Acerca de este libro

Esta es una copia digital de un libro que, durante generaciones, se ha conservado en las estanterías de una biblioteca, hasta que Google ha decidido escanearlo como parte de un proyecto que pretende que sea posible descubrir en línea libros de todo el mundo.

Ha sobrevivido tantos años como para que los derechos de autor hayan expirado y el libro pase a ser de dominio público. El que un libro sea de dominio público significa que nunca ha estado protegido por derechos de autor, o bien que el período legal de estos derechos ya ha expirado. Es posible que una misma obra sea de dominio público en unos países y, sin embargo, no lo sea en otros. Los libros de dominio público son nuestras puertas hacia el pasado, suponen un patrimonio histórico, cultural y de conocimientos que, a menudo, resulta difícil de descubrir.

Todas las anotaciones, marcas y otras señales en los márgenes que estén presentes en el volumen original aparecerán también en este archivo como testimonio del largo viaje que el libro ha recorrido desde el editor hasta la biblioteca y, finalmente, hasta usted.

Normas de uso

Google se enorgullece de poder colaborar con distintas bibliotecas para digitalizar los materiales de dominio público a fin de hacerlos accesibles a todo el mundo. Los libros de dominio público son patrimonio de todos, nosotros somos sus humildes guardianes. No obstante, se trata de un trabajo caro. Por este motivo, y para poder ofrecer este recurso, hemos tomado medidas para evitar que se produzca un abuso por parte de terceros con fines comerciales, y hemos incluido restricciones técnicas sobre las solicitudes automatizadas.

Asimismo, le pedimos que:

+ *Haga un uso exclusivamente no comercial de estos archivos* Hemos diseñado la Búsqueda de libros de Google para el uso de particulares; como tal, le pedimos que utilice estos archivos con fines personales, y no comerciales.

+ *No envíe solicitudes automatizadas* Por favor, no envíe solicitudes automatizadas de ningún tipo al sistema de Google. Si está llevando a cabo una investigación sobre traducción automática, reconocimiento óptico de caracteres u otros campos para los que resulte útil disfrutar de acceso a una gran cantidad de texto, por favor, envíenos un mensaje. Fomentamos el uso de materiales de dominio público con estos propósitos y seguro que podremos ayudarle.

+ *Conserve la atribución* La filigrana de Google que verá en todos los archivos es fundamental para informar a los usuarios sobre este proyecto y ayudarles a encontrar materiales adicionales en la Búsqueda de libros de Google. Por favor, no la elimine.

+ *Manténgase siempre dentro de la legalidad* Sea cual sea el uso que haga de estos materiales, recuerde que es responsable de asegurarse de que todo lo que hace es legal. No dé por sentado que, por el hecho de que una obra se considere de dominio público para los usuarios de los Estados Unidos, lo será también para los usuarios de otros países. La legislación sobre derechos de autor varía de un país a otro, y no podemos facilitar información sobre si está permitido un uso específico de algún libro. Por favor, no suponga que la aparición de un libro en nuestro programa significa que se puede utilizar de igual manera en todo el mundo. La responsabilidad ante la infracción de los derechos de autor puede ser muy grave.

Acerca de la Búsqueda de libros de Google

El objetivo de Google consiste en organizar información procedente de todo el mundo y hacerla accesible y útil de forma universal. El programa de Búsqueda de libros de Google ayuda a los lectores a descubrir los libros de todo el mundo a la vez que ayuda a autores y editores a llegar a nuevas audiencias. Podrá realizar búsquedas en el texto completo de este libro en la web, en la página `http://books.google.com`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

LXXI. B 3

29.023.

Digitized by Google

Digitized by Google

XXXIV. 68 B. 1.

89- 008

29023.

Digitized by Google

271.087-D.Fid.
1828

Digitized by Google

104.755-D

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 2 GENNAJO 1828. *Num.°* I.

Omne initium difficile.
PROV.

BELLE LETTERE.

LE CRONACHE DI CANONGATE *di sir* Walter-Scott, *in* 4 *volumi.*

Questa ultima opera del celebre Scozzese è non ha guari uscita alla luce in Londra ed in Parigi contemporaneamente. Prima di intrattenere i nostri leggitori dell' opera stessa, vogliamo richiamare l' attenzione loro verso l' introduzione del libro, nella quale Walter-Scott ha fatto delle notabili confessioni letterarie. Ognuno sa ch' e' non volle mai dirsi l' autore del Waverley e dei romanzi successivi, e che soltanto pochi mesi sono s' indusse a lasciar l' incognito. Ei si spiega ora sull' anonimo per tanto tempo da lui osservato, e sul modo in cui alla fine vi rinunciò, e ci somministra gli schiarimenti i più interessanti sull' origine e sulla condotta di quelle tanto ammirate produzioni. « Era mio divisamento da principio, dice l'autore, di non deporre l' incognito fin ch' io vivessi; e giunto soltanto il momento opportuno allo scoprimento, ne' manoscritti custoditi gelosamente da mano straniera dovevansi trovare le prove necessarie a conferma della verità. Ma nel frattempo gli affari del mio editore si imbrogliarono per mala sorte in modo, che forza fu affidarne la direzione ad altre mani: in tal guisa io perdetti il diritto a pretendere il segreto da quella parte; e siccome mi accadde quello, che accadde alla Zia Dinah in *Tristram Shandy*, cioè, che la mia maschera fattasi alquanto logora intorno al mento a forza di portarla, mi convenne toglierla di buona grazia, giacchè altrimenti pezzo a pezzo caduta mi sarebbe dal volto. Senza che io avessi pensato nè al tempo, nè al luogo di scoprirmi, la cosa avvenne, come il leggitore probabilmente sa, ad Edimburgo il 23 febbraio dello scorso anno (1827), e appunto in occasione della pubblica adunanza tenutasi a sollievo dei commedianti. Prima che ci sedessimo a mensa, mi domandò Lord Meadowbank, s' io fossi sempre fermo nel mio proponimento di conservare l' incognito sui così detti Romanzi di Waverley. Io risposi esser ormai il segreto conosciuto da troppi, perchè dovesse starmi molto a cuore. Lord Meadowbank prese da ciò occasione di bevere alla mia salute, e di parlare di quei romanzi e della mia persona come di cose talmente connesse che io non avrei potuto tacere più a lungo, senza espormi al sospetto di volermi usurpare, nel caso che non fossi stato l' autore, una lode cui non aveva alcun diritto. Mi vidi dunque tutto ad un tratto quasi trasportato nel confessionario, e costretto a dichiarare in presenza di tutta quella numerosa e rispettabile riunione, essere io il solo autore dei romanzi di Waverley, e da niuno nello scriverli essere stato assistito. Credo ora necessario l' aggiungere, che, a vero dire, io mi assumo tutto il merito e tutto il biasimo di queste opere, ma che nello stesso tempo mi credo in dovere di dichiarare colla dovuta riconoscenza, d' avere avuto da diverse parti indicazioni, e cenni sopra materiali e leggende, di cui mi servii, parte come fondamenti e parte come episodj delle mie invenzioni. »

Dopo questa dichiarazione W. S. nomina varj di coloro che lo ajutarono in tal guisa colla comunicazione di tradizioni, di notabili avvenimenti di famiglia, e di osservazioni d' antiquaria. Noi arriviamo a sapere quali de' suoi racconti sieno fondati sopra fatti realmente accaduti, e quali de' suoi paesaggi sieno ritratti dal vero; ed a grandissima meraviglia nostra vediamo, che la maggior parte delle epigrafi in versi poste alla testa dei capitoli sono di pura sua invenzione. « Parvemi troppa fatica, dice Walter Scott, lo scartabellare tutte le opere de' poeti inglesi per trovare motti confacenti; e feci come quel macchinista di teatro, il quale, essendogli mancata la carta bianca per rappresentare una forte nevicata, ne adoperò della bruna: io attinsi alla mia memoria finchè ve ne trovai, e quando questa mi abbandonò, mi attaccai alle invenzioni, e vi apposi nomi di autori che difficilmente si troveranno. Il lettore, continua Walter-Scott, vorrà ora forse saper qualcosa anche dei motivi pe' quali io per sì lungo tempo negai essere l' autore di quelle opere. Sarebbe a me difficile il rispondere altrimenti, se non che allora mie ragioni furono capriccio e fantasticheria. » Ma sebbene egli qui si accusi di capriccio, pure ci presenta motivi, e sviluppa principj sì onorevoli e sì nobili che non possiamo a meno di non rispettarli.

Walter-Scott chiude la sua confessione raccontandoci, che il suo segreto era noto a venti persone almeno, delle quali però neppure una aveva abusato della sua confidenza.

Dopo esserci fermati, forse un po' troppo per l' impazienza de' nostri leggitori, a parlare della introduzione, verremo all' opera.

Nel primo volume, il quale ci dà la biografia del Cronista, M. Croftangry, il narratore delle novelle contenute ne' volumi seguenti, noi troviamo tutta quella ilarità, e tutta quella amenità ed abbandono, per cui distinguonsi le migliori opere di Walter-

Digitized by Google

Scott, e che tanto ci rincrebbe di non poter più ammirare nelle sue ultime produzioni.

Nulla può leggersi di più semplice, e nello stesso tempo di più frizzante della storia di Croftangry, nè v'ha forse opera di Walter-Scott, la quale contenga tratti presi dalla natura, più di questa biografia gettata, a quanto ci sembra, senza uno studio particolare.

M. Croftangry giovine *Laird*, i cui antenati per essere stati partigiani degli Stuart, si erano veduti confiscare la metà del loro patrimonio, passò i primi anni della sua gioventù mangiando ostriche, bevendo bordò, e spazzando colla sua lunga toga d'avvocato il pavimento dei tribunali di Edimburgo. In tal guisa aspettò egli l'ora felice della maggiore età; la quale appena suonata, gettò via la toga d'avvocato, ed adottò intieramente quel genere di vita, di cui ne' giorni della sua minore età se n'era tracciato il piano. Quello, che doveva accadere, accadde: cani da caccia, superbi corsieri, combattimenti di galli, ed un onesto intendente lo posero tosto nella necessità di andare a ritirarsi in quel quartiere di Edimburgo, che da tempo immemorabile ha il privilegio di servire ai poveri debitori di asilo contro le ricerche della giustizia.

Un vecchio amico della famiglia piglia cura di lui, pone ordine a' suoi affari, ed il nostro Croftangry riacquista bensì la sua libertà, ma è in assoluta rovina. La lezione è dolorosa, ma salutare, poichè egli abbandona la Scozia, va in paesi stranieri, e dopo anni di fatiche raccoglie il frutto di quella paziente attività, che è il tratto principale del carattere scozzese, e finisce a trovarsi padrone di una considerabile sostanza. Ritorna in patria, ma vi trova tutto cambiato. Quel benefattore è divenuto un vecchio rimbambito. Molti giovani sono morti; molte ragazze sono invecchiate; e degli antichi compagni de' suoi piaceri, l'uno è divenuto avaro sordido, l'altro bacchettone, un terzo s'è dato all'economia rurale, e non parla che d'agricoltura e di bestiami. Alcuni pochi, in verità, hanno conservato il genere di vita galante della loro gioventù, ed il tempo li ha trasformati in ridicoli scimmiotti.

Questo spettacolo rende odiosa al *Laird* la vita della città; vuol ritirarsi alla campagna, nè cosa più grata può accadergli della notizia recatagli essere appunto in vendita una delle sue antiche possessioni. Senza perdere un momento, sale in su di una diligenza e trovasi ben tosto nel luogo che era stato il teatro delle sue pazzie. Ma i suoi occhi riconoscono appena il paese. L'antico castello è scomparso, ed ha ceduto il posto ad un immenso quadrato, il quale, non terminato, cade già in rovina perchè il proprietario attuale, un tessitore d'Edimburgo, non ha mezzi per continuare la fabbrica. Gli antichi alberi maestosi sono tutti tagliati, ed una rasa prateria pone anche più allo scoperto la nudità della nuova fabbrica. Indispettito leva lo sguardo da quelle moderne rovine. Allora ei si ricorda di una amena villa situata in una piccola valle, ove sua madre, per non essere più oltre testimone delle sue stravaganze si era ritirata, ed era morta. Questa possessione, gli vien detto, è stata convertita in osteria da uno speculatore d'Edimburgo, e Christie Steele, l'antica fantesca di sua madre ne è l'ostiera. Croftangry spera non solo di poter comprare quella villa, ma ben anche di acquistarsi in Christie Steele una fedele governante. Tosto dirige i suoi passi verso la piacevole valle di Duntarkin. Nuova sorpresa. Una strada maestra di enorme larghezza, e fuori d'ogni proporzione colle collinette, col fiumicello, e colla casa d'abitazione, taglia in mezzo quella possessione altre volte sì tranquilla, ed ha fatto sparire tutta l'amenità di quella bella situazione. Christie, il cui umore per natura alquanto attrabiliare, l'età non ha raddolcito, riceve l'ospite sconosciuto passabilmente male, e mentre egli, per scandagliare il terreno, intavola con lei un discorso, in grazia del suo incognito sente un sì compiuto elogio della vita da se condotta in gioventù, che nulla di meglio gli rimane a fare, che pagare subito il conto, e guarito totalmente dell'amore per la vita campestre, ritornarsene sul momento ad Edimburgo.

Prende in pace il suo partito, si decide a stabilirsi per sempre nella capitale della Scozia, ed a tale oggetto si cerca una comoda e piacevole abitazione. La memoria della protezione che altre volte il quartiere di Canongate gli aveva procacciata contro le persecuzioni de' suoi creditori, determina la sua scelta per quella parte della città. Ei ritrova colà la sua antica albergatrice Jane Evoy, robusta montanara, la quale di buon cuore acconsente ad incaricarsi del maneggio della sua casa.

In quel ritiro s'apprende a M. Croftangry il gusto delle vecchie istorie, ed è pigliato della manìa di scrivere. Come Moliere ei consulta la sua serva, ma il suo oracolo principale è il sig. Fairscribe, altre volte procuratore, che in vero simili puerilità letterarie ha per natura in avversione, ma pure sente lusingato il suo amor proprio dal vedersi consultato; e la sua vanità finisce ad inspirargli il più vivo interesse pei lavori, e per la fama del suo amico.

Fuori della famiglia Fairscribe il sig. Croftangry non frequenta nessuno in Edimburgo, eccettuata la vecchia Lady Baliol, dama amabile, erudita, spiritosa e che ha molto viaggiato, la quale riunisce tutte le sere in casa sua un piccolo crocchio di uomini di lettere. A questa Dudeffant, scozzese, va debitore il sig. Croftangry di una parte delle storie ch'ei si propone di mandare a poco a poco in luce a foggia di novelle, e delle quali per ora non ce ne dà che tre.

Qui termina la storia del Cronista, la quale serve di introduzione. Essa non contiene, come si vide, che semplicissimi, anzi ordinariissimi avvenimenti; ma è talmente dilettevole, e talmente chiaro si mostra l'ingegno dell'autore nel ritrarre dalla natura, che facil cosa è il vedere come Walter-Scott possa dispensarsi dall'usare di quelle molle, alla cui azione forse troppo spesso e troppo visibilmente ricorre nelle sue prime opere. Un genio il quale nella sua età provetta può gettar via le cruccie, di cui si servì in gioventù, dimostra ad evidenza che mai non ne ebbe indispensabile bisogno. I movimenti d'impazienza di Croftangry nella sua prigionia di Canongate, il piacere con cui egli il giorno di Domenica esce dai confini, che in tutta la settimana è costretto a guardarsi di oltrepassare; la sua visita all'antico benefattore, il quale, sebbene caduto in istato d'imbecillità, pure in un lucido intervallo lo riconosce; il suo viaggio fecondo di scoperte fatto alla Campagna, e la sua conversazione con Christie Steele; le sue serate in casa di Lady Baliol; finalmente le scene fra lui ed il suo incomparabile Aristarco Fairscribe, sono tutte pitture semplicissime sì, ma estremamente naturali. Si scorge il pennello facile e leggiero con cui l'autore raffigura gli oggetti, ma ogni tratto svela la maestria della mano. La campagna, la città, le persone sorgono quasi per virtù magica innanzi agli occhi nostri, esistono e si muovono, ed il quadro vivo delle cose descritte si scolpisce a tratti indelebili nella nostra memoria.

Se noi tributammo ampie e meritate laudi alla storia che serve d'introduzione, dobbiamo di alcun poco scemarle parlando delle tre seguenti.

Nella Vedova del montanaro scozzese, e nei due Bouviers riconoscesi sempre, a dir vero, il lavoro di mano maestra, ma chiaramente si scorge che il ricco tesoro delle tinte è vicino a finire. La Scozia è esaurita, e l'autore stesso confessa che poco più rimane da spigolare in quel campo con sì gran cura mietuto.

La Vedova del montanaro scozzese leggesi con molto interesse, con minore leggonsi i due Bouviers, e con pochissimo la figlia del chirurgo, storia, che eccettuata una piacevole descrizione della vita d'un medico di campagna, altro non è che un romanzo di dozzina.

Ci asteniamo dal dare estratti di queste istorie, per non prevenire anzi tempo il giudizio de' nostri leggitori.

COMMERCIO.

TARIFFE D'IMPORTAZIONE E D'ESPORTAZIONE *di tutte le Nazioni, pubblicate dall'Ufficio di Commercio, e delle Colonie sedente a Parigi.*

Il Commercio vive di notizie, e di importanti notizie. Ogni mezzo pertanto, che valga ad accrescerne il numero, e a raffer-

Digitized by Google

marne la veracità, è un dono filantropico che si fa al ceto, che feconda e ravviva le sociali ricchezze. Ottimo fra questi doni, si è di certo l'opera che qui annunziamo. Essa offre riunite tutte le tariffe e regolamenti daziarii attualmente in vigore nei diversi Stati d'Europa, e d'America, per quanto si rapportano alle tasse di entrata e di uscita delle merci d'ogni maniera. Tali misure finanziere sono in codesto lavoro considerate sotto un triplice aspetto: quello dell'utile che porgono alle pubbliche amministrazioni; delle guarentie protettrici delle singole industrie nazionali; e da ultimo delle gravezze, o de' prevalenti vantaggi che arrecano alla classe de' consumatori. Tutte quelle ulteriori immutazioni che venissero statuite in seguito nel sistema doganiere dai varii governi, saranno mano mano pubblicate in altrettante appendici.

Così fatta compilazione deve proprio appellarsi una di quelle importanti novità, che ci mostrano l'indefinito progresso a cui mirano nella presente età le economiche discipline. Noi perciò brameremmo che a quest'opera attingere volessero anche i negozianti della penisola, ne' quali *il buon volere* è molto, ma il retto e universo *sapere* in fatto di legislazione finanziera, è ancora da meno. Mercè un tal libro, eglino potrebbero mettersi a portata di rendere più regolari le loro operazioni commerciali, e cooperare ad un tempo a quell'equilibrio sociale nei poteri economici, reso omai di tutta necessità in un epoca in cui l'attrito de' materiali interessi si affinò e avviluppossi al pari della civiltà, della quale ne sono il precipuo fondamento. L'*Eco* non sarà quindi mai tardo a far note a' suoi connazionali così utili produzioni, mentre col volgere alcun pensiero a tutto quanto è veramente proficuo, si ritragge talfiata un vivo impulso ad una saggia imitazione.

TEATRI.

Elisabetta Regina d'Inghilterra, *opera seria, posta in musica da* Gioachino Rossini, *rappresentata nell'I. R. Teatro alla Scala* (26 dicembre 1827).

La stagione vernale a se aduna per consueto anche i selvaggi all'armonia: i teatri si affollano, la comune aspettazione tramutasi in desiderio vivissimo, ed ogni prima produzione viene accolta con quella stessa avidità, come cui increscе la noja della vita, sta in agonia di buona novella che nel sollievi. — L'Elisabetta di Rossini, porse pel pubblico di Milano questa nuova bramata? A noi parve di nò.

Allorchè gli spettatori già precorrono col pensiero le divine melodie del Pesarese, usano di un patrimonio ad essi già fatto comune; e quindi solo ti badano alla semplice esecuzione. Diciam dunque solo di questa.

I cantori erano la signora Enrichetta Meric-Lalande (*Elisabetta*), Giovanni David (*Leicester*), Carolina Ungher (*Matilde*), Luigi Ravaglia (*Norfolk*), Marietta Sacchi (*Enrico*), Lorenzo Lombardi (*Guglielmo*).

Dicesi fra noi di taluni, che *quanto toccano guastano:* della Lalande dobbiam dire invece, che *quanto, cui mette mano, ingentilisce.* Noi sentimmo più fiate altrove la Elisabetta: quel personaggio ci fu sempre porto con quella britannica altierezza, a cui forse pensò anche Rossini: la Lalande in iscambio ebbe mente a levar d'ogni menda il carattere di sì fiera reina, e in essa ci offerse piuttosto una illustre sventurata in amore, meritevole del più soave compianto. Fors'anco noi amammo la persecutrice della Stuarda, amando chi ce la riprodusse nel canto. — Ma limitiamoci al fatto. A pena codesta attrice si accigne a intuonar l'aria *di sortita*, uno zittire universale dispone *gli animi a bearsene:* voci nitidissime lenemente modulate sino a più sottili acuti ella tosto ti svolge, poi te le annoda, e le avviluppa ai più scabrosi giri di note, e quando proferisce que' dolorosi motti, *non posso vivere*, ecc., ti fa succedere una serie di note basse cupamente espresse: indi di subito afforza, e sospinge la voce a forti scoppj pronunziando le desiose parole, *deh vieni, deh torna a me:* e qui pure forti scoppj di applausi ne coprono seralmente la di lei chiusa. Con sì fatti artifici di musicale filosofia, la Lalande va arricchendosi di nuove palme, e nella scena duodecima dell'atto primo, quando offre a Leicester lo scettro e il cuore, e nell'ultima scena dell'atto secondo, a que' versi, *fellon la pena avrai: bell'alme generose.* — Essa apre colla pubblica ammirazione lo spettacolo, e il chiude godendo da sola l'onore di avere la chiamata al proscenio.

La signora Teresa Ungher, nuova per queste scene, s'ebbe ottimo successo nella sua prim'aria, *secondò miei voti il cielo*, e ne' pezzi d'assieme. Il metallo di sua voce è attraente, morbido, e dolcissimo ne' più difficili passaggi. Rara nobiltà di azione, e un vivo sentimento della musica di affetto, l'accompagnano sempre, sino a farle sostenere l'arduo raffronto con una Lalande: noi però avremmo da lei desiato, che alquanto più fortemente spiccasse la di lei voce nei movimenti appassionati.

David, reduce fra noi sotto le spoglie di Leicester, è astretto invece a lottare con situazioni drammatiche tutt'altro che acconcie a dispiegare lo ardente impeto della sua maestria musicale. Codesta lotta lo fa or vincitore, or soccombente nell'atto *primo;* ma nel *secondo* in modulando quella dolcissima aria, *Sommi, clementi Dei!* egli raggiugne sì tosto quella possa di canto, che *sì ti molce il cuore*, e che farà in seguito più benivolenti verso di lui certe anime riottose, alle quali pur torneranno al pensiero quelle elette ricordanze, che David ha mai sempre lasciato fra noi, dopo che si corresse di *certi fiori*, che un tempo versava a piene mani, ed orà perchè più sobrio nell'adoperarne, è pure più gradevolmente gustato. La freddezza però con cui in alcune sere questo cantante fu accolto dall'universale, gli valga di consiglio che successivi perfezionamenti da lui si bramano, e nel canto, ed assai più nell'azione, qualora pure ai consigli egli abbia l'animo aperto.

E ciò quanto ai pezzi cantati *a solo:* fra i *concertati*, noteremo il duetto della scena ottava atto 1.° fra Norfolk e Lisabetta, nel quale il signor Ravaglia potrebbe mostrarci i pregi di una voce assodata, se fosse con miglior garbo condotta: il quartetto al finire dell'atto stesso, in cui se nella scelta dei cantori stato vi fosse maggior *distacco di voci*, avrebbe asseguito miglior effetto: il duetto fra Elisabetta e Matilde nel second'atto, ove una dilicata fusione delle due voci ti tramanda all'orecchio un'unica successione di suoni, che proprio sa d'inefabile: e da ultimo il terzetto della scena susseguente, quasi per intiero raffermato alla voce di David.

Noi quindi conchiuderemo, che ottima trovammo la esecuzione sì vocale, che istrumentale: ciò nulla meno a noi pure rimase nell'animo, siccome al resto degli spettatori, un senso di soddisfazione incompleta, ed escimmo dal teatro forte agognando una qualche *novità musicale* a riempimento di sì gran vuoto. Tale incarico è fidato a Vaccaj: sappia egli dunque trarre buon frutto da un tesoro di aspettative per lui sì prezioso!

MISCELLANEE.

A Good Talker.

Good conversation comes of nature, it is a gift of heaven: and he whom « the gods have not made » conversational, will

Un buon Parlatore.

Il talento del conversare vien da natura; è dono del cielo; e quegli cui gli Dei gliel negarono, mai ad averlo perverrà nè per

Digitized by Google

never attain to it by mere labour and industry. Study will do much to improve an happy predisposition, but he who cannot » snatch a grace beyond the reach of art », can never figure in the first class of talkers. To arrive at this eminence requires a powerful flow of animal spirits, a retentive memory, a discursive imagination, strong social sympathies, a ready wit, considerable versatility and facility of character, a nice tact for the *á-propos*, and just a sufficient spice of vanity to love display, without making it the sole end of existence. To these natural and constitutional gifts should be added extensive and miscellaneous reading (especially a thorough knowledge of the French memoirs), much intercourse with the world, good manners and an early acquaintance with whatever is passing in London, Paris, and Vienna, if not with the chit-chat of all the smaller European capitals. A good talker, in fact, should know every body, every thing, and as much more as he can scrape together. He should never balk curiosity with an. « I don't know », nor suffer himself to be thrown out by the starting of a subject in which he can be taken by surprise. He must be *au fait*, not only to the greater interests of religion, politics, literature, and science, a good musician, a tolerable judge of pictures, a political economist, something of a stockbroker, a lawyer, and a physician; but he must also be at home upon all minor subjects of discussion, deep in green room secrets and opera squabbles, a very Aristarchus of *pirouettes*, and have a prefect taste in women, horses, and dogs. He must be able to tell the odds without hesitation; he must prefectly understand the racing calendar, be at home in the Court, the confidant of all intrigues and flirtations. He must have travelled over the half habitable globe, and be personally acquainted with every remarkable man, wit, statesman, artist. or *litterateur*, in Europe.

fatica, nè per ingegno. Lo studio molto vale a migliorare la felice predisposizione; ma chi non sa corre un fior di grazia senza porvi arte, non fia che s'alzi fra' parlatori. Perchè grado eminente si tocchi vuolvi copia potentissima di spiriti animali, ritentiva grande, immaginazione discorsiva, simpatie sociali di gran forza, spirito pronto, pieghevolezza e facilità di carattere non poca, squisitezza di tatto all'uopo; e precisamente quel tantino di vanità che basta ad amar l'appariscenza, senza farne subbietto unico di sue cure. Arrogi a questi doni naturali, e dalla personale costituzione provegnenti, estesa lettura e svariata (e soprattutto il conoscer ben addentro le Memorie francesi), molto comunicar col mondo, soavi maniere, e prontamente sapere quanto avviene a Londra, a Parigi, ed a Vienna, non che, se fia d'uopo, anche il cicaleccio dell'altre tutte più piccole capitali d'Europa. Un buon parlatore in somma dee conoscer tutti, e tutto, e tanto meglio per lui, quante più nozioni può ricorre. Mai deve lasciar delusa la curiosità altrui col rispondere *nol so*, nè lasciarsi porre in imbarazzo, se colto sprovveduto con soggetto cui taluno d'improvviso metti mano. Deve esser al fatto non soltanto delle più importanti cose della religione, della politica, delle scienze e della letteratura, ed esser buon musico, tollerabile giudicator di quadri, economista, politico, non digiuno dell'arte de' cambj, sentir del legale e del medico, ma infarinato per anco di tutti i minori soggetti che posson venir discussi; veder al fondo in tutti i galanti segreti, e quistioni teatrali; esser un vero Aristarco di *pirouette*; e mostrar buon gusto in fatto a donne, cavalli e cani. Dee senza esitanza saper mettere innanzi la buon' avventura; a perfezione conoscere il calendario delle corse de' cavalli; non trovarsi al bujo di quanto risguarda la giustizia; esser al corrente di tutti gli intrichi, e caricature; aver fatto il giro di mezzo il globo abitato, e conoscer di persona gli uomini fruenti in Europa della maggior fama, sì per rispetto allo spirito, che alle bisogna di stato, arti e lettere.

Die drey Freunde.

Rabbinische Parabel.

Ein Mann hatte drey Freunde, zwey derselben liebte er sehr, der dritte war ihm gleichgültig, ob dieser gleich es am redlichsten mit ihm meinte. Einst wurde er vor dem Richter gefodert, wo er unschuldig aber hart verklagt war. Wer unter euch sprach er, will mit mir gehn und für mich zeugen? denn ich bin hart verklagt worden und der König zürnt. Der erste der Freunde entschuldigte sich sogleich, daß er nicht mit ihm gehn könne wegen andrer Geschäfte. Der zweite begleitete ihn bis zur Thüre des Gerichtshauses, da wandte er sich um, und ging zurück aus Furcht vor dem zornigen Richter. Der dritte auf den er am wenigsten gezählt hatte, ging hinein, redete für ihn, und zeugte von seiner Unschuld so freudig, daß der Richter ihn losließ und beschenkte.

Drey Freunde hat der Mensch in dieser Welt, wie betragen sie sich in der Stunde des Todes wenn ihn Gott vor Gericht fordert? Das Geld, sein bester Freund, verläßt ihn zuerst, und geht nicht mit ihm. Seine Verwandten und Freunde, begleiten ihn bis zur Thür des Grabes und kehren wieder zurück in ihre Häuser. Der dritte den er im Leben oft am meisten vergaß, sind seine wohlthätigen Werke. Sie allein begleiten ihn bis zum Thron des Richters, sie gehen voran, sprechen für ihn, und finden Barmherzigkeit und Gnade.

I tre Amici.

Parabola Rabinica.

Un uomo aveva tre amici, de' quali due moltissimo amava; riuscivagli il terzo indifferente, sebbene fossegli teneramente affezionato. Citato una volta al tribunale, innanzi cui fu sporta in suo capo gravissima accusa; chi di voi, diss' egli a' tre amici, vuole accompagnarmi, e render per me testimonianza sendo io gravemente accusato, e grandemente contro me il re sdegnato? Scusossi il primo allegando impedirglielo i suoi affari; il secondo l'accompagnò sino alla porta del tribunale, e sbigottito all'irato aspetto del giudice se ne tornò addietro; il terzo, in minor conto tenuto, gli fu allato, perorò a suo favore, e sì attestò l'innocenza sua, che il giudice libero il rimise e fecegli doni.

Tre amici ha l'uomo al mondo. In qual modo procedon essi all'ora della morte come Iddio lo chiama al suo tribunale? Il danaro, l'amico il più amato, abbandonalo pel primo, e con seco non va; i parenti e gli amici l'accompagnan fino alla porta del sepolcro, d'onde tosto sen tornano a casa: il terzo, del quale in vita ei se n'era dato il menomo pensiero, sono l'opre di beneficenza. Queste sole vanno con lui sin là al trono del Supremo Giudice, al quale si appresentano, a suo pro favellano, e grazia gli ottengono e misericordia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE,
Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra.

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 4 GENNAJO 1828. *Num.°* 2.

Vires acquirit eundo.
VIRG.

BELLE LETTERE.

THE ROMANCE OF HISTORY. *England. By* Henry Neele, *London* 1827, 3 *vol. Il romanzo della storia. Inghilterra. ecc.*

L'autore ci dà sotto questo attraente titolo una serie di racconti, che hanno più o meno, e molte volte pochissime o debolissime radici nell' ubertoso campo della sua storia patria. Il sig. Neele avrebbe forse più acconciamente potuto intitolare il suo libro *Tradizioni e Leggende;* ma tanto meno colpa fargli vogliamo del titolo, chè a lui obbligati ci professiamo per la piacevole, ed in parte anche istruttiva lettura, che l'opera sua ci somministra. Il *Romanzo della storia* non innalzerà, è vero, il suo autore al settimo cielo della letteratura, ma un posto onorevole assegneragli fra gli scrittori pregevoli del secolo. A chi con attento sguardo considera il filo del meraviglioso, che (impossibile è il non vederlo) si avvolge intorno alla vita non solo di ogni singolo individuo, ma intorno anche a quella dei popoli, noi quest' opera raccomandiamo; leggala e grandissimo diletto trarranne. Vigoroso è lo stile, veri per lo più i caratteri, vive le tinte, e naturale il dialogo, sebbene il piacevole brio non vi si rinvenga de' dialoghi di Walter Scott.

I racconti che più l' attenzione nostra richiamarono sono:

Le tre visite del frate.
Il conte Arnolfo ed il suo paggio.
Il riscatto dello Spagnuolo.
La leggenda di Pontefrakt.

Serva di prova a questo il seguente brano, che prendemmo da uno degli altri racconti.

L'azione ci conduce ai tempi di Guglielmo il Conquistatore, ed al momento in cui esso aveva deciso di deporre solennemente il vescovo di Worcester.

« Il giorno destinato alla riunione del sinodo era sorto appena, che le popolazioni di Westminster e di Londra, ad onta della lontananza delle due città, affollate riempievano gli accessi e i dintorni dell' abbazia.

Erasi sparsa voce, dovere in quel dì Wulstan di Worcester cedere il suo vescovato ad un Normanno, e straordinario movimento suscitato avea fra i Sassoni, che il vescovo loro idolatravano. Le virtù di Wulstan guadagnato avean-gli il cuore del popolo. Non meno delle sue ricchezze, principesca era la sua liberalità, ed a grazia della maschia sua eloquenza, facilmente gli si perdonava il non potersi egli annoverare fra i dotti più distinti. Oltre a ciò egli era stato in alto favore presso l'ultimo re Eduardo il confessore; e la nazione teneva in somma venerazione la memoria di quel pio re, che appunto allora il papa qual santo proclamato aveva.

Wulstan vestito degli abiti pontificali, col pastorale d' argento nella destra, a passo maestoso attraversò la folla che apertasi, in ginocchio ed a capo chino, la benedizione sembrava chiedere al santo pastore. I guerrieri che stavano all' ingresso dell' abbazia non si mostrarono tanto religiosi, poichè sebbene il segno della croce facessero ed inchinassersi quando un prelato normanno le file loro attraversava, ritti ed immobili rimanevansi quando i pochi sassoni passavano.

Ben si accorse Wulstan del poco rispetto dei Normanni, e questo appunto rese il suo camminar più fermo, e più dignitoso il suo contegno. Entrato nella porta dell'Abbazia, alto grido di plauso uscì da' cuori dell' affollato popolo, ma le imbrandite spade de' guerrieri questo grido cessar fecero, e cangiaronlo in affannoso mormorio.

Erasi collocato innanzi all' altar maggiore, vicino alla tomba d'Eduardo il confessore, un magnifico seggio sotto ricco baldacchino. Sedea su quello un uomo di circa 35 anni con scettro in mano, coll'inglese diadema sulla testa, e fregiato di tutte le reali insegne. Ma anche senza questi segni esteriori della sua dignità, al fuoco del suo occhio turchino ed ardito, al maestosamente inarcato ciglio, all'imponente sorrider del labbro, ognuno facilmente riconosciuto avrebbe Guglielmo il conquistatore. Alla dritta del trono in seggio d' alcun poco più basso sedeva Lanfranco, frate lombardo, da poco prima innalzato alla dignità di primate del regno, e tenente come tale la presidenza del sinodo.

Vescovi, abati, ed altri ecclesiastici d' alto grado, e Roberto d' Orleans in mezzo a loro, sedeano in cerchio. Il barone Fizwalter ed altri lord normanni stavano in piedi alla sinistra del monarca, il quale, al momento in cui Wulstan entrò facendo al re rispettoso inchino, piegossi con rapido movimento verso il primate, ed alcune brevi parole a bassa voce gli diresse.

» Wulstan già vescovo di Worcester! incominciò allora Lanfranco. Il mio signore e sovrano, il re Guglielmo, mi comanda di farti noto essere voler suo, che tu spogliato sia del posto,

Digitized by Google

che da tanto tempo indegnamente copri, e ciò, perchè tu sei un uomo ignorante ed inetto, non conosci la lingua francese, nè capace ti mostri a dirigere la chiesa, nè a consigliare il principe. Io ti intimo dunque di deporre nelle mie mani il pastorale e l'anello, acciò io e l'uno e l'altro a quello consegni che il re ti destina per successore. Wulstan alzò in atto fiero il capo, e con maschia imperturbata voce rispose: « io so benissimo, che incapace ed indegno sono dell'alto posto che copro, so ancora che il grande onore non merito, nè a tanto ufficio nato sono: pure a me sembra sconveniente che tu da me quel pastorale pretenda, ch' io dalle mani tue non ebbi. Io obbedisco al volere del mio Signore, e pronto son' io a deporlo, ma pare a me giusto, ch' io ad Eduardo il confessore lo rassegni, dalla cui santa mano il ricevetti. » Così diss'egli, ed incamminossi verso la tomba del santo re. « Sfacciato traditore! Esclamò con voce tonante Guglielmo, sei tu stolto, o a che tende questa impudenza tua? Ma Wulstan non si fermò, anzi non sembrò neppure facesse attenzione alle parole dell'adirato monarca, e giunto alla tomba s' inginocchiò, e prese così a dire; « Santo re, tu sai quanto di mal animo io la dignità episcopale m'accettassi, e sai che quasi colla forza vi fui costretto. A te è noto, che nè il desiderio dei prelati, nè le preghiere dei sacerdoti, nè la voce dei grandi poterono decidermi ad accettarla, e che il solo comando tuo potè far cessare la mia resistenza: ma getta ora qui uno sguardo, o santo re: V' ha qui un nuovo re, vi sono nuovi lord, ed un nuovo vescovo pronuncia un nuovo giudizio. T' incolpano di stolta predilezione per avermi fatto vescovo, e me ignominiosamente chiamano un pazzo presuntuoso per essermi lasciato crear tale. Comunque sia, io non voglio deporre questo pastorale nelle loro mani, ma bensì nelle tue: » così dicendo ei s' alzò e battè con tanta violenza il pastorale sulla pietra covrente la tomba, che in essa penetrò un buon pollice e fitto vi rimase. Il re Guglielmo, il quale durante la appassionata preghiera di Wulstan si era alzato, si rimise a sedere con un sorriso di disprezzo vedendo l'accesso di collera, impotente in apparenza, con cui era terminata. « Non vuol che questo la ferita ambizione di quel vecchio ciarlone? diss'egli, ebbene sia pur così: mio buon lord Orleans, andate, ve ne prego, prendete il pastorale, e per la fatica vostra tenetevelo ». Impaziente d' impadronirsi dell' insegna della sua nuova dignità, lasciò il sacerdote normanno il suo seggio, ma il suo braccio svelto avrebbe piuttosto un' annosa quercia colle radici, che il pastorale dal coperchio del sepolcro, in cui la mano di Wulstan fitto lo aveva. « Death, esclamò il re spumante d'ira, hanno i nostri prelati normanni braccia sì femminili da non potere svellere alberi piantati dalle mani di quel vecchio bavoso? Mylord arcivescovo, recatemi quel pastorale. » Lanfranco molto più giovine di Wulstan, e molto più di lui robusto andò al sepolcro, ma i suoi sforzi non meno inutili riuscirono di quelli del normanno. Il re, nel cui aspetto visibile era un misto di stupore e di disprezzo, burlossi della debolezza de' loro tentativi, e per punire in modo sensibile la loro fiacchezza, promette il vescovato a quello fra gli ecclesiastici presenti, che svellerà il pastorale e a lui porterallo. Que' venerabili fratelli s'accinsero, l'un dopo l'altro all'opra, per cui sì ricco premio promettevasi; ma quantunque e con ferma fiducia e del migliore animo si affaticassero, ogni sforzo fu inutile, ed essi dovettero lasciare in pace quel pastorale che immobile confitto restò. Il re, il cui furore era salito all'estremo grado, balzò dal trono, si slanciò verso il sepolcro, e col suo braccio erculeo ne lo afferrò. Si sforza e si sforza per trarlo: tentenna il pastorale nella nerboruta mano, ma impossibile gli è lo svellerlo. Terribili sono i movimenti suoi, gronda il sudore dalla sua fronte, ma finalmente, ansante è costretto anch' esso a desistere dalla vana impresa.

Wulstan, il quale mentre ciò si faceva erasi recato al suo seggio, tornò di nuovo alla tomba del santo re, prese il suo pastorale e ne lo trasse colla stessa facilità con cui Sansone ruppe i lacci de' Filistei. Tutta l'adunanza fu presa da panico terrore. Regnò per un momento il silenzio dello stupore, ma tosto un grido generale risuonò da mille bocche: « *miracolo! miracolo!* Una parte del popolo aveva penetrato nei corritoi dell'abbazia e ad alta voce gridava: *omaggio si renda alla memoria del buon re Eduardo, ed onore al suo servo Wulstan!* La folla che era al di fuori fece eco, e quelle grida rimbombarono nelle volte della chiesa. Ritornata la tranquillità, il Conquistatore si avvicinò a Wulstan e gli disse. « Il volere del Cielo sia fatto, conservate, degno lord di Worcester, il vostro pastorale, che da sì lungo tempo con onore portate, e piaccia a Dio perdonarci d'aver dato ascolto ai cattivi consiglieri, che voi fedel servo di Dio perduto volevano ».

BELLE ARTI.

Memorie *intorno al Corso, ed alla nuova Barriera di Porta Orientale in Milano.*

Allorchè Carlo Goldoni dettava in Parigi quelle sue sparute rimembranze dell' Italia, e de' sciaurati suoi casi, disse che Milano a lui parve una grande e popolosa città, ma tristamente frastagliata in angusti viottoli, in corsie pantanose, e ciò che è peggio, abitata da certa gente fregiata alla gola da immane gozzo. La sua rara schiettezza non rese di molto onore alla generazione de' nostri avi, ma forse in parte s'avea ragione. Volge già un lungo periodo di anni, da che codesta metropoli, va mano a mano svestendosi della ruggine de' passati secoli, e allargando contrade, e innalzando opere monumentali, e splendidamente provvedendo a' pubblici edifici: a tal che può ben dirsi essere tale e tanta l' attività in ogni maniera di restauramento, che quasi ciascun lustro scorre per noi carco dei frutti di uno intiero secolo. Di que' gioielli poi di cui ne fe' lauto dono il Goldoni, sarebbe debito di carità cittadina lo annunziare, che affatto scomparvero dalle gole viventi, ma noi lascieremo si benefico incarico *ai ricercatori di inezie*, che pur non son pochi, a fine di soffermarci più di proposito intorno ad alcuni decorosi riattamenti di questa città, ed ai quali la pubblica gratitudine tutto giorno si manifesta.

Se, ad esempio, l'italiano Molière riedesse in vita (desiderio a' dì nostri veramente filantropico), e a lui piacesse rientrare in Milano dalla porta Orientale, allorchè,

> Già di cocchi frequente il corso splende
> E di mille che là volano rote,
> Rimbombano le vie,

siccome cantava il Parini, forse maravigliato esclamerebbe: — « Ove mai se n'è ita quella rustica portaccia, che a' miei tempi s'apriva fra due rusticane casipole, mezzo sepolte fra le ossa e i rottami ammonticchiati al declive de' due laterali baluardi? E quel lurido fossatello, che lambiva a dilungo i cenci del bucato, e que' monisteri sì solinghi e romiti, fra annose piante nascosti, e quell' arco minaccioso, che chiudeva al naviglio la veduta prospettica di un sobborgo, che rassembrava proprio a un casolaio del Kamstkatka? » — Tutto dileguossi, noi dovremmo rispondergli, quasi per magico incanto; e la storia di sì felice immutazione non è a sommi capi che la seguente.

Il pensiero di riedificare un nuovo dazio, nella parte orientale della città, non ebbe nascimento che circa sessant'anni fa (nel 1769), e fu certo una nascita assai tardiva. Il celebre architetto Vanvitelli fu incaricato a presentarne il disegno a codesto Municipio, ma passato nelle Spagne al servigio di quella corte, offerse in di lui vece il proprio allievo Piermarini. La civica Deputazione di Milano, accolse bellamente il progetto ch' egli arrecò, e in cui pur quello era compreso di condurre a rettifilo l' intiero corso persino al ponte. Era mestieri a tale effetto radere al suolo alcune case, e coprire il fossato con una vôlta.

Digitized by Google

Furono pertanto acquistate alcune abitazioni, e spazii di terreno, a diversi intervalli, e da parrecchi proprietari. Al prezzo di lire cinque mila milanesi comperossi una casa da lavandajo, dell' abbazia di San Dionigi: nel 1770 s'ebbe per lire quattromila e trecento altra casa di proprietà della pia azienda della chiesa di San Celso; e un altro brano pure di casa, con orticello, nel 1772, dai padri serviti. L' eseguimento del rettifilo del corso costò lire sedicimila in circa. — Nel 1783 fu pure dato opera a quella grandiosa via, che corre fuor delle mura rasente il fianco meridiano del Lazzaretto: industremente spianata, addrizzata, e cinta a' due lati da piantagioni di pioppi italici, adduceva essa il passeggiero rimpetto alla chiesa di Loreto; mentre ora non lo indirige in iscambio che ad uno albergo sontuoso. — E quì i nostri vecchi ripeterebbero, e con dolore, *Ehu quantum mutatus ab illo!* se il mutamento sino dalla loro età non si fosse limitato sino a tal punto; ma esso erasi prolungato sino alle case d' Ossa, avendovisi resa assai magnifica la esistente grezza strada postale.

Nel 1783 il capo mastro Giovan Ambrogio Crippa, si offerse a condurre a buon fine il progetto del pubblico giardino, a tenore del disegno di Piermarini. Fu quindi proposta la compera di parrecchi fondi e locali, e allogata la esecuzione di quella amenissima boscaglia, scompartita tuttavia sul fare antico in tante erbose aiuole, scontando il prezzo di sette mila gigliati. Nell'anno susseguente si acquistarono all'uopo porzioni di terreno dal cenobio delle Carcanine, dalla famiglia Dugnani, e dall'abbazia di San Dionigi; e nel 1787 fu ultimata la piantagione degli alberi d' ogni fatta, che già coversero della loro ombra quasi due generazioni, ed ora porgono alla presente uno ospitale convegno ai sdolcinati vezzi, ai benivolenti sogghigni, alle smorfie del Galateo, e persino alle elette armonie di Rossini.

Nel 1787 si trasportò in mezzo al primo sterrato del pubblico giardino l'obelisco che surgeva al Bottonuto, e vi furono praticate quelle riforme ornamentali volute dalla nuova situazione in cui fu posto a grandeggiare. A pervenire dirittamente, a questo liscio ed aguzzo monumento anche dalla parte di mezzodì vi fu aperto un mese fa un viale a semplice filare di piante; e codesta appendice parve pur l' ottima commodità per una classe di passeggianti, a cui la sferza del sole sembra nuocere assai più che non la falce del tempo.

Una seconda appendice alla orientale corsia, e che presto diverrà per essa la parte più cospicua e principale, sarà la nuova barriera che stassi già mettendo ad effetto, su quell'area stessa dove Piermarini lasciò troncati i suoi pensieri, non so se feriti, o affreddati da quel frizzo municipale a tutti noto, e che ora vorrebbesi rinnovare da alcuni nostri aristarchi, tramutandolo in qualche cosa di più scipito. La civica Congregazione di Milano, ebbe mente di assoggettare a concorso, due anni sono, il progetto del nuovo Dazio, alla costruzione del quale non s' avesse a passare riguardo alla spesa la somma di lire trecento mila, vi si praticassero giudiziosamente ogni sorta di interni commodi inerenti all'indole del fabbricato, e offrisse ad un tempo alla veduta il prospetto di una elegante opera monumentale. Il numero de' concorrenti fu straordinario, accostandosi quasi a' quaranta, e fra sì orrevole schiera, la corona fu eletta a fregiare il capo dell' Architetto Rodolfo Vantini, già noto all' Italia pel Bresciano cimitero. Del progetto premiato, e di cui già si gittano le fondamenta, noi qui ne porgiamo per ora la tavola incisa a metodo litografico: ci riserbiamo a ragionarne distesamente in altro foglio, ove terremo parola dei pregi e delle mende che in esso ravvisammo, e del materiale eseguimento di sì laudevole concetto. *(Sarà continuato).*

TEATRI.

Il Paria, *ballo tragico in cinque atti, composto, e diretto dal signor* Salvatore Taglioni. — La virtù' premiata, *ballo di mezzo carattere del sig.* Giambattista Giannini. *(I. R. Teatro alla Scala, 26 dicembre 1827).* — *Il* Borgomastro di Saardam, *Opera buffa del M.°* Donizetti *rappresentata nel giorno 2 gennajo 1828 in detto teatro.*

Quando Casimiro Delavigne, toccò quella sua lamentevole cetra, che i tristi casi ne tramandava di uno sgraziato Paria, additò a' francesi una nuova fonte di bello poetico, *nella sublimità del dolore.* Salvatore Taglioni si è pure accinto a ripeterne que' dolcissimi accordi, ma la sua mano non valse a ritrarne che languidissime nenie. Sì distinto corepèo, non pose mente, che altro è l' ufficio di chi calza il coturno, altro di chi s'accomanda a Tersicore. La tela drammatica per lui raffazzonata al presente ballo tragico, s' ha troppe rattoppature: egli non ha posto in opera que' due sommi canoni che reggono la coregrafia; quello, cioè, di far nascere gli affetti dalle situazioni, e queste magistralmente condurre; l'altro di non smozzicare le passioni, offrendocele a sbalzi, con iscarso sviluppo, e ciò che è peggio, con interesse male annodato. — L' Idamore di Delavigne è un guerriero magnanimo, che ha già espiato la bassezza miserrima di un Paria, da che erse il capo procinto da un' aureola di militari glorie: l'Idamore di Taglioni, è un amatore indiscreto di cospicua fanciulla, astretto a vantare egli stesso i propri fasti guerreschi, solo quando fra giudici, che qual Paria lo dannano, loro piamente addimanda la vita del proprio padre, che poi tenta salvare a sola forza di braccio, e bruscamente abbandona per gittarsi alle fiamme. La gentile Neala, è una giovinetta che ama, e ardentemente ama; ma l'amore è per lei un essere astratto che la muove a qualche atto generoso, sempre a se stessa nocivo, nè mai la sospinge a vibrata espansione di affetti: allorchè incalza l' azione, la di lei mano, che in Delavigne ti par quella di un angelo, non ti sorregge più l' amor suo, non Idamore, non Zarete, ma finisce femmineamente *languendo.* Mirza è una sacerdotessa che amar dovrebbe Idamore, e perseguitarlo per gelosia: ma all' opposto essa non ti rassembra che al genio del male personificato. Il carattere del gran bracmano Akebar, il solo ben condotto, e meglio rappresentato dal signor *Costa,* dà assai lode al corepèo. Il Paria Zarete, non è invece che un poverello, il quale a pena ti si mostra, cade fra le zanne di una ciurmaglia iraconda, che lo trascina brutalmente sul palco, e lo rende forzato spettatore dell' arsione del proprio figlio sul rogo: arsione che ha largito l' autor del ballo, di veduta anche al pubblico, astretto a torcere il viso ad un orrendo spettacolo di vive carni abbruccianti, e a desiderare la calata del sipario come l'unico alleviamento a una pena che lacera, che frange tutti i dettati del miglior gusto.

Queste parole non suonino gravi al valentissimo Taglioni: noi lo ammirammo al terzo atto, esimio danzatore nel terzetto eseguito colla sua consorte e la Ramacini; e qua e là nella mimica azione, rinvenimmo de' rari lampi del suo bello ingegno. Tutto il quart' atto è assai maestrevolmente condotto: le armonie del Crociato di Mayerbeer saggiamente introdottevi dal maestro Brambilla, soprammodo si affanno alle situazioni, in questa sola parte vive, celeri, interessanti. Ramacini, e Costa, l' uno Paria, l'altro Akebar, bellamente vi si distinguono. Ne' ballabili trovammo laudevole quello dell'atto primo, allorchè si dà luogo alla adorazione del sole nascente, vivamente ritrattoci dal Sanquirico, il quale però avrebbe potuto risparmiarci dapprima quel suo cielo stellato, che ne sembrò sforzo d'arte inadempiuto.

Avremmo pure encomiato la danza delle Balladeiras, ma i nostri desideri forse troppo poggiarono sull'ottimo: è quindi mestieri che qui gli esponghiamo. Le Balladeiras, così nomate dai Portoghesi, e nell'indico idioma *Devadassis,* o *Devialalés,* sono tratte dalla casta *dei cinque martelli,* e vanno segnate sotto la sinistra poppa col suggello del tempio, quando sono elette a ministre della Divinità, o piuttosto de' piaceri de' Bracmani. Lunga e disciolta cappellatura, loro cade dagli omeri: due astucci di legno dorato copronle il seno: pendongli anella dal naso, e dalle orrecchia; e una cinghia di picciolissimi campanelli, attornia loro le gambe. Il loro danzare è retto da tre ritmi, a cui variamente va compagna la mimica. Nel primo ti fanno mostra di pudica ritrosìa, che manifestano con assiduo passaggio dal riposo all'agitazione, dal rumore al silenzio: nel secondo mirano a dipingere co' volteggi, cogli atti, i pungoli del desiderio, le raffinatezze dell' amore: il loro ballo è sempre chiuso col terzo ritmo, che consta di un danzare rapidissimo, che quasi sa di furioso trasporto. Il tintinnio delle cinghie segue ogni loro aggraziato movimento, e il rabido suono del *tam tam* ne porge per consueto la misura. Ecco quanto potea fare Taglioni attenendosi scrupolosamente al vero: così adoperando ci avrebbe almanco riprodotto alcun vestigio di quelle sovrane della danza. Le armoniche, le arpe, concertate co' più flebili strumenti da fiato, e attemperate ad un' affettuosa melodìa, avrebbono pur dovuto sostituirsi al coro del Tebaldo e Isolina, siccome egli fece; mentre la candida gaiezza di quelle augurazioni *all' astro matutino,* così goffamente s' appropriava ad una danza, ch' essere dovea tutta di fuoco, quanto un sorriso d' innocenza sulle labbra di un armigero.

Dopo quattr' ore di spettacolo, in molta parte stucchevole, il signor Giannini, ha cercato di pur muoverci a un sollazzevole ghigno: egli trovò salutare lo allegrarci dopo un interrotto sonnecchiare, e noi ci lasciammo guidare volonterosi fra le villiche dolcezze, onde ammirare gli scambietti delle più predilette allieve della natura: ned esse fallirono all' intento. Gli artifiziosi passi, e le molli vezzeggiature della Besozzi, della Terzani minore, e della Sichera, ed anche di Mathieu, e di Marchesi, ci lasciarono partire dal teatro, proferendo almanco quel motto; *voulez bien tuer le tems après minuit? jouez de la danse.* —

Digitized by Google

Noi ritorneremo a dire alcun che intorno al signor Giannini, quando ricorderemo un suo ballo storico, col quale ha discretamente appagato il pubblico di un altro gran teatro.

Nella sera del giorno 2 gennajo di quest'anno fu rappresentato alla Scala l'Opera buffa del M.° Donnizzetti *Il Borgomastro di Saardam.* Se questa povera creatura potrà rialzarsi, l'*Eco* ne terrà all'uopo alcun discorso: per ora dorrebbegli troppo di ripetere un lungo e doloroso guaire.

MISCELLANEE.

Goethe.

A few hours after our arrival at Weimar, I had an interview with Goethe. There he stood in his eighty-third year, as I think, yet upright and vigorous as a man of forty. His eye undimmed by age, fiery and sparkling above all the eyes I had ever beheld, restless and penetrating — while a quivering motion about the lips, even when utterance had ceased, seemed to indicate that the spirit was still speaking within him. His forehead is capacious, but not very remarkable for height, his nose well formed. However, the innumerable and deep furrows of his cheek and brow told many a « Winter's Vale, » and his entire physiognomy revealed the man that had lived not far removed from a court atmosphere. I presented my credentials, consisting of an introduction from an old friend and countryman of his own, now settled in Dublin, accompanied by a few specimens of the Irish beryl. While I gazed upon the extraordinary being before me, as he was reading the letter, I had some difficulty in admitting the conviction that he was the author of a work, which in my fancy was far from being a recent publication—I mean the « Sorrows of Werter » (a copy of which, dated 1778, is now lyng beside me), the author of « Goetz of Berlichingen »* (that spirit stirring drama, a translation of which was published many years since by one « Walter Scott, Advocate »), the author of the comparatively modern « Faustus ». Wieland is gone—Herder it gone—Schiller is gone! *He*—the admired of Byron—seems as it were a link between the literature of the present and by-gone days—a sun, deserted by the system it was created to illumine, bu suffered to shed its waning splendour upon this.

After some common-place conversatiou, Goethe directed my attention to an admirable bird's eye view of Rome that hung over the chimney-piece, the duplicate of one I had seen at the Jesuits' College of Clongowes, in the county of Kildare: During this visit I was introduced to the poet's family, our intercourse with whom rendered our sojourn at Weimar very agreeable. Of his eight children but one son survives, who is a Court Chamberlain. Mr. Von Goethe is married to a lady of the Pogwitsch family, whose mother holds a high situation about the Grand Duchess. Two remarkably fine boys are the fruit of this union. Madame Von Goethe is a person of exceedingly pleasing, affable manners, curious about every thing relative to England, and Ireland, which are at Weimar known to be separate countries, a great sketch of continental geography. There were also several strangers in town, whom it was interesting for birds of passage to meet; among these was a lady between whom and Goethe a Platonic attachment has long subsisted, and a sister of Werter's Charlotte, who still lives and resides at Hanover.

The second time i saw Goethe was in his garden. On stated evenings his suite of apartments is thrown open for the reception of company, after the manner of a French *soirée.* However, being invited for tea, which was at an early hour, we had the advantage of enjoying the Leviathan's society beforehand, within the privacy of his own domestic circle. We found him in a blue frock, and black straw hat, sauntering about with a friend. When all were seated he entered into familiar conversation, contributing his quantum of entertaining anecdote. It has been said, that Goethe's colloquial style possesses a peculiar charm; of this, none of course but a German can be a competent judge. It struck me as being exceedingly plain and unambitious, just such as might have been expected from any native of the country, grammatically acquainted with his own language: he spoke, however, with great vivacity, and seemed very impatient of any thing like interruption. « *Mein lieber Engel,* » said he to a friend who had ventured to correct some mis-statement, real or apparent, « *Du bist sehr gut: doch lass mich erzählen* ».

Goethe.

Poche ore dopo il nostro arrivo a Weimar ebbi un abboccamento con Goethe, e il trovai nell' ottantesimo terzo anno dell'età sua ritto della persona vigoroso come se appena ne contasse quaranta. Gli occhi non adombrati dall' età, vivaci, scintillanti oltre ogni credere, irrequieti e penetranti, la fronte spaziosa senza essere esuberantemente alta, il naso ben formato. Un moto tremolo delle sue labbra pareva indicasse che lo spirito non taceva in lui anche quando aveva cessato di parlare. Eppure innumerevoli e profonde rughe nelle guance e nella fronte accennavano aver lui salutato molti inverni. Tutto nella sua fisonomia svelava l' uomo abituato a non viver lontano dall' atmosfera della Corte. Presentai le mie credenziali, consistenti nella commendatizia di un suo vecchio amico e paesano, ora dimorante a Dublino, unitamente ad alcune mostre del birillo d'Irlanda. Nel contemplare l'essere straordinario che mi stava dinanzi intanto ch' ei leggeva la mia lettera, io durava fatica a persuadermi ch' ei fosse l' autore di un opera a parer mio tutt'altro che recente; intendo le *Afflizioni di Werter*, opera di cui tengo meco una copia colla data del 1778; ch' ei lo fosse del *Goetz di Berlikingen* (dramma che ti mette l'animo in trambusto, e di cui uscì anni sono una traduzione fatta da certo Gualtiero Scott, avvocato), che pure il fosse dell', in confronto moderno, Fausto. Wieland è morto, Herder Schiller morirono, e costui, l' ammirato da Byron, lo si direbbe l' anello che lega coll' attuale letteratura quella de' tempi andati, lo si direbbe un sole che derelitto da tutto il sistema cui era stato creato ad illuminare, prosegue ad esistere per riflettere sul presente la sua dileguantesi luce.

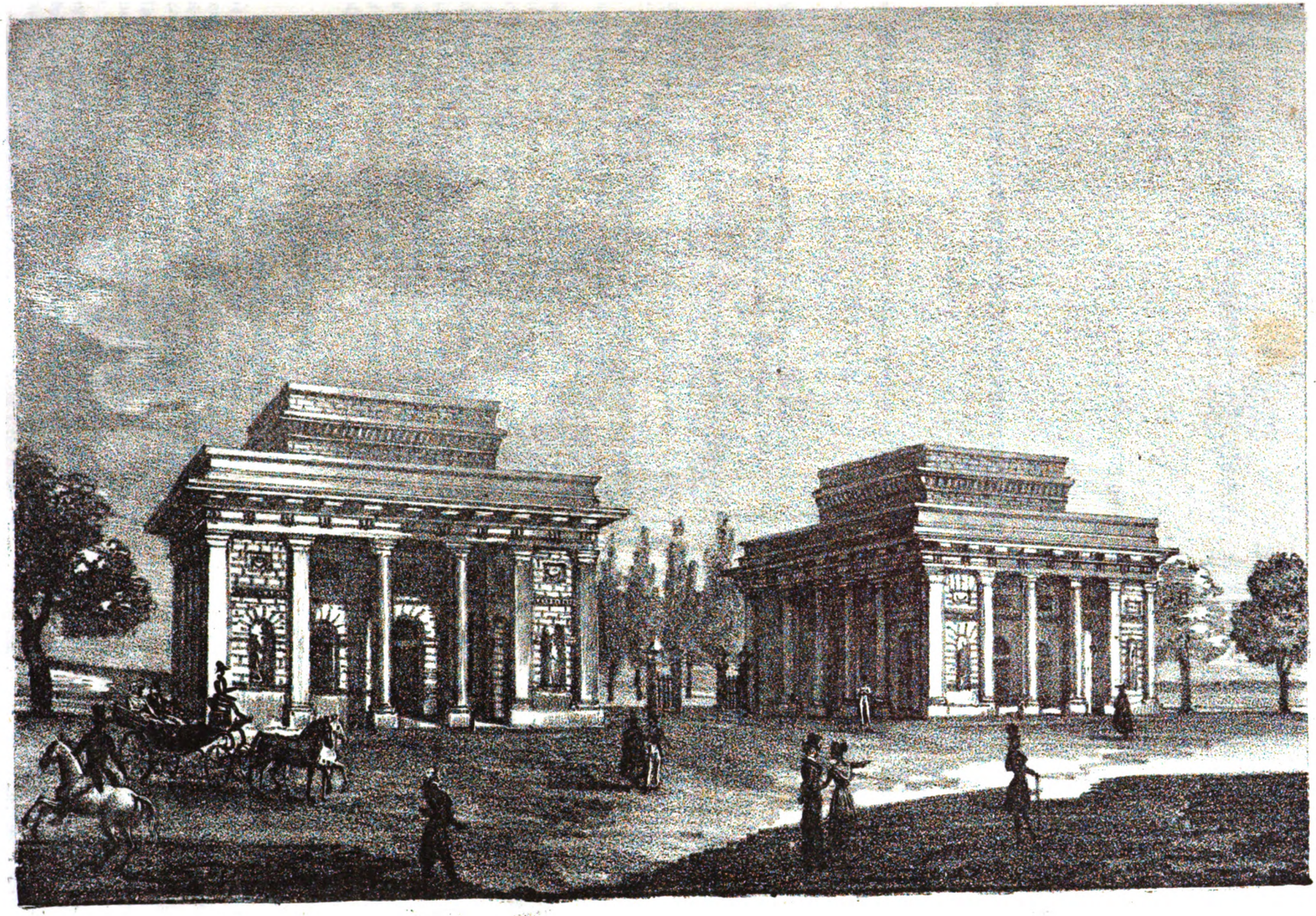
Dopo ch' ebbimo conversato di cose indifferenti, Goethe mi fece osservare un ammirabile veduta di Roma che stava appesa al di sopra del camino, veduta di cui la compagna trovai al collegio de' Gesuiti di Clongowes nella contea di Kildare. In quest'occasione imparai a conoscere la famiglia del poeta, e ci procurò gran piacere il trattarla durante il nostro soggiorno di Weimar. Di otto figli Goethe ne conta superstite uno solo ch' è ciamberlano, ed ha in moglie una dama del casato dei Pogwitsch; la cui madre tiene alto posto presso la gran duchessa, e due bellissimi ragazzi sono il frutto di un tal matrimonio. La nuora di Goethe è donna piacevole ed affabile nel tratto, curiosa di quanto concerne l'Inghilterra e l' Irlanda, che a Weimar son creduti due paesi separati, lo che mostra in iscbizzo che sul continente si conosce a fondo la geografia (*gratuita e mal fondata insolenza*). Si trovavano pure in città diversi forestieri che per noi uccelli di passaggio importava assaissimo l'incontrare; fra gli altri una dama che aveva a lungo fatto all'amore platonico con Goethe, e la sorella della Carlotta di Werter, la quale abita ad Annover.

La seconda volta che vidi Goethe fu in giardino. In certe sere la sua casa è aperta, e vi tiene conversazione all'uso di Francia. Invitatine a bere il tè di buon ora ebbimo la soddisfazione di godere della società *Leviathan* nelle persone che componevano la compagnia di confidenza prima che s' adunasse la brigata. Stava in abito bleu con cappello bianco di paglia, e se ne iva salterellando qua e là per la stanza con un amico. Seduti che fummo prese parte al discorso contribuendovi la sua quota di racconti piacevoli. Vuolsi che il parlare di Goethe possegga un incantesimo tutto suo, cosa di cui uno del paese appena può esser giudice competente. Mi colpì diffatti per la sua chiarezza e non pretensione, come fosse il parlare di un uomo che sappia la grammatica della propria lingua. Favellava con molto brio, e pareva impazientarsi se lo interrompevano. *Mio caro Angelo*, disse ad un amico che s' era preso la libertà di correggergli qualche abbaglio vero od apparente, *tu sei molto buono, ma lasciami parlare.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google



BARRIERA AL DAZIO DI PORTA ORIENTALE IN MILANO

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDI 7 GENNAJO 1828. *Num.°* 3.

Lob und Tadel muß ja seyn..
E lode e biasimo vi vuole.
GOETHE.

SCHÖNE LITTERATUR.

LA SPOSA DI MESSINA, *tragedia di* F. Schiller, *traduzione del cavaliere* Andrea Maffei. — *Milano, per Ant. Fontana*, 1827.

* * *

Eine neue Recension dieses schon von mehreren kritischen Instituten (zulezt von der Biblioteca italiana) beurtheilten Uibersezung, dürfte vielleicht manchem unsrer Leser als überflüssig erscheinen; er lese sie, und er wird seine Meinung ändern.

Um uns gleich echten Richtern zu geriren, werden wir zuerst unser Urtheil aussprechen, und dann die Beweggründe geben.

" Von allen englischen, französischen, und italiänischen Uibersezern die sich dem Heiligthume Schillers genähert haben, ist Maffei bis heute der einzige der es wirklich betreten hat, der einzige der würdig war es zu betreten. Maffei hat geleistet was noch keiner seiner Vorgänger; er hat sich um Deutschland und um Italien verdient gemacht, und obgleich wir nicht verhehlen dürfen, daß seine Uibertragung an einigen Stellen den Sinn des Originals ganz missverstanden, an andern nicht erreicht, und an mehreren ohne Noth amplificirt oder verkürzt hat; so können wir doch nicht anders, als ihm zu der ehrenvoll betretnen Bahn Glück zu wünschen, und ihn einzuladen, daß er sie mit muthigem Eifer verfolge.

(Folgen die Beweggründe).

Daß Maffei der würdigste aller bisher bekannten Uibersezer Schillers sey, bedarf fast keines Beweises für den, der die Arbeiten jener Herrn kennt. Der Engländer Thompson, hat den Don Carlos und andre Dramen Schillers übersezt, und zwar mit einer Unkenntniß und Ungeschicklichkeit die Staunen erregt. Die französische prosaische Uibersezung von Schillers Theater, obgleich bey Ladvocat prächtig gedrukt, wird niemand zum zweyten Male in die Hand nehmen; und selbst der Benjamin der Frau v. Staël, Benjamin Constant, was hat er aus dem Riesenwerke Wallenstein gemacht? Ein saft- und kraft- und geistlos Ding. Er hat Schillers Nectar zu einem französischen Ragout verbraucht. Von andern Uibersezern schweigen wir. *Quid fures facient, audent cum talia domini?*

Daß Maffei das Heiligthum Schillers würdig betreten habe, beweist erstens, der Totaleindruk seiner Uibersezung, welcher den italiänischen Leser mit Bewundrung für das Vorbild, und den deutschen Leser mit freudiger Achtung für der Nachahmer erfüllt; zweytens, die wiederholte und

BELLE LETTERE.

LA SPOSA DI MESSINA, *Tragedia di* F. Schiller, *traduzione del cav.* Andrea Maffei. — *Milano per Antonio Fontana*, 1827.

Un nuovo giudizio di questa traduzione dopo i tanti già pronunziati (e in ultimo dalla Biblioteca Italiana), a' parecchi de' leggitori nostri parrà forse superfluo; ma al leggerlo, noi crediamo, muteranno avviso.

E perchè rettamente per noi s' adoperi, esporremo da prima il pensamento nostro; poi i motivi recheremo che vi c' indussero.

Tra tutti i traduttori inglesi, francesi ed italiani che al santuario di Schiller fin' ora s' accostarono, Maffei fu l' unico che vi penetrasse, siccome l' unico a ciò degno. Colà ei pervenne ove a nullo de' suoi predecessori fu dato por piede: meriti acquistò coll' Italia e colla Germania. E quantunque dissimularci non osiamo, che in alcuni passi della sua traduzione sia il senso dell' originale male inteso, in altri non toccato, e in altri infine senza bisogno ampliato, o ristretto, cionondimanco tenerci non possiamo dal non congratularci con seco dell' onore che ritrasse nel battere sì bella via, e dall' esortarlo a continuare collo stesso coraggio, e colla stessa lena.

Rinfranchiamo il nostro dire. E dapprima, che Maffei fra tutti i traduttori dello Schiller ne sia il più degno, non ha quasi duopo di pruova per cui i lavori loro conosce. L'inglese Thompson trasportò in sua lingua il *Don Carlos*, ed altri componimenti di quel tanto tragico, ma le traduzioni sue il marchio portano d' inscienza e d' inettitudine.

La francese traduzione in prosa del Teatro di Schiller, sebbene stampata con lusso dal Ladvocat, niuno del certo può farsi a leggerla una seconda volta; e lo stesso *Beniamino* di Madama Staël, Beniamino Constant, a che riduss' egli mai l' opera gigantesca dello Schiller, il *Wallenstein*?... ad una leggenda priva di senso, di vigore e di spirito: tramutò il nettare dello Schiller in un pottinicio francese. Taceremo degli altri traduttori.

Quid fures facient, audent cum talia domini.

Appresso: che Maffei degnamente abbia posto piede nel santuario dello Schiller nel pruovano e quell' impressione generale della sua traduzione, mercè la quale i leggitori italiani furon di ammirazione riempiuti per l' originale, e di stima pel traduttore i

Digitized by Google

prüfende Lecture, durch welche jene Gefühle erhöht und bleibend gemacht werden.

Unverkennbar ist die Meisterschaft mit welcher Maffei seine Sprache handhabt. Durch die verschiedenen Versarten die in der Braut von Messina so häufig wechseln, folgt er fast überall dem Originale treulich nach, und nur selten hat der Vers den Gedanken mißhandelt. Wer es weiß was es sagen will ein poetisches Werk poetisch zu übersezen, wer es weiß wie bis in ihren Wurzeln verschieden, die Sprachphilosophieen des Deutschen und des Italiäners sind, nur der besizt einen würdigen Maßstab für das was Maffei hier geleistet hat. Wir müßten unsre Bogen füllen, wollten wir alle die Stellen liefern die die Trefflichkeit seiner Arbeit beweisen, auch sind uns schon Andre in diesem erfreulichen Geschäfte vorangegangen; wir werden also nur einige derjenigen citiren, aus denen der Leser sehen mag, was frühere Kunstrichter übersehen haben, nemlich, daß Maffei das Geheimniß kennt nicht nur den hohen Sinn und die poetische Schönheit seines Vorbildes, sondern manchmal auch dessen kräftiges Tönen, und zwar bis auf den Wortschall fast getreulich wiederzugeben. Z. B.

Der ist kein Tapfrer, kein Ehrenmann,
Der den Gebiether läßt verachten.

* * *

Wie der Wind mit Gedankenschnelle
Läuft um die ganze Windesrose;
Wechseln hier des Geschikes Lose,
Dreht das Glük seine Kugel um
Auf den Wellen ist alles Welle
Auf dem Meer ist kein Eigenthum.
Aber nicht blos im Wellenreiche
Auf der wogenden Meeresfluth,
Auch auf der Erde so fest sie ruht
Auf den ewigen alten Säulen,
Wankt das Glük und will nicht weilen.

* * *

Verflucht der Schoos der mich
Getragen, und verflucht sey deine Heimlichkeit
Die all dies Gräßliche verschuldet! falle
Der Donner nieder der dein Herz zerschmettert.
Nicht länger halt ich schonend ihn zurük
Ich selber, wiß es, ich erschlug den Bruder.

Gern wollten wir unsern Bericht mit diesen so rühmlichen Belegen schließen, aber als Priester der Wahrheit dieser unerbittlichen Göttin, müßen wir auch jene Documente liefern welche beweisen daß Maffei die in unserem Ausspruch erwähnten Versündigungen sich wirklich hat zu Schulden kommen laßen, und zu diesem Ende werden wir sie in Original, in wörtlicher Uibersezung und in Maffei's Uibertragung geben. Schon am Ende der ersten Rede Isabellens ertappen wir ihn auf eine derselben. Im Originale, endigt Isabelle mit einer Würde und Schärfe des Ausdruks, wie sie dem hohen Gemüthe dieser Fürstin, den murrenden Vorstehern gegenüber, sehr wohl ansteht.

tedeschi, e l'essersi que' sentimenti resi sempre più vivi e fermi al ponderatamente leggere essa traduzione.

Impossibile torna il non iscorgere il magistero, con cui Maffei usa la propria lingua. Co' svariati metri si riccamente alternantisi a passo a passo ei siegue dipertutto fedelmente l'originale, e radissimo sagrifica il pensiero al verso. Chi sa che sia il poeticamente trasvoltare in altra lingua un' opera poetica; chi ben conosce la grandissima differenza che corre tra la filosofia della lingua tedesca, e dell'italiana, può solo adequatamente estimare il lavoro del Maffei. Troppo lunga cosa sarebbe, se i passi tutti recar volessimo, che l'eccellenza della sua traduzione comprovano; e d'altra parte sì grato uffizio piacque già ad altri di compiere. Il perchè noi ci limiteremo a metterne innanzi alcuno, per cui ne fia chiarito ciò che a' precedenti disaminatori sfuggì, che il Maffei cioè il segreto possiede di render, direm quasi, tal quale l'elevato senso non solo e la poetica bellezza dell'originale, ma sovente la robustezza ancora del suo procedere, e il suono persino delle sue parole. E vedi:

Non è prode colui, non d'alto core,
Che lascia vilipeso il suo Signore. *(pag. 11).*

* * *

Come trascorre il vento
Gli opposti raggi dell' eolia rosa,
Volge Fortuna la volubil rota.
È sull'onda mutabile ogni cosa,
E l'aspra legge del possesso ignota.
Non pur sull' ampia Teti
Agita l'urna degli umani casi
Quella infedel che ne fa tristi e lieti:
Ma sulla terra immobile,
Che per eterne basi
Ha le colonne d'immortal diamante,
Non è ferma dimora all'incostante. *(pag, 46).*

* * *

Maledetto il tuo capo, e maledetto
Il tuo stolto silenzio! Esso m'aggrava
Del maggior de' misfatti! Or sul tuo core
Il fulmine discenda! a rattenerlo
Più non m' adopro. — Sappilo, son io
L'uccisor del fratello! Io fra le braccia
Di costei lo sorvenni! Io lo trafissi! *(pag. 129).*

Volentieri noi metteremmo fine al nostro dire con sì gloriosi essempli, ma seguaci d'inesorabil Diva, la Verità, dobbiam pure non tralasciar que' punti, che dimostrano esser il Maffei in quegli abbagli caduto, che sopra noi accennammo. A ciò fare recheremo l'originale, la versione letterale, e quella del Maffei. De' quali abbagli uno tosto s' incontra alla fine del primo discorso d' Isabella. Nell' originale Isabella termina con una dignità ed una fierezza di espressioni, che ben s'addicono all'animo elevato di quella principessa, che parla ad indocili magistrati:

	Trad. letterale	*Maffei.*
Verderblich diesem Land, und ihnen selbst	Alla città funesta, ed a loro stessi	A la città funesta,
Verderbenbringend war der Söhne Streit.	Funesta era la gara de' figli.	Funestissima ad essi arde la guerra;
Versöhnt, vereinigt, sind sie mächtig gnug,	Conciliati, ed uniti sono forti assai	Ma se la pace li congiunge, han braccio
Euch zu beschüzen gegen eine Welt,	Per proteggervi contro un mondo	Per avversar le minacciate offese,
Und Recht sich zu verschaffen – gegen Euch!	Ed a farsi anche rendere ragione – da voi!	E tal che sosterranno anche fra voi
		I legittimi dritti all' eredato
		Trono degli avi. (*pag.* 6)

Aus diesem so kräftigen, so gedrungenen, so ausdrucksvollen Schluße, was ist bey Maffei daraus geworden?

Er braucht ganz unnöthigerweise drey Verse um Schillers lezten Vers wiederzugeben, und sagt doch mit dreyßig Sylben weit weniger als Schiller mit zehn. Wozu dieser Aufwand von Worten wo das Original fast epigrammatische Schärfe will?

Durchaus mißverstanden hat Maffei, die Worte die Don Caesar an seinen Bruder richtet

Ed ecco che fe' Maffei di una chiusa sì stringente e di tanta espressione.

Gitta tre versi a voltare il solo ultimo dello Schiller, e con trenta sillabe ci dice molto meno che lo Schiller con dieci. A che tanta prodigalità di parole dove l'originale porta quel laconismo quasi epigrammatico?

Male intese Maffei le seguenti parole di Don Cesare a suo fratello:

	Trad. letterale.	*Maffei.*
Nicht, weil ich für den schuldigern mich	Non, perchè forse il più colpevole	No: più di te m' incolpo, e di men forte
Erkenne, oder schwächer gar mich fühle.	Io mi creda, o più debole mi senta.	Animo mi conosco. (*pag.* 23)

Sie lauten wie man sieht bey Maffei ganz entgegengesezt und wir verwundern uns um so mehr, wie Maffei einen so argen Mißgriff

Dal che ben si scorge esser interamente l'opposto. E noi tanto maggiore stupore proviamo che Maffei incorresse in

Digitized by Google

machen konnte, als er doch wohl fühlen mußte, daß die stolze Natur des Don Caesar, der nur zaudernd die Unterredung mit dem feindlichen Bruder beginut, unmöglich gleich zu Anfang derselben mit einem so demüthigenden Geständniße herausrüken könne. Der Fehler macht sich natürlich auch in den folgenden Wechselreden der Brüder bemerkbar, nnd eben die Leichtigkeit mit der er hätte vermieden werden können ist seine beste Entschuldigung. Wir sagen mit Horaz, *aliquando dormitat.*

Die gewaltige Rede Isabellens

Keinen Glauben
Verdiente mir des Götzendieners Spruch;
Ein bessres Hoffen stärkte meine Seele.
Denn mir verkündigte ein andrer Mund,
Den ich für wahrhaft hielt von dieser Tochter:
» In heißer Liebe würde sie dereinst
» Der Söhne Herzen mir vereinigen. »
— So widersprachen die Orakel sich,
Den Fluch zugleich und Segen auf das Haupt
Der Tochter legend — Nicht den Fluch hat sie
Verschuldet, die Unglückliche! Nicht Zeit
Ward ihr gegönnt, den Segen zu vollziehen.
Ein Mund hat wie der andere gelogen!
Die Kunst der Seher ist ein eitles Nichts;
Betrüger sind sie, oder sind betrogen.
Nichts Wahres läßt sich von der Zukunft wissen,
Du schöpfest drunten an der Hölle Flüssen,
Du schöpfest droben an dem Quell des Lichts.

Lautet in Maffei's Uibersezung folgendergestalt

consimile abbaglio, in quanto che ben dovea sentire, che l' orgogliosa indole di Don Cesare, a gran fatica indotto ad abboccarsi coll' inimicato fratello, mai più poteva permettergli incominciasse il favellare con sì umilianti confessioni. E l' abbaglio si rende naturalmente visibile anche nel seguito del dialogo, e la facilità appunto con cui avrebbe potuto schivarlo, parci la miglior sua scusa, e c' indurrebbe a dir con Orazio, che forse *aliquando dormitat.*

L' energico discorso d' Isabella:

Alle parole
Dell' idolatra io non prestai fede;
Una miglior speranza fortificava il mio core.
Perocchè un altro labbro che io credei
Verace, mi annunziava di questa figlia
» In caldo amore mi riunirebbe
» I cuori de' miei figli. »
Così si contradissero gli Oracoli
Dando nell' istesso tempo la benedizione
E la maledizione sul capo della figlia.
L' infelice! La maledizione non ha meritata
Ad accompiere la benedizione non le era dato il tempo.
Un labbro ha mentito come l' altro!
L' arte de' vati è un vuoto nulla;
Ingannatori son essi, od ingannati.
Nullo di vero si può sapere del futuro,
Che tu attinga abasso ai fiumi dell' inferno
Che tu attinga all' alto alla sorgente della luce.

ve' come voltato dal Maffei:

Alle parole
Del profano idolatra io non m' attenni;
Perocchè di più certa e di più lieta
Speme mi confortava un altro labbro.
Così varj gli oracoli parlaro
De la mia figlia: ma bugiardi tutti.
Questa è l' arte de' Vati! ingannatori,
O ingannati son essi! Occhio non vede
Nell' oscuro avvenire; ed è più leve
Discendere vivente alla fiumana
Dell' eterno dolore, o sollevarsi
Col grave incarco delle membra al cielo,
Che diradar la tenebra profonda
Che ravvolge il futuro. (*pag.* 124)

Jeder prüfende Leser wird einsehen, daß hier nicht nur sehr schöne Verse ohne Noth ausgelaßen sind, sondern daß auch der Sinn der Schlußworte ganz verkannt worden, und deßwegen die Tortur einer geschwollenen Paraphrase hat aushalten müßen.

Wenn wie wir glauben, die angeführten Gebrechen von der Art sind, daß wir ihrer nicht unerwähnt laßen konnten; so werden wir schwerlich dem Einwurfe begegnen, daß die Verschiedenheit der Sprachen und des poetischen Geschmaks beyder Völker, den Uibersezer zu solchen Abweichungen berechtigt habe. Maffei hat an vielen Orten bewiesen, daß er das Widerstrebende des Originals glüklich überwinden könne, ohne darum ganz Anderes oder gar ganz Entgegengesezstes zu sagen.

Im Laufe des Werkes hat Maffei mehrere solcher Sünden begangen, wir unterlaßen es aber sie alle herzuzählen, weil wir überzeugt sind, daß er der Mann ist sie selbst aufzufinden und gut zu machen, sobald er durch eine freundliche wenn auch ernste Stimme auf ihr Daseyn aufmerksam geworden. In einer zweyten Ausgabe die wir seiner Uibersezung wünschen und prophezeihen, werden wir gewiß keiner dieser unangenehmen Störungen mehr begegnen.

Möge Maffei fortfahren, sein schönes Talent dem unsterblichen Schiller zu widmen, und zwar nur Schillern und nicht (wie wir hören) jener Messiade, welche von den achzigtausend Deutschen die sie bewundern nicht zweyhundert bis zu Ende gelesen haben. Möge er Schillers andre Dramen mit gleichem Glücke, mit gleicher Liebe, aber mit etwas größrer Vorsicht in die schöne Sprache Italiens übertragen, und er wird sich und Schillern ein unvergänglich Denkmal errichtet haben.

Der Discorso des Ambrosoli, den Maffei für gut befunden hat seiner Uibersezung vorangehn zu laßen, hat das sonderbare Schiksal erlebt, von dem einen Kritiker bis in den siebenten Himmel erhoben, und von dem andern bis in den tiefsten Erebus geschleudert zu werden. Unserem Bedünken nach, hat Ambrosoli sich über beyde Herrn gleich sehr zu beklagen, denn er verdient eben so wenig den spottenden Tadel des einen, als er (bey seiner Bescheidenheit) auf das unmäßige Lob des andern

Ogni attento lettore vedrà, che non soltanto senza alcun bisogno si omisero bellissimi versi, ma che ancora male s' intesero le parole, con cui vien posto termine al dire, e donde il senso loro dovè essere stemperato in ampollosa parafrasi.

Delle mende rapportate ci parve non potere leggiermente passarci; nè sapremmo invero s' altri ne potesse accagionare quello che sopra dicemmo diversissimo procedere delle due lingue, non che la diversità del gusto poetico delle due nazioni. Ma ciò pur dato, non avrebb' egli potuto l' ingegno e la destrezza del Maffei anche a que' passi foggiare la traduzione sua affatto italianamente, senza dire tutt' altro di quello, che porta l' originale, e dare ben anco in opposizione?

Nel decorso del suo lavoro altre si scontrano di simili mende; e le quali noi non vogliamo recar innanzi, estimando Maffei tal uomo da rinvenirle da sè e correggerle, tosto che amica sì, ma schietta voce, l' abbia fatto accorto di loro esistenza; e così una seconda edizione, che noi gli prediciamo, e che caro ci riuscirà il veder presto uscire, andrà scevra di que' spiacevoli inciampi.

Continui pur Maffei a dedicare il suo bell' ingegno all' immortale Schiller, ma allo Schiller solo, e non (come ci si dice voler ei fare), a quella celebre *Messiade*, che degli 80,000 tedeschi, che l' ammirano, dugento neppure lessero sino alla fine. Con pari fortuna, ed amore, ma con più severa cura, renda italiani gli altri drammi dello Schiller, e per tal modo egli di lato a quell' uomo sommo ergerà a sè monumento di gloria.

Il discorso dell' Ambrosoli, che piacque a Maffei preporre alla sua traduzione, per singolare destino venne ed innalzato fino al settimo cielo, e inabissato fino al più profondo dell' Erebo; d' amendue i quali sì opposti giudizj dee l' Ambrosoli, in senso nostro, del pari dolersi, non meritando il derisivo biasimo dell' uno, siccome la sua modestia non agognerà le esagerate laudi dell' al-

Digitized by Google

Anſpruch macht. Tröſte er ſich über den Hohn ſeines Zoilus mit den Worten des Chors im Ajax προς γαρ τον εχονθ ὁ φθονος ερπει. Mäßige er aber auch den Eifer ſeines gar zu enkomiaſtiſchen Freundes mit dem Zurufe *eheu! ne quid nimis.*

Herr Ambroſoli, ſo weit wir ihn aus jenem Discorso beurtheilen dürfen, ſcheint uns ein Mann von vielem Wiſſen, und geſundem Urtheil zu ſeyn, dem es aber noch nicht ganz gelungen iſt, ſeine angebornen und erworbnen Gaben gehörig zu ordnen und zu beherrſchen. Er hat eine Einleitung geſchrieben, ohne wie es ſcheint an die Gränzen einer Einleitung zu denken. Statt ſich in ſelber blos auf das Werk zu beſchränken welches er in die Welt einführen will, zwingt er uns durch 30 Seiten ſeines Discorso hindurch, ehe wir jenes Werkes nur erwähnt finden. Ohngeachtet des übergroßen Raumes der ſeinem Vorworte gegonnt iſt, findet Ambroſoli doch nicht Plaz genug um alles das zu endigen was er zu beſprechen anfängt, und das kömmt daher weil er zuvielerley unnöthigerweiſe berührt. Wir unterſchreiben faſt alles was Ambroſoli ſagt, (Daß er Schillers Räuber den Werken Diderots vergleicht, möge ihm Apoll verzeihen) nur ſind wir nicht mit dem Orte zufrieden wo er es ſagt.

Sollte Ambroſoli den nächſten Feldzug ſeines Freundes Maffei, wiederum als leichtes Truppencorps eroffnen, ſo wird er wohl daran thun ſich etwas weniger ſchwer zu bewaffnen. Er ſelbſt wird dann geringeren Verluſt erleiden, und der Hauptarmee hinter ſich wird er von größerem Nuzen ſeyn.

tro. De' sarcasmi del suo Zoilo tragga ei conforto dalle parole di Sofocle nell' Ajace: *Invidia corre in ver di cui ha possa;* e rattempri dall' altro canto altresì lo zelo dell' encomiasta suo con quel: *eheu! ne quid nimis.*

E per quanto è in noi, da questo suo discorso noi estimare dobbiamo l' Ambrosoli persona di molto sapere e di sano giudizio, ma che fermamente non abbia ordinato, e per così dire ancor non signoreggi i doni naturali ed acquisiti di cui va ricco.

Scriveva egli quell'introduzione senza, a quel che ne pare, abbia ben riflettuto a' confini in cui voleva esser compresa. A vece di limitarsi a discorrere dell'opera, di cui fassi l'appresentatore, e' ci regala ben trenta pagine prima di moverne pur una sola parola. E ad onta di tant' amplitudine non è pur che rinvenga sufficiente spazio a finir di parlare di quelle tutte cose, cui mise mano, e appunto perchè inutilmente troppe. Di buon grado per altro noi ci sottoscriviamo a quanto mette innanzi (perdonigli Apollo però l'aver paragonato i *Masnadieri* dello Schiller alle *Opere* di Diderot!), spiacecì solo il luogo. E s'altra volta dee uscir in campo coll' amico suo Maffei, noi il consiglieremo a non indossare sì grave ed intarsiata corazza, nè di tante armi caricarsi, chè più spedito e pronto della persona rimarrebbesi con minor rischio di sè, e maggior prò di cui si fa ajuto.

MISCELLANEE.

L'ARTE DI METTERE LA PROPRIA CRAVATA, ecc.

Almanacco per l'anno 1828.

Gli Almanacchi divennero ora cotal cosa, di cui è duopo darsi pensiero, e discorrerne alcun che. Noi farem principio da questo che accennammo per l'importanza della materia.

Le belle foggie dell'abbigliare danno del certo gran vezzo alla persona, le fanno acquistar non poco pregio, e sua mercè ne vengon soventi anche coperti cotali diffetti del corpo, che non s'ama sieno conosciuti. Anna Bolena cui alquanto gozzo spuntava sotto il mento, fatta regina per coprirlo essa e le sue damigelle, che prima scollacciate se n'andavano, vestirono accollato, e l'esempio fu tosto seguito. E in vero è la pur decente cosa, e di grand'ajuto ancora a' dì nostri a cert' une che pur troppo nello stesso guajo di quella regina si trovano, o che non avendo il collo ben fatto od alabastrino col tenerlo così coperto tale il fanno altrui immaginare. Così la cravata riesce a molti uomini sicuramente di gran prò, mentre è ancora essenzial parte d'abbigliamento, e gli attillati nostri denno essere più che mai tenuti al conte della Salda, ossia al barone *de L'Empesé*, ed al suo traduttore di aver loro insegnato l'arte di affazzonarsela al collo in tutte le conosciute foggie; e grado dee del pari saper loro il filantropo, perchè con quelle lezioni ne fia tolta la cagione di gravi dispiaceri, ire, smanie, e riparato a' malori che di forza ne conseguitavano per non riuscir talvolta a quella perfezione voluta dall' instabile Diva Parigina, la Moda; cui tant'incenso e tant'oro tributa a' dì nostri non meno del bello, il viril sesso, e la fa alto subbietto di profonde meditazioni e gravi cure; ed a ragione, chè in vero la squisita, e tutta composta, e soventi cangiata foggia di assettarsi gli abiti fa argomentare l'alto ed ordinato senno, la ricchezza delle idee, il giustissimo gusto della persona. L'appariscenza però non dee esser di guasto alla salute, e ben lo previde il dotto istitutore della cravata che frugando per entro al Dictionnaire des sciences médicales, vi copiò tutto il bell' articolo *Cravate*, e assicurò che la cravata vale contro a' reumi, ed altre infermità. Ma sgraziatamente egli è in errore se niente di più nocitivo alla salute delle moderne cravate; e l'increscerci il male altrui ci riduce ad alcune osservazioni. Fu sempre precetto medico che bisogna vestir comodo, perchè le funzioni del corpo facilmente e bene si compiano. Ora la moderna cravata è a ciò contraria, che stringe e comprime nervi e vasi di tanta importanza quai sono quegli del collo, e d'onde ne conseguita che non potendo eseguir le loro funzioni, è portato ritardo ai moti vitali, ne succede una mutazione che importa sviamento dello stato naturale, ossia della sanità, quindi ingorghi, mali di gola, tossi, infiammazioni ai bronchi, e induramenti alle ghiandole del collo, e i tanti dolori del capo, della faccia e de' denti di cui sovente i nostri attillati si lagnano, non che vertigini. E stando a' chiari fatti, quante volte questi mali col solo rallentar la cravata non si allontanano, e si fuggano? I tanti reumi al collo, sì comuni, son pur dovuti alla cravata; chè al non lasciar libero sfogo alla traspirazione, ed all' assuefare la parte a rimanersi sempre calda, al minimo tocco d'aria fredda ne insorgono que' guai.

Inoltre non è egli vero che se si vuol di fermo attender allo studio, e darsi a serie occupazioni fa d'uopo rallentare la cravata; se no mal puossi resistere, e tarde ne sono le operazioni mentali? Ed a cui cadde in isvenimento non vien essa prima di tutto levata, ciò talor bastando a richiamare i sensi? Ma non più: terminiamo rammentando, che pericolosissimo insegnano i medici precetti essere soprattutto la cravata a quelle persone che hanno collo corto, spalle rialzate, viso tondo, pieno e molto colorato, che van soggette a doglie di capo, ai battiti delle tempia, ed agli scintillamenti nella vista, alle ottalmie ed emorragie nasali, agli affetti da angina, o con tonsille turgide e scirrose, dovendosi lasciar libero corso a' fluidi tutti, onde non rinnovinsi tutti gli accidenti di quelle loro infermità. Se tanti guai reca l'uso della moderna cravatta, a che tanto darsi pensiero di essa, a che tante cure? Sciogliamone il suo nodo; e poichè il costume de' secoli più non vuole, che gli uomini portino il collo nudo, come facevano gli antichi nostri padri, e come costumano ancora tante nazioni, così usiamo leggieri cravate, basse, senza sostegno e non più che inamidate, e mollemente ed una sola fiata avvolte al collo. E se al bel sesso cale degli uomini, noi gli raccomanderemo di dar a questa foggia della cravata la sua approvazione, e commendarla, e i suoi grandissimi meriti che ha coll'uman genere si faranno sempre più immensi, e toccheranno sempre più l'infinito.

Nuova maniera di procacciarsi buon numero di Associati.

A Nuova York col 1.° marzo 1828 si pubblicherà un nuovo Giornale che avrà per titolo *Morning Chronicle.* L' editore per procurarsi molti associati usa di un mezzo veramente originale, che probabilmente gli farà conseguire l'intento: ei chiude il suo prospetto invitando tutte le persone che avranno sottoscritta l'associazione prima della pubblicazione del Giornale, ad un lauto banchetto, per celebrare il giorno natalizio del Giornale istesso.

— Beaucoup d'Anglais, dit une feuille qui s'imprime à Londres, sont persuadés, d'après Blakstone, qu'un mari a le droit de battre sa femme, pourvu que ce soit avec un bâton, et qu'il n'ait que la grosseur du petit doigt. On assure que cette interprétation forcée n'est point du tout du goût des dames anglaises.

— Voici un échantillon de la bonhomie du Journal de Rouen, et de la manière dont il annonce les effets perdus.

« Il a été trouvé hier sur la place du vieux Marché une pièce de 20 francs; la personne qui l'a perdue est priée de se présenter au bureau du journal; on la lui rendra *en la désignant.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

MERCOLEDÌ 9 GENNAJO 1828. Num.° 4.

Chi sarà mai l' insano *D' inestinto vulcano*
Che sulle ardenti brace *Pianti dell' abituro i fondamenti?*
MAFFEI, nella Sposa di Messina.

STORIA.

I FANARIOTTI DI COSTANTINOPOLI.

I Fanariotti sono sì collegati colla moderna storia della Porta, e di loro sparsesi in Europa da' viaggiatori franchi, troppo creduli, le tante svantaggiose cose, che i leggitori nostri non vedranno al certo senza qualche aggradimento la difesa che della stirpe sua imprende un Fanariotta stesso.

« Col nome di Fanariotti vengono indicate le più distinte famiglie greche, che abitano a Costantinopoli presso al fanale. L' origine di questa denominazione risale all' epoca della conquista di Costantinopoli fatta da' Turchi. Allorchè la città cadde in poter loro, varie delle più distinte famiglie greche non poterono fuggire, e all' ombra del trono del Patriarca un asilo rinvennero. Al qual Patriarca erasi data una chiesa nel quartiere della città vicino al fanale e presso ad una porta che chiamasi tuttora Porta del fanale. Colà fece il Patriarca fabbricare una casa per sè e pei membri del Sinodo, e colà ripararono gli avanzi delle illustri famiglie greche, dalle quali s' usò cavare i soggetti, che alle dignità del Clero secolare della Chiesa Orientale elevar si volevano. Il quale Clero secolare che al tempo dei greci imperatori possedeva ricchissime rendite e formava la splendida corte del Patriarca, dopo la caduta di Costantinopoli in istato di povertà rimase per alcuni secoli, finchè il fanariotta Panajotaky non venne nominato intrerprete della Porta; carica importantissima, nella quale ebbe a successore Alessandro Maurocordato, il cui figliuolo, Nicolao, fu Ospodaro della Moldavia e della Valacchia. Da quell' epoca in poi gli Ospodari furono sempre eletti fra i Greci di distinzione, il numero e la prosperità dei Fanariotti si accrebbe e tosto ricchissimi divennero. Indi tutti gli affari ministeriali della Porta caddero a poco a poco fra le mani di quella *Casta* separata; e la Porta formalmente la riconobbe.

Schiavi erano, è vero, i Fanariotti, come tutti gli altri Greci, ma cariche coprivano presso la Porta in altissima considerazione tenute. Gl' ignoranti Turchi costretti si vedevano a confidar loro quasi tutti gli affari che a trattare avevano cogli altri potentati; il che fe' sì che i Fanariotti acquistassero una quantità di cognizioni, a quel genere di affari indispensabili. E per ciò essi diedero a loro figliuoli ricercatissima educazione, che consisteva nella profonda cognisione del greco, del latino, del francese, dell' italiano e delle tre principali lingue dell' oriente, la persiana cioè, la turca e l' araba. Ricchi e potenti divenendo i Fanariotti, videro ben tosto che il sapere era il solo mezzo e la sola via per ottenere cariche, influenza e privilegi; per conseguenza onorarono altamente i dotti, e per ogni maniera li favorivano e li proteggevano: sicchè d' ogni parte i greci letterati accorrevano a Costantinopoli, siccome al luogo ove più che in qualunque altro l'ingegno e lo studio trovavan protezione. I giovani fanariotti, destinati al maneggio degli affari, crescevano per tanto in mezzo ad una illuminata educazione, ed avvezzavansi ad un favellare più elevato e più puro. Le donne istesse del fanale parlavano un linguaggio ricercato, ed alcune fra esse giunsero perfino a segnalarsi cogli scritti. È difficile il non encomiare i Fanariotti nel parlare dell' influenza loro sul destino dei Greci.

I conquistatori turchi avean conceduto ai patriarchi di Costantinopoli, d' Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme, ed agli arcivescovi e vescovi greci importantissimi privilegi; privilegi che la Porta non ebbeli punto fino agli ultimi istanti ne' menomati, ne' lesi. Il qual procedere è però in gran parte dovuto alla saviezza degli stessi Fanariotti; conciossiachè erano il potere mediatore, che senza posa ne vegliava alla conservazione, essendo quei privilegi l' unico rifugio della nazione; e risguardando principalmente il clero, importantissimi appunto divenivano alla esistenza della greca popolazione.

La sola pluralità nel Sinodo eleggeva il patriarca, gli arcivescovi ed i vescovi. Erano gli arcivescovi fermi alle loro sedi: il patriarca aveva il diritto di punire i Greci col bando, riportatone l'assenso del sultano. Non era nè ai governatori, nè ai bassà permesso il mescolarsi negli affari ecclesiastici dei Greci. In tutte le contestazioni fra' Greci, il patriarca ed il sinodo erano i giudici competenti. Alla morte de' preti greci non ereditava il fisco, e così essi i soli che facessero eccezione alla legge che chiama il sultano ad erede di quelli che muoiono senza figlj. Sono questi alcuni dei privilegi e diritti più importanti, che sempre viva mantennero l'influenza dei Fanariotti.

I Greci seppero in modo tale accaparrarsi il favore dei grandi dell' Impero, che tosto ne li ebbero tutti suoi, e condusserli a loro talento. Il Fanariotto che era l'interprete della porta dirigeva quasi tutti gli affari diplomatici. I Fanariotti si

Digitized by Google

approfittarono del sostegno de' Grandi e mercè loro ebbero influenza tanta nell' interno del serraglio, e nel ministero; ed in cotal guisa contener poterono la durezza dei Governatori provinciali verso i Greci. Se i Fanariotti sempre concordi fra loro conservati si fossero, nè reciprocamente perseguitati e calunniati per disputarsi le cariche d' interprete e di ospodaro; se sempre i pensieri loro alla patria comune rivolti avessero tenuti, e non si fossero lasciati strascinare dalla sete dell' oro e dall'ambizione, avrebbero certamente potuto rendere alla nazione greca servigi importantissimi. Gelosia di condizione, invidia di cariche furon germe di discordia tra i Fanariotti, e questa si fu la cagione, per cui essi non fecero a pro della loro nazione tutto quello che fare potevano. Ma sebbene eglino e nemici e sempre in guerra fossero fra loro, pure non trascurarono nulla di quanto nella loro patria ragguardava l'intellettuale. Protessero le scuole, ne fondarono delle nuove, favorirono ed incoraggiarono le arti e le scienze, anzi in varie critiche occorrenze, in cui si trattava dell'esistenza della nazione, dimostrarono, ammirabile zelo ed abilità. Un solo esempio fra i tanti servirà di prova. Nella prima guerra fra i Turchi e l'imperatrice Caterina II gli eserciti turchi furono costantemente sconfitti dai Russi. Il sultano Mustafà era furibondo, nè sapea darsi pace d'essere vinto da una donna. Gettava fuoco e fiamme contro gl' infedeli, ed in quell' occasione egli ed i Turchi seppero per la prima volta, che i Russi loro nemici e vincitori avevano comune la religione coi Greci loro schiavi. In tanto critica posizione il più picciolo sospetto, la più picciola calunnia poteva essere segnale di sterminio pe' Greci; e quasi per render ciò inevitabile, appunto in quel momento l'apparizione di una flotta russa fe' sollevare il Peloponneso e le isole dell'arcipelago. Già il Sultano volgeva in mente l'eccidio dei poveri Greci, i quali, non potendo nè fuggire, nè difendersi, raccomandavano rassegnati l'anima a Dio. Presentaronsi allora al Sultano il patriarca Samuel, i Murusy, gl' Ipsilanty ed i Suzzo, e impresero con uno scritto a difendere i Greci, consigliarono misure più umane, e fecero destramente riflettere che passi violenti potevano spingere i Greci alla disperazione, e far nascere una sollevazione generale. I Fanariotti adoperaronsi dal canto loro presso i protettori turchi che avevano nel serraglio e nel ministero, e riuscirono a trarli nelle loro viste. Da ciò ne venne che non solo il Sultano rinunciò a' suoi progetti di vendetta contro i Greci, ma incominciò a trattarli con maggiore dolcezza di prima.

I Fanariotti non vennero resi consapevoli degli ultimi divisamenti degli altri Greci; ma non per questo sfuggì alla vigilanza loro, e non compresero che avvenimenti importanti stavano per succedere. Per altro essi si contennero, e non rappresentarono parte alcuna. Ad onta di tutto ciò i Fanariotti furono i primi che caddero vittime del furore dei Turchi. Era già stato ucciso l' arcivescovo di Efeso, quando il patriarca Gregorio tenne consiglio nella sua casa, cui assistettero il patriarca di Gerusalemme, quattro arcivescovi, Carlo Kallimachy, ospodaro di Valacchia, l'interprete della Porta, il principe Murusy e Stefano Mauroyeni. Il patriarca rappresentò loro il sovrastante pericolo, e procurò di persuaderli alla fuga. « Io, proseguì egli, ben vedo, che vo incontro a certa morte, ma il dovere mi comanda di rimanere al mio posto. Io non fuggirò, acciò i Turchi non ne traggano pretesto di esterminio generale dei Cristiani. » Tutta l' adunanza rispose a voce unanime: « Il motivo stesso che alla santità vostra comanda di rimanere e di morire, a noi pure impone di preferire morte, e morte crudele alla fuga. » Niuno di loro violò la data fede, sebbene potessero ancora con tutta sicurezza fuggire. Pochi giorni scorsero, ed essi ebbero la morte che bramavano. E quasi tutti i Fanariotti corsero lo stesso destino. Gli storici, i quali sì spesso giudicano dalle apparenze, e sempre troppo precipitano i giudizj, ripeteranno forse quello, che per tanto tempo e sì sovente si disse contro i Fanariotti; ma saranno forse costretti a soggiungere, ch' essi perirono per non avere tradito i loro fratelli, e che con lieto animo una ignominiosa morte incontrarono, sebbene certi fossero, ch' ella riusciva alla patria loro affatto inutile. »

COMMERCIO.

Brevi cenni *intorno alle principali fiere eseguite nelle provincie Lombardo-Venete, nell' anno* 1827.

Le fiere sono le feste dell'industria, le allegrezze della mercatura. L'artigiano, e il manufattore, vi attelano giulivi il frutto delle assidue loro veglie, mentre l'agricoltore vi mesce umilemente le grezze sue produzioni, di cui natura largillo con salutari influenze, ma solo dalla possanza del braccio ricevettero un sociale valore. Il mercadante quasi anello intermedio fra que' due ceti produttivi, iscambia le fatiche de' più lontani abitatori colle opere degli accorrenti paesani, e raddoppia così le dolcezze della vita aggregando in una sola famiglia la vivente generazione creata ad amarsi, perchè informata ai dettati del beneficio.

Fra questi *centri di attività sociale*, sono notevoli per codeste provincie quelli che annualmente ravvivano Brescia, Bergamo, e Verona. Offriamone adunque in una somma le risultanze che queste ci porsero nel decorso anno, desumendone i dati da un' opera periodica, che tenne di esse uno acconcio discorso (1). Dal sei, sino al diciotto agosto, ha sua durata la fiera di Brescia: vi si vendettero dugento settantamila libbre picciole in circa di seta greggia, la quale computata ad un prezzo medio, diede la somma di tre milioni settecento trent' un mila e quattrocento lire italiane. — La fiera di Bergamo apertasi il 26 di agosto, porse uno aumento di spaccio nelle sete e nelle lane, a raffronto dell' anno antecedente. Dalle settanta, alle ottanta mila libbre picciole, ammontò la seta ivi venduta: de' pannilana di Germania se ne spacciarono quarantamila pezze per lo meno, delle quali a un prezzo medio accattaronsi quattro milioni e seicento otto mila lire italiane: le pezze di schio, che si vendettero non passarono le cinque mila, e i panni di fabbricazione bergamasca le tre mila; a tal che sommato il prezzo ricavatone s' ebbe un valore di cinquecento ventinove mila e novecento lire d'Italia. Dalla vendita delle stoffe di cotone si ritrassero quattrocento sessanta mila e otto cento franchi: del ferro il *medium* degli acquisti fattine elevossi giusta il consueto dai venti ai trenta mila rubbi. — Le due fiere di Verona, la prima che incominciò col lunedì dopo Pasqua, l' altra col 4 ottobre successivo, e amendue della durata di 15 giorni, furono soprammodo fiorenti. Noi solo addurremo i risultati della seconda: dei pannilana furono sì vive le ricerche da non potervi quasi bastare: trenta mila pezze vi si vendettero, da cui furono ricavate quattromila e seicento otto mila franchi in circa: undici mila pezze pel manco di telerie, produssero settanta mila lire di Milano: dodici mila pezze di stoffe di cotone, apportarono dugento settantasei mila, e quattrocento lire d' Italia. E ad ultimo risultamento, computativi gli altri oggetti ivi spacciati, s' ebbero dieci ai dodici milioni in circa di lire milanesi in circolazione di mercato.

Per ora ci soffermeremo a queste semplici somme: da codesti numeri noi abbastanza ricaviamo un festevole argomento di patria soddisfazione. L' operosità socievole, iscorta ne' suoi punti di maggiore irradiazione, trae seco un non so che di benefico che ci inanimisce, che ci consola. Ecco come in breve tratto di giorni i reciproci commerci rannodansi, sviluppansi, diffondono gli agi nell' universale: e questo renda avvertiti i no-

(1) Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio. Vol. XIII, p. 330 - 339. — Vol. XIV, p. 303 - 308. Settembre e Dicembre 1827.

Digitized by Google

stri mercadanti di quanto giovi lo anteporre lo interno traffico allo esterno. Il primo accelera i movimenti della macchina sociale: il secondo ti crea un ceto di pochi ricchissimi, e di molti poverissimi. Quegli isolani che tornano così famosi in Europa pel più esteso commercio ch' essi ti fanno per tutto il globo, ci porgono talfiata il tristo spettacolo di un branco di famiglie straricche, e di fameliche turbe che al mattino battono alle loro case, colla rabbia di chi è altamente pressato dal bisogno (1). Il commercio, disse non ha guari un sommo italiano, *è il vero Prometeo della favola;* esso arreca la face dello incivilimento ovunque è albergo di umani, e vivamente gli scalda del fratellevole amore. Pensiam dunque anzi tutto alla necessità del nostro vicino, indi arricchir tentiamoci co' lontani. Ed a far ciò non arroghiamoci punto, siccome fanno taluni, il vanto di mercadanti onnifacienti, non tramutiamo le nostre banche in enciclopedie commerciali: con sì avventati avvisi assorbiremo tutti i poteri vitali delle singole economie private, inviliremo il tapino che sottilmente si vive co' frutti di una tenue industria, saremo paventati, non estimati. E la estimazione è pur la gran cosa in una età, in cui il credito non è che larva di potere, quando la onoratezza che vive di scrupoli, non le sia la più efficace sorreggitrice. — Di tal tenore saranno sempre le voci dell'*Eco* relativamente al commercio: esso tuonerà, ma con parole di rettitudine, allorchè le molle che arrecano la economica fiducia, verranno frante da privati dissidii. I di lui voti sono ispirati da quel profittevole teorema, che la maggior parte dei beni dell'uomo incivilito non hanno sede, che nell'*ordine sociale delle ricchezze.*

MISCELLANEE.

Gli Osagi.

L'età nostra, è l'età delle maraviglie, e se vuolsi anche delle stranezze. Malgrado gli attraenti beneficj della civiltà, l'Europeo abbandona spesso il suo nido, e le più squisite lautezze, per solingo segnare colle sue pedate, o le arse sabbie del paese abitato dai Cafri, o le nevi turbinose della Groenlandia. Ed a far che? — A fine di conversare per alcun tempo *coll' uomo della natura.* — Quest'uomo della natura, è alfin comparso anche fra noi. Gl' Inglesi ospitarono nel 1824 un Tammeamea, selvaggio sovrano delle isole Sandwich, ed i Francesi al calare dell' anno scorso, festanti accolsero una famiglia di Osagi, staccatasi dalle lontane spiaggie del Missouri, per veder più da vicino quelle umane creature dell' attica europea, a loro non per anco noto che per due sole straordinarie proprietà: la prima, nello averli scorti forniti di spaventose bocche da fuoco, l'altra, per certa acquolina inebbriante da essi prodigamente largita, e che valse a far loro obbliare quanto meglio avrebbesi giovato il filantropico dono dell'alberello del pane. Un sì gentile scambio però di peregrinazioni fra la vecchia civiltà, e la primitiva selvatichezza, ci rafferma ognor più di quell'adagio degli antichi, che *l'uomo non va in cerca che dell' uomo.* — que' leggitori pertanto, a cui pungesse la brama di pur sapere alcun che intorno a' que' strani viaggiatori a pelle tatuata, di cui tanto parlaronci i fogli di Parigi, noi qui raccogliemmo alcuna notizia intorno a' loro costumi, nella fiducia di accattarci, se non foss' altro, un sorriso di benevolenza.

Gli americani selvaggi, che hanno fatto di se, non so se bella, o ridevole mostra, nella Francia, erano sei: quattro uomini, dei quali uno era il *capo*, e gli altri nomavansi, il *nero spirito*, *grosso guerriero*, e il *giovane soldato*: due soltanto erano donne, *Gritony*, e *Myanga*, una delle quali assai famosa nella propria tribù pel suo poetico estro nel verseggiare improvviso. Questa Saffo degli Osagi, era però a raffronto dell'altra sua compagna di costituzione piuttosto infermiccia, quantunque assai più geniale di modi e spiritosa. L'orda alla quale appartengono, e di cui ne sono fors' essi il fiore, non passa in popolazione il numero dei ventimille. Un sol capo riceve per eredità la verga del potere, che quivi non sempre è indivisa da umano sangue. Ne' gravi casi di stato, esso però consulta l'*assemblea de' guerrieri*, dei cui rabbiosi consigli ci salvi Iddio! — La statura degli Osagi è alta e ben tarchiata: la loro pelle è ramigna, e perchè s' abbia un maggior lustro usano tignerla a' più colori, anteponendo fra questi il verde bigio, che te li fa assomigliare in alcune parti alle lucertole de' nostri prati. Nel vestire s' hanno il costume di indossar brache di pelle caprina, che annodano alla cintura: sulle spalle nobilmente gittano una coperta bianca, o azzurra di lana, della quale vanno soprammodo baldi, quasi recassero una clamide da eroi. Il resto del loro corpo è ignudo: ogni maniera di pelo, e di capellatura si strappano, o radono; e soltanto al sommo della testa lasciano sporgere ritta ritta una piuma, alla quale per vezzo aggiungono un tubo d' argento, o di latta. Fiedono le orecchie a' più fieri per assestarvi a penzolone degli orecchini di un peso e volume, che tengono dello stravagante. Portano larghi braccialetti, e collari, a cui s' apprendono parecchie piastre ritonde, che da Parigini appellaronsi tosto, le *loro patenti di privilegio*, appena sbucciò in Francia una fraudolenta generazione di falsi Osagi, che fu a buon senno punita dai magistrati, perchè usurpantesi un' assisa, a cui niun uomo incivilito agognerebbe. L' industria degli Osagi nel loro paese nativo, non è certo amplissima: rozzi archi e frecie, qualche capanna a palizzate e rami d' albero, un po' di patate coltivate a femminei sudori, la cacciagione di fiere e augelli, e da ultimo, il che è pur peggio, uno assiduo esercizio a sanguinose zuffe. De' cantimbanchi, o a dir meglio degli stregoni, loro valgono ad un tempo di medici, e di sacerdoti. I cuochi sono pubblici impiegati, rivestiti di duplici funzioni, quella, cioè, di abbrustolare le vivande fra due pietre arrossate al fuoco, e quella di pubblicare gridando ad alta voce ne' villaggi, le ordinanze del capo dell' orda, le chiamate guerresche, e persino le dimande di matrimonio. Il debil sesso, a cui il titolo di gentile, non può punto tribuirglisi, tanto è sformato, s' ha il *dolcissimo incarico* di esercitare esclusivamente le occupazioni dei nostri facchini d'Europa: le donne, vogliam dire, seguir denno i mariti alla caccia per recar loro l'arco, e ne' viaggi indossare agli omeri le cuoja per la ricostruzione delle capanne: le masserizie domestiche, ed ogni fatta di suppellettili casalinghe. Di codeste spontanee adjutrici del peso della vita, ogni uomo per viver meglio, ne ha bisogno in buon dato, e quindi in que' paesi alligna una indefinita poligamia. Le nozioni religiose di questi popoli, sono limitate alla conoscenza di un unico Iddio, che appellano il *Grande Spirito*, o il *Padrone della vita:* a null' altro rito s' attengono fuor di quello di alzar preci alla Divinità, ma solo ne' più stringenti bisogni; il che fanno stando ritti in piedi, e col viso rivolto al cielo.

Codesti particolari, noi traemmo in parte da una *Storia della tribù degli Osagi*, che testè fu pubblicata a Parigi in un voluminetto di 92 pagine. Scortati da sì fatto libricciuolo i Francesi accorrevano a mirar più d'accosto questa estrania famiglia il cui arrivo nel loro paese, fu dopo quello della *Giraffa* l'avvenimento più singolare dell' anno 1827. E già di quest' ultima, anche noi che abitiamo nell'ampia valle di Lombardia ne sentimmo pur troppo la influenza; a talchè or vediamo la gi-

(1) Il sentimento che ci trasporta a soccorrere i nostri simili, ha bisogno ancor esso d' essere rischiarato dalle scienze morali e politiche, onde non produrre effetti totalmente opposti ad uno scopo sì degno d'elogi. Per tal modo la carità della grande Elisabetta, sublime ne' suoi motivi, ha sparso nella più industriosa fra le contrade una lebbra divoratrice, che gli Inglesi chiamano con ispavento col nome di *pauperismo*. Le scienze e le arti indarno offrono annualmente nuovi metodi d' industria per occupare le braccia oziose; il premio dell' elemosina ha più possenti incoraggiamenti delle scoperte del genio; e la miseria individuale della più ricca tra le nazioni, aumenta con assai maggiore rapidità delle risorse del suo commercio, della sua agricoltura, della sua industria. (Dupin, *Discours sur l'influence des sciences sur l'humanité des peuples, etc.*)

Digitized by Google

ràffa allungare il suo collo, e nelle mostre delle nostre crestaje, e su i nastri e le ciarpe delle nostre gentildonne, e persino nelle dipinture delle tazze da caffè. Noi chiuderemo questi cenni intorno agli Osagi riportando de' brani della loro selvaggia eloquenza. Così almanco i seguaci di un certo gusto letterario, si beeranno a quella carezzevole semplicità, omai affatto sbandita dai nostri libri, e spesso pur anche dai nostri sermoni.

Invitati gli Osagi ad un pranzo solenne, offerto loro a Parigi per festeggiarli, ringraziarono di tal guisa i loro ospiti. « Miei fratelli, disse uno di essi, voi ci permetterete un tal nome, mentre sotto la candida vostra pelle, e sotto la nostra rossa cute, scorre pure del sangue umano, e palpita un cuore umano: noi venimmo assai da lungi onde vedervi, noi passammo il gran lago (l'oceano), e il padrone della vita qui ci ha condotti. Ben felicemente giugnemmo, se voi ci accogliete con sì bei modi, se dividete il pane con noi: deh quanto ne siam contenti! noi tutti vi ringraziamo ». — Presentati un giorno ad uno de' più vecchi generali francesi, gli Osagi così parlarongli. « Gran padre (nome che usano dare alle persone a cui gli attrae un senso di solenne rispetto) noi abbiamo degli orecchi, ed il tuo nome caramente vi entrò: noi abbiamo un cuore ed il tuo nome vi è rimasto. »

I craniologi Gall e Fossati, fecero le loro osservazioni sulle teste degli Osagi, anzi che partissero per Brusselles, e trovarono che la loro fronte assai bene sviluppata, il loro capo s'allarga tosto sopra agli orecchi di tal maniera che niuno Europeo può appresentare una tanta ampiezza. Questa scoperta ha fatto loro presentire che que' selvaggi sono attissimi ad un presto incivilimento. Profezia tanto benefica non potranno verificare che le generazioni le quali vi succederanno: piaccia dunque al cielo che i nostri figli si rammentino ancora che il secolo XIX ha tentato squarciare il misterioso velo del fato, colla scienza de' cranii umani!

Il Trionfo delle Donne.

Noi riconosciamo la superiorità delle donne, rendiamo omaggio alle loro perfezioni, appena il cuor nostro è capace di amore, siamo i loro schiavi. L'approvazione, e aggradir loro è il fine di tutte le cure nostre, la sorgente, da cui scaturiscono tutte le azioni generose ed eroiche. Non è uomo che pronto non sia a cantare le loro lodi, ma il vantarle più nobili degli uomini e per *nascita e per origine* era riserbato al sig. Carlo M. autore d'un opuscolo intitolato « il Trionfo delle donne ».

Vediamo come ei tenti di provare il suo assunto, che noi siamo ben lontani dal voler combattere. « Prima di tutto, l'Eterno dice egli, che senza dubbio sapeva che si faceva, avrà voluto por fine a' suoi lavori coll'opra la più perfetta, poichè, come si suol dire, il meglio viene alla fine. Principiò col fare gli animali irragionevoli, poi l'uomo, in fine la donna; dunque la donna è il capo lavoro di Dio. A questo impugnabile argomento, un'altro ne tien dietro non meno concludente. Il grande artefice creava l'uomo in quella guisa che già adoprava in far le bestie, all'aura aperta in incolto e selvaggio terreno, la donna all'incontro nel paradiso; sicchè forza è argomentare ch'ei poneva maggiore importanza alla creazione di questa che non a quella dell'uomo. L'uomo inoltre venne formato di un pugno di fango, che nelle mani di Dio divenne fina materia, dalla quale così fina, purificata e dotata di vita Dio trasse la donna, sciegliendone a renderla ancor più perfetta un osso, sostanza solida e incorruttibile. Il che dee certamente confonder coloro che trattano il bel sesso di sesso fragile, ed incontrastabilmente dimostra, che la donna formata di materia più dura è forza sia ferma nel conservare la purezza dell'esser suo.

L'autore vede anche una prova invincibile della superiorità della donna sull'uomo ne' nomi che Dio le diede. Adamo chiamò l'uomo, Eva la donna. Adamo vuol dir *terra*, Eva *vita*. La vita è più nobile della terra, materia inanimata: di conseguente la donna è più nobile dell'uomo. Risponda chi può a cotali argomenti. »

Aneddoto.

Federigo II e il professore Forster.

Forster, che, com'è noto, accompagnò il Capitano Cook nel viaggio intorno al globo, al suo ritorno in Europa venne presentato a Federigo il grande, il quale gli dimandò quali si fossero le più notabili cose da lui vedute nel suo viaggio. Sette re, rispose Forster, quattro selvaggi, e tre domestici. Terminata l'udienza, Federigo disse: Forster è uomo dotto, ma molto villano.

NOTIZIE LETTERARIE.

Washington Irving, che si trattenne alcun tempo a Madrid, e potè usare i pubblici archivj, pubblicherà quanto prima *A history of the life and voyages of Christofer Columbus* — 4 vol. L'opera non è peranco pubblicata, e se ne annunzia di già una traduzione tedesca.

Dizionario Francese-Arabo.

Ellio Bocthor, professore di Arabo al collegio reale di Parigi, mancato non ha guari ai vivi, lasciò un compiutissimo Dizionario delle due lingue francese ed Araba, che viene ora pubblicato dal suo successore Causin de Perceval, sotto gli auspicj del Ministro della guerra. Pretendesi che dal lato della perfezione, ne superi gli altri tutti di tal genere comparsi fino ad ora, e lo spagnuolo ed arabo del P. Canes, e l'italiano ed arabo del P. Domenico di Silesia.

Uscirà in due volumi ognuno di 3 fascicoli, e costerà in tutto 12 franchi.

Monumento per la scoperta della quadratura del circolo col mezzo di formule *fatta in Vienna il 1.° novembre 1827 da* Francesco Enrico Bickes, *illustrato con disegni e con descrizioni dello stesso Matematico.*

Quest'Opera che si pubblicherà per associazione, sarà stampata in tedesco, in italiano, in francese, in inglese e nelle altre lingue principali, ed i varj governi saranno interessati a prendere le misure necessarie per impedire le contraffazioni.

L'autore prega tutti i Libraj nazionali e stranieri d'aprire le associazioni presso di loro, e quanto alle condizioni potranno indirizzarsi a lui con lettere franche di porto.

I particolari che procureranno dieci associati avranno un esemplare *gratis*.

Tutti gli editori di Giornali che inseriranno il presente avviso ne' loro fogli periodici, tradotto nel loro idioma, avranno in premio un esemplare in lusso dell'opera.

Per gli Stati Austriaci l'associazione è aperta presso J. B. Wallishauser a Vienna. Hohen Markt, n.° 543.

Prezzo lire tre austriache, e l'esemplare in lusso lire nove.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 11 GENNAJO 1828. *Num.°* 5.

Invenies alium si te hic fastidit, Alexin.
VIRG.

CORRISPONDENZA.

L' ECO DELLA SIMONETTA
ALL' ECO DI MILANO.

Amico e Collega pregiatissimo.

Chi mi avrebbe mai detto che avesse a venire un mio Collega, un Eco che sa parlare e scrivere! Fortunatamente so parlare e scrivere anch' io, e se non ho scritto e parlato finora ho avuto le mie ragioni. Ora dunque permettete, Collega pregiatissimo, che mi rallegri con voi e m' offra ai vostri comandi.

Credo d' essere abbastanza noto, tanto a voi pregiatissimo Amico e Collega, quanto alla massima parte dei vostri Lettori, per non aver bisogno di tesservi tutta la mia storia, che sarebbe lunga e probabilmente seccante. Vi dirò dunque solo quel poco che non se ne sa, e che più fa al caso nostro. Già da molti e molti anni, e non importa dir quanti, io sto qui ritirato in un canto in faccia ad una casa di campagna detta la Simonetta (1). Scusate se non vi dico dove abito precisamente; me ne astengo per paura dei perfezionatori, *gens inimica mihi* e di tutte le cose vecchie. — Costoro, vedete, se sapessero dove trovarmi, coll' idea di migliorarmi e di farmi parlar meglio, sono capaci di far tanto e di tanto tramutare che finirebbero forse col farmi ammutolire. Bisogna però dire per la verità, che da un lato non avrebbero tutto il torto. È cosa nota che io, sono già molti anni, ripeteva fino a quaranta volte le parole, e anche quand' era in lena, le frasi che mi si proponevano. Ora non so più di questi sforzi, e vi dirò il perchè, anzi i miei due perchè. Il primo consiste nelle grandi scioccaggini che mi si faceva ridire, e lo crederete facilmente quando saprete, che per lo più coloro che vengono a farmi discorrere sono di quelli che girano per le strade di Milano, e domandano ai papagalli che stanno sulle finestre: *Che ora è?* e che la sera vanno urlando per le strade alla foggia de' Cannibali. Ora voi capite bene caro Collega ed Amico stimatissimo quanta pena deve provare un Eco ben educato, un Eco *comme il faut*, a ripetere parole sconce, vocaboli improprj, frasi bislacche, sciocchezze infine d' ogni genere; e lo proverete pur troppo anche voi, se vi mettete a dar conto di libri nuovi. L' altro perchè poi si è questo. Io per molti anni era avvezzo co' miei paesani, che parlavano la mia lingua, e poco mi costava il far loro il servizio di replicare le loro parole, e glie le ridiceva fin che volevano, e con tutta facilità, e a tutto quello che mi dicevano,

« Rispondeva la voce amica e franca. »

Ma poi, ecco che tutt' a un tratto mi capitarono degli Spagnoli, e poi dei Tedeschi, e poi dei Francesi, e da capo dei Tedeschi, e altri Francesi, e altri Tedeschi. *Eviva oste muchos agnos*, e Guten Tag, mein lieber Herr, e *Bonjour Monsieur de l'Echo*... una confusione, fratello, che non sapeva più da che parte voltarmi, nè dove avessi la testa. Io sono vecchio, e sapete che le lingue non s' imparano bene che in gioventù, onde è, per dirla qui di passaggio, che io altamente mi stupisco vedendo o sentendo che il signor tale e il signor cotale collo scarso capitale di un poco di francese schiccherano traduzioni di tutte le sorta. — Date un' occhiata agli scaffali dei libraj, e vedrete se ho ragione di stupire. Diranno forse che anche il Monti confessando, anzi professando di non essere grecista, ha pur fatta la miglior traduzione d'Omero che esista. Cattiva risposta. Il testo d'Omero è oramai stato tanto vagliato che colla scorta della traduzione letterale, e quella degli spositori, e del Salvini non v'è più pericolo di sbagliare, e poi il Monti è un gran poeta, il Monti sa bene l'italiano, il Monti ha uno stile bello, e suo, e qui mi fermo. E poi, e poi . . un fiore non fa primavera, e concluderò col dire come diceva il Dacier, quando vedeva qualche cattiva risposta alle sue note — *Cependant ma remarque subsiste.* — Ma torniamo a noi, e non a bomba, come dicono i linguisti. Io dunque, come andava dicendovi, annojato dalle sciocchezze che mi intronavano gli orecchj, e dalla confusione delle lingue forestiere, col di più che sentivo di quando in quando certe cose, che non era bene di troppo ripetere, cominciai a racorre le vele, e a diminuire le chiacchiere, dimodochè dalle quaranta repliche, venni poco a poco alle trenta, e poi alle venti, ed ora vado calando, e parlo anche più sotto-

(1) La Simonetta è una casa di campagna situata due miglia fuori di Porta Tenaglia. Avvi di contro un eco che ripeteva fino a quaranta volte la parola: ora va diminuendo.

Digitized by Google

voce che posso. Mi basta però di sentire, di notare, e le cose che sento, e che noto sono quelle appunto, delle quali farei conto di venirvi tratto tratto intrattenendo, se vi contentate. Come io possa farlo ve lo dico subito. Io ho un fratellino, buon diavolo, che fa onoratamente il suo mestiere di Eco, e non sa più di così. Questo, il più delle volte, e massime ora d'inverno che c'è poco da fare, lo lascio a casa, e vado girando pei caffè, pe' teatri, per le sale, pei corridori, per le biblioteche, per tutto insomma dove mi pare. Ripeto qualche parola nei luoghi aperti e fatti a volta, ma per lo più noto e tengo a mente. Fra dunque il poco che so, e quello di più che anderò procacciando di sapere, qualche cosa verrà fuori. Se buono o cattivo, si vedrà ben presto al paragone, ed io nel caso assai probabile di disgrazia, tornerei senza più a rimpiattarmi alla Simonetta. Non voglio però mancare a quello che io stimo primo dovere d'un Eco galantuomo, qual mi pregio d'essere, ed è il fare la dovuta lode ai primi vostri numeri. Ma qui debbo avvertirvi che non sono troppo lodatore. Trovo dunque ben scelte le materie, esatte e diligenti le traduzioni, che anderanno anche sempre più crescendo di facilità e di disinvoltura. Ottimo poi si è di certo l'intento vostro di fomentare e render generale fra noi il gusto della letteratura straniera. Tale era anche, or son già settant'anni, il divisamento del Baretti, e sapeva abbastanza, e abbastanza bene scriveva per riuscirvi, ma la crudele sua frusta colle inurbanità e colle impertinenze disgustò i leggitori, e il disegno andò fallito. Così non fanno Echi creanzuti, quali noi siamo, e qui dico noi, supponendo che per bontà vostra non sdegniate d'avermi qualche volta a lato. In somma per finire questa diceria, che oramai somiglia alquanto a una antica cicalata fiorentina, se non posso dirvi di certo, che il vostro giornale farà subito buona fortuna (che le cose future non le sa nessuno, e meno poi le può sapere un Eco), vi dico però, e ardisco anche assicurare voi e i vostri Lettori, che potendo disporre d'un immenso emporio di merce letteraria, e sapendo scegliere, se resistete sulle prime, come spero, e parmi che siate per fare, dovreste sempre andar crescendo e pigliando forza, e qui intendo di dar lode, o piuttosto di render giustizia meno a voi, Collega pregiatissimo, che ai vostri materiali. Addio, vado a un certo caffè, dove spero di far un po' di raccolta.

LETTERATURA.

Discorso *pronunciato da* A. W. Schlegel *all'aprimento d'un corso di letteratura alemana nell' Università di* Bonn.

La letteratura alemanna è una delle più giovani d'Europa. La nostra lingua nondimanco possede alcuni monumenti, superiori per antichità alle più vecchie tradizioni della maggior parte de' nostri vicini. L'Alemagna ha veduto nascere un numero assai grande di produzioni letterarie nei secoli del medio evo, ed anche assai prima di Tacito, che ci ha rivelato l'esistenza di que' poemi eroici, composti con tanta cura e con tanti sviluppamenti, che servivano di Annali ai nostri antenati. Bene spesso non erano che opere informi, talora elaborate con arte, talvolta portanti eziandio l'impronta d'una immaginazione originale, e d'un genio maschio e vigoroso. Ma queste antichità poetiche sono scomparse in gran parte, e nel piccol numero dei frammenti che ci rimangono, la lingua ha talmente invecchiato, ch'è divenuta quasi straniera agli stessi Alemanni, forzati a farne studio per intenderla.

Si è generalmente d'accordo, e con ragione, nel collocare i bei tempi d'una letteratura verso l'epoca in cui la lingua tocchi quel grado di maturità, che le migliori opere d'ogni genere servir possano di modello per lo stile, e per la loro possente influenza a fermar la lingua, e conservare durante secoli intieri tutta la gioventù e la freschezza del suo primitivo splendore. Sono già scorsi cinque secoli da che l'Italia vide per la prima risplendere quest'epoca; la quale toccò poi alla Spagna sotto Carlo Quinto e Filippo II; indi all'Inghilterra, sotto il regno d'Elisabetta, alla Francia, sotto Richelieu e Luigi XIV, ed a noi, soltanto alla metà del secolo scorso. Non siamo pertanto sorpresi che rispetto alla bella letteratura propriamente detta, non possiamo ancora per la ricchezza de' nostri capo-lavori lottare con altre nazioni: sarebbe però ingiustizia il rimproverarci un tale ritardo. La natura è talvolta più avara, talvolta più liberale dei doni del genio; mai però se ne mostra prodiga. Quanto tempo non fa egli d'uopo per accumulare tali tesori? Nondimeno dall'epoca da noi indicata, la Germania ha fatto prova d'una rara attività, e d'una fecondità meravigliosa. Abbiam veduto nuove e ragguardevoli produzioni succedersi una immediatamente dopo l'altra, e basti il nominare Schiller, Kopstock, Lessing, Winkelmann, Wieland, Bürger, Goethe, Giovanni Müller, Herder (non parlando de' nostri contemporanei), per far riconoscere i nostri diritti dall'Europa intiera.

La nostra letteratura forse non offre le stesse attrattive, come le varie altre, a chi intraprendendo lo studio d'una lingua come un viaggio di piacere, non cerca che a soddisfare l'immaginazione ed il gusto, ed a moltiplicare i mezzi d'occupare con diletto i suoi ozii; possiamo nondimeno promettere, che il pensatore, il saggio, e l'amico delle scienze troveranno ampie ricompense alle cure e alla pena che esige la cognizione profonda della nostra lingua. La nostra ricchezza non si limita soltanto a quella folla di buone opere, nelle quali trovansi raccolti, ordinati, e così utilmente messi in opera persino i più minuti lumi di tutte le nazioni e di tutti i secoli; fa d'uopo inoltre riconoscere che la penetrazione e la profondità di alcuni spiriti d'Alemagna hanno reso a tutti i rami del sapere i più eminenti servigi. Quante opinioni che per sì lungo tempo erano state credute per vere sulla fede dei secoli, ci appajono in oggi in differente aspetto, in grazia d'una nuova direzione dello spirito! La nostra imparzialità, la nostra facilità a scorgere le questioni in tutti i punti di vista, la nostra originalità nel modo di riguardarle, ecco ciò che più d'ogni altro ci distingue dalle altre nazioni, le quali benchè dotate di molto spirito, non possono nondimeno per diverse cagioni prevenire in queste qualità allo stesso grado di noi. Sarebbe facile il citare più d'uno scrittore straniero, che non ha dovuto la sua riputazione d'autore profondo ed originale fra suoi concittadini, che alla sua abilità d'appropriarsi le cose che aveva attinte nei libri alemanni, o nelle sue relazioni coi nostri dotti. Assai agevole si fu il commettere fin qui e l'occultare consimili plagi; chè l'Alemagna sebben situata nel cuore dell'Europa, non solo per la sua posizione topografica, ma anche riguardo a ciò ch'è d'intelletto, non è nullameno una terra ancora ben conosciuta a' suoi più prossimi vicini. Noi siamo, posso dirlo, i cosmopoliti della civilizzazione europea: appena appare una nuova verità, poco c'importa a qual nazione debba la sua origine; senza fermarci a parziali e rigorose osservazioni, ci affrettiamo a riconoscere e mettere a profitto tutti i progressi che fa il sapere in qualunque siasi paese. Gli stranieri non han destato in noi con lodi eccessive un vano orgoglio nazionale, come è avvenuto, a loro grande pregiudizio, a' nostri vicini dell'ouest. Non è ciò pertanto un grave motivo di doglianza per noi.

Dall'altro canto punto non c'inquietiamo delle loro critiche; sappiamo anticipatamente che bisogna attribuirle alla loro ignoranza della nostra lingua, a pregiudizi inveterati, ed alla differenza de' loro costumi e delle loro abitudini dalle nostre. Si può senza dubbio accusar di fierezza alcuni scrittori alemanni, i quali, troppo convinti della loro superiorità, non applicano verun interesse ai lavori dello straniero in certe parti del sapere. Nondimeno ci è talvolta difficile il discendere a serie confutazioni; poichè coloro che ci censurano presso l'estraneo, rassomigliano a quel orefice, il quale, superbo della sua abilità in traformare in piccole guise il metallo già purificato, senz'esser giammai disceso nella miniera, pretendesse dirigere i lavori dell'audace operajo, che scava le viscere della montagna per rapirvi il nobile metallo.

Abbiam veduto, per esempio, in Iscozia, non ha guari, un celebre professore di ciò, che là chiamasi impropriamente *filosofia*, trattare con dispregio e rigettare i filosofi alemanni da Kant fino a nostri dì, senza conoscere la nostra lingua, senza aver letto i nostri autori, senza nemmeno sentire quel nobile bisogno d'una filosofia speculativa, che ha servito di veicolo allo spirito umano in tutti i suoi grandi e meravigliosi progressi. Ebbene! cosa rispondere ad una tal critica . . ., se non che egli non sa di che si tratti, e che la questione è per nulla alla sua portata.

Non pretendo negare i difetti della nostra letteratura scientifica, poichè mi sono sempre sforzato innalzarmi a considerazioni europee, per giudicare tutte le produzioni del secolo. I nostri dotti critici ben di rado sanno congiungere alla solidità dei pensieri il talento di esprimerli felicemente. Lo spirito si è trovato sovente schiacciato dalla massa dell'erudizione, in guisa che non ha potuto riuscire a presentarla con nobili ed aggradevoli forme. Se non puossi ravvisare la profondità delle nostre idee, bisogna che confessiamo di mancare sovente di chiarezza e di purezza nell'esporle.

Gli scrittori alemanni ed i loro compatriotti in generale non badano bastantemente a quelle cure esteriori, che sono tanto apprezzate dal pubblico; per tal modo la loro maniera di scrivere rassomiglia sovente nella sua negligenza all'esecuzione tipografica de' suoi libri.

Il desiderio d'essere nuovo, ambizione difficile ad essere soddisfatta in mezzo alla diffusione generale dei lumi e dell'attività scientifica che si manifesta da ogni parte, ha sovente condotto a paradossi relativi. Talvolta pure l'originalità naturale d'alcuni autori, eccitata da abitudini solitarie, ha rivestito forme strane e fantastiche; e l'entusiasmo del bello, e del sublime, tendenza predominante della nostra nazione, ha sovente degenerato in uno stravagante esaltamento.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

TEATRI.

Teatro Re. — *Compagnia comica* Fabbrichesi. — *Suo repertorio* — De Marini — Vestri. — I. R. Teatro alla Canobiana. — Ludovico Sforza, detto il Moro, *ballo tragico in sei atti, composto e diretto dal sig.* Gio. Batt. Giannini. — *Compagnia comica* Vidari e Medoni. — Teatro Carcano, — *Compagnia diretta da* Luigi Marchionni e Soci.

Ciascuno ha le sue follie: Fabbricchesi allorchè dirigeva la comica truppa di cui era capo, quella s'ebbe di astringere un De Marini a prender parte ne' drammi di sentimento *veramente lagrimevole*, e di obbligare un Vestri a sostenere soltanto le più miserevoli farse. — Con sì fatto mescuglio di piagnistei e di goffagini riunite in un fascio, egli ti attelava un tristo repertorio di rappresentazioni drammatiche da lui stesso sconciamente acconciate per uso della compagnia, e per noja del pubblico. Ora che il poverino non è più, il suo comico patrimonio si è cangiato alcun poco: Goldoni, Nota, e le migliori produzioni del francese teatro vi hanno preso alla perfine un maggior posto, ma l'antico retaggio non è all'intutto immutato. Noi però ci abituammo sì fattamente nel teatro *alla equa legge del bene e del male*, che alcune fiate bellamente ci trangugiammo de' liquori soporiferi, solo plaudendo a que' due sommi che ad intervalli ci svegliano, ed addormendoci poscia col ripetere a voci incresciose, *ed anche in questa sera rivive fra noi il defunto capo-comico.* Ecco quanto possiam dire intorno al repertorio della compagnia Fabbricchesi: degli attori ci limiteremo per ora a far motto di Vestri, e di De Marini.

Ne fu annunziato ch'essi denno lasciarci per sempre: epperò anzichè giunga l'ora infaustissima del comune congedo, sia debito di gratitudine lo esporre a' sommi capi le glorie che essi arrecarono all'Italica Talia.

Due sono al sentir nostro i segreti artificii che mossero De Marini a quella elevatezza di trionfi da null'altro asseguita; la imitazione della natura per mezzo de' più riposti precetti dell'arte, e lo studio elaboratissimo di rilevare, e trasfondere negli spettatori le spiritali dolcezze del bello morale. Col primo quasi affatto e' ci asconde gli sforzi dell'arte, col secondo vale a comunicarcene le più efficaci ispirazioni. — Voi scorgete De Marini contenersi in iscena con que' modi con cui l'uomo ch'egli trae a rappresentarci adoprerebbe nella gran scena del mondo: esso dimentica artatamente di calcare il palco, come lo spettatore dovrebbe talfiata obbliare di starsi assiso in teatro. Egli entra, saluta, passeggia non con que' modi architettati, che sanno di studio: la sua presenza scuote, ravviva sempre gli attori co' quali è stretto a colloquio: se è eletto a grandeggiare sugli altri ti solleva sì tosto l'arte a più difficili dettati, e si fa l'anima universale in quella parte di rappresentazione in cui predomina; se va astretto a minor grado di rilevanza, foggia dilicatamente se stesso a' sentimenti comuni senza caderti mai nel comunale. Uno aggregato di minutissime cure lo accompagnano sempre allo scopo di attemperare se stesso a quel distintivo carattere a cui è destinato, ma a pena il riguardante s'accorge di alcuna di tali cure, d'un subito una nuova serie di queste esso ci fa succedere, e ben ci prova a quale indefinita fertilità di risorse drammatiche sia uopo attingere onde cogliere meritamente una palma teatrale.

Nè qui ha termine la incomparabile valentia di questo attore. La *vis comica* di De Marini ritrae quella sua magica forza da più alte sorgenti. — Brevemente additiamole. — Egli s'ha scorto che la scenica possanza consiste precipuamente nello appalesare i *motivi* che impellono gli umani ad operare piuttosto in una guisa che in un'altra: e in ciò pur risiedeva la grand'arte di Talma. A tale effetto un attore non dee dar segno di ripetere l'affidatagli parte, ma di pensarla. Quando De Marini ti si appara d'innanzi con atti irresoluti: il pubblico pende silenzioso dai di lui moti: e perchè ciò? perchè in lui trapela un pensiero solenne, una di quelle misteriose concezioni da cui deriva o l'abbujarsi di un drammatico nodo, o uno finale scioglimento. Se ammorza lenemente la voce ne' passi di affetto concentrato, ti fa presentire la calma che precede una fiera tempesta: se ratti gli si apprendono movimenti di sdegno, altamente tuona con quella sua voce gagliarda che ne strigne di cruccio, o vivamente ne avvampa. Così adoperando egli ne fa gustare que' lampi divini di comica bellezza che ci passano inosservati quando usciti da inscienti labbra.

Vestri in iscambio non sembra sorretto da impulsi determinati: egli è il Proteo della scena. Una allegra giovialità, non buffonesca, non isguajata ci fa del continuo, e caramente sorridere: ma l'astuto allorquando ti scorge in viso quel dolcissimo ghigno, ardisce spremerti spesso una lagrima dal ciglio. Egli ama delibare dalla comica ilarità tutto ciò che è festoso, ma gode sempre informarlo ad una tenera sensività. La somma maestria di Vestri è mirabilmente avvalorata dal dono di possedere *una maschera* propriamente teatrale (ci si perdoni questa parola che è tecnica nell'arte). Nel volto di questo attore lucidissimi leggonsi gli interni passaggi delle passioni, dalla balda allegria al cupo rammarico, dalla dolcezza allo sdegno, dalla commozione all'indifferenza. Ma Vestri fa troppo uso di questo dono prezioso, e diverte alcune fiate fuor d'uopo la pubblica attenzione, all'opposto di De Marini, che in qualche situazione stanca lo spettatore col prolungare soverchiamente le voci esclamative. Noi però brameremmo che attori si eminenti non ci si offrissero stacati: il plauso che insieme accattaronsi nel *Benefattore* e l'*Orfana*, e nel *Berretto nero*, valga loro di avviso che la luce che uniti diffondono non ci abbarbaglierà certamente.

Dopo esserci soffermati intorno a questi prodigi dell'arte, ben sentiamo quanto sia brusco il passaggio a far motto di saltatori e di mimi, che seralmente ci ricreano all'I. R. teatro della Canobbiana. Il pubblico vi accoglie con qualche applauso un ballo tragico in sei atti, composto dal signor Giannini. Noi ci dispensiamo dal riportarne qui un sunto, essendo a tutti noto, e la calata di Carlo VIII in Italia, e i casi di Lodovico il Moro, ora storicamente seguiti, ora svisati dal corepèo a fine di chiudere tragicamente il suo spettacolo. A di lui lode diremo, che ci parve abbia esso bastato a sciogliere con alquanto successo lo intricato problema di ridurre a coregrafico accordo le qualità mimiche più contrastanti e disparate. — S'hanno aura di favore nelle danze, le signore Giuditta Bencini, Giuseppina Nolli, e il primo ballerino Giovanni Casati. Cinque grotteschi ne ricordano al quarto atto le danze da mattaccino, tanto in fiore al tempo degli Sforza; e questo è un pregio storico del ballo dallo stesso Giannini non avvertito, come avvertito fu il riprodurci dal vero alcune scene della città di Ticino, quali sono il magnifico di lei ponte ed il castello, offertici nel secondo ed ultimo atto. Prima e dopo il ballo, la comica compagnia Vidari e Medoni si innesta parte delle sue commedie: essa dà così campo a' spettatori novelli di contemplare le splendide adornature poste non ha guari a fregiare l'interno del teatro, reso finalmente a quella luce che tanto avviva i sociali convegni, e che quivi fa recedere desiosamente lo sguardo dal palco scenico, per plaudire in segreto alle viventi bellezze che qua e là spergono vezzose fra le circostanti loggie.

Anche le remotissime scene del Carcano danno in questa vernata de' segni di vita. La comica compagnia diretta da Luigi Marchionni vi si produce con una discreta accorrenza, appalesando un forte eccitamento a far bene, o per lo manco arrecando prove di un'ottima volontà. Questa sua *volontà*, però è troppo spesso indiritta ad accattarsi popolosa affluenza, e a tal effetto promette e rappresenta spettacoli decorati ad uso d'opera seria, oppure burlesche fiabe che ammettono per sino l'intervento del *Gerolamo*. Vorrebbe fors'essa persuaderci co' fatti di quel frizzo francese che, *du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas*? — Se aspira a tanto, noi non sapremmo guarentire a' suoi passi nullità di inciampi, o pel minor male languidissime cadute.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Anecdote.

Im Jahre 1672 erschien Ludwig XIV so plötzlich vor den Thoren von Amsterdam, daß ein panischer Schreken sich aller Gemüther bemächtigte und niemanden an Vertheidigung denken ließ. Der Magistrat versamelte sich und beschloß einmüthig, dem feindlichen Könige die Schlüßel der Stadt zu überreichen. Als man aber die Stimmen zählte fand sich daß eine Stimme fehlte, und zwar deßwegen weil ein alter Rathsherr fest schlief. Man weckt ihn, und er fragt welchen Beschluß man gefaßt habe; dem Könige die Schlüßel zu übersenden, erwiedert man ihm. Hat er sie verlangt? Noch nicht, war die Antwort. Nun so laßt uns warten bis er sie verlangt. Dieses Wort rettete die Stadt; man lachte, der Schreken verlor sich, man öffnete die Schleußen, überschwemmte das Land, und der König mußte sich zurükziehen.

Antiche Osservazioni.

Dolce è la rimembranza del dolore trascorso, come dolce è pur quella del passato piacere: grata è l'immagine di futuro bene, come grato riesce il bene presente. Solo il dolore presente e futuro forma il nostro tormento: v'ha per conseguenza nel mondo notabile preponderanza dal lato del piacere.

Platone dice, che il genio poetico è risvegliato dall'armonia e dal metro, e che questi pongon il poeta in istato di scrivere le opere sue senza aver bisogno di riflettere. Hai ragione o Platone: chiunque abbia fatto versi con estro (fuoco) avrà sentito in se medesimo la verità di simile asserzione.

NECROLOGIA.

Il conte Gregorio Orlof, *senatore russo.*

La morte del conte Gregorio Orlof è una vera perdita che fecero le scienze e le arti. S'annoverava tra que' gran signori, che ben sentono non esser sufficienti ad illustrar la patria le ricchezze e la genealogia che vantano. Dava opera ad un Compendio in francese della storia russa, col quale avrebbe forse reso servigio all'Europa incivilita, allorchè il dì 22 giugno 1826, siedendo in senato, fu colto d'apoplesia, che il levò di vita dell'età di 48 anni. Il conte d'Orlof è noto pelle Memorie da lui pubblicate in Francese intorno a Napoli, pella Storia della musica e della pittura, che i sapienti approvarono ed aggradirono, e la quale quantunque non arrivasse a tutto quel punto di amplitudine, ed aggiustatezza che portava la, invero difficile, materia, pure l'Italia per rispetto a sè in questa parte della sua tanta gloria antica e moderna, dee sapergli grado. Ed utile riuscì egli ancora agli amanti della russa letteratura nel far di pubblica ragione a Parigi una magnifica edizione delle Tavole di Krilof, con traduzione francese ed italiana di 86 segnalati letterati. Il che fa prova non tanto della stima che seppe inspirare, quanto della bontà del suo cuore, e dell'amor che nudriva per tutto ciò ch'è grande, e bello.

Aneddoto.

Nell'anno 1672 Luigi XIV sì d'improvviso apparve alle porte di Amsterdamo, che un panico timore sopraprese gli abitanti tutti, ed a nissuno lasciò pensare alla difesa. Radunossi il Magistrato, ed unanime deliberò si presentassero le chiavi al formidabile re. Ma al numero de' voti si trovò mancarne uno, perchè un vecchio consigliere profondamente dormiva. Svegliatolo, domanda della presa decisione; e rispostogli, ch'era di presentare le chiavi al re: — « Le ha egli chiesto? — non ancora, — ebbene, aspettiamo ch'ei le chieda. — Queste parole salvaron la città. Fu riso; lo spavento si dissipò; si aprirono le chiuse, s'inondò la campagna, e Luigi fu costretto a ritirarsi.

Pensieri di Lichtenberg.

Il motivo per cui gli uomini si poco ritengono ciò, che leggono, è che tanto poco pensano da se medesimi. Allorchè uno è in istato di ben ripetere quello che dissero gli altri, questi ha certamente ei stesso pensato.

Che è uno scemo? un uomo al par di un'altro, colla sola differenza, che per distinguere un oggetto bisogna che ci lo osservi due volte, e che per ritenere una cosa pur due volte la senta, e dove gli altri intralasciano di fare dietro uno schiaffo, per lui ven voglion due.

La massima di Rochefoucault: *Dans l'adversité de nos meilleurs amis nous trouvons toujours quelque chose qui ne nous deplait pas:* ha in se qualche cosa di singolare e di duro; ma chi la nega, o non la capisce, o non conosce se stesso.

NOTIZIE LETTERARIE.

Si è pubblicata a Parigi una nuova traduzione italiana della Lusiade col titolo: I Lusiadi del Camoens recate in ottava rima da A Bricolani – per Firmin Didot, in 32°; prezzo 5 franchi. Noi non l'abbiamo peranco veduta, ma i critici francesi ne parlano con molta lode. Uno di essi si esprime nel modo seguente: *« Madame de Staël conseillait aux amateurs de la poesie qui ne savent pas le grec, d'apprendre l'Italien pour lire l'Iliade dans la belle traduction de M. Monti: nous serions tentés de dire la même chose par rapport aux Lusiades traduits en Italien par M. Bricolani.*

Il Giornale del quarto viaggio marittimo del Cap.° Parry, ed il rapporto del viaggio per terra del Capitano Franklin, verranno a momenti pubblicati a Londra da Murray.

La Traduzione inglese dell'Ariosto di Rose, che stampasi a Londra, sarà ultimata col 6.° volume vicino ad uscire.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 14 GENNAJO 1828. *Num.°* 6.

Let none presume
To wear an undeserved dignity.

Nullo presuma
Sedersi in dignità, che non si merta.

SHAKSPEARE.

LETTERATURA.

MACCHIAVELLO E MONTESQUIEU.

Un critico inglese pretese fermare un confronto fra questi due grandi uomini, del quale crediamo doverne far parte a' nostri leggitori. Ecco com' ei si esprime.

» La qualità, che più d' ogni altra vuolsi notare negli scritti del Macchiavello, è senza dubbio la rettitudine del sentimento che nel guidava; e pare a noi sia pur rispettabile anche quando erra, giacchè vedesi a chiare note, che errar non voleva. E quando stabilisce un falso assioma, nol fa perchè sia nuovo o rifulgente gli sembri, o perchè possa vestirlo di bella frase, o perchè voglia con un ingegnoso sofisma sostenerlo, ma unicamente perchè le relazioni in cui rinvenivasi vero e giusto gliel facevan estimare.

Non andò punto in cerca de' suoi errori, ma gli incontrò per via, e forse era impossibile lo schivarli; perchè di cotal natura da incapparvi tutti coloro che sono fondatori d' una scienza qualunque. E per questo rispetto principalmente importa gettare uno sguardo di confronto sull' autore del *Principe e dei Discorsi*, e su quello dell' *Esprit des loix*. Niuno fra gli scrittori di materie politiche toccò quel grado di celebrità cui pervenne Montesquieu, della quale una parte è, non v'ha dubbio, dovuta al suo genio, ma la parte maggiore, e di gran lunga maggiore, deve ascriversi alla fortuna. Ei comparve in iscena nel momento appunto in cui la Francia risvegliossi dal sonno di nullità politica e di morale inerzia; incatenò, per così dire, gli sguardi della nazione; e l'ammirazione che riscosse divenne quasi articolo di fede. Spiccante sebbene superficiale, desioso di cogliere l'effetto, poco curante della verità, l' unico suo scopo è di fabbricare un sistema, sebbene ei trascuri di riunire quei materiali co' quali soltanto è dato crearne uno sano e durevole. Colla prontezza e colla facilità con cui si fabbricano castelli di carta tesse egli le sue teorie: come castelli di carta, le sue teorie appena abbozzate sono eseguite, appena eseguite rovesciate, appena rovesciate dimenticate.

Errava Macchiavello soltanto perchè, come sopra si disse, non poteva fare a meno; e perchè talora l' esperienza gli mancava nel parlare d'instituzioni che gli erano straniere, e la cui azione non poteva considerare in tutti i suoi aspetti.

Montesquieu erra perchè gli si appresenta a dire una cosa di bella appariscenza, e perchè è risoluto a dirla. Se i fenomeni a questa attinenti non fanno allo scopo prefisso, rimugina tutta la storia del mondo, e se non trova argomento autentico che campo gli porga ad allungarla od a raccorciarla giusta il letto di Procuste della sua ipotesi, si ajuta con alcuna delle mostruose invenzioni prese dai regni di Siam, di Bantam o del Giappone, riferiteci da viaggiatori, al cui paragone Luciano e Gulliver sono eroi di verità.

Dalla maniera di scrivere si argomenta infallibilmente la maniera di pensare: l' anima di Macchiavelli energica e libera tutta si mostra nella sua luminosa, maschia, e in pari tempo ripulita dizione: nello stile di Montesquieu all'incontro scopresi ad ogni pagina uno spirito straordinario e vivace bensì, ma alquanto difettoso. Dalla misteriosa brevità dell' oracolo, fino al cicaleccio parigino, tutti gli artificj della espressione sono posti in opera per nascondere o la mancanza di giustezza d'un passo, o la trivialità d'un altro. Le assurdità sono rivestite dello splendore dell' epigramma; le verità sono involte nell' oscurità dell' enigma; e l'occhio il più valido può difficilmente sostenere lo sfolgorare di certi passi, o dentro scorgere nell' oscurità di altri. »

DISCORSO *pronunciato da* A. W. SCHLEGEL *all'aprimento d'un corso di letteratura alemana nell' Università di* BONN.

(CONTINUAZIONE E FINE).

In generale, lo spirito degli Alemanni è piuttosto diretto verso la *speculazione* che verso la *pratica*; il che è in parte l'effetto delle loro disposizioni naturali, ed in parte di qualche causa estrinseca, delle loro relazioni sociali, e delle loro nazionali abitudini. Sarebbe quindi possibile che la cognizione della nostra letteratura avesse a valer di contrappeso salutare in una nazione, ove si osserva tutto il contrario di quanto accade presso di noi. Poichè in ogni incontro la questione — *Quale profitto ne risentirà l' economia pubblica o privata, l' industria, le arti meccaniche ed il commercio* — estingue la filosofia, questa bella scienza, libera d'ogni interesse, indipendente da qualunque considerazione, che cerca cogliere dappertutto

Digitized by Google

i principi nella loro purità. Non posso meglio paragonare questa maniera di esprimere che a quanto Falstaff dice sull' onore. Quando si da il nome di scienza ad un ammasso informe d' esperienze vere o false, la face filosofica, la quale può sola vivificarla, si spegne incontanente da se stessa; ella degenera in un grossolano empirismo, ed il disprezzo fatto degli studj *speculativi* finisce per esercitare una funesta influenza sulla *pratica*.

L'Europa attuale è giunta alla sua maggiorità pel possesso del ricco retaggio del genio, che la Grecia e Roma le avevan legato; per la riforma e pel conflitto d'opinioni ch'essa fece nascere e che prolungò per dei secoli; quantunque non poche di queste opinioni non sembrino avere al primo colpo d'occhio veruna relazione colla religione e le dottrine della chiesa; pei progressi straordinarj, e senza esempio nelle età precedenti, che si son fatti nelle scienze naturali e matematiche; finalmente per le scoperte fatte da Vasco di Gama e da Colombo, e quasi compiute dopo loro; scoperte che hanno permesso a tutti gli abitanti del nostro pianeta di conoscersi, e di stabilire delle relazioni attive fra loro.

È appena necessario il rammentare qual parte importante abbia avuto l'Alemagna nello sviluppo dei tre primi elementi caratteristici della civilizzazione europea. Gli Alemanni per la loro posizione geografica non erano chiamati a dedicarsi al commercio, e ad intraprendere lunghe corse marittime; con tuttociò non han trascurato veruna occasione di prendere parte a sì nobili imprese, che hanno per iscopo di esplorare le contrade ed i mari lontani, e per far bilico a tanti celebri nomi, basta il solo d'un dotto viaggiatore, quale è il signor Alessandro Humbold.

Sebbene gli Alemanni, all' epoca dei primi progressi della fisica, abbiano fatto prova d' uno spirito inventore col mezzo delle numerose esperienze che loro si debbono, bisogna nondimeno convenire, che negli ultimi tempi tutti gli altri paesi sonosi mostrati più fecondi del nostro di invenzioni e di scoperte d' alta importanza, di felici risultamenti ottenuti in varie scienze, particolarmente nella chimica, e nelle applicazioni fatte alla meccanica. Convien dire però che ciò deriva dalla mancanza d' incoraggiamento, e di mezzi d' esecuzione. Nelle altre scienze naturali gli eruditi Alemanni si sono acquistata una influenza preponderante: in tal guisa per esempio, i termini scientifici adotati dagli Alemanni in mineralogia ed in geologia, sono passati in tutte le lingue.

Le numerose ricerche filosofiche ed istoriche intraprese dagli Alemanni, sono uno dei più bei titoli di gloria; ad esse si debbono immense ricchezze. I dotti italiani, francesi, olandesi ed inglesi, si sono senza dubbio acquistato un' alta riputazione pel talento che hanno dimostrato nello spiegare, e commentare gli autori classici; niuno però può negare che questi studj non siano coltivati attualmente in Alemagna con grande attività, e coi più felici successi. V' ha ancor più: grazie alle cure che gli storici Alemanni si sono imposte di congiungere all' esame serio dei fatti, presi isolatamente, delle considerazioni filosofiche sul loro esempio, abbiamo acquistato, dopo Winkelmann e Lessing, una cognizione più intima della classica antichità. Il genio di quegli antichi, che illumina un incivilimento nobile ed energico è uscito dalla tomba, e la sua voce risuona con maggior forza e con maggior chiarezza in mezzo all'attual generazione. Al tempo, che il nostro orizzonte non si estendeva al di là delle colonne d' Ercole, e delle spiagge del Mediterraneo, l'istoria universale antica godeva il triste privilegio di poter essere sterile e limitata. Da che scoversimo nuovi paesi e nuove popolazioni, le bisogna della scienza hanno aumentato nella stessa proporzione. Non si tratta niente meno che di spiegare lo stato attuale del genere umano in tutte le parti del mondo, coll' interogare il passato, e per quanto fia possibile, risalire alle sorgenti le più remote. Ma quante pagine mai la pretesa istoria universale d' altri tempi non contiene miserabili, e vuote d' importanza, non offrendo sovente che una lunga serie di nomi e di date, talvolta anche apocrife, e che si è dovuto far scomparire! Quivi sopra tutto la critica istoria è inesorabile nell' adempire i doveri che le sono imposti. Si può dire essere una scienza di nuova invenzione, od almeno ch' essa non è mai stata esercitata con tanta severità e penetrazione, quanto la è a' nostri giorni. Ma ben lungi dall'essere la critica storia semplicemente negativa, essa vuol anche scoprire gli avvenimenti che ci sono rimasti occulti, o dei quali se ne credeva la memoria per sempre perduta; e col raccogliere frammenti sparsi, e ricostruendo col loro mezzo un complesso istorico, essa manifesta con splendore tutta l' importanza de' suoi lavori. Quanto alla perdita apparente di questi fatti, creduti anticamente veri, ed ai quali non possiamo più prestar alcuna fede, essa è lautamente ricompensata della speranza di penetrare più indentro nella storia dell' antichità, e di strappare il velo misterioso che l' adombra, col dedicarsi a studj trascurati, od almeno precedentemente mal diretti. I quali studj consistono nel ricercare e spiegare gli antichi monumenti, e confrontare fra loro le lingue che servono a svelarci l'origine e la parentela de' popoli; a ravvicinare finalmente le loro iscrizioni, per riconoscere se racchiudano vere tradizioni, e vedere sino a qual punto portino le guise del meraviglioso e dell' allegoria. Tutto ciò che noi abbiam detto non si applica soltanto agli avvenimenti ed agli sconvolgimenti materiali di cui la storia politica fa suo principale scopo, come sarebbero le migrazioni dei popoli, le loro colonie, le guerre e le conquiste, l' origine, l' accrescimento e la caduta degli stati; ma ancor più alla storia dell'incivilimento in generale, alla storia della religione, della legislazione, delle scienze, delle arti liberali e meccaniche, dell' industria e del commercio. Lo studio di questi differenti subbietti, la cui pittura occupa la parte più importante della storia universale, è stata coltivata con felice successo da poco tempo, sopra tutto in Alemagna. Ma resta ancor molto da fare, e non basterà qualche secolo per depurare, ed ordinare i materiali che si sono da ogni parte raccolti. Il più nobile impegno del saggio ed il più degno di lui, sarà sempre il cercare di esporre allo sguardo degli uomini la carriera che hanno di già percorsa, benchè non dovesse giungere che approssimativamente alla meta de' suoi sforzi.

La critica storia per essere veramente utile dee godere d' un intiera *autonomia*, non deve cioè obbedire ad alcuna influenza, nè ammettere come degno di fede se non ciò di cui ha acquistato le prove essa medesima.

Le condizioni de' tempi sono fortunatamante cambiate, e noi speriamo, che d'ora innanzi verun' astronomo non subirà la sorte di Galileo: imperocchè la verità è una, ed è impossibile che si metta in contraddizione con sè stessa. Voler proibire il libero esame presso qualunque siasi nazione, è confessare che si è risoluti di estimare ciecamente come altrettante verità le opinioni che altre ci hanno trasmesse.

BELLE ARTI.

Canova e Chantry.

Il dottore Pichot nella sua opera, *Historical and Literary tour of a foreigner in England and Scotland*, non mostrasi fra gli ammiratori di Canova, e noi facciam conoscere il suo giudizio colle nostre osservazioni.

« Il carattere delle opere di Canova, scrive egli, non mi sembra nè naturale, nè originale. Egli, al pari di Flaxman, è un semplice imitatore, e la bellezza greca, e la greca natura gli valgono a modelli. Vede la bellezza e la natura cogli occhi di quelli che lo precedettero; ma ben pochi sono i casi ne' quali riuscisse a cogliere il serio e maestoso carattere dei capo-lavori dell'antichità. Lo stile grasioso e lo stile tenero sono il suo forte, ma anche in questi non si segnalò che negli ultimi anni. Le sue opere anteriori sentono tutte del teatrale e del manierato. Le sue statue di donna somigliano a quelle lusinghiere che fanno di tutto per porre in vedata nella più vantaggiosa guisa i loro vezzi. Canova ebbe la disgrazia d' attenersi ai precetti della scuola francese. Se Buffon ha ragione nel dire che la pazienza è *Genio*, noi sappiamo che cosa è il *Genio* di Canova — pazienza e diligenza perfettamente collegate: — noi per altro diamo la preferenza alla inspirazione; Canova visse troppo fra i semidei e troppo poco fra gli uomini. Ei si prefigeva a meta, a quanto ne sembra, la gloria di ricollocare sui loro piedestalli le perdute statue dell' antica Grecia, in vece di riguardare la natura e la religione rivelata cogli occhi di un Rafaello. Napoleone non lodò il Dio Marte sotto la cui effigie Canova lo aveva rappresentato, e il giudizio è giusto, poichè questo Marte non è altro che un pugilatore. « S' immaginò forse Canova, esclamò Bonaparte, ch' io guerreggiassi a pugna? » La grazia è certamente il pregio di Canova; ma pure se si consideri la sua tanto stimata Ebe, vedesi che la mitologia pagana, che tutta riposa sui sensi, è ben lungi da quei casti modelli di cristiana modestia di cui andiamo debitori ai pennelli dell' Urbinate. L' Ebe di Canova è snella ed eterea come un silfo, ma l' espressione del suo volto pare indichi, ch' essa già gustò dell' inebbriante Nettare. A parer nostro il britanno Chantry per molti rispetti è superiore a Canova. Trasse i suoi compatriotti dall' errore in cui erano, al credere che la bellezza ideale consistesse in iscipite personificazioni ed in oscure allegorie, mentre essa tutta ripete la sua essenza da felice scelta di tutto quello che v' ha di più perfetto nella natura. Chantry non ha voluto far rivivere la scultura greca; l'arte sua è un puro parto del genio patrio. Il suo stile mostrasi perfettamente originale, nè s' assomiglia a quello degli antichi più di

Digitized by Google

quanto i drammi romantici di Sakespeare s' assomiglino alle opere drammatiche d' Euripide, e gli eroi cavallereschi di Walter Scott, agli eroi d' Omero. Allorchè vuol rappresentare maschio vigore, e femminile beltà, Chantry modella alla viva natura. Nulla di forzato, nulla di teatrale si scorge all' atteggiatura delle sue statue; anche nello stile delle pieghe ammirasi la più graziosa semplicità. I busti suoi di personaggi distinti, sono talmente animati dal fuoco del genio e dell' intelligenza, che si direbbero già irradiati dallo splendore dell' immortalità. Una delle opere più felici del Fidia Britanno è la statua di Lady Luisa Russel. Quella giovine dama vien rappresentata sorreggentesi sulla punta de' piedi, e stringendosi soavemente una colomba al seno. Non è possibile immaginare tal cosa che superi l' amabile semplicità di quella figura. »

Noi arrecammo codeste osservazioni del signor Pichot, a similianza di quel giudice che fece proferire dalle stesse labbra di un reo la sua condanna. Raffrontarci Canova a Chantry è lo stesso che porre a paro il più insigne rigeneratore di un' arte, con un pedissequo imitatore di greche anticaglie; chè tale sempre mostrossi il Fidia britanno. Nè questo si reputi uno gratuito scambio di beffe. Solo da un breve sguardo che si volga intorno ai meriti che l' arte statuaria deve, e al primo, e al secondo, il nostro opposto sentire assumerà i pregi della certezza.

La scultura, anzichè il veneto Lisippo spirasse le aure di vita, presentava in tutta quanta l' Europa il marchio del gusto ammanierato surto dalla scuola francese, all' epoca di Luigi XIV. Canova fu il primo a porre in non cale quegli infecondi precetti, grettamente accostandosi sulle prime alla natura. Il di lui gruppo dell' Icaro e Dedalo, e la statua della Psiche, segnarono i suoi vacillanti passi nella novella carriera: il giovinetto scultore non ancora s' avea scorto e studiato antichi modelli, e imitava semplicemente il vero. Giunto a Roma, in quella terra delle classiche maraviglie, Canova mutò tosto stile, e si accinse a delibare dallo antico soltanto l' ottimo, e questo amò foggiarlo giusta le proprie ispirazioni. Allora sursero quelle sue prodigiose opere monumentali, erette alla memoria dei pontefici Ganganelli e Rezzonico. Egli franse così all' intutto quel vecchio dettato di vedere l' ideale ed il vero cogli occhi di chi ci precedette; e fu da quell' epoca che incominciò la seconda maniera canoviana, nella quale miriamo bellamente fuso l' attico gusto colla elevatezza contemporanea. Il dono della pazienza non costituì mai il *genio* di Canova: gli immani lavori da lui condotti a buon fine in pochissimi anni ci diedero prove assai diverse. Che se il detrattore del Possagnese s' avesse iscorto quel gruppo divino di Cupido e Psiche, mentre suggonsi un bacio d' Amore, non avrebbe negato a tanto artista la ispirazione, quell' unico e celeste pregio che lo distinse: non avrebbegli nè pure rampognato nelle movenze le attitudini da teatro, se avesse ammirato la Tersicore, angelico parto che Canova stesso appellava la sua figlia di predilezione: nè tacciato lo avrebbe di accostarsi a sensuali raffigurazioni, dileggiando la castità rafaellesca, se avesse sparso una di quelle lagrime che piovono dirotte dalla Maddalena Canoviana: nè alla per fine avrebbe denominato un Pugillatore la statua colossale di Napoleone, se lo avesse raffrontato a' due pugillatori dello stesso scultore, e a' que' che ne trasmisero i greci scarpelli. La terza ed ultima maniera dello stile canoviano si fu quella di toccare affetti forti la mercè di veementi mosse. L'Ercole e Lica, il Teseo e il Minotauro, e l' imponente modello della Religione che fregiar doveva San Pietro in Vaticano, sono le ultime produzioni di un artista sovranamente atto alla espressione di tutte quante le concezioni ed affetti, meno quelli da trivio, e gli spiritosi epigrammi, de' quali ce ne ha porto un saggio Chantry nella celebrata sua statua di Lady Russel, le cui movenze sono affatto da teatro, e il pensiero da poeta di commedie. Questa sua produzione ci fa ricordare quella statua del francese Chaudét, il quale divisando raffigurarci la Sensibilità, ce la sculse accosciata, mentre tocca paurosa un virgulto di sensitiva. — Queste brevi parole valgano per ora ad attutare le erronee censure di un tale storico; che pur troppo ci fa ripetere, e con dolore, quel motto, *et voilà comme on écrit l'histoire !*

MISCELLANEE.

Sale di asilo per la prima infanzia.

Già da alcuni anni v' ha a Parigi uno stabilimento di vera utilità generale, e che non abbastanza raccomandare si potrebbe all' Italia, alla Germania ed agli altri Stati tutti. Uscì egli la prima sua origine in Inghilterra e venne imitato nella capitale della Francia, ove destò l' attenzione universale. In varj circondarj di Parigi si sono stabiliti alcuni così detti asili a sollievo del povero, il quale trovandosi soventi carico di numerosa famiglia che abbisogna della sua assistenza personale per attendervi, non può lavorare colla necessaria assiduità, ovvero è costretto, ove il lavoro suo o cessare o sospender non voglia, a lasciare i figli a casa abbandonati ed in balia a se stessi. In questi asili i piccoli fanciulli, sotto la direzione di alcune rispettabili matrone dette *soeurs de la providence*, ritrovano cura ed occupazione. Ivi vengono essi avvezzati all'ordine, alla pulizia, alla pratica degli esercizj religiosi, e ricevono quella istruzione che è adattata alla loro età. Mentre i genitori così sollevati della cura di vegliarli possono non disturbati recarsi al mestiere da cui traggono la sussistenza. Una sì benefica instituzione incomincia di già a produrre visibili risultamenti. Le strade e le piazze di que' circondarj della città veggonsi più scarse di quelle bande di ragazzi abbandonati, ed il ben essere di molte povere famiglie va crescendo, mentre i fanciulli stessi avvezzati di buon'ora all' ordine, all' attività, alla pulizia, guadagnano considerabilmente nella salute del corpo e nel vigore dello spirito. A Parigi la spesa di uno simile stabilimento per 150 fanciulli annualmente ascende a circa 2000 lire: forse fra noi sarebbe minore. Noi crediamo per conseguenza non poter intralasciare di encomiare e raccomandare a tutti i filantropi una instituzione sì salutare, e la cui utilità è incalcolabile.

La Società di Francoforte.

La società di Francoforte, dice un viaggiatore inglese dei nostri giorni, è coltissima. Un' adunanza di persone ben nate t' offre appena fra quindici dame, ed altrettanti signori che la compongono, cinque individui che non siano versati nell' inglese letteratura; a talchè Scott, e Moore, e Byron, e Cooper tutti te li conoscono quanto i loro autori tedeschi. Compiuti i saluti d' uso le donne s' assidono e danno mano alla caduetta, intanto che una suona e canta, ed un' altra legge ad alta voce qualche favorita novella o poemetto de' citati scrittori. Poi preso il tè la brigata si scioglie per portarsi alla società Cecilia, istituto che fa un grand' onore alla gioventù Francofortese. Colà, cento circa persone d' ambo i sessi, tutte appartenenti alle più agiate famiglie della città, fanno capo regolarmente due volte la settimana per eseguire i migliori pezzi musicali di Hendel, di Haydn, di Mozart, sotto la direzione di un uomo esimio e d' alta riputazione, il professore Shelble. Il salario di questi, le spese dell' orchesta, e l' affitto del locale sono pagati per soscrizione dai membri della società. Non vi si canta che musica sacra, e mi sovviene d' avervi udito le ultime parole, e la creazione di Haydn, nè punto esito ad affermare, che quantunque a Londra siffatta musica venga eseguita con più splendidezza circa all' orchestra, pure non credo d' aver mai inteso cosa che s' accosti al bel canto di queste cento fresche e belle voci.

Digitized by Google

Poniatowsky.

Una circostanza assai strana vien riferita circa al destino dell' infelice principe Poniatowsky, che morì annegato, l' ottobre del 1813 dopo la battaglia di Lipsia. Ei si trovava un giorno, sei anni circa prima della sua morte, da un congiunto in Islesia, che aveva radunato in una sua villa numerosa brigata. Stavano tutti uniti al padiglione allorquando una melodiosa, e lamentevole voce si fe' udire. Era una zingara, che fu fatta entrare per predire a ciascuno la buona o ria ventura. Il primo che le offrì la mano fu Poniatowsky, e la zingara dopo averla ben guardata e riguardata, fissatigli gli occhi in viso gli disse sotto voce: *Principe, un Elster vi darà la morte.* Elster in tedesco volendo dir gazza, la brigata come è naturale fe' le risate della profezia, ma per combinazione accadde che Elster è il nome del fiume dove Poniatowsky trovò la morte. La suddetta profezia trovasi tuttavia registrata in Polonia, sendola stata in quell' occasione, e posta sotto sigillo.

Vedove Indiane.

Fu a lungo soggetto di questione in Inghilterra, se il governo dovesse impedire all' Indie la barbara pratica delle mogli che si buttano sui roghi degli estinti mariti. L' esperienza ha provato, non v' ha dubbio, che anche allorquando quelle infelici venivano dal fanatismo de' sacerdoti e de' parenti del morto costrette a piegarsi al costume, il governo coll' interporsi autorevole, non faceva che rendere i casi più comuni. Il generale Malcolm, nella sua opera sull' India Centrale, su cui i giornali scientifici italiani e stranieri ne hanno parlato, fece l' un de' primi conoscere che un siffatto sacrificio è di rado volontario, e che accade più sovente per assicurare i vantaggi temporali de' superstiti di quello, che il ben essere spirituale del defunto. Però due anni sono avvenne un caso di una vecchia signora del paese che morì volontaria con eroico coraggio; ed eccolo qual ci viene riferito dal commissario Robertson.

» Duolmi di avervi a riferire il sacrifizio avvenuto jeri sera della vedova di un Bramino su d' una pira costrutta dietro il modello steso dai *Sastri* del luogo. Tornò vano ogni mezzo tentato per dissuaderla, che anzi l' audacia dell' impresa le infondeva coraggio. Le era morto il marito due giorni prima, ed allorquando essa dichiarò l' intenzione di voler seguirlo, i Sastri della corte e gli altri pubblici funzionarj del mio dipartimento stettero seco ben oltre la mezza notte senza riuscire a farle cangiar partito; ed io andava differendo nella lusinga che il dolore della fatta perdita coll' acchetarsi la rendesse meno sorda alla ragione. La vidi a undici ore perfettamente calma e tranquilla. Non valse il rappresentarle, che col fuggir dalla pira come altre avevano fatto, dessa avrebbe disonorato e se stessa e la patria, non giovò il dirle che il solo mutar pensiero mentre bruciava l' avrebbe immersa nel baratro infernale. Ogni argomento, riuscì inutile. A chi suggerivale di sostituire al sacrifizio un pellegrinaggio a Benareso, rispondeva, d' averne compiuto d' importanti in compagnia del marito, nè sapeva sperar conforto dall' intraprenderne uno da se sola. E perchè vivrò io, diceva, se più non conto un parente, se non mi resta al mondo persona per cui nutra un riguardo? Perchè impedirmi dal raggiugnere l' uomo, per cui solo sentiva amore? Aver essa, soggiungeva, tutto pesato circa alla natura dell' impresa cui s' accingeva; essersi persino consultata con alcune vedove che pentite del *Suttie* non vi si erano immolate. « Sono vecchia abbastanza andava ripetendo per non ignorare quanto ardito sia il passo cui m' accingo, ma non nutro per la vita quell' attaccamento che altri professano ».

All' atto di morire questa straordinaria donna spiegò il massimo coraggio e sangue freddo. Dirigeva a tutti la parola e recitava preci con distinta voce passeggiando intorno alla pira con fermo piede. Dal vederla indugiare per volgere il discorso al terzo e al quarto sendomi una o due volte entrato in pensiero che le ripugnasse buttarsi sul rogo, le mandai Neelum Shastre acciò le dimostrasse non esservi disonore nel ritrattarsi, e le dicesse ch' io la pregava di ben riflettere sul passo che andava a fare. Dessa sorrise e mandommi la sua benedizione. Entrata nella pira vi si adagiò, ed un Bramino accostatosele le porse una torcia, colla quale dessa diè fuoco alla pira incominciando dai piedi, poi sopra la testa in diversi luoghi con prodigiosa compostezza, intanto che i preti accendevano la catasta al di fuori. Dapprincipio non si vide che qua e là una lieve fiammella, poi ad un tratto scoppiò il fuoco in un incendio e pochi minuti dopo sendosi consumata la poca erba, e sterpi che le stavano ai fianchi, la vedova fu veduta giacer morta colla torcia in mano nella stessa posizione in cui si era posta, soffocata, sembra, dal fumo. »

Giornali.

Lo Stato di Maine nell' America settentrionale conta appena 300,000 abitanti e 29 giornali, dei quali 24 escono tutte le settimane, due di quindici in quindici giorni, e tre una volta al mese. Se i giornali italiani stassero nella medesima proporzione colla popolazione, l' Italia dovrebbe avere 1740 giornali.

Physique.

En Angleterre on s'occupe beaucoup de l'éxpérience suivante: Prenez un verre de montre, moulliez-le par sa partie convexe, et appliquez cette partie sur un verre plan horizontal; inclinez en suite ce plan de manière à faire glisser le verre qui adhére faiblement par sa surface mouillée; ce verre au lieu de glisser simplement le long de la ligne de plus grande pente, descendra en prenant un mouvement de rotation plus ou moins rapide, et c'est la cause de ce mouvement que cherchent les physiciens anglais.

NOTIZIE LETTERARIE.

In Germania si pubblicano contemporaneamente due traduzioni del romanzo storico di Manzoni, *I promessi Sposi*, delle quali l' una a Berlino, l' altra a Lipsia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 16 GENNAJO 1828. *Num.o* 7.

Juvat integros accedere fontes atque haurire.
LUCR., I, 926.

CORRISPONDENZA.

L' ECO DELLA SIMONETTA

ALL' ECO DI MILANO.

Sono stato a quel tal caffè, di cui vi parlai nella precedente mia, ma non v'era nessuno. Era per andarmene quando entrarono due galantuomini in *surtout* bruno, che chiesero una semata calda, con un poco di latte e una *michetta*. Oimè pensai — Non sono ancora sonate le otto della sera. — Latte, pane, bisogna dire che abbiano pranzato leggiermente. Saranno poeti. — No, non erano poeti, erano letterati – poca differenza. Capii dal discorso che uno di essi si chiamava Pancrazio e l'altro Fabrizio. Sentiamo = Benedetto il secolo passato, sclamò Pancrazio, facendosi dare un altro panetto; benedetto cento volte il secolo passato! Con un po' di buon senso, e in caso di bisogno anche solo con un poco di senso comune, un poco di logica, qualche franchezza nello scrivere senza troppo vagliare i termini e le frasi, e con qualche idea di letteratura italiana e francese, si metteva insieme un libro, si schiccherava un giornale, non mancava poi mai il sonettino e la canzoncina, e si campava, e s' era letterati, e non ci voleva altro. Col Lami, e col Mercurio di Francia si faceva un giornale letterario; colla scorta di tre o quattro sentenze di Boileau o del Menzini si giudicava di poesia; con un poco d'Orazio, e coll'ajuto di qualche prefazione di Tragedie si sentenziava su i teatri. Anche nelle scienze non v' era male. Bastava il flogisto di Stahl per tutta la chimica, Nollet e poi Franklin per la fisica; tutte le scienze economiche si facevano saltar fuori dall' imposta unica, e dalla bilancia del commercio. Anche la bilancia dell' Europa era un grande ajuto per discorrerla sulla politica esterna. Per la legislazione poi, bastava tenere bene a mente i tre gran principj onore nella monarchia, virtù nelle repubbliche, timore negli Stati dispotici, e anche senza studiare nè leggere Montesquieu si tirava innanzi benissimo. Vi si poteva poi aggiugnere senza gran fatica un pochino del Segretario fiorentino — come per esempio, ritrarre le cose al loro principio, spegnere, ecc. – Scusate se v'interrompo, disse Fabrizio, ma non posso a meno di meravigliarmi. Guardate un poco! Quel Macchiavello che era tenuto per un oracolo, per un mezzo Santo Padre, ora si è poi scoperto che era un briccone. E qui parmi, bisogna confessare, che quelle lodi provenissero dalla poca pratica e dall'ignoranza de' leggitori in quelle materie. Certo è che messer Niccolò parla chiaro abbastanza, e fa il suo bel corso di tirannia senza velo; e senza metafora, e lo dedica al Magnifico Lorenzo. Egli è che fino a questi ultimi o penultimi tempi si giudicava di politica senza principj e senza norme fisse, come per tanti grandi anni i tribunali di Venezia hanno decise le liti senza codice. Sarà, rispose Pancrazio, ben inteso che si parli solo del Principe, e che si rispettino come meritano le altre opere di Messer Niccolò. Ma tiriamo innanzi e facciamola breve. Per chi voleva parlare di storia era più che bastante l' *Essai sur l'histoire générale*, e così bastavano Loke o Condillac colla sua statua per la logica e la metafisica; Buffon per tutta la storia naturale e la cosmogonia; La Harpe pe' viaggi. Voglio dire insomma, che qualunque fosse la materia che s'imprendeva a trattare, altro non ci voleva che un' occhiata a un libro o due, e s'era a livello con tutti. Voltaire poi e Rousseau bastavano per scrivere su tutto quello che si voleva. Ora questa bazza è finita — e qui mandò fuori un gran sospiro. — Non è più il tempo che Berta filava, siamo inondati di libri, pare che il diavolo li faccia nascere come funghi. *Fabrizio* — Tanto meglio — *Pancrazio* — Tanto peggio dico io, quei benedetti Inglesi e Tedeschi che non la finiscono mai di scavare e di sprofondare hanno cominciato l'imbroglio colla metafisica, col trascendentale, e stimo bravo chi gl'intende, e col romanticismo, che Dio glielo perdoni, e coi romanzi storici peggio che peggio. E che so io? Gente insomma, che non fa altro che studiare tutto il giorno e tutto l'anno. I Francesi pare che abbiano cambiata la loro indole, e si sono subito messi a andare dietro a quei modelli nordici, e se occorre vanno anche più in là. I lettori, e quel che è peggio, i giornalisti sono ora avvezzi a questa sorta di roba, e pretendono che si sappia tutto a mente, e vogliono cose, cose, e non si contentano di quello che faceva le delizie dei nostri vecchj, e oramai non è neppur vero che ne sappiano più i vecchj che i giovani, come ho sempre sentito a dire. Già vedete senza ch' io ne parli, che anche i nostri Italiani, hanno infilato la medesima strada, e oramai sono a livello degli altri. — Aggiugnete, interruppe di nuovo Fabrizio, che se hanno tardato non è stato certo per mancanza d'ingegno, ma . . . — So quel che volete dire, replicò Pancrazio, tiriamo

Digitized by Google

innanzi. C' è poi un altra maledizione per un povero diavolo che voglia scrivere, ed è quella dei linguisti. Anche i lunarj hanno a essere scritti in buona lingua, con scelti termini. Anche i proti delle stampe la fanno da correttori, ed il purismo si è impadronito perfino delle insegne delle botteghe. Che più? Sulle imposte d'una botteghetta di merciajuolo sul corso di Porta Orientale sta scritto frall'altre cose. — Si vendono brocchette per iscarpe, e per istivali. — Ora andate a scrivere. Intanto il tempo passa, caro il mio Fabrizio, e si cena con una bavarese e un panetto. E qui si tacque, dando una botta leggieri col pugno sulla tavola, stringendo le labbra e dondolando lentamente il capo da una spalla all'altra. Caro amico, rispose Fabrizio, mi pare che vi lamentiate del brodo grasso. — Se vi sono più libri, vi sono per conseguenza maggiori ajuti. Ajuti per studiare, ajuti per scrivere Chi ha giudizio e non ha fame, studia, e studia assai prima di comporre; chi ha più fame che giudizio, scartabella giornali, e indici di materie, e scrive oggi coll'erudizione di jeri. Quando mai s'è egli veduto al mondo tanta farragine di libri mediocri in tutti i generi? E tutto si vende, e tutti campano, e se noi due ceniamo colla semata, e la michetta, egli è che voi vi siete lasciato vincere dalla paura, ed io ho un carattere indipendente, e vivo e morrò come son nato povero, pigro, e superbo. Intendetevela con un qualche librajo. Pagano poco, ma poco intendono. State sotto la tettoja dell'anonimo, e quando avete venduto il vostro manoscritto, sia poi traduzione, o estratto, o originale, prosa, o versi — alla guardia di Dio, come le lettere di carico, — Permitte divis cætera. — Andate intanto ogni giorno un pajo d'ore in biblioteca, leggete, molto e presto (cioè male, ma non importa), fattevi uno zibaldone per ordine alfabetico. Siete giovane, e avete tempo. Fra un pajo d'anni vi troverete ricco d'erudizione. Così si fanno ora i libri, e specialmente poi gli articoli de' giornali. — Quanto alla lingua, certo è che bisognerebbe averla studiata, voi studiatela, e intanto abbiate cura di dir sempre imperciocchè, o imperocchè in vece di perchè — adoprare per fare — attutare per sedare, mitigare — eziandio per ancora — per entro in vece di dentro — comecchè per benchè. Vi raccomando di porre il verbo in fine del periodo, e di dir sempre s'arroge in vece di s'aggiugne. Prendete i sinonimi del Bartoli, cercate la parola comune ed ovvia, e mettete in vece quel sinonimo che vi parrà il più strano, e anderete a paro di tanti altri che..... Qui venne gente in bottega e finì il dialogo.

BELLE LETTERE.

Il Romanzo della Rosa.

Non sono molti anni che la parola *romanzo* era abborrita dai dotti d'Italia, ed anche al presente, in cui la lettura è tanto comune, essi generalmente li leggono a malincuore, ed al solo oggetto di porli in discredito; eppure i romanzi furono i primi prodotti della moderna letteratura, ed in essi soltanto ritrovar si possono istorici documenti sul passaggio della barbarie all'attuale incivilimento delle nazioni. Uno dei più antichi e più celebrati romanzi si è quello della Rosa, del quale, si spera, non riescirà discaro il sentire quanto ne dice Benoiston de Chateauneuf, nel suo *Essai sur la poësie et les poëtes françois aux XII, XIII, et XIV siècles.*

L' idea fondamentale del *Romanzo della Rosa* sta riposto in una gentile ed ingegnosa metafora, che svolger si poteva in poche linee, e che diviene insopportabile sotto la penna di Guglielmo di Lorris, e sovratutto sotto quella di Giovanni di Meumg. suo noioso continuatore, dotto senza gusto e poeta senza grazia, il quale ritrovò il mezzo di impastare in ventidue mille versi tutta la metafisica delle scuole sovra l'argomento di non più che un madrigale. Ecco una finzione, che avrebbe certamante inspirato un poeta greco, e che non era indegna di essere rivestita dei colori di Teocrito e di Anacreonte.

» Durante una bella notte del mese di maggio un giovanetto si addormenta, ed il Dio dei sogni uno gliene manda pieno di attrattive, nel quale gli svela sotto un' apparenza fantastica, tutti i segreti della felicità, che il suo cuore avea bensì presentiti, ma non indovinati. Egli trovasi presso ad un giardino riccamente adorno di fiori, e circondato da un semplice muro, il quale sembra fabbricato per difenderlo dai mostri, il cui aspetto inspira spavento, ma che fuggono al suo avvicinarsi: immagine spirituale e vera delle cure dolorose, má spesso immaginarie che accompagnano un primo sentimento. Una ninfa lo introduce in questo luogo di delizie, e lo trasporta da meraviglia in meraviglia; ma in mezzo alle più brillanti e più variate illusioni un solo bocciolo di rosa ha occupata la sua attenzione, e limitate le sue speranze alla felicità di ottenerne il possedimento. Questo bocciolo appartiene al padrone del giardino incantato, e questo padrone è l'amore, padrone invidioso e geloso, il quale proibisce perfino di vedere i suoi tesori, per renderne il possedimento più desiderato e più prezioso. Mentre che l'amante contempla con adorazione questo fiore, il quale porrebbe il colmo ai suoi voti, il Dio, che lo adocchiava nascosto sotto un fico, gli lancia una delle sue freccie, indi una seconda, poi una terza; ha vuoto il turcasso, ed ognun dei dardi coi quali lo colpisce, seco porta una particolare specie di veleno. L'uno è BELTA', l'altro INGENUITA' (*simplesse*), un terzo CORTESIA (*courtoisie*). Gli lascia tuttavia in ricompensa del suo martoro un bene, che fa dimenticare tutti i mali, cioè la speranza, e tre piaceri che gliele addolciscano, DOLCE PENSARE, DOLCE PARLARE, e DOLCE GUARDARE. Dopo lunghe pene, seguite da un trionfo tanto più dolce, quanto è stato a più caro prezzo pagato, l'amante coglie la sua rosa, il poema finisce, ed il romanziere si sveglia ».

VIAGGI.

Odessa.

(*Estratto di lettera*).

Trent'anni sono, non era Odessa che un insignificante luogo situato sulla costa del mar nero chiamato Kojabay con alcune capanne di Tartari nomadi: ora è una considerabile città di 50,000 abitanti almeno, ed una delle principali piazze di commercio del mar nero con un porto magnifico, il quale nulla lascia a desiderare, e provveduta di tutte quelle instituzioni che appartengono al più perfezionato incivilimento.

Immensa è l'affluenza dei bastimenti e dei negozianti di tutte le nazioni; andandovi perfino degli Svedesi e dei Danesi. L'esportazione vien formata di quasi tutte le produzioni territoriali ed industriali della Russia, come grani, caviale, butirro, strutto di Siberia, sego bianco e giallo, candele, ferro in stanga, cordami e tela da vele, canapa, lino, potassa, rabarbaro e tabacco, colla di pesce, pelliccerie, cera bianca e gialla, miele, olio di pesce e parecchi altri oggetti.

Importantissima è pure l'importazione, sia pel consumo interno sia per la riesportazione, e consiste in tutte le produzioni de' paesi principali d'Europa sul Mediterraneo, nelle produzioni della Persia e d'altri paesi dell'Asia, ed in quelle della Barbaria e dell'Egitto. Aggiungasi a tutto ciò il commercio colle isole Jonie e colle isole Greche, come pure quello con Trieste, Costantinopoli e Smirne.

Siccome i grandi fiumi che scendono dall'interno del paese promuovono grandemente il trasporto dei prodotti russi, così favoreggiano pure lo spaccio degli oggetti d'importazione. Nulla per conseguenza di più importante d'una tabella dei prezzi correnti di questa piazza, che può veramente chiamarsi mer-

Digitized by Google

cato generale del mondo. La straordinaria prosperità del qual commercio vuol esser attribuita più che ad ogni altra cosa alle savie misure del governo. che nulla intralasciò per promoverlo.

Tali sono le considerabili somme che spendonsi in pubblici stabilimenti, come moli, lazzaretti, acquedotti, canali, ecc. che ascendono a milioni, ed i privilegi importantissimi che si accordano a' mercanti stranieri che qui si stabiliscono, fra' quali ci contentiamo d'accennare l'esenzione dalle imposte per trent'anni, e finalmente le scuole di nautica e di commercio, il tribunale mercantile, la banca presso cui possono cambiarsi tutte le monete straniere, quelle persino delle Indie Orientali, e l'eccellente ordinamento delle poste parte per terra parte per acqua, che passando per Costantinopoli vanno in tutta l'Europa, ed in tutto l'Oriente. Onde una lettera a Pietroburgo p. e. arriva in nove giorni, a Costantinopoli in quattro, a Marsiglia in quindici. Trattasi già anche qui di stabilire alcuni pacchebotti a vapore, appena la pace sarà del tutto assicurata. L' apertura del commercio del Danubio è lo scopo cui mira più che ad ogni altro questo paese: esso spera pure di potervi trapiantare il commercio di Kiow.

Durante l' ultima guerra continentale si fecero qui grandissime spedizioni in Levante per conto di varie case estere. Le mercanzie vennero qui inviate per la strada di Brody. In tal guisa se ne cavò il triplice guadagno della spedizione, della commissione, e del porto. Queste spedizioni componevansi di mercanzie austriache, prussiane, francesi ad italiane d' ogni specie. Straordinarie elle erano e però ora naturalmente cessarono.

Molto contribuì, non v' ha dubbio, all' attuale prosperità di Odessa anche il ben inteso sistema di colonizzazione. Venticinque anni sono, tutti i dintorni di questa città erano null' altro che una trista solitudine senza niun luogo abitato, senza alcuna coltura di terreni. Il governo chiamò coloni dalla Germania, dall' Ungheria, e dalla Bulgaria offrendo loro le condizioni più vantaggiose. Assegnò loro delle terre, fece fabbricar delle case, delle stalle, delle cascine, li provide d' attrezzi d' agricoltura, di semenze, ecc., diede loro la necessaria scorta di bestiame sì da corna che lanuto, ecc., fece loro prestiti di denaro da restituirsi in 30 anni, ed esentolli per 40 anni dalle imposte.

Sorsero in tal guisa a poco a poco i tanti deliziosi villaggi e le belle colture d' ogni maniera da cui scorgesi ora Odessa attorniata. Migliaia d' alberi da frutta venuti da Bamberga e da Cronenburgo ne formano i più bei giardini che vedere si possano. Dicasi lo stesso degli erbaggi, le cui semenze fecersi venire da Bamberga, da Francfort sul Meno e da Magonza; e quelle dei più delicati persino da Nimes e da Montpellier. Il mercato di Odessa per conseguenza è costantemente fornito al di là del bisogno. In oltre i coloni educano gran quantità di grosso e piccolo pollame, che ingrassano con formentone ed altre granaglie.

Il prezzo dei viveri e delle altre cose necessarie alla vita è ad Odessa estremamente caro; e può dirsi con precisione, che tutto deve comprarsi a peso d' oro! Noi abitiamo la prima locanda e paghiamo cinque zecchini per testa al giorno. Tutto, al vero, è eccellente, particolarmente il the delle caravane, ed il vino di Chios e di Cipro. Un negoziante inglese ci assicurò che qui tutto era d'un quarto più caro che a Londra.

Ma vero è pure che qui circola una immensa massa di denaro tanto in contante quanto in banco-cedole russe: questa è pure la causa del sì gran ben essere dei coloni e degli operaj, pe' quali Odessa è un vero paradiso d'oro. La più piccola mancia che loro dare si possa è una banco-cedola di cinque rubli, poichè l' importo di questa in contante ascende appena al quinto. Argomentate da questo i prezzi delle altre cose, che stanno tutti in proporzione.

Del rimanente qui è dato procacciare tutto quello che si può desiderare in una gran città; v' ha opera italiana, e Vaudeville francese; un gran casino con biliardo, e gabinetto di lettura con una magnifica sala da ballo, ed un' altra da pranzo; superbe osterie, caffè e trattoria con cucine di tre o di quattro gusti. Nulla infine s' intralasciò perchè non mancasse quanto può mai render la vita comoda, e piacevole.

Molti negozianti inglesi e francesi si sono fabbricate deliziose villeggiature nei dintorni della città e le hanno ornate di magnifici giardini. V' ha vedute bellissime, estese e svariate; chè di prospetto ti stanno le pittoresche montagne della Crimea, alla sinistra il porto ed una parte della città colle sue vicinanze, alla dritta l'immensa massa del mar ponto tutto albeggiante di vele. In quelle ville si danno spessissimo dei pranzi, molti dei quali costano alcune centinaia di zecchini.

TEATRI.

Wien.

Die am 20 December am K. K. Hoftheater nächst dem Kärntnerthor, mit neuer Besezung statt gefundene Vorstellung der Oper la Donna del Lago, erhielt wenn gleich früher schon oft gehört, durch die ausgezeichnete Leistung Rubini's als König von Schottland, neuen Reiz. Dieser Künstler, deßen Meisterschaft wir schon früher bewunderten, scheint, nun in unsre Mitte zurükgekehrt an Stärke und Ausdruck der Stimme, und an Energie des Spiels, gewonnen zu haben. Die größten Schwierigkeiten ohne aller Anstrengung überwindend, aus dem tiefsten des Gemüths kommend, rührend und kühn zugleich, gewährt sein Gesang den seltensten und den reinsten Genuß, und feyert so den höchsten Triumph musikalischen Wirkens.

Glänzte Madame Rubini gleich nicht wie ihr Gatte als Stern erster Größe, so empfing sie doch als sein Planet, in der Gesangstüken mit ihm, von ihm Licht und Wärme. Die Herrn Ciccimara und Barettoni füllten ihre Pläze als Rodrigo und Douglas. Madame Tamburini ist für die Rolle Malcolms offenbar zu schwach.

Eine deutsche kleine Oper von Gyrowez zu seiner Einnahme gegeben, der blinde Harfner erhielt Beyfall. Demoiselle Achten trat darin zum erstenmal auf und zeigte versprechende Anlagen.

Vienna.

Il venti dell'ultimo scorso dicembre venne nell' I. R. Teatro di Corte, vicino a Porta Carintia, messa in iscena l' opera di Rossini, *la donna del Lago* con nuovo ripartimento de' personaggi, la quale sebbene la tante volte già sentita, pure non mancò di nuov'incanto pel sorprendente valore, di Rubini nella parte del Re di Scozia. Rubini, la cui valentia già noi avemmo ammirata, ci parve ora aver ancor più guadagnato nell'energia, e nella modullazione della voce, quanto nello svolgimento dell' azione. Al vincer egli le più gran difficoltà senza la menoma fatica, la sua voce all' escir dal più addentro dell' anima commovente a un tempo e vibrata, il suo canto quanto raro altrettanto soave al rapir che fa, il più gran trionfo ne forma della possa della musica.

La signora Rubini, sebbene non rifulga al par del marito qual astro di prim'ordine, pure a mo' di suo pianeta allorchè con esso lui canta, luce ne riceve e calore. I signori Cicimarra e Brettoni bene adoperavano nella loro parte di Rodrigo e Douglas. La signora Tamburini è a chiare note troppo debole per fare da Malcolm.

Un' operetta tedesca del maestro Gyrowez, intitolata *il Cieco Arpeggiatore*, rappresentata a suo benefizio, riscosse applauso. La signora Achten, cantò per la prima volta, e ci mostrava buona disposizione.

Digitized by Google

MILANO.

Il Flauto incantato : balletto.

Una Fata che congiugne due amanti; un flauto, il cui suono sforza gli uditori tutti a' salti convulsivi; uno sposo stordito, beffeggiato, sono cose le tante volte vedute, e che or formano gli elementi del balletto, *il flauto incantato*, composto dal sig. Taglioni, e rappresentato per la prima volta nell'I. R. teatro alla Scala la sera del 12 di questo mese. Esso è l'indenizzazione promessaci pell'altro, *la virtù premiata;* il quale ancor prima ch'apparisse venne dallo stesso che il produsse riconosciuto per aborto. L'adottivo figliuolo riscosse gli applausi d'incoraggiamento; i suoi scherzi facevan ridere, la naturalezza sua piaceva e dilettava, e gli accorrenti allo spettacolo, sebbene non trovasser novità, pure non disgustati e di buon umore usciron del teatro.

La Besozzi toccò l'eccellenza in un terzetto, ma le altre che le eran compagne, e che non sono allieve dell'I. R. Accademia di ballo, parve provassero l'invisibile cattivo influsso del flauto incantato.

La Portaluppi, la Polastri, l'Ardemagni, e la Cazzaniga (tutte educate al patrio istituto di Tersicore), non che il Mathieu riportarono in un quintetto le meritate lodi. E pur molta lode si vuole il giovane Appiani per l'abilità che mostra nella parte di Pasquino, riescendo in vero molto comico e faceto, senza che per questo cadda nello zanni.

Graziose erano le decorazioni, decente il vestiario, il complesso aggradevole.

MISCELLANEE.

LATIN OR DITCHING.

The following anecdote was related hy the late John Adams, even to the last days of his life, with all that good humour which was so characteristic of him, and it is presumed has not yet passed away from the minds of many who have heard it from his own lips; a few only of his strong expressions are remembered — " When I was a boy I had to study the Latin grammar, but it was dull, and I hated it. My father was anxious to send me to college, and therefore I studied the grammar, till I could bear with it no longer; and, going to my father, I told him I dit not like study, and asked for some other employment. It was opposing his wishes, and he was quick in his answer. 'Well, John,' said he, 'if Latin grammar does not suit you, you may try ditching, perhaps that will; my meadow yonder needs a ditch, and you may put by Latin, and try that. This seemed a delightful change, and to the meadow I went. But I soon found ditching harder than Latin, and the first forenoon was the longest I ever experienced. That day I ate the bread of labour, and glad was I when night came on. That night I made some comparison between Latin grammar and ditching, but said not a word about it. I dug the next forenoon, and wanted to return to Latin at dinner, but it was humiliating, and I could not do it. At night toil conquered pride, and I told my father one of the severest trials of my life, that, if he chose, I would go back to Latin grammar. He was glad of it; and if I have since gained any distinction, it has been owing to the two days' labour in that abominable ditch. — (Salem Gazette).

Anneddoto.

Il Patriarca delle Indie, mentre assisteva Carlo III.° re di Spagna, giunto per malattia agli ultimi istanti di sua vita, domandogli s'ei perdonasse a' suoi nemici: No, rispose il Monarca moribondo, giacchè io perdonai già loro nel momento stesso in cui mi offesero.

LATINO, O FAR FOSSI.

Il seguente aneddoto soleva raccontarlo Giovanni Adams anche negli ultimi giorni della sua vita con quella sua caratteristica giovialità, che vuolsi supporre non affatto iscordata da chi udì l'aneddoto dalla sua bocca. « Quand'era ragazzo; così egli; mi si faceva studiare la grammatica latina, occupazione pesante ch'io odiava a morte. Mio padre voleva mandarmi in collegio; perciò mi era forza imparar la grammatica latina; finchè un giorno annojatone a non poter più reggere, me n'andai da mio padre, e gli dissi che non mi piaceva quello studio, e di darmi altro a fare. Come la dimanda s'opponeva alle sue brame egli così non esitò a rispondermi. Va bene Giovanni, se la grammatica latina non ti garba, puoi accingerti a far fossi; chi sa che un tal lavoro non ti riesca. Vedi quel mio prato là al basso, disse; desso abbisogna di una fossa, metti via la grammatica, e provati a scavarla. M'accorsi ben presto che il vangare era più faticoso del latino, e la prima mattina mi parve più lunga di tutte le altre. In quel giorno in vero che mangiai il pane della fatica, mi sentj rinascere all'avvicinarsi della sera. La notte la passai facendo confronti fra la grammatica e la vanga, ma mi guardai bene dal dire parola il dì vegnente, e me n'andai a far il fosso; e sebbene all'ora di pranzo mi sentissi più che voglia di riprendere il latino, pure trovando il confessarlo umiliante, mi tacqui. La notte appresso la fatica la vinse sull'orgoglio, e dissi a mio padre, che se non gli dispiaceva, sarei ritornato allo studio della grammatica, cosa che il colmò di gioja. Se nel decorso della vita mi feci un nome; così Adams soleva concludere il suo racconto; ne vado debitore a que due giorni, in cui adoperai la vanga dietro a quell'abborrita fossa ».

OSSERVAZIONE ASSENNATA.

*On lisait il y a quelque temps dans l'*Oracle *de* Bruxelles *cette réflexion philosophique d'une extrême ingénuité: « graces à certaines doctrines, les* suicides *se multiplient d'une manière effrayante; dernièrement encore, un cordonnier a tué sa femme ».*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 18 GENNAJO 1828. *Num.°* 8.

Di nulla certi; in tutto ognor vaganti.
SOFOCLE.

FILOSOFIA.

GESCHICHTE DER PYTHAGORÆISCHEN PHILOSOPHIE, etc.

STORIA DELLA FILOSOFIA PITTAGORICA, *di* Ritter.
Amburgo, 1826.

Il sig. Ritter professore all' Università di Berlino, conosciutissimo per la sua bella storia della filosofia Jonica, ha ora pubblicato una storia della filosofia Pittagorica, ed ha con questa sparso un chiaro lume in sur una parte del greco sapere che per la scarsezza delle fonti cui attingere, e delle notizie che nel ragguardano, riesce la più sconosciuta ed oscura. L'opera del professore Ritter è divisa in due parti. Nella prima trattasi della vita di Pittagora e dei suoi scolari. Nella seconda delle dottrine pittagoriche.

Noi daremmo volentieri una estesa analisi di quest' opera importante, se i limiti del foglio nostro il permettessero. Ci stringeremo quindi a far conoscere ai nostri leggitori i risultamenti ai quali giunse l'autore mercè la sua dotta e sana critica.

È al tutto impossibile lo stabilire con precisione l'epoca in cui visse Pittagora, poichè quasi tutte le notizie sulla sua vita giunte in sino a noi sono o inventate o dubbie, e quei fatti storici, che condur potrebbero ad un cotal grado di certezza, all' esserci tramandati da storici quai sono Diogene Laerzio, e Diodoro di Sicilia, non fedelissimi, non si meritano cieca credenza. Nè del pari è sicuro quanto si narra dei maestri e dei viaggi di Pittagora, e della scuola da lui fondata. Una quasi superstiziosa venerazione involse di tante circostanze meravigliose e straordinarie la storia di quel grand' uomo, che il professore Ritter si è creduto in dovere di sottoporre tutte queste tradizioni a rigorosa disamina. Poche fra esse resistono al critico tatto di quel dotto indagatore, e si sarebbe tentati quasi a credere, aver egli maggior valentia nel distruggere che non nel fabbricare. Egli ammette bensì essere stato Pittagora in Egitto, ma non per tanto si reputa tenuto obbligato a credere andar esso debitore delle sue dottrine all'insegnamento dei sacerdoti egiziani: facendo all' incontro ragione, che tutto quello che vuolsi riportasse Pittagora dall'Egitto, potrebbe averlo benissimo appreso fra' suoi. Già lungo tempo prima di Pittagora avean i divini riti i loro misterj; e se il culto segreto dei Pittagorici possa essere venuto dagli Egiziani, pel denso velo che cuopre il regno de' Faraoni probabilmente mal può esser deciso. La dottrina della Metempsicosi porta un aspetto che tien piuttosto dell'origine egiziana; vuolsi però aggiungere che in Pittagora ella è affatto diversa da quella dei sacerdoti del Nilo, e veste essenzialmente tale natura da mostrare, poter da se sola nascere anche in animi di tempra totalmente diversa.

La proibizione di mangiare pesci o legumi, fatta tanto dagli Egizj che dai Pittagorici, indicherà è vero una affinità fra i due sistemi, ma la reale esistenza di questa proibizione nella dottrina di Pittagora è ben lungi dall' essere provata. Le testimonianze degli antichi su questo particolare sono fra loro contraddittorie. Il certo è che Pittagora proibì il cibarsi di carne di molti animali; ch' ei prescrisse a' suoi scolari un silenzio più o meno lungo; e che fece approvare i suoi precetti dall'oracolo di Delfo. L'autore esamina ora qual genere di influenza esercitar volesse il sistema di Pittagora: parla delle persecuzioni ch'egli ed i suoi scolari ebbero a sopportare, ci dà importanti notizie intorno ai più celebri Pittagorici. e chiude la prima parte del suo libro con un esame critico di quelle opere o frammenti di opere che vengono attribuite ai Pittagorici. De' quali scritti la maggior parte manca giusta lui di autenticità.

Nella seconda parte ei ci dà un'analisi della teoria de' numeri di Pittagora, e ci fa accorti delle contraddizioni che su tale argomento incontransi in Aristotile. Dopo una esatta e minuta esposizione della metafisica dei Pittagorici passa alla loro fisica e termina colla loro etica. Amendue le quali scienze vennero anch' esse da loro con formule trattate.

L' opera di Ritter è una di quelle che sono utilissime per l'oggetto intorno cui vertono. Molte dottrine che vengono attribuite alla scuola Italiana vi sono discusse in modo da spargere nuova luce; ed i futuri espositori delle tradizioni Pittagoriche, potranno attingere a questo libro come a ricca sorgente. Il qual libro se l'autore avesse chiuso con un riassunto de' risultamenti delle dotte sue ricerche, merito anche maggiore c' si sarebbe fatto sì con Pittagora che co' suoi lettori.

Digitized by Google

LETTERATURA.

Sulla perfettibilita' umana.

La quistione da secoli agitata, se lo stato della umana coltura vada sempre progredendo, o pure se entro una sfera si aggiri, i cui limiti oltrepassar non possa, vive tuttora; chè il tribunale della filosofia per anco non la decise. Il partito de' *perfettibilisti*, di quelli cioè che tengono dall'avanzamento morale della umanità, non potrebbe trovare un migliore avvocato del sig. Chateaubriand, che paré senta interamente con essi, posciachè nella prefazione dell'ultimo fascicolo delle sue opere si esprime in cotal maniera che torna in loro pro, e parci ben vaglia che sia conosciuta.

« Colomb découvrit l'Amèrique dans la nuit da 11 au 12 octobre 1492. Le capitaine Franklin a completé la découverte de ce monde nouveau le 18 août 1826. Que de générations ecoulées, que de revolutions accomplies, que de changemens arrivés chez les peuples dans cet espace de 333 ans 9 mois et 24 jours! Le monde ne ressemble plus au monde de Colomb. Sur ces mers ignorées, au dessus des quelles on voyait s'élever *une main noire*, la main de Saturne, qui saisissait les vaisseaux pendant la nuit, et les entraînait au fond de l'Abyme, dans ces régions antarctiques, séjour de la nuit, de l'épouvante et des fables, dans ces eaux furieuses du cap Horn et du cap des Tempêtes où palissaient les pilotes, dans ce double Océan qui bat ses doubles rivages, dans ces parages jadis si redoutés, des bateaux de poste font réguliérement des trajets pour le service des lettres et des voyageurs. On s'invite à diner d'une ville florissante en Amérique à une ville florissante en Europe, et l'on arrive à l'heure marquée. Au lieu de ces vaisseaux grossiers, malpropres, infects, humides, où l'on ne vivait que de viandes salées, où le scorbut vous dévorait, d'élégans navires offrent aux passagers des chambres lambrissées d'Acajou; ornées de tapis, de glaces, de fleurs, de bibliothéques, d'instrumens de musique, et toutes les delicatesses de la bonne chère. Un voyage qui demandera plusieurs années de perquisitions sous les latitudes les plus diverses n'amenera pas la mort d'un seul matelot. Les tempêtes? on en rit. Les distances? elles ont disparu. Un simple baleinier fait voile au pôle austral. Si la pêche n'est pas bonne, il revient au pôle boréal: pour prendre un poisson, il traverse deux fois les tropiques, parcourt deux fois le diamètre de la terre, et touche en quelques mois aux deux bouts de l'Univers. Aux portes des tavernes de Londres on voit affichée l'annonce du départ du *paquebot de la terre de Diemen avec toutes les commodités possibles* pour les passagers aux antipodes, et celà auprès de l'annonce du départ *du paquebot de Douvres à Calais*. On a des *Itineraires de pôche*, *des Guides*, *des Manuels* à l'usage des personnes qui se proposent de faire un *voyage d'agrément autour du monde*. Ce voyage dure neuf ou dix mois, quelques fois moins. On part l'hiver en sortant de l'opera: on touche aux iles Canaries, à Rio Janeiro, aux Philippines, à la Chine, aux Indes, au cap de Bonne Espérance, et l'on est revenu chez soi pour l'ouverture de la chasse. Les bateaux à vapeur ne connaissent plus de vents contraires sur l'Océan, de courants opposés dans les fleuves. Kiosques ou palais flottans à deux et trois étages, du haut de leurs galeries on admire les beaux tableaux de la nature dans les forêts du nouveau monde.

« Des routes commodes franchissent le sommet des montagnes, ouvrent des déserts naguère inaccessibles. Quarante mille voyageurs viennent de se rassembler en partie de plaisir à la cataracte du Niagara. Sur des chemins de fer glissent rapidement les lourds chariots du commerce; et s'il plaisait à la France, à l'Allemagne, à la Russie d'établir une ligne télégraphique jusqu'à la muraille de la Chine, nous pourrions écrire à quelques Chinois de nos amis, et recevoir la réponse dans l'espace de neuf ou dix heures. Un homme qui commencerait son pélérinage à dixhuit ans et le finirait à soixante, en marchant seulement quatre lieues par jour, aurait achevé dans sa vie près de sept fois le tour de notre chétive planète. Le génie de l'homme est véritablement trop grand pour sa petite habitation; il faut en conclure qu'il est destiné à une plus haute démeure. »

Leggiermente passandoci di alcune esagerazioni, che riscontransi nel rapportato brano, noi crediamo benissimo, e indubitatamente che la parte tecnica dell' umano sapere proceda continuamente innanzi, e tutti i giorni di nuove scoperte ci arricchisca; ma vero egli è pure, che la parte morale non cammina di pari passo, e che fino a tanto che questa rimarrà stazionaria, l'umana perfettibilità sarà discretamente dubbia. Sono due mila anni che ci s' insegna la religione la più sublime e la più divina; una religione la cui morale, quegli stessi che non la professano, riconoscono pel più bello e più prezioso fiore della filosofia; da due mila anni viviamo noi alla scuola del divino maestro, e la più semplice fra le sue dottrine non ancor seguiamo: noi vediamo ancora la festuca nell' occhio del nostro fratello, e non ci accorgiamo del trave ch' è nel nostro; noi ricusiamo ancora a colui che ci chiede, e tolghiamo lo sguardo da chi invoca il nostro soccorso. Noi cerchiamo ancora di servire a due padroni; ed ancora ci diamo cura del mattino venturo, sebbene bastar ci debba il male del dì presente.

Fin che i difetti nostri ci soverchieranno, finchè delle nostre virtù ben altro dir non si potrà di quello che cantò Klopstok:

« Poche da premio, e da perdono tante »

forz' è che ci limitiamo a far dei voti, perchè la perfettibilità morale dell'uomo prenda un impulso più deciso, onde raggiungere ne' suoi progressi l' aggrandimento dell' umano sapere.

VARIETA'.

L' Inglese e l' Americano *degli Stati-Uniti del nord.*

John Bull (il popolo Inglese) e Jonathan (il popolo Americano) continuano sempre a farsi la guerra: pace è tra loro governi, ma i giornali nutrono gli uni contro gli altri inimicizia, che è tanto più irreconciliabile in quanto che nasce da orgoglio nazionale e da nazionale gelosia. Gl' Inglesi, che in questa guerra di penna sono gli assalitori, vorrebbero far sembiante di disprezzare gli avversarj. Ma gli Americani san pur essi maneggiar l'armi, come apparirà dal seguente brano di un articolo tratto dal *North American Review*, e che noi diamo, quantunque portiamo opinione esser stato l' autore mosso più da spirito di parte, che dall'amor del vero. L' estensore dopo essersi lagnato dei frequenti attacchi, che gli scrittori inglesi si permettono con tanta facilità contro le altre nazioni, e particolarmente contro gli Americani degli Stati Uniti, continua nel modo seguente:

« Ella è la pur trista cosa, che gente buona e rispettabile quai sono gl' Inglesi vengano impediti da non so quale malattia di cervello dal rendersi ben accetti agli altri, allorchè la nebbia, i densi vapori, le gravi imposte, il caro prezzo del vivere, o la necessità di fare economia gli stringe a lasciare il loro paese ed a recarsi sul continente. Con questo mal umore eglino si amareggiano la esistenza, o, giusta l'espressione di Madama di Staël, esso ne torna loro quasi un tristo piacere. Lo straniero in Inghilterra s' avvezza a tutto, fuori che alla domenica inglese; ma l'Inglese se esce dalla sua antica Albione a nulla ed a nullo si adatta. Il qual difetto degl' Inglesi è talmente conosciuto, e sì comune, che fassi del male rimedio, si piglia cioè la medesima aria di cattivo umore, e si mandan con Dio. Così, per esempio in America sa ogni fanciullo che debba aspettarsi da uno di tali viaggiatori, e quando colà si dice è un Inglese, è detto tutto.

Quelli fra loro che pensano con equità, scorgono benissimo

Digitized by Google

questi modi de' loro compatriotti, e l'ingiusto loro parlare dell'America, e dell'America Settentrionale particolarmente, e dicono per iscusarli che interviene ben di rado che un inglese veramente rispettabile vada in America: ma il male non viene da ciò.

Gl'Inglesi, che viaggiano la Germania, la Francia, e l'Italia sono tutti la stessa cosa. Il difetto è tra loro comune, essi stessi lo confessano, e molti de' loro scrittori riconoscono apertamente, che è già lungo tempo che questa malattia li tormenta. Egli è perciò che lord Chesterfield consiglia soventi a suo figlio, di non usare ne' paesi stranieri i suoi compatriotti, e per cui il dottor Moore in si variate guise espone il ridicolo della loro condotta. Lo spiritoso Townsend, il quale lungo tempo fu nelle Spagne, dolevasi perchè gl' Inglesi che viaggiavano in quel paese si facessero un merito di vivervi esattamente come nel loro clima nebbioso, finchè o una febbre terzana o una biliosa non li richiamasse alla ragione. Un viaggiatore e scrittore inglese, l'autore delle « Memorie sulla penisola dei Pirenei », fa lamenti da disperato, perchè i suoi compatriotti sieno si smaniosi di rendersi tutti nemici, e perchè si bene riescano nel loro scopo. « In Italia e particolarmente a Roma, dic'egli, sono accolti da' signori a' braccia aperte: ma tosto ne diventano spiacevoli, e l'unico mezzo che colà li ajuta è la gran quantità che hanno di denaro. La chiesa di San Pietro divenne per essi una passeggiata di moda (fashionable); e non sono molti anni, che durante il divino servigio si comportarono con tale indecenza, risero e parlarono con sì poco ritegno, cacciando anche i Romani de' loro posti, che lo scandalo obbligò il Papa a porvi freno. In Inghilterra, un ufficiale di polizia avrebbe tosto in modo brusco terminata la cosa. Il Santo Padre si contentò a vece di far sospendere il servizio divino. Fu pregata la duchessa di Dévonshire di fare le serie rimostranze a' suoi compatriotti; ed il predicante inglese in Roma dovette la sussseguente domenica seriamente ammonire gli uditori suoi. Ma che vale parlare anche sul serio a gente che in tal modo al papa stesso mostrasi indocile? Che uomini singolari! Emicranie, atrabile, vapori dell'atmosfera li cacciano fuori della patria, e ad onta di ciò essi la chiamano il solo *comfortable* paese del mondo, e dolgonsi dell'eterno splendor del sole in Italia, in Ispagna ed in America. Eglino credono buonamente, che l'uva e gli ananas che crescono nelle serre inglesi sieno migliori di quegli stessi che vengono nel suolo loro naturale. Eglino conservano il loro più grave vestire nei paesi i più caldi, per fare dispetto, direbbesi quasi, al sole e rovinano così la loro salute. Con trasporto parlano del roastbeaf inglese, mentre i rivoltosi di Birmingham minacciosi chiedono pane ai loro Nabobs, ai potenti. Giungono perfino a vantare quell' immenso debito nazionale, come il miglior beneficio di cui goda il loro paese. Il diritto universale di primogenitura è agli occhi d'essi instituzione ragionevole e giusta. Nella loro mutilata rappresentazione nazionale veggono gl' Inglesi la guarentigia, il palladio della loro antica libertà nrzionale. La Costituzione loro, che il solo caso formò, è, credono essi, la più pefetta di tutte. Parlano con mirabile umanità della schiavitù dei negri; ma neppure d'uno sguardo degnano l'Irlanda. Nella chiesa Anglicana veggono essi il baluardo della religione. Ragionevole nazione veramente chiamo io quella, in cui il popolaccio intende fare ad uno il massimo insulto chiamandolo francese, forestiero, e perfino cane di francese, cane di tedesco, ecc. Sarebbe tempo gettato il parlare seriamente per esortare a condursi meglio persone, che interiormente convinte sono d'aver torto; ma, che nello stesso tempo, dal pregiudizio nazionale trasportate vengono non lungi dai confini della pazzia. »

MISCELLANEE.

The Friend of humanity and the Knife-grinder.

Friend of humanity.

« Needy Knife-grinder! whither are you going I
Rough is the road, your wheel is out of order—
Bleak blows the Blast;—your hat has got a hole in't,
So have your breeches!

« Weary Knife-grinder! little think the proud ones
Who in their coaches roll along the turnpike-
-road, what hard work 'tis crying all day, « Knives and
» Scissars to grind O! »

« Tell me Knife-grinder, how came you to grind knives?
Did some rich man tyrannically use you?
Was it the squire? or parson of the parish;
Or the attorney?

« Was it the squire, for killing of his game? or
Covetous parson, for his tithes distraining?
Or roguish lawyer, made you lose your little
All in a lawsuit?

« (Have you not read the Rights of Man, by Tom Paine?)
Drops of compassion tremble on my eyelids,
Ready to fall, as soon as you have told your
Pitiful story. »

Knife-grinder.

« Story! God bless you! I have none to tell, Sir,
Only last night a-drinking at the Chequers,
This poor old hat and breeches, as you see, were
Torn in a scuffle.

Favoletta di Canning.

Questo distinto personaggio, di cui lord Byron diceva ch'era ad un tempo uomo di Stato, buon poeta, esimio oratore, ed uomo di spirito, lasciò fra i pochissimi suoi ingegnosi componimenti la seguente favoletta.

Il filantropo, e l'arruotino.

Filant. Dove vai povero arruotino.? Aspra è la via, la tua ruota è scassinata. Soffia rigido il vento, hai bucato il cappello ed i calzoni.

Tu se' affaticato. Poco pensano que' superbi che si fanno trascinare entro cocchj lungo la strada del corso, qual duro mestiere sia l'andare gridando tutto il giorno. *Olà chi tien coltelli e forbici ad arruotare.*

Perchè ti avvenne di far l'arruotino? Forse qualche Creso ti maltrattò; o lo scudiere della provincia, o il parroco, o il procuratore?

Allo scudiero avresti forse ucciso il selvaggiume; o defraudato della decima l'ingordo parroco? Ovvero qualche birbante d'avvocato ti mangiò il fatto tuo in una lite?

Non avete letto i diritti dell'uomo di *Tom. Paine?*

Sento che la lagrima mi tremola sulla pupilla pronta a caderne per irrigarmi la guancia, appena m'avrai detto de' compassionevoli tuoi casi.

L'arruotino.

Casi? Vi benedica il cielo non saprei dirvene. Solo la scorsa notte, mentre stavamo fra amici a bere all'osteria, insorse una tafferuglia, e io ne uscj col cappello, e i calzoni stracciati come vedete.

Digitized by Google

« Constables came up for to take me into
Custody; they took me before the justice;
Justice Oldmixon put me in the parish-
-stocks for a vagrant.
« I should be glad to drink your Honor's health in
A pot of beer, if you will give me sixpence;
But for my part, I never love to meddle
With Politics, Sir. »

Friend of humanity.

« I give thee sixpence! I will see thee damn'd first—
Wretch! whom no sense of wrongs can rouse to vengeance—
Sordid, unfeeling, reprobate, degraded,
Spiritless outcast! »

Sopravennero i constabili ad arrestarmi, e mi condussero innanzi al giudice Oldmixon, che mi fece cacciar qual girovago nella prigione della parrocchia.

Ben mi saria grato di bere un boccal di birra alla salute di vossignoria, s'ella mi volesse dar sei soldi, e s'accerti che dal canto mio non m'ingerisco mai di politica.

Il filantropo.

Io darti sei soldi? Amerei meglio vederti al diavolo, miserabile, cui non v'ha senso di torti che possa suscitare a vendicarsi. Sordido, insensibile, reprobo degradato, vigliacchissimo rifiuto di natura. *Prende a calci l'arruotino, gli getta a terra la ruota, e se ne parte nel bollore di un filantropico orgasmo.*

Oliver's Cromwell Answer.

When Oliver Cromwell, attended by Thurlow, once went to dine in the city, the populace sent the air with their congratulations. " Your Highness, " said the segretary, " may see, by this, that yon have the voice of the people, as well as the voice of God."—" As to God," replied the Protector," I will not talk about him here; but for the people, they would be just as noisy, and perhaps more rejoiced, if yon and I were going to be hanged.

Risposta di Oliviero Cromwell.

Oliviero Cromwell se n'andava un giorno in compagnia di Thurlow a pranzo da qualcuno, allorquando il popolo al vederlo si diè ad intuonar l'aria di felicitazione. Vostra Altezza, gli disse Thurlow, può desumere da siffatte grida, ch'Ella ha il voto del popolo come quel di Dio. In quanto a Dio, riprese Cromwell, non vò qui parlarne, ma relativamente al popolo, state certo, che esso farebbe altrettanto chiasso, e forse si allegrerebbe meglio, se io e voi ce n'andassimo al patibolo.

Rara stravaganza dell' umana immaginazione.

Un Inglese possessore di sterminate ricchezze, volendo impiegarle all' appagamento di ogni suo desiderio, aveva acquistato una magnifica casa, ed in essa riunito tutto quello che può suggerire il più raffinato lusso in ogni maniera di cose. Ecco il racconto lasciatoci da un compatriotta di quell' uomo bizzarro. Il sig. B. adottato aveva come scrupoloso precetto di soddisfare in ogni giorno a' suoi cinque sensi sino a quell'alto grado di sazietà della quale essi sono suscettivi. Squisito desco, profumi, le attrattive della musica e della pittura, e tutto quello alla per fine che l' arte da natura assistita può creare d' incantevole, deliziava successivamente il suo gusto, il suo odorato, i suoi occhi, i suoi orecchi. Ma per quanto perfezionati fossero questi piaceri, tutti superati erano da quello di vedersi innanzi al vivo le più segnalate donne rammemorate dalla storia. In una magnifica sala ov' ei mi condusse, trovai sei giovani bellezze vestite in modo straordinario, e la cui fisonomia al mio primo sguardo non mi sembrò punto estranea: io vedute le aveva certamente, e già era in procinto di accostarmi ad esse, quando il signor B. sorridendo del mio errore, me ne spiegò la cagione. « Io son dominato (così egli) da una passione particolare. La più rara bellezza della Circassia niun potere avrebbe su la mia immaginazione, se essa non rassomigliasse al ritratto di qualche donna celebre ne' secoli trapassati; e mentre gli amanti tengono in tanto pregio la miniatura, che ad essi fedelmente rimembra la viva effigie della donna loro, a me non riescirebbe gradita la mia se non rassomigliasse esattamente a ritratti antichi. Dominato da siffatta idea, mando per tutta Europa con scelti ritratti, dipinti o intagliati in rame sul disegno originale. E che io riesca a meraviglia nelle mie ricerche, me lo dimostra la vostra sorpresa all' aspetto di queste donne, che voi non avete certamente giammai vedute, ma di cui però vi sarà caduto all'occhio in altri luoghi la dipintura. L'abbigliamento loro dee avere contribuito al vostro inganno, giacchè esso è perfettamente eguale a quello della persona che rappresentano, volend' io che tutto sia in loro pittoresco esattamente. Con siffatto mezzo io sono, a così dire, possessore di molti secoli, e parmi veder redivivere quelle donne segnalate, che il tempo tratte aveva ben lungi da me. » – Ci posimo a desco: il sig. B. si assise tra la regina di Scozia e *Anna Bolena;* io mi collocai rimpetto ad esse avendo ai miei fianchi *Ninon de l' Enclos* e *Gabriella d' Etrées:* più basso stavano *Rosmonda* e *Nelly Gwinn*, cotanto amata da *Carlo II;* alla sommità della tavola eravi una sedia a bracciuoli sormontata da un baldacchino, destinata a *Cleopatra*, che di giorno in giorno attendevasi dall' Egitto.

Osservazione.

Si è osservato, che gli scrittori di fisica, storia naturale, fisiologia, chimica, sono ordinariamente uomini di un carattere dolce, uguale, e generalmente felici; e che al contrario gli scrittori di politica, di legislazione, ed anche di morale, sono di un umore tristo e melanconico. La cosa è semplicissima. Gli uni studiano la natura, gli altri la società. Gli uni contemplano l'opera dell'Essere supremo, gli altri non sollevano i loro sguardi oltre l'opera dell'uomo. I risultamenti non possono che essere differenti.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 21 GENNAJO 1828. *Num.°* 9.

ὄφρα ἴδηαι
οἷοι Τρώιοι ἵπποι. *Sì de' corsier di Troe sappia la vaglia.*

ILIADE, lib. 5, v. 265.

IPPOLOGIA.

Bemerkungen über das englische Pferd, dessen Racen, und die Pferdezucht im Allgemeinen, von F. von der Rinken. Weimar 1827.

OSSERVAZIONI *sul Cavallo inglese, sulle sue razze e sulla maniera di allevarle; di* Brinken, *con 7 tavole. Weimar*, 1827.

Ora che anche tra noi ad esempio delle principali città di Europa si piglia diletto di corse di cavalli, ci facciam premura di annunziare a' leggitori nostri un' opera, che pare a noi torni opportunissima all' uopo.

Questo libro non sarà accetto soltanto agli amatori e conoscitori di cavalli, ma ben anche a quelli, che senza esser tali veggono volentieri un' opera scritta con cognizione della materia e con garbo. E perciò in aspettazione della traduzione italiana, cui già si attende, noi ne daremo alcuni cenni che porranno in istato di giudicare del felice modo di esposizione tenuto dall' autore.

L' opera è divisa in dodici parti. 1.° Del cavallo in generale. 2.° Mezzi coi quali in Inghilterra si portarono al grado di nobiltà cui or sono le razze dei cavalli. 3.° Razza dei cavalli da corsa, ossia il cavallo di sangue purissimo. 4.° Il cavallo da caccia. 5.° Il cavallo da carrozza. 6.° Il cavallo da carretta e da carro. 7.° Il cavallo da campagna. 8.° Il *Pony* e l *Galloway*. 9.° La rimonta della cavalleria inglese. 10.° Sul commercio dei cavalli in Inghilterra. 11.° Sull' imbarco dei cavalli, e sul modo di trattarli durante il viaggio per acqua. 12.° Conclusione.

Il cavallo da corsa, ossia il cavallo di sangue purissimo, (blood horse) costituisce il primo grado di nobiltà fra i cavalli inglesi. La sua razza discende dai cavalli orientali, e non è molto tempo, che per mantenerne la purezza del sangue facevansi venire stalloni d'Asia: il che però or più si pratica. Si riguarda la razza esistente come la migliore, e si conserva coll'incrocicchiamento delle tre razze di cavalli da corsa discendenti dalle tre diverse razze orientali. Per l'educazione e per l'addestramento di questo cavallo impiegansi le cure le più assidue da alcuni per passione, dai più per mira di speculazione. E lucrosissima deve dirsi questa speculazione, ove si rifletta che un buon corridore fa guadagnare non solo considerabili somme al suo possessore colle scommesse, ma ben anche gli procaccia una buona rendita col coprire altre cavalle: giacchè una volta che un corridore abbia acquistata fama, una sua copritura sola pagasi 10, 30, 60 ed anche assai più lire sterline. Per le particolarità sul metodo d'educazione, sull'addestramento, sui registri, sui Iokcy's, ecc., è da vedersi l'opera.

Il cavallo da caccia si ottiene dalla copula di cavalli di sangue purissimo ossia del primo grado con cavalli del secondo grado, scelti con somma cura. Il cavallo da caccia è diversissimo dal cavallo da corsa: egli è alto 5 piedi e da 3 a 5 pollici, ha corte coste, grossa ossatura e giunture che debbono essere di somma forza, ove si consideri che salta siepi alte 5 a 6 piedi, dietro le quali vi sono spesso anche delle fosse, e delle fosse di 6 a 8 piedi di larghezza, quali non di rado incontransi alla caccia delle volpi. A cagione degli strapazzi straordinarj, che sostener deve nella caccia, è raro ch'esso duri oltre i due o tre anni; ad onta di ciò un buon cavallo da caccia vien pagato ducento e perfino trecento lire sterline.

Il cavallo da carrozza deriva anch'esso dall' accoppiamento del cavallo di sangue purissimo con una cavalla del secondo grado, colla sola differenza, che per una simile unione si ha cura di scegliere cavallo e cavalla della maggiore possibile grossezza, e la prole che se ne ottiene viene nutrita col foraggio più forte e migliore che possa aversi. Con tali mezzi procuransi i ricchi inglesi i loro superbi cavalli da carrozza; la cui statura è di 5 piedi e 5, 8 e persino 10 pollici, e pagansi dalle 120 alle 180 lire sterline ognuno.

Il cavallo comune da carro. La sua corporatura gigantesca fa che venga adoprato pel trasporto dei pesi i più gravi. È alto da 6 a 7 piedi, ha ossatura e gambe grossissime, e di forza straordinaria ed è ordinariamente di mantello tutto nero. I fabbricatori di birra a Londra contano spesso nelle loro scuderie 100 o 120 di simili elefanti, de' quali suole ciascuno valere da 100 lire sterline.

Il cavallo da campagna. Questa specie è formata in parte dallo scarto delle diverse razze sopra mentovate, in parte dai cavalli nobili rovinati prima del tempo, ed in parte dagl' incrocicchiamenti di razze fatti non secondo le regole.

Il *Pony* è quasi scherzo di natura in genere di cavalli. Si vuole che discenda dalla Svezia, ed or nasca particolarmente nel paese di Galles. È piccolissimo, snello, leggiere e paziente;

Digitized by Google

serve quindi particolarmente ad uso dei ragazzi, i quali all'età di 5 anni montano già il loro *pony*.

Il *Galloway* è più grande del *pony*, essendo generato da uno stallone *pony* e da una cavalla ordinaria nazionale. Esso costituisce una razza media che è molto ricercata per uso delle donne, e dei benestanti di campagna.

Da una quantità di importanti e nuove osservazioni dell'autore deduciamo quanto segue.

Nulla v'ha che tanto sorprenda quanto la tenerezza e la crudeltà di cui un cavallo inglese diviene a vicenda l'oggetto nel breve spazio d'una mezz'ora; si usa la maggiore attenzione nel nutrirlo e governarlo, e nel servirsene trattasi poi senza il minimo riguardo, anzi con tirannia.

Tutta la nazione ama con trasporto i cavalli, e la cavalleria inglese è assolutamente cattiva.

La sorte del cavallo da caccia è veramente deplorabile, ed avrebbe dovuto da lungo tempo risvegliare l'eloquenza parlamentaria del sig. Martin, sì zelante qual è amico delle bestie. Se il cavallo da caccia viene ad essere rovinato per la smodata passione del suo padrone, è per qualche tempo stentatamente nutrito, indi ucciso, e cotto in piccoli pezzi e mescolato con grano tritato vien dato per cibo ai cani da caccia. Tratto di crudeltà e d'ingratitudine ad un tempo.

Chiuderemo con una succinta descrizione delle corse inglesi.

I cavalli destinati alla corsa sono guidati con un semplice filetto da uomini particolarmente a ciò destinati, condotti al luogo stabilito per pigliar le mosse. I Jokey's colla loro sella sotto il braccio si pongono in faccia ai giudici della corsa, ed in presenza loro vengono pesati, ed ai più leggieri caricansi le tasche di metallo, pietre o cosa qualunque che li renda eguali in peso agli altri. Le selle sono di estrema leggierezza e talmente piccole, che vi ha appena lo spazio necessario per le coscie del cavaliere. Terminata la pesa i Jokey's sellano i loro cavalli, e montativi sopra aspettano il segnale per la partenza, nè mostrano in ciò grande ansietà. I Jokey's non pongono molta importanza al primo slancio della corsa; e pochissimo si curano se nel partire si trovino piuttosto dalla parte interna che dalla esterna del circolo da percorrere. Lo spazio è troppo lungo, e troppe sono le combinazioni del caso, che possono aver luogo per dare importanza a tale situazione. Alla fine si dà il segnale con un campanello a mano. Essi partono, ed appena può l'occhio tener dietro alla corsa de' loro cavalli. Vivissimo movimento si osserva fra le migliaia degli spettatori; poichè trattasi della vincita o della perdita di grosse somme, cosa che mai non è indifferente all'Inglese, anche quando non vi è personalmente interessato. Vicino alla ripresa meta la folla degli spettatori si fa anche più incalzante, ed a grande stento le guardie a questo destinate possono mantener libero il campo della corsa, ed obbligare colla voce e coll'urto de' loro cavalli il popolo a rimanersi entro lo steccato. In simili occasioni non è raro il veder trattare i liberi Bretoni a colpi di frusta, nè mai senza buon successo.

Durante la corsa si ha a pena il tempo di osservare il metodo che tengono i Jokey's per adattarsi alla diversità dei temperamenti de' loro cavalli. L'uno si affatica a rattenere il cavallo onde risparmiarne le forze per la fine, l'altro vuole approfittare del vigore e dello spirito del suo per acquistarsi fin dal principio uno spazio considerabile di vantaggio. Per conseguenza durante la prima metà della corsa varia moltissimo la fortuna dei diversi colori, e ne nascono fra gli spettatori migliaia di nuove scommesse. A misura che i cavalli si avvicinano alla meta, vedesi meglio quali sieno i più valenti corridori, e più clamorose divengono le grida d'ansietà e d'allegrezza.

Molti dei Jokey's vedendosi innanzi agli occhi la loro mala sorte abbandonano il campo, e procurano d'arrestare i loro cavalli; quegli all'incontro che sono fra' primi cercano tutti i modi di strapparsi l'un l'altro la vittoria di mano. Spronate, frustate, voce, tutto si pone in uso per eccitare gli ansanti corsieri a fare gli estremi sforzi decisivi; ed accade talvolta che negli ultimi secondi le aspettative vengano deluse, e riporti la palma un colore, che un momento prima non dava quasi alcuna speranza.

Terminata la corsa, e passati talvolta i Jokey's qualche centinaio di passi al di là della meta, giacchè spesso impossibile riesce l'arrestar prima i cavalli, questi vengono ricevuti dai loro mozzi di stalla ed assistiti delle cure più amorevoli; mentre uno leva allo stanco animale la sella e la cinghia, un altro sta pronto per nettarlo, un terzo lo asciuga, un quarto gli pone in dosso una coperta, un quinto gli rinfresca la lingua con vino e zucchero, ed accarezzato qual figlio prediletto vien finalmente condotto a casa. Non meno del cavallo è stanco e riscaldato il cavaliere. Appena è sceso di cavallo si avvolge in un mantello, prende la sua sella sotto il braccio, e camminando, o piuttosto barcollando, va a sentire la decision dei giudici, i quali seduti sopra elevato palco compiono l'ufficio loro con massima avvedutezza ed imparzialità.

Le tavole litografiche unite al libro possono appena chiamarsi mediocri.

ANTIQUARIA.

Degli Anelli.

L'uso degli anelli risale alla più remota antichità, ma è tuttora assolutamente ignoto chi gl'inventasse, e il primo che ne facesse uso.

Pare che gli Egizj sieno i primi che sen valessero, almeno la storia di Giuseppe in Egitto (Genesi, 41) è il primo luogo in cui trovisi fatta menzione degli anelli, e vi è detto; » Faraone si trasse l'anello di mano e nella mano lo pose di Giuseppe ». È da notare che vediamo essere fino d'allora simbolo di potere. Lungo tempo dev'essere rimasto sconosciuto ai Greci l'uso dell'anello, il che Plinio deduce dal non trovarvene mai fatta menzione nè nella Iliade, nè nella Odissea, sebbene Omero spesso partitamente nomini e minutamente descriva ognuna delle parti che componevano l'ornamento sì degli uomini che delle donne.

Noi vediamo adoperato per la prima volta l'anello come suggello nella storia di *Jezabel*, la quale sigilla il decreto di morte contro Naboth coll'anello del re. Curzio ci dice, che Alessandro sigillava le lettere per l'Europa col suo proprio anello, e quelle per l'Asia coll'anello di Dario. Presso i Romani il portare l'anello andava da principio soggetto a certe regole. Soltanto que' senatori che avevano coperto delle ambasciate, e soltanto quei generali a' quali era stato decretato l'onore del trionfo potevano portare un anello d'oro ne' giorni di solennità, di ferro negli altri.

Più tardi a tutti i senatori ed a tutti i cavalieri venne concessa la facoltà di portar sempre un anello d'oro, ma questo doveva esser loro dato dal pretore. Finalmente l'anello d'oro divenne il distintivo esclusivo dell'ordine dei cavalieri, i plebei portaronlo d'argento, di ferro gli schiavi. Da principio non portavasi che un anello, ma da che il lusso s'introdusse in Roma, se ne diè uno ad ogni dito e perfino ad ogni loro falange. Avevansi anella per l'inverno, anella per l'estate; se n'ebbero in fine per ogni settimana. La cosa fu spinta al massimo eccesso da Eliogabalo, il quale non portava un anello più di una volta, come più d'una volta non usava gli stessi calzari.

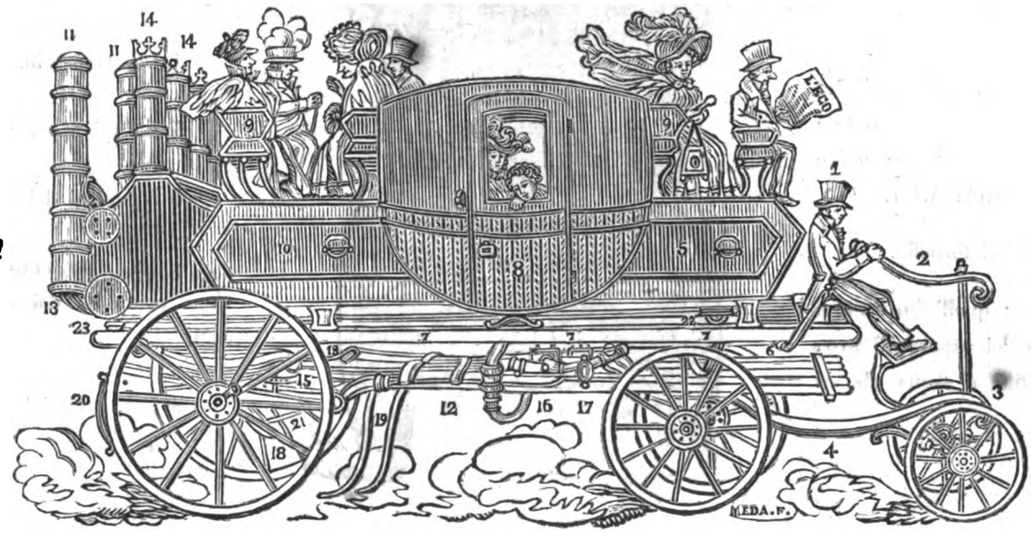
Quanto alla maniera di portare gli anelli, fu questa diversa secondo le diverse nazioni. Gli ebrei portavanlo alla mano dritta, i romani alla mano ed al dito che più loro piaceva, e soltanto ne' tempi posteriori incominciatosi a legare delle pietre negli anelli si misero questi esclusivamente nella mano sinistra, e sarebbe stato lo stesso che rendersi ridicolo il mostrarli nella dritta. I Greci portarono sempre l'anello al quarto dito della mano sinistra, pel motivo, dice Aulo Gellio, che in questo dito sta un nervo che va direttamente al cuore. Forse per la ragione istessa anche a' dì nostri ne' matrimonj si pone l'anello nuziale in quel dito. L'uso di quest'anello nuziale fu generale presso gli ebrei, presso i greci e presso i romani, e sembra che trapassasse anche ai cristiani fino da' primi secoli della Chiesa, poichè ne troviamo già fatta menzione in Tertulliano.

L'anello de' vescovi indica il matrimonio spirituale che unisce il vescovo alla Chiesa. E in un col pastorale costituisce il distintivo della dignità episcopale; e varie decisioni de' Concilj proibiscono il portare l'anello agli ecclesiastici che non fossero o vescovi o abati.

Delle diverse qualità di anelli, di orecchini, e di anelli alle narici parleremo in un prossimo articolo.

Digitized by Google

NUOVA CARROZZA A VAPORE DEL SIG. GURNEY.

TAVOLA  *NUM.°* 1.

Il signor Gurney, abitante ad Argyle-Street in Londra, uomo noto al mondo scientifico per le sue *Lezioni di Chimica*, è finalmente riuscito, dopo ripetute prove ed immensa fatica, ad inventare una carrozza a vapore talmente ben congegnata, che le persone dell'arte, così i pratici come i teorici, non dubitano punto ch' essa riesca entro quattro o cinque anni a produrre ne' mezzi di trasporto per la via di terra quella rivoluzione, che produsse il vapore negli altri per la strada dell'acque. Non piccandoci per nessun conto di farla da profeti lasceremo agli entusiasti il preconizzare, ed aspettando che il buon esito coroni una tanta aspettativa, ci contenteremo di spiegare ai nostri lettori il disegno della macchina veduta per il lungo e per il di dietro.

Spiegazione della Tavola N.° 1.

1 Il timoniere, cui è affidato il maneggio del macchinismo, e la direzione del cocchio. Oltre esso vi sarà un altro impiegato coll'incarico di aver occhio alle bagaglie e ai passaggieri.

2 Il manico con cui il timoniere dirige le ruote e il timone.

3 Le ruote del timoniere.

4 Il timone.

5 Il forziere davanti per porvi le bagaglie.

6 La valvula *tracheale* della canna primaria che s'apre e chiude a piacimento, mediante un manico, sendo per cotal modo regolata la velocità del cocchio da uno a dieci, e da 10 a venti miglia per ora.

7 Il serbatore dell'acqua percorre in lungo e in largo la pancia della carrozza, e contiene sessanta *galloni* d'acqua circa.

8 La carrozza con vernice chiarognola, e fodera dell'ugual colore, capace al di dentro di sei persone.

9 Le persone al di fuori della carrozza: ve ne capono 15.

10 Il forziere al di dietro della carrozza contenente la caldaja e il fornello. La caldaja è una riunione di circa 40 tubi di ferro, congegnati e stretti a vite in date distanze, e rafforzati con lastre pur di ferro; e fra le canne si pone il carbone chiudendo in fronte al solito con sportello di ferro. Le canne si estendono dal fondo del recipiente cilindrico alla cima della camera cilindrica del vapore, e formano una serie di linee un cotal poco rassomiglianti alla forma di un ferro di cavallo dal lato aperto. Il vapore penetra in divisori mediante ampie canne che possono vedersi sul disegno e di là passa al suo destino.

11 I divisori, nei quali il vapore si separa dall'acqua, che discende per rifluire alla caldaja, mentre il vapore ascende, ed è costretto a passare nelle canne, od arterie primarie della macchina.

12 Lo stantuffo che assorbe l'acqua dal gran serbatore mediante un tubo flessibile, per poi tramandarla al recipiente che comunica colla caldaja.

13 Il gran cannone del vapore che scendendo dai divisori procede in retta linea sotto la pancia della carrozza sino alla valvula tracheale (n.° 6), e di là sotto il serbatore ai cilindri, (n.° 16) d'onde gli stantuffi assorbono.

14 Le bocche del fornello, quattro in numero, d'onde non esce fumo non adoperandovisi che carbone, o torba.

15 Le stanghe, tre in numero, che connesse fra di loro servono a sostenere il macchinismo.

16 I cilindri; ve n'ha uno fra cadauna stanga.

17 La valvula del movimento che introduce vapore alternatamente ai due lati degli stantuffi.

18 Spranghe che agiscono sull'asse; in capo all'asse vi sono degli uncini (n.° 21), i quali mentre l'asse gira percuotono con pezzi salienti di ferro i cerchj delle ruote imprimendo loro il movimento rotatorio. Le ruote di dietro sole sono sospinte per siffatto modo.

19 Gli spignitori; in occasione di una salita agiscono come le gambe deretane de' cavalli premendo il suolo, e così ajutano la carrozza a procedere aumentandone la rapidità de' movimenti ed ajutando l'azione del vapore.

20 Il raffio; lo si applica per accrescere lo sfregamento delle ruote nel discendere. Si diminuisce anche occorrendo la pressione del vapore, e s'inverte persino il movimento delle ruote.

21 La branca che imprime alle ruote il movimento di ruotazione.

22 La valvula di sicurezza che regola la pressione del vapore nel cannone.

23 L'orifizio per cui s'introduce l'acqua nel serbatore; lo che si pratica in pochi minuti mediante un tubo flessibile od imbuto.

Digitized by Google

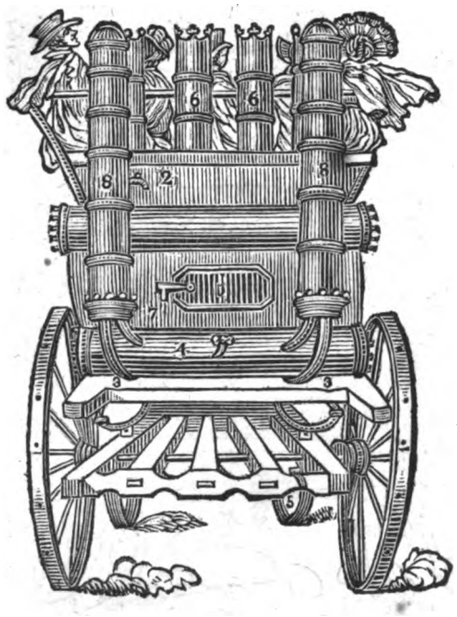
TAVOLA N.° 2.

Spiegazione della Tavola N.° 2.

Questo disegno presenta un' idea chiara della carrozza a vapore veduta per di dietro, e giova a meglio intendere la descrizione della tavola N.° 1.

1 Lo sportello del fornello.

2 Gl' indiziatori; quell'alto serve a constatare lo stato del vapore; l'altro, al basso, la quantità d'acqua che si trova nei divisori.



3 Le canne che mandano il vapore a porre in azione gli stantuffi.

4 Lo spegnitoio.

5 La spina per vuotar l'acqua.

6 I pertugi del fornello.

7 Le canne, entro le quali l'acqua viene compulsa dai divisori nella caldaia.

8 I divisori del vapore.

MISCELLANEE.

Isola di Cuba.

Molto si parla a' dì nostri della invecchiante Europa, e della giovine America. Dall'Almanacco di Stato dell' isola di Cuba, che si pubblica tutti gli anni a Xarannah sotto il titolo di *Guia des forasteros de la sempre fiel isla de Cuba y Calendario manual*, vedesi che un paio di difetti principali della nostra buona Europa si sono già comunicati alla sua figlia adottiva, l'America. Nella sola città di Xarannah, la cui popolazione è assai mediocre, contansi 180 avvocati, 200 chirurgi e 200 speziali. I flobotomi formano una corporazione particolare col nome di *Flebotomianos*, ed alla loro testa v'è un alcade di flebotomia. Si vede che l'avvocatura americana come l' americana medicazione inclinano alla superfetazione quanto e forse più che le Europee.

Inoltre i chirurgi costituiscono due classi: *cirusanos latinos* e *cirusanos romancistas*. Noi non sappiamo bene che cosa debbasi intendere sotto il nome di chirurgi romantici, ma ti permettiamo di congetturare, che *romancistas* sieno quelli che fecero gli studj nella lingua nazionale detta *Romance*, gli altri i licenziati latini. Il governatore attuale, che si chiama D. Francesco Vives, ha titolo di cotal lunghezza da rendere soddisfatto anche uno spagnuolo, poichè non occupa meno di venti righe.

La prima domenica di quaresima chiamasi con un nome molto proprio, la domenica di *Carnestolendas*.

Moyen de préserver les Appartements des effets de l'humidité.

Ce procédé, qui vient d'être employé avec beaucoup de succès, consiste à couvrir les murs avec des feuilles de plomb laminé très-mince, qu'on y fixe au moyen de petits clous en cuivre lesquels méritent la préférence sur ceux en fer, attendu qu'ils ne s'oxydent point. Le papier de teinture peut être appliqué immédiatement sur le plomb. Ces feuilles de plomb ne sont pas plus épaisses que celles qui sont destinées à doubler les boîtes à thé. MM. Hutchinson et Comp. en ont fabriqué qui ne pesent que 8 onces le pied carré; ils en ont même laminé, dont le poids ne dépassait pas 4 onces, et qui cependant garantissaient très-bien de l'humidité.

Il *Penzé* dei Chinesi.

I chinesi, come tutti sanno radonsi intieramente il capo, all'eccezione di un piccolo ciuffo. Il qual ciuffo, cui danno il nome di *Penzé*, è oggetto di molto rilievo nelle pubbliche imposte, chè si carica di maggiore o minor taglia, in ragione di sua lunghezza e grossezza.

Il chinese ha somma cura del suo *Penzé*; guai al nemico che ardisse mettervi mano o cercasse di svellerlo, l'affronto non potrebbe pagarsi che col sangue. Ne nasce quindi che quando due chinesi sono per azzuffarsi, la prima cosa che fanno è di avvolgersi il *Penzé* intorno al capo; ma siccome tale operazione esige per lo meno un mezzo minuto, e dippiù ancora lo spogliarsi che fanno anche delle vesti, da ambe parti l'ira ha il tempo di calmarsi, quindi è raro che nelle contese fra' chinesi si giunga alle vie di fatto.

Scena presa dai costumi di Madrid.

Un uomo, con cui io era per caso entrato in discorso, mi disse che faceva il calzolaio.

Bene, rispos' io, fatemi dunque il piacere di prendermi la misura d'un paio di scarpe.

Non potrei, mi replicò, poichè io sono un *Hidalgo*. Se io vi prendessi la misura, farei torto alla mia condizione; per ciò fo soltanto lo *Zapatero de Viejo* (ciabattino), non tocco il piede a nessuno, ed in tal guisa non mi dilungo nè dalla mia nobiltà, nè dalla mia nascita.

Volete dunque accomodarmi questi stivali?

Ben volentieri: ma v'è molto lavoro, onde vi vorrà meno d'un pezzo duro.

Non fa nulla, accomodatemeli pure.

L'uomo prende gli stivali e se ne va.

Ecco un ciabattino che disprezza i calzolaj, i quali probabilmente si fan beffe del suo ridicolo orgoglio.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 23 GENNAJO 1828. . . . . *Num.°* 10.

Dopo la lunga età sia 'l nome chiaro.

PETRARCA.

STORIA.

I VISCONTI.

Poche sono le famiglie storiche e veramente illustri, delle quali, o una servile adulazione, o l'ignoranza dei tempi, o la vanità de' membri delle medesime risaltar non ne faccia l'origine a' più remoti secoli, ed a quelle età del mondo perfino, che avvolte nella folta nebbia della favola divengono agli occhj nostri impenetrabili.

La famiglia Visconti fu certamente una delle più grandi e potenti che negli ultimi secoli del medio evo tenessero scettro ed estesa signoria nella nostra Italia, nè perciò altrimenti essere poteva che a lei pure non venisse assegnata un' origine che la facesse distinguere dalle famiglie di una più comune nobiltà. Egli è così che fu da taluni asserito che i Visconti venissero dai conti d'Angleria, i cui antenati vuolsi discendessero da Enea, o per lo meno con lui trapassati fossero in Italia dopo l'eccidio di Troja; e che Anglo il primo fra loro fabbricasse *Angleria* sul lago maggiore, d' onde i Visconti trassero il titolo di *Conti* d'*Angleria*, di cui usarono fregiarsi.

Più non sono ora i tempi, ne' quali prestavasi fede a simili fole. L' origine delle più illustri famiglie o perdesi nella più remota antichità, o spoglia d' ogni favolosa meraviglia, viene con certezza assegnata all' epoca cui appartiene.

Ecco per rispetto a' Visconti quale sembra a noi esser l' opinione che meno si scosti dal vero. Al tempo degli ultimi Imperatori romani spedivansi degli ufficiali a reggere le provincie dell'impero col titolo di Duchi. Per singolare privilegio degl' Imperatori fu conceduto alla città di Milano che si eleggesse due Consoli per governare la cosa pubblica. Eran questi totalmente indipendenti dalla autorità del Duca, ed a quella immediatamente soggetti degl' Imperatori. Questi Consoli dalla parità dell' ufficio loro e dal governare insieme erano chiamati *Comites* (conti). E sebbene in dignità e potere fossero eguali, pure il solo primo di essi era propriamente chiamato *Conte* ed amministrava le faccende militari; ed il secondo che alle civili attendeva, e soltanto in caso di assenza o d'impedimento del primo le di lui funzioni esercitava, era chiamato *Vice Comes* (Vice Conte). Questo consolato durava un anno ed anco meno, affine quelli che ne erano rivestiti non abusassero a danno pubblico della loro autorità.

Non troviamo esempio nella storia, che la carica di Conte di Milano fosse ereditaria; ereditaria bensì incontriamo quella di Vice Conte, che la vediamo verso la fine del secolo XI trasmessa da un Valderico a suo figlio Amelrico: ed è cosa probabilissima che conservando la famiglia stessa la carica di Vice Conte fino allo stabilimento dei Casati, i discendenti di Valderico venissero indicati col nome di *Vice Conti*, e corrottamente *Visconti*. Non parci poi qui luogo inopportuno per dire in qual modo si pretende che avesse origine lo stemma della famiglia dei Visconti, il serpente cioè con un fanciullo nelle fauci. Sul finire del secolo XI Ottone figlio d'Eriprando, si recò insieme agli altri baroni cristiani in terra santa all'assedio di Gerusalemme sotto il comando di Goffredo Buglione. Uscì dalla città un fiero saracino che per insegna portava sul cimiero una vipera contorta in sette giri e con un fanciullo in bocca. Costui sfidò a singolare tenzone qualunque fra' cristiani osasse cimentarsi con lui. L'intrepido Ottone accettò la sfida, ed atterrò l'infedele; e in segno di quella vittoria si adornò della divisa conquistata, e la trasmise a' suoi discendenti, aggiungendo al serpente l' ottavo giro, e riducendolo quale ora negli antichi stemmi della famiglia che si conservano lo vediamo. Alberto d' Austria nel secolo XIV concesse ai Visconti il privilegio di soprapporre al serpente una corona d'oro. Tale è la spiegazione che ci dà il Corio. Altri pretendono che un Uberto Visconti nelle vicinanze di Milano distruggesse un serpente, che col solo fiato uccideva chi gli si avvicinava, e che i suoi concittadini in premio di un tale beneficio gli decretassero l' onore di quello stemma. Lasciaremo giudicare ai nostri leggitori quale delle due spiegazioni si accosti di più alla probabilità. Quanto a noi propenderemmo più volentieri alla seconda, levato quel *fiato che uccideva*; sebbene anche la prima, riportandosi a quei tempi romanzeschi delle prime crociate, ci sembri poter meritare qualche credenza.

Non v'ha milanese idiota, il quale non conosca lo stemma dei Visconti; siccome però gli esteri che onorarono il nostro foglio della loro sottoscrizione, potrebbero aver bensì sentito parlare del Viscontèo Colubre, senza averne precisa idea, noi credendo far cosa loro accetta, ne diamo qui il disegno, e tanto più di buon grado che lo spazio da esso occupato non toglie il luogo che a poche linee.

Digitized by Google

Ottone Visconti fu, può dirsi, il primo a porre i fondamenti della potenza della sua casa, la quale tenne la signoria di Milano per circa due secoli. Ecco i nomi degli individui della famiglia Visconti che in quel periodo regnarono:

Ottone Arcivescovo	1277
Matteo Magno	1295
Galeazzo primo	1322
Azzo	1328
Luchino	1339
Giovanni Arcivescovo	1349
Matteo secondo	1354
Galeazzo secondo	1555
Barnabò	1378
Giovanni Galeazzo	1385
Giovanni Maria	1402
Filippo Maria	1412

Portiam fiducia che i nostri leggitori vedranno non senza qualche piacere una succinta descrizione della vita di ciascuno dei mentovati personaggi, e perciò nei successivi numeri noi ci proponiamo d'offrirgliela, siccome pur faremo d'altri illustri della nostra Penisola. Cercheremo di attingere le notizie alle migliori fonti storiche, e ci varremo principalmente della eccellente e magnifica Opera (*Famiglie illustri italiane*), di cui arricchisce Italia il nostro egregio concittadino, il cavaliere Pompeo Litta.

VIAGGI.

ALCUNI CENNI
INTORNO AGLI USI E COSTUMI DELL'AFRICA CENTRALE,
giusta le relazioni de' più recenti viaggiatori.

Tre secoli fa si peregrinava nelle più lontane regioni del globo, per predar uomini e ricchezze; al presente percorronsi le più rimote terre onde arricchire lo scibile umano di nuove cognizioni, e spargere ad un tempo fra popoli inculti, lumi e civiltà. Una sì profittevole attività si è già da quarant'anni precipuamente rivolta ver' l'Africa: ivi l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, e la Germania vi hanno spedito de' proprj concittadini, onde iscoprire alla perfine le di lei terre centrali, di cui appena presentivasi la esistenza di esseri viventi; ma spesso la corona che fregiar doveva il capo de' reduci fu uopo deporla dogliosamente sul loro sepolcro. Que' coraggiosi europei s'internarono in quell'ignoto paese, ma come disse il dotto sig. Jomard: » Qual » vuoto immenso troverebbesi in una carta che limitata fosse a » queste scoperte! Qual soluzione di continuità fra le venti o » venticinque linee principali seguite da' Viaggiatori! Noi supputammo l'estensione totale di queste linee percorse da una quarantina d'anni, e la calcolammo di 22,000 miglia geografiche, » comprendendovi anche le escursioni di Poncet nel 1698, e » quelle di Bruce fatte dal 1773. Ammettasi che ogni osservatore abbia coll'occhio abbracciato sempre un orizzonte di 3 » leghe di diametro (ed è già molto) ecco una superficie di 28/m » leghe quadrate tutto al più: ora che cosa è mai questa superficie paragonata a quella dell'Africa valutata 1,400,000 leghe » quadrate? Dunque l'Europa conosce appena la 50.ma parte » dell'Affrica: fuori di questa piccolissima parte tutto è confusione o incertezza, ed ogni geografo di retto giudizio dovrà » confessarlo «. Questi sforzi adempiuti ci resero però più cara la pittura degli usi e de' costumi che gli esploratori superstiti ne trasmisero di quel paese, e valsero a rettificarci le opinioni sistematiche che intorno ad esso nutrivamo sinora. Prima fra sì fatte credenze quella si era, che al di là delle arse sabbie delle coste superiori dell'Africa, altre sterili, infuocate lande vi succedessero. I viaggiatori in iscambio che penetrarono *nella arcana terra*, (così noi la appellavamo) ci resero contezza di fertilissime pianure, di immensi laghi, di montuose giogaie, e ciò che è più di numerosi abitatori sparsi a orde nella campagna, e spesse fiate aggregati in assai vaste città. Nel solo territorio di Bournou eglino ci noverarono tredici di questi centri dell'umano consorzio: quindici a venti mila *cittadini*, se pur meritano tal nome, tengono in ciascuna di queste nido ed abitazione. Ad Engournou passano persino i trenta mila, a Kano i quaranta mila, e se prestiam fede al maggior Denham, l'antica capitale di Bournou, la quale fu distrutta nel 1809, porgeva abitato a dugento mila viventi. La nuovissima Sackatou fondata soltanto nel 1803, è la città più popolosa del Soudan, e numerosa gente vi annida. Lo acchiudersi nelle città murate, è per quegli abitanti necessità di difesa dalle nemiche incursioni: l'africano pari alla fiera con cui parteggia la vita si asconde al covo in temenza di assalti, e quivi rabbioso anela alle più cupe vendette. Il tristo spettacolo di uomini mutuamente conviventi fra una invecchiata barbarie, spira un certo che di malefico ad un tempo e di straordinario, a cui trepidando rifugge l'attuale nostra dilicatezza, quasi mal gli calesse di alzare un velo atramente bruttato da umano sangue. Ciò nulla meno proviamoci.

Le nazioni che abitano nel più riposto centro dell'Africa pertengono a due razze assai distinte: quella degli *Indigeni* a nerissima tinta, e quella procedente dagli *Arabi* a cute abbronzata. Di questi ultimi, che primi popolarono l'asiatico continente, rileviamo dalle storie come in parte siansi ripiegati nelle più vetuste età inverso l'Etiopia, e di quivi abbiano penetrato nel cuore dell'adusto continente. Costoro infatti s'attengono tuttavia allo antico culto Dionisiaco, abitano le montagne, sono armigeri, di corporea valentia, fierissimi nel contegno, ma generosi. —. Il Bornuano indigeno (e si abituino gli itali orecchi a sì barbari nomi) è a differenza dell'arabo di alta levatura, ma di sozzo aspetto, proclive a' soprusi, e ne' conflitti uom da nulla. L'indigeno delle terre di Mandara è in vece di un'indole vivace, e intellettiva, ha grandi occhi, naso acquilino, e il sesso men forte non è discaro alle grazie. Laido, malvolente, iroso sempre è l'abitante di Waday, locato all'est del gran lago di Tchad. Il più bizzarro costume che esista in que' paesi si è quello che vige alla corte del principe di Bournou: nulla carica ponno quivi asseguire se non coloro che vanno baldi di una immane ventraja. A possedere il qual pregio è uopo supplirvi cogli artificii: gli aspiranti a' pubblici impieghi s'empiono gli abiti di bambagia, oppur si recano sul corpo dodici e più camiciuole. Il vedere di tali grosse pancie sostenute da due esili stinchi dà loro sì goffo aspetto, che te li fa rassembrare a' nostri pulcinella. E qui forse l'età caduca ne riderà in viso, pensando per analogia alle voluminose parrucche che mezzo secolo fa adornavano tutte le teste degli Europei, così giovani che provette, e colle quali andavano pure distinti i personaggi più cospicui. L'uomo corre alle stranezze per la stessa via: ma niuno di certo corse fra noi a dar opera a quell'altro *bel rito* dei Bornuani di volgere sempre la schiena a quelle persone cui tributar vogliasi riverenza.

(*Sarà continuato*).

Digitized by Google

CORRISPONDENZA.

IL FRATELLO DELL'ECO DELLA SIMONETTA

AL SIGNOR ECO DI MILANO.

Ludus animo debet aliquando dari
Ad cogitandum melior ut redeat tibi.

PHAEDR. III. 14.

SIGNOR ECO PREGIATISSIMO.

Ella già sa, padron mio riveritissimo, che mio fratello quando va girando per mettere assieme tra bene e male un articoletto, suole lasciarmi a casa pel servizio del pubblico, essendo stabilito dall'ordine delle cose esistenti, che vi debba sempre essere in questi contorni uno della nostra famiglia. Mentre io stava attento a fare il mio dovere, senza nessuna speranza in questa stagione invernale di trovar materia che fosse degna d'esserle riferita, mi capitarono due giovanotti, che mi parvero due scolari, ma non so poi dirle di che Liceo, anzi neppure di che paese fossero, perchè parlavano ora latino, ora italiano, e ora tedesco. Ecco ora quello che io ho raccapezzato dal loro dialogo. Uno di essi, e deve essere quello che è tedesco o studia la lingua tedesca, avendo trovato nel poeta Bürger una canzone scritta, e rimata in latino dei bassi tempi, l'aveva data all'altro perchè ne facesse una traduzione libera in italiano, ed ora stavano confrontando il latino e l'italiano colla bella imitazione di Bürger stesso. Ma di chi è questa *Cantilena potatoria*, che così è intitolata la canzone, o sia piuttosto chi è questo Gualterus de Mapes, Archidiaconus Oxonensis, che vi è sottoscritto? domandò quello che l'aveva tradotta in italiano — ha egli mai esistito? — Egli era, rispose l'altro, un inglese canonico di Salisbury, e che fu poi Precentore o Primicerio di Lincoln, e Arcidiacono d'Oxford. Viveva nel XIII secolo verso il 1210, e fu celebre sotto i Regni d'Enrico II, di Giovanni, e di Riccardo. Compose delle poesie satiriche, che qui non occorre riferire, e che sono indicate dal Baleo, dal Leland, e da altri. (Dupin, *Bibliothèque des Auteurs ecclesiastiques du XIII siècle*). Basta così, replicò il primo. L'essere originale, e fattura d'un uomo conosciuto può dare un qualche pregio anche a questa bagatella. Sentiamo — leggiamo prima il latino, poi l'imitazione italiana, e infine per consolarci la poesia di Bürger. Eccovele, sig. Eco, per ordine, come furono recitate. Io non v'aggiungo niente del mio, perchè non sono pretensore come il mio fratello primogenito, e fo come facevano, e fanno forse ancora certi letterati, che compilano, compilano, compilano, e non pensano mai.

Canzone da Tavola.

Non mi vuò curar di niente,
Viver voglio in allegria,
E mi sono fisso in mente
Di morire all'osteria.

Sarò lieto di mia sorte
Se vien posto a me vicino,
Quando in punto io sia di morte;
Un bel tonfano di vino.

Che così del vin gli amanti
Mi verranno a far onore,
E ridendo tutti quanti
Faran plauso al bevitore.

Sta nel fondo del bicchiero
Quell'ardor che l'alme accende,
Agli Dei quel nettar vero
Fa che l'uomo ugual si rende.

Val più il vin pretto e abboccato,
Che mi vende messer Luca,
Di quelle acque sdolcinate
Che bevei dal signor Duca.

La natura un don diverso
Diede provvida ad ognuno:
Io, per me, neppure un verso
Posso scrivere a digiuno.

Se digiuno anche per gioco,
È un fanciul di me più forte;
Digiunare e bever poco
M'è in orror più che la morte.

Quanto è il vin che metto in stiva
Tanti fò sonetti, e stanze,
E vi vonno perch'io scriva
Per lo meno sei pietanze.

A digiun fò compassione,
Scrivo versi senza sale,
Ma se beo, di me Nasone
Nel comporre assai men vale.

Così il don di profezia
Non riscalda in me la vena
Se non trinco Malvasia,
Se non ho la pancia piena.

Quando poi son ben satollo,
Pien di Cerere e di Bacco,
Mi si slancia addosso Apollo,
E di rime vuoto il sacco.

Cantilena potatoria.

Mihi est propositum in Taberna mori.
Vinum sit appositum morientis ori,
Ut dicant cum venerint bibulorum chori,
Deus sit propitius huic potatori.

Poculis accenditur animae Lucerna
Cor imbutum nectare volat ad Superna.
Mihi sapit dulcius vinum in taberna
Quam quod acquae miscuit Principis Pincerna.

Suum cuique datum est a natura Munus,
Ego nunquam potui scribere jejunus,
Me jejunum vincere potest puer unus,
Sitim et jejunum odi tamquam funus.

Tales versus facio quale vinum bibo,
Neque possum scribere nisi sumpto cibo.
Nihil valet penitus quod jejunus scribo.
Nasonem post calices carmine praeibo.

Mihi nunquam Spiritus prophetiae datur,
Non nisi cum fuerit venter bene satur.
Cum in arce cerebri Bacchus dominatur
In me Phoebus irruit ac miranda fatur.

Zechlied.

Ich will einſt, bei Ja und Nein!
Vor dem Zapfen ſterben.
Alles, meinen Wein nur nicht,
Laſſ' ich frohen Erben.
Nach der letzten Oelung ſoll
Hefen noch mich färben.
Dann zertrümmre mein Pokal
In zehntauſend Scherben!

Jederman hat von Natur
Seine ſondre Weiſe.
Mir gelinget jedes Werk
Nur nach Trank und Speiſe.
Speiſ' und Trank erhalten mich
In dem rechten Gleiſe.
Wer gut ſchmiert, der fährt auch gut,
Auf der Lebensreiſe.

Ich bin gar ein armer Wicht,
Bin die feigſte Memme,
Halten Durſt und Hungerqual
Mich in Angſt und Klemme.
Schon ein Knäbchen ſchüttelt mich,
Was ich auch mich ſtemme.
Einem Rieſen halt' ich Stand,
Wann ich zech' und ſchlemme.

Aechter Wein iſt ächtes Oel
Zur Verſtandeslampe;
Giebt der Seele Kraft und Schwung
Bis zum Sternenkampe.
Wiz und Weisheit dunſten auf
Aus gefüllter Wampe.
Was glükt Harfenſpiel und Sang,
Wann ich brav ſchlampampe.

Nüchtern bin ich immerdar
Nur ein Harfenſtümper.
Mir erlahmen Hand und Griff,
Welken Haupt und Wimper.
Wann der Wein in Himmelsklang
Wandelt mein Geklimper,
Sind Homer und Oſſian
Gegen mich nur Stümper.

Nimmer hat durch meinen Mund
Hoher Geiſt geſungen,
Bis ich meinen lieben Bauch
Weidlich vollgeſchlungen.
Wann mein Kapitolium
Bachus Kraft erſchwungen,
Sing' und red ich wunderſam
Gar in fremden Zungen.

Digitized by Google

TEATRI.

Madamigella Sontag a Francfort.

Quanto più s'avvicina la celeberrima Sontag alle contrade meridionali, tanto più caldamente battono e palpitano per lei tutti i cuori – effetto del clima. – Dopo tutto quello che di questa personificata meraviglia ha saputo dire e trombettare la fama, potrebbe anche aver ragione il gazzettiere di Francfort. = Si potrebbe, dice egli, « porre un premio di 100 zecchini per chi » trovasse un adjettivo, un epiteto, una parola che non sia stata » detta per la Sontag, e nessuno certo sarebbe premiato. Ella » è stata chiamata l'inesprimibile, la famosissima, la divina En» richetta, la musa del canto vergineo, l'amabile donzella, la » gentile donzelletta, l'eroina del canto, l'alma degli Dei, la » cara cantante, la cantante tedesca, la perla dell'opera tede» sca, ecc ». Ecco poi come tira innanzi il foglio di Francfort. » Enrichetta Sontag potrebbe, facendo un piccolo cambiamento, » dire come Cesare – *Venni, fui vista e vinsi* – La vittoria le » venne incontro, e il combattimento altro non fu che la festa del » trionfo. Il primo omaggio che ella ricevè in Francfort le fu of» ferto nel foglio d'annunzio, dicendo: *Madamigella Sontag vir» tuosa di camera di Sua Maestà il Re di Prussia, con se» guito e gente di servizio.* È qui de' sapersi, che questo no» stro quotidiano foglio d'annunzio suol indicare la condizione » e la dignità dei viaggiatori nei termini più precisi, e secondo » tutte le regole e il cerimoniale d'araldica. Se un forastiere è » ricco, gli è dato un domestico, se è ricco assai ha domestici, » se è ricco e nobile, gente di servizio, e poi se è nobilissimo, » seguito e gente di servizio, o servitù. Qualche volta in vece » di seguito si dice *suite*; ma per ciò che deve distinguere » certe delicate mezze tinte araldiche v'ha disparere fra i no» stri professori di diritto feudale. Persone principesche viag» giano con numeroso seguito, e gente della famiglia, ecc. Es» sendo dunque stato accordato a madamigella Sontag seguito » e gente di servizio, ella è stata così condotta fino ai piedi del » trono, nè si poteva senza ribellione, farle maggior onore. Al » paro di questo primo omaggio può essere posto l'ultimo che » le fu offerto in questa Città. Il padrone della locanda, ove ella » alloggiò per quindici giorni, non volle riceverne alcun paga» mento, e ringiovinì così il vecchio suo Imperador dei romani » (insegna della locanda), trasformandola in un pritanèo destinato » in nome della patria a ricovrare i più celebri fra gli Alemanni. » Fra queste due estreme onoranze, stendesi la lunga serie delle » altre intermedie. Madamigella Sontag giunse qui in un tempo, » in cui era assai più difficile l'attrar la pubblica attenzione » che il meritarla. Era giunta pocanzi la nuova della battaglia di » Navarino con tutte le sue particolarità, eppure si parlava più » che d'altro dell'esimia Cantante, anche da coloro ai quali pa» rea che una scintilla di disunione fralle potenze potesse met» tere in fiamme tutte le cedole di banco, e tutta la carta mo» netata di Francfort. La voce dell'ussignuolo la vinceva sulla » musica turca. Il Sultano e la Sontag, – Codrington e Otello, – » il Divano e il Barbiere, – tutto insieme era confuso. Che più? » Anche agli Ebrei cominciò a girare la testa, e chi li sentiva, » alla borsa, parlare di quarte, e di ottave, non si sapeva se di» scoressero di musica, o di tanto per cento. – Fu raddoppiato » il prezzo del biglietto d'ingresso al teatro, e questa è cosa » grossa, perchè a noi altri Francofortesi per quanto siamo ricchi » pare insopportabile ogni spesa che esca niente niente dall'or» dinario. Gli Spettatori affollavansi a torme venendo da tutti i » contorni, e ne capitarono fino da Colonia e da Hannover. Le » piene erano indescrivibili. Un Inglese non potendo avere un » palco volle pigliar per sè tutta la platea, e non potendo riu» scirvi rimase molto stupito e scandalezzato dalle strane usanze » del continente. Un povero giovine venuto di lontano a piedi, » non trovando da sedere, svenne, fu portato fuori del teatro, » e tornò a casa senza aver veduto niente. Un convalescente » mezzo schiacciato dalla folla cadde tramortito, e morì poi il » giorno dopo. In quei giorni il foglio d'annunzj non parlava che » di catene, d'anelli, di braccialetti, di veli, e d'altre cose smar» rite in teatro per la gran calca. Non rimase un canocchiale in nes» suna bottega della Città ». – E qui il giornalista sentendo che bisognava pur finire con qualche cosa che avesse un poco del l'epigrammatico, soggiunge: – « Riesciva la pur fiera vista, lo » scorgere allo splendore della nuova gran lumiera tanti cannoc» chiali, tanti tubi appuntati e diretti a guisa d'una batteria » contro una debole giovanetta; ma non vi fu però mai arti» glieria peggio servita; al nemico non ne venne alcun danno, » e più di un malpratico artigliere rimase ferito ».

MISCELLANEE.

Aneddoti.

A un moderno oratore francese (probabilmente di quelli che si fanno far i discorsi) fu da qualchedano fatto il complimento » voi siete un Demostene, » ed egli facendo un bell'inchino, non me ne lusingo, rispose, *je ne m'en flatte pas*, ma mi vanto di amare il mio Re quanto egli amava il suo.

Niente faceva più ridere il celebre Lichtenberg che il tornargli in mente che il verso d'Orazio *mors æquo pulsat pede* da uno de' suoi scolari fu tradotto *la morte colpisce col suo piede di cavallo.*

Pensieri.

Le plus grand mérite des pensées est de faire penser celui qui les lit.

La connaissance du monde est tout autre chose que la connaissance des hommes. La première s'arrête au savoir-vivre, l'autre donne le savoir-faire. Il y a entre elles la différence du talent d'un amateur à celui de l'artiste: c'est ce qui explique comment tant d'hommes cités comme des modéles selon les règles de la société ne se sont montrés que des écoliers lorsqu'ils ont été chargés de la conduite des affaires. Ils n'étaient que des peintres en miniature: les tableaux d'histoire exigent une touche plus large, une plus vaste conception.

On peut dire assez généralement des femmes que c'est le hasard et la curiosité qui leur donnent leur prémier amant, leur choix et leur coeur qui leur donnent le second, et, quand elles en ont un troisième, ce n'est plus qu'un désordre de la tête ou des sens qui n'a plus ni excuse ni mesure

---

Généralement ce que les femmes ont de bon et d'aimable leur appartient; ce qu'elles ont de mauvais elles le tiennent des hommes.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 25 GENNAJO 1828. *Num.°* II.

. . . . . *Latet anguis in herba.*

VIRGIL., Eclog.

LETTERATURA.

IL BACELLIERE D'ALCALA'

Novella.

Il Bacelliere d'Alcalà era un prodigio di erudizione e di sapere, possedeva tutte le lingue vive e morte, aveva a mente tutti gli autori, era perito in tutte le scienze, ne sapeva in somma più che tutti quanti i dottori delle Università di Spagna e di Portogallo; ma di negromanzia era al bujo, e non aveva mai trovato nè modo, nè maniera d'istruirsene; il che gli dava un grandissimo fastidio, dolendogli che mancasse così il più bel giojello all'enciclopedica sua corona. Seppe finalmente a caso, che in un sobborgo di Toledo stava un abilissimo Negromante, detto don Torribio. Avuta appena questa notizia fece sellare la sua mula e andò a Toledo, dove smontato alla porta della casuccia di don Torribio – » Uomo insigne! (disse inchinandosi al Negromante) » tutti i dotti e letterati delle Spagne mi fanno, egli è vero, » l'onore di chiamarmi loro maestro, ma se io giugnessi ad avere » la fortuna di potermi dire vostro discepolo, anteporrei quest'o» nore a qualunque altro. Abbiate dunque la bontà d'iniziarmi » ne' misteri dell'arte vostra, e fate capitale di me, e dell'inde» lebile mia riconoscenza, che non cesserà mai d'emulare la su» blimità del maestro e della sua scienza «. Don Torribio non facendo gran caso di queste cerimonie, rispose al sig. Bacelliere pregandolo di cercare altrove un maestro di negromanzia, e soggiugnendo che egli ormai stanco d'un insegnamento, in compenso del quale non aveva avuto fino allora che belle parole, e vuote promesse, non voleva più disonorare le scienze arcane facendone copia a tanti ingrati. — » Come! Ingrati? (sclamò il Bacelliere) » Don Torribio ha egli potuto trovare ingrati! E vorrebbe egli » comprendermi nel loro numero? « E qui aprendo i tesori della sua erudizione sfoderò una infilzata di testi, di massime, ed apoftegmi, ch'egli avea letti in proposito di gratitudine, e tanto, e tanto bene, e tanto caldamente venne discorrendo di questa bella virtù, che il mago ristette un momento, e poi cedè, confessando che nulla potea negarsi ad un uomo di tanta bontà. — « Giacinta! (e qui chiamò la sua governatrice) metti due pernici » allo spiedo, spero che il sig. Bacelliero mi farà l'onore di » pranzar meco »: — e presolo per mano, lo condusse nel suo gabinetto, ove tenendogli una mano sulla fronte, barbottò queste tre arcane parole: — *Ortabolan*, *Pistafrie*, *Onagriuf*, — e cominciò senz'altro a spiegargli le prime pagine del suo libro di Magia. Il nuovo discepolo non batteva occhio, e appena fiatava, quando ecco Giacinta entrare in fretta e in furia nel gabinetto, e dietro a lei un omiciattolo stivalato fino a mezza coscia, e impillaccherato fin sulle spalle. Egli era un cameriere dello zio del Bacelliero, Consigliere del consiglio di Castiglia, venuto da Madrid a posta sforzata per dirgli, che il sig. Consigliere era stato colpito d'apoplessia, e che si temeva assai pe' suoi giorni. Il Bacelliere montò in collera, e maledicendo sotto voce la malattia, l'ammalato e il messo, rispose, per levarsi d'attorno quel seccatore, che quanto prima partirebbe per Madrid, e che egli frattanto se ne ritornasse. Partito il corriere continuò la lezione, come se non vi fossero al mondo nè zii, nè apoplessie. Pochi giorni dopo venne la notizia, che lo zio era passato agli eterni riposi, e che in vista dei distinti suoi servigi, e delle ottime informazioni avute del Bacelliere suo nipote, al quale erano già state affidate con buon successo varie delicate e difficili incumbenze, aveva ottenuto dal Re, che questi fosse nominato Consigliere in luogo suo. Don Torribio, giovandosi della circostanza, prese a quattr'occhi il nuovo Consigliere per dirgli, ch'egli aveva un figlio che chiamavasi don Beniamino, ed aveva mente e cuore, ma che mostrandosi avverso alle scienze occulte, egli avea fatto pensiero d'instradarlo per la via degl'impieghi pubblici, che dunque supplicava il sig. Consigliere di prenderlo seco per suo Segretario. » Ah! sclamò il Consigliere, mezzo confuso, potete ben » credere ch'io farò tutto per voi, ma quello che ora mi chie» dete è impossibile. Sono impegnato con un mio cugino, e m'i» nimicherei tutta la famiglia prendendo un altro. Ma voi, caro » don Torribio, non volete venir meco a Madrid? E vorreste ab» bandonarmi nel momento appunto in cui posso giovarvi? Nò, » caro amico e maestro, spero che verrete meco, e non lascerete imperfetta l'istruzione del vostro discepolo. A don Be» niamino penserò io. Che cosa è egli mai il segretariuccio d'un » Consigliere? Ci vuole ben altro pel figliuolo d'un uomo qual » voi siete «. Confuso don Torribio per tanta bontà, parte col Consigliere, ed eccolo suo ospite in Madrid, accarrezzato, inchinato, riverito da tutti come uomo di grande affare, mentre il Consigliere non cessava di dirgli, che stava volgendo in mente alti

Digitized by Google

destini pel suo don Beniamino. La fortuna intanto continuando a favorire il Bacelliero Consigliere fece sì pel concorso fortuito di strane circostanze inutili a riferirsi, che egli in poco tempo diventò Ministro, e Segretario di Stato. Questa poi parve ottima occasione a don Torribio di rammentare il povero don Beniamino a Sua Eccellenza, soggiugnendo che il posto di Segretario anche privato d'un Ministro Segretario di Stato era più che bastante a soddisfare tutte le brame del padre non meno che del figlio. — Oh quanto mai dispiacque all'Eccellentissimo il non poter fare sul momento quello che desiderava l'amato e venerato suo maestro! Ma come levarsi d'impegno? Don Fernando de Lara, Contestabile di Castiglia, favorito del Re, benefattore di tutta la sua famiglia, quello che avea fatto nominare suo zio al consiglio, gli aveva già chiesto quell'impiego per una sua creatura, ed egli non poteva negarglielo senza grave taccia d'ingratitudine. Il buon Negromante ebbe la compiacenza d'inghiottire anche questa pillola, rassegnandosi ad aspettare una migliore occasione, e questa non tardò. Non andò guari che per un nuovo colpo di sorte il Ministro fu nominato Vice-Re al Messico. A ciò contribuirono i distinti suoi talenti, il favore del Re, e le critiche circostanze di quella parte del nuovo Mondo. — Questa volta il nuovo Vice-Re non aspettò che parlasse don Torribio, e chiamatolo a se: » Ec- » coci al punto, caro maestro, voi verrete meco al Messico, con- » tinuandomi le vostre lezioni. Là comando io, parto con poteri » illimitati, voi intanto informatevi, guardate l'almanacco reale, » e i ruoli di cancelleria, vedete quello che può convenire a voi » e a don Beniamino, e tenetela per cosa fatta. Non lo prendo » ora meco per degni rispetti, ma potete ben essere certo che » egli non iscapiterà «. Pochi giorni dopo il vascello che dovea portare in America il Vice-Re pose alla vela, e giunse felicemente al suo destino. Passato il trambusto dell'installazione, delle udienze, e delle feste, don Torribio fece umilmente chiedere un' udienza privata al Vice-Re, nella quale dopo avere riverentemente ringraziata Sua Eccellenza della bontà finora usatagli, soggiunse con rara modestia, che tanto egli, quanto suo figlio rinunziavano di buon grado ad ogni idea di cariche o d'impieghi, e sarebbero contenti d' un qualche discreto sussidio che gli ajutasse a vivere la vita tranquilla e oscura per la quale erano nati. — » Don Tor- » ribio, rispose in aria tra severa e dolente il Vice-Re che aveva al » fianco un familiare del Santo Uffizio, abbiamo saputo con no- » stro gran dolore, che voi sotto specie di scienze arcane avete » un vituperevole commercio collo spirito delle tenebre, e della » menzogna. Vi esortiamo pertanto alla penitenza, ingiugnendovi » e comandandovi d'escire immediatamente da questi stati di Sua » Maestà il Re nostro signore, sotto pena . . . . «. Qui don Torribio senza inquietarsi, e senza lasciar finire il discorso vice-reale, ripetè le sue tre parole magiche, e aprendo la finestra chiamò la Giacinta, e le disse: » Metti sullo spiedo una pernice sola, il » sig. Bacelliere non pranzerà altrimenti meco «. Questo fu un colpo di fulmine per l'immaginario Vice-Re, che svegliatosi dal suo sonno magico trovossi non più al Messico, ma in Toledo nel gabinetto di don Torribio. Guardò l'orologio, e vide che non era passata un' ora dacchè egli era smontato dalla sua mula. In meno d'un' ora egli s'era creduto Negromante, Consigliere, Ministro, Segretario di Stato, e Vice-Re, e trovò infine ch' egli non era nè più nè meno che un buffone e un birbante ingrato. — Tutto era stato illusione tranne le prove che egli avea date della sua falsità, e del suo cattivo cuore. Partì senza dir parola lo svergognato Bacelliere, e tornossene sulla sua mula ad Alcalà ignorante di negromanzia come prima.

STORIA.

Maria ultima regina di Georgia.

Benchè debba riguardarsi come finita la guerra fra la Russia e la Persia, sarà forse grato ad alcuno de' nostri leggitori se non a tutti, qualche ricordo della Georgia, e di quei Principi, e della lor caduta.

Eroismo de' prodi, lunga e coraggiosa difesa, cavalleresche imprese, donne guerriere, sanguinosa catastrofe, tutto può dirsi:

» Di poema degnissimo e di storia »

Lasciando ad altri la cura del Poema, contentiamoci per ora di un tratto storico.

Poco prima della caduta della regina Maria, i Georgiani e le vicine popolazioni cristiane non potendo ormai più resistere alle armi prepotenti de' Turchi e de' Persiani, si volsero a chiedere ajuto e protezione alla Russia, che di buon grado spedì truppe in loro difesa. I Sovrani del paese, cioè il Re di Georgia, il Re di Imerette, il Dejan di Mingreglia, il Battoni o Sovrano di Guriel, furono mantenuti, loro vita natural durante, in possesso della lor Signoria; ma si vide ben presto che questi Regoli disuniti fra loro, anzichè giovare, nocevano alla comune sicurezza. Fu dunque deciso d'allontanarli, e vennero trasportati parte in Pietroburgo, e parte in altri luoghi dell' Impero, e convenientemente pensionati. Partiti i Principi tutto il paese divenne provincia Russa. Il principe Paolo Tsitianoff stretto di sangue alla famiglia reale di Georgia, ma devoto alla Russia ne fu nominato governator generale, e prese il comando dell'armata.

Trovavasi allora in Tiflis Maria figlia del principe Giorgio Tsitianoff, e vedova del re Giorgio XIII, morto il 28 dicembre 1800 (v. st.). Ella viveva co' suoi sette figli, due femmine e cinque maschi, ed aveva ottenuto di potere con essi rimanere in patria, e finirvi i suoi giorni. Ma temendo che questa grazia non le sarebbe continuata, ella andava pensando di fuggirsene, forse per mettersi sotto la protezione della Porta, come già aveva fatto il re d' Imerette Salomone II. Spiava intanto attentamente ogni suo passo il principe Tsitianoff, e temendo dell'irrequieto e deciso suo carattere aveva già chiesto alla Corte, che non fosse permesso alla Regina di trattenersi più oltre in Tiflis. Questa sventurata Principessa aveva presso di se un nobile Georgiano per nome Kalatusoff che vinto dalle magnifiche promesse del Principe la tradiva.

I Psciavi e i Tuscini, due tribù del Caucaso, che vivono sulle sponde dell' Jora vicino a Tiflis, gente bene affetta alla Casa reale, le offrirono (non si sa se pagati o spontanei) asilo, protezione e difesa, ove ella giugnesse a rifugiarsi nelle loro montagne. Ma il disegno fu scoperto per opera del traditore Kalatusoff, e la fuga divenne impossibile.

Il principe stimando inutile ogni ulterior prova della trama, giudicò indispensabile l'allontanamento della Regina, per mantenere la pace e la tranquillità nel paese. Fu dunque deciso di farla partire il giorno seguente (domenica 12 aprile 1803), e che la partenza non dovesse essere segreta, ma pubblica e solenne. Portossi dunque di buon mattino, e in grande uniforme il general maggiore Lazareff con un interprete, e scortato da due compagnie di fanteria, ad annunziare alla Regina l'indispensabile necessità della sua partenza. Entrato d' improvviso il generale nella stanza trovolla seduta all' orientale sopra un lungo sofà, sul quale giacevano ancora addormentati i piccoli principi suoi figli, il maggiore dei quali non contava ancora otto anni. – Alzatevi – le disse il generale per mezzo dell'interprete – Voi dovete immediatamente partire – Perchè così presto? – rispose la Regina, – per ordine di chi? – Sentendo nominare il principe Tsitianoff, ella non disse altro che – *Titsiano tsofiani* – che vale – disonor della famiglia – Ella intanto erasi posto un guanciale sulle ginocchia come per posarvi le braccia. Lazareff vedendo che ella non disponevasi a partire, avvicinossi per farla alzare, ma non l' ebbe appena toccata che ella traendo dal cuscino un pugnale glielo piantò in un fianco con tanta forza che la punta ne uscì dalle reni, e gettandolo poi in faccia al generale, – così, disse, muojono i ministri della sciagura e dell' infamia. – Morì il generale in pochi momenti dopo aver mandato un grido. L' interprete Sorokin messa mano alla sciabola ferì la Regina in un braccio. In un momento la casa fu ripiena di soldati, l' infelice Maria venne strappata dalle braccia della vecchia sua madre che la te-

Digitized by Google

neva stretta al seno, fu posta coi suoi figli in una carrozza e condotta sotto buona scorta fuori di Tiflis. Si seppe dal cocchiere che Gabriele il secondo-genito le aveva detto: – Madre perchè hai ammazzato quell' uffiziale? – Al che la Regina avea risposto, – per l' onor tuo, – e che il piccolo Principe avea subito replicato: – Bene, dirai dunque che l' ho ucciso io, e allora non faranno niente a te. –

Così finì il Regno, e la Casa reale di Georgia. Giunta in Russia la Regina, fu messa in un monastero, d' onde poi uscì e rimase libera. – L' interprete Sorokin fu ucciso poco dopo dai Lesghis. – Il traditore Kalatusoff morì in breve generalmente abborrito. – Il principe Tsitianoff fu ferito mortalmente sotto Baku alle sponde del Caspio.

VIAGGI.

ALCUNI CENNI

INTORNO AGLI USI E COSTUMI DELL'AFRICA CENTRALE,

giusta le relazioni de' più recenti viaggiatori.

(Continuazione e fine).

I maritaggi si celebrano nell'Africa centrale a simiglianza della Barberia e dell'Egitto. Le donne piegano le ginocchia allorchè sono a colloquio co' loro mariti, e scontano con segrete lagrime una domestica operosità benefica ed assidua, ma non mai coronata da un guardo di gratitudine per parte di chi debb'esser loro compagno soavissimo della vita. Gli Haoussiani usano seppellire i defunti nelle stesse loro case: e se i tapini che muojonsi, pertengono al ceto degli schiavi, vengono tosto trascinati fuor dell' abitato, e quivi sporti a spontaneo cibo delle jene e degli augelli da preda. I giuocolatori, ed i *psilli*, o siano gli incantatori di serpi, sono quivi i ministri della pubblica ilarità. Il danzare di que' barbari è meno immodesto de' balli egiziani, ma troppo s' accosta a' volteggi dello scimmiotto. Il pugillato è la ricreazione che loro torna più prediletta. Gli atleti tratti sempre dalla classe degli schiavi, si battono a suon di trombe e tamburri: gli urli, e le grida de' loro padroni, gli muovono al più brutale accanimento, sino a che qualcuno de' campioni non cada esanime al suolo, infra un lago di sangue. Un riso infernale è l' omaggio consueto che corona i micidiali sforzi del vincitore. Questa inclinazione maliarda alla crudeltà si apprese persino al gentil sesso. Le donne combattono a fianco de' loro sposi, e con seco dividono i guerreschi disagi. Sciaurata quella terra in cui gli angelici vezzi di chi ci spira negli infortunii un celeste soffio di vita, a nulla valgono se non quando tristamente s' irraggiano sulle salme degli uccisi! Tremenda lezione all'umanità è pur questa che quel benefico impeto dell' animo, che suole sospingerne a straordinarie venture, sia quivi ciecamente volto a dilaniarsi a vicenda. Codeste malnate ire, struggono nell' Africa centrale le più popolose città, che a pena erette s'atterrano; le umane generazioni quasi onda di mare qua e là forviate trascinansi, ora pressate dalla fame, e dalle perpetue arsure, ora bruttamente lacerate da intestine discordie. E così la coltura della terra è affatto dimenticata, le agricole fatiche non porgono nè manco il pane, e là dove esser potrebbe florido abitato d'umani, è infesto nido di belve.

Il commercio e le arti sono quindi doni sociali, che vanno scarsamente importando nel centro dell'Africa dalla banda dell' est le caravane degli Arabi. A questi è dovuta la istituzione di que' grandi mercati periodici, che adunano le più lontane popolazioni nelle città di Kouka, di Engournou, di Kano, e di Sakatou, e che fa ammontare in que' giorni il numero degli accorrenti dagli ottanta sino ai cento mila individui. In una di queste città, il denaro che consta di piastre ferree, o di conchiglie, viene posto in circolazione pei reciproci cambii nel solo giorno di venerdì, e le merci si usa venderle a suono di allegra musica.

L' arte architettonica riducesi tutta quanta in que' paesi a costrurre capanne a forme circolari e coverte di paglia infardata di limo. Esse vengono cavate per lo più entro terra, e ciò allo scopo di guarentire gli abitatori dai morsi laceranti degli insetti. Codesti animalucci s' avviticchiano a' corpi umani, e sì ne li crucciano, e ne fanno acre strazio, che procurarono, anni sono, la morte del giovane Toole, compagno di viaggio del maggior Denham. Delle istituzioni civili di que' popoli, nulla è a dire; chè dov'è barbarie, e annosa barbarie, i beneficii della convivenza sociale non ancora scesero, per così dire, dal cielo ad irradiare quelle menti efferate. Ci limiterem quindi a dare un semplice saggio della loro facondia poetica. Il principe attualmente regnante a Bournou, così intuonava una militare canzone, allorchè riportò su i suoi nemici una segnalata vittoria ». – Chi innalzerà degno carme, (egli diceva) onde celebrare le alte venture de' miei guerrieri? Sorridenti alla strage che loro innanzi apparavasi, e fidenti nella loro possa, corsero in braccio al periglio al pari di ebbra fanciulla che vola agli amplessi di un fervido adoratore. Le blandizie della gloria più dolci ad essi riescono, che non il miele novello, che non il timido bacio di una vergine ». —

Questo succinto ragguaglio basti a porgerne qualche certezza di una parte della sociale famiglia accentrata in un continente che pare fatalmente avverso agli uomini, e dicasi pure all' incivilimento. Tristo n' è il quadro; nè sapremmo se più ridente avverrà che possa ridursi dal progetto che fu attivato a Parigi di estrarre dal centro africano parecchi giovani negri, ed informarli alla nostra civiltà con gratuito insegnamento, che loro sarà impartito, e sulla terra nativa, ed in Europa.

TEATRI.

Wien.

Würdevolle prächtige Ausstattung in Decorationen und Kostum, vortreffliche Darstellung, vor allem aber der Gehalt des Werkes selbst, sind die Hebel, welche dem seit dem 29 November im K. K. Hoftheater in der Burg in die Szene gegangenen Drama Schillers: Wilhelm Tell fortwährend außerordentlichen Zulauf, außerordentlichen Beyfall verschaffen. Nicht ganz einverstanden mit A. W. Schlegel der diese dramatische Dichtung allen andern desselben Verfassers vorzieht, ist es doch gewiß, daß sie zu den wirksamsten, den ergreifendsten gehört deren sich die deutsche Bühne rühmen kann. Herr Anschüz als Tell war ganz das was er vorstellte. « Tells Character ist edle Simplicität, ruhig gehaltene Kraft, mithin wenige aber bedeutende Gestikulationen, ein gelassenes Spiel, Nachdruk ohne Heftigkeit, durchaus eine edle schlichte

Vienna.

Magnifico e nobile sfoggio di decorazioni e di vestiario, eccellente rappresentazione, ma più di tutto il merito dell' opera stessa, sono i pregi che straordinario concorso e plauso universale attirarono al dramma di Schiller, il Guglielmo Tell, che fino dal 29 dello scorso novembre si rappresentò a Vienna nell' Imperiale Regio Teatro di Corte. Sebbene non siamo perfettamente d' accordo con A. W. Schlegel che a quest' opera dà la preferenza sopra tutte le altre dello stesso autore, non possiamo però non convenire, che essa non sia una delle più ricche dell'effetto e delle impressioni, di cui possa gloriarsi la scena tedesca. Il sig. *Anschüz* nella parte di *Tell*, era positivamente il personaggio che rappresentava. « Il carattere di Tell è la nobile semplicità, la forza moderata, quindi pochi ma espressivi gesti, un' azione sciolta, una energia senza impetuosità, in generale una

Digitized by Google

Manneswürde » dieß sind nach Schillers eigenen Worten die Grundzüge welche dem Schauspieler der diese Rolle giebt, vorschweben müßen. Herr Anschütz hat sie vollkommen erfaßt, und dadurch ein meisterhaftes Kunstgebilde geliefert. Demoiselle Müller als Bertha, die Damen Schröder und Löwe als Hedwig und Stauffacherin, die Herrn Heurteur, Löwe, Korn und Wilhelmi als Attinghausen, Melchthal, Rudenz, und Geßler leisteten jeder an seinem Platze Vorzügliches; selbst die kleinsten Rollen waren durch Künstler ersten Ranges besetzt, so gab unser hochgefeyerter Kunstveteran Koch, den Landamman Reding.

Wenn man erwägt welchen Aufwand von Personal dieses Schauspiel erfordert, wenn man sieht wie bis zu den kleinsten Nuancen die dem Scheine nach auch unbedeutendste Person (denn wirklich ist es keine) richtig wiedergegeben wird, so kann man über das Gelingen einer solcher Riesendarstellung sich des freudigen Staunens nicht erwehren. Eine solche Aufgabe konnte nur in Wien glüklich gelöst werden, wo der Verein der größten deutschen Schauspieler sich des unmittelbaren Schuzes des kaiserlithen Hofes erfreut, und wo jedes seiner Mitglieder, schon in der Gegenwart reichlich belohnt und ausgezeichnet behandelt, auch noch in eine frohe Zukunft blikken kann, da ihm und seinen Angehörigen, großmüthige Pensionen gewiß sind. Aber auch Ehre dem Publicum das solche Künstler zu schäzen weiß, und ihnen auf der Bühne gerechten Beyfall zollend, auch außer derselben jene freundliche Aufnahme werden läßt, die sie als Menschen von Talent und Bildung so sehr verdienen.

semplice e nobile dignità virile. » Questi sono, secondo l'espression letterale di Schiller, i tratti caratteristici fondamentali, che debbano avere innanzi agli occhj quegli attori che si propongono di rappresentare una tal parte. Il sig. *Anschüz* gli ha tutti colti, e ci ha presentato un quadro, che è un vero capo d'opera dell'arte. Madamigella *Müller* nella parte di *Bertha*, le sigg. *Schröder* e *Löwe* nelle parti di *Hedwig* e di *Stauffacher*, i signori *Heurteur*, *Löwe*, *Korn* e *Wilhelmi* in quelle di *Atting hausen*, *Melchthal*, *Rudenz* e *Gessler* fecero ottimamente. Anche le parti le meno importanti furono rappresentate da attori del primo grado, a segno che lo stesso festeggiato veterano dell'arte, *Koch*, fece la parte del Landamano *Reding*.

Se si considera qual corredo di personale richieda questo spettacolo, se si considera con quale esattezza fino alle gradazioni le più piccole, sieno rappresentati anche i personaggi non interessanti (in apparenza, giacchè in realtà non ve ne sono), non si può a meno di non essere presi da grata meraviglia per la bella riuscita di sì grandiosa rappresentazione. Ed a Vienna del certo poteva un tale carico felicemente disimpegnarsi, a Vienna ove la riunione dei più celebri attori tedeschi gode l'immediata protezione della Corte Imperiale, ed ove ognuno di essi riccamente premiato, e trattato con distinzione pel presente, può anche aspettarsi un felice avvenire, poichè egli è certo tanto per se stesso, quanto pe' parenti suoi di generosa pensione. Ma onore devesi pure al pubblico che sa apprezzare simili virtuosi, e tributando loro sulla scena il meritato applauso, li accoglie anche nella società con quella considerazione, cui hanno tanto diritto uomini dotati, come sono, di talento e di cultura.

VARIETA'.

Statistica dei Sovrani.

L'Europa conta quarantasette Sovrani, fra i quali

6	oltrepassano i 70 anni di età;
12	sono fra i 60 ed i 70,
7	fra i 50 ed i 60,
9	fra i 40 ed i 50,
10	fra i 30 ed i 40,
3	fra i 20 ed i 30.

Il Nestore di questi Sovrani è il Granduca d'Assia Darmstadt, che ha 75 anni, ed il più giovane di tutti il Duca di Brunswick, il quale ne ha 25. Secondo gli anni del loro regno possono dividersi nel modo seguente.

1	regna da più di 50 anni,
3	da più di 40 anni,
5	da più di 30 anni,
5	da più di 20 anni,
15	da più di 10 anni,
18	da uno a 10 anni.

È singolare che fra questi il Granduca di Weimar, il quale ha 71 anni di età, regna da 53 anni, mentre il re di Sassonia, che ha 73 anni, non è salito al trono che da un anno appena.

Origine delle botteghe da Caffè a Parigi.

Nel 1671, un Armeno, chiamato Pasquale, trovandosi in Parigi colla famiglia dell'Ambasciatore Turco Soliman Agà, e vedendo quanto era gradito generalmente il caffè col quale il suo padrone soleva trattare le persone che venivano a visitarlo, mise bottega *sur le quai de l'Ecole* e vi fece scrivere sulla porta CAFFÈ, e fu il primo in Parigi.

Passaggio d'Annibale a traverso le Alpi.

Siccome in oggi si possono passare le Alpi a piedi, a cavallo ed in vettura senza fatica e senza pericolo, ma anche senza gloria, così dovrebbe credersi che d'alquanto scemata fosse la premura degli eruditi a determinare con precisione i punti del passaggio d'Annibale; eppure ciò non è. Dopo che nell'opera del De Luc « *Histoire du passage des Alpes par Hannibal* fu dimostrato, che quel passaggio si fece pel *Piccolo* S. Bernardo, M. Whitaker nella sua *Critical Examination*, Londra, 1825 provò colla medesima chiarezza, che l'eroe cartaginese tenne la via del *Gran* S. Bernardo. Chi di questi due signori ha ragione? Noi non possiamo attenerci ad alcuna decisione; ma crediamo piuttosto, che la quistione si rimarrà al bujo, finchè un fortunato Angelo May non rinvenga qualche memoria autografa d'un ufficiale dello Stato maggiore d'Annibale, e tolga così ogni dubbiezza.

L'art de fumer et de priser sans déplaire aux belles, en 14 leçons. Paris, 1827. Prix 2 fr.

Ce petit ouvrage, d'une gaîté burlesque, est précédé d'un avant-propos et de notions sur l'origine du tabac, sur ses propriétés particulières et sur son emploi médical. Les cinq premières leçons renferment des instructions générales pour le fumeur, l'énumération des différentes espèces de tabac, de pipes, de cigares, etc.; le choix de la boite à tabac, l'emploi de la petite sange et de l'anis pour certains individus d'une constitution délicate. Les six leçons suivantes indiquent, si l'on en croit les auteurs, autant de moyens de fumer sans déplaire aux belles. *Les 12, 13 et 14 leçons ont pour but de faire connaître la manière de faire son chemin dans le monde par la tabatière, de dissiper l'odeur du tabac et de noircir les pipes. Quelques pages sont consacrées aux anecdotes, aux bons mots, aux chansons, aux vers, etc., qui se rattachent à l'usage de cette plante.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 28 GENNAJO 1828. *Num.°* 12.

Hic manus ob patriam pugnando vulnera passi
Quique pii vates, et Phoebo digna locuti
Inventas aut qui vitam excoluere per artes
Quique sui memores alios fecere merendo.
VIRGIL., 6. 660.

E questi eran color, che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei pii, ch'han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo, e gl' inventori
De l'arti, ond' è gentile il mondo e bello;
E quei, che ben oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
A. CARO.

BELLE ARTI.

L'ABBAZÌA WESTMINSTER DI LONDRA.

(Con tavola litografica).

Quando Madama di Staël vide per la prima fiata la Cattedrale di Milano, diessi pensosa ad esclamare: « essa mi rassembra un inno di dolore, che malinconico surge fra l' allegra città di Belloveso (1) ». — Se tanto parve all' autrice della Corinna questo grave monumento di germanico stile, a cosa assomiglierebbono i Milanesi, la veduta che di presente offriam loro della Badìa di Westminster? — Quelle immani torri che s' elevano dalle due bande, quelle aguzze arcate che ne sorreggono le volte, ed aprono l' edificio ad una scarsa luce, que' minuti frastagli ornamentali che ovunque la fregiano, spirano altamente il concetto di un' architettura nata fra 'l bujo delle settentrionali foreste, ed eletta ad infonderci un pensiero di meditazione. L' inglese passa innanzi a Westminster con quel silenzioso ricoglimento con cui l'italiano calca l' arena del Colosseo. Sì l' uno, che l' altro dogliosamente rimembrano quanto l' uomo sia da meno a canto all' opre stesse della sua mano. La britannica Badìa però debbe a sè attrarre un maggiore interessamento da' riguardanti, che non le tante maraviglie della classica terra: ivi gli inglesi re piamente ricevono l'unto del Signore; ed ivi frammisti a tutti i grand'uomini della terra d'Albione s' hanno orrevole tomba: le pubbliche gioie, e il pubblico cruccio s' accentrano in quel loco sacrato alla effusione di tutti que' sentimenti solenni che ci annunziano la civiltà. Non tornerà dunque discaro se noi la facciamo succintamente conoscere a' nostri lettori.

Incerta è l' età in cui fu fondata questa Badìa. Sappiamo che nel 1065 fu riedificata da Eduardo il Confessore, e designata dal Pontefice Nicola II all' inaugurazione dei britannici re. La chiesa attuale non fu costrutta che a' tempi di Enrico III, e le torri vi furono erette giusta il disegno di Cristoforo Wren. La sua lunghezza è di trecento sessanta piedi parigini, e la latitudine della navata di mezzo non passa i settantadue. Le interne arcate sono disposte con tale euritmia, che chi entra nella Badìa dalla porta a ponente, ne sguarda mirabilmente tutto l' assieme. Ampie finestre gotiche a' vetri colorati vi porgono un tono svariato di luce, che bellamente si attempera a quella cupa irradiatura, che tanto sa di religiosa mestizia. Il coro guasto nel 1803 da un incendio ebbe non ha guari di tali e sì lauti riattamenti, che lo fanno uno de' più ricchi delle chiese d' Europa. All' ara maggiore evvi a pavimento uno antico musaico di pregevole lavorìo, e le vôlte sono a fregi aurati. Ciò che più vi ha di mirabile in questo edificio sono le cappelle dei re, e le sotterranee cripte che acchiudono le ceneri de' più grand' uomini dell' Inghilterra. La prima fra le cappelle, situata dietro all' altar maggiore, è dedicata al fondatore del tempio, Eduardo il confessore. Riposano le di lui ossa in disadorno sepolcro di bigio marmo, e la umiltà di quel sarcofago sembra accusare l' ambizioso splendore delle tombe de' successori. Nel 1770 la società inglese degli antiquari ebbe licenza di aprire quel monumento. Vi si rinvenne il corpo del defunto monarca avviluppato in più fascie di tela incerata: svolto da queste si scoverse il re vestito

(1) *Ad alcuni non sarà discaro di avere sott' occhio quanto scrisse il conte Pietro Verri intorno a Belloveso:*

« Tito Livio ci narra, che Milano sia stata fondata da Belloveso Duce de' Galli, i quali colle armi scacciarono i Toscani, che prima avevano quivi collocate le loro sedi. Sbaragliati i Toschi non lungi dal Ticino, avendo udito che il paese in cui si erano fermati si chiamava degl' Insubri, nome pure di una borgata degli Edui, cogliendo l'augurio del luogo, fabbricarono una città e la chiamarono Mediolano. Il saggio autore però dapprincipio, dice ch' ei riferiva sulla rimota venuta de' Galli quanto gli era stato narrato. e poco sopra parlando di questa venuta, ebbe detto: « quella nazione dicesi aver passate le Alpi. » Trattasi di un avvenimento, che viene collocato nella 45 Olimpiade, vivendo Tarquinio Prisco, cioè seicento anni prima dell' era volgare. Non abbiamo nel nostro paese monumento, che ci assicuri essere vissuta alcuna nazione colta entro di esso prima d'Augusto. Ne' scavi, che sin ora si sono fatti sotto Milano, e la adjacente campagna, non si è trovata statua alcuna, scultura, iscrizione, o lavoro qualunque di metallo, o di creta, che in qualsivoglia guisa ci dia indizio, che prima dell' era volgare gli abitanti dell' Insubria conoscessero le arti. Non abbiamo libro alcuno scritto in Italia, di cui l' autore non sia vissuto più secoli dopo l' epoca in cui si dice fondata la città nostra. Livio stesso non indica d' aver conosciuto carte, iscrizioni, monete, o altri documenti, che siano giunti intatti alle sue mani, anzi nulla più dice, che *hæc accepimus*, ovvero *traditur*; l' asserzione perciò di Livio tutt' al più ci farà credere, che l' opinione de' Galli Cisalpini, mentr' ei scriveva, fosse, che la città di Milano avesse per fondatore certo antico Belloveso, e che tale opinione dai rozzi, ed agresti loro antenati per molte generazioni fosse discesa alla generazione allora vivente ».

Si può dunque ragionevolmente dubitare se Belloveso sia stato il fondatore di Milano: si può anche ragionevolmente dubitare se Milano abbia avuto il fondatore, cioè un Capitano, un Principe, il quale avendo il disegno di creare una città, abbia collocato una popolazione nel sito ove sta Milano ». (*Storia di Milano, tom. I in 8.°, ediz. del* 1824).

Digitized by Google

de' più ricchi addobbi, e ornato di tutte le regali insegne. S' aveva indosso una tunica di damasco purpureo, e una stola che ne fregiava il petto: sovr' essa eran trapunte ornature a filograna, fra cui s'innestavano gemme artificiali, imitanti il zaffiro, il rubino, e l'amatista. Il manto principesco era di raso cremisino annodato agli omeri con ricco fermaglio, ove qua e là s'annicchiavano perle, e gioielli. Nella destra teneva uno scettro di rame dorato, e una piccola croce: nella manca un bastone conterminato da una colomba, e sul capo la corona. — La cappella di Enrico VIII è accosto a quella del fondatore: semplice n' è la struttura del sepolcro, ma la di lui statua sculta in argento va monca del capo. Essa vi fu ghermita a' tempi di Cromwello: così mutilata e negletta ci si mostra la effigie di un uomo, la cui oltrepotenza scosse di tanto Europa mentre e' viveva! — La cappella di Enrico VII è la più ricca di tutte. L' arte vi ha esauste le sue più peregrine esquisitezze, e la leggerezza dei fregi sospesi alla vôlta, vi sembrano soffiati e rattenuti da un misterioso potere. La tomba di questo re è cinta d'ogni intorno dalle statue de' cavalieri del Bagno; e quivi tuttavolta hanno luogo le cerimonie di quest'ordine. Nelle nicchie, sulle cornici, infisse ben anco alle pareti, scorgesi ogni maniera di armi, di vessilli, e di trofei. Chi entra in questa cappella gli sembra di assistere a una di quelle guerresche adunate che ne' secoli cavallereschi sospingevano gli armati a scorrere le asiatiche spiaggie per sciorre un voto, od a chiudersi nei castelli a difesa del debole, od a oppugnarli tal fiata per conculcare sacrosante franchigie. Ai due lati di questa cappella fra brevi navate giacciono le salme della orgogliosa Elisabetta, e della infelicissima Stuarda: il riguardante rimuove dalla prima ritroso il piede, e sparge sulla bara di quest'ultima una lagrima di pietà. Le aberrazioni di una femmina in cui fu colpa amar troppo, ratte ci si dileguano dalla mente in pensando al suo protratto patire, e al non mertato patibolo. Con tal mestizia nell' animo l' uom sensitivo si stacca da' sepolcri dei re, e ansioso si accigne a visitare ne' sotterranei della Badia lo estremo asilo pe' suoi più eletti benefattori, gli scienziati d' ogni maniera. I loro monumenti hanno appartata sede ne' sotterranei del tempio. e quel loco s' appella *Poet' s Corner* (l' angolo de' poeti). Non fasto architettonico, non pompa vanitosa adorna que' sarcofaghi: solo la memoria di Shakespeare e di Addisson fu onorata di statue, e degli altri un busto, una medaglia, spesso un semplice motto ne ricorda i nomi. Johnson, Dryden, Cowley, Chancer, Butler, Milton, Gray, Prior, Rowe, Gay, Goldsmith, Handel, quivi hanno deposta la lor polve terrena: essa pur vale a ridestare nelle generazioni viventi le gratissime reminiscenze di uomini, alla cui voce intiere popolazioni sentivansi divinamente rapite, quasi udissero angeliche armonie, e tuttavia sulle loro carte gustano de' lampi fuggitivi di quella ineffabile dolcezza. Il *Poet's corner* è per gli Inglesi il Panteon di Roma, il tempio di Santa Croce in Firenze: al pari dell' Astigiano, ivi traggono ad ispirarsi, e Walter Scott e Moore, percorrendo fra quelle tenebrose vôlte sentirono più fiate accrescersi lena alla difficile via della gloria. — E quando sarà dato all' Italia di aver pure raunate le ceneri de' migliori suoi figli. e quivi ammirare le illustrazioni tutte di questa terra dei grandi? Ciò forse avverrà, quando il gretto amore di municipio solleverassi ad aure più pure.

ANTIQUARIA.

Osservazioni

Per servire alla Storia dei Numeri.

Al vedere a' dì nostri tanti e tanti trasformare i sogni loro in numeri, e metterli al lotto alla prima estrazione, e molte persone, anche colte, spaventarsi trovandosi in tredici a tavola, gli assennati ne fanno con tutta ragione le beffe come di gente superstiziosa e pusillanime; l' oggetto però è cotale da pur valere ad argomento di qualche disamina. In quasi tutti i paesi inciviliti del mondo credette l'uomo esistere una certa virtù nei numeri, e nascondervisi misteriose simpatie. Egli conserva tuttora in parte una simile singolare credenza, della quale noi stimiamo prezzo dell'opra il dare alcuni cenni.

In quei tempi, ne' quali presso gli antichi ogni genere di sapienza, e principalmente le più pure dottrine religiose soltanto quai misterj insegnavansi, perchè gli uomini non erano peranco formati a ricevere certe idee sublimi, usaronsi i numeri per esprimere simbolicamente, non solo le forze della natura ed i naturali accidenti, ma ben anche varie astratte verità. Gli Egiziani nutrivano una specie di venerazione pe' numeri 3, 7 e 10. Pitagora, che vuolsi avesse portato in Grecia la sapienza dell'Egitto, trapassò i suoi maestri egiziani, e coi numeri dall' uno fino al dieci espresse i risultamenti delle sue indagini intorno a qualunque parte di scibile. Ei si servì dei numeri per dimostrare la potenza armonica della natura fisica e morale, ed i suoi scolari continuarono l'edifizio secondo il suo spirito. La forma della sua dottrina era attraente, ella si estese da per tutto, ma per questa ragione appunto, soltanto secondo la forma e non secondo lo spirito. Quello che aveva detto figuratamente della virtù segreta dei numeri fu preso alla lettera; e l' uomo, il quale brama sempre avere un anello che dal visibile lo conduca all' invisibile, s'avvezzò a riguardare i numeri quai nunzj dell' avvenire. Ed anche allorquando ne' primordj del cristianesimo squarciossi il velo che copriva la verità, egli si distaccò con ripugnanza da' suoi profeti numerici. A poco a poco però il loro credito venne meno; gli amuleti sparirono, ed i numeri incominciarono a non servire che da numeri. Venne quindi la lotteria dei numeri, e la possibilità e la smania di far presto e con poco la propria fortuna, ricondusse gli uomini ad interrogare i consiglieri de' loro antenati, e al tacer che questi facevano, perchè nulla avevano a dire, l'uomo credette dovere ricorrere al mistero pur per vie misteriose. E perchè già da prima non sapeva che far si potesse dei sogni, gli venne in mente di prendere i sogni a mediatori fra lui ed i numeri recalcitranti. Da ciò nacquero quelle interpretazioni de' sogni, delle quali non saprebbesi se debba recar più meraviglia il delirio di chi le fece o la credulità di chi vi ricorre. Vuolsi però dire che a' dì nostri iscaddero di credito; ma e' vi vuol ancor tempo prima che del tutto sia questo credito distrutto.

Volgiamo ora lo sguardo verso gli antichi, ed esaminiamo per qual motivo tenessero certi numeri particolarmente in alto pregio fra' quali l'attenzione nostra portiamo al numero *tre*.

Importantissimo, e in pari tempo di tutta significazione quasi generalmente ci si appresenta nella natura il numero *tre*. Noi non possiamo farci una idea del tempo, se non sotto la triplice forma di passato, presente e futuro. Lo spazio ci si para innanzi sotto la triplice misura dell'altezza, della larghezza e della lunghezza. Tre forze fondamentali operano nella essenza corporale, la forza di gravità, d'attrazione e di rejezione: sorgere, essere, finire, sono i tre periodi d'ogni esistenza.

La natura si divide in tre regni, e l'anima umana, sebbene semplice nell'essenza, si manifesta con tre virtù fondamentali, come già Aristotile riconobbe. Nella mitologia greca domina per la stessa ragione il numero *tre*. Tre divinità principali si dividono l'impero del mondo. Zeus (Giove) si prende il cielo, Poseidon (Nettuno) il mare, e Aides (Plutone) l'orco. Tre Dive lunari percorrono l'etere notturno; tre Ore aprono le porte del cielo; tre Grazie adornano la Dea della bellezza, e tre volte tre Muse formano il divino congresso delle scienze e delle arti. Nel regno delle acque signoreggia Poseidon col tridente, e nell'averno vediamo il trifauce Cerbero, tre Giudici infernali, tre Eumenidi, e le pur figlie della notte, le Parche. Non invidiamo agli antichi la mistica incorporazione del numero tre, posciachè ciò ch' essi quasi presagi anelavano, noi già possediamo nella Triade come misteriosa e sublime divina verità, e nelle tre virtù cardinali, come somma della felicità umana.

Digitized by Google

Il numero *sette* distinguesi particolarmente nella natura visibile. La luna cangia le sue fasi di sette in sette dì; di là nasce l'antica divisione delle settimane in sette giorni. Di sette colori brilla l'arco baleno, e di sette tuoni è composto l'incantevole regno musicale. Un parto che non sia ancora di sette mesi non suol vivere, e nella vita dell'uomo, che il Salmista calcolò composta di sette volte dieci anni, ognuno di questi sette anni forma quasi un periodo. Dopo i primi sette anni termina la più tenera età dell'infanzia; dopo il secondo periodo di sette anni incomincia la pubertà, dopo il terzo, il giovine è formato, dopo il quarto, subentra la perfetta virilità, come soltanto dopo il quinto toccano le ossa il sommo della solidità, e dopo il settimo, cessano alcuni accidenti e fenomeni, che con seco portava la gioventù, e l'uomo giunge allora a quell'età in cui si agogna il riposo.

Presso gli antichi Egizj il numero *sette* era un numero *sacro*. In vece di Cantiche di Laudi si cantavano innanzi agli Dei le sette note fondamentali, ed il loro suono vinceva colla sua intima armonia il suono dei flauti e delle corde.

Nella costituzione mosaica il numero *sette* si mostra come il misuratore naturale di ogni computo di tempo. Il settimo giorno Dio si riposò. Il settimo anno era anno di condono generale, e dopo sette volte sette anni celebravasi il grand'anno di giubilo. Nè con minor distinzione andava il numero sette anche nel culto mosaico. Sette giorni durava la consecrazione del gran sacerdote. Il candelabro del tempio aveva sette bracci, e tutti i sette anni letta veniva al popolo la legge. Nei libri scritti dopo Mosè il numero sette è usato quasi come proverbio, e traccia sen trova anche nel primo libro stesso di Mosè 4. 15. 25.

Presso i Talmudisti sette qualità formano il savio, e le sette a quelle contrarie il pazzo.

L'antichità contava 7 meraviglie, e la Grecia vantava i suoi sette savj. Più degli ebrei e de' pagani andiamo gloriosi noi Cristiani del numero sette, poichè con sette preghiere c'innalziamo a Dio, che con sette parole chiuse pur l'atto della redenzione dell'uomo, e nei sette sacramenti ci vengono porti i mezzi di santificarci.

Veniamo al numero dieci. La prima cosa, che in questo numero arresta lo sguardo è la sua composizione di 3 e 7. Considerabile già esser potea egli, ricordandoci come importanti per se stessi i due numeri *tre* e *sette*. Il numero dieci però doveva ritenersi anche d'importanza maggiore, perchè incontrasi sì spesso nella formazione fisica dell'uomo. Dieci mesi periodici (di 27 giorni e circa otto ore ciascuno) è la durata del tempo che l'uomo rimane nell'utero materno. Venuto al mondo, noi vediamo il numero dieci non solo nelle sue mani e ne' suoi piedi, ma ben anche l'osserviamo qual numero di proporzione nella sua testa, chè la lunghezza del volto è la decima parte di quella di tutto il corpo. In sulle dieci dita delle sue mani fabbricò l'uomo il suo sistema di numerare. Pitagora riguardava il numero *dieci* come il più perfetto, e idea di maggior importanza vi attaccavano i cabalisti, i quali con due volte dieci esprimevano l'ineffabile nome di Dio.

Noi osserviamo di già come distinto il numero dieci nei documenti biblici. Dieci furono le tentazioni, colle quali fu messa alla prova la fede di Abramo; dieci le piaghe che punirono la disobbedienza degli Egiziani, e dieci i comandamenti che costituiscono la legge rivelata.

TEATRI.

Parigi.

Secondo le ultime notizie di Parigi, al gran teatro dell'opera, *Academie royale de musique*, ebbe luogo una rappresentazione straordinaria a beneficio del cantante Galli. Lo spettacolo incominciò colla *Semiramide* di Rossini; dopo questa gli attori inglesi vennero in iscena co' due ultimi atti della tragedia di Shakespeare, *Giulietta e Romeo;* ed il primo atto del *Barbiere di Siviglia* chiuse lo spettacolo. Nella *Semiramide* Galli fece la parte di *Assur*, e quella di *Figaro* nel *Barbiere*; nell'una e nell'altra venne applaudito come meritava. La rimembranza del passato fe' nascere la gratitudine pel presente. La Pisaroni, *Arsace*, mosse nel pubblico un entusiasmo che mai. I dolci tuoni che udivansi fer dimenticare il senso della vista.

La nuova *Semiramide*, madama *Malibran Garcia*, figlia del noto tenore *Garcia*, non potè difendersi da quella timidezza, da cui ognuno suol lasciarsi padroneggiare al primo comparire in sulla scena. Nel progredire dell'opera riprese forza e coraggio. La sua voce ed il suo metodo di canto danno luogo a concepire le più belle speranze: una giovane di 19 anni fornita di simili qualità annuncia un felicissimo avvenire. Miss *Smithson*, quella bella inglese, attrice tutta sentimento, spremette dagli occhi degli spettatori lacrime della più dolce commozione: chi non vorrebbe essere il *Romeo* d'una tale *Giulietta*? Madamigella *Sonntag* portò al colmo il trionfo della serata. L'entusiasmo con cui venne applaudita nella parte di *Rosina* fu spinto alla stravaganza, allorchè con gran pressa richiesta dal pubblico ripetè con non mai udita maestria la tanto nota cavatina. Parigi aveva già ammirata la *Fodor* nella parte di *Rosina*, e madama *Pasta* in quella di *Desdemona*. La *Sonntag* le superò ambedue. Si vuole che l'introito fosse di 18 a 20,000 franchi.

VARIETA'.

Dell'uso e dell'effetto delle bastonate, degli schiaffi e delle battiture in generale *presso le diverse nazioni.*

Leggesi in Bougainville che quando ad Otaheyti si vuol cavar sangue ad un malato, si presenta il chirurgo con una bacchetta *gentilmente* tagliata, e con essa batte *gentilmente* il capo del malato; e quando n'è uscito abbastanza di sangue, fascia la ferita, lavandola poi il dì susseguente con acqua fresca; e d'ordinario il malato ne guarisce.

Alle Isole Filippine conoscesi un rimedio infallibile contro le coliche, ed il male di capo. Si bastona vigorosamente il paziente, gli si bagnano le ferite con acqua salata e quindi gli si leva sangue.

Nei nostri paesi all'arrestarsi a qualcuno un osso a traverso della gola, o nello sbadigliare rimanendone la bocca aperta, si è riconosciuto che la natura non vuole che un buon pugno sul dorso, o un potente schiaffo, ed allora è soddisfatta.

Cogli stolidi le bastonate giovano più di qualunque altro mezzo; perchè essi somigliano ad un orologio da tasca, che fermatosi, molte volte ripiglia ad andar bene collo scuoterlo.

Basti quanto si disse del bastone qual materia medica. L'utilità sua rispetto al morale è maggiore ancora.

Licurgo volle, che la gioventù spartana si battesse a pugni per rendere più pieghevole il corpo e lo spirito. L'Inghilterra è il paese ove rinvengonsi maggior copia di pugillatori (*Boxer*) e di pensatori.

Negli eserciti, in tutti i tempi, fu il bastone il mezzo il più efficace per mantenere l'ordine e la disciplina. Gli Alessandri soggiogarono prima i soldati col bastone, quindi co' soldati il mondo. I Romani bastonavano col sarmento. L'avere il sarmento voleva dire essere capitano. . . . . .

Batti bene tua moglie ed il tuo grano, dice Sancio Pancia, e tutto anderà bene.

Presso i Greci il bastone faceva fiorire le scienze e le arti. L'allegoria ce lo insegna. Il cranio di Giove non potè partorire Minerva, finchè Vulcano non vi de' di un colpo vigoroso.

Montesquieu racconta, che presso gli antichi Persiani punivansi a colpi di bastone non gli uomini, ma le loro vesti, e che molti non potendo sopportare l'onta d'un simile castigo si davano la morte. In Europa è quest'uso alquanto differente, battonsi bensì le vesti, ma si coglie il momento che vi sia dentro chi le indossa. Soltanto nel militare la cosa va al rovescio dell'uso persiano; si spoglia il colpevole della sua divisa, e lui si batte mentre essa rimansi in pace.

I colpi di verghe erano una punizione infamante presso i Romani. Quando Cicerone *pro Gabinio* esclamò *cædebatur virgis cives romanus*, il popolo romano pianse.

Gli schiaffi non furono pe' Romani cosa tanto importante. Le dodici tavole infliggevano per tale insulto soltanto una tenue multa; perciò un

Digitized by Google

rioco cittadino romano, *Lucius Veratius*, si divertiva talvolta a dare degli schiaffi a tutti quelli che incontrava, pagando nello stesso momento la multa stabilita. Gli schiaffi di *manumissione* erano onorifici come lo è in oggi il tocco cavalleresco.

Allo schiaffo *di vendetta* s'attacca anche in oggi grand'importanza, la quale varia però secondo la condizione della guancia cui è applicato.

Le leggi inglesi pongono una ragionevolissima differenza fra lo schiaffo dato col palmo e quello dato col dorso della mano. Quello dato col dorso non costa tanto, nè è tanto ingiurioso quanto quello dato col palmo, ed il motivo n' è, che d'ordinario il primo è dato con minore riflessione.

Il Pazzo ed il Filosofo.

Aneddoto.

Il silenzio è a buon diritto riguardato come il più sicuro partito, a cui si possa appigliare colui che ha motivo di diffidare di se stesso. I Romani avendo pregati gli Ateniesi di voler loro comunicare le leggi, che Solone avea ad essi in altro tempo prescritte, a questo oggetto si riunì il gran consiglio d'Atene, e fu stabilito di inviare a Roma un savio della Grecia per sapere se i Romani erano degni per la loro saggezza di possedere queste leggi, imponendogli che se non lo erano avesse a riportare le leggi senza comunicarle. Questa risoluzione non potè rimanersi tanto occulta, che non venisse a cognizione del senato romano, il quale si trovò molto imbarazzato, poichè in quel tempo Roma era affatto sprovveduta di filosofi abbastanza valenti e dotti per far fronte ad un Dio della Grecia. Si pensò adunque a qualche espediente per trarsi d'imbarazzo, ed il senato deliberò di opporre un pazzo al greco filosofo, affinchè, se la sorte avesse voluto far prevalere il pazzo, la gloria romana fosse tanto più grande, avendo un pazzo di Roma confuso un saggio della Grecia; e se quest'ultimo trionfasse, Atene non potesse tirar alcun avvantaggio dall'aver chiusa la bocca ad un pazzo di Roma. Giunto l'ambasciador d'Atene a Roma, fu tosto condotto nel Campidoglio, ove ritrovavasi in una sala riccamente addobbata un pazzo seduto su di una sedia d'appoggio, vestito da senatore, ed al quale era stato proibito di parlare. L'ateniese, prevenuto che questo senatore era dottissimo, ma che parlava poco, entrando nella sala, senza rivolgergli neppure una parola, alzò un dito. Il pazzo credendolo una minaccia di cavargli un occhio, e ricordandosi, che gli era stato proibito di parlare alzò tre dita, volendo esprimere, che se il greco gli voleva cavare un occhio, egli alla sua volta gliene caverebbe due, e col terzo lo strangolerebbe. Il filosofo, il quale sollevando il suo dito avea voluto significare, che non avvi che un solo essere, il quale tutto regge, credette che le tre dita innalzate dal pazzo indicassero, che in Dio il passato, il presente, ed il futuro sono la medesima cosa; e da questo ebbe a giudicare questo uomo molto dotto. Il Greco aprì poscia la mano, e mostrandola a questo pazzo, voleva esprimere che nulla è a Dio nascosto; ma il pazzo credendo che con questo segno gli si minacciasse di dargli uno schiaffo, mostrò al filosofo la sua mano chiusa, volendogli far intendere che per uno sciaffo egli gli darebbe un pugno. Il greco al contrario già prevenuto in favore del pazzo si figurò, che egli volesse dire con questo gesto, che Dio tiene nella sua mano l'universo; e giudicando da questo dialogo della profonda sapienza dei Romani, accordò loro le leggi di Solone.

Pensieri.

Certes, il est plus noble et plus glorieux de laisser parler ses actions que d'en parler soi-même; mais, à la manière dont est fait le monde; il est plus sûr de compter sur son propre récit, sur son bavardage même, que sur l'éloquence des faits.

On dit peu de mal de ceux qui ne méritent pas d'éloges.

On a tant vu, tant dit et tant écrit, que le fond des choses est épuisé; il ne reste à travailler que sur la forme.

C'est une grande vérité et peut-être la plus grande; que l'on serait bien à plaindre de les connâitre toutes. L'illusion est à l'ame ce que le sommeil est au corps: l'un et l'autre créent des songes agréables, dont la réalité vient rompre le fil et le charme sans retour et souvent sans dédommagement; et pour celui qui n'aurait jamais d'illusions, comme pour celui qui vivrait dans une insomnie continuelle, la vie serait trop longue et trop pénible.

En général on est moins reconnaissant pour le service qu'on a reçu que pour celui que l'on peut encore espérer; et pour un homme en place, le meilleur moyen de s'attacher les autres est de leur laisser toujours entrevoir qu'ils ont encore quelque chose à attendre de lui.

Avoir du bonheur, dans l'acception du monde, c'est reussir dans les choses aux quelles il attache du prix: être heureux c'est savoir profiter ou savoir se passer des faveurs du sort. On peut avoir du bonheur sans être véritablement heureux: le sage est heureux sans avoir ce qu'on appelle du bonheur.

ECO DELLE NOVITA' DEL DI'.

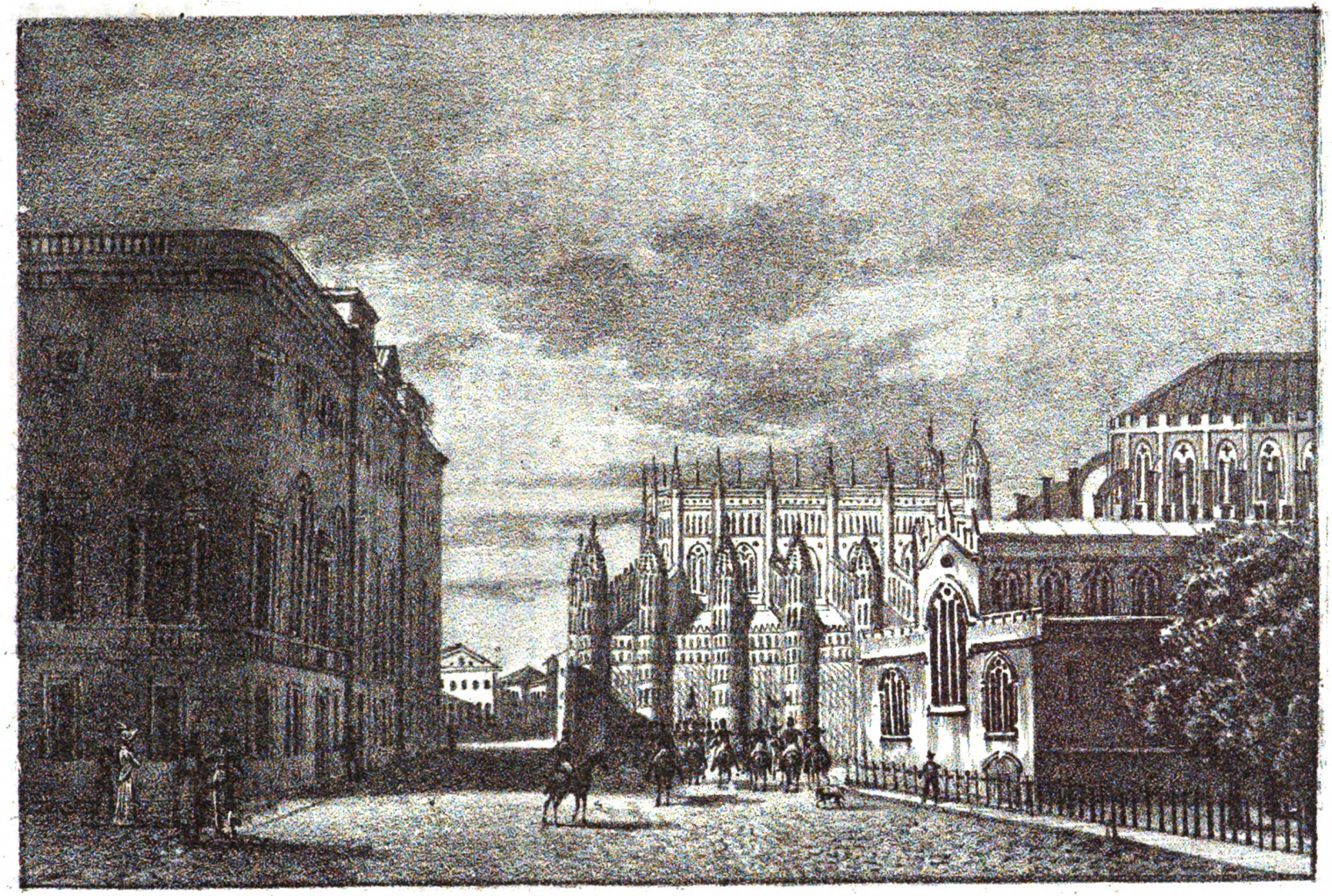
Mercoledì 30 del corrente gran Festa da Ballo in abito da maschera, o come dicesi ora *in costume*, che verrà data da un nobile, della di cui splendidezza e tanto spirito sociale abbiamo già avute non poche prove. – Numerosi e scelti convitati. – Quadriglie. — *Francesco I* re di Francia con tutta la sua corte. — *Matilde* e *Malec-Adel* con tutti quelli che v'appartengono. — *Otello, Desdemona* e i principali personaggi di questa tragedia. — La corte granducale dei *Medici*. — Don Rodrigo (dei promessi sposi del Manzoni) con tutti i suoi bravi. — Giulietta e Romeo. — Russi e Russe. — Scozzesi uomini e donne, ecc., ecc.

L'Eco avrà che fare, e promette di riferire fedelmente e al più presto.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google



ABBAZIA DI WESTMINSTER

IN LONDRA

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 30 GENNAJO 1828. *Num.°* 13.

Sunt hic etiam sua præmia laudi.
VIRGIL., Æn. I.

CRITICA.

IL CANTICO DE' CANTICI DI SALOMONE.

Novissima versione poetica di Stefano Giani *eseguita secondo l'andamento dell'originale in otto cantate adattabili alla musica con argomenti letterali ed allegorici, e note per illustrare i luoghi più interessanti e conoscerne i pregj poetici. Milano per* Vincenzo Ferrario: 1827.

Ecco una nuova versione di un libro, che molte già ne ottenne con parafrasi e commentarii, e che più volte nella nostra Italia, ed anche non ha guari, è stato tradotto: il che serve di confortevole testimonianza che tra noi pure non si spense giammai in alcuni l'amore e lo studio della lingua e dell'ebraica poesia. Il lavoro del sig. *Giani* è di assai lode meritevole, e a questo nostro avviso parteciperanno certamente tutti coloro, i quali per dottrina conoscono le sterminate difficoltà, che ad ogni passo si appresentano al traduttore di quel soave componimento di *Salomone*.

Vincolati da quelle leggi, che al nostro foglio impongono spazio brevissimo, noi non possiamo, come il vorremmo, diffonderci in una minuta analisi intorno a questa versione: e dogliosi quindi ci limiteremo ad indicarne brevemente le bellezze e le mende, sicuri che le nostre franche parole punto non increscheranno all'egregio traduttore, giacchè egli al pari di noi consentirà a quel detto Oraziano:

Ubi plura nitent . . . . non ego paucis
Offendar maculis.

Il sig. *Giani* vide assai meglio che non tutti i suoi predecessori, che la vera forma originale del *Cantico* si è quella di un dramma, siccome distesamente ei lo dimostra nel suo *Discorso preliminare* con critiche ed erudite osservazioni. Laboriosa cura e sanissimo criterio spiccano poi in tutto il suo lavoro, e là dove dalla versione detta Vulgata si scosta, ei nol fa che con solidissime ed incontrastabili ragioni, le quali sempre più porgono non dubbia testimonianza della rettitudine delle sue mire e delle sue cognizioni nell'Ebraico idioma. In quanto alla sua traduzione italiana egli preferì lo stile lirico drammatico, perchè gli sembrò il più acconcio alla pastorale poesia, il più potente ad esprimere l'effervescenza delle passioni, e studiossi per ogni modo di trasfondere tutta la dolcezza dell'originale ne' suoi versi facili e melodiosi.

Siffatti non ordinarii pregi ci rendono ora increscevole l'ufizio nostro di critici, che però non potrebbe rendersi se non ingiustamente severo. Il sig. *Giani* peccò di esuberanza al pari di tutti gli eruditi, i quali troppo rigogliosi di dottrina, ti annegano (si condoni questa espressione) sovente il povero testo nell'immensità de' commenti loro: ma la confessione di questo peccatuzzo non dee però riescire dolorosa al *Giani*, perchè commesso con sì nobile compagnia. Le sue note quindi, mentre dimostrano in esso vasta erudizione, sono, diciamolo senza temenza, in qualche parte assolutamente superflue: nè vi vuole fatica a corroborare sì fatta asserzione. Aprasi di grazia il libro, e nel bel principio del Cantico: *Osculetur me osculo oris sui*, alla parola *osculo* appone il *Giani* una nota di cinquanta linee onde luminosamente chiarire colle autorità di *S. Luca*, di *S. Gregorio Nazianzeno*, di *S. Ambrogio*, di *S. Paolo*, di *Orazio*, di *Marziale*, dell'imperatore *Tiberio* e di altri, che il bacio è segnale di inclinazione e di amore. Questa asserzione è della massima giustezza; ma domanderemo quale dei leggitori non conoscerà al pari degli antichi il vero valore dell'*osculo* soave?

Nella distribuzione del dialogo poi si ravvisa spesso una specie di dispotismo esercitato dal dotto traduttore a detrimento del testo, ma coloro che occupansi in siffatte investigazioni, non gliene faranno un rimprovero; i filologi chiamano ciò buonamente: *vivere e lasciar vivere*. Spiacevole però ne riesce la falsa interpretazione del seguente verso, che per tre volte ti si appresenta: *Adjuro vos, filiæ Jerusalem, per capreas, cervosque camporum, ne suscitetis, neque evigilare faciatis dilectam, quoadusque ipsa velit.* Il traduttore non solo ha travisato il passo più tenero del *Cantico* (nel che non più fortunati furono i suoi predecessori), ma ha impresso a quello un' ombra disaggradevole quasi di ridicolo col far apparire che l'*amata* siasi per tre diverse volte addormentata durante il canto. La parola *dilectam* non significa in quel passo *amata*, ma bensì *amore*, ed il suo significato è veramente il seguente: La sposa in tutta la pienezza del dolore

Digitized by Google

e del piacere che si trae dall'amore, chiama le sue compagne ammonendole: — *Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme, per le capre, pei cervi dei campi, non suscitate, non risvegliate l'amore, finchè esso stessso non si manifesti.* — Il sig. *Giani* che interpretò *amata* e non *amore*, dovette naturalmente e quindi stravoltamente supporre, che quella sia addormentata, e che l'amante preghi il coro delle donzelle di non svegliarla se non allorquando essa lo chiederà. La fallacia di siffatta spiegazione doveva rifulgere all'occhio sagace del sig. *Giani*, il quale se anche non credeva in verun conto convenevole di tradurre quel *dilectam* colla parola *amore*, ei poteva esplorare il testo ebraico in cui sta scritto *haahabah* che significa *amore* e mai *amata*, ed allora accomodandosi a quello non avrebbe forviato in modo sì strano nella sua interpretazione.

Ma non più di mende, che tutte dileguansi all'idea, che il Cantico è veramente tale che inceppando ovunque i traduttori colla sua indole laconica, sublime, sovente inestricabile debbono tenersi assai fortunati quando possono fedelmente ritrarne di tanto in tanto tutta l'eleganza e tutta la bellezza. E largamente il signor *Giani* raggiunse sì difficile meta, per cui è assai desiderabile, che egli coraggioso prosegua in sì bel cammino, nel quale stanno di molte glorie sepolte, e che il suo esempio tragga il feracissimo ingegno dei dotti italiani ad applicarsi allo studio di una lingua, la quale benchè da lungo tempo negletta, è però sempre l'urna sacra in cui serbansi i primi documenti delle nostre sante verità.

LETTERATURA.

Insegnamento pubblico e privato

Negli Stati Uniti d'America.

Benchè la repubblica federativa dell'America Settentrionale non possa più dirsi uno stato nuovo in confronto degli altri che dopo di lei si sono formati, o stanno formandosi in quella parte del mondo, ella è però sempre giovane e assai giovane in confronto della vecchia Europa. Tanto già può bastare per impegnare la nostra curiosità su tuttociò che la concerne, anche dopo i tanti ragguagli che ne sono stati pubblicati. Senza indagare per ora se, e quanto possa nuocerle lo spirito mercantile, che già ha rovinato più d'una repubblica, e che sembra minacciare lo spirito e l'effetto delle sue instituzioni, vediamola nel progredire che fa nella via della coltura e della civiltà. Uno e forse il principale dei fondamenti di questo progresso sta, non v'ha dubbio, nell'insegnamento pubblico e privato. Ecco, almeno in sostanza ciò che su questo importante argomento troviamo in un'opera del sig. Sidons intitolata: *Die vereinigten Staaten von Nord America, ecc.*, Gli Stati Uniti dell'America Settentrionale.

« L'istruzione d'un americano, così comincia, è di natura assai diversa da quella d'un europeo. Meno profondo dell'inglese, meno sistematico del tedesco, egli li vince amendue nell'arte di scoprire ciò che v'ha di pratico nella scienza, e d'applicarlo agli usi della vita. Contento d'alcune nozioni generali egli si fida al naturale suo ingegno, all'esperienza o alla lettura per riempire le lacune della sua istruzione. Di qui provengono quella miscèa d'erudizione, e di grossolano buon senno (*gros bon sens*), quei contrasti d'ignoranza e di sapere, di penetrazione e di mancanza di logica, che s'incontrano non di rado anche fra gli uomini più distinti dell'Unione. — Le sole scienze di cui faccian conto gli abitanti degli Stati Uniti sono le scienze politiche, la giurisprudenza, le matematiche, la fisica e la medicina. Vi si applicano e vi riescono. La filosofia, la poesia, e le belle arti le riguardano come divertimenti inutili, e perditempo. E in fatti poeti e letterati se non hanno del loro vi muojono di fame. Poco mancò che così non avvenisse al famoso Bardo di Boston (Coffin). Irving fu costretto d'andare a cercar ventura in Inghilterra, e Cooper vi si aspetta a momenti.

Tutti gli stabilimenti d'istruzione hanno negli Stati Uniti, una direzione esclusivamente pratica. Il principale fra essi è la scuola dei cadetti in Westpoint, d'onde escono non solo eccellenti ufficiali di terra e di mare, ma anche uomini che per la profondità e l'estensione delle loro cognizioni farebbero onore ai paesi i più inciviliti. Questa scuola è mantenuta a spese del governo centrale.

Le migliori Università dell'Unione sono quelle di Charlestown, di New-York, e di Filadelfia. La prima ha venti professori, un rettore, quattro pro-rettori, e un presidente. Le altre due hanno ognuna diciasette professori che insegnano la fisica in tutti i suoi rami, la filosofia, la medicina, la teologia, e la giurisprudenza. L'Università di Montebello nella Virginia fondata da Jefferson promette assai, quelle di Lexington nel Kentuchy, e d'Atene nello Stato d'Ohio, non meritano gran fatto il nome che portano. Nella maggior parte dei capiluoghi di comitato negli Stati della Nuova Inghilterra, e in quelli di New York, New Jersey, Maryland, Delaware, e Pensilvania vi sono collegi, e accademie dove s'insegna il latino, il greco, le matematiche, la geografia, e la storia.

Tutta la nuova Inghilterra, e gli Stati della New York, e del New Jersey sono forniti di scuole gratuite (*free schools*). I figlj dei poveri e dei ricchi v'imparano gratis a leggere, scrivere far conti, e la geometria e la storia. Celibi e maritati tutti concorrono alla spesa di queste scuole, e in fatti la popolazione degli Stati Settentrionali è la più istrutta. Convien dire che gli Anglo-americani hanno cura che i loro figliuoli sappiano leggere, scrivere, e imparino l'aritmetica e la storia del loro paese, mentre i più tra gli americani d'origine tedesca, riguardano i maestri di scuola come poltroni, e non vogliono spendere in scuole.

V'ha anche in varie città delle scuole dette della domenica per i giovani e le fanciulle, che impedite dalle loro occupazioni non possono frequentare le scuole fra la settimana; e vi si vedono dei giureconsulti distinti e dei magistrati prendersi cura d'instruire quella gioventù.

In generale l'istruzione popolare è quella alla quale ponsi la maggior attenzione negli Stati Uniti, e in fatti le scuole primarie vi sono migliori che non altrove, mentre le scuole superiori, eccettuando quella di Westpoint, sono meno buone.

Gran cura hassi in questa parte d'America dell'educazione delle donne. Vi sono nelle principali città delle scuole a pensioni (*boarding schools*), ove si paga da quattro a seicento dollari all'anno, e vi s'insegna grammatica, matematica, geografia, astronomia, storia, lingue francese, e italiana, disegno e musica.

Quasi tutte le città di qualche conto negli Stati Uniti sono fornite di pubbliche librerie. Quelle di Boston, di New York e di Filadelfia potrebbero passare per ricche anche in Europa. Son desse generalmente composte di libri inglesi, e di classici greci e latini. Nelle piccole città che non hanno libreria, i principali cittadini, giureconsulti, medici, predicatori, ecc., depongono i loro libri in una sala della casa municipale perchè ognuno possa giovarsene.

Le gazzette sono per gli Stati Uniti il mezzo più efficace onde spandere i lumi. L'americano legge avidamente le gazzette e non per semplice curiosità. Membro del corpo politico, egli vuol conoscere l'andamento dell'amministrazione, gli ordini del governo, le deliberazioni delle assemblee, del comitato, e quelle del congresso. V'ha poi tutto ciò che concerne alla vita privata, e che tutto passa per le gazzette. Vi sono 150 gazzette per la sola Pensilvania, e più di mille per tutta l'unione.

Le gazzette politiche delle tre parti che dividono gli Stati Uniti, federalisti, democratici, e monarchisti o *torys* (partigiani dell'amministrazione attuale), si fanno una guerra accanita, massime al tempo dell'elezione del Presidente. Sembra in quei momenti che tutto il paese sia sossopra e in piena anarchia. Fatta l'elezione, tutto rientra nell'ordine.

Digitized by Google

I giornali letterarj e scientifici sono scarsi. Ve n'ha però alcuni, come l'*American Review*, e qualche giornale di medicina che sarebbero apprezzati anche in Europa.

Assai numerose sono negli Stati Uniti le associazioni particolari che hanno per iscopo il perfezionamento dell'agricoltura, del commercio, delle scienze mediche, filosofiche, e fisiche, e formano, può dirsi, il compimento degli stabilimenti d'instruzione, spandendo in tutte le classi una gran massa di utili cognizioni ».

Possano persuadersi un giorno i nostri cittadini, che nulla può farsi di veramente grande ed utile senza spirito d'associazione!

BELLE ARTI.

Real Museo Borbonico

di Napoli.

Ecco una di quelle opere, di cui può dirsi senza timore d'ingannarsi, nè d'esagerare, che l'esecuzione supera l'aspettativa. Ne abbiamo già le prove nei primi fascicoli che ora sono usciti, e ce ne assicura per l'avvenire il valore degli Esecutori. I nomi del Nicolini (Direttore del Museo), del Bechi, del Finati, del Caterino, dell'Avellino, del Fararone, che scrivendo da letterati e da artisti attesero al testo, sono già noti, e il loro dettato può riguardarsi a ragione come norma ed esemplare del modo di descrivere oggetti d'arte.

La parte tecnica è affidata ai migliori artisti; e sono D'Auria, Esteran, Mori, Lasinio, Marsiglj, Camerano, Rossi, Ferino, Imperato Maldarelli, Genovese, Palermo, Casanova.

Questo museo ricco d'opere insigni è unico al mondo pei monumenti, che sepolti con intere città dal vicino vulcano per diciotto secoli, e conservati intatti dalle ingiurie dei tempi e dei barbari risorgono, raro e maraviglioso fenomeno nella storia delle arti, e dei costumi. L'edizione compiuta del Museo conterrà monumenti architettonici, statue e bassi rilievi, dipinti antichi, del medio evo, e del risorgimento dell'Arte fino alle scuole dei Caracci; bronzi, mosaici, utensili, suppellettili, vasi detti etruschi, armi, gemme incise, e medaglie; monumenti orientali, egizj, e dei bassi tempi, ed altri oggetti di vario genere. — L'opera esce per fascicoli ognuno dei quali conterrà sedici tavole, e cinquanta pagine d'illustrazione.

Ella abbraccia quattro grandi epoche, due di perfezione, una di decadenza, ed una di risorgimento, e sarà in tutto di sedici volumi composti ognuno di quattro fascicoli, con due tomi di catalogo generale per tutti gli oggetti del museo disposti per classi. Viene pubblicata in due testi l'uno italiano e l'altro francese, dimodochè l'opera può dirsi distinta in due edizioni, che perciò si vendono separatamente; è in carattere silvio, e in carta velina d'ottima qualità.

I due fascicoli, dei quali ora diamo conto, sono il quarto ed il quinto, che sono stati pubblicati i primi sì perchè danno idea più esatta dell'opera, mentre i precedenti riguardano solo la città di Ercolano, e di Pompej, e sì ancora per non defraudare il pubblico di ciò che va giornalmente scoprendosi negli scavi che attualmente si fanno nelle vicinanze del foro.

Ecco ora ciò che contengono questi due fascicoli. Il primo, che comincia dalla tavola 41 — Una Santa famiglia del Ghirlandajo. — 42 Una Madonna di Bernardino Luino. — 33 La pietà d'Annibale Caracci.— 44 I ciechi di Breugel il vecchio. — 45 Quattro Putti, bronzi ercolanesi. — 46 Tre mezzi busti di bronzo più grandi del naturale. — 47 Bacco in marmo grechetto. — 48 Un trapezzoforo o piede di mensa in marmo greco. — 49 Mercurio che consegna Bacco fanciullo alle Ninfe Cadmee; bassorilievo intorno a un gran vaso. — 50 Aristide, statua erculanese in marmo greco alta palmi 7. 12. — 51 Due piccoli Daini; bronzi ercolanesi. — 52. Osiride ed Iside inferi placati con preghiere ed oblazioni; basso rilievo egizio. — 53 Giove che fulmina i giganti. — Sileno seduto. — Uno scultore. Tre cameі. — 54 Due gran candelabri di marmo lunense. — 55 Quattro bilancie, bronzi scavati in Pompei. — 56 Monete antiche sicule e italiche. — Siegue una bella descrizione degli scavi di Pompej del sig. Bechi che contiene le iscrizioni spiegate e illustrate, e poi gli oggetti d'oro, d'argento, di bronzo, di vetro, di marmo di piombo, e di creta. Questa appartiene al volume primo al quale serve di frontispizio la tavola pubblicata in Napoli della statua di Canova rappresentante il re Ferdinando I. — Spettano pure al primo volume due tavole qui unite, una delle quali rappresenta Talia e una Baccante, e l'altra Penelope ed Ulisse e sono due dipinture antiche di Pompej.

Le sedici tavole del quinto fascicolo (vol. II.) corredate esse pure di pregievolissime illustrazioni, contengono. 1 Lo sposalizio di S. Caterina del Correggio. — 2 La Crocifisione del Sojaro. — 3 L'amante del Parmigianino dipinta da lui. — 4. Una danzatrice; statua di bronzo trovata in Ercolano. — 5 Danzatrice; altra statua di bronzo. — 6 Due Danzatrici pure di bronzo. — 7 Due Attrici in atto di declamare; statue di bronzo. — 8 Diana statua di bronzo lunense. — 9. 10. Amore avvolto da un delfino, gruppo in marmo grechetto. — 11 Tre bocche da pozzo in marmo grechetto con bassi rilievi. — 12 Dipinto di Pompej — Una Citarista — Tesco che levata di sotto a un macigno la spada d'Egeo la presenta a Etra sua madre. — 13 Lampadaro di bronzo. — 14 Giojelli antichi, collane, braccialetti e smaniglj in forma di serpi, orecchini anelli, spille ecc. — 15 Pavimento di mosaico trovato in una casa di Pompej. — 16 Monete antiche, fralle quali ve n'ha di rarissime.

TEATRI.

Vienna

Relazione di un ballo ch'ottenne, e continua ad avere grande applauso, composto dal sig. *Samengo*, già favorevolmente conosciuto sulle scene milanesi. Ecco come ne parla uno dei più accreditati giornali. — I. R. Teatro a Porta Carinzia. — Il 7 novembre prima rappresentazione di *Ottavio Pinelli* ossia *Insulto* e *Vendetta*, gran ballo pantomimico in cinque atti, composto e messo in iscena su questo teatro dal sig. Paolo Samengo, musica del sig. Conte G. R. di Gallenberg.

Il sig. Samengo fu felicissimo nella scelta del soggetto e trattandolo con somma maestria si acquistò un generale applauso. Sebbene il programma del ballo sia stato stampato ed ognuno se lo possa procacciare, pure crediamo non poterci dispensare dall'offerire ai nostri leggitori una succinta esposizione del suo contenuto.

Il conte Pinelli, il quale aveva una relazione amorosa colla principessa Caprani, si è ritirato, ed ha offerto il cuore e la mano alla figlia del duca Chegliostro. Tutto è preparato per gli sponsali, quando sopravviene un accidente impreveduto. Si presenta alla festa anche la famiglia Caprani, e riesce alla vecchia principessa d'indurre Pinelli a prometterle di andare ancora a trovarla una volta. La promessa viene effettuata e si arriva ad interessare talmente il suo cuore, ch'egli dichiara di rinunciare a qualunque relazione colla giovine duchessa e di voler rimettersi nei ceppi d'Amalia. Furente per tale insulto giura il duca di trarne la più terribile vendetta. La notte in cui nel palazzo Caprani celebransi le nozze, ei fa circondare dalla sua gente il palazzo, e fa porre una mina in un sotterraneo. Uno scoppio terribile fa saltare in aria il palazzo e seppellisce sotto le sue rovine tutti quelli che v'erano dentro, e chiude lo spettacolo.

Ognuno vede, che questo programma tutto quello contiene, che può produrre effetto in una rappresentazione mimica. Le passioni violenti, che vengono eccitate, la varietà con cui sono rap-

Digitized by Google

presentate, incominciando dalle carezze e dall' ansietà dell' amore fino alle più furibonde espressioni della vendetta ; l' occasione che si fa nascere a splendide feste, ed a scene che l' andamento dell' azione senza il minimo sforzo conducono, tutto si riunisce per accrescere l' importanza e l'effetto di questo ballo, che noi senza punto esitare poniamo allato alle più belle produzioni coreografiche degli ultimi tempi, e ben di cuore feliciteremo il sig. Samengo per un sì bello sviluppamento de' suoi talenti nell' arte cui si dedicò. Quegli cui furono affidate le prime parti, le rappresentarono, niuno eccettuato, per eccellenza. Il sig. *Demattia*, faceva da Chegliostro, e mostrò anche in questo quel talento mimico, che in lui *Barbableu* riconoscer ci fece uno de' più distinti artisti del suo genere. La sua azione spirava animo, forza e viva espressione. Egli sa pure nella rappresentazione degli affetti i più violenti tenersi entro quei limiti del gestire, che non è permesso oltrepassare senza ledere il principio fondamentale della rappresentazione drammatica, la legge del bello; e la padronanza ch' egli ha del suo soggetto palesa nel modo il meno equivoco il vero sommo nell'arte. Madamigella *Brugnoli* rappresentò la parte dell'amante abbandonata coll'azione la più commovente. Questa eccellente danzatrice, che sa produrre il più grande effetto in tutti i generi dell'arte sua, e che nel ballo *La Francese ed il Bajo*, pel comico, nella *Fata ed il Cavaliere* pel romantico, e nel *Barbebleu* pel tragico di nuovi allori si cinse la fronte, mostrò anche nel ballo di cui parliamo quanto valente fosse nella mimica espressione. Quella scena in cui ella usa di tutte le arti di donna per richiamare a se l'amante infedele fu una nuova e luminosa prova del suo talento, cui tributaronsi i più clamorosi applausi. Nella prima e nella seconda rappresentazione del ballo madamigella *Fanny Essler* rappresentò la parte della giovine duchessa *Giulietta*. La sua gioventù e le sue grazie resero l' azione sua anche più importante: un accidente, per cui si offese un piede, le impedì di comparire nelle successive raprresentazioni, e venne supplita da madamigella *Paolina Hasenhut*. Anche a questa allieva di Tersicore riuscì risvegliare diletto nel pubblico. Il sig. *Samengo* rappresentò la parte del conte *Pinelli*, ed è tanto più da valutarsi la sua maestria, in quanto ei seppe rendere d'importanza un personaggio che pel carattere suo comparir non potea che odioso e spregevole. Tutti gli altri personaggi contribuirono col loro zelo a rendere perfetto lo spettacolo. Lodati generalmente meritano di essere i *ballabili* dei quali questo ballo è ricchissimo. —

Il giornalista dopo averci dati questi ragguagli sulla composizione e sulla esecuzione del ballo così prosiegue:

La parte scenica fu ricca e magnifica. Le decorazioni tutte nuove dipinte dai pittori degli II. RR. Teatri *Pian*, *Institutoris* e *Scharhan* sotto la direzione del professore *Stubenrauch* sono della più gran bellezza particolarmente quella d' architettura dell' atto quarto.

Lo scoppio della mina nell' ultimo atto può realmente dirsi un capo d' opera di meccanismo. La prestezza della rovina cui l' occhio può appena tener dietro, quello istantaneo cambiarsi della sede della magnificenza e della letizia in una massa di rottami fa grandissimo effetto. La precisione con cui tutto questo macchinismo agisce merita tanto più d' essere notata, in quanto che non così di frequente in simili rappresentazioni si trova.

La musica del sig. Conte di Gallenberg, sempre più ad ogni rappresentazione riconoscesi bella, e perfettamente adattata alla parte mimica.

Con tutta questa riunione di mezzi accessorj e col merito intrinseco del ballo non poteva fare a meno l'applauso che essere generale. Il sig. *Samengo* chiamato più volte sulla scena sì nel corso dello spettacolo, che al calare del sipario, ricevette la più onorevole prova del pregio in che tenevasi il suo lavoro.

MISCELLANEE.

Il Corano.

Credesi generalmente che il Corano si opponga ad ogni genere di scienza. Converrà peraltro confessare il contrario se si vorrà por mente alle seguenti sentenze da esso tratte, e che sono in bocca a qualunque musulmano.

« Quegli, cui Dio diè la scienza, ottenne gran dono.

» L'inchiostro del dotto è simile al sangue dei martiri.

» Quegli che morendo lascia una penna ed un calamajo, » gioirà del paradiso.

» Varie cose conservano il mondo; la scienza de' dotti, la » giustizia de' principi, le orazioni delle persone pie, ed il co» raggio dei prodi. I principi sono *pei* popoli e *sopra* i popoli; » i dotti sono *pei* principi e *sopra* i principi ». In verità i dotti non hanno motivo di dolersi del Corano.

La parola *Alcoran* è araba e significa il libro per eccellenza. Maometto volle probabilmente con ciò imitare i Cristiani, i quali chiamarono la riunione di tutti i loro scritti sacri *i libri* τὰ βίβλια, Biblia. L' alcorano è la Biblia maomettana.

Origine dei Restaurateurs.

Nel 1765 un povero *Traiteur* di Parigi, mezzo fallito, di nome Bourlahger, pensò di fare delle zuppe sostanziose pe' convalescenti e pelle persone di stomaco debole, ed ebbe presto gran concorso. Aggiunse poi alle sue zuppe ova fresche, polastri, sparagi e cose simili, sempre però senza tovaglia. Sulla sua porta stava scritto a lettere d'oro – *Venite ad me omnes qui stomacho laboratis et ego restaurabo vos* –. Onde è che egli e i suoi successori furono e sono detti *Restaurateurs*.

Aneddoto.

Ad Alì I.°, arabo, uno schiavo nel servirlo a mensa gli versò inavvertitamente a dosso una ciotola piena di brodo bollente, sicchè lo sciagurato a schivare, se posibile gli riusciva, il castigo, gli si gittò tosto a' piedi, recitando quel passo del Corano. — Il paradiso è per coloro che frenar sanno la propria collera. — Rispose Alì: — io non sono con te sdegnato. — Cui proseguiva lo schiavo: — per quegli che perdonano le offese.... — replicava Alì, io ti perdono il male, che mi hai fatto; — per quegli, che rendono bene per male. — Io ti fo dono della libertà, e di 400 monete d' argento.

I Giornali.

I Giornali sono come Ulisse e i suoi Compagni chiusi nel antro di Polifemo. Polifemo (cioè il tempo) li mangia tutti l' uno dopo l' altro, quello che diverte più o annoja meno avrà la sorte promessa ad Ulisse, d'essere cioè mangiato l'ultimo.

(A questo foglio va unito il numero 1.° dell' *Indicatore Letterario*).

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 1 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 14.

Non ego cuncta meis amplecti versibus opto.
VIRGILIO, Georgic.

BELLE LETTERE.

ISMALIE, OU LA MORT ET L'AMOUR.

Così è intitolato un nuovo *Romanzo-poema* del sig. d'Arlincourt, del quale parla un foglio francese, e che può riguardarsi come il *maximum*, il colmo, e l'apogèo del genere al quale l'autore ha consacrato i suoi studj, e i suoi talenti:

Quousque tandem — fin dove mai?

« Soggetto simile — così comincia la prefazione — non è stato » trattato mai; non v'ha scrittore che se anche ne ebbe il pen» siero, ne abbia tentata l'esecuzione. Egli è drammatico, stra» no, bizzarro: possa egli non sembrare temerario! Egli è na» zionale perchè tratto dagli Annali di Francia. Il luogo della » scena è il castello di *Saint-Paer* in Normandia, l'epoca del» l'azione è il regno di Riccardo Cuor di Leone. — Le leg» gende, le croniche, e le superstizioni dei bassi tempi, tutte » eminentemente romantiche gli danno grazia e forza ». Il manoscritto — (e sarebbe pur ora di finirla con questi manoscritti trovati, che ci hanno da qualche tempo in quà assai mediocremente divertiti). — « Il manoscritto dal quale è tratto, fu scritto » or sono già varj secoli, colla scorta non solo delle tradizioni » del paese, ma anche dei ricordi trovati nelle rovine di Gisors: » Di questi ricordi è autrice la famosa Olzener, la strega di » S. Lazzaro ». Dio buono! esclama qui il giornalista, comincia appena la prefazione, ed io già sono convulso: Eccomi solo, di sera . . . in somma il giornalista ha paura, e forse non ha tutto il torto, la strega è terribile e vendicativa, basti il dire che ella era chiamata la *figlia dell'inferno*. Ella è una delle eroine del poema, ed ha scritto, come Cesare, i suoi commentarj per trametterli alla posterità, ed illustrare al tempo stesso il castello di S. Paer, che ora è posseduto dal sig. Visconte d'Arlincourt, e fu visitato nell'agosto del 1825 da S. A. R. Madama duchessa di Berry. Segue una invocazione all'arpa magica de' tempi andati. — La figlia dell'inferno pronostica orrende sventure a Ismalia castellana di Saint Paer, quando giunga al castello un guerriero con un elmo d'oro, e dice:

Vivon gli amori nella tomba, ha voce
La polve, e i suoi prodigj ha il nulla.

La buona Ismalia — pare impossibile — non capisce niente. Ecco giugnere Oscar di Romelia suo cugino, che in Palestina ha fatto la guerra, e un'altra cosa che vedremo a momenti. Ha l'elmo d'oro. — Spavento d'Ismalia. — Ma il paladino è bello e gentile, passa la paura, e s'innamorano tutti due. — Berta madre d'Ismalia acconsente alla loro unione. Tutto va bene, ma questo Oscar è un amante di nuovo conio. Si vede che egli ama teneramente la sua promessa sposa, ma non v'è modo nè maniera di fargli esprimere con parole questo suo sentimento. Egli ricusa perfino di ripetere queste due parole. — *Io t'amo.* — Ismalia ingelosita lo accusa di freddezza, d'ingratitudine, di perfidia, giura di non sposarlo mai, se prima egli non le dice: *Io t'amo*, e rimane irremovibile. » Ebbene, sclama disperato l'a» mante: *Sì, io t'amo* «, e cade bagnato nel suo sangue, e lo sotterrano.

Voi forse vorrete sapere perchè è morto Oscar, e vuol saperlo anche Ismalia dopo essere rinvenuta dall'indispensabile suo svenimento. Consulta perciò la strega di S. Lazzaro, la figlia dell'inferno, che in una lettera di dugento e tanti versi le dice in sostanza: « Tu hai ucciso Oscar, egli per te è dannato, e per » tua pena anderai ben presto a trovarlo nell'inferno. Ozila era » altrevolte il nome mio; Oscar mi sedusse, mi trasse in Pale» stina, poi m'abbandonò. Studiai allora negromanzia per ven» dicarmi. Seppi per mezzo di quest'arte, che il mio traditore » dovea venire più tardi a S. Paer, e innamorarsi di te. Eccitai » la tua gelosia per indurlo così a tradire la giurata promessa, » che il pentimento d'avermi ingannata gli avea strappato dal » labbro ».

A Vergine mortal non fia giammai
Ch'io dica *io t'amo*, se non poi che unito
M'abbia a lei sacro nodo. Se spergiuro
Manco a quanto or prometto, esca il mio sangue
Tutto dalle mie vene, e gli occhi miei
Siano chiusi per sempre a' rai del giorno. —

Digitized by Google

Rimorsi e dolore dell'innocente colpevole. — Viene a consolarla un altro amante, il celebre Blondel. Berta, che vuole a tutti costi dar marito a sua figlia, le comanda di prepararsi a sposare il fedele amico di Riccardo Cuor di Leone. Ismalia vuol prima consultare Oscar nel suo sepolcro. – *Oh! prestigio d'orrore!* – Oscar alza il grave marmo che lo copre. — Teneri discorsi del fantasma. — « Colomba di Saint Paer, *io t'amo*, t'amo per tutta » l'eternità. Veglierò costantemente sopra di te, e t'apparirò » quando mi chiamerai ». La Colomba sviene, e l'amato bene si rimpiatta nel suo avello. Ne esce poi di nuovo alla voce d'Ismalia, e va vieppiù incalzando « Fior verginale di Saint Paer, » è forza

« Che tutta a me tu t'abbandoni ».

– Oh Dio! – esclama il fiore, cioè Ismalia – unirsi l'essere umano a ciò che non ha corpo? – Insiste l'ombra amante – « T'a- » spetto nella cappella di S. Lazzaro a mezzanotte ». Quello che poi accade, non ho cuore di dirvelo. Leggetelo nel romanzo-poema, se avete tanto cuore. Invano l'autore si ferma quattro o cinque volte per cantuzzare altrettante tenere *romanze*, invano ha posto in rima quindici luoghi comuni sull'allegria e sul dolore, sull'innocenza e la solitudine, sull'amore e il dubbio, sull'imeneo e la brama, sul sogno e la morte, sulla curiosità e la gloria, sul mistero e l'ambizione, sulla divozione e non so che altro ancora, tutti antispasmodici che non servono. Non v'ha esempio di una sì fatta consumazione di turbini, di tuoni, e di lampi. Castella, ville, boschi, tutto va in cenere. Uomini ed elementi si fanno la guerra. » *Tutto è orrore e muggito, e si sente per ogni* » *dove il contatto della morte* «. In fine dopo uno spaventoso epitalamio funebre l'essere umano s'unisce all'incorporeo, *in mezzo a enti indeterminati*, al fragore delle convulsioni del mondo, e dello scroscio del ridere di tutti i diavoli dell'inferno.

Alcuni critici hanno trovato alquanto ridicolo questo concepimento, dice il giornalista francese, altri lo danno per sublime. Altri ancora hanno esaminato se sia classico o romantico, e ognuno d'essi ha esposto scrupolosamente i motivi della sua sentenza. Brava gente!

BELLE ARTI.

Memorie

Intorno al Corso, ed alla nuova Barriera di Porta Orientale in Milano.

(*Continuazione e fine*).

La Congregazione Municipale di Milano nel programma proposto pel nuovo Dazio di Porta Orientale ebbe di mira due sommi scopi: quello, cioè, di provvedere con maggiori lautezze al servigio degli uffici collocati ne' due fabbricati costituenti la barriera, e quello di innalzare un'opera monumentale, dal cui decoroso aspetto potessero almanco gli stranieri raffermarsi di quel vanitoso attributo, che i nostri vecchi assegnarono a codesta città appellandola, *Milano la grande*. Fu quindi rigorosamente segnata l'area e l'uso de' due staccati edificii da elevarsi, e lasciossi a' concorrenti la scelta delle architettoniche decorazioni più accomodate a sì cospicuo progetto. Cultissimi ingegni vidimo surti alla magnanima prova: l'arditezza del concepire sospinse i molti allo straordinario, e talfiata persino allo stravagante: uno scrupoloso istudiare sull'antico non ispirò a' molt'altri che greche reminiscenze: taluni ben anche tolsero a prestito il fosco immaginare delle nordiche architetture, ed a cert'altri sì fausto arrise l'italico cielo, che trasformaronti una civica barriera in un vezzo da mode. Gli amatori altamente compiacquersi di tanta fertilità di concepimenti, e impazienti attendevano chi mai sarebbe del *bel numer' uno*: i periti a ciò eletti rinvennero alla perfine quest'*uno* nella Memoria segnata coll'epigrafe *Più meritar, che conseguir desìo*. Semplice ne pareva il pensiero, di buono stile le parti decorative, ed assai economico lo eseguimento. Vantini ne fu trovato autore, e a lui tribuissi la palma. Il suo progetto però presentava a raffronto di tali pregi, i difetti seguenti; una profusione soverchia di spazio ne' sei porticati, a detrimento degli interni comodi del fabbricato: uno allungamento di via di sessanta e più braccia procurato alle carrozze costrette a voltare ad angolo retto sotto il portico rimpetto al corso: l'attico superiore di mostruosa struttura: latrine situate in mezzo all'edificio: alcune camere anguste e stipate: aperture negli angoli, a scapito della solidità della fabbrica: e da ultimo i muri de' due torrioni posanti in falso. Parte di queste mende apparvero all'occhio della stessa Commissione esaminatrice, che si accinse a levarle: fu pertanto variata la forma dell'attico superiore: le latrine collocaronsi in un sito più acconcio; e venne posto ripiego anche al grave errore architettonico di situare le aperture agli angoli delle muraglie, altrove praticandole. Codeste rilevanti rettificazioni produssero un po' di bene, ma a tutto il male non ripararono. Del primo nulla diremo, perchè è da se stesso provato: solo dell'ultimo terremo un assai breve discorso.

L'architetto Vantini s'attenne alle stesse proporzioni del dazio attualmente esistente, e vi contrasse perciò buonamente quel ridevole marchio che esso ci appresenta nell'essere eccessivamente basso. Lo stesso autore, ci sembra, si fosse pure di tal pecca avveduto, da che pensò aggiugnere per culmine de' due fabbricati uno altissimo attico, o coronamento, che suddivise in più ordini, e traforò con amplissime finestre. La Commissione corresse codesto esagerato alzamento di fabbrica, *ma sì brutta taccherella*, siccome direbbe il padre Cesari, *ha ancor lasciato lo sgorbio*, o come esprimerebbonsi gli artisti, non fu tolto al monumento il difetto di avere una struttura soverchiamente tozza. Que' due torrioni, difatti, che s'elevano non si sa a qual uopo, tengono troppo dello insignificante: all'osservatore inesperto parrà di ravvisare in essi un greve berretto destinato ad alzare d'alcun po' la figura di uno svisato pigmeo, mentre all'occhio dell'intelligente non s'offrirà che l'aspetto di un basamento goffamente ammonticchiato sullo edificio, che di tal guisa lo frastaglia in tre ordini segregati l'un l'altro, e che gli tolgono affatto il pregio della unità, il solo carattere che doni alle opere monumentali quella imponente maestà che rapisce ad un tempo gli animi, e li diletta.

Un altro malanno, e per ventura n'è l'ultimo, quello si è della introduzione di inutili locali a scapito dell'area limitata; a tal che nel gittar che ora si fa i fondamenti della barriera a man ritta di chi esce di città, non si trova spazio bastevole da capirvi le linee tracciate nel progetto approvato. Chi sovraintende a quel lavoro dee quindi sciorre in qualche modo il problema di acchiudere un contenuto più grande del continente. Codeste succinte osservazioni noi qui arrecammo per puro amore del vero: allorchè la erezione di sì importante lavoro sarà compiuta, se le nostre censure parranno infausti sogni d'Aristarco, allato a quell'ara stessa, a cui ora spargiamo incensi, noi proferiremo solennemente l'abjura. Per ora adunque ripeteremo soltanto quel motto che già corre sulle labbra de' nostri idioti: la novella barriera, essi dicono, nacque collo sparuto viso di vecchierella, fu bellamente largita di una elegante cuffietta per darle pur qualche vezzo, ma è uopo che eternamente si regga su un par di grucce.

La esecuzione di quest'opera fu deliberata all'appalto, che ammontò a sole dugento cinquantasei mila, e nove cento lire austriache, non computato però in tal somma il prezzo degli ornati ad alto, e basso rilievo. Fra due a tre anni le due barriere dovranno condursi a buon termine. Le opere addizionali al progetto non s'elevano sinora che a lire trentadue mila. Noi forte brameremmo che fra queste aggiugnere si volesse il rettifilo del *cavo re de' fossi*, il cui ponte ad isghembo è troppo disacconcio

Digitized by Google

accosto al sontuosissimo dazio, che ora vassi erigendo. A tale uopo occorrerebbe atterrare una parte del baluardo a man ritta di chi si volge fuor delle mura.

Checchè se ne dica di codesto monumento, che lievissimo decoro arreca alla nostra metropoli, noi però non potremo che vivamente e del continuo far plauso a' generosi eccitamenti, e alle grandiose intraprese, colle quali pur si cerca a' dì nostri di far più leggiadro l'abitare in queste patrie mura: noi pertanto avrem cura di soffermarci spesso intorno a' sì graditi suggetti, mentre il narrare di tali beneficii è debito rigoroso di gratitudine per chi spira le aure di vita in una terra,

U' lo spirto gentil non è ancor morto.

STENOGRAFIA.

Metodo migliorato di Stenografia italiana, o sia l'arte di scrivere così presto come si parla, adattata alla lingua italiana da C. F. Dupuy *per uso della studiosa gioventù. In Como dai torchi di* C. Pietro Ostinelli: *in* 12.° *di pag.* 53 *con grande tavola in rame.*

Gli Italiani studiosi della gloria della loro patria, ed ansiosi di rivendicare a questa molte delle scoperte agli estranei attribuite, avrebbero potuto con facilità rintracciare l'origine di quell'arte che insegna a rappresentare con chiarezza e brevità i suoni articolati nella favella, e poscia fu nominata *Stenografia*, in quegli sforzi ingegnosi che si fecero nel secolo XVI da *Giulio Camillo Delminio* e da altri dotti italiani per esprimere col mezzo di segni rappresentativi le parole e le idee. Egli è vero bensì che allora cercavansi piuttosto presidii alla memoria, che non un agevolamento alla scrittura, onde questa camminasse di pari passo colla parola: ma i principii metafisici erano gli stessi, e di questi si valsero in tempi più recente i Francesi, affine di ravvivare un'arte che loro desse di seguire con eguale rapidità le inflessioni consecutive e più meno veloci della voce degli Oratori che parlavano in pubblico, o de' precettori che insegnavano dalle cattedre.

Sursero allora anche in Italia cultori esimii della Stenografia, tra i quali basterà nominare gli *Amanti* e i *Dapino*; ma degno è certamente di molta lode chiunque tenta di semplificarne i metodi, e di rendere vieppiù facile la pratica di questo genere di scrittura compendiosa, tanto utile alla studiosa gioventù che non può tener dietro alla dettatura de' pubblici professori di scienze e di lettere, o raccoglierne tenta le eloquenti spiegazioni. A questo si è accinto felicemente il sig. *Dupuy*, ed il suo metodo migliorato, oltre all'avere ottenuti i suffragi dei più dotti consessi del regno interpellati dalla superiore autorità, viene tutto giorno comprovato proficuo dalla non equivoca sperienza di coloro che lo adottarono.

Brevissimo è l'opuscolo, diviso in due parti, delle quali la prima è teorica, pratica la seconda, contenendo questa in seguito di alcuni preliminari avvertimenti, la spiegazione della tavola, o piuttosto delle tavole diverse in cui quella si suddivide, la 1.ª delle vocali monosillabe, la 2.ª delle iniziali, la 3.ª delle consonanti, la 4.ª delle vocali medie, la 5.ª delle finali e delle desinenze, alla quale si aggiungono osservazioni atte a rischiarare la materia, e finalmente alcune regole che servir possono ad abbreviare la scrittura stenografica e facilitarne la lettura.

Ma che? Non sempre gode di una perfetta osservanza il trito assioma che il *discepolo non dee levarsi sopra il maestro.* Certo sig. *Consoni*, erudito nell'arte stenografica con particolari cure dal *Dupuy*, esce in campo, vantandosi inventore di nuovi segni stenografici, benchè per le vocali, per le consonanti e per le desinenze adoperi tutti quelli del maestro, e soltanto abbia introdotta qualche variazione nella posizione dei segni delle consonanti doppie. Ma sono essi diretti alla comune utilità questi cambiamenti, o non piuttosto veri errori stenografici? Ne giudicheranno quegli studiosi che ne faranno la prova; intanto basterà l'osservare che non bene con questo nuovo metodo si uniscono gli ultimi punti di un segno col principio del susseguente, come per esempio *Fr* con *D*; che troppo facilmente si confondono le consonanti espresse da un segno quasi simile come la *f* e la *sc* dolce, e che impossibile riesce nella veloce scrittura il distinguere que' segni con una leggiera curvità; che troppo nei nuovi nessi si rassomigliano le lettere *gu* e *fr* ed altre simili; che finalmente con tante novità e regole altresì nuove intorno ai segni, il discepolo inventore nel suo *esercizio di scrittura stenografica* coll'uso di dette regole, non delle sue si è servito, ma bensì di quelle del maestro, trovando forse le prime all'uso pratico inapplicabili.

STATISTICA.

Notizie statistiche sull'isola di Haiti. (*San Domingo*).

La storia di quest'Isola di tant'importanza per rispetto al commercio scritta dal francese Justin ci somministra le seguenti notizie.

La popolazione, la quale nel 1789 sommava 676 mila anime, si fa ascendere in un documento ufficiale pubblicato nel 1824 a 935,000, ma si ha tutto l'argomento per credere che un tal dato sia esagerato, e che il vero numero degli abitanti sia non più di 700 mila.

605,000	neri
84,000	di colore
500	bianchi aventi, diritto di cittadinanza
10,000	forestieri

Le milizie di terra secondo i documenti ufficiali consistono in 45 uomini, non sembra però che abbiano mai oltrepassato i 27 mila. La guardia nazionale che si vuol fare ascendere a 113,000 uomini non eccede i 15,000. Non v'ha forza marittima, poichè sei schoner armati servono piuttosto soltanto quai barche di guardia per la finanza.

Ad onta della tenuità di queste forze militari difficile riuscirebbe a qualunque potenza Europea il far la guerra a quell'isola con buon esito. Poichè, prescindendo dalla lontananza, la quale in tutte le guerre coloniali è di grave danno agli aggressori, questo in Haiti, e molto più terribili ostacoli incontrerebbero nel clima e nella forma del terreno, poichè anche quel governo è fermamente risoluto, in caso d'invasione, ad adottare un sistema generale di guerra di devastazione.

Le rendite dello stato ascendono a 37 milioni di franchi e sono formate dagl'introiti delle dogane, dalle imposte prediali, dal bollo della carta e dalle rendite demaniali. Il governo spera di avere una nuova sorgente di finanza nell'intrapresa di una società inglese, la quale vuole riprendere lo scavo delle miniere di Cibao e si obbliga per mezzo di contratto di pagare al governo la metà del prodotto netto.

La religione dello Stato è la Cattolica Romana, ma tutte le altre sono tollerate. L'isola ha cinque grandi scuole nazionali. A Port au Prince v'ha un Liceo; oltre di ciò è in ogni parrocchia un maestro pagato dal governo.

Digitized by Google

FESTA BATTHYANY

Quando la ricchezza e l'ospitalità, il buon gusto e l'allegria si danno la mano per formare un tutto, allora la festa da essi disposta eccita in noi le più belle aspettative. Il conte De Batthyany unendo tutte queste belle rare doti nella festa da ballo *in costume* data nel suo palazzo il dì 30 gennajo, (V. Eco N.° 12.) ha superato anche ciò che più arditamente poteasi mai pretendere. Già in principio di sera una brillante illuminazione della facciata dell'edifizio e del giardino facea noto che l'interno del palazzo era cambiato nel tempio della gioja e dell'allegria, preparato a ricevere tutto ciò che la più scelta e fiorita *Società* di Milano può offrire di bello e d'amabile. La strada che conduce al palazzo era già affollata di curiosi, che pur volevano vedere i convitati, procurando di travedere almeno per quanto potevano sotto gli sciali e i mantelli, e attraverso i vetri delle carrozze i varii estranei abbigliamenti. Molto maggiore era la folla alle due porte ove smontavasi. A una di queste porte fermavansi tutti quelli che appartenevano alle quadriglie, all'altra tutto il resto dei convitati fossero in abito di carattere o in *domino* di colore come a varj era stato gentilmente permesso dal nobile ospite.

Illuminate elegantemente e ornate di fiori e di tappeti erano le scale che mettono agli appartamenti. Le quadriglie s'unirono in separati appartamenti, gli altri convitati nella sala e nelle stanze adjacenti. Questo solo colpo d'occhio già dava un sorprendente piacere, nel mostrare allo sguardo ripartiti i fiori di bellezza e di grazie, ma con impazienza aspettavasi il momento di veder tutte le belle unite in festevoli crocchj.

Venne finalmente l'ora desiderata. — Una solenne marcia annunziò la festosa entrata. Aprironsi le porte, e comparve alla testa il padrone di casa in ricco abito Dalmatino antico, che come Condottiere e Regolatore portava nella mano destra uno scettro d'argento. Lo seguiva D. Rodrigo (dei promessi sposi del Manzoni) con sei scelti bravi. Esattezza del *costume* distinguevasi in essi giunta a semplicità pittoresca. A questi unironsi sei Ladroni degli Abbruzzi; il caratteristico loro vestiario, il fiero loro contegno rappresentava al naturale l'immagine di questi banditi che per tanto tempo si fecero temere.

Una numerosa schiera di Cosacchi comparve dopo di loro. Uno scudo portato da un piccolo Araldo annunziò poi la Quadriglia Matilde e Malec-Adel, noti pel Romanzo di Madama Cottin, e pel ballo rappresentato qui pochi anni or sono.

La Regina Berengaria (la Duchessa *Visconti*), le Principesse di *Monferrato*, e di *Cipro*, (la Principessa *Nidda*, madre, e la Contessa Giulia *Crivelli*), Pellagia di Antiochia, la Contessa di Tolomeo, le Marchese di Thyr, e Salisbury (le Contesse *Crenneville*, e *Torresani*, la Marchesa *Triulzi*, e la signora de *Mirabaud*), tutte queste nulla lasciavano desiderare di quanto può immaginarsi di sontuoso nell'eleganza; d'altra parte la Matilde (Principessa *Nidda* figlia) tutta bella mostravasi colla più attraente ed incantevole semplicità.

A questo maestoso, sorprendente e parlante ritratto del tempo delle Crociate, ne succedette un altro di grande interesse per tutti coloro che hanno letto la sublime tragedia di Shakespeare, o veduto il bel ballo di Viganò, o sentito la classica musica di Rossini, l'Otello.

Diciasette Dame e Cavalieri eransi uniti per questa rappresentazione. Quanto erano esatti, (perchè presi dai migliori dipinti della scuola Veneta) i vestiarj del Doge, dei Senatori, e degli altri uomini, altrettanto merita lode per l'eleganza e la fedeltà del *costume* tutto l'abbigliamento, e l'acconciatura delle Dame. *Desdemona* era la signora *De Franchetti da Ponte*, gentildonne venete erano le Marchese *Olivazzi*, *Peverelli*, e le signore *Pedroli*, *Maineri* e *Damillo*.

Un gruppo d'otto Portoghesi del tempo del re Giovanni IV faceva bella mostra del buon gusto di chi aveva fatto questa scelta.

All'attraente *costume* o vestiario antico univasi la freschezza della gioventù nelle dame (la Marchesa d'*Adda Cusani*, e Contessa *Parravicini D'Adda*), che erano l'ornamento di questa Quadriglia. Le vaste provincie della Russia sono ricche di varj e pittoreschi vestiarj. Ella fu dunque una felice idea quella di presentarne alcuno. Undici persone mostraronsi così vestite, tra le quali la Contessa *Samoyloff*, la marchesa *Terzi*, la Contessa *Giulay*, e la giovane signora *Hruschovska* col nobile e brillante aspetto attraevano a se tutti gli sguardi. Come staccata da pitture antiche comparve la Corte dei Medici, composta di dodici persone fra le quali distinguevansi la Contessa *Martini*, la Marchesa *Incisa*, e le signore *Blondel*, *Lauzi*, *Bonacina*, e *Kramner*. Due coppie di Schiavoni rallegravano gli occhj, le Marchese *Trotti-Bruni* e *Litta-Trotti* ne formavano la bella metà. Dell'amabile stranezza con cui vestono gl'isolani greci seppero ben felicemente valersi *Lady Mildmay*, la contessa *Alari*, e i loro compagni.

Un Ciarlatano col suo seguito piacque assai colla sua decente comica, e col dispensare manifesti ed avvisi delle stupende sue cure, e delle non meno mirabili sue medicine.

Comparve poi una grave e dignitosa schiera di Romani e Romane. La signora *Luini* e la signora *Landriani* mostrarono che nobili figure e belle fattezze non abbisognano che di semplicità per piacere generalmente. Dopo tanto bello non speravasi più di vedere nulla di sorprendente, ma Francesco I di Francia colla sua Corte che chiudeva tutta la marcia festosa sciolse questo difficile problema. Non era possibile di riunire nulla di più brillante o di miglior gusto.

La regina Anna (*Baronessa Hruschovska*), Diana di Poitiers (*Marchesa Visconti d'Arragona*) e le dame *Principessa Belgiojoso*, e *Contessa Agosti* fecero nascere il desiderio di fare omaggio a quella Corte. Fatto a lento passo il giro degli appartamenti, scomparve tutto il treno per le porte d'onde era entrato. Una rumorosa Polonese unì poi tutti i membri sparsi delle quadriglie alle altre parti della brigata. Cominciarono danze d'ogni maniera. Dopo un'ora comparve nella Sala un trasparente sul quale era scritto = *Le souper est servi* = Spalancaronsi le porte, si vide una scala e si scese al piano terreno.

Una sala venuta come per incanto, dalle di cui finestre vedevasi il giardino magnificamente illuminato, una fila di tavole riccamente ornate invitavano alla cena e questa era abbondante ed esquisita. Il padrone di casa, le sue figlie Filippina ed Eleonora assai più piacenti e distinte per la amabilità che pel sontuoso vestiario persiano, e il loro fratello conte Casimiro non cessarono dal prodigare a' convitati tutte le attenzioni possibili con quel modo gentile e prevegnente che è tutto loro proprio. Dopo cena ricominciò il ballo e durò fino alle otto ore della mattina.

Durerà questa festa nella memoria di tutti quelli che vi hanno preso parte e si ricorderanno del nobile Conte, al quale ne hanno obbligo.

(*L'Eco non ha parlato di tutti, nè tutto ha fatto conoscere: ei vi supplirà quanto prima*).

NOTIZIE LETTERARIE.

Dagli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria si è pubblicato il Fascicolo di Gennajo p.° p.° degli Annali Universali di Medicina compilati dal sig. dott. Annibale Omodei.

Si è pure pubblicato il Fascicolo di Gennajo degli Annali Universali di Statistica, Economia pubblica, Storia, Viaggi e Commercio.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 4 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 15

O crudel morte, ...
. . . . . .
. . la fama e 'l valor che mai non more
Non è in tua forza . . . . . .

PETRARCA.

LETTERATURA.

BIOGRAFIA.

Notizia sulla vita e gli scritti del P. Piazzi, *Direttor Generale degli Osservatorj di Napoli e di Palermo.*

Giuseppe Piazzi, Presidente dell'Accademia delle Scienze di Napoli, membro della società reale di Londra, e di quelle di Torino, di Gottinga, di Berlino, socio dell'Istituto di Francia e di Milano, nacque a Ponte in Valtellina li 16 luglio 1746. Preso in Milano l'abito di Teatino, e finitovi il noviziato, studiò successivamente a Milano, a Torino ed a Roma, ed ebbe fra gli altri a maestri il Tiraboschi, allora gesuita, e i PP. Beccaria, Leseur e Jacquier. Lesse poi filosofia a Genova, ove ebbe a soffrire qualche disgusto, al quale lo sottrasse il gran maestro Pinto nominandolo professore di matematica nella nuova Università di Malta.

Dopo le peripezie dell'ordine di Malta il P. Piazzi passò a Roma, d'onde fu chiamato a Ravenna lettore di matematica. Alcune tesi di filosofia, che a taluno sembrarono ardite, gli suscitarono nuove inquietezze, a fuggir le quali ritirossi a Cremona, e passò poi lettore di teologia dogmatica a Roma, ove contrasse amicizia col P. Chiaramonti (Pio VII), che gliela conservò finchè visse.

Accettò poi per consiglio del P. Jacquier la cattedra di matematica nell'Accademia di Palermo (1786), (che a lui va debitrice del miglioramento de' suoi studj), ed ottenne dal vice-re, principe di Caramanica, il permesso di fondare un osservatorio nello stesso palazzo vice-reale.

Allora cominciarono le sue relazioni cogli astronomi più celebri. Andò a Parigi (1787), ove legossi con Lalande, Jeurat, Bailly, Delambre e Pingré. Accompagnò Cassini, Mechain, e Le Gendre nel viaggio fatto per determinare la differenza fra i meridiani di Parigi e di Greenwich, ed ebbe così occasione di fare amicizia in Inghilterra con Maskelyne, Herschel, e Vince. Studiò i metodi d'osservazione usati in Greenwich, e vi osservò l'eclisse solare del 1788, della quale pubblicò una relazione.

Convinto dell'imperfezione dei quarti di cerchio che allora usavansi, ottenne da Ramsden che gli facesse un cerchio astronomico intero di cinque piedi di diametro, con un cerchio d'altezza e d'azimut, e varj altri stromenti. Ramsden andava a rilento; il P. Piazzi fece di lui un magnifico elogio in una lettera a Lalande, e tanto bastò per affrettare il meccanico inglese. Finiti i suoi stromenti l'astronomo tornossi a Palermo (1789) al suo osservatorio, divenuto anche più importante per essere, dopo l'incendio di quello di Malta, il più meridionale d'Europa.

Ivi cominciò il suo catalogo delle stelle fisse, che egli considerava a ragione come vera base dell'astronomia. Questo gran catalogo fu da lui pubblicato la prima volta nel 1803 col titolo di *Stellarum inerrantium positiones* e contiene 6748 stelle.

Il dì 1 gennajo 1801 mentre stava esaminando l'ottantasettesima stella del catalogo *de la Caille* glie ne venne vista una d'ottava grandezza. Ripetuta l'osservazione, gli parve cambiata di luogo; la prese per una cometa, calcolò più esattamente, consultò Oriani, ed altri astronomi, ed ebbe infine l'onore d'avere arricchito d'un altro pianeta il nostro sistema. Riconoscente e devoto al real suo benefattore, il P. Piazzi diede a questa nuova stella il nome di *Cerere Ferdinandea.* Il re voleva onorarlo d'una medaglia, ma il grande e modesto astronomo pregò e ottenne, che il valore di essa servisse all'acquisto d'un equatoriale per la sua specola.

Venne sgraziatamente una grave malattia ad interrompere per ben quattro anni il corso delle sue osservazioni. Continuò però sempre a scrivere, e coll'ajuto del suo allievo, sig. Cacciatore pubblicò nel 1814 un nuovo catalogo di 7546 stelle fisse.

Fu consultato, e scrisse su i pesi e le misure (1808), sulla divisione territoriale della Sicilia (1812), sulla cometa del 1811, sull'istruzione pubblica, ecc.

Giunto all'età di 84 anni morì in Palermo ai 22 di luglio del 1826, lasciando alla specola di Palermo, della quale egli era il fondatore e l'ornamento, i suoi libri, i suoi stromenti e una somma annua per l'onorario dell'osservatore.

Gli scritti del Padre Piazzi sono i seguenti:

1. *Risultamenti del calcolo sulle osservazioni dell' Eclisse del* 3 *giugno* 1778 *fatte in varj luoghi dell' Europa.* Trans. Phil., tom. LXXIX, 1789, pag. 55.
2. *Discorsi sull'Astronomia. Palermo* 1790.
3. *Descrizione della Specola Reale di Palermo; libri quattro del* 1792, *e quattro altri del* 1794.
4. *Sulla scoperta del nuovo pianeta* Cerere Ferdinandèa. *Palermo* 1802.

Digitized by Google

5. Stellarum inerrantium positiones 1803.
6. *Osservazioni sull' obliquità dell' Eclittica. Memorie della Società Italiana*, tom. XI, 1804.
7. *Sulla processione degli equinozj. Effemeridi di Milano* 1804.
8. *Sulla paralasse di alcune stelle fisse. Mem. della Soc. Ital.*, tom. XII.
9. *Sulla misura dell' anno tropico.* Id., tom. XIII.
10. *Ricerche sopra i movimenti proprj delle stelle fisse. Memorie dell' Istituto Nazionale Italiano*, tom. I.
11. *Sistema metrico della Sicilia* 1812.
12. *Catalogo delle principali stelle fisse*, 1814.
13. *Lezioni di Astronomia*, 1817.
14. *Sopra i solstizj osservati e calcolati. Memorie dell' Istituto di Milano*, tom. II, pag. 229, 250.
15. *Sopra l' ora italiana e l' ora europea. Giornale de' Letterati per la Sicilia, aprile*, 1824, pag. 137.
16. *Discorsi sopra i progressi dell' Astronomia. Giorn. delle sez. letter. ed arti per la Sicilia. Aprile* 1824, pag. 30.
17. *Descrizione del meridiano della Cattedrale di Palermo, stabilito da Piazzi nel* 1798, *del sig. Cacciatore.* Id., *agosto*, pag. 172,

BELLE ARTI.

Atlantis — Stato della pittura nella Pensilvania.

L' *Atlantis*, specie di Rivista Americana da qualche tempo pubblicata a Lipsia da un tedesco residente agli Stati Uniti (*Ed. Flor. Rivinus*), contiene una lettera sullo stato della pittura nella Pensilvania. Ci sembrò questa meritare che ne dessimo un estratto.

« Ne' primi tempi della mia dimora agli Stati Uniti volli occuparmi a cercar pittori e quadri, ma tosto mi scoraggiai, e mi ristrinsi a contentarmi di quanto il caso mi offrirebbe. Pochissimi quadri si veggono alle accademie di belle arti di Nuova York e Filadelfia, e meno ancora nelle altre. V' ha una quantità di musêi, e non esiste piccola città che non abbia il suo; ma poco o nulla vi si trova che monti soltanto l'onore di una critica, eccettuatine pochissimi e particolarmente uno di Peale. Si trasportano dei quadri di città in città, e si fanno veder per denaro, ma sono veri sgorbi. Poche sono le gallerie particolari, e difficilissimo n' è l' accesso. Una pure ve n' ha che merita d' esser veduta, ed è quella del conte di Survillers. M. Mécade di Filadelfia, già console americano a Cadice, ha riportato di là dei bei quadri. Le migliori gallerie sono a Baltimora.

Sebbene in quel paese manchino i buoni quadri, non è da dire che gli Americani sieno privi di sano giudizio e di buon gusto.

Fui presente a Boston ad un incanto del *Banchetto d' Erode* di Rubens per 200 dollari; niuno vi diceva; il banditore esclamò ripetutamente: « possibile che questo quadro il quale si venderebbe facilmente a Londra per 1000, o 2000 sterline, non trovi qui compratore per 200 dollari? » Non intralasciai d' osservare ad alcuni, i quali una meraviglia simile mi esternarono, che se ciò realmente provenisse da scarsezza di amatori, gli speculatori non mancherebbero di comprar là per 200 dollari un quadro che vender potrebbero a Londra per 5000. Essi dovettero convenirne e confessarono, che realmente non avevano trovato bello il quadro, ma che ne avevano incolpata la loro propria ignoranza.

Hanno gli Americani qualche disposizione per le arti, ma non potranno mai riuscire, finchè non avranno buoni modelli e buone scuole. A Nuova York si formò una società di giovani, fra' quali v' erano alcuni artisti di merito; essi volevano cangiare l' ordinamento di quella accademia, ma riusciti vani i loro sforzi, aprirono una scuola particolare di disegno sotto il nome di *National Academy of design*. Una tale impresa merita d' essere lodata.

Errore comune degli americani è il credere che si possa divenire buon artista presto e senza molto studio. Vedonsi dei principianti disegnare alla bella prima dal gesso, senza avere studiato i principj del disegno; onde pochissimi disegni fatti dagli americani sono corretti.

Per farsi buoni pittori gli Americani dovrebbero andare in Europa onde imparare colà il vero metodo. In America stimasi ben dipinto quello che l' è con leggierezza: difetto che sembra nascere dall' essersi gli Americani formati alla scuola inglese. Alston e Rembrandt Peale sono due pittori di merito, perchè si formarono sul continente d' Europa, ed in fatti si distinguono per un metodo puro e per la finitezza de' loro dipinti.

Alston passò più di dieci anni in Roma, Parigi e Londra, nella Svizzera e nei Paesi Bassi. Egli è il miglior pittore d' America, e forse l' unico che sia animato da vera passione per l' arte. Già da otto anni sta egli lavorando ad un quadro rappresentante il banchetto di Belsazer. Una compagnia di speculatori glie l'ordinò pel prezzo di 10,000 dollari, col progetto di farlo vedere per denaro.

Rembrandt Peale di Filadelfia studiò tre anni a Parigi; in fatti i suoi quadri si risentono della scuola francese.

Vanderlin ha fatto a Roma ed a Parigi due quadri che sono a NewYork, *Mario sulle rovine di Cartagine* e *Arianna addormentata*. Sono dipinti con talento e buon gusto. È molto tempo che questo vecchio artista è ritornato in America. Ei s' è assunto l'impegno di dipingere le cadute del Niagara, e spera finirle entro quest' anno.

Il colonello Trumbull studiò in Inghilterra verso la fine del secolo scorso, e dipinse molte scene della guerra dell' indipendenza americana. Sebbene ei sia vecchissimo, il Congresso gli ha ordinato quattro grandi quadri al prezzo di 8000 dollari ciascuno, per la sala del Campidoglio di Washington.

M. Moole di New Haven nel Connecticut, passò anch' egli varj anni a Londra: è un buon artista. Sully tiensi a Filadelfia per un artista distinto; vidi però i suoi quadri, e non trovai nulla che giustificasse tale opinione.

Una certa signora Plantou a Filadelfia ha dipinto un gran quadro rappresentante la *Pace di Gand*, il quale, tanto più se si rifletta essere d' una donna, merita grandi elogj, sopra tutto in certe parti.

Non vi sono, ch' io mi sappia, altri pittori d' istoria in America: me ne furono vantati molti, ma non mi paiono meritevoli d' essere menzionati.

Un inglese chiamato Shaw dipinge a meraviglia il paese, abita a Filadelfia, ma per vendere i suoi quadri è costretto a spedirli in Inghilterra.

Colè a New York, giovine paesista, dà le più belle speranze, e si propone d'andare a studiare in Europa appena avrà guadagnato con che eseguire la sua idea.

Fisher di Boston è ritornato ora da un viaggio in Europa, ed in soli 18 mesi ha fatto dei gran progressi.

V'ha gran numero di pittori che si dedicano soltanto ai ritratti: pochi meritano che si faccia di loro menzione, si distingue però fra questi Huart di Boston, pittore di merito.

Garris, inglese, è pittore abile e pieno di genio, ed ha guadagnato molto.

Ingham è ora considerato come il primo pittore di ritratti a Nuova York; esso è irlandese. I ritratti ad olio pagansegli 60 dollari, e 30 quegli in miniatura.

Robinson inglese a Filadelfia fa delle belle miniature.

Wood a Washington era orefice, dedicossi alla pittura e riuscì buon miniatore.

Un artista dei migliori d'America mi sosteneva che l'America non sarebbe mai la sede delle belle arti, e che queste difficilmente vi fiorirebbero. Una simile idea sfavorevole, sortita da sorgente così imponente mi afflisse, e cercai distruggerla rammentan-

Digitized by Google

domi l'esempio dell'Olanda. Le ricchezze e l'ambizione d'altronde, pensai io, diverranno ereditarie nelle famiglie delle grandi città, e ciò unito all'influenza del clima farà nascere il gusto per le arti. Vidi Monticello e Montpelier, residenze di Jefferson e di Madison, e le trovai ricche d'oggetti d'arti. Mi si disse che a Linchburg, città lungi dal centro e di 3000 abitanti, di cui più della metà sono neri, vi sono tre pittori e due maestri di musica che fanno ottimi affari: uno degli ultimi, altre volte ufficiale napoletano, mi asserì che guadagnava 2000 dollari per anno; ed un inglese mi disse che nelle prime sette settimane dopo il suo arrivo aveva guadagnato 400 dollari dando lezioni di pittura e vendendo gl' istrumenti necessarj. Ei s' era spacciato per artista distinto, e s'impegnava fare imparare la pittura in un corso di sei lezioni ad un dollaro ciascuna. Vidi alcuni de' suoi lavori e sì meschini li trovai che non potei astenermi dal mostrargli la mia sorpresa. Ei mi confessò che in fatti poco o nulla sapeva dell' arte che insegnava, e col così fare il maestro, cercava di guadagnare quanto potesse bastargli per andare in Europa ad impararla.

L'insegnamento della pittura è riguardato in America, soltanto come un oggetto di divertimento e di moda, e per conseguenza non è introdotto che nelle scuole delle fanciulle. Dipingono queste grandi quadri di paese ad olio, senza aver fatti gli studj preliminari, e talvolta non riescono male.

Io conosceva una signora a Charlestown, che dipingeva molto bene, e volli un giorno procurarmi il piacere di mostrarle un quadro di rara bellezza Un giovane aveva portato dal Messico molti vecchi quadri, fra' quali uno ve n' era dipinto sù tavola, che aveva molto sofferto. Un mercante di quadri raccomodollo o piuttosto il rimpasticciò: era quel quadro una madonna notissima di Raffaello: non era forse originale, ma era bello, ed io corsi tosto a prendere la signora ed una delle sue amiche. Pregato avendo il mercante di mostrare il quadro ei mi rispose; « È impossibile, chè il bambino è nudo. » Credetti ch' ei volesse fare uno scherzo, ma appena il mercante ebbe mostrato il quadro a quelle signore, esse ne distolsero lo sguardo, e quando il mercante mostrò loro un altro quadro fiammingo rappresentante un dentista, elleno mi dissero in tuono quasi di rimprovero; » un quadro come questo noi lo vediamo con piacere, ma non già uno come quello di Raffaello. » È ben che sappiate che i gessi antichi esposti all' accademia di New Yorck furono mutilati dalle donne; a Filadelfia vollero incominciare a fare lo stesso, e bisognò affigere alla porta una severa proibizione per impedirlo. Non sono lungi dal credere che questo esagerato pudore delle signore Americane possa essere un ostacolo ai progressi delle arti negli Stati Uniti.

Quanto all' incisione, questa è un' arte che in America non impiegasi se non pei biglietti di banca, per le cambiali ecc: pure i sigg. Durand e Wright di Nuova York ed il sig. Lawson, di Filadelfia, hanno dato qualche saggio felice del loro talento. »

MISCELLANEE.

De' Giornali Inglesi.

La proprietà di un giornale è cosa di cui la più parte delle persone ha un' idea vaga ed imperfetta anche in Inghilterra, dove di gazzette e giornali letterarj e politici v'ha più abbondanza che nel rimanente dell'Europa, comunque in Francia ed in Allemagna se ne stampino tanti.

Il *Times*, uno de' più accreditati fogli che escano a Londra, viene calcolato render anno per anno 45/m. sterlini, (1300000 lire austriache), dai quali vanno dedotte le spese. L'attuale proprietario del *Morning Chronicle* sborsò per averlo 40/m. sterlini. L'assoluta proprietà del *Courier*, calcolata sugli attuali suoi dividendi, importa fra i 90 e i 100/m. sterlini, e volendo stimare il valore del *Globe* sullo stesso computo verrebbe a rendere 35/m. sterlini circa. I profitti di un giornale si fondano quasi tutti sul foglio d' annunzj (advertisement); e da ciò nasce la gran diversità tra i profitti del *Globe* e del *Courier*. Quest' ultimo, anche quando cessò di essere spalleggiato dal ministero, conservò il foglio d' annunzj che un tal favore gli aveva procurato.

Ciò che rende interessantissimo i fogli inglesi, si è la fedeltà con cui vi sono riportati i discorsi della Camera de' Comuni, sebbene il farlo sia niente meno che una manifesta violazione de' suoi privilegi e dell'ordine espresso che vi vien letto ogniqualvolta vi si aprono le sessioni. I registratori e stenografi, che consegnano ai giornalisti i discorsi de' Comuni, corrono rischio ad ogni istante d'essere mandati a respirare l'aria di Newgate sulla proposta del minimo membro della Camera. Se ad un Comune frulla in mente di gridare *Estranei nella loggia*, conviene che l'oratore ordini sul fatto che venga sgombrata. Eppure, malgrado gli statuti, l'usanza de' registratori ha preso piede, anzi all'aprimento delle sessioni vedesi l'oratore darsi moto perchè dessi trovino comodi e vantaggi. Se avviene poi che taluno fra' Comuni, malcontento di vedersi un po' troppo fedelmente riportate le pronunziate arinche, sparli in seduta de' registratori, costoro se ne vendicano col non più riferire nessun discorso del membro querulo.

Così accadde al famoso Windham, lo che gli amareggiò non poco gli ultimi anni della sua vita, sendo egli vanaglorioso delle belle aringhe, che soleva pronunziare in seduta. Così sarebbe anche accaduto, vuolsi, anche a Brougham, se una possente voce non avesse tuonato per sottrarlo al silenzio, a cui lo si voleva condannare.

In Francia la cosa corre diversamente, sendo presso la Camera de' Deputati provveduto appositamente pe' registratori de' discorsi, che vi si pronunziano.

Gli Orti Esperidi.

Difficilissimo riescirebbe il citare un soggetto di classiche indagini, che fra gli antiquari tante discussioni suscitato avesse quante ne suscitarono in tutti i tempi gli Orti Esperidi. Fra gli antichi Esiodo, Apollodoro, Diodoro, Quintiliano, Skylax ed altri scoliasti ne fecero menzione: ciò non ostante quistione tuttora indecisa è il luogo ove si fossero. Il tenente Beechey inglese, che ultimamente viaggiò nell'Affrica settentrionale, pubblicò una congettura che per la verisimiglianza sua pare esser tale da troncare ogni incertezza: noi la leggiamo nella sua opera « *Travels in Africa* ». Eccola.

La città di Bengazi situata in una ubertosa ed amena pianura chiusa al mezzo giorno da montagne su cui sorgeva altre volte Cirene, e quasi del tutto cinta da un lago salato, passa presso gli studiosi dell' antichità per essere l' antica Berenice dei Tolomei, l'antica Esperia. Pochi monumenti dell'arte attestano la sua passata magnificenza: e tutte le rovine furono distrutte dagli Arabi, o servono di materiali alle loro capanne. Noi omettiamo tutto quello che dice il viaggiatore del pregio di queste rovine, e passsiamo al soggetto della quistione sugli orti Esperidi. Già il primo aspetto del verde e ridente terreno che attornia Bengazi rallegra l'occhio del viaggiatore stanco d' errare per gl'immensi ed aridi deserti di arena. Ma alcune mirabili cavità ed aperture di forma particolare debbono aver dato a questo luogo il nome di Orti Esperidi. Questi tagli, queste cavità sono una specie di avvallamenti con pareti perpendicolari e senza niun pendio che le preceda, e che non vedi se non quando sei giunto all' orlo. Ricche sono queste valli dei prodotti della più lussureggiante vegetazione meridionale, di modo che quello il quale dalla pianura vi si approssima, trovasi tutto ad un tratto sull' orlo d' un fiorito giardino di frutta, che chiuso per ogni parte da perpendicolari scogli, è inaccessibile. Piacevole quanto sorprendente è una tal vista: sembrano quelle piccole valli sorte per magica virtù, che impenetrabili le volle a piede umano, ma poco a poco si scorge che quel muro di scogli s'estende verso il mare abbassandosi e che di là ne concede l'accesso. Varie sono, ample ed estendonsi a molte

Digitized by Google

centinaia di piedi sopra una larghezza di 30 e 40. È impossibile veder quei giardini senza rammentarsi la descrizione che fa Skylax degli Orti Esperidi. Secondo quello ch'ei ne dice formavano uno spazio di 1200 passi di lunghezza e di larghezza ripieno di frutti d'ogni specie e da tutte le parti inaccessibile. Erano essi distanti circa 620 stadj (50 miglia geografiche) dal porto di Barce; il che combina esattamente colla lotananza da Ptolemeta, la Barce di quell'autore; i nomi stessi vanno d'accordo. Hesperis, la capitale delle Esperidi, era l'antico nome di Berenice, l'odierna Bengazi.

Gran festa celebrata in Treviso nel 1214.

Mentre più infierivano le incessanti gare tra i papi, e gl'imperadori di Germania, la maggior parte delle città d'Italia, e quelle specialmente poste sul confine dei due Stati si resero indipendenti. Il rinascimento delle arti, e delle lettere, la geografica loro posizione quasi nel centro del mondo antico, il clima, il mare, tutto spingeva gli abitanti a trar profitto della rivoluzione prodotta in allora dalle Crociate. Nè andò gran tempo che il loro paese divenne l'emporio delle ricchezze che d'Asia, e d'Africa veniano trasportate in Europa. Opulenza, lusso, pompe, e feste ne furono le prime conseguenze.

Di una di queste feste celebrata in Treviso si è conservata la memoria, e ben lo merita perchè da essa ebbero origine le conquiste dei Veneziani nella terra ferma.

La celebrazione di sì fatte feste era comune in tutte quasi le città d'Italia, con invito generale agli abitanti delle città vicine.

I Trevisani nel 1214 ne fecero una d'argomento mitologico e allegorico che dovea rappresentare l'assedio della Rocca d'Amore. Questa rocca costrutta nel mezzo della gran piazza e adorna di preziose pelli, di ricche stoffe, e di orientali tappeti dovea, essere difesa da belle e nobili donne e donzelle in abito, e in armi di cavaliere, e di scudiere.

Tutta la più brillante gioventù de' contorni venne a torme, e con spiegate insegne gareggiando di pompa, e di magnificenza. Ma soprattutti primeggiavano i Veneziani. Sul capo del loro condottiere spiccava la corona imperiale greca conquistata poc'anzi in Costantinopoli, e che meravigliosamente ornata di perle, e diamanti serbavasi nel tesoro di San Marco. Schierate le giocose squadre intorno alla Rocca d'Amore, comparvero sulle mura le Belle destinate a difenderla. Quelle della prima fila vestite di stoffe d'oro, e d'argento aveano in capo corone d'oro fregiate di diamanti; e se meno riccamente ornate apparivano quelle della seconda fila, non erano però vinte in eleganza, nè in bellezza Fiori, e dolci, e confetti teneano lor luogo d'armi, e il suono de' flauti udiasi in vece dello squillo delle trombe. Finia la lieta festa col trionfo dei Veneziani, ai quali vollero arrendersi le belle guerriere, quando ingelositi i Padovani, e dimentichi dei patti, e della condizione della festa, gli assalirono furiosi, e rapirono a forza, e calpestarono il loro stendardo. Indi nacque un'ostinata guerra, che terminò per allora dopo la giornata detta delle Bebbe, ove i Padovani, e i Trevisani ad essi uniti ebbero la peggio. Dovettero per ottenere la pace, trattata dal patriarca d'Aquilea, mandar prigione a Venezia venticinque de' loro giovani fra quelli appunto che aveano avuto parte al fatto in Treviso, ognuno dei quali fu per scorno maggiore cambiato contro due bianchi galletti. Poco potea durare, e poco durò una pace si fatta, zeppa di tanto odio; indi nuove guerre, il termine delle quali fu la conquista di Treviso, e poco dopo quella di Padova.

FESTA BATTHYANY

(Continuazione).

Der Eifer mit welchem wir uns beeilten unsern Lesern schnell über den vom Grafen Batthyany veranstalteten Costum-Ball zu berichten, wird uns, so hoffen wir, gütige Nachsicht dafür finden lassen, daß in der unserm letzten Blatte gegebnen Schilderung die Nahmen einiger Damen nicht angeführt wurden deren Bezeichnung doch Pflicht war.

Möge man dieß Unterlassen nicht Vergessen heißen; solche Schuld wäre drükend, sie würde uns anklagen des Mangels an Gedächtniß für Anmuth und Liebreiz. Die Königin von Navarra (Herzogin Litta) eine der schönsten Zierden des Hofes Franz des Ersten, ist in dem deutschen Texte zwar genannt, im italiänischen aber durch Versehen des Setzers ausgeblieben. Agnese (Baronin von Heß) in Matilde und Malec-Adel's Quadrille nicht nennen, hieße der anspruchlos reizenden Blume im schön gewundenen Kranze unerwähnt lassen.

Tadel verdiente es jene Reihe von zwölf Bergschotten unbeachtend zu übergehn, die zum herrlichen Ganzen des Festeinzugs bedeutend beytrug. Es waren die Damen, Marquise Carega, von La Fleche, und von Mancini, die mit einem stattlichen Gefolge in dieser so reizenden Tracht erschienen.

In einer nächstens abgesondert heraus kommenden ausführlichen Beschreibung, werden wir nebst der namentlichen Anführung aller in den Quadrillen erschienenen Personen, auch jene bezeichnen die einzeln zum Glanze des Festes beygetragen.

Vielleicht werden wir dann auch im Stande seyn das Merkwürdigste des Festes in treuen Abbildungen vorzulegen.

La premura dataci per non ritardare ai nostri lettori le notizie della festa di ballo *in costume* data dal sig. Conte Batthyany, speriamo che possa servirci di scusa del non avere indicato il nome d'alcune dame, delle quali era pur dovere il far menzione.

Bramiamo che questa omissione non sia chiamata dimenticanza; grave troppo sarebbe questa colpa, che ci farebbe rei di mancar di memoria per la leggiadria e l'amabilità. La regina di Navarra (Duchessa *Litta*), che formava uno de' più begli ornamenti della Corte di Francesco I, è bensì nominata nel testo tedesco, ma rimase fuora nell'italiano per uno sbaglio occorso in stamperia. — Il non nominare Agnese (Baronessa di *Hess*) nella Quadriglia di Matilde e Malec-Adel, sarebbe quanto privare bella ghirlanda d'uno dei più gentili suoi fiori.

Meriterebbe biasimo il non aver fatto motto de' dodici Montanari Scozzesi che pur contribuirono ad abbellire il festoso ingresso delle Quadriglie. Erano le signore Marchesa *Carega*, *La Fléche*, e *Mancini*, che col brillante seguito comparvero in questo grazioso abbigliamento.

In una particolarizzata relazione, che sta per uscire, indicheremo unitamente a tutti gl' individui componenti le Quadriglie, anche le persone, che benchè isolate, contribuirono del pari allo splendore della festa.

Potremo allora fors'anche presentare una più accurata e somigliante pittura di ciò che ella presentò di più degno di rimarco.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 6 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 16

Tantum series juncturaque pollet,
Tantum de medio sumptis accedit honoris !

HORAT.

SCIENZE.

Allgemeine Encyclopedie der Wissenschaften und Künste, etc.

ENCICLOPEDIA UNIVERSALE
delle scienze ed arti, ecc., pubblicata da Ersch *e* Gruber.
Lipsia, per Gleditsch.

Quest' opera che indubitatamente farà epoca nella letteratura alemanna è la prima di tal genere comparsa in Germania, che possa venir paragonata alle grandi Enciclopedie dei Francesi e degli Inglesi.

Il Lexicon di Zedler del 1730 con tutti i suoi 68 volumi in foglio, monumento piuttosto della diligenza ed esattezza che del gusto alemanno, non è di alcuna utilità per la vivente generazione, ed il così detto *Conversations Lexicon* di Brokhaus, sebbene tenuto in gran pregio, e sebbene dal 1812 fino a noi se ne sieno già fatte sette edizioni, pure è più scritto pel bisogno del momento, e più pelle persone colte che per gli eruditi. Ambedue queste opere per conseguenza sono ben lungi dal supplire alla mancanza generalmente sentita di una Enciclopedia Universale.

Fino a tanto che la Germania, come argutamente si espresse *Jean-Paul*, fu il *Bois de Boulogne*, in cui le potenze, che avevano *des affaires d'honneur* si davano appuntamento per battersi, non era no possibile il pensare a quelle grandi letterarie intraprese, le quali felicemente riuscire non saprebbero che protette dalla pace, e condotte dalle forze riunite di un gran numero di dotti. Appena però tacque lo strepito delle armi, con nuova lena e con nuova vita essa fe' ritorno alle sue amate scienze, che la forza soltanto degli avvenimenti costretta aveva a trascurare.

La prima idea dell' opera, che noi qui annunciamo, venne concepita nell' anno 1813, ed il librajo Gleditsch di Lipsia fu quegli ch' ebbe il coraggio di assumerne la esecuzione. Ne affidò la direzione al professore Ersch di Halle, che e pella vasta e profonda dottrina, e pella instancabile attività, e per quella ben meritata celebrità, che i tanti suoi scritti enciclopedici e bibliografici procacciata gli avevano, sembrava esser chiamato a preferenza di ogni altro a sostenere sì onorevole e sì arduo impegno.

Occorsero al professore Ersch alcuni anni per raccorre i materiali a tale immenso edificio necessarj; e per ordinare la corrispondenza coi collaboratori, e per muovere il pubblico in favore dell' intrapresa associossi nella direzione il professore Gruber, sicchè finalmente nel 1818 comparve il primo volume, cui ad onta del grande aspettare che lo aveva preceduto, fu con applauso universale accolto.

Il piano fondamentale della vasta intrapresa dei sigg. Ersch e Gruber è per varii aspetti diverso, e meglio immaginato di quello delle opere dello stesso genere fino ad ora pubblicate. Lo scopo della Enciclopedia generale è quello di presentare al colto pubblico in ordine alfabetico ed alquanto ampiamente tutte le scienze e tutte le arti nello stato in cui attualmente si ritrovano. Abbraccerà tutti i rami dello scibile umano e della umana industria, tutti li tratterà con eguale esattezza e con eguale precisione, e le fonti indicherà, alle quali attinse.

Di niun' oggetto parlerà essa superficialmente; ma più profondamente e più circostanziatamente sviluppate saranno quelle scienze e quelle arti, che una diretta influenza esercitano sulla vita pratica, e più generalmente importano al pubblico, che non le scienze di pura speculazione, o quelle, che soltanto da piccol numero di persone vengono coltivate. Per questo motivo gli articoli di storia più diffusamente saranno trattati degli altri, e per quanto fora possibile anche tutti gli altri oggetti considerati verranno sotto il loro punto di vista storico. Il metodo istorico infonde eziandio sulle materie sterili ed astratte un certo allettamento, getta su tutte le cose un gran lume, ed il solo metodo istorico ci preserva dallo spirito di parte e di setta.

Dei tre scoglj che sono a tali intraprese pericolosi, e talvolta fatali, que' dotti direttori, due seppero schivarne fino dal bel principio, e il terzo soltanto ora evitarono. Primo fra i pericoli era, che l' opera, sia per le diffuse descrizioni topografiche, sia per le minute biografie, soverchiamente voluminosa riuscisse: gli editori lo scansarono; videro benissimo che le biografie e le descrizioni della località allora soltanto necessarie sono ed importanti, quando si tratta di luoghi veramente notabili e

Digitized by Google

di uomini veramente distinti; e per questo motivo ai dizionarj biografici e topografici degli ultimi tempi la cura abbandonarono di ingrossare i loro volumi colle vite d'oscuri personaggi, e colle descrizioni d'insignificanti località.

Il secondo, e non minor pericolo, stava nella differenza e nella discrepanza delle viste speculative e religiose, delle quali, come ognun sa, è tanta divisione nel pubblico, al cui uso l'enciclopedia è direttamente destinata. L'adottare una sola forma nel modo di vedere, era forse impossibile, e quando anche possibile stato fosse, non sarebbe convenuto; giacchè in quel caso l'Enciclopedia, l'opera stata sarebbe di un partito, e non ciò ch'ella esser deve, il deposito cioè delle cognizioni fino al momento attuale apprese, e l'esatta e fedele relazione dei progressi e dello stato attuale dell'umano ingegno. Con non comune savieza gli editori seppero in su di questo ben appigliarsi; pregarono i collaboratori, cui avevano una tale parte commessa, di discorrerla istoricamente per quanto loro possibil fosse; e per quello che i differenti sistemi teologici riguarda nel fecero essi trattare da distinti teologi delle varie confessioni con quella dignità e con quella moderazione che si grave oggetto richiede.

Stava il terzo pericolo nella lentezza della esecuzione, e di esso soltanto l'impazienza del pubblico altamente manifestatasi fece accorti gli editori. Sono ormai nove anni da che l'opera fu incominciata, e soli quindici volumi si sono pubblicati, ed appena al principio siamo della lettera C. Se l'edizione su questo piede procedere dovesse, non meno di quarant'anni vi vorrebbe, perchè compiuta la vedessimo, e questo solo pensiero basterebbe per dare all'intrapresa un colpo mortale, poichè ora già il timore di non vivere fino al compimento dell'opera ha non poco raffreddato lo zelo dei collaboratori e degli associati. Per buona ventura si sono a tempo prese misure tali, che riviver faranno il vacillante coraggio, e nuova energia gl'infonderanno.

Il libraio Gleditsch unitamente al 15.° volume, ultimamente pubblicato, ha emesso un nuovo prospetto, che certamente gran piacere arrecar deve a tutti quelli che sono interessati in sì grandiosa impresa. I sigg. Ersch, e Gruber spaventati dall'importanza del contratto impegno, rinunciarono alla direzione esclusiva dell'opera, e si sono associati dei condirettori, senza alcun dubbio degnissimi d'esser in ciò loro colleghi.

L'Enciclopedia tedesca sarà divisa in tre sezioni. La prima conterrà le lettere A — G, e continuerà a comparire sotto la immediata direzione dei due primi editori.

La seconda comprenderà le lettere H — N, e sarà redatta dai signori Hassel professore a Weimar, e Gugl. Müller bibliotecario a Dessau, e le pubblicazioni di questa sezione saranno contemporanee a quelle della prima.

I direttori della terza sezione non sono per anco indicati. Si è preso cura, perchè questa duplicità, anzi triplicità di redazione non porti nocumento alla unità di spirito e di principj, che regnar deve in una simile impresa.

Il libraio si obbliga dare alla luce d'ora innanzi quattro volumi per anno, e compiere per tal guisa entro lo spazio di pochi anni tutta l'opera.

I quindici volumi fino ad ora pubblicati sono in 4.°, e ognuno di 500 pagine, e fornito di carte e tavole in rame, il tutto di eccellente esecuzione.

Abbiamo percorsi i primi volumi, e senza permetterci un giudizio precipitato sopra opera sì imponente, diremo soltanto, che a noi sembra, che più del bisogno quegli scrittori occupati si sieno di particolarità tecnologiche, e che per conseguenza molti degli articoli introdotti riescano forse superflui.

Torneremo in altro momento a parlare di questa opera monumentale, tratteremo delle sue parti più importanti, ed approfitteremo di questa occasione per far conoscere i più riputati dotti e professori Alemanni, i quali quasi tutti più o meno vi presero parte.

BELLE LETTERE.

UN BEL GIORNO.

Poemetto del Conte Folchino Schizzi, socio corrispondente dell'Ateneo Veneto, ec., ec. Milano, Tipografia Bettoni, 1827.

Già noto ed aggradito era questo Poemetto, sotto il nome di CALOMERO, cui rettamente a scanso d'ogni dubbia interpretazione fu sostituito quello italiano di UN BEL GIORNO. È intitolato alla Maestà di MARIA LUIGIA, Duchessa di Parma, Piacenza, e Guastalla, e soavemente in armoniosi sciolti le glorie di Lei canta,

» A cui l'arti sorelle intorno intorno
» Armoniose danzano, e Lei dolce
» Chiaman madre de' chiari ingenui studi . . . . .

per le grandi opere de' Ponti sul Taro, e sulla Trebbia, e del nuovo Teatro Ducale di Parma; e delle quali ne son in fine in belle tavole in rame messi innanzi i disegni.

Veramente magnifica è questa edizione in foglio, ed a compiuto lustro ha in fronte i ritratti delle LL. MM. l'Imperatore FRANCESCO I.° e l'Arciduchessa MARIA LUIGIA, incisi dal sig. Geniani, coll'assistenza del celebre prof. Anderloni. Commendabile è senza dubbio l'adoprare di coloro, cui la fortuna essendo stata a un tempo larga d'ingegno, e di ricchezze, bene coltivan quello, e si valgon di queste per fregiare i parti di lui di tutte le belle guise, che possono le ammirabili arti tipografica, e calcografica vestire, giovando in tal modo sì alle lettere, che all'avvanzamento, ed al patrio onore di esse arti.

Dei Pronomi.

Usarono per lo più gli uomini d'imprimere ai nomi, che davano a' loro figlj in qualche modo un marchio del tempo in cui vivevano. Al risvegliarsi che fe' in Italia nel secolo XVI l'amore pe' tempi cavallereschi, divenne dominante la moda di prestar i nomi dal romanzo della *Tavola tonda*, e ben tosto poche erano le distinte famiglie, che non avessero il *Lancellotto*, il *Percivalle*, il *Meliando* o il *Galeotto*. Chi si faccia ad esaminare gli alberi genealogici delle case d'*Este*, *Doria*, *Visconti*, ec. vi leggerà molti altri nomi del tempo del re Arturo. E questa manía era talmente entrata anche nelle classi inferiori, che i parrochi duraron somma fatica a far ripigliare i nomi cristiani. Scrivevano perciò essi ad uso de' loro parrocchiani lunghi cataloghi di nomi di santi e di sante; ed abbiamo tuttora libri di quei tempi, che trattano dei nomi più convenienti da imporsi ai bambini nel santo battesimo.

In Inghilterra nel secolo XVII le sette dominanti diedero in altra bizzarria: proscrissero come infetti di gentilesimo i nomi di Enrico, Guglielmo, Eduardo e simili; e perfino molti nomi del nuovo Testamento, come Tommaso, Andrea, Giovanni, de'quali gli Apostoli stessi si erano contentati, parevano loro troppo mondani. Erano quelli di Jerobabel, Ezecchiello, Abacuc, su cui cadeva la predilezione. Nell'autore d'una relazione di viaggi d'allora leggiamo, che Cromwello esaurì pella sua armata tutti i nomi del Testamento vecchio, e che gli ufficiali per formare i loro ruoli di revista servivansi de' capitoli genealogici della bibbia. Ed alcuni spinsero la cosa anche più oltre, e diedero a'loro figlj, in vece di nomi, religiose sentenze e proverbj, come, p. e., *Sta fermo nella fede*, *Confida in Dio*, *Sia costante*, *Non piangere*. Trovossi fra

Digitized by Google

gli altri allora un cotal Barebone, notissimo pel suo lungo e bel nome. Ei chiamavasi: *Se Cristo non fosse morto per me, sarei dannato Barebone.* Ma questo nome sembrò anche allora troppo lungo, e per abbreviarlo, il Barebone veniva chiamato *Damn'd Barebone, Dannato Barebone.* Molti di questi fanatici furono i fondatori della nuova Inghilterra nell' America settentrionale, e corsero colla loro mania pe' nomi del Testamento vecchio anche più in là, estimando opera particolarmente pia l'abitare nella terra di *Gosen*, presso al torrente *Kidron*, o nelle città di *Salem* ed *Euphrata*. Questo è il motivo per cui molti luoghi di quel paese portano nomi giudaici, e tanti v'ha di questi luoghi, che trasportato crederti potresti a *Palestina*, se di mezzo a loro tu non trovassi le *Fairfield*, *Maidenhead*, ed i torrenti *Brandywine* e *Sassafrass*.

Ognuno può ancora sovvenirsi come durante il periodo del terrorismo della rivoluzione francese, la Francia fosse piena di Bruti, di Cassii e di Catoni.

Pensieri d' un bell' umore

Sullo stato attuale della cultura europea.

« La così detta umana cultura è oramai giunta a cotal punto da far girar il capo a qualunque antico greco o romano, cui fosse dato di ritornare a questo mondo, e farvi una girata. Ma il più sublime de' suoi trionfi è fuor d' ogni dubbio *il Vapore*, e dopo il gran svaporare che si fa da tante migliaia d' anni, era ben giusto che anche questo naturale stoffo tornasse a nostro prò. Ed ora infatti si cuoce allesso e arrosto, si fila, si tesse, si stampa, si lavora alla fucina e si fabbrica col vapore. Col vapore si va per aria e sott' acqua, per terra e per mare, e si va fino in America, e più presto e meglio che per la posta, massime poi se le strade sono cattive. Schioppettate e cannonate a vapore, bagni a vapore, illuminazione in casa, per strada, in teatro a vapore. Il resto poi va in proporzione; e già stiamo girando intorno ai poli, e siamo vicini a trovare la quadratura del circolo, (*anzi la si bandisce già trovata vedi Eco N.* 4), e il moto perpetuo.

Senza parlare della vaccina e dell' arte di rinnovare i nasi, noi impariamo a conoscere il morale dell' uomo dalla fisionomia e dai teschj, e facciamo stupende cure col sonno magnetico.

Noi contempliamo il mondo nei cosmorama e panorama, con telescopj, microscopj e caleidoscopj. Vediamo ormai fabbricar case nella luna; facciamo calamite colla macchina elettrica, e accendiamo lumi per aria. Caviamo il fuoco dall' acqua, facciamo oro del rame, e del vetro diamanti.

Abbiamo poi uomini di gran mondo, senza che sieno mai usciti dalla piccola loro città di provincia; giovani d' antico ed alto senno, e ragazzi provetti; poste accelerate e velocifери, e accelerati corridori; scrittori, poeti e pensatori, tutto infine va con inaudita velocità, tutto vola.

Stampiamo in legno, in piombo, in rame, in zinco, in ferro, in bronzo e che so io; abbiamo più scritti periodici o temporarj che tempo; più libri che lettori; più enciclopedie che enciclopedisti, e or ora più libri tascabili che tasche.

I ragazzi scrivono opere; i topi e le mosche fanno il militare esercizio, e cani, scimmiotti, cavalli e altri animali i commedianti, e cominciano a nascere fra noi anche i leoni. Ragni e ranocchj strologano il tempo, e i bruchi tessono scialli e vestiti per le nostre dame. »

Che cosa diremo noi di questo nuovo critico? Lasciamo dire Orazio:

Cum flueret lutulentus erat quod tollere velles.

Scorre fangoso, ma non tutto è fango.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Saladino e Clotilde, *opera seria in due atti. Poesia di* Romanelli, *musica di* Vaccaj, *rappresentata per la prima volta il dì* 4 *febbrajo* 1828.

Saladino (signor David), egregio in alcuni luoghi — pareri divisi.

Ruggiero (signora Cesàri), bella figura, voce sonora, — meritato applauso nella sua cavatina.

Armano (signor Lalande) . . . . . .

Clotilde (signora Lalande), nobilmente, come dice l' affisso, amata e rispettata dal pubblico — sempre eccellente.

Poesia e musica. *Tout genre est bon, hormis l'ennuyeux.*

Decorazioni del Sanquirico — tutto è detto.

Incontro alla fine — nullo.

I. R. Teatro alla Canobbiana.

Alfasir, *ballo tragico in sei atti composto e diretto dal sig.* Gio. Batt. Giannini (29 *gennajo* 1828).

Il falso gusto teatrale è tal malanno, che insensibilmente si appiglia anche a' coloro, che sogliono odiarlo con una edificante cordialità. Così pure avvenne a quel valent' uomo, che non ha guari compose e diresse il tragico ballo *Lodovico Sforza*: l' assiduo e lacerante piagnuccolare della comica compagnia Medoni, gli chiuse di tal guisa l' orecchio al grido delle umane miserie, da parergli persino suggetto comportabile ad una mimica azione le furibonde gesta d' un Alfasir. Eccoci quindi il nostro Giambattista Giannini inteso a porgerci un ballo stranamente tragico, e tristamente spettacoloso. Riportiamone l'argomento. Il Kaliffo Al-Merwan usa di tutte cure per trasmettere il retaggio del potere al proprio figlio Abd-Al-Malek, onde escludervi Alfasir, al quale dirittamente competeva. Quest'ultimo consulta a tal uopo la maga Mainuna, perchè gli squarci l' arcano velo dell' avvenire: l' apparizione delle tre furie glie lo additano cupo e spaventoso. Ubbidiente alle prescrizioni del fato, egli trama tosto la uccisione di Al-Merwan e di Abd-Al-Malek, e trova nella sua consorte Kadija una malefica incitatrice al delinquere. Al-Merwan muorsi infatti scannato, e il di lui spettro bruttamente si mostra fra le gioie d' un convito ad atterrire l' omicida, e far ridere lo spettatore: Kadija s' arma allora d' un pugnale, e s' avvia fra atri sogni di sangue per trapassare il petto anche al figlio del defunto Kaliffo, ma vi rimane ella stessa uccisa per errore de' suoi stessi sicarj. La moriente si strascina sul palco, e fra orribili contorcimenti depone quivi il colpevole carco di sua vita. Abd-Al-Malek fuggito al ferro di morte scontrasi in Alfasir, e lo ammazza in singolare tenzone. La maga Mainuna e le Furie riedono sulla scena, e sembrano annunciare che l'iliade de' misfatti è compiuta. La città di Damasco s' illumina a trasparenti, e con una musica da contraddanze cala il sipario. Codesto ballo fu a buon dritto appellato la fantasmagoria de' fanciulli adulti. Non è che il Mackbeth di Shakspeare travestito alla turca.

MISCELLANEE.

Poveri studenti e Majoli di Sardegna.

Noti erano già un tempo in Germania i poveri studenti che con un libro o un quaderno in mano, e un bisacchetto in ispalla s'incontrano sovente sulla via pubblica, e domandano gentilmente l' elemosina in latino: *Sum pauper studiosus, etc.*

Digitized by Google

V'erano anche, ma non so se ve ne siano ancora, in Napoli di cotai poveri scolari, per lo più calabresi, che si vedevano di sera studiare la loro lezione al chiarore del lume delle botteghe. Uno di questi buoni giovani ebbe fortuna, e diventò giudice di Vicaria, il chè non deve far specie a chi rifletta, che fra due scolari d'egual portata, è assai probabile che il povero riesca meglio del ricco. — Contasi di questo nuovo giudice, che ricordandosi del disturbo, che gli avevano cagionato i cocchieri e i calessieri, si vendicava volentieri su quelli fra costoro che gli comparivano innanzi come accusati, e per lo più li mandava in galera, dicendo *remiget quia cocchierius.* Ora però io non intendo di parlare nè degli scolari tedeschi, nè dei napoletani, ma bensì di quelli di Sardegna, che sono detti *Majoli.* Così si chiamano a Cagliari certi giovanotti, che venendo dall'interno dell'isola, senza modo di sussistere nella capitale ove fanno i loro studj, entrano nelle case dei cittadini in una condizione media tra il famigliare, e il servidore. Non hanno salario, ma sono nutriti e alloggiati. Il padrone di casa ha obbligo di lasciarli andare a scuola, e di dar loro il tempo di studiare.

Le funzioni domestiche di questi Majoli sono andare al mercato, fare le ambasciate, portare di sera la lanterna avanti al padrone. — Nelle altre ore della giornata studiano nella loro stanza, o sotto al portico, o nel cortile. Se, riuscendo bene, sono ammessi all' Università, migliorano anche di condizione, diventano precettori, o ripetitori nelle case private, ed è loro permesso d'aspirare a tutte le cariche, e a tutti gli onori, ai quali possono condurre lo studio e il merito. Varj fra essi sono oggigiorno rettori, canonici, avvocati, medici, notaj, ecc. Alcuni sono anche giunti ad occupare le prime cariche della finanza e della magistratura, e molti degli uomini più distinti pel loro sapere hanno cominciato coll'essere majoli. . . . Parrà forse strano ad alcuno il vedere l'applicazione e la diligenza ove mancano i mezzi, e la diligenza e la freddezza ove abbondano. Quello però che in generale ne risulta, viene ad essere lo stesso a un bel circa. Gran massa d'uomini mediocri, e qualche felice ingegno che fra gli altri si distingue. Così tutto si compensa nella società, come nella natura.

Pianta in rilievo di Pietroburgo

Di questo bel lavoro, che supera quanto si è fatto finora in questo genere, è già stato parlato in più d'un pubblico foglio, e noi non abbiamo altro scopo nel farne qui una breve menzione, che quello di rammentare che egli è dovuto a due italiani. Immaginata e preparata dal sig. *De-Rossi* nobile veneto, che ottenne per essa un privilegio dall' Imperatore Alessandro, questa pianta fu eseguita dai migliori artisti di Russia, di Germania, e d' Italia e di Francia sotto la direzione del sig. *Alberto Cavos*, celebre architetto e ingegnere veneziano. Per farsi un' idea di questo lavoro è bene di sapere, che le parti le più dilicate non meno delle più massiccie sono state esattamente copiate dai monumenti; il letto della Neva, e dei canali, è tutto di metallo fuso; le statue d' alabastro o di bronzo; i bastimenti con tutti i loro arredi sono opera degl' ingegneri di marina, e si è perfettamente imitata e modulata tutta la parte architettonica.

Aneddoti.

Un membro della Camera dei Deputati a Parigi usciva da questa molto di mal umore per avere proposto in vano che si rigettasse il Budjet. Colla testa piena di pensieri, e con un fascio di carte sotto il braccio attraversava egli il giardino delle *Tuileries.* Lo svizzero, che faceva sentinella, gli grida *« les paquets ne passent pas »* – mesto gli risponde il Deputato *« Ce n'est que le budjet qui passe toujours ».*

La miglior legge, diceva un famoso ghiottone, la migliore, e la più provida è quella delle dodici tavole.

Pensieri.

Quelque mérite que l'on ait, il ne faut pas dédaigner de se servir pour sa fortune des moyens ordinaires et qui sont le plus en vogue, parce qu'ils sont à la portée de plus de monde. Rien ne repousse plus les hommes que cette espèce de droit de conquête que le mérite veut établir sur eux; et de même qu'un conquérant n'assure pas le fruit de ses travaux et de ses victoires, s'il ne respecte les usages, les mœurs, et les préjugés même des vaincus, la vertu et le talent sont arrêtés en chemin quand ils veulent se frayer leur route sans payer les droits aux faiblesses et aux petitesses humaines.

L'amour est le roman des hommes et l'histoire des femmes, comme l'ambition est l'histoire des hommes et le roman des femmes.

NOTIZIE LETTERARIE.

L' Eco delle Piramidi.

E stato pubblicato nello scorso dicembre in Parigi il prospetto d' un nuovo giornale che sta per uscire in Alessandria col titolo di *Eco delle piramidi.* Questo Eco, benchè affricano è pure della nostra famiglia, onde stimiamo nostro dovere il farlo conoscere anche ai nostri lettori. Il sig. Bouquet-Deschamps, editore e principale estensore, si propone in esso di servire la causa dell' incivilimento in quel paese, rendendo più facili, e più intime le comunicazioni fra l' Egitto e le colte Nazioni. Il suo giornale è consacrato, dice egli, ai progressi dell'istruzione, allo sviluppo dell' industria, all' esame delle scoperte utili, e all'incremento del commercio. Termina il prospetto con un breve periodo che qui tradurremo, tenendolo per nostra norma, e raccomandandolo a tutti gli scrittori periodici nostri confratelli e maestri.

» . . Questo giornale rispetterà tutte le opinioni, e com-
» batterà solo l' ignoranza, e i pregiudizj ch'ella si trae dietro.
» Non è nostro pensiero l' istituire una inutile polemica, e l'es-
» scire dal confine d' una savia moderazione: risponderemo co'
» fatti ai raziocinj erronei, colla verità alle menzogne, e col si-
» lenzio alle ingiurie ».

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 8 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 17

οὐκ ἀρετᾶ κακὰ ἐργα κιχάνει τοι βραδὺς ωκὺν.

Mai a buon fin perduce pessim' atto,
Chè avvien che il lento pur raggiugne il ratto.

OMERO, Odissea.

BELLE LETTERE.

MADAMIGELLA DE SCUDERI.

Novella del tempo di Luigi XIV.

(Imitazione dal tedesco dell' Hofmann.)

Il nome dell' autrice del gran Ciro, e della Clelia, l' epoca in cui ella visse, la corte di Luigi XIV, l'istituzione della camera ardente, la stranezza e l' atrocità dei delitti che vi diedero luogo, contribuiscono ad eccitare la curiosità, e il merito della narrativa giunto alla varietà delle peripezie, e alla singolarità dell'inaspettata catastrofe, svegliano un interesse che si sostiene fino alla fine.

In una piccola casa della contrada di S. Onorato abitava Maddalena Scuderi negli ultimi anni della sua vita, già celebre per le varie opere sue, e per la protezione di Luigi XIV e di madama di Maintenon, colla Martinière sua cameriera, e un vecchio servidore, che chiamavasi Baptiste.

Una notte, nell' autunno del 1680, fu picchiato assai forte alla porta di strada. Parigi era allora infestata di ladri, madamigella Scuderi dormiva, Baptiste era assente, la Martinière, sola in casa, non voleva aprire. Continuava il picchiare, e lo schiamazzare; fattasi la Martinière allo sportello, vide un uomo involto in un mantello grigio col cappello tirato sugli occhi, che agitato, disperato andava pregandola di fare ch'egli parlasse alla padrona, senza di che era per succedere la più fiera delle disgrazie; ma non vi fu modo di persuadere la fedele cameriera, che si mise a gridare: la guardia! la guardia! — Ebbene, sclamò l'incognito, volete la mia rovina, date almeno questa cassetta a madamigella, ma non mancate: già per me tutto è perduto. — Scomparve così dicendo, e intanto tornò a casa il servidore che vedendo fuggire questo sconosciuto, e aperto lo sportello, entrò in sospetto, e voleva che si buttasse nel fiume la cassetta temendo veleni e malie, ma la Martinière vi s'oppose, e fu deciso di portarla la mattina alla padrona.

Tutto Parigi era allora agitato pe' famosi processi di venefficio e di stregoneria, e pe' frequenti atroci delitti, che aveano dato luogo all' istituzione della così detta camera ardente, ove venivano giudicati e condannati i rei a tutto rigore. Già lo speziale tedesco Glaser, e l' italiano Esili, e il cav. Lacroix, e la marchesa di Brinvilliers e la Vigoureux, e la Voisins, noti nelle Memorie di quel tempo, erano caduti sotto la scure della legge. Succedeansi i supplizi, e non cessavano i delitti. Comparve anzi allora una banda di malviventi, che sembrò avere per iscopo l' impadronirsi di tutte le gemme e di tutti i diamanti. Appena comperato qualunque ricco fornimento di gioje, scompariva ovunque fosse custodito. Chi ne avesse seco andando di sera veniva immancabilmente derubato, e spesso ucciso. Quelli, che avevano salvata la vita, dicevano tutti d' avere avuto un gran colpo sulla testa, che gli avea storditi, i morti (e non passava giorno che non se ne trovasse stesi sulle strade) erano tutti feriti d' una stilettata nel cuore.

Vane erano le cure del celebre ministro di polizia d'Argenson, vano ogni mezzo. — Di tante gioje rubate non se ne trovò mai nessuna nè in Parigi, nè altrove: mancava ogni indizio, ogni traccia, ogni sospetto. Desgrais, luogotenente della Marechaussée, famoso nei fasti criminali di quel tempo, seguendo una sera in qualche distanza il marchese de la Fare, lo vide assalito e stramazzato da un incognito, che appena accortosi di lui, si diede alla fuga. Desgrais lo inseguì fino nella strada Nicaise, dove l' incognito gettandosi verso un grosso muro scomparve. Pubblicatosi questo fatto, tutto Parigi e Desgrais pel primo rimase convinto, che l' incognito era il demonio, e pochi giorni dopo, comparve una stampa col diavolo che sprofondava alla vista del luogotenente. Fu fatto trovare sullo scrittojo del re (forse per consiglio dello stesso ministro d' Argenson) uno scherzoso componimento poetico in nome dei damerini amanti, che temendo della vita nelle notturne loro visite, imploravano l' erezione d' un Tribunale, che anche più presto e più severamente della Camera ardente perseguitasse e punisse i delinquenti. — Entrato il re colla poesia fralle mani nella stanza di M.ª di Maintenon, dopo averle chiesto sorridendo il suo parere, che ella si scusò di dare, si rivolse a madamigella Scuderi, venuta poc' anzi a reverire la marchesa; la settuagenaria poetessa inchinandosi e sorridendo rispose:

» *Un amant qui craint le voleur*
» *N'est pas digne d'amour.* «

Digitized by Google

Avete ben ragione, disse il re, tocca alla polizia e ai tribunali a fare il loro dovere, e tanto basta.

Tornando ora al seguito dell'avventura, ecco la Martinière, e il buon Baptiste, che atterriti e confusi fanno il loro rapporto alla padrona, e le consegnano la cassetta ben chiusa. La Scuderi ridendo de' loro spaventi l'aprì senza più, e trovovvi due braccialetti e una collana d'oro riccamente ingiojellati, con un viglietto ove era scritto in capo di pagina:

Un amant qui craint le voleur
N'est pas digne d'amour;

proseguiva poi con un ringraziamento pel consiglio dato con questi versi al re, e con una preghiera d'accettare quelle gioje come segno di gratitudine, e di continuare ai sottoscritti la sua protezione, ecc.: la sottoscrizione era *gl' Invisibili.* Nulla poteva uguagliare la meraviglia di madamigella Scuderi, se non il dolore di trovarsi involta in questo mistero d'orrore. Riavutasi però dopo pochi momenti, fece venire una portantina, e preso seco lo scrigno, e fattasi accompagnare dalla Martinière portossi da M.ª di Maintenon, alla quale tra le lagrime e i singhiozzi raccontò tutto il fatto. La marchesa dopo averla consolata, e rianimata col sorriso e l'espressione dell'intima confidenza, portossi a considerare le gioje, giudicò a vista quello non poter essere lavoro d'altri che di Cardillac, il più esperto giojelliere, ma l'uomo forse il più strano che vivesse. Traversato, e muscoloso, dotato di una forza erculea, benchè fosse oltre ai cinquant'anni non ne mostrava quaranta, lavorava notte e giorno, con inarrivabile perfezione, a prezzo discretissimo, assumeva volontieri il lavoro, ma vi si affezionava talmente, che non senza vero dispiacere, anzi talora con segni d'intenso dolore lo dava finito, e sempre più tardi che mai poteva, a chi gliel' aveva ordinato e pagato. La fama dell'onestà di questo valent'uomo, noto da tanti anni a tutto Parigi, era per lo meno uguale a quella della sorprendente sua abilità. Vedevasi pure che da qualche tempo erano cessate o diminuite di molto queste sue stranezze, tranne l'ostinazione di non voler mai lavorare nè per il re, nè per la famiglia reale.

Fu mandato per lui. Venne, e veduta appena la Scuderi, alla quale profondamente inchinossi, parve altamente sorpreso. Alle domande che gli faceva la marchesa, mostrandogli le gioje, rispose essere quello suo lavoro, averlo fatto per se solo, ed essergli poi stata involata la busta colle gemme dal suo laboratorio. Quando poi se gli vollero rendere le gioje, eccolo gettarsi appiè di madamigella Scuderi pregandola e scongiurandola di volergli fare la somma e per lui importantissima grazia di tenerle, giacchè un favorevole destino le aveva fatte venire in sua mano. Nè valse quanto mai seppero fare e dire le due dame per fargli pur comprendere la stranezza di questo suo pensiero, che ripetendo cento volte la sua preghiera, e supplicando, e scongiurando, piangendo, e singhiozzando partì come fuor di se, e lasciò lo scrigno sulle ginocchia della Scuderi. Stupite ambedue per questo strano modo di procedere, non avendo d'altronde motivo di temere di cosa alcuna, fu deciso fra loro che la Scuderi tenesse per allora in serbo le gioje, senza però farne mai nessun uso.

Alcuni mesi dopo trovandosi madamigella Scuderi nella carrozza della duchessa di Montpensier, se le affacciò alla portiera un giovane che pallido e ansante le gettò in grembo un viglietto, e scomparve. Vistolo appena la Martiniere che era in carrozza colla padrona, diè un grido, e svenne. — Oh Dio! disse quando fu rinvenuta, egli è quell'istesso che voleva parlare a madamigella in quella notte fatale, e che mi lasciò lo scrigno colle gioje. Il viglietto diceva. « Il mio funesto destino, alquale voi sola » potete togliermi, mi precipita nell'abisso. Vi scongiuro per quanto » v'ha di più sacro al mondo di trovare un pretesto qualunque » per rimandare al più presto quelle gioje a Cardillac. La vostra » felicità, la vostra vita ne dipendono. Se non lo fate fra oggi » e dopo domani, io troverò il modo di introdurmi da voi, e » m'ucciderò sugli occhi vostri ». Visite, affari di famiglia, una chiamata dalla duchessa di Montpensier, un'altra più tardi da madamigella nipote di Luigi XIV impedirono la buona Scuderi di portare le gioje a Cardillac, come ella aveva risoluto di voler fare, più forse per levarsele d'attorno, che per altro. Alla mattina del secondo giorno ella montò in carrozza per recare al giojelliere quel malauguroso scrigno.

Non poco ci volle a traversare la folla di gente che ingombrava tutta la strada ove abitava Cardillac, e che schiamazzando gridava — all'assassino! strascinatelo, fatelo in pezzi. — Giunta alla porta di casa, vide il Desgrais, e a' suoi piedi una giovanetta, angeliche fattezze, che mezzo svestita, piangendo, disperata gli teneva abbracciate le ginocchia, gridando fra i singhiozzi. — Egli è innocente, egli è innocente. — Oh Dio! Che cosa è mai avvenuto? Domandò la Scuderi, scendendo di carrozza: « Un caso orrendo, rispose Desgrais, Cardillac è stato trovato » stamane ucciso con una stillettata. L'uccisore è Oliviero Brusson, » suo lavorante ». — E la giovane? dimandò la Scuderi? — « Ella è, replicò Desgrais, Maddalena figlia di Cardillac. L'assassino » che ora ho già mandato in prigione era il suo amante. Ella » va piangendo e gridando ch'egli è innocente, ma infin del » conto ella è informata del fatto, ed io sono per farla condurre » alla *conciergerie* ». — No, interrumpe madamigella Scuderi, « questa la prendo meco; voi Desgrais provvedete al resto ». A questo dire il popolo fece impeto, e la giovane fu portata nella carrozza. Giunta a casa della Scuderi, e riavutasi alquanto da quella estrema angoscia potè raccontare, che a mezza notte ella era stata svegliata dalla voce di Oliviero, che la scongiurava d'alzarsi perchè suo padre stava per morire, e che avendolo seguito nel laboratorio, vi avea trovato suo padre, cogli occhj fissi, e col rantolo della morte, che Oliviero lavò e medicò con un balsamo una ferita che il padre aveva nel petto, e che questi guardandoli amorevolmente aveva unito la mano di lei con quella d'Oliviero, e poi era passato di vita. Soggiunse averle raccontato Oliviero, che in una gita, nella quale egli aveva dovuto accompagnare il maestro in quella sera, questi era stato assassinato in sua presenza, e che egli, sperando di poterlo salvare, l'aveva portato a casa. La mattina poi accorsi i vicini al loro lamento e alle loro grida aveano cominciato il rumore, e che giunta la guardia (Marechausseé) aveva condotto in prigione Oliviero tenendolo per l'uccisore del proprio maestro. Venne poi dicendo la buona giovane delle lodi del suo Oliviero, e quanto fosse buono, morigerato, fedele, e affezionato al suo maestro, e che questo malgrado la sua povertà glielo aveva destinato in isposo.

Madamigella Scuderi, benchè intimamente giudicasse sincera la giovine, non lasciò di prendere tutte le informazioni sulla condotta e la moralità d'Oliviero, sapendo d'altronde che le sue risposte alla Camera ardente erano state conformi al racconto della Madalena, e non potendo vedere nè figurarsi alcun ragionevole nè probabile motivo al delitto, si persuase della sua innocenza, e risolvè di salvarlo a qualunque costo. Eccola dunque nel giorno stesso all'udienza del celebre e severissimo La-Regnie, presidente della Camera ardente. E qui per servire nel tempo stesso alla brevità che ci siamo imposta, e all'obbligo nostro d'informare il lettore di ciò che più importa, lasceremo che egli supplisca all'eloquente e patetico discorso di Madamigella, del quale già conosce i punti principali, e ci stenderemo invece sulle forti e convincenti ragioni addottele dal Presidente a stabilire la colpabilità dell'accusato. « Rispetto e lodo, come devo, così ei cominciò, i » sentimenti di bontà, e di compassione che onorano il vostro » cuore, ma eccovi il fatto: Di buon mattino vien trovato Re- » nato Cardillac morto d'una stilettata. Nessuno è seco tranne » il suo lavorante Oliviero Brusson, e la figlia. Nella stanza di » Oliviero si rinvenne uno stile ancora bagnato di sangue, e que- » sto stile si adatta perfettamente alla ferita. – Cardillac, dice » Oliviero, è stato ucciso la notte su gli occhj miei. -- Volevano » rubargli? – Non lo sò, – Eri seco, e non potesti difenderlo? » fermar l'assassino? domandare ajuto? – Io era lontano ben

Digitized by Google

» venti passi. – Perchè mai così discosto? – Per ordine suo. – » Che cosa aveva egli da fare in istrada così tardi? – Non so » dirlo. – Egli non esce mai di casa dopo le nove ore – Qui » Oliviero ammutolisce, si confonde, sospira, piange, e giura aver » detta la verità. – Osservate dunque, Signora. Egli è dimostrato » ad evidenza, che il Cardillac non uscì di casa in quella notte, » dunque Oliviero mentisce sfacciatamente. La porta di casa è » provveduta d' un grosso chiavistello, che fa gran rumore al » chiudere e all' aprire, e altrettanto ne fa la porta stessa stri- » dendo sui cardini. A piano terreno vicino alla porta abita il » vecchio Claudio Patrie con una attempata sua donna di go- » verno, e depongono ambedue, aver sentito alle nove ore in » punto il Cardillac salire le scale, e chiudersi al solito nella » sua stanza. Soggiungono poi che solo dopo mezza notte sentissi » un colpo come di una cosa pesante che cadesse in terra, e poco » dopo un lamento, e il cupo suono di voci confuse. Venne poi » il giorno a scoprire i delitti della notte.

– Ma dove, rispose la Scuderi, dove trovare un motivo di questo fatto infernale? e la figlia come sospettarla? – La figlia, rispose La-Regnie, doveva sposarlo. Cardillac era ricco, Oliviero poteva avere un mandato, o doveva dividere con altri. Alle corte, Signora, sappiate che egli avrebbe già lasciata la testa su d' un » palco se non si sapesse, che egli fa parte a quell'infame banda » che pone tutto Parigi in soqquadro. Per di lui mezzo tutto ora » deve scoprirsi. Notate di più, signora, che dopo il suo arresto » sono cessati tutti i delitti, e tutto è tranquillo. Egli dunque » è più che socio. Lasciate pure, tutto verrà a galla, e se s'o- » stina a tacere, non mancherà modo di farlo parlare. La compli- » cità poi della figlia è assai probabile, ed io non potrò lasciarla » in libertà ». (*Sarà continuato*).

COMMERCIO.

Commercio dei Russi colla Cina.

Tutte le merci, che per la via di *Kiachta* vanno alla Cina non oltrepassano il valore di un milione di lire sterline all'anno. — Il trasporto fino a *Kiachta* costa quasi tre volte il prezzo di prima compra. — Cinque mesi s'impiegano nei trasporti da *Pietroburgo* a *Kiachta* quando non soffrono interruzioni. Ma se avviene che al mercato di *Nischnei-Nowogorod* le merci cangiano padrone, ciò che di sovente accade, fa d' uopo un anno pria che esse giungano a luogo. Altrettanto tempo impiegano i prodotti della Cina per giugnere sui mercati russi. — Un affare di commercio fra *Pietroburgo* e *Kiachta* dura quindi due anni prima di essere terminato. Le ricerche incominciano in novembre, e vanno fino a marzo. Il mercato di *Nischnei-Nowogorod* si apre in agosto. I Cinesi vengono in allora a *Kiachta*, grosso villaggio 6508 werste lontano da Pechino. Un semplice ponte divide ivi i due territorj Russo e Cinese. Al di là del ponte v'è un villaggio cinese affatto deserto. *Kiachta* all'incontro è abitato tutto l'anno. Questi due villaggi furono fabbricati, o per meglio dire ampliati nel 1728 in forza d' un trattato commerciale stipulato e confermato fra i due imperi. Ciascuno di questi villaggi è munito di un fortino guarnito di cannoni. Si introducono annualmente a *Kiachta* 40 in 50,800 casse di *té*, la metà del quale vien esitata sul mercato di *Nischnei-Nowogorod*. Nel 1820 vi si venderono 27,000 casse di *té bou*, senza calcolare il *té verde* in balla, che i Russi chiamano *té in quadretti*. I Russi sono molto gelosi del loro commercio colla Cina: i soli negozianti indigeni muniti di patente imperiale possono entrare in *Kiachta*: i Cinesi al contrario ne hanno dato il monopolio ad una compagnia privilegiata. Le merci inglesi non giungono in *Kiachta* se non di contrabbando. — V'ha anche nella Tartaria Cinese de' mercati regolari, ma non vi sono ammessi che i nazionali. La strada da *Pechino* a *Kiachta* passa per una sterile pianura: le merci vengono trasportate sovra carri.

FISICA.

Effetti singolari del fulmine.

(*Accad. delle Scienze di Parigi*, 14 *gennajo* 1828.)

Il sig. Arago legge un rapporto del capitano Scoresby, membro corrispondente dell'Accademia, contenente l' osservazione degli effetti singolari prodotti da due colpi di fulmine sul vascello il New-York.

Di questi due colpi il primo rovesciò tutti i tramezzi senza però ferir nessuno. Il bastimento non aveva parafulmine; ma il capitano ne fece mettere uno sull' albero maestro il giorno dopo, temendo un nuovo temporale, che in fatti non mancò. Il fulmine piombò sull'asta del parafulmine e la fuse interamente, e fuso rimase anche il conduttore di ferro, che cadde a goccie nel mare. Quasi tutti i passaggieri videro l'acqua del mare abbassarsi in un modo sensibile per una certa estensione intorno al punto nel quale la corrente elettrica penetrò nell' Oceano. L' asta del parafulmine fuso era luuga quattro piedi, e avea 4 pollici e 1/2 di diametro, e 3 1/2 ne aveva il ferro conduttore, ed è troppo poco. Un eccellente cronometro, che non sbagliava mai di più d' un decimo di minuto secondo in ventiquattr'ore, rimase talmente disordinato pel colpo del fulmine, che anticipò 34 minuti nel tragitto da Londra alla nuova York (vale a dire in meno di 25 giorni). La cagione di questo sconcerto si conobbe a Londra, ove si scoprì, che tutte le parti dello stromento aveano acquistato un fortissimo magnetismo, per cui il suo movimento generale dipendeva sensibilmente dalla posizione che gli venisse data. Il secondo colpo di fulmine, al pari del primo non uccise nessuno, e ciò che v' ha di più strano si è che egli operò una guarigione assai singolare. Un passeggiero vecchio e pingue era paralizzato a segno, che da tre anni non aveva fatto in tutto una mezza lega di strada, e che dopo l'imbarco non aveva mai potuto reggersi in piedi, fu veduto, dopo la scarica che ebbe luogo vicino al suo letto, alzarsi, e camminare sul ponte, per molto tempo, come se mai non fosse stato ammalato. Nei primi momenti egli era come fuor di senno, ma presto rientrò in se, e la sua guarigione si mantenne. Egli continuò a camminare per tutto il tempo del tragitto, e giunto a terra andò a piede dal luogo dello sbarco fino al suo albergo. Tutti i coltelli e le forchette di ferro, che erano sul bastimento, rimasero fortemente elettrizzati.

Vuol notarsi ciò che avvenne agli aghi magnetici. Essi erano tutti in una stanza, ciò nondimeno la detonazione produsse su di loro degli effetti assai diversi. In alcuni l'azione magnetica s'accrebbe, in altri fu diminuita, in alcuni altri trovaronsi rovesciati i poli. Simili fenomeni osservati già da lungo tempo erano rimasti finora inesplicabili. Ora però in grazia delle ricerche del signor Savary se ne può dar conto.

Egli, dopo aver verificato che l'influenza magnetica della scarica elettrica non è paragonabile agli effetti della percussione, ha riconosciuto, servendosi d' aghi assai sottili, che basta una sola scarica per magnetizzarne un gran numero, ma con notabile diversità, alcuni pochissimo, alcuni assai, altri niente. Per una scarica determinata, la distanza fa il più. Si vede fino ad una certa lontananza andar sempre diminuendo la virtù magnetica, poi annientarsi a una distanza fissa, indi aumentare al di là in un modo progressivo, cessare di nuovo, e di nuovo ricominciare a crescere. La distanza necessaria pel massimo e il minimo di magnetizzazione dipende dall'intensità della scarica.

Il sig. Savary ha calcolato anche gli effetti dell'interposizione di tramezzi, o parafuochi (*écrans*), ed ha scoperte le leggi, secondo le quali si manifestano i fenomeni in ogni circostanza.

Così vengono a spiegarsi facilmente tutte le anomalie osservate su gli aghi calamitati nel vascello fulminato.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Delle quattro importanze.

Esce ora in luce alle Smirne una Gazzetta ogni lunedì di settimana, intitolata *Lo scrutatore*. Chi la stende è un Turco ottuagenario che viaggiava l'Europa poco prima che scoppiasse la Rivoluzione di Francia. E perchè i Turchi, siccome a tutti è noto, non devono saper nè leggere nè scrivere, perciò il nostro delle Smirne detta i suoi pensieri ad un Abbatino romano che gli fa da segretario, e per mercede intasca i profitti del giornale.

In alcuni numeri di questa Gazzetta che ci pervennero da un nostro corrispondente di Livorno, trovammo articoli assai curiosi, uno fra gli altri intitolato *Delle quattro importanze* ci colpì la fantasia: Eccone un succinto.

Conobbi, lascieremo parlare il Turco, fra le altre, quattro specie d' importanza: La prima *l' importanza della nascita*, la vidi in Europa prevalere, in Inghilterra ed in Francia più che altrove; nel primo paese altera di una rappresentanza nazionale; nel secondo tronfia de' suoi privilegi, fra' quali quello concessole sotto Luigi XV (1).

La seconda importanza, quella delle ricchezze, la conosciamo anche noi Turchi, e credo sia nota presso tutti i popoli della terra, dal selvaggio Illinese all'attillattissimo Gallo. Dopo averla ben a fondo studiata, mi parve più dell'altra insopportabile, possedendone i diffetti senza il grandioso e l'imponente della prima. Se ti muove la bile quell' ottimato che ti guarda d'alto in basso, credendoti di tutt'altra pasta che la sua, ti fa uscir da ganghèri un bue d' oro che non sappia parlarti fuorchè di scrigni, di cavalli, d' addobbi. Conobbi fra gli ottimati non poca gente susceptibile di tratti magnanimi e generosi, ne conobbi pochissimo fra i Cresi. Certo che fra le due importanze, quella che provien dal danaro è la più insopportabile, fors' anco a motivo che t' ispira più invidia che compassione.

La terza è l'importanza del merito, e se a prima vista ti avvenisse di prenderla per la più ragionevole, t' ingannceresti a partito, soprattutto allorquando un tal merito fosse letterario. Questi letterati diventano le mille volte più insopportabili dei nobili o de' ricchi, e guai a te se il caso vuole che manchi loro di un pelo. Li ho veduti in Francia e in Inghilterra ben accolti presso le più distinte famiglie contenersi con inciviltà stomachevole nel pensiero d'imporne. Li ho uditi sovente rispondere oggi alla padrona di casa che li pregava d' intervenire ad una conversazione, un *Non ho tempo* secco secco; e poi dimani lagnarsi di non essere invitati ad un' altra. Rendo però loro la giustizia di dire che, quando, si tratta di pranzi, di siffatte mancanze ne commettono quasi mai.

La quarta importanza, ed è forse la più offendente, è quella che l' individuo trae dal proprio paese, cioè l'importanza nazionale. Inglesi e Francesi non hanno in proposito nulla ad invidiarsi. Diresti, ad udirli, il mondo creato a bella posta per rimanersene spettatore di tutte le loro liti da Guglielmo il Conquistatore sino a' dì nostri. Un Americano molto sensato che viaggiava l'Inghilterra anni sono, distingue l'importanza nazionale de' due popoli con molto acume, allorquando chiama quella degl' Inglesi *insolente*, l'altra dei Francesi *impertinente*. Eppure furono, e sono talmente grandi queste due nazioni, che di buon grado si perdona loro tanta boria, massime ai Francesi che sanno sempre condirla di un'amabilità senza pari. Non dirci così di un'importanza nazionale che si fondasse sulle vicende politiche o letterarie di alcuni secoli addietro; meno poi se questa fosse talvolta sognata, od esagerata. E qui il Turco a noi altri Italiani allunga una botta, dimandandoci perchè non vantiamo il presente, senza ricorrere a ciò che fummo; non vantiamo che le Arti Belle hanno sempre sede principale fra noi; che le scienze progrediscono in Italia quanto in Francia in Inghilterra o in Alemagna; che, se le Belle Lettere vi dormono un poco egli è, secondo l' espressione di Corinna, perchè vi dormono il sonno del buon senso per risvegliarsi ricche di nuovi pensieri. A che serve ci ci dice, ogni qualvolta si parla di una scoperta, di un nuovo ritrovato d'oltremonti, che abbiate subito in pronto esservisi pensato in Italia due o tre secoli or sono, indi rinunziato per mancanza d' incoraggiamento? Ei ci rinfaccia, per esempio, di contendere a Newton la scoperta del prisma, perchè un frate Grimaldi lasciò scritto, che aveva veduto rifranta a colori sul muro la luce, che gli entrava da una finestra co' vetri a faccette; di negare ai Francesi l' invenzione dei palloni aereostatici, perchè un altro frate era prima di Mongolfier riuscito a far alzare da terra una spanna dei palloncini di carta gonfj d' aria rarefatta; di disputare a Fulton il ritrovato de' battelli a vapore, perchè un terzo frate ottant' anni fa aveva fatto andare sull'Arno un guscio di noce senza vele e senza remi.

Io non torrò a difendere i mici compatriotti contro il Turco gazzettiere, tanto più che di una siffatta boria nazionale egli non incolpa che la classe de' nostri letteratuzzi, esimendone le altre.

(1) Intende forse parlare dell' esclusivo privilegio di coprire i posti graduati all' esercito, privilegio tolto a' di nostri.

Aneddoti.

Il figlio d' un ricco orefice Parigino venne promosso ad una carica importante. Non essendo ben noti i meriti di questo tale, qualcuno domandò se ciò fosse avvenuto pei servizj che egli avea prestati. Nò, gli fu risposto, è avvenuto pe' *servizj* che rendette il suo signor Padre.

In un remoto paese, ove nel 1812 condussermi le vicende della guerra, io chiedeva ad un personaggio, il cui nome leggevasi su d'un albero gentilizio assai amplo nel lungo e nel largo, quale fosse lo spirito dominante in tra gli abitanti; ed egli risposemi: » qui non abbiamo che acquavite. »

Notizia letteraria straordinaria.

Nel numero 81 della Gazzetta letteraria di Lipsia, anno 1827, si annunzia la vendita di 43,000 Dissertazioni di Giurisprudenza raccolte da un celebre Giureconsulto mancato da poco a' vivi. Si farà capo al sig. Nieman ad Altona. Esse dissertazioni formano 3000 volumi all'incirca in 4.°

Nel foglio di Merc. N.° 16, p. 62, col. 2.ª, a vece di Pronome *leggi* Prenome, *e a p.* 63, *col.* 2.ª, rispettata dal pubblico, rispettata - dal pubblico

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 11 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 18

Multa dies variusque labor mutabilis aevi
Retulit in melius.

VIRG., En. l. XI.

BELLE LETTERE.

MADAMIGELLA DE SCUDERI.

Novella del tempo di Luigi XIV.

(Imitazione dal tedesco dell' Hofmann.)

(Continuazione e fine).

Ammutolita la buona Scuderi, già partiva, quando le venne come per ispirazione un pensiero. — Potrei io parlare al povero Oliviero? — Il presidente, stato un momento sopra se: « Se volete accertarvi, e se non vi spaventa l'albergo del de» litto, e l'aspetto del più infame de' rei, le porte della *concier*» *gerie* vi saranno aperte ».

Ella non potendo ancora persuadersi della colpa del giovane, e sperando pure da lui qualche lume che giovasse a provarne l'innocenza, volò al palazzo della giustizia, ove introdotta in una sala le fu condotto innanzi Oliviero Brusson. Il vederlo e il cadere svenuta fu un punto solo; e quando rinvenne, Oliviero era già stato ricondotto in carcere. In lui ella riconobbe distintamente quel giovane, che le aveva buttato nella carrozza il viglietto, e portatole in casa la busta colle gioje. Tutto allora le fu chiaro e dimostrato: Oliviero reo del più atroce misfatto, e l'amante sua più che probabilmente sua complice. Egli è dunque ben naturale che tornando a casa ella la ricevesse freddamente, e l'allontanasse da se, poco curando le sue grida, e le sue disperazioni, colle solite proteste dell'innocenza del suo Oliviero. — Non istette guari, che presentatosele Desgrais le disse per parte del presidente La Regnie, che Oliviero dopo averla veduta era divenuto come furente, che, convenendo di non trovarsi scevro d'ogni colpa, giurava per Iddio e per tutti i Santi d'essere innocente della morte di Cardillac, e pregava e scongiurava che gli fosse permesso di parlare a madamigella Scuderi, alla quale sola voleva scoprire la verità del fatto; che dunque il sig. presidente la pregava di volerlo sentire, perchè così . . . Come, interruppe la Scuderi, che io tradisca la confidenza d' un infelice? — Non già, replicò Desgrais: chi sa anzi che egli non vi dia modo di far valere la sua innocenza. — In breve ella cedè, ed Oliviero le fu condotto la notte seguente. Lunga si è la conferenza; ma noi dobbiamo esser brevi. Egli si fece conoscere a madamigella pel figlio d' Anna Guyot, antica e cara sua amica, che poi maritata in Ginevra con Claudio Brusson, oriuolajo, divenne madre di lui. Venne poi narrando delle disgrazie della sua famiglia, in parte note a madamigella Scuderi, e come essendosi fatto abile orefice e giojelliere capitò in Parigi a cercar fortuna, e come Renato Cardillac, avendo veduto alcuni suoi lavori, lo prese per lavorante; ma che avvedutosi poi de' suoi amori colla figlia lo cacciò di casa. Qui bisogna lasciarlo parlare. « Io, soggiunse, ag» girandomi una sera nella via Niçaise, dove abitava Cardillac, » cercando pure il modo di parlare a sua figlia, vidi a mezza » notte un lume nel laboratorio. Sapendo che il maestro si co» ricava sempre alle nove della sera, curioso di vedere ciò che » era per avvenire, mi rimpiattai in una nicchia, che trovasi in un » grosso muro a fianco della strada, e che risponde al cortile » della casa del maestro. Ma appoggiandomi al fondo della nic» chia mi parve sentirla movere. Mi scostai, e vidi in fatti far» visi un'apertura, ed escirne un uomo. Gli tenni dietro, e vol» tatosi a caso lo riconobbi. Egli era Cardillac, che postosi dopo » pochi passi in agguato sotto una porta, e visto venire alla sua » volta un giovane ufficiale, se gli avventò, lo stese morto ai » suoi piedi. Io in un attimo gli fui sopra. Maestro, Cardillac, » gridai fuor di me, per amor del cielo che cosa fate? — Ma» ledetto! — esclamò guardandomi, e scomparve. Il giorno » dopo Cardillac venne a trovarmi, e a malgrado dell' orrore » che alla sua vista destossi nel mio cuore, tanto seppe fare e » dire con preghiere, con minacce, con promesse, e più poi » col concedermi in isposa la figlia, disperata e ammalata per » amor mio, che non seppi resistere, e tornai alla sua casa ». Chiamatomi egli in camera, « tu hai veduto, mi disse, a » che mi spinge il terribile mio destino. La sorte tua, è unita » alla mia, vano sarebbe il tradirmi, saresti meco perduto. » Or senti. Son note le forti e strane impressioni, di cui sono » suscettive le donne in istato di gravidanza, ed è pur noto » quanto singolari e meravigliosi ne siano talora gli effetti su i » loro figli. Mia madre, trovandosi ad una festa da ballo, vide » un cavaliere vestito alla spagnuola con una magnifica collana » di brillanti, che fortemente la colpì, e dalla quale ella non

Digitized by Google

» potè più staccare gli occhj. Era fuor di se. Il cavaliere av-
» vedutosene, e giovandosi del momento, se le avvicinò, poichè
» da molto tempo la conosceva, e trovato modo, sotto non so
» qual pretesto di condurla in una stanza appartata, volle ab-
» bracciarla, ella difendendosi aveva afferrata la collana, quando
» il cavaliere forte stringendola cadde a terra, e mia madre so-
» pra di lui. Egli era morto. Mia madre presa dallo spavento,
» fra le convulsioni e i svenimenti fu portata a casa, ove rimase
» per non poco tempo gravemente ammalata vaneggiando sem-
» pre di morte, e di brillanti, e della collana. Ella risanò, ma
» l'impressione di quel terribile momento passò in me ». Quì,
continuò Oliviero, venne narrandomi Cardillac tutta la sua vita;
come lo tormentasse fino dai primi anni una irresistibile passione
per le gemme e i diamanti, come per soddisfarla imparò l'arte
del giojelliere, come gli riusciva grave e insopportabile il lasciarsi
uscir di mano le gioje, come valendosi dell'ingegno suo e della
straordinaria sua forza cominciò a rubarle a coloro ai quali le
avea date, e come finalmente cresciuta e fatta quasi maniaca la
passione, gli nacque in cuore un odio mortale contro tutti quelli che
possedessero una gioja da lui lavorata, ed una inestinguibile sete
del loro sangue. Cominciò ad uccidere e non cessò più. Mi disse
poi, come dall'antico possessore della casa ch'egli aveva comprato,
gli era stato mostrato il segreto della nicchia, e come egli se ne
valeva. Ma basta di questo mistero d'orrore. Un giorno, proseguì
Oliviero, tornò Cardillac a casa tutto contento e allegro, e
voltosi a me: — Dimmi, come ti piacciono questi due versi?

Un amant qui craint le voleur
N'est pas digne d'amour.

» Poi contandomi quanto in proposito era avvenuto nella stanza
» di madamigella de Maintenon, ho risoluto, soggiunse, di re-
» galare a madamigella Scuderi, quelle gioje che lavorai per
» *Madama* (Enrichetta d'Inghilterra), e che per la morte fune-
» sta di questa principessa mi sono rimaste. Io la stimo e l'onoro
» tanto che sono certo di non potere mai concepire a suo ri-
» guardo un sinistro pensiero. Le do così un segno di gratitu-
» dine, e mi rido di Desgrais e della polizia. Tu le porterai lo
» scrigno, che ella riceverà in nome della supposta banda se-
» greta. All'udire il vostro nome, proseguì Oliviero, sentii le-
» varmisi un peso dal cuore, pensai di gettarmi ai vostri piedi,
» di farmivi conoscere, e svelarvi tutto; ma il mio disegno andò
» fallito. — Cardillac intanto andava perdendo la sua allegria,
» divenne burbero, pensoso, irrequieto, l'udii un giorno che
» parlando fra se, diceva: vorrei pure che madama Enrichetta
» avesse avuto le gioje! Vidi la vostra vita in pericolo, e per-
» ciò vi pregai col viglietto gettatovi nella carrozza di rimandar
» subito le gioje a Cardillac. Voi non lo faceste. La sera ap-
» presso lo vidi uscire dalla solita nicchia, e tenendogli dietro
» lo vidi avventarsi contro un militare che veniva alla sua volta,
» ma Cardillac istesso cadde a terra mortalmente ferito. Lo ca-
» ricai sulle mie spalle, dopo aver raccolto lo stile che gli gia-
» ceva a fianco, lo portai in casa, il resto vi è noto. Io sono
» reo, e lo confesso, di non avere accusato Cardillac; del resto
» sono innocente ».

Oliviero dopo avere avuto colla giovane Maddalena una scena tenera, che vieppiù persuase madamigella Scuderi della loro innocenza, fu ricondotto in prigione da Desgrais.

Vana tornò una eloquentissima lettera, che la buona Scuderi scrisse al presidente La-Regnie, il quale rispose rallegrandosi che a lei fosse palese l'innocenza del suo protetto, e facendole osservare, che il punto importante era il persuaderne la Camera ardente colle prove legali dei fatti.

Pietro Arnaud d'Andilly, celebre avvocato di Parigi, al quale ella si rivolse, senza però scoprire il segreto d'Oliviero, disse in risposta, che troppo erano gravi e fondati i motivi di sospetto, che nulla poteva farsi in favore dell'accusato, se questi non venivano distrutti con fatti provati; che la Camera procedeva con tutta regolarità, e che era imminente la tortura. Afflitta e pensosa stava in uno di quei giorni la buona Scuderi seduta al suo scrittojo, quando le venne annunziato il conte di Miosseux, colonnello della guardia del re. — Vengo, le disse egli, per parlarvi d'Oliviero Brusson. Tutto il mondo è persuaso della sua reità, so che voi madamigella siete convinta del contrario, ma non potete far valere la sua innocenza. Eccomi a sciogliere questo nodo. Io ho ucciso Cardillac. Egli già da qualche tempo m'era sospetto, avendolo conosciuto falso, e ipocrita in varie circostanze, che lungo sarebbe il raccontarvi: s'accrebbero i miei sospetti vedendolo stranamente turbato ed inquieto nel portarmi alcune gioje, che io gli aveva ordinate per una certa signora; molto più poi quando seppi con quanta premura egli s'era informato dal mio cameriere per sapere chi era questa Signora, dove stava di casa, e a che ora io soleva andarla a trovare. Il sospettare divenne certezza. Risolvei; e sapendo che tutte le vittime di quei notturni delitti erano trovate con una stilettata in petto, m'armai d'una corazza sotto la giubba, e d'uno stile, riflettendo che assalito, o sorpreso non avrei avuto tempo da cavare la spada. Seguì ciò ch'io aveva preveduto. Incontrai Cardillac, ne fui assalito, ebbi la solita sua stilettata in petto, ma la punta scivolò sulla corazza, ed io pagandolo della stessa moneta, lo stesi morto, lasciando il pugnale non so se nella ferita o in terra. — Eccovi il fatto, madamigella, valetevene per ajutare il vostro protetto, ma senza svelare il nome mio, e il mio segreto. Io non voglio imbroglj colla Camera ardente. — Fu però concluso fra la Scuderi e il conte di farne confidenza, sotto sigillo, all'avvocato d'Andilly, e d'abbandonarsi ai suoi consiglj. Qui lo scioglimento del romanzo si prevede o s'indovina, l'interesse diminuisce, anzi svanisce, e noi siamo più che mai in obbligo d'abbreviare, o piuttosto di finire. La deposizione fatta, per parere dell'avvocato, alla Camera ardente dal conte di Miosseux, che asserendo con giuramento d'essersi trovato presente all'uccisione di Cardillac, ne dichiarò innocente Oliviero, da lui riconosciuto in carcere, fe'pigliar altro aspetto alla procedura; e una lunga segreta udienza che ebbe il conte dal re, al quale tutto fu svelato, indusse il sovrano ad avocare a se la causa. La grazia fu fatta. Oliviero venne posto in libertà; i due giovani amanti furono uniti; e le gioje trovate nascoste in casa di Cardillac furono deposte fra le mani d'Arnaud d'Andilly per essere restituite a chi, esattamente descrivendole, le reclamava. Il resto rimase al tesoro della chiesa di Sant'Eustachio.

VIAGGI.

La Vita nelle Indie Orientali.

Estratto d'opera Inglese.

I.°

Io salpava da Londra per Bombay in qualità di capitano dello stato maggiore della Compagnia delle Indie. Felicissimo fu il tragetto, che dopo un durar navigando di quattro mesi, in ottimo stato di salute a quel porto approdava un dopo pranzo.

Stanziavano allora, come là comporta la calda stagione, le truppe in sulla spianata, ed io stato due dì in casa del colonello mio, cui era specialmente raccomandato, pigliava poi possesso della tenda, che questi per me fatto aveva piantare, ed iva al pranzo cogli altri uffiziali, e prendeva al mio servigio un Malabrese ed un Parso.

Ben diverse da quelle d'Europa son là nell'Indie Orientali le tende, che la sommità ha forma di cupola piatta, perpendicolari le pareti, cui fan sostegno pali di bambou, e fina indiana

Digitized by Google

ne le fodera nel di dentro, di tavole è il pavimento che tappeti di Persia ricovrano. Ed ognuna di queste tende alla distanza di tre piedi vien da altra tutta in giro avvolta, sicchè l'una nell'altra diresti, ed una coltrina ne può far chiuso l'ingresso.

La qual disposizione per quanto singolare apparir possa, riesce a tutta convegnenza per quel clima. Perocchè toglie a' rai del sole il dar dentro nella seconda tenda, e l'aria marina, che occupa lo spazio tra l'una e l'altra, sempre pura tiensi ed elastica.

In più stanze ogni tenda è ripartita; sicchè commodamente vi si sta ad albergo; e questo modo torna sì opportuno nella calda stagione, che molti pure e signori, e ch'han civili uffizi, e negozianti, ed altri non soldati ne l'adoprano; e in ragione della famiglia e della possa n' è il novero delle stanze, e l'eleganza e la ricchezza delle masserizie.

II.°

Il mattino.

Io mi sedeva in sull'ingresso della mia tenda, e guardava al mare: dileguavasi la nebbia, e maestoso sorgeva il sole sull'orizzonte. Già i Parsi in bianca veste, e cinto di ghirlande il capo, s'eran riuniti, e in atto rispettoso colle braccia aperte lieti inchinavansi innanzi al nascente astro del dì, e in armonioso coro, e in solenne guisa la preghiera recitavano. Niuno, da che nato il sole, rimanendosi in letto, fu tosto gran moversi di gente in sulla spianata. Servi parsi e maomettani in copia recavano vasi pel tè e panieri pieni d'uova, di pane bianco, e di butirro; e venditrici di latte con secchj di lucidissimo ottone tenevan lor dietro, e co' carri tirati da' buoi gli apportatori dell'acqua.

Qua vedeansi d'innanzi a una tenda portatori di palanchini in attenzione de' lor padroni; là rimpetto ad un'altra, servi malabaresi con lesti e pronti arabi cavalli; Europei in quantità correr la costa del mare; e il mare di peschereccie barche gremito. Venne il cambio delle guardie, e i suonatori d'oboe fecero agli uffiziali il consueto saluto del mattino. Fu a un tratto gran folla di barulli e di merciaj; e dietro loro apparvero ben centinaja di mendicanti ciechi. Ordinavali un fanciullo in ischiera a due a due col mezzo di una corda, cui tenevansi attaccati; e giunti rimpetto alla mia tenda, al tirar della corda, segnale convenuto, tutti a terra gittaronsi, ed una sorta di lamentazion cantando la limosina mi chiesero. Dissi cessassero, e lor dava alcune monete, che il fanciullo in fretta ricolse, e porse alla prima coppia, ch'eran i più vecchj, e la processione tirò innanzi, intuonando a segno di gratitudine un cantico di ringraziamento.

Fersi allora innanzi due scongiuratori di serpenti, fantasticamente vestiti. Avevano due mostruosi boa, una bella scimia verde, e una pulita e graziosissima capra. Ballò la scimia colla capra un minuetto al tutto all'europea; poi un waltzer, e appresso un balletto d'amendue, che nulla pur di meglio. Principiarono indi a far loro giuochi i serpenti a suon di tamburro. Spalancavano le fauci, e parea da quegli occhi scintillanti mirassero a scagliarsi sugli uomini, quando al suonar che l'uno de' scongiuratori fe' una nota di flauto, i boa riabbassaronsi al suolo, e in aria d'accarezzare s'accostarono a' padroni, che preserli, e ne fer d'essi a sè giri intorno al corpo, e posersi così a danzare.

III.°

La sera.

Prossimano alle tende rimane in quella spianata sufficiente sito a passeggio, che la sera n' è molto usato; perocchè dopo il tramonto del sole vi fa convegno di tutto il bello di Bombay, v'aggiugnendo chi a cavallo, e chi in carrozza. Nulla in vero che rechi più diletto di quel crepuscolo, che or il fanale della torre, ora lo splendor della luna illumina, l'aura del mare rinfresca, la militare musica fa armonioso, e lo svariato e vivo movimento, che iscorgi tutt'intorno, sorprendente ed incantevole.

Quantità di taverne e botteghe da caffè, che a una banda fanno sponda al passeggio, splendienti ai molti lumi, han pronte, a cui cade bisogno o voglia, le più squisite bevande. E sovente cantambanchi e giuocolatori fan lor lezie al chiaror di facelle, e l'aura del mar risuona de' lieti canti di chi nell'onda rattempra l'ardor del clima.

Se alla spianata convengon le più elevate classi, al bazar corre la plebe. È il bazar una via discretamente lunga con d'ambo i lati botteghe, alla sera sempre assai bene illuminate, e di quanto a' bisogni della vita fa duopo provvedute. A fartene un'idea t'immagina quindi folla immensa di uomini, donne e fanciulli d'ogni colore e d'ogni casta, che il cercare di rimaner ciascuna da se, senz'altro s'immischiar con altre, è vano; carri tirati da buoi che coverti di sonagli assordan l'aria; cani de' Paria a migliaja; musici indiani suonanti cornamuse e tamburri, accompagnamenti di cadaveri colle accese faci, e cantando inni funebri; sposi cui fan codazzo, tra lanterne a vari colori, parenti, amici e danzatrici mandanti tutti grida d'allegria.

(*Sarà continuato*).

FISICA.

Influenza dell'Aurora boreale sull'Ago magnetico.

(*Accad. delle Scienze di Francia, tornata del dì 22 gennajo 1828*).

Fino dal principio del secolo passato varj fisici, e fra gli altri Celsio e York, avevano osservato, che l'apparizione delle aurore boreali determinava sempre nell'ago magnetico movimenti sensibilmente irregolari, indizio certo che il fenomeno stesso di queste aurore dovea riferirsi al magnetismo. A Parigi il padre Cotte, e Cassini posero fuori d'ogni dubbio l'influenza magnetica operata dalle aurore boreali anche nei nostri climi comunque distanti dalle regioni polari. Ma il sig. Arago è andato più innanzi: egli ha sostenuto il primo, che non solamente le aurore boreali imprimono dei movimenti all'ago per tutto ove sono visibili, e anche dove lo sarebbero se non fossero velate dalle nuvole, ma che assai più lontano si stende questa influenza, e che anche laddove non sono più visibili, perchè non oltrepassano l'orizzonte, esse manifestansi tuttavia nei movimenti dell'ago magnetico.

Questa asserzione è stata vivamente combattuta più che altrove in Inghilterra, e specialmente dal sig. Brewster d'Edinburgo. Egli è perciò, che il sig. Arago per avverarla prese già da qualche anno il partito di segnare in Parigi, dove non si osservano più le aurore boreali, i giorni in cui doveano essere state visibili nelle latitudini più elevate. Finora infatti le sue predizioni furono sempre trovate esatte, solo due anni or sono pareva fosse sopravvenuta una singolare eccezione. Il dì 29 marzo 1826 fra le otto e le dieci ore della sera, a tempo sereno, l'ago magnetico avevà presentato all'osservatorio di Parigi dei movimenti decisi e cospicui, dietro ai quali il sig. Arago aveva annunziato dovervi essere stata un'aurora boreale nel Nord. Questo annunzio non erasi finora mai verificato, e i fisici inglesi vedevano già materia d'una grave obiezione, quando una lettera del sig. Dalton, presentata all'Accademia dal sig. Arago, venne a sciogliere i dubbj colla relazione d'una aurora boreale osservata appunto ai 29 di marzo 1826 fra le otto e le dieci ore della sera. Quest'aurora non molto alta, ma che aveva circa tre leghe di larghezza ed estensione, presentava appunto quanto richiedesi per agitare l'ago magnetico.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Passaggio sotterraneo a Liverpool.

Mentre si stanno riparando i danni cagionati dalla caduta delle acque nel passaggio fatto al Tamigi, progrediscono a passi di giganti i lavori della strada ferrata tra Liverpool e Manchester. Per ridurla a livello in tutta la sua estensione si è dovuto tagliare varie colline, e riempire le profondità del terreno, quella fra le altre di Chat-moss, dieci piedi d'altezza, pel tratto di un miglio. Ma la maggior difficoltà era l'ovviare al passaggio per la città di Liverpool. Per vincere questo ostacolo si sta costruendo una galleria sotterranea in tutta la lunghezza della città da levante a ponente. Vi si entra in vicinanza del porto, e se n'esce presso al villaggio d'Edge-Hill, d'onde la strada anderà al mare con una caduta di tre quarti di pollice per verga. Un immenso masso, che regna in quella parte dell'Inghilterra, ingombra quasi tutta la linea del passaggio sotterraneo, scavato semicircolarmente a 22 piedi di larghezza e 16 d'altezza pel tratto di 2,200 verghe. In alcuni luoghi il masso era troppo tenero per servire di volta senza muramento, e agli strati arenosi si è dovuto riparare con sostegni di mattoni.

Il lavoro continua senza posa giorno e notte, e a misura che termina la volta, le viene costrutta sotto la strada ferrata. Si calcola che fra tre mesi s'incontreranno i minatori partiti dai due punti opposti. Hanno già fatto più di 600 verghe di strada sottoterra, vale a dire 1800 piedi inglesi.

La terra scavata serve ai lavori della strada esteriore, le pietre formeranno la base per le rotaje di ferro, e alla costruzione dei muri laterali nella galleria, e delle case destinate dall'Ammistrazione al servizio della strada.

Credesi che questa bella e grande intrapresa sarà finita fra sette mesi contando dall'ora scorso novembre.

I Panorama.

I Panorama sono una invenzione spagnuola, che passò in Inghilterra, e fu poi portata in Francia da un certo Preross, il quale cominciò col panorama di Parigi, e fece poi successivamente vedere quelli di Lione, di Londra, di Napoli, d'Amsterdam, di Tilsit, d'Anversa, di Gerusalemme, d'Atene, e d'altre città.

Venne poi ora, sono sedici anni, il sig. Barton coi suoi Dioràma, alcuni dei quali riuscirono bene ed altri male, come accade delle cose di questo mondo.

Gelosia de' Cinesi.

I Cinesi hanno sempre lasciato le loro donne in una grandissima ignoranza, calcolata sovra la dimenticanza, nella quale la loro estrema gelosia vuole tenerle celate e sepolte.

Il Cinese adora la bellezza, continuamente si prostra ai piedi dell'oggetto amato, mentre nell'egual tempo lo tiranneggia.

Quando una delle sue donne cade ammalata, le si fa passare sul polso un filo di seta, il medico ne tiene l'estremità e non gli è altrimenti permesso di conoscere i sintomi della malattia, se non per mezzo delle pulsazioni, che gli vengono comunicati dal filo stesso. Una tale precauzione è veramente unica in tal genere. Non vi è popolo dell'Asia, che abbia spinto a tale eccesso la diffidenza.

Giornali — *Berlino.*

Se i giornali si leggessero da per tutto colla smania, con cui leggonsi a Berlino, a gran prosperità salirebbe tal ramo di letteratura. Un foglio della Germania settentrionale fece ultimamente la seguente osservazione. Nelle trattorie, nelle offellerie e nei caffè di Berlino si veggono sui tavoli montagne di giornali. Non v'ha Berlinese che prenda con gusto la sua tazza di caffè, se in pari tempo non può leggere una critica, un sonetto, una novella o per lo meno una tabella di mortalità, una citazione o un ordine di cattura. Un buon lettore di gazzette se ne va fra le due e le quattro al caffè: « una tazza di caffè », grida egli, nè ha pur finita la parola, che avido si getta sui giornali: due ne ripone sotto il cappello, tre ne prende come riserva sotto l'ascella, un sesto tiene in mano e il settimo ne legge.

Pensieri.

Il faut compter assez le monde pour le ménager: il ne faut pas l'estimer assez pour le craindre.

Dans les maux extrêmes et dans les grandes adversités, la résignation est une noble capitulation que le courage fait avec la nécessité: c'est rendre la place en conservant les honneurs de la guerre.

Ce qu'il y a de moins dans l'esprit de société comme dans celui de parti, c'est de l'esprit. Tout roule sur quelques idées, quelques opinions, ou quelques intérêts convenus: la prévention en est la source et l'aliment, le raisonnement et le sentiment n'y sont pour rien; ils paraissent même importuns, ridicules ou suspects. Il y a de certains mots d'ordre qu'il faut repéter comme ceux d'une consigne; louer les choses et les personnes que louent les autres, blâmer celles qu'ils blâment sans examen comme sans appel.

Ce qui frappe en lisant les Maximes de M. de Larochefoucauld, est moins ce qu'il a dit, que la volonté et la confiance qu'il a eu de le dire, et qu'ayant proclamé de si tristes et si dures vérités, il ait encore cherché et trouvé des amis. Cet amour-propre qu'il a tant signalé est sans doute venu à son secours; car les hommes pardonnent volontiers la satire que l'on fait de leur espéce en général, ils s'y complaisent même, chacun se flattant d'une exception particulière en son honneur.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3 per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 13 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 19

Ils sont les plus utiles précepteurs du genre humain ces hommes dont l'âme tendre veut bien moins commànder qu'inspirer la vertu, et dont l'immagination sait offrir de sages principes sous des formes qui charment l'esprit, et flattent la curiosité.

DROZ.

BELLE LETTERE.

LETTERA SULLA SVIZZERA (1).

Thun.

Da Berna a Thun è un incanto continuo; quelle sei leghe offrono l'aspetto d'una generale prosperità, che non può essere portata a più alto punto. Tu vedi i campi coltivati a modo da parerti giardini; le case ti si presentano frequenti, semplici, e di vago aspetto, abitate da una popolazione bella, numerosa, contenta, alla quale scorgi chiaramente dipinte in volto la bontà, ed anche una certa alterezza che piace, che non offende, così diversa dall'abbiezione cui è condannato dalle sue abitudini servili il contadino in molte parti d'Italia e di Francia. L'agricoltore bernese, che col sorgere del sole guida i buoi nel solco o s'adopera nell'altre più faticose bisogne de' campi, è spesso proprietario di molte centinaja di mille franchi, nè per questo s'appiglia ad altra maniera di vita; ma circondato d'una colonia di figli, nipoti, cugini, attende sollecito con essi a migliorare il retaggio lasciatogli da' suoi maggiori; si compiace nelle cose che richiedono le mandre numerose, che pascolano intorno a' suoi casolari; e dolcemente vive, risguardato come padre e benefattore di tutti coloro ch' ei regge con impero patriarcale. Giunto all'età in cui gli è forza riposarsi dalle fatiche di una lunga vita operosa, i suoi consigli dettati sulla esperienza, ed accolti con amorosa venerazione, sono leggi per la sua famiglia non solo, ma per tutto il vicinato: egli è che valuta le terre e fissa le basi de' contratti; le controversie si compongono per opera sua; i matrimonii si formano sotto i suoi auspicii e colla sua benedizione; e quando paga l'ultimo tributo dell'umanità, il compianto universale lo accompagna al sepolcro.

Non credere che io mi sia lasciato trarre ad esagerazioni: converrò teco, che i costumi, che ci stanno continuamente sott'occhio, sono tali da renderci diffidenti di codeste descrizioni che hanno qualche cosa dell'idilio; ma avverti per tua pace, che la Svizzera in tutto, e particolarmente ancora rispetto a cui ti ragiono, si scosta non poco dal rimanente d'Europa, e presenta singolarità così graziosa da toccare soavemente gli animi anche più freddi ed egoisti.

In amore poi v'è nel Bernese una buona fede, che ti parrebbe peccare alquanto d'immoralità. Figurati che ai giovani dei due sessi è concesso da' parenti il vedersi liberamente, lo sceglersi, l'amarsi, e il modo con che adoperano in tutto questo è proprio singolare. Il garzone, che desidera conseguire l'amorosa corrispondenza di una fanciulla, recasi la notte che precede la domenica sotto il balcone di lei, e s'annunzia col suono della zampogna o del flauto: ella s'affaccia; ed è brutto segno se serra la finestra e si ritira: respinto l'altro così, parte e non torna mai più: se il giovane invece non disaggrada, nasce colloquio che si prolunga più o meno, e la notte del vegnente sabbato l'amante, che è tornato al genial convegno, non s'accontenta più di starsene così diviso dalla amata e giovandosi delle pietre isolate che sporgono in fuori dal muro e formano una specie di rischiosa gradinata, s'arrampica e vorrebbe entrare pel balcone, ma vi si oppone la fanciulla; e si prolunga la resistenza sua, sinchè non è fatta sicura, che l'amante suo le convenga veramente per isposo; nel qual caso nulla più vieta al giovane di balzar entro la camera e passare intera la notte in delizioso abboccamento. I genitori della donzella sono conscii della tresca, ma mostrano di non avvedersene. Egli è qui appunto che ti sorprenderà la semplicità pastorale di que' costumi: non più che uno o due casi si ricordano in tutto il paese, in cui la buona fede sia stata tradita, e se ciò avvenne, l'infamia ricadde tutta sovra il colpevole.

Ma qui ripiglio l'interrotta narrativa. Varii villaggi sono situati sulla strada che mette a Thun. A Wichtrach mi fu mostrata una pietra su cui è scolpito il nome di Derlach, e sotto la quale posano le ceneri di quell'infelice uffiziale. Egli comandava le truppe del Cantone quando nel 1796 si mossero l'arme contro la Confederazione: cercò d'opporsi al torrente, combattè da valoroso e costretto a ritirarsi, divisava trasportare fra i naturali ba-

(1) È questa un saggio di quelle, che l'autore delle sì aggradite lettere su Roma e Napoli, su Firenze, e su Venezia, or sta scrivendo intorno quell'alpestre regione, che per più rispetti tira la nostra curiosità ed ammirazione.

Digitized by Google

luardi dell' Oberland il teatro della guerra; ma i suoi soldati colpiti da rovesci così impreveduti credetterlo traditore; e, mentre egli cercava di calmarli, però trafitto dalla mano di coloro per la cui salute aveva già versato volonteroso la più pura parte del suo sangue. — Immagine è questa ben dolorosa! Anche ne' popoli più buoni insinuasi in momenti di scompiglio uno spirito di vertigine, che gli fa ciechi ed ingrati.

A rendere amenissima la via concorre sopra tutto la catena delle alte Alpi, che si distende in fondo con imponente magnificenza. La città di Thun è collocata sulle rive del lago a cui ha dato il nome; e presso lo sbocco del fiume Aar, che largo e tranquillo sembra condurre a diporto le sue onde d' argento attraverso cespugli fioriti ed isolette boscate, che fanno il più grazioso effetto pittoresco che sia possibile immaginare. Uno scrittore, intelligentissimo di belle arti (Staper), chiama le rive del laghetto di Thun la migliore scuola che ad un paesista possa offrire la natura: e veramente non saprei dove trovar si potrebbero altrove acque più limpide e azzurre, collinette più gentilmente vestite di foreste, più vaghi seni, e più grandioso orizzonte.

Per passare nell' Oberland mi conveniva attravevsare il lago per lungo in barca o costeggiarlo a piedi. M' appigliai a questo secondo modo, siccome quello che m' avrebbe fornito maggior numero di piacevoli sensazioni . . . . . .

Yes and No a Tale of the Day *by Lord* Normanby.

Si e *No;* racconto del giorno di Lord *Normanby*.

Londra 1827.

Molto a proposito vien chiamato questo Romanzo *un racconto del giorno*, perchè è la pittura della società, di quella specie di società, che gl'inglesi distinguono sotto il titolo di *High-Life;* i francesi sotto l' altro di *Haute Société;* e noi altri italiani, comunque ognor censuratine del *servo umilissimo* e *padron colendissimo*, chiamiamo invece, con termine meno offensivo per le classi non privilegiate, *Bel Mondo.*

Due sono i protagonisti del Romanzo, l'uno di un carattere gajo, facile, irresoluto, e questi è il rappresentativo del *Si;* l'altro severo, burbero, ma d' animo elevato e generoso, ci viene delineato sotto la figura del *No.* Vediamo nel decorso della novella *Si* far all' amore per celia; *No* infattucchiarsi di una donna come un disperato. I due giovani si trovano sovente in contatto, e ad un'elezione al Parlamento, dove concorrono ambedue, insorge lite fra loro. Si sfidano, si battono in duello; *No* rimane ucciso, e qui finisce il Romanzo.

Lord Normanby è noto in Italia, ove forse si trova tuttora. Si fece conoscere pochi anni sono con altra produzione, che fu a torto creduta parto di altro signore inglese d' alto lignaggio, che passò alcuni anni fra noi; a torto perchè, fornito di un criterio, e di uno spirito poco comune, quest'ultimo avrebbe colto meglio nel segno. *Si* e *No* è il lavoro di un uomo che conosce a fondo le traversie della vita, che sa anche descriverle, ma non sa trarne partito abbastanza per delinearne un quadro che possa servire di lezione. Le pagine di questa novella, che noi troviamo meglio elaborate, sono quelle che ci narrano la storia del general Rockingham, ambizioso deluso, che ha posto a soqquadro le proprie terre, e non le vuol coltivate per non vedersi sott' occhio umane figure. Ma è troppo lunga per darla intera, troppo interessante perchè si possa fornirne un succinto. Perciò riporteremo altro brano un po' più caratteristico dell' autore e del libro. Germain, che è il rappresentativo del *Si*, viene presentato a Lady Boreton, ad una cui villa radunavasi in quel giorno scelta brigata.

» Dessa; Lady Boreton; faceva conoscere a Germain tutti i » convitati di mano in mano che se le avvicinavano per salu- » tarla; poi gli sussurrava all' orecchio qualche circostanza sul ca- » rattere dell'uno e dell'altro. Ma, o la dama, non definisse con » bastevole chiarezza, o fosse Germain troppo distratto per com- » prenderla bene, non gli riuscì di ritenere l'identità rispettiva di » cadauno. E quando la padrona di casa il lasciò un istante per » parlare ad altre persone della brigata, Germain a stento potè » rammentarsi, che fra le figure che gli stavano dintorno, v'erano » capitani che venivan dal Polo Artico, chimici che sapevano estrarre » ghiaccio dal calorico, viaggiatori transatlantici, di cui taluni, » sedentarj rodilibri, si lasciavan credere gli autori di opere uscite » in luce sotto l'anonimo, tali altri negavano esserlo di produzioni » loro attribuite; finalmente quella quantità usuale di gentildonne, » e gentiluomini che fondavano le loro pretese sui meriti de' loro » antenati.

» Un uomiciattolo, in mezzo a tanta gente, attrasse l' atten- » zione di Germain. Non sapeva figurarsi chi costui fosse, che » s' aggirava senza posa intorno a Lady Boreton, la quale invece » di presentarlo come fe' degli altri, giunto il suo torno gl'ingiunse » di suonare il campanello. Il poveretto or cercava volgersi ad un » crocchio, ora d'introdursi presso un altro; invano perchè tutti lo » respingevano, o nol curavano ad esempio della padrona di casa. » Finalmente andatosene a Germain, che se ne stava solo in un » cantone, l'uomiciattolo il richiese, se fosse quella la prima volta » ch' ei visitava quel paese. Germain alquanto offeso di vedersi » interrogato da una persona, cui non era stato dapprima pre- » sentato, stava per rispondergli secco secco, allorquando taluno » de' personaggi più marcanti della brigata, passò osservando men- » tre stropicciavasi le mani che le porte di quella casa non sa- » pevano star chiuse. All'udirlo l'uomiciattolo corse frettoloso per » serrarle; lo che sorprese Germain, che voleva chiedere all'altro, » se mai costui fosse l'architetto della villa per prendersela così » a petto. Il mistero fu svolto ad un tratto, allorchè Lady Bo- » reton si diè a gridargli *cavalier Giovanni sta servito in tavola.* » Il piccolo personaggio, che aveva appena chiusa una delle porte, » fu veduto in allora difilare fuor dell' altra dando mano alla » dama più distinta della comitiva.

» Durante il pranzo, Germain ebbe ad accorgersi, che il po- » vero cavaliere godeva l'ugual credito presso chi gli stava die- » tro la sedia, come presso chi gli era commensale, e che, men- » tre Lady Boreton s' occupava di politica e di domestica eco- » nomia, ei si trovava condannato a soscrivere carte, e servir la » zuppa ».

Sebbene venga detto che il *mistero fu svolto* allorquando l'uomiciattolo precedette a tavola la comitiva dando braccio alla dama più distinta, forse non tutti avranno compreso che questo personaggio inconcludente, questo mero fantoccio, non era niente meno che il padron di casa. Eppure delle Lady Boreton, che facciano fare ai mariti una così meschina figura se ne trovano in ogni paese della terra, e non occorre andarne in cerca nel *Bel mondo.*

VIAGGI.

La Vita nelle Indie Orientali.

(Continuazione).

IV

Le prime impressioni.

Ciò che a prima giunta in tutti que' possedimenti dell'India arresta lo sguardo è l'aspetto languido, e malaticcio degli Eu-

Digitized by Google

ropei ; l' abbattimento che vi si legge in volto, la fiacchezza, e l' inerzia ne' movimenti pare chiariscano, che il decadimento dello spirito e del corpo diventi il carattere de' nostri che fanno là soggiorno. Del che ne fia cagione e il clima, che snerva, e la maniera del vivere. Del clima, inutile pare il discorrere, perchè ben noto. Del modo di vivere vuolsi sapere, esser uso comune l' alzarsi al nascer del sole, circa le 6 ore cioè del mattino, e tosto il cavalcar lungo il mare, il passeggiar nel giardino, il trattar gli affari le prime occupazioni di ciascuno secondo sua condizione. Al suonar delle sette o delle otto si fa colazione, ch'è del tutto all'uso inglese. Affari o visite fan passar il tempo fin a un'ora dopo mezzo dì, ora del *Tiffin*, ch'è un asciolvere di prosciutto e di salumi, di beafsteek, pesci, frutti e pasticci, e frutta, e dolci, e confetti, e birra, e vini, i più squisiti, e spiritosi. All' intemperanza in bere massimamente abbandonansi gli Europei, e sovente suonan le tre che s' è ancor tra le bottiglie di Bordeaux, e di Madera. Una *siesta* di un pajo d' ore porta al tramontar del sole, e allora vassi a passeggiar per terra o in barca, finchè arrivan le otto per ire a pranzo ; nel quale più ancora vi si disordina; e pranzato gittasi a piaceri d'ogni sorta senza riserbo e misura. In ver la mezza notte infine ognuno, stanco e spossato, avido corre a cercar riposo. Ciascun dì è pura ripetizion dell'altro.

V

I Parsi, o adoratori del fuoco.

Vengon i Parsi di Persia, fuggitivi son già molti secoli a sottrarsi alle persecuzioni. Fecersi sempre ammirare pella dolcezza, pella moralità, pella rettitudine ed attività. Non v'ha esempio di alcun Parso stato accagionato di delitto, nè tampoco che donna o fanciulla abbia violato suoi doveri. Il capo di casa ha la più estesa podestà patriarcale; ed ogni sviamento dalla giustizia o dalla virtù n' è assoggettato a rigoroso giudizio. Sebbene in uso la poligamia, pure in quanto a' dritti v'è eguaglianza ne' sessi. Ritirate vivon però le donne, ed al tutto tengonsi dal conversare, fuorchè con pochissime amiche. In ogni classe è la massima cura alla pulitezza del corpo. Ne' più ricchi vedesi smania di rassomigliar al modo di vivere degli inglesi. Non ripugnano seder a desco con Europei, de' quali son più sobrj; nè sieguonli nell'uso delle bevande spiritose. A mò de' Quaccheri formano i Parsi una grande famiglia riunita, e prestansi vicendevole ajuto ad ogni bisogno; e negli atti di beneficenza, di cui son larghi, fan mai distinzione a culto od a nazione. Devoti più che mai mostransi ed attaccati alla patria, e in pari tempo gli amici i più sinceri, e fidi degli inglesi. Sogliono fermare i matrimonj de' figliuoli sino dalla più tenera età. Corsi tre mesi dalla morte del marito, un altro ne vien dato alla vedova, lui pur vedovo; propostigliene tre o quattro ch' ella scielga.

I trapassati, avvolti in tela di cotone, son lasciati in aperta fossa, pascolo agli avoltoi. I parenti ne ricolgono poi con tutta cura le ossa, che chiuse in ricchissimi cofani depongono nell'arca.

Ricchi in generale sono i Parsi, possedendo a Bombay ben quattro quinti de' terreni; grosse somme di denaro lor fruttano nelle prime case di commercio indiane od europee. Parsi pur sono i più esperti fabbricatori di bastimenti dell' Indie Orientali. Dal che tutto ne risulta poter essi e sul governo, e sulle autorità nelle provincie.

A tutto dritto possono nomarsi gli adoratori del fuoco, sebben in tutta venerazione pur tengano il sole e l' oceano, qual origine della luce e del calore il primo; qual grembo divino, da cui questi sorge, il secondo.

(Sarà continuato).

COMMERCIO.

La canna dello zucchero a San Domingo.

Allorchè nell' anno 1594 Cristoforo Colombo nel suo secondo viaggio trasportò a San Domingo le canne dello zucchero di Levante, naturalizzate a Madera dai Portoghesi, ed alle Canarie dagli Spagnuoli, l'Europa non previde gli effetti che sarebbero derivati dal trasporto d' una canna dalle isole dell' Africa in quelle dell' emisfero in allora scoperto. La storia si è degnata appena di conservarne la rimembranza. Egli è però a questo semplice caso che è dovuta l'origine d'una coltura, la quale nell' Arcipelago americano abbraccia più di 600 leghe quadrate, vi produce annualmente 550 milioni di libbre di zucchero, e dà una esportazione di 300 milioni di lire italiane, il cui valore vien raddoppiato per mezzo dei ritorni. Quasi un terzo di questo enorme prodotto si dee alla semplice sostituzione d'una pianta diversa dall'altra, ed al caso che fece rinvenire alla Martinica nell' angolo d' un giardino, delle piante di canne d'Otahiti, trasportate da Commerson all' isola di Francia, inviate da Ciré alla Gujana, giunte a Saint-Pierre per esservi forzatamente approdato il bastimento, e rimaste lungamente sconosciute ed abbandonate, perchè venivano confuse colle canne originarie di Madera.

Per tal modo l'acquisto d' una sola pianta, od anche la sola qualità più produttiva può cagionare un immenso accrescimento di ricchezze agricole e commerciali; ed un viaggiatore devoto, come Desdieux, intrepido e perseverante, come Cristoforo Colombo, dotto osservatore, come Commerson, e sopra tutto animato, come Poivre, dell' amore del suo paese, e d'uno zelo benefico per l' umanità, può col mezzo di sforzi oscuri, ma coronati da felice riuscita, giugnere a creare nuove e preziose culture, che da un punto del globo si spandano per le più vaste regioni nel mezzo di tutti i popoli d'un medesimo clima.

MISCELLANEE.

Degli Scritti periodici.

Se il Giornalista altro non fosse che il merciajuolo, o, se si vuole, anche il vetturale della scienza, della letteratura, e della storia, egli sarebbe pur anche da stimarsi, ma egli è da più. Egli ne da occasione e modo d' attingere alle fonti del sapere, rendendo note e d'uso comune e verità, e fatti, e dottrine, e notizie d'ogni maniera, che lungo tempo, come già avvenne, rimarrebbero celate in grandi e dispendiose opere, adoperando, per così dire, come chi cambiasse in moneta corrente verghe d'oro e d'argento riposte in chiusi forzieri, e le facesse circolare nel pubblico. I giornali in una parola danno sapere alla vita, e vita al sapere. E qui parleremo anche francamente del loro lato difettoso. Confessano i meglio intenzionati, che, al paro della moneta, tutti i giornali hanno la loro gran parte di lega, ma non dee mai essere assolutamente biasimato in alcuna cosa ciò, che rendendola più atta a servire, contribuisce alla sua utilità. Ed è ben certo, benchè possa parer strano, che il rame posto in circolazione dai giornali, vale più dell' oro chiuso nei libri. Siavi pure in qualche scritto periodico alcun errore, alcuno sbaglio, alcun falso giudizio nato da prevenzione o da qualsiasi altro motivo; alla fine il cattivo va a fondo, e il buono viene a galla. Queste verità sembrano ora essere sentite fra noi. L' Italia è fornita di giornali, alcuni dei quali meritamente prosperano.

Digitized by Google

Il cardinale Bembo.

Il cardinale Bembo era, come ognuno sa, uno dei migliori latinisti del secolo XVI. Non si può a meno peraltro di non convenire con i suoi censori, che accusanlo d' avere spesso sacrificato le convenienze alla sua passione per la purezza della latinità. Mostra una ingenuità straordinaria quando egli, scrittore cristiano, ed inoltre cardinale di Santa Chiesa, narra che il papa fu eletto *Deorum immortalium beneficiis*; ed in altro luogo, che il Senato di Venezia aveva scritto al papa « *uti fidat diis immortalibus quorum vicem gerit in terris* ». Ei chiama *Dea* la Santa Vergine, perchè l' espressione *Beata Virgo* non gli sembra classica abbastanza, e per lo stesso motivo appellò sempre *Vestales* le vergini consacrate al vero Iddio.

In una lettera, in cui egli per commissione di Leone X ordina a quei di Recanati di somministrare legname buono invece del cattivo, che davano per la costruzione della Casa di Loreto, ei dice letteralmente « *Ne tum nos, tum etiam Deam ipsam inani lignorum inutilium donatione lusisse videamini* ». Espressioni, che pure dal Cristianesimo sarebbero state santificate come p. e. *fides*, *excomunicatio*, erano per quello scrittore espressioni barbare, ei servivasi invece delle parole *Persuasio* ed *aqua et igne interdictio*.

Navi romane.

Il rinomato antiquario Cardinali ha pubblicato un catalogo di tutti i nomi coi quali i Romani chiamavano le navi, e de' quali fino a' dì nostri è rimasta memoria. La marineria romana aveva diverse specie di navi, ed ogni nave portava, come da noi, nome particolare. Il perchè fra le biremi si riscontrano i nomi di *Fides*, *Mars*, ecc.; fra le triremi *Aesculapius*, *Apollo*, *Aquila*, *Augustus*, *Concordia*, *Ops*, *Pax*, ecc.; fra le quadriremi, *Padus*, *Providentia*; fra le penterie, *Victoria*, *Augustus*; fra le liburni, *Ammon*, *Armata*; e fra le navi pretorie, *Neptunus*, *Aphrodites*, ecc!

Ci reca altresì i nomi dei più segnalati antichi guerrieri di mare, e rettifica gli errori in cui caddero molti commentatori, appunto perchè non conobbero nè quella romana instituzione, nè i nomi delle navi.

Aneddoto.

(Il cardinale de Bernis). È nota la risposta che Bernis, essendo ancora abate, diede al cardinale di Fleury, primo ministro di Luigi XV. Signor abate, gli disse il cardinale in una udienza pubblica, finchè io vivo, voi non avrete nè beneficj, nè pensioni. — Ebbene, eminentissimo, rispose Bernis, aspetterò. — È anche noto, che egli fu poi protetto da madama de Pompadour, per mezzo della quale ottenne una pensione, e fu alloggiato nel Louvre. – Leggesi poi in qualche ricordo di quel tempo, che la marchesa gli regalò una bella stoffa di Persia per ornarne la sua stanza, e che il re, avendolo saputo, disse all' abate, dandogli una borsa con 50 luigi: giacchè ella v' ha dato la tappezzeria, io vi pagherò i chiodi.

Così cominciò un uomo, che poi diventò cardinale, arcivescovo, ambasciatore, che giunse ad avere 400,000 franchi d'entrata, e che fatto ministro rovesciò col trattato di Versailles il sistema politico, che fino dai tempi di Carlo V reggeva l'Europa.

AD ENRICHETTA MERIC - LALANDE.

Ode.

Dedit ore rotundo
Musa loqui. Hor.

O bell' arte del canto,
Che magico sull' alme ottieni impero,
Arbor se' tu che altero
Dispieghi sol di ricchi germi il vanto
Nell' Italica Terra,
Cui l'Aura e il Cielo ogni suo don disserra?

Ovunque e che non puote
Di gloria, idol de' saggi, alto disio!
Oltre il confin natio
I non trepidi vanni agita e scuote:
Spesso la industre cura
Ardì, contese, e superò natura.

Al ver sia luce appieno,
Enrichetta del circo onor sublime,
Enrichetta le prime
Palme già miete: e Lei col gentil Reno
Maravigliando accenna
L' Adria e il Sebeto alla materna Senna.

Cessero i tronchi accenti
Alla favella che de' Numi è dono;
Tutto accolse il bel suono
Che solo impera a modular concenti:
Di Roscio all' arte intese,
E del grande e del ver l' animo accese.

All' armonia soave
Vinto l' Insùbre palpitò nel petto
D' ogni più caro affetto,
Ch' Ella de' nostri cor tenne la chiave;
Gememmo alle sue pene
E voto universal era Imogene (1).

Per Lei ciascun si adira
Quando minor di se l' Angla Reina (2)
Alla vendetta inchina
Il fren disciolto a non magnanim' ira:
E se mentìa favella
A barbaro amator alma sì bella (3)

No non mentìa se stessa
Mentre severa il seduttor respinse (4);
Enrichetta dipinse
La fede che nel cor stavale impressa:
In Lei virtude ha il tempio:
Fra i portenti del canto illustre esempio.

(1) Nel melodramma *Il Pirata*.
(2) Nell' *Elisabetta*.
(3) Nella *Clotilde*.
(4) Nell' *ultimo giorno di Pompei*.

Di Episemo A. T.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 15 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 20

Desco e Teatro sono il tutto invero
Di chi sa viver retto; sì del mondo
Chi 'l giro imprende darsen de' pensiero.
LASCA.

VIAGGI.

GIORNALE DI UN VIAGGIO DA PARIGI A VIENNA

Passando per Franeforte sul Meno, per Lipsia, Berlino, Thorn, e Breslau, E DA VIENNA A PARIGI, per Gratz, Lubiana, Venezia, Milano, Ginevra, e Lione. Parigi 1827.

Hannovi de' viaggiatori, che si possono assomigliare ai vampiri: essi ti girano il mondo succhiando sangue, e poi cheti cheti tornano ad acquattarsi al loro nido, e quivi a cruenti caratteri ti segnano le loro fameliche venture. Disai *fameliche*, perchè il viaggiare è proprio per taluni un organica necessità; e di tal tempra ne parve pure l' anonima peregrinazione che modestamente annicchiossi per due terzi dell'ultimo volume ne' *Nuovi Annali de' Viaggi*, che si pubblicano a Parigi dai celeberrimi dotti Eyries, Larenaudiére, e Klaproth. — Un giro di mezza Europa, eseguito nel compendioso periodo di giorni sessantadue, può al certo pareggiarsi al *venni, vidi, e vinsi* di Giulio Cesare; ma nel nostro viaggiatore, in cui pare sia invece migrata l'anima di Lucullo, tanta celerità non gli permise di prender nota nel suo giornale che di lautissimi pranzi, e di passatempi teatrali. Accompagniamolo adunque sogghignando nelle di lui gastronomiche ed estetiche escursioni. A tre ore e mezzo del mattino del giorno 9 di aprile dell'anno 1827, l'A. si parte da Parigi: questa precisione di data è importante. Dopo alcune ore di buon trotto per la via di Montmirail, slacciaronsi le cinghie al calesse in cui viaggiava, e al valent' uomo che già sognava un roseo avvenire di conserto a un' amatissima consorte (anche questa novella è importantissima perchè assai rara), forte appigliossi una tanta paura, che all'improvviso tramutò ogni sperata dolcezza in funestissimi presagi. Fatta una breve posa a Saarbrück, il poverino trovossi incappato in un secondo infortunio: un malnato ostiere gli porse per cibo della lurida carnaccia di majale, acconciata in trenta guise, e questa bastò a porgli a soqquadro per più giornate le funzioni epigastriche. Affretta allora il suo viaggio, nè pel lungo cammino che adduce a Francoforte null'altro malanno il crucciò, fuori dello stridulo e incessante rintrono al suo delicatissimo orecchio del motto alemanno *Bezahlen*, e del rauco suono del cornetto da postiglione. L'A. arrivato a Magonza, può volgersi finalmente sul campo prezioso delle scoperte: sportegli quivi tosto a saggiare alcune vivande, egli mirabilmente rileva, che in questa sola parte del globo si è potuto a tal punto perfezionare l'arte della cucina da porre finalmente in gradevole accordo i due suoi più contrarii elementi, gli Ormus e gli Ahriman della scienza gastronomica, lo zuccaro, vogliam dire, ed il sale. Tale discoperta mette di buon umore il nostro pellegrino, che di qui in avanti si accigne ad allargare un po' più i suoi giudicii, e a parlarci ben anche di teatri. Eccone un primo saggio. A Weimar (15 aprile) si rappresentava la *Cenerentola*, voltata in tedesco con musica di Nicolo. Madamigella Eberwein s' aveva assai favore presso il pubblico, e l'A. per meglio caratterizzare il genere della di lei abilità, ci annunzia con un tuono da maestro, che gli parve eminentemente possedesse *un magnifique instrument*. Il valent'uomo torna difatti al proprio albergo con assai care reminiscenze; ma qui *une cuisine vraiment barbare*, gli somministra de' cibi che non hanno *figure humaine*; e d' un subito ogni dolcezza per lui svanisce; non più gli garba il soggiorno di Weimar, e a spron battuto si dirige verso Lipsia. Quivi accorre pure a bearsi al canto di madamigella Sontag, nell' *Italiana in Algeri*, ma in questa esimia null'altro scopre che *una voce leggerissima e brillantissima*. L' A. intanto badava attonito a due strani usi, che ci narra avere scorto sul gran teatro di Berlino, quello, cioè, di accomodare il suggeritore in un canestro a mo' dei polli, e di avvisare gli artieri di cangiare le scene con due tocchi di campanello. Da Berlino l'A. passa a Thorn sulla frontiera Prussiana, nè per quel tratto di viaggio di nient'altro si cura che di pranzare e dormire (*diner et coucher*): ma anche i sonni gli pajono pure la brutta cosa in que' paesi, ove in iscambio degli ampli talami parigini non rinvengonsi che corti letticiuoli, in cui potè a stento rannicchiarvisi colla sua diletta metà. Giunto a Breslavia l' A. assiste in teatro alla rappresentazione dell' *Otello*: e quivi gli si offre spontanea una seconda scoperta. Le signore, egli dice, attendono solette ne' palchi a fare agiatamente la loro cena: nè i pianti di Desdemona, nè i furori del Moro valgono giammai a distrarle da così soave occupazione, ripetendo esse il motto di Berchoux, che

Rien ne doit déranger une dame qui dine.

Digitized by Google

Dopo quattro giorni l'A. perviene a Vienna. Tutto ivi trova di simile alla francese gentilezza, e chiama la capitale dell'Austriaco Impero un fedelissimo specchio della culta e leggiadra Parigi. Affaccendato si dà a percorrere le maraviglie di quella splendida città, e nella sera tramutatosi in Aristarco va a giudicare di musica e di canto ne' teatri. Riportiamo quanto egli ci riferisce intorno a David, e alla Lalande. Il primo recitava nella *Gelosia corretta*, e la seconda nella *Semiramide* — ». Il celebre David tenore, o piuttosto *baritono* (!!!), merita a buon diritto la riputazione che si è acquistata. La di lui voce passa con incredibile facilità da un' ottava ad un' altra (*stupenda erudizione musicale*): in così fatti passaggi sa trasfondere tal nerbo e calore da *trascinar seco e soggiogare* l' animo dell' uditore. Codesto artista s'ha però un difetto, che è comune anche alla Lalande, quello, cioè, di *gonfiar la voce, e rafforzare i suoni* (*enfler la voix, et grossir le son*): con tali slanci possono ambedue assaissimo sugli animi volgari, ma fanno cordialmente ridere gli intelligenti. Questi cantanti sono giovani e sapranno correggersi. Alla Lalande non puossi certamente negare una dignità di atteggiarsi quasi unica, e specialmente allorchè assume la parte di reina assiria; ma ne' momenti di terrore, o di dispetto, il di lei labbro sembra aprirsi suo malgrado ad un lezioso sorriso, e sì fatta contraddizione le toglie moltissimo del merito mimico. La di lei voce ha belle corde nei bassi, è compita nel *medium*, ma negli acuti manca di leggerezza e soavità — ». Il cielo ci scampi da sì assennati giudicii! — Ma per ventura anche l' A. scampò tosto da Vienna onde volgersi verso l' Italia. A Trieste udì Vestri e De-Marini; ecco quale effetto prodigioso arrecarono al di lui *squisitissimo* gusto sì cospicui attori. ». — Dopo una bellissima sinfonia, si alzò il sipario, e fu rappresentato un dramma imitato dal tedesco, e intitolato il *Fridolino*. Il sig. *Marini*, sosteneva la parte di *geloso deluso*: il sig. *Contavalli* di traditore: il sig. *Tofano* dello scudiere: la sig. *Fabri* della contessa Elena; e il sig. *Vestri* di Gottardo di Felseck. *Tutti* codesti attori mi parvero pieni d' intelligenza, e di un' *affettata naturalezza*, che io credeva solo propria dei comici alemanni » —. Così fatte sentenze valgano di preludio a quelle che riferiremo nel prossimo numero, e che riguardano Milano. L' acutissima perspicacia dell'A. nell'osservare i nostri costumi, ci raffermerà ognor più che la foga di scrivere e di stampare è divenuta a' dì nostri per taluni quella *male suada fames*, di cui tanto parlavaci Orazio.

(Sarà continuato).

La Vita nelle Indie Orientali.

(Continuazione).

VI.

Maniera di viaggiare.

Ben più di fardello che a noi, è d'uopo a cui viaggia alle Indie; che con seco portar bisogna, e bevande spiritose, e tende, e letti, che mai altrove, dalle grandi città in fuora, troverestine. Laonde a cinque o sei europei, che insieme viaggino, ve' quante bestie da somma, quante persone di servigio vi vogliono. E l' estraneo a quelle regioni alla grand' accompagnatura ne li piglierebbe del certo per carovana, che s' avvia a remota regione. Non più di cinqu'ore al dì si cammina, e questo si fa nelle ore fresche del mattino; avviandosi primi i servi co' camelli, e buffali carichi, onde apprestar al sito del riposo quanto a far albergo abbisogna.

Prossimano a villaggio, ed in sito aduggiato s' alza la tenda, poichè là puossi facilmente avere quanto occorre al pasto degli uomini e delle bestie. Giuntivi, nel miglior modo possibile si fa scorrer il tempo che rimane sino all'imbrunire del dì, onde poi a quel mentre sieder a desco facendo a un tempo pranzo e cena.

Fra le tazze di spumante vino, pipando tabacco, giuocando e discorrendo vien l' ora del coricarsi; ed alle otto è profonda quiete; la quale sol tratto tratto interrompono il latrato de' cani de' Parias, e il risuonante ululato dei sckakalas.

Suonata da mezz' ora la mezzanotte alzansi i servi, levan le maggiori tende, allestiscon le bestie e s' avviano la maggior parte al nuovo sito di far stanza. Le accese faci, le voci e il nitrir dei cavalli, il muggir de' buffali, i campanelli de' camelli, che anche partiti a qualche distanza ancor si sentono, il rumor infine nell'eseguir le tanto necessarie operazioni rompe per alcun tratto il sonno de' padroni, ch' in più piccole tende si giacciono. L'alzarsi è alle quattro e mezzo. S'apprestano allora i cavalli, e ben avvolti ne' mantelli, ed al lume delle torchie a bell' agio si trotta in sulla battuta, e così che tra le otto e le nove toccasi la nuova meta, ove già rinviensi presta ogni cosa. Come l'antecedente dì si passa la vita; nè mai la si cangia finchè dura il viaggio.

VII.

I palanchini da viaggio.

Chi non può cavalcare, o ne patisce, viaggia in palanchino. Tale è il palanchino da viaggio che un letticciuol ti paja, per sette pie' lungo, e largo tre, cui un orlo discretamente alto cignelo in giro, quattro piedicelli il sostengono, convessa volta il ricovre, fattane l'armatura di bacchette di bambou, e la stoffa o panno o tela incerata secondo ch' è verno o state. Dal mezzo della volta scende d' ambo le parti per quanto lungo il palanchino sino a terra una grande coperta per lo più d' indiana verde, che durante il dì tiensi in sè ravvolta fermata sovra essa volta, svolgendola, e tutto covrendone il palanchino volendovi entro passar la notte.

Quattro persone, due d' innanzi e due di dietro, portano il palanchino mercè una stanga di bambou assicurata alla volta; e perchè il movimento uniforme ne risulti, camminano in battuta; e a non pur fermo un istante rimanere è presto il cambio dei portatori. Dolce e piacevole n' è perciò il viaggiar in palanchino. Fin da giovane sono a questo mestiere i *culies* o portatori ammaestrati, perchè in ver non è mestiero sì facile, e forman essi particolar casta che tien tosto dietro a quella de' *suders*. In ogni città o villaggio sono ispettori, che dell' opra de' *culies* contrattano co' viaggiatori, e se ne tengono mallevadori.

Savie ed oneste persone sono i *culies*, e sempre presti si mostrano in pro di cui prestano lor opra.

Il viaggiar in palanchino ha principio alla punta del dì; in ver le nove vien fatto una posa di non più che mezz' ora per la colazione: ripostisi, se n'è d'uopo, in viaggio, si và sino a mezzodì ed a un'ora, se pur eccessivo non è il caldo: fatto riposo un due o tre ore, si ripiglia la via progredendo sino al tramontar del sole, ora del pranzo.

VIII.

I Fakiri.

De' *fakiri* v' ha due classi; l' una non vive che tra' compatriotti; schivali l' altra, e non usa che gli europei. Non più che cenci compongon l' abito di que' della prima, anzi la maggior parte anche di cenci n' ha appena per covrir le vergogne. Tutti il capo s' infardano di sterco di vacca, là tenuto a materia sacra; e sì mentre ne vengono ragguardati dal popolo quali oggetti di venerazione, trovano pur difesa al punger degli insetti. Gli

Digitized by Google

scarmigliati capegli cadono a covrire un volto macchiato a punti turchini e rossi. Uomini essendo i più estremamente robusti, non è senza disegno che fan nuda mostra del corpo sì muscoloso.

S' aggiran per quant' è grande il paese, e metton a contributo le persone semplici e religiose, ed a tirar a sè l' ammirazione fanno contorcimenti ed altre lezie. E tanto seppero e sanno cavarne altrui, che eglino sono ricchissimi e padroni di immensi poderi, villaggi e sin città. Parecchi han sontuose villeggiature con bellissimi giardini, ove vestiti da ricchi indiani passan alcuni mesi immersi ne' piaceri tutti che l' uom può mai avere. Vuolsi ne vada il novero di tali *fakiri* a ben 70.000; e presso un popolo ignorante qual' è l' indiano, ben puossi immaginare quale ne sia il potere.

La seconda classe, mostra maggior nettezza della persona, e un non so che, che direstilo ombra d' incivilimento. Veston abito fatto de' ritagli de' panni per lo più inglesi lor donati, ed han pur gran mantello di pari foggia, e sì grande che sostenuto da bambou può all' uopo far da tenda; e sì ne fan dì e notte lor riparo. Portano appese al corpo varie bisaccie; e della persona son pure ben formati e robusti, e ben san l' animo accaparrarsi delle governatrici delle fanciulle.

Lor mercè ottengono dire la buona ventura alla lady; ed istruiti dalle protettrici vi riescono con molta destrezza. E tanta è la finezza dell' adulare, che ne ritraggono generosa retribuzione, e posson vivere in lussureggiante abbondanza.

(*Sarà continuato*).

COMMERCIO.

Filatura del Cotone in Inghilterra.

Documenti officiali provano, che nelle filature del cotone in Inghilterra, mediante il soccorso delle macchine, che attualmente vi s' adoperano, si produce una quantità di filo, la quale per cadaun operajo è uguale a 120 volte quella che rendeva il lavoro d' un individuo coll' opera d'un semplice filatojo. Vi sono nella Gran Bretagna 280 mila persone che lavorano nelle filature. Senza l' ajuto delle macchine, per avere lo stesso prodotto ne abbisognerebbero 120 volte altrettanto, ovvero 33,600,000 operaj. Nelle contrade del continente ove si calcola soltanto ad un quinto la parte produttiva della popolazione, un tal numero d' operaj supporrebbe 168 milioni d' abitanti; ve ne vorrebbero ancor più di 100 milioni nelle Isole Britanniche, ove la classe produttiva ascende al terzo della massa totale. Per tal modo in questo immenso ramo dell' industria manufattrice, le macchine inventate a' nostri giorni dai celebri Arkwright, Watt e da altri uomini ingegnosi, quintuplicano almeno per la loro possanza quella della popolazione intiera, e centuplicano il lavoro che ciaschedun operaio altra volta faceva.

La perfezione acquistata dall' uso di questi mezzi non è meno sorprendente dell' estensione del lavoro. La finezza del cotone filato coll' azione delle macchine è così grande, che una sola libbra in fiocco, può dare 350 matasse di filo; ogni matassa, essendo d'uno sviluppo di 840 metri, dà, per la lunghezza del filo, che si ottiene dal peso d'una libbra di cotone, 294,000 metri, ossia più di 75 leghe di 2000 tese.

Ecco come si dimostra la ricchezza prodotta dall' applicazione delle forze meccaniche a questo genere di fabbricazione. Dal 1793 al 1815, durante 22 anni di guerra, le manifatture di cotone della Gran Bretagna hanno fornito alla esportazione, dietro valutazione officiale delle dogane, per 5,100,000,000 di lire ital. in mercanzie. La materia prima è valutata a 2,200,000 di lire ital., per conseguenza l' Inghilterra ha ricevuto dai paesi stranieri pel suo lavoro industriale, e pei suoi profitti, tre miliardi di lire italiane. Dal 1815 al 1822 dopo il ritorno della pace le manifatture di cotone hanno dato all' esportazione nel periodo di otto anni per 4,447,500,000 di lire ital. di mercanzie dietro valutazione officiale. Si porta per approssimazione la materia prima ad un miliardo, ciò che lascia pel lavoro e per l'utile 3,447,500,000; quindi nel termine medio di otto anni di pace l' Inghilterra ha avuto un annuale vendita de' suoi cotoni manifatturati per la somma di 556 milioni, ed un utile per ogni anno di 431 milioni; è dunque provato che la mano d'opera e l' azione delle macchine quintuplicano il valore della materia prima. L' Inghilterra ha versato in trent' anni nei mercati dei due emisferi il valore di 10 miliardi circa in cotone manifatturato, de' quali 6 172 gli sono rientrati pel suo lavoro e pel suo beneficio. Per tal modo questo ramo d'industria, ajutato dalla possanza delle macchine, ha dato egli solo alla Gran Bretagna nel periodo di trent' anni, sedici volte la rendita totale della Russia, il cui territorio forma la ventottesima parte della superficie del globo. Dicasi pure che senza tali profitti l' Inghilterra non avrebbe potuto far salire il suo debito pubblico a 20 miliardi circa, mentre se sopra un solo articolo si dimostra il guadagno nel corso di 30 anni di 6 miliardi e 172; padrona com' è stata, e come studia di mantenersi la Gran-Bretagna del commercio del mondo, essa ebbe ed ha tuttora dei profitti immensi, frutto però sempre d' incoraggiamenti, di proibizioni fatte a tempo, e di ben maturate istituzioni.

LITOGRAFIA.

Ritratto di ANTONIO BORDONI, *Professore di Matematica, e Rettore Magnifico dell' I. R. Università di Pavia, eseguito dal sig.* Giuseppe Cornienti. *Litografia Vassalli* 1828.

La effigie di un grand' uomo vivente, soleva dire il Vasari, può assomigliarsi a un fiorellino di primavera: il soavissimo olezzo che dovunque traspira, a se chiama volonteroso lo sguardo, e della vispa fanciulla, e del pensoso vegliardo. Sia dunque laude al valentissimo Cornienti, che pensò riprodurci a metodo litografico i lineamenti dell' esimio prof. Bordoni. Codesto suo lavoro ha in se due eminenti pregi: quello, cioè, di eccitare i nostri artisti ad abbandonare i ghiribizzi e le inezie, per raffigurarci piuttosto le imagini degli illustri sostenitori dell' italica gloria, e quello di raffermarci finalmente del buon successo di un ramo d' arte che ebbe vita fra noi soltanto da pochi mesi, e che ne aveva fatto assai male presentire de' suoi futuri progressi. Il signor Cornienti ha saputo unire la franchezza di tocco ne' contorni del suo disegno, alla soavità de' passaggi ne' chiaroscuri.

E mentre l' universale conviene di questi rilevanti suoi pregi desidera, che presto n' escano le altre effigie di que' grandi, in tra le quali porta fiducia di vedere quella di Alessandro Manzoni, che ben ci felicitiamo poter dir nostro. L'Eco ammiratore com'è della bell' arte litografica, e premuroso di poter recarne a comune cognizione i progressi, e fedele alle promesse date al suo primo apparire, spera anch' egli poter aggiugnere a recare un saggio di quanto mai di migliore essa or fra noi può fare.

Noi parleremo altra fiata più distesamente di litografici lavori, quando offriremo compendiosamente la storia della litografia milanese.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Romance Reading.

Perhaps the reading of romances may without injustice be compared with the use of opiates, baneful when habitually and constantly resorted to, but of most blessed power in those moments when the whole head is sore and the whole heart sick. If those who rail indiscriminately at this species of composition were to consider the quantity of actual pleasure which it produces, and the much greater proportion of real sorrow and distress which it alleviates, their philanthropy ought to moderate their critical pride or religious intolerance.

(Sir *Walter Scott*).

Lettura dei romanzi.

La lettura dei romanzi può forse senza ingiustizia paragonarsi all' uso degli oppiati, i quali sono velenosi allorchè si adopran troppo di spesso, e riescono salutari nel caso che la testa o il cuore sieno ammalati. Se coloro che inveiscono indistintamente contro siffatta maniera di componimenti ponessero mente alla quantità di piacere presentaneo che eccitano, ed alla molto maggior dose di tristezza e di guai cui porgono sollievo, la loro filantropia dovrebbe portarli a moderare il critico orgoglio e la scrupolosa intolleranza.

(Sir *Walter Scott*).

Ambizione Diplomatica.

In occasione del trattato di pace fra la Russia e la Persia, che terminò la penultima guerra, e che fu conchiuso colla mediazione dell' ambasciatore inglese sir Gore Duseley, accadde il seguente grazioso aneddoto. In testa al trattato furono posti tutti i titoli del plenipotenziario russo, il generale Ritscheff, comandante in capo nella Georgia e cavaliere di molti ordini. Il plenipotenziario persiano non essendo insignito di alcuna decorazione contava minor numero di titoli, sebbene si fossero indicati tutti quelli che si usano in Persia, ove ne si prodigalizzano, onde ci si trovò alla bella prima in grandissimo imbarazzo, non sapendo come fare a rendersi per distinzione personale pari all' altro negoziatore. Alla fine rammentossi che prima della sua partenza dalla Corte, il sovrano gli aveva fatto dono di una sara sciabola, e di un pugnale riccamente guarnito di pietre preziose (arme, il cui portare è in Persia segno di distinzione); e che inoltre gli aveva posto in dosso uno de' suoi proprj abiti di Shah (distinzione anche più apprezzata); e però egli intitolossi « presentato di ricchi doni dal monarca, signore del pugnale guarnito di gioie, e della sciabola arricchita di pietre preziose e dell' abito dello Shah già da lui stesso portato ».

Pretensioni moderate.

Ecco come uno che cercava un soggetto per custodire i suoi figli, si esprimeva in una gazzetta Americana. « Si brama una persona che possegga le seguenti qualità; pazienza instancabile, salute inalterabile, vigilanza indefessa, compiacenza illimitata, diligenza impareggiabile e nettezza insuperabile ». Ove trovare una simile fenice?

Osservazione.

Chi parla spesso delle proprie disgrazie fa pena agli amici, se ne ha, e fa ridere i nemici che non mancano mai.

Aneddoti.

Fox in un discorso sulle offerte, che i grandi ed i ricchi dovrebbero fare allo Stato, racconta che Burke schiarì il punto della quistione coll' aneddoto seguente.

« Un reggimento francese perduto l'antico colonello un nuovo avevane ricevuto: allorchè i soldati parlavano di questo cambiamento innalzavano il primo fino alle stelle. Perchè, domandò loro un tale, siete voi tanto al vostro antico colonnello, e più che al nuovo affezionati? Per una sola ragione, risposero essi; ed è, che l'antico diceva sempre, *allons mes enfans*, ed il nuovo dice, *allez mes enfans* ». — Era questa in fatti una differenza ben significante; e col popolo conviene agire nel modo stesso. Non si deve dire; *andate e recate delle offerte*, ma bensì, *andiamo e portiamo delle offerte*. Per indurre il popolo a dare qualche cosa, vediamo quali sono le offerte fatte dai grandi. L'esempio dev' esser dato dall' alto al basso, ed allora risveglia e ravviva la generosità degli altri.

Il celebre Pope era piccolo e mal fatto della persona. Usava per comune intercalare, « Dio mi renda migliore! » — « Mi renda migliore? » gli rispose una volta un vetturino, con cui parlando ei s' era servito di questa espressione; « gli costerebbe la metà meno di fatica se vi facesse nuovo del tutto ».

NOTIZIE SCIENTIFICHE.

Degli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria si è pubblicato il fascicolo di gennaio p. p. del Giornale di Farmacia-Chimica compilato dal dott. Cattaneo.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 18 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 21

E sì, che 'l meschinello travedea,
Che stimava infernal quant' è celeste,
Nudo, quel che ricovre ricca veste,
E bella donna a orribil mostro avea.
PULCI.

VIAGGI.

GIORNALE DI UN VIAGGIO DA PARIGI A VIENNA

Passando per Francforte sul Meno, per Lipsia, Berlino, Thorn, e Breslau, E DA VIENNA A PARIGI, per Gratz, Lubiana, Venezia, Milano, Ginevra, e Lione. Parigi 1827.

(Continuazione e fine).

Noi promettemmo di arrecare quanto il nostro viaggiatore-vampiro ha scritto intorno alla nostra metropoli: udite mo le sue parole.

(19 maggio 1827) — « Attraversata a Cassano l'Adda, noi presentimmo la vicinanza di Milano da una serie numerosa di splendide villeggiature situate alcune miglia fuor delle mura. Vi entrammo difatti verso sera per la amplissima via del corso. Miriadi di cocchi quivi lievi lievi correvano, e senza alcuno strepito a guisa delle gondole di Venezia. Dalle due bande della strada evvi collocata una duplice fascia di lisci marmi, su cui le carrozze trascorrono senza la minima scossa, a tal che null' altro s' ode che il misurato trotto de' cavalli, i quali camminano sovra un selciato a sassolini minuti e compatti. In questa parte di città, siccome lo è in ogni parte della *gastronoma* Italia (*epiteto di nuova stampa*), le botteghe *più brillanti* sono quelle de' mercanti di commestibili. (In milanese dialetto *cervelée*) Noi scendemmo all' *albergo reale*, che è veramente la fenice di tutte le osterie. Ivi anche il dotto autore parigino *de l'art de diner en ville* troverebbe di che appagarsi. Codesto ostiere è proprio un *illustre personaggio*, ed io lo raccomando a tutti coloro, che debbono dar de' pranzi. (*Siamo grati a tanto avviso*) Alle otto ore e mezzo io m' avviai al teatro della Scala, ove rappresentavasi il second' atto della *Donna del Lago*, il *primo* atto del ballo intitolato le *Amazzoni*, e il *terzo* atto del *Montanaro*. (*Povero Mercadante se avesse scritto in tre atti quel suo spartito, e poveretti noi se dato ci avessero il solo atto primo delle Amazzoni!*) Io non ho mai veduto cosa più ridicola, che quella di porgerci tanti frammenti di spettacolo senz' ordine, e senza interesse, ma ho ben potuto comprendere il segreto motivo, che induce gli impresari a far così tristi regali ai dilettanti di Milano. (*Ascoltiamo tale scoperta*) Anzi tutto *La Scala* di Milano è tre volte più vasta del nostro più gran teatro di Parigi. I palchi sono di tal guisa costrutti, che i sedili stanno collocati pel lungo, e così si dà agio d'acconciarvi nel mezzo un tavoliere, ed attendere tutta sera a giuocherelli di carte. La platea offre nel suo gran vano una comoda passeggiata agli oziosi, e dei *canapè*, su cui sdrajansi le persone stanche, e che mestamente vi fruiscono d' un sonnacchiare interrotto. Io non potrei arrecare altrui un' idea adequata del trambusto e del ronzìo, che quivi cupamente mugghia durante tutto lo spettacolo. (*Tanto meglio pe' suoi lettori*) Non ci fu caso che io udissi una sola *nota* dell' opera, e persino l'orchestra che ha pure in suo seno dieci contrabassi in circa, non ha mai potuto *recitare* (*réciter*) più forte del chiacchierìo del pubblico, il quale tal rombazzo ti muove, che certo non s' avvedrebbe *quando Giove tuona*. La bella Orizia, regina delle Amazzoni, portaci dalla signora *Conti*, mi ha richiamato i gentili lineamenti della nostra *Zelia Paul*, attrice della *Porte Saint-Martin* (*teatro che equivale al nostro del Gerolamo*): e il valente Teseo offertoci dal sig. *Nicola Molinari*, non mi parve fornito di maniere gran fatto eroiche. Stanco quindi da sì selvaggio tramestìo di suoni e canti, io non ho ammirato cordialmente che gli splendidi addobbi della platea, e la lumiera che bellamente la illumina. Accortomi in seguito, che gli attori mano mano si raffreddavano sulla scena, quanto più s' infiammavano i giuocatori ne' palchi, io pure divisai ritirarmi colla ingrata reminiscenza di avere, per così esprimermi, assistito a una rumorosa vendita al pubblico incanto. »

(20 maggio 1827) — « Visitati i passeggi, le corsie, il foro, l' anfiteatro, gli archi trionfali del Sempione, e di Porta Ticinese, le antiche colonne del tempio d'Ercole, e l'interno del Duomo, *ho avuto il coraggio* di quivi salire sulla guglia. (*Coraggio propriamente straordinario*) Ivi potei giudicare della bellezza dell' assieme di questa insigne cattedrale, e specchiarmi nel panorama di tutta la metropoli, e della circostante pianura. Alla sera, e non arrossisco in dirlo, (*era uopo arrossare?*) io mi recai al teatro delle Marionette, il quale gode di una riputazione meritamente europea. (*Ecco finalmente per dei fantocci un po' di bene*) Codesto genere di spettacoli suole accogliere *la più brillante società*. I congegni meccanici sono ammirabili, e gli attori che parlano

Digitized by Google

dietro una tela, devono certamente anteporsi a quelli, che alcuni minuti dopo ho udito al Teatro Re nella *Matilde di Shabran* (*e questa sola volta avea ragione*). Io non so per qual motivo i nostri dilettanti parigini ci muovano tante laudi dell' ottima esecuzione vocale ed istrumentale d' Italia. Io non sono stato nè a Firenze, nè a Napoli, ma a Venezia, ed a Milano !! . . . Non ci ha orchestra a Parigi del più spregevole teatro, non hannovi cantori di *Vaudeville*, che non sappiano suonare e cantare la *Matilde di Shabran*, assai meglio di codesti Italiani, che pur si vantano i soli figli prediletti dell'armonia. (*Heu scelestum genus!*) – La sala del teatro Re è piuttosto leggiadra: i suoi scenarj hanno però molti difetti, a meno che ne togli i *due* siparii, che meritano alto encomio. Il primo di essi ci rappresenta una magnifica tappezzeria. (*Una tappezzeria!!*) Nel secondo, che per ciò dicesi *secondino* (*presso noi questa parola equivale a bargello*), ci viene raffigurata una scena villereccia. Io non ho potuto in detta sera accorrere anche al teatro Carcano (*gran peccato!*): ivi rappresentavansi due commedie, il di cui titolo *furiosamente* sapeva di melodramma. (*Il titolo della commedia rappresentata in quella sera, e non delle due, come ha riferito l'A., era* IL CORAGGIO DI UN FIGLIO: *chi mai vi ha ravvisato per entro l'odore di melodramma?*) Riguardo al teatro alla Canobbiana, e alla nuova *Società filarmonica* (*nuova davvero*), che è una privata riunione di dilettanti che recita ogni venerdì, non vi si danno rappresentazioni che nella stagione vernale. Dopo gli spettacoli ho preso al *Caffè reale* de' gelati, che costano cinque soldi di Francia per ogni persona. (*E qui giovi avvertire, che l' A. ha fatto in proposito le meraviglie, perchè in Italia si abbiano a trangugiare de' sorbetti appellati* arlequins. *Il pover'uomo si stupiva ben per poco.*) Accomodati nella stessa sera i miei conti coll'albergatore, diedi l'addio a Milano. — » Felice viaggio.

Ora veniamo anche noi al succo di codeste peregrinazioni. All' ultima pagina del giornale l' autore ha ricapitolato in tredici aforismi le sue osservazioni. Ecco quelli che riguardano il fatto nostro. (Aforismo 7.) *Strade bellissime, e ghiottoneria portata al grado massimo in Italia.* (Aforismo 8.) *Eleganti sale ad uso di teatrali spettacoli, e pessima esecuzione musicale e drammatica di Milano, e dell' Italia in generale.* Dopo conseguenze così rilevanti, chi non applicherebbe al nostro A. il fatterello di quell' inglese che alloggiò a Peron in Picardia presso una ostiera di rossa capigliatura e di modi inurbanissimi, e che tosto notò fra le sue postille, *in Picardia tutte le donne sono rosse, e rabbiose?*

BIOGRAFIA.

Vita domestica del dottor Francia.

Allorchè il dott. Francia si vide alla testa degli affari nel Paraguay, posesi nel palazzo dei Governatori. È questo uno dei più grandi edificii dell' Assunzione, stato fabbricato dai Gesuiti poco prima che fossero espulsi, perchè servisse di casa di ritiro ai laici per farvi gli esercizj spirituali detti di Sant' Ignazio. Il Dittatore fecelo ristaurare, diegli un aspetto sufficientemente elegante pel paese, e col mezzo di larghe strade isolollo da qualunque altra fabbrica. Ei tienvi dimora in un colla famiglia formata di quattro schiavi, un piccolo nero, un mulatto e due mulatte che tratta con somma umanità. I due primi servongli di camerieri e di palafrenieri ad un tempo: delle mulatte l' una fa la cucina, l'altra ha cura della guardarobba. Regolarissima è la sua vita giornaliera: raro è che i primi raggi del sole il colgano in letto. Appena alzato il nero gli porta un fornello, una cucuma ed un vaso pien d' acqua, che fa bollire in sua presenza. Allora il Dittatore fa ei stesso colla più gran cura il suo *maté* ossia thè del Paraguay. Dopo presolo, passeggia pel peristillo interno, che dà sulla corte, fumando uno zigaro, mai intralasciando lo svolgerlo prima, per assicurarsi che nulla contenga di nocivo, sebbene preparato sia dalla stessa sua sorella. Alle sei arriva il barbiere, mulatto sporco, ubbriacone e mal vestito, ma l' unico di cui si fidi. Se il Dittatore è di buon umore, chiacchera seco, e sovente valsi di questo mezzo per preparare il pubblico a' suoi progetti: egli è, per così dire, la sua gazzetta ufficiale. Avvolto quindi in una veste di camera d' indiana (1) si reca nel peristillo esterno, che gira tutto attorno alla fabbrica, ed ivi passeggiando dà udienza a tutti i particolari che vi sono ammessi. Verso le sette rientra nel suo gabinetto, ove resta fino alle nove. Vengono allora gli ufficiali e gli altri adoperati nel governo a fargli le loro relazioni ed a ricevere i suoi ordini. Alle undici ore il *Fiel de secho* porta le carte, che debbono essere a lui rimesse, e scrive fino a mezzogiorno sotto la sua dettatura. A quell' ora tutti si ritirano, ed il dott. Francia si pone a tavola. Frugalissimo è il suo desinare, e sempre egli stesso lo ordina. Quando la cuciniera ritorna dal mercato, colle provvigioni le depone innanzi alla porta del gabinetto del padrone, che n' esce e mette da banda ciò che vuol che serva per sè. Dopo il desinare ei fa la *siesta*, indi prende il *maté* e fuma lo zigaro colle stesse cerimonie del mattino. Lavora in seguito fino a quattro o cinque ore, cui arriva la scorta, la quale deve accompagnarlo al passeggio. Entra allora il parrucchiere e lo pettina, mentre si sta sellando il cavallo: ciò fatto il Dittatore va a visitare i pubblici lavori ed i quartieri dei soldati, quelli particolarmente della cavalleria, nei quali ei si è fatto disporre un'abitazione. In simili passeggiate, sebbene in mezzo a scorta, ei va sempre armato non solo di una sciabola, ma anco d' un pajo di pistole da tasca a due canne.

Ritornato a casa sul far della sera, ponsi allo studio, e verso le nove cena con non più che un piccione arrosto ed un bicchiere di vino. Se il tempo è bello, dopo cena passeggia ancora nel peristillo esterno. Alle dieci dà la parola d' ordine, e rientrando in casa, ha cura di chiudere tutte le porte.

Nella camera, in cui abita, ha sempre armi alla mano. Pistole appese al muro, od accantogli sul tavolino; gli angoli tutti pieni di sciabole. Ammesso che un sia alla udienza del Dittatore non può accostarglisi, finch' ei non glielo accenni, rimanendosi però sempre un tre passi lungi da lui. Le braccia debbono cader penzolone, e le mani distese ed aperte, perchè ei veda che non ascondon arme alcuna (2). I pubblici uffiziali, e quegli stessi d' armata non osano presentarsi colla sciabola o colla spada al fianco. Ciò nulla meno gli piace, che parlandogli lo si miri in volto, e che le risposte, che gli si fanno, sieno pronte e decisive.

Al principiar della conversazione ei cerca sempre d' inspirar tema, ma se con fermezza si sostiene quel suo primo moto, si mansuefa, e finisce anche a discorrere con molta amenità. In tali occasioni si vede in lui l' uomo di grande ingegno. Nel suo parlare traluce molto spirito, gran penetrazione e cognizioni bene estese secondo persona quale egli è, il quale mai, può quasi dirsi, uscì dal Paraguay; scevro di quella folla di pregiudizj, di cui i suoi compatriotti sono imbevuti, soventi ei ne fa scherzo.

Quando il Dittatore è preso da un' accesso di ippocondria, per più giorni se ne sta rinchiuso in casa, senza occuparsi di affari, o scarica il suo mal' umore su tutti quelli che lo avvicinano: uffiziali civili e militari, soldati, tutti sono egualmente maltrattati. Vomita ingiurie e minaccie contro i suoi nemici, veri o supposti. Sono quelli d' ordinario i momenti, ne' quali fa eseguire gli arresti ed infliggere i castighi i più severi: ed in quei

(1) Ad imitazione del Dittatore i Comandanti e gli Alcadi, ed in generale tutti que' ch' hanno uffizj pubblici portano vesti da camera simili, ma a foggia di divise, che mai lasciano, neppure per montare a cavallo.

(2) Ad uno straniero di distinzione nella prima ottenuta udienza essendo accaduto di non tener le mani come il Dittatore voleva, questi domandogli bruscamente, se intendeva trarre un pugnale di tasca. Sulla di lui risposta non esser questo l' uso di sua nazione, calmossi, e continuò la conversazione.

Digitized by Google

momenti il pronunciare una sentenza capitale è una bagattella per lui.

La temperatura dell' atmosfera sembra esercitare grande influenza sul suo umore. Osservasi per lo meno, che quando il vento di nord–est incomincia a dominare, più frequenti sono i suoi accessi. Questo vento umidissimo, e d' un caldo soffocante, cagiona pioggie repentine e giornaliere e produce una cattivissima impressione sulle persone che hanno i nervi mobili, o che soffrono ostruzioni di fegato. Quando all'incontro regna il sud–ovest, che è asciutto e fresco, il Dittatore suol' essere benissimo disposto. Canta e ride solo con sè medesimo, e, se ha qualcuno presso di sè, parla volentieri.

Sebbene ineguale sia l' umor suo, costante ei si mostra in una ben lodevole qualità, cioè nel disinteresse. Generoso nelle proprie spese personali quanto è avaro del pubblico patrimonio, ei paga in contanti tutto quello che gli abbisogna. La sua fortuna particolare non si è accresciuta col suo innalzamento, non accettò mai regali, e sempre si trova addietro nel suo onorario. I suoi più grandi nemici sono pur forzati di rendergli in su di ciò giustizia; ed in molte occasioni provò, non essere la riconoscenza un sentimento estraneo al suo cuore. Ma beneficj, servigj, parenti, protetti, tutto è cancellato dalla sua memoria, quand' ei suppone, siasi mancato alla sua autorità, o alla sua persona. Il non dargli il titolo d' *Excellentissimo Senor*, è peccato irremissibile, sebbene ei dia del tu a chiunque mai sia; abitudine contratta a poco a poco, a misura che il poter suo s' andava consolidando: « Voi dovete rispettarmi quanto il vostro re, ed anche più, (diss' egli un giorno ad uno estraneo, suddito d'una monarchia), perchè io posso farvi più bene e più male di lui. »

Estremamente geloso della sua autorità, il Dittatore non poteva aver confidenti. Mai, in qualunque cosa facesse, non prese consiglio da alcuno: niuno può vantarsi d' avere esercitata sopra di lui la benchè minima influenza; e se presto o tardi soggiacer dovesse al destino riserbato agli oppressori della propria patria, ei non avrebbe a dolersi che di sè solo.

COMMERCIO.

Come l' Inghilterra sa trarre tutto il vantaggio dall' uso del *VAPORE*.

L' Inghilterra per riuscire a triplicare le ricchezze, che le producono le sue manifatture di cotone, ha impiegato sopra tutto con immensi vantaggi il motore prodotto dal vapore dell' acqua in ebollizione: essa ha trovato il più possente elemento de' suoi successi in questa invenzione, che per lungo tempo fu conosciuta soltanto dai dotti, e che in alcuni paesi si riguarda ancora come una scoperta più curiosa che utile. Essa consiste nell' applicare ai bisogni della società, ciò che fu per un secolo una semplice esperienza di fisica, la quale tanto nelle Isole Britaniche quanto negli Stati Uniti moltiplica i mezzi di prosperità.

Adoperato nella navigazione, questo motore diviene l'agente il più attivo, il più costante ed il più economico delle comunicazioni; permette di risalire i fiumi a malgrado della loro corrente, di lottare contro la forza delle maree contrarie, di navigare contro vento, e di trasversare periodicamente gli stretti, che, come il Passo di Calais ed il mare d' Irlanda, opponevano alla regolarità delle relazioni, le loro onde agitate e capricciose. Nel mentre che abbisognano alle navi da 6 a 700 tonnellate, una profondità d' acqua di 15 a 18 piedi, ne bastano soltanto da 8 a 10 ad una fregata a vapore; e bastimenti di questa specie possono, quantunque dello stesso tonnellaggio, penetrare ne' porti, scorrere i fiumi, costeggiare le rive, passare sopra bassi fondi, le cui acque per essere accessibili ad altre navi, dovrebbero essere la metà più profonde.

Applicato poi alle miniere può ricevere una possanza colossale, che previene la funesta necessità di seppellire migliaia d'uomini nelle viscere della terra; una macchina della forza enorme di 260 cavalli s'impiega a questo fine nella Cornovaglia. Siccome essa agisce giorno e notte, e la forza d' un cavallo equivale a quella di sei uomini, così tien luogo di tre compagnie di minatori, che lavorino otto ore nelle ventiquattro; e per conseguenza essa fa quel lavoro, che esigerebbe una quantità di forza umana prodotta da 4,680 individui.

Applicato ultimamente all' arte della guerra dall' ingegnoso Perkins, il vapore produce effetti consimili a quelli della polvere da cannone. Questo abile meccanico facendo bollir l'acqua pervenne a dare alla forza espansiva del suo vapore una possanza di 50,000 libbre per ogni pollice quadrato, nel mentre che quella della polvere non è valutata che 600. Senza ricorrere a tutta l' energia dell' agente di cui può far uso, gli fa spingere 240 palle di moschetto per minuto con una celerità da far che trapassino una tavola di abete un pollice grossa senza per altro impedir loro di schiacciarsi in seguito sul ferro.

Ma egli è sopra tutto pel suo uso variato e moltiplicato, adattato con ammirabile sagacità ai bisogni d' ogni specie di manifatture, che questo motore diventa una delle grandi cause della prosperità commerciale. Nel 1792, prima che fosse adoperato, la popolazione delle Isole Britaniche essendo di 15 milioni d'abitanti, si valutava al quarto, od a 4 milioni circa la forza umana applicata al lavoro, e la forza meccanica era portata a tre quarti del numero degli abitanti, o presso a poco ad 11 milioni. Nel 1818 un esame particolarizzato di questo argomento ha dato per risultato, che la forza umana era salita ad 8 milioni, ciò che forma un aumento della metà, nella quantità che assorbisce in oggi la produzione; ma la forza meccanica è portata per la moltiplicazione, operatasi in venticinque anni, di tutti i mezzi creati dalle scienze e dalle arti, sino alla possanza eguale a quella di 200 milioni d'uomini, ovvero circa venti volte la sua estensione, al principio della generazione presente. Questi sono gli effetti della possanza dell' ingegno, ma soltanto nei paesi in cui si trova assistenza e protezione, ed assistenza e protezione giova sempre concedere.

MISCELLANEE.

Esperimento medico straordinario.

La gazzetta di Bologna di mercoledì 13 del corrente mese reca in data di Reggio una notizia, che noi estimiamo prezzo dell' opera di qui trascrivere.

« Questo pubblico ebbe nella sera del 20 p. p. gennaio una delle prove più luminose dell'importanza dell'arte medica. Trentasei alienati di mente, accompagnati dai loro medici, e dai loro inservienti furono dallo Stabilimento di S. Lazzaro condotti in vettura alla commedia in questo teatro comunale. L' ordine esattamente tenuto da quest' infelici, la somma quiete ch' eglino osservarono, l' attenzione colla quale ciascun di loro stette alla rappresentazione della commedia, dimostrarono quanto, anzichè azzardosa, fosse stata matura la scelta, che il medico direttore sig. dott. Antonio Galloni fatta avea degli individui alienati, che componevano la comitiva. Medesimamente dal detto sig. direttore era stata conosciuta la commedia prima della rappresentazione, affinchè non accadesse, come non accadde, che gli alienati trovassero in essa di che risvegliare le loro tendenze morbose: onde il pubblico, che conosceva essere state prevedute tutte le circostanze, che accompagnar doveano la comparsa di questi infermi al teatro, pieno di fiducia nelle misure ch'erano state prese, v'accorse in folla, ed ebbe campo d' assicurarsi, che il filantropico esperimento del dott. Galloni fu di vero ristoro agli alienati. »

Digitized by Google

Idolatria pegli antichi riputati sommi.

Tutte le cose di questo mondo le più belle e le più utili, allorchè hanno raggiunto un certo punto di perfezione si veggono degenerare, e per opera di quegli stessi, ai quali sta maggiormente a cuore il mantenerle. Volendole costoro portare ad un grado di perfezione, agli uomini non conceduto, cadono in quel vizio, che dai pittori si suol chiamare manierismo. La letteratura ne porge moltissimi esempj. Lo studio dei classici latini avea diradata la nebbia dell'ignoranza, che nel medio evo copriva tutta l'Europa, e questo istesso studio riscaldò cotanto le menti dei letterati, che alcuni di essi, innamorati di Cicerone, cangiarono l'ammirazione in una specie di idolatría, e si obbligarono a non usar frasi che dal Romano oratore non fossero state usate. L'elegante Bellenden, che gli eruditi stessi più non leggono, portava ferma credenza di non aver azzardata una locuzione, che nelle opere di Cicerone non si trovasse. Si dice la medesima cosa di Manuzio il giovine, di Nicola Tomeo, ingegnoso filologo, il quale pubblicò sotto il nome di Laonico alcune dissertazioni piene di urbanità e di scienza, e del famoso Stefano Dolet, eccellente stampatore di Lione. Erasmo, il quale avea combattuta con successo questa innocente manía nel *Ciceronianus*, allorchè pubblicò la sua edizione delle Tusculane superò nell'idolatria i suoi predecessori. » Io non so allontanarmi, dice nella prefazione, dal sentimento di coloro, i quali credono che nell'anima di Cicerone siavi alcun che di divino, e che risieder debba nel cielo «. Si sa ancora aver egli ampliata questa sua idea nel *Convivium religiosum* ove parla delle *sante anime* di Virgilio e di Orazio, e che pena alcuna fiata a non gridare: *Sante Socrate, ora pro nobis.* Da ciò si vede, che anche il filosofo di Roterdamo sacrificò a quell'amabil dea, di cui scrisse l'elogio. Ma questo culto letterario non contento di starsene nei gabinetti dei dotti passò pur anco nella liturgia Romana. L'abate Bettinelli riporta, dietro un manoscritto di Giovanni Piccinardi di Cremona, che nel XV secolo si cantava in Mantova alla messa di S. Paolo un inno in onore di Virgilio: si supponeva che l'apostolo delle nazioni, arrivando a Napoli, rivolgesse i suoi sguardi verso Posilippo, ove riposano le ceneri di questo gran poeta, e si dolesse di non averlo potuto vedere durante la sua vita, ed istruirlo nella cognizione dei nostri misteri.

Ad Maronis mausoleum
Ductum, fudit super eum
Piæ rorem lacrymæ.
Quem te, inquit, reddidissem
Si te vivum invenissem
Poetarum maxime!

Queste tradizioni istoriche e letterarie mischiate alle tradizioni cristiane han tuttavia esistenza presso alcune nazioni, che non sono state soggette ad intermedio incivilimento, come certi popoli delle province Vindiche, che conservano divozione pel nome di Castore e Polluce. La dotta Padova ebbe per lungo tempo il nome di Antenore nelle Litanie, Trieste quello di Japiga, e Lubiana quello di Giasone. La ragione condanna una tale idolatria, ma nello stesso tempo siamo costretti a tributar lodi al buon animo di coloro, che furono portati dal proprio sentimento ad onorare in tal modo il genio ed il coraggio. Questa aberrazione di sensibilità non è certamente il difetto dei popoli invecchiati.

Frammento.

In un foglio di Gazzetta, alla quale manca il titolo, e per conseguenza la data di tempo e di luogo, troviamo quanto segue. – » Fu poi letta una dissertazione d'un membro forestiero dell'Accademia, *Dei meriti de' Cosacchi verso le Scienze in Germania*, alla quale era unito per allegato un Tacito manoscritto, trovato nella valigia d'un Cosacco, che troppo infiammato da eccesso di zelo per la salvezza della Germania morì in Paderborn d'una orribile indigestione «. La valigia conteneva oltre al Tacito una quantità d'oggetti d'arte, come gusci o involture di seta per guanciali, forniture e ornamenti di tombacco (sui quali era stato fatto il saggio per vedere se mai fossero d'oro), scarpe da donna, un cercine da' bambini, un cappellone di quelli che portano gli ebrei in sinagoga al sabbato, una cote da rasoj, un almanacco delle Muse legato in marocchino, una canna da serviziale, ecc., cose tutte atte a dimostrare le estese cognizioni del preclaro nomade, e a far palese di qual danno sia stato per la repubblica letteraria il non avere egli avuto tempo di svolgere il sistema della sua collezione, che può dirsi geroglifica. E in fatti non potrebbe egli dirsi tirando a indovinare, che i gusci di seta e gli ornamenti di metallo alludono alle manifatture e alla docimasia, le scarpe da donna al lusso e alla storia de' costumi, il cercine all'educazione, il cappellone ebraico alla tolleranza, la cote alla poetica (*fungar vice cotis*), l'almanacco in marocchino alla critica. – Ecco, avrebbe potuto dire il bravo Cosacco, ecco che costantemente ogni anno libri peggiori in versi e in prosa sono i meglio legati, così pure, ... ecc. ecc. – Finalmente non si ravvisa egli nella canna da lavativo indicata a un tempo la medicina e l'idraulica?

Il codice del Tacito trovato in un monastero vuoto in Paderborn, si è reso fortunatamente osservabile per certe pietruzze rosse e turchine intarsiate nella legatura, senza di che egli si sarebbe rimasto forse per sempre ignoto.

Aneddoto.

Per la nascita d'un Delfino di Francia furono maritate e dotate a spese del Re cento zitelle. Ad una di queste, che venne sola a farsi inscrivere, fu chiesto dov'era il suo sposo — *Mais quoi?* — rispose ella — *J'ai cru qu'on fournissoit tout.*

Pensieri.

Il en est de l'adversité comme de la mort: on s'en inquiète, on s'en effraie, on fait ce que l'on peut pour l'éviter: arrivet-elle? chacun s'en tire.

Il y a beaucoup de gens qu'on aime assez pour vouloir partager avec eux son bonheur: il en est peu dont on fasse assez de cas pour vouloir leur faire part de son malheur.

L'orgueil et la vanité different en ce que l'orgueil se suffit à lui-même, la vanité ne peut se passer des autres.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 20 FEBBRAJO 1828. Num.° 22

ψεῦδος δ' ὠς ἐρέει μαλα γάρ πεπνυμένος ἐστι
Il ver da lui . . . . . avrai,
Poichè mentir non può cotanto senno.
Odissea, PINDEMONTE.

BELLE LETTERE.

GIUDIZIO DI GOETHE
SU L'ADELCHI
Tragedia di ALESSANDRO MANZONI.

» Offeriamo, *dice Goethe,* questa tragedia, nella lingua in cui fu scritta, al pubblico tedesco, affinchè sia meglio conosciuta e giudicata dagli amatori della letteratura italiana. Quando, alcuni anni sono, facemmo conoscere a' nostri lettori il conte Carmagnola, parve necessario di svolgerne il disegno. Ora però ce ne dispensiamo, riferendoci all' analisi, che sta in fine di questo dramma recato in francese dal sig. Fauriel, la quale otterrà favore da quanti amano una critica ingegnosa, che mentre esamina una tragedia promuove l' arte. Cogliamo però l' occasione per manifestare, che questa tragedia ci confermò vie più nella buona opinione, che il signor Manzoni ci avea già fatto concepire di sè, e tenteremo di più ampiamente mostrare tutti i suoi meriti.

Alessandro Manzoni tiene posto assai onorevole fra i poeti moderni. Anima illibata ed umano sentire sono le forze che ne avvivano l'ingegno bello e grandemente poetico. Come ne' caratteri che mette in iscena non si scosta punto dal vero, e come si mantien sempre in perfetta armonia con sè medesimo, così gli parve indispensabile, che l'elemento storico, su cui lavora, contenga parimenti verità tutte appurate, confermate per documenti incontrastabili. Scopo dell' A. sarà dunque di accordare perfettamente date reali ed irrecusabili con quanto la morale e l'estetica richieggono.

Per nostro avviso il problema fu sciolto mirabilmente dal poeta, se pur gli si condoni ciò che ad altri parve meritar biasimo, d'avere attribuito a persone d'un secolo semibarbaro pensieri e sentimenti teneri, la concezione de' quali pare, che non appartenga se non se all'educazione più altamente religiosa e morale del tempo nostro.

Sembrerà forse un paradosso ciò che stiamo per dire in giustificazione dell' opera. Bisogna confessare, che ogni poesia converte i soggetti che tratta in anacronismi. Se riproduci il passato per mostrarlo ai contemporanei vestito alla nostra foggia, devi concedere all' antico maggior coltura che non ebbe. Però la coscienza del poeta diasi pace, e il lettore chiuda un occhio. La Iliade e l' Odissea, i tragici tutti, e quanto rimane di schietta poesia vive e respira fra gli anacronismi. Non v' ha situazione che non pigli a prestito dal moderno, affine di meglio spiccare, o anche solo per essere tollerata. Così abbiamo fatto noi stessi recentemente col medio evo, cui abbiamo poi lasciato usurpare assai più che non conveniva la forza del vero nelle arti e nella vita stessa.

Se Manzoni si fosse convinto per tempo, essere diritto inalienabile del poeta il modificare a suo talento la mitologia, e il trasformare in mitologia la storia, avrebbe schivato l'improba fatica, che dovè certo sostenere per fondare la sua finzione, fino a' più minuti particolari, sopra storiche non contrastate prove.

Ma poichè l' A. è a ciò inchinato e spinto manifestamente dall' indole dell' ingegno suo, ei ne deriva un genere di poesia, che è tutta propria, ed opere, che nessuno potrà mai imitare.

Con profondissimi studi intorno a quell'epoca affaticatossi l'A. a chiarire le condizioni del Papa e de' suoi Latini, de' Longobardi e de' loro Re, di Carlomagno e de' suoi Franchi, e per crearsi così un' immagine netta delle azioni e reazioni di quegli elementi sì svariati ed opposti in origine, ma fusi e mescolati insieme da avvenimenti storici, fu con ciò sua mente di fermare intorno ad essi il proprio giudizio. Per tal modo la sua immaginazione era sì ricca di materia e sì ben fondata, che con sicurtà si può dire nessun verso essere vuoto, nessun tocco vacillante, nessuna azione fortuita o mossa da qualche bisogno accessorio. In breve Manzoni creò in questo genere cose rare e accettevoli, e quanto alla sostanza e quanto alla forma, e noi dobbiamo sapergli grado sì dell' una che dell' altra in tutte le sue produzioni.

» Potrebbesi estendere e variare lo sviluppo delle cose dette; ma questi cenni basteranno a un lettore assennato, nè altro più osserveremo, se non, che questa esatta rappresentazione storica riesce opportunissima all' A., segnatamente nella lirica, poesia tutta sua.

La lirica più sublime è certamente storica. Chi dalle odi di Pindaro togliesse le parti storico-mitologiche, ne toglierebbe l' anima.

Digitized by Google

La lirica moderna piega più volentieri all' elegiaco, e duolsi di penuria, affinchè la penuria non si senta. Perchè mai Orazio dispera egli d'imitar Pindaro? Certo perchè non si può imitare: bensì un poeta che avesse al pari di lui materia abbondante da magnificare con lodi, e a cui bastasse l' animo di appollajarsi sopra alberi genealogici, e di celebrare lo splendore di tante città emule, produrebbe, senza dubbio, versi non meno sublimi.

Come nel conte Carmagnola il coro, che dipinge, nell' atto stesso che segue, la mischia de' combattenti, ancorchè pieno di innumerabili particolari, pur non s' intralcia, e l' A. di mezzo a uno strano disordine, trova tuttavia parole e modi, che diffondono luce su quel tumulto e rendono intelligibile quello che dice con impeto incondito; allo stesso modo i due cori, anima della tragedia l'Adelchi, giovano a dispiegare innanzi l'occhio della mente l' immensità delle situazioni passate e presenti. Se non che l'esordio del primo è sì fatto, che in sulle prime può sembrare astruso. Dobbiamo imaginarsi, che, rotta l' oste longobardica e dispersa, un movimento ed un romore se ne propaga fin su per le regioni più solitarie delle alpi, dove i Latini già soggiogati lavorano come schiavi la terra, e intendono ad altre dure fatiche. Veggono fuggire i superbi loro signori e gli uomini delle case fino allora potenti; però stanno in forse, se debbano rallegrarsi. Il poeta tronca loro ogni speranza: non aspettino miglior sorte sotto i nuovi signori.

Prima di rivolgerci al secondo coro, richiamiamo al pensiero un' osservazione, che si accennò brevemente nella prima edizione delle note e discorsi pubblicati col titolo: *Per la migliore intelligenza del Divano orientale-occidentale* (1). Quivi si dice, che la facenda della poesia lirica è per essenza diversa da quella dell'epica e della drammatica. Queste infatti assumono, narrando o rappresentando, di svolgere un' azione importante all' uditore o spettatore, in guisa però che la parte che questi vi prende sia poca o nulla, o si riduca solo al pronto ricevere delle impressioni. Il poeta lirico per converso ha da esporre un soggetto qualunque, un avvenimento, o successive circostanze di un fatto illustre in guisa che l'uditore vi pigli affetto grande, e vivamente commosso da tal narrazione sentasi come avviluppato in una rete e stretto incontanente a partecipare all'azione. La lirica in tal senso potrebbe dirsi alta rettorica; raramente però apparve così nel dominio dell' estetica per la difficoltà che tutti le doti si riuniscano in un solo poeta. A noi non sovviene di alcun moderno, che ne vada ricco al par di Manzoni. Un tal metodo si addice all'indole sua, appunto come gli è proprio l' essersi fatto drammatico insieme e storico. Questi pensieri, che a dir vero qui abbozziamo pure alla sfuggita, potranno solo apprezzarsi allora, che saranno accompagnati e sostenuti dallo sviluppo non interrotto d'un insegnamento fondamentale d' alta estetica, cosa difficile ad ottenersi in modo che appaghi, e non concessa forse nè a noi nè ad altri.

Il coro che termina il terzo atto ci trae a forza per entro alla rovina del regno longobardico. All' aprirsi del quarto incontriamo una donna vittima deplorabile di que' politici orrori. Figliuola, sorella, consorte di re, muore Ermengarda prima che le sia concesso di divenirne anche madre. Circondata da monache, accomiatasi da una vita scevra di speranza. A questa scena succede il coro. Affinchè più agevolmente nel s' intenda dai lettori, non muteremo nell' analisi il numero delle strofe.

1) Soave descrizione del trapasso di donna pia. 2) Cessano i pianti, e fra preghiere si chiudono amorosamente gli stanchi occhi. 3) Ultima esortazione di dimenticare il mondo e d' abbandonarsi alla morte. 4) Si descrive la condizione dell'infelice che cerca una dimenticanza che non le è conceduta. 5) Nelle insonni tenebre e nella dimora claustrale torna Ermengarda co' suoi pensieri a' giorni più lieti: 6) quando, ancor cara, improvvida entrò in Francia: 7) e dal poggio aereo vide il signoril suo consorte slanciarsi nel piano dilettandosi della caccia, 8) affrontando cogli strepitanti compagni il cinghial feroce, 9) che ferito dal regio dardo, cadendo sanguinoso, le ispirò un amabil terrore. 10) Il poeta parla alla Mosa, alle terme d' Aquisgrana, ove, deposte le armi, il possente guerriero si ristora da nobili fatiche. 11, 12, 13) Contengono una comparazione vagamente intrecciata. Come l'erba inaridita riprende vigore per rugiada opportuna, un' anima tormentata da crudo amore trae conforto da parola amica, ma i teneri steli sono presto riarsi dal sole infocato; 14) così nell'anima d' Ermengarda, dopo obblio, ridestasi l'antico dolore. 15) Si rinnovano le esortazioni di scacciare i pensieri terrestri. 16) Esempio d' altre infelici, che già riposano. 17) Il poeta le rimprovera con dolcezza d'essere uscita da schiatta violenta. 18) Oppressa perisce fra gli oppressi: si promette pace alle sue ceneri. 19) Il volto suo si ricomponga e ripigli una leggiadra espressione virginea, 20) come il sol cadente, imporporando dalle squarciate nuvole il monte, augura un bel mattino.

Finalmente il coro trae maggior forza dal parlare ad Ermengarda ancor che morta, come ad una viva, che vi presti orecchio e mente.

Non vogliamo finire l' analisi di quest' opera, senza aggiungere le parole di lode, colle quali il sig. Fauriel chiude la sua. Quantunque non apprezzi ugualmente i due cori, ne da però questo giudizio:

« A prenderli nell'intero, tutti e tre (1) sono produzioni altamente ragguardevoli, anzi uniche fra i capi-lavori della lirica moderna. È difficile a dire quello che in essi più si ammiri, o la verità e il calore de' sentimenti, o la elevazione e la forza de' concetti, o una espressione che alla viva franchezza pare ispirata dalla natura, e all'eleganza ed all'armonia mostra che nulla può aggiugnervi l'arte ».

Congratuliamoci collo squisito lettore del piacere, che questi cori non meno che il resto della composizione gli prepara. Incontra qui un caso raro, che l'educazione cioè morale ed estetica procedan allato e di pari passo. La traduzione del sig. Streeckfuss (2), non poco varrà ad agevolare e accelerare questo effetto. Le antecedenti sue fatiche in lavori di tal natura, non meno che i saggi di questo, ce ne sono certi mallevadori. »

(*La premura di far conoscere uno degli articoli pubblicati dal Goethe sulle opere del nostro Manzoni ci ha indotti a valerci dell' italiana traduzione così come l' abbiamo ricevuta, e senza avere sott' occhio l' originale tedesco.*)

MEMOIRS OF THE RIGHT HON. GEORGE CANNING, etc.
Memorie dell' onorevole Giorgio Canning; *di* Thomas Tegg. *Londra* 1828, 2 *volumi in*-8.°

MEMOIRS OF THE RIGHT HON. GEORGE CANNING, etc.
Memorie dell' onorevole Giorgio Canning, *di* Thomas Rede. *Londra* 1827, 1 *volume in*-8.°

Fu puramente oggetto di speculazione il dare a queste due opere, o, a meglio dire, compilazioni, il titolo di Memorie di Canning. Questi libri e principalmente il secondo, altro non contengono che lunghissimi sunti di parlamentarie concioni di Canning, ed i poemi ossia satire politiche, ch'egli al suo entrare nella carriera ministeriale credette dover pubblicare contro i principj

(1) *Divani* è il titolo dato dagli Arabi a raccolte, che fecero nel settimo secolo, di poesie venute loro per tradizione orale dalle anteriori età, e fino allora non iscritte.

(1) Qui si comprende il coro di *Carmagnola*.

(2) Il sig. Streeckfuss è già noto per la sua bella traduzione dell'*Inferno di Dante*.

Digitized by Google

della rivoluzione francese, contro quelli che in Francia li professavano, e contro quelli che in Inghilterra mostravansene ammiratori. Queste pretese Memorie non possono in sostanza altro essere chiamate se non una biografia, e di cui n'è qui sporto un estratto.

Giorgio Canning nacque a Londra il giorno 11 aprile 1770, il padre suo, avvocato in origine, indi negoziante di vini, ma con poco fortunato successo, morì un' anno dopo la nascita di lui unico figlio. Madama Canning, trovatasi per la morte del marito senza mezzi di sussistenza, cercolli sul teatro, ed il giovine Canning fu educato per le cure d'uno zio paterno che lo inviò al collegio di Eton. Dell' età di dodici anni Canning, ammirabile di già per la superiorità dello spirito, ma inchinato nel tempo stesso allo scherno, pubblicò un giornale intitolato il *Microcosmo.*

Nel 1792 venne Canning presentato al celebre Sheridan, e da questo a Fox ed a Burke. Parve a principio ch'egli abbracciasse il partito dei Whig; ma accortosi tosto, che la carriera degli onori e delle ricchezze chiusa per sempre gli rimarrebbe, ov' ei si scostasse dagli stendardi del governo e dal partito dei Tory, distaccossi da' suoi amici Whig, che accolto lo avevano, e fattosi presentare a Pitt, seco lui si convenne, e tosto entrò nel Parlamento. Egli incominciò dunque la sua carriera politica al momento che rompeva la guerra contro la Francia, quando i Tory sostenuti dal potente genio di Pitt erano bersaglio alle maledizioni de' patriotti inglesi. « Generale era il mormorare ed » il malcontento, dice l'autore, nè limitavasi ad una semplice » disapprovazione della guerra, ma era perfino divenuto ardentis- » simo desiderio, ch' essa a danno della patria tutta terminare » si potesse: il commercio e le manifatture, i poveri ed i ricchi, » tutti in una parola volevano la pace. La sola aristocrazia non » la volle, e l' ostinata opposizione sua trionfò della volontà e » dell' interesse generale ».

Nel 1795 Canning venne nominato sotto segretario di stato. Si disse, ch' ei si era obbligato verso Pitt suo protettore a non parlare nella Camera se non comandato gli fosse. Tale docilità, condizione *sine qua non* del suo futuro avanzamento, fe' sì che nel principiar della sua carriera ei non potesse segnalarsi quale oratore. Soltanto nel 1797, in una discussione sulla *tratta dei neri* pronunciò la prima concione che fosse veramente notabile.

Unito ai sigg. Frére ed Ellis pubblicò nel 1798 il famoso giornale intitolato *Rivista antigiacobinica*, che ottenne grandissimo favore, e cui scopo principale era il combattere le presentanee opinioni popolari colle armi del ridicolo anzi che con quelle del raziocinio.

Nel 1801 una amministrazione che era da più di diciassette anni, stabilita e mantenuta a dispetto della Camera dei comuni e della nazione, che trionfato aveva d' una opposizione e pei talenti e pel numero formidabilissima, fu sciolta tutto ad un tratto; ed avendo Pitt data la sua dimissione, lord Grenville, il conte Spencer, il lord Cancelliere Dundas, Wyndham e Canning uscirono dal Ministero.

In conseguenza di particolari transazioni Canning aveva promesso di sostenere con tutti i suoi sforzi la nuova amministrazione diretta da Addington; ma nol fece o il fece male; e gettata tosto la maschera, ei scatenossi nella Camera dei comuni con violenza e senza posa contro un ministero, che fea caso del suo appoggio.

Nel 1804 avendo Pitt riprese le redini dell' amministrazione, chiamò nuovamente Canning presso di sè nella qualità di tesoriere della marina.

Nel 1806, dopo la morte del primo ministro, Canning fece parte d' una nuova amministrazione formata di lord Grenville, Fox, ecc., e si mise alla testa del partito Pitt. Questo ministro avendo presentato alle Camere contro la volontà del re un Bill tendente ad autorizzare l' ammessione dei cattolici nell'esercito e nella marina, venne subito disciolta. Nominato primo ministro il Duca di Portland, Canning ebbe il portafoglio degli affari esteri e Castlereagh quello delle Colonie. Poco tempo dopo l' infruttuosa spedizione contro Walcheren, Canning avendo avuto motivo di dolersi del poco delicato procedere del suo collega si battè con lui in duello. Canning fu ferito in una coscia, e si ritirò dagli affari.

Poco occupò egli l' attenzione della Camera negli anni 1810 e 1811. Ma agitatasi di nuovo nel 1812 le questione dell' emancipazione, Canning ebbe splendida ed attivissima parte alle discussioni. In quell' anno medesimo ei si segnalò principalmente al parlamento per la sua opposizione a quasi tutte le misure proposte da Castlereagh. Restò senza pubblico ufficio durante l'intiero anno 1814, ed accettò finalmente l' ambasciata di Lisbona. Nel 1816 fu nominato presidente dell' ufficio di Controllo. Nel 1820 ebbe luogo il processo della regina; Canning, unito a lei per vincoli d' amicizia, ricusò di prender parte a quel male augurato affare, e diede la sua dimissione. Nel 1822 fu nominato governatore generale dell' India Britannica, ma la morte di Castlereagh accaduta nel settembre dell' anno stesso il ritenne in Inghilterra, ove accettò il ministero degli affari esteri, ed ove nel 1827 dopo la malattia per cui lord Liverpool abbandonò il ministero, fu nominato primo ministro. Canning non occupò che pochi istanti quel posto: la morte troncò la splendida sua carriera il giorno 8 agosto dell' anno stesso.

Tali sono gli avvenimenti principali e le epoche notabili della vita di questo celebre uomo di stato, i cui primi atti pubblici non potevano far presagire la parte importante ch' egli ebbe negli affari d'Europa. Delle due opere, da cui fur tratte queste compendiate notizie, la seconda pare scritta con più diligenza.

MISCELLANEE.

Cross-readings.

Nuovo giuoco degli Sproposiți.

Gl' Inglesi, che per un buon quarto della giornata, se non per più, hanno in mano, ed assaporano Gazzette, vi hanno trovato un nuovo divertimento, una specie di giuoco che s'assomiglia a quello assai noto detto degli Sproposiți, e che consiste anche esso nello scòntro di due idee disparate.

Bisogna figurarsi di leggere una Gazzetta che contenga novità politiche, e letterarie, e avvisi, e annunzi d' ogni sorta. Sia la Gazzetta divisa al solito, in due o più colonne, e si leggano di seguito le righe passando da una colonna all' altra.

Così facendo rinviensi p. e. in una Gazzetta nella prima colonna = Jeri disputò in una adunanza preseduta dal signor Medico primario – e nell'altra – una cavalla morella balzana.

Oggi la signora N..... ha partorito due gemelli — chi sottoscrive per dieci, ne avrà uno *gratis.*

Dalla mandra di.... è fuggito un bue, — domenica predicherà per la prima volta.

Un giovanotto forte e robusto stato già Cavallaro — guarisce convulsioni ed effetti isterici.

Il Preposto di.... ha dato un gran pranzo al suo Capitolo. — Uno si salvò, gli altri rimasero annegati.

Le tre signore, delle quali si è parlato jeri — possono sempre essere vedute ed esaminate un' ora prima della vendita.

Il dì 13 cadde un fulmine nella Chiesa di S. Giorgio — e proseguì il giorno dopo il suo viaggio per le poste. — ecc.

Questi scherzi piacciono assai in Inghilterra, dunque piaceranno indispensabilmente anche ai nostri *faishionables.*

Digitized by Google

Gedanken aus Jean Paul.

Die Schmerzen der unerhörten Liebe, und die Schmerzen der Ehescheidung, erinnern an die Zähne, welche wehe thun wenn sie kommen, und wehe wenn sie ausgezogen werden.

Wenn ich einen Menschen lobe, so weiß ich daß einen Lorbeerkranz an einen Lorbeerbaum hänge welcher denkt, « Freund ich kann dir geben. » Daher kann man beynahe nicht zu unmäßig preisen, wie denn jeder (nach meiner geringen Erfahrung) den ich pries, nie Uibertreibung gefunden hat, so wenig als ich wenn er es that.

Unterschied zwischen einem Unglücklichen und einem Glücklichen.

Der Unterschied beyder ist wie der zwischen einem der das dreytägige Fieber, und einem der das viertägige hat; jener hat zwischen den anfällen einen guten Tag, dieser zwey.

Pensieri di Jean Paul.

I dolori d'amore non corrisposto, e i dolori del divorzio, ci rammentano i denti, che fan male sì quando spuntano, che quando si cavano.

Quando lodiamo un uomo non facciamo altro che sospendere una corona d'alloro al lauro, che pensa « amico io posso darne a te ». E per questo egli è quasi impossibile il lodare troppo smodatamente. Nessuno (per la mia poca pratica) lodato da me trovava esagerate le mie lodi, e così faceva anch'io all'esser lodato da altri.

Differenza tra il fortunato e il disgraziato.

La differenza loro è quella stessa che passa tra uno che ha febbre terzana, ed altro che l'ha quartana. Quello gode fra gli accessi *una* buona giornata, questi *due*.

Pareri diversi.

Noi altri piccoli mortali sogliamo avere una grande idea, e un ossequioso rispetto per la diplomazia, e i diplomatici; e non possiamo disfarcene. Federigo II, che pur doveva intendersene, non la pensava così, egli, grand'uomo d'altronde, non sapeva, o forse non voleva trarre nessun partito de' suoi ministri, o inviati all'estero. E qui noteremo di passaggio, che egli non volle mai fare la spesa di nessun ministro col titolo, nè il grado, nè il treno d'ambasciadore, contentandosi d'avere nelle Corti degli inviati, o degli incaricati d'affari, appunto perchè poco apprezzava, e poco voleva pagare i loro servigi. Videsi talora spediti da lui alle primarie potenze d'Europa uomini tali, che appena sarebbero stati scelti per direttori d'una Cancelleria, e quando anche v'ebbe delle persone di merito, poco o nulla ne esigeva. Appena e alla sfuggita si faceva render conto de' loro dispacci, ai quali per lo più non dava risposta, mentre rispondeva sempre in iscritto a tutte le lettere, che gli fioccavano da tutte le parti. Egli forse avea torto, ma è anche vero, che il vincere le battaglie facilita di molto i negoziati.

Fatalità delle cose di questo mondo.

Gli antichi Egizj non avrebbero mai pensato che degli scheletri de' loro parenti, che con tanta cura cercavano di conservare, s'avesse a farne speculazione commerciale. Un giornale di Liverpool riferisce, che tra gli oggetti, che una rispettabile casa di commercio di quella città annunziò doversi mettere in vendita, vi sono tre mumie di Egitto.

Riflessione.

Alcuni diventano letterati, come altri si fanno soldati, per la sola ragione che non sono buoni da fare altro. S'intanano, per così dire, come fanno d'inverno gli orsi, e vivono della loro mano dritta, come questi campano succhiandosi le zampe.

Basta una parola.

Lo stile è l'uomo, dice Buffon. Può anche dirsi, che una parola dipinge il carattere, o l'indole. Ecco una di queste parole, ella è del Delfino figlio di Luigi XV, che morto nel fiore degli anni, vive tuttora nella memoria dei Francesi per le rare sue qualità di mente e di cuore, e per l'elogio che ne fece Thomas, e che è forse il migliore de' suoi scritti.

Questo buon Principe, avvedutosi d'essere stato male istruito, e peggio allevato, risolvè di ricominciare da sè la sua educazione. Allora fu che la virtuosa sua modestia, e la sua generosa emulazione s'accrebbero pel progresso de' suoi lumi. Presentoglisi un giorno un celebre scultore per pregarlo di permettergli di fare il suo busto, facendo colla mano un gesto di chi ricusa, altro egli non rispose, che « *Un jour, peut-être.* »

Epitafio singolare.

Gli editori della gazzetta di sanità a Parigi scoprirono nella iscrizione d'un monumento eretto da una certa vedova Aubrion a suo figlio, morto in età di 17 anni, la espressione seguente « *Victime de l'ignorance du medecin* ». Senza dubbio che una iscrizione simile meritava di darsene pensiero, quantunque non si sapesse quale era il medico che s'avvisava colpire.

Énigme a tête.

Je suis aux champs avec ma tête,
Dans la basse-cour sans ma tête;
Si l'on me mange avec ma tête,
On me mange aussi sans ma tête;
Je suis très-gros avec ma tête;
Je suis fort petit sans ma tête.
Couvert de poil avec ma tête,
Je suis lisse, uni, sans ma tête;
Roux, gris, blanc, noir, avec ma tête,
Et toujours très-blanc sans ma tête.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 22 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 23

Austero maluit genere quam jucundo placere.

PLINIUS.

BELLE LETTERE.

TSIGANI — GLI ZINGARI

Poema di POUCHKIN, *composto nell' anno* 1824. *Mosca*, 1827; *stamperia d'* Augusto Semen.

Di tutti i poeti russi moderni, *Pouchkin* è senza dubbio quello, che riunisce nel più sublime grado le qualità, che l' Europa richiede nelle produzioni poetiche. L' originalità impressa nelle sue opere, la è pure nel suo carattere. Indipendente per natura, ogni violenza gli è grave; il suo genio s'ingrandisce davanti agli ostacoli, e sembra sfidare la persecuzione. Gli stessi difetti di questo giovane poeta non sono senza grazia, sembra egli avere a scherno l' ordine e la concatenazione de' fatti; ricerca il patetico, ed appena concepita una forte situazione vi si abbandona senza gradazioni alla foggia di Byron, quantunque con minori possenti risorse. Egli eccede in bellezze nelle descrizioni; ma si ripete sovente; negligenza che il ristretto limite de' suoi poemi rende generalmente più sensibile, e gli fa indebolire l' effetto prodotto per rifiutarsi a qualche leggiero sacrificio.

Pouchkin, nel suo poema degli *Zingari*, sembra avere avuto per iscopo di offrire il contrasto de' costumi liberi della vita errante, *nomade*, con quelli dei popoli inciviliti; si vede ch' ei dà la preferenza ai primi, quantunque lo scioglimento del suo dramma non sia loro favorevole. Risulta dal resto del suo poema, che volendo ricevere l' incivilimento co' suoi vantaggi, bisogna pure assoggettarsi agli obblighi che impone.

L' autore incomincia il suo poema con una scena animata: una truppa di allegri Zingari si trattenne sulle rive d' un fiume per passarvi la notte. Terminata la cena tutti furon sorpresi dal sonno, tranne un vecchio, inquieto per l' assenza di sua figlia. Ma essa ben presto comparve accompagnata da un giovane straniero, a cui il vecchio fa una cordiale accoglienza. La giovinetta gli ha già promesso il più tenero amore, ed Aleko per non lasciare la seducente zingara, si dà alla vita errante de' suoi ospiti, dimenticando la città, d' onde il suo spirito d' indipendenza, e la persecuzione l' hanno sbandito. Il vecchio stupisce, che Aleko possa adottare una vita povera e vagabonda; gli fa il racconto della morte d' Ovidio, che una tradizione ha conservata in que' rustici luoghi. Questo passaggio, pieno di poesia, porta il marchio d' una profonda sensibilità.

Il poeta lascia scorrer due anni, indi prepara la catastrofe in un canto, in cui Zemfira, preludiando, irrita il suo sposo, con fargli comprendere, che l'anima sua è aperta ad una nuova passione. Le querele domestiche sono rare volte poetiche, e non si oserebbe dire che questa ne sia una felice eccezione. Il vecchio imprende a consolare Aleko raccontandogli l' infedeltà della propria consorte, e questo mezzo, com' era d' aspettarsi, gli riesce assai male. « Zemfira ama un giovane zingaro. Pouchkin, colla sua ordinaria arditezza, descrive una scena amorosa, in seguito a cui è fissato un appuntamento per la notte vegnente sopra una tomba vicino alla strada. Aleko si desta; la sua mano gelosa interroga il vedovo letto; si alza fuori di sè; corre terribile attorno alla sua tenda. La fatalità lo conduce verso la tomba misteriosa. Egli ha tutto inteso . . . . . ; colpisce il rivale, e quindi la stessa Zemfira, che muore insultando lo sposo, senza rimorsi, e col solo dolore d' aver veduto cadere l' amante.

« Il levante splendeva dei raggi dell' aurora. Aleko teneva ancora impugnato il coltello con una mano intrisa di sangue, seduto sulla pietra sepolcrale. I due corpi giacevano davanti a lui. Terribile era il volto dell' omicida; gli Zingari lo circondano con timorosa precauzione. Si scava a qualche distanza una fossa. Le donne si avanzano lagrimose, ed imprimono baci sugli occhi dei due cadaveri. Il vecchio assiso in disparte contempla il corpo della figlia, muto e nella immobilità della disperazione. Si sollevano quelle tristi spoglie, ed il seno agghiacciato della tomba riceve la giovane coppia. Aleko risguardava da lungi tale spettacolo; ma quando si ebbe terminato di sotterrare i cadaveri, si abbassò, e dalla pietra ove posava trascinossi sulle zolle. Allora il vecchio dolente si fe' vicino e gli disse: Lasciaci uomo superbo. Noi non siamo che selvaggi senza legge. Noi non sappiamo nè punire, nè tormentare. Noi non abbiamo bisogno di sangue nè di patimenti, e non sapremmo vivere con un omicida. Tu non sei nato per menare la nostra rustica vita, tu che non vuoi la libertà che per te solo. La tua voce non c' ispirerebbe che orrore. Noi siamo timidi, ma buoni; tu ardito e crudele. Lasciaci dunque . . . . Addio! la pace segua i tuoi passi! »

Digitized by Google

STORIA.

Ottone Visconti.

Verso la metà del secolo XIII incominciò la grandezza della casa Visconti, sebbene nè oscura, nè ignobile anche prima di quell'epoca si fosse. Abbiamo un Ottone Visconti morto a Roma in una zuffa fra il partito dell'imperatore Enrico IV, da cui il Visconti teneva, e quello di papa Pasquale II. Quest'Ottone fu forse quello, che, abbattuto in singolare tenzone all'assedio di Gerusalemme un feroce saracino, ne prese, e sua fece l'insegna, ch'era un serpente, cui usciva di bocca un fanciullo: quell'Ottone del quale cantava il Tasso

» O 'l forte Otton che conquistò lo scudo
» In cui da l'angue esce il fanciullo ignudo.
Ger. Lib., c. I, st. 53.

Un'altro Ottone Visconti trovossi fra i Consoli Milanesi che nel 1162 si recarono a Lodi per arrendersi a discrezione a Federigo Barbarossa, che ivi era a campo. Leggasi su questo particolare la pregevolissima Storia di Milano del conte Verri.

L'arcivescovo Ottone nacque nella terra d'Invorio presso il Lago Maggiore l'anno 1207 da Uberto Visconti e da una Berta, non si sa di qual famiglia. Fu canonico di Desio, e venne spedito in Francia qual procuratore di Leone Perego arcivescovo di Milano. Fu conosciuto colà dal cardinale degli Ubaldini, che gli divenne amico. Avendo questi avuto occasione di passare a Milano, d'onde dovette poi partire per un affronto ricevuto dai Torriani che ne erano Signori, seco condusse Ottone, e colla sua protezione fello nominare da Urbano IV arcivescovo di Milano a dispetto dei Torriani che volevano un Francesco da Settala; questi si opposero al suo ingresso in Milano. Ottone invocò il soccorso dei nobili milanesi, che avevano abbandonato la patria per sottrarsi alla tirannia di quei della Torre che tenevano dal popolo. S'incontrarono le due parti vicino ad Arona, e i nobili furono sconfitti. Gli affari di Ottone presero un pessimo aspetto: egli andò errando per varj anni, e quasi perduto aveva ogni speranza e per la morte del papa, e per quella dell'Ubaldini suo protettore; pure l'anima sua forte non si scoraggiò. Vide ch'altra via non gli rimaneva che la forza, e questa tentò. Si recò a Vercelli ove trovavansi rifuggiti molti nobili milanesi, da' quali pregato volesse servir loro di capo e guida per ricondurli in patria, accettò l'incarco. Fu sconfitto al Seprio e presso Arona, ma Simone da Locarno ed i Rusca gli fecero aprire le porte di Como. Riavutosi assalì di nuovo i Torriani vicino a Desio e li rovesciò e disperse. In conseguenza di questa vittoria Ottone entrò trionfante in Milano il 21 gennaio 1277, e vi fu riconosciuto Signore tanto dai patrizj, che col suo ajuto erano potuti ritornare in patria, quanto dal popolo, che stanco era della tirannia dei Torriani. Questi eran indeboliti e dispersi sì, ma non distrutti, e sempre nuove inquietudini gli suscitarono, per liberarsi dalle quali fece Ottone un passo imprudentissimo. Collegossi col marchese di Monferrato, e questi si obbligò a proteggerlo contro i Torriani a condizione di dividere per un determinato periodo la Signoria di Milano: ei bramava pacificarsi co' Torriani, ma l'opposizione del marchese e delle famiglie che si erano arricchite colle loro spoglie ne lo impedirono. Alla fine riuscigli di sbarazzarsi per sempre e dal marchese e dai Torriani. Il primo sorpreso dagli Alessandrini fu rinchiuso in una gabbia di ferro e vi finì i suoi giorni. I Torriani sbandati e privi di qualunque appoggio si ritirarono ad Aquileja, ove uno della loro famiglia teneva la sede patriarcale.

In tal guisa si trovò consolidata in Ottone Visconti la Signoria di Milano, che la conservò per 18 anni senza interruzione e trasmisela a Matteo suo nipote; cui carico d'anni abbandonò le cure dell'amministrazione, e si ritirò nel monastero di Chiaravalle, ove morì il 18 agosto 1295 in età di 88 anni.

Se volgiamo lo sguardo a' tempi, ne' quali Ottone dallo stato di potente sì ma privato cittadino giunse a farsi Signore della sua patria, e se si considerino gli ostacoli oppostigli dai Torriani suoi rivali, e la costanza con cui seppe vincerli, bisognerà convenir certamente essere lui stato d'anima forte e grande. Non ebbe quell'ingegno che fa l'uomo padrone degli eventi, ma n'ebbe a sufficienza per conservare e trasfondere ne' suoi l'acquistato dominio. La storia non ci mostra ch'ei commettesse atti ingiusti e tirannici, il che pur non è senza merito in uomo, che continuamente insidiato e guerreggiato da' suoi nemici, riesce finalmente a vincerli, e possessore si trova dei mezzi di vendicarsi di loro senza temenza alcuna.

ARTI MECCANICHE.

Arkwright

inventore della macchina per filare il cotone.

Render di pubblica ragione dei cenni sulla vita di coloro, che si resero benemeriti verso l'umanità tutta, sembra cosa di comune giovamento. Tra i moderni inventori di opere veramente utili deve annoverarsi sir Riccardo Arkwright, celebre manifattore d'Inghilterra. Nato povero, lavorò prima presso un barbiere a Manchester; e, co' suoi risparmj, prese indi a pigione una cantina dove stabilì bottega da barbiere, coll'insegna *Al barbier sotterraneo si rade per un penny* (2 soldi). Tale novità ebbe tanto successo, che gli altri barbieri furono obbligati diminuire il loro prezzo, ed allora minorò egli stesso il suo fino ad un mezzo *penny*. Si racconta, che un ciabattino portatosi da lui con una barba estremamente dura, ei gli fece riflettere che gli costerebbe un rasojo, e che non poteva essere compensato col mezzo *penny*; ma che il ciabattino persistendo nel non voler pagare che secondo la tassa dell'insegna, Arkwright se ne contentò. Questo tratto eccitò l'ammirazione del ciabattino a tale, che prese in affezione Arkwright, e fecegli fare conoscenza d'un uomo, il quale aveva ideato una macchina da filare, lo che fu l'origine della fortuna d'Arkwright. Egli possedeva uno spirito inventore, e quella perseveranza tanto necessaria a coloro, che vogliono porre in esecuzione nuovi progetti. Lasciò la professione di barbiere, e si fece mercante di cappelli; in tale qualità egli scorse alcune contee in Inghilterra; avea, si dice, ideato il progetto d'una macchina, la quale sciogliere doveva il problema del moto perpetuo. Verso l'anno 1767, Arkwright fece conoscenza, a Warington, con un oriuolajo, nominato John Kay, il quale lo distolse dal suo progetto, e gli fece sentire che applicando l'invenzione, cui meditava, alle filature di cotone, poteva ricavarne maggior profitto. Arkwright, il quale sapeva, che molti inventori di macchine da filare si erano successivamente rovinati, non inchinava molto a seguire il consiglio di Kay. Gli domandò se fare poteva una macchinetta con poca spesa. Kay, che era stato operajo macchinista in una filatura di cotone, s'associò con Arkwright, ed entrambi s'indirizzarono a P. Athecton, per fabbricare le macchina che aveano progettata. L'apparenza miserabile di Arkwright non inspirando confidenza niuna ad Athecton, esso ricusò d'intraprendere la macchina, acconsentendo però di prestare a Kay due de' suoi operaj; per tal modo Kay riuscì a fare la prima macchina da filare di Arkwright, per la quale ottenne una patente. Arkwright s'associò poscia con Smulley di Preston nel Lancatshire: i loro affari andarono male: si trasferirono a

Digitized by Google

Nortingham, e vi trovarono uomini danarosi e più arditi, col soccorso de' quali inalzarono una considerevole filatura, messa in movimento da' cavalli. Tali successi d' Arkwright gli suscitarono invidiosi: venne accusato di non essere l'inventore delle macchine che adoperava, e si cercò di torgli la patente. Le macchine per filare non erano, è vero, un' invenzione nuova, allorchè Arkwright se ne occupò; ma i tentativi, che fino allora erano stati fatti, aveano avuto poco successo. Un certo Hayes, il quale aveva stabilite macchine cilindriche per cardare il cotone, e presso cui Kay era stato adoperato come meccanico, fu chiamato in testimonio nella lite intentata ad Arkwright per fargli levare la sua patente. Tale causa venne agitata davanti la corte del banco del re, ai 25 di giugno 1785. Hayes provò sè essere l' inventore della macchina; ma Arkwright averla molto perfezionata. Questi in allora dimostrò che, circa cinquant' anni prima di lui, un certo Paolo, ed alcuni altri di Londra inventata avevano una macchina da filare il cotone ed ottenuta una patente; ch' eglino si stabilirono a Northinghan ed in altri luoghi; che riusciti erano infelicissimi i saggi fatti da essi, e che rovinati avevano tutti coloro; che si erano associati alle loro intraprese; che, da venti o trent' anni, molte macchine erano state costrutte per filare il cotone, il lino, la lana, ec., ma ricavato non se n'era niun reale vantaggio; che, nel 1767, un certo Kargrave de Blackwell fabbricò altresì una macchina da filare; ma dopo di aver sofferto per la distruzione di tale macchina in popolari sommosse, che avvennero nel Lancatshire, egli si era ritirato a Nortinghan, dove un' associazione contro lui formata fece annullare la sua patente, e lo ridusse a somma inopia; che egli stesso Arkwright, onde riuscire nel perfezionamento, al quale era giunto, spese aveva più di dodicimila lire sterline avanti d' aver potuto ottenere profitto niuno; che si doveva proteggere un uomo che, dopo d' essersi avventurato in un' impresa sì utile allo stato, ed in cui tanti altri aveano naufragato, spiegata aveva perseveranza sì grande. Arkwright contava molti partigiani, ma numerosi nemici ancora; gli uni lo tenevano per un ingegno sublime, ed un inventore abile ed infaticabile; gli altri come uomo astuto, sempre pronto ad impadronirsi delle scoperte degli altri, ingrato verso i suoi benefattori. I suoi successi provano un merito poco comune, ed hanno dato alle fabbriche inglesi una grande superiorità. Egli fu creato cavaliere dal re, a s. James, ai 22 di dicembre 1786, dietro domanda fattane dai notabili di Wickworth. Morì, in mezzo alle fatiche a Crumbford nel Derbyshire ai 3 d' agosto 1792, lasciando alla sua famiglia un retaggio di cinquecentomila lire sterline.

Dragone di salvezza

D' ordine del Comando Superiore della Marina di Venezia è stato fatto il 20 prossimo passato novembre nella rada di Trieste l' esperimento del *dragone di salvezza*, inventato dal sig. *Sperling*, prussiano, che ha per iscopo di mettere in comunicazione colla spiaggia adjacente un bastimento, che non lungi da quella fosse in pericolo di naufragare. La macchina è semplicissima, e non differisce in sostanza dai cervi volanti, che servono di trastullo ai ragazzi, se non che più solidamente sono connessi i legni trasversali, che ne determinano la figura rettangolare, ed il piano di tale figura è di una consistente tela cerata, che ne forma il corpo principale. Nella funicella che lo rattiene sta attaccata ad una certa distanza dal *dragone* un' altra funicella, che porta un piombino all' estremità, ed è quindi costretta a pendere, prendendo una direzione pressochè verticale. Nel caso del pericolo il bastimento fa ascendere il *dragone*, il quale spinto dal vento conduce seco la cordicella pendente, che accostandosi al lido vi può venire afferrata da qualche persona, che l' aspetto del volante meccanismo avrà invitato al soccorso. Creata per tal guisa la comunicazione mediante il mulino, può questo venire rafforzato per via di un cavo, che può allora facilmente annodarvisi o dal legno o dalla terra. L' esperienza riescì soddisfacente. Il *dragone*, in un tempo di circa 10 minuti, trasportò il mulino a piombo alla distanza di 445 klafter (met. 864), soffiando il vento da greco-tramontana con una velocità di 45 piedi (met. 22,22) per minuto secondo. Sebbene si scorga, che tal mezzo di salvezza non possa generalmente aver effetto senza il concorso di alcune circostanze, fra le quali primeggia, quella che il vento soffii contro qualche parte della spiaggia, pure si conclude, che in alcuni casi sia per riescire utilissimo; onde un bastimento provveduto di una simile macchinetta di poco costo, avrebbe, almeno in tali casi, una maggiore probabilità di salvare l' equipaggio.

CHIMICA.

Processo per preparare la carta ed i nastri come profumi per depurare e rendere gradita l' aria nelle stanze; del sig. Linioc.

Era comune il desiderio di rinvenire un sicuro e comodo mezzo di depurare l' aria delle stanze impregnandola di grato odore senza offendere troppo vivamente l' odorato o irritare il sistema nervoso. In generale i suffumigi veramente utili sono disgustosi all' odorato o nocivi alla respirazione, ed i profumi odorosi invece di migliorare l' aria la guastano non facendo che palliare i cattivi effluvj.

I nastri di tessuto di lino, di cotone, e di canapa e la carta variopinta possono essere preparati con la tintura seguente. Si fa infusione di mezz' oncia di belzoino, ed altrettanto di storace in lacrima, quattro grani di muschio in quattr' oncie di alcool di 249; vi si aggiugne pure una dramma di nitro in polvere; dopo ventiquattr' ore d' infusione in luogo caldo, ed agitata la miscella ripetute volte, si lascia in riposo, e quando il liquido è divenuto chiaro si bagna il nastro o la carta, che si vuol ridurre ad uso di profumo. L' operazione si ripete almeno quattro volte, e su la carta d' ambi i lati. Dopo si lasciano asciugare all' aria, ma non esposti al sole.

Il modo di usarne è il seguente, tanto per la carta come per i nastri. La carta si accende o alla fiamma di una candela, o ad un carbone in combustione, ugualmente si fa coi nastri; con questi però è bene di mettere uno spillo ad una determinata distanza, oltre la quale la combustione non ha luogo. Si avverte che la carta ed i nastri devono abbruciare senza fiamma, per la qual cosa esalano un fumo soave, gradevolissimo.

Chi bramasse averli diversamente profumati per produrre odori diversi, si servirà di altre resine o gommo-resine che crederà più gradite, e più accomodate al proprio gusto, e si prepareranno con quelle l' infusione; del resto si procederà nello stesso modo.

MISCELLANEE.

Affisso o cartello in nome del celeberrimo Filadelfo Filadelfia.

Era costui un giocolare o ciurmadore, celebre nella seconda metà del secolo passato in Germania, ove guadagnò

Digitized by Google

molti denari. A Gottinga però la fortuna gli fu contraria, e ciò in seguito d' un *tour malicieux* o beffa che gli fece il professore Lichtenberg, una delle migliori teste di Germania. Questi, naturalmente nemico della ciarlataneria e per conseguenza dei ciarlatani, immaginò di far stampare il seguente cartello in nome del Filadelfia, e lo fece affigere nel momento stesso dell' arrivo di lui a Gottinga.

Cartello.

A tutti gli amatori della fisica soprannaturale si rende noto essere giunto in questa città il rinomato Mago Filadelfo Filadelfia, per mezzo della diligenza, benchè gli fosse facile di venire per aria, come fece nell' anno 1482 partendo da Venezia, dove dopo fatto molti bellissimi giuochi gettò nelle nuvole un gomitolo di spago al quale aggrappandosi salì al cielo e scomparve. Egli è quel desso, del quale fa menzione il Cardano nel suo libro « *de natura supernaturali* » quando lo chiama « l'invidiato dal cielo e dall'inferno ».

Col giorno 9 gennaio darà principio alle virtuose sue fatiche avanti il colto pubblico di questa città. Comincierà con giuochi assai sorprendenti, ma proseguendo arriverà ad altri, che senza esagerazione oltrepassano il miracoloso, anzi per così, dire sono impossibili a dirittura.

Il gran Filadelfia si farà vedere ogni giorno e a tutte le ore, ma non il lunedì e il giovedì, dovendo in quei giorni andare a cacciar le passere al venerabile congresso de' suoi compatrioti a Filadelfia, e neppure mai dalle undici alle dodici per un impegno che egli ha a Costantinopoli, e neppure dalle 12 all' un' ora, perchè pranza.

Ecco alcuni dei meno maravigliosi giuochi, che saranno eseguiti dal signor Filadelfia.

1. Egli senza uscire dalla stanza prende la croce del campanile di S. Giacomo e la mette sul campanile di S. Giovanni, poi prende la banderuola del campanile di S. Giovanni e la colloca su quello di S. Giacomo. Dopo pochi minuti egli fa tornare croci e banderuole al loro posto, e sempre senza ajuto della calamita, e colla sola prestezza di mano.

2. Prende due signorine, le pone su d' un tavolino colla testa in giù e le fa girare con una prestezza incredibile, senza che loro si scompongano nè le acconciature, nè alcuna altra parte dell'abbigliamento.

3. Fa poi un giuoco, in cui fa travedere che una cosa possa al tempo stesso essere e non essere, e questo è quello che ei chiama *giuoco metafisico*, giuoco che costa assai pei preparativi, e che solamente in ossequio dell' *Università* farà vedere per un tallero.

4. Egli prende tutti gli oriuoli, le anella e le gioje degli spettatori, e se si vuole anche denaro, e ne dà ad ognuno la ricevuta; mette poi tutto in una cassetta, e se ne va a Cassel. Dopo otto giorni dovranno tutti lacerare la loro ricevuta, e nel momento stesso ecco tornati ai loro possessori gli oriuoli, le anella e le gioje. Questo ultimo giuoco gli ha già fruttati molti denari. Gottinga 7 gennajo 1777.

I lettori immagineranno facilmente la confusione del povero Filadelfia alla vista di questo cartello venutogli sotto gli occhi allo smontare dalla diligenza; non seppe far altro che pagare il suo conto e fuggirsene da Gottinga.

Un ciarlatano Europeo non sarebbe stato così timido.

La Biblioteca Reale di Parigi.

La biblioteca reale di Parigi fondata nel decimo quarto secolo coi libri del re Giovanni ebbe a soffrire molte peripezie: *habent sua fata libelli.* In un' opera moderna ritrovasi la storia delle sue disgrazie, del suo aumento, e dei molti cangiamenti di abitazione che le furono fatti subire. Noi ci fermeremo soltanto sul suo aumento.

Sotto il re Giovanni si componeva da otto a dieci volumi.

Sotto il suo successore Carlo V giunse a 910 volumi.

Sotto Francesco I.° a 1,890.

Sotto Luigi XIII.° a 16,746.

Nel 1684, sotto Luigi XIV.° il numero dei libri, senza comprendervi i manoscritti di Brienne e di Mézerai, nè quello delle diverse raccolte di stampe e di carte, giugeva a 50,542 volumi.

Prima della rivoluzione, si valutava il numero dei libri stampati, non compresa una quantità di opuscoli contenuti nei portafogli, a 200,000.

Presentemente il numero dei libri stampati si computa circa 400,000; quello dei manoscritti circa 80,000.

Se l' accrescimento successivo del numero dei libri di questa biblioteca può dare la misura dell' andamento progressivo dei lumi e dell' incivilimento, si dovrà concludere, dietro le accennate cifre, che lo stato delle cognizioni sotto il re Giovanni, rispetto allo stato in cui si trovano presentemente, sta nella proporzione di 10 a 480,000.

Montesquieu e i Giardini inglesi.

Chi non conosce Montesquieu? Chi ignora, non dirò la sostanza, ma almeno l' esistenza delle immortali opere sue? Pochi saranno coloro, che non abbiano lette le sue *Lettere persiane*, modello perfetto d' ogni maniera di critica, e il suo *Tempio di Gnido*, la più cara cosa che sia uscita dalla penna di chi ha tentato (forse invano) di trasportare la poesia nella prosa. Non meno ignote sono le sue *Ricerche sulle cagioni della grandezza e della decadenza dei Romani*, che ristrette in un solo volume hanno lasciato tanto poco da dire in sostanza a chi in molti tomi ha preso a trattare lo stesso argomento. La grande opera sua, *Lo spirito delle leggi*, trionfando delle critiche, e dell'invidia è divenuta il Manuale de'Legislatori, dei pubblicisti, e, non diremo dei legali, ma dei giureconsulti. — E come, dirà forse qui il lettore, come c'entrano qui i giardini inglesi? — C'entrano perchè il Presidente Montesquieu tornando dall'Inghilterra fu il primo, che ne fece fare uno nel suo castello della Brede, che fu poi imitato in Francia, d'onde ne venne la moda in tutto il continente.

Pericolo delle abbreviature.

Si parlava in una casa di Berlino della popolazione della città. Chi la diceva di cento, chi di centocinquanta mille anime: Che? esclamò un buon uomo, ve ne dev' essere più d' un milione. Ho veduto io l'anagrafi originale, e dice quaranta mila commedianti, ora fate il vostro conto. — Nell'anagrafi in minuta stava scritto 4*om. com.ti* cioè *comunicanti*, che così si chiamano in Germania i giovanetti ammessi alla comunione.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

DESCRIZIONE

DELLA

FESTA BATTHYANY

DATA IN MILANO IL 30 GENNAJO 1828.

Quando la ricchezza e l'ospitalità, il buon gusto e l'allegria si danno la mano per formare un tutto, allora la festa da essi disposta eccita in noi le più belle aspettative. Il conte De Batthyany unendo tutte queste belle rare doti nella festa da ballo *in costume* data nel suo palazzo il dì 30 gennajo prossimo passato, ha superato anche ciò che più arditamente poteasi mai pretendere. Già in principio di sera una brillante illuminazione della facciata dell'edifizio e del giardino facea noto, che l'interno del palazzo era cambiato nel tempio della gioja e dell'allegria; preparato a ricevere tutto ciò che la più scelta e fiorita *Società* di Milano può offrire di bello e d'amabile. La strada che conduce al palazzo era già affollata di curiosi, che pur volevano vedere i convitati, procurando di travedere almeno per quanto potevano sotto gli sciali e i mantelli, e attraverso i vetri delle carrozze i varii estranei abbigliamenti. Molto maggiore era la folla alle due porte ove smontavasi. A una di queste porte fermavansi tutti quelli, che appartenevano alle quadriglie, all'altra tutto il resto dei convitati fossero in abito di carattere o in *domino* di colore, come a varj era stato gentilmente permesso dal nobile ospite.

Illuminate elegantemente e ornate di fiori e di tappeti erano le scale, che mettono agli appartamenti. Le quadriglie s'unirono in separati appartamenti, gli altri convitati nella sala e nelle stanze adjacenti. Questo solo colpo d'occhio già dava un sorprendente piacere, nel mostrare allo sguardo ripartiti i fiori di bellezza e di grazie, ma con impazienza aspettavasi il momento di veder tutte le belle unite in festevoli crocchj.

Venne finalmente l'ora desiderata. — Una solenne marcia annunziò la festosa entrata. Aprironsi le porte, e comparve alla testa il Padrone di casa in ricco abito Dalmatino antico, che come Condottiere e Regolatore portava nella mano destra uno scettro d'argento. Lo seguiva D. Rodrigo (dei Promessi Sposi del Manzoni) con sei scelti bravi. Esattezza del *costume* distinguevasi in essi giunta a semplicità pittoresca. A questi unironsi sei Ladroni degli Abbruzzi; il caratteristico loro vestiario, il fiero loro contegno rappresentava al naturale l'immagine di questi banditi che per tanto tempo si fecero temere.

Una numerosa schiera di Cosacchi comparve dopo di loro. Uno scudo portato da un piccolo Araldo annunziò poi la Quadriglia Matilde e Malec-Adel, noti pel Romanzo di Madama Cottin, e pel ballo rappresentato qui pochi anni or sono.

Maestosa e sorprendente presentavasi questa brigata composta di 31 persone, tutta brillante per ricchezza di vestire, piacevolmente variato per la diversità del *costume* turco, e del cavalleresco, e splendente di diamanti, e di altre pietre preziose.

La Regina Berengaria (la Duchessa *Visconti*), le Principesse di *Monferrato*, e di *Cipro*, (la Principessa *Nidda*, madre, e la Contessa Giulia *Crivelli*), Pellagia di Antiochia, la Contessa di Tolomeo, le Marchese di Tyr, e Salisbury (le Contesse *Crenneville*, e *Torresani*, la Marchesa *Triulzi*, e la signora de *Mirabaud*), Agnese (Baronessa di *Hess*), tutte quante nulla lasciavano desiderare di ciò che mai può immaginarsi di sontuoso nell'eleganza; mentre d'altra parte Matilde (Principessa *Nidda* figlia) tutta bella mostravasi colla più attraente ed incantevole semplicità.

A questo maestoso, sorprendente e parlante ritratto del tempo delle Crociate, ne succedette un altro di grande interesse per tutti coloro che hanno letto la sublime tragedia di Shakespeare, o veduto il bel ballo di Viganò, o sentito la classica musica di Rossini, l'Otello.

Diciasette Dame e Cavalieri eransi uniti per questa rappresentazione. Quanto erano esatti, (perchè presi dai migliori dipinti della scuola Veneta) i vestiarj del Doge, dei Senatori, e degli altri uomini, altrettanto merita lode per l'eleganza e la fedeltà del *costume* tutto l'abbigliamento, e l'acconciatura delle Dame. *Desdemona* era la signora *De Franchetti da Ponte*, gentildonne venete le Marchese *Olivazzi*, *Peverelli*, e le signore de *Pedroli*, de *Maineri* e de *Damillo*.

Un gruppo d'otto Portoghesi del tempo del re Giovanni IV faceva bella mostra del buon gusto di chi aveva fatto questa scelta. All'attraente *costume* o vestiario antico univasi la freschezza della gioventù nelle dame (la Marchesa d'*Adda Cusani*, e Contessa *Parravicini D'Adda*), che erano l'ornamento di questa Quadriglia.

Le vaste provincie della Russia sono ricche di varj e pittoreschi vestiarj. Ella fu dunque una felice idea quella di presentarne alcuno. Undici persone mostraronsi così vestite, tra le quali la Contessa *Samoyloff*, la marchesa *Terzi*, la Contessa *Giulay*, e la giovane signora de *Hruschovski* col nobile e brillante aspetto attiravano a se tutti gli sguardi.

Come staccata da pitture antiche comparve la Corte dei Medici, composta di dodici persone fra le quali distinguevansi la Contessa *Martini*, la Marchesa *Incisa*, e le signore de *Blondel*, de *Lauzi*, de *Bonacina*, e de *Krammer*.

Dodici montanari scozzesi contribuirono ad abbellire il festoso ingresso di tutte queste quadriglie. Erano le signore Marchesa *Carega*, *La Flèche*, e *Mancini*, che col brillante seguito comparvero in questo grazioso abbigliamento.

Due coppie di Schiavoni rallegravano gli occhj, le Marchese *Trotti-Bruni* e *Litta-Trotti* ne formavano la bella metà.

Dell'amabile stranezza con cui vestono gl'isolani greci seppero ben felicemente valersi Lady *Mildmay*, la Contessa *Alari* e i loro compagni.

Un Ciarlatano col suo seguito piacque assai colla sua decente comica, e col dispensare manifesti ed avvisi delle stupende sue cure, e delle non meno mirabili sue medicine.

Comparve poi una grave e dignitosa schiera di Romani e Romane. La signora de *Suini* e la signora de *Landriani* mostrarono che nobili figure e belle fattezze non abbisognano che di semplicità per piacere generalmente.

Dopo tanto bello non speravasi più di vedere nulla di sorprendente, ma Francesco I di Francia colla sua Corte che chiudeva tutta la marcia festosa sciolse questo difficile problema. Non era possibile di riunire nulla di più splendido o di miglior gusto.

La regina Anna (Baronessa *Hruschovski*), la regina di Navarra (Duchessa *Litta*), Diana di Poitiers (Marchesa *Visconti d'Aragona*), e le dame (Principessa *Belgiojoso*, e Contessa *Agosti*) fecero nascere il desiderio di fare omaggio a quella Corte.

Fatto a lento passo il giro degli appartamenti, scomparve tutto il treno per le porte d'onde era entrato. Una rumorosa Polonese unì poi tutti i membri sparsi delle quadriglie alle altre parti della brigata. Cominciarono danze d'ogni maniera. Dopo un'ora comparve nella Sala un trasparente sul quale era scritto = *Le souper est servi* =. Spalancaronsi le porte, si vide una scala e si scese al piano terreno.

Una sala venuta come per incanto, dalle di cui finestre vedevasi il giardino magnificamente illuminato, e una fila di tavole riccamente ornate invitavano alla cena, che fu abbondante ed esquisita. Il padrone di casa, le sue figlie Filippina ed Eleonora, assai più piacenti e distinte per la amabilità che pel sontuoso vestiario persiano, e il loro fratello conte Casimiro non cessarono dal prodigare a' convitati tutte le attenzioni possibili con quel modo gentile e prevegnente, che è tutto loro proprio. Dopo cena ricominciò il ballo, e si tenne fino alle otto ore della mattina.

Durerà questa festa nella memoria di tutti quelli che vi hanno preso parte e si ricorderanno del nobile Conte, al quale ne hanno obbligo.

Digitized by Google

ELENCO

DEGLI INTERVENUTI ALLA FESTA DA BALLO IN MASCHERA DI CARATTERE.

Costumi	*Nomi*
Ospodaro Dalmata.	Conte Antonio Batthyany

Quadriglia di Don Rodrigo e i suoi bravi

Don Rodrigo	Marchese Carega
Bravi	Conte Carlo Cicogna
	Don Giovanni Cicogna
	Cavaliere Lagracinière
	Giuseppe Marietti
	Conte Pachta
	Conte Serbelloni.

Quadriglia dei banditi Abruzzesi

Conte Luigi Wallmoden
Conte Carlo Wallmoden
Conte Ferdinando Zichy
Conte Wratislav
Barone Lünden
Signor Heyn.

Quadriglia di Matilde e Malek-Adel

Filippo re di Francia	Conte Schio
Ricardo re d' Inghilterra	Cavaliere Mirabaud
Re di Gerusalemme	Marchese Trivulzio
Re di Sicilia	Conte Resta
Regina Berengaria	Duchessa Visconti Modrone
Matilde	Principessa Nidda, figlia
Agnese	Baronessa Hess
Principessa di Monferrato	Principessa Nidda, madre
Principessa di Cipro	Contessa Giulia Crivelli
Pelagia d'Antiochia	Contessa Crenneville
Contessa di Tolomaide	Contessa Torresani
Marchesa di Tiro	Marchesa Trivulzio
Marchesa di Salisbury	Madama De Mirabaud
Gran Mastro de' Templari	Barone Sardagna
Novizzo Templario	Don Cesare Barufini
Scudiere del re di Francia	Barone Pascottini
Scudiere del re d' Inghilterra	Conte Ugarte
Scudiere del re di Gerusalemme	Conte Michele Strassoldo
Scudiere del re di Sicilia	Barone Hess
Paggi di Berengaria	Marchese d' Adda, figlio
	Marchese Terzi, figlio
Araldo	De Lauzi
Il Trovatore Blondel	Conte Litta Modignani
Saladino	Conte Costa
Malek-Adel	Conte Uberto Visconti
Halled	Conte Porro
Generale Turco	Conte Renato Borromeo
Arabi	Conte Deym
	Cavaliere Brady
Arcieri	Cavaliere Pfersmann
	Barone Rabenau.

Quadriglia dell' Otello

Otello	Signor Sandrini
Desdemona	Donna Franchetti da Ponte
Doge di Venezia	Don Gaetano Franchetti da Ponte
Senatori	Signor Ignazio Vidiserti
	— Giuseppe Galvagna
Jago	— Paolo Origo
Cassio	— Don Giovanni Bertoglio
Rodrigo	— Tito Balabio
Montano	— Giuseppe Maggi

Gentildonne Venete	Marchesa Olivazzi
	Marchesa Peverelli
	De Maineri
	De Damillo
	De Pedroli
Gentiluomini Veneti	Barone Lazzarini
	Marchese Parravicini
	Conte Suardi.

Quadriglia Portoghese dei tempi del re Giovanni IV

Marchesa d'Adda nata Cusani
Contessa Parravicini nata d'Adda
Marchese Paolo d'Adda
Marchese Giuseppe d' Adda
Marchese Isimbardi
Marchese Brivio
Conte Parravicini
Conte Casati
Barone d' Aspre.

Quadriglia Russa

Contessa Giulay
Baronessa Hruschowski, figlia
Contessa Samoyloff
Marchesa Terzi
Cavaliere Martini
Cavaliere Mac-Gregor
Conte Nobili
Conte Giulay.

Quadriglia di Caterina de' Medici e sua corte

Contessa Martini
Marchesa Incisa
Signora De Lauzi
— De Kramer
— Bonacina
— Blondel
Cavaliere Maffei
Marchese Incisa
Conte Sanseverino
Signor Balabio
— Bonacina.

Quadriglia dei Montanari Scozzesi

Marchesa Carega
Donna Lucrezia Mancini
Baronessa Laflêche
Conte Alessandro Passalacqua
Conte Giuseppe Passalacqua
Conte Mojana
Conte Pollini
Conte Lambertenghi
Conte Rinaldo Belgiojoso
Don Francesco Mancini
Cavaliere Ponzani
Signor Bagatti-Valsecchi.

Quadriglia degli Schiavoni

Marchesa Trotti nata Bruni
Marchesa Litta nata Trotti
Marchese Trotti
Marchese Litta.

Digitized by Google

Quadriglia Greca

Lady Mildmay
Contessa Alari
Conte Casimiro Batthyany
Cavaliere Mildmay.

Quadriglia dei Cerretani

Cavaliere Young
Signor Riva
Rivolta
Rohonzy
Darby.

Quadriglia di antichi Romani e Romane

Signora Suini
Landriani nata Suini
Signori Suini, fratelli
Signor Enrico Dolcini.

Francesco I re di Francia e la sua Corte

Francesco I	Principe Lardaria
Eleonora d'Austria	Baronessa Hruschowski
Re di Navarra	Conte Gritti
Margherita di Valois	Duchessa Litta
Duchessa di Ferrara	Contessa Agosti
Diana di Poitiers	Marchesa Visconti d'Aragona
Dama d'onore	Principessa Belgiojoso
Duca di Longueville	Marchese Vaini
Conte di Montmorency	Conte Sant' Antonio
Claudio di Guise	Conte Luigi Bertoglio
Ammiraglio di Bryon	Marchese Raimondi
Capitano della Guardia	Conte Woyna
Guardie	Conte Sola Conte Rinaldo Belgiojoso
Paggi	Conte Zichy Conte Antonio Belgiojoso

Maschere non portanti Quadriglie

Nobili Persiane	Contessa Filippina Batthyany Contessa Eleonora Batthyany
Spagnuola di Valenza	Contessa Bolognini
Paesane Francesi	Marchesa Isimbardi Marchesa Bevilacqua
Svizzere	Contessa Leopolda Visconti Contessa Luigia Casati
Napolitana	Donna Luigia Bossi
Lombarda del secolo XIV	Donna Paolina Bossi
Giulietta e Romeo	Conjugi Viscontini
Minnetrost *Folco di Montfaucon*	*dal Romanzo di Fouqué* l'Anello magico — Conjugi De Petris
Spagnuoli dell'isola di Majorca	Contessa Luigia Greppi Conte Antonio Greppi
Greci	Signor Brand — Darvey — Casella
Noradino principe della Siria	Barone Aspas
Erasmo di Rotterdam	Don Giacomo Beccaria
Nobile Veneto	Signor Carlo Odorici
Lord Leicester	— De Seufferheld
Enrico IV di Francia	Conte Crotti
Gustavo Adolfo	Signor Giorgio Mylius
Scudieri di Lodovico il Moro	Conte Girolamo Sommi Marchese Giovanni d'Adda
Antichi Italiani	Marchese Araciel Conte Luigi Bertoglio
Svizzeri antichi	Conte Gius. Greppi e sua moglie Conte L. Belgiojoso e sua moglie
Figaro	Cavaliere Rodriguez
Giorgiano	Conte Lorenzo Salazar
Portoghese	Contessa Colleoni Contessa Monticelli Contessa Clerici Contessa Giulini
Giulio Romano	Pittore Hayez
Claudio Lorenese	Pittore Migliara
San Micheli	Architetto Vantini
Gian Bologna	Scultore Gandolfi
Dame della corte di Enrico IV di Francia	Signora Caldarara-Stabilini — Caldarara-Zucchi
Cavaliere della medesima corte	Signor Orsenigo
Templari	Cavaliere d'Adda Marchese Vitaliano d'Adda Marchese Ferdinando d'Adda Principe Pio Conte Folco
Duca di Mantova	Barone Ciani
Duchessa di Mantova	Donna Margherita Ruga
Fratello del Duca	Signor Ruga.

Il Trovadore della Quadriglia Malek-Adel presentò i seguenti versi:

AL SIGNOR CONTE DI BATTHYANY.

Almo Signor, cui plaudono
Oggi i più estranei liti,
E Te presenti acclamano
Arabi, Persi e Sciti,

Della superba Solima
Mira i destini in noi,
L'armi, gli amor magnanimi,
E i trionfati eroi.

Grati noi pur qui a tessere
Veniam di fior corona,
Ond' oggi il crin dee cingerti
La festeggiante Olona.

ALLA SIGNORA CONTESSA FILIPPINA BATTHYANY.

Del genitor delizia
Salve, o gentil donzella,
Tu brilli al par di stella
Che un' altra egual non ha.

Per leggiadria, per grazia
Sol una a te somiglia,
Cui pur su la vermiglia
Guancia è la fresca età.

ALLA SIGNORA CONTESSA ELEONORA BATTHYANY.

E Tu se' quella, o amabile
Fanciulla, a cui sul viso
Traluce l' ineffabile
Sorriso dell' amor.

Bella, diletta coppia,
Per Te di rose adorni
Corron beati i giorni
Del caro genitor.

Digitized by Google

FESTBALL BEYM GRAFEN BATTHYANY

Wenn Reichthum und Gastfreiheit, Geschmack und Frohsinn, sich die Hände bieten um ein Ganzes zu gestalten, so erregt das von ihnen bereitete Fest mit Recht die schönsten Erwartungen. Dennoch hat Graf Batthyany alle diese schönen Gaben vereinend, mit dem von ihm in seinem Hotel am 30.ten Jäner gegebenen Costum-Balle die kühnsten Forderungen übertroffen.

Schon beym hereinbrechenden Abende verkündete eine glänzende Beleuchtung der Façade des Gebäudes und des daran stoßenden Gartens das das Innre des Pallastes zum Tempel der Freude umgeschaffen, Alles aufzunehmen bereit sey was Mailand zu den schönsten und liebenswürdigsten Zierden der höhern Gesellschaft zählt. — Zahlreiche Gruppen von Neugierigen hatten sich schon auf den Wegen die zu dem Pallaste führen eingefunden, um die dahin fahrenden Gäste zu schauen, und um unter ihrer Verhüllung, und durch die aufgezogenen Gläser der Wagen, so viel möglich das von ihnen gewählte Costume zu erspähen; Eine noch größre Menge war an den beyden zum Absteigen bestimmten Thoren versammelt. An einem derselben hielten alle Gäste die zu den Quadrillen gehörten, an dem andern die einzeln Kostumirten und diejenigen die mit freundlicher Zustimmung des Festgebers farbige Dominos der Charactermaske vorgezogen hatten. Auf mit Blumen und Teppichen geschmükten und glänzend erleuchteten Treppen gelangte man in das Innre. Die Quadrillen versammelten sich in eigenen abgesonderten Gemächern, die übrigen Gäste in dem Saale und den an demselben stoßenden Appartements.

Schon dieser Anblik gewährte einen überraschenden Genuß, denn nicht klein war die Zahl der Blüthen die einzeln hier zu schauen waren, aber mit Ungeduld harrte man des Augenbliks, der es vergönnen sollte so viele andre herrliche und köstliche Blumen in duftende Sträuße vereint zu erbliken. — Endlich schlug die ersehnte Stunde. — Ein feyerlicher Marsch verkündete den festlichen Einzug, die Pforten öffneten sich, und an der Spize erschien der Herr des Hauses im reichen altdalmatinischen Costume, als Ordner und Führer einen silbernen Szepter in der Rechten.

Ihm folgte Don Rodrigo (aus Manzonis Promessi Sposi) mit 6 seiner erlesensten Bravi. Strenge Richtigkeit des Costums und mahlerische Einfachheit zeichneten sie aus; an diese schloßen sich 6 Räuber aus den Abruzzen; ihr charakteristischer Anzug, ihre martialische Haltung, vergegenwärtigten treffend das Bild dieser so lange gefürchteten Banditen.

Eine zahlreiche Schaar Kosaken erschien nach ihnen. Ein Schild von einem kleinen Herolde getragen kündete nun die Quadrille Matilde und Malec-Adel an, bekannt aus dem Romane der Madame Cottin, und dem vor einigen Jahren hier gegebnen Ballette. Imposant und überraschend war diese von 31 Personen gebildete Reihe, glänzend durch Reichthum der Anzüge, angenehm abwechselnd durch die Verschiedenheit des türkischen und ritterlichen Costume, strahlend an Diamanten und kostbarem Schmuke.

Berengaria die Königin (Duchessa Visconti). Die Fürstinnen von Montferrat und von Cypern (Prinzessin Nidda Mutter, und Gräfin Julie Crivelli). Pelagie von Antiochien, die Gräfin von Ptolomais, die Marquisinen von Tyr und Salisbury (die Gräfinnen Crenneville und Torresani, Marquise Triulzio und Frau von Mirabaud) Agnese (Baronin Hess) hatten alles aufgebothen was prachtvolle Eleganz vermag; in schmukloser reizender Einfachheit hingegen, zeigte sich Matilde (Prinzessin Nidda Tochter).

Mit diesem treffenden Bilde aus den Kreuzzügen wechselte ein andres, interessant für alle, die Shakspeare's herrliches Trauerspiel, Vigano's ausgezeichnetes Ballett, und Rossinis klassische Oper, Otello, lasen sahen oder hörten. Siebzehn Herrn und Damen hatten sich zu dieser Darstellung vereinigt. Wenn die aus den besten Gemählden der Venetianischen Schule entnommenen Kleidungen des Doge, der Senatoren und der übrigen Männer, das Verdienst der Treue hatten, so muß an der Toilette der Damen gerühmt werden, daß sie mit diesem Erfordernis, auch jenes des geläuterten Geschmaks zu verbinden wusten. Desdemona war Frau von Franchetti de Ponte, adelige Venezianerinen waren die Marquisinnen Olivazzi, Peverelli und die Frauen von Pedroli, v. Maineri und v. Damillo.

Eine Gruppe von 8 Portugiesen aus der Epoche König Johann des vierten, bewies den richtigen Geschmak derjenigen die solche Wahl getroffen hatten. Zu dem anziehenden Costume der Vergangenheit, gesellte sich die Jugendfrische der Gegenwart in den Damen Marquise d'Adda Cusani und Gräfin Paravicini d'Adda, welche die Zierde dieser Quadrille waren.

Die weiten Provinzen Rußlands schließen vielerley und pittoreske Trachten in sich, es war daher eine glükliche Idee uns einige derselben vorzuführen, sie zeigten sich in 11 Personen unter denen die Damen Gräfin Samoiloff, Marquise Terzi, Gräfin Giulay und Fräulein Hruschovski als herrlich glänzende Gestalten die Augen aller Zuschauer auf sich zogen.

Gleichsam dem Bilderrahmen entstiegen verwirklichte sich der Hof der Mediziier. Zwölf waren die Auserlesenen, unter ihnen die Erlesensten, die Gräfin Martini, Marquise Incisa, und die Damen Blondel, Lauzi, Bonacina, und Kramer.

Eine Reihe von zwölf Bergschotten trug zum herrlichen Ganzen des Festeinzugs bedeutend bey. Es waren die Damen, Marquise Carega, von La Fleche, und von Mancini, die mit einem stattlichen Gefolge in dieser so reizenden Tracht erschienen.

Zwey Paare Slavonier ergözten das Auge, die Gräfinnen Trotti-Bruni und Litta-Trotti waren die schöne Hälfte derselben.

Das Anziehend fremdartige in den Costume griechischer Inselbewohner war glüklich benüzt von Lady Mildmay, Gräfin Alari, und ihren Begleitern.

Ein Quaksalber mit seinem Gefolge ergözte durch anständige Komik, und durch Vertheilung gedrukter Ankündigungen seine Mandercuren und Medizinen.

In ernster Würde schritt eine Anzahl Römer und Römerinnen vorüber. Madame Suini und Madame Landriani zeigten edle Gestalten und schöne Züge nur der Einfachheit bedürfen um allgemein zu gefallen. Nach so viel Schönem glaubte man nichts Uiberraschendes mehr schauen zu können, aber Franz der erste von Frankreich mit seinem Hofe der den Festzug schloß, löste diese schwere Aufgabe. Es war unmöglich Glänzenderes und Geschmakvolleres zu vereinigen. Königin Anna (Baronin Hruschovski) die Königin von Navarra, (Herzogin Litta) Diana von Poitiers, (Visconti d'Aragona) und die Damen Gräfin Agosti und Fürstin Belgiojoso, erregten den lebhaften Wunsch solchem Hofe huldigen zu können.

Nachdem der Zug sich langsam und gemessen durch alle Appartements bewegt hatte, verschwand er wieder durch die Pforten aus denen er begonnen hatte. Eine rauschende Polonaise vereinigte nun die aufgelösten Glieder desselben mit dem übrigen Theile der Gesellschaft, Tänze aller Art folgten hierauf. Nach Ein Uhr erschien im Saale ein Transparent mit der Aufschrift « *le souper est servi* », Flügelthüren sprangen auf, eine Treppe zeigte sich und man stieg in das Erdgeschoß hinab.

Ein wie durch Zauber hervorgerufener Saal deßen Fenster den prächtig erleuchteten Garten sehen ließen, eine Reihe reich besezter Tafeln lud zum Genuße; man fand ihn beym reich besezten Mahle. Der Herr vom Hause, seine durch ihre Liebenswürdigkeit mehr noch als durch ihr prächtiges persisches Costum entzükenden Töchter Philippine und Eleonore, und ihr Bruder Graf Casimir, weihten allen Gästen unablässige Sorge, und nie ermüdende Aufmerksamkeit mit gewohnter zuvorkommender edler Weise. Nach dem Souper begann wieder der Tanz, er endete um 8 Uhr Morgens.

Dauernd wird dieses seltene Fest in dem Andenken aller fortwähren denen der Genuß ward daran Theil zu nehmen, und freudig werden sie sich stets desjenigen errinnern dem sie es froh verdanken.

Si vende, con tavola disegnata dal professore Hayez, *Litografia* Vassalli, *all' Ufficio dell'*Eco *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra, al prezzo di lire 3 Austriache.*

(TIPOGRAFIA LAMPATO)

Digitized by Google

Hayez del.

Milano Lit.a Pallade

FESTA BATTHYANY.

30 Gennajo 1828

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 25 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 24

Audiatur et altera pars.

BELLE ARTI.

OSSERVAZIONI

Intorno ad un Articolo inserito nel N.° 14 dell' Eco, che tratta della nuova Barriera di Porta Orientale a Milano (1).

. . . . . » *Fu quindi rigorosamente segnata l' area, e l' uso dei* » *due staccati edifizj da elevarsi.* »

La Congregazione Municipale della R. Città di Milano non assegnò nè rigorosamente, nè prossimamente l' area che dovevano occupare i due edifizj da elevarsi per la Barriera di Porta Orientale. Prescrisse soltanto nel suo programma 1. giugno 1826 che l' intervallo posto fra essi non fosse minore dell' attuale larghezza della strada, e determinò che la fronte dei due fabbricati verso la città dovesse collocarsi lungo la linea A.B. marcata nel disegno planimetrico di quella località, che fece opportunamente incidere ad universale schiarimento.

» *Il suo progetto (di Vantini) però presentava a raffronto di tali pregi* » *i difetti seguenti: una profusione soverchia di spazio ne' sei porticati a de-* » *trimento degli interni comodi del fabbricato:* »

Ciascun fabbricato della nuova Barriera trovasi da tre lati circondato da portici. L' Architetto nell' ideарli non solo ha creduto di servire alle prescrizioni del programma, in cui si raccomanda l' introduzione di portici spaziosi per esercitare al coperto le funzioni relative all' uso cui si destina ciascun fabbricato, ma inoltre dovendo imprimere in queste fabbriche un carattere monumentale, gli parve che niente di meglio potesse a ciò cooperare che la maestà di un portico, la quale non solo si addiceva al prospetto esteriore, e principale de' fabbricati, ma anco a quello non meno importante che guarda la città, e riusciva poi indispensabile nel lato che giace paralello alla strada. Nel portico esteriore vi si ricoverano i coloni, che prima ancora dell' albeggiare aspettano che si schiuda la barriera per recare ai cittadini il tributo dei campi. Sotto a quello che guarda la città vi si riparano in tempo piovoso quelle poche vetture, che dando grave indizio di contravvenzione alle leggi si assoggettano all' ispezione finanziaria. Finalmente sotto il portico, che ricorre lungo la strada, vi stanno principalmente le guardie e gl'impiegati di Finanza, che giusta il loro impiego sono destinati a invigilare tutto ciò che transita per la Barriera. Che se dunque tutte le funzioni, a cui si destinano questi edifizj, si esercitano principalmente sotto a' portici; se al coperto di essi vi sta la milizia, vi risiedono i gabellieri, vi intervengono i gabellati, vi si depongono le merci, ed in caso frequente d' intemperie vi si riparano uomini e bestie; e perchè mai rammaricarsi ove pure abbondasse così utile provvedimento? Si soggiunge essere ciò a danno dell' area dei locali interni. Ma se questi furono e per il numero, e per la loro ampiezza giudicati bastevoli non solo dalla Commissione esaminatrice del progetto, ma ben anco dai singoli dicasteri, cui ne spettava l' uso e l' esame, e perchè asserire gratuitamente che si è sagrificato l' area de' locali interni?

» *Un allungamento di via di sessanta e più braccia procurato alle ca-* » *rozze costrette a voltare ad angolo retto sotto il portico rimpetto al corso.* »

Egli fu ad oggetto di ovviare a que' maggiori difetti a cui si va incontro collocando il portico destinato alle ispezioni delle carrozze sul lato degli edifici che giace paralello alla strada, che l' Architetto senza esitazione ha preferito di collocarnelo nella fronte de' fabbricati che serve di prospetto al corso. — Veggansi nella relazione, con cui l' Architetto Vantini accompagna il proprio disegno alla Congregazione Municipale, le ragioni con le quali egli giustifica questo suo operato: ragioni che vennero maturamente ponderate dalla Commissione esaminatrice del progetto, e ritenute validissime.

» *L' attico superiore di mostruosa struttura.* »

Per attico non intendesi qui certamente ciò che in architettura si denota con questo nome. Dall' Estensore dell'articolo, chiamansi col nome di attico due corpi di fabbrica che sorgono alla sommità di ciascun edificio, e corrispondono alla parte più centrale di esso. — Sono questi foggiati a guisa di due torri per le vedette, e non possono, nè devono avere le proporzioni assegnate ad un attico, dappoichè non ne hanno la rappresentanza. Questi due corpi rialzantisi nel mezzo di ciascun fabbricato, vennero suggerriti all' Architetto da tre cagioni. La 1.ª per occultare la parte più eminente del tetto, al quale intendimento non potevasi aggiungere elevando l' attico propriamente detto, posto sopra la trabeazione, senza eccedere indebitamente nelle sue proporzioni. La 2.ª coll' idea di dare all' insieme di ciascun edificio quella forma alquanto piramidale che riesce gradevole alla vista. La 3.ª per l' opportunità di un bel-vedere sopra cui, nel caso di un solenne ingresso, collocarvi delle bande musicali. — E d' altronde qual avvi luogo in cui l' aspetto di due torri per le vedette, sia più caratteristico che all' ingresso di una città?

» *Latrine situate nel mezzo dell' edifizio:* »

Nel primitivo progetto di questa Barriera, coronato dalla Commissio-

(1) *L' imparzialità, di cui l' Eco fin dal suo nascere si fece una legge; l' obbliga a pubblicare le presenti osservazioni direttegli da* persona interessata *nell' argomento cui si riferisce l' articolo.*

Digitized by Google

ne, in uno de' fabbricati le latrine erano collocate presso il perimetro esteriore; nell' altro erano alquanto centrali, e vennero remosse. Si noti però che queste eransi debitamente occultate in un ritaglio della fabbrica, ed erano state ideate dall' Architetto sul sistema già divulgato delle latrine inodore, per cui potevano senza pregiudizio rimanere anco nella parte centrale dell' edifizio:

» *alcune camere anguste e stipate* : »

I locali di ciascun fabbricato non sono meno ampli di quanto occorre per l' uso cui si destinano. Tali vennero riconosciuti dalla Commissione esaminatrice, e, come fu detto di sopra, da quegli stessi dicasteri, cui ne spettava l' uso, e diffatti non fu proposta all' Architetto innovazione o modificazione veruna sull' interna ripartizione de' predetti locali.

» *aperture negli angoli a scapito della solidità della fabbrica*: »

E che sono mai queste aperture negli angoli che si accennano tanto perniciose alla solidità della fabbrica? — Sono due miserabili porticine praticate nei mezzanini alla sommità di ciascun edificio, le quali servono a dare ingresso l' una ad un gabinetto, l' altra ad un acquajo. — Il più inetto capo muratore sa che non possono essere menomamente pregiudizievoli alla solidità della fabbrica, e che un robusto architrave di pietra basta ad allontanare dai più meticolosi qualsivoglia sospetto di poca solidità. Per evitare queste aperture angolari era mestieri o rinunciare all' uso dei predetti locali, e diminuire l'area de' portici, o deformarne il decoro con lo sconcio aspetto di un ballatojo. E chi, posto in tale alternativa, poteva esitare a costruire ne' suddetti mezzanini due porticciuole angolari foggiate a guisa d' armadio per dare accesso a due locali destinati al comodo, non al decoro di questa picciola abitazione? La Commissione esaminatrice, assentendo alle ragioni dell' Architetto, ha ritenuta ed approvata l' esecuzione di queste aperture angolari.

» *e da ultimo i muri dei due torrioni posanti in falso.* »

Se la solidità è il primo requisito delle fabbriche, e se esso forma la più importante caratteristica dei pubblici edifizj, come mai si è potuto supporre che l' Architetto di questa Barriera abbia commesso un errore tanto badiale da far posare in falso i muri più elevati di tutto il fabbricato? E come d' altronde si è potuto immaginare tanta colpevole innavvertenza nei chiarissimi Architetti componenti la Commissione esaminatrice da premiare un disegno che difettava nella parte più essenziale de' principj fondamentali dell' architettura? Bastava un colpo d' occhio ai disegni per ismentire una sì impudente falsità pubblicata dall' anonimo autore di una lettera contro il disegno premiato per la Barriera di Porta Orientale. — Bastava volgere uno sguardo a' fondamenti già eseguiti nel fabbricato attualmente in costruzione per accertarsi del contrario. Queste torri non solo hanno tutta la richiesta solidità reale, ma ben anco l' apparente, giacchè i tre portici che circondano ciascun fabbricato si veggono addossati ai muri di esse, i quali da' fondamenti alla sommità continuano senza interruzione con la stessa decorazione di bozze. Convien dire che all' estensore di quest' articolo è sembrato che posino in falso, perchè in essi vi sono praticate alcune aperture di finestre, o di archi solidamente rifiancati. — E qual avvi muro maestro di un edificio, che non sia interrotto da archi, da porte e da finestre debitamente collocate? E chi osa per questo asserire che posi in falso? — È così grossolana tale incolpazione, e ne è cotanto manifesta l' assurdità da escluderne un esame più esteso.

» *fu pertanto variata la forma dell' attico superiore*, »

La forma e le dimensioni dell' attico superiore (vale a dire delle due torri) rimasero perfettamente quali vennero stabilite dall' Architetto nel suo primitivo progetto. Egli stesso in una tavola di supplemento inviata cogli altri disegni al concorso, aveva proposta la *forma di quest' attico*, quale ora si trova adottato. La Commissione opinò soltanto di ommettere alcuni sfondati semicircolari, che l'Architetto vi aveva introdotti per interrompere l' uniformità soverchia del bugnato.

» *e venne posto ripiego anche al grave errore architettonico di situare le* » *aperture agli angoli delle muraglie altrove praticandole.* »

Queste aperture, come si è detto, vennero ritenute da eseguirsi come le aveva ideate l' Architetto, perchè sono collocate nell' alto della fabbrica, danno ingresso a' locali secondarj, e non sono di verun pregiudizio alla solidità.

» *L' Architetto Vantini s' attenne alle stesse proporzioni del dazio attual-* » *mente esistente, e vi contrasse perciò buonamente quel ridevole marchio che* » *esso ci appresenta nell' essere eccessivamente basso.* »

Era prefisso dal programma, che lo spendio per questa fabbrica non oltrepassasse la somma di trecentomila lire austriache, e doveva l' Architetto giustificare con una particolarizzata perizia de' materiali, che egli non avea nel suo progetto superata la somma prodotta. Per aumentare quindi i mezzi di esecuzione, e dare agli edificj quella maggiore dignità di cui fossero suscettibili senza eccedere i limiti della spesa assegnata, l' Architetto Vantini assunse l' idea di far uso nei nuovi fabbricati, di tutte le pietre da taglio esistenti negli edifizj attuali, e con ciò egli potè aggiungere grandiosità alla fabbrica senza oltrepassare gran fatto la spesa stabilita. — Che se egli avesse ecceduto con l' elevazione delle colonne, e quindi con la proporzione dell' ordine al di là di quella del dazio esistente, poteva per avventura accrescere imponenza all' edificio, ma era pur mestieri aumentare di gran lunga la somma prefissa nel programma, e avrebbe, come altri molti, bonariamente operato mancando ai dati del problema. E chi non è convinto che se in luogo di 300 mila lire, si fosse assegnato due o tre volte altrettanto, l' Architetto poteva abbandonare la propria immaginazione a più esteso volo, e concepire più gigantesco progetto? — Per ragionare rettamente non bisogna confondere le parti dell' Architetto con quelle della Magistratura ordinatrice. Altro è il chiedere se l' ingresso di Porta Orientale potesse essere più grandiosamente ideato, — altro il domandare se con 300 mila lire si potesse dall' Architetto eseguire una Barriera più decorosa.

» *Lo stesso autore ci sembra si fosse pure di tal pecca avveduto da che* » *pensò aggiugnere per culmine dei due fabbricati uno altissimo attico o co-* » *ronamento che suddivise in più ordini, e traforò con amplissime finestre.* «

Qui sopra vennero esposte le ragioni, che indussero l' Architetto ad ideare il coronamento che si eleva al disopra dell' edificio. — Questo coronamento è formato da quattro mura sormontate da una cornice, senza altra decorazione che quella di un semplice bugnato. Nel primitivo progetto, come già si disse, vi erano alcuni sfondati semicircolari per interrompere l' uniformità del bugnato, che poi vennero tolti. Or come si asserisce che tale coronamento si divise dall' Architetto in più ordini, e si traforò con amplissime finestre, se mai non furono in esso nè ordini, nè finestre di sorta?

» *La Commissione corresse codesto esagerato alzamento di fabbrica.* »

La Commissione lungi dal diminuire questo alzamento di fabbrica, propose anzi verbalmente all' Architetto la convenevolezza di rialzarlo alquanto, acciò non accadesse, che ad un certo punto di veduta la cornice dell' attico sovrapposto all' ordine si avesse a confondere con quella di questo corpo che si eleva nel mezzo di ciascun edificio.

« *Que' due torrioni diffati che si elevano, non si sa a qual uopo, ten-* » *gono troppo dello insignificante; all' osservatore inesperto parrà di ravvi-* » *sare in essi un greve berretto destinato ad alzare di alcun po' la figura* » *di uno svisato pigmeo: mentre all' occhio dell' intelligente non s' offrirà che* » *l' aspetto di un basamento goffamente ammonticchiato sullo edificio che di* » *tal guisa lo frastaglia in tre ordini segregati l' un l' altro, e che gli tolgono* » *affatto il pregio dell' unità, il solo carattere che doni alle opere monu-* » *mentali quella imponente maestà che rapisce ad un tempo gli animi e li* » *diletta.* »

Tutte le irrisioni sparse sopra queste due torri, non sono che un' amplificazione delle piacevolezze inserite nella lettera di D. Veridico: piacevolezze, le quali per altro erano in lui abbastanza giustificate dall' avere indarno prodotto, e riprodotto un suo progetto per la nuova Barriera di porta Orientale. — Ma non è poi concepibile come si possa dire, che un corpo, che si eleva alla sommità di un edificio decorato di un solo ordine d' architettura, tagli l' edificio stesso in tre ordini segregati l' uno dall' altro. — L' Architetto di questa Barriera, quantunque costretto dai dati del programma di dividere la fabbrica in due piani, ha avuto l' intendimento di celare quanto fosse possibile tale divisione nascondendo le picciole finestre del secondo piano sotto la penombra de' portici, e di operare in modo che in ciascuna delle fronti del fabbricato campeggi un solo ordine d' architettura, mosso egli pure dalla persuasione, che il pregio dell' unità sia uno de' principali requisiti per la venustà di un edificio.

« *Un altro malanno e per ventura n' è l' ultimo, quello si è della in-* » *troduzione di inutili locali a scapito dell' area limitata: a tal che nel git-* » *tar che ora si fa i fondamenti della barriera a man dritta di chi esce di* » *città, non si trova spazio bastevole da capirvi le linee tracciate nel pro-* » *getto approvato. Chi sovraintende a quel lavoro dee quindi sciorre in qual-* » *che modo il problema di acchiudere un contenuto più grande del conti-* » *nente.* »

Nel progetto approvato non avvi un solo locale oltre a quelli richiesti dal programma ove si eccettui qualche andito, o vestiboletto indispensabile al disimpegno de' locali stessi.

L' ispezione de' disegni basta a convincere di questa verità. E per chi non ama darsi questa briga, valga presso lui l' idea che quella Commis-

Digitized by Google

sione di distinti Architetti, la quale prese in diligente esame questo progetto, non propose all'Architetto modificazione veruna, come già si è detto, sulla distribuzione interna de' locali. — Asserire poi che nel gittare le fondamenta dell' uno de' fabbricati non si trova spazio bastevole da capirvi le linee tracciate nel progetto, è tale oltraggio alla verità, che diventa più che mai incresciosa ogni discolpa. — Ma come tutto ricorre sul medesimo tuono, dirò ancora che l'area de' fabbricati era illimitata all'Architetto, nè quindi poteva mai nascere l' equivoco vergognosissimo di cui già si parla, quello cioè di occupare più spazio che non fosse concesso dal luogo, ed a tal uopo era stata pubblicata con le stampe una planimetria di quella località, sulla quale si doveva erigere l'edificio, ed è appunto su di essa che ogni Architetto che prese parte al concorso ideò il proprio progetto. — Chi sovraintende a quell' opera e ne dirige i lavori per parte della Congregazione Municipale, è lo stesso Architetto Vantini, il quale ben lungi dallo sciogliere l' assurdo problema di acchiudere un contenuto più grande del continente, di cui si fa qui parola, ha il giorno 7 novembre 1827 tracciate sul piano tutte le linee dei fondamenti del nuovo fabbricato senza alterare di un punto le precise dimensioni del disegno approvato. L'identità di queste misure, e questa importante operazione fu riconosciuta ed eseguita colla concorrenza dell' Ingegnere in capo della provincia di Milano sig. Gianella, non che dell'Ingegnere Architetto sig. Bareggi, delegato pur esso alla direzione de' lavori per parte del R. Erario, e finalmente dell'Ingegnere municipale sig. Clerici, autore della Pianta planimetrica di quella località, e si estese sopra luogo un apposito processo verbale.

BIOGRAFIA.

Lord Guilford.

Federigo North, conte di Guilford, cavaliere Gran Croce dell'ordine di S. Michele, e di S. Giorgio, cancelliere dell'Università delle Isole Jonie, ecc., era il figlio terzo genito del famoso lord North, primo Ministro d'Inghilterra sotto il regno di Giorgio III. Nacque nel 1766 e morì il 14 ottobre 1827. Nominato alcuni anni sono governatore di Ceylan, intraprese unitamente al signor Cordiner un viaggio nell'interno dell'isola, e procacciossi in tal guisa il mezzo di darne una eccellente descrizione. Ritornato in Inghilterra fu inviato alle Isole Jonie con una missione del governo.

Caldissimo affetto nutriva lord Guilford pe' discendenti degli antichi Greci, e con una filantropia, che, come poeticamente fu detto, *mai non ebbe inverno*, le sue ricchezze ed i suoi talenti adoperò a tentare di ricondurre al prisco splendore le isole Jonie col rialzare il carattere nazionale de' loro abitanti. Riuscì da principio a stabilire qualche scuola in taluna delle isole, che sono quasi contigue alla Grecia. Sostenuto quindi dal Governo inglese e dal parlamento Jonio ei si vide finalmente in istato di portare ad effetto il suo divisamento favorito, e Corfù, mercè le cure sue, divenne sede di una greca Università. Malagevol cosa sarebbe il formarsi una giusta idea di tutti gli ostacoli e di tutti gl'intrighi, che difficoltarono gli sforzi di quel generoso Filelleno, e per resistere a' quali la riunione fu d' uopo d' un fermo e perseverante carattere, d' uno spirito elevato e conciliatore, di grandi ricchezze, e di una nascita distinta. Senza questo felice concorso di qualità, di talenti e di vantaggi a niuno stato sarebbe possibile il riuscire, e se una sola di queste condizioni mancata fosse a lord Guilford, probabilmente l' impresa sua nium esito avrebbe avuto. Ad onta dello statuto conceduto dal Governo Inglese alle Isole Jonie, il potere accordato al lord *Alto Commissario* era immenso, ed il carattere di sir Thomas Maitland, rivestito in allora di quella eminente dignità, non era il più favorevole a proposizioni di tale natura. Eppure sotto simili non troppo fausti auspicii lord Guilford ottenne dal parlamento delle Isole Jonie, che si stabilirebbe l' Università di Corfù, appena riunire si potessero gli elementi necessarii alla riuscita. In quella occasione lord Guilford mostrossi uomo realmente dotato di perseveranza e di coraggio. Non era possibile trovare fra i Jonici, professori istruiti, ed i pochi stranieri illuminati che vivevano sul suolo della Repubblica settinsulare non sapevano abbastanza la lingua nazionale per dare pubbliche lezioni. Fu dunque d' uopo fare istruire gli stessi professori, e soventi, nell' istante in cui credevasi raccogliere il frutto di tante cure, una morte impreveduta, un matrimonio, un accesso di marziale entusiasmo e cose simili, sopraggiugnevano a rovesciare tutto ad un tratto le speranze concepite, ed obbligavano ad intraprendere nuove ricerche, a fare nuove scelte. Finalmente dopo molti anni di perseveranza e di sforzi, dopo aver mandato con grandiose spese alunni ad ogni Università, e quasi ad ogni capitale di Europa, si riuscì a radunare un numero di professori sufficiente per incominciare i lavori scolastici. In novembre del 1823 lord Guilford conseguì il solo guiderdone degno de' suoi generosi sacrificj e de' suoi nobili sentimenti: fu nominato *Arconte* o *Cancelliere della Università di Corfù*.

Oltre un rettore e un bibliotecario, l' Università di Corfù ha sedici professori. La permissione d' assistere ai corsi pubblici, ed alle lezioni di lingua inglese è data gratuitamente. Per tal guisa le spese di uno studente si limitano ai soli bisogni della vita. Il numero degli studenti accrebbesi notabilmente dall' epoca in cui fu aperta l' Università. Nel primo anno non eccedevano i 47; 87 ve ne furono nel secondo; 211 finalmente contavansene il mese di giugno 1826, e questo numero aumentò anche posteriormente. La sola Corfù ne manda per lo meno cento, e le altre isole in proporzione della ricchezza e della popolazione loro. Un sì buon numero di studenti ad un' epoca sì disastrosa per la Grecia, prova irrefragabilmente da una parte il bisogno d' istruzione che da per tutto si fa sentire, e dall' altra la riputazione che conciliossi già l' Università di Corfù, e la stima che il suo cancelliere inspirava.

Lo stabilimento della biblioteca dell' Università è pure uno dei beneficj di lord Guilford, e suo dono furono la opere che ne formarono il principio. Nel 1826 quella biblioteca conteneva già 9,000 volumi, la metà de' quali erano stati dati dal generoso cancelliere: si ricevettero in seguito alcune opere importanti dalle due Università inglesi nell' India, dal re di Danimarca, dal conte Mocenigo, nobile Zantiotto, ecc. Poco tempo prima della sua morte lord Guilford fece un nuovo dono alla Biblioteca di 8,000 opere stampate, e vi aggiunse pure 3000 manoscritti importanti, che per la parte maggiore si riferiscono alla storia moderna, dal 12.° secolo fino a' dì nostri. La biblioteca si compone ora di circa 21,000 volumi, ed è aperta al pubblico.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala

Arminio, nuovo ballo in cinque atti, composto e diretto dal sig. Henry (19 febbrajo 1828.)

I sibili del *magico flauto*, e gli scambietti di *Eutichio della Castagna*, ci avvertirono alla perfine, che l' arsione di un Paria avea cessato di addolorarne. Pregammo allora pace pel morto, e buonamente ci fidammo ad Henry, quasi a tavola di salute: ned ei ci franse ad uno scoglio. Il valente corepèo rammentossi, che le straordinarie venture di un popolo posto in commoventi situazioni, riescono a miglior meta che non le consuete nenie d' amore di cui ci son larghi a' dì nostri i compositori di ballo. Le ispirazioni dell'*Assedio di Calais*, arrisero quindi a lui nuovamente, e noi ci vidimo trasportati fra le foreste abitate da' Cherusci: assistemmo alle tapine vicende di que' nomadi, a cui il ferro latino indisse morte e infortunio, e i cupi lampi di un rabbioso eroismo

Digitized by Google

ci resero a que' palpiti, che sono la recondita vita delle arti d' imitazione. Henry assorto da sì grandioso concetto prodigò ogni tesoro di tinte nel pingerci gli atti mestissimi di chi sugge il calice de' dolori, soverchiò su i Romani le più obbrobriose tristizie, e porse al suo mimico quadro de' chiaroscuri troppo marcati e disgiunti. Che ne provenne? Gli spettatori fecero plauso agli affettuosi trasporti di Thusnelda pel suo dilettissimo Arminio, nell' atto primo: quivi le solenni armonie della Semiramide di Rossini fecero loro gustare soavemente le care blandizie, e le innocenti carole delle giovanette inanimite dal tocco delle arpe de' bardi. Eglino videro rivivere il genio dell'unico Viganò nel felice scompartimento de' gruppi, nella annodatura delle danze, e nelle mosse generali non grette, non tumultuose. Ma al cadere di quest' atto, l' apparizione de' Romani, truci imponitori del culto di Giove (e ciò a grave storico scambio), predatori di donne, e servi al volere di un solo, ne valse a sì tosto raffreddarci l' animo già volto alla commozione: sterili d' interesse ci parvero e l' atto secondo, e il terzo, e la prima parte del quinto. L' amore di Varo per Thusnelda, trovossi modellato al falso gusto teatrale: chè, nè orrende minaccie per accattarsi un sospiro d' affetto, nè inani promesse di cessare dal sangue per istrappar dalle labbra un sorriso di gratitudine, non formarono mai un mezzo per farsi amare, e nè manco odiare da chi ci rallegra con un sol vezzo la vita. Noi quindi spregiammo Varo, spregiammo i Romani, le loro pugne, le loro feste: solo compiangemmo Henry, perchè falsando il vero, egli che ne è pur sì caldo amatore, ha scolorato gran parte di un lavoro che aggiugner poteva una novella corona alle tante, che già fregiano il di lui capo.

Nell'atto quarto il corepèo, ha però saputo elevare l'azione a quell' altezza di sentimenti, a cui se può pervenire la mimica, è certa di asseguire un trionfo. Un coro di donne cherusche ritratte fra un antro, deplorano la perdita della loro compagna Thusnelda, e si dispongono quasi timide colombe agli strazii delle irose aquile latine. L' idea di una turba di femminette che piangono i loro iddii, i loro sposi, ed ogni cosa più caramente diletta, ha in sè tutto ciò che agita, e commove. Sia dunque laude a chi trascelse e condusse sì peregrina situazione, la quale acconciamente ne prepara alla congrega de' guerrieri, a cui la oppressione restituisce il valore, il femmineo ululio accresce nerbo al braccio, e guidati dall' offeso Arminio volano a distruggere il campo nemico. La scena della distruzione fu commessa a Sanquirico: questo bastava per riprodurci alcun che di mirabile. Molti ora non invidiano per quest' ultima veduta l' eruzione del Vesuvio: il loro entusiasmo idoleggia forse troppo il presente, ma egli è pur certo che dessa è tale da stare meritamente al paro dell' ustione di Pompei.

Vorremmo dire de' ballerini, ma poco ne rimane per essi. Solo avvertiremo che *Ramacini* sotto le spoglie di Arminio sa trasfondere in alcune situazioni assai fuoco, senza dismettere di dignità. La *Conti* (Thusnelda) altamente non si distingue come potrebbe, e fors' anco dovrebbe: il *Costa*, o la *Bocci* (Varo, e la madre di Arminio) ci lasciano dei desiderii insoddisfatti, ma operano con assaissimo impegno. Noi terremo quanto prima discorso delle danze, allorchè, cessata la indisposizione di uno fra i ballerini, ne verranno prodotte di rimarchevoli.

Trieste.

» Sabbato 16 corrente febbrajo, serata della Pallerini, s' affollò il pubblico straordinariamente al teatro, non per novità di spettacoli, ma per desiderio, anzi per bisogno di consecrare alla maravigliosa donna applausi solenni. Dopo averci incantato nuovamente sotto le spoglie di Giulietta, essa ricomparve amabilissima in quelle della galante Contessa nel balletto *Capriccio e buon cuore*, e con l' immediato confronto di due generi affatto opposti manifestò l' estesa possanza di quella magia che sta tutta in lei sola. A lei dobbiamo il brio da cui il teatro era in quella sera animato. La si volle più volte sul proscenio, ed anche al finire dello spettacolo; chè l' ora non pareva tarda alla brama universale di festeggiarla. — Il tristo pensiero che fra poche sere dobbiamo perderla, non da altro può venir raddolcito, che dai voti che si fanno per rivederla in qualche altra stagione. — Volarono poetiche composizioni a lei dedicate, e ne piace qui riportarne un leggiadro sonetto, »

Ad Antonia Pallerini nelle arti mimiche sola

Sonetto.

Come diremo, Amor, l' alto mistero
D' un sol cenno, d' un pianto, e d' un sorriso,
Che lampeggia possente su quel viso,
E t' apre fida immagine del vero?
Dove nascondi, Amor, anco un pensiero
Che non leggessi in quello sguardo, or fiso
Or rapido, or soave ed or severo,
Sì, che non sai da qual più sei conquiso?
Amor, come direm di questo sole
La bella luce che il tuo regno onora,
S' ella, tacendo, si rallegra e dole?
Muta è la bocca pur che c' innamora,
Onde squallide e morte le parole.
Vanno dinanzi a Lei che le scolora.

MISCELLANEE.

Nerone compianto.

Se anche non è vera la storiella di quella buona vecchia, che piangeva alla morte di Nerone per paura, che il suo successore fosse peggio di lui, egli è però certo, e tutti gli storici lo attestano, che quel mostro di crudeltà fu compianto dal popolo. La cosa può parere strana ed improbabile, ma non è perciò men vera, nè meno naturale. Un Imperadore, che profondeva le ricchezze dello Stato nei giuochi del Circo, che moltiplicava senza fine, giugnendo sino a far di sè spettacolo alla moltitudine, doveva essere pianto da un popolo avvilito al punto di non chiedere altro, che pane e giuochi del Circo, *panem et Circenses*. Poco importava a quella plebe vigliacca e feroce, che Nerone fosse matricida. Indifferente per le rivoluzioni della Corte, che cosa mai le faceva, che scorresse il sangue dei principi, dei senatori, dei nobili, purchè ella vedesse scorrere nell' Arena quello delle tigri, de' leopardi, e dei gladiatori? Questo motivo, che ad alcuni è sembrato puerile, è adotto da Tacito, ed è ben degno di lui. Egli è il tratto più profondo, col quale sia mai stato dipinto l' ultimo grado d' avvilimento, cui possa giugnere un popolo. Ed ecco a che dagli orrori del Triumvirato, e dal regno di due Tiranni fu condotto un popolo d' eroi!

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 27 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 25

παῦροι γαρ τοι παιδες ὁμοῖοι πατρὶ πελονται.

Rado il figliuol al padre s' assomiglia.

Odissea, ϱ. 248.

LETTERATURA.

STORIA DELLA LETTERATURA ITALIANA NEL SECOLO XVIII *scritta da* Antonio Lombardi, *primo bibliotecario di S. A. R. il Duca di Modena, socio e segretario della Società Italiana delle scienze. Tom. I. Modena* 1827, *in*-8.°

Benchè la storia della italiana letteratura nel secolo decimottavo trovisi minutamente depositata non solo ne' tanti giornali, di che a poco a poco venne l'Italia innondata a que' tempi, cominciando dalla *Galleria di Minerva*, ma sì pure nella storia periodica, che il dottissimo *Zaccaria* per più anni andò divolgando, e molto più nelle innumerabili biografie, così parziali che complessive, ed in parecchi dizionarj d' uomini illustri; nondimeno la quantità sola di cotai monumenti (per nulla dire della qualità loro), e la difficoltà di tutti raccoglierli, è si notabile, che gratissimi protestar ci dobbiamo al chiarissimo sig. *Lombardi*, bibliotecario della insigne libreria Estense, di avere con somma pazienza, e con tutta quella esattezza, che ragionevolmente desiderar potevasi in questo caso, ordinati e disposti per modo tutti que' monumenti da poterne offerire un quadro, in ogni sua parte bastantemente preciso e lodevole. Gli ingegni italiani emularono nel diciottesimo secolo, e per lo più superarono nel fatto di lettere quelli del sedicesimo, e rispetto alle scienze quelli del decimosettimo, e ricchi frutti cogliendo negli amplissimi campi del sapere, additarono novelli artifizj e stromenti e modi agli ingegni del secol presente, mercè i quali progredir francamente nello scibile umano, come veggiamo accadere ai dì nostri, checchè vadan gridando gli incontentabili.

Il risorgimento adunque del buon gusto rispetto alle lettere, ed il felice progresso nelle discipline filosofiche: risorgimento e progresso cui diedero nobile impulso la munificenza dei sovrani d' Italia, la instancabile gara delle nostre Accademie ed Università, come assai giustameute il sig. *Lombardi* ha notato, ed una generosa invidia svegliatasi ne' petti italiani della gloria in fatto di studj acquistata dalle altre nazioni d' Europa in quello stesso periodo di tempo, che erasi scemata presso noi (cosa che al signor *Lombardi* non piacque avvertire, ma che risulta da numerosi e incontrastabili fatti, e che lungi dall' offendere il nostro amor proprio gli da risalto e onore), aprirono quella vasta carriera, le quale percorsero in tutti i sensi i padri e gli avi nostri, e riposero l'Italia, se non al di sopra delle altre provincie, che sarebbe sciocchezza il pretenderlo, certamente non al di sotto di veruna, e le ridonarono anche per questo lato quel lustro, che le calamità delle guerre, i vizj e le soverchierie degli invasori, e la comune umiliazione le aveano tolto già da più di un secolo.

Avremmo voluto che il sig. *Lombardi* procedesse con una certa filosofica franchezza nello sviluppo di codeste cause sì positive che negative, che ripristinarono l' onor letterario d'Italia nello scorso secolo. Alcuni cenni sparsi qua e là nel primo volume di questa sua storia ben manifestano, che tutte ei le conobbe, e la sua molta dottrina ci rende sicuri, che avrebbe potuto lumeggiarle tutte coi più veri colori. Ma la bontà del suo cuore, la quale scorgiamo soventi volte nella titubanza dell' opinion sua, dove parla di controversie di varia specie insorte fra i dotti, e il timor forse di cagionare una anche minima e lontana offesa all' amor proprio, ovvero all' opinione di alcuni o individui o istituti, gli hanno, per così dire, circoscritto il confine delle sue narrazioni, e impeditagli o attenuatagli quella vernice filosofica, che tanto si pregia nel Tiraboschi, del quale segue egli il metodo.

Il volume che annunciamo è in due libri diviso. Il primo libro è composto di quattro capitoli, il primo de' quali presenta un' idea generale dello stato d' Italia nel secolo XVIII, il secondo espone i favori e le munificenze de' principi e di altri illustri personaggi in onor delle lettere, il terzo parla delle Università, delle Scuole pubbliche e delle Accademie, l' ultimo annunzia le Biblioteche, i Musei d' antichità, e i Gabinetti di storia naturale. Due soli capitoli contiene il secondo libro, che la storia delle scienze racchiude, cioè l'uno intorno agli studj sacri, l' altro intorno a quelli di filosofia e di matematica. Gli scrittori principali di ciascuna sorte così degli uni come delle altre vengono ivi nominati, parcamente rispetto alla biografia loro, quanto basta rispetto alle opere. Nessuna osservazione ci occorre intorno alla diligenza ed alla scelta dall' autore adoperata in questo assai faticoso lavoro, tranne, che di due Fromoud, l' uno Camaldolese, l' altro Gesuita, quegli zio, questi nipote, egli ne ha fatto un

Digitized by Google

solo individuo, cioè il padre Claudio, e tranne che di quest' ultimo non conobbe, per quanto pare, l' elogio, e quindi le difese, che ne fece l' abate Isidoro Bianchi. Ma in opere di tanta lena, siccome è questa, siffatti equivoci sono quasi indispensabili, e debbonsi qualificare come piccolissimi nei. Oseremo per ultimo dire che una certa freddezza nelle sue narrazioni ci sembra di rilevare, la quale procede forse dalla natura delle materie generalmente austere in questo volume trattate, e che speriamo cessata o almeno assai diminuita in quelle del seguente volume, dove gli oggetti della bella ed amena letteratura, e i vivacissimi ingegni che la professarono, verranno descritti, e infonderanno per conseguenza nelle narrazioni dello storico quel brio, e quel calore che sogliono sempre produrre in chi per poco ne sia cultore.

BELLE LETTERE.

Lettere sulla Svizzera

LETTERA SECONDA

Le rive del Lago di Thun.

Sorgeva l' aurora quando cominciai la mia gioconda peregrinazione verso l' Oberland. Un' arietta fresca e fragrante increspava il lago; la rugiada aveva smaltato di perle tutti i fiori e tutte le foglie; le sommità nevose delle alpi si tingevano di roseo; e gli uccelletti salutavano col lor canto il sole vicino a spuntare sulle cime del Blume. Le mie idee erano tutte ridenti e poetiche quando mi si presentò un boschetto, che la natura e l' arte avevano concorso ad abbellire. — Qui piglio a prestito le parole di uno scrittore (Raoul-Rochette), che sentì in quel sito tal quale, mi ricordo d' aver sentito io stesso; nè saprei trovare migliore maniera d' esprimermi della sua: » a quel boschetto, dice egli, mi addusse un dolce e lieve pendìo. Nel sito più elevato, da cui si domina il magnifico quadro del lago e dei monti che lo coronano, sotto una quercia gigantesca, che colla frescura delle vaste sue ombre invita al riposo, lessi un' iscrizione consacrata alla memoria d' un antico trovatore. Enrico di Strattlingen, vi era detto, di nobilissima famiglia, trasse in quel sito medesimo suoni melodiosi della sua lira, e spogliatosi della rozzezza de' feudali costumi vi cantò le sue gesta e i suoi amori con romanze, che formato avevano la delizia e l' ammirazione delle popolazioni circonvicine —. Lì presso, la tomba del cavaliere mostravasi mezza ascosa dall' erba e dai cespugli; egli vi è figurato in atteggiamento religioso: la lira, stromento della sua gloria, e il leone simbolo del suo coraggio gli posano appiedi. È regolare per certo l' arte che decorò quel monumento; ma la sua stessa semplicità, e le immagini che risveglia aveano per me un' attrattiva indicibile. Sono questi i luoghi, io pensava, ne' quali il Trovatore si era animato dell' estro gentile, che lo avea fatto famoso: da sei secoli ch' egli scomparve, quel sasso, e il suo nome, ecco tutto quanto rimase qui del cantore, che altravolta aveva disteso in giro la gioja, e fatto palpitare ogni cuore degli affetti medesimi, ch' egli descriveva e provava. In queste campestri scene che celebrò co' suoi versi, e sotto queste volte di verzura tra cui penetra ancora la luce misteriosa, che fu tanto favorevole alle ispirazioni della sua musa, egli manca solo: ma che dico? No: egli non manca: e senza dubbio la sua ombra si compiace in questi luoghi, che gli furono sì cari! « — Per tal maniera lo scrittore alle gioconde sensazioni, che producevano sopra lui le naturali amenità di quel sito, aggiungeva col suo poetico fantasticare una commozione più dolce ancora e profonda, e raddoppiava i suoi piaceri con quel sentire alto e spirituale, che a pochi è concesso, e fa spiccare facilmente un volo dalla terra al cielo, da ciò, che è condannato ad una vicenda continua di deperimento e distruzione, a ciò che è immortale.

Molte ruine aggiungono alle rive del lago di Thun l' attrattiva potente delle storiche reminiscenze. Il castello di Strättlingen dal IX al XII secolo fu la residenza dei conti di quel nome, che teneano una corte, la quale per la sua magnificenza è denominata nelle cronache *Goldader-Hoff*, la corte dorata. — Il castello di Spiez appartenne pria ai Bubenberg, poi ai d' Erlach, nomi entrambi celebratissimi nei fasti della repubblica Bernese, e che si onorarono più volte di virtù e di gesta, che non invidiano quelle dei Fabrizj, dei Manlj e dei Cammilli.

Nel castello di Obenhoffen, i cui ruderi mi furono mostrati per via, Walter d' Eschenbach aveva vissuto tranquillo sinchè trascinato per suo malore a cospirare col duca Giovanni contro l' imperatore Alberto, egli fu l' uno dei quattro assassini di quel monarca. Chi non ha letto con ribrezzo nella storia la pagina sanguinosa, che ricorda le vendette implacabili della figlia d' Alberto, di quella donna crudele, che mescolò nell' ira sua a' colpevoli tanti innocenti, e sclamava vedendo piovere il sangue dal patibolo, esser quella per sè una ruggiada di maggio? Agnese nel monastero di Kœnigsfelden, che aveva fondato, espiò dopo con cinquant' anni di austerità, appena credibile, quegli eccessi feroci; e quando ella visitò nella sua grotta il santo romito Bertoldo di Offtringen s' udì riprendere così dal venerabile vecchio: Donna! egli è mal servire il Signore lo spargere il sangue innocente, e dotar monasteri co' beni che la violenza ha accumulati: Dio preferisce la clemenza e la bontà. — L' antico signore d' Obenhoffen, il disgraziato Walter, riuscì a sottrarsi alle ricerche d' Agnese: i suoi castelli furono confiscati o demoliti; i suoi figli, i suoi vassalli uccisi e dispersi; sotto spoglie mentite egli si condusse nel Wirtemberg, visse colà trentanove anni, tenuto da tutti per un rozzo pastore, e non fu se non pochi istanti prima di spirare, che si scoprì per quel D'Eschenbach, per la cui testa Agnese avrebbe data la metà del suo regno.

Passai per Merlingen, villaggio che ha nella Svizzera la riputazione che Tebe s' avea nel Peloponeso, » benchè a dir vero, scrive spiritosamente un viaggiatore, i Beozj elvetici non possano, siccome i Greci, addurre i nomi di Pindaro, d' Epaminonda, di Pelopida e di Plutarco per respingere la taccia di grossezza di mente. — Quella buona gente, continua lo stesso, è presso a poco la sola, che non convenga del genere di merito che le si attribuisce, e s' infuria grandemente ad ogni menoma allusione che potesse venirglierne fatta. Feroci risse derivarono sovente da scherzi di questo genere; e come si può essere ad un tempo e il più goffo e il più forte, così non sempre il vantaggio della lotta fu dalla banda de' motteggiatori «.

Più oltre nel dilettoso cammino mi fu mostrata la celebre grotta dove è tradizione che ricovrasse nel IV secolo san Beato, il primo apostolo dell' Elvezia; e a quella grotta accorreano le popolazioni pellegrinando sintantochè lo scisma, e lo spirito fanatico, che dominava nel senato di Berna, non s' oppose a siffatte dimostrazioni di religiosa pietà, che tanto a quel sito romantico doveano aggiungere d' attrattiva. Componsi quell' eremo di due caverne; le attraversa un piccolo rigagnolo; e dalla lor bocca sfugge lo sguardo sul lago, e si trattiene alquanto sulla piramide isolata del Niesen per fermarsi poi all' anfiteatro delle ghiacciaje. . . . .

Digitized by Google

SAGGIO

DEL MODO CON CUI GLI INGLESI SCRIVONO I VIAGGI D'ITALIA, E DELLA VERACITA' CON CUI NE DIPINGONO I COSTUMI.

Nell' ora incominciato anno 1828 si è pubblicato a Londra un libro che porta il titolo seguente:

Narrative of a three Years Residence in Italy, 1819-22; *with Illustrations of the present State of Religion in that Country.*
Relazione d' una dimora di tre anni in Italia dal 1819 al 1822 corredata di schiarimenti sullo stato presente della religione in quel paese. — Londra 1828.

Di quest' opera ne dà l' analisi e tesse l' elogio uno dei più accreditati giornali inglesi (*The London literary Gazette*), ed in ciò fare vi mette ben cinque intiere colonne di minutissimo carattere. Povera Italia se gli stranieri, che non la conoscono, giudicarla dovessero sulla descrizione che ne fa quella dotta viaggiatrice (giacchè è una donna che scrisse l'opera: peccato non averne il nome!) e sull'analisi, che ne fa quel giornalista! Fra tutte le frivolezze e scempiaggini contenute nell' opera, ci limiteremo a porre anche in originale sotto gli occhi de' nostri leggitori alcuni esempj, che l' autrice ci porge a dipignere l'ignoranza delle dame di Roma, paese che più d' ogni altro pare abbia fatto segno alla sua maldicenza. — Leggasi e si giudichi.

» Mr. ———, who, from his long residence here, is well acquainted with the state of Italian society, in which he mixes more than the English do in general, comes to us frequently of an evening, with many an amusing anecdote. A Roman lady of distinction, jestingly invited him to be her *cavaliere servente:* he said, that he must be made acquainted with the duties of one before he entered into any engagement. She answered, that the business of a *cavaliere servente*, in the first place, was to be at the door of his lady in the morning, as soon as her night's repose was at an end, to inquire after her health; to be ready to attend her toilette; in case she dropped her pincushion or gloves, to pick them up; to read to her when she reclined on a sofa; to drive out with her in the carriage; to accompany her to the *conversazione* and the theatre; to exert himself to find out amusement for her all the day; to carry her fan, and nurse her lap-dog, etc. Mr. —— answered, that these employments would never suit an Englishman; he must therefore decline the honour which she proposed. He gave us a ludicrous account of the ignorance of an Italian Signora, at whose house he was, at a conversazione, a few evenings ago. Marquess C—— said, in her hearing, that the Conde de F—— being sent by the King of Portugal from the Brazils on an embassy to the Pope, to congratulate him on his restoration from his exile and captivity under Bonaparte, found, on being presented to his holiness, that he had forgotten his credentials; 'but,' added the Marquess, 'luckily, he had only left them at the Farnese palace; had it been at the Brazils, months must have elapsed before he could have performed his embassy.' 'You astonish me,' cried the Signora, 'I had no idea that Corsica could be so distant; are not the Brasils part of Corsica!' 'No, Signora,' answered the Marquess with gravity, 'the Brazils are in America.' 'America! and where is America?' 'Is there a *new* world?' 'Yes, surely, discovered by Christopher Columbus.' '*O che bella novità!*' And she called aloud to the company to announce the wonderful intelligence. — 'A new world is discovered by Christopher Columbus, and an ambassador has been sent to congratulate the Pope.' 'From whom have you heard this?' exclaimed different voices, 'Ecco,' cried the Signora, directing every eye to the Marquess, as she said, '*Signor Marchese, la prego, mi dica da chi l' ha inteso? Dal mio nonno*,' answered the Marquess *ed il mio nonno l' ha inteso dal nonno suo.*

This is not the only example of gross ignorance. « A nobleman, » says the author « who is one of our most constant visitors, asked my sister last night, 'Who wrote Tasso?' 'who translated it into Italian?' and whether Virgil were the author of the *Gerusalemme Liberata*?' »

Some of the nobility, when reduced in their circumstances, think it no degradation to go about soliciting alms, and will thankfully receive the smallest contribution. »

» M. . . . . , che per la lunga dimora fattavi, ha potuto ben conoscere la società italiana avendola frequentata più che generalmente gl' inglesi far non sogliono, viene spesso a passare la sera da noi, e ci tiene allegri raccontandoci una quantità di piacevolissimi aneddoti.

» Una dama romana invitavalo un dì scherzevolmente a farle il *cavalier servente:* ei rispose, che prima di contrarre tale impegno voleva conoscerne gli obblighi. I principali doveri d' un cavalier servente, soggiuns' ella, sono, trovarsi la mattina alla porta della sua dama, e appena lei svegliata informarsi del suo stato di salute; assisterla alla tavoletta, e s'ella lascia cadere a terra un guanto o il cuscinetto delle spille ricoglierlo all' istante; farle lettura mentr' ella giacesi sul sofà; esserle compagno allor che in cocchio va al passeggio; andar seco al teatro ed alla conversazione; studiar continuamente per trovare modo di tener divertita la sua dama lungo l' intero dì; portarle il ventaglio; dar a mangiare al suo cagnolino, ecc., ecc., ecc. M. . . . . rispose, che simili occupazioni mai convenire potrebbero ad un inglese, e che per conseguenza vedevasi costretto rinunciare all' onore che fare gli si voleva.

» Grazioso esempio ci mostrò poi egli della ignoranza d'una *signora italiana*, da cui era stato alcune sere prima a conversazione. Il Marchese C . . . raccontava in presenza della padrona stessa di casa, che il Conte di F . . . . , spedito dal re di Portogallo fin dal Brasile al Papa per congratularsi con esso lui della liberazione dall' esilio e dalla prigionia in cui Bonaparte lo aveva tenuto, all' istante in cui fu presentato a Sua Santità s' accorse d' aver dimenticate le credenziali; per fortuna, soggiunse il Marchese, le aveva lasciate soltanto al palazzo Farnese; mentre se fossero rimaste al Brasile, sarebbero scorsi dei mesi prima che la sua ambasciata si avesse potuto compiere. Che dite mai? esclamò la signora: io non ho mai sentito che la Corsica sia tanto lontana; e il Brasile non è egli una parte della Corsica? No, signora, rispose il Marchese con gravità, il Brasile è in America. – America? e dov'è l'America? È forse un mondo nuovo? – Certamente, quello che fu scoperto da Cristoforo Colombo. – Oh che bella novità! e ad alta voce chiamò tutta la compagnia per comunicarle la strepitosa notizia della scoperta d'un nuovo mondo, e d' una ambasciata speditasi di là per far complimento al Papa. Da chi l'avete udita? esclamarono molte voci. Ecco, rispose la signora, accennando a tutti il Marchese: *signor Marchese, ci dica, la prego, da chi l'ha inteso? Da mio nonno* replicò il Marchese, *ed il mio nonno lo ha inteso dal nonno suo.*

» Questo non è il solo esempio di crassa ignoranza: un gentiluomo, continua l'autrice, di quelli che più assiduamente vengono a visitarci, domandò ultimamente a mia sorella, chi avesse scritto il Tasso, e chi lo avesse tradotto in italiano, e se Virgilio fosse l'autore della Gerusalemme Liberata?

« Alcuni dei nobili caduti in bassa fortuna non credono degradarsi andando a cercare la limosina; e con umile riconoscenza accettano il più tenue soccorso. »

Digitized by Google

Quale italiano scrittore di viaggi avrebbe spacciato cose simili d'una nazione colta qualunque? Quale giornalista prezzolato osato mai avrebbe di lodare una tale produzione, o avrebbe voluto perdere il suo tempo ad analizzarla?

Noi crediamo che il brano qui sopra citato bastar possa a fermare l'opinione generale sull'opera: pure giacchè quella signora prova tanto piacere a far conoscere a' suoi compatriotti l'ignoranza delle dame romane, sia a noi pure permesso citare un tratto della sua, che se non maggiore, minore non è certamente di quelli che tanto la divertirono. Eccolo. Ci serviamo delle sue proprie espressioni.

« The worship of Diana, once the tutelary goddess of this place, is now superseded by that of the Virgin. Over the door of the church dedicated to her, is that inscription in Latin so shocking to the eye of a Protestant, 'Sacred to Maria equal to God the Father.' This inscription is also seen on one of the churches in the Corso at Rome: and on many others in Italy.

« Al culto di Diana, altre volte Dea tutelare di questo luogo (Aricia), è ora subentrato quello della Beata Vergine. Sulla porta della chiesa dedicata a Lei v'ha questa iscrizione latina, che molto offender deve gli occhi d'un protestante *Sacra a Maria eguale a Dio padre*. La stessa iscrizione vedesi sopra una delle chiese del corso a Roma, e sopra molte altre chiese d'Italia. »

La poveretta ha creduto che *Virgini deiparæ* volesse dire, *a Maria eguale a Dio* (*Deo pari*).

Che una donna nella sua sciocca presunzione, ignorante del latino, abbia potuto pronunciare un simile giudizio, muove riso di compassione; ma che dovremo noi dire della tanto riputata *London Literary Gazette*, che passa sopra questa bagatella, e che chiude il suo articolo colle seguenti parole » Da quanto precede può argomentarsi, che in quest'opera v'ha molto per l'istruzione e pel diletto. » !! . . . . . .

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Ben grato è l'ufficio d'un Eco quand'esso meritato plauso ripeter deve. Con vero piacere, noi Eco, ripercuotiamo perciò le strepitose grida di *bravo*, che risuonarono jeri sera nel *Teatro della Scala. Gli Arabi nelle Gallie*, opera seria di Pacini composta a Milano per la quaresima del 1827, fu messa nuovamente in iscena. L'anno scorso le parti erano distribuite nel modo seguente:

Ezilda	La Favelli
Leodato	La Lorenzani
Agobar	David
Gondair	Vincenzo Galli
Zarele	La Ruggieri
Aloar	Lombardi
Mohamud	Poggiali

David, Lombardi e la Ruggieri sono quindi i soli che rappresentassero la parte che avevano fatta l'anno scorso. La Lalande sostenne quella di Ezilda, la Cesari quella di Leodato, e Biondini quella di Gondair, e Spiaggi quella già di Poggiali.

Quest'opera venne grandemente allora encomiata, ed anche questa volta se ne riconobbe la musica attraente in generale, ed in molte parti commovente. La Lalande suscitò un entusiasmo generale. Nell'esecuzione della sua cavatina nel primo atto, composta espressamente per lei da Pacini, ed in quella della grande aria nel secondo, che il maestro medesimo scrisse per la Fodor, la Lalande fu il prototipo del magistero. Il duetto ch'ella cantò con David produsse un diletto inesprimibile. Questi fece di nuovo in tutto e per tutto riconoscere David; lui e noi stessi ne felicitiamo. Si astenga egli sempre dallo sforzare la sua voce, canti sempre con sentimento ed in modo da toccare; parco sia di arrischiati ornamenti; in una parola, sia egli sempre quale fu jeri, e sarà certo di piacere.

Il richiamare a se l'attenzione in una parte non molto significante, essendo in mezzo a due eroi del canto, è molto; ben lusinghiero per conseguenza dev'essere per la Cesari il favore con cui il pubblico l'accolse ed applaudilla.

La Lalande e David alla fine del secondo atto dovettero mostrarsi al pubblico per due volte, e la seconda volta uscirono tenendo in mezzo a loro il compositore. Che la Lalande non sia mai comparsa grande quanto in quest'opera, lo ritroveranno, speriamo, tutti quelli che assistettero alla rappresentazione di jeri; quelli che non vi furono, se nol credessero, vadano ed ascoltino.

Vienna. I. R. Teatro di Porta Carinzia.

Nel *Giornale d'Arti, Letteratura, Teatri e Mode di Vienna* leggiamo quanto segue:

« Il Mosè in Egitto di Rossini comparve su queste scene il primo di febbraio: venne applaudito, non però in tutte le sue parti. Rubini nella parte di Osiride, Tamburini in quella di Faraone, e Berettoni in quella di Mosè, erano perfettamente quali dovevano essere. Se rapì il forte e bel tenore di Rubini, e la ricchezza del suo trillare ora a voce spiegata ora a mezza voce, anche il sonoro basso di Tamburini dilettò colla forza e colla pieghevolezza sua. Berettoni riuscì veramente imponente tanto pel suo esteriore, quanto per la esecuzione della sua parte. Rubini destò entusiasmo nel pubblico colle sue arie, e n'ebbe clamoroso plauso, nè minore ne ottenne Tamburini. I loro duetti ed il finale furono una vera gara, che finì sempre col più generale applauso. Sebben il pubblico fosse ottimamente disposto pure la giovine ebrea *Elcia* non fece troppo favorevole impressione. Si tacque per verità al principio, e sembrò quasi volesse darsi campo alla Biagioli di meglio sviluppare il suo canto, ma nella grand'aria del secondo atto la stessa potente verga di Mosè non valse a calmare la tempesta, che si alzò sul canto di quella virtuosa.

« Il Cicimara rappresentò in modo conveniente la parte di Aronne e piacque, ciò pur dicasi della Bondra ».

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 29 FEBBRAJO 1828. *Num.°* 26

At ni fallor dies adest . . . . .

VIRG.

BELLE LETTERE.

MOTIVI DI CONSOLAZIONE

Per quelli ch' ebbero la disgrazia di nascere il 29 di febbrajo.

Dicasi pure che si voglia, un uomo, che non abbia il suo giorno natalizio se non ogni quattro anni, non è un' uomo come gli altri. Più, uno che in vita sua abbia troppo pochi giorni natalizj, è, mi sembra, in non maggior felicità di quella numerosa turba di poveri diavoli, che hanno troppi padri; poichè havvi egli cosa che più grata riescire possa all' essere immortale che abita in noi, del vedere che altri esseri a sè simili si rallegrino del vivere e dell' esistenza sua? Se pure anche la gioia di questi esseri non fosse sempre la più sincera, del che molti sono gli esempj, e' non fa però meno piacere il vedere che quegli esseri sono pure nella necessità di dimostrarla. Vero è che sincera quella gioia sarebbe indizio d'amore, ma non men vero però, che, non sincera segno sarebbe di rispetto e di tema; sentimenti che in molti casi valgono infinitamente più.

L' infelice creatura nata il 29 febbrajo perde nel corso della sua vita, secondo un calcolo facilissimo a farsi, almeno il 75 per cento di tutte queste congratulazioni di gaudio in confronto degli altri uomini. La cosa è un po' dura. Sia ciò ch' ei perde un complimento in prosa, siano versi, o anche una vera poesia, siano nastri, fiori, dolci, fuochi d'artifizio, illuminazioni, salve d' artiglieria, il 75 per cento sparisce, come se lo portasse via il vento, e tal conseguenza può divenir seria. Posto che quest' infelice sia il regolaratore d'un regno o d' una scuola di città, il quale ha il diritto a' doni volontarj, come potrà egli sperare presenti che sono da tributtarsi in un giorno che non v' ha? Il 29 febbrajo degli anni in cui febbrajo non ne conta che 28, non è egli le vere calende greche? Queste erano un nulla poetico, ed il 29 febbrajo di tre anni in quattro è un vero assoluto, solido e prosaico nulla della vita comune: del primo parliamo soltanto, il secondo lo sentiamo.

Valga quanto dicemmo sul fisico; la cosa è pel morale anche più seria. Quasi tutti gli uomini il giorno della lor nascita prendono la ferma risoluzione, di fare o di tralasciare una tal cosa qualunque per l' avvenire: un uomo che sia nato il 29 febbrajo perderà il 75 per cento delle occasioni di fare tali salutari proponimenti. Ma, si risponderà, gli rimane il primo dell' annò. È vero; ma il primo dell' anno lo hanno anche tutti gli altri, e resta sempre ferma la perdita del 75 per cento. Finalmente il peggio si è, che questo disastro, a guisa di tanti altri che l' ultimo secolo ci portò, è divenuto anche più crudele sul finire del secolo stesso. Dopo l'anno 1796, l' ultimo bisestile del secolo passato, non vi fu per otto anni alcun altro bisestile; un povero fanciullo dunque nato il 29 febbrajo 1796 e morto il 28 febbrajo 1804 ha vissuto otto anni, senza aver avuto propriamente un giorno natalizio, eccettuato quel tristo in cui nacque, che non può esser portato in conto, e che nel vero senso dei felicitatori non può riguardarsi come vero giorno natalizio.

Ma lasciamo, parlando di ciò, un tuono che anche troppo tenemmo. Non avremmo detto neppure una parola sopra un oggetto sì frivolo, se un accreditato giornale non avesse proposto seriamente la questione: — come si debba celebrare il giorno natalizio delle persone nate il 29 febbrajo; — questione rimasta senza risposta. Eccola ora questa risposta, con due parole di consolazione per quegl' infelici.

L' uomo nasce in un dato giorno, ma l'ingresso suo nel mondo, il suo primo respiro, è la cosa d' un momento. In quell' istante, il sole si trova in un dato punto dell' Eclittica: sarà dunque scorso un anno quando il sole si ritroverà la prima volta nello stesso punto, ed il giorno civile in cui s' incontra quel momento è in senso stretto il giorno natalizio, chiamisi esso nel lunario come si voglia. La cosa, parmi, sia assai chiara.

Il problema: come io, nato il 29 febbrajo debba celebrare il mio giorno natalizio, si scioglie nel modo seguente. 1.° Fatti dire il minuto secondo, o il primo, o almeno l'ora della tua nascita, o prenditi il giorno dal registro della Parrocchia, siccome però tu non durasti tutto il giorno a nascere, così in quest' ultimo caso devi determinarti un dato punto, p. e. il mezzo giorno, 12 ore. Cerca in un calendario astronomico dell' anno della tua nascita il luogo del sole (la sua longitudine) per quel momento. Se sai fare il conto da te, tanto meglio; ma allora probabilmente non avresti fatto una sì insulsa domanda; 3.° Cerca nel calenda-

Digitized by Google

rio dell' anno, in cui vuoi celebrare il tuo giorno natalizio, il giorno nel quale il sole ha precisamente la stessa longitudine, e questo, come si verrà, sarà il tuo giorno natalizio. Se non t'intendi di questa materia osserverai cosa che ti sorprenderà: p. e. tu sarai nato il 1.° di maggio, eppure dovrai celebrare il tuo anniversario ora il 30 aprile, ora il 2 maggio, e per conseguenza quello che nacque il 29 febbrajo non è il solo che debba celebrare il suo giorno natalizio in un altro giorno che nell' indicatogli dal metodo generale. Ciò nasce dal non esser l' anno composto di 365 giorni, numero tondo, ma bensì di 365 giorni e sei ore circa. Per conseguenza anche l'anno non ha il suo giorno natalizio più giusto di noi e dei gran potentati, mentre anche il suo è falso tre volte sopra quattro; e nelle quali si festeggia la nascita dell' anno nuovo diciott' ore prima ch' ei nasca, e mentre il vecchio ha ancora diciott' ore da languire.

Vedesi da tutto ciò, che si deve celebrare il punto della propria nascita ogni anno sei ore più tardi finchè l' anno bisestile non rimetta le cose in equilibrio.

Ecco in poche parole la conclusione. Se si vuol celebrare il giorno e piuttosto l' ora della nascita, quando realmente la data ed il punto del giorno s' incontrano, non potrà celebrarsi con esattezza se non tutti i quattro anni. Quegli dunque che è nato il 29 febbrajo dovrà celebrare il suo giorno natalizio ora il 28 febbrajo ora il 1.° marzo. L' ignorante in tali cose crede ch' egli erri mentre non erra. Quegli che nacque in un altro giorno, e che celebra la sua nascita secondo la data, erra spesso realmente, ma niuno l' osserva.

Ciò dunque, come tanti altri accidenti della vita, dipende dalla posizione e dalle circostanze. Secondo che queste sono favorevoli o contrarie, uno può con tutte le sue stravaganze passar per savio, come l' altro con tutta la sua saviezza può passare per pecora smarrita.

Della patria d' Arlecchino.

Arlecchino in Quaresima? Quest'è quel che i Francesi chiamano *de la moutarde après diner*. Verissimo, ma sendo tuttora calde le ceneri del Carnovale, forse non riuscirà discaro qualche anedotto che riguardi Arlecchino, quantunque ei più non ne formi le delizie da diversi anni.

Frequentava il celebre abate Mascheroni in Parigi, pochi mesi prima di morirvi, la casa dell' esimio naturalista conte di L...., ove convenivano diverse coltissime persone d' ogni grado. Un giorno vi s' impegnò il discorso sul merito de' matematici di Francia e d' Italia, e i Francesi lodavano a cielo i loro dotti e Mascheroni i nostri, senza riuscire a convincersi gli uni gli altri. Il generale C.... pensò porre un fine alla disputa collo sfidare Mascheroni a citargli un italiano che uguagliasse il Lagrange. Al che questi rispose che il Lagrange era Italiano, perchè nato a Torino in tal anno, in tal mese, in tal giorno; e come anche il padron di casa esternò parere in favore del nostro dotto, fu d'uopo che gli altri vi si acchetassero e si desser per vinti. Ma l' Armigero, che vedevasi deluso, credè volgere il ridicolo sul Mascheroni col chiedergli ad un tratto, se ei, che sapeva così bene della patria degli uomini illustri, sapesse dirgli della patria d' Arlecchino (1). Sì rispose il grand'uomo, senza punto scomporsi: ecco almeno quanto lessi in proposito su d' una vecchia cronaca.

» Correva l'anno di Nostro Signore 1356, allorquando venne a fissar dimora in Val Brembana certo conte di Louvence, signore francese d' alto lignaggio, che scampava ai disordini della patria dopo la disastrose rotte di Crecy e di Poitiers. I possessori limitrofi del Brembo si odiavano in que' tempi a vicenda, sendo taluni di loro gli antichi feudatarj di que' castelli, mentre altri appartenevano alla classe de' Comuni, che incominciava ad emergere, e a far acquisti. In mezzo alla prevalente trambusta il nuovo venuto non usciva di casa che per andarne ad una vicina chiesiuola a udir la messa, nè mai s' ingeriva nelle altrui contese; però richestone cercava sempre metter pace. Non così un suo domestico, uomo astuto, maligno, goffo di figura, ma disinvolto della persona oltre ogni dire, il qual lo serviva in qualità di portiero, ed abitava una cameruccia alla porta di casa, ove passava il tempo a rattoppar le scarpe dei villani de' dintorni, che v' accorrevano anche perchè il trovavano assai faceto. Costui s' era fatto dipingere al suo banco su d' un cartello, ove leggevansi i seguenti versi, forse parto di qualche pedagogo del vicinato. Le signorie loro, se li citassi nel vernacolo di que' tempi, non li comprenderebbero, ma l' autore della mia cronaca v' ha rimediato col tradurli in passabile italiano, ed eccoli se ben me ne ricordo:

Nacqui ad Arles città della Provenza
E pugnai giovinetto a Povitiero;
Poi sazio di rapina, e di licenza
Corsi, a tentar fortuna, altro sentiero,
Ed offertomi al conte di Lovenza
Qui il seguii in qualità di suo *scudiero*;
E come per campar s' ingegnan tutti
Faccio d' ogni mestier, purchè mi frutti.

» Il mariuolo amava l'altrui roba, nè gl'increscева d'azzardar la vita per impadronirsene: ed imbrandiva all' occorrenza spada e scudo, e percorreva il paese co' cagnotti dell' uno, o dell' altro feudatario, avendo cura di travestirsi per non farsi conoscere, e lasciando un domestico alla porta del Conte coll' incarico di dire alla gente ch' egli era uscito per le cose sue. Gli accadde una volta di rimaner ferito in volto gravemente, e cader prigioniero de' satelliti del Conte di C...., il quale riconosciutolo pel portiere del signor Francese glielo spedì, affinchè il castigasse secondo i meriti. Questi, dopo averlo custodito alcuni giorni, e fatto curare e guarire a spese proprie lo rispedì al Conte con piena facoltà di torsene quella vendetta, che più gli fosse piaciuto. Intanto s' era sussurato in paese delle prodezze di costui, e chi ne contava una, e chi un' altra, e molti se ne lagnavano, e tutti ne dicevan male, che così pur troppo suol avvenire se la fortuna ti volge le spalle. Appena il povero portiero fu restituito prigione, i signori limitrofi se ne andarono al castello di C...., chiamativi dal proprietario per giudicarvi il Nano d'Arles, che tale era il sopranome del monello. Unitasi la Corte Baroniale in una sala a pian terreno il reo venne introdotto incatenato, e interrogatone chi fosse, cosa fesse, ove fosse nato, rispose, ch' era Provenzale e chiamavasi Pietro, e non avendo cognome, nè sapendo di padre nè di madre, i suoi compagni lo chiamavano per dileggio *Pierrot l' Arlesquin*, cioè nativo d' Arles. Si scusò del far quella vita col dire, che il conte di Louvence il pagava poco, e dovendo campare gli era necessità, come si suol dire, far d' ogni erba fascio. Soggiunse che aveva incominciato la sua carriera coll' ingaggiarsi a dodici anni tamburrino di una squadra di Borgognoni, ed aveva combattuto a Crecy e a Poitiers, che poi stanco del mestier dell' armi se n'era fuggito di Francia col conte di Louvence, e il serviva in qualità di scudiero. All' udirlo arrogarsi tal carica, al vedere quella figura da scimiotto con una benda che gli copriva il volto sull' occhio destro ove aveva riportato la ferita, i suoi giudici non sapevano trattenersi dalle risa, e come tutti n' erano rimasti lo zimbello, così più di buon grado gli donarono la vita. Ma non amando che un simile birbone proseguisse a vivere in quei dintorni nel bandirono, decretando, *che lo si avesse a porre su d' un asino, e condurlo al confine vestito di tela di sacco con una sciabola di legno al fianco, e coperto da capo a piedi di tante fettucce quant' erano i colori delle bandiere di cui aveva combattuto le liti.*

(1) Non v' ha chi ignori che Mascheroni era Bergamasco.

Digitized by Google

» Si eseguì la condanna in mezzo ad immenso concorso di contadini, che il deridevano, l'insultavano, lo svillaneggiavano, senza ch'ei se ne adontasse, che anzi andava ripetendo con facezia la sentenza *ça vaut mieux que d'être pendù.* Giunto al confine, i due sbirri che gli stavano ai fianchi, presolo per le spalle, lo licenziarono dandogli d'un piè nel sedere. L'anno susseguente alcuni villani ubbriachi volsero ripetere la cerimonia del bando di Pietro d'Arles, anche in uggia della gente del profugo Louvence, che non n'era ben veduta perchè forestiera. Chi rappresentava il personaggio di Arlesquin portava appeso alla schiena un cartello, ove stava scritto a lettere cubitali il nome del mariuolo, e indossava un abito a più colori, e cingeva una sciabola di legno, e teneva al volto una maschera per imitare la benda nera che copriva la cicatrice del bandito. La processione venne poi sempre ripetuta l'anniversario del bando, e di là ebbe origine la maschera di Pietro Arlesquin od Arlecchino, come fu detto in seguito per corruzione. »

O vera, od inventata, la novelletta di Pietro d'Arles piacque agli astanti, e ne fecer le risate alle spalle del povero interrogatore, ch'era Provenzale e nativo d'Arles. Il giorno appresso ripetevasi ne' crocchj di Parigi l'aneddoto di Mascheroni, ed entro una settimana al povero generale toccò due volte di cacciar la spada sul conto della patria d'Arlecchino. Ma chi reggeva in allora i destini della Francia non era abbastanza *classicista* perchè gli andasse a sangue il vedere, come in Omero, Marte reso ludibrio di Minerva, e pensò trarre d'impaccio il pover uomo collo spedirlo comandante in Provenza, ove potè a bell'agio svolgere tutti gli archivj della provincia per trovarvi di che rispondere all'abate.

FESTA BATTHYANY

Per adempire la fatta promessa, presentiamo a' nostri leggitori l'elenco delle persone che comparvero alla Festa del Conte *Batthyany* in maschera di carattere: offriamo loro nello stesso tempo varj graziosi componimenti poetici di cui il *Trovatore Blondel* fece omaggio al padrone di casa ed alle vezzose sue figliuole.

Una tavola annessa al presente numero, raffigurante alcuni gruppi riuniti in una delle stanze di conversazione attigua alla sala del ballo servirà a dare un'idea del magico effetto che ne produceva il complesso.

Costumi	*Nomi*
Ospodaro Dalmata.	Conte Antonio Batthyany

Quadriglia di Don Rodrigo e i suoi bravi

Don Rodrigo	Marchese Carega
Bravi	Conte Carlo Cicogna
	Don Giovanni Cicogna
	Cavaliere Lagracinière
	Giuseppe Marietti
	Conte Pachta
	Conte Serbelloni.

Quadriglia dei banditi Abruzzesi

Conte Luigi Wallmoden
Conte Carlo Wallmoden
Conte Ferdinando Zichy
Conte Wratislav
Barone Lünden
Signor Heyn.

Quadriglia di Matilde e Malek-Adel

Filippo re di Francia	Conte Schio
Ricardo re d'Inghilterra	Cavaliere Mirabaud
Re di Gerusalemme	Marchese Trivulzio
Re di Sicilia	Conte Resta
Regina Berengaria	Duchessa Visconti Modrone
Matilde	Principessa Nidda, figlia
Agnese	Baronessa Hess
Principessa di Monferrato	Principessa Nidda, madre
Principessa di Cipro	Contessa Giulia Crivelli
Pelagia d'Antiochia	Contessa Creneville
Contessa di Tolomaide	Contessa Torresani
Marchesa di Tiro	Marchesa Trivulzio
Marchesa di Salisbury	Madama De Mirabaud
Gran Mastro de' Templari	Barone Sardagna
Novizzo Templario	Don Cesare Barusini
Scudiere del re di Francia	Barone Pascottini
Scudiere del re d'Inghilterra	Conte Ugarte
Scudiere del re di Gerusalemme	Conte Michele Strassoldo
Scudiere del re di Sicilia	Barone Hess
Paggi di Berengaria	Marchese d'Adda, figlio
	Marchese Terzi, figlio
Araldo	De Lauzi
Il Trovatore Blondel	Conte Litta Modignani
Saladino	Conte Costa
Malek-Adel	Conte Uberto Visconti
Halled	Conte Porro
Generale Turco	Conte Renato Borromeo
Arabi	Conte Deym
	Cavaliere Brady
Arcieri	Cavaliere Pfersmann
	Barone Rabenau.

Quadriglia dell'Otello

Otello	Signor Sandrini
Desdemona	Donna Franchetti da Ponte
Doge di Venezia	Don Gaetano Franchetti da Ponte
Senatori	Signor Ignazio Vidiserti
	— Giuseppe Galvagna
Jago	— Paolo Origo
Cassio.	— Don Giovanni Bertoglio
Rodrigo	— Tito Balabio
Montano.	— Giuseppe Maggi
Gentildonne Venete	Marchesa Olivazzi
	Marchesa Peverelli
	De Maineri
	De Damillo
	De Pedroli.
Gentiluomini Vencti	Barone Lazzarini
	Marchese Parravicini
	Conte Suardi.

Quadriglia Portoghese dei tempi del re Giovanni IV

Marchesa d'Adda nata Cusani
Contessa Parravicini nata d'Adda
Marchese Paolo d'Adda
Marchese Giuseppe d'Adda
Marchese Isimbaldi
Marchese Brivio
Conte Parravicini
Conte Casati
Barone d'Aspre.

Quadriglia Russa

Contessa Giulay
Baronessa Hruschowski, figlia
Contessa Samoyloff
Marchesa Terzi
Cavaliere Martini
Cavaliere Mac-Gregor
Conte Nobili
Conte Giulay.

Quadriglia di Caterina de' Medici e sua corte

Contessa Martini
Marchesa Incisa
Signora De Lauzi
— De Kramer
— Bonacina
— Blondel
Cavaliere Maffei
Marchese Incisa
Conte Sanseverino
Signor Ballabio
— Bonacina.

Digitized by Google

Quadriglia dei Montanari Scozzesi

Marchesa Carega
Donna Lucrezia Mancini
Baronessa Laflêche
Conte Alessandro Passalacqua
Conte Giuseppe Passalacqua
Conte Mojana
Conte Pollini
Conte Lambertenghi
Conte Rinaldo Belgiojoso
Don Francesco Mancini
Cavaliere Ponzani
Signor Bagatti-Valsecchi.

Quadriglia degli Schiavoni

Marchesa Trotti nata Bruni
Marchesa Litta nata Trotti
Marchese Trotti
Marchese Litta.

Quadriglia Greca

Lady Mildmay
Contessa Alari
Conte Casimiro Batthyany
Cavaliere Mildmay.

Quadriglia dei Cerretani

Cavaliere Young
Signor Riva
Rivolta
Rohonzy
Darby.

Quadriglia di antichi Romani e Romane

Signora Suini
Landriani nata Suini
Signori Suini, fratelli
Signor Enrico Dolcini.

Francesco I re di Francia e la sua Corte

Francesco I	Principe Lardaria
Eleonora d'Austria	Baronessa Hruschowski
Re di Navarra	Conte Gritti
Margherita di Valois	Duchessa Litta
Duchessa di Ferrara	Contessa Agosti
Diana di Poitiers	Marchesa Visconti d'Aragona
Dama d'onore	Principessa Belgiojoso
Duca di Longueville	Marchese Vaini
Conte di Montmorency	Conte Sant' Antonio
Claudio di Guise	Conte Luigi Bertoglio
Ammiraglio di Bryon	Marchese Raimondi
Capitano della Guardia	Conte Woyna
Guardie	Conte Sola Conte Rinaldo Belgiojoso
Paggi	Conte Zichy Conte Antonio Belgiojoso

Maschere non portanti Quadriglie

Nobili Persiane	Contessa Filippina Batthyany Contessa Eleonora Batthyany
Spagnuola di Valenza	Contessa Bolognini
Paesane Francesi	Marchesa Isimbardi Marchesa Bevilacqua
Svizzere	Contessa Leopolda Visconti Contessa Luigia Casati
Napolitana	Donna Luigia Bossi
Lombarda del secolo XIV	Donna Paolina Bossi
Giulietta e Romeo	Conjugi Viscontini
Minnetrost, *Folco di Montfaucon* (*dal Romanzo di Fouqué l'Anello magico*)	Conjugi De Petris
Spagnuoli dell'isola di Majorca	Contessa Luigia Greppi Conte Antonio Greppi
Greci	Signor Brand — Darvey — Casella
Noradino principe della Siria	Barone Aspas
Erasmo di Rotterdam	Don Giacomo Beccaria
Nobile Veneto	Signor Carlo Odorici
Lord Leicester	— De Seufferheld
Enrico IV di Francia	Conte Crotti
Gustavo Adolfo	Signor Giorgio Mylius
Scudieri di Lodovico il Moro	Conte Gerolamo Sommi Marchese Giovanni d'Adda
Antichi Italiani	Marchese Araciel Conte Luigi Bertoglio
Svizzeri antichi	Conte Gius. Greppi e sua moglie Conte L. Belgiojoso e sua moglie
Figaro	Cavaliere Rodriguez
Giorgiano	Conte Lorenzo Salazar
Portoghese	Contessa Colleoni Contessa Monticelli Contessa Clerici Contessa Giulini
Giulio Romano	Pittore Hayez
Claudio Lorenese	Pittore Migliara
San Micheli	Architetto Vantini
Gian Bologna	Scultore Gandolfi
Dame della corte di Enrico IV di Francia	Signora Caldarara-Stabilini — Caldarara-Zucchi
Cavaliere della medesima corte	Signor Orsenigo
Templari	Cavaliere d'Adda Marchese Vitaliano d'Adda Marchese Ferdinando d'Adda Principe Pio Conte Folco
Duca di Mantova	Barone Ciani
Duchessa di Mantova	Donna Margherita Ruga
Fratello del Duca	Signor Ruga.

Il Trovadore della Quadriglia Malek-Adel presentò i seguenti versi:

AL SIGNOR CONTE DI BATTHYANY.

Almo Signor, cui plaudono
Oggi i più estranei liti,
E Te presenti acclamano
Arabi, Persi e Sciti,
Della superba Solima
Mira i destini in noi,
L'armi, gli amor magnanimi,
E i trionfati eroi.
Grati noi pur qui a tessere
Veniam di fior corona,
Ond' oggi il crin dee cingerti
La festeggiante Olona.

ALLA SIGNORA CONTESSA FILIPPINA BATTHYANY.

Del genitor delizia
Salve, o gentil donzella,
Tu brilli al par di stella
Che un' altra egual non ha.
Per leggiadria, per grazia
Sol una a te somiglia,
Cui pur su la vermiglia
Guancia è la fresca età.

ALLA SIGNORA CONTESSA ELEONORA BATTHYANY.

E Tu se' quella, o amabile
Fanciulla, a cui sul viso
Traluce l'ineffabile
Sorriso dell' amor.
Bella, diletta coppia,
Per Te di rose adorni
Corron beati i giorni
Del caro genitor.

La descrizione della festa contenuta nel N.° 14 e nel presente è stampata separatamente nelle due lingue tedesca ed italiana, e potrà aversi unitamente alla tavola litografica innanzi lettera all' Ufficio di questo Giornale.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3 per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 3 MARZO 1828. Num.° 27

. . . . la patria,
. . . . . alle macerie, e al lezzo
Involando, e all' obblio, quanto degli anni
Vinse la guerra, ai posteri, ed al sole
Restituisce.
CESARE ARICI, Brescia Romana.

ARCHEOLOGIA.

Sulle recenti escavazioni Bresciane, cenni in due Discorsi del nobile signore Girolamo Monti, *Presidente del Patrio Ateneo.*

La ricerca di antichissimi ruderi, il ristorare vetuste memorie, è la occupazione che torna più cara agli italiani, da lunga pezza abituati ad ammirare soltanto le magnanime virtù di chi gli ha preceduti in questa terra di gloriose ricordanze. Uno scienziato Francese, soleva ben dire in proposito, che quando i nostri connazionali diseppelliscono un' ara, un delubro, la pubblica ilarità dimostra, che *le grand peuple se réveille.* Codesto inno di purissimo gaudio, rintuonò pure non ha guari fra le cenomane mura, allorchè si intrapresero i noti scavi del romano edifizio, su cui sta dubbio tuttora se sacro fosse al divo Ercole, o destinato alle ragunanze de' maestrati. Nel 1823 fu dato opera a così fatti lavori: sì tosto quel municipio vi fu largo di laute sovvenzioni, il patrio Ateneo tributò parte de' propri assegni, e i più cospicui dotti e caldi amatori del pubblico decoro (chè fra i Cenomani, dottrina, e amor della terra natia, non furono mai doti disgiunte) si prestarono co' loro lumi, e con antiveggente direzione al miglior riuscimento dell' intrapresa; a tal che, ora non volge che il quarto anno da che vi fu dato incominciamento, e preziosissima è già la messe di cose di bell' arte, e di antiquaria ivi raccolta.

Il chiaro patrizio signor Girolamo Monti, presidente dell'Ateneo, e rivestito pure di tal carattere fra i membri della commissione delegata agli scavi, ha esposto in due brevi discorsi il risultato dei praticati lavori. Noi scerremo dalle sue erudite concioni quanto ci possa offrire un succinto ragguaglio di sì utile intrapresa: paventiamo però che i nostri cenni, attinti agli esquisiti sensi di quel savio, non riescano debili riproduttori di una vivissima luce. Valgano quindi solo d' invito perchè si leggano tali notizie nella loro schietta sorgente.

Era quest' edificio locato attiguamente all'antico teatro, di cui scorgonsi tuttora de' brani di ambulacri. Il fabbricato scoperto è prostilo, sorretto con bianchissimi marmi, largo in tutto trent' otto metri, e alto metri venti, e cinquantadue centimetri. Posa sovra uno stilobate dell' altezza quasi di tre metri: il peristilo sporge sul d' avante con sei immani colonne di fronte, e l' intercolonio mediano è più ampio de' quattro laterali. L' ordine è corintio con quei ricchi adornamenti che gli sono propri. Il partimento interno dell' edificio è semplicissimo; esso è distribuito in tre sale, o celle, segregate da un ambulacro, il quale ricorre egualmente anche ai massimi lati dell' edificio, tutto all' intorno precingendolo. Tre porte praticate nel muro della facciata, danno adito a ciascuna delle celle, e mettono sulla soglia del peristilo. Nel fondo a cadauna di tali sale sorge un gran basamento quadrilatero rettangolare: le pareti, e il pavimento di esse sono incrostati a fini marmi. Sotto lo stilobate si addentra nell' ima terra un corridojo colla soglia a musaico, e adorno in una delle pareti di pitture a buon fresco, che tengono dello stile di quelle di Ercolano e Pompeja: gli scavi di codesto sotterraneo, assai più antico del superiore fabbricato, non sono che incominciati.

Fra le cose d' arte rinvenute negli scavamenti, meritano di essere particolarmente notate tre are oblunghe con isculture a basso rilievo, rappresentanti due genietti, che raffermano i capi di un festone; e la di cui elegante venustà a noi parve sentisse proprio di angelico: de' frammenti marmorei di una statua virile colossale, ed altri pezzi figurati, fra i quali una testa di Fauno coronata di edera. E ciò degli oggetti in marmo. Ora indichiamo quelli in bronzo: una statua muliebre alta due metri, e sembra che raffiguri una Vittoria; le ali e le braccia si rinvennero staccate. Noi raffrontammo di veduta questo stupendo capolavoro con quanto ne ispirava la ricordanza di simiglianti effigiature, di cui n'è ricca Roma, e il museo Borbonico, ma un' altra da porvi al paro non ci ricorse all' animo; tanto è squisito il getto della figura e dei panni, decoroso lo atteggiarsi, suffuso il tutto di quell' afflato divino che ci annuncia lo scarpello dei Greci. Si scoverse pure un' altra statua dorata, alta centimetri settanta, unitamente a sei teste parimenti aurate, non che de' guernimenti metallici da destriero, e una quantità considerevole di cornici, di modanature, e di così fatti adornamenti foggiati al miglior gusto del buon secolo delle arti.

Tale è l' ignudo elenco di quanto fu tornato all' ammirazione de' contemporanei per cura de' Bresciani: le investigazioni intorno all' epoca della erezione del monumento, che risalirebbe al quarto

Digitized by Google

anno dell' impero di Vespasiano (*anno 72 dell' era volgare*): le dotte ricerche su gli antichi ordinatori di sì eccelsa mole: le estetiche lucubrazioni intorno ai pregi d' arte de' superstiti vestigi, sono ampiamente discusse dal benemerito signor Monti. Ogni suo dubbio eccita a una scoperta, e ogni sua scoperta si mostra feconda di peregrini risultamenti. Amatore delle arti per ispirazione, non per isterili studi, egli sa sempre elevare il proprio soggetto a quell' altezza di vedute, mercè cui l' istruzione suole bellamente collegarsi co' più dolci palpiti dell' animo. Infiammato dallo zelo di chi venera il retaggio de' nostri padri, l'A. ci annuncia il concepimento del valente suo collega, il sig. Basiletti, tendente a raunare fra le mura romane dell' edificio nuovamente scoperto, il romano museo d' arti raccolto con religioso amore nella provincia bresciana. Animato dal pio desiderio di far note anche a' lontani le maraviglie ritratte da sì importanti escavazioni, egli ci promette a nome della commissione, la pubblicazione di un' opera destinata ad illustrarle, e ne fa così presentire un lavoro degno della rinomanza dell'Ateneo, e di que' dotti ed artisti. Le parole poi con cui esso chiude l' ultimo de' suoi discorsi sono troppo rilevanti, perchè non giovi di qui riportarle.

« E si veneri pur sempre, egli dice, la bella e splendida antichità! I suoi capi d' opera sieno mai sempre i tipi da proporsi a imitazione! O correttori del popolo, o voi architetti, e ingegneri designati al pubblico servigio, pensate che se il vostro genio si spazia nello innalzare nuove fabbriche sode e magnifiche, vi corre debito altresì di rispettare i monumenti, e di dar opera a conservarli, a ristorarli. Però nella imitazione non siate servili giammai, nè ciechi nella venerazione dell' antichità: si beva alle buone fonti, e la ragione illuminata da savie dottrine distingua, giudichi e imiti. L'arte (così l' aureo Leon Battista Alberti), figliuola del caso e dell' osservazione, allieva dell' uso e dell' esperienza, deve la sua perfezione al sapere ed al ragionamento. Temiamo la novità, ma non camminiamo sulle gruccie; e si abborrano i due vizi i più infesti alla progressione dei lumi anco nelle belle arti, la depravazione del gusto, e l' inedia dello scibile stazionario. Il genio scorto e frenato dalla sana critica, vede, immagina e informa il vero bello. »

Tali avvertimenti non possono partire che da un animo avvezzo alla più elevata coltura, da un animo a cui i più esquisiti sentimenti riescono bisogni della vita, commovimenti di una schietta natura. Questi voti di laude noi emettemmo, ignoti affatto al chiarissimo A., ignoti anche a Brescia che a lui è patria. La stessa ingenuità di espressioni ne accompagnerà pure allorchè dovremo far motto di un novello giudicio, che quel celebrato Ateneo dovrà pronunciare quanto prima sovra uno de' più rilevanti argomenti della storia delle arti italiane, sovra un ramo di architettura, unico nei di lei annali, perchè soffolto dagli eletti simboli del cristianesimo, e sorreggentesi fra le miserie e le lacrime di un popolo fiaccato dalla sua stessa oltrepotenza.

BELLE LETTERE.

NUOVO GALATEO DI MELCHIORRE GIOJA.

Quarta edizione milanese, riveduta, corretta ed accresciuta.

Se vi ha libro dilettevole, dotto ed utile a un tempo stesso, e tale da porsi con fiducia nelle mani de' giovani d'ambi i sessi, è il *Nuovo Galateo* del sig. Gioja. Una filosofia chiara, precisa e insinuante: uno stile famigliare, sparso di bei sali e di frizzi, ma contegnoso: un ricco ed erudito corredo di esempi che istruiscono, divertono e danno rinforzo ai discorsi: una morale che sa essere austera senza parerlo: una critica che sa pungere senza far sangue: un episodiare qua e là, che sembra introdotto dal caso, ma che stringe gli argomenti ed offre un gradito sollievo all' attenzion di chi legge: una schiera di idee *filo deducta sereno*, egregiamente ordinata, senz' essere pedantesca: un vero impulso di giovare alla sociale educazione, e di ingentilire i costumi e le maniere della vita comune; tali, a parer nostro, sono i pregi di quest' ottimo libro, che il chiaro autore ha nella presente edizione veramente corretto ed ampliato. Oltre molti paragrafi e molte annotazioni, che vi troviamo aggiunte, e in alcune delle quali valorosamente l'autore si difende da varie più o meno leggieri critiche fattegli da qualche troppo severo aristarco, due discorsi veggiamo avervi egli inseriti, *capta occasione*, l' un de' quali intitola *Risposta agli Ostrogoti*, l'altro *Cenni sulla pirateria libraria*. Per Ostrogoti egli intende i nemici dell' incivilimento dei popoli. Avendo egli con filosofico senno fatta l' apologia della Moda, assegnandone però i limiti, affine di evitarne i difetti ed i mali, fuvvi un giornalista, che sulla terza edizione di quest' opera si avvisò di farne un' aspra censura. Ora l' autore prova nell' accennata risposta, essere il suo censore caduto in menzogne ed errori di tal fatta e in tanto numero, che fa veramente pietà. Quanto alla pirateria libraria, ognun sa non essere questa la prima volta, nè questo il primo libro che ne tratti. Anche l'autore nostro ne fu danneggiato e colpito, ed è perciò che ha tolto in questo discorso a dimostrarne l' iniquità. La lontana sua relazione col rimanente dell' opera debbe aver suggerito, che tale discorso venisse posto in via di Appendice in fin del libro.

Trattandosi d' opera già sì vantaggiosamente conosciuta ed accettata, com' è il *Nuovo Galateo*, del quale prima d' ora si è più volte parlato ne' giornali della letteratura, noi non torremo a farne verun esame, e molto meno a citarne que' passi, che più ci sono sembrati notabili. Tuttavia, se ci è permesso di manifestare qual sia la parte di sì bel libro, che a noi più bella e più utile è paruta, non esitiamo a dire essere quella ove si tratta della *pulitezza speciale*, e più precisamente i dieci capitoli che concernono *le conversazioni*. Quante giustissime riflessioni, quante verità, quanti egregi insegnamenti vi si trovano schierati l' un dopo l' altro! Egli ci pare, che non ai giovani solamente, cui l' età suol rendere presontuoselli, ma anche alle persone provette, non assistite da una squisita educazione, debba esserne profittevole la lettura. Giacchè la società è in tal modo ordinata, che gli uomini debbono per necessità avvicinarsi fra loro, è un prezioso dono che la filosofia ci fa, ammaestrandoci del miglior modo di vivere insieme. Noi siamo persuasi, che fra non molto a questa quarta edizione succederà la quinta, perchè i libri intrinsecamente buoni si diffondono con estrema rapidità. In tal caso desideriamo, che se ne cambj il formato, essendo troppo tozzo ed incomodo un volume in sedicesimo di 696 pagine, com' è ora in questa ristampa.

Vogliamo oltre a ciò profittarci della congiuntura, e far *Eco* al voto, che vedemmo espresso in un accreditato giornale, invitando l' acutissimo Gioja, l' autor celeberrimo del *Nuovo Prospetto delle scienze economiche* e della *Filosofia della Statistica*, ad occuparsi di ridurre questa a lui prediletta, e a tutti utilissima scienza, in un prodromo, o catechismo, o compendio, o qual altro titolo più gli piacesse, nel quale venissero esposti e sviluppati gli elementi della scienza medesima con quella lucidezza e precisione di idee che è tutta sua, acciò ne fosse più ampliato e facilitato lo studio, e il nome del maggiore Statistico dell' Italia si divulgasse per tutte le classi della popolazione, e si ripetesse per tutto con quella riconoscenza e con quell' onore, che ha già conseguito dagli uomini di stato, e dai seguaci dell' utile e reale filosofia.

Digitized by Google

VIAGGI.

A Pilgrimage in Europe and America
Leading to the discovery of the Sources of Mississipì, etc. by *I. C. Beltrami*, Esq. Exyudge, etc. London 1828.

Un pellegrinaggio in Europa ed America
Conducente alla scoperta della sorgente del Mississipì, ec. per I. C. Beltrami, *ex-giudice. Londra* 1828.

Non poca celebrità ritrasse il sig. Beltrami da questo suo viaggio, poichè con tutto fondamento può ritenersi sia egli stato in tra i tanti il primo, che abbia discoverte le sorgenti del Mississipì, il maggior tra' fiumi, che scorra la superficie del globo all'estendersi che fa ben tremille e dugento miglia. Importante pur ci riesce nel discorrer dell'Inghilterra, perchè se tanti son gli Inglesi, che fatto un giro nell' Italia, dato volta alla lor patria ne stampano tosto volumi, pochi sono gl' Italiani che pur veduta l' Inghilterra mettin mano a darne notizie. Il perchè mentre ci riserbiamo di dare esatto ragguaglio di quanto del Viaggio del sig. Beltrami risguarda l'America, qui esporremo le osservazioni sull' Inghilterra, e con maggior fiducia di far cosa grata, posciachè, a detta pur degli stessi Inglesi, egli ha meglio d' ogni altro conosciuto le cose loro, e il loro carattere.

Per bene determinare, dice egli, la mia opinione onde qui dare l' altrui rispetto al popolo inglese, io tentai di penetrare, per così dire, in questo corpo opaco, ordinando i miei confusi pensieri, e meditando i più minuti particolari, ma nell' istante in cui io dirigeva la mia mente ad un oggetto, mille altri si affollarono a distruggere la mia attenzione, tanto che mi trovai sempre da capo accingendomi invano all' opera. Lasciai quindi ogni speranza di particolarizzare, e mirai solo a formare un abozzo generale; pur tuttavia la mia penna si spuntava dicontro a quest' immensa e complicata massa, come la spada di don Chisciotte avanti ai mulini a vento: credeva di descrivere un pigmeo in distanza che venisse alla mia volta; correva a lui per afferrarlo; ma avvicinatolo vi riconosceva un gigante che a modo di fantasmagoria mi faceva retrocedere involontariamente.

Io mi inoltro (continua l' autore) per le strade di Londra. Veggo un uomo elegante in apparenza, vestito di nero con calzoni e calze di seta e credo a tutta prima poter descrivere un lord. — M' inganno, egl' è uno staffiere che indossa quel minor abito da corte. Incontro un altr' uomo in abito semplice con lunghe vuose, con faccia e modi scevri di pretensione alcuna; questo è un assai pulito domestico, dico io fra me, vorre' che fossero siffatti anche i nostri..... Ma oimè m' inganno nuovamente, egli è il duca di .....

Vò alla Camera dei comuni. Augusta assemblea, cui l' onore della Corona, i privilegi del popolo, le forme del governo, la religione, la libertà, i destini della nazione inglese, forse quelli del mondo intero, sono affidati. Io qui troverò, dico a me stesso, la maestà degli Arconti, e degli Effori della Grecia, e dei Senatori di Roma, la pompa e la solennità dei consigli ecumenici e dei congressi più famosi. Vedrò sfarzosi abiti, parrucche a tre o quattro rialzi, alabarde, guardie: ma niente di tutto questo..... Alla porta rinvengo due vecchi custodi con nere sopravvesti; al di dentro altro non mi salta all'occhio che umili cappelli, vestiti di foggia comune, fruste, speroni ed uomini di semplice aspetto sbadatamente seduti o sdrajati lungo le panche, i quali non d' altro sembrano orgogliosi se non che del trovarsi a loro bell' agio in ogni cosa ed in ogni luogo, nè sono stimolati da altra ambizione tranne quella di non voler imitare alcun popolo del mondo, di serbarsi in tutto ed in ogni tempo originali, e di ridere dei loro grandi oratori, non meno che degli altri uomini, ogni qual volta l'eloquenza di quelli non consuona colla loro propria opinione.

Un siffatto contegno sembra diretto a dimostrare a coloro, che per avventura potessero venir tentati di supporli o pazzi o persone da poco, che essi sentono bene a dentro la loro propria importanza, e benchè talvolta cortesi, pur sempre si mantengono sovrani non meno nel parlamento che fra le domestiche pareti.

Io entro in ampli palagi, chieggo chi ne sia proprietario, e mi si risponde, che appartengono a' soldati feriti o decrepiti, o a marinaj, o a pubbliche istituzioni; mi introduco in picciole case d' aspetto tenebroso, e ne ritraggo, che o il re o un principe del sangue vi hanno residenza. A Londra si vede l'universo intorno a sè, nondimeno in nessun luogo della terra, nè tampoco nella più romita capanna d' Italia, rimansi così solitarii ed isolati come in Londra.

Mi immagino di rinvenire la più perfetta uniformità, e incontro i più meravigliosi contrasti. Le mode, gli uomini, i costumi, le convenienze d'oggi non sono più quelle di jeri, nè si può indovinare ciò che produrrà il dimani.

Se voi procurate di distinguervi dal volgo mediante una continuata pulitezza, e colla osservanza di uno stretto e regolare contegno verso la civile compagnia, correte la taccia di persona del *mauvais ton*, la quale per ovviare, poichè è l' abbominio di tutti gli inglesi, voi dovete sfoggiar contraddizioni senza numero, e dare in istravaganze le più enormi.

Londra anzicchè una città, è una provincia coperta di fabbricati, in cui capono tanti abitanti quanti ne comprende la Toscana intiera.

Ogni volta che io ricalco le mie orme, compajonmi nuovi edificii e nuove contrade pullulate, a così dire, fuori dalla terra quasi per incanto, e i materiali e preparativi, che si scorgono, per ogni dove mi presagiscono, ch' ella diverrà in breve un' immensa foresta di case, come di già il Tamigi lo è di navi. Io dico una foresta, perchè in una città, pari a un mondo, è impossibile che si serbi una forma eguale e regolare. Quivi le case antiche e quelle che appartengono esclusivamente al commercio (il quale intento a' suoi freddi calcoli, poco si cura delle regole dell' arte o della bellezza della situazione o del disegno) non possono certamente pareggiarsi alle moderne, nè a quelle alzate dal gusto e dai bisogni delle persone ricche e indipendenti, e che hanno abbastanza ozio per poter curare i comodi e gli adornamenti della vita; con tutto ciò si incontrano spesse volte edificii che arrestano gli sguardi, e forzano l' ammirazione dello straniero ad onta delle irregolarità sovr' accennate, le quali a dir vero sono meramente relative; imperciocchè volendo criticare l'architettura di un popolo, è mestieri darsi pensiero delle sue abitudini, delle particolarità locali, del clima e de' costumi.

La metropoli dell' Inghilterra può paragonarsi a' suoi giardini ch' hanno in sè alcun poco di ogni cosa. Ella è il favorito impero della varietà e del capriccio, e presta sufficiente spazio al pieno sviluppo di siffatte qualità.

(*Sarà continuato.*)

LITOGRAFIA.

Soggetti tratti

Dall' Ivanhoe, romanzo storico di Walter Scott, *composti e disegnati da* Hayez. *Milano* 1828 *dalla litografia* Vassalli. *Fascicolo I.° composto di sei tavole in foglio grande e in carta della China.* (*Prezzo lire* 35 *austriache.*)

L'arte litografica fu uno dei tanti doni, di cui a' tempi nostri gli stranieri largirono Italia: noi accogliemmo con amore codesto frutto oltremontano, perchè atti ci sentimmo a farlo ger-

Digitized by Google

mogliare in un terreno non ancor tocco da chi ce lo importò. Evitammo pertanto dallo assuggettare anzi tutto tal' arte a semplici riproduzioni di altrui lavori, e preferimmo sorreggerla esclusivamente colle ispirazioni del genio, quel sacro fuoco, che le italiche generazioni sogliono le une alle altre tramandarsi con religiosa cura. Noi sogguardammo benivolenti i nostri primi artisti, e scegliemmo da essi gli Atleti, che entrar dovevano nella generosa gara. Uno di sì cospicui campioni fu Hayez: il dipintore della Stuarda, del Carmagnola, e de' Siculi Vespri, poteva anche con semplici segni di matita arrecarci de' quadri, a cui la sola magia delle tinte sarebbe mancata, non la freschezza e la novità dell' immaginare, non la franchezza di disegno, e il peregrino impasto de' chiaro-scuri. Eccoci quindi già lieti ad annunziare un suo grandioso lavoro condotto a metodo litografico, e destinato ad illustrare l' Ivanhoe, uno de' migliori componimenti del romanziere Scozzese. Delle venti stampe, di cui si comporrà l' intiera raccolta, sei ne vennero già pubblicate: i loro pregi sono troppo rari in tal ramo d' arte, perchè non ci sentiamo invitati dallo intrattenerne succintamente i nostri leggitori. Precedono nel primo fascicolo il ritratto di Walter Scott, e l' effigie ideale di Brian de Bois-Guilbert, uno de' precipui personaggi del romanzo. Nel primo di essi l' autore si attenne con iscrupolo al vero; ed il vero di Hayez è tal cosa che tiene sempre del mirabile: nel secondo lasciò trasvolare liberissima la immaginativa, e nel viso di quel cavaliere del tempio ha saputo vagamente congiungere la carità di un pellegrino, alla maschia energia dell' uom d' arme. L' energia e la dilicatezza le rinvenimmo poi gradevolmente annodate nelle susseguenti composizioni tratte da alcuni brani del capitolo I.°, II.°, V.°, e VI.° di quello storico romanzo. Tra esse noteremo, siccome le più degne di elogio, le due ultime tavole. La tumultuosa cena nel castello di Cedric, e lo accostarsi di Ivanhoe alla camera di lady Rowena, sono proprio due capilavori.

Nelle più rinomate produzioni litografiche, noi ravvisammo sinora, che a fine di porgervi una esquisita trasparenza di luce si è sempre cercato di far dardeggiare le parti illuminate con un fortissimo distacco: questo metodo suole donar loro tal marchio, che le fa rassembrare a lucide rifrazioni di prismi cristallini: non così fu adoperato da Hayez. Conoscitore profondo della finissima arte di dare l' effetto, egli ha saputo scerre mille modificazioni di lumeggiature, e dalla debile irradiazione di una lampana, alla vivissima luce di fiamma viva, tu scorgi una serie di dilicatissimi passaggi, che rendono alla stampa quell' armonia, che pare solo propria de' dipinti ad olio. Due altri meriti spiccano da codeste composizioni litografiche, e sono, quello di aver sempre modellati i disegni dietro la schietta e scelta natura, e di aver trovato un nuovo genere di effigiare le prospettive aeree. Hayez ebbe mente in queste ultime di fondere le maniere larghe e focose del Rosa, col purgatissimo stile del Lorenese. Egli apre con ciò una novella via anche a paesisti: tale discoperta è troppo importante, perchè astener ci possiamo dal farne quanto prima suggetto di apposito discorso in questi fogli.

Noi ritorneremo pure su tanta intrapresa, di mano in mano che essa andrà progredendo.

MISCELLANEE.

Strana superstizione.

Alcune delle locuste o cavallette di passaggio, i di cui spaventosi nuvoli recarono più volte la carestia e la peste sopra grandi tratti di paese, hanno spesso sulle ali certi piccoli punti e segni, che, appunto per essere come sono senza ordine, e simmetria, formano ogni maniera di strane figure. Avvenne quindi, che la superstizione prese questi segni per lettere dell'alfabeto, e le ali di quegli insetti per minacce, o per avvisi dati dal cielo ai suoi confidenti. Alcuni hanno trovato netto e schietto sopra, un'ala di queste cavallette la parola IRA, e sull'altra DEI. Un altro vi ha veduto infino lettere armene, che egli poi dottamente tradusse per *immanes*, e *novi populi*, *ecc.*

Sulle alette di quelle locuste, che invasero sul principio del secolo passato alcune terre vicine ad una celebre università, un famoso professore di lettere greche ed ebraiche scoprì un S, un V e un B, e scrisse immediatamente una dissertazione in tre lingue, nella quale propose varie interpretazioni, e fra le altre nel testo italiano trovò *Sarà una battaglia — Salvati uomo buono*, e che so io; ma la spiegazione più ovvia, *Sei un babbuino*, non seppe trovarla.

Chi più d'ogni altro si rese celebre fu il dott. Andrea Acoluth, arcidiacono e professore di lingue orientali in Breslavia nel 1693: egli a drittura asserì e pubblicò colle stampe d'avere letto sulle ali delle cavallette *annona moriemini*, e bisogna pur dire che le ali fossero abbastanza grandi. Egli poi le spiega — *Morrete di fame*. Il credito di cui godeva il dott. Acoluth nel paese mosse il teologo Neumann, celebre in Germania, a parlare in pulpito di questa pazzia onde non avessero a concepirne timore alcuni de' suoi parrocchiani; e dopo aver loro ben fatto capire, che Domeneddio non scrive nè lettere ne' viglietti sull' ale delle cavallette, soggiunse, che in buon latino quelle parole non volevano già dire *morrete di fame*, ma piuttosto, *mangerete tanto per l'abbondanza del grano, che anderete a rischio di morire d'indigestione.* (*Neum. op. p.* 52).

Ingratitudine in versi.

Un celeberrimo romanziere inglese vivente (del quale prudentemente taceremo il nome), che doveva a Fox il suo ingresso nella carriera degl' impieghi, e che ne era stato sempre protetto, non solo si rallegrò pubblicamente della sua morte, ma compose e cantò in una assemblea di Tory, una canzone allegorica, che era in sostanza una satira virulente contro la persona e l' amministrazione di quel ministro. La canzone o ode era intitolata: La morte della volpe. (Fox. volpe). E che vivano i letterati!

Enigme a tête.

Adroit et leste avec ma tête,
Je divertis les spectateurs;
Insipide ou froid sans ma tête,
Je glace ou j'endors les lecteurs;
Sur les trétaux avec ma tête,
Je me fais souvent applaudir;
Chez le libraire sans ma tête,
On me voit plus souvent moisir;
Enfin gaîment avec ma tête,
Si je sais parfois m'enrichir;
C'est à l'hôpital sans ma tête,
Que je cours risque de mourir.

*Mot de l'*Enigme à tête *contenu dans le N.°* 22. – BOEUF = OEUF.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963, *nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 5 MARZO 1828. Num.° 28

Η μυνοι φιλευσ' ἀλοχυς μεροπων ἀνδρὼπων
Ατρειδαὶ; ἐπει ὁςτις ἀνὴρ ἀγαδος καὶ ἐχέφρων
Την αὐτυ φίλεει καὶ κηδεται

. . . Ma l' amor delle consorti
Tocca egli forse il cor de' soli Atridi?
Ogni buono, ogni saggio ama la sua,
E tienla in pregio . . . . . .

MONTI, Iliade.

ECONOMIA SOCIALE.

MORALITA' DELLE ASSICURAZIONI SULLA VITA DELL'UOMO.

Un libricciuolo francese di ventidue pagine intitolato *La Convalescence d'un Père de famille*, e che noi buonamente avevamo preso per una novella, dalla quale poco speravamo di poter cavare, troviamo invece che tratta dei contratti d'assicurazione in genere e più specialmente delle assicurazioni sulla vita dell'uomo. L'autore che è, o dice d'essere, un uomo di mare, e che noi chiameremo M. La Rive, le considera in tutti i loro rapporti, ma più particolarmente dal lato morale, e sotto questo aspetto, ci lusinghiamo di far cosa grata ai lettori dando lor parte di ciò che egli racconta essere stato detto in un pranzo, al quale egli fu invitato appena giunto in uno dei porti meridionali di Francia, al suo ritorno dalla Nuova York. Il desinare era dato per solennizzare la convalescenza d'un valente e probo avvocato suo amico, per nome Lacroix, uomo d'anni ancor fresco, marito di bella e giovane donna, e padre di quattro teneri figli. Egli era uno dei pochi avvocati, che non prendono a difendere il primo che capita, e che persuasi una volta della giustizia d'una causa s'impegnano di cuore e d'anima pe' loro clienti. Egli erasi incaricato d'un processo che occupava ogni suo pensiero, ogni suo momento. Trattavasi di sottrarre alla vergogna di una condanna un infelice padre di famiglia, accusato a torto d'un delitto infamante. Convinto dell'innocenza del suo cliente il buon Lacroix imprese a difenderlo senz'altro interesse che quello di far del bene, e di contribuire al trionfo della giustizia. Ma l'affare era complicato. Il giovane avvocato già da alcun tempo mal fermo in salute, e bisognoso di riposo e di quiete andò sempre più indebolendosi a forza di faticare e di perdere le notti. Egli potea appena reggersi in piede, quando comparve al tribunale; ma la vista del cliente rianimò le sue forze languenti. Arringò con forza, con calore, con eloquenza; salvò l'accusato, ma tornato appena a casa cadde svenuto fralle braccia della moglie. Dichiarossi una terribile malattia, ed eccolo in pochi giorni alle porte del sepolcro. Ciò che più lo affliggeva, e che contribuiva in gran parte ad aggravare il male era il pensiero laceratore della miseria nella quale egli lasciava morendo la moglie e i figli. Il suo dolore, la sua disperazione non aveano nè fine nè posa. — » Povera Clementina, povero Eugenio, poveri innocenti! che cosa sarà mai » di voi? Come farete? Io non vi lascio nulla! Nulla al mondo! Oh Dio! » Che angoscia! Che morte! — Così passavano i tormentosi suoi giorni.... Pure la natura fu la più forte: i medici per sua fortuna si trovarono d'accordo; il buon avvocato risanò, ed eccoci senza più al pranzo dato, come s'è detto per la sua convalescenza.

Molti amici e parenti erano i convitati, fra i quali noteremo un ricco fabbricante, il viceprefetto, il medico curante, il sig. R . . . ., l'accusato al quale il buon Lacroix avèva salvato l'onore e la vita, e il parroco. Fra i molti e varj discorsi nei quali allegramente trattenevasi la brigata, non potè però a meno d'essere rammentata la malattia grave, e le non meno gravi angustie di spirito, e le pene del cuore sofferte dall'ospite — Voi, prese qui a dire il nostro marino al sig. Lacroix, voi siete stato in gran pericolo, la vostra vita unica e preziosa proprietà della vostra famiglia era per essere rapita, le vostre inquietudini furono crudeli, laceratrici: voi ora sapete per prova a che cosa si riduca la salute, e la felicità dell'uomo. Potete, speriamo che non avvenga, ammalarvi di nuovo: e qual consolazione non sarebbe la vostra il trovarvi tranquillo sulla sorte della vostra famiglia, e il non avere avanti agli occhi il quadro funesto del suo abbandono, della sua miseria . . . . . A ciò, interruppe l'avvocato, tendono tutti i miei sforzi, ma ci vuol tempo. — E perchè dunque, continuò il marino, non procurarvi fin d'ora questa dolce sicurezza che ora non potete travvedere se non lontana? Perchè non approffittare dei vantaggi che offre una istituzione e a voi, e a tutti que' valentuomini che altra ricchezza non hanno che le loro fatiche e i loro talenti, e che dalla sola loro esistenza vedono dipendere quella di ciò che hanno di più caro al mondo?

Qui entrò naturalmente il discorso sulle assicurazioni, il nostro marino dopo aver dato un'idea generale d'ognuna d'esse, con degli schiarimenti, nei quali noi non entreremo perchè troppo noti ai nostri lettori, che su tanti affissi, e in tanti pubblici fogli hanno potuto informarsene, continuò dicendo: — Se si giudicasse in Francia (e noi diremo in Italia) delle istituzioni in ragione della loro tendenza morale e della loro filantropia, questa (le assicurazioni sulla vita) sarebbe in prima linea nell'opinione pubblica, e il suo nome sarebbe celebre per lo meno quanto una scuola di ballo o un conservatorio di musica. Ma noi siamo ancora giovani, e cominciamo appena. Le assicurazioni sulla vita ebbero origine in Inghilterra. Cominciarono alcune persone a mettere in comune una certa somma, cinque lire sterline all'anno. Questa somma era posta a frutto e distribuita alla fine dell'anno alle famiglie dei soci che erano morti. Quest'operazione si ripeteva ogni anno. In Francia, prima dell'istituzione delle assicurazioni sulla vita, non s'ebbe mai idea simile. Tutto si riduceva a mettere in comune delle somme, l'interesse o il frutto delle quali vien distribuito fra i vivi, ed è perduto il capitale per la famiglia di chi muore Le assicurazioni sulla vita operano in un senso affatto diverso. Esse riposano sul principio, che la vita dell'uomo è un valor reale, quanto lo può essere un fondo, una casa, un mobile, o un bastimento. Il padre di famiglia detraendo una modica somma dalla sua entrata o dai suoi guadagni, crea una fortuna pei suoi, fortuna che si realizza al momento della sua morte comunque vicina, comunque improvvisa. Egli è questo fra tutti i contratti il più nobile, il più disinteressato, in forza del quale l'assicurato mediante una debole somma d'assicuranza versata nella cassa della compagnia, acquista la certezza che gli assicuratori alla morte sua pagheranno alla sua famiglia un capitale che egli non avrebbe potuto risparmiare in venti anni di lavoro. »

Digitized by Google

» Queste assicurazioni hanno per iscopo di fondare, di creare una eredità, esse sostituiscono un capitale perpetuo al reddito vitalizio di qualsiasi professione o industria; esse danno all' uomo, la di cui esistenza è precaria, la più dolce delle consolazioni, togliendogli ogni inquietudine sull' avvenire della sua famiglia, e ponendolo in grado di metterla a coperto di tutte le vicissitudini. Sarebbe assai difficile il fare dei proprj risparmi un uso più utile ed onorevole a un tempo stesso. L' artigiano, il legale, il medico, l' artista, tutti questi uomini la di cui vita è esposta a tanti colpi della sorte, intenderebbero ben male il loro interesse se negligentassero i vantaggi innapprezzabili che offre loro una sì fatta instituzione ».

» Ottimamente, disse qui il viceprefetto, ma scusatemi signor mio, nella vostra enumerazione avète dimenticato i poveri impiegati, classe d' uomini numerosa e interessante, pei quali sembra fatta apposta la società d' assicurazione. Vi prometto di fare in modo che i miei ne approfittino; così vi fosse egli mezzo di salvarli (NB. in Francia) dal flagello della destituzione. — Anche a codesto v' è rimedio, rispose il marino, v' ha nella compagnia una cassa di risparmio che riceve capitali a un interesse proporzionato all' età del depositario. Con questo mezzo l' impiegato è sicuro dalla miseria quando l' età, o il beneplacito de' suoi superiori lo obblighi al riposo ».

» Secondo me, prese a dire il ricco fabbricante, questa instituzione è una vera beneficenza per gli operaj, ella offre loro una quantità di vantaggi morali oltre ai pecuniarj, ella obbliga l' artigiano a contrarre abitudini d' ordine e d' economia, ella tende a stringere i vincoli che uniscono l' uomo alla consorte e ai figli. La raccomanderò assai, non ne dubitate a tutti i miei lavoranti ».

» E noi poveri letterati? esclamò dall' altro lato della mensa, un omicciattolo che era l' estensore degli affissi e del foglio d' annunzj. — Anche a questi, rispose il marino, provvede la compagnia d' assicurazione col porli a coperto d' ogni sventura, e qui venne enumerando ...., ma noi, col permesso del lettore, salteremo a piè pari l' enumerazione, per noi inutile, essendo troppo noto che nei nostri paesi i letterati se non hanno del loro, o se non sono impiegati in qualche maniera, non guadagnano abbastanza da vivere, e non possono per conseguenza aver che fare nè colla compagnia d' assicurazione, nè colla cassa di risparmio.

Al letterato dagli affissi sedea vicino il comandante d' un battello peschereccio che colla sua cravatta nera e il gilet rosso, si dava grand' aria d' uomo di mare. » Vedo, disse egli, che nessuno pensa ai nostri bravi e intrepidi marini, che ogni giorno affrontano la morte su quel perfido elemento ove acquistarono tanta fama i Cook, i Tourville, i Bougainville, ecc. Questa sortita, dopo aver fatto alquanto ridere i convitati, diede campo al sig. La Rive di parlare dell' ultimo suo tragitto dalla Nuova York a Marsiglia. » Fummo, disse egli, assaliti in alto mare da una fiera tempesta. Rotte le vele, spezzati gli alberi, la nostra morte pareva sicura. Ve ne parlo solo per dipingervi la profonda desolazione dell' equipaggio, e dei passaggieri. Tutti si preparavano alla morte chi colle preghiere, chi colle imprecazioni, alcuni pareano istupiditi, altri pareano frenetici, i lamenti, i rimproveri, gli urli assordavano l' aria. Vidi un giovane che seduto sopra un cannone non poteva levar gli occhi da una scatola con un ritratto che egli avea tralle mani — Ella è mia madre, mi disse egli, il mio lavoro la facea vivere, la mia morte la lascerà nel dolore e nella miseria — Egli era inconsolabile — Ed io, continuò M. La Rive, perchè potei rimaner tranquillo e in calma fra tanti disperati? Egli è che io mi felicitava della mia previdenza, egli è che era per me consolante l' aver sottratta la mia famiglia all' indigenza, e lasciarle il mio appoggio anche dopo morte. Un solo uomo sulla nave era al pari di me quieto e placido. Egli era il nostro tenente, che non avendo nulla più che la sua paga, aveva assicurato egli pure la sorte della moglie. Comprendemmo allora la nostra tranquillità nel pericolo, e quando la cessazione improvvisa del vento ci ebbe tolti contro ogni speranza alla morte già presente, ci trovammo doppiamente felici e per la certezza d' abbracciare in breve gli oggetti dell' amor nostro, e per la coscienza d' aver adempiuto un non meno utile che sacro dovere ».

Quando ebbe finito di parlare il sig. La Rive, fu pregato il buon parroco di dire il suo parere: ecco le sue parole piene di senno, di semplicità e di candore.

» Il sig. N...., disse egli, accennando al fabbricante manifatturiere, ha ottimamente colto il punto di vista morale delle assicurazioni sulla vita. Esse fanno il cittadino più economo, più attaccato ai suoi doveri di marito e di padre, ed onorandolo ai proprj suoi occhi gli rammentano di continuo la sociale sua importanza e dignità: esse mantengono l' unione nelle famiglie: prevengono tutto quello che potrebbe alterarne la tranquillità e la pace; un uomo che voglia beneficare qualche parente lontano, che voglia dotare uno stabilimento di carità, senza ledere menomamente i suoi eredi naturali, ecco può farlo per mezzo delle assicurazioni. Io tengo per fermo che un padre di famiglia stringendo ed afforzando così i vincoli domestici si mostra ed è infatti uomo probo, morale, religioso ne' suoi sentimenti come nella sua condotta. Tali istituzioni hanno bisogno per fiorire che regni la pace fra i popoli, e il solo fatto della loro esistenza, del prospero loro stato, è certo un indizio avventuroso, siccome quello che annunzia il bisogno generale del riposo, e il progresso delle idee pacifiche, tanto care al cristianesimo, religione di speranza, di fraternità e di pace. Quando gli uomini si riuniscono tendendo tutto ad un solo scopo, quello cioè di ordinare la loro società nel modo più conforme al ben essere di tutti, e all' adempimento di tutti i doveri morali e religiosi, può dirsi allora arditamente che sono sulla via della felicità e del bene, e che entrano nella carriera della vera civiltà. Potete ben essere certo, continuò il buon parroco volgendosi al sig. La Rive, che io parlerò delle *assicurazioni sulla vita* ai miei parrocchiani, e che non perderò quest' occasione d' essere loro utile. Essi sono la mia famiglia, e io desidero ch' ella sia morale, laboriosa, attaccata ai suoi doveri, che ella sia in una parola aggradevole a Dio, che ama le virtù utili agli uomini ».

Tutta la brigata fece plauso al buon curato, e sulla proposta d' una giovane e bella signora fralle convitate fu bevuto alla salute degli assicuratori, e degli assicurati.

VIAGGI.

A Pilgrimage in Europe and America, Leading to the discovery of the Sources of Mississipì, etc. by *I. C. Beltrami*, Esq. Exjudge, etc. London 1828.

Un pellegrinaggio in Europa ed America *Conducente alla scoperta della sorgente del Mississipì, ec. per* I. C. Beltrami, *ex-giudice. Londra* 1828.

(*Continuazione.*)

I casini, che si chiamano *club*, sono stabilimenti di tutta società, di diletto ed istruttivi, e nel tempo stesso indispensabili in un paese come l' Inghilterra. Quegli osservatori, che li considerano superficialmente, possono estimarli a primo aspetto produzioni del pregiudizio e dello spirito d'egoismo, e d'orgoglio; ma chi ben riflette sa riconoscerne la savia invenzione, e l' utilità.

In Inghilterra per garantire lo stato della civil compagnia dalla mescolanza delle persone che la degradano, una delle più necessarie precauzioni è quella di separare gli individui bene educati da quelli che non lo sono. Gli inglesi nelle loro case sono altrettanti re, mantengono in pieno vigore la loro privata sovranità, e spesso sono egoisti ed imperiosi. Ma non appena si trovano nelle strade che divengono immediatamente sudditi obbedienti alla sovranità del popolo, e tutti i ceti sono perfettamente eguali.

Lo sfarzo di splendide carozze, che dimostrano la pompa dell' opulenza, l' ostentazione delle livree, le canne, i nastri e le borchie d'oro che contrassegnano i differenti gradi della nobiltà, sono i soli distintivi, coi quali gli inglesi attraggono quel rispetto, che l'uso, ancor più sovrano del popolo, raramente ad essi rifiuta.

Ciò solo gli mette un istante al disopra del negoziante calcolatore, il quale si adatta all' umiliazione d' inchinarsi alla loro portiera, sperando estrarre danaro dalle loro tasche. Ma questi diventa al pari di loro orgoglioso tosto che ha realizzata una buona fortuna, e si è reso indipendente.

Appare dunque evidentissimo, che botteghe da caffè alla foggia delle nostre non potrebbero aver luogo in Inghilterra. La libertà dell'accesso ad essi adunerebbe insieme tutti i ceti di persone, e un bel abito, che può esser portato fra noi non meno dal ricco che dal povero, dagli uomini onesti e dai truffatori, basterebbe ad esporre un gentil uomo ad inconvenienti disgustosi. In Inghilterra non sarebbe impossibile per esempio, che mentre questi assaporasse tranquillamente il suo caffè, un borsajuolo gli si avvicinasse per derubarlo, o un *sans culotte* in larghi calzoni da marinajo scuotesse la di lui sedia, gli cantasse o fischiasse all'orecchio, mettesse un piede sulla tavola dinanzi a lui, si ponesse a rosicarsi o a tagliuzzarsi in sua presenza le unghie, o ad acconciarsi i cape-

Digitized by Google

gli con un pettine da tasca. Dunque l'istituzione dei *club* è fondata su buone ragioni, ed è realmente necessaria, e perciò appunto il loro numero è forse quivi altrettanto copioso quanto quello dei nostri caffè. Un viaggiatore in qualsiasi paese straniero non deve giammai meravigliarsi di che che sia, e molto meno spiegare la sua opinione prima di aver maturamente considerate le condizioni del luogo in cui si trova; ma in Inghilterra egli deve essere molto più cauto che altrove.

In que' *club* ogni cosa è bene immaginata e distribuita, le convenienze e i comodi del viver inglese vi si rinvengono; la più fulgente pulitezza sta quivi unita all'eleganza, gli inservienti sono pronti ed esatti. Vi sono stanze destinate allo studio corredate di scelta libreria, e dove rinvengonsi tutti i giornali, gli opuscoli, e le opere periodiche; ve ne sono altre per la conversazione, altre per l'abbigliamento e per li bagni, ed all'uopo, anche eccellente cucina.

Tale almeno certamente si è il *club*, in cui l'autore afferma esser stato introdotto, che si chiama *dei viaggiatori*, cui pertengono assai cospicue persone, il perchè può annoverarsi fra i più distinti.

ARTI MECCANICHE.

È pervenuto alla Redazione dell' *Eco* un avviso pubblicato dai sigg. *König e Bauer*, fabbricatori di torchj meccanici da stamperia, di Kloster Oberzell presso Virzburgo. Trattandosi di torchj meccanici, dei quali sì grandi ne sono i vantaggi sia per l'economia, sia per la celerità e facilità nella esecuzione, riputossi esser prezzo dell'opera il darne conoscenza al pubblico; e tanto più che un tale oggetto può riuscire di momento non solo per gli stampatori, ma per tutti quelli ancora che tengono dietro ai progressi dell'industria.

PRESSES MÉCANIQUES.

» *Nous pouvons supposer qu'il soit presque généralement connu aux imprimeurs, que depuis 7 ans nous avons établi ici des ateliers pour la fabrication de machines en général et principalement pour celle de Presses mécaniques, dont nous sommes les inventeurs et qui sont à présent en usage en Angleterre, en France et en Allemagne.*

D'abord on a reproché à cette invention: quelle n'étoit utile qu'aux grands établissemens ou pour les ouvrages dont on tire un grand nombre d'exemplaires. Ce reproche s'adresse particulièrement aux premières machines faites par nous en Allemagne, imprimant la feuille de deux côtés, ayant besoin d'une machine à vapeur pour être mises en mouvement, et dont le produit excéderoit le besoin du plus grand nombre d'imprimeries.

Mais depuis quelque tems nous nous sommes appliqués particulièrement à adapter cette invention à toutes les circonstances, ayant égard aux différens besoins de diverses imprimeries. — A présent, si on le desire, nous arrangeons la construction des machines de sorte, qu'il est possible de les mettre en mouvement par la seule force d'hommes, parceque sur le Continent la journée de deux ouvriers coûte presque partout moins que l'entretien d'une machine à vapeur.

La longue expérience que nous avons acquise par des essais innombrables, et notre connoissance approfondie de l'imprimerie nous a servi de guide dans le plan et la construction des différentes machines fabriquées à présent dans nos ateliers et que nous offrons aux prix suivans:

N. 1 — *Une machine imprimant la feuille d'un côté; — le registre est obtenu par des pointures. L'opération de mettre le papier dans la machine et de le reprendre après l'impression, se fait par* 2 *garcons. S'ils sont bien exercés, on reçoit* 1200 *impressions par heure, et, malgrè le tems perdu par le changement des formes etc. on aura par jour dans les heures ordinaires de travail,* 10000 *impressions, par conséquant l'ouvrage de* 4 *Presses. — La machine est faite pour format Royal, c'est-à-dire, la forme peut avoir* 17 172 *pouces sur* 22 *(mesure Angloise ou de Nuremberg). — Deux hommes la mettent en mouvement avec facilité, — elle occupe à peu près la même place qu'une presse ordinaire.*

Tout ce qui a rapport à l'échange des formes et aux changemens nécessaires en passant d'un format à l'autre, se font ici en moins de tems et plus facilement qu'à la Presse ordinaire. — Prix de 6000 *florins.*

N. 2 — *Elle est égale à No.* 1 *en tout, excepté pour le format; la plus grande forme ne peut avoir plus de* 14 172 *pouces sur* 18 172. — *Un homme suffit pour la mettre en mouvement. — Prix de* 5000 *florins.*

N. 3 — *Cette machine imprime aussi la feuille seulement d'un côté, mais avec une double vitesse, c'est-à-dire,* 2400 *impressions par heure; — on a besoin de* 4 *garçons pour la manipulation du papier. — Elle a besoin de* 2 *hommes pour le mouvement. — Format le même que No.* 2. — *Elle est particulièrement propre pour l'impression d'une Gazette. — Prix de* 9000 *florins.*

N. 4 — *Imprimant la feuille de* deux côtés. — *Format grand Royal. — La dernière de ce genre, que nous avons construite (en usage à Augsbourg) produit par jour* 12 *à* 13000 *feuilles, ce qui est l'ouvrage de* 10 *Presses. Pour la mettre en mouvement il faut la force de* 4 *hommes ou bien une machine à vapeur. — Prix de* 20000 *florins.*

Ayant établi ici à grands frais une fabrique complète pour la construction des Presses mècaniques, nous pouvons exécuter les ordres que nous recevrons, dans peu de tems.

Sans compter l'épargne relative aux gages, il y a d'autres avantages, résultant de l'usage des machines, p. e. on n'a pas besoin de tant de caractères, parcequ'ils sont moins de tems à la Presse, — on économise en bois et chandelles; — mais le principal avantage, sans doute, c'est la plus longue durée des caractères, dont on se sert dans une machine, qu'à la Presse ordinaire. Nous n'en pouvons expliquer la cause, mais le fait est certain; et nous publierons un jour le résultat de quelques imprimeries qui font usage de nos machines.

Pour les pris marqués nous donnerons aussi les moules nécessaires pour fondre les cylindres de composition, un balancier avec manivelle — enfin, tout l'appareil complet. Les frais de transport et de placement ne sont pas compris dans ces sommes ».

LISTE DES PRESSES MÉCANIQUES

Construites par nous en Angleterre et en Allemagne jusqu'au 1.er juillet 1827.

L'an de l'établissement	Nombre des Presses	Classe	Nom et Domicile des Propriétaires	Force motrice
1827	2	N.° 1	M. de Hostrup *à Hambourg*	*hommes*
1827	1	N.° 1	M. Hergt *à Coblence, imprim.*	*hommes*
1827	1	N.° 1	M. Metzler *à Stuttgart, imprimeur-libraire*	*hommes*
1826	1	N.° 1	M. Hayn *à Berlin, imprimeur*	*hommes*
1826	2	N.° 2	*Imprimerie publique à Munic*	
	1	N.° 1	*pour les livres d'écoles* .	*hommes*
1826	1	N.° 1	M. de Cotta *à Augsbourg* .	*machine à vapeur*
1826	1	N.° 1	M Wenner *à Francfort* .	*hommes*
	1	N.° 2		
1826	2	N.° 3	M. Lessing *à Berlin, proprietaire d'une Gazette* .	*hommes*
1826	1	N.° 1	M. Brockhaus *à Leipzig, imprimeur-libraire* . . .	*hommes*
1826	1	N.° 1	M. Metzler *à Stuttgart* . .	*hommes*
1825	1	N.° 3	M. Monrad *à Copenhagen* .	*hommes*
1825	2	N.° 3	Grunds *Erben, propriétaires*	*hommes*
			de la gazette: Hamburger	*hommes*
			Correspondent . . .	*hommes*
1825	1	N.° 3	M. de Cotta *à Augsbourg*	*machine à vapeur*
1824	1	N.° 4	M. de Cotta *à Augsbourg*	
1823	2	N.° 4	M. Decker, *imprimeur du roi à Berlin*	*machine à vapeur*
1823	2	N.° 4	D. Spicker *à Berlin, propriétaire d'une Gazette*	*machine à vapeur*
1817	1	N.° 1	M Taylor, *imprimeur à Londres.*	*machine à vapeur*
1816	1	N.° 4	M. Bensley, *imprimeur à Londres.*	*machine à vapeur*
1814	2	N.° 3	M. Walter, *imprimant The Times à Londres* . . .	*machine à vapeur*
1813(*)	1	N.° 1	M. Bensley à Londres . .	*machine à vapeur*

(*) C'est par cette dernière que l'invention à été établie.

Les machines dernièrement construites par nous, contiennent tous les perfectionnemens faits après de longues observations, et nous renvoyons ceux qui voudroient connaître l'invention dans l'état actuel, aux propriétaires de ces presses.

König et Bauer.

Digitized by Google

TEATRI.

Wien.

K. K. Hof Theater an der Burg. Die K. K. Hofschauspielerin Weissenthurn hat schon so viel gelungene Bühnenstücke geliefert, daß man mit Recht von der für den 12. Jäner d. J. angekündigt gewesenen Vorstellung ihres neuesten Werkes die Reise nach Paris Lustspiel in 4 Aufzügen, Erfreuliches erwarten konnte. Nicht ganz ist diese Hoffnung getäuscht, nicht ganz aber auch befriedigt worden.

Man fand die Handlung zu einfach, den Knoten zu wenig geschürzt, und die Charakteristik der handelnden Personen zu flach. Ein Bräutigam der am Vorabend seiner Vermählung blos aus Furcht vor der Ehe seine geliebte Braut verläßt, nach Paris entflieht, nach einem Jahre zurückkehrt, seine ehemalige Geliebte als die Versprochene eines andern findet, darüber untröstlich ist, und nachdem es ihm gelungen den Nebenbuhler zu entfernen endlich wirklich zum Ehemann wird, ist ein etwas zu nüchterner Stoff. Im Dialoge, in der Anordnung der Scenenfolge, und in so manchem Witzfunken erkannte man jedoch die gewandte Verfaßerin.

Diese Vorzüge, und die äußerst gerundete Darstellung durch unsre vortreflichen Künstler, ließen dieses Lustspiel nicht sinken.

Im Theater an der Wien wird das am 16 Jäner zum erstenmal gegebne große Melodram, die Höhle Soncha fortwährend mit außerordentlichem Zulaufe wiederhohlt.

Es ist eine Bearbeitung des Mährchens der vierzig Räuber aus Tausend und eine Nacht. Es wird darin gesungen, geschossen, geritten und gekämpft. Die Decorationen sind schön, die Arrangirung der Gruppen überraschend, die Musik passend.

Das Laster unterliegt, die Tugend siegt, und die Kasse — jubelt.

Vienna.

« I. R. Teatro di Corte. L'I. R. attrice di Corte, la signora Weissenthurn ha già dato al pubblico tante belle composizioni teatrali, che à buon diritto prometterci potevamo di trarre gran diletto dalla rappresentazione di una commedia in quattro atti intitolata *Un viaggio a Parigi*, che fu annunciata pel 12 gennajo ora scorso. Questa speranza se non fu del tutto delusa, non fu neanche compiutamente soddisfatta.

Troppo semplice si rinvenne l'azione, non abbastanza complicato l'intreccio, ed assai deboli i caratteri de' personaggi.

Uno sposo che la vigilia delle sue nozze per solo timore del matrimonio lascia la diletta sposa e fugge a Parigi, ritorna dopo un anno d'assenza, e trovata l'antica sua amante promessa in isposa ad un altro, ne è inconsolabile, e riuscitogli d'allontanare il rivale diviene alla fine realmente a lei marito, è un soggetto alquanto meschino. Nel dialogo, nel ripartimento delle scene, ed in molti lampi del suo spirito si riconobbe l'esperta autrice. Questi pregi e la rappresentazione eccellentemente eseguita da' nostri insuperabili attori fecero sì che la commedia non cadesse a terra.

Al Teatro alla Wien si continua a rappresentare tuttora con sommo applauso il gran Melodramma la *Caverna Soncka*. Il soggetto è tratto dalla novella dei quaranta Ladri delle mille ed una notti. Vi si canta, vi si spara, vi si cavalca, e vi si combatte. Le decorazioni sono belle, la disposizion dei gruppi sorprendente, adattatissima la musica.

Il vizio soccombe, la virtù trionfa, e la cassa — giubila ».

MISCELLANEE.

Un cenno sulle 57 Liste di Sinecures in Inghilterra.

Fra le altre cose, trovasi nelle liste di *sinecures*; che molti signori di distinzione coprono cariche subalterne ed anche basse in Irlanda, le incombenze delle quali, per verità non disimpegnano in persona, ma bensì il reddito ne percepiscono. Tali sono per esempio, l'onorevole sir C. Clements, visitatore ed imballatore; sir Riccardo Hardings, ispettore del porto; sir Giorgio Shee, ricevitore; sir Eduardo Acheson, e due dei famosi Beresford, magazzinieri, e due altri della medesima famiglia, assaggiatori dei vini; lord Roberto Seymour, è tiratore d'argani e lastricatore; i conti Raden, Avonmore e Denoughmore, visitatori ed imballatori; il marchese di Drogheda ed il sig. Bagwel, ispettori dei campioni. Questi signori si degnano di prendere tutti insieme annualmente la somma di quindici mila lire sterline come stipendio delle cariche di cui portano semplicemente il titolo. Una cotale Baronessa per l'uffizio di spazzatirice dei viali del parco riceve un onorario annuale di 340 lire sterline. Le sorelle del conte di Northing coprono in un con lui il posto di scrittori della tesoreria.

Osservazione.

Date a un francese del vino cattivo, dirà — *Mon Dieu que c'est mauvais* — dategliene del buono — *Diable! celui-ci est bon* Se la cosa ne valesse la pena, se ne potrebbe cavare una bella moralità.

Epigrammi.

Le Donne.

Dal giorno della nascita
A quello della morte
Le donne ci comandano,
Tal' è la nostra sorte;
Ci guidan ci conducono,
(Di tutti è questo il caso),
Da bimbi per le maniche,
Da vecchi per il naso.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 7 MARZO 1828. *Num.°* 29

. . . . . *Sed famam extendere factis*
Hoc virtutis opus est . . . . . .

VIRG.

BELLE LETTERE.

THE LIFE AND VOYAGES OF COLUMBUS
BY WASHINGTON IRVING, 4 vol., 8.° London 1828.

LA VITA E I VIAGGI DI CRISTOFORO COLOMBO, AUTORE WASHINGTON IRVING.

Eccoci la vita di uno de' più grandi uomini, che abbiano mai esistito, scritta da un illustre nativo di quello stesso emisfero, di cui il Colombo, non sono scorsi molti anni oltre i tre secoli, faceva tremar gli abitanti col semplice annunzio di un'ecclisse. A quest'ora l'opera sarà resa di pubblica ragione; sul principio dello spirato febbrajo non era ancor uscita alla luce, e se ne pronosticavano grandi cose dagli ammiratori dell'autore, o meglio delle sue precedenti produzioni, fra le quali primeggiano gli *Schizzi*. Il *London Literary Gazzette*, accreditatissimo giornale, ci assicura da quanto gliene è capitato sott' occhio, *che l'opera accrescerà prodigiosamente la rinomanza dell'Irving, e recherà sorpresa la novità di veder trattato un soggetto ormai creduto da tutti trito ed esaurito*, novità spiegabile, se si rifletterà alle circostanze che permisero all' autore di svolgere archivj pubblici e privati, chiusi finora alla pubblica curiosità. Prima che l'opera esca da' torchi, quella gazzetta ne trasse alcuni brani; quello che ci dipinge il carattere di Ferdinando e d' Isabella, i Reali protettori sotto i cui auspicii il grande Ammiraglio potè alfine veder realizzato il suo immortale disegno, ci parve degno d'essere qui riportato.

» Era quell' epoca, allorquando Colombo tentava fortuna in » Ispagna, una delle più brillanti della monarchia. Coll' unione de' » due regni di Arragona e Castiglia, conseguenza delle nozze di » Ferdinando e Isabella, rimaneva la cristiana possanza consolidata » nella Penisola, e posto un fine a quelle interne liti, che avevano » da sì lungo tempo sovvertito il paese, assicurandovi il dominio » de' Musulmani. Stavano le forze della conserta Spagna volte tutte » all' impresa cavalleresca di vincere i Mori, que' Mori, che dopo » aver innondata tutta la Penisola si trovavano allor chiusi entro » i montuosi confini del regno di Granata. Progredivano vittoriose » le armi di Ferdinando ed Isabella, guadagnando terreno, e ognor » chiudendo entro più stretti limiti quel fiero popolo. Già i diversi » piccoli regni, che a que'giorni componevano la Spagna, incomin- » ciavano ad agire e sentire nazionalmente, incominciavano ad emer- » gere nell' arti, quanto nell'armi. Ferdinando e Isabella vivevano » non come due conjugi che abbiano un patrimonio in comune » sotto l'amministrazione del marito, ma come due monarchi vin- » colati in istretta lega. Vantavano separati diritti al trono in virtù » de' regni rispettivi; tenevano cadauno i suoi consigli, e sovente ac- » cadeva che si trovassero in due parti dell' impero l' uno lungi dal- » l' altro ad esercitarvi la regia autorità. E ciò nullameno esisteva » fra loro un tal felice vincolo di viste ed interessi comuni, una » tale deferenza dell'uno verso l'altro, che una siffatta duplice am- » ministrazione non impediva giammai l'unità nel proporre e nel- » l' agire. Ogni atto sovrano si eseguiva a nome d' entrambi. Ogni » pubblico scritto portava a piedi le soscrizioni, ogni moneta in » fronte l' impronta d'ambedue, mentre il regio sigillo offriva intrec- » ciati gli stemmi di Castiglia e d'Arragona. Era Ferdinando di » media statura, ben proporzionato e ardito della persona, di for- » me atletiche, qual uomo dedito ad una vita tutta attività ed eser- » cizio; era sciolto nel portamento, sostenuto, maestoso. Aveva se- » rena e non corrugata la fronte, che appariva anche più imponente » dall' essere egli calvo; le ciglia ampie, ben partite, e d' un color » castagno chiaro come i suoi capegli; gli occhi lucenti e vivaci. La » sua carnagione era rossastra, e abbronzita dai disagi della guerra; » la bocca di una grandezza discreta, ben fatta, e di leggiadra espres- » sione; i denti bianchi, ma piccoli e irregolari; aspra la voce, vivo » e scorrevole il discorso. D'un ingegno chiaro e penetrante; d'un » criterio posato e sicuro; semplice nel vestire e nel cibarsi; uguale » nel carattere, divoto; e talmente instancabile nel trattar gli affari, » che lo si avrebbe detto prender riposo nell' applicarvisi. Grande » osservatore e giudice degli uomini, negl' inviluppi delle politiche » dottrine non conosceva contenditori. Tale è il ritratto che ce ne » fanno gli storici spagnuoli de' suoi tempi; sebbene vi si aggiunga » ch'egli fosse più bigotto che divoto; che l'ambizione di lui, anzi- » chè tener del magnanimo, peccasse dello strisciante; ch' egli facesse » la guerra meno da paladino che da principe, meno mosso da » amor di gloria che da sete di dominio. Lo si chiamava il savio » e il prudente in Ispagna, il pio in Italia, in Francia e in Inghil-

Digitized by Google

» terra l'ambizioso ed il doppio. Dopo averne delineato il ritratto » non mi si attribuirà ad impertinenza l'offrire un succinto delle » avventure di un monarca, la cui politica influì cotanto sull'istoria » di Colombo e sui destini del nuovo mondo. Il buon esito coronava » tutti i suoi provvedimenti. Salito sul trono d'Arragona per diritto » ereditario, quantunque cadetto, aveva col maritarsi guadagnato la » Castiglia, conquistato coll'armi i regni di Granata e di Napoli. » Della Navarra ei si era impadronito, siccome spettante a chiun- » que v'avesse posto sopra le mani sino dal primo momento che » il Pontefice Giulio II, scomunicatine i sovrani Giovanni e Cate- » rina, n'aveva cesso il trono al primo occupatore. Spedite in » Africa milizie v'aveva vinto, e ridotto a vassallaggio Tunisi, Tripoli, » Algeri, e la più parte delle Potenze Barbaresche. Un nuovo mondo » gli veniva dalla scoperta di Colombo dato in potere, senza che » gliene costasse danaro, giacchè le spese dell'impresa le aveva sop- » portate tutte sua moglie Isabella. Sino dal suo avvenimento al » trono mirò al triplice scopo di vincere e discacciare dalla Spa- » gna i Mori, di bandirne gli Ebrei, di stabilirvi la Santa Inquisi- » zione; nè si ristette, se prima non giunse a conseguire queste » tre mire; lo che gli valse da Innocente VIII il titolo di Re » Cattolico ».

Indi sul conto di Isabella così l'Irving si esprime. » Gli scrittori » a lei contemporanei ce ne hanno fatto con entusiasmo un panegi- » rico, che il tempo ha sanzionato. Era dessa ben fatta, di mez- » zana statura, dignitosa e leggiadra nel portamento; n'era bianca » la carnagione, i capegli di un bruno rossiccio, gli occhi azzurri » esprimenti bontà; e trasparivale nel contegno una singolare mo- » destia, che suol dar tanta grazia allorquando, siccome accadeva » in lei, va unita ad una meravigliosa fermezza di proponimento, » ed insistenza di spirito. Affezionatissima al marito, e della fama di » questi sollecita, non derogava di un pelo ai dritti sovrani, che essa » traeva dall'alleanza seco lui contratta. Ella il vinceva in bellezza » e dignità della persona, in acutezza d'ingegno, in grandezza d'a- » nimo. Fornita del pari della qualità maschie dell'uomo, e delle » dolci e caritatevoli della donna, assisteva con Ferdinando ai con- » sigli di guerra, il seguiva nell'imprese, il superava talvolta nella » fermezza e nel coraggio de'provvedimenti; e come ispiravala una » più giusta idea di gloria, così infondeva un carattere più mae- » stoso e sublime nella sottile e calcolatrice politica del marito. È » però nella storia civile del loro regno, che il carattere d'Isabella » rifulge eminentissimo. Volgeva dessa incessantemente le cure di » una madre a riformar le leggi, ed a guarire que'mali, ch'erano » da una lunga serie d'intestine guerre prodotti. Amava il popolo, e » nell'adoprare per farne il bene, raddolciva possibilmente que- » gli aspri provvedimenti, di cui valevasi il marito a conseguire l'u- » guale scopo. Protettrice dei Mori, non faceva che interporre » clemenza in loro favore, quantunque fosse l'anima della guerra » intrapresa per iscacciarli da Granata. Consideravala essenziale a » difendere la fede cristiana, ed a liberare i suoi sudditi da un » fiero e formidabile nemico. Ogni suo pensiero, ogni suo atto » che riguardasse la pubblica azienda era principesco ed augusto, » mentre n'era la vita privata semplice, frugale, senza pecca di sfog- » gio. Nell'ore, che non consacrava agli affari di stato, chiamava a » sè d'intorno gli uomini i più illustri in fatto di lettere, di scienze, » e n'ascoltava i consigli circa all'incoraggiamento delle lettere e » dell'arti. Da lei protetta, surse l'Università di Salamanca a quel- » l'alto grado ch'essa mantenne fra più dotti istituti di quel se- » colo. Da lei si promossero distribuzioni di ricompense ed onori » per diramare lo scibile, e si favorì l'arte della stampa, in allora » bambina, collo stabilire in ogni parte del regno stamperie, col- » l'ammettervi libri esenti da ogni dazio. Fa meraviglia l'osservare » quanto i destini de'paesi dipendano alle volte dalle virtù degli » individui, e sino a qual punto sia concesso ad uomini di uno spi- » rito eminente, coll'unire, suscitare, e dirigere le facoltà secrete di » una nazione, imprimerle per così dire il marchio della loro pro- » pria grandezza. Siffatti esseri realizzano l'idea d'angioli custodi de- » stinati dal cielo a vegliare i destini degl'imperi. Tale fu il prin- » cipe Enrico pel Portogallo; tal era per la Spagna, nell'epoca di » cui parliamo, l'illustre Isabella ».

COMMERCIO.

Zigari dell'Avana.

Il tabacco è genere di prima necessità per l'Avana, ove preme assai più del grano. Egli è uno dei principali prodotti dell'Isola, e andava soggetto allo stesso monopolio come nella Spagna. Lagnandosene, come fecero replicatamente gli abitanti, fu permesso in fine a quelli di Cuba di piantare e coltivare quanto tabacco volevano, contro il pagamento di 30 piastre per un *tabaquero*, e di sei piastre per ogni migliajo di zigari da asportarsi. Il consumo del tabacco nell'isola è quasi incredibile. Preti, frati, monache, belle signorine, fanciulli, e donzellette, bianchi e neri tutti fumano. Si fuma in istrada, alle feste da ballo, nei conventi, e in sagrestia. Non è raro l'incontrarsi in una bella elegante *petite maitresse*, che fuma quanto un ussero, certo con più grazia, che le belle, si sa, fanno tutto con grazia. A Coteferme la passione del tabacco è anche più forte. A Merida nel Iuratan il teatro è scoperto, e tutti gli spettatori fumano, come pure a Coteferme. Parrebbe anche strano che uno vi si mostrasse senza zigaro.

I Negri presentano le loro padrone di zigari non avendo di meglio. Le donne more o negre non escono senza un zigaro in bocca, o dietro l'orecchio, o in capo. La passione del tabacco avvicine tutti gli Stati, tutte le condizioni. Con un zigaro in mano si fa fermare chiunque s'incontra. Si dice allora *Candela*, l'altro foss'egli un grande di Spagna di prima classe, presenta il zigaro che egli sta fumando, e accende il zigaro, e si ringrazia abbassando il capo, senz'altre cerimonie nè scuse.

Il zigaro in mano alle belle Avanesi serve loro come il ventaglio alle belle Europee, e un poeta che ne' suoi versi non parla di tabacco, e di zigari è presso che sicuro di non piacere.

Miniere Americane.

Le speculazioni dell'Inghilterra e della opulente sua Società d'Azionarj su i prodotti delle miniere del Nuovo Mondo non fanno la fortuna che se ne sperava. Debolmente vanno i lavori al Messico, e così pure a Real del Monte, a Guadalajara e a Tlalpucahuha. Quelli di Buenos Aires, del Chili, e buona parte anche di quelli di Columbia hanno dato in fallo, talchè il complesso di queste perdite ammonta già alla somma di 1,660,000 lire sterline con poca speranza di miglioramento.

Continuando per lungo tempo queste infelici speculazioni, deve avvenire, che oltre alle somme, che ad ogni modo deve spedire colà l'Europa pei bisogni imprescindibili, ripasserà una grande e forse la maggior parte dei metalli nobili in quelle stesse contrade d'onde venne. E ne risulterà poi in ultima analisi che quei paesi, che traggono la vera ricchezza nazionale dall'agricoltura, dalla pastorizia, dall'industria e dal commercio sono i più felici, e i meno esposti ai colpi delle sorte.

Zucchero.

In Russia vi sono a quest'ora 39 raffinerie di zucchero, 17 delle quali a Pietroburgo, con due fabbriche di zucchero di barbabietola.

Tetti di tela.

Nei Paesi Bassi si comincia a lavorare i tetti al telajo. Si coprono anche le più grandi case con tele inzuppate di Mastice. Anche il palazzo del ministero della giustizia in Brusselles, ha il tetto coperto di questa sorta di tela incatramata.

Digitized by Google

VARIETA' TEATRALI.

De Marini, Vestri e la Marchionni.

De Marini e Vestri ci hanno lasciato, e da quanto pare, per sempre. Il cruccio che ad ogni amatore dell'arte drammatica vivamente appigliossi, è d'alcun poco alleviato dalla presenza della Marchionni. Interpreti pur noi del sentimento affannoso della perdita di que' valenti, sentimento che riducesi a un dolce palpito di gratitudine, e a parte del pubblico tripudio per la novella venuta, noi coglieremo così fatta occasione, onde proferire alcun motto intorno a questa triade di eletti ingegni, su cui il divino sorridere di Talia amò effondere l'arcano deposito de' suoi più inefabili doni.

Alfieri avea detto nel suo noto parere sul teatro italiano, che neppure un germe della vera arte comica era sbucciato a' suoi tempi, perchè nessun'arte può sapersi da chi con molto *amore* e *calore* non l'impari. A dì nostri finalmente, e l'uno, e l'altro di questi dettati informarono l'animo di tre grandi attori viventi. L'*amore* all'arte eccitolli a studiarla non su i libri, non sulle scene, ma sul gran teatro del mondo: eglino scrutarono i reconditi penetrali del cuore altrui e del proprio, e la natura aperse alle loro indagini le sue più riposte bellezze morali, siccome lo aspetto de' cieli schierò a quel filosofo dell'antichità la divina armonia dell'universo. Il *fervore* per l'arte poi chiarì loro quel sommo vero, che anche un attore è un ministro del Genio de' gentili studi, è una persona eletta dalla società a serbar puro il deposito delle estetiche dolcezze, e a riversarle in altrui, or fra le lacrime di tenerezza, or fra i sogghigni di una onesta ilarità. Fermati questi eminenti principj, Vestri, De Marini, e la Marchionni, procurarono all'arte loro un compiuto rivolgimento: giovi quindi notarlo a sommi capi.

I comici d'Italia aveano sempre creduto, che la recitazione teatrale tutta quanta si limitasse ad artificii di *ripetizione*: questi si accorsero in vece che dessa era un'arte d'*ispirazione*. La tela drammatica trasformossi tosto nelle loro mani in una ordinata congerie di tinte preparate; l'acconciarle, il maneggiarle, il fonderle in un tutto che sapesse di mirabile, di angelico, fu cura che eglino intieramente si assunsero. Ricchi quindi pel corredo delle indefinite risorse proprie della declamazione, e della mimica, divennero essi gli emuli degli autori stessi, le cui produzioni toglievano a rappresentare. Il pensiero fidato allo scritto esciva dalle loro labbra fregiato dei più affinati incanti dell'arte comica, ed un lampo di ascosa luce in un attimo immutavasi in vivissima vampa. Con sì sottili avvedimenti, ogni attore trovasi parificato ai più felici creatori del bello: il gesto, e la voce, diventano una vera poesia estemporanea recata sulle scene a commuoverci soavemente con mezzi di espressione tutti a lei propri. – Affinchè però si elevasse a tanta altezza così bell'arte, profondi studi ci vollero, assidue meditazioni sul vero e sull'ideale, tentativi incompiuti, sforzi non coronati, e in ciò stette il merito recondito di que' tre cospicui attori: del merito palese n'è giudice, già da molti anni, ogni animo educato al buon gusto, ogni animo avvezzo alle dolci vellicature di quelle geniali istituzioni, illustri pellegrine scese dal cielo a conforto della vita degli umani.

Ma nella varietà dei mezzi adoperati a tale scopo, eglino ci lasciarono pur sempre traspirare la tempra diversa del loro animo, e di qui il merito distinto di ciascuno di essi. – De Marini si volse precipuamente a tutto quanto accostar potevasi al sublime: egli modellò i propri artificii a quel marchio solenne de' grand'uomini, *la dignità morale*. La sua voce, le sue movenze, non si scostano mai da quel far decoroso che non ci annunziano un naufrago fra le umane procelle, ma un carattere che sa lottare, e sa vincere. Non esagerato che nella effusione degli affetti di famiglia (e chi non eccederebbe in ciò che tocca più teneramente l'animo?), egli suole attemperare se stesso a una soavità sempre nobile, sempre grandiosa. De Marini può compararsi al maestoso aspetto del sole cadente nella stagione de' fiori: non vampe infuocate e abbarbaglianti, ma lucidissima irradiatura: rade nuvolette qua e là vaganti per l'azzurro de' cieli, ma non grevi di insani influssi: una natura da ultimo che saluta le estreme scintille del giorno, e pare solvere l'inno più bello che giunga alle angeliche sedi. – Vestri all'opposto sagrifica al vero, ovunque il vero gli si apra con un gentile sorriso: gli uomini si offrono al suo cospetto, come tante creature i cui pregi non ponno mai da difetti disgiugnersi, e i difetti stessi non gli si manifestano che con rosei colori. S'egli ti imita i primi, ti fa spargere una dolcissima lacrima, se i secondi ti arreca e' ti muove a innocentissimo ghigno. La grand'arte di questo attore sta nel dipingere del continuo le più celate velature dell'animo: egli può dirsi proprio il Migliara dei comici. Le sue descrizioni sono tanti piccioli quadri di stile fiammingo, i suoi dialoghi tanti schizzi epigrammatici sulla foggia di que' del Vinci. Il dolcissimo accento italiano del suo favellare, ne fa poi mirabilmente gustare, *quanto un bel sì soavemente suoni*. – La Marchionni tiene un po' dei due generi di De Marini, e Vestri: dilicatissima nel trasfonderci la sublimità del dolore, sa ad un tempo scherzosa folleggiare con mille esquisitissimi vezzi. Essa ci prova la veracità di quel motto, che *una donna è un fiore di paradiso, a cui il menomo spiro di zeffiro, mollemente piega, e rialza il calice odoroso*. Le parti però in cui codesta somma attrice è unica, sono quelle di carattere perspicuo: allora ella ti assomiglia alla tremula luce che precede l'aurora; ogni suo atto, ogni parola t'inebbria di quelle auree dilettazioni, che sono lo indivisibile retaggio del primo effondersi della vita nell'età giovanile. Ella sa allora toccarci certe corde da lunga pezza neglette, e ne trae purissimi suoni. Questo solo artificio ci prova quanto addentro ella conosca il cuore umano, e che forse come donna potea solo sì bene penetrare. – Ecco per quali vie i nostri più celebri attori d'Italia hanno fatto incedere a passi giganteschi l'arte comica. Quando si parla di essi accade precisamente quello che ci si narra di Talma, allorchè s'ebbe de' colloquii intorno all'arte sua con uno de' più gran guerrieri del secolo. *Nous avons fait de l'histoire*, eglino dissero allorchè presero l'un l'altro commiato, e così pure noi ripeteremo chiudendo questi nostri cenni, ma col dolore nell'animo che a' dì nostri, *la storia dell'arte comica italiana*, si riduca alla biografia di tre soli attori.

Questo pensiero ne guiderà a far parola dei difetti che deturpano il nostro teatro drammatico, e ad accennare i mezzi onde porvi efficace riparo.

Parigi.

Il Campo del drappo d'oro, opera in tre atti rappresentata ora al Teatro dell'*Opera Comique*, soggiacque a tragico destino. L'abboccamento di Francesco I re di Francia e di Enrico VIII re d'Inghilterra ne avea fornito il soggetto. Niuno del certo ignora, che a rendere quell'abboccamento più imponente, nel campo situato fra Andres e Guînes, in cui esso doveva aver luogo, erasi a larga mano profuso tutto quello che la magnificenza ed il lusso suggerire sapevano: e tale fu la causa per cui ne prese il nome di Campo del drappo d'oro.

Ma questa volta lo splendore dell'oro non esercitò il suo solito magico potere. Generali e rintuonanti fischj servirono di tomba a questa produzione, cui per dare breve vita vi adoprarono non meno che due poeti e tre compositori di musica.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Guerra agli immensi Ricci delle Donne.

Direbbesi quasi che le nostre belle vogliano ora conquistare i cuori non più co' dardi, ma coi cannoni, così ne pare al fiero aspetto che appresentano con quegl' immensi ricci. Collocati a guisa di batterie a dritta ed a sinistra della fronte, altro essi non fanno che oscurare quello sfolgorar degli occhi che dovrebbe animarla. Che in generale que' tanti ricci rechino adornamento non è adulatore che pure il possa sostenere. Tutto al più potrebber valere ad un paio di grandi occhj serii, che volessero comparire ancor più serii ed imperiosi; o conceder pur potrebbesi, convenire ad una testa, la quale in un col viso sia poco significante, dandole così un non so che di rilievo ed espressione; ma la bellezza delle forme, ed il vezzo della gioventù mai possono in conto alcuno guadagnarne. Vuolsi prima di tutto considerare, che la rotondità del volto ne soffre, poichè vien ridotta per quanto è possibile ad un triangolo. Poi, o il volto è pieno e largo, ed allora la pienezza della parte superiore cade quasi nel deforme, od è sottile e stretto, e in questo caso riducesi per que' grossi ricci ancor più sottile in verso al mento e prende meschino e stremo aspetto. Di quanta possa non sarebbe spesso una bella fronte la cui limpidezza or è così fatta torbida dai ricci? In secondo luogo sono da considerarsi le ombre che i ricci gettano sul volto. Il volto così oscurato, ogni più piccola grinza n'è resa visibile, lo sguardo divien più serio, e cotale da dinotare malcontento e mal'umore. Quanto la luce e la giovialità ringioviniscono e danno risalto al colorito, tanto le ombre ed il cipiglio invecchiano. La serenità del volto indica l'interno contento, nella stessa guisa che questo aumenta l'esterna giocondità.

Se l'amabile beltà credesse mai riparare con un lieto e dolce contegno il danno, che que' grossi ricci le arrecano, ciò non fia, chè non vi sarebbe mai nella espressione vera armonia, prima qualità della bellezza. S'ella poi volesse ancor più fare, e comparir leggiera, vivace, lieta e scherzevole, rinverrebbesi in perfetta contraddizione coi suoi ottenebranti ricci. E perciò guerra, guerra a' giganteschi ricci delle belle.

Articolo tradotto letteralmente dal Monitore 17 febbrajo p. p.

» Il sig. Girolamo Guiot, procuratore a Dijon è morto ultimamente in quella città lasciando una pingue eredità. Egli col suo testamento olografo aveva fatto varj legati poco importanti in confronto delle sue sostanze, istituendo per legataria universale una sua serva, e non lasciando nulla più che la misera somma di 800 franchi a suo fratello unico suo erede naturale. Questo testamento risultante dalla libera volontà del signor Guiot era assolutamente inattaccabile, e ciò era noto alla legataria universale; ella però di sua spontanea volontà ha ceduto la metà delle sostanza all'erede del sangue. Questo bel tratto non abbisogna d'elogj ».

Il dar nuove non è di nostro istituto, crediamo però d'avere il diritto, e diremo anche l'obbligo, di contribuire per quanto possiamo a far conoscere una buona azione.

Freddo eccessivo.

Ci venne scritto da Leopoli (*Lemberg*), che i giorni 16, 18 e 27 gennajo ultimo scorso fu in quella città un freddo di 26 gradi sotto lo zero T. R., e di 28 alla campagna, per cui molti contadini e viaggiatori vi lasciaron la vita. Colti da tanto freddo s'addormirono e nelle vie, e nelle selve per mai più risvegliarsi. Una carrozza giunse alla Barriera; la guardia va per riscuotere il pedaggio, e rinviene padroni, servi e cocchiere morti assiderati. Ma ciò che in quel clima torna veramente singolare, è l'essere successi a que' tanti gradi di freddo quasi a un tratto 5 gradi di caldo, ai quali dopo tre dì ne conseguitarono pur a un tratto 15 ancora di freddo; ed il 10 febbrajo ben 24 gradi sotto lo zero segnava il termometro.

Scimiotto bianco.

Una lettera scritta da Ramri li 15 aprile 1827, ci fa conoscere essere stato preso uno scimiotto interamente bianco ed avente il pelo arricciato, e morbido come la seta. Questo scimiotto è stato ivi riguardato come cosa rarissima, ed ha eccitato l'ammirazione di quegli abitanti, poichè asseriscono essere l'unico che finora si è veduto. Il re d'Ava mandò a Ramri una gabbia d'oro perchè vi sia rinchiuso, e diede ordine che da un corpo di truppa fosse scortato fino alla capitale. Si assicura poi, che il re d'Ava abbia sostenuto la spesa di una somma maggiore di 20,000 *rupie* in offerte e feste pubbliche sperando, che l'arrivo dello scimiotto a pelo bianco sarebbe per esso lui un presagio infallibile di gran fortuna.

Lo scimiotto di Ramri era per fatalità assai giovine allorchè fu preso. Una donna birmana, che allattava il proprio figlio, chiese ed ottenne la permissione di allattare anche lo scimiotto, ma tuttociò non valse ad impedire, che nel termine di sette giorni l'animale per cui si erano prese tante cure non cessasse di esistere.

(*India Gazzette*).

Ricchezze d'alcuni Inglesi.

Le terre, che furono date in feudo ai Normanni compagni di Guglielmo il conquistatore, sono per disposizione di legge inalienabili, ma possono essere affittate, o allivellate per 99 anni. Passato questo termine tornano al proprietario con tutto quello che vi si trova, cultura, piantagioni, case, palazzi, edifizii, fabbriche, stabilimenti d'ogni sorta, escluso qualunque compenso. Le terre intorno a Londra, e che ora fanno parte della città sono in questo caso, e di qui nasce la ricchezza dei Duchi di Bedford e di Dewonshire, e di varii altri, come Cavendish, Grosvenor, ec.

Pensieri.

Je ne sais si l'on a eu raison de dire, que l'amour et l'amitié etaient frères et sœur; mais on en aurait bien plus de dire que du moins ils ne sont pas du même lit.

Il est aussi dangereux qu'inutile de rappéler des services oubliés.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 10 MARZO 1828. *Num.°* 30

Ella è bontà che sua memoria fregia.

DANTE.

STORIA.

HISTOIRE DE RENÉ D'ANJOU
Roi de Naples, Duc de Lorraine, et Comte de Provence,
Par M. de Villeneuve Bourgemont.

Perchè l' epitteto di *buono* formi una vera e bella lode, bisogna che nella persona, alla quale vien dato primeggi la bontà sopra alcune qualità morali pregevoli per se stesse, ma che non le siano contrarie. Il gran Federico forse, osserva un autore tedesco, non si contenterebbe essere chiamato il buon Federico e nulla più. Arrigo IV al contrario è detto ora il grande, ora il buono, e il buono non pregiudica al grande. Dicesi anche tuttora in Francia *le bon, le bonhomme* parlando del celebre Lafontaine, e questa *bonhomie* non diminuisce la sua fama letteraria. Ciò avviene perchè tanto nelle gloriose gesta del primo, quanto nelle opere del secondo traluce sempre il candore e la bontà dell' animo loro.

Tal si fu in gran parte anche il *buon re Renato*, che deve essere considerato come il tipo, e il rappresentante dell' onore del medio-evo. Egli fu possente monarca, animoso guerriero, giusto giudice, prode cavaliere, trovatore, poeta, pittore, e musico. Con tutto ciò non può dirsi che egli fosse un gran principe, un grande uomo di Stato.

Nipote del re Giovanni, ma nato senza stati, giunse per donazioni, alleanze, eredità ed elezioni, ad ottenere i Ducati di Bar, e di Lorena, d'Anjou, la Contea di Provenza, e i regni di Napoli, di Sicilia, e d' Arragona, benchè non abbia regnato in fatti in tutte queste provincie, e ne abbia riperdute alcune. Egli combattè finchè visse, ora vincitore, più spesso vinto, ma sempre valoroso, imperterrito e costante. Egli era debitore della sua educazione militare al cardinale di Bar, uno dei prelati guerrieri di quei tempi, in cui vedevansi abbati, vescovi ed arcivescovi cambiarsi a vicenda la mitra coll' elmo, e il pastorale colla spada. Tale era anche il vescovo di Metz, Corrado Bragen de Boppau, che fu finchè visse amico, consigliere, e fratello d' armi di Renato.

Questi cominciò a combattere per Carlo VII. in Francia, ed unitosi ai più celebri capitani di quella età, Lahire, Barbesau, la Tremouille ebbe parte alla riconquista del regno. Chiamato poi in Lorena per la guerra mossagli dal Duca di Vaudemont suo zio, ebbe da Carlo VII un soccorso di truppe comandate dal celebre Barbesan, ma nella battaglia, che egli volle pur dare contro il parere di questo sperimentato generale, fu ferito, preso, consegnato poi al Duca di Borgogna, che sdegnato perchè avesse combattuto pei Francesi contro gl' Inglesi e i Borgognoni lo tenne due anni prigione. Ivi passava il tempo dipingendo, e facendo versi e musica.

Volle sventura, che Renato avesse sempre a fronte principi ed uomini più potenti e maggiori di lui. Antonio di Vaudemont, che lo attaccò il primo, era un generale di molta esperienza, e poco dopo ebbe nemica la Casa di Borgogna, ma non andò guari che Carlo il temerario perdè la vita sotto le mura di Namy. Ludovico XI divenuto egli pure suo nemico giunse a cacciarlo da Angiou (Anjou), e intendeva rapirgli anche la Provenza. Ma il più terribile per lui fu Alfonso V re di Portogallo, che gli contrastò il regno di Napoli. Meno di lui era da tenersi per Renato il figlio che gli succedette, ma questi era assistito dalle armi del celebre Scanderbeg. Ed ecco come la storia del re Renato trovasi fusa in quella di tutti i più grandi uomini del suo secolo, ragion principale del vivo interesse che ella desta.

Fra questi grandi uomini vuol distinguersi Alfonso V. Egli era il più bell' uomo, il Principe più magnifico (e il magnifico fu chiamato), il più gran guerriero, il piu dotto monarca del suo tempo. Amava con passione le scienze e le arti. I suoi soldati nelle guerre d' Italia affaccendavansi a cercare per lui manuscritti e antichità. All' assedio di Gaeta non volle permettere che s' atterrasse una casa di campagna che credeasi avere appartenuto a Cicerone, ed essendogli portato, mentre giaceva infermo, un Quinto Curzio, vuolsi, che il piacere provato nella lettura di quel codice contribuisce alla sua guarigione.

Anche più che nelle guerre, e nei disegni di conquiste fu infelice Renato nella sua famiglia. Egli vide morire in poco tempo i suoi due figliuoli Antonio e Nicolò d' Anjou, poi Jolanda sua figlia, e il genero Ferry de Verdemont, e tutti i suoi nipoti. Della seconda sua figlia, Margherita moglie d' Arrigo VI re d' Inghilterra, disse già un celebre storico, che ella fu la più infelice delle regine, delle mogli, e delle madri.

Digitized by Google

Il buon Renato oppresso dal dolore, ma pieno di rassegnazione di filosofia e di religione cercò di consolarsi col rendere felici i suoi sudditi. Non basta, egli procacciò anche il modo di ricrearli e divertirli. Inventò nuove feste, sfarzose processioni, e giostre e tornei.

In mezzo a tante e si varie occupazioni egli trovò pure il tempo di fare una quantità quasi incredibile di quadri per le chiese e le cappelle, che egli fece fabbricare o riparare, e di piccole miniature pei libri che egli copiava di sua mano, di scrivere romanzi, pastorali in versi e in prosa, e perdonò di buon grado al padre Marinio suo predicatore che gli rimproverava questo suo gusto pe' romanzi, e la poesia. Così non fece Ludovico XI, che sentendosi punto in una predica, mandò a dire all' oratore che lo avrebbe fatto annegare. = Il Re comandi pure, rispose Oliviero Maillard, che così chiamavasi il predicatore; ma sappia altresì che anderò più presto in paradiso io per acqua, che non egli con tutti i suoi cavalli di posta =. È noto che Ludovico XI introdusse la poste in Francia. In buon punto giunse l'animosa risposta del sacro oratore. Il re gli perdonò.

Ridotto il buon Renato alla sola Provenza unico resto di tanti possedimenti, e di tante e sì giuste pretese, mostrovvisi, se è possibile, anche migliore, e sempre più intento a rendere felici e contenti i sudditi che gli erano rimasto. Il ritratto di questa parte della vita di Renato, le belle sue istituzioni, l'aurea semplicità del suo costume, l'amore del suo popolo, tuttociò merita d'essere letto nel libro del sig. De-Villeneuve, che può a ragione chiamarsi una storia di quell' epoca. Anche fralle note, che a vero dire sono molte, ve n'ha d'interessanti, e alcune di curiose. Vi si parla di grandi desinari con immensi piatti, taluno dei quali conteneva fino a 48 pietanze: Alcuni di questi piatti, o terrine che fossero, erano chiusi, e se ne dava la chiave alla persona che più si voleva onorare. In mezzo alla tavola vedevasi ora una chiesa col suo campanile e le campane che suonavano a festa, ora un castello, o un palazzo, e tigri, e leoni, e cinghiali, che suonavano le trombe, e perfino balene, ecc. ecc.

Più importanti sono alcune lettere del re Renato, dalle quali traluce l'indole aurea di questo buon principe. Trovasi anche conservata in queste note una lettera di certo Giovanni Binee, che scusasi d'accettare una carica conferitagli dal re, adducendo per motivo la poca sua capacità. Aureo esempio che sempre sarà sacro da imitarsi!

VIAGGI.

ASTRACAN

(*Viaggi del cavalier* Gamba *nella Russia meridionale.*)

Il commercio d'Astracan col Ghilan, e colle nuove provincie del Caucaso rende fino al 400 per 100, onde non è da stupire se fra quei mercanti vi sono tanti milionarj.

Astracan conta ora 40 mila abitanti, gente d'ogni nazione d'Europa ed Asia. Fra questi vi sono 20 mila Russi, quasi tutti negozianti e ricchi, che vivono con gran lusso, ma come suol dirsi alla vecchia. Portano la barba lunga, e vestono l'antico abito moscovito, non fumano tabacco, e sono nemici giurati d'ogni nuova foggia.

I Tartari (che esattamente parlando dovrebbero essere detti Tatari) sono circa 10 mila. Son dessi i discendenti dei conquistatori di quel paese, e attendono più che ad altro alle razze de' cavalli, e al trasporto delle mercanzie. Deposta affatto la fierezza dei barbari loro antenati godono della meritata fama d'una specchiata lealtà.

Vi sono pure da 4000 Persiani della setta d'Alì, per lo più mercadanti, che vivono agiatamente e mostransi in generale ben forniti di beni di fortuna. Essi vi godono quella tranquillità e quel ben vivere, di cui fu loro avaro il governo tirannico della Persia.

GP Indiani non sono più di 300, quasi tutti del Multan, e del Lahore, e abitano vicino al quartiere dei Persiani. Sono bruni di colore, i tratti del loro volto sono regolari, ed hanno un carattere di dolcezza che indica la bontà dell' indole. Amano sovra ogni altra cosa i fiori e l'oro, e compajono nei giorni festivi con uno sfarzo che vince quello d'ogni altra nazione. Traggono per lo più le mercanzie, le mussoline e le altre stoffe dal Lahore. Sono accorti, ed economi, commercianti, ed anche usuraj.

Tanto in Astracan quanto nei villaggi vicini vive un gran numero di Calmucchi. Possedono molti cammelli, cavalli, buoi, e numerose gregge di pecore a coda grossa dette *Sciamtuk*, ma non hanno mai voluto darsi all' agricoltura. La loro patria d'origine è la gran Tartaria, e nella serie degli antichi loro sovrani trovasi il famoso Gengis-kan. Questi Tartari nel XVI secolo furono detti *Aidori*, e si divisero allora in varie orde, quattro delle quali tornarono più tardi a riunirsi. Allora fu che i non compresi in questa nuova lega ebbero dai Mogolli il nome d'*Eleuti*, e dai Tartari quello di *Calmucchi* (Kalmouks), che vale restanti, o rimasti addietro. Questi Calmucchi spartironsi poi in quattro orde, una delle quali, che avea per capo e condottiere Gengis-kan, dimorò lungamente nelle vicinanze del Tibet. Un'altra di esse andò errando sulle frontiere della China, alla quale divenne formidabile verso la metà del secolo passato. Le altre due orde vennero avvicinandosi all'Ural, e alle sponde del Volga, per mettersi sotto la protezione della Russia. Le numerose tribù componenti queste orde andavano aggirandosi per le immense pianure poste fra l'Ural, il Caspio, e il Mar Nero.

Ma il dì 5 gennajo del 1781 28m. famiglie o *Kibitiche*, (cioè tende sopra carri), (1) condotte da *Ubachi* loro capo, abbandonarono le terre di Russia, ove erano maltrattate e passarono nella China ove lo furono anche peggio, e vennero dispersi per tutto l'impero. Nel 1806 non v'era sulle due sponde del Volga, e fra il mar Nero e il Caspio, più di 40m. Calmucchi in tutto. Questi possedevano allora 57463 cammelli, 231,106 cavalli, 157562 buoi, e 734254 pecore. I Calmucchi professano la religione lamaica, sono ingegnosi, diligenti ed onesti, ed hanno (cosa ben strana) una naturale ingenita inclinazione alla servitù. Quelli d'Astracan sono quasi tutti pescatori, e nella fabbrica di tabacco in Sarepta i lavoranti per la maggior parte sono Calmucchi. Figli della natura: i buoni sono ottimi, i meno buoni non valgono nulla; onde suol dirsi, che non v'ha migliore nè peggior servidore d'un Calmucco. Il giuoco è la loro passione dominante. Giuocano tende, carri, cavalli, tutto quello che hanno al mondo, e anche la stessa loro libertà. Il cavalier Gamba ebbe campo di conoscere, e di trattare in Astracan il principe *Tumin* fratello del capo dei Calmucchi. Questo principe aveva condotto in Francia, nell'ultima guerra, un reggimento della sua gente, di cui non tornò a casa la metà. Egli poi rivedendo dopo una lunga assenza la principessa consorte, i principini figli, e tutta la sua famiglia n'ebbe schifo e ribrezzo trovandoli, come erano di fatto, così sudici e lerei, e volle ad ogni costo introdurre nella sua corte la pulitezza e l'eleganza di Parigi. Tutto quanto egli seppe e volle ordinare, tutto fu puntualmente e seguito, ma

Chassez le naturel il revient au galop

disse già Boileau traducendo Orazio, non andò guari infatti, che tornò il sudiciume natio a invadere la casa principesca, e a regnarvi sull'antico piede, come regna ab immemorabile su tutta la nazione calmucca. E anche da notarsi che questo principe è ricchissimo; egli possiede 4000 cavalli, 10000 buoi e 40m. pecore.

Il numero degli Armeni viventi in Astracan si fa ascendere a 4000. Hanno un ragguardevole traffico con Orenburgo, con tutta la Bucaria, e colla Persia. Nel 1812 vennero a rifuggiarsi

(1) Quorum plaustra rite trahunt domos, *disse Orazio.*

Digitized by Google

in Astracan nove mila famiglie di Turconi colle loro Kibitche e i loro armenti. Parte di essi abita in città, gli altri sono vaganti a destra del Volga nelle pianure assegnate loro dall' imperadore Alessandro.

Fra gli Asiatici stabiliti in Astracan devono anche essere contati i Bucari e i Giorgiani. Vi si trovano pure dei Greci, e Tedeschi, e Polacchi, Inglesi, e Italiani.

La pesca in Astracan è cosa di somma importanza. Il Greco Vervachi l' ebbe per lungo tempo in appalto, e pagava 5oom. rubli l'anno. Ora ella è appaltata par 9oom. e rende assai più.

TEATRI.

Milano.

Gli Arabi nelle Gallie, e folla nel teatro alla Scala sono sinonimi, mentre *Edoardo e Cristina* cantano i loro lai nella solitudine. Il dì 8 del corrente la cosa non andò così; all' annunzio di quest' ultimo dramma era unito un possente talismano.

Il teatro era affollato per rivedere madamigella Heberle, la danzatrice delle grazie, che ritornando, dopo averne fatte le delizie per quasi due anni, ricompariva dopo sette mesi di assenza, con un nuovo passo a due, e un compagno nuovo per queste scene, il signor Guerra. Ambedue aveano fatto grande incontro a Napoli. Una replicata salva di rumorosi applausi attestò alla reduce *Virtuosa* il piacere del pubblico nel rivederla.

Gentilezza in ogni suo movimento, leggerezza, *a plomb*, grazie di natura e d' arte, fecero sì che ella fu trovata al ritorno quale era al partire. Il Guerra fece gran mostra di vigore, e di maestria nelle *pirouette*, e giravolte. Aspetteremo per meglio giudicarlo, che cessi una doglia che egli sente a un ginocchio, e che un altro passo a due ci diano campo di meglio confermare la fama che lo ha preceduto.

Desideriamo che ciò avvenga presto, e che una graziosa musica e la scelta di un nuovo passo concorrino a farci pienamente gustare il vero merito di questi abili artisti.

Vienna.

Notizie certe, e un testimonio di vista e d'udito ci assicurano che il *Pirata* del Bellini ha fatto furore. *Rubini* fu chiamato fuora *sette volte*, *Tamburini* ebbe grande incontro, e mad. *Comelli-Rubini* fu bene accolta. Il dì più quanto prima.

MISCELLANEE.

VAPORE (*Mussolina*).

Vi sarà appena chi non si ricordi di un certo leggierissimo tessuto di cotone, che era assai di moda pochi anni sono, e per la sua trasparenza chiamavasi *vapeur*, ma il grado di finezza di questa specie di mussolina non è ancora nulla. – Il celebre viaggiatore Lord Lauderdale parlando della perfezione alla quale erano giunte le manifatture indiane, narra che facevasi al Bengal una sorta di mussolina che era detta *abravan*, della quale però vestivano solo le persone del più alto grado, ed era tanto leggiere e sottile, che stesa sull' erba umida appena era visibile. E soggiugne in prova che sgridata dall' imperadore Aureng-zeb una sua figlia perchè dai suoi vestimenti trasparissero le forme del corpo, e il color della pelle, questa si scusò facendo vedere, che ella avea indosso sette abiti di questa mussolina l'uno sopra l'altro. Racconta poi lo stesso Lauderdale, che il servo d' un Nabab fu gastigato per essersi dimenticato d' una pezza di questa mussolina invisibile stesa sopra un prato, dove fu poi mangiata coll' erba che v' era sotto da una vacca che vi pascolava.

Lo Steéle e la Duchessa di D . . . . .

Si trovava un giorno la Duchessa avola dell'attual Duca di D . . . . . a pranzo da lord Seymour, ove lo Steéle, uno degli estensori del celebre giornale inglese lo *Spettatore*, era quasi ogni giorno commensale. Fosse per far uscir da' gangheri l'uom di lettere, o per soddisfare al capriccio, comune a chi ha molto ingegno, di farlo brillare alle spalle di chicchessiasi, la Duchessa tolse ad inveire contro quel giornale. Invano si provava lo Steéle di mettere di tanto in tanto qualche buona parola, perchè quella facondissima signora con alcuni tratti di spirito lo pose subito in un sacco. All' indomani nel frugar l' archivio dello *Spettatore* capitò fra le mani dello Steéle una lettera della Duchessa agli Estensori, colla quale lodava a cielo il pensiero e l'esecuzione di quel foglio. Fattone un involto gliela spedì senza perder tempo accompagnata dalle seguenti espressioni:

» Le rimando una lettera che formava il primo fasto dello » Spettatore, affinchè ella possa d' ora in poi scatenarsi con mi- » nore titubanza di coscienza contro quel povero giornale. »

La Duchessa vi rispose al momento come segue:

» Vi restituisco la mia lettera, e dichiaro che quelli in essa » vergati sono i miei sentimenti sul conto dello Spettatore; gli » altri che udiste jeri non erano che un parto della trascinante » mania di voler *faire de l'esprit* ad ogni costo. Ed a pro- » varvi la verità di questa asserzione vi mando il prezzo di un » trimestre per altre sei associazioni. »

Legge da imitarsi.

Nel giorno in cui il re di Otahïti fu battezzato promulgò una legge per cui chiunque fosse convinto di calunnia dovesse colle proprie mani costruire un pezzo di strada o di canale della lunghezza di due ore di cammino. Il governo in tal caso prescrive il modo della costruzione e la direzione. Se questa legge avesse forza in Europa, quanto più facili non diverrebbero le comunicazioni per terra e per acqua!

John Thorlakson.

Ce poète islandois, qui a traduit le Paradis perdu de Milton, *et qui s'occupe de la traduction de la* Messiade, *habite una misérable cabane à Buégisa. Sa chambre, dont la porte est de quatre pieds de haut, n'a que huit pieds de long sur six de large. La table sur laquelle il écrit est en face d'une petite croisée; ce modeste asile d'un ami des muses est placé sur le site le plus pittoresque, entre trois montagnes, au milieu de ruisseaux et de cascades. La vue, de tous les côtés, s'arrête sur des hauteurs de* 4,000 *pieds. Les revenus du poète sont aussi modiques que sa demeure est simple; ils s'élèvent à* 160 *fr.* (40 *rix.*)

Epigrammi.

Il buon marito.

Sopra le qualità d' un buon marito
Divisavan fra lor quattro Signore,
Una il chiedeva di denar fornito,
Il volea la seconda tutto amore,
Giovan la terza, e l' altra avria gradito
Quel che più di pazienza avesse in core
Forman dunque il marito in eccellenza
Denaro, amore, gioventù e pazienza.

Digitized by Google

POLEMICA

Vatum irritabile genus.

Fummo invitati a far di pubblica ragione le seguenti Osservazioni sull' articolo critico inserito nel N.° 13 di questo Giornale, risguardante il Cantico de' Cantici di Salomone, versione poetica di Stefano Giani. *Noi vi ci prestiamo coll' aggiunta però di alcune indispensabili postille.*

Osservazione I.

Vien detto nel mentovato articolo: « Il signor Giani vide assai meglio che non tutti i suoi predecessori che la vera forma del » Cantico si è quella di un dramma ». Di un dramma impropriamente detto, si può accordare, poichè il Giani non prova che il Cantico debba considerarsi un' azione continuata, ma un' unione di più Cantici, cui non manca la forma « drammatica », onde intitolò *cantata* ogni capitolo del cantico medesimo, dividendo ciascuna di esse in due parti. (Vedi discorso prelim. p. 15).

Postilla. Posto, come è in fatti, che lo spettabile autore, qui in sostanza non dice nulla, noi imitando il suo esempio, nulla diremo.

Osservazione II.

Si riprende la sovrabbondanza delle note: ma il Giani a suo scarico può rispondere col dotto monsignor Martini nella prefazione al suo volgarizzamento del Cantico de' Cantici, fiancheggiato dall' autorità di San Girolamo (In Isai. lib. XVIII), che — Le annotazioni non son mai troppe. — Se gli posson poi perdonare le cinquanta linee che impiega per mostrare, che non può considerarsi disdicevole che una sposa novella esprima il desiderio di ricevere un bacio dal suo diletto. Tutto ciò si dirige a rilevare la somma decenza sparsa dall' ispirato scrittore in questo libro divino. L'imperator Tiberio non vien citato dal traduttore per convalidare il suo asserto, ma come quello che volle sradicare l'uso che avevano i Romani di baciarsi per via. (Vedi Giani, n. 1, p. 45).

Postilla. Il signor Giani, prende a male la critica da noi fatta al lusso delle sue note e delle sue illustrazioni, e per dimostrare che l'abbiamo criticato a torto, esce a un tratto fuori con un altro pajo di citazioni una per mano, e ci fa sapere per bocca di monsignore Martini, al di cui fianco viene manovrando San Gerolamo, « che le annotazioni *non sono mai troppe* ».

Se fossimo niente niente litiganti o meno dolci di sangue di quello che siamo, potremmo prendere la libertà di rispondere, che tanto il dotto Arcivescovo, quanto il santo Dottore della chiesa intendeano parlare di note sul gusto delle loro, e non già sull'andare di quelle del signor Giani. Ma non volendo noi nè annojare il nostro pubblico con polemica filologica, nè far torto al merito del nostro avversario, rinunciamo qui di buon grado ad ogni beneficio di legge. Anzi scorgendo dalla sovraindicata citazione, che egli con rara bonarietà è realmente persuaso che *le citazioni non siano mai troppe*, non solo ci disdiciamo formalmente della azzardata nostra critica, ma la convertiamo in un ringraziamento, del quale ci crediamo debitori verso il signor Giani, per essersi egli contentato d'un così piccolo numero di note, mentre da lui solo dipendeva, e gli sarebbe anzi stato assai facile il farne tante e tante di più.

Osservazione III.

Si caratterizza per falsa l'interpretazione del v. 7, capo 2.°, ripetuto al capo 3.° v. 5, e 8, v. 3 del Cantico. Io non la credo tale. Primieramente non avendo il Giani considerato il Cantico medesimo nè come un dramma, nè come un carme continuato, non viene impressa ad esso « *ombra veruna disgustevole quasi di ridicolo* » se per tre volte la sposa in estasi o sonno amoroso 1) resta sopita (p. 88, n. 9), avvenga che non « *durante il canto* », e queste deve ben ponderarsi, non durante il medesimo canto, ma in tre diversi tempi (per gli scrittori che lo hanno preceduto), e secondo esso in tre diverse sere 2), ella, cioè la sposa, cede alla forza dell' amore che la rapisce fuori di se: nè tal sopimento deve intendersi di un sonno propriamente detto: troppo materiali saremmo, se credessimo così. Secondariamente non travisa il passo più tenero del Cantico se traduce il vocabolo dell'originale « *amorem* per *dilectam* » seguendo la comune interpretazione dei Rabini, de' padri Greci 3) e Latini, le parafrasi, le glosse della maggior parte di quelli che scrissero su questo Sacro Libro, poichè Giani penetrando con « *occhio sagace* » (ei seguendo scrupolosamente la vulgata, libro della chiesa consacrato) 4) il senso dell' originale, sotto la scorta di Buxtorfio (Thesaur. Gram. ling. Sanctae Heb.), di Gussetì (Lexic. Lin. Heb.), di Girad. (Prax. Ling. Sac.) rinvenne nel vocabolo in questione quel carattere per cui viene disegnata la persona della sposa, e non il di lei amore 5). Anche gl'Italiani sogliono usare per vezzo di lingua, *amor mio*, *mio bene*, parlando alla donna amata. Così lo sposo dice alle donzelle non risvegliate « *l'amor mio*, cioè la *mia diletta* ». Finalmente Giani avendo tradotto in tre diverse maniere il detto versetto ha presentate tre situazioni affatto dissimili, che agevolmente si rilevano dalla lettura del Testo. La prima descrive la sposa che vien meno rammentando le dolcezze amorose compartitele dallo sposo. La seconda la mostra stanca ed affannata per la perduta notte nell'attendere e ricercare l'amante. La terza la pone trasportata dal più vivo affetto alla considerazione de' beni che godrà unita allo sposo. (Vedi p. 73, 88, 101 e 113). Si esaminino i citati luoghi e risulterà quanto pel lato della tenerezza abbia il Giani saputo tirar partito, senza usar *dispotismo sul testo*; e quanto male a proposito avrebbe messo in bocca della sposa. « Io vi scongiuro, o figlie di Gerusalemme per le capre e pei cervi de' campi non risvegliate l'amore, finchè esso stesso non » si manifesti ». — Rispettando sommamente le opinioni altrui, lungi dal giudicarne 6).

Postille. 1) Che cosa si sia un *sonno amoroso*, (c'è pur forza di confessarlo con nostra vergogna) non lo sappiamo, e quello che è peggio, non nè abbiamo mai sentito a parlare.

2) Intendiamo benissimo, che il sig. G. si risenta alquanto al vedere, che ci è sembrata un pochino ridicola la sua lezione o interpretazione che la sposa o l'amata siasi addormentata a forza d'amore, ma non intendiamo poi come egli possa figurarsi d'eludere o di distruggere questo ridicolo col dire, ch'ella s'addormentò non una, ma tre volte.

3) Quanto è qui detto, è tutto detto senza fondamento, e ne dà gran motivo di dubitare, che il sig. Giani non abbia mai preso sott'occhio nè le interpretazioni dei Rabini, nè i padri Greci. Se egli avesse veramente attinto a queste fonti, ei si sarebbe convinto che noi l'abbiamo biasimato a ragione, e avrebbe fors'anche risparmiata la fatica di scrivere queste sue osservazioni.

4) Il sig. G. ricorre per ultimo suo rifugio all'autorità della volgata. Pare che egli non voglia permettere lo scostarsi giammai, benchè menomamente da questa traduzione, benchè egli stesso se ne sia allontanato realmente in più luoghi, e benchè sappia benissimo, che la volgata serve bensì di norma, e decide in tutte le cose *quæ ad fidem spectant*, ma non già nelle questioni grammaticali e poetiche.

5) Quando s'ha la disgrazia d'essere invaso dalla mania delle citazioni, si dovrebbe almeno avere il giudizio di non citar a proprio danno. Dei tre mallevadori chiamati in ajuto dal sig. G. noi non ne conosciamo che due, e questi ben lontani dal deporre in suo favore, gli sono anzi decisamente contrarj. *L'occhio sagace* del sig. G., qui ha penetrato assai male. Tanto abbiamo per ora l'onore di dirgli, pronti sempre a dargliene le prove.

6) In luogo del molto che rimarrebbe a dire, ci limiteremo qui a dolerci, come facciamo di cuore, che il riverito nostro avversario ci abbia spinti a malgrado nostro, e quasi per forza, a questo letterario duello. Se, come sarà pur troppo e di certo avvenuto, abbiamo annojati i nostri lettori, domandiamo loro scusa promettendo solennemente d'evitare con ogni cura per l'avvenire, per quanto sarà mai possibile, ogni qualunque sorte di sì fatte polemiche.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 12 MARZO 1828. Num.° 31

. . . . . *Tenacem propositi virum*
Non . . . . . ardor prava jubentium,
. . . . . .
Mente quatit solida . . . . . .
HORATIUS.

STORIA.

THE LIFE AND VOYAGES OF COLUMBUS BY WASHINGTON IRVING.

VITA E VIAGGI DI CRISTOFORO COLOMBO, AUTORE WASHINGTON IRVING.

(Continuazione dell' articolo contenuto nel N. 29.)

Interessantissima è la descrizione dello stato di Colombo durante il giorno e la notte, che precedettero lo scoprimento dell' America.

» La situazione di Colombo diveniva di giorno in giorno » assai critica, che, più faceva strada entro quelle regioni, ove » sperava trovar terra, più l' impazienza delle ciurme s' aumen- » tava. Mettevano in dileggio, siccome delusivi, que' segni favo- » revoli che gli avevano destato in petto fiducia, e v' era tutto » a temere, che ribellatesi, lo costringessero a ritornarsene, pro- » prio allorquando stava per realizzare lo scopo di tante fa- » tiche. Vedevansi con terrore ognor innanzi sospinte su quella » interminabile solitudine d'acqua, che appariva ad esse un mero » pelago posto all' ingiro del mondo abitabile. Che sarebbe di- » venuto di loro, dicevano, qualora fossero le proviande man- » cate? Erano già troppo deboli e difettive quelle navi pel » fatto viaggio. Che se poi col progredire allargavasi ad ogni » istante l' immensa voragine che li divideva dalla terra, come » ritornarsene, se non esisteva porto ove vettovagliare e rat- » toppare i vascelli? Per cotal modo alimentavano l'uno in cuore » dell' altro il malcontento, e convenivano negli angoli i più ri- » moti della nave, dapprincipio in piccoli crocchi di due o tre » persone, che ad ogni poco crescevano, e finirono per rendersi » terribili coll'unirsi e rafforzarsi gli uni gli altri in rivoltosa op- » posizione. Gridavano contro l'ammiraglio, qual disperato ambi- » zioso che, nell'orgasmo di una pazza fantasia avesse deciso di » compiere qualche azione stravagante per rendersi celebre. Che » importava soffrissero, e corressero pericoli ad un uomo, ch'era » pago di sacrificare la vita alla speranza di salire ad alta fama? » Innoltrarsi in così matta spedizione era un rendersi autori della » propria ruina. E qual vincolo poteva mai obbligarli a persiste- » re; e quando dovevano considerarsi adempiti i patti del loro » ingaggio? Avevano già veleggiato oltre ogni limite tentato in- » nanzi dall' uomo, avevano percorso mari non mai solcati da » altra nave. E sin dove ancora dovevano essi innoltrarsi in cerca » di una terra immaginaria? Volevasi forse persistere nell'andare » innanzi, finchè perivano tutti, o diveniva impossibile il tornar- » sene? Dall' altro lato chi potevali biasimare, se, consultata la » propria salvezza, volgevano la prora indietro verso la patria, » prima che fosse troppo tardi l' accingervisi? Non li si avrebbe » piuttosto lodati a cielo del coraggio di tentare simile impresa; » non dell'ardire di persistervi tant'oltre? Circa poi alle lagnanze, » che poteva l'ammiraglio muover contro essi perchè retrocedes- » sero contro sua voglia, non erano d' alcun peso, sendo egli » un forestiero, un uom senza amici, o prevalenza. Già n' ave- » vano i dotti condannato i progetti, qual parto d'ozio o fantasia » riscaldata; nè esisteva alcuno che li spalleggiasse. Perciò, non » solo mancava di fautori, ma si sarebbe trovata assai gente, il » cui orgoglio doveva ben ringalluzzire di vedere l'impresa andar » fallita. Con siffatti raziocinj si disponevano costoro ad opporsi » al più oltre progredire; e qualora riflettasi all'indole del carat- » tere spagnuolo, tutta fuoco ed insofferenza di sindacato; qua- » lora si consideri la particolare natura di quelle ciurme, com- » posta in gran parte d'uomini, che s'erano per forza ingaggiati » a seguirlo, ci sarà agevole il comprendere, che ad ogni istante » ei correva rischio non tentassero un colpo da disperati. Se ne » udivano taluni, cui non ripugnava affatto il proporre atrocis- » simi misfatti; quello in ispecie, nel caso l'ammiraglio ricusasse » retrocedere, di gettarlo in mare, e poi giunti in Ispagna spar- » gere voce ch' ei fosse caduto dal boccaporto, mentre stava in- » tento nel contemplare le stelle, e gl' indizj celesti cogli astro- » nomici strumenti, voce, che nessuno avria avuto mezzi nè in- » clinazione di smentire. Intanto Colombo, cui non isfuggivano » siffatte intenzioni di rivolta, manteneva un placido e fermo con- » tegno, or blandendo gli uni con parole lusinghiere, or stimo- » lando l' orgoglio e l' avarizia d' altri, or minacciando i più ca- » parbj di un esemplare castigo, se avessero tentato un sol passo » ad impedire che s' innoltrasse ».

Digitized by Google

Dopo aver narrato i torbidi incidenti di un' altra settimana di ansietà e sospensione, l' autore ci esprime nel seguente modo come si realizzasse la lunga aspettativa del grand' uomo.

« Il mattino del 7 d' ottobre, al levarsi del sole, diversi delle » ciurme della nave ammiraglia credettero scoprire terra dal lato » occidentale; ma non v' era chi osasse proclamarla, per timore » d' illudersi, e perdere ogni probabilità della promessa ricompensa. Cionnullameno la Nina, ottima veliera, spintasi innanzi » per verificare il fatto, innalberò poco dopo un vessillo, e annunziò colla scarica d' un cannone, secondo il convenuto, che » vedevasi terra. Destossi il giubilo in ogni cuore, e stavano » tutti intenti collo sguardo verso l' ouest; sennonchè nel progredire s' andaron dileguando le mal fondate speranze al punto, » che prima di sera era già sfumata quella terra che s' eran ripromessi di trovare. Fu in allora che le ciurme caddero in un » grado d' avvilimento, proporzionato all' ardore cui s' erano » poc' anzi abbandonate. Eppure dal volo degli uccelli de' campi, » che a stormi si dirigevano verso il sud-ouest, Colombo concludeva, dovesse esser vicina una terra ove trovare cibo e riposo. Sapeva l' importanza che i viaggiatori Portoghesi attaccavano al volo degli uccelli, giacchè col tenervi dietro avevano scoperto la maggior parte delle loro isole. Aveva in allora percorso settecento cinquanta leghe di cammino, proprio » la distanza, ove calcolava trovar l' isola di Lipango; e come » non vedevala, dubitava per errore di latitudine non averla » ravvisata. Quindi risolse sulla sera del 7 d' ottobre di governare » la nave verso l' ouest sud-ouest, durante due giorni consecutivi, perchè vedeva gli uccelli tenere in gran parte questa direzione; nè era il farlo un molto deviare dalla prefissa strada. » Per tre giorni ei fe' vela da quel lato, e più s' innoltrava, più » frequenti, e lusinghieri divenivano i segnali di vicina terra. Uccelletti variopinti, taluni della specie che si trova ne' campi, » svolazzavano a stormi intorno alla nave, proseguendo verso il » sud-ouest; altri udivansi batter l' ali durante la notte. I tonni » saltellavano a migliaja sulle placide acque. Un airone, un pelicano, ed un' anitra furono veduti volare anch' essi verso il » sud-ouest. L' erba, che galleggiava presso le navi, era verde, » quasi procedesse fresca dalla terra; l' aria spirava dolce ed » odorosa quale spira a Siviglia, Colombo osserva, durante l' aprile. Cionnondimeno, questi segnali le ciurme riguardavanli sic» come altrettante delusioni, che le trascinassero a certa rovina. » E quando, sull' imbrunire del terzo giorno mirarono tramontare il sole da un orizzonte senza lido, si abbandonarono alla » più clamorosa trambusta, esclamando contro il tentare per » cotal modo il destino sopra quell' interminabile pelago, ed insistendo perchè si retrocedesse e si rinunciasse all' impresa qual » disperata. Dapprincipio volle il Colombo colle buone, e con » promessa di ricchi guiderdoni, cercar d' acchettarli; ma avvedutosi, che non faceva che accrescere i clamori, assunse un carattere di decisione. Disse loro esser vano il mormorare, allorquando i Sovrani avevan deciso, che s' avesse a solcar l' onde » in cerca dell' Indie. Voler egli ad ogni costo persistere, finchè » coll' ajuto del cielo fosse riuscito nel compiere l' impresa. Era » questo un gettare il guanto alle ciurme, e la situazione di Colombo diveniva disperata. Per buona sorte i segni manifesti di » vicina terra crebbero l' indomane al punto di non lasciar più » ombra di dubbio. Oltre le verdi alghe, della specie che pullula entro i fiumi, videro un pesce di que' che mai si staccano » dagli scogli; poi un ramo di spine colle sue bacche, che appariva svelto poc' anzi dalla siepe; indi raccolsero una canna, » una tavoluccia, ed un bastone con arte intagliato. In allora » la tristezza, le grida di rivolta cessero alla più ardente aspettativa. Lungo quel giorno stette ognuno sulla guardia, nella » speranza di poter il primo annunziare la sospirata terra; verso » sera, allorquando secondo il solito ebbero i marinari cantato » il Salve Regina, o l' inno di vespro alla Vergine, l' Ammiraglio aringò le ciurme. Ringraziassero la Providenza, disse, di » averli per quel modo con favorevole vento guidati attraverso » un placido oceano alla promessa terra, ravvivando loro in cuore » la speranza di mano in mano che crescevano i timori. Rammentassero aver egli ingiunto nel salpare dalle Canarie, che allorquando si fossero innoltrati settecento leghe verso occidente, » non si dovesse far vela oltre mezzanotte, la qual precauzione » veniva dai segnali di quel giorno giustificata. Vegliassero quella » notte dal boccaporto, perch' ei pensava avrebbero scoperto » terra, e prometteva a chi primo l' annunziasse un giustacuore » di velluto oltre la pensione del re. Il vento aveva soffiato fresco durante il giorno, innalzando i marosi più del solito; per » lo che di non poco s' erano innoltrati. Al tramonto del sole, » dopo aver sempre governato verso occidente, solcavano rapidi » le onde, la Pinta precedendo siccome ottima veliera. Il massimo orgasmo prevaleva fra le ciurme, nè vi fu in quella notte » chi chiudesse occhio. Sull' imbrunire Colombo s' andò a porre » in cima a poppa della nave, e malgrado si fosse fatto forza per » comparire allegro e speranzoso lungo la giornata, ei provava la massima ansia in allora che la notte il toglieva allo » sguardo di tutti, e stava con intensa e incessante veglia girando » l' occhio attraverso il bujo orizzonte per iscoprire indizio, comunque lieve, di terra. Ad un tratto, verso le dieci, gli parve » vedere dalla lunga tremolare una luce, e temendo che la speranza il potesse illudere, chiamò Guttierez, camerlingo del re, e » il richiese se vedesse luce da quel lato: al che questi rispose » che vedevala. Di ciò non pago, e nel dubbio che fosse una » delusione della fantasia, Colombo mosse a Rodrigo Sanchez l'uguale inchiesta; allorquando, nell' atto che questi saliva alla » gabbia, la luce dileguossi. La vide due o tre volte sparire, » poi riapparire tratto tratto, quasi fosse la torcia di una barca » peschereccia, or nascosta or palese, secondo l' alzarsi o l' abbassarsi de' marosi; ovvero un lume che venisse recato di casa » in casa da qualcuno sul lido. Così incerti erano siffatti segnali, » che pochi v' attaccavano importanza; però Colombo persisteva » nel credere vi fosse terra, e terra abitata. Continuarono a governar da quel lato sino al mattino, allorchè la Pinta, che precedeva, dette al fine il giulivo annunzio, che scoprivasi terra ».

E qui l' Irving entra nella descrizione del paese, e ci dipinge una scena animatissima, che non riportiamo, accorgendoci che l' articolo è divenuto omai troppo.

LETTERATURA.

Recenti produzioni di letteratura ungherese.

Fra i più recenti parti della letteratura ungherese, distinguonsi luminosamente due opere scientifiche, e tali nel più stretto senso. Una di queste opere è un manuale di educazione (Buda in 8.° 2, v.) del dottore Szilasy professore di teologia, libro il quale esaurisce il suo soggetto con filosofica profondità e con nobile libertà.

L' altra del dottore Bitnitz professore di letteratura ungherese espone tutto il sistema della lingua ungherese per la prosa, per l' eloquenza e per la poesia: essa dà la più grande idea dell' autore qual filologo, filosofo ed estetico, e può nello stesso tempo servire di modello classico d' esposizione e di stile didascalico. Gli amatori delle scienze amene ebbero nell' *Aurora di Kisfaludy*, almanacco per l' anno 1828, un ricco dono sì per la quantità che per l' importanza delle materie. Quasi tutti i distinti poeti dell' Ungheria ora viventi arricchirono questo almanacco del loro tributo, ed arditi ci facciamo ad asserire, che questo almanacco è almeno pari in pregio a tutti gli altri dei paesi stranieri. La varietà fu sempre il carattere di queste brillanti produzioni, e questa volta il fu più che ogni altra.

A Roma venne pubblicata non ha guari la quinta traduzione

Digitized by Google

ungherese della celebre elegia di Gray, sopra *un cimitero di villaggio*, e questa ne lascia desiderare ancora una sesta. Comparve pure a Roma una grammatica ungherese ad uso degli Italiani, della quale, secondo notizie particolari ricevute, è autore un prete ungherese, che trovasi alla corte del principe di Lucca. Il celebre poeta italiano De Rossi pubblicherà quanto prima colla stampa una italiana traduzione delle favole di Fay. A Londra venne accolta con gran favore una traduzione inglese delle canzoni nazionali ungheresi pubblicate dal Conte di Mailath, e si sta pure ora colà traducendo una raccolta di simili canzoni.

FISICA.

Sur la différence de force qui existe ordinairement chez l'homme, entre le système droit et le système gauche.

Le 25 fevrier M. Lecompte *lût à l'Académie des Sciences à Paris un mémoire intitulé* Recherches anatomico-physiologiques rélatives à la prééminence du bras droit sur le bras grauche.

L'auteur commence par réfuter l'opinion de ceux qui ont voulu voir dans cette prééminence un résultat de l'habitude.

Il passe ensuite en revue les différentes hypothèses des physiologistes, qui jusqu'ici ont cherché la cause de ce phénomène dans l'organisation normale de l'homme, et trouve insuffisant tout ce qui a été proposé dans ce genre.

M. Lecompte arrive enfin à l'hypothèse qu'il propose. Suivant lui, la différence entre le système gauche a sa source dans la positions-qu'affecte le fœtus humain dans l'utérus pendant les derniers mois de la grossesse: dans l'immense majorité des cas, la position du fœtus est telle que son épaule, son bras gauche, et toute la partie latérale gauche son pressés contre les os du bassin. De cette pression résulte un rétrécissement des vaisseaux sanguins, une sorte d'atrophie commençante de tout le système gauche. La faiblesse de ce côté resulte donc de cette disposition congéniale.

M. Lecompte, pour obtenir une vérification de son point de vue théorique, a comparé les cas dans lesquels le fœtus se trouve dans la position qu'il regarde comme propre à déterminer l'affaiblissement du système gauche, avec ceux dans lesquels il prend une position contraire; et il a trouvé un nombre qui exprime positivement le rapport des droitiers *aux* gauchers.

Placé comme élève interne pendant plusieurs années à la maison royale d'accouchements, M. Lecompte s'est attaché à suivre les habitudes des enfants qui lui ont paru au moment de la naissance devoir être gauchers, et il a vu son pronostic se justifier. Il propose de faire au surplus une vérification étendue sur les enfants placés à l'Hospice des Orphelins, pour lesquels il serait possibile de remonter aux circonstances particulières qu'a pu présenter leur accouchement.

M. Lecompte termine par des considérations hygiéniques sur les moyens de rendre aux enfants l'usage libre de leurs deux mains. Pour arriver à cet heureux résultat, il ne faudrait pas se borner à engager les enfants arrivés à l'âge de deux ou trois ans à se servir également de deux mains (ce qu'on est même en général trés-loin de faire), mais il faudrait, pour compenser l'état défecteux dans lequel se trouve le système gauche au moment de la naissance, forcer les enfants à le mouvoir uniquement, en condamnant le système droit à l'inaction. Involontairement on fait ordinairement tout le contraire. Les nourrices ont en effet l'habitude de porter les enfants sur le bras droit: dans cette position, l'enfant a tout le côté gauche pressé contre le sein de sa nourrice; ce qui ne peut qu'augmenter la facheuse disposition qu'il apporte en naissant.

MECCANICA.

Vantaggi delle strade di ferro.

Fra gli importanti congegni somministrati dalla meccanica moderna all'acceleramento dell'umana industria, devonsi senza dubbio annoverare le strade a guide di ferro. Il gran merito di questo ritrovamento consiste nel ridurre al minimo termine possibile l'attrito, che un carro deve soffrire nel suo andamento sopra una strada. A questo effetto si costruisce sopra la strada terrena un'altra strada artifiziale, consistente in due filari, o guide, alte alcuni pollici dal suolo, e scorrenti sempre fra loro paralelle. Le guide sono o tutte di ferro, oppure di legno, e queste ultime sono guarnite o no di lamine di ferro nei loro lembi superiori interni, sui quali scorrono le ruote del carro munite di conveniente orlo, mentre l'animale che lo tira, cammina come al solito sul terreno framezzo alle guide stesse.

Mediante l'uso, le guide di ferro acquistano una tale levigatura, che un cavallo vi strascina di passo forte in piano un peso 10 volte più dell'ordinario; e quando la strada è ben costrutta anche 15 volte di più senza impiegarvi maggiore sforzo.

Nell'Inghilterra queste strade si costruiscono semplici, vale a dire con due sole guide, le quali servono per i carri che vanno, e per quelli che vengono. Per iscansare poi questi carri andanti e venienti si stabiliscono diversi luoghi di stazione, dove le guide semplici diventano doppie per un tratto di 100 a 200 metri. I carri arrivano contemporaneamente dalle opposte parti a questi luoghi di stazione, vi cambiano i cavalli, o seguitano le rispettive direzioni, andando a percorrere in senso opposto gli uni le guide percorse dagli altri. Queste stazioni si stabiliscono poi ad eguali, o a distanze fra loro proporzionate alla diversa livellatura della strada, in modo che tutti i tratti da una stazione all'altra possano essere percorsi in tempi eguali. Con una tale distribuzione deve essere facile ad ognuno il comprendere, che due sole guide sono sufficienti per la maggior lunghezza della strada, e per mantenervi il più animato concorso. Facendo partire tutti i carri nelle ore stabilite dalle diverse stazioni, tutti arrivano alle stazioni seguenti nel tempo determinato; e dopo di esservisi fermati quanto è loro conceduto per cambiare i cavalli ed attendervi anche qualche carro, che per avventura ritardasse, proseguono tutti egualmente nel medesimo tempo i loro diversi viaggi. E siccome, per il principio stesso della costruzione di queste strade, i carri non possono soffrirvi scosse, non vi è neppure da temere che si possano rompere, nè impedire il corso, o la comunicazione agli altri.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Serata a beneficio del Pio Istituto Filarmonico.

Il sig. Gaetano Fiando, allievo del nostro I. R. Conservatorio, onde animare vieppiù lo spirito filantropico degli abituati al teatro, adornò la recita d'jeri con un concerto di Contrabasso a piena orchestra. La maestria con cui trae le più acute e dolci note da questo istrumento è tale da sorprendere i più intelligenti; dolcezza, grazia, agilità, tutto concorre a poter dichiarare questo giovane fra i primi artisti del suo genere.

Digitized by Google

VIENNA.

Ecco la conferma delle notizie teatrali col di più promesso nel nostro ultimo foglio.

» Il dì 25 febbrajo, dice un accreditato giornale di Vienna, fu posto sulle scene del Teatro d' Italia, il *Pirata*, melodramma in due atti, musica del sig. Bellini. Secondo tutte le apparenze questo compositore è assai giovane, egli mostra vigore, e intenzione di farsi una strada sua propria, e di inventare e non copiare. Solo in due luoghi si può accagionarlo d'avere servilmente imitato nel canto e nell'armonia pezzi di musica altrui. Nel primo atto v' ha gran somiglianza colla Vestale di Spontini, e la cavatina del sig. Tamburini è modellata sul *Di tanti palpiti* del Tancredi. Con tutto ciò è sempre realmente lodevole la forza drammatica, che si vede sparsa nella sua composizione. La sinfonia (ouverture) è affatto insignificante, il primo coro troppo lungo, ma la cavatina di Gualtiero (rappresentato superiormente bene da Rubini) è piena d'effetto, ed ha nuove idee che fanno grata impressione nell' uditore. Il canto maestrevole a un tempo e seducente ne abbellì egli è vero, ogni passo, ogni nota; l' incontro ne fu strepitoso, immenso. L' aria d' Imogene (M.ª Rubini) ha dell' effetto; ella pure piacque. Il coro dell' eco dei pirati è grazioso, ma troppo ripetuto, e dura troppo. Fa molto effetto il recitativo e il duetto di Gualtiero ed Imogene, e qui si distinsero specialmente i due conjugi cantanti. Le dolci *smozzature* di Rubini, le sue *mezze-voci*, i suoi *forte*, portati sempre belli e *tondi* fino a un grado quasi inconcepibile, e la bravura colla quale univansi nell'esecuzione egli e la moglie ebbero un incontro, che può dirsi *d' entusiasmo*.

Il sig. Tamburini (Ernesto) col bello ed animato suo canto ebbe egli pure grande applauso. Egli seppe animare la sua cavatina, per sè stessa alquanto insignificante. Il finale è pieno di affetto, e questo già si mostra nell' adagio. Brilla in esso la signora Rubini, ma vi fanno anche gran figura Rubini e Tamburini. Dopo il primo atto questi tre furono chiamati a ricevere gli applausi del pubblico. L' aria con coro di Tamburini, il terzetto, e il recitativo con aria della signora Rubini ebbero anch' essi dei momenti felici, ma la piena e l' impeto degli applausi fu per l' ultim' aria con cori, nella quale Rubini destò incredibile *entusiasmo* in tutti. Il suo bel canto penetrò ogni cuore, e romorosi applausi furono tributati da ogni anima sensibile al gran cantante.

MISCELLANEE.

DELLA PRESENZA O PRONTEZZA DI SPIRITO.

Una vecchia raccolta di epistole scritte in latino maccheronico, ma che pure furono famose al loro tempo, parlando di un esame scolastico sul merito del quale non occorre far parole, riferiscono per bocca d' uno di quei solenni maestri la risposta datagli da un buon chierico; la qual risposta se fa ridere a prima giunta, può anche dar luogo a qualche seria osservazione. Il maestro andava interrogando, e lo scolare non rispondeva, nè per dritto nè per traverso. Figliuol caro, gli disse alla fine l'esaminatore, tu mi pari un grand' ignorante. — *Per Deum non, Domine magister*, rispose finalmente il chierico: *Ego habeo magnam scientiam, sed non vult exire.* — La scienza l' ho qui dentro ma non vuol venir fuora. — Questa risposta fece ridere la facoltà assistente all' esame, ma non salvò il povero chierico, che fu rimandato come ignorante convinto. Gli esaminatori forse avranno avuto ragione, ma non è men vero però che l' esame pubblico preso isolatamente è uno sperimento assai incerto e fallace per giudicare della capacità d' uno studente, ed in ispecie poi s' egli è d' indole modesta e timida; peggio poi se è di quelli, che cominciando a far uso del raziocinio, non possono per mancanza di pratica e d' esercizio avere sempre pronta la risposta, benchè forse vedano più addentro di tanti altri, che ripetono come pappagalli un pezzo della loro lezione. Vero è che per risponder bene, oltre al sapere ci vuole presenza di spirito, franchezza, acume, penetrazione; e queste, come ognuno vede, non sono qualità proprie della prima gioventù, perchè suppongono uso di mondo, e pratica delle cose e degli uomini. Tanto è vero che elle si trovano a preferenza nelle classi più corrotte della società. Un famoso giureconsulto *interrogatus mane, respondebat vespere.* G. G. Rousseau confessa di non avere mai dato in botta una buona risposta ad una domanda per poco che fosse imbarazzante, » solo, dice egli, dopo aver risposto male mi viene in mente ciò che avrei dovuto dire. » Così è da credere che avvenga a molti, che però non lo confessano. Vediamo poi al contrario fra gli uomini di mondo, buoni e cattivi, e fra i cortigiani frequentissimi gli esempj e le prove di gran presenza, o prontezza di spirito. Eccone due. Diderot nella prima sua gioventù aveva avuto un compagno di scuola, cattivo mobile, mal educato, che passato in breve dal mal costume al vizio, e dal vizio al delitto, dovette fuggire da Parigi per sottrarsi alla giustizia. Passati più di trent' anni Diderot sente picchiare all' uscio della sua stanza. Va a aprire, e si vede innanzi l' antico suo camerata: resta attonito e non sa dir altro che » come? siete qui? ». Eh! — rispose sorridendo il compagnone, » c' è mancato poco. » Aveva indovinato di volo che Diderot aveva supposto ch' egli fosse impiccato, onde non solo rispose a meraviglia, ma prevenne la domanda. L' altro esempio è più nobile, anzi nobilissimo: rispetto ai personaggi; non dirò per altro che sia moralmente bello. Il maresciallo d' Harcourt (salvo errore di nome che poco importa) entrato, senza passare imbasciata, nella stanza del Cardinale di Richelieu, lo trovò in farsetto saltando contro il muro per far moto. Una nuvoletta di mal umore, che gli parve di vedergli in viso, gli fece capire d' essere venuto in mal punto. Come rimediare? Egli non fece altro che levarsi la spada, e il vestito, e scommetto, disse, ch' io salto più di vostra Eminenza. Il Cardinale si mise a ridere, ed ecco il Maresciallo di Francia, e il primo ministro mettersi a fare a chi meglio saltava: nè fu inutile la scena alla fortuna del primo, il quale forse sarebbe rimasto per lungo tempo o ben anche per sempre inviso all' onnipossente porporato, se non avesse saputo così felicemente levarlo d' impaccio. — Tanto vale a far le cose a proposito, cioè a tempo, e per questo un poeta francese disse:

Le sage le prompt à propos,
Dieu, qu'à tort oublia la fable.

Emigrazione inglese.

Nel 1827 sono emigrate dall' Inghilterra per Quebec 16862 persone, Irlandesi per la maggior parte. Nel 1826, gli emigrati non passarono il numero di 10731.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 14 MARZO 1828. *Num.°* 32

Domus mea, *domus orationis vocabitur cunctis populis.*

ISAIA: 56. 7

STATISTICA.

RELIGIONI DOMINANTI SPARSE SULLA TERRA.

(*Con una carta.*)

Tutte le religioni che sono sulla terra si dividono in *Monoteismo* (adorazione d'un solo Dio), e *Politeismo* (pluralità degli Dei).

Il Monoteismo è attualmente diviso in cinque classi, la più antica delle quali si è il Mosaismo, che non essendo più dominante in nessun paese non può aver luogo nella nostra carta. Le altre quattro classi sono le seguenti.

1. *Il Cristianesimo*, che nato in Oriente si stese poi nei paesi occidentali.

A. Cristiani orientali, che si dividono in sedicenti ortodossi, (che così diconsi i greci scismatici), e in eretici, che da essi differiscono in alcuni punti. (Tutti i paesi in cui domina il culto cristiano orientale sono segnati sulla carta con color *arancio*.) Fra i primi di essi si contano:

1.° *I Greci in Russia* sommessi al santo Sinodo dirigente in Pietroburgo. Questi si stendono in tutti i paesi dominati dalla Russia, e sono oramai 34 milioni d'anime.

2.° *Greci* della Mingrelia e de' paesi del Caucaso, sotto il *Catholicos* di Grusia, membro (dal 1783) del Sinodo dirigente di Pietroburgo. V'ha però fra essi molti Armeni e Maomettani, e formano circa un milione e mezzo d'anime.

3.° *Greci* sotto il Patriarca di Costantinopoli, o sotto altri patriarchi da lui dipendenti. A questa setta appartiene una gran parte dell'Asia dominata dagli Europei, e dai Turchi, e contiene circa sei milioni d'individui, la cui religione però non vi è dominante; inoltre la Grecia propriamente detta, le isole dell'Arcipelago, la Valachia e la Moldavia, ove formano il maggior numero degli abitanti.

4.° *Greci* nelle isole Joniche: religione dominante con circa 150,000 abitanti.

5.° *Greci* nella monarchia Austriaca (3,150,000 anime) in Ungheria, Transilvania, Dalmazia, Bucovina, Illiria, e nel confine militare, e hanno comuni i diritti colla religione dominante, ma non hanno potuto essere indicati nella Carta.

Tutti i Greci Scismatici (che dannosi il nome d'Ortodossi) giungono in Europa e in Asia al numero di 43 milioni.

Fra i Cristiani orientali Eretici, si contano:

1.° *I Monofisti*, che ammettono una sola natura in Gesù Cristo. Questi si dividono in Giacobiti, Copti, Cristiani Abissinj, e Armeni. I Giacobiti vivono sparsi nell'Asia Turca, e sono soggetti al Patriarca d'Antiochia. I Copti sono gli abitanti originarj d'Egitto, ove trovansi in numero di due milioni e mezzo. – I Cristiani Abissini, (quattro milioni circa) in Tigri, Amara, e in gran parte della Nubia. – Gli Armeni sono sparsi, anche fuori della loro patria, in tutto l'impero Ottomano, nella Persia, nel Cabulistan, in Arabia, ne' paesi del Caucaso, in Russia, in Austria, in Egitto e anche altrove: forse due milioni. I Monofisiti più noti sotto il nome generico di Giacobiti contano in tutto circa 8,600,000 anime. Sono segnati sulla Carta (siccome religione dominante in Tigri, Amara, e Soa) col colore *violetto*.

2.° *I Nestoriani* nell'Asia Ottomana, nel Turkistan, nell'Iran, e nell'Indostan venerano Nestorio come santo, e ammettono in Cristo non solo due nature, ma due persone, Dio, ed Uomo: hanno tre sacramenti: sono circa 400 mila.

3.° Le due sette eretiche Russe, i Roskolniki e i Dicoborzi, che nella Liturgia più che in altro sembrano differire dalla Chiesa dominante, e sono poco numerosi.

4.° *I Filipponi* o *Lipporani* nella Bucovina: cinque in sei mila anime.

5.° *I Maroniti* nella parte Turca dell'Asia: circa 150,000, uniti in certo modo alla Chiesa Cattolica.

Tutti questi Cristiani orientali non oltrepassano insieme uniti il numero di 53 milioni d'anime.

B. Cristiani occidentali divisi in due grandi sezioni.

a. Cattolici. La religione cattolica è dominante; 1.° In Ispagna; 2.° In Portogallo; 3.° In Francia; 4.° In Italia e in Malta; 5.° In Baviera; 6.° Nella monarchia Austriaca; 7.° Nella parte cattolica della Svizzera; 8.° Nel Belgio; 9.° In Polonia.

Sono anche assai numerosi i Cattolici in tutta la monarchia Prussiana, nei granducati di Baden, e d'Assia, nell'Annover, nel Würtemberg, in Sassonia, in Russia, e nelle isole Joniche. È oppressa la Chiesa Cattolica nella gran Bretagna (bench'ella conti

Digitized by Google

in Irlanda quattro quinti di tutta la popolazione), e nella Turchia europea.

Esistono nell' Oriente molti Cattolici, specialmente nell'Indostan, nella China, nel regno d'Anam, in Egitto, in Barberia.

10.° Sulla costiera del Congo, ove conta circa tre milioni di Proseliti; 11.° Nelle Filippine e nelle Caroline 1,800,000 anime; 12.° 13.° 14.° 15.° Nelle Azore, in Madera, nelle Canarie, nelle isole di Capo-verde, e in qualche parte della Guinea, da 500 mila; 16.° Nelle colonie originariamente spagnuole in America, e nelle francesi delle Indie orientali, 17 milioni d' anime; 17.° In Haiti (S. Domingo) per lo meno 600 mila individui.

Ve ne sono molti anche negli Stati-Uniti, e negli stabilimenti inglesi dell'America settentrionale e nel Canadà, cosicchè il numero totale dei Cattolici passa probabilmente i 120 milioni, 98 dei quali in Europa. Tutti i paesi ove il cattolicismo è dominante sono segnati sulla Carta col *rosso di cinabro*. Una parte dei Greci e degli Armeni è unita alla Chiesa Cattolica in Austria, in Russia, e in Turchia. I Giansenisti sono riguardati come Eretici nei Paesi Bassi.

b. I Protestanti separati dopo la pretesa riforma, segnati sulla Carta col rosso amaranto, e sono in tutto circa 55 milioni. A questi appartengono:

aa. I Luterani, in Sassonia, nell'Annoverese, nel Brunswichese, nell' Oldenburgo, nel Mettenburg, in una gran parte della Prussia, del Virtenberg, del Badese, e dell'Assia Elettorale, in Danimarca, nella Svezia, e in Norvegia, nei governi d'Estonia, di Livonia, di Finlandia, e di Curlandia, come pure in una parte dell'Ungheria, della Russia, della gran Bretagna, nell'America settentrionale, ecc.: 28 milioni d' anime all'incirca,

bb. I Riformati (Calvinisti), dominanti in una parte della Svizzera, e dei Paesi Bassi, nell'Anhalt, nell'Assia Elettorale (in parte), in Nassau, in Brema, e come *Presbiteriani* nella Scozia. Se ne trovano anche molti in Ungheria. in Transilvania, in Prussia, in Francia, in Russia, nell'America settentrionale, al Capo, a Surinam, nella Guinea britannica, nelle Indie orientali, olandesi, ecc.: in tutto non più di dieci milioni d'anime.

cc. Gli Anglicani, in Inghilterra, in una parte dell' Irlanda, nell'America settentrionale, nelle Indie, e nella nuova Galles: 11 milioni.

dd. Gl' Indipendenti o Congregazionalisti, in Inghilterra e in America: 1,500 mila.

ee. Gli Armeniani o Remostranti, in Olanda: 36 mila a dir molto.

ff. Gli Anabatisti, Mennoniti, in Inghilterra, in Olanda, nella Prussia occidentale, in Russia, nel Badese, nell'Assia Elettorale, nel paese di Cleres, e di Berg, e nel nord dell'America: più di 350 mila anime.

gg. I Sociniani o Unitarj più che altrove in Transilvania: 45 mila.

hh. I Quacqueri in Inghilterra, in Olanda, nell'America settentrionale, e in Dunkerque: non più di 80 mila individui, e vanno giornalmeute scemando.

ii Gli Herrnhuter, forse 70 mila in tutto, ma sparsi pel mondo intero: in Germania, in Russia, in Olanda, in Danimarca, in Inghilterra, e in Asia, e in America.

ll. I Metodisti, numerosi in Inghilterra, e nell'America settentrionale: in tutto mezzo milione circa.

Tutte queste sette, delle quali i soli Luterani, Riformati, ed Episcopali formano chiese dominanti, sono segnati sulla Carta col *rosso amaranto.*

II. *Il Maomettismo o l'Islamismo.* Si dividono i Maomettani come segue:

A. I Sunniti, che oltre al Corano venerano anche la Suna (tradizione), ed hanno nella Carta il color *verde.* A questi appartengono:

Gli Osmani (Osmaulis), in tutti i paesi ottomani, con parte degli Arnauti. *I Tartari* (Tatar) per la massima parte, che vivono in Russia e in Turchia, e anche nelle *Stepe* dei *Kirghisi*, o *Chirghisi*, ove la loro religione è dominante, e nel Caucaso. *Gli Agicani* nel Cabulistan, e Beludicistan. 4.° *I Bucari, i Curacelpachi, e i Turcomanni* nel Turckestan. *I Malesi* nelle isole della Sonda, e dell'Arcipelago orientale, e nelle Molucche. *I Malesi* di Malacca. *Gli Arabi* dell' Iemen, e delle parti ove non sono Ve-chabiti, quelli d'Egitto e di Barberia, e i Marabuti. *Gli Arabi* e i negri sulla Costa d' Affrica a levante, ecc. I Reami Arabici nel Madagascar. Le isole d'*Anjuan*, *Socotora*, ecc. Anche gli abitanti dell'Indostan, e dell' Iran sono per più della metà Maomettani Sunniti.

B. Gli Schiti segnati di colore *azzurro*, setta Maomettana che rigetta la Suna, e riconosce Alì per profeta. Formano cinque sette e sono dominanti soltanto in Persia. Anche i Curdi si contano fra i Maomettani Schiti.

Tutto il Maomettismo benchè estesissimo non conta più di 120 milioni di settatori.

III. *Il Mosaismo o Giudaismo.* Si divide in due sette principali, i *Caraiti*, e i *Rabiniti.* Questi ultimi oltre al vecchio testamento danno forza di legge anche al Talmud. Gli Ebrei sono in numero di tre e più milioni, e solo in Europa ve n'ha da 1,180,000. Non sono segnati sulla Carta.

IV. *I Drusi*, nazione asiatica di 160 mila anime, che vive ne' contorni del Libano, nel Pascialik d'Acri. La loro religione è un miscuglio di Cristiano, d'Ebreo, e di Maomettano. Il loro profeta chiamasi Muhamed Ibu Ismail el Darari. Neppur questi hanno potuto essere segnati.

Queste quattro religioni Monoteistiche fondano il loro sistema sulla rivelazione; non così

V. *Il Deismo*, che non ammette nessuna rivelazione, che in ogni tempo è stato professato da alcuni individui, ma presso due soli popoli i Vechabiti e i Seiki è divenuto religione dominante. Il suo colore nella carta è il *cilestro.*

A. I Vechabiti si stendono per tutto quasi l'Arabiston, e passano oramai i dieci milioni. *Addue Mahab* fu verso la metà del secolo XVIII il fondatore della loro religione. Egli ammette l'alcorano e rigetta la missione del profeta.

B. I Seiki nell'Indostan. Il fondatore della loro religione fu Manak nel secolo XIV: sono quattro milioni.

C. I seguaci di *Confuccio* (Kong-fut-see) nella China, nella Corea, e nel Giappone. Questa non è la religione del popolo.

La seconda delle due classi, che comprendono tutte le religioni, si è il *Politeismo* detto *Idolatria*, che ammette la pluralità degli Dei. Queste deità sono, o ragionevoli-uomini o irragionevoli-fetticci. Una terza classe è formata da quelle religioni che riconoscono bensì un Ente eterno, onnipotente, signore del mondo ma che opera per mezzo di divinità subalterne, e queste perchè influiscono immediatamente sulle umane cose sono l'oggetto del loro culto.

Le religioni *politeistiche* sono in gran numero. Sulla Carta però non ne sono segnate più che due classi.

I. Quelle che onorano un numero di *Divinità subalterne* come emanazione dell' essere supremo, e sulla Carta sono segnate di *giallo citrino.* Son desse:

1.° La religione di Fo, i di cui settarj adorano oltre al Dio sommo, anche una folla di Dei minori, e il sole, e la luna; ed è questa la religione della parte maggiore del popolo.

2.° La religione del *Budda* nell' Asia orientale, che sotto il nome di *Lamanismo* si stende per tutto il Tibet, fra i Monguli, e i Manciou Chinesi. Ella è nella China stessa la religione della corte, e col nome di *Budaismo* domina a Ceilan, e in una parte dell' India, ed è stata anche ricevuta anche nel Giappone.

3.° La religione *Braminica* nell'Indostan, alla quale sono attaccati più de' due terzi degl' *Indous* (sessanta e passa milioni d' uomini), i quali oltre alle tre emanazioni dell'essere supremo, cioè Brama, Visura, e Seiven adorano milioni di divinità subalterne.

4.° La religione de' *Sciamani*, i di cui settarj oltre all' Ente supremo adorano l' autore del male, il principio cattivo, credono

Digitized by Google

all'influsso delle costellazioni e alla magia. Ella è la religione di varie popolazioni della Russia asiatica, e di molti naturali dell'America settentrionale.

5.° *Il Sabismo*, specie di religione naturale che riconosce un solo essere supremo, e onora il sole, le stelle, e il fuoco come suoi simboli. Il libro sacro della loro legge è il Zendavesta. Zoroastro è il loro legislatore. Sono detti Guebri o Parsis.

Queste cinque religioni o sette di Politeisti hanno per seguaci per lo meno 259 milioni d' abitanti della terra.

II. *Gli adoratori di Feticci*, che adorano un essere irragionevole, e dai quali è stato divinizzato tutto cio che alla limitata ed infantile loro comprensiva è sembrato eminentemente buono o cattivo, inconcepibile, o sovrumano. Tali sono per la maggior parte i negri in Africa, gli abitanti delle terre australi, e molti fra i selvaggi Americani.

Ponendo ora per la popolazione di tutto il globo 707 milioni d' anime ne risulterebbero

I. Per le nazioni che adorano un solo Dio 367,660,000
cioè:

Pei Cristiani	228,000,000
Pei Maomettani	120,000,000
Per gli Ebrei	3,500,000
Pei Deisti	16,000,000
Pei Drusi	160,000

II. Pei popoli che venerano più Deità . 339,340,000
cioè:

Per Foiti, Budisti, Bramini, Sciamani e Sabei	259,000,000
Per gli altri Politeisti	80,340,000

Siccome però alcune di queste religioni sono semplicemente tollerate, e non dominanti in nessun luogo, così non si sono potute indicare se non le seguenti, coi rispettivi loro colori, che distinguono i paesi dove esse dominano.

1. Cattolici	rosso cinabro.
2. Protestanti	rosso amaranto.
3. Greci	arancio.
4. Monofisiti	violetto.
5. Sunniti	verde.
6. Schiti	azzurro.
7. Deisti	cilestro.
8. Foiti, Budisti e Lamaiti	giallo citrino.
9. Gli altri Politeisti si sono lasciati in bianco.	

NB. Non occorre avvertire, che tutti questi numeri rotondi sono approssimativi.

COMMERCIO.

Cenni sulla produzione e traffico dell' *Acajou*.

Oggidì l' *acajou* (anacardio occidentale, volg. *moghen*) si va rendendo comune, e non v'ha persona discretamente agiata, che non abbia un qualche mobile di questo prodotto Americano. — Sentiamo la relazione che sul commercio dell' *acajou* ci fa un negoziante francese portatosi di recente a S. Domingo onde trafficare di questo oggetto.

» Il legno d' *acajou*, che si va a cercare a San Domingo, deriva da un albero, la di cui foglia rassomiglia molto a quella della *ghianda unguentaria*, ma assai più piccola; quantunque la sua noce sia d' un sapore molto gustoso, gli abitanti non ne usano come alimento. Quest' albero giunge ad una grossezza considerabile; ne ho veduto di quelli che quattro uomini di alta statura potevano appena abbracciare, ciò che può dare un circuito di circa ventidue piedi. La parte dell' isola ove noi andiamo a cercare questo legname ne era altravolta ricoperta, ed allorquando si ha cominciato a servirsene pei lavori d' ebanista, non richiedeva che la fatica di abbattere i tronchi sulle rive del mare, e di caricarne immediatamente le navi; ma dopo quel tempo (*bisognerebbe saperne l' epoca*) se n' è fatto un commercio sì grande, che si è obbligati a fare quindici o diciotto leghe nelle terre altra volta coperte di *acajou*, prima di trovarne. Gl' Inglesi non mettono nei lavori d' ebanista la medesima quantità di legname dei Francesi; siccome essi fanno dei mobili in legno d' *acajou* massiccio, v' impiegano il tronco; i Francesi per lo contrario fanno maggior quantità di mobili impellicciati, e si servono dei rami che hanno talvolta sino a tre piedi di diametro; ed ai quali danno il nome di *ronce*. È talmente necessario il fare una buona scelta nella qualità degli alberi che si acquistano, che talvolta un carico non può dare che la metà del valore speso per la compera ed il trasporto in Europa, nel mentre che se esso è bene scelto si può avere un utile di cento per cento. Per ottenere questo risultamento si manda un uomo fidato qualche tempo prima che si voglia caricar la nave perchè ne trascelga il legname. Questa precauzione non è già necessaria per la poca confidenza che si ha nella buona fede dei *tagliatori* o proprietari de' boschi, ma perchè essi di cotale ignoranza, che sono incapaci a discernere la buona o cattiva qualità dell' albero; ed moltre è in essi una negligenza completa in materia d' affari. E pertanto indirizzandosi a loro per avere dell' *acajou*, si contentano d' ordinare al loro maggiordomo di abbattere trenta o quaranta mila tronchi d' alberi, e ve li danno così alla rinfusa, senza inquietarsi dei tronchi di cattiva qualità che vi si ponno trovare. E necessario per prevenire questo inconveniente, d' inviare l' uomo fidato che s' incarica dell' esame dei legnami qualche mese prima di caricarli; poichè quest' uomo non potendo fare un tal viaggio sui vascelli, che vanno direttamente alla colonia spagnuola, da che queste recandovisi tutte pel medesimo commercio, rifiuterebbero di trasportarvi coloro che della stessa cosa trafficando, hanno un interesse ad essi contrario, si trova costretto a prendere un altro cammino, ed a recarsi prima nelle colonie vicine, che non hanno relazioni frequenti colla parte spagnuola di San Domingo. Questo commercio, limitato all' esportazione d' un solo prodotto, d' un prodotto nel quale l' industria de' coloni v' è per nulla, poichè si assicura che gli alberi esportati hanno dagli ottocento ai mille e cinquecento anni, può recar sorpresa quando si sappia, che il terreno è più fertile in questa parte dell'isola che nelle altre; ma se ne danno due ragioni più che sufficienti: la prima si è che gli abitanti sono soggetti ad un governo la di cui sede è molto lontana, che per conseguenza non può farsi una giusta idea dei veri interessi dei coloni; la seconda, che i capitalisti della colonia temendo ad ogni momento di veder entrare Boyer sulle lor terre, e far sollevare i negri promettendo loro l'indipendenza, non vogliono impiegare i capitali nella coltura d'un terreno, la di cui proprietà può ad essi sfuggire d'un giorno all'altro; di modo che tutto quello spazio altra volta coperto d'una foresta d'acajou, trovasi in oggi cangiato in un vasto deserto, in cui non s'incontra che qualche albero fruttifero che cresce naturalmente, come l' arancio, il cedro, l' ananas, i cui frutti allettando per la freschezza, si cambiano talvolta in veleno per lo straniero, che il commercio o la curiosità attraggono su quella terra inospitale. Questo pericolo di mangiar delle frutta proviene da tre cause: dalla lor quantità, dalla loro qualità e dal momento in cui se ne mangia. Rispetto alla qualità si crede in fatti che ne patiscano gli europei non assuefatti a nutrirsene; della loro quantità: l' eccessivo calore del paese, l' acquisto di tal frutta, il quale non costa che la sola fatica di raccoglierne, il loro sapore acido, la loro proprietà rinfrescante in certi casi, ingannando su gli effetti che se ne attendono, molti europei ne mangiano smoderatamente senza tema; finalmente del momento in cui se ne mangia: per lo stesso motivo che la colonia è poco commerciante e lascia le terre incolte, (se levi alcuni giardini che i particolari della città coltivano pel loro proprio uso), vi sono pochi legumi; di modo che si è obbligati, viaggiando nell' interno del paese, di portar seco tutto ciò che può abbisognare per otto o dieci giorni; l' imbarazzo in cui si è di far cuocere gli alimenti, ed il dover perciò aspettare che s' incontri una casa di negri, fanno sì che si mangino dei frutti a digiuno per non lasciar lo stomaco vuoto, la qual cosa è sommamente pericolosa. La conseguenza di questo genere di eccesso è una febbre, seguita da dolorose dissenterie, e talvolta dalla morte. L' abuso de' piaceri produce presso a poco i medesimi effetti. Il solo ricovero che trovasi oltre all' ombra delle foreste, o contro la pioggia, o contro l' ardore del sole, sono delle tettoje coperte di foglie di palme, nelle quali si sospendono i letti per passarvi la notte. Se la pioggia cade verticalmente si è al coperto; se il vento le dà una direzione inclinata, si resta bagnato come all'aria aperta. In queste case abitano i negri che abbattono, e trasportano il legname, quei negri che una mancanza assoluta di educazione morale, e forse una conformazione fisica particolare sembra avvicinar sempre più alla scimmia che all' industrioso europeo. Si fa però distinzione fra i negri secondo il paese d' onde si traggono;

Digitized by Google

quindi si ritengono per migliori quelli che provengono dal mezzo giorno della costa d' Africa : hanno essi cotale non curanza che sembrano non pensare a nulla ; un' obbedienza passiva li fa stimare tanto, quanto il loro fisico robusto; le loro membra sono carnose, molto bene proporzionate ; la loro faccia piena. I negri che provengono dal Bengala per lo contrario sono restii, queruli, disposti alla ribellione ; il loro fisico ha un non so che di vile ; membra magre, dita lunghe ed affilate, una faccia allungata, un cranio, il cui diametro verticale sembra essere il più lungo, ben tosto lo fanno riconoscere; ne ho veduto un vecchio che sembrava una scimmia. Allorchè i negri han condotto sulla spiaggia i tronchi d' alberi comperati, vi si conficca un ferro acuto terminante dall' esterno capo in un anello; e si lanciano nel mare, facendo passare una corda in cadauno di questi anelli; le diverse corde si attaccano poi ad una gomena comune, assicurata da un capo alla canoa o scialuppa, nella quale entrano otto o dieci negri remiganti, e quelli che debbono ajutarli a caricar la nave seguono la scialuppa al nuoto ; si giunge al bastimento ed il carico è fatto. »

MISCELLANEE.

Nozze Lafitte.

Sono note le magnificienze delle nozze di madamigella Lafitte col giovane principe della Moskwa. Si sa che la folla vi era tale da rendere quasi inaccessibili i contorni della casa. Si sa, e questo vale di più, che furono distribuiti 50 mila franchi ai poveri, che vi fu una grandiosa musica diretta da Rossini, ove cantarono i Nourrit, i Labadie e le Sanntag, Malibran, Pisaroni, ecc., ecc. Che d'un gran cortile fu fatta una sala con una tavola di cento coperti per le sole dame. Tuttociò è noto, ma non lo è forse egualmente come fosse vestita la sposa, e noi che pensiamo egualmente, se non forse più alle belle nostre leggitrici che ai nostri lettori, ne diremo qui due parole. Ella aveva dunque un abito, e un gran velo tutto di trine (punto d'Inghilterra che è il più caro) con tre falbalas. Il capo, già s'intende, carico di gioje, e fra esse, e sopra esse una corona e varj mazzetti di fiori d'arancio. Gli orecchini poi erano due grossi smeraldi legati in brillanti, e sotto a questi tre solitarj con tre grosse perle a pera. Possano le nostre belle giovani averne altrettanto, e si consolino poi quelle che non vi giugnessero, pensando, che si può essere felici a molto minor costo.

Nuovo nemico dei Topi.

Il fatto seguente è preso dal *Galway Independent*. « Un ufficiale delle dogane possiede un' ostrica della più grande e bella specie, pescata nel *Mayor's Bed*. Ei la nutre con farina di segale, per ricevere la quale essa si apre; e di tempo in tempo la immerge nel suo elemento nativo.

Questo crostaceo merita un posto distinto fra i più curiosi del suo genere. Ma quello che v'ha di più singolare nella storia di quest' amfibio, si è, che si riconobbe lui essere uno dei migliori cacciatori di topi, avendo di già uccisi, come veniamo assicurati, cinque di tali animali, schiacciata loro la testa, quando attratti da quell' odoroso cibo osarono introdurre il muso tra il suo guscio bivalve. »

Chimica galante in Parigi.

Un chimiste vient de perfectionner,

1.° *Les eaux blondes, châtaines et noires, dans les quelles il suffit de tremper le peigne pour teindre de suite les cheveux sans préparation ;*

2.° *L'eau garantie pour faire tomber les poils en dix minutes, sans inconveniens ;*

3.° *L'eau des fumeurs, qui purifie l'haleine après la cigarre, et lui donne le parfum le plus suave ;*

4.° *La crême qui efface les rousseurs et blanchit à l'instant même la peau la plus brune ;*

5.° *La pâte qui adoucit et blanchit les mains à la minute ;*

6.° *L'eau rose de la cour, qui rafraîchit le teint, lui donne un coloris vif et naturel; l'on peut se laver sans qu'elle disparaisse.*

Prix six francs l'article. L'on essaie avant d'acheter.

Le seul dépôt en France est chez madame Ma, *rue Saint-Honoré, num.° 211, au 1.er étage près le palais Royal.*

Strano caso legale.

Alla decisione del Tribunale di Varmeland nella Svezia fu portato non ha guari un assai difficile caso legale. Un ladro condannato alla morte pendeva dalle forche quando passò un mugnajo dalle bande di Filippsthadt. Parve al mugnajo, che l'impiccato respirasse ancora, e mosso da compassione, lo sciolse, lo portò a casa sul carro della farina, e lo fece rinvenire. Il ladro, benchè risuscitato rimase quel ladro ch' egli era prima ; ricominciò dunque a rubare, e per risparmiare la fatica di fare molte strade andava rubando nel molino stesso, e a danno del buon mugnajo che gli aveva salvata la vita. Questo lo colse sul fatto, e non fece altro che prenderlo in mezzo a due suoi garzoni, e condottolo al luogo del patibolo lo rimpiccò colla stessa corda che v'era rimasta, e che questa volta lo strozzò davvero. Divulgatosi il fatto, dovette naturalmente il mugnajo comparire avanti al Tribunale. Fu agitata, ma non decisa in merito la causa, che venne rimessa a un Tribunale superiore, e questo contentossi di condannare il Mulinaro ad una multa con qualche mese di carcere, affinchè gli passasse la voglia di salvare i ladri, e di tornarli ad impiccare.

Aneddoto.

Il sig. Levison, fratello di Lord Jowers, raccontava avere una volta assistito alle discussioni della Camera dei Pari. Sir Roberto Walpole trovavasi accanto a lui nel momento in cui con grandissimo calore si oppugnava una misura proposta dal Ministero. « Sentite, gli disse egli, con qual calore si parla contro di noi : eppure io so a qual prezzo possa comprarsi ciascuno degli individui di questa adunanza, toltine tre ».

Adressée a une jolie femme.

Mon premier, de tout temps, excita les dégoûts ;
Mon second est cent fois plus aimable que vous ;
Quant à mon tout, dont vous êtes l'image,
Tout haut j'en fais l'éloge, et tout bas j'en enrage.

*Mot de l'*Enigme à tête *contenu dans le N.° 27 – Sauteur-Auteur.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra ; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

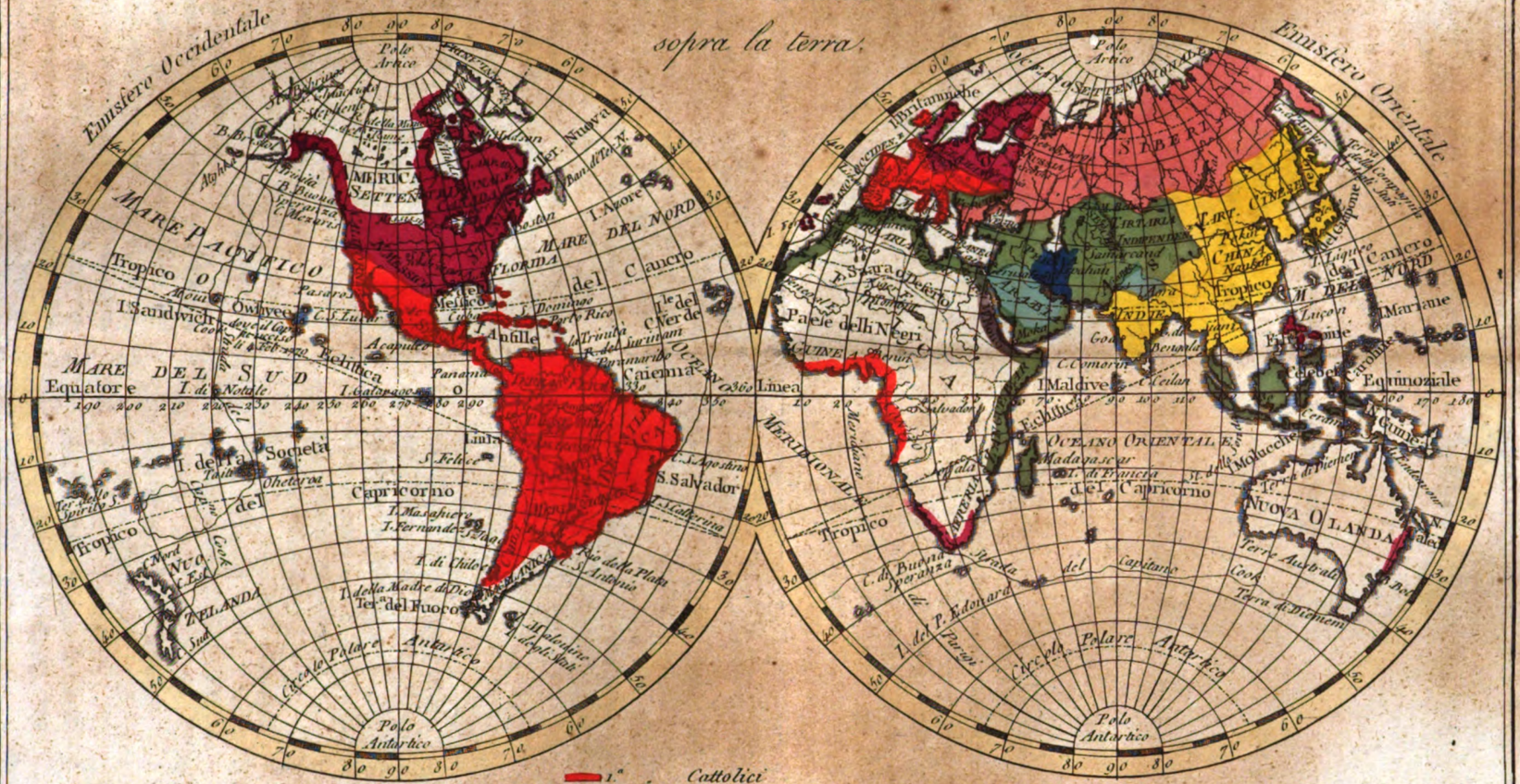
Pubblicato dal Giornale = L'Eco =

MAPPAMONDO

indicante

i diversi culti attualmente esistenti

sopra la terra.



Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 17 MARZO 1828. *Num.°* 33

Ov' fertil suolo, ivi fecondo l' uomo.

PASSERONI.

ECONOMIA PUBBLICA.

MEMORIA

del sig. Benoiston de Chateaumeuf *sulla fecondità in Europa.*

Al paro di tutti i lavori del sig. Benoiston, questa memoria merita grande attenzione, ma essa dà pur luogo a dubbj ed objezioni. Il principale difetto che vi scorgemmo consiste in una palese tendenza a stabilire opinioni decisive ed a far derivar tutto da una causa unica. Indicheremo ai nostri leggitori quello che sembrocci ottimo, e quello che per noi è dubbio.

Quali sono le cause che favoreggiano o inceppano la fecondità delle nazioni? Ipotesi differenti furono emesse sopra questo importante argomento.

Si disse, che discendendo dal settentrione al mezzogiorno, aumentava la fecondità in proporzione dell' elevarsi della temperatura: l' opposto fu pure asserito, e quei paesi del settentrione ne' quali regna un freddo moderato riguardati furono come i semenzaj del genere umano. Si pretese finalmente che la prolifica fecondità maggiore più che altrove riuscisse nei paesi di coste e di pesca; il secondo posto assegnossi ai paesi di vigne, dopo questi posersi i paesi di pascoli, e per ultimo i paesi di boschi e di brughiere. Il sig. Benoiston esamina fino a qual punto ciascuna di queste asserzioni possa essere fondata.

E prima di tutto, riguardo alla temperatura, se l' Europa in due soli climi si divida, l' uno de' quali incominciando dal Portogallo e terminando ai Paesi Bassi, dal 40° cioè al 50° gr. di latitudiue, rappresenti il mezzogiorno, mentre l' altro estendendosi da Bruselles a Stocolma, dal 50° cioè al 67° gr. rappresenterà il settentrione, vedrassi che nel primo di questi climi ogni matrimonio darà 4, 57 nascita, e soltanto 4, 30 nel secondo.

Maggiore addiviene questa differenza, se confrontansi le due temperature estreme. In Portogallo nascono 5, 10 figli per matrimonio, ed in Isvezia solo 3, 62. Finalmente senza uscire dalla Francia può aversi una nuova prova di tale osservazione. La fecondità, dice Moheau, aumenta in Francia dal settentrione al mezzogiorno: al mezzogiorno, il termine medio annuale delle nascite è di 5, 03 per ogni matrimonio, e nelle provincie del settentrione non è maggiore di 4, 64. La proporzione medesima ha sussistito fino a' dì nostri, ed è il risultamento che diedero le numerazioni degli anni 1821 al 1825.

La temperatura elevata deve dunque porsi necessariamente fra le cause della fecondità de' matrimonj. Ma per poco che le indagini si estendano, non tarderassi a scorgere non essere questa causa nè la sola nè la più potente. Ma se in Portogallo per ogni matrimonio nascono 5, 14 figli, la Boemia ne dà 5, 20, la Moscovia 5, 25; e se da un' altra parte 4, 81 trovansene nella Moravia e nella Slesia, nell'Olanda e nella Francia ogni matrimonio ne dà 4, 20, soli 3, 62 nella Svezia e 3, 50 nell' Inghilterra.

Per giungere a determinare le cause che con maggior forza agiscono sulla riproduzione della specie umana, l' autore riunisce in un quadro tutti i paesi dell' Europa, ne' quali la fecondità dei matrimoni (a parer suo) è maggiore. Risulta che nascono, annata comune.

In Portogallo.	5, 14	figli per matrimonio
Nella provincia di Braganza. .	5, 65	
Nella Moscovia	5, 25	
Nello Stato Veneto.	5, 45	
Nella Boemia	5, 27	
Nel Cantone di Friburgo . .	5, 35	
Nell' Alsazia (Basso Reno) . .	5, 03	
In una parte della Bretagna (Morbihan)	5, 52	
In una parte del Poitou (Vandea).	5, 46	
Nella Franca Contea (Jura) .	5, 01	
Nel Maine (Maienna).	5. 09	
Vel Lionese (Loira)	5, 68	
Nel Roussillon (Pirenei orientali)	5, 17	
In una parte del Delfinato (Alte Alpi)	5, 39	
In moltissimi villaggi della Scozia	5, 13.	

In questo quadro, il settentrione, il mezzo giorno, i paesi di costa, quelli di pianura, quelli di pascoli, tutto è confuso insieme. Quale sarà la causa potente, eccitatrice la riproduzione

Digitized by Google

della specie umana in questi paesi, che pone in prima riga riguardo alla fecondità?

Osserva il sig. Benoiston esser questi tutti » bei paesi «, ed avverte che con questa espressione vuol indicare paesi, ne' quali la terra produce tutto quello che occorre a' bisogni dell' uomo, e ne' quali per conseguenza egli ha una esistenza facile derivante da sicuro nutrimento. Ben disse dunque Franklin, dicendo nulla esser più d'eccitamento al maritarsi, che una agitata esistenza, e con giustezza scriveva Montesquieu, che ovunque due persone comodamente viver possono, nasce un matrimonio, poichè la natura ne inspira sempre la tendenza. Vero è che la Russia sembra formi una objezione, ma dolcissima è colà la sorte dei servi, ed ognuno di questi è quasi sicuro di trovare, ed in breve tempo, mediante una savia economia, i mezzi di comprare la sua libertà.

Riguardo alla opinione che fa considerare i paesi di costa, come i più atti alla fecondità; essa non ha, secondo il nostro autore, altro fondamento che la supposizione, che questi paesi trovino nel genere d'industria cui si dedicano una esistenza assicurata. Del resto per sapere con precisioue, che pensar si debba della fecondità dei paesi situati sulle rive del mare, l'autore fece un calcolo per quelli della Francia che sono in questo caso, e questo calcolo dà, termine medio, 4,16 nascite per matrimonio, media, che, sebbene non debole, è inferiore a quella d'un gran numero dei dipartimenti della Francia non marittimi.

L'autore, dopo aver riportato un passo notabile del sig. Foderé relativo all'influenza che esercita sul concepimento nelle Alpi marittime da lui attentamente osservate ogni stagione dell'anno secondo l'abbondanza ch'essa reca agli abitanti, conclude come segue. » Lo studio de' fatti antichi, l'osservazione dei nuovi, gli » scritti dei grandi pubblicisti, l'opinione dei dotti, tutto com» bina a collocare la causa principale, avrei quasi detto l'unica, » del vigore della fecondità delle nazioni, nell'abbondanza delle » sussistenze, ed a porre fra le cause secondarie o meramente » accessorie, la temperatura, il clima, la posizione, il genere di » nutrimento, e le altre ragioni che si addussero «.

Faremo notare al dotto autore, 1.° che varie delle provincie da lui citate come esempio non gioiscono in grado sommo il dono di una abbondante sussistenza. Il Lionese e la Franca Contea sono meno fertili della Fiandra; nè la Scozia, nè le alte Alpi non danno a' loro abitatori abbondanti mezzi di buon nutrimento. 2.° I paesi più ricchi di sussistenza, quelli che in copia producono grani, carni, frutta, vino o birra, non vedonsi compresi fra gli esempi citati dal sig. Benoiston: tali sono l'Ungheria, il Milanese, il regno di Valenza, la Normandia, il Belgio, l'Holstein. Dal che risulta che la regola stabilita dal sig. Benoiston non è nè assoluta, nè generale.

Sembra a noi che v'abbiano dei principii superiori a quelli che indica il sig. Benoiston. Prima di tutto è opinione nostra che vi sia una notevole differenza fra le razze umane in risguardo alla propensione prolifica d'ognuna di esse. Gli Slavi ed i Celti sembrano a noi più produttori di figli dei Germani, che in fatti generalmente maritansi più tardi. In secondo luogo le nazioni dotate d'un sentimento morale più perfetto, propagano la specie con minore rapidità che nol facciano i popoli leggieri, spensierati, e voluttuosi, quantunque questi trovinsi in uno stato di miseria relativo: essi non riflettono gran fatto sui mezzi di nutrire i loro figli, e soddisfano la tendenza alla propagazione della specie, presso a poco come gli animali; ne sia un esempio la crescente popolazione dell'Irlanda.

Molte altre osservazioni modificano il principio unico del sig. Benoiston, ma non possiamo per ora occuparci a svilupparle.

VARIETA' TEATRALI.

Nel *Feuilleton* d'uno degli ultimi numeri della Gazzetta di Francia in cui si parla dell'opera la *Muette de Portici*, rappresentata a Parigi nel Teatro dell'Accademia Reale di musica (Poesia di Scribe, musica di Auber) abbiamo scorto alcuni tratti rimarchevoli della tanto nota modestia dei giornalisti francesi. Poniamo sotto gli occhi dei leggitori le parole stesse dell'originale.

On ne parle plus de la Muette sans parler du Vesuve. Chacun cherche des expressions nouvelles pour depeindre un spectacle nouveau. Tous ces éloges pourraient se reduire à un seul: » D'a» près le têmoignage unanime des connaisseurs qui arrivent d'Ita» lie; le Vesuve que le fameux décorateur Sanquirico fait admi» rer dans l'Ultimo giorno di Pompei *est presqu'aussi loin d'é» galer le Vesuve de M. Ciceri, que celui-ci l'est de pouvoir se » comparer au vulcan lui-même.*

In verità non abbisognano queste poche linee di gran comenti, pure non crediamo inopportuno il riflettere.

1.° Che il teatro della Scala fu il primo cui sotto la magistrale direzione di Sanquirico riuscì di rappresentare con sorprendente aria di verità il furore di quella terribile montagna.

2.° Che fu già pubblicata colle stampe circonstanziata descrizione della scena con una tavola in rame per renderla più intelligibile.

3.° Che finalmente il signor Ciceri, se non erriamo, ebbe occasione di conoscere personalmente a Milano il magico effetto di quella rappresentazione, ed i mezzi de' quali si era usato per portarla a quel grado di perfezione.

A che quindi tante sperticate lodi all'imitatore, ed a spese dell'inventore?

È egli credibile che una copia in piccolo non solo abbia eguagliato ma superato perfino l'originale in grande, che il pennello di Ciceri sia salito al pari anzi al di sopra di quello di Sanquirico?

Concede è vero tuttora l'encomiatore francese il possesso del vero Vesuvio ai Napoletani, ma forse non istarà molto a scoprire a Parigi un Vulcano molto più meraviglioso. Povero Sanquirico qual destino ti toccò! Povera Napoli qual'è quello che ti aspetta!

Nello stesso articolo il giornalista ci parla del Conservatorio francese di musica, qual'era dieci anni fa, e dice: » *Les sym» phonies de Haydn y étaient executées avec une telle perfection, » que le bruit en vint jusqu'à leur illustre auteur: » il faut cependant, disait - il, qu'avant de mourir j'aille m'entendre à Paris, etc. » C'est de ce conservatoire qu'est sortie cette foule d'artistes qui » ont donné à la France une* superiorité incontestable *dans la » musique instrumentale. Quoique le chant ne s'y soit pas élevé » à la même hauteur, il est bon néanmoins de se souvenir que » c'est cet établissement qui a enrichi nos théatres de sujets tels » que MM.es Branchu, Albert, Duret, Boulanger, et autres can» tatrices distinguées* ».

Di somma gratitudine andiamo debitori al redattore per questi due fatti da lui sì positivamente asseriti, e che niuno prima avrebbe mai immaginati; cioè che le *sinfonie di Haydn soltanto nel Conservatorio di Parigi erano state eseguite in quel modo ch'ei desiderar poteva; e che la Francia ha una superiorità incontrastabile nella musica strumentale.* « Risum teneatis amici! » Pure, mirate modestia! La chiusa dell'articolo confessa che il *canto* non è giunto totalmente allo stesso grado di perfezione. Non sarà in fatto difficile il crederlo a chi avrà avuto la sorte di assistere alla rappresentazione di un'opera nel Teatro dell'Accademia Reale di Musica, ed avrà avuto campo di ammirare non solo la forza dei polmoni delle cantatrici tanto encomiate dall'Aristarco del *feuilleton*, ma ben anco la tolleranza del timpano degli spettatori.

Il nuovissimo lavoro del sig. Casimiro Delavigne: *La principessa Aurelia*, commedia in 5 atti ed in versi, rappresentata per la prima volta al *Teatro francese*, fu accolto freddamente, Questa commedia venne tacciata d'essere intieramente spoglia di azione e di situazioni drammatiche. Lo stile però ed il verseggiare son degni di quel celebre autore.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Torneo Svedese nel 1800.

A piccola distanza dal palazzo reale v' era una magnifica valle circondata da alture guarnite di folti alberi. Questo era il luogo destinato ai divertimenti della giornata, ed all' intorno di esso eransi costruite delle gallerie capaci a contenere tre mila spettatori. Questi posti erano riserbati alle persone invitate dal re. Le dame erano vestite colla più ricercata eleganza, ed i nobili erano colle divise, o in abito di corte consistente in un semplice mantello di seta nera foderato di raso ponsò posto sopra ad un vestito usuale. Le gallerie erano ornate di bandiere svedesi. Un padiglione preparato per la regina e per le dame del suo seguito era adorno di stemmi di ghirlande di fiori, e di bandiere ingegnosamente disposte dal gusto elegante di Dupré architetto del re, il quale passava allora pel più abile artista decoratore che vivesse in Europa. Di distanza in distanza sorgevano delle colonne, alcune delle quali servivano di limiti per la corsa dell'anello, ed altre portavano delle teste di mori che esser dovevano bersaglio alle lancie dei cavalieri. Quei che concorrevano al premio, dopo aver fatto alcuni giri a cavallo intorno alla lizza, si fermavano alle diverse barriere sotto la vigilanza d' uno scudiero reale. Il giovine barone di Rotzen, venne a noi tosto che ci fummo collocati al nostro posto, e ci spiegò tutte le particolarità della festa, e ci disse tutte le disposizioni ch' ei conosceva perfettamente, essendo stato uno di quelli che avevano formata la *quadriglia* del re nell'ultima giostra. Egli incominciò dallo spiegarci le divise e gli emblemi delle bandiere dei differenti cavalieri, de' quali alcuni erano ingegnosissimi. « Di chi è, domandai io, quella bandiera ricamata di nero, che non è nè custodita nè portata da un paggio? — Come, disse egli, possibile, che voi non abbiate sentito dire, o letto nelle gazzette di Germania, che poco dopo l'annuncio di questo torneo, un cavaliere il quale desiderava rimanersi incognito sfidò a singolare certame quello qualunque de' cavalieri svedesi che osasse contendergli il premio, che come voi sapete è una sciarpa ricamata dalla regina? Al tempo prefisso, ei gettò a terra il guanto e piantò la sua bandiera ove voi la vedete: v' è anche il suo scudo: questi ha un fondo turchino celeste sparso di stelle col motto — *Fra tante una.* Ma la circostanza più singolare in tutto questo, si è, che esso intende di combattere colla Picozza (Ache d' armes), arme che da lungo tempo non è più in uso. » È impossibile, diss' io, questa sfida non è altro che uno scherzo per render maggiore l' interesse della festa, poichè certamente un combattimento simile non sarebbe giammai permesso in un paese ove il duello è punito di morte. Un re, il quale è il primo magistrato del suo popolo, non potrebbe acconsentire ad una sì patente violazione delle leggi. « Sia ciò che si vuole, soggiunse il Barone, il fatto sta come io l' ho raccontato. Corrono le voci le più straordinarie su questo sconosciuto don Chisciotte, ma la più accreditata è questa: si pretende ad onta dell' incognito che vuol conservare, che quel giovine sia l' inglese lord * * *, il quale vide la regina alla corte del di lei padre quand'essa non era che la principessa Dorotea Guglielmina di Baden, e se ne innamorò. Coltivando sempre la sua passione romanzesca si recò varie volte in Svezia e sotto varj trasvestimenti s' introdusse in Corte, ma fu scoperto dalle donne della regina, ed in premio del suo spirito avventuriero fu bandito. Si disse ch' ei fosse in procinto d' imbarcarsi per l'America, ma che udendo parlare di questo tornèo, ei si sia deciso a cogliere quest' occasione per venire a Stocolma, e che per conseguenza sia qui o per vincere, o per morire alla presenza di Sua Maestà. Molti infatti spingono la cosa al segno da assicurare, che conoscendo come conosce l'animo cavalleresco del nostro sovrano, ei nutra la speranza che un real campione possa accettare la sua sfida. Ma ad onta di tutto ciò quello che è destinato ad essere in questa occasione il campione dell' onore svedese è il figlio del feld maresciallo Torstensor. Durante i tre mesi ora scorsi egli si è esercitato al maneggiare la picozza, e vi si è fatto espertissimo. Eccolo là a cavallo seguito dal suo paggio che porta il guanto. Se il coraggio, la forza, e la destrezza sono una guarentigia di successo niun certamente ha più da sperare del mio giovine amico, e se le preghiere della beltà hanno qualche potere per proteggerlo nel cimento, le più sincere e le più tenere che mai porte si fossero, sono per lui scudo e talismano. La sua divisa e « *Ben ama quien nunca olvida.* Ama bene chi mai dimentica. » Egli era per ispiegarmi la ragione della scelta d' una simile divisa, ma fu interrotto dall' arrivo di S. M. che richiamò a se l' attenzione generale. La grazia e dignità del suo portamento avrebbero tradito la regina anche sotto le vesti le più umili. Ma in quella occasione le attrattive della gioventù e della bellezza erano rialzate da tutto quello che l'arte ed il gusto possono suggerire. I suoi bellissimi capegli erano adorni da un diadema di perle ed il suo abito di raso bianco con ricca guarnizione di perle era fatto alla moda dei secoli della cavalleria. Sebbene le dame Svedesi sieno rimarchevoli per le loro personali attrattive ella fra le altre distinguevasi in quel brillante circolo non meno per la sua beltà che per l' elevatezza del suo grado. La regina e le sue dame presero il loro posto; ed il re a cavallo alla testa dei cavalieri che erano scelti dal fiore della nobiltà Svedese, entrò nella lizza di cui fece il giro, e salutò le dame, che in atto di rispetto si alzarono al suo passaggio. Gustavo IV era allora nella sua prima gioventù, aveva un portamento nobile e galante ed i suoi tratti qualcosa tenevano di quelli di Carlo XII. Egli portava un elegante ma semplice vestito alla spagnuola. Indi i cavalieri fecero le loro evoluzioni che furono eseguite al suono della musica militare: terminate queste, un araldo si avanzò verso il centro della lizza per annunciare l'aprimento del tornèo; il che fatto ei soggiunse: « che in nome del re era severamente proibito a qualunque suddito svedese come a qualunque straniero il fare o accettare una sfida per un combattimento di qual si fosse genere. Che l'idea di convertire un luogo destinato a far mostra di destrezza in una scena di sangue, e ciò sotto gli occhj della regina aveva eccitato lo sdegno di S. M., e che finalmente la violazione de' suoi ordini sarebbe riguardata come gravissimo delitto. » Questo comando fu accolto con espressioni universali d' approvazione, e per ordine del re, la bandiera del campione incognito venne portata fuori della lizza. Dopo questo Gustavo si avvicinò al giovine conte di Torstenson e prendendogli la mano gli disse ad alta voce: « Approvo il vostro coraggio e vi ringrazio della alacrità che dimostraste nel sacrificarvi in difesa dell' onore svedese; ma il vostro coraggio debb' essere riserbato a più degna occasione. »

Nel correre l'anello e negli altri esercizj di quel torneo passarono alcune ore senza interruzione, ed i cavalieri gareggiarono fra loro per destrezza e per grazia. Alla prima sembrò che il re dovesse essere l'eroe della giornata, ma fu in seguito superato dal conte Piper, il quale alla fine trionfò di tutti i suoi competitori. Gustavo lo condusse a' piedi della regina, la quale gli consegnò la sciarpa e gli permise di baciare la bella mano che la aveva lavorata. La bandiera dell' Eroe fu collocato sopra un carro di forma antica tirato da due superbe renne di mantello bianco latte, della statura di giovani cervi, e così bene addestrate che erano guidate da un fanciullo. Il conte Fersen aveva fatto venire questi animali dalle sue terre di Lapponia per donarli al re, e la loro dolcezza e bellezza non poco contribuirono ad accrescere l'interesse della scena. Il cavaliere vincitore ebbe l'onore di accompagnare la regina al palazzo. Gli altri cavalieri accompagnarono le dame alla corte, ed il rimanente del corteggio che seguiva il carro trionfale si recò alla sala del banchetto, ove le mense erano imbandite di tutte quelle vivande che il gusto più squisito può immaginare. Alla tavola della regina erano assisi il conte Piper e tutti i forestieri di distinzione che avevano assistito alla festa. Il re presiedeva alla ta-

Digitized by Google

vola destinata ai cavalieri del torneo, e gli ufficiali della Corona facevano gli onori delle altre tavole. Nei deliziosi giardini del palazzo distribuironsi rinfreschi al popolo, che avresti detto tutto animato da quella gioia che regnar suole nelle partite di famiglia. Verso la fine del banchetto una truppa di *Scaldi* vestiti coll'abito pittoresco di bardi scandivavi cantarono varie canzoni coll'accompagnamento d'arpa. Il cavaliere mi spiegava il senso di quei versi che parevano pieni d'immaginazione e d'energia. Molte allusioni v'erano al cavaliere trionfatore; e terminato il canto comparve una fanciulla che offrì a questo una corona di quercia. Subito dopo ciò la regina si alzò da tavola, e tutta la brigata lasciò Bromingholm e si recò all'opera.

Risultato di un giudizio per via di *Giurì* a Ceylan.

L'introduzione del giudizio per via di Giurì nell'isola di Ceylan, ed il diritto di sedere fra i giurati assicurato ai naturali di mezza casta come a tutti gli altri nativi dell'isola, a qualunque casta o religione appartener possano, furono prima occasione agli indigeni di mostrare la loro capacità come dispensatori della giustizia e come protettori della vita, della libertà e delle proprietà de' loro concittadini. Per conseguenza era per essi un potente motivo a perfezionare la loro educazione, ed un incoraggiamento per intraprendere gli studj necessarj a fortificare la loro intelligenza. I fatti seguenti proveranno come un nativo dell'India, nell'esercizio delle funzioni di giurato, abbia fatto mostra d'una evidente superiorità di talento, atta a far sentire a' suoi compatriotti tutti i vantaggi che derivano da una buona educazione.

Un Bramino d'una delle provincie settentrionali di Ceylan, comparve, sono alcuni anni, alla presenza di un giurì di bramini della medesima provincia. Egli era accusato d'avere assassinato un suo parente, per impadronirsi delle sue sostanze. Sì convincenti erano le deposizioni dei testimonj, che il giurì stava lo per pronunciare la reità dell'accusato; quando un giovine bramino che siedeva fra i giurati, dichiarò ch'ei non si credeva abbastanza istrutto, e chiese che di nuovo s'introducessero i testimoni ed a lui fosse permesso l'interrogarli. Acconsentitovi dal tribunale egli adoperò tanta destrezza negl'interrogatorj che in pochissimo tempo dimostrò, i testimoni tanto conformi nelle loro deposizioni, avere tramato un complotto d'iniquità contro la vita dell'accusato; e il quale in conseguenza della convinzione definitiva del giurì venne assoluto *unanimemente*.

Sir Alessandro Iohnston allora presidente del tribunale colpito dalla grande capacità mostrata dal giovine bramino in quell'affare, lo fece chiamare, ed interrogollo relativamente alla sua educazione ed ai suoi studj. Il bramino rispose che ripeteva la sagacità che avea fatto apparire in quella occasione, non alla sua educazione, che punto non era stata dissimile da quella degli altri membri della sua casta, ma bensì dallo studio di un'opera che procacciato si era nel suo viaggio alla penisola dell'India, opera ch'ei spesso consultava, come quella che più d'ogni altra contribuito aveva allo sviluppo della sua intelligenza. Era questa un compendio della dialettica d'Aristotile, tradotto dall'arabo in sanscritto, e copiato sopra alcune foglie di palma in caratteri di Wanagari. Questa circostanza e varie altre, che vennero a notizia di sir Iohnston durante la sua dimora a Ceylan, lo persuasero che un trattato di Logica adattato all'intelligenza ed alla educazione degli abitanti, sarebbe letto da loro, e svilupperebbe le loro facoltà. Per determinare quale fra il metodo di Condillac e quello di Dugald Steward convenisse preferire, mostrò ai più istruiti fra gl'indigeni l'una e l'altra opera: l'estratto di Stewart ebbe maggior numero di suffragj; ed era intenzione di sir Iohnston, se rimasto fosse a Ceylan, di far tradurre nelle loro lingue dai bramini e dai sacerdoti di Bouddha le parti della *filosofia dello spirito umano* che più sono in armonia colla intelligenza degl'indigeni, e di farne circolare esemplari fra quegli abitanti che qualche inclinazione mostrassero agli studi di tal genere. Senza dubbio questo progetto d'un illuminato filantropo sarà posto in esecuzione, e portiamo nel cuore la dolce fiducia che non mancheranno persone; le quali faranno ogni sforzo per contribuire ai progressi dell'incivilimento e dei lumi nell'India.

Una occhiata ai tempi passati.

Pochi sono quelli che ignorano l'orgogliosa ed umiliante soddisfazione che nel 1685 Luigi XIV si fece dare dai Genovesi per una offesa, ch'ei pretendette aver da loro ricevuta. Il re non volle sentir parlare di perdono, a meno che il doge accompagnato da 4 senatori non andasse a scusarsi in nome della repubblica. Il doge Imperiale Lercaro, ed i senatori Lomellino, Salvago, Gariboldo e Durazzo si recarono a Versailles, ove il re attorniato da tutta la corte, ed alla presenza di una folla di gente, che la novità dello spettacolo vi aveva attirata, li ricevette coll'orgoglio e col fasto di un despota asiatico. Il doge dovette pronunciare a' piedi del trono una umilissima orazione: terminata questa, e discesi i gradini del trono, il re lasciò cadere uno de' suoi guanti a terra vicino a' piedi del doge, il quale fece un movimento come se volesse raccoglierlo. Salvago, che trovavasi accanto al doge gli rattenne il braccio, e sotto voce gli disse: » non fate ciò »; per conseguenza il doge non raccolse il guanto. Luigi XIV il quale ben si era accorto dell'accaduto, domandò alcuni momenti dopo come si chiamasse quel senatore, accennandolo col dito. » Salvago, sire, » gli fu risposto: » Ah ah Salvago, rispose il re, *il ne paráit pas si sauvage* ».

La condotta di Luigi XIV verso la repubblica e quell'umiliante modo di ricevere il capo sovrano di un'altra nazione, eccitò una indegnazione generale; ed è noto che dopo questo fatto l'Europa intiera fu contro di lui.

Sentenza inglese.

Non ha guari certo Salomone Corradus venne accusato di aver passeggiato senza licenza nel parco di Leven. Lasciatosi sentenziare in contumacia fu condannato a pagare un *farthing* (circa due centesimi) per li danni. Ma le spese del processo andando a 13 lire sterline, nè potendo soddisfare, e' dovrà star ventisei settimane nella prigione di Appleby.

Epitaphe de La Fontaine.

Jean s'en alla comme il étoit venu,
Mangeant le fond avec le revenu,
Croyant l'argent chose peu nécessaire.
Quant à son temps bien sut le dépenser,
Deux parts en fit, dont il souloit passer
L'une à dormir, et l'autre à ne rien faire.

Epitaffio di La Fontaine.

Se n'andò Gianni come era qui giunto
Mangiando il capitale insieme al prò.
Non stimando il denar poco nè punto.
Del suo tempo due parti nè formò,
E queste le passava quietamente
L'una a dormire e l'altra a non far niente.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 19 MARZO 1828. *Num.°* 34

E chi nol crede, venga egli a vedella.

PETRARCA.

STORIA.

DELL'ITALIA E DEI ROMANI FINO ALLA CADUTA DELL'IMPERO D' OCCIDENTE.

Cenni storici del cavaliere Giovanni Tamassia. *Edizione stereotipa. Cremona*, 1827, *in*-12.

Giacchè la smania de' compendj è oggi la prevalente nella repubblica letteraria, e giacchè non può negarsi che per mezzo de' compendj si facilita la cognizione di ciò che si compendia, e quindi si serve alla impazienza de' giovani (a favor de' quali tutti i compendiatori protestano di scrivere), alla memoria degli adulti, alla pigrizia di molti, ed alla economia dei più, noi parimenti e di buona voglia, accettiamo e confermiamo la sentenza, che ne ha pronunziato la *Rivista Enciclopedica* di Parigi, e che il sig. Tamassia ha posto per epigrafe al suo *Avvertimento dell' Autore*. Alla quale sentenza ognun vede doversi aggiungere per condizione, che cotesti compendj sieno *opportuni*, e sieno *buoni*, come senza dubbio i dotti autori di essa *Rivista* debbono aver sott' inteso. L'*opportunità* di un compendio deriva principalmente dalle difficoltà che possono frapporsi all' acquisto delle cognizioni offerte nel compendio stesso; ovvero dalla scarsità d'autori che ne abbiano trattato. La *bontà* poi dipende da tutte quelle molte cause per le quali si dice comunemente, che un libro è *buono*. Ma quale difficoltà può frapporsi allo studio della storia d' Italia e di Roma, o qual penuria d' autori se ne può addurre, se codesto studio vien quasi succhiato col latte in tutta la colta Europa, e molto più in Italia, se in due terzi almeno de' libri che si hanno alla stampa (che sono forse duecento mila) se ne trova ragguaglio, se anche in questi primi anni del secolo decimonono puonno i soli italiani contarne pressocchè un centinajo? Anche il cavaliere Tamassia confessa nel suo avvertimento, che *di compendj d' ogni maniera l' odierna letteratura omai sovrabbonda*, ma cerca giustificar questo suo con due ragioni, la prima delle quali è la convenienza di ritoccare in questa parte di storia il già pubblicato suo *Quadro storico de' principali popoli antichi*, non che la di lui *Storia del regno de' Goti e de' Longobardi in Italia*; ragione che gli fa onore, e che vorremmo che altri pur confessasse. La seconda ragione si è: non essere il suo presente lavoro che *una ricordanza di ciò che* lo *ha più fortemente colpito nelle varie letture* da lui *fatte delle storie d' Italia*: ragione che se venisse adottata ed eseguita dalla comune de' lettori produrrebbe un diluvio di libri inutili, e sarebbe uno sciupamento di carta tale, che non basterebbero gli stracci di tutte le cinque parti del mondo a provvederne il bisogno. A coteste ragioni primarie l' autore ne fa succedere per lo meno una terza (perocchè non ci facciamo caso del *sentimento di vanità letteraria* che implicitamente egli medesimo allega), cioè il diletto ch' ei prova nel trasportarsi col pensiero *ne' secoli che più non sono*, e quindi il desiderio che di questo stesso diletto sieno partecipi gli amici di lui, e soprattutto un' Adolfo da Bergamo, al quale si volge con una inattesa e gentile apostrofe sul finire del suo *avvertimento*. Ma anche questa terza ragione è tanto piccina e debole (trattandosi di libri che si pongono alla stampa), che ci è forza appajarla alla seconda, ed escluderla.

Dicemmo di sopra, che i compendj, oltre d'essere *opportuni*, debbono esser *buoni*, tali cioè che possa dirsi di essi: ecco un buon libro. Ora, questa condizione veggiamo con piacere generalmente verificata ne' *Cenni storici* del sig. cav. Tamassia, comecchè in alcuni luoghi potrebbe esserlo assai meglio. L' antica storia d'Italia, e quella di Roma, e gli usi e costumi principali del gran popolo ch' essa produsse, vi sono quanto basta descritti, cioè quanto basta ad una conoscenza superficiale e da conversazione. Certo è che vi ha in questo medesimo oggetto compendj assai migliori, ma è pur certo che ve n' ha molti più di peggiori.

Talvolta l' autore si è lasciato strascinare dalla mano più che dalla mente, come a pag. 62, dove dice che il nome di *Saturnia* dato all' Italia *è interamente fondato sulla favolosa venuta di Enea*; a pag. 69, dove dice che la natura non valse in alcun tempo a preservar l'Italia dalle invasioni straniere, e prorumpe in questa più speciosa che vera sentenza: *che il petto de' prodi soltanto è valido propugnacolo contro gli assalti nemici*; a p. 67 dove tra le sedi dei Cenomani pone la Carniola, non si sa come, e non nomina Brescia e Cremona, non si sa perchè; e così, dicasi di varie altre proposizioni slanciate qua e là, le quali dubi-

Digitized by Google

tiam forte se sieno sostenibili. Vogliamo anche rimbrottarlo alcun poco per la troppo frequente incertezza che egli stesso attribuisce a' suoi racconti, e che ne scemano quindi l' interesse e il diletto. Nè vanno dissimulati alcuni errori ne' nomi proprj come a p. 50 quelli di Abideno e di Eubolemo, ch' egli chiama Abidene ed Euboleme, a pag. 38 quello dell'illustre Sanclementi ch' egli divide in due, scrivendolo San Clementi, ecc; errori che in un libro essenzialmente storico, ed in un compendio, dove tutto deb-b'essere succoso ed esatto, esigono grande indulgenza per essere sorpassati in silenzio. Per ultimo di una colpa non affatto sua dobbiamo accagionarlo, cioè della edizione *stereotipa* presso i signori De-Micheli e Bellini, la qual troviamo abbondante di scorrezioni, e poco lodevolmente eseguita, a fronte delle edizioni a tipi mobili, che omai per tutto, ed anche in Cremona, si veggono uscire alla luce nitide, graziose e degne di quella perfezione, alla quale ai dì nostri e presso noi l' arte tipografica è arrivata.

POESIA.

Elegie von Goethe.

Laß dich, Geliebte, nicht reu'n, daß du mir so schnell dich ergeben!
Glaub' es, ich denke nicht frech, denke nicht niedrig von dir.
Vielfach wirken die Pfeile des Amor: einige ritzen,
Und vom schleichenden Gift kranket auf Jahre das Herz.
Aber mächtig befiedert, mit frisch geschliffener Schärfe,
Dringen die andern in's Mark, zünden behende das Blut.
In der heroischen Zeit, da Götter und Göttinnen liebten,
Folgte Begierde dem Blick, folgte Genuß der Begier.
Glaubst du, es habe sich lange die Göttinn der Liebe besonnen,
Als im Idäischen Hain einst ihr Anchises gefiel?
Hätte Luna gesäumt, den schönen Schäfer zu küssen;
O, so hätt' ihn geschwind, neidend, Aurora geweckt.
Hero erblickte Leandern am lauten Fest, und behende
Stürzte der Liebende sich heiß in die nächtliche Fluth.
Rhea Sylvia wandelt, die fürstliche Jungfrau, der Tiber
Wasser zu schöpfen, hinab, und sie ergreifet der Gott.
So erzeugte die Söhne sich Mars! — Die Zwillinge tränket
Eine Wölfinn, und Rom nennt sich die Fürstinn der Welt.

Elegia di Goethe.

Cara, non ti pentir, se a' voti miei
Facil piegasti il cor. Non un sospetto,
Non un pensier di te men degno, in seno
Nascer mi può. Varie d' Amor gli strali
Fan le ferite. Alcuna lieve appare,
Ma con lento veleno il cor tormenta;
Altra profonda, ardente, il sangue e l'alma
Penetra irresistibile ed incende.
Amaron già gli Dei. Dal guardo allora
Nascea tosto il desìo, ed al desìo
Vicino era il goder. Nei campi Idei,
Pensi tu forse, che dubbiosa incerta
Infra le braccia al genitor d' Enea
Stesse la Dea di Gnido? E se men presta
Era Diana a baciar l' amato viso
Del suo pastor, forse avvenìa che tosto
Ridestato l' avria l' invida Aurora.
Bastò d'Ero uno sguardo, e in mezzo all'onde
Ratto scagliossi il nuotator d' Abido.
Scende coll' urna la real donzella,
Silvia del Tebro in riva: immerge appena
La man nell'acque, e già del Nume è in braccio.
Nascon così di Marte i figli. Nutre
I pargoli una lupa, ed ecco sorge
Donna del mondo la cittade eterna.

BELLE ARTI.

Roma.

Ecco che pur ci avviene di potere annunciare un'opera classica di un illustre maestro, Vincenzo cavalier Camuccini, il cui solo nome, reso famoso per tanti lavori condotti colla più intima sapienza dell' arte, basta per se medesimo a commendarne il merito.

È questa una dipintura rappresentante Giuditta dopo avere ucciso il campione nemico.

La prima difficoltà ch'ei dovette vincere fu lo svantaggio del sesto del quadro di altezza palmi 16 1/5, di larghezza palmi 7 e 7. La qual forma veniva assai disagevole al buon componimento del soggetto.

Rialzando egli tuttavia con sagace avvedimento il piano dello spazio, potè farvi campeggiare una figura pressochè di palmi 10, che riempie il quadro di mirabile maestà e bellezza.

Spiega l'Eroina tutta la persona, e consegnando di una mano all'ancella il teschio di Oloferne, alza la destra al cielo, nell' atto di ringraziare al Dio d'Abramo, che l'ebbe armata di forza e di coraggio, da compiere la difficile impresa.

Non ci è mestieri ricordare la perfezione del disegno, la nobiltà e l'eleganza del costume, il bel giro de' panneggiamenti, la viva espressione e la forza del carattere della Giuditta, nella cui sembianza è un misto di virile vigore e di matronale dignità.

Il cavalier Camuccini ha già confermato nel mondo il suo grido di questi esimii pregi.

Noteremo sibbene, che in veruna altra sua opera ci è occorso veder mai tanta larghezza di stile, tanta trasparenza di tinte, e siffatta grassezza di colore, che accompagnata ad una maestrevole libertà di pennello, produce la rotondità delle parti, il rilievo e la verità: frutto di una profonda intelligenza nel concetto e nella esecuzione.

Il quadro sarà collocato a Bergamo.

Le arti Lombarde, che si onorano al presente di professori così celebri, e di sì degni allievi, si compiaceranno di possedere questo insigne lavoro di un sublime maestro dell'eterna Scuola Romana.

Digitized by Google

LITOGRAFIA.

Costumi vestiti alla festa da ballo data in Milano dal nobilissimo sig. conte Giuseppe Batthyany, *nella sera del* 30 *gennajo* 1828. *Fuscicolo I. composto di* 10 *tavole in foglio di carta velina. Milano presso la Litografia di Giuseppe Elena.* (*Prezzo di ciascuna tavola in nero lir.* 1 *austr., colorata lir.* 2. *Saranno cinque fascicoli.*)

La Litografia può assomigliarsi alle tavolette di cera su cui gli antichi notavano le cose più memorabili della vita: appena uno avvenimento sta per passare alla labilità della ricordanza, essa ti coglie d'un subito que' lampi che già sono per dileguarsi, e ti riproduce il passato con nuovi, e spesso con più vividi colori. E ciò vediamo appunto effettuato riguardo alla festa datasi nello scorso gennajo dal chiarissimo conte Batthyany: l'*Eco* ha già arrecato in proposito il suo tributo, ed ora ha caro di far noto come parrecchi artisti siansi accinti a solvere a quel giorno di gaudio un novello omaggio votivo, ritraendo a metodo litografico i precipui costumi dei personaggi che in quella famosa adunata convennero. Cinquanta saranno le tavole destinate a ripeterci la loro immagine: le prime dieci sono già rese di pubblica ragione, e di esse brevemente diremo. Nella prima ci viene rappresentato il sire della festa sotto le foggie di ospodaro Dalmata: nelle altre veggonsi, una coppia di montanari scozzesi, un corsaro greco, Minnestrost e Folco di Montfaucon, una donna persiana, un'italiano del 1500, un bandito delle Calabrie, e Claudio di Lorena. Dalla vispa snellezza degli abitatori dei colli morvenj, e del pirata dell'Arcipelago, sino alla dignitosa energia dei costumi del secolo XV, e ai vezzi voluttuosi delle persiane odalische, noi passiamo per una indefinita graduazione di maniere pittoriche, che ci dinotano negli artisti che ce le offersero franchezza di tocco originale, e somma perspicacia nel saper cogliere i punti più caratteristici di costumanze tanto svariate. Disegno se non perfettissimo sempre però di ottimo stile, contorni sinuosi e leggiadri, semplicità di movenze, espressione ora animata, ora perspicua, tali sono i pregi che più eminentemente spiccano in queste prime tavole. Esse ci fanno ottimamente presentire di quelle che vi succederanno, ma coloro che le eseguirono ci parvero pur manifestare uno assai giusto desiderio: le loro fatiche hanno assai duopo d'incoraggiamento: senza applausi concittadini che inanimiscano al ben fare, ogni arte, appena surta illanguidisce. Noi quindi osiamo sperare che nel paese ove l'arte della incisione ha ritratto la vita, uno dei di lei rami che più si accosta alla comune portata, non si vorrà punto dimenticare, col non adescare una fiamma, la quale già sta per spargere fra noi una luce tutta italiana.

MISCELLANEE.

Il ridere dei Tirintii.

Gli abitanti di Tirinto, antichissima città del Peloponneso, ndavano soggetti ad una singolare malattia. Essi non potevano trattare affare alcuno seriamente, e di tutto forz' era che ridessero. Tanto nelle adunanze dei magistrati quanto in quelle del popolo, nelle stesse cerimonie funebri non si udivano che risate. Se un mercadante falliva, i suoi creditori ne ridevano seco lui a crepa pancia: se una fanciulla trovava il suo amante o una moglie il suo marito vicino ad una rivale si ridevano in faccia a vicenda. I giudici condannavano col riso sulle labbra, ed il condannato faceva a chi ridesse più col carnefice. Le negoziazioni diplomatiche non erano meno buffonesche. Gli ambasciatori di Argos dichiararono la guerra a quei di Tirinto — si rise. Il nemico penetrò nella città, ed il popolo — ridente e giulivo andogli incontro. Che far mai si poteva di simil gente? Gli Argivi istituirono un' areopago che seria cura portar dovesse a far divenire serio quel popolo giocoso: si appostavano spie alle porte ed alle finestre per iscoprire il ridere che si facesse in segreto: si minacciò la prigione a quelli che la bocca al ridere movessero appena: si dichiarò il ridere delitto di fellonia contro Argos; ma quei di Tirinto si lasciaron chiudere in prigione e ricominciarono a ridere. Le prigioni non bastarono, ed i giudici si stancarono alla fine di conservare la loro serietà con uomini tali. Ma se eglino pure avessero riso, non avrebbero più potuto condannare alcuno per questo stesso delitto: le persone savie avrebbero detto; lasciateli ridere finchè si stanchino. Ma gli Argivi che un dover si facevano di comparir seriissimi, videro in quel ridere una satira dei loro costumi, e temettero ch' esso divenir potesse epidemico; consultarono perciò l' oracolo di Delfo onde saper come condursi. N' ebbero in risposta, che ove si potesse giungere ad ottenere, che i Tirintii portassero sino alle sponde del mare senza ridere l' offerta d' un toro a Nettuno, essi sarebbero infallibilmente guariti. Si presero a tale scopo le misure le più efficaci. Tutte le persone che nei modi loro o nel loro esteriore qualche cosa avessero che eccitare potesse il riso, furono escluse dalla festa. Le fanciulle e le donne alle quali generalmente piace ridere, ed i ragazzi troppo vivaci furon rinchiusi. Si riuscì anche a condurre il toro fuori della città senza che si sentisse alcun indizio di riso, ed erasi per incominciare il sacrifizio, quando si vide che un ragazzo si era intruso nella folla; si volle mandarlo via: ei ricusava partire, e sgraziatamente gli venne l' idea di gridare; » e perchè non posso io rimanere qui? avete forse paura ch' io vi mangi il vostro toro? Un riso clamoroso pose al momento fine al sacrifizio ed a qualunque ombra di speranza di guarire i Tirintii. Gli Argivi approfittarono di questo pretesto, per ripartirli fra Argos e le loro altre città. Distrussero le mura di Tirinto, sebbene fossero state fabbricate dai Ciclopi, ed Ercole nato fosse entro il loro ricinto.

La coltura delle pecore presso gli antichi Romani.

Gli antichi Romani portavano somma cura ed attenzione alla coltura delle pecore e ciò per la carne e per il latte che ne ritraevano, ma principalmente per avere della lana. Non si contentavano essi delle loro pecore indigene; ma per procacciarsi una lana finissima facevano venire per la via di Taranto a Roma, come lo dice Columella, pecore dalla Grecia, le quali però erano sì delicate, che non sopportavano nè il caldo, nè il freddo. I Romani le coprivano con pelli, e tenevanle per lo più in istalle col pavimento di legno, ove erano spessissimo nettate e rinfrescate con aria nuova. La loro lana veniva soventi pettinata ed umettata con olio e vino. Nei giorni di sole si facevano bagnare, e verso il tempo della tosatura lavavansi con radice di verbasco. Le più stimate erano le pecore di Mileto, le quali coprivansi di pelli mentre erano ancora agnellini, e quanto erano delicate altrettanto fina era la loro lana. Le coperte e le vesti di Mileto erano ciò che di più magnifico e di più prezioso farsi poteva colla lana, a segno che passarono in proverbio.

Digitized by Google

Vita domestica dei Turchi.

Le donne turche di agiata condizione vengono educate nella più assoluta ignoranza, avvezzandole in pari tempo ad una cieca obbedienza. La sola cosa che loro s' insegna è fare il caffè, il sorbetto e le confetture, acciò possano un giorno preparare tutto questo a' loro mariti negli Harem. Vi si aggiunge pure l' ammaestramento di alcuna parte delle faccende domestiche, onde sappiano in avvenire comandare alle loro fantesche.

Nelle case turche, in cui si gode d' un certo ben essere, il marito e la moglie hanno tavola separata; così pure i figli e le figlie, come i servi e le serve. L' Harem è totalmente diviso dalle stanze dei figli. La ragione di ciò si è, che il marito visita regolarmente la moglie mattina e sera: la mattina dopo la preghiera, la sera dopo aver cenato.

La mattina non resta all' uomo che il tempo in cui fuma la pipa, e che si beve le sue due tazze di caffè. Parla poco o nulla, e pensa a' suoi affari. Indi, se ne ha, sbriga le sue faccende; verso mezzo giorno se ne torna e casa, e pranza, come si disse, solo. Ei passa il dopo desinare co' suoi amici in un caffè, o all' aria aperta all' ombra d' un boschetto di platani. Nel caffè giuoca d' ordinario agli scacchi, sotto i platani si diverte a giuocare alle piastrelle, ma sempre seduto.

Verso il tramontar del sole va a casa, cena, e recasi poi all' Harem ove sono riuniti anche i figli; ai quali porta dolci e frutti canditi, fa far ogni sorta di giuochi, e ne gode, mentre fuma la pipa: e tutto ciò dura qualche ora. Quindi si conducono i figli a letto e rimangono il marito e la moglie affatto soli. Si parla allora di tutto ciò che di nuovo occorse relativamente alle cose di famiglia e si piglia il sorbetto e le confetture. Secondo le circostanze passa il marito la metà della notte nell' Harem: ben di rado intiera.

Questo è il semplice e regolar metodo di vita d' un matrimonio turco della classe sopra indicata. Puri e severi sono i costumi, nè v' ha inquietudine alcuna sulla reciproca fedeltà conjugale; di cui d' altronde una violazione è cosa impossibile. Ignoti sono ai Turchi di quella condizione eccessi d' altri generi, come giuoco, crapula, ecc., ecc. In fatti scorgesi fra loro quella pace e felicità domestiche, cose pur troppo, tanto rare nelle nostre grandi città.

Modo d' esternare la propria allegrezza in Colombia.

Hamilton nel suo viaggio di Colombia visitò un Dottore che possedeva nella valle di Cauca superbe piantagioni. Questi fecegli il seguente racconto: « Anch' io ho celebrato la vittoria riportata da Bolivar a Bonaca, alla mia maniera. Io feci divenir briache tutte le bestie e tutti i volatili della mia colonia. A tale oggetto feci dare a' cavalli, buoi, vacche, porci, cani e gatti, ai polli, oche, galli d' India, ecc., tanto sugo di canna da zucchero quanto ne vollero, sugo che tutte le bestie amano all' eccesso. Ah perchè non vedeste le pazzie di quel popolo animalesco! Ma quel che sopra ogni altra cosa vi avrebbe divertito, sarebbe stato il vedere i salti che facevano i porci ».

Pena del Taglione.

Suol dirsi in Toscana — Iddio non fa i conti ogni sabbato — per significare, che la divina giustizia se anche tarda, pure non manca, e che la prosperità dei malvagi non suole avere lunga durata. Non sono però infrequenti i casi nei quali si vede la pena non essere zoppa come la fanno i poeti, ma snella e pronta. La storia della rivoluzione di Francia ne mostra alcuni esempj nei quali si vede chiaramente applicata non solo una punizione, un castigo in genere, ma precisamente la pena del taglione. Così per esempio: Danton istitutore del tribunale rivoluzionario ne fu una delle prime vittime; Osselin relatore del progetto di legge contro gli emigrati, fu condannato dalla legge stessa; Marat predicava l' assassinio, e fu assassinato; Manuel encomiatore (nel suo *Pere Duchesne*) della guillotina, vi lasciò la testa; Coffuichal, che, essendo accusatore pubblico, ricusava spesso la parola agli accusati, perì senza essere ascoltato; Robespierre inventore della formola *fuori della legge*, fu posto fuori della legge. *Discite justitiam moniti.*

Epigrammi.

Il Grammatico.

Un cruscante in agonia
Quasi fuor di sentimento
Ahi! proruppe, mamma mia,
In penoso e fioco accento,
Me ne vado, o me ne vò,
L' uno e l' altro dir si può.

Don Tomaso.

Da fiero male invaso
È morto don Tommaso;
Ora di lui ch' io dica
Forse vorresti tu?
Dirò senza fatica
Ciò che può fare al caso.
Viveva don Tommaso
Ed or non vive più.

NOTIZIE LETTERARIE.

Opere del Professore Antolini.

Crediamo di far cosa grata ai nostri lettori amanti delle arti belle, coll' annunziar loro una nuova edizione delle opere del professor Antolini. Vengono ora queste riprodotte nell' ordine seguente:

Vol. I. Ordine dorico, o sia il tempio d' Ercole nella città di Cori. - Il tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole del Palladio.

Vol. II. Le rovine di Velleia misurate e disegnate dall' autore.

Vol. III. Idee elementari d' Architettura per le scuole del disegno.

Prezzo totale lir. 60 ital. -- Le associazioni si ricevono in Milano dalla società dei Classici italiani, e nelle altre città dai principali Libraj.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 21 MARZO 1828. *Num.°* 35

Improbe amor! quid non mortalia pectora cogis.

VIRG.

BELLE LETTERE.

FRITZ IL NERO

Novella della signora Pichler.

Se dobbiamo prestar fede ad alcuni de' nostri benevoli lettori, pare che la novella di Madamigella Scuderi, ossia del Cardillac, della quale abbiamo dato un' idea nei nostri N. 17, e 18, non sia dispiaciuta, ed in fatti la sospensione e la sorpresa dell' inaspettato scioglimento, qualità tanto rara in questo genere di lavori, come pure nei drammi, e generalmente in ogni componimento romanzesco o inventato, vi porta una sorta d'interesse, che non ostante alcuni difetti di verisimiglianza, e di costume storico si sostiene fino alla fine.

La novella della signora Pichler, che ora qui siamo per far conoscere, non ha questo pregio, o almeno non lo ha a quello stesso grado. Giunto a un terzo di essa un lettore attento indovina presso a poco i personaggi e l' andamento, ma non vede però bene come sia per finire l' avventura, e se tira a indovinare, probabilmente sbaglia, perchè lo scioglimento a forza di essere semplice giugne inaspettato. Questa novella è del genere romanzesco puro (il che a noi sembra doversi pregiare), ed i nomi storici e le descrizioni geografiche ad altro non servono che a determinare le circostanze di tempo e di luogo. Il racconto non è breve, e passa le cento pagine in ottavo. Obbligati per istituto a restringerlo d'assai, ci duole di non poter conservare i molti pregi dell' autrice nel rappresentare, nel descrivere, e nel dire. Crediamo però che quanto qui ne rimane non sia per spiacere, e tanto maggiore ne sarà il merito della signora Pichler.

Comincia la sua novella nel momento in cui il conte Martinitz colla nipote Luitgarda torna nel 1648 al suo castello in Boemia, d' onde l'avean cacciato durante l' orribile guerra di trent' anni le truppe Svedesi comandate dai generali Banner e Torstenson. In Praga, ove egli era rifuggito co' suoi, avea perduta la moglie e il secondo de' suoi figli, e resosegli odioso il soggiorno in quella città passò a Vienna ove trovò qualche conforto al suo dolore in mezzo ai molti amici ch' egli vi contava. Venne finalmente la pace, e allora fu che il Conte pensò a ripatriare, per rimettere in ordine le cose sue, e celebrare le nozze del primogenito oramai unico suo figlio.

Il conte Federigo era un giovane amabile e buono, di bella presenza e gentil costume. Aveva dell' abilità, disegnava, dipingeva, faceva ritratti, avea viaggiato, era gradito in tutte le nobili brigate, grato agli amici, e singolarmente caro al padre per illibatezza di costumi, e bontà d' indole.

Convenienze di famiglia avvalorate da vicendevole inclinazione concepita nell' infanzia aveano stabilite le nozze tra Federigo e Luitgarda, che ambi ne erano contenti, onde è che questa accompagnò assai di buon grado lo zio al suo castello per ivi star seco fino all' arrivo dello sposo.

Qual dovesse apparire il doloroso aspetto della desolata Boemia ognun sel pensi. Alfine dopo alcuni giorni di viaggio fra campagne rovinate, villaggi distrutti, case incendiate, ella giunse col conte al castello, che dovea essere la futura sua abitazione. Romito era il luogo e mesto lo rendevano le passate memorie, ella però seppe rendersene per quanto si poteva, aggradevole il soggiorno, e vi aspettava con lieto immaginare l' arrivo dello sposo, che erasi fermato in Vienna per riordinare i suoi disegni, i suoi ritratti, e cento belle cose radunate ne' suoi viaggi.

Luitgarda intanto teneva grata ed amorosa compagnia allo zio, ed occupavasi utilmente sovrastando ai lavori intrapresi per riattare il castello, e migliorare le terre. Un vecchio quadro che ella vide in una sala di passaggio, e che rappresentava un prigioniero incatenato in carcere, sul conto del quale altro non seppe dirle il Conte se non che dovea forse essere uno dei loro antenati, tenuto lungamente imprigionato dal re Sigismondo a tempo della guerra degli Ussiti, servì nei loro discorsi a rinnovare la rimembranza delle più recenti disgrazie.

E qui il parroco del luogo, che vivea nel castello, commensale del conte, prese a descrivere i mali di quella terribile guerra civile e religiosa. Continuando il discorso il conte Martinitz venne a parlare d' un caro suo amico il conte Lansky, al quale fu rapito l' unico suo figlio. Al nome di Lansky Luitgarda rimane colpita: questo suo figlio, chiese ella allo zio, aveva egli nome Vittorino? Si, rispose il conte, e ti dirò di più chè egli ti era destinato in isposo. Mia madre replicò Luitgarda, me ne parlò più

Digitized by Google

volte, e qui tacque arrossendo. — Avvenne un giorno che essendo ella a diporto sulle sponde della Moldava, vide escire da una macchia un' uomo di alta statura, vestito di color bruno, che trattasi dal fianco una larga spada, (che con voce oggi usata direbbesi uno *squadrone*), si pose a lavarla dalle macchie di sangue che chiaramente apparivano. Stava perplessa la giovane ben rammentando le ripetute storie degli assassini, che infestavano il paese, quando alzatosi un grido vide cader nel fiume un fanciullo che indi era poco lontano, e vide nel tempo stesso quell' incognito gettarsi a nuoto, salvare il fanciullo, porlo sulla sponda, e scomparire rinselvandosi nella macchia d' onde era uscito. Quella figura, quel ferro macchiato di sangue, quell' azione generosa, quell' involarsi alla riconoscenza, fecero una impressione confusa, dubbiosa, ma profonda nell'anima di Luitgarda. Cresceva frattanto il terrore e la fama di quell' orda di malandrini e di ladroni che desolava la provincia, e più che d'altri si parlava di *Fritz il Nero*, che ne era il capitano. Chi lo voleva un venturiere delle truppe del generale Mansfeld, chi un' italiano dell'esercito del cardinale infante, chi il figlio d'un carbonajo di Sassonia, divenuto ufficiale nell' armata di Svezia, e poi licenziato alla pace. Tutto ciò che di lui raccontavasi era fiero, terribile, ora crudele, ora generoso, ma non mai disgiunto da un deciso carattere di grandezza, e di straordinario valore; e a questi discorsi univasi sempre nella mente di Luitgarda l'idea dell' uomo bruno della Moldava.

Determinatosi il conte Martiniz ad andare incontro a suo figlio che già era in viaggio, volle che la nipote andasse, sotto buona scorta a passare alcuni giorni presso una parente, il di cui castello era indi poco discosto. Andava a buon viaggio la giovane contessa col suo seguito, quando rottasi una ruota, e ribaltatasi in un mal passo la carrozza, ne fu tratta e posta in salvo colla sua governante da uno sconosciuto di nobile e leggiadro aspetto, e di belle maniere, che vestito civilmente e disarmato scendeva dalla collina. Da lui condotta Luitgarda colla governante in una vicina sua casa alla quale era unita una fucina, seppe da quella gente, che egli era un mercante di Budweis.

Mentre stavasi racconciando la carrozza, nacque, come era ben naturale, il discorso dei ladri e di Fritz il Nero, del quale parve sentire assai male lo sconosciuto, mentre la giovane contessa quasi malgrado suo sembrava che volesse difenderlo, e protestando, che ella non poteva indursi a temerlo. E qui si vede maestrevolmente espresso nella novella originale una forte vicendevole impressione, un colpo di simpatia fra Luitgarda e lo sconosciuto. Or bene Signora, le disse egli infine, se non temete Fritz, dovete però temere la sua gente. Sappiate che egli ha forti motivi di starmi lontano. Ove io sia egli non s' accosterà giammai. Permettete dunque che io vi dia quest' anello, e se mai la sventura vi facesse capitare nelle sue mani, o in quelle de' suoi malandrini, mostrate quest' anello e siete salva.

Luitgarda ristette. Le balenò in mente l'uomo della Moldava, sospettò somiglianza, ma superato ben presto ogni timore al gentile aspetto dell' incognito, prese l'anello, che era una bella corniola legata in oro con tre brillanti per parte. Ella prende l'anello, parla di restituzione, ma vinta dalle preghiere dello sconosciuto, e più forse dai moti del cuore lo riceve in dono. Monta in carrozza, l'incognito le stringe tremante la mano, ed ella non può a meno di non corrispondergli. Qual si rimanesse Luitgarda ognuno può pensarlo, fu tale la foga degli affetti che le agitava l'anima, che giunta al castello, e presentatosigli il conte Federigo suo sposo, all'andargli incontro per salutarlo ella gli cadde in braccio svenuta. Passa fortunatamente inosservata questa scena, e passano alcuni giorni nei quali campeggia la bontà di cuore, la diligente operosità del conte Federigo, ma ben anche l'insignificante mediocrità de' suoi talenti e del suo carattere.

Vedeva intanto non senza grande stupore la giovane contessa, che mentre eran da ogni parte infestate le strade, mentre nulla poteva passarvi senza cadere in mano dei ladri, solo ciò che ella commetteva, o che a lei doveva servire le giugneva sicuramente e senza il menomo incontro. Bastava che ella esternasse un benchè menomo desiderio, perchè la cosa si trovasse fatta come per incanto.

(*Sarà continuata*).

STATISTICA.

Algeri.

Popolazione. – Naturale degli abitatori. – Governo. – Istoria. – Forze militari. – Condizione degli schiavi cristiani prima e dopo dell' impresa di lord Exmouth.

Invano vorrebbesi dire con esattezza la popolazione dello stato algerino. L'incuria somma del governo, il sospettoso naturale de' mauri, e soprattutto la mancanza dei registri civili fanno che non possa dirsi neppure per approssimazione. V'è chi crede che vada a' cinque milioni d' anime; altri dubita se pure ascenda alla metà di tal numero. Quest' ultima ipotesi però è dai più riputata assai minore del vero. Il certo è che non può sommarvisi il censo positivo, mancando ogni dato ed elemento di computo. Vi son taluni i quali credono che potrebbe argomentarsi numerando i mortorii: ma sa ognuno quanto fallace è sovente questa base di calcolo.

Comunque sia numerosa la popolazione, noi diremo che essa è un mescuglio di turchi, mauri, negri, ebrei e cristiani. I primi formano la milizia della reggenza; ed affinchè sieno essi un corpo senza affezioni nazionali, onde possa il governo nel bisogno impiegarli contro i nativi, è loro con pene severissime proibito il contrarre matrimoni con donne maure. Ma intanto queste precauzioni non bastano; ed a malgrado che molti mauri abbian perduta la testa per aver date le figlie loro a' soldati turchi, le passioni però caldissime sotto il sole d'Affrica, e il disegno di aver con le parentele un rifugio contro al dispotismo, o diremo meglio alla tirannia ottomanna, fanno tacere il timore di perder la vita.

Schiavi poi sono tutti i negri. Mentre i corsari scorrono il mare per ridurre in cattività i naviganti cristiani, altri ladroni scorrono le regioni interiori di quel continente, sorprendono le tribù negre, e le menano a torme in ischiavitù.

Se miseri vi sono i negri, non men miseri vi sono gli ebrei. E considerevole è il numero degli israeliti domiciliati in quella reggenza. Se ne noverano circa ottomila nella sola capitale; numero che ascenderebbe all' ottava parte della popolazione di Algeri. La sola pazientissima stirpe d'Abramo può tollerar le aspre vessazioni che deve colà durare. Non possono gli ebrei farsi veder seduti innanzi a' maomettani; debbono essi portar sulle spalle i mauri quando questi sbarcano nelle spiagge ove le acque basse sono impotenti del menomo schifo; debbono far da carnefici a' condannati a morte, e quindi sotterrarne i corpi. Sono inoltre pel menomo pretesto soggetti ora al taglio della mano, ed ora a quello della testa. Poco infine fora ogni dire sui tributi in denaro che loro si estorquono; e senza tener conto delle altre tasse arbitrarie, memoreremo sol quella di due mila scudi che debbono pagare in cadauna settimana. Non ostante questo continuo esaurimento di borsa vi si veggono israeliti, i quali hanno l'abilità di accumularvi dovizie straordinarie. Grazie alla stupida indolenza o all' inabilità degli affricani, l'ebreo è chiamato ed interviene in ogni contratto commercio e transazione; ed allora esso non sol si infranca, ma si rimborsa con usura di tutto ciò che paga e soffre. Ecco il segreto per cui dura tutte le tirranniche avanie de' turchi e de' mauri.

All' infuori de' legati delle potenze europee e de' cattivi, quasi non trovansi altri cristiani residenti in Algeri. La diffidenza del

Digitized by Google

governo, e le oppressioni alle quali sono esposti, ne fanno fuggire ognuno. Pochi anche vi sono i rinegati; e quantunque la condizione loro sia assai meno infelice di quella de' prigionieri (talchè molti pervennero fino a governar la reggenza), ciò non pertanto il disprezzo che tutti ne hanno e la gelosia de' maomettani, pronti sempre ad immolarli al menomo sospetto, ne fanno scarso il numero, facendo rari coloro che abiurano la fede nativa. I mauri altronde poco adatti a far proseliti, non incoraggiano queste abiurazioni, che essi conoscono essere contrarie a' loro interessi. Il cattivo che rinega non sempre divien libero e subito; man mano acquista il dritto a que' riguardi e privilegii di cui godono i mussulmani. È una specie di pruova o noviziato che subisce dopo aver adottato l'islamismo.

La propensione alla crudeltà, alla perfidia ed alla più sordida avarizia predomina nel naturale sì degli algerini come di tutti gli altri barbareschi. Allorchè un mauro è citato a pagar la sua rata della tassa a testa, non vi è scusa o pretesto che egli non inventi o apponga per non pagare. Ma l'esattore, che è familiarizzato con questa specie di opposizioni, speditivamente fa dar la bastonata; ed allora il denaro esce sotto a' colpi del bastone. Un' europeo, il quale fu testimonio d'una di queste esazioni, ebbe la curiosità di domandare al paziente, se non sarebbe stato meglio di patire il solo dispiacere del pagamento, anzichè soffrirlo unitamente al dolore delle verghe. « E che, rispose il mauro, avrei dovuto io soddisfare il mio debito senza la coazione d'essere vergheggiato? »

Questa singolarità, che ha la sua radice nella tenace passione che i mauri hanno al denaro, deriva benanche dalla coscienza del pericolo che ivi si corre di comparir ricco. Ognuno vuole e si sforza parer povero sotto un governo prepotente che nulla non rispetta in altri.

I mauri sono molto superstiziosi; e specialmente giurano sulla maligna influenza di quel fascino che volgarmente dicesi in Europa *il mal' occhio*. Probabilmente gli europei presero nel loro commercio cogli arabi queste superstizioni delle femminucce.

(*Sarà continuato.*)

MEDICINA.

Rimedio al balbettare.

Nella tornata degli 11 marzo 1828 dell'Accademia Reale delle scienze di Francia il sig. Magendie riferiva intorno alla proposta del sig. Malbauche di un sicuro mezzo per guarire i balbuzienti.

Sentiamo il sig. Magendie. Incomincia egli da alcune particolarità istoriche sulla scoverta di cui è subbietto. La signora Leigh, stanziante a New-Yorck, rimasta vedova dell'età di 36 anni, venne con tutta benevolenza accolta nella famiglia del dott. Yates, e vi ricevè le più disinteressate cure. Una figliuola di questo medico, dell'età di 18 anni circa, era assai scilinguata. Parve alla sig.ª Leigh non poter in miglior modo attestare la sua riconoscenza agli ospiti suoi, che al togliere la giovane dal suo malore. Lesse imperciò tutte le opere inglesi che vertivano in sulla balbuzie; non cavandone però da cotale studio quel ch'era suo desiderio, si ridusse a perseverantemente osservare la natura del male che intendeva sanare in su di quel soggetto stesso che ne pativa. Dopo gran novero di inutili tentativi credè alfine aver discoverta l'immediata cagione del balbutire. Venne di conseguente immaginando un *sistema d'esercizio degli organi della favella*, la cui mercè ottenne quella perfetta guarigione, che tanto le stava a cuore.

La signora Leigh applicò il suo metodo a certo novero di balbuzienti, e l'opra sua coronata essendo da costante buon successo, si decise ad aprire a New-Yorck un' istituto per lo sanamento della balbuzie. Dall'anno 1825 più di 150 balbettanti vi entrarono, e tutti vi escirono gueriti. Variabile n'è il tempo che fa d'uopo ad una cura compiuta; e la durata del trattamento dipende assai meno dall'intensità del *malore* che *dal grado d'energia*, e d'*attitudine dello spirito* di ciascun' individuo. Il trattamento più lungo non trapassa per altro le *sei settimane*; ed è cosa ovvia, il veder alcuni sanati in pochi dì, ed anche in qualch'ora.

Incoraggiata da quell'ottimo successo, l'inventrice di questo metodo volle propagarlo pur' in Europa, e confidò il segreto al sig. Malbouche fratello di quel ch'a questo mentre è a Parigi. Una commissione fu dal re nominata per disaminarlo, e questa diè un novero di balbuzienti ai fratelli Malbouche, che quasi tutti furon sanati. Sulla relazione di tal commissione S. M. concedè ad essi Malbouche una ricompensa proporzionata a' risultamenti che s'avevano avuti.

Da lì a pochi dì i giornali del Belgio annunziavano, che colla mira di render partecipi le classi indigenti de' vantaggi che arreca il metodo sanativo de' fratelli Malbouche il governo n'aveva compro il segreto, e dato carico ad un medico riputato di curare gratuitamente i balbuzienti poveri, colla sola condizione di non divulgare la maniera di trattamento, da cui essi ricuperato avevano il libero uso della favella.

Egli pare, che il metodo della sig. Leigh sia nell'Inghilterra noto a più persone. I giornali di quel paese citavano cure di balbuzienti oprate dal dott. Hart, e in tra l'altre quella del figlio del dott. Housson, da Londra, compilatore della *Medico-chirurgical Rewiew*. Dicesi del pari che il decano della filosofia scozzese, il sapiente e venerabile Dugald-Stewart, sia stato pur con quel procedimento sanato da un vizio di pronunzia dovuto all'età sua avanzata. La qual importante cura venne operata da un membro dell'accademia di Edimburgo, il dott. Brewster.

Il sig. Magendie trapassando da poi a ciò che concerne l'adoprato dalla commissione di cui è relatore, espone l'andamento ch'essa estimò aver dovuto seguire. Ebbero i commissari anzi tratto un'abboccamento col signor Malbouche, che loro confidò per minuto la scoverta della vedova Leigh, e lor rese in pari tempo ragione del perchè non la rendeva pubblica. Il perchè i commissari si limitano a far relazione dei fatti di cui furono testimonj, e le precauzioni ch'ebbero a pigliare onde farsi certi della validità del metodo.

Il sig. Malbouche appresentò loro più balbuzienti in su i quali proponevasi far saggio de' mezzi sanativi. Da lì a pochi dì ne li mostrò in istato a tutt'evidenza migliore, e dopo un tempo svariato, giusta la qualità degl'individui, perfettamente gueriti. I commissari trascelsero due balbuzienti di loro conoscenza. L'un de' quali è in oggi poco men che sanato perfettamente dal diffetto che pur gravissim'era. Non sì felice fu il secondo: non ottenne che un po' di miglioramento ma vuolsi pur dire era egli a un tempo scilinguato, e tartaglione, e d'altra parte non aver adoprato costantemente come fa d'uopo nel procedimento curativo.

Un fatto sopr' ognaltro fe' meravigliare la commissione.

Il sig. Lavergny, giovane di 24 anni, di Nerac, saputo pe' giornali la proposizione fatta dal sig. Melbouche all'accademia, venne in gennajo ultimo scorso con suo padre a Parigi. Si presentarono ad un de' commissari per sapere se potevano con tutta sicurezza convenire col sig. Malbouche. Questo giovane, ben per altro conformato, era più che mai scilinguato; pativa di mancanza di respiro, e stiramenti di stomaco per gli sforzi che faceva nell'articolar le parole, e i muscoli della faccia gli si contorcevano deformemente: la massima difficoltà era per lui la pronunzia del *pr*, *tr*. Ei guarì; e il guarir suo fu certamente meraviglioso. Conciossiacchè dopo conferito un pajo di volte col sig. Malbouche comprese e mise sì bene in pratica le ammonizioni ricevute che da quel punto si tenne per interamente sanato; e diffatti attestano i commissarj averlo più volte veduto in appresso, e non fu che a grande stento che riescirono a discovrire nel suo favellare le traccie del pristino diffetto. Pregato da essi di stender ei stesso la narrazione del suo malore, e della ricevuta guarigione, egli gliel'inviò in lettera. Vuolsi notare che l'ava del sig. Lavergny, era quanto lui scilinguata, il che poteva far temere, che questa affezione non sentisse dell'ereditario. Fatta lettura dal sig. Magendie di quella lettera, tocca di un' altro caso di guerigione, che chi n'era subbietto non rinvenendo in sè tanta forza morale per mandare ad esecuzione gli esercitamenti che gli s'insegnavano, fu stretto ad incitarsi con caffè e liquori spiritosi, e questa forza artificiale felicemente adoprò al suo guerire.

Facendo fine, dice il sig. Magendie, esser avviso de' commissarj, che il metodo della vedova Leigh può valere al sanare della balbuzie, nella maggior parte de' casi almeno, e spezialmente in cui è l'intelletto a sufficienza svolto, e sia tanta perseveranza da praticare pel tempo convegnente la foggia di vocale ginnastica indicita. I commissari non possono però intralasciare di non mostrare il rincrescimento, che il possessore del metodo, mal conoscendo il vero interesse suo, nè stimando eziandio già assai alto preggio la fortuna di essere utile a' suoi simili, non abbia creduto seguire l'onorevol uso sacro a' dì nostri di far di pubblica ragione le scoverte che a profitto ridondar possono dell'umanità.

(Facciam voti perchè di questo, che sarebbe in vero trovato sommamente utile, non ne avvenga ciò che sgraziatamente intervenir suole degli altri segreti, che sebben dapprima anche per uomini istrutti se ne attesti l'assoluta efficacia, pure in appresso danno in nulla. I C.)

Digitized by Google

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Jeri si chiuse la stagione del Carnovale al Teatro della Scala colla rappresentazione degli *Arabi nelle Gallie*, del gran ballo l'*Arminio* e del balletto *Il flauto incantato*. Nell'opera M.ª Meric-Lalande mostrossi come al solito l' *attrice unica*; David provò, che quand' egli ha voce e canta di buona voglia e con amore sa assolutamente produrre grand' effetto, e Biondini nella introduzione giustificò la favorevole opinione del pubblico. Questo pezzo di musica del primo atto, ed il duetto del secondo fra madama Lalande e David furono fatti ripetere: ambidue questi attori vennero con generale acclamazione chiamati fuori alla fine dello spettacolo. L' entusiasmo per l'aria della Lalande fu sommo; ma il pubblico con amorevole compiacenza s' astenne dal gridare *bis*.

Madamigella Cesari, trovandosi anche jeri, come in varj giorni precedenti, ammalata, venne supplita. Ben lungi siamo noi dal pretender molto da un supplemento. Si troverà però giusto, che esprimiamo il desiderio di vedere in avvenire scelti per supplementi individui tali, che qualche abilità posseggano nell'azione e nel canto.

Dopo il ballo dell'*Arminio*, il compositore Henry, le madamigelle Conti e Ramaccini furono chiamati sul palco. Spiacque molto l' esser privati nel balletto dell' Appiani, il quale è ammalato; pure dobbiamo tributare meritata lode al suo sostituto per lo zelo non infruttuoso con cui si adoperò a rallegrare il pubblico.

Uno sguardo, che si getti sull' avvenire, raddolcirà la momentanea privazione di spettacolo. Madama Lalande resta anche la prossima primavera fra noi. A quanto sentiamo, ella in prima farà nell' *Otello* da Desdemona: il sig. Winter sarà l' Otello. Il ballo che sta componendo il sig. Henry porterà nome *Gengiskan*.

MISCELLANEE.

Eremiti Olandesi.

Nel villaggio di Brook vicino a Amsterdam, non si vede girare per le strade nè uomini, nè donne, e neppure bestie. Tutti gli abitanti stanno costantemente chiusi nelle case loro. Nessun forestiere vi è ammesso, e non potè penetrarvi neppure Giuseppe II, il che però riuscì all'imperadore Alessandro, ma a grandi stenti e sotto varie condizioni, come di non informarsi, di non esaminare, ec. Costoro, che sono quasi tutti ricchi, non escono di casa se non per andare quando occorre alla borsa in Amsterdam, e del resto non sanno, nè vogliono sapere nulla delle cose di questo mondo. Chi sa dire se abbiano torto o ragione?

Traduzioni.

Le traduzioni, diceva Cervantes, sono per lo più drappi rivolti di sotto in su, vi sono i fiori, le figure, il disegno, i colori, tutto bene, ma quasi sempre per mal verso. Non pare ella questa una profezia pei nostri tempi?

La strada dei giganti.

La strada dei giganti (giants cause-way) nella contea d'Antrini in Irlanda è uno dei più mirabili fenomeni della natura. Il suo nome dà idea d' una stupenda opera dell' arte, e per tale infatti fu considerata nei tempi d' ignoranza. Ecco come ella si presenta a chi viene dalla parte del mare. Vedesi al primo aspetto una continuata scogliera, con larghi sporti, che si direbbero dover servir di piano ad una immensa terrazza. Scorgesi poi che questi gran massi, consistono in basalti e in colonne angolose.

Queste colonne sono composte di parti unite fra loro: come lo sono le ossa nella loro capsule, dimodochè l' estremità d' una di quelle parti forma un' incurvatura nella quale è incastrata l'estremità convessa dell' altra, ed è da notarsi che la convessità, e la corrispondente concavità non si conformano all' esteriore figura delle colonne che sono pentagone, ma sono in vece perfettamente rotonde, e larghe quanto lo permette il diametro della colonna. È pure asservabile che l'articolazione di queste parti o membri è varia. In alcune di esse la parte convessa è la superiore, in altre lo è l' inferiore.

La spiegazione di questa singolare opera della natura si fa col supporre che tutto il masso fosse primamente in istato di fluidità, cioè la lava di un Vulcano, e che freddandosi sia scoppiata nella forma in cui la vediamo: che poi i terremoti abbiano rovinato in parte il Masso e il Vulcano, che ora l'oceano abbia coperto il luogo ove questo esisteva. – Altri geologi la spiegano coll' acqua, e così tutto si spiega, e poco si dimostra.

Etichetta Inglese.

Gl' Inglesi in generale, malgrado la loro vita disinvolta sono gran formalisti. Visite, – pranzi, teatro, feste da ballo, conversazioni, vestitura, tutto in somma è soggetto a gran ceremoniale, nel così detto grande, o bel mondo di Londra, al qual tengono poi dietro i crocchj inferiori. Sono per lo stesso principio esattissimi nel titoleggiare non solo i vivi, ma anche i morti, e persino i loro più grandi uomini; così per esempio non dicono mai Bacon o Newton, ma Lord Chancelor Bacon, e Sir Isaac Newton.

Pensieri.

Io considero le prime critiche, e specialmente quelle dei giornali, come una malattia infantile, alla quale vanno più o meno soggetti i libri neonati. Avviene talora che i più sani ne muojono, e i più fiacchi campano. Ve n'ha di quelli che ne vanno affatto esenti. Si è cercato più volte di riparare con amuleti di prefazioni o dediche, o anche col munirle del proprio rigoroso giudizio, ma non sempre giova.

Il solo difetto che hanno in se anche i migliori scritti si è quello di farne nascere tanti e tanti cattivi o mediocri.

Il mio primier a tutti non si presta;
Chiaro nel nero vedi il mio secondo;
L' opposto è il terzo a quanto ognor fa il mondo;
Il tutto avvien che caro oggetto appresta.

Le mot de la charade à la fin de notre N.° 32 est Vertu.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 24 MARZO 1828. *Num.°* 36

Io parlo per ver dire.

PETR.

STORIA.

LE VICENDE GENERALI D'ITALIA ANTICA E MODERNA *Compilate da* G B. Margaroli, *Vol. I. Milano* 1828, *in*-8.°

Noi dicevamo nel penultimo foglio alcune parole in favor dei compendj, di che l'odierna letteratura è inondata, due sole condizioni esigendo, cioè che fossero *opportuni*, e che meritassero il titolo di *buoni*; e notavamo alcuni estremi, in cui saremmo pur disposti restringere tali condizioni. E benchè ci pesasse sul cuore quell'acre sentenza di Montaigne, che *Tout abregé n'est qu'un sot livre*, nondimeno considerando quanto sia breve la vita, quanto necessaria ed utile l'istruzione, quante le scienze, le arti, le lettere, di cui giova informarci, noi facemmo eco di buon grado all'opinione dei dotti autori della Rivista Enciclopedica, e volentieri convenimmo intorno ai vantaggi che dai compendj si ottengono, se sono opportuni e ben fatti. Vogliamo aggiunger oggi due altre parole su questo argomento, e dire, che fra tutti gli studj quel della storia, che al tempo stesso è utilissimo e dilettevolissimo, è pur quello che meglio d'ogni altro può ridursi a compendio, siccome veggiamo aver praticato moltissimi valentuomini d'ogni tempo e d'ogni colta nazione, cominciando da Floro e da Giustino, e venendo fino ai dì nostri.

In quel modo che al bel numero di cotai valentuomini vedemmo aver diritto di appartenere il cav. Tamassia pe' suoi *Cenni storici* sull'Italia antica e sui Romani, crediamo, che anche il sig. Margaroli, autore delle succitate *Vicende*, debbasi ascrivere, tanto più che la sua epitome storica va ad estendersi fino ai tempi nostri, e in due soli volumi si troverà ristretta. Era forse da aspettarsi a parlarne ad opra compiuta, ma non ci par giusto il tardarne l'annunzio, sì ci è sembrato lodevole il metodo, l'ordine, la chiarezza, e la diligenza di questo primo volume, dove toccate rapidamente le opinioni sull'origine dei popoli d'Italia, ammessa la romana tradizione della venuta d'Enea, dichiarato il sommo incivilimento degli Etruschi, e sviluppati con lucidi racconti i principj ed i progressi di Roma, ne va seguendo le glorie e gli errori fino alla rovina dell'impero d'Occidente, e nessun punto dimentica di così vasta e importantissima storia, di cui sia necessario che gli studiosi conservino memoria. Imperocchè nè trascura, secondo i varj periodi, lo stato delle scienze e dell'arti presso i Latini, nè i costumi ne tace, nè lascia inosservati i reggimenti politici de' variati governi, nè i riparti che ne fecero Augusto, Adriano e Costantino. Bello soprattutto a noi parve il quadro della condizione politica di Roma e d'Italia sotto i varj imperadori.

Vi notammo però alcune inesattezze di lingua. Tra queste crediamo riporre quella frequente ineguaglianza dei tempi de' verbi, cioè quell'incominciare un racconto col tempo passato, continuarlo col presente, finirlo ancor col passato. Apriamo il libro a caso, ed eccone tosto un' esempio a pag. 160. » Poco tempo » *trascorse* allorchè un certo Spartaco gladiatore, uomo pieno di » coraggio e di ambizione, *cerca* togliersi dalla oscurità con un' » arditissimo tentativo. *Fugge* da Capua con 60 de' suoi com- » pagni, *scorre* l'Italia, e *riunisce* a sè schiavi ed assassini quanti » mai *può*. Alcuni popoli della penisola amanti di novità e del » bottino si *danno* al suo partito; sicchè in breve tempo *raduna* » un corpo di oltre 40 soldati, feroci ed intraprendenti. Il Se- » nato *spedì* contro costui un'armata capitaneggiata da Crasso, » il quale lo *distrusse* in una micidiale battaglia, ove il fellone » *rimase* estinto, ecc. » Questo stesso periodo offre alcun'altra osservazione nel fatto della lingua, cioè la voce *armata* in vece di esercito, com'era veramente quello di Spartaco, perocchè la parola *armata* è dai nostri puristi riserbata a ciò che modernamente si dice *flotta*, e i latini chiamavan *classis*; e l'addiettivo *capitaneggiata*, che non sappiamo che veruno scrittore usasse fin qui, e che forse è un errore di stampa, in luogo di *capitanata*.

Ci duole di entrare in coteste minuzie grammaticali, ma noi siamo di fermissimo sentimento, che in libri di tal fatta, che trattano di materia assai conosciuta, e che ne trattano in via di compendio, la purezza della lingua esser debba essa pure una condizione, se non principalissima, certamente indispensabile. Senza la qual purezza nè Giustino, nè Floro (oltre le altre ottime qualità loro) non sarebbero giunti con tanta gloria sino a noi.

L'edizione è nitida e bastantemente corretta, in caratteri quasi nuovi, in bel formato, ed in buona carta: che sono pur esse qualità pressochè necessarie ai dì nostri nel commercio tipografico. La tavola sinottica delle materie, con cui questo volume si termina, è fatta con somma esattezza, e può chiamarsi essa stessa un succoso compendio di questo plausibile compendio.

Digitized by Google

BELLE LETTERE.

Lettera sulla Svizzera.

Unterseen.

Già il sole tramontava dietro la cima del *Niesen*, quand' io arrivai al termine del mio viaggio pedestre, ad *Unterseen*, villaggio situato nella valle, che divide il lago di *Thun* da quello di *Brientz*. L'oscurità ad ogni momento crescente mi faceva parere sempre più malinconiche e negre le sommità dei monti, che da ogni banda mi circondavano: *Abenberg*, e il *Morgenberg* erano alla mia dritta, il *Battenberg* alla sinistra, e lo scosceso *Harder* di fronte. Io mi trovava accerchiato, e come oppresso da colossi, a cui le tenebre aggiungeano un certo che di fantastico e lugubre: pareami, ch'essi mi dovessero impedire la respirazione, e la vista del cielo, tanto era stretta la lista dell' azzurro stellato, che al mio sguardo discoprivasi in alto. È con un sentimento di tristezza che giunsi fra le casucce, che compongono *Unterseen*, e che posi piede in grande e bella osteria per cercarvi un' ospitalità, di cui grandemente abbisognava. Quale non fu la mia sorpresa in trovar là entro numerosa brigata di viaggiatori d' ogni nazione? V' avea inglesi, francesi, anche un americano degli Stati Uniti: io solo rappresentava in quel convegno l' Italia. La tavola rotonda ci riunì tosto a cena, e piacevoli ragionamenti s' interposero alla lauta imbandigione, e ne formarono il miglior condimento. V' era uno scozzese, che faceva un paragone interessante fra il suo paese e la Svizzera: trovava, esservi grande somiglianza, benchè quest' ultima gli si mostrasse più ricca di scene grandiose, e l'elevazione de' monti Elvetici non potesse venir posta a confronto con quella de' Caledonici, men sublimi, ma non meno pittoreschi. L' americano volgendosi dall' aspetto fisico al piacevole, lodava i costumi degli svizzeri, ed assicurava, il loro candore, e l'illibata loro onestà avergli più volte piacevolmente ricordato il carattere degli abitanti della Carolina, e della Pensilvania. Uno de' francesi (era parigino), ostentando entusiasmo per le severe bellezze dell'Alpi, e le tranquille virtù de' loro pastori, non celava abbastanza il vivo desiderio che lo pungeva di trovarsi presto ricondotto fra le patrie mollezze, alle quali era avvezzo sino dall'infanzia. E diffatti egli proferì tal detto, che ci fece ridere tutti, e mi sovviene, che fu origine di graziosa dissensione. – « Quanto sarei felice, sclamò egli, se dopo aver gustato l'intero giorno le scene sublimi che presentano l'Alpi, potessi la sera sedermi nel *Théâtre Francais*, ed ammirare la *Mars*, o nel *Faydeau* a vedervi, più che ascoltarvi, la bella *Pradher*, o per lo meno nel *Gymnase Drammatique* a tenermi la pancia dalle risa pel comico inarrivabile di *Bernard-Leon!* » Codesto voto lì ad *Unterseen*, nella più pittoresca parte dell' *Oberland*, e dalla Svizzera, non era ella cosa bizzarra, e che mostrava, quanto il sentire del nostro commensale fosse ligio alle sue vecchie abitudini?

L'americano si provò a dimostrare quel voto esser frivolo; e in mezzo a' più imponenti quadri della natura, una fantasia capace d'accendersi nobilmente, dover trovare microscopici tutti gli artifiziali piaceri di Melpomene, e di Talia. Opponevansi vivamente a quella sentenza il parigino ed un inglese, e, mostrando l'eccellenza, a cui era giunta la mimica sui loro teatri nazionali, asserivano, potersi in que' recinti consacrati alle Muse della tragedia, e della commedia trovare sensazioni così profonde, ed immagini così elevate, da non cedere in forza, ed altezza a quelle che destavano l'Alpi nella loro magnificenza.

Aveano appena que' due terminati di difendere uniti la causa del teatro, che nasceva tra essi controversia, se alla mimica francese, od all'inglese si dovesse accordare la preferenza; ed ognuno difendeva valorosamente la propria. Fatti noi tutti, che sedevamo a mensa, giudici della discussione, incominciava il parigino (e lo si conosceva versatissimo nell'argomento) a ricordare, che l'arte drammatica, di cui l'altra, ch' era l'oggetto della disputa, non potea dirsi che l'umile ancella, riacquistato aveva in Francia il suo splendore, avendo per primi *Corneille*, e *Racine* posti sulle scene e fatto parlar degnamente gli eroi dell' antichità, ispirando colla viva rappresentazione delle loro gesta, generosi sentimenti alla moltitudine spettatrice. Discorreva dopo di *Moliere*, che fu ad un tempo autore, ed attore inarrivabile: poi di *Voltaire*, del suo teatro, e di que' due artisti famosi, madamigella *Clairon*, e *Le Kain*, che tanto aveano contribuito alla brillante riuscita delle sue tragedie. Che non disse egli di *Talma*, di cui compianse amaramente la perdita, della *Mars*, della *Georges?* La dignità, e la grazia di quel primo nell' atteggiarsi, la voce grave e penetrante, la moderazione da cui non si scostò mai anche osando, più che ogni altro, gli slanci improvvisi con che rapiva gli animi, tutti insomma i suoi pregi furono passati in rivista, e meritamente encomiati. – La *Mars* faceva da lunghi anni la delizia della capitale; e il tempo sembrava aver perduto su lei la sua forza devastatrice: quanta dolcezza, quanto calore, quanta semplicità nelle parti di giovinetta innocente ed innamorata! quanto brio, qual naturalezza, quai graziosi capricci nelle parti di civetta! La *Georges* poi teneva lo scettro della tragedia, ed Agrippina, o Clitennestra, o Semiramide non erano mai risorte più nobili e terribili dal loro sepolcro.

Io qui ti riferii in poche righe un discorso, che aveva durato un'ora, e che per la loquacità piena di grazia del dicitore non so quando avrebbe avuto fine, se l'inglese impaziente non l'avesse in certo modo interrotto. Anch' egli aveva la sua causa a difendere e non vedeva il momento di farlo.

Osservava principiando, non essere quella una quistione sulla letteratura drammatica, ma bensì unicamente sull'arte mimica dei due popoli: che, se ad imitazione del suo avversario, anche del valore degli scrittori avesse voluto discorrere, il suo *Shakspeare*, tuttocchè così liberalmente chiamato barbaro al di là della Manica, aveva molto prima di *Corneille* posto alte e generose parole in bocca di Re, e d' Eroi, e celebrato con versi e con scene degne d' immortalità i fatti memorabili non de' Greci, o de'Romani, ma della sua storia patria. *Addisson*, *Johnson*, *Rowe*, *Otway*, aveano dopo di lui trattato con onore la tragedia: e nulla poteva essere, a suo avviso più perfetto delle commedie di *Garrick*, *di Sheridan*, e di *Goldsmith*. Ma egli non insisteva (dopo aver anzi insistito moltissimo) sulla quistione letteraria del merito drammatico: domandava solamente, se di buona fede, *Kemble*, la *Siddons* e *Garrick* non avevano nel secolo passato sostenuta e forse vinta la concorrenza con *Le Kain*, e la *Clairon*. » Ed oggi, diceva egli, non abbiamo noi *Kean*, che spaventa spesso coll'energia del suo atteggiarsi, e del suo dire? Chi nol vide nell' *Otello* o nel *Riccardo III* senza restare inorridito ed entusiasmato? Quando mai *Talma* si animò a segno di atterrire così? Quando mai le grida degli uditori tentarono di trattenere la sua mano, creduta veramente micidiale per la perfetta illusione? »

Qui mi permisi d' aprir bocca anch' io, e feci osservare a' miei commensali, che quella notabile diversità nel modo d' agire e declamare dei due attori (*Kean* e *Talma*), l'uno da parer quasi peccar di freddezza, l' altro di esagerazione, derivava, a mio credere, dall'indole diversa de' teatri delle due nazioni. Talma diventato sulla scena Britannico, od Augusto, od Agamennone, o Silla o Polieuto, doveva conservare scrupolosamente la classica dignità del suo personaggio; ed un eroe Greco, o Romano, che fosse andato scemando sul palco sarebbe altamente spiacciuto ad un uditorio francese. *Kean* agitato dalle furie di *Macbeth*, o dalla gelosia del *Moro*, o trascinato dalla fatalità d' *Amleto*, o dall'infelice amore di *Romeo*, se volesse serbarsi sempre dignitoso, sarebbe fischiato dagli inglesi, e perchè in quelle parti tutt' ideali, e a cui non s'aggiunge nelle menti degli spettatori un'importanza storica, essi vogliono vedere rappresentato l'uomo qual è veramente quando l'invadono furibonde passioni, e perchè tanto è per

Digitized by Google

essi maggiore il merito dell'attore, quanto è più viva, energica, anche triviale l'imitazione della natura.

Codesto mio rimarco fu approvato da tutti, e pose termine alla discussione lasciandola indecisa. La stanchezza e l' ora tarda chiamavano ognuno al riposo; ed io lentamente mi vi condussi, ed in morbidissimo letto la notte mi sembrò un' istante.

Allorchè mi svegliai, quanto dalla sera precedente non mi parve mutata d' aspetto la valletta d' *Unterseen* a vederla illuminata dal Sole! Riparata da colli boscati dal freddo soffio di venti, allegrata dalla più ricca vegetazione, attraversata dal fiume *Aar*, le cui acque hanno già deposta nel luogo di *Brients* il limo, ed i sassi che seco trascinavano, essa può dirsi l' Arcadia della Svizzera. Il colle rotondo del *Piccolo Ruggen* le si alza in mezzo; noci magnifici la ricreano delle loro ombre, nè vidi altrove mai il tappeto verde de' prati più morbido, e fitto. L' *Aar* presso il villaggio balza giù da una lunga diga, e forma subito dopo alcune isolette. Si direbbe, che, incantato egli stesso di quel delizioso soggiorno, il Dio del fiume voglia allacciarlo colle sue braccia amorose.

L' aspetto per ultimo de' ghiacci eterni della *Jungfrau*, che per ampii interstizii de' monti mostransi da lunge fra verdi foreste, e collocano così in mezzo alle più ridenti imagini della primavera lo spettacolo d' un verno che non ha fine; quella vista, da cui è impossibile ritorcere lo sguardo senza sentirsi vivamente colpito d' ammirazione, corona con un contrasto straordinario e maraviglioso uno de' più graziosi quadri dell' universo.

POESIA.

Kophtisches Lied.

Laſſet Gelehrte ſich zanken und ſtreiten,
Streng und bedächtig die Lehrer auch ſeyn!
Alle die Weiſeſten aller der Zeiten
Lächeln und winken und ſtimmen mit ein:
Thöricht, auf Beſſrung der Thoren zu harren!
Kinder der Klugheit, o habet die Narren
Eben zum Narren auch, wie ſich's gehört!

Merlin der Alte, im leuchtenden Grabe,
Wo ich als Jüngling geſprochen ihn habe,
Hat mich mit ähnlicher Antwort belehrt:
Thöricht, auf Beſſrung der Thoren zu harren!
Kinder der Klugheit, o habet die Narren
Eben zum Narren auch, wie ſich's gehört!

Und auf den Höhen der Indiſchen Lüfte
Und in den Tiefen Aegyptiſcher Grüfte
Hab' ich das heilige Wort nur gehört:
Thöricht, auf Beſſrung der Thoren zu harren!
Kinder der Klugheit, o habet die Narren
Eben zum Narren auch, wie ſich's gehört!

Cantilena Cofta di Goethe.

Lasciate pur cianciare gli scienziati,
Che dalla lor dottrina si fan belli.
I savj d' ogni età si son burlati
Di chi crede sanar i pazzarelli.
I matti van tenuti, ognuno il sa,
Per matti, e chi ha giudizio così fa.

Anche il vecchio Merlin dalla sua tomba,
Ove ebbi già d' udirlo bramosìa;
Mi disse, e il detto in mente ancor mi romba,
Voler guarire i pazzi è gran pazzia.
I matti van tenuti, ognuno il sa,
Per matti, e chi ha giudizio così fa.

Così sul Gange un buon Bramin mi disse,
E men fe' pure indubitata fede
Un sacerdote Egizio, che mel scrisse,
Pazzo è chi i pazzi risanar si crede.
I matti van tenuti, ognuno il sa,
Per matti, e chi ha giudizio così fa.

TECNICA-CHIMICA.

Mezzi più sicuri per impedire la falsificazione delle cambiali, obbligazioni e qualunque altro documento di simile natura.

Col progredire dell' industria e delle condizioni che sono necessarie a diffonderla, accadde, come avvenir suole nel commercio generale della specie umana, in cui quasi sempre il falso al vero, il cattivo al buono tende stringersi, che anche gli artificj dei truffatori, avvezzi ad operare soltanto nelle tenebre, ed a nutrirsi a guisa di calabroni del miele delle api industriose, di pari passo progredirono. Mai però tanti di questi artificj vi furono, nè tanto variati e difficili a conoscersi, quanto da qualche tempo a questa parte, e generali lagnanze s' ode farsene sì nelle primarie piazze di commercio, e nelle aule dei tribunali, che nella comune vita civile. Noi non ci diffonderemo ad enumerar per minuto le diverse maniere d' inganno usate, ma ci contenteremo pel momento di parlare delle più pericolose fra queste, delle falsificazioni cioè delle scritture; e delle quali alcune consistono nel togliere dalle carte o cambiali le cifre ed intiere somme, ed altre in loro vece sostituirne. Di queste due operazioni la prima si fa col radere, mercè di acidi minerali o vegetali, e la seconda coll' adoprare un' inchiostro che a quello che v' era prima e per colore e per identità sia eguale. Facile è a conoscersi la radatura, e tanto più per via della sottiglieza della carta che suole usarsi pelle cambiali, ove si guardi essa carta contro la luce; ma altrettanto è difficile a scoprirsi la nuova scrittura posta in vece di quella che prima v' aveva, massime se fu fatta con cura, e non siavi già sospetto dalla realtà del documento.

I due mezzi seguenti sono i più acconcj a rendere impossibile la falsificazione delle carte. Sta l' uno nella maniera di preparazione della carta stessa. Consiste l' altro nella fabbricazione d' un' inchiostro particolare, che da niun' acido possa venir levato dalla carta, sia pur questa della qualità comune.

La carta. Ridotto il materiale della carta pel modo consueto a pasta, al punto che si sta per attingere il foglio dalla pila colla forma, si lascia scorrere tutta l' acqua, e vi si sostituisce, ben mescolandola colla pasta, altra acqua in cui siensi sciolte per ogni libbra di 16 oncie tre oncie di prussiato di potassa. I fogli tratti da questa pasta si manipolano e s' incollano alla maniera ordinaria. Lo scopo medesimo si ottiene tuffando i fogli non ancora incollati, per esempio la carta velina da stampa, in una soluzione di un' oncia di prussiato di potassa in quattro libbre d' acqua, ponendoli poscia sotto la soppressa, e fatti asciugare, si incollano, e si da lor l' ultima mano al consueto.

La stessa proprietà può comunicarsi anche alla carta di già incollata, togliendone la colla coll' acqua bollente, e quindi passandovi sopra con un pennello largo di setole la soluzione qui sopra indicata, la quale però in questo caso deve contenere una doppia dose di prussiato di potassa, ed incollandola quando è asciutta. Scrivendo sopra una tal carta coll'inchiostro comune fatto

Digitized by Google

di galla e di vitriolo, questo per chimica azione si incorpora talmente col prussiato di potassa contenuto nella carta, che nè per mezzi chimici, nè per mezzi meccanici può esserne cancellato, e le carte vengono guarentite da qualunque falsificazione con un grado di sicurezza, cui mai fino ad ora non si giunse.

L'inchiostro. Per fare inchiostro indelebile in qualunque specie di carta comune, sciolgasi sale di saturno in acqua pura, si feltri la soluzione e facciasi precipitare il sale con fegato di zolfo, ed a questa posatura, ch'è nera, si unisce zucchero e gomma, mescolando poi il tutto ad inchiostro comune, che con somma difficoltà può così esser tolto dagli acidi anche i più forti, nè cogli alcali per più o meno caustici che sieno. Ove si tratti di impedire la falsificazione di semplici numeri o di somme, può ottenersi lo scopo anche col così detto inchiostro inglese da marcare.

MISCELLANEE.

Notizia.

Il giorno 5 del corrente presso la Municipalità di Vienna ebbe luogo una interessantissima solennità, la quale dimostrò quanto il corpo dei Borghesi di quella città sappia apprezzare il talento ed i meriti. Al sig. Luigi Dupors, già direttore dell'Imp. R. Teatro presso porta Carintia, ed al signor Giuseppe Weigel maestro di cappella, venerabile veterano della musica, fu conferito il diritto di cittadinanza della città di Vienna, ed ai sigg. Tamburini e Rubini venne data la medaglia d'oro del Salvatore in premio della compiacenza colla quale prestarono l'opera loro, in occasione dell'Accademia data ultimamente a vantaggio del fondo de' borghesi.

Biografia.

Fu mai sempre desiderio di ogni paese di gelosamente conservare, direm quasi, la proprietà di quegli uomini che col loro ingegno onorarono la patria, e quindi richiamaronsi tuttavolta videsi in ciò danneggiati.

Nella collezione delle opere degli scrittori classici italiani di economia politica eseguitasi in Milano nel 1803 coi tipi di G. G. Destefanis si sono fatte precedere a ciascun' opera delle notizie storiche dei singoli autori, nelle quali specialmente si è indicata la loro patria.

Parlando del marchese Gerolamo Belloni, che si rese chiarissimo per le sue Dissertazioni sul Commercio, e sulla Moneta immaginaria, stampate in Roma, la prima nell'anno 1750, e la seconda nell'anno 1757, viene indicato, come leggesi nel tomo secondo della parte moderna, per Romano. A questo errore tenne dietro anche il conte Giammaria Mazzucchelli nel suo Dizionario degli scrittori d'Italia. Ma sebbene il marchese Girolamo Belloni abbia quasi sempre dimorato in Roma, pure nacque in Codogno il giorno 2 aprile 1688, ed in conseguenza in questa provincia Lombarda, come ne fanno fede atti irrefragabili ed il monumento eretto qui in Milano alla di lui memoria dall'I. R. consigliere Dragoni nella propria di lui casa ad onore di questo ed altro di lui ascendente.

Pensieri.

L'unione dell'anima col corpo è una specie di matrimonio, che non lascia d'avere le sue seccature belle e buone.

La dissimulazione, dice lord Bolingbroke, è come la lega, un poco è indispensabile, troppo scredita la moneta.

---

*Incoraggiati dal favorevole accoglimento del quale vediamo onorato il nostro giornale, ed intenti sempre a renderlo, per quanto è in noi più degno della pubblica approvazione, ci corre il debito di raddoppiare i nostri sforzi, per sempre più migliorarlo. A questo fine, ed anche perchè egli possa nella sua sfera essere pure di qualche utilità alle transazioni sociali, abbiamo divisato di sostituire, coll'incominciare del 2.° Trimestre, al nostro Indicatore Letterario, un foglio separato col titolo d'*INDICATORE UNIVERSALE*, che sarà pubblicato all'occorrenza, e conterrà tutte le notizie che ci verranno comunicate in materia di lettere, di scienze, di arti e di commercio, e di quanto ad esse può riferirsi, senza però punto alterare nè la forma nè il prezzo del giornale. Crediamo con ciò di far cosa grata ai nostri associati e lettori, e specialmente a quelli d'oltremonte ponendoli al fatto di questa che può dirsi parte pratica e viva della cultura letteraria. Il foglio conterrà:*

Annunzj tipografici e musicali, sia poi che consistano in semplici titoli, od articoli ragionati ed estesi, come ci verranno trasmessi.

Offerte e proposizioni di compra, vendita, o cambio in ogni ramo di commercio o contrattazione letteraria.

Annunzj di tutti gli oggetti d'arti e commercio, e di quanto ad essi si riferisce.

Indicazione di abili artisti, e notificazioni di utili scoperte.

Verrà finalmente accolto tutto ciò che nei privati rapporti richiede pubblicità, essendo destinato il foglio a servire e giovare a tutti, onde è che vi deve trovar luogo tutto quello che può contribuire alla pubblica, e all'individuale utilità.

Gli annunzi o partecipazioni che ci perverranno in latino, tedesco, francese o inglese saranno pubblicati in italiano e nell'idioma indicato da chi commetterà la pubblicazione.

Il prezzo d'inserzione sarà di cinque centesimi austriaci *per ogni linea.*

Gli invii saranno franchi di posta.

Der aufmunternde und schmeichelhafte Beifall mit welchem wir unsre Zeitschrift seit der kurzen Zeit ihrer Existenz beehrt sehen, verpflichtet uns Alles aufzubiethen, um selbe immer besser und gehaltvoller und der öffentlichen Theilname immer würdiger zu machen.

Damit unser Journal auch im täglichen Leben sich von einiger Nüzlichkeit bewähre, haben wir beschlossen vom Anfang des 2.° Trimesters an die Stelle unseres bisher erschienenen Indicatore letterario, einen *INDICATORE UNIVERSALE* tretten zu laßen, in welchem wir alles aufnehmen, was uns in Bezug auf wissenschaftlichen, litterarischen, artistischen und commerciellen Verkehr wird mitgetheilt werden. Diese Zugabe welche ohne den Preis unseres Blattes zu erhohen so oft als thunlich erscheinen wird, soll hoffentlich allen unsern Praenumeranten und Lesern, vorzüglich aber den auswärtigen und jenen in den andern Provinzen der Kaiserstaates, eine willkommne Erscheinung seyn. Sie wird ihnen ein Bild des litterarischen Geschäfts-Lebens in Italien geben, und biethet ihnen zugleich das Mittel daran practisch Theil zu nehmen.

Der Indicatore Universale wird enthalten.

Tipographsche und muskalische Anzeigen, raisonnirend oder nicht, ganz so wie sie uns zugesendet werden.

Anerbiethungen von Kauf, Verkauf, und Tausch in allen Zweigen des litterarischen Handels und Verkehrs.

Ankündigung von Gegenständen der Kunst und alles hierauf Bezüglichen.

Anzeigen und Empfehlungen ausgezeichneter Künstler, Mittheilung nüzlicher Entdekungen und Einrichtungen.

Endlich wird alles dasjenige aufgenommen was in den Privatbeziehungen der Oeffentlichkeit bedarf. Der Indicatore Universale will allen dienen, allen nüzlich seyn, er wird daher nichts ausschließen was irgend einen öffentlichen oder individuellen Nuzen bezweckt.

Mittheilungen in deutscher, lateinischer, französischer, oder englischer Sprache, werden nach dem Wunsche des Einsenders sowohl in Original als in jeder von ihm gewünschten Uibersezung gegeben.

Die Einrükungsgebühr ist Ein Kreuzer C. M.pr Zeile.

Briefe und Pakete werden postfrey erwartet.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 26 MARZO 1828. Num.° 37

Ως αἰει τον ὁμοῖον ἄγει θεὸς ὠν
τὸν ὁμοῖον.

Sì 'l nume ognor duce a simil simile.
OMERO, Odiss.

BELLE LETTERE.

OSSERVAZIONI DI SIR WALTER SCOTT SOVRA MOLIÈRE.

Se egli è vero, che il giudizio degli uomini grandi viventi intorno a coloro, che furono tali nelle età passate, riesce sempre accetto a chi ama la sana critica noi non dubitiamo che le osservazioni di sir Walter Scott sovrà Moliere inserite nel *Foreign Quarterly Review* non sieno per essere gradite, ed è perciò che ci siamo indotti a darne un saggio.

E primieramente faremo parola del modo con cui *l'illustre scozzese* fissata avendo l'attenzione su la interessante commedia intitolata *Le preziose ridicole* si fa a descrivere le solenni follie prese in esse a combattere dal principe de' poeti comici francesi.

Per ben intendere lo scopo di questo dramma satirico conviene premettere, che già tempo, esisteva a Parigi una adunanza di signore di grado elevato, che la marchesa di *Rambouillet* teneva in sua casa, e della quale ella stessa erasi fatta protettrice.

Queste signore venivano corteggiate ed idolatrate da un copioso numero d' uomini alla moda e di persone d' ogni maniera di lettere, le quali adoperavano con esse in conversando i tratti più esagerati di pedantesca galanteria e quantunque fra siffatti individui si contassero alquanti di reale talento e di spirito, pure una tal circostanza non facea che accrescere e rendere più bizzarramente evidente il falso gusto prevalente nell'assemblea. Il linguaggio che gli ottimati di quella setta ostentavano di usare era una serie di fredde, stiracchiate e stravaganti metafore ed antitesi non meno lontane dal buon gusto che dal senso comune; con tutto ciò potrebbe dirsi, che se lo spirito (come avverte il dottor Johnson parlando de' poeti metafisici) consiste nel connettere immagini affatto dissimili o nello scoprire occulte rassomiglianze fra cose totalmente diverse, converrebbe affermare, che di spirito quivi fosse gran dovizia. I tropi e le figure del dire quanto più sapevano dello strano e del ricercato tanto più si applaudivano.

La *terra della galanteria* veniva quivi rappresentata graficamente come quella che attraversavasi dal *pellegrinante amatore* onde prender possesso del *villaggio dei viglietti galanti*, della parrocchia *dei viglietti dolci*, del castello delle *picciole brighe*, e cose simili, per modo che i loro amori non destavano verun interesse, il loro corteggiarsi non eccitava veruna tenerezza, nè la loro mestizia veruna simpatia. L'espressione della vera passione è sempre ovvia ed intelligibile, ma il parlare da coloro adottato non era che un gergo di convenzione, ed un intreccio di enigmi.

Il sig. *Ribou* nel 1661 diede in luce un dizionario di siffatte iperboliche ampollosità, dal quale il sig. *Pret* editore di Moliere ha tratta la citazione de' seguenti ridicoli traslati.

Un beretto di notte veniva chiamato (il lettore saprà indovinarne il perchè) *il complice innocente delle menzogne*, il rosario *una catena spirituale*, un disdegnoso sorriso *un' ebulizione d'orgoglio*, l'acqua l'*umor celeste*, e i ladri *i bravi incomodi*, ecc., e per aggiugnere una singolarità di costume all'astruso sentimento e linguaggio quivi usato la marchesa che presiedeva al convegno riceveva gli intervenienti stando a letto, e tutta la compagnia si schierava intorno alla di lei alcova, e quindi avea principio l'esplosione di quel affettato cicalare, in cui un ambiguo tortuoso ed astratto concetto facea luogo o tenore ad un altro sempre più oscuro e stravagante, sicchè ciò appunto che essi chiamavano delicatezza di mente e felicità d'espressioni gli rendeva inintelligibili del tutto.

Questa solenne e pedantesca affettazione, benchè per eccesso d' amor proprio fosse considerata da' suoi fautori come l'apice della più raffinata e perfetta galanteria, non poteva se non fornire alla satira il più opportuno alimento, ed è perciò che mentre essa veniva adottata da gente di lettere a un tempo e da nobili, e da prelati, Moliere, già direttore di una compagnia di comici erranti, stava caricando l'arme, il di cui scoppio dovea disperdere quello stormo di gazzere a penne posticcie.

Al titolo del dramma diede occasione una delle regole della casa della marchesa di Rambouillet, ed era che allorquando le signore trovavansi intiepidite nell'affetto dei loro insipidi galanti si compensavano facendo una verso l'altra scambievole scialacquo di eccessive espressioni di tenerezza: *mia cara, mia preziosa* erano i vocaboli usati dalla loro benevolenza, e quindi originossi il titolo di *preziose ridicole*.

In questa famosissima composizione Moliere introduce due donne (figlia l'una, l'altra nipote di un degno borghese chiamato Gorgibus), le quali infette essendo dal falso spirito galante dell'accennata assemblea assumono giusta la moda degli *eleganti*

Digitized by Google

in luogo de' loro proprii nomi i sonori titoli di *Aminta* e *Polissena* con tutto il gergo sentimentale ad essi confacente, e si manifestano come *preziose* di prima classe. Esse disprezzano per conseguente l'onesto Gorgibus, ed eccitano in lui perplessità, risentimento e desolazione; emulatrici delle follie e dei concetti del *incomparabile Artenice* (romantico epitetto del quale venne contrassegnata madama di Rambouillet persino nel di lei elogio funebre), gli parlano in uno stile che egli non può comprendere, e trattano in guisa che egli s' induce a crederle fuor di senno. Niente meno di orgogliose principesse esse rifiutano la proposta di matrimonio fatta loro da due gentiluomini, ch' egli approva come buoni partiti, e aggiungon alla negativa un tanto e tale insultante scherno, che i rifiutati aspiranti deliberano di vendicarsi, e si mettono all'impresa facendo sì che due giovani staffieri damerini impudenti ed ardimentosi si introducono presso *Aminta* e *Polissena* in figura d' uomini di moda e di distinzione l' uno sotto titolo di marchese e l'altro di conte. Le *preziose ridicole* accolgono le stravaganti ed assurde sciocchezze, il contegno artefatto e fastoso, e persino la volgare impudenza di costoro come l'eccesso dello spirito e della gallanteria, e finalmente la scoperta di questi e la vergogna e confusione di quelle formano la piacevole catastrofe di questo dramma.

Esso venne rappresentato la prima volta il 18 novembre 1659 ed eccitò l'entusiasmo ed unanimi applausi del pubblico, il quale svelato così l'inganno apprese a valutar debitamente le strabochevoli altere pretese e la trascendentale eleganza dei frequentatori della casa Rambouillet, mentre d'altra parte rimasero svergognati coloro che erano fatti oggetto del ridicolo, e crebbe in essi il dispetto, attesochè taluno di loro palesò sufficiente buon senso nel dichiarare, che il castigo era stato meritatamente applicato; per il che dovettero ingojarsi la pillola, e quinci innanzi appellarsi co' loro proprii nomi.

Due notabili accidenti accompagnarono la rappresentazione di quest'eccellente satira, il primo è che un vecchio grave alzandosi in mezzo alla platea con improvviso trasporto esclamò: *Coraggio Moliere, questa è vera commedia*; l'altro si è che l'autore medesimo argomentando dal pieno successo e generale applauso della sua composizione d'aver attinto alla vera fonte dell' effetto comico dichiarò di voler in appresso derivare le sue lezioni dallo studio del cuore umano, e non più da Terenzio e da Plauto.

Esposta così l'analisi di sir Walter Scott sovra una delle più famose commedie di Moliere ci riserviamo a dare in un altro numero del nostro giornale il di lui giudizio in genere rispetto a questo celebre autore.

De' Longobardi in Italia

Lezione del conte Federigo Sclopis. *Torino, stamperia reale*, 1827.

Drittamente avvisò il nobile Autore, che poco accurato è il metodo di coloro, che volendo discorrere la storia del medio evo in Italia, rifuggono di penetrare nelle tenebre che ammantano l' epoca de' tempi barbarici, e toccandoli quasi di volo trapassano subitamente al regno degli *Ottoni*, ed al rinascere della umana civiltà. Così fece l'*Hallam* nella sua *Europa nel medio evo*, e così fecero in generale tutti coloro, chi più chi meno, i quali parlarono di quei tempi caliginosi. E pure onde veracemente ritrarre la genealogia de' popoli e la varietà dei caratteri in essi trasfusa dai secoli, giova intracciare l' origine nella più fitta oscurità, e seguitarne i progressi ancora nascosti sotto un incerto crepuscolo per poscia accompagnarli nel pieno meriggio dell' incivilimento loro. Questi difetti che negli storici sovente si incontrano, ed il succoso e grave discorso del celebre *Manzoni*, che segue la tragedia dell'*Adelchi* intorno alla povertà ed alla incertezza delle cognizioni, che si hanno comunemente circa il dominio de' Longobardi in Italia, suscitarono nel sig. conte *Sclopis* l'idea d' investigare i mezzi coi quali si potessero esse cognizioni emendare o estendere: a tanto mosso anche dall'amore del luogo natio, nel quale per sì lunghi anni i Longobardi fermarono la sede loro; e perchè gli parve, come è in tutto, che di là dovessero trarsi le origini della nostra storia moderna. Accintosi quindi l'A. a sì ponderosa investigazione, ei modestamente confessa, che superiore alle forze della mente sua trovò l' intessere una storia generale de' Longobardi, tanto più che tra i varj scrittori che vollero trattare sì intricato argomento, pochissimi svolto lo avevano con buon successo; nessuno poi raggiunto aveva la fine dell' intento compiutamente. Chè la mancanza di monumenti e di sinceri documenti di quell' età, e la soperchia fatica, non da noja disgiunta, ingenerata da siffatto genere di studj, sbigottì sempre anche i più sofferenti e coraggiosi; e questi ostacoli s' opporranno ancora a chiunque, che non atterrito dell' altrui esempio, si volga allo stesso sentiero. Forse un qualche giorno taluno sorgerà, che con mente adattata a sì difficile subbietto, arditamente penetrando nel deserto di quei secoli trarre potrà luce dalle tenebre. In sì dolce aspettativa il sig. *Sclopis* ha voluto esaminare certi punti della storia Longobarda, ed accennarli in alcune lezioni: a tanto e' si mosse onde invogliare altri a studiare con risoluta costanza le cose di quel popolo, ed in questo suo lavoro egli ha soltanto esposto alcune idee generali, le quali potranno benissimo servire come di prospetto ad un' intera istoria.

STATISTICA.

Algeri.

Governo. – Istoria. – Forze militari. – Condizione degli schiavi cristiani prima e dopo dell' impresa di lord Exmouth.

(Continuazione e fine).

È cosa incognita in Algeri la successione ereditaria al trono. Il dei è fatto e disfatto dalla soldatesca turca; la quale (dopo averlo scelto fra' suoi centurioni) pel menomo disgusto, e sovente per la sola speranza di retribuzioni pecuniarie da chi la incita alla ribellione, lo trucida, e ne sceglie un' altro per quindi far con questo la stessa scena.

All' esaltazione d' ogni nuovo sovrano tien sempre e immediatamente dietro la caduta e la morte di coloro che erano in cariche sotto il predecessore. Quest' uso dà al capo della reggenza la facoltà di mettere i suoi favoriti ne' posti pubblici, e di guadagnarsi la benevolenza della milizia con le gratificazioni. Imperocchè ivi ogni pena capitale per crimenlese porta seco la confisca de' beni del condannato. Indi la roba di coloro, che nella sedizione perdon la testa, è impiegata a premiare i sediziosi. Il nuovo eletto prende possesso col saluto che le masnade gli fanno dicendo: « Sia; noi vi acconsentiamo; e Dio gli dia prosperità ». D'allora in poi è imperante assoluto, finchè una nuova catastrofe nol precipiti dal soglio. Ove ei muoia di morte naturale (lo che è rarissimo) è canonizzato ed adorato come santo. Molti di questi despoti, pari in ciò a molti di quelli del romano imperio, non regnano che pochissimo tempo, cadendo dall' autorità con quell' istesso mezzo con cui vi salirono; con l' assassinio. I membri del divano ed i magistrati son tutti di nomina del dei; il quale è certissimo di trovare in essi obbedienza universa ed illimitata, essendochè la loro testa sconta subito il menomo dubbio sulla loro servilità. Al solo dei si appartiene il dritto di levar tributi, e far la guerra o la pace; esso è giudice supremo nonchè inappellabile nelle cause civili e criminali. L' esercizio dell' amministrazione

Digitized by Google

giudiziaria è una delle sue maggiori occupazioni, occupandolo molte ore del giorno. Ma perchè non potrebbe solo decidere tutte le liti o processi, vi sono due cadì addetti, uno pe' turchi e l'altro pe' mauri. Questi giudici però non hanno giurisdizione che nelle sole materie civili; ed anche essi hanno taluni delegati, che girano per amministrar la giustizia ne' villaggi. Non è raro il caso, che quando la lite imbroglia il magistrato con testimonianze contradittorie, la causa sia sommariamente decisa con una generale bastonata, non meno alle parti in litigio che agli avvocati ed a' testimonii. Punito con la morte è l'omicida, ed il ladro col taglio della mano. Prescindendo de' donativi d'obbligo, che debbon farsi a' magistrati da chiunque vuol intentare una lite, sono in uso, e son più efficaci altri doni volontari onde farsi benevoli i giudici. Più si fanno larghi, più si ha un titolo ad aver ragione. Nè vi è pericolo di vederli rifiutati. L'algerino ha il proverbio: « aceto regalato val meglio che mele comprato ». Gli agenti della *polizia* segreta d'Algeri, vincerebbero in astuzie anche quelli delle più istruite nazioni europee.

Il titolo di dei, che noi adoperiamo a dinotare il sovrano algerino, non è più in uso fra gli ottomani. Vedremo da qui a poco il motivo che il fece andare in disuso. Oggi il nome dell'imperante è quello di bassà o pascià; vocabolo che suona il significato di vicerè. Il dei un tempo non era se non un bassà *a due code*; ma dopo la mal tentata ed infelice guerra che fecero gli spagnuoli nel 1784 sperando di espugnar Algeri, il Gran Sultano promosse il dei d'allora, Baba Mahmed, al grado di bassà *a tre code* in ricompensa d'aver resistito all'aggressione. Oltre a questo titolo cumula anche quelli di ouali (governadore), di beglierbeg (principe de' principi), e di seraschiere (generalissimo). Quanto alla voce dei, che i turchi pronunziano dai, essa in idioma turchesco significa lo *zio materno*. Relativamente alla quale singolare denominazione ecco ciò che dice il cavalier d'Arvieux per spiegarla. « La ragione per cui gli algerini così chiamano il capo della reggenza è che essi considerano il Gran Signore come il padre loro, la repubblica d'Algeri come la madre che li nutrisce, e il dei come il fratello della repubblica istessa, e perciò come lo zio materno di tutti coloro che obbediscono alla sua signoria ». Questa etimologia può forse esser la vera; probabilmente è soddisfacente quanto qualunque altra; ma intanto essa rassembra alcun poco a quella dell'erudito spagnuolo, il quale era di avviso, che il nome di *Seneca* derivava dalle radici *Se necans*.

La condizione degli europei, che vi cadono in cattività, non si è punto addolcita dal tempo della schiavitù che vi patì Cervantes. Ciò che leggiamo ne' drammi spagnoli *el trato de Argel* e *los Banos de Argel*, o ne' romanzi *lo schiavo*, *l'amante liberale*, ecc. ecc. è una dipintura orrida, però vera sì del carattere de' barbareschi, come de' travagli che i cattivi e vi pativano e tuttavia vi patiscono.

Non tostochè un pirata algerino fa una preda, parte della ciurma turca o maura passa a bordo della nave predata, e la gente di questa è menata e messa in catene sul corsaro. In questo stato si fa vela verso Algeri; ove approdando la presa è consegnata al capitano del porto, e il corseggiatore torna a scorrere il mare. Fatto l'inventario del carico, si mostra al dei; il quale tuttochè proprietario legale d'ogni preda, non può intanto prenderne che l'ottava porzione. Se il carico consiste in mercanzie divisibili, è diviso e distribuito dando la parte competente a cadauno di coloro che il presero. Ove poi non possa dividersi, è venduto onde far la divisione in denaro. Sovente i mercanti mauri si rifiutano a comprarlo; ed allora la compra è colla forza intimata agli ebrei.

Ciò è delle merci. Quanto a' prigioni poi, son essi, appena sbarcati, condotti al palazzo del dei, ove prima d'ogni altro si esaminano le loro carte. Se appartengono a qualche reame di cui la reggenza non ha nulla a temere, son subito dichiarati schiavi di buona presa. I migliori, i più giovani e robusti, vanno prescelti e destinati al servigio di Sua Altezza; gli altri o abbandonati a' lavori pubblici, o venduti all'asta pubblica. Il banditore ad alta voce grida il prezzo e l'abilità particolare di cadauno. È permesso agli acquirenti l'esaminar minutamente tutta la persona di cui vuol comprare; e molti hanno anche l'uso di aprirgli la bocca ed osservare i denti, come è costume di far co' cavalli per scorgerne l'età. Lo schiavo è menato via dal compratore tostochè questi pagò il prezzo convenuto. Le donne sulle quali vi è probabilità di guadagnare un buon riscatto son date in custodia ad un' invigilatore; ma le povere le vedi vendute come i miseri marinari. Molte di esse, che danno indizio di poter ben impinguare, son comprate di preferenza. Ciò è perchè pe' mauri più ancora che pe' turchi la pinguedine della persona è il principale pregio della bellezza donnesca.

Il vivere più o men tristo, più o men tollerabile dei cattivi venduti dipende dalla più o men dura anima del compratore. Vi sono stati casi di coloro, che tutt'altro potean dirsi fuorchè schiavi; questi esempii però san rari, essendochè i più dei cattivi sono addetti agli ufficii vilissimi, e trattati con acerbità estrema. Molti han preferito l'esser pugnalati anzichè cedere alla brutalità de' padroni loro. Ma i meritevoli di maggior compassione son quelli destinati a' pubblici lavori. Spogliati degli abiti proprii e rivestiti con una camicia di telaccia, sono rinchiusi nell'ergastolo che fu edificato a questo uopo. Al levar del sole l'aguzzino li fa uscire gridando in *lingua franca*: « *Vamos a trabajo cornutos*; *can d' infideles atrabujo*; » e sovente con colpi di frusta a' più pigri. Allora li vedi con la testa nuda, scalzi, scarni andare a' forni pubblici, onde ricevervi due neri pani, unico loro vitto; e senza la carità di un mauro, il quale lasciò un legato per dar loro il pane nel venerdì, giorno in cui non lavorano, essi rimarrebbero digiuni in questa giornata della settimana. Son quindi condotti nell'arsenale a lavorar gomene, funi, corde e vele per l'armata; oppure or qui or là a vuotar pozzi, a spazzar strade, a mondar fogne, e infine a trasportar legnami, calce e pietre per le fabbriche. Sovente son aggiogati alle bestie da soma per tirare carri, ed i colpi di frusta cadono allora più sulle spalle del cristiano che sulla groppa dell'animale. La descrizione, che i cattivi riscattati fanno dell'interno e del trattamento degli ergastoli, è tale che noi la crediamo troppo rivoltante per ridirla a' nostri lettori.

L'impresa di Lord Exmouth fece per qualche tempo cessar tanti orrori rendendo la libertà a tutti gli schiavi cristiani, che erano in Algeri. Ma fu mantenuto ed eseguito l'articolo più essenziale del trattato conchiuso il 30 agosto 1816; quello cioè che aboliva per sempre la pirateria, e soprattutto la schiavitù? Ci fu assicurato il contrario; ed abbiamo non pochi documenti per credere, che questo patto fu adempito da' barbareschi, non altrimenti che senza esecuzione rimasero le leggi repressive della *tratta* dei negri.

BELLE ARTI.

Litografia.

La Gazzetta di Monaco ci porge notizia di una nuova estensione e di un perfezionamento di cui il celebre inventore dell'arte Litografica l'ha arricchita. Si tratta di una maniera di stampa di cui ogni impressione, secondo il giudizio di quel foglio, è sotto qualunque aspetto perfettamente simile ad un quadro dipinto a olio. La tavola da cui traggonsi le impressioni è composta di masse pastose di colori in forma di mosaico. La base dei colori è cera ed olio (resi probabilmente fluidi mediante alcali caustico). La sua spessezza è di una linea, e, tale, dà 100 impressioni: se si volesse trarne mille converrebbe portarla ad un pollice. La formazione di queste tavole, a quanto l'inventore asserisce, non richiede maggior tempo, e talvolta ne vuole

Digitized by Google

anche meno di quello che abbisogna ad un pittore per dipingere lo stesso quadro sulla tela. Non fa d'uopo neppure di somma cognizione di disegno, ma basta un occhio bene esercitato. Pongasi soltanto un foglio umido sulla tavola, e con una leggierissima pressione esso riceverà l'impronta perfettissima, indi al foglio attaccata su d'una tela imprimita viene data una mano di olio di vernice prosciugante, e di aceto o acqua d'allume, acciò i colori non possano essere sciolti dall'acqua e durino quanto durano i quadri ordinarj.

Siccome non v'ha bisogno di dar nuovo colore, ognuno capisce che l'impressione ha luogo con maggior prontezza, che con qualunque altro metodo, ed è da prevedersi che questa nuova invenzione di stampa a mosaico, sarà e per la bellezza, e per la prontezza e per la durata di grandissima utilità; farà forse una nuova epoca nella pittura, e darà al sig. Senefelder un nuovo titolo alla pubblica riconoscenza.

COMMERCIO.

S. Pietroburgo 6 febbrajo 1828.

Gli avvenimenti cagionano cambiamenti notabili nel nostro commercio, e l'apprensione dell'avvenire fa crescere le commissioni per l'acquisto dei prodotti del paese, alle quali però tra per l'aumento dei prezzi, e tra per l'accrescimento giornaliero della consumazione non si può soddisfare. Le derrate d'ogni sorte e più di esse le *pelli* crescono ogni giorno di prezzo e sembrano dover giugnere ad un valore che non potrà più convenire all'estero.

MISCELLANEE.

Riflessioni.

Non tutto si compra; per esempio, non si compra il giudizio, e se fosse anche da vendere, probabilmente non troverebbe compratori, perchè per saperlo conoscere, bisogna già averne, e chi non ne ha non lo comprerebbe. Chi sa però che non ne facesse incetta taluno di quelli che comprano libri, e quadri senza intendersene?

Les aérostats sont la parfaite image des revolutions. Comme eux, elles reçoivent leur forme et leur impulsion des matières inflammables qui y sont rassemblées: elles servent de même à développer plus d'audace que de talent. Les aéronautes et les révolutionnaires sont incessamment entre les nues et les abymes; et également incapables de diriger leur machine, ils ne savent pas d'avantage où elle les jetera.

Epigrammi.

Il Marito grammatico.

Tornatosen di sera
A casa un gran maestro di grammatica,
Trovò colla mogliera
Un suo scolar, col quale ella avea pratica.
Confuso il giovanetto
Ahimè! Sclamò: signora, non le ho detto,
Ch'era già giunta l'ora,
Ch'io me ne vada? Il grammatico allora,
Va detto, disse, urtandolo col cubito,
= Ch'io me ne andassi, e vattene via subito.

---

*Incoraggiati dal favorevole accoglimento del quale vediamo onorato il nostro giornale, ed intenti sempre a renderlo, per quanto è in noi più degno della pubblica approvazione, ci corre il debito di raddoppiare i nostri sforzi, per sempre più migliorarlo. A questo fine, ed anche perchè egli possa nella sua sfera essere pure di qualche utilità alle transazioni sociali, abbiamo divisato di sostituire, coll'incominciare del 2.° Trimestre, al nostro Indicatore Letterario, un foglio separato col titolo d'*Indicatore Universale*, che sarà pubblicato all'occorrenza, e conterrà tutte le notizie che ci verranno comunicate in materia di lettere, di scienze, di arti e di commercio, e di quanto ad esse può riferirsi, senza però punto alterare nè la forma nè il prezzo del giornale. Crediamo con ciò di far cosa grata ai nostri associati e lettori, e specialmente a quelli d'oltremonte ponendoli al fatto di questa che può dirsi parte pratica e viva della cultura letteraria. Il foglio conterrà:*

Annunzj tipografici e musicali, sia poi che consistano in semplici titoli, od articoli ragionati ed estesi, come ci verranno trasmessi.

Offerte e proposizioni di compra, vendita, o cambio in ogni ramo di commercio o contrattazione letteraria.

Annunzj di tutti gli oggetti d'arti e commercio, e di quanto ad essi si riferisce.

Indicazione di abili artisti, e notificazioni di utili scoperte.

Verrà finalmente accolto tutto ciò che nei privati rapporti richiede pubblicità, essendo destinato il foglio a servire e giovare a tutti, onde è che vi deve trovar luogo tutto quello che può contribuire alla pubblica, e all'individuale utilità.

Gli annunzi o partecipazioni che ci perverranno in latino, tedesco, francese o inglese *saranno pubblicati in italiano e nell'idioma indicato da chi commetterà la pubblicazione.*

Il prezzo d'inserzione sarà di cinque centesimi austriaci *per ogni linea.*

Gli invii saranno franchi di posta.

Der aufmunternde und schmeichelhafte Beifall mit welchem wir unsre Zeitschrift seit der kurzen Zeit ihrer Existenz beehrt sehen, verpflichtet uns Alles aufzubiethen, um selbe immer besser und gehaltvoller und der öffentlichen Theilname immer würdiger zu machen.

Damit unser Journal auch im täglichen Leben sich von einiger Nüzlichkeit bewähre, haben wir beschlossen vom Anfang des 2.° Trimesters an die Stelle unseres bisher erschienenen Indicatore letterario, einen *Indicatore universale* treten zu lasen, in welchem wir Alles aufnehmen, was uns in Bezug auf wissenschaftlichen, litterarischen, artistischen und commerciellen Verkehr wird mitgetheilt werden. Diese Zugabe welche ohne den Preis unseres Blattes zu erhöhen so oft als thunlich erscheinen wird, soll hoffentlich allen unsern Praenumeranten und Lesern, vorzüglich aber den auswärtigen und jenen in den andern Provinzen der Kaiserstaates, eine willkommne Erscheinung seyn. Sie wird ihnen ein Bild des litterarischen Geschäfts-Lebens in Italien geben, und biethet ihnen zugleich das Mittel daran practisch Theil zu nehmen.

Der Indicatore Universale wird enthalten.

Tipographische und muskalische Anzeigen, raisonnirend oder nicht, ganz so wie sie uns zugesendet werden.

Anerbiethungen von Kauf, Verkauf, und Tausch in allen Zweigen des litterarischen Handels und Verkehrs.

Ankündigung von Gegenständen der Kunst und alles hierauf Bezüglichen.

Anzeigen und Empfehlungen ausgezeichneter Künstler, Mittheilung nüzlicher Entdekungen und Einrichtungen.

Endlich wird alles dasjenige aufgenommen was in den Privatbeziehungen der Oeffentlichkeit bedarf. Der Indicatore Universale will Allen dienen, Allen nüzlich seyn, er wird daher nichts ausschliesen was irgend einen öffentlichen oder individuellen Nuzen bezwekt.

Mittheilungen in deutscher, lateinischer, französischer, oder englischer Sprache, werden nach dem Wunsche des Einsenders sowohl in Original als in jeder von ihm gewünschten Uibersezung gegeben.

Die Einrükungsgebühr ist Ein Kreuzer C. M.pr Zeile.

Briefe und Pakete werden postfrey erwartet.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 28 MARZO 1828. *Num.°* 38

Una salus ambobus erit.

VIRG., Æneid.

BELLE LETTERE.

FRITZ IL NERO

Novella della signora Pichler.

(Continuazione e fine.)

Così avviene, che avendo ella mostrato desiderio d'avere un papagallo, se ne trovò il giorno seguente uno in una bella gabbia sulla finestra della sua stanza, senza che nessuno in casa sapesse d'onde nè come fosse venuto. Crebbe la sorpresa di Luitgarda al sentire il papagallo esclamare ad ogni tratto - Vittorino, Ah! Vittorino. - Ma cessò ben presto l'illusione e il piacere, quando venuta nel castello la contessa di Bellheim, cugina del conte, si scoprì, che il papagallo era suo, e che le era stato rubato già da qualche anno. Tanto bastò perch'ella ne avesse orrore, e più non lo volesse. - Egli era rubato, andava esclamando Luitgarda: oh Dio! egli era rubato! - E a queste esclamazioni andava unito un sentimento doloroso, che da nessuno della famiglia poteva essere inteso.

Partì la contessa Bellheim bene scortata e accompagnata dal conte Federigo, che tornato poi al castello raccontò d'avere veduto il terribile Nero-Fritz in persona. Ecco come. Mentre, aspettando cavalli alla posta vicina, s'era adagiato il conte Federigo in una stanza, ove fra le varie persone che vi stavano v'erano anche alcuni dragoni di pattuglia, vide entrare un ecclesiastico, come un parroco di campagna, che sedutosi a tavola col maestro di scuola che lo accompagnava si fece dare un bicchiero di vino. Quando ecco la brigata ricominciare il chiasso, e i dragoni le millanterie di quello che volevano fare e dire se fosse loro venuto fra le mani quello scellerato di Fritz. L'ecclesiastico allora balzando in piedi, e gettando via la parrucca: Miserabili! sclamò colla voce del tuono, e che fece impallidire il contino e i dragoni, io sono Fritz, tremate; il primo che si muove è morto; e accompagnato dal maestro di scuola uscì dalla stanza. I dragoni riavutisi dallo spavento corsero per dargli dietro, ma al montare in sella trovarono, che erano loro stato tagliate le groppiere e le cigne. - Il vecchio conte non sapea darsi pace. Un giovane cavaliere potendo disporre di tanti soldati e contadini, soffrir tale ingiuria! E il contrasto fra la nullità morale del giovane Federigo e l'eroico valore dell'assassino accresceva a cento doppj i tormenti, che laceravano il cuore dell'infelice Luitgarda. Ella non potè a meno di non pregare suo cugino, che le descrivesse quel uomo fatale. - Non serve, rispose Federigo, basti il dirti per ora ch'egli è una vera bellezza. - E questo poco era già troppo per lei.

Nasce ora qui un altro incidente, che ci duole di non poter tradurre per esteso. Al buon conte Federigo, credendo di fare una cosa assai bella, venne in mente di ridipingere il capo di quel prigioniere effigiato nel quadro di cui abbiamo parlato di sopra, e di farne, per quanto sapea, il ritratto del capo degli assassini, di Fritz il Nero, in atto della più fiera e terribile disperazione. Superbo di questo suo capolavoro, egli volle farne omaggio alla sua sposa; ma Luitgarda al primo sguardo, alzò un grido, quasi svenne, e non ebbe più pace finchè quel funesto quadro non fu levato dalla stanza. Ella vi avea ravvisato i tratti dell'incognito dalla fucina, che le avea dato l'anello. - Ora tutto era chiaro, tutto svelato, ma come esprimere l'angustia che stringe il cuore della misera Luitgarda?

Si avvicinava frattanto, anzi era imminente il giorno delle sue nozze, quando un affare impensato ed urgente chiamò a Praga il conte Martinitz. Fu deciso allora, che il figlio rimanesse al castello per disporre quanto occorrea, e che Luitgarda accompagnasse lo zio. Qui comincia lo sviluppo dell'avventura. La carrozza del conte è assalita dai ladri, Luitgarda vedendo lo zio in pericolo della vita, mostra l'anello, e gli assassini fuggono intimoriti. Attonito il conte, chiede ragione del fatto, e Luitgarda racconta quanto le è avvenuto. Il conte vuol vedere l'anello e vi riconosce l'impronta delle armi della casa Lansky. - Lansky? ripetè Luitgarda: ed egli mi disse che l'anello gli era assai caro, eppure me lo diede. - Or vedo, disse il conte con un amaro sorriso, la nipote del conte Martinitz, la sposa del conte Federigo, amante di un capo di ladri! -

Giunto in Praga, si sparse ben presto, ma confusamente per la città la voce di quanto era avvenuto. La giustizia volle esserne esattamente informata, ed il cancelliere del Tribunale portatosi a casa del conte, acciocchè egli e la nipote deponessero per la verità, terminò l'esame chiedendo che gli fosse consegnato l'anello, e promettendo di restituirlo fra otto giorni. Fu forza alla povera

Digitized by Google

Luitgarda l'ubbidire al comando; ma qual più orribile colpo al dilaniato suo cuore, che quello d'essere ella così forse cagione della morte infame di quell'infelice, che pur le pareva degno di un meno infausto destino?

Passano infatti pochi giorni, e Fritz il Nero è preso e condotto in carcere, ed io, sclamava disperata Luitgarda, io l'ho tradito! L'anima di questa eccellente giovane era innocente e pura, ella non aveva rimorsi, chiudeva in seno l'involontaria naturale sua inclinazione per quell'uomo fatale, ed era sinceramente disposta non solo a dare la mano di sposa al conte Federigo, ma essergli buona moglie e fedele. Ma le apparenze, in faccia allo zio e allo sposo le erano contrarie, il contrasto era violento e il suo cuore lacerato.

Nella procedura, che allora cominciò, vennero a scoprirsi non poche circostanze della vita di Fritz, non già per bocca sua, che egli non confessò mai nulla, ma per quella de' suoi complici. Egli era stato allevato nelle montagne della Sassonia da un carbonaro, membro egli pure d'una banda di ladri, ed avvezzo a dura vita e a perverso costume. Fuggì in età di quattordici anni, e preso partito in un corpo franco svedese vi si distinse per la rara sua intrepidezza. Imparò da se a leggere, scrivere, far conti e disegnare, e in poco tempo fu fatto uffiziale. Egli era in ogni incontro sempre il più distinto, sempre il più valoroso, sempre il primo. Non si chiamò più Fritz, ma Vittorino, perchè rammentavasi, benchè confusamente, d'avere avuto questo nome nella prima sua infanzia. Il ricordargli la capanna del carbonaro era un offenderlo mortalmente. La superiorità de' suoi talenti e l'inflessibilità del suo carattere gli suscitarono molti nemici, ed egli confidando in se solo non volle, e non ebbe protettori. Ad ogni modo era però giunto per lui il momento di essere nominato capitano, quando la pace venne a distruggere tutte le sue speranze. Il corpo franco fu licenziato, ed egli rimase privo d'ogni mezzo di sussistenza. La fierezza dell'animo suo, il bisogno, la disperazione, la vendetta, i consigli degli antichi suoi compagni d'armi che si offrirono ad ubbidirlo, tutto lo spinse alla funesta risoluzione di vendicarsi sulla civile società, che lo aveva espulso dal suo seno, e reso per sempre miserabile. Unissi ben presto la banda, egli ne fu nominato capo e condottiero, e quelle stesse doti, quelle stesse grandi qualità che ne avrebbero fatto un eroe nella via della virtù, lo resero un mostro in quella del vizio e del delitto. Cadde infine vittima dell'inganno e della passione. Un simulato invito per parte della donna, che egli unicamente amava, avvalorato dall'anello, che ella da lui aveva ricevuto, lo portò nelle mani della giustizia. Così fu preso, maledicendo la perfida che lo aveva tradito, e che sola avrebbe dovuto essergli riconoscente.

Dal cappellano delle carceri, che era un conventuale per nome padre Agostino, seppe Luitgarda, per accidente in casa d'una sua cugina, in quale stato di disperazione si trovasse quel misero, e come lagnandosi solo di chi l'aveva ingannato, ne taceva il nome, siccome faceva per tutto ciò di cui veniva richiesto. – E se si ostina a tacere? domandò ansiosa Luitgarda. – Allora, rispose un gentiluomo che ivi si trovava, sarà messo alla tortura. – Luitgarda impallidì. – No, riprese il cappellano, non occorrerà. Egli non nega nulla, i fatti sono più che provati, egli è perduto; e perduta sarà anche pur troppo l'anima sua, se Dio benedetto non fa un miracolo.

Vide in un lampo, e come per inspirazione Luitgarda ciò che le rimaneva a fare. Partì tacita e pensosa, e maturato tutto quel giorno e la notte seguente il suo disegno, portossi di buon mattino alla chiesa del convento, domandò del padre Agostino, e piangendo ed arrossando lo informò minutamente di tutta l'avventura. Io, concluse ella, ho divisato di vederlo, se pure è possibile; chi sa che il racconto sincero di quanto è avvenuto, e il dolore d'essere io stata cagione del suo male, non ammolliscan il suo cuore, e non vi diano luogo a più dolci sentimenti, e a qualche divoto pensiero? Il padre Agostino riflettè, prese tempo a pensare, e a consultare i giudici, e fu deciso infine, che si permettesse a Luitgarda di parlare al carcerato, ma non altrove che nella stessa sua prigione.

Giaceva quell'infelice pallido e smunto in un fondo di torre, cinto le mani e i piedi d'una doppia forte catena, che da un capo era assicurata al pavimento, ed avea dall'altra una grossa palla di cannone. Entrata appena Luitgarda col padre Agostino nella prigione: – Ah! sclamò il carcerato, sei tu! Se mediti un nuovo tradimento, lo fai ben inutilmente, io non voglio difendermi, io voglio morire; indi proruppe in amari rimproveri. Luitgarda non rispondeva se non col pianto, ma quel pianto ebbe forza di calmare nel prigioniero la tempesta del cuore. – Eppure, disse finalmente la contessa, eppure Vittorino io sono innocente, e fattasi a raccontare col cuor sulle labbra quanto era avvenuto, tutto in poco d'ora fu svelato, tutto posto in chiaro, e tutto perdonato. Seppe valersi del momento il buon padre Agostino per ridestare religiosi sentimenti nel cuore di quell'infelice, e muoverlo ad implorare il perdono di Dio.

Intenerito e compunto il misero Vittorino al devoto e consolante ragionare del religioso, inginocchiossi a stento sulle panche ove era incatenato, e giunte le mani, e alzato piangendo il capo, oh Dio! esclamò, è egli possibile che tu mi perdoni? In quell'istesso momento penetrò tra le inferriate un raggio di sole che gli balenò sulla fronte. – Sei esaudito, Dio ti perdona, gridò come inspirata Luitgarda. – Qui il padre Agostino, volendo rimanere solo col prigioniero pregolla di ritirarsi; ciò ch'ella fece, promettendo di ritornare ancora una volta. La conversione di Vittorino si sostenne perchè era sincera, egli confessò volontariamente ogni suo misfatto, e ad altro più non pensò che a prepararsi alla morte.

Rimaneva a Luitgarda il pensiero di verificare la di lui nascita, al che ella riescì in breve, tra per le notizie che ella ne avea, e tra per le memorie che a Vittorino erano rimaste della prima età sua. Ma al terribile pensiero d'aver trovato illustri natali, padre, e sposa al momento in cui egli era per terminare la vita sopra un palco, non potè reggere quell'infelice che preso da un'ardente febbre si vide in pochi giorni ridotto agli estremi. Parve al buon padre Agostino di scorgere in quella malattia un tratto della bontà divina, che volesse risparmiare una morte infame al suo penitente, ma tale non era il decreto della providenza. Vittorino guarì.

Era stato frattanto scritto, e mandato anche il funesto anello al conte Lansky, che giunto a Praga riconosce il figlio, e mosso dal suo pentimento gli perdona, e pensa di portarsi a Vienna per chieder grazia all'imperatore. Ma in quei giorni appunto esce la sentenza del Tribunale. Vittorino è condannato alla pena di morte da eseguirsi non colla forca, ma col taglio della testa, per riguardo alla famiglia.

Luitgarda più morta che viva, ebbe però forza di chiedere al conte Martnitz suo zio il permesso di passare con quello sventurato, che pur le era stato destinato in isposo, gli ultimi giorni che gli rimanevano di vita. Il conte se ne accontentò, volle vederlo, e gli perdonò di buon grado.

In quel giorno e nel seguente Luitgarda, il conte Lansky, e il padre non abbandonarono quasi mai il misero condannato. Ella faceva forza a se stessa, benchè sentisse di non potere più lungamente resistere. La seconda sera infatti dopo il doloroso congedo ella cadde svenuta all'uscir dalla stanza, e portata sul suo letto vaneggiò la notte intera.

La mattina seguente il padre Agostino profondamente afflitto e commosso accompagnò al patibolo il suo penitente, che più di lui mostravasi tranquillo. Egli non temeva la morte, e la riguardava anzi come l'unico suo rifugio. Solo gli dava pena il dividersi dagli oggetti dell'amor suo, e il loro dolore. Occupato solo di Dio, e del momento che gli sovrastava, traversò tranquillo e rassegnato la folla, che sentiasi d'ogni parte tributar lodi e lagrime alla sua bellezza, alla sua gioventù, e al visibile suo pentimento. Giunto sul palco, e mandato un ultimo saluto al padre ed alla sposa, egli si fece bendare gli occhi col fazzoletto cucito per lui da Luitgarda, e in due minuti l'anima sua già era avanti al tribunale di Dio.

In quello stesso momento rinvenne Luitgarda dal lungo suo deliquio. – Eterno Dio! sclamò, ora tutto è finito. Oh Vittorino prendimi teco!

Venne il padre Agostino, e pallido e muto le pose in mano il fazzoletto, come ella ne lo avea pregato. Il suo cuore era in brani, molto ebbe a soffrire, ed infine fu vinto dal dolore. Due mesi dopo la morte di Vittorino, nell'ora stessa in cui egli morì, ella col finire tranquilla e serena i suoi miseri giorni, trovò così l'unica consolazione che ella poteva sperare.

Digitized by Google

Cenni sulla vita privata, e sulle orazioni di Mr. Canning.

Uscirono ora stampate in Inghilterra le orazioni di Mr. Canning, raccolte dal sig. Thierry, avvocato. Le qualità oratorie, di cui andava fornito quell' illustre uomo di Stato, pongono questa collezione al disopra di tutte le altre, che di simile natura vennero pubblicate. Aggiungasi che Mr. Canning, gelosissimo com' era di sua riputazione, da se medesimo le orazioni sue rivedeva; e l'editore le fece di pubblica ragione avutone prima da lui formale assenso.

Il primo volume di quest'opera del sig. Thierry incomincia con una « Memoria sulla vita di Mr. Canning. » Assistito dalla compiacenza di varj speciali amici di quel ministro, egli potè riferire molti particolari che nel concernono più esattamente che altri mai far potesse, ed i quali toccano principalmente la famiglia di Mr. Canning, le prime sue amicizie, il principio della sua carriera politica, il suo modo di comporre e di parlare, e gli istanti di sua morte.

Sebbene noi nel n.° 22 di questo foglio abbiamo fatto parola di due Memorie di Mr. Canning pubblicatesi a Londra nello scorso anno, pure essendo l'opera del sig, Thierry a gran pezza a queste preferibili, non abbiamo creduto inopportuno l'estrarne alcuni cenni di molto lume e momento intorno alla vita di quell'illustre personaggio.

Dopo aver dato una tavola genealogica di Mr. Canning, il sig. Thierry passa a narrarci un importante tratto del suo carattere privato.

« Torna forse in acconcio il sapere, dice egli, che Mr. Canning approfittò di tutte le occasioni per levar sua madre dalla necessità di provvedere alla propria sussistenza coll'adoprare in pubblici ufizii i suoi talenti. (1). Con vero affetto filiale, tale da valer di esempio, egli impiegò pel di lei mantenimento non solo una parte di ciò che gli era stato assegnato dalla famiglia per proseguire gli studj, ma i primi frutti ancora che ritrasse dal pubblico servigio in cui venne adoprato. Ritiratosi nel 1801 dalla carica di sotto-segretario di Stato, gli venne assegnata una pensione di 500 lire sterline. Invece di valersene per se, chiese, fosser date qual provvisione alla madre. Per la quale l'affetto, ch' ei nutrì durante tutto il tempo di sua vita, fu il più tenero e rispettoso; e ben pregiarlo sapran coloro, che stimano più le qualità, che fanno amare, di quelle più risplendenti sì, ma meno reali, che abbagliano e sorprendono. Non contento di fare tutti gli anni una visita alla madre, che viveva a Bath, si era fatto una regola di scriverle tutte le domeniche, nè mai se ne scostò, anzi osservolla con tale esattezza, che trovandosi ambasciatore a Lisbona, e mancandogli per alcune settimane di seguito occasione di mandar lettere a Londra, mai non omise di scrivere quella sua lettera, in modo che varie volte il pacchebotto ne portò poi quattro o sei a una volta. Sua madre le conservava affettuosamente, e grata cosa le riusciva il leggerle in crocchio agli amici. »

Tratto nuovo e di momento appresentano queste Memorie in descrivendo il modo con cui Mr. Canning conobbe Pitt, posciachè fin'ora nulla se ne seppe di positivo.

Il principio della sua conoscenza con Pitt, sebbene alquanto curioso ne' suoi particolari, vuolsi ascrivere, come tutte le altre distinzioni ch' ei s' ottenne da poi, a' suoi proprj talenti. La celebrità de' quali giunta a Pitt, per via privata esso esternò il desiderio di vedere Canning; il quale tosto il fe' pago. Al primo colloquio Pitt gli spiegò il motivo per cui bramato aveva di seco parlare, e ch' era per dirgli, aver udito discorrere della riputazione sua qual dotto e qual' oratore, e che s' egli voleva abbracciare la politica seguita dal governo, si sarebbe operato per farlo entrare nel Parlamento. Dopo una compiuta spiegazione fra Pitt e Canning sul modo lor di pensare relativamente alle questioni più importanti che agitavansi allora, si giunse a questo risultamento: per parte di Mr. Canning, determinazione di unirsi alla politica di Pitt, e per parte di questo, offerta di un posto nel Parlamento.

Il duello con Lord Castlereagh è toccato con somma delicatezza. I particolari relativi a questo soggetto disgustoso, sono esposti con imparzialità e precisione più che in qualunque altra pubblicata narrazione. La memoria tutta diretta ad illustrare le orazioni spande un nuovo lume sulle varie negoziazioni politiche, e cambiamenti di amministrazione in cui Mr. Canning ebbe una parte preponderante. Per minuto ed esattamente discorre altresì della sua prima relazione con Liverpool.

Infine ecco come il sig. Thierry descrive l' ultima malattia di Canning. » Mercoledì 12 luglio Mr. Canning si recò a Wimbleton per assistere ad un pranzo ministeriale del Lord Cancelliere. Giuntovi riscaldato dal moto si assise per qualche tempo all' ombra di un albero. Il dì appresso si lagnò di leggiero dolore reumatico; il quale il sabbato successivo divenne sì grave da obbligarlo al letto; in cui si tenne quasi una settimana.

Il giovedì 10 si trovò rimesso abbastanza da potere andare alla campagna del Duca di Devonshire a Chiswick, che il duca gli aveva data ad abitare perchè potesse cambiar aria. Da quel giorno al 1° d' agosto, sebbene egli si trovasse abbastanza in salute per potersi recare a quando a quando a Londra, e per cavalcare, pure quasi insensibile fu il suo miglioramento. Il 30 luglio si recò per l' ultima volta a visitare S. M., ed il 31 pure per l' ultima volta in città, e trattò per poche ore di affari con alcuni del ministero. Ritornato la sera a Chiswick pranzò con alcuni amici; e di buon' ora coricossi in letto, d' onde era fermato che mai più s'avesse ad alzare. Il 2 ed il 3 fu di buonissimo umore, e la sera di quest' ultimo giorno parlò d'affari col signor Herries per ben tre ore. Circa due ore dopo partito questi, venne preso da fortissimo dolore di costa, che fu il primo segnale che avvertì chi lo avvicinava dello stato suo pericoloso. Da lì a due ore arrivò il medico, che gli fe fare generosa cavata di sangue. Da quel punto fino alla sua morte, i dolori erano, tolto alcun piccolo intervallo, sì acuti, che gli difficoltavano perfino l'esercizio delle facoltà mentali. Ei fu però sempre, sebbene non intieramente, presente a se stesso, e tanto allora, quanto nei momenti ne' quali vaneggiava, parlava degli inconvenienti cui per la sua malattia potevano essere esposti gli affari pubblici; e dalle sue parole conoscevasi, che il re e la patria tutta la mente sua occupavano. La domenica innanzi alla sua morte, ei rammentossi la santità di quel giorno, e desiderò che sua figlia gli leggesse le preghiere (dovere che anche nei momenti i più occupati della sua vita mai trascurò eseguire, nè fare eseguire a tutta la famiglia quando non poteva recarsi alla chiesa); ma pochi minuti dopo, il dolore, che prima aveva avuta qualche interruzione, riprese con somma violenza accompagnato da vaneggiare. Durante la sera di quel giorno, dietro alcune osservazioni religiose fatte da taluno degli astanti dichiarò, che sperava ottener salute pei meriti di G. C. suo redentore. Nei due ultimi giorni i dolori e le forze andarono in parità scemando; e stato alcune ore fuori di sè, spirò tranquillamente, pochi minuti prima delle quattr' ore del mattino degli otto agosto ».

L' autore delle Memorie ci dà in fine alcuni cenni sul carattere di Mr. Canning come oratore.

Studiò, dice egli, con vivo ed innato sentimento sugli eterni modelli dell' antica eloquenza. L' eleganza della sua espressione non rifulgeva come quella di Sheridan, ma era più pronta, più ridondante e flessibile, e dirsi anche potrebbe, più logica, mentre il suo ridicolo, il cui frizzante era inimitabile, fu sempre moderato dalla fina educazione e dal gusto. Mr. Canning non solo meditava le sue orazioni, ma somma cura poneva a scegliere i passi di maggiore effetto. Le sue orazioni stampate ci mostrano quale orator foss' egli: non fu sempre eguale a se stesso è vero; ma, come è qualità degli ingegni mediocri mai discender al di sotto di se, così l' ineguaglianza fu sempre dall' epoca la più remota della poesia e dell' eloquenza sino ai dì nostri l' attributo del genio.

L' esteriore e le maniere fanno gran parte del pregio di un oratore. Canning era d' alta statura: le sue forme sentivano del robusto e del vezzoso: il suo vestire era moderno, ma senza fasto nè affettazione, i movimenti ed il passo fermi e lesti e spogli di qualunque grazia studiata. Il suo gesto poteva esser biasimato; agitava le braccia con violenza, e spesso parlando le teneva incrocicchiate. Lawrence, il primo de' pittori ritrattisti inglesi, lo rappresentò in quest'ultima positura, e il qual ritratto, sebbene somigliantissimo, manca d'attitudine storica, d'aspetto e d'espressione: forse l'artista intese cogliere il momento, in cui stava fabbricando un epigramma, od una confutazione. Se Mr. Canning si fosse dato alla letteratura, gran lustro alla letteratura inglese avrebbero arrecato le sue prose. I suoi scritti politici varran sempre a modello. Le sue composizioni in versi svelano tratti di somiglianza fra il genio suo e quello di Pope; al paro del quale sarebbe stato ammirato e pella purezza del dire, e pell' acume della satira, e pella forza dell' espressione, pel ridicolo e pel caratteristico: egli avrebbe uguagliato Pope nel patetico dell' elegia, e superatolo nel lirico. ma nell' oscurità e nel silenzio della tomba giace ora il poeta, l' oratore, il patriotta, il ministro!

(1) Accennammo già nel succitato n.° 22 essere lei stata attrice.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Francesi e Spagnuoli.

Certo dottor Carlo Garzia, letterato spagnuolo, pubblicò nel 1627 un libro intitolato = *Antipatia de los Franceses, y Espanoles* =, e questo libro diede occasione al celebre Lamothe Levayer di scriverne un altro col titolo di *Discours de la contrariété des humeurs qui se trouvent entre certaines nations, et singulièrement entre la française, et l'espagnole*, etc., nel quale indica le seguenti differenze fra i due popoli. = Il francese, dice egli, è svelto e mingherlino, lo spagnuolo è più traversato: – il francese ha la pelle bianca, e quella dello spagnuolo è bruna e giallognola: – il francese mangia molto e presto, e lo spagnuolo poco e adagio: – il francese mangia prima la carne bollita, e lo spagnuolo comincia dall'arrosto: – il francese mesce l'acqua nel vino, e lo spagnuolo il vino nell'acqua: – il francese chiacchera tutto il tempo della tavola, e lo spagnuolo non dice una parola: – dopo pranzo il francese va a spasso, e lo spagnuolo sta a sedere o va a dormire: – il francese se saluta una signora la bacia, lo spagnuolo mostra orrore di questa usanza: – il francese apprezza i favori delle belle solo quandó sono noti, lo spagnuolo in amore è tutto mistero: – il francese s'abbottona dall'alto al basso, e lo spagnuolo da giù in su: – il francese ridotto in miseria vende tutto e in fine anche là camicia, ma lo spagnuolo comincia a vendere prima la camicia, e tiene per ultimo la cappa e la spada. = Le cose ora sono cambiate di molto, ma ne rimane tuttavia una parte.

Macchina tipografica.

Leggesi nel *Times* quanto siegue: Corrono ormai quattordici anni da che comparve il nostro foglio stampato per la prima volta a vapore e per mezzo d'un apparato meccanico. Fu parlato allora colla dovuta lode della perseveranza e dell'abilità dell'inventore signor König, confidando colla dovuta modestia sulla ferma nostra risoluzione di superare ogni difficoltà, e di vincere anche la resistenza dei lavoranti. Questa macchina veramente mirabile è stata frattanto notabilmente migliorata dal suo inventore; ma noi dobbiamo ora informare il pubblico di un nuovo importantissimo cambiamento. La prima macchina stampava mille e cento fogli in un'ora, questa di presente rinnovata ne stampa pur in un'ora quattro mille. La riunione di tanta facilità, prestezza ed esattezza è senza esempio, nè v'ha macchina che abbia mai potuto giugnervi. Il lettore può ora giudicare della celerità di quei movimenti che forniscono per ogni ora quattro mila fogli di stampa, vale a dire quasi settanta fogli per minuto. L'inventore di questo miglioramento, che può dirsi una nuova invenzione, merita d'essere conosciuto. Egli è il signor Augusto Apolegath, dal quale s'ha luogo ad aspettare nuovi ritrovati nelle arti meccaniche. È da notarsi inoltre che l'apparato dei colori è d'invenzione del sig. Cooper.

Rigeneratore del sangue del sig. Dupont, medico di Parigi.

Il medico sig. Dupont, dimorante a Parigi, pretende aver trovato un sicuro rimedio contro tutte le malattie erpetiche, ed al quale egli impose il nome di *Siroppo rigeneratore del sangue.* Pubblicò pur un Trattato in cui ne mostra i pregi e la composizione sua, la quale fu commendata dallo stesso Reale Collegio di Medicina, il solo che in sì fatte cose faccia autorità. Noi ci limitiamo al semplice annunzio della cosa senz'altri riflessi, e sarà soltanto il tempo e l'esperienza che accerterà la verità. Il Trattato costa a Parigi franchi due, e il Siroppo per una bottiglia che ne contiene venti oncie franchi dieci.

Haydn e Mozart

In un opuscolo tedesco, troviamo su questi due celebri compositori un breve parallello che sottoponiamo al giudizio dei nostri lettori. Eccolo. « Le composizioni di Haydn pos- » sono esser dette più classiche, e quelle di Mozart più ro- » mantiche. La musica del primo parla e dipinge più, quella » del secondo canta ed inventa di vantaggio.

Aneddoti.

In occasione di un pranzo dato dal principe Talleyrand, il generale Rapp si fece aspettare. Arrivato finalmente, disse per iscusarsi, che aveva tardato avendo avuto da fare con alcuni *péquins.* – Péquins! che sono questi, rispose l'ospite. – Oh! noi chiamiamo *péquins* tutti quelli che non sono militari. — Ah, capisco, rispose Talleyrand, e noi chiamiamo *militari* tutti quelli che non sono *civili.*

Mentre Bonaparte era Imperatore, una signora di distinzione, grandissima nemica del suo partito, dimandò buonamente al principe Talleyrand: « Come mai in una delle tante notturne e segrete conferenze che avevate coll'Imperatore, non pensaste mai a torlo di vita? – *Je suis si paresseux! ma chère*, rispose argutamente il ministro.

AVVISO

*per i signori associati all'*Eco.

Terminando coll'ultimo giorno del mese corrente l'abbonamento del 1.° Trimestre all'Eco *si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo* franco *per mezzo degli Ufizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 31 MARZO 1828. Num.° 39

Nescia mens hominum fati sortisque futurae.

VIRG., Æneid.

LETTERATURA DRAMMATICA.

ESQUISSES DRAMATIQUES.

Fra gli avvenimenti i più memorabili, e che tengono quasi dell' incredibile, accaduti negli ultimi tempi, non occupa certamente l'ultimo luogo la congiura di Malet, ed è tale, che, osiamo dirlo, la storia non ne offre esempio. Malet, nato a Dôle nella Franca Contea nel 1754, militò negli eserciti francesi e fece con questi le guerre d'Italia. Nel 1805 cadde in disgrazia del capo del governo, e si unì agli avanzi del partito repubblicano; ma avendo dato motivo a dei sospetti, venne arrestato in via di sicurezza. Ottenne nel 1812 di essere trasferito in uno stabilimento sanitario, ed ivi formò l' idea di rovesciare il governo di Napoleone, che trovavasi in quel momento in Russia. Senz' altri agenti che un caporale mezzo idiota, il quale non intende nulla di ciò che gli si fa copiare, un abate chiaccherone e poltrone che ciarla e si affaccenda credendo servire i Borboni, ed un prete spagnuolo che presta la sua stanza credendo che ciò servir debba alla liberazione di Ferdinando VII, fugge a mezza notte dal luogo ov'è custodito per eseguire il suo progetto. Non possiede un soldo, non ha un complice, non ha la benchè minima relazione nè nell'esercito, nè nella amministrazione: in cinque ore è già padrone della guarnigione, del ministero e della prefettura di polizia, ed un nuovo governo si trova quasi stabilito. Un momento dopo un ufficiale subalterno dissipa tutto il prestigio, e l' imprigionamento suo e dei pretesi suoi complici fa rientrare ogni cosa nell' ordine.

Giammai l' immaginazione d' un poeta avrebbe potuto elevarsi ad una simile invenzione, e se osato lo avesse, ognuno l'avrebbe tacciata d' inverisimiglianza.

In un' opera che si sta pubblicando attualmente a Parigi intitolata *Les soirées de Neuilly*, schizzi drammatici, questo argomento è trattato in forma di dramma. L'autore di questo dramma storico di nuova foggia altro non fece che porre in iscena i documenti i più autentici, ed i più fedeli, dando loro la vita del dialogo. Unità d' interesse e d' azione; predominanza del carattere principale, varietà dei caratteri secondarj, pittura dei costumi, impronta religiosa d' una misteriosa fatalità, morale politica infine, tutto si ritrova in questo dramma. Ed a prova di quanto noi avanzammo ne sia la scena del Consiglio di guerra, che può valere per riassunto e spiegazione di tutto il lavoro. Intorno a Malet, solo complice del proprio suo concepimento, stanno Lahory e Guidal passati come in un'ora d' estasi dalle prigioni della *Force* al ministero ed alla prefettura di polizia, il caporale Rateau divenuto all'improvviso ajutante di campo, che senza capir nulla aveva preparato tutto, ordini del giorno, proclami, senatus consulti, ecc. ecc., il colonnello Soulier che sorpreso in istato di malattia di notte tempo, e sentendo gridare l'*Empereur est mort!* consegna le sue coorti al generale che lo nomina maresciallo di campo, un italiano, Boccalampi, da lungo tempo in prigione come sospetto, tutti infine quegli uffiziali che non esitarono mai ad eseguire l' ordine d' un loro superiore. A questa riunione di personaggi si aggiunga lo zelo esagerato che la circostanza del momento inspira ai giudici, e l' interesse della scena salirà al più alto grado.

Ecco la scena, che per punto non alterarne nè l'espressione, nè l' effetto, noi diamo tale quale sta nell' originale francese.

SCÈNE II.

(*Salle du conseil de guerre.*)

Dans le fond, les fauteuils des juges. — A gauche les accusés. — Malet cause tranquillement avec Guidal et Lahory; Soulier témoigne un violent chagrin; Regnier prend des notes; les autres ont une contenance calme. — Au banc des défenseurs on ne voit qu'un seul avocat.

MALET, LAHORY, GUIDAL, BOCCALAMPI, SOULIER, ET DIX-NEUF AUTRES ACCUSÉS; GENDARMES, FOULE DANS L'AUDITOIRE.

Ier *Spectateur.* Quelle idée de suspendre l'audience! Il est bientôt minuit. Je voudrais pourtant entendre la condamnation: c'est le plus intéressant.

IIe *Spectateur.* Il faut bien que les juges se reposent. Ah! par exemple, ils auraient bien dû aussi laisser reposer les accusés. Dix heures sur la sellette!

Ier *Spectateur.* Ma foi! les juges ont montré bien de l'esprit. Vous ont-ils retourné les coupables! Moi, si j'étais interrogé comme ça, je crois que je finirais par répondre: Eh bien, oui.

Une femme. Malet est le seul coupable; il le dit lui-même à chaque interrogatoire; il vous a prouvé clair comme le jour l' innocence de tous les autres. C' est comme si l'on poursuivait M. Boutreux.

IIIe *Spectateur.* Lequel appelez-vous M. Boutreux, s'il vous plaît, madame?

La femme. Celui qui faisait le commissaire de police; il n'est là; on ne l'a pas pas accusé. Imaginez-vous qu'il logeait chez moi; et, après l'affaire, ce pauvre cher homme revient avec son écharpe. Il me dit: « Madame La Caille, je ne comprends rien à ce qui se passe. Je n'aime pas les revolutions: je vais à la campagne. Si l'on me demande, voici mon adresse. »

IIIe *Spectateur.* Madame tient donc un hôtel garni?

La femme. Oui, monsieur, dans le quartier Latin, rue de la Harpe, n.° 15. Ah! voilà les juges: silence.

(*Les juges entrent et prennent place*)

Le président. Accusé Malet, persistez vous à taire le nom de l'individu qu a joué le rôle de commissaire de police?

Digitized by Google

Malet. Il se trouvait là par hasard; je l'ai employé sans le connaître.

Rateau. Je vais tout expliquer: il fallait un commissaire de police; l'abbé Lafon avait découvert le pot aux roses, et s'était sauvé en boitant par peur; alors on a donné l'écharpe au premier venu.

Un juge. Ce premier venu a un nom sans doute?

Rateau. C'est possible; mais il n'a dit que celui de son frère, l'abbé..., l'abbé..., enfin un nom d'abbé. Moi, je ne connais pas les abbés.

Le président. La commission accorde la parole aux accusés, Général Malet (*Malet se lève.*), qu'avez-vous à dire pour votre défense?

Malet. Un homme qui s'est constitué le vengeur des droits de son pays n'a pas besoin de défense: il triomphe ou meurt. (*Il s'assied.*)

Le président. Accusé Lahory, vous avez la parole.

Lahory. Je vous l'ai déjà dit, messieurs, j'ai cru revoir un 18 brumaire, et j'ai suivi le général Malet, comme j'avais suivi Napoléon. Trompé comme le préfet de la Seine, le préfet de police et le ministre lui-même, si je suis coupable, pourquoi ne sont-il pas sur ces bancs à côté de moi?

Un juge. Parlez pour vous.

Lahory. On m'a accusé d'avoir été le pivot d'une conspiration antérieure: je démande de nouveau les papiers qu'on a saisis chez moi. Ils me sont nécessaires pour établir que toute ma vie...

Un juge. Que nous importe votre biographie? Il s'agit d'un complot contre la sûreté de l'état.

Lahory. Un complot! un complot! Pouvais-je deviner qu'il y eût un complot. Le ministére public prétend avoir trouvé des preuves de mes intelligences avec le général Malet: qu'on les fasse connaître.

Le capitaine rapporteur. J'observerai à l'accusé qu'il n'a pas le droit d'interpeller le ministère public.

Malet. Encore faut-il savoir ce qu'on a à combattre.

Le capitaine rapporteur, à Lahory. Réfutez l'acte d'accusation.

Lahory. Je ne lui ferai pas cet honneur. Quand j'ai appris hier soir qu'on devait me juger ce matin, j'ai démandé en vain qu'on me laissât de la lumière pour rédiger un mémoire: on me refuse mes papiers, on me refuse un avocat.

Guidal, furieux. On nous refuse jusqu'à une bouteille de vin.

Lahory. On me prive enfin de tout moyen de justification. Étranger à la connaissance de lois, réduit à improviser, quand je n'ai pas l'habitude de la parole, je ne puis ni ne dois me défendre. Je vois que ma tête est dévouée: je l'abandonne.

Le président. Accusé Guidal, qu'avez-vous à dire pour votre défense?

Guidal, sans se lever. Qu'on me fusille le plus tôt possible.

Le président. Accusé Boccalampi! la commission vous accorde la parole.

Boccalampi. Z'avais démandé oun défensor per parlare, perché zé connais mal la lingua française. (*A l'auditoire.*) Il n'est pas là, mon défensor?

Un juge. Parlez donc: on vous comprendra assez.

Boccalampi. Zé souis oun prisonnier d'état innocent, le piou malhouroux dé tous les hommes depouis 1803. Zé souis été arrêté à Parme sans savoir aucune raison; zé soupçonne per error de nom, perché oun altro Boccalampi, qu'il avait sa femme qu'elle était la maîtresse d'un zénéral français...

Un juge. Les généraux français n'ont pas de maîtresses.

Une femme, dans l'auditoire. Ah! par exemple! (*On rit.*)

Le président. Gendarmes, faites sortir les interrupteurs.

La même femme. M. le président, c'est pas moi: j'ai rien dit.

Plusieurs voix. Non, non, ce n'est pas elle.

Un huissier. Silence! (*Le calme se rétablit.*)

Boccalampi. Zé dis la vérité. Oun zougement ayant ordonné mon innocence et ma liberté, allora zé souis été enfermé dans la citadelle zousqu'à nouvel ordre, pendant neuf ans, et que l'on m'a pris 45,000 francs qu'on m'a zamais rendous. Moi z'étais bien malade, sans secours, et allora z'ai fait oune pétition à S. M., et on m'a transporté à la prigione de la Force, pour attendre ma liberté; enfin on m'a dit: sortez déhors, et z'ai sorti dehors.

Le capitaine rapporteur. Vous connaissez l'accusé Guidal.

Boccalampi. Si signor, perché, depouis oun mois, nous dormions dans la même chambre. C'est oun homme d'honor, dévoué aux principes français.

Un juge. Avec tous vos principes français, vous êtes allé au ministère de la police.

Boccalampi. D'abord, zé souis été chez madame Simonnys, qu'elle venait me voir à la prigione. Elle avait des dames à manger; moi z'ai dézeuné avec. Allora, comme les dames elles ont conseillé, zé souis été chercher oune carta de soureté per les étrangers à Paris.

Un juge, le contrefaisant. Et allora vous êtes retourné à la Force per délivrer des prisonniers. (*On rit.*)

Boccalampi. No, signor: per délivrer mes effets, qué z'avais sorti sans arzent. Allora on m'a mis au cachot, et on m'a dit que zé souis conspirator. Ma z'ai rien fait, rien conspiré. Si z'avais oun défensor, il vous expliquerait mieux: ma vous voyez bien...

Le président. Accusé Soulier, vous avez la parole.

Soulier, très-ému. La loi m'accorde un défenseur officieux, et je n'en ai pas.

Le capitaine rapporteur. Par votre faute. Vous étiez prévenu: il fallait en faire venir un.

Soulier. Je n'ai été prévenu qu'hier à huit heures du soir.

Un juge. On écrit le soir. Tous les avocats ne sont pas couchés à huit heures. (*On rit.*)

Malet. Mais, à huit heures, les geôliers sont couchés, les prisonniers sous clé, et sans lumière.

Le capitaine rapporteur. Je prie M. le président d'imposer silence à Malet, qui dicte les réponses de tous les accusés. C'est intolérable.

Le président, à Soulier. Vous avez reçu Malet chez vous?...

Soulier. Je ne l'ai pas reçu: il est entré.

Un juge. Point de phrases. Pourquoi l'avez-vous laissé entrer? pourquoi lui déléguer votre autorité? pourquoi ne pas le faire arrêter? Allons, répondez.

Soulier, très-troublé. Parce que...Permettez...Le général...

Malet. J'avais pris tout les moyens pour persuader que j'agissais d'après les ordres du gouvernement. Le colonel ne pouvait soupçonner que je le trompais. Ceux qui l'accusent m'auraient obéi de même, plus facilement peut-être. J'ai prouvé que je savais me faire obéir.

Soulier, balbutiant. Messieurs, j'ai vingt-cinq ans de services... Depuis l'an V, sous les ordres de l'empereur! preuve que ce n'est ni le grade de général de brigade ni le bon de cent mille francs qui m'ont fait agir. Depuis l'an V, sous les ordres de l'empereur!...j'ai commandé un détachement en Italie...; et en l'an VIII, je fus présenté au premier consul, qui me dit les choses les plus agréables. (*D'un ton plus ferme*). On m'accuse de m'être laissé séduire, mais en 1810 commandant le fort Mont-Jouy à Barcelone, l'ennemi me fit offrir cinq cent mille francs, et le grade de général au service d'Espagne. Je répondis à coups de canons, et quatre cents Français repoussérent douze mille Espagnols. Mes états de service en font foi.

Un juge. Il fallait repousser de même les conjurés.

Soulier. Messieurs, j'étais fort malade; je n'avais pas ma présence d'esprit.

Le capitaine rapporteur. Si vous n'aviez pas votre présence d'esprit, pourquoi, au lieu de vous rendre à l'Hôtel-de-Ville, ne pas aller à l'état-major démander des ordres?

Malet. Précisément parce qu'il n'avait pas sa présence d'esprit.

Soulier. Je commandais, dans ce moment, les six cohortes; j'avais dix mille cartouches à balles. Un conspirateur n'aurait-il pas disposé de ces ressources? Eh bien! la troupe est partie avec des pierres de bois aux fusils, comme pour aller à l'exercice. J'ai cru à la mort de l'empereur: voilà mon crime.

Un juge. Il était si facile de découvrir l'imposture!

Rateau. Oui, à présent. Vous en parlez bien à voitre aise. Je ne me crois pas plus bête que vous, moi: eh bien! je m'y suis laissé prendre.

Le président, à Rateau. Qu'avez vous à dire pour votre défense?

Rateau. Moi? je vous l'ai déjà dit. Vous voulez donc m'humilier? Apprenez que j'appartiens à la famille Rateau, que les Rateau ne sont pas des conspirateurs. J'ai été attrapé comme les autres: voilà tout.

Malet. Vous l'avez entendu, messieurs. De bonne foi, pouvez-vous croire que je lui aie confié mon secret? On ne m'a pas encore accusé d'absurdité. En acquittant Rateau, vous rendrez justice et à lui et à moi.

Rateau. Le général lui-même est mon témoin; vous voyez.

Le président. M. le colonel de la garde de Paris...

Le colonel. (Ce colonel avait été un des juges du duc d'Enghien.) Monseigneur, je m'en rapporte à la clémence de la commission.

Un juge, avec bienveillance. Défendez-vous, colonel.

Le colonel. Je n'ai rien à dire.

Fessard, se levant. Ni moi non plus, mon président.

Le rapporteur. Je prie la commission de ne pas oublier que dès lors il est bien constant que c'est Fessard qui a tenu cet exécrable propos: « On embroche cela comme des grenouilles. »

Digitized by Google

Malet. Ce n'est pas prouvé du tout.

Fessard. L'accusateur public ne connaît pas l'affaire. Le citoyen ministre a dit : Je vous recommande le petit Noirot, qui voulait m'embrocher comme une grenouille ; mais moi je n'ai rien dit.

Le rapporteur. La désignation de *petit Noirot* ne peut s'appliquer qu'à vous.

Fessard. Je suis petit et j'ai les cheveux noirs, je le sais ; mais ce n'est pas une raison pour qu'on me fusille.

Lahory. Ce propos n'a pas été tenu par M. Fessard.

Le rapporteur. Par qui donc ?

Malet, vivement. Lahory ne le sait pas.

Le rapporteur. Encore M. Malet ! Si vous vouliez bien ne pas répondre pour tout le monde ?

Lahory. Et quand je le saurais, le dirais-je ?

Le président. Accusé Regnier, parlez.

Regnier, tenant un papier. J'ai rédigé ma justification. (*Lisant.*) Messieurs, on était si troublé, que les uns couraient d'un côté, les autres d'un autre. On ne savait ni quoi, ni qu'est-ce. Moi, je n'ai fait qu'obéir, comme j'obéis depuis vingt-deux ans, et je n'ai tenu aucun propos indécent. (*Il s'assied en pliant son papier.*)

Plusieurs accusés successivement. Je n'ai fait qu'obéir, je n'ai fait qu'obéir.

Le président. Borderieux ! qu'avez-vous à dire pour votre défense ?

Borderieux. Présent, mon général. (*Plaidant*). J'ai vingt-cinq ans de service, quatorze campagnes, cinq blessures, et je me renferme dans mes réponses. Je suis enfant de troupe; le clocher de mon village, c'est les aigles du grand Napoléon. Ma mère a toujours suivi les armées; j'ai été créé chevalier de l'empire sur le champ de bataille ; mon épouse est blanchisseuse des Pupilles de la garde impériale ! Je suis trop dévoué à ma patrie pour la trahir. Plutôt périr que de manquer à l'honneur ! Vive l'empereur !

Le président. Accusé Beaumont, défendez-vous.

Beaumont. J'avais fait assigner des témoins, et je ne les vois pas.

Plusieurs accusés. Moi aussi, moi aussi.

Le rapporteur. Pourquoi ne sont-ils pas venus ?

Malet. C'est à vous qu'on pourrait adresser cette question ?

Un juge. Ils ne sont pas venus parcequ'ils n'ont rien à dire: cela saute aux yeux. Voyons, votre défense.

Beaumont, s'asseyant. Je ne suis pas avocat.

Le président. Accusé Rouff ! vous avez la parole. (*Rouff se lève et ne dit rien.*) Qu'avez-vous à dire ? (*Même silence.*) Exposez vos moyens de défense. (*Même silence. On rit.*)

Rateau. Monseigneur, depuis notre arrestation, ce malheureux capitaine, son sort l'a tellement offusqué, qu'il ne sait plus ce qu'il fait ni ce qu'il dit.

Borderieux. Preuve que nous avons tous été trompés et abusés !

Malet. Celui-là au moins devrait avoir un défenseur. Je demande la parole.

Le président. Accusé Louis-Joseph Lefèvre, vous avez la parole.

Lefèvre. Je m'assimile au capitaine Regnier. Je ne me suis point permis le plus petit propos, et je n'ai point agi par moi-même. J'ai dit : « Il n'y a plus de comtes », parceque c'était dans ma consigne; mais je ne me suis point permis le plus petit propos, et je ne peux pas me défendre par moi-même.

Stenhower, à Lefèvre. Moi, j'ai un défenseur qui est mon beau-frère; il te défendra en même temps.

Le défenseur, se levant. Messieurs, averti trop tard, je n'ai entendu qu'une partie des débats, et je ne connais pas même l'acte d'accusation.

Un juge. Alors, pourquoi parler ?

Le défenseur. J'essaierai cependant de vous soumettre quelques observations improvisées, en faveur de Stenhower et de ses infortunés camarades.

Rateau, bas. Il parle bien ce gaillard-là.

Le défenseur. Un de nos rois voulait pénétrer dans un camp. Le soldat de faction avait pour consigne de ne laisser entrer qui que ce fût. Le roi se nomme : Je suis le roi. — Je ne connais que mon capitaine, répondit le factionnaire; et il fut récompensé. Stenhower et Lefèvre seront-ils punis ? Ils ont obéi à des ordres qu'ils croyaient légitimes.

Un juge. Que venez-vous nous chanter ? Stenhower était présent quand le comte Hullin a été assassiné.

Stenhower. Certainement ; et madame la comtesse peut vous dire que je l'ai soignée comme un vrai chirurgien.

Le même juge. N'auriez-vous pas dû réfléchir que le gouvernement n'ordonne jamais l'assassinat ?

Stenhower. Ma foi ! j'en avais vu ordonner tant d'autres. Moi, je ne connais pas la politique : on m'avait lu un sénatus-consulte.

Un juge. C'est un crime, en pareil cas, que de croire à la possibilité d'une révolution.

Le défenseur. Eh ! messieurs, comment l'empereur est-il monté sur le trône ? Par le vœu des Français, vœu manifesté par un sénatus-consulte auquel on a obéi. Le sénat change ou modifie la constitution par un sénatus-consulte postérieur : l'obéissance alors....

Le président. Avocat, je vous rappelle à l'ordre.

Malet. Parcequ'il raisonne juste.

Un juge. L'esprit de constitution est que l'empereur est immortel : l'empereur mort, on crie : vive l'empereur !

Borderieux. Vive l'empereur !

Rateau. Un instant. Je ne suis pas avocat, mais j'ai une réponse. Si l'on venait me dire : « Rateau, ta mère est morte, » je ne crierais pas vive ma mère. De même, vive l'empereur est un mot de satisfaction, et quand on nous a annoncé la mort de l'empereur, nous n'avons pas crié vive l'empereur, parceque nous étions tristes ; preuve de notre innocence. Répondez à cela. J'ai bien l'honneur de vous saluer.

(*On rit. Rateau regarde les juges et l'auditoire avec un air de triomphe qui excite un nouveau rire.*)

Le défenseur. Vous le voyés, messieurs : des soldat ne sont pas des publicistes, et....

Un juge. C'est bon, c'est bon. On sait que penser à cet égard ; et si vous n'avez pas autre chose à dire, asseyez-vous.

Le président. Aucun des accusés ne réclame la parole ?

Picquerel. Mais moi, je n'ai rien dit.

Le président. Parlez.

Picquerel. Ma défense est bien simple. Je connais les lois militaires ; chargé de l'instruction du régiment, c'est moi qui faisais la théorie aux sous-officiers. Je sais par cœur tous les règlements; ils disent: dans tous les cas le grade inférieur doit obéissance au grade supérieur : (*Très vite*) le soldat au caporal et sergent ; le sergent au sergent-major ; le sergent-major à l'adjudant; l'adjudant au sous-lieutenant et lieutenant; le lieutenant au capitaine ; le capitaine au chef de bataillon, et ainsi de suite. Défense de commenter ou interpréter les ordres. Peine de mort contre la désobéissance et la révolte. J'ai obéi, doit-on me fusiller de même ? Moi, je suis capitaine ; le colonel Soulier, qui est mon supérieur, me dit : « Rassemblez la cohorte », je la rassemble ; « Allez à l'Hôtel-de-Ville », j'y vais. Ensuite, M. le major de la place, qui est aussi mon supérieur, me dit, « Criez vive l'empereur, » je crie vive l'empereur ; « Retournez à la caserne, » j'y retourne. Ma conduite est conforme au règlement: donc je ne suis pas coupable.

Le président. Messieurs les juges ont-ils quelques observations à faire ? (*Aucun juge ne répond.*) Les accusés ont-ils quelque chose à ajouter à leur défense ?

Plusieurs accusés. Nous n'avons pas eu de défenseurs ! nous n'avons pas été défendus ! C'est une injustice. (*Rumeur.*)

Le président. J'invite M. le commandant de la gendarmerie à faire évacuer la salle, et à emmener les accusés. La commission va délibérer.

(*Les juges et les accusés se lèvent.*)

Soulier, pleurant. Monseigneur... messieurs... nous sommes de pauvres militaires, couverts de blessures, tous pères de famille, sans fortune... Ayez pitié de nos femmes et de nos malheureux enfans. Faut-il que nous périssions victimes de notre obéissance ? (*Montrant Malet*). Vous voyez celui qui nous a trompés. Demandez-lui si nous avons fait la moindre chose qu'il ne nous l'ait ordonnée.

Malet. Ces messieurs le savent bien.

Un juge. Quels étaient donc vos complices ?

Malet. Toute la France, et vous-même si j'avais réussi.

Soulier. Un homme que je n'ai vu qu'une seule fois ! Monseigneur, ayez pitié de nous.

Le président, ému. On accordera à votre affaire toute l'attention possible.

Borderieux. Je suis dévoué à Napoléon. Vive l'empereur !

Lahory. Et sa justice !

Guidal. Je n'ai plus qu'un mot à dire à mes juges, c'est qu'ils sont tous des brigands.

Malet, avec émotion. Soulier..., Lahory..., Guidal..., mes vieux camarades, combien je suis désolé !... Mais il est impossible qu'on vous condamne.

Guidal. Les scélérats sont capables de tout.

Malet, d'une voix forte, aux spectateurs qui se retirent en tumulte. Citoyens ! souvenez-vous du 23 octobre. Vive la liberté !

(*Les juges passent dans la chambre du conseil ; les gendarmes emmènent les accusés.*)

Digitized by Google

COMMERCIO.

Nuova strada a Rotaje di ferro e di legno fra Praga e Pilsen.

« A misura che per lasso di tempo, o per rinuncia dei proprietarj vanno estinguendosi i privilegi per invenzioni e perfezionamenti d'ogni maniera, si riconosce l'utilità di queste temporarie e passeggere prerogative. Si pubblicano i processi, si migliorano i metodi, prospera l'arte, e la società se ne giova. Servono più che non si crede, queste privative ad eccitare coll'esca d'un immediato guadagno lo spirito d'invenzione e di indagine, e se anche tutti i ritrovati non sono d'una eguale distinta importanza, il loro complesso però migliora sensibilmente i prodotti dell'industria, e fa salire a più alto grado la civiltà nazionale, a cui concorrono le paterne cure del Governo.

Con imperiale decreto dei 16 gennaio, pubblicato ora nel foglio ufficiale della gazzetta di Vienna (21 marzo), è stato concesso ad una società privata in Boemia un Privilegio esclusivo di cinquant'anni per la formazione d'una strada a rotaje di ferro e di legno fra Praga e Pilsen.

Pilsen è una città di Boemia posta sul fiume Miess, in distanza di circa cinquanta miglia da Praga verso l'alto Palatinato, ella fu celebre nella guerra degli Ussiti, ed è sommamente importante pel commercio della Boemia, e delle vicine provincie.

Il privilegio, combinando saviamente l'interesse privato coll'utilità pubblica, offre segnalati vantaggi agli azionisti, proibendo però loro tutto ciò che potesse tornare in danno del commercio, e della libera comunicazione, ed obbligandoli a cominciare l'opera entro due anni, e a darla finita alla scadenza del quinto anno dal dì della data del privilegio. »

TEATRI.

Vienna. *I. R. Teatro di Porta Carintia.*

Sabato 15 marzo ebbe luogo in questo Teatro una rappresentazione memorabile ne' fasti teatrali. Si diede a profitto di *Tamburini* la Cenerentola di *Rossini*. Il *Lablache* si mostrò per la prima volta al pubblico in questa stagione nella parte di don Magnifico. Il teatro era affollatissimo, giacchè tutti accorsero per sentire una riunione di quegli eccellenti cantanti, riunione che forse più non si vedrà a Vienna, dovendo il *Tamburini* partire appena finito lo spettacolo per Genova, ove canterà in occasione dell'apertura di quel teatro. Gli amatori della musica ebbero di che rimanere per ogni rispetto estremamente soddisfatti. *Rubini* superò se stesso nella parte di tenore: e dove mai potranno udirsi insieme due bassi come *Lablache* e *Tamburini*? L'applauso fu infatti prodigioso. Al comparire del *Lablache* l'entusiasmo fu incredibile: dopo il duetto dei due bassi nel second'atto « *Un segreto d'importanza* », i cantanti furono ripetutamente e clamorosamente chiamati sulla scena. Anche madama *Comelli Rubini* venne molto applaudita. Le damigelle *Bondra* e *Roser* cantarono con amore, come pure il *Borschitzky* nella parte d'Alidoro seppe far risaltare la sua bella voce. Non si potrà mai troppo raccomandare a questo cantante di darsi senza riposo a perfezionare un tanto dono di natura.

Monaco, *li* 18 *marzo* 1828.

« Jeri nell'Odeone ebbe luogo la seconda accademia degli abbonati. La direzione dell'accademia di musica ebbe cura di dar a gustare pezzi scelti. Nella prima parte ci si fece sentire un bel pezzo di musica composto a Parigi dal sig. Chelard, stato accolto con applauso universale. Il quale sig. Chelard si trova presentemente in Monaco; ed ha anche composto la grand'opera *il Macbetto*, che in Parigi gli diè fama, e che noi a quanto abbiamo inteso, vedremo pur eseguire sul nostro teatro sotto la sua direzione.

Nella seconda parte si è prodotta una cantante italiana, la signora *Passerini*, la quale cantò un'aria di Pacini con tal maestria, che il Pubblico non fu mai sazio di esternare il suo trasporto; e la virtuosa sebbene in sulla fine fosse con gran rumore applaudita, dovette non perciò di nuovo uscir sulle scene per ricevere le replicate espressioni dell'ammirazione universale. E sommamente grato ci riesce lo intendere che questa rinomata cantante darà giovedì prossimo pur nell'Odeone una grande accademia vocale ed istromentale.

Una ben degna chiusa di questi scelti pezzi ci procurò l'eccellente coro della Creazione d'Haydn.

La sala era affollata di uditori a malgrado che il tempo non si fosse ancora ben ristabilito. Anche la Real Corte si degnò di consolare nuovamente l'adunanza colla sua grata presenza. »

MISCELLANEE.

Società del Giardino in Milano.

L'accademia di musica data martedì a sera dalla Società del Giardino fu come al solito brillante, e quale può immaginarsi in una delle più colte città d'Europa. Il fiore del paese vi comparve ed in gran folla, e l'intervento della Lalande rese ancor più animata la società. Cosa diremo dei pezzi da questa ormai celebre donna cantati durante l'accademia? Null'altro ch'essa fu eguale a se stessa e giunse a superare la pubblica aspettazione anche nel canto buffo, di cui in quella serata ne diede prova con somma maestria.

I conjugi Reina, e Biondini erano tra i cantanti dell'accademia. Possano tali festevoli radunanze essere replicate, giovando esse a sempre più diffondere lo spirito sociale ed il buon gusto!

Epigrammi.

Voleva un tale a un altro tal far onta,
Perchè prestava a usura e prendea pegno;
E quel senza studiare o alzar l'ingegno
Questa in botta gli diè risposta pronta:
Amico mio, lascia pur dir la gente,
Meglio è prestar sul pegno che su niente.

AVVISO

PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL'Eco.

Terminando coll'ultimo giorno del mese corrente l'abbonamento del 1.° *Trimestre all'*Eco *si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo* franco *per mezzo degli Ufizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 2 APRILE 1828. Num.° 40

We will, fair queen, up to the mountain's top,
And mark the musical confusion
Of hounds and echo in conjunction.

Bella regina, andrem del monte in vetta,
E là n' udrem in dolce suon confuso
Latrare i cani e dar sua voce l' eco.

SHAKSPEARE.

LETTERATURA.

DELLA CACCIA

Trattato di Bonaventura Crippa. *Milano* 1828, in-16, *pag.* 374.

Gran tempo è trascorso nella italiana letteratura senza che si vedesse prodotto alcun libro in materia di caccia, tranne l'opuscolo uscito nel 1826 in Milano col titolo *La scuola di caccia coll' archibugio.* Eppure negli anteriori tre secoli diede essa fra noi argomento a parecchie illustri opere, e segnatamente a varj poemetti didascalici, come furono nel secolo XVI quelli di due chiarissimi luminari della moderna poesia latina, il Fracastoro ed il Bargeo, l'uno col suo *Alcon*, l'altro con l' *Ixeuticon*, ed il poema in ottava rima del non meno illustre Erasmo di Valvasone intitolato *La Caccia*: e come furono nel secolo XVIII il *Falconiere* dell' insigne Tuano, tradotto in versi sciolti dal p. Bergantini, insieme all' *Uccellatura a vischio*, ossia all' *Ixeuticon* sopracitato del Bargeo, e stampato nel 1735: l' *Uccellatura* dell'abate Girolamo Guarinoni, impressa a Bergamo nel 1760: i sei poemetti in versi sciolti pubblicati in Padova nel 1789 dall'ab. Cristoforo Muzani col titolo complessivo *Le caccie*, e coi titoli parziali di ciascheduno, cioè *La caccia delle Quaglie*, *La caccia dei Tordi*, *La Caccia de' Beccafichi*, *La Caccia delle Gazzanelle*, *La caccia delle Lodole*, *La Caccia delle Lepri coi Bracchi*: l' *Alcon* suddetto, *ossia del governo de' cani da caccia* del Fracastoro recato in ottava rima dal marchese Spiriti, e posto in luce a Roma nel 1791: e per ultimo il gentil poemetto, parimenti in ottava rima, del chiaro conte Lorenzo Tornieri, stampato a Vicenza nel 1792 col titolo *La caccia delle Quaglie*. Dalla quantità de' poemi di cui la Caccia è stata in Italia gradevole oggetto (nè forse gli abbiamo notati tutti), è facil comprendere che assai maggiore esser dovette il numero de' libri in prosa, che ne trattarono, perocchè fu essa, ed è costantemente, uno de' più cari solazzi della vita, anche per gli Italiani. Nondimeno il presente trattato del sig. Crippa è ancora il primo, per quanto ci è noto, che esca in Italia nel secolo decimonono. Ma non è tanto la singolarità della materia, che si dee pregiare nel libro che annunciamo, quanto il metodo, l'istruzione, la chiarezza con cui ne tratta. In quattro parti, o libri, o *sezioni*, com' egli amò chiamarle, giusta la moderna usanza fra noi pure adottata, è diviso il trattato, ed ogni parte in capitoli. La prima insegna il modo di dar la caccia ai quadrupedi, cominciando dall' orso e scendendo sino alla talpa; la seconda e la terza l'arte di prender gli uccelli, quella i campestri dal girifalco sino al passere, questa gli acquatici: la quarta parla de' cani che vi si adoprano, della educazion loro e delle malattie, de' fucili da caccia e delle parti principali cui giova di aver occhio, delle munizioni e del modo di ben valersene, delle cautele da osservarsi nel maneggio del fucile, e per ultimo delle qualità personali che si richieggono nel cacciatore, e come debba regolarsi onde rimaner sano. Alla prima parte sta in testa un capitolo, ove brevemente si toccano le antichissime origini della caccia, e a tutto il libro precede una rapida e modesta prefazioncella, in cui l'autore dà conto del suo lavoro. Non sarebbe possibile il tener dietro ai diversi insegnamenti e precetti, in ciascun capitolo contenuti, senza averne a espiare le parole medesime dello scrittore. È però dover nostro il notare non aver egli dimenticato veruno de' metodi, così di antica pratica, come di più recente invenzione, co' quali si perseguita, si colpisce, si allaccia e si prende qualsivoglia animale tanto quadrupede quanto volatile, e non averne tralasciato la più piccola particolarità, onde pienamente istruircene. Nel capitolo terzo della seconda parte si discorre dell' ammaestramento del Falcone praticato dagli antichi. Questo costume però non è tanto antico, sì in Italia che in Francia, che non rechi diletto in parlarne, tanto più che con piacere si leggono ancora ne' due paesi i bei poemi che citammo in principio, non che i molti trattati che se ne scrissero espressamente sì di la che di qua dai monti. Era questo il divertimento de' principi e dei gran feudatarj e signori, e formava uno de' principali articoli della magnificenza e grandezza loro. Confessiamo essere a noi riuscita del tutto nuova l'asserzione del sig. Crippa, che a pag. 110 esclude dall' uso di questa nobilissima caccia gli astori, i nibbi, e gli sparvieri, come ignobili, vigliacchi e ritrosi alla domestichezza, dando assoluta e quasi unica preferenza al falcone; perocchè noi leggemmo più volte che anche di coteste specie di uccelli rapaci l'arte del Falconiere sapeva con vantaggio servirsi; ma non poniamo dubbio veruno sul diritto di preferenza che veggiamo accordato al falcone, e ripetiamo volentieri ciò che l'autor dice in questo proposito, cioè essere un gran danno *che l'arte di ammaestrare* e

Digitized by Google

trar profitto dall' opera di questi uccelli sia stata dagli Europei, non so per qual ragione, abbandonata.

Quest' eccellente libro fa parte della *Biblioteca Agraria* diretta dal sig. professore Moretti, la qual sino ad ora ha offerto opere nel genere loro squisite ed esimie. Se alcun desiderio ci rimanesse intorno al trattato *della Caccia*, quel solo sarebbe di vederlo qua e la ravvivato ed arricchito di alcuni bei versi de' poeti antichi o moderni, che fossero applicabili alla materia trattata, siccome ha fatto (e forse con troppa abbondanza) il chiarissimo Gioja nel suo *Nuovo Galateo*; cosa che sarebbe riuscita facilissima all'autore, sol che ci avesse pensato, e che avrebbe sparsi di graziosa amenità gli utili insegnamenti che ha raccolti e descritti sì ordinatamente e con tanta esattezza.

Lettera di Cristoforo Colombo al Re di Spagna.

Nei numeri 29 e 31 abbiamo dato un' idea della vita di Colombo scritta da W. Irving, ora già pubblicata, e della quale in breve parleremo distesamente. Frattanto riferiamo una lettera di Colombo al re di Spagna, che è del massimo interesse, poichè dessa prova ad evidenza, quanto ebbe a soffrire quel celebre italiano nell' ardita sua intrapresa.

Dalla Giamaica 1503.

Sire.

« Diego Mendes, e le carte che io gli dò, faranno sapere a vostra Maestà quali ricche miniere d' oro io scoprii a Veragua, e come io m' era proposto di lasciare mio fratello presso il fiume Berlin, se i voleri del cielo e le disgrazie le più terribili del mondo non me ne avessero impedito. Del rimanente, basterà che V. M. ed i suoi successori la gloria ed i vantaggi raccolgano di tutto; che la discoperta si compia; e che qualcuno più felice dello sfortunato Colombo formi gli stabilimenti. Se Dio mi sarà propizio abbastanza per far giungere Mendes in Ispagna, ei darà certamente a conoscere alla Regina mia Signora, non che a Vostra Maestà, che qui non trattasi soltanto d' una fortezza o d' un castello, ma della scoperta di un mondo di sudditi, di terre e di ricchezze maggiori di quello che l' immaginazione umana la più vasta figurare si potesse, o che l' avarizia la più avida potesse giugnere a bramare.

Ma non v' ha mortale la cui penna e la cui lingua valga ad esprimervi le angoscie e le afflizioni del mio corpo e della mia anima, o a dipingervi la miseria ed i pericoli di mio figlio, di mio fratello e de' miei compagni. Da più di dieci mesi passiamo qui la nostra vita a cielo scoperto sui ponti delle nostre navi arenate sulla costa. Quelli del mio equipaggio rimasti sani, si sono ammutinati sotto Perras di Siviglia, e gli amici miei che mi si mantennero fedeli, sono o ammalati o moribondi. Abbiamo distrutte le provvigioni degli Indiani, talmente che essi ci lasciano, e probabilmente morremo di fame. Tutte queste disgrazie sono anche accresciute da tante circostanze dolorose, ch'io ne sono divenuto l' oggetto più compassioncvole di sventura che il mondo vedere possa; come se lo sdegno del cielo secondare volesse l' invidia della Spagna, e punire quai delitti imprese e servigi meritorj. Cielo, e voi, Santi che lo abitate, fate che il Re Ferdinando e l'illustre mia Signora, Donna Isabella, sappiano che il mio zelo pel loro servigio e pei loro interessi m' ha reso l' uomo il più infelice fra' viventi, perchè è impossibile vivere ed avere afflizioni eguali alle mie. Io temo e prevedo con orrore la mia distruzione, e quella di tanta infelice e brava gente vicina a perire per amore di me. Ah lasso me! La pietà e la giustizia ritiraronsi in Cielo; ed imputato viene oggi a delitto l' aver fatto troppo bene agli uomini, o troppo averne loro promesso. Le mie sventure grave peso mi fecero della vita, e temo, che i vani titoli di Vicerè perpetuo ed ammiraglio non m' abbiano reso odioso alla nazione spagnuola.

Si riderebbe di sdegno al vedere tutti gli artificj impiegati per tagliare una trama vicina a rompersi; giacchè io sono ormai in vecchia età; la gotta mi reca tormenti insopportabili; languente e quasi alla morte per queste e molte altre malattie, in mezzo a' selvaggi, ove non ho nè alimenti, nè medicine pel mio corpo, nè preti, nè sacramenti per la mia anima; le mie genti ammutinate, mio figlio e tutti gli amici miei ammalati, estenuati e moribondi. Gl' Indiani m' hanno abbandonato, ed il governatore di S. Domingo mandò a me piuttosto per sapere s' io era morto o per seppellirmi qui vivo, anzi che per soccorrerci; perchè il battello suo non ci parlò, non ci diede lettere, nè alcuna volle da noi riceverne; dal che io concludo, che gli ufficiali di V. M. vogliono che i miei viaggi in un colla mia vita qui abbiansi fine.

O Santa Madre di Dio, che pietà avete per gl' infelici e per gli oppressi, perchè Cenello Bonavilla non mi uccise egli quando spogliò mio fratello e me, dell' oro che tanto caro ci era costato, e carichi di catene ci mandò in Ispagna senza sentenza, senza delitto, senza l' ombra nemmeno di colpa? Queste catene, ahime! sono oggi il mio solo tesoro, e meco saranno sepolte, se pure l' onore avrò d' una bara, d' una tomba; perchè voglio che la memoria d'un atto sì tragico, sì iniquo, meco si muoja, e che per l'onore del nome spagnuolo sia per sempre cancellata. Se ciò fosse accaduto, o Vergine Santissima, Ovando con una crudeltà pari soltanto alle nostre sventure non ci avrebbe lasciati per dieci a dodici mesi esposti a quasi inevitabil morte. Ah! tal nuova infamia non contamini essa pure il nome Castigliano! e possano i secoli futuri per sempre ignorare, che vissero nel presente creature vili abbastanza per credere d' acquistarsi merito presso Ferdinando facendo perire lo sventurato Colombo, non pe' suoi delitti, ma per avere scoperto e dato alla Spagna un nuovo mondo.

Voi, o gran Dio! quello foste che m' inspiraste e mi conduceste. Mostratemi qualche pietà, non isdegnate d' una benigna occhiata quest' infelice impresa. La terra tutta, e quelli che nell' universo amano la giustizia e l'umanità piangano sul mio capo; e voi Angioli santi del Cielo che l'innocenza mia conoscete, perdonate al secolo presente, troppo invidioso e troppo indurato per avere di me compassione! Certamente quelli che ancor non sono nati, lacrime verseranno un giorno, quando si dirà loro che Colombo, co' proprj mezzi suoi, con lieve e forse niuna spesa per parte della corona, con pericolo della vita di se, e del fratello, in venti anni ed in quattro viaggi rendette alla Spagna servigj più rilevanti, che principe o regno d' altr' uomo mai ne ricevesse; che ad onta di questo, senza ch'egli incolpato venisse del più piccolo delitto, fu lasciato perire povero e miserabile, dopo avergli tutto tolto fuorchè le catene: di modo che quegli che arricchì la Spagna d' un nuovo mondo, non potè trovare nè in questo, nè nell'antico una miserabile capanna, nè per la sventurata sua famiglia, nè per sè.

Ma se il Cielo deve ancora perseguitarmi, e se malcontento si mostra di quanto feci; come se la scoperta di questo nuovo mondo fatale esser dovesse all'antico; s' ei deve per castigo, porre un termine in questo luogo di miserie alla mia trista esistenza, voi angioli, santi, che soccorrete l'innocente e l'oppresso, fate che questo foglio giunga alle mani della mia illustre Signora: ella sa quanto io soffrii per la sua gloria e pel suo servigio; ed ella sentirà giustizia e pietà abbastanza per non tollerare che il fratello ed i figli d'un uomo, che procacciò alla Spagna ricchezze immense, che ai dominii suoi vaste regioni e sconosciuti imperii aggiunse, sien ridotti a mancar di pane o a vivere di elemosina. Ella vedrà, se vive, che l'ingratitudine e la crudeltà provocheranno l'ira celeste. Le ricchezze ch'io scopersi chiameranno l'intiero genere umano al saccheggio, e sorger mi faranno dei vendicatori, e forse un dì verrà, in cui la nazione pagar dovrà il fio dei delitti, che oggi commettono riunite l' iniquità, l' ingratitudine e l' invidia. »

I progressi che nei tempi posteriori alla lettera di Colombo fecero le scienze e l'industria nei due emisferi provano quanto le scoperte dei viaggiatori contribuissero a perfezionare l' incivilimento del genere umano.

Digitized by Google

STORIA.

Don Nibbio.

Non v'ha chi ignori, che l'ultimo rampollo dalla casa di Svevia, l'infelice Corradino, allorquando perdeva in Napoli la vita sul patibolo, si trasse un guanto di mano, e gettatolo fra l'immensa folla di popolo che il circondava, raccomandò ad alta voce, che taluno lo raccogliesse per recarlo al re Pietro d'Aragona, e chiedergli vendetta della sgraziata sua fine. Cosa avvenisse del guanto non è ben noto, risultando popolare la tradizione, ch'esso fosse consegnato a don Pietro da Enrico Dapifero, uomo di cui la storia non fa ulteriore cenno. Eppure se si raffrontassero esattamente le antiche cronache de' regni di Aragona e di Napoli, si troverebbe forse di che porre in evidenza un punto storico, che non è certo di lieve interesse.

Il Blanca, scrittore spagnuolo di qualche grido, che ci lasciò in latino una storia dell'Aragona (1), narra che un prete siciliano chiesta al re Pietro udienza, gli presentò un guanto nero, implorando vendetta della morte di Corradino. Interpellato come gli fosse capitato nelle mani, rispose che lasciatosi cadere d'addosso il mantello, avevalo raccolto durante l'immensa confusione, che prevalse dopo la tragica morte del giovinetto monarca. Nè doveva nascer dubbio sulla provenienza di quel guanto, perchè lo stemma della casa di Svevia vi stava scolpito in oro ad un angolo dell'imboccatura.

Il non conoscersi ancora le circostanze della morte di Corradino toglieva al fatto non poca probabilità, talchè il re Pietro durava fatica nel prestar credenza ad un uomo così da poco, ma cangiò pensiero in appresso.

Il Blanca non dice di più, ma un vecchio cronista di Napoli, citato dal Pontano, narra del supplizio di un prete pedagogo, detto don Nibbio, che da alcuni cenni abbastanza chiari parrebbe l'identico prete siciliano del Blanca.

» Don Nibbio era un povero prete dell'età fra i 50 e i 60 » anni. Cavava il sostentamento dalla messa, e dalla leggiera re- » tribuzione che gli pagavano venti in trenta ragazzi, cui insegnava » bene o male la grammatica. Traspariva sul volto di don Nib- » bio una bontà tale ch'era impossibile non volergli bene. Dif- » fatti i suoi scolari lo amavano oltre ogni dire, ed anch'egli, » il povero uomo, si saria fatto in pezzi per loro.

» Un giorno, che, andando a diporto in compagnia d'una » mezza dozzina de' suoi giovinetti ei passava dal lato di Chiaja, » due soldati Angiovini, che per colà transitavano, si dettero a » guardarlo, e perchè era lungo, e assai smilzo della persona, il » deridevano, e gli gettavano de' sassi. Don Nibbio soffrì per » alcun tempo l'insulto, senza risentirsene, ma volle la mala » ventura che una sassata cogliesse in un occhio l'uno dei ra- » gazzi, che si dette a piangere dirottamente. Il povero pedagogo » uscì in allora da gangheri, e dato di piglio ad un enorme » pietra, l'arrandellò con tanta forza alla testa del più vicino » di que' due istigatori, che lo stese morto al suolo. Il compa- » gno dell'ucciso corse a chiamar guardia, ed una scolta di venti » soldati sendo giunta condusse subito al quartiere il prete co' » fanciulli.

» Istituitosi il processo furono tante le deposizioni in favore » del carattere e della morale condotta del buon sacerdote, che » avuto riguardo al caso di personale difesa, che militava in suo » favore, ei fu condannato ad una multa, ed a rimaner prigione, » finchè non l'avesse pagata. Era per uscirne di lì a pochi giorni, » chè i parenti de' ragazzi gli avevano quasi raggranellato il de- » naro occorrente, allorquando all'impensata venne chiuso in se- » greta. Fantasticava ognuno a suo modo sulla causa di un così » improvviso cambiamento, e tutta Napoli viveva nell'inquietu- » dine sulla sorte del povero don Nibbio. Dopo un mese trapelò, » che lo si aveva posto alla tortura, perchè confessasse i motivi » di un'assenza dalla sua patria. Di più non si seppe, e passò » qualche tempo prima che si udisse altro. Finalmente uscì sen- » tenza che condannava don Nibbio a morte, siccome reo di » rivolta in causa dell'ucciso Angiovino. Invano si fe' valere che » lo si aveva dapprima condannato a sborsare una semplice » multa; invano s'adoprarono per salvarlo i primi signori del » paese. Il re Carlo soscrisse la sentenza, e si drizzò tosto il pa- » tibolo sulla piazza del Mercato per appiccarvi il buon prete il » dì susseguente.

» Il mattino di sì infausto giorno le strade di quell'immensa » capitale riboccavano di gente, che affluiva verso il luogo del » supplicio dell'infelice. Fu veduto uscire dalla cappella de' con- » dannati, seguito da una trentina di giovinetti tutti vestiti a » gramaglia, che piangevano, e il chiamavano a nome, e prega- » vano per lui. Ei procedeva con fermo passo, sorretto al go- » mito da un altro sacerdote, che gli raccomandava l'anima, » ed al quale pareva prestare la massima attenzione. Solo di » quando in quando volgeva il capo, e con voce commossa sì, » ma assai chiara, andava ripetendo *non piangete ragazzi.* Giunto » a' piedi del patibolo s'inginocchiò, indi levatosi voleva parlare » al popolo, e proferì le parole: » recai a Costanza d'Aragona » figlia del defunto vostro re Manfredi..... » allorchè il carnefice, » che già gli aveva annodata la strozza, il sollevò da terra senza » dargli tempo di proseguire, e il povero don Nibbio spirò l'a- » nima in un minuto ».

Il cronista citato dal Pontano, dopo aver raccontato il fatto per esteso, siccome il riportammo, vi fa de' commenti, e si perde in inutili ciance senza corre nel segno. Ma noi, non dovremo inclinare a credere questo don Nibbio l'identico personaggio citato dal Blanca qual latore del guanto di Corradino? Le cose di Carlo d'Angiò andavano male, e il malcontento regnando dappertutto, diveniva naturale che si volesse nascondere la vera causa del supplizio di un disgraziato, già per altri titoli alla popolazione di quella capitale ben accetto.

(1) Blanca Commen. Rerum Aragon.

CORRISPONDENZA.

L'ECO DELLA SIMONETTA ALL'ECO DI MILANO.

Due parole sole, amico carissimo, sulle osservazioni di Walter Scott sovra Molière (Eco N.° 37). – *Le preziose ridicole* non sono una interessante commedia, ma una farsa, *une petite piece* in un atto, e assai breve, dove non v'è altro interesse, che quello di mettere in ridicolo l'affettazione di stile e di maniere, che in quel tempo infettava la Francia e l'Italia.

Le persone, che frequentavano l'*Hotel* Rambouillet, erano le Deshoulières, le La Fayette, le Sevigné, le Coulange, ecc. i La Roche-Foucault, La Châtre, Chaulieu, ecc., gente che non aveva bisogno della protezione di Madama di Rambouillet. V'era egli è vero, in quella brigata una tendenza alla ricerca, alla fioritura, e per conseguenza all'affettazione, ma il ridicolo nacque da chi volle imitare la loro maniera, e specialmente in provincia. E in provincia appunto fu rappresentata la prima volta la farsa di Molière. Segrais ha fatto un *dictionnaire des précieuses*, ove nomina con elogio quelle signore e varie altre chiamandole: *Les véritables précieuses.* Chi diede il tracollo in Francia fu Madamigella Scuderì con gli enormi e ridicoli suoi romanzi, il Ciro e la Clelia. Ivi e non nella brigata della Marchesa di Rambouillet si trova la famosa *Carte du tendre*, dove si vedono i tre villaggi de *billets galans*, *billets doux* et *petits soins* (che non sono brighe); e le tre città, *Tendre sur estime*, *Tendre sur inclination* e *Tendre sur tendre*, ecc., e tutte le altre caricature messe in ridicolo da Boileau nei suoi Eroi da Romanzo, e fulminate da Molière tanto in questa farsa, quanto e molto più nelle *Femmes savantes.* — Non so poi se al nome d'Artenice dato a Madama di Rambouillet tanti anni prima che si parlasse in Europa di romanticismo, quadri bene l'epiteto di romantico. — Quello che v'è di certo si è, che il romanziere Scozzese scrive molto e presto. Addio.

Digitized by Google

BELLE ARTI.

Incisione.

Medaglia incisa da Braemt *in occasione del compimento della casa centrale di detenzione di Gand altre volte casa di correzione provinciale.*

L'origine di quello stabilimento è dovuta al Visconte Vilain XIV, gran Balio di Gand. Il progetto presentatone agli Stati della Fiandra fu approvato dall'imperatrice e regina Maria Teresa nel 1772. Lo scopo propostosi da quel magistrato fu di correggere e rendere utili allo stato i malviventi e gli oziosi, occupandoneli con lavoro a ciascuno adattato.

Gand fu la prima città che desse l'esempio d'uno stabilimento di tale natura, esempio che fu in seguito imitato dagli Stati Uniti d'America ed in varie parti dell'Inghilterra.

Il filantropo Howard lodò nella sua notissima opera le parti dello stabilimento, che v'erano quando ei scrisse, e fe' conoscere agli stranieri l'organizzazione interna di quella prigione, ed essi ne approfittarono.

Sotto il governo francese si trattò più volte di terminare la fabbrica, ma senza effetto: era riserbato al governo attuale il portare l'opera a compimento. Nel 1825 fu data la commissione al sig. Lodovico Roeland, architetto dell'Università, di presentarne il disegno, ed il 22 d'agosto in presenza dei primi magistrati e del consigliere di stato de Bye si pose con solennità la prima pietra, nella quale occasione si murarono nel luogo ove la nuova fabbrica doveva toccare la vecchia due inscrizioni in marmo.

Si coniò, per celebrare questo avvenimento, e ben lo meritava, una medaglia. L'incisione ne fu commessa al sig. Braemt. Essa rappresenta a vista d'uccello quella prigione ottagona colle sue otto ale ed otto corti, che vanno a riunirsi con un corpo nel centro, il quale ha pure nel suo mezzo una corte.

Nel contorno sta scritto per indicare lo scopo dello stabilimento:

Sontibus operum exercitio emendandis

e nell'Esergo

Opus coeptum A. MDCCLXXII.
Exactum A. MDCCCXXVI.

per indicare le due epoche dell'incominciamento e della ultimazione

Il rovescio contiene una inscrizione, la quale dovendo contenere la spiegazione di quanto precede non poteva essere più breve. Ella è la seguente.

Aedes
Ad custodiam sontium
Auspice Maria Theresia Austriaca Belgarum Principe
Ex decreto ordinum Flandriæ et ære provinciali
In Urbe Ganda partim extructas
Guilielmus I Belgarum Rex
Consilii Theresiani hæres
Sponte sua et ære publico perfecit
Legibus auxit
Et firmavit.

TEATRI.

Gli sguardi di quanti in tutta Italia, e nei vicini Stati sono amici della musica e del teatro stanno ora rivolti a Genova per l'aprirsi ch'ivi avverrà il dì 7 del corrente aprile il nuovo teatro CARLO FELICE, e il fiore delle più propinque regioni v'accorre. In tanta aspettazione noi non sarem tardi a recare le nuove che intorno a ciò ci pervennero, e susseguentemente perverranci. L'opera che andrà sulle scene è *Bianca e Gernando*, musica del maestro Vincenzo Bellini, col ballo grande *La disfatta dei Guebri*, ossia *Gli adoratori del fuoco*, di Galzerani.

E per rispetto ad essa apertura venne in questi dì pubblicato il seguente avviso, che noi abbiam creduto riescir debba opportuno il qui per esteso inserire.

« Giacomo Filippo Granara, a ciò autorizzato dall'Ecc.ma Direzione de' Teatri, fa conoscere al rispettabile Pubblico le seguenti deliberazioni prese dalla medesima in occasione della prossima apertura del teatro CARLO FELICE.

Lo spettacolo comincierà il giorno 7 aprile 1828 e terminerà con tutto il giorno 30 giugno p. v.

Per evitare la confusione delle prime recite sarà aperto il camerino del teatro dal 1.° aprile a tutto il 5 detto per comodo di chiunque si volesse appaltare o provvedersi anticipatamente dei biglietti serali o degli scanni. — Per la stessa cagione coloro che non si saranno appaltati durante i cinque giorni sopraindicati non potranno più appaltarsi che dopo le prime tre recite. — Il pagamento sarà fatto in lire nuove, al momento dell'inscrizione, tanto per gli appalti, quanto per i palchi e gli scanni. — Alla porta del teatro non si riceverà danaro per qualsisia titolo, e niuno potrà farsi notare biglietti serali.

Il cartellone che sortirà in seguito farà conoscere i titoli delle Opere serie e buffe, non che dei Balli che si daranno nel decorso della primavera.

Prezzi stabiliti.

Biglietto serale di platea e palchi per ognuna delle prime 5 recite. . . . . L. n.	8
Detto degli scanni per ognuna delle prime 3 recite (oltre l'entrata). . . . . »	20
Detto del lubione per ognuna delle prime 5 recite. . . . . »	5
Detto di platea e palchi per ognuna delle successive 5 recite . »	6
Detto del lubione per ognuna delle successive 5 recite c. s. . »	4
Detto di platea e palchi dopo le prime 10 recite . . . . . »	4
Detto del lubione dopo le prime 10 recite . . . . . »	2 50
Appalto civile per tutte le recite, ad eccezione di due da fissarsi dopo le prime 20. . . . . »	128
Appalto militare per i soli Uffiziali della guarnigione, alle stesse condizioni c. s. . . . . »	56
Appalto degli scanni dopo la terza recita alle condizioni c. s. . »	100
Palchi del quinto ordine per tutte le recite . . . . . »	800
Palchi del sesto ordine c. s. . . . . »	300

In 5.ª ed in 6.ª fila si troveranno palchi affittabili seralmente.

AVVISO

PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL' Eco.

Essendo terminato coll'ultimo giorno del p. p. marzo l'abbonamento del 1.° Trimestre all' Eco *si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo franco per mezzo degli Uffizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa pei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDI 4 APRILE 1828. Num.° 41

Coeli enarrant gloriam Dei.

Psal. 18.

BELLE LETTERE.

IL CIELO E LA TERRA
Mistero di Lord Byron.

Tutto in questo poema è sublime, terribile, grandioso come il Diluvio descritto da Mosè. Moore e Lord Byron aveano ambedue scelto il medesimo soggetto, e le loro opere che comparvero quasi simultaneamente ci mostrano la diversità caratteristica dei loro ingegni.

Negli *Amori degli Angeli* Moore dipinse la primavera del mondo, la terra ornata di fiori, indorata dai raggi del sole, ed abitata da angeli decaduti, ma ancora sfavillanti di luce. Tutto è soave, divino, brillante di gioventù e di amore. Havvi un lusso di poesia, di cui è impossibile il formarsi un'idea. Moore ci fa risovenire gli eroi dei racconti arabi, i quali, ogni qualvolta aprivano la bocca, lasciavano cadere diamanti e smeraldi. Niun poeta ebbe mai più ridenti immagini, e più deliziose visioni. È un'anima, la quale non vede che le bellezze della natura, e che si abbandona interamente alle dolci emozioni che essa produce. Moore toglie agli astri i raggi, ai fiori l'effluvio ed il miele, ai boschi il mistero, alle acque il melodioso mormorio, e ne forma un tutto incantatore. Negli *Amori degli Angeli* il cielo sembra discendere sulla terra, quasi attratto da essa per accrescere le sue bellezze; nel poema di Lord Byron i cieli si abbassano ma per inghiottire. Il mondo è rischiarato da un sole che si impallidisce. Gli spiriti delle tenebre si rallegrano all'avvicinarsi dell'immensa distruzione che sta per spargersi su tutta la terra. Come ombre si veggono apparire alcune creature desolate. Le due figlie di Caino, Aholibamah e Anah, non partecipano dell'abbattimento dei mortali. Esse sono amate da due angeli; i quali durante la notte lasciano la patria celeste per trattenersi colle figlie degli uomini. L'ora usata della loro venuta è vicina; Anah trema, un segreto terrore le fa presagire il pericolo; ma Aholibamah non teme. Quanto l'invocazione della sorella è tenera e sommessa, altrettanto la sua è imperiosa ed appassionata.

» Samiasa! esclama; in qualunque luogo tu regni nel più alto dell'aria, guerreggiando cogli spiriti, i quali osano lottare contro colui che fece di tutti gli imperi un solo impero; o richiamando qualche stella traviata che si slancia a traverso l'abisso, ed i cui spiranti abitatori, quando il loro mondo precipita, dividono l'oscuro destino dei figli di questa terra: sia che unendoti ai cherubini, a te inferiori, degni prender parte al loro inno. Samiasa! io ti chiamo, ti aspetto, ti amo! La folla ti adora, ma io non voglio prestarti un culto. Se la mia anima attrae la tua, discendi e dividi la mia sorte.

» Benchè io sia formata di creta, e tu di raggi più belli che quelli del giorno che trascorre sulle sorgenti dell'Eden, la tua immortalità non può contraccambiare il mio amore con un amore più ardente.

» Sento esservi in me un raggio, il quale, benchè non possa per anco brillare, trasse la sua luce da quelli del tuo Dio e dai tuoi. Forse se ne rimarrà ancora per lungo tempo nascosto. La nostra madre Eva ci ha lasciato in retaggio la morte e la vecchiezza, ma il mio cuore non le teme: se anche la mia vita deve terminare, potrà esser questa una causa per separarci?

» Tu sei immortale . . . io pure lo sono: lo sento, sento la mia immortalità assorbire i dolori, le lagrime, il tempo, i timori. Simile ai tuoni eterni dell'abisso, essa fa risuonare alle mie orecchie questa immutabile verità: tu vivrai per sempre.

» Forse nella gioja? Lo ignoro, e non desidero di saperlo; questo secreto riposa nel seno dell'Onnipossente dispensatore dei beni e dei mali, il quale con una nube ne copre la sorgente. Ma esso non può mai distruggere nè te, nè me; può cangiarci, non annientarci: noi siamo di una essenza eterna come la sua, e ci è d'uopo lottare contro di lui se vuol combattere con noi. Io posso tutto dividere con te anche l'immortal dolore; perchè tu non hai osato meco dividere la vita, dovrò temere l'eternità! No, quando il dardo del serpente dovesse trafiggermi, e quando fossi tu istesso questo serpente vendicatore, slanciati pure incontro a me, io sorriderò, non ti maledirò, ma ti stringerò così fortemente al seno . . . . . Discendi. Vieni a gustare l'amore di una mortale per un immortale. Se i cieli rinchiudono maggior gioja che tu non ne puoi dare o godere, rimani!

Anah.

» Sorella! sorella! io veggo aprirsi una lucida via a traverso la notte che fugge.

Aholibamah.

» Le loro ali disperdono le nubi come se apportassero la luce di domani «.

Digitized by Google

Jafet, figlio di Noè, ama Anah; non può sottrarla alla vendetta universale; vorrebbe vivere, o aver con lei la stessa morte; ma il Signore ha comandato altrimenti. L'ora funesta si avvicina; tutto dorme: Jafet veglia durante quest'ultima notte del mondo; contempla la terra vicina ad essere inghiottita; piange i fratelli ed Anah che deve abbandonare, quando tutto ad un tratto dalle caverne del Caucaso si udirono escire scoppi di un riso terribile e discordante. Sono gli spiriti del male che si ridono delle pene dell'umanità. Questi accenti di una gioja infernale interrompono i lamenti di Jafet. I demonj esclamano:

» Evviva! La razza abborrita che non seppe conservare nell'Eden la sua altezza éd i suoi onori, che prestò orecchio alla voce della scienza *impotente*, si avvicina all'ora della morte! Essi non cadranno lentamente e partitamente: i loro giorni non saranno abbreviati nè dal ferro, nè dal dolore, nè dall'età, nè dagli affanni che straziano il cuore, nè dal passo lento e distruttore del tempo. Domani sorgerà il loro ultimo sole! La terra tutta diverrà oceano, e non un sol soffio, eccettuato quello dei venti, agiterà le onde senza limiti; gli angeli scuoteranno invano le ali per ricercare un luogo da riposarsi, e non ne troveranno. Un solo scoglio non solleverà la sua cima fuori dell'umida tomba per salvare gli umani, e per mostrare il luogo ove spirò la disperazione la più terribile, dopo aver per lungo tempo spiato nell'immenso oceano il riflusso che non dovea effettuarsi. Tutto sarà vuoto, tutto distrutto! Un altro elemento sarà signore della vita, e gli odiosi figli della polvere saranno inghiottiti. Di tutti i colori della terra non rimarrà che il monotono azzurro; le variopinte montagne, le verdi pianure saranno rovesciate e trasformate. Il cedro e l'abete solleveranno inutilmente gemendo il loro capo: confusi nell'abisso universale, l'uomo, la terra, il fuoco, moriranno, ed il mare ed i cieli appariranno agli occhi dell'eterno vasti e senza vita. Chi oserà innalzar sulle schiume la sua abitazione?

Jafet (avanzandosi).

» Padre! La semente della terra non sparirà, il male soltanto sparirà dalla faccia del mondo. Ritiratevi, o demonj trionfanti nella desolazione, che esprimete con urli la vostra orribile gioja, quando Dio distrugge coloro che voi non osate distruggere; fuggite! affrettatevi! Ritornate alle vostre negre caverne, sino a che le onde vi penetrino, e scaccino innanzi ad esse la vostra razza perversa, per darla in preda ai venti scatenati che la trascineranno a traverso lo spazio in una miseria senza confini e senza riposo!

Uno spirito.

» Figlio del salvato! (*son of the saved!*) Quando tu ed i tuoi avrete sfidato il vasto e furioso elemento; quando l'oceano sarà sortito dai suoi confini, sarete forse più felici?.... No, il tuo nuovo mondo, e la tua novella razza apparteranno ancora al dolore.... Meno belli nel loro aspetto, più limitati nella loro vita, che i gloriosi giganti, i quali percorrono tuttavia orgogliosi il mondo, e che contano fra essi dei figli del cielo, sebben nati da una mortale, i tuoi figli non avranno del passato che le lagrime. Non ti vergogni di sopravvivere per mangiare, bere, ed unirti ad una vil polvere? Hai un cuore così basso, così vile che al nominarti questa immensa distruzione tu possa non provare tanto dolore, nè ritrovare tanto coraggio da aspettare i flutti che deggiono distruggere il mondo, piuttosto che ricercare un asilo presso il favorito tuo padre, e fabbricare una città sulla tomba della terra sommersa! Chi, se non il vile od il cieco vorrebbe sopravvivere ai suoi simili? I miei ti odiano, perchè sei di un ordine differente nella sfera, ma essi non si odiano fra di loro. Non avvene uno, il quale non avesse lasciato un trono vacante nel cielo per abitar qui nelle tenebre, piuttosto che vedere i suoi simili soffrir soli.

» Va, infelice! Consacra una esistenza simile alla tua ad altri infelici.... Vivi!.... E quando le acque devastatrici scorreranno sulle rovine della terra, invidia i giganti che più non saranno, disprezza tuo padre d'aver potuto ad essi sopravvivere, e disprezza te stesso d'essergli figlio «.

Il coro degli spiriti esclama:

» Evviva! la voce umana non turberà più le nostre gioje colla preghiera.... «

Passa indi in rassegna tutti i mali che aspettano l'umanità. Questo canto è di una terribile energia, e così termina:

« Quando l'ardor del sole avrà disseccato il suolo fumante, e convertiti in un nuovo mondo questi avanzi ondeggianti sulle acque del diluvio, dal fango sortiranno esseri novelli, la preda del tempo cogli anni, le malattie, il dolore, il delitto, e tutte le maledizioni dell'odio e della fatica sino a che....

Jafet (interrompendo il coro).

» Sino a che l'Eterno, degnandosi di spiegare questa visione di bene e di male, ritragga a se tutti i tempi e tutte le cose, le riunisca sotto le sue possenti ali, abolisca l'inferno, e renda alla terra purificata la sua primiera bellezza, il suo Eden, eterno paradiso, ove l'uomo non potrà più cadere, come già cadde, ove i demonj stessi faranno il bene. »

Gli spiriti.

» E quando si compirà questo meraviglioso prodigio?

Jafet.

» Quando verrà il Redentore, prima nel dolore, indi in tutta la sua gloria. »

In mezzo a questa universale desolazione la fede brilla come un lucido faro. Una sublime speranza dissipa le tenebre del dubbio e della disperazione. Il trionfo del male sarà passeggiero, e la felicità eterna.

Jafet incontra Anah ed Aholibamah cogli angeli che esse amano. Nel loro delirio esse sdegnarono le predizioni di Noè; ma l'ora fatale si avvicina. Già la acque incominciano a sollevarsi ed a muggire; il tuono mormora da lontano; gli uomini non lo sentono ancora, ma gli spiriti hanno uditi questi suoni. Gli uccelli del mare gridano, e si disperdono sotto il livido cielo. Le nubi si rivolgono verso la terra come avoltoi che stanno per slanciarsi sulla preda. La morte sollevò il suo capo. Una pallida e dubbia luce si mischia coll'aria spirante. » Rafaele viene a richiamare i traviati Serafini; se essi tardano un istante, perdono l'eternità. Invano le figlie degli uomini li pregano di abbandonarle alla desolazione; invano l'Arcangelo li minaccia; essi rimangono. I mortali accorrono da ogni parte, fuggendo dalle acque che gli inseguono. Una madre supplica Jafet di salvare almeno suo figlio.

» Io lo partorii nel dolore, essa esclama, ma il dolore si mutò in gioja quando lo vidi sospeso al mio seno. Perchè è egli nato? Che fece mio figlio, ancor lattante, per meritar l'ira o il disprezzo di Jehora? Qual veleno avvi nel mio latte, sicchè la morte confonda la terra coi cieli per distruggere il mio povero figlio, e soffocare sotto le acque il suo tranquillo respiro? Salvalo, figlio di Seth! o tu sia maledetto... con colui che creò te e la tua razza, per la quale noi siamo traditi?

Jafet risponde che non è il tempo di maledizioni, ma di preghiera.

» Preghiera! E come s'innalzerà la preghiera, esclamano i mortali, quando le gonfie nubi discendono sulle montagne e scoppiano, quando l'impetuoso oceano rompe ogni barriera, insino al punto che gli aridi deserti non conoscono più la sete...

» Invano noi guardiamo i cieli, abbassati essi si uniscono ai mari, e nascondono Dio ai nostri occhi supplichevoli. »

Mentre che le imprecazioni si mischiano alle grida degli agonizzanti, una voce calma fa udir parole di rassegnazione.

» Felici i morti che muojono nel Signore! e sebbene la terra sparisca sotto le acque, adoriamo in questo terribile decreto la sua parola. Egli mi diede la vita... Egli riprende quel soffio che gli appartiene: benchè i miei occhi deggiano chiudersi per sempre, benchè questa debil voce non possa più farsi udir supplichevole innanzi al suo trono, benedetto sia ancora il signore per ciò che è; poichè tutto è suo dal primo all'ultimo giorno: il tempo, lo spazio, l'eternità, la vita, la morte, il noto, e l'immemorabile ignoto. Egli creò, egli può distruggere; e per la perdita di una debol vita di pochi istanti dovrò io gemere e bestemmiare? no, io voglio morire come ho vissuto, nella fede; non voglio avvilirmi sebben l'universo precipiti!

Coro dei mortali.

» Dove fuggire? Non andiamo verso le alte montagne, poichè ora i loro torrenti corrono con doppio fracasso incontro all'oceano, il quale sempre avanzandosi, investe di già le sommerse colline, e penetra nel profondo delle caverne.

Una donna.

» Salvatemi, salvatemi! La nostra valle non è più: mio padre, e le tende che egli abitava, i miei fratelli e le loro greggie, gli alberi che si abbassavano al meriggio per porgerci la loro ombra, e su cui la sera gli uccelli ci rallegravano coi più dolci canti, il ruscelletto che rinfrescava i nostri verdi pascoli, tutto disparve. Quando questa mattina ebbi toccata la cima della montagna, io girai gli occhi intorno per benedire quell'incantato luogo, e non una sola foglia sembrava vicina a cadere, ed ora non avvi più nulla!... Perchè sono io nata?

Digitized by Google

Jafet.

» Per morire!... Morire nel fiore della tua gioventù; più felice che se tu vivessi per contemplare la tomba universale sulla quale io sono condannato a piangere inutilmente. Perchè, quando tutti periscono, deggio io solo essere preservato? »

(*Le acque s'innalzano: gli uomini fuggono in tutte le direzioni; molti sono sorpresi dalle onde: il coro dei mortali si disperde per cercare un asilo sulle montagne. Jafet rimane sovra un alto scoglio, mentre che l'arca ondeggiante da lungi si dirige verso lui.*)

Lo Zarevitsh Fevei

Novelletta

Questa novella fu scritta dall' imperadrice Caterina II pei due piccoli suoi nipoti, i granduchi Alessandro e Costantino, e stampata in lingua russa nel 1787 o in quel torno. Eccone un estratto, nel quale rinviensi virgolato tutto quello che è letteralmente tradotto dall' originale russo. Nel testo non facciamo qui altro che abbreviare ciò, che sebbene ottimo pei due giovani principi, non aggradirebbe però gran fato a' nostri lettori, mentre ci teniamo certi che non spiacerà loro questa bagatella pensando che ella è opera di una sovrana, delle cui gesta vive tuttora e vivrà lungamente la fama; ed è scritta con quella stessa mano che stese la bella e celebre istruzione per quel codice, che le circostanze di tempo, di luogo, e di costumi resero poi ineseguibile. Ecco come comincia la novella.

» Si dice che vi fosse in Siberia un popolo numeroso, commerciante e ricco. Ivi era una volta uno Zar della razza degli » Uaci chinesi per nome Tav-a-u, uomo saggio e buono, che » amava i suoi sudditi come un padre ama i suoi figliuoli. Egli » non imponeva gravezze superflue, e mostrava per gli uomini » quel riguardo che poteva maggiore. Sprezzava il lusso, la pompa » e la vanità, pure alla sua corte tutto era elegante e proporzionato al suo potere. Questo Zar aveva una zarina altrettanto » bella quanto erano distinte in essa le qualità del cuore e » della mente. »

Ma la Zarina godeva poca salute, prendeva medicina tutti i giorni, e sempre stava peggio. Lo Zar ne era afflitto, e non sapeva come rimediarvi. » Ma a' principi savj non mancano mai » giudiziosi consiglieri . . . Uno dei grandi della corte disse allo » Zar. Caro signor Zar, perchè sei così angustiato? Se a te pare » che i medicamenti non facciano bene alla Zarina, falli buttar » via, ed io ti troverò un valent' uomo che la guarirà. »

Fu fatto venire il valent' uomo, che aveva nome Katun, e viveva alla campagna. Egli visitò la Zarina, s'informò del suo modo di vivere, poi disse allo Zar. » Caro signor Zar, proibisci » alla tua Zarina di dormire il giorno, e chiacchierare la notte, » comandagli d' alzarsi di buon mattino, e di stare a letto soltanto di notte. Fa ch'ella vada a spasso a piedi, o in legno, » o in islitta, e che respiri aria libera ».

Così fu fatto, la Zarina risanò in pochi giorni, e le dame di corte composero una canzone che cominciava con queste parole

» Vi sia noto a tutti quanti
» Ch'è guarita la Zarina
» Senza prender medicina.

» In capo all' anno Iddio consolò lo Zar e la Zarina con » un bel bambino, un bel Zarevitsch, che fu chiamato Fevei, » cioè Sole d'oro . . . . Ecco come fu allevato (ed è qui da notarsi che così appunto per ordine dell'imperadrice furono allevati i gran duchi). » Gli fu data per aja una vedova di senno, » che sapeva distinguere quando il bambino piangeva o strillava » per bisogno, per male, o per capriccio; egli non fu fasciato nè » legato, non si cantava per addormentarlo, non si cullava, e » gli si dava da mangiare alle sue ore ordinate . . . Quando ebbe » sei settimane gli distesero in camera un gran tappeto, se lo » metteva a giacere sul fianco destro, ed egli si rotolava sulla » pancia . . . . poco a poco cominciò a strascinarsi carpone poi » a stare in piedi, ec. ec. »

Gli fu fatto capire di buon'ora quanto importi, e quanto sia utile il sapere qualche cosa. » Egli imparò quasi da se, e » senza che nessuno ve l'obbligasse a leggere, scrivere, far conti, » e disegnare, e i suoi giuochi favoriti erano quelli che potevano » accrescere le sue cognizioni. Giunto lo Zarevitsh all'età di sett' anni, gli fu dato un ajo, sotto la direzione del quale continuò lo stesso metodo d'educazione e d'insegnamento. Riuscì » a meraviglia e diventò forte di corpo, di salute, di mente e » di cuore ».

(*Sarà continuata.*)

MISCELLANEE.

Gli Ospiti enigmatici

(*Fatto vero*)

Capitarono un giorno a Calais due inglesi nel Pachebotto di Douvres, e senza farsi vedere alla locanda di M. Dessein, celebrata bal buon Yorik, scesero ad un altra osteriuola da nulla, tenuta da certo M. Du-Long. Si fecero dare le meno cattive stanze, ed ivi spendeano molti denari, e si mostrarono contenti della magra cucina dell' oste, e del suo cattivo vino.

M. Du-Long s' aspettava di giorno in giorno a vederli partire per Parigi, non potendo nè egli, nè nessuno figurarsi che fossero venuti per ammirare le rarità di Calais. Ma gl' inglesi non partirono, non andarono a Parigi, non giravano neppure per città, andavano qualche volta a caccia di becaccie, e del resto stavano in casa, mangiavano, bevevano, e si annojavano.

» Saranno spie, diceva l'oste, o fuggiaschi, o matti, ma che » fa, che cosa importa a me? Pagano da galantuomini. — La sera poi bevendo col droghiere suo vicino e compare, cadeva ogni tanto il discorso sui due forestieri; » sono spie, diceva il droghiere, ve n' è uno losco dall' occhio sinistro. »

» Si può bene guardar losco, senza essere spia, rispondeva l'oste: io li tengo piuttosto per fuggiaschi, perchè leggono tutte » le gazzette, e sarà probabilmente per le requisitoriali. »

Qui il droghiere gli fece osservare, che tutti gl'inglesi impiegano almeno la duodecima parte della loro vita in leggere gazzette, e per lo più s' accordavano i due vicini, in conchiudere, che non essendo i due forestieri nè spioni, nè fuggiaschi doveano necessariamente essere due matti. E così fu deciso, e il Du-Long anzi ne fu convinto quando alcune settimane dopo, uno de' due inglesi gli fece il seguente discorso: — » Caro il mio signor oste, » noi stiamo d' incanto in casa vostra, e se voi non avrete difficoltà a secondare un nostro capriccio potrebbe darsi, che » molto tempo ancora noi spendessimo i nostri denari nella vostra locanda: voi avete bensì un grossissimo animale, cioè un » elefante per insegna; ciò non per tanto la vostra osteria è » tutta in diminutivo, vi si trovano appena tre stanze tollerabili, » e per disgrazia tutte tre danno sulla strada, noi amiamo la » quiete, e vogliamo dormire, e il rumore ci disturba. Vi è qui » nell' interno del cortile un giardinetto, di cui non pare, che » facciate gran caso: non si potrebbe egli giovarsi di questo » luogo, e fabbricarvi una specie di casino, fosse egli anco di

Digitized by Google

» due sole stanze? Potrebbe questo essere appoggiato al muro » vecchio. - Per avere un alloggio tranquillo, ci carichiamo vo» lontieri della metà della spesa, e partendo noi, la casa rimane » vostra. Così avrete due buone stanze di più da affittare. Se poi » questo progetto non vi accomoda, converrà che noi ci proveo» diamo altrove ».

Non c' era pericolo che l'oste facesse la menoma difficoltà, andava bensì dicendo tra se: » Guardate se non avevamo ra» gione il droghiere ed io di dire, che costoro erano due matti! » Fece subito venire un capo-mastro, fu esaminato il locale, e tra bene e male furono fatte le due stanze. Gl' inglesi ne rimasero contenti, e l'oste se la godeva.

Due mesi passarono in questa prima e reciproca soddisfazione. La fonte delle ghinee scorreva inesausta, quantunque il vino andasse peggiorando di giorno in giorno: i due inglesi escivano di rado, mangiavano, bevevano e leggevano le gazzette. La sola cosa che faceva qualche specie all' oste dell' elefante d'oro, era che costoro dopò aver fatto fabbricare una casa per dormire tranquillamente tenevano però aceso il lume tutta la notte. - Una volta gli venne in mente, che potessero essere monetari falsi, ma siccome tutte le loro spese passavano per le sue mani, e che le loro ghinee ben' esaminate erano sempre giudicate buone monete, rimase fermo, ed inconcusso il giudizio fatto col droghiere, » sono matti ».

Un giorno (era d'autunno, e bellissimo tempo), eccoteli escire di casa cogli schioppi per andare a caccia di becaccie, dicendo di voler starvi tre giorni. I tre giorni passarono, ed anche il quarto, e gli inglesi non si vedevano; al quinto Du-Long cominciò a crollare il capo, al sesto lo crollò anco il compare droghiere, al settimo fu fatta la denunzia alla Polizia, e all' ottavo fu giudizialmente aperto, e visitato l' abbandonato quartiere. Ivi sovra un tavolino si trovò un biglietto del tenor seguente. » Caro si» gnor oste: per poco che sappiate di storia, vi dovrebbe essere » noto, che per lo spazio di dugento e dieci anni gl'inglesi sono » stati padroni di Calais. Ora guardando noi fra certe carte veo» chie di casa, che stavano abbandonate in un cassone, abbiamo » scoperto che uno de' nostri antenati ha posseduto in Calais una » gran casa posta in un luogo che ora è diviso fra tre case, una » delle quali è la vostra. Quando questo nostro progenitore do» vette fuggire sotterrò il suo oro e il suo argento appiè d' un » grosso muro che tuttora esiste. Noi trovammo fralle sue carte » un disegno, che ci mise sufficientemente al fatto della località; » ci portammo subito a Calais, trovammo per fortuna un'osteria » sul terreno, che tanto c' interessava; e preso alloggio in essa, » visitammo tutto con diligenza. e pensammo al modo di met» terci senza strepito in possesso di questa eredità, che pure è » nostra avanti a Dio, e agli uomini. Come ne sia riuscito di » togliere le difficoltà vi è già noto. Il buco, e la cassa di ferro » vuota che troverete sotto il muro nella nostra camera da letto » sono la prova che ne siamo venuto a capo. Noi vi regaliamo » la cassa, e vi consigliamo di far turare il buco, e di non pren» dervi briga di noi. Ogni indagine sarebbe vana, essendoci noi » trattenuti in casa vostra sotto nomi finti. E con ciò abbiamo » il bene di salutarvi. »

L' oste dell' elefante d' oro rimase a bocca aperta. Capitò il signor compare, ed esaminato bene il buco, e la cassa vuota, si guardarono in viso, e capirono finalmente, che coloro non erano poi tanto matti quanto pareva.

Poesie Epigrammatiche di Goethe.

Das Alter.

Das Alter iſt ein höflich Mann:
Einmal über's andre klopft er an,
Aber nun ſagt Niemand: Herein!
Und vor der Thüre will er nicht ſeyn.
Da klinkt er auf, tritt ein ſo ſchnell,
Und nun heißt's er ſey ein grober Geſell.

Keins von allen.

Wenn du dich ſelber machſt zum Knecht,
Bedauert dich Niemand, geht's dir ſchlecht;
Machſt du dich aber ſelbſt zum Herrn,
Die Leute ſehn es auch nicht gern;
Und bleibſt du redlich wie du biſt,
So ſagen ſie, daß nichts an dir iſt.

La Vecchiaja.

La vecchiaja è garbata persona,
Picchia e annunziasi prima d' entrar;
Ma nessuno le dice « Padrona; »
E in istrada però non può star.
A piè pari alla fin, salta in stanza;
E poi dicon ch' è senza creanza.

Come si fa?

Se ti fai servo, non sperar ne' guaj
Trovar chi di te s' abbia compassione;
E se di te solo signor ti fai,
I più ti taccieranno d' ambizione;
Se resti quel che sei naturalmente,
Per uomo ti terran che non val niente.

Anagramma.

Il più bell' anagramma che forse mai sia stato fatto è di un certo Jablonski, già predicatore di corte a Berlino. Ecco in quale occasione ei lo fece. Quando Stanislao Lescinsky prima che fosse re di Polonia ritornò da un suo viaggio, tutta la famiglia Lescinsky si riunì a Lissa per festeggiare l' arrivo dell' ultimo suo rampollo. Certo Jablonsky, che era allora rettore della scuola di Lissa, volle celebrare questa solennità con una rappresentazione scolastica, per chiusa della quale i suoi scolari vestiti da eroi eseguirono una danza. Ognuno di essi aveva uno scudo su cui era scritta una delle lettere componenti le parole *Domus Lescinia* (famiglia Lescinsky). La danza era divisa in sei, diremmo, atti. Alla fine del primo atto, i ballerini erano collocati in modo che sui loro scudi leggevasi (secondo l' ordine delle lettere) *Domus Lescinia*. Dopo il secondo le lettere erano nell' ordine seguente: *Ades incolumis* (tornasti sano e salvo). Dopo il terzo *Omnis es lucida* (spandi luce per ogni dove). Dopo il quarto; *Manes sidus loci* (rimani la stella del luogo); dopo il quinto; *Sis columna Dei* (sia tu la colonna di Dio). E finalmente per chiusa. I, *scande solium* (va, monta sul trono). Quest' ultima disposizione delle lettere fu tanto più bella in quanto che in seguito fu qual profezia giustificata dal fatto.

Charade.

Le premier est un adjectif,
Le second un infinitif,
Et l'entier est un substantif,
Qui sert aux dames de préservatif
Contre les coups d'oeil d'un lascif.

La parola della Charade *in fine del N.° 35 è:* ER–NE–STA.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 7 APRILE 1828. Num.° 42

Infantes sumus et senes videmur.

MARZIALE.

ETNOGRAFIA.

SCHIZZI DI S. PIETROBURGO.

1. La disciplina militare, e quella in ispecie che concerne alla così detta *Tenuta delle truppe* è osservata ora (dal tempo di Paolo I in quà) col massimo rigore. Nessun officiale può farsi vedere senza uniforme, e non gli è neppure permesso il mettersi in maschera. L'imperadore Alessandro parlando con un ufficiale, a cui vedeasi spuntare parte del collo della camicia oltre alla cravatta nera, invece di riprendernelo, non fece altro che ripiegargli le punte bianche sotto al coletto, continuando il suo discorso.

Questo buon principe era adorato dalle truppe. Egli assisteva ogni giorno, e in ogni stagione alla parata della guardia in semplice uniforme, e se ne ritornava a piede. E qui è da sapersi che anche ne' più freddi giorni d' inverno si fa *manovrare* la guardia in un vasto edifizio coperto. L'imperadore vi si porta a cavallo col suo stato maggiore. Anche a Mosca v'è una di queste che diremo sale, ed è anzi più grande di quella di Pietroburgo.

2. Dopo la guerra di Francia il senato gli fece erigere un arco trionfale di bronzo nella villa imperiale di Czarskarselo, e l' imperadore vi pose per iscrizione in lettere d' oro

AI MIEI CARI FRATELLI D'ARME.

Alessandro andava spesso per la città in semplice soprabito d'uniforme, e senza seguito, e frequentava di sera le conversazioni private, dimostrando così che l' uomo più potente dell'impero ne era al tempo stesso anche il più gentile e il più amabile.

3. Il militare ha in Russia una grande preponderanza, e forse troppa, e grandissima per conseguenza è la distanza che lo divide dal ceto mercantile. Qui è da avvertire che in Russia non v'è secondo ceto, o classe media, e che i mercanti Russi vestiti tuttora alla moscovita e colla barba, sono schiavi per la massima parte, o appena manomessi e fatti liberi. Rammentiamo a questo proposito che il conte Sceremetoff (a suo tempo il più ricco possidente dell' impero) non alterava mai la modica tassa de' suoi schiavi, ma non dava neppur mai la libertà a nessuno d'essi. Egli ambiva di poter dire: = fra i miei schiavi ve n' ha parecchi di milionarj, che non mi pagano più di cinque rubli l'anno. = Tutt' altramente sta la cosa co' negozianti forastieri stabiliti nelle città dell' impero.

4. I Russi hanno quattro rigorose quaresime. Ognuno sa ch' elle sono le ordinate dalla Chiesa Greca. E qui è da notare, che ora queste quaresime sono osservate anche dalla classe nobile assai più esattamente che non lo erano prima del regno di Paolo.

5. Al finire della quaresima e del digiuno, vale a dire colla settimana santa, cominciano le feste. I Russi divoti (e la corte ne dà l' esempio) passano in chiesa e in orazione la notte del sabbato alla domenica. Alle dodici ore in punto il cannone della fortezza annunzia la Risurrezione.

Comincia allora gran ricevimento a corte, e grandi complimenti, felicitazioni e allegrie in tutte le chiese, musica, illuminazione, e si mangia e si beve per tutto, e per tutta la giornata. È noto che nelle chiese russe, come nelle greche non vi sono nè inginocchiatoj, nè panche. In quelle di Pietroburgo e specialmente nella cattedrale subito dopo la cannonata che dà il segno della Risurrezione, fatti appena i complimenti e le felicitazioni, i fedeli si uniscono in brigate, e seduti in terra uomini e donne mangiano e bevono per ristorarsi dal lungo digiuno.

6. Per tutta la settimana dopo Pasqua si presentano le dame con uova di porcellana, o di cristallo, o altrimenti ornate, e il complimento da farsi consiste in dire *Christos Woscress*, Cristo è risuscitato; la dama risponde *Woistinno Woscress*, egli è veramente risuscitato. Le dame allora danno la mano al presentatore, e mentre egli v'imprime un bacio, lo baciano in fronte o sulla gota.

7. Si dice generalmente che la Neva sta stretta dal ghiaccio fino in maggio, ma in fatti i ghiacci del fiume e quelli della Ladoga passano fra il 5 e il 15 d'aprile. Entro questi dieci o dodici giorni sono ristrette le scommesse degl' inglesi stabiliti in Pietroburgo, che speculano (come fanno sopra ogni cosa) anche sul ghiaccio della Neva, scommettendo forti somme sul giorno e l' ora dello sdiacciare. Queste scommesse mettono in giro molte migliaja di rubli.

8. Dopo lo scioglimento dei ghiacci tutti corrono alla campagna e non v' ha forse nazione che meglio della russa sappia goderne.

Digitized by Google

Cenni sulla Corte di Persia.

Atteso l'importanza ognor crescente, che negli ultimi tempi le relazioni politiche della Persia acquistarono in Europa, noi stimiamo non inopportuno di offrire alcune notizie per conoscere esse relazioni e per ben giudicarne, rapportando la seguente descrizione della Corte di Persia e di quanto più da vicino la concerne, estratta da un viaggio ultimamente pubblicato a Londra (1).

» Nel forte Ardebeel, nella cui vicinanza lo Schah aveva piantato il suo campo allo scoppiare della guerra, noi trovammo sedici ufficiali russi, che insieme a circa mille soldati erano ritenuti come prigionieri di guerra nel forte e nei dintorni. Agli ufficiali erasi assegnata comoda abitazione circondata da un cortiletto come nel paese è di uso. Erano questi ufficiali, un tenente colonnello, un maggiore, dodici ufficiali subalterni di infanteria e due di Cosacchi. Due di questi militari erano feriti; uno per una pistolettata tirattagli dal feroce *Sirdar* (comandante) di Erivan, al momento in cui esso gli venne condotto innanzi. Noi interrogammo il tenente colonello prigioniero, Mizemowsky, sulla battaglia di Conjeruck, della quale nelle relazioni russe non si era fatta menzione, ed in cui il tenente colonnello alla testa di un corpo di 1200 uomini con 4 pezzi di artiglieria era stato battuto dal principe Abbas-Mirza. Egli ci rispose essersi difeso per nove ore continue, sotto la sferza cocente del sole, in un terreno in cui non v'era una goccia d'acqua, contro una forza infinitamente superiore alla sua: ma che uccisi 400 uomini de' suoi, smontati i cannoni, saltato in aria un cassone, consumate tutte le munizioni, e spossati i suoi soldati dalla stanchezza e dalla sete, egli si era veduto costretto ad abbassare le armi. Il sergente inglese Dawson al servizio del principe fu quegli che smontò i cannoni e fece saltare in aria il cassone.

Un ufficiale russo, il quale al primo incominciare della guerra fu fatto prigioniero, aveva abbracciata la religione maomettana, ed aveva preso il nome di Abdallah Khan. Da quel momento si tentò d'indurre gli altri prigionieri allo stesso passo, ma tutti rigettarono con isdegno simile proposizione.

Noi fummo invitati ad una festa da Secunder-Khan, governatore della città e provincia d'Ardebeel. Alla distanza di circa un'ora e mezza di cammino da quella piazza, vedemmo degli orribili monumenti della barbarie orientale. Sopra una collinetta posta in mezzo alla pianura v'erano cinque Kellah-i-minar (piramidi) di teschj umani. In una muraglia di mattoni era praticata una gran quantità di nicchie, nelle quali eransi poste circa mille teste di russi uccisi. Nella bocca di alcune di queste teste erasi cacciata per derisione una pipa. L'abominevole uso di innalzare tali piramidi, il cui solo aspetto risveglia orrore e ribrezzo al di sopra d'ogni espressione, esiste in Persia da tempo immemorabile.

Giungemmo finalmente al campo del re. Fra i grandi che formavano il seguito del principe, scorgemmo subito Mirza-Abul-Hussein-Khan (2), quel noto personaggio diplomatico orientale, il cui presentarsi anni sono alle corti di Europa fece tanto parlare. Tutte le volte che lo vedevamo, ei s'impadroniva della conversazione con quella sua affluenza di parole tale da sbalordire chicchessia, parlando mezzo inglese e mezzo persiano, e sempre smascellatamente ridendo delle proprie facezie. Ei proruppe un giorno in interminabili ingiurie contro i Russi; « Ah! esclamò egli, quanta cenere cadde sul mio capo da che io ho dovuto trattare con questi barbari ed infedeli ladroni! » Indi ei fece i più odiosi ed ignominiosi confronti fra la sua ultima ambasciata e la nostra. « Sua altezza, il principe Menzikoff, diss'egli, non aveva nè tenda, nè cavalli, nè muli, nè con che coprirsi; il re nostro signore ebbe la degnazione di mandargli una tenda. Egli era arrivato quasi senza equipaggio, col solo *chapparis* (la posta del paese). Del rimanente egli era un uomo svelto e molto intelligente, ed aveva modi da vero *gentleman*. Non fu colpa sua, ma del suo governo, s'egli venne alla sua ambasciata in sì misero arnese. » Dopo aver dato libero sfogo alla sua collera contro i Russi, si mise a raccontare degli aneddoti sulla sua propria vita. È noto che a Londra le signore andavano generalmente a fargli visita. Un giorno una lady andò per vederlo accompagnata da una bella cameriera. Mirza le usò le più rispettose attenzioni, ma non potè però astenersi dal fare di soppiato la corte, anche alla sua bella compagna. Per mala sorte la dama se ne avvide, afferrò rabbiosa il ventaglio di penne, ruppe tutte le porcellane ed i cristalli della stanza, e vomitando ingiurie contro il Persiano se ne partì.

Tutti gli aneddoti che Mirza ci raccontò incominciavano colle parole: « Io voglio farvi vedere che uomo allegro son' io, » e finivano coll'affermazione, « sul mio onore quest'è la più pura verità ». Abul-Hussein-Khan cuopre la carica di Mukary-i-Dowlah (ministro degli affari esteri). La compagnia delle Indie Orientali, gli paga una pensione mensile di 1500 rupie, cioè circa 30,000 fiorini l'anno. Ad onta di ciò egli fu sfacciato abbastanza per dirci, che questa somma non gli bastava neppure per mantenere i suoi cani. Un giorno ei vide la moglie dell'ambasciatore inglese uscire di casa a cavallo, ed in questa occasione descrisse allo Schah il modo con cui cavalcano le donne d'Europa. Il monarca non voleva credere che si potesse star fermi a cavallo in tale positura; fece portare una sella inglese, ed il povero Mirza ad onta della sua corpulenza, dovette mostrare a quel sovrano in qual maniera le donne inglesi stieno in sella. Poscia venne il primo eunuco della regina Aga-Mubarik per invitare la moglie dell'ambasciatore a recarsi presso S. M. Tay-i-Dowlah (la corona del paese). L'eunuco era un Africano di piccola statura e di triviale aspetto.

Quando lo Schah diede udienza all'ambasciatore, gli disse, che egli era atteso con impazienza, e che da ben lungo tempo il suo posto era vacante. L'ambasciatore fece alcune scuse, alle quali lo Schah rispose: « Pure è forse bene che voi non siate venuto prima, giacchè facilmente avreste potuto romperla coi Russi, ma (soggiunse egli) io ho sputato loro sulla barba. » Indi ei fece un paragone fra le due nazioni, russa ed inglese, il quale non fu certamente vantaggioso per la prima, e quando l'ambasciatore felicitollo sui brillanti successi delle sue armi, egli esclamò: « Come mai possono quei cani osare soltanto misurarsi coi Kizil Baschais (le teste d'oro, così chiamano i persiani se stessi). » Indi anche Abul-Hussein-Kahn, il quale da lungo tempo aspettava l'occasione di mescolarsi nella conversazione, esclamò: « Meraviglia! stupenda meraviglia! V'ha un solo Dio, e Dio sia laudato! L'esercito vittorioso dello Schah ha discacciato i Russi della Georgia, e voi (dirigendosi all'ambasciatore) vedete, il vostro aspetto è rischiarato, il vostro splendore si è accresciuto per la grazia di cui lo Schah nostro signore vi ha onorato. » L'ambasciatore rispose colla sola esclamazione persiana, « sia laudato Iddio. » Indi lo Schah prese il caffè e fumò in un *Calnun* (1) guernito di brillanti, portogli da un Khan, dopo che noi ci congedammo.

Lo Schah è forse l'uomo il più onesto del suo impero, pochi rimproveri potrebbero farsegli oltre quello della cupidigia, difetto comune alle nazioni orientali: egli è amatissimo da' suoi sudditi, il suo governo è dolce, e soltanto i delitti gravi sono da lui puniti con rigore. Ei fu trascinato nell'ultima guerra, contro sua voglia, dal Mustae o sommo sacerdote, e dal fanatismo dei Sektiri, i quali assediavano continuamente il trono, ed in nome di Allah chiedevano ajuto pei fedeli che gemono sotto il giogo della Russia. Internamente però si crede ch'ei desiderasse ardente-

(1) Travels from India to England by the Lieutenenant Alexandre Esq. Londra 1827.

(2) Ambasciatore di Persia nel 1816 alle corti di Londra, Parigi, Vienna e Pietroburgo.

(1) Chiamasi così il vaso ripieno d'acqua in cui i Persiani per rinfrescare il fumo tengon tuffata la loro lunga pipa.

Digitized by Google

mente la fine delle ostilità, per potersene ritornare a godere della sua tranquillità nella reggia di Téheran.

Seguendo un antico costume, i nobili della corte in occasione di qualsivoglia felice avvenimento debbono presentare de' doni al re. Lo Schah regnante sa dare a quest' uso grandissima estensione. Egli ama sopra ogni cosa la caccia, ed è in essa oltre il dire esperto. Quando un animale è da lui ucciso, egli esclama: « Colto a meraviglia, per verità! » Indi stendendo la mano, soggiunge: « Il mio regalo, se vi piace. » Ciò potrebbe anche passare; ma si pretende che pure quando manca il colpo, S. M. stenda la mano per consolarsi della sua disgrazia. Lo Schah giuoca quasi tutti i giorni agli scacchi, ed è raro che perda. Una volta però giuocando con un Khan perdette una rilevante somma e ne restò debitore. Passato un certo tempo questi osò rammentarglielo. « Ah! vero verissimo, rispose il re ridendo, eccovi qui la pianta dei miei piedi, (1) bastonatela quanto volete, voi sapete che io non posso separarmi dal mio oro. » Quando le sue donne, o i suoi figli giuocano, si pianta sempre in mezzo ai giuocatori lo stendardo del re, presso cui i vincitori debbon deporre il dieci per cento.

La sultana favorita dello Schah Tay-i-Dowlah era stata ballerina ad Ispahan. Sono omai tredici anni ch' essa regna da sovrana nell' Harem. La sua dolcezza ed il suo umano procedere colle altre donne dello Schah le hanno guadagnato, cosa insolita nell' Harem, tutti i cuori. Gli stessi prigionieri russi ebbero più d'una occasione di renderle onore, avendoli ella fatti generosamente provvedere di tutto quello che occorre ai bisogni della vita.

Nell' Harem dello Schah vi sono circa mille donne, ed egli è padre di intorno a cento figli. Quelle signore sono rigorosissime verso i loro schiavi, e talvolta per sola noja o per capriccio infliggono loro i castighi i più singolari. Oltre le solite punizioni corporali, esse gli obbligano a bevere l' acqua del *Calnum* nel quale hanno fumato, fanno loro tosare la testa, o li fanno graffiare da' gatti a ciò particolarmente addestrati, o li battono con pantofole fino che esca sangue.

La moglie del dottore Maonail, addetto all' ambasciata, venne ammessa un giorno nell' interno del Zenanah (abitazione dei figli dello Schah), e vide colà un giovine principe di circa 10 anni che cogli occhj bendati andava a tastone per la stanza; interrogato che facesse, ei rispose freddamente: « siccome io so che quando mio padre, lo Schah, muore, mi si caveranno gli occhj, così mi avvezzo a camminare all' oscuro. »

STORIA.

Lettera intorno al Secolo di Luigi XIV.

Si trovò fra le carte lasciate da un distinto personaggio francese che visse ai tempi di Luigi XV e di Luigi XVI, la seguente lettera, la quale ci porge in succinto una idea di quanto operò Luigi XIV per far fiorire le scienze e le arti nel suo regno, e dell' influenza che il suo secolo esercitò sull' incivilimento generale d' Europa. Non abbiamo potuto resistere alla tentazione di darne conoscenza ai nostri leggitori nella speranza che non se ne avranno malgrado, giacchè l' elogio de' grandi piace sempre.

» Ebbi, Mylord, la gentilissima lettera che mi scriveste. Vidi con piacere essere sempre migliore lo stato della vostra salute, e lessi con somma premura le notizie relative alla vostra rispettabile famiglia, giacchè spero che non porrete in dubbio, che tutto quello che voi riguarda poco meno a cuore mi sta che le mie stesse cose.

Vi debbo ringraziamenti per l' indulgenza colla quale voi giudicaste il manoscritto che io vi inviai sui principali avvenimenti accaduti nella nostra Francia durante il regno di Luigi XVI, ma permettetemi che nello stesso tempo colla franchezza dell'amicizia, io vi dica, che il giudizio da voi pronunciato su quel monarca alquanto si risente di quell' egoismo nazionale, di cui peccare sogliono i vostri compatriotti: egoismo, che sì, come l' Inghilterra il provò, a cose grandi conduce, ma talvolta anche ad errori.

So benissimo che Luigi XIV non potè onorarsi d' essere nè il sovrano nè il benefattore d' un Bayle, d' un Newton, d' un Halley, d' un Addisson, d' un Dryden; ma nel secolo di Leone X, papa Leone aveva egli fatto tutto? Non contribuirono forse anche altri principi ad incivilire e ad illuminare l' uman genere? Eppure il nome di Leone X prevalse agli altri, perchè più d' ogni altro egli incoraggiò le arti. Qual fu il re che in questo maggiori servigi rendesse all' umanità di Luigi XIV? Qual re più benefici spandette, più gusto mostrò, con più utili e belli stabilimenti segnalossi? Non fece tutto quello che far poteva, anch' io ne convengo, perchè egli era uomo, ma operò più d' ogni altro perch' egli era un grand' uomo. La ragione più forte che ho io per istimarlo altamente, si è che sebbene i difetti suoi fossero notissimi, pure più riputato fu che tutti i suoi contemporanei; e che ad onta di un milione d' uomini di cui egli privò la Francia, e che ebbero interesse a denigrare la sua fama, l' Europa intiera lo stima, e un posto fra i più grandi, fra i migliori monarchi gli assegna.

Citatemi, o Milord, un Sovrano che abbia chiamato presso di se un numero maggiore di stranieri di merito e che più di lui questo merito ne' sudditi suoi incoraggiasse? Sessanta dotti europei ricevettero da lui onori e ricompense, attoniti quasi ch' ei li conoscesse.

» Sebbene il re non sia il vostro sovrano, scriveva loro Col» bert, egli vuol essere il vostro benefattore. S. M. ordinommi » di mandarvi l' acchiusa lettera di cambio come pegno della sua » stima ». Un Boemo ed un Danese ricevevano lettere da Versailles. Guglielmini fabbricossi una casa a Firenze coi benefici di Luigi XIV, e ne fece porre il nome sulla facciata: e voi vorreste che un principe sì grande non fosse alla testa del suo secolo?

Tutto quello ch' ei fece nel suo regno deve per sempre essere d' esempio. Ei confidò l' educazione di suo figlio e di suo nipote agli uomini più eloquenti, e più dotti d' Europa. Egli ebbe l' attenzione di impiegare tre figli di Pietro Corneille, due nel militare, il terzo nella chiesa. Egli incoraggiò il merito nascente di Racine con un donativo riguardevole per un giovine sconosciuto e povero; e quando quel sommo ingegno fu giunto alla sua maturità i suoi talenti, i quali spessissimo impediscono si faccia fortuna, lo condussero alla sua. Ebbe più che ricchezze, ottenne il favore e la famigliarità d' un padrone, il cui solo sguardo era un beneficio: nel 1688 e nel 1689 fu ammesso ai viaggi di Marly, favore, che tanto era brigato dai cortigiani; dormiva nella stanza del re quando questi era ammalato, e facevagli la lettura de' più bei pezzi d' eloquenza e di poesia ch' erano l' ornamento di quel rifulgente regno.

Luigi XIV pensava a tutto, proteggeva le accademie, ed onorava quelli che si distinguevano pei loro talenti. Non era prodigo del suo favore ad un genere di merito ad esclusione degli altri, come fanno tanti principi i quali quel che è buono a quel che loro piace pospongono. Ei pose cura anche alla fisica ed allo studio delle antichità: questa cura non si rallentò neppure in mezzo alle guerre ch' egli ebbe a sostenere contro l' Europa; giacchè mentre costruivansi trecento cittadelle, e si facevano marciare quattrocento mila uomini, egli faceva erigere un osservatorio e tracciare un meridiano da una estremità all' altra del regno, opera unica nel mondo. Nel suo palazzo stesso stampavansi le traduzioni dei buoni autori greci e latini; inviava geometri e fisici nelle più remote regioni dell'Affrica e dell'America per cercarvi nuove cognizioni. Riflettete, Mylord, che senza il viaggio e le esperienze di quelli che il re mandò a Cuyenne nel 1672, e senza le memorie del Picard, Newton non avrebbe mai fatte le sue scoperte sulla attrazione. Riflettete ad un Cassini e ad un

(1) I debitori insolventi vengono bastonati alla pianta dei piedi.

Digitized by Google

Huygens, i quali abbandonarono una patria che onoravano, per venire in Francia a godere della stima e dei beneficj di Luigi XIV.

E credete voi che gl' Inglesi essi medesimi non gli abbiano obbligazioni? Ditemi, ve ne prego, a qual corte acquistò Carlo II la sua gentilezza nei modi ed il suo gusto? I buoni autori del tempo di Luigi XIV non servirono a voi di modelli? Non fu egli da quelli che il vostro savio Addisson, l' uomo della vostra nazione, che aveva il gusto più sicuro, trasse soventi le sue eccellenti critiche? Il vescovo Burnet confessa, che questo gusto acquistato in Francia dai cortigiani di Carlo II riformò perfino l'eloquenza del pulpito a malgrado della differenza delle nostre religioni: tanto è vero che la sana ragione trionfa da per tutto. Ditemi se i buoni libri di quel tempo non servirono alla educazione di tutti i principi d' Europa? Qual è la corte della Germania in cui non siensi veduti teatri francesi? Qual è la nazione in cui non seguissersi le mode della Francia?

Voi mi citate, o Mylord, l'esempio dello czar Pietro il Grande, il quale fece nascere le arti nel suo paese, e fu il creatore di una nazione nuova. Voi mi confessate però, che il suo secolo non sarà chiamato in Europa il secolo dello Czar Pietro. Voi ne concludete, che il secolo di Luigi neppure debba chiamarsi il secolo di Luigi XIV. Pare a me che la differenza sia ben visibile. Lo Czar Pietro si instruì presso le altre nazioni e le arti loro portò nel suo impero; mentre Luigi XIV istruì le nazioni alle quali sino gli errori suoi furono utili. I protestanti, che abbandonarono i suoi stati, portarono da voi stessi una industria che formava la ricchezza della Francia. Non contate voi per niente tante manifatture di seta e di cristalli? Queste ultime sopra tutto furono perfezionate in Inghilterra da' nostri rifuggiti, e noi abbiamo perduto tutto quello che voi acquistaste.

La lingua francese finalmente, o Mylord, è divenuta quasi la lingua universale. A chi è ciò dovuto? Er' ella così estesa al tempo d'Enrico IV? No, certamente, non si conosceva che l'Italiano e lo Spagnuolo: un tal cambiamento è opera de' nostri eccellenti scrittori. Ma chi protesse, adoprò ed incoraggiò questi scrittori? Colbert, mi direte voi: si, ne convengo, anzi sostengo che un ministro deve aver parte alla gloria del suo Sovrano. Ma che avrebbe potuto fare un Colbert sotto un altro principe? sotto il vostro Guglielmo p. e., il quale non amava cosa alcuna, sotto Carlo II re di Spagna, e sotto tanti altri?

Credereste voi, Mylord, che Luigi XIV riformò il gusto della sua corte in più d' un genere? Ei scelse Lulli per suo maestro di cappella e tolse il privilegio a Cambert, perchè Cambert era un uomo mediocre e Lulli un uomo di talento superiore. Ei sapeva distinguere, per dirla alla francese, lo spirito dal genio, ei dava a Quinault gli argomenti delle sue opere e dirigeva le pitture di Le Brun; ei sosteneva Boileau, Racine, e Moliére contro i loro nemici: incoraggiava tanto le arti utili, quanto le arti belle e sempre da vero conoscitore; prestava denaro a Van Robais per istabilire le sue manifatture; anticipava dei milioni alla compagnia delle Indie da lui creata, e dava pensioni ai dotti ed ai prodi militari. Non solo fecersi grandi cose sotto il suo regno, ma era egli stesso quello che le faceva. Soffrite dunque, Mylord, ch' io mi sforzi d' innalzare alla sua gloria un monumento, che intendo sia all' utilità del genere umano anche più sacro.

MISCELLANEE.

La Duchessa di Gordon e Mr. Pitt.

La defunta Duchessa di Gordon, avendo invitato Mr. Pitt a desinare per un giovedì alle nove della sera, n'ebbe in risposta un biglietto di scusa, in cui esprimeva il suo dispiacere di non potere approfittare dell' invito di Sua Grazia essendosi impegnato col Vescovo di Lincoln a cena per l' ora medesima.

Raccontasi, che il desiderio che la stessa Duchessa aveva di sentir parlare Mr. Pitt era sì ardente, che non potendovi resistere prese l' espediente d' entrare nella galleria della Camera vestita da uomo. Per mala sorte la Duchessa non aveva fatto un segreto della sua risoluzione, sicchè appena ebbe preso posto aspettando che il ministro parlasse, le si presentò il sergente d' armi, che in modi gentilissimi disse sotto voce a Sua Grazia, che il di lei sesso era già scoperto, e che le discipline della camera proibiscono l' ammissione di qualunque donna nella galleria. « Vi prego di dirmi, signore, replicò la Duchessa, se v' abbia pure un' ordine di mandar via una donna che sia già una volta entrata? » Una tale quistione imbarazzò Mr. Coleman al segno, che si allontanò lasciando quell' ardita signora nel pacifico possesso del suo posto.

Annedoto.

Un negro, schiavo alla Luisiana, il quale aveva comprato degli effetti rubati, fu tradotto innanzi al tribunale, e secondo il prescritto dalle leggi condannato alle bastonate. Ei si duolse, che gli venisse fatta ingiustizia, dicendo non aver egli rubati quegli effetti, ma essere stati rubati da altri, e poi comprati da lui: il giudice gli rispose, che quest' era la cosa istessa, e che per ciò nella maniera stessa era punito: « Ma, *Massa (1)*, domandò egli, si bastonano anche i bianchi quando comprano cose rubate? »

« Certamente, » rispose il giudice. « Ehi! dunque, tutto lieto soggiunse lo schiavo, fate subito bastonare il mio padrone; giacchè ei, comprommi, quantunque non ignorasse ch' io ero stato rubato alla mia patria ».

Il povero negro non aveva forse tutto il torto.

Epigramma.

Sappi mio buon amico,
Diceva un cavaliere al suo fattore,
Ch' io son di ceppo vecchio e seme antico.
Ed il buon uom rispose: mio Signore,
Insegna l' esperienza,
Che poco dà, se è vecchia, la semenza.

(1) Nel gergo dei negri schiavi questa parola vuol dire Signore.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 9 APRILE 1828. Num.° 43

In magnis voluisse sat est.

POESIA.

È ammirata generalmente la seguente Ballata di Goethe, e noi credemmo che grato sarebbe a' nostri leggitori l'averne una traduzione. Il tradurla letteralmente ci parve ardua anzi non tentabile impresa, altro dunque non intendemmo che di dar qui una idea di questo genere di poesia e del modo col quale questo gran poeta trattollo.

IL NUME E LA BAJADERA.

Leggenda Indiana.

1

Dalla sfera di luce più accesa
Mahadò fa la sesta discesa;
Viene in Terra il sublime motor
Mahadò del Creato Signor.

Egli assume la spoglia mortale,
E dell' uom vuole, all' uom fatto eguale,
I contenti e gli affanni sentir
Per sua norma al perdono o al punir.

Pellegrin sconosciuto il gran Nume
Erra e indaga ogni foggia e costume,
Studia gl' imi ed i grandi in città
Quindi a sera romito sen va.

2

Dall' estremo sobborgo ei procede
Fino ai tetti dimentici, e vede
Bella Ninfa che ha morto il pudor
Vergin finta a posticcio color.

» Salve, esclama, o donzella diletta . . .
» Ti ringrazio, ella dice, m' aspetta,
» Vengo fuor in un attimo . . . ed ei
» Vergin bella, ripiglia, chi sei?

» *Bajadera*, gentile Garzone,
» Ed è questa d'amor la magione
» *Bajadera*, o Garzone gentil,
» Ed è questo d' amore l'asil;

Quindi il corpo agilmente ella atteggia,
Suona il cembalo e danza e il vagheggia,
E di fiori odorosi alla fin
Porge un mazzo al gentil Pellegrin.

3

Co' suoi vezzi alla soglia il conduce,
E giuliva in sua casa il riduce,
E gli dice, « avenente Stranier,
» Poni in bando i dubbiosi pensier.

» Io farò che risplenda repente
» Mia capanna di luce fulgente,
» Se sei lasso conforto darò,
» E il dolor de' tuoi piè molcerò.

» Quanto brami otterrai su l' istante,
» Posa, gioja, o trastullo beante.
Ei consente, ed un finto martir
Docilmente si lascia lenir.

Ride il Nume, e gli aggrada nel mezzo
Di sozzura e lascivia al vil lezzo
Un cuor dolce e pietoso trovar,
Che uman senso è inclinato a serbar.

4

Le richiede gli ufficj più vili,
Ella insiste nell' opre servili
Lieta sì che diventa il suo ben,
E alfin l' arte natura divien.

Digitized by Google

Qual del frutto è presagio un bel fiore
L' obbedienza è foriera d' amore :
Già d' amore ella sente lo stral
Per l' ignoto Garzone immortal.

Ma il gran Nume, che il mondo commove,
La soggetta a più rigide prove,
E i recessi a tentarle del cor
Sceglie il gaudio, il tormento, il terror.

5

Stampa un bacio sul volto dipinto
Di colei che d' amore ha il cor vinto,
Ella piange, (quel pianto il primo è
Ch' ella spande), e si prostra al suo piè.

Non per oro o lussuria s' avvisa
Darsi a lui, ma d' affetto è conquisa ;
Nè più regge col fermo voler
Le sue membra devote al piacer.

Stende intorno la notte frattanto
Il furtivo suo placido manto,
E dell' ombra col mistico vel
Copre il letto alla coppia fedel.

6

Tardi al sonno i bei lumi già gravi
Dopo i riti d' amor più soavi
Ella chiude, ma presto al mattin
Gli apre incontro al Garzone divin.

Oimè lassa, il caro ospite morto
Trova al fianco credendolo assorto ;
Stride, esclama ed inonda i bei rai,
Nè a destarlo riesce più mai.

Tosto al rogo il cadavere è tratto,
E de' preti ode intorno il protratto,
Mormorante lugubre inneggiar,
Pace eterna all' estinto pregar.

L' infelice con mesti lamenti
Smania, corre, conturba le genti
Disperata. « Chi sei, che vuoi qui
» Presso al rogo di lui che morì?

7

Tale è a lei de' Bramini l' inchiesta ;
Ma al feretro s' avventa la mesta,
Fiede il cielo cogli urli del duol
E convulsa precipita al suol.

» Vo' il mio sposo, il reclamo alla pira,
Va gridando la ninfa delira,
» Non fia ver che un sì splendido fral
» Volga in polve la vampa feral.

» Mio egli era, ahi perversa fortuna,
» Perchè l' ebbi una notte sol una? . . .
Ma de' preti il lugubre cantar
S' ode intorno protratto echeggiar.

» Noi portiam, morti a sera, i protetti,
» Come quei che morir giovanetti
» Mal accorti del crudo destin
» Che li coglie inesperti al mattin.

8

» Vanne omai, che tuo sposo non era
» Lui che piangi, tu sei *Bajadera*
» Nè ti sforza la gloria o il dover
» Sovr' il rogo con esso a giacer.

» Sol nel regno dell' avida morte
» L' ombra fida del fido consorte
» Dee colei che fu sposa seguir,
» E con lui fra le fiamme perir.

» Sacro squillo difonda la tromba
» Al Garzon la catasta sia tomba,
» E voi Dei, l' accogliete, ch' ei fu
» De' suoi tempi ornamento quaggiù.

9

Queste voci angosciose le vanno
Entro l' alma, e la squarcian d' affanno,
Sicchè invasa d' amore e pietà
Su la pira d' un salto ella va.

Ma l' afferra in un attimo il Nume
Redivivo e la cinge di lume,
E ascendendo lievissimo al ciel
Porta in braccio la ninfa fedel.

Stringe Iddio col suo braccio possente
Sempre il figlio che a tempo si pente,
E accordando amoroso perdon
Seco il tragge all' eterna magion.

BELLE LETTERE.

Lo Zarevitsh Fevei

Novelletta di Caterina II.

(Continuazione e fine.)

A quindici anni venne voglia a Fevei di viaggiare, ma il consigliere Boccasaggia consultato dallo Zar gli disse: » Mio si-
» gnor Zar, fa chiamare lo Zarevitsh e digli che per cagione della
» sua gioventù tu non puoi lasciarlo andare nei paesi esteri
» prima che egli abbia date prove della sua ubbidienza, e di
» quanto egli sia costante, e paziente nell' avversità, e moderato
» nella buona fortuna, e coraggioso, generoso, clemente, e buono
» acciocchè egli acquisti presso agli stranieri onore per se stesso,
» gloria per te. - Oh! bravo il mio consigliere, rispose lo Zar,...
» io ti regalo un bel berettone alto, con un fiocco d' oro, di
» mezza festa. »

Passiamo qui per brevità sopra varie prove d' ubbidienza date dal giovane principe allo Zar suo padre. Viene una Ambascieria di Calmucchi col pretesto di complimentare Tav-a-u, ma con intenzione di appropriarsi un tratto di terreno sul confine, e si rivolsero perciò allo Zarevitsh sperando di trar buon partito della sua gioventù, e della sua inesperienza. Offrivano gran regali, e vantaggi d' ogni maniera, e soggiugnevano in tuono compassionevole: » Noi siamo povera gente, e voi altri siete ricchi,
» che cosa vi fa questo pezzetto di terra che vi chiediamo? »....
» Ma la risposta di Fevei fu invariabilmente costante, e gli disse

Digitized by Google

» loro con un sorriso ironico senza alzar la voce. - I poveri per » l' ordinario non hanno di che regalare ai ricchi, ed io non » prendo regali da nessuno, e il riceverne è proibito a tutti » quelli che mi servono fedelmente ».

Partirono i Calmucchi, e incontratisi per via in alcuni Tartari dell' orda grande dissero loro: » È fuggito da noi il figliuolo » più giovane del nostro inviato, se lo trovate riconducetelo a » suo padre. — Bene, risposero i Tartari, se lo troviamo lo ri- » condurremo. » Trovarono in fatti un giovane che passeggiava solo in un campo; lo presero pel figlio dell' inviato e l' accerchiarono per portarlo via. » Il giovane s' addossò ad un albero, » e cavata la sciabola, — il primo, disse, che mi si avvicina non » torna più a casa. — I Tartari rimasero in forse; venne frattanto un distaccamento delle guardie dello Zar, che li mise in iscompiglio e prese prigionieri quelli che non ebbero tempo a fuggire.

Fevei, che come già se lo imagina il Lettore era il preteso figlio dell' inviato calmucco, mosso a compassione dell' ignoranza e della sciocchezza di quella gente, fece mettere in libertà i prigionieri, di che s' offese assai lo Zar trovando lesa la sua autorità per quell' atto arbitrario. — Lo Zarevitsh vedendo che lo Zar era sdegnato, gli disse » Io ho fatto male, signor padre, ma tutta » la colpa è della mia compassione... il mio fallo è avanti a me, » e mi duole nell' anima d' averla fatta andare in collera. »

Fevei s' ammala di febbre, e guarisce colla dieta e la pazienza, e senza medicine come avea fatto sua madre. La sua guarigione fu celebrata con canzoni e poesie piene di lodi, d' encomj, e d' acclamazioni, e d' esagerazioni. Lo Zarevitsh allora ordinò che il più fidato de' suoi servidori gli dicesse ogni mattina svegliandolo: » Fevei, alzati da giacere, e pensa in tutto il giorno, che sei un » uomo come noi. »

Avvenne un giorno che egli essendo andato a trovare il consigliere Boccasaggia, dovette aspettare qualche momento prima di parlargli. Il consigliere gliene fece le scuse, e il giovane principe rispose, abbracciandolo. » E cosa ben facile lo scusare una » persona i di cui fedeli servigj io sono in obbligo d' avere con- » tinuamente avanti agli occhi. »

Boccasaggia viene falsamente accusato al Zarevitsh d' averlo tacciato di superbia. » Fevei risponde, io sono sempre disposto ad » emendare i miei falli, e sono obbligato a Boccasaggia se coi » suoi discorsi me ne porge l' occasione. — Frattanto non cambiò » punto il suo contegno col consigliere, e seppe indi a poco come » stava la cosa. »

Presentato, come allora s' usava, di bei regali da un ricco mercante, ed informato da lui che una sua figlia vedova era perseguitata dai parenti del marito e dai loro protettori, Fevei rispo- » se, » accetto i vostri doni, e li cedo a vostra figlia perchè » trovi presto uno sposo che apprezzi le di lei virtù più che la » beltà e la ricchezza. »

Un palafreniere correndo accanto alla sua slitta cade di cavallo e si fa male a un piede: Fevei lo fa medicare in sua presenza, e gli fa intanto empire di denari lo stivale, ecc.

I Tartari dell' orda dorata invadono le terre dello Zar Taoa-u, e vi fanno dei prigionieri, ma sono poi disfatti dalle truppe dello Zar, che liberarono i loro, e presero un buon numero di quei Tartari, e già era deciso di trattarli a tutto rigore di rappresaglia, quando Fevei » non conviene, disse, apprendere un » mal costume: Facciamo in sorte che la gente dell' orda dorata » impari da noi l' umanità colla quale vanno trattati gli uomini » e le altre virtù. Così potesse trovarsi presso noi l' esempio di » tutto ciò che è buono! »

» Un anno dopo questo fatto lo Zarevitsh prese moglie, e » n' ebbe bei figli che lo assomigliavano assai; alcuni anni dopo » viaggiò in varj paesi, e poi tornò a casa. Fevei e tutta la sua » famiglia vissero fino all' estrema vecchiezza, ed egli è tuttora » famoso presso il popolo ove ha vissuto. »

Così finisce la novella. Ella potrebbe essere corredata di note che non sarebbero prive d' interesse, ma avrebbero dovuto essere scritte quarant' anni fa, per essere poi pubblicate da qui ad altri quaranta.

Chi può dar sicurezza di se?

(*Fatto vero*).

Il coraggio, dice il dottor Gall, è una qualità ingenita. Chi non ha due protuberanze nel sincipite è un codardo, e lo sarà fin che vive. Gall mostra il teschio del general Wurmser, in cui queste protuberanze sono assai sensibili. La bella scoperta di Gall sarebbe pure d' una immensa utilità nella vita pratica, se ella ci assicurasse che un uomo, non solo possiede tale, o tal' altra eminente qualità, ma che ne farà uso ogni qual volta se glie ne presenterà l' occasione.

Ma la cosa non istà così! L' organo il più decisamente formato di uomo dipende tuttavia da mille circostanze quanto all' azione; si può essere coraggiosi la mattina, e timidi la sera; e possono all' incontro un pajo di bicchieri di vino, o due di gocciole di oppiato fare d' un vigliacco un eroe.

Pochi giorni dopo la battaglia di Malplaquet nel 1709 la vedova d' un gentiluomo, che viveva alla campagna in una provincia della Francia, fu chiamata mentre era a cena, e le fu detto, esservi nell' anticamera un forestiere che desiderava parlarle.

Uscì in fatti, vide un vecchio ufficiale colla croce di San Luigi starle innanzi pallido, tremante, cogli occhi torvi, e riconobbe in esso un suo parente, che da molto tempo ella non avea veduto; un uomo che per lo suo valore si era meritato l' avanzamento dagli infimi gradi della milizia fino a quello di tenente colonello, e di cavaliere dell' ordine, in uno de' primarj reggimenti Francesi. Spossato, quasi senza voce, egli le chiese un asilo per quella notte. Stupore, compassione, curiosità alternavano nell' anima di lei. Ella voleva presentarlo alla sua famiglia, ma egli la pregò istantemente di dispensarnelo; ricusò parimenti cibo, e bevanda; chiedendo di nuovo, ed unicamente una stanza rimota. Domani, le disse egli, saprete tutto, per oggi non sono in istato d' appagare la vostra curiosità.

La dama fece che venisse adempiuto il suo desiderio. La mattina appresso quando ella domandò di lui, seppe che egli avea passeggiato pella stanza tutta la notte, che sulle due ore della mattina avea scritto una lettera, che alle tre aveva spedito un servidore di casa, e pregatolo di portarla subito alla posta, che era una lega di lì discosto. Ella non ebbe tempo di occuparsi di tutti questi enigmi, perchè egli stesso se le presentò.

« Madama, le disse, io debbo confidarmi a voi. La ri- » nuncia spontanea alla vostra stima sia il primo mio meritato » castigo. » Sappiate dunque che prima di quest' ultima battaglia, io ebbi ordine di difendere con cento granatieri un posto avanzato, fosse anco per non più d' un' ora, perchè l' esito della battaglia poteva forse dipendere dalla difesa di quel posto. Il generale aveva in me riposta l' onorevole sua confidenza, in me vecchio soldato, coperto di ferite, fedelmente attaccato fino allora ad ogni mio dovere. Oh Dio! appena il nemico si lasciò vedere, che io abbandonai come un infame il mio posto, fuggendo cacciato, il cielo sa, da qual furia d' inferno. Dopo tre ore di fuga tornai in me, ma il mio onore era perduto per sempre! — Venni da voi, e voleva pregarvi di lasciarmivi finchè io potessi passare sicuramente in Inghilterra per ivi nascondere sotto un finto nome, la mia vergogna. — Ma, la Dio mercè! a questo eccesso d' infamia non sono ancora giunto. La quiete della notte m' ha reso a me stesso. L' onore è perduto per me, ma non già il sentimento dell' onore. Questo m' ha prescritto ciò che io doveva fare, ed io ho ubbidito alla sua voce. La mia lettera al generale è di già alla posta. Essa contiene la confessione della mia codardia, e la preghiera che mi sia destinato luogo, e tempo per presentarmi avanti ad un consiglio di guerra e riceverne la meritata pena. Così potess' io riacquistare a prezzo della mia vita la stima del mio generale, ed eccitare la compassione de' miei bravi compagni!

Lo ascoltava profondamente commossa la dama. Inutilmente tentò ella di consolarlo, o di destare in lui la speranza del per-

Digitized by Google

dono. « No, gridò egli infierocito, non sarà mai che io perdoni » a me stesso! L'indulgenza del generale altro non farebbe che » rendermi vieppiù infelice! » Passarono otto giorni in cui questo leale, ma agli occhi suoi proprj, disonorato soldato, non uscì dalla sua stanza, abbassando gli occhj avanti ad ognuno dei servidori di quella casa. Finalmente giunse la risposta del maresciallo di Villars, datata da Quernay li 25 settembre 1709. Eccola.

« Egli è di sconforto all'umanità, che dopo avere per qua- » ranta e più anni dato prove di coraggio e di valore, possa un » uomo dimenticare improvvisamente ciò di cui egli è debitore » al più sacro de' suoi doveri, ed a se medesimo, ma non è » però men bello, che lo stesso uomo, poichè è svanito l'affa- » scinamento che lo traviò, offra spontaneamente la sua testa, » in espiazione del suo fallo, e del cattivo esempio da lui dato. » Così penso io, povero infelice mio P. . ., e così pensano tutti » i bravi dell'armata, e se le leggi militari non permettono di » assolvervi, o di velare il fallo da voi commesso, vi compian- » giamo però tutti troppo cordialmente per accettare quanto vi » propone l'amaro vostro sentimento. Ricevete dunque povero » mio P. . . . i sinceri miei voti, uniti a quelli di tutta l'ar- » mata, perchè possa il tempo consolarvi d'una disgrazia, alla » quale siamo quasi tanto sensibili quanto voi stesso. »

Potè ella questa lettera consolare quell'infelice -- Non già! --? Poichè la giustizia non volle punirlo, prese egli il duro partito di castigarsi da se, e ben più severamente di quello che avrebbe fatto il consiglio di guerra condannandolo alla morte. Egli rimandò la sua croce di San Luigi, si portò a Calais, dove sempre si trova una forte guarnigione, vi si mostrò giornalmente vestito della divisa del suo reggimento, ma senza spada offrendosi così all'obbrobrio, ed agli scherni della soldatesca. Per molti anni fu egli veduto curvo sotto il peso degli anni, e della vergogna sopportare questa, per un uomo d'onore, terribile penitenza.

Ben avea ragione il maresciallo di Villars. Egli è di gran sconforto per l'umanità, il non poter far sicuro conto nei momenti dell'urgenza maggiore di nessuna virtù acquistata. E quale fu adunque la ragione che appunto il dì 9 di settembre rese vile, e codardo il buon guerriero incanutito frall'armi? -- Fa vergogna il dovere scrivere una congettura, che tanto mal suona per l'umanità, ma che è pure quella che ha il più di verosimiglianza. « Egli la sera innanzi avea forse mangiato, o bevuto più o meno » del solito, o forse era assonnato, o intirizzito dal freddo. » Dunque che cosa è il coraggio?

Il coraggio del volgo, cred'io, nasce dall'avvezzarsi al pericolo, il coraggio fisico dal sentimento delle proprie forze, e il coraggio morale è un frutto dell'educazione che fa preferire il dovere, e la gloria alla cura della propria conservazione. Non si è sempre coraggiosi, per la stessa ragione, per cui non si è sempre generosi, sempre avari, sempre buoni, sempre cattivi, ecc.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Il Teatro alla Scala chiuso dal 20 marzo, era affollato il giorno 7 del corrente in cui fu riaperto.

La privazione prolungata accresce il desiderio. Questa sola ragione aggiunta all'avidità di ammirare l'incomparabile Lalande nella parte di Desdemona da lei non per anco rappresentata poteva dare qualche interesse alla *replica* del già tante volte sentito Otello di Rossini.

Nuovo per Milano fu il ballo pantomimo del Gengis-Kan diviso in sette parti, composto da Henry.

Una tazza d'acqua di Lete distribuita alla maggior parte degli spettatori all'entrare, avrebbe giovato assai all'Otello, e non avrebbe neppur nociuto al ballo. Ella avrebbe cancellata nella loro mente ogni memoria, e fatto scansare ogni confronto fra l'attuale rappresentazione dell'Otello, e quella che ebbe luogo quando al sommo pregio dell'opera aggiugnevasi anche quello della novità.

M.ª Lalande non può, lo sosteniamo, produrre effetti che non siano altamente distinti, e al parer nostro sottoscriverà chiunque l'abbia udita nella parte di Desdemona. Ella mostrossi *classica* nella romanza, e nella preghiera del 3.° atto. — La Morandi, che poco prima d'essere rapita all'arte per sempre, aveva fatto tanto effetto recitando la parte medesima trionfava eminentemente nel finale del second'atto; cavava le lagrime coll'espressione e coll'anima che ella sapeva dare alle parole: « *Se il padre m'abbandona.* » —

Il sig. Winter (Otello) ha fatto progressi come cantante, e come attore, da che non l'abbiamo sentito; egli ha guadagnato nella voce e nel metodo, e fu più volte e meritamente applaudito.

Essendoci noi proposti di volere nelle cose teatrali essere per quanto possiamo *gentili*, taceremo delle ragioni che hanno convertito il duetto, e il susseguente terzetto del secondo atto in un'aria e in un duetto.

Domanderemo inoltre tre cose. – Perchè mai Elmiro (ben rappresentato dal sig. Biondini) siede egli in abito di casa nell'introduzione presso il Doge, e i Senatori mentre questi in *robbone* o sia in gran gala stanno aspettando l'entrata d'Otello?

Perchè mai i Senatori hanno eglino in capo quei gran parrucconi tanto prima del tempo di Lodovico XIV?

Perchè i coristi, che debbono essere nobili veneti, hanno essi quelle tonachette corte senza mantello, e que' strani berretti a foggia di turbanti?

Il ballo è preso dall'*Orfano della China* di Voltaire. Il conquistatore Gengis-Kan chiede, gli sia dato in mano il pupillo erede del trono della China (qui invece della Persia); Castamaro, il fedele custode dell'Orfano, gli dà invece il proprio suo figlio: l'inganno vien scoperto, Gengis-Kan vuole la morte d'amendue, ma infine perdona a tutti, e riconosce il piccolo principe per legittimo sovrano. L'amore sprezzato di Gengis-Kan per la sposa di Castamaro, la disperazione e la virtù di questa servono d'intermezzo, o di legame all'intreccio.

Il sig. Henry ha senza dubbio a un grado distinto il merito di saper condurre con chiarezza un'azione, ed ornarla con pittoreschi *gruppi* o quadri, e con piacevole danze, e vi è lodevolmente riuscito anche questa volta. Il passo a nove del quint'atto assai bene eseguito dal sig. Mathieu, e dalle sigg. Besozzi, Terzani, Portaluppi, Novelau, Noli, Cazzaniga, Polastri ed Ardemagni, gli procurò il meritato onore d'essere chiamato sul proscenio. Fra i pantomimi dobbiamo distinguere il sig. Ramaccini, che nella parte di Castamaro unisce il fuoco dell'espressione alla dovuta decenza, e dignità. Il sig. Costa è uno stimabile artista, sembra però che la parte di Gengis-kan non gli si adatti perfettamente. Avremmo desiderato qualche maggior precisione nel muto suo linguaggio, o sia ne' suoi gesti, movimenti più subitanei, modi più forti, e più di passione nell'abbandonarsi all'inspirazione del momento, onde il subitaneo cambiamento di Gengis-kan non solo s'indovinasse, ma potesse anche spiegarsi. Rossane fu rappresentata dalla sig.ª *de Martini*, affatto nuova per noi, e ch'è dotata di bella figura.

Al comparire di madamigella Heberlé tutti i volti le arrisero. Figura da Ninfa, occhio scintillante, leggiadro piede, elasticità, *à plomb*, grazie, e vezzi, tutto si unisce in questa amabile danzatrice. Ella ottenne replicati romorosi applausi nel passo a due col sig. Guerra. Questi fu più economo di *pirouette*, che non era, e si mostrò con maggior vantaggio di prima. Anche la composizione del *passo* è migliore dei precedenti, ma ha in se non pertanto qualche cosa di somigliante ad un *mosaico* non bene unito. Il consiglio d'uno sperimentato e consumato artista è in sì fatti casi ciò che più può e deve desiderare un giovane, egli vi si affidi, onde giugnere più presto con questo mezzo, a quelle cognizioni alle quali solo può condurre lunga fatica e lungo studio. Sette decorazioni dell'insuperabile Sanquirico ornano il ballo. Il luogo sotterraneo destinato alle tombe de' re di Persia, la reggia, e la piazza di Ispahan sono veri capilavori.

Il corredo di vestiario, e la quantità delle comparse, tutto è magnifico, nobile e degno del Teatro della Scala.

Vienna.

Notizie pervenute da Vienna recano, che l'accademia musicale data il dì 28 ora scorso marzo nella gran sala del ridotto in quella capitale dal sig. Paganini fu affollatissima, ed ammirata ed applaudita venne la maestria di tanto singolare suonatore di violino, del che ne fa prova il ricavo ch'ei ne trasse di circa ventimille lire austriache.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 11 APRILE 1828. Num.° 44

Mira quell' uom che tanto in alto intese,
E lunge vide e fu veramente Argo.

PETRARCA.

ECONOMIA SOCIALE.

IL SISTEMA INGLESE DI CREDITO INTRODOTTO DA *PITT*.

Mentre il gran ministro inglese Pitt, cui gl' isolani britanni vanno debitori della prosperità e della preponderanza di cui ora gioiscono, vien meritamente riguardato con ammirazione, e celebrato sì dai suoi contemporanei che dai posteri; non dovrebbe tralasciarsi di tributare il dovuto rispetto ed attenzione alla memoria dell' uomo, che a Pitt la prima idea somministrò di quel sistema.

Schneider chiamossi quell'uomo, e fu Svizzero, del Cantone d'Unterwalden. Suo padre, discendente da buona famiglia, e parente di un Landamano, fu, appunto forse per questo, un valente politico ed un riformatore della costituzione del proprio paese, cui egli, qual dichiarato nemico della differenza nei principj di governo di alcuni Cantoni in parte aristocratici ed in parte democratici, avrebbe volentieri sostituito un ordine di cose tale, che a tutti desse eguali leggi, eguali dritti, eguali pesi. In una parola a niente meno ei mirava che a fare, coll' ajuto del contratto sociale di Rousseau, delle alte montagne della Svizzera una bella ed eguale pianura; manìa da cui niun altra conseguenza risultò, che un opuscoletto contenente progetti di costituzioni, legato in marocchino con dorature, e la rovina del suo patrimonio.

Con tal retaggio incominciò il giovine Schneider la sua carriera. Sebbene noto fosse abbastanza, che suo padre non gli aveva lasciato rilevante fortuna, pure a niuno venne in mente che questa tutta consistere dovesse in progetti di costituzioni; e Schneider possessore di un nome rispettato, dotato d'un esteriore prevenente, di buona educazione e di temperamento felice, trovossi ammesso nelle migliori case del Cantone. Per sottrarsi alla sua trista posizione, concepì l' idea del sistema de' prestiti, i cui principj ei mise in pratica con massima attività e destrezza. Fece sparger voce che abbisognava di 2000 talleri per sei mesi al cinque per cento, nè molto difficile fugli il procurarseli sopra cambiali dalla in quel tempo conosciutissima Casa di banco *Frey* e *Compagnia*. Allora Schneider si vide sicuro del suo affare, ed attese soltanto a vivere signorilmente. Regolò le sue spese, ordinò il suo piede di casa, e lasciò senza affettazione, sebbene appostatamente, che ognuno potesse vedere il suo sistema economico, spacciando che col poco che suo padre gli aveva lasciato, e col guadagno ch' ei ritraeva da alcuni affari, che di tempo in tempo andava facendo, la sua esistenza si era assicurata. Tutti videro e lodarono quell' agiatezza e quell' ordine; e quegli che l' uno e l' altra aveva saputo sì destramente riunire, la fama si acquistò d' uomo gentile e rispettabile.

Giunse intanto la scadenza della cambiale di 2000 talleri, e Schneider che nel frattempo da un altro banchiere, di nome *Freuler*, aveva avuto offerte di servigii e di denaro, si liberò, approfittandone, di qualunque imbarazzo. Anzi per far fronte a tutti i suoi bisogni prese la somma di 3,125 talleri, dei quali distribuì l'impiego nel modo seguente.

Spese pel prossimo semestre	Talleri	1000
Pagamento della cambiale in iscadenza	»	2000
Interessi di sei mesi dei 2000 Talleri	»	50
	»	3050
Interesse di sei mesi per questi 3050 . . .	Talleri	75
	»	3125

Con una tale somma Schneider poteva riguardarsi come il padrone di tutti i capitali della Svizzera, e da lui solo dipendeva d' appropriarseli a suo uso; ma ben lungi er' egli dall' essere sì ambizioso; ei non voleva altro che condurre una vita comoda e piacevole.

Sebbene il banchiere Frey non fosse punto inquieto pel pagamento della sua cambiale, pure il debitore volle pagarlo, tanto per risparmiare gl'interessi di due mesi, quanto per porre al suo credito forte e durevole fondamento. Ei si recò dunque da Frey e gli diè a capire, che siccome gl' interessi di due mesi al cinque per cento erano un oggetto di qualche rilievo, quando si accordassero, ei desiderava estinguere la cambiale mediante sconto. Frey lo colma di lodi, ammira le sue cognizioni in materia di affari, e gli dice: « non esservi cosa più sicura dello scontare effetti proprj; ch' ei però non accondiscendeva al desiderio di Schneider che ad una condizione, cioè che in qualunque caso ei potesse abbisognare di denaro, non avesse a ricorrere ad

Digitized by Google

altra cassa che alla sua ». Schneider non si fa pregare a prometterlo, e sebbene ei vegga sciolto il problema, di godere di una comoda esistenza senza un quattrino di sostanza, pure continua a fortificare per ogni via il suo credito, particolarmente col moltiplicare il numero de' suoi creditori, acciò tutte le case più riguardevoli della Svizzera possano partecipare al vantaggio d' essere seco lui in relazione, ed all' onore di contribuire al suo mantenimento. In termine di tre anni ei si trovò costretto a ricusare molte somme che gli venivano offerte; e siccome egli aveva stabilito che la sua spesa annuale non dovesse eccedere i 2000 talleri, e mai realmente questo limite non eccedette; così ei poteva, secondo il suo calcolo, vivere sessanta anni, senza far soggiacere la sua patria, ch' ei, come qualunque svizzero, sopra ogni cosa amava, ad altro sacrifizio che alla perdita della modesta somma di 200,000 talleri.

A vero dire la condotta di Schneider era esemplare per ogni rispetto. Qual negoziante (tale ben poteva egli chiamarsi, poichè aveva un conto corrente colle prime case della Svizzera), la sua esattezza giungeva al segno, che ei teneva i suoi libri con somma nettezza ed in scrittura doppia, che tutte le sere faceva il suo bilancio di cassa, nè mai si coricava senza avere stabilito il suo saldo. Non v'era per lui cosa più sacra della sua firma, e si sarebbe creduto disonorato da un protesto, come la sua probità rifuggiva al pensiero di spendere un soldo al di là dell'importare della lista civile da lui medesimo imposta alla patria. Egli era in tal guisa considerato e stimato come un membro distinto della società. Si era fabbricata una deliziosa casa di campagna, nella quale le sale da conversazione e da pranzo, la biblioteca e la stanza pe' forestieri gareggiavano per l' eleganza e per la nettezza coll' amenità del giardino, in fondo al quale v' era una deliziosa cascina, ove quattro vacche della razza migliore della Valle di Gruyére fornivano al proprietario eccellente latte e squisito butirro. Come uomo, Schneider non era meno rispettabile, giacchè ogni volta che il poteva faceva del bene, creando perfino alcune scuole di agricoltura, le quali servirono probabilmente di modello a quelle fondate da Fellenberg e da Owen. Anche come cristiano adempieva a' suoi doveri, impiegando una parte della sua entrata di 2000 talleri in limosine, e finalmente come cittadino dello stato, esemplare era la sua condotta, poichè assisteva scrupolosamente a tutte le adunanze comunali, e contribuiva col suo consiglio al ben essere del Cantone.

Ma non contento di tutto ciò, volle Schneider rendersi utile anche per altre vie, ed indennizzare i suoi concittadini del piccolo danno da lui cagionato alla prosperità nazionale. Ei viaggiò, ed ebbe la fortuna di fare la scoperta che nella ubertosa valle di Gruyére, ov' egli osservò esservi vacche bellissime e grassissime, si poteva mediante una buona amministrazione, portarsi al grado il più alto il prodotto di esse. Su questi dati fece le sue disposizioni, ed è in tal guisa che il mondo va debitore a Schneider della soprabbondanza del latte che è in quella valle, e degli eccellenti formaggi, co' quali, come indispensabile eccitamento ai palati de' ghiotti, un insignificante Cantone della Repubblica Elvetica si rende tributarj il vecchio ed il nuovo mondo.

Ricco di tali meriti verso la sua patria, poteva con tutta tranquillità d'animo pensare al termine della sua vita ed al fallimento che in quell'occasione doveva scoprirsi. Ei decise per conseguenza di far nota ai suoi creditori la sua onoratissima insolvibilità, per non lasciare dopo la sua morte un tale incarico a poco teneri amministratori. Quando ei vide avvicinarsi il fine de' suoi giorni, pose nel più esatto ordine i suoi conti, e trovò, che, compresi gl' interessi di cinquant' anni, ei rimaneva debitore di 174,922 talleri. Convocò quindi i suoi creditori, che erano 200 in numero, per il giorno 6 di gennaio 1784. Sebbene non conoscessero lo scopo di questo invito, essi veneravano troppo i desideri di quell' uomo rispettabile, perchè uno solo di loro dovesse mancare.

Giaceva Schneider nel suo letto col registro alla dritta, il giornale alla sinistra, ed il mastro dirimpetto a se. Raccoltosi un momento, e fatte alcune scuse sulla debolezza della sua voce, parlò alle duecento persone che lo ascoltavano, presso a poco ne' termini seguenti: » O miei signori, il libro mastro della vita » sta per chiudersi innanzi a me, dopo esservi stato aperto il mio » conto per quasi 70 anni. Non a me, ma bensì all' Onnipotente, » il quale tiene il registro di tutte le azioni nostre, si aspetta il » farne il bilancio; ed io mi sottometto con rassegnazione e nello » stesso tempo pieno di fiducia al suo risultamento. »

(I fazzoletti degli astanti furono tutti senza eccezione in movimento ad un sì commovente esordio; Schneider continuò); » Se » io dunque non posso pareggiare il mio conto col Creatore, ei » lasciommi però forza e coraggio abbastanza per mettere in chiaro » la mia condotta in faccia a voi. Ecco il mio repertorio in ordine alfabetico, in cui è indicato il foglio del mastro, a norma » degli usi commerciali numerato e firmato, ed in cui ognuno » di voi troverà il saldo che gli appartiene. (nuove lacrime e » nuova commozione). A torto credereste voi, signori miei, che » qui si trattasse d' un attivo e passivo secondo il solito (gran » movimento di attenzione). Allora questo non sarebbe che un » inventario come tutti gli altri che vi si presentano allo sguardo » tutti i giorni, e nei quali deducendosi il dare dall' avere, si » lascia il residuo agli eredi mediati o immediati. Io non posso » presentarvi che un *dare* ossia un *passivo* (movimento di stupore nei duecento). Non temete però di ricevere il 30, il 20, » o solamente il 10 per cento de' vostri crediti: no! voi non » riceverete *niente*, *niente affatto.* (tutti i creditori restano sbalorditi) Mio padre, il democratico, non mi lasciò nulla da un » libro di costituzioni in fuori; ma pure io doveva vivere, e concepii per conseguenza la grande idea d' un sistema di credito » regolarmente stabilito, della cui perfezione posso citare voi » stessi come prova. Se voi nutrir poteste il minimo dubbio che » tutto il suo artificio non istesse nel pagare esattamente il maturato, come io feci, non avreste che a gettare uno sguardo sui » vostri proprj libri per convincervene, e per apprezzare il merito della scoperta non solo, ma per rendere anche giustizia » alla moderazione con cui io ne usai, poichè da me solo sarebbe » dipenduto l'avere nelle mie mani tutti i capitali della Svizzera » e fare un fallimento di 20 milioni. Lungi però da me un pensiero tale! Io mi sono regolato in modo, che il mio debito non » oltrepassi i 174,922 talleri, e che ognuno di voi ne abbia una » parte presso che uguale. Ebbene, miei signori, che è mai la vostra perdita posta a fronte del mirabile sistema finanziero, di » cui si arrichisce la vostra patria? Io, misero mortale, sono costretto a fallire, ma *lo stato non muore*, e questa sua immortalità scioglie il sublime problema d' un credito perpetuo. Si, » miei signori, lo stato può prendere a prestito senza fine, perchè esso neppure ha fine. Paghi la Svizzera regolarmente gli » interessi, e potrà impossessarsi del numerario dell' universo intiero. Giudicate or voi se questa scoperta è pagata a troppo » caro prezzo con mille talleri che ognuno di voi perde. Ma » dopo che io col mio esempio ho aperto alla nostra repubblica » una tale perenne fonte di ricchezze; cosa ridicola sarebbe, il » parlare ancora de' miei formaggi della valle di Gruyére; quantunque io coll'introduzione di questo ed altri rami di guadagno, » frutto della mia attività e della mia industria, potrei arrivare » a provarvi che realmente voi siete a me debitori e non io a » voi. Mi conforta quindi il pensare ch' io mi separo da voi colla » dolce persuasione che i nostri conti reciprocamente si pareggiano; ch' io fui esempio al ricco e sostegno al povero; ch' io » ho operata una più eguale divisione di averi, ed ho per così » dire tolta la cateratta alla cieca fortuna, avendo saputo diminuire e dirigere a straniere operazioni le montagne d' oro presso » di voi accumulate. »

Qui si tacque il moribondo, ed il suo parlare in vece di collera e spavento risvegliò negli astanti ammirazione ed entusiasmo. Ognuno dei creditori depose le cambiali ricevute da Schneider a' piedi del suo letto come su d' un altare per offerta; ed ei porse la penna ad ognuno per che vi apponesse la quietanza. Indi

Digitized by Google

ei legolle tutte in un fuotolo, che innalzò al cielo con queste parole: » Il mio debito è estinto. Patria segui il mio esempio! » Ciò detto, spirò. Avevano appena gli astanti potuto riaversi dal dolore, che uno dei più eloquenti prese la parola e propose, che si aprisse una sottoscrizione per erigere un monumento al defunto. Tutti di buon animo vi acconsentirono, e le spoglie di Schneider vennero con solennità seppellite alle falde del Brüning, che separa il cantone di Unterwalden da quello di Berna.

Fù colà ove Pitt, viaggiando alcuni anni dopo in quel paese, allo scoprire la sublime e semplice iscrizione che stava sul sepolcro, -- L' ACCATTATORE -- rimase talmente colpito, che volle conoscere la storia del morto che in quella tomba riposava. Ma quando la guida che lo accompagnava, nel raccontargliela giunse alle parole dette dallo Schneider nell' ultimo suo discorso ai creditori da noi testè riportato; » Io misero mortale sono costretto a fallire, ma lo stato non muore, ecc. » Il giovine Pitt come sorpreso da una specie di delirio, e con aria d'inspirazione ripetè le parole; » lo stato non muore. » Ordinò i cavalli di posta, senza addurre altro motivo che » lo stato non muore »; montò sul pacchebotto colla esclamazione; « lo stato non muore »; e colla stessa esclamazione entrò nel gabinetto del ministero britannico; di maniera che venne riputato pazzo, fin che non fu realizzato il gran prestito con cui l' Inghilterra sostenne la guerra d' Europa, debellò l' India, conquistò le colonie e rovesciò Napoleone, cose tutte che ella fatte non avrebbe, se esistito non fosse l' inventore di questo sistema e dei formaggi di Gruyére.

Dicesi e credesi generalmente, è vero, che Pitt non lasciasse mai l' Inghilterra, e gli ammiratori suoi cercano di mantenere viva questa opinione per sempre più innalzare la fama di quel ministro; ma ciò niente toglie al pregio della nostra scoperta, e lasciamo al mondo la cura d'informarsi della sua verità o della sua insussistenza, e di giudicare se l' idea d'un sistema di credito perpetuo sia uscita dalla testa di Pitt o da quella di Schneider.

BELLE LETTERE.

Parafrasi poetica italiana

Dell' inno Vexilla regis prodeunt, *che si canta dalla Chiesa nel Venerdì Santo. Cremona*, Feraboli, 1828, *p.* 11, *in*-8.°

Assistemmo Venerdì scorso alla sacra funzione che venne con solenne pompa celebrata nel magnifico tempio della Passione, e, tranne l'inevitabile incomodo della gran calca, ogni cosa a nostro giudizio ci parve degna sì dell' oggetto che del luogo, e tutto vi fu egregiamente eseguito, tanto per parte del sacro oratore, che con eloquenti parole rischiariva le meditazioni che in altro pulpito si leggevano, quanto per parte delle varie strofe ed inni, posti in bellissima musica dal chiaro maestro Ray, squisitamente cantati da nobilissimi giovani milanesi, aggiuntisi per ciò ai beni istrutti allievi dell' I. R. Conservatorio, ed accompagnati con pari esattezza dagli stromenti dell'altra porzione di essi allievi, che nella musica istromentale si addestrano. Ma quello che più ci piacque, e che vedemmo essere piaciuto all' affollato uditorio si fu, che cotesti inni e preghiere non erano in lingua latina, giusta il solito, ma bensì in italiana. Al qual proposito ci sovvenne di ciò, che l'anno scorso leggemmo in un libro di storia letteraria, cioè, che » gran servizio farebbe al divoto popolo, e » molto contribuirebbe all' onore ed al culto della santissima re- » ligione nostra, chi riducesse nella lingua che communemente » si parla e si intende in Italia (cioè nella lingua nobile) i varj » inni della Chiesa, che nelle varie feste, riti e cirimonie religiose, » si cantano latini, o in coro dai preti, o in tribuna dai musici, » e molto più quelli che canta il popolo, non senza molti spro- » positi, e senza saper ciò che canti. " E nel sovvenirci di queste parole ci ricordammo eziandio, che esse erano scritte per annunziare con lode una *Parafrasi poetica italiana* della sequenza *Dies iræ* fatta a que' tempi dal giovine sig. *Zappa*, cremonese, come l' indicato libro avvertiva. Capitataci ora questa nuova versione di un altr' inno della Chiesa, che è qualificata come *Parafrasi poetica italiana*, che è stampata in Cremona, che è scritta in strofe decassillabe come quella del *Dies iræ*, e che offre que' modi e quel colorito che in quella notammo, abbiamo creduto non ingannarci attribuendola essa pure al sig. *Zappa*, abbenchè non vi sia nè il nome, nè le iniziali del suo nome, o nel frontispizio, o nella fine. Soffrasi in pace la modestia di lui questa nostra illazione, che la loquace indole di un Eco non poteva nascondere. Non per questo ristaremo dal permetterci qualche notarella. Dal momento che l'autore annuncia la sua versione come una *parafrasi*, noi ben conosciamo quanto ampiamente si riserbò egli di stendersi, e quante nuove idee si dovea prender diritto di aggiungere alle idee dominanti dell' inno volgarizzato. E dove le idee aggiunte non solo si accordino con le principali del testo, ma nessuna di quelle trascurino, e dove l' inno proceda con la dovuta maestà ed armonia dal principio alla fine, noi non saremo avari di applauso e di incoraggiamento all' autore, perchè vi ci troveremmo costretti dal proprio nostro giudizio. Ora, cotesto accordo d' idee, e codesto armonico e maestoso andamento dell' inno, così trovammo nella parafrasi del *Dies iræ* come troviamo in questa del *Vexilla regis*; ma sì in quella che in questa osservammo una o due delle idee dominanti e principali del testo dimenticate ed ommesse, e di ciò pensiamo sia dover nostro di porlo in avvertenza. In quest' inno (per darne una prova e per non richiamar l'altro ad esame, che sarebbe fuor di luogo) la quarta strofetta latina dice così:

Arbor decora et fulgida
Ornata Regis purpura:
Electa digno stipite
Tam sancta membra tangere.

Eccone ora la parafrasi

Tronco illustre felice splendente
Di fulgor cui null' altro somiglia,
Che del sangue di Lui che ha redente
Le nostr' alme si vide grondar:
Tronco eletto del Santo de' secoli
A portare la spoglia divina,
Cui del cielo ogni spirto s' inchina,
Il cui nome fa Inferno tremar.

Oltre esser questa la meno felice strofa di tutta la versione, noi non vi troviamo l'*ornata Regis purpura*, pensiero che andava assolutamente ripetuto, perchè la strofa antecedente disse *regnavit a ligno Deus*, e perchè l'idea di Re (*Vexilla regis*) è la dominante di tutto l'inno. Così pure *la spoglia divina* della parafrasi non è espressione equivalente a quella di *tam sancta membra*, nè il verbo *portare* corrisponde a quello di *tangere*. Tale almeno è la nostra opinione. Siffatta ommissione però non incontrasi in veruna altra strofa, e la parafrasi procede maestosa e sublime da capo a fondo. È pertanto da desiderarsi che lo scrittore, a cui lo stile nobile dell' oda sembra omai famigliare, e che in tal sorta di volgarizzamenti ama occuparsi, rimondi di queste, non però gravissime, macchie il suo lavoro; e che alcun maestro di musica ponga in belle e facili note gli armoniosi versi di lui, affine che a poco a poco introducasi l' usanza di far cantare al popol divoto preghiere e laudi, che egli intenda, e cui possa perciò accompagnare col cuore, siccome dicevamo poc' anzi. Locchè facilmente si otterrà, se dal lato della poesia e della musica si trovi bellezza, dignità, e conformità assoluta alle pratiche ed ai riti della Chiesa.

Digitized by Google

TEATRI.

Genova. — Teatro Carlo Felice.

Bianca e Fernando, musica del maestro Bellini, col ballo, *La disfatta dei Guebri*, del compositore Galzerani. Lunedì scorso, 7 corrente, ebbe luogo l' annunziata apertura del nuovo Teatro Carlo Felice.

Era questo internamente illuminato a giorno, e nulla certamente di più vago, di più brillante che il colpo d' occhio che offriva agli spettatori, potendo facilmente immaginarsi l' effetto magico che doveva naturalmente produrre la freschezza delle dipinture, e degli ori riverberati dalle ardenti cere che gli avvicinavano.

Corrispose pienamente lo spettacolo alla bellezza ed all' ornato di quel suntuoso locale. Appena apparvero le LL. MM. accompagnate dalle LL. AA. S. e R. il Principe e la Principessa di Carignano nella gran loggia della Corona ch' echeggiò il Teatro di alti ed unanimi applausi e cominciò tosto una melodiosa e ben intesa cantata allusiva alla presenza degli amatissimi Sovrani, indi il primo atto dell' opera:

Bianca e Fernando del maestro Bellini, di cui già favorevolmente parlammo, dopo del quale il gran ballo nuovamente ed espressamente composto dal sig. Galzerani, intitolato = *Gli Adoratori del fuoco* = che frammezzò i due atti dell' opra sopra accennata.

Possiam dire senza tema di esagerazione che tutti gli attori sia dell' opera che del ballo gareggiarono d' impegno per assicurare la migliore riuscita sì dell' una che dell' altro: David, la Tosi, Tamburini nell' opera sorpassarono loro stessi: forza di voce, varietà e gusto di passaggi, cantabile, espressione, verità e vivacità d' azione, tutto fu inteso e veduto da quegli esimj Cantanti. Che diremo dei bravissimi danzatori? Della Vaque-Moulin, di Paul, della Grassi, della Noblet, di Castillon, della Pallerini, di Molinari, e di altri che sarebbe lungo enumerare?

Una Psiche, una Tersicore possono sole dare un' idea della Vaque-Moulin, tale è la venustà e la grazia delle sue forme ed atteggiamenti; la solidità e la bravura dell' arte, non disgiunte dall' inarrivabile leggerezza, sono il carattere del di lei rinomatissimo compagno *Paul*, ben giustamente denominato l'*Aérien*.

Il ballo è magnifico, composizione, mosse ben distribuite, fatto interessante, scenario egregiamente dipinto dal nostro Ganzio, vestiario pomposo e senza risparmio, e tanta è la copia degli avvenimenti e degli episodj nel ballo istesso racchiusi, che siam persuasi che più sarà veduto, maggiori saranno le bellezze che in esso si scopriranno, degno parto del distintissimo compositore Galzerani. Finalmente i due grandi siparj in cui campeggiano l' immaginazione e l' arte dei due genovesi pittori Fontana e Beretta accrebbero non poco la bellezza del locale e della scena.

La soddisfazione pubblica è completa ed in ogni classe di persone si diffonde il desiderio di profittare e godere di uno spettacolo cotanto aggradito e che sarà succeduto da altri non meno interessanti.

Una parola ci resta a dire, ed è sulla gran sala del ridotto, e i due attigui salotti di vaga e finitissima architettura: adorna di specchi bellissimi di Parigi, di mobili nuovi e di ottimo gusto, non che i due salotti, in uno dei quali un elegante bigliardo, illuminato al pari della sala del Teatro, da un superbo lustro in Parigi pure costruito, in nulla è degenere dalla bellezza del Teatro di cui fa parte, e conveniente appieno si mostra al bel fabbricato che la comprende.

Ci riserbiamo di parlare nel prossimo numero dell' eccellente musica dell' opera sopraddetta, e dei pezzi che hanno più incontrato l' aggradimento del pubblico, non che della composizione del ballo e delle scene più interessanti dello stesso. (*Gazz. di Genova.*)

* * * * *

A questo articolo aggiungiamo alcune altre particolarità pervenuteci col mezzo di lettere private. L' interno del Teatro è di graziosissima forma, ed unisce all' eleganza il vantaggio, che da qualunque punto della sala si sente benissimo. La pittura è di tinta cenerina sopra fondo d' oro appannato. Una lumiera del gusto il più fino illumina il Teatro di luce chiarissima ma che non abbaglia.

La musica dell' opera *Bianca e Fernando* non pare degna del compositore del *Pirata*, ed è mancante principalmente di motivi.

Il secondo atto è di una lunghezza che stanca.

La Tosi piacque specialmente nel secondo atto: la sua voce è sonora, e negli acuti è forte ed armoniosissima.

Il talento di questa egregia cantante si fa ammirare particolarmente in tutti que' pezzi ne' quali si richiede nobile semplicità. Meritano in lei somma lode e l' azione ed il contegno.

David lasciò libero il corso a quei falsetti che saviissimamente il pubblico Milanese lo aveva obbligato a ritenersi *in petto*.

Tamburini cantò a meraviglia.

Il ballo di Galzerani è lunghissimo e senza interesse, e per conseguenza, tale da far sbadigliare, sebbene la Pallerini e Molinari facessero quanto mai poterono per sostenerlo. I ballabili sono appena mediocri.

Il vestiario superò in ricchezza quanto finora si vide.

Chi ammirò le decorazioni di Sanquirico, non può gustare quelle del Teatro di Genova.

Alla seconda rappresentazione S. M. il Re si degnò battere le mani al superbo passo a due eseguito da Paul e dalla Vaque-Moulin, ed al duetto nel secondo atto fra la Tosi e David. Conformemente all' etichetta, in questo solo caso è permesso al pubblico di esternarsi col battere le mani. Sarebbe però da scommettere, che anche senza questa proibizione, non vi sarebbe stato gran rumore, poichè lo spettacolo, preso in complesso, è riuscito molto freddo.

MISCELLANEE.

Rimedio contro la balbuzie.

Il balbettante, si vuole, non ha che ad avvezzarsi a tenere più alta la lingua, la quale credesi che tali persone abbiano situata troppo a basso nella cavità della bocca, ed a premere a tale oggetto, quando non parlano, la punta della lingua stessa contro il palato dietro la fila superiore de' denti, in modo che tenendo la bocca aperta veggasi la superficie inferiore della lingua. Col tempo una tale posizione della lingua deve divenire un' abitudine, e si deve togliere la balbuzie quando questa non sia l' effetto di un vizio organico. (*V.* Eco, *N.°* 35.)

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 14 APRILE 1828. Num.° 45

Ornari res ipsa negat contenta doceri.

HORATIUS.

FILOLOGIA.

MANUALE DELLA LINGUA ITALIANA

Compilato da Francesco Ambrosoli. – *Milano per Antonio Fontana*, 1828.

Chi argomentasse il prosperar d'una lingua dalla moltiplicità dei trattati che insegnano a scriverla od a parlarla, assai mal s'apporrebbe; che anzi questi sono indizio certissimo del suo declinare, perocchè quanto più una favella è presso a guastarsi od a spegnersi, tanto più crescer dee il numero di coloro che s'affaticano di tenerla, o di ritornarla nella virilità sua, e questo non si può meglio fare che con opere grammaticali dove sieno acconciamente registrate le leggi dello scrivere o del parlare secondo Autorità, Ragione ed Uso che tengono insieme il governo d' ogni colta favella, benchè l'uso talvolta ami di signoreggiar solo, usurpando i diritti dell' altre due. Così, dopo quel beato Trecento in cui persino agli abachisti e ai maniscalchi (1) piovean di bocca le perle dell' Arno, e quando già il nostro dolcissimo idioma cominciava alcun poco a perdere della prima purezza, sorsero scrittori a porre innanzi ai contemporanei ed ai posteri i precetti e le regole del bel dire, traendo gli uni e le altre dagli esempi e dalle forme che a noi lasciarono que' buoni antichi. Fra i quali scrittori di cose grammaticali tengono, per consenso dei dotti, il primo seggio fra noi il Bembo, il Castelvetro, il Varchi, il Buommatei, e quei due insigni Padri della Compagnia di Gesù Marc' Antonio Mambelli sotto nome del Cinonio, e Daniello Bartoli sotto quel di Ferrante Longobardi, ai quali per avventura è solo da render grazie, se non ruinò al tutto il gusto della lingua, insieme con quello della letteratura, nell' ampolloso Seicento. A tutti questi tennero dietro altri mille, che si diedero soprattutto a scriver grammatiche ad uso della gioventù; ma se grande fu il numero di così fatti scrittori, non v'ebbe pur un fra loro che trattar sapesse la materia sua con quella filosofia, che non vuole andar mai disgiunta dai trattati, che al santo ministero appartengono dalla pubblica istruzione. Quindi è che grammatico era fatto sinonimo di pedante, e che i giovani anzichè procedere di buon passo nello studio della propria favella, irritrosivano sur un cammino, il quale non che essere disboscato delle naturali sue malagevolezze, era vieppiù reso intricato e difficile per quelle che siffatti maestri vi aggiungean delle loro. Oscure, o fallaci, o troppo pedantesche diffinizioni; regole spesso e precetti in contraddizione gli uni cogli altri; eccezioni a ribocco, poscia eccezioni di eccezioni; chi troppo considerato nell'ammettere certe voci e locuzioni già consacrate dal tempo e dall'uso; chi troppo libero all'incontro a conceder la cittadinanza a dizioni e forme affatto nuove e forestiere; non grammatica insomma che da qualche parte non fosse manchevole e difettosa. Vero è che in questi ultimi tempi s'è fatto qualche progresso nell' arte d'accordar la filosofia con questa materia per se stessa così gretta e stucchevole, ma l'Italia benchè abbia preceduto le altre moderne nazioni nel perfezionamento della propria favella, ancora non possiede una grammatica che sostener possa il paragone con quelle che delle lingue loro dettarono gli stranieri, e in Francia particolarmente, il Girard e il Levizac: di che ne piacerebbe investigar le cagioni, se non fosse troppo più grand'opera che alle forze nostre ed alla brevità d'un articolo non si concede.

In tanta piena adunque di libri grammaticali un solo non era alla cui guida le scuole potessero sicuramente fidarsi; un solo che col conformare gl' insegnamenti al genio della lingua in esso trattata; con adoperare un metodo facile e piano; col non ommettere alcuna delle leggi dell'uso; col diffinir tutto esattamente e tutto rischiarar con esempi, in se racchiudesse quanto è d'uopo perchè una grammatica esser possa facilmente appresa dagl'ignoranti, ed approvata dai dotti. Or questo scopo a noi pare appien toccato dall' Ambrosoli nell'Opera che forma il subbietto del presente ragionamento, e che a lui piacque d' intitolare: *Manuale della Lingua Italiana.* Quivi egli vien con bell'ordine stringendo in picciol fascio le tante regole ed osservazioni sparse nei volumi de' migliori grammatici, e con sì acconcio metodo le distribuisce, che non può far ch' elle non rimangano agevolmente e distintamente impresse nella mente de' giovani, uffizio principalissimo d'uno scrittore di erudimenti.

Cotesto *Manuale* è diviso in due parti: nella prima si tratta dell' *Etimologia*, o del vero senso delle parole: nella seconda della *Sintassi*, o coordinazione e costruzion di esse parole. Manca la parte dell' *Ortografia*, o della retta maniera di scriverle, forse dall' A. intralasciata per non ingrossar di troppo l'opera sua, la qual mira, più che altro, a comprendere in breve e non fastidioso volume quanto può meglio condurci a ben parlare ed a scrivere la lingua nostra. Senzachè, l' Ortografia è per avventura quella parte della nostra grammatica, di cui meno che d' altra dar si possano regole certe, tante sono le mutazioni a cui tuttodì per l'arbitrio o per l'uso va ella soggetta (1).

(1) Fra i testi del buon secolo, citati dalla Crusca, sono parecchi quaderni di conti, e un libro delle mascalcie de' cavalli.

(1) La grammatica ha pure un'altra parte che chiamasi *Ortoepia*, ed insegna a ben pronunziar le parole; ma per questa è bisogno, più che d'altro, della viva voce del maestro.

Digitized by Google

Bello è vedere come il nostro A. accedendo, colà dove buon gli pare, a' sistemi de' moderni ideologhi, congiunger sappia nelle sue diffinizioni la chiarezza colla brevità per modo che tutto è detto quel che si vuole, e non più; indispensabil requisito in ogni sorta di scritti, ma in questi più assai, dove o l'essere troppo largo, o troppo stringato può ugualmente trasviare chi legge. Tanto in esse diffinizioni poi, quanto nelle regole o nei precetti egli si è più d'una volta scostato dalle teoriche e dai principj comunemente seguitati, ma questo fece a vantaggio pur sempre della verità e della chiarezza. Così dov'egli, in sul bel principio, tratta delle parti del discorso, le divide in otto classi: *nome*, *aggiuntivo*, *pronome*, *verbo*, *avverbio*, *preposizione*, *congiunzione*, *interjezione*; escludendone, a differenza della comune de' grammatici, il participio e l'articolo, perchè il primo è compreso, come ognun vede, nella classe degli aggiuntivi, ed è anche membro del verbo; e il secondo non si può dir veramente parte essenziale dell'orazione, potendosi formare una proposizione anche senza di quello, ma piuttosto un ajuto a circoscrivere e determinare la significazione delle nostre proposizioni. Il *Pronome* all'incontro, che vien dall'A. annoverato fra le dette parti, comechè molti ne lo escludano e fra loro il diligentissimo Padre Soave, provato esser desso, (e l'Ambrosoli il prova a fior d'evidenza), differente dal *nome*, doveva anche aver luogo nelle parti del discorso. Quali poi sieno fra gli articoli i *determinati* e gl'*indeterminati*, e quali fra i pronomi *personali* i non personali si vien più sotto in acconcia guisa divisando, nè veruna si ommette di quelle regole ed osservazioni che sieno scorta a' giovinetti per ben distinguere gli uni dagli altri.

Segue di poi il capitolo del *verbo* in cui l'Ambrosoli si è più che altrove dilungato dal metodo osservato dalla maggior parte dei grammatici, sì nella dichiarazione dei modi e dei tempi, e sì nella regola delle terminazioni o conjugazioni che dir si voglia. Quindi egli chiama condizionale quel modo che altri soggiuntivo, altri ottativo appellarono; e insieme col Buommattei chiama tempo pendente quello che i più dissero imperfetto, e sull'esempio forse d'alcuni grammatici stranieri *passato composto*, quel che prima intitolavasi passato prossimo. Quanto poi alle conjugazioni de' verbi, egli le divide in tre classi, dove i più solevano in quattro dividerle, non senza giustificare ampiamente tutte queste innovazioni, per le quali noi crediamo che sia di molto agevolato ed abbreviato l'insegnamento della grammatica. Alle quali regole, affinchè la pratica non sia disgiunta dalla teorica, sussegue un prospetto delle tre classi dei verbi regolari, sparso qua e colà di sensatissime e molto opportune osservazioni; indi si chiude il capitolo con una chiarissima diffinizione dei verbi impersonali, dei transitivi ed intransitivi, e degli attivi, passivi, e neutri passivi; le quali *denominazioni*, dice l'A., *sarà bene averle avvertite perchè trovansi accennate nei libri d'uso, ma non necessitano punto allo studio della lingua.* Sentenza che farà arricciare il naso a' pedanti, ma che non fia però manco vera.

Scendendo poscia a parlar dell'*avverbio*, l'Ambrosoli datane prima una limpidissima dichiarazione, non ama come altri d'inviluppare gli studianti in quella infinita divisione d'avverbi di tempo, di luogo, di quantità, e via via, perchè avendo: *tutti*, così egli, *un ufficio solo, riesce inutile questa divisione che non può mai farsi compiuta e perfetta.* Bensì dopo d'aver parlato dell'avverbio e della preposizione, che tanto si somiglian tra loro, insegna egli con regole chiare e indubitate a discerner l'uno dall'altra, meglio assai che non abbia fatto sin qui alcun maestro di principj grammaticali. Nel trattar poi della *congiunzione*, l'Autore ha cercato di farne ben comprendere l'ufficio, schifando con ottimo accorgimento di condurre i giovani frammezzo al gineprajo delle congiunzioni condizionali, conchiusive, eccettuative, ecc. inutili e pedantesche distinzioni che punto non giovano allo studio della lingua ed alla pratica del bel dire.

Chiunque poi si faccia a ben considerare la seconda parte di quest'opera, comprenderà di leggieri da qual maestra mano ella fu scritta, perchè in manco di quattordici facce di stampa, tutte trovansi in essa a puntin dichiarate le regole che alla *Sintassi* si riferiscono, e i modi del parlar figurato, e i precetti che guidano ad una elegante e non affettata costruzione. Finalmente siccome non sarebbe possibile di assoggettare a regole certe e ad eccezioni, tante voci e maniere di dire degl'Italiani, ch'altra legge non conoscono fuor quella dell'uso, l'autor del *Manuale*, ha ben fatto di porre innanzi per esercizio pratico agli studianti l'opera del Cinonio, spogliata di quanto ha in essa di superfluo, e arricchita in varj luoghi d'osservazioni e d'aggiunte, sfuggite a quel grandissimo conoscitore della nostra favella.

Nè per esser noi andati partitamente toccando di questo lavoro dell'Ambrosoli, alcuno s'immagini che tutti per singulo ne riportassimo i pregi, perchè appena si notarono i principali, e certo, se il giudicio nostro potesse esser tenuto in qualche conto, diremmo in tutta coscienza che questa grammatica per la facilità e chiarezza del metodo, per la scelta delle regole e dei precetti, per l'eloquente brevità con che sono esposti, e per l'autorità degli esempi, è da preferirsi a qualunque altro libro fatto ad indirizzare i giovani nello studio della lingua italiana; e ci è caro di veder che l'Ambrosoli, abbia con questa sua prova smentito la falsa opinione che corre generalmente fra noi: essere il campo della grammatica degno solo di spaziarvi i mezzani ingegni, o come altri con più acerba parola, i pedanti, e pedagoghi.

Ma perchè non sia chi ci accusi di soperchio favore verso questo *Manuale della lingua Italiana*, non ci udendo parlar che de' pregi suoi, verrem qui appresso notandone alcune lievi mende, o che a noi paiono tali.

A carte 13 nell'accennare i nomi che non ammetton plurale, come oro, argento, ecc. avremmo desiderato che la regola fosse alquanto più esatta, e si notasse che parlandosi di essi metalli ridotti in opera, si può, ed è anzi elegantissimo usare il numero del più, come in quel luogo del Bartoli al capo III dell'Uomo in punto di morte: *e tutto il prezioso lor mobile e gli argenti e gli ori, che in danari e che in mille foggie,* unico esempio che or ci soccorra.

Nel paragrafo delle Osservazioni generali sui verbi, colà dove si fa parola del privilegio che essi hanno, comune coi verbi dei Greci, di mutar l'infinitivo in nome colla giunta dell'articolo, sarebbe stato ben di segnare, così indigrosso, quei tali che come nomi non s'usano nel numero del più.

Al verbo *cogliere* o *corre* si poteva unire il verbo incogliere od incorre, e gli altri della medesima natura.

Malediva invece di malediceva nel pendente del verbo maledire; e così *malediva*no, non sono voci approvate, benchè se ne potesse addur qualche raro esempio ne' buoni autori. *Maledisca* poi e *malediscano*, invece di maledica e maledicano, non ci ricorda averli trovati mai.

Nel verbo *potere* si nota la forma *potestie* in luogo di potesti, e perchè non fu ella ugualmente notata nei verbi avere, essere, ed in molti altri, ne' quali si trova pure usata la forma medesima?

Al verbo *premere* o *priemere*, sarebbe stato opportunissimo di accennar quella regola del Bembo: i dittonghi non potere star mai col gerondio o participio de' verbi, non dicendosi *priemendo vienendo*, e simili, nè *priemuto* o *vienuto*, tranne il verbo mietere, che anche in questi tempi conserva il dittongo, eccezione alla quale il Bembo non ha avvertito.

Gli antichi usarono invece dell'infinitivo *redimere*, assai più frequentemente rimedire, di che non si vede fatto cenno, colà dove si notan le voci più usitate di questo verbo.

A carte 171, nel notare le eccezioni alla regola generale di concordare l'aggiuntivo col nome, era pur da accennarsi la voce *persona*, che appo molti scrittori del buon secolo si trova unita con aggiuntivi o relativi di genere mascolino, come in quell'esempio allegato dalla Crusca. *Ordiniamo che ciascuna persona il quale per li detti modi, ecc.* e in quell'altro delle vite de' SS. PP. *siccome persona desideroso di povertà temporale* (Vit. di S. Franc.).

Cui usato come soggetto del discorso, benchè si trovi nell'opera del Cinonio, è modo da escludersi assolutamente, perchè l'esempio ivi allegato del Dittamondo di Fazio degli Uberti, è un abbaglio di lezione, avvertito già dagli Accademici Fiorentini col riscontro dei migliori codici laurenziani dove in tutti i luoghi sta scritto chi e non cui; ond'è che nelle nuove edizioni della Crusca più non si trova nè la detta significazione nè l'esempio allegato nelle prime. Ben sappiamo che il Padre Bartoli nel suo *Torto e Diritto del non si può* reca varj esempj di questo *Cui* nel primo caso, tutti del Dittamondo (1), ma gli è d'uopo ricordarsi che il Bartoli in quel suo trattato, dove certo ei fa mostra più d'ingegno che di giudicio, è ito razzolando in tutti i testi di lingua per trovare dov'egli escono dalle buone regole, all'uopo di difendere certe sue particolari dottrine; e però non consiglieremmo alcun giovine di leggere cotesto libro senza le osservazioni di Nicolò Amenta, e di Giuseppe Cito, che ne correggono qua e là le troppe licenze.

Quel che detto è della voce Cui, dicasi pure dell'altra *Quivi* per quì, essendochè gli Accademici trovarono parimenti errato l'esempio del Boccaccio, che sull'autorità del Cinonio allegarono nelle prime edizioni della Crusca, e deesi leggere invece: *Sono tornato a Certaldo, e qui ho cominciato*, come reca la correttissima edizion di Firenze dell'anno 1723 a c. 288.

(1) L'edizione di cui usò il Bartoli è quella, rarissima sì ma non troppo corretta, di Vicenza del 1475 per Leonardo da Basilea.

Digitized by Google

BELLE LETTERE.

The Life and Voyages of Christopher Columbus, By Washington Irving 4 vol. 8.

Vita e Viaggi di Cristoforo Colombo, Autore Washington Irving.

Quest' opera, di cui riportammo due brani prima che uscisse alla luce, giovandoci del *London Literary Gazette*, è or divenuta di pubblica ragione, e Galignani ne ha già fatto una ristampa in Parigi.

Memori della promessa fatta di darne qualche altra pagina, v' adempiamo per ora colla descrizione dell' arrivo del Colombo in Ispagna.

« La prima traccia del Colombo in Ispagna la troviamo nella » testimonianza che pochi anni dopo la sua morte dette di lui » nel celebre processo di suo figlio Diego colla corona don » Garzia Fernandez medico residente a Palos de Moguer, pic- » colo porto di mare nell' Andalusia. A mezza lega di quella città » esisteva e vedesi tuttora un convento di frati francescani, de- » dicato a Santa Maria di Rabida. Narra il dottore che un vian- » dante in compagnia di un giovinetto si fermò un giorno alla » porta del convento, e richiese il portiere d' un po' d' acqua e » di pane pel ragazzo. Mentre lo si forniva di sì povero ristoro, » volle il caso che di là passasse Fra Perez di Marchena, il quale » colpito dall' aspetto del viandante, e scortolo dall'aria e dall'ac- » cento per forestiero, entrò a conversare seco, e ne seppe » tutta la storia. Era questi il Colombo in compagnia di suo figlio » Diego. Donde procedesse non appare chiaramente; ch' egli fosse » in meschine circostanze risulta dal suo modo di viaggiare. An- » dava alla vicina città di Helva a cercarvi di un cognato, ma- » rito ad una sorella della defunta sua moglie.

» Era il Priore uom di vaste cognizioni, ed aveva vôlto » principalmente i suoi studj alla scienza della geografia e della » nautica; forse a motivo della vicinanza di Palos, i cui abi- » tanti, intraprendentissimi fra i navigatori delle Spagne, viaggia- » vano sovente all' isole, ed alle coste, poco prima d'allora sco- » perte sull' africano lido. Fecero colpo al Priore il conversare » e la vastità delle viste del Colombo. Osservabile occorrenza in » vero nella vita monotona di un frate, il vedersi alla porta del » convento chieder un po' d' acqua e un po' di pane un uomo » di così singolare riputazione, mentre intento ad impresa co- » tanto straordinaria. Lo trattenne qual ospite, e diffidando del » proprio criterio, mandò a cercare d'un amico, uom di scienze, » perchè conversasse col Colombo; e l'amico del frate era quello » stesso medico di Palos, Garzia Fernandez, che ci fornisce » questa interessante testimonianza. A Fernandez pure fe' gran » senso l' aspetto, non che il conversare del forestiero. Si tennero » al vecchio convento diverse conferenze, e il pensiero del Co- » lombo ebbe ne' tranquilli chiostri della Rabida un' accoglienza, » di cui la più deferente invano ei si sarebbe aspettato in mezzo » al tumulto della Corte da saggi e da filosofi che la frequen- » tano. Si raccolsero da vecchi marinari di Palos notizie che pa- » revano aggiunger peso alla teoria del Colombo; fra gli altri » certo Pedro da Velasco, vecchio esperto pilota di que' luoghi, » accertava di essere stato, trent' anni addietro durante il corso » di un lungo viaggio, trascinato da una bufera verso il nord- » ovest al punto di lasciarsi alla diritta il Capo Clear in Irlanda. » Colà, sebbene il vento soffiasse forte dall' ovest, aveva veduto » il mare in perfetta calma, circostanza attendibile, ch' ei suppo- » neva prodotta dal trovarsi terra in quelle parti. Però sendo » l' agosto innoltrato, nel timore dell' avvicinarsi del verno, non » ardì procedere oltre e verificare.

» Il Frate Perez possedeva quell' ardore di cordiale amicizia » che cangia in buona azione un buon pensiero. Convinto ap- » pieno che la proposta impresa riuscir dovesse di momento per » la sua patria, offrì al Colombo di farlo ben accorre alla corte, » e il consigliò d'andarvi ad ogni modo, e proporvi ai sovrani » il suo disegno. Giovanni Perez era assai legato con Fernando » di Talavera, priore del monastero di Prado e confessore della » regina, uomo in alto credito alla corte, il cui parere era di » gran peso nella pubblica azienda. Consegnò una lettera al Co- » lombo, colla quale il raccomandava al Talavera, pregandolo » d' interessarsi presso il re e la regina in favore dell' avventu- » riere, giacchè, sendo molto autorevole a que' tempi la Chiesa » presso la corte di Castiglia, ove il Talavera nella sua qua- » lità di confessore godeva tutta la fiducia della regina, molto » speravasi dalla mediazione di costui. Intanto Fra Perez s' in- » caricò del giovinetto Diego, e promise mantenerlo ed educarlo a » spesa del convento. Nè si raffreddò mai lo zelo del degno uo- » mo. Diffatti molti anni dopo, in un tempo che gli sorrideva la » fortuna, nel riandare il Colombo colla memoria l' immenso nu- » mero di prelati, di cortigiani e filosofi che reclamavano l' o- » nore di averne protetto l' impresa, accenna il modesto Frate, » siccome quegli che gli si era mostrato l' amico il più efficace. » Dimorò al convento sino alla primavera del 1476, nel qual » tempo la corte giunse all' antica città di Cordova, ove inten- » devasi adunar milizie, ed allestire contro il moresco regno di » Granata. Inanimito da nuove speranze, e nella fiducia di otte- » ner pronta udienza, atteso la valida raccomandazione ch' ei te- » neva pel Frate Talavera, il Colombo, dato un addio al degno » priore della Rabida, gli lasciò il figlio, e fe' viaggio per la corte » di Castiglia ».

In Ispagna il Colombo esperimentò tutta la verità dell'assioma

What hell it is in suing long to bide (1).

Per lo spazio di circa sei anni ebbe a soffrire le ambasce di una protratta speranza, sempre offrendoglisi improvviso qualche intoppo, allorquando stava per vederla realizzata.

Finalmente ebbe fine la guerra di Granata, ed Isabella potè prestar orecchio alle proposte del Colombo, e proprio in allora che questi abbandonava la corte di Spagna per dirigersi a qual- che altra gli giunse la grata novella che la regina accettava la sua proposta.

(*Sarà continuato.*)

(1) Qual mai sia inferno
Fermarsi a lungo per brigar favori.

BELLE ARTI.

Roma.

Se Roma meritamente si allegra di veder sorgere a nuovo lustro le Belle Arti con protrarsi fin sulla Flaminia la gran Villa Borghese, e se proverà meraviglia di ritrovare ripristinato (meno i più celebri Capi di opera) il superbo Casino con ogni genere di Statue, Busti, Bassorilievi, Lapidi, ed altro, non dovrà meno compiacersi de' notabili accrescimenti che l' attual Principe, più da vicino imitando i paterni esempj, ha testè fatti alla già preziosa collezione pittorica del suo palazzo. L' acquisto di un indubitato Correggio, cioè la sua Danae, è il pezzo che vogliamo annunciare, come il più felice ribalzo del caso, e il più invidiabile compi- mento di quella insigne Pinacoteca.

Non vi è biografo o autore di storia pittorica che di pittor così classico parlando non rammenti la Danae siccome quadro di pregj così distinti che primeggia ovunque, nè teme confronti.

Digitized by Google

Attenendoci noi al Vasari, ed al Mengs principalmente, rileviamo avere l' Allegri colorita questa tela insieme all' altra della Leda per Federico II duca di Mantova, il quale ne fece presente all'imperatore Carlo V, allorquando venne in Italia per la sua coronazione seguita in Bologna per le mani di Clemente VII l'anno 1530. Osserva qui lo scrittore fiorentino, che Giulio Romano, quantunque servisse in quel tempo il Gonzaga con sommo grido e valore, non fece di tale commissione risentimento alcuno: segno evidente che la riputazione del Correggio era di già al più alto grado salita, nè altrimenti dovette essere ogni qualvolta un principe bene istruito lo preferì a Giulio, e di più ben sapeva aver l'imperatore a sua disposizione un Tiziano. Ed ecco che alla partenza di Carlo per l' Alemagna le due tele cominciarono anch' esse i loro viaggi in Europa, che non ebbero più fine sino al dì d' oggi. Nel regno di Rodolfo passarono a fare il più bell' ornamento d' un gabinetto, che quell' Augusto aveva nel suo palazzo di Praga. Conquistata e saccheggiata quella città dagli Svedesi furono immediatamente spediti a Stokolm, ove per tutta la minorità della regina Cristina rimasero sconosciuti e negletti. Per sorte s' incontrò a vederli in pessimo stato il celebre pittore Sebastiano Bourdon, che informatane la regina ad essi tanto si affezionò che rammendati alla meglio, non potendosene staccare, li portò seco a Roma come cose preziose. Dopo la di lei morte andarono in potere di don Livio Odescalchi, il quale gli ebbe nella massima stima sino che visse. Dagli eredi di lui passarono in mano del duca di Orleans, donde la Leda passò in Prussia, e la Danae a Londra, quindi da Londra nuovamente a Parigi, ove fu dal nostro principe acquistata la Danae.

Ora essendo l' arte di ben restaurare tanto le statue quanto i quadri ancor bambina nel secolo decimosesto, e posseduta in seguito se non che da pochi, non recherà meraviglia che quanto fu soprapposto al nostro Correggio da mani inesperte sia giunto a comprometterne talvolta co' meno intelligenti la propria origine. Ma avendo avuto la sorte di essere affidato pel suo ravvivamento alle particolari cognizioni e pratiche di valente persona, ha ella potuto per via di mezzi semplicissimi togliere tutto il ridipinto, e restituire l'Archetipo alla sua bellezza.

Chiama il Mengs i due quadri della Leda e della Danae opere del Correggio del suo più bello stile. Giudica il primo allegoria più che favola, per favola tiene il secondo, ma rappresentata con ispirito veramente poetico.

Questo quadro, dice il Mengs, è tutto grazia. L'amore che d' Imeneo fa le veci ha la fisonomia la più felice che possa immaginarsi, e tutta la figura è disegnata con tale eleganza che niun moderno è mai passato più in là. Il chiaroscuro sorprende, e la figura comparisce come staccata dal quadro. Mirabile è la leggerezza di quei capelli, inimitabile la fluidità de' contorni, la pastosità, e grassezza del colore unito ad un tocco franco, e ardito nei lumi, la finitezza, l'accordo, e quel tono dorato ne' panneggiamenti bianchi, ed argentino nelle carni: tutte magiche risorse che tanto si ammirano nelle sue celebri tavole di Dresda, di Parma, di Londra, ed ora, grazie al Mecenate illustre, anche di Roma.

TEATRI

Milano.

Teatro Carcano.

L' impresa del Teatro Carcano ha fatto nella Clotilde di Coccia un' ottima scelta. Questa andò in scena il dì 9 del corrente ed ebbe il vantaggio d' avere presente il Maestro, tornato non ha guari da Londra.

Benchè veri e sinceri ammiratori di Rossini, non possiamo non convenire che il continuo sentire la sua Musica in tutte le forme possibili nelle opere, nei balli, nelle accademie, in tutte le case, negli organetti, e cantata e suonata fino dai saltimbanchi, alla fine non generi stanchezza. Insoffribili poi affatto sono le produzioni colle quali ci perseguita l' innumerabile folla degli imitatori del gran Maestro. Somigliano costoro a quei moscherini che in un sol giorno nascono, svaniscono, e ritornano a nuvoli per poi scomparire di nuovo e per sempre.

Tanto maggiore al contrario è il piacere che procura una musica che alla vaghezza unisca l'originalità, e che adattata alle situazioni meriti d' essere chiamata veramente drammatica.

Ora la Clotilde di Coccia unisce in sè tutti questi pregi. Molto però rimane a desiderarsi nell' esecuzione giacchè tranne i due bassi, Bottari e Spada (Tartuffo e Jacopone), non v' ha in tutta la compagnia chi possiamo lodare nè nominare. Il Maestro fu chiamato più volte.

L' *Orfana di Ginevra*, ballo di Monticini rappresentato nella stessa sera fece più fortuna, e gradì al pubblico più che non fece al Teatro della Scala l' Orfano Cinese diventato Persiano (V. Eco N.° 43). Questo ballo del Monticini è cavato da un noto Melodramma francese, e assai ben lavorato. L' andamento dell' azione, è naturale, giudizioso, e interessante. Nel sig. Ronzani, che fa la parte dello scellerato Wolman, abbiamo imparato a conoscere un distinto artista. Nel quarto atto in specie egli è eccellente.

L' acquisto di questo pantomimo sarebbe di vero vantaggio per qualunque Teatro. La signora Monticini ha posto tutto il fuoco dell' espressione nella parte dell'Orfana, e il signor Bedotti mostrossi buon comico in quella di Federigo.

Il vestiario tutto nuovo e brillante è tale da fare onore a qualunque Teatro.

Quanto alla precisione colla quale tutti i ballerini d' ambi i sessi hanno eseguito i così detti *pezzi d' insieme*, il lodarla non è che renderle giustizia.

I. R. Teatro alla Scala.

Da uno dei nostri ingegnosi critici è stata fatta, parlando delle repliche delle opere Rossiniane, una profezia, che disgraziatamente si trovò verificata il dì 12 del corrente al Teatro della Scala.

» Una cosa sentita, e sentita fatta bene, deve essere eseguita *perfettamente* per sostenersi, quando si voglia ripeterla di nuovo. »

Madamigella Ungher è una figura gentile, canta e recita bene, ma come può ella mai colla sua voce di mezzo-soprano, eseguire pienamente una parte scritta per un deciso contralto, come quella dell' *Italiana in Algeri?*

Biondini, *Mustafà*, fece assai bene la parte sua.

Taceremo del resto. Non possiamo però sopprimere l'osservazione che questo resto, e più poi il vestiario contribuirono maestrevolmente all' illusione che deve produrre ogni rappresentazione teatrale. — Non ci pareva d' essere in Milano, non nel Teatro della Scala. —

Trieste.

La nuova impresa teatrale è cominciata sotto tristi auspicj Il *Sargino* di Paer fu l' Opera colla quale s' aprì il nostro Teatro il lunedì dopo Pasqua.

Il pubblico fu così poco contento di tutti gl' Individui componenti lo spettacolo, che il giorno dopo fu dato un solo atto dell' Opera, e il terzo giorno fu chiuso il Teatro.

Il solo buffo Giordani fu giudicato non indegno di comparire sopra un Teatro ove finora siamo stati avvezzi a non vedere se non artisti distinti.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per le spese postali lire 3
per trimestre.

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 16 APRILE 1828. *Num.°* 46

Haud impunitum quondam fore quod dubitaret.

JUV.

BELLE LETTERE.

DE LISLE OR THE DISTRUSTFUL MAN.

DE LISLE O L'UOM DIFFIDENTE. *Londra* 1827, 3 *vol.*

Ingegnosissimo romanzo, che fu creduto parto di Ward, l'autore del de Vere, sebbene il non trovarvi argomenti religiosi, come in altre sue produzioni, lasci molto in dubbio la cosa.

Il Delisle è un giovine d'alto lignaggio, provveduto di pingue patrimonio, di molto ingegno, di vaste cognizioni, che prende di buon' ora in aria di superiorità chi lo accosta, che non sa aprirsi con alcuno, che è ognor disposto a disprezzar chi il contraddice, che prova pena al pensar solo che si possa sindacarlo. Sua madre, donna di casa, padrona dell'animo del marito, aveva sin dai primi anni suscitato l'ira di questo suo figlio, che sempre le si opponeva, e stava all'erta contro ogni tentativo ch'ella fesse di guidarlo, o regolarlo. Bastava ch' ella volesse una cosa perchè ei la negasse, e comunque la donna, astutamente sapesse all'occorrenza cangiar partito, pure ei la perseguitava in siffatti cangiamenti con una gelosia pari alla sua astuzia. Prima di uscire di minorità, il Delisle accompagna alcuni amici sul Continente, dove ad un casino di giuoco impara a conoscere una dama piena di attrattive, e seco la conduce in patria. Colà, non fosse che per provare la propria indipendenza, vorrebbe sposarla, sebbene dessa non vi goda di alcuna riputazione. Per buona sorte la Sirena era di quelle che cangiano padrone ad ogni istante, e come per proprio comodo aveva per tale accettato il Delisle, così se ne sbriga appena trova di supplirlo. Un siffatto abbandono ha un deciso effetto sul carattere e la condotta del protagonista del romanzo. Uscito di minorità ei si lascia persuadere dai parenti ad offrirsi canditato per la rappresentanza della propria contea, e se i raggiri, le bassezze, le venalità, di cui è testimonio, portano un colpo alla delicatezza e sincerità de' suoi sentimenti, il mal esito dell' elezione non fa che ribadirgli in cuore quella diffidenza dell'umana specie, che già vi si era annicchiata.

Trovatosi in allora senza occupazione, e, con tutta la sua apparente forza di carattere, il ludibrio d'ogni vento che soffiasse, si decise di accompagnare sul Continente due amici, che gli morirono entrambi, l' uno mentre correva sul ghiaccio co' pattini, l' altro nel voler ajutarlo. E così rimane per la seconda volta un essere abbandonato.

Intanto si dissolve il Parlamento, ed il Delisle si trova di nuovo involto nelle contese di un'elezione. Viene eletto, e volge l' attenzione agli affari delle Camere, e vi diventa abile contenditore, però senza darsi a nessuna parte. Non passa gran tempo ch' ei s' avvede dell'imbecillità di far causa da se solo, e rinunzia, e si ritira ancor più disgustato del mondo. Colei che lo aveva infatucchiato gli stava sempre presente alla memoria, benchè delusone con tanta trascuranza. Ne sente parlare a caso, e trovandosi ozioso, risolve portarsi sul Continente a cercarne conto, non tanto perchè amasse rinnovare, quanto per saperne il motivo dell' abbandono, ed udirne se lo avesse mai amato. La trova, e ne sa l'intera storia, storia che vien narrata con tutta la vivacità e grazia, ed ha in se un non so che che t'incanta, e ti rapisce. In generale gli episodj coll'interromperti il filo del romanzo t'annojano, ma la vita del Delisle diventa talmente monotona che il lettore prova poca difficoltà nel tener dietro alle vicende di un'estranea, poste espressamente in iscena per assorbirgli l' attenzione e soddisfarlo.

Nel lasciare l'antica bella, che viveva sotto gli auspizj di uno splendido protettore, il Delisle passa d' un luogo all'altro senza uno scopo fisso, finchè, giunto a Roma, visita una casupola, ove della numerosa famiglia che v'aveva conosciuto nel suo primo viaggio trova una ragazza sola superstite, la quale piangeva, e si disperava sulla tomba di un fratello poc' anzi morto. Ei cerca di addolcirle il rammarico, e riesce a persuaderla di vivere. Passa tutte le ore del giorno in compagnia della giovine, e nel voler per cotal modo ritirarla da quella vita infelice le usa di sì gentili attenzioni, che la poveretta se ne innamora. Bella, tutta devozione tutta fiducia in lui, che farne s' ei non l' amava, in allora che era per lasciar Roma? tanto più che essa minacciava di non voler più vivere se n'era abbandonata. La prende con se, sebbene veda la inconvenienza di un tal passo, e finisce col sedurla. Passa più mesi in viaggio, ed allorquando gli è forza di tornarsene in patria gli entra in pensiero di porla sotto la cura di un'abbadessa, sorella a quell'amico che aveva perduto annegato, donna ch' ei conosceva assai. La povera ragazza comprende la necessità di cedere, ed anche per fargli cosa grata adcrisce alla

Digitized by Google

proposta. Chiusa nel convento vi langue a poco a poco, e finalmente al vedere che il Delisle le scrive più di rado, e fors'anco con freddezza, si abbandona alla disperazione e si uccide, lasciando quell'infelice in preda al rimorso, ed al disgusto della vita.

I giorni passano, e l'amarezza del dolore svanisce col tempo. Il Delisle succede all'eredità paterna, e ritorna alla residenza de' suoi antenati. Nuovi personaggi compajono in scena, la famiglia in ispecie di un generale Parry, composta di più zitelle, fra le quali Elena, che il Delisle conosceva da fanciulla, sendo stato educato con lei, ed Augusto, giovine elegante, che sebbene di un umore beffardo, non mancava di cuore. Questa il rallegrava, quella che il teneva occupato più sul serio era di un carattere misterioso, ed il giorno ch'ei volle dichiararsi, dessa non accettò l'offertale mano, coll'addurre che così le incumbeva, senza spiegarsi altro. Per un caso il mistero si svolge. La ragazza lo aveva sacrificato ad una costanza da romanzo per Lord Avonmore, cui era stata promessa, e che costretto dal padre a sposarne un'altra, alla morte di questa si marita con Elena, poco dopo la dichiarazione d'amore fattale dal Delisle.

Scorrono altri anni, ed Elena resta vedova, e rinnova amicizia col Delisle. Viveva in compagnia di una giovinetta sua pupilla che si attira gli sguardi del Delisle, sebbene ei sia sempre prevenuto per Elena. Non erano più giovani nè l'un nè l'altro, perchè dessa contava i quarant'anni, ed ei non ne aveva che tre di meno; eppure Elena cercava sempre differire le proposte nozze. Finalmente con un po' di darsi moto riesce a darle in moglie la pupilla. Il Delisle si trovava felice, ma non era affatto senza nubi questa sua felicità, perchè, se non cattivo per indole, era sempre sospettoso. Andava fiero di così amabile moglie, pure gli dava da pensare l'ammirazione ch'essa destava. La giovinetta era stata promessa sposa al figlio di Lord Avonmore, ma nè l'un nè l'altro, sebbene amici di cuore, intendevano realizzare i desiderj de' loro parenti. Era naturale che il giovine Avonmore proseguisse a vedere Rosamonda; così chiamavasi la moglie del Delisle; ma ciò non andava a sangue di questi, che non sapeva dimenticarsi i primi loro vincoli. Non esisteva più quell'Elena che avrebbe potuto salvarlo, ed ei rimaneva in balia de' suoi tristi pensieri. Le apparenze parevano confermarlo ne' suoi timori e gli straziavano l'animo. Risolve alfine il divorzio, e ne comunica il pensiero all'infelice vittima de' suoi mal fondati sospetti, la quale muore quasi d'angoscia, ma assente. Però il fa pregare dal parroco di convivere nella stessa casa per non separare i figli; e passano diversi mesi sotto lo stesso tetto senza informarsi l'un dell'altro, Rosamonda dileguando come cera al fuoco. Un giorno, che pregatane dai figli, dessa assisteva ad una mascherata, ove incantava gli astanti colle sue grazie, le cade dal seno un monile, e il marito presente se ne avvede, ed a tal vista dà nelle smanie. La segue nelle sue stanze, e le rinfaccia di portare il ritratto dell'Avonmore, e vuol vederlo ad ogni costo. Dopo un lungo contendere gli riesce averlo in mano, e riconosciutolo pel proprio ritratto si dispera, e le chiede a' ginocchi perdono. Si riconciliano, e pare per qualche tempo che Rosamonda si rimetta in salute; ma il colpo le aveva trafitto l'anima, ed in pochi mesi muore in braccio del pentito consorte. Ei le sopravvive, e vede crescere i suoi figli, finchè giunto all'ultima ora spira col nome della moglie sul labbro, raccomandando ai figli di guardarsi bene dalla diffidenza.

BELLE ARTI.

Il Diavolo giuocatore di scacchi.

Il sig. Carlo Miltitz noto in Germania per varj pregiati lavori descrive in una sua lettera in data di Dresda (15 gennajo 1828) un disegno del professore Retzch, pittore di storia. Questo disegno rappresenta Satanasso che giuoca agli scacchi con un uomo per l'anima di quel meschino, e qui dobbiamo soggiugnere che non si vede nè si sa contro che cosa costui giuochi l'anima sua. Ma vediamo il disegno. Già la parte architettonica è tutta infernale. Ella è una spaziosa volta la di cui fronte è formata da due immensi lucertoni, e tutta piena di orridi fantastici mostri d'inferno, che con gli occhj spalancati si affisano nel già intimorito mortale. Un sarcofago serve di scacchiera. L'uomo (un bel giovanetto), siede al funesto tavoliere, appoggiando affannoso il capo alla mano sinistra. Gli è in faccia Satana sopra un sedile il di cui schenale rappresenta un leone colla bocca aperta (*quaerens quem devoret*) con altre orride figure. Egli è tutto ammantato tranne gli artiglj, ispidi e folti ha i capelli e la barba, e porta sul berretto due penne di gallo. La falsità, il tradimento, il disprezzo la crudeltà, l'ironia gli si leggono in volto. La mano che egli tiene chiusa sotto il mento lascia in dubbio se egli sia per prorompere, in amara derisione vincendo, o in una orrenda bestemmia perdendo la partita. Fra i giuocatori un poco indietro sta l'angelo Custode del misero giovanetto ma questi non lo vede. L'angelo sembra augurar male dell'esito del giuoco, e staré per allontanarsi.

Gli Scacchi, o siano i pezzi sono tutti allegorici. Dalla parte del demonio: il re è egli stesso. Tutti i suoi pezzi sono in movimento. La sua regina è la *voluttà*. Gli ufficiali sono i vizj; la *pigrizia*; l'*ira*, la *superbia*, la *falsità*, l'*invidia* e l'*avarizia*, e l'*empietà*, o l'*irreligione* tutti iconologicamente caratterizzate. Le otto pedine sono i *dubbj* in figura di piccole arpie colle ali di pipistrello, e acute zanne.

Dalla parte dell'uomo il re è rappresentato dall'anima sua stretta in bianco ammanto, colle ali di farfalla. La regina è la religione. Ufficiali, la *speranza*, la *fede*, la *pace*, l'*umiltà*, l'*innocenza*, l'*amore divino*, distinte essi pure co' loro simboli, e le pedine sono teste d'angeli alate che rappresentano l'*orazione*, *o la preghiera*; e ciò per significare che puossi con esse rimediare a non pochi danni spirituali, appunto come nel giuoco si ricuperano colle pedine gli ufficiali perduti giugnendo a dama.

Il povero giovane ha cattivo giuoco. Oltre a varj de' suoi Cherubini egli ha perduto l'*amor divino e l'innocenza*, e sta per perdere *la pace* sulla quale Satana ha già steso l'artiglio. La voluttà o piuttosto la libidine, co' malvagi dubbj attaccano da varie parti la religione o dama, e che sola difende ancora la partita, mentre egli infelice a mala pena è giunto a vincere un solo *dubbio*. Lo stato in cui dee trovarsi l'anima di quello sventurato è indicato sulle bande del sarcofago coll'emblema d'una Psiche spaventata dalla morte e da tremendi fantasmi. Due teschj le mordono le ale, ed ella si nasconde il viso colle mani mentre i mostri infernali che l'agitano l'accerchiano colle immense loro code. La figura della Psiche mostrasi in tutto rilievo, quelle dei mostri e dei fantasmi sembrano escire dall'interno della tomba, e con ciò si vuole indicare che se le riuscisse di salvarsi anche ferita, essi non potrebbero inseguirla, onde si verifica che gli orrori del sepolcro nulla possono sull'anima.

L'allegoria è qui facile e chiara. *La pace* già nelle mani di Satana, *l'innocenza* perduta, il *dubbio*, solo pezzo ceduto dallo spirito maligno, e la certezza di perdere il giuoco se *la religione* non lo difende, vi si vede inoltre chiaramente espresso che le pene, e gli affanni di questo mondo sono terreni e passeggieri, e che la pazienza e la rassegnazione può portare l'anima a quello stato di quiete e di beatitudine che da nulla più può essere turbata.

Questo disegno sarà probabilmente presto pubblicato in litografia. Quando ciò siegua saremo solleciti ad avvertirne.

BIOGRAFIA.

Jacopo Watt inventore delle macchine a vapore.

Watt Iacopo, celebre ingegnere e meccanico, nacque nel 1736 a Greenock in Iscozia, ove suo padre attendeva al commercio ed esercitava funzioni di magistratura. Suo avo e suo zio eransi acquistata fama e come matematici e come ingegneri. Iacopo Watt fece gli studj nella sua città nativa, e fino dai primi anni diè luogo a conoscere la propensione che aveva per le ricerche scientifiche. Di diciott'anni fu mandato a Londra, ad imparare la professione presso un rinomato fabbricatore d'istrumenti di matematica; ma ben tosto il debole suo stato di salute lo costrinse a ritornarsene in seno alla sua famiglia, nè ulteriore scuola ebbe nell'arte cui doveva dedicarsi. Nel 1757 egli andò a stabilirsi nel collegio della Università di Glasgow, venne nominato fabbricatore di istrumenti matematici del collegio, e vi rimase varj anni. All'epoca del suo matrimonio con Miss Miller sua cugina nel 1764, lasciò l'Università e si stabilì nella medesima città come ingegnere. Richiesto del suo parere sopra alcuni lavori concernenti i canali ed i porti, ci propose e fece adottare varj dei suoi

Digitized by Google

progetti, e quello particolarmente per l'importante canale Caledonio, il quale attraversando la Scozia dall' Oriente all' Occidente, risparmia molto tempo e molto pericolo ai bastimenti che vogliono passare da una costa all' altra. Progettò pure l' unione del Forth alla Clyde, cui lavorossi negli ora scorsi tempi. Una circostanza impreveduta diede una nuova direzione a' suoi studj, e gli fece intraprendere una carriera fino allora poco battuta. Si presentò a Watt il modello d' una macchina a vapore colla preghiera di porlo in ordine per servire d' istruzione alla gioventù del collegio di Glasgow. Era già da un secolo in uso il vapore come forza motrice per innalzare l'acqua, ma le macchine che usavansi a tale uopo presentavano di molti inconvenienti. Watt osservò che i due terzi del vapore consumavansi a motivo del loro contatto coll' acqua fredda; e questo occasionava una perdita di due terzi del combustibile. Ei concepì allora l' idea luminosa di far entrare ed uscire a vicenda il vapor dal tubo di metallo della macchina senza raffreddare le pareti del tubo stesso, e inventò il *condensatore*. Oltre questo trovò pure una seconda modificazione alla predetta macchina. Dapprima si faceva uso della pressione dell' aria atmosferica per far discendere il pistone e per conservare all'aria la sua elasticità: si tenevano i tubi freddi onde contrabbilanciare il calore prodotto dal vapore. Vi voleva molto combustibile per riscaldare da una parte quello che si raffreddava dall'altra. Watt cercò di fare a meno dell'aria atmosferica per far ginocare i pistoni, e di metterli in moto colla sola forza del vapore. Egli applicò per conseguenza il vapore alternativamente all'una ed all'altra estremità del pistone che rinchiuse in un bossolo di cuojo ingrassato e lo fece agire così nei due sensi opposti a vicenda. Egli involse i tubi di metallo in altri tubi di legno, per meglio conservare il calore e perdere meno vapore. Calcolò esattamente la quantità di combustibile che bisognava impiegare per produrre una certa quantità di vapore, ed il volume d' acqua necessario per condensarlo. Con questo mezzo ei potè dare una precisione quasi matematica alle operazioni del suo apparecchio. Avendo impresso in tal guisa un carattere affatto nuovo ad una invenzione che da mezzo secolo languiva senza alcun risultamento, Watt fu dunque il primo che realmente rendette utile questa bella scoperta. Ma la maggiore difficoltà sta sempre nel decidere gli uomini a correre il rischio d'una nuova esperienza, in meccanica principalmente, ove un' errore di calcolo può precipitare l' intraprenditore in rovinose spese. Watt era poco comunicativo e poco frequentava la società. Era timido di carattere e non era facile lo scorgere il suo merito, perchè non si dava la minima importanza. Pure ci fè conoscenza d' una persona istruita, il dottore Roebuck il quale godeva di qualche agiatezza, ed a questo si diresse per eseguire il suo apparecchio. Roebuck acconsentì ad associarsi con lui, e Watt si accinse al lavoro coi fondi dell' amico; ma questi fondi si trovarono esausti prima che l' ingegnere avesse finito. La macchina era in pericolo di non andare avanti, quando uno dei principali manifatturieri di Birmingham, Matteo Bulton, udì parlare dei tentativi di Watt e ne seppe apprezzare tutto il merito. Se la macchina a vapore è oggi in uso in tutti i paesi, e se vi è di tanta utilità, se ne deve render grazie al caso che procacciò a quel modesto ingegnere la conoscenza e l'associazione di Bulton, uomo ricco, illuminato, intraprendente e molto accreditato. Esso rimborsò Roebuck delle somme anticipate, fece andare l' inventore a Birmingham, e seco lui stabilì colà una compagnia per porre in opera il suo progetto d' apparecchio. I due socj avendo preso una patente costruirono una macchina a Soho vicino a Birmingham. La mostrarono a tutti quelli che s' interessavano ai lavori delle miniere, e a poco a poco i vantaggi della loro macchina furono intesi. Eglino s' impegnarono a costruirne delle nuove, a condizione d' avere un terzo di quanto risparmierebbesi di combustibile in confronto delle macchine antiche. Nelle miniere di Chacewatter, ove era necessaria una fortissima impulsione, questo terzo non tardò ad ascendere ad otto cento lire sterline per anno, e ciò non ostante gl' imprenditori avevano un guadagno del doppio. Nella Cornovaglia principalmente, ove il combustibile è caro, si volle tosto approfittare di questo vantaggio, ed i due socj fecero grandi guadagni. Watt aveva inventato un metodo ingegnoso per calcolare la somma che spettava al proprietario e quella che toccava al costruttore. Dopo avere determinato colla massima precisione la quantità del combustibile necessario per produrre un certo numero di movimenti dei pistoni, tanto nelle macchine antiche quanto nelle nuove, egli aveva contato il numero delle loro ascensioni e delle discese per conoscere esattamente le spese che avevano occasionate e per stabilire la differenza fra queste spese, e quelle che sarebbero occorse pel medesimo numero di movimenti in una macchina antica.

E perchè non vi fosse pericolo d' ingannarsi sul numero delle ascensioni e delle discese, egli aveva attaccato ai tubi un regolatore rinchiuso in una cassetta di ferro a due chiavi, delle quali una rimaneva nelle mani del proprietario e l'altra in quella della compagnia. Il commesso viaggiatore che Bulton e Watt mandavano in giro presso i diversi imprenditori, apriva la cassetta, e sulla cifra indicata contavasi la quantità del combustibile impiegato. Soho ove erasi costruita la prima macchina di Watt, divenne uno stabilimento d' istruzione per gl' ingegneri e pei meccanici. Gl'inglesi riguardavano quel luogo come una specie di scuola di ponti e strade. Accorsero anche dei forestieri per approfittare dell' invenzione. Nel 1779 il maggiore dei fratelli Périer vi si recò da Parigi, acquistò una macchina nuova, ed arricchì la sua patria di questa invenzione, facendo fare una simile macchina nel suo stabilimento di Chaillot. Come suole accadere generalmente a chi fa invenzioni, disputossi a Watt la gloria della grande sua. Costretto a difendersi contro gl' invidiosi che andavano frugando in mezzo alla polvere delle biblioteche per trovare argomenti con cui provare non essere stato Watt l' autore primo di quella invenzione, non pervenne a trionfare de' suoi avversarj che vent' anni dopo. Nel 1799 la corte del banco del re lo dichiarò il vero inventore. Fino al 1800 la macchina di Watt servì soltanto ad innalzare l' acqua. A quell' epoca egli si provò d' applicarla al meccanismo dei mulini; ma non ne risultarono i medesimi vantaggi, perchè i motori ordinarj dei mulini, il vento e l'acqua, non costano nulla, e l' agente che loro voleva sostituirsi era dispendioso. Watt aveva immaginata la medesima applicazione del vapore, ei credeva che si potrebbe far movere i mulini col medesimo semplice principio che fa girare un mulinello da filare, cioè mediante un manubrio cui un motore fa fare la metà del giro, mentre l'altra metà è fatta dall'impulsione data alla ruota. Egli impiegò una macchina doppia per far movere due manubrj, mise un contrappeso ad ogni manubrio per compiere il movimento di rotazione. In seguito ci s' accorse della inutilità del contrappeso, e vide poterglisi sostituire un semplice volante. Siccome la costruzione del suo modello soffrì alcun ritardo, seppe in quell'intervallo, che un fabbricatore di Birmingham, chiamato Rickards, costruiva un mulino da farina, il quale doveva esser mosso dal vapore, ed il cui meccanismo, dicevasi, doveva esser quello dell'antica macchina a vapore, e non di quella che Watt aveva perfezionata. Curioso di conoscere questa invenzione, Watt riuscì ad avere il disegno del mulino, e trovò essere precisamente quello ch' egli aveva inventato, e che erasi venduto segretamente a Rickards da un operaio infedele. Intanto il fabbricatore aveva ottenuto una patente d'invenzione, ed era troppo tardi per riclamare. Un tale contrattempo defraudò Watt dei frutti legittimi della sua invenzione. Non potendo ormai più eseguire la sua propria idea senza esporsi ad essere tacciato di plagiario, ei cercò un altro mezzo di far girare i mulini col mezzo del vapore, e questo è ciò che diede luogo ad una nuova invenzione sua che chiamossi *Sun and planet motion* (movimento del sole e dei pianeti), che è più complicata del suo primo piano, e che difficilmente potrebbe descriversi senza l'ajuto delle figure. Quanto al piano primitivo imitato dal meccanismo del mulinello, esso ricevette molte applicazioni, ed è quello che costituisce il principio d' una quantità di apparecchi a vapore impiegati nelle arti. Invenzioni meno importanti occupavano nel tempo stesso la mente di Watt. Egli inventò nel 1779 la macchina per copiare le lettere, col mezzo di due cilindri fra' quali si fa passare un foglio di carta inumidito applicato sopra un foglio scritto: questa macchina la cui utilità era evidente, ebbe prontissimo successo. Ei fu pure il primo a introdurre in Inghilterra l' imbiancamento mediante l'acido muriatico, che era stato inventato in Francia da Berthollet. Fino al 1800 occupossi senza interruzione dei lavori de' suoi grandi stabilimenti. Sentendo allora il bisogno di riposo, si ritirò dalla associazione, e si fece sostituire da suo figlio, il quale continuò le intraprese in compagnia del figlio di Bulton. Watt nel tempo de' suoi grandi studj era andato soggetto a violentissimi mali di capo, i quali cessarono quando potè godere di quiete. La sua vecchiaia fu quella d' un uomo, che sa di avere fatto cose importanti e che raccoglie il frutto delle sue fatiche. Godeva di una generale considerazione; le società reali di Edimburgo e di Londra lo avevano ammesso fra i loro membri, e l' Instituto di Francia gli aveva dato il titolo di membro straniero. Nel 1817 ei fece un ultimo viaggio in Iscozia, suo paese nativo. Due anni dopo la sua salute s' indeboli, e morì il 25 agosto 1819 nella sua terra di Heatfield presso Birmingham in età di 84 anni. Egli per ogni rispetto fu un uomo veramente straordinario. Dotato di sagacità singolare, di memoria prodigiosa, e d' inconcepibile spirito d' ordine, aveva letto quanto gli uomini più istrutti del suo tempo; ed infatti ci sapeva molto, e niuno lo superava nel render conto con precisione e nettezza di quello che aveva imparato. Non limitandosi ne' suoi studj ai soli oggetti abituali de' suoi lavori, egli era versatissimo nella chimica, nella fisica, e quello che più sorprende, nelle antichità, nella medicina, nell'architettura, nella giurisprudenza e nella musica. Familiari erangli le lingue moderne, e conosceva la letteratura delle diverse nazioni europee. Fu sentito esporre per delle ore intiere dei sistemi di metafisici tedeschi, e discutere sul merito della poesia di quella nazione. La sua testa era una vera enciclopedia. Di qualunque materia si trattasse egli era certo ch' ei vi avrebbe sparso lume, e che quelli i quali l' ascoltavano ne avrebbero ricevuto istruzione. Potrebbe recar meraviglia che il governo inglese non gli abbia conferito alcun distintivo onorifico, se non si sapesse che in Inghilterra decreta più onori la nazione che il governo. Nel 1824, in mezzo ad una prosperità sempre crescente dovuta agli effetti prodigiosi delle macchine a vapore, si aprì la sottoscrizione per una statua da erigersegli a Birmingham, città piena di manifatture mosse dalle sue macchine. In una adunanza solenne in cui fu presa questa deliberazione, e che fu presieduta da Lord Liverpool in allora primo ministro, il re sottoscrisse per 500 lire sterline. Fu in quell' adunanza che il ministro Peel si espresse in questi termini: » Dopo gli encomi eloquenti tributati in questa adunanza alla memoria di Jacopo Watt, ben veggo che per » non sembrarvi presuntuoso io dovrei rimanermi in silenzio. Ma posso io » tacere senza ingratitudine, riconoscendo la mia fortuna dalle invenzioni » dell'uomo egregio cui ci siamo raccolti ad onorare, e senza di cui l'onesta » industria esercitata in mia casa non sarebbe stata che piccola e pochissimo » fruttuosa. Troppo abbietto, proseguì, debb' essere lo spirito di colui, che » in simile occasione ricusa di dichiarare il suo debito, e, per quanto è in » suo potere, di soddisfarlo. L'industria, di cui intendo parlarvi, è la filatura de' cotoni; filatura che dal genio di Watt ha ricevuta per così dire » una seconda vita, e una nuova attività. Prima del 1790 (nel qual anno, » ben vi ricorda, fu eretta a Manchester la prima macchina a vapore) gli » opifici dispersi in luoghi inaccessibili, e lontani gli uni dagli altri, dipendevano quasi unicamente dalla forza motrice degli animali. Watt il primo li » ridusse in luoghi abitati, gli uni fra essi secondo la lor natura comportava » sotto un medesimo tetto, diede loro una forza motrice più pronta, più » potente, più regolare, sicchè oggi è mirabile il vedere con quanta rapidità le materie che la natura ci somministra, diventino fra le nostre mani » prodotti perfettissimi dell'arte. Quando io penso a ciò che si è operato da » trent' anni in poi; alle fortune in questo tempo accresciute, alle città fondate o ingrandite, ai milioni di abitatori in esse aumentati, posso io contenere la mia ammirazione pel genio di Watt, che creando una nuova industria, creò siffatti prodigi? Sì io sento che la classe sociale, a cui io » appartengo, fu dal suo genio nobilitata. Non per ciò solo per altro, ma » molto più per l'onore che n'è derivato a tutta la nazione, io mi fo interprete del generale desiderio di vedere eretta la sua statua fra quelle de' » nostri uomini illustri. Bacone, secondo le idee de' suoi tempi, le avrebbe » forse assegnato un posto direi quasi accademico in una sala magnifica simile a quella da lui imaginata. Quest' adunanza, non ne dubito, vorrà » assegnarle un posto sacro sotto quelle volte medesime, che proteggono le » ceneri del poeta, del guerriero, dell' uomo di stato, ch'io considero come » uniti in un medesimo pensiero d'illustrare o beneficare la loro patria, e » fatti per riverberare gli uni sopra gli altri la loro gloria personale ».

Dopo tutto ciò, quello che eterna renderà la memoria dei servigi di Watt sono le ricchezze create in tutti i paesi ne' quali si mise in pratica le sue invenzioni.

Digitized by Google

TEATRI.

(Notizie giunte per via straordinaria.)

GENOVA

Il deserto cui rassomigliò finora il nostro Gran Teatro, si trovò il giorno 14 ripopolato, tanto per l'abbassamento del prezzo d' ingresso, quanto pel cambiamento dello spettacolo, essendosi rappresentato il *Barbiere di Siviglia*. Sgraziatamente, non è sperabile che un' altra sera possano gli spettatori accorrere in egual numero; giacchè, eccettuatone Tamburini nella parte di *Figaro*, la rappresentazione non corrispose per alcun riguardo alla pubblica aspettativa. Verger il quale gode la fama di buon cantante, non è fatto per la parte d'*Almaviva*, nè più di lui madamigella Cortesi per quella di *Rosina*. Frezzolini possiede la pratica della scena.

MISCELLANEE.

Nuova maniera di legare i libri.

Fra le scoperte straniere le più recenti, meritan posto distinto *le legature mobili* del sig. Decourdemanche, avvocato alla corte reale di Parigi, perchè ingegnosissime ed utilissime.

Tali legature mobili hanno la proprietà, che si può estrarre con somma facilità dal libro non solo il foglio o la quantità di fogli che si vuole, ma ben anche inserirvi altrettanti fogli quanti già ve ne sono, senza gran fatica e senza aver bisogno del legatore, come pure si può a piacimento cambiare l'ordine dei fogli componenti il libro; con un leggiero ordigno si rende il dosso del volume eguale alla grossezza dei fogli inseriti, e si fa sempre rimanere il titolo nel mezzo: inoltre quando si vuole scrivere nel libro, esso rimane aperto da se. In conseguenza di queste proprietà, simili legature sono applicabili a diversi usi. Per collezioni di leggi, per notizie statistiche o relative ad altre scienze, e per quei tanti casi, nei quali aggiunte di cose scritte o stampate richiedono una diversa disposizione d'ordine, questa invenzione è di grande importanza e vantaggio.

All' oggetto d' introdurre anche nella Monarchia Austriaca questa ingegnosa invenzione, furono per ordine superiore esposti al pubblico due esemplari originali di tali legature nel gabinetto dei prodotti delle fabbriche nazionali dell' I. R. istituto politecnico, a Vienna, unitamente ad altra legatura copiata sul modello francese dal professore Altmütter, direttore di quella collezione; di modo che senza la minima difficoltà se ne potrà continuare l' imitazione.

Il Furcifer.

Il secolo decimo settimo era verso il finire, ed in Inghilterra non conoscevansi per anco forchette. Thomas Coryatte, il viaggiatore, portò dall' Italia l' uso di mangiare con una forchetta e gli fu dato il soprannome di *furcifer*.

Stravaganza.

Leggesi nella *United States Gazette* il fatto seguente.

Il maggiore George W. Collamer di Barre tirò alla distanza di 27 braccia colla sua carabina in un pomo che certo sir Henry Ingram suo amico si era posto sulla testa, e lo colse. Indi il maggiore si collocò anch' egli un pomo sulla testa e si mise alla medesima distanza: sir Henry tirò il suo colpo ed anch' esso colse il pomo sulla testa del maggiore. Ambi i pomi furono sì ben colti, che il sugo loro bagnò all' uno ed all' altro i capelli. Questa pazzia si eseguì alla presenza di molte persone, che fecero tutto il possibile, ma in vano, per impedirla.

Annegazione esemplare.

Mons. Cellerier uno dei professori di Teologia alla Università di Ginevra soffrendo una estrema debolezza cagionata da vizio ai polmoni, adottò il sistema di astenersi dal parlare in tutta la giornata, per riunire con tal mezzo forza di polmoni bastante a fare la lettura di un' ora. Non può sentirsi un simile esempio di zelo per l' avanzamento della scienza, senza provare il più vivo piacere a riferire un tratto di lodevole condotta sì degno d'esser conosciuto, ma che la modestia a lui propria gli suggerì di tenere gelosamente nascosto agli occhi de' suoi concittadini de' quali era l' ammirazione.

Predizione memorabile.

L' abbate Du Bos celebre per la sua bella *Storia della Lega di Cambrai*, e per le sue *riflessioni sulla poesia, la pittura e la musica*, opera nella quale, dice l' autore del secolo di Luigi XIV a pochi errori vanno unite di molte belle, nuove e profonde riflessioni, scrisse anche durante la guerra della successione di Spagna, vale a dire nella prima metà del secolo passato un libro intitolato gl' interessi dell' Inghilterra mal intesi nella guerra presente: in questo libro egli predice espressamente la separazione delle colonie inglesi, come una conseguenza necessaria della caduta della dominazione francese nell'America settentrionale, del bisogno che avrebbe l' Inghilterra d' imporre nuove gravezze alle colonie, e del rifiuto di queste a sottoporvisi.

Pensiero d' un vecchio.

Francesco Maucroux storico, poeta, e letterato francese fece in età di 88 anni i seguenti quattro versi che ci sembrano meritare d' essere rammentati.

» *Chaque jour est un bien que du ciel je reçoi,*
» *Jouissons aujourdhui de celui qu'il nous donne,*
» *Il n'appartient pas plus aux jeunes gens qu'à moi,*
» *Et celui de demain n'appartient à personne.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e la distribuzione si fa nei giorni stabiliti dopo le quattro pomeridiane.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
Affrancatura, per trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 18 APRILE 1828. Num.° 47

Disce puer virtutem ex me verumque laborem,
Fortunam ex aliis.

VIRG., Æneid.

BELLE LETTERE.

THE LIFE AND VOYAGES OF COLUMBUS.

VITA E VIAGGI DI CRISTOFORO COLOMBO, AUTORE WASHINGTON IRVING, 4 vol.

(Continuazione e fine.)

Il Colombo mette alla vela, dopo aver aspettato per lungo tempo i lenti preparativi di un meschino armamento. Già riportammo la descrizione di quelle ore che precedettero lo scoprimento del nuovo Mondo. Ti commove il cuore la lettura delle pagine che dipingono il primo incontro degli abitanti del vecchio e del nuovo emisfero, la dolcezza, la bontà, l'ospitale accoglienza, che i secondi fanno ai primi. Nè siffatte qualità limitavansi a semplici cortesie, giacchè emersero in piena luce nella terribile sciagura che avvenne al Colombo, la cui nave diè nelle secche ad Ispaniola la notte della vigilia di Natale.

« L' ammiraglio, e le ciurme, così l' Irving, ripararono a » bordo della caravella. Diego d'Arana, capo giudice dell' armamento, e Pietro Gutierez, cantiniere del re, vennero spediti al » lido per informarvi il Cacico Guacanagari dell'intesa visita dell' ammiraglio, e del disastroso naufragio che ne lo aveva impedito. Intanto, come soffiava dalla spiaggia un lieve vento, e » l'ammiraglio ignorava ove si trovasse, e quali scogli o secche » gli stesero dintorno, si tenne all' ancora sino a giorno.

» La casa del Cacico trovavasi una lega e mezza lontana. » Guacanagari udì della sciagura del suo ospite, e se ne mostrò » afflitto sino a versar lagrime. Mandò all'istante tutti i nativi » con quante barche, grandi e piccole, poterono raccogliere, e » così attivo ne riuscì il darsi moto, che in poco tempo il vascello fu scaricato. Il Cacico coll' assistenza de' suoi fratelli e » parenti giovò moltissimo nell' invigilare in persona acciò tutto » si passasse in buon ordine, e le mercanzie sottratte al naufragio fossero con inviolabile fedeltà custodite. Di tempo in tempo » ei mandava un individuo della propria famiglia, o qualcuno » de' più distinti personaggi del seguito, perchè si condolessero » coll' ammiraglio, e lo pregassero di non affliggersi, e che tutto » quanto ei possedeva stava a sua disposizione.

» Giammai in nessun paese incivilito i cotanto vantatine diritti d' ospitalità s' osservaron meglio che da questo rozzo selvaggio. Le suppellettili, e mercanzie scaricate vennero deposte » vicino alla sua casa, e vi tenne di notte un' apposita guardia, » sinchè s' allestirono magazzini ove collocarle. Però non apparve » nemmeno fra le infime classi la minima disposizione a trarre » partito dalla sciagura dello straniero, e sebbene mirassero tesori, inestimabili a' loro occhi, giacere sul lido alla portata della » mano, pure i nativi non fecero il minimo tentativo di rubare, » nè d'appropriarsi la più futile bagatelluzza nel trasportare alla » spiaggia la roba. Traspariva anzi sul loro viso una simpatia » generale, e chi n' avesse contemplato il dolore, avrebbe creduto fosse accaduta loro la sciagura degli Spagnuoli

» Cotanto amabile, trattabile e pacifico è questo popolo, » dice il Colombo nel suo Giornale, ch' io giuro alla Maestà Vostra non poter al mondo trovarsi miglior gente, nè migliore » paese. Amano il prossimo come sè stessi, e n'è il parlare ognora » dolce, gentile, ed accompagnato dal sorriso, e quantunque sia » vero che vanno nudi, ciò nulladimeno decenti e lodevoli ne sono » i costumi. »

Nel ritorno il Colombo fece un viaggio infelicissimo, siccome era stato felice quello dell'andata. I venti lo perseguitarono dopo ch'ebbe salpato dalle Azzorre, e gli fu forza riparare al primo porto in cui potè imbattersi sulle coste del Portogallo, donde, calmatosi il mare fe' vela verso Palos. Il ricevimento di trionfo che vi incontrò non fu che il preludio di quello che lo aspettava. Ferdinando ed Isabella erano daddovero abbagliati dalla grandezza della compita impresa, e il Colombo che s' era sempre mostrato a corte sotto l' umile, e poco curato personaggio di un petente, vi fu accolto con onori quasi regali. In allora la Corte si trovava a Barcellona. Mosse a quella volta, dopo aver ricevuto una graziosa risposta alla lettera con cui annunziava di esser giunto, attraversando la Spagna in trionfo fra un' immensa folla di genti che abbandonava le città e i villaggi per andare ad incontrarlo, ed a mirare lo strano popolo, e i prodotti ch' ei recava seco dal Nuovo Mondo.

Giunto a Barcellona, il re e la regina ve lo aspettavano in tutta la splendida pompa della loro Corte. All'entrar del Colombo

Digitized by Google

nella sala del trono, Ferdinando e Isabella si alzarono in piedi, come se si fosse trattato d' un personaggio di real sangue, e dopo avergli appena permesso di inginocchiarsi per adempire la cerimonia del baciamano, lo fecero sedere. Il Colombo narrò in allora le avventure del compiuto viaggio, e pose in mostra le rarità, e le cose preziose che aveva seco recato d' Occidente. Quand' ebbe detto, i due sovrani caddero a ginocchi, e ringraziarono ad alta voce il cielo di sì illustre spedizione.

L' autore dopo aver narrato degli allestimenti fatti per la seconda spedizione ne descrive l' armamento composto di 17 vele. Dipinge anche molto al vivo le traverse suscitate al Colombo dal Fonseca, arcivescovo di Siviglia e presidente del Collegio, creato in allora, dell'Indie. Pare che l'animosità del buon prete traesse origine dall'essersi il Colombo lagnato che si ritardassero gli allestimenti della seconda spedizione.

Omettiamo di citare tante belle pagine, e ci limiteremo al brano che descrive il Colombo di ritorno in catene a quella Spagna, dond' era uscito non era gran tempo carico d' onori e distinzioni.

« Per buona sorte il viaggio fu felice e di breve durata; » gliel rese anco men disgradito la condotta di coloro, cui il Bo» badilla avevalo dato a custodire. Il Villejo, sebbene fosse al » servizio del Fonseca, si sentì commosso al vedere un tant'uo» mo così indegnamente trattato, e così pure il padrone della » caravella Andrea Martin. Gli volevano torre le catene, ma il » Colombo nol permise, dicendo con orgoglio. « I miei sovrani mi » ordinarono con lettera di sottopormi a quanto mi avrebbe il » Bobadilla ingiunto a loro nome, e porterò queste catene fin» ch' essi non dispongano che mi vengan tolte, e serberolle in » avvenire qual memoria e ricompensa de' miei servigi. »

» E così fece, soggiunge Ferdinando figlio al Colombo; le vidi » pendere dal muro nel suo gabinetto, e volle che fossero seco » lui sotterrate. »

Ma una tanta violenza, ed indegnità distrussero lo scopo cui miravano. Al giugnere di Colombo qual malfattore da que' lidi ch' egli aveva scoperto, accadde un' improvvisa reazione negli animi del popolo, e del sovrano. Aveva indirizzato una lunga lettera di discolpa a donna Giovanna della Torre, dama in gran credito presso la regina, non osando volgersi direttamente nè a questa nè al re, perchè ignorava sino a qual punto ne fosse autorizzato l' indegno trattamento ch' ei riceveva.

« Per quanto potesse Ferdinando nutrir sospetti contro Co» lombo, ei concorse nulladimeno colla regina nel riprovare l'u» satogli trattamento, e si dettero di concerto premura di far sa» pere, che il Colombo era stato senza loro ordine posto in ceppi. » Non aspettarono che venissero documenti dal Bobadilla per or» dinare a Cadice, che il prigioniero fosse posto in libertà e trat» tato con distinzione. Gli scrissero in termini di gratitudine ed » affezione, che erano dolenti de' guai ch' egli aveva sofferti, e » lo aspettavano alla Corte. Ordinarono anche che gli si sborsas» sero due mila ducati per indenizzarlo del viaggio.

» La bell' anima del Colombo si rallegrò all'udire una sif» fatta dichiarazione de' suoi Sovrani. Conscio della propria in» tegrità già gli pareva di essere restituito in pieno possesso d'o» gni suo diritto ed impiego. Comparve alla Corte, che allora » soggiornava a Granata, non qual uomo in disgrazia ed in ro» vina, ma vestito riccamente, e accompagnato da un onorevole » corteggio. Vi fu accolto dai sovrani con ogni sorta di favore » e distinzione. La regina, al vedere quell' uomo venerabile, al » pensare a quanto meritava, a quanto aveva sofferto, si sentì » commossa sino a versar lagrime. Il Colombo, che aveva so» stenuto senza scomporsi i duri conflitti della vita del mondo, » che aveva sofferto con altero disprezzo le ingiurie dell' anime » vili ed ignobili, al trovarsi ricevuto con tanta gentilezza da » suoi sovrani, al mirar gonfi di lagrime gli occhi d' Isabella, » proruppe in un dirotto pianto, e caduto a ginocchi vi rimase » qualche tempo senza poter proferire una parola. Ferdinando » ed Isabella gli dettero la mano perchè sorgesse, e cercarono » di fargli animo colle più graziose espressioni. Appena ebbe ri» preso un po' d' impero di se stesso, si diffuse in un' eloquente » e nobile difesa della propria lealtà, e dello zelo che aveva mai » sempre sentito per la gloria e il vantaggio dell' Ispana corona, » adducendo in discolpa, se mai gli era accaduto di commettere » fallo, la propria inesperienza nelle cose del governo. »

Finiremo col riportare il brano che chiude l' opera, ove l' Irving dopo avervi dipinto con maestra mano il carattere del suo eroe, così si esprime.

« Per quanto fervida e visionaria ne fosse la fantasia, i sogni » che gli eran più graditi non si verificarono appieno. Ei morì » ignorando tutta la grandezza della fatta scoperta, e sino all' ul» timo fiato nutrì l'idea di non aver fatto che aprire una nuova » strada ai convegni dell'antico commercio, e d'avere scoperto ta» luna delle deserte regioni d'Oriente. Credeva che l'Ispaniola fosse » l'antico Ofir, visitato dai vascelli di Salomone, e che Cuba e Terra » Ferma non fossero che rimote parti dell' Asia. Quali visioni di » gloria gli sarebbero mai brillate al pensiero, se si fosse accorto » di avere scoperto un nuovo Continente uguale all' antico mondo » in grandezza, e diviso per mezzo di due immensi mari da ogni » terra sino allora conosciuta ad uomo incivilito? E quanto si » sarebbe quel magnanimo spirito consolato fra le afflizioni della » vecchiaja, le cure della penuria, e la trascuranza di un pubblico » leggiero, e l'ingiustizia di un ingrato re, se avesse potuto im» maginarsi gli splendidi imperi che dovevano sorgere un giorno » sul bell'emisfero da lui scoperto, immaginarsi da quante lin» gue e nazioni si sarebbe recata al Nuovo Mondo la sua rino» manza, si sarebbe sino alla più tarda posterità rispettato e be» nedetto il nome del Colombo. »

Diventa, inutile, dopo averne tolto le riportate pagine, il tessere l' elogio di un' opera di gran lunga più grave nel suo carattere, e laboriosa nella sua esecuzione dell' altre che l' hanno sull'egual subbietto preceduta. In appendice della stessa si trovano in copia allegati di un inestimabile prezzo. Quegli che concernono Las Casas, Pietro Martire, ed Americo Vespucci, interesseranno particolarmente il lettore. In somma bisogna convenire che l'Irving ha fornito assai aggiunte, e correzioni al progresso di una storia cotanto interessante per entrambi i Continenti, storia ch'egli ebbe l' opportunità di studiare in quella stessa Madrid, ove il viaggio che produsse la soperta dell'America fu in origine autorizzato.

COMMERCIO.

Cedole di banco irlandesi.

La gran crisi che ha scosso fino dai fondamenti la prosperità commerciale della gran Bretagna, e che ha involto nella rovina delle più ragguardevoli case inglesi una gran parte di quelle d'Europa e d'America, è troppo recente e troppo nota, per avere bisogno d'essere rammentata ai nostri lettori. Ne fu cagione, oltre al soverchio ed eccessivo spirito di speculazione l'abuso del sistema bancario britannico, mercè del quale ad ognuno che si stabiliva come banchiere, cioè che apriva una casa di banco era permesso senza alcun *controllo* di dar fuori carta monetata finchè voleva, e finchè il credulo pubblico ne accettava. Ne daremo in prova la seguente scena tratta da un recente libro inglese intitolato *Clubs of London.* « Il parlare di cedole e di affari di banco in Irlanda – dice uno degl'interlocutori di questo Club – è una crudeltà, come lo sarebbe il discorrere di fuoco e d'incendj con un povero uomo al quale sia bruciato la casa con ogni suo avere. Questa sorta di speculazione vi è stata spinta al segno che in certi tempi furono date fuori delle cedole di banco di tre *pences* (cent. 30 it.), mentre già erano diventate rare quelle di sei scellini (7. 50. ital.).

Digitized by Google

Poi continuò: « Nella città di Killarney v'era uno di questi banchi privati, del quale era proprietario un sellajo, con un capitale d' una quarantina di scellini o poco più. Io mi trovai con una brigatella d'inglesi, quando dopo aver veduto i laghi, e goduto dei bei punti di vista che offrono quei deliziosi contorni, fummo per partire, ricordossi uno di essi d' avere ancora una manata di cedole di quel sellajo. Andammo dunque più per divertirci che per altro, a trovarlo nella sua bottega ove appena eravi luogo da moversi. Questo dunque, gli disse dopo i primi convenevoli, uno dei nostri *Gentlemen*, questo è il luogo dove si tiene il banco? Si signore, rispose il sellajo, questo è il banco di Killarney finchè ve ne sia un migliore. Presentategli le cedole e propostogli di cambiarle in contanti: — contanti? Replicò il banchiere, che cosa è questa? È ella di mia professione? Ho qui per esempio una bellissima sella. Quante ha ella delle mie cedole? Fatto il conto le cedole erano quindici per l'ingente somma di 15 scellini, e 9 *pences* di moneta sterlina.

Ottimamente, rispose il sellajo, e se *sterlino* vuol dire di giusto valore, ne viene di conseguenza che le cedole di Killarney circoleranno l'anno intero senza aver mai bisogno d' essere cambiate.

Sarà, disse il gentlemen; ma noi partiamo e abbiamo bisogno di moneta.

A farla breve il banchiere sellajo non aveva in tutto più di cinque a sei soldi sonanti.

Ma come diamine fate, gli si disse, a tener banco con un capitale di questa sorta?

Facilissimamente, rispose il sellajo, questa buona gente è tutta contenta d'avere le mie cedole, per la gran ragione che qui non v'è altro denaro, e se ne giova per comperare patate e siero di latte, e di quando in quando qualche pecora, e così passano felicemente le mie cedole da una mano all'altra. — Ma siete pure in obbligo di fare onore alla vostra carta? — E così fo, replicò il sellajo, quando uno di questi affittajuoli ha bisogno d'una briglia, o di una cinghia, viene con una manata di cedole, ed io gli dò quello che gli occorre. — Ma dunque, gli fu detto allora, queste vostre cedole, voi non le cambiate mai? — Pur troppo le cambio, rispose il banchiere, quando costoro me le riportano fruste e quasi lacere, mi tocca darne loro di nuove, e le fo venire da Dublino, e mi costano un occhio, e mi tocca anche, per farle andar meglio, a sottoscriverle.

Dopo averci lasciato ben ridere (dal che nessuno di noi potè trattenersi): — Sì sì, continuò, ridano pure le signorie loro, ma io so quanto spendo per queste belle cedole, così bene incise, e in bella carta, e ne ho commesse fino a 500 in una volta.

Voi dunque, gli disse il gentlemen, tenete per fermo che chi ha delle vostre belle cedole non vi chiederà mai denaro. — Senz'altro, replicò il sellajo. Oh bella! Le cedole non sono esse denaro? Ma se mai V. S. intendesse argento, non v'è pericolo che questa gente me ne chieda, perchè allora anderebbe all'aria il banco, del che saprebbe loro gran male.

Or dunque, rispose il nostro oratore, pare che noi perdiamo il tempo, col chiedervi il cambio di queste vostre cedole.

Assai mi duole, disse qui il sellajo, il vedere le signorie vostre perdere il loro tempo, pure se non spiacesse loro di fermarsi finchè giunga l'ordinario di Cork, io devo con esso ricevere una cedola di trenta scellini del banco d'Irlanda, e allora l'affare nostro sarà sbrigato in un momento.

Tornammo così tutti ridendo alla nostra osteria, e le famose cedole del banco di Killarney furono distribuite a un centinajo di pezzenti, che trovammo affollati intorno alla nostra carrozza ».

MISCELLANEE.

Scioglimento del corpo dei Giannizzeri.

Abbiamo sotto gli occhi la relazione di questa ardita impresa del regnante Sultano, stesa da un testimonio oculare. La presentiamo colle stesse sue parole.

« Io non mi era mai immaginato, dic'egli, di dover essere spettatore di avvenimenti, che fino allora si erano posti fra le cose impossibili. Il corpo dei Giannizzeri, onnipotente, diremmo quasi, pel feroce sentimento della propria forza, ed avvezzo a signoreggiare colle sue rivolte lo stesso despotismo, sparì per la volontà d'un solo uomo. In un mare di sangue sepolti rimasero tutti i loro antichi trionfi, e la spada su cui il poter loro fondato avevano fu lo strumento che li condusse alla distruzione. Nella stessa guisa, 120 anni prima, Pietro il Grande aveva disperso gli Strelizi, e nella stessa guisa a' dì nostri Mehemed-Alì distrusse le orde Mamelucche. Già da 18 anni, Mahmud aveva risoluto questo colpo di stato; e prova ne è, che subito dopo la morte di Mustafà egli fece raccogliere e gelosamente custodire nel Serraglio le armi del Nizam Djedid (vale a dire le nuove milizie). Colà pure, tre mesi prima della gran catastrofe, fece egli depositare 50,000 fucili provveduti a Liegi. Mahmud non aspettava che l'occasione favorevole, ma stanco al non appresentarsi ebbe il coraggio di farla nascere. Dall'epoca della caduta di Selim, la parola Nizam Djedid era divenuta a tutta la nazione una parola di terrore, una parola di maledizione, come lo è ora quella di Giannizzero. Tutto ad un tratto Mahmud stesso osò pronunciarla in mezzo agli Ulemas riuniti. Veloce ne corse la fama per la capitale, ma siccome stolta riguardavasi un' impresa simile, poca credenza trovò. Non tardò per altro il Sultano a gettare la maschera. Annunciossi il suo imperiale volere, e tosto incominciossi nella capitale medesima la nuova organizzazione dell'esercito, e nel momento stesso volarono corrieri per tutte le provincie, perchè anche in quelle gli ordini si eseguissero del Gran Signore. I cittadini di Costantinopoli rammentavansi con orrore i tempi di Kabaktschi e di Bairaktar, mentre a noi altri nel quartiere dei franchi sembrava essere stati repentinamente trasportati sopra un premente Volcano. Il giorno 10 luglio 1826 parve dover giustificare i nostri timori. Alle ore due dopo mezza notte si sparse a Pera la voce, essersi piantate le artiglierie sull'Etmeidan, e chiedere i Giannizzeri con feroci grida cinque teste: quella del loro Agà, o comandante supremo; quella dell'exAgà Hussein Bassà; quella del Redjib, ambasciatore di Mehemed Alì; quella del gran Visir; e quella finalmente del Mufti. Gravi eccessi erano già accaduti, molte case erano state saccheggiate, ed i Giannizzeri andavano per le strade della città gridando. — Morte al Sultano Mahmud! Viva Achmet suo figlio! A basso il Nizam Djedid! Vivano i figli d'Haggi Bektaschi! — Il Gran Signore si trovava in quel momento alla sua villa di Beschiktasch. Appena ebbe egli la prima notizia di quella rivolta, volò al suo serraglio di Costantinopoli circondato dagli ufficiali della sua corte. Se i Giannizzeri, che erano 25,000 uomini, si fossero subito avanzati contro il Serraglio, e se, cosa che loro non sarebbe stata difficile, si fossero di quello impadroniti, non che del tesoro del Sultano e delle batterie; la ribellione loro avrebbe senza dubbio avuto il suo effetto. In vece di appigliarsi a passi decisivi, essi perdettero il tempo commettendo eccessi senza scopo; avvezzi ad essere sempre vittoriosi, non cadde loro neppure in mente, che il Gran Signore potesse osare d'opporre resistenza, ed in tal guisa la sicurezza loro divenne la causa della loro rovina.

Hussein Bassà, ex-Agà dei Giannizzeri, al momento in cui scoppiò la rivolta, trovavasi in vicinanza della capitale. Sostenuto da pochi fedeli riunì prontamente i cannonieri, i bombardieri ed i bostandschi, ossia le guardie dei giardini del Serraglio: a lui fu dovuto l'onore dalla vittoria. Giannizzero furibondo, sotto il

Digitized by Google

regno di Selim, quest'uomo che accoppia il coraggio del leone alla crudeltà della tigre, fu nel numero di quelli che diedero ajuto al parricida Mustafà pel detronizzamento di Selim. Ma i suoi principj politici cambiavano secondo le occasioni. Con illimitata devozione si sottomise a Mahmud, che nominollo, prima Agà dei Giannizzeri, indi Bassà a tre code. Mentr' egli era stato al comando di quel corpo, più d'una volta aveva soffocato dei tentativi di ribellione, e molte teste di propria mano recise. Non meno che temuto er' egli odiato, e per questo appunto, all'incominciar del tumulto la testa sua venne con furore richiesta, ma il Sultano tutta la confidenza in lui riponeva. Il Sandjak-Scherif, (lo stendardo del profeta), verso cui niun cristiano può sotto pena di morte alzare gli occhi, e che mai non è spiegato se non quando l'impero è in pericolo, venne inalberato sulla moschèa del Sultano Achmet. Il Mufti circondato dagli Ulema, dai Cadi e dai capi dei Dervis esclamò tre volte. — In nome del solo Iddio, e di Maometto suo profeta, e per comando del nostro invincibile Sultano Mahmud, i Giannizzeri sono dichiarati fuori della legge. Morte ai ribelli! eterna salute a quelli che si porranno sotto lo stendardo del profeta. — I pubblici banditori proclamano in tutte le strade l'Hatti-Scherif del Gran Signore e dall'alto dei minaretti risuona il grido dei Muezzin. Anche a Scutari, ed in tutti i villaggi delle due rive del Bosforo sono chiamati i fedeli alle armi. Alla testa di otto o dieci mila cannonieri e delle masse di popolo che in folla accorrono, si volge Hussein verso l'Etmeidan, e comanda che si faccia fuoco. I Giannizzeri sebbene attoniti d'un sì inaspettato attacco, si difendono con eroico valore, e sostenuti da alcune artiglierie fan per lungo tempo pender dubbia la vittoria: ma il numero de' loro avversarj cresce ad ogni momento. Onde non esser rinchiusi da tutte le parti essi ritiransi nella loro immensa caserma. Hussein ne fa spezzare la porta a colpi di cannone, mentre i Giannizzeri con sei cannoni carichi a mitraglia fulminano gli assalitori.

Il Sultano Mahmud trovavasi nel Serraglio, e non, come molte gazzette lo dissero, alla testa delle sue truppe; ma più di cento messi percorrevano le strade per riferirgli di momento in momento quanto accadeva, e per ricevere i suoi ordini. Ei comanda a Hussein di fare appiccare il fuoco alla caserma: in un istante l'incendio è generale. Le fiamme, il fumo, i soffitti che l'uno sull'altro precipitano, costringono i ribelli a fuggire dalle sale e dalle stanze, e tutta quella immensa massa di uomini si affolla nella spaziosa corte, mentre da tutte le porte si tirano cannonate a mitraglia che ne fanno orrido scempio, e sui loro capi con immenso fragore cade ruinando l'infiammato edificio. Intiere file prostransi col volto a terra chiedendo grazia, ma feroci i soldati del Sultano, si avanzano sterminando col ferro, quanto l'artiglieria e le fiamme avevano risparmiato.

Resistevano ancora altre tre caserme, ma come quella furono anche queste distrutte. Soltanto un piccolissimo numero di Giannizzeri si salvò in Asia, o nel bosco di Belgrado lungi sette ore di cammino da Costantinopoli. Ventiquattr' ore erano bastate per atterrare la forza la più formidabile dell'impero Ottomano. Più di tutti con valore avevano combattuto i cannonieri. Fino dal tempo di Selim essi erano stati organnizzati in reggimenti, e sotto Mahmud avevano continuato il *Tatim* cioè gli esercizj militari secondo il nuovo metodo. Ciò fe' nascere fra loro ed i Giannizzeri quella gelosia, che in questa occasione salvò al Gran Signore e trono e vita. Hussein Agà divenne Khan e Seraskiere Bassà, comandante supremo degli eserciti dell'impero. Alle truppe che si segnalarono fu dato il nome di Asker Muhamed, ossia guerrieri di Muhamed.

Teatro privato a Praga.

Negli ultimi giorni di marzo una società di nobili diede a Praga tre rappresentazioni a profitto delle Elisabettine. Esse ebbero luogo nel teatro privato del Consigliere intimo e Ciambellano Conte Cristiano Clam-Gallas, che fu anche il promotore di tale impresa, che già da varj anni si rinnova a grande onore della capitale di Boemia.

L'introito di queste rappresentazioni, che vennero unanimemente applaudite tanto pel loro filantropico scopo quanto per la loro eccellente esecuzione, ascese a 7300 fiorini V. V. (circa 7300 lire ital.), i quali furono immediatamente passati alla loro destinazione. Questa somma procurò a quel pio stabilimento per la cura degli ammalati un opportuno sollievo, e penetrò le religiose che ne hanno la direzione della più viva riconoscenza tanto verso il sig. Conte Clam-Gallas, quanto verso la nobile società e quegli animi generosi, che a promovere sì pio scopo contribuirono.

Invenzione importantissima fatta a Pest.

Il sig. Carlo de Mayerfy ha recentemente inventato un apparecchio col cui mezzo può camminare sulle correnti le più rapide. Il 20 marzo ultimo, alla presenza di molte distinte persone e di conoscitori della materia, ei fece un tale esperimento cogli stivali di lamiera nera di ferro, forniti alla estremità superiore di una corona, sul Danubio, vicino al Lagerspital in Pest, e questo esperimento riuscì a perfezione. Da una distanza di 100 tese dalla riva scese diagonalmente verso la riva opposta per lo spazio di circa 500 tese; e intimamente convinto della sicurezza della sua invenzione, conservò il più imperterrito sangue freddo. Eseguì alcuni movimenti mentre le gambe stavano nell'acqua alla profondità di due piedi. Anche ne' tempi più burrascosi ei può fare una simile passeggiata colla medesima facilità. Promise di ripetere questo esperimento quanto prima; e noi ci faremo una premura di riferirne l'esito.

Enigma-Logogrifo.

Lettor se di me chiedi,
Un composto son' io di cinque piedi.
Con tutti cinque sono un animale,
E in Ciel sono immortale.
Con quattro piedi un verbo poi divento;
E per spiegarmi dico,
Che delle cose chiuse io son nemico.
Con tre piè soli sono un complimento,
Oppur son quanto dir tanto per cento.
Con due sono un paese
Noto nel Milanese.
Con un piè solo, e questa è la più bella,
Sono lettera, verbo, e particella.

Le mot de la Charade contenue dans le N.° 41 est MOU-CHOIR.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
Affrancatura, per trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 21 APRILE 1828. Num.° 48

. . . . . *Vos exemplaria græca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

HORATIUS.

FILOLOGIA.

DEGLI SCRITTORI GRECI E DELLE ITALIANE VERSIONI DELLE LORO OPERE.

Notizie raccolte dell' ab. Fortunato Federici *vice-bibliotecario della I. R. Università di Padova. In Padova, pei tipi della Minerva*, 1828, *in* 8.

(ARTICOLO I.)

In tre secoli e mezzo da che l'arte della stampa fu inventata, i libri d'ogni maniera si sono in guisa moltiplicati, che l'acquistarne esatta cognizione è tanto difficile, quanto il conoscere le innumerabili cifre della scrittura cinese. Di cotesta difficoltà si accorsero fin da cent'anni addietro i raccoglitori ed amatori de' libri, e cominciaron dapprima a formar cataloghi generali di biblioteche e di magazzeni, poscia a compilarne di particolari, sia rispetto ai libri spettanti ad una data scienza, o arte, sia rispetto a quelli usciti o nel primo periodo della stampa, o dai torchi più illustri, sia finalmente rispetto ai libri divenuti rari. In ciò pure l'Italia precedette le altre nazioni, e tanto illustrò questo genere di studio, mercè specialmente le fatiche di monsignor Fontanini, di Apostolo Zeno, dell'Haym, del Crevenna, e di più altri, che a poco a poco la bibliografia divenne, sì presso noi che presso tutte le culte nazioni moderne, una nuova scienza, alla quale diedero forma, incremento e dignità i più dotti uomini della letteraria repubblica, soprattutto nello scorso secolo. A sussidio di tal nuova scienza (che omai non dee più dirsi nuova) concorre ora con molta sua lode il sig. Federici, autore dell'opera sovrenunziata, nella quale dà conto di tutte le migliori edizioni e di tutte le italiane versioni, che fin qui si conoscono, de' greci scrittori, cominciando da quelli che precedettero Omero, e scendendo sino a quelli del secolo XV, che non sono meno di seicento. In cinque epoche ha egli distribuito il suo catalogo, cioè: 1.ª epoca, degli scrittori avanti ad Omero; 2.ª epoca, degli scrittori da Omero ad Alessandro Magno; 3.ª epoca, degli scrittori da Alessandro Magno ad Augusto; 4.ª epoca, degli scrittori da Augusto a Costantino il Grande; 5.ª ed ultima epoca, da Costantino il Grande alla presa di Costantinopoli fatta dai Turchi nel 1453. Ciascun articolo comincia con un cenno biografico, più o meno breve, dello scrittore, poi contiene in ordine cronologico le edizioni tanto greche, quanto greco-latine, o anche soltanto latine, limitandosi però alle più insigni, e finisce di spesso colla indicazione di qualche volgarizzamento in lingua francese, se ve n' ha. I volgarizzamenti in lingua italiana formano la seconda parte dell'articolo. Se non ve n' ha, o se il bibliografo non ne conosce veruno, l'articolo non ha che la parte primitiva, e per lo più, è brevissimo. Le note critiche tanto sul merito delle edizioni, come su quello delle versioni, vi sono sparse con rapidità e con imparzialità, ed offrono ampia testimonianza dell'erudizione e del gusto di chi le scrisse.

In opere di questa natura (e ne appelliamo a tutti i bibliografi) è quasi impossibile una esattezza assoluta. Il paziente e diligentissimo compilatore della *Biblioteca Casanatense* non solo non potè giugnere alla meta del suo sommo lavoro, ma negli stessi volumi che ne produsse lasciò scorrere qualche abbaglio, dimenticò qualche cosa. E nessuno dopo lui si accinse ad offrire un catalogo d'autori, fabbricato con quel metodo. Non faccia dunque maraviglia se anche alla squisita diligenza del sig. Federici, che ha dinnanzi a se una maggior somma di libri, quanta è quella delle edizioni e versioni di scrittori greci venute a luce dopo la *Casanatense*, è sfuggito qualche nome, è mancata la memoria di qualche più o men ragguardevole volgarizzamento. Egli stesso nella sua lettera dedicatoria, che tien luogo di prefazione, ha dichiarato che riceverà come prove d'amicizia gli avvertimenti che gli verranno dati intorno agli errori, ne' quali fosse caduto, e di cui propone la correzione in un' appendice.

Valendoci pertanto della permissione ch'egli ne dà, e secondando il giusto suo desiderio, che è quello di rendere il più possibilmente esatto il suo vasto lavoro, senza presunzione veruna da parte nostra, e con la sola idea di contribuire, per quanto sappiamo, al perfezionamento della sua fatica, andrem notando qui sotto quelle edizioni e quelle italiane versioni, che troveremo essere a lui sfuggite, e che sono a cognizion nostra, camminando sull' orme sue, d'epoca in epoca, e d'articolo in articolo, quegli ommessi, ai quali nulla ci occorre di aggiungere.

I. Epoca (pag. 1) SIBILLE.

Alle poche versioni de' versi sibillini debbonsi unire quelle di pa-

Digitized by Google

recchie di essi che si trovano 1.° nelle *Tre Deche* del Sabellico, ecc.; a pag. 51 e 52; 2.° nella *Selva di varia lezione* di Pier Messia, tradotta da Mambrino Roseo.

(pag. 3) Gli *Oracoli magici* di *Zoroastro* leggonsi anche nel raro libretto intitolato *Trinum Magicum* stampato a Francfort nel 1630 in 12.

(pag. 5). Tra le edizioni di *Oro-Apollo*, e prima di quella di *Gio. Mercier*, parci degna d' essere registrata quella del *Grifio* di Lione del 1542 in 8, traduzione latina di *Bernardino Trebazio*.

II.ª Epoca. (pag. 20). A compimento de' volgarizzamenti di *Omero* van ricordati i seguenti. 1.° Quello della *Iliade* di *Gio. Battista Tebaldi detto l' Helicona*, in ottava rima, stampato a Ronciglione nel 1620, in 12. 2.° L'*Iliade Giocosa* di *Gio. Francesco Loredano* stampata a Bologna nel 1668 in 12 (che è forse una ristampa); perchè in quel modo che tra i volgarizzatori di Virgilio nessuno negherà posto al *Lalli*, che ha saputo ridurre la sublime Eneide ad un festoso poema bernesco, così non va dimenticato il tentativo di simile tramutamento intrapreso meno felicemente dal *Loredano*, e perciò troncato al sesto libro. Diffatto un po' più innanzi il sig. Federici ha citato l'*Odissea* del balì *Redi*, che è di questo genere. Che se l'indicata versione fosse quella ch'ei pur cita col nome del *Loredano*, pubblicata da *Enrico Giblet cavalier*, che è ancora il *Loredano*, con la data di Venezia, 1653, in 8, in tal caso era giusto l' avvertire ch' el- l' era una versione *giocosa*, e non compiuta. 3.° Il primo canto della *Iliade* volgarizzato da *Giuseppe Torelli*, che sta nel suo libro di *traduzioni poetiche*, ecc. Venezia, 1746, in 8. 4.° Il libro XI dell' *Odissea* tradotto dal conte *Gio. Battista Giovio*, che leggesi tra le *poesie* di lui (1). 5.° La *Batracomiomachia* ridotta in sesta rima da *Bernardo Bellini*, e stampata a Como in 8. 6.° Gli *Inni*, volgarizzati dallo stesso *Bellini*, e pubblicati nella medesima edizione.

(pag. 38). Troviamo citato l'*Archiloco* poeta, e non l'*Archiloco* cronologo, il cui libro *De' tempi* fu più volte stampato e volgarizzato. Non ignoriamo che costui passa per nome inventato da quell' impostore di *Annio da Viterbo*, ma sappiamo parimenti che il *Vossio* lo annovera tra gli storici greci; per conseguenza parrebbe degno di menzione.

(pag. 43). Rispetto a *Saffo*, crediamo non ingannarci dicendo che andava citato il libro intitolato: *Avventure di Saffo poetessa di Mitelene, colla Faoniade, inni ed odi, tradotte dal Greco*, stampate a Parigi nel 1790, e comunemente supposto lavoro del cav. *Alessandro Verri*. Così pure della *Faoniade* di edizion del *Bodoni* del 1792 andava indicato l'autore, cioè il principe *Imperiali*, come il sig. Federici ha fatto in più luoghi dove i nomi non si avevano che per iniziali, come in questa stampa, e dove erano arcadici, accademici, o in altro modo cambiati. Finalmente vediamo dimenticata la bella versione delle poesie di *Saffo*, che si ha per opera di *Eritisco Pilenejo*, cioè del padre *Giuseppe Maria Pagnini*, stampata insieme al volgarizzamento di *Anacreonte* del medesimo a Parma nel 1805, in 8.

(pag. 53). Delle supposte epistole di *Falaride* abbiamo veduto sicuramente una edizione del 1628 in 12, non ci ricordiamo bene se d'Orvieto o di Roma, la quale non trovasi registrata dal signor Federici.

(pag. 55). Le poesie di *Erinna* vennero altresì volgarizzate dal suddetto *Eritisco Pilenejo*, e stampate insieme a quelle di *Saffo* e di *Anacreonte*. Eppure questo volgarizzamento di *Anacreonte* è dal sig. Federici notato a suo luogo. Ben è vero ch'ei non cita l'edizione di Parma del 1805.

(pag. 57). Tra le raccolte nelle quali si trovano i carmi di *Focilide* vediamo ommessa quella di *Ottomaro Luscinio* stampata *Augustae Vindelicorum* 1523 in 8.

(pag. 63). Della bella versione di *Anacreonte* fatta da *Alessandro Marchetti* meritava menzione anche la stampa colla data di Londra, 1803, in 8. E fra i traduttori italiani di quel leggiadro poeta vanno aggiunti il conte *Cesare Gaetani della Torre*, il *Pompei*, ed *Angelo Michele Rota*.

(pag. 67). Un epigramma di *Simonide* recato in versi italiani dal *Pompei* si ha nel tomo secondo delle opere di questo illustre veronese.

(1) Nella *Giunta* posta in fine il sig. Federici l' ha notato.

LETTERATURA.

MANUEL POPULAIRE, ECC.

Manuale popolare del sig. Alfonso C. . . . , in 18. *Parigi.*

Ci facciamo solleciti d'annunziare questo libro che vorremmo vedere tradotto e reso comune fra noi, perchè crediamo ch' egli sia per riuscire di gran vantaggio per tutta la classe operante e laboriosa che vediamo per troppo mancare in gran parte di quella istruzione appunto che per essa è pure la più importante. In fatti chi ha viaggiato in Inghilterra rimane colpito della scienza pratica ivi sparsa in tutte le classi inferiori della società. Nulla vi si fa per semplice uso, il coltivatore, l'artigiano sanno render conto a se e agli altri del loro modo d' operare, sanno all'occorrenza migliorare i loro metodi, e intendere e porre in opera i perfezionamenti. In Italia al contrario quante ingegnose scoperte periscono fralle mani dei loro inventori, e sono perdute per coloro che potrebbono giovarsene, ma che dall'ignoranza e da una cieca abitudine sono incatenati agli antichi pregiudizj! Lo stesso avviene anche in Francia, egli è perciò appunto che il sig. Alfonso C. . . ha riunito in un piccolo manuale le nozioni più necessarie alla classe laboriosa, consistenti in savii e bene ordinate dottrine in massime morali e religiose espresse con chiarezza e semplicità, in documenti statistici attinti a pure fonti, in cognizioni elementari di fisica, d' astronomia, e di storia naturale, e vi ha anche aggiunte alcune storielle piacevoli ed istruttive.

La società esistente in Parigi per l'istruzione elementare ha coronato il libro del sig. Alfonso C. . . ., e questo suffragio supera ogni elogio.

Potrebbe darsi che non il tradurlo semplicemente, ma convenisse piuttosto l' imitarlo, e adattarlo precisamente alle circostanze nostre locali, rendendolo così non solo *italianato*, ma veramente *italiano*. Tanto più cospicua sarebbe allora l'utilità sua, e tanto maggiore il merito di chi s'accingesse a questa impresa.

BELLE ARTI.

L'IMPERATORE FRANCESCO NEL SUO GABINETTO DI LAVORO.

Tavola in rame larga 15 pollici e mezzo, alta 12 pollici — prezzo 4 fiorini, m. di C.

(Estratto d'un foglio di Vienna.)

» Dal negozio di stampe del sig. M. Artaria si è ultimamente » pubblicata una tavola in rame, la quale rappresenta il gabinetto » di lavoro di S. M. l'imperatore, che è tanto pel soggetto quanto » per l' eccellente esecuzione non può a meno di non riescire di » generale interessamento.

» Il rinomato pittore sig. Decker ottenne la graziosa permis- » sione di rilevare il disegno di questo scrittoio o stanza di lavoro » situata al 2.° piano del lato orientale del palazzo imperiale, con » tutti gli accessorj che vi sono dentro. L'artista ha scelto il punto » di vista il più favorevole, ed ha rappresentato tutti gli oggetti » che si vedono colla più scrupolosa esattezza e verità.

» L' onorevole incarico di tirare in rame questa interessante » tavola fu affidato al calcografo sig. Kovatsch, affinchè col molti- » plicarlo, un sì bel monumento possa divenire di pubblica ra- » gione.

» Questo lavoro calcografico è trattato con somma maestria,

Digitized by Google

» ed è una prova irrefragabile che l'artista nell'esecuzione venne » in verità mosso da inspirazione pel sublime oggetto ch'ei rappresentava.

» Le copie sono anch'esse riuscite della più perfetta bellezza.

» Chi mira quel quadro si sente preso da religiosa venerazione nel contemplare il santuario, da cui raggi di amore e di giustizia diffondonsi come da cielo benefico sull'austriaco regno.

» La persona dell'imperatore è il punto principale di luce del quadro. Egli è seduto ad una tavola, ed è occupato ad esaminare delle suppliche. Il suo volto ha la somiglianza del ritratto, ad onta della picciolezza delle proporzioni.

» La mobilia di questo gabinetto è perfettamente d'accordo cogli ornamenti e colle decorazioni architettoniche, ed è semplicissima e scevra di qualunque affettazione di lusso. Sulla tavola presso cui l'imperatore siede, vi sono carte, materiali da scrivere, ed un piccolo orologio da tavolino. Alla dritta v'ha un'altra tavola da scrivere alquanto più grande, con una poltrona a perno. Su questa tavola vi sono varie carte. In ognuna delle due pareti e della stanza v'ha una scanzia, sul leggio d'una di queste vi sono dei libri, all'altra pende un barometro. La finestra ha la vista sulla piazza di corte, che è rappresentata in modo da illudere. Due vasi di fiori ne adornano il parapetto. Ad uno dei lati dell'apertura della finestra è appeso un termometro, e non lungi dalla finestra v'è un cordone di campanello, e sotto a questo una seggiola. Alla dritta della finestra v'ha una gabbia con un uccello. Nel fondo vedesi una porta con una tenda aperta, ed un quadro con figure di mitologia. Dal soffito pende una lumiera a sei bracci, ed il pavimento è coperto d'un elegante tappeto.

» S. M. l'imperatrice in contemplazione del merito dei due artisti si degnò accettarne la dedica.

BIOGRAFIA.

Il Viaggiatore Americano

JOHN LEDYARD

Comparve, non è gran tempo, in Boston la vita di Giovanni Ledyard (*Life of Ledyard the American traveller.*), composta sulle sue carte e lettere famigliari. Libro interessante perchè rappresenta vero e vivo uno di quegli uomini spinti fino dalla prima gioventù alle più strane e pericolose avventure, il di cui ferreo ostinato volere non conosce difficoltà nè ostacoli, uno di quegli uomini ai quali debbono tanto tutti i rami della scienza geografica, e che esponendosi ai più gran rischj, incontrano pur troppo spesso una morte immatura e violenta.

John Ledyard, la di cui vita fu una continua serie d'avventure e di disgrazie, nacque nel 1760 in Groton piccola terra in faccia a Boston di civile ed onesta famiglia. Cominciò a studiar legge, ma non reggendo alla vita tranquilla e sedentaria passò nel collegio di Dartinouby, coll'idea d'andare missionario alle Indie. Non stette guari che anche il soggiorno del collegio gli venne a noja. Ajutato da alcuni suoi compagni, tagliò un grand'albero, e fattasene una Canoa (Canot) la varò sul fiume, e provvedutosi poi d'una pelle d'orso e di qualche vettovaglia, abbandonossi solo alla corrente e alla guardia di Dio, per un viaggio di 140 miglia, (che tale era la distanza da Dartmouty al suo paese), fra deserte rive, pericolose correnti, e cateratte. Sano e salvo per sua gran ventura giunse a casa, che dal precipizio d'una di queste cateratte lo sottrassero alcuni pietosi contadini, e fu il primo a dare la nuova della sua fuga dal collegio.

Tornò a studiar teologia, ad annojarsene. Arrolossi Marinaro, poi soldato; e poi di nuovo marinaro, passò in Gibilterra, navigò sulle coste di Barbaria, e per la via delle Indie occidentali tornò al paese.

Non avendo che fare, pensò di andare a trovare i parenti che egli aveva in Inghilterra, ma fosse o no sua la colpa, non ne ebbe ciò ch'egli sperava.

Fatta amicizia col capitano Cook, lo accompagnò nel terzo suo viaggio intorno al mondo, del qual viaggio pubblicò poi una relazione assai nota in America. Allora fu che egli concepì il pensiero, che predominò tutto il resto della sua vita, di fare per conto proprio de' viaggi di speculazione e di scoperta sulla costiera settentrionale d'America; ma la mancanza di mezzi l'obbligò a cercare dei compagni, ed anche questi dopo averlo per qualche tempo tenuto in forse lo abbandonarono.

Non riuscendo nè in Europa nè in America a trovar modo o maniera d'eseguire il suo progetto, prese il disperato partito di fare *solo e appiedi* il viaggio dell'estrema costa settentrionale della Russia, per cercarvi un passaggio navigabile, onde giungere dalla parte d'oriente ai paesi abitati del continente americano.

Superando ogni difficoltà e ogni ostacolo, sprezzando pericoli che avrebbero disanimato l'uomo il più coraggioso, traversò la Siberia ed era quasi giunto al Mar-Glaciale. Qui è da notarsi che la liberalità di spirito di cui egli godeva in questa penosa peregrinazione era tale da permettergli di scrivere, come fece, il suo elogio delle donne, stampato poi a Boston. Passando per una piccola città russa, forse l'ultima da quelle bande, vi fu trattenuto per qualche tempo sotto varj pretesti dal governatore e poi arrestato e condotto sotto buona scorta in Polonia con proibizione di lasciarsi mai più vedere in Russia. Fu così reso inutile quanto aveva sofferto, e distrutto quanto sperava. Si crede che a questo colpo d'autorità abbiano dato luogo le rimostranze della Compagnia Russa delle pellicierie, che vegliava sui passi del viaggiatore temendo pel suo monopolio.

Il Ledyard intanto indebolito nella salute pei sofferti patimenti, e quasi privo d'ogni mezzo di sussistenza, tornò a Londra, ove invece di pensare a curarsi o a riposare, s'impegnò immediatamente colla Compagnia Affricana a fare un viaggio nell'interno dell'Affrica. Ma neppur questo progetto potè riuscirgli. Giunto al Cairo, mentre era per incamminarsi alla volta di Sennar, s'infermò e morì nel novembre 1798, in età di 38 anni.

Dura sorte di chi tenta simili sorte di pericolose imprese! Avviene pur troppo che coloro ai quali non è dato di riuscire soffrono assai più, e dovrebbero perciò avere più merito di quelli che ne vengono a capo, e ai quali forse i primi hanno fatto la strada. Ma in questo mondo chi riesce è bravo, il celebrato, il premiato è quello che riesce.

MISCELLANEE.

Morte d'Annibale Carracci.

La morte di questo celebre artista, capo della scuola bolognese, fu cagionata da una di quelle ingiustizie, di cui trovansi pur troppo frequenti esempj nelle vite de' grandi uomini.

Quando Annibale Carracci giunse in Roma per vedere e studiare le pitture di Raffaello era appunto finito ed in parte anche ornato il palazzo Farnese, nè altro più mancava che il dipingerne la galleria. A lui già noto per fama ne fu dato l'incarico dal cardinale Odoardo Farnese.

Annibale tutto dato all'arte sua, straniero agli artifizj e ai raggiri che rendono tanto ingrato, malagevole, e pericoloso il soggiorno delle corti, e de' palagi de' grandi, ed altro non pensava che a fare un bel lavoro, e si sentia da tanto.

Egli concepì tosto il suo disegno che ricco d'invenzione poetica, e di ogni maniera di architettonici e simetrici ornati diede campo alle famose dipinture che da due secoli e più sono continuo oggetto d'ammirazione ne' conoscitori, e di studio per gli artisti.

Digitized by Google

Più di sette anni durò questo immenso lavoro. Annibale che passava quasi tutte le ore del giorno nel palazzo Farnese, vedendosi ben trattato e protetto dal principe Cardinale, lo credè un vero dilettante, e conoscitore delle arti belle, nè poteva figurarsi che vi fosse altra maniera di piacergli oltre a quella di raddoppiare di sforzi e di zelo per ben servirlo.

Ma il Cardinale uomo nullo per se stesso era dominato da un certo don Iuan de Castro, spagnuolo, uomo vile, adulatore, avaro e maligno. A costui solo dovea rivolgersi chiunque aveva qualche cosa da chiedere, o da sperare o pretendere dal porporato. Sdegnato perchè Annibale non se gl'inchinasse, egli aveva tentato più volte di torgli il commessogli lavoro per darne l'incarico a qualche spagnuolo suo protetto. Ma la gran fama dell'artista non glie lo aveva permesso.

Annibale intanto, senza neppure avvedersi di questi vergognosi intrighi aveva finita l'opera sua alla quale tutta Roma applaudiva. Per più mesi la galleria Farnese fu piena, il giorno intero, di curiosi, di dilettanti, d'artisti, di forastieri, di cardinali, e di principi, e il Carracci fu dichiarato degno successore di Raffaello, e chiamato il primo pittore di Roma. Ma l'applauso universale quanto era più grande, altrettanto inaspriva l'animo avverso dello Spagnuolo già offeso per la non curanza dell'artista.

Era per natura sua Annibale Carracci più sensibile alla lode, che avido di guadagno, credeva però che la ricompensa dovutagli, e che da lui era stata pienamente rimessa all'arbitrio del cardinale dovesse essere degna d'un principe, e proporzionata all'indefesso lavoro di sette anni.

Quale non dovette dunque essere la sua sorpresa e il suo dolore al vedersi un giorno comparire innanzi il De Castro, che per compenso e saldo totale d'ogni suo avere gli contò 500 scudi romani, per parte dell'eminentissimo, che non s'era neppur degnato di porre il piede in galleria! Da questa misera somma ebbe anche cuore l'indegno spagnuolo di dedurre l'ammontare di poche refezioni, e di qualche fiasco di vino somministrati ad Annibale in quei giorni, in cui la foga del lavoro gli faceva perdere l'ora del pranzo.

Sdegnato, offeso, avvilito il Carracci gittò lontano da se pennelli e colori, e giurando di mai più riprenderli partissi, da Roma. Errò qualche tempo per le campagne, passò a Napoli, tornò a Roma senza mai trovar pace nè posa, che profonda troppo e avvelenata era la ferita. Invano tentarono gli amici di consolarlo. Troppo vivamente gli lacerava l'anima l'ingiustizia sofferta, e il disprezzo dimostratogli. Egli non vi può reggere, egli vuol morire, nè andò guari che una febbre ardente, dopo sei giorni di malattia terminò l'angosciosa sua vita.

Sentenza memorabile in Inghilterra.

Non ha guari il tribunale dell'ammiragliato ha pronunciata una sentenza, che non possiamo non far conoscere ai nostri leggitori come tratto caratteristico della legislazione inglese.

La moglie di un ricco proprietario d'Antigoa, una delle isole Antille, già da alcuni anni vedova, venne a Londra per affari suoi, e condusse seco una giovine e bella negra, di nome Grace. Terminate le sue faccende, se ne ritornò alla colonia. Grace avrebbe senza dubbio potuto ricusare di seguirla, ma spontaneamente accompagnò la sua padrona, e continuò a portare come prima le catene di una schiavitù che grave non le riusciva. Il governo coloniale d'Antigoa però s'impossessò della sua persona, non per punirla della offesa da lei fatta alla sua condizione libera, ma perchè essa era stata condotta nella colonia in contravvenzione alla legge, che proibisce l'introduzione degli schiavi. Dopo lunga discussione, il tribunale della Colonia decise, che uno schiavo diviene benissimo libero mediante la sua dimora in Inghilterra libera, ma che quando ritorna al luogo ove era schiavo, ei rende nulla la libertà acquistata, che per conseguenza Grace è di nuovo divenuta schiava, ed essendo stata in contravvenzione alle leggi ricondotta alla colonia, è divenuta proprietà del Governo, e deve essere posta al servigio d'una delle piantagioni dello Stato.

La proprietaria si appellò di questa sentenza al tribunale dell'ammiragliato a Londra come ultima istanza, non già a vantaggio della povera Grace, ma a di lei proprio; poichè convenendo col fisco del principio, ne dedusse la conseguenza, che Grace, siccome aveva rinunciato spontaneamente alla libertà, era divenuta di nuovo proprietà sua legittima.

Dopo essersi per più d'un'anno discusso l'affare, ed essersene a sovrabbondanza parlato nei giornali inglesi, fu pronunciato il giudizio decisivo dell'ammiragliato, portante: che la libertà di uno schiavo durante la sua dimora nella Gran Bretagna è condizionale, e di nuovo la perde quand'ei ritorna nelle Colonie; siccome però non può nelle Colonie introdursi alcuno schiavo, così Grace rimane proprietà dello Stato.

Osservazione curiosa.

Secondo i calcoli del sig. Carlo Dupin sembra, che l'altezza della statura dei francesi siasi di molto diminuita dall'epoca della rivoluzione. Dietro i prospetti presentati alle camere nel 1826 dal ministro della guerra, sembra che sopra 1,033,422 coscritti presentati al consiglio di Leva, 380,213 ne fossero rigettati, perchè non arrivavano neppure alla altezza di quattro piedi e dieci pollici. Questo fatto lo conduce ad esaminare le cause di una tale diminuzione nella statura della razza francese, cause ch'egli attribuisce alle guerre della rivoluzione, perchè queste distrussero principalmente la porzione più virile della popolazione, e ad un nutrimento men buono delle classi lavoratrici. L'estrema ripugnanza che queste classi dimostrano ora per la vaccinazione; la liberalità imprudente con cui dotaronsi gli ospedali degli esposti, e la quantità dei soccorsi accordati alle donne povere o sedotte, parvero pure al sig. Dupin le cagioni positive dell'indebolimento dell'attuale generazione.

Progetto grandioso.

Un ingegnere di Riga ha fatto il progetto di illuminare Mosca col mezzo di un solo *faro*. Per formarsi un'idea di questo progetto, vi vorrebbe la luce di un apparecchio di 600 tubi di gas collocato sotto un riverbero di rame inargentato di 60 piedi di circonferenza. Il gas fu fatto salire entro conduttori di tela ingommata, e fu acceso mediante una scintilla elettrica condotta da un filo doppio di metallo. Gli abitanti di Mosca e dei dintorni per otto ore di cammino, attratti da quel chiarore, accorsero per vedere quell'esperimento, che fu fatto sopra un'eminenza lontana dalla città circa sei ore.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
Affrancatura, per trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 23 APRILE 1828. *Num.°* 49

Real natura, alma chiara, occhio cervero,
Provvidenza veloce, alto pensero.

PETRARCA

LETTERATURA.

ELISABETTA REGINA D'INGHILTERRA.

Sull'orizzonte della storia britanna splende qual più lucido fra gli astri il periodo del regno della per ogni inglese immortale *Virgin queen* (vergine regina). A centinaia gli scrittori ci dipinsero i talenti nell'arte di regnare, le strepitose vittorie, le gesta gli ordinamenti e l'alta politica della regina Elisabetta, a pochi però riuscì presentarcene nel vero aspetto le qualità, i costumi, le abitudini le occupazioni domestiche, in una parola il complesso dell'esser suo, e fra questi pochi uno appena ve n' ha sulla cui penna o il patriottismo, o l'odio nazionale o la politica, o i pregiudizj religiosi non abbiano esercitata la loro travisante influenza.

Il nome di Elisabetta risveglia anche al presente l'entusiasmo del più caldo patriottismo. Lo scettro ferreo, cui prima Enrico VIII aveva accostumati i suoi sudditi fu appena sentito sotto il suo governo; poichè sì agli occhi suoi che a quelli della nazione esso era istrumento all'ingrandimento del territorio, ed all'incremento del pubblico ben essere.

Noi non vogliamo parlare della sua vita politica, ma ci limitiamo a riferire quello che uno scrittore estrasse da fonte finora poco conosciuta, da un manoscritto esistente in una delle più celebri biblioteche della Germania, e che ci dipinge la Regina Vergine più qual donna che quale sovrana, e ne pone in chiaro le virtù e le debolezze, ristrette nei limiti della vita domestica.

Il manoscritto contiene le osservazioni seguenti di un testimonio oculare, il quale visse dal 1596 al 1600 in Inghilterra e la maggior parte di questo tempo alla corte; e sebbene esse non sieno che semplici frammenti potranno non pertanto istruire il pubblico dilettandolo.

» La regina Elisabetta, dice quello scrittore, nacque il 7 settembre 1533 a Greenwich, ove ella usò, finchè visse, passare la maggior parte dell'estate come in luogo a lei prediletto. Per opera d'un grande che faceva parte del seguito della regina, ci venne concesso di entrare nell'interno del palazzo. Per varj passaggi e bene adorne gallerie fummo condotti alla sala di presentazione o di udienza, parata delle più preziose tappezzerie di damasco rosso con frangie d'oro intarsiate di perle, il pavimento era però, secondo la moda d'allora nell'Inghilterra, coperto di fieno.

La regina dovea passare per questa sala quando voleva andare alla cappella di corte. Alla porta d'ingresso stava un gentiluomo di distinzione (ciambellano), vestito di lungo mantello di seta, con una grossa catena d'oro al collo. Era ufficio suo l'introdurre nella stanza della regina, i conti, i baronetti, ed i lordi, ed anche le prime dame del regno, che bramassero parlarle Le domeniche, quando la regina passava per la sala d'udienza recandosi alla cappella per farvi breve preghiera, era aspettata dai gran dignitarj del regno in una gran sala a ciò destinata.

» Allorchè essa uscì dalle sue stanze tutti gli astanti piegarono il ginocchio, e gli ufficiali subalterni ed i cavalieri precedettero il corteggio a capo scoperto. Seguivano quindi i cavalieri della giarrettiera, poi i baronetti ed i conti, ed immediatamente avanti la persona della sovrana due marescialli, uno de' quali portava lo scetro del regno, e l'altro una spada col fodero di velluto rosso ricamato a gigli d'oro, colla elsa in forma di croce volta in alto. In mezzo a questi il gran cancelliere e guarda-sigilli portava il sigillo del regno sovra un cuscino di seta. La regina aveva allora 65 anni. Ella aveva il volto alquanto lungo e bianchissima la pelle sparsa però di bitorzoletti rossi; gli occhi erano piccoli, neri e pieni di espressione, il naso era alquanto adunco, piane e serrate le labbra, ed aveva i denti neri, il che in Inghilterra, secondo l'osservazione del nostro scrittore, proveniva dal eccessivo mangiare zucchero. I suoi orecchini consistevano in due grosse perle bislunghe. Sopra i suoi capelli, che erano di un colore di bronzo dorato ed acconciati con gusto ma posticci, era posta una piccola corona, che pretendevasi essere fatta dell'oro della famosa tavola di Luneburgo. Quasi affatto scoperto ella aveva il seno, segnale allora in Inghilterra di verginità, ed uso che conservossi presso le inglesi non maritate fino al secolo decimo ottavo. Le maritate coprivansi con un velo, per giovani ch'elleno si fossero. Al collo essa aveva una collanna di gioie. Le sue mani erano piccole, ma le dita alquanto più lunghe della giusta proporzione, e la sua statura era mezzana. Nulla però superava l'imponente maestà del suo portamento.

A malgrado del suo lento, misurato e quasi superbo camminare, ella aveva un aspetto amorevole, e graziosissima mostravasi con quelli che le stavano più da vicino.

Digitized by Google

A questa grazia esteriore, nel conversare co' personaggi stranieri ella accoppiava una specie d' impetuosità e d' alterezza che pareva avere ereditate da suo padre, ma nello stesso mentre traspativano in lei quella dolcezza e quella mansuetudine che erano proprie a sua madre, la sventurata Anna Bolyn. La natura avea riunite in quella regina le qualità d' ambi i suoi genitori. Il fiero temperamento del padre, il quale non si faceva scrupolo di dire, » non essere egli avvezzo a perdonare ad un uomo nella sua » collera, nè a risparmiare una donna anche nel più forte del- » l' amore, » era mitigato dall' animo dolce della madre.

Con tali qualità ella si era conciliato il più fedele amore de' suoi sudditi, e la fama procacciata di principessa umana presso gli stranieri.

La regina Elisabetta non volle mai permettere che si facesse il suo ritratto, per timore che l' artista non potesse riuscire a rappresentare con tutta la perfezione le sue bellezze ed i suoi vezzi, e soleva dire che » grazie a Dio ella era scevra da qua- » lunque difetto corporale. » Che però a tanto orgoglio ella accoppiasse anche un certo sentimento d' umiltà è provato dalla circostanza, che nel momento istesso, in cui ricevette la notizia della morte di sua sorella Maria, sua acerrima nemica, e del suo innalzamento al trono; s' inginocchiò e dopo alcuni momenti di religioso raccoglimento, esclamò; » *A Domino factum est istud,* » *mirabile in oculis nostris* (1): parole che leggonsi ancora sulle monete d' oro ch' ella fece coniare.

(Sarà continuato.)

Estratto d' una Lettera di *Moscheles*

Sopra un suo viaggio in Iscozia, e la conoscenza da lui fatta con Sir Walter-Scott.

Moscheles è celebre come gran suonatore di cembalo, e come eccellente compositore di musica; egli ha riscosso straordinarj applausi, non solo in Germania, ma anche a Parigi e a Londra.

Da una lettera che egli scrisse di Scosia all' estensore della gazzetta de' teatri ricaviamo quanto siamo per dirne tanto sul suo viaggio, quanto sulla conoscenza da lui fatta con Walter-Scott. Entrato in Scozia nel mese di dicembre dalla parte di *Carlisle*, città frontiera dell' Inghilterra, giunse nel giorno stesso ad Edimburgo; maestosa città, dic' egli, nella quale contrastano mirabilmente l' indestruttibili opere dell' antica architettura con quelle della moderna. Le masse di macigno che s' ergono fralla città vecchia e la nuova, sulla cui cima è posto il castello vecchio colle sue fortificazioni sono oggetti, che eccitano l' ammirazione qualunque volta si vedono. - A questi gran macigni è vicino il famoso Caltonhill con un colossale monumento di *Nelson*, ed il holyroodhouse, antico seggio dei re di Scozia, ove mostrasi ancora la stanza di Maria Stuarda con gli antichi suoi mobili, e varie altre memorie di questa infelice principessa, cioè lavori di mano, ricami, ritratti di famiglia, ecc. Vi sono ancora, o piuttosto si vuol che vi siano, le macchie del sangue del suonatore David Rizzo, ucciso per ordine del re sugli occhi di Maria. Una parte di questo castello è stata poi rimodernata quando vi abitarono i Borboni in tempo della rivoluzione.

Moscheles diede tre concerti d' accademie in Edimburgo. Lasciamo che egli stesso ne dia conto. — « Mi feci strada, dice egli, « a penetrare nel cuore degli Scozzesi colle loro stesse melodie » nazionali che ora sono romantico-melanconiche, ed ora barbaro- » guerriere.

» V' era allora in Edimburgo una parte dei cantanti dell' o- » pera italiana di Londra, sotto la direzione del De-Begnis, e » colla novità dello spettacolo (giacchè non si era mai colà ve- » duta opera italiana) feci nascere gran rumore sebbene fuori » che De-Begnis e la Ayton (che poco fa ha fatta la sua scuola » in Italia e trilla senza poter propriamente dire che canti) fos- » sero appena mediocri. Le opere che rappresentarono furono: » *Il Barbiere di Siviglia*, *Il Turco in Italia*, varie altre opere, » e finalmente *La Gazza Ladra*.. Io diedi la mia prima acca- » demia la stessa prima sera della Gazza Ladra, ed ebbi poca » gente, ma ne fui poi compensato in appresso. La gran diffi- » coltà, si è di formare l' orchestra per una accademia, essen- » dovene una sola per il teatro, e neppur questa compiuta, » mi bisognava accattare qua un violino, là un violoncello, » e raccapezzare così alla meglio un branco di suonatori, che » in qualche maniera assomigliasse a un' orchestra. Per stro- » menti da fiato presi la banda d' un reggimento scozzese, ma » questi bravi montanari non ostante il loro aspetto guerresco, e » le ginocchia nude, e le mezze calzette, e le scarpe con fibbie, » non parevano avere nei *Forte*, più fiato del bisogno. Cantava » nella mia accademia una Miss Paton, e assai bene, e benissimo » andarano i concerti, ed io piacqui assai.

Ma veniamo a ciò che più può interessare alla conoscenza col gran romanziere. » Fra le conoscenze da me fatte in Edim- » burgo, una ha oscurato tutte le altre ed è quella di sir Walter » Scott. — Sir James Ballentyn intimo suo amico lo aveva invi- » tato una sera per farmegli conoscere, ma non avendo egli po- » tuto venire perchè indisposto, fummo invece da lui invitati una » mattina, e ricevuti gentilmente, col farne scusa di non esserlo » in casa propria, ma d' affitto, ed era questa un' allusione al- » l' aver egli dovuto vendere la sua casa con gran parte di quanto » possedeva per il fallimento del librajo *Constable*, col quale » non era già interessato, come si disse, ma ne aveva solo per » mera amicizia accettato le cambiali. Gli è però rimasto il suo » podere di Abbotsford.

» Il lusso dell' interno della sua casa indica abbondanti resti » della sua ricchezza. Egli ne ricevette *en famille*, in compagnia » d' un suo figlio, e di una figlia non maritati, e di varie si- » gnore. — Parve che egli ne facesse un accoglimento distinto » per la nostra qualità di tedeschi. Cominciò la conversazione in » tedesco, e mescolava frasi tedesche anche ne' suoi discorsi in » lingua inglese. — Domandò di *Goethe*, e disse d' avere la *fortuna* » di possedere una sua lettera, e di desiderare ardentemente di » conoscerlo di persona. Un sonetto che Grillparzer (1) aveva » scritto nel mio Album, gli piacque tanto, ch' egli si offrì di » tradurlo in inglese, e scriverlo sullo stesso mio Album. Io lo » vidi in appresso più volte, ed ho speranza di tenermi seco lui » in corrispondenza. Una volta venne questo rispettabile vecchio » a trovarmi, e portò ai miei figliuoli l' ultima sua opera = » *Tales of a grand father* = in tre volumetti, sperando, come dis- » se, che avrebbero potuto presto trattenersi con quel giuocattolo. » Sul titolo del libro stava scritto di sua mano = *For Adolphus* » *and Emily Moscheles in remembrance from the grand father.* = » Di più avrei scritto su questo grand' uomo, ma me ne disto- » glie il pensare quanto si rimangono lontani dal luminoso origi- » nale questi deboli delineamenti, ecc. »

BELLE ARTI.

Roma.

Il chiarissimo Scultore sig. Adamo Tadolini, bolognese, socio ordinario dell' accademia di S. Luca, ha posto fine al suo gruppo

(1) Salmo 117 v. 25.

(1) Il rinomato autore di varie eccellenti tragedie.

Digitized by Google

di Teseo e d' Arianna condotto col più fino magistero dell' arte per S. E. Madama Baumont.

Lo Scultore ha ivi scelto il momento, in che Arianna pone in mano a Teseo il filo che dee senza pericolo condurlo pel Laberinto. L' amore è dipinto sul viso della real giovinetta: non quello però scherzoso e lascivo che nacque di Venere: sì bene un altro più nobile e degno, che le virtù e la gloria di un eroe così celebre della Grecia le hanno destato potentemente nell' anima. Ad intendere il qual avviso non ti sarà mestieri se non il fissarle in viso lo sguardo. Appoggia ella il braccio diritto sulle spalle di Teseo, mentre colla mano sinistra porge a lui il filo della salute. La sua testa, tutta greca venustà, ha le chiome acconciate al modo della bellissima Arianna del Campidoglio. Le membra poi sono adorne del regio manto e di due tuniche, una delle quali le giunge ai piedi, l' altra è molto più breve: la più leggiadra cosa che mai possa vedersi, anzi tale che bene la diresti opera di quelle stesse care ed ingenue grazie, le quali fuggite di Grecia, dove un giorno ispirarono tante maraviglie, vennero a porre in Italia il loro stabile domicilio.

Teseo, leggermente appoggiato sulla sua clava, riceve dalle mani della donzella il filo miracoloso con certo sguardo, in che ben conosci non essere tanto l' amore che governa l' uom generoso, quanto il desiderio di francar la sua patria da quell' inumano e vergognoso tributo. Eccolo là tutto dispogliato delle sue vesti, secondo che i Greci usavano rappresentare gli eroi, recando sul braccio sinistro una pelle di leone, che fa bel contrapposto a' leggerissimi lini ond' è ornata Arianna. Guardalo in ogni sua parte, e in tutto riconoscerai veramente quel Teseo, cui la Grecia venerò dopo Ercole pel primo suo grande eroe: tale principalmente mostrandosi all' attitudine piena di una semplice, ma dignitosa alterezza; senza dir nulla della grazia sparsa generalmente per le sue forme, non mai disgiunta però da quella maschia gagliardia, che fu la prima e vera virtù, come ognun sa, di quegli antichissimi uomini della greca mitologia.

L' opera è in tutti i suoi particolari finitissima, malgrado delle somme difficoltà che l' esimio e coraggioso Scultore ha dovuto qua e là superare: talchè noi a buon diritto la riputiamo per una delle più insigni sculture moderne sia per la filosofia del concetto, sia per l' esecuzione dell' arte.

TEATRI.

Vienna.

Nell'opera già in altr'epoca qui rappresentata: *L'ultimo giorno di Pompei*, si è per la seconda volta mostrata al pubblico madama Favelli, nuova cantante per noi.

La sua formata riputazione, la sua avvenente figura, il suo metodo di canto, e la sua voce; che ad onta d' una fortissima infreddatura, conoscesi esser bellissima, danno certa speranza, che una volta ristabilita, anche qui sarà giustificata quella fama che ella si procacciò in tutti i teatri ne' quali fu sentita.

La prima parte ch' ella rappresenterà sarà quella della Ninetta nella Gazza Ladra.

Seconda Accademia di Paganini.

Paganini ha portato al più alto grado l' entusiasmo dei Viennesi: ognuno vuol vederlo, ognuno lo vuol sentire. Non si parla che di lui. Il suo ritratto gira e si trova per ogni dove, come pure le sue composizioni, e tutti i nostri giornali sono pieni di versi e di prosa in sua lode.

Egli diede il di 13 del corrente ad un' ora dopo mezzogiorno la sua seconda accademia nella gran sala del ridotto.

Consisteva ne' seguenti pezzi:

1. Sinfonia della Medea di Cherubini
2. Concerto di violino consistente in un allegro maestoso, un' adagio *appassionato*, e un rondò brillante composte ed eseguito dal Concertista.
3. Aria del Temistocle di Pacini: *O ciel quai fieri palpiti*, cantata dalla signora Bianchi.
4. Sonata con variazioni sulla preghiera del Mosè di Rossini pel violino, composto ed eseguito sulla quarta corda dal Concertista; e accompagnato dall' orchestra.
4. Variazione sulla cavatina: *Di tanti palpiti*, cantata dalla signora Bianchi.
6. Variazioni sul tema: *Nel cuor più non mi sento*, composte dal Concertista pel violino solo, ed eseguite dallo stesso senza accompagnamento d' orchestra.

Il viglietto d' ingresso era di lir. 6 austr. per la platea e di 12 per la galleria. La folla fu tale che già a dieci ore non vi era più un posto vuoto. La riuscita fu brillantissima, come era da aspettarsi, e l' artista ne trasse straordinarj applausi e rilevanti somme.

MISCELLANEE.

Cerimoniale epistolare in Persia.

Gli Orientali sono in generale assai cerimoniosi, e specialmente nel loro commercio epistolare. Essi non solo si servono delle espressioni le più gentili, ma usano di sette o otto sorte di carta secondo il grado delle persone alle quali scrivono.

La carta più distinta è bianca sparsa di fioretti d'oro, e d'oro o di colore il nome della persona a cui è diretta la lettera. Lasciano in bianco la metà del foglio per margine, e cominciano a scrivere sotto ai due terzi della pagina. Non sottoscrivono le lettere, ma vi applicano in un canto il loro sigillo, in maniera che ne manchi una parte. E ciò significa. « Io non sono degno di com- » parirvi innanzi. Non ardisco, per rispetto, mostrarmi se non a » metà in presenza vostra. »

I Persiani aggiungono a queste formalità tre altre pratiche superstiziose, delle quali non sanno dare ragioni molto soddisfacenti.

La prima si è di tagliare il canto diritto del foglio, e dicono che gli danno così una forma irregolare per significare che tutte le nostre azioni, tutte le nostre opere sono imperfette.

La seconda si è di scrivere sulla coperta vicino al sigillo la parola *Cratim*, nome d' un cane favoloso che secondo loro presiede alle lettere missive, ed ecco come. Questo Cratim apparteneva ad un dei sette dormienti, e quando questi furono portati in cielo, il cane s' attaccò agli abiti d'uno di loro. Dio vedendolo, non volle che fosse cacciato, e gli diede l'incumbenza di aver cura delle lettere missive.

La terza pratica si è di non dar mai le lettere in mano, ma di porle in terra o sulle ginocchie, o di buttarle da lontano. Richiesti del perchè, rispondono *che così si costuma*, *che tutto il mondo fa così*, e quest'uso del quale non sanno dare nessuna ragione si è appunto quello che osservano con maggior scrupolo ed esattezza.

G. C. Herries.

L' onorevole sig. G. C. Herries, ora ministro in Inghilterra, va debitore della sua fortuna alle disgrazie della sua famiglia. Suo padre era un richissimo negoziante nella *City*, e durante una di quelle epoche di timori panici, che ebbero luogo periodicamente negli ultimi trent' anni, la sua casa fallì per una somma enorme. Suo padre era allora colonello del reggimento di Cavalli leggieri di Londra e di Westminster, corpo composto dei cittadini più ricchi, ed in cui servivano anche dei cadetti di famiglie nobili. In conseguenza di questa disgrazia, il reggimento assegnò al colonnello Herries una pensione annua di 1600 lire sterline sua vita durante. Sua Maestà Giorgio III concedè pensioni alle sue figlie, ed il ministro d' allora impiegò il figlio del colonnello, G. C. Herries, nella Tesoreria.

Digitized by Google

The Palm Tree.

The palm tree, though a beautiful tree, is sometimes, it appears, a very obstinate one; and the means which, we are told on Arab authority, should be used to render it more docile on these occasions, would astonish the horticulturists of Europe. When a palmtree refuses to bear, says the Arab author of a « Treatise on Agriculture, » the owner of it, armed with a hatchet, comes to visit it in company with another person. He then begins by observing aloud to his friend, in order that the date-tree should hear him, « I am going to cut down this worthless tree, since it no longer bears me any fruit. » – « Have a care what you do, brother, » returns his companion; « I should advise yon to do no such thing – for I will venture to predict that this very year your tree will be covered with fruit. » – « No, no, » replies the owner, « I am determined to cut it down, for I am certain it will produce me nothing; » and then approaching the tree, he proceeds to give it two or three strokes with his hatchet. « Pray, now, I entreat you, desist, » says the mediator, holding back the arm of the proprietor, « Do but observe what a fine tree it is, and have patience for this one season more: should it fail after that to bear you any fruit, you may do with it just what you please. » The owner of the tree then allows himself to be persuaded, and retires without proceeding to any further extremities. But the threat, and the few strokes inflicted with the hatchet, have always, it is said, the desired effect; and the terrified palm-tree produces the same year a most abundant supply of fine dates! – *Beechey's Travels.*

L'Albero della Palma.

Sebbene quest'albero sia bellissimo, si mostra talvolta molto ostinato, ed il rimedio, che da alcuni arabi ci fu detto usarsi per renderlo più docile sorprenderà certamente i coltivatori degli orti d'Europa. Se l'albero della palma ricusa di produrre frutti, dice l'autore arabo d'un trattato d'agricoltura, il padrone armato di una scure va a vederlo in compagnia d'un'altra persona. Egli allora incomincia a parlare con questa ad alta voce perchè l'albero lo senta e dice: « Io voglio abbattere questo albero che non val nulla, poichè egli è già molto tempo che non mi dà alcun frutto ». — « Guardate bene a quello che fatte, fratello, risponde il compagno, io vi consiglierei a non far ciò, poichè io ardisco predirvi, che in quest'anno stesso il vostro albero sarà carico di frutti ». — « No, no, risponde il padrone, io sono deciso di abbatterlo, perchè son sicuro che non mi produrrà nulla ». Ed allora avvicinandosi all'albero gli dà due o tre colpi colla sua scure. « In grazia, io ve ne supplico, cessate, dice il mediatore ritenendo il braccio del padrone, osservate soltanto che bell'albero è questo, ed abbiate pazienza per questa volta soltanto, e se dopo mancherà di produrvi dei frutti, ne farete quello che vi piacerà ». Il proprietario dell'albero allora si lascia persuadere e si ritira senza passare ad estremità ulteriori. La minaccia ed i pochi colpi di scure, conseguono sempre, dicesi, l'effetto bramato, e l'albero intimorito, nell'anno medesimo produce una abbondante provvisione di bellissimi datteri. – *(Viaggi di Beechey).*

Notizie.

Dicesi che Mistress Siddons e suo fratello Charlos Kemble abbiano ricevuta d'America l'offerta di 10,000 lire sterline, ove consentano a recarsi colà per un anno, incominciando le loro rappresentazioni a Carlestown e terminandole a Boston. Si sa che Mist. Siddons si è già ritirata dal teatro ed ha sessant'anni: ella gode però di perfetta salute. Credesi che l'offerta verrà accettata.

Il sig. Laposte, impresario dei Teatri Italiani di Parigi e di Londra pubblicò in un articolo del Times, che madamigella Sontag è scritturata esclusivamente per l'opera italiana a Parigi, per tre anni con due mesi l'anno di permesso, ch'ella potrà passare ove le piacerà, e che v'ha tutto luogo a credere che nel corrente anno essa li passerà a Londra. Si pretende però che madamigella Sontag abbia dichiarato, che non anderà a Londra a condizioni inferiori a quelle accordate a madama Pasta; il che, supposto ch'ella rappresenti ogni sera, le renderebbe per ogni rappresentazione cento lire sterline.

Annedoto.

Un canonico di Kaminiek in Podolia passava pel più gran bevitore della Polonia. Il conte Potocki scommise mille ducati che il canonico ad un pranzo avrebbe bevuto in un sol fiato un'ampissima tazza capace di quattro bottiglie di Tokay. Il conte vinse la scommessa, ed avendo taluno chiesto al bevitore se non temeva di far perdere il danaro all'amico; « no rispose, mi riprometteva benissimo dell'esito, perchè v'era già riuscito la mattina ».

Palazzi osterie.

I Persiani chiamano Serraglio (Serai) tanto i palazzi, quanto le osterie: *Caravan-Serai* significa palazzo de' viaggiatori o delle caravane. Intendono così di rammentare agli uomini che la vita è un viaggio, ed ecco ciò che raccontano a questo proposito.

Un dervis, o religioso Maomettano, giunto a Balk in Tartaria andò a drittura al palazzo del re, che egli prese per un pubblico albergo, e penetrato senza ostacolo in una magnifica galleria e' vi depose il suo bisacchetto, stendè in terra un piccolo tappeto e vi si coricò senza altre cerimonie. Domandato che cosa pretendesse di fare, rispose voler passare la notte in quell'osteria. Mentre egli stava contrastando colle guardie, e la gente di corte sopraggiunse il re, che ridendo dello sbaglio del dervis, gli chiese come mai potesse avere sì poco discernimento di non saper distinguere un palazzo reale da un'osteria. - Sire, replicò il dervis, permetta Vostra Maestà ch'io le domandi una cosa. Chi ha alloggiato in questo palazzo quando fu fabbricato? - I miei antenati, rispose il re - E dopo questi? rispose il buon uomo, chi ne fu possessore? - Mio padre disse il re. - E dopo lui, chi ne fu padrone? – Io, replicò il principe. - Di grazia continuò il dervis, chi ne sarà il padrone dopo la Maestà vostra? - Sarà mio figlio, rispose il re. - Ah! Sire esclamò il dervis, una casa che cambia padrone così spesso è un'osteria e non già un palazzo. -

Sciarada.

Giunse al mio primo il Dio del mio secondo,
E fu famoso al mondo.
E se su tal costrutto
Indovinate, voi siete il mio tutto.

La parola del Logogrifo nel N.° 45 è: CAPRO-APRO-PRO-RO-O.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
Affrancatura, per trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 25 APRILE 1828. *Num.°* 50

Cœlum ipsum petimus . . .

HORATIUS.

VIAGGI.

NARRATIVE OF AN ATTEMPT TO REACH THE NORTH POLE

Relazione di un tentativo per giungere al Polo Artico, mediante battelli all' uopo attaccati al vascello l'Hecla, cap. Parry, pubblicata d' ordine dell' alto Ammiragliato. Londra 1828.

Ecco un esempio come i fatti si ridano talvolta dei sistemi e delle teorie de' dotti, e diano una solenne mentita ai decreti delle più istrutte accademie. Dopo il mal esito ripetuto degli sforzi di giungere navigando al Polo Artico, fu creduto con grande apparenza di probabilità, che, qualora si trovassero avventurieri abbastanza arditi per lasciare i vascelli al più vicino confine dei ghiacci settentrionali, ed imbarcarsi in un pajo di battelli ben provveduti di viveri, si potesse senza molte difficoltà conseguire lo scopo, cui da tanto tempo si mirava. Perchè, assicuravasi, sendo lo spazio fra il mare navigabile ed il Polo un vasto campo o pianura di ghiaccio, diveniva facile il rimorchiare i due batelli, ed appostevi delle ruote farsi trarre a qualunque distanza da renne o da cani, e se per caso si presentasse qualche lago, i viaggiatori non avevano che a staccare le ruote, lanciar in acqua i battelli, e traversare co' cani o colle renne in pochi minuti, per poi rimorchiare di nuovo, e procedere nel viaggio.

La praticabilità del disegno fondavasi in primo luogo sulla testimonianza del capitano Lutwidge, che in compagnia di Phipps avendo intrapreso nel 1773 una spedizione al Polo Artico, descrisse il mare al nord-est di una delle sette isole, (al nord dello Spitzberg) siccome una continuata pianura di un ghiaccio liscio ed unito che perdevasi a vista d' occhio. Nella carta del capitano Phipps il ghiaccio al nord ed all'est delle sette isole vien rappresentato solido, unitissimo. Lo Scoresby, intelligentissimo viaggiatore, va più innanzi, ed assicura di aver veduto un campo di ghiaccio talmente scevro da crepature od inuguaglianze, che se non fosse stato ingombro di neve, un cocchio avrebbe potuto marciarvi sopra in retta linea per diverse leghe, senza incontrarvi intoppo ne' pericolo. Dal che desunse la praticabilità del disegno, che fu poi pubblicato nelle memorie della Società di Edimburgo. Coincidevano col parere dello Scoresby le relazioni di alcuni esperti pescatori di balene consultati dal Parry, il quale anch' egli teneva talmente per eseguibile il disegno, che lo propose ai Lordi dell' Ammiragliato, che lo riferirono al Presidente e al Consiglio dell' Accademia, da cui fu con forza raccomandato l' adottarlo. Il cap. Parry assicura per altro, che le sue speranze di buon esito ei le fondava sul fatto, che una simile proposta l' avesse prima di lui fatta il cap. Franklin, il quale non solo stese un disegno per tentar l' impresa, ma si offrì condurla.

Considerate le circostanze sopra riferite, la credibilità de' testimonj sulla cui asserzione si contava, la non dubbia intelligenza delle persone, alla cui decisione fu il pensiero sottoposto, e la grande esperienza, così di chi propose, come di chi tentò eseguire l' impresa, crediamo non poter darsi segnalata prova della fallibilità delle teoriche speculazioni, più di quella che risulta dalla relazione del cap. Parry, di cui diamo qui contezza.

La spedizione era provveduta di tutto ciò che poteva assicurarne il buon esito. Si costrussero battelli, che dietro fattane esperienza risultarono adattissimi allo scopo cui erano intesi. Ai due lati della chiglia fu attaccato uno scorsojo tutto foderato di acciajo a guisa di slitta, su del quale il battello posava affatto allorquando tratto sul ghiaccio. Si allestirono pure delle ruote da attaccarsi anche esse ai battelli, ma non occorse il caso di valersene. I battelli, dopo aver lasciato l' Hecla in un sicuro porto, doveano partire dallo Spitzberg al principio dello scorso giugno, ed esservi di ritorno circa il fine d'agosto, supponendosi un tale intervallo sufficiente a compire quanto meditavasi.

Diffatti l'Hecla, sendo partita il 4 aprile, giunse ad Hammerfest il 29, e colà provvide otto renne per tirare i battelli. Stava tuttavia all'ancora il 29, ed ai 16 del successivo maggio si trovava alla vista del Red-Beach, grado massimo di latitudine ove s'intendesse governare. E qui occorsero di non poche difficoltà nel trovare un porto, ove porre l' Hecla al sicuro, e si offrirono circostanze non molto fatte per incoraggire.

Finalmente, dopo aver provato in via di esperimento di allontanarsi dal vascello co' battelli, esperimento che non sortì buon esito, il cap. Parry approdò coll' Hecla il 20 giugno in una baja sicura, affidandola alla cura del luogo-tenente Foster, che doveva, permettendolo le circostanze, esplorare la costa dal lato d'oriente.

Digitized by Google

La sera del 21 giugno partì coi due battelli e governando verso il nord si trovò fermato dal ghiaccio il 23, essendo all' 81 grado 15 min. 51 sec. di latitudine. Colà giunto fissò viaggiare di notte per evitare l' insopportabil chiarore della neve, cagione sovente di un' infiammazione agli occhi; d' altronde d' estate si sa che in quella latitudine la notte è un continuo crepuscolo. Semplice oltremodo è la narrativa dei disagi, degl'intoppi e delle privazioni che incontrò il Parry; interessantissima poi la relazione del sistema di vita ch' ei fece adottare alle ciurme. Non avevano altra materia combustibile che lo spirito di vino, e facevano cuocere le provvigioni sopra una lampada di ferro a sette stoppini.

Il 24 giugno alle 10 della sera si dettero per la prima volta a viaggiare sul ghiaccio con un tempo nebbioso che si cangiò in pioggia, ed ebbero la persistenza di lottare sino oltre la metà del successivo luglio contro i ghiacci fluttuanti, e le nebbie, facendosi strada co' puntoni e incastrandosi entro le crepature in modo di non poterne uscire che a stento, mentre le slitte venivano tratte dai marinari, i quali, non potendo reggere sul ghiaccio così inuguale, andavano carponi. Pure gli animava la speranza di giungere a quella agghiacciata pianura al nord dello Spitzberg, di cui parla la relazione del cap. Lutwidge. Sul finir di luglio, il tempo che era sempre stato nebbioso, o piovoso, incominciò a rischiararsi e i banchi di ghiaccio a divenir più ampj e praticabili. Ma s'accorsero a loro confusione che in aggiunta agli altri intoppi che li ritardavano in cammino, il ghiaccio rompevasi in fluttuanti cavalloni verso mezzogiorno, screpolato da un forte vento che ne spirava. Di modo che trovarono che sebbene fra il mezzogiorno del 17, e il mattino del 20 avessero percorso 12 miglia nella direzione del nord-ovest, non s' erano inoltrati neppure cinque miglia, a motivo de' ghiacci fluttuanti verso il mezzogiorno.

Il 22 s' imbatterono in vasti banchi di ghiaccio, e credettero di far ottimo viaggio. Traversarono una distanza di diciassette miglia e conchiusero, calcolato il fluttuare de' ghiacci galleggianti, d' aver percorso dieci in undici miglia. Qual dovette mai essere la loro sorpresa nell' accorgersi di non essersi inoltrati neppure quattro miglia al nord del punto marcato il dì precedente? A mezzanotte del 22 si trovarono all' 82 grado 43 min., e 32 sec. di latitudine, e sino al mezzo giorno del 26 viaggiarono sempre fra le dieci e le 11 miglia verso il nord; eppure dietro indagine s' avvidero di esser giunti tre miglia al mezzogiorno della latitudine, ove erano arrivati il 22. Calcolarono che lo staccarsi dei ghiacci galleggianti del nord faceva loro perdere oltre le quattro miglia al giorno; perciò, considerata la natura del ghiaccio che dovevano attraversare, era evidente che bisognava perdessero nell'ore di riposo quanto potessero guadagnare di strada nell' altre. Da qualche giorno il Parry aveva rinunziato alla speranza d' oltrepassare l'ottantesimo terzo grado, ma s' accorse in allora di non poter giungervi. Il massimo grado di latitudine, ove arrivasse, crede fosse l' 82, 46 min., il giorno 24. Quindi il 26 risolse ritornare, sembrandogli tempo gettato sciupare le forze delle sue ciurme per un' impresa affatto impraticabile. Si era portato per verità ad un punto dove nessuno era mai a memoria d' uomini pervenuto, ma senza trarne vantaggio alcuno, meno quello di verificare quanto fosse fatale la proposta fatta in origine dal cap. Franklin, quanto fiacchi gli argomenti con cui voleva convalidarla.

Il Parry giunse coi compagni al mare sgombro l' 11 d' agosto, dopo avere consumato 48 giorni a viaggiare sul ghiaccio, ed il 21 arrivò all' Hecla stanco e scassinato dagli sforzi fatti e dai disagi sostenuti. Il 28 l'Hecla levò l'ancora per ripatriare e il 17 settembre approdò al Shetland ove il capitano Parry la lasciò il 24 per passare ad Inverness in un cutter del tesoro che trovò a Long Hope nelle Orcadi. Da Inverness andò a Londra per la via di terra, e giunse il 29 all' Ammiragliato.

Ecco in succinto la relazione del mal esito di un' impresa; su cui da alcuni anni stavano gli occhi dell' Europa spalancati. Non possiamo chiuder meglio quest' articolo che riportando le osservazioni, che servono di chiusa all'opera, colle stesse parole del Parry.

» Non posso dar commiato al subbietto, senza provarmi a » spiegare come avvenisse che il ghiaccio, sopra cui passammo, » così poco corrispondesse alla descrizione datane dalle persone » autorevoli da noi citate. Ci occorse sovente, durante il periodo » delle nostre corse giornaliere, di pensare che la differenza possa » attribuirsi all'avere i navigatori che ci precedettero osservato il » ghiaccio da una ragguardevole altura. Gli esperimenti di Phipps » circa alla natura del ghiaccio al nord dello Spitzberg furono » fatte a più centinaja di piedi sopra il livello del mare, e come » si sa benissimo quanto l' occhio il più esperto possa a tal di- » stanza ingannarsi, così è facile che quelle irregolarità e fendi- » ture, che ci costò tanta pena il superare, si perdessero in una » levigata ed eguale pianura, vedute dall' alto.

» Fors' anco è possibile, che il cattivo stato in cui trovammo » il ghiaccio provenisse, in parte almeno, da una stagione straor- » dinariamente piovosa, e da un verno meno rigido del solito che » l' aveva preceduta. Non giudicheremo di quest'ultima circo- » stanza, non esistendo memoria, ch' io conosca, della tempera- » tura di questo, od altro verno passato in quella latitudine. Circa » alla prima, se confrontiamo il nostro registro metereologico con » altri tenuti nell'eguale stagione e latitudine, non risulta osser- » vabile una differenza materiale nella temperatura dell' atmo- » sfera, ma risulta che piovve più del solito nel 1827, e si sa » di quanto le pioggie contribuiscano a sciorre il ghiaccio. Ad » ogni modo è certo che il mare a quel grado di latitudine, » d' onde partimmo ne' battelli, era in tutt' altro stato che nel » 1773, allorquando vi navigava Phipps, il cui vascello si trovò » per diversi giorni nel mese d' agosto cinto da ghiaccio, laddove » l' Hecla al principio di giugno potè governare in que' luoghi » senza incontrare intoppi, e prima del finir di luglio non vede- » vasi neppure un pezzo di ghiaccio da Little-Table-Island.

LETTERATURA.

Elisabetta regina d'Inghilterra.

(*Continuazione e fine*)

Torniamo a considerarla nella sua vita domestica. Sebbene ella avesse nella sua guardaroba un abito diverso per ciascun giorno dell' anno, de' quali abiti, uno superava l' altro in magnificenza e valore, essa non portava d' ordinario che un sott' abito bianco di seta ornato di perle della grossezza di una fava, disposte a foggia di regolari romboidi, ed alla parte superiore del quale alzavasi fino alla metà del capo un collare di merletti. Sopprapponeva a quel sott' abito un manto di velluto nero ricamato sontuosamente in argento, con uno strascico che marchesane sorreggevano. Invece di catena appendeva al collo una lunga collana tessuta d' oro e di pietre preziose.

Allorquando ella così vestita si mostrava in mezzo ai suoi cortigiani, parlava ora inglese, ora francese, ora italiano, e ciò secondo i differenti ambasciatori che si trovavano a corte.

Oltre queste lingue, non solo sapeva ella lo spagnolo, lo scozzese e l'olandese, ma anche il latino ed il greco. Le poche sue ore d' ozio erano dedicate alla traduzione dei classici antichi ed alla musica: suonava per eccellenza il cembalo.

Pretendesi ch' ella abbia tradotto tutto Orazio nella propria lingua, e che questo lavoro fosse allora molto stimato. Essa aveva fatto anche la traduzione latina di due orazioni di Demostene e di alcune tragedie di Sofocle. Scriveva correntemente la propria lingua, non con eleganza, ma senza errori. Non ha guari che si ritrovò una sua traduzione con commenti dell' opera: *De consolatione philosophica* di Boezio, scritta per la maggior parte di sua propria mano. Dilettavasi talvolta anche di comporre versi. L'ano-

Digitized by Google

nimo autore delle osservazioni sopra riferite, vide a Woodstock, ov' era essa stata rinchiusa in prigione, dieci versi di suo pugno scritti con carbone su d' una parete di legno, e sottoscritti *Elizabethe prisonner* 1555.

Alle udienze, si parlava con lei in ginocchio, ma a molti ella usava la gentilezza di alzarli colla mano. L' anno 1598 trovavasi alla sua corte un ambasciatore boemo, il barone Guglielmo Slavata. Questi stando col ginocchio dritto a terra e colla testa scoperta le porse uno scritto, allora essa, in segno straodinario di favore, si levò il guanto e gli diè la mano da bacciare. Ovunque ella si mostrasse, tutti gli astanti piegavano il ginocchio. Anche quando non compariva in pubblico essa aveva sempre numeroso seguito di contesse e gentildonne. Per damigelle di confidenza sceglieva le più belle fra le donzelle dell' alta nobiltà, le quali dovevano aver sempre un abito bianco eguale al suo. La sua guardia d' onore era formata da cinquanta nobili giovani, i quali ne' giorni di gala portando partigiane dorate andavano accanto a lei, e negli altri giorni facevano la guardia alle porte delle sue stanze più interne. Nell' anticamera, in cui la domenica ed i giorni di festa si radunava il popolo, ella riceveva in proprie mani e con somma affabilità le suppliche che le venivano presentate. Ad ogni supplica che le era consegnata esclamavasi ad alta voce » God save the queen Elizabeth » (Dio salvi la regina Elisabetta). Al che essa facendo un grazioso inchino » I thancke you » my good peuple » (Io vi ringrazio mio buon popolo).

Durante il tempo che la regina passava alla chiesa e che non era mai più di mezz' ora, si apparecchiava la tavola, nel che fare ognuno che vi poneva su qualcosa, faceva una genuflessione, come se la regina stessa vi fosse presente. Apparecchiatore della tavola era uno dei primi conti del regno, un altro recava il pane, un terzo il sale, un quarto il vino, un' altro finalmente le posate. Con una simile rispettosa genuflessione una giovine contessa della più ricercata bellezza portava il trinciante. Indi i trabanti, pel qual corpo si sceglievano gli uomini i più grandi e i più robusti di tutto il regno, vestiti d' una divisa rossa con rose ricamate in oro, portavano le vivande in piatti d' argento dorato. Ogni pasto aveva tre portate, ed ogni portata era di ventiquattro vivande. I paggi le prendevano dalle mani dei trabanti e ponevanle sulla tavola. Allora il credenziere dava ad ognuno un boccone della vivanda che aveva portata onde essere sicuro che non v'era veleno. Nello stesso tempo dodici trombettieri di corte e due timpanieri facevano una musica strepitosa, del sentire la quale mentre mangiava molto compiacevasi la regina.

Dopo queste minute cerimonie comparivano alcune nobili donzelle, le quali col più rispettoso contegno toglievano le vivande dalla tavola, e le portavano nelle stanze della regina, ov' essa mangiava sola, ed ove era, ma ben di rado, accordato l'accesso a qualcheduno, o per intercessione d'un grande, o per favor particolare.

Serva di contrappeso a questa femminile vanità, il seguente tratto di nobile grandezza d' animo e di veramente antica forza di carattere.

Margarita Lambrun, una delle damigelle dell' infelice Maria Stuarda, il cui marito alla notizia della morte della sua padrona, soggiacque vittima del dolore per sì amara perdita, aveva risoluto di vendicare la morte di Maria. Armata di due pistole colla ferma intenzione di uccidere la regina d' Inghilterra, ella si reca un giorno d' udienza al palazzo e penetra fino alla sala in mezzo alla folla che aspettava la Sovrana; ma in questo momento le cade una pistola. Ella è presa e condotta innanzi alla regina. Questa volle essere la prima ad interrogarla, ma sorpresa dalle sue ardite risposte, domandolle freddamente; » Voi eravate dunque realmente persuasa, che l'amore per la vostra padrona e pel vostro marito vi facessero un dovere di una simile azione? ma quale credete voi sia ora il mio dovere verso di voi? » — Sincera e senza tema sarà la mia risposta alla Maestà Vostra: mi permetta solo una domanda: È la mia regina che m' interroga, od il mio giudice? — » La vostra regina, rispose Elisabetta. » — Allora è dover vostro farmi grazia. —» Ma qual guarentiggia avrò io che voi non siate per abusare di questa grazia ed ordire nuove trame contro di me? » — Regina! una grazia accordata con tanta precauzione cessa di essere una grazia. Mi sentenzii, e mi tratti la Maestà Vostra, come giudice! » Colpita da questa risposta, Elisabetta, si volse ai consiglieri che erano fra il suo seguito, ed esclamò: » Durante tutto il corso d' un regno di trent' anni niuno mi diede ancora, una lezione sì bella e sì vera! »—

STATISTICA.

Organizzazione, forza e divisione dell' armata persiana.

Si hanno in generale così poche cognizioni sull'ordinamento, e sulla forza dello stato militare della Persia, che una breve esposizione delle più recenti notizie, che su ciò ci riuscì a raccogliere potrebbe benissimo spargere lume sopra una quantità di questioni del massimo interesse politico. Da un lato, la Persia è la potenza la più importante situata fra la Russia e le Indie orientali inglesi; dall' altra parte, la Persia influisce moltissimo, in questo momento sopra tutto, sulla posizione della Russia verso l'impero ottomano. Il principe ereditario persiano nell' ultima visita che fece al campo de' nemici, quando questi defilarono in presenza sua in perfetta tenuta, disse al generale Benkendorf: « Tutte le nazioni hanno bisogno di molto tempo per rendersi atte alla guerra. Noi abbiamo appena incominciato; anche voi aveste la vostra epoca di prova prima d' arrivare al grado, cui giungeste. »

La forza militare della Persia è composta di truppe regolari ed irregolari. Le ultime, terminata la guerra, vengono disciolte, nè sono richiamate, se non quando una nuova guerra sia minacciata.

Nell' ultima guerra contro la Russia, la Persia aveva in campagna un' armata di 50,000 uomini, la quale, anche senza grandi sforzi, potrebbe essere portata a 200,000, la maggior parte de' quali cavalleria. Anzi in proporzione della sua popolazione, ecc., l' impero persiano dovrebbe propriamente poter tenere in piedi 600,000 uomini, senza contare 30,000 di cavalleria leggiera di Kurdi alla foggia degli antichi Mamelucchi.

Già fin dall' anno 1813, l' esercito regolare era composto di 23 reggimenti, ovvero 50 battaglioni di fanteria, di 30 squadroni di cavalleria e di 2 squadroni di artiglieria.

I dodici primi reggimenti della fanteria persiana, vennero organizzati da ufficiali inglesi, i quali erano subentrati nel favore che i primi avevano goduto alla corte di Persia. Il 23.° reggimento è composto di disertori russi. Nei nove primi reggimenti, gli ufficiali e sotto ufficiali sono esclusivamente nativi Persiani; gli altri tredici sono comandati da ufficiali per la maggior parte europei. La loro divisa consiste in un abito turchino con rivolte di scarlatto, pantaloni di cotone, e mezzi stivali con una berretta persiana sul capo. Le loro armi, sono un moschetto ed una bajonetta; i baltei sono di pelle bianca.

La cavalleria, la quale fu organizzata dal colonello Drouville, è per la maggior parte formata di lancieri montati sopra cavalli di razze turche ed arabe. La divisa che porta fa ricordare quella dei francesi: essa consiste in un giubbetto turchino a mostre rosse ed una berretta persiana. Il loro armamento è una sciabola curva di lavoro inglese, una pistola pendente ad una cintura di pelle, ed una lancia del legno più duro, e di una lunghezza maggiore di quella usata in Europa. Il fornimento del cavallo è mezzo persiano e mezzo europeo. Quella cavalleria ha conservato la sella persiana, esclusene però le staffe, cui si sostituirono quelle della inglese cavalleria leggiera.

L' artiglieria organizzata intieramente sul modello della francese è vestita come i reggimenti sopra accennati. I cannoni sono per la maggior parte del calibro di sei, ed i mortaj di otto pollici di diametro. Il materiale è di lavoro inglese. Fino agli ultimi anni i Persiani non avevano cassoni, mancanza che sommamente difficili rendeva le loro operazioni, poichè erano costretti ad aspettare l'arrivo dei cammelli che portavano le munizioni, ogni volta che erano esaurite quelle che seco avevano recate.

Le truppe irregolari sono ripartite in due divisioni di fanteria, ed in cinque corpi di cavalleria. L' artiglieria è condotta da cammelli.

(Sarà continuato.)

Digitized by Google

TEATRI.

Genova, 23 *aprile* 1828.

Jeri sera è stato riprodotto per la terza volta il Barbiere di Siviglia, giacchè, come è noto, per variare lo spettacolo, l'opera buffa alterna colla seria, e questa volta con quel successo che merita sì bella musica, mercè la signora Carolina Devincenti, prima donna, che nel difficile arringo fu chiamata a supplire alla Cortesi e alla Coda.

Concertone veramente Italiano

Augusta 7 aprile 1828.

I nostri migliori piaceri ci giungono per lo più inaspettati: era riservato alla signora Passerini il farci una sì grata sorpresa. Questa celebre alunna di Crescentini, ricca di ben meritati applausi patrii, e stranieri, si compiacque nel suo passaggio bearci due volte coll' impareggiabil suo canto. Noi non temiamo d' affermare, che Augusta non ha udito finora chi accoppiasse con pari delicatezza, e soavità di voce l' arte di vocalizzare con espressione parlante ai cuori, ed emulare il vario tono degli stromenti, superandoli talvolta con sorprendente agilità ed estensione senza far apparire il menomo sforzo. Ella dove maggiormente fece brillare la sua abilità, e dove chiamarsi può inimitabile è nelle sue variazioni. In queste ella ci mostrò chiaramente, che non basta lusingare gli orecchi quando il cuor nulla sente. L'entusiasmo che questa ammirabile cantatrice produsse col suo metodo per noi affatto nuovo, ed inesprimibile; ed i veri, ed imparziali estimatori del di lei merito, ne conserveranno un' indelebile memoria, sovente esclamando,

» Ond' è, donna gentil, ond'è il concento
» Che inebria l'alme, nè bramar più lice ? »

MISCELLANEE.

Famiglia Stuarda.

Non v' ha esempio nella storia d'una famiglia più sventurata di quella degli Stuardi.

Quasi tutti gli antenati dell' infelice Maria perirono di morte violenta.

Roberto III, re di Scozia, morì di dolore nel 1406, al ricevere la nuova che suo figlio era stato fatto prigioniero dagl' Inglesi.

Jacopo I, dopo essere stato per 18 anni prigioniero, fu ucciso in una sommossa nel 1437.

Jacopo II, fu ucciso all' assedio di Roxbourg nel 1640.

Jacopo III, perdè la vita per mano de' suoi sudditi ribelli nel 1488.

Jacopo IV, fu disfatto e ucciso in Inghilterra alla battaglia di Floddon nel 1519.

I discendenti di Maria Stuarda non furono meno infelici.

Carlo I, lasciò la testa sul palco nel 1649.

Jacopo II, (in Inghilterra) perdè il regno, e morì esule in Francia nel 1706, e a tutti son note le disgrazie del *Pretendente* suo figlio.

Il Barone di Semelino.

Pochi certamente conosceranno il destino dell' ultimo rampollo del celebre Thamas Kuli-Khan. Quando suo padre, usurpatore anch' esso, fu balzato dal trono della Persia, e la sua famiglia fu, com' è uso in oriente, distrutta, alcuni de' suoi fidi condussero questo unico suo figlio, il quale aveva allora 10 anni a Costantinopoli, nè credendolo colà abbastanza sicuro, lo fecero passare a Semelino. Maria Teresa, lo seppe e ne prese cura, lo fece battezzare ed educare sotto il nome di Barone di Semelino. Indi con generoso assegno lo impiegò in un reggimento col quale fece la guerra di sette anni, e riportò varie ferite. Si ritirò in pensione col grado di maggiore; e si stabilì a Mödling vicino a Vienna, riputandosi felice di menare una vita tranquilla in modesta civile condizione, e dimenticare i giganteschi destini che per alcun tempo avevano tenuti rivolti sulla sua famiglia gli occhi dell' universo intero.

Calunnia punita nella Cina.

Sulle ridenti sponde del lago Si-Hou fra molti sepolcri uno ve n' ha, cui i Cinesi tributano una particolare venerazione. Esso racchiude le ceneri di un mandarino che, già otto secoli sono, però vittima d' atroce calunnia. L'imperatore medesimo che avealo condannato, riconobbe tosto il suo errore, e punì colla morte i quattro calunniatori che avean sorpresa la sua giustizia. Ei fece ergere al mandarino un mausoleo al cui ingresso volle si ponessero le statue in bronzo de' suoi calunniatori. Essi vi erano rappresentanti in ginocchio colle mani legate dietro il dorso e col volto a terra, ma in modo che gli occhj rivolti avessero verso il sepolcro della loro vittima. Ognuno avea il suo nome scolpito sul petto. I Cinesi, i quali colà si recano a portare la loro offerta espiatoria, mai non se ne vanno, senza percuotere prima con un bastone o con una pietra la faccia di que' miserabili. Ecco dunque un' onta, la quale sebbene duri ormai da otto secoli, continua ad essere sempre il principio d' un gastigo, la cui severità sarà in eterno una efficace lezione per la posterità.

Albero di Tallipot.

Una foglia di quest' albero straordinario venne portata ultimamente dall' isola di Ceylan ove esso è indigeno. Questa foglia è ben conservata. Essa è lunga 11 piedi, larga 16 in traverso alla sua massima estensione, ed ha 38 a 40 piedi di circonferenza. Se si distende a foggia di padiglione basta a difendere sei persone a tavola dai raggi del sole, ed i naturali al Ceylan se ne servono a quest' uso.

Epigramma.

Vi dev' essere un certo divario
Fra noi altri (or mi fido di te),
Mi diceva un signor milionario
Mentre stava bevendo il caffè:
De' il povero soffrire e contentarsi,
Ed il ricco godere e lamentarsi.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 16
per trimestre . . . 8
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 28 APRILE 1828. *Num.°* 51

Τὸν πέρι Μοῦσ' ἐφίλησε . . . . . .

Cui la Musa portava immenso amore.
Odiss. 8. 64.

LETTERATURA.

LESSING

Sua biografia. — Osservazioni sopra varj Epigrammi di Marziale.

(ARTICOLO I.)

Lessing, che a buon diritto è onorato dai tedeschi qual pietra fondamentale della loro letteratura e qual padre della critica, non è conosciuto in Italia altrimenti, che come autore di alcune buone favole. Ma i grandi ingegni appartengono all' universo intiero e non ad una sola nazione. Noi tenteremo di tessere il più succintamente che ci sarà possibile una storia della sua vita e delle sue opere, e vi aggiungeremo alcune delle sue osservazioni sopra Marziale, le quali somministreranno una idea di quella non comune sagacità, con cui egli riuscì a dilucidare i soggetti più oscuri, e di quella precisione e chiarezza con cui seppe comunicare i risultamenti delle sue ricerche.

Lessing naeque nel 1729 in Kamenz, piccola città della Lusazia, e fino dalla sua infanzia mostrò disposizioni straordinarie. Ei fece i suoi primi studj sotto suo padre, distinto ecclesiastico protestante: all' età di 12 anni passò al ginnasio di Meissen, e colà si dedicò allo studio delle lingue antiche e moderne, della filosofia e della matematica con uno zelo tale, che cinque anni dopo ei potè recarsi alla Università di Lipsia; ma siccome poco da quelle lezioni imparar poteva, ei cessò tosto di frequentarle, e si limitò a' suoi studj privati. A Lipsia si imbattè a far conoscenza con dei commedianti, e scrisse la sua prima commedia *Il Giovine Letterato*. L' applauso straordinario con cui venne accolta lo indusse a darsi per lungo tempo esclusivamente allo studio della teoria dell' arte drammatica. In età di 20 anni ei si portò a Wittenberg per prendervi la baccelleria, e colà ebbe principio la famosa guerra letteraria con Lange in proposito della sua traduzione d' Orazio. In questa guerra nella quale tutta la ragione stava dalla parte di Lessing, ei diede i primi saggi de' suoi eccellenti studj classici, e del suo valore per la discussione. Da Wittenberg egli recossi a Berlino, e strinse amicizia con varj distinti ingegni che colà si trovavano; indi lasciò quella città, sperando di potersi procacciare altrove mezzi di sussistenza, ma nuovamente vi ritornò per vivere del prodotto della sua penna. Colà scrisse egli le sue Favole in prosa, la Vita di Sofocle, le Osservazioni sull' epigramma e su Marziale, il suo Teatro, e finalmente quelle Apologie (Rettungen), che ripiene delle più fine e giuste osservazioni, spirano un raro senso di rettitudine.

Queste opere unite alle poche di alcuni altri scrittori, molto contribuirono al risorgimento della letteratura nazionale in Germania. Quando Lessing incominciò a fiorire, era la letteratura alemanna ancor bambina. Niun' opera che importante dir si potesse, era da più d' un secolo comparsa: Klopstock col suo Messia, Kleist colla sua Primavera, avevano bensì allora incominciato a nobilitare alquanto il campo della Epopea, come pure Lichtwehr, Gellert, Hagedorn ed altri, di riempiere altri vacui s' erano studiati, ma tutte quelle isolate produzioni erano ancora ben lungi dal formare una letteratura.

Federigo II, e, *si licet magnis componere parva*, il professore Gottsched, avevano arrestato il corso della letteratura tedesca, perchè non conobbero il vero genio del Tedesco, e vollero in certo modo assoggettarlo all' indole della letteratura francese, raccomandando continuamente l'imitazione dei modelli francesi. A Lessing era riserbato il vanto di richiamare la letteratura alemanna a propria indipendente vita. Ei rovesciò il culto prestato ai modelli francesi, ne' quali altro pregio oltre quello della correzione ei non trovava; fe' che si portasse l' attenzione sugl' Inglesi, i quali sotto ogni aspetto più da vicino affini sono ai Tedeschi, ed insegnò a conoscere Shakespeare, la cui esistenza era fino allora appena nota in Germania. Queste furono le fatiche di Lessing fino all' anno 1760; ed unico guiderdone, che da sì importante servigio ei ritrasse, fu un posto di membro onorario dell' Accademia di Berlino. Verso quel tempo il generale Tauenzien a Breslavia gli offrì un impiego di segretario, e Lessing, nella speranza d' assicurarsi un avvenire, accettollo. Cinque anni passò egli in quell' impiego, ed in questi, più ai piaceri che al lavoro dedicossi. Ma più lungo tempo non potè quell' anima sempre operosa sostener uno stato di ozio e di dipendenza, e nel 1765 Lessing ritornò a Berlino. Ivi pubblicò il suo Laocoonte, ossia Trattato sui limiti della pittura e della poesia. Quest' opera, nella quale riuniti rinvengonsi tutti i raggi del suo sapere, del

Digitized by Google

suo spirito e del suo fino gusto, pose Lessing alla testa degli scrittori, che fino allora trattato avevano della teoria delle belle arti.

A questo trattato ci ne fece tosto succedere un altro: » Come gli antichi raffigurassero la morte », in cui egli provò che gli antichi non avevano mai rappresentato la morte sotto un aspetto spaventevole, meno poi sotto quello di uno scheletro, e che questa maniera di rappresentarla era stata per la prima volta posta in uso dai cristiani de' primi secoli della chiesa. Nell' anno 1767 fu pubblicata la sua *Minna di Barnhelm*, commedia veramente nazionale dei tedeschi, commedia che fino a questi giorni si è sostenuta sulla scena.

Sparsasi era da per tutto intanto la fama di Lessing, e quando gli Amburghesi intrapresero a riformare il loro teatro adattandolo ai tempi, pregarono Lessing di assisterli co' suoi lumi. Proposergli vantaggiosissime condizioni; egli accettolle e nel 1767 si recò ad Amburgo. Erasi obbligato a comunicare le sue osservazioni al pubblico tanto sul modo di rappresentare dei commedianti quanto sulle commedie rappresentate; e ciò diede origine a quella amburghese drammaturgia con cui egli sì grande e benefica influenza portò sul teatro tedesco, combattendo la teoria drammatica dei francesi, e dimostrando con grande erudizione ed anche maggiore prespicacia, ch' essi male intesa, o per lo meno male applicata avevano la teoria de' Greci. Ei sottopone a severissima critica le migliori tragedie di Voltaire, e con irresistibile dialettica ne scopre i difetti.

Nell' anno 1770 ottenne finalmente un impiego degno di lui, quello cioè di bibliotecario in Wolfenbüttel: appena funne egli in possesso, scoprì un manoscritto del famoso Berengario Diacono: lo fece stampare ed arricchillo di osservazioni teologiche sì giuste, che tutta la Germania ne stupì. Nel 1772 apparve la sua tragedia *Emilia Galotti*, la quale, e per la verità de' caratteri, e per l' interesse delle situazioni, e per la precisione della lingua, annoverasi fra i modelli classici. In seguito scrisse varj trattati d' Antiquaria, di Teologia e di belle lettere, che noi in altro momento circostanziatamente indicheremo, e nel 1779 pubblicò il suo *Natan il savio*. La parabola dell' anello, che è la base di quel poema drammatico, è presa da una novella del Boccaccio, e scopo del poeta fu quello di dimostrare, che si debbono rispettare tutti gli uomini i quali meritano rispetto, senza riguardo alcuno alla religione ch'essi professano. Niun' opera aveva ancora risvegliata tanta ammirazione, quanto questo *Natan*. La tranquillità e la nobiltà del carattere principale, la verità di tutti gli altri, le inesprimibili attrattive di Recha, la dolce filantropia che regna in tutta l' opera, e la perfezione del verso jambico disarmarono la critica anche la più rigorosa. Questa imponente produzione, una delle più ammirabili della letteratura alemanna, fu il canto del cigno di Lessing. Poco dopo finito il *Natan* ei perdette la sua abituale ilarità e la sua vivacità, cadde nell' apatia e nella sonnolenza, ed il 15 febbrajo 1781 nell' età di 52 anni si spense quell' ingegno, che aveva non solo raggiunti, ma pur anco di chiara luce sparsi quasi tutti i rami dell' umano sapere.

Ora, delle sue osservazioni sugli Epigrammi di Marziale.

» In molti passi i commentatori hanno sbagliato il senso del » poeta; giacchè per non isbagliarlo, fa d' uopo d' un poco di fino » sentimento; qualità di cui, pur troppo, anche più che di per- » spicacia soventi essi mancano.

» Chi potrebbe mai credere p. e., che il seguente breve » epigramma il quale sembra essere la facilità e la chiarezza » stessa, non sia mai stato fino a nostri giorni abbastanza bene » spiegato?

« *Qui ducis vultus*; *et non legis* ista *libenter*
» *Omnibus invideas*, *livide*, *nemo tibi*.
(l. I. ep. 41.)

» Ma come è possibile? ci si dimanderà. Che gran cosa v'ha » egli da spiegare? Che può esservi nascosto di più di quello che » dicono le asciutte parole che tutto il mondo capisce? Marziale » desidera, che quegli il quale non legge ciò volontieri, e vi arric- » cia sopra il muso, possa invidiare tutti senza essere invidiato » da nessuno. — Va benissimo: ma quell' *ista* a che cosa si » riferisce egli? Diciannove parti degli espositori non se ne dan- » no per intesi, e l' altra ventesima parte sentenzia e decide as- » solutamente, e in nome di tutti gli altri, che con quell' *ista*, » Marziale intende tutti generalmente i suoi epigrammi. Ma v'ha » egli al mondo uno sciocco sguajato di poeta, che giunga all' im- » pertinenza di pretendere, che tutti quanti i suoi versi debbano » essere generalmente e sempre lodati, e che debba essere anche » proibito un movimento, un batter di ciglio (*qui ducis vultus*) » sotto la grave pena d'essere ridotto a tale d'invidiare tutti, e » di non essere invidiato da nessuno? Impertinente tanto e mali- » gno non era di certo Marziale, e se lo fosse anche stato, egli » aveva troppo ingegno per voler apertamente, e scioccamente com- » parire tale. Più che strano poi sarebbe, se egli avesse voluto » vestire questo vile e meschino carattere nel momento appunto » in cui con vivo senso d' amicizia e d' ammirazione termina di » tessere lodi alle virtù altrui.

» In una parola questo *ista*, e tutto questo piccolo epi- » gramma si riferisce unicamente al precedente, nel quale egli » una sì gran lode comparte al suo amico Deciano, ch' ei crede » al momento necessario di guarentire dalla invidia, non i suoi » versi, ma bensì quella stessa lode.

» *Si quis erit, raros inter numerandus amicos,*
» *Quales prisca fides, famaque novit anus.*
» *Si quis Cecropiæ madidus Latiæque Minervæ*
» *Artibus, et vera simplicitate bonus;*
» *Si quis erit recti custos, imitator honesti,*
» *Et nihil arcano qui roget ore Deos,*
» *Si quis erit magnæ subnixus robore mentis,*
» *Dispeream, si non hic Decianus erit.*

» Uniamovi ora l'altro epigramma, e lasciamo che il lettore » ne giudichi.

» *Qui ducis vultus et non legis ista libenter*
» *Omnibus invideas, livide, nemo tibi.*

» Dovrebb' egli credersi che l'evidente connessione esistente » fra questi due epigrammi, non sia stata fino ad ora osservata » da alcun commentatore? Eppure è così. Quello che colla eru- » dizione spiegar si poteva negli antichi poeti, fu tutto spiegato » da quelli che vissero prima di noi: ma, sulla mia parola, di » quello che al solo buon gusto ed all' intimo sentimento è dato » lo spiegare, molte cose ci si lasciarono, che noi potremo essere » ancora i primi ad osservare. »

BELLE ARTI.

Premio accordato dall'Ateneo di Brescia.

L' Ateneo di Brescia aveva pubblicato nel giorno 21 settembre 1826 il programma per il premio biennale scadente nel 31 dicembre dell' anno 1827, e che versava sull' argomento seguente:

» Determinare lo stato dell' architettura adoperata in Italia all' epoca della Dominazione longobarda: investigare se questa architettura abbia un' origine particolare; stabilire i caratteri peculiari che la distinguono, principalmente nella costruzione dei templi, tanto in riguardo alla decorazione interna che esterna di essi, come nella distribuzione della pianta, e nella scelta ed uso

Digitized by Google

de' materiali per fabbricarli: notare finalmente i principali edifizj di tale architettura in Italia ».

La censura dell'Ateneo, nella sua adunanza del dì 12 corrente aprile, aggiudicò il gran premio consistente in una medaglia d'oro del valore di cinquecento lire italiane, alla memoria presentata dal cavaliere Giulio Cordero dei conti di San Quintino, conservatore del Regio Museo Egiziano di Torino.

Fu giudicata degna dell' onorevole menzione un' altra memoria avente quest' epigrafe:

. . . in testimonio a' vivi
Il ver legge Polinnia entro le scritte
Cifre dal tempo ancorchè infrante e guaste.

Brescia dall' Ateneo a dì 18 aprile 1828.

L' *Eco* ritornerà su questo proposito allorchè l' Ateneo avrà pubblicato ne' Commentarj i motivi del suo giudizio, ed avrà esaurito le pratiche prescritte ne' concorsi accademici.

TEATRI.

Londra

Madamigella Sontag è comparsa per la prima volta in una brillante società tenutasi in casa del principe Esterhazy, ambasciadore d'Austria. Il suo contratto coll'Opera italiana, non le permette di farsi sentire altrove, eccettuate sole sei sere. Ella ne impiegherà tre a dare dei concerti sotto la direzione di Sir Giorgio Smart, nelle altre sere canterà nei concerti che sono per dare i sigg. Moscheles, de Briot, e Witheet.

Parigi

Mentre trovasi l' *Otello* sul repertorio del teatro della Scala non dovrebbe spiacere il sentire come si esprime un noto critico francese, il sig. Castil-Blaze, sulla recente rappresentazione di quest' opera che ebbe luogo al teatro italiano in Parigi. Lasciamolo parlare:

M.lle Sontag est partie pour Londres; cette cantatrice va charmer pendant deux mois les dilettanti *que le printemps exile de leurs manoirs champêtres. Chargés de ramures de cerfs, de peaux de renards, de plumes de corbeaux, glorieuses dépouilles des ennemis vaincus pendant la rigueur des frimas, les seigneurs anglais font leur entrée triomphale au milieu d'une meute que les fanfares du cor réjouissent encore.*

A' peine la virtuose allemande se préparoit-elle à prendre son vol, que sa place étoit déjà remplie par une jeune et belle cantatrice que le Nouveau-Monde (1) *nous avoit rendue.*

M.me Malibran a paru sur le Théâtre Italien dans le rôle de Sémiramis; elle l'avoit chanté déjà à l'Académie royale de Musique: l'exécution a été à peu près la même dans l'une et l'autre représentation.

*Occupons-nous d'*Otello. *Les deux représentations de ce bel opéra ont reuni la foule des amateurs; toutes les places que l'on pouvoit louer étoient retenues d'avance. A' la première de ces représentations, Levasseur remplissoit encore le rôle d'Elmiro, et M.me Malibran s'est montrée avec toute la force de ses moyens.*

M.me Malibran a eu le bon esprit de placer la scène de Sigismondo, Vincesti iniqua sorte, *dans le premier acte d'*Otello. *On sait que l'air* O quante lagrime, *que M.me Pasta chantoit, a été restitué à la partition de* la Donna del Lago. *M.me Malibran a fort bien dit la scène de* Sigismondo; *elle n'y a pas obtenu tout le succès qu'elle auroit eu, si ce morceau n'avoit pas été chanté précédemment par M.me Pasta dans* Romeo e Giulietta. *La nouvelle cantatrice à beaucoup de charme et de délicatesse dans la voix, une expression profonde et vraie, mais on desireroit que des traits de vigueur plus fortement prononcés vinssent de temps en temps ranimer l'attention et donner à l'effet dramatique toute l'énergie d'exécution qu'il réclame. Le duo* Vorrei che il tuo pensier, *d'une couleur si douce et si mélancolique, a eté dit parfaitement.*

*Le second acte d'*Otello *est disposé d'une manière peu favorable pour les deux principaux rôles; les scènes fortes s'y trouvent enchaînées, et les morceaux d'une expression outrée arrivent l'un sur l'autre, sans que l'acteur ait le temps de se reconnoître. A peine Otello a-t-il fini le grand duo de la lettre, que l'entrée de Rodrigo amène le trio du défi, et Desdemona, qui vient de figurer dans ce trio capital, doit attaquer deux minutes après l'air superbe, mais redoutable, qui sert de finale à cet acte.*

M.me Malibran s'est montrée avec éclat dans cette dernière scène qu'elle a chantée en virtuose, et jouée en tragédienne consommée. Si j'ai fait un reproche à M.lle Sontag d'avoir fait un da capo *maladroit, une répétition oiseuse, nuisible même, du* cantabile, l'error d'un infelice, *je dois applaudir la débutante d'avoir suivi la marche sage et régulière que l'auteur a tracée. Il est encore juste de dire que M.lle Sontag a emporté à Londres la fameuse gamme chromatique ascendante que Rossini a mise dans la première partie de cet air. Mais chaque virtuose ajuste ces traits à sa manière, afin de se présenter sous le jour le plus favorable. Puisque nous en sommes sur les ruses du métier, il faut que je donne un petit conseil aux Desdemona présentes et futures, au sujet d'un passage de la scène dont il s'agit. Je vais en décomposer le mécanisme, pour signaler plus aisément la difficulté qui forme toujours un accroc, et fournir ensuite le moyen de l'éviter.*

Après ce trait syllabique et solennel: Se il padre m' abbandona, *que l'actrice dit deux fois, commence la roulade sur ces mots:* Da chi sperar pietà, *par groupes de quatre sur les cinq premières syllabes; elle se prolonge ensuite sur la sixième. Le trait est trop long pour que l'on puisse toujours le dire sans reprendre haleine: je ne l'ai entendu que très-rarement d'une autre manière. On respire après* pietà; *mais le trait est serré trop vivement; il s'élance avec trop de rapidité pour que cette respiration, prise avec toute l'adresse possible, ne brise pas la chaine de la roulade. Cette interruption est d'un effet désagréable: elle rompt le charme de l'exécution, donne acte de la foiblesse du chanteur, quelque fort qu'il puisse être; et le trait, fût-il conclu avec la plus brillante articulation, on s'obstinera à dire qu'il s'est relevé à la fin, après s'être trompé d'abord. Le public veut qu'on ne se trompe jamais; il exige au moins qu'on déguise assez bien les erreurs pour qu'elles lui échappent, et rien n'est si facile.*

Si vous avez assez de forces pour conduire ce trait d'un bout à l'autre, sans respirer, allez, marchez d'un pas égal et rapide: les applaudissemens éclateront sur votre cadence. Mais, si vous êtes obligé de faire une pause en chemin, s'il faut absolument que vouz preniez haleine pour arriver sans encombre, frappez en noir les premières notes des trois, et même des cinq premiers groupes, et roulez ensuite. Cette progression croissante, et non interrompue, est d'un effet certain; ces premières notes détachées sur les syllabes da chi spe, *ou* da chi sperar pie, *ont une allure ferme, expressive et dramatique; la roulade se déploie ensuite, monte et descend victorieusement, et vous arrivez au même but, avec autant de succès que ceux qui suivent le texte avec fidelité.*

M.me Pasta ne manquoit certainement pas de vigueur; elle avoit fini par adopter cette version aussi brillante et plus sûre que l'autre. J'ai conseillé à plusieurs cantatrices de l'adopter aussi; j'ai toujours rencontré un amor-propre rebelle; aussi ces dames s'étoient-elles fait une douce habitude d'estropier le susdit trait.

(1) Madama Garcia è figlia del tenore Garcia, il quale cantò con successo per varj anni nell' opera italiana a Londra ed a Parigi, e che, è già qualche tempo, era passato a Nuova-York colla sua famiglia. (*Nota dell' Eco.*)

Digitized by Google

Le troisième a été parfaitement exécuté, peut-être n'avoit-il jamais produit un effet si puissant sur les spectateurs. La mélancolie, les terreurs de la tendre Desdemona, l'énergie de ses protestations, la candeur de ses prières, tout cela a été rendu avec un sentiment profond, une naïveté de gestes, une intelligence dramatique, un charme délicieux qui sent le fruit de l'inspiration et non les résultats de l'étude et du métier. La romance, dite avec une variété de traits, qui ne s'éloignoit point du style large et noble de cette composition expressive et originale, a été couverte d'applaudissemens.

Le dernier duo a été coupé d'une manière très adroite; le débat de la catastrophe se prolongeoit trop au théâtre italien, il avoit été abrégé dans l'Otello *français. Donzelli s'est très-bien acquitté de cette dernière scène; il s'est fait remarquer aussi dans le duo du billet; il y produiroit plus de sensation en modérant la puissance de sa voix; pour ne se livrer en entier que dans les traits qui démandent la plus grande énergie.*

Levasseur est définitivement à l'Opéra pour jouer l'emploi des Moyse, en attendant qu'on lui écrive des rôles. Galli est à Madrid; Zucchelli, en congé; Profeti à représenté Elmiro: la nécessité impérieuse l'a fait descendre du trône qu'il possède depuis sept ans. Mais voici venir Santini qui va le replacer au rang suprême et lui faire rendre la tiare phrygienne du doge de Venise. Lacantoni à débuté dans le rôle de Yago; s'il ne vaut pas mieux que ses prédécesseurs, il n'est pas plus mauvais. Quand il aura cimenté sa réputation par les représantions solennelles d'usage, il fera bien d'abdiquer aussi le solo du premier duo, je ne pense pas que le public s'y oppose.

Tout le monde veut revoir Otello, *et surtout la nouvelle Desdemona. Loges et stalles, tout est loué par les plus empressés; les habitués, qui vont plus doucement en besogne, sont obligés de se réfugier au parterre, heureux encore s'ils peuvent y pénétrer.*

TRIESTE.

24 *Aprile.*

Abbiamo già detto che il nostro gran teatro dopo il pessimo incontro del *Sargino* (1) rappresentato nel lunedì e martedì dopo pasqua, ha dovuto rimaner chiuso. Con queste due giornate ebbe fine l'impresa di Luigi Previdali, che doveva durare cinque anni. In sua vece è subentrato l'impresaro Giuseppe Scaramelli, ed abbiamo fondata speranza di trovarci contenti per tal cambiamento. Finchè possa andare in scena l'opera che si stà studiando, la comica compagnia Vidari, che recita nel teatro diurno, darà alcune rappresentazioni anche sul teatro grande. Ella ha incominciato il dì 20 corrente.

MISCELLANEE.

SENTENZA MEMORABILE IN INGHILTERRA.

Un altro esempio della imperfezione che per molti rispetti scorgesi nella legislazione inglese, ce l'offre il processo, che ebbe luogo alle assise della contea di Surrey, e nel quale un giovine di nome Gill, condannato a morte, venne riconosciuto innocente per buona sorte, prima che si desse esecuzione alla sentenza.

Iohn Gill, figlio di Tommaso, carrettiere nel Sunderland, dopo avere imparato il mestiere, passò al servizio come giovine presso certo Nelson, beccaio del suo stesso paese. In giugno dell'anno scorso ei prese la risoluzione di andare a Londra, e di passare di là a visitare suo zio, il quale aveva un impiego regio nel cantiere di Portsmouth. Ei recossi per mare a Londra, e fermatosi due o tre giorni in quella capitale, il giorno 11 luglio andò in diligenza a Portsmouth. Colà rimase fino al 17 dello stesso mese; nel qual giorno si mise in cammino a piedi per ritornarsene; suo zio accompagnollo per circa otto miglia di strada.

Siccome era caldo, ei continuò il suo viaggio di notte, ed il giorno susseguente si riposò fino alle quattro pomeridiane, alla quale ora si rimise in cammino. Aveva di già fatto circa otto miglia sulla strada da Guilford a Londra, quando raggiunse un uomo a cavallo d'un asino, che conduceva due buoi. Quest'uomo domandogli ove se n'andasse, al che Gill rispose: a Londra. Dopo alcune altre parole, lo stess'uomo domandò a Gill se volesse fargli il piacere di condurre i suoi buoi a Londra. Dopo lungo contrattare fu convenuto ch'ei li condurrebbe mediante una mercede di 5 scellini, ed il ponte di Westminster fu stabilito qual sito ove dovevano riunirsi. Ma giunto Gill a Wandsworth, fu raggiunto da una persona che accusollo d'aver rubati quei buoi, e siccome ei non seppe dare nè soddisfacente risposta sul modo in cui i buoi erano venuti in mano sua, nè sufficiente schiarimento sulla propria persona, fu cacciato in prigione, e tradotto il 6 agosto a Croydon innanzi alle assise della contea di Surrey, venne dichiarato colpevole « d'aver rubato *in modo criminoso* due buoi, proprietà di M. Thomas Drewiet », ed in forza della legge condannato a morte.

Bastarono a farlo dichiarare colpevole la testimonianza dell'uomo che lo aveva fermato il primo, e ch'era figlio del padrone de' buoi, e le deposizioni di un servo dello stesso accusatore, e quelle dell'ufficiale di polizia che lo aveva arrestato.

Aneddoto.

In un duello che ebbe luogo fra Mr. Fox e Mr. Adam (attuale commissario in capo della Corte del Giurì civile in Iscozia), Mr. Fox rimase ferito. Apparve in tale occasione una caricatura sotto la quale stava scritto: « E Dio diede ad Adamo potere sopra tutte le bestie dei campi ». (Fox *in inglese vuol dir* Volpe.)

Moda.

S'introdusse non ha lungo tempo a Londra la moda delle scarpe da donna di pelle di topi: questa moda fu però di brevissima durata: i gatti attirati probabilmente dall'odore si avventarono contro molti piedi di gentili signorine, le quali in mezzo alle risate del popolo erano costrette a fuggire per liberarsene.

(1) Vedi *Eco*, N.° 45.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 30 APRILE 1828. *Num.°* 52

Ma chi ben mira col giudizio saldo,
Vedrà esser così.

PETR.

BELLE ARTI.

PONTE DI BOFFALORA SUL FIUME TICINO.

(Con Tavola.)

Immensi sono i vantaggi che ritraggono le popolazioni dall'unione di due Sovrani disposti a facilitare le comunicazioni delle loro provincie limitrofe. Così avviene dei sudditi austriaci e sardi, fra i quali vengono ora facilitate ed accresciute esse comunicazioni e le sociali transazioni per mezzo del magnifico ponte di Boffalora, del quale daremo qui la descrizione.

Il progetto in massima di formare una stabile comunicazione fra i due territori del cessato Regno Italiano divisi dal fiume Ticino, non esistendo altri ponti che quello di Pavia, era riservato alla gran Strada del Sempione, ma per imprevvedute circostanze fu applicato alla R. Strada Postale, che unisce Milano colla capitale del Piemonte, in sostituzione al passaggio con ponte di barche.

Alla distanza di circa venti miglia della città di Milano, ed otto da quella di Novara, ed in vicinanza al paese di Boffalora venne eretto un nuovo gran ponte di pietra sul fiume Ticino, detto perciò Ponte di Boffalora.

La costruzione del ponte rimonta a due diverse epoche; alla prima si riferisce la fondazione ed innalzamento delle pile, sino ad un livello superiore alle massime piene, ossia ad un metro superiore all'imposta degli archi, dal 1810 al 1813; ed alla seconda il compimento dell'edificio ossia la costruzione degli archi, ultimazioue delle pile, parapetti, piazze, e quant'altro occorre, al suo perfezionamento.

L'onore che viene procurato alla Nazione Lombarda di vedere coronato anche questo capo-lavoro, parto della sua industria, al pari dell'arco delle Pace è dovuto alla munificenza del nostro ottimo Monarca S. M. l'Imperatore, che sempre intento a favorire le relazioni ed il commercio con dispendiose opere di pubbliche costruzioni, con sovrano decreto del 4 giugno 1820 di concerto ed a spese sociali con S. M. Sarda, si è degnato di ordinare la sua ultimazione, ed i lavori di compimento intrapresi nel 1823 sono stati ultimati nel 1827.

La direzione delle opere relative alla prima epoca fu affidata al sig. cav. Ispettore Stefano Melchioni, innallora ingegnere in capo del dipartimento d'Agogna, ed al sig. aggiunto presso l'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni, Carlo Parea, innallora ingegnere in capo del dipartimento d'Olona. Pei lavori di compimento a carico dei due governi la direzione delle opere per parte dell'I. R. Governo Austriaco fu affidata al chiarissimo sig. ingegnere in capo della provincia di Milano Carlo Gianella, il quale sussidiato dal sig. ingegnere Scotti (1) nella redazione del progetto estese i suoi lumi ben noti nella costruzione della strada, e sontuosi edificj del Sempione, anche a profitto del gran ponte, e per parte del governo Sardo al prelodato sig. cav. Ispettore Melchioni.

Quantunque non sia stato sostanzialmente variato il primo progetto pure alla seconda epoca sono dovute alcune variazioni, e perfezionamenti, ossia innalzamento de' pilastri rettangolari sulle pile tanto per interrompere la monotonia di una linea continuata della sua fronte, (difficile anche ad eseguirsi con somma precisione) come per dar forza, risalto ed aspetto più vago a tutto l'edificio, e così pure l'ampliazione degli accessi d'invito, o piazze alla testa del ponte, i quali hanno aumentato la sua bellezza, e le sue proporzioni col tutto.

È quindi da scusarsi qualche dissonanza sull'accordo di alcune parti con alcune altre, perchè l'opera non è di un sol getto; ed anche il difetto che ad ognuno s'affaccia di essere alcun poco depresso, ed invallito nell'alveo del fiume fu pure oggetto di gravi discussioni, ma per mero caso non fu possibile di giungere in tempo al riparo.

Le dimensioni materiali dell'edificio ben note, e ripetute con altri scritti, sono le seguenti. Il ponte fra spalla e spalla abbraccia la lunghezza di metri 304, e questa viene ripartita in undici arcate eguali, e dieci pile. La volta degli archi è rappresentata da un segmento circolare di raggio metri 20, la di cui corda è di metri 24; e la monta di 1/6 ossia metri 4 di freccia, lo spessore in seraglia è di metri 1, e va gradatamente ingrossandosi sino a metri 2, 50 all'imposta, il cui nasciamento succede a metri 2, 50 sul primo ritaglio delle fondazioni e metri 2 sul livello della magra.

Questa misura è appunto quella che avrebbe dovuto aumentare l'elevazione del ponte per evitare il difetto che le piene sorpassino l'imposta dell'arco. La larghezza tra fregio e fregio è

(1) Lo stesso sig. ing. Scotti ha già da varj anni disegnati ed incisi i dettagli di questo Ponte, e di varj altri, come dalle copie ch'egli ha particolarmente distribuite, e che quanto prima renderà di pubblica ragione.

Digitized by Google

di metri 10, oltre la quale s' avanzano tanto sotto che sopra corrente due parti-acque terminati a terzo acuto con due sestanti di circolo coperti da un cappello con piovente, e cornice sporgente dal vivo. La grossezza delle pile è di metri 4, e la sua lunghezza equivale alla larghezza del ponte aumentata dai detti parti-acque, la loro altezza è di metri 4, 50 dal primo ritaglio di fondazione sino al cappello. Dieci pilastri si innalzano sull' area del parti-acqua già disposta nella prima epoca de' lavori, e questi aggettano dalla fronte metri 0, 80 ed occupano metri 3, 80 in larghezza. La cornice o coronamento del ponte che determina il livello del passaggio si adatta al piano del fregio, e sporto dei pilastri, è resta elevata metri 8 sul primo ritaglio, e metri 9, 40 sul fondo medio e regolare del fiume.

Le due estremità del ponte sono conterminate da due più grandi pilastri, che s' innalzano verticalmente sulla linea della spalla ed aggettano metri 4, 25 dal fregio e presentano la larghezza di metri 3, 80 di prospetto. Due piazze d' invito alle teste del ponte sono costituite principalmente dalla sua larghezza aumentata dai suddetti grandi pilastri, e sono larghe metri 17, 70, e lunghe metri 22, 30.

Non mancava a questo grande edificio per suo miglior finimento che l' applicazione di 4 casini pel servigio della R. Finanza: questi sono larghi metri 6, 20, lunghi metri 9, 10, alti metri 7, 20, i quali a guisa di quattro gran torri racchiudono (in misura proporzionata senza abbattere il principal corpo) tutta la gran massa di pietre di cui è costituito il ponte. La forma dei casini è abbastanza espressa nel disegno, la loro esecuzione non ha per anco avuto effetto, ma entro breve termine sarà rianimata la grand'opera coll' aggiunta di questo lavoro, per cui resta sospeso il compimento delle piazze.

Due parapetti alti metri 1, 10, grossi metri 0, 50, ed altrettanti dadi regolari che s' innalzano sui pilastri grossi metri 1, 43, larghi metri 3, 80, racchiudono il piano del passaggio. I marciapiedi larghi metri 0, 90 elevati sul carreggiabile metri 0, 13 difendono il pedone, ed un doppio passaggio con lastre di guida rimane sul campo di mezzo, nella larghezza di metri 7, 20, compresi due colatori laterali larghi metri 0, 40 cadauno.

Sotto alle piazze havvi un passaggio sotterraneo alto metri 3 largo metri 2, 10 per comunicazione delle campagne divise dall' argine della strada; e per non interrompere l' attiraglio delle barche è continuata d' ambe le parti la così detta strada alzaja al piano delle dighe.

Le dighe, od argini, per contenere il fiume nel suo letto sono munite di un' armatura, o rivestimento a corsi eguali, e paralelli con quelli del ponte, per la lunghezza di metri 11, 90 e divergenti metri 2 verso le due imboccature; a queste succedono altre arginature della lunghezza complessiva di metr. 2000 alle quattro sponde tanto sopra che sotto corrente, le quali sono formate con grossi scaglioni di granito per tutta la parte che resta bagnata dalle acque, e con ciottoloni superiormente a questo livello.

Due scale a guisa di diaframma dividono il terrapieno della strada dall' edificio in vivo. Esse sono larghe metri 2 ed alte di corrispondenza all' argine.

L' argine delle strade in larghezza di metri 10 viene raggiunto mediante due curve circolari, che dalla maggior larghezza delle piazze ripiegano alla minore della strada.

Quantunque il progetto del Ponte fosse stabilito sopra date misure, nell' esecuzione, come di solito avviene negli edifici d' acqua, ha subito alcune variazioni a seconda delle anomalie del fiume.

Il massiccio interno delle pile, e delle spalle è tutto di muro con ciottoli interroto a varj corsi regolari in muratura comune, ed il rivestimento è tutto di granito in pezzi alti, metr. 0, 50, ed a code alternate di metri 0, 60 e 0, 75.

L'interno della volta, che prima erasi progettata di muro, è tutta formata dl grossi pezzi di granito alti da un metro ai metri due e venticinque centimetri, grossi mezzo metro, e rientranti metri 0,20, e 0,75 alternativamente, di forma, e lavoro eguale alla parte esterna: il che mette questo imponente edificio giustamente al rango de' più pregevoli d' Europa e quantunque le dimensioni di altri simili edifici eccedano quelle del ponte di Ticino, nessuno però l'eccede nella qualità, dimensioni, e precisione di lavoro delle pietre da taglio.

Non potendosi raggiungere praticamente all' atto di esecuzione la prescritta profondità nelle fondazioni dalla spalla sinistra e pile successive, poichè il corso del fiume era quivi diretto, si è spinto il vivo sino a met. 2 60 sotto la magra, e le colonne prescritte di met. 3 furono aumentate a met. 7 di lunghezza. Nelle altre pile, e spalle alla destra, non presentandosi ostacolo principale del fiume, si poterono eseguire le prescritte fondazioni.

Il metodo di asciugamento in origine fu quello de' cassoni fissi, in seguito poi il getto d' acqua ha dovuto subire diverse variazioni; ossia per la spalla sinistra, e per la prima pila successiva furono impiegate le trombe, ed i chapelets; per la 2.ª e 3.ª la gran ruota-a-secchie, impiegata dal celebre Peronet nel ponte sulla Senna di Neully, non omesso però il sussidio delle suddette macchinette; e per le altre pile, e spalle si trovò conveniente un cavo di deviazione delle sorgenti, approfittando della notabile pendenza del Ticino.

Tutto questo lavoro fu eseguito colla massima attività nei suddetti quattro anni a discrezione delle piene del fiume, e col sussidio di oltre mille giornalieri.

Non fu minore l' attività impiegata nel lavoro di compimento, ed in ispecie quello della pietra, marca una diversa epoca indipendentemente dal nuovo. Si è particolarmente da considerare, che l' enorme peso di kilogrammi 2,000,000 di ciascuna volta, dopo slentata l' armatura non ha ceduto che di 18 millimetri, laddove in ponti di simile luce è avvenuto di scorgere che il cedimento fu di 150, e 170 millimetri. Questo risultato oltre alla precisione dell' opra nel piano di combaciamento, è pure dovuto al lodevole congegno dell' armatura, ed alla precisione con cui è stato condotto il lavoro di compimento dell' Intraprenditore sig. Bernardo Viviani.

La pietra, di cui è costituito il ponte, appartiene ai graniti bianchi della qualità più dura e resistente, ed il suo pregio è di poco inferiore al granito rosso; il suo peso è di kilogrammi 2656 ogni metro cubo. Essa viene tratta dal paese di Montorfano, situato sul Lago Maggiore, e sulla Sponda Sarda per cui con facilità viene condotta sul campo del lavoro, essendo il fiume Ticino l' Emissario di quel lago.

Nello stato Elvetico al piede del Monte S. Gotardo ha origine il fiume Ticino; e raccolte le acque delle valli levantine di Brenno, le acque del torrente Mensa, le versa nel Lago Maggiore, o Verbano, fra Magadino e Locarno, che continua fino a Sesto Calende per la tratta di 45 miglia geometriche, indi ripiglia il suo corso aumentato notabilmente dalle acque delle valli d'Ossola, dei laghi di Lugano, Varese ed Orta, per mezzo del fiume Tosa e vari altri confluenti. Giunge quindi al ponte dopo il corso di altre miglia 24 circa per tortuosi giri dotato di una velocità di metr. 3 60 per secondo, colla pendenza ragguagliata del letto fluviale di metri 1, 60 per mille, indi dopo avere subito molte variazioni di letto e pendenze mette nel fiume Pò al disotto di Pavia.

La massima piena del lago sul livello delle acque basse, è di metri 5; il pelo della magra del Ticino è superiore met. 180, al fondo medio del fiume, le acque ordinarie superano le magre di met. 0, 75; le piene ordinarie met. 1, 90, e le massime met. 3, 50 sul medesimo livello.

Questa grandiosa opera, atteso la facilità di ottenere il granito non ha poi importato ingente spesa, ove si consideri il suo pregio.

Per la fondazione del Ponte dal 1809 al 1813 (e preparativi de' materiali)	italiane lir.	2,009.010
Per le opere di compimento del Ponte costruzione degli archi ecc. dal 1823 al 1827 . . .	»	829,580
Per la costruzione dell' armatura delle sponde od argini che contengono il fiume nel 1824 . . .	»	296,500
Pei quattro casini	»	80,000
Sommano lir.		3,213,999

Digitized by Google

Alla suddetta spesa dovrebbe pure aggiungersi quella dello stradale consecutivo al Ponte sul territorio dei due Governi.

La strada nella parte del Governo Sardo venne ultimata nel 1827 contemporaneamente al Ponte, essa è lunga miglia 3 1/2 in due linee, la prima lunga met. 1000 circa sul rettilineo del Ponte, la seconda, con pochissima deviazione del rettilineo, raggiunge il paese di Trecate. Questa è larga met. 10 colle rive inclinate 6/4 dell' altezza, e nella prima tratta, che comprende la vallata del Ticino, resta elevata sulla medesima met. 5 per raggiungere il piano carreggiabile del Ponte. L' importo di questa strada eseguita con lusso corrispondente all' edificio cui serve di accessorio, è di lire 300,000 circa. Simile strada resta a farsi nello Stato Austriaco, per cui furono già inoltrati diversi progetti; ma per questa seconda parte essendosi presentati maggiori ostacoli, tanto nella costruzione come nella spesa, e più di tutto per le comunicazioni col paese di Boffalora, si è ritardata la sua esecuzione.

STATISTICA.

Organizzazione, forza e divisione dell' armata persiana.

(Continuazione e fine.)

La prima divisione di fanteria, chiamata Djambas, è di 12,000 uomini, e forma la guardia reale. La sua divisa è una corta tonaca rossa, nè ha altr' arme che un lungo moschetto senza bajonetta. Ogni soldato riceve dodici tomans per anno (circa 130 lire ital.), ed alcun poco di grano.

La seconda divisione di fanteria, gli Schahitufangis (fucilieri reali), appartiene essa pure alla guardia del principe. Ella è di 30,000 uomini e stanzia nei dintorni di Téheran Questi sono armati come i Djambas, ma non portano divisa regolare. In tempo di pace ricevono una paga eguale alla loro, ma in tempo di guerra non ne hanno che la metà, perchè lo stato provvede a quasi tutti i bisogni del loro mantenimento.

Il primo corpo di cavalleria irregolare consistente in cavalieri armati di corazza, conta circa 40,000 uomini, 4000 dei quali sono destinati alla guardia dell' erede del trono. Questi cavalieri portano sciabole curve e lancie lunghe 14 piedi. Hanno un elmo sulla testa, da cui pende una specie di rete di acciajo che difende le spalle. Anche il braccio dalla giuntura della mano fino al gomito è coperto da una rete simile; inoltre portano que' cavalieri al braccio sinistro uno scudo tondo, ed al dritto un bracciale ed un guanto foderato di pelliccia; i cavalli sono di razza turca ed araba. Questo corpo si è sempre distinto, specialmente contro i Turchi. Con somma destrezza maneggiano la lancia. Ogni cavaliere al suo entrar nel corpo riceve completa divisa ed armamento, ma non gli si rinnova cosa alcuna in tutto il tempo che vi rimane, eccettuato ciò che perdesse sul campo di battaglia. Ricevono una paga annua di 24 tomans (circa 260 lire ital.), e tre o quattro staja di grano.

Il secondo corpo di cavalleria, i Golams (letteralmente tradotto, schiavi), non ha numero stabile. I Golams sono benissimo montati e portano ogni specie d' armi; ma in battaglia hanno per lo più carabina, sciabola e pistole. Il loro soldo annuo è di 20 à 26 tomans, oltre al quale ricevono il foraggio pe' loro cavalli.

Il terzo corpo di cavalleria, detto Golam-Tufangi combatte tanto a piedi quanto a cavallo. Ogni soldato è armato d'un lungo moschetto, e porta seco una specie di forca, sulla quale, combattendo a piedi, appoggia il moschetto per mirare con maggiore sicurezza.

Il quarto corpo di cavalleria è formato dalla cavalleria provinciale chiamata Haty. Ogni provincia somministra le armi necessarie a propria scelta, quindi alcuni di que' soldati sono armati di picche, altri di carabine, ed altri di freccie, archi, ecc. I cavalli di questo corpo non sono buoni come quelli degli altri, ma siccome debbono essere forniti dalle diverse provincie, sono in gran numero.

Il quinto corpo di cavalleria irregolare finalmente, porta il nome di Azarij, esso è armato ed equipaggiato a tutta spesa dello stato; ed è formato intieramente d' uomini d'età matura, non atti ad un servizio militare molto rigoroso. Non ricevono soldo, ma nutrimento per se, e pei cavalli.

TEATRI.

LONDRA. 16 *aprile.*

Teatro del Re. Ieri sera fu rappresentata l'opera di Rossini, il Barbiere di Siviglia, in cui la rinomata cantante madamigella Sontag si presentò per la prima volta innanzi al pubblico inglese. La porta era aperta alle 7, ed in incredibile breve spazio di tempo la platea si riempì in modo da non poterne capire di più. Molte signore vestite colla massima eleganza non poterono trovare da sedere. Le gallerie furono piene in un momento, e molto prima che incominciasse lo spettacolo, i palchi erano affollati di *fashionables*, ed anche di membri delle due camere; mentre gli affari delle due camere terminarono di buonissima ora, unicamente perchè i membri potessero andare a vedere questo prodigio del Continente. È nostro dovere spogliarci intieramente di qualunque prevenzione, ed il passare sotto silenzio tutti quegli elogi iperbolici ed entusiastici che prodigaronsi a' suoi talenti musicali, ed a' suoi vezzi personali, elogi tali che non se ne ha esempio negli annali teatrali d' Europa. L' età di madamigella Sontag sembra essere di 22 anni, la sua statura è alquanto maggiore dell' ordinaria, di forme estremamente eleganti e delicate, e l'espressione de' suoi tratti è oltremodo piacevole, e porta tutto il carattere della sua nazione. La sua voce è un soprano dei più perfetti. Il suo stile di canto, mercè l' estrema facilità di cui la natura dotò la sua voce, è più fiorito di quello di qualunque altra cantante d' Europa, ed il suo gusto è talmente raffinato, che gli ornamenti, anche nei passi obbligati, di cui la parte di Rosina è sì abbondante, non furono mai nè collocati fuor di luogo nè sopraccaricati. Soltanto in conseguenza della facilità straordinaria di esecuzione di cui la natura la arricchì, sembra ch'essa siasi indotta a trascurare lo studio dell' espressione, ed avendo in tal guisa sacrificato l' anima della melodia allo stile di *bravura*, il suo canto genera più sorpresa che diletto. Sotto questo rapporto essa può in qualche modo paragonarsi a madama Catalani, che essa supera certamente nella facilità della esecuzione, sebbene sia a lei considerabilmente inferiore nella forza della voce. La parte di Rosina che madamigella Sontag scelse nel suo *début*, è precisamente quella, che fra le parti di tutte le opere moderne sembraci la più adattata al suo stile drammatico e vocale. Al suo primo comparire sulla scena essa venne accolta con un torrente di applausi, che tali di rado sentironsi in quel teatro. Essa rispose a questa lusinghiera accoglienza con una nobile modestia, che sola bastato avrebbe a disporre tutto il pubblico in suo favore. Ella cantò la cavatina, *Una voce poco fa*, in uno stile tanto di gusto quanto nuovo. Due passi introdotti da lei in quest' aria, eseguiti in maniera di *staccato*, non potrebbero essere superati in perfezione dal migliore suonatore di violino. A parer nostro fu questa il *nec plus ultra* della esecuzione vocale. Come era naturale, essa fu ripetuta a richiesta universale. Ma il luogo per cui ella aveva riserbato tutto lo sviluppo della sua maestria, fu la lezione di musica nel secondo atto, alla cui aria originale essa sostituì le variazioni sul violino di Rode, adattate per la voce umana da madama Catalani.

Riguardo alla sua bellezza personale, è difficile il capacitarsi delle stravaganti descrizioni che ne fecero uomini di tutte le età e di tutte le nazioni. Ella può dirsi una bella donna; ma a Londra il nostro gusto è forse reso alquanto difficile a contentarsi pella gran copia di bellezza femminile cui siamo continuamente in mezzo, e forza ci è confessare che non possiamo accordare a madamigella Sontag una dose straordinaria di rara bellezza. Madamigella Sontag fu clamorosamente chiamata sulla scena, finita l'opera, e si presentò al pubblico condotta per mano da Curioni e da Pellegrini.

Digitized by Google

MILANO.

Accademia del sig. FILIPPA.

Il sig, Giacomo Filippa, giovinetto di soli undici anni, che già aveva dato un' accademia di violino al Teatro Re, ne diede una pure all' I. R. Teatro alla Scala la sera di venerdì 25 del cadente ; nella quale tutti gli intelligenti ammirarono una maestria, che fa presagire quello che questo giovinetto diverrà un giorno. Ingegni tali non saprebbero mai abbastanza incoraggiarsi; e noi facciam voti sinceri, perchè l'accademia, che il sig. Filippa si propone di dare sabbato venturo, 3 maggio, al Teatro Re, riesca tale da animarlo a secondare con raddoppiati sforzi le felici disposizioni di cui la natura dottollo.

VIENNA.

Nel giornale di arti, letteratura e teatri, che si stampa a Vienna, si legge nelle due lingue italiana e tedesca la seguente dichiarazione del sig. professore Paganini.

Schiarimento.

» Il *Paganini*, all'atto che protesta la sua gratitudine per ciò che piacque al Redattore dell'articolo inserito nella Gazzetta dei Teatri del 5 corr. di esprimere in riguardo del suo primo concerto dato dinanzi a questo colto e rispettabilissimo Pubblico di Vienna, si crede in dovere di chiarire il Pubblico medesimo su di una espressione, che in quell' articolo si legge, e sembrerebbe relativa a voci vaghe troppo falsamente sparse da chi ne ignora la prima origine. Deve dunque a onor proprio e del vero asserire, che in nessun tempo o luogo fu egli sotto qualsivoglia Governo costretto per ragione qualunque a vita diversa di quella, che si conviene a uomo libero, onorato cittadino e fedele osservatore delle leggi. Del che faranno fede, ove potesse abbisognare, le Autorità tutte, sotto lo scudo delle quali ha egli saputo vivere libero e con onore per se, per la famiglia e per l' arte, in cui gli è ora dato di prodursi davanti a un Pubblico conoscitore e indulgente, qual è questo di Vienna, il primo cui ha l'onore di presentarsi al suo uscire d' Italia. »

Vienna, 10 aprile 1828.

Nicolò Paganini.

MISCELLANEE.

L' Aquila Milanese.

Leggiamo in un foglio di Parigi l' articolo seguente:

» Un Milanese chiamato Giacomo Novella e seprannominato, » a quanto ci dice, l' Aquila di Milano, annunziò al pubblico, » mediante avvisi sparsi a profusione, ch'ei traverserebbe il Ta- » migi ed anderebbe a posarsi sulla sala di Westminster, volando » col mezzo di un apparecchio ch' egli chiama le ali d' Icaro. » Voglia il cielo che l' Icaro milanese sia più felice del figlio » di Dedalo e del sig. Degen, di cui Parigi vide la catastrofe! » Giovedì (17 aprile) il ponte di Westminster e tutte le » strade che conducono al Tamigi erano affollate di curiosi, che » volevano godere di quello spettacolo, ma essendo caduta una » dirotta pioggia, l' esperienza non potè aver luogo, circostanza » formalmente preveduta dall' avviso che aveva fatto distribuire » l' Aquila milanese. »

Sebbene non s' abbia mai avuto la fortuna di sentir parlare di quest'*Aquila milanese*, noi però ci uniamo ad augurare una buona riuscita all' esperimento annunciato dal sig. Giacomo Novella, nostro preteso concittadino, e ci farem premura di tosto dar ragguaglio di quanto in proposito potrà venire a nostra conoscenza.

Madama CATALANI.

Madama Catalani, la quale trovasi attualmente a Parigi con suo marito, ha, dicesi, accettato una scrittura per la festa musicale di York per 600 lire sterline (15,000 lire italiane). Si crede che ella passerà la primavera e l' autunno a Londra, e che indi farà un giro nelle provincie inglesi, e finalmente si recherà anche in Irlanda, ove non è stata da cinque anni.

Notabilità dell' anno 1740.

Quest' anno è uno dei più rimarchevoli nella storia del mondo.

Quattro gran monarchi vi morirono: l' imperatore Carlo VI, Pietro Czar delle Russie, Federico I re di Prussia, Papa Benedetto XIV. Otto flotte immense si fecero la guerra sul vasto Oceano; e la maggior parte delle potenze europee sostennero crisi terribili; a ciò si unì una carestia ed una fame generale: il freddo ascese al grado più alto con immensa mortalità. Per formarsi un' idea di questo freddo valgano i seguenti arditi tratti.

Sul Tamigi gelato fu arrostito un bue. Sul ghiaccio del Reno i bottai ad un grandissimo fuoco fecero un' enorme botte, e l' accademia delle arti di Pietroburgo fece col ghiaccio uno specchio ustorio, con cui si potè accendere del legno.

Debito pubblico dell' Inghilterra, e dell' America settentrionale.

Dopo la rivoluzione inglese nel 1689	lir.	1,054,925. —
Alla pace di Ryswik nel 1697	»	21,515,742. —
Dopo la pace di Utrecht	»	53,681,076 —
Dopo la pace d' Aquisgrana nel 1748	»	78,293,313. —
Dopo la pace di Parigi nel 1763	»	183,259,275. —
Alla pace conchiusa a Versailles dopo la guerra dell' indipendenza degli Stati-Uniti d' America nel 1783. :	»	238,232,248. —
Dopo la pace d' Amiens nel 1802	»	499,752,075. —
Ammontare del debito nell'anno 1813	»	800,000,000. —
Totale del debito al 5 gennajo 1827	»	900,000,000. —

Il debito pubblico dell'America diminuisce di giorno in giorno e fra tre anni sarà saldato in totale.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffizi Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

Ing. Scotti dis. ed inc 1821.

Ponte sul Ticino presso Boffalora

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 5

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 2 MAGGIO 1828. *Num.°* 53

Auxilia dum requirit exitium invenit.

OR., t. 31.

STORIA.

LE ULTIME ORE DI MARIA STUARDA.

(Dalla Storia d' Inghilterra di Lingard.)

— Già da due o tre giorni vedeasi giugnere un numero straodinario di forestieri in Fotheringay. Il dì 7 febbrajo 1587 fu annunciato alla regina Maria il conte Shrewsbury, e la sua carica di Conte-Maresciallo diede subito a conoscere la funesta cagione della sua venuta. La regina, alzata appena dal letto, si vestì, e si pose a un tavolino, facendosi schierare intorno tutte le persone che la servivano. Il conte presentossi a capo scoperto, accompagnato dal conte di Kent, dallo Sceriff, e da alcuni gentiluomini della contea. Fatte poche parole, fu letta alla regina la sentenza di morte. Maria l'udì senza scomporsi, fece un segno di croce e salutò la brigata. Soggiunse poi, essere dunque finalmente giunto il giorno, che ella da tanto tempo desiderava, dopo avere languito per quasi venti anni in prigione senza vantaggio altrui, e a carico a sè stessa. Il fine, disse ella, d'una tal vita era per sè tanto onorevole e fortunato, come se avesse avuto la fortuna di spargere il suo sangue per la religione. Annoverò poi tutte le offese ch' ella aveva sopportate, e tutte le offerte da lei fatte, rammentò le astuzie e gl' inganni de' suoi nemici, e ponendo la mano sopra la bibbia che stava sul tavolino, terminò con queste parole: « Per ciò che concerne alla morte della vostra sovrana, chiamo » Dio in testimonio di non avervi io mai pensato, di non averla » mai cercata, nè datovi mai il mio assenso. » —

» Codesto libro, sclamò il conte di Kent, è una bibbia pa» pistica, onde è nullo il giuramento. — Ella è, rispose la re» gina, una bibbia cattolica; tanto più appunto perciò la venero, » e voi stessi in forza della vostra sentenza dovete riconoscere per » valido il giuramento mio. »

Maria aveva ricevuto l' annunzio della sua morte con tanta serena, tranquilla, e dignitosa rassegnazione, che gli astanti tutti ne furono profondamente commossi. Poichè i due conti furono usciti dalla stanza, tutta la famiglia della regina proruppe in pianti, ma ella impose silenzio dicendo: » Non è ora tempo di piangere, » ma ben piuttosto di rallegrarsi. Fra poche ore vedrete la fine » del mio soffrire. Dicano pure i miei nemici ciò che loro » più aggrada, ma il conte di Kent ha svelato il gran segreto » che la mia religione è la cagion vera della mia morte. Datevi » pace e lasciatemi alla mia devozione. »

Dopo una lunga e fervente orazione trovossi preparata la cena. La regina mangiò poco, e prima d'alzarsi da tavola bevè alla salute di tutti gl' individui della famiglia, e questi, inginocchiatisi avanti a lei, le chiesero scusa de' mancamenti che potessero aver commessi nel servirla. Ella perdonò loro di buon grado, pregandoli di dimenticare se mai con parole o con atti ella gli avesse trattati con qualche asprezza, aggiugendo qualche consiglio sul modo con cui ella desiderava che si contenessero in avvenire.

La maggior parte di questa ultima notte della sua vita fu da lei impiegata nell' ordinare le cose sue domestiche, e nello scrivere l' ultima sua volontà, e tre lettere, una delle quali al suo confessore, l' altra al duca di Guisa suo zio, e la terza al re di Francia. Indi diedesi tutta ai religiosi suoi esercizj. Passò colle due sue cameriste, Giovanna Kennedy, ed Elisabetta Curle nella sua stanza da letto, e con esse a vicenda fece orazione, e discorse, cercando nella lettura della passione di Nostro Signore, ed in qualche predica, consolazione e forza contro il pensiero dell' imminente sua morte. Finalmente verso le quattr'ore andò al riposo, ma si vide ch' ella non dormì. Le sue labbra erano in continuo movimento, ed il suo spirito non era occupato che d'orazioni e di pensieri religiosi.

Al primo albore tutta la famiglia le era intorno. Ella lesse ad alta voce l' ultima sua volontà, divise fra tutti i presenti i suoi vestiti, e il suo danaro, e disse loro addio, abbracciando le donne, e dando agli uomini la mano a baciare. Essi poi l'accompagnarono alla cappella. Maria si puose avanti all'altare, e gli altri s' inginocchiarono dietro a lei in orazione.

Nel mezzo della gran sala del castello era disposto un palco parato di nero, e circondato da uno steccato. Verso le sette ore s' aprì la porta, ed entrarono i gentiluomini della contea co' loro servidori e colle guardie; cosicchè il numero degli spettatori giunse a cencinquanta o forse dugento persone. Passato questo tempo, lo Sceriff Andrews entrò nella cappella. Maria s' alzò prendendo nella mano dritta il crocifisso dell'altare, e tenendo nella sinistra il suo libro di preghiere. A' suoi servi fu proibito il seguirla; essi fecero qualche contrasto, ma la regina li pregò

Digitized by Google

di darsi pace, e diede loro la sua benedizione. Essi la ricevettero in ginocchio, baciandole chi la mano e chi l' abito. Si chiuse allora la porta, e il lamento e l' alte grida di quelli che rimasero dentro si sentirono fino nella sala.

Maria venne ricevuta dai conti e dalle guardie. Allo scendere dalla scala, incontrossi nel suo maggiordomo Melville, che già da una settimana le era stato tolto. Questo vecchio servidore si buttò in ginocchio e sclamò giugnendo le mani: » Oh » me infelice! quando vi fu egli mai al mondo un uomo incaricato d' una così trista ambasciata, come ora debbo esserlo io, » se debbo annunciare che costoro in Inghilterra hanno decapitata la mia buona e clemente regina e padrona? » E qui lo oppresse il dolore in modo che non potè più parlare; ma Maria gli rispose: » Buon Melville, cessa di lagnarti, hai più ragione di » rallegrarti che di piangere, giacchè devi vedere a momenti il » termine delle pene di Maria Stuarda. Impara ora che, questo » mondo altro non offre che vanità, ed è pieno di tali calamità » e tribolazioni da non potersi abbastanza compiangere con un » oceano di lagrime. Ti prego dunque di far noto che io muojo » fedele alla mia religione, alla Scozia, e alla Francia. Così Dio » perdoni a chi per tanto tempo ha avuto sete del mio sangue, » come il cervo delle acque di fonte. Signor mio tu sei il Dio della » verità, e la verità stessa; tu conosci l'interno del mio cuore, e sai » quanto ho sempre desiderato l' unione della Scozia coll' Inghil- » terra; — poi soggiunse a Melville: — raccomandami a mio fi- » glio, e digli, che io non ho fatto cosa che possa pregiudicare » alla dignità, o all' indipendenza della sua corona, o favorire la » prepotenza de' nostri nemici. — Qui diede in un dirotto pian- » to. — Addio di nuovo, e prega per la tua padrona e regina. » Fu osservato come cosa singolare, che ella in vita sua non aveva mai dato del tu a nessuno.

Rasciugate le lagrime, ella si partì da Melville, e domandò per ultima grazia, che la gente della sua famiglia fossero testimonj della sua morte. Il conte di Kent oppose, che ella sarebbe troppo commossa dai loro pianti e lamenti, e che fors' anco essendo coloro gente sciocca e superstiziosa avrebber voluto intingere i fazzoletti nel suo sangue. » Milordi, — rispose Maria, — io vi » do la mia parola in pegno, che non meriteranno alcun bia- » simo. Io sono certa che la vostra sovrana, la vergine regina, » pensando che sono donna, approverà che nell' ora della mia » morte io abbia intorno alcune mie cameriere. » — E vedendo che non le veniva risposto: — » Voi sareste meco ben più in- » dulgenti se io fossi d' una condizione assai inferiore e non re- » gina di Scozia. — I due conti tuttavia tacevano. — Come? — » sclamò ella finalmente, — Non sono io la cugina della vostra » sovrana, discendente da Enrico VIII, di sangue reale, regina » vedova di Francia, e consacrata regina di Scozia? » A queste parole, cominciò a cedere il fanatismo del conte di Kent, e fu deciso ch' ella potesse avere seco quattro uomini, e due donne del suo seguito. Ella scelse il suo maggiordomo, il medico, il chirurgo e lo speziale, colle due cameriste Kennedy, e Curle.

Si mise in moto il treno: precedeva lo Sceriff co' suoi subalterni, venivano poi alcuni gentiluomini della contea, i conti di Shrewsbury e di Kent, e finalmente la regina di Scozia con Melville che le teneva lo strascico. Ella aveva messo il più ricco de' suoi abiti, qual conveniasi a una regina vedova. Aveva in capo un sottil pannolino trinato, e tutto di trine era pure un gran velo che tratto indietro le cadeva fino a terra. Portava un mantello di raso nero foderato di nero zendado, e guernito di martora zibellina, con un gran strascico, e maniche larghe e pendenti fino a terra. I bottoni erano di pietra nera, a ghianda, guerniti di perle, il collare all' italiana. La veste era di raso nero e opera, e di sotto aveva un giubbettino di raso cremisi orlato di velluto rosso porporino. Una catena di perle odorose le pendeva dal collo, e un rosario sotto al petto.

L' andatura sua era franca, e l'aspetto sereno. Ella non parve commossa nè dallo sguardo fisso degli spettatori, nè alla vista del palco, del ceppo, e del carnefice; ed entrò nella sala con quello stesso maestoso contegno di cui ne' giorni suoi felici, ella avea fatto mostra nel palazzo de' suoi avi. Quando ella fu per salire sul palco, Pawlet comandante del castello le offrì il braccio. » Vi son obbligata, — gli disse Maria, — questa è l'ultima » briga che io vi do, ed è anche il servigio più grato che mi » abbiate mai reso. »

La regina si pose a sedere sopra una seggiola che le era stata preparata. A dritta le stavano i due conti, a sinistra lo Scheriff, e Beal, lo scrivano del consiglio, e in faccia il carnefice vestito di velluto nero, co' suoi ajutanti in abito nero anch' essi.

Fu letta la sentenza, e Maria voltasi con alta e sonora voce all' adunanza, disse, di voler loro richiamare alla memoria, che ella era principessa sovrana non dipendente dal Parlamento d' Inghilterra, e oppressa dall' ingiustizia, e dalla prepotenza; che ella però ringraziava Iddio d' averle data questa occasione di confessare pubblicamente la sua religione, e di dichiarare, come aveva già fatto più volte, di non avere mai avuto in mente la morte della regina d' Inghilterra, di non averla giammai nè provocata, nè approvata, e di non avere mai cercato di cagionarle il menomo danno: che dopo la sua morte sarebbersi svelate molte cose che giacevano in oscuro: che ella perdonava di vero cuore a tutti i suoi nemici, e che nulla uscirebbe dalle sue labbra in loro pregiudizio. — Qui ella fu interrotta dal dottor Fletcher, decano di Peterborough, che al primo sguardo datole dalla regina cominciò a predicare, e a vilipendere i sentimenti dell' infelice vittima col pretesto, o fors' anco col motivo di fanatico zelo religioso. Egli le disse, che la sua sovrana, benchè obbligata d' abbandonare il corpo di lei alla giustizia, voleva pure aver cura della di lei anima; e che perciò ella lo aveva mandato per convertirla al gregge fedele di Cristo, affinchè ella uscisse dalla comunione di quella chiesa nella quale, persistendo a rimanervi, sarebbe stata dannata. Soggiunse che ella avrebbe trovato grazia avanti a Dio, pentendosi della sua malvagità, riconoscendo la giustizia di questa pena, ed esprimendo in pubblico la riconoscenza di cui ella era debitrice alla bontà dimostratale dalla regina Elisabetta. — Maria lo pregò più volte di non tormentarla, ma egli non cessò mai, e vedendo che ella si era posta a sedere di fianco, fece il giro del palco, continuando a declamare. Finalmente il conte di Schrewsbury pose fine a questa crudele scena, imponendo al decano di cominciare le preghiere. Queste altro non furono che la replica del suo sermone, ma Maria non vi pose mente. Ella lesse varj salmi in latino (Ps. 31. 51. 91.), poi pregò in lingua inglese per l'afflitta chiesa di Cristo, per suo figlio James, e per la regina Elisabetta. Indi sclamò tenendo in mano il crocifisso: » Come erano, Dio mio, aperte le tue braccia sulla croce, così » ricevimi ora nelle braccia della tua misericordia, e perdonami i » miei peccati. — Madama, le disse il conte Kent, — fareste me- » glio di lasciare da parte tutte queste ciancie papistiche, e por- » tarlo scolpito in cuore. — Ella rispose. — Io non posso aver » fralle mani l'immagine della sua passione senza averlo al tempo » stesso nel cuore. »

Quando poi le due cameriste cominciarono fralle lagrime e i singhiozzi a spogliarla, si misero frammezzo i carnefici, temendo di perdere i loro diritti. La regina fece qualche opposizione, ma cedè subito e di buon grado, contentandosi di fare osservare sorridendo ai due conti, che ella veramente non era avvezza a simili ajutanti di camera, nè a spogliarsi in presenza di tanta gente. Tutti i suoi famigliari vedendo la loro sovrana ridotta a quell'estremo passo, non poterono più frenare il loro dolore. Ma Maria impose silenzio, con un dito sulle labbra, diede loro la sua benedizione, e si raccomandò perchè pregassero per lei. Si pose poi di nuovo a sedere. La Kennedy le bendò gli occhi con un fazzoletto orlato d' oro. I carnefici la presero per braccio e la condussero al ceppo. La regina inginocchiossi e ripetè più volte con voce ferma: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum.* Ma i singhiozzi e i lagni degli spettatori turbarono il carnefice, che tremando sbagliò il colpo, e le fece una profonda ferita sul capo. La regina rimase immobile. Due colpi ancora le furono dati prima che le fosse divisa la testa dal busto. Quando il carnefice la mostrò agli astanti, erano talmente contratti i muscoli della faccia, da non potersi questa più riconoscere. Egli gridò secondo il solito. » Viva la regina Elisabetta! »

» Così, — soggiunse il decano di Peterborough, — muojano » tutti i suoi nemici. »

» E così, — esclamò con voce anche più alta il fanatico conte » di Kent, — muojano tutti i nemici del vangelo. »

Ma non una voce alzossi per dire *amen*. Tutte le anime sensibili erano penetrate di compassione, e di ammirazione.

Digitized by Google

LETTERATURA.

Letteratura drammatica degli Indous.

Se tuttora imperfetta è la cognizione che noi abbiamo sì della letteratura che della storia delle Indie, ad onta degli sforzi riuniti di non piccol numero di dotti inglesi, francesi, tedeschi e danesi, la cagione è da ricercarsene soltanto nella sospettosa politica di quella Società Commerciale (Compagnia delle Indie), la quale con severissima gelosia cercò sempre di nascondere allo sguardo dei profani tutto quello, che la minima relazione aver poteva col suo monopolio e colla sua signoria nelle Indie. La traduzione della Sakontala di William Jones, la quale venne testo traslata in tutte le lingue europee, fu la prima a darci un' idea della immensa quantità di fiori di cui è ricco quel giardino chiuso a' nostri sguardi. Colla abbondante messe fatta nel regno della letteratura drammatica che ci offre l' opera di Hayman Wilson sul teatro degl' Indiani, pubblicata a Calcutta soltanto l' anno scorso, noi veniamo finalmente in cognizione di cose, per diciferare le quali eransi fino ad ora fatti inutili tentativi.

L' autore ci dà un elenco di non meno di sessanta componimenti drammatici, di molti de' quali per verità, finora non conoscesi che il nome; di questi, oltre la *Sakontala* sei sono già compiutamente tradotti *Mrilschschakati* o l' *Armonia*, *Bikrama* ed *Urvasi*, o l' *Eroe* e la *Ninfa*, *Malati* e *Madhava* o il *Matrimonio segreto*, *Uttara Rama Escheritra* o la *Continuazione della Rama*, *Retnavali*, o la *Collana*, e *Madra Rakschasa*. Di varj altri drammi si fanno brevi cenni.

La tradizione attribuisce l' invenzione del dramma ad un savio inspirato di nome Bharata: in tempo in cui il dramma europeo moderno era ancora nella sua prima infanzia, nei secoli 14° e 15° cioè, noi troviamo che quello dell' India era già nel suo decadimento.

Il suo carattere è romantico quanto il paese in cui fiorì; ciò non ostante, la teoria della composizione drammatica, – cosa che sorprenderà gli adoratori assoluti della classica antichità, – non è punto trascurata.

Gli spettacoli teatrali degl' Indiani sembrano, per la maggior parte, come quelli dell' antica Atene fatti soltanto per una unica rappresentazione: essi doveano richiedere per la loro esecuzione non meno di cinque a sei ore, alcune ve ne sono che hanno dieci intieri atti. Il dialogo è d' ordinario in prosa, mentre i voli lirici del poeta sono versi regolari. In questi pezzi di poesia s' impiegano tutti i metri che la lingua conosce – dall' Anuschtubh ossia strofa di 4 versi di 8 sillabe, fino al Bandaka che ha da 25 fino a 199 versi. È cosa particolare che sebbene gli eroi, le eroine, i servi, i mercanti, i bricconi ecc, parlino differenti dialetti, ordinariamente non se ne usano che tre. Non sembra che nelle Indie si costruiscano mai veri teatri. Una sala nelle case dei grandi, chiamata Sangita Sala, nella quale si faceva musica e si ballava, era probilmente il luogo che a tale uso sceglievasi; e forse anche in quel bel clima potevano a ciò servire scoperte corti. Pure avevasi una scena fornita di tenda o sipario. Gli attori non furono mai considerati quali persone di cattiva fama o vagabondi, come in altri tempi erano considerati in Europa. Essi vengono chiamati gli amici dei poeti, sì come questi nomansi gli amici ed i compagni dei savj e dei re. Oltre di ciò lo spettacolo non serviva soltanto al piacere ed al trattenimento degli spettatori, ma costituiva una parte essenziale delle solennità religiose.

VARIETA'.

Sulle vicende della Barba.

Sapientem pascere barbam.
Hor.

Pare che voglia tornar di moda il lasciar crescere la barba. Già la vediamo non dirò infiorare la guancia, ma piuttosto *inispidire* (se così può dirsi) le mascelle e la gola dei nostri damerini, che ora all' inglese si chiamano *Dandys*. Questo dunque ci parve il vero momento di dire quattro parole sulle vicende della barba, e già c' incamminavamo in biblioteca a raccogliere materiali, quando frugando in un fascio di stampe vecchie, c' imbattemmo in un opuscolo, e vi lessimo sulla prima pagina = *Sulla storia della barba.* = Ecco ora quello che abbiamo ricavato da questo autore anonimo.

Egli entra in campo con due buoni apoftegmi: ***Barba virum facit***, (la barba fa l' uomo), e ***es hombre de barba*** (uomo da barba), che in Ispagna vale uomo valoroso, abile, fermo ed eloquente. E poi viene colle barbe d' Ercole, di Filottete, di Bacco, scendendo giù fino ad Agamennone, e più avrebbe potuto citarne se fosse entrato in erudizione biblica, ma noi in verità non sapremmo dare un gran peso a questi esempj in favore delle barbe lunghe sembrandoci più che probabile che nei tempi eroici non vi fossero rasoj.

I tempi storici delle vicissitudini della barba cominciano da Alessandro. Egli fece tagliare la barba ai suoi soldati prima della battaglia d'Arbella; esso era giovane e sbarbato, tanto bastò per mettere la moda, ed eccoti Alcibiade, Zenofonte, e tutti gli eleganti Ateniesi senza barba.

I Romani cominciarono a radersi il mento nell' anno 454 *ab urbe condita*, vale a dire, che dopo la fondazione di Roma rimasero per quattro buoni secoli colla barba lunga. Qui v'è un poco d' inesattezza. Vero è che in quell' anno vennero a Roma de' barbati Siciliani, ma dice Tito Livio che nel 564 quando fu fatto prigioniero Manlio Capitolino, molti del popolo si vestirono a lutto e lasciaronsi crescere la barba. Scipione fu il primo a farsi la barba ogni giorno.

Ma la barba appresso ai Romani era cosa seria, anzi religiosa. Essi si radevano per la prima volta all' età di 21 anni, dopo aver fatto prima un sacrificio ad Esculapio, e la barba tagliata veniva consacrata a qualche Divinità. Quella di Nerone, dice Svetonio, fu consacrata a Giove Capitolino.

Giunti all' età di 49 anni i Romani non si radevano più, e così avvenne che la barba fu simbolo della vecchiaja, della savièzza e della dignità.

Adriano imperadore fa eccezione alla regola; egli portò sempre una maestosa barba, ma lo facea per nascondere i porri e le cicatrici che avea sul mento.

Rimasero così soppresse e dimenticate le barbe fino al tempo d' Eraclio, in cui tornarono all' antico loro splendore.

Qui il nostro autore, per introdurre un poco di novità, e un poco più di erudizione, mette in scena un suo amico letterato, che dopo aver data un' occhiata allo scritto, gli domanda tra serio ed ironico, se credeva d' aver finito? — Come sarebbe a dire? — risponde l'autore. — Ma, — il letterato, — potevi bene fin da principio citare i bei versi d' Omero sulla gran barba di Nestore simile a un bosco d' argentee quercie, le di cui cime sono agitate dal vento. E dove è Giuliano il filosofo, che sbandì dalla sua corte i barbieri, tacciandoli di spie, di bugiardi e di mezzani?

Dov' è il vecchio Dionigi di Siracusa che per farsi la barba usava la calce di nicchj, o di conchiglie?

Avresti anche potuto far menzione dei re di Persia, che intrecciavano le loro barbe con fili d' oro, e d' Orazio che mostra

Digitized by Google

fare sì gran conto delle barbe de' sommi poeti, e filosofi. Ma qui non possiamo a meno d' interrompere il letterato per fargli osservare che Orazio scherza: tanto è vero, che per mostrarsi grato a uno di questi filosofoni per un consiglio datogli, prega il cielo di mandargli un buon barbiere. *Dii te donent tonsore.* =

Dove, continua il letterato, hai lasciato Teopompo che 50 anni prima d' Alessandro scrisse nelle sue storie gli annali della barba? E qui noteremo di passaggio che tutte quante le opere di Teopompo sono perdute.

E finalmente ti sei tu dimenticato, che la barba ha dato il nome a un regno, a una epoca storica, e ad un gran popolo? I Longobardi (Longobarbati) che cosa son' eglino se non uomini a lunga barba?

Alla China senza barba non si può essere Mandarino.

Presso i Tartari la barba è cosa molto importante, vi sono, dice il viaggiatore Kinson, de' giorni fissi per tagliarla, altri per pettinarla ed anche altri per arricciarla; e per la barba o pe' baffi vi fu già fra i Tartari e i Persiani una guerra che durò da dieci anni.

Tutti i Turchi onorano e portano la barba; colla barba non si scherza; scherzar colla barba è lo stesso che scherzare coll' onore. Piuttosto il cordone che farsi tagliare la barba! un mento raso è per loro il massimo degli avvilimenti.

Narra la storia cha Attila toccò la barba di Meroveo per fargli onore.

Qui il letterato se ne va, e l' autore si mette a studiare. Egli ha lo scrittojo coperto di libri, di stralci, di note e di ricordi. Ma la moltitudine, come è noto, genera confusione, ed egli non sapendo più come ordinare tanto materiale ammassato dal Misopogon dell' imperador Giuliano fino alla Pagonica stampata in Parigi nel 1811, e dalla barbaccia di Diogene fino al Kingsbury nel suo trattato della barba e de rasoj, insegna il modo di farsi una barba turchina, passa a parlare de' baffi.

Questi secondo lui, brillarono in modo distinto fra'l 1630, e il 1670. Egli cita, ma senza nominarlo, un autor francese che scrivendo nel 1640 sull' educazione, dice: » Io ho assai buona opi- » nione de' giovani gentiluomini che si danno cura d' avere un » bel pajo di basette; il tempo che essi impiegano non può certo » dirsi perduto, pensando che essi frattanto nutrono ed esaltano » l' anima loro con maschj ed animosi pensieri. »

Passa poi all' elegante barbetta di Arrigo III, e alla barba a ventaglio, come la portavano il Duca di Sully e Concini, e dimentica la barba di Pantalone, cioè la barba attorcigliata come l' usavano gli antichi cittadini veneziani.

Risulta finalmente dalle sue ricerche che in generale, e da' più remoti tempi, e da tutti quasi i popoli la barba fu riguardata come un ornamento dell' uomo, che Mosè proibì agli Ebrei di radersi, che il privare un uomo della sua barba era presso gli antichi Germani un grave oltraggio e presso gl' Indiani un grave castigo.

Conchiude poi, che il radersi la barba, come ora generalmente suol farsi in Europa, è dei tempi di Luigi XIII, e di Luigi XIV, i quali ambidue ascesero giovanissimi sul trono. I cortigiani ed i cittadini si facevano radere per rassomigliare al re, ed a poco a poco ne venne la moda, che si fece generale. Bisogna però dire che per tutto il regno del primo si portarono i baffi, e la barba a pera, perchè dominavano tuttavia le mode di Spagna e che Luigi XIV portò sempre le basette, anche da vecchio, come si vede in tutti i suoi ritratti. La totale soppressione dei mostacchi non ebbe luogo se non sotto la reggenza del Duca d' Orleans, nella minorità di Luigi XV.

TEATRI.

Milano.

Allo stato di malattia tuttora perseverante di madama Lalande, e ad altre ragioni facili ad indovinare, deve ascriversi la colpa se il Teatro della Scala è sempre pieno — di panche vuote; se l' impiego di cassiere è divenuto una delle più piacevoli *sinecures*; e se i frequentatori del teatro hanno un continuo *riposo*. Non è quindi meraviglia che il Teatro Carcano fosse favorito d' un sì straordinario concorso la sera del 30 ora scorso aprile per la prima rappresentazione dell' *Agnese*.

Quest' opera è una delle migliori produzioni di Paer. Essa è bastantemente conosciuta a Milano, per essere stata in varie epoche rappresentata al Teatro della Scala, e grata rimembranza risveglia la maestrìa con cui Galli in quell' opera sostenne la parte di Uberto.

Il Teatro Carcano non ha alcuno straordinario ajuto, nè l' impresa altro appoggio se non quello che gli procaccia l' affluenza di spettatori; è dunque giusto che non si pretenda da lei più di quello che le è possibile di dare. Noi non possiamo come altri far risuonare *sempre e per tutti* la tromba della lode, pure per render giustizia al vero, riconoscer dobbiamo, che i cantanti e le cantatrici fecero di tutto per dare all' esecuzione un bell' insieme, e per far passare agli spettatori una piacevole serata. Il ballo di cui nel N.° 45 del nostro foglio femmo sì vantaggiosa menzione, ebbe anche in quella sera tutto l' applauso che meritava.

Vienna.

La signora Favelli è comparsa per la terza volta nell' opera *L' ultimo giorno di Pompei*, e sebbene la sua infreddatura non sia per anco del tutto cessata, ella riscosse straordinarj applausi. Terminato lo spettacolo essa venne chiamata sulla scena.

Il nostro teatro di Corte ha sofferta una gran perdita. Il signor Krüger, I. R. attore e *Regisseur* del detto teatro, è morto il 21 dello scorso aprile di apoplessia. Egli era, particolarmente nelle parti di caratterista nobile, uno de' migliori artisti. Il rammarico del pubblico, il cui favore seppe conservarsi per più di 20 anni, lo accompagna nella tomba.

SCIARATA.

Il primo mio è verde ed è stomatico,
Il mio secondo è nero ed è funesto,
Il mio tutto ora è allegro ed ora è mesto,
Spesso diverte e qualche volta no.

La parola dell' Enigma nel N.° 49 è: INDO-VINO.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 1063, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI'
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 5 MAGGIO 1828. *Num.°* 54

. . . . . *tutti*
Vincea di corpo e di beltà . . . .

PIEDEMONTE.

VIAGGI.

IL SULTANO MAHMUD

AD UNA RASSEGNA DI ESERCITO

(London, Weekly Review.)

Durante la dimora da me fatta alcuni anni sono a Costantinopoli, io fui testimonio d'una rassegna, che il Sultano passò ai Giannizzeri ed alla sua guardia. Il campo ove essa ebbe luogo era una bella valle sparsa di basse collinette. Grandissima era la folla degli spettatori. A vedere quella immensa e quasi immobile massa di teste avvolte in turbanti fatti di scialli di tutti i colori, detto si sarebbe, che il Profeta avesse chiamati a giudizio i credenti, tanto seria e taciturna n' era l' assemblea.

Verso il mezzogiorno comparve il Sultano su magnifico arabo destriero, circondato da una folla di ufficiali riccamente abbigliati, di bascià, di capidgi-bascià, d' eunuchi, eec. ecc. Bellissimi erano tutti questi uomini, ma sopra tutti bellissimo il Sultano, ed appena fra mille delle persone là riunite, una avresti potuto trovarne, che in questo a lui fosse paragonabile, sebbene in generale i turchi sieno uomini di superbe fattezze. Egli ha le forme intieramente greche, ed a queste accoppia la seria, orgogliosa espressione turchesca; il naso è dritto e di nobile proporzione, l' occhio è grande, pieno e patetico, gentili le labbra, forte e marcato il mento alla foggia orientale. Nella sua spiritosa fisonomia scorgevansi in pari misura la riflessione, e la risolutezza. I capelli non potevano vedersi perchè nascosti fra le pieghe del suo immenso e magnifico turbante: la sua barba però era del nero il più carico. Eccettuato il turbante sulla cui parte anteriore brillava un ricco fermaglio di diamanti, semplici erano le sue vesti, e molto meno splendenti di quelle di molti fra i suoi ufficiali

Ei non fissava dritto innanzi a se con orgogliosa maestà lo sguardo, come dagli asiatici regnanti far si suole, ma ora a diritta ora a sinistra il volgeva, secondo un oggetto, od una persona in mezzo a quella folla richiamava la sua attenzione o la sua curiosità. Noi formavamo un piccolo gruppo di Europei, tutti inglesi. Un momento il suo sguardo cadde sopra di noi, ma tosto se ne allontanò con una particolare espressione di fierezza e di sprezzo, senza però che indicare sembrasse nè sdegno nè odio. S' ei preveduto avesse il colpo che questi franchi un giorno portar doveano alla sua flotta a Navarino, forse il suo sguardo, con più ferocia sarebbesi su noi diretto. Ei cavalcava con molta grazia a passo lento, mentre gran numero di ufficiali inferiori, in servigio d' ordinanze, in varie direzioni intorno a lui movevansi. Finalmente si fermò, e la guardia del corpo gli fe' stretta corona. Era questa la famosa Guardia Bianca, così detta, poichè tutta da capo a piedi vestita di bianco, composta per intero di bellissimi uomini, ma di forme più gentili e snelle che robuste. I lorb Shiluah (braconi), l' ampio mantello, la tonaca, il turbante ed i sandali, erano tutti bianchi come la neve, il che dava a quel superbo corpo, che con dignitosa solennità circondava il suo signore, un aspetto imponente. Era una giornata serena e caldissima.

Bellissimo effetto facevano allo splender del sole le loro lucide armi, e le loro candide e nettissime vesti. Sembrava che ognuno d' essi fosse stato scelto per la sua bellezza; mentre i corpi più complessi e vigorosi dei Delhis, che forse erano anche in campo i più forti, avevano alquanto il carattere dell' indolenza e della monotonìa della vita orientale. La bella presenza del Sultano Mahmud, maestoso a cavallo, in mezzo a quelle brillanti schiere non poteva non attrarre a se tutti gli sguardi. La guardia eragli con inviolabile fedeltà devota, in parte pel ricco stipendio che riceveva, ed in parte pe' tanti segni di favore con cui onoravala.

Nè queste milizie, nè la Guardia Rossa non presero alcuna parte all' ultima rivolta, ma furono invece i più zelanti nel distruggere i loro fratelli d' armi ribelli. Quante migliaja di quei giannizzeri, che a quella rassegna, con fiero ed orgoglioso sguardo marciarono innanzi a noi, erano destinate a perir fra breve!

Non lungi dalla Guardia Bianca v'era una seconda schiera, non molto a quella inferiore, ma meno splendidamente vestita: la Guardia Rossa; ma anche in questa come nella Guardia Bianca non iscorgevansi que' tratti marziali e risoluti de' veterani guerrieri.

Incominciò la musica; aspri e fieri ne erano i tuoni, e le truppe misersi in movimento. Bellissimo particolarmente era lo svilupparsi della cavalleria. Smontò alla fine il Sultano da cavallo

Digitized by Google

ed entrò in un piccolo kioska o casino, di fabbrica leggiera, che destinato a tali usi è aperto sul dinanzi. Colà ci s' assise su di un bellissimo divano, circondato da due o tre soltanto de' suoi ufficiali favoriti, ed osservò con tranquillità ed attenzione i movimenti delle truppe. Egli era difeso dall'ardore dei raggi del sole, cui quelle truppe pareano badar ben poco, mentre noi ne eravamo molto incomodati.

Verso lo due dopo mezzogiorno terminò la rassegna. I giannizzeri se ne andarono, non in silenzio, nè a file, ma in clamoroso disordine, e simili più ad un' orda di Beduini, che ad un corpo disciplinato. Alcuni, ma pochi, fra loro, ci diressero delle ingiurie, altri si contentarono di riderci in faccia, e di gettare su di noi qualche sguardo fiero o di disprezzo; e pochi mesi più tardi quelle orgogliose teste furono gettate nel Bosforo, o ammonticchiate innanzi alle porte del serraglio.

BELLE LETTERE.

Osservazioni di Walter-Scott sovra Molière.

(Articolo secondo.)

Se le più felici naturali disposizioni, e la profonda cognizione del cuore umano, e la vivacità dello spirito, e l' arte, e la filosofia congiunte alla decenza e al giusto intento morale, sono i pregi essenzialmente costituenti un vero poeta comico, non v' ha dubbio veruno che Molière, nelle opere del quale eminentemente risplendono siffatte qualità, non debba considerarsi come sommo fra gli autori del suo genere e del suo paese.

E che tali appunto sieno i pregi di lui ne lo raffermano le osservazioni di sir Walter-Scott, che noi ci accingiamo a riferire in compendio, tenendo fede alla promessa fattane a nostri leggitori.

A chiunque con attenzione facciasi ad esaminare le teatrali di lui produzioni, riesce agevol cosa il riconoscere, che egli mirò a ritrarre il vero continuo della natura e del cuore umano, per modo che le scene da lui tratteggiate non danno giammai nell'esagerato, nè sono tampoco sconvenevoli a' giorni nostri. Vero è che rappresentano esse le follie delle età passate, ma ritengono tuttavia un tal legame colla natura del cuore, e dello spirito, che, tranne alcune particolarità ed abitudini d'antica moda, i personaggi dei di lui drammi rassembrano quelli del tempo presente, in quella stessa guisa che i ritratti delle ave nostre, eccetto le guernizioni delle loro faldiglie, le acconciature del capo, ed i guardinfanti, rassomigliano alle loro discendenti. I nostri medici, a cagione d' esempio, più non portano l' abito che usavano in allora, nè più cavalcano sovra mule; con tutto ciò mal potrebbe asserirsi che i progressi dell'intelletto umano abbiano reso antiquato il carattere del malato immaginario, e della razza de' latureati impostori, che s'impinguano a spese di lui.

Ma l' espressione della natura per se sola bastata non sarebbe ad innalzarlo al grado di merito e di fama a che giunse, se non fosse stata avvantaggiata dal soccorso dell' arte e della filosofia, che brilla evidentemente pur anco nel genere del ridicolo da lui adottato, il quale non solamente è sempre naturale, rapido, vivace, ed inaspettato, ma chi ben lo considera, lo riconosce di continuo accoppiato ad una squisita ragione dell' arte ed a profondo buon senso.

L' autor tragico può avvivare il suo lavoro mediante una preparazione che riesce efficace nell' animo degli spettatori, in quella stessa guisa che l' antiguardia d' una potente armata può bastare a produrre una scossa anche da lungi sui nervi di coloro che essa si dispone ad assalire; laddove il poeta comico, il quale deve far uso dello spirito e del ridicolo, non può conseguire un vero successo, se non allorquando sbocca, per così dire, da un' imboscata, ed accompagna i suoi colpi colla sorpresa. Il più vivo motteggio, lo scherzo il più felice perdono sul teatro ogni forza qualora vengano preparati in modo che lo spettatore se ne accorga, e li preveda; e pare certamente che Molière avesse a ciò posta particolare attenzione nel comporre i suoi drammi; imperciocchè riesce sempre felicissimo in questa specie di sorpresa necessaria all' autore comico, e nulla meno il di lui scherzo scaturisce pur sempre talmente spontaneo dal soggetto, che udendolo pare a noi che avremmo dovuto immaginarlo fino dal principio della scena. Una sola frase, una breve sentenza, una parola, una esclamazione del nostro autore basta sovente a produrre l'intero effetto del ridicolo, in quel modo che una favilla è sufficiente a suscitare lo scoppio di una mina laddove meno s' aspetta. Così i di lui tratti di spirito i più improvvisi sono a un tempo i più certi, ed efficaci, nè prima ci accorgiamo del bersaglio ch' egli si è prefisso di colpire, che già siamo costretti a vedere ed ammirare la freccia arrivata al suo centro

Conviene però confessare, che questo grande compositor drammatico, il quale tanto ajuto attingeva al fonte di una sana filosofia, per aumentare la forza dello spirito, e della satira, non trasse giammai sussidio veruno nè dal *sublime* nè dal *patetico*. Simiglianti qualità non erano certamente la di lui divisa. E primamente pare a noi, che egli non mai s'avvisasse di giovarsi del sublime come potente guida a penetrare nel cuore umano, per non averne egli punto fatto uso ne' drammi suoi più serii, quali sono *Don Garzia*, e *Melicerta*. Bene avrebbe egli potuto introdurre in siffatti drammi con vantaggio il sublime della poesia; pure nè questi nè altri pezzi drammatici di lui si trovano menomamente adorni di immagini poetiche o descrittive. Egli scrisse per l' intelletto e non per la fantasia, ed è probabile cosa ch' ei fosse d' avviso essere i poetici adornamenti alquanto pericolosi (quantunque producano eleganza quando sono regolati dal buon gusto), perchè facilmente trascorrono nell' eccesso, e guidano a ciò ch' ei riguardava come la più nera macchia di un componimento qualunque, cioè a dire, al manierato, all'affettazione, ed allo sfarzo, difetti tutti che s'avvicinano al linguaggio delle *Preziose ridicole*, e che egli altamente abborriva. Alceste nel *Misantropo* esprime così l' opinione dell' autore a questo rispetto:

Ce style figuré dont on se fait vanité
Sort du bon caractère, et de la verité,
Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
Et ce n'est point ainsi que parle la nature.
Le méchant goût du siècle en cela me fait peur,
Nos pères tout grossiers l'avoient beaucoup meilleur.

Nella stessa guisa, pare a noi, che quantunque egli avesse un senso squisito per le cose concernenti la felicità della sua vita privata, pure i di lui scritti non accennano alcuna abilità nel *patetico*. Gli amanti che egli mette su la scena, sì allorquando un intrigo amoroso è il solo mezzo con cui progredisce l'azione, e sì nel caso in cui l' ardore dell' affetto avrebbe potuto piacevolmente intromettersi ai loro trambusti e querele, sono pur sempre meramente, o galanti, o spiritosi, non mai teneri ed ardenti, e questo si ravvisa non solo nel *Dispetto amoroso*, ma ben anche nella *Psiche*, nella qual composizione il movimento patetico avrebbe potuto agevolmente eccitarsi; anzi per vero dire, allorchè i di lui personaggi per la necessità della scena o del soggetto sono infelici, non per questo risvegliano alcuna commozione nel cuore dello spettatore, il quale al contrario altro non fa che divertirsi per le ridicole situazioni, alle quali dà luogo la loro infelicità medesima. Nè la profonda impressione, che la svelata impostura del *Tartufo* fa nell' animo nostro, potrebbe formar eccezione a quanto affermiamo; perocchè essa proviene più dal nostro risentimento, che resta appagato contro un iniquo impostore obbrobriosamente scoperto, che da un vero interesse e pietà che ne desti il tradito *Orgone*.

Ma volendo determinare in che precipuamente consista il

Digitized by Google

maggior merito di Molière, cui non prestarono alcun soccorso le due suddette qualità che di tanto contribuiscono all' eccellenza di uno scrittore, il *sublime* cioè ed il *patetico*, aggiungeremo che oltre la verità, la semplicità, il sicuro internarsi nei recessi della natura umana, la forza dello spirito, e della satira, il candore e l' evidenza dello stile ed il possesso ch' egli aveva della lingua francese (adatta ad esprimere idee scherzevoli), egli era dotato del pregio più solido ed esenziale, che aver possa un autor di commedie, il quale deve mirare a correggere il costume, cioè a dire di un sistema di principj morali applicati praticamente alla umana compagnia, al trionfo dei quali il di lui scopo si manifesta sempre diretto, e che singolarmente lo contrassegnano. *Aristo*, *Filinto* ed altri personaggi che egli introduce ne' suoi drammi a moralizzare sul soggetto della scena, servendo in certa guisa all'ufficio dei cori antichi, esprimono tutto a un tempo coi loro sentimenti quelli dell' autore, e il fanno con quella semplicità, forza e fermezza che si conviene all'esposizione della verità e della sapienza, esimie doti, delle quali trovasi maggior copia nel complesso delle opere di lui, che nelle magistrali lezioni de' più perspicaci filosofi morali.

Quindi è che non vi ha comico autore, sia antico, o moderno, che abbia diretto il suo ingegno contro tanta varietà di follie, vizj e difetti dell' umana specie, se non per estirparli; almeno per ismascherarli, ed esporli al ridicolo ed allo scherno, allora appunto che più speravano d' andare onorati e rispettati fra gli uomini.

Le assurdità dello *stordito*, il ridicolo gergo delle *Preziose*, le sciocche querele degli amanti nel *Dispetto amoroso*, l'assurda gelosia nella *Scuola dei mariti*, le svariate affettazioni e la vanagloria degli uomini di moda nei *Fastidiosi*, la bizzarra ed intrattabile virtù da un lato e la depravazione dall'altro nel *Misantropo*; Le male assortite alleanze nel *Giorgio Dandin*, i raggiri dei domestici nelle *Furberie di Scapino*, la pedantesca ostinazione di sapere nelle *Donne letterate*, la scempiaggine dei gonzi che prendono le medicine, e l' astuzia dei furfanti, che le somministrano nell' *ammalato immaginario*; tutte queste insomma ed altre siffatte aberrazioni dello spirito umano manifestate, e condannate dalla penna di un solo autore dimostrano che Molière possedeva in sommo grado più di tutti gli uomini l'occhio grifagno, che sorprende le umane follie sotto qualunque forma sieno appiattate, e penetra sino agli estremi nascondigli dei vizj, non che il potente artiglio col quale slanciarsi sovra di loro e afferrarle come preda naturale della satira.

Finalmente non picciola lode tributeremo a lui per avere, tra tanta dovizia di spirito, serbato (salvo pochi tratti de' quali sarebbe ingiustizia il fargli carico) costantemente la decenza nelle sue commedie; diverso affatto dimostrandosi in questo dagli scrittori drammatici inglesi; al che contribuì non solamente il di lui delicato gusto, ma quello altresì di Luigi XIV, il quale bene conoscendo *son metièr de Roi*, e conscio del rispetto dovuto alla sua dignità, non permetteva a' suoi sudditi di divertirsi in pubblico a spese della morale e del decoro; laddove Carlo II, re d'Inghilterra, stato esule gran tempo e lontano dagli usi regali, non conoscendo alcun limite di delicatezza, godeva egualmente un libero scherzo, come una bottiglia di vino con chicchessia, senza curarsi punto del grado e condizione delle persone, che seco lui lo partecipavano, in guisa che, lui regnando, i poeti comici inglesi dedussero il ridicolo dalle più oscure fonti, e perciò ad essi non meno che a lui indelebile biasimo ne pervenne.

NUMISMATICA.

Opera importante.

Sono ora poche settimane, si pubblicò un' opera già da molto tempo annunciata, il cui titolo è: *Ritratti dei Sovrani ed uomini illustri dal secolo 14.° fino al 18.°*, riuniti in una serie di medaglie dal defunto Consigliere dell' Impero ed antiquario aulico C. G. Heräus. — Vienna presso G. G. Heubner 1828.

Non deve passarsi sotto silenzio una produzione, la quale è una delle più interessanti nel suo genere. Vienna deve contarsi fra le città più benemerite della numismatica; ne fanno fede fra molte opere la *Doctrina nummorum veterum* di Eckel, e le Memorie sulle monete d' oro e d' argento del museo imperiale; l'opera che qui annunciamo è della stessa natura. Già sotto l'imperatore Carlo VI, C. G. Heräus ebbe la commissione di raccogliere e far incidere tutte quelle medaglie che rappresentassero immagini di sovrani e di uomini celebri dell'Europa. Ei le ripartì in famiglie, e le dispose con questo metodo in grandi rami, di modo che la serie dei principi e degli individui delle loro famiglie formano, come un quadro, nel quale tutto parla, tutto si anima e porta l'impronta fedele del suo tempo. L'opera era giunta ai 63 rami in foglio grande, e non rimaneva che darle l'ultima mano, quando per uno scontro di sfavorevoli circostanze, cui soggiacque l'Heräus, essa rimase sospesa, e giacenti rimasero i rami nel gabinetto imperiale, d'onde S. M. l'Imperatore permise al librajo Heubner di trarli, e farne uso pubblicandoli. Ora esce quest' opera alla luce col nome del primo suo autore, morto già da circa un secolo. Niuna specie di monumenti potrebbe presentare una serie così seguita di avvenimenti contemporanei (giacchè nei rovesci delle medaglie sono raffigurate le azioni più rimarchevoli del personaggio), quanto queste medaglie, oggetti che nel loro nascere sì poco furono apprezzati, ed in seguito poi, dopo il corso di secoli divennero i testimonj più fedeli del loro tempo. Quanti ritratti d'uomini grandi senza queste medaglie tuttora ignoti rimarrebbero! Ed anche per rispetto all' arte, quante cognizioni la scelta degli oggetti ed i gradi di perfezione nella esecuzione non ci somministrano? Esse ci mostrano p. e. quanto poco ancora, due secoli prima d'ora, le arti fiorissero in Germania, ed a qual apice giunte fossero in Italia.

Alla nitidezza ed eleganza dell'edizione s'aggiugne il merito di vedervi uniti i lavori dei più celebri incisori d'ogni epoca, così per esempio nei cinque rami dal 51 al 55, contenenti la medaglia della Casa d'Este, trovansi i nomi dei più distinti artisti di quel tempo, come Pisano Pittore, Amedeo da Milano, Petracino da Firenze, Jacopo Lirignola, Mariscotto da Ferrara, Baldassare Estense, Sperandio, Nicola Fiorentino, ecc., che tutti vissero nella metà del secolo XV.

LITOGRAFIA.

Ritratti di Alessandro Volta, *e di* Pietro Configliacchi, *professori di fisica nell' I. R. Università di Pavia, disegnati da* Giuseppe Cornienti, *pavese, e pubblicati dalla litografia* Vassalli. *Milano* 1828, *presso Santo Vallardi, e i fratelli Betalli, negozianti di stampe.*

Lo stesso artista, che non ha guari riprodusse a metodo litografico l'effigie del celeberrimo professore Bordoni, ha ora condotto a buon termine i ritratti di Volta, e di Configliacchi. Siccome lavoro d' arte, noi non diremo brevemente che de' pregi che lo distinguono. Il lodevole marchio, cui il Cornienti ebbe mente di far spiccare in queste sue produzioni, quello si fu di offrire co' semplici tratti del disegno tutti i sottili artificii, ed il brio delle effigie dipinte. Varietà quindi di tono, e large sviluppo di linee, scelta giudiziosa di chiariscuri, e adombrature finissime in un tutto spediente ed armonico: solo però avremmo desiderato che il fondo dell' ultimo de' ritratti qui accennati non fosse stato condotto con tinte troppo scure e grevi. — E giacchè qui ne cadde occasione di dover far motto di un ramo d' arte a cui le nostre parole furono spesse fiate rivolte, è uopo che accenniamo

Digitized by Google

a conforto de' nostri, come non tocchi ora che un anno da che la litografia ebbe vita in cotesta metropoli, eppure tali e tanti furono i di lei progressi che in alcune produzioni già s' agguagliarono quelle che ci pervengono di oltremonte. Nè varranno a distruggere tal vero que' pochi rozzi lavori che pur troppo si veggono tuttora escire fra noi alla luce: ogni ramo di ameni studj ebbe sempre le sue aquile e i suoi insetti. Certo è però che all'alacrità con cui adoperano i migliori nostri artisti per portare la litografia a un lodevole perfezionamento, non vi risponde parità di incoraggiamenti per parte dei loro concittadini. Noi sappiamo, che niuna intrapresa litografica ha sinora avuto fra noi un numero di associati che si accostasse al centinajo: un così scarso compenso ad onorevoli fatiche, a cui porgono le assidue loro cure gli Hajez, i Migliara, i Bisi, ed i Sanquirico, non potrà che invilire quest' altra fra le nuove sorelle delle arti del disegno, che pure pareva chiamata ad altezza di trionfo in una terra, che omai si è resa sacra agli studj d' ispirazione.

COMMERCIO.

Trieste, 20 *aprile*.

Si aspettano qui forti carichi di rame turco, proveniente dalle miniere dell' Anatolia. A quanto si assicura, questo rame deve, sotto la guarentigia di varie delle principali case di commercio, rimanere in deposito, onde servire a quelle stesse case di pegno e sicurtà realizzabile pel valore dei panni ed altri oggetti ch' elleno si sono obbligate a fornire per conto del Governo turco. *H. Z.*

TEATRI.

Parigi.

Il favore con cui venne accolto l'articolo del signor Castil-Blaze intorno a madama Malibran Garcia, che noi inserimmo nel N.° 51 del nostro foglio, c' induce a far parte ai nostri leggitori del giudizio dello stesso critico, sulla recente comparsa della medesima attrice nella parte di Rosina, e sul *début* del Basso Santini, il quale non mostrossi sul teatro della Scala che di passaggio.

THÉATRE ITALIEN.

Il Barbiere di Siviglia; *début de Santini.* — *M.me Malibran.*

Je savois bien que M.me Malibran ne nous priveroit pas des notes brillantes de sa voix aiguë, et que le rôle de Rosina seroit chanté en soprano, malgré l'annonce. Pour mettre sa conscience à l'abri, cette virtuose s'est d'abord conformée aux termes de l'annonce en exécutant sous les traits de contralte qui se trouvent dans la partie de Rosina, disposés dans l'origine pour une voix grave. Le rôle a donc été dit en contralte comme on l'avoit promis dans les journaux. Il falloit cependant contenter les amateurs qui montrent de la prédilection pour les périodes argentines et légères du soprano; et ne leur causer aucun désappointement. Usant alors du pouvoir discrétionnaire que la nature lui a départi, M.me Malibran a ressaisi toutes les phrases du diapason élevé, que Mesdames Mainvielle-Fodor et Cinti avoient introduites dans la partie de Rosina pour la ramener aux cordes aiguës du soprano. Madame Malibran a prévenu les objections des deux partis, en proposant une sorte de dilemme musical argumentum utrumque feriens *qui doit contenter tout le monde; puisque personne ne peut le combattre. Cette logique mélodieuse est fort adroite: si M.me Malibran n'en fait pas mystère, c'est qu'elle est persuadée que les cantatrices qui pourroient l'imiter sont en bien petit nombre, et qu'il n'en existe peut-être pas une seule, qui se lançât dans cette route difficile avec autant de franchise et d'assurance.*

Dans son double emploi de soprano-contralte, M.me Malibran a satisfait également les amateurs. Elle a introduit, dans le rôle de Rosina, beaucoup de traits nouveaux, des passages d'un tour élégant; mais cette cantatrice a brillé beaucoup plus sous le rapport de l'invention que comme exécutante. Elle s'est volontairement imposé une tâche trop difficile, ou du moins qui demande une trop grande puissance de moyens. Tout a été bien posé, bien dit dans le commencement des morceaux; elle a faibli vers la fin, et c'est surtout dans les airs de chant que la fin couronne l'œuvre. Certaines mélodies d'une grâce naïve et franche doivent être respectées, les plus beaux ornemens ne sauroient les remplacer. Ah tu solo amor, tu sei che mi devi consolar; *ce trait, dit simplement la première fois, a été brodé avec art, sans doute, la seconde; c'est un tort. Le chanteur ne peut pas mieux faire que Rossini; je dirai plus, il ne peut égaler avec tout le prestige de ses ornemens, le plaisir pur que le texte de l'auteur fait éprouver.*

M.me Malibran a chanté la cavatine, Una voce poco fà *en* mi, *M.me Fodor la disoit en* sol, *M.lle Cinti en* fa; *M.me Montano en* mi bémol. *Voilà un air qui a fait autant de voyages sur l'échelle du diapason que le fameux:* Di tanti palpiti. *Que diront les antagonistes de la transposition, ces routiniers qui prétendent qu'il suffit de changer le ton d'un morceau pour en détruire l'effet? Cette cavatine ne s'est-elle pas toujours présentée avec tous ses charmes? Son effet a-t-il été moindre, toutes proportions gardées relativement aux personnes qui tour à tour l'ont exécutée? M.me Malibran a bien fait sonner le trait grave,* Sarò una vipera, sarò; *elle a dit avec finesse un passage fort joli qu'elle a jeté sur le dernier* la vincerò. *Son premier solo du trio a été exécuté parfaitement.*

On attendoit avec impatience la scène de la leçon; le simulacre de piano qui, depuis long-temps, meuble le salon de Bartolo, a été porté sur l'avant-scène. D. Alonzo, faisant un choix parmi les morceaux de musique étalés sur l'instrument, a proposé à Rosina un air del maëstro Garcia; *ce souvenir d'un de nos virtuoses favoris, que le talent de sa fille nous rend encore plus cher, a été vivement senti, et le nom de Garcia a reçu les applaudissemens que l'on donnoit autrefois à celui qui le porte.*

Santini est un jeune homme qui possède une voix agréable et puissante; il doit prendre soin d'en modérer les sons qui, dans certaines tenues fortes, ont un éclat trop bruyant et même déplaisant. Figaro est un barbiere di qualità; *son élocution doit toujours être élégante. Santini s'est trop pressé sur la fin de sa cavatine; le bavardage musical ne convient point à une basse chantante, c'est l'allure des bouffes qui chantent peu et que l'on fait déclamer avec une grande agilité pour qu'ils aient le moyen de se signaler d'une manière quelconque. Je conseille à ce débutant d'adopter la variante que ses prédécesseurs ont introduite dans le duo* dunque io son; *le trait de l'auteur est d'une articulation trop difficile, surtout quand on doit le dire deux fois. Il pourroit l'exécuter une fois d'abord, et passer ensuite à la variante.*

Levasseur est très applaudi maintenant après l'air de la calunnia. *Graziani est toujours un excellent Bartolo; ces mots:* pace, gioja, *rappelés avant l'explosion de la colère du tuteur, au moment où il découvre le secret du faux Alonzo, sont d'un effet très dramatique; c'est un souvenir spirituellement amené. Bordogni s'est très-bien acquitté de sa partie. L'orchestre n'a pas accompagné avec son exactitude ordinaire; je sais bien qu'il a déjà joué trois-cents fois cet opéra: ce n'est pas une raison pour être blasé sur* le Barbier de Séville.

Je ne parle pas du nouveau succès de M.me Malibran, celui de Santini seul étoit douteux; il ne l'est plus maintenant.

Errata del N.° 53., pag. 211, lin. 8 = lessimo — leggemmo; pag. *id.*, lin. 29 = barbati siciliani — barbieri siciliani.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio della Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 7 MAGGIO 1828. Num.° 55

Nec habet victoria laudem.

VIRG.

INGHILTERRA.

USI INGLESI: GLI SPORTS.

Articolo 1.° — *Le diverse caccie.*

Non v'ha forse nazione, che tanto sia inclinata al giuoco, quanto lo è il popolo in Inghilterra: ivi con le ricchezze tutto si appiana, a tutto si può aspirare, e riescire: ivi per conseguenza la sete dell'oro deve essere portata al massimo grado. Benchè la legge vieti le case di giuoco, Londra ne contiene più che Parigi. Di tratto in tratto ne sorgono delle nuove, che sono il tipo dell'eleganza (1). Vengon queste pubblicamente frequentate, e non pochi fra i *Dandy* preferiscono di farsi accompagnare dalle loro madri alla porta di una di queste tali case, a quella p. e. del *club Crockford*, che è il più celebre di questi *hells*, piuttosto che di passare con esse la sera ad una bella e gioviale festa da ballo.

La borsa non vien frequentata che dagli ebrei, e da altri speculatori di mestiero; per effetto poi della poca buona armonia, che regna fra la parte di Londra, denominata *fashionable*, e quella pur di Londra, detta dei commercianti, avviene che i giuocatori dell'*alta classe* si rimangono ai ridotti di *West-End*, (quartiere occidentale), ove il giuoco può dirsi veramente spaventevole.

Questa passione si mostra ovunque in Inghilterra, ella è la base di quello spirito di speculazione, che è spinto colà all'ultimo punto, e che poi a certo tratto di tempo degenera in epidemia, le di cui crisi cagionano la rovina di numerose vittime. Non sono tre anni, che accadde una di queste crisi. Si formavano da tutte le parti delle associazioni industriose. Una di queste si assumeva l'incarico di fare il burro necessario alla consumazione di tutta Londra; l'altra di stabilire un *Paquebot* a vapore fra l'Inghilterra e Canton. Qualunque progetto per quanto bizzarro si fosse, non mancava di trovare degli azionisti, ed il traffico de' viglietti di banca facea salire a prezzi eccessivi le azioni prive di valore intrinseco. Il letargo è svanito; e l'Inghilterra commerciale fu scossa fino ne' suoi fondamenti.

Un'altro gran sintomo della passione del giuoco si è l'andamento giornaliero delle scommesse. Tutto diviene per gl'inglesi oggetto di scommessa: dalle goccie d'acqua che scorrono su i vetri d'una finestra mentre piove, sino alla durata della vita de' sigg. *Stratford-Canning*, *Guilleminot*, e di *Ribeaupierre*.

Una scommessa diventa cosa sacra in Inghilterra, e ognuno si guarda bene di far, o intraprendere cosa che potesse influire su l'esito di essa. Onde non sappiamo che cosa credere della storiella d'un povero uomo, che caduto nel Tamigi, e domandando soccorso, vi fu lasciato perire senza che nessuno l'ajutasse, perchè v'erano aperte delle scomesse sulla sorte sua.

Gli *sports* sono cose su cui gl'inglesi scommettono a preferenza di qualunque siasi altro oggetto. *Sports* è una parola, della quale noi non abbiamo l'equivalente, e che non ha neppure in inglese un chiaro significato; questa serve per indicare la caccia, le corse, i combattimenti de' *boxers* ecc., infine tutti quegli esercizj che pongono in azione la forza, la destrezza e l'agilità, sì degli uomini, che delle bestie. Tali esercizi hanno una particolare attrattiva per gl'inglesi; e degenerano spesso in forti passioni. Il gusto delle scommesse, e quello degli *sports* si prestano mutua assistenza: bene di sovente gli *sports* altro interesse non appresentano che quello che proviene del valor della scommesse. – Infatti, cosa diremo dell'impresa d'un certo *Cootes*, celebre corritore, il quale si impegna per la somma di dieci luigi a tirare un *tilbury* pello spazio d'un miglio, a camminare un miglio, a correre per l'indietro pel tratto d'un mezzo miglio, remare in un batello per lo spazio d'un miglio, spingere un cerchio e farlo rotolare per un miglio, e correre egli poi un miglio avanti, e tutto questo nel breve tempo di un'ora? — Il giorno 10 dicembre p.° p.°, a malgrado della pioggia che cadeva, varie centinaja di persone si raunarono sul ponte di Waterloo in Londra, per vedere a compiere la sua proposta (egli v'impiegò un minuto e mezzo più).

Questi *sports* assorbono una buona dose di tempo, e di pensieri degli inglesi, e pricipalmente delle persone che compongono la così detta *alta società*, onde possono riguardarsi come tratto caratteristico della nazione.

(1) I giornali inglesi pretendono non esservi palazzo nel mondo, il quale abbia una mobilia più magnifica di quella del nuovo *Pandemonium*, che videsi aprire in via Saint-James. Questa parola *Pandemonium* è ora usata per non offendere le orecchie scrupolose delle signore inglesi, alle quali mal suonerebbe la parola *hell* (inferno), nome che si dà abitualmente alle case di giuoco.

Digitized by Google

Molti *gentlemen* non conoscono altra occupazione (1), e le gazzette per soddisfare alla passione generale, hanno, quasi giornalmente, un articolo sotto il titolo di *sporting intelligence*, nel quale danno distinto ragguaglio delle scommesse sulle pricipali corse di cavalli, del numero di pugni che si danno a vicenda i *boxers*, di quello del selvaggiume ucciso in tal giorno, da tale cacciatore, dei prodigi dei *pedestranti*, ecc.

Non ispiacerà forse il conoscere le diverse specie di questi *sports*. Questi particolari possono far meglio conoscere la fisonomia nazionale degl' inglesi.

Cominciamo dalla pesca colla canna (*angling*), passatempo fra noi alquanto negletto, e tanto usato dagl' inglesi. Molti fra questi vi hanno vera passione. In primavera, si vedono i dilettanti di pesca giungere da ogni parte per recarsi nelle vallate del paese di Galles, e stare delle intiere giornate presso i ruscelli ove abbonda la trota. Il pescatore giunge avanti giorno; nascosto dietro un cespuglio, osserva attentamente gli insetti che stanno saltellando sulla superficie dell' acqua, e si occupa a farne de' simili, attaccandoli ai suoi ami, indi fa giuocare questi insetti artificiali imitando i naturali, e ingannando in tal guisa, il pesce che si slancia per ingojarli, e invece diventa la preda del pescatore. Il saper fare ben tali mosche artificiali è un'abilità, che uno *sportsman* tiene a gran pregio (2). Ho veduto un membro del parlamento, obbligato pel cattivo tempo a starsene in casa, occupare tutta la mattina a fare di queste mosche, con crinile e lana di varj colori. Fatto che aveva una farfalla, o una zenzara la mostrava con orgoglio, compiacendosi calcolare a quanto sarebbe ammontato la spesa, se si avessero dovuto comperare in una bottega di Londra.

Il trionfo dell' *angler* sta nella pesca del salomone, che richiede assai di destrezza, e d'esercizio. Non basta per questo pesce ch' egli abbia inghiottito il pesciolino attaccato all' amo, bisogna poterlo tirare a sè, ciocchè non si può ottenere se non prima di averlo stancato in varie guise, lasciandolo andar a fondo, indi riconducendolo dolcemente sulla superficie, per mezzo d'un piccolo molinello attaccato alla canna, alla quale sta avvolto una lunga lensa necessaria a tal pesca. Abbisogna una gran cautela per non mai resistere aspramente ai moti del pesce, giacchè con uno sforzo egli metterebbe in pezzi la fragile canna. Tale pesca si usa moltissimo nella Scozia. Per averne la privativa, alcuni proprietari delle correnti vicino al mare si contentano di non darle in affitto ai pescatori di mestiere, dai quali potrebbero ricavare non indifferenti somme, e ciò pel solo piacere di stabilirvi delle reti permanenti. Vengono questi salomoni custoditi con tanta cura, come fossero fagiani, ed ho conosciuto uno *sportsman*, che tornando giornalmente dalla pesca con quattro o cinque grossi salomoni, preferiva di lasciarli infracidire pinttosto che dargli ai paesani, per tema, diceva egli, che prendessero gusto a tale cibo, e divenissero i così detti *(poachers)* ladri di pesca, o di caccia.

La parola *poachers* ci rammenta uno dei grandi flagelli, che pesa sull' Inghilterra, cioè le leggi sopra il selvaggiume *(game laws)*, le quali non fanno che accrescere anzi che diminuire il male. La loro riforma è una delle cose le più urgenti per la nazione.

Molte persone risguardono la conservazione del selvaggiume, come oggetto non solo di vantaggio particolare, ma ben anco di un interesse pubblico in quanto ella tiene i gentiluomini nelle loro terre, e dà così vita alle provincie più lontane.

Nessuno ha diritto di andare a caccia in Inghilterra, se non è prima *qualificato* (3), cioè se non ha almeno cento lire sterline annue di rendita, o figlio primogenito d' un uomo che ne possega trecento, e copra certi impieghi, ecc. Qualunque persona non qualificata non può tenere in proprietà nessuna sorte di selvaggiume senza esporsi ad essere multato, se non può provare di averla ricevuta da una persona qualificata.

Il selvaggiume non è posto in commercio, per conseguenza chi ha dritto di ucciderlo non ha quello di venderlo, e non può che darlo in dono. Secondo queste leggi i proprietarj, ed i loro amici sarebbero dunque soli a mangiare in Inghilterra pernici e becaccie. Tale strana legge è ineseguibile, quindi i mercati di Londra sono zeppi di selvaggiume di ogni specie, che non può d'altronde provenire che dai cosidetti *poachers*, ai quali la legge stessa ne procaccia il monopolio proibendo la vendita al legittimo proprietario.

La gran ricerca alla quale essi soli possono soddisfare, l'abbondanza prodigiosa del selvaggiume, effetto delle eccessive precauzioni, e cure necessarie per educarlo e aumentarlo, la facilità di spedire, senza essere scoperto, il prodotto della loro depredazione per mezzo di quelle vetture pubbliche che percorrono con tanta celerità le varie parti del regno, tutte queste ragioni riunite fanno sì che i *poachers* sono tanto numerosi ed arditi.

Nuovi abusi derivano dalle pene che si infligono a costoro, le quali sono bensì semplici multe per il danno recato prive di altre circostanze aggravanti, ma che per lo più vengono mutate in una lunga prigionia, per l' impossibilità in cui sono quei contadini di pagarle.

Per assicurarsi dell'impunità, costoro si armano e vanno riuniti di notte tempo sino sotto ai castelli, e col mezzo di schioppi a vento, oppure mediante il fumo dello zolfo che accendono a piè degli alberi, spopolano i parchi di fagiani nodriti con tante cure e spese: onde nascono sanguinose risse e mischie coi guarda-caccia. — Tre mesi sono in una di tali schermaglie fra una ventina di questi contravventori, ed alcuni dipendenti di sir G. Armitage, restarono morti quattro o cinque fra loro, e molti feriti. Ai primi di gennajo del 1827 una sessantina di questi si sono innoltrati armata mano di notte nel parco di M. Cascoigne, posto nel contado di York ed hanno fatto man bassa, distruggendo tutto il selvaggiume che si presentava, senza che i suoi famigliari osassero opporvisi. Poco tempo dopo un guarda-caccia di M. Dearden, che era andato in cerca di tre di questi *poachers* fu trovato assassinato. Tali eccessi obbligano la giustizia a dare di frequenti esempj punendo i contravventori; e non di rado vengono spediti a Botany-Bay, quando però vengono colti coll' arme alle mani.

Con tutto questo, le leggi inglesi danno gran adito a colui, che voglia pel piacere della caccia uccidere il selvaggiume altrui: questi non può essere in verun modo molestato, quando ha la sua licenza, o sia *qualificato*, se non dopo essere stato avvertito di non cacciare sopra il tale o tal' altro terreno. Ne deriva, che varie persone viaggiano cacciando, muniti della licenza, colla precauzione di non cacciare due volte su l' istesso luogo. Così facendo altro non rischiano, che di essere interrotti nel loro passatempo, ma non sono in caso di contravvenzione.

A malgrado di tante difficoltà per allevare e conservare la specie del selvaggiume, se ne trova però in una prodigiosa quantità mercè la passione della caccia, per la quale non si risparmia nè spese nè fatica.

(1) Gli uni si limitano a tale, o tall' altra specie di *sports*: altri dilettansi di caccia, di corse, di lotte a pugni, per cui meritano l'epiteto di *complete sportsmen*.

(2) La parola *sportsman* serve ad indicare qualunque dilettante di *sports*; abusivamente significa cacciatore.

(3) L'essere qualificato non dà il dritto di cacciare coll'archibugio, se non a chi è munito di una licenza che il governo distribuisce mediante lo sborso di alcune lire sterline.

STATISTICA.

Cenni sui Principati della Moldavia e Valacchia.

Gli abitanti dei due principati ascendono a circa un milione, il quale componesi in Bojari (nobili) ed ecclesiastici, di Rumuns

Digitized by Google

(contadini ed abitanti non nobili delle città), e di Tshinganes (zingari.)

I Bojari non hanno altro obbligo che quello di supplire ai bisogni straordinarj dello stato, e fra questi Bojari sono ammessi anche quei Greci, i quali, durante tre governi consecutivi, vissero stabiliti nel paese. Quando i Bojari entrano nel palazzo del principe si segnano, ed osservando il più rispettoso contegno riguardano come grazia speciale il poter toccare l'abito o i piedi del principe. I soli Bojari possono portar la barba, gli altri debbono contentarsi dei baffi. I Rumuns gemono sotto un giogo estremamente duro. Siccome un aumento di sostanze non sarebbe per loro che causa di più gravi imposte, così, a gran discapito dell'agricoltura e degli altri rami di industria, eglino si abbandonano all'indolenza, e si degradano colla intemperanza.

I Tshinganes sono altamente disprezzati. La porzione libera di questa classe si occupa del commercio delle bestie da corna, dei cavalli, e della fabbricazione di cucchiaj di legno ed altre masserizie domestiche.

Gli zingari dividonsi in quattro classi. I Lingurary (fabbricatori di cucchiaj) sono i più numerosi, e molti di essi lavorano anche la terra. Gli Ursary (dilettanti di musica) vivono della loro abilità. I Lajesch vivono in tende, e si occupano d'indovinare e di rubare. I Burkasch passano l'estate nei boschi, e l'inverno sui letamaj nei villagi. Essi rubano con sorprendente destrezza principalmente fanciulli e cavalli, sapendo benissimo cambiare a questi ultimi il colore. Essi sono vilipesi ed anche maltrattati dalle altre classi.

Il Moldavo mostra grande avversione contro ogni specie di lavoro. Uno che si trovi a Jassy, s'immaginerà che gli abitanti non abbiano mai nulla da fare. I caffè e le osterie sono sempre zeppe. La fisonomia dei Moldavi è un miscuglio di tratti giudaici, turchi e chinesi. La loro lingua è un composto di latino ed italiano, con alcune parole, e modi di dire slavi: ciò non ostante essi hanno alcune parole tutte proprie.

La religione dominante è la greca; pure, essendo i ministri del culto anche potenti ed orgogliosi organi del governo, i Greci di que' paesi non sono tanto religiosi quanto quelli della Turchia. La Moldavia ha un arcivescovo e tre vescovi; la Valachia un arcivescovo e due vescovi. I cattolici, che vi sono in gran numero, si distingnono per un genere morale di vita; i luterani hanno le loro chiese, e gli ebrei una quantità di sinagoghe.

L'educazione è molto difettosa; i figli dei Bojari sono guastati dagli zingari che li circondano, nella viltà della schiavitù, con cui secondano bastantemente tutti i loro capricci.

Senza scelta i Bojari si appropriano i costumi dell'Europa incivilita, amano magnifiche vesti ed equipaggi, hanno una passione smoderata pel giuoco e per gli eccessi d'ogni specie, e sono clamorosissimi nelle loro riunioni. Nelle città non conversano famigliarmente cogli stranieri, ma nelle loro villeggiature gli accolgono colla più cortese ospitalità.

Le donne di condizione, in Moldavia, imitano nel vestire le antiche principesse russe, portano pendente dalle spalle una pelle di zibellino, armellino, ecc.

Dividono questi due principati dalla Polonia il Dniester e la Bucovina: dalla Transilvania e dal Bannato di Temeswar i monti Carpazj; dalla Bulgaria il Danubio, e dai deserti della Bessarabia il Pruth. Le provincie sono divise fra loro dal Sirer, il quale discende dai Carpazj e si getta nel Danubio fra Ibrail e Galaz. Esposta direttamente all'impeto del vento di nord-est, ha la Moldavia principalmente un inverno lungo e rigoroso. L'acqua gela talvolta nei pozzi i più profondi, ed il Danubio si copre di un ghiaccio grossissimo. La primavera incomincia in aprile: in giugno i venti di mezzogiorno accelerano lo scioglimento delle nevi dei monti, il che spesso produce delle inondazioni; ed in questa stesso mese cadono delle pioggie accompagnate da temporali, le quali si rinnovano tutti i giorni alle ore medesime, ma non durano.

Eccessivo calore nella giornata, e notti fredde dominano nei due mesi susseguenti. Alla fine di luglio l'uva è matura, ma frequenti terremoti in quella stagione inquietano non poco lo straniero, sebbene non sieno molto violenti. Alle pioggie di settembre succede una piacevolissima stagione; finchè finalmente in novembre i venti di nord-est annunciano l'inverno. In complesso può dirsi che in que' paesi il clima è passabilmente salubre.

Fra i molti ed in parte navigabili fiumi, il Sirer ed il Pruth, che scorre nel mezzodì della Moldavia, offrono dei porti che sarebbero adattatissimi pei grossi bastimenti mercantili. Il Dniester distinguesi per la sua larghezza e pel suo letto sassoso. Alcuni laghi e fiumi minori somministrano una quantità di pesci; ma varj luoghi nei mesi più caldi, a motivo delle loro esalazioni pestilenziali, sono un vero flagello per quelle popolazioni.

Le montagne della Moldavia, il cui interno forma una vasta pianura, racchiudono varie specie di metalli, ma però trascurasi lo scavamento delle miniere, per non porsi in una maggior dipendenza dei Turchi. Nelle vicinanze di Baja v'ha gran copia di sale. Presso Soroka sul Dniester si fabbrica, sebbene con metodo imperfettissimo, del salnitro; gli ebrei polacchi ne esportano una gran quantità, e lo cambiano con acquavite. Il fiume Bistriza contiene dell'oro, ed il distretto di Niamns ha una sorgente minerale ferruginea. *(Sarà continuato.)*

POESIA.

Elegia Araba.

Il sig. de La-Grange, sottobibliotecario nella libreria dell'Arsenale in Parigi, e correttore nella Stamperia Reale per le lingue orientali, ha pubblicato nella sua Antologia Araba una Elegia composta da Abou'Ibeca-Salch, figlio di Scherif, della città di Ronda nell'Andalusia sulla perdita di Siviglia, dalla quale furono cacciati i Saracini nel 1248. È noto che le poesie storiche degli arabi sono il tipo delle romanze spagnuole. Crediamo dunque anche perciò di far cosa grata al nostro pubblico coll'offrirgli uno squarcio di questa elegia imitando la versione in prosa del sig. de La-Grange.

Nembo improvviso di sciagura immensa
Sulle Spagne piombò; cupo fragore
Udissene in Arabia, e d'Oboè e Talan
Scossi dal fondo lor balzaro i monti.
Perì del gran Profeta al colpo atroce
In Iberia la fè; da quell'istante
Deserte e mute le città restaro.
Chiedi a Valenza, or dove è Murcia? Dove
E Xativa e Jaen? Cordova, sede
Di grandi ingegni, ove trovarla? dove
Sen giro i saggi che fioranle in seno?
Ove è Siviglia, e i deliziosi campi
Che le rideano intorno? Ove il bel fiume,
Ricco d'acque sì pure e dilettose?
Oh superba città! Voi, che de' Regni
Siete vita e sostegno, eccovi al suolo;
E di lor che avverrà poichè cadeste?
Piange solingo l'amator dolente,
Che l'amica perdè; di Macometto
Piange così la desolata fede.
La sventura così d'abbandonate
E deserte contrade ora è trionfo
D'increduli infedeli. In loro templi
Converse le Meschite, or vi torreggiano
I loro emblemi, ed i sonanti bronzi.
Scevro di cure e lieto ancor t'aggiri,
Ancora, te felice, in cuor ti ride
Della patria il pensier, ma dove mai,
Or che giace Siviglia, ahi! dove è patria?
Questa sciagura esterna ogni altro male

Digitized by Google

Fece obbliar, nè il lungo andar degli anni
La ria memoria infievolir potranne.
Oh voi, che su destrieri agili ardenti
Nei campi là dove l'acciar furiando
Imperversa, qual' aquile volate;
Voi, la cui man d'indico ferro armata
Fra i vorticosi turbini di polve
Splende rotando qual vorace fiamma;
Voi, che del mare sull' opposta riva
Tranquilli dì godete; voi che gloria
E possanza trovate ove nasceste,
Dite, non avvi di color novella
Che vivon fra gl' Iberi? Eppure a voi
Nunzi spediti fur d' alta sciagura.
Da voi chiedono aita, e sono intanto
In servitude strascinati, e morte
Son dannati a soffrir. Non sorge dunque
Un uom, un uomo solo in lor difesa?
E che? sono ora dunque i Musulmani
Fra lor divisi? Voi, d' un solo Iddio
Adoratori, dunque più non lega
Fraterno amor? Non nascono fra voi
Anime fiere, generose, intrepide?
Non sorgerà guerrier, che d' Ismaele
Gli oppressi figli a vendicar s' accinga?
Sono d' infamia, e di rossor coperti
Gli abitator d' Iberia, essi che in pria
Brillar di tanta gloria. Eran pur jeri
Regi ne' tetti loro, oggi son schiavi
D' infedeli in balìa. Ah! se veduti
Gli avessi allorachè venduti furo,
Ti si sarìa spezzato il cuor, di mente
Tratto il dolor t' avría. Le giovanette,
Belle del sole al par, che quando nasce
Di rubini e coralli il mondo ingemma,
Barbaro rapitor con violenta
Mano le tragge in servitude infame,
E tra 'l pianto e l' angoscia le meschine
Cadono semivive. All' empia vista
Spezzisi il nostro cuor, seppur ne resta
Di fede e di pietate ombra nel cuore.

TEATRI.

Milano

I. R. Teatro della Scala.

Era costume presso i Romani l' appendere ne' loro templi tavole votive, quando evitato avevano alcun pericolo che minacciati li avesse. Quando in vece noi vediamo appese tavole alle soglie del nostro gran tempio musicale prima dell' incominciare della rappresentazione, sorpresi ad un tratto ci sentiamo da involontario terrore: giacchè noi le conosciamo quale infausto presagio di sciagure che a' nostri occhi ed a' nostri orecchi sovrastano; ed esse servir denno quasi di calmante contro il nostro futuro mal' umore.

Jeri sera pria che incominciasse la prima rappresentazione dell' opera di Fioravanti, *Adelaide e Commingio*, vedemmo due avvisi scritti a lettere cubitali. Uno di essi avvertiva che *per allargare lo spettacolo* (precise parole) si era incastrato un duetto di Coccia nel secondo atto. — Il secondo avviso annunciava il prossimo arrivo di Lablache, e la prossima rappresentazione di un' opera pel suo *début*. Fioravanti ha composto tre opere sulle avventure di *Adelaide e Commingio*, divise in tre drammi francesi in origine, conosciuti da quasi tutte le compagnie comiche italiane. Quella che fu data jeri è la seconda che scrisse, nè certamente egli per proprio parto riconosciuta l'avrebbe. Un abito che senta un po' d' antico, per bella e preziosa che ne sia la stoffa, perde tutto il suo valore e diviene un vero abito d' Arlecchino, se per ridurlo alla foggia moderna, vi si attaccano delle giunte, o tagliandosene le lunghe falde, se ne fa uno spencer. Tale si fu il destino dell' opera. L' istrumentazione è stata rafforzata, e qua e là vi si sono gettati degli accompagnamenti del tanto gradito tamburrone. Se i pezzi di canto fatti per un accompagnamento semplice possano avervi guadagnato, il giudichino pure altri. Alcuni pezzi di musica sono intrusi: p. e. il duetto buffo *Del brodo* composto da Coccia per Galli e Zucchinelli, che qui contro ogni buon senso si fa cantare dal marchese e da suo fratello. Il terzo atto è stato tutto omesso, e l' opera finisce coll' uccisione del padre di Adelaide. Questa fine tragica suscitò un riso universale.

Il pubblico aggradì e premiò gli sforzi dei cantanti con applausi. Biondini e Winter fecero tutto quello che poterono.

Il buffo Luzio, buffo nuovo per noi, è dotato di molta abilità, ed ha una buona azione, ma poca voce. Madamigella Ungher fu vivamente applaudita: ella ha il talento di far sua ogni parte, e di sostenerla con coerenza; duolci soltanto che una sì abile cantante venga sì spesso sacrificata qual vittima espiatoria. Richiamiamoci alla memoria il *Borgomastro di Saardam* e l'*Italiana in Algeri*. I due para-fischj affissi all' ingresso del Teatro, per questa volta, alla fine dello spettacolo perdettero tutta la loro virtù.

Vienna.

29 *aprile.*

Jera sera M.ª Favelli ebbe la sua serata nell' Imp. Regio Teatro dell' opera di Corte. Ristabilita essa dalla sofferta indisposizione, noi ebbimo campo di conoscere in tale rappresentazione tutto il merito di quella straordinaria cantante, merito che avevamo di già ammirato il 25 del corrente nella *Gazza Ladra*, in cui ella sostenne la parte di Ninetta. La festosa accoglienza che le fu fatta, gli universali applausi e battimenti di mano di cui echeggiò il Teatro, proveranno a M.ª Favelli quanto noi sappiamo apprezzarla, e quanto ci attristi il pensiero, che col giorno 30 di questo mese cessar debbano le rappresentazioni dell' opera italiana, e che in tal guisa privi saremo del piacere di più oltre vederla e sentirla.

III Accademia di Paganini.

Il 20 dello scorso aprile Paganini diede a mezzo giorno nella gran sala del Ridotto la sua terza Accademia di violino. Anche questa volta la sala fu così piena, che alle dieci non v'era più posto. Dopo ogni pezzo, fu chiamato dal pubblico con un incredibile entusiasmo. È annunciata pel 4 maggio una quarta Accademia di questo sorprendente artista. Oltre ad altri pezzi, egli suonerà un concerto di Kreutzer, e delle variazioni sulla danza delle streghe presa dal ballo di Viganò *Il Noce di Benevento*.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 9 MAGGIO 1828. *Num.* 56

. . . . . superosque evadere ad auras.
Hoc opus hic labor est.

VIRG., Æneis.

BELLE LETTERE.

LETTERA SULLA SVIZZERA.

Saussure.

Già le precedenti mie lettere ti tennero discorso delle forme di governo, de' costumi, e degli uomini celebri viventi, che fanno Ginevra così degna di contendere a Zurigo l' antica sua appellazione di Atene Elvetica. Egli è de' grandi ingegni, che reserla chiara ed illustre nel secolo passato, ch' io imprendo ora a parlarti. Tu sai quanto siffatti argomenti mi vadano a sangue: taluno li potrà chiamare digressioni; io li credo ne' viaggi la parte più istruttiva. È più bello, a mio avviso, l' ammirare le virtù e i talenti, che i monti pittoreschi, o le cascate; ed un paese trae più vanto dal nome de' suoi cittadini onorevolmente famosi, che dalle vaghezze, di cui gli fu larga la natura. — Incomincierò da Saussure.

Egli nacque nel 1740, e di ventun' anno era già stato reputato degno di coprire nella sua patria la cattedra di filosofia. — Molto dopo, l' amore de' viaggi distolselo dall' insegnamento, ed aperse alla sua vasta intelligenza una via migliore onde arrivare a grandi risultamenti. Dapprima si volse alla Francia, ne visitò i volcani estinti, ed assistette a Lione alle sperienze di Montgolfier. Percorse poi il Belgio, l' Olanda, e l' Inghilterra e condottosi in Italia, il Vesuvio e tutta quella terra Partenopea, gravida di zolfo e di fuoco, gli fornirono inesauribile argomento ad osservazioni. Poggiò sulla cima più alta dell' Etna, e ne determinò l' elevazione. Tornato in patria, le gigantesche Alpi vicine diventarono l' oggetto de' suoi studi infaticabili, e il teatro della sua gloria. Ogni anno ei ne visitava e percorreva una catena intera, accompagnandola sino al mare; e l' opera che s' intitola: *Voyages dans les Alpes* è il frutto di quella sua coraggiosa perseveranza, e il più bel titolo del suo autore alla celebrità. Quattordici volte egli aveva attraversati que' colossi della natura in otto punti diversi, e varie stagioni, affinchè le sue osservazioni potessero presentare un insieme perfetto; ed è sovra tutto la sua ascensione sul Monte Bianco, che fece giustamente la meraviglia, e l' ammirazione de' suoi contemporanei. — Nell' agosto del 1787, scortato da 24 guide, e dopo aver superati ostacoli, ed affrontati perigli che spaventano al solo pensarci, o leggerne il racconto, l' ardito naturalista toccò la meta desiderata, e tre ore e mezzo dimorò su quella balza sublime: il barometro segnava 16 pollici ed una linea, indicando così un' elevazione di 2450 tese: il termometro era a due gradi sotto lo zero: le forze non reggevano a' più piccoli movimenti, a' più tenui sforzi, ed una spossatezza, come di morte, occupava tutte le facoltà fisiche de' viaggiatori. — L'anno dopo poggiò con suo figlio sul monte detto il Collo del Gigante, e vi dimorò 17 giorni. « Egli interrogava gli aridi fianchi delle rocce primitive, le rifulgenti masse di ghiaccio, gli strati successivi di neve: e ne determinava l' età e l' accrescimento cronologico. « Egli conquistava, così scrive un biografo, que' celebri monti, che percorreva, e penetrava, con altrettanto di sagacità che di ardimento in quei grandi laboratoi della natura, dove in mezzo alle nevi, ai torrenti, alle nebbie, ed alle immagini spaventose dell' antico caos, si formano i principj della fecondazione, ed hanno origine i fiumi ed alimento i mari ».

Puoi facilmente immaginarti quali teoriche luminose, quante scoperte importanti, quante osservazioni imprevedute non dovessero suggerire a Saussure que' campi non visitati prima da nessun altro, quel regno della natura tutto suo, e ch' egli s'era appropriato col suo coraggio. E diffatti pochi scienziati s' annoverano in Europa, che alle cognizioni già esistenti, maggior copia ne aggiungessero di nuove. E per accennartene alcuna ti ricorderò, come è a lui che debbasi il *diafanometro* o misuratore della trasparenza dell' atmosfera; l' *elettrometro*, che determina la natura e la forza del fluido elettrico; l' *eliotermometro*, che indica l' intensità del calor solare, e a cui servì di fondamento l' aver osservato, come i raggi solari acquistano forza attraversando un cristallo; cosicchè essendosi poste l' una dentro l' altra cinque cassette tutte di vetro videsi, la temperatura nella più interiore alzarsi ad ottanta gradi. — La sua più bella invenzione è l' *igrometro* o misuratore dell'umidità; strumento che aperse una nuova carriera alle scienze, rendendo possibili un' infinità di sperienze, che prima sarebbersi tentate inutilmente, come quelle di misurare la quantità d'acqua, che l' aria può assorbire, e contenere in date circostanze, e la diversa affinità de' vapori coi corpi, che possono caricarsene. L'igrometria, che Saussure creò, è l'uno dei principali e più importanti rami della meteorologia. I fenomeni

Digitized by Google

tutti della vaporizzazione le appartengono, e quindi l' origine e la formazione delle rugiade, delle nebbie, delle nevi, e di quelle spaventose procelle, che metton sossopra l' atmosfera.

Il nostro celebre Spallanzani ebbe la gloria d'aversi a compagno Saussure nelle sperienze curiosissime, che tentò sugli animaletti infusorii. Era riserbato a' nostri tempi di veder dilatare immensamente i confini del creato; d' ammirare i prodigi là dove prima nessuno sarebbesi curato di fissare uno sguardo. Le acque de' pantani, gli acidi vegetabili, e molti altri liquidi furono trovati essere mondi abitati da una quantità innumerevole d' esseri, che hanno il loro modo di vivere, di nutrirsi, di riprodursi. Egli è su queste popolazioni infinitissime, che Spallanzani e Saussure gettarono uno sguardo indagatore, e non solo il mistero della loro esistenza impercettibile fu disvelato, ma quell' altro ben più sorprendente delle leggi, che presiedono a codesta esistenza. Osservarono quegli animaletti moltiplicarsi alla guisa de' polipi con divisioni trasversali; cioè trovarsi nel bel mezzo del loro corpicino oblungo uno strangolamento, che terminava col rompersi dando origine a due individui della stessa specie, i quali aveano tutti gli attributi dell' esistenza, ne provavano i piaceri, ne soffrivano i dolori, e venivano fulminati dalla scintilla elettrica, come i più grandi animali lo sono dalla folgore.

Non ti par ella un sogno questa miracolosa magnificenza della natura, che, quasi non ci avesse collocato intorno abbastanza delle sue meraviglie infinite, si piglia gioco così de' nostri sensi da occultare i suoi prodigi anche là dove noi non sapremmo scoprirli, se dopo sei mila anni i progressi della nostra perfettibilità non ci avessero condotto ad alzare un lembo del misterioso velo, che circonda le cose? Chi saprà dire od immaginare, all' intendere le scoperte dell' Italiano e del Ginevrino, sin dove sia stato all' uomo d'aggiugnere? Se un piccolo universo gli si appresenta in una goccia d'acqua o d'aceto, non potrà egli vedere un giorno altrettanti mondi abitati in tutti gli astri, di cui scintilla il firmamento; non saprà egli quella forza ottica, che già tante migliaia di volte fu capace di addoppiare, rivolgerla centuplicata ancora alla volta celeste, e penetrar quasi nell' Empireo per deporvi appiè del trono della Divinità un tributo d' ammirazione e d' amore? — Ma che vo io dicendo! All' anima ardente, ed all' entusiasmo sublime de' profeti, e de' vati può esser concesso di errare tra i limiti immensi della possibilità: noi non ispirati dal soffio celeste, accontentiamoci di ricordare con riconoscenza, ed associare nel nostro plauso i nomi di due uomini grandi, che per aver dilatato il confine delle cognizioni umane formarono nobilissimo vanto della loro patria, e della nazione intera a cui appartennero.

INGHILTERRA.

Usi inglesi: gli Sports.

Articolo secondo.

Non si crederebbe sino a qual punto una folla d'inglesi spinga la smania del *shooting*. Tal *Dandy* si sottrae ai piaceri, che gli può offrire Londra, parte solo e si va a stabilire in una misera osteria posta in mezzo alle brughiere della Scozia. Un' altro s'innoltra nelle più remote vallate, pone sua moglie in una deserta capanna, pel solo piacere di cacciare le *grous* (1) ed i *ptarmigans*, oppure passa delle intiere giornate nelle boschine in agguato dell' incerto passaggio di un cervo.

Ma la maggior parte de' *Gentlemen* si procura il piacere della caccia a molto minor fatica. Popolano di fagiani i boschi che circondano i loro sontuosi castelli, indi colle battute si danno la facile ricreazione di fare uno scempio di questi animali. Anche la caccia al piano è molto in uso e ricercata, e perciò appunto si è perfezionata la razza de' cani da fermo, la quale è realmente distinta tanto per la sua intelligenza, quanto per la rara sua bellezza.

La passione del giuoco non ha quasi alcun contatto colla caccia ad archibugio: ciò non ostante anche questa diventa alcune volte oggetto di scommessa. Vi sono de' cacciatori, che calcolando molto sulla loro bravura, e sull' abbondanza del selvaggiume si impegnano di uccidere cinquanta lepri in un giorno. Vi è però uno *sport*, nel quale si rischia di perdere molto denaro, ed è quello che chiamasi *pigeon matches*. Esso ha luogo d'ordinario vicino ai contorni di Londra in un luogo detto la casa rossa (*Red house*). Vi è posto sopra un alto e grosso palo una gran gabbia ove sono molti colombi, si lasciano uscire uno ad uno, il cacciatore ossia quello che vi tira deve coglierli a tempo, perchè il colombo cada ucciso in un cerchio descritto attorno il suddetto palo. I più rinomati in tale esercizio sono lord Kennedy, ed il capitano Ross. La loro abilità è veramente sorprendente, perchè sopra cento colpi appena ne sbagliano sei.

La classe media può difficilmente procurarsi il piacere della caccia coll' archibugio, per la gran concentrazione dei possessi, e la molta spesa pel mantenimento della selvaggina. Ella dunque si dà alla caccia coi levrieri (*coursing*), la quale presenta meno difficoltà. In questa i cacciatori senz' armi ed a cavallo si pongono in linea, e seguono i solchi d' un campo. Dall' istante che i due levrieri, che li accompagnano, scuoprono la lepre, si slanciano alla corsa, e non la perdono mai di vista. La perseguono in tutti i suoi giri e rigiri, saltando palizzate, e steccati senza cercare di tagliarle la strada: quando l' hanno colta la fanno saltare in aria dandole col muso un colpo sotto la pancia. La bellezza di questi cani, la loro abilità, e sveltezza nella corsa, rende veramente piacevole questo spettacolo, che ogni cavaliere cerca di poter godere più da vicino per quanto gli permette la velocità del suo cavallo.

Questa specie di caccia dà luogo a delle grosse scomesse. A Newmarket si raduna in tal dato tempo una società di dilettanti di *coursing*; ognuno di loro mette la sua posta, e conduce il suo levriere. Si slanciano i cani due a due: il vincitore fra questi si è quello, che più costantemente è stato vicino alla lepre, e non già quello che pel primo la afferra. Il levriere, che viene riconosciuto avere ottenuto il vantaggio sugli altri suoi competitori, fa guadagnare al suo padrone la coppa d' oro comperata col totale introito delle rispettive poste. Le cure, che si prestano a questi levrieri, sono incredibili, bisogna sentire un dilettante a fare con tutta serietà la descrizione del grado di cucinatura che deve darsi al *beef-steak* che mangiano queste bestie prima della corsa; bisogna osservarlo quando egli fa escire i suoi cani, vestiti con una coperta per difendere la finezza e delicatezza del loro pelo. — Per terminare questo quadro delle diverse caccie, ci resta ancora a parlare della caccia a corsa (*hunting*), la quale è veramente nazionale in Inghilterra.

Non si trovano ne' tre regni nè lupi, nè cignali, perciò si caccia la volpe, la lepre, ed il cervo (1). La poca quantità di boschi rende assai raro quest' ultimo animale: in generale gl' Inglesi preferiscono di cacciare la volpe, anzi che la lepre, perchè questa fa una quantità di giravolte, e poco si slontana; al contrario la volpe una volta spinta non ritorna più al luogo che abbandona. Prima di lasciarsi vincere dalla stanchezza, ella percorre uno spazio immenso pe' campi, e colla sua corsa lunga e rapida rende molto difficile il seguirla, perciò viene questa caccia preferita perchè mette in mostra il vigore del cavallo e la destrezza e bravura del cavaliere. La caccia più frequente è quella delle volpi, e perciò s' ha gran cura, che queste non vengano distrutte,

(1) I *Grous* sono una specie di grossa pernice, che si trova in gran quantità nel territorio di *Highlands*. I *Ptarmigans* sono uccelli, che abitano le alte cime de' monti.

(1) Si adopera per cacciare queste tre specie di animali una razza distinta di cani da corsa: il *Fox hound*, l' *Harrier*, ed il *Stag hound*. Senza contare il Limiero ossia Bracco da corsa, *Blood hound*.

Digitized by Google

onde avviene che in alcuni luoghi abbondano in modo, che cagionano guasti non indifferenti.

Questi cani appartengono a dei ricchi particolari, o a più associati; ma ognuno ha dritto di prendere parte alla caccia, e Giorgio III, quando seguiva la sua muta di cani, prendea a male, se taluno per rispetto, si asteneva di oltrepassarlo. In ogni Contea vi sono delle mute di tali cani. Nel giorno e luogo che viene dai Giornali provinciali indicato, i bracchini a cavallo conducono i cani; gente a piede viene in folla a vedere lanciare l'animale, e centinaja di cavalieri giungono per inseguirlo. Alcuni per mancanza di buoni cavalli vedono soltanto partire i cani e i cacciatori, altri che montano cavalli, detti di tutto sangue ossia di razza, si disputano l'onore di giungere alla morte della volpe. I più intrepidi sono vestiti con abito rosso, eccettuato gli ecclesiastici, fra quali vi è un gran numero di cacciatori di volpe, che rimpiazzano il troppo brillante scarlatto col color grigio oscuro. — Il verde è riserbato alla classe media (fittabili, ec., ec.), ed a que' *gentlemen*, che meno arditi de' primi, si contentano di seguire la volpe meno da vicino. Non per ciò sono esenti anco questi dal dover superare molte difficoltà, che si presentano ad ogni tratto, in un paese diviso da siepi e fossati in spazj di pochi jugeri. Scoverta la volpe tutta la truppa de' *sportsmen* si mette in moto: questa va di mano in mano diminuendo di molto, e si vede ogni tratto qualche cavaliero arrestato nella sua corsa; l'uno perchè il suo cavallo è stanco, l'altro perchè non è in caso di superare l'ostacolo che gli sta d'avanti, l'altro infine, perchè è balzato di sella nel saltare uno steccato. Questi, ai quali accadono tali sfortunati incontri, sono abbandonati alle cure de' contadini, nè si è mai dato il caso, che la rottura di qualche membro abbia fatto ritardare per un momento la caccia. Quei cacciatori, che poterono colla loro abilità e colla bravura e col vigore del loro cavallo superare gli ostacoli, giungono alla fine al bel momento di vedere i cani a forzare la volpe: sta a chi fra loro sarà il primo ad impadronirsi della coda, la quale viene conservata come trofeo. Ella vien posta nel suo castello con una iscrizione ov'è indicato il giorno, ed il luogo dove è stata fatta la caccia, il numero de' cavalieri, o *sportsmen*, e di tutti quelli che giunsero alla morte della volpe.

Questi cacciatori, tenendo le staffe molto corte, sono molto fermi a cavallo, in fatti si vedono ad ogni tratto saltare delle barriere dell'altezza di tre a quattro piedi. La loro intrepidezza in tale esercizio è veramente sorprendente. Non si può a meno di ammirare il vigore e la leggerezza de' cavalli. Dopo avere fatto cinque, o sei leghe di passo per rendersi al luogo della caccia, corrono per cinque, o sei ore di seguito, conservando un tempo di galoppo piuttosto forte, e queste nelle terre lavorate, e nelle paludi, saltando ad ogni tratto siepi e barriere. Il prezzo di questi cavalli è qualche volta esorbitante, e varia secondo il peso della persona che deve montarli. Un uomo piccolo e sottile può procacciarsi un buon corridore per cento ghinee, ma se è grosso e pesante dovrà spenderne trecento; in Melton si sono veduti a vendere de' cavalli da caccia sino a mille luigi.

Un cavallo non può servire che una volta per settimana. Chi volesse cacciare vari giorni di seguito, deve averne cinque, o sei. Si vede a quanto deve ammontare la spesa della scuderia d'un di questi *sportsmen*, tanto più che cavalli di questa sorte non possono servire ad altro uso: il farli trottare sarebbe guastar loro il galoppo, ed i loro piedi avvezzi a battere il terreno morbido de' campi, non potrebbe a lungo resistere alla solidità delle strade *Mac-Adamizzate*. L'estate pascono sciolti al verde, e vengono poi ricondotti nelle stalle alcune settimane prima che comincino le caccie. La contea di Lincester è la più favorevole per la caccia della volpe. I *sportsmen* vi concorrono da tutte le parti dell'Inghilterra per raunarsi nella piccola città di Melton, in cui tutti i giorni si trova una nuova muta di cani da seguire.

Questa città nella stagione delle caccie è popolatissima di cacciatori, i quali per ristorarsi dalle fatiche della caccia si divertono alla tavola ed al giuoco. Questo è il luogo ove si giuoca, e si beve più che in qualunque altra parte dell'Inghilterra.

Alla caccia della volpe le scommesse non sono che accidentali. Alcune volte i cacciatori ne fanno sopra ciò che chiamano corsa di campanile (*steeple-chase*), nella quale due fra loro partono dall'egual punto, ognuno è padrone di prendere la strada che vuole. È facile capire, che per fare una tale corsa è indispensabile il conoscere il terreno, che si vuol percorrere, e il sormontare tutti gli ostacoli come nella caccia della volpe.

Parleremo in appresso di corse a cavallo, d'esercizi de' *boxers*, e di combattimenti di bestie.

CORRISPONDENZA.

ALL'ECO DI MILANO.

. . . . *Venezia, li 3 maggio.*

Sono or ora disceso dal battello a vapore l'*Eridano*, nel quale passai due bellissime giornate. Si intraprese con questo battello un viaggio di esperimento, e fui dai direttori invitato ad unirmi ad essi. Partimmo da Venezia giovedì verso le dieci antimeridiane, e sortendo dal porto di Lido, ed entrando nel Pò per la bocca maestra, giugnemmo al ponte di Lagoscuro, ove siam discesi a terra per fare una corsa alla vicina città di Ferrara. Ritornati di nuovo a bordo jeri circa alle undici ore, ci trovammo quest'oggi a Venezia alle ore una pomeridiana, avendo dovuto rimaner ancorati tutta la notte alla foce del Pò, a cagione che il mare molto agitato ci impedì l'entrarvi, essendo quel passo assai difficile. Anche questa mattina il mare era molto rotto, ma di giorno il passaggio riesce più facile, e provammo il solo inconveniente del mal di mare, che incomodò alcuni di noi, ma dal quale io ebbi la buona sorte di rimanerne preservato, ad onta che fosse la prima volta che mi trovassi sul mare.

La costruzione di questo batello non può essere migliore: la sua lunghezza è di 112 piedi inglesi, e la larghezza di 18; l'interno, non ancora terminato, mostra, che debba essere elegantissimo. Il sistema di moto è formato da due macchine a vapore a doppio effetto, e la forza di queste si calcola complessivamente della forza di quaranta cavalli, dietro la valutazione della fabbrica di Watt in Londra, ove furono costrutte. La sua celerità ad acqua tranquilla è di circa nove miglia e mezzo comuni d'Italia all'ora; ma son persuaso, che quando coll'uso si diminuiranno gli attriti, potrà anche essere maggiore. Da Venezia al ponte di Lagoscuro si impiegarono circa quattordici ore, e nel ritorno dieci, contando le sole ore di cammino, e non le fermate, le quali, quando incomincieranno i viaggi regolari, si riduranno a pochissima cosa.

Ecco adunque superate le difficoltà, le quali sembravano dover rendere impossibile una comoda e sollecita navigazione a vapore sul fiume Pò. L'Eridano progredirà assai oltre del ponte di Lagoscuro sino alla distanza di 30, o 40 miglia da Milano, sicchè i Milanesi potranno in 24 o 30 ore portarsi a Venezia, e fare quasi tutto il viaggio in una comoda ed elegante sala, e sdrajati a loro bell'agio in su di soffici sofà. Ritorneranno forse ancora in campo gli inimici dei nuovi utili ritrovamenti con i soliti loro sofismi, ma l'esperienza, se non la ragione, dovrà finalmente convincere tutti coloro, il cui ingegno non sia ottuso come quello delle talpe. Per buona sorte cotali lodatori del passato, ed odiatori del presente, vanno sempre di giorno in giorno diminuendo nel nostro paese, e se alcuni ancora ne rimarranno, stieno pur essi tranquilli, che niuno li obbligherà mai ad approfittare dei comodi e vantaggi, che l'acrescimento delle cognizioni va offrendo all'umanità. Ma a voi, solerte propagatore delle buone ed utili cognizioni, son certo che questa notizia riescirà gradita, e che vi invoglierete di imbarcarvi nell'Eridano, e veder rapidamente fuggire dietro a voi le maestose sponde del Pò, spettacolo che riesce oltre ogni dire bello ed imponente.

Un vostro Associato.

Digitized by Google

TEATRI.

Milano.

Nell' ultimo nostro foglio sotto la rubrica Teatri *parlammo della espressione « per allargare lo spettacolo » da noi letta in uno dei due avvisi esposti all' ingresso del teatro della Scala la sera del* 6 *corrente.*

Varie persone, che forse andarono al teatro più tardi di noi, ci assicurano avere letto allungare *e non* allargare. *L' imparzialità, suprema legge della critica, ci impone, non solo di far nota questa circostanza, ma ben anco di accusarci del seguente peccato d' omissione. Dimenticammo di notare, che nell' altro avviso in cui si annunziava il prossimo arrivo di Lablache, c' imbattemmo nelle parole* « per il debuto » . . . .

Napoli.

Il Giornale officiale di Napoli in data del 25 aprile 1828, contiene quanto segue:

» Jersera vi è stata rappresentazione nel Real Teatro di San Carlo a beneficio del sig. Bonfigli, al servizio di S. A. R. il Duca di Lucca, e primo tenore de' Reali Teatri.

Le LL. MM. e le LL. AA. RR. il Principe e la Principessa di Salerno, e la Principessa D. Maria Cristina onorarono di loro augusta presenza la serata.

Il melodramma, che vi si rappresentò, fu la *Semiramide* del Rossini. Dopo tante felicissime rappresentazioni di questo capo-lavoro della moderna musica melodrammatica sulle scene medesime nell' indicato Teatro, l' essere stato esso accolto con sommo piacere dal pubblico, forma per sè il maggior elogio degli attori, e specialmente delle cantanti novellamente venute al servizio de' Reali Teatri, la sig.ª Bonini, che sostenne la parte di *Semiramide*, e la sig.ª Sedlazeck, cui fu data quella di *Ariace*, nonchè del sig. Salvatori che fe' quella di *Assur*. Di fatto le lodate due attrici si meritarono i plausi delle Persone Reali e del Pubblico.

Fu anche eseguito, dopo il dramma, il balletto, *Il Flauto Magico*, del sig. Taglioni ».

Vienna.

I. R. Teatro di Porta Carinzia.

Leggiamo in un recente foglio di Vienna, essersi in quel Teatro rappresentato il 29 aprile un gran ballo intitolato *La Gerusalemme liberata*, composto dal sig. Samengo sulle traccie del poema di Torquato Tasso. La musica è del sig. conte di Gallenberg.

L' andamento di questo ballo è presso a poco il seguente. La prima scena rappresenta la terribile reggia di Plutone: il suo trono è circondato dalla Discordia, dall' Invidia, dalla Vendetta, dalla Rabbia, dalla Gelosia e dalla Morte, che formano gruppi imponenti; un tal quadro venne anche più animato dall' ardente fantasia del decoratore. Plutone ed i suoi consiglieri deliberano sui mezzi di distruggere l' esercito Cristiano il quale si avvicina a Gerusalemme. Ei fa chiamare il mago Idroate dal mondo terrestre, gli dà un vaso chiuso, che la nipote del mago, la bella Armida, deve recare nel campo Cristiano. Ciò viene eseguito. Si vede il campo Cristiano, e gli esercizj militari dei Crociati. Armida compare, chiede soccorso a Goffredo Bouillon spacciandosi per espulsa; ma Gerusalemme debb' essere assalita, Goffredo non può dunque indebolire il suo esercito, e le nega il richiesto soccorso per riporla sul trono. Intanto il vaso magico che ella portò seco, produce il suo effetto; i cavalieri ammaliati da Armida contendono fra loro ond' essere preferiti per proteggerla, difenderla ed accompagnarla. Uno di essi dopo breve pugna viene ucciso da Rinaldo. Goffredo temendo, che le conseguenze di tale discordia non divengano più terribili, si decide alla fine a permettere a quattro cavalieri di seguire Armida, e la scelta ne è commessa alla sorte. Prima di giugnere al suo palazzo, incontrano Eustazio fratello di Goffredo. Si stava per incominciare un combattimento, ma Armida riconcilia i cavalieri, e li conduce trionfante nell' interno del suo palazzo incantato, lieta d' avere in tal guisa private le cristiane falangi de' loro più prodi guerrieri.

Nel giardino incantato di Armida, scorgesi il tripudio. I cavalieri vengono addormentati da una bevanda incantata, sono legati, disarmati, e condotti via in catene. Compare allora Rinaldo per liberare i suoi fratelli d' arme; li libera, ma egli stesso si smarrisce per magico potere nel giardino d'Armida, è disarmato dagli Amori, incatenato dalle catene di rose della astuta incantatrice. Si mostra un vecchio ed ordina a due dei cavalieri liberati di ritornare nel campo Cristiano; ed agli altri due commette la liberazione di Rinaldo, e dà loro a tale oggetto una bacchetta incantata. Intanto Rinaldo, indegno di se stesso, langue vilmente fra' lacci d'Armida. Gli amici si avanzano fino a lui: egli ritorna in se, e vuol fuggire cogli amici: in quell'istante compare Armida, già i di lei magici vezzi riprendono l' impero sopra Rinaldo; ma protetto da' suoi amici diviene nuovamente uomo, ed Armida annichilata e derelitta si rimane.

Il ritorno degli eroi è festeggiato nel campo, ed a queste feste pongon fine i preparativi per l' assalto di Gerusalemme. La città viene espugnata, e nell' acquisto del Santo Sepolcro trovano i vincitori il premio a' loro sforzi.

Questo ballo riunisce tutti i pregi della varietà che punto non alterano la coerenza dell' insieme. Bellissimi sono i gruppi ed i ballabili, superbe le decorazioni, e magnifico il vestiario, e questo ballo può veramente chiamarsi nobile terminare d' una amministrazione liberale e dotata del più fino gusto.

Madama Brugnoli-Samengo, ed il sig. Samengo sfoggiarono sì nel ballo che nella mimica: anche tutti gli altri ballerini si distinsero, e principalmente le signore Rozier, Bretell, Teresa Elslair, e Pierson.

Bellissime sono tutte le decorazioni e principalmente il castello d' Armida e la reggia di Plutone.

Il sig. conte Gallenberg ha scritto anche per questo ballo una musica bella e che piacque. Questo compositore ha studiato perfettamente il suo genere, le sue melodie sono piacevolissime, le sue scene mimiche sono sempre in carattere, e nel tutto ei sa sempre variare. I buoni compositori di musica da balli sono tanto più preziosi, in quanto questo genere di musica è sì limitato ed ingrato.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d'ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Lunedì 12 Maggio 1828. Num.° 57

Successus alit . . . . . .

- Virg.

GEOGRAFIA.

Atlas Universel de géographie physique, politique, statistique, et minéralogique, sur l'échelle de $\frac{1}{16,418,367}$ *ou d'une ligne par* 1900 *toises, dressé par* Ph. Van der Maelen, *membre de la Société de géographie de Paris, d'après les meilleures cartes, observations astronomiques, et voyages dans les divers pays de la terre, et litografié par* H. Ode. *Ouvrage in-folio divisé en* 40 *livraisons. Bruxelles, chez l'auteur. (Le prix de chaque livraison composée de* 10 *cartes coloriées est de* 15 *francs.*) (1).

Noi siamo omai giunti ad un' epoca, in cui le intraprese scientifiche le più colossali sembrano quasi nonnulla, di tanto si perfezionarono i metodi analitici, e gli stessi processi materiali necessarii a condurle a compimento. Il dotto Belgio Van der Maelen, in cui l'amore agli studi geografici ci è vivamente manifestato dall'avere elevato ad essi il migliore monumento d'illustrazione che si conosca, concepì non ha guari l'ardito pensiero di dar opera ad un Atlante ripartito in quattrocento grandi tavole in foglio, e sì fattamente congegnate da presentar sempre il dato proporzionale di una linea nella scala, sopra mille e novecento tese di spazio vero. Attenutosi rigorosamente a questo modulo, egli ha trovato che colle carte geografiche da lui offerte potevasi coprire un gran globo del diametro di ventitre piedi, dieci pollici e sei linee, che equivalgono a sette metri e settecento cinquantacinque millimetri. Così grandioso progetto si attrasse, appena fu noto, la maraviglia anche de' più saputi, ma tosto nacque in alcuni la tema che a compiere tanta opera bastar non potesse la vita d'un uomo, nè fosse dato di acquistarla fuorchè a que' pochi, pei quali non vi ha prezzo che riesca incomportabile. Ma Van der Maelen quando si accinse a sì gigantesco lavoro aveva pur ciò presentito, e volle provar col fatto come sapesse acconciamente provvedervi. Egli chiamò presso di se i più chiari artisti di Olanda e di Francia, creò all' uopo un vastissimo stabilimento litografico, impartì i lavori d' arte a una schiera di persone assai perite, e a sovraintendervi elesse il celebre signor Ode: intanto ei consultava tutti gli scienziati d'Europa, e n'aveva preziosi responsi, consultava tutte le opere geografiche, e tutte le migliori carte già pubblicate: di nuove ne delineava, rettificava le antiche, e le ampliava pur sempre. Così in breve tratto di tempo quell' ingente intrapresa potè toccare al suo termine, e coll'avere scelto il metodo litografico per la stampa delle carte, procurarsi con una somma economia di costo un numero considerevole di acquirenti. L'Atlante venne diviso in cinque parti che comprendono l'Europa, l'Asia, l'Africa, le due Americhe, e l'Oceanica. Ogni carta ha la designazione del paese che rappresenta, e dove per ventura si ebbero degli spazii in bianco, ivi furono tracciate le notizie più ragguardevoli concernenti la topografia, la popolazione, le ricchezze naturali e di opificio, e tutti quegli altri dati statistici che riescir sogliono interessanti al retto conoscimento di uno Stato qualunque.

Noi pure avemmo sott'occhio gran parte di questo atlante, e potemmo raffermarci di veduta della veracità delle lodi mano mano impartitegli negli esteri fogli. La nitidezza e varietà delle linee che pajono tocche in rame a finissimo bulino, la scrupolosa precisione de' contorni, e persino l'andamento pittoresco delle montuose giogaie, spiccano in mirabile guisa in quasi tutte le carte; e noi citeremo siccome le più rilevanti, anche pei progressi della scienza, quelle che si riferiscono alle scoperte boreali, all'interno dell'Africa, alle isole dell'Oceanica, alle altezze comparative dei monti e dei vulcani, alle escursioni sul Chimborazo, ecc. I sovrani e i principi d'Europa, le più illustri accademie, e gli uomini più rinomati in ogni ramo di severi studi, incoraggiarono questo lavoro colle loro sottoscrizioni. E ben meritava quest' opera, che uno spiritoso ingegno in ragionando di così fatta intrapresa la qualificasse colla seguente immagine: « Se » l'atlante degli antichi fu il solo eletto a reggere cogli omeri » il mondo, l'atlante di Van der Maelen è pur l'unico che valga » a mostrarci come il mondo sia retto. »

(1) Le associazioni a quest' opera, per tutto il regno Lombardo-Veneto, si riceveranno in Milano presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria.

Digitized by Google

BELLE ARTI.

Monumento sacro eretto in Castiglione delle Stiviere.

Architettura del signor Marc' Antonio Tagliani *da Brescia.*

Le arti belle, che sempre di pari passo coll'incivilimento progredirono, si furono quelle, che prendendo norma e rettitudine dal divino esemplare della natura valsero a prestar mano all'uomo nell'innalzare grandiosi monumenti sacri, ne' quali affisandosi gl'italici ingegni gareggiarono cogli antichi splendori, e nuova luce per essi si diffuse in Europa di chiari e perfetti esempli. Queste Lombarde contrade, cui senza dubbio nell'Italica civiltà spetta luogo distinto, ebbero a fregiarsene quant'altre mai; e ultimamente per novelli pubblici monumenti, templi, cimiterj, e altari innalzarono di sè fama singolare, offrendone modelli di eleganza e di perfezione. Fra questi non merita si passi sotto silenzio il sacro Monumento, che stassi ora per erigere in Castiglione delle Stiviere, e ch' è appunto subietto a questi cenni. Consiste questo in un magnifico altare, che nel Duomo vuole la generosa pietà del paese innalzare alla misericordia di Nostra Signora. Per tale oggetto la deputazione, che intende alla fabbrica di detta Cattedrale, ultimamente avvisò di raccoglierne i disegni da' primarj architetti di Lombardia, cui poscia furono per lei spediti, e sottoposti al consiglio dell'I. R. Accademia delle Belle Arti in Venezia, coll'aggiunta d'un quarto disegno, che venne offerto dal sig. Marc'Antonio Tagliani. Il giudizio che dovea pronunciarsi, e la scelta che facea duopo cadesse sur uno di quei disegni, che erano fregiati da rispettabili nomi, tenne alquanto sospesi gli animi di que' chiari accademici, siccome ne testimonia il loro rescritto; ma finalmente presa a sottile disamina ogni cosa convennero nella preferenza al disegno del sig. Tagliani, *siccome quello* (sono le precise parole) *che colla eleganza dello stile concilia la maggior dignità dell'opera.*

E stimiamo non far cosa disaggradevole il foggiarne qui in poche linee la semplice descrizione. L'altare colossale d'ordine corintio, e tutto di scelti marmi composto, poggia sopra un maestoso basamento. Quattro mensole di buono stile sorreggono la mensa, e la sua cornice, non che la base dell'altarino di candido marmo, ricorre sopra tutto il detto basamento, ch' è di bardiglio fiorito. Quattro colonne scanalate di venato di Carrara s' innalzano sopra uno stilobate dello stesso marmo, e formano sostegno alla trabeazione ricorrente senza risalti. Quattro statue di marmo collocate negli intercolonj laterali, e sopra piedestalli di fianco al basamento sono allegoriche all'alto suggetto di cui sono ornamento, e formano col sacro simulacro, ch' è nella nicchia di mezzo, una gradevole piramide. Servono a compiere il tutto due angeli pure di candido marmo, che genuflessi sopra magnifico attico, in atto umile e riverente sostengono un' aurea corona.

Sceltezza e semplicità nelle modanature, eleganza e buono stile nell'ordinamento delle singole parti, sembra ciò che sia più degno di lode. Ornamenti di buon gusto, e che sentono dell'antica interezza e venustà, sono parcamente, ed a suo luogo introdotti nel fregio, negli stipiti, nell'archivolto, nel basamento della nicchia, e nello stilobate, dovendosi saper grado all'architetto d'essersi rattenuto da quelle soverchie dorature, che pur troppo oggigiorno si profondono pazzamente in onta all'austera semplicità, *mentre quell'oro, al dire di Milizia, sarebbe assai meglio impiegato a ricompensare chi si affatica in opere che esigono tempo, studio, e cognizioni, servendo così al miglioramento delle arti, e non a guastarle.* (Arch. Civ. tom. 1. p. 226.) Non è fuor del proposito l'accennare, che le statue tutte, che adornano questo monumento, debbono essere opera de' primarj scalpelli, cui Italia onora, e che a più valenti artefici debbe pur essere allogato l'incarico degli ornamenti, e de' fregi, non che della totale esecuzione.

Rettitudine d'invenzione, maestosa gravità non disgiunta da nobile eleganza, è ciò che in questo monumento forma ne' risguardanti l'impronta dell'ammirazione, e del rispetto, e serve per tale modo ad imprimere nel tutto quel seme di vita, senza di che non vi ha vero bello.

Possano questi cenni essere d'incitamento al sig. Tagliani, perchè, ammiratore, e devoto degli antichi modelli, abbia ad intendere mai sempre con riposato animo agli ottimi, e lodati studj, che alla bella architettura s'addicono, e che tanto lustro, e splendore crebbero a' nostri Cagnola, e Antolini; cui giustamente rimerita il patrio suolo di riverenza, e d'onore. Conciossiacchè studiando nel principio generale delle arti, o a dir meglio, nella teorica filosofica del bello, venga l'animo informato a quel gusto, che è sensibilissimo elemento delle arti imitatrici, quello, senza di cui, come diceva Millot, la ragione vaneggia nelle sue più sottili analisi del bello.

Non possiamo por fine a questi cenni senza fare plauso a quei pubblici concorsi, che in ogni materia vengono proposti da pubbliche amministrazioni, o da' privati stabilimenti, e tuttora entrano in costumanza nella nostra Italia. Possano questi incendere ad amore, ed a stima per lo studio l'accorta e costumata gioventù, e sviluppare mai sempre luminosamente quell' occulta scintilla di generosa e nobile emulazione, ch' è propria degli animi bennati, e gentili. Per tale modo vie maggiormente si parrà l'eccellenza, e l'utilità di queste istituzioni lorchè noi vedremo quelle tenere pianterelle; che nascoste o inconsiderate si languiano all'ombra di più annose quercie, confortarsi a novella vita, e foggiandosi di miglior veste offrirne frutta primaticcie d'esimia bontà e squisitezza. Sia questo lo scopo a cui ne incenda mai sempre tenerezza delle patrie cose, e sia la più grata lusinga alle nostre cure il confortarsi in Alfieri ove dice, che in Italia più robusta, e più rigogliosa che altrove, cresce la pianta uomo; nativo è in essa il sacro fuoco della civiltà.

VARIETA'.

Calendarj o Almanacchi di stato della China.

Se ne pubblicano in Pechino (Peking) due in ognuna delle quattro stagioni dell'anno, uno per l'amministrazione civile, e l'altro per la militare, e servono tanto pel paese dei Mandsciù (tartari), quanto per le diciotto provincie chinesi. L'almanacco civile forma quattro volumetti per anno; in tutto 903 pagine; ed è intitolato *Elenco degl' impiegati civili al servizio attuale della Casa Tai-t-sking ossia della dinastia Mandsciù.*

L'introduzione è divisa in quattro capitoli. 1.° L'indicazione delle nove classi dei funzionarj. 2.° Il cerimoniale. 3.° Il regolamento per le anticipazioni, e i sussidj da darsi agli impiegati, perchè possano rendersi prontamente al loro posto. 4.° Il regolamento che prescrive loro la strada, ed il tempo per questi viaggi.

La prima classe è quella dei ministri di stato, e sono detti i maestri della gran dottrina.

Alla seconda appartengono. 1.° I presidenti de' sei Pu, che sono i grandi collegi dell'impero, dai quali dipendono tutte le amministrazioni civili. 2.° Il censore supremo dell'impero.

Sieguono per ordine i tribunali e collegi 1.° *Tsung-sein* tribunale della famiglia imperiale, al quale sono soggetti tutti i principi del sangue, il presidente è un prossimo parente dell'imperatore.

2.° *Nui-Ko*, collegio interno, si divide, *a* in direzione della storia (diplomatica), *b* in consiglio privato, *c* in commissione legislativa. Questo collegio interno autentica e spedisce tutti gli ordini dell'imperatore.

Digitized by Google

Viene poi il collegio *Han-lin*, che può dirsi l'accademia delle scienze, ma con molto maggior influenza delle nostre. Conta più di 200 membri, i più distinti de' quali sono lettori dell'imperatore.

Tscen-fzu-fu è un altro corpo insegnante incaricato dell'educazione ed istruzione dell'erede *designato* al trono.

Dopo i due tribunali supremi sieguono: 1.° Il *Ly-Pu*, cancelleria di stato incaricata di tutto il *personale*.

2.° Il *Hu-pu*, collegio delle finanze.

3.° Il *Li-pu*, ministero delle cerimonie importantissimo alla China.

4.° Il *Ping-Pu*, collegio della guerra.

5.° L'*Hyng-Pu*, collegio di giustizia, tribunale supremo.

6.° Il *Kung-Pu*, direzione generale delle pubbliche costruzioni, acque, strade, canali, edificj, ecc.

Tutti questi tribunali o collegi hanno un presidente tartaro, e un vicepresidente chinese, e sono provveduti d'un *Kho*, che è una cancelleria fiscale.

Il *Li-fan-huan*, collegio che ha sotto di sè le provincie esterne, cioè la Mongulia, il Tibet, la piccola Bucaria, e il paese dei Tsungari, piùgli affari del nord, quelli p. e. della Russia ecc.

Il *Tu-tscia*, collegio dei censori, deve avvertire l'imperatore di tutti gli abusi, mancamenti, e difetti d'ogni dicastero, d'ogni funzionario. Egli ha la *controlleria* o il sindacato generale di tutta l'amministrazione: in ogni provincia risiede un membro di questo collegio.

Si vede dunque, che l'imperadore della China non può dirsi despota illimitato. Le leggi e le proposizioni vengono discusse e proposte dai dicasteri, il *veto* però del sovrano non ha limite.

Sieguono per ordine le altre amministrazioni.

Thung-tscing-fzu, la direzione delle suppliche da presentarsi all'imperatore.

Ta-lif-zu, il tribunale criminale.

Tai-tscsiang-fzu, la direzione delle pubbliche offerte.

Tai-pu-fzu, l'amministrazione delle scuderie, razze e mandre.

Kuang-lu-fzu, la direzione delle feste e dei banchetti che dall'imperatore si danno agl'impiegati e ad altre distinte persone.

Kue-tsu-kian, l'università imperiale, dalla quale escono i candidati alle alte cariche dello stato.

Hung-lu-fzu, la direzione del ceremoniale di corte.

Kin-tkian-fzu, il collegio astronomico, che ha cura del calendario o almanacco imperiale, ed ha sotto di sè i missionarj europei, ora quasi tutti portoghesi.

Tai-i-priun, la direzione medica.

Luan-i-vei, l'ispezione delle armi, dei carri, o cocchj, degli elefanti, di quanto appartiene al treno e al seguito dell'imperatore quando esce in pubblico, o quando viaggia.

Finalmente il *Ti-tu-yan*, la direzione superiore di polizia di Pekino, che ha sotto di sè una specie di gendarmeria. Ella arresta ed esamina i rei, e li consegna poi al collegio di giustizia per essere giudicati.

V'ha in ogni provincia un *Tsung-tu*, che è il governatore o vice-re, e un *Fu-yuan*, vice governatore, che hanno tutta l'amministrazione esclusa la finanza, che spetta al *Pu-tsing*, o tesoriere.

Le provincie sono divise in dipartimenti grandi e piccoli, e le città sono di tre classi a norma della loro grandezza, e ognuna ha il suo distretto o circondario.

La religione è riguardata alla China come affare d'interesse privato d'ogni uomo, e il governo non vi prende direttamente parte alcuna.

L'almanacco militare consiste in due volumi, e si pubblica quattro volte l'anno come il civile.

Tutta l'armata, o sia la forza militare chinese-mandsciù è composta di tre parti diverse.

1.° Le otto bandiere o divisioni denominate come siegue secondo i colori delle loro insegne: *a.* la gialla listata e orlata; *b.* la gialla; *c.* la bianca; *d.* la rossa; *e.* la bianca orlata; *f.* la rossa orlata; *g.* la turchina; *h.* la turchina orlata. (pare che questi orli o contorni debbono essere d'un altro colore.)

Ognuna di queste bandiere si suddivide in tre parti, la prima delle quali è composta dai Mandsciù, la seconda dai Monguli, e la terza dai Chinesi, che sono anche dette truppe pesanti. La massima parte di tutto l'esercito consiste in cavalleria, il numero della fanteria è assai piccolo in proporzione. Il totale non oltrepassa 200,000 uomini. Ciò che mantiene Mandsciù in possesso del trono si è l'esemplare condotta dell'imperatore e l'osservanza delle leggi assai più che la forza militare.

2.° *L'esercito della bandiera verde*, è composto di soldati nativi chinesi, e sono truppe di guarnigione o presidio che non escono dalle loro piazze neppure in tempo di guerra. Erano da 450 mille uomini alla metà del secolo passato, e devono ora essere circa il doppio, essendovi inscritti volontariamente i figli di quei soldati.

8.° *Le truppe irregolari* nelle provincie esterne di fanteria dell'impero, cioè nella Mongulia, nel Tibet, nella piccola Bucaria, e nel paese dei Dsuugari. Se ne contano 85 mille uomini, compresi per la massima parte sotto 207 bandiere.

Tutta la forza armata, compresi i soldati e i marinari si fa ascendere a 1,350,000 uomini, ma non essendo mai completa, se ne può dedurre un terzo, e contare 900 mille.

L'almanacco concerne solo alle truppe della bandiera verde comandate anche in parte da generali Mandsciù. Esse consistono: 1.° in cavalleria armata di sciabole, archi e freccie, corazza ed elmi; 2.° infanteria regolare con schioppi, freccie e sciabole ed anche lance; 3.° infanteria di guardia, o di presidio, armata come la precedente, ma meno pagata. Questi soldati possono poi passare nella linea.

Anche gli ufficiali dell'armata sono divisi in nove classi, come gl'impiegati civili, ognuna delle quali si suddivide in due. La tebella seguente contiene le prime sette classi coi titoli, e i soldi calcolati per oncie d'argento, e millesimi d'oncia chinese, e che vale a Canton 6 scellini e 8 pence.

Classe.	Suddivisione.	Grado.	Secondo il Rango Europeo.	Once d'Argento, e p. Decimali. paga.	Spese di scaldat.a	tavola.	ufficio.	Totale.
I	1	Tsiang Kiun	Generale in capo					
	2	Thi tu	Generale di divisione	81 600/1000	144	180	200	605 600/1000
II	1	Luan i Szu Tsung ping	Tenente Generale	67 576/1000	144	140	160	511 576/1000
	2	Fu tsiang	Gener. maggiore	53 458/1000	144	72	108	377 458/1000
III	1	Kuan kiun szu Thsan tsiang	Brigadiere	39 840/1000	124	48	36	247 340/1000
	2	Yeu ky	Colonello	39 540/1000	124	36	36	235 840/1000
IV	1	Yun hoei szu	Tenente = Colonello	27 394/1000	72	24	24	147 394/1000
	2	Tu szu						
V		Tschi i tsching	Maggiore	18 706/1000	48	12	12	90 706/1000
	1	Scheu pi						
	2	Scheu yu so thsian tsung	Capitano	18 706/1000	48	12	12	90 706/1000
		Tsching i vei	Tenente					
VI	1	Vei thsian tsung						
	2	Men thsian tsung	Sotto-Tenente	— — —	—	—	—	48
		Yng thsian tsung						
VII		Yug pa tsung	Alfiere	— — —	—	—	—	36

Il vice-re è il supremo comandante delle truppe nella sua provincia, il resto della gerarchia militare è indicato nella tabella.

Ogni provincia ha il suo ispettor generale, e anche due se è molto estesa. Ove occorre v'è anche un ispettore di marina.

Speriamo, che questa breve analisi del calendario o almanacco di stato della China possa dare una idea dell'amministrazione generale di quell'impero più precisa di quella che se n'è avuta finora.

Digitized by Google

CORRISPONDENZA.

Amico carissimo.

Chi *adopera* nello scrivere, e massime chi scrive di seguito parecchi articoli di giornale, deve *a malgrado* di qualche lieve ferita nell' amor proprio essere grato a chi lo istruisce, e giovarsi dell' insegnamento. *Laonde*, confrontando quello che altri ha detto sull'Adelaide e Commingio col vostro primo articolo, voi, caro il mio Eco, siete in obbligo di ringraziare chi vi corregge, e noterete quanto siegue. Noterete in primo luogo che il *debutto* è un francesismo, ma non è poi tanto ridicolo quanto lo è sembrato a voi, a parecchi altri e a me: che *allargare* per allungare *corrisponde al senso*, perchè il largo preso per un altro verso diventa lungo: che il caricare l' istromentazione col tamburone in una musica composta in un sistema diverso, è cosa indifferente e da non farne caso, specialmente per chi ha le orecchie foderate di prosciutto. Notate poi di più, e imparatelo, perchè certo non lo sapevate, che quando si parla di Adelaide e Commingio, *quello che più importa, si è che Lablache arriva a momenti, ed è anche arrivato.*

So bene che voi avete fatte quelle due lievi avvertenze sull' affisso, perchè trattandosi di poche righe, e dovendo essere esposto al pubblico, vi parve che potesse essere steso con un poco più di cura. So anche che sareste stato più indulgente per un articolo di giornale o di gazzetta, perchè avendo voi dal lavorare imparata discrezione, dovete sapere a vostre spese, e a quelle degli altri, quanto sia facile lo sbagliare quando s' è in obbligo di scrivere in fretta, e di continuo. So anche, che non vi manca una raccolta di strafalcioni di buon peso sfuggiti agli estensori di certi fogli che se non hanno molto credito, hanno molti abbonati, il che è forse meglio. Questa tenetela pure in serbo per valervene all' opportunità, vale a dire pel caso che foste direttamente attaccato. — Io poi non so perchè cosa vi sia questione fra voi altri. Dirò come il vostro correttore: *Ciò detto, ecco la storia sull' esito dell' opera.* Applausi parziali, un duetto applaudito in modo distinto, esito mediocre, fischj alla fine, e poca gente in teatro. Pare dunque che siate tutti d' accordo. Voi poi tirate avanti colla solita vostra buona fede e perfetta indipendenza; e sopra tutto continuate a dire subito il vostro parere, sul momento, senza suggeritori, senza la proroga dei tre giorni, e senza prender lingua da altri. Addio.

* * * * * * * *

Seguendo il consiglio datoci dal nostro amico, ecco il ringraziamento che crediamo dovere a chi s'è presa la pena di istruirci.

Appuyons, ne glissons pas.

L' abitudine contratta pel monopolio da lungo tempo esercitato di pubblicare colle stampe la propria opinione sopra alcune cose, conduce soventi anche al pensiero di avere acquistato il diritto di tenere l' appalto generale del criterio. Che un altro osi esternare la sua opinione, per quanto ei lo faccia con modestia, diviene reo di lesa maestà, e l' offeso Aristarco, infiammato da furibonda collera, sorge dal suo trono di carta suga, imperioso esclamando, *quos ego!*

La relazione che nel N.° 55 del nostro foglio demmo della prima rappresentazione dell' opera mutilata *Adelaide e Commingio* ebbe la sventura di non piacere all'estensore d' un *feuilleton*. Noi passeremmo volontieri sotto silenzio quel suo biasimo con cui tanto intese deprimerci, se non ci credessimo in dovere di provare a quelli fra' nostri leggitori, i quali non assistettero alla rappresentazione dell' opera suddetta, e lessero l' articolo contro di noi diretto, che noi, anche in questa occasione, come femmo fin qui, nelle relazioni nostre punto non ci scostammo da quella imparzialità, che quale inviolabil legge ci prefiggemmo. Noi non apparteniamo nè alla classe dei *difficili* nè a quella dei *contentoni*. Noi non cercammo mai, *difficili*, di avvilire la gloria ed il merito d' un gran compositore di musica, per innalzare, *contentoni*, fino alle nuvole un mediocre maestro. Noi non offendemmo mai, *difficili*, con inurbane espressioni artisti rispettabili ed onorati del general plauso, volendo nel tempo stesso, *contentoni*, far passare per una seconda Catalani, presso il pubblico che non la gradì una seconda parte scritturata per supplemento. Di tali contraddizioni ci riconosciamo perfettamente innocenti.

Che dobbiamo noi dire, quando un tal *feuilleton* asserisce *che l' opera piacque in pieno*; quantunque sì dopo il primo che dopo il secondo atto, segnali d' universale malcontento alto suonassero? Che dobbiamo noi dire, quando lo stesso *feuilleton* asserisce che *il rinforzo di accompagnamento* (col tamburone) *fatto da mano straniera, dà al bel canto italiano del Fioravanti un maggior risalto?* Che dobbiamo noi dire finalmente, quando egli taccia di sconvenienza il desiderio da noi esternato, che gli avvisi del Teatro alla Scala, non vengano stesi in modo da provocare il riso? Il pubblico ne sia giudice.

Noi continueremo, senza mai cedere *ad una influenza qualunque*, a riferire in modi decenti la verità; finchè ci sarà concesso, batteremo tranquillamente la nostra strada; ma sempre con vigore sapremo difenderci quando saremo attaccati. Dal canto nostro non siamo disposti a rispettare *des Glissades* quali oracoli, e siamo persuasi che neppure il pubblico non se ne lascerà, come non se ne lasciò mai imporre, dalle emanazioni di un Autocrate di *feuilleton*.

TEATRI.

Genova.

Tosi è il nome generalmente festeggiato. Questa ammirabile cantante, è l' astro della nostra opera: ella s' intreccia nuove corone nell' Otello; le sue nobili forme, il suo dignitoso contegno, la sua azione piena d' espressione, il suo canto che rapisce, sono i pregi che le assicurano irrevocabilmente il titolo di cantante di primo rango.

David rappresenta la parte principale alla sua maniera. I suoi falsetti vengono qui grandemente applauditi.

La Lorenzani nella parte di Rodrigo fa tutto quello che può; ma essa non è un tenore, e le manca l' energia che è tanto necessaria in quella parte.

Verger nella parte di Jago fu molto e meritamente applaudito.

Trieste.

Il 3 di questo mese incominciò la nuova impresa colla rappresentazione dell' opera Il *Barbiere di Siviglia.*

Il pubblico si mostrò contento, e distinse particolarmente ne' suoi applausi madamigella Fischer.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 14 MAGGIO 1828. *Num.°* 58

Et ait, nè forte colligentes zizania, eradicetis simul cum eis et triticum.

Evang. MATTHEI.

BELLE LETTERE.

VITTORE, *tragedia. Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta, 1828 in 8.° Bella edizione con una tavola in rame incisa a contorni, rappresentante il martirio di S. Vittore, col piede sulla*

Precede un'introduzione, dalla quale intendiamo che l'autore di questa tragedia è il sig. Conte *Cesare di Castelbarco*. Egli la dedicò a' proprj suoi figliuoli, siccome ha fatto di più altri suoi componimenti e tragici e comici: divisamento lodevolissimo, mercè del quale il padre col proprio esempio alla prole sua dimostra, che dalla coltura delle lettere riceve splendore la nobiltà del sangue, e che colle produzioni dell'ingegno più che coi beni della fortuna il patrizio si distingue dal plebeo. Siccome poi queste produzioni essere debbono rappresentate sulla scena dai figliuoli stessi dell'autore; così non possiamo che encomiarne anche la buona intenzione, e proporla ad esempio, l'intenzione cioè di formare i costumi di ben nati giovinetti con un mezzo il più dilettevole, il più acconcio a correggere il vizio e ad insinuare la virtù.

Ma se, al dire di Quintiliano e di altri insigni maestri, non si dee ai giovinetti proporre che l'ottimo, si ha pericolo che non sempre un padre nel dedicare ai figli le sue proprie composizioni corrisponda a tal saggio insegnamento. E noi temiamo che appunto di sì fatta natura sia questa tragedia. Essa è di genere sacro, ed ha per argomento il martirio del Marsiliese S. Vittore. Il sig. Conte nella dedica ci avverte di averla trasportata *liberamente dal francese, e variandola altresì in più luoghi*. Essa di fatto fu rappresentata nel già Collegio de' nobili di questa città nel carnevale dell'anno 1772. Ciò è lo stesso che il dire, che se mai la tragedia fosse giudicata cosa meno che mediocre, tutto attribuire se ne dee il biasimo all'autore, e non già a chi ne fece la traduzione. Ma ciò difendere non potrebbe il traduttore dall'accusa di avere scelto forse il peggio fra tanta messe di straniere tragiche produzioni. E primieramente a noi sembra che il martirio de' santi non sia in alcun modo *tragediabile*. Imperocchè se lo scopo della tragedia è quello di destare la compassione ed il terrore (ed in ciò convengono i classici ugualmente che i romantici), come mai potrà tale intento ottenersi con una morte atroce bensì, ma totalmente libera, volontaria e apportatrice di beatitudine eterna? Noi potremo ammirare la possanza della divina grazia, la fede, la fermezza del santo, ma non mai compiangerne la morte, o andarne presi da terrore all'aspetto de' suoi patimenti. Sappiamo che la corona degli eletti lo attende, che le ceneri sue saranno sugli altari venerate, che il suo nome sarà benedetto, invocato. Noi quasi ameremmo di essere al pari di lui fatti bersaglio [illegible] Gli atti di un siffatto [illegible] dunque essere argomento bensì della lirica e dell'epopeja, ma non mai della poesia tragica. Quindi è che lo stesso Polieuto del grande Cornelle è ben lontano dal raggiugnere lo scopo della tragedia. Esso ci costringe all'ammirazione, ma non ci desta punto que' profondi sentimenti di terrore e di compassione che propri sono della tragedia. Per la stessa ragione non è pur *tragediabile* la morte di Socrate, di Temistocle, di Attilio, di Catone e di tanti altri, che o ad essa di libera volontà si sommisero, o colle proprie mani se la diedero. Il Temistocle, l'Attilio, il Catone del grande Metastasio, comechè degnissimi d'ammirazione per le sublimi bellezze di cui sono ripieni, non saranno sempre che drammi lirici, non mai vere tragedie. L'autore francese male dunque s'avvisò nel prendere a soggetto della sua tragedia il martirio di S. Vittore, e male non meno apposto sarebbesi il sig. Conte nel farne la traduzione.

La tragedia comincia da una scena di vicendevoli confidenze fra Eutico, prefetto della provincia, e Varo, ministro e confidente dell'imperatore Massimiano. Questa scena è sì fatta, che tutto già ci manifesta il nodo dell'azione, la catastrofe tutta della favola. Noi già ci accorgiamo, che quest'Eutico è padre di Vittore, il quale sotto l'ignoto nome di Aurelio, non si saprebbe in qual modo, nè in qual tempo, si è introdotto nella corte di Massimiano; ci si fa palese essere Aurelio cristiano, ma all'imperatore carissimo per le prodezze sue come guerriero, essere egli da Varo abborrito invidiato: quindi ci è facile il prevedere, che Aurelio sarà da Varo accusato all'imperatore, e finalmente dannato a morte ad onta delle preghiere del padre, e di quelle ancora di Costantino genero di Massimiano. Tutto dunque è tolto quell'interesse, che andar dovrebbe crescendo coll'innoltrarsi dell'azione. Lo spettatore già passo passo ne indovina tutto l'andamento. Varo agogna al trono; ma senza mezzi, senza virtù, senza marziali allori crede potervi giugnere coll'estinguere Aurelio. Miserabile divisamento! Il carattere di questo personaggio è più atto a de-

Digitized by Google

stare le risa che il terrore. Costantino, strettissimo amico di Aurelio, ha non picciola parte nella tragedia: ma non sapremmo se a quest' epoca foss' egli già sposo di Fausta e quindi genero di Massimiano, poichè il martirio di Vittore vuolsi avvenuto verso l'anno 288, nel qual tempo Massimiano dominava tirannicamente le Gallie; laddove questi non si rifuggì a Marsiglia presso del genero già Augusto se non se nell'anno 306 già vecchio, avvilito e della porpora già spogliato. È chiaro dunque l'anacronismo. E supporre converrebbe Costantino un principe ben inetto, se non si adonta che il vecchio ed imbecille Massimiano baldanzoso tiraneggi nella sua propria reggia. Il novello Augusto, già formidabile per eserciti e per possanza, non altro scampo offre all'amico suo che la fuga. Aurelio già dal padre riconosciuto per Vittore, mercè di una spada, per uno cioè di que' tanti e nelle teatrali composizioni sì comuni combinamenti, fugge di fatto; ma, siccome era ben facile a prevedersi, vien inseguito dai satelliti di Varo, a' quali si dà egli stesso prigione. Ricondotto a Massimiano, e da esso sollecitato ad adorare gli idoli, finge di aderire. In questo sì terribile frangente l'augusto Costantino non sa che debolmente consigliare l'amico ad essere più cauto nel parlare dinanzi a Massimiano. Ma Vittore anzi che prostrarsi ai piè dei falsi numi ne atterra l'altare. Il buon Costantino per sottrarlo al furore del tiranno gli propone una seconda fuga a mano armata e col sussidio di ribelli truppe. Abborre da sì fatto consiglio Vittore, e aggiugneremo che vi abborre con sublimi sentimenti. Egli dunque perirà, e di morte atrocissima. Indarno il padre per salvarlo discende alle più basse preghiere verso di Varo. E tutto ciò avviene senza che il sospettoso tiranno se ne avvegga! Ma non appena ne è da Varo istruito, sbuffa, condanna a morte Vittore, e furibondo minaccia Costantino ancora. Vittore è *strisciato al suolo da destrier focoso.* Ma nel tempo che da tutti è creduto morto, egli improvvisamente appare vivo vivissimo: Dove? Alla corte stessa, ed ivi converte il padre alla fede di Cristo, e convertirne pur vorrebbe Costantino. La predizione de' futuri gloriosi successi di questo principe vi è assai bene innestata. Ma noi avremmo qui bramato in Vittore un linguaggio più energico, più profetico, più lirico. Costantino procurare pur vorrebbe al cristiano eroe un nuovo scampo. Tutto è vano. L'imperatore sbuffante di rabbia manda Vittore ad una seconda morte. Rutilio presentasi col ferro tinto di sangue; è questo il sangue del trafitto Vittore. Il padre rapito in estasi profetizza la morte del tiranno. Questi s'aggira forsennato, e più non riconosce alcun Dio, fuorchè l'odio suo e l'abbominio degli stessi numi.

Queste poche osservazioni bastano a farne intendere la mal conceputa tessitura. Ma taluno rispondere potrebbe essere questi i natii difetti dell'originale francese, difetti che forse non s'incontreranno nella traduzione fatta *liberamente*, e in più luoghi variata. Al che ci è forza il rispondere di non avervi non riscontrata alcuna essenziale variazione o miglioramento veruno. Tutte le variazioni del traduttore consistono nell'aver egli talvolta interrotte le parole di un personaggio con qualche interrogazione od interposto di altro personaggio, nel troncarne talvolta i sentimenti anche di maggior passione, nello snervarne lo stile, ec. ec. Queste nostre osservazioni formar potrebbero argomento di un secondo articolo. Ora ci è forza il chiudere encomiando nuovamente l'ottimo intento dell'autore, ma ad un tempo raccomandandogli migliore scelta di argomenti, o di straniere produzioni in avvenire, e quanto allo stile un maggiore studio nella tragica versificazione; ed in ciò ancora ameremmo che talvolta non si facesse troppo servile dei modi alfieriani, come in quel verso: *Me al tuo consiglio, o prence, avrai tu fido.*

BELLE ARTI.

Roma.

Dicesi dai Poeti, che i fiori sono il riso della natura, e che essendo la dipintura l'imitazione della bella natura, i quadri de' fiori sono la delizia di quest' arte.

Seghers, Mignon, Verondel si resero famosi in tal genere, ma sopra ogni altro Van-Haysen innalzò la pittura de' fiori alla possibile eccellenza, avvegnacchè spogliandola del tono troppo forte e scuro, le diede quella leggerezza, trasparenza, squisitezza, che agguaglia il vero.

Adolfo Seuff, Prussiano, procaccia di trovare la strada seguita dagli antichi classici Fiamminghi con pitture bellissime di fiori operati con tanta verità e vaghezza, che si pajono educati dalla primavera e dal zefiro, e irrigati dall' aurora. Colori delicati, cangianti, sfumati, e fresca, e varia e rugiadosa verdura.

Ma egli ancora vuole essere commendato per altro pregio, cioè di non pingere solo i fiori, ma di saperli unire alla figura in modo, che nè questa nè quelli siano accessorii e subalterni, ma attraggano egualmente l'attenzione e l'ammirazione dello spettatore.

Questo fine ha egli conseguito in un suo quadro, ove rappresentò una Ninfa sedente sotto un lauro, avendo ai fianchi un Calato di fiori di cento varietà, e intrecciando una corona, in atto di molta semplicità, e pudicamente vestita.

Si legge nelle storie, che Gliceride Sicionia fosse la prima a tessere i serti de' fiori: diriasi questa Ninfa essere Gliceride.

Alla diligenza e alla finitezza del lavoro, si aggiugne la scelta e il collocamento delle rose, de' tulipani, de' ranuncoli, de' leandri, de' papaveri e degli altri fiori, i quali, mentre presentarono tutta la dovizia dell'iride ne' loro colori, mantengono il temperamento di una aggradevole armonia.

Questo quadro ci ristora dagli spaventi di tante pitture, che discordano dalla grazia di quelle Arti nobilissime, che si fregiano del nome di Belle.

STATISTICA.

Cenni sui Principati della Moldavia e Valacchia.

(Continuazione e fine.)

Ambidue le provincie producono grano eccellente, che si miete in giugno. Fino dal 1710 il principe Maurocordato introdusse la coltura del grano turco. Con questo si fa la *mamaliga*, polenta degli italiani, la quale forma il principale nutrimento del contadino. L' avena e la segale seminasi di rado, ed ai cavalli si dà per lo più orzo.

Si coltiva molto miglio; i Tartari lo abbrustolano per farne una bevanda che chiamano Talck, e che per loro tien luogo di caffè. Considerevolissima è specialmente nella Moldavia la coltura del tabacco. Quello dei dintorni di Husch e Paschkan sul Siret passa pel migliore, pure non ne fa uso che la classe infima del popolo. Gli sparagi nascono spontanei, i funghi sono squisiti, i cetrioli ed i meloni sono prodotti di grande importanza per le persone del comune. I cavoli crescono in una grossezza straordinaria. La coltura del vino è generale. La forza di questo vino amabile e sano, che si fa senza alcuna arte, è accresciuta da un metodo che usano abitualmente i ricchi e che viene imitato in Russia. All' incominciare del freddo si espongono i vasi che lo contengono all'aria aperta, ed in poche notti il vino è circondato da una forte crosta di ghiaccio. Si fora questa con un ferro rovente, e dall' apertura si lascia scorrere il vino sceverato dalla sua acqua.

Digitized by Google

Di questo oggetto se ne esporta molto in Transilvania in Polonia ed in Russia. La Moldavia negli anni di rendita media ne produce presso a 5 milioni di brente. Il vino di Kotnar somiglia molto allo sciampagna.

La sorgente più rilevante di ricchezze pe' due principati sta ne' bestiami. Si fa ascendere il numero delle pecore e delle capre nella Valachìa a circa quattro milioni e mezzo; quando la stagione lo richiede si fanno passare quelle gregge dalle sponde del Danubio sui monti Carpazj. Nel distretto di Soroka in Moldavia si educa una quantità di pecore da lana ordinaria, comunissime in Ungheria.

L'esportazione commerciale della lana per la Germania importa parecchie migliaja di balle. Ma i proprietarj sono obbligati dalla legge a fornire ai Turchi un certo numero di pecore ad un prezzo, che il principe di Moldavia, per conservarsi nelle buone grazie della Porta, stabilisce più basso che può.

I pascoli sono tanto abbondanti, che oltre alle molte greggie del paese una gran parte delle bestie da lana della Transilvania vi svernano mediante una piccolissima retribuzione.

I buoi, particolarmente nella Moldavia sono grandi e grassi, e si esportano in gran quantità ne' paesi occidentali, i bufali all' incontro prosperano molto nella Valachìa, sebbene esigano una cura particolare. I cavalli sono abbondanti; nella Moldavia si trovano i migliori, e sono atti principalmente a servire per la cavalleria leggiera; distinguonsi particolarmente per la loro vivacità per la facilità con cui si possono addestrare, e per la sanità dei piedi. La miglior qualità di cavalli della Moldavia è quella dei dintorni del Pruth.

Del rimanente v'ha grande abbondanza, nella Moldavia principalmente, di cervi, cinghiali, e lepri; vi sono pure orsi e lupi, lupi cervieri, volpi, e martore; di queste ultime se ne prendono tutti gli anni varie migliaje. Pavoni, galline faraone, e falchi si educano in gran quantità nella Moldavia: dei falchi la Moldavia ne invia ventiquattro annualmente alla corte del Gran Signore.

La cera ed il miele sono eccellenti in ambidue i paesi. La cera verde, che somministrano quelle api, rende un odore aromatico. Si esporta molta cera; il miele viene ordinariamente mandato a Costantinopoli.

Un gran flagello per que paesi sono le cavallette, le quali estendono le loro devastazioni fino alle cime dei monti Carpazj

La capitale della Moldavia è Jassy: essa è situata sopra una altura, e contiene circa 7,000 case, e 20,000 abitanti. Le strade sono coverte di grosse tavole di quercia, in mezzo alle quali però si ficca tanto fango ed acqua putrida, che la città ne diviene malsana, e molto vi regnano le febbri. Siccome poi queste tavole non si rinnovano che ogni tre o sei anni, così male camminano quelli che vanno a piedi, e le vetture prendono grandi scosse, ed i cavalli sprofondano fino alla pancia nelle buche. Le case sono fabbricate parte di pietra, e parte di legno, e sono spaziose. Tutte le stanze hanno una porta che dà sopra un corritojo, e di rado hanno comunicazione fra di loro. Le tavole e le seggiole sono mobili non comuni, si siede d' ordinario sopra divani. I giardini alla moda di Turchia, altro non sono che mucchj irregolari d'alberi. Nella pianura le case sono fabbricate di terra.

Bukarest è la capitale della Valachìa; esse conta oltre 40,000 abitanti; e considerevolissimo è il commercio che fa quella città in miele, cera, butirro e generi simili.

TEATRI.

Apertura d'un Teatro in Intra.

Se alle naturali delizie d' una amena situazione si vanno congiungendo gli allettamenti delle arti belle, risultar ne deve un incantevole soggiorno. E ben così addiviene del borgo d' Intra, terra del Lago Maggiore, che sorge verso il mezzo di sua sponda destra, a breve distanza dalle sì celebrate Isole Borromee, e dalla famosa strada del Sempione.

Un buon numero di quegli abitatori, che lo svegliato ingegno nelle commerciali faccende rese doviziosi, e quindi colti ed amanti delle sociali agiatezze, pensò a buon diritto, e con vero merito di lode, che i musicali ed i drammatici trattenimenti, graditi e soavissimi quanto altri mai, esser non devono esclusivo partaggio delle cittadinesche mura, ma, che ovunque si trova una società di persone facoltose ed amiche dell' incivilimento, dar deve mano ad introdurre le arti di nobile diletto, fra cui la musica tiene elevatissimo grado.

Incominciarono essi quindi dal disporre, ed addobbare con sufficiente buon gusto una sala, in cui una scelta di dilettanti d'ambo i sessi, educatisi alla declamazione ed al canto, diedero belle e numerose prove di loro bravura, rappresentando varie opere di illustri Maestri con universale aggradimento degli affollati spettatori, assecondati eziandio mirabilmente da completa orchestra, essa pure composta per intero di dilettanti. Non taceremo qui di passaggio per onor del vero, che il difficile incumbente di dirigere l' esecuzione di que' musicali componimenti fu tutto affidato al sig. Bartolomeo Franzosini, espertissimo conoscitore e compositore di musica, che formò allievi abilissimi di canto, il quale coll'ammaestramento e colla diligenza ottenne sempre i più favorevoli successi.

Pregustato il diletto della vocale armonia, se ne fece tanto imperiosa la brama, che ben si conobbe, che ad appagarla ormai non bastava il concorso dei dilettanti, i quali per quanto assidui si fossero, distratti pur sempre dai domestici affari, non potevano esclusivamente dedicarsi alle teatrali fatiche. Vennero in conseguenza chiamati ad Intra per la corrente primavera artisti virtuosi di canto, onde avere un corso consecutivo di rappresentazioni.

La sera del giorno trenta aprile fu la prima, in cui comparvè su quelle scene la Matilde di Chabran dell' immortale Pesarese, e l'esito felice di essa corrispose pienamente alla pubblica aspettativa, del che i principali attori ebbero certissima caparra nei prolungati ed unanimi applausi.

La prima donna, madamigella Zelina De Romaigni, è detta un fiore di grazia per la delicata e perfetta sua maniera di canto spiegata in ispecie in un duetto del secondo atto, il che non recherà meraviglia se avvertiremo ch' essa è allieva di Banderali. La signora Lacroix (Edoardo), abbenchè non possegga robusto corpo di voce, sa però adoperarla sì maestrevolmente da farne rimaner paghi l' orecchio ed il cuore. Il tenore sig. Conti mostrossi cantante di gran vaglia; applaudito ad ogni pezzo, lo fu con più clamore nell' aria - *Isolato sulla terra* - del maestro Morlacchi quivi introdotta, nella quale dà veramente saggio di possedere in modo esimio l' arte sua. Villeneuve, basso cantante, è buono artista, ed ha tal metodo di canto, che varebbe a farlo riuscire graditissimo al pubblico, se possedesse più animata e drammatica l' azione. L' orchestra, che è tuttora composta di dilettanti, e diretta dal prelodato sig. Franzosini, non fu da meno dei cantanti, anzi pari a quelle formate da professori dell' arte, mostrò esattezza, intelligenza e singolar forza d' esecuzione.

Per tal modo gli Intresi godono seralmente d' uno spettacolo, che sarebbe accetto ben anco in una Capitale, degni in ciò di muovere invidia agli abitanti de' borghi e città di popolazione e ricchezza decuple della loro, i quali non sanno disporre alcun pubblico trattenimento diretto a ricreare ed ingentilire lo spirito.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Aquila Romana.

Nel N.° 52 del nostro foglio parlammo d' un' Aquila milanese, *siamo ora invitati a parlare di un' altr' aquila che si propone di spiegare i vanni nel cielo romano.*

» L'Italia, che di tante cose agli altri fu maestra, pare che possa anche gloriarsi di avere fra suoi figli l'*inventore* di un modo facile e sicuro *di bene dirigersi a volo per l' aria.* E di tanto ella va debitrice a *Vittorio Sarti Bolognese*, il quale a compire i desiderii e le speranze intorno a ciò concepute si vi ha posto indefessamente l' ingegno, che certamente vincerà la prova, quando gli sia fatta abilità di raccogliere e di avere in pronto i mezzi necessarii per condurre a buon fine la sua macchina, per cui non ci vorrà meno di scudi 4000. A tale effetto egli pubblicò a Roma un *programma*, ove, dato un piccolo cenno del suo metodo, propone di dispensare *cinquanta cartelle ciascuna per venti azioni di scudi* 4. Ad ogni azionista egli darà 4 *biglietti d' ingresso* per assistere allo esperimento, compito che sia l' incasso e il lavoro, sotto la sorveglianza di una *commissione*, la quale è composta dei signori *prof. Giuseppe Venturoli*, *prof. cav. don Feliciano Scarpellini*, e *marchese Lodovico Potenziani*: soggetti degnissimi di tutta fede per la loro integrità, e per la loro esimia perizia in tutto ciò che alle scienze esatte appartiene. Oltre questi, mille e mille altre persone autorevoli, e chiarissime per dottrina e per dignità, hanno bene sperato, ed hanno pur confortato della loro approvazione il sagace ed indefesso Bolognese, sopra tutto in Roma, ove nella grand' aula della Sapienza, mercè di un piccolo modello della sua macchina, egli ha più volte fatta prova felicemente del suo ritrovato, il quale tutti, non senza gran meraviglia, convinti del fatto, hanno dovuto riconoscere semplice, facile e sicurissimo. Vano qui sarebbe, che la cosa di per se stessa è chiarissima, il far parola dell' utile, che al bene dei popoli può da questa invenzione derivare, e della lode, e più presto dell' incoraggiamento, e dell' aita, che efficacemente deesi all' egregio *inventore*. Sicchè speriamo, che i veri amici dell' onore italiano, e dei progressi delle scienze, dell' industria, e della civiltà faranno a gara a dare il loro nome, e non lascieranno per pochezza di animo perire nell' istesso suo nascere un concetto ardito sì, ma oltre ogni credere bello, utile e grande. »

Il ricavo delle miniere d' oro nella Monarchia Austriaca.

Da un adequato di venti anni risulta, che sotto il governo di Maria Teresa il prodotto annuale dell' oro in Ungheria era di 1462 marchi, ed in Transilvania di 2084 marchi, ne' quali erano compresi più di 968 marchi d' oro trovato in varj fiumi e torrenti della Transilvania, sui quali appunto per questa ragione sono stabiliti dei lavatoj molto produttivi. Anche nell' Ungheria sul Marosch, sul Danubio, sul Muhr e sulla Drava vi sono dei lavatoj che rendono passabilmente. Siccome però anche nella Stiria, nella Carinzia e nel Tirolo, e particolarmente nel Zillerthal, non che nella Boemia e nella Moravia, le miniere d' argento, di rame e di piombo, che vi sono, contengono più o meno oro, e danno, prese tutte insieme, fra 280 e 300 marchi di quel prezioso metallo, così venticinque anni sono, calcolossi, che questo annuale ricavo d' oro ascendesse per lo meno a 3836 marchi.

Le Moniteur.

Depuis le 5 mai 1789, jour où le Moniteur universel fut fondé par le libraire Panckouke, et dans le cours des années suivantes où il fut continué par M. Agasse (beau-frère de M. Panckouke), ce colosse des feuilles publiques est demeuré constamment entre les mains du gouvernement. C'est la collection la plus complette des actes du gouvernement à toutes les époques de la révolution. Jusqu'en 1811 il portait le second titre de Gazette nationale, *mais gardant néanmoins un caractère officiel et qui se prononça surtout à partir du 17 janvier 1800; le second titre avait disparu en 1811. En 1814 après la restauration, le Moniteur perdit en outre, mais momentanément, le caractère officiel qui passa à une gazette de format in-4° qui ne se publiait qu'à des époques indéterminées. Au 20 mars 1815 le Moniteur retrouva son ascendant, et après la seconde restauration une scission s'opéra en quelque sorte dans son sein, et dès lors la partie officielle fut positivement distinguée des articles qui ne présentent pas ce caractère. La nature de cet immense recueil explique l'effroi qu'il inspire aux caméléons politiques, et la comparaison de sa collection de 1789 à 1814 avec celles des années dernières offre des rapprochemens fort curieux. Quant à la partie littéraire, Ginguené et Grouvelle y ont concouru; MM. Tourlet, Amar, Peuchet, Letronne, Miel, et d'autres hommes de lettres l'ont enrichie d'articles littéraires, statistiques et politiques. M. Sauvo, rédacteur en chef du Moniteur, depuis près de trente ans, y a donné et y donne encore sur les spectacles des comptes rendus fort intéressans et écrits avec une modération remarquable. Chaque année voit paraître deux volumes in-folio du Moniteur. Il en existe donc aujourd'hui soixante dix-huit, indépendamment de l'*Introduction historique, *rédigée par Thuau Granville, des quatre volumes de tables analytiques de Girardin, et des tables chronologiques et alphabétiques qui paraissent régulièrement depuis 1800.*

Enigme.

Je suis en liberté, sans sortir de prison;
Je suis au désespoir, sans quitter l'espérance;
Quoique dans le péril, toujours en assurance;
Je parois à l'armée, et suis en garnison;
Je suis à la richesse, autant qu'à la souffrance;
Et dernière en faveur, je suis seconde en France.
Comme il n'est rien de grand, ni de rare sans moi,
Je suis et dans le coeur et dans l'esprit du Roi;
C'est avec moi, qu'il rit, qu'il s'entretient, qu'il s'ouvre;
J'assiste à son coucher, j'assiste à son reveil;
Il me souffre à Versailles, à Saint Germain, au Louvre,
Mais me laisse à la porte, en entrant au Conseil;
Je suis première en rang, et dernière à la Cour;
Je suis très-innocente, et toujours dans le crime,
J'accompagne la mort, et termine le jour.
Je sers à la peinture, a la prose, à la rime;
On me voit en crédit, sans me voir en estime.
Et toujours sans passion, on me trouve en amour.

La parola della Sciarada contenuta nel N.° 53 è: TE-ATRO.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 16 MAGGIO 1828. Num.° 59

Una chiusa bellezza è più soave.

PETR., Canz. IX.

ETNOGRAFIA.

LE DONNE TURCHE.

Pochissimi sono i viaggiatori, i quali sieno in istato di dare una fedele descrizione dei costumi musulmani. Gli Europei che dimorano in Costantinopoli vedono le costumanze dei Turchi a traverso del prisma dei proprj pregiudizj, senza riflettere che il ridicolo, che anche le più incivilite nazioni europee presentano, sia nelle opinioni, sia nel genere di vita, deve soventi comparire ad un occhio non affascinato, non meno stravagante di quello dei Musulmani. In generale i costumi nazionali non sono mai ridicoli per se stessi: la maggior parte derivano da sorgenti assennatissime, sebbene a vero dire, protratti quasi esanimi a traverso d' una serie di generazioni, vivano ancora quando quella necessità che nascere li fece, è da lungo tempo estinta. Così anche molti dei costumi turchi, che ebbero l'origine in mezzo ai campi ed alle battaglie, sopravvissero alle guerresche peregrinazioni della nazione, e ad onta de' cambiamenti de' tempi saldi si mantennero, come appunto dell' irrequieto animo del viaggiatore accader suole, che dall' età e dall' amor patrio costretto a rimanersi fermo, pur l' anima ha sempre ripiena delle immagini di lontane regioni, e delle rimembranze de' bei passati tempi.

Gli scrittori, che nella presente lotta dei Greci colla Porta posero mano alla penna, accrebbero ancora le false idee, che già prima erano quasi generali in Europa, credendo che a favorire i Greci fosse necessario dipingere i Turchi co' colori il più possibilmente neri.

Ella è cosa generalmente riconosciuta, che la sorte delle donne in Oriente è molto migliore di quella che molti credettero, poichè la poligamìa non è in alcuno di que' paesi generale, e colà ov' essa è di pratica, gli effetti suoi sono ben lungi dall' essere terribili quanto gli Europei lo pensano.

Non è già la gelosia del marito, che rinchiude le donne nelle loro stanze, ma bensì le leggi ed i costumi del paese, leggi e costumi che lungo tempo prima di Maometto esistevano, e dominanti erano tanto nell' Asia quanto nell' antica Grecia. Da quella particolarità di costumi deriva la particolare foggia di costruttura delle loro case, che sempre divise sono in due separati corpi, uno de' quali corrispondente all' *Andron* degli antichi Greci, chiamasi *Salamlick*, ed è destinato all' alloggio del padrone di casa; e l' altro è detto *Harem* (stanze sacre o appartate), ove le donne, le mogli, le figlie, le madri, le sorelle, le zie, le schiave, ecc. vivono segregate. Ordinariamente nessun' uomo, eccettuato il padrone di casa, pone il piede nel passaggio che conduce dal Salamlick all' Harem. Di rado entra una donna straniera, un eunuco giammai, in quest' interno santuario, in cui tutti i servigi sono fatti da schiave. Due sole volte nel corso dell' anno, durante la festa del Bayram, o in occasione di un matrimonio, d' una nascita, di una circoncisione, i più prossimi parenti della famiglia hanno la permissione di fare una breve visita alle donne in presenza delle loro schiave. Questi sono i soli uomini ai quali le donne possano presentarsi senza velo e si chiamano per questo motivo *Mahrem*; tutti gli stranieri ai quali è vietato l' accesso all' Harem si chiamano *Na-Mahrem* ossia *non ammessi*.

Soltanto in presenza di suo marito o di un'altra donna può una Turca comparire senza velo innanzi al medico, il quale non le può tastare il polso se non a traverso d' una mussolina. Ne' soli casi di grave pericolo cede alquanto il rigore della legge, ed è permesso ad una donna il torsi il velo per mostrare al medico gli occhj, la lingua o alcuna altra parte del corpo. D' altronde la medicina è per lo più esercitata da donne, le quali hanno a dir vero poca dottrina, ma una tanto maggiore esperienza. Non v'ha un ostetricante in tutto l'impero, le sole donne dette *Eben Cadinn* prestano questo servigio. La presenza d' un uomo ad un parto sarebbe una macchia indelebile per una famiglia.

Ad onta di quello, che il sig. Paleologo ed altri Europei che con passione e parzialità giudicando assicurano il contrario, le fanciulle turche conservano generalmente incontaminata la loro innocenza. Sono talmente scrupolose su questo particolare, che non osano passeggiare a tutte le ore senza velo neppure nel loro proprio giardino, se sicurissime non sono che niun uomo possa vederle. Se una donna va al bagno, ella è sempre accompagnata da altre donne della famiglia e seguita da schiave e da eunuchi. Soltanto in età avanzata ella va alla Moschèa, finchè è giovine la legge la dispensa dall' assistere agli uffici pubblici di religione. Le donne di condizione particolarmente non si mostrano sovente

Digitized by Google

in pubblico poichè questo si riguarderebbe come una offesa al costume. Per lo più non veggonsi pelle strade che le donne le più povere, ma esse pure sono sempre velate ed attentissime a non lasciarsi sfuggire la più piccola sconvenevolezza, a segno che non parlano con chi che sia. Il fissare una donna per la strada è considerato qual tratto villano, ed uno che si permettesse di offenderla con una parola indecente si esporrebbe al pericolo di essere arrestato dalla polizia e di essere anche ucciso in caso di resistenza. Ma una donna Turca non tiene una bottega o un magazzino di merci, nè vende nulla per le strade: soltanto alcune vecchie, le quali vendono alle donne dell'Haren ogni specie di ornamenti donneschi e chincaglierie, fanno eccezione a questa regola.

Ogni famiglia vive separata da per sè. Il marito il quale suol essere reputato il despota della sua famiglia, non può mai entrare nel proprio Harem, quando per accidente una donna straniera trovasi a visitare la sua, e deve aspettare fino ch' ella si sia velata, e preparata convenientemente a riceverlo. Lo stesso Sultano non ardirebbe contravvenire a questa legge.

D' ordinario la moglie ed il marito non mangiano insieme.

Il divertimento prediletto delle donne consiste nell' andare a visitare i bagni pubblici, ed i loro parenti più prossimi. Pure queste visite non hanno luogo frequentemente, e per lo più non corrono meno di quindici o venti giorni fra una visita e l' altra. In tali occasioni esse conducono seco tutti i loro piccoli figli ed alcuni schiavi. Siccome ogni famiglia ha somma attenzione di non rimanere in debito d' alcuna visita, così la maggior parte dell'anno è occupata in fare e render visite ai parenti più vicini.

Le donne straniere sono con gran difficoltà ammesse nell' Harem, ad eccezione delle modiste, mai però se ne ammette alcuna nel Serraglio.

Quantunque lo stesso Maometto molto frequentasse gli Ebrei ed i Pagani, e nell' Alcorano permettesse perfino il matrimonio coi Pagani, cogli Ebrei e coi Cristiani; il pregiudizio è più forte della legge, e conserva viva una generale antipatia contro gl' infedeli, di modo che un Turco, quand' anche giunga talvolta a donare la sua intrinsichezza ad uno straniero, si dà tutta la cura di nascondere questo sentimento a' suoi compatriotti.

La maggiore felicità della donna turca sta nella direzione dell' amministrazione domestica, dei lavori femminili e dell' educazione dei figli. Le donne di qualunque condizione sieno, passano una parte del giorno in filare, cucire e ricamare. Tutte, e le sultane medesime, allattano i loro figli ed è cosa che sommamente le affligge, se una necessità imprescindibile le costringe ad affidare questa cura ad un' altra. Se una qualche malattia le obbliga a prendere una nutrice straniera, questa non esce più dalla casa, e si fa di tutto per rendere la sua sorte migliore che sia possibile. Nel giorno in cui essa sotto il nome di *Sudana* (madre di latte.) è ammessa in casa, d' ordinario si accorda la libertà ad alcuni schiavi giovani. Da quel momento ella è riguardata come individuo della famiglia, ed è trattata con tutti i riguardi. Dopo dodici o quattordici mesi i bambini vengono slattati. Le culle si fanno sempre più belle che si può, e sono ordinariamente di nocciuolo o di noce intarsiate di madreperla. Le culle dei principi del sangue sono arricchite d' oro e di pietre preziose.

I figli sono tutti educati in casa. Le fanciulle non hanno maestro particolare. La musica ed il ballo sono esclusi dalla istruzione sì de' maschi che delle femmine. Il Catechismo e varj precetti di morale, che insegnan loro la madre o alcuni schiavi istrutti, formano l' unico insegnamento delle fanciulle, alcune però imparano anche a leggere ed a scrivere. Esse si maritano a dodici o quattordici anni. Se rimangono vedove di buon' ora, si rimaritano subito. In generale si ha poco buona opinione in Turchia delle vecchie nubili e delle vedove sentimentali: sono esse considerate quai membri inutili della società. Il precetto divino: « crescete e moltiplicatevi » è adempiuto con religiosa esattezza.

Le donne turche sono per la maggior parte contente e felici. La loro vita ritirata, che noi contempliamo con un occhio di compassione, scorre più tranquilla e piacevole, che la vita di quelle donne, per le quali il brillare nella società, ed i clamorosi piaceri sono divenuti un bisogno. La felicità loro è rinchiusa nei limiti della loro casa, ed esse non sanno, nè vogliono saper nulla della felicità delle donne delle altre nazioni. A quelli che credono stare tutto lo spirito nei libri, sembrerà strano il sentire che le donne turche si distinguano per la rettitudine del loro giudizio, per la loro sagacità e per la loro intelligenza, qualità che fanno totalmente dimenticare la loro mancanza di educazione. Il loro contegno è nobile, e la loro conversazione piena di vezzo. Tale è l' unanime testimonianza che rendono di loro le donne Europee, che visitarono gli Harem; ed una donna meritevole di tutta credenza disse in una sua opera: « Io mi sono trovata » in società di donne d' ogni condizione, nelle case di personaggi » rivestiti delle primarie cariche, e rimasi attonita della purezza » della loro lingua, della loro facondia, della finezza e dolcezza » de' loro pensieri e dell' amabile semplicità che regnavano nella » loro conversazione. »

La pluralità delle mogli, quello spauracchio che tanto spaventa gli Europei, è ben lungi dall' essere generale in Turchia. Pochi Maomettani hanno due mogli, e quattro, numero che la legge permette, è cosa rarissima il trovarle in una famiglia. Quando una donna è gelosa di conservare indiviso il suo potere, ella mediante un contratto di matrimonio si assicura l' amore esclusivo del suo marito. Se però uno zelante musulmano vuole adempiere letteralmente la legge, ei non costringe le sue mogli a vivere insieme, e se lo desiderano hanno le loro stanze separate, e separati schiavi. Sotto il regno di Abdul Hamid I, l'unico personaggio di considerazione alla corte che avesse quattro mogli, fu continuo bersaglio alle derisioni, e finì a cadere in disgrazia del Sultano. Secondo la regola un uomo ha una sola moglie, s' ei può tenere tre o quattro schiave, le sceglie ordinariamente vecchie per non dar motivo di dolersi alla moglie. In ogni caso queste schiave non sono mai quello che sono in Europa le *maitresses*. La legge le permette espressamente, ed i loro figli sono legittimi quanto quelli nati dal matrimonio.

Una donna di condotta equivoca viene generalmente disprezzata, nè meno lo sono il suo marito e la sua famiglia. Il disonore estendesi fino a' suoi vicini; e questi hanno il diritto di chiedere che la sua casa venga sopravvegliata ed ispezionata dall' Iman. Per questo e per altri motivi non si vede a Costantinopoli, nè in altre città della Turchia, quella scostumatezza, che pur troppo offende l' occhio dello straniero in molte capitali dell' Europa.

GASTRONOMIA.

Physiologie du gout, ou meditation de gastronomie trascendante. Paris 1826.

I Francesi, e ne convengono gli stessi loro scrittori, sogliono spesso trattare con molta leggerezza le cose grandi, con gravità le piccole. *Que de choses dans un menuet!* diceva grattandosi la fronte il vecchio maestro di ballo Marcel. Non è però men vero, che si danno degli argomenti leggierissimi in apparenza, e quasi indegni a prima giunta d' essere trattati con serietà, che poi veduti da vicino impegnano la curiosità e l' attenzione. Tale si è senza dubbio quello del libro di cui siamo per dar conto. Quanto è importante lo stomaco nell' economia animale, altrettanto deve esserlo nell' ordine dello scibile la scienza e l' arte di ben soddisfarne i bisogni, e di ben mantenerlo. In ciò appunto si distingue specialmente il nostro autore che merita per ogni conto di figurare con questa sua fisiologia, presso i ghiotti e i buon gustai di cucina, quanto ha figurato e figura presso gli eleganti, e sulle *toelette* delle belle il sig. Alibert colla *physiologie des passions*. Egli tratta la materia ora scherzando, ed ora seriamente a se-

Digitized by Google

conda dei casi, e laddove più importa i suoi consigli sono precetti, e oracoli sono i suoi aforismi.

Il suo libro può dirsi una raccolta di scoperte in vantaggio dell'uman genere. Egli le pubblica con sensi della più viva soddisfazione. » Io, dice egli, per esempio mi reputo felice, immen- » samente felice di poter dare ai miei lettori una buona nuova, » ed è che una buona tavola è ben lontana dal nuocere alla » salute, e che in parità di circostanze coloro che mangiano me- » glio, vivono più degli altri «. Ora nessuno negherà che questa sia un'ottima scoperta per chi ha modo di giovarsene.

Il nostro professore ha divisa la sua bell'opera in 30 capitoli, che egli chiama meditazioni, e ve ne ha aggiunte altre 27 sotto il modesto titolo di varietà. — Oltre ai precetti cucinarj, vi sono anche le regole sanitarie pei gastronomi d'ambi i sessi. Vi sono pur troppo delle donne magre, che colle loro forme angolari fanno disperare le sartore, e le modiste, queste avranno di certo motivo di ringraziare il nostro autore, imparando dal suo libro a rotondare alquanto il loro individuo; » giacchè, dice egli, » saviamente, quando abbiano un buono stomaco, io non vedo » perchè non s'abbia a poterle ingrassare come le pollanche ». Assai più difficile si è il dimagrare gastronomi obesi, facendoli mangiar bene. Questo, secondo lui, è il più difficile dei problemi, e pare ch'egli non creda possibile il darne una soluzione soddisfacente.

Il nostro autore, tenendo per fermo, come forse sarà, che la cottura sia la parte più difficile di tutta l'arte cucinaria, e quella che richiede maggiore ingegno, usando sempre il suo stile sentenzioso esclama: – *On devient cuisinier, mais on nait rotisseur.* – *Poetæ nascuntur.*

Finiremo coll'indicazione pura e semplice delle materie trattate in questo libro, che dicasene quello che si vuole, è ottimo per chi vuol mangiar bene. Ecco i titoli. – Meditazioni su i sensi, sul gusto, sull'influenza reciproca dell'odorato sul gusto e viceversa, sulla gastronomia e la sua influenza sugli affari, l'appetito, gli alimenti, la sete, e la fine del mondo, colla quale daremo fine a questo articolo. –

TEATRI.

GENOVA.

Teatro Carlo Felice.

Prima rappresentazione dell' opera buffa La Regina di Golconda *del maestro* Donizetti, *il 12 maggio* 1828.

La Gazzetta di Genova reca quanto segue:

A rallegrare l'animo de' numerosi spettatori inteneriti e commossi per l'infelice *Desdemona* barbaramente uccisa dalla gelosia del fiero Affricano, è comparsa lunedì sera la *Regina di Golconda* colla lieta sua corte, e le sue bizzarre vicende. Vi era per altro il pericolo, che gli orecchi avvezzi alle divine melodie di *Rossini*, mal si appagassero della musica d'un autore diverso, ma l'egregio maestro *Donizetti* non venne meno al cimento: la nuova sua produzione fu accolta con universale favore. Agli augusti suffragj delle LL. MM. si unirono le acclamazioni del pubblico, e il maestro e i virtuosi furono ripetutamente chiamati sulla scena. Tutti i pezzi dello spartito, e specialmente i concertati con coro, provano la somma perizia del giovine compositore, e brilla in tutti certa festiva giocondità di pensieri, che sempre scuote e piacevolmente trattiene. Nella felice esecuzione del melodramma sono da commendarsi la signora *Rubini*, prima donna di nuovo acquisto, la signora *Devincenti*, il tenore sig. *Verger*, e il buffo sig. *Frezzolini*, sempre universalmente e giustamente applauditi. Ma difficilmente potremmo esprimere per quante rare doti l'ottimo *Tamburini* si meriti la pubblica lode: tutto in lui appaga e rapisce; voce sonora, estesa, dolcissima: metodo attinto alla scuola migliore, e questo sempre accompagnato da un'azione nobile e disinvolta. La poesia del dramma è lavoro del nostro *Romani*, e il nome basta a un elogio. Le decorazioni sono degne dell'esimio pennello di Canzio. Tutto concorre in somma a giustificare quella curiosità, quella viva premura che si osserva nelle colte e civili persone di recarsi al teatro, di formarne il più gradito soggetto de' loro discorsi. Si tratta di una successione di scelti spettacoli; quattro ne abbiam già veduti, altri due si stanno preparando: si tratta di un patrio monumento innalzato a decoro della superba Genova, e di cui, a giudizio de' più difficili e non parziali forestieri, non può vantare l'eguale per ricchezza ed eleganza alcun'altra città d'Italia: si tratta infine di ricreare e blandire con onesto passatempo i nostri sensi, in mezzo al fiore della società, e al lusinghevole incanto delle arti più gradite e più belle.

TORINO.

Teatro d'Angennes.

Otello, *dramma serio per musica, del maestro* Gioachino Rossini.

Dopo ventidue fortunatissime rappresentazioni del *Mosè*, è stato esposto, sabbato sera, sulle scene del Teatro d'Angennes *Otello*. La recente memoria di questa bella composizione di *Rossini*, gli ómeri atlantici della *Grisi* e di *Reina* capaci di reggerla, la già provata abilità degli altri Cantanti, tutti grati all'Udienza, e la non delusa fiducia di vedere lo Spettacolo decorato con tutta la magnificenza e la pompa di cui è capace il Teatro, vi avevano attirato uno straordinario concorso. Le cavatine di *Reina* e della *Grisi*, che sostituì con saggio consiglio un'aria di *Pacini* al duettino di *Desdemona* e di *Emilia* alla scena VI^a^ dell'atto I°, sono state cantate con anima e con maestrìa, e caldamente applaudite; piacque altresì il finale di quell'atto, e, nel seguente, il duetto fra *Reina* e *Coselli* - *Non m'inganno, al mio rivale* - servì a confermare gli Uditori nella già concepita vantaggiosa idea del valore di questi due Cantanti ed Attori; non è stata priva di merito l'esecuzione del successivo terzetto tra *Reina*, la *Sacchi* e la *Grisi*, della quale non si potrebbero commendare abbastanza i limpidi estesi numeri ed il forte sentire, ond'essa fa le più difficili prove nella commoventissima scena, in cui, esprimendo il colmo del dolore misto ad un filo di speranza, invoca la paterna pietà con quel tenero - *Se il padre m'abbandona.* - Poco mancò però che l'opera, giunta a questo segno sotto i più favorevoli auspicii, non soggiacesse ad una impensata disdetta. Per lasciare un discreto riposo ai Cantanti di prim'ordine arriva necessariamente il punto in cui dee sottentrare ad essi un taluno di minor nome, dal quale sarebbe strano il pretendere la stessa virtù ed un eguale diletto; ma appunto perciò gli applausi che alle seconde parti si danno, debbono bensì servire per esse d'incoraggiamento, ove, come nel caso presente, ne sianо meritevoli, ma non hanno da aver aria di un preparato trionfo, a cui i pochi si attentino di costringere i molti: la lode sbardellata o intempestiva ingenera il contrasto, e talora, fra i *sì* e i *nò*, il personaggio si turba, barcolla, e smarrisce la via. Per uno di questi mal augurati benchè non rari accidenti, mancando a *Desdemona* la sua Confidente, che non fu più in grado di ricomparire, si dovette saltar di piè pari tutta la scena IX, ommettere la tanto desiderata canzone - *Assisa appiè d'un salice,* - e passar subito alla preghiera, lo che ha essenzialmente contribuito a non lasciar gustare tutto il patetico e il terribile della tremenda condizione della figliuola di *Elmiro* abbandonata al forsenato furore di *Otello*.

La sera susseguente è stato riparato a tutto; tolto l'icario pezzo musicale, che non era dello spartito, l'opera fu divisa, come è stata ordinariamente scritta, in tre atti, e il suo pieno successo non è più stato turbato, od incerto nè anche un momento.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

La Marmotta *nei monti Carpazi in Ungheria, e nelle montagne del Tirolo e della Svizzera.*

La marmotta trovasi in quasi tutte le alte catene delle Alpi sui loro rovesci dominati dal sole, e nella vicinanza delle nevi perpetue. Colà ha essa la sua abitazione sotterranea in mezzo ad ammassi di scogli; e vi dorme gran parte dell'anno, dal primo cadere della neve fino al suo scoglimento in primavera, cioè dall'ottobre fino all'aprile. Durante l'estate le marmotte sono svegliate; escono dalle loro buche; pascolano nell'erba, giuocano fra loro, si accoppiano, e scavansi anche nuove abitazioni. Si riguardano come veri profeti del tempo: esse ballano innanzi alle loro tane quando vuol far bel tempo, e si tengono nascoste se minaccia pioggia o freddo. Non trascurano le loro precauzioni quando giuocano o si scaldano al sole innanzi alle loro buche. All'avvicinarsi di qualunque pericolo, ch'elleno vedono anche alla più gran distanza, si rintanano immediatamente fischiando, o si cacciano in alcuni nascondigli, de' quali hanno sempre un pajo ne' dintorni. Il cacciatore bisogna si avvicini colla massima circospezione per non essere veduto o non dar sospetto, s'ei vuole ucciderne alcuna: ma anche in questo caso è d'uopo che il colpo sia mortale, perchè, se l'animale non è che ferito esso si trascina a morire nell'interno della tana. S'è tentato talvolta di tender loro dei lacci all'ingresso delle buche, mezzo sicuro, con cui in varj luoghi e particolarmente nel Grindelwald nella Svizzera, quelle povere, buone bestiole sono state quasi disrazzate. Alcune altre volte si strapparono fuori de' loro asili con de' ferri fatti a guisa di cava stracci. Per lo più si prendono scavando il terreno durante l'inverno, quando si è certi che esse sono immerse nel torpore del loro sonno jemale; poichè fuori di questo caso esse si scavano all'avvicinarsi del nemico la buca più profonda. Per trovare queste buche quando sono coperte della neve, si piantano nell'autunno dei pali nel luogo ove sono. Quelle industriose bestiole ne murano l'ingresso con molta abilità, ed in modo che senza un segnale si potrebbe difficilmente conoscere esso luogo, ma dalla muratura stessa credono i cacciatori poter indovinare se nella buca vi sono piccoli o no. Se al cemento vi sono unite delle festuche di fieno è segno certo che vi sono dei piccoli, se non si vedono queste festuche è segno del contrario. Sarebbe forse l'istinto quegli che insegna alle marmotte l'impiegare queste festuche nel cemento acciò i piccoli nella primavera, affammati svellendole, più facilmente possano trovare la via alla campagna aperta?

Del portare il fieno sulla pancia (1) Plinio ne fa menzione, nè fu passato sotto silenzio da Buffon. Se ne trova non v'ha dubbio nelle loro tane, ma serve loro esclusivamente o almeno principalmente per letto. Poichè la voglia di mangiare cessa in loro qualche tempo prima di seppellirsi, senza però che si possa asserire, lavarsi esse gl'intestini a bella posta pel tempo del loro sonno jemale. Ma è cosa certa che gl'intestini di quelle che si dissotterrano nell'inverno e si dissecano non hanno alcun alimento. La buche rassomigliano per lo più ad una Y majuscola, la cui parte inferiore indica l'ingresso. Esse sono profonde 8, 10, 20 piedi; ed all'ingresso l'apertura è alta d'ordinario 6 a 7 pollici, in modo che non si può comprendere come una marmotta vi possi entrare. Esse si corricano in maniera che formano un cerchio. Il capo di ognuna è situato presso alla coda, e sono immobili senza alcun segno di vita, e al tatto fredde, come il ghiaccio. Probabilmente quelle che abitano una tana sono tutte della stessa famiglia, non soffrono alcun individuo ammalato; esso è cacciato fuori senza pietà. Il loro seppellirsi precoce indica un inverno crudo, ed un tardo indica l'opposto. La carne loro, sieno disseppellite vive, sieno uccise collo schioppo, stimasi buonissima. Si usa molto salarla e affumicarla, mangiasi però anche fresca, scottando l'animale nell'acqua bollente, per levargli il pelo come ad un majale e facendolo arrostire. Al principio del suo dormire d'inverno è il momento in cui la marmotta è più grassa, e sul finire è più magra. Alcune volte si arriva perfino ad avere una pinta di grasso da un solo animale. La ristrettezza di spazio non ci permette di dare una spiegazione sul loro sonno invernale, esso è però talmente nella natura della marmotta, che lo stesso dolore non può svegliarla che per un momento, e che prolungando forzatamente la sua veglia, essa non suol vivere che pochi giorni.

(1) La marmotta si corrica supina e le sue compagne le caricano il ventre di fieno, indi la tirano come una carretta alla tana.

Detto di Lord Byron.

Durante il breve tempo in cui Lord Byron sedette in Parlamento, fu presentata una petizione pe' poveri contadini Irlandesi, la quale venne molto freddamente accolta da quella legislativa sapienza. « Ah! che disgrazia, esclamò Lord Byron, per gl'Irlandesi è il non essere nati neri; quanti amici avrebbero essi allora nelle due camere. »

Opere stampate in Francia.

Ragguaglio fra gli anni 1825 *e* 1826.

	Annata. 1825		*Annata.* 1826	
Scritti Teologici	»	586	»	945
Scientifici	»	1971	»	2364
di Belle Lettere	»	4176	»	5016
di Giurisprudenza	»	389	»	511
di Storia	»	1130	»	1299
In fatto di Giornali sono comparsi in Parigi i seguenti.	1822		1827	
Religiosi	»	2	»	9
Politici (tutti i giorni)	»	11	»	12
Semi-periodici	»	5	»	5
Foglj d'annunzio	»	2	»	22
Giornali Teatrali	»	5	»	9
Bibliografici	»	4	»	4
Di Commercio, arti ed industria	»	2	»	10
Legali	»	12	»	20
Amministrativi	»	6	»	7
Di Medicina	»	13	»	32
Di Musica	»	8	»	5
Miscellanee	»	9	»	19
Di Educazione	»	2	»	6
Mode	»	2	»	3
Militari	»	1	»	3
Storia	»	2	»	4
Scienze e belle Arti	»	16	»	28

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d' ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Lunedì 19 Maggio 1828. Num.° 60

. . . . . *Cet art ingénieux*
De peindre la parole et de parler aux yeux,
Et par les traits divers de figures tracées
Donner de la couleur et du corps aux pensées.
Brebeuf, Trad. di Lucano.

LETTERATURA.

Isographie des hommes célèbres ou Collection de fac-simile, de Lettres autographes et de Signatures. – Paris et Londres 1828. Didot.

Molta attenzione si portò negli ultimi anni sulle lettere dei principi e degli uomini celebri: se ne formarono delle collezioni che col mezzo della litografia si fecero circolare in modo da renderle comuni fra tutte le classi della società. Indipendentemente dall' interesse che va unito alle varie combinazioni della scrittura di uomini di tutti i tempi e di tutte le nazioni, che in un modo qualunque si resero celebri, è facile lo scorgere che simili collezioni possono divenire di una eminente utilità: e mentre i discepoli di Lavater considerano queste scritture come mezzi per dedurre conseguenze filosofiche relativamente al carattere, all' animo ed alle inclinazioni degli individui, noi ne rileviamo importanti fatti storici, e col loro ajuto possiamo tener dietro ai progressi dell' incivilimento fra le varie popolazioni del mondo.

Non può negarsi che la scrittura, invenzione la cui origine perdesi nella oscurità dei tempi, fu uno dei primi passi che fecero avanzare l' incivilimento, i cui progressi vennero in seguito con tanta rapidità promossi dall' arte della stampa. Ogni nazione ha nel suo modo di scrivere un carattere proprio, che non può essere imitato da un' altra; e da ciò argui il Lavater, che questa incontrastabile differenza di scrittura nasce dalla differenza dei caratteri nazionali.

Prima che le lettere ed i caratteri si formassero, non v'erano che segni simbolici: una spada significava un re: una nave con un pilota significava il governo del mondo. Questo ingegnoso metodo di esprimere le nostre idee col mezzo di pitture e di figure era usato dai Messicani prima che gli Spagnuoli distruggessero quell' Impero, e prima dei Messicani lo usarono gli Egiziani nei loro geroglifici misteriosi. Di fatto un simile espediente dimostrava essersi fatti ben piccoli passi verso l' incivilimento, ma pure era molto meno rozzo di quello adottato dai Romani, le uniche memorie dei quali ne' primi tempi erano chiodi che conficcavano nei muri del tempio di Minerva. Nè l' uno nè l' altro però di questi metodi era rozzo quanto quello dei Peruviani i quali adoperavano dei *quipos*, specie di nodi di lana di vari colori per conservare la memoria dei fatti gloriosi per la loro nazione.

I Greci riguardavano Cadmo come l' inventore dell' arte di scrivere. Ma secondo l' opinione di tutti i dotti, Cadmo portò quest' arte dall' Egitto o dalla Fenicia. Da principio, i caratteri erano scolpiti sulla pietra, sul legno, sul piombo, talvolta sul marmo e sul rame. A questi oggetti poco convenienti all' uopo furono in seguito sostituiti l' avorio, o lamine di sostanze leggieri e portatili, le foglie di alberi, la corteccia, e poscia quella pieghevole e tenace pellicola che sta fra la corteccia ed il legno e che i Latini chiamavano *liber*. Queste sostanze vennero successivamente rimpiazzate dalle tavolette, dal papiro, dalla pergamena, e finalmente dalla carta, che fu inventata nel secolo decimoquarto.

Il metodo il più antico usato nello scrivere fu quello di scrivere da dritta a sinistra, ed i popoli orientali lo usano ancora. Gli occidentali hanno da lungo tempo l'abitudine di scrivere da sinistra a dritta. V' era un altro metodo che riuniva ambidue i precedenti. La prima linea di scrittura incominciava da dritta a sinistra, la seconda incominciava sotto l' ultima parola della prima, ed andava da sinistra a dritta.

Si pretese che i Greci in origine usassero il metodo di scrivere orientale. Le iscrizioni le più antiche che sieno state scoperte vanno però dalla dritta alla sinistra, il qual modo di scrivere si crede fosse in uso al tempo di Solone. Gli Unni, i quali condotti da Attila invasero l' Italia, scrivevano dalla dritta alla sinistra. I Chinesi scrivono perpendicolarmente: sembra scrivessero così anche gli antichi Celti. L' unico monumento che rimane della scrittura dei Galli è una iscrizione in marmo che esiste a Saulieu in Borgogna; essa ha esercitato invano la sagacità dei dotti. Pochissimi sono i monumenti di caratteri latini che salgano al di là di tre secoli prima della nostra era. La bella forma dei caratteri del tempo d' Augusto degenerò gradatamente, e divenne intieramente corrotta sotto i Visigoti, i Franchi, i Longobardi ed i Sassoni.

Con Carlo Magno ebbe principio una nuova era per la storia e per l' incivilimento. L' arte di scrivere risorse, ed una sottoscrizione di Carlo Magno copiata nell' opera che ci sta innanzi agli occhi lo prova. Dal decimo al decimoquarto secolo l' arte dello scrivere fu guastata dalla superfluità degli ornamenti,

Digitized by Google

e dalla introduzione del carattere gotico, che rendevano la scrittura inintelligibile. Le segnature di Talbot, nato nel 1373, d'Arturo duca di Bretagna, nato nel 1393, del bel Dunois, figlio naturale del duca d'Orleans, nato nel 1403, d'Agnese Sorel, morta nel 1449, e sopra tutto una lettera di Luigi XI a Tristano, — tutti questi documenti contenuti nella presente collezione dimostrano qual gusto corrotto regnasse in quel tempo, gusto che non cessò se non nel decimoquinto secolo, epoca del risorgimento delle belle arti sotto Lorenzo de' Medici. Noi abbiamo in questa opera una lettera scritta da quel celebre personaggio in carattere latino scevro di gotico, carattere dominante allora in varie Corti dell' Europa, e che tuttora è usata in Germania.

Fra le nazioni moderne, gl' Italiani, ed i Francesi scrivono col più bel carattere, come lo provano le lettere d' Alfieri, di Tiraboschi, di Bailly e di Talma, che troviamo in questa collezione. Vi sono naturalmente delle eccezioni a questa regola, e come eccezioni citeremo le lettere di Caterina de' Medici, di Luigi XIII e del poeta Scarron; ma non essendo queste appunto che eccezioni, non fanno che confermare, come dicono i grammatici, la regola generale. Gli Inglesi di tutte le nazioni d' Europa eran quelli che facevano il carattere più lungo e più grosso, come si vede dalle lettere della regina Elisabetta, del Pretendente, di Garrick e di Sterne. Ora però bisogna pur confessare che il carattere inglese è di tutti il più bello.

Prima che venissero generalmente usate le penne si scriveva con canne e con pennelli. I Cinesi, dicesi, adoprano anche ora dei pennelli, perchè la loro carta, che è estremamente fina, sarebbe lacerata dalla punta di una penna. Essi pongono, a quanto dice il sig. Abele Remusat nel suo romanzo di Iu-Kialo-li, grande importanza nella bellezza e nitidezza del carattere, la cui perfezione, secondo loro, indica una persona d' ingegno e di merito, e come pensa Lavater, un uomo di idee ordinate; mentre una scrittura inuguale in cui le lettere sieno sconnesse e mal collocate denota una testa confusa e disattenta. Voltaire, Cartesio, Richelieu, e particolarmente Lalande scrissero con un carattere bello e regolare; all' incontro Enrico III re di Francia e Carlo XII re di Svezia scrissero malissimo. Non sono molti anni che le persone di qualità riguardavano come un affare di moda lo scriver male. Per distinguersi dalla moltitudine essi volevano forse ricondurci all' epoca in cui l' Europa era ripiena dello spirito di cavalleria e di guerra, ed in cui un nobile riputava al disotto della sua qualità di gentiluomo il sottoscrivere il suo nome. Ma un simile capriccio fu di breve durata.

Gli editori dell' opera che abbiamo innanzi agli occhi, e del cui interesse e varietà parlammo già, non vi hanno aggiunto alcun commentario. Essi lasciano parlare da se medesimi e col loro proprio stile i personaggi de' quali ci danno i fac-simile: e sebbene non sieno questi accompagnati nè da note nè da spiegazioni, noi riconosciamo il carattere personale dello scrivente. Così il proconsole Lebon, il quale al tempo della rivoluzione coprì le provincie del Nord della Francia di patiboli e di vittime, non può contenere la sua indole sanguinaria, neppure rispondendo alla petizione d' uno sventurato nobile che era rinchiuso in una prigione, e che chiedeva d' essere rimesso in libertà in grazia del suo patriottismo, e del vantaggio che la nazione ritrarrebbe dagli scavamenti da lui fatti eseguire per iscoprire delle miniere di carbone di terra. » L' agente nazionale del distretto di Boulogne, rispose » il proconsole, prenderà le misure necessarie relativamente agli » scavamenti de' quali parla il *petizionario*, e gli dimostrerà con » ciò che niun individuo è necessario ad una repubblica. »

Nella lettera seguente noi possiamo fare l' osservazione che Carnot continua ad essere repubblicano anche nel momento in cui offre i suoi servigi al capo dell' Impero.

» Sire! finchè il successo coronò la vostra intrapresa, io mi » astenni dall' offrire a V. M. servigi che non credevo accettabili » da voi. Ora, o Sire che la sventura ha posto la vostra fer- » mezza ad una sì dura prova, io non esito a mettere a vostra » disposizione i deboli mezzi che sono in mia mano. Poco importanti, senza dubbio, possono essere gli sforzi d' un sessage- » nario; ma sembrami che l' esempio d' un vecchio soldato, il » cui patriottismo è conosciuto, possa riunire sotto le vostre aquile » molte persone che sono ancora incerte sul partito che debbono » abbracciare, e che forse sono persuase che abbandonandole » renderebbero un gran servigio alla patria.

» Voi potete o Sire conquistare ora una gloriosa pace, e » procurarvi l' amore d' una grande nazione.

21 Gennaio 1814. Carnot. »

Noi abbiamo detto di già che col mezzo di documenti autografi non sarebbe difficile il determinare i progressi dell' incivilimento fra le nazioni moderne, e di scoprire quale fosse lo stato politico e morale di un popolo durante le diverse epoche della sua storia. Prendiamone come esempio la seguente lettera scritta da Carlo IX re di Francia.

» *Mon frére Dieu vous a fait la* grasse *que vous étes* ellu » *roi de* Ponlogne *jén suis si* ayse *que je ne* scay *que vous* » mender: *Je loue Dieu de bon coeur.* Pardonnes *moi* layze » *megarde descrire Mon frère le* avons receu *vostre* lestre *je suis* » *vostre bien bon frère et amy.*

Charles. »

Questa lettera, che abbiamo data in originale per far vedere i suoi errori tanto nello stile che nella ortografia, non prova ella l' ignoranza che regnava in Francia al tempo di Caterina de Medici? V' aggiungiamo un altro documento che caratterizza perfettamente il tempo in cui fu scritto; il regno di Luigi XIV: è una nota del sott' intendente Fouquet al governatore della Bastiglia.

» Il comandante della Bastiglia riceverà i quattro gazzettieri, » che gli verranno consegnati dal commissario Frian.

17 Settembre 1679.

Fouquet. »

Noi troviamo in questa collezione una lettera scritta da Luigi medesimo al suo ministro Colbert. Forse essa non indica molto il carattere della persona, ma dimostra a quale specie di occupazioni propendesse quella corte.

» Marly alle ore 10 della sera.

» Non fui fortunato al giuoco. Fatemi avere per domani » mattina 10,000 *pistoles* (moneta di 10 fr. circa); mi saranno » mandate prima delle sei. Fatemele porre a parte appena riceverete » il presente biglietto, acciò mi sieno portate, e fate ben' at- » tenzione che non mi manchino, perchè bramo pagare quello » che devo, e voglio che mi resti qualche cosa per giuocare.

Luigi. »

La nota seguente dà una esatta pittura de' primi tempi della rivoluzione in Francia, quando il corpo legislativo fabbricava le costituzioni colla stessa facilità con cui un giudice pronuncia delle sentenze. Essa porta la sottoscrizione di Herault des Sechelles, è diretta al bibliotecario della Biblioteca nazionale, ed ha la data del 7 giugno 1793, 2.° anno della repubblica.

» Caro cittadino.

» Avendo ricevuta la commissione insieme a quattro de' miei » colleghi di preparare un progetto di costituzione per lunedì » venturo, io debbo pregarvi in nome mio e loro, di procurarci » immediatamente le leggi di Minosse, che debbono trovarsi » nella collezione delle leggi greche: ne abbiamo il bisogno il » più urgente.

» Herault des Sechelles.

» Salute, amicizia e fratellanza al bravo cittadino Desaul- » nays ».

Gli autografi che abbiamo innanzi agli occhi ci somministrano materiali per la storia e ci procurano diletto. Essi ci interessano pel gran numero di personaggi distinti che presentano al nostro sguardo, e co' quali facciamo per così dire intima conoscenza. Ci divertono e la varietà del loro stile e le chiacchere private di cui

Digitized by Google

ci pongono al fatto. Epoche diverse e celebrità d' ogni genere sono collocate alla rinfusa ed in un comico disordine. Sterne si trova accanto a M.ª di Staël; una lettera di Robespierre, il cui nome ci fa fremere ancora, vien dopo una lettera della tenera la Vallière, ed una effusione d' animo di M.ª di Warens è seguita da una lettera di Washington. Non abbiamo che a voltare la pagina, ed un sonetto di Malherbe sull' assenza di un' amante si trova insieme ad un' epistola di Metastasio sull' abuso del panegirico. È cosa curiosissima il leggere consecutivamente una lettera di d'Alembert in ringraziamento ad un giornalista per un elogio, ed una lettera di Collin d'Harleville, che sollecita la nomina di membro dell' istituto in versi ed in prosa.

In una pagina leggiamo le doglianze di Flechier sul massacro dei Cristiani, e sulla distruzione delle chiese; nella seguente le doglianze di Gluck sopra qualche cosa che gli spiacque all' opera; Luigi XV occupatissimo nei minuti e misteriosi particolari del battesimo d' un figlio naturale, e Clery che chiede un abito pel figlio dello sventurato Luigi XVI; Garrick occupato della pubblicazione d' una commedia, e Moreau della combinazione d' un piano di battaglia; Fouché che scrive all' editore del Moniteur per correggere un piccolo errore di stile in un discorso, e Gaudet che si rivolge al Direttorio dopo la fatale giornata del 10 agosto, perchè si portassero via i cadaveri che giacevano insepolti nelle vicinanze della Tuileries. Egli è forza per altro che noi ci asteniamo dal riportare queste ed altre interessanti lettere per non oltrepassare i limiti che ci siamo prefissi.

Gli uomini grandi non sono sempre i più scrupolosi nella ortografia, e gli autografi riuniti in questa collezione ne sono una prova. Montesquieu non impiegava mai le lettere doppie dove dovevano essere usate, e talvolta, come se lo facesse per ispirito di contraddizione, le addoppiava dove secondo le regole dovevano essere semplici. Egli scriveva *abé* invece di abbé, *Viene* invece di Vienne, *femes* invece di femmes e scriveva *honette* per honnête. Beaumerchais scriveva sempre *inocent* con una *n* sola. Ma come alcuni osservarono uno può essere un gran genio, ed essere un cattivo grammatico. *Tant pis pour l'ortographe*, rispondeva un uomo di buon senno a taluno che gli faceva notare alcuni errori di Voltaire; ed a parer nostro l'uomo di buon senno aveva ragione.

BELLE ARTI.

Monumento Patrio

Innalzato dagli Abitanti di Chiari alla memoria dell'egregio loro Pastore, l'Abate Morcelli, *Opera dello Scultore* Gaetano Monti *(di Ravenna)* (1).

Non è già esclusivo privilegio delle più culte provincie, il sentire caldamente la gloria del proprio paese, e il provare sentimenti di gratitudine per quegli utili ingegni, che sembrano largiti dal cielo ad onore e modello delle terre che gli videro sorgere. La venerazione pe' grandi è divenuta a' dì nostri tal bisogno dell' animo, che anche le più picciole communità si veggono punte da quel caro pensiero di tributare pur esse una votiva corona a chi le illustrò con ogni maniera di beneficj civili. Così ha testè statuito la comune di Chiari, che più superba del titolo di aver dato la vita a un Morcelli, che non sottile calcolatrice della tenuità de' propri redditi, divisò innalzargli un grandioso monumento, ricordando come Italia tutta abbia in esso inchinato il rigeneratore de' filologici studi. Ella ne ha allogato l' esecuzione allo scultore Gaetano Monti di Ravenna, artista già chiaro nell'arte statuaria per pregiatissimi lavori.

La preferenza accordata al progetto da questi esibito in concorso di altri artisti valenti, basta essa sola a porgere una valida prova dell' alta stima in cui è meritamente tenuto. Ecco ora la succinta descrizione del monumento, che egli sta già conducendo a buon termine. La composizione è figurata a così alto rilievo, che quasi ci viene offerta a campo staccato: la stessa grandezza di dimensione delle statue che devono decorarlo, superando esse il vero, gli porgono un marchio di tutta maestà.

Collocata sovra un dignitoso ed elegante basamento, sollevasi l' urna mortuaria scavata al frale dell' egregio Pastore, che vedesi genuflesso sovr' essa pregante nel più profondo raccoglimento. Le sembianze del pio sacerdote, non potevansi nè più nobilmente, nè con maggiore verità significare. — La bontà e la sapienza congiunte brillano in quelle forme grandiose. La morbidezza, l' eleganza e la verità, scoprono nell' artefice di quest' opera insigne l' autore della sublime effigie di Pio VII, che già venne con tanto diletto ammirata nell' ultima esposizione di Belle Arti in Milano.

Le divine, ed umane virtù, che tanto fecero chiari e pregevoli i giorni dell' egregio protagonista, veggonsi colla maggior nobiltà e chiarezza rappresentate in espressivi atteggiamenti a piedi del monumento medesimo. Una genuflessa donzella, tutta nel proprio manto raccolta, la fronte al suolo chinata e dolente, tenta con una mano distogliere il pianto, che una perdita ben dolorosa le move. Verso la destra coscia piegata, scende nel più espressivo abbandono il destro braccio snudato: le lapidi, i marmi, le lucerne, i papiri, che non lontani le giacciono, ne avvisano esser dessa l' archeologia, dolente per la perdita del prediletto suo amico; che la religione dall' altro lato disposta accenna col destro braccio nell' alto siccome modello di saviezza e di cristiana pietà.

Bello e dignitoso simbolo della religione la più santa, non potea questa statua più degnamente affidarsi che all' ingegno di un artista pur chiaro nell' esempio di questa stessa virtù.

Il nobile e dignitoso portamento della figura, il largo svolgimento delle pieghe, che in mezzo alla novità del partito pur serbano la maggiore eleganza, e la verità la più pura; tutto insomma stupendamente si accorda alla grave espressione del volto, che il degno carattere esterna della religione la più santa, e della pietà che questa stessa consiglia.

Il complesso poi di quest' opera tanto armonioso si mostra, che nulla più resta alle brame di chi ad osservarla si pone, siccome nulla vi appare di esuberante o di vano. La varietà dei caratteri, il contrasto delle forme ideali colla natura delle forme le più vere, l' espressione del più vivo dolore, e quella del raccoglimento il più intenso: tutto richiama l' attenzione degli osservanti, e tutto insomma concorre a soddisfarne gli sguardi.

L' amore, che vivo nutriamo per la gloria del nostro paese, ci muoverà a ricordare altrove vari altri insigni lavori dallo stesso artista operati a decoro di questa nostra città, e taceremo per ora l' elenco di quelle pregevoli opere, che dalla mano dell' artista stanno tuttora aspettando gli estremi tocchi vitali, e le quali di concerto al mentovato monumento, verranno presentati nella futura esposizione di belle arti, al giudizio degli intelligenti.

(1) Esso verrà collocato in una nicchia appositamente costrutta nella chiesa prepositurale di Chiari. Il lavoro del monumento è molto inoltrato, e deccrerà certamente la futura esposizione di Belle Arti in Milano.

VARIETA'.

METODO AUDOYER.

Dopo avere tanto parlato nel foglio d'oggi di scrittura e di caratteri non ci sembra esser fuor di luogo il dare alcuni cenni sul metodo Audoyer.

Si pubblicò qui non ha guari un manifesto col quale il signor Audoyer annunciava al pubblico un nuovo metodo di calligrafia, prometteva a' suoi scolari una scrittura all' inglese perfezionata, elegante ed ardita in otto lezioni; lo stesso carattere

Digitized by Google

più regolare e più seguitato, in dodici; e finalmente in sole venti, la scrittura perfezionata, morbida, celere e corrente, colle majuscole che debbono accompagnarla, e coll'aggiunta delle cifre. Assunfatti noi al vecchio andamento di tre mesi di scrittura grossa, di altri tre di mezzana, e poi di tre altri ancora per la piccola o corrente, eravamo in gran dubbio sulla verosità delle promesse del sig. Audoyer, ma i fatti veri e vivi ci hanno con nostra grande soddisfazione convinti dell' ottimo e certissimo effetto del suo metodo, tante sono le irrefragabili prove che ci vengono sotto gli occhi; giacchè, ed il vedemmo, giovinetti ed adulti che mal formata e quasi inintelligibile scrittura avevano, in poche lezioni bella e chiara l' acquistarono, e de' *sessagenarj* perfino vi furono che per tremore della mano quasi scrivere non potendo, in breve numero di lezioni una fermezza di mano presero, che neppure nella loro gioventù per soverchia mobilità di nervi, non avevano avuta.

Ci rechiamo pertanto a premura di confermare il pubblico nella buona opinione già presa di lui, e nel meritato favore di cui venne giustamente onorato.

I vantaggi di questa nuova maniera sono grandi per molti rispetti, e superfluo sarebbe il dire, come una bella e regolare scrittura riesca profittevole nell'esercizio di tutte le arti e di tutte le discipline, non che al commercio ed alle faccende domestiche, e come sia certo indizio di una civile educazione. I progressi degli allievi sono sensibili fino dalla terza lezione, e la pratica di quest'arte è così ben combinata, che l'acquisto fatto di una mano disinvolta difficilmente si perde. Noi crediamo perciò potere senza tema raccomandare questo metodo ad ogni classe de' nostri leggitori, e particolarmente ai padri di famiglia, formando inoltre voti, perchè il sig. Audoyer, quando partirà da questa capitale vi lasci scolari tali da lui formati, che possano rendere generale il suo modo d'insegnamento, e per conseguenza una bella forma di scrittura con un minor sacrificio di tempo.

Chiuderemo questi cenni con una dolorosa, ma non per questo men vera osservazione; ed è, che non havvi nè umana invenzione, nè umano perfezionamento cui non vada unito qualche inconveniente; ——— quando, non ha gran tempo, s'introdussero sui nostri laghi le barche a vapore, universali e compatibili clamori suscitaronsi fra i barcajuoli.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Lablache il tanto atteso e sospirato Lablache, si mostrò nella prima rappresentazione del *Matrimonio* che da molti anni non è più *segreto*, riprodotto il 17 del corrente sulle nostre scene.

In occasione della sua ricomparsa sulle scene di Vienna un foglio di quella capitale si espresse come segue:

« Nella prima rappresentazione della Cenerentola mostrossi » di nuovo dopo lunga assenza al nostro pubblico il sig. Lablache » nella parte di Montefiascone. Dotato questo stesso pubblico, co- » me è, di fino e squisito gusto, non poteva non accoglierlo con » universale e clamoroso plauso. Ciò fu in fatti, ed al segno che » il celebre artista immobile e visibilmente commosso si rimase per » alcuni momenti in muta attitudine che esprimeva la più viva » riconoscenza, e ad onta di tutti gli sforzi dell' orchestra non fu » possibile per lungo tempo incominciare il recitativo. Noi fummo, » a dir vero, più volte testimoni di tumultuosi applausi profusi » all' uno od all'altro de' più pregevoli artisti, ma un tripudio » sì generale, un accoglimento sì festoso come in questo incontro » non lo vidimo mai. »

Il citare un tal passo è lo stesso che descrivere l'accoglienza fatta qui l'altro jeri a questo virtuoso. Tumultuoso e quasi interminabile fu l'applauso con cui il pubblico salutò il suo prediletto. Grande si mostrò questi sia come cantante, sia come attore. Insieme a lui, dopo lunga assenza rividemo anche Monelli nella parte di Paolino. Buono, come il fu sempre, ritrovammo ancora il suo metodo, ed anche la sua voce sembrò aver acquistata maggior forza. Madamigella Ungher, la tanto impiegata e sempre sì ben veduta Madamigella Ungher, spiegò grande impegno ed abilità nella parte di Carolina.

Biondini nella parte del conte Robinsone fa molto piacere. Il duetto con Lablache nel secondo atto fu anche da lui eseguito con maestria. Il conte il quale compare in iscena in abito da viaggio, suol sempre, e così lo prescrive anche la convenevolezza, cambiare nel progredire dell'opera, di abito, e vestirsi decentemente. Ciò non fa fatto: e perchè?

Nella parte di Fidalma, la zia, noi imparammo a conoscere Madamigella Dotti. Il pubblico ne fu contento.

Il Teatro pieno a due rappresentazioni provò nuovamente, che le lagnanze che si fanno qua e là sentire sulla freddezza del pubblico milanese non sono fondate. Gli si dieno buoni spettacoli, ed ei li gusterà.

MISCELLANEE.

Maniera tutta nuova di trasportò.

In Inghilterra sta formandosi una società, che ha per iscopo di realizzare il progetto concepito dal sig. Wallace, di stabilire, col mezzo di vetture mosse dalla pressione dell'aria, una comunicazione diretta e pronta fra due punti stabiliti. La prima prova di questo genere deve aver luogo fra Brighton e Shoreham: se riesce, si estenderà sino a Londra. Con questo mezzo di trasporto tutto nuovo, i viaggiatori *lanciati* da Brighton percorreranno in meno di mezz' ora, cioè a perdita di fiato, la distanza di quindici e più miglia, che divide questa residenza reale dalla capitale dell' impero britannico.

Opere singolari.

Pierrius scrisse una dissertazione in lode della barba, e Thiers scrisse una storia delle parrucche. Henisius lodò l' asino, Majoragius la pulce, Erasmo la pazzia e Sallenger l'ubbriachezza. Johnson osserva, che il talento pone talvolta il suo orgoglio nel potere innalzare quello che è basso, e nell'ingrandire ciò che è piccolo. Andiamo forse debitori a questo genere d' ambizione *delle Farfalle* di Spencer.

Caccia.

Nel 1758 l' imperatore Francesco I assistette ad una gran caccia nei beni del principe Colloredo in Boemia, la quale durò 18 intieri giorni. Ventitrè erano i cacciatori, fra i quali contavansi tre dame, e vi furono uccise 42,921 teste di selvaggina, cioè 19 cervi, 77 caprioli, 10 volpi, 18,243 lepri, 19,545 pernici, 4499 fagiani, 114 allodole, 353 quaglie e 54 diversi altri uccelli. L'imperatore tirò 9789 colpi, e la principessa di Lorena sua sorella 9010. In tutto si tirarono 116,209 colpi, e di tutto fu tenuto esattamente registro.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso* *I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 21 MAGGIO 1828. *Num.°* 61

Non equidem invideo, miror magis.

VIRG., Bucol.

VIAGGI.

ESTRATTO DELLA RELAZIONE DEL MARINIERE TURNER
Spedito a visitare le isole Sandwich, nel luglio 1827.

Per ordine del Dipartimento della *Marina* degli Stati Uniti fu spedito dalla flottiglia del mare Pacifico, il mariniere comandante Turner col Cutter di guerra *the Peacock*, per visitare alcune isole della Società, di Sandwich, e qualche altra, ove sogliono i legni mercantili degli Stati Uniti approdare per cerçare provvisioni, o per ripararsi, o negoziare. Egli aveva anche l'incarico di trattare coi Capi di quelle isole per stabilirvi, e assicurarvi il commercio dell'America Settentrionale, e vi riuscì lodevolmente. Egli ha anche dato buon conto in varj fogli americani di varie di quelle isole, ed ecco ciò che di quelle di *Sandwich* troviamo nelle sue relazioni.

Non v'ha nazione che più della *Nord-Americana* abbia estesi e variati rapporti di commercio con tutte le isole dell'Oceano Pacifico, e per di lui mezzo colla China, e colle Indie Orientali: diciamo con tutte le isole, perchè ben difficilmente ve ne sarà una delle scoperte, ove non abbia approdato una volta un bastimento mercantile degli Stati Uniti, per vedere se non altro, che cosa vi può essere da fare. Con un'audacia da far stupire ogni più pratico uomo di mare, incrociano, e veleggiano questi naviganti su i più pericolosi banchi di corallo, e di rena co' leggieri loro bastimenti, ed in ispecie con certi *Schooner* di Baltimora, e ben di rado sentesi che mal loro ne avvenga, nè di ciò dee stupire chi sa quanto sopra ogni altro mariniere sia diligente, e attento l'Americano. Nelle isole australi, e sulla costiera N. E. d'America si provvedono questi navigatori delle varie merci, che intendono di esitare nelle isole orientali e sulle coste della China, che loro sono aperte, siccome a quelli che tutto tentano per la prosperità del loro commercio, e spargono nel tempo stesso i bisogni e le morbidezze del mondo incivilito fra i figli della natura che abitano quelle beate contrade.

Siccome su tutti questi isolani, ed anche su quelli di Sandwich, benchè un poco più pratici delle cose del mondo, la vista d'un bastimento da guerra sotto bandiera Americana è sempre vantaggiosa alla navigazione mercantile degli Stati Uniti, fu per conseguenza di grande importanza questa crociera intrapresa da Turner. Già i Russi che spesso vi si facevano vedere colle loro fregate aveano posto in gran soggezione quegl'Isolani. Ma che debba premere agli Americani di comparire specialmente nell'isole di Sandwich come una gran potenza marittima, lo spiega la sola circostanza, che nel 1826 nel solo porto di Hannahrourah, che è il Capo luogo del commercio delle isole di Sandwich non sono entrati meno di 87 legni americani, con 2000 uomini d'equipaggio ed un carico di 5 milioni di dollari di mercanzie. Questo porto di Hannahrourah nell'isola Woahu eccellente per l'ancoraggio, e pel restauro de' bastimenti danneggiati è anche la residenza dei sovrani di tutte le isole Sandwich, ed era lo scopo principale del viaggio di Turner. Egli vi trovò col piccolo suo legno da guerra un ottimo accoglimento, e gli riuscì di persuadere quei capi (che tutti negoziano e specialmente di legno di Sandal), che da nessuna nazione sarebbero forniti meglio e a miglior mercato di mercanzie europee, quanto dagli Americani. Pare anzi che vi sia stato una specie di trattato di commercio, ma non se ne sanno le condizioni. L'uomo più importante e influente in tutta l'isola e alla corte di Woahu è il primo ministro Karaimoku detto anche *Billy Pitt*. Egli serviva prima il re Tameamea, che morì in Inghilterra nel luglio del 1824 colla sua moglie Ka-mera-mera, ed è ora reggente e tutore del giovane re Keopulani nato nel 1814. Questo primo ministro della corte di Woahu è realmente un uomo di straordinarj talenti, e dimostra molta perspicacia, e penetrazione nei vicendevoli rapporti fralle nazioni, egli è altamente considerato fra i suoi come uomo di guerra e di consiglio. Egli è un bell'uomo, in età fra 50 e 60 anni, e va ordinariamente vestito con un abito di camellotto di seta color di piombo, colla giubba bianca, e le calze di seta bianche. Egli si distingue dagli altri nobili di Woahu col non darsi mai al vizio dell'ubbriachezza, tanto comune fra essi. Parla bene l'inglese ed è sempre di buon umore. Una sera questo primo ministro venne a prendere il tè da Turner accompagnato da uno de' suoi amici. Quando ebbero bevuto, voltarono le tazze e vi posero sopra per traverso i cucchiarini, Turner domandò perchè così facessero, e Karaimoku rispose che facevano così i forastieri quando non volevano più tè. — Forse, rispose Turner, i marinari sul vascello, ma le persone gentili lasciano soltanto i cucchiarini nelle tazze vuote senza voltarle. Tornativi

Digitized by Google

un altra volta, Karaimoku dopo preso il te seguì il consiglio di Turner, facendo a modo delle persone gentili, ma il suo amico dimenticatosi del consiglio voltò la sua chicchera. « Ecco, disse Karaimoku, costui va mandato sul vascello, egli ha voltata la chicchera. »

Regna in quelle isole la boria della nobiltà, quanto in qualunque delle vecchie monarchie d'Europa, e i discendenti degli antichi re di Owaihi si vantano della loro origine come potrebbero fare i rampolli delle case di Habsburgo e d'Este.

La nobiltà è divisa in tre classi: la prima comprende la famiglia reale e i prossimi suoi parenti; la seconda è composta di quelli che possedono cariche ereditarie, e governano le altre isole, mentre ora tutte le isole Sandwich stanno sotto Woahu; la terza classe consiste nei governatori dei distretti, e nei capi di secondo grado. Questa classe non è numerosa nè molto considerata; le due prime classi sono composte di quelli che diconsi *gli alti capi* o sopra capi. Non sono molti, tutti uniti in parentela, e formano per così dire una sola famiglia. Tutti gli altri isolani sono schiavi, devono lavorare pei loro capi, non hanno proprietà, non hanno il privilegio di portare abiti europei, e d'ubbriacarsi, e se v'incappano sono regalati di bastonate, delle quali quella nobiltà è assai generosa. Nel resto poi questo sistema nobiliare è molto più civile di quello che lo fosse l'antica *Courtoisie* di Francia. La legge Salica sta molto al di sotto dell'araldica delle isole Sandwich, ove il grado di nobiltà non è già ereditario per linea mascolina, ma bensì per la femminina. Le dame (*nobili*) di Woahu devono ringraziare Iddio d'essere nate nelle isole del mare del Sud, e non nei castelli del mondo antico. Queste gran dame d'alto lignaggio hanno il privilegio di poter provare la loro nobiltà colla mole e la grassezza smisurata de' loro corpi. La signora e sovrana di Atooi, Tavai, pesa da quattrocento libbre; Namahava una delle mogli di Tameamea, avo del re attuale, ne pesa 290; le sue sorelle Raaumanu, e Kalakica altrettanto; Kuakini loro fratello, comandante in Owaihi giovane di venticinque anni, pesa 325 libbre. Per giugnere a questo punto suole questa riverita nobiltà cibarsi fino dai primi anni di *poe*, polta fatta colla radice di *taro*, che è la vivanda ordinaria di quegl' Isolani. Non hanno poi quelle dame nè affanni, nè cure amorose, nè *sentimentalità*, che le impediscano dall'ingrassare, ed è anche fra di esse di *buon tuono*, il prendere ogni giorno spaventose ubbriacature di vino e di rhum. In vece dei cagnetti di Malta o di Bologna, o dei gattini d'Angola coi quali si divertono le donne Europee, sogliono le dame isolane di Sandwich avere sempre intorno e anche sulle ginocchia un majale, e non già da latte, ma un porco grande e grosso. Questi majali favoriti godono alla corte di Owaihi gl' istessi privilegj che in alcune case d'Europa si accordano ai cani da caccia. Turner ne vide uno che pesava da quattro a cinquecento libbre, andare a sua posta per le stanze, spalancare le porte, coricarsi sulle coperte del letto del re, ecc. Un gatto, dice il proverbio, può ben guardare il re, ma che sia lecito a un majale d'insudiciare un letto regio, questo può veramente dirsi il non plus ultra del *radicalismo*.

I nomi di quei nobili hanno spesso un significato assai poetico. *Keopulani*, significa ammasso di nuvole celesti. *Tameamea*, l'unico. *Tamea-maru* (nome preso dalla regina dopo la morte di suo padre), vuol dire ombra dell'unico. *Kuaumau*, manto di piume. *Kalakua*, il sentiero degli Dei. *Kapilani*, il prigioniero del cielo. *Lea-lea* la collana di stelle.

COMMERCIO.

Comunicazione fra Nuova York, Amburgo e Lipsia.

» Gli Stati Uniti dell'America Settentrionale progrediscono a passo di gigante sì nella popolazione, che nella nautica, nel commercio e nelle arti. Nella proporzione istessa vanno aumentando ed il consumo di molte europee produzioni e le relazioni col nostro continente e coi paesi pricipalmente più industriosi in quello, come l'Inghilterra, la Francia e la Germania. I primi due di questi paesi già da lungo tempo al bisogno del pubblico e del commercio providero, e collo stabilire regolari linee di pacchebotti per le merci e pei passeggieri assicurarono un facile e comodo tragitto: la sola Germania è in questo rimasta loro indietro. Le sottoscritte case di commercio si riunirono e studiarono i mezzi onde il meglio che sia possibile supplire a questo ritardo, sotto la direzione loro si è stabilito, dall' incominciare di questa primavera andando innanzi, un cambio regolare di andata e ritorno di pacchebotti fra Nuova Yorck ed Amburgo, nella quale instituzione si ebbe principalmente riguardo alle epoche, nelle quali è di somma importanza pei consegnatori e pei commitenti l'arrivo delle merci a Nuova Yorck. Sommo danno cagionò sovente al commercio della Germania, l' essere le merci rimaste giacenti in Amburgo ed in altre parti fino che il bastimento destinato a fare il viaggio avesse compiuto il suo carico. Trattenute in tal guisa, esse arrivarono a Nuova York troppo tardi, e quando su quel mercato passato era il tempo favorevole per lo smercio, il che fe' andar perduto l' inteso guadagno, se pure in perdita non convertito. Soventi anche e passeggieri e merci, con molte spese, perdita di tempo e scaricando e ricaricando, luoghi d' imbarco cercar dovettero in Inghilterra ed in Francia.

Il viaggiatore tedesco non avrà da temere d' ora innanzi tali inconvenienti; tanto egli quanto le merci non hanno che a fare il breve e non dispendioso viaggio fino ad Amburgo, e potrà contarsi su di una pronta partenza di là ne' giorni previamente annunciati, e su tutti quei comodi che offrir si possono ad uno che viaggi a bordo d' un bastimento.

Anche la Svizzera, la Baviera, l' Austria, e l'Italia potranno tanto più facilmente giovarsi di queste linea di posta marittima, in quanto che ora la Germania abbonda di buone diligenze e di vetture celeri, ed assolutamente mancante è il mediterraneo d'una regolare comunicazione cogli Stati Uniti.

La nostra linea di pacchebotti assicura ai viaggiatori, alle merci, alle lettere una comoda e regolare partenza. Oltre a ciò noi ci prendemmo la massima cura perchè solidi e buoni velieri fossero i bastimenti, ed esperti i capitani. Ci faremo un dovere di far seguire fra breve a questo annuncio nuovi ed estesi schiarimenti, e faremo quanto da noi si potrà per corrispondere con questo stabilimento alla pubblica aspettativa ed al bisogno dei tempi, per promovere le relazioni fra la Germania e gli Stati Uniti, ed essere utili allo smercio de' prodotti naturali ed industriali della Germania e dell' Italia.

Nuova York
Petersen e Meisch
Amburgo
Koch e Schuls
Lipsia
Enrico Küstner e Comp.

Amburgo 28 marzo 1828.

» Il 20 di aprile giunse già felicemente il bastimento l' *Europa*. Esso fece il viaggio da Nuova York ad Amburgo nel breve e quasi incredibile spazio di 32 giorni. Il giorno 15 del venturo mese esso ritorna a Nuova Yorck. Tanto per norma dei passeggieri e dei negozianti che volessero spedir merci a quella direzione.

I signori Enrico Küstner e comp. a Lipsia somministreranno schiarimenti ulteriori a quelli che per tale oggetto colà si dirigeranno. »

Quest' oggetto ci sembrò di troppa importanza per l' Europa in generale, ma principalmente per la Germania ed in ispecie per gli Stati Austriaci, perchè noi potessimo tardare un momento a partecipare una tale notizia. *(Articolo comunicato.)*

Digitized by Google

LITOGRAFIA.

Costumi pittoreschi vestiti alla festa da ballo data in Milano dal nobilissimo sig. conte GIUSEPPE BATTHYANY, *la sera del* 30 *gennajo* 1828. *Fascicolo II.° di* 10 *tavole colorate. Milano presso lo stabilimento litografico di Giuseppe Elena.*

Codesta intrapresa da cui traspira tutta la gajezza che le ha dato origine, prosegue con una lodevole alacrità e vero studio del meglio. Nel secondo fascio de' costumi vestiti a quel memorando convegno ci vennero presentati i lineamenti di Giulio Romano, di Gian Bologna, di un Bravo del 1600, di due Nobili Portoghesi e Polacchi, di una coppia di Schiavoni e di Greci, e di una Contadina delle Russie. Due pregi, forse non per anco scorti, ci parve di ravvisare in questa nuova serie di disegni. Il primo sta in cert' aura solenne che trapela in tutti que' svariati costumi, e ci manifesta in chi gli elesse il buon senno di saper cogliere il vero ne' suoi colori più splendidi, o d'informarlo, ove si mostrava più gretto, alle raffinatezze ideali: così gli arredamenti d' Asia e d' Europa ci ricompajono annobiliti come que' genietti de' Greci che rannodavano la fralezza umana alla purezza degli Iddii. L' altro pregio che fu per noi desunto da tal lavoro risguarda la esecuzione d' arte: essa ci addita ne' valenti giovani che vi si adoperano un gusto di maniere che assai s' accosta al far grandioso di quegli antichi capi-scuola d' Italia, che ora è uopo venerare nelle gallerie, mentre ci sentiamo sì dappoco quando ci accingiamo a riprodurre alcuna di quelle lor linee sì maestose. La franchezza quindi di tocco che incomincia ad appalesarci la novella schiera de' nostri artisti, ci rafferma finalmente di quelle liete speranze che i rigeneratori della Milanese Accademia, Appiani e Bossi, solevano pur nodrire al cominciare di questo secolo.

MISCELLANEE.

DEL CONTE DI S.T GERMAIN.

(*Aneddoto inedito.*)

Il famoso conte di Saint Germain, quello che si vantava d' essere stato invitato alle nozze di Cana, trovandosi, saranno ora circa cinquant' anni in Dresda, ebbe occasione di fare amicizia col barone K. . . . hr. Avanzato in età, dato al buon tempo, e pieno di paura di morire, il cavaliere Olsteinese pareva nato fatto per essere vittima del ciarlatano. Gli era noto, e non ne dubitava, che il conte di Saint Germain aveva il famoso *elixir vitae*, col quale si rendevano immortali a dirittura le persone sane e robuste, e si facevano vivere almeno per due o trecent'anni le malaticcie e cagionevoli. Il miracoloso elisire si vendeva a gocciole, uno zecchino l'una, prezzo fisso, e Saint Germain stesso ne faceva un uso giornaliero. Egli ovunque si trovasse soleva verso le sei ore della sera, ritirarsi in disparte, in modo però da potere essere veduto, e dopo prese le sue gocciole, ricompariva tutto brillante di salute e d' allegria.

A farla breve, il buon barone K. . . . hr ebbe ben presto fatta amicizia col conte, e si stimò ben fortunato d' ottenere a prezzo di molti e molti zecchini una buona provvisione del portentoso elisire. E qui non è da tacersi che questa tintura, o quintessenza, comunque voglia chiamarsi, aveva però realmente in se qualche cosa di singolare. Attestavano tutti quelli che ne avevano preso, e così lo stesso barone K. . . . hr, anche quando non vi credeva più, che ella realmente dava sul momento forza, e vigore in un modo affatto straordinario. Checchè ne fosse, il barone se la passava allegramente persuaso di vivere, a dir poco, quattro o cinque secoli.

Era intanto partito il conte di Saint Germain, lasciando in Dresda un certo Taufer suo confidente col quale era in continua corrispondenza, come pure col baron K. . . . hr. Avvenne che questo Taufer pochi mesi dopo la partenza del Conte, si ruppe una gamba, la cura andò a lungo, le febbri si fecero di cattivo carattere, si complicò la malattia, in somma, non ostanti le lettere e le gocciole di Saint Germain, Taufer morì.

Questa morte intorbidò alquanto la fantasia del sig. Barone, che subito scrisse al Conte per averne schiarimento. Questo schiarimento non veniva, ed il Barone cominciava a inquietarsi davvero, ma avendo saputo che Saint Germain non era più a Brusselles ove gli era stato scritto, ma s' era posto in viaggio per Parigi, e che il Taufer durante la sua malattia aveva lasciato di far uso dell' elisire, per prendere in vece le medicine ordinategli dai medici, si racconsolò ben presto, abbandonandosi di nuovo alla pienezza della sua fede nel beato elisire.

Altro non gli mancava per renderlo pienamente felice che una risposta del Conte ora mai giunto in Parigi, ove il Barone gli aveva scritto di nuovo, ed ecco che in mezzo a un gran pranzo col quale egli celebrava il giorno della sua nascita, gli sono portate le lettere dalla posta. — Parigi, vediamo, la risposta di Saint Germain. — Il Barone trionfante apre la lettera, la scorre rapidamente, impallidisce . . . . Saint Germain è morto, morta seco lui la speranza dell' immortalità, e viva solo la memoria dei molti zecchini spesi per le gocciole; ed ecco come il disinganno se è sempre utile, non è sempre aggradevole.

ESPOSIZIONE DI PIANTE E FIORI E VIENNA.

L' esposizione di piante e fiori fatta quest'anno nel giardino del principe Schwarzenberg dal 7 al 10 di maggio fu ricca delle più rare e belle piante tanto indigene che esotiche, ed il loro numero ascese a più di 500.

Alla prima eransi stabiliti sei premj; ma essendosi in seguito diviso in due il quinto premio, i premj divennero sette in vece di sei.

Il primo premio consistente in una *Dryandra longiflora* e sei piccole ma bellissime *Camellie*, venne aggiudicato alla *Areca alba* di S. A. I. l' Arciduca Antonio.

Il secondo premio consistente anch' esso in otto specie di pure piccole e rare *Camellie*, fu aggiudicato ad una *Epacris grandiflora* del sig. conte Zichy-Ferraris.

Il terzo premio consistente in tre *Paonie*, venne aggiudicato ad una *Saxifraga ponæ* del barone di Welden.

Il quarto premio consistente in una *Pæonia mont. rosea*, fu aggiudicato ad un *Geum coccineum* del barone Pronay.

Il quinto premio consistente in tre *Perlargonie*, venne aggiudicato al *Pelargonium pedicellatum* del principe Metternich.

Il sesto premio consistente in due *Rhododendron arboreum*, fu aggiudicato alla *Azalea indica alba* del barone Pronay.

Il settimo premio consistente in tre *Pelargonie*, fu aggiudicato al *Pelargonium ferdinandeum jacquinianum* del sig. Klier.

Questa aggiudicazione di premj ebbe luogo nella mattina del 7 maggio, col mezzo di particolare giury a tale uopo unanimemente eletto. Le piante premiate vennero collocate al posto a ciò destinato; ed a tutte le altre si appose un cartello in cui era indicato oltre il numero del catalogo assegnato alla pianta dal giardiniere al momento della consegna, il nome della pianta e quello del possessore.

Dopo le ore 12 le LL. AA. II. il Principe Ereditario, l'Arciduca Carlo Francesco, l' Arciduchessa Sofia e gli Arciduchi Carlo, Antonio e Lodovico si recarono a vedere l' esposizione, ed il giorno otto alle ore 5 pomeridiane vi si recarono pure S. M. l' Imperatore, S. M. l' Imperatrice in compagnia dell' Arciduca Antonio, e manifestarono la loro soddisfazione. L'Arciduca Carlo colla sua consorte, l' Arciduchessa Enrichetta, e l'Arciduca

Digitized by Google

Antonio onorarono l'esposizione d'una nuova visita, e diedero incoraggianti segni di compiacimento.

Meritò particolarmente d'essere mentionata in questa esposizione una grandissima ed ottimamente coltivata pianta di *Rhododendron ponticum* del giardino di S. A. R. l'Arciduca Carlo.

Bellissime erano inoltre a vedersi: la *Zamia longifiora* del Giardino Imperiale di Schönbrunn, la *Zamia imperialis*, la *Pœonia arborea* e la *Dracena rosea* del giardiniere sig. Seidel; la *Magnolia anonæfolia* i cui abbondanti fiori riempievano col loro profumo il luogo della esposizione, l'*Azalea ponticum*, il *Rhododendron cataubiense hybridum* del sig. barone di Hügel; la *Pinus lanceolata* del barone di Pronay; due *Cactus speciosus*, dei quali uno contiene otto bottoni ed uno soltanto cinque, del principe di Metternich; come anche alcune superbe e rare rose e pelargonie.

Sulle monete turche.

Le monete turche hanno una doppia indicazione d'anno. Una dà l'anno dell'avvenimento al trono del sultano regnante, l'altra l'anno del suo regno. La moneta d'oro più usuale si chiama *ghrousch* che vale 40 paras, e dai franchi è chiamata *piastra*. Da una parte vedesi la cifra del nome (*Toughra*) del Gran Signore composta delle parole: Sultan Mahmoud, figlio del Sultano Abdul Hamid; e sotto: coniato a Costantinopoli 1223 (l'anno dell'avvenimento al trono del Sultano secondo l'Era dell'Egira, e secondo l'Era cristiana 1808). Dall'altra parte è scritto » Sultano dei due mari e dei due continenti. »

Una moneta alquanto più grande, detta *atmischlik* vale 60 paras, ed ha da una parte la leggenda: Sultano dei due mari e dei due continenti. Sultano, figlio del Sultano. Dall'altra: Sultano Mahmoud figlio del Sultano Abdul Hamid, il cui regno possa durare. Coniato a Costantinopoli 1823.

Il numero delle qualità di monete coniate sotto il Sultano attuale è di circa 27, di queste però molte sono ora fuori di corso.

I Greci non fecero ancora coniare alcuna moneta che alludesse alle loro attuali circostanze politiche, ma si sono limitati ad imitare le monete d'oro turche. Pure sebbene queste monete greche, pel valore intrinseco sieno migliori di quelle, in tutto l'Impero Ottomano sono riguardate come false, e l'autorità competenti le sequestrano. Il conio è cattivo, e tale che a prima vista si conosce essere una imitazione mal fatta. Le più comuni chiamansi *On Iklik*, valgono circa 12 piastre, ed hanno da un lato la cifra del Gran Signore, col sopranome di *Adli* (il giusto), motivo per cui quelle monete si chiamano anche Adli. Sull'altro lato è scritto; » Coniato nella sublime residenza del Califato » al di sopra di questa leggenda v'ha: 15; al disotto: 1223

M. Ternaux.

— *M. Ternaux, à la mort de sa mère se trouvait l'aîné de sept enfans et n'avait que 78 francs pour capital industriel; il fait aujourd'hui aller de front douze fabriques dans les Ardennes, la Champagne, la Normandie, la Picardie et près de Paris, et se trouve riche de plusieurs millions. Nous pourrions citer encore M. de Wendel, député de la Moselle, qui, revenu d'émigration avec vingt-cinq louis, a laissé à sa mort une fortune de trois millions, les superbes usines de Moyeuve et de Hayange.*

Storia Teatrale.

Nell'anno 1680 fu rappresentata a Padova l'opera di *Berenice* con una magnificenza sì sorprendente che merita se ne faccia menzione. Il coro era composto di cento fanciulle e di cento guerrieri; fra le comparse vi erano cento uomini a cavallo vestiti di completa armatura di ferro, quaranta suonatori di corno a cavallo, sei trombettieri e sei timpanieri a cavallo, sei porta bandiere, sei buccinatori, sei suonatori di flauto, sei musici che suonavano varj istromenti turcheschi, e sei ottavini, sei paggi, sei suonatori di cembali, dodici cacciatori, dodici palafrenieri, due leoni e due elefanti condotti da turchi. Il carro trionfale di Berenice era tirato da qnattro cavalli e sei altri carri a due cavalli erano carichi di bottino ed accompagnati da prigionieri.

Fra le decorazioni vedevasi nel primo atto una vasta pianura con due archi trionfali, un'altra con padiglioni e tende, ed un bosco destinato alla caccia. Nel terzo atto vedevansi gli appartamenti regj forniti con tutta la magnificenza; una sala ornata di ricchi tappeti e colla vista sopra un sontuoso palagio nel fondo; indi le regie scuderie con cento cavalli vivi. Il primo atto terminò con una caccia generale di cinghiali, cervi, daini ed orsi. Alla fine del terzo atto scese dal cielo un immenso globo, che si divise in molti altri globi ondeggianti per l'aria adorni di emblemi rappresentanti il tempo, la fama, la gloria, ecc., ecc.

La superficie dell'impero Russo confrontata colla superficie della Luna.

Un rinomato astronomo ha fatto un calcolo da cui risulta che l'impero Russo supera in estensione il continente della Luna di 123,885 miglia quadrate. Il diametro della Luna, dice egli, è di 893 miglia quadrate, per conseguenza la superficie è di 2,505,261 miglia quadrate. Se nella Luna, come nella terra, la parte fluida che chiamasi mare, ne ricopre due terzi, non rimangono pel continente che 835,087 miglia quadrate. Ora la Russia secondo un calcolo fatto nel 1818 estende la sua dominazione sopra una superficie di 958,972 miglia quadrate (non compresi i possedimenti d'America). Risulta dunque la superiorità che sopra accennammo. Secondo un altro calcolo, l'impero Russo abbraccia 174 gradi di longitudine e 36 172 di latitudine. Esso forma la diciannovesima parte del continente, la quattordicesima parte del nostro emisfero, e la ventottesima del globo terraqueo. La sua popolazione ascende a circa 50,000,000 di uomini, non compresi un milione di selvaggi.

Sollievi di alcuni dotti.

I dotti per sollevarsi dalle loro letterarie fatiche si scelsero talvolta dei singolari divertimenti. Catone si ubbriacava per riposarsi dopo aver lavorato per lo Stato, e Seneca raccomandava questa innocente distrazione a tutti gli scrittori che molto si occupavano. Socrate giuocava co' suoi figli. Ticon-Brahe si divertiva ad arruotare vetri da occhiali. Barclai la mattina era scrittore e la sera giardiniere. Balzac disegnava. Ugo Blair e Arnauld leggevano romanzi. Montaigne gloriavasi d'aver trovata una piacevole compagnia nel suo gatto. Scipione amava il ballo, e Richelieu rinveniva gran piacere a saltare su pel muro.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 23 MAGGIO 1828. *Num.°* 62

Traduire heureusement, c'est créer.

LA MOTHE -- LE VAYER.

SCHÖNE LITTERATUR.

POESIE SCELTE

Da Matthisson, Goëthe, Schiller, Cramer *e* Bürger, *tradotte in versi italiani dal dottor* Antonio Bellati. *Milano, per Vincenzo Ferrario*, 1828.

Das vorliegende Werk, welches schon seit einigen Wochen die Aufmerksamkeit des gebildeten Publikums auf sich zieht, ist ein neuer und rühmlicher Beweis dafür, dass wir in einem Zeitpunkte leben in welchem die verschiedenen Litteraturen der verschiedenen Völker sich gleichsam zu einer Universallitteratur zu vereinigen streben.

Bis vor wenig Lustern noch, waren die Heroen des deutschen Parnasses in Italien kaum dem Namen nach bekannt, und wenn Italien ihnen doch einige Achtung erwies geschah es blos im Vertrauen auf das Wort der Frau von Staël, welche in einem geistreichen Buche versichert hatte dass sie wirklich viele Aufmerksamkeit verdienten. Nähere Bekanntschaft mit den Werken jener Geister war durchaus nicht vorhanden, und die Theilnahme an denselben konnte keine andre als eine sehr geringe seyn, da sie weder aus eigner Uiberzeugung entsprossen war, noch durch eigne Anschauung gepflegt wurde.

Aber bey der geistigen Eroberungssucht die seit dem allgemeinen Frieden fast alle gebildeten Nationen ergriffen hat, konnten auch Ausoniens kräftige Söhne nicht länger in den Gränzen ihrer nationalen Litteratur bleiben, und bald fingen sie an, selbe nach allen Richtungen hin zu erweitern. Die meisten von ihnen wandten sich gegen Frankreich oder England, von denen das Erwerben am leichtesten gelingt, und einige wenige nur hatten den Muth die Strasse gegen Deutschland einzuschlagen, von dem zwar Vieles und Köstliches, aber nur nach schwerem Ringen zu robern steht. Der erste dieser Tapfern dem der Eintritt in das fremde Land gelang war Andreas Maffei; er hat mit seiner Sposa di Messina (deren Vorzüge und Mängel wir im N.° 3 unseres Echo auseinandergesezt) rühmlich die Bahn gebrochen, und sich einen schönen Lorbeer geflochten; gleich nach ihm müssen wir den Doctor Bellati nennen, der eine weit schwierigere Aufgabe nicht viel weniger glüklich gelöst.

BELLE LETTERE.

POESIE SCELTE

Da Matthisson, Goëthe, Schiller, Cramer *e* Bürger, *tradotte in versi italiani dal dottor* Antonio Bellati. *Milano, per Vincenzo Ferrario*, 1828.

Questa versione del sig. Bellati, la quale apparve, non è guari, a destar la curiosità delle colte persone, è senza dubbio una novella e gloriosa prova, che noi viviamo in un secolo, dove le varie letterature delle nazioni, mirano con bella e profittevole armonia ad unirsi in una letteratura universale. Pochi anni sono l'Italia non conosceva gli eroi del Parnaso Alemanno, altro che per nome; e se pure in qualche pregio li tenne, questo fu sol sulle parole della signora di Staël, la quale in quell' opera sua tanto ingegnosa dell'*Alemagna*, fece chiaro quanto valessero. Se non che a volere che maggior fosse e più sicura la stima degl'Italiani per quegli scrittori, dacchè la stima suol nascere da intimo sentimento di persuasione, era d' uopo penetrar più addentro nella conoscenza delle opere loro.

Grazie però a quell'amor delle lettere che dopo il ristabilimento della pace, invogliò quasi tutte le nazioni incivilite a far conquisto delle cognizioni straniere, anche i generosi figli dell'Ausonia non sepper più oltre tenersi entro i limiti della natìa loro letteratura, e cercaron di estenderli per ogni lato. Ma se molti, come a più facile impresa, furon coloro che si diedero a pigliar dalla letteratura francese, e dall'inglese, pochissimi all'incontro furon gli altri che poser mano nella letteratura tedesca, dove si può bensì raccogliere una più intatta e preziosa messe, ma con assai maggior fatica che altrove. Il primo per avventura di questi pochissimi che avesse con felice ardimento a mettere il piede su quel suolo straniero, fu il cav. Andrea Maffei, il quale con la sua traduzione della Sposa di Messina (della quale si notarono già i pregi e i difetti nel N.° 3 del nostro giornale) sgombrò vittorioso il nuovo sentiero, e si cinse di bei lauri la fronte. Dopo lui viene il Bellati, che ben più difficil fatica con quasi ugual fortuna sostenne.

Digitized by Google

Wenn es wahr ist, daß um große Dichter einer andern Nation glüklich zu übersezen, man nicht nur vollkomne Kenntniß der fremden und der eignen Sprache besizen, sondern auch selbst ein Dichter seyn müße, so muß man gestehen das Doctor Bellati seinen Beruf zu Uibersezung deutscher Dichter, durch das Werk welches wir besprechen außer allen Zweifel gesezt hat. Die meisten seiner Uibertragungen sind vortrefflich zu nennen, wir würden sagen alle, wenn er die Vorsicht gehabt hätte nur solche Originalien die in seine eigne Dichtersphäre passen, zur Uibersezung auszuwählen. Bellati scheint uns der Dichter der Liebe, der Treue und aller sanften Gefühle zu seyn; wir schließen dieses aus dem Umstande, daß diejenigen Poesieen welche eben diese zarten Gegenstände besingen, ihm in der Uibertragung weit beßer als alle andern gelungen sind. Matthissons Zartheit und Reinheit, Goethe's Einfachheit und Lieblichkeit, Schillers Wärme und flekenlosen Adel, weiß Bellati trefflich wieder zugeben; weniger glüklich hingegen strebt er Schiller's didaktischer Tiefe und dithyrambischer Kraft nach, und deutlich merkt man daß er in diesen Regionen sich nicht heimisch fühlt, *non omnis fert omnia tellus.*

Vor allen herrlich gerathen ist die Uibertragung der Ballade « Ritter Toggenburg. » Dieses Gedicht welches man eine Apotheose der Treue nennen könnte, hat seinen Uibersezer ganz durchdrungen; mit liebender Innigkeit schließt er sich an sein Original, und Wort für Wort, Strophe für Strophe, und mit demselben Ton, und derselben Farbe giebt er uns den edlen Gesang der vor allen seinen andern, Schillern zum unsterblichen Liebling der deutschen Mädchen und Frauen gemacht hat.

Wir geben als Beleg unseres Urtheils Original und Uibersezung neben einander. Man lese:

Ritter Toggenburg.

Ballade.

» Ritter, treue Schwesterliebe,
» Widmet euch dies Herz,
» Fordert keine andre Liebe,
» Denn es macht mir Schmerz;

» Ruhig mag ich euch erscheinen,
» Ruhig gehen sehn.
» Eurer Augen stilles Weinen
» Kann ich nicht verstehn. »

Und er hört's mit stummem Harme,
Reißt sich blutend los,
Preßt sie heftig in die Arme,
Schwingt sich auf sein Roß,

Schickt zu seinen Mannen allen
In dem Lande Schweiz,
Nach dem heil'gen Grab sie wallen,
Auf der Brust das Kreuz.

Große Thaten dort geschehen
Durch der Helden Arm,
Ihres Helmes Büsche wehen,
In der Feinde Schwarm,

Und des Toggenburgers Name
Schreckt den Muselmann,
Doch das Herz von seinem Grame
Nicht genesen kann.

Und ein Jahr hat er's getragen,
Trägt's nicht länger mehr,
Ruhe kann er nicht erjagen,
Und verläßt das Heer,

Se vero è che per felicemente tradurre i poeti d'altre nazioni, oltre alla perfetta cognizione della propria lingua e di quella da cui si volta, sia cosa indispensabile al traduttore esser poeta esso stesso, ei è forza confessare che il Bellati in questo suo lavoro ha mostrato, che in lui concorrono le prefate qualità, tanto da renderlo ottimo traduttore di tedeschi poeti. Le più delle sue versioni meritano il titolo di eccellenti, e tutte forse il meriterebbono, s' egli con più maturo consiglio, avesse tolto a tradurre que' soli componimenti, che più si confanno col suo genio poetico; perchè pare a noi ch' egli debba essere il poeta dell'amore, della fedeltà, e della tenerezza, e questo argomentiamo dall'esser egli quivi appunto riuscito a tradur le poesie che a questi obbietti si riferiscono meglio assai che qualunque altra di genere diverso. Il Bellati ha il segreto di trasfondere nelle sne versioni, la dolcezza e la purezza di Matthisson; la semplicità e l'amabilità di Goëthe, l'affetto e l'incontaminata nobiltà di Schiller; ma dove sia da imitare le astrattezze didascaliche e i voli ditirambici di quest' ultimo, si vede ch' egli inciampa ad ogni passo, che questo non è genere suo, che *non omnis fert omnia tellus.*

Tra questi componimenti la Ballata del Cavaliere Toggenburg, che chiamar si potrebbe l'apoteosi della fedeltà, è quella, a parer nostro, dove più si distinse l'ingegno del traduttore italiano, avendo ravvivato la sua versione della stessa anima che tanto risplende nell'originale, per modo, che parola per parola, strofa per strofa, collo stesso colore, col suono istesso ei nella propria lingua ci porge questo sublime cantico, il quale più d' ogn' altro suo, valse a render lo Schiller il poeta prediletto delle matrone e delle vergini alemanne.

A confermare il giudizio nostro crediamo ben fatto di recar qui la traduzione del Bellati, col testo a fronte.

Il cavaliere Toggenburg.

Romanza.

» Cavaliere, v' offre il core
» Fido affetto di sorella,
» Non chiedete d' altro amore',
» M' addolora tal favella.

» So vedervi io comparire
» Calma, e calma dipartire,
» Non comprendo de' vostr' occhi
» Il segreto lagrimar. »

L' ode, e addentro egli ne geme;
Lacerato il core altero,
Sorge, e stretto al sen la preme,
Già si slancia sul destriero;

Per Elvezia tosto ei manda
Radunar fa la sua banda:
Colla croce sovra il petto
Terra Santa ricercàr.

Alte gesta de' guerrieri
Opran l' armi vincitrici,
Volan rapidi i cimieri
Tra la pressa dei nemici.

Toggenburgo d' uno arcano
Terror empie il Mussulmano
Sol del nome: Ma l' affanno
Del suo cor guarir non può.

Ed un' anno soffre, e tace,
Più non regge a tanta prova
Racquistar non può la pace,
Lascia il campo. — Un legno trova,

Digitized by Google

Sieht ein Schiff an Joppe's Strande,
Das die Segel bläht,
Schiffet heim zum theuren Lande,
Wo ihr Athem weht.

Und an ihres Schlosses Pforte
Klopft der Pilger an,
Ach! und mit dem Donnerworte
Wird sie aufgethan:

» Die ihr suchet, trägt den Schleier
» Ist des Himmels Braut,
» Gestern war des Tages Feier,
» Der sie Gott getraut. «

Da verlässet er auf immer
Seiner Väter Schloß,
Seine Waffen sieht er nimmer,
Noch sein treues Roß,

Von der Toggenburg hernieder
Steigt er unbekannt,
Denn es deckt die edeln Glieder
Härenes Gewand.

Und erbaut sich eine Hütte,
Jener Gegend nach,
Wo das Kloster aus der Mitte
Düstrer Linden sah;

Harrend von des Morgens Lichte
Bis zu Abends Schein,
Stille Hoffnung im Gesichte,
Saß er da allein.

Blickte nach dem Kloster drüben,
Blickte stundenlang
Nach dem Fenster seiner Lieben,
Bis das Fenster klang,

Bis die Liebliche sich zeigte,
Bis das theure Bild
Sich ins Thal herunter neigte,
Ruhig, engelmild.

Und dann legt' er froh sich nieder,
Schlief getröstet ein,
Still sich freuend, wenn es wieder
Morgen würde seyn.

Und so saß er viele Tage,
Saß viel Jahre lang,
Harrend ohne Schmerz und Klage,
Bis das Fenster klang,

Bis die Liebliche sich zeigte,
Bis das theure Bild
Sich ins Thal herunter neigte,
Ruhig, engelmild.

Und so saß er, eine Leiche,
Eines Morgens da.
Nach dem Fenster noch das bleiche
Stille Antlitz sah.

Wer so übersezt, hat seine doppelte Vocation zum Dichter und Uebersezer bewährt, und wir sind ihm nicht nur Lob, sondern auch Dank und Glükswunsch schuldig.

Nach dieser dem Verdienste des Herrn Bellati freudig dargebrachten Anerkennung, dürfen wir zum Beweise unsrer Unpartheilichkeit nicht

Che da Ioppe scioglie a volo,
Ed al dolce patrio suolo,
Dove l'alito di lei
Spira, ratto navigò.

Pellegrino egli alle porte
Del castello di lei batte,
Quelle s'aprono, di morte
Una voce lo ribatte.

Lei, che chiedi, copre il velo,
Fatta sposa è già del Cielo,
Era jeri il dì solenne,
Che al Signor si consacrò.

Ei per sempre di suo padre
Dal castello allor si tolse;
Non più il guardo ad armi o squadre,
Nè al suo fido destrier volse.

Dalla rocca sconosciuto
Ei calò; chè d'un irsuto
Vestimento le sue membra
Nobilissime celò.

Vicinissima s'eresse
Capannuccia a quel contorno,
Dove il chiostro gli emergesse
Infra i tigli, che ha d'intorno.

Una mite speme in volto,
Tutto solo in sè raccolto,
Dal mattino sino a sera
Aspettando se ne stava.

Verso il chiostro, e della bella
La finestra riguardava
L'ore intere, finchè quella
Nello aprirsi risuonava.

E appariva il dolce viso,
E la nata in Paradiso,
Come un angiol calma e mite
Nella valle si chinava.

Si posava lieto allora,
Si dormiva consolato,
Rallegrandosi, che ancora
Può dimane esser beato.

Così stette i giorni e gli anni,
Senza lagno mai d'affanni,
Aspettando — fino a quando
La finestra risuonava.

E appariva il dolce viso,
E la nata in Paradiso
Come un angiol calma e mite
Nella valle si chinava.

Ed un giorno fredda salma
Se ne stette in dolce calma,
E il suo viso — ancora fiso
La finestra riguardava.

Or chi traduce di questo modo certo è che mostra di saper bene adempiere al debito di traduttore e in un di poeta, e non lodi sol gli si debbono, ma grazie ben anco e congratulazioni.

Ma perchè niuno creda che noi ci studiamo di por solo in luce i meriti di questa versione tirando un velo sopra i difetti,

Digitized by Google

verschweigen, daß es ihm begegnet ist an zwey oder drey Orten das Original mißzuverstehen, und einmal sogar in der folgenden sehr schönen Stelle, die dadurch fast ganz bedeutungslos geworden. In dem herrlichen Gedichte die Worte des Glaubens heißt es bey Schiller.

che ci avvenne di scorgervi, noteremo che il Bellati, in ben due o tre luoghi non ha inteso il senso dell' autore, e per darne un esempio, in questo bellissimo passo di Schiller, dove non si trova nemmanco orma del sentimento originale.

Schiller dice:	*Traduzione letterale*	*Bellati traduce:*
Vor dem Sklaven wenn er die Kette bricht, Vor dem freyen Menschen zittert nicht.	Paventate lo schiavo che spezza le catene Non già l'uomo libero.	Chi è libero o si strappa ai ferri e ai guai Di servitù, nol paventate mai.

Man vergleiche das Original und die wörtliche Uibersetzung, mit der Uibertragung Bellati's, und man wird finden daß diese leztere gerade das Gegentheil ausdrükt von dem was Schiller sagen will, ja genau genommen gar keinen Sinn giebt.

Wenn das einem Manne wie Bellati widerfahren kann, *si fiat hoc in ligno viridi*, so schließe man daraus welch eine schwere Sache es um das Uibersezen deutscher Poeten sey.

Die Bearbeitung der Leonore von Bürger hat uns aufs Neue in unserem alten Glauben bestärkt, daß das was die Deutschen ihre Volkspoesie nennen, und worauf sie mit Recht so stolz sind, von keiner auf klassischer Unterlage ruhenden Sprache mit Glük nachgeahmt werden könne.

Was die außerordentliche Treue der Rythmen betrifft, die ein anders Journal an dem vorliegenden Werke zu rühmen wußte, so müßen wir gestehen daß wir selbe nicht gefunden, aber auch nicht gesucht haben. Wer von dem Rythmenreichthum der deutschen Sprache einen Begriff hat, der weiß daß keine der europäischen Sprachen ihr hierin den Rang streitig macht, und richtet sich darnach mit seinen diesfälligen Ansprüchen an den Uibersezer.

Herr Bellati hat in diesem Punkte wie ein braver Mann sein Möglichstes gethan, und das war nicht wenig.

Si confronti ora la traduzione del Bellati, con la nostra letterale, o col testo, e agevol fia di conoscere, che egli qui interpreta appunto tutto il rovescio di quanto Schiller significar vuole, o piuttosto che l'italiano non ha senso veruno. Or se anche il Bellati cadde in simili abbagli, *si fiat hoc in ligno viridi*, chi sarà che non si persuada esser difficilissima impresa tradurre i poeti tedeschi?

La sua traduzione della Eleonora di Bürger ci ha confermati nella credenza in cui eravamo già, non potersi da niuna lingua di classica origine imitare felicemente quella che i Tedeschi chiamano la loro poesia popolare e di cui vanno a ragione tanto superbi.

Riguardo poi alla straordinaria fedeltà nell' imitazione dei metri originali, per la quale il traduttore italiano fu tanto lodato da un giornalista, noi dobbiamo pur confessare di non averla trovata, ed anche di non la pretendere, perchè chiunque s' intenda, anche pochissimo, della varietà de' ritmi di cui è sì ricca la lingua tedesca, saper dee che niun' altra favella d'Europa può in questo contenderlo il primato, onde sarebbe ingiusto pretendere più che tanto da niun traduttore, e il sig. Bellati fece anche da questa parte tutto quel più che dal dolcissimo idioma italiano gli fu conceduto.

TEATRI.

Genova

Teatro Carlo Felice.

20 Maggio, *Otello*, musica di Rossini, col ballo *Buondelmonte* e quartetto de' ballerini francesi. — Teatro illuminato.

Gli applausi universali con cui venne accolto il nuovo ballo *Buondelmonte*, esposto sulle scene la sera di sabbato, e il concorso numeroso della sera successiva, manifestano ad evidenza il merito della composizione, e provano quanto opportunamente si è fatto succedere questo nuovo ballo all' antico. Difficilmente l' immaginazione potrebbe formarsi un' idea della magnificenza, del gusto che si è sfoggiato nel vestiario, che brilla, e si distingue perfino nelle ultime parti; il pennello di Canzio ci trasporta magicamente nelle maestose contrade, e nel delizioso soggiorno della bella Firenze, e può dirsi che le decorazioni che si succedono nei diversi atti del ballo gareggiano di bellezza per modo, che l' una fa quasi dimenticare i pregi dell' altra, e l'occhio appagato, rapito, non sa giudicare a quale si debba la preferenza. I bravi mimici che ora possiede il nostro Teatro esprimono con tutta energia le passioni terribili che si sviluppano nell' orditura del tragico avvenimento; dovremmo a tutti tributare omaggio di lode, e singolarmente al sig. Molinari, ma non possiamo tralasciare nella brevità di questo articolo di fare speciale menzione della interessante sig.ª Pallerini, che ha trovato finalmente nel nuovo ballo il posto che conveniva a' suoi talenti ed alla sua fama. È impossibile di rappresentare più al vivo, con maggior forza e dignità il personaggio di cui è sì commovente la storia; alla Pallerini è inutile lo strumento della parola per comandare le lagrime, e ispirare or terrore, or pietà: tutto in lei parla, e la maniera con cui dopo aver inghiottita la fatale bevanda rimprovera l' amante infedele fra le agonie della morte, e il modo con cui si abbandona morente fra le braccia delle sue ancelle, scuote d' un brivido sì possente le fibre, che il vero più non potrebbe.

Ma tutto ciò non riguarda che la pantomima, e non è questa, per così dire, se non se la parte grave e sentimentale dello spettacolo, interessante sì e necessaria, ma più particolarmente destinata a fissare l' attenzione la prima volta che si vede. La parte più desiderata, più accetta, e sempre accetta, ed applaudita costantemente, quando è bene eseguita, è il *ballabile*. Qui abbiamo un quartetto in cui si ammirano le prove più felici, le sorprendenti risorse, e diremmo quasi i prodigi dell' arte coreografica. La sig.ª Vaque-Moulin, il sig. Paul, a' quali non invano si sforzano di tener presso la sig.ª Noblet e il sig. Castillon, formano un sì vago complesso di grazia, di venustà, di leggerezza, di molle abbandono, nelle varie foggie di posizioni, d' intrecci, di alternati *a solo*, che l'occhio non si sazia di guardare, e non si stacca un momento dalla dolce incantatrice illusione . . . . .

Tutto concorre in somma a render compiuto il nuovo spettacolo, e i voti del pubblico sono appagati.

(*G. di G.*)

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 5

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 26 MAGGIO 1828. Num.° 63

ἐνθα μὲν οὔτε ἄναξ ἐπιδευὴς, οὔτε τι ποιμὴν,
τυροῦ καὶ κρειῶν, οὐδὲ γλυκεροῖο γάλακτος
ἀλλ' αἰεὶ παρέχουσιν ἐπητανὸν γάλα ϑῆσθαι.

Nè signore, o pastor giammai difetto
Di carni pate, o di rappreso latte,
Ridondando di latte ognora i vasi.

Odissea, 4, 111.

BELLE LETTERE.

LETTERE SULLA SVIZZERA

Brientz.

Abbandonai le rive del lago di Thun per visitare quelle del laghetto di Brientz e passar di là nell'Underwalden attraversando il Monte Britnigg. Il bellissimo tempo, e l' aspetto festoso degli abitanti (era giorno di domenica) m'invitarono a seguitare lungo la riva settentrionale un sentiero che passava per varii villaggi. Mi trattenni alcun tempo sull' altura di Hohbühl per contemplare ancora una volta il magnifico spettacolo che vi si gode e sovra tutto quella rifulgente cima della Jungfrau ch' io non dovea d'ora innanzi riveder più che da lunge. Il rapido pendìo che dalle rive del lago di Thun s' alza sino all' Harder è quasi vestito di giganteschi noci: e le capanne disseminate lungo il viottolo m' offrivano allora un' immagine tanto più ridente della vita pastorale in quantochè gli abitanti vestiti de' loro più begli abiti, diportavansi dinanzi la soglia a correre ed a lottare mentre i più attempati sedevano in giro ciarlando. Graziosissimi gruppi di giovanette collocatesi in modo pittoresco sulla punta d'uno scoglio od all' ombra d' un albero cantavano intanto in coro inni nazionali.

A dare un' altro corso alle mie riflessioni mi si presentarono le imponenti rovine del castello di Ringerberg, monumento che nella sua cupa decadenza tutte richiama le severe immagini del feudalismo. Un vaghissimo villaggio con molti tigli che s' alzano maestosi qua e là in mezzo alle case, distendesi a fianco di quelle muraglie cadenti da cui escirono un giorno alcuni de' più valorosi campioni e degli eroici sostegni della cresceute Berna. Un torrazzo cui la tradizione ha conservato il nome di Schadburg ossia *fortezza della vessazione*, domina il più elevato dei tre massi di rupi che collocati ad irregolari distanze l'un dall'altro, si direbbero, in vederli così nudi e grigi, posti là espressamente per servire di base a quell' avanzo del medio-evo. Io non potei abbandonare quelle reliquie poetiche senza ripensare alla gloriosa successione di prodi che, ora galanti trovadori, ed ora guerrieri intrepidi, reser chiara nel secolo XIV la Repubblica Bernese colle loro canzoni non meno che colle lor gesta, ed oppressero soventi volte intorno a sè la libertà che proteggevano altrove.

Oggi di que' prodi altro non rimase che il paese su cui dominarono, e qualche pietra che il tempo va distruggendo: la generazione de' cavalieri è sparita, e quella de' pastori cresce ed invade a poco a poco i recinti minacciosi che furonle altre volte oggetto di terrore. Così l'edera veste e copre del suo verde scuro le reliquie marmoree d' un tempio o d' un arco trionfale.

Il lago di Brientz profondo e scuro presentasi in aspetto ben diverso da quello di Thun. Fiancheggiato per due bande da monti che non consentono sfuggita allo sguardo che alle due estremità opposte, la sua vista ispira quasi tristezza; e contribuivano a rinvigorire per me quella disposizione dell' anima l' ora tarda nella quale lasciata la riva salii in barca, la monotona cadenza de' remi e la profonda quiete dell' acqua.

L'altra piramide del Niesen chiudeva da un lato l'orizzonte che si oscurava rapidamente; dall'altro la stretta gola di *Saxeten* perdevasi nel crepuscolo appiè del capitello di ghiaccio che corona la Suleck, e dietro la cresta bizzarramente frastagliata che domina la Valle di Lauterbrunnen. Le montagne che formavano il baluardo meridionale del lago dispiegavanmi dinanzi lo scuro sipario degli abeti che le coprono dalla lor base sino alla cima nevosa. Quel pendìo è quasi dapertutto troppo scosceso per essere abitabile: gli è per questo che vi si scernono due soli gruppi di casolari; nè il verde carico di quest' enorme anfiteatro è interrotto da altro, fuorchè da qualche capanna isolata, e verso una dell'estremità dalle cascate di Giessbach, e di Oltscherbach, la prima delle quali nasconde alcuni de' suoi balzi più arditi dietro la roccia, e l'altra staccatane per intero ha apparenza d'una lunga colonna d'alabastro della forma più regolare e del più rilucente candore. — I monti che serrano al nord il lago di Brientz, e la cui cima la più slanciata, l' Hoghant, s' alza quasi settemila piedi, presentano un'inclinazione meno aspra ed un aspetto meno selvatico, abbellito da infinite capanne e case disseminate a diverse altezze, senza contare i numerosi villaggi che ornan da quella parte le rive quasi dapertutto accessibili. È appunto il contrasto delle due sponde opposte così vicine ad un tempo e differenti che dà a quel bacino gran che d' originale e pittoresco.

Approdando alla rada di Brientz trovai raccoltavi la popolazione pressochè intera del borgo. Già t'accennai ch' era la domenica; ed ebbi agio questa sera d' ammirare la maestria con

Digitized by Google

che le giovani di quel sito cantano in cori diversi che si rispondono l'un l'altro come nell'Egloghe di Virgilio, e spandono in giro un'armonia che nella tacente notte sovrattutto fè un effetto delizioso. Codeste cantatrici godono d'assai celebrità in tutta Svizzera; nè è luogo in essa dove meglio che a Brientz si intuonino e gorgheggino i *Ranz* così dolci e soavi alle orecchie elvetiche. — La calma del lago, le tenebre rotte dall'incerto tremolio delle stelle, l'acque che rifletteano in tutto il suo splendore il firmamento scintillante, il muggito lontano dell'onde cadenti del Giessbach, e quella natura così amabile ed imponente, i cui echi sembravano attenti ai canti di un popolo felice, ogni cosa concorreva a far parere in quel momento una magia gli accenti di quelle voci fresche ed armoniose che si rispondeano a vicenda . . . . . .

Bonnet.

Negli uomini destinati ad alzare un giorno di se altissimo grido in qualunque siasi ramo di dottrine, non iscopronsi spesso che apparenze di mediocrità; il loro intelletto è come una fiaccola nascosa; ignorano le proprie forze sinchè il caso non fornisce ad essi l'opportunità di provarle; ed è a quel caso appunto che il volgo attribuisce i loro rapidi progressi quasi che non avessero questi la base nella tempra della loro anima e nella perspicacia del loro ingegno. Bonnet, giovinetto ancora di sedici anni legge in un libro che il formica-leone tende con infinito accorgimento le sue insidie agli altri animaletti, e che que' piccoli coni rovesciati che cento volte calpestò sbadatamente sul suolo, sono altrettanti sepolcri apparecchiati per l'insetto che ponendo piede sul loro orlo, collà minutissima sabbia che ne copra il mobile pendio, sdrucciolerà nel fondo per perirvi senza difesa. Codesto tradimento con che il più forte è fatto vittima del più debole, codesta astuzia che gli ricorda l'arti non dissimili di cui si giovano gli uomini, spezialmente in guerra per distruggersi vicendevolmente, colpisce la fantasia del giovinetto: nè egli si dà pace sinchè non ha in suo potere quell'insidiatore e nol fa oggetto delle sue più attente e diligenti disamine. – L'opera di Reaumur sull'*Entomologia* terminò di sviluppare in Bonnet l'inclinazione allo studio delle Scienze Naturali, ed egli vi si abbandonò con tanto zelo e tal riuscita da meritarsi a vent'anni per una sua scoperta l'onore di venir ascritto come socio corrispondente all'Accademia delle Scienze di Parigi. Codesta scoperta che per la sua novità ed importanza fece l'ammirazione dell'Europa, ed alza l'uno de' lembi che coprono i misteri della natura, fu quella che smentì l'opinione generalmente adottata e sin allora da nessun fatto contraddetta, non poter esistere esseri fecondi per sè medesimi e capaci di rigenerarsi senza accoppiamento e senza differenza di sesso. Il giovane ginevrino con incredibile sforzo di pazienza: colle cure più diligenti e gelose osservò una generazione di moscherini, o bacherozzoli fecondarsi senza maschio; e la scoperta che fece poco dopo sui polipi concorse a mostrare di quanta acutezza di mente ei fosse dotato. — « L'amore dello studio, scrive Buffon, suppone e vuole nello spirito due qualità che sembrano opposte; le grandi vedute d'un intelletto che abbraccia tutto d'un colpo d'occhio; e le piccole attenzioni d'un istinto laborioso che non si attacca che ad un sol punto. » Gli era questo il carattere di Bonnet, e ciò che sorprende maggiormente in lui si è di scorgerlo ad un tempo naturalista eccellente, e metafisico profondo.

Rade volte codesti due studii poterono venir coltivati contemporaneamente dalle persone medesime. E diffatto colui che i suoi pensieri e le sue veglie consacra a quanto la creazione gli presenta di materiale, si forma un'abitudine di non cedere che all'evidenza delle fisiche o matematiche dimostrazioni. I corpi soli parlano al suo intelletto, ed appena può immaginarsi che altra cosa esista nell'universo. Gli è per questo che la medicina fu per taluno scuola di materialismo, e d'ateismo l'astronomia. Chi per lo contrario è assorto di continuo in disamine sulle doti dell'anima o sugli attributi della divinità, qual sorpresa che vagando in campo così vasto e indefinito reputi da meno ogni altro studio? Il naturalista ed il metafisico s'occupano di così diverse dottrine, che l'uomo capace d'essere cultore d'entrambe ad un tempo è degno per questo di venir collocato a fianco di Bacone e di Locke; onore ch'io non credo che i posteri sieno per negare al Ginevrino di cui ti ragiono.

Qual libro consolante e gentile non è mai la sua *Contemplazione della natura*? Tu vedi in essa l'autore distenderti avanti una gran catena d'esseri che dalla rozza pietra con successivi anelli ti conduce a Dio. Leibnitz avea già detto non esservi salto nella creazione: Bonnet tentò la dimostrazione di questa sentenza. Dal regno minerale ti conduce, senza che te ne avveda al vegetabile; e tu pensi avere ancora tra le mani un sasso bruto, e trovi in esso invece evidente un principio d'organizzazione come sarebbe nelle pietre fibrose ed in particolare nell'amianto. La sensitiva ed il maraviglioso polipo maritano insieme i due punti estremi del regno vegetabile e dell'animale; e dal più stupido ed inerte verme ti conduce grado grado all'uomo, ultimo anello che pel lume della ragione è simile alle gerarchie celesti e s'avvicina sulla terra a Dio. Dopo che Bonnet ti ha messo sott'occhio questa grandiosa catena che senza vantare un'evidenza matematica ha però molto in se che piace e persuade, egli si fa a considerare i più interessanti fenomeni della natura e te li descrive e spiega con uno stile così piano, elegante, talvolta poetico che lo ti è ad ogni pagina indizio del candore e dell'altre dolci virtù di chi ne usava. Ma io mi dilungo inutilmente a discorrerti d'un libro fatto nostro, dacchè l'illustre Spallanzani ebbelo tradotto e quasi addoppiato con ampio corredo di bellissime note: son certo ch'esso avrà fatto le tue delizie, siccome fece già le mie negli anni dell'adolescenza: libro che si conviene eminentemente alla gioventù perchè vi apprende ad apprezzar sempre meglio la dignità dell'umana specie collocata nel più sublime seggio della creazione, e ad amare viemmeglio l'autore di tutte le cose, scorgendone espresse nell'Universo l'infinita bontà e la sapienza meravigliosa.

Se la contemplazione colloca Bonnet nel novero de' più graziosi ed eloquenti scrittori, il suo trattatto dell'insettologia, le sue ricerche sulle foglie degli alberi, e sovrattutto le sue considerazioni sui corpi organizzati lo ripongono tra i migliori investigatori delle cose naturali. Gli esseri che per la loro picciolezza parrebbero dover isfuggire alla vista, sono quelli appunto che richiamarono a se principalmente l'attenzione del Ginevrino: è in essi che avea speranza (nè andò errata) di scoprire nuove ed occulte leggi d'esistenza e di riproduzione. Le sue ricerche infaticabili, e l'uso continuo delle lenti e de' microscopii reserlo quasi cieco. Costretto a riposarsi, la sua mente si fissò con intensione su' pensieri di metafisica e di religione: e frutto di quelle sue meditazioni furono, il saggio sulle facoltà dell'anima, la palingenesia filosofica, e le ricerche sulle prove del Cristianesimo. « Trascinato invincibilmente (scrive un francese) dalla tempra del suo genio alla sintesi, egli non è men portato per questo alla severa analisi dalle abitudini del suo intelletto: nè trovò nel lungo studio della storia naturale altro che argomenti che di continuo lo riconduceano alla religione; e nelle sue meditazioni metafisiche non cercò che nuovi motivi per essere sempre più buono e pio. »

Bonnet visse felice 73 anni. Dimorava in campagna circondato dalla sua famigliuola; e Saussure suo nipote e discepolo divideva spesso con lui i passatempi studiosi di quel ritiro filosofico. Nessun uomo fu più semplice e modesto: non rispose mai a coloro che poneano in discredito le sue scoperte e i suoi lavori; e andava ripetendo che le parole ho *avuto torto*, *ho errato* doveano trovarsi di frequente sulle labbra degli uomini. Bonnet non meritava i motti pungenti con che Voltaire tentò di rendere ridicola la sua vecchiezza: essi sfiorarono appena l'amor proprio del filosofo Ginevrino, ma aggiunsero una seconda macchia alla fama filantropica del Patriarca di Ferney.

Digitized by Google

STORIA NATURALE.

Il Rinocerонte.

Nell' occasione in cui trovasi in questa capitale esposto al pubblico il bellissimo serraglio di bestie vive di madama *Tourniaire*, ed essendovi fra questi un Rinoceronte, animale che mai vivo non si vide in Italia, stimiamo prezzo dell' opera il dare su di esso, prescindendo dal parlare della sua figura, alcuni cenni desunti da ciò che ne scrissero i migliori naturalisti.

Il Rinoceronte si nutrisce di erbe, di cardi selvatici, di arboscelli spinosi, e va più ghiotto di tale sorta di cibi agresti, che non della dolce pastura d'una bella prateria. Ama molto le canne di zucchero, e mangia pure qualunque sorte di grano. Non molesta gli animali più piccoli perchè non assapora per niente la carne, non teme i grossi, neppure la tigre stessa che alcune volte lo insegue senza però ardire d' attaccarlo. — Egli vive in perfetta pace con tutti. Non pare adunque che le relazioni dei combattimenti del Rinoceronte coll' Elefante siano fondate sulla realtà: almeno sembra che questi combattimenti accadano di rado, giacchè non vi è motivo di guerra nè per una parte nè per l' altra. D' altronde non si è finora osservato che regni una decisa antipatia fra loro: si sono anche veduti a vivere pacificamente in istato di schiavitù. Plinio fu forse il primo, che parlò de' combattimenti fra il Rinoceronte e l' Elefante; sembra che venissero questi aizzati a battersi, per dare spettacolo nei circhi di Roma, e da ciò probabilmente si è dedotto, che anco nello stato di naturale libertà si azzuffino egualmente, ma si è osservato, ed è cosa conosciuta, che un' azione priva di motivo non sta in natura.

I Rinoceronti non si riuniscono in numero, e nè anco viaggiano in frotta come gli Elefanti; sono più solitarj, più rozzi, ed è forse più difficile a dar loro la caccia e a vincerli. Non attaccano l' uomo, se non sono provocati: in questo caso diventano furiosi. L' acciajo di Damasco, le sciabole del Giappone, le lance non penetrano la loro pelle, che resiste alle palle di piombo, e di ferro. I soli luoghi ove questo animale è vulnerabile, sono la pancia, gli occhi, e il contorno delle orecchie. Perciò i cacciatori invece d' assalirlo in faccia ed in piedi, usano di inseguirlo da lontano, ed aspettano per avvicinarsi il momento in cui si riposa oppure s' addormenta.

Fu mandato dall' isola di Java al gabinetto reale di storia naturale in Parigi un feto di Rinoceronte levato dal ventre della madre. Vent' otto cacciatori erano riuniti per dare la caccia a questa, essi l' aveano inseguita da lontano per più giornate, inviando di tratto in tratto, uno o due fra loro alla scoperta per riconoscere il terreno ove stava: in tale modo la scoprirono addormentata, si avvicinarono ad essa in silenzio, e poterono tutti ad un tempo scaricarle nelle parte inferiore del ventre i 28 colpi d' archibugio.

Il Rinoceronte ha l' udito acuto, e si sa inoltre che egli ha l' odorato assai fino, ma la vista non troppo buona, e vede solo in linea retta avanti a se. Egli ha in fatti gli occhi assai piccoli situati alquanto bassi, obliqui, ed incavati. La sua voce quando è quieto assomiglia non poco al grugnito d' un majale, ma quando è irritato il suo strido diviene acuto, e si fa udire da lontano. — Quantunque egli si cibi di vegetabili pure non rumina: da ciò si può arguire, che al pari dell' Elefante egli non abbia che uno stomaco, ed intestini molto ampj, che fanno le funzioni del secondo stomaco: egli consuma molto pel suo nudrimento, ma assai meno dell' Elefante. Sembra provato dalla continuità e dalla grossezza della sua pelle, che egli perda anche assai meno di lui per traspirazione.

I Rinoceronti assomigliano di più al majale in quanto che al pari di lui amano impaltonarsi, voltolandosi nel fango: perciò a preferenza abitano i luoghi umidi e paludosi, di rado avviene che abbandonino le rive dei fiumi, se ne trovano in Asia, in Africa, al Bengal, in Siam, in Laos, nel Mogol, a Sumatra, a Java, nell' Abissinia, in Etiopia, e sino al Capo di buona Speranza. In generale però questa specie è molto meno sparsa che quella degli Elefanti.

MISCELLANEE.

Teatro dei Cinesi.

Il teatro dei Cinesi formossi indipendente sopra fondamento e suolo nazionale come il teatro degl' Indus, e per questa ragione appunto eguale e forse anche maggiore differenza presenta che non l' indiano dal teatro europeo. Uno spettacolo Cinese non rappresenta questa o quella determinata azione della vita del suo eroe, ma ci mostra d' ordinario il corso intiero della sua vita terrestre dalla culla fino al sepolcro. Non conoscono per conseguenza i Cinesi nè commedie nè tragedie secondo le idee nostre, ma soltanto vite in forma di dialogo, non divise in atti come le rappresentazioni Europee, ma in parti secondo il corso delle vite stesse. In queste l' alternante entrare in iscena ed uscirne dei personaggi assomiglia alle nostre scene. Ogni parte dello spettacolo è preceduta da un particolare prologo, ed ogni attore nel presentarsi agli spettatori dirige loro alcune parole colle quali annunzia il nome ch' egli deve avere ed il carattere che deve rappresentare. Non di rado il medesimo attore sostiene più parti nello stesso spettacolo, il che non può certamente influir molto a promovere l' illusione. Non usansi maschere se non nei balli, o quando per accidente l' azione lo richiede. Quando si deve rappresentare una passione violenta, l' attore cessa di declamare, ed esprime col canto il suo sentimento. Questi pezzi lirici scritti in versi, sono sovente accompagnati dalla musica istromentale, il che dà alle tragedie cinesi qualche somiglianza colle nostre opere. Essi indicano sempre un sentimento pronto e violento. In tal guisa canta un attore quando è assalito dai ladri, quando si accinge a fare una vendetta, o quando si prepara a morire.

Non vi sono teatri regolari fuori della capitale e d' alcune altre principali città dell' impero. Gli attori vanno da un luogo all' altro procacciandosi la sussistenza col recitare nelle case dei privati in occasione di feste e di conviti. Al momento in cui i convitati stanno per sedere a mensa entrano tre o quattro attori riccamente vestiti nella sala. Essi fanno un rispettosissimo inchino all' assemblea abbassando per ben quattro volte la testa fino a terra. Dopo ciò uno di loro presenta al più ragguardevole fra i convitati un libro, in cui a lettere d' oro stanno scritti i titoli di cinquanta a sessanta drammi, che tutti gli attori sanno a mente. Dopo che il libro ha fatto il giro della brigata, lo stesso personaggio fa la scelta della commedia che deve rappresentarsi. Questa incomincia con una musica di flauti, pifferi, trombe e tamburi.

Lo spettacolo è rappresentato nella sala stessa in cui è radunata l' assemblea, e gli attori si collocano nello spazio fra le tavole che sono disposte in due file. È steso a terra un tappeto e gli attori entrano ed escono per una porta, che conduce ad una camera attigua. Le rappresentazioni si fanno sempre alla luce del giorno, ed hanno molte volte più spettatori che quelli pel piacere de' quali si fanno, essendo uso il lasciare entrare nel cortile della casa una quantità di popolo, il quale dal di fuori guarda entro la sala. Anche le donne partecipano a questo divertimento guardando a traverso di finestre munite di gelosie che le nascondono agli sguardi altrui.

In occasione di grandi feste e di processioni si erigono dei teatri volanti nelle strade: in simili casi si rappresentano spettacoli dalla mattina alla sera, ed il popolo può goderne a vilissimo prezzo.

Digitized by Google

Gli scrittori cinesi di qualche considerazione scrivono di rado pel teatro, poichè nella Cina il teatro è più tollerato che favorito, o per meglio dire, è soltanto permesso. L'imperatore Inuschden proibì rigorosissimamente ai mandarini di frequentare il teatro. Il defunto Tsaye rinnovò la proibizione, ed oltre a ciò niun ufficiale Manschu oserebbe entrare in un teatro senza aver prima tolto dal suo berretto le pallette colorite, distintivo del suo grado. Il pregiudizio dominante in tutta la Cina contro le rappresentazioni drammatiche considera i teatri non altrimenti che come case di cattiva fama, e per questo motivo non vengono tollerati che nei sobborghi.

Si ha somma cura alla Cina di pubblicare colle gazzette il nome d'ogni semplice soldato, che si sia distinto con qualche azione coraggiosa sul campo di battaglia, elleno spargono su tutta l'estensione dell'impero la notizia di qualunque esempio d'amore filiale, come qualunque tratto d'innocenza anche d'una fanciulla di campagna: ma un giornalista cinese si esporrebbe ad essere punito, s'egli ardisse dare la descrizione d'una rappresentazione drammatica, o dire qualcosa che alludesse al modo in cui venne accolto uno spettacolo.

Spaccio di giornali.

In Inghilterra si fa il conto che le persone che leggono stiano al resto della popolazione nella proporzione di uno a cencinquanta. Nel 1760, secondo Archenholz (viaggio in Inghilterra e in Italia) vi comparvero 9,464,770 foglj, o esemplari di gazzette. Nel 1783 ne furono pubblicati sedici milioni, ed ora chi sa più quanti siano? Il solo Edinburgh Review aveva nel 1818, 12,000 abbonati. Questo numero, dice un foglio tedesco che qui trascriviamo, farà sospirare i giornalisti tedeschi, ridotti come sono a poche centinaja di sottoscriventi. E noi Italiani che cosa diremo?

Spaccio di libri.

Lo Spettatore di Addison è un Giornale (e forse il solo) che è diventato un buon libro. Lo spaccio che se ne fece al suo primo comparire nel 1711, era tale che se ne vendettero fino a ventimila foglj in un giorno. — Del suo Catone rappresentato 35 volte di seguito, furono fatte in brevissimo tempo dieci *forti* edizioni, e subito *vendute*. — D'un *pamphlet* di Swift sulla condotta degli alleati nel 1711 furono esitati in due mesi undici mila esemplari. — D'un'opera di Carlo I d'Inghilterra sulle proprie sue avventure 47 edizioni, in tutto 48000 copie. — Della donna del lago di Walter Scott sedici mila esemplari in tre mesi, ecc.

Non così felice fu sulle prime la famosa opera di Adamo Smith sulla ricchezza delle nazioni. Egli non trovò chi gliela pagasse, dovette farla stampare a sue spese, e ben poche copie se ne vendettero, fino a che Giorgio Fox disse in Parlamento che era vergognoso il vedere così poco nota un opera che faceva tanto onore all'Inghilterra. Tanto bastò perchè fosse venduta in un momento tutta l'edizione, e così avvenne di tutte le ristampe che se ne fecero, una delle quali fu tirata a 20 mila esemplari, e si continua a ristamparla.

Molto si ristampa e molto si vende pure in Germania, ed ora anche in Francia. E in Italia ove sono queste numerose ristampe, e queste vendite a migliaja?

NOTICES DIVERSES.

— *Il y a en ce moment à Perlay, en Angleterre un chasseur d'une adresse extraordinaire. Il pose à ses pieds un fusil chargé à deux coups, jette en l'air deux pièces de monnaie, saisit ensuite son arme, fait le tour du cercle où il est enfermé et perce successivement à droite et à gauche les pièces avant qu'elles ne soient retombées à terre. Le même homme ayant gagé qu'avec un fusil à un coup, chargé à balle, il atteindrait deux oranges sur vingt que l'on jetterait en l'air l'une après l'autre, à la distance de soixante pieds, en frappa deux parmi les sept premières qui furent lancées.*

— *Il existe présentement à Londres pour l'exploitation de l'éclairage au gaz quatre compagnies qui ont entr'elles 47 gazomètres en activité, capables de contenir en tout 917,950 pieds cubes de gaz et alimentés par 1315 cornues qui, chaque années consomment 33,000 chaudrons de charbon de terre et en produisent 41,000 de charbon désulfuré. Le produit total de la fabrication du gaz est actuellement de plus de 397,000,000 pieds cubes, au moyen desquels il est pourvu, dans la capitale, à l'éclairage de 61,203 lampes particulières et de 7,258 lampes publiques.*

— *On fait entendre maintenant dans les salles de l'Egyptian Hall, à Londres, un nouvel instrument de musique inventé par M. Tait et nommé* Euménia. *C'est un perfectionnement de l'harmonica. Les verres sont accordés sans le secours de l'eau. Ce ton est obtenu par l'usé du fond du verre. L'étendue de l'instrument est de deux octaves prises dans le médium du forté-piano. Un filet de peinture qui règne autour des bords des verres, empêche l'excès de la vibration. L'arrangement de cet instrument est simple et ses sons produisent un effet admirable.*

APPENDICE AL N.° 62 DELL'ECO.

Nell'ultimo numero di questo Giornale nel dare giudizio dell'opera del dott. Bellati abbiamo notato un passo di Schiller, che egli ha falsamente interpretato.

Sebbene compiutamente fondata sia in se stessa la nostra critica, pure a mitigarla in faccia a chi ne volesse fare un soverchio aggravio al dott. Bellati dobbiamo soggiungere, che il passo citato è di natura tanto sua propria, che a chiunque non sia nato alemanno, ed anche ben famigliarizzato colla poetica locuzione di Schiller, egli è *pressochè impossibile* l'evitare un simile abbaglio. L'elisione adoperata da Schiller nel primo dei versi citati, elisione quasi da lui solo usata, e che assai rara è nella poetica tedesca, deve condurre in errore qualunque traduttore straniero, principalmente dacchè dessa in nessuna edizione viene fatta avvertita con alcuno degli usitati segni di divisione.

Questa modificazione dovuta alla verità venne per inavvertenza ommessa nell'ultimo numero, e poichè non ci venne fatto di scorgerla, che quando la stampa del foglio era già molto avanzata, abbiamo creduto nostro dovere il riferirla ora fedelmente in questa appendice.

AVVISO.

Se v'è chi abbia qualche esemplare completo e ben conservato *del primo trimestre dell'Eco, e voglia privarsene, è pregato di cederlo all'Ufficio di questo Giornale contro pronto pagamento.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 8

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 28 MAGGIO 1828. Num.° 64

Verba sapientium sicut stimuli.

Ecclesiastes; 12.

LETTERATURA.

LESSING

Osservazioni sopra varj Epigrammi di Marziale.

(ARTICOLO II.)

Il secondo epigramma, che non fu con bastante chiarezza spiegato, è il seguente (lib. 1, ep. 3):

» *Qui tecum cupis esse meos ubicumque libellos*
» *Et comites longe quaeris habere viae;*
» *Hos eme, quos arctat brevibus membrana tabellis,*
» *Scrinia da magnis, me manus una capit.*
» *Ne tamen ignores ubi sim venalis, et erres*
» *Urbe vagus tota: me duce certus eris.*
» *Libertum docti Lucensis quaere Secundi*
» *Limina post pacis, Palladiumque forum.*

Il titolo, (e con voce marzialesca diremo Lemma), che in tutte le edizioni viene dato a questo epigramma. « *Ubi libri venales* » non basta di certo a darne una sufficiente idea.

Cominciamo dal dire, che il librajo spacciatore delle poesie giovanili di Marziale si chiamava *Quinto Pollione Valeriano*, ma che gli epigrammi si trovavano presso un altro per nome *Atrecto*, come accenna l'autore stesso sul finire del libro I, (epig. 118). Se poi si soggiunga che, siccome appare dall'ep. 3, del libro XIII, un terzo librajo chiamato *Trifone* (appunto quello che spacciava le opere di Quintiliano) era incaricato della vendita delle *Xenia*, e delle *Aphoreta* (opere ora perdute), si farebbe luogo a credere che anche allora ogni librajo avesse libri del fondo suo proprio, e non facesse copiare qualunque altro su cui altri libraj avessero acquistato un certo diritto. Pare anche che s' accordassero sul formato dei libri, cioè che alcuni s' incaricassero delle copie in grande per le opere destinate alle *biblioteche*, mentre altri facevano fare le copie più piccole e portatili. Così viene facilmente a intendersi questo epigramma che finora non fu mai interpretato in una maniera soddisfacente.

Il poeta non vuol già indicare in generale dove siano da comperarsi i suoi epigrammi, ma dove se ne trovino copie in formato piccolo, tascabile, comodo per chi viaggia. « *Hos eme*, dice egli, *quos arctat brevibus membrana tabellis*, » e questo *brevibus* è il vero contrapposto di *magnis*, che non s' intende già di qualunque opera grande, ma dell'edizione in formato maggiore delle poesie sue, la quale edizione era, come è noto, in grandi caratteri, e in grossi rotoli, mentre l'altra consisteva in piccoli fogli tagliati o ripiegati. E questa sola è l'edizione che vendevasi dal liberto *Secondo Lucense*, mentre, come s' è detto, *Atrecto*, e fors' anche *Trifone* spacciavano l'altra edizione in grandi volumi, cioè rotoli.

Non v'ebbe forse mai poeta che in Roma e fuori di Roma fosse letto a suo tempo più di Marziale, onde v' ha luogo a credere che a tutti costoro fruttasse assai bene la vendita de' suoi versi. Si facevano anche pagar caro, e il poeta stesso ne dà un tocco parlando dei regali che usavano farsi ai convitati dopo la cena.

» *Omnis in hoc gracili Xeniorum turba libello*
» *Constabit nummis quatuor empta tibi.*
» *Quatuor est nimium, poterit constare duobus,*
» *Et faciet lucrum bibliopola Tryphon.*

LIB. XIII, 3.

Se egli poi avesse qualche parte nel guadagno dei libraj, lasciamo che lo investighino, e ne decidano i dilettanti di bibliografia antica.

Avvertiremo solo il letterato che fosse per prendersi questa briga, di non lasciarsi indurre da *Skriver* (Animadversiones in epigrammata, lib. I, p. 57), a supporre anche un quinto librajo o spacciatore di Marziale, in *Pompeo Aucto*, del quale parla l'epigramma 50 del libro settimo. Era costui un giureconsulto, ed aveva ben altro da fare che negoziare di libri. Egli contribuì bensì moltissimo a dare pubblicità agli epigrammi di Marziale, ma in maniera tanto diversa ch'ei fu forse cagione che se ne vendessero alcuni esemplari di meno, vale a dire che egli li sapeva quasi tutti a mente, e con tanta esattezza, che non ne sbagliava una sillaba. Ecco i due versi di Marziale che v'alludono.

» *Sic tenet absentis nostros, cantatque libellos*
» *Ut pereat chartis littera nulla meis.*

Digitized by Google

E quel buon Skriver ne ha fatto un librajo!

Il terzo epigramma consistente esso pure in un distico notissimo, tradotto ed imitato in tutte le lingue è il seguente: (Lib. I, Ep. 48).

« Nuper erat medicus, nunc est vespillo Diaulus
» Quod vespillo facit, fecerat et medicus.

Per Vespillo s' intende generalmente Becchino, Beccamorto, sotterratore di morti, così tutti i dizionarj, e tutti i traduttori, e commentatori: Vero è che prendendo la cosa alla grossa, tanto il becchino quanto il cattivo medico mandano o portano la gente sotterra, benchè in senso assai diverso, e non trovando meglio può stare la parità. Ma ben altrimenti andrebbe la faccenda se si provasse che cotesti *Vespilloni*, oltre al mestiere di seppellire i morti, avessero fatto anche quello d' aiutare i carnefici nell' esecuzione delle sentenze di morte, e fossero in somma i garzoni del Boja. Ora questo si è per l' appunto quello che risulta da un vecchio epigramma latino a penna che trovasi nel manoscritto *Lacurneo*, copiato dal *Gudio*. Si tratta d' un povero disgraziato afflitto d' una grave allentatura. Ecco l' epigramma.

« Moles tanta tibi pendet sub ventre Siringi,
» Ut te non dubitem dicere bicipitem.
» Nam te si addictum mittat sententia campo,
» Vespillo ignorat, quod secet ense caput.

L' autorità è chiara e lampante; ella c' insegna poi anche il perchè questi Vespilloni fossero riputati infami nel diritto romano, il che certo pare che non potesse essere, se non avessero fatto altro che seppellire i morti.

* * * * * * *

Era già composto questo foglio, quando ci venne detto che da molti si desiderava di vedere la traduzione degli Epigrammi, e noi sagrificando di buon grado il nostro amor proprio ai nostri lettori, ne diamo qui una versione che può veramente dirsi improvvisata e che raccomandiamo all' indulgenza di chi legge. (I primi due son quelli de' quali parlammo nel N.° 51 del nostro foglio; dei susseguenti è discorso nel foglio d' oggi).

Quegli a cui queste cose non piacessero
E facesse ripiglio
A invidiar tutti sia pur condannato
Senz' esser da nessun mai invidiato.

Se nello scarso novero
Di veri amici alcun dee collocarsi,
Se di fede incorrotta e fama antica
V' è chi possa vantarsi,
Se degli Ellenei e de' Romani studj
V' ha chi ha la mente ornata,
Chi giusto sempre e semplice,
Sempre incorrotto e vero
Al ciel prego sincero
Innalzi, ornato il cuor di salda fè
Io vuò morir se Decian non è.

Tu che teco vorresti
Tener sempre i miei libri, e anche per via
Averli in compagnia,
Compra questi che son di scarsa forma,
E lascia i grandi per le librerie
Ad occupare un vano,
Che me copre una mano.
Se poi di saper brami ove trovarmi
Senza troppo girar per la città,
Vattene dove sta
Or Secondo liberto di Lucense
Il dotto, là dietro il Palladio foro
E l' Arco della Pace;
Ivi comprar mi puoi, se pur ti piace.

Quattro monete tutto questo libro
Che intendi regalar pagar faranti.
Quattro monete a vero dir son troppe,
Basterà certo un pajo,
E ci guadagna bene anche il librajo.

Diaulo ch' era medico
Ora fa il sepoltor, può dirsi in vero
Ch' ei non cambiò mestiero.

Tu sei fatto in maniera o mio Siringo
Che sembri aver due teste,
E se mai tu venissi condannato
A esser decapitato,
Saria l' esecutor della sentenza
Ridotto a non saper come operare,
Nè qual testa tagliare.

Sunto di Osservazioni del celebre orientalista cavaliere Hammer sulla *Giraffa*.

Ella è cosa sorprendente che gli Orientalisti francesi non sieno andati di pari passo coi naturalisti di Parigi nel parlare della Giraffa. Mentre questi ultimi lunghissime e minutissime descrizioni ci diedero di quell' animale, a segno che i fogli di quella capitale per lungo tempo pieni ne furono; i primi sterilissimi risultamenti delle loro indagini sulla parola Giraffa ci offrirono, e ci dissero soltanto, *Giraffa* non essere altro che il nome arabo dell' animale *Zerafa* il quale significa *elegante*, e che il nome persiano *Tuorquise* ha lo stesso significato. Questa spiegazione che sembra diretta a giustificare il gusto dominante della moda di Parigi, ove tutto era *à la Girafe*, sarebbe bellissima se vi fosse una parola di vero.

Il nome *Serafe*, *Sirafe* o *Surafe* (l' ultimo è però il più esatto) non ha nulla di comune coll' eleganza, ed è anche più insussistente la citazione del nome *Tuorquise* qual nome persiano di quella bestia: vero è che la parola *Tuorquise* è il persiano *Piruse* o *Siruse* corrotto; questo però significa Turchese (pietra nota) e non Giraffa; sei dizionarj, tre arabi e tre persiani, ne fanno fede. Qui il sig. Hammer cita varj passi dei sei dizionarj, indi prosiegue: « Per compiere il numero di sette testimonianze, numero il più autorevole tanto nel diritto islamitico quanto nel romano, citerò quella della celebre e ricca enciclopedia di storia naturale araba che ha per titolo: *Le meraviglie della creazione.* » Ma la più certa testimonianza che di ciò avere possiamo, è il dizionario arabo-turco stampato, son' or dieci anni a Costantinopoli in tre volumi in foglio: in esso leggesi:

» *Surafe* è l' animale che in persiano si chiama *Cammello-*
» *vacca-Leopardo*: esso ha la testa come quella del cammello,
» le corna ed il piede simili a quelli della vacca, la pelle come
» quella del leopardo; ha il collo estremamente lungo, come lun-
» ghe ha le gambe d' avanti, quelle di dietro all' incontro cortissi-
» me, e la sua coda somiglia a quella del cervo. Dicesi che la
» Giraffa è generata dall' accoppiamento della femmina del cam-
» mello d' Etiopia col cervo, poichè il cammello degenerato pren-
» de una forma che partecipa di quella del cammello e di quella
» del cervo. Il Savio Thaimas racconta che nei paesi meridionali in
» vicinanza dell' equatore, nell' estate le bestie delle specie le più
» diverse, spinte dalla sete si riuniscono presso alle correnti di
» acqua, ed in tale occasione si accoppiano promiscuamente. Da
» tali accoppiamenti derivarono la Giraffa, la Simaa che è un

Digitized by Google

» animale partecipante del lupo e della jena, ed altri animali. In » que' luoghi trovasi la Giraffa, della quale si conosce soltanto » la gentilezza della forma e la maniera stravagante della sua » produzione. Dio onnipotente ne sa più di noi. »

Il nome di *Schuturgiawpelenk* che i Persiani danno alla Giraffa indicando, come osservai, con un solo nome tre bestie, è un parto della loro immaginazione. Il cammello la cui forma è per se medesima straordinaria, diede occasione ai Persiani di chiamare altri animali con nomi composti. Essi chiamano lo struzzo *schutur-murgh* (cammello-uccello) la formica indiana, *schuturmur* (camello-formica): finalmente chiamano *schuturgurbe* (cammello gatto) qualunque stravagante e brutta cosa, uso che nacque dal seguente aneddoto divenuto proverbio. Un povero arabo che possedeva un solo cammello, trovandosi in un frangente pericoloso, fece l' imprudente giuramento, che s' egli ne scampava, esporrebbe in vendita al mercato il suo cammello per un Dirhem. (piccola moneta d' argento). Scampato felicemente al pericolo, nè volendo, sebben pentito d' averlo fatto, violare il giuramento, trovò il seguente ripiego, che *Pascal*, se lo avesse conosciuto, avrebbe compreso nelle sue *Lettres provinciales*. Egli legò un gatto al collo del cammello, condusse questo al mercato e si mise a gridare: » Chi vuol comprare per un Dirhem un cammello, non però senza il gatto che ne costa mille? » La gente esclamava: quanto sarebbe a buon mercato il cammello, se non avesse al collo quel maledetto gatto! »

Le Giraffe che nel 12.° e 13.° secolo si videro a Palermo ed a Firenze, sono citate nelle storie degli Hohenstaufen e dei Medici: ma, niuno scrittore di viaggi notò peranco che si vede una Giraffa nel grande e bel quadro di *Gentile Bellini* che esiste nella *Pinacoteca di Brera a Milano*. Questo gran quadro che si vuole rappresenti una predica di S. Marco in Alessandria, avuto riguardo tanto all'architettura della chiesa che pretendesi essere la chiesa di S. Marco d'Alessandria, quanto al vestire degli uditori, è un singolare miscuglio di figure bizzarre, in mezzo alle quali vedesi anche una grandissima Giraffa. La chiesa che molti credono essere una copia esatta della chiesa di Santa Sofia di Costantinopoli, non ne è che una imitazione ideale. Gli uditori, uomini e donne, sono rappresentati nelle foggie di vestire che usavansi alla corte di Maometto II, alla quale visse Gentile Bellino, e la stessa Giraffa che uno schiavo tiene con una lunga corda, è presa dagli usi di corte del sultano, poichè a quei tempi, nelle occasioni di solenni ingressi e di udienze degli ambasciatori, v' erano nella corte del palazzo elefanti, leoni, leopardi e giraffe. Ciò leggesi nel viaggio assai raro di Curipeschitz di Obernburg in Carniola, che nel 1530 accompagnò in qualità d' interprete latino l' ambasciata spedita da Ferdinando I a Solimano. Ivi è detto « anche in mezzo alla corte v' erano dieci leoni e leopardi incatenati, » ed in un altro luogo: « entrammo nella corte, come otto giorni fa, e trovammo tutto disposto nella stessa guisa, fuori che presso all'elefante v' era un bello ed alto animale quadrupede chiamato *Suruoya*. » Secondo le apparenze Suruoya è una corruzione, sia per errore di scrittura o di stampa, del nome turco *Surnapa* dato alla Giraffa e conosciuto nella lingua tedesca soltanto tre cento anni sono.

VARIETA'.

Madamigella Sontag.

La seguente notizia su questa celebre cantante viene attribuita in un foglio inglese alla penna di Rossini. Noi la riportiamo senza giudicarne, e senza risponderne.

Colma di doni di natura, ricca de' tesori dell' arte, Madamigella Sontag ha fatto prova della forza incantatrice dei talenti e della bellezza sopra tutti coloro che ebbero la fortuna di vederla, e di sentirla. L'espressione del suo volto è vivace e spiritosa. La modestia è uno dei principali suoi pregi. Una delle perfezioni del suo viso che avrebbe un gran pregio per ogni donna, e molto più lo ha per una cantante, si è una bellissima bocca; ella si rimane sempre tale, e quanto più sono difficili i passaggi, quanto più cresce la difficoltà, tanto più s'abbella. Tutto ha in lei un deciso e non comune carattere d'amabilità. Un giusto e vero sentimento di ciò ch' ella rappresenta, e una gran naturalezza nel gestire, dà luogo ad una ilarità infantile, a una certa semplicità senza negligenza, a una tal disinvoltura, che non degenera in disattenzione, e non ha ombra di affettazione o maniera. Ella ha anche in se qualche cosa, diremo di forastiero che le dà il vezzo della novità, certe piccole singolarità, che non potendo venire dallo studio sembrano nascere da un felice istinto. Tuttociò fa primeggiare la scenica sua rappresentazione oltre al comune, e dà un carattere affatto particolare alle sue scene mute.

Madamigella Sontag ha un registro di due ottave e mezzo, ed è questa una grande estensione per un soprano. Un *tuono* puro e pieno, una ferma e giusta intonazione, e una mirabile pieghevolezza sono le principali proprietà della sua voce. Molta esattezza, vera espressione, grande e brillante esecuzione, maestria musicale, e varietà d'effetto, tale è il carattere dei suoi talenti. Ella scorre con leggerezza il registro delle sue voci, tanto quando ella lo segue passo a passo con andamento cromatico, come quando, con un salto ardito, ella passa dall'uno all'altro dei più lontani suoi confini. In essa il metodo supera i doni della natura, ella è sempre padrona di se, prende fiato con facilità e leggerezza, non consuma le sue forze, e la facilità e maestria colla quale ella si vale di tutti i suoi mezzi, mostra quanto ella ne sia padrona. Lo studio del piano-forte, l'ha resa più ferma nell'arte del canto, e fa ch'ella vi si mostri sempre perfetta conoscitrice della musica. In un pezzo isolato si sentono le note che fanno l'effetto, nei pezzi concertati, o d' *insieme* spiccano quelle che determinano l'armonia. Padrona di tutti i ripieghi tecnici, Madamigella Sontag se ne serve con moderazione, ed abusa ben di rado della sua facilità. Ella ha buon gusto e per conseguenza bello stile nel canto. Si vede che ella è stata ben diretta, si riconosce il benefico *influsso* di Madama Fodor. L' arte non è che mestiere se l'anima dell' artista non si fa visibile al di fuori, se non avviva la forma esterna, i colori, e i tuoni. Siccome la voce è quella che immediatamente, cioè senza l' ajuto d'uno stromento intermedio esterna e rende sensibile questo stato dell'anima, ne segue che il canto è il mezzo più vantaggioso del quale possa per ciò valersi un'artista. Madamigella Sontag è tutta anima. Dotata d'un vivo sentimento, ella passa prontamente dall'energico al dolce, dalla malinconia alla giovialità, ella è ora seria, ora gioconda, ora scherzevole, ed ora tutta passione. I suoi talenti, ai quali ella sa dare tutte le forme, primeggiano particolarmente nel patetico; ella trionfa nel *recitativo declamato*: i suoi lamenti, l'espressione del suo dolore toccano, muovono, scuotono; la voce che esce dalla sua bocca viene dal cuore. È stato fatto a Madamigella Sontag il rimprovero d'essere una mera imitatrice, bisognava soggiugnere, che ella nella sua imitazione non è già una copia servile, ma un originale, e che molte nuove mezze tinte sono sue proprie. Ella è stata anche accusata di troppo infiorare, nè io voglio discolparnela interamente, ma ella è in un'età nella quale questa abbondanza d'ornamenti non è che un segno fortunato di ricchezza. Le si è fatto carico della *maniera tedesca*. Qual meraviglia, se ella è stata allevata in Germania? Le arti sono il linguaggio comune delle nazioni, ma ogni paese ha la sua pronuncia particolare. Madamigella Sontag accoppia a tutti i meriti della scuola tedesca anche alcuni de' suoi difetti, come p. e. il far sentire le voci di testa a spese di quelle di petto. Ella deve cercar d'uguagliare le corde medie alle acute, e di lavorare molto per perfezionare le prime. Ancora qualche anno, e Madamigella Sontag prenderà il posto più distinto sulla scena lirica.

Digitized by Google

TEATRI

I. R. Teatro alla Scala.

Lablache comparve jeri sera nella parte di Dandini (nella Cenerentola); questo val tanto quanto dire che il teatro fu pieno. Lo scopo per cui si pose in iscena quest' opera fu quello di farci godere il più tosto che fosse possibile dell' abilità di questo esimio cantante in una parte, che tanto diversa da quella eh' ei sostenne ultimamente nel Matrimonio sagreto, nuova occasione ci porge d' ammirare il suo talento gigantesco.

Il pubblico il quale se ne avvide, fu contento di poter tributare un' omaggio di vivissimi applausi al suo Beniamino.

Madama Cori-Paltoni (Cenerentola) mostrò gran facilità nel cantare delle variazioni verso la fine dell'opera; e venne meritamente applaudita.

MISCELLANEE.

Il Padiglione di Brighton

(Estratto da un viaggio in Inghilterra)

Appena io ebbi fatta colazione, dice il nostro autore, domandai al sig. . . . . s' ei volesse accompagnarmi per andare a vedere il padiglione di Brigiton. - Io vi fui già più volte dentro, mi rispos' egli, e tanto più volontieri mi offro per questo a servirvi di Cicerone. Se l' esterno del palazzo mi sembrò della costruttura la più bizzarra, non meno mi sorprese il gusto singolare che ne aveva dettata la decorazione interna. Non può, a vero dire, negarsi che tutto sia colà sommamente magnifico e prezioso. Nelle sale di conversazione, di pranzo, di musica, l'occhio rimane abbagliato dall'oro e dalle ricche tappezzerie di seta. Ma ciò che più risvegliò la mia sorpresa fu il vedere nella residenza d' un sovrano europeo una imitazione così esatta della magnificenza chinese. Nulla era stato dimenticato, nè i colori variati delle pareti delle stanze, nè la forma dei mobili, nè la profusione della porcellana. Dragoni alati di dimensioni immense sostengono lumiere fatte a foggia di fiori di loto; pitture finissime rappresentano nella grandezza quasi naturale chinesi di tutte le classi, vestiti alla moda delle diverse provincie, e secondo la differenza della loro professione e del loro commercio. Vi sono rappresentate alcune vedute dei dintorni di Pekin, 4 pagode ornate di emblemi chinesi, in una parola, tutti gli oggetti, inclusivamente i tappeti, sono fatti in modo che rassomigliano esattamente alla mobilia d'un palazzo dell'*Impero Celeste* - L'organo di questa sala mi disse il sig. . . . , è il più grande che vi sia in Inghilterra. Esso è notabile e per la bellezza delle voci, e per la grandezza. I cammini, in tutte le stanze sono del marmo più bello, scolpiti colla massima finezza e carichi di dorature. Quegli immensi specchi riflettono tutti gli oggetti centinaja di volte, e moltiplicando i lumi in una serata di assemblea, producono uno splendore inconcepibile. » Io confesso, dissi, che la varietà degli oggetti, la ricchezza dei materiali, e la magnificenza del tutto insieme non fa meno onore alle produzioni ed alle manifatture inglesi che agli artisti che vi hanno lavorato: ma tuttavia io non sono poco sorpreso che si abbia potuto concepire l'idea di andare a cercare tanto lontano modelli capricciosi, mentre si potevano imitare le belle e semplici forme dei secoli classici. » I contrasti, disse, il sig. . . . rialzano le bellezze, e quello che voi chiamate stile puro, a me più volte sembrò estremamente monotono. » Attraversati i giardini, che sono amenissimi, noi giungemmo alle scuderie, nel mezzo alle quali v' ha un gran serbatojo d' acqua circondato da 62 stalle di cavalli. A ponente v' ha un gran maneggio lungo 200 piedi. La maniera in cui si dà aria alle stalle merita d' essere riferita. I ventilatori sono disposti in modo, che ne nasce una continua circolazione d' aria. Ne' calori più forti dell' estate si mantiene sempre nelle stalle una piacevole frescura. Dopo aver ringraziato il Generale per il disturbo presosi, io affrettai i miei preparativi pel viaggio di Kemp-town, ove eravamo invitati a pranzo.

Méthode facile d'étudier le françois.

Une dame angloise, âgée de soixante-quinze ans, écrivit de Londres à son fils, à Paris: « Mon cher Guillaume, je me suis enfin décidée à t'aller rejoindre à Paris: comme je ne veux pas avoir l'air d'une sotte à mon arrivée, j'ai l'intention, avant mon départ, de consacrer trois mois à apprendre le françois par principes. La reine Elisabeth, selon ce que nous dit Ascham, apprit complétement le latin entre Pâques et Noël: pourquoi n'apprendrois-je pas, dans le même temps, une langue plus aisée? »

Réponse. — *« Ma chère mère, conformément à votre démande, je vous envoie les meilleurs écrivains sur la langue françoise: ce sont* Grammaire *de Dufief, 2 vol. in-8°;* Dictionnaire *de Lavaux, 2 vol. in-4°;* Traité des difficultés de la langue françoise, *par le même, 2 vol. in-8° en 1,400 pages à double colonne; je suis fâché que le caractère en soit si menu, mais il n'y en a pas d'autre;* Dictionnaire des Synonymes, *par Lavaux, 2 vol. in-8°, même caractère. Ainsi, vous voyez que vous n'avez qu'à étudier la grammaire, parcourir les dictionnaires, et apprendre par cœur 2,800 pages de difficultés, et à peu près 2,000 pages de synonymes. Il y a beaucoup d'autres bons livres sur cette matière; mais ce petit nombre suffira pour remplir vos vues.*

« Dans le vif espoir de vous voir dans trois mois, je suis votre fils affectionné. — Signé *G. Durham. »*

Ricchezza della Chiesa di Caracas.

Una delle chiese più ricche è certamente la cattedrale di Caracas, città del Chili nell' America meridionale, principalmente ove si consideri essere Caracas una piccola città che non contiene più di 15,000 abitanti. La porta della chiesa è gettata in rame, ed arricchita di belli ornati. La tribuna principale è d'argento il più puro, come di purissimo argento sono le altre tribune, tutti gli altari, e le enormi lampade. Molte chiese e conventi dell' America meridionale posseggono immense ricchezze in ornamenti ed arredi d' oro e d' argento. In un convento di monache a La Paz v' ha un' ostensorio tutto d'oro e diamanti, con un piede d' oro puro alto quattro piedi e mezzo. Nella chiesa principale, la facciata dell' altar maggiore è foderata d' argento sino al tetto.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per trimestre 9

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 30 MAGGIO 1828. Num.° 65

. . . . . *forsan et haec . . . meminisse juvabit.*

VIRG.

FILOLOGIA.

Degli scrittori Greci e delle italiane versioni delle loro opere; Notizie raccolte dall' Ab. Fortunato Federici, *ecc.*

ARTICOLO II.

Coll'ordine che si tenne nel primo articolo si proseguono in questo secondo le osservazioni intorno alla detta opera dell' Ab. Federici, e si propongono qua e là diverse aggiunte, secondando il plausibile desiderio da lui medesimo manifestato.

Continuazione della *seconda epoca.* Tra gli editori de' *versi d'oro* di *Pittagora* (pag. 69) non è ricordato il *Luscinio*, che citai poco fa nel parlar di *Focilide.*

Dove parla de' frammenti di *Epicarmo* (pag. 78) pubblicati dallo *Stefano*, dall'*Ertelio* e dal *Grozio*, sia in greco, sia latinizzati, merita menzione anche il portoghese *Andrea Eborense*, che ne fece una edizione latina, la quale venne diligentemente ristampata per opera di *Ignazio Albani* a Brescia per Bartolomeo Fontana l'anno 1612, in 12. Lo stesso dicasi de' frammenti di quaranta e più altri scrittori drammatici; parecchi de' quali sono anche dimenticati.

Nessuna delle opere attribuite a *Democrito* è giunta sino a noi, dice il sig. *Federici* a pag. 86. Ma se egli osservi il quarto volume della *Biblioteca Greca* del *Fabricio* vi troverà un trattato *de Sympatiis et antipathiis* di cui si fanno autori *Anatolio* e *Democrito.* Anche il *Mizaldi* diede in luce un opuscolo, che assegna a questo filosofo, col titolo *de rebus naturalibus et mysticis.* E ne' *Concetti* del *Garimberto* si hanno più sentenze di lui recate in italiano.

Parlando de' volgarizzamenti di *Senofonte* (pag. 127) trovo dimenticati i seguenti: 1.° il *Discorso del Governo della Repubblica Spartana* tradotto dal *Sansovino* e inserto nel suo libro *del Governo.* 2.° L'*Economia* tradotta da *Alessandro Piccolomini*, e stampata a Venezia, 1540, in 8.° 3.° Alcune *orazioni* tradotte dal *Nannini*, ossia da *Remigio Fiorentino*, e collocate nelle due ragguardevoli sue collezioni di *Orazioni militari*, e di *Orazioni in materia civile.* 4.° *Gli Efesiaci* volgarizzati da *Anton-Maria Salvini*, di cui conosco l'edizione in 16 fatta a Firenze con la data di Londra nel 1804. E per ultimo i soliti passi citati dal *Garimberto*, dal *Mazzoni*, da *Fra Bartolomeo da S. Concordio*, ecc.

Di *Platone* (pag. 137) non è citata la versione del *Menesseno*, ossia del Panegirico in lode dei morti per la patria, fatta dal P. *Antonio Agostino Marioni*, e riportata nel suo libro *dell' arte del dire* stampato a Venezia nel 1755; nè quella di alcuni Epigrammi fatta dal chiaro *Pompei*, come appare dal tomo II delle opere di lui.

III. *Epoca.* Degli scritti attribuiti ad *Alessandro Magno*, pei quali il sig. *Federici* (pag. 158) ci rimanda al *Fabricio* ed al *Saint-Croix*, andava, se mal non mi appongo, citata la *Lettera sul sito delle Indie*, di cui *Quinto Curzio* lo asserisce autore, e che si legge italiana ne' volgarizzamenti di questo storico. Nè fuor di luogo per avventura sarebbe stato il far cenno della *Orazione* di *Filippo* padre di *Alessandro*, la qual si legge tradotta nella *Rettorica di Giason de Nores.*

Di *Teofrasto* (pag. 166) abbiamo il *carattere d'un parlatore* volgarizzato da *Gasparo Gozzi*, e inserto in una delle sue leggiadrissime lettere.

Tra i volgarizzamenti di *Euclide* con saggia critica rammentati a pag. 174, ec., duole non incontrare la nuova versione de' sigg. *Longna, Ventretti*, ec., stampata a Verona nel 1972 in 8.

Da che parlando di *Epicuro* (pag. 178) ha saviamente l'A. citate le opere di stranieri scrittori a difesa di quel celebre filosofo, cioè il *Decoustures*, lo *Zimmermann* e *Pier Gassendi*, era opportuno lo aggiugnervi anche un libro italiano sullo stesso argomento, cioè l'*Epicuro difeso: osservazioni critiche sopra la di lui filosofia, di Alcisto Solajdio.* Venezia, 1756, in 4.° E certamente in tale occasione l'eruditissimo A. avrebbe svelato il vero nome di cotesto *Alcisto.*

La *quarta Epoca*, che comprende gli scrittori da Augusto a Costantino il Grande, comincia a pag. 229 da *Dionisio* detto il *Periegeta.* Poche osservazioni vi andrò facendo, e di piccol momento, come sono le fatte sin qui, ma non inutili per chi ama gli studj bibliografici, e tende a completar le notizie che il sig. *Federici* con tanta diligenza e con tanto criterio ha in questo suo bel libro descritte.

Più che ventiquattro sono le *Lettere* di *Apollonio Tianeo* (pag. 236) riportate nella ricca edizione dell'*Oleario* opportunamente citata. A queste si debbe aggiungere l'*Epistola consolato-*

Digitized by Google

ria ad Valerium Imperat. riferita da *Riccardo Paceo* nel libro intitolato: *Plutarchi, Luciani et Apollonii opuscula latine reddita*, stampato in Roma in 4.° dal Mazochio. Delle quali *Lettere*, non che della *Apologia* inserita nella Vita che ne scrisse *Filostrato*, anzi delle opere tutte dei due *Filostrati* si attende a momenti la nuova versione, che dee far parte della bella *Collana* del Sonzogno.

Alle versioni italiane di *Flavio Gioseffo* (pag. 242) manca quella delle *Aptichità* fatta dal *Baldelli* e stampata dal *Giolito* a Vinegia nel 1582 in 4.°, e mancano varj squarci posti da *Remigio Fiorentino* nelle sue *Orazioni militari*.

All'articolo di *Epiteto* (pag. 244) aggiungasi il *Manuale*, *tradotto e commentato da Orazio Maria Pagani*. Vicenza 1786, in 8.°

La quinta ed ultima *Epoca*, che principia da *Costantino* il *Grande*, o meglio dal filosofo *Jamblico*, e finisce in *Giovanni Lascaris*, offre essa pure qua e là alcune lacune, le quali, come si è notato sin dalle prime linee di queste osservazioni, sono pressochè inevitabili in opere di tal natura, senza che facciano torto alla diligenza dell' egregio bibliografo. Ma basti quanto si è avvertito sin qui, giacchè la materia di che si tratta non è di grande interesse per la comune de' nostri lettori, cui per avventura ciò stesso può già parere soverchio. Non è difficile che alle aggiunte sin qui suggerite altri non trovi da nuovamente aggiugnere, ed è per noi di molta soddisfazione il sentirvi predisposto il sig. *Federici*, il quale ha antiveduta la necessità di una *appendice* ad un' opera, ch' egli, bibliotecario di ricchissima libreria, qual si è quella di Padova, ed uomo di grande erudizione e di gran diligenza, implicitamente confessa non potergli essere riuscita assolutamente completa.

COSTUMI.

Il Carnevale.

Nessuna festa, divenuta presso che nell' intera Europa universale, deriva da così antica origine come il Carnevale. Questa circostanza darebbe luogo a fare una graziosa satira sulla stoltezza degli uomini, giacchè non possiamo gloriarci che feste ed usanze di più seria natura siansi mantenute sino ad ora da tempo sì remoto, come quella del Carnevale.

La Mitologia racconta di Saturno, come gli venisse predetto, che uno de' suoi figli lo avrebbe detronizzato, per lo che fece pensiero di divorarli appena nati; l'astuzia però di Rea sua moglie salvò i figli, e Giove detronizzò suo padre, il quale recossi in Italia, dove venne dal Re Giano assunto a compagno nel regno. Quivi insegnò ai popoli l'agricoltura ed altre utili occupazioni che ingentilirono gli uomini e li resero più felici, sicchè il tempo del suo governo venne chiamato l'*età dell'oro*.

In onore di Saturno venivano celebrati nel mese di dicembre i Saturnali, la più grande e rinomata festa di Roma. La licenza che tuttora la distingue, dà campo a giudicare come l' origine di lei provenga dai tempi più rozzi del genere umano. I Saturnali erano una festa, durante la quale tutti i lavori venivano interrotti, e gli schiavi stessi godevano della più perfetta libertà; la loro precaria eguaglianza coi padroni era una ricordanza dell'egualità delle condizioni durante l'età dell'oro; permettevansi eglino azioni che in altri tempi sarebbero state severamente castigate e che allora andavano impunite; facevano sovente da padrone, e convitavano gli stessi padroni loro, che per il momento cessavano d'esser tali e come pari loro trattavansi. — Nei Saturnali ognuno si abbandonava a tutti i piaceri; gli amici mandavansi reciprocamente dei doni, si invitavano vicendevolmente e si univano in numerosa e lieta società. — La festa del popolo durava nei primi tempi un giorno solo, più tardi tre, e per ordine di Caligola venne protratta sino ai cinque. In seguito il sempre crescente lusso vi aggiunse altri due giorni detti *Sigillaria* dalle picciole immagini che in allora venivano particolarmente dai genitori regalati ai loro figli. Una continuazione dei Saturnali, sono i Baccanali, i quali celebravansi in onore di Bacco, e da Melampo d'Egitto, ove ogni festa era solennemente celebrata, furono trasportati in Grecia. Un Greco recò i Baccanali nella Toscana, d' onde giunsero tosto a Roma; ma la sfrenatezza che li accompagnava costrinse il Senato di Roma a proibire queste feste per la conservazione dei buoni costumi. Con tutto ciò i Baccanali non sono interamente andati in disuso, e in alcune provincie d'Italia si trovano ancora delle tracce di queste Orgie, delle quali non amiamo far parola.

Ai Baccanali tien dietro il *Carnevale*, ossia Carnovale (così detto da *caro vale* in relazione alla Quaresima) e che secondo gli usi della nostra Chiesa è il tempo dalla festa dei tre Re Magi sino al principio della Quaresima. Questo tempo segna una serie di divertimenti d' ogni specie. Il Carnevale di Venezia e quello di Roma sono i più rinomati. Quantunque il Carnevale di Roma venisse festeggiato con maggior magnificenza, pure quello di Venezia merita incontrastabilmente la preferenza, giacchè la moltitudine del popolo presenterà sempre un quadro più interessante di una festa popolare, che la magnificenza d'un grande, il quale d'altronde in Roma adesso è più spettatore anzi che parte delle feste.

Il carnevale di Venezia viene festeggiato con drammi, ridotti, giuochi di ciarlatani, pubbliche mascherate, ecc.; siffatti ridotti si distinguono per la loro magnificenza. Per l' addietro potevano le maschere comparire in istrada il giorno durante tutto l'intiero carnevale; libertà che ora più non viene concessa che negli ultimi tre giorni. La piazza di S. Marco è propriamente il luogo ove più ferve nei suddetti giorni la calca delle maschere rappresentanti spagnuoli, ungheri, turchi, mori, cavalieri, arlecchini, ebrei, suonatori, ecc. Uno squadrone di cavalleria di maschere (ben inteso a cavallo di bastoni), irrompe ad un tratto nella folla e forma una vaga confusione. Questa cavalleria si mostra di preferenza nel martedì dell' ultima settimana; sul fare della sera un' aurora di carnevale commincia a diffondere la sua luce sulla *riva degli Schiavoni*, colle alto-fiammeggianti torcie di pece; là si precipita allora la clamorosa turba del popolo. Lungo la riva veggonsi erette botteghe e casuccie ove attirano lo sguardo commedie di cani e di bertucce, giuocatori di ginnastica, cavellerizzi, i quali ultimi girano intorno sino dal mattino, e cavalcano su i ponti, che quivi sono muniti di scalini, per annunziare le loro prodezze. Pulcinelli, mimiche rappresentazioni, declamatori, improvisatori, ecc. ecc.

Molti e variati cori musicali non mancano di prodursi in questa occasione.

Nei bei caffè della piazza di S. Marco si veggono le più graziose maschere femminili, le quali non ne escono che per dar luogo ad altre, avviandosi tosto follegiando per le strade. Sino i mendicanti s' immascherano al martedì, imbrattandosi il volto di farina, ponendosi indosso cenci d'ogni colore, e ponendosi in capo arruffate parrucche. In tale acconciatura fanno spesse volte terribili capriole, e varj storpj diventano ritti in questo giorno. Nelle gondole non vi ha minore baldoria, specialmente in quelle nelle quali si fanno libazioni a Bacco, e dove non trovasi la classe più nobile del popolo. Sopra alcuni *Campi* innalzano i birichini di grandi piramidi, presso le quali si raguna una quantità di spettatori. *Al castello* girano allegramente intorno i *barcajuoli* colle loro famiglie, lo che fanno pure *al Ponte di Rialto*. Ma la più gran calca è sempre verso la piazza di San Marco, la quale, gli ultimi tre giorni del carnevale è così affollata di gente, che veduta dalla cima del campanile di San Marco sembra lastricata di teste, e dalla *piazzetta* sopra la riva degli *schiavoni* sin verso il *giardino* ondeggia la turba delle maschere.

Aveva Venezia altre volte un secondo carnevale col nome di *Fiera venetiana* che pure chiamavasi l'*Ascensione* ovvero la *Festa*

Digitized by Google

del Bucintoro; col primo nome, perchè principiava il giorno dell'Ascensione, col secondo, perchè nello stesso giorno aveva luogo lo sposalizio del Mare (1). Durava essa quindici giorni, tutta fiata non era permessa nissuna maschera di carattere ma soltanto i *Domino* veneziani. Questo secondo carnevale è ora andato interamente in disuso.

L'antico proverbio che suona: *troppe teste, troppe feste, troppe tempeste* e che s'addice a Venezia, giustifica in parte la preferenza da noi assegnata al carnevale di quella città su quel di Roma.

Il pubblico carnevale di Roma dura soltanto otto giorni e quello che a Venezia è la *piazza di S. Marco* è a Roma il *Corso*, con questa diversità però, che su quest'ultimo fa la corsa dei cavalli, e l'abuso fra le maschere del gettare i confetti, di coriandoli però, (ai quali è mal applicato il nome di confetti) non ha luogo con tanta veemenza in nessun altro paese come quivi. Del resto le mascherate, i giuochi, il disordine sono come in Venezia. Qualche cosa di proprio per Roma è il costume di comparire alla sera degli ultimi giorni di carnevale alle finestre, nelle carozze e nelle strade con moccoli accesi gridando nel tempo stesso: *sia ammazzato chi non ha il moccolo*: allora ognuno si studia di spegnere quello del vicino, e ciò accaduto, bisogna subito che sia riacceso. I cocchi sono circondati di candele, e molti pedoni ne portano sopra lunghe pertiche una quantità disposti in piramidi.

Il carattere del carnevale di Venezia e di Roma hanno pure più o meno tutti i carnevali delle principali città dell'Italia, la proprietà del cui festeggiamento è di avere luogo sotto il cielo aperto.

TEATRI.

L. R. Teatro alla Scala.

La Silfide, ballo magico-mitologico in tre atti, di Luigi Henry.

Balli, nei quali l'azione è il principale e la danza l'accessorio, esigono sopra ogni cosa mimi eccellenti.

Ove mancano una Pallerini, un Molinari, ed una coppia Bocci, poco si può sperare di buono in tal genere di balli.

L'assenza di tutti questi artisti, ed il desiderio della varietà che come in tante altre cose domina omai anche nel ramo teatrale, inspirarono al sig. Henry il felice divisamento di darci uno spettacolo coreografico, il quale gli servisse quasi di cornice a svariate e graziosissime danze e piacevolissimi gruppi.

Ma perchè certo successo ottengano tutti que'bei quadri, veloci passar denno simili a lieto sogno il quale non può cagionare sommo diletto se non è breve.

Il più grave difetto del ballo d'Henry è la sua lunghezza. Il miscuglio del mitologico col magico, il porre tutt'insieme *Zefiro* ed un incantatore etiope, *Pomona*, *Cerere*, *Bacco*, *Flora* e *Silfidi* con un seguito moresco di maghi, era impresa da sgomentare anche la più ardita fantasía. Il più incredulo sarà pur forzato a credere all'esistenza delle *Silfidi*, ove dato gli sia di ammirare la *Héberlé* nella parte di regina loro. Compare qual foglia di rosa vibrata sulle ali di *Zefiro*. Amabilità e grazia in tutte le sue forme ed in tutti i suoi movimenti la sua arte irresistibile accoppiar seppe a'suoi innati vezzi. Tumultuante omaggio d'applausi tributò il pubblico al suo merito.

Il sig. *Guerra* (*Azalide*) si distinse e venne vivamente applaudito.

Le molte e, pei due artisti principalmente, stancherali danze, sono per la maggior parte bene immaginate, ma lasciano il desiderio di sentirle in varj punti accompagnate da miglior musica. Alcuni gruppi, quelli principalmente della Héberlé e di Guerra, e del grazioso *Amorino* (madamigella Ançemans) sono maestrevolmente composti.

Lode somma è dovuta alle decorazioni, soltanto quella della fine del ballo che rappresenta un'immenso palazzo, ci sembrò non corrispondere perfettamente alla situazione, come pochissimo parveci vi corrispondesse l'improvvisa comparsa di una quantità di Mori colle loro amanti bianche, apparizione che non è appoggiata a nulla. Que' Mori sarebbero eglino i nipoti dello zio *Etiope* invitati alla festa del disincantamento?

Flora (madamigella Besozzi) è, nel più lato senso, degna di tener lo scettro di sì delizioso Impero, in cui la *Rosa* (madamigella Portaluppi) e l'*Ortensia* (madamigella Nolli) brillano quali abbellimenti d'un bel mazzo di molti altri fiori, che noi con vero piacere chiamar possiamo indigeni.

Dobbiamo fare onorevole menzione del sig. Mathieu. Alla seconda rappresentazione il ballo venne accolto più favorevolmente della prima.

Si facciano alcune modificazioni, rendendolo anche più breve, ed il pubblico lo vedrà con maggior piacere.

Londra.

L'introito fattosi nella serata di benefizio di M.ª Pasta al Teatro dell'Opera ascese a mille ottocento lire sterline.

Madamigella Sonntag è scritturata per tre sole rappresentazioni a Dublino per mille ghinee.

Reggio, addì 8 *maggio* 1828.

Sino dal giorno 29 p. p. aprile andò su queste scene pel corso della fiera l'opera seria intitolata *Gli Arabi nelle Gallie*; musica del celebre maestro Pacini, il di cui nome, e l'entusiasmo con cui è stata ovunque accolta quest'opera ci dispensa dal tesserne ulteriori elogi; ci sembra però che nella introduzione, nel finale del primo atto, e nel duetto del secondo abbia per così dire superato se stesso, dando un modello di musica maneggiata con la più squisita armonia ed il più ragionevole incanto.

Passando agli attori, sono meritevoli de' maggiori encomj la sig.ª Giulia Micciarelli Sbriscia prima donna, la quale colle rare e limpidissime corde acute della dolce, e nel tempo stesso robustissima sua voce emula nelle modulazioni più ardue, e gradite qualunque abile professore di flauto; la sig.ª Casimira Ney primo musico, per la delicata sua maniera di canto unita ad un gusto finissimo e ad una nobile azione, ed il sig. Francesco Piermarini primo tenore, per la bellezza della sua voce ed il suo metodo di canto che lo fa conoscere per quel profondo artista che è, e per la somma aggiustatezza dell'azione. Tutti e tre questi bravi virtuosi poi, emulandosi vicendevolmente, gareggiano con la bellezza della lor voce e con la maestria del canto a render gradito ed applaudito lo spettacolo; e ben ne ha dato segno il pubblico, avendo sino dalla prova generale, ed in seguito tutte le sere, chiamati gli attori su le scene a ricevere i meritati applausi. Merita anche molta lode il basso sig. Vincenzo Negrini, il quale sarebbe

(1) Il Doge di Venezia si sposava ogni anno col mare nel giorno dell'Ascensione: facevangli seguito il Patriarca, il nunzio pontificio e gli ambasciatori, indi tutta la nobiltà ed il popolo più 4000 sino a 5000 gondole. La barca che conduceva il Doge si chiamava il *Bucintoro* ed era internamente ed esternamente dorata; presentemente se ne trova il modello nell'arsenale di Venezia. Il prezioso anello di matrimonio era dal Doge gettato nel mare colle seguenti parole: *Noi vi sposiamo come nostro mare per prova di una vera e continuata sovranità.* Il capitano del *Bucintoro* bisognava, quand'era nominato, che con giuramento desse sicurtà che a costo della sua vita ricondurrebbe la nave illesa quand'anche il mare fosse stato nella più gran burrasca.

Digitized by Google

da desiderarsi che avesse maggior parte nel dramma, onde più a lungo gustare la limpida, robusta ed umana sua voce. I cori ottimamente eseguiti da coristi reggiani contribuiscono a render perfetto lo spettacolo. Non dobbiamo passar sotto silenzio l'aggradimento ottenuto dal ballo intitolato *I Baccanali aboliti*, diretto dal sig. Ferdinando Gioja, eseguito da ottimi ballerini, fra quali ottengono speciali applausi, e vengono chiamati su le scene li primi tre (signori Angelica Rozier, Stefano Ballothe ed Ester Ravina) che in un bellissimo terzetto, danno a divedere la loro particolare abilità; e mostrasi specialmente la sig.ª Ravina nella mimica una degna emulatrice della cel. Pallerini. La bellezza delle scene dipinte dal sig. prof. Vincenzo Carnevali di Reggio, e dal sig. Luigi Martinelli di Bologna, l'aggiustatezza e puntualità del macchinismo, operato e diretto dal sig. Filippo Ferri di Reggio, che specialmente all'ultimo atto nell'incendio del bosco forma un maraviglioso e sorprendente incantesimo, l'ottimo gusto e splendidezza dell'analogo vestiario e delle decorazioni, la scelta orchestra diretta dal sig. prof. Prospero Silva di Reggio, direttore anche di quella della Reale Corte di Modena, tutto in somma contribuisce a render gradito e degno di queste scene lo spettacolo. Lode sia pure all'impresario sig. Nicola Orsini, il quale a fronte d'una vistosa spesa, nulla ha trascurato onde dare uno spettacolo che meritasse la pubblica approvazione. *(Articolo comunicato).*

MISCELLANEE.

Aumento della popolazione nell'Impero Austriaco.

Nella prima compiuta anagrafi fatta in Boemia nel 1772 la popolazione era 2,314,785 anime. Nell'anno 1815 ella giunse a 3,142,450, essendosi così accresciuta di 827,665 individui. — In Moravia nel 1775 il numero degli abitanti era di 1,134,674, e questo nel 1815 era pervenuto a 1,680,935. — La Galizia quando passò sotto la dominazione Austriaca aveva nel 1778, 2,619,384 abitanti, e nel 1808 collo stesso territorio, prima delle cessioni fatte alla Polonia e alla Russia, ne avea 3,430,580; e comprendendovi la Bucovina, che pervenne all'Austria con una popolazione di 79,513 anime, giunse al numero di 3,646,000. Dunque la sola Bucovina accrebbe in 34 anni la sua popolazione di 136,000 anime, vale a dire quasi del triplo, e la Galizia in trentadue anni guadagnò 811,197 abitanti. — In uno spazio di tempo anche più breve, cioè in venti anni, la popolazione dell'Ungheria crebbe di 900,000 anime, e nell'intervallo fra il 1785, e il 1805 vi si fabbricò una città, 88 borghi, e 516 villaggi.

APPENDICE AL N.° 52 DELL'ECO

Ponte di Boffalora sul fiume Ticino.

Disposti sempre a valutare le giuste osservazioni che ci vengono fatte sugli articoli del nostro giornale, massime quando si tratta di cose di fatto, e che servono a sempre più illustrare e rendere complete le nostre descrizioni, dobbiamo soggiugnere all'articolo suaccennato, che nel parlare della seconda epoca dei lavori del ponte di Boffalora non doveva ommettersi il sig. ingegnere Luigi Santini, che fu ed è tuttora per la locale direzione di quei lavori, e per la compilazione dei relativi progetti, il collaboratore assegnato dall'I. R. Governo al sig. ingegnere in capo Gianella, essendo stato chiamato a Milano nel 1823 per tale onorevole commissione, staccandolo dalla provincia di Como cui era addetto.

Siamo invitati ad inserire la seguente dichiarazione:

METODO AUDOYER

OSSIA L'ARTE D'IMPARARE A SCRIVERE CON POCHE LEZIONI OVVERO DI PERFEZIONARE LA PROPRIA SCRITTURA.

(Contrada del Pesce, N.° 4917, primo piano).

Il mio metodo non conosce ostacoli. Cangiare la scrittura per cattiva ch'ella possa essere, e fare acquistare col mio sistema in poche lezioni una scrittura (non precaria ma eterna) elegante, ardita, regolare e seguita, morbida e contornata con grazia, compresovi le majuscole, la scrittura grande, le cifre, ecc., ecco quanto io promisi e quanto fo conseguire alle persone che mi onorano colla loro confidenza: del che ognuno può convincersi gettando uno sguardo sui progressi di 136 scolari d'ambi i sessi e d'ogni età, tutte persone notabili di questa capitale. Potrei io non mostrarmi grato a tanta benevolenza?

Formare dei buoni allievi, rendere dei servigj bene accetti al pubblico e meritare qualche considerazione da esso, oppore fatti all'incredulità e combattere il pregiudizio che ritarda i progressi, ecco lo scopo cui tenderanno tutti i miei sforzi, finchè la florida e colta città di Milano possegga una scrittura, per così dire, patria, di cui ella possa andar superba.

I padri di famiglia cui sta a cuore l'educazione de' loro figli (e a chi fra essi sarebb'ella indifferente?) presto o tardi si decideranno. Contenti d'avere scoperta la verità, essi la verificheranno in tutti i suoi particolari, e la giudicheranno qual'essa è, e diffondendola nel pubblico diranno forse; Audoyer volle il bene quando tutti i servigj suoi dedicò unicamente al governo ed alla istruzione pubblica; Audoyer volle pure il bene quando si propose per sua mira principale un compiuto perfezionamento dell'arte di scrivere.

Audoyer.

Tanto più volentieri acconsentimmo ad inserire nel nostro foglio questi sensi del sig. Audoyer, che avendo di già in uno de' nostri precedenti numeri reso il dovuto tributo di lodi al suo metodo, ci si porge anche in questo incontro una occasione di raccomandarlo, e di dichiarare nello stesso tempo, che nell'encomiare il sig. Audoyer, ben lungi fu da noi l'idea di alterare nella minima parte il merito dei nostri professori di Calligrafia italiani; che anzi sempre più lieti ci rese il vedere una dichiarazione dei prelodati calligrafi, dalla quale desumiamo ch'essi pure posseggono l'arte d'istruire i loro scolari in brevissimo numero di lezioni. Possano eglino (da valenti quai sono) stimolati da sì nobile emulazione fare uso di tale loro virtù! Comunque però sia la cosa, sarà sempre un obbligo che avremo verso il sig. Audoyer, quello di avere risvegliata questa emulazione.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°, 596 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 2 GIUGNO 1828. *Num.°* 66

. . . . . *et mobili meliora sequamur.*

VIRG.

BELLE LETTERE.

LA FIDANZATA LIGURE, OSSIA, USI, COSTUMANZE E CARATTERI DEI POPOLI DELLA RIVIERA AI NOSTRI TEMPI.

Opera dell' autore della Sibilla Odaleta.

ARTICOLO I.

Quando venne in luce fra noi il romanzo dei Promessi Sposi, a mostrare che anche in questo genere di letteratura gl' Italiani posson contendere e fors' anco sveller di mano la palma all' altre nazioni, opportuno divisamento fu quello d' un nobilissimo ingegno, di venir trattando in due non sapremmo se più dotti o più eleganti discorsi, della materia, e diciam pure, della ragion critica del Romanzo. Inclinati come sono gli spiriti di questa classica terra a trascorrer sovente nell' imitazione del bello, e guidati pel nuovo campo da tale, cui solo è dato di render degno e glorioso ogni subbietto, era da temer che non pochi ingegni tratti così dall' indole natia, e dalla grandezza del concittadino esempio, si gittassero a quel genere guasto e bastardo, che solo per le vaghe e seducenti fantasie del romanziero Scozzese, potè parer buono e legittimo a pressochè tutte le culte nazioni d' Europa. Quei due discorsi pertanto, e massime il primo dove si tratta della materia de' romanzi in generale, sopravvennero in tempo a disconsigliare i nostri dal profondere i tesori della mente in questi, se dilettosi, non giusti però nè commendabili studi; a por loro sott' occhio in un rapido, sì, ma compiuto e troppo vero prospetto i traviamenti della ragione in questa parte dell' umana inventiva; a confortarli finalmente, verso più diritto e men perigliosо cammino.

Ognun già s' avvede dove a ferir vengano le nostre parole, nè per valenti e numerosi che sieno i propagatori e difenditori del *romanzo storico*, noi ci ristaremo giammai dal condannare un siffatto genere, volto più che altro a manomettere e sviar la santa e inviolabil verità della storia, ed a tessere un bruttissimo inganno ai nostri nepoti. Vedeste mai fra gli strepiti e le gioje d' un ballo, comparir d' improvviso donzella di sì nobili forme e vestimenta che la direste il fior d' ogni gentildonna, se la maschera ond' ha coperto il sembiante non vi facesse più ritenuti al giudicio? Tutti sono d' intorno a lei: chi bada al candor delle mani, chi avvisa la gentilezza dei calzari e del piede, chi l' oro e la lucentezza del crine, chi lo splendor delle vesti; ed ella intanto seconda con mentite parole l' inganno di tutti, per modo che i più corrivi già credono esser qualche gran donna di palagio costei, che forse lasciava pur dianzi il trivio o la cucina. Cotale pare a noi ch' esser debba l' errore dei posteri nel giudicare delle persone e delle cose rappresentate, con affatto incomportabil miscuglio di verità e di finzione, in questo nuovo genere di romanzi, e ne par di vederli affaticati indarno a sceverare il vero dal falso, gittar dispettosi, finalmente, il bugiardo volume. Nè senza ragione, che se noi appunto per non volere altro che il vero da chi narra i fatti e i costumi degli uomini, abbiamo in tanto disdegno le storie romanzesche di Gregorio Leti e de' suoi pari, non veggiam motivo perch' altri tener debba in più stima, quanto all' utilità loro, i romanzi storici di Gualtiero Scott, o di qualunque altro fra gl' imitatori suoi. E qui più altre cose diremmo, se già il chiarissimo Autore dei sopraddetti discorsi, non ci avesse levata ogni speranza di soggiunger nuovi e più calzanti argomenti dopo que' suoi, e se non fosse fatica perduta correr l' aringo quand' altri ha già colto l' alloro.

Ora venendo al proposito nostro, si dee premettere che la *Fidanzata Ligure*, non è propriamente un romanzo storico, dacchè istorici non sono i fatti nè i personaggi dell' azione che ne forma il soggetto; ma dove si consideri non esser ella, o non altro dover essere che un pretesto per entrare nella descrizione de' costumi e de' siti, ne sembra che ben gli si addirebbe il titolo di *romanzo descrittivo*. Se esso poi sia tale da potersi mettere innanzi per modello a chi fosse vago di trattar questo genere, gli è ciò che vedremo dopo d' avere esposto, quanto più succintamente per noi si potrà, il tessuto della favola.

Ida figliuola unica d' un Contarini ricchissimo negoziante genovese, in un viaggio da lei fatto in compagnia del proprio padre a Siviglia, s'è innamorata di Enrico Velasco, molto bello e gentil cavaliere di colà, ed egli di lei. Erasi anche incominciato a trattar fra loro di maritaggio, ma per alcune superbe parole uscite dai parenti del Cavaliere, era stato rotto il trattato, ed Ida stessa piena di risentimento e d' amore se ne tornava insieme col padre alla patria. Quivi ella, (e questo è il luogo donde ha principio l' azione) si ritraeva con gli altri di sua fa-

Digitized by Google

miglia ad una lor villa situata nell' amenissima Riviera di Genova, dove fra i divagamenti e le libere cure della vita campestre, cercava d' ingannare la propria passione; ma *tacitum vivit sub pectore vulnus*, e non è modo ch'ella scancellar possa dall' anima sua la troppo cara e profonda immagine del felice gentiluom sivigliese. Intanto questi invischiato pur sempre anch'egli alla medesima pania, muove dalla terra natìa, e attraversando monti e mari, viene in cerca della sua Ida, smonta sopra 'l beato suolo della Riviera, piglia alloggiamento all'albergo del *Bel Mulattiere*, in prospetto della Villa Contarini, poi s' avvia:

« Dietro le poste de le care piante.

Uno straniero di tetre sembianze, coperto d'un mantello bruno, e d' un cappello a larghissime falde, è venuto da pochi giorni ad abitare in que' luoghi, ed a spiare i passi del giovine innamorato. Oh Dio! sarebb' egli mai un Genio malefico disceso dall'aere, o un negromante avverso vomitato dall'inferno a danno di questo ferventissimo, del pari che innocentissimo amore? Ma già Enrico Velasco si trova d' intorno alle soglie della sua donna, già spira l' aure medesime, già ei la travede frammezzo a quelle balze, già è presso ad abbracciar quelle care ginocchia, a chiederle mille volte perdono dell' offesa non sua, ad ottenerlo mille volte s' anco sua fosse. Or chi potrà impedir più che queste due anime create l' una per l' altra, non s' incontrino, non si ricongiungan per sempre fra quelle solitudini d' amore e di pace? L' uomo dal *Mantel bruno*. Nell' atto che Enrico tenta un periglioso passo del monte per discendere all' amata donzella, colui si fa innanzi ad attraversargli la via, e vietar gli vuole d'andar più oltre; ma il giovinetto sprezzando alteramente le minacce dello sconosciuto, lo afferra per obbligarlo di forza a sgomberargli il cammino, si stringono, si dibattono e insieme avvitichiati si dirupan giù pel sottoposto burrone. Che cuor misera Ida quando vedesti cader così rovinando quella carissima salma! Ogni rovo, ogni punta di sasso ch' ella toccava, eran fitte di morte al tuo seno! E morta sarebbe veramente di disperazione e d'angoscia l' atterita fanciulla, poi che vide l' amante suo, dopo quel terribil cimento, giacer senza segno di vita a' suoi piedi, se non era che la pietà le die' pur tanta forza di correre a furia in traccia de' suoi, di narrar con tronche parole al padre che incontrò sulla via l' atroce caso, di pregare soccorso a quel misero, e di cader poscia ella stessa al suol tramortita. Si soccorre alla figlia, e si viene in aiuto d' Enrico, il quale tra morto e vivo è trasportato alle case ospitali del Contarini. Intanto l'uomo dal Mantello Bruno s' era trafugato alla vista ed alle ricerche di tutti in una macchia vicina. In pochi giorni la casa Contarini diventa l' asilo della contentezza e del riso; gli amanti risanano, si veggono, si parlano, si riconciliano; si rafferman le nozze, si preparan le feste. La scena è quindi trasportata in Genova, dove Ida interviene ad un ballo nel palazzo dell' ambasciatore di Spagna, ma quivi pure sotto un cilestro mantello ella riconosce il terribile Mantel bruno.

Or che incantesimi adopra costui, per addormentar così le podestà della terra, e per venire a turbar la gioja d' un festino sin entro le sale di chi vive all' ombra delle corti e del trono? Ida ritorna sconsolata fra le domestiche mura; Enrico non è comparso al ballo, che anzi si scopre esser egli in quella medesima notte partito sur una nave che facea vela per la Spagna. Disumano! senza pur dire addio alla sua fidanzata! Ella ne saria morta di crepacuore, se amor, fatto pietoso, non la toglieva di senno. Le assidue cure però ed i conforti del padre e degli amici, e più ch'altro, una lettera d'Enrico giovano meglio d'ogni elleboro a ritornar la ragione in quella povera derelitta. In questo mezzo un misfatto viene a far manifesto un altro misfatto. L'uomo dal Mantello bruno per volere esser solo in un suo turpe amoraccio trafigge di pugnale Pedrillo servo d'Enrico, e si libera così d' un rivale e d' un complice; ma questi, prima di morire, palesa come sedotto dall' oro, aveva al suo feritore venduto i più cari segreti del proprio padrone, e con essi la lettera di quest' ultimo ad Ida in cui le annunziava che una mortalissima infermità sopraggiunta al padre suo, e la nave che già in procinto di vela non potea soffermarsi un solo istante, l' aveano costretto a quella precipitosa partenza. Intercettata così questa lettera, e le altre ch' egli scrisse dappoi di Siviglia, ne eran venute quelle tante fatali dubbiezze e disperazioni. Enrico finalmente ritorna, tra il dolore d' aver perduto colui che gli diede la vita, e la speranza di possedere per sempre colei che la vita può solo rendergli cara, e questo sospirato ritorno avviene per lo appunto in quel giorno, che la giustizia riesce a grande stento a far cattura del Mantel Bruno. Costui niega di volersi aprire con altri che con Enrico, a cui rivela sè essere Garzia Abrantes suo concittadino, e avergli mosso tanta guerra negli amori con Ida, per antica animosità verso il padre di lui, e per mandato della marchesa di Claves, che invaghita di esso Enrico sostener non potea di vederlo in braccio d' altra donzella. Svelato così questo mistero d' iniquità, lo scellerato, ma sempre imperturbabile Abrantes, lascia sul patibolo i suoi delitti, e i due amanti, vivendo già in un più ridente avvenire, tornano alla villa Contarini a celebrar le liete nozze e soavi. L' ostessa del bel Mulattiere, una fanciullina sua nipote, una comar Felicita, una comar Brigida, un barbier Tosonotto, un medico, una zia pinzochera, un'amica d' Ida, un Padre Predicatore, un botanico, un viaggiatore ridicolo, un giudice, un cappuccino, un carbonajo, alcuni birri, alcune spie, sono, oltre i già detti, i personaggi che intervengono nell' azione.

COMMERCIO.

Lipsia, *fiera di Pasqua.*

Un nuovo fenomeno fu a questa fiera l' apparizione d' un magazzino di mercanzie russe consistenti in panni, calicots, seterie, ecc. Noi riguardiamo questa esposizione di mercanzie russe come una vera *esposizione* piuttosto che come un tentativo di concorrenza, e la reputiamo soltanto diretta a mostrare che anche la Russia è ora in istato di fornire buone mercanzie; poichè sebbene quelle di cui parliamo, principalmente le seterie, sieno belle pel colore e lavorate in modo da essere forti e di durata, non v' ha luogo al più lontano pensiero di concorrenza, avuto riguardo ai prezzi, essendo questi portati al doppio di quelli per cui si possono aver qui. È vero che le mercanzie tanto di seta che di cotone furono vendute, e ad un solo individuo, ma lo furono soltanto quando i prezzi vennero ridotti al pari di quelli delle altre fabbriche; ed è opinione nostra che il loro possessore attuale ha fatto questa compra allettato più dalla novità che dalla speranza di un considerabile guadagno, nè crediamo di vedere comparire nuovamente alla ventura fiera simili manifatture.

COSTUMI.

Le Donne Inglesi.

Le donne formarono in tutti i tempi speciale soggetto delle considerazioni de' filosofi, qualora questi si diedero ad indagare lo stato morale e politico delle nazioni. E infatti l'esperienza ci mostra che il termometro della civiltà e della barbarie di un popolo deesi cercare nella condizione di questo sesso, che l'orgoglio degli uomini ha chiamato debole, e a cui la natura ha voluto dare la più grande importanza nell'ordine e nella storia dell' umana società.

Fra le nazioni che sovrastano per incivilimento alle altre

Digitized by Google

sulla scena del mondo, non ultima certamente è da collocarsi l'inglese e per la saggezza delle sue instituzioni e per l'importanza della sua politica, e per quel drappello infine d'uomini grandi, cui le scienze e l'umanità andranno eternamente debitrici. Egli è perciò che ci siamo indotti a stendere questi brevi cenni su la natura e condizione del sesso nell'isola britannica.

» Le donne inglesi in generale sono grandi, d'una taglia slanciata » e ben presa. Esse sembrano un composto di midolla e di ner- » vi, e sono tanto al di sopra di tuttociò che è rude, grosso- » lano, ostinato, quanto il cielo è al di sopra della terra. » Così si esprimeva Lavater sul conto delle inglesi, lasciando vicinissima la conseguenza ch' esse abbiano alcun che d' angelico nel loro esteriore, e che inferire se ne debba non diversa conformità nell'interno. Ma senza detrarre alle loro rispettabili qualità morali, vi furono altri autori che non dipinsero il loro esterno con colori tanto favorevoli. « Quelle belle teste, dice il Ferri di St. Co- » stante parlando delle inglesi, hanno sovente il difetto d'essere un » po' troppo lunghe; il loro colorito è più abbagliante che attraen- » te; la loro fisonomia è in generale languente e mancante d'e- » spressione; hanno belle mani, ma in generale di grandi pro- » porzioni del pari che i piedi. La loro taglia manca di ondeggia- » mento e d'agilità. Esse infine non hanno quelle grazie piccanti » che risaltano in tutta la persona ed abbellano, se così può dirsi, » la beltà stessa. Sentiamo ora un francese che visse molto tem- » po in Londra. Le inglesi, scrive egli, non hanno ciò che si chia- » ma in Francia *de la physionomie*; quasi tutte hanno lo stesso » taglio di viso, e i loro lineamenti si rassomigliano. Hanno carni » di una freschezza ammirabile, e gli occhi *innondati* di un dolce » languore. Inspirano il sentimento più che non accendano il fuoco » de' sensi. Mal le conosce chi cerca presso di loro altri piaceri che » quelli del cuore. Egli è perciò che solo in mancanza di Taidi » straniere quelle di Londra vengono ammesse nelle orgie in- » glesi.

In mezzo a tanti e diversi giudizii, quello che si può con fondamento asserire si è che la bellezza è molto comune in Inghilterra; e per convincersene, se è vero che ciascun'artista per quanto sia portato dal proprio ingegno a voli indefiniti non fa che modificare la natura che gli sta sott'occhio, basta volgere uno sguardo alle incisioni ed alle stampe d'ogni genere che escono dalle officine dell'Inghilterra, ove il bello ideale, se non è troppo variato, si fonda però sempre sui principii della regolarità mista ad una delicatezza d'espressione che rapisce. Si guardino invece le stampe in Francia, e vedransi fisonomie smorfiose, posizioni contraffatte, talvolta qualche attrattiva, di rado vera grazia risultante dalla perfezione delle singole parti. — Egli è perciò che le inglesi hanno quelle grazie che accompagnano la bellezza, ed il sentimento di questa diminuisce in esse la cura dell'adornamento e la vaghezza di comparire. Una bella inglese sembra indifferente e negletta. Ella piace senza darsi la minima briga di piacere. — Ma perchè fermarci tanto sul loro fisico? Non troveremo noi nel loro morale delle qualità non meno amabili e più stimabili? Giova sperarlo; ma considerandole da questo lato è necessario che presentiamo la loro condizione politica, la figura che fanno, e la posizione in cui trovansi nel corpo sociale a cui appartengono. — La condizione delle donne in Inghilterra non differisce gran fatto da quella delle antiche Greche; e le loro abitazioni possono non altrimenti risguardarsi che come Ginecei ove elle stanno ritirate, forse con minor soggezione delle greche, occupandosi in ciò che risguarda l'economia domestica e l'educazione de' propri figli. Le leggi inglesi le sottomettono in tutto e per tutto al marito, e sì fattamente che dei delitti della moglie egli stesso ne è responsabile. Ma in compenso di questa illimitata soggezione, quanti privilegi e quante cousiderazioni le leggi ed i costumi non accordano essi alle donne inglesi? In Francia la legge Salica esclude le donne dal trono. In Inghilterra una donna può essere il primo personaggio dello Stato. Ella succede alla corona e può rimaritarsi senza perdere nulla della sua autorità. Una donna maritata non può essere costretta a pagare i debiti contratti senza l'assenso del marito. Un marito che maltratta la moglie pretende egli sottrarla a tutti gli sguardi? I parenti della donna si radunano, presentano un memoriale al re il quale obbliga lo sposo a far comparire la moglie. Se questa domanda la separazione egli non può ricusarla. Se una donna insieme a suo marito commette il delitto di fellonia, il marito rimane solo caricato del delitto. La legge suppone sempre in tal caso l'impulso del marito. E dal lato dei costumi quanta considerazione e quanti riguardi non si hanno eglino dal sesso forte al sesso gentile in Inghilterra. Il solo uso di andare con istivali e speroni alle discussioni del parlamento, e di esigere al teatro pel rispetto dovuto alle dame la più accurata toeletta negli uomini, che non vi vanno se non in abito nero, in iscarpe, e calze di seta, basterebbe a provare l'alta riverenza che si ha in Inghilterra per questa bella parte dell'uman genere.

Non vi hanno a Londra, come a Parigi, dei *Bureaux de femmes beaux esprits*. Gli autori inglesi non consultano le donne, non ne mendicano i suffragi. Le donne non parlano nei circoli nè di guerra nè di politica, quantunque sieno bene al fatto di tutto quel che accade; praticano la religione e non discutono sopra i suoi dogmi. In generale le donne inglesi sono dolci, modeste e virtuose, son buone madri e mogli eccellenti.

TEATRI.

Vienna.

Oltre alla quinta accademia data da Paganini nella gran sala del ridotto e che destò come le precedenti un entusiasmo generale, ei ne diede altre due nell'I. R. Teatro di Corte col prezzo d' ingresso rialzato. Le LL. II. RR. Maestà, l' Imperatore e l' Imperatrice, onorarono la prima di queste due accademie colla loro presenza. La folla era tale che alle ore quattro pomeridiane non era già più possibile trovare un posto nè in platea, nè nelle gallerie. Una quantità di persone si trovarono talmente incomodate, che si dovette trasportarle fuori del teatro. Paganini produsse anche questa volta l' effetto sorprendente che aveva prodotto nelle altre accademie; ma quando alla fine incominciò ad intuonare delle variazioni sull' inno popolare *Dio salvi l' Imperator Francesco* (che non erano state annunziate nell' avviso) gli applausi divennero un vero tumulto. Non è possibile a chi non vi fu presente il formarsi un' idea del tripudio universale. Ad ogni variazione improvvisata con maestria da Paganini sullo stesso tema, le medesime acclamazioni si ripeterono.

Anche alla seconda Accademia il teatro fu pienissimo e l'applauso non fu minore.

Ci duole estremamente che questo impareggiabile artista sia per abbandonarci. A quanto dicesi ei va a Carlsbad e di là a Parigi.

Si pretende che le varie Accademie da lui date a Vienna gli abbiano prodotto la somma di 120,000 lire.

* * * * * * *

In questo momento ci perviene la seguente notizia.

S. M. I. in contemplazione del raro talento che distingue il sig. Niccola Paganini da tutti gli altri professori di violino, e di cui egli diede sì mirabili prove alla presenza della Eccelsa Imperial Corte, si degnò conferirgli il titolo di suo virtuoso di Camera esentandolo dal pagamento della tassa. La M. S. si compiacque fargli conoscere questo grazioso tratto della sua degnazione col mezzo d'un proprio decreto diretto al gran ciambellano conte Czernin e di fargli pervenire per le mani del medesimo una elegantissima scatola d' oro.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Storia dei Vini.

È comparsa, non è gran tempo, in Londra una Storia dei Vini di *Alessandro Genderson*, fatta con molta diligenza, e che può meritare d'essere conosciuta tanto dagli eruditi, quanto dai possidenti. Ella tratta non solo di tutte le sorta di vini antichi e moderni di qualche nome, ma anche di tutto ciò che si riferisce alla manipolazione dei vini sì de' tempi andati, che dei moderni. Diremo qui solo degli antichi. I Romani aveano tre sorta di vini, dolci (quasi tutti forestieri), secchi (italiani, che non si beveano se non dopo essere stati più anni nel *fumario*), e di media qualità. I più ricercati erano i vini di Lesbo, di Chio e di Taso, ed erano anche i più cari, e si vendeano tra' 25 e 50 franchi il gallone (4 bottiglie). I migliori vini d'Italia erano quelli di Campania. Il falerno era il più dolce, poi il cecubo (nei contorni di Amiclea), poi quello d'Alba e di Leto (amato da Augusto), e il vino di Sorrento e di Capua, che assomigliava al madera. Nella Gallie era celebre il vino di Vienna e della Linguadoca. I Greci e i Romani non beveano vino pretto; nell'Asia vi si metteano degli aromi; alle donne era proibito a Roma il bere vino (e qui ci sarebbe molto da dire), e permesso in Grecia. — I bicchieri di vetro sono stati portati d'Egitto a Roma non prima dell'anno 536 U. C. Le varie maniere di preparare i vini, gl' ingredienti che usavano, come pece, mele, aromi d' ogni sorta, e i riti e gli usi della vendemmia, del torcere, gli stromenti, le feste, tutto insomma vi è espresso chiaramente, e raccontato con molta grazia.

E non meno è ben trattata la parte moderna, che comprende la storia dei migliori fra i vini moderni, e della loro coltura e fabbricazione.

Libri e Autori ben pagati.

Lord Sidney leggendo per la prima volta il nono canto della Ninfa Reale di Spencer, chiamò il suo cameriere e gli diede ordine di portar 50 ghinee al Poeta, poi seguitando a leggere, — aspetta, gli disse, portagliene altre 50, continuando la lettura — senti, soggiunse, portagliene dugento, e va via subito, se no, sono tentato di dargli tutto quello che ho.

A Walter Scott il romanzo Rob Roy ha fruttato 3000 lire sterline.

Gibbon per sei volumi della sua storia ebbe dal librajo Cadell 8000 lire sterline.

Robertson per la storia di Carlo V 4500, per la storia d'America 3000.

Hakesworth pei Viaggi 5000 sterline.

Paley per la sua morale, e la filosofia ebbe 1000 ghinee, e Miss Burney per la sua Camilla 3000. Miss Radcliffe con un romanzo guadagnò la metà di questa somma. Il librajo Philips pagò a T. Halcroft pel suo viaggio in Francia 2000 lire sterline. Pope colla traduzione dell' Iliade, contando vendita del manoscritto, abbonati e regali, si vuole che abbia guadagnate circa 2000 ghinee. — E Voss in Germania, e Monti in Italia, colle loro versioni che sono giudicate le migliori di quante esistono, che cosa hanno guadagnato? — La traduzione del Paradiso perduto di Milton fu pagata a Delille 1200 lire sterline da un librajo di Londra. — Ai Collaboratori dell' *Edinburgh Review* si pagano dieci lire sterline per foglio di stampa.

Il celebre Fielding che, spinto dal bisogno, era in procinto di vendere il manoscritto del suo Tom Jones per venti ghinee, ajutato dal poeta Thomson, e dall'onesto librajo Millar, finì per guadagnarvi 2500 lire sterline.

Roscoe ebbe 1500 lire sterline pel suo Lorenzo de' Medici, — il viaggio di Humbolt gliene fruttò 4000. — Fox colla sua storia della Casa Stuart guadagnò da 10 mila ghinee.

Non può negarsi che ora anche i Francesi fanno di bei guadagni, i Chateaubriand, i Pradt, le Stael ne sono una prova, ma vi è sempre la stessa differenza di scala, che passa fra Parigi e Londra.

Serpente marino.

Il famoso serpente di mare, su cui vari navigatori intertennero il pubblico, e la cui esistenza è da molti scettici posta in dubbio, è finalmente stato preso nelle vicinanze dell' *Ile-aux-Vaisseaux*, e condotto alla Nuova Orleans il 31 di marzo dalla goletta, la *Pomona*. Fin che giunga la descrizione circostanziata che ci si promette del modo in cui si riuscì a prendere questo mostro marino, vediamo quello che ne dice un giornale di quel paese, per quanto soggiung' egli, i numerosi giri ne' quali si dovette avvolgerlo sul ponte, permisero di giudicarne.

Ei sembra esser lungo da 50 a 60 piedi. Il suo corpo è della grossezza d' un piccolo barile, e la pelle è del colore di quella del serpente del Congo. Il narratore non potè vedere la testa perchè era coperta. Il capitano lo vuol fare impagliare per inviarlo al museo di Filadelfia.

Letto di Cristallo.

Si espose ultimamente alla vista del pubblico nel palazzo di Tauride a Pietroburgo un superbo letto di cristallo massiccio, di cui l' Imperatore di Russia intende far dono allo Schah di Persia. Questo letto è della più gran magnificenza, ed è l' unico che fino a' nostri giorni siasi veduto fatto di simile materia. Vi si sale col mezzo di vari gradini di cristallo d'un verde azzurrato. Ad ogni lato vi sono dei getti d' acqua odorosa, che col loro mormorio conciliano il sonno. Al lume delle candele esso riverbera una luce brillantissima; e diresti esser composto di miriadi di diamanti. Questo capo lavoro fu eseguito nella manifattura imperiale di Pietroburgo.

Mode.

Gli eleganti di Parigi hanno ora adottato una nuova moda. Essi non possono mostrarsi decentemente la mattina al *Café de Paris* o da *Tortoni* se non hanno un *surtout fumée de Navarin* (sorta di color bruno) ed i calzoni *cendres de Navarin* (color di topo). La vita stretta ai fianchi dà a quei signori tutta la forma di donne. Sotto questo *surtout* essi portano un *gilet* color *chamois*, coi bottoni d' oro, chiuso fino alla cravatta. Questa è nera con un orlo largo rosso ciliegia, posto al collo in modo che dà loro tutta l'aria di Commendatori della Legione d' onore.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1828. Num.° 67

Οὐδὲν γὰρ ἡμᾶς οὐδὲν ὄντας ἄλλο πλὴν
εἰδωλ' ὅσοι περ ζῶμεν ἢ κούφην σκιάν.

Vedo che tutti che viviam, non altro
Che fantasimi vani ed ombre siamo.

SOFOCLE, Ajace, 124.

STORIA CONTEMPORANEA.

MADAMA CRISTOFORO.

(Relazione d'un Inglese).

La via de' Calzajuoli è una stretta conosciutissima strada di Firenze, che dalla piazza del Duomo conduce alla piazza del Granduca, ed è una delle più popolose della città. Io passeggiava un giorno per quella strada a passo celere quanto la folla me lo permetteva, quando tutto ad un tratto avvicinatosi a me un immenso *baroccio* carico di legname, mi trovai spinto entro una bottega, e nello stesso tempo mi ebbi fra le braccia due signore che passeggiavano innanzi a me. Ristrettomi più che mi fu possibile per far loro posto in modo da porci tutti in sicurezza, io fui non poco sorpreso, quando una di queste signore, volgendosi verso di me, mi mostrò un volto nero in vece di un volto bianco, ed incominciò a farmi dei ringraziamenti in ottimo francese per la civiltà usatale. Ma quanto fu maggiore la mia meraviglia quando io riconobbi nella signora un po' attempata, e nera anch'essa, che era con lei, niente meno che la ex imperatrice regina di Haïti, Maria Teresa, moglie, o per meglio dire, vedova di Enrico Cristoforo, il grande imperatore e re di Haïti, difensore della fede e sovrano gran maestro dell'ordine di S. Enrico! Questo fu un incontro veramente straordinario, e sebbene sapessi per esperienza che Firenze, dopo Londra e Parigi, è il paese ove più che in ogni altro s'incontra qualunque specie di persone, e sebbene durante la mia dimora in quella città io avessi veduto quasi tutti i sovrani ed ex sovrani di Europa, e persone che io aveva conosciute in tutte le altre parti del mondo incivilito, io mi sarei piuttosto aspettato a vedere il Khan dei Tartari che l'ex imperatrice di Haïti. La mia curiosità fu molto stimolata, perchè io avevo conosciuto Sua Maestà in tempi più felici, e la sua vista in tale straordinaria circostanza mi richiamava alla memoria persone e luoghi che da lungo tempo avevo dimenticati. Assorto in simili rimembranze, non sapendo quasi che mi facessi, seguii le mie antiche conoscenze per una scala stretta in una casa attigua, senza riflettere ch'io non aveva da far nulla colà, e che per conseguenza mi esponeva ad essere mandato via. Io però m'accorsi esser questo un luogo ove ognuno poteva andare, una specie di trattoria di second'ordine, e con accrescimento di stupore, vidi la regina, la principessa sua figlia ed una specie di dama di compagnia colore caffè e latte sedersi ad una piccola tavola e domandare tre porzioni di maccheroni. Io m'impossessai di una tavola vicina e chiesi anch'io dei maccheroni, per aver tempo in tal guisa di fare le mie osservazioni, ed indi sapere dal padrone come gli fosse riuscito d'accasparrarsi ospiti sì illustri. La mancia di tre paoli mi fece aver subito tutte le informazioni che quegli poteva darmi. Quelle signore erano state condotte alla sua trattoria da un servitore di piazza, e vi avevano desinato regolarmente tutti i giorni all'ora medesima, pagando generosissimamente tutto quello che prendevano. » Dovevano esser gran signori, cred'io, al loro paese, diss'egli, sebbene non sieno dello stesso colore di noi. Questa è l'ultima volta che desinano qui, e mi dispiace moltissimo di perderle; esse hanno preso il primo piano in casa del marchese Giugni vicino a Santa Felicita. » Questo mi bastò, e sinceramente applaudii alla convenevolezza di quella disposizione, e mentre il mio trattore prorompeva in invettive contro i nobili che appigionavano le loro case, io decisi fra me di far loro una visita appena fossero installate nel loro nuovo alloggio, in vece di darmi a conoscere nella trattoria. Io non volli accrescere l'imbarazzo della loro situazione, che altre volte era stata bene diversa; d'altronde non sapeva fino a qual punto Sua Maestà desiderasse conservare il suo incognito: per conseguenza, io preferii ritornarmene a casa, e differire la mia visita al giorno susseguente.

Io non sapeva pensare ad altro che a questa avventura. La differenza straordinaria fra la situazione in cui io aveva veduto quella nera signora, e la situazione in cui la vedeva ora, si presentava con gran forza alla mia immaginazione. Avvezzi, come dobbiamo esserlo in questo secolo, ai più inesplicabili su e giù della vita, il contrasto fra l'imperatrice di Haïti nel suo palazzo di *Sans Souci* circondata da brillante ed adulatrice corte (poichè i cortigiani s'assomigliano da per tutto, qualunque sia il loro colore), e la povera derelitta donna nera mangiando i suoi maccheroni in una miserabile trattoria, oggetto di derisione al volgo, di curiosità a tutti, era veramente sorprendente. Era questa una lezione per istruire i più savj e rendere ottimi anche i migliori. Io aveva naturalmente udito parlare degli avvenimenti

Digitized by Google

d' Haïti, della distruzione della dinastia di Cristoforo, del suo suicidio e dell' uccisione della sua famiglia, di modo che io aveva creduto che sua moglie fosse perita co' suoi figlj. Quest' era una catastrofe sulla quale io aveva spesso riflettuto con dolore. Io aveva veduto i loro più felici momenti, e non pensai mai che il caso potesse pormi nuovamente in contatto con loro, quand' anche uno di essi fosse scampato a quel generale sterminio.

Cristoforo fu un uomo meraviglioso. La sua storia è troppo generalmente nota per aver bisogno di essere ripetuta, e troppo recente è la sua caduta perchè occorra di nuovo parlarne. Egli era di semplice e nobile aspetto, tendente alquanto alla corpulenza, ed aveva una specie di affabilità di maniere affatto straordinaria in un nero. Ei portava per solito un abito turchino con paramani e collo, rosso con una piastra (crâchat) sul lato sinistro, ed il cordone di S. Enrico. Aveva i capelli corti e crespi, come tutti i neri, ma erano per l' età divenuti bianchi, il che di molto più rispettabile rendeva il suo esteriore, e pochi vidi che avessero occhi così significanti, e tali che tu avresti detto ch' essi ti vedevano nell' interno. Io mi ricordo avere inteso raccontare di lui una storia che ci mostra la sua ingenuità sotto un punto di vista veramente piacevole, e che avrebbe procurato grandissimo credito al meglio educato sovrano della più incivilita corte europea. Egli fu sempre propenso agl' Inglesi tanto per inclinazione, credo io, quanto per politica. I nostri negozianti godevano di privilegi maggiori di quelli che erano accordati ai negozianti delle altre nazioni; era loro permesso di estendere le loro scorse al di là delle barriere che niuno poteva oltrepassare senza una autorizzazione speciale, ed aveva i più gran riguardi pei nostri ufficiali sia di terra sia di mare che recavansi alla corte invitandoli sempre alla sua tavola. In una di simili occasioni egli aveva invitato sir James Yeo comandante la fregata il Southampton a pranzo da lui, con facoltà di condur seco quanti de' suoi ufficiali gli piacesse; l'imperatore aveva riunito tutti i personaggi più distinti della capitale e tutti i gran dignitarj del suo impero ed aveva fatto disporre il pranzo il più splendido. Sir James sorpreso dalla magnificenza da cui vedevasi circondato e più ancora dalla inattesa proprietà ed ordine con cui ogni cosa era regolata e dalla squisitezza del pranzo, non potè a meno di esclamare dirigendosi a suo vicino. « Che diavolo di cuoco ha mai saputo trovare questo nero! » Osservazione naturalissima, sebbene in vero non troppo civile; e da cui certamente quel prode ufficiale si sarebbe astenuto, se avesse saputo che Sua Maestà parlava inglese bene quanto lui. Cristoforo ebbe il buon senso di non far vedere d' aver capito quel discorso, poichè sapeva che non era stato proferito con malizia. Sir James non ebbe la mortificazione di sapere d' essere stato inteso, e la sera passò in mezzo alla più franca ilarità. La mattina susseguente, quando il Southampton era per porsi alla vela, un nero venne a bordo con una lettera di S. M. per il capitano, colla quale ella graziosamente davagli a capire che aveva inteso quello ch' esso aveva detto a pranzo, soggiungendo che spiacevagli di non potergli cedere il suo primo cuoco, ma che il *nero* gli mandava il secondo cuoco per abilità che si trovasse ne' suoi stati. « Certamente lo stesso lord Chesterfield non avrebbe potuto immaginare un rimprovero più delicato, o dare una prova maggiore d' innata gentilezza. La stessa giustezza di sentimento distingueva tutti i suoi ordinamenti domestici. Il suo palazzo era ammobiliato con sontuosità e con eleganza, nè vi si vedeva alcuna di quelle ridicole bagatelle che si sarebbe potuto credere di trovare in uno stabilimento simile. Egli si era fatto spedire dall' Inghilterra tutto, e tutto della miglior qualità, e fabbricato dai migliori artefici. I suoi equipaggi erano semplici e belli. Le insegne reali furono, mi pare, per lungo tempo mostrate a Londra; ed io conservo vivissima memoria della sua carrozza di gala che era fatta sul modello di quella del lord Maire: ma per la distanza del tempo in cui la vidi non saprei decidere quale delle due fosse più brutta.

L' ultima volta ch' io vidi Cristoforo, fu ad una festa di ballo data dall' imperatrice il giorno anniversario della nascita del suo primogenito, nel palazzo di *Sans souci* vicino al capo Enrico, come allora chiamavasi ad onore dell'imperatore, la città del Capo francese. Non ridano i lettori, al pensiero d' una festa di corte a Haïti. S'immaginino piuttosto il più brillante *Bal paré* che possano aver veduto nella elegantissima Parigi, e non avranno che una debole idea della magnificenza di quella di *Sans souci*. Figurinsela popolata di tutto il bello che la eleganza e la moda possono somministrare nelle regioni le più incivilite. Vi aggiungano titoli, dignità, cordoni e piastre di ordini, gelati e rinfreschi d'ogni qualità e tutti gli *eccetera* immaginabili della ricchezza e del potere. Chiamino quindi un mago, facciano diventare neri tutti i personaggi, ed avranno una dipintura esatta dell' ultima festa di ballo ch'io vidi alla corte di Haïti. Gradi e titoli non mancavano ad accrescere la dignità di quella illustre riunione. V' erano principi e nobili, conti dell' impero e marescialli di palazzo. V' era un grand' ammiraglio ed un arcivescovo, sebbene non vi fosse nè flotta nè cattedrale. Io ho pure freschissima la memoria del duca della Marmelade governatore della capitale, e del conte della Limonade segretario particolare di S. M. per la singolarità de' loro titoli. Che cosa sieno ora divenuti, tutti quei gran personaggi Dio solo lo sa. *Sans souci* è abbandonato, l'impero è divenuto una repubblica, l' imperatore si uccise, i suoi figli furono esterminati, la sua famiglia fu dispersa, e sua moglie erra esule e raminga.

Piena la testa di queste rimembranze, io mi diressi verso il palazzo Giugni, residenza allora dell' ex imperatrice e regina d' Haïti, senza sapere come io dovessi introdurmi, se dovessi introdurmi, e se sarei ricevuto. Mi venne in mente, che il meglio ch' io far potessi sarebbe il dirigermi alla donna di color caffè e latte e spiegarle chi io fossi e perchè venissi. Il mio divisamento riuscì a perfezione. Essa s' incaricò della commissione e ritornò nello spazio di pochi minuti, dicendo essere io il ben venuto, e che Madama Cristoforo, vedrebbe con piacere in me un amico de' tempi passati.

Io fui introdotto in una bella stanza di ricevimento, ove trovai la signora più giovine seduta al ricamo: ell' era amabile e gentile ma con un criterio non molto squisito, a dir vero, ella aveva scelto un vestito bianco che le montava fino al collo, e rendeva molto più contrastante il colore della sua faccia. Noi entrammo in una conversazione generale sul tempo e sul caldo, finchè giunse sua madre la quale venne sostenendosi al braccio della sua dama di compagnia, e si assise accanto a me sul sofà. Ella era molto cambiata dall' ultima volta ch' io l' aveva veduta; gli anni e le afflizioni avevano impresso il loro marchio sul suo volto; ciò non ostante conservava un aria di dignità, la quale pareva dire, ch' ella aveva avuto bastante forza d'animo per dimenticare la sua passata situazione, e che sopportava l' attuale se non con contentezza almeno con rassegnazione. Accorgendosi ch'io le dirigeva la parola, come solevo nel tempo passato, dandole il titolo di Maestà, ella m' interruppe con vivezza dicendomi; « Che » se io non fossi un Inglese ella avrebbe creduto che volessi burlarmi di lei. Io sono ora, soggiunse ponendomi la mano sul » braccio, soltanto la *vedova Cristoforo*, e la sola cosa che mi » resti a fare si è cercare più che mi sia possibile l'oscurità. » Dall' ultima volta ch' io vi vidi, signore, proseguì ella, io ho » perduto un marito, un impero e tutti i miei figli. Non ho salvato che questa (accennando sua figlia), e la sventura mi ha » intieramente guarita da tutte le vanità di questa vita: alla mia » età e nella mia situazione io non posso volgere i miei sguardi » che verso un mondo a venire, come luogo di riposo e di » pace. »

Il suo dolore era così scevro d' affettazione, e le sue sciagure erano state sì terribili, che bisognerebbe avere avuto un cuore di macigno per non simpatizzare co' suoi sentimenti. Non scorgevasi traccia di egoismo in lei, e vedevasi ch' ell' era più dolente per la perdita delle persone che le erano state care, che per quella dei mondani vantaggi di cui aveva gioito e dell' elevatezza da cui era caduta. V' era un non so che in tutto quello che diceva, da eccitare l' attenzione ed il rispetto di chiunque.

Digitized by Google

Ma questi sentimenti convertivansi in grata sorpresa al vedere che una persona potesse elevarsi ad idee sì sublimi di religione, avendo avuto sì scarse occasioni di coltivarle. Sventure simili alle sue ammettono poche consolazioni, ed io avrei volentieri cangiato discorso, ma pareva ch' essa cercasse piuttosto di fermarsi su questo argomento che d' evitarlo, e sembrava trovarvi del sollievo.

Ella mi raccontò di nuovo le sue sventure, mi dipinse il più minutamente l' angoscie che provò alla narrazione del modo in cui erasi tolta la vita il suo consorte. La catastrofe accadde a *Sans souci*, ove Cristoforo era da qualche tempo trattenuto da una indisposizione. L'esercito che si era rivoltato marciò furibondo dal Capo francese distante soltanto poche miglia, deciso di ucciderlo. Ella mi descrisse la sua desolazione quando le si strapparono dalle braccia i figli. Uno di essi, bello e coraggioso giovine, si difese più disperatamente degli altri, esso fu, letteralmente parlando, tagliato a pezzi sotto la sua finestra. Ella udì il suo figlio maggiore chiedere la vita in dono, ma l'infelice pregava gente che non sapeva che fosse pietà. Egli era stato educato in Inghilterra ed era il suo prediletto, gran favore aveva anche presso il popolo, e fu fatto qualche tentativo per salvarlo; ma i soldati rimasero superiori, e tosto dispersero i pochi servi che si erano radunati intorno al loro sventurato padrone. Le speranze della madre furono troncate nel loro nascere, quel giovine della più bella aspettativa cadde vittima della ferocia soldatesca. La povera principessa non ebbe neppure la trista consolazione di vedere onorati d' una tomba i corpi de' suoi figli, i loro avanzi lacerati a pezzi furono trascinati di là dal popolaccio infuriato, e trattati colla più ributtante crudeltà. Ella stessa potè a mala pena essere salvata dalla umanità di alcuni ufficiali di suo marito, che erano troppo riconoscenti pei beneficj ricevuti dal loro antico padrone, per abbandonare la sua vedova in quel pericolo. Essi nascosero lei e l'unica figlia che le rimaneva, finchè non fosse calmato il furore della rivoluzione; indi segretamente la condussero a bordo d'un bastimento mercantile inglese, col quale ella partì subito da San Domingo.

La persona cui essa andò debitrice della sua salvezza, fu un barone Dupuis, (che così allora quell'uomo rispettabile si chiamava) mulatto, e s'io ben mi ricordo, interprete del governo, mentre io era in quell' isola. La fedeltà e la gratitudine sono ora virtù sì rare, che meritano essere celebrate ovunque si trovino. Qualunque si fosse il suo colore, il cuore di quell'uomo era ben collocato, e, nero, bianco o mulatto, il suo nome merita d' esser tramandato alla posterità. Il destino di Cristoforo non cagiona meraviglia; il suo potere era troppo dispotico per essere durevole: ed egli certamente si aspettava che tosto o tardi qualche simile catastrofe porrebbe fine al suo regno, poichè egli aveva impiegati considerabili capitali nelle banche inglesi, co' quali e colle gioje ch' essa ha salvate, la sua vedova ora vive, e può sostenere uno stato più che decente.

Io provava grandissimo interesse alla narrazione della trista storia di quella povera signora, la quale sembrava trovare una specie di sollievo nel ripeterla sovente. Io andai a visitarla con frequenza durante la sua dimora a Firenze, e la trovai sempre eguale. Ella viveva nella più gran ritiratezza, e pochissime persone ammetteva in casa sua, sapendo benissimo che quelli i quali andavano da lei erano mossi più dalla curiosità che dalla bontà di cuore o dalla gentilezza, e spiacevale moltissimo d'essere riguardata come un leone che si fa vedere. Essa mi era gratissima delle mie attenzioni, e volle venire a vedermi alla villa ch' io aveva alla campagna, ed ove piacevale molto il poter passeggiare senza essere spettacolo ai curiosi. Io faceva tutto quello che poteva per divertirla, e soleva offrirmele per suo *servitore di piazza*. Ma tutte le volte che sua figlia lasciava trasparire il desiderio di frequentare un po' più la società, essa tosto lo reprimeva; « no figlia » mia, soleva dirle, non è per noi: noi siamo già abbastanza » oggetto di curiosità co' nostri volti neri, nè abbiamo bisogno » d'essere anche oggetti di compassione a' nostri simili; io non » voglio far mostra de' miei affanni in faccia al mondo « *afficher mes malheurs* ; » era la propria espressione di quella signora. Essa aveva conservato abbastanza del suo carattere di regina, per essere ferma nel suo proponimento, ed era obbedita di conformità.

L'ex regina di Haïti risiede ora a Pisa, ove io la vidi non ha gran tempo, ed ove ella, eccettuato il dolore per la perdita de' figli, è probabilmente più felice che nol fosse a *Sans souci*.

POESIA.

Il seguente breve componimento intitolato *La divisione o lo spartimento della Terra* è una delle più vaghe e gentili produzioni d' un gran poeta, quale era Schiller, e se ci azzardiamo a tentarne la versione, lo facciamo solo per darne una idea a quelli fra i nostri lettori ai quali non è famigliare la lingua tedesca.

La divisione della Terra.

Mortali! io tutto donovi
Il mondo se il volete,
Disse un dì Giove agli uomini,
Fra voi lo dividete.

Corsero tutti a prendere
Ansanti la lor parte,
E v' impiegar solleciti
Ingegno, forza ed arte.

E frutti e grani il provvido
Agricoltor procaccia,
Al piano e al colle il nobile
Le fiere insegue a caccia.

Va il mercatante a scegliere
Le merci più pregiate,
D' annosi vini ed ottimi
Empie i cellier l'abbate.

S' affretta il Rege a chiudere
La strada, il ponte, il rio;
Il passo, dice, paghisi,
E quanto ei frutta è mio.

Nulla riman; già gli uomini
Tutto han fra lor diviso.
Ecco il poeta accorrere
Pallido e smunto in viso.

Ahi! da te dunque io misero,
Io figlio tuo fidato,
O Giove ottimo massimo,
Vedrommi abbandonato?

Così sclamava il povero
Poeta in flebil tuono
Umile dell' Egioco
Prostrato innanzi al trono.

Se fra sognate immagini
I giorni tuoi traesti,
Vani lamenti e inutili,
Rispose il Dio, son questi.

Dov' eri allor che prodigo
Io tutto dispensai?
E il vate — Da te, giuroti,
Non mi partii giammai.

Digitized by Google

Tenni mai sempre immobile
L' occhio a mirarti intento;
Dei cieli a goder stavami
L' armonico concento.

Ed or, Giove risposegli,
Che far, poeta mio?
Tutto vedesti a prendere,
Nulla più dar poss' io.

Se meco nell' empireo
Pago di viver sei,
Con te le sedi eteree
Divideran gli Dei.

TEATRI.

Trieste.

Il posto abbandonato, opera semiseria, musica di Mercadante, e rappresentata alcune volte, si convertì in *Teatro abbandonato*. Il Barbiere di Siviglia richiamò il concorso degli spettatori.

Genova.

Sabato 31 maggio andò in iscena l' opera l' *Assedio di Corinto* di Rossini. La Tosi, nè ciò deve sorprendere, destò un entusiasmo generale. Tamburini riscosse vivissimi applausi, e David piacque esso pure. Tanto per ora. Quanto prima daremo più circostanziato ragguaglio.

MISCELLANEE.

Frammento de' ricordi del Generale Davidof pubblicati in russo e in francese nel 1826.

Il generale Davidof, che al principiare della guerra di Russia comandava uno squadrone d' Usseri, fu il primo che diede nel suo paese l' idea di quella guerra che i militari moderni chiamano *guerra da partigiano*, e che fu cagione di tanto spavento e di tanto danno nella ritirata dei Francesi. Egli, nel libro d'onde caviamo questo frammento, combatte alcuni passi delle Memorie di Napoleone, e parlando appunto della ritirata di Mosca dice = Il soggiorno dell'armata francese in Mosca durò 34 giorni, e non già soli 20 come è detto nelle Memorie di Napoleone. Egli vi entrò ai 2 di settembre, e ne partì li 7 ottobre. Questa circostanza è assai importante, perchè in quei 15 giorni fu conchiuso l' armistizio di Taroutino, che ebbe tanta influenza sulla sorte dell' armata francese. = Se i francesi avessero lasciata Mosca 15 giorni prima, nessuno dei progetti del Maresciallo Russo avrebbe avuto tempo di maturare: l'armata russa non avrebbe potuto rinforzare le truppe unite dal Principe Labanof; le reclute e i soldati giovani ripartiti nei reggimenti di linea non sarebbero stati bastantemente istruiti ed esercitati: non si sarebbe potuto avere il rinforzo dei 24 reggimenti dei Cosacchi del Don, i quali, uniti a quelli che già esistevano nell' armata russa, formavano un corpo di cavalleria leggiere di 20 e più mille uomini, e fecero tanto male ai Francesi nella loro ritirata: i Russi non sarebbero stati animati, come lo furono dalla vittoria de' 6 ottobre, finalmente non solo non vi sarebbe stata penuria per l' armata francese, ma le sarebbe anche riuscito di giugnere da Mosca a Smolensko in buona stagione e con buone strade, per essere in allora assai caldo l' autunno; ed in fatti il freddo non cominciò a farsi sentire che il dì 22 ottobre, e sorprese i Francesi sotto le mura di Viasma. =

Isacco Newton.

Isacco Newton negli ultimi giorni della sua vita soleva dire: Io non so che cosa pensi il mondo sul conto mio, so bene che a me pare d'essere stato un ragazzo, che giuocando sulla spiaggia del mare, si rallegra quando trova una pietra liscia, o una bella conchiglia, mentre gli sta dinnanzi l' Oceano del quale egli non sa nulla.

James Payne.

James Payne, librajo inglese domiciliato in Parigi, stava morendo nel giorno appunto che si vendeva all'incanto la famosa libreria La Serna. Uno dei libri più rari di questa raccolta era un Giulio Cesare del 1469. — Payne domandò se un tale, suo amico, gran dilettante d'edizioni rare, ne aveva fatto l'acquisto, e gli fu risposto che era venuto troppo tardi al dopo pranzo — Eh! sclamò il moribondo, chi vuole un Giulio Cesare del 1469, non perde il tempo a desinare, — e pochi minuti dopo spirò.

Buona fede letteraria.

Avessero tutti i traduttori la buona fede di *Marolles*, che più volte scrisse nel margine delle sue versioni = Non ho tradotto questo passo, perchè è assai difficile, e io non lo intendo! =

Biblioteca di Costantinopoli.

La prima stamperia in Costantinopoli fu eretta nel 1718. Caratteri, torchi, attrezzi, tutto fu fatto venire da Leida con immensa spesa, ma non bastò. Fu anche chiamato a Costantinopoli il Dottor Bachstein con molti lavoranti; ma non fu appena in esercizio la stamperia che scoppiò una inquietezza, un malcontento generale promosso dagli Ulema e fomentato dalle grida di circa sei mila scrivani, che si videro a un tratto privi di lavoro e di pane. (Nel resto dell' Europa l' invenzione della stampa, disse già un giornalista, ha fatto anzi crescere il numero de' copisti, ma in un altro senso). Non bastò il proibire che si stampasse il Corano e i suoi commenti; dopo dodici anni di contrasto fu chiusa la stamperia, che poi di nuovo fu riaperta nel 1784.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
IL Lunedì, Mercoledì
E Venerdì
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 6 GIUGNO 1828. Num.° 68

Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur.

VIRG.

STORIA MILITARE.

LE GUERRE DEI TURCHI.

Pensiamo che possano risvegliare qualche interesse ne' nostri leggitori i seguenti cenni sulle guerre dei Turchi, che noi estraemmo dai più accreditati manali militari.

La creazione dei Giannizzeri (sotto Murad I 1362) come nucleo d'un esercito permanente, somministrò il mezzo all'impero Ottomano di potere aver sempre pronto per il caso di guerra un poderoso esercito senza che lo stato dovesse soffrirne gran peso in tempo di pace. Essi venivano ad essere in oltre una milizia che si riproduceva per tenere a numero l'esercito e mantener vivo in esso lo spirito guerriero; poichè i figli dei Giannizzeri seguivano il mestiere de' loro padri; nati soldati, essi erano fino dall'infanzia educati per la guerra.

Attitudine a servirsi con destrezza di ogni specie di armi; agilità in ogni individuo nel movimento di impetuose e numerose falangi, erano lo scopo della loro istruzione. Cresciuti e distribuiti fra le varie truppe. — Infanteria, cavalleria, cannonieri, bombardieri, minatori, armajuoli e soldati del treno. — Si dava loro una paga, ovvero dei feudi. Le milizie ausiliarie, i Bosniachi, gli Albanesi, i Moldavi, i Valacchi ed i Tartari avevano per stipendio il bottino che facevano. Nelle città principali dell'impero ogni abitante nativo aveva il diritto di entrare, mediante lo sborso di tenue somma, in una Oda di Giannizzeri (400 uomini). Ei ritornava subito alla sua professione civile, e godeva il vantaggio d'un piccolo stipendio, che consisteva in qualche poco di denaro ed in una porzione di riso per giorno. Feudi (Timars e Zaims) furono principalmente donati agli Spahi che erano il nocciuolo della cavalleria, quantunque vi fossero anche dei Giannizzeri investiti di feudi.

Col mezzo d'instituzioni di tal genere non era difficile ai Sultani il fare la guerra. Anzi le guerre erano necessarie alla tranquillità interna dello stato, per tenere occupate migliaja di persone bramose di guerra, che l'otio in tempo di pace rendeva propense alla ribellione. Per questo sempre numerosi furono in campo gli eserciti turchi, e l'ammirabile si è che quelle orde selvaggie conobbero fino da' primi tempi la necessità della disciplina. Essi erano, è vero, crudeli per le loro idee religiose, vivevano della guerra come di un mestiere della pace, eppure obbedivano. Punizioni terribili, premj che con facilità distribuire si potevano in territorio straniero, coraggiosi esperti condottieri con poteri illimitati, il gran Signore in persona il più delle volte alla testa dell'esercito, erano efficacissime molle per conservare illeso l'ordine nelle milizie. Il turco è sano, forte e valoroso; il suo talento militare è provato dall'essere egli fantaccino e cavaliere ad un tempo (1). Senza paura per la fede ad un'inevitabile destino, egli è rigido osservatore delle leggi della sua religione, e per la futura sua vita eterna non conosce merito maggiore di quello di morire in faccia all'inimico.

Gli eserciti turchi non mancarono mai di materiale. Quanto in esso mancava dal canto dell'arte era supplito dalla quantità. La loro artiglieria di campagna, pesante e difficile a muoversi, era numerosissima, ed era pure accompagnata da una folla di operaj e di guastatori. Ma ciò non bastava. — Anche la cavalleria infeudata era obbligata a lavorare nelle opere di assedio, a fare delle fascine ed a riempiere con queste le fosse. Con eguale impegno i turchi avevano provveduto al bisogno di polvere, palle ed attrezzi militari. I lunghi assedj che dovettero sostenere, la prodigalità con cui trassero partito da ogni occasione, per porre in azione la loro artiglieria quand'anche non fosse che per fare del rumore, e finalmente le provvigioni che si trovarono in tutte le piazze conquistate, provano quanto temessero il pericolo di dover rendere una piazza per mancanza delle cose necessarie a sostenere un'assedio.

Non v'era idea d'un'amministrazione regolare di sussistenze: l'immenso seguito che l'esercito strascinava dietro a se la rendeva quasi impossibile. Si entrava in campagna quando i grani ed i fieni erano vicini alla maturanza, e si prendevano i quartieri d'inverno, quando la natura in autunno non aveva più nulla da offrire. I luoghi pe' quali i Turchi erano passati nell'estate rassomigliavano a' più solitarj deserti; la penuria quindi obbligavali a ritornare a casa loro. Pure quando la cavalleria, per provvedere alla sussistenza dei cavalli era mandata alla campagna,

(1) Se lo Spahi perde il suo cavallo passa all' infanteria fino che non ne abbia un altro, come il giannizzero diveniva soldato di cavalleria subito che poteva procurarsi un cavallo.

Digitized by Google

ove era il teatro della guerra prendevansi delle disposizioni veramente di lusso pel mantenimento degli uomini, le quali però, a vero dire, erano per lo più a carico de' privati. Cavalli, cammelli e bufali seguivano l'esercito: essi portavano gli attrezzi militari, i viveri ed il tesoro. Un cammello portava le tende, gli utensili di cucina, e gli otri dell' acqua per 20 Giannizzeri. Per ogni dieci Giannizzeri v' era un cavallo da carico: cinque Spahi pure ne avevano uno, ed ogni Tartaro poteva tenerne quanti voleva, ma ordinariamente ne avevano tre o quattro per ciascuno. Con questo imbarazzante ordinamento i Turchi marciavano a mucchj separati e con tutto il loro comodo, a meno che l'avvicinarsi del nemico non li costringesse a riunirsi tutti insieme. In questo caso essi marciavano sotto la protezione d' una forte vanguardia, e se volevano accelerare la loro marcia, i cavalieri si prendevano in groppa una parte dell' infanteria.

Piantavano i loro accampamenti sempre nella vicinanza di un fiume, perchè la cavalleria ed il treno avevano bisogno di vasto spazio per abbeverarsi. Persuasi della loro forza essi non erano soliti prima del tempo di Montecuccoli a fortificarsi ne' loro accampamenti. Stretti però dagli eserciti tedeschi da tutte le parti e non sventolando più lo stendardo dalla mezza luna sulle torri di Buda, essi cinsero per la prima volta nel 1687 [illegible] rapieni e palizzate il loro campo fra Mohacz ed Esseg. Anche nelle loro piazze forti trascuravasi l' arte. Una fossa, un bastione formavano tutte le loro fortificazioni. Il baluardo insuperabile era la guarnigione. Ed il far venire continuamente rinforzi per cagionare agli assedianti ripetute perdite fu sempre per essi uno dei primi precetti della tattica.

Il giorno della battaglia essi ponevano in pratica i più semplici principj dell' arte militare. Cercavano le pianure perchè la loro innumerabile cavalleria potesse più facilmente decidere la sorte dell' azione. Tenevano l'infanteria concentrata nel mezzo, spingevano la cavalleria innanzi sulle due ale per inviluppare la posizione dell' inimico, e tenevano pronti dei corpi per trar partito vigorosamente di qualunque opportunità che loro si presentasse. Numero, coraggio, perseveranza ed una incredibile celerità erano dalla lor parte, e per conseguenza quasi sempre certa era pure la vittoria.

Nelle pianure dell' Ungheria gli eserciti cristiani dovettero difendersi dagli impetuosi assalti di un nemico terribile e per la decisa preponderanza della cavalleria e per lo spirito fanatico dei Giannizzeri, nè miglior mezzo trovar seppero per resistergli che il mescuglio di tutte le armi collocate le une vicine alle altre in piccoli drappelli; disposizione che aveva nel tempo stesso lo scopo di ravvivare la quasi estinta fiducia d' un' arma per l' altra. Basta vedere soltanto il piano di Montecuccoli per la battaglia di s. Gotardo del 1.° agosto 1664, per dare tutto il merito della vittoria a simili savie disposizioni del generale. I battaglioni erano in sei file, e ad ogni squadrone di cavalleria furono riuniti dei drappelli di moschettieri di 24 a 30 uomini. Presso ad ogni reggimento di fanteria v' era sempre un reggimento di cavalleria in battaglia. La vanguardia e la riserva erano pure mescolate nella medesima maniera. Sessanta mila Tedeschi e Francesi sconfissero per tal mezzo cento trenta mila Turchi.

Sul finire del secolo decimosesto s'introdusse l'uso dei cavalli di frisa, ne' quali gli eserciti tedeschi trovarono nel 1687 un ottimo mezzo di difesa: si vede per la prima volta la posizione del Duca di Lorena innanzi ad Essegg circondata da cavalli di frisa; e due anni dopo nella battaglia di Batuschina sulla Morawa i Giannizzeri del Seraschiere Arap Bascià tentarono in vano di abbattere con delle scuri i cavalli di frisa piantati dai Tedeschi sotto il comando del principe Luigi di Baden innanzi alla loro posizione.

Nelle sue eccellenti « Misure durante la battaglia e dopo la battaglia » il prode Margravio raccomanda l'uso dei *tirailleurs* presi dai battaglioni per tenere occupato col loro fuoco parziale il nemico prima dell'attacco. Pure l'uso dei *tirailleurs* poteva talvolta avere i suoi inconvenienti.

Il gran quadrato degli eserciti Cristiani, prova della superiorità numerica dei Turchi, fu una conseguenza della necessità di chiudere la posizione ai fianchi per impedire alla cavalleria turca, la quale assale ogni linea alle spalle, di penetrare framnezzo ai corpi.

La cavalleria turca, dice un rispettabile testimonio oculare, vola quasi a traverso i boschi, i monti, gli scogli. Passando pei sentieri i più stretti, essa si mostra ove meno è aspettata, e non teme di esser posta in disordine perchè non è avvezza ad alcun ordine. Vengono innanzi due o tre uomini, a questi tengono tutto ad un tratto dietro cinque o sei cento, e guai al battaglione o quarré che si pone in disordine. Il primo uso del quadrato risale alla fine del secolo decimosettimo. Montecuccoli, Luigi di Baden, Eugenio non erano molto propensi a inceppare la mobilità de' loro eserciti prendendo una posizione che conviene soltanto alla difesa: essi batterono i Turchi perchè erano padroni di forze mobili. Di uno di questi gran quadrati si servì lo Czar ridotto alle strette a Stanilistie, al disotto di Jassy sulla riva dritta del Pruth, ed il Maresciallo Munich nel 1736. Ben tosto però i Russi, onde mettersi a fronte dei Giannizzeri, sì terribili nei terreni tagliati, si videro costretti dagl' impedimenti locali a moltiplicare il numero dei quadrati. Di già nella campagna dell' anno successivo essi ne ebbero tre; trentatre anni dopo, alla battaglia di Kagul, cinque, e alla battaglia di Schumla nel 1774 fecero dei quadrati di quattro o sei battaglioni. In questo perfezionamento della tattica erano stati preceduti dagli Austriaci. L' esercito del Duca di Lorena nella sua marcia da Slatina a Fönisch si formò in quadrati di otto e dodici battaglioni. Nella penultima guerra contro la Porta dal 1787 al 1791 gli eserciti Russi ed Austriaci si tennero alla posizione quadrata: i quadrati erano composti di dieci, sei, quattro, ed anche un solo battaglione. In questa occasione si conobbero i vantaggi dell' ultimo quadrato, perchè non solo esso è formato in tempo più breve, non solo marcia con più agevolezza in mezzo alle difficoltà del terreno, ma le sue perdite sono piuttosto perdite individuali, e non producono grandi conseguenze per il tutto.

(Sarà continuato).

VARIETA'.

Dei Vampiri.

Vampiro chiamasi un morto il quale notte tempo esce dal suo sepolcro per ispaventare i vivi, per tormentarli, per succhiare il loro sangue o anche perfino ucciderli. Almeno tale è l'opinione del volgo in alcune parti dell' Illiria, in Polonia, in Ungheria e nell' occidente della Turchia; e la fede che si ha a queste creazioni della più rozza immaginazione, e degli antichi pregiudizj popolari è presso una parte di quelle nazioni sì forte e sì radicata, che quegli il quale osasse negare pubblicamente l' esistenza ed il potere dei vampiri si esporrebbe ad essere tacciato d' irreligione e d' immoralità.

Ciò che merita maggior considerazione in tutto questo affare si è che, in conseguenza di questa generale credenza del volgo, si pretende anche che tutti quelli che da un vampiro furono succhiati, uccisi ovvero anche soltanto baciati — che stravaganza! — dopo morte, debbono essi pure divenir vampiri, e che non si possono far cessare i tormenti loro e quelli dei vivi con altro mezzo che coll' assoluta distruzione, cioè coll'abbruciamento del corpo del vampiro.

Quali segni infallibili per distinguere i vampiri riguardansi,

1.° Il comparire e l' andare errando dopo morte fra i vivi colle forme che avevano mentre erano in vita.

2.° La circostanza che i vampiri dissotterrati (cadaveri s' intende, poichè essi ritornano sempre nel sepolcro) anche molto

Digitized by Google

tempo dopo la loro morte a differenza degli altri cadaveri, si trovano ben conservati, incorrotti, cogli occhi aperti, colle labbra rosse e per lo più insanguinate, e colle membra pieghevoli, e perfino col sangue circolante nelle vene, e finalmente colle unghie e coi capelli crescenti.

Tale è la tradizione volgare che lo stesso lord Byron non isdegnò di raccogliere, e che gli servì di stoffa a creare un mostro d'immaginazione poetica, il suo *Vampiro*; come pure la stessa tradizione divenne il soggetto di un melodramma da far rabbrividire, che fu rappresentato con immenso concorso sopra un teatro dei *Boulevards* a Parigi, e che come un vero vampiro succhiò il denaro dalle borse degli atterriti spettatori.

Una idea della forza di tal pregiudizio potremo formarcela nel leggere il seguente fatto di cui il narratore (un viaggiatore francese) pretende essere stato testimone oculare.

» Nel 1816 io aveva intrapreso, dice egli, un viaggio a piedi per il Borgoraz, e mi fermai una notte nel piccolo villaggio di Barboska (Berbosko). Il mio albergatore era un ricco morlacco, almeno in proporzione del paese, ed inoltre un uomo allegro che amava il vino, e chiamavasi Buk Roglonovisch. Sua moglie era giovine ancora e non brutta, e sua figlia, ragazza di 16 anni, era amabilissima. Io volli trattenermi alcuni giorni in casa loro per disegnare le rovine antiche che si trovano in quei dintorni, e quella buona gente mise a mia disposizione una camera senza permettere ch'io la pagassi. Questo però mi impose una gratitudine un po' pesante, poichè ero costretto a rimanere seduto a tavola coll' amico Roglonovisch finch' ei non si alzasse. Uno che abbia mangiato o bevuto con un morlacco potrà giudicare quanto grave debba riuscire un tale obbligo. »

» Una sera, era già più d'un'ora che le donne ci avevano lasciati soli, ed io per non esser costretto a bevere, cantava al mio ospite alcune canzoni, quando tutto ad un tratto fummo interrotti da orribili grida che uscivano dalla stanza da letto. «

» Armati accorremmo ambidue in quella stanza che era l'unica nella casa, per vedere che cosa fosse accaduto, e si presentò a' nostri occhi un quadro spaventevole. La madre pallida e co' capelli scarmigliati teneva fra le braccia la figlia che anche più pallida di lei giaceva svenuta sulla paglia che le serviva di letto ed andava ripetendo questa esclamazione: « un vampiro! un vampiro! mia figlia è morta! »

» Intanto noi riuscimmo a far riprendere i sensi a Khava (tale era il nome della ragazza) ed ella ci disse che, un uomo pallido involto in un lenzuolo era entrato dalla finestra, erasi quindi gettato sopra di lei, l'aveva morduta e quasi strozzata, e che al grido da lei gettato, esso era fuggito lasciandola svenuta. »

» Ella pretese aver riconosciuto in quel vampiro un uomo del paese chiamato Wircznany, morto 15 giorni prima. Essa aveva al collo una piccola macchia rossa; io non so se quella poi fosse un segno portato dalla nascita o la puntura o il morso di qualche insetto. Esternata da me questa congettura, il padre mi rispinse bruscamente, e la figlia si mise a piangere e giugnendo le mani andava senza posa esclamando: » Ah lassa me! dover morire così giovine, senza essere maritata! » La madre proruppe in invettive contro di me; mi chiamò un incredulo, e sostenne aver veduto il vampiro co'suoi proprj occhi, ed avere benissimo riconosciuto il Wircznany. Io mi vidi costretto al silenzio.

» Tutti gli amuleti che erano in casa e nel villaggio furono appesi al collo di Khava, ed il padre giurò che la mattina vegnente egli avrebbe disseppellito il cadavere del Wircznany, e lo avrebbe fatto abbruciare alla presenza di tutti i suoi parenti ».

» In mezzo alle più terribili angustie passò tutta la notte, nè vi fu mezzo di calmar quella gente ».

» Allo spuntar dell'alba tutto il villaggio fu in movimento. Gli uomini erano armati di schioppi e di cangiarri, le donne eransi munite di stromenti di ferro arroventati, ed i ragazzi avevano sassi e bastoni ».

» Si recarono tutti in processione verso il cimitero gettando grida ed imprecazioni contro il morto, ed a grande stento mi riuscì farmi largo fra quella folla e penetrare fino alla sepoltura. Lo scavamento durò ben lungo tempo, giacchè ognuno volle avervi parte e per conseguenza uno impediva l'altro: ne sarebbero anzi derivate delle disgrazie, se non fossero intervenuti i vecchj, i quali decisero che due persone soltanto sarebbero impiegate a disseppellire il cadavere ».

» Nel momento istesso in cui fu tolto il lenzuolo che copriva il corpo del morto, si fece udire un grido sì terribile che i capelli mi si drizzarono. Questo grido partì da una donna che mi era appresso, e le cui parole: « Egli è un vampiro! non è stato mangiato dai vermi! » furono ripetute da cento bocche nel tempo stesso: a questa esclamazione succedette una ventina di schioppettate che fracassarono la testa del cadavere, e tanto il padre quanto i parenti di Khava lo trafissero co'loro lunghi coltelli. Le donne raccolsero sopra dei pannolini il fluido rosso che uscì da quel corpo lacerato dalle schioppettate e dalle coltellate, per'istrofinare con questi il collo dell'ammalata; quindi il corpo con tutta precauzione legato ad un tronco d'albero, venne portato da varj giovani sopra un rogo eretto a tale uopo in faccia alla casa del Roglonovisch, ed in mezzo alle danze ed a feroci grida fu arso. Il fetore che ne esalava mi costrinse tosto ad allontanarmi. Io trovai la casa del mio ospite piena di gente; gli uomini colla pipa alla bocca, le donne che parlavano tutte assieme, ed assediavano con interrogazioni l'ammalata, la quale sempre pallida e quasi esangue durava gran fatica a rispondere. Il suo collo fu fasciato coi pannolini intrisi di quel fluido rosso, che facevano un orribile contrasto colle seminude spalle della povera Khava ».

» A poco a poco quella folla di gente si disperse ed io rimasi il solo forestiero in quella casa. La malattia fu lunga. Khava, vedeva tutti i giorni con terrore l'avvicinarsi della notte, e bramava aver sempre qualcheduno che vegliasse presso di lei ».

» Siccome i suoi genitori stanchi dei lavori della giornata potevano la sera appena reggersi in piedi, io offrii loro i miei servigi quale infermiere, e questi vennero accettati con riconoscenza. Non dimenticherò mai le notti che passai presso quella infelice creatura. Se il pavimento faceva il minimo rumore, se il vento soffiava la povera Khava rabbrividiva. Quand'essa dormiva le si presentavano alla fantasia terribili visioni e spesso svegliavasi gettando spaventevoli grida. Talvolta quand'ella si accorgeva che i suoi occhj volevano chiudersi, ella mi diceva: « Non addormentarti, te ne prego, prendi la corona in una mano, ed il tuo cangiarro nell'altra e vegliami ». Altre volte si ostinava a non volere addormentarsi se colla due mani non mi teneva stretto il braccio. Nulla poteva distrarla dalle sinistre idee che la perseguitavano ».

» Nello spazio di alcuni giorni ell'era divenuta considerabilmente magra: scolorite eransi le sue labbra, ed i suoi grandi occhi neri eransi fatti anche più scintillanti: ell'aveva in verità un aspetto terribile. La notte che precedette la sua morte, mi disse: » È colpa mia se muojo! Quel . . . (e qui mi pronunciò un nome) voleva rapirmi (1); io non volli acconsentirvi allora, ma dissi voler prima da lui una catena d'argento; egli andò a Macarscka per comprarla, e nel frattempo è venuto il Vampiro. Pure, proseguì ella, se io non fossi stata in casa, egli avrebbe forse ucciso mia madre, ed è meglio così ».

» La mattina susseguente ella fece chiamare suo padre e si fece promettere da lui, di tagliarle egli stesso, appena morta, la gola acciò ella pure non divenisse un Vampiro: soggiungendo non volere che alcun altro le rendesse quel servigio. Indi ella abbracciò sua madre e la pregò di andare a far benedire una corona al sepolcro d'un santo non lungi dal villaggio, e di portarlela ».

» Io fui costretto ad ammirare la delicatezza dei sentimenti di quella fanciulla, poichè unica sua mira, ciò facendo, era stata

(1) Per quindi sposarla: molti matrimonj si fanno così fra i Morlacchi.

Digitized by Google

l' allontanare la madre negli ultimi suoi momenti. Iadi ricevette il Viatico con devozione e rassegnazione. Dopo due o tre ore il suo respirare si fece affannoso, e immobili divennero i suoi occhi. Tutto ad un tratto ella afferrò il braccio di suo padre, e fece uno sforzo come se si fosse voluta gettarsegli in seno. — In quel momento spirò. La sua malattia aveva durato undici giorni. Quali terribili conseguenze del pregiudizio! »

» Poche ore dopo partii dal villaggio. «

MISCELLANEE.

Bottiglia luminosa.

Col metodo seguente si può preparare una bottiglia luminosa atta a tramandare durante la notte un chiarore sufficiente per lasciar con facilità distinguere le ore che segna un orologio. Prendasi un' ampolla di vetro bianco e netto, di forma oblunga. Facciasi scaldare fino all' ebollimento del buon olio d'uliva in un altro vaso. In seguito si metta nell' ampolla un pezzetto di fosforo tanto quanto un pisello, e vi si versi per di sopra con precauzione l' olio bollente fino che la bottiglia si riempia ad un terzo: allora si otturi bene. Quando si vorrà farne uso, si sturi per lasciarvi penetrar l' aria atmosferica, poi si otturi di bel nuovo. Lo spazio vuoto dell' ampolla si mostrerà allora luminoso, e manderà tanta luce quanto una lampada comune che debolmente rischiari.

Ogni volta che la luce scomparirà, si farà di nuovo sviluppare togliendo il turacciolo. Nei tempi freddi bisogna aver la precauzione di riscaldare l' ampolla tra le mani prima di sturarla.

Un' ampolla così preparata può servire ogni notte per lo spazio di sei mesi.

Cromwell e gli accaparratori di grani.

In conseguenza di scarso raccolto, durante un' epoca del governo di Cromwell, vi fu grandissima carestia, sebbene già da vari anni i magazzini si trovassero pieni di granaglie. Ad Uxbridge comparve un giorno una persona magnificamente vestita e d' aspetto imponente che comprò quasi tutto il grano che si trovava nella piazza. Gli affittajuoli lo credettero un sensale o un di quei, che comprano per commissione dei negozianti. Egli aveva pagato quanto avevano voluto, e quando si trovò a pranzo invitato da loro, confidò ad ognuno di essi in segreto, ch' egli aveva commissione di comprare pel primo giorno di mercato partite anche più forti, e che quegli il quale gli porterebbe la quantità maggiore di grani, oltre il prezzo della mercanzia avrebbe anche un premio. Come ognuno può immaginarselo Uxbridge fu piena di granaglie. Ei venne, facendo portar seco un gran sacco di monete d' oro, e comprò quanto grano si trovava sulla piazza. A quello che ne aveva portata la quantità più forte diede il promesso premio, e questi ricevutolo, era per andarsene.

« Datemi in dietro soltanto due *pences* » (circa due soldi) disse il ricco compratore; l' affittaiuolo glie li diede al momento. « Sapete voi a che debbano servire? » domandògli l' altro.

« No ».

« Ebbene, ascolta, io ti reputo il più gran birbante fra tutti quelli che sono qui al mercato, ed i due *pences* sono destinati a comprare una corda per te ».

« Caporale Stubs! » gridò egli rivoltosi ad uno di quelli che lo accompagnavano, « laggiù v'è un funajo, prendi una corda e impiccami qui in faccia alla casa questo birbante, perchè serva d' esempio a questi maledetti *Achan* (1); poichè, maledetto sia quello che ruba il pane al povero! »

Il caporale Stubs, s' intende, eseguì quanto gli era stato ordinato. Il compratore era Cromwell.

Aneddoti.

Mentre un Ministro, o Pastore Anglicano, faceva in New Castle la predica dell' inferno, e andava pomposamente descrivendone il fuoco, le fiamme e la bragia, una ragazzetta di sei in sett' anni cercava d' accostarsi al pulpito, mostrando gran curiosità ed interesse. = Venite pure avanti, piccolina, le disse il Pastore; volete forse che io vi spieghi qualche cosa più chiaramente? — Caro signor Pastore, rispose la fanciulla, non potrebbe ella fare in maniera che il Diavolo si provvedesse di carbone dal Papà? — Suo padre era proprietario di molte cave di carbon fossile.

Narrasi che un gran partigiano di Dante si riscaldasse talmente disputando con un parziale dell' Ariosto, che venne a duello, e fu gravemente ferito. Si dice di più, che lagnandosi colla donna che lo serviva, le disse, cara Margherita, sono ridotto a mal partito, e quello che più m' accora si è che io, questo benedetto Dante, non ho mai potuto finire di leggerlo. Quanti de' nostri critici potrebbero dirne altrettanto alle loro Margherite!

Enigma.

Nous sommes deux aimables sœurs
Qui portons la même livrée
Et brillons des mêmes couleurs.
Sans le secours de l'art l'une et l'autre est parée.
La fraîcheur est dans nous ce qu'on aime le plus.
Sans marquer entre nous la moindre jalousie,
L'une de nous sans cesse a le dessus,
Et plus souvent encore l'une à l'autre est unie.
Nous nous donnons toujours, dans ces heureux instans,
Des doux baisers très-innocens,
Jusqu'au moment qui nous sépare.
Alors, et cela n'est pas rare,
On voit, pour un oui, *pour un* non
Se détruire notre union;
Mais l'instant qui suit la répare.

La parola dell' enigma nel N°. 58 è la lettera R.

(1) Ognuno sa che al tempo del Protettore si era introdotta la moda in Inghilterra di non parlare che con nomi e con espressioni del vecchio Testamento.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello di N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
in Milano, Mercoledì
e Venerdì
di ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 9

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Lunedì 9 Giugno 1828. Num.° 69

Qui sic vereri potest, cito erit verecundus.

Seneca.

BELLE LETTERE.

Osservazioni del Conte O'Mahony sui *Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni.

Noti sono generalmente i giudizj che in quasi tutte le italiane provincie valenti letterati pronunciarono sull'opera divenuta oramai europea. — *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni. — Siccome poi quest'opera, che già nelle lingue principali è tradotta, potè divenir proprietà anche delle altre nazioni, ed uomini coltissimi con molta dottrina e sommo criterio ne discorsero; così noi pensammo che gratissima cosa faremmo esponendo quello che i più dotti scrittori stranieri ne dissero.

Incominciamo dai francesi.

Nel fascicolo di aprile del *Mémorial Catholique* abbiam letto un articolo sui *Promessi Sposi* del nostro Manzoni, scritto dall'elegante penna del Conte O'Mahony, che ci è sembrato degno di esser fatto conoscere ai nostri lettori. L'A. incomincia con alcune belle, ed erudite osservazioni sul romanzo in generale, che tralasciamo per non protrarci di troppo: poi scendendo a parlare in particolare del genere prescelto dal Manzoni, così prosiegue:

« A questa classe di romanzieri moralisti appartiene essenzialmente Alessandro Manzoni. Qui ci si presenta una grave difficoltà. Trattandosi di un libro, in cui l'azione è così semplice, che se ne potrebbe dar l'analisi in una mezza pagina, e di un libro nello stesso tempo sì ricco di bellezze, che se ne farebbe uno egualmente lungo per lodarlo, fra questi due estremi non è facile trovare la via di mezzo. Perchè, se ci contentassimo di mostrare due giovani contadini sposi, vicini ad unirsi, e separati dalle minaccie di un prepotente rieco e titolato: calunniati, come per lo più succede ai deboli, che son disgraziati, quando dispiacciono ai fortunati, che son potenti; traditi da un amico *prudente*: soccorsi dall'*intempestiva* carità di un estraneo: di nuovo perseguitati dalla tirannia dei grandi, poi quasi immolati dalla tirannia del popolo, e finalmente liberati dalla peste, altra specie di tirannia più forte di quell'altre due, e qualche volta meno malefica: se, diciam noi, stiamo a questo racconto, avremo di fatto presentato ai lettori il compendio esatto di tutta l'opera, ma ne avremo lor dato soltanto un'idea.

Se per altra parte volessimo entrare nell'esame dei caratteri, e seguirli in tutti i loro sviluppi, che impegno ci prenderemmo! Qui sì, che abbondanza, che verità, che originalità! Soltanto la figura di don Abbondio meriterebbe, per così dire, un articolo a parte: perchè è senza dubbio una delle creazioni più profondamente comiche dell'ingegno romanziere. Vigliacco di nascita, ed egoista di professione, entrato nello stato ecclesiastico per l'unico fine di trovare in un ordine allora potente una protezione contro nemici *futuri*, e un rifugio contro terrori *presenti*, in tutto il corso della vita siegue senza distrarsene un istante questa tirannica vocazione della paura. Sempre inquieto per la paura di essere inquietato, e sempre tutto in moto per ottenere di esser lasciato in pace, non gode mai riposo per la gran cura che si prende del suo riposo. *Amico di tutti* è la sua impresa, e *sitto* la sua risposta abituale. Per lui il male che si fa in silenzio, è meglio del bene che farebbe nel chiasso. Tuttavia nel fondo del cuore stima i buoni: quanto poi ai cattivi gli accarezza, e all'occorrenza gli adula: chè la carità di un pastore, vuole che dica bene di tutti. Nelle questioni di cui è testimonio, chi sembra il più forte, gli par sempre dalla parte della ragione: tuttavia schiva, quanto può, di dichiararsi per paura d'ingannarsi.... sul più forte. Nelle discussioni, che si riferiscono a lui, non si diporta con meno giudizio: concessioni non ne accorda: fa di più, le offre: chè così si salva l'onore dell'autorità. Finalmente non si lascia scappar motto, non arrischia gesto, di cui non abbia prima ponderato le conseguenze. In questo modo egli ha sempre tutto calcolato, tutto preveduto, eccettuate però due cose, i suoi doveri, e gli avvenimenti. Ma quando quelli lo chiamano, si chiude le orecchie, e quando questi lo minacciano, chiude gli occhi, e così si crede in sicuro col mondo e colla coscienza.

Qui faciamci incontro ad un equivoco, e affrettiamoci di dire, che se alcuno dei lettori si credesse di trovare in questo carattere l'intenzione, o soltanto la possibilità di un'applicazione ingiuriosa alla religione, s'ingannerebbe forte, e sulla mente dell'autore, che è sempre animato dalla fede più rispettosa, e sull'opera, che è tutta imbevuta, per così dire, delle sue più sublimi ispirazioni. Anzi don Abbondio non vi figura, che per dar maggior risalto ai sublimi personaggi di fra Cristoforo, e del santo Arcivescovo di Milano, e preparare fra questi tre personaggi delle

Digitized by Google

scene, nelle quali la debolezza, la vigliaccheria e l'egoismo dell'uno servono, per così dire, d'ombra al coraggio, al disinteresse, all'eroismo degli altri due.

È anche a nostro parere un'idea filosofica quanto mai, religiosamente parlando (nell'atto, che è pure una felice ispirazione letteraria), quella di aver mostrato tre uomini insigniti del sacerdozio, il primo per ragioni puramente umane, il secondo per santo desiderio di penitenza, e il terzo in tutto il candore dell'innocenza, e pel solo impulso della più ardente carità, perseverar poi continuamente fedeli a una prima idea, e in tutto il corso di una lunga vita manifestare in tutte le azioni la sorgente della primitiva lor vocazione. Grande lezione di fatto, e che mostra chiaro, che cosa la religione sa fare degli uomini, quando ubbidiscono alle sue leggi, e si dedicano alla sua difesa, e che cosa gli uomini fanno della religione, quando la sottomettono ai lor capricci, o la prostituiscono ai loro interessi.

Ma nella conversione del terribile *Innominato* più che in tutt'altro la religione appare in tutta la sua potenza, e il suo pontefice in tutta la sua carità. L'abboccamento di questi due personaggi, l'uno il terrore, l'altro l'amore della sua patria: quell'orgoglioso ribaldo, che si abbassa dinanzi al più umile dei giusti, conservando ambedue, l'uno nella sua profonda umiliazione l'aspra rozzezza delle sue abitudini, e l'altro nella sua profonda umiltà la maestosa autorità della sua virtù: questa scena condotta con tutta quella elevatezza, con cui è immaginata, comprende ne' suoi sviluppi tutti i gradi d'interesse, e tutti i generi di bellezza.

E qui faremo un'osservazione, che prova la finezza del giudizio dell'autore. Egli ha messo in azione due uomini perversi. L'uno, prepotente subalterno, libertino di seconda sfera, millantator di stravizzi, è più tosto glorioso de' suoi vizi che geloso de' suoi piaceri. L'altro, ingegno elevato, in un'occhiata ha misurato fin dove l'uomo può discender nel male, e ne ha ben tosto toccato il fondo: ivi padrone sovrano di tutto ciò che vi trova, e di tutto ciò ch'ei vi attrae, governa la perversità umana, come un re governa il suo impero: per quanto faccia, si conosce che avrebbe potuto far di più, e così per quanto faccia, rimane sempre più cattivo delle sue ribalderie e più grande de' suoi delitti. Tuttavia l'un de' due s'ha da convertire: qual sarà? Il men colpevole? No: vigliacco nel vizio dove potrà egli trovare il coraggio del pentimento? Egli morrà indurato, e impenitente. Tocca al gran ribaldo ad esser tratto dall'abisso: perchè egli vi è disceso colla sua forza, e Dio gliela ha lasciata a fine che un giorno ne uscisse, e allora copriste con un'opera buona ognuna delle sue iniquità.

Avvi in questo doppio scioglimento una grande conoscenza del cuore umano, e una vivissima rivelazione delle vie misteriose della misericordia e della giustizia di Dio.

La medesima sagacità di osservazione si trova in tutte le parti dell'opera. Essa si manifesta più particolarmente in una forma originalissima nell'episodio di Gertrude indotta a farsi monaca in modo irresistibile, non ostante la sua insuperabile ripugnanza, e quantunque niuno la sforzi ed essa con una sola parola possa impedirlo, condannandosi da se stessa ad un sagrificio che detesta, e soggiacendo, senza esser vinta, schiava della propria libertà, e vittima di una fatalità volontaria. Del resto in un rapido schizzo non è possibile di dare un'idea di questa singolar figura di un genere, e di un effetto assolutamente nuovo. Per conoscerla convien vederla.

Ma Alessandro Manzoni non è soltanto un distinto pittor di ritratti: esso non è meno eccellente nei grandi quadri di storia. In quello della carestia e della peste di Milano il suo fare s'ingrandisce: il suo tocco diventa largo, ardito, grandioso senza però mai perder punto della sua squisita dilicatezza. Quando rappresenta un popolo intiero in rivolta contro la fame o vinto dalla morte, si rabbrividisce, e tuttavia si sorride ancor talvolta: chè il pittore non si limita ed esser terribile. Pel suo occhio osservatore la fame fin nelle sue angosce può lasciarsi sfuggire un gesto comico, e la peste pure ha qualche volta il suo aspetto ridicolo. Così sotto i suoi tocchi arditi si conosce sempre il segno fino del pennello: le masse non nascondono mai i personaggi, e i costumi traspajono di mezzo alla storia: è Van-Dyk, che dipinge sul rovescio di un quadro di Michelangelo.

Noi siamo costretti di fermarci, e tuttavia ci resterebbe da dire altrettanto di quel, che abbiam detto. Pure non termineremo senza un'ultima osservazione che si riferisce alla base fondamentale dell'opera, e ne indica come l'intenzione filosofica: ed è, che in questa serie di accidenti, dove figurano ad ora ad ora, o simultaneamente due capi di ribaldi e i loro sicarj, una soldatesca sfrenata, tutto un popolo in rivolta, la fame e la peste, tutto il mal che succede viene da un uomo debole. Che storia che è un tal romanzo! »

BELLE ARTI.

Pianta della città di Milano disegnata ed incisa da Giuseppe Pezze. *Stampa grande in foglio. Milano presso l'editore al ponte di Porta Orientale, N.* 655, *e dai principali negozianti di stampe.*

Il sig. Pezze ci ha regalato un panorama di famiglia; e ne avevamo ben duopo. Le piante della città di Milano pubblicate sinora non ci fornivano che dei dati topografici più o meno esatti intorno alla semplice area dell'abitato ed a qualch'altra località; l'editore della nuova pianta ebbe mente in vece di far servire, e il disegno, e la distribuzione materiale della pianta stessa, alla migliore cognizione di chi ha sovr'essa nido ed abitazione. Or ecco in pochi motti le novità ch'egli ha saputo introdurre nel suo lavoro: quanto siano utili, quanto accuratamente eseguite, chiunque avrà fatto acquisto di detta carta potrà darcene l'assentimento. Anzi tutto l'autore ha rilevata la sua pianta sur una scala di non mediocre grandezza: quindi ha segnato le linee percorse dall'abitato con tocchi nitidi e perspicui: non diede al corpo de' caseggiati quelle tinte nericanti che pur troppo si usano e che ti fanno rassembrare la pianta di una città ad un musaico di pietre buje: divise la città stessa giusta i quattro circondarj politici, e questi suddivise in seguito a seconda delle parrocchie; e con una scelta giudiziosa di colori ci pinse allo sguardo siffatta distribuzione: anche de' primari edificii toccò quasi in miniatura la loro icnografia, e a tutte le case appose il numero civico. Questo dicasi della pianta: in giro poi ad essa gli piacque annicchiarvi qua e là ogni maniera di notizie statistiche e topografiche interessanti questa nostra metropoli, e delle quali per saggio ne sceglieremo qui alcune.

La posizione geografica di Milano colta dal punto ove sorge il Duomo è di gradi 26, 51', 17" di longitudine, e 45, 27', 31" di latitudine. La sua circonferenza presa a mezz'area de' baluardi ascende a metri undicimila e dugentocinquantasei; e dalla strada di circonvallazione è di metri dodicimila e trecento quarant'otto. La superficie totale è di pertiche censuarie milanesi 12, 129, 16; ed ha nel suo seno *cinque mila ed ottantacinque case*. L'estimo complessivo giusta il computo dell'anno 1827 ammonta a quattro millioni, settecento diecisette mila e seicento diecinove scudi: in cinquant'anni in circa l'estimo s'accrebbe di scudi quattrocento settantasette mila e novecento quaranta. La città è distribuita in trecento e cinquanta contrade, illuminate in tempo di notte da ottocento quaranta due lampade ad *argand*, e cinquant'una costrutte giusta l'antico metodo. Ha settanta sei chiese; fra le quali, ventiquattro che sono parrocchiali, trenta sussidiarie, e le altre non sono che semplici oratorj. Cento quindici edifici servono ai pubblici stabilimenti d'ogni maniera. Questa città ha ventidue ponti gittati sulla fossa interna che la circuisce; e a rattener le acque di questa hannovi sei sostegni o conche. Si entra in Milano per undici porte di primo ordine, e cinque inferiori: e

Digitized by Google

quanto prima, compiuto il nuovo Arco della Pace alla piazza d' armi, avrannosi dodici porte, di cui sette maggiori. Dicesi esser questa la città d' Italia che conti maggior numero di colonne di granito: nel 1808 se ne numeravano *trentanove mila*, e questa somma si è dappoi ragguardevolmente accresciuta.

La popolazione totale ammonta a cento quaranta nove mila e seicento novantanove persone, compresivi ventimila e settecento ventidue forestieri domiciliativi. Rispetto ad alcune arti e mestieri esercitati dalla popolazione medesima, valgane ad esempio il seguente prospetto: si contano in Milano

123 caffè
61 offellerie
19 alberghi
186 osterie
11 locande
151 trattorie
389 bettole
253 venditori di liquori
48 farmacie
94 negozii di droghieri
20 di salumieri
129 di salsamentari
37 di maccellai
156 di fornai
112 di falegnami
101 di fabbri-ferrai
20 banchieri.
14 luoghi di vetture
31 tipografie.

E giacchè abbiam fatto cenno di quest' ultime, arrecheremo per chiusa di questi cenni un solo dato di comparazione: nel 1796 Milano non aveva che una sola fonderia di caratteri da stampa: nel 1803 ne esistevano cinque: ora havvene un numero bastevole da porgere il materiale di consumo per trent' una tipografie. Questo semplice dato numerico ci farà conoscere se l' amore ai lumi vada in questa terra scemando, o piuttosto accrescendosi sensibilmente.

Ci resta ancora un voto ad emettere, e di questi l'*Eco* non è mai scarso. Noi rileviamo dal lavoro del sig. Pezze con quanta alacrità e scrupolo di fatiche abbia esso condotto quella sua pianta: il volgergli parole di lode, potrà forse arrecargli una carezzevole lusinga: ma ad incoraggiare chi si applica a cose di vera utilità, si esige alcun che di più; e noi speriamo che i di lui concittadini glie lo proveranno, riponendo codesta carta fra gli utili arredi di gabinetto, mentre a poche stampe potrebbe appropriarsi, quanto a questa, quel motto: *Hic nostra res agitur.*

MISCELLANEE.

Cani, ed altri animali favoriti.

Gli uomini ebbero mai sempre degli animali favoriti: se ne trovano esempj nella più antica storia e nella mitologia. Venere ha i suoi colombi e le sue passere, Giunone il suo pavone, Minerva la civetta, Giove la sua aquila, Apollo il suo cigno e i corvi, i leoni Cibele, Pan il suo capro, Nettuno i delfini, ec. Così fino dai primi tempi del Cristianesimo furono distribuiti, non si sa ben perchè, un leone, un bue e un aquila a tre de' nostri Evangelisti, e le leggende ci forniscono di numerosi esempj che attestano l' antichità della moda di questi animali favoriti, che i tedeschi chiamano *Schoosthiere*, animali da tenere in grembo. Di questa moda appunto, e specialmente dei cani e de' gatti diremo qualche cosa.

Frall' uomo e il cane si può dire che esiste una specie di relazione sociale, gli Annali d' ogni età sono pieni dei servigi resi dai cani agli uomini. Il cane è il simbolo della fedeltà. Sono innumerabili gli esempi che lo provano, e in tutta la storia ve n' ha forse uno solo in contrario, ed è quello del cane di Riccardo figlio di Cromwello, che quando fu tolto il protettorato al suo padrone lo abbandonò, e andò da buon cortigiano a stare coll' erede del trono; tanto aveva bene imparato dagli uomini questo bravo cane ciò che suol farsi in casi simili.

Ma veniamo ai cani favoriti, ai cagnolini, alle cagnette = vergini cucce delle grazie alunne. = Questa moda, che ora comincia a cadere, se non a passare (forse perchè ora le donne sono meglio educate e meno oziose) è assai vecchia. Storici tenuti per degni di fede, come Cromer, Cranz, Dubravis, ecc., narrano che Boleslao II Re di Polonia tornando verso il 1050 dalla Russia ove aveva guerreggiato per sei o sette anni, punisse contro il parere de' suoi soldati le donne che durante questa guerra avevano mancato al loro dovere, e le condannasse ad allattare dei cani invece dei bambini che furono loro tolti, e a non farsi vedere in pubblico senza un cane in braccio. Giunse poi, dicesi, la presenza di spirito del bel sesso a dare a questo castigo un' aspetto gentile, e ne fece una moda.

Di che razza fossero questi cani non è detto, pare però che fossero i così detti *Mops*, specie d' alani piccoli, che i franeesi chiamano *Doguins*. Nella galleria Ducale di Gota trovasi una serie di ritratti di quei Principi e Principesse, ove quasi ogni Principe ha presso di sè un grosso alano, e ogni Principessa un cagnolino, e questo è per lo più un *Mops*, o un danese piccolo. Nacque poi nel 1736 una certa società detta del *Mops*, perchè aveva per impresa o per simbolo uno di questi cani. Ella era una specie di Massoneria bastarda, alla quale erano ammesse anche le donne, durò fino ai nostri giorni nei paesi protestanti. — A questi *Mops* o piccoli alani succedettero poi i cagnolini di Bologna o di Malta, i leoncini, i piccoli levrieri inglesi, e gli *spitz* che sono una razza piccola di mastini.

Molto vi sarebbe da dire su tutti questi cani favoriti, ma forse i lettori non avranno voglia di molto leggerne. Fralle levriere piccole (levrette) famosa l'Alcmena di Federigo II, e più la Biche alla quale fu eretto un monumento a *Sans souci*. Gli *spitz* o *spitzel* quando erano di moda si pagavano assai cari in Vienna, e taluno di essi è stato venduto fino 40 zecchini. È nota la storia d' un famoso medico di cagnolini e di cagnette che ne teneva in Parigi uno spedale fornito con ogni eleganza e curandoli colla dieta di pane e acqua, guadagnò tanto da farsi un reddito di circa 12 mila franchi.

Dopo i cani, gli animali più favoriti sono i gatti, a chi picciono. Essi erano adorati in Egitto, perchè credeavisi che Iride si fosse trasformata in uno di questi animali. Vi fu una imperadrice greca che dava a mangiare alla sua gatta in tazze e tondi d' oro. — Maometto tagliò un pezzo della sua veste anzichè svegliare il suo gatto che vi dormiva sopra. Egli diede per ricompensa ad un suo famigliare il titolo di padre del gatto. — Una leggenda turca dice che il gatto nacque nell'arca di Noè dallo sternuto del leone, e così fu posto riparo alla quantità di topi, che l' infestava. Sono frequenti, e può dirsi continui in Germania gli esempj di legati e di assegni vitalizj per gatti benemeriti, e in Francia Mme. Deshoulières cantò la sua cara *Grisette*, la Duchessa du Maine fece dei versi per la sua *Marlamain*; Montaigne si divertiva vedendo giuocare i suoi gatti, e ne studiava l' indole, e il gabinetto del Ministro Colbert era sempre pieno di gatti.

Molto anche qui si potrebbe soggiugnere dei gatti di Cipro, di Spagna, d' Angora e di Persia ma crediamo che il lettore ce ne dispenserà di buon grado.

Finiremo dunque col rammentare che una delle buone famiglie d' Inghilterra, quella cioè dei *Whigtington* deve tutta la sua fortuna a un gatto. Riccardo Whigtington s' imbarcò povero come era sopra un bastimento mercantile col suo gatto. Ruppe in mare e fu gettato sulle coste della Virginia che era infestata dai topi dei quali il gatto tanti ne ammazzò che il re moro ne

Digitized by Google

fece l' acquisto, dando a Riccardo una gran quantità d' oro, che fu il principio della ricchezza di quella famiglia.

Le vrai peut quelque fois n'etre pas vraisemblable.

Parlando delle lodi dei gatti, non dobbiamo noi Milanesi dimenticare la raccolta di poesie fatta dagli Accademici Trasformati e da varj altri buoni poeti di quel tempo in morte del gatto di Balestrieri. Ella è sicuramente una delle raccolte in cui v' è il meno di roba cattiva, ed è già molto per una raccolta.

La giornata di Calais.

(*Aneddoto teatrale*).

La giornata di Calais fu per molti anni celebre ne' fasti del Teatro francese; ella avvenne nell' epoca brillante in cui la Clairon, Lekain, Brizard, Molè, Préville, ornavano le scene di Parigi, ed ecco in che consiste.

Un certo Dubois, ultima parte che faceva i così detti *troisièmes* nella commedia, e *le confident* nella tragedia, era in lite col chirurgo Benoît che lo aveva curato di non so qual male, e pretendeva d' esser pagato. Il commediante con qualche a conto e con certo vino di Borgogna intendeva d'averlo soddisfatto, chiamando in testimonio Blainville altro comico, e offrendosi pronto al giuramento. Ma esaminati separatamente il Dubois e il Blainville, si contraddissero talmente costoro sul fatto e sulle circostanze di questo pagamento, che fu facile al difensore del chirurgo il dimostrare, che non poteva essere quello il caso del giuramento, e poi soggiunse che la loro professione di commedianti impediva l' ammetterveli, ed ecco in romore tutti i commedianti grandemente offesi per essere stati indiziati *comme exerçant un etat infame*. Animati da quello spirito di corpo che è generale e caratteristico in Francia, chiesero che fosse fatta giustizia del Dubois dal quale proveniva lo scorno che avevano avuto a soffrire, e ottennero di poterlo giudicare nella loro *assemblea*. Egli in fatti fu escluso a pieni voti dalla Società teatrale, e già stava per uscire dal tribunale dei gentiluomini della Camera il decreto di dimissione quando improvvisamente l' affare cambiò d' aspetto.

Il Duca di Fronsac (figlio del Maresciallo di Richelieu) anch' egli gentiluomo di Camera proteggeva la figlia del Dubois. Questa seppe sì ben fare che invece del decreto di dimissione comparve un ordine che lo manteneva in tutta la sua attività, e in tutti i suoi diritti.

Madamigella Dubois, sapendo che tutti gli attori e le attrici s' erano dati l'intesa, e avevano giurato sulla loro parola d'onore di non recitare mai più col padre di lei, potè fare in sorte che l' ordine dei gentiluomini della camera non escisse se non verso le tre ore dopo mezzogiorno del dì 15 aprile 1765 poco prima cioè dell' ora del teatro.

Era allora il tempo delle prime recite dell'assedio di Calais, tragedia di Du-Belloy, che alla memoria d'un fatto nazionale più che all' intrinseco suo merito fu debitrice della sua celebrità.

Il teatro era pieno stivato, si stava per principiare, ma non v' era nessuno dei principali personaggi. Lekain, Brizard e Molè non s'erano lasciati vedere, e madamigella Clairon che era venuta già tutta vestita, vedendo che gli altri non c' erano, montò di nuovo in carrozza e se ne tornò a casa alle cinque ore e mezzo cioè mezz' ora prima del cominciare. Il pubblico strepitava. Venne uno degli attori a rappresentare umilmente che era impossibile il dare l' assedio di Calais in quella sera, e che i comici erano *au désespoir*, ma cento voci da tutte le parti della platea gridarono *point de désespoir, Calais! Calais!* Si provò a cominciare il Giuocatore di Regnard, ma non riuscì. *Calais! Calais! Clairon au fort l'Évêque! Lekain à l'hopital!* e non fu più possibile di acquietare il pubblico. Durò questa scena assai tardi, e finì col far rendere il danaro alla porta e chiudere il teatro.

Il giorno dopo Lekain, Brizard, Molè, e la Clairon furono condotti al Fort l'Évêque, e messi in stanze separate. Il commesso di polizia che andò per arrestare madamigella Clairon fu ricevuto da lei colla dignità e l' altura propria d' una regina teatrale. — Il re, gli disse ella, è padrone di me, del mio avere, e della mia vita, ma non del mio onore sul quale egli ha nessun diritto. — Sì, madamigella, le rispose il commesso, avete ben ragione. Dove non v' è niente, anche il re perde ogni suo diritto, ed è un proverbio francese: *Là ou il n'y a rien, le roi perd ses droits.*

L' arresto di questi comici refrattarj durò da 20 a 30 giorni parte nella prigione e parte in casa, e terminò con una scusa solenne fatta assai bene, accolta e aggradita dal pubblico sempre parziale a chi lo diverte più che a chi lo serve. — Dubois fu licenziato e passò nella compagnia comica di Bordeaux colla protezione del duca di Richelieu, e madamigella Clairon alla fine dell' anno teatrale abbandonò il teatro. — Questa è in sostanza la storia della giornata di Calais, già famosa negli annali della Commedia francese.

Terminata così la sua carriera drammattica, due sole volte ricomparve di poi questa grande attrice sulle scene. Una da Atalia per la beneficiata di Molé, e l' altra da Amenaide per le nozze del Delfino nel 1770. Ella fece quattro buone allieve Mollè, Laballe, Dubois, La Rive e la Raucourt che abbiamo sentita ed applaudita in Milano. Scrisse anche *Memoires d'Hippolyte Clairon et réflexions sur l'art dramatique*, che in verità sono poca cosa.

Carlo Vanloo fece il suo ritratto in figura di Medea, ma giudicandone dai rami che ne abbiamo, ognuno dirà che egli sagrificando al gusto falso regnante in quell' epoca rappresenta non già Medea ma piuttosto una commediante che fa da Medea.

Scoperta importante.

La Società d' incoraggiamento dell' industria nazionale di Francia avea proposto nell' anno scorso un premio di sei mila franchi a chi avrebbe saputo fabbricare l' *oltremare* artificiale da pareggiare, in bellezza di tinte e in durata, quello tratto dal lapislazzuli. Ora ci si fa noto che il sig. Tunel, ispettore delle polveri e salnitri, partendo dai risultamenti dell' analisi chimica che il sig. Clemente Desormes aveva fatta di questo prezioso minerale, ha trovato un modo di formarlo artificialmente, ottenendolo anche più bello e più lucido del naturale. Egli lo vende ora a Parigi al prezzo di soli 25 franchi, mentre il naturale costa in Francia 50 a 60 franchi, e in Italia passa sempre per ciascun oncia le 100 lire. Il sig. Tunel spera di venderlo quanto prima ad un prezzo anche minore.

Questa notizia riescirà graditissima ai nostri artisti che, attesa la gravezza di costo, sono costretti a fare un uso moderatissimo di questo colore che dà tanta vita alle dipinture a fresco, e ad olio, siccome ce lo provano le opere di Andrea Appiani.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 961 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 11 GIUGNO 1828. *Num.°* 70

Summa sequar fastigia rerum.

Æneidos, lib. 2.

STORIA MILITARE.

LE GUERRE DEI TURCHI.

(Continuazione e fine).

Nelle guerre del secolo 18.° (1) che videsi? che i Turchi non sono sempre battuti, ma che anch' essi sanno vincere il nemico e difender vigorosamente le loro fortezze: e ciò che pur vuol essere notato è che il giudizio nostro non è appoggiato ai rapporti dei Turchi, giacchè essi non ne fanno o per lo meno non ci sono conosciuti.

La difesa delle piazze forti è uno dei pregj che distinguono gli eserciti turchi, e questo pregio compensa la superiorità che hanno gli eserciti cristiani in campo aperto.

Il Turco nella piazza in cui è rinchiuso non difende soltanto il posto affidatogli: ei combatte per la sua proprietà, per gl'inermi, per le donne e pei fanciulli. Qualunque luogo è per lui forte abbastanza purchè questo racchiuda oggetti o persone che gli stanno a cuore. Negli stati cristiani il cittadino cerca quanto può che il luogo ov' ei dimora non venga fortificato. Presso i turchi non v' ha bisogno di tanti ordini per costruir delle piazze forti, ogni luogo si fortifica da se medesimo senza alcun eccitamento. Il Turco non vuole essere soggetto nè a contribuzioni, nè a saccheggi, egli non vuole lasciar nei luoghi aperti risorse all' inimico, nè vuole che i suoi si mescolino con esso. Ei circonda dunque la sua piazza almeno con una fossa e con un recinto di palizzate. Queste però non sono fatte di pali della misura ordinaria, ei si serve di querci della maggior dimensione. L' artiglieria la più pesante non può nulla contro quelle palizzate: le

(1) Nel secolo XVIII i Turchi ebbero cinque guerre. Eccone in succinto più che sia possibile lo storico.

1.ª guerra, 1711 coi Russi. Pietro il Grande corse pericolo d' esser fatto prigioniero.

2.ª guerra, 1717-19 cogli Austriaci. Vittoria d' Eugenio a Petervaradino (5 agosto 1716). Vittoria di Belgrado (16 agosto 1717). Presa di Belgrado.

3.ª guerra, 1736-39 cogli Austriaci e coi Russi. — Il Maresciallo Münich prende d' assalto le linee di Perekop (31 maggio 1736). I Russi entrano in Koslow (16 giugno) e nella residenza del Khan di Crimea (28 giugno). Azoff è presa (1 luglio). 1737. Presa d' Ocschakow. Gli Austriaci hanno la peggio nella Servia. I Turchi evacuano Nissa, ma battono gli Austriaci (28 settembre), ed occupano di nuovo Nissa (18 ottobre). Questo fatto occasiona agli Austriaci la perdita della Servia, la sconfitta di Banialaka (4 agosto) quella della Bosnia. 1738. I Turchi prendono Mehadia e la riperdono contro il principe di Lorena (4 luglio). Münich passa il Dniester (30 luglio). Forza i famosi passi di Tschernauka, batte i Turchi (28 agosto) e prende Chotym (31 agosto). I Turchi battono gli Austriaci a Groczka (23 luglio), assediano Belgrado. Si conclude la pace nel campo del Gran Visir (1 settembre).

4.ª guerra, 1769-1774 contro i Russi, 1769 Gallizin prende le linee di Chotym (30 aprile) ma è costretto a ripassare il Dniester (14 luglio). Vittoria di Baskifcze (12 agosto). Il Gran Visir Moldavangi insegue i Russi di là dal fiume; il ponte è trascinato dall' impeto delle acque, ed egli è battuto a Chotym. I Russi occupano Chotym, Jassy e Bukarest. 1770. I Russi si ritirano fino sotto Chotym. Romanzoff batte i Turchi al Pruth (sul finire di giugno). Con 25,000 uomini scaccia 150,000 Turchi dal loro campo trincerato fra Waida e Bulboka all' imboccatura del Kagul (1 agosto). Si prendono Bender e Brailow, e si occupano la Moldavia e la Valacchia. 1771. Si prende Giurgewo (7 marzo). I Turchi la riprendono quasi subito con un colpo di mano. I Turchi spiegano grande attività, previdenza ed ardire, ciò non ostante il principe Dolgoruky s' impossessa della Crimea. 1772. Negoziazione di pace infruttuosa. 1773. Romanzoff passa il Danubio (24 giugno) a Brailow. Tenta in vano di prendere Silistria. I Russi sono costretti ritirandosi a passare un *defilé* vicino a Kainardgi e perdono molta gente (1 luglio). Ripassano il Danubio, battono i Turchi ed avanzano verso Varna (metà d' ottobre). Sono però battuti e costretti a ripassare di nuovo il Danubio. 1774. Romanzoff passa il Danubio a Totorkan (27 giugno). Batte più volte i Turchi, e si fa la pace di Kainardgi (21 luglio).

5.ª guerra, 1787-92 contro gli Austriaci ed i Russi. Vittoria dei Russi a Kinburn. 1788. Oczakow è assediata dal 9 luglio al 17 dicembre. Loudon prende Sabacz, Dubitza, e Novi. Coburg unito ai Russi prende Kotym (19 settembre). Combattimenti in Moldavia, in Valacchia ed in Croazia, ne' quali spesso i Turchi rimangono vincitori. Gli alleati prendono le piazze di Galacz, Bolbir e Bender. Coburg e Suvarow sconfiggono i Turchi a Fokschan (31 luglio) ed a Martinistia (22 settembre). 1790. Nuova Orsowa si arrende (16 aprile), si attacca in vano Giurgewo. Gli Austriaci battono i Turchi e prendono Czettin ai confini della Croazia (20 luglio). Congresso di Reichenbach. Armistizio fra la Porta e l'Austria; indi pace di Sistow coll' Austria, li 4 agosto 1791.

I Russi battono i Turchi al Cuban, prendono Kilianowa. Suvarow prende Ismail d' assalto (22 dicembre). 1791. Vittoria dei Russi a Matschin e Babatag. Nella prima i Russi con 27,000 uomini battono 100,000 Turchi. È presa d' assalto Anapa sul Mar Nero. Pace di Jassy nel 1792.

Digitized by Google

palle di 24 rimangonvi entro morte. Questa è l' origine delle innumerabili Palanche; perchè i turchi non conoscono il sistema di perfezionare l' arte della fortificazione. Piazze che altre volte si trovarono in potere delle nazioni incivilite portano ancora è vero, le traccie de' loro fondatori, ma sono semplicemente circondate di fosse e terrapieni. Mentre da per tutto procuravasi di fortificare le piazze secondo le regole dell' arte, e si spendevano milioni a tale oggetto, la Porta non ispendeva una piastra. Ella aveva ragione; le sue guarnigioni non ne avevano bisogno.

L' ultima guerra dei Turchi coi Russi può chiamarsi una guerra d' assedj. Essa durò dal dicembre 1806 fino alla pace di Bukarest nel maggio 1812, senza che ne derivassero importanti risultamenti. Si domanderà forse come ciò potesse accadere attesa la conosciuta superiorità delle armi russe. Ciò però non sorprenderà ove si rifletta, che in quella guerra si ebbero a combattere maggiori difficoltà di clima e di terreno che in qualunque altra, difficoltà che soventi non possono essere calcolate dai generali. Solitudini aride durante il giorno, notti fredde, mancanza d'acqua fresca, rapidi cambiamenti di temperatura cagionano dissenterie, febbri intermittenti e maligne, malattie che vengono anche promosse da un' uso smoderato di frutta, e di meloni particolarmente, dal troppo leggiero vestire, dallo star lungo tempo accampato, dalle marcie forzate, dagli esercizj inutili, ed alle quali si può porre freno coll' uso dei cibi acidi, e delle bevande spiritose, coll' andar ben vestito e con un esercizio moderato (1).

Per terminare la descrizione della guerra dei turchi, si getti uno sguardo sulla posizione dei paesi vicino al Danubio e delle altre provincie turche che furono il teatro dell' ultima guerra. Quando il viaggiatore da Hermannstadt, passando per la piccola città ed il monastero di Argisch, è arrivato a Pitesti ed ha salito il monte che gli sta d' innanzi coltivato a vigne, gli si presenta in faccia la sterile pianura della Valacchia. Molti fiumi e torrenti scendono dagli alti monti nel Danubio; nella stagione asciutta sono guadabili, ma ad ogni pioggia straripano. Le comunicazioni sono quindi soggette a molti accidenti, e le strade su quei terreni paludosi non hanno un fondo sodo.

Tutti gli sterpi di quercie che riempiono la pianura sono il resto dei boschi che si tagliarono per il pascolo delle mandre. Queste mandre sono tanto nella Valacchia come nella Moldavia e nella Bessarabia, il mezzo principale di sussistenza degli abitanti.

Essi vivono in capanne portatili, come i Valacchi vivono in abitazioni sotterranee, che soventi però cambiano alla foggia delle popolazioni nomadi.

Nella Moldavia che più s' avvicina alla coltura europea, vi sono abitazioni stabili, ma sulla carta non sono indicati se non i luoghi che hanno una chiesa o un convento. La coltura dei terreni si limita quasi al grano turco, fertile però essendo la terra, v' ha un immensa quantità di fieni. Il Danubio che divide i due principati dalla Bulgaria, col suo corso rapido e colle sue isole rende difficilissima la costruzione di ponti stabili di barche, ed inoltre un ostacolo molto più forte sono le fortezze che facilitano ai turchi il mantenersi in possesso del fiume.

Su i terreni della Bulgaria in riva al Danubio si avvicendano le solitudini e le più ricche vigne. Ma il paese alto non è così favorito dalla natura. Esso manca d' acqua da bere.

Il freddo, nell' inverno non è durevole ma è spesso più forte di quello de' climi settentrionali. Per conseguenza i villaggi sono luoghi deserti ed in niun modo atti a marcie ed a servire di quartiere per le truppe, le valli sono piene di neve e innondate, e le strade sono impraticabili.

Due grandi montagne attraversano con più rami l' interno della Tracia. La loro catena principale si estende dalla Carniola meridionale verso il sud-est, separa la Dalmazia dall' interno del paese, quindi si dirige più innanzi al nord-est; un po' più verso il levante si divide in due rami principali che sono l' Emo ed il Rodope.

L' Emo (i Turchi lo chiamano il gran monte) nasce alle sorgenti dell' Isker, della Maritza, del Karassu e dello Strimon. La sua altezza maggiore è all' Orbelus, e discende fino al capo Emineh sul Mar nero. Anche passata questa difficilissima montagna, una spedizione non ha superati tutti gli ostacoli per andare a Costantinopoli. Questi ostacoli incominciano, può quasi dirsi, soltanto ad Adrianopoli: fra questa città e Costantinopoli, il terreno è una continua brughiera. La strada fino a Bujuk Tschekmedsche (ponte grande) passa per un suolo sabbioso, per una quantità di alture facilissime a difendersi e a traverso di 75 torrenti profondi ed asciutti in estate; per conseguenza mancanza di acqua – per paesi ne' quali non si vede neppure un arbusto – per conseguenza mancanza di legna. Qui v' è un bellissimo ponte di pietra lungo 500 passi sulla imboccatura d'un lago di acqua dolce formato dal Karassu, e questo luogo da chiunque lo vide è riputato inespugnabile. Attila nel 1450 conquistò tutta la Tracia eccettuata la capitale. La sua possa si fiaccò a Bujuk Tschekmedsche, ed egli offrì la pace. Un secolo più tardi il vecchio Belisario rispinse i barbari ch' erano penetrati fino allo stesso luogo.

E se pure si giungesse sotto le mura di Costantinopoli, non bisognerebbe dimenticare esser quella una città che fino dal tempo degli Imperatori Greci racchiude tutti i mezzi per sostenere un assedio, e principalmente immense cisterne.

» Niuna città del mondo, dice il celebre Giuseppe Hammer » ha sostenuti tanti e sì famosi assedj; due volte fu assediata » dagli antichi Greci (Alcibiade e Filippo); tre volte dagli impe- » ratori romani (Severo, Massimio e Costantino); una volta dai » Latini (il conte Balduino ed il doge Dandolo). L' assediarono » i Persiani, gli Avari, gli Slavi e gli stessi Greci (Michele Pa- » leologo); due volte i Bulgari ed i ribelli; sette volte gli » Osmani. Niuna città del mondo vide, come Costantinopoli, in » campo sotto le sue mura capitani dell' antica Grecia ed impe- » ratori di Roma, Cosroi persiani e Califi arabi; Khan di Bulga- » ria, Despoti slavi, Dogi veneziani e Conti francesi, Avari con- » dottieri e Sultani osmani. Costantinopoli 24 volte assediata fu » presa soltanto 6 volte; da Alcibiade, da Severo, da Costantino, » dal doge Dandolo, da Michele Paleologo e da Maometto II. »

Maometto II che spinse i suoi mezzi di attacco fino al romanzesco, combattè con 250,000 turchi contro 5000 soli difensori, e non prese Costantinopoli se non dopo 53 giorni d' assedio.

MECCANICA.

Modo d' impedire che i vascelli di qualunque grandezza si sommergano.

Una scoperta della più alta importanza per il commercio e per la marina è certamente quella del sig. *Raph Watson*, per la quale con un disinteresse poco comune ai giorni nostri, non chiede alcuna patente di privativa, ma l' offre ai navigatori di tutte le nazioni, pago solo di poter togliere dalla morte molti individui, che pur troppo troverebbero senza di essa nell' infido elemento la loro tomba.

Qualunque bastimento sì da guerra che di commercio, quando è armato, o carico di mercanzia, è come ognuno ben sa, esposto fino dal suo uscire dal porto, a sommergersi, se qualche grave accidente sopravviene alla sua chiglia, in modo che la considerevole quantità d' acqua che vi si introduce non possa venire cavata col mezzo delle trombe. Per impedire che in tal caso il vascello si sommerga, il sig. *Watson* propone di collocare tra le travi, poste attraverso di un naviglio per sostenere

(1) Una delle principali ragioni delle malattie nelle armate russe è il digiuno, che il soldato secondo il rito greco deve osservare per quasi tre quarti dell'anno. I medici confermano questa opinione. Dopo lunghe osservazioni, pare che questa scarsezza di nutrimento sia loro pregiudicievole quanto lo sono i pesci che prendono nelle acque paludose del Banato; ed anche al giorno d' oggi sui confini militari austriaci regnano le malattie durante il tempo del digiuno dei Greci più che in qualunque altro tempo.

Digitized by Google

i ponti e la tolda, dei tubi di rame di 4 a 10 piedi di altezza e di 8 a 24 pollici di diametro secondo l'altezza delle travi, o lo spazio che li separa. Questi tubi saranno ermeticamente chiusi alle due estremità, e ripieni solo di aria atmosferica (un'aria più leggiera potrebbe senza dubbio essere impiegata con maggiore vantaggio). Questo apparato non occuperebbe lo spazio destinato per le merci, munizioni e provviste del vascello, e non potrebbe per alcun verso imbarazzare la manovra, e messo una volta a luogo non richiederebbe alcuna attenzione, qualunque fosse il vento, o lo stato della temperatura. Questi tubi conterrebbero, dietro l'esperienza che ne fu fatta, una quantità d'aria bastevole per impedire al naviglio, qualunque fosse d'altronde la sua costruzione, ed il suo carico, di sprofondare al di là del punto in cui questi tubi venissero in contatto coll'acqua. A tutti è noto che grandi corpi pesanti possono essere sostenuti a fior d'acqua, col mezzo di vesciche ripiene d'aria, e quelli che imparano il nuoto fanno uso di questo mezzo. I marinaj sanno pure che si possono rimettere a galla i bastimenti affondati nel fango o nella sabbia, mediante botti vuote. Tutti i giorni si vedono nei porti d'Inghilterra i segnali delle ancore fatti di rame, i quali galleggiano in grazia dell'aria che contengono rinchiusa; quelli sul Tamigi sostengono il peso, e soventi l'urto di enormi gomene, come pure la pressione di una marea; la quale corre con grande violenza; malgrado ciò si mantengono in buono stato, e nel caso di naufragio potrebbero, sostenendo molte persone, impedire che queste annegassero. È dunque, in conseguenza dell'applicazione di una legge della natura, tanto semplice quanto potente, che munendo il disotto dei ponti di tubi ripieni d'aria atmosferica, il sig. *Watson* mette i vascelli al coperto dal pericolo di sommergersi, e quand'anche questi venissero spezzati per qualsivoglia urto, quando ciascun ponte, ciascun trave, od alcuno di questi tubi venisse strappato, e diviso dagli altri, questi ultimi offrirebbero ancora un mezzo di salvamento per i naufraganti. Se poi soltanto alcune parti dei ponti si trovassero riunite, il che è più probabile nella totale distruzione degli avanzi del bastimento; sarebbe facil cosa il disporli in zattere, e presenterebbero nuovi mezzi di salute. Utile sarebbe pure l'apparato di *Watson* nel caso che nei bastimenti scoppiasse un incendio; potrebbesi addirittura introdurre quanta acqua si vorrebbe per estinguerlo, senza pericolo di perire nelle onde per non rimanere vittima delle fiamme, come pur troppo spesse volte succede.

MISCELLANEE.

Fatto accaduto in Spagna.

Quello che generalmente chiamasi carattere nazionale, sia esso figlio del clima, della educazione o di altre cause, che indagare lascieremo ai fisiologi, è un sentimento innato che, quasi come un naturale istinto, agisce con forza presso che irresistibile sul cuore dell'uomo, ed a seconda delle occasioni che lo sviluppano, i più lodevoli e virtuosi effetti può produrre, come i più colpevoli e terribili. Simili considerazioni vennero a noi suggerite da un fatto accaduto in Spagna ultimamente, nel quale vediamo una riunione straordinaria di nobili ma nel tempo stesso feroci sentimenti. Non sarà forse letto senza interesse.

Nella città di s. Felice di Xativa nel regno di Valenza viveva una Donna Feliciana di Belmonte, bella e giovine vedova, fra le virtù della quale la fedeltà e la costanza non avevano luogo; giacchè non contenta degli omaggi di un fedele amante nella persona di Don Carlos ufficiale a mezza paga, essa prestò nello stesso tempo troppo favorevole orecchio alle promesse, o lusinghe che fossero, di Don Francesco suo camerata.

Il giorno 15 decembre 1826 ambi i rivali incontraronsi, (già l'uno dell'altro gelosia concepita aveva nella casa di Donna Feliciana). Volle ben essa sostenere la parte di donna innocente ed ingannare ambidue mediante un' aria di indifferenza ch' ella affettò. Ma siccome nel corso della conversazione Don Carlos disele alcune parole all' orecchio, Don Francesco non potè più a lungo contenersi, e ne nacque un' alterco in conseguenza del quale tutte due le parti pregarono la vedova di decidere francamente, e dichiarare quale fra i due rivali ella preferisse. Ostinossi la signora a non voler dare la richiesta spiegazione, ed i due rivali si sfidarono a duello. Quando essi la mattina susseguente s' incontrarono all' ora convenuta, Don Carlos, contro il solito di quanto si usa in affari di onore, si rivolse al suo avversario, e gli disse. » Prima che noi ci battiamo, io credo di dover dichiarare che sono intimamente persuaso, essere stati ambidue » stolti zimbelli d' una finta e lusinghiera sirena. Io bramo che » i nostri padrini ascoltino il giuramento ch' io intendo fare, e » che secondo le circostanze, può essere la sentenza di morte per » uno di noi due. »

I padrini si avvicinarono e Don Carlos proseguì. » Io giuro » qui con tutta la solennità che se il destino mio volesse, che io » in questo duello uccidessi Don Francesco, Donna Feliciana do» vrà morire per mia mano e per la stessa arme che a lui » recò la morte. »

Don Francesco strascinato dall' esempio del suo camerata, fece lo stesso giuramento; invano tentarono i padrini di rappattumarli. Il duello incominciò e Don Francesco cadde estinto. Don Carlos si diede alla fuga, giacchè per le leggi del paese egli aveva incorsa la pena di morte. Passò un anno senza che nulla di lui si sapesse. Ma il giorno 16 ottobre 1827 anniversario dello sciaurato duello, entrò Don Carlos in casa di Donna Feliciana, e nel momento in cui la vide, le trafisse il cuore colla spada stessa con cui aveva ucciso Don Francesco. Senza punto scomporsi chiamò i servi, e narrò loro quanto aveva fatto. Furono chiamati gli ufficiali del tribunale, ai quali ei senza la minima opposizione si arrese. Pochi giorni dopo si fece il processo; i padrini furono esaminati e confermarono pienamente le deposizioni fatte da Don Carlos. Ei fu riconosciuto colpevole d' assassinio, e come nobile, fu condannato a morte da eseguirsi colla garrota (1). La sentenza, confermata dalla *Audiencia* reale di Valenza fu eseguita il 25 novembre 1827. La sera del giorno precedente l'esecuzione, i quattro padrini furono arrestati come complici del duello per essere giudicati secondo le leggi.

Cenni sul Cavallo arabo.

Tutti i nobili cavalli arabi discendono originariamente dalla provincia di Nedied in Arabia. Si pretende essersi osservato che dal tempo in cui le diverse specie hanno contratte alcune particolari qualità, le razze isolate non divengono più nè migliori nè peggiori. Di queste razze, le più nobili sono quelle dei cavalli Beduini; i Saklary sono i più ricercati e si dividono in una quantità di altre nobili razze.

I Saklary si riconoscono principalmente, perchè hanno l'occhio più bello, il collo più lungo, la pelle fina e non troppo pelosa, il petto largo, le gambe sottilissime, e la testa di forma alquanto oblungata. Nè in Arabia nè in Siria non si tiene registro dei cavalli nelle razze, ma bensì lo tengono i Beduini nella Turcomania: poichè è uso anche nei deserti dell'Arabia, che il possessore di un poledro si fa rilasciare dagli altri Arabi della sua tribù un certificato della identità del poledro pel colore e per le qualità, e della cavalla e dello stallone da cui provenne. Non sono molto numerosi questi nobili animali, e talvolta per trovarne uno solo bisogna passare in sei o sette tende. I Beduini dei deserti della Libia hanno dei cavalli che posseggono qualità simili

(1) Collare di ferro che si pone al collo del condannato, e si stringe mediante una vite finchè ne segua lo strozzamento. Questo è in Spagna il supplizio dei nobili e delle donne.

Digitized by Google

a quelle dei cavalli arabi. Dei cavalli arabi ve n'ha di tutti i colori, e non eccedono mai la grandezza ordinaria. Sono mansuetissimi ed affezionatissimi al padrone, non dimenticano mai i buoni trattamenti, e non soffrono che persone estranee si avvicinino a loro. Non dimenticano mai pel ritorno la strada che tennero nell' andare. Anche ferito mortalmente, quel cavallo impiega la forza che gli rimane a ricondurre il suo padrone dal campo di battaglia. Il cavallo arabo vede a lunghissima distanza; sente benissimo (e ne avverte il padrone) il più piccolo rumore che indichi pericolo. Mai è per questo un Arabo sorpreso all' imprevista sul suo cavallo, il quale, siccome ha buonissimi polmoni, sopporta lunghi viaggi e può far fino a settanta miglia in un giorno. Fanno salti sorprendenti e nuotano a meraviglia. Il nitrito di un giovine Saklary è spaventevole: quando nitrisce le sue narici divengono il doppio più larghe ed i suoi occhi gettano fuoco. Questi animali hanno somma riconoscenza per chi li assistette ammalati. Il freddo ed il cattivo nutrimento sono loro egualmente nocivi; sì l'uno che l'altro cagionan loro il cimurro. Più di tutto è pericoloso per loro un clima nuovo il primo anno, e cambia loro il colore del pelo. L'orzo orientale molto più oleoso del nostro, è per loro un cibo sanissimo: la nostra biada riscalda loro troppo il sangue. Non conviene dar mai loro del fieno ma della paglia fina d' orzo. Mangiano in generale pochissimo, e possono star lungo tempo senza cibo e bevanda.

Doglianze di un Inglese.

« Vi fu un tempo (nè questi è ben lontano da noi, perchè fu mentre eravamo giovani e non siamo ancora molto vecchj), in cui l'essere stato a Roma e l'aver camminato sulle rovine della città de' sette colli, ed aver contemplato, come sublimemente si esprime Hobbes, » il genio dell'estinto romano impero assiso in trono sul suo sepolcro » dava una specie di considerazione ad un uomo e molto più ad una donna. L'aver veduto co' propri occhi il Colosseo ed il Monte Palatino, e l'aver ordinato al cocchiere » al Campidoglio, in Trastevere » (il che Madama di Stael non conta fra i più piccoli piaceri d' un viaggiatore), eran realmente cose non comuni. Ma come son cangiati i tempi! La gente va ora in Italia, come una volta andava a Devonshire, per mutare aria; e uno ora non pone più importanza a valicare le Alpi che a recarsi a Brighton. Roma, la madre del Cristianesimo, la regina del mondo pagano, ha vedute le sue magnifiche rovine invase da sciami di semi-barbari oziosi, ed è divenuta un fondo comune come Bath o come Cheltenham. Giovani legali vanno là per passare le vacanze, e le giovani signore vi vanno per vedere le funzioni della settimana santa, per prendere delle lezioni di canto. M. Higgins, mad. Wiggins e le nove damigelle Simmons parlano famigliarmente del Colosseo e del Panteon come le ragazze di tredici anni di cagnolini, e la città imperiale spogliata d' ogni attrattiva presa dalla memoria e dalla immaginazione, dalla storia e dalla poesia, è veramente decaduta dalla sua riputazione; essendo riguardata sotto un punto di vista totalmente diverso da quello sotto cui riguardavasi cinquant' anni sono. »

Aneddoti.

Le cose di questo mondo hanno due facce. — Incontratisi due amici che da gran tempo non si erano veduti – Come stai? domandò l'uno. — Non troppo bene, rispose l'altro. Da che non ci siamo visti ho preso moglie. — Bene, questa è una buona cosa. — Non tanto quanto credi, perchè la donna è cattiva. — Tanto peggio. – Neanche tanto peggio, perchè m' ha portato dieci mila scudi. – Questa è una consolazione. — Che consolazione? Ne ho comprate tante pecore, e mi sono morte ammorbate. — Questa veramente è una disgrazia. — Non tanto quanto credi, perchè ne ho venduta la lana più di quello che mi costavano le pecore. — Dunque ti sei rifatto del danno. — Per niente affatto, perchè m' è bruciata la casa dove aveva il denaro. — Oh! questa poi davvero è una gran disgrazia! — Non tanto grande, perchè è abbruciata anche mia moglie.

Il figlio del celebre Conte di Buffon era un giovane di poca levatura, disgrazia comune ai figli degli uomini grandi. Rivarol, diceva di lui: *C'est le plus pauvre chapitre de l'histoire naturelle de son père.*

Osservazioni.

La famosa canzone o cantica inglese *God save the king, etc.* fu fatta dal poeta Ben-Johnson dopo la congiura delle polveri sotto Jacopo I nel 1607. Allora si cantava: *God save great James the king, etc.*

È stato fatto il conto, che non basterebbero 200 grossi volumi in foglio pel catalogo dei libri e delle edizioni esistenti. Basti per ora il dire che vi sono 15,000 edizioni della Bibbia. Del Tommaso da Kempis tradotto in tutte le lingue d' Europa se ne sono fatte mille e seicento.

Enigma (*di Schiller*).

Qual cosa è questa mai
Che sì pochi hanno in pregio,
Ma cui sovente ancora
D' eccelso regnator la destra onora?
Atta è a piagare, ed è simile al brando;
Sangue non versa, e fa mille ferite;
Dovizie accresce e dona, e nulla invola;
Ha sottomesso il mondo,
E fa beato il vivere e giocondo.
Fondò regni ed imperj,
Alte cittadi eresse,
E giammai non destò guerra omicida:
Popol beato è quel che a lei s' affida!

Mot de l'Énigme du N.° 67 : LES-LÈVRES.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 9

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 13 GIUGNO 1828. Num.° 71

Conservez à chacun son propre caractère,
Des siècles, des pays étudiez les moeurs,
Les climats font souvent les diverses humeurs.

BOILEAU, Art. Poet.

BELLE LETTERE.

LA FIDANZATA LIGURE, ossia USI, COSTUMANZE, ecc. *Dell' autore della* Sibilla Odaleta.

(Articolo II).

Chiunque abbia letto i romanzi di Gualtiero Scott potrà di leggieri avvedersi, come il nostro A. siasi studiato ad ogni poter suo di camminar su quell' orme; nè alcuno certo vorrà riprenderlo dell' essersi proposto un così eccellente modello. Ma chi all'incontro lodar vorrebbe quella maniera sì stretta, e come a dire scolastica da lui tenuta nell'imitarlo? Colui merita lode d'inventore e di emulo, che tolto a seguitare alcun genere già da altri inventato e trattato, il riproduce sotto una specie diversa, e di tutt' altra forma vestito per guisa che egli paja un genere nuovo. Colui, per opposito, che nel proprio lavoro, trasferisce pedantescamente il genere e la specie del lavoro da lui tolto ad emulare; che non sa scostarsi un filo dal suo esemplare, ed anzi par tutto pauroso di slontanarsene, colui altro non merita fuorchè il titolo di servile imitatore. Nella prima forma l'Ariosto imitò il Boiardo, e ognun sa quanto addietro ei si lasciasse il modello suo; nella seconda il Trissino imitò, anzi ricopiò Omero, e tutti sanno qual copia dilavata e sparuta egli ci porgesse di così sfolgorante e perfetto originale. Ben disse il divino Michelangiolo, che chi va dietro ad uno non gli può ire innanzi, ma non tutti gl'ingegni son dotati d'un medesimo ardimento; che in molti è una certa peritanza, una diffidenza di sè medesimi quella che gli tien così ligi ai loro esemplari, ed essa per avventura si fu altresì quella che frenò da più libero corso il nostro A., benchè se si guarda alle facoltà della mente, avrebbe men ch'altri ragione di paventar del cimento. Bello è senza dubbio, ed anche raro, il sentir modestamente di sè, ma vie più bello lanciarsi con nobile emulazione a raggiungere e fors'anco a trapassare i migliori, e lasciar fare l'ingegno, il quale spesso, mentre ti guida per una via già battuta, un' altra te ne addita non per anco tentata, onde poi dall'imitazione d'un genere antico suol nascerne un nuovo, a grande onore e vantaggio di sè e della patria letteratura. Senzachè, si vuole eziandio aver presente, che non ogni maniera di componimenti, è adatta ad ogni nazione, che il genio dei popoli è diverso secondo la diversità dell'origin loro, o del cielo sotto cui vivono; che altro, per così dire, è l'Apollo del Mezzogiorno, altro l'Apollo del Settentrione. Laonde noi crediamo che nei campi della letteratura straniera sia piuttosto da spigolare che da mietere, e scerre si debba con parca e provveduta mano, que' fiori soli che naturarsi, e prosperar possan fra noi, e non più. Ma questa è misura che mal sanno guardare gli uomini, non contenti mai di quel che è proprio loro, ed invidi sempre e vogliosi dell'altrui, onde il poeta:

» *Fertilior seges est alienis semper in agris,*
» *Vicinumque pecus grandius uber habet.*

Venendo poi alla descrizione dei costumi della Riviera di Genova, che l'A. sì nel titolo del libro come nell' avvertimento ai lettori, ne promise dover essere il principale oggetto dell'opera sua, ci è pur forza confessare non avere egli a gran pezza soddisfatto alla nostra espettazione, che ad insegnar gli usi e le costumanze d'un popolo non bastano i cicalecci di tre o quattro donnicciuole, le braverie d'un carbonajo, e i modi e parlari furbeschi di spie, birri e simile ribaldaglia. Ma pognamo ancora che il nostro romanziere avesse fatto una viva e diligentissima pittura di quei costumi, che prò fa egli all' universale di conoscere la vita privata di alcuni de' più oscuri abitanti d'un breve tratto di paese, non conto per altro se non per la vaghezza de' siti? Una cotal pittura sarebbe stata in vero opportuna così in via di digressione, ma come oggetto principale dell'opera, non veggiamo ch'ella riuscir possa ad alcun considerabile effetto. L'animo dei lettori vuole essere scosso da grandi esempi, e questi si debbon cercare fra le nazioni più illustri, nè chi toglie a descrivere i costumi de' suoi contemporanei si debbe chiuder mai nel picciol campo d' una gloriuzza municipale. Omero che fu il primo ed il più eccellente maestro di quanti venner dappoi, non istette già ne' suoi poemi a descriver soltanto i costumi di qualche villata o città della Grecia, ma sì versò in quelli tutto ciò ch' ei sapeva, e saper si potea di que' tempi intorno ai costumi ed ai luoghi dei principali popoli della terra, con tanta verità che il medesimo geografo Strabone non potè rattenersi dal manifestarne altamente la sua maraviglia. Se alcuno poi volesse opporci

Digitized by Google

altr' essere un poema altro un romanzo, noi risponderemmo prima: che il convenevole e il vero esser [illegible] da per [illegible]: indi che i Retori e Maestri tutti, incominciando fin su da Aristotile, dicono il poema aver forma più [illegible] dalla favola che dal verso; finalmente che i nostri dove dettarono le regole del poema quelle pur anco dettarono del romanzo, tenendolo per una medesima cosa con quello:

Les Nymphes de la double cime
Ne l'affranchirent de la rime
Qu'en faveur de la prose on leur ravit.

sono parole d' un' Oda del sig. de la Mothe sopra il romanzo dell' arcivescovo di Cambrai, e il medesimo si può dire di tutti i romanzi in generale. Ora per ritornare al costume, (e sotto questa parola intendiamo gli usi del pari che i *caratteri* dei popoli, o degli individui) nessuno immagini di poterlo conoscer mai nè dipignere con verità dove appien non possegga quella che comunemente chiamar si suole *pratica del mondo*, e non siasi anch'ei mescolato tra gli ordini più eminenti e più bassi, e fra i tumulti della compagnia civile, e non abbia visitato diverse genti e paesi. Omero, Virgilio, Dante, Ariosto, Tasso provarono col loro esempio che queste son cognizioni le quali non s' acquistano che a scapito del proprio riposo, e un ingegno solitario e tranquillo, che mai non siasi confuso nel tramestìo della vita sociale, sarà più atto sempre alle sublimi speculazioni della filosofia, che a trattar l' epopea, la satira, o la commedia, a conversare col cielo anzichè con la terra. Noi non conosciamo l'A. della Sibilla Odaleta, e della Fidanzata Ligure, se non per la rinomanza ch' ei di sè ha giustamente levata fra noi con queste due opere della sua immaginazione, ma certo crediamo di non ingannarci giudicando dalle medesime ch' egli abbia studiato gli uomini più nei libri che negli uomini stessi. Se questo non fosse, non si troverebbero ne' suoi *caratteri* le contraddizioni che verrem notando in appresso, e maggior verità ci saria nella descrizion de' costumi, nè, per citarne un esempio, quel suo Enrico Velasco, verrebbe mica a smontare alla taverna del bel Mulattiere, vestito dell'antico abito spagnuolo, il qual non s'usa oggimai più fuorchè nelle corti. E poichè il nostro ragionamento ci ha condotto alle soglie di quella taverna, ecco farcisi incontro Madonna Brigida ostessa con le mani in sui fianchi, e col suo favorito intercalare *la sarebbe curiosa*! chiederne baldanzosamente l' onore d' esser nominata la prima. Il carattere di costei infatti è un de' meglio tratteggiati del romanzo: sempre ciarliera, sempre affannona, sempre sollecita ad offerire ed a prestare i suoi servigi, anche in bisogna di maggior conto che non sono quelle del suo mestiere, per la speranza della mercede sì; ma più ancora per certa ambizioncella di voler mostrare ch' ella è pur buona a qualche cosa. Se non che più d'una volta, costei troppo si solleva dalla propria condizione, come in quella sua tirata contro agli ingegneri, ed in quella distinzione ch' ella fa dei nobili de' suoi paesi che la migliore uscir non potrebbe di bocca a qualunque più consumato politico. Dopo costei ne si affaccia un Erasmo institutore di Ida, nel quale l'autore ha voluto presentarci un carattere misto di grave e di comico. Cotesto Erasmo è un Botanico sì appassionato, che mette del pari la disgrazia d'Enrico quando fu portato per morto in casa Contarini, e la perdita del più bell' esemplare di Linneo ch' egli si avesse; che a Madonna Brigida chiedentegli novelle della salute di quel povero pericolato, non fa altra risposta che compassionare un' *hemerocallis* avvizzita sotto la ferza del sole, ch' ei stava allor trapiantando in altra più ombrosa parte del giardino; e pure dopo queste ed altre solenni prove della sua poca disposizione ai teneri sentimenti dell' animo, salvo la passione per le insensate sue piante, si vorrebbe darci a credere ch' ei sia l' uomo più amorevole e più sollecito de' suoi simili che possa esser mai. Così fatto poi è l' amore che il nostro romanziere ha posto addosso a questo suo personaggio, ch' egli non suol chiamarlo con altro titolo che con quello di *cara creatura*; ma noi non veggiamo com' egli possa meritarsi questo vezzeggiativo, che un pedante può bene talvolta esser buono, ma caro nè [illegible] non [illegible]. E [illegible]so, quel vederlo per balordaggine ora [illegible] vasi di porcellana, ora cader stramazzone per terra, ora [illegible]r fuori di barca nel mare, e commettere mill' altre gofferie di simil natura, ad altro non giova che a far sempre più risaltare la sua ridicolosa dappocaggine, ed a mostrar quanto mal gli convenga la parte assennata ed attiva che l'autore vuol fargli rappresentar nell' intreccio della favola; e però quando il veggiamo avviarsi con Madonna Brigida al *Monte nero* per ivi scovare gli andamenti del Mantello Bruno, non solo ci ridiamo di lui, ma [illegible]n [illegible]co di chi lo elesse a così periglosa e malagevole impresa.

Nulla si troverebbe a dire intorno al carattere dell' innamoratissima Ida, s' ella come principale figura del quadro, fosse alquanto più finita e lumeggiata che per avventura non è; e per riuscire a questo non si volea farle descrivere per lettere quegli accidenti, che non si dipartendo ella mai della scena, avremmo desiderato meglio passassero sotto gli occhi nostri medesimi, perchè: *segnius irritant animum demissa per aures, quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus*; perchè già sappiamo che in coloro i quali scrivono così ex-proposito, parla più la mente che il cuore. Vero è che l' *Eloisa*, il *Werter*, e varii altri assai riputati romanzi sono descritti in forma d' epistole, ma quivi i personaggi non sono sempre in sulla scena, come nel romanzo della Fidanzata, ed anche il genere diverso, par che richiegga in essi questa diversa specie di rappresentazione. Oltrechè quell' avvicendamento di azione viva, e di storia scritta, è fatto più che altro a render languida l' azione medesima, ed a guastare, per dir così, l' architettura dell' edificio.

Ma non basta che il personaggio operi, e' si vuole ancora che l' operare di lui sia quale e quanto richiegga l' azion principale, o l' episodio, però non possiam che disapprovare, come al tutto oziosa ed inopportuna, la seconda comparsa di quello svenevole del cavalier Belfiore in casa Contarini, tiratovi dall'Autore a divertir la povera Ida, dai malinconici e non per anco affatto lucidi pensieri suoi, con quelle infranciosate parole, e con quelle tante sue smancerie, le quali avrebber anzi fatto perdere il buon umore ad un sano che acquistarlo ad un malato.

Veniamo al padre Michele. È questi un ex monaco dell'Ordine de' predicatori, il quale si trova a diporto nella Riviera di Genova, e fra gli ospiti di casa Contarini, dove è tenuto in grande stima dalla signora Lauretta, quella zia spigolistra che abbiam già annoverata fra gl' interlocutori del romanzo. Nel dipingere questo suo personaggio l'autore lo rassomiglia al cane del Casti: *un po' mordace, un po' burbero, un po' provocativo, un po' avido, un po' falso, un po' vorace, un po' vendicativo*; tutti ingredienti da comporre un demonio in carne ed ossa, anzichè un banditore del Vangelo. Or bene ci dirà l' autore, non si dà forse quest'indole maligna eziandio in chi manco trovar la dovremmo? Pur troppo si dà, ma se ci è caso dove imitar si debba la carità dei due benedetti figliuoli di Noè quando ricopriron d' un pietoso mantello la nudità del padre loro, questo gli è desso. Oltre di che l'esempio di questo così indegno religioso non giova neppure all' effetto morale, che l' uomo vede pur sempre qualcosa di non affatto spregevole nelle sozzurre de' Maggiori, e tien quasi in rispetto anche il vizio quand' ei lo vede sotto così splendidi addobbi. Quindi, pare a noi, che seguir volendo le regole della buona critica, uno scrittor di romanzi o d' altri simili componimenti, improntar debba dei più odiosi e più turpi caratteri i personaggi più vili, e pigliare esempio dagli Spartani che a por sott' occhio gli sconci dell' ubbriachezza alla gioventù loro, avvinazzar facevan gli schiavi. E poi questo Padre Michele, foss' egli almanco parte così principale dell' azione, come il don Abbondio de' Promessi Sposi, o avesse qui due vittoriosi riscontri del Padre Cristoforo o del cardinal Federigo! ma no, ch' egli è proprio qui a non far nulla, e per giunta allato di lui troviamo un altro religioso, un povero cappuccino non introdotto nel romanzo che all' uopo di fargli recare la lettera di quel giudice vendereccio al Contarini, nella quale gli annunzia la presura del Mantel bruno.

Digitized by Google

Non eran forse in tutto il paese altri procacci, anzichè bruttar le innocentissime mani di quel buon fraticello col foglio che chiedeva il prezzo della giustizia?

Degli altri personaggi di questo romanzo ce la passeremo senza dir nulla, che tropp' oltre ne condurrebbe una più lunga disamina, ed in un terzo brevissimo articolo toccherem dello stile.

VARIETA'.

Bell' esempio di riconoscenza.

Fatto verissimo accaduto nell' ultima guerra della Russia.

Nella penultima guerra della Russia contro i Turchi, il tenente russo Pfuhl, tedesco di nascita, il giorno dopo la battaglia di Choczim era a foraggiare con un distaccamento di dragoni, ed udì una voce lamentevole che partiva da una fossa nel bosco vicino. Ei fece smontare da cavallo due de' suoi uomini per riconoscere se quello che si doleva era amico o nemico. Una gran risata dei dragoni al loro arrivo al luogo indicato, lo indusse a raggiungerli con alcuni altri uomini. Ei vide un vecchio Ebreo-turco di rispettabile presenza e d'onesta fisonomia, che ferito da alcuni cavalieri russi si era per paura rifuggito in quella fossa, d'onde però il dolore e la perdita di sangue gli avevano impedito d' uscire. Pfuhl dopo avere severamente biasimato quelle risate, fece trasportare nella sua propria tenda l'Ebreo, ove tosto egli pure si recò: fattolo medicare il meglio che si poteva per il momento, l'Ebreo versando lacrime di gratitudine gli disse: « Signore, tu facesti molto per me, chi potrà degnamente compensarti? ». Il generoso guerriero gl' impose silenzio, lo munì di passaporto, gli fece una colletta nel reggimento e lo mandò a Kaminiek in Podolia perchè potesse colà rimettersi totalmente. L' esercito russo avanzò intanto più addentro nel territorio turco' e Pfuhl, conducendosi in ogni occasione qual prode militare e qual protettore dell' oppressa innocenza distinguevasi sempre; ma una volta assalito dal nemico, venne da un altro ufficiale, forse per invidia, lasciato nell' imbarazzo, in modo che ad onta della sua valorosa difesa fu fatto prigioniero dai Turchi. Ei fu condotto ad Adrianopoli, ed ivi venduto ad Abdul-Melek rinnegato siciliano. Abdul-Melek uomo ricco ma crudele, vedendo che Pfuhl poteva essergli utile e per la sua conoscenza della lingua italiana e per la pratica de' cavalli, gli confidò l'ispezione delle sue stalle e de' suoi giardini. Ma uno de' suoi cavalli prediletti essendo caduto, senza colpa però di Pfuhl, ei lo fece rinchiudere per 48 ore in una orrida prigione e condannollo a' più duri lavori della campagna; e l' infelice Pfuhl cui, quale schiavo, si diede il nome di Ibrahim, pel minimo mancamento provava i più barbari trattamenti, quando un avvenimento impreveduto fe' cambiare la sua situazione.

Una giovine donzella, figlia d' un colonnello, era essa pure stata fatta prigioniera e caduta in potere di Abdul-Melek. Ella conobbe ben tosto che v' era un suo compatriota, e col mezzo d' una schiava lo fe' pregare instantemente di sottrarla al potere del suo padrone. L' alleanza fu presto conchiusa: eransi già prese tutte le disposizioni per la fuga, erano ambidue già in procinto di porla ad effetto, quando tutto il loro progetto fu rivelato al padrone da uno schiavo per nome Hassan cui eglino si erano confidati: essi furono posti in catene e rinchiusi in due carceri attigue l' una all' altra. Per otto giorni continui Ibrahim fu trattato nel modo il più duro, e le grida di Natalia, che tale era il nome della fanciulla, gli fecero congetturare che ella non fosse trattata molto meglio. Alla fine egli non sentì più echeggiare di lamenti il carcere di lei, e questo silenzio gli fece nascere in cuore i più sinistri sospetti sul suo destino, sospetti che tanto più dovevano agitarlo, in quanto tutte le interrogazioni da lui dirette agli schiavi che gli portavano il cibo rimanevano senza risposta. Una volta mentre egli stavasi seduto immerso nelle più triste riflessioni, nè rinvenir poteva alcun soggetto di consolazione, entrò nella carcere il padrone in compagnia di due schiavi, ed annunciògli, che lo aveva venduto ad un altro padrone, sebbene ei meritato avesse la morte la più ignominiosa. Ciò detto, ordinò ch'egli venisse condotto al nuovo padrone. Ei fu posto in una carrozza che si fece correre con somma velocità. Il viaggio durò tre giorni, senza che Pfuhl sapesse ov' era condotto, e senza ricevere da quelli i quali lo accompagnavano, e che altronde non come uno schiavo ma come loro padrone lo trattavano, altra risposta, se non ch' ei stesse pure tranquillo e niun male si aspettasse.

La sera del terzo giorno finalmente, essi giunsero in un borgo ragguardevole. La carrozza si fermò in una corte, Pfuhl discese, e la prima persona che a lume di fiaccole gli si diede a conoscere fu l'Ebreo cui egli aveva salvata la vita vicino a Choczim. » Sia ringraziato Dio, » esclamò questi » ch' io posso darti il » contraccambio di quello che facesti per me; entra in casa del » tuo servo, verso cui tu usasti un atto sì grande d' umanità! » Pfuhl non sapeva riaversi dalla sua sorpresa: una domanda non aspettava l' altra e a tutte queste domande il buon Ebreo gli promise di rispondere il giorno susseguente. Ma chi potrebbe dipingere la gioia di Pfuhl, quando la mattina vide venire a lui l'Ebreo in compagnia d' una donna, ch' ei riconobbe subito per Natalia? Cessato il primo entusiasmo l'Ebreo raccontò; » che per accidente egli si era recato da Abdul-Melek il quale gli offrì di vendergli una donna, che si trovò essere Natalia. Le lacrime della sua nuova schiava, lo avevano indotto a domandarne il motivo, ed essa le aveva risposto che un ufficiale russo chiamato Pfuhl languiva ancora in carcere. Il nome del suo liberatore di Choczim gli era sempre stato profondamente scolpito nella memoria, e per conseguenza ei formò al momento la risoluzione di liberarlo. — » Io corsi all' istante, proseguì l'Ebreo dal tuo tiranno, che voleva farti soffrire una morte crudele; ma non meno avaro che barbaro costui non ti volle cedere a me, se non sulla promessa ch' io ti rivenderei ad un padrone veramente inumano. In tal guisa soltanto mi riuscì averti. Dio sia lodato ch' io potei darti il contraccambio di quello che facesti per me! Fra pochi giorni io mi reco al campo, ed allora prendo meco te e Natalia, e passando per una strada traversa, coll' ajuto di Dio vi riconduco ai vostri. » Commossi e versando lacrime di riconoscenza Pfuhl e Natalia si gettarono nelle braccia dell'Ebreo. Ei li condusse felicemente a Bukarest in Valacchia, ove era allora guarnigione russa, e colà con sommo e reciproco rammarico si separarono. Partito l'Ebreo, lo stupore di Pfuhl salì al colmo trovando che esso gli aveva posto nel suo equipaggio, senza ch' ei se ne accorgesse, una borsa con 1000 zecchini ed un prezioso anello per Natalia. Natalia ritrovò suo padre in vita, e questi la diede in matrimonio a Pfuhl. La memoria del generoso e riconoscente Ebreo abbellì molte e molte ore della loro vita.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

I Cavalieri di Valenza, *Melodramma tragico di* Gaetano Rossi; *musica espressamente composta dal maestro* Pacini.

La sera di mercoledì 11 corrente giugno un numeroso concorso di amatori della buona musica si era affollato al teatro della Scala chiamatovi dall' annunzio di un' opera nuova scritta espressamente per queste scene dal maestro Pacini. Ci rincresce dover dire che l' esito dei *Cavalieri di Valenza* non corrispose a quella aspettativa che la giusta rinomanza ed il genio di Pacini avevano difusa.

Digitized by Google

Dopo i Zeni, i Metastasj, i Casti, il pubblico avendo fatta un'indulgente transazione coi poeti serio-drammatici, ed accordata loro la libertà di mancare di buon gusto, verosimiglianza, convenienza, stile e perfino della giusta misura dei versi, nulla noi diremo sul merito del libretto....! Accenneremo solo che al finale del secondo atto in cui succede una battaglia *molto a proposito*, un uditorio meno assennato avrebbe potuto aspettarsi di sentire i bastioni del castello, in gruppi variati, cantare in coro, giacchè tale è l'enunciativa della nota, di cui per giustificazione vi portiamo le parole. « (Gusmano dalla sua nave ordina di battere » a colpi di cannoni e bombe il castello. – Ramiro vi ascende – » segue combattimento. – Dal castello si battono con cannoni le » navi – alcune sono forate: altre si avanzano: una arde – altra » affonda. — Intanto crolla parte de' bastioni del castello. – Gli » altri rimasti sulla spiaggia, in gruppi variati, s' esprimono in » Coro. ») L'autore del Pirata ci ha mostrato che colla buona scelta, col gusto, colla conoscenza della propria lingua, e colla accurata verseggiatura, si vincono le tante difficoltà che pur troppo tergiversano chiunque al dì d'oggi l'arringo drammatico percorre; l'autore de' *Cavalieri di Valenza* ha fatto vedere che quando si manca dei succennati pregi, non si fanno che delle meschine copie. Come dunque poteva sopra tal base essere ispirata la mente del Pacini? La giustizia non ci permette di tributare a questo giovane maestro quelle lodi alle quali è avvezzo. È bensì vero che nel primo atto compajono di tratto in tratto alcuni di quei vivaci lampi, di cui la sua immaginazione si mostrò altre volte brillante, pure ci è forza confessarlo, fu accolto in generale con freddezza, e specialmente l'introduzione. Trite si trovarono le arie di Winter e della Lalande; bella e nuova però la cabaletta nell'aria della Ungher, il finale soverchiamente clamoroso. Il secondo atto viene condotto meglio, e fu più gradito del primo. Piacque il quartetto, il 1.° coro, e specialmente il *rondeau* della Lalande. Ci permetteremo di dare un consiglio a Pacini non meno che a tutti i maestri, di non incastrare ballabili nelle opere, che altro non generano che dissonanza, giacchè mal si adattano i passi ben misurati di leggiadre e vivaci fanciulle colle pesanti mosse di cori cantanti, che altrettanto bene emetteranno la voce, quanto incerti saranno nell'aggirarsi sulle scene. Un altro ricordo non meno importante pel buon effetto che si propongono anche gli impresari, è quello di non protrarre eternamente lo spettacolo, giacchè anche il buono stanca quando eccede; cosa che si rimarca principalmente nel primo atto di quest'Opera. – Due parole sugli attori. – La Lalande, sempre uguale a sè stessa c'inebria col suo bel canto in qualunque incontro. Essa fu accolta dal Pubblico con quell'entusiasmo di cui il solo suo merito è degno, e l'animo degli uditori provò una grata sensazione per lei, quella cioè di vederla sotto le spoglie d'Isabella ridonata a noi da Igea, e non « da pericolosa malattia, » come si esprime il nostro poeta nell'avvertimento del suo dramma; Winter fa di tutto per rendersi grato al pubblico. La vezzosa Ungher canta bene, con animo, e mostrasi degna delle lodi che gli si tributano; Biondini, sebbene in una parte inconcludente, spiega la sua bella voce, robusta ed omogenea.

Concluderemo, che Pacini ha avuto prove non dubbie dell'amore dei Milanesi, giacchè seppero animarlo chiamandolo alla fine dell'opera sulle scene, provandogli che il credono atto a molto, ancorchè in questa circorcostanza non abbia spiegata tutta la sua capacità.

MISCELLANEE.

Scommessa singolare.

M. Scarborough, organista di Poldsug in Inghilterra ha fatto una scommessa, che nel corso di ventiquattro ore, egli toccherebbe sul cembalo un milione di note. Questa singolare scommessa doveva effettuarsi li 29 p. p. maggio.

Pensiere.

Bisogna leggere molto, leggendo pochi libri, vale a dire bisogna rileggere; così si giugne a sapere meno, ma meglio, e Montaigne dice = *Je n'aime pas le plus savant mais le mieux savant.*

AVVISO LETTERARIO.

Col giorno d'oggi è aperta, tanto presso il nostro ufficio, quanto presso tutti i Libraj d'Italia, l'Associazione alla

VITA

DI

NAPOLEONE BONAPARTE

IMPERATORE DEI FRANCESI

DI

SIR WALTER SCOTT.

Traduzione Italiana.

L'opera sarà composta di 12 a 14 volumi in 16.° grande.

Il prezzo d'associazione per volume è il seguente:

In carta sopraffine . . . lir. 1. 50 Aust.
In carta velina . . . . » 3. — »

Col 1.° agosto si pubblicherà il 1.° volume, col 1.° settembre il 2.° e così successivamente di mese in mese.

L'associazione sarà chiusa col 1.° settembre p. v., e dopo questo termine il prezzo sarà accresciuto di un quarto.

* * * * * *

Quest' opera che fu lungo tempo ansiosamente aspettata dalla colta Europa, quest' opera in cui un Napoleone *ci vien dipinto da un* Walter Scott, *non ha bisogno di esser commendata. Ci limitiamo adunque ad assicurare il pubblico, che la Traduzione è stata confidata a penna esperta, e supererà, non temiamo dirlo, per l'eleganza e per la fedeltà le traduzioni finora pubblicate.*

GLI EDITORI

DEGLI ANNALI UNIVERSALI E DELL'ECO.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre 18
per trimestre 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 16 GIUGNO 1828. Num.° 72

Miratur molem . . . . . mapalia quondam.

VIRG., Æn., lib. I.

BELLE LETTERE.

LETTERA SULLA SVIZZERA.

Berna.

Non è città in Europa, la quale non essendo collocata sulle rive del mare o di qualche bel lago si presenti da alcuni punti con aspetto più vago di Berna. Situata sovra un promontorio isolato che l'Aar da tre parti circonda ed abbraccia col suo corso placido e maestoso, tu la diresti, a vederla da ponente, un'isoletta, nè mai terrazzi e giardini distribuiti sovra ridente pendio mi ricordarono più vivamente le magnifiche gradinate con cui

. . . . . vicina alla sorella
Qual canestro di fiori
Galleggia la superba Isola Bella.

Per abbracciar meglio quella scena d' incanto e lo sfondo sublime delle ghiacciaje che chiude l'orizzonte io mi volsi al passeggio che sta fuor delle mura detto l' Engi, e per arrivarvi cominciai dall'inoltrarmi lungo il vasto campo della Schutzenmatt, destinato agli esercizj militari; poi salii sovra piccola altura fiancheggiata da ville, e dalla quale si domina a dritta l'Aar che corre attraverso la scura valle di Rappenthal fiancheggiata sulla riva opposta d' altre gentili case di campagna. Disegnasi in fondo al quadro il pittoresco monte di Bantiguer. Un giro a dritta conduce in pochi minuti all' Engi così denominato per la stretta penisola formata dal fiume. Già prima d' aggiungervi si è piacevolmente sorpresi dall' aspetto d' una graziosa capanna sovra erboso pendio che trasporta l' immaginazione in una valle pastorale. S' apre là una veduta inarrivabile sulla città e sull' Alpi che maestosamente si posano dietro ad essa. Molti dipintori si trattennero con successo in quel sito per ascoltarvi le inspirazioni della loro musa e copiare il gran quadro che stava loro davante.

Scorgesi primamente dietro il fastigio degli edifizii della città il monte di Belpberg, cumolo grandioso di breccia de' tempi primitivi piena di conchiglie pietrificate: a dritta s' alzano il Landerberg e il Gurten rivestiti di scure foreste: a sinistra case di campagna coprono il pendio dell' Altenberg che a memoria d'uomo fu coronato di pampini; benchè oggi, per una rivoluzione sorprendente nella temperatura, la vigna non possa più allignarvi. Al dissopra si presenta lo scoseso Hohgant che sta sulle frontiere dell' Oberland, e dell' Emmenthal. Di là distendonsi da Oriente ad Occidente, simili ai denti d' una sega tutte le punte dell' alte Alpi, dalle colline bagnate dall' Aar e dall' Emmen sino ai maestosi confini del Vallese meridionale. Osservasi una lacuna in quella catena tra il Wetterhorn, e lo Schreckhorn, ed una seconda tra questo gigante ed il Finsternarhorn. È forse di là che i flotti dell' Oceano primitivo si aprirono un passo rompendo quelle dighe formidabili. Poi le due Eiger e la Jungfrau s' uniscono con una cresta che ha forma di muro brillante, e si direbbero le torri d' un castello aereo come quello del potente Asgard il Dio degli Scandinavi. Questo muro d' alabastro sormontato da' suoi merli il Gletschathorn, l' Ebenenfluh, il Mittaghorn, il Grosshorn, il Breithorn, distendesi sino alle cime squarciate della Buttlosa, e del Gspaltenhorn. Finalmente s' avanza come vasto baluardo la grande Blumlisalp che più larga della Jungfrau è detta volgarmente la Frau (donna) e che contiene nella sua vasta estensione innumerevoli ghiacciaje. La piramide del Niesen si presenta sul davanti dell' ultima linea delle cime coperte di neve. Il piede di tutti questi giganti posa nel territorio della città fondata da Bertoldo V duca di Zaeringen e la quale seppe farlo suo così coll' armi come colla dolcezza di un governo patriarcale.

Quelle cime, quell' Alpi, quei colli, quanto non son' essi mai ricchi e svariati! Con quanta magnificenza non presentano essi agli occhi, e non offrono all' osservatore il teatro della storia del nostro globo; due storie naturali, quella degli abissi dei mari, e quella degli alti monti; il quadro dell' industria, dell' arti, e delle scienze d' un popolo la cui origine si perde nelle tenebre dei tempi! L' immaginazione con volo ardito trasportasi nel passato e crede vedere l' acque de' mari coprire ancora quelle regioni trasformatesi più tardi in immensi deserti abitati dai bufali, e da alci. Ben presto ella si riconduce nell' impero del presente e contempla da una parte una scena di sublime devastazione sulle cime e sullo squallido pendio de' colossi alpini; dall' altra si bea in un quadro arcadico di giocondità e di pace.

Già il tramonto è vicino, e il viaggiatore saluta ancora una volta con involontaria malinconia la Jungfrau colorata degli ul-

Digitized by Google

timi raggi del sole. La sua anima perdutasi in desiderii vaghi e indeterminati sembra elevarsi colle nubi verso i vapori dorati che fanno ghirlanda alle sommità rilucenti. — Non tarda lo splendore del sole a indebolirsi, a scomparire: la verdura e gli scogli nudi e grigi si maritano nell' ombra e poco dopo un pallore funebre si distende dapertutto e si scolora così una delle più belle scene di cui la magnificenza del Creatore abbia arricchito l' opera delle sue mani.

Dall' Engi delizioso è tempo che noi ci volgiamo alla città, antica sede di tutte le virtù guerriere e cavalleresche, degna più che ogni altra città moderna di esser paragonata a Roma. Fondate entrambe da eroi crebbero rapidamente pei nuovi abitatori che da ogni banda accorreano a cercare tra le loro mura protezione ed asilo. Ma se all' una convenivano coloro che i delitti aveano bandito dalla patria, l' altra apriva le sue porte a quelli che le prepotenze de' baroni e la gravezza del giogo feudale costringeva all' esiglio. Berna sostenne felicemente, appena sorta, le guerre terribili che la Germania intera le mosse: Roma respinse bambina ancora l' assalto de' suoi vicini, poi quello di tutta Etruria, poi fatta più forte sfidò l' Italia e la vinse. Ma Berna per la forma del suo governo e l'indole de' suoi cittadini s'ebbe cara sempre la moderazione, e preferì ad ambiziosi ingrandimenti la prosperità compagna della pace, accontentandosi di dar prove di eroico coraggio nel respingere i nemici: Roma animata da uno spirito insaziabile di conquiste spinse le sue armi vittoriose sino agli ultimi confini della terra. Terminiamo il paralello. Che ne avvenne? L' una contenta della sua condizione, e tutta intesa a mantenervisi fu sempre tenuta per città fra tutte fortunata per la tranquillità, pel buon' ordine, per l' agiatezza universale che vi durarono senza quasi interruzione e vi durano anche oggi con ammirazione dello straniero che s'aggira a diporto tra le sue mura venerabili e le sue floride campagne: l' altre dopo aver soggiogata e sovrastata la terra, dopo d' essere stata continuamente lacerata da quelle passioni furibonde che son compagne dell' ambizione, dopo aver servito a tiranni atroci che la fortuna dell'armi o il favore de' soldati avea innalzati al trono, e pagato colle sue ricchezze e col suo sangue più puro la vana pompa de' suoi trionfi, Roma vide ripiombare sovra di sè quella rovina medesima di cui era stata apportatrice a popoli lontani ed innocenti, e i ruderi che ingombrano ovunque il suo suolo, e lo squallore orribile delle sue deserte campagne e delle sue paludi infette sono quadri che toccano profondamente l' animo del viaggiatore e lo richiamano a severe meditazioni sui danni che alle nazioni derivano quando nelle sensazioni fiere e vive che lor procura la gloria militare cercano quella felicità che Dio collocò per gli uomini in mezzo ai loro figli, ai loro concittadini, ai loro campi . . . . .

COMMERCIO.

Sul commercio de' Bozzoli

(Cenni del sig. dott. Lomeni. *)*

Perchè le cose felicemente procedano negli interessi degli Stati uopo è che l'industria manifatturiera, il commercio e l' agricoltura si prestino l'un l'altro mutuamente sussidio, producendosi cioè dall'agricoltore di preferenza quelle derrate che più occorrono alla interna consumazione ed allo spaccio presso lo straniero; e viceversa col procurarsi dalla industria e dal commercio l' impiego e l' uscita delle nazionali derrate. Sta poi totalmente nelle mani del commerciante e del manifattore lo animare l' agricoltura al perfezionamento de' generi che produce onde acquistino o conservino la primazia nella concorrenza degli oggetti simili in altre regioni prodotti, e questa facoltà risiede nella scala graduale della attribuzione di valore ai diversi generi a norma del più o del meno di perfezione della loro qualità attestata dai caratteri loro ed intrinseci ed esteriori.

Dietro le risultanze delle vendite delle sete sui mercati di Londra degli anni 1826 e 1827 si dovette dagli economisti e dagli agronomi altamente predicare la verità, che l' Italia onde sostenere colà l'antica minacciata primazia nel concorso colle sete del Bengala e di altre neoseriche regioni non ha d'uopo di produrre di più, ma di studiare con ogni mezzo di viemmeglio perfezionare questo prodotto già tempo di quasi esclusiva di lei proprietà. A fronte però che questa verità abbia esercitata una viva impressione quasi generale, i commercianti di sete, dai quali ella più specialmente emanò, e che con ogni sforzo concorrere dovrebbero a farla praticamente seguire, sono quelli nel fatto che meno di ogni altro se ne mostrano curanti, locchè sembra riferibile ad una di quelle tali contraddizioni che si riscontrano sovente nelle umane operazioni, senzachè di esse sia sempre possibile il rendere ragione.

Nessuno certamente vorrà impugnare una verità di fatto generalmente riconosciuta e confessata, quella cioè che le sete più perfette si traggono appunto, ogni altra circostanza pari, dai bozzoli migliori. Emerge da ciò che volendosi ottenere un vero perfezionamento nelle sete, d' uopo è avanti tutto di porre in opera ogni mezzo affinchè i coltivatori si animino, migliorando sempre più e perfezionando il governo de' bachi, a produrre bozzoli della più scelta qualità. Questo bel risultamento però non si potrà giammai ottenere infino a tanto che i trattori delle sete (filandieri) non abbandoneranno il pessimo costume di far acquisto de' bozzoli e di determinarne il prezzo alla cieca, ed anche molti mesi avanti il loro raccolto; quasichè alla produzione di sete perfette valesse qualunque natura di bozzoli, o che i bozzoli in Lombardia fossero tutti di una sola ed identica qualità. L' assicurazione preventiva di un prezzo conveniente, potrà bensì animare il coltivatore a produrre il molto, ma non già a produrre possibilmente il meglio: a quest' ultimo tentativo non può dirigerlo se non quella specie di emulazione che deriva dal rinvenire nella più raffinata qualità della merce un lucro proporzionato alle speciali fatiche impiegate alla di lei produzione; ma quando i bozzoli resi migliori dalle buone pratiche si trovano posti a livello nella loro vendita con altri di molto inferiori, cessa ogni sorta di stimolo alle sollecitudini, e l' animo anchè il più bene intenzionato si avvilisce per la rinvenuta non curanza, e segue per l' avvenire il sistema meno laborioso, come il più comodo.

Osservino i trattori di sete quanto praticasi dai panattieri nel commercio de' grani e li imitino: sebbene il formento si consideri egualmente formento in qualunque luogo sia stato raccolto, e con qualsiasi metodo coltivato, pure questi ne esaminano il colore e la grossezza de' grani, la spessezza di loro epidermide, l'andar sceveri da semi stranieri, il peso sotto una determinata massa, la bianchezza della farina, la natura più o meno glutinosa della medesima, che si riscontra dalla maggiore o minore attitudine ad appropriarsi l' acqua; ed a norma di questi caratteri che l' occhio e la mano avvezzati sanno facilmente, almeno per approssimazione, distinguere, ne definiscono il valore commerciale, il quale costantemente dista ne' suoi estremi dalle tre alle quattro ed anche più lire il moggia fra le migliori e le infime qualità.

Non altrimenti procede la cosa trattandosi di bozzoli; dessi sono bozzoli ovunque; ma chi havvi che distinguer neghi quanta distanza passi fra le diverse loro partite in una provincia, in un distretto, in un comune, e fino nella stessa casa presso le diverse famiglie? Qual' è dunque il fondamento al quale si appoggia lo stabilimento del prezzo uniforme per tutte? Mi si dirà che questa uniformità non si verifica in grande, altro essendo il prezzo per esempio de' bozzoli raccolti in Bergamasca, in Brianza, sulle sponde del Lario; ed altro il prezzo di quelli prodotti al piano: io lo ammetto; ma siccome tanto si raccolgono al colle ed ai monti molte partite di bozzoli inferiori d'assai a quelli del piano, quanto al piano i più diligenti ne producono di pari ed anche superiori a quelli da monte; e siccome l' uniformità del prezzo occupa talvolta vastissima estensione di paesi senza la mi-

Digitized by Google

nima variazione; così nel primo caso la disparità riesce ingiusta, come ingiusta riesce nel secondo l'uniformità.

Anche i bozzoli hanno dei caratteri distintivi del loro maggiore o minor grado di perfezione, quali il volume, la forma, il colore, la robustezza e finezza del tessuto, sia nel corpo che alle estremità, ed il peso in un determinato numero di individui. Questi caratteri variano assai e per infinite gradazioni nei bozzoli, non tanto per effetto della posizione topografica nella quale furono raccolti, quanto per il metodo più o meno buono col quale fu diretta l'educazione de' bachi, e per la qualità della foglia con cui furono cibati; in conseguenza di che nelle felici plaghe, seguendo un cattivo metodo ed impiegando foglia di rami giovani o di paesi umidi, si producono pessimi bozzoli, e viceversa nei paesi meno felici del piano con foglia di vecchi rami e di piante situate in asciutta ed aprica esposizione, e saggiamente governando i bachi, si arriva ad ottenere bozzoli di tutta perfezione. I riferiti caratteri combinati alla cognizione del modo con cui vennero educati i bachi sono la scorta fedele per conoscere in prevenzione quali sieno gli opportuni alla trattura delle sete fine, e quali no, siccome quali siano per produrre comparativamente la maggior copia di seta; e quindi egli è su questi caratteri che fondar debbesi a mio avviso il maggiore od il minor valore de' bozzoli nelle individue coltivazioni, non essendo infrequente, come dissi, il caso che nello stesso comune e nella casa stessa si riscontrino bozzoli assai differenti fra loro in grado di perfezione e di conseguente suscettività, che non è giusto altronde siano pagati lo stesso prezzo, anche per la ragione che colla riferita uniformità di attribuzione di valore si viene a fomentare l'ignavia e l'infingardaggine de' coltivatori scioperati con incalcolabile danno del corpo sociale.

È veramente maraviglioso il contrasto che presentano i commercianti, i quali, specolatori e calcolatori in tutt'altre operazioni di loro attinenza anche delle minime e direi quasi infinitesime frazioni, abbandonano poi alla sorte, od al più al poco o nessun criterio di qualche loro commesso un affare di tanta importanza qual'è l'acquisto de' bozzoli, nel quale impiegano rilevantissime somme, mentre questa operazione tutta dovrebbe dipendere dall'esame della merce, e dal calcolo dello sperabile di lei prodotto in seta, da verificarsi od approssimarsi almeno anche per mezzo di qualche esperimento, tanto per la scelta de' bozzoli da acquistarsi, quanto per la liquidazione dell'intrinseco loro valore. Come i coltivatori debbono far in modo che i bozzoli costino loro il meno possibile; così parmi che i commercianti trattori di sete debbano pensarla in relazione a queste, onde non esporsi facilmente a perder parte de' loro capitali colà ove ragion vuole anzi che ritraggano un onesto lucro. Io perciò non trovo iscusabile la vigente apatia commerciale, la quale espone chi la segue a navigare per mari incogniti senza bussola, senza quadrante e senza remi, e mi faccio ad eccitare l'attenzione di questa vigilantissima classe sopra un oggetto essenzialissimo, e sul quale parmi che non estenda quel tanto di prudente avvedutezza, che buone ragioni mi fanno inclinare a riguardare necessario.

Ma oltrechè un contegno misurato sulle norme che ho riferite sarebbe per tornare assai proficuo agli interessi del commercio in merito all'acquisto della materia prima, lo diverrebbe anche maggiormente collo assicurargli lo smercio all'estero del genere che da essa deriva, e più col concorrere come movente principale a sostenerne la primazía.

Ho accennato di sopra che i bozzoli più perfetti procedono dal metodo migliore praticato nella educazione de' bachi, e dalla scelta per essi del più congruo alimento: se dunque chi produce ottimi bozzoli potrà per lo innanzi venderli a più alto prezzo di quello ricavi il coltivatore infingardo dai suoi men buoni, il diligente trovando nel maggior ricavo un prezzo alle sue sollecitudini ed alle sue fatiche, vi troverà anche l'incentivo a continuare in esse, ed a portare questo ramo al più alto grado di perfezionamento; ed il coltivatore inerte nel minor valore del suo prodotto rinverrà il giusto castigo della sua infingardaggine, ed uno stimolo, se pure ne è suscettibile, per abbandonarla e seguire le prescrizioni migliori della operosità e della intelligenza; e comunicando così un movimento generale verso il miglioramento de' bozzoli, potremo lusingarci di permanentemente antistare ai popoli nostri rivali colla produzione di sete tanto più fine, senza che per noi si alteri il loro prezzo di origine.

Quando il commercio per meglio provvedere al proprio ben essere metta seriamente in esecuzione i premessi canoni di giustizia distributiva, anche i proprietari, perchè punti nell'interesse, cosa carissima ad ogni cuore umano, del quale altresì non è l'ultimo motore, aggiungeranno finalmente la loro voce a quella dei dotti, che la elevarono fin' ora con non molto profitto, non solo per iscuotere l'ignavia de' loro coloni e per formarne dei coltivatori intelligenti, ma per reclamarne anche da essi la rifazione dei danni che colla ostinata negligenza tuttavia loro arrecassero, la quale comunicazione e propagazione di scosse non potrà meno che produrre i più felici risultamenti.

Vi ha un altro articolo nel commercio de' bozzoli il quale riguarda soltanto alcuni fra i coltivatori, ed è che nei contratti di vendita non si eccettuano in Lombardia, come si usa in ispecie nel Bergamasco, quelle partite di bozzoli, le cui crisalidi sono pel maggior numero affette dal calcinetto, i quali bozzoli per ciò stesso pesano pochissimo, e riesce del più grave pregiudizio la loro vendita nel complesso degli altri ed allo stesso prezzo.

Nell'egual modo che gli acquirenti hanno il diritto di non ricevere come merce le partite di bozzoli attaccate dal *negrone*, i venditori dovrebbero con apposita dichiarazione eccettuare quelle del calcinetto, per le quali o se ne stipulerebbe un prezzo particolare, all'evenienza, dietro i risultamenti di qualche esperimento per conoscere la loro suscettività, o potrebbero filarsi per conto direttamente del proprietario venditore. Se fosse vero che il calcinetto procedesse sempre da mal governo de' bachi, bramerei di non fare la presente distinzione, lasciando che

Chi è causa del suo mal pianga sè stesso;

ma siccome questo vero non è ancora dimostrato e confermato da una costante esperienza, e si hanno fatti ed autorità anche per la contraria tesi, mi duole che coloro che incappano nella prima sventura, incontrino anche la seconda tra via, per solo effetto di inavvedutezza e di ciecamente seguita pratica.

Me fortunato! se qualche dramma di personalissime avrò eccitata ne' miei concittadini, e se questa sarà foriera delle conseguenze cui sono diretti i miei tentativi.

MISCELLANEE.

L' Inglese a Parigi

L'Inglese ha sempre in se qualche cosa di singolare, e anche, se vogliamo, di strano. Finchè sta nel suo paese non fa specie, perchè tutti a poco presso vi si somigliano, ma sul continente egli è come un marinaro che non sa come contenersi in terra ferma, e in Parigi poi il contrasto è anche più sensibile che non altrove.

Un Inglese giunge sulle coste di Francia con una immensa dose di disprezzo per tutto quello che è francese, viene per risparmiare, o per guadagnare, o per essere alla moda, o per divertirsi, se non altro per annojarsi altrimenti di quello ch'egli fa a casa sua.

A Calais è tormentato alla Dogana, giuntato dall'oste, trova alloggio, servitù, tavola, letto, tutto cattivo, tutto male. Gli pare assai di pagare un franco per una porzione di thè, che pagherebbe il doppio a Londra, ove tornerebbe subito se non avesse vergogna. Si caccia indispettito in una diligenza, e arriva a Parigi

Digitized by Google

senza dire una parola. Smonta, accenna ad un facchino, facendogli vedere la carta dove è scritto l' albergo ove va ad alloggiare. Il facchino non sa leggere, chiama i suoi compagni che gli si affollano intorno, arriva un altra diligenza, il cortile è pieno di gente, l' Inglese si confonde, non sa più dove sia la sua roba, scende in istrada arrabbiato, e vede il facchino che va diritto a portare il suo baule all' albergo indicatogli. L' Inglese bene accolto dalla padrona della locanda, e condotto in un appartamento elegante e bene all' ordine, vorrebbe pur lamentarsi, e non sa di che. S' adagia dunque sopra un bel sofà e si ristora delle due notti perdute nella diligenza.

L' occupazione costante del vero Inglese (del vero John-Bull) a Parigi si è d' esaltare la sua patria a spese de' Francesi. — Il Palazzo reale, dice egli stecchito e duro come il collo della sua camicia, — è una piazza bella e buona, ma le botteghe non hanno che far nulla con quelle di Bond, o di Fleet-street: l'Egyptian-hall è meglio inaffiata, ed ha portici più larghi, ed il Bazar di Soho-square presenta maggior varietà. — Ha bisogno di un temperino, e temendo sempre d' essere ingannato, perde mezz'ora di tempo a contrattarne uno, e paga bestemmiando e giurando che a Londra i temperini sono assai meglio, il che può ben essere, e costano la metà, il che poi non è vero. S' inquieta per la mancanza dei *trottoirs*, e marciapiedi, e pel sudiciume delle strade. Trova meschini i *boulevards* perchè non hanno più che due file d' alberi, e ridicoli affatto i Campi Elisi, dei quali egli aveva preso l'ideale nell' Omero di Pope. Gli pajono nojose le *Tuileries*, poco buona M. Mars, freddo Talma in confronto di Young. *Tivoli* agli occhi suoi è un ombra in confronto del *Vauxhall*, e Parigi in sostanza una città di provincia al paragone di Londra, ove torna quanto più presto può, dopo aver comprato qualche dozzina di paja di guanti per presentare le sue parenti ed amiche.

Ma se è ridicolo l' Inglese e se ha gran torto quando prende a deprimere Parigi, ha ragione però quando esalta Londra. Si vive più aggradevolmente in Parigi che in Londra; è più facile l' avere accesso nelle case, è il far conoscenza coi Francesi che non con gl'Inglesi. Le scienze e le arti vi sono concentrate, mentre a Londra tutto è disperso. In Parigi vedi la capitale d'un gran regno; Londra ti si presenta come la capitale del mondo. In Parigi tutto s' aggira sopra un certo numero di persone, in Londra l' interesse si stende su tutte le parti del mondo. In Parigi tutto è talmente lisciato o inverniciato, che non v' ha più traccia d' individualità nè d' originalità; in Londra l' uomo si dà per quello ch' egli è: l' idea del cittadino libero imprime nei caratteri quella tinta originale, quell' orgoglio, quel fermo volere, che non si trova se non in Inghilterra. In Parigi un giorno somiglia ad un altro, per tutto si vedono gli stessi visi, nulla mai vi eccita, nulla vi esalta. Ma in Londra, qual mai continuo cambiamento di scena! Qual moltitudine, qual folla d' oggetti non vi si presenta agli occhi ed allo spirito? Qual colorito e animato spettacolo di tutti gli stati, di tutte le nazioni, di tutte le parti del mondo! — Per ciò che riguarda la vita sociale, egli è ben vero che l' orgoglio e l' asprezza dell' Inglese allontana, ma ella è una scorza che copre lealtà, bontà di cuore e mille virtù.

Se parliamo delle donne, converrà pur dire, restringendosi qui alle dame dell'*ora così detta alta società*, che se le Francesi superano le Inglesi per l' eleganza, l' amabilità, e la voglia di piacere e d' adescare, queste la vincono di gran lunga per la natural bellezza e per la pratica costante di tutte le virtù che onorano il loro sesso.

AMOUR ET AMITIÉ.

Une M.lle Eutin médiocre comédienne répétait mal et froidement le rôle d'Arianne. Mais que feriez vous, lui dit-on, si votre amant vous quittait? — Ce que je ferais? répondit-elle, J'en prendrais un autre. —

Un Anglais en allant consoler quelqu'un de la mort d'un ami, lui dit: Lorsque j'ai le malheur de perdre un ami, je vais sur le champ au Café de saint Jacques pour en prendre un autre.

Bien de gens en font tout autant, sans le dire.

Ommissione singolare.

Nella prima edizione del Dizionario dell' Accademia francese mancava la parola *Dictionnaire*.

AVVISO LETTERARIO.

Col giorno d'oggi è aperta, tanto presso il nostro ufficio, quanto presso tutti i Libraj d' Italia, l'Associazione alla

VITA

DI

NAPOLEONE BONAPARTE

IMPERATORE DE' FRANCESI

DI

SIR WALTER SCOTT.

Traduzione Italiana.

L'opera sarà composta di 12 a 14 volumi in 16.° grande.

Il prezzo d' associazione per volume è il seguente:

In carta sopraffine . . . lir. 1. 50 Aust.
In carta velina . . . . » 3. — »

Col 1.° agosto si pubblicherà il 1.° volume, col 1.° settembre il 2.° e così successivamente di mese in mese.

L'associazione sarà chiusa col 1.° settembre p. v., e dopo questo termine il prezzo sarà accresciuto di un quarto.

* * * * * *

Quest' opera che fu lungo tempo ansiosamente aspettata dalla colta Europa, quest' opera in cui un Napoleone *ci vien dipinto da un* Walter Scott, *non ha bisogno di esser commendata. Ci limitiamo adunque ad assicurare il pubblico, che la Traduzione è stata confidata a penna esperta, e supererà, non temiamo dirlo, per l' eleganza e per la fedeltà le traduzioni finora pubblicate.*

GLI EDITORI
DEGLI ANNALI UNIVERSALI E DELL' ECO.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 18 GIUGNO 1828. Num.° 73.

τοῦ καὶ ἀπὸ γλώσσης μέλιτος γλυκίων ῥέεν αὐδή·
τῷ δ' ἤδη δύο μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων
ἐφθίαθ', οἳ οἱ πρόσθεν ἅμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο
. . . . . μετὰ δὲ τριτάτοισιν ἄνασσεν·

Facondo sì, che di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d' eloquenza i rivi.
Di parlanti con lui nati e cresciuti
. . . . . ei già trascorse avea
Due vite, e nella terza allor regnava.

OMERO, Iliade.

POESIA.

GOETHE.

Der fast 80 jährige Dichterfürst befindet sich so wohl und frisch wie in seinen besten Mannesjahren. Mit ungeschwächter Kraft waltet er im Reiche jener Litteratur, deren Ausbilder er war und deren Stolz er ist; und während er selbst in den höhern Regionen des Wissens ordnend und erschaffend wirkt, überblikt sein prüfend Adlerauge die Masse der täglich sich mehrenden geistigen Productionen. Keine derselben die durch Streben oder That sich über das Gewöhnliche erhebt, entgeht dem Herrscherblicke des Genie's, und mit mild ermuthigenden Worten erfrischt er sie zum Vorwärtsschreiten.

Die Redaction des Echo ist so glüklich dieses aus eigner Erfahrung berichten zu können, denn sie ist im Besize einer an sie gerichteten Zuschrift von Goethe, datirt Weimar 31 May d. J. mit welcher der verehrte Meister sie nicht nur seiner beyfälligen Theilnahme versichert, sondern sich auch würdigt ihr in Bezug auf den in ihren Blättern erschienenen Uibersezungen, sein neuestes Gedicht handschriftlich mitzutheilen. Wir machen unsre Leser zu Mitgenieβern unsrer Freude indem wir ihnen dasselbe in Original und Uibertragung geben.

Ein Gleichniß.

Jüngst pflükt' ich einen Wiesenstrauß,
Trug ihn gedankenvoll nach Haus;
Da hatten von der warmen Hand,
Die Kronen sich alle zur Erde gewandt.
Ich setzte sie in frisches Glas;
Und welch ein Wunder war mir das!
Die Köpfchen hoben sich empor,
Die Blättersengel im grünen Flor,
Und allzusammen so gesund,
Als stünden sie noch auf Muttergrund.

So war mir's als ich wundersam
Mein Lied in fremder Sprache vernahm.

GOETHE.

Il principe dei poeti alemanni, quantunque tocchi ormai l'ottantesimo anno dell' età sua, trovasi ancora in uno stato di vigoria, e di freschezza, come negli anni migliori della sua virilità. Con una forza sempre uguale egli è ancora signore in quella letteratura, ch' egli ha perfezionata, e di cui egli forma l' orgoglio. Intanto, che egli stesso si adopera ordinando, e creando nelle supreme regioni del sapere, lo scrutatore suo sguardo, sicuro siccome quello dell' aquila, percorre la massa delle produzioni dello spirito, che ogni dì più vanno crescendo. Nessuna di esse, che o col fatto, o con uno non infelice sforzo almeno si solleva al di sopra dell' ordinario, sfugge allo sguardo dominatore di quel Genio, e con parole di benigno incoraggiamento inanimisce a continuare in quegli sforzi istessi.

Il Giornale dell' *Eco* è fortunato di tanto da poter ciò pubblicamente annunciare per propria esperienza perchè possiede uno scritto di Goethe datato da Weimar il 31 maggio p.° p.°, col quale quel venerabile Maestro non solo lo assicura del suo interessamento, e della sua approvazione, ma si degna ancora di comunicargli manoscritta una sua poesia relativa ad alcune traduzioni comparse in questi fogli. Noi vogliamo rendere partecipi i nostri lettori della nostra gioja porgendo loro questa stessa poesia, ed in originale, e tradotta.

Una similitudine.

Pur l' altro giorno io colsi
Un mazzetto di fior pei prati intorno,
E con quelli mi volsi,
Nei miei pensieri assorto, al mio soggiorno:
Ma dal calore della man feriti
Il bel capo chinaro illanguiditi.

In un cristal li posi
Di purissima linfa, e oh! maraviglia,
I calici odorosi
Si drizzàr sugli steli; ognun ripiglia
La sua freschezza ancor, come se amica
Li nutricasse la lor madre antica.

Tale mi tocca il cuore
Un soave stupore
Or che il mio canto in altra alma favella
Dolce all' orecchio mio si rinovella.

Digitized by Google

STORIA.

Le Vicende Generali d'Italia antica e moderna

compilate da Gio. Batt. Margaroli. *Volume secondo.*
Milano, Rusconi, 1828, in 8.

Rimane col presente volume compiuta, cioè condotta fino ai dì nostri, la compendiosa storia d'Italia, del cui primo volume parlammo nel nostro foglio del giorno 24 marzo. Ciò che allora dicemmo, sì nel proposito di siffatti compendi, come in favore di questo, offertoci dal sig. Margaroli, intendiamo qui ripetuto e confermato. A prova del favorevol giudizio per noi pronunciato citiamo principalmente la parte quinta ed ultima, che contiene gli avvenimenti del secolo XVIII, e quelli dell'età nostra, la quale noi troviamo compilata con particolar diligenza, imparzialità, e chiarezza, appunto come si addice a storico, che le cose racconta quali veramente accaddero, senza spirito di parte, e senz'animo nè di adular, nè di offendere. Da alcuni, che furono testimoni di parecchi fatti in quest'ultima parte descritti (e di tali testimoni ve n'ha, grazie al cielo, in abbondanza, perchè la distanza di quindici o venti anni non basta a distruggerne la metà), udimmo non esser forse l'autore sempre sicuro o sempre veritiero rispetto alle località, alle forze attive e reali degli eserciti, ed a certe minute particolarità cronologiche. Egli è perciò che noi stessi (che pur ci troviamo appartenere al numero di que' testimoni) abbiamo tolto a indagare con molto scrupolo coteste pretese inesattezze, e ci valemmo di monumenti e prove ineccepibili, e non alla portata di chicchessia; e trovammo che, tranne appunto qualche minuta e inconcludente differenza, della quale per avventura non mancheranno difese, l'autore non si è mai dipartito dal vero, o almeno da quanto venne di mano in mano riferito come vero da chi aveva obbligo o interesse di riferirlo; e per conseguenza, ove qualche piccola alterazione avesse a rilevarvisi, non potersene dare a lui colpa. Alcuni, per esempio, contrastano che l'esercito capitanato nel 1813 dal principe Vicerè Eugenio ammontasse a settanta mila uomini, tra i quali si contassero quarantadue mila Italiani; ma noi possiamo accertare di avere con gli occhi nostri verificata la forza numerativa della truppa del regno d'Italia di que' tempi, e averla trovata anzi di alcun poco maggiore di quel che la dica l'autore, sì nell'articolo 52 del cap.° XXX, come nella sottopostavi nota, e quindi con franchezza diciamo non potersene movere il menomo dubbio. Non per questo nè l'autore, nè noi, diciamo che tutti que' 42,000 uomini marciassero sulla Sava come sembra credersi da taluni in leggendo il citato articolo. Ma tropp'oltre ci porterebbe l'entrare in così fatte particolarità. A noi piace l'osservare in queste Vicende molta esattezza, molto ordine, molta prudenza, e molta chiarezza. Se qualche menda di lingua e di stile è sfuggita quà e là, l'importanza de' racconti la fa tosto dimenticare. Nè vogliam preterire senza un motto di lode la diligentissima tavola sinottica posta nel fine del volume, nè tacere che tra i compendj moderni della storia generale d'Italia questo ci è sembrato il più giudizioso, il più compiuto ed il più utile. A prova del parer nostro riportiamo il seguente brano sulla battaglia di Marengo, che trovasi a pag. 409.

« 14.° Il corpo di Desaix fu mandato a riscontro di questa nuova colonna, protetto dalle artiglierie che il generale Marmont aveva situate in modo che molto danno recavano al nemico. Fortissimo fu il primo urto sostenuto da Desaix; ma mentre stava per raccogliere l'alloro dovuto al suo valore, stramazzò a terra per un colpo d'archibugio, e se ne morì, rincrescente soltanto di non essere sopravvissuto abbastanza per vivere nella memoria de' posteri. Non rallentarono per questo i Francesi il loro coraggio, nè gli Alemanni cedettero. Gagliardamente si combattè; la strage divenne fortissima. I Francesi principiavano a titubare, e sembrava ormai per la seconda volta deciso l'esito di quella giornata. Una carica presa a tempo dalla cavalleria di Kellermann volse la sorte in favore dei perdenti, e strappò di mano al vincitore la palma della vittoria. Nè mancò di consiglio Melas nell'ordinare e nel condurre la battaglia, nè mancarono d'avvedutezza i suoi generali, nè di valore ed intrepidezza le sue truppe. Un punto solo decise, e la fortuna coronar volle le armi francesi, le quali non tralasciarono di essere difese dal coraggio, e sostenute dalla previdenza de' suoi condottieri e del loro principal Duce. »

VIAGGI.

Viaggio da farsi dal Capitano Foster.

Gli sforzi che fa un Governo per agevolare i progressi della scienza meritano la più viva riconoscenza di quelli che vi hanno interesse. Grandissima dunque è la soddisfazione che dobbiamo provare nell'annunciare un altro viaggio, il quale ha forse un carattere puramente scientifico più di qualunque altro che mai si facesse. La direzione del viaggio di cui noi intendiamo parlare è affidata al capitano Foster ufficiale che accompagnò il capitano Parry nel suo ultimo viaggio, ma si separò da lui, quando egli per andare più innanzi verso il polo artico fece montare le sue barche sulle slitte, essendo rimasto col suo bastimento sulla costa dello Spitzberg occupato in una serie di esperimenti col pendolo. Questi esperimenti furono suggeriti, crediamo, alla società reale dal capitano Kater; e se se ne faranno in numero sufficiente, è da aspettarsi che condurranno ad importantissimi risultamenti, quali saranno: la determinazione della vera figura della terra, e la variazione delle leggi di gravità sù varj punti della sua superficie, unitamente ad altre gravi materie, le quali essendo altrove state descritte minutamente, speriamo che i nostri leggitori ci dispenseranno dal farne loro la spiegazione. La continuazione delle esperienze col pendolo in varie parti del globo vicino all'Equatore, nelle alte latitudini meridionali e nella maggiore possibile vicinanza agli antipodi di Londra, è per ogni riguardo necessaria più d'ogni altra cosa, o per lo meno possono dedursi risultamenti soddisfacenti da quelle di già fatte; ed appunto questa continuazione è l'oggetto principale del viaggio del capitano Foster. Il consiglio della società reale tenne varie sedute per rediger le

Digitized by Google

istruzioni relative alla condotta da tenersi dal capitano Foster, alle quali assistettero, invitate, alcune persone i cui pareri si credette potere essere utili. Sebbene abbiamo detto che l'oscillazione del pendolo in varie parti del globo fosse lo scopo principale di questo viaggio, ciò non ostante si ha anche in mira di fare differenti osservazioni ed esperimenti magnetici, i quali contribuiranno certamente ad aumentare le nostre cognizioni geografiche, ed i progressi della navigazione. Il capitano Foster comanda il bastimento di S. M. il *Chanticleer* e tutti gli ufficiali destinati dall'ammiragliato a far parte della spedizione, sono stati scelti in proporzione delle loro cognizioni scientifiche. Uno dei tenenti particolarmente servì sotto il capitano Franklin nella sua ultima arduissima spedizione ed è un eccellente levatore di carte. Il *Chanticleer* farà vela fra pochi giorni da Londra per Madera di dove passerà in varj punti delle Indie occidentali, e discendendo le coste dell'America meridionale anderà al Capo Horn. La sua ultima destinazione è il gruppo delle isole Shetland meridionali ultimamante scoperto: ma si è detto che sieno state date al capitano Foster istruzioni condizionali, d'avanzarsi di là più lontano che gli sarà possibile senza pericolo del suo bastimento, verso il polo meridionale, ove stando a quanto riferisce Weddell, non è facile incontrare quelli ostacoli, che fecero andare a vuoto i tentativi fatti dal capitano Parry per arrivare al polo settentrionale. Noi non sappiamo se il capitano Foster debba estendere le sue ricerche sino al mare pacifico, ma abbiamo saputo che la sua assenza è limitata a tre anni. (Courier).

Il Maggiore Laing.

Diamo un'estratto del giornale d'un recente viaggiatore nel Mediterraneo, il quale contiene una succinta descrizione del defunto infelice Maggiore Laing. Esso presenta una fedele pittura dei sentimenti e della persona di quell'uomo coraggioso al momento in cui egli si accingeva alla sua spedizione, e sarà per conseguenza letto con interesse. — Malta 9 marzo 1825. « Io mi recai insieme al mio amico T. questa mattina a visitare il maggiore Laing, quell'intrepido viaggiatore dell'Africa, il quale si trova ora a Malta per recarsi a Tripoli, d'onde egli si propone di penetrare a Tombuctu, ed avanzando di là alcuni gradi verso il mezzogiorno dirigere il suo viaggio verso l'Ovest ed andare a riuscire verso Biafra ovvero verso il seno di Benin. Egli è un uomo robusto e ben formato; di quarantadue o quarantatre anni, con una bella fisonomia e di una espressione gioviale ma risoluta. La sua pronuncia è scozzese, e tutti i suoi modi sono affabili ed obbliganti. Se scampa la vita, e riesce a compire il giro che si è prefisso, egli è quasi certo di potere scoprire la sorgente del misterioso Niger: ma nello stesso tempo egli è lungi dall'avere una cieca fidanza nella riuscita del suo progetto. Ei confessa che v'ha dieci contro uno di probabilità ch'egli non ritornerà giammai indietro, poichè s'ei dovesse sfuggire al ferro degli assassini per cause politiche o degli assassini per avidità di bottino, sarebbe sempre esposto ai pericoli provenienti della paura e dai pregiudizj dei nativi. Oltre a ciò il clima è pernicioso, e sopra tutto egli è sicuro di scarseggiare d'acqua nel suo viaggio, poichè la piccola provigione ch'ei potrebbe portarne seco diverrebbe in brevissimo tempo guasta ed impura, e l'usarne gli cagionerebbe immancabilmente la dissenteria. Nauseante sarebbe la descrizione dell'unico surrogato, con cui egli credeva poter supplire a tale mancanza. Comunque si sia egli non parla da fanfarrone, ma col tuono di un uomo che ha per lungo tempo ponderata la sua risoluzione e passa ad una decisa conclusione. Non v'ha jattanza, nè apparenza di vana millanteria ne' suoi discorsi. La sua provvigione per le spese del viaggio consiste in pezze di Spagna, per le coste spagnuole, ed in anelli d'oro ed altre bagattelle per l'interno; e la provvigione di oggetti scientifici è bella e completa. Preso tutto insieme egli è ad un tempo mirabilmente fatto dalla natura, e ben assistito da ogni sorta di precauzioni per la sua pericolosa intrapresa. *Felix faustumque sit.* »

MEDICINA.

Della Medicina di Aulo Cornelio Celso libri otto; volgarizzamento di G. A. del Chiappa prof. di Medicina pratica e Membro della Facoltà Medica nella R. I. Università di Pavia. Milano, per Giovanni Silvestri, 1828.

Il volgarizzare i classici scrittori della Grecia e del Lazio è stata estimata sempre opera commendevolissima, e massimamente di quegli autori i quali al pregio delle materie gravi e scientifiche unirono una locuzione classica ed esemplare. Tale è Aulo Cornelio Celso celebrato tanto da tutti che non si può dir davantaggio. Di questo sommo scrittore del seçol d'oro di Roma è stata pubblicata in quest'anno pe' torchi del Silvestri una versione, della quale vogliam dir questo soltanto che ella è in istilo bello, nitido, puro, forbito a tale che noi estimiamo che passerà alla posterità essendo per fermo opera di squisitissimo gusto. Non medico nè chirurgo che ami a parlare e dettare in buona lingua di cose a medicina e chirurgia spettanti, potrà esimersi dal possedere sì eccelso autore in sì pregevol modo volgarizzato. L'Autor di questa versione il sig. dottor Chiappa chiarissimo professor chimico presso la R. I. Università di Pavia ha con questo nuovo lavoro acquistati novelli titoli alla stima dei letterati italiani.

LITOGRAFIA.

Dai signori Giovanni Toja e Giuseppe Rados figlio fu concepito e posto ad effetto il bellissimo divisamento di pubblicare delle tavole rappresentanti i fatti principali del celebre romanzo *I promessi sposi.*

Queste tavole sono eseguite col metodo Litografico dal signor Elena sui disegni del sig. Focosi.

Senza punto entrare sul merito di un simile lavoro che gli intraprenditori assicurano dovere in progresso divenir sempre migliore, ci limitiamo a farne avvertiti i nostri leggitori, giacchè a

Digitized by Google

quelli fra essi che posseggono il Romanzo non sarà forse discaro l' avere anche raffigurati in tavole litografiche i principali avvenimenti in esso narrati.

Se ne pubblica un fascicolo per mese composto di 2 tavole.

Il prezzo è di lire 6 aust. per fascicolo e di lir. 7 in carta della Cina. Gli associati avranno oltre i sei fascicoli una tavola gratis rappresentante la peste del Lazzaretto.

MISCELLANEE.

Dell' ingegno delle donne.

La materia è ardua, e perciò ci contenteremo di citare, soggiungendo pochissimo del nostro.

Si vuole che alle donne manchi una certa forza d' ingegno atta a discernere e ad afferrare ad un tempo i diversi rapporti delle cose. *Les femmes*, dice Fontenelle, *saisissent une idée très-bien, et même mieux que les hommes, rarement deux (en même temps), jamais trois.*

Altri negano loro quello che Dante chiama virtù inventiva. *Les femmes*, dice G. G. Rousseau *ont peu d'imagination, elles n'ont rien inventé.*

Ma questi difetti non sono essi, in gran parte almeno, attribuibili alla cattiva loro educazione e alla loro posizione sociale? Sentiamo Mad. Neker. *Si les femmes*, dice ella, *même celles qui sont célèbres ont toujours été médiocres, c'est qu'elles ont usé leurs forces a vaincre les obstacles.*

Ma quando l'Ariosto, che non le ha sempre lodate, ha detto:

> Molti consigli delle donne sono
> Meglio improvvisi che a pensarvi usciti,
> Ma può mal quel degli uomini esser buono
> Che maturo consiglio non àti.

ha pur confessato che le donne hanno ingegno più pronto e spontaneo, e pensandoci meglio, ha poi anche confessato che

> Le donne son venute in eccellenza
> In ciascun' arte ove hanno posto cura.

Il dir male delle donne in generale è un vecchio luogo comune, logoro e falso. Dovrebbe dirsi parlando di loro il Sesso buono anzichè il bel Sesso. Troverete facilmente in ogni città grande, dieci mila donne buone madri, buone mogli, buone persone, mentre durerete fatica a trovarne tre o quattro cento veramente belle.

In sostanza, e fatti bene i conti, ogni uomo non prevenuto anche senza essere assolutamente ottimista dirà sempre che le donne sono quello che v' ha di meglio in questo mondo, mentre il pessimista più testereccio dovrà pur confessare ch'elle sono quel che c' è di meno peggio.

Acquisto prezioso.

Il Duca di Devonshire ha comperato per 95 ghinee (2375 lire) una collezione completa degli avvisi di teatro del Drury-Lane, dall'anno 1752 all' anno 1822.

Notizia.

Il giorno 10 maggio seguì a Gand l' apertura della tenda nella quale è esposto lo scheletro della balena gettata l' anno scorso dal mare sulla spiaggia. Questo cetaceo è lungo 95 piedi ed alto 18. Nel dissecarlo se ne sono raccolti 20,000 chilogrammi di grasso, e si sotterrarono 63,000 chilogrammi di carne che passava in putrefazione. Secondo l' opinione di vari naturalisti di Parigi, e fra gli altri di Cuvier, l' età di questa balena poteva essere di 900 a 1000 anni.

Invenzione interessante economica.

Gli eleganti di Parigi hanno incominciato a porre in uso dei colli di camicia di carta, i quali imitano perfettamente la tela e la *batista*. La dozzina di simili colli costa 10 soldi; ed un collo può portarsi due o tre volte.

Osservazione.

Madame Necker dice = Un gran poeta non deve mai avere scritto, nè scrivere una poetica, non convenendo che il potere legislativo sia unito al potere esecutivo. = Ma lasciando da parte il principio che varia secondo i paesi, Orazio e Boileau erano pure poeti, e le loro poetiche sono buone o non lo sono?

AVVISO LETTERARIO.

Prospectus

Choix de Lecture Française pour servir de bibliothèque portative. Éditeur: C. A. Hartleben, *libraire à Pest.*

Già da alcuni anni le Edizioni tascabili di opere originali e tradotte, principalmente in fatto di lettura dilettevole, vengono accolte con gran favore tanto per la comodità di usarne, quanto per la tenuità del loro prezzo.

Sotto il titolo qui sopra riportato sono già usciti alla luce vent' uno fascicoli contenenti

Nouvelles de Florian.
Elisabeth, par M. Cottin.
Claire d'Albe, par Mad. Cottin.
Le Siège de la Rochelle, par M. de Genlis.
Contes moraux, par Marmontel.
Mathilde ou Mémoires tirées de l'histoire des Croisades, par Mad. Cottin.

Questa edizione in bella carta velina ha il pregio di superare tutte le altre per l' eleganza e per la correzione. Se ne pubblica colla massima puntualità un fascicolo per settimana composto di sei fogli in piccolo ottavo, ossieno pagine 96 al prezzo di 60 centesimi.

I fascicoli che stanno per uscire conterranno: Oeuvres de Florian: Numa Pompilius – de M. Genlis: La Duchesse de La Valliére – de Mad. Cottin: Amélie Mansfield – de Marmontel: Nouveaux contes moraux. Per Milano e pel Regno Lombardo-Veneto, le associazioni si ricevono all' ufficio dell' Eco.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 20 GIUGNO 1828. Num.° 74

. . . . . ed iscegliendo fior da fiore
Ond' era pinta tutta la sua via.

DANTE.

LETTERATURA.

ANTOLOGIA ITALIANA, *ossia Prose e Poesie tratte da più celebri Autori Italiani antichi e moderni con brevi notizie intorno alla vita ed alle opere di ciascheduno, per uso degli studiosi ed amatori dell' amena letteratura italiana da A. G. Fornasari Nobile di Verce, Professore di Lingua e Letteratura Italiana nell' I. R. Università, e nell' I. R. Accademia Teresiana in Vienna presso I. G. Heubner librajo*, 1828.

Quest' opera ci reca innanzi una prova novella dell' amore con cui si coltivan le lettere italiane in Germania, e principalmente nella colta metropoli del nostro Impero. Nè certo per noi si manca di corrispondere a così fatti contrassegni di benevolenza e di stima, testimonio le molte recentissime versioni delle migliori opere di colà, onde tuttodì si arricchisce il nostro paese; fra le quali versioni non è di noi chi non additi, quasi gloriando ai Tedeschi, quelle del Cav. Andrea Maffei e d' altri nobili ingegni deputati per così dire, dal comun voto, a pagare verso quella nazione questo debito di gratitudine e di scambievol servigio.

L'*Antologia* quì sopra annunciata, comprende in due volumi di nitida e corretta impressione un gran numero di eletti squarci de' nostri migliori poeti e prosatori, tanto antichi che moderni, e ad ogni squarcio precedono brevi ma sugose notizie dell' Autore allegato, tratte in gran parte, come quà e là dichiara il medesimo sig. Fornasari, dalle opere filologiche di Tiraboschi, di Corniani e d' Ugoni, che sono certamente le fonti più pure da cui egli in fatto d' istoria letteraria attigner potesse. Se non che avremmo desiderato ch'egli avesse proceduto nella scelta degli scrittori e degli scritti, con alquanto più di misura e d' avvedutezza, poichè trattandosi d' una compilazione che servir debbe di guida a genti straniere nello studio della nostra letteratura e favella, era da trascerre non altro che il purissimo fiore. Ond'è che non sappiamo comprendere come tra i cinquecentisti sia stato obbliato il Davanzati, quel grandissimo prosatore al quale la lingua nostra va debitrice delle più robuste sue forme; e come tra i moderni non siasi pure allegato un sol brano delle prose di Pietro Giordani, o del Padre Cesari, colà dove questi è manco studiato, anzichè dar luogo ai frammenti di Vittorio Barzoni, di Giuseppe Pellegrini, e di altri, i quali comechè abbian giustissima fama di chiaro ingegno fra noi, troppo non si curarono di meritarsi quella eziandio di eleganti e purgati scrittori. Quel che detto è de' prosatori, dicasi ancor de' poeti, poichè mentre veggiam citare i versi di Gaston Rezzonico, di Gherardo de' Rossi, di Filippo Pananti e altrettali, ne corron tosto al pensiero e Salvioli, e Fantoni, e Mazza, e Vittorelli, ed Arici, e Manzoni e parecchi altri d'assai maggior nome e valore che coloro non sono, e ci maravigliamo come non abbian potuto meritarsi un cantuccio in questa compilazione. Che se poi non temessimo d' aver nota di troppo schifiltosi, diremmo ancora che non tutti gli squarci riferiti sono i più eletti, che di Macchiavello esempigrazia, avremmo prescelto il principio del libro primo delle istorie, dov'è quel vivissimo quadro di storia universale che tutti sanno; e della storia d'Italia del Botta, più che l' assalto di Cagliari, o l' espugnazion di Tolone piaciuta ne sarebbe la descrizion della peste di Livorno, o qualch' altro passo dove spicca meglio l'eloquenza dell' autore.

Noi abbiam detto liberamente il parer nostro, non senza per questo tenere in minor conto il sig. Fornasari, il quale vanta già da gran tempo i più giusti titoli alla riconoscenza ed all' estimazione del Pubblico, sì per l'amore e per la dottrina, con cui egli da più anni detta dalla cattedra i suoi precetti di lingua e letteratura italiana nell' Università di Vienna, e in quell' I. R. Accademia Teresiana, e sì per le opere da lui in questa materia date alla luce, tra le quali ne fia presto gratissimo ufficio tener ragionamento nel nostro giornale di quella ch' egli pubblicò pur dianzi sotto il titolo *Corso teorico pratico della lingua tedesca.*

Digitized by Google

VIAGGI.

Viaggio in Russia.

Un viaggiatore francese, il quale accompagnò in Russia il maresciallo Marmont in occasione dell'incoronazione del regnante imperatore, scrisse alcune particolarità su quel paese che noi crediamo meritevoli d'essere comunicate ai nostri lettori.

Questo viaggiatore, egli stesso lo confessa, si trovò estremamente maravigliato di non avere incontrato alla distanza di 5 a 600 leghe del suo paese nulla che particolarmente lo sorprendesse. Egli udiva parlare da per tutto la sua lingua, non vedeva altro che modi francesi, che stoffe inglesi; nelle case nelle quali l'ospitalità russa lo invitava lo *Champagne* ed il *Bordeaux* faceangli sembrare d'essere nella sua patria che tanto ai ben costituiti palati è cara. Ma simili illusioni non erano continue. Fra le abitudini della Russia tanto diverse da quelle dei paesi occidentali d'Europa quello che più fece impressione su di lui fu il modo di contrarre i matrimonj. In Russia, osserva egli, nelle classi infime del popolo non esistono quasi relazioni sociali. Ogni famiglia vive per sè e separata dalle altre. Questo isolamento non è molto atto a promovere i matrimonj, poichè non sempre, nè sempre al momento opportuno, si trova un cugino di cui sposare la parente. Che diverrebbero dunque le ragazze che hanno cugini troppo giovani o troppo vecchi, o che non ne hanno del tutto? Per buona sorte il mezzo di rimediare a questo inconveniente non è lontano dall'inconveniente istesso; e questo mezzo contro i cattivi effetti del celibato lo procura alle ragazze la solennità della Pentecoste. Coll'aurora di quel beato giorno ogni madre veste più riccamente che può la sua figlia, la cuopre per quanto le circostanze gliel permettono di perle e di diamanti, procura con tutti i mezzi che somministra la *coquetterie* russa di rilevar i suoi vezzi naturali, ed indi la conduce al *Giardino d'estate*. Colà trovansi dal canto loro tutti gli uomini che desiderano di prender moglie. Se una di quelle bellezze li colpisce essi confidano i loro amorosi affanni a certe matrone, che in quel Bazar di matrimonj fanno il mestiere di mezzane. La mediatrice raccoglie le informazioni, fa nascere gli abboccamenti, vanta al giovine le virtù della ragazza ed a questa le qualità del giovine, e si conclude il matrimonio.

I monumenti di Pietroburgo e di Mosca occuparono molto l'attenzione del viaggiatore, ed egli ne descrive alcuni con molta esattezza. Pure per ritrovare interessante un monumento, bisogna osservarlo co' proprj occhj, la descrizione la più circostanziata non può darne che una debole idea. Ci contenteremo dunque di presentare a' nostri lettori il regolamento di *Salon*, che l'autore ha veduto andando a visitare *l'Ermitage*. Questo documento rimarchevole è redatto dalla stessa imperatrice Caterina II, di cui, come tutti sanno, quel palazzo era la residenza prediletta. Vi si leggono alla testa queste parole. « *Règlemens aux quels devront se soumettre ceux qui entreront ceans;* » ed è diviso in 10 articoli. Art. I. Essi debbono entrando, lasciare alla porta le insegne del lor grado, le loro spade ed i loro cappelli. Art. II. Debbono pure deporre qualunque pretensione all'etichetta e qualunque boria se ne avessero, in una parola tutto quello che potesse sentire di alterigia. Art. III. Debbono essere allegri ma senza petulanza, fare attenzione a non rompere o guastare cosa alcuna. Art. IV. È loro liberissimo lo stare in piedi o a sedere, possono andarsene quando vogliono senza badare ad alcuno. Art. V. Non debbono parlare nè troppo piano, nè troppo forte, per non offendere le orecchie degli altri. Art. VI. Non debbono disputare con troppo calore nè con passione. Art. VII. Non debbono nè sospirare nè sbadigliare, per non comunicare la loro noja alla società. Art. VIII. Se ad alcuno viene in mente un'onesto passatempo gli altri debbono mostrarsene compiacenti. Art. IX. A tavola si mangierà quello che si vuole e come si vuole: soltanto si berrà con moderazione, acciò ognuno nell'andarsene a casa possa servirsi delle sue gambe. Art. X. Ogni alterco dev'esser dimenticato nell'andar via, e quello che entra da un'orecchio deve uscire dall'altro.

Le comminazioni di gastighi sono dettate dallo stesso spirito. Se alcuno fosse convinto colla deposizione di due testimonj di aver trasgredito alcuno dei primi nove articoli, esso era condannato a bere un bicchiere d'acqua fresca ed a recitare due o tre strofe della *Télémaquide* nojosissimo poema russo. Ma la trasgressione dell'articolo decimo era punita severamente, cioè colla esclusione dalla società.

Il viaggiatore ci dà la descrizione della semplice ma non per questo meno rimarchevole abitazione del Bojaro Matweef ministro di finanza di Alessio Michaelowitsch. Essa è a Mosca e forma un singolare contrasto col magnifico palazzo dell'*Ermitage*. Questa casa appartenente ad un ministro che ai Russi pel suo disinteresse era carissimo, minacciava rovina, nè si trovavano i materiali necessarj per costruirne una nuova. « Appena i cittadini, dice il viaggiatore, lo seppero, corsero in folla dal ministro, e gli condussero carri carichi di materiali, che lo pregarono di accettare come un pegno del loro amore. Il Bojaro commosso voleva almeno pagare il prezzo dei materiali che gli si portavano. » No, risposero i cittadini: queste pietre non sono da vendere, noi le abbiamo prese dai sepolcri de' nostri padri per portarle al nostro benefattore. »

INDUSTRIA.

Osservazioni intorno all'industria Inglese e Francese.

Un articolo del *Quarterly Review*, N.° 67, intitolato *la Storia e le speranze dell'industria britannica*, confronta la forza produttiva di questa industria con quella degli altri Stati Europei, ed il barone Carlo Dupin fece su quest'articolo le seguenti osservazioni, che noi crediamo bene di pubblicare per esteso:

Les travaux industriels de la Grande-Bretagne (*pour la fabrication des cotons seulement*) ne pourraient pas être accomplis par soixante et deux continents pareils au continent européen, en ne supposant à celui-ci qu'une industrie moyenne prise sur la totalité du globe.

Puisque la force productive industrielle de la France est à celle des trois royaumes comme 6,436,352 *est à* 11,948,164, *c'est-à-dire au moins comme* 1 *est à* 2, *il semble difficile d'imaginer comment il faudrait soixante-deux continents pareils à celui qui contient la France pour fabriquer tout le coton qu'on file et qu'on tisse dans la Grande-Bretagne, même en affaiblissant beaucoup notre force productive.*

Un calcul bien simple confirmera toutes nos présomptions à cet égard. Supposons, pour abonder dans le sens de l'écrivain britannique, et diminuer le plus possible l'industrie moyenne de l'Univers.

1.° *Que les* 200 *millions d'habitans du continent européen, moins la France, ont seulement une force productive industrielle double de celle de* 31,600,000 *Français;*

2.° *Que les* 800 *millions d'Asiatiques, d'Africains et d'Américains ont aussi seulement une force productive double de celle de* 31,600,000 *Français.*

Il en résulterait que la force industrielle de l'Univers serait égale à cinq fois celle de la France; et comme la France contient la 32.e *partie des habitants du globe, il en résulterait aussi que les cinq trente-deuxièmes de l'industrie française représenteraient l'industrie moyenne de l'Univers, l'Angleterre exceptée.*

Si nous multiplions par cinq trente-deuxièmes la force productive industrielle de la France, évaluée à 6,436,352 *travailleurs effectifs, il vient pour valeur moyenne de la force industrielle de l'Univers, en supposant une population égale*

Digitized by Google

1.° *A celle de la France* . . . . . : 1,005,680
2.° *A celle de l'Europe continentale.* 9,365,063
3.° *A celle de soixante-deux continents européens* 394,633,906
Force productive industrielle des trois royaumes 11,948,166

Ainsi l'évaluation du Quarterly Review *serait* trente-deux *fois trop grande.*

L'écrivain du Quarterly Review *dira peut-être qu'il a voulu seulement parler de la fabrication des cotons : soit. Examinons la valeur de ses assertions.*

Voilà quelle est en nombres ronds la valeur des cotons bruts employée à la filature et au tissage, durant l'année 1824,

en France	*en Angleterre*
56,700,000 *francs*	133,000,000 *francs.*

Actuellement on pourra juger des assertions suivantes du Quarterly Review, *hazardées pour donner aux Anglais une folle idée de leur industrie.*

» Quatre Europes, dans leur état actuel, ne pourraient pas filer et tisser autant de coton que l'Angleterre. »

» L'industrie anglaise, doit être équitablement (Fairly) regardée comme étant quatre fois plus grande que celle de tous les autres continents pris ensemble. » ——

Quatre fois tous les continents veut dire au moins quatre fois la France, et nous venons de voir combien ce nombre de Frances surpasserait en industrie les trois royaumes britanniques.

Que penserons-nous donc de cette dernière assertion ?

» Seize continents pareils à l'Europe ne pourraient pas manufacturer autant de coton que l'Angleterre. »

Seize Frances seulement pourraient fabriquer sept fois autant de coton que la Grande-Bretagne.

Pour couronner dignement ses hyperboles, l'écrivain du Quarterly Review *nous dit :*

» *L'industrie moyenne de l'habitant de l'Angleterre est* mille » *fois aussi grande que l'industrie moyenne d'un individu de toute* » *autre contrée du globe.* » *Cependant pour se réduire un peu, l'écrivain que nous citons veut bien admettre qu'il s'est trompé des* quatre cinquièmes ; *il se contente de* deux cents *fois l'industrie moyenne de l'univers, pour valeur* du minimum *de l'industrie britannique, en prenant le même nombre d'individus dans l'Angleterre et hors de l'Angleterre.*

Que penserions-nous d'un peuple entier dont on pourrait capter les suffrages avec de semblables adulations ? . . . . . Mais j'augure trop bien du bon sens britannique pour douter que les Anglais n'apercevront pas à la fin ce qu'ont de ridicule toutes ces assertions laudatives. Je ne puis cependant m'abstenir de faire une remarque malheureusement trop fondée. Les écrivains britanniques nous reprochent sans cesse ce qu'ils appellent la vanité française, l'exagération prétendue de notre estime pour nos concitoyens, et notre admiration pour notre patrie : tandis qu'ils nous font de tels reproches, on voit jusqu'à quel point, ils poussent l'hyperbole et l'aveuglement, en présentant le parallèle de la force productive et de l'industrie de leur île avec l'industrie et la force productive de l'Univers entier.

TEATRI.

I. R. Teatro della Scala.

Rappresentazione a beneficio della Pia Istituzione Filarmonica (*opera* Il Matrimonio segreto, *ballo* La Silfide).

Jeri a sera il bravo nostro professore Rabboni, per rendere più interessante la beneficiata per il Pio Istituto Filarmonico, suonò fra il 1.° atto dell'opera ed il ballo delle variazioni per flauto del celebre Drouet; la maestria e l'arte con cui le eseguì lo dimostrano impareggiabile e degno del nostro teatro. Il merito di un tanto artista, e lo scopo filantropico di tale rappresentazione lasciarono desiderare un maggior concorso di uditori.

MISCELLANEE.

Esercito Inglese nelle Indie Orientali.

Lo stato dell'esercito nell'Indie Orientali inglesi, come osserva un perspicace ed intelligente indagatore, il capitano Badenoch in uno scritto intitolato. « Inquiry into the State of the indian army » non è il più soddisfacente. Per questo motivo l'autore dichiara esser preciso dovere del governo, il prendere senza perdita di tempo in considerazione questo importantissimo oggetto, che trascurato potrebbe produrre le più fatali conseguenze per i vasti possedimenti inglesi nelle Indie e per l'Inghilterra stessa, e riparare immediatamente a tutti gli abusi ed errori che vi si sono introdotti.

Dice il capitano Badenoch che i reggimenti dei naturali (Seapoys) altre volte sì valorosi, nell'ultima guerra contro i Birmani si mostrarono molto inferiori alla loro riputazione. Indi egli espone le cagioni di questo decadimento, le esamina, ed indica come si possa ripararvi.

1.° L'assolutamente sproporzionato, e quasi incredibilmente piccolo numero, *di ufficiali Europei* in quei reggimenti in confronto del numero enorme dei Seapoys.

2.° La male intesa distribuzione di questi pochi ufficiali in ciascun reggimento, (poichè soventi si fanno passare da un reggimento all'altro, pel qual motivo il Seapoys perde l'antica confidenza ch'egli aveva pel suo capo non conoscendo il nuovo).

3.° La mancanza d'incoraggiamento a distinguersi, poichè l'avanzamento nei reggimenti procede con somma lentezza.

4.° L'inconseguenza di conservare in attività di servizio (e ciò per risparmiare i trattamenti di ritiro) ufficiali che per età, debolezza ed altri motivi non sono più in istato di servire.

Tutta la forza dell'esercito nell'Indie ascende a 280,853 uomini, 15,782 appartengono alla artiglieria, 4575 agli zappatori minatori, ecc. 26,094 alla cavalleria, 234,411 alla fanteria. In questo numero sono compresi 80,000 uomini di milizie irregolari, e soltanto 20,000 (dovrebbero essere per lo meno 40,000) di milizie regolari inglesi; e per tutto questo grand'esercito vi sono soltanto 4,200 ufficiali europei. Se però si esamina la cosa più accuratamente, cioè non solamente sulla carta, si troveranno anche inconvenienti maggiori. Secondo i regolamenti debbono esservi presso ogni reggimento di Seapoys 23 ufficiali europei: ma quanti di questi 23 ufficiali sono distaccati per essere impiegati allo stato maggiore, al commissariato, alle commissioni di accampamento e di vestito e simili destinazioni, o per essere anche provvisoriamente collocati nelle milizie irregolari, in modo che esistono sulla carta bensì, ma non presso i reggimenti! Il capitano Badenoch dimostra che dei 4500 ufficiali, 700 ne mancano ai reggimenti per tal via, mentre altri 900 per varie ragioni si trovano perfino fuori delle Indie. Da ciò risulta visibilmente, che attualmente presso ogni reggimento di Seapoys, non possono trovarsi presenti in servigio effettivo che nove ufficiali europei;

Digitized by Google

ma se si vuol osservare la cosa anche più da vicino vedrassi non esservene che appena cinque o sei. Che abuso rovinoso! Conclude dunque il capitano, che dovrebbe esaminarsi nella camera dei comuni: quanti ufficiali europei trovavansi insieme ai Seapoys che si ribellarono a Barrachpore, ed ai quattro battaglioni di Seapoys di Madras che furono posti in fuga a Prome dai Birmani. La brevità di spazio non ci permette di dare più estese notizie del contenuto di quello scritto interessantissimo, e redatto con vera franchezza britanna. Quello che sappiamo si è, che il capitano Badenoch indaga con occhio scrutatore tutte le quattro sorgenti del disordine, dalla origine fino alle conseguenze che se ne possono temere. Indi ei chiude con una vigorosa filippica contro i membri della compagnia delle Indie i quali colla loro spilorceria mercantile, pongono in uno spaventevole pericolo gli estesissimi dominj inglesi nelle Indie e per conseguenza la stessa Gran Bretagna, e l'espongono a disastri che un giorno potranno rovesciare tutta la gran macchina, ove non vi si porti il più pronto riparo.

Pazzie letterarie.

Mr. *Cheprel Dessaudraix* in un suo libro intitolato *La Clef des phénomènes naturels* stampato e pubblicato nel 1805 sostiene che da sei mila anni in qua il genere umano sta e cammina senza saperlo sopra un animale. Questo animale che vive, mangia, beve, digerisce, pensa, cammina, traspira, ha membri e organi della voce, questo strano e smisurato animale si è la *Terra*. A questo modo, soggiunge egli, e non mai altrimenti si spiegano gli uragani, le burrasche, le eruzioni de' vulcani, ecc.

Dupont de Nemours, il di cui nome non è ignoto nella storia della rivoluzione di Francia, dopo avere scritto sono già molti anni un' opera sulle formiche, ha poi pubblicate nel 1803 le sue scoperte sul linguaggio di parecchi animali. Dopo lunga fatica e lunga pena egli è finalmente giunto, (o almeno così gli pare) ad intendere undici parole della lingua dei colombi; undici di quella delle galline; trentatre di quella dei cani; quattordici del linguaggio dei gatti; ventidue di quello dei buoi e delle vacche. Il parlare dei corvi egli crede di saperlo tutto intero, ed era in procinto di pubblicarne un vocabolario, quando morì (*Journ. polit.* 1803 *p.* 650.)

Claudio Mores Dottore di Sorbona licenziando per la stampa una traduzione francese del *Corano*; si valse della consueta formola e disse = *Qu'il n'y avoit rien trouvé contre la religion catholique.* =

IDÉES SINGULIÈRES DU BONHEUR.

Un homme vivant seul se vantait d'être heureux. — Oui, je suis heureux, disait-il, et aussi heureux que si j'étois mort. — Et la Duchesse du Maine, fameuse du temps de la regence du Duc d'Orleans disoit: — Je ne suis point assez heureuse pour pouvoir me passer des choses dont je ne me soucie pas.

DU SENS COMUN.

En tout, et qu'on pense ce qu'on veut, il n'y a de sûr que le sens comun. Il me semble que toute autre sorte d'esprit n'est qu'un écart, une manière de déraisonner agréable pour le moment, mais suivie de regrets. Notre route est crayonnée, bornée, limitée. Il faut y marcher aussi doucement qu'il est possible; il ne tient pas à nous d'en tracer une nouvelle, sans rendre la seule que nous ayons plus difficile, et quelque fois dangereuse. Si j'avais un enfant à élever je serais tenté de ne lui dire que ce peu de mots — ne prenez de guide à votre conduite que le sens comun; qu'il soit votre confesseur, votre médecin, et votre avocat: — Hor. Walpole.

AVVISO LETTERARIO.

È aperta, tanto presso il nostro ufficio, quanto presso tutti i Libraj d'Italia, l'Associazione alla

VITA
DI
NAPOLEONE BONAPARTE
IMPERATORE DE' FRANCESI
DI
SIR WALTER SCOTT.

Traduzione dall' Inglese.

DEI SIGNORI
LUIGI TOCCAGNI ED ANTONIO CLERICHETTI.

L'opera sarà composta di 12 a 14 volumi in 16.° grande.
Il prezzo d'associazione per volume è il seguente:
In carta sopraffina . . . lir. 1. 50 Aust.
In carta velina. . . . . 3. — »
Col 1.° agosto si pubblicherà il 1.° volume, col 1.° settembre il 2.° e così successivamente di mese in mese.
L'associazione sarà chiusa col 1.° settembre p. v., e dopo questo termine il prezzo sarà accresciuto di un quarto.

* * * * * *

Quest' opera che fu lungo tempo ansiosamente aspettata dalla colta Europa, quest' opera in cui un *Napoleone* ci vien dipinto da un *Walter Scott*, non ha bisogno di esser commendata. Ci limitiamo adunque ad assicurare il pubblico, che la nostra Traduzione supererà, non temiamo dirlo, per l'eleganza e per la fedeltà le traduzioni finora pubblicate.

GLI EDITORI
DEGLI ANNALI UNIVERSALI E DELL' ECO.

Milano li 12 giugno 1828.

AVVERTIMENTO. Gli Editori delle tavole litografiche del romanzo *I promessi Sposi* (vedi il N.° 73 del nostro foglio) hanno ridotto a lire 5 austriache il prezzo dei fascicoli in carta della Cina, che prima era di lire 7.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 23 GIUGNO 1828. Num.° 75

L'audaci imprese io canto.

ARIOSTO.

STORIA.

ASSEDIO D' ANVERSA

Fatto dal Duca di Parma Alessandro Farnese *negli anni* 1584 e 1585.

Egli è sempre un bello ed attraente spettacolo il vedere l'umano ingegno alle prese con un potente elemento, e vederlo vincere colla sua prudenza, colla sua fermezza e con una volontà perseverante, difficoltà che anime comuni superar non potrebbero.

Men bello, ma tanto più istruttivo è lo spettacolo del contrario, quando cioè la mancanza di quelle qualità, inutili rende tutti gli sforzi del genio, tutto il favore delle circostanze, e per la sola ragione ch' ei non sa valersene, un già deciso successo distrugge. Sì dell' uno che dell' altro vediamo degli esempj nel celebre assedio d'Anversa fatto dagli Spagnuoli sul finire del decimosesto secolo, che cagionò da un lato l' irreparabile decadimento di quella florida città commerciale, e dall'altro, nome immortale procacciò al capitano che intrapreselo e terminollo.

Già da dodici anni durava la guerra che le settentrionali provincie del Belgio sostennero, da principio unicamente per difendere la loro libertà religiosa e i loro privilegi contro gli attacchi del governatore spagnuolo, indi per rendere lo Stato loro indipendente dalla Corona di Spagna. Mai del tutto vincitori, nè mai vinti del tutto, stancavano essi il valore spagnuolo con lunghi e variati movimenti sopra un suolo sfavorevole, ed esaurivano il padrone delle due Indie, mentre sè stessi *mendicanti* (gueux) chiamavano, ed anche in gran parte lo erano. La lega di Gand erasi per verità disciolta, quella lega che aveva riuniti tutti i Paesi Bassi tanto cattolici che protestanti in un sol corpo che se sussistere avesse potuto, sarebbe stato invincibile. Ma in luogo di questa mal sicura e non naturale alleanza, avevano le provincie settentrionali stipulata fra loro a Utrecht nel 1579 una più stretta *unione*, e che maggior durata prometteva, essendo stata conchiusa per eguali interessi sì di religione che di stato, i quali fermo ne teneano l' insieme. Quello che la nuova repubblica mediante questa separazione delle provincie cattoliche perdeva in estensione, essa lo aveva guadagnato in intimità di unione, in unità di intraprese, in energia d'esecuzione; e fortuna fu per loro l'essersi spogliati da principio di quello, che mai, anche impiegando tutte le forze, avrebbero potuto conservare.

La maggior parte delle provincie Vallone, un poco volontariamente un poco per la forza delle armi, era rientrata nel 1584 sotto il dominio della Spagna. Soltanto nei paesi settentrionali quel dominio non aveva potuto stabilirsi solidamente. Perfino una considerabile porzione del Brabante e delle Fiandre opponeva tuttora ostinatissima resistenza alle armi del duca Alessandro di Parma (1), il quale con pari saviezza e vigore teneva il reggimento delle provincie ed il supremo comando dell' esercito, e con una non interrotta serie di vittorie aveva ristabilito lo splendore del nome spagnuolo.

L'organizzazione propria a quel paese, che favorisce col mezzo di fiumi e canali la comunicazione delle città fra loro e col mare, rendeva difficilissima qualunque conquista, ed il possesso d' una piazza ottener non si poteva se prima un'altra non se ne possedeva. Finchè questa comunicazione intercettata non fosse, l' Olanda e la Zelanda potevano con somma facilità proteggere i loro alleati e fornire abbondantemente tanto per terra che per acqua a qualunque loro bisogno, in modo che a nulla giovava tutto il valore, e le truppe reali da lunghi assedj consunte venivano.

Di tutte le città del Brabante, era Anversa la più importante, tanto per la sua ricchezza, per la sua popolazione, pel suo potere, quanto per la situazione sua all' imboccatura della Schelda. Quella grande e popolosa città, che allora contava più di ottanta mila abitanti, era una delle più attive e zelanti della lega dei Paesi Bassi, e sopra ogni altra erasi distinta per uno indomito spirito di libertà. Siccome nel suo seno tutte e tre le religioni cristiane esistevano, ed a questa illimitata libertà di religione andava debitrice della maggior parte della sua prosperità, così aveva ella anche tanto più a temere la signoria della Spagna, la quale minacciava di togliere questa libertà di religione, e di allontanare pel terrore che inspirerebbe loro il tribunale dell' inquisizione, tutti i mercanti non cattolici dai loro mercati. Era già nota inoltre per una terribile esperienza la brutale condotta dei presidj spagnuoli, e facil cosa era il prevedere chè subito una

(1) Alessandro Farnese terzo duca di Parma e Piacenza, figlio primogenito d'Ottavio.

Digitized by Google

volta quell' intollerabil giogo, impossibile durante tutto il tempo della guerra stato sarebbe il liberarsene.

Quanto grandi però erano le ragioni che la città d'Anversa aveva per tenere lontani li Spagnuoli dalle sue mura, altrettanto grandi erano quelle che aveva il capitano spagnuolo per rendersene a qualunque costo padrone. Dal possesso di quella città dipendea in certo modo il possesso di tutto il Brabante il quale per quel canale dei grani della Zelanda si approvigionava; e colla presa di quella città gli Spagnuoli divenivano padroni della Schelda. Col togliersi alla lega brabanzona Anversa, ov' ella teneva le sue adunanze, si toglieva il più saldo appoggio, si troncava la pericolosa influenza che il suo esempio, i suoi consigli ed il suo denaro esercitavano sopra l'intiera fazione, e si apriva nei tesori de' suoi abitanti una ricca sorgente di mezzi onde supplire a tutti i bisogni della guerra. La caduta di quella città doveva tosto o tardi trascinar seco quella di tutto il Brabante, e far decisamente piegare dalla parte del re la bilancia del potere in quei paesi. Mosso dalla forza di questi motivi, nel mese di luglio 1584 il duca di Parma riunì il suo esercito, e da Dornick ove stanziava, marciò verso la città, risoluto d' assediarla.

Ma sì la posizione della piazza che le sue fortificazioni sembravano opporsi alla esecuzione di tal divisamento. Rinchiusa dalla parte del Brabante da insuperabili opere di fortificazione e da fosse ripiene d'acqua, e coperta dalla parte delle Fiandre dalla larga e rapida Schelda, non poteva esser presa d'assalto, ed a rinchiudere una città così estesa com'era Anversa sembrava facesse d'uopo di un esercito tre volte maggiore di quello che riunito aveva il duca, ed oltre a ciò di una flotta, e questa gli mancava. Ma ciò non basta: il fiume le dava il mezzo di trarre da Gand tutto quello di che poteva abbisognare, e le rendeva facilissima la comunicazione colla confinante Zelanda. Poichè internandosi il flusso dell' Oceano per lungo tratto nella Schelda, ne arrovescia periodicamente il corso, così gode Anversa del vantaggio a lei proprio, che lo stesso fiume le porta in ore diverse le sue acque in due opposte direzioni. Aggiungevasi a questo, che le città di Brusselles, Malines, Gand, Dendermonda ed altre che la circondano, erano ancora tutte nelle mani della lega, e potevano facilitare i trasporti alla città dalla parte di terra. Vi volevano dunque due diversi eserciti sulle due rive del fiume, onde bloccare la città dalla parte di terra e tagliare le sue comunicazioni colla Fiandra e col Brabante. Era necessaria nel tempo stesso una sufficiente quantità di navi per chiudere la Schelda, e far così andare a vuoto tutti i tentativi che infallibilmente fatti si sarebbero dalla Zelanda per liberare la piazza. Ma l' esercito del duca, e per la guerra che in altre provincie far doveva, e per le numerose guarnigioni ch' era stato costretto a lasciare nelle città e nelle fortezze, era ridotto a 10,000 uomini di fanteria e 1700 cavalli, forza infinitamente troppo piccola per condurre a termine una sì vasta impresa. Se ad onta di tutti questi impedimenti si fosse osato arrischiare l'assedio, v'era tutto a temere dalle fortezze nemiche che si dovevano lasciare sul di dietro, ed alle quali facilissimo sarebbe stato il molestare con vivaci sortite un' esercito sì diviso, ed intercettandone i trasporti cagionargli penuria di viveri.

Il consiglio di guerra, cui il duca di Parma comunicò il suo divisamento, gli rappresentò tutti questi ostacoli. Per grande che fosse la fiducia che aver potevano in se medesimi e nella sperimentata abilità di un tal capitano, quei valentissimi generali non fecero un mistero della niuna speranza che avevano d'un esito felice. All'eccezione di due soli, che l'ardir loro rendeva superiori ad ogni difficoltà, *Capizucchi* e *Mondragon*, tutti sconsigliarono una sì scabrosa impresa, nella quale si correa il pericolo di giuocarsi le tutte le vittorie precedenti e tutta la gloria militare acquistata.

Ma objezioni ch'egli stesso si era di già fatte, ed alle quali egli stesso avea già nella sua mente risposto, non valsero a far vacillare il duca di Parma nel concepito proponimento. Non già perch' ei non vedesse i pericoli che accompagnavano l' impresa, nè perchè con leggierezza di pensare troppo contasse sulle forze sue, aveva egli presa quell'ardita risoluzione. Quell'istinto superiore che guida l' uomo grande in carriere che l' uomo piccolo o non osa calcare o non compie, lo innalzò al di sopra di tutti quei dubbj che la circospezione di menti fredde o limitate gli opponeva, e senza poter persuadere i suoi generali, ei confermossi con un sentimento oscuro sì ma non per questo meno certo, nella giustezza del suo calcolo. Una catena non interrotta di felici successi aveva elevata la sua fidanza; e la vista di un esercito che per disciplina, agguerrimento e valore non aveva il secondo in Europa, e che era comandato dal più eletto fiore di ufficiali, non gli permise di dare accesso un momento al timore nel suo petto. A quelli che gli rimostrarono il piccolo numero delle sue soldatesche ei rispose, di una lunga picca la sola punta esser quella che uccide, e nelle militari imprese valer più la forza che move, di quello valga la massa che dev' esser mossa.

Nel piano d' assedio ch' egli immaginò, cercò di prevenire colla massima energia tutti gl' impedimenti. Il solo modo con cui potevasi sperare di costringere la città alla resa, era la fame, e per fare agire contro di lei quel formidabile inimico era indispensabile il chiudere tutte le vie sì per terra che per acqua. Così per impedire o almeno rendere più difficili i trasporti che potevano giungerle dalla Zelanda ei pensò d'impadronirsi di tutti i forti, che quelli d' Anversa avevano eretti sulle due rive della Schelda per proteggere la navigazione, e se riusciva, costruire nuove trinciere dalle quali si potesse dominare tutta la lunghezza del fiume. Affinchè però intanto la città non potesse ricevere dall'interno del paese quelle provvigioni, delle quali voleva impedirsi l' arrivo dalla parte del mare, dovevano tutte le città circonvicine sì del Brabante che delle Fiandre essere comprese nel piano dell'assedio, e la presa d'Anversa, doveva dipendere dalla presa di quelle città. Ardito, ed ove si consideri la scarsezza delle forze del duca, quasi stravagante progetto; ma che era giustificato dal sommo ingegno del suo creatore, e che la fortuna coronò con un glorioso successo.

Ma siccome tempo vi voleva per portare al suo compimento un piano di sì vasta estensione, fu forza contentarsi per ora, di erigere quantità di forti presso ai fiumi e canali che mantengono la comunicazione fra Anversa, Dendermonda, Gand, Malines, Brusselles ed altre città, onde rendere difficili i trasporti per Anversa. Nello stesso tempo vicino a queste città, anzi sotto le loro porte stesse, fecersi stanziare presidj spagnuoli, che devastavano la campagna, e colle loro scorrerie mal sicuro rendevano il paese all' intorno. Così presso Gand v'erano a quartiere 3,000 uomini, e nella stessa proporzione ve n' erano presso le altre città. Con tal mezzo e con intelligenze segrete che manteneva cogli abitanti del partito cattolico nella città, sperava il duca, senza indebolirsi, esaurire a poco a poco le forze della piazza, e colla molestia d' una continua piccola guerra, costringerla ad arrendersi, senza aver bisogno di un formale assedio.

Intanto fu rivolto il nerbo principale dell'esercito contro Anversa, che il duca fè cinger tutta dalle sue milizie. Egli stesso prese posizione a Beveren in Fiandra, lungi poche miglia da Anversa ove pose un campo trincierato. La sponda fiamminga della Schelda fu affidata al Margravio di Rysburg generale di cavalleria, la sponda brabanzona al conte Pietro Ernesto di Mannsfeld cui si unì un altro generale Spagnuolo, Mondragon. Questi due passarono felicemente la Schelda sopra dei pontoni, senza che il vascello ammiraglio d'Anversa che fu mandato loro incontro, potesse impedirlo, girarono dietro Anversa e presero posto presso Stabrok, nel paese di Bergen. Alcuni corpi isolati distaccati, si sparsero lungo tutta la costa del Brabante, in parte per occupare le dighe, in parte per chiudere i passi per terra.

Alcune miglia al di sotto di Anversa, la Schelda è difesa da due forti, uno dei quali è situato a Liefkenshoek sull' isola di Doel in Fiandra, l'altro a Lillo precisamente rimpetto, sulla riva brabanzona. L' ultimo era stato eretto dallo stesso Mondragon per ordine del duca d'Alba, quando questi la faceva ancora da padrone in Anversa, ed appunto per questa ragione il duca di

Digitized by Google

Parma a lui ne commise l'attacco. Dal possesso di questi due forti, parea dipendesse tutto l'esito dell'assedio, perchè tutte le navi che dalla Irlanda facevano vela per Anversa, erano costrette a passare sotto il suo cannone. Ambidue quei forti erano stati poco prima fortificati da quei d'Anversa, ma il primo non era peranco totalmente in istato di perfetta difesa, quando venne attaccato dal Margravio di Rysburg. La celerità con cui si operò, sorprese i nemici prima ch'essi potessero prepararsi a difendersi, ed un assalto dato a Liefkenshoek, pose quella fortezza nelle mani degli Spagnuoli. Questa perdita colpì i collegati nello stesso giorno funesto in cui il principe d'Oranges cadde a Delft vittima di ferro assassino. Anche le altre trinciere che erano state erette sull'isola di Doel furono parte dagli stessi difensori abbandonate senza essere attaccate, e parte prese colle armi; in modo che in brevissimo tempo tutta la sponda fiamminga fu sgombra di nemici. Ma il forte di Lillo sulla riva *brabanzona*, oppose una resistenza tanto più viva, perchè erasi lasciato tempo a quelli di Anversa di fortificarlo, e di fornirlo d'un valoroso presidio. Impetuose sortite degli assediati comandate da Odet di Teligny, e protette dal cannone della fortezza, distrussero tutte le opere delli Spagnuoli, ed una inondazione procuratasi mediante l'apertura delle chiuse, li discacciò alla fine dalla piazza dopo un' assedio di tre settimane e con una perdita di quasi due mila uomini.

L' essere andato a vuoto il tentativo per impadronirsi del forte di Lillo fe' cangiare le disposizioni del Duca di Parma. Giacchè non era possibile l' impedire per tal via la navigazione della Schelda, operazione da cui l' esito tutto dipendea dell' assedio, egli appigliossi all' espediente di chiudere intieramente il fiume col mezzo di un ponte. Arditissimo era un tal pensiero, anzi da molti fu reputato romanzesco. Tanto la larghezza del fiume la quale in quei luoghi oltrepassa i mille due cento passi, quanto la rapidità del suo corso aumentata anche dal riflusso del vicino mare parevano rendere ineseguibile qualunque progetto di simile natura. Aggiungevasi a ciò la mancanza di legname, di barche, di operaj e la posizione pericolosissima in mezzo alle due flotte, quella d' Anversa e quella della Zelanda, alle quali ajutate dall' incostanza dell' elemento facilissima cosa esser doveva il disturbare un sì lungo lavoro. Ma il Duca di Parma conoscea le proprie forze, e nulla, la sola impossibilità eccettuata, poteva vincere la sua fermezza. Misurata la larghezza e la profondità del fiume, e consultati due de' suoi più esperti ingegneri, Barocci e Plato, fu deciso si costruisse il ponte fra Kalloo in Fiandra, ed Ordam in Brabante. Si scelse quella situazione perchè il fiume è colà men largo che altrove e piega alquanto sulla dritta, il che rattiene i bastimenti e gli obbliga a cangiare di vento. Per difesa del ponte si eressero alle sue due teste forti bastioni, dei quali quello situato sulla sponda fiamminga fu denominato forte Santa Maria, quello situato sulla sponda Brabanzona forte S. Filippo, in onore del re.

(Sarà continuato).

CORRISPONDENZA.

L'ECO DELLA SIMONETTA.

ALL' ECO DI MILANO.

Amico carissimo.

Volevo fare anch'io il mio articolo sull'Opera nuova e pregarvi di dargli luogo nel vostro Giornale, ma ormai non serve più, ed è deciso, che ella ha avuto esito infelice anzi che nò. Ma come? L'Opera ha avuto poca fortuna, e il Maestro è stato chiamato per tre sere di seguito sulle scene per ricevere gli applausi? Permettetemi qui una citazione. Marmontel nelle sue memorie, pubblicate sul finire del secolo passato, racconta che alla prima rappresentazione della sua tragedia *Dionigi il tiranno* data quaranta anni prima, egli fu chiamato fuora e applaudito, *il che*, soggiunge, *in quel tempo significava ancora qualche cosa*, dunque alla fine del secolo XVIII.°, cioè più di trent' anni fa l' essere chiamato fuori significava poco o nulla, ed ora poi non vuol dire niente del tutto, ed infatti non esiste Maestro di Musica, o di Balli, nè cantante, o commediante, o ballerino a cui non sia stata fatta più e più volte questa cerimonia che non può neppur più dirsi distinzione. Poniamo dunque in fatto, che l'essere chiamato fuori non significa il menomo che, e attenendoci alle prove di fatto, cioè alla diminuzione dei biglietti, e al sentimento crescente di noja che si manifesta nella non affollata platea concludiamo che mediocre assai fu la fortuna de' Cavalieri Valenzani. Ora io vorrei pur sapere, perchè s'abbia a fare tante cerimonie per dire che un Maestro di Cappella ha scritto un'Opera che ha avuto poco incontro. Uno viene a dirvi che solo nel primo atto, il quale è piaciuto meno del secondo, vi sono sei pezzi giudicati meritevoli di vivo applauso, e beati gli spartiti che possono gloriarsi di tanto, — Un altro vi trova la filosofia della musica, la quale se è altro che l'espressione vera del sentimento, io non intendo che cosa sia, e poi vi trova ricchezza di creazioni, mentre qui appunto sta la gran difficoltà. — Un altro comincia per bontà di cuore a porre un suo grande amico, quasi a paro di Rossini (col quale, dicasene pure tutto il male che si vuole, non bisogna mai e poi mai paragonare nessuno de' Maestri viventi), per venir poi a dire che oramai è impossibile trovare cose nuove, e qui tutti possiamo ricordarci, che si diceva l'istesso anche prima di Rossini, che ci ha inondati di novità. — La novità nelle arti, nelle scienze e in tutto è un dono degli ingegni trascendenti e creatori, e di questi ne nascono pochi e di rado. — Trova poi, o per meglio dire cerca gran scienza nel quartetto, e conduce infine il Compositore a cogliere la natura sul fatto, valendosi, sempre per amicizia e bontà di cuore, d' una espressione (assai criticata) di Fontenelle nell' elogio di Tournefort. Lodiamo l' intenzione, ma se egli avesse parlato da maledetto senno, sarebbe stato del nostro parere, e l' avrebbe espresso meglio di noi, perchè meglio di tutti sa fare gli articoli teatrali, quando non è parziale. Voi poi sig. Zio, buttate la colpa addosso al povero poeta. Io non lo conosco, e già da molti anni non leggo nè drammi, nè programmi. Lasciamo *gli altri* (Bastioni) *che cantano il Coro*, che è una svista patente, e che certo non ha che fare colla musica. Bisogna dire che non sappiate che ora mai gl' infelici poeti sono ligj, vassalli, sudditi, servidori e schiavi degl' impresarj, dei direttori, e sotto-direttori, dei capi de' Balli, e più poi de' Maestri di Cappella. Non credo d' ingannarmi coll' assicurarvi che il Dramma è stato composto di perfetto accordo col Scrittore della Musica, e se vi trovate della conformità col Pirata, vogliono molti che vi fosse il suo perchè.

Comunque sia, Pacini è nel fiore dell' età, farà meglio un' altra volta, e per ora basta così, ma mi rimane qualche cosa da dire, e ve la dirò un' altra volta, se questo mio cicaleccio non vi viene a noja.

Frattanto state sano, lavorate, e non fate la corte a nessuno, che piacerete ai più. Addio.

Digitized by Google

BELLE ARTI.

Nuovo monumento a Torquato Tasso.

Sotto gli auspicj del governo Pontificio si sta erigendo a Roma un grandioso monumento al Tasso. Faceva però meraviglia come nella sua stessa patria non se ne vedesse sorgere alcun degno di sì grand' Epico, anzi del miglior Epico del mondo moderno.

Da molto tempo si udiva questo rimprovero, ma la Reale accademia delle Belle Arti di Napoli, a cui più specialmente pareva appartenesse l' iniziativa d' un tal monumento, ha ora determinato d' innalzarne uno in quella capitale per mezzo di volontarie sottoscrizioni. S. M. ha approvato con suo pieno compiacimento il progetto, ed ha ordinato che l'Accademia stessa dia l' esempio concorrendovi colla sottoscrizione di 400 ducati; e già se n' è pubblicato il concorso invitando gli artisti del regno a presentare i loro disegni.

La spesa non dovrà oltrepassare i 18,000 ducati. I disegni dovranno rimettersi pel 1.° di settembre al segretario perpetuo dell'Accademia: si terranno esposti al pubblico per otto giorni, e quindi l'Accademia darà il suo giudizio; ed il progetto prescelto, dopo l' approvazione sovrana, sarà pubblicato nel giorno onomastico di S. M. L' autore dello stesso avrà la direzione dell' opera sotto l' ispezione dell' Accademia. Le sottoscrizioni si pagheranno in tre rate ne' mesi di gennaio 1829, 1830 e 1831.

MISCELLANEE.

Le Catacombe di Kiof.

Un moderno viaggiatore inglese in Russia fra molte altre particolarità riferisce le seguenti.

» In una delle camere di questo sotterraneo labirinto vedemmo a traverso di una piccola apertura, la mummia ossia l' imagine di un eremita chiamato Ivan. Quest' uomo, dice la leggenda, si fabbricò da se medesimo la sua cella; dopo averla circondata tutta di un muro nel quale lasciò questa sola apertura, ei vi si seppellì entro fino alla metà del corpo. In quella posizione egli attendeva a' suoi esercizj di religione, e stava aspettando che la morte lo cogliesse ed in possesso lo lasciasse della tomba che egli stesso erasi costruita.

Kiof è ricca di luoghi santi. Questa città è per i Russi quello che Gerusalemme era per gli Israeliti. Si pretende che tutti gli anni vi si rendano 50,000 pellegrini; molti di questi vengono fino dal Kamschatka e dai punti più lontani della Siberia. La sua popolazione può calcolarsi a circa 25,000 anime.

Un' altro oggetto non meno meritevole della attenzione del viaggiatore è il bel monumento eretto per ordine dell' imperatore Alessandro sulla fonte, alla quale furono battezzati i figli di Vladimiro il grande, quando quel principe l' anno 989 abbracciò il cristianesimo. Nello stesso anno e vicino alla stesso luogo si fece il battesimo generale dei Russi. La vigilia del giorno di quella cerimonia si spezzarono e si abbruciarono le immagini degl' idoli; e Perun il più potente fra quei falsi Dei, rappresentato da un enorme pezzo di legno, con una testa d' argento massiccio ed una barba d' oro, venne legato alla coda d'un cavallo e trascinato sopra un' altura, d' onde fu gettato nel Dnieper. Sebbene con tanto rigore trattassersi quelle deità, pure non sembra che fossero necessarie misure severe per indurre il popolo a ricevere il battesimo. Esso accorse in folla alle rive del Dnieper, ove Vladimiro ed i sacerdoti greci si recarono solennemente in processione. Ad un segnale convenuto tutta quella popolazione si gettò nel fiume. Gli adulti si tuffarono nelle onde fino al petto ed al collo, tenendo colle braccia i loro figli fuori dell'acqua. »

Aneddoti.

Solevasi dal defunto West, presidente della Real Accademia di Londra, raccontare il seguente curioso aneddoto. Il dott. Wilson padre del noto generale Wilson, americano anch' egli come il West, ed uomo versatissimo nelle scienze, impugnava il sistema de' conduttori di Franklin, sostenendo, che i conduttori ottusi erano preferibili agli appuntati, da questi prescritti. Il West, un giorno che si trovava a Buckingham-house col re, riferiva alla M. S. il soggetto della quistione, e finì col chiedergli rispettosamente cosa ne pensasse. Cosa ne penso? gli rispose il re, vi dirò cosa ne penso, sig. West: se il vostro compatriota il sig. Wilson abbisogna di ottusi conduttori, non ha che a prendere i miei ministri, che gli quadreranno appuntino.

Leggesi in un autore del seicento che Niceforo Calisto fece un *Catalogum mæretricum imperatorum Constantinopolitanorum* ed è invece un *Catalogus metricus*, cioè metrico. Potrebbe essere errore di stampa, ma pare difficile.

Stereotipi.

Già da cento e più anni prima di Didot esisteva in Olanda l' arte di stampare con caratteri fissi. I libraj Luchtmann in Leida possedono tuttora le forme d' una Bibbia Olandese in quarto stampata a questo modo. L'inventore è J. Van der Mey padre del pittore di questo nome. Egli gettò in forme stabili l' anzidetta Bibbia coll'ajuto del predicante Müller in Leida, e poi la stampò più volte in foglio con degli ornamenti in margine. Così è stato anche stampato un Testamento nuovo, e un Dizionario Siriaco di Schaaf, e una Bibbia greca. — Dal tempo di questo Mey fino a Didot non è stato fatto nessun uso di questa invenzione.

Dialogue.

A. *Je lui ferais du mal volontiers!*
B. *Mais il ne vous en a jamais fait.*
A. *Il faut bien que quelqu' un commence.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d'ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre 8

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Mercoledì 25 Giugno 1828. Num.° 76

Le plus grand mérite des pensées est de faire penser celui qui les lit.

BELLE LETTERE.

Dei limiti rispettivi tra la Poesia e la Pittura.
Squarcio estratto dal Laocoonte.

(*Articolo primo*).

La successione del tempo è il dominio del poeta, siccome lo spazio è il dominio del pittore.

Trasportare in un solo, e medesimo quadro due epoche necessariamente lontane, il ratto delle Sabine p. e., siccome ha fatto Fr. Mazzuoli, e la riconciliazione per esse fatta tra i loro sposi, ed i parenti di quelli; o tutta la storia del Figliuol prodigo, siccome ha fatto Tiziano, la sua vita dissoluta, e la sua miseria, ed il suo pentimento: ella è questa un' usurpazione del pittore nel dominio del poeta, che il buon gusto non potrà giammai approvare.

Raccontare ad un lettore l'una dopo l'altra diverse parti, o diversi oggetti, che in natura io debbo necessariamente scorgere in un sol colpo d'occhio, e che debbono formare un tutt'assieme, e volergli rappresentare un' immagine di questo tutto così a poco a poco: ella è questa un' usurpazione del poeta nel dominio del pittore, nella quale il poeta prodiga molta imaginazione senza vantaggio alcuno.

Succede tuttavia della pittura, e della poesia quello, che di due stati vicini, che siano tra loro in buona armonia, e siano guidati dall' equità. Essi non permettono, che l' uno si prenda nell'interno del regno dell' altro delle libertà sconvenevoli, ma sogliono usare poi riguardo alle frontiere una reciproca indulgenza, la quale compensa pacificamente da ambe le parti le piccole usurpazioni, che l'una talora si vede costretta dalle sue circostanze a commettere in sul momento sulla giurisdizione dell'altra.

Ciò che ho detto degli oggetti materiali principalmente, vale tanto più, se si tratti della bellezza degli oggetti stessi.

La bellezza corporale risulta dall' effetto dell'armonia di diverse parti, che ci è dato di poter scorgere in un sol colpo d'occhio. Richiede ella quindi, che queste parti debbano essere collocate le une presso le altre; e siccome le cose, le parti delle quali sono collocate le une presso le altre formano il soggetto della pittura, così ella può, e lo può ella sola, imitare la corporale bellezza.

Il Poeta, il quale non potrebbe, che rappresentarci gli elementi della bellezza gli uni solamente dopo gli altri, si astiene perciò interamente dal descrivere la corporale bellezza come bellezza. Egli sente, essere impossibile che questi elementi disposti gli uni *dopo* gli altri possano produrre quell' effetto che producono quando sono disposti gli uni *presso* degli altri; sente che lo sguardo che noi dopo l' enumerazione di tali elementi rivolgiamo indietro su di essi in un sol colpo come per concentrarli, non ci presenta un sol quadro armonioso; sente che egli è al di sopra dell' imaginazione umana il poterci rappresentare l'effetto, che quella bocca, quel naso, quegli occhi tutti insieme producono, a meno che non ci rammentiamo di una simile composizione di tali parti veduta o nella natura, o nelle opere dell' arte.

Ed anche qui egli è Omero il modello dei modelli. Egli dice: Nireo era bello; Achille era più bello ancora; Elena aveva una bellezza divina. Ma in nessun luogo egli entra nella descrizione circostanziata di queste bellezze. Eppure tutto il poema è basato sulla bellezza di Elena. Un poeta moderno invece quanto avrebbe lussureggiato in una simile descrizione?

Costantino Manasses (1) volle appunto adornare la sua fredda cronaca con una pittura di Elena. Io non ho che a ringraziarlo del suo tentativo, perchè altrimenti io non sapeva assolutamente dove trovare un altro esempio, il quale più evidentemente chiarisse, quanta pazzia sia quella di arrischiare cosa alcuna, che Omero ha con tanto accorgimento tralasciata. Leggendo i versi di quel Monaco mi par di veder rivoltare su d' una montagna delle pietre, colle quali sulla cima di quella fabbricare un magnifico edifizio, ma che tutte da se stesse tornano a rotolar giù dall' altra parte. Quale imagine ci lascia quell' ammasso indigesto di parole? Quale sarà l' aspetto di quest'Elena? Se mille

(1) Constantinus Manasses, Compend. Chron. p. 20, edit. Venet. (Erat ea mulier perpulchra, venustis superciliis et colore, pulchris genis et facie, grandibus oculis, colore niveo, rotundis oculis, tenera, nemus quasi quoddam gratiis abundans, brachiis albis, delicata, plane viva quadam elegantia, facie candida, genis rosei coloris, facie venusta, formosis oculis, pulchritudine non adscititia, colore nativo. Tingebat albedinem color roseus, rubens, ac si quis ebur splendente purpura tingat, collum prelongum, candidum . . . .)

Digitized by Google

persone leggessero quel passo non si formerebbero tutte mille un' idea gli uni dagli altri tutto diversa?

Ma egli è vero, i versi d' un monaco, in cui si detta politica, non sono poesia. Sentiamo adunque l' Ariosto, quando egli ci dipinge quella sua Alcina incantatrice.

Di persona era tanto ben formata
Quanto me' finger san Pittori industri:
Con bionda chioma, lunga ed annodata,
Oro non è, che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di tanto avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.
Sotto due negri e sottilissimi archi
Son due negri occhi, anzi due chiari soli,
Pietosi a riguardar, a mover parchi,
Intorno a cui par ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia ove l' emende.
Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze con di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello e dolce labro;
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.
Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto colmo e largo.
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte,
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo,
Ben si può giudicar, che corrisponde,
A quel ch' appar di fuor, quel che s' asconde.
Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede,
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin de la persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Dolce nel suo dialogo della Pittura fa fare all'Aretino straordinarie maraviglie sulle citate stanze dell'Ariosto (1), io all'incontro lo trascelgo ad esempio di un quadro senza dipinto. Noi abbiamo ambedue ragione. Dolce vi ammira le cognizioni, che il poeta mostra di avere della corporale bellezza; io invece non riguardo, che all' effetto, che queste cognizioni espresse con parole possono fare sulla mia immaginazione. Dolce da quelle cognizioni conchiude, che un buon poeta non è meno valevole pittore; ed io conchiudo invece dall' effetto, che tutto quello, che il pittore può eccellentemente esprimere colle linee, e coi colori, non si può esprimere che male colle parole. Dolce raccomanda la descrizione dell'Ariosto a tutti i pittori come un perfetto esempio di bella donna, ed io la raccomando a tutti i poeti come la lezione più istruttiva di non tentare quello che non ha potuto riuscire all' Ariosto, perchè la riuscita non potrebbe essere che più infelice. Può darsi che quando l'Ariosto dice:

Di persona era tanto ben formata
Quanto me' finger san pittori industri,

egli dia con ciò a divedere (2), di conoscere perfettamente le regole delle proporzioni, quali mai il più diligente artista le ha studiate nella Natura, e nell' antico. Egli può ancora mostrarsi il più perfetto coloritore, un Tiziano con queste sole parole:

Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri. (1)

Da ciò che egli non fa che paragonare la chioma d' Alcina coll' oro senza tuttavia chiamarla chioma d' oro, ma solamente bionda, si può ancora evidentemente conchiudere, che egli disapprova l' uso dell' oro effettivo nelle pitture (2). Si può parimenti in quel naso che giù discende

Quindi il naso per mezzo il viso scende

riconoscere il profilo di quelli delle belle greche antiche, seguito dagli artisti greci, e romani (3).

Ma a che valgono a noi lettori questa dottrina, e questi lumi pittorici, a noi che vogliamo credere di vedere una bella donna, e che vorremmo sentire un po' di quella soave emozione del sangue, che accompagna la vista reale della bellezza? Il Poeta sa da quali rapporti risulta la sua bella figura, ma per questo li sappiamo anche noi? E se anche li conoscessimo, ce li fa egli vedere questi rapporti? O ne solleva egli punto anche soltanto la pena di rammentarceli al vivo, ed intuitivamente? Una fronte, che finisce nei suoi giusti confini

Che lo spazio finia con giusta meta;

un naso che l' invidia stessa non saprebbe dove correggere,

Che non trova l' invidia ove l' emende,

una mano

Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,

quale immagine mi danno queste formole generali? Esse vorrebbero ancora dire qualche cosa nella bocca di un maestro di disegno, il quale vuol fare avvertito, ed attento il suo scolaro sulle bellezze del modello dell' Accademia, perchè uno sguardo su quel modello, e lo scolaro vede i giusti confini della fronte lieta, vede il bellissimo profilo del naso, e la larghezza angusta della mano gentile. Ma presso il poeta io nulla veggo, e sento con dispiacere l'inutilità di tutti i miei sforzi per vedere qualche cosa.

Anche Virgilio fu abbastanza felice in questo, nell' imitare Omero dove si trattava di astenersi. La sua Didone non è parimenti altro, che *pulcherrima Dido*. Se di lei pur qualche cosa descrive più circostanziatamente ella è la sua ricca acconciatura, ed il magnifico suo vestimento;

Tandem progreditur . . . . . .
Sidoniam picto clamydem circumdata limbo:
Cui pharetra ex auro, crines nodantur in aurum,
Aurea purpuream subnectit fibula vestem.

Che se volessimo perciò applicare a lui quello, che quel vecchio artista diceva ad un suo scolaro il quale un' Elena aveva dipinta ricca di sfarzosi adornamenti: » poichè non l' hai potuta dipingere bella, l'hai tu dipinta ricca » allora Virgilio risponderebbe: egli non sta in me, ch' io non l' abbia potuta dipingere bella, la colpa è dei confini assegnati all' arte mia, e siami di lode l' essermi appunto tenuto entro quei confini.

(1) (Dialogo della Pittura, intitolato l'Aretino, Firenze 1735, p. 175). Se vogliono i Pittori senza fatica trovare un perfetto esempio di bella donna, leggano quelle Stanze dell'Ariosto, nelle quali egli descrive mirabilmente le bellezze della Fata Alcina: e vedranno parimente quanto i buoni Poeti siano ancora essi Pittori.

(2) (Ibid.) Ecco, che, quanto alla proportione, l' ingegnosissimo Ariosto assegna la migliore, che sappiano formar le mani de più eccellenti Pittori, usando questa voce industri, per dinotar la diligenza, che conviene al buono artifice.

(1) (Ibid. p. 182). Qui l'Ariosto colorisce, e in questo suo colorire dimostra essere un Titiano.

(2) (Ibid. p. 180). Poteva l'Ariosto nella guisa, che ha detto chioma bionda, dir chioma d'oro: ma gli parve forse, che havrebbe havuto troppo del Poetico. Da che si può ritrar, che 'l Pittore dee imitar l' oro e non metterlo (come fanno i Ministori) nelle sue pitture, in modo, che si possa dire que' capelli non sono d'oro, ma par che risplendano, come l'oro.

(3) (Ibid. p. 182). Il naso, che discende giù, havendo peravventura la considerazione a quelle forme de' nasi, che si veggono ne' ritratti delle belle Romane antiche.

Digitized by Google

VIAGGI.

Degli Armeni.

Gli Armeni meritano d'essere distinti fra tutti i Cristiani Orientali. Moderati, costanti, leali, benchè esperti negli affari, adattandosi ai costumi delle altre nazioni, senza perdere il loro carattere individuale, sono sempre ben ricevuti. Ve n'ha di stabiliti in varie città d'Asia, e d'Europa, ma non avendo patria rimangono sempre forastieri come gli Ebrei, e anche quelli che vivono in Turchia sono tenuti per una setta anzichè per una nazione.

Gli Armeni hanno usi e costumanze non dissimili da quelle dei Turchi. Le loro donne escono di casa velate come le Turche dalle quali le distingue solo il colore de' loro *fridjes* o cappucci.

I loro riti nuziali assomigliano a quelli delle nazioni orientali in generale. Le nozze sono concluse dai genitori non solo nell'infanzia dei loro figli, ma talora anche prima della loro nascita. Avviene spesso che l'uomo non ha mai veduta la fanciulla che gli è destinata in isposa. Eppure i matrimoni sono generalmente felici, e il divorzio, se non sconosciuto, vi è assai raro. Tanto è vero che l'amore non è sempre il miglior sensale di matrimoni.

Le donne armene riguardano il vincolo maritale come il più sacro, e vivono unicamente pe' loro mariti, e pe' loro figli.

I primi fra gli Armeni di Costantinopoli sono (come anche gli Ebrei) banchieri, *Sarraf*. Fanno incetta di monete a prezzi bassi, e prestano poi denaro ai Turchi fra il 20 e il 30 per cento, ed è questa la sorgente principale della loro ricchezza, ma fanno anche fortuna coll'orificieria, e col commercio de' grani. Non v'ha mestiere o professione a cui non s'applichino. Sono medici, chirurgi, speziali, fornai, e architetti o capimastri, fabbri ferrai, e quello che si vuole. I facchini armeni sono i migliori di Costantinopoli, sono insomma gli Armeni la popolazione la più utile e la più industriosa di tutto l'impero Ottomano.

Secondo il dott. Walsh (*V. Annales des voyages*; *Mars*, 1828), Si contano in Costantinopoli e nei villaggi del contorno da 200,000 Armeni; parte dei quali riconosce la supremazia del Papa. Ma la Chiesa Armena propriamente detta non conosce altra autorità nelle cose della fede che quella dei quattro Patriarchi, di Erschmiazin, di Sis, di Cachahar, e di Achtamar; il primo dei quali col titolo di *Catholicon* sta in un convento poco lontano da Erivan, i due altri stanno nell'Asia minore, e il quarto nello Schirvan, ora provincia russa. A questi Patriarchi sono soggetti arcivescovi e vescovi, ed uno degli arcivescovi è capo della Comunità armena di Costantinopoli ed ha egli pure il titolo di Patriarca. Egli è nominato dalla Porta come il Patriarca di Gerusalemme, ed è in obbligo di farle un grosso regalo per la spedizione del firmano, dopo di che rimane responsale del pagamento della tassa personale de' suoi Armeni, i quali per solito non mostrano per lui gran considerazione, riguardandolo come semplice stromento del Governo.

Gli Armeni di Costantinopoli si distinguono colla patriarcale semplicità de' loro costumi. L'amore che essi portano alla loro famiglia non si spegne, dice il dott. Walsh neppure colla loro vita. Nulla di più frequente fra gli Armeni che le visioni e le apparizioni che presentano alla loro fantasia l'immagine de' loro parenti defunti. Questa superstiziosa ma pia credenza dà luogo ad un uso singolare. Nei contorni di Costantinopoli trovansi i cimiteri di ognuna delle nazioni che abitano in quella capitale. I Turchi piantano un cipresso sulla tomba d'ognuno de' loro parenti o fratelli, e sebbene abbiano presa quest'usanza dai Greci, pure non permettono che questi facciano altrettanto, e neppure nessuno degli altri Raja, o sudditi. Gli Armeni dunque piantano di larici i loro cimiteri, ed all'ombra di questi alberi che crescono altissimo si vedono sedere le famiglie intere, che immerse nelle beate loro visioni s'intrattengono colle anime de' loro morti. Credono che queste dimorino in un luogo che chiamano *Sayant*, ove non hanno altro bene nè altro male, fuorchè il conservare la memoria della vita passata. Da questo luogo possono essere liberate per mezzo di elemosine e di orazioni, delle quali, sì dell'une che delle altre, non sono certo avari gli Armeni. A quest'oggetto dunque sono specialmente dirette le visite al cimitero, che sono continue, ma più frequenti però ne' giorni festivi. La più solenne di queste adunanze si è quella del lunedì dopo Pasqua. Dette le orazioni e fatte l'elemosine, il resto del giorno si passa in allegria.

Molti dei sepolcri degli Armeni sono ornati di marmi, che dall'isola di Marmora appunto sono fatti venire. Vi si praticano degl'incavi nei quali si raduna l'acqua piovana, che serve ad abbeverare gli uccelli di cui sono coperti tutti gli alberi de' dintorni. Quello poi che v'ha di più singolare si è che su questi monumenti si vede inciso non solo lo stato o la professione del defunto con gli attrezzi dell'arte sua, ma anche il genere della sua morale, ond'è che spesso vi compajono impiccati, strozzati e decapitati. A questi si vede posto il capo sotto il braccio. Cagione di ciò si è la credenza che hanno o fingono d'avere gli Armeni, che nessuno di essi sia mai stato giustiziato in pena de' suoi delitti, ma sempre per ragioni politiche, o piuttosto per sete delle loro ricchezze, e perciò ogni Armeno perito per mano del carnefice è sempre riguardato come un uomo distinto per meriti o per ricchezze, ed infatti ognuno di quei tanti epitaffi è una satira dei loro dominatori. Eccone uno per esempio.

Voi guardate il luogo del mio riposo sotto il tappeto verde.
Il mio avere l'ho dato ai ladri,
L'anima mia ai campi della morte;
Lascio il mondo fra le mani di Dio,
Il mio sangue è stato sparso nello Spirito Santo.
Oh voi che guardate questo sepolcro,
Dite per me:
Signore io ho peccato.

Con tutto ciò gli Armeni sono tenuti dai Turchi in qualche maggior conto degli altri loro sudditi. Il Mussulmano riguarda i Greci come schiavi (*Peschir*), gli Ebrei come forastieri (*Mosaphir*) perchè venuti dalla Spagna, ma gli Armeni li considera come veri sudditi dell'impero (veri *Rajah*) per essere il loro paese una provincia turca, ed essi stessi una parte della nazione. Il Turco povero e pigro guarda con un sentimento misto di stima e d'invidia il ricco Armeno. Vanno a cadere fra le mani degli Armeni tutti gl'impieghi e le incumbenze che i Turchi non sono capaci di disimpegnare. Essi dirigono tutte le operazioni monetarie, essi sono i banchieri che procurano fondi al governo non meno che ai privati, che tutti ne hanno lo stesso incessante bisogno. Armeni sono i capi delle poche fabbriche, e manifatture esistenti in tutto l'impero Ottomano, e nelle loro mani è tutto il commercio interno dell'Asia. Ma con tutto questo la protezione di cui godono è pur troppo spesso la sorgente della loro rovina, e l'Armeno che fa fortuna sa troppo bene che il conservarla dipende dal tenerla celata.

Gli Armeni in materia di religione non hanno mai simpatizzato coi Greci, nè mai hanno preso interesse per le presenti loro peripezie. Più analogia hanno forse coi Quacqueri, hanno almeno lo stesso carattere tranquillo, riflessivo, moderato e nemico della guerra. I Greci tacciano gli Armeni di viltà, e a mala pena li considerano per Cristiani.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Riconciliazione fra il Genio, lo Spirito, ed il Gusto.

(Dallo Spagnuolo).

Non sono molti giorni che per uno de' più strani accidenti il Genio, lo Spirito ed il Gusto si ritrovarono sulla stessa strada! Avviene di rarissimo che s'avvicinino, e più ancora che stieno lungo tempo insieme. Dove va il signore? Dimandò il Genio allo Spirito. Non lo so punto rispose questo; vado, vengo, passeggio, mi sperdo, ogni cammino mi conduce al mio scopo, ed egli è ben raro che qualcuno arresti il mio corso, sebbene molti ve n'abbiano che sien là per tal uopo. Voi non siete che mio fratello cadetto, soggiunse il Genio, e sono stanco di vedervi usurpare i miei titoli nel mondo. Io non usurpo nulla, replicò lo Spirito. Sarà colpa mia se il vostro eterno sublime annoja fino i vostri settatori? Se voi sdegnate ogni mezzo di piacere, e se il vostro coturno antico è ito fuor di moda? Interrogate il Gusto mio fratello minore, che voi sì di rado consultate. Egli vi dirà che senza di lui e diciamolo pure, anche senza di me, voi sareste negletto dai più. Lo Spirito ha ragione, disse allora il Gusto con aria modesta; io non so immaginare come vostra *Eccellenza*, ne abbellire come vostra *Signoria*; l'uno e l'altro di voi è ricco, ed io non sono che l'economo delle vostre ricchezze, ma so bene che senza di me voi non ne fareste mai un buon uso. Voglio menar buone le ragioni del Gusto, soggiunse il genio, ed anzi lo consulterei volontieri se fosse meno timido. Ma e' m' incaglia tutte le operazioni. Brontola per un'espressione, per un pensiero, per un' immagine. Ho io preso il volo? Egli pretende regolarlo, e mi sforza di scendere, quando anelo d'innalzarmi. Non è qui tutto; egli mi cita al suo tribunale e ricusa di comparire al mio. — Lo conosco continua lo Spirito; egli insisterà sopra queste due pretensioni; e quanto alle altre, comparate il da voi fatto senza sua approvazione. L'esame deciderà la questione.

E tu interruppe bruscamente il Genio, sarai forse da consultare? Dubito fortemente che tu non venga a guastare il mio sublime ed infiacchire il mio vigore.

Quanto al vostro sublime gigantesco tenetelo tutto per voi; e' non v' ha disputa dal canto mio. Ma v'ha un sublime che non otterrete mai se io talvolta non vi secondi. Voglio dire il sublime naturale, il più raro, il più sublime di tutti i sublimi. Si scuote facilmente l'immaginazione altrui, a forza di tormentare la propria. Si par grande perchè si ha perduto di vista la terra. Ma esserlo senza fare alcun sforzo, non parlare che il linguaggio della riflessione e farla maravigliare senza ch'ella cessi di seguirci e di comprenderci; abbellire ciò che abbisogna d'ornamenti. Offrire sotto l'aspetto più rilevato; non presentare che per metà, ciò che perderebbe ad essere offerto per intiero. Saper tacere e dire a proposito; distinguere il grande dall'ambizioso; il semplice dal triviale: ecco ciò che vi manca, e ciò che non aveste mai se non andando con me di conserva. Son io pur di pensiero, replicò il Genio, che non fareste male di concertarvi più sovente con me. E se qualche volta pel mio bene voi mi tagliate un po' le ali, avrò cura dal lato mio, d' aggiungere qualche penna alle vostre. Sia così, soggiunsero lo spirito ed il gusto. — L'accordo si fece e noi ne attendiamo i frutti. Ma si crede che non sia rotto avanti la loro maturità.

Extrême vieillesse

Malheur à qui le Ciel donne de trop longs jours
Consumé de douleurs vers la fin de leur cours,
Il voit dans le tombeau ses amis disparoître,
Et les êtres qu'il aime attachés à son être.
Il voit autour de lui tout périr, tout changer;
A la race nouvelle il se trouve etranger;
Et quand à ses regards la lumière est ravie,
Il n'a plus en mourant à perdre que la vie.

Anecdote.

Le maréchal de Broglio affrontant un danger inutile et ne voulant pas se retirer, tous ses amis faisoient de vains efforts pour lui en faire sentir la nécessité. Enfin l'un d'entr'eux, M. de Jaucour, s'approcha, et lui dit à l'oreille: Monsieur le maréchal, songez que si vous êtes tué, c'est M. de Routhe qui commandera. C'étoit le plus sot des lieutenans généraux. M. de Broglio, frappé du danger que couroit l'armée, se retira.

Reflection.

Il y a peu de bienfaiteurs qui ne disent come Satan: Si cadens adoraveris me.

Notizia.

Rallegrinsi gli amatori del Teatro Comico. Il Talma Italiano è ridonato alla scena e formerà ancora per lungo tempo, lo bramiamo e lo speriamo, le nostre delizie.

Sparsa erasi la funesta notizia della morte di De Marini che diceasi caduto vittima del suo zelo per l'arte. Notizie recentemente pervenuteci ci assicurano all'incontro essere quell'inarrivabile attore perfettamente ristabilito in salute.

Possa il filo d'una vita sì cara sfuggire ancora per lunga serie d'anni alle cesoje della parca!

AVVISO LETTERARIO.

È aperta, tanto presso il nostro ufficio, quanto presso tutti i Libraj d'Italia, l'Associazione alla

VITA
DI
NAPOLEONE BONAPARTE
Imperatore de' Francesi
DI
Sir Walter Scott.
Traduzione dall'Inglese.
DEI SIGNORI
LUIGI TOCCAGNI ED ANTONIO CLERICHETTI.

L'opera sarà composta di 12 a 14 volumi in 16.° grande.
Il prezzo d'associazione per volume è il seguente:
In carta sopraffina . . . lir. 1. 50 Aust.
In carta velina. . . . . 3. — "
Col 1.° agosto si pubblicherà il 1.° volume, col 1.° settembre il 2.° e così successivamente di mese in mese.
L'associazione sarà chiusa col 1.° settembre p. v., e dopo questo termine il prezzo sarà accresciuto di un quarto.

* * * * * *

Quest'opera che fu lungo tempo ansiosamente aspettata dalla colta Europa, quest'opera in cui un *Napoleone* ci vien dipinto da un *Walter Scott*, non ha bisogno di esser commendata. Ci limitiamo adunque ad assicurare il pubblico, che la nostra Traduzione supererà, non temiamo dirlo, per l'eleganza e per la fedeltà le traduzioni finora pubblicate.

GLI EDITORI
Degli Annali Universali e dell'Eco.

Milano li 12 giugno 1828.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d' ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 8

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Venerdì 27 Giugno 1828. Num.° 77

Chi va lontan dalla sua patria vede
Cose da quel ch' ei si credea lontane.

Ariosto.

VIAGGI.

Ismail Gibraltar in Europa.

Nel *New Monthly Magazine*, v' è una specie di biografia col titolo di caratteristica di quell' Ismail Gibraltar, che abbiamo veduto in Milano mentre viaggiava per conto del Vice-Re d' Egitto. Ne verremo scegliendo alcuni tratti sperando che non siano per spiacere ai nostri lettori.

Ivi è detto che egli fosse nato a Costantinopoli di poveri parenti, e portato bambino in Egitto. Egli era assai bell' uomo, franco, deciso, fermo e fatalista; ma operoso, attivo e di gran cuore.

I suoi talenti lo fecero presto conoscere al Bascià, che lo spedì in Isvezia, in Italia, ed in Inghilterra per comperare vascelli e sartiame. Egli fu il primo suddito Egiziano che passasse lo stretto di Gibilterra, e perciò ebbe il soprannome di Gibraltar da Mehemet Alì, che lo promosse ben presto alle prime cariche del regno.

Egli fu il primo che inspirò al Vice-Re il desiderio di trasportare in Egitto la civiltà, e le arti europee. Ecco ciò, che per quanto dice l'estensore del sovraccitato giornale inglese, egli stesso raccontava del suo viaggio.

Il suo vascello era diretto da un cattivo piloto greco per nome Panajotti provveduto di un vecchio planisfero, d'una bussola arrugginata, d'un oriuolo marino, d'un altra bussola inglese, stromenti tutti dei quali nè il piloto nè altri sapea servirsi.

L' equipaggio era composto d'Egiziani ubbidienti bensì ma pigri e indifferenti per quanto poteva accadere.

Levata l' aurora, sciolte le vele, Ismail s' abbandona tranquillo ai venti ed alla sorte. » Sarà quel che sarà, dice egli, Dio è grande e Maometto è il suo profeta. » Mentre egli sta fumando sdrajato sopra coperta, il greco piloto gli racconta le meraviglie d' Europa; come vi si fa venire i fulmini ove si vuole, come vi si va per aria al paro e più degli uccelli, e poi viene discorrendo de' suoi viaggi nel nord fralle nevi e i ghiacci. Il Turco non crede una parola, fuma, tace, non si muove, e ridendo sotto i barbigi stà a sentire le storie del pilota Panajotti. Alzossi frattanto un vento fresco che poco dopo ingagliardì, ma non alterò punto il buon Musulmano, che involto nel suo albornoz, o mantello bianco, stava guardando la *manovra*, come cosa spettante al piloto e ai marinari e non a lui, la di cui sorte è scritta in cielo e gli è guarentita dal suo Almoschak, o libro santo.

Panajotti per fortuna era sulla buona strada; e non andò guari che egli trovossi alla vista di Candia, ed eccolo intento a fare la descrizione al Turco, e quella de' suoi abitanti, e del vino, e delle donne, e delle prediche di S. Paolo, il quale però non trattò troppo bene i Candiotti, chiamandoli ventri pigri e bugiardi.

Si giunge finalmente a Malta, si prende terra, ma per essere chiusi in rigorosa quarantena nel Lazzaretto, » e perchè questa cerimonia? domandò Ismail: per difendere l' isola dalla peste, rispose il Capitano del porto: » La peste, pensò fra sè il Turco, è la messaggera di Allah, ella è cosa divina, e la quarantena è opera degli infedeli, ella è maledetta.

Chiuso in lazzaretto non gli rimase altro trattenimento che la pipa, il Corano, e le novelle del Panajotti. Ma poco ci vuole per contentare un Turco, e per Ismail bastò il nascere della luna, l' aspetto della marina, e lo strimpellare di qualche mandolino, perchè egli si consolasse, e detta l'*Allah Tema*, che è l' orazione della sera, si rivolse al piloto greco perchè raccontasse. Il buon Panajotti cominciò sorridendo con uno strano impasto di fattucchierie, di leggende, di storia e di favole, e venne dicendogli come l' isola di Malta era caduta dal Cielo, e diventata poi tutta bianca per esservi approdata la Madonna, poi gli parlò del famoso guerriero S. Giovanni — È egli costui, interruppe Ismail, il figlio di Zaccaria? — Ma il Greco temendo d' imbrogliarsi, tirò di lungo senza rispondergli, infilando una storia d' un drago velenoso, e di S. Michele, e molto avrebbe discorso se il Turco non lo avesse fatto tacere, dicendogli colla solita sua pacatezza, Panajotti mio, queste tue leggende mi vengono a noja anzi che nò. Il Greco allora voltò bandiera, e cominciò a contare della presa di Costantinopoli fatta dai Turchi, (e Ismail sorrideva), e poi delle vittorie dei Crociati (e Ismail si faceva serio), e poi di Bonaparte, e delle sue guerre, e come prese anche l' isola di Malta — Eimah, Eimah! (strana cosa!) diceva sotto voce il Turco, in questo mondo tutto è inganno. - Panajotti terminò finalmente raccontando come gl' Inglesi s' impossessarono di quella *chiave del mare*, e come d' una sede d' eroi fecero un magazzeno da mercanti.

Digitized by Google

Finisce la quarantena, ed Ismail si presenta al governatore inglese, il baronetto Alessandro Ball, dal quale gli fu data una splendida festa nel giardino di S. Antonio, che gli parve il paradiso di Maometto, con una gran cena, ricca di vini prelibati che il buon Turco tranquillamente assaporava, ripetendo ad ogni bicchiere, Allah è grande e Maometto è il suo profeta; e non ha proibito nulla ai fedeli mussulmani tranne l'abuso.

Imbarcato di nuovo, l'ignoranza del povero Panajotti gli fece perdere i giorni e le settimane girando pel mediterraneo prima di giungere nel porto di Gibilterra, dove fu splendidamente trattato anche da quel governatore, ed altrettante e più settimane andarono pure perdute, prima d'arrivare non già in Inghilterra o in qualche isola o porto poco distante, ma alle Azore.

Tornati in mare dopo pochi giorni, Panajotti, che sempre contento di sè cantava le sue canzonette greche e le letanie de' santi, sbagliò al solito la strada, e invece d'entrare come credeva nel Tamigi si trovò un altra volta nelle acque di Gibilterra. Due settimane dopo arriva a Cadice, poi sulla costa di Biscaglia, dove può dirsi che venne una tempesta a liberare il povero Ismail dall'ignoranza del suo piloto, gettando naufrago e disalberato il bastimento nel porto di Bordeaux; Allah è grande e misericordioso, andava ripetendo sempre senza scomporsi il buon Musulmano. Il Governo informato del disastro ordinò che vi si riparasse: fu dunque rimpalmato il legno, e postovi per piloto un prigioniero inglese in vece di Panajotti che nella burrasca aveva perduto non solo il timone ma anche la testa.

Otto mesi interi era stato in mare il mal avventurato inviato egiziano, ma ora il bastimento volava sull'oceano, e in pochi giorni eccolo alla foce del Tamigi, contento sì ma ripetendo sempre tranquillo e pacato, come al tempo delle disgrazie la solita sua giaculatoria. » Allah è grande, Allah è misericordioso! »

Difficile sarebbe il descrivere lo stupore col quale egli ammira i diversi oggetti che se gli presentarono alla vista nel suo viaggio dal porto ove era sbarcato fino alla capitale dei tre regni.

Panajotti che riscosso finalmente dalla paura lo accompagnava, gli dava di quanto gli cadeva sott'occhio quel ragguaglio che meglio poteva racapezzare.

» Ma dimmi, in nome del santo profeta, gli domandò Ismail entrando in Londra, è egli questo il punto di riunione di tutte le razze dei mortali? Questo è il più strano e singolare trambusto ch'io m'abbia mai veduto in vita mia. » Così traversò attonito i più brillanti e popolosi quartieri della capitale condotto da Panajotti, che finalmente lo fece smontare ad una cattiva e misera bettola in Wapping vicino a Ratcliffe Street, insegnatagli già da un povero marinaro greco, che vi aveva trovato da vivere a buon mercato. Ivi era alloggiato ora il plenipotenziario orientale, l'inviato d'un Sovrano, all'insegna del *Porco che fila*, in mezzo ai marinari, a mozzi, e donne di partito.

Al buon Ismail non venne neppure in mente che quell'alloggio fosse disdicevole per lui. L'osteria benchè destinata per il popolo era però pulita e comoda come lo sono tutte le osterie in Inghilterra. Egli si trovava assai bene, e tranquillo sempre e contento; non aveva nessuna idea della divisione in stirpi e caste che la moda ha stabilito nella Gran Bretagna. Non sapeva nè poteva sapere qual *linea di demarcazione* separa l'uomo *comme il faut* nella parte occidentale di Londra dal *gentlemann*, che vive sui confini del *bon ton*; nè con quanto disprezzo questi guarda dall'alto al basso il mercante della *città*, dal quale rimbalza il disdegno sull'artigiano, e da questo sulla povera gente dei sobborghi, e da costoro finalmente sulla canaglia di terra e di mare, fralla quale trovavasi ora alloggiata Sua Eccellenza Egizia.

Indifferente per tutte queste cose, contentissimo di Londra e di Wapping, non avendo idea nessuna di ceremoniale europeo nè d'*etichetta*, Ismail mandò la sua credenziale al Re.

L'Udienza gli fu subito accordata e sarebbe difficile il descrivere l'incontro che egli ebbe. La sua figura nobile e maestosa, il ricco vestiario, le gentili sue maniere piacquero oltre misura al Re, allòra Principe Reggente, e incantarono per conseguenza tutta la Corte.

Finita appena l'udienza tutti i Cortigiani gli s'affollarono intorno colmandolo di cortesie, di lodi, di adulazioni. – Ma dove alloggia Vostra Eccellenza? – E sua Eccellenza risponde colla solita sua dignitosa semplicità. – In Wapping all'osteria del porco che fila. – Ognuno può figurarsi l'impressione di queste parole nell'animo di tutti quei Baronetti e Duchi de' tre Regni. – Fu uno sforzo della dissimulazione cortigianesca il non prorompere in alte risa. Venne subito provveduto d'uno sfarzoso alloggio nel *quartier nobile*, ove tutto il lusso di Londra, e le feste e i divertimenti che gli furono dati, se lo fecero stupire come di cose delle quali egli non aveva idea, non lo mossero però mai dal tranquillo e nobile suo contegno.

Partito di Londra visitò varj altri paesi dove lo volevano le segrete sue istruzioni, ed eseguì con rara prudenza quanto dal suo Signore gli era stato imposto.

I suoi ragguagli furono cagione che il Vice Re volesse introdurre in Egitto la civiltà europea. Ismail fu fatto ammiraglio, e fu ucciso a bordo del suo vascello in una battaglia coi Greci nel 1824.

Ismail Gibraltar è stato il fondatore della marina egiziana, e destinato a dividere la sorte delle forze marittime ottomanne, la di cui valorosa benchè sfortunata resistenza contro le squadre riunite europee ha dato una sì gran lezione all'Oriente non meno che all'Occidente.

BELLE LETTERE.

Dei limiti rispettivi tra la Poesia e la Pittura.

Squarcio estratto dal Laocoonte.

(*Articolo secondo ed ultimo*).

Ma non perde ella la Poesia un po' troppo se a lei si vogliono togliere tutte le immagini della corporale bellezza? — E chi vuole a lei toglierle? Se si cerca di allontanarla da un'unica strada, sulla quale pensando di raggiungere tali immagini corre sulle vestigia di un arte sorella, sulle quali erra intorno ansiosa, senza mai poter raggiungere con quella il medesimo scopo, si chiude perciò a lei ogni e qualunque altra strada, dove in cambio l'arte non può che seguirla di lontano?

Quell'istesso Omero, il quale così religiosamente si astiene da ogni minuta descrizione della corporale bellezza, dal quale una sol volta, ed in passando sappiamo, che Elena aveva bianche braccia e bella chioma, lo stesso poeta ciò null'ostante sa darci un'idea della bellezza di lei, tale che supera di lunga mano ciò che l'arte in questo riguardo può essere in grado di darci. Richiamiamo alla mente quel passo, in cui Elena entra là dove erano radunati i Senieri del popolo di Troja. Quei venerabili vecchi la guardano, e l'uno all'altro dice:

Ου νεμεσις, Τρωας και ευκνημιδας Αχαιους
Τοιη δ' αμφι γυναικι πολυν χρονον αλγεα πασχειν·
Αινως αθανατῃσι θεης εις ωπα εοικεν.

In vero
Biasmare i Teucri nè gli Achei si denno
Se per costei sì diuturne e dure
Sopportano fatiche. Essa all'aspetto
Veracemente è Dea (1).

E che mai può darci una più viva idea della bellezza, quanto

(2) Iliade 3, 156.

Digitized by Google

la fredda vecchiaja che riconosce esser ella una ben degna causa di quella guerra, che costava tanto sangue e tante lagrime?

Ciò che Omero non poteva descriverci nei suoi elementi ce lo fa riconoscere nel suo effetto. Poeti! dipingeteci la compiacenza, l'inclinazione, l'amore, l'entusiasmo che la bellezza produce, e voi ci avrete dipinta la bellezza stessa. Chi può immaginarsi che possa essere deforme l'oggetto amato da Saffo, quando ella confessa che alla sua vista perde i sentimenti e la ragione? Chi non s'immagina di vedere il più bello ed il più perfetto aspetto, quando prova una simpatia di sentimenti, che solo un aspetto veramente tale eccitargli potrebbe? Non è già perchè Ovidio ci mostri parte a parte il bel corpo della sua Lesbia,

Quos humeros, quales vidi tetigique lacertos!
Forma papillarum quam fuit apta premi!
Quam castigato planus sub pectore venter!
Quantum et quale latus, quam juvenile femur!

ma perchè lo fa con tutta l'ebbrezza della voluttà la quale così facilmente risveglia il nostro desiderio, che ci pare veramente di godere di quelle forme delle quali appunto godeva.

Un'altra via, nella quale ancora la poesia raggiunge perfettamente l'arte nel rappresentare la corporale bellezza, è questa che ella converte la bellezza in attrattive. Le attrattive sono la bellezza in movimento e perciò si confanno meno al Pittore che al Poeta. Il Pittore non può che far indovinare le attrattive, ma nel fatto le sue figure sono senza movimento. Quindi le attrattive nei suoi quadri diventano spesso tratti manierati. Ma nella poesia rimangono desse quello che sono; una bellezza passaggera che noi vorremmo veder ripetuta, viene, e trapassa; e siccome noi possiamo più facilmente, e più vivamente rammentarci un movimento, che semplici forme e colori, così le attrattive a pari proporzione devono fare su di noi un'impressione più forte, che non la bellezza. Tutto quello che tuttavia piace e commove nel quadro d'Alcina non è che attrattiva. L'impressione che fanno i di lei occhi non deriva già da ciò che essi siano neri e pieni di fuoco, ma da ciò che

Pietosi a riguardare a mover parchi

si volgono intorno così lentamente e con tanta dolcezza che l'amore loro vola e scherza d'intorno, e che indi scarica tutta la sua faretra. La sua bocca rapisce, non già perchè le labbra sparse di natio cinabro chiudono due filze di perle elette; ma perchè vi si dipinge quel soave riso, che apre a sua posta in terra il paradiso, perchè di là escono le cortesi parolette, da render molle ogni cor rozzo e scabro. Il suo petto incanta non tanto perchè il latte, l'avorio, e le pome ci sono di tipo della sua bianchezza, delle sue delicate forme, quanto, e ben più perchè lo vediamo venire ed andare dolcemente, siccome onda al primo margine della riva, quando uno scherzevole zefiro il mar combatte:

Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte,
Vengono e van come onda al primo margo
Quando piacevol'aura il mar combatte.

Io tengo per fermo che simili tratti, con cui si penelleggiano le attrattive, tutti raccolti in una o due stanze farebbero certamente un'impressione molto maggiore di quella che non tutte le cinque stanze, nelle quali l'Ariosto li ha quà e là sparsi, ed intrecciati con freddi tratti sulle belle forme, tratti troppo eruditi perchè possano eccitare le nostre sensazioni.

BELLE ARTI

Venere al concorso della bellezza.

Statua in marmo del prof. Pompeo Marchesi.

(Con. Tavola).

Winkelmann disse che i Greci a far divine le arti usarono trasportare ne' cieli la espressione de' loro affetti terreni: noi all'opposto diremo di Marchesi che egli stacca da' cieli le sue concezioni, per far dell'arte la più eletta pellegrina che conforti l'animo de' contemporanei. Esso ci ha provato un tal vero colla sua Venere pudica, ed ora ce lo rafferma colla Venere atteggiata al concorso. La bella Diva, a cui innalza il creato il più dilicato suo inno, ci viene dall'artista rappresentata sovra molli origlieri in atto di chi per vezzo si adagia: appoggiasi ella col destro braccio sovra un cuscino rilevato, e colla mano a sè raccoglie l'amplissimo ammanto di cui si è appena spogliata. Il sinistro braccio passa sotto il seno, e con mirabile scorcio accostasi la destra gamba, come chi si ripieghi in sè pudicamente: l'altro piede distende con gentil garbo, e porge così a' contorni tutta quella cadenza sinuosa di linee nelle quali sta l'inefabile marchio della grazia. Cosiffatto atteggiarsi della persona annuncia in lei il trepidare di un desiderio irrequieto, che ci si fa aperto dai lineamenti del viso un cotal po' retrovolto, e schiuso ai primi lampi di un sogghigno da cui già trapela il gaudio del trionfo. Il getto di sì leggiadra figura, sembra dall'artista scelto a ritrarci quel punto narratoci dai poeti, in cui la Dea discoverti avendo al pastore gli ignudi suoi pregi, sì tosto per incanto tacque il lene sibilo dell'aura, soffermò il rauco zampillo il rivo delle valli dell'Ida, e le Ninfe dalle fonti vicine coronate di rose, ed il Xante in senili sembianze, sursero estatici al nuovo caso dalle loro umide grotte, mentre già ferveva più forte in un cuore un palpito d'ammirazione; nel cuore di Paride.

Marchesi osò sciogliere alla sua Venere il misterioso cinto per diffonderne i celati artificii su tutte le belle membra di questa reina dai dolci affetti. Chi ama l'arte statuaria siccome fonte di soavissime dilettazioni, andrà pago di ammirare in quest'opera la più squisita perspicuità di espressione, un vezzo indefinito di movenze, un felice asseguimento di quel bello che incute negli animi non impuri vellicamenti, ma quel senso sovrano che quasi tiene della riservatezza del culto. Chi conosce invece quest'arte per istudio o per assennatezza di giudicio, vi ravvisa de' pregi ben maggiori: ricordate le tante Veneri in tale atto trasmesseci dagli antichi, memorata pur anco la Venere vincitrice di Canova e raffrontatine que' lineamenti colla Venere di Marchesi, rinviensi in essa un'assoluta novità di concepimento. Sguardatane la modellatura si chiarisce come la imitazione dal vero sia stata ottimamente attemperata alle più riposte elevatezze del miglior gusto: seguiti coll'occhio i tocchi dello scarpello, ora lo si coglie scorrente a liberi tratti, ed ora istudiante le più sottili affinature: ora insinuante nel marmo quelle lievissime pieghe che suole assumere la cute nelle articolazioni, e nelle giunture delle membra, ed ora traente a maniere larghe nelle loro parti accallite; da per tutto poi vedesi svolta la morbida accascatura delle carni femminee, e raggiunto nell'assieme quell'interno e recondito soffio che annuncia il calore della vita.

Noi sentiamo pur troppo come non valgano nè questi deboli nostri cenni, nè la stampa che vi aggiugnemmo e che avremmo bramato fosse più fedele, a render conto delle bellezze tutte che adornano questo lavoro. Ci limiteremo pertanto a dire che trovammo avverato in esso quello che soleva dire Antonio Canova in parlando delle qualità che aver denno i veri artisti. — » Un » grande ingegno, egli diceva, e un grande amore per l'arte » creano i capilavori. Col primo tu trasvoli all'altezza dell'idea,

Digitized by Google

» cogli il bello ed il sublime; col secondo ti riconcentri nel cuore » e ne raddoppii i suoi più cari battiti: e solo mercè questi tu » puoi dar vita a quelle forme che pajono miracoli dell' arte, » perchè furono il frutto di commozioni che il Cielo ha largito » soltanto ad anime privilegiate. »

A riscontro della Venere per noi qui descritta, sta lo stesso artista conducendo a buon termine la statua del Paride che le aggiudica il premio. Gli amatori dell' arte sentiranno con noi il più vivo piacere nell' annunzio che la salute del chiarissimo professore ora ristabilitasi, lo abbia ridonato a lavori da cui spera Italia uno de' suoi più begli ornamenti.

MISCELLANEE.

Originalita'.

Gli Inglesi hanno sempre avuto fama di originalità e singolarità sopra tutte le altre Nazioni d' Europa. Mancanza di fior di spirito continuato insieme ad un certo calore d' immaginazione che ha bisogno di sfogo, sono certamente le cause di quelle tante stranezze che leggonsi nelle loro cronache particolari, o circolano ne' crocchi del bel mondo. Ecco alcuni aneddoti de' più spiccanti relativi alla singolarità di quel popolo.

Gli Inglesi stringevano Cadice d' assedio nel 1702. Siccome gran vigore era necessario per forzare un posto sì vantaggioso, il generale degli assedianti stimò bene incoraggiarli con un' arringa. Essa fu corta e singolare. Inglesi, diss' egli, voi che mangiate ogni giorno del buon manzo e delle buone zuppe, ricordatevi bene che sarebbe il colmo dell' infamia il lasciarsi battere da questa canaglia di Spagnuoli che non vivono che d' aranci e di cipolle. Quest' espressioni poco elevate è vero, ma rese con molta vivacità e franchezza, furono per la moltitudine d' un effetto sorprendente.

Nel 1505 Seiward duca di Northumberland essendo ammalatissimo, stimò che fosse indegno del suo coraggio d' aspettare la morte in un letto. Volle morire colle armi in mano, e sentendo avvicinarsi l' ultima sua ora, comandò alla sua gente di armarlo da capo a piedi, quindi si fece mettere in una sedia a braccinoli, ove tenendo la spada nuda sfidava la morte da Rodomonte.

Un cavaliere baronetto grande amatore dell' arte pugillatoria, avendo ricevuto una visita da un signore del vicinato di sue terre, e discorrendo seco lui sulla lotta, lo prese improvisamente per di dietro e lo gittò al dissopra della sua testa. Questi maltrattato dalla caduta si levò incollerito; Milord, disse il baronetto con aria grave; bisogna bene ch' io nutra grande amicizia per voi. Voi siete il solo a cui abbia mostrato tale maneggio.

Un Lord ritirato nel suo castello, forma in un momento di noja il progetto di ammogliarsi, e di condurre in isposa la prima donna che il caso gli presenterebbe. Il caso gli presentò dapprima la figlia del Bargello, che credendolo pazzo rifiutò la sua mano. S' abbattè quindi in una sucida cuciniera, e questa accettò la proposizione del Lord, il quale la sposò con tutte le formalità civili ed ecclesiastiche. In meno di un' ora ella divenne Miledi.

Milord P. . . si piccava di singolarità nel contraddire. Un giorno Milord C . . . venuto a fargli visita, fu morsicato dal suo piccolo cane. Non abbiate paura, dissegli Milord P. . , il mio cane non morde mai. Lord C. . . dopo aver steso a terra con un colpo di canna il piccolo animale; non temete di nulla, soggiunse, io non batto mai i cani.

Pope racconta un fatto piacevole della bizarria del lord Lanesbrow.

Questi era sì folle per le danze, che nella sua vecchiaja e ne' più forti accessi di gotta, danzava colla stessa smania di quando era giovane e in buona salute. Alla morte del Duca di Danimarca sposo della regina Anna, egli domandò una udienza particolare a questa principessa per persuaderla a danzare, onde, le diss' egli, conservare la di lei salute, e dissipare il suo affanno.

M. Arnott era un un' uomo di spirito, ma di un carattere il più bizarro. Sposò la sua cuciniera perchè sapea ben fare le costajole. Non avea campanello in sua casa, e quando aveva bisogno de' suoi domestici sparava un colpo di pistola.

Un uomo del popolo a Londra si era rotta una gamba saltando una fossa. Egli si fece tagliare l' altra gamba per amore d' uniformità, e camminò sempre con due gambe di legno. Questo tratto di bizarria annunziato con elogio ne' pubblici fogli, fu ricevuto con una ammirazione che non fu infruttuosa per questo strano amatore della uniformità.

Censura.

La censura delle stampe in rame fu introdotta in Vienna all' occasione d' un ritratto del P. Wieser delle Scuole pie, intorno al quale v' era una leggenda, che dovea dire = *Praeco verbi divini. Vienn.*, cioè *Viennae.* E in vece vi fu inciso *Viennensis* — il che faceva un senso ridicolo.

Voltaire.

— *D'Alembert se trouva chez Voltaire avec un célèbre professeur de droit à Genève. Celui-ci, admirant l' universalité de Voltaire, dit à d'Alembert: Il n'y a qu'en droit public que je le trouve un peu faible. Et moi, dit d'Alembert, je ne le trouve un peu faible qu'en géométrie.*

Reflection.

— *Il faut savoir faire les sottises que nous démande notre caractère.*

AVVISO

per i signori associati all' Eco.

Terminando coll' ultimo giorno del mese corrente l' abbonamento del 2.° Trimestre all' Eco, *si pregano i signori Associati di rinnovare l' associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l' importo* franco *per mezzo degli Ufizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

Pompeo Marchesi scolpì. Litog. Vassalli. C. Piccini dis.

. . . Frà il romor del plauso
Chinò la bella gota ove saliva
Del gaudio mista, e del pudor la fiamma.

Manzoni Urania.

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 9

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 30 GIUGNO 1828. Num.° 78

Genio e natura da un legame eterno
Avvinti sono; ciò che l'un promette,
Certo l'altra mantiene . . . . . .
SCHILLER.

STORIA.

ASSEDIO D'ANVERSA

Fatto dal Duca di Parma Alessandro Farnese
negli anni 1584 *e* 1585.

(*Continuazione del N.° 75*).

I cittadini d'Anversa erano stati spettatori dei primi movimenti del nemico con quella orgogliosa sicurezza che inspirava loro la vista di un fiume che forza umana, credevan' essi, non poteva vincere. Questa loro sicurezza veniva anche in certo modo giustificata dall'opinione del principe d'Oranges, il quale avuta la notizia di questo assedio, predisse che le forze degli Spagnuoli distrutte sarebbero sotto le mura di Anversa. Onde peraltro nulla trascurare di quello che contribuire potesse alla conservazione della città, egli chiamò presso di se a Delft, poco tempo prima della sua morte, il Borgomastro di Anversa Filippo Marnix di Santa Aldegonda suo intimo amico e prese seco lui gli opportuni concerti per la difesa della città. Ei consigliò di spianare al momento la gran diga fra Sanvliet e Lillo, per inondare, ove il bisogno lo richiedesse, colle acque della Schelda Orientale il paese basso di Bergen, ed aprire ai bastimenti zelandesi per mezzo a quel paese allagato una strada fino alla città assediata nel caso che la Schelda potesse esser chiusa. S. Aldegonda infatti, ritornato ad Anversa, aveva indotto il magistrato e la maggior parte dei cittadini ad uniformarsi a questo consiglio, quando il corpo dei macellaj sorse contro questa misura dolendosi che con ciò veniva ad essergli tolto il mezzo di sussistere; poichè la campagna che voleva porsi sott'acqua era un terreno di pascolo in cui nutrivansi annualmente circa dodici mila buoi. Il corpo de' macellaj la vinse, e seppe tirare in lungo l'esecuzione di quella misura salutare in modo che prima ch'ella venisse posta ad effetto, il nemico s'impossessò e della diga e dei pascoli.

Simili opposizioni dettate dall'interesse individuale resero impraticabili altre misure che vennero proposte, e che messe ad esecuzione avrebbero forse salvata la città.

Questa trascuranza dei più efficaci e naturali mezzi di salvamento può spiegarsi soltanto colla credenza che tuttora avevasi dell'essere assolutamente impossibile il chiudere totalmente la Schelda, credenza che allontanava qualunque serio timore. Quando dunque giunse la notizia che il duca aveva l'intenzione di gettare un ponte sulla Schelda, tutti in Anversa si risero di un sì chimerico divisamento. Con una orgogliosa similitudine fra la Repubblica ed il fiume si disse, che nè l'uno nè l'altra non si lascierebbe imporre il giogo spagnuolo.

Un fiume largo duemila quattrocento piedi, e che anche quando non ha altre acque se non le sue proprie, è profondo più di sessanta piedi, ma che quando il flusso lo gonfia si alza altri dodici piedi, un tal fiume, dicevasi, potrebbe mai essere signoreggiato con delle miserabili palificate? Dove potrebbonsi trovare fusti d'alberi alti abbastanza che arrivassero fino al fondo e venissero al di sopra della superficie? Ed un opera di tal sorte doveva finirsi nell'inverno, durante il quale il flusso getterebbe isole e montagne di ghiaccio a cui i più saldi muri non resistono, contro quel debole edificio di legname e sfrantumerebberlo qual vetro? O se credeva il duca poter gettare un ponte di barche, dove voleva egli prenderle e per qual via condurle a' suoi forti? Necessariamente dovean queste passare sotto Anversa, ov'era pronta una flotta per prenderle o per affondarle.

Ma mentre nella città si dimostrava l'assurdità dell'impresa, il duca di Parma l'aveva condotta a termine. Appena finiti i forti Santa Maria e San Filippo, i quali colla loro artiglieria proteggevano gli operai ed i lavori, da ambedue le sponde opposte si piantarono nel fiume i pali, al quale effetto si presero gli alberi dei più grossi bastimenti. L'artificio ingegnoso con cui si disposero questi pali o alberi diede al tutto una consistenza tale, che, come in seguito l'esito lo dimostrò, era capace di resistere agli urti del ghiaccio. Questa costruzione che forte e sicura era fissata al fondo dell'acqua e di una conveniente altezza ne sorpassava la superficie, era coperta di tavole che venivano a formare una comoda strada. Era questa larga abbastanza perchè camminar vi potessero otto uomini di fronte, ed aveva un parapetto che la difendeva dal fuoco della moschetteria de' legni nemici. Questa *Estacade* (così chiamavanla) ossia palizzata, avanzava dalle due parti opposte tant'oltre nel fiume quanto la profondità e la forza dell'acqua lo permettevano. Essa ristringeva il fiume di mille cento piedi; ma siccome era assolutamente impos-

Digitized by Google

sibile il piantarla nel mezzo della sua corrente, vi rimaneva sempre uno spazio di più di sei cento passi per cui una flotta d'approvvigionamento poteva comodamente passare. Il duca pensò di riempire questo intervallo con un ponte di barche, al qual fine dovevansi far venire le barche da Dunquerque. Ma oltre che colà poche ve n' erano, sembrava esser difficile il farle passare sotto Anversa senza gran perdita. Ei dovette dunque contentarsi per allora d'aver ristretto il fiume della metà, e d'aver in tal guisa reso molto più difficile il passaggio ai legni nemici, perchè colà ove nel fiume finivano le palizzate esse allargavansi in forma d'un quadrilungo che era ben fornito di cannoni e serviva quasi di forte in mezzo all'acqua. Da quelle batterie facevasi un fuoco terribile sopra tutti i legni che si arrischiavano a voler passare, il che però non impediva che, non già intiere flotte, ma legni isolati non passassero.

Nel frattempo Gand si arrese, e questa repentina inaspettata conquista fè cessare tutto ad un tratto l'imbarazzo del duca. Ei trovò in quella città bello e pronto tutto quello che occorreva per terminare il suo ponte di barche; e l'unica difficoltà era quella del trasporto al luogo. Mentre egli riconosceva il paese per trovare una strada alle barche che aveva rinvenute a Gand, gli si affacciò alla mente un pensiero, il quale non solo fece cessare la perplessità in cui attualmente si trovava, ma impresse tutto ad un tratto un efficace slancio alla sua impresa. Non lungi dal villaggio di Stecken nel paese di Maes dal qual luogo v' erano tutto al più cinque mila passi al principio dell'allagamento, scorre la Moer piccolo fiume che vicino a Gand si getta nella Schelda. Da questo fiume fece egli scavare un canale che a Kalloo, comunicava colla Schelda. Cinquecento guastatori lavorovano senza interruzione a questa opera, e per rianimare il soldato, il duca vi pose la mano egli stesso. Ei rinnovò in tal guisa l'esempio di due illustri Romani; Druso e Corbulone, i quali mediante un opera simile riunirono il Reno alla Zuidersee e la Mosa al Reno.

Questo canale, che l'esercito ad onore del suo creatore chiamò il canale di Parma, si estendeva per la lunghezza di quattordici mila passi, ed aveva larghezza e profondità atte a portare grossi legni. Ei procacciò alle barche di Gand una strada non solo sicura ma anche molto più breve per arrivare ai quartieri spagnuoli, perchè esse ora non avevano più bisogno di seguire le lunghe sinuosità della Schelda, ma da Gand entravano subito nella Moer, e di là passando pel canale arrivavavano a Kalloo.

Mentre prendevansi tutte queste disposizioni era arrivato l'inverno, il quale, poichè la Schelda portava dei ghiacci, cagionò una non breve sospensione alla costruzione del ponte. Con inquietudine aveva veduto il duca avvicinarsi questa stagione, che poteva essere estremamente dannosa all'opera da lui incominciata, e nello stesso tempo altrettanto più favorevole al nemico per attaccarla. Ma l'abilità de' suoi ingegneri la sottrasse ad uno di quei pericoli, e l'inconsideratezza dei nemici liberollo dall'altro. Accadde bensì più volte che col flusso della marea, grosse masse di ghiaccio davano nelle palizzate e con forti urti le scuotevano, ma esse rimanevano ferme, e la violenza del formidabile elemento altro non faceva che mettere in più chiara luce la loro solidità.

Intanto ad Anversa perdevasi in deliberazioni un tempo prezioso, ed in mezzo alle contestazioni dei partiti dimenticavasi il più necessario. Il governo della città era diviso in troppe mani e troppa parte erasene conceduta all'irrequieto popolo, perchè con freddezza si potesse riflettere, con avvedutezza scegliere e con fermezza eseguire. Oltre il magistrato propriamente detto in cui il Borgomastro aveva un solo voto, v'era nella città una quantità di corporazioni alle quali la cura era commessa della esterna ed interna sicurezza, dell'approvigionamento di viveri, della fortificazione della città, della marina e navigazione, del commercio, ecc., ecc., e la giurisdizione delle quali in niuna grave occasione preterire si potea. A cagione di questa quantità di oratori, i quali ogni volta che loro piaceva, si precipitavano nella sala delle sedute del consiglio, e sapevano ottenere collo schiamazzo e colla preponderanza del numero quello che conseguir non potevano colle ragioni, il popolo trovossi investito di una pericolosa influenza nelle pubbliche deliberazioni, e come è naturale, il contrasto di così opposti interessi ritardava l'esecuzione di qualunque salutare misura. Un sì vacillante e snervato sistema di governo non poteva aver considerazione presso una insubordinata popolazione marinaresca e presso una milizia che si credeva importantissima, quindi gli ordini dello stato male erano obbediti, e la negligenza, se non l'aperta ribellione delle soldatesce e dei marinaj, fu cagione che più d'una volta il momento decisivo si perdesse.

Il poco accordo però nella scelta dei mezzi di resistere al nemico non sarebbe stato di gran lunga tanto dannoso, se almeno le opinioni nello scopo riunite si fossero. Ma anche su questo i cittadini facoltosi e la massa del popolo erano divisi in due partiti opposti; poichè i primi temevano, e non senza ragione, di vedere le cose ridotte agli estremi, e dispostissimi erano per questo motivo ad intavolare delle negoziazioni col duca di Parma. Questi sentimenti cessarono d'essere un mistero quando la bastita di Lifkenshoek cadde in potere del nemico e si cominciò a temere seriamente della navigazione della Schelda. Alcuni dei cittadini più ricchi perfino se ne andarono colle loro sostanze, ed abbandonarouo la città con cui se erano stati al bene non vollero stare al male. Da sessanta a settanta degli individui di questa classe che eran rimasti presentarono al consiglio un ricorso in cui esternarono il desiderio che si trattasse col re. Appena però il popolo lo seppe, montò in tal furore che non fu possibile calmarlo altrimenti che rinchiudendo i ricorrenti ed infliggendo loro una multa. Ma la tranquillità non fu ristabilita totalmente se non colla pubblicazione di un editto comminante la pena di morte contro chiunque apertamente o segretamente si maneggiasse per la pace.

In mezzo a questi ritardi passò l'inverno, ed appena cominciarono a diminuire i ghiacci, gli assedianti si accinsero con tutto l'impegno alla costruzione del ponte. Rimaneva, come già si osservò, fra le teste delle due palizzate uno spazio di più di sei cento passi da riempirsi, il che si fece nel modo seguente. Si presero trentadue Playten (barche piatte) ognuna lunga 66 piedi e larga 20, e queste unironsi l'una all'altra legandone le estremità anteriori e posteriori con grosse catene di ferro e gomene, in modo però che l'una fosse distante dall'altra circa venti piedi e lasciassero libero passaggio al corso dell'acqua. Sopra le barche si posero a traverso grandi travi, che ricoperte di tavole venivano a formare un ponte regolare, guernito anch'esso di un parapetto come le palizzate. Questo ponte di barche, di cui le due palizzate formavano soltanto una continuazione, aveva, comprese queste, una lunghezza di 2400 passi. Questa imponente macchina era composta con tanta arte e sì abbondantemente fornita d'istromenti di morte, che ella potea difendersi da se stessa, e ad un cenno vomitar fuoco e rovinare tutto quello che le si avvicinasse. Oltre i due forti Santa Maria e San Filippo, che formavano sulle due rive le teste del ponte, ed oltre le due piattaforme situate sul ponte stesso, che erano guernite di soldati e di cannoni sui quattro angoli, ognuna delle trentadue barche portava trenta soldati e quattro marinaj per difesa, e mostrava al nemico, venisse egli nella Zelenda o da Anversa, la bocca di un cannone. Contavansi in tutto novantasette cannoni, parte dei quali erano sopra e parte sotto il ponte, e più di mille cinquecento uomini, alcuni dei quali presidiavano le batterie altri le barche, ed in caso di bisogno potevano fare un terribile e nutrito fuoco di moschetteria contro il nemico.

Ma anche con tutto questo, non credette il duca essere la sua opera sufficientemente guarentita contro tutti gli accidenti possibili. Era da prevedersi che il nemico per parte sua nulla intentato non lascierebbe per rompere colla forza delle sue macchine la parte di mezzo, la più debole del ponte. Per prevenire questo disastro, ei pose lungo del ponte, e ad una certa distanza da esso, un particolare riparo che romper doveva la forza

Digitized by Google

di qualunque corpo venisse ad urtare contro di esso. Questo riparo consisteva in trentatrè barche di considerabile grandezza, le quali collocate diagonalmente a traverso del fiume, erano a tre a tre unite insieme con delle travi, in modo che formavano undici gruppi. Ognuno di questi simile ad una fila di picchieri spingeva fuori in linea orizzontale quattordici lunghe stanghe di legno armate di punte di ferro. Queste barche erano piene di sola savorra, ed ognuna era assicurata ad una doppia ma non tesa gomena d'ancora per poter cedere al montare della marea, pel qual motivo esse erano in continuo movimento, il che fè loro dare il nome di natanti. A tutte queste misure di difesa si aggiunsero quaranta legni da guerra che si situarono vicino alle due sponde e servivano a proteggere tutta l'opera.

Questo meraviglioso lavoro fu compiuto nel marzo 1585 che era il settimo mese dell'assedio; ed il giorno in cui fu terminato fu una festa di tripudio per l'esercito. Una terribile salva di artiglierie annunciò sì grande avvenimento alla città assediata, e l'esercito, quasi volesse palpabilmente assicurarsi del suo trionfo, si schierò sopra tutta la lunghezza del ponte per vedere scorrere pacifico ed obbediente sotto i suoi piedi l'orgoglioso fiume. Tutte le indicibili fatiche sostenute furono dimenticate in quel momente, ed ognuno, la cui mano in modo qualunque a quel lavoro fosse stata occupata, si appropriò una parte dell'onore dovuto al gran creatore dell'impresa. Nulla però è da paragonarsi al terrore da cui furon compresi i cittadini d'Anversa, al momento in cui ebbero la notizia essere ora la Schelda realmente chiusa, ed essere tagliata ogni via ai trasporti dalla Zelanda. E per accrescere questo loro terrore dovettero essi sapere nello stesso momento la presa di Brusselles che per la fame era stata costretta ad arrendersi.

Per mezzo di alcuni fuggiaschi, cui passando in mezzo agli avamposti spagnuoli era riuscito entrare nella città, vi furono sparse queste fatali notizie, ed un' esploratore che il Borgomastro aveva spedito per riconoscere i lavori del nemico, aumentò colle sue relazioni la costernazione generale. Egli fu preso ed il duca di Parma, ordinò che venisse condotto dappertutto, e che gli si mostrasse nei suoi più minuti particolari la costruttura e l'ordinamento del ponte. Ciò eseguitosi, e ricondottosi l'esploratore alla presenza del duca, questi il rimandò dicendogli. « Va, e riferisci a coloro che quà ti mandarono quello che tu vedesti; ma di loro inoltre essere mia irrevocabile decisione, o seppellirmi sotto le rovine di questo ponte o col mezzo di questo ponte entrar trionfante nella vostra città! » (*Sarà continuato*).

VIAGGI.

Gita a Lovere nel mese di Giugno 1828

Dopo di aver attraversata la valle Cavallina, fatta ridente dai vigneti e dai due laghi di Endine e di Spinone che la adornano, ed inoltratisi per alcun tratto in parte ove sembra che le montagne ti vogliano schiacciare, la strada volta verso levante e ti presenta all'occhio un bellissimo tratto del lago d'Iseo. L'effetto di questa improvvisa veduta è magico. Pisognè e Tuline di fronte, Lovere alla sinistra, Castro quasi sotto i piedi; ma intanto che si sta osservando l'effetto pittoresco di questi paesi i quali si specchiano nel lago, il passeggiero non si accorge di camminare sovra una volta che copre un profondo precipizio; il vetturino per altro me ne fece avvertito, e discesi a riguardare dal parapetto della strada in questo abisso in fondo al quale si sente ed appena si vede passare un fiume. Vi gettai entro alcuni ciottoli i quali rimbalzarono da uno in altro dirupo, sinchè più non ne udii il suono, senza essermi accorto quando giugnessero al fondo. Si veggono quà e là alcune croci le quali ricordano persone che per troppo ardire o troppa imprudenza lasciarono in quel precipizio la vita.

Stabilimento Tadini

Continuando il cammino, si giunge sempre discendendo a Lovere sulle sponde del lago Sebino ora detto d'Iseo. Il primo oggetto interessante che ci si presenta si è lo stabilimento di belle arti quivi eretto dal conte Luigi Tadini a pubblico beneficio, e che sarebbe di non picciolo ornamento a qualunque città. Il fabbricato è lungo 142 braccia milanesi; un magnifico porticato composto di dieciannove maestosi archi ne occupa il pian terreno della facciata, sotto al quale vi sono sedici botteghe, rimanendo forati i tre archi di mezzo per la communicazione coll'interno, e da questi si vede la capella posta in mezzo al cortile. Si sale per una maestosa scala tutta adorna di busti e di statue, e si entra in una gran sala con orchestra nell'alto, la quale può servire ad uso di accademie e pubbliche feste, e quivi incomincia la galleria. Essa è composta di quattrocento diciotto quadri, disposti in questa ed in altre dodici sale formanti il lato destro della fabbrica. Fra questi quadri ve ne sono alcuni di un merito distinto, e vi si veggono i nomi di Coreggio, Tiziano, Giorgione, Guido, Guercino, Marco d'Oggionno, Calisto, Paris Bordone, Tintoretto, Giulio Romano, Campi e molti altri dei principali pittori d'Italia, e varj di questi portano il nome dell'autore, altri sono citati dagli istorici, e di alcuni vi sono documenti per comprovarne l'originalità.

Mentre io mi aggirava per queste sale, mi incontrai con un mio compagno di collegio che non avea più veduto da dodici anni, cioè da quando uscii dal collegio. Noi ci siamo quasi accidentalmente riconosciuti, ci abbracciammo e dopo alcune dimostrazioni di vera amicizia ci ponemmo ad esaminare assieme la galleria. Egli era venuto il giorno istesso colla moglie che da un mese avea sposata, per fare una gita di piacere. La signora, nipote di uno che possiede forse la più bella fra le raccolte di quadri che si trovino nella Lombardia in mani private, ha acquistato col continuo studiare quei quadri e coll'esercizio nell'arte del disegno nella quale è espertissima, grandissime cognizioni in fatto di pittura. Essa ne fece ammirare l'angeliche sembianze di un S. Giambattista di Guido, le grazie di un amorino di Giulio Romano, la forza di un S. Sebastiano del Guercino, la maestà di una Madonna in trono circondata da Santi del Paris Bordone, e molte e molte altre pitture che quivi si ritrovano, in ognuna delle quali ci fece osservare quelle linee della bellezza che non è dato di scorgere se non a chi è profondo conoscitore dell'arte, e sortì dalla natura un'anima atta a vedere e sentire il vero bello.

Nell'altro lato del fabbricato si trovano una sala di statue e busti parte in marmo e parte in gesso, fra' quali il picciolo modello in plastica della statua della religione fatto dal Canova e che egli eseguì in grande pel Mausoleo Rezzonico; tre stanze di storia naturale, cioè marmi, conchiglie, piriti, miniere, uccelli e quadrupedi imbalsamati, ed altri oggetti curiosi; una bella sala di società; una libreria di scelti libri i quali devono servire per uso e non per lusso; una stanza contenente antiche armature; e finalmente un gabinetto di antichità, ove sono idoletti, medaglie, ornamenti degli antichi, ed una graziosa collezione di antichi vasi figurati detti comunemente Etruschi.

Nella cappella poi, fatta in forma di croce greca vi si vede a destra il monumento che il conte Luigi Tadini fece innalzare pel proprio figlio Faustino, per la moglie cont.ª Libera Moronati, e per se stesso. Il mio compagno trovò molto affettuosa l'iscrizione posta sulla pietra che copre le ceneri della cont.ª Libera, la quale è la seguente.

HEIC . BEATAM . ANASTASIM . EXPECTAT
LIBERA . MORONATI . TADINI . COMES
CUJUS . OMNIGENA . VIRTUS . MIRA . SUAVITATE . MORUM . PULCRIOR . ELUXIT
NATA . ANN . LXVII . DECESSIT . POSTRID . ID . SEPTEM . AN . M.DCCC.XXII
OMNE . SOLATIUM . ET . CONSUETUDINEM . HOMINUM
DESIDERIO . FILII . DIUTISSIME . AVERSATA.

Digitized by Google

E diffatti essa avea ben ragione di piangere, essa che sembra sia stata destinata a trangugiare tutto il calice delle amarezze. Vivea la contessa Libera esercitando le domestiche virtù unitamente al marito e ad un unico figlio il quale per la bontà dell' animo, per il pronto ingegno e per le cognizioni di cui era a dovizia fornito, si rendeva oltremodo accetto a quanti lo conoscevano. Quanto non dovea amarlo una tenera madre? Ma essa era troppo felice; ed agli umani non è concessa sulla terra una felicità completa. Il giovinetto avea appena raggiunto il quinto lustro quando una casa che si stava demolendo rovinò, e schiacciollo sotto gli occhi stessi della madre. Chi può descriverne il dolore e la disperazione? se essa potè sopravivergli ventitrè anni, ciò si deve alla cristiana rassegnazione, che le lasciava sentire fortemente ma sopportare eziandio un così immenso dolore. Essa morì nell' anno 1822, e prima di morire ebbe il conforto di sapere che le sue ceneri sarebbero unite a quelle dell' amato figlio, come ora si ritrovano.

Egli era per altro già lungo tempo che il padre pensava ad onorare la memoria del figlio; ricorse perciò a Canova il quale e con esso e col figlio era stretto in amicizia, e Canova scolpì sul marmo il dolore materno e lo inviò all' afflitto padre. Questo alto rilievo che si trova in faccia al monumento sovra descritto rappresenta una donna piangente sulle ceneri del figlio. In questa donna tutta

» Atteggiata di pianto e di dolore. »

si scorgono le sembianze della madre. Essa è seduta o piuttosto abbandonata su di una sedia, si asciuga gli occhi con un lembo del manto, ed ha posata sull' urna cineraria una ghirlanda di fiori funebri. Il dolore non potrebbe esser meglio rappresentato. In quanto al lavoro, basti il dire che è opera di Canova, terminata collo scalpello dell' amicizia e della gratitudine, giacchè il giovine Tadini avea celebrate le opere dello scultore in verso ed in prosa prima che egli giungesse a quell' alto grado di fama a cui pervenne di poi.

(*Sarà continuato*).

MISCELLANEE.

Del Viaggio della Giraffa.

Della Giraffa nò, che la Dio mercè se n'è parlato, scritto e letto abbastanza e più che non occorreva, ma del suo viaggio e delle disposizioni date per essa presenteremo quì un estratto delle notizie pervenuteci da Agram.

Saputosi per staffetta spedita dal Conte Mailath Governatore di Fiume l'arrivo della Giraffa in Venezia, furono subito dati gli ordini pel suo trasporto a Vienna per la via di Fiume, Carlstadt, Agram e Odenburg. Il bastimento che l'ha portata a Fiume è partito il dì 7 da Venezia e giunto a Fiume il 10, e il giorno dopo cominciò il viaggio della Giraffa per terra. La soprantendenza a questo raro animale è stata affidata al Capitano di Nave sig. Leva che nel trasporto per mare si è impratichito di quanto gli abbisogna. V'è poi anche al servizio della Giraffa un Arabo datole dal Vice-Re d'Egitto, e un custode della *Menagerie* imperiale, con qualche altro individuo tanto di Venezia quanto di Fiume. Fu disposta la così detta *marcia rotta* che da Fiume deve condurre in trentasette giorni la gran bestia affricana a Laxenburg, compresi quelli di riposo, vale a dire ogni quarto giorno di cammino. Ovunque ella arriva deve, sempre per ordine superiore, essere preparato un luogo, che tanto nell' interno quanto nell' entrata abbia almeno undici piedi d' altezza, che tanto per l' appunto è alta la Giraffa. Il luogo deve essere netto, e non vi sia corrente d' aria nè freddo (e questo probabilmente non vi sarà in questi mesi) perchè il freddo e l'umido nuocono assai agli animali affricani. Il pavimento sia coperto d'uno strato di sabbia bene asciutta alto un piede, il che è indispensabile perchè la Giraffa possa sdrajarsi. I suoi inservienti dovranno essere alloggiati quanto più si potrà vicino a lei. Le notizie sopraccitate terminano colla seguente

Marcia rotta della Giraffa.

Il giorno	11	giugno	da Fiume a Kameniak,
»	12	»	a Merzlavodicza,
»	13	»	a Delnieze,
»	14	»	riposo,
»	15	»	a Szkrad,
»	16	»	a Vuchenich-Zello,
»	17	»	a Szeverin,
»	18	»	riposo,
»	19	»	a Netretich,
»	20	»	a Carlstadt,
»	21	»	Jaszka,
»	22	»	riposo,
»	23	»	Rakovpotok,
»	24	»	a Agram,
»	25	»	a Popovecz,
»	26	»	riposo,
»	27	»	St.° Ivan,
»	28	»	a Breznicza,
»	29	»	a Ostricz,
»	30	»	riposo,
»	1.°	luglio	a Varasdin,
»	2	»	a Chakathurn,
»	3	»	a Lendva,
»	4	»	riposo,
»	5	»	a Baksa,
»	6	»	a Löwö,
»	7	»	a Körmend,
»	8	»	riposo,
»	9	»	a Steinamanger,
»	10	»	a Güns,
»	11	»	a Grosz-Warasdorf,
»	12	»	riposo,
»	13	»	a Odenburg,
»	14	»	a Grosz-Höflein,
»	15	»	a Wimpassing,
»	16	»	riposo,
»	17	»	Laxenburg.

Quanti poveri diavoli che viaggiano per necessità e con pochi quattrini non cambierebbero colla Giraffa!

AVVISO

PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL' Eco.

Terminando con questo giorno il 2.° Trimestre dell' abbonamento all' Eco, *si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l' importo* franco *per mezzo degli Ufizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'Ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 8

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 2 LUGLIO 1828. *Num.°* 79

. . . . . *Varie d'Amor gli strali*
Fan le ferite.
GOETHE.

BELLE LETTERE.

IZAURA.

Novella del visconte di Ségur.

Il conte Ildebrando vedovo da molti anni, possessore di un feudo nell'alta Brettagna e signore di molti vassalli, non avea che una figlia di nome Izaura. Egli combatteva bene, adorava Dio ed una dama del vicinato di nome Matilde, ma non poteva innalzare i suoi pensieri amorosi sino al nuovo sistema di galanteria che si andava introducendo, poichè, semplice guerriero, era quasi feroce nei suoi costumi, violento, amoroso, ardente, e la sua mente non si sollevava dal comune degli uomini, nè si pasceva di chimere.

Giovi il sapere che questa Matilde che egli amava, era uno dei più forti sostegni della rigenerata cavalleria, e possedeva uno spirito attivo, atto a riscaldare gli altri: bella, colta, altiera, nobile di pensare quanto d'origine, decisa di sollevare l'avvilito suo sesso e di sostenere il codice di onore e di raffinata galanteria da cui si riprometteva i più brillanti e lusinghieri successi, essa sembrava fatta a bella posta per istabilire il potere del suo sesso e tormentare il nostro.

Se il conte Ildebrando amata avesse un altra donna, sarebbe forse stato meno appassionato ma più felice. Ad ogni tratto ai piedi della bella, spariva l'eroe romanzesco ed il caldo amatore era per dimenticarsi. . . . Una parola di Matilde lo ricomponeva, pentito e pieno di rossore riceveva una lezione di abbicì, compitava discretamente, ed udiva leggersi un capitolo dei doveri dei cavalieri verso Dio, l'onore e le dame, ed a forza di sommessione otteneva di baciare umilmente la mano della dama de' suoi pensieri, e partiva pel suo castello solo sei leghe di là lontano, percorrendo di notte a cavallo una strada che non si potea dir strada. Gli accadeva inoltre bene spesso di dover sostenere durante il cammino due o tre combattimenti; ora contro i ladri, ora per difendere un sacerdote che si insultava, od una giovine a cui si volea toglier l'onore, ovvero per il nome di Matilde che da qualche scortese non era pronunciato con bastante venerazione.

Questa era la vita del conte Ildebrando, il quale per verità ritornava alcuna volta in casa con un po' di stizza contro le severe leggi della cavalleria. Quando non arrivava al castello ferito o almeno spossato dalla fatica, (poichè specialmente in quel tempo le vittorie costavano care) ascendeva con dignità da sua figlia, domandava se durante la sua assenza, il conte Arturo suo vicino ed accerrimo nemico non avea fatto qualche sorpresa, se erano stati assaliti i ponti levatoj, se i suoi campi erano stati depredati, se era stato minacciato l'onore di sua figlia, insomma se erano accaduti alcuni di questi piccioli avvenimenti assai comuni in quel tempo.

Dopo che il conte si era accertato che il tutto era passato tranquillamente, domandava all'accigliata Urgella incaricata della educazione di Izaura, se sua figlia faceva progressi nelle lezioni che essa le dava sui doveri delle dame secondo le nuove istituzioni; poichè se il buon conte mormorava alcuna fiata con Matilde contro l'esagerato sistema di quel tempo, egli lo sosteneva a tutta possa in faccia di sua figlia, sembrandogli che questi principj fossero un'ottimo preservativo per l'onore della sua famiglia, e poter su questi riposar tranquillamente allorchè, e per i suoi affari e per le cure d'amore, era si spesso costretto ad assentarsi dal castello. Urgella con un aria dotta e severa, rendeva ad Ildebrando un esatto conto del tutto, e facea ripetere alla sua allieva alcuni precetti di onore e di virtù. Izaura baciava rispettosamente la mano di suo padre ed egli, tosto lasciatele, facea un giro intorno ai bastioni, faceva alzare i ponti levatoj e dopo una preghiera generale intuonata dal capellano andava a fare un buon sonno in un cattivissimo letto, raccomandando la sua anima a Dio ed il suo cuore a Matilde.

Izaura, all'età di diciotto anni, bella come un angiolo, era un modello di tenerezza, dolcezza ed ingenuità. Urgella, pesante e severa, conosceva tutto fuorchè il cuore umano: essa avea ispirato in Izaura bensì timore ma non già confidenza, ed Izaura nulla temeva e tutto sapeva arrischiare. In quel tempo i trovatori, siccome i cavalieri, menavano una vita errante e vagabonda, colla sola differenza che gli uni cantavano e gli altri combattevano. Questi si dichiaravano amanti delle belle, e quelli le seducevano in segreto, i cavalieri assediavano e difendevano i castelli, ed i trovatori vi si introducevano, si siedevano a mensa, riescivano a farsi amare ed accarezzare e se ne andavano ricolmi di doni e segreti favori, mentre i cavalieri partivano con

Digitized by Google

ferite nel cuore e nel corpo delle quali duravano fatica a guarire. « Un trovatore, dice il vecchio libro da cui trascrivo que- » sto racconto, era venuto nel castello di Ildebrando: secondo » l'uso il conte lo avea ricevuto e datagli ospitalità, avea ascol- » tati e poco intesi i suoi versi; ma Izaura gli avea tenuti tutti » a memoria. Ecco una delle sue canzoni che maggiormente le » dava nel genio.

La prima volta che noi vince amore
Ha per seguaci sue speranza e pena.
Non sa se brami oppur se tema il core;
Desio l'invita e la ragion lo frena.

Il desir, sì lo sento, ha in me la palma,
E s'io m'inganno, amo l'inganno mio.
Incauto quinci la ragione obblio,
Ch'ella impera alla mente, e amore all'alma.

Dolce pensiero emmi a vederla speglio;
Ed ella in sogno a me si manifesta;
Sempre la vedo pur quando mi sveglio;
Fugge l'immago, e la memoria resta.

Quest'ultimo verso poi lo avea sempre fisso in mente; è vero che il trovatore lo avea pronunciato con quella espressione che imprime le cose, che vuol dipingere. . . . Chi era questo trovatore? Basta per ora il sapere che egli chiamavasi Isvano; un giovane bello, ben fatto, e con certi occhi vivaci che mentre egli cantava si alzavano si abbassavano e si aggiravano, e sempre a proposito. A tutto ciò si aggiunga una voce insinuante, un cuore ardente nascosto sotto il più dolce e timido aspetto, insomma egli possedeva tutti quei mezzi di piacere che in ogni tempo furono considerati come sicuri. Ora ognuno si può ben immaginare che egli piacque ad Izaura, e dopo un soggiorno prolungato per una finta malattia, egli partì portando seco il cuore della donzella e lasciandole in cambio una dolce ricordanza, tenere frasi, e non poche canzoni le quali essa sotto voce giorno e notte ripeteva, e sovra tutto questa che assai le sembrava bella.

Amabil pastorella
Deh! non aver timor
Del tormento d'amor: — credimi o cara
Suo dardo non uccide;
E allor che ti conquide,
La man che ti ferì, — quella ti sana.
Ma se resisti insana
Maggior tormenti e più desiri avrai,
E più saggia sarai
Lui confessando per signore, e a lui
Cedendo i tuoi tormenti e i piacer tui.
Per quanto sia valore
In te, non fia che si difenda il core.
Offriti, chè irritarlo a noi non lice;
E qual più in lui confida è più felice.

Da molto tempo il conte ed Urgella più non pensarono ad Isvano, ma Izaura vi pensava sempre: ciò era ben naturale, e d'altronde ecco in qual modo il tenero trovatore si condusse per non essere dimenticato.

Gli amanti osservano tutto, ed egli si era ben accorto che Urgella era corta di vista. Dopo aver veduto sortire il conte dal castello, egli vi si introdusse travestito da paesano vecchio con un canestro di belle frutta sotto il braccio ed una lettera nascosta in seno. Il tutto andò come ben si prevede. Izaura riconosce Isvano, Urgella di nulla dubita, e solo alla vista di sì belle frutta

» Sente venirsi l'acquolina in bocca, »

e queste frutta erano state portate appositamente, perchè si sapeva esserne essa molto ghiotta; e di rado ne potea gustare, non essendovi nell'orto del conte che poche cigliege ed anche queste asciutte ed amare. Ma quelle che avea portate il buon paesano, oh! signor sì che eran veramente buone frutta, e capperi! pere e pesche delle più squisite. L'una non vede che le frutta, l'altra non vede che la lettera. . . . *prendete*, *prendete*, dice il finto paesano. . . . L'una piglia il canestro l'altra il tenero viglietto. . . . *Quanto vi deggio buon vecchio*? disse Urgella; quello che volete buona signora; queste frutta crescono nel mio giardino e non mi costano nulla.

Il finto vecchio dopo aver avute da Urgella alcune monete, ed uno sguardo furtivo, ma tenero dalla timida Izaura, a malincuore se ne parte; ed intanto che Urgella apre un grande armadio, la sua tenera pupilla fa mostra di guardare alla finestra, e d'altro non si occupa che dell'adorato scritto. Questa lettera è letta riletta le tre le quattro volte prima che Urgella cogli occhiali al naso abbia contato e finito di ricontare le pere e le pesche che con molta cura chiude finalmente nell'armadio. Nel viglietto si chiedeva niente meno che un abboccamento! Pensi ognuno qual si rimase la povera Izaura. Il padre e la istitutrice null'altro facevano che ripeterle quei principj secondo i quali non si poteva permettere che dopo molti anni ad un uomo che osasse parlar d'amore: ed in quindici giorni soli le era stato chiesto un abboccamento! . . . dall'altro lato nulla era più ridicolo che vedere il conte desolato segretamente pella resistenza della virtuosa Matilda, venire dopo averla lasciata, a ripetere con tutta gravità ad Izaura le prediche che avea dovute ascoltare, e spiegargliele abbastanza male, poichè si crede che egli combattesse assai meglio di quello che parlasse; onde Izaura, come è ben naturale, ascoltava suo padre e non credeva che ad Isvano. Ma l'idea di un abboccamento la spaventava; non volea dir di nò, nè ardiva dir di sì... intanto essa non rispondeva, Isvano si disperava, e non poco afflitta era Izaura; il tenero trovatore vuol scrivere ancora, ma in qual modo? Una astuzia usata una volta non ha più alcun pregio, sicchè non sapendo in qual modo condursi, si aggirava intorno al castello rivolgendo mille pensieri per il capo, sospirando e con la lettera in mano, che non sapeva in qual modo far giungere nelle mani di Izaura. . . . Tutto ad tratto onde un gran rumore, si volge; era Ildebrando che combatteva contro i ladri, i quali egli avea di già posti in fuga. . . . I vinti fuggivano rapidamente, Isvano si fa innanzi, vede che il conte ricercava una lettera, perduta nel disordine della sua vittoria, in cui Matilde dava ad Izaura, con uno stile più eloquente che le frasi di suo padre, delle lezioni di modestia, di resistenza, e di morale. . . . Isvano sa che il conte non sa leggere; la lettera di Matilde che egli trova sotto i suoi piedi, rassomiglia alla sua, la nasconde e consegna il suo viglietto amoroso ad Ildebrando: questi contento di aver ritrovato il suo viglietto, lo ringrazia, si rammenta anche di averlo veduto e lo invita a voler passare alcuni giorni nel suo castello. L'astuto trovatore ringraziandolo, rifiuta l'offerta e si allontana inquieto ma abbastanza contento della sua condotta. Il conte arriva da sua figlia, superbo del sostenuto combattimento ed esultante di aver una lettera di Matilde la quale per questa volta permetteva al buon cavaliero di lasciar in riposo la propria eloquenza.

« Prendete, dice a sua figlia, consegnandole senza alcun » sospetto la lettera del trovatore; leggete con attenzione, im- » medesimatevi nei principj che in questa vi sono esposti, amate » la mano che vi scrive e fate quanto vi vien raccomandato; » questo è il volere di vostro padre. » A queste parole egli la lascia e va a spogliarsi delle armi. Izaura rimasta sola, trema nell'aprire il viglietto di Isvano, nè può concepire in qual modo egli abbia scelto suo padre per messaggiero. Lo stile di Isvano non era mai stato così tenero; mai non le avea date migliori ragioni acciocchè essa acconsentisse all'abboccamento che chiedeva per quella sera istessa; ed il conte medesimo gli avea detto: *leggete, amate la mano che vi scrive, e fate quanto vi vien*

Digitized by Google

raccomandato ; questo è il volere di vostro padre. . . . Izaura senza nulla comprendere diede tosto nel segno. Un altra donna per voler indagare , sotilizzare , ecc. non avrebbe più compreso nulla , ma Izaura semplice ed ingenua , tosto indovinò non esservi di importante in tutto l' accaduto che il solo abboccamento.

(*Sarà continuato*).

VIAGGI.

Gita a Lovere nel mese di Giugno 1828.

(*Continuazione del N.° 78.*)

Giovanni Benzoni.

Un giovane di 16 anni nato in Songavasso, paese posto fra mezzo alle montagne nella valle Seriana presso a Clusone, provincia di Bergamo, senza aver mai studiato non solo i principj del disegno, ma neppure i primi rudimenti del leggere, scolpì su di un pezzo di tavola un ritratto del Papa Pio VII copiato da una cattiva stampa. Dopo qualche tempo, venuto a Lovere e veduta una mediocre stampa rappresentante S. Francesco d'Assisi nella grotta, egli procurossi tosto un pezzo di legno di noce e la copiò infondendovi molto maggior vita che non fosse nella carta che gli servì di modello, ed adornò il suo rilievo con una elegante cornice che egli lavorò col maggior gusto e precisione.

Munito di queste due opere si presentò al conte Luigi Tadini il quale rimase non poco meravigliato , nè quasi voleva credere che senza maestro potesse esser giunto ad eseguire quei due lavori. Lo condusse tosto nella capella , gli mostrò l' opera del Canova e lo richiese se si sentirebbe in grado di farne una copia in piccolo sul legno. Il giovine rispose senza esitare che la farebbe , e questa sua sicurezza fu quasi riputata temerità. Ma non andò guari che mostrò trasfuse sulla tavola tutte le grazie dell'opera di Canova , ed ognuno dovette convincersi esser quel giovinetto nato scultore. Il conte Tadini non sapea saziarsi dall' ammirare la precisione e la dilicatezza di quel lavoro, e tanto più che erano di già riesciti a male i tentativi di alcuni esperti disegnatori per copiare l' alto rilievo del Canova, e volle essergli mecenate. Egli lo accolse in casa , gli procurò un maestro per insegnargli a leggere ed a scrivere , ed intanto gli fece eseguire due statue in legno grandi al naturale rappresentanti l' una la primavera e l' altra l' inverno per accompagnare le altre due che già avea collocate nella gran sala del suo stabilimento. Se nella primavera si può rimproverargli alcune forme non di finissimo gusto , credo che l'inverno non possa da questo lato esser soggetto di critica. Un vecchio avviluppato nel suo mantello tiene le braccia incrocicchiate al petto, dietro le quali si aggirano bellamente le piegature del mantello , e mostra di essere intirizzito dal freddo.

La fama del giovine scultore si sparse per i vicini paesi, e fu incaricato di eseguire alcune Madonne sul legno ; ma d' ora in avanti più non impiegherà i suoi scalpelli ad intagliar legno , giacchè gli si apre un più vasto campo di gloria. Giovanni Benzoni ha quasi terminato un alto rilievo in marmo. Questo rappresenta Marte che dorme e la Pace coll' Agricoltura che si abbracciano. Oserei dire che quest' opera dal lato dell' invenzione e della composizione non teme confronti. L' Agricoltura bacia fervidamente la Pace, la quale gli corrisponde con tranquillo sorriso di benevolenza ; Marte è sdrajato e si vede cadergli dalla mano la spada. Tutte le parti in quest' opera armonizzano fra di loro; il solo vedere alcune stampe rappresentanti sculture greche e di Canova formò il gusto di questo giovinetto; che sarà quando avrà fatto un corso regolare di studio nel disegno e nella scultura? Già da un anno egli si trova in casa del conte Tadini ; fra qualche mese sarà affidato ad un abile maestro, e forse fra qualche anno avremo un altro Canova.

Giovanni Weigel.

Due parole anche di questo giovine Viennese soldato nell'ottavo battaglione dei Cacciatori. Trovandosi esso quivi in distaccamento in sussidio della Gendarmeria , eseguì per commissione del conte Tadini un busto colossale rappresentante Minerva , il quale fu collocato in una nicchia sulla scala del sovra descritto stabilimento. Si riconosce da questo lavoro esser egli già molto avanzato nell' arte sua , e si porta lusinga di vederlo ben presto restituito allo studio dell' arti belle. Egli sta ora eseguendo il busto di un Apollo , per esser collocato di fronte alla Minerva.

Situazione di Lovere.

La posizione di Lovere non potrebbe essere più fortunata. Si trova trenta miglia lontano da Bergamo sulla strada provinciale della Valcamonica , la quale si spera che in breve possa esser prolungata per la via del Monte Tonale sino nel Tirolo, a raggiungere la strada di Inspruck , ed in allora riescirebbe questa la più breve strada per andare da Milano alla capitale della Monarchia. È poi questo paese collocato quasi alla giusta metà di una riviera piana sulle sponde del lago , ed a guisa di anfiteatro in quello si specchia. L'acqua tranquilla, i torrenti, la florida pianura, i verdeggianti paesi , i monti coperti di boschi , i nudi macigni, e le perpetue ghiacciaje, tutto si presenta allo sguardo di chi volge all'intorno gli occhi. I pittori, gli amatori delle belle scene della natura non sanno saziarsi dal contemplare il magico effetto che produce l' unione di tanti oggetti così disparati. Ad ogni lato che tu ti volga scorgi sempre una nuova e più bella scena. Un gran viaggiatore disse che gli sembrava di trovarsi nei magnifici giardini dell' Inghilterra ridotti più in grande, e la celebre Lady Marie Montague vi stabilì per alcuni anni la sua dimora, ivi attratta da tanta incantevole bellezza.

Chiese.

La chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio è di antica costruzione e troppo angusta in confronto della popolazione di Lovere. Due bei candelabri scolpiti in marmo adornano la porta maggiore , e l'interno è tutto dipinto con prospettive a fresco del Molinari. Dietro l'altar maggiore havvi il martirio di S. Lorenzo, replica di quello di Paolo Caliari che trovasi in Verona nella chiesa di S. Giorgio con qualche picciola varietà. Vi si ammira eziandio un bel quadro rappresentante la cena degli Apostoli di Giovan Paolo Cavagna , ed un grandissimo quadro di magnifica composizione rappresentante Mosè che fa scaturir l' acqua dalla rupe, opera di Giovanni Fiammingo. In questa chiesa vi è sepolto Cassalcone Sala vescovo di Brescia, che scacciato dalla sua sede da Ezzelino, quivi morì nel mese di gennajo del 1263.

Ma sorge quivi pur anco un magnifico tempio innalzato nel secolo XV in onore di M. V. Assunta. È questo diviso in tre grandi navate con colonne di ordine corintio con i piedestalli rotondi. Questo modo di fare i piedestalli alle colonne meriterebbe di esser imitato, giacchè gli usuali piedestalli quadrati riescono sempre incomodi, e pel maggior spazio che occupano, e per il continuo pericolo di urtare in qualche angolo. La chiesa è tutta dipinta da Fioravante Ferramola pittor bresciano , il quale fece il ritratto del celebre Gastone di Foix. I dodici Apostoli che si trovano nei pennacchi e gli a fresco della capella di S. Giuseppe sono assai pregevoli, come pure la pala nella stessa capella, tutte pitture dal Ferramola, e questa rappresenta lo sposalizio di M. V. con S. Giuseppe. L' Assunta che vi è nel coro è opera nella parte superiore del Morone, ed il Salmeggia vi aggiunse il bellissimo gruppo degli Apostoli.

(*Sarà continuato.*)

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Dello spirito del giuoco.

Gli uomini, diceva Leibnitz, non hanno mai mostrato maggior ingegno che nei varj giuochi che hanno inventato, e così dicendo egli ne penetrava tutta l'algebra, tutta quella infinità di rapporti e di ragioni di numeri che vi regnano, e tutte le tenui e quasi impercettibili combinazioni che vi sono involte talora in maniera da sfuggire alle più sottili speculazioni. In fatti se tutti coloro che giuocano fossero buoni giuocatori, tutti sarebbero grandi algebristi o nati per esserlo. Ma essi per l'ordinario non l'intendono sottilmente, tirano di lungo all'avviluppata con certe loro grosse e confuse regole, e per la maggior parte di essi i giuochi tutti, e diremo quasi anche quello degli scacchi, diventano giuochi di zara. Egli è certo che il giuocare con decisa superiorità i giuochi di commercio è di gran vantaggio pe' giovani destinati, o per gli uomini condannati a vivere nelle corti o nel gran mondo.

Il marchese di Dangeau, (dice Fontenelle nell' elogio di questo per altro mediocre accademico) che aveva una testa naturalmente algebraica e piena dell' arte delle combinazioni che erano frutto della sola riflessione, godeva di grandi vantaggi al giuoco delle regine, cioè della madre e della moglie di Luigi XIV. Egli però non assomigliava punto a quei serj e malinconici giuocatori di professione, la di cui profonda applicazione scopre l' avidità del guadagno, ma seguendo senza sforzo e con disinvoltura le proprie sue teorie andava risolvendo problemi sul giuoco che egli solo s'era proposto, e divertiva le regine rallegrando le loro perdite. Queste però ammontavano a somme non indifferenti, e cominciarono a spiacere al ministro Colbert che ne parlò al re, e non senza qualche ombra di sospetto. Il re trovò il mezzo d' osservare ripetutamente il giuoco del marchese; si convinse dell' esatta sua lealtà ed onoratezza, e bisognò lasciarlo vincere quanto voleva. Lo levò peraltro dal giuoco delle regine e lo mise della sua partita.

Un giorno, all' atto di porsi a giuocare, egli chiese al re un appartamento a Saint-Germain dove era la corte; il re gli rispose che volentieri, purchè egli chiedesse questa grazia in cento versi rimati nè più nè meno, e li facesse a mente mentre giuocava. Dopo il giuoco durante il quale non mostrò d' essere più occupato del solito, il marchese recitò i cento versi ben contati.

A questo proposito, rammentando ciò che abbiamo detto altrove sulla perspicacia delle donne nell' afferrare una idea e la difficoltà che sogliono provare a riunirne varie in un sol tempo, basterà l' osservare quanto è mai facile il distrarre una bella occupata al giuoco.

Civiltà americana.

Che gli abitanti degli Stati uniti dell' America settentrionale dopo essersi distinti nelle armi, abbiano fatti grandi progressi in quella parte della politica, del diritto pubblico, e dell' amministrazione che loro è propria, e nel commercio che gli arricchisce, non v' ha chi ne dubiti. La morale poi e la gentilezza del costume è altra cosa. Esse non sono frequentissime neppure nel nostro mondo vecchio, e sono di certo le ultime di cui si fregi un paese nuovo. — Checchè ne sia, ecco un articolo d' una gazzetta (city-gazzette) di Charles-Town nella Carolina, in data del 10 gennajo p. p. — Il dì 16 corrente a mezzogiorno in punto presso Calvino Backer saranno vendibili al maggior offerente i sottoindicati capi: — Un *deposito* o negozio di selleria ed inoltre i seguenti *pregevoli* negri. — *Caino* buon servidore e cocchiere in età di circa 20 anni. *Rachele* ottima cuciniera di 35 anni. *Hetty* buon servidore di 15 anni. *Mosè* Jockey o Groom per corsa, di età d' anni 14. *Cora* serva d' ottima qualità, buona cuoca e serva di casa co' suoi cinque figli, il primo dei quali conta dieci anni d' età e l' ultimo cinque. — Vi si vende inoltre una giovane mulatta di 17 anni, brava cuoca e cameriera, buona anche per aver cura de' bambini: e così pure una scelta muta di 120 negri, avvezzi alla coltivazione del riso ed a varj altri lavori. In questa muta vi sono 52 così dette *mani piene* (full hands, cioè uomini fatti) 26 fra gli 11 ed i 19 anni d' età: 15 dagli otto agli undici, e pochi vecchj. Questi negri possono anche essere dati in pegno alla spicciolata, per essere poi venduti all' incanto in caso di non seguito pagamento.

Accademia R. delle Scienze in Parigi.

Noi ci affrettiamo di pubblicare con vera soddisfazione che l' Accademia R. delle Scienze in Parigi ha di recente conferito solennemente e spontaneamente il premio di Astronomia, fondato dal celebre Delalande, agli illustri astronomi cavalieri Carlini e Plana dei RR. Osservatorii, il primo di Milano, il secondo di Torino, per la qualità loro di autori del secondo volume dell' opera intitolata:

Opérations géodésiques et astronomiques pour la mésure d'un arc du parallèle, exécutée en Piemont et en Savoie par une Commission composée d'officiers de l'état major général et d'astronomes piémontais et autrichiens en 1821, 1822 *et* 1823. (*Deux volumes in-4° avec un chaier de planches.*)

Gli Italiani avranno certamente motivo di compiacersi, vedendo in questo modo solenne riconosciuti i lavori e i meriti dei loro connazionali nelle scienze più elevate e più importanti.

Pensées.

On peut soupçonner que qui ne cherche pas les honneurs veut s'epargner ou beaucoup de peine, ou la honte de ne pas reussir; mais à qui les renvoye quand ils viennent s'offrir d'eux mêmes, la malignité la plus ingénieuse n'a rien à lui dire.

Non seulement il est inutile de résister à la providence, mais il est infiniment avantageux de s'y soumettre.

On peut combattre les plus grands auteurs sans leur manquer de respect, pourvu que l'on réconnaisse que ce sont eux qui nous ont mis en état de les combattre.

AVVISO

PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL' Eco.

Essendo terminato col 30 *giugno p.° p.° il* 2.° *Trimestre dell'abbonamento all'* Eco, *si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo* franco *per mezzo degli Ufizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d' ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Venerdì 4 Luglio 1828. Num.° 80

Inventusque est in ea civitate vir pauper et sapiens et liberavit urbem per sapientiam suam . . . , et dicebam ego meliorem esse sapientiam fortitudine.

Ecclesiastes. c. 9 v. 15-16.

STORIA.

Assedio d' Anversa

Fatto dal Duca di Parma Alessandro Farnese *negli anni* 1584 *e* 1585.

(*Continuazione del N.°* 78).

Il pericolo da cui si vedevano minacciati quei d'Anversa ravvivò tutto ad un tratto il loro zelo, e li spinse a sollecitare il movimento della flotta zelandese che doveva agire insieme alla loro per assaltare il ponte costrutto dal Duca contro cui dovevano agire contemporaneamente le macchine che erano già pronte in Anversa; poichè prima che il Duca di Parma avesse terminato il suo ponte, un ingegnere lavorava entro le mura d'Anversa per distruggerlo. Federigo Giambelli era quell' uomo che il destino aveva chiamato ad essere l'Archimede di quella città, ed a impiegare per la sua difesa una eguale abilità con esito eguale. Egli era nativo di Mantova ed era stato a Madrid per offrire a Filippo i suoi servigi nella guerra dei Paesi Bassi. Ma stanco di aspettare ed offeso dal vedersi trascurato, quell' artista lasciò la Corte risoluto di far conoscere al Monarca delle Spagne tutto il valore di quel talento ch'egli aveva saputo sì poco apprezzare. Chiese servigio alla Regina Elisabetta d' Inghilterra nemica dichiarata della Spagna, la quale vedute alcune prove della sua arte, inviollo ad Anversa. Ei stabilì la sua dimora in quella città ed a essa in queste critiche circostanze tutta dedicò la sua scienza e tutto il suo zelo.

Istruito appena che pensavasi seriamente alla costruzione del ponte, ei chiese al magistrato tre grossi bastimenti di 150 a 500 tonnellate, ne' quali intendeva collocare delle mine. Oltre a questi addimandò egli sessanta *playten* che legate insieme con canapi e catene e provvedute di rampi sporgenti in fuori, dovevano porsi in movimento all' incominciare del riflusso, e per rendere compiuta l' azione dei bastimenti contenenti le mine, dovevano correr contro il ponte disposte in figura di cono. Ma egli aveva diretta la sua domanda a persone che erano affatto incapaci di abbracciare una non ordinaria idea, e che neppure quando si trattava della salvezza della patria sapevano smentire la piccolezza del loro carattere. Si trovò troppo dispendioso il suo progetto; e con gran fatica riuscì egli ad ottenere che gli venissero accordati due bastimenti di settanta ad ottanta tonnellate, ed un certo numero di *playten*.

Con questi due bastimenti, uno dei quali fu da lui chiamato *la fortuna*, *la speranza* l' altro fece ciò che segue. Ei fe' costruire sul loro fondo un cassettone vuoto di pietre quadrate, largo cinque piedi, alto quattro e mezzo e lungo quaranta. Riempì questo cassettone di sessanta centinaia di polvere di una qualità da lui inventata e coprillo con grosse pietre da mulino ed altre, del peso che il bastimento era capace di portare. Sopra queste pose egli un tetto composto delle medesime pietre che terminava a punta e s' innalzava sei piedi al di sopra dell' orlo del bastimento. Questo tetto fu riempiuto di pezzi di catene di ferro, di palle di metallo e di marmo, di chiodi, coltelli ed altri istromenti offensivi, ed anche il rimanente spazio del bastimento non occupato dal cassettone fu riempiuto di pietre, ed il tutto ricoperto di tavole. Eransi lasciate varie aperture al cassettone per le miccie che dovevan dare il fuoco alla mina. Per soprappiù vi si era applicata una macchina d' orologieria, che scorso un determinato tempo doveva lanciare delle scintille ed incendiare il bastimento nel caso che le miccie non appiccassero il fuoco. Per far credere al nemico che con queste macchine si avesse soltanto lo scopo di bruciare il ponte, si accese sulla loro cima un fuoco di zolfo e di pece che doveva ardere per un ora intiera. Anzi per distorre la sua attenzione dal luogo, ove esisteva realmente il pericolo, egli apprestò ancora trentadue *schuyten* (piccole barche piatte) sulle quali ardevano soltanto fuochi artificiali, e non avevano altra destinazione che quella di ingannare il nemico. Questi brulotti dovevano scorrere contro il ponte in quattro diversi trasporti, colla distanza di mezz' ora fra un trasporto e l' altro, e tenere in continuo allarme il nemico per due intiere ore, in modo che stanco alla fine di far fuoco e d' aspettare inutilmente, la sua attenzione si rilassasse nel momento in cui dovevano agire i veri vulcani. Egli sperava pure con questo combattimento d' avamposti di occupare il nemico, attirarlo in fuori ed esporlo così a tutta l' azione micidiale del vulcano.

La notte del 4 al 5 aprile fu destinata alla esecuzione di quella grande impresa. Una sorda voce erasene sparsa anche nel campo spagnuolo. Tenevansi pronti per questo gli spagnuoli ad un' attacco serio, ma andavano errati nel modo in cui doveva effettuarsi, e credevano aver da fare cogli uomini anzi che cogli elementi. Mosso da ciò il Duca fece raddoppiare tutti i posti lungo la riva, e ridusse la parte migliore delle sue truppe vicino al ponte ov' egli stesso erasi recato; ed in tal guisa approssimossi tanto più al pericolo quanto più ei cercava sottrarvisi. Appena fattosi scuro, si videro venire dalla città tre barche con fuoco, indi altre tre e subito dopo altrettante. Il campo spagnuolo prende le armi e tutta la lunghezza del ponte si riempie di armati. Accrescevasi intanto il numero delle barche ardenti e venivano verso il ponte a due, a tre alla volta in un certo ordine, poichè al primo uscire erano guidate da marinaj.

Intanto il convoglio avvicinavasi sempre più e l'oscurità della notte rendevane l'aspetto anche più terribile. Il fiume a vista d'occhio era tutto in fiamme, e quelle barche gettavano un fuoco

Digitized by Google

tale che pareva dovessero andare in cenere. La superficie dell'acque spandea luce da lontano, e le dighe e i forti lungo la riva, le bandiere, le armi e le armature dei soldati che stavano come in parata sul ponte riverberavano lo splendore che gettavano le fiamme. Con un senso misto di terrore e di piacere, il soldato contemplava quello straordinario spettacolo che somigliava piuttosto ad una festa che ad un apparato ostile, ma che appunto per questo contrasto fra il suo aspetto esterno ed il suo scopo interno riempiva gli animi di un ansioso terrore. Allorchè questa flotta ardente si trovò alla distanza di circa due mila passi dal ponte, i suoi condottieri diedero fuoco alle miccie, spinsero i due bastimenti che portavano le mine in mezzo al fiume e lasciarono le altre barche in balìa delle onde, mentre essi sopra battelli tenuti pronti a tale oggetto in tutta fretta si allontanarono.

Ora il convoglio si disordinò, e le barche prive de' loro condottieri, arrivarono isolate e sparse alle opere volanti, ove rimasero attaccate o urtarono contro le sponde, ed uno degli stessi bastimenti colle mine, quello che chiamavasi la Fortuna, toccò fondo prima d'essere giunto al ponte ed uccise scoppiando alcuni soldati spagnuoli che lavoravano in un forte vicino. Poco mancò che l'altro bastimento, il più grosso, chiamato la Speranza, non avesse lo stesso destino. La corrente lo gettò sull'opera volante presso la riva fiamminga ove rimase attaccato, e se si fosse acceso in quel momento il più forte della sua azione sarebbe andato perduto. Indotti in errore gli Spagnuoli dalle fiamme che questa macchina gettava come le altre barche, la credettero una delle barche ordinarie destinate a bruciare il ponte: e siccome avevano veduto quei brulotti estinguersi l'uno dopo l'altro senza produrre nessun'altro effetto, la loro paura svanì ed incominciarono a burlarsi delle disposizioni del nemico che si erano annunziate con tanta millanteria ed avevano avuto un esito sì ridicolo. Alcuni de' più temerarj gettaronsi perfino nel fiume per vedere da vicino le barche e spegnerle, quando finalmente quel bastimento pel proprio peso si distaccò rompendo l'opera volante, e con una violenza terribile si precipitò contro il ponte. Tutto ad un tratto nasce un movimento generale, ed il duca ordina ai marinaj di arrestare la macchina con delle stanghe e di estinguere le fiamme prima che si comunichino alle palificate.

In quel pericoloso momento ei trovavasi alla estremità sinistra della palizzata, ove questa formava la batteria e si univa al ponte di barche. Accanto a lui erano il Margravio di Rysburg generale della cavalleria, i generali Gaetano e Guasto con varj de' suoi distinti ufficiali, tutti dimentichi dell'imminente pericolo proprio e soltanto occupati a distornare quello d'un'esterminio generale. Avvicinossi allora al Duca di Parma un'Alfiere spagnuolo, e lo scongiurò a ritirarsi da un luogo, ove la sua vita era in gravissimo pericolo: ei ripetè le sue preghiere in modo anche più pressante, vedendo che il Duca non gli prestava attenzione, e supplicollo in ginocchio di non isdegnare in questa occasione il suo consiglio. Nel dir ciò egli aveva preso il Duca per il vestito come se a forza volesse strapparlo di là, e quegli più sorpreso dalla temerità di quest'uomo che persuaso dalle sue ragioni, si ritirò finalmente verso la riva in compagnia di Gaetano e di Guasto. Appena ebb'egli il tempo d'arrivare al forte Santa Maria alla estremità del ponte, che uno scoppio terribile sembrò facesse saltare la terra in aria e precipitasse la volta del cielo; tramortito cadde a terra il Duca e seco lui parte della truppa, e durò alcuni minuti lo stordimento universale.

Ma quale spettacolo ripresi i sensi! Per lo scoppio di quel vulcano erasi fino al fondo aperta la Schelda e le acque sollevatesi qual'alta muraglia superate avevano le dighe che le rinchiudevano ed erano scorse in modo che i forti della sponda si trovavano di più piedi sotto l'acqua. Quasi tutta la palizzata sinistra cui si era attaccata la nave incendiaria insieme ad una parte del ponte di barche era stata svelta, fatta in pezzi, ed i travi, i cannoni, gli uomini, tutto insomma quello che v'era sopra era saltato in aria. Le stesse enormi masse di pietra che coprivano la mina, erano state lanciate nei campi dalla violenza del vulcano, in modo che in seguito varie se ne trovarono sepolte mille e più passi lungi dal ponte. Sei barche rimasero abbruciate, molte furono ridotte in pezzi. Ma più terribile fu la strage occasionata da quella macchina micidiale fra gli uomini. Cinquecento, altri dissero perfino ottocento, rimasero vittime della sua violenza, non contando neppure in questo numero quelli che si salvarono mutilati o stroppii, ed in quell'orribile momento si mostrò la morte sotto mille variati tremendi aspetti. Alcuni rimasero arsi dal fuoco del vulcano, altri dal calore dell'onda infuocata, alcuni soffocati dal vapore dello zolfo, altri furono uccisi o sepolti sotto la grandine delle pietre. Molti furono feriti dai ferri e schiacciati dalle palle che venivano scagliate dalla macchina. Alcuni che furono trovati morti senza nessuna apparente lesione, dovettero esser rimasti uccisi dalla sola commozione dell'aria. Di quelli che sopravvissero molti si salvarono in modo meraviglioso. Il turbine sollevò un ufficiale chiamato Tucci come una leggiera piuma, lo tenne per certo tempo sospeso nell'aria e lasciollo indi cadere lentamente nel fiume d'onde ei si salvò a nuoto. Un altro trasportato dalla scossa sulla riva brabantese dalla riva fiamminga non ne ebbe che una leggiera contusione alla spalla.

Mai aveva la morte minacciato il Duca sì da vicino, giacchè un mezzo minuto appena decise della sua vita. Molti infatti aveanlo creduto morto, mentre ricordavansi averlo veduto pochi momenti prima del fatale scoppio sul ponte. Finalmente fu trovato colla spada alla mano mentre in mezzo a' suoi compagni i generali Gaetano e Guasto rialzavasi in piede, notizia, che ridonò, può dirsi, la vita a tutto l'esercito. Ma impossibile sarebbe il descrivere la commozione del suo animo, quando si vide distrutto in un sol momento il lavoro di tanti mesi. Rotto era il ponte su cui fondate erano tutte le sue speranze, gran parte dell'esercito perita o mutilata, e da non potersene far alcun uso per molti giorni; varii de' suoi migliori ufficiali uccisi, e come una sì generale calamità bastata non fosse, fugli di più recata la dolorosa notizia che in niun luogo erasi potuto ritrovare il margravio di Rysburg ch'egli più di qualunque altro ufficiale affezionava. Eppure il più terribile di tutti i disastri rimaneva ancora da temersi, poichè da un momento all'altro potevano venire le flotte di Anversa e di Lillo, alle quali, atteso lo stato in cui si trovava l'esercito, non si sarebbe potuto opporre alcuna resistenza.

Essendo il ponte aperto, nulla più impediva ai legni zelandesi di passare a vele gonfie: oltre a ciò la confusione delle truppe in questo primo momento era tale e sì generale che sarebbe stato impossibile tanto il dare quanto l'eseguire ordine alcuno: aggiungevasi poi a tutto questo che i forti della riva erano sotto acqua, per conseguenza interrati i cannoni, le provvigioni di polvere rese inutili. Qual bel momento pei nemici se avessero saputo approfittarne!

Con difficoltà si presterà fede allo storico quand'ei narrerà che questo successo il quale oltrepassava ogni speranza fu perduto per quei d'Anversa unicamente perchè l'ignorarono.

Appena erasi udito in Anversa lo scoppio del vulcano, furono mandate, è vero, delle galere verso il ponte coll'ordine di gettare in aria dei razzi ed altri segnali tosto che fossero riusciti a passare, e di andare innanzi fino a Lillo con questa notizia per far porre subito in movimento la flotta ausiliaria zelandese. Nello stesso tempo fu ordinato all'ammiraglio d'Anversa che a quel segnale uscisse subito ad attaccare il nemico nel suo disordine. Ma i legni mandati ad esplorare, sebbene promesse si fosser loro ricche ricompense, non osarono avvicinarsi al nemico e ritornarono indietro riferendo che il ponte era illeso, e che i bastimenti incendiarj non avevano prodotto alcun effetto. Neppure il giorno susseguente si presero misure migliori per assicurarsi dello stato delle cose; e siccome non si vide fare alcun movimento alla flotta di Lillo sebbene favorevole fosse il vento, si confermò l'opinione che i legni incendiarj non avessero fatto nulla. A niuno venne in mente che l'inazione degli alleati che ingannò quei d'Anversa, avesse ritenuto anche gli zelandesi a Lillo, come in fatti era accaduto. Ma quanto più furono gli assediati inoperosi contro il nemico tanto più infuriarono essi contro il Giambelli dando a lui la colpa della mala riuscita delle macchine, e quell'ingegnoso artista fu per due giorni in gran pericolo della vita, finchè il terzo giorno un esploratore venuto da Lillo, non recò la notizia che il ponte era stato realmente distrutto, ma che era anche stato ristaurato.

Questo sì pronto ristauramento del ponte era stato un vero prodigio per parte del Duca di Parma: appena riavuto dal colpo che sembrava dovere distruggere tutte le sue speranze, ei seppe con mirabil presenza di spirito prevenire tutte le conseguenze. Il non veder comparire in un momento sì decisivo, la flotta nemica ravvivò la sua fiducia. Parea che il cattivo stato del ponte fosse ancora un mistero pel nemico, e sebbene non fosse possibile il ristabilire in poche ore il lavoro di varj mesi, era sempre guadagnar molto se riusciva farlo almeno parere ristabilito. Tutti dovettero per conseguenza por mano al lavoro, per portar via i rottami, rimettere in piedi i travi rovesciati, rimpiazzare i rotti, e riempiere i vacui con delle barche. Il Duca non si dispensò dal lavorare egli stesso, e tutti gli ufficiali seguirono il suo esempio. Il semplice soldato animato da questa popolarità fece l'impossibile; il lavoro fu proseguito durante tutta la notte, in mezzo ad un continuo strepito di trombe e di tamburri che erano ripartiti su tutta la lunghezza del ponte, per nascondere al nemico il rumore che facevano gli operaj. Allo spuntare del giorno rimanevano poche traccie del disastro della notte, e quantunque il ponte non fosse ristaurato che in apparenza questo ingannò gli esploratori e l'assalto non seguì. Nell'intervallo il Duca guadagnò tempo per ripa-

Digitized by Google

rare il ponte solidamente, e perfino per farvi dei cambiamenti essenziali. Onde difenderlo da attacchi simili, una parte del ponte di barche fu resa mobile, in modo che, in caso di bisogno, quella parte mobile potesse torsi, e lasciar in tal guisa libero il passo ai brulotti. Il Duca riempì i vacui dell' esercito colle guarnigioni delle piazze vicine e con un reggimento tedesco, che gli arrivò in quel momento opportunamente dalla Gheldria. Ricoprì i posti degli ufficiali morti, ed in tale occasione ognuno s' immaginerà ch' ei non dimenticò l' ufficiale che gli aveva salvata la vita.

Quelli d' Anversa risaputo il felice esito del loro bastimento incendiario, tributarono al suo inventore omaggi di lode collo stesso entusiasmo con cui poco prima avealo maltrattato, ed ebbero nuovamente ricorso al suo ingegno. Fu ora accordato al Giambelli un certo numero di *playten* ch' egli allestì in modo ch' esse urtarono con irresistibile violenza contro il ponte, e di nuovo lo ruppero. Ma questa volta il vento fu contrario alla flotta zelandese: essa non potè uscire, e così il Duca ebbe nuovamente il tempo di riparare ad ogni danno. L'Archimede d'Anversa non si lasciò punto scoraggiare da questo contrattempo. Ei preparò due grosse barche armate di uncini di ferro ed istromenti simili per forzare il passo del ponte. Ma quando fu giunto il momento di lasciarle andare non si trovò alcuno che volesse montarvi sopra. L'artista fu costretto dunque a dare alle macchine una direzione che anche senza condottiero le facesse seguire il filo dell' acqua in modo da non poter essere come le prime gettate dal vento alla sponda. Uno de' suoi operaj, un tedesco, concepì una idea singolare. Ei pose una vela sotto al bastimento, la quale doveva esser gonfiata dall' acqua, come le vele ordinarie lo sono dal vento, e spingere in tal guisa la barca con tutta la forza della corrente. L'esito dimostrò ch' egli aveva calcolato giusto; poichè questa barca colla *vela sott' acqua* non solo seguì la corrente esattamente nella sua direzione nel preciso mezzo del fiume, ma corse con tale impeto contro il ponte, che non lasciò tempo al nemico d'aprirlo e lo ruppe. Ma tutti questi successi non produssero alcun giovamento alla città, perchè furono abbandonati al caso nè furono sostenuti da alcuna forza. Non si fece verun uso di un nuovo bastimento fornito di mina e riempiuto di 4000 libbre di polvere preparato dal Giambelli, perchè venne in mente agli assediati di cercar mezzi di salvezza per altra via.

(*Sarà continuato.*)

BELLE LETTERE.

Izaura.

Novella del visconte di S'gur.

(*Continuazione e fine*).

Izaura non rimase a lungo perplessa e risolse di acconsentire all'abboccamento; nasconde il viglietto, non ne parla a suo padre, ed avendole egli chiesto che gli leggesse la lettera, essa disse di averla perduta.

Intanto l' istante si avvicinava: a nove ore della sera (ora molto tarda in quella stagione) Izaura dovea attaccare una scala di corda ad un merlo di una torricella; allorchè la povera fanciulla udì che la gran campana del castello suonava le ott' ore, si sentì a battere il cuore. Il conte erasi ritirato, Urgella dormiva, il capellano russava saporitamente e le sentinelle passeggiavano ma non nel lato tranquillo che era stato scelto. Due alani abbajavano nel cortile interno, ma non potevano ascendere sui bastioni e dai bastioni si saliva da Izaura senza avvicinarsi ad essi. La luna tramandava la più bella luce, taceva la campagna; suonano le nove... Izaura, ancora incerta era già sul bastione; esita alcun tratto, posa la scala, indi la ritira, le camere di Ildebrando erano nell' ala opposta del castello; ma ad onta di ciò ella crede sempre di vederlo, di esser veduta e maledice l' astro che può tradirla. Finalmente tremante era per ritornar nelle sue camere e lasciar l'amante sospirar invano ai piedi della torre, quando tutto ad un tratto la luna si copre di una nube; Izaura si rincora; ritorna in sulla punta de' piedi, sospende la scala alla torricella, fugge, indi ritorna ancora due volte indietro per assicurarsi se il nodo sia ben stretto, e quasi senza respiro ritorna rapidamente in camera e lasciata la porta semi aperta, si pone in faccia alla pallida luce di una lucerna e senza volerlo cade in ginocchio innalzando gli occhi e le mani al cielo.

Il felice trovatore era lungo tempo che stava sotto la torricella contando i minuti ed i secondi, e con voce dolce e timida cantava questa

Romanza alla Notte.

In questa torre se addur mi puoi;
Notte profonda, l' amante mia,
Mi fian più grati gli orrori suoi
Che il più bel raggio del chiaro dì.
Cessi dal canto la tortorella,
Sicchè non destisi la gelosia.
Protetta merita d' esser la bella
Che come tortora tenero ha il cor.
Più cheto mormora, rio, fra le sponde,
Onde non turbinsi i miei contenti;
A quella pena che in me s' asconde
Appena cedano mezzi i sospir.

Intanto l' ora era suonata, e perdeva già quasi ogni speranza, allorchè col favore di un resto di luce che s' era fatta strada a traverso le nubi, vede discendere la scala... Il suo cuore batte di gioja e di contento; benedice Izaura e l' amore. Si avvicina al muro: ma ahimè! che fare? a qual partito appigliarsi? Egli non avea ben calcolata l'altezza del bastione, e la scala rimaneva sospesa ad un punto cui egli non potea arrivare. Giudichi ognuno della sua disperazione e dei suoi inutili sforzi! Non può ritrovare il modo di ascendere, e per colmo di disgrazia quella nube che gli era stata per un istante favorevole annunciava una terribile procella la quale scoppia di lì a pochi istanti; cade sul castello un diluvio di pioggia, i lampi solcano il cielo, mugge il tuono il quale si fa più terribile ripercosso dalla lontana eco.... Il conte, guerriero attivo e prudente, svegliato dal rumor dei tuoni, teme che il conte Baudouin suo vicino e suo capital nemico non colga questo istante per sorprenderlo; e teme che le scolte tramortite dall' impeto della bufera, non osino uscire dai loro casotti e non veglino alla sicurezza del castello. — Egli si alza, si arma ed a passi lenti si incammina per fare la sua ronda, ed incomincia appunto dal lato, ove a cagione dei pochi soldati che egli avea, non vi potea porre le guardie, e che perciò gli sembrava maggiormente esposto.... Il chiaror di un lampo gli mostra la scala; era in sul punto di gridare all' armi, ma presto si accorse esser stata posta quella scala piuttosto dall' astuzia di una amante che dalla audacia di un guerriero. Isvano si nasconde in luogo da vedere e non esser veduto ed aspetta in silenzio quanto sarebbe avvenuto.... Non andò guari che egli si confermò ne' suoi dubbj; nulla è impossibile all' amore; Isvano ad onta della procella avea in pochi istanti raccolte ed ammonticchiate delle grosse pietre, ed appoggiandosi a questo incerto sostegno raggiunta la scala...

Quale spettacolo! Da un lato il tenero amatore ardente di impazienza, sospeso fra mezzo ad un aere di fuoco a questa fragil corda che i venti faceano allontanar dal muro e continuamente dondolare; dall' altro Ildebrando fremente di rabbia, che colla lancia in mano lo aspettava sul bastione per immolarlo...

Izaura tremante si sente mancar le forze, ed il furor della procella e l' impeto dei venti e lo splendore degli spessi lampi raddoppiavano continuamente il suo spavento. Isvano più rapido del lampo che egli sfida, giunge al merlo e salta sul bastione. Ildebrando che egli non avea veduto era per ferirlo.... Ma un segreto movimento arresta il braccio di questo padre irritato.... Vuol vedere sino a qual punto questo temerario spingerà la sua audacia, ed accertarsi se sua figlia ne è complice.... Segue Isva-

Digitized by Google

no sino alla porta di Izaura la quale lo aspettava.... Allora Ildebrando mostrossi come un dio terribile e vendicatore. Izaura cade priva di sentimenti. Isvano non vuol far uso del ferro che teneva nascosto sotto l' abito di trovatore, ed invece di difendersi lo depone ai piedi del padre di colei che egli ama; ma nulla può calmare il furore di Ildebrando.... In questo istante si udirono risuonare sotto le volte del castello le più spaventose grida; le campane suonano a stormo; i soldati si armano in tutta fretta.... All' armi! s' ode gridare da ogni parte; all' armi! il castello è assalito. — Il conte vola sui bastioni, Isvano lo segue, tutti e due sono alla testa di un pugno di soldati. Incomincia il combattimento e bentosto si fa sanguinoso. Isvano sempre presso al conte fa prodigi di valore e due volte gli salva la vita. L' oscurità della notte non lascia neppur vedere il nemico contro cui si combatte, finalmente dopo due ore di carnificina, Isvano fa un colpo fortunato e taglia la ritirata ai nemici ed ottiene la vittoria. Gli assalitori fuggono in disordine ed il giovine amante li insegue... Ritorna ben presto trionfante -- ma qual fu la sua pena e sorpresa riconoscendo nel capo dei nemici il quale erasi arreso, il conte Baudouin suo padre, contro il quale avea egli stesso combattuto! Fra mezzo alle tenebre non avea potuto distinguere la sua bandiera.

Isvano diffatti era l' unico figlio del conte Baudovin, e sebbene non avesse col padre comune l' odio contro Ildebrando, non vedeva alcuna speranza di unirsi ad Izaura che egli adorava dall' istante che per la prima volta la vide in un torneo. Per vincere ogni ostacolo si era finto un trovatore, ed in tal modo introdotto nel castello di Ildebrando. Si tenterebbe invano di dipingere in quale diverso stato si trovò il cuore di questi guerrieri allorquando si riconobbero: Baudouin vinto e prigioniero; Ildebrando vincitore, ma in grazia di quel braccio che disonorava sua figlia; Isvano ai piedi di suo padre, arrossendo della vittoria e non osando alzare gli occhi nè sull' uno nè sull' altro. Infine l' amabile, l' interessante Izaura venne a terminare colle sue lagrime una sì commovente scena. Ildebrando abbracciò Baudovin e gli restituì la libertà; i due padri combinarono tosto il matrimonio di Isvano e di Izaura che pose un eterno sigillo alla pace che aveano stabilita.

La procella erasi dissipata, e l' aurora che intanto spuntò fe' presagire un giorno sereno a rischiarare le felicità dei due amanti, ed il capellano gli unì tosto nella capella del Castello colla solita pompa.

Urgella sorpresa di tanti avvenimenti accaduti senza che essa neppur ne sospettasse, disse che d' ora in avanti non volea più rispondere della più ingenua fanciulla.

Il conte fece pregar Matilde di voler onorare colla sua presenza queste illustri nozze. Si portò essa in sull' istante al castello di Ildebrando e trovò che questo romanzo era venuto alla conclusione troppo rapidamente, secondo i principj che si volevano mettere in voga; ma conveniva per altro con Ildebrando che le circostanze erano forti. Vennero i vassalli a rendere omaggio ai nuovi sposi e dopo che ebbero danzato e cenato, ognuno se ne andò a letto. La camera degli sposi era al disopra di quella di Ildebrando e questi pensando alla felicità di sua figlia, diceva che desidererebbe avesse Matilde a cangiar sistema ed acconsentire finalmente a contare le sue premure a giorni e non ad anni.

MISCELLANEE.

Osservazione.

Rinasceranno, dice Orazio, molte cose che già caddero e cadranno quelle che ora sono in onore, e si potrebbe soggiugnere molte cose ora sono credute nuove eppure sono vecchie come il brodetto. Molti dei nostri giovani nati nel periodo della rivoluzione, tempo in cui rimase troncato il corso d' ogni gentil costume, credono in buona fede che il ritorno alle buone creanze sia una nuova invenzione. Interrogateli e li sentirete dire che prima d'ora non si sapeva fare e rendere visite, non dare pranzi ne cene con qualche eleganza, che non v' era la toeletta per la sera, che non si portavano guanti. E benchè la cosa stia altrimenti, pure questi nostri giovani non hanno poi tutto il torto confrontando il costume d'oggi con quello che correva nei primi loro anni. Ma tuttociò sia detto come per occasione, che noi non vogliamo già farla da maestro di scuola e se ci siamo lasciati cadere dalla penna questo poco di parole, ne fu cagione l' esserci venuta sott'occhio una lettera scritta di Parigi nel gennajo del 1775, cioè 53 anni fa, e dice « le feste da ballo della corte sono magnifiche ed eleganti. Sono quadriglie di quattro, d'otto, o di sedici che rappresentano varie nazioni, o personaggi del tempo passato: gli abiti sono magnifici; sono composte queste quadriglie dalle più belle donne, ec. ec. » Per appunto come nella bella festa del conte Batthyany che dai prelodati nostri giovanetti è stata creduta una novità.

Traduzione.

Il *Journal général de la litterature de France* (An. 1814) nel dar conto dell' *Allemagne* di M.me de Stael, parlando della tragedia Goetz di Berlichingen, traduce l' *Idole de Berlichingen.* — Goetz che qui è nome proprio vuol dire anche Idolo.

Anecdotes.

Mr de Chaulnes avait fait peindre sa femme en Hébé; il ne savait comment se faire peindre pour faire pendant. Mademoiselle Quinault à qui il disait son embarras, lui dit: Faites-vous peindre en hébété.

La Gabrielli, célèbre chanteuse, ayant demandé cinq mille ducats à l'impératrice pour chanter deux mois à Petersbourg, l'impératrice répondit: Je ne paie sur ce pied-là aucun de mes feld-maréchaux. En ce cas, dit la Gabrielli, Votre Majesté n'a qu'à faire chanter ses feld-maréchaux. L'impératrice paya les cinq mille ducats.

Dialogue.

A. *J'ai fait comme les gens sages quand ils font une sottise*
B. *Que font-ils?*
A. *Ils remettent la sagesse à une autre fois.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 8

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 7 LUGLIO 1828. *Num.°* 81

Laudamus verba bene rebus accomodata.

QUINTIL.

BELLE LETTERE.

LA FIDANZATA LIGURE, OSSIA USI, COSTUMI E CARATTERI DEI POPOLI DELLA RIVIERA AI NOSTRI TEMPI.

Opera dell'Autore della Sibilla Odaleta.

(*Articolo III ed ultimo.*)

Se l'autore della Fidanzata, come già s'è veduto, non ebbe ad essere troppo felice pittor del costume, noi troviamo all'incontro ch' egli è abilissimo a dipigner la natura de' siti, se non che alcuna volta abusando questo suo ingegno, egli si perde in certe fastidiose minuzie, che guastano la venustà delle sue descrizioni. La natura non vuol essere interamente ignudata, nè descriver si dee così per minuto ogni sua fattezza, anche per lasciare indovinar qualche cosa al lettore, il quale *si qua latent meliora putat.* Oltre di che avvien sovente che una pennellata di più, un po' più di chiaro o di scuro che non bisogni, è bastevole a scemare l'effetto del quadro, ed a toglierne tutta la prospettiva. E poichè questa considerazione ci porta naturalmente a parlar dello stile in cui è dettato il presente romanzo, noi diremo schiettamente non averci trovato quella sicurezza ad egualità di locuzione che chiarisce il pratico ad elegante scrittore, anzi chi ben considera, ci conoscerà per entro un cotal miscuglio di modi, come se molti abbiano posto mano a ritoccare lo scritto, facendolo così diventare un musaico o un vergato di voci antiche e nuove, barbare e gentili, volgari troppo o troppo affettate, commesse in periodi che sanno per lo più del francese. Moltissimi di cotali periodi allegar potremmo, ma poichè la brevità che ci siamo proposti nol ci consente basti quest'uno: *non se ne avesse voluto dedurre . . . . . ch' egli ne volea appunto al giovine Spagnuolo*; la quale ultima frase a volerla intendere è necessario voltarla in lingua francese: *que c'était au jeune Espagnol qu'il en voulait.* E pure se v'ha maniera di opere in cui si debba far uso di tutta la purezza e lo splendor dello stile, certo sono i romanzi, poichè se ne togli il pregio e la eleganza delle parole poco altro di utile e di bello riman loro. Una certa proprietà e nettezza di locuzione avrebbe altresì insegnato al nostro romanzatore a schifare non pochi modi troppo plebei che s'incontrano qua e colà nella sua narrazione, come in quel luogo dove parlando di Madonna Brigida, allorchè di buon mattino s'avvia alla casa Contarini, dice: *che dai primi passi fatti su que' sentieri, che si poteano ancora chiamar vergini si avvide che sarebbe giunta alla meta del suo viaggio con le scarpe e le calze così bagnate come se appunto avesse fatto i pediluvii.* Oh come avrebbe non senza ragione arricciato il naso a questa vile e fetida immagine quel monsignor Della Casa, che tanto era schifiltoso da scrivere nel suo Galateo: » non dover dire alcuno la lucerna del mondo in luogo del sole, perciocchè cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio e della cucina (1)! ».

Non sappiamo parimenti lodare certe altre immagini strane e di falso gusto, che frequenti si trovano per entro a questo romanzo, tali per avventura da disgradarne a quelle del Caloandro Fedele: come essempigrazia: *La riconciliazione si poteva dire perfetta e l'astro benigno che vi aveva presieduto era all'apogeo del suo corso.* O quell'altra degli *occhi azzurri come il manto della Madonna delle Grazie*, e simiglianti.

Quivi avran termine le nostre censure nelle quali siam venuti per tre articoli con franco animo procedendo, non da altro mossi che dall'amore delle lettere italiane, e dal desiderio di raddurre sul buon sentiero chi può giovare alla gloria ed all' incre-

(1) Queste parole di Monsignore accennano a quel luogo di Dante nel 1.° del *Paradiso*:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo.

Ma se pur ci ha difetto in questo traslato del divino poeta, sarebbe piuttosto ad offesa della critica che della creanza, perciocchè rassomigliare il sole ad una lucerna è abbiettar di troppo quest' astro, il quale per la sovrana eccellenza sua non ha obbietto quaggiù a cui possa degnamente esser pareggiato, laddove esso è fatto a nobilitare e sublimar tutto che a lui si pareggi.

Di due bellissimi luoghi ci ricorda dove la Scrittura con quella sublime semplicità tutta sua, usa di questa metafora della lucerna. L' uno è nel secondo de' Re, quando Davide uscir volendo in campo contro a' nemici insieme co' suoi, questi gli dicono: *Jam non egredieris nobiscum in bellum, ne extinguas lucernam in Israel.* L' altro luogo è nel 13.° de' Proverbj: *Lucerna impiorum extinguetur.*

Digitized by Google

mento loro. Che se a taluno sembrasse pure aver noi posto un po' troppo di severità nel giudicar del nostro A., ci scuseremo con l' esempio de' saggi e prudenti medici, i quali adattar sogliono la dose della medicina, o l' uso de' ferri alle forze dell' ammalato.

DIECI ANNI DI DISTANZA NELLA VITA DI UN OLTREMONTANO.

(Estratto dal suo giornale).

A quindici anni.

Oh cielo, non finirà mai questa maledetta vita dello scolare? resterò io nella terza classe fino al dì del giudizio? respirerò io la polvere della scuola finchè saranno scorsi del tutto i più bei giorni della mia primavera? A che pro tutto questo nojoso greco e latino che nessuno ha mai occasione di parlare, e questa maledetta algebra secondo la quale non si calcola quasi mai? almeno per quanto ho inteso dire. Il mio intelletto è già abbastanza confuso, la mia memoria più che mai aggravata, ed il mio cuore prova certi stimoli, una certa inquietudine, alcuni secreti presentimenti che non so diffinire, ma che mi dicono chiaramente che i giorni dello imparare sono passati per me. I libri anche i più interessanti mi nauseano, tranne un pajo, il caro Ovidio, ed il divino Virgilio. Ah benedetto Virgilio! il tuo quarto libro dell' Eneide m' inspira sì ardenti brame, mi trasporta soventi in un tale delirio. . . . Qual profonda cognizione del cuore umano non sveli tu mai nella descrizione dell' innamorata Didone! Quegli sguardi si teneri, quegli infiammati sospiri, quei dolci colloquj spiranti una sì viva, sì ardente passione, mi commuovono, mi penetrano fin dentro l' anima. Ingrato Enea! indarno cerchi scusarti, dicendo che tale era il volere degli Dei — ti odio ti abborro. . . . Come! nè le commoventi preghiere, nè le tante lagrime, nè la fiera disperazione dell' amorosa regina valsero a trattenerti? — Tu fuggi barbaro ed accendi il rogo in cui ella deve a cagione tua esalare l' ultimo respiro; mostro, orribile, spietato mostro!

Sventurata Didone! mille e mille lagrime ho consacrate al tuo crudele destino! — Perchè non fui io, invece del tuo barbaro amante? ti giuro per tutti gli Dei, non ti avrei mai abbandonata. — Ma io mi perdo in vani desiderj, ed intanto inaridisco in questa oscura stanza, su questi nojosi libri, mentre altri più avventurosi di me vuotano a gran sorsi il voluttuoso calice d' inesprimibili sentimenti. Ardesse almeno la guerra! potrei così ammorzare sul campo della gloria questo fuoco che mi divora. Ritornerei senza dubbio vincitore, e tra gli applausi d' un popolo innumerevole mi verebbe offerta dalle mani della più bella vergine la corona d' alloro, e fors' anche qualche più dolce ricompensa. E se giacessi ferito, o forse anche esangue sul campo d' onore, piangerebbero a me d' intorno le più vaghe pupille, e quelle dolci pietose lagrime sarebbero per me il più grato guiderdone nel regno delle ombre. — Oh Dio! ecco la campana che ammazza tutti i miei sentimenti — devo andare alla scuola — insopportabile destino!

A venti anni.

Oh eccesso di felicità! l' ho pur finalmente trovata colei che occuperà per sempre, eternamente il mio cuore! Ora, ora soltanto sento che comincio ad esistere. Io amo e . . . . oh parola in cui tutta la beatitudine del cielo trovasi riunita! — sono riamato. Timido e vergognoso appena osavo una volta alzare gli occhi davanti le persone, e specialmente davanti al bel sesso; le vezzose fanciulle nel fior di primavera, le ondeggianti leggiere vesti che disegnavano le belle forme, la moltitudine degli adoratori che loro svolazzavano d' intorno, la gioja de' balli, il clamore festevole delle brillanti società — tutto, tutto era nuovo per me; attoniti rimiravano i miei occhi, e le mie fibre tremavano per un misto di tema e di contento. Ed ora, oh quanto diverso io sono! tutto parve combinarsi per operare in me il cangiamento il più strano. Un sentimento da me non ancora conosciuto doveva di un tratto estendere i limiti del mio intelletto e spiegarmi ciò che fin' allora m' era parso inesplicabile. Amore colla sua sovrumana forza s' impossessò del mio cuore. Ah! che solo in pensarvi, l' ebbrezza della voluttà confonde, stordisce i i miei sensi, la ragione m' abbandona. Non son che poche lune che io osavo appena guardarti o mie Adele; le guancie si tingevano di porpora se mi trovavo soltanto dove tu eri, ed il cuore mi batteva violentemente in petto; sulle mie labbra moriva la parola se cercavo dirigerti il discorso, eppure c' intendemmo; i nostri sguardi s' incontrarono, i nostri cuori si riconobbero, si amarono, si allacciarono sì forte l' un l' altro, che forza umana non potrà mai, mai più disgiungerli. Eh! che cosa sono mai tutte le immagini favolose de' fantastici poeti in paragone del primo tuo sorriso, del primo tuo « io t' amo, » del primo tuo bacio! E che cosa sono tutti i piaceri stessi del passato, in paragone dell' inesprimibile sentimento del presente! Sì, o tu compendio di tutti gli angeli, sì, più io vivo più ti amo, più ti vedo più profondamente sento che non posso vivere senza vederti, e che il momento in cui io dovrei rinunziare a te recherebbe seco la mia sentenza di morte. Adele, divina Adele! io sono tuo per tutti i secoli in avvenire.

A venticinque anni.

Mi avete colmato de' vostri favori sull' oceano della vita, o voi vezzose allettanti sirene, ed io troppo condiscendente cedei alle vostre fallaci lusinghe. La mia temerità e pazienza, la vostra innata leggierezza, e l' insaziabile vostra brama dei piaceri della vita, mi hanno quasi sempre guidato con facilità alla meta; senza fatica trovai ognora mezzi di trionfare de' vostri dubbj, de' vostri scrupoli, fossero questi veri, oppure finti; se ora sto lontano da vostri giuochi non è già che mi sdegniate, è piuttosto perchè io rinunzio volontariamente a vostri favori, meno spinto dalla ragione che dalla indifferenza che io provo per le vostre lusinghiere carezze; esse hanno perduto per me ogni incanto.

Nella mia gioventù ho provato tante immaginarie felicità, fui sempre così esaudito ne' miei desiderj che ora, oh me infelice! mi trovò privato della beatitudine di poter amare davvero.

Terribile è per me l' idea di matrimonio; imparai ad odiarlo nel più profondo del cuore, e non veggo in questo stato il quale una volta mi parve sì desiderabile che un vincolo dello scherno, della schiavitù. Come potrei io sperare che quella che io sarei per iscegliere farebbe un' eccezione che non ho finora trovata!

Devo io quindi rallegrarmi con voi della mia fortuna, oppure debbo io essere contro di voi adirato per la bontà con cui mi avete tra gli altri distinto? Se io vi sono debitore di molti passati diletti, vi debbo pur' anche la mia presente insensibilità, ed il mio disinganno per l' avvenire. Non sento più brama al mondo, più un palpito solo di cuore non provo più una sola illusione. E non è questo pagarvi ben caro favori che non debbo valutare molto, poichè mi costarono si poca fatica? E la loro rimembranza può essa forse compensare quella dolce illusione della quale m' avete per sempre privato facendomi conoscere la nuda e fredda realtà? Appena conserva ancora la mia memoria una torbida reminiscenza dei tanti amoreggiamenti in cui io perdei i più begli anni della mia gioventù. I numi, i tratti, le forme delle Dee sugli altari delle quali resi tante volte incensi, sono quasi intieramente cancellati dal mio cuore, e l' intervallo di poche primavere, ed alcuni viaggi in paesi stranieri, hanno spento nel mio seno l' ardore ed il brio della giovinezza, e nel vuoto spazio vi è subentrato indifferenza, sazietà, dubbi e noja. Sognavo in cielo, e mi risvegliai nel deserto.

Digitized by Google

VIAGGI.

Gita a Lovere nel mese di Giugno 1828.

(Continuazione del N.° 79.)

Popolazione. — Pubblici Stabilimenti. — Commercio. — Manifatture.

La popolazione di Lovere ascendeva nei passati tempi sino a dodici mila abitanti, ma le sgraziate vicende a cui fu lunga pezza esposto e le peste del 1528 e del 1630, fecero tanta strage che ne distrussero quasi la popolazione, ed ora si contano circa due mile e trecento abitanti, un quarto di più di quanti se ne contavano venti anni addietro. Si spera che questo aumento possa continuare, e tanto più che se si eseguisce la nuova strada di comunicazione col Tirolo, va a divenire un paese per la sua situazione molto importante.

Lovere è il capo luogo del distretto XVI di Bergamo, e la residenza di una pretura di quarta classe, ed in quanto all' ecclesiastico fa parte della diocesi bresciana. Presso alla chiesa di Maria Assunta, nel già Convento de' minori osservanti havvi un Seminario a cui è annesso un ginnasio comunale, e sì l'uno che l' altro sono frequentatissimi. Un Convento di monache francescane sotto l'invocazione di Santa Chiara offre una saggia e gentile educazione a fanciulle di civile nascita; e pel sollievo dei miseri vi sono una congregazione di carità ed un ospitale d' infermi.

I grani, gli animali bovini, il ferro ed il legname sono i principali oggetti che formano il commercio di questo paese. Quivi si esercitano tutte le arti usuali, ed anche alcuna di lusso, ma quelle che danno maggior utile al paese sono le tintorie, e le confettorie di pelli. Una volta vi erano delle eccellenti fabbriche di panni ordinari, ma ora più non esistono.

Antichità di Lovere.

Nelle tavole Antonine Lovere vien chiamato Leuceris, ed in due lapidi romane ivi ritrovate, e che furono deposte nel museo di Bergamo si osserva indicato il culto di Minerva ed il nome *Luar*, figlio di Sestio, il quale innalzò quel marmo onde poi gli servisse di sepolcro. Si trovarono quivi molte medaglie in oro in argento ed in bronzo di antichi imperatori, ed un antico sarcofago nel quale si contenevano unitamente alle ossa delle lucerne di argilla ed alcuni vasi e tazze di bronzo.

Narra il Biemmi che Brettero, figlio di Raimone duca di Brescia, e comandante l' esercito dei Bresciani a nome di Carlo Magno, essendo stato battuto e fugato nella Valcamonica dal Longobardo Folcorino duca di Cividate, ricoverossi in Lovere, il che dimostra che questo paese era fin da quel tempo fortificato.

Sulle costiere di Lovere, soggiunge il Maironi, rimangono tuttora le vestigia di tre castelli, chiamati di Ceratello, di Qualino e di Volpino, paese che diede occasione a tante discordie e guerre fra Bresciani e Bergamaschi, ed alla battaglia sul tener di Palosco, l' anno 1156. Questa controversia arrivò ad interessare la mediazione del Pontefice Adriano, dell'imperatore Federico, e poscia di Enrico VI nel 1191. Sussistono tuttora in Lovere e nelle adiacenze alcune vecchie torri; anzi un castello antico esisteva su di una ertissima altura alle sponde del paese, il quale dopo che venne rovinato fu convertito in un Santuario in onor di S. Giovanni Battista, ed ivi si vede gran tratto del lago d'Iseo e della valle Camonica, il che forma una bellissima vista.

In questa chiesa avvi uno scritto che pretendesi autentico e che dal Maironi non fu avvertito, nel quale si narrano le imprese di Carlo Magno in quei contorni, e vien detto che ivi esisteva un castello di certo Alloro pagano, il quale fu da Carlo vinto e convertito, e che in quel luogo medesimo fabbricò il vincitore la chiesa che ora esiste, a cui furono concesse molte indulgenze ecc.

In Lovere finalmente si rifugiavano i vescovi di Brescia, quando si trovavano mal sicuri nella lor sede.

Uomini Illustri.

Ritrovo nel Dizionario Odeporico della Provincia Bergamasca di Giovanni Maironi da Ponte, che Lovere fu la patria di Gianfrancesco Capo di ferro, maestro in tarsia, rinomato autore di pregiatissimi lavori e quadri nel coro della basilica di S. Maria Maggiore di Bergamo, e che ebbero quivi pure i natali suo figlio Zenino, e suo fratello Pietro poco men celebri di lui nell' arte stessa.

Il cav. Pietro Giovanelli di Lovere, secondo lo stesso Maironi, fu quegli che introdusse quivi il primo la coltivazione del mays; e vuolsi che Bernardino Celeri con un certo Simone da Lovere sia stato il primo introduttor dell' arte tipografica in Treviso ed in Venezia l' anno 1480.

Antonio Morone di Lovere pittore eseguì nel 1666 il quadro del serpente nell' oratorio del suffragio, ed un certo Sacella parimenti di Lovere scolpì gli ornati della porta maggiore della chiesa parocchiale.

Ebbe pure i natali in questo paese Luigi Malli eccellente ritrattista in miniatura, il quale dopo aver molto lavorato a Roma, Napoli, Venezia ed in Ispagna, morì in Pisogne appena ritornato dalla Spagna.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Sabbato 4 corrente si aprì alla Scala il corso alle rappresentazioni estive coi *Cavalieri di Valenza*, fatti sgombrare nella susseguente sera dall' *Otello*. È facile imaginarsi che il pubblico avrebbe desiderato qualche novità; ma forse la indisposizione di Lablache fu causa che non potè in tal brama essere soddisfatto; speriamo che la pronta guarigione del menzionato cantante porrà fine a tale aspettativa. Si è pure riprodotto il balletto del sig. Serafini intitolato *il Portator d'acqua*: sebbene questo balletto sia stato altra volta accolto con piacere, pare che per riprodurlo tuttora con aggradimento si dovessero almeno mutare i ballabili. L' unica danza nuova è il *pas-de-deux* tra la Heberle e Guerra, ma è nuova e nulla più. Il divisamento di dare gli spettacoli estivi alla Scala piuttosto che alla Cannobiana, dove correa voce dovessersi trasportare, fa sì che meglio « *apparent rari nantes in gurgite vasto* ». Quando al merito straordinario dei cantanti si associeranno gli spettacoli nuovi che vengon attesi si potrà far disparire il vuoto della platea. Ecco il probabile elenco delle Opere e dei Balli che si daranno nella stagione corrente. = Opere: l'*Esule di Roma* di Donizzetti (nuova per queste scene); l'*Ajo nell'imbarazzo* dello stesso; *alcune delle opere rappresentate nella scorsa primavera.* = Balli: *Il Portator d'acqua* del sig. Serafini; *Zefiro* del sig. Dupont che verrà posto in iscena dal sig. Guerra. I principali cantanti saranno la Lalande fino a tutto luglio, la Corri Paltoni, la Ungher, Winter, Monelli, Gennaro Luzio, Biondini e Lablache; quest' ultimo qualora fosse chiamato altrove verrebbe rimpiazzato da Tamburini. Primi ballerini; la Vaque-Moulin, la Heberle e Guerra. Nelle sere di riposo di questi principali virtuosi di ballo, le sempre benevise allieve della I. R. Accademia unitamente ai loro co-allievi ne compenseranno l' assenza con danze concertate.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Accidente funesto.

Non sono ancora scorsi affatto sei mesi dacchè rovinò a Londra il Teatro di New Brunswik, e chiuse sono appena le tombe degl'infelici i quali vi lasciarono la vita, vittime dell'ignoranza e della cupidigia; e gia un secondo, ove possibil fosse, anche più miserando caso, c'insegna con quanta leggerezza si vegli in Inghilterra alla solidità dei pubblici edificj, e quanto poco le pubbliche autorità si occupino di sì importante oggetto.

Il reverendo E. Irving gode in Iscozia l'opinione d'eccellente predicatore. Domenica 15 dello scorso giugno ei s'accingeva a predicare a Kirkaldy, piccola città nella contea di Fife, in cui suo suocero è parroco. La chiesa (fabbricata nel 1807) era affollata di popolo attirato dalla celebrità del predicatore. Nel momento appunto in cui quell' ecclesiastico stava per salire in pulpito; una parte della galleria maggiore, sul lato occidentale della chiesa cedette al peso enorme della moltitudine, e cadde con terribile strepito sugl' infelici che vi erano sotto. Non è possibile il descrivere il tumulto che ne nacque. A centinaja corse la folla verso le varie porte per isfuggire ad una morte che tutti credevano inevitabile, e moltissimi nel volere uscire dalla chiesa caddero e perirono calpestati. Il numero dei morti ascende a trenta circa. La capacità ordinaria della chiesa era di 1800 persone, ma in quella occasione ve n'erano almeno 2000. Le persone che erano nella galleria si salvarono tutte con delle contusioni più o meno gravi, e probabilmente pochi sarebbero stati comparativamente gli offesi, se il rimanente della gente avesse conservato abbastanza presenza di spirito per rimanere un momento al suo posto. Ma appena fu udito lo strepito tutti corsero verso le porte nella massima costernazione e molti rimasero morti, soffocati o calpestati particolarmente sulle scale della galleria e nel vestibolo. La mortalità fu certamente resa maggiore da quelli che volevano arrestare il torrente della folla che si precipitava su quelli che erano caduti. L'imbarazzo prodotto da questi inutili tentativi non fecero che rendere più forte lo scompiglio fra quelli che erano di dietro e che volevano farsi strada, molti spinti così caddero e caddero per non rialzarsi più. Due soli individui, a quanto si è potuto sapere, perirono realmente per la caduta della Galleria: uno di questi fu colpito da una trave sul petto e rimase sul colpo. Uno nell'accesso del terrore saltò da una parte della galleria ch'era rimasta al suo luogo, appena a terra si alzò in piedi balbettò due parole e spirò. Quelli che ebbero abbastanza sangue freddo per rimanere ov' erano scamparono illesi. Varj che trovavansi sotto la galleria quando cadde si rifugiarono sotto i banchi e non soffrirono alcun danno. Molti giunsero fuori della chiesa in uno stato di quasi assoluta nudità. Sparsasi questa notizia a Kirkaldy il terrore divenne generale. Una folla di gente si precipitò verso la scena del disastro in cerca de'parenti ed amici che temevano esser rimasti sotto le rovine. La desolazione continuò per varj giorni tanto a Kirkaldy quanto a Leith ove quei di Kirkaldy avevano molte relazioni.

Aneddoti.

Domandava la regina Elisabetta al Gran-Cancelliere Bacone se in un tal libro vi fossero tracce e prove di alto tradimento; d'alto tradimento non già, rispose Bacone, ma piuttosto di furto perchè quello che c'è di buono è tutta roba di Tacito e di Sallustio.

La tragedia di Edippo a Colona è stata tradotta, non diremo in che lingua, col titolo di Edippo in Colonia, e in un altra traduzione d'una storia ove si parlava d'un digiuno generale (*jeûne général*) prescritto in un so quale convento di monache fu detto che era stato ordinato alle suore un generale giovane.

Pensieri.

Facile è ingannare il popolo in ciò che concerne all'ingegno, ai talenti, alla dottrina, ma non già il fargli gabbo in fatto di morale e di probità. Le più grandi qualità, i pregi più distinti degli uomini sono quelli dei quali è giudice la moltitudine.

La storia è un romanzo al quale si crede, e il romanzo è una storia alla quale non si crede.

On n'est pas malheureux quand on a le loisir de s'ennuyer.

Toute verité n'est pas bonne à dire, mais toutes les vérités sont bonnes à entendre.

AVVISO LETTERARIO.

È aperta, tanto presso il nostro ufficio, quanto presso tutti i Libraj d'Italia, l'Associazione alla

VITA
DI
NAPOLEONE BONAPARTE
Imperatore de' Francesi
DI
Sir Walter Scott.
Traduzione dall' Inglese.
DEI SIGNORI
LUIGI TOCCAGNI ED ANTONIO CLERICHETTI.

L'opera sarà composta di 12 a 14 volumi in 16.° grande.
Il prezzo d'associazione per volume è il seguente:
In carta sopraffina . . . lir. 1. 50 Aust.
In carta velina. . . . . 3. — "
Col 1.° agosto si pubblicherà il 1.° volume, col 1.° settembre il 2.° e così successivamente di mese in mese.
L'associazione sarà chiusa col 1.° settembre p. v., e dopo questo termine il prezzo sarà accresciuto di un quarto.

* * * * * *

Quest'opera che fu lungo tempo ansiosamente aspettata dalla colta Europa, quest'opera in cui un *Napoleone* ci vien dipinto da un *Walter Scott*, non ha bisogno di esser commendata. Ci limitiamo adunque ad assicurare il pubblico, che la nostra Traduzione supererà, non temiamo dirlo, per l'eleganza e per la fedeltà le traduzioni finora pubblicate.

GLI EDITORI
Degli Annali Universali e dell'Eco.

Milano li 12 *giugno* 1828.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d'ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altro . . 8

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Mercoledì 9 Luglio 1828. Num.° 82

Venit summa dies . . . . . .

Virgil., Æneis II.

STORIA.

Assedio d'Anversa

Fatto dal Duca di Parma Alessandro Farnese *negli anni* 1584 *e* 1585.

(Continuazione e fine).

Scoraggiati quei d'Anversa dalla cattiva riuscita di tanti tentativi fatti per aprirsi colla forza la libera navigazione della Schelda, pensarono a trovar un mezzo che li dispensasse dal valersi del fiume. Si sovvennero dell'esempio di Leida, che assediata dieci anni prima dagli Spagnuoli, trovò la salvezza nell'inondazione delle sue campagne, e risolvettero d'imitarlo. Fra Lillo e Stabroek nel paese di Bergen v'ha una gran pianura alquanto declive che si estende fino ad Anversa; la quale a forza soltanto di dighe e contro-dighe è difesa contro ogni irruzione della Schelda orientale. Non v'era che a tagliare queste dighe e tutta quella pianura diveniva un mare, in modo che con dei bastimenti piatti si poteva arrivare fino quasi sotto alle mura di Anversa. Se riusciva questo progetto il Duca di Parma potea tenersi chiusa la Schelda, che un'altra strada erasi aperta dagli assediati da cui in caso di bisogno lo stesso servigio ottenuto si avrebbe. Il principe d'Oranges fino dal principio dell'assedio aveva consigliato, come vedemmo, un tale espediente, ma nel frattempo le circostanze eransi di molto cambiate.

Quella pianura è attraversata da una larga ed alta diga chiamata di Cowestein dal castello di quel nome cui è vicina, e lunga tre leghe dal villaggio di Stabroek va fino alla Schelda ove presso Ordam si riunisce alla gran diga. Sopra questa diga, neppur nelle più alte marée non possono passare i bastimenti, ed invano si sarebbero allagati i campi, finchè questa diga sussisteva, la quale impediva ai legni zelandesi d'avvicinarsi ad Anversa. Il destino dunque della città dipendeva dallo spianare o almeno forare questa diga. Ma il Duca lo aveva veduto, e per questo fin dal principio dell'assedio l'aveva occupata, nè nulla aveva trascurato per assicurarsene il possesso guarnendola di forti presidiati dalle più scelte truppe. Ora ch'ei vide che il maggior infuriare della guerra sarebbe diretto verso quel punto, volle assumersene personalmente la difesa, e confidò quella del ponte al Conte di Mannsfeld.

Varj tentativi furono fatti dagli alleati per impadronirsi della diga: si combattè da una parte e dall'altra con egual valore, ma non poterono mai gli assediati conseguire il bramato scopo. Ma siccome quest'era l'unica via per cui potesse sperarsi la liberazione dell'assediata città, si decisero gli alleati ad attaccare il nemico con un piano ben concertato, ed a por fine all'assedio mediante un assalto generale tanto contro la diga quanto contro il ponte.

Si destinò per tale impresa il giorno 16 di maggio 1585 ed ambe le parti fecero tutti i loro sforzi per rendere la giornata decisiva. Gli Olandesi e gli Zelandesi insieme a quei d'Anversa radunarono più di 200 legni, per allestire i quali spogliarono le truppe, le città e le cittadelle, e si accinsero ad assalire con questa forza la diga di Cowestein da due parti opposte. Nello stesso tempo doveva attaccarsi il ponte con nuove macchine di invenzione del Giambelli, ed impedirsi con ciò al Duca di Parma di difendere la diga.

Sull'albeggiare del giorno 16 maggio, il nemico si mise in movimento: nel tempo istesso vennero da Lillo a traverso del paese inondato quattro brulotti che spaventarono talmente le sentinelle spagnuole sulla diga, memori del terribile vulcano, che in tutta fretta si ritirarono nei forti più vicini. Quest'era quello appunto che il nemico voleva. In quelle barche che pareano soltanto incendiarie, ma che di fatto non lo erano, stavano nascosti dei soldati, i quali all'improvviso saltarono a terra, e riuscirono a salire felicemente sulla parte non difesa fra il forte S. Giorgio e quello della palizzata. Subito dopo mostrossi tutta intiera la flotta Olandese composta di molti legni da guerra, di barche piene di vettovaglie e di una quantità d'altre piccole barche cariche di sacchi di terra e di lana, di fascine, di panieri, ecc. per formare al momento parapetti ove occorressero. I legni da guerra erano forniti di forte artiglieria e di valorose truppe, ed un esercito intiero di guastatori accompagnavali per spianare la diga tosto che fosse presa.

Avevano appena gli Zelandesi incominciato a salire da una parte sulla diga, che venne da Osterweel la flotta d'Anversa, ed assalilla dall'altra. In tutta fretta si costrusse fra i due ridotti ne-

Digitized by Google

miei un alto parapetto che doveva tagliare la comunicazione fra loro, e proteggere i guastatori. Questi in numero di varie centinaia assalirono la diga colle loro zappe, e lavoravano con tale attività che v'era tutto da sperare di vedere in poco tempo riuniti i due mari. Ma anche gli Spagnuoli avevano avuto il tempo d'accorrere dai due ridotti vicini, e di fare un assalto impetuoso mentre l'artiglieria del forte S. Giorgio faceva un fuoco continuo sulla flotta nemica. Ostinata battaglia incominciava ora nel luogo ove si voleva forare la diga ed erigere il parapetto. Gli Zelandesi avevano collocato un forte cordone intorno ai guastatori, acciò il nemico non potesse disturbare i loro lavori, ed in mezzo a questo guerriero strepito, sotto una pioggia di palle, nell'acqua sino al petto, in mezzo a morti e moribondi, i guastatori proseguivano il loro travaglio, sollecitati costantemente dai mercanti che impazienti aspettavano di vedere aperta la diga e posti in sicurezza i loro bastimenti. L'importanza dell'esito, che in certo qual modo tutto dipendeva dalle loro zappe pareva avere animato d'un coraggio eroico quelli stessi giornalieri che occupati soltanto dell'opera delle loro mani, non vedevano, non sentivano la morte che da tutte le parti intorno a loro s'aggirava, e se le prime file cadevano, quelle di dietro tosto subentravano. I pali profondati di molto ritardavano il lavoro, ma più anche ritardavanlo gli attacchi degli Spagnuoli, i quali con un coraggio da disperati si faceano strada a traverso quei che difendevano i guastatori e questi nelle loro buche trafiggevano, e coi corpi de' morti riempivano le breccie fatte dai vivi. Finalmente però vedendo che la maggior parte dei loro ufficiali morti erano o feriti, che il numero dei nemici continuamente s'andava aumentando e sempre guastatori nuovi venivano a prendere il posto dei morti, a quelle valorose truppe venne meno il coraggio e stimarono prudente ritirarsi entro le loro trinciere. Allora per conseguenza gli Zelandesi e quei d'Anversa si videro padroni di tutta la parte della diga che estendevasi dal forte S. Giorgio a quello della palizzata. Siccome però per l'impazienza loro troppo tempo vi voleva finchè la diga fosse interamente tagliata, essi scaricarono frettolosamente un bastimento zelandese e ne trasportarono di sopra alla diga il carico in un altro legno che Hohenlohe condusse in trionfo ad Anversa. Questa vista riempiè tutto ad un tratto quell'angustiata città delle più belle speranze, e come se la vittoria fosse già riportata, gli abitanti si abbandonarono alla gioia la più sfrenata. Si suonarono tutte le campane, si spararono tutti i cannoni, ed i cittadini fuori di se corsero impazienti in folla verso la porta d'Osterweel per ricevere i bastimenti carichi di viveri che dovevano essere in viaggio.

In fatti la sorte non era mai stata sì propizia agli assediati quanto in questo momento. I nemici eransi gettati nelle loro trinciere scoraggiati ed esausti, e ben lungi dal potere disputare ai vincitori il possesso del posto che avevano preso, si videro piuttosto essi stessi assediati nel loro asilo. Se dunque si fosse tratto partito di questo snervamento ed inazione del nemico per continuare a forare la diga non v'ha dubbio che sarebbe riuscito l'aprirsi un passaggio, e con ciò probabilmente si sarebbe fatto finire l'assedio. Ma anche in questa occasione mancarono quei d'Anversa di perseveranza, come fino dal principio dell'assedio mancato ne avevano, e lo zelo con cui erano incominciati i lavori si raffreddò a misura che la fortuna secondavalo. Sembrò troppo lento e faticoso il forare la diga, si credette esser meglio lo scaricare i bastimenti grossi e trasportarne il carico in altri piccoli che alla marea crescente si sarebbero condotti alla città. S. Aldegonda ed Hohenlohe in vece d'incoraggiare i lavori colla loro presenza, abbandonarono appunto nel momento il più decisivo il luogo dell'azione per andare alla città con un bastimento carico di grano ad inebriarsi dalle lodi che non si mancherebbe di tributare alla loro saviezza ed al loro valore.

Mentre con eguale ostinazione da ambe le parti combattevasi sulla diga, erasi dato con nuove macchine l'assalto al ponte di barche sulla Schelda per attirare a quel punto l'attenzione del duca. Ma lo strepito delle artiglierie della diga, gli fè tosto congetturare quello che colà poteva accadere, ed appena ei vide libero il ponte corse in persona a soccorrere la diga. Accompagnato da due cento picchieri spagnuoli ei volò al luogo dell'attacco e giunse appena a tempo per impedire la totale sconfitta de' suoi. In fretta gettò nei due ridotti vicini alcuni cannoni che aveva condotti seco, e di là fece fare un fuoco terribile sui legni nemici. Egli stesso si pose alla testa de' suoi soldati, e colla spada sguainata e collo scudo imbracciato li condusse contro l'inimico. L'annuncio della sua venuta che, in un momento passò da una estremità della diga all'altra, ravvivò il coraggio delle sue truppe, e con nuovo furore si riprese il combattimento, che la località stessa del campo di battaglia rendeva vieppiù micidiale. Sullo stretto dosso della diga, che in molti luoghi non era più larga di nove passi combattevano circa cinque mila guerrieri e tutto l'esito dell'assedio colà dovea esser deciso. Per quei d'Anversa trattavasi del loro ultimo antemurale, per gli Spagnuoli di tutta la sorte della loro impresa. Combatteasi da ambe le parti con quel coraggio che la disperazione sola può infondere. Dalle due opposte estremità della diga tutto il torrente della guerra precipitavasi verso il mezzo, ove erano padroni gli Zelandesi e quei d'Anversa, ed ove tutte le forze loro erano riunite. Da Stabroek venivano gl'Italiani e gli Spagnuoli che in quel giorno erano infiammati da una nobil gara di valore; dalla Schelda venivano i Valloni e gli Spagnuoli col duca alla testa. Mentre quelli cercavano di liberare il forte della palizzata che il nemico con furore stringeva e per terra e per acqua, questi con impeto irresistibile si scagliarono contro il parapetto che il nemico aveva eretto fra il forte S. Giorgio e quello della palizzata. Colà combatteva il fiore delle milizia dei Paesi Bassi dietro un riparo ben fortificato e l'artiglieria d'ambe le flotte proteggeva un posto sì importante. Già il duca faceva le sue disposizioni per attaccare colla poca soldatesca che aveva quel terribile parapetto, quando gli venne riferito che gli Italiani e gli Spagnuoli comandati da Capizucchi e da Aquila, erano penetrati d'assalto nel forte della palizzata, se ne erano resi padroni e marciavano contro il parapetto del nemico. Innanzi a quest'ultima trinciera trovavasi ora riunita la forza tutta dei due eserciti, ed ambidue fecero gli sforzi i più inauditi l'uno per difenderla e l'altro per conquistarla. I fiamminghi balzarono dai bastimenti a terra per non rimanersi spettatori oziosi del combattimento. Alessandro assalì il parapetto da un lato, e Mannsfeld dall'altro: si diedero cinque attacchi e tutti cinque furono rispinti. I fiamminghi in quella circostanza decisiva superarono se medesimi, mai durante tutto il corso della guerra avevano essi combattuto con tanta costanza. Ma gli Scozzesi e gl'Inglesi furon quelli che principalmente fecero andare a vuoto i tentativi del nemico. Siccome niuno osò più attaccare colà ov'erano gli Scozzesi, così il duca gettossi egli stesso con una lancia in mano nell'acqua fino al petto per mostrare la via a' suoi. Finalmente dopo lungo combattimento riuscì ai soldati di Mannsfeld di aprire colle loro picche e colle loro alabarde una breccia nel parapetto, e montando uno sulle spalle dell'altro posero piede sulla sua sommità, Bartolomeo Toralva capitano spagnuolo fu il primo che si fece vedere là sopra, e nello stesso momento si mostrò anche l'italiano Capizucchi sull'orlo del terrapieno, ed in tal guisa la gara fra le due nazioni fu decisa con pari gloria. Merita d'esser riferito in qual modo il duca di Parma che era stato eletto per giudicare quella gara sapesse maneggiare la delicatezza del punto d'onore de' suoi guerrieri. Egli abbracciò alla presenza di tutto l'esercito l'italiano Capizucchi, e dichiarò altamente ch'egli andava debitore della presa del parapetto al valore di questo ufficiale. Ei fece condurre nel suo proprio quartiere a *Stabroek* il capitano spagnuolo Toralva ch'era stato gravemente ferito, lo fe' medicare sul suo letto e vestire dell'abito ch'egli aveva portato il giorno prima della battaglia.

Preso il parapetto la vittoria non rimase più oltre lungo tempo dubbiosa. Le truppe olandesi e zelandesi che erano balzate dai loro bastimenti per combattere a terra contro il nemico,

Digitized by Google

perdettero tutto ad un tratto il coraggio, quando guardandosi attorno videro che i bastimenti i quali formavano l' unico loro rifugio eran allontanati dalla riva.

Poichè il flusso cominciava ora a calare, i condottieri della flotta per timore di rimanere co' loro legni pesanti a secco, e di cadere in potere del nemico, ove la battaglia avesse un cattivo esito, si ritirarono dalla diga e procurarono di prendere il largo. Appena il duca ebbe ciò veduto, mostrò alle sue truppe quei legni che fuggivano, e le incoraggì a finirla con un nemico che aveva omai rinunciato ad ogni speranza. Le truppe ausiliarie olandesi furono le prime a vacillare, e le zelandesi seguirono tosto il loro esempio. Esse discesero a precipizio della diga per raggiungere o a guado o a nuoto i bastimenti, ma siccome la loro fuga era fatta in disordine eransi quei soldati reciprocamente d'impaccio e cadevano a branchi sotto il ferro del vincitore che inseguivali. Molti trovarono la morte sugli stessi loro bastimenti perchè ognuno cercava salire prima degli altri, e varj di questi bastimenti per il troppo peso di cui erano caricati affondarono. Quelli d' Anversa che combattevano per la loro libertà, pei loro focolari e per la loro religione, furono anche gli ultimi a ritirarsi; ma anche questa circostanza rese peggiore il loro destino. Molti de' loro bastimenti vennero sorpresi dal riflusso e rimasero a secco sulla spiaggia, in modo che fulminati dall' artiglieria furono sterminati.

I fuggitivi cercavano di raggiungere a nuoto le altre barche che si erano allontanate le prime, ma il coraggio e l'ardire degli Spagnuoli andò tant' oltre che si misero ad inseguirli a nuoto tenendo la spada fra' denti, e molti a forza ne trassero dalle stesse barche. La vittoria delle truppe reali fu completa ma sanguinosa; poichè degli Spagnuoli ne rimasero ottocento sul campo di battaglia, e dei fiamminghi, (non compresi gli affogati) ne perirono più di due mila, e fra i morti sì dall'una che dall' altra parte contaronsi degl' individui della primaria nobiltà. Più di trenta bastimenti con forte carico di vettovaglia destinato per Anversa e cento cinquanta cannoni caddero in potere del vincitore. La diga il cui possesso venne comprato a sì caro prezzo era forata su tredici diversi punti, ed i cadaveri di coloro che posta l' avevano in quello stato furono impiegati a riempiere quei vuoti.

Il tentativo fatto per ispianare la diga di Cowestein fu l'ultimo che quei d' Anversa facessero per salvare la città. Da questo momento si abbattè il loro coraggio, e in vano si cercò di dare al popolo delle speranze per rianimarlo. Speravasi poter tenere la città finchè si facesse la raccolta omai vicina de' grani, che v' erano fra la città e le opere esteriori, ma impadronitisi di queste gli Spagnuoli, anche quella speranza svanì. Finalmente cadde in mano del nemico anche Malines e con questa fu perduta ogni possibilità di ricevere soccorsi dal Brabante. Non essendovi più mezzi di ricevere provvigioni si pensò a liberarsi delle bocche inutili. Ma una misura sì contraria all'umanità trovò opposizione tale che non potè condursi ad effetto; lo stesso seguì della proposizione fatta di cacciare dalla città gli abitanti cattolici, proposizione che poco mancò non facesse ammutinare il popolo. Ridotte la cose a tal punto S. Aldegonda si vide costretto a cedere alla tumultuosa impazienza del popolo, ed il giorno 7 agosto 1585 si trattò col duca per la resa della città.

AUTOBIOGRAFIA.

Memorie Autografe del Linneo.

È stata pubblicata or sono due anni in Berlino una traduzione tedesca delle memorie scritte in lingua Svedese dal cavalier Carlo Linneo. Eccone il titolo — Memorie Autografe di *Linneo* sopra se stesso, con annotazioni ed aggiunte, del prof. *Asfzedius*, col ritratto del Linneo, e il fac simile della sua scrittura.

Stimiamo pregio dell' opera il far conoscere questi Ricordi o Commentarj, perchè ci sono sembrati interessanti, e per la materia e per l'Autore, e perchè vorremmo che s' impegnasse a tradurli qualche amico della Scienza, o almeno qualche speculatore o mercante di letteratura.

Di queste Biografie autografe del Linneo, il prof. Asfelius ne conosce due stampate (V. Epist. ab erud. vir. ad. Alb. Hallers) e quattro manoscritte; questa è l' ultima e la più compiuta delle quattro, ma ben poco mancò che ella non rimanesse soppressa ed ignota, per lo scrupolo d' un dabben letterato svedese a cui parve che il Linneo vi comparisse vano troppo e borioso. Lepida accusa! questo poteva essere un difetto mentre scriveva, ma nei 50 e più anni scorsi dopo la sua morte è salita la sua fama più alto che le sue parole, e poi se s' avessero a sopprimere gli scrittori che patiscono di questo male, bisognerebbe cominciare dal bruciare mezzo Cicerone, e molti altri autori. Il Linneo parla degli onori che gli sono stati compartiti, come di tutti gli altri avvenimenti della sua vita, e con tanta semplicità che non si saprebbe come farglieli dire diversamente. Il sentire degnamente di se dee perdonarsi all' uomo grande, massime se egli ha saputo innalzarsi dal nulla, e colle proprie forze.

Nicolò Linneo era figlio d' un contadino che si chiamava *Ingewar Bengtson*, e di *Brigida Ingewarsdotter* sua moglie. Questo *Nils* o Niccolò era comministro, che vale quanto coadiutore del pastore evangelico Brodetson in Stenbrohult nello Smaland, e ne ebbe in moglie Cristina sua figlia. A' 25 aprile dell' anno 1707, nacque da questo matrimonio *Carlo Linneo*. Giunto appena all'età di quattro anni sentì dire, che ognuna delle molte piante del giardino di suo padre gran dilettante di botanica aveva il suo nome proprio. Tanto bastò perchè egli non cessasse dal chiedere di questi nomi, e perchè poi facesse ogni sforzo per non dimenticarli.

Il giovane Carlo ebbe da principio scuola privata in casa, poi passò al ginnasio a Merio dove imparò poco, e tanto poco che il rettore lo accompagnò all' università di Lund con un attestato nel quale diceva che i giovani nelle scuole possono paragonarsi a tenere piante che non sempre rispondono bene alle cure di chi le coltiva, ma che talora trapiantate in altro suolo migliorano e rendono frutti prelibati, e che per questa sola, e non per altra ragione egli spediva all'università questo giovane sperando che egli possa riuscirvi meglio di quello che aveva fatto finora. Con questo passaporto che però non fu mostrato al rettor magnifico, giunse all'università di Lund, dove a forza di studiare si guadagnò il favore del vecchio Stobeo. Passò poi a Upsala con 100 talleri, nè di più potea mai dargli suo padre. Questi poco durarono, e il povero Carlo trovossi ben presto indebitato, e senza scarpe in pjedi.

Volle la fortuna che il giovane Linneo facesse amicizia col dott. Celsio, il quale divisando di scrivere sulle piante bibliche, studiava botanica ed aveva una scelta libreria. Egli s'affezionò al giovane e datagli casa e tavola botanizzava seco lui.

Linneo cominciò allora a dare delle lezioni private, e ne ebbe scarpe e vestiario. Ma non erano già quelli i tempi dello splendore d' Upsala, non v' era scuola nè d' anatomia nè di chimica, e basti il dire che Linneo non aveva mai potuto sentire una lezione di botanica, nè pubblica nè privata.

In quel torno (1729) gli venne alle mani una notizia del Trattato di Vaillant *De Sexu plantarum*, che gli piacque assai e gli fece nascere l'idea di fondarvi sopra un metodo affatto nuovo, e generale per tutte le piante. Ne scrisse infatti alcuni fogli, che caduti in mano del prof. Rudbeck furono cagione che il Linneo scolaro del terzo anno all'università, ebbe in cura l'orto botanico e cominciò a leggere botanica all'università, non come professore per non essere laureato, ma come docente, mentre un anno prima gli era stato ricusato il posto di guardiano o custode dell' orto, del quale egli sarebbe stato contento. La prima sua cura fu di provvedere le piante più rare, la seconda di vestirsi, indi cominciò a scrivere le sue opere botaniche.

Digitized by Google

Superata la miseria venne a tormentarlo l' invidia, per sottrarsi alla quale accettò di fare un viaggio in Lapponia dove molto ebbe a soffrire; ne fece poi, e sempre per la stessa ragione un altro in Dalecarlia e Norvegia, e passato in Olanda, vi fu addottorato e strinse amicizia con Burman, Gronovius, Boerhave ed altri varj. Invitato dal ricco banchiere Clifford prese cura del suo giardino in Hartecamp, poi passò in Inghilterra dove oltre alla quantità di piante rare, primo scopo del suo viaggio, imparò a conoscere tutti gli uomini celebri di quel tempo.

Ma egli aveva promesso di tornare in Isvezia, e non valsero a trattenerlo le profferte di Clifford, nè i progetti di Boerhave per un viaggio al Capo di Buona Speranza, e al Birman. Dopo quattro anni d' assenza egli tornò in Svezia dove lo attendeva una cattedra ed una sposa. Anche il prof. Royen in Leida si mostrò pronto a fargli un buon partito per riordinare secondo il suo sistema quell' orto botanico che era piantato su quello di Boerhave, ma egli non volle presentarsi a far cosa che potesse spiacere a quell' uomo insigne al quale si professava obbligato, e da cui volle prender congedo prima di partire. » Io, gli disse il » buon vecchio, ho vissuto il mio tempo e gli anni miei, ed ho » anche fatto quanto ho potuto e saputo. Dio abbia cura di te » figliuol mio, a cui tutto ciò rimane a fare. Il mondo ha avuto » da me quanto poteva chiedere, ma molto di più egli aspetta » da te. Addio caro Linneo. »

Lettere di Svezia, l' informarono allora che uno de' suoi amici cercava in moglie quella giovane che gli era stata destinata in isposa, il che lo spinse ad accelerare il suo viaggio, ma una grave malattia ne lo impedì. Guarito poi per cura del dott. Van-swieten scolare di Boerhave, passò a Parigi accompagnato da una commendatizia del prof. Van-Royen a Jussieu nella quale trovasi questa frase *Carolum Linnæum scientiæ botanicæ facile principem, qui ni scriptis innotuerit, experimentis innotescat etc.* Portatosi all' Accademia delle Scienze fu subito nominato Socio corrispondente, e gli fu anche offerto di farsi naturalizzare, e d' essere impiegato con provvisione. Partì finalmente e giunto in Isvezia trovò il padre, e la promessa sposa che divenne sua moglie, e visse poi vedova nonagenaria fino all' anno 1806.

Tornato in Isvezia ebbe ancora per qualche tempo a combattere l' invidia e le cabale, ma non tardò a dissiparsi questa nebbia, ed egli in pochi anni si vide colmato d' onorificenze, di ricchezze e di dignità. Fu fatto cavaliere della stella polare, dichiarato nobile e giunse a comprare la Signoria di Hammerby per 80,000 talleri. Contuttociò egli non era felice, per cagione del cattivo stato della sua salute, e delle pratiche e raggiri dei suoi nemici. Alla podagra ed al doloroso suo male alla vescica s' aggiunse nel 1773 un colpo d' apoplessia dal quale non potè mai rimettersi. Andò così languendo per alcuni anni e morì finalmente può dirsi affatto rimbambito ai 10 di gennajo del 1778.

MISCELLANEE.

Madama Catalani ad Amburgo.

Notizie d' Amburgo in data del 27 maggio recano quanto segue. « La settimana scorsa giunse quì Madama Catalani col suo solito brillante seguito, ed annunciò che darebbe un' Accademia a 6 marchi (circa 9 lire) il biglietto d' ingresso. Per l' ultima accademia ch' ella diede quì son or quattro anni il prezzo del biglietto fu da lei stabilito a 7 marchi 8 scellini (12 lire). Ad onta del modico prezzo si esitarono pochissimi biglietti, del che fortemente sdegnata, ella fece sapere col mezzo de' fogli pubblici che per impedimenti sopraggiunti non poteva dare l' accademia annunciata, che per conseguenza si riportassero i biglietti, e si restituirebbe il denaro. La celebre cantante non aveva fatto precedere alcuna disposizione per far nota al pubblico la sua presenza, quindi pochissimi in questa popolosa città sapevano che ella ci avesse fatto un simile onore. »

Epigramma di Lessing sulla Messiade di Klopstok.

Wer wird nicht einen Klopstock loben?
Doch wird ihn jeder lesen? — Nein.
Wir wollen weniger erhoben,
Und fleißiger gelesen seyn.

Chi mai un Klopstok non loderà?
Ognun per questo lo leggerà?
No . . . ! Noi bramiamo d' esser men lodati
Ed essere un po' più letti e studiati.

ANECDOTES.

Il s'agissoit de corriger Louis XV, jeune encore, de l'habitude de déchirer les dentelles de ses courtisans; M. de Maurepas s'en chargea. Il parut devant le roi avec les plus belles dentelles du monde; le roi s' approche, et lui en déchire une; M. de Maurepas froidement déchire celle de l'autre main, et dit simplement: Cela ne m'a fait nul plaisir. Le roi surpris devint rouge, et depuis ce temps ne déchira plus de dentelles.

On faisoit une quête à l'académie francoise; il manquoit un écu de six francs ou un louis d'or. Un des membres connu par son avarice fut soupçonné de n'avoir pas contribué; il soutint qu'il avoit mis; celui qui faisoit la collecte dit: Je ne l'ai pas vu; je le crois. M. de Fontenelle termina la discussion en disant: Je l'ai vu, moi; mais je ne le crois pas.

PENSÉES.

Il y a des sottises bien habillées, comme il y a des sots très-bien vêtus.

La fortune est souvent comme les femmes riches et dépensières, qui ruinent les maisons où elles ont apporté une riche dot.

On n'imagine pas combien il faut d'esprit pour n'être jamais ridicule.

Un homme sans élévation ne sauroit avoir de bonté; il ne peut avoir que de la bonhomie.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 11 LUGLIO 1828. Num.° 83

Oh gran bontà de' Cavalieri antiqui!

ARIOSTO.

BELLE LETTERE.

DELLA CAVALLERIA (*Chevalerie*)

La signora Tastù ha pubblicato non ha guari un libro intitolato *La Chevalerie française* del quale crediamo pregio dell' opera il dare una idea ai nostri lettori. Dopo un breve discorso sulla cavalleria in generale considerata come la prima istituzione che ha posto argine alle violenze e alle oppressioni d' ogni genere sotto le quali gemeva l' Europa ne' barbari tempi d' anarchìa e d' ignoranza che succedettero alla caduta dell'impero d'occidente, passa la signora Tastù a trattare le varie parti del suo lavoro; e noi le terremo dietro dolendoci di dovere forse troppo abbreviare.

La prima educazione.

All' età di sette anni il giovane gentiluomo era levato dalle mani delle donne, e affidato agli uomini che doveano aver cura della sua educazione, la quale per la bellezza dei tempi in esercizj cavallereschi e in nulla più consisteva. Egli non vedeva che armi, non udiva parlare che di guerresche imprese. Quanto alla parte morale di questa educazione valga un esempio.

Il giovane Bajardo partendo accompagnato da suo zio il vescovo di Grénoble per portarsi alla corte del duca di Savoja, volle, come era dovere accomiatarsi da sua madre; ecco ciò che la buona dama gli disse piangendo. « Pietro figliuol mio, tu entri ora al servizio d' un gran principe. Io ti raccomando quanto mai so e posso tre cose, e se le fai, accertati che viverai onorato in questo mondo. La prima si è che tu ami e serva Dio sopra ogni altra cosa, e che tu non lo offenda mai in nessuna maniera. Raccomandati a lui mattina e sera ed egli t'assisterà. La seconda è che tu ti mostri manieroso e garbato con tutti i gentiluomini, guardandoti da ogni atto di superbia, dalla mormorazione, dalla bugia. Sii moderato nel mangiare e nel bere. Fuggi l' invidia che sempre reca vergogna, e l' adulazione incompatibile con un indole generosa. Sii leale in fatti e in parole; mantieni sempre la parola; assisti e proteggi le vedove e gli orfani e Dio te ne darà merito. La terza si è che tu ti mostri generoso verso i poveri bisognosi colla terza parte del bene che Dio ti darà; ed abbi bene a mente che le carità fatte per amore di Dio non impoveriscono mai nessuno. Prendi quì da me figlio mio tanto da fare un elemosina che ti farà gran bene in questo mondo e nell'altro. Ben credo che nè tuo padre nè io non vivremo lungo tempo. Iddio ci faccia almeno la grazia di potere avere buone nuove di te finchè siamo in vita. » Trasse poi fuori dalla manica un borsellino d' argento con entro sei scudi d' oro ed uno d' argento e glie lo diede, e chiamato uno staffiere del vescovo suo fratello, gli consegnò una valigetta contenente qualche biancheria, e raccomandandògli d' avere cura della sua roba, e di servire con attenzione il giovanetto gli regalò due scudi. Così partì il giovane Bajardo col suo zio vescovo alla volta di Chambery dove allora risiedeva il Duca Carlo di Savoja.

Il paggio o damigello.

Non è gan tempo che usavano ancora, specialmente in Ispagna, e in Portogallo, i paggi o damigelli nobili; nelle case dei grandi e nelle corti esistono tuttora. Erano a' tempi cavallereschi addetti questi giovanetti gentiluomini ai Conti o Marchesi o alti baroni presso ai quali venivano allevati. Continuavano colà i loro esercizj, e non si parlava loro che di fatti d' arme e d' amori. » Si vedono, dice Froissasd (storico, o piuttosto scrittore di cronache del tempo di Luigi XII) parlando della casa di Foix, entrare ed uscire cavalieri, scudieri e paggi nelle gran sale, nelle stanze e nel cortile, e non si sente parlar d'altro che d'arme e d'amore. Ivi trovavasi quanto mai v'era d'onorevole, vi si aveano notizie dei più lontani paesi, perchè vi veniva gente da ogni parte per ammirare da vicino il valore del nobile conte. »

La sera stavano i paggi a sentire le avventure dei cavalieri e le romanze e le ballate delle dame e dei trovatori. Soleva dirsi allora: Strepito frall'armi e allegria nel castello.

Lo scudiero.

Il paggio poi diventava scudiero all'età per lo più di 15 anni. Egli veniva condotto in chiesa dai parenti o padrini, e il prete dopo la messa gli cingeva la spada, che egli poi aveva il diritto di portar sempre. Allo scudiero veniva raccomandato come al ca-

Digitized by Google

valiere il timor di Dio, e la fedeltà al suo principe e alla sua dama.

Gli scudieri erano divisi in più classi fralle quali la più distinta era quella degli scudieri d' onore. Questi erano sempre al fianco del loro cavaliere o signore, facevano gli onori del castello ai forastieri che vi venivano, ed erano destinati a servire alla tavola come scalchi, e questo era servigio riputato assai nobile a segno che vi s' impiegavano anche i figli degli stessi conti o baroni. Il giovane conte di Foix serviva da scalco alla tavola di suo padre Gastone di Foix, come narra Froissard, che ci ha conservata la storia del tragico fine di questo giovane principe.

» Ad una tavola in faccia al re, dice il sire di Joinville, mangiava il re di Navarra, che era riccamente ornato e vestito d' una casacca di stoffa d' oro, e un bel mantello, con spada, fibbie e fermaglio in capo tutto d' oro, ed io trinciavo le vivande servendolo da scalco. »

In guerra lo scudiere portava la lancia e l' elmo del cavaliere, e mentre questi combatteva, egli all' occorrenza gli dava armi e cavalli, e parava anche i colpi del nemico, attenendosi però alla semplice difesa. L' esempio del cavaliero lo animava, egli sapeva che quegli era stato scudiero come lui, e che egli stesso poteva diventare cavaliere celebre quanto quello a cui serviva, e forse di più.

In occasione d' un torneo, o d' una giostra il giovane scudiero armava il suo cavaliere e gli conduceva il suo cavallo. Povero scudiere! esclama qui mad. Tastû, forse il tuo cuore ha scelto fra tutte queste nobili dame, ma non t' è concesso peranco di portare i suoi colori, e mentre stai immobile e pensoso, tutti i tuoi voti tendono a conseguire quella dignità alla quale aspiri, e che ti darà almeno il diritto di svelare quell' amore che per sì lungo tempo, e sì fedelmente hai tenuto celato nel tuo cuore.

L' ordine di cavalleria.

Quando all' aspirante (*poursuivant d'armes*) non mancava alcuno dei requisiti necessarj, veniva allora promosso all' ordine della cavalleria. L' età richiesta per ciò era di 21 anni, ma pei principi, e per altri che avessero meriti particolari furono fatte frequenti eccezioni. Il neofito dopo essersi ben preparato con preghiere, digiuni, confessioni e messe passava la notte precedente al dì della funzione in chiesa o in una cappella stando sempre in orazione, e questa chiamavasi *la veille d'armes*, la vigilia delle armi. Si presentava poi al tempio vestito di bianco, a capo nudo, e colla spada appesa al collo (*pendue au col*). Il prete benediva la spada, e l' aspirante la presentava al nobile personaggio che dovea farlo cavaliere. Questi gli domandava perchè volesse entrare nell' ordine, e se di tanto si sentisse capace, rammentandogli che era meglio essere buon scudiero, anzichè cattivo cavaliere: parole auree che dovrebbero esse ripetute in ogni promozione. L' aspirante dopo aver risposto veniva attorniato da quanti v' erano cavalieri e dame, che lo rivestivano delle insegne cavalleresche, speroni dorati, giaco di maglia, corazza, bracciali, guanti, ecc. Gli veniva poi cinta la spada, e il nobile sire che dovea conferirgli l' ordine, fattolo inginocchiare avanti a se lo toccava tre volte sulla spalla col piatto della spada, dicendo, in nome di Dio, di S. Michele, e di S. Giorgio io ti fo cavaliere. Preso poi l' elmo, lo scudo, e la lancia il nuovo cavaliere montava a cavallo e faceva un giro per la città fra gli evviva del popolo che contava in lui un nuovo difensore.

Non sempre però con tante cerimonie veniva conferito l' ordine di cavalleria; si facevano cavalieri sul campo di battaglia, e sulla breccia, e allora il combattere tenea luogo di veglia o vigilia d'armi. Questo modo d' essere creato cavaliere ha prodotto più volte i più stupendi effetti animando oltremodo i giovani così onorati a fare inauditi sforzi di valore. Vaglia per tutti l' esempio del giovane Boucicaut. Fatto appena cavaliere alla battaglia di Rosbeck, egli volle battersi con un fiammingo di forme erculee. Costui sdegnando un nemico che per l' esile sua struttura non gli parve degno di stargli a fronte, fattagli saltare di mano l'azza, » va, gli disse fanciullo, vanne alla balia; convien pur dire » che ai francesi manchino gli uomini, se mandano in campo i » fanciulli. » Il giovanetto irritato per la beffa, e per la perdita dell' arme, se gli fece sotto, e tratta la sua piccola spada glie la cacciò nella congiuntura della corazza, e lo stese al suolo. — Sappimi dire, soggiunse poi, se nel tuo paese i ragazzi giuocano a sì fatti giuochi.

Il motto o impresa.

La scelta del motto o dell' impresa era affar grave pel nuovo cavaliere. Egli talora si contentava d' inquartare le sue armi con quella di chi l'aveva fatto cavaliere, specialmente poi se era un principe. Altri portavano nel loro scudo figure e motti che aveano tratto ai loro nomi, o alle loro persone. Ognuno insomma vi facea dipingere ciò che più gli piaceva, e cambiava quando e come voleva. Avveniva anche talora che la modestia, o una promessa segreta obbligasse il giovane cavaliere di tenere nascosta la sua impresa. Egli allora copriva il suo scudo con un velo e lo teneva sempre così coperto, finchè il velo non fosse lacerato in battaglia, o finchè egli non avesse adempito al voto.

Fra questi motti molti erano allusioni ai nomi, così quello della casa Grandson, *Da piccola campana un gran suono* (*grand son*), ecc. Così ve n' ha un' infinità. Questi motti, i più antichi dei quali erano gridi d' armi, e permessi solo ai sovrani, e principi, o al più ai cavalieri che aveano bandiera o stendardo, detti in Francia *Chevalier-banneret*, si sono conservati fino oggi giorno, e perpetuati, dimodochè non v' ha perciò direi famiglia nobile che non ne abbia uno intorno alle sue arme. Noi non staremo a riferire quelli che la sig. Tastu ci fa conoscere perchè essendo essi in francese sono pieni d' allusioni che perdono ogni grazia nella traduzione, ed altri ve n' ha che avrebbero bisogno di schiarimenti storici, che non porterebbero il pregio di radunare. (*Sarà continuato*).

CORRISPONDENZA.

L' ECO DELLA SIMONETTA ALL' ECO DI MILANO

Amico Carissimo.

Fattavi la mia riverenza, e datevi le meritate lodi per l'incessante vostra cura nell' ornare ed arricchire per quanto è in voi il vostro giornale, bisogna pure ch'io vi chieda alcuni schiarimenti sopra i due articoli tratti dal Lacoonte (n.° 76 e 77), e ciò per l' unica semplicissima ragione che li intendo poco in generale, e non posso poi capire per niente affatto il perchè un poeta non debba nè possa descrivere una bella donna.

Nella prima riga dell' articolo vedo il poeta ristretto nella *successione del tempo*. Parrebbe dunque esclusa tutta la poesia descrittiva, ma pare poi che tale non possa essere l' intenzione del chiarissimo autore. Strana cosa! Si può, e l' hanno fatto Omero e tutti gli antichi; si può descrivere la reggia di Priamo gli orti d'Alcinoo, e l'olimpo, e l' inferno cose tutte che dipinte si vedono in un' occhiata, e non si devono potere descrivere le bellezze d' una donna? Deve essere escluso dal poema ciò che vi ha di più bello, di più attraente, di più incantatore nella natura umana. — Omero non lo ha fatto, e Virgilio è stato *abbastanza felice* nel non farlo. Strana felicità! ma tutti i personaggi d'Omero sono divini o pari agli Dei, e quando di una persona se ne fa una divinità, poco, anzi nulla resta da dire, ma se ne dà un'idea vaga, indeterminata e senza effetto. Virgilio ha descritta la vestitura di Didone, e non la figura. La descrizione è breve e bella. Io ho veduto rappresentato quest' abito in pittura e in teatro, ed è assai più bello che ricco, perchè si riduce a una tonaca color

Digitized by Google

di porpora unita e semplice, e tutto l'oro o la doratura consiste in un nastro o pettine in capo, una fibbia o tutt'al più una cintura e un turcasso che non fa parte del vestito; onde non vedo bene come quadri il rimprovero del vecchio artista: Virgilio avrebbe potuto rispondere Ho descritto l'abito e l'ho fatto bello; e chi dirà mai che se avesse preso a descrivere la persona non avrebbe saputo farla bella egualmente?

Lasciamo stare Costantino Manasses e seco lui tutti i cattivi poeti e prosatori se egli ed essi fanno delle sciocche descrizioni, lasciamoli dire e non ne parliamo, — ma l'Ariosto l'ha tentato e non gli è riuscito? Esaminiamo.

Le cinque ottave dell'Alcina sono o non sono eminentemente belle? Danno o non danno idea d'una donna di straordinaria e voluttuosa bellezza? Date per programma a un valente pittore, potrebbe egli o no vedere in esse il tipo, o l'ideale della beltà e formarne una figura da stare al di sopra della Venere del Tiziano, posto che egli sappia dipingere come il Tiziano?

Ora se tanto è vero, si potrà egli dire in buona coscienza che le stanze dell'Ariosto sono un quadro senza dipinto? e se questo quadro non può nulla sull'immaginazione dell'illustre critico, è ella tutta colpa del quadro? Come? le *cognizioni della corporale bellezza* saranno un pregio nel pittore e non nel poeta? Ma le arti tutte rappresentano pure gli oggetti ognuna co' mezzi suoi propri. Se poi si parla della natura, siamo subito fuori di questione. Certo è che una bella donna piacerà sempre più che una bella descrizione, ma piacerà anche più d'un bel quadro, e d'una bella statua, e se la descrizione è più bella della statua e del quadro piacerà più di questo e di quella. V'ha di più che la poesia parlando alla sola immaginazione ed al cuore, copre e cancella tutti i difetti che pure in un dipinto possono comparire. Non a tutti, per esempio, piace il viso della Venere del Tiziano, mentre in tutte le cinque stanze dell'Ariosto non v'ha nulla che non dia idea di eminente bellezza. E poi, sia pure che la Venere del Tiziano e se volete anche l'Apollo del Belvedere vi faccia a prima giunta non dirò maggiore ma più viva, più pronta impressione di quella che può fare una descrizione in bei versi. Quì torniamo alla regola. *Segnius irritant animum demissa per auresquam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.* Questo già si sapeva, ma non ne viene di conseguenza, che non s'abbiano a fare descrizioni, e che una bella descrizione non sia bella quanto un bel quadro. E poi se volete veramente apprezzare una bella figura viva o dipinta, bisogna pure che l'esaminiate parte a parte, e questo esame è la descrizione che voi andate facendo internamente in cattiva prosa, e che l'Ariosto invece vi presenta coll'incanto dei più bei versi che siano mai stati fatti.

Se poi veniamo alle attrattive non vi è più che dire: anche il buon Lessing conviene che vince la poesia. Concluderò, forse ingannandomi, col non sembrarmi ben provato che un buon poeta non debba poter ben descrivere una bella donna, e meno poi mi par dimostrato l'Ariosto non vi sia riuscito.

Mi si moveranno forse contro, se pure non sdegneranno di farlo, tutte le potenze iperboreo-romantiche, per punirmi dell'audacia di essermi ribellato all'autorità del gran Laocoonte, ma io che intendo di non avere fatto altro che promovere dubbj, mi starò cheto, non senza però ripetere sotto voce *cependant ma remarque subsiste*, come diceva *Dacier*.

Ma basta così, ed è forse troppo. Voi, Caro Amico, fate di queste mie ciancie quello che vi parrà. Potrebbe anche darsi che il meglio fosse il buttarle sul fuoco, che della carta scritta e stampata ve n'è pur troppo troppa. Ma pensate poi che per il direttore d'un Giornale vi sono dei tempi calamitosi in cui un articoletto anche mediocre non è da sprezzarsi. Addio.

VIAGGI.

Gita a Lovere nel mese di Giugno 1828.

(*Continuazione e fine*).

Rarità naturali.

Nel monte Cala, dietro al paese di Lovere vi sono abbondanti cave di selenite, ossia gesso perfettissimo, di cui si fa buon commercio in patria e fuori. Trovansi in quei contorni copiose piriti di ferro amorfe e figurate ottaedre ecc.; come pure delle minuti granati, ed un alabastro stalattitico di vago aspetto.

Da un monticello sul quale poggiava l'antica chiesa parocchiale di Volpino, due miglia lontano da Lovere, e che è tutto formato di solfato calcareo, di marmo statuario, cavasi il volpinite dell'Haüy, marmo pregiatissimo, e conosciuto sino in Francia. È questo bianco, qualche volta leggermente ombreggiato di strisce cenerognole, facilissimo ad essere tagliato, ed atto ad ogni genere di lavoro il più ricercato.

Orrido di Castro — Castro.

Il fiume Tinazzo, dopo aver attraversato l'interno della montagna, lasciandosi in un punto scorgere dall'alto come lo abbiamo veduto nella strada maestra, sorte dal monte presso Castro, rovinando ovunque passa, e lascia vedere sovra di sè come l'ingresso ad una spaventosa caverna. Si veggono enormi massi caduti, altri che sembrano per cadere; le acque sortono con grande strepito, e dopo aver percorso un quarto di miglio in mezzo alla florida pianura di Castro, la quale si pretende essersi formata dai depositi del fiume, si getta nel lago. Non si può fermarsi per qualche tempo a riguardare questo cupo spettacolo senza esser compresi da un forte terrore. Quivi presso, e col mezzo della stessa acqua si era eretta sotto il veneto governo una fonderia di cannoni, ed al tempo del francese dominio fu cangiata per cura del ministro dell'interno in una fabbrica di falci. Questa costò a quel governo una somma considerevole, ed essendo riuscita a male, ora trovasi abbandonata ed in uno stato da non poter così facilmente essere risarcita.

Al di là del fiume avvi il picciolo villaggio di Castro fabbricato in gran parte sulla sponda del lago, ed ove si gode di una bellissima veduta del tutto differente dal quella che ci si presenta da Lovere. Ha 300 abitanti, quasi tutti agricoltori od artigiani, ed alcuni pochi barcajuoli.

Pisogne. — Forni e fucine.

Era spuntata l'aurora, quando montai coi miei compagni in una barchetta guidata da due nerboruti remiganti. Giunti a metà del lago, vedemmo Lovere coi sovrastanti monti indorati dai raggi del sole, e di color fosco ancora dipinti quelli che sovrastano a Pisogne. Lo spettacolo non poteva essere più imponente, l'effetto dei chiaro-scuri più meraviglioso. Si vedea il fiume Oglio entrar maestosamente nel lago dalla Valle Camonica, in fondo alla quale biancheggiavano le perpetue nevi. Le nude rupi, le pendici coperte di boschi facevano bel contrasto colle fertili pianure, e coi vigneti posti a piè dei monti; le bellezze

Digitized by Google

della natura si possono godere, e sentire, ma difficilmente esprimere. Nelle descrizioni manca sempre quella vita che eccita l'entusiasmo.

Il tragitto da Lovere a Pisogne è di tre miglia, si discende a terra in una bella piazza, e ci si presenta tosto di fronte la chiesa parocchiale. È questo un bello e vasto edifizio di moderna costruzione posto sull'alto, e vi si ascende col mezzo di una gradinata: L'architettura è di ordine corintio sì internamente che esternamente, se non che le finestre poste al disopra della cornice dell'architrave sono poste in mezzo ad un intercolonnio d'ordine Jonico. Questa rovescia sovraimposizione d'ordini oltre all'essere contraria alle buone regole architettoniche, disdice ancora moltissimo alla vista. In questa chiesa ammirai la precisione colla quale vennero eseguiti gli ornati in istucco, ed alcune pitture a fresco di un moderno pittore bresciano.

Un mezzo miglio lontano da Pisogne si trovano i forni ove si cola la miniera di ferro che si raccoglie nei monti vicini, e le fucine ove si formano le spranghe che si pongono in commercio per uso dei fabbri-ferrai. Si lavorano quivi eziandio chiodi di differenti maniere. Al vedere quelle negre abbrustolate faccie che lavorano nei forni e nelle fucine, mi rammentai *Brontesque, Steropesque, et nudus membra Pyrachmon* intenti a fabbricar fulmini a Giove. In questi forni e fucine, si seguono ancora gli antichi metodi, e non sono stati adottati alcuni dei miglioramenti prodotti dall'industria del nostro secolo, e che, senza allontanarsi dal nostro regno, si veggono nelle officine di Lecco, e nei magnifici stabilimenti del sig. Bortolan presso Treviso, il quale attende con ogni studio al perfezionamento delle manifatture di ferro, e e coltiva anche nello stesso tempo le arti belle.

Ritornammo a Lovere ove trovai una lettera che mi obbligò a lasciar le beate sponde del lago d'Iseo; ma spero che ben presto potrò ritornarvi e proseguire il giro del lago e dei vicini paesi.

LITOGRAFIA.

Per le nozze dell' egregia donzella, la Contessa Lucrezia Dal Verme *degli* Obizzi, *col cavaliere* Giulio Zileri *di Parma, disegni litografici eseguiti da* Carlo Picozzi, *e da* Michele Bisi. *Milano*, 16 *giugno* 1828, *dalla litografia* Vassalli.

Quando Montaigne pubblicò nel nostro idioma quel suo spiritoso *Viaggio in Italia*, lasciò quivi scritto, che fra noi *le nozze si usano fare in versi*: tanto parve strano al grand'uomo, che quando due creature mescono ad una il calice della vita, s'abbia mò a cantar sempre l'avvenimento con un indefinito gorgogliare di versi, che per consueto non sono altro che una povera prosa misurata col modulo, e rimata col sussidio del buon Padre Ruscelli. Dopo due secoli di una religiosa continuazione di un tal uso, abbiamo finalmente pensato nello scorso mese di mutar stile: ma ci voleva a far tanto, quell'arte benedetta che se fra noi vorrà fiorire, diverrà presto la dolce compagna che tramanderà altrui i nostri tripudi, i nostri fasti, e fors'anco le nostre noje. Due valenti artisti invitati ad auspicare le nozze di una egregia donzella milanese con un cavaliere degli Stati Parmensi, divisarono di consacrare le loro matite a segnare i cari lineamenti della fanciulla che s'accostava alle tede nuziali, e a ricordare il faustissimo giorno con un'analoga composizione disegnata. La litografia fu eletta a trasmettere i loro concepimenti, e con un pajo di tavole valentemente eseguite fu dato ai parenti ed agli amici di sguardare con gioja quanto pur sia geniale il sorriso che timido spunta dalle labbra di due novelli conjugi. Lascinsi dunque per l'avvenire in buona pace i poeti, perchè cantino poco, e soltanto le alte virtù civili, e s'affidi al buon senno degli artisti la cura di ornare le domestiche feste colle loro produzioni, da cui e potrà conseguitarne per essi un qualche incoraggiamento, e fors'anco occasioni a più importanti lavori: mentre tutti pur sanno che se le arti figurative non ricevono un universale e continuato proteggimento, appena restauratesi ricadono, come già avverossi pur troppo, e più volte, in questa nostra penisola.

MISCELLANEE.

Scoperta Idraulica.

Nell'America settentrionale si è ora trovato il modo di avere l'acqua dalla terra senza scavar pozzi e fare pompe. Si fora la terra ricercando ove sieno sorgenti, le quali trovate spingono l'acqua al di sopra della sua superficie. Se si vuol giudicarne dai molti esperimenti di tal genere riusciti felicemente, possono fontane simili aversi quasi da per tutto; soltanto la sorgente nasce più o meno profonda secondo la conformazione geologica del terreno. Tutta l'operazione consiste nel forare con fortissimi trapani gli strati terrosi e sassosi; appena giunti all'acqua, la quale sale subito da se stessa alla superficie della terra, si pone nel buco sino ad una certa distanza, od anche per tutta la sua estensione un cannone di rame, e vi si applica alla cima una colonna da fontana con una cannella all'altezza ordinaria, d'onde esce l'acqua. Sulla forza per cui l'acqua, in apparenza contro le leggi di gravità, venga spinta a tale altezza, non poterono ancora andare d'accordo i naturalisti americani. Sarebbe certamente prezzo dell'opera il provare se la cosa potesse riuscire anche in Europa.

Donner ou recevoir?

On agitoit dans une société la question: Lequel étoit plus agréable de donner ou de recevoir. Les uns prétendoient que c'étoit de donner; d'autres, que, quand l'amitié étoit parfaite, le plaisir de recevoir étoit peut-être aussi délicat et plus vif. Un homme d'esprit, à qui on demanda son avis, dit: Je ne demanderai pas lequel des deux plaisirs est le plus vif, mais je préférerois celui de donner; il m'a semblé qu'au moins il étoit le plus durable, car j'ai toujours vu que c'étoit celui des deux dont on se souvenoit plus long-temps.

Proverbio Cinese.

Quando si hanno a fare dieci passi, nove sono la metà del cammino.

Pensiero di Confucio.

Un'ingiustizia fatta ad un solo è una minaccia per tutti.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 14 LUGLIO 1828. Num.° 84

Che non può far d'un cor ch' abbia suggetto
Questo crudele e traditore Amore?

ARIOSTO.

BELLE LETTERE.

LA CAVALLERIA (*CHEVALERIE*).

(*Continuazione del N.°* 83).

Il servo d'Amore.

La Religione e l'Amore, o per parlare il linguaggio dei nostri cavalieri, Dio e le dame formavano il perno sul quale s' aggirava tutta la loro vita, ed erano lo scopo continuo dei loro pensieri. Si sono veduti de' cavalieri venire a un torneo con legato a un braccio un presente o un ricordo della loro dama, e un simbolo religioso e anche una reliquia all' altro.

Gran delitto era il dir male delle dame, e il cavaliere che ne era accusato dalla dama, se rimaneva convinto, era escluso dalle giostre e dai tornei. Ogni comando della dama era sacro al cavaliere, taluno fra essi è stato, per quanto narrano quelle cronache, degli anni senza proferir parola per ordine della sua dama. I più valorosi tenevano ad onore d' essere servi d' Amore (*servans ou poursuivans d'Amour*) e portavano i colori delle loro dame, e le invocavano nei pericoli. = Ah se la mia dama mi vedesse! esclamava il sig. de Heuranges montando all' assalto. La dama all' incontro lodava la *prodezza* del suo cavaliere, e gli mandava tende, cavalli e lettere amorose, ecc.

Che se non riusciva per conto alcuno al cavaliere di toccare il cuore della sua dama, l' ultimo suo refugio era il convento; egli si faceva frate e cercava così di dimenticare la crudeltà della sua bella.

Il Torneo.

Le giostre e i tornei, e simili divertimenti galanti e cavallereschi appunto perchè faceansi per lo più in onore delle dame, e perchè da queste riceveano il premio i vincitori, debbono riguardarsi come uno dei primi passi alla gentilezza de' costumi. Ivi più che altrove campeggiavano i motti, le imprese, i colori simbolici. Il cavaliere afflitto per la crudeltà della dama compariva nello steccato con un gonfalone e una sciarpa d' un colore misto di rosso e di violato che indicava il tormento del cuore. Se poi la dama dopo la vittoria voleva mostrarsegli favorevole, ella veniva vestita di verde con strisce colore di rosa, il che voleva dire *Speranza in Amore.*

La sopraveste rossiccia denotava un cavaliere dato alle cose della guerra più che a quelle dell' amore e della galanteria. Il color di viola col verde indicava buona intelligenza colla dama, ma non solea portarsi da delicato cavaliero.

Ogni fiore aveva il suo significato. Se partiva il cavaliere per un viaggio portava sul cappello delle viole dette del pensiero, e voleva dire: *pensate a me.* — Se la dama faceasi vedere con una ghirlanda di margaritine in capo, valeva quanto dire: *ci penserò.* Se poi la ghirlanda era di rose bianche, felice il cavaliere! Queste significavano: *io v' amo.* Ma il più fatale dei fiori era quello noto col nome di bocca di leone, e significava: *sono impegnata con altri, per te non v' è speranza.* Le foglie d' alloro erano simbolo di certa fortuna, siccome il giglio di valle, e il ghiaggiuolo o l' iride lo erano di lealtà e schiettezza. Rami di quercia significavano pace e armonia domestica, e il basilico indicava discordia, mal animo, disunione.

Anche le pietre preziose e le gemme d' ogni qualità avevano il loro significato simbolico: tutta la natura parlava a quelle anime semplici ed agresti, che poco ancora se n' erano allontanate.

Ma qual fuoco non doveva animare il giovane cavaliere ammesso per la prima volta a combattere sotto gli occhi delle belle, e a ricevere, vincendo, da esse il premio del valore. Già è affollata l' arena (quì M.ª Tastù con un movimento di stile si figura presente al torneo), già le dame dagli alti loro palchi cercano i cavalieri distinti co' loro colori, quando lo squillo delle trombe annunzia l'arrivo dei combattenti; gli scudieri tengono loro dietro portandone i pennoncelli, gli araldi proclamano il nome o ripetono il grido d'arme dei cavalieri e i trovatori ne cantano le lodi. Finalmente i giudici del campo gettano a terra la loro bacchetta bianca, e danno il segno del combattimento gridando: *Lasciate andare:* Suonano allora le trombe, s' aprono i cancelli. Cento cavalieri si precipitano nell' arena, volano in pezzi le lancie, i cavalli s' incontrano, si danno di cozzo e cadono insieme. Sopra tutti però viene lodato il cavaliere che misurando bene il colpo, giugne a levar di sella il suo avversario senza fe-

Digitized by Google

rirlo. Tutte le dame, tutti i cuori sono per lui. E perciò ad ogni corsa gli araldi gridavano: *Pensa di chi sei figlio, e non colpire fuor di modo.* Ad ogni bel colpo risuonava l' arena del grido: *Onore ai figli dei prodi.* Le dame animavano i cavalieri gettando loro braccialetti, ciocche di capelli, ciarpe e quanto mai aveano tralle mani. Alla distribuzione dei premj sentiasi da ogni lato: *Amor di dama, ricompensa degli eroi; Onore e lode ai cavalieri!* Quello poi che rendeva più interessante il trionfo del vincitore si era la sua modestia; ella gli era raccomandata dalle leggi cavalleresche, onde fu detto nel semplice ed ingenuo linguaggio di quei tempi:

Le chevalier, n'en doutez pas,
Frappe bien fort et parle bas.

I voti.

Alle giostre e ai tornei succedeva per solito un lauto banchetto, nel quale veniva sempre dato il primo posto al cavaliere vincitore. Fralle vivande doveavi sempre essere un fagiano o un pavone arrosto, che era portato in tavola con tutte le sue penne e presentato poi in giro a tutti i convitati, i quali stendendo la mano sull' arrostito volatile pronunziavano un voto, una promessa qualunque a proprio beneplacito, obbligandosi a fare tale o tale altra cosa, e questo si chiamava il voto del pavone o del fagiano. Toccava poi al cavaliere più riputato il trinciare questo venerabile uccello, e farne parte ai convitati. L' uso di questi voti, o impegni di parola durò lungo tempo, e furono mai sempre riguardati come infrangibili. Così in una città assediata fu fatto il voto di difendersi fino alla morte, mentre nel campo degli assedianti si giurò nel modo stesso di vincere o di morire.

Il valoroso *James d'Endelee*, cavaliere inglese, fece voto che nella prima battaglia nella quale fosse presente il re d' Inghilterra, o uno de' suoi figli egli si sarebbe mostrato il più prode dei combattenti, sotto pena di morire come un traditore se non lo faceva, e mantenne la sua parola nella battaglia di Poitiers, ove si distinse sovra ogni altro. *Fo voto a Dio e a Sant' Ivone*, disse *Bertrand du Guesclin* agli abitanti di Tarascona, *di prendervi per assalto*, e un'altra volta giurò per la SS. Trinità di non mangiare più che tre zuppe finchè non avesse ucciso un inglese che l'aveva minacciato. Non è però detto chiaramente se tutti questi voti e questi giuri fossero poi veramente fatti sul fagiano o sul pavone.

Altri voti facevano poi i Cavalieri quando erano liberati da un pericolo, o se erano per intraprendere qualche perigliosa avventura, ed altre erano le promesse che da essi richiedevano le loro dame, di tentare tale o tale altra impresa in prova del loro amore.

L' impresa.

Quando la guerra non dava occasione ai cavalieri di distinguersi si portavano a cercarla altrove ed è questa l' origine della cavalleria errante delle di cui imprese sono piene le antiche cronache, e più poi i romanzi in verso e in prosa, e d' ogni maniera.

In tempo appunto di pace crebbero a dismisura i così detti passi d' arme, i combattimenti fra vicini, e le violenze che aveano per iscopo l' onore nazionale, o il desiderio di piacere alle dame. Ciònonpertanto anche in tempo delle guerre crudeli che desolarono la Francia sotto Carlo IV, vi furono tre cavalieri francesi, Roje, Sampi, e Boucicault, che si proposero di accettare essi soli tutte le sfide che venivano da ogni lato per parte degl' Inglesi vincitori, e molto e per lungo tempo si batterono in campo chiuso, facendo pentire chi gli avea sfidati, e restituendo generosamente cavalli ed armi ai vinti. Il Re non voleva che i suoi cavalieri nelle circostanze in cui trovavasi il Regno combattessero per motivi privati, ma essi gli risposero — Sire! l' onore della Francia ha un tal valore pe' figli suoi, che se anche il gran diavolo d' inferno venisse ad unirsi ai suoi nemici, egli pure troverebbe chi si battesse con lui.

Ecco ciò che leggesi nelle storie di quei tempi: — Vennero dalla Spagna e dal Portogallo tre cavalieri portoghesi assai famosi i quali non si sa per qual ragione vollero battersi con tre cavalieri francesi. Ma sia detto per la pura verità e come parlando avanti Dio, i Portoghesi furono battuti dai Francesi in meno tempo che non ci vuole per andare a cavallo dalla porta S. Martino a quella di S. Antonio.

Il Cavaliere che usciva in cerca d' avventure portava nell' arme una catena, un anello, dei ceppi e altri segni di servitù, e dovea continuare a portarli fino alla fine di uno o più anni a meno che non venisse *liberato* da un altro, cioè che questi lo vincesse e lo dispensasse così d'eseguire la sua promessa. = Spero, scriveva la dama dalle belle cugine al sig. de Saintré, che il liberarvi costerà caro a chi toccherà, e in così dire lo presentò d' un braccialetto in memoria del suo impegno. Nella storia di Saintré, celebre Cavaliere francese al tempo di Carlo VI si parla di un Conte polacco che portava di continuo due cerchj d' oro uno al di sopra del gomito sinistro e l' altro sotto il ginocchio assicurati con una ben lunga catena, e che solo dopo cinque anni ne fu liberato. Ora siccome ciò non potea farsi che per mano d' un cavaliere di buona fama, e d' incorrotta fede, egli era venuto a bella posta alla corte di Francia, dove sapeva d' altronde che gli uomini d' onore e coraggiosi erano sempre ben ricevuti.

Simili imprese coprivano di gloria il Cavaliere che onoratamente ne veniva a capo. Così manteneva la cavalleria fra i suoi figli il sacro fuoco del valore, che in un lungo ozio si sarebbe indebolito e spento.

BELLE ARTI.

PRIMA ESPOSIZIONE NELL' I. R. PALAZZO DELLE SCIENZE ED ARTI DELLE OPERE DE' GRANDI CONCORSI *per l' anno* 1828.

Col giorno 11 del corrente mese si apersero al pubblico le sale di Brera, onde fosse dato agio per alcuni giorni di ammirare le produzioni degli artisti sì nazionali che esteri, i quali concorsero ai grandi premj annuali che l' I. R. Accademia di Belle Arti, per sovrana munificenza, verrà incaricata di dispensare nell' anno 1828. Questa prima esposizione ha fatto, come al solito, pregustare le dolcezze di quel giorno solenne in cui sogliono largirsi corone ed onori a' migliori ingegni, ed animarsi gli artisti tutti ad una libera emulazione di patrie glorie. Il numero totale de' concorrenti ammontò in quest' anno a vent' otto: ben di rado accadde se ne manifestasse tal copia; ciò valga di laude all' Accademia stessa, e di sentito compiacimento a chi ama di cuore il prosperamento delle arti.

Il pubblico pure plaude in segreto ai generosi che scesero nella lizza, ed accomanda al silenzio le sue preliminari osservazioni: esso attende l' assennato giudizio della Commissione accademica. Gli argomenti proposti erano i seguenti.

PER L'ARCHITETTURA. Una cattedrale con vasta piazza d' avanti, larga non meno di 400 piedi parigini, e cinta da portici con botteghe ad uso de' commercianti, con altri diversi accessi a comodo del pubblico, in modo che non interrompano il passeggio coperto: vi sarà il principale ingresso di fronte al tempio, decorato con magnificenza. Il prospetto della facciata della cattedrale sarà largo 200 piedi: il caseggiato che circonda la piazza non minore di 60 piedi in larghezza. I disegni comprenderanno la pianta, la elevazione generale, e qualche altra parte in particolare sur una scala maggiore.

Nove sono i concorrenti. Il suggetto era del certo assai arduo, ma la difficoltà fa spesso crescer le forze.

PER LA PITTURA. Noè uscito dall' arca offre il sagrificio or-

Digitized by Google

dinatogli dalla voce divina. Potrà il concorrente, onde arricchire il fondo del quadro, introdurvi l'arco baleno.

Due sole opere furono presentate al concorso.

Per la Scultura. Un basso rilievo in iscagliola alto 2 e lungo 4 piedi, rappresentante i principali poeti dell'antichità che stanno ascoltando il canto di Apollo e delle Muse.

Chi ci raffigurasse Apollo in atto di suonar la cetra e non di cantare: chi ponesse fra la schiera de' poeti dell'antichità Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso, coglierebbe nel retto punto? — Sono dimande da pover' uomo: giovi avvertire piuttosto che i concorrenti al premio di scultura sono due.

Per l'Incisione. L'intaglio in rame di un' opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa.

Tre incisioni si presentarono al concorso; esse sono tutte cavate da accreditati quadri della scuola italiana del buon secolo.

Pel Disegno di Figura. Creusa che si sforza di trattenere Enea che armato di tutto punto parte per combattere i Greci già padroni di Troja.

Cinque sono i concorrenti.

Per l'Ornato. Una ricchissima croce d'altare con candeliere corrispondente, da eseguirsi in metallo.

Sette artisti concorsero.

Noi ci diamo pure la cura di presentare i programmi già pubblicatisi per i grandi concorsi che scaderanno nel venturo anno. Cogliamo ad un tempo quest' occasione onde fare aperto alle altre accademie di belle arti in Italia il nostro desiderio che si piacessero di communicarci i programmi che mano mano verranno pubblicando, perchè potessimo riprodurli nei nostri fogli. Uno de' scopi a cui tende l' *Eco* quello sarebbe di ripetere tutti gli incoraggiamenti che sono dati ad ogni sorta di amene istituzioni, in questa terra eternamente sacra al culto delle arti belle.

I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano.

Programmi pei grandi concorsi.

L'I. R. Accademia invita gli Artisti italiani e stranieri a decorare delle loro produzioni i concorsi che si terranno nel venturo anno 1829 sui seguenti soggetti:

Architettura — *Soggetto.* Un edifizio da erigersi in una città capitale destinato pel convitto ed ammaestramento dei sordo-muti. Si combineranno colla maggior economia dell'area i comodi necessarj per cinquanta maschi e cinquanta femmine, avuto il debito riguardo alla separazione dei sessi. Oltre i diversi luoghi per l'istruzione e pel divertimento, conterrà un oratorio per gli esercizj di pietà ed una grande aula per gli esami pubblici, il di cui uso sarà promiscuo: comprenderà inoltre gli alloggi per un direttore, per una direttrice e pei diversi inservienti. I disegni saranno in gran foglio, e comprenderanno la pianta e le elevazioni sì interne che esterne.

Premio. Una medaglia d'oro del valore intrinseco di sessanta zecchini.

Pittura — *Soggetto.* Si rappresenterà la morte d'Ippolito tratta dalla bella descrizione che ce ne dà Ovidio nel libro XV delle Metamorfosi, favola XLV. Il quadro sarà in tela alto cinque, e largo sette piedi parigini.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di centoventi zecchini.

Scultura — *Soggetto.* Dedalo che attacca le ali ad Icaro. Il gruppo sarà isolato in iscagliola, ed alto tre piedi parigini compreso lo zoccolo, e supposta la figura ritta.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di quaranta zecchini.

Incisione — *Soggetto.* L'intaglio in rame di un' opera di buon autore, non mai per l'addietro lodevolmente incisa. La superficie del lavoro sarà per lo meno di sessanta pollici parigini quadrati, e più grande ad arbitrio. L'autore sarà tenuto mandarne sei prove, tutte avanti lettera, unite ad un attestato legale con cui certifichi che la di lui opera non è stata pubblicata anteriormente al concorso, nè altrove contemporaneamente presentata per lo stesso oggetto. Venendo premiato, avrà diritto d' inscrivere sotto il proprio lavoro tale onorevole distinzione.

Disegno di Figura — *Soggetto.* Daniele che nel convito dato da Baldassare gl' interpreta le tremende parole che una mano celeste scrisse sopra una delle pareti della sala del convito medesmo. Veggasi il capo V delle profezie di Daniele. La grandezza del disegno sarà di due piedi e mezzo parigini per un piede ed otto pollici.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di trenta zecchini.

Disegno d' Ornamenti — *Soggetto.* Uno specchio mobile e portatile per un gabinetto reale. Si avrà riguardo alla collocazione dei lumi per uso della notte. La grandezza del disegno sarà di due piedi e mezzo parigini.

Premio. Una medaglia d' oro del valore intrinseco di venti zecchini.

Discipline generali.

Le opere di concorso dovranno essere presentate entro tutto il mese di giugno. Quelle che non verranno consegnate precisamente entro l'indicato termine per un commesso dell' autore, al Segretario, o all' Economo Custode dell'Accademia, non saranno ricevute in concorso, nè potranno ammettersi giustificazioni sul ritardo. La Segreteria dell' Accademia non si carica di ritirare le opere, quantunque a lei dirette, nè dall' Ufficio di Posta, nè dalle Dogane.

Ciaschedun' opera sarà contrassegnata da un' epigrafe ed accompagnata da una lettera sigillata, con iscrittovi nome, cognome, patria e domicilio dell' autore, e colla stessa epigrafe esteriormente ripetuta. Oltre questa lettera, dovrà l' opera accompagnarsi con una descrizione che spieghi la mente dell' autore, acciò, confrontata coll' esecuzione, se ne giudichi la corrispondenza.

Le descrizioni si comunicheranno ai giudici: le lettere sigillate saranno gelosamente custodite dal Segretario, nè verranno aperte se non quando le opere cui si riferiscono ottengano l' onore del premio, in caso diverso si restituiranno intatte ai commessi, unitamente alle opere, subito dopo la pubblica esposizione posteriore al giudizio.

Nelle consegne e restituzioni delle opere e delle carte accompagnatorie si rilasceranno e si esigeranno distinte ricevute. Non ricuperandosi dagli autori entro un anno le opere non premiate, l' Accademia non risponde della loro conservazione.

Tutte le opere de' concorrenti, presente il commesso che ne sarà latore, verranno esaminate da una Commissione speciale destinata a verificarne la buona o cattiva condizione, anche con atto pubblico, quando ciò fosse richiesto dal loro totale deperimento e dalla conseguente esclusione dal concorso.

Il giudizio che su di esse pronunzierassi viene affidato a Commissioni straordinarie, e si eseguisce colle più rigide cautele per mezzo di voti ragionati e sottoscritti.

Prima e dopo il giudizio si fa una pubblica esposizione di tutte le opere presentate al concorso. Ammettonsi a questa opere di belle arti d'ogni genere, onde per tal mezzo aumentare agli artisti sì nazionali che esteri le occasioni di far conoscere i loro talenti. Le opere premiate, che diventano di proprietà dell' Accademia, distinguerannosi fra le altre per una corona d'alloro, e per un'iscrizione che indicherà il nome e la patria dell' autore.

Milano, il 27 giugno 1828.

Castiglioni, *Presidente.*

Pel Professore Segretario dell'Accademia
I. Fumagalli, *f. f.*

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

L'Esule di Roma.

I giornali, e le gazzette che per istituto hanno il diritto e l'obbligo di parlare ex professo dei nostri spettacoli, avranno un bel che fare a render conto per minuto della poesia del signor

Digitized by Google

Gilardoni, e della musica del maestro Donizetti. Esamineranno la scelta dell' argomento, e difficilmente potranno trovarla felice: esamineranno la condotta e siamo per dire così all' avviluppata che la troveranno imbrogliata anzi che no, esamineranno la versificazione e anche la sintassi e giudicheranno di alcune cose che a noi pajono stranezze e che forse non saranno.

Quanto alla musica vi sarà pure da esaminare se vi sia spontaneità e novità nei motivi e nelle melodie, se non vi sia da dire sull' istromentazione, e sulla mescolanza del serio col comico, e se non vi siano troppe reminiscenze.

Noi però se pigliamo il tratto innanzi a parlarne, andiamo però a rilento a giudicarne, anzi non ne giudicheremo punto, e ci ridurremo a dar conto breve breve delle nostre sensazioni. Confessiamo dunque da ignoranti come siamo, che in generale lo spettacolo non ci ha divertiti gran fatto. I pezzi che abbiamo potuto distinguere sono nel primo atto un duetto fra Emilia e Settimio che ci è sembrato dare alquanto nel buffo, e il terzetto finale dove v' è di certo un gran lavoro e molto merito. Ma come mai in un momento di un tale interesse di situazione si può seguitare a far cantare da sè per tanto tempo quella povera donna, mentre gli altri fanno una scena affatto separata? Non parleremo della spezzatura del canto perchè in verità con quella sorta di versi era forse impossibile il far diversamente. Egli è certo che non v'è unità, e senza unità di pensiero in terra classica non v'è salvezza. Nel secondo atto Lalande e poi Lalande. La sua aria, massime l'adagio, ha fatto gran piacere, e le variazioni infine hanno ravvivato lo spettacolo languente. Se poi queste variazioni siano bene annicchiate in quel luogo, in quel momento, dopo tanta passione, noi non ne decideremo; diremo solo a nostro rischio e pericolo, che ci duole il vedere anche una Lalande abbassare i veri e grandi suoi talenti a questo bastardo e corrotto genere di canto. Le rammenteremo una mediocre cantante inglese, la quale, non diremo che cantasse, ma eseguiva un milione di note in certe variazioni d'un mediocre maestro, e fu chiamata a furor d'applauso sulle scene per ventisette sere di seguito.

Ma l'articolo diventa troppo lungo e non s' è parlato di Lablache. Egli, benchè tuttora mal fermo di salute, si mostra gran cantante e grande attore. Ma fa la parte d'un vile adulatore dell' infame favorito di Tiberio, e piangendo e lamentando lascia andare al supplizio il calunnniato. Nè Lablache nè nessuno a questo mondo potrà mai far nulla d' un carattere abbietto.

Poco sviluppo ha anche il carattere di Settimio sebbene Winter lo vesta di molta espressione, di modo che nè lui nè Lablache non hanno luogo d'essere molto grati neppure al maestro di cappella.

Vestiario romano e romano scenario, vale a dire toghe, guerrieri, archi e colonne, ma queste colonne e questi archi sono però sempre del Sanquirico e degni di lui.

Facciamola finita col dire che senza il terzetto (il quale supponiamo che si reggerà) e senza le variazioni si vedrebbe tuttora minacciato il tanto benemerito *Matrimonio Segreto* di non godere della dovutagli giubilazione, ed esposto vedrebbesi forse di nuovo il pubblico al furore dei terribili *Cavalieri di Valenza*.

MISCELLANEE.

Rapidità de' viaggi col vapore.

Leggesi nello *Statesman*, che un Inglese viaggiando agli Stati Uniti con alcuni Americani, e volendo dimostrare con un esempio la distanza che si può percorrere dacchè sono introdotti i bastimenti a vapore, disse ch' egli medesimo aveva già percorse sopra diversi pacchebotti che coprono le coste, i fiumi ed i laghi dell' unione, uno spazio di 2000 miglia. Allora uno degli Americani ivi presenti prese la parola, e d' un tuono spoglio d' ogni pretensione dichiarò che quanto a lui credeva di poter valutare a 500,000 miglia la distanza misurata ne' suoi viaggi a bordo dei medesimi bastimenti, cioè 25 volte il giro del globo. L' inglese sorrise, e tacque per creanza, riguardandolo come un millantatore. Poco dopo egli seppe che quel viaggiatore era il capitano Jenkins che ora comanda l'Albany, e che da 16 anni in quà naviga senza interruzione sui pacchebotti a vapore. Egli provò che un anno per l'altro aveva percorso 34,000 miglia, onde la cosa si trovò più che confermata. Il foglio di Venezia fa la seguente aggiunta: » Uno dei nostri legni a vapore che fa il tragitto da Trieste a Venezia viaggia regolarmente tre volte per settimana, e fa in un anno all'incirca 150 passaggi. Calcolando la distanza da Trieste a Venezia di 75 miglia si avrebbe 11,250 miglia all' anno; cioè un terzo della strada che si attribuiva il Jenkins. Se per altro si consideri che la navigazione sui legni americani non è intermittente, e che il nostro legno a vapore non viaggia che 24 ore per settimana, si conoscerà evidente la possibilità di quanto il Jenkins asseriva, ed anche quella di fare di più. »

Aneddoti.

Due professori in Gottinga, Kästner e Murray, noti in Germania pel loro merito e per la rivalità loro, furono destinati dal Corpo Accademico a pronunziare l' elogio d' un curatore di quell' Università morto al loro tempo. Mentre stavano facendo fra loro le solite cerimonie per la precedenza, Murray, perdendo la pazienza disse all' altro: Orsù io ho che fare in questo momento, e la prego senz' altro di parlare il primo. Partì così dicendo, ma Kästner intanto aveva già data un occhiata al principio dell' orazione funebre del collega.

Cominciò pertanto a dire la sua, e dopo aver parlato dei meriti del defunto, terminò con queste parole » non piangete fratelli. »

Un momento dopo Murray entrò nella sala, e cominciò patetico il suo elogio esclamando » piangete fratelli! » Ma questo invito al pianto produsse in vece una risata generale.

Le maréchal de Noailles avoit un procès au parlement avec un de ses fermiers. Huit à neuf conseillers se récusèrent, disant tous: En qualité de parent de M. de Noailles; *et ils l'étoient en effet au* huitantième *degré. Un conseiller, nommé M. Hurson, trouvant cette vanité ridicule, se leva, disant: Je me récuse aussi. Le premier président lui demanda en quelle qualité. Il répondit*: Comme parent du fermier.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L' ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 1828. *Num.* 85

Non nostrum . . . . . tantas componere lites.

VIRGIL.

CORRISPONDENZA.

L' ECO DI MILANO ALL' ECO DELLA SIMONETTA.

Amico carissimo.

Anzi ch'io vi dia quegli schiarimenti di cui nell'ultima vostra mi richiedete, non posso a meno di esprimervi la sorpresa che questa lettera mi ha cagionato. In verità che da un semplice Eco di campagna, il quale l' una metà dell' anno se la passa in compagnia di gretti contadini e l' altra metà in mezzo a gente di buon tempo, non mi sarei mai aspettato un lusso di erudizione pari a quello che voi sfoggiate nel vostro preaccennato foglio.

Non meno mi sorprese quel fuoco marziale con cui voi date di piglio ad un vostro parente di voi tanto più giovine, e ciò solo per essersi questo permesso di ripetere le parole di un celebre oltramontano, nelle quali trovasi per incidenza una lieve e modesta censura dell'Ariosto. Ammesso pure che quelle parole da me ripetute contengano principj erronei, Voi che il mestier vostro da tanto tempo prima di me esercitate, dovreste pur sapere per propria esperienza non potersi rendere mallevadore un *Eco* di quello ch' esso ripete, tanto meno poi quando è leale abbastanza per indicar le persone le cui parole ha preso a ripetere. Se poi vi venisse il destro d' oppormi che nel caso nostro il mio carattere di Eco non può servirmi di scusa, per esser l'autore del Laocoonte morto da lungo tempo, e per conseguenza, niuno avendomi dettate le parole, avere io spontaneo parlato a memoria, ed avere per tal guisa mostrato di partecipare anch' io all' opinione che pronunciai, vi risponderò esser la cosa appunto così; che io difatti veggo cogli istessi occhi dell' autore del Laocoonte.

Vi dirò anzi di più che il coraggio col quale io ho osato approvare la censura dell' Ariosto, mi da un nuovo titolo alla vostra stima, se voi riflettete che noi viviamo in un tempo in cui il coraggio letterario, o per dir meglio morale, divien sempre più raro, in un tempo in cui l' imparzialità della critica è ridotta ad un tal punto che un giornale il quale *ricoglie* i suoi articoli d'oggi dagli eruditi di jeri, ardì pronunciare di certa traduzione di una tragedia del sommo Schiller, « *che emula quasi sempre e vince non di rado l' originale . . . .* ! »

Ma veniamo a bomba. Sostiene Lessing che la successione dei tempi è il dominio del poeta, ed ha ragione; poichè nella poesia tutto dev' essere movimento e vita, nè l' idea del movimento può andar disgiunta da quella del progredire del tempo. Se voi da questo assioma indurre voleste ch'esso esclude in tutto e per tutto la poesia descrittiva, io vi risponderei, che ogni volta che la poesia toglie a descrivere, se essa non ci può mostrare gli esseri rappresentati in attualità di azione o di mossa, ell'è la poesia dell' infimo genere o per dir meglio neppure è poesia, ed è dai più accorti intelligenti riguardata come un freddo arzigogolo di parole per cui si richiede pochissimo o nessun genio. Se un poetastro non sa fare di più, dice Orazio, egli incomincia a dipingerci un' ara, una selva, un rio che serpeggia per gli ameni prati, un romoreggiante torrente, un' iride.

. . . . Lucus et ara Dianæ,
Et properantis aquæ per amœnos ambitus agros,
Aut flumen Rhenum, aut pluvius describitur arcus.

Pope ebbe a spregio i tentativi pittorici della sua infanzia poetica, e disse delle poesie soltanto descrittive, sembrargli altrettanti pranzi, la di cui imbandigione non in altro che in tepido brodo consista. Lessing nelle sue asserzioni si è sempre riportato ad Omero e questa sola circostanza avrebbe dovuto alquanto rintuzzare il vostro aculeo, poichè Omero, credetemelo Eco mio carissimo, è e sarà sempre in fatto di poesia la prima e più luminosa autorità.

Voi asserite che Omero e tutti gli antichi hanno descritto; ma asserire è più facile che provare. Delle descrizioni della reggia di Priamo e dell'Olimpo che voi citate, io almeno non ne conosco l' esistenza nè punto nè poco, ed obbligatissimo vi sarò se, meno due o tre versi di Virgilio, m' indicherete qualche cosa di tal genere; e per quello che riguarda i giardini d' Alcinoo descritti realmente da Omero, io vi prego di leggere questa descrizione, foss' anche soltanto nella traduzione di Pindemonte. Ei ci descrive quelli estesi giardini in 19 versi, ed anche in questi pochi versi introduce egli azione e movimento sebbene l' oggetto ne sia un essere inanimato.

Digitized by Google

. . . . . Abbarbicata
Vi lussureggia una seconda vigna
De' cui grappoli il sol parte disecca
Nel più aereo ed aprico, e parte altrove
La man dispicca dai fogliosi tralci,
O calca il piè ne' larghi tini: acerbe
Quà buttan l' uve i ridolenti fiori
E di porpora là tingonsi e d' oro.

Se Omero avesse voluto descrivere come l'Ariosto, egli avrebbe dovuto con un infinito numero di versi darci un catalogo di botanica, come Ariosto per dipingere la bellezza d'Alcina ti scioglie in una elegantissima enumerazione dei pregi categorici che ad ogni singolo membro di bella donna si convengono.

Oltre a ciò qual differenza fra la descrizione d' un giardino e quella d' una beltà femminile! Gli scompartimenti d' un giardino possono esserci presentati l' uno dopo l' altro; ognuno d' essi produce da per se una compiuta impressione su di noi e permette venga continuata la descrizione. La bellezza femminile all' incontro, non agisce mai su di noi parzialmente, ma sempre col mezzo della incantevole sua complessiva apparizione; ogni frastagliata descrizione delle singole parti di essa sarà sempre un debole ed inefficace tentativo per dar vita alla statua di Pigmalione.

Omero sentì bene questa verità; per questo non ci descrisse circostanziatamente nè la bellezza d' Elena nè qualunque altra bellezza, ma all' incontro si serve sempre di mezzi indiretti per darci la più alta idea della sua bellezza, e lascia alla nostra propria fantasia la cura di figurarcela ne' suoi particolari.

Così fece Omero, ed il suo esempio seguirono Virgilio, Tasso, Shakespeare, Goethe, Schiller ed altri grandi poeti.

Non so poi, mio caro Eco, se Virgilio vi saprebbe molto buon grado della risposta che gli ponete in bocca; giacchè i poeti della sua tempra non accennano quello che di bene avrebbero potuto fare, ma il meglio tosto avvisato, quello mettono in azione. E se voi volete sostenere che il vestito di Didone non è rappresentato ricco, perchè a voi non sembrò ricco in teatro, io rispondo che voi avreste pur dovuto creder più alle parole di Virgilio che ad un impresario di teatro, il quale nel porre in iscena quell' opera forse si consigliò più colla sua sfinita borsa che col testo di quel classico.

Se voi mi domandate in fine se le cinque ottave dell'Ariosto sieno eminentemente belle o no, io vi dirò, ed ognuno che giudichi per propria persuasione e non per cieca venerazione meco ve lo dirà, che le cinque ottave constano di bellissimi versi, ma essi non presentano il quadro complessivo di una bella donna; essi fanno l' enumerazione di ammirabili parti, ma non danno un' idea del tutt' assieme. Può essere benissimo ch' essi sieno, come voi dite, un eccellente programma per un pittore; ma voi stesso dovrete convenire che la poesia non è fatta per scriver programmi, e se anche ad un valente poeta venisse il ghiribizzo di schiccherarne alcuno, certo è che non crederà mai ciò facendo di scrivere come poeta.

Forse neppure l'Ariosto in quelle stanze voleva essere poeta, ma volea far pompa delle sue cognizioni didattiche sulla bellezza femminile e nulla più; e perfettamente vi riuscì.

Eccovi tutto quello che brevemente o per meglio dire, diffusamente posso rispondere alla vostra lettera. Certamente voi non ripeterete la frase di Dacier, perchè Dacier era un pedante, mentre voi all' incontro siete un uomo di spirito.

BELLE LETTERE.

La Cavalleria (*Chevalerie*).

(Continuazione e fine).

L' ospitalità.

Quanto più incomodi e disastrosi sono i viaggi, e radi i forastieri e i viandanti tanto più suol essere in onore l'ospitalità, massime in paesi poco inciviliti e semibarbari. Tale appunto era lo stato dell' Europa a' tempi cavallereschi. Un elmo inalberato sulla torre d'un castello indicava che vi si era disposti ad albergare ogni cavaliero, ogni gentiluomo, ogni dama che per di là passasse, e che essi vi avrebbero trovati oltre all'ospitalità tutti i comodi che potevano loro offerirsi. Froissart che più volte tratta questo argomento, loda sovra ogni altro il conte di Foix = il quale, dice egli, dopo avere splendidamente albergati quanti cavalieri e scudieri passavano per Ortais, e visitavano il suo castello, specialmente poi se gli raccontavano di belle novità, faceva loro bellissimi regali del valore di trenta, quaranta, cinquanta, e cento e dugento fiorini, secondo gli pareva del caso. E la nostra visita, continua a dire Froissart, costò al conte di Foix, per quanto mi disse il suo tesoriere, ben mille franchi, non contando i cavalli, e le tende che egli ci regalò. =

Al duca di Borbone che tornava dalla guerra di Castiglia il conte mandò incontro tre cavalieri che gli dissero: = Nobile duca, eccovi un dono di cui vi presenta il nobile conte di Foix al vostro ritorno dalla Spagna, ove egli sa che avete fatte grandi spese, e perciò egli vi manda quì otto mila franchi, questo mulo, questi due cavalli di battaglia e questi due palafreni. = Gran mercè nobili uomini al conte di Foix, rispose il duca, ma il denaro non prenderò io, ricevo bensì con gran piacere il resto. Il duca con tutto il suo seguito fu magnificamente albergato e trattato in Ortais dal conte di Foix al quale questa visita costò più di dieci mila franchi. Magnificenze e spese che provano ad un tratto la generosità cavalleresca e la miseria dei tempi.

La fratellanza d' armi.

La rivalità, e gl' interessi diversi che doveano necessariamente regnare, e regnavano di fatti fra tanti cavalieri, e scudieri che l' uso faceva andare sempre armati, e che la debolezza del governo feudale rendeva presso che indipendenti, fece pensare ad un rimedio che diminuisse almeno se non potea torli del tutto, i contrasti continui e i disordini che traeva seco quello stato tumultuoso e sregolato dell'ordine il più potente ed indomabile della società. Questo rimedio fu la fratellanza d'armi. Questa univa in istretta inviolabile amistà i cavalieri che ne stringevano il patto, e veniva stabilita con formidabili giuramenti e riti solenni.

Nulla poteva mai sciogliere la fraternità d'armi, tranne le relazioni guerresche ed ostili della rispettiva loro patria. Il patto fra due fratelli d' armi di diversa nazione cessava quando fra i due paesi era dichiarata la guerra. Ugo di Carvalay cavaliere inglese era amico e fratello o compagno d' armi di Bertrando Dugueslin. Quando il principe Nero ebbe dichiarata la guerra ad Enrico re di Castiglia, Ugo fu obbligato a dividersi da Bertrando: congedossi dunque da lui dicendo: = Nobile Sire, noi dobbiamo separarci; siamo stati sempre buoni compagni, vivendo di bella brigata senza pensare mai al mio e tuo. A me però sembra d' avere goduto per mia parte più che voi, onde vi prego, facciamo un po' di conto. = Che conti? rispose Dugueslin, io non ho mai pensato a conti, non so nè di dare, nè d'avere, e il conto è bello e fatto. Si deve fare il dovere e voi dovete seguire il vostro principe. Buona fu la nostra amicizia e buono sia il commiato.

Dugueslin fu poi fatto prigioniero dagl' Inglesi, e Carvalay non mancò di assisterlo e di offerirgli quanto aveva di denaro, ma Bertrando ricusò, soggiugnendo solo: se ne avrò bisogno ve ne chiederò.

Così, conchiude madama de Tastù, quell'eroismo il di cui colorito abbella le virtù dei nostri prodi cavalieri e che tanto bene s'unisce ai più cari sentimenti di religione, d'amicizia e d'amore, forma il vero carattere di quella brillante epoca dei nostri annali.

Fine o termine della vita del cavaliere.

Quando il cavaliere erasi reso caro alla sua patria per le

Digitized by Google

quale aveva combattuto, e che in essa non meno che fuora era divenuto famoso il suo nome, gli era allora permesso d'aspirare come a dovuta ricompensa alla mano dalla sua dama. Egli la conduceva trionfante al suo castello, e dimenticava fra le delizie della vita domestica le passate fatiche; senza però rinunciare all'esercizio delle armi, ove il dovere lo chiedesse, e finchè le forze glielo permettevano. Ai tornei e alle giostre rinunziavano per lo più i cavalieri, quando erano giunti a una certa età. = Il nobile signore di Clerieux, dice lo storico di Luigi, fece mirabili colpi (s'intende in un torneo) benchè già fosse innanzi con gli anni, e fra gli altri con una lanciata gettò a terra un cavaliere di Piccardia, uomo e cavallo. Subito dopo questo fatto egli si disarmò, e si rinfrescò sotto due belle tende, e mandò il suo elmo a una dama di Parigi pregandola di averne cura, e facendole sapere al tempo stesso che egli dal canto suo intendeva d'avere *chiuso il passo*, e di non volersi più trovare a simili divertimenti di giostre o tornei ove occorresse indossare le armi.

Giammai o ben di rado valevansi quei buoni cavalieri del privilegio dell'età per esimersi dalle fatiche della guerra, e se non comparivano più ai tornei ed alle giostre per combattere, v'erano però invitati a giudicare, e la loro voce proclamava il più valoroso.

Quanto era stato onorato in vita il prode cavaliere, altrettanto lo era in morte. Tutta la nobiltà de' contorni assisteva ai suoi funerali. Se egli cadeva sul campo d'onore vedeansi piantati sul suo sepolcro la sua bandiera, i suoi stendardi, e il suo pennoncello.

Questa bella istituzione della cavalleria (dice in fine madama Tastù) che poco a poco si spense, ha però lasciate profonde tracce nella nostra nazione. I più amati dei nostri re, S. Luigi, Francesco I, Luigi XII, unirono alle molte loro virtù il più distinto il più eroico valore. Il buon Enrico IV nella battaglia d'Ivry gridava ai suoi che fuggivano. = Voltatevi a me, se non per combattere, almeno per vedermi morire. =

MISCELLANEE.

Ai lodatori dei tempi andati.

Il y auroit de l'injustice à ce qu'un siècle fut plus heureux qu'un autre; diceva Fontenelle, affermando che un egual somma di beni e di mali fosse ad un bel circa in tutti i secoli sparsa su la terra. Quanto sia però falsa una tale opinione ognun se 'l vede. Lasciando da un canto le altre tre, o vuoi quattro parti del mondo, e prendendo a considerare la nostra sola Europa, vediamo che dal 600, epoca in cui essa si trovava involta nella più profonda barbarie, fino ai nostri tempi di raffinata civiltà, la condizione de' successivi secoli andò sempre migliorando. Talchè al presente, leggi, costumi, instituzioni, dottrine, scienze, arti tutto ci mostra il trionfo del nostro secolo non dirò solo sopra i trascorsi quattordici (dal 600), ma bensì anche sopra gli antecedenti 46 secoli al principio dei quali rimonta la creazione del mondo. Per quanto una tale proposizione possa parere azzardosa, non mancano già argomenti a provare, che il secolo in cui viviamo supera tutti gli altri nel paralizzare la forza delle umane passioni, nel procurare i maggiori artifiziali conforti contro i mali di natura, nella somma de' piaceri a cui possono attaccarci lo spirito ed il cuore. Scorriamo di volo le epoche a noi precedenti. Pei primi due mille anni troviamo lacune nella storia di quasi tutte le nazioni. In questa infanzia del mondo due o tre popoli solo ne occupano la scena; gli altri sembrano involti in profondo sonno. I Chinesi, i Caldei, gli Egiziani, ci mostrano i loro Yao, i loro Assur, i loro Menidi, alla testa di grandi monarchie, una delle quali conserva anche tuttodì a un dipresso gli antichi suoi limiti. La vocazione d'Abramo epoca in cui comincia a figurare la nazione Ebrea non data che dal 2020 circa. Ma che diremo di tutta quell'epoca in cui la scarsezza delle tradizioni e de' monumenti rende sì vacillanti i passi dello storico. Noi non esiteremo a chiamarla un'epoca di pacifica barbarie, un'epoca patriarcale, in cui la pochezza de' sentimenti risolvendo la condizione degli uomini allo stato de' Selvaggi, eludesi dal nostro assunto, come quello che cerca a trovare la maggior felicità nella massa maggiore de' sentimenti. Trascorriamo adunque ai bei tempi della Grecia. Che ci si para d'avanti? Un popolo vivace, immaginoso, sensibile, amante della gloria, di gusto squisito, di svegliatissimo ingegno. Egli abborre la schiavitù, rassicura la propria libertà con instituzioni, la difende col brando; penetra gli arcani tempi delle scienze, nutre e coltiva la fiamma delle belle arti. Un tal popolo è certamente felice. Eppure quanti e quanti mali, quanti disordini, quante ingiustizie non innondavano quelle società? Quanto più facile d'oggidì non era il trovarsi nascendo in condizione infelice. La schiavitù riconosciuta in mezzo ad un popolo libero, lo stato di guerra quasi permanente; le invidiose gare micidiali fra le repubbliche; l'intolleranza sacerdotale che costringe Socrate a ber la cicuta, Anassagora ad esigliarsi dalla patria, l'ingratitudine cittadinesca che proscrive Temistocle, condanna Aristide, lascia morire in un carcere Cimone in mercede di aver giovato alla cosa pubblica colle parole e col braccio: arroge la corruzione de' costumi, la moltitudine de' sofisti, l'ignoranza della maggior parte de' fenomeni fisici; da alcune parti i più sacri affetti di natura calpestati dalla barbara legge di guerra; il ladroneccio acconsentito dalle leggi; le gare umilianti nei pubblici concorsi ginnastici; tale è il quadro che ci presenta la Grecia anche nei bei tempi di Pericle. E che erano allora gli altri popoli dell'Europa e dell'Asia? I primi si trovavano in uno stato di ambulante barbarie, i secondi marcivano in una straordinaria mollezza, onde i nomi di Babilonia, di Sardi, di Antiochia sono divenuti sinonimi di quanto v'ha di più effemminato fra gli uomini. Ma i Romani poi, . . . come vi libererete voi dei Romani? Con più forti argomenti che non me ne somministrarono i Greci. La storia della grandezza di un popolo è rare volte quella della sua felicità. E infatti che mai possono eglino contribuire alla felicità di un popolo, un gran nome, delle conquiste, de' begli e sontuosi edifizii, qualche dozzina di letterati o di grandi uomini che servono più sovente alla loro fama che al vero bene della patria, a fronte di mali reali quai sono la schiavitù costituita, lo stato di guerra permanente, le leggi feroci contro i debitori insolventi, il diritto assoluto del marito sulla moglie, sui figli e sugli schiavi, l'estrema corruzione dei costumi, onde nel 592 contavansi tremila e più avvelenatori, le abitudini feroci comprovate dalle stragi de' prigionieri, dai combattimenti de' gladiatori?

Tutti questi fatti ci assicurano che i padroni del mondo erano ben lungi da quell'incivilimento che assicura sopra basi solide ed umane la pace e la prosperità delle famiglie. Passando su quella notte che dal 500 si stende sino al 1500 mi resterebbe a difendere il nostro secolo contro quelli di Leone X e di Luigi XIV e successivo. Al che diremo solo che se in questi secoli rinacquero e brillarono le scienze, le lettere e le arti, fia ben lungi l'incivilimento dall'estendersi gran fatto sulla massa sociale, sulle leggi e sui costumi e sulle abitudini, come ne fan fede le persecuzioni del Galileo, i roghi dell'inquisizione, la servitù legale, la tortura, le sanguinose gare per la bolla Unigenitus, l'influenza delle donne negli affari di stato, ecc., ecc. Per tacere della mancanza di quegli utili provvedimenti nella vita civile che formano non ultimo titolo alla gloria del secolo XIX.

Ai detrattori di questo adunque, a quelli che sospirano *le bon vieux tems*, ai lodatori dei tempi andati in somma, noi consigliamo la lettura comparativa della storia, e se Talete ringraziava il cielo d'esser nato piuttosto uomo che donna, libero che servo, greco che barbaro, essi non potranno esimersi dal ringraziare il cielo d'esser nati in questo anzichè in altro secolo.

Digitized by Google

Parafulmini perfezionati.

Sebbene verissimo sia il noto detto: *facile inventis addere*, non è men vero che somma lode sia dovuta a chi nelle già fatte scoperte utili miglioramenti introduce. Di tanto maggior lode poi e d'incoraggiamento meritevoli sono tali miglioramenti quando il bene che se ne ritrae, al vantaggio generale della società contribuisce.

Universale è ora l'uso dei parafulmini (una delle poche scoperte utili all'uman genere che non abbia avuto oppositori); ma i parafulmini usati fin quì non vanno scevri affatto di difetti. Uno dei maggiori difetti che hanno i parafulmini costrutti di rame, è quello che facilmente possono essere fusi e spezzati, oltre di che sono costosissimi.

Il sig. Luigi Marelli ha scoperto un conduttore metallico affatto nuovo, il quale dà ai parafulmini da lui costrutti le qualità di resistere alle intemperie dell'aria, d'una maggior durata, di non poter essere nè fusi, nè spezzati, e quella in fine valutabilissima, di non costare che la metà di quelli fin quì usati.

L'I. R. Istituto approvò il ritrovato del signor Marelli, e S. M. l'Imperatore gli accordò un privilegio esclusivo per cinque anni.

L'Eco non ha creduto dover defraudare i suoi leggitori di così importante notizia.

Notizie teatrali.

In Ispagna è stato proibito l'Otello di Rossini perchè si è trovata cosa orribile l'oppressione della virtù ed il trionfo del vizio. Al Messico all'incontro quell'opera non solo è permessa ma produce entusiasmo.

La vedova di Talma si è maritata con un conte Chalot.

Il sig. Holtey a Berlino ha composto sulla Leonora di Bürger (famosa ballata) un melodramma che fu rappresentato per la prima volta il 15 dello scorso e fu molto applaudito. I fogli di Berlino predicono che questo melodramma farà il giro di tutti i teatri tedeschi.

Il 10 giugno madamigella Sontag comparve per l'ultima volta in questa stagione a Londra nella Donna del Lago. Essa canterà alcuni pezzi anche nella gran festa musicale di Cambridge alla fine del mese.

Madamigella Mars è partita da Parigi per Londra per darvi delle rappresentazioni. Ella ha preso seco i suoi più belli abiti e le sue più preziose gioje.

Madamigella Taglioni sfoggia tutti i vezzi di Tersicore: egli è impossibile, dice un foglio di Parigi, l'immaginarsene tutti i pregi senza averla veduta. La modesta eleganza, le grazie attraenti e l'incantevole perfezione di questa amabile danzatrice, rapiscono ognuno.

Diversità' o dissomiglianza.

Senza entrare nella questione degli indiscernibili, egli è riconosciuto che nulla s'assomiglia più di quello che fanno tra loro le uova. Eppure si vuole che vi fossero degli uomini (uno fra gli altri in Delfo) che trovavano in esse grandi differenze, e che non scambiavano mai fra l'uno e l'altro. Più, se le uova erano di diverse galline, sapevano dire quale delle galline avesse fatto il tale o il tal altro uovo. Dissimile sono anche sempre le opere degli uomini, e ne fanno prova le carte da giuoco, che per quanto uniformemente siano lavorate e lisciate, sono ben presto conosciute e distinte da giuocatori che v'hanno interesse. In generale la somiglianza delle cose è sempre minore da una parte, che la dissomiglianza dall'altra. Sembra che la natura siasi obbligata a non produrre mai una seconda cosa che non sia diversa dalla prima.

Dolcezza delle leggi inglesi.

An old man, named Amos, died on Monday in the Fleet-prison, where he had been prisoner ten years, for contempt of the Court of Chancery. — (Atlas.)

Un vecchio per nome Amos morì ultimamente a Londra nella *Fleet-prison* ov'egli era stato ritenuto dieci anni a cagione di disprezzo verso la Corte della Cancelleria, (cioè per non esser comparso sulla sua citazione.)

NOVITA'.

Automi disegnanti, scriventi, suonanti e danzanti.

Nella contrada dell'Agnello sono visibili dalle ore quattro dopo mezzo giorno fino alle dieci della sera, cinque Automi che già sono stati ammirati in Parigi e in tutta la Francia. e che per ogni conto meritano d'essere distinti da quanti altri di simil genere sogliono portarsi in giro per il mondo. Tre di essi sono opera dei celebri Droz padre e figlio, il di cui nome sta a paro di quello di Vaucanson nella storia della Meccanica, Il primo è una figurina seduta che eseguisce col toccalapis sette disegni diversi. — Il secondo un'altra figurina come la prima, e l'una e l'altra rappresentano due bambine di 4 in 5 anni. Questa seconda scrive qualunque frase gli venga dettata in francese, italiano, o inglese. Il terzo Automa è una suonatrice di cembalo, ed è da notarsi che i tasti cedono o s'abbassano sotto le dita. — Il quarto e il quinto sono una coppia di ballerini, che però ballano uno dopo l'altro. Essi sono perfettamente isolati da ogni parte, e si vede che pesano meno di quello che la loro massa potrebbe far credere.

Tanto serva di semplice annunzio. Daremo quanto prima un secondo articolo più circostanziato colla storia di questi Automi, singolare per lo meno quanto lo stesso loro meccanismo. Quello che v'ha di certo e che abbiamo ben verificato prima di stendere questo avviso, si è che non v'è, nè vi può essere inganno alcuno, ma tutto è realmente puro meccanismo portato a un alto punto di perfezione, specialmente (a parer nostro) nell'Automa scrivente.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 18 LUGLIO 1828. *Num.°* 86

Vengon di là dove il Nilo s' avvalla.

DANTE.

STORIA NATURALE.

COGNIZIONI DEGLI ANTICHI EGIZIANI

Sulla istoria naturale del Coccodrillo.

Il celebratissimo sig. Geoffroy Saint-Hilaire ha letto non a guari all'Istituto di Francia una dotta dissertazione, sulla storia naturale del coccodrillo, coronata d' universali applausi, e dalla quale noi tentiamo estrarre questo articolo.

Le opere dei greci scrittori, specialmente quelle d'Erodoto sono le sole sorgenti dalle quali ci è dato di poter attingere alcune nozioni sullo stato della naturale istoria degli antichi Egiziani.

Ma all' epoca del di lui viaggio, i Greci erano più proni a celebrare i vantaggi dell' incivilimento con poetico linguaggio, che ad accrescerne coi proprii studii i risultamenti: essi sceglievano i soli fatti senza quell' ordine che costituisce la scienza; e questi fatti isolati divengono necessariamente incompleti, e sotto la loro indotta penna la storia naturale discese dalla pristina sublimità e trasformossi in semplice collezione d'aneddoti sulle naturali produzioni; laonde istudiando il numero e la natura dei fatti di storia naturale con cui Erodoto arricchisce la descrizione dell' Egitto, di leggieri si rimane convinto come essi siano il prodotto di osservatori diversi, e come sentano l' azione progressiva del tempo: egli gli unì solamente ai racconti sull'Egitto, perchè erano legati alla sua storia civile e religiosa; ma per difetto di speciali studii non seppe tramandarceli con precisione e chiarezza e con quell'ordine scientifico proprio degli Egiziani.

La grave perdita delle egizie opere, e la pochezza delle cognizioni pervenuteci in proposito, non ci debbono però far credere irreparabile il danno; imperocchè le idee acquistate in un' epoca di grandi progressi risplendono chiare in un' altra età che abbia corrispondente istruzione: e per ciò ottenere basta sostituire alle nozioni oscure i novelli lumi del perfezionamento delle scienze. A prova di tale proposizione basteranno alcuni ragguagli sul coccodrillo. Quanto è quì narrato fu veduto e riveduto dall' egregio naturalista in quell'epoca nella quale la Francia spediva nell' Egitto eziandio soldati letterati, onde meditassero su'le tombe, ed esplorassero le preziose vestigia del sapere.

Il coccodrillo, dice Erodoto, era onorato in alcuni luoghi dell' Egitto, ed in altri riputavasi un' oggetto di orrore e di spavento. Semideo appo gli Arsinoiti aveva templi e delubri; un collegio di sacerdoti vegliava onde soddisfare ogni suo bisogno: ma per gli abitatori delle rive del Nilo era un crudelissimo animale, il comune inimico della popolazione. L' uccisione d'un coccodrillo consideravasi quì una gloriosa azione, quasi un pubblico bene, mentre là qual orribile sacrilegio punivasi.

Per tali racconti degli storici Greci rimprocciavansi gli antichi Egiziani d' assurda e superstiziosa contraddizione. Sembrava ch'eglino non avessero sufficienti cognizioni sul conto d' uno dei più rimarchevoli animali del loro paese, e che ogni città come i dommi religiosi avesse eziandio le nozioni scientifiche. Ma quì non evvi contraddizione: essa sta solo nei vocaboli. Erodoto raccogliendo le tradizioni dell' Egitto, o non le riconobbe con purezza, o egli stesso alterolle. Sappiamo oggidì che più specie di coccodrilli vivono nelle acque del Nilo, e tale cognizione basta ad ispiegare la condotta apparentemente bizzarra di questi popoli.

Gli Egiziani erano giusti e consentanei nel loro operare: per la qual cosa essi detestavano e perseguitavano i coccodrilli *Emsah* pei danni che loro cagionavano, e cedevano naturalmente al sentimento della gratitudine conservando il coccodrillo *Souk*.

E quanto all'*Emsah* il più grande dei coccodrilli, cui insaziabile fame e crudeli voglie rendono sopra ogni dire feroce, insegnava la religione che Tifone o il genio del male sotto le forme di questo mostro faceva incessantemente la guerra ad Osiride. Ecco il motivo che spingeva il popolo a perseguitarlo: così la legge religiosa metteva a vantaggio di tutti la pubblica forza. L' altro coccodrillo, il Sucho, è debole ed innocente, ed essendo il più piccolo precede ogni altra specie, e s' innoltra il primo sui terreni, allorchè le acque del Nilo si espandono nell' annuale innondazione. Gli Egiziani reputavano la sua venuta siccome un'indizio di pubblica beneficenza, e perciò con pubblici onori testificavangli la loro riconoscenza.

La sollecita apparizione del Sucho nei luoghi lontani dal fiume si univa adunque al più grande avvenimento del paese, al meraviglioso fenomeno della fecondazione dei terreni: il Sucho, per così dire, conduceva sull' aride terre l' acqua desiderata, per cui

Digitized by Google

gli Egizj nel linguaggio teogonico designavanlo come il nunzio del ritorno dello sposo sospirato che ogn'anno veniva alla innamorata Iside, adorno delle grazie di un'eterna giovinezza. Non richiedevansi altri pregi per meritare adorazione; laonde fu simboleggiato, consacrato al padre d' Osiride, servì d' emblema al tempo personificato e fatto Dio. Il suo anticipato arrivo era celebrato con pubbliche feste, e la sua assenza o la tarda comparsa, siccome indizio di siccità, perciò di scarsa messe, erano cagione di dolore generale.

Ed ecco per tal modo spiegata l'apparente contraddizione. Se gli storici ci avessero date le distinzioni delle cinque specie di coccodrilli cognite agli Egiziani, gli archeologi avrebbero risparmiata tanta erudizione; e soltanto a dì nostri dopo le fortunate indagini del sig. G. S. Hilaire sugli animali del Nilo, e la scoperta delle mummie dei coccodrilli ci venne fatto di aver schiarita tanta controversia, e per tal modo le moderne cognizioni sovra questo punto di naturale istoria sono a livello di quelle degli antichi Egiziani. Entrato l'autore in Tebe nella mortuaria dimora dei coccodrilli vi ritrovò l' ordine antico della loro classazione. Questi venerabili avanzi dell'egizia pietà vennero in di lui potere, senza che alcun accidente prima sturbato avesse quel silenzio profondo di trenta secoli. Tre specie trovansi ora nel fiume dell'Egitto; di cinque esistono le mummie nelle Catacombe; ecco due animali di questo paese per la prima volta inscritti nel catalogo delle produzioni della natura: così il regno della morte aumentò il numero degli esseri viventi.

Ma in queste rivelazioni della tomba noi abbiamo un'obbietto di ricerche onde spiegare l' antica legislazione egiziana sovra la sepoltura de' cadaveri. Quantunque il solo Sucho venisse adorato, coperto di preziosi giojelli, nutrito colla carne delle vittime, pure anche le altre quattro specie erano imbalsamate e seppellite; così il terribile *Emsah* riceveva dopo morte un' onore di cui era indegno. Pare che gli egiziani non agissero con predilezione in riguardo agli animali che essi imbalsavano. Soltanto il ben pubblico gli obbligava a questa religiosa opera, avvegnacchè ad un paese sottoposto ad annue innondazioni, sotto un clima ardente non bastavano semplici sepolture; la pubblica salute era in pericolo, ed ecco la saggia Igene provvedervi ordinando d' imbalsamare indistintamente i cadaveri tutti, e seppellirli in luoghi sicuri.

Ci resta ora di schiarire altro punto della naturale istoria del coccodrillo, cioè la controversia se sia vera, o nò la narrazione d' Erodoto che esista un uccello, il quale presta importantissimi servigi al detto rettile, e fra loro essi abbiano stretta inalterabile alleanza.

Scrive il greco istorico avere i sacerdoti di Menfi e di Tebe osservato, che alloraquando il coccodrillo va a terra, e a ciò fare è spinto dalla sua stessa organizzazione e da suoi bisogni, rimane esposto agli attacchi di piccoli animali, che si insinuano fino sulla volta del suo palato, e cibansi del sangue che avidamente ne suggono, e comunque il coccodrillo sia provvisto di assai larga gola, abbia armate le mascelle di denti a cui nessuna preda sa resistere, in mezzo a tanti vantaggi è in balia a piccoli ma per lui terribili nemici, imperocchè mancando egli di labbra per impedire che entrino in bocca, nè avendo mobile lingua onde scacciarneli, trovasi del tutto inetto a liberarsi; ma natura provvida, non abbandonò alcun essere senza mezzi di difesa, per cui fornì di mirabile istinto un augelletto il quale non teme entrare nella bocca dell' immane rettile, e col rostro va punzecchiando le fauci di lui, e nel mentre liberalo da sì infesti parassiti, esso cibasi di gradita pastura. Erodoto nominò tal augello *Trochilo*. Questo racconto fu causa di celebri dispute fra dotti del passato secolo. Però siccome tutto ciò che appartiene all'ordine della natura è immutabile, ne viene, che all'esperto osservatore francese dovevasi rinnovellare il fatto in quistione, qualora fosse vero, e poteva perciò seder giudice in tante controversie. Arrivato egli adunque sulle sponde del Nilo, stette attento ad istudiare la naturale istoria del rettile meraviglioso, e colla soddisfazione che prova il felice scrutatore della natura, osservò, che non sanguisughe, come credevasi, ma insetti analoghi alle molestissime zanzare penetrano nella gola del coccodrillo, si locano sur i margini del giallo palato, e vi formano sovra spessa e nerastra crosta: però un piccolo augello moltiplicatissimo sulle rive del maestoso fiume ovunque svolazza, entra fino nelle fauci del terribile Emsah che sta tranquillo attendendolo, e cibasi degli appostati insetti, e così libera il mostro da' tormenti, che da lui stesso non sa nè liberarsi nè vendicare.

Ecco decisa la quistione. Meraviglioso accordo gl' è questo che parrà strano a qualcheduno, ma esempii di tal fatta se ne riscontrano di frequente istudiando l' istoria naturale; così natura provvida seppe accordare fra loro esseri diversissimi e di struttura e di abitudini.

Queste osservazioni del sig. Saint-Hilaire mettono a livello le cognizioni ed i fatti narrati dagli antichi cogli avvanzamenti fatti oggidì dalla storia naturale, ed illustrando egli per tal modo una celebratistima controversia, si cingerà la nobile fronte di novella corona, che tutti i dotti a gara concorrono ad intessergli.

STORIA.

Morte di David Riccio.

Molti hanno creduto che la bellezza di Maria Stuarda sia stata esagerata da quelli che la descrissero; nè per verità può negarsi che quasi tutte le notizie esistenti su tal particolare non sieno vaghe ed erronee. Ella è però cosa provata colla testimonianza unanime degli scrittori contemporanei, che il di lei volto possedeva al sommo grado quel non so che, onde si forma la beltà. Ciò non di meno diligentemente riunendo dati quà e là sparsi possiamo formarci una idea dei tratti d'un volto che da sì lungo tempo più non esiste, se non nell'immaginazione dell'entusiasta. Generalmente parlando, le forme di Maria erano più greche che romane, sebbene scevre di quella insipidezza che si attribuirebbe loro se fossero state esattamente regolari. Il suo naso eccedeva alquanto in lunghezza le proporzioni greche. I suoi capelli erano quasi affatto dello stesso colore di quelli di Giacomo V cioè giallo scuro e come i suoi inanellati ed ondeggianti. I suoi occhj che varj scrittori, indotti in errore dalle migliaia di fallaci ritratti sparsi da per tutto, credettero che fossero grigi, o turchini, erano di colore castagno oscuro, ed in perfetto accordo co' suoi capelli. La sua fronte era spaziosa, aperta e prominente. Le sue labbra piene e precisamente quali erano in generale le labbra degli Stuart; aveva inoltre una piccola fossetta nel mento. La sua carnagione era bianca e bellissima e le guancie non molto colorite. La sua statura era alquanto al disopra della ordinaria; proporzionatissime erano le sue forme e graziosissimo e dignitoso il portamento.

La sera di sabato 9 marzo 1566 fu il momento scelto dai cospiratori per eseguire il colpo, che se andava fallito sarebbe stato il segnale della loro perdita. Gli agenti di Morton e gli altri signori suoi complici si radunarono segretamente in un luogo vicino al palazzo in numero di circa cinquecento. Eglino erano tutti armati, ed appena fu scuro, Morton il quale avea preso il comando della banda la condusse nella corte interna di Holyroodhouse, poichè nella sua qualità di gran cancelliere del regno poteva farlo senza ostacolo e senza dar sospetto. Era stato convenuto ch'ei dovesse rimanere in guardia all' ingresso del palazzo mentre Ruthven con uno scelto drappello doveva rendersi alla stanza della regina. Lord Patrizio Ruthven era precisamente l'uomo che vi voleva per un azione di codardia e di crudeltà. Egli aveva allora 46 anni, ed era stato per alcuni mesi confinato in letto da una pericolosa malattia. Sebbene appena in istato di camminare, pure ci s' assunse l' incarico di comandare quelli assassini. Esso portava un elmetto ed una completa armatura nascosta sotto il suo abito.

Digitized by Google

Maria non sospettando per niente della tragedia che stava per accadere era seduta a cena, secondo il suo solito, a sette ore. Non eran con lei che sua sorella naturale la contessa d' Argyle, lord Roberto Stuart, ed il suo segretario, l'italiano David Riccio, Beaton suo maggiordomo, Erskine, un cortigiano subalterno, e due o tre altri servi stavano in piedi ad uno dei lati della tavola, per assaggiare (sono le parole di Stranguage) alla credenza le vivande servite alla tavola della regina, come i servi della camera privata sogliono fare. » Egli è un fatto curioso ed interessante, che ad onta di tutti i cambiamenti fatti dal tempo al palazzo di Holyrood-house, il gabinetto in cui Maria cenò in quella memorabile sera, non che le camere adjacenti, ed i passaggi pe' quali vennero i cospiratori esistono tuttora quasi nel medesimo stato in cui trovavansi nel 1566. La scala principale nella torre occidentale conduceva alla salà di ricevimento della regina, in questa sala v'era una porta che andava alla stanza da letto di Maria, ove il proprio suo letto esiste tuttora, sebbene il fornimento ne sia ridotto tutto a cenci. In un piccolo gabinetto attiguo alla sua stanza da letto che aveva una sola finestra e non era più grande di dodici piedi quadrati, cenava Maria la sera del 9 marzo, 262 anni sono. La stanza di Darnley era sotto alla stanza da letto della regina e comunicava con questa mediante un passaggio segreto, per cui vi si poteva entrare senza passar prima per la sala di ricevimento. La porta di questo passaggio nella stanza della regina era nascosta da una specie di *trumeau* largo poco più d'un braccio ed appeso al muro. Erasi proposto in origine di impadronirsi di Riccio nella sua propria stanza, ma fu abbandonata una tale idea per due ragioni: prima perchè la cosa era meno sicura, mentre accadeva spesso che Riccio si ritirava tardi per andare a dormire, ed alcune volte non dormiva affatto nella sua stanza, ma in quella d'un altro italiano impiegato alla corte della regina il quale si chiamava sig. Francesco, e perchè v'erano delle altre porte e finestre per le quali ei poteva fuggire: in secondo luogo per la ragione che con tal mezzo non si sarebbe incusso tanto timore a Maria, e sarebbe stato indispensabile il trovare un'altra via per assicurarsi della sua persona, scopo principale dei cospiratori.

Per accertarsi se sussistesse alcun ostacolo alla esecuzione del loro disegno, Darnley verso le ore otto, entrò per la scala segreta nel gabinetto ove sua moglie cenava, e familiarmente le si assise a lato. Ei trovò, come se lo aspettava, la sua vittima Riccio in di lei compagnia, il quale un po' per il suo cattivo stato di salute un po' per esser mal veduto dal popolo, di rado usciva fuori del ricinto del palazzo. Egli aveva quella sera una veste da camera di damasco foderata di pelliccia con un sott'abito di raso, e larghi calzoni di velluto bruno, ed appeso al collo un prezioso gioiello di cui non si udì più parlare dopo la sua morte. I cospiratori avendo lasciato scorrere il tempo sufficiente per assicurarsi che tutto andava a seconda de' loro desiderj, seguirono il re per la via segreta, la quale essi scelsero per evitare quei domestici che potessero trovarsi nella stanza di ricevimento e dare l'allarme. Essi erano guidati da Lord Ruthven e Giorgio Douglas, personaggio di sfrenati costumi, ed ottimo istromento per un uomo come Morton. Questi seguiti da tanti de' loro complici quanti poteano capirne nella piccola stanza ov'era Maria, entrarono repentinamente e senza annunciarsi, mentre gli altri in numero di circa quaranta rimasero nella stanza da letto. Ruthven colla sua pesante armatura che schricchiolava intorno al suo sfinito e fragile corpo, e colla figura terribile d'uno spettro entrò il primo nella stanza, e senza alcuna cerimonia si gettò sopra una sedia. La regina sorpresa e sdegnata domandò che significasse una tale insolenza, aggiungendo che la sua fisonomia ed i suoi modi non indicavano certamente buone intenzioni. Volgendo i suoi occhi infossati sopra Riccio, Ruthven rispose, ch'ei non voleva male ad alcuno fuorchè all'infame che stava presso a lei. Udendo queste parole Riccio vide che la sua sentenza era pronunciata, e perdette tutta la presenza di spirito: ma Maria nelle cui vene scorreva il sangue eroico di Giacomo V, e de' suoi prodi antenati, rimase padrona di se medesima. Ella si volse a suo marito e gli richiese protezione; ma vedendolo disposto a rimanersi spettatore passivo della scena, ella ordinò a Ruthven di andarsene sotto pena d'essere riguardato qual reo d'alto tradimento; promettendo che ove Riccio fosse accusato di qualche delitto ei sarebbe giudicato dal parlamento che allora era riunito. Ruthven rispose unicamente caricando d'ingiurie lo sventurato segretario, e finì col dichiarare la risoluzione dei cospiratori d'impadronirsi della persona di Riccio. Questi non sapendo quello ch'ei si facesse ritirossi nell'apertura della finestra col suo pugnale sfoderato in una mano e tenendo la veste di Maria coll'altra. Ad onta di tutte le minaccie ei rimase fermo dietro a lei esclamando senza riposo e colla più grande agitazione nella sua lingua nativa; « Giustizia! Giustizia! » La persona stessa di Maria era in quella posizione esposta a grave pericolo, e gli assassini avrebbero voluto che Darnley la prendesse nelle sue braccia, e la togliesse di là. La confusione ed il terrore della scena salirono allora al colmo; il maggiordomo e tre o quattro servi tentarono di discacciare Lord Ruthven dalla stanza; i suoi seguaci accorrendo a sostenerlo rovesciarono la tavola, facendo cadere a terra i piatti ed i candelieri, ed annunciando colle più orribili bestemmie la risoluzione d'uccidere Riccio. La loro stessa impetuosità poco mancò non facesse andare a vuoto il progetto, perchè se la contessa d'Argile, non avesse afferrato colla mano uno dei candelieri mentre cadeva, essi sarebbero rimasti all'oscuro e la vittima avrebbe potuto fuggire.

Il primo a colpire Riccio fu Giorgio Douglas. Si sfoderarono spade e pugnali, e si puntarono delle pistole contro Riccio e contro la regina: ma non fu vibrato alcun colpo, finchè Douglas prendendo il pugnale che Darnley aveva al fianco, ne ferì Riccio passando sopra la spalla di Maria, la quale non se ne avvide. Lo sventurato Italiano fu tratto a forza nella stanza da letto e di là nella sala di ricevimento ove i cospiratori si gettarono sopra di lui e compierono quell'opera di sangue coprendo quel corpo di niente meno di cinquanta sei ferite. Ei giacque per alcun tempo immerso nel suo sangue presso la porta della stanza; ed alcune macchie scure, che sieno o no del sangue di Riccio, sono ancora mostrate come derivanti da quel fatto. Il corpo fu quindi portato giù dalle scale e deposto nella stanza del guardaportone col pugnale del re sempre conficcato nella ferita. Fu seppellito privatamente il giorno susseguente, ma in seguito gli venne data sepoltura più onorevole presso le tombe reali nella cappella d'Holy-rood.

CORRISPONDENZA.

L'ECO DELLA SIMONETTA ALL'ECO DI MILANO.

Amico carissimo.

Sono stato venerdì sera al teatro Re dove si dava per una beneficiata *Il Turco in Italia*: questo turco come ben potete figurarvi, andò come piacque a Dio, vale a dire male anzichè nò. Ma io voglio parlarvene per due ragioni: per raccontarvi un aneddoto, e per fare un'osservazione sul miglior modo di lodare Rossini.

L'aneddoto è questo, e non so se sia registrato nella vita del Pesarese. Il giorno dopo la prima recita del *Turco in Italia* al teatro della Scala, il Rossini credendo, come fu creduto da molti, che questa sua musica (la quale poi piacque e piace da pertutto) gli fosse riescita debole, disse in presenza di molti che possono attestarlo. - Questo è un fiasco ed io lo prendo per tale, ma non importa, v'è *paglia in basto*, e comunque sia, fra due o tre anni non si canterà altra musica che la mia. — E così va. Si scrive, si canta, si fa, o si fa far rumore, si chiama fuora, ma niente dura; questa è la sorte di tai musiche che abbondano, e nascendo in Lete affondano.

L'osservazione poi che voglio farvi su gli elogi di Rossini,

Digitized by Google

eccola. Se è vero come è vero davvero, che non vi ha lode più sicura e più delicata a un tempo di quella che è fatta indirettamente ed è fondata sui fatti, trovo che non poteva mai il Rossini essere meglio lodato di quello che ha fatto la nostra gazzetta colla lunga enumerazione dei dimenticati spartiti d' un maestro che comunque non privo d' abilità non ebbe mai nome fra i primi. Quell' ordinata fila di cadaveri, contrasta mirabilmente coi vivaci, brillanti, ardenti figli della musa Rossiniana. Egli è pur vero. Vi sono tuttora dei compositori che nel vario loro genere possono meritare giusti e sinceri elogi, ma chi vuol lodarli si guardi dal nominare mai Rossini. La difficoltà non consiste già nello scrivere sessanta spartiti, ma nel fare di seguito quaranta capi lavori. Addio.

MISCELLANEE.

La Caccia delle Scimmie.

Favola in forma di Dialogo.

La Caccia delle Scimmie si fa su le rive dell'Orenoco, uno de' più gran fiumi dell' America meridionale. Vi si trova una quantità prodigiosa di questi animali, i più appartenenti alla grande specie: esse hanno un gusto singolare pel maiz o grano turco, il qual gusto dà occasione agli aguati che loro si tendono, ove non mancano mai d' incappare. Si versa del maiz in fondo di un vaso di terra avente un collo allungato la di cui apertura sia molto stretta; si pone in seguito il vaso a piedi di un albero ove si scorge lo scimmiotto appiattato; questi discende pochi momenti dopo, introduce una delle sue mani nella bocca del vaso, stringe nel fondo un pugno di maiz, e cerca di ritirare la sua mano dal vaso, ma invano lo tenta fintantochè egli la tiene chiusa, nè può risolversi ad aprirla per non lasciarsi sfuggire il maiz. L' imbarazzo in cui si trova gli fa gettare delle strida che avvisano il cacciatore. Questi accorre ed accoppa la scimmia, che muore piuttosto anzicchè lasciar la sua presa. — Preparando e collocando in tal modo più di un vaso, si possono prendere in una sola cacciata molte scimmie, le quali tutte si lascieranno ammazzare, anzichè rinunciare alla manata di maiz. Non si dà esempio che una sola scimmia abbia mai aperta la mano per isfuggire al cacciatore.

Quì si suppone che il cacciatore sia uno schiavo.

Lo Schiavo. Sei ben sciocco ad attendermi.

La Scimmia. Perchè accorri tu per trovarmi?

Sch. E che? tu preferisci un pugno di maiz alla conservazione della vita.

Scim. E che? tu vuoi togliermi la vita per risparmiare un pugno di maiz.

Sch. Sei pure ingordo!

Scim. Sei pure avaro!

Sch. Io non faccio che obbedire al mio padrone.

Scim. In tal caso il tuo padrone è un barbaro e tu un vile.

Sch. Insolente.

Scim. Come ti piace. Ma confessa che non è glorioso il fare soltanto ciò che un altro esige. Io non sono che una scimmia, ma almeno libera.

Sch. Tu fai dunque ciò che ti piace.

Scim. Sì certo.

Sch. Ebbene! voglio lasciarti la vita, vattene.

Scim. Tu vedi bene ciò che me lo impedisce.

Sch. Apri la mano, e potrai facilmente fuggire.

Scim. Questo nol posso fare; non lascierò ciò che tengo.

Sch. Tu vedi adunque che in questo mondo ognuno è schiavo; un po' di maiz ti padroneggia, come uno Spagnuolo mi domina. Tu puoi disobbedire al tuo padrone; bisogna ch' io obbedisca al mio. Muori.

Storia del pane.

Interessante il titolo, e scarse le notizie. Poco o nulla si sa della prima origine di questo importante prodotto dell'umana industria, onde è da credere che ella sia più antica d' ogni scrittura, e debba andar soggetta alla sorte di gran parte delle più importanti invenzioni e scoperte la di cui storia è coperta dalle tenebre della prima antichità.

Dei Romani sappiamo che da principio mangiavano il grano crudo, o lo facevano bollire come il riso. Poi l' abbrustolarono, e Numa 715 anni avanti G. C. istituì una festa in commemorazione di questa scoperta. Alcuni anni dopo cominciarono a pestare il grano nei mortai e a farne una polta, per ciò dai loro vicini furono detti mangia polenta. Nel 400 avanti G. C. trovarono il modo di fare la pasta forte, e poi delle focacce o schiacciate, ed ecco fatto il gran passo per giugnere all'arte di fare il pane. Questa però non divenne comune in Roma prima dell'anno 150 avanti G. C. ma vi si andò poi propagando, e già al tempo d'Augusto v'erano in Roma da 300 fornaj, che avevano i loro mulini, e giunsero finalmente a fare il pane così buono e bello come in Atene, dove si faceva pane assai prima che in Roma, e forse dai tempi vicini all'età di Trittolemo.

Dopo i Romani i primi a cuocer pane pare che fossero gli abitanti delle Gallie, d' onde poi se ne dilatò l' uso per tutta Europa.

Anecdotes.

M. de Fontenelle, âgé de quatre-vingt-dix-sept ans, venant de dire à madame Helvétius, jeune, belle et nouvellement mariée, mille choses aimables et galantes, passa devant elle pour se mettre à table, ne l'ayant pas aperçue. Voyez, lui dit madame Helvétius, le cas que je dois faire de vos galanteries; vous passez devant moi sans me regarder. Madame, dit le vieillard, si je vous eusse regardée, je n'aurois pas passé.

Un paysan partagea le peu de biens qu'il avoit entre ses quatre fils, et alla vivre tantôt chez l'un, tantôt chez l'autre. On lui dit à son retour d'un de ses voyages chez ses enfans: Eh bien! comment vous ont-ils reçu? comment vous ont-ils traité? Ils m'ont traité, dit-il, comme leur enfant.

Ingenuità singolare.

La Cronaca milanese di Gian Marco Burigozzo termina con queste parole: *come vedrete nella cronica di mio figliuolo, imperciocchè per la morte che mi è sopraggiunta, non posso più scrivere.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d' ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Lunedì 21 Luglio 1828. Num.° 87

Il faut avoir de l'âme pour avoir du goût.

Vauvenargues.

BELLE LETTERE.

Cenni intorno al giudizio pronunciato dalla Révue Encyclopédique (*maggio* 1828) *intorno agli* Sposi Promessi, *storia milanese di* Alessandro Manzoni.

Hannovi tuttora de' critici pei quali i campi della letteratura sono considerati quasi col guardo de' naturalisti: ogni nuova produzione aver deve la sua nicchia, il suo modulo di comparazione, la sua tavola de' caratteri di famiglia: se manca di tutto questo è un fiore ibrido che merita recisione, o per lo manco il disprezzo. Ecco quanto parve a' redattori della Rivista Enciclopedica del libro di Manzoni: esso fu reputato cattivo, e come storia, e come romanzo perchè mischiossi l'uno all'altro genere di letteratura: di tal mischianza, essi dicono, non havvene fra gli antichi alcun esempio; essa dunque ripugna al miglior gusto. Dopo sì convincente argomentazione udite siccome provino la prima acccusa.

» Il suggetto di questo romanzo, così essi, è tratto da una storia poco nota del canonico Giuseppe Ripamonti, la quale è scritta col gonfio e ridicolo stile del *seicento*. Essa ciò nulla meno sembrò sì importante all' occhio di Manzoni che pensò di rifarla e riprodurla dopo due secoli, sotto un aspetto più ingegnoso e gradevole. Egli infatti esordisce con un frammento del manoscritto di Ripamonti, e ci fa di tal guisa vieppiù sentire il bisogno di riformare quello stile, perchè lo si renda più tollerabile a contemporanei. Manzoni ci attesta quindi di aver ciò adempiuto rigorosamente, e solo per tal motivo amò dare al suo libro l' intitolazione di *Storia Milanese del secolo XVII.* « — Questi soli preliminari ci fanno sogghignare alla cecità del poveretto, che ha buonamente creduto non essere altro gli *Sposi Promessi* che una meschina storiaccia del tempo purgata e ristampata dal suo autore, quando chiunque lesse l' introduzione scherzosa del romanzo di Manzoni ben s' avvide come foss' essa una di quelle astuzie consuete che i romanzieri godono di proporre alla perspicacia dei loro leggitori. Quel nostro sogghigno ci si degenera poi subito in un sorriso di scherno, quando sappiamo che la tela storica del Manzoni, anzichè essere tratta dal solo Ripamonti (il quale non ha mai scritto in gonfio stile del seicento, ma dettò le sue storie in purgatissimo latino) fu attinta in vece con una solerzia ed un avvedutezza tutta sua propria, da ogni fatta di documenti e pubblici ed inediti di quell' epoca. Lanciato questo primo saettìo dal critico della Rivista, duolsi egli in seguito, e fortemente coll' autore degli *Sposi Promessi* perchè abbia eletto un' epoca priva di grandi avvenimenti, e affatto ignuda d' istruzione: perchè siasi piaciuto esaltarci i monaci di Lombardia, e un cardinale Federigo, e non piuttosto un Fra Paolo, un Fra Fulgenzio, un Galileo, un Ferdinando di Toscana, e un Campanella di Napoli. — Queste accuse sanno di troppa gravezza, perchè non ci corra il debito di recarne una qualunque difesa: esse ci toccano un retaggio che sinora il solo Manzoni ha col suo ingegno discoperto, e se il rifiutassimo niegheremmo gran parte delle nostre glorie.

Pietro Verri avea detto, sei lustri sono, quelle sconfortevoli parole, che l'Italia nel secolo XVII non mancò di molti e valenti storici, ma non s' ebbe più storia. Tristissima verità era questa, e che fu da pochi avvertita, perchè parve sentisse di paradosso: essa invece ci annunziava uno sconsolante, e forse unico fenomeno nelle civili vicende, la repentina jattura di un popolo, senza forti cagioni, senza scosse violente. Quanto più le altre nazioni d' Europa assumevano in quell' epoca un carattere gigantesco, oltrepossente, l'Italia impaurita pareva sminuirsi, e mostrarsi ridotta allo stremo. Le gare ambiziose di Luigi XIII in Francia, e del suo Richelieu, ora inverso gli Ugonotti, ora contro le Spagne, tenevano in tale età accesa una guerra viva, lunga, sanguinosa. Carlo I degli Stuardi, oppresso dalle ingenti fazioni popolari, cadeva in Inghilterra, mentre s'innalzava temuto nel settentrione lo svedese Gustavo. L' Allemagna era turbata dalla guerra famosa dei trent' anni, e Filippo IV nelle Spagne, straricco dell' oro strappato con vessazioni agli sgraziati indiani, e stragrande per vastità d' imperio, non sembrava pensare che quel regno di prosperità era un sogno di larva perchè si era eretto fra le lacrime ed il sangue. L' Italia intanto, l'unica Italia, deponeva vilmente gli allori accattatisi coll' armi, e co' lumi di civiltà ne' secoli precedenti: essa dopo aver trovato la bussola, trascorsi i mari tutti d'Europa e d'Asia, scoperto il Nuovo Mondo, trasportato il tesoro del sapere dall'Oriente, creato il sistema dell'industria, perfezionata l'agricoltura, inventate le cambiali, le banche, le assicurazioni marittime, segnate le civili franchigie, additate per sino, e le leggi, e i modelli del bello poetico e delle

Digitized by Google

arti figurative, l'Italia più nulla operava. La tristizia di atti cruenti, e le dolorose sanzioni della natura solo flagellavano quella terra ove un secolo prima il ben essere equamente diffuso, e le dolcezze del beneficio provato avevano un ingentilimento forse immaturo.

Terribile è l'aspetto che gli annali di que' tempi ci porgono della patria nostra: i germi della carità sociale sbucciavano inariditi, e il soverchiare del male amarissimo traboccava, quasi istillasse un'infernale voluttà ne' suoi più crudi operatori. Non erano ancor cadute due generazioni, che lunghe e penosissime fami già precorrevano due esiziali contagi. Tra così fatti infortunj, esanimi struggevansi intiere popolazioni, a torme emigravano le genti impaurite, frangevansi i nodi fra famiglia e famiglia, fra popolo e popolo, e solo dopo quelle mute lezioni di dolore gli animi redivano alcun poco più miti, e sentivano la necessità di un' universale concordia. Questo secolo adunque miserrimo per dannevoli calamità, per lungo e turpe sonno, dovea scuotere altamente l'attenzione dell' autore dell' Adelchi: l' acutezza della sua mente bastava a far sì che fra tanto patire di sentimenti e di azioni egli rinvenisse la causa di questi acerbi e protratti dolori, di queste crisi spaventevoli d' uomini e di cose, che parevano minacciare una posterità di perpetuo abbrutimento.

Manzoni sguardò nelle storie dell' epoca tramandataci dal Nani, dal Brusoni, dal Tortora, da Guallo Priorato, da Alberto Lazzeri, da Vittorio Siri, dal Malvezzi, dal Tadini, e dal Ripamonti; e mentre non ravvisarono altri in quelle pagine che lunghe e intricate narrazioni di fatti guerreschi, descrizioni di feste e signorili tripudi, di popolari turbazioni senza offrircene le cause motrici, di mene cortigiane e aggirevoli astuzie, non videro che elogi smisurati a' potenti e nessun motto de' benefattori del popolo, egli vi preconobbe in vece le leggi, e le aberrazioni della interna vita che animava gli abitatori d' Italia in quella età di miserie. Una parola gittata a caso da un cronacista, valse a lui una storica scoperta: pochi motti espressi da menti impaurite, gli additarono delle fila tormentose da svolgere, ma tali da prepararci alla consolante certezza che secoli tanto maliardi non turberanno più i giorni de' nostri nipoti. Quest'era la filantropica veduta che spingeva Manzoni al suo storico lavoro: questa si doveva anzi tutto considerare da' suoi censori, e noi ci cureremo almanco di chiarirla in parte raffrontando il suo romanzo colle storie contemporanee.

Le gentilezze tramandateci dai poeti italiani del secolo di Leone X, e le sdolcinate gonfiezze dell' età del Marini, pajono indurre nella credenza, che i costumi privati del secolo XVII sentissero di una esquisita raffinatezza: ma a Manzoni si apre all'opposto che quelle erano lucide spoglie entro cui s'acchiudevano infeste serpi. Egli ci mostra come i ricchi, i patrizii, i potenti apparissero tronfii di una civiltà tutta officiosa, e appunto perchè in essi *appariva* fosse tutta artifiziata. La mente di que' temuti era buja per vanitanza, e per superstiziose opinioni, il loro cuore fiero, tenace, burbanzoso. Dagli inferiori pretendevasi venerazione, dagli eguali rispetto, da nessuno la stima. Eccoti per conseguente quel ceto, che a' dì nostri è il fiore della società cinto allora da masnade di iniqui parati sempre alle stragi, purchè la iniquità de' patrizii glie le ordinasse. Il solo titolo di *bravi* che quel gregge di servi assumevasi, bastava a incutere nel popolo lo spavento, e aprir l'adito alle più esiziali vendette. Foschi nel viso per lungo ciuffo che loro ricadeva sugli occhi, e in stranie guise svisati, ora a torme volgevansi a far venture, ora con isfarzo arredati seguivano le pedate del loro signore quasi ombre da spauracchio. La magistratura erasi più fiate accinta a sradicare quella ribalda genìa; ma essa aveva a lottare legalmente con de' violenti, e si potea pareggiare a una fiera monca di artigli, a petto di creature che spaventosi glie li mostravano, e spesso anche insanguinati.

Le violenze de' ricchi contra le altrui famiglie, si compivano più di nascosto, e forse più dolorosamente contra le proprie. Il decoro di parentela (vedete ove riponevasi il decoro!) esigeva da ogni capo di queste il sagrificio di tutti i proprii figli, meno uno. Tutte queste vittime disponevansi quindi blandamente sulle prime al terribile sagrificio, forzatamente dappoi se renitenti, affinchè se maschi avessero ad indossare assisa guerriera, o tunica da penitente, se donne il saltero, e qualche rada volta un maritaggio per convenienza. Cupo disperato esempio di quelle ferità paterne ne offerse Manzoni là dove ci intesse la storia della monaca chiusa nel cenobio di Monza. E pur troppo ci duole il dire che quel suo pietoso racconto, venne attinto esattamente dalla storia in ciò che concerneva le circostanze le più influenti. (Si vegga il Ripamonti, *Historia patriæ* dec. V, lib. VI, dal quale noi ricaviamo i particolari seguenti). Apparteneva quella giovinetta a casato principesco, e s' hanno dati induttivi, che suo padre si fosse lo stesso feudatario di Monza. Per uno aggregato di quelle astuzie profonde, che per ventura l'età presente non ne sa più conoscere la studiata malizia, una fanciullina che ripugnava al chiostro, fu indotta volontariamente a richiudervisi. Al preciso volere dei parenti, fu da essi scaltramente sostituita una morale necessità di atti e di cose, per cui parve l'assenso sur un labbro non uso a mentire, ma non preparato a prestarlo. Appena avea dessa assunto i veli che si rese colpevole del massimo fra i delitti cui la umana nequizia perviene, l'omicidio. Quella sgraziata s'avea contratto amicizia con un ribaldo, e di conserto a due monache converse avea seguito lunga pezza per quella malnata via. Un motto proferito da una loro consorella che noti fossero i loro errori, bastò perchè quel branco di traviate la trascinassero in recondito sito del monistero, e quivi la uccidessero a colpi di sgabello. Noi non sapremmo credere tanta abbominanza, se il Ripamonti non ci esponesse le circostanze tutte del caso, s' egli non ci avesse persino soggiunto di aver co' propri occhi veduto la prima fra queste chiusa in un convento di Milano, già vecchia cadente, e quanto bella ed altiera in sua giovinezza, altrettanto sformata ed attrita in quella età de' rimorsi. A tale era giunto il traviamento degli animi in quel secolo, che anco fra i triboli di penitenza mescevansi atrocissimi fatti.

Frammezzo però a questo cumulo miserando di turpitudini succedevano delle solenni espiazioni. Esse riparavano in parte a grandi mali: ma perchè a tanto si giugnesse non ci volea che l' intervento di anime privilegiate per le quali la vita fosse un angelico messaggio, e la eloquenza del dire una ispirazione del cielo. Manzoni attenendosi schiettamente alla storia, scoverse pel primo questo gran vero: egli ce lo chiarì con quell' asseveranza che è propria di una mente informata al meglio, e in poche pagine del suo romanzo valse a segnarci le arcane vie, con cui la mano della Provvidenza sembra reggere fra le procelle i destini della sociale famiglia.

(Sarà continuato).

Appendice all' opera di Mad. Tastù sulla Cavalleria francese.

Oliviero e Orlando.

La storia è può dirsi muta sulla vita di questi due Paladini tanto celebrati dai romanzieri e dai poeti. Sappiamo solo da lei che Orlando era governatore delle coste dell' Oceano Britannico, e figlio di Milone conte d' Anges, e di Berta sorella di Carlo Magno. Oliviero e Orlando caddero nella funesta battaglia di Roncisvalle.

Nel 778 alcuni Emiri Saraceni che possedevano varie signorie in Ispagna, chiesero ajuto a Carlo Magno contra Abderamano il più potente fra essi, che tentava di soggiogarli. Carlo varcò i Pirenei, prese Pamplona e Saragozza, liberò i Cristiani dal tributo, e ricevè l' omaggio degli Emiri che aveano implorata la sua assistenza. Al ritorno fu assalita nelle gole de' Pirenei la sua retroguardia da Lupo II duca de' Guasconi. Non potendo i Francesi nè stendersi, e mettersi in battaglia fra quei dirupi, nè di-

Digitized by Google

fendersi dalle pietre e dai colpi che per mano d' invisibili nemici venivano loro scagliati dall' alto della montagna, furono disfatti dopo aver fatto prodigi di valore, e vi rimasero uccisi con gli altri, Orlando, Oliviero, Egibardo gran maestro della casa reale, e Anselmo conte del palazzo.

Non ripeteremo qui le favole di cui Turpino ha riempita la sua cronaca, alle quali però tanto deve la nostra poesia.

Il padre Daniel si giova nella sua storia d' una descrizione manoscritta de' contorni di Roncisvalle. V' è una capella lontana trecento passi dall' abbazia; nel sotterraneo di questa cappella l' autore del manoscritto ha veduto al lume delle fiaccole varj ossami, e trenta tombe semplici senza ornamenti nè iscrizione. Sopra uno dei muri della cappella v' è un dipinto a fresco rappresentante la battaglia di Roncisvalle, con alcune iscrizioni, fralle quali la seguente: *Terry d'Ardennes, Riol de Mas, Gui de Bourgogne, Olivier, Roland.* È tuttora voce nel paese che Carlo Magno facesse fabbricare questa cappella dove si pregava pe' Francesi uccisi a Roncisvalle; che quel sotterraneo sia appunto il luogo ove furono sepolti; e che i trenta sepolcri siano quelli de' cavalieri più distinti che caddero in quella battaglia. Questa tradizione viene in certo modo avvalorata dall' uso non interrotto mai e vigente tuttavia, di non seppellire in quel luogo mai altri che francesi, e fra questi solo quelli che muojono nello spedale di Roncisvalle.

Comunque siasi la cosa circa questi avanzi d'antichità, dai quali lo stesso P. Daniel è di parere che nulla possa dedursene di ben provato, quello che v' ha di certo si è che Orlando e Oliviero furono per molto tempo l' esempio dei Francesi, e le canzoni guerriere che celebravano le loro gesta animarono il valore dei soldati fino sotto la terza stirpe dei Re di Francia. È noto che il re Giovanni sentendo nella fatal giornata di Poitiers alcuni suoi soldati cantare la canzone d' Orlando (ora perduta) disse » È già gran tempo che tra Francesi non sorge un Orlando, » e che un vecchio soldato rispose » egli è perchè non » hanno più un Carlo Magno che gli guidi. »

Bertrando du Guesclin.

Questo grand' uomo che fu lo spavento degli Inglesi e degli Spagnuoli, e il sostegno della Corona di Francia, nacque nel castello della Motte poco lontano da Rennes in Brettagna, da nobili ma poveri parenti. Sua madre era inconsolabile d' avere messo al mondo un figliuolo così brutto come egli era, e questa bruttezza unita agli aspri suoi modi lo rendevano poco grato ai genitori, mentre nel tempo stesso la freddezza di questi verso di lui inasprivano vieppiù il violento suo carattere.

Egli abbandonò la casa paterna e rifuggì presso uno de' suoi zii, che lo educò affatto militarmente, e riuscì a riconciliarlo cò suoi parenti. Bertrando erasi già distinto in qualche torneo, quando scoppiò in Bretagna la guerra fra Giovanni di Monfort assistito dagl' Inglesi, e Carlo di Blois protetto dalla Francia, egli allora prese partito per quest' ultimo e si rese ben presto formidabile, agli Inglesi. Fu poi concluso un armistizio fra quei due principi, e Bertrando essendo entrato al servizio del Delfino reggente che fu poi Carlo V prese d' assalto sotto i suoi occhj il castello di Melue, e il forte di Roule-boise, e disfece gl' Inglesi alla battaglia di Cocheril.

Indusse poi il Re a valersi del pretesto di vendicare la morte di Bianca di Borbone sua cognata, che da Pietro il crudele re di Castiglia fu fatta uccidere, e condusse in Ispagna un esercito per porre sul trono Enrico di Transtamare. Cominciò gloriosamente la campagna, ma venuto in soccorso di D. Pietro il Principe di Galles, Enrico perdè la battaglia di Navaretta dove Bertrando rimase prigioniero. Era tale il grido del suo valore e e delle sue virtù, che la stessa Pricipessa di Galles volle contribuire con una forte somma al prezzo del suo riscatto benchè egli fosse il più formidabile nemico della sua patria. — Ah madama — le disse allora Dugueselin gettandosele ai piedi — Io ho creduto finora d' essere il più brutto cavaliere di tutta la Francia, ma ora non ho più così cattiva opinione di me, da che mi vedo presentato di sì ricchi doni per mano di tante belle dame.

Non tardò ad essere riscattato, e uscito appena di prigionia, andò con sette mila francesi ad unirsi a Enrico di Transtamare che assediava Toledo, e con due battaglie gli assicurò la vittoria. Seguì poi la morte di D. Pietro ucciso a stilettate da Enrico, delle quali fu testimonio Dugueselin, che ebbe campo di piangere la parte presa in così barbara tragedia.

Finita colla morte di D. Pietro la guerra di Spagna, Bertrando tornò in Francia dove lo chiamavano il Re, e più gl' Inglesi minacciando Parigi. Passando per Roncisvalle si fermò coi cavalieri che lo accompagnavano al sepolcro d'Orlando e pregò. » Signor Iddio! Qui giace il fiore della cavalleria, qui è sepolto » valore e virtù. Fa che il servo tuo Dugueselin possa servire il » suo re Carlo, come questi ha servito il potente suo imperatore » Carlo Magno, e cadere sul campo d' onore come Orlando. »

Appena giunto in Parigi Bertrando fu fatto Contestabile di Francia, e postosi alla testa delle truppe in due campagne ebbe cacciati gl' Inglesi dalla Normandia.

Dopo la mal augurata guerra di Bretagna, ove fu incaricato del sequestro di tutti i beni di quel Duca, ed ebbe il doppio dispiacere di vedersi incaricato d' una ingiustizia, e d' essere abbandonato da tutti i Bretoni che aveano sempre combattuto seco lui, fu anche sul punto di perdere la grazia del Re, al quale perchè lagnavasi di qualche tardanza nell'eseguire i suoi ordini, Dugueselin rimandò la spada di Contestabile, che gli fu però subito resa, coll' incarico di scacciare gl' Inglesi che di nuovo avevano invasa la Francia.

Giunto sotto le mura di Chateauneuf-Randon, fu preso da una febbre perniciosa che in pochi giorni lo trasse al sepolcro il 13 luglio del 1339 in età di 66 anni.

Gl' Inglesi, col loro generale alla testa, vennero a deporre le chiavi della città sulla tomba del Contestabile. (*Sarà continuato*).

TEATRI.

I. R. Teatro della Scala.

Zefiro, Ballo Anacreontico.

Zefiro diventato infedele a Flora svolazza non più di fiore in fiore, ma di Ninfa in Ninfa. Chi siano propriamente queste Ninfe ad ognuna delle quali l' incostante va tributando i passaggieri suoi omaggi non sappiamo dirlo perchè non sono caratterizzate, e nello stesso caso ci troviamo anche per una truppa di genj, anzi per due, una delle quali ci fu detta appartenere all'Amore, e l' altra ad Imene. Ma il primo compare senza la benda sulla fronte, senza turcasso, senza l' arco, senza la face, ed al secondo mancà pure la fiaccola, ed il simbolico mazzo di rose colle sue spine. Zefiro poi è preso in mezzo dalle Ninfe, e dai genj, ed obbligato a dichiararsi.... Ma a che stancare i nostri lettori colla nostra ignoranza nello spiegare l' intreccio di questa mutola anacreontica, se egli è, come fu detto, il ballo posto già su queste scene da Paul nella breve comparsa da lui fatta a Milano, ed ora riprodotto assai bene dal Guerra. Chi lo ha veduto saprà spiegarlo meglio di noi che a quell' ora *non eravamo nati.*

Ma se ci siamo imbrogliati nel dar conto dell' azione, non lo saremo già per il ballabile che ci è sembrato d' una bellezza distinta, e la danza è in questa sorta di balli la parte essenziale.

Una circostanza che non poteva essere più favorevole fu il ritorno di madamigella Vaquemoulin che fu ricevuta con un applauso generale e degno de' suoi talenti. Il terzetto che ella balla con Guerra e madamigella Heberlé è senza forse uno dei più bei pezzi di ballo che siano stati posti in scena da molto tempo. Noi ci ristringeremo a dire che tutto ciò che costituisce ed orna l'ar-

Digitized by Google

te di Tersicore, bellezza, grazia, eleganza di forme e di movimenti, sveltezza, precisione, perizia, varietà e concatenazione ne' passi, brillante, equilibrio, forza e vigore, tutto si trova in questo *passo a tre*, e lasceremo agl' intelligenti l' assegnare ad ognuno dei soggetti che lo eseguiscono la parte che può competergli.

Non finiremo senza le dovute lodi alle sempre benemerite allieve dello scuola di ballo.

Scene non affatto nuove, ma belle. Vestiario solito mitologico, ma *fresco* e gentile.

MISCELLANEE.

I Viaggiatori Inglesi.

Frammento d' un operetta di Lady Morgan.

. . . . . E perchè mai — diceva un inglese viaggiatore ad un suo amico — avete voi cambiato l' idea del vostro viaggio? Io m' aspettava di trovarvi a Tebe. — Eh! ho mutato parere sentendo che la metà de' miei paesani v' erano già stati, e perciò m' imbarcai con Parry per il Polo Artico. — Vi trovaste qualche conoscente? — Nò, e questo è appunto quello che c' è di buono, vi si incontra di quando in quando qualche orso bianco, del resto poi vi si è soli. Ma voi chi avete veduto l'anno passato in Atene? — Quasi nessuno, e gente che non conclude. Un pajo d' inglesi di terzo *rango*, un pajo d' irlandesi del primo giravano per l'Acropoli e il Partenone credendo essere alla moda, ma nessuno affatto del gran mondo, nessuno di cui si sia mai detta una parola. Gli *A* andavano a vedere le piramidi, i *B* erano stati un pezzo sulla cima del Caucaso; *C* partì per la primavera in Crimea, e *D* se ne andò ad Ispahan. — A Ispahan! Ma che cosa è egli mai cotesto vostro *D* con tutte le sue pretensioni al buon gusto? Verso al mezzo giorno oramai non v' ha più nessuno se pur non fosse per scoprire terre incognite. Ogni sarto un poco elegante, se gli avanza tempo, fa una corsa alle Smirne a fare incetta di stoffe. Al nord, amico caro, adesso tocca al nord. Primi in lista sul mio *album* per l' anno venturo sono il Mar-gelato, e il Kamschatka. Avete veduto il mio *Droschki*? — Io nò, ma io ho una brisca che m' aspetta a Pietroburgo, e vado dritto ad una casa di campagna di Lord Frederik sulle rive del Mar-nero fabbricata dal principe Potemkin. Volete voi venir meco? —

— Ben volontieri. Ci troveremo a Nowgorod, c' imbarcheremo a Smolensko sul Nieper e poi tiriamo di lungo per Cherson, e le Steppe. — Conclusione: gl' Inglesi, salve alcune eccezioni, viaggiano per viaggiare e nulla più. —

Iscrizione.

Sulla porta del Broletto in Brescia stava scolpito il seguente distico, il quale è assai rimarchevole per la relazione che passa fra i verbi dell' esametro e gli accusativi del pentametro:

Hic locus odit, amat, punit, contemplat, honorat,
Nequitiam, pacem, crimina, jura, bonos.

Notizie sugli Automi annunziati nel N.° 86 di questo Giornale.

Ecco la storia di questi Automi tratta da un libretto stampato a St. Etienne in Francia nel 1827 col titolo di = *Notice sur les Automates de Pierre-Jacques Droz, et de son fils Henri Louis, suivie d'un Recueil d'extraits de différens journaux.*

L' automa che scrive ciò che gli si detta è opera di Pier-Giacomo Droz nato alla *Chaux de Fonds* nel 1721, e morto a *Bienne* nel 1790. Pronunziata appena da qualunque de' spettatori la frase che si vuole avere scritta, vien montata la macchina, e questa funzione non dura due minuti. L' automa allora subito comincia a scrivere lentamente sì ma di continuo, seguendo cogli occhi la mano e bagnando la penna ad ogni parola.

L' automa disegnatore e la suonatrice di cembalo sono fattura di Enrico Droz suo figlio nato egli pure alla *Chaux de Fonds* nel 1751 e morto in età di 39 anni a Napoli nel 1791. Nulla abbiamo da soggiugnere sul disegnatore a quanto ne abbiamo detto nell'annunzio, se non che anch'egli ha sempre l'occhio attento al tratteggiare della mano, e che di quando in quando soffia sulla carta per levarne la polvere, come sogliono fare i disegnatori. La piccolezza di queste due figure che perfettamente isolate come sono, si portano da un luogo all' altro esclude ogni sospetto, anzi ogni possibilità d' inganno o di qualche agente nascosto.

La suonatrice di cembalo o di spinetta abbiamo osservato che suona musica antica, cioè le arie che erano alla moda quando appunto fu fatto l' automa, cioè circa cinquant' anni fa. Soggiungeremo ch' ella muove la palpebre, che si vede alzarsele e abbassarsele il seno come se respirasse, e che fa una riverenza quando ha finito di suonare.

Trovansi questi tre automi esattamente descritti nell' *Enciclopedia* d' Yverdun (*Art. Automate*) e nel secondo volume delle *Veillées du Chateaux* di Mad.ª *de Genlis* al Capitolo *Féeries*. Essi fecero stupire nella prima loro comparsa tutto Versailles, poi tutta Parigi e poi tutta Londra ove furono comprati a caro prezzo da un ricco negoziante, che accompagnato da un abile meccanico li portò in Ispagna. Il Re Carlo IV volle farne acquisto ma il negoziante non vi si accontentò. L'Inquisizione intanto (così dice il libro) mal persuasa dell'innocenza del macchinismo, fece mettere in prigione il meccanico, il proprietario e gli Automi.

Non valendo le dimostrazioni e non essendovi altro mezzo da salvarsi, gli Automi furono disfatti dal meccanico in presenza degl' Inquisitori, e finì il processo coll' esser messi tutti in libertà. Il Meccanico tornò di volo a casa sua, ma il proprietario appena toccata la terra di Francia morì; e gli Automi, non è ben detto come, rimasero per trenta sei anni confinati in un granajo d' un castello delle parti di Bajona, ove furono finalmente scoperti per accidente, ma ridotti in uno stato il più deplorabile, ed eccoli ora ricomparire raffazzonati, rivestiti e fatti forse più belli di quello che erano al primo loro comparire.

La maggior parte dei giornali di Francia parlano con lodi straordinarie di questi Automa; noi pure testimonj oculari, rendiamo un giusto omaggio a queste prove sorprendenti dell' umana industria meccanica.

I ballerini sono lavoro di data recente. Appajono perfettamente isolati, e appena toccano co' piedi in terra; e non possono non eccitare vivamente la curiosità degli spettatori.

Questi sono opera del sig. Bulot proprietario del gabinetto: egli alle estese cognizioni meccaniche riunisce il possesso di alcuni nuovi ritrovati odontojatrici.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 23 LUGLIO 1828. *Num.°* 88

Nè consigliato è meno
Chi per tempo si toglie
Alla grave tempesta
Ch' agita sempre questa umana vita:
Chi ripara nel seno
Del pacifico chiostro!

MAFFEI, Sposa di Messina.

BELLE LETTERE.

LETTERA SULLA SVIZZERA.

Einsiedlen.

Meinrado conte di Hohenzollern erasi ricovrato in una profonda valle deserta, e vi menava vita santa e romitica: assassinato, s'ignora da chi, cominciarono i devoti a concorrere nel luogo ove fu sepolto, attirativi dalla venerazione che gli portavano. Alcuni anni dopo varii gentiluomini imitarono l'esempio di Meinrado, e vestito l'abito dell'Ordine Benedettino, fondarono in quella solitudine la famosa Abbazia d'Einsiedlen. I loro successori all'orribile vacuità di quel deserto sostituirono quella migliore coltura che fu per lor consentito dal clima inclemente. Bellissimi boschi vestirono que' dossi nudi e scoscesi; numerosi armenti pascolarono nelle praterie che quegli infaticabili cenobiti creato aveano in mezzo ai burroni dove prima non ricovravano che lupi e camosci.

Sia lode a quegli uomini pii che non s'accontentarono di mostrarsi osservatori diligenti di precetti ascetici, ma furono convinti ch'egli è anche servire utilmente a se medesimi e piacere a Dio, l'occuparsi volonterosamente ne' semplici e faticosi lavori dell'agricoltura: insegnarono così a' loro simili coll'esempio essere l'operosità madre e sorgente d'ogni virtù, siccome quella che allontana l'ozio e la sua funesta sequela. Sia lode al santo fondatore di quell'ordine illustre, che collocò nel suo statuto fondamentale il germe di tutte le grandi cose, raccomandando la fatica a' suoi seguaci, foss'ella poi delle mani o dell'intelletto, a seconda delle forze e della capacità d'ognuno. Da quel principio fu derivato lo splendore dell'Ordine Benedettino che non è chi nieghi ove si rifletta che da quegli eremi venerabili escirono salve dalla rovina de' tempi le storie di Livio, le orazioni di Cicerone, i carmi di Virgilio; che di là la buona agricoltura si diffuse a cicatrizzare le piaghe che le invasioni de' Barbari, le guerre civili e la peste arrecato aveano all'Europa; che di là in una parola coll'arti che assicurano la sussistenza e la prosperità dei popoli uscirono anche quelle che abbelliscono, rallegrano, e ingentiliscon la vita.

Quand'io escii da Schwitz per incamminarmi ad Einsiedlen spuntava il giorno, e cominciava ad alzarsi da terra e dalla superficie del lago una densa nebbia che invadendo le parti più basse aveva aspetto di fiume che dalle sue scaturigini volge maestosamente i suoi fiotti ad innondare le valli. Il cammino ch'io percorreva, essendochè saliva di continuo, mi dava speranza di sfuggire a quel lago di vapori che pareva inseguirmi. Il Righi mi si presentava dorato dei primi raggi, e più in là il Rossberg: que' monti maestosi sariensi detti isole che s'elevano in mezzo al mare: cento altre alture minori presentavansi ugualmente; pensa tu che scena curiosa era quella in paese così scabro. Salii per due ore sino al piè del Mythen la cui cima dirupata mi sovrastava ancora di mille e quattrocento piedi, e mi riposai. Svaniva la nebbia coll'alzarsi del sole, ed aveavi qualche cosa come di magico nel comparire quà d'un campanile, là d'una capanna o d'un colle o d'un lago.

Ripigliata lena attraversai una valletta, poi ascesi di bel nuovo sovra un'altura dalla quale dominai al basso il borgo d'Einsiedlen. L'abbazia è isolata in mezzo ad ampio spazio e fa di se mostra imponente e magnifica: componsi di un vastissimo edifizio quadrato ch'io sarei stato tentato di credere piuttosto un paesetto, e nel mezzo le cupole del suo tempio brillano per le polite lamine di metallo di cui sono vestite. La vista di sì grandiosa fabbrica situata in fondo a quel bacino di romitico aspetto è una delle più gentili sorprese che aspettano il viaggiatore nella Svizzera. Il circolare pendìo è disabitato e di monotono verde. I pensieri e gli sguardi si concentrano al basso per fissarsi sul santuario e ne deriva un'impressione religiosa e profonda anche in chi è meno avvezzo a provarne.

Mentre io discendeva nella valle giungevami all'orecchio la psalmodia d'una processione che mi precedeva, e frequenti echi rispondevano in giro a quella grave e misurata cadenza. Allorchè arrivai dinnanzi la chiesa che sta nel mezzo d'uno de' lati che formano il quadrato dell'abbazia, ristetti alquanto a considerarne la nobile architettura di disegno italiano, adorna lateralmente da due campanili, poi entratovi ebbi ad ammirarne le belle e grandi dimensioni e l'armonia che regna in tutte le parti dell'edificio. Lo stile ne è affatto moderno; e dagli ampii finestroni entra in gran copia la luce; circostanza ch'io quasi disapproverei,

Digitized by Google

per la considerazione che ne' templi dove si cerca raccoglimento per la meditazione e la preghiera, un lume dolcemente scarso e velato parrebbe giovar meglio all' uopo; ed è per questo che le chiese gotiche con que' loro archi acuti, piccole aperture e vetri colorati favoriscono mirabilmente il religioso raccoglimento.

La pietà dei fedeli aveva arricchito di generosi doni il santuario che veniva tenuto in conto di ricchissimo. Spogliarono i Francesi d'ogni sua suppellettile preziosa, e credettero d'aver trasportata a Parigi come trofeo della vittoria anche l'immagine miracolosa della Vergine alla quale sono volti i pellegrinaggi e i voti. Ma i monaci che durante la guerra s'erano ricovrati in Germania dichiararono, poichè si furono acquietate le cose, che la vera immagine era stata da essi posta in salvo e che restituita aveanla al suo posto antico. Cento mila pellegrini convengono ogni anno ad Einsiedlen; e il villaggio che conta alcune migliaja d'abitanti ritrae quasi per intero i suoi mezzi di sussistenza da qnel concorso incessante.

L'Abate ebbesi dall' imperatore Rodolfo il titolo di principe dell' impero colla signoria temporale del distretto. Fra que' di Schwitz e il monastero insorsero controversie intorno ad alcuni pascoli limitrofi sull' alpi. Essendosi l'imperadore Enrico V dichiarato con aperta ingiustizia favorevole ai monaci, gli altri non solamente rifiutarono d'obbedire alla sentenza da lui emanata ma chiamati in lor soccorso gli abitanti dell' Underwald e quelli d'Uri sostennero vigorosamente coll'armi i loro diritti. A quell'epoca lontana è d'uopo risalire per trovare il primo indizio di confederazione fra le Waldstädte o piccoli cantoni. Nel 1424 l'Austria cedette Einsiedlen al cantone di Schwitz e a questo obbedirono in qualità di sudditi gli abitanti della valle sino agli ultimi rivolgimenti in mezzo a' quali furono emancipati e parteciparono a tutti i diritti de' loro antichi padroni.

Grandiose erano le entrate e vasto il tenere dell'Abazia anche in alcune provincie della Germania. Ella ne è stata spogliata di recente. Bastano però a mantenerla decorosamente le offerte de' pellegrini. Quaranta monaci contanvisi ancora, parte de' quali si consacra all' educazione della gioventù. Gli è certo che si può difficilmente trovare situazione che ispiri maggior raccoglimento per lo studio. Io per altro temerei che l'umore de' giovinetti non avesse a diventar cupo là entro; o che la loro fantasia non venisse con soverchia forza colpita dalle immagini e dalle pratiche religiose in mezzo a cui vivono; talchè s'arrischiasse d'ingenerare in essi una *mononiania* funesta.

Paracelso e Zuinglio.

È sentita ed efficace sull'immaginazione degli uomini l'influenza de' luoghi in cui vivono e contribuisce non poco a svilupparne, soffocarne, o per lo meno modificarne le inclinazioni. Influenza tacita e potente ella è questa; nè ch'io sappia le si è attribuita l'importanza che le si conviene. Appena nella biografia de' più celebri scrittori, e de' più elevati ingegni s'accenna quale ne fosse la patria e dove dimorassero. La visita diligente di que' luoghi, e la loro descrizione accurata svelerebbero in parte a' lettori le fonti di tanta eccellenza, di tanta fama: scemerebbesi per esempio la meraviglia delle divine ispirazioni di Virgilio, d'Orazio e d'Ariosto, per chi ponesse mente alle delizie di Baja e di Tivoli; e fra le folte ombre misteriose del Tusculo e dell'Accademia non altro che pensieri gravi e filosofici parrebbero doversi appresentare. Che le rive incantate di Partenope producessero sull'estro di Tibullo e d'Ovidio l'impressione che le sponde fiorite del Cefiso aveano fatto sulla fantasia d'Anacreonte, qual meraviglia? La gentile ed amorosa poesia fu per essi mezza ne' luoghi in cui di continuo aggiravansi: supponili vissuti in profonda ed eremitica solitudine; dove un monotono giro di montagne abbia disteso ai loro occhi il suo tappeto d'un verde uniforme; dove il tocco della campana, o la psalmodia, o il rumore del torrente abbiano soli ferito le loro orecchie; non credi tu che ove l'ispirazione non si fosse spenta del tutto, la musa d'Ovidio non si sarebbe scambiata in quella di Young, e i voli ridenti d'Ariosto in que' così scuri d'Ossian o di Milton? La consolante filosofia di Franklin, di Lavater, di Penn, non avrebbe ella perduta gran parte della sua dolcezza e forse tutta, se que' benefattori dell'umanità fossero stati educati alla vita monastica nelle celle abitate prima da Torquemada, o da Saavedra? Quelle squallide mura, quel cilicio, quel letto di panche, quel negro pane, qual anima non avriano agghiacciata? Bastava trasportare que' severi entusiasti in mezzo alla giocondità dei campi perchè svanisse col loro concentramento quell'errore deplorabile; nella guisa medesima che un colpo propizio di vento dissipa il negro turbine che minaccia devastazione alle messi ed ai vigneti. Einsiedlen, il tristo e profondo Einsiedlen mi suggerì queste riflessioni. Due uomini alzarono di là altissimo grido per tutta Europa: l'uno vi era nato e cresciuto; l'altro vi avea dimorato negli anni della gioventù e della virilità.

Paracelso è nome non ignorato da alcuno che abbia tintura di scienze e suona empirico, impostore. Molti sanno che quello pseudo-mago nato ad Einsiedlen sul finire del secolo XV s'era vantato d'aver trovata la pietra filosofale e l'elixir che dovea rendere l'uomo immortale. Sono celebri le folfie d'un uomo il quale mentre prometteva agli altri una vita senza fine però egli stesso negli anni più freschi della sua virilità. Ma molti ignorano che Paracelso era un fanatico di buona fede, un prosontuoso convinto della verità delle sue teoriche a segno d'esserne la vittima. Pochi sanno che a nessun alchimista la medicina e le scienze naturali andarono debitrici d'un passo così gigantesco. Egli creò la metallurgia e tutte le sue applicazioni all'economia del corpo umano: l'oppio ed il mercurio furono donati da lui alla scienza d'Ippocrate: per primo si giovò dei sali e dello zolfo; e scostandosi affatto dalla cieca pratica degli antichi, insegnò che non sempre agli stessi mali doveansi applicare gli stessi rimedii, ed inculcò lo studio diligente de' varii temperamenti, dichiarando che ciò che all'uno giovava, all'altro potea tornare funesto. È per lui che la lingua medica che si componea d'un gergo inintelligibile di latino, di greco, e d'arabo, cessò d'essere privativa d'alcuni pochi che più di memoria facevano pompa che di cognizioni positive. Gli è dunque tra i benefattori del genere umano che Paracelso può venire ascritto, nè a cacciarlo da quell'onorato seggio varrà il ricordare i suoi vani tentativi e le sue millanterie. Queste tutto al più dimostrerebbero come le stravaganti aberrazioni d'un ingegno caldo e fantastico si associno talvolta a più vantaggiosi e gravi studii, e come a produrre così strano esaltamento influire per certo dovessero i siti ove ebbe sua prima origine e sviluppo, e dove la tradizione popolare ha consacrato alla memoria di Paracelso il ponte sulla Sihl denominandolo ponte del Demonio; quasichè in quel luogo ch'egli frequentava, l'alchimista invocasse sulle sue arcane esperienze la protezione degli spiriti infernali.

Al riformatore della medicina tenne dietro colui che osò vantarsi di voler rigenerare la Chiesa. Da Einsiedlen parea destinato che lo spirito d'innovazione dovesse diffondersi per ogni verso. Zuinglio che ne era curato maturò in quella valle il suo sistema religioso. L'affollamento de' pellegrini nel santuario, e le loro prostrazioni dinanzi la venerata immagine aveanlo vivamente urtato per la stravagante sua opinione che con quel culto si togliesse a Dio per attribuirlo alle creature l'omaggio che a lui solo era dovuto. Fermentò nella sua mente l'ardito concetto, e cominciò ad appalesarsi nelle sue predicazioni. Nè solamente l'innovatore proscriveva il culto delle immagini ma ben' anche la distribuzione delle indulgenze che faceano allora nella Svizzera i legati di Leon X; e dichiarava il Purgatorio altro non essere fuorchè un ritrovamento per carpire le elemosine dei fedeli. Le sacre scritture furon tenute per lui come sole fonti di verità: tradizioni, concilii, autorità de' Pontefici, di Santi Padri, tutto quanto non era Bibbia o Vangelo veniva da Zuinglio considerato per nullo. Le parole dell'eresiarca furono così potenti sull'animo dei monaci dell'Abbazia che abbandonaronla e si dispersero, cosicchè

Digitized by Google

ella rimase quasi vuota alcun tempo. Chiamato a Zurigo in qualità di predicatore non tardò Zuinglio a procacciarsi gran numero di proseliti a tal segno che essendosi diffuse anche ne' vicini paesi le nuove opinioni ne derivò così nella Confederazione come nella Chiesa uno scisma che inimicando fieramente gli uni contro gli altri i cantoni delle due credenze fu prima origine della guerra civile nella quale combatterono da una parte i protestanti cogli Zuringhesi alla testa, e dall'altra i Cattolici capitanati dai Lucernesi. La battaglia di Cappel riuscì funesta a' que' primi e Zuinglio vi perì nel mentre che soccorendo i feriti e consolando i moribondi dava riprove ad un tempo d' intrepidezza e di carità. Egli è considerato dagli scrittori cattolici siccome il più morale tra i capi di sette: le sue predicazioni erano fanatiche e severe ma non ismentite dalla sua condotta. — Se la valle d'Einsiedlen fosse stata men cupa; se al suo santuario non fossero concorsi quasi per darsi gli uni agli altri in ispettacolo pellegrini che non paghi di tributare alla santa immagine omaggi e preghiere, s' abbandonavano altresì pubblicamente a pratiche superstiziose e degradanti, io reputo che mezza la Svizzera non avrebbe abjurato il culto de' santi padri.

APPENDICE ALL' OPERA DI MAD. TASTÙ SULLA CAVALLERIA FRANCESE.

(*Continuazione del N.°* 87)

Gastone di Foix.

Gastone di Foix nato nel 1488, o 89 era figlio di Giovanni di Foix Visconte di Narbona e di Maria d'Orleans sorella di Luigi XII, che in favore di questo suo nipote eresse la contea di Nemours in ducato con titolo e dignità di pari. Questo giovane principe succedè al duca di Longueville nel comando delle truppe francesi in Italia, e non andò guari che dai suoi non meno che dai paesani gli fu dato il nome di fulmine dell' Italia. Costrinse don Pedro di Navarra generale di Ferdinando il cattolico a levar l' assedio di Bologna, venne a soccorrere Brescia, ch' egli tolse di nuovo ai Veneziani, e pose l' assedio a Ravenna. Ma queste gloriose gesta non furono di stabile vantaggio, e la battaglia di Ravenna che egli vinse nel giorno di pasqua del 1512 contro gli Spagnuoli, gli costò la vita, dopo che egli ebbe fatti prodigi di valore. Egli aveva seco in questa battaglia il cavalier Bajardo, Luigi d'Ars e Lautrec, volle accerchiare un corpo di Spagnuoli che si ritiravano in buon ordine, ma non gli riuscì, e cadde trafitto di lanciate in età di 23 anni.

Ecco ciò che più minutamente ne dice Brantôme nella sua vita.

« Gastone rimase in questa battaglia dopo averla vinta, per essersi lasciato trasportare dal troppo impetuoso suo valore. Il cavalier Bajardo coperto del sangue d'un suo gendarme ucciso al fianco suo da una palla di cannone, se gli accostò tutto ansante, e gli domandò, se era ferito. No, rispose il principe, ma ne ho feriti parecchi. Lodato Dio, disse Bajardo. Ora voi avete vinta la battaglia, e siete fino da questo punto il più riputato fra tutti i principi. Ma non andate più innanzi, radunate la vostra gendarmeria, e guardiamci dal saccheggiare, che non è ancora tempo. Il colonnello d'Ars e io inseguiamo i fuggitivi, ma voi signore, sulla vita vostra non vi movete di qui, finchè noi non veniamo a prendervi per scortarvi ove occorrerà ».

« Il duca di Nemours promise di non avanzare, ma non tenne parola. Seppe che una mano di Guasconi era stata battuta da un corpo d'infanteria spagnuola, che allora si ritirava. — Questo non soffrirò io, sclamò istizzito il giovane principe, chi m' ama mi segua; e accompagnato da una ventina al più de' suoi attaccò con tanto disavvantaggio di posizione, che la poca sua gente appena si potea muovere. Fu vano il suo valore; cadde poichè furono tagliati i garetti al suo cavallo, e morì coperto di ferite a segno, che ne avea 14 nel viso.

Luigi XII al sentire la nuova di questo sventurato caso, vorrei, disse, non avere più un palmo di terra in Italia, se potessi a questo prezzo richiamare in vita il mio nipote Gastone di Foix, e tutti i valorosi che caddero con lui. Dio mi guardi per sempre da sì fatte vittorie.

La morte di questo giovane principe, soggiunge Brantôme, sbigottì sì fattamente tutto l' esercito, che se il nemico avesse potuto raccozzare qualche centinajo d' uomini d' armi, e un po' di fanteria, sarebbe stato sicuramente disfatto il vittorioso nostro esercito.

Il sig. de la Palisse nuovo comandante ricevè le chiavi di Ravenna sbigottita per la vittoria riportata dai Francesi, e mosse poi coll'armata verso Milano ove portò il corpo del duca di Nemours. La pompa funebre fu degna del giovane eroe. Più di diecimila uomini uscirono dal campo, in gran parte a cavallo, e tutti vestiti a bruno, quaranta bandiere tra spagnuole e papali venivano strascinate avanti al carro funereo, e molti prigionieri lo seguivano, fra i quali il Legato pontificio Giovanni de' Medici che nell'anno stesso divenne Papa Leone X, e il marchese di Pescara ancora giovane, ma di cui già si facea gran conto, e lo stesso don Pietro di Navarra.

Non parleremo del luogo ove fu sepolto questo giovane e celebre guerriero, nè del monumento erettogli in Milano, non essendovi fra noi chi l'ignori.

MISCELLANEE.

FINEZZE DEL BEL SESSO.

Gli Arabi hanno un giuoco che chiamano *Schadester*, il quale molte volte dura delle settimane intiere. Tutto il giuoco sta nel non potere alcuno dei giuocatori ricevere cosa qualunque da un' altro senza pronunciare la parola *Schadester*. Quegli che una sol volta lo dimentica ha perduto. L' artificio del giuoco per conseguenza consiste nel fare in modo da far cadere l' altro in tale dimenticanza.

Un filosofo il quale aveva scritto un grosso libro sulle astuzie delle donne, che, secondo credeva egli, era una compiuta collezione di tutte le arti possibili di cui il bel sesso suole usare, arrivò un giorno in un viaggio che faceva a piedi ad un campo arabo nel deserto. Una giovine e bella Araba invitollo coll' ospitalità propria alla sua nazione a rendersi nella di lei tenda, e con tanta gentilezza fu fatto un tale invito ch' ei non potè ricusarlo. Il marito dell' Araba non era a casa. Tosto si avvide il filosofo che i suoi vezzi pericolosi essergli potevano. Per difendersi contro il loro potere ei si trasse di seno il suo libro sulle astuzie femminili e si mise a leggervi entro. La bella donna sel prese un po' a male: Quel libro dev' essere interessante! diss' ella, arricciando il naso: È egli permesso domandare di che tratta? »

» L' oggetto di cui tratta, rispose il filosofo, è al di sopra dell' inteletto femminile. »

Questa incivile risposta non fece che sempre più irritare la curiosità dell' Araba, e tormentò ella il suo ospite finchè questi alla fine le disse: che il libro conteneva tutte le finezze e tutti gli artificj inventati delle donne da che mondo era mondo.

» Come? tutte? »

» Si tutte: ed appunto perchè tutti i giorni io medito su questa raccolta, sono per la grazia del Cielo arrivato al segno che non ho più nulla da temere dalle loro furberie. »

» Davvero? disse la bella Araba, e tacque per un momento. Indi cambiò discorso, divenne sentimentale, fece parlare i suoi occhj, e . . . già non v' è chi non sappia quanta poca fatica co-

Digitized by Google

sti ad una donna il soggiogare un filosofo. — In meno d'un'ora il filosofo fu a' suoi piedi.

Egli apriva già il suo cuore alla dolce speranza di gioire di un felice amore sotto quella tenda, quando l'Araba tutto ad un tratto balzò in piedi e spaventata esclamò; » Gran profeta! Ecco » mio marito! siamo perduti s' ei ti vede! Ei non è men cru- » dele che geloso, presto! nasconditi in quella cassa.

Per quando indecoroso sembrar potesse per un filosofo l'appiattarsi in una cassa, là non v'era altro da fare: ei vi si cacciò dentro col suo libro dell' arti delle donne: la sua bella albergatrice chiuse la cassa e si pose la chiave in tasca. Suo marito, col quale appppunto allora ell' era impegnata in una partita di *schadester* veniva realmente verso la tenda. Ella andògli incontro: » Ho ben piacere di vederti di buon' umore, diss'ella, ho da raccontarti un' accidente singolare. Questa mattina venne nella nostra tenda una specie di filosofo, il quale si vantava di conoscere tutte le malizie del mio sesso e di averle tutte descritte in un libro. Ma la cosa non durò molto; ei s' innamorò di me, ed ebbe il coraggio di dirmelo. »

» Come? e tu l' ascoltasti? »

» Che vuoi? egli è giovine, bello, seducente. In verità era tempo che tu arrivassi. »

» E tu me lo confessi senza arrossire? infedele! Dov' è quel temerario, ch' io lo sacrifichi alla mia vendetta! »

È facile l' indovinare che il filosofo non poteva esser molto contento nella sua prigione. Ei maledisse il suo libro, le donne ed i mariti gelosi. L' Arabo intanto continuava a brontolare e ad insistere perchè gli venisse consegnato quello scellerato, che aveva tentato di violare l' ospitalità. La donna finse d' essere atterrita, gli accennò col dito la cassa e gli diè la chiave. Egli l' afferra avidamente e s' accinge ad aprire la cassa; quando la moglie dà in uno scoppio di risa e dice; pagami, tu hai dimenticato lo *Schadester*. Il marito si scosse stupefatto; guardava sorridendo, ora la chiave ora la moglie; le restituì ridendo la chiave, ed uscì dalla tenda ben contento di non aver perduto altro che la partita.

Allora l'Araba aprì la cassa ne fece uscire il filosofo ch'era mezzo morto, raccomandògli di ricordarsi di lei e di inserire nella sua collezione incompleta anche la piccola burla ch'essa gli aveva fatta.

Madame de Maintenon.

Madame de Maintenon et madame de Caylus se promenoient autour de la pièce d'eau de Marly. L'eau étoit très-transparente, et on y voyoit des carpes dont les mouvemens étoient lents, et qui paroissoient aussi tristes qu'elles étoient maigres. Madame de Caylus le fit remarquer à madame de Maintenon, qui répondit: Elles sont comme moi; elles regrettent leur bourbe.

Anecdote.

Un homme étoit en deuil de la tête aux pieds: grandes pleureuses, perruque noire, figure allongée. Un de ses amis l'aborde tristement: Eh! bon Dieu! qui est-ce donc que vous avez perdu? Moi, dit-il, je n'ai rien perdu; c'est que je suis veuf.

Aggiunta all' articolo degli Automi.

Sulla fede del libercolo citato nel nostro articolo su questi Automi, nel precedente N.° 87 abbiamo detto che tanto essi quanto chi li faceva vedere furono sul finire dello scorso secolo tutti messi in prigione e tenuti a lungo nelle carceri dell' Inquisizione.

Ora una grave e sommamente erudita dissertazione del signor Paolo Richini patrizio vogherese, uscita testè dai torchj e che sarà presto vendibile a chi vorrà comprarla ed istruirsi a fondo, viene a disingannarci asserendo che il fatto dell' Inquisizione non è vero, e che anzi il sig. Droz è stato ricompensato e regalato dal re Carlo IV e dal principe della Pace. Del mérito di questo libro non ne parleremo; bisogna assolutamente leggerlo per farsene un' idea.

NOTIZIA LETTERARIA.

Il Vade-Mecum ossia Memoriale Portatile.

In un secolo in cui il capitale scientifico, letterario, e tecnico va con sì accelerata progressione aumentando, sommo diritto si acquistano alla riconoscenza degli studiosi d' ogni genere coloro che con bene intesi manuali o per meglio dire repertorj delle materie e degli autori che quelle inventarono, accrebbero, perfezionarono, sovvengono chi ne abbisogna delle opportune traccie onde pervenire al conseguimento dello scibile umano. Un libro che in poche pagine ti addita = *Le epoche più importanti delle invenzioni, scoperte, osservazioni e perfezionamenti notevoli nelle scienze, nelle arti, nelle fabbriche, nelle usine, ne' mestieri, nel commercio, ecc., fatti o avvenuti in Europa da varj secoli; la descrizione delle principali chiese, obelischi, piramidi, colonne, statue, ecc., tanto d' Europa, che d' Asia, d' Africa e d' America, colla data di loro fondazione, non che quella di loro costruzione, ecc. ecc.* =

Questo libro, diciamo noi, è un vero amico che ti risparmia tempo, fatica, disturbi, ecc., e che ti pone in grado di non essere tutt' affatto digiuno delle principali nozioni di quelle discipline, che sebbene fuori dell' orbita delle tue ricerche, pure ad ogni tratto nel corso della vita ti torna bene di aver una volta ravvisate. Bene sta dunque il titolo di *Vade-mecum* apposto ad un memoriale portatile compilato dal modesto sig. N. P. e dato in luce coi tipi di Giovanni Pirotta, nel quale le succennate materie vengono comprese.

Questo libro commendevole ed utile per chiunque, debbe sovra ogn'altro essere accetto a coloro che vaghi di brillare quai lampi nelle amene società, troveranno in esso con che risparmiarsi la pena di squadrare i frontispizii de' libri, e i prediletti compendi da cui traggono il principale alimento alla loro erudizione.

Logogriphe.

Mes quatre pieds font tout mon bien;
Mon dernier vaut mon tout, et mon tout ne vaut rien.

La parola dell' Enigma nel N.° 70 è VOMERE.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . » 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 25 LUGLIO 1828. Num.° 89

Life every man holds dear; but the dear man
Holds honour far more precious dear than life.

SHAKSPEARE.

. . . . . ciascun mortale
Cara ha la vita; sol colui che serba
Anima generosa, assai più caro
Che la vita ha l'onor . . . . . .

STORIA.

IL COMBATTIMENTO NAVALE NOTTURNO.

Per difendere più vigorosamente l'esteso suo commercio la compagnia Olandese delle Indie Orientali armò nel 1615 una flotta di sette bastimenti, e ne diede il comando a Iorisvan Spielbergen esperto uomo di mare.

Appena ebbe di ciò notizia il consiglio reale di Spagna al Perù, risolvè di distruggere in qualunque modo questa flotta che non ostante il picool numero di vele gli parve pericolosa e non arrischiandosi d' attaccare l' Olandese in mare aperto, stabilì di appostarlo nei porti per assalirlo poi a un tempo per mare e per terra.

Il solo ammiraglio don Rodrigo, parente del vicerè del Perù s' oppose con baldanza giovanile a questo consiglio, assicurandosi (sono sue parole) di prendere con due sole navi questi cani d' Olandesi, galline covaticchie che tuttora sbigottite e spossate dalla tempesta sofferta nello stretto Magellanico, se gli sarebbero arrese senza sparare un fucile.

Piacque al vicerè questa boriosa minaccia, e confidò a don Rodrigo una flotta di otto legni, per andare in traccia degli Olandesi in alto mare.

S' avvide ben presto l'ammiraglio Spielbergen che questa squadra era destinata ad annientarlo, ma sbarcò ciò non ostante nell' isola Santa Maria, fece grandi prede in que' stabilimenti Olandesi, e prese anche un bastimento spagnuolo carico d' olive e di denaro, che poi mandò a picco.

Finita appena questa spedizione vide sventolare da lontano le bandiere della flotta spagnuola, che a vele gonfie se gli avvicinava, e che di fatto in quella sera stessa gli fu a fronte. Il vice ammiraglio spagnuolo don Pedro Alvarez di Piger uno de' più sperimentati uomini di mare di quel tempo, fece avvertire il suo giovane ammiraglio perchè si guardasse dall' arrischiare l' attacco sull'annottare. Ma il giovane e impetuoso don Rodrigo fu sordo a quel prudente consiglio; e lanciatosi dirittamente contro il vascello ammiraglio olandese, se gli trovò tanto vicino verso le dieci ore della sera che potè gridargli egli stesso di rendersi senza più differire. Spielbergen rispose con una scarica generale di tutte le sue bocche da fuoco, e così di notte appunto cominciò il combattimento. L'oscurità profonda, e la bonaccia lo resero anche più terribile. Udivasi il rumore de' tamburi, lo squillo delle trombe, e le voci dei comandanti; ma l' ombra notturna copriva quanto avveniva. Erano spenti i fanali dei vascelli perchè non servissero di meta ai colpi, e se vedeansi per un momento fra loro i combattenti al lampo delle batterie, tornavano tosto di nuovo ad essere sepolti fralle tenebre funestate dai gridi e dai lamenti de' feriti e dei moribondi. Non riconosceansi fra loro neppure i combattenti, e la sorte sola decideva se ad amici o nemici era per dar morte il fuoco delle artiglierie.

Gli Olandesi aveano presa una posizione vantaggiosa, e non perdeano colpo, dimodochè il vascello ammiraglio spagnuolo assai danneggiato si vide costretto a uscir di combattimento, ma la bonaccia ne lo impedì, ed era per affondare, quando per buona sorte venne un altro bastimento spagnuolo a porsi a fianco dell' olandese. Spielbergen diresse il suo fuoco contro questo legno e l'ebbe ben presto ridotto a mal partito. In questo stato s' accostò lo spagnuolo ad un Yacht olandese per cercare di porre in salvo la sua gente, ma non gli riuscì e andò miseramente perduto con tutto l'equipaggio. Venne poi questo stesso Yacht attaccato o piuttosto urtato dall'ammiraglio spagnuolo che di nuovo tentava la fuga. Si vide ben presto dalla nave vice ammiraglia olandese al lampo continuo delle cannonate una gran confusione sull' Yacht, che dava chiaro segno di grave pericolo, allora fu che un ufficiale del vice ammiraglio amico e fratello d'armi del capitano del Yacht, chiese il permesso di portargli ajuto. Scese infatti con una mano d' armati nello schifo, e venne accostandosi a forza di remi al Yacht. Ma il capitano, abbagliato dal fuoco, lo prese per un legno nemico, e mentre si batteva da un lato con l' ammiraglio spagnuolo, con una bordata mandò a picco l'amico che veniva a salvarlo.

Al primo albore della mattina seguente vedeansi varj legni che dall' oscurità di quell' orrida notte erano stati sviati, accorrere frettolosi per ajutare i suoi. Don Rodrigo intanto erasi riparato dietro il vascello non ancora danneggiato del suo vice ammiraglio, credendosi in salvo. Ma Spielbergen attaccò a un tratto i due vascelli, e ricominciò una fiera battaglia che rimase per qualche tempo indecisa, finchè un altro bastimento olandese, l'Eolo, non venne in rinforzo del suo ammiraglio. Furono allora

Digitized by Google

ridotti a tale i due vascelli spagnuoli, che dovettero unirsi bordo a bordo per poter rifuggire dall' uno di essi nell' altro. Quello del vice ammiraglio era il più malconcio, e minacciava d' affondare il primo, allora tutto l' equipaggio passò sulla nave dell' ammiraglio, ridotta essa pure a mal partito. I pochi marinari soldati che erano rimasti in vita s' affollarono sul cassero. Alcuni volevano inalberare la bandiera bianca, gli altri nol consentivano contenti di morire anzichè rendersi. Combatteva su quel bordo la disperazione contro la disperazione, la viltà contro il valore, l' amore della vita contro lo sprezzo della morte. Così dimentichi del nemico, e non ascoltando alcun comando andavano gli spagnuoli passando e ripassando da una nave all' altra. Erasi intanto alzato il vento, e le onde portarono il vice ammiraglio olandese fra le due navi spagnuole che non avendo altra speranza di salvezza tentarono di attaccarsi all' olandese ma non poterono riuscire neppure a questo. L' ammiraglio spagnuolo intanto favorito dal vento cercò l' ultima sua salvezza nella fuga. Fu inseguito da due legni olandesi, che dopo avergli data la caccia tutto quel giorno, lo perderono poi di vista sull' imbrunire, nè se ne seppe più novella alcuna. Riuscì finalmente dopo un ostinato combattimento a Spielbergen di prendere il vascello vice ammiraglio spagnuolo, e di farne passare l' equipaggio prigioniero sul suo bordo. Il vice ammiraglio don Pedro Alvarez de Piger chiese che gli fosse permesso di non abbandonare il suo vascello prima della mattina seguente, il che gli fu subito accordato, e il vincitore Spielbergen si portò di persona a visitarlo sul mezzo distrutto e fracassato suo bastimento. Ivi trovò don Pedro che col resto de' suoi ufficiali tranquillamente cenava. Due giovani di nobile aspetto suoi figli sedeangli accanto. Il vecchio vice ammiraglio alzossi lentamente da sedere: i suoi capelli bianchi erano coperti di sangue: la sua mano tremante presentò al vincitore un bicchiero di vino. = Siate il ben venuto sig. ammiraglio, esclamò lo Spagnuolo, voi avete tutto il diritto d' essere mio ospite. Prendete questo bicchiero! Chi sa se mai più beveremo insieme.

Spielbergen bevè, e mentre stendeva la mano a don Pedro per poi andarsene, questi gli disse: Io v' auguro oggi ben di cuore la buona notte, perchè l' avete meritata, così possiate voi pure domattina augurare di cuore anche a me il buon giorno. Così presero commiato.

Ma venuta la mattina il vascello spagnuolo era scomparso. Don Pedro avea calcolato a un dipresso per quanto tempo lo sdrucito suo legno poteva ancora stare a galla, e deciso di morire anzichè essere fatto prigioniero aveva persuaso i suoi ufficiali e gli stessi suoi figlj ad affrontare coraggiosamente la morte. Così senza far parola, senza mettere una voce, senza che nessuna delle navi vicine potesse avvedersene trovarono il loro scampo nel fondo del mare.

Spielbergen rimase immobile sulla coperta della sua nave, guardando afflitto le banderuole della nave che affondava, poi alzando con impeto le mani al cielo. = Eppure, sclamò, sì buon giorno, don Pedro, là dove sei.

BELLE LETTERE.

Appendice all' opera di Mad. Tastù sulla Cavalleria francese.

(*Continuazione e fine*).

Il Cavaliere Bayard.

Pietro du Terrail Signore di Bayard, famoso tuttora in Francia sotto il nome di *Chevalier sans peur et sans reproche* fu forse il solo fra tutti gli eroi de' bassi tempi la di cui vita compaja senza macchie, e che possa lodarsi senza restrizione. Semplice, modesto, costumato, valoroso e d'alto cuore, l' animo suo riuniva tutte le virtù, a un punto tale che non si crederebbe, senza la testimonianza unanime di tutti gli storici.

Egli nacque nel 1476 da Aimondo du Terrail, ed Elena des Allemands nel castello di Bayard vicino a Grenoble. Un suo zio lo presentò al Duca di Savoja che lo mise fra i suoi paggi, e lo condusse seco a Lione ove erasi portato ad inchinare Carlo VIII. Il Re vedendolo tanto bene maneggiare il suo cavallo, lo chiese al Duca, e lo consegnò al Conte di Ligny (Paolo di Luxembourg) che gli diede posto fra i suoi uomini d' arme. Bayard seguì il Re in Italia e cominciò a dar prove di straordinario valore a Fornovo.

Salvò poi un corpo di truppe francesi difendendo solo un ponte contro gli Spagnuoli, e seguì Luigi XII a Genova ove decise della resa della città. Avvenne però anche talora che il suo coraggio gli fu fatale. Inseguendo una mano di fuggiaschi si trovò chiuso in Milano e fatto prigioniero. Chiamato poi più tardi in ajuto del Duca di Navarra si propose di far prigione il papa Giulio II, e ben poco mancò che non riescisse, ma magnanimo quanto valoroso lo liberò da un traditore che voleva avvelenarlo.

Ferito sotto Brescia e portato in casa d' un gentiluomo, che fuggendo aveva lasciate alla discrezione del vincitore la moglie con due sue figlie, salvò queste sventurate dalla militare violenza, e divise fralle due figlie la somma che la madre gli presentò per ricompensa della protezione accordatagli.

Le sventure che afflissero la fine del regno di Luigi XII servirono esse pure ad accrescere la fama del cavaliere Bayard. Enrico VIII stretto in alleanza col re Ferdinando d' Aragona e coll' imperadore Massimiliano minacciava la Piccardia, ed avea posto l' assedio sotto Terouane, e allora appunto i francesi furono disfatti nella battaglia famosa di Guinegate, e posti in fuga (1531). Bayard dopo avere tentato invano di ricondurli al nemico, spronò il cavallo verso un ufficiale inglese, gridandogli – Renditi, o sei morto. L' ufficiale s' arrese. – Ebbene replicò il cavaliere, io sono Bayard, e sono vostro prigioniero. Informati di questo fatto l' imperadore e il re d' Inghilterra, decisero che il cavalier francese non avesse debito di riscatto, e che i due prigionieri fossero sciolti della vicendevole loro parola.

Quando salì al trono Francesco I. Bayard fatto luogotenente generale fu spedito nel Delfinato per fare strada alle truppe reali attraverso le Alpi e nel Piemonte. Fece poi prigioniero Prospero Colonna, e diede tali prove di valore nella battaglia di Marignano, che il re da lui solo volle essere fatto cavaliere. Venne poi il famoso assedio di Mezières stretto dalle truppe di Carlo V. Era stato consigliato Francesco I di distruggere la città e di devastare il paese, ma Bayard sdegnato: non vi sono, disse, piazze deboli quando siano difese da uomini di cuore. Entrò di fatto nella città, ed all' imperadore fece rispondere: « Prima che io esca da Mezières spero di farvi un ponte di morti sul quale passerò io con tutto il presidio. » Non andò guari che l' assedio fu levato, e Bayard fu ricevuto a Parigi come liberatore.

Egli mostrossi sempre egualmente grande nella buona come nell' avversa fortuna, quando in fine comandando la retroguardia nella ritirata di Romagnano, e combattendo col solito suo valore fu ferito nel fianco destro da una archibugiata. – Gesù mio Dio, esclamò, io sono morto. Volle essere posto sotto un albero sul campo di battaglia, colla faccia rivolta verso il nemico, e tenendo innanzi agli occhi la croce formata dall' elsa della sua spada.

Gli Spagnuoli già padroni del campo di battaglia gli erano intorno, ammirandolo il marchese di Pescara, sembrava pensare meno alla vittoria che ad assisterlo, il contestabile di Bourbon che allora combatteva sotto le insegne spagnuole andava dimostrandogli quanto di lui gl' increscesse – Io no, gli disse il buon Bayard, non sono da compiangere, voi sì lo siete, combattendo come fate contro il vostro Re e la vostra patria. — Pochi momenti dopo spirò in età di 48 anni.

La Tremouille.

La Tremouille uno de' più celebri cavalieri francesi nacque

Digitized by Google

nel 1440 a Bommier castello del Berry. Egli era figlio di Luigi de la Tremouille, e di Margherita figlia del Visconte di Thouars: visse sotto cinque re di Francia, e portò le armi sotto quattro di essi. Educato alla corte di Luigi XI, lo vide ne' suoi primi anni morire miseramente, e come alcuni credono di rimorso d'avere abbreviata la vita del re Carlo VII suo padre. Nei primi anni del regno di Carlo VIII, la duchessa di Beaujeu reggente fece sposare al giovane La Tremouille, Gabriella di Borbone figlia del duca di Montpensier.

Avvenne di quei dì, che il duca d'Orleans, che invano aveva tentato di avere la reggenza durante la minor età del re, si vide o si credè minacciato d'arresto, e rifuggì presso il duca di Bretagna che prese a difenderlo. Il re vi spedì un'armata sotto gli ordini del giovane La Tremouille, che vinse la battaglia di S. Aubin e fece prigioniero il duca d'Orleans. Terminò così la guerra col matrimonio di Carlo VIII colla principessa Anna di Bretagna.

Quando poi il re mosse per la conquista del regno di Napoli, che gli costò tanto e durò sì poco, la Tremouille lo seguì, e mostrò in questa campagna zelo, valore e ingegno. Questi nuovi servigi impegnarono tutta la gratitudine del monarca, ma l'immatura di lui morte lo impedì dal dimostrargliela coi fatti.

Luigi XII ora salito al trono, avrebbe potuto rammentare d'essere stato vinto da La Tremouille, e tenuto gran tempo in carcere per cagion sua, ma egli invece, non istà, disse, al re di Francia il vendicare le offese fatte al duca d'Orleans: parole ancora famose in Francia, e continuò a dargli tutte prove di confidenza e di stima che dai re suoi predecessori gli erano state compartite, chiedendogli solo di servirlo colla medesima fedeltà.

Così fece il valoroso leale La Tremouille. Prese prigioniero Lodovico Sforza il Moro usurpatore del ducato di Milano sul quale la duchessa Valentina madre del re vantava dei dritti. Ma non servì il suo valore, nè quello dello sventurato Gastone di Foix, e di tanti altri generali al conquisto di quello stato.

Anche Francesco I continuò come i suoi predecessori a proteggere La Tremouille, rendendo giustizia ai suoi meriti, e dandogli occasione di acquistarne anche de' maggiori. Ma parve che la fortuna stanca di arridergli riserbasse i suoi colpi per gli ultimi giorni della vita di lui. La battaglia di Marignano gli rapì l'unico suo figlio, il principe di Talmont, ucciso alla testa della vanguardia, e la nuova di questa morte costò la vita alla signora de la Tremouille sua madre.

Egli poi terminò i suoi giorni alla battaglia di Pavia. Ferito a morte sotto gli occhi di Francesco I, gli toccò a vedere negli ultimi momenti della sua vita, umiliata la sua patria, prigioniero il suo re, e invidiò di certo la sorte del buon cavaliere Bajardo, morto sul letto d'onore prima d'essere testimonio di tanta sventura.

MISCELLANEE.

Lucrezia Grenville.

Cromvello uccise di propria mano in battaglia il duca Francesco di Buckingham: rapida se ne sparse per ogni dove la notizia, nè Lucrezia Grenville nobile donzella inglese amante dell'ucciso fu l'ultima a saperla. Ella giurò di trarne sanguinosa vendetta. Per tre intieri anni esercitossi nel maneggiar le pistole ed in questo esercizio servìale a bersaglio il ritratto del protettore, bersaglio da lei scelto al solo oggetto di non ismarrirsi d'animo al trovarsi in presenza dell'originale.

Appena si sentì ella forte abbastanza per esser certa di non mancare il colpo, cercò di avvicinarsegli. Ma di rado e cautissimo mostravasi Cromvello in pubblico.

Pure, allorchè la città di Londra un solenne convito in onor suo imbandì, fosse vanità fosse politica risolvette di fare il suo ingresso nella gran capitale dell'Inghilterra con regia pompa. Tale occasione sembrò propizia alla nobile Grenville. Dovea il cortèo passare innanzi alla casa ov'ella abitava. Varie dame riunironsi presso di lei per godere di quello spettacolo; pomposamente adorna per la prima volta, dopo la trista nuova della morte del suo diletto, insieme ad esse si pose ella sul balcone. Più volte è vero scolorossi il suo viso, ed in palpito continuo fu il suo cuore giacchè la tremenda idea volgeva ella in mente d'una uccisione. Ma la terribile crucciante rimembranza del trafitto amante, ed il pensiero di liberare la patria dal suo oppressore dal suo tiranno, le inspirarono coraggio, forza e risolutezza.

Vedesi alla fine dopo lungo aspettare circondato da regio fasto ed alla testa di migliaia d'armati avanzarsi orgoglioso il Protettore. Impallidì alla prima Lucrezia alla vista dell'usurpatore rimessasi però all'istante trassesi dal seno la pistola, mirò e sparolla: ma per sua mala sorte una dama a lei vicina spaventata al veder quell'arme fece un movimento per cui urtò il braccio della eroina, e per lieve che fosse quell'urto la palla n'ebbe una direzione diversa, ed il colpo uccise il cavallo di Enrico figlio del Protettore.

Attonito e volgendo attorno un cupo sguardo fermossi Cromvello, e seco lui nel momento stesso l'intiero cortèo. Quale spettacolo gli si presentò innanzi agli occhi! Venti dame in ginocchio colle braccia stese in atto di supplicanti, che imploravano misericordia e grazia. Una sola fra tutte quelle che si trovavano sul balcone, tenendo una pistola in mano tranquilla sì ma con aria di disprezzo guardava a basso. » Io fui, tiranno, gridò ella con ferma voce, e sarei inconsolabile d'avere ucciso un cavallo in vece di una tigre se non fossi certa, che prima che compia l'anno altra mano sarà più felice della mia. Il popolo sovente sì proclive ed abbandonarsi ad un reo impeto accingeasi ad appiccare il fuoco alla casa; ma Cromvello il proibì, e freddo in apparenza disse con simulato scherno. » Non è nulla, amici, quella donna ha perduto il senno! » e così dicendo continuò il cammino. Lucrezia Grenville venne però arrestata e tenuta rinchiusa qual demente.

Perchè le donne sposano volontieri i giovani sventati?

Se due giovani, uno sventato e anche se si vuole scapestrato, e l'altro assennato e giudizioso, pretendono alla mano d'una giovane, v'è molto da scommettere che il primo sarà preferito. Le donne amano vivacità, prontezza, allegria, sono amiche del cambiamento, e nemiche dell'uniformità. Un giovanotto gioviale, ardito, che non cura più che tanto le convenienze, che fa anche qualche storderia, e gode la vita, piace alle donne, lusinga la sempre attiva e mobile loro imaginazione, non v'ha gentilezza nè prerogativa che esse non trovino in lui. I suoi difetti sono cose da nulla, tratti di gioventù, che già cesseranno col crescere degli anni, le sue colpe sono graziose, amabili, debolezze, i suoi disordini sono sfoghi del suo temperamento focoso, e del suo carattere intraprendente. Di tutto ciò che in lui merita biasimo, e anche abborrimento ne fanno altrettante qualità amabili e lodevoli. tutto appar loro in colore di rosa. Esse sono il zimbello della propria loro immaginazione, e cadono poi vittima del loro inganno.

» La donna può molto sull'uomo, ma ella si esagera le proprie forze e crede di poterne fare tutto quello ch'ella vuole. Una giovane che sposa uno scapestrato non desidera certo ch'egli rimanga tale anche dopo il matrimonio. No di certo. Ella si lusinga anzi di convertirlo, di rifonderlo, di fare d'uno stordito un prudente, d'un girellajo un uomo di proposito, e d'un libertino un costumato. Eccola moglie d'un uomo senza principj senza educazione, che non avendo chi gli comanda rimane quello che egli era, e rende per sempre infelice la povera sua moglie » ... Ecco,

Digitized by Google

benchè un poco abbreviato, l' articolo che abbiamo ricevuto non sappiamo da chi, con instanti preghiere d' inserirlo nel nostro giornale. Fosse egli mai uno di quei giovani savj e morigerati, ma poco avvenenti e alquanto nojosi, al quale fosse stato preferito un rivale più gentile e gradito? Questo è quello che non sappiamo, ma quasi siamo per crederlo, perchè troppo severamente ci pare trattata quì la brillante e gioviale nostra gioventù dalla quale, conviene pur confessarlo, escono non di rado degli uomini assennati e di garbo. L' esperienza c' insegna che il matrimonio, e più poi la paternità assoda gli uomini che prima peccavano per leggerezza, e la leggerezza appunto è il peccato abituale della gioventù. Rari sono i giovani profondamente corrotti, e per questi è pur troppo vero che il matrimonio non serve, perchè nulla può loro servire. Ma dall' altro lato ve ne sono anche di quelli che per mancanza d' occasione o per circostanze di famiglia hanno vissuto come novizj cappuccini la prima loro gioventù, che prendono per ubbidienza la sposa loro destinata dal signor padre, e che poco a poco diventano poi peggio degli altri. Le giovani donne amano per simpatia ne' loro amanti le qualità che ad esse pure sono proprie, sono soggette ad ingannarsi nella scelta, (e chi non s'inganna nel giudicare gli uomini?) e per questo fu detto che l' amore solo è un cattivo sensale di matrimonj, hanno dunque bisogno di consiglio, e felici quelle a cui ne viene dato uno buono e che lo seguono, e più beate quelle che l' indovinano.

VANDYK.

Nella chiesa d'un piccolo villaggio non lungi da Bruselles, v' ha il celebre quadro di Vandyk rappresentante S. Martino che divide il suo mantello col mendicante. La storia di questo quadro è interessante. Nell' andare Vandyk giovinissimo in Italia, si fermò per alcuni giorni a Bruselles, ov' egli s' innamorò di una bellissima contadinella e spese il poco denaro di cui era provveduto. In questo frangente, ei si recò dal curato del villaggio e gli espose essere egli un pittore di storia, il quale avendo saputo che mancava alla sua chiesa un quadro da altare, veniva ad offrirgli di dipingerne uno a moderatissima condizione. Il prete si rise della presunzione che aveva quel ragazzo d'eseguire un'opera di tanta importanza e congedollo dicendogli » non vi sono fondi » Ciò non ostante Vandyk insistette, per esser messo alla prova, altro per questo non chiedendo se non che gli si fornisse la tela » Io farò il quadro, diss' egli, e quanto al prezzo mi riporterò alla generosità del signor curato. » Inspirato come ognuno può immaginarsi dall' amore e dalle idee romanzesche d' un giovin cuore, quegli che era destinato a divenire il pittore di re e di cortigiani, pose mano immediatamente al lavoro e compillo in poche settimane. Ei n' ebbe cento fiorini (somma considerevole in quei tempi) e posto per tal guisa in istato di continuare il suo viaggio, disse addio alla sua Dulcinea e partì per l' Italia.

Modo di sollecitare i debitori alla Cina.

Quando un debitore ricusa di pagare, il creditore per ultima risorsa minaccia di portargli via l'uscio della casa il primo giorno dell' anno. Questo è riguardato come la massima delle disgrazie che possono accadere, giacchè non vi sarebbe alcun impedimento all' ingresso del genio del male. Per allontanare un tal disastro, sovente il debitore pone il fuoco alla casa sua l' ultima notte dell' anno.

Fenomeno straordinario.

Ultimamente fu fatto a Parigi alla presenza di molti dotti e di una numerosa assemblea di spettatori un' esperimento de' più straordinarj. Uno Spagnuolo di nome Martinez, dell' età di 43 anni, con calzoni di lana ed avvolto in un mantello pure di lana entrò in una stufa riscaldata durante quattro ore, nella quale con un calore di 45 a 50 gradi ei rimase seduto per 14 minuti sopra uno sgabello cantando una canzonetta spagnuola, e facendo arrostire accanto a se un pollo. All' uscire della stufa il suo polso dava 134 battute per minuto.

Riscaldata di nuovo la stufa, ei vi rientrò, mangiò il pollo e bevette una bottiglia di vino. Uscitone, il suo polso dava 176 battute per minuto ed il termometro indicava 110 gradi.

Per terzo ed ultimo esperimento ei fu posto sopra una tavola circondata tutta di candele accese e fu introdotto nella stufa che questa volta si chiuse. Rimastovi entro 6 minuti ne fu tratto fuori dietro il grido generale » basta! basta! » Il fumo soffocante delle candele riempieva la stufa, tutte le candele erano dileguate. Il suo polso dava 200 battute per minuto. Ei saltò subito in un bagno freddo e dopo tre minuti si alzò dal bagno sano e fresco in mezzo agli unanimi applausi degli spettatori.

Deputati Samojedi.

Quando Caterina II.ª fece venire a Pietroburgo i deputati di tutte le nazioni soggette alla Russia per consultarli, e sentire quanto ad ognuno d' essi poteva occorrere intorno alla confezione del famoso suo codice dipendentemente dai bisogni delle rispettive loro provincie, i deputati Samojedi risposero. — Noi abbiamo poche leggi, e non ne abbisogniamo di più: chi uccide è messo a morte. — Ma, fu loro detto poi, non vi sono altri delitti? Quale è per esempio la pena dell' adulterio? — Come? rispose il Samojeda, non è ella pena bastante lo scoprimento di questo delitto?

Lasciamo ora stare questo dialogo per quello che può valere; il fatto sta che vi volle del bello per fare intendere a questi nuovi deputati quello che si pretendeva da loro, e più poi che si voleva fare, e che cosa dovesse essere questo gran codice, del quale non fu mai fatto nulla, fuorchè la famosa istruzione composta dall' Imperadrice stessa coll' assistenza del consiglier di stato Oubril, e che scritta tutta dalla mano sovrana si custodisce nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze in Pietroburgo. Quando poi quei buoni Samojedi ebbero capito tra bene e male di che si trattava — Noi, risposero, non abbiamo bisogno di nessun codice, stiamo benissimo, e siamo contenti di stare come ci troviamo, e se Sua Maestà vuol fare qualche cosa a nostro vantaggio, ci basta ch' ella comandi ai suoi Russi di non tormentarci quando vengono a riscuotere il tributo delle pellicce, altro del resto non ci occorre.

PENSÉES.

Les âmes mâles ont un idiome dont les âmes faibles n'ont pas la grammaire.

Quand on n'est malheureux ni par les passions, ni par la fortune, on se le rend par des chimères.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 28 LUGLIO 1828. *Num.°* 90

Νεῖ νηματ' αἐρσιποτητος ἀράχνης. *Fila lo stame dell' aereo ragno.*

ESIODO, in Erga.

STORIA NATURALE.

I RAGNI.

Quantunque i ragni siano generalmente considerati esseri ributtevoli e nocivi, pure concedendo ad essi quello sguardo che loro è tolto per schifiltà di educazione, avverrà di ritrovare nello studio del loro istinto e delle loro costumanze novelle meraviglie ed utili cognizioni: laonde non sarà cosa discara il leggere quì brevemente la naturale istoria di questi insetti.

Non evvi dubbio, che gli insetti fra gli animali tutti sono i più singolari e meravigliosi sì per le forme che molti cambiano prima di arrivare allo stato perfetto, che per l'istinto e le costumanze; ognuno conosce la modestia degli uni, la pompa del vestito degli altri; non che l'uso che se ne fa nella economia domestica, nelle arti, e nella medicina.

I ragni occupano uno dei posti i più importanti nella vastissima classe degl'insetti: le loro forme, le loro astuzie, i loro amori, le loro guerre, la loro riproduzione variatissimi trattenimenti offeriscono. Comunque i ragni siano ritenuti esseri schifosi, pure la Mitologia dà loro nobilissima origine. L'ardita Aracne osò disfidare la dotta figlia di Giove; le sue dita nel tessere vinsero la sapiente Minerva: infelice! la sua abilità fu dalla Dea crudelmente punita: eccola fatta un laido insetto, il cui retaggio si fu la stessa fatale industria, della quale per legge di cruda necessità si vale a tendere inganni onde mantenersi in sì disgraziata esistenza.

I ragni, come l'Argo della favola, hanno molti occhi diversamente disposti secondo le specie, e perchè la loro testa forma un tutto col busto, nè la ponno muovere nelle diverse direzioni, natura compensò tale immobilità con un numero maggiore di occhi, mercè i quali veggono per ogni verso. Molti ne hanno otto, alcuni sei, e quelli che sono forniti di lunghi piedi soltanto due, conciossiachè la loro agilità gli rende atti a rapidissimi movimenti: tutti però hanno otto piedi. I ragni quantunque forniti di quattro robuste mascelle non divorano la preda, ma imitando il crudele istinto della tigre suggono il sangue e gli altri umori dal corpo della vittima, e tal nefando piacere li rende sempre più crudeli ed insidiosi.

È appunto nell'assalire ed assassinare la preda che il ragno impiega i più fini artifizii. Alcune specie vagabonde imitando il leopardo che aspetta nascosto l'innocente gazzella, si rannicchiano nelle crepacce poco discernibili di vecchie muraglie, e repenti si slanciano sulle mosche che loro passano vicino, nè fallano il tiro; essi compassano con un colpo d'occhio la distanza; sicuro ed esatto è il salto. Ma la più comune caccia che fanno gli aragni è quella delle reti e delle tele. Vi sono ragni che dispongono reti circolari di fila sottili per accalappiare piccoli insetti; altri ne formano con più solido tessuto atto a trappolare le mosche più robuste. Nella prima sorta di reti le fila della trama sono più forti e contorte in un cordoncino, che si irradiano dal centro alla circonferenza: altre fila più esili sono annodate sulle prime in circolo. Per le leggi di questa disposizione geometrica l'insetto che sta nel centro, sente meglio che in altro posto il più leggier tentennìo fatto alla circonferenza, e rapido qual fulmine piomba sul punto che sente agitato. Il dotto Smidio, matematico alemanno, dimostrò nella celebre sua opera sulle industrie degli animali, che le api ed i ragni seguono la più trascendente geometria. Le tele di più robusto tessuto d'ordinario si ritrovano in qualche angolo dei muri, il ragno si costruisce una cella, ed inosservato sta alla vedetta; sì tosto che un insetto è nel ragnatelo vi corre sopra, gode vederlo dibattersi, poi fendendogli il capo ne sugge il cervello: la vittima invano si difende: ma alle volte non resta invendicata: una vespa solitaria lo adocchia, armata di velenosa lancia, qual paladino si presenta alla battaglia; colle robuste ali lacera la tela: non sa resistervi il brigante, l'eroe alato lo trapassa con cento e cento ferite, e qualche volta Perseo novello arriva a liberare un'Andromeda; infine fiero per la vittoria trasporta l'ancor palpitante nemico nel suo nido, lo divide tra i figli, e loro insegna per tempo a liberare e vendicare gli innocenti. Vi sono dei ragni screziati di bellissimi colori che sgombrano da una molesta quantità di mosche le capanne dei Cosacchi della Siberia; questi godono moltiplicarli, e veder tappezzati i loro abituri con sì delicati ornamenti. Altre specie usano altre insidie: un ragno di color oscuro vive sovra un albero dimora di bruchi, si apposta vicino ai lorò nidi e ne fa strage. Un secondo fa sur una foglia una tenda di seta per tenersi al riparo della pioggia: altri si nascondono in foglie

Digitized by Google

attortigliate: una migale si scava sotterra una galleria cilindrica, alle volte lunga un cubito nella quale nasconde le sue prede; simile a Caco chiude l'ingresso della caverna con una porta di terra, che si apre dall'alto al basso: dotato esso di portentosa forza, se si calcola la sue piccolezza, impedisce l'entrata a chicchessia, e se questa vien forzata allora, disperata morde con furore i suoi nemici. Tali sono le migali solitarie che si fanno vicendevolmente la guerra. Ritrovasi nell'America un ragno di questa specie nero e peloso, grosso quanto un pugno, nominato *migale uccellatore*: è sì robusto da poter tentar battaglia coi piccoli uccelli: spesso s'introduce nel nido dell'amabile Colibri; assale questi innocenti figliuoletti della natura; schiaccia colle sue mascelle il loro capo che brilla dello splendore di tutte le gemme d'oriente: invano corre la madre e tenta disperata pugna: essa è vinta, e questo nuovo Tiberio si nasconde sicuro in un antro, che chiude accuratamente e ben presto ritorna a nuovi delitti.

Troppa lunga cosa sarebbe lo descrivere tutte le forme che questi abili lavoratori sanno dare ai loro tessuti: faremo però rimarco, che il ragno non può filare che sei o sette tele; ed allorchè esausta è in lui la fonte per ordire inganni, va ad impossessarsi delle reti dei più giovani. Tutti ponno vivere senza cibo sino a sei mesi, e giungono all'età di quattro a cinque anni.

Mercè le zampe posteriori i ragni estraggono la materia setosa da quattro o sei tubercoli posti al podice: se vogliono un filo sottilissimo, lo cercano a un solo tubercolo: unendo questi fili ne formano dei robusti. Il filo ordinario è ancora 90 volte più esile di quello del filugello; e secondo Reaumur vi vorrebbero diciotto mille fili di ragno per comporre una tratta simile a quella della seta atta alla tessitura. Luigi XIV fu il primo che portasse de'tessuti fatti coi ragnateli. Il presidente del parlamento di Monpellieri signor Lebrun nel 1709 fece fabbricare calze e guanti che presentò al re: ma la rabbia implacabile che i ragni fra loro portansi, sino nello stesso amore, toglie i mezzi per fabbricare stoffe, come si fa col prezioso filugello.

Ma tutto il sapere dei ragni non sta nel sin quì detto: havvi chi seppe prima dei palombari e degli aereonauti slanciarsi o nel profondo dell'acqua o sull'ali del vento. Un ragno coperto di un nero untuoso velluto ha incavato il ventre in modo che mettendosi sull'acqua può rinchiudere delle bolle d'aria e trasportarle al fondo, e così assicurarsi dall'annegamento. Quivi arrivato attacca a qualche pietra o ad alcune radici de' fili di seta, e fabbrica una campana spalmata di materia oleosa che la rende impermeabile all'acqua. Ma questo non è tutto: perchè viva è mestieri che riempia la sua casuccia d'aria, ed eccolo perciò rimontare più e più volte a fior d'acqua, trasportando così nel cavo del ventre delle bolle d'aria, e come il chimico negli apparecchi pneumatici fa che l'aria entri negli apprestati recipienti, così questo ragno riempie la sua cella, ed in questa appiattato tende insidie a qualche vermicciuolo: ed alle volte invidioso di una conchiglia, perchè possiede più solida abitazione, aspetta l'istante che apra le sue valve, di un tratto vi si slancia sopra, mangia il mollusco, ed in questa guisa più sicura casa si stabilisce, cui provvede colla già descritta maestria. Alcune specie singolari godono della proprietà di esser trasportate dal vento. Al principiar dall'autunno ognuno avrà veduto certi filamenti svolazzare per l'aere: questi fili sono formati da alcuni ragni giovinetti, che gli depositano sui prati e sulle piante, e che il vento stacca e trasporta a grandi distanze. Osservandoli attentamente quasi sempre vi si veggono attaccati piccoli ragni vivi: di questa costante emigrazione in tale epoca è ingombra l'atmosfera, e con tale ministero diverse specie si trasportano da un all'altra regione.

Quantunque in generale i ragni siano poco gradevoli alla vista ciò nullameno non pochi brillano di bellissimi colori, e cambiano ogni anno la pelle. Alcune specie sono mangerecce pei selvaggi della nuova Olanda.

Pare ora dimostrato che la ferita di questi insetti non sia avvelenata e la tanto nominata malattia della tarantola del tutto favolosa. Pensava un tempo Baglivi che i ragni del contorno di Taranto, di tutte le Calabrie, e della Puglia cagionassero colla loro morsicatura una mortale malattia, quando non si facessero danzare gli ammalati giorno e notte al suono di certi strumenti e con particolari ballate sino alla perfetta guarigione, che si manifestava con sudori profusi e col ritorno della ragione. Tale malattia, che è endemica nei detti paesi, è però dipendente da ben altre ragioni e può guarire senza la musica.

Ma se crudeli sono i ragni nella loro caccia, non lo sono meno fra loro stessi e coi figli. La guerra la più feroce è abituale tra loro: una sola momentanea tregua è fatta pel bisogno della generazione. Parrebbe che il delicato sentimento dell'amore non potesse aver luogo nelle loro viscere velenose ed insaziabili di sangue; ma la natura volle che perpetuassero la specie: laonde gli conformò in maniera tale che un'unione sola bastasse per la fecondazione di molte uova, e collocò vicino alla testa gli organi a questa funzione destinati. Guai al ragno giovanetto che imprudente si accosta alla femina; corre a certa morte; è soltanto dopo replicate prove di avveduta diffidenza che cedono a vicenda; e per una di quelle contraddizioni che non si sanno ispiegare, questa crudele sposa diventa la più amorosa madre; essa difende sino alla morte i suoi figlioletti, che molte specie portano in sacchi attaccati o al ventre o ai piedi, ma ritorna alla primiera ferocia alloraquando vede i piccioli già bastevoli a loro stessi; morte è per quello che più a lungo vuol vivere colla madre: essa si fa gradita pastura di quella stessa carne a cui prodigalizzò ogni sollecitudine. Così natura arriva per le più opposte strade a' suoi fini sublimi, e meravigliosamente provvede alla conservazione di quelli esseri, che dall'idiota vengono stimati degni di sprezzo, e senza utilità.

BELLE LETTERE.

Amori e morte del margravio Carlo Filippo di Brandeburgo.

Le avventure, gli amori e la morte di sventurati principi, la maggior parte dei quali non ha mai esistito ci fanno piangere nei romanzi e sulle scene, e la miseranda catastrofe di Carlo Filippo, giovane ed amabile principe, cagionata da una violenta ma legittima passione sembra dimenticata forse appunto perchè è troppo vicina ai nostri tempi.

Egli era fratello di Federico III elettore di Brandeburgo, che fu poi il primo re di Prussia sotto il nome di Federico I. Egli ebbe la prima sua educazione sotto gli occhj del grande elettore suo padre, il di cui spirito sembrò animare questo giovane principe, nel quale la vana magnificenza della corte del fratello non spense mai il genio e la tendenza per il bello vero ed eminente. Tocco nell'anima dalla fama e dalla stima che eransi meritate per ogni dove le truppe Brandeburghesi decise di volervi aver parte, e perciò portossi nel 1694 in Italia col permesso del fratello. Non erano allora i principi della casa di Brandeburgo educati militarmente come lo furono dopo Federigo Guglielmo, onde il margravio non trovando occasione nè modo d'istruirsi nella pompeggiante corte del fratello suo, decise di servire come volontario, senza pretendere a comando alcuno se non quando egli se ne sentisse meritevole. L'indipendenza della quale egli godeva in tal qualità, gli diede occasione di fare una gita a Torino ove fece conoscenza con una giovane vedova, la contessa di Salmour, una delle più amabili donne d'Italia, che univa in se tutte le doti della bellezza, dell'ingegno, del buon costume e del cuore. Il principe la richiese d'amore, ma ella desiderando sopra ogni altra cosa di meritarsi la sua stima gli fece sentire, *d'être trop pauvre pour devenir sa femme, et de trop bonne maison pour être sa maîtresse.* Il giovane principe persuaso della seconda parte di questo discorso le offrì la sua mano, e le nozze furono

Digitized by Google

fatte segretamente. Sentivano troppo vivamente la loro felicità i due sposi amanti per poterla tenere celata, e ne giunse ben presto la nuova a Berlino con grave sorpresa e scontento dell'elettore. Questo principe che viveva, può dirsi, di fasto, di pompa, e d'albagìa, e che già moveva cielo e terra per il titolo di re di Prussia, credè di vedere deturpato l'onore della sua casa, e il sangue di Tassilone che scorreva nelle vene di Hohenzollern, per il matrimonio di suo fratello con una contessa. Violenti, per cagione dell'irritata sua vanità, furono anche gli ordini che egli diede, nè v'era luogo a sperare che in lui potessero le ragioni del cuore. Ma la corte di Torino a cui era troppo necessaria l'assistenza delle truppe Brandeburghesi, s'affrettò pur troppo di prestarsi sul momento all'esecuzione degli ordini dell'elettore. Carlo Filippo che credeva tuttora segreta la sua unione, o che forse, come sogliono fare gli amanti, sperava di potere poco a poco aggiustare le cose a suoi desiderj, era appunto fralle braccia della sua sposa, non sospettando alcun pericolo, quando entrò in stanza il colonnello Hackeborn con quattro ufficiali brandeburghesi ed alcuni piemontesi. Hackeborn dichiarò al principe che egli d'ordine dell'elettore veniva per arrestarlo e condurlo a Berlino, mentre gli ufficiali piemontesi mostravano alla contessa l'ordine dell'arresto segnato dal duca di Savoja. Il principe, furioso, e credendo fors'anche nessuno ardirebbe porgli le mani addosso, cavò la spada e si scagliò contro il colonnello e i quattro brandeburghesi, e mentre questi andavano semplicemente difendendosi, fu condotta via la contessa dai piemontesi. Egli combatteva disperatamente ma, ferito nel braccio destro, fu disarmato, nè volle mai permettere che nessuno s'accostasse per medicarlo, finchè svenne, e allora solo fu posto il primo apparecchio alla sua ferita. L'estrema agitazione, il dolore per un sì duro trattamento, l'angoscia, giunti alla gran perdita di sangue, lo ridussero a tale che fino dal giorno seguente all'entrar della febbre i medici disperarono della guarigione, e l'infelice principe dopo cinque giorni morì in età di ventidue anni, amato e compianto da tutti quelli che lo conoscevano. L'elettore suo fratello ordinò che il corpo fosse portato a Berlino, e credè, così consigliato dai suoi cortigiani, che il popolo si persuaderebbe della nuova che il principe fosse morto di malattia, e che rimarrebbe nascosta la vera cagione del tragico suo fine. Gli fece poi fare solenni e sontuose esequie, tanto per soddisfare la propria passione per la pompa e la magnificenza, quanto anche per attutare la trista memoria della disavventura.

Fu fatta uscire frattanto l'afflitta sua sposa dal convento ove era stata rinchiusa. Ella prese il titolo di Margravia di Brandeburgo, domandò all'elettore il suo assegnamento vedovile, e si portò, poichè questo gli fu negato, a Vienna per far valere i suoi diritti coll'assistenza dell'Imperadore e del Consiglio Aulico. Ma neppur Leopoldo volle dichiararsi contro l'elettore, il quale fece offrire alla vedova la somma di cento mila talleri a patto di rinunziare al titolo di Margravia di Brandeburgo. Ella rispose colla dignità che le era propria e che le conveniva, che niente al mondo poteva mai indurla a rinunziare al nome d'uno sposo tanto degno del suo amore e della sua stima, nè a far onta alla sua memoria e al di lei proprio onore dando luogo al sospetto d'una illecita unione. Grande fu l'imbarazzo e l'inquietudine dell'elettore, e stimò gran ventura quando dopo alcun tempo seppe, che ella essendosi maritata col conte di Wackerbarth, ministro di Stato dell'elettor di Sassonia aveva rinunziato a quel titolo fatale, e con questo matrimonio fu anche presto dimenticato ciò che v'era di più interessante nella precedente storia di questa signora.

MISCELLANEE.

Appello a favore della Università d'Abo in Finlandia.

Non v'ha certamente alcuno che ignori il terribile disastro per cui, non ha gran tempo, la capitale della Finlandia fu quasi ridotta in cenere. Le fiamme non risparmiarono l'università. D'una biblioteca che conteneva 30,000 volumi, e preziosissimi manoscritti non rimasero che soli 800 volumi scompagnati per la maggior parte. Il museo ed il gabinetto di fisica rimasero totalmente distrutti. Questi stabilimenti erano i soli che possedesse quella vasta provincia, la cui popolazione è povera sì, ma istruita e zelantissima per la propagazione delle cognizioni utili. Varj villaggi vennero in soccorso della università e non avendo denaro da offrirle mandarono dei prodotti del loro suolo. Molti letterati della Russia, della Polonia e della Germania e perfino dell'Inghilterra incominciarono a riparare il gran disastro d'Abo. Il signor Hartmann librajo di Riga fece un dono del valore di circa 20,000 lire: il sig. German della stessa città inviò 193 volumi: il dottore Hassar di Pietroburgo ne inviò 995 ed il rinomato professore Storch 269. Con non minore generosità vennero offerti degli istrumenti di fisica e delle collezioni di storia naturale. La Francia non vuole in sì bella ed onorevole impresa rimanere al di sotto di quelle nazioni, e leggiamo nella *Révue Encyclopédique* un appello alla generosità degli amici delle scienze, delle lettere e della umanità, col quale essi vengono eccitati a cooperare insieme ai letterati russi, polacchi, tedeschi ed inglesi a ridonare alla Università di Abo quello splendore per cui ella fu altre volte sì celebre. Le scienze e le lettere non conoscono patria esclusiva, e i dotti ed i letterati di tutte le nazioni sono fra loro fratelli e concittadini.

La Tomba di Napoleone a S. Elena.

Un viaggiatore il quale avendo fatto vela dal Capo di Buona Speranza il primo agosto 1827 visitò l'Isola di S. Elena, racconta quanto segue. « Fino dallo spuntare del giorno fummo alla vista dell'Isola: alle otto della mattina ci dirigemmo a gonfie vele per quella volta onde ancorarvici. Tutto ad un tratto due palle di cannone partite da un vicino forte sibilarono fra mezzo alla nostra alberatura. Il capitano spedì immediatamente una scialuppa verso il forte per sapere il motivo di una tale ostilità, e n'ebbe in risposta, che prima delle dieci della mattina niun bastimento poteva entrare nella rada; e meno per conseguenza ancorarvisi. — S. Elena, e per la situazione sua (la costa essendo una muraglia di scoglio tagliata a picco ed inaccessibile da tutti i lati) e per le formidabili opere di fortificazione piantate dagli Inglesi, è inattaccabile. — Alle dieci ci ancorammo ed alle undici sbarcammo al *Debarcadur*. I macigni su cui erano erette molte batterie ci pendevano sulla testa; la scala del *Debarcadur* è scavata nello scoglio; sul lato della strada volto al mare i cannoni sono l'uno accanto all'altro. Noi bramavamo vedere la tomba di Napoleone, e ne domandammo la permissione al Governatore; permissione che ci venne accordata senza alcuna difficoltà; ci venne pure dato un ufficiale della guarnigione per accompagnarci. Dopo aver fatta una strada di sei miglia inglesi faticosissima giungemmo alla cima del monte e di là passammo in una valle amenissima. Quegli è il luogo ove giace la tomba. Si aprì una piccola barriera e noi entrammo in un viale di geranii che conduce fino alla tomba. Alla estremità del viale v'ha un ingresso di legname in forma elittica, il quale non può aprirsi se non con permissione del governatore. Noi l'avevamo, nulla dunque ci rattenne. In lontananza si vede un praticello dell'estensione di circa mezza pertica. Nel mezzo vi sono cinque salici piangenti i cui fusti piegansi verso la tomba, e

Digitized by Google

due peschi cinesi. Questi alberi sono circondati da un cancello di ferro alto 6 piedi, lungo 14 e largo 5. Alla distanza di 50 passi di là abita il custode della tomba. Per compiacere ai desiderj dei tanti viaggiatori che si recano a visitare quel luogo ei toglie uno dei bastoni di ferro del cancello, che indi può rimettersi, ed entrando per questa apertura si può arrivare fino alla pietra del sepolcro. Questa è composta di due pezzi di marmo e non si alza da terra più di otto a dieci pollici. La sua lunghezza è di 10 piedi e la larghezza 6 piedi e 6 pollici. Non havvi alcuna inscrizione. La nostra guida ci disse che anche l'interno della cella sepolcrale è di marmo e va otto piedi sotterra. Il sarcofago posa sopra quattro dadi di pietra. Il cadavere è rinchiuso da quattro casse l'una dentro l'altra.

Novità Teatrali.

Vien contraddetta la voce sparsasi che madama Pasta abbia ricusata la scrittura di Manchester, perchè la sua *amica* madamigella Sontag non era scritturata anch'essa. Madamigella Sontag voleva 2000 lire sterline per cantare a Manchester ed a York, e voleva si dessero 200 lire sterline al sig. Pixis che doveva accompagnarla al cembalo. Queste pretensioni, dovendo tanto più l'introito di questa festa musicale essere impiegato a pro d'instituti di benificenza, trovaronsi esagerate e fu sciolta qualunque negoziazione.

Il teatro italiano di Madrid può ora gloriarsi d'essere giunto ad un alto grado di perfezione. Madamigella Cesari, che si mostrò ultimamente sulle scene nella Semiramide di Rossini fu accolta con vero entusiasmo; ed alla seconda rappresentazione non si potevano aver biglietti che ad altissimo prezzo, e tale era la folla alla porta, che fu forza spedirvi un distaccamento di cavalleria per mantener l'ordine. La duchessa di Villa Hermosa, inviò a quella cantatrice un grazioso complimento, un braccialetto di prezzo ed una bella scatola con un mosaico. Le signore Aldini e Galli che cantarono nella stessa opera furono esse pure grandemente applaudite.

I signori Scribe e Bayard hanno arricchito il teatro di Madama di una nuova commedia: *La Manie des places, ou la Folie du siècle*; in cui il pubblico ha voluto che venisse ripetuto un *Couplet* maligno, che si riferisce al *Journal des débats*. Tutta la commedia in generale è piena di tratti satirici e di epigrammi. Ella è stata accolta co' più vivi applausi.

Pendant *al metodo Audoyer.*

Lettere particolari di Parigi annunciano una straordinaria invenzione fatta da un avvocato d'Agen (dipartimento del Lot), il sig. Laforre. Consiste questa in un nuovo metodo, pel cui mezzo i fanciulli possono imparare perfettamente a leggere in trent'ore. Il Governo ha dato all'inventore una patente, con cui egli è autorizzato a mettere in pratica il suo metodo in tutti i dipartimenti della Francia colla facoltà di cedere anche ad altri porzione del suo privilegio. Questo accadde in fatti. Il sig. Laforre ha diviso il suo privilegio in tante parti quanti sono i dipartimenti della Francia, ed il celebre avvocato Cremieux di Nîmes ha per il momento rinunciato al suo domicilio ed alla sua pratica, per cooperare a diffondere questo metodo. Egli ha comprato dal sig. Laforre 40 porzioni del suo privilegio ed un banchiere di Montpellier, il sig. Bros, si è unito a lui. Ambidue hanno preso un'istruttore elementare, il sig. Dupont, cui hanno accordato una gratificazione di 20,000 franchi con un dividendo dell'introito di varj dipartimenti. Per andare intanto con sicurezza, questi imprenditori prima della loro partenza hanno fatto una prova del metodo in Montpellier. A tale oggetto furono posti a loro disposizione dalla autorità otto fanciulli che non conoscevan neppure una lettera. Il primo di giugno si tenne la prima istruzione ed il giorno 11 si presentarono i fanciulli innanzi ad una scelta assemblea, e lessero con universale stupore, correntemente e senza mai sbagliare.

Bartholdi e il padre Wolf.

Non è gran tempo che un galantuomo volendo giocare al lotto sbagliò nello scrivere i numeri che gli erano stati dati, e vinse il terno appunto perchè aveva sbagliato. Un caso simile avvenne nel secolo passato in un affare di molto maggiore importanza. Mentre un certo Bartholdi ministro residente in Vienna dell'Elettore di Brandeburgo Federigo III, negoziava per ottenergli il titolo di re contro il quale la corte imperiale moveva grandi difficoltà, gli fu scritto in cifra di *guardarsi* dal padre Wolf; ma fosse poi colpa di chi scrisse, o di chi diciferò il dispaccio presentato all'inviato Bartholdi in vece di *guardarsi* diceva *valersi*, onde egli credè in buona fede di doversegli specialmente raccomandare in questa occorrenza. Egli dunque benchè stupito di quest'ordine, si portò subito a conferire con questo padre Wolf, che in realtà aveva grande influenza alla corte e nel ministero. Strana alquanto parve da principio questa passata al buon religioso, ma comunque inaspettata gli giugnesse, la prese però in buona parte e rispose all'inviato. = Io non le negherò d'essere stato finora di parere che non convenisse l'innalzare la casa di Brandeburgo alla dignità reale, ma ora vedendo la confidenza che mi viene dimostrata da Sua Altezza Elettorale, voglio pur farle vedere che ella non lo avrà fatto invano. E da quel momento in poi l'affare prese una piega favorevole, e finì col riuscire felicemente, il che, come allora fu generalmente creduto, non sarebbe seguito senza questo fortunato sbaglio.

E perciò fu detto e dicesi comunemente per proverbio. = Fortuna e dormi. = Ma il proverbio può valere per qualche fatto speciale, non già pel corso della vita.

Accademia di congedo del signor Paganini.

Leggiamo ne' fogli di Vienna il seguente annuncio:

« Il sig. Nicolò Paganini penetrato dall'applauso e dal favore con cui i colti e gentili abitanti della capitale dell'impero accolsero le sue fatiche, *crede non potere più degnamente esprimere la sua viva ed indelebile gratitudine*, che dando questa ultima e grande Accademia. Vi sarà un concerto nuovo di violino da lui composto espressamente per questa sera (24 luglio) ed una gran suonata intitolata la tempesta di mare composta dal sig. Giuseppe Panny sull'idea di Paganini (sulla 4.ª corda) con accompagnamento d'orchestra.

Errata Corrige. — *Nell'Eco N.° 88, pag. 351, linea 20 della 1.ª colonna, ove dice* il culto de' santi padri, *leggasi* il culto de' suoi padri.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 30 LUGLIO 1828. *Num.°* 91

Duplex libelli dos est.

PHAEDRUS.

BELLE LETTERE.

FAVOLE IN PROSA DI LESSING.

Il Leone e la Lepre.

Un leone onorava della sua confidenza un buon leprattino che lo divertiva. Ma è egli poi vero, gli domandò questi un giorno, che voi altri leoni siete posti così facilmente in fuga dal canto d' un gallo?

È vero verissimo, rispose il leone, e ti dirò a questo proposito come cosa generalmente nota che noi altri grandi animali abbiamo tutti un lato un po' deboluccio; così per esempio, avrai fors' anche sentito dire che l'elefante rabbrividisce e si spaventa al grugnito d'un majale.

Dici davvero? interruppe il lepratto: or dunque capisco perchè anche noi altri di razza leporina abbiamo tanta paura dei cani.

Giove e la Pecora.

Stanca la povera pecorella di soffrir sprezzi e busse da tutti gli altri animali, presentossi a Giove pregandolo di sovvenirla nella sua miseria.

Giove parve disposto a consolarla, e le disse: vedo bene buona mia creatura d' averti fatta troppo inerme. Or dimmi come credi che io possa correggere questo errore? Vuoi tu che io armi la tua bocca di terribili zanne e d' ugnoni i tuoi piedi?

Ah no, rispose la pecora, non voglio aver nulla di comune colle fiere e co' mostri.

O vuoi forse, continuò Giove, che io avveleni la tua saliva?

Neppure, replicò la pecora, sono troppo odiate le serpi velenose.

Che cosa dunque posso io fare? Ti pianterò un bel pajo di corna in sulla fronte, e ti darò forza bastante...

No, no, neanche cotesto, che potrei diventar anch'io cattiva e cozzante come il becco.

E bisogna pure, disse quì Giove, che tu possa nuocere altrui, se non vuoi che altri nuoca a te.

A questo patto, rispose sospirando la pecorella, oh buon padre lasciami dunque come sono. La facoltà di nuocere può farne venire la volontà, ed è meglio soffrire l' ingiustizia che commetterla.

Giove benedì la buona pecora, e questa da quel momento cessò di lagnarsi.

Le Furie.

» Le mie furie, disse Plutone al messaggiero degli Dei, diventano vecchie e buone da nulla. Me ne vuol delle nuove. Va dunque, Mercurio mio bello, e cercami sulla terra tre brave donne da farne capitale, » e Mercurio se n' andò.

Poco dopo Giunone disse alla sua damigella: « Saresti in caso, Iride cara, di trovarmi fralle mortali due o tre fanciulle perfettamente virtuose e costumate? ma virtuose perfettamente: intendi? Per far onta a Venere che si vanta d' avere assoggettato al suo impero tutto il sesso femminino. Va, e vediamo che cosa sai fare! » e Iride se n' andò.

In qual canto della terra non frugò la buona Iride? Ma sempre invano, e se ne fece ritorno sola, e Giunone gridolle incontro: è egli possibile? oh castità! oh virtù!

Alma sposa di Giove, disse Iride: ben avrei potuto condurti tre fanciulle, tutte tre perfettamente virtuose e costumate, che non hanno mai sorriso ad un uomo, che hanno soffocato nel loro cuore ogni benchè menoma favilla d' amore, ma fatalmente sono giunta troppo tardi.

» Troppo tardi, disse Giunone, come s' intende? »

» Appunto in quel momento era venuto Mercurio per condurle a Plutone. »

» A Plutone,? e per farne che?

» Tre furie. »

La pecora e la rondine.

Una rondine volò addosso ad una pecora per beccargli un po' di lana da mettere nel suo nido. La pecora se lo prese a male e andava saltando di quà e là, e scuotendosi. » Ma perchè meco tanto avara? le disse la rondine: lasci che il tuo pastore ti tosi dalla testa fino ai piedi, e a me nieghi un misero pizzico di lana. E perchè mai? »

Perchè, rispose la pecora, tu non sai prenderti la mia lana con tanta buona maniera come fa il pastore.

Digitized by Google

BIOGRAFIA.

Biografia di Daniel O'Connel.

In un momento in cui gli sguardi dell'Europa intiera sono fissi su quell'intrepido difensore dei diritti dei cattolici Irlandesi, ci sembra che alcuni cenni atti a farlo conoscere ed estratti dalle più autentiche e pure fonti, possano venire accolti con aggradimento.

Il sig. O'Connel è discendente da antenati che regnarono un tempo su quella parte d'Irlanda conosciuta ora sotto il nome di Contea di Kerry, la quale nei secoli remoti formava il regno d'Irera governato da re della stirpe degli O'Connel. Questo trono immaginario è ora occupato da uno zio del sig. O'Connel, che porta lo stesso suo nome di battesimo, e' che è il possessore d'una vastissima estensione di territorio da cui ritrae un'annua rendita di 4 a 5 mila lire sterl. delle quali come del trono stesso il nostro O'Connel è l'erede presuntivo. Lo zio ha di molto oltrepassati i limiti ordinarj dell' esistenza umana, essendo l' età sua giunta al di là dei 90 anni; di modo che secondo il corso della natura l' erede può ad ogni momento esser chiamato al possesso del suo retaggio. La di lui famiglia conservò costantemente il suo attaccamento alla religione cattolica romana, e dicesi che il sig. O'Connel nella sua gioventù fosse destinato al sacerdozio, per il quale oggetto venne mandato a studiare la teologia cattolica a S. Omer. Quale si fosse il motivo per cui egli si appigliò alla professione che esercita attualmente non possiamo con certezza indicarlo, ma non sembra improbabile, che il campo più vasto che questa apre all'ambizione d'un'anima ardente, conscia della propria forza, contribuisse alla sua determinazione. Prima ch'ei giungesse all' età di 23 anni aveva terminati i suoi studj ed a Pasqua del 1798 venne formalmente ammesso alla pratica del foro Irlandese. L' epoca della sua ammissione si presentò coi più favorevoli auspicj, giacchè appunto allora erasi aperto il foro d'Irlanda ai cattolici. La sua comparsa eccitò l'attenzione universale e colla sua perspicacia che non fu mai superata e co' suoi talenti che, come tutti ne convengono, non erano comuni non potea mancare di fare una brillante riuscita. Egli è escluso dai più alti onori della sua professione dall' effetto di quelle leggi, per la revocazione delle quali ei combatte con tanto vigore, ma egli è giunto da lungo tempo a quel grado a cui possono giungere i giureconsulti cattolici in Irlanda, e mentre ei vede differito anzi che distrutto l'effetto delle sue speranze, è incoraggiato dall' ammirazione di milioni de' suoi compatriotti, e dall'omaggio che gli stessi suoi oppositori render debbono al suo ingegno nel momento stesso in cui col maggiore accanimento ne biasimano l'uso. Ei salì al più alto grado di rinomanza nelle pubbliche adunanze dei cattolici colla stessa rapidità con cui aveva ottenuta la supremazia nel foro; e tosto divenne un eccellente avvocato non solamente pe' suoi clienti innanzi ai tribunali, ma per un intiero popolo soffrente con cui egli si è identificato; e ne' suoi zelantissimi e decisissimi sforzi per ottenere concessioni dal governo, ei conservò sempre un umore allegro, anzi diremmo bizzarro che niun contrattempo potè mai abbattere, e che senza dubbio giovògli potentemente unito alle sue grandi qualità per guadagnare i cuori de' suoi compatriotti, e suscitare in loro un amore per la sua persona non minore dell' ammirazione pe' suoi talenti, ed una illimitata confidenza. Ei già da alcuni anni dirige il popolo irlandese, e perciò pubblica annualmente un indirizzo a' suoi concittadini, esortandoli alla pace, all'unione, ed alla perseveranza, il che è da molti riguardato qual mezzo a conservare la tranquillità nell'Irlanda, più efficace di tutte le misure del governo legittimo. Sono alcuni anni che il signor O'Connel si trovò impegnato in una disputa colla corporazione di Dublino la quale terminò in una maniera che deve aver molto afflitto il suo cuore. I membri della corporazione sono, generalmente parlando, opposti ai reclami dei cattolici per l'eguaglianza dei diritti, e si esprimono sovente in modo che non è il più cortese contro le loro riunioni. Il sig. O'Connel non è uomo da dissimulare i suoi sentimenti. Era ben difficile ch' ei nutrisse rispetto pei membri della corporazione che in tal guisa si conducevano, o pel corpo stesso di cui essi formavano la maggioranza; ed in una pubblica adunanza ei diede a conoscere il suo disprezzo per quella « miserabile corporazione ». Tutti gli *Aldermen* e, possiamo congetturarlo, la grande maggioranza della corporazione, pensarono saviamente che in quella circostanza la moderazione fosse il miglior partito da prendersi, ma un partigiano dei più coraggiosi approfittò dell'occasione di rendersi obbligata la corporazione divenendo suo campione. Costui chiamavasi d'Esterre. Accompagnato da persone ch'ei riguardava quali suoi amici, percorse come in parata le strade di Dublino con uno scudiscio in mano a fine, vantavasi egli, di gastigare il sig. O'Connel. Diresse a questo una nota, intimandogli di giustificarsi degl' insulti fatti alla corporazione o di trovarsi ad un' appuntamento seco lui come uno del corpo. Non poteva aver luogo una giustificazione; ed in un mal augurato momento il sig. O'Connel s' appigliò alla seconda alternativa. Esso assegnò a quell' uomo violento l' appuntamento richiestogli. Si batterono colla pistola. D' Esterre fu ferito mortalmente e non visse che pochi giorni. Non molto tempo dopo questo funesto avvenimento il sig. O'Connel s'impegnò in una disputa col sig. Peel, in allora primo segretario d' Irlanda in conseguenza di allusioni fattesi reciprocamente sulla loro pubblica condotta. Ebbe luogo una sfida, ma fortunatamente la cosa traspirò, e furono costrette le parti ad acquietarsi. Allora convennero di ritrovarsi sul continente ove il signor Peel ed un suo amico si recarono subito. Il sig. O'Connel arrivato a Londra per lo stesso oggetto, venne al momento arrestato ed obbligato dalla corte del banco del re a dar cauzione. — In seguito egli ha pubblicato, che le sue riflessioni sulla condotta tenuta verso il sig. Peel lo hanno convinto che era in errore, ed egli ha fatto conoscere al sig. Peel questo suo convincimento nel modo il più franco. Egli ha pure dichiarato pubblicamente, che per l'avvenire ei non si batterà mai più in duello. Abbiamo già parlato del suo sorprendente ingegno. — La versatilità de' suoi talenti non è meno straordinaria. Uno scrittore che ci dà delle notizie sui principali individui del foro irlandese, così si esprime: « sembra che una mezza dozzina di varietà della specie umana, e queste non le più analoghe fra loro, sieno mescolate insieme nella persona del solo sig. O'Connel. In alcuni momenti io vedo in lui un giureconsulto attivissimo, nel momento seguente un ardente politico, e nel susseguente un tremendo teologo. » Come oratore il sig. O'Connel è vigoroso e pieno di idee; ma spesso le sue sentenze mancano di ordine, effetto probabilmente di quella precipitazione che è inseparabile dal gran numero de' suoi pubblici indirizzi. Alcuni de' suoi discorsi sono veri modelli d' eloquenza, ed in tutti si ritrovano pensieri vigorosi e brillanti. Di persona egli è grande e muscoloso; segnale di gran forza. Le sue fattezze esprimono intelligenza e sensibilità, e quando egli inveisce contro l' oppressione, vi si vede l' indignazione, ma sebbene tutti debbano riconoscere essere egli un oratore energico, pochi ammetteranno in lui un' intima familiarità colle grazie.

GEOGRAFIA.

Quadro Geografico della Turchia Europea compilato da Francesco Ghibellini, *sulle grandi opere di Malte Brun, Guthrie, Busching, Tournefort, Lanzani, ed altri. Milano* 1828, *un fascicolo in foglio.*

Il signor Ghibellini ci ha esposto in poche pagine un quadro su cui il comune sguardo è al presente rivolto con un interesse

Digitized by Google

di curiosità. Egli non poteva quindi mandare alla luce tal suo lavoro sotto auspicj migliori. Compendiarci quanto i geografi ci descrissero in quella parte d' Europa che è assuggettata al vessillo di Maometto, ordinarci quelle notizie a mo' d' Atlante, e ripartirle ora in prospetti generici, ora in tavole parziali, tale si fu l' intenzione dell' autore del quadro geografico; e di sì utile pensamento gli sapranno lode tutti i cultori de' buoni studi. Non sempre però al pensiero sogliono rispondere le forze; e questo è proprio accaduto, e duolci in dirlo, al sig. Francesco Ghibellini. La ripartizione della sua opera fu tale che la ripetizione degli stessi nomi e cose dovette cadervi a trabocco, le più utili notizie andar qua e là disseminate, e molti dati caratteristici di que' paesi essere affatto esclusi. Egli stesso se n'avvide, e fu astretto a rimandare a otto colonne di note tutte le notizie che non ha saputo ove annicchiare.

Scegliendo, ad esempio, quanto ei ci disse intorno alla Morea, noi osserveremo che ove ci parla dei *monti*, non accennò il monte Oleno, alto 700 passi geometrici al disopra del livello del mare, il quale domina tutto il Pelopponeso: esso è appellato, per la sua incantevole amenità, in una canzone greca moderna, *il sorriso della natura.* — Così sotto la rubrica delle *fortezze*, non ci ha arrecato che la sola Napoli di Romania, che pel vero è la principale, ma tutti sanno che altri nove forti si numerano nella Morea (1). Laddove poi ci discorre intorno alle *produzioni vegetabili, animali, e minerali* di quella penisola, non ha parlato degli olj, di cui n' è sì copioso il ricolto, non delle celebri uve di Corinto, non delle miriadi d'insetti che vagano per que' campi, e che producono il *kermes* o porpora degli antichi, non finalmente della pianta da cui traesi la gomma detta adragante: produzioni tutte di cui n' è fatto traffico non ispregevole, e che pur valgono a caratterizzare ognor più que' paesi. Noi consiglieremo inoltre il sig. Ghibellini, a condurre in avvenire con minor fretta i suoi lavori: allora sparirà gran parte delle frasi inesatte ed oscure ch' egli suole usare. Chi intende il seguente periodo? — *In Turchia se uno muore senza figli maschi, tutti i beni sono del sultano: che se ne abbia il decimo, passa non di meno al fisco.* — Così è mal detto di Bisanzio che appena caduta in poter de' turchi, *le scienze, e le arti, e le stesse biblioteche abbandonarono quella lor sede antica.* — Così sgarbano fra le moltissime scorrezioni tipografiche, quelle di *giuochi istimici*, *Mahmond-Bascià*, *Venere che credevasi nata dalla schianca del mare*, ecc.

TEATRI.

Accademia vocale ed istrumentale al Teatro Carcano.

Una giovinetta, egregia filarmonica, (madamigella Mayer) eccitò vivamente la curiosità del pubblico filarmonico, annunciando per la sera di venerdì 25 corrente un' accademia vocale e stromentale al Teatro Carcano, il principal trattenimento della quale dovea essere da lei offerto coll' eseguire sul flauto variati pezzi di musica. Possiamo francamente asserire che i continui applausi di cui echeggiava la platea, altro non furono che un sincero tributo di lode che il pubblico impartì ai meriti della gentile suonatrice. Il flauto, specialmente dopo le innovazioni che ha subìte a' nostri giorni, può dirsi uno stromento più adatto ai polmoni di robusto garzone che al delicato petto di una vergine; ciò non ostante madamigella Mayer ha fatto vedere che sa trarre tutti i migliori partiti che presenta questo gioviale strumento tanto nei suoni gravi come negli acuti. Nei passi di brio, di grazia e delicatezza ha fatto mostra di un' abilità singolare. Ingiusti saremmo se non accennassimo che anche gli altri virtuosi che facean parte dell'accademia contribuirono a render accetto lo spettacolo. La signora Cosatti, specialmente nella romanza (*Notte tremenda*) fu applauditissima. Il valente tenore sig. Radice colla maestrìa e nettezza con cui eseguì la cavatina (*Fra un istante*) giustificò eminentemente la sua diserzione dagli stendardi di Mercurio per porsi sotto quelli d' Euterpe.

(1) Vedi l' opuscolo intitolato: *Cenni statistici sulla Morea, con carta geografica.* Milano 1827 in 8.°, presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria.

I Teatri francesi.

Se i nostri Teatri sono, nè può negarsi, in istato di decadenza, consoliamci che le cose non vanno gran fatto meglio altrove. Ecco le nuove più recenti di Parigi e della Francia.

» L'Odeon è chiuso da varj giorni, perchè non ha più modo d' andare innanzi. L' *Opera-comica* è minacciata di fallimento; parecchi direttori di provincia hanno chiusi i loro teatri e abbandonate le loro compagnie, eppure il Budjet fa fede delle somme spese pei spettacoli. Lo Stato dà annualmente 850 mila franchi all' opera; 200 mila alla Commedia francese; 150 mila all' Odeon; e 100 mila a Feydeau. Varie città di provincia sovvengono ai loro teatri. Come mai dunque con sì fatti ajuti non si può egli avere un esito meno infelice? Come mai le arti drammatiche e teatrali così fortemente tendono esse alla loro rovina? »

« Egli è certo, continua il giornalista francese, che in Francia (e noi soggiugneremo in Italia) si ama il teatro. La divisione delle sostanze, e i profitti del lavoro hanno accresciuto il numero delle persone che possono frequentarlo, e ogni qual volta verrà dato uno spettacolo divertente, siate pur certi che il pubblico non vi mancherà ».

Una circostanza favorevole assai pel teatro, ma che di rado s' incontra, sarebbe quella che gl' impresarj se ne intendessero.

MISCELLANEE.

Festa da Ballo di carattere data in Londra.

La Marchesa di Londonderry ha dato il 7 di luglio a *Holderness-House* una festa da ballo detta di *fantasia* in cui la magnificenza sorpassò di gran lunga tutto quello che si era finora veduto in tal genere. La Marchesa rappresentava la *Regina Elisabetta*; le faceva corona il fior de' cortigiani celebri che esistevano sotto il regno di questa gran principessa.

I costumi, ossia gli abiti di carattere di ciascuno erano d' una fedeltà storica spinta fino allo scrupolo, ed in essi la magnificenza corrispondeva all' esattezza. La regina era coperta di brillanti pel valore di 2,500,000 franchi e le dame della sua *corte* aveano fatto mostra d' una pomposità, degna dello splendor reale, che veniva da esse ancor più accresciuto.

Lady Ellenborough rappresentava *Maria Stuarda*, e la signora Arbuthnot si era incaricata, e a buon dritto per la celebre sua bellezza, del personaggio di *Amy Robsart* contessa di Leicester. Tralasceremo, dice il giornale inglese, di nominare tutte le belle, tutti i ministri, tutti i poeti, compresovi *Shakespeare* e *Spencer*, ed in fine tutti i cortigiani che si vedevano raunati intorno a *Sua Maestà*.

I Duchi di Clarenza, di Cumberland e di Cambridge, il principe Leopoldo, in fine tutti i principi vi assistettero, ed in una riunione di tal fatta in cui le Altezze erano in sì gran numero, si può ben pensare che non mancarono i nobili e gentiluomini: seicento persone componevano questa brillante adunanza. Quando tutti i convitati furono giunti, *Sua Maestà* scese dal suo trono coperto di velluto cremisi, porse la mano a *Filippo Re di Spagna* (Marchese di Worcester) e fece il giro delle sale seguita dalla sua corte. Subito dopo incominciarono le danze, indi

Digitized by Google

venne la cena, poi da capo si ballò, ed erano ben due ore di giorno quando i convitati partendo si diedero la buona notte.

Questi festini di carattere e drammatizzati fanno il giro del mondo. Noi, rammentando quanto già si è parlato di qualche altro simile, abbiamo dato notizia anche di questo, sperando che poi si farà di tali festini quello che si fa nel mondo: si lascerà che ognuno si vesta a suo modo senza parlarne.

Ministri a letto.

Se tanto è vero che una delle fonti più naturali del ridicolo sia lo scontro di due idee affatto disparate, e d'ordine totalmente diverso fra di loro, pare di certo che abbia tutto il diritto di muovere al riso l'aneddoto seguente.

Alla morte di Giorgio II avvenuta nel 1760, il vecchio Pitt (poi conte di Chatam) e il duca di Newcastle erano alla testa del governo, questi per la sua carica di cancelliere dello scacchiere, e quello per la sua influenza nel parlamento, e pel suo ingegno.

Trattavasi che l'ammiraglio Lord Hawke dovesse escire colla flotta inglese, per osservare quella di Francia comandata dal marchese di Conflans, ma l'autunno avanzato e la cattiva stagione davano da pensare. Pitt aveva la gotta, e non potendo soffrire il calor del fuoco, nè potendo far moto per scaldarsi, stava a letto. Avvenne che il duca di Newcastle dovette portarsi da lui per parlare della sortita di questa flotta contro la quale egli si era dichiarato. Entrato appena in stanza il duca che era assai freddoloso: = Come? esclamò, non anche fuoco? Non posso soffrirlo per la mia gotta, rispose il conte. Bene, faremo come si potrà. = Ma dopo qualche tempo, prolungandosi il discorso, e il duca non ne potendo più dal freddo. = Con licenza, gli disse, lasciatemivi mettere a canto, se no io muoio assiderato. = Ecco il cancelliere dello scacchiere in letto col ministro degli affari esteri, ed eccoli animati nella disputa gridando e dimenandosi a chi più poteva. Durava già da qualche tempo questa ridicola scena, quando venne il cavaliere Friedrichs del dipartimento della marina a interromperla, e una risata generale la terminò.

Anecdote.

Un Curé hollandois prêchant en chaire sur l'article de piété filiale, cita en exemple Coriolan avec ces mots: « Oui, mes amis, sa mère obtint de lui ce qui ni le sacré Collège des Cardinaux ni le Pape même qui étaient allés au devant de lui n'avaient jamais pu obtenir.

Progressi dell' incivilimento.

Alcuni commissarj americani offrirono non ha guari ad una tribù indiana, di prendere sei de' suoi giovani per educarli nel Collegio della Virginia; uno dei capi rispose: No: voi avete già educato sei della nostra tribù, e quando ritornarono a casa non sapevano niente. Essi non sapevano nè nuotare, nè arrampicare sugli alberi, nè sopportare il freddo ed il caldo come noi. Eglino sono cattivi corritori, le carni crude alteran loro la salute, nè alcun di loro è capace di prendere un cervo alla corsa, nè sostenere un nemico. La nostra educazione è migliore; e se il vostro Presidente vuol mandare sei fanciulli de' suoi fra noi, noi li porremo sotto il nostro capo Attabocoria, che li farà divenire uomini.

Osservazione.

Ella è una osservazione forse non del tutto inutile, che sommi ingegni cadono tal volta in curiosissimi errori quando non sanno nulla di matematica. Vedasene uno nel bellissimo romanzo di Lesage (L. II., cap. 4), quando Gil Blas stesso è dal Dottor Sangrado e fa pratica sotto di lui. Sangrado lo mandava da quelli ammalati che non voleva visitare in persona, a condizione ch' ei dovesse rimettere a lui i tre quarti della mercede. Gil Blas accetta il patto e dice al lettore *« J'avois lieu d'être content de mon partage, puis qu'ayant dessein de retenir toujours le quart de ce que je recevais en ville, et touchant encore le quart du reste, c'était, si l'arithmètique est une science certaine, la moitié du tout qui en revenait »*. Se questa asserzione fosse vera, l'aritmetica sarebbe una scienza bene incerta: poichè era impossibile che così facendo Gil Blas avesse la metà di tutto il guadagno.

Il Luccio.

Il luccio d'acqua dolce è talmente vorace ch' ei divora qualunque sorta di pesci, non eccettuati quelli della propria specie. Ad onta di questa ghiottoneria, egli è di una longevità incredibile, e quando è vecchio è di una grossezza straordinaria. Plinio parla di un luccio che pesava non meno di 1000 libbre. Il luccio più grosso e più vecchio di cui si faccia menzione ne' tempi moderni fu preso a Kaiserslautern nel palatinato l'anno 1498. Esso era lungo 19 piedi e pesava 350 libre: un'anello di rame dorato che gli era attaccato attestava essere egli stato preso e gettato ancora nell'acqua dall'imperatore Federico Barbarossa l'anno 1230 e che aveva dunque per lo meno 267 anni di età.

Pensées.

Une femme de beaucoup d'esprit disait qu'elle serait fort aise de pouvoir mettre sa reputation et sa considération à fonds perdus.

Madame du Deffant en parlant de l'Esprit des Loix de Montesquieu, dit, c'est de l'Esprit sur *les Loix.*

AVVISO.

Vita di Napoleone Imperatore de' Francesi, ec.

All'uopo che i traduttori dell'opera abbiano il tempo necessario per condurre il lor lavoro con quella diligenza che, anche per le nostre promesse, il Pubblico ha diritto d'aspettarsi, il primo volume non potrà uscire prima della metà d'agosto prossimo; ritenute ferme nel resto le condizioni dell'associazione.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°, 963 nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 1 AGOSTO 1828. Num.° 92

Questa fu la cagion che diede inizio
. . . . . .
A dir . . . . . .

DANTE: Purgatorio, canto 27.

BELLE LETTERE.

NON È PIÙ IL TEMPO CHE BERTA FILAVA.

E chi non ha fantasticato talora fra se, o chiesto ad altri d'onde venga questo proverbio? Noi confessiamo d'averlo fatto più volte, e sempre invano. Ecco che in una novella tedesca della sig.ª di Chezy nata baronessa di Klenke troviamo un pascolo alla curiosità nostra su questo argomento, e a quella dei nostri lettori.

In una delle belle giornate di maggio (così comincia la novella che noi secondo il nostro solito, e per servire alla brevità prescrittaci dalla natura del nostro foglio dobbiamo venire accorciando) uscirono cavalcando per andare a caccia il cavaliere Ervino di Montagnana con Adelberto suo figlio, e la bella e superba Metilde sua nipote, che egli volentieri avrebbe data in moglie ad Adelberto, ma che a questo era spiacevole e odiosa non ostante la distinta sua bellezza, per la sua alterigia e il cattivo suo carattere.

Attraversando Montagnana passò la Cavalcata avanti a un umile casetta, dove abitava la giovane Berta, che fino dall'infanzia era cara ad Adelberto. Berta seduta sulla porta della sua casa filava, e filava in modo da vincere tutte le filatrici del Padovano e dell'Italia, tanta era la bellezza, la finezza e la solidità del suo filato; le sedea vicino la vecchia sua nonna, e sullo sporto d'una finestra bassa stava un colombo che la buona fanciulla aveva allevato, e che le era sempre intorno. Metilde, appena ebbe veduto il colombo, l'accennò allo Sparviero ch'ella tenea sul pugno, e questo in un tratto d'ala gli fu sopra e l'ebbe morto. Il fiero giuoco di Metilde, e più poi le lagrime di Berta sdegnarono sì fattamente il giovane Adelberto che strappando lo Sparviero dalla mano di Metilde, lo fece in brani. Questa impallidì e volto il cavallo allontanossi di gran passo; il cavaliere Ervino fatte alcune scuse a Berta continuò la sua strada col figlio.

In quello stesso giorno trovavasi in quei contorni l'imperadore Enrico IV che per tanto tempo trattò si duramente l'infelice imperadrice Berta sua moglie figlia del marchese di Ferrara. Volle il caso che s'incontrasse l'imperadore con Metilde mentre questa scesa da cavallo s'avviava appiede al castello seguita da due staffieri. Se fu grande l'impressione che fece nell'imperadore la bellezza di Metilde, non fu minore quella che nel cuore della giovane dama produsse la nobile presenza del principe. Parve ad amendue di non avere mai per l'innanzi veduta più avvenente, più cara persona di quella che mirandosi aveano avanti agli occhj. Altro però non produsse quell'incontro che un saluto di passaggio, ma ebbe forza quel saluto di fare che il giorno dopo in quell'ora stessa si trovassero al luogo medesimo. Durarono così alcuni giorni a vedersi e parlarsi nello stesso luogo, Metilde credendo che il cavaliere fosse uno dei cortigiani dell'imperadore che allora tenea la sua corte in Padova, andava sempre però accendendosi, ed Enrico, solo quando fu sicuro d'essere amato, le scoprì l'esser suo. Questa scoperta che avrebbe dovuto farla inorridire, ad altro invece non servì che ad esaltare il suo amor proprio e la sua vanità. Le era noto che l'imperadore non amava l'imperadrice, e che gli era grave ed odioso il vincolo che a lei l'univa; tanto bastò, perch'ella fidandosi dell'impressione da lei fatta nel cuore del principe non disperasse di sedergli accanto sul trono. Egli pure accecato da questo amor nascente si perdeva in vani disegni di futura felicità, e giunse a tale il potere di Metilde sul cuore e sulla mente dell'innamorato monarca, che fu tra loro deciso di tendere agguati alla virtuosa imperadrice, onde ella divenisse o apparisse almeno rea di tradita fede allo sposo, per poi in qualche maniera liberarsene. Ma se ella resiste, soggiunse cupo e pensoso l'imperadore, sì, se ella resiste so allora quello che io debbo fare. Enrico era d'ottima e generosa indole; non aveva mai preso affetto alla moglie perchè sposatala senza conoscerla, come suole avvenire ai sovrani, e male interpretando il modesto e timido contegno della giovane principessa, ella gli parve invece indifferente e sdegnosa, ma le rendeva giustizia in fondo del cuore, e se dava mano al perfido disegno dell'artifiziosa Metilde, non lo faceva però colla medesima traditrice intenzione. La passione lo trasportava, e sapendo di far male non aveva la forza d'astenersene. Volle il caso che passeggiando una sera in giardino, egli sentisse l'imperadrice che parlando con Emma la più fidata delle sue dame, le diceva: ah! no, cara Emma, il cuore di Enrico è per sempre chiuso per me. Vedrai piuttosto un'accia di filo passare per questo anello, anzi

Digitized by Google

che io giunga a stringere al seno il mio sposo. E questo dire e la costante e virtuosa rassegnazione della principessa raddoppiò l'agitazione e il turbamento dell'imperadore.

Ad ogni modo fu fatta la prova. Il giovane Adelardo, il più avvenente, il più valoroso, il più distinto dei cortigiani dell'imperadore fu destinato a tentar l'avventura. Enrico stesso ve lo costrinse, senza sapere che il misero giovane già da gran tempo nudriva in cuore una fatale invano combattuta passione per l'imperadrice, passione non lusingata dal menomo filo di speranza. I particolari di questa avventura sono narrati con vera maestria dalla sig. de Chezy e ci duole di doverli sopprimere per servire alla brevità che ci è imposta, benchè servano a rendere meno improbabile ed anche scusabile in parte la temerità del cavaliere. Basti il dire che egli trovò il momento, artifiziosamente procuratogli, di fare la sua dichiarazione, ma dominato dal sentimento che lo animava terminò col dire che dopo il passo ardito al quale l'avea condotto la violenza della passione, non gli rimaneva che di morire in pena della sua temerità, e che ella non avrebbe mai più udito parlare di lui. L'imperadrice buona quanto virtuosa, senza sdegnarsi, rimase un poco in pensieri, poi disse, or bene domani a un ora di notte trovatevi nel corridojo avanti alla mia stanza. Il dì appresso all'ora convenuta udissi camminare nel corridojo, e poi il rumore d'una pesante caduta. « Adelberto, disse allora Berta affacciatasi alla porta della sua stanza, eccovi caduto nel laccio che per colpa vostra vi fu preparato; così sta inceppata l'anima vostra fra i vincoli del peccato. Pensateci. Io non ho detto parola all'imperadore del vostro trascorso. Non ho meco lumi per non vedere la vostra vergogna. Emma vi sciorrà dai lacci che v'annodano. Andate, e imparate a rispettare le donne d'onore di qualunque condizione siansi. »

Ma troppo ci siamo dilungati da quell'altra Berta che fila, e che dovea pur fare la prima figura in questa novella. Berta dunque continuava la meravigliosa sua filatura, oggetto d'invidia a tutte le sue compagne e a tutte le filatrici del Padovano. Continuava anche l'amore d'Adelberto per lei, e crebbe a segno che egli le promise senza più di sposarla.

Ella era stata in quei giorni a Padova, e aveva portato al mercato il suo filo a vendere. Volle fortuna che l'imperadrice (come forse si usava in quei tempi agresti) venisse sulla piazza colle sue damigelle. Le fu fatto vedere il filato di Berta, la di cui estrema finezza le fece nascere il pensiero di far passare l'accia per l'anello che ella portava nel dito. La sperienza riuscì a meraviglia, e l'imperadrice al colmo della contentezza ne accettò l'augurio, tenendosi oramai certa dell'amore del marito.

Infatti il giorno seguente a quello dell'avventura d'Adelberto l'imperadore entrò nella stanza dell'imperadrice, e abbracciatala teneramente, la salutò chiamandola la sua buona, fedele, e savia moglie. Questa tornata in se dalla grave sorpresa cagionatale per l'inaspettato sentimento d'affetto mostratole del consorte, gli disse dell'augurio dell'anello e dell'accia di filo, e mostrò desiderio di portarsi a Montagnana per ricompensare di persona la giovane Berta che ella teneva per la prima cagione dell'attuale sua felicità.

Arrossì un momento l'imperadore sentendo nominare Montagnana, che gli rammentava l'astuta e maligna Metilde. — Sibbene, rispose poi, andiamo se v'aggrada; giustizia vuole ricompensa e gastigo secondo i meriti. Si pose dunque in viaggio tutta la corte in seguito alla quale cavalcava Adelberto, ma non già l'infelice Adelardo che non si lasciò più vedere.

Giunta l'imperiale cavalcata alla casa della gran filatrice Berta, l'imperadrice dopo essersi fatta dare dalle sue damigelle l'accia di filo, tieni, disse a Berta lega un capo di questo filo a un albero, e poi gira quanto sai lasciandolo scorrere. Tutto il terreno che può comprendere in giro il tuo filo sia tuo, giacchè con esso tanto di bene m'hai fatto. Dobbiamo confessare che questo modo di regalare terreni altrui non è molto regolare, ma così dice la leggenda, ed è noto che nella scuola romantica le leggende fanno autorità e sono fonti di incessanti bellezze per chi le gusta.

Ora vengono a sciogliersi tutti i fili di questa alquanto intralciata novella. La giovane Berta riccamente dotata sposa il fedele suo amante Adelberto: l'artifiziosa Metilde è condannata dall'imperadore a finire i suoi giorni in un convento. Il povero Adelardo dopo avere ottenuto a prego dell'imperadore il perdono dall'imperadrice, e pentito e dimentico della sua passione, sposa dopo qualche anno la damigella Emma. Tutti sono contenti ma Enrico vuol pure confessare tutti i suoi torti alla moglie; sappi le dice in fine l'imperadore che non Adelardo, ma io stesso caddi nella rete che tu gli avevi tesa; pensa or dunque quali sentimenti debbano aver fatto nascere nel mio cuore le tue virtù.

Veniamo ora alla spiegazione del proverbio. Vediamo quanto bene ha prodotto la filatura di Berta, e attribuiamolo come è dovere in gran parte alla semplicità di quei tempi. Ora di certo tutto il filato con cui si fanno le trine di Fiandra non produrrebbe altrettanto. Non è più il tempo che Berta filava; ed il proverbio non a Berta ma addita al tempo, ed in fatti per significare un tempo felice, suole anche dirsi, allora Berta filava a tre rocche.

MEDICINA.

Rimedio facile contro il morso de' cani arrabbiati e d'altri animali velenosi.

Non passa anno che non conti vittime della idrofobia, e che un numero ben grande di persone non soffra terribilmente per l'agitazione d'animo prodotta dal timore che i cani da cui vennero morse fossero arrabbiati. Orribili sono ambidue questi casi: ma felici noi, che gli studj d'un medico inglese hanno risuscitato dall'oblio in cui giaceva un rimedio facilissimo ad usarsi, e che impiegato a tempo ha virtù tale da allontanare le conseguenze del morso dei cani veramente rabbiosi, non che di quelli creduti tali e di altre bestie velenose.

Questo rimedio e per la sua semplicità e per la facilità con cui può essere adoperato merita venga reso noto al pubblico, ed osiamo sperare che ci si vorrà almeno sapere buon grado dell'intenzione che ci animò nel vergare queste poche linee.

Consiste questo rimedio nell'applicare una ventosa sopra la ferita fatta dal morso. Il punto ferito deve fortemente scarificarsi, cioè tutto all'intorno della ferita si denno far dei tagli nella pelle, e porvi sopra una ventosa, e non avendola pronta, un bicchiere comune. Mediante la rarefazione dell'aria sotto la ventosa, entra in questa molto sangue, ed insieme a questo sangue si estrae la bava velenosa, in modo che l'apposizione più volte ripetuta della ventosa, fa che il morso avvelenato non lasci conseguenze perniciose a tutto il corpo, ma quelle soltanto locali d'una ferita ordinaria.

Con simile trattamento il dottore Barry salvò una quantità di animali, ai quali egli aveva fatto delle ferite in varie parti del corpo inserendovi potentissimi veleni, mentre altri animali avvelenati nello stesso modo ed abbandonati a loro medesimi soggiacquero ben tosto all'azione del veleno: ei fece ancor di più: ei salvò la vita ad animali ne' quali gli effetti del veleno s'erano di già manifestati. Varj medici francesi hanno confermata l'efficacia del trattamento del dottor Barry, ed oltre di ciò non solo i medici greci e romani ci insegnano che al tempo loro le ferite avvelenate guarivansi in questa maniera; ma anche dei viaggiatori, e recentissimamente il professore Ehrenberg, ci assicurano che in Oriente è uso generale presso il volgo quello di succhiare le ferite avvelenate; e che ne' luoghi ove si trovano serpenti velenosi, ognuno tien sempre presso di se una ventosa, o piuttosto la punta di un corno forato in cima, che applica alla parte morsa dopo avervi fatto una forte scarificazione intorno, indi

Digitized by Google

succhiata la ferita per l'apertura della punta che indi chiude con un pezzo di pelle che ha preparato a tale uopo sulla punta della lingua, senza temere la minima sinistra conseguenza (ed in fatti non v' ha quasi esempio del contrario), riprende tranquillissimo le sue faccende.

Non v' ha luogo ha dubitare dell'efficacia di questo semplice e facile rimedio, e se a taluno dovesse capitare la disgrazia d' esser morso da un cane arrabbiato o creduto arrabbiato, e non gli fosse possibile il procurarsi al momento il soccorso di un medico, ei faccia intorno e sopra alla ferita del morso, dei tagli sulla pelle (entro i limiti però della circonferenza del vetro da applicarsi); con una candela accesa rarifichi l'aria entro la ventosa o bicchiere comune, se mancasse la ventosa. Appoggi fortemente il vetro alla ferita, e ve lo tenga fino che non sia giunto il medico chiamato per compiere la medicatura. Quest'ultima cosa è di imprescindibile necessità, poichè sebbene queste operazioni preliminari sospendano e diminuiscano il pericolo, il trattamento susseguente cioè l'applicazione delle ventose ripetute, ecc., diretto da persona esperta nel mestiere lo farà sparire totalmente.

MISCELLANEE.

Conquista del forte di Fecamp.

Prodigio di temerità e di valore.

Allorquando nel 1593 il maresciallo Biron prese la fortezza di Fecamp, i Calvinisti si diedero in preda dalla disperazione, vedendo che la perdita di quella piazza importante traeva per necessaria conseguenza la loro distruzione. Ma mentre essi avviliti perdevansi in vane doglianze sulla loro sventura, Boisrose uomo dotato di gran presenza di spirito, di temerità, di valore e d' astuzia, cercò nella sua mente il mezzo di porre in esecuzione l' ardito progetto di riconquistare la piazza da lui concepito al momento in cui si dovette abbandonarla. Questo piano venne felicemente condotto a termine, e la prodezza di Boisrose può con tutto il diritto porsi a fronte dei più strepitosi fatti dell'antichità.

Il lato della fortezza verso il mare, narra Sully nelle sue memorie, è uno scosceso scoglio alto seicento piedi. Il mare lo bagna alla base per l'altezza di circa 12 piedi, e soltanto in 4, o 5 giorni dell' anno il mare lo lascia per tre o quattro ore a secco. Boisrose che vedeva essere impossibile il sorprendere per alcun' altra via una guarnigione che con somma vigilanza custodiva quella nuova conquista, non credette poter meglio eseguire il suo progetto che avvicinandosi alla fortezza per quella strada che reputavasi affatto impraticabile. Tutto dipendeva dal trovar come rendere la cosa possibile. Egli aveva subornati a tal fine due soldati della guarnigione; uno di questi durante tutto il tempo in cui il mare era ritirato, rimase sull'alto dello scoglio per istar pronto al segnale convenuto.

Boisrose per eseguire la sua temeraria impresa aveva scelto una oscurissima notte e venne sotto allo scoglio con cinquanta uomini scelti e due scialuppe. Ei si era provveduto d'un grosso canapo lungo quanto era alto lo scoglio. A certa distanza fra loro egli aveva fatto dei nodi nel canapo, a traverso dei quali aveva passati de' corti bastoni per appoggiarvi i piedi e tenersi colle mani. Il soldato ch'era seco d'intelligenza, vide appena il segnale ch' ei calò a basso una corda alla estremità della quale si legò il canapo e fu tirato in alto, ove fatto passare a traverso d'una cannoniera con una forte leva venne assicurato ad un rampone di ferro. Boisrose fece incominciare a salire due sergenti ch' ei conosceva per uomini arditissimi, ordinò quindi agli altri cinquanta soldati di seguirli colle armi legate intorno al corpo; ei rimase l'ultimo, per togliere a quelli che potessero esser titubanti qualunque speranza di retrocedere. — Per verità non v' era d'uopo di questo espediente, giacchè prima ch' essi fosser giunti a mezza strada, il mare il quale era salito all' altezza di sei piedi aveva menate via le scialuppe e l'estremità del canapo nuotava sull'onda.

Arrestiamoci qui un momento e contempliamo quei cinquanta uomini appesi in mezzo alla più densa oscurità fra il cielo e la terra, e raccomandati ad una macchina sulla cui sicurezza essi non potevano contare. Riflettasi che la più piccola inavvertenza, l'infedeltà d' un solo soldato, o il più lieve timore poteva precipitarli nell'abisso del mare, o fracassarli contro lo scoglio: immaginiamoci inoltre il mugghiare dei flutti, l'altezza dello scoglio, la stanchezza prodotta da quell'incomodo salire, e si concepirà come anche al più coraggioso girar dovesse la testa, come difatti accadde a quello che era avanti agli altri. Questi dichiarò non poter andare più oltre, e che il coraggio incominciava ad abbandonarlo. Boisrose, a cui d' una bocca in l'altra giunse tal novella, e che già da prima aveva ciò temuto poichè la colonna si era fermata, prese al momento il suo partito. Ei sopravvanzò tutti i cinquanta uomini che erano sopra a lui, li esortò ad esser costanti e giunse fino al primo cui cercò infonder nuovo coraggio. Ma vedendo che nulla poteva ottenere colle buone, gli cacciò il pugnale alle coste, e lo indusse in talguisa a continuare a salire.

Alla fine dopo incredibile fatica, come ognuno può immaginarsi, verso lo spuntare del giorno arrivò la truppa in cima dello scoglio e fu introdotta da' due soldati nella fortezza, ove le sentinelle vennero al momento tutte uccise. Il rimanente della guarnigione, che tutta s'era abbandonata al sonno divenne facil preda del nemico Tutti quelli che vollero opporre resistenza furono passati a fil di spada. Compiuta fu la vittoria, e conquistata la fortezza.

Morte di Lavater.

Quando i poveri Svizzeri furono trascinati nel vortice della Rivoluzione francese, Lavater le cui serie e continue ammonizioni avevano indisposto contro di lui gl'innovatori, venne bandito da Zurigo. Ma allorchè i Francesi furono per qualche tempo respinti dalle armi dell'Austria e della Russia, Lavater ritornò in patria e ricominciò le sue esortazioni. La sorte della guerra mostrossi di nuovo contraria ai Russi, ed il 26 settembre 1799 i Francesi rientrarono vittoriosi in Zurigo. I cittadini chiusero le loro case, ed i conquistatori inferociti correvano per le strade, ed entrando in tutte le case che trovavano aperte incominciarono il saccheggio. Lavater da una finestra della sua casa vide due Francesi occupati a rompere la porta dell' abitazione di due povere vecchie. Ei s' immaginò quali dovessero essere le angoscie di quelle infelici creature incapaci a qualunque difesa, se i due soldati riuscivano a penetrare nella loro casa, e la sua umanità non lasciògli luogo a riflessioni di prudenza. La sua gente tentò di rattenerlo, osservandogli che l' arrischiarsi ad andare nella strada era estremamente pericoloso, ma non vi fu mezzo di persuaderlo, ed uscito di casa offrì a quei soldati del vino che aveva portato seco. Questo sembrò calmarli, perchè uno di essi, un granatiere, battendo la mano sulla spalla di Lavater, gli disse: vi ringrazio il mio buon vecchio; allora però sopraggiunse un terzo soldato e domandò per prima cosa una camicia, e siccome Lavater non poteva al momento dargliela, volle del denaro. Ei glie ne diede, ma il soldato non fu contento della somma; e mentre Lavater esortavalo ad essere ragionevole ei sfoderò la sciabola minacciandolo. Lavater si mise a fuggire, e chiese protezione al granatiere che un momento prima gli aveva dimostrata tanta amicizia e che era rimasto sempre là. Ma quest' uomo era divenuto tutto un' altro, uno scellerato sanguinario. Egli abbassò il suo schioppo contro il povero

Digitized by Google

vecchio e col tuono d' una furia esclamò « denaro! » Un cittadino si gettò in mezzo ad ambidue sforzandosi di distornare la bajonetta, ma nell' istante lo schioppo sparò, e Lavater colto da una palla cadde fra le braccia del cittadino ch'era accorso in sua difesa. Ei sopravvisse quindici mesi in mezzo ai più crudeli tormenti. La ferita per cui entrò la palla guarì ma non potè mai guarir quella per cui uscì.

Privilegi.

I fogli di Londra fanno l'osservazione che i membri del Parlamento hanno il privilegio di spedire ogni giorno franche di porto 10 lettere (ed anche pieghi) e prarimenti di riceverne dieci (il che per 658 membri del Parlamento fa annualmente 5,491,010 lettere) e che parecchi membri del Parlamento usano di questo privilegio a vantaggio anche di altre persone.

La maggiore delle botti.

Tutti i viaggiatori che amano la bottiglia e per conseguenza le botti grandi, vantano la famosa botte di Heildelberga, come il *nec plus ultra* delle botti, perchè contiene 708 brente, e perchè una compagnia di nozze (prima di essersi ubbriacata) può ballarvi sopra. La botte più grossa che finora si conosca esiste a Tyrnau in Ungheria; essa contiene 2110 brente. È di quercia di Schiavonia: è lunga 19 piedi e 6 pollici, ed è alta 16 piedi ed 11 pollici; è munita di 22 cerchj di ferro del peso insieme di 85 centinaja, e posa sopra sei piedestalli di ferro. Questa botte fu fatta fare da certo Giovanni Mayer mercante di vino, il quale vinse nel 1820 la lotteria del teatro della Wien, per cui ricevette 900,000 lire austriache.

AVVISO LETTERARIO.

PROSPECTUS DE L'OUVRAGE QUI A POUR TITRE:

Opérations géodésiques et astronomiques pour la mesure d'un arc du parallèle moyen, exécutées en Piémont et en Savoie par une Commission composée d'Officiers de l'État Major Général et d'Astronomes piémontais et autrichiens, en 1821, 1822 et 1823. Deux volumes in-4.° avec un cahier de planches.

Après que la mesure de l'arc du méridien, compris entre Dunkerque et Formentèra, eut été portée à son terme par les soins des Mathématiciens français, le désir général des savans était que la mesure de l'arc du parallèle moyen fut également terminée, afin de pouvoir déduire, par leur comparaison, une connaissance plus exacte de la grandeur et de la figure de la terre. Pour atteindre ce but, il était d'abord nécessaire de joindre, par une triangulation convenable, les deux réseaux trigonométriques déjà mesurés, dont l'un, traversant la France, s'étendait des côtés de l'Océan jusqu'au bord du Rhône, et l'autre, traversant l'Italie supérieure, s'étendait depuis la ville de Fiume jusqu'au pied des Alpes. Il devenait ensuite indispensable de déterminer, au moyen d'observations astronomiques, l'amplitude exacte des arcs mesurés, ainsi que les latitudes et les azimuts. L'importance d'une telle entreprise, et les avantages qui en devaient résulter pour le perfectionnement de la géographie et de la topographie déterminèrent les deux Gouvernemens autrichien et piémontais à en confier l'exécution à une Commission spéciale, composée d'Officiers de l'État Major Général et d'Astronomes des deux nations.

La Commission arrêta d'abord les bases fondamentales, d'après les quelles l'opération devait être exécutée. Les Officiers s'occupèrent ensuite de la reconnaissance et du choix des lieux qui devaient servir pour les stations géodésiques, ainsi que de l'érection de signaux trigonométriques, solides et bien disposés. Cette opération préalable terminée, ils se divisèrent en deux sections, chacune des quelles exécuta de son côté la mesure entière des angles horizontaux et verticaux. Pendant ce tems l'occupation principale des astronomes eut pour objet les observations, qui devaient servir à déterminer, au moyen des signaux de feu, les différences de longitude entre les extrémités de l'arc. Comme il était indispensable que ces observations fussent liées avec celles que le Gouvernement français se proposait de faire exécuter sur son territoire, on se concerta avec les Astronomes français, chargés de l'exécution, sur les moyens de combiner les opérations astronomiques faites en France avec celles exécutées sur les États sardes. Le recueil de la totalité des observations géodésiques et astronomiques exécutées par la Commission se trouve contenu dans les deux volumes de l'ouvrage dont il s'agit, conjointement à l'indication des méthodes de calcul et des résultats qu'on a obtenus.

Cet ouvrage est imprimé en papier vélin, et les gravures des planches relatives ont été exécutées avec beaucoup de soin. La partie des exemplaires échue en partage au Gouvernement Autrichien est mise en vente à dater depuis le commencement de mai passé, savoir;

A Milan, dans l'Institut Géographique Militaire de l'I. R. État Major Général, et chez Jean Meiners libraire, N. 975.

A Vienne, dans le Bureau Topographique établi dans le palais I. et R. du Conseil Aulique de Guerre,

Le prix est fixé à 60 francs pour chaque exemplaire.

AVVISO.

VITA DI NAPOLEONE IMPERATORE DE' FRANCESI, ec.

All' uopo che i traduttori dell' opera abbiano il tempo necessario per condurre il lor lavoro con quella diligenza che, anche per le nostre promesse, il Pubblico ha diritto d' aspettarsi, il primo volume non potrà uscire prima della metà d' agosto prossimo; ritenute ferme nel resto le condizioni dell' associazione.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D' OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 4 AGOSTO 1828. *Num.°* 93

Il faut en considérant les mœurs démêler dans la conduite des hommes quels en sont les principes.

DUCLOS, Cons. sur les moeurs.

BELLE LETTERE.

Cenni intorno al giudizio pronunciato dalla Révue Encyclopédique (*maggio* 1828) *su gli* Sposi Promessi, *storia milanese di* ALESSANDRO MANZONI.

(*Continuazione e fine.*)

Il Ripamonti nel V.° libro della quinta Decade della sua *Storia Patria* ci riferisce quanto segue: — « Noi siamo per raccontare il caso di *uno* (*traduciamo le sue parole*) che essendo dei primi fra i grandi di Milano avea stabilito in villa il suo domicilio, e quivi assicuratosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizj, i giudici, ogni magistratura, la sovranità. Collocato in un suo castello posto a' confini dello Stato, quivi menava una vita indipendente: raccettatore di fuorusciti, fuoruscito egli pure, teneva una lega occulta di atroci consigli, e di funeste venture. Persino de' principi esteri aveano a lui ricorso più fiate per qualche importante uccisione, e inviategli spesso schiere armate a suoi ordini. La di lui casa era un'officina di mandati sanguinosi; servi banditi nella vita, e troncatori di vite: niuno di que' famigli dispensati dall' omicidio: le mani dei ragazzi insanguinate. — Questo signore s' ebbe una volta un lungo abboccamento con Federigo: bastò esso perchè mutasse mirabilmente di vita, e ne mutasse per sempre. — » Chi si fosse quest' *uno*, nè il Ripamonti osa dirlo, nè il Rivola pure, altro storico dei tempi, il quale ci ha parlato di tal fatto. — Da questo breve racconto ebbe origine uno de' più mirabili brani del romanzo di Manzoni, la storia, vogliam dire, dell' Innominato, e della sua conversione. Quì vediamo segnata la gran linea di separazione fra lo storico e il romanziere: quì il campo limitato di un fatto enarrato senza cause, e il campo indefinito a un gran genio, che da lieve scintilla usa scuoterne vampa. Chi non lesse negli annali di que' secoli calamitosi continue e lunghe storie d'uomini lordi nel sangue de'loro fratelli, tratti da una mano misteriosa alle vie dell'espiazione, e del beneficio? Eppure niuno vi conobbe per entro que' lampi divini di morale bellezza, che pur vi ha ravvisato Manzoni nel tessere il racconto dell' Innominato. Il brusco passaggio dal misfatto alle virtù del Vangelo, dal sozzo bestemmiare alle preci di misericordia, si offerse alla sua mente come un gran quadro: il quadro forse più istruttivo, che la storia ne tramandi, e la morale si piaccia di considerare colla fina sua analisi. Con tale altezza di vedute, l' autore degli *Sposi Promessi* innestò al suo lavoro il fatto del convertimento di un potente ribaldo, e il pose a contrasto colla perseveranza nel bene di un potente banditore di Cristo. Il conflitto di due forze tremende; quella dell'uomo quando di tutto fa fascio per asseguir scopi delittuosi, e quella della religione quando abbatte il seggio dell'empio, e irraggia di nuova luce le cristiane virtù, era forse il campo più eletto che restava a Manzoni, ed egli lo ha corso ricogliendoci fiori da paradiso. Quel suo rilevante episodio, se pur lo è, si eleva inoltre a un artificio estetico tutto proprio del valentissimo romanzatore. Qual fu, noi diciamo, l' origine prima e impellente che indusse l' Innominato a mutar vita? — L' aspetto di una vergine infelicissima, per lui rapita, a lui chiedente pietà, e con qual dolcezza pregante! Il concetto di muovere al bene un gran cuore colle ispirazioni fornitegli dall' essere più beneviso della creazione, è uno di que' dilicati pensieri che solo potea cadere nel animo di chi ci ha cantato le angeliche virtudi, e le sventure di un' Ermengarda.

Leggiamo ora le pagine dell'estensore della *Révue*, e sentiamo cosa a lui parve di tal passo del romanzo di Manzoni. Riguardo al racconto delle atroci venture de' signori di quell' epoca, è detto che « siccome i progressi della filosofia e dell'incivilimento hanno fatto sparire del tutto in Italia questa schiatta di esseri malefici, noi avvisiamo che il racconto di tali fatti soddisfaccia alcun poco la curiosità, ma non possa punto riuscir gradevole all'attuale generazione, che non ha vizii di tal tempra a correggere, non simili pericoli a temere a talchè l'effetto di queste immagini non può che riuscire mediocrissimo e quasi nullo. » — Dall' aver poi Manzoni mostrato le virtù di un cardinale Federigo, di un fra Cristoforo e d' altri suoi pari, il critico inferisce che l'Autore degli *Sposi Promessi* ha voluto fare con ciò l' apologia della Vita monastica, ed ebbe men di rinnovare nel secolo XIX le virtù cappucinesche solo proprie del superstizioso secolo XVII (Vedi la *Révue* a pag. 381-382). E dopo così fatte censure ne restasse l'animo pacato onde sorride, ripeteremmo un sogghigno per la povertà d' intelletto di chi esse il libro di Manzoni, senza averne

Digitized by Google

giammai inteso lo spirito vitale che lo anima: ma a rintuzzare de' pungoli di critica voglionci prove, e noi ne abbiamo in troppa dovizia, per ritrarci sì presto dalla contesa.

Le virtù dei religiosi dipinteci negli *Sposi Promessi* non sono già sterili virtù da chiostro, ma veri atti di civili beneficenze. Federigo convertendoci un Innominato ci salvò un' anima, ma Federigo, e il suo clero nella carestia e nel contagio ci salvarono migliaja di vite, e a queste dovea por mente il censore del Manzoni. Un brevissimo epilogo di quelle vicende valga a convincerne.

Già da tre e più lustri le terre di Lombardia erano state sede dolorosa di guerra, e tutti sanno di quale guerra. Gli scontri e le zuffe per lo più mettean capo al forte di Casale: quella bicocca resisteva a lungo, perchè lungamente sovvenuta, e quindi per molte e molte stagioni (giacchè la guerra a que' tempi si compieva appunto a stagioni, e di queste una sola all'anno) ebbe a durare quella lotta. Sfrenate soldatesche piombavano a più riprese, da più bande, nell' alta Italia, e ovunque s'aggirassero, lo spavento le precedeva, le seguivano lo spoglio, gli incendj, la universale desolazione. In Milano intanto si decretavano pubbliche preci, perchè si ammansassero quelle ferità guerresche, e tranquillamente presentivasi uno avvenire funesto, una terribile crisi che appunto per esser tale, sapea tuttora di mistero.

Correva l' anno 1628, il ricolto era stato scarso: più scarso si fece nell' anno susseguente, da che il villico fu restio dal gittar sementi nel campo, di cui ne temeva prossima la devastazione. Si manifestò tosto il caro de' viveri, e la moltitudine gridò pane. Il gran cancelliere Antonio Ferrer pensò a sfamarla, affamando in sua vece i posseditori di grano, e ciò che è peggio insanendo contra i fornaj. Il pane scemò forzatamente di prezzo, e il popolo ne fe' scialacquo. Quella misura fu presto levata, perchè il pane colle *gride* non si riproduce, e allora il popolo tornato a strettezze si sollevò. Diè l'assalto ai forni, a' magazzeni, minacciò nella vita il Vicario di provvisione, ottenne di nuovo una *meta* a suo senno, si nutricò di quel pane a satolla, e serbossene ben anco ad iscorta. I foresi accorrovano affoltati alla città, e ne riedevano lieti e carchi di *quell' abbondanza*: così la plebe di que' dì chiamava il frutto mercatosi colle sue ribalderie. Quella pazza gazzarra cessò finalmente, ma cessò allorquando que' turbolenti si accorsero che la carestia non nasce ad artificio, ma è un naturale malanno. Ismesse alfine le braverie e le riotte eglino calarono ai patti di accordo, a que' patti però che sono solo concessi a chi è ridotto a disperato partito, vale a dire, lo esporsi all' altrui ventura, ed accattar pane limosinando. Allora la pietà di Federigo si vide aperta: non fuvv lautezza di sovvenimenti che non partisse dalle sue mani, e per giugnere con efficacia a lenire que' mali, furono da lui ordinati de' visitatori per tutta la città incaricati a impartire soccors a chiunque languisse. Intanto a sciorre la capitale del ducato di quel fastidio di poveraglia, i magistrati divisavano rinchiuderla in vastissimo recinto fuor delle mura, appellato il *Lazzeretto*, per l'uso appunto a cui era spesso destinato. Que' nuovi abitatori cacciativi a forza da birri, e alla rinfusa ricoverati nell' ingente numero di dieci mila, vi stettero per alcun tempo, ma a malincuore, perchè gli atti di carità obbligati, non obbligano unto il beneficato. Fu uopo perciò ridonarli a libertà, e que' ezzenti radi radi ritornarono all' antica loro vita, avendone qivi la mortalità mietuto vittime in buon dato. Eccoti il primo passo dalla carestia al contagio: quello accumulamento di miseriequello aggregato di mali, avea fatto strisciare i nuovi germi di ua seconda e più dolorosa sventura.

Pervenuto a questo punto di stou, Manzoni ci ha voluto presentare vivissimamente allo sguardo, il quadro pur troppo sconsolante delle abitudini, de' giudizj, degli affetti che reggevano quel popolo in cui l' ignoranza profona era retaggio e del villico, e del magistrato, e una scarsissin scienza solo trapelava in pochissime menti in mezzo a un cumu di errori, e di buje credenze, le quali furono troppo nocive perhè noi chiamar le possiamo follie. Del sussidio di queste giovavasi la plebe onde alzare nel pericolo strane lamentazioni: giovavansene i più saputi per esagerare le cause e gli effetti de' più ordinari eventi, ed operare così gli assassinii e le vendette con incredibile securtà di coscienza. A riparo del contagio che già s' era manifestato in alcuni villaggi di Lombardia fu eletta in Milano una commissione di sanità: essa riunivasi, ma per giudicare fantastico quell' imminente pericolo. Federigo Borromeo scriveva invece a' parrocchi una pastorale perchè si inducesse il popolo a consegnare le robe sospette. Finalmente si spedivano medici in visita, onde si accertassero se peste vi fosse, ed eglino si acquetavano ai discorsi di un barbiere di Bellano, e ritornavano asserendo non ve ne fosse. In questo mentre un soldato staccatosi dall' armata imperiale moriva in Milano con segni manifesti di contagio, e tutti que' che lo accolsero in sua casa ammalavano, e morivano fra laceranti strazii.

Il medico Settala, quel vecchio venerando, tanto stimato per scienza, e per gli onori a buon senno impartitigli avea vissuto a' tempi della peste precedente, e avvertì i suoi contemporanei che quel flagello si rinnovava. Il popolo di ricambio ne lo insultava per via, e gridava che la peste era solo ne' peli della sua lunga barba. A convincere que' caparbj fu mestieri alla perfine si trascinasse nel dì solenne della Pentecoste fra la folla accorsa fuor di porta orientale, un carro carico di cadaveri morti di contagio, e le disperate grida di spavento che uscirono a quella vista gli rese accorti che il male non si potea più nascondere. I malati a migliaja trasferivansi al lazzeretto, e questi lasciavano a pochi sani il farneticare sulle cause di tanto disastro. Un'antichissima tradizione faceva credere che sì straordinario malanno non procedesse che da umana nequizia: così si trovava un objetto su cui sfogar l' ira, che è pur essa un sollievo nel sommo degli infortunj. Ogni qual volta nascevano contagi, ricorrevano tosto alla mente le idee di unti, e polveri malefiche, e di inique masnade intese a spargerle a comun danno. Nella peste detta di S. Carlo questa pazza credenza era stranamente risorta in Milano. Nel 1628 questo delirio avea fatto salire sul rogo nelle terre di Francia un buon centinajo di sventurati; e nel 1656 doveva indurre la plebe di Napoli a scannare per via tutti que' tapini che tenessero nello aspetto alcun che di nuovo, o di forastiero. L' errore adunque in cui si giacevano i nostri concittadini durante la peste di Federigo, non fu un frutto particolare de' loro sogni, ma era frutto del secolo. S' abbiano quindi il compianto que' traviati, se in vece di guarentirsi contra un flagello inflitto loro dalla natura, infierirono in vece contra i loro fratelli. Eglino uccidevano e ardevano le ceneri di un branco d' innocenti sulla fede di una donnicciuola (certa Rosa Trocazzani) che avea scorto taluni *fare certi atti attorno alle muraglie, che gli piacevano niente*. Ma non anticipiamo in proposito le notizie di un nuovo lavoro che lo stesso Manzoni ci ha promesso, e vorremo sperare non sarà tardo a farne dono all' Italia.

Era mestieri in quella crisi sovvenire agli infermi, trasportarli a' siti di ricovero, inumare i cadaveri: così tristi servigi convenne affidare a vil turba d' uomini che s' appellavano *monati*, ai quali sovraintendevano de' commissarii. Le rapine, gli insulti all' umanità sofferente, le più sozze brutalità, erano indivisibili compagne di que' ribaldi che solevano gridare con forsennato tripudio, *evviva la maria!* Spettacolo pur troppo doloroso quello si fu di scorgere in quell' eccesso di miserie, gli estremi delle virtù più generose, aggiunti agli estremi de' vizj più inauditi: ma così accade sempre di quella molla arcana che noi sogliamo appellare con orgoglio *il cuore umano*.

La somma del male avea fatto smarrire ne' magistrati e forza e volere di reggere la cosa pubblica. Il governatore non attendeva che alla sua guerra, ed a' richiedenti soccorso rispondeva a vaniloquio. Fu allora sentito come fra quell' aggregazione d' uomini stupefatti dall' infortunio, raffreddati, se vuolsi anche, dallo spavento, esisteva un ceto di individui in cui il far bene era ufficio di elezione, il soccorrere chi cade, atto di disciplina. Si alzarono querule voci a que' cultori dell' evangelica filantropia, e se n' eb-

Digitized by Google

bero risposte di consolazione. Il governo del lazzeretto fu confidato a un padre Felice de' cappuccini, e il mandato concessogli fu una vera dittatura. Egli tolse a' compagni nel pietoso ministero alquanti suoi confratelli, i quali ivi esercitarono le funzioni di infermieri, d'amministratori, guardarobieri, cucinieri, e persino di lavandaj. Lo stesso avea luogo anche in città per opera di que' pii, il di cui intervento non mancava ovunque si pativa; e ci basterà il ricordare che più di sessanta parrochi intesi a tali cure perirono vittima dello spirito di carità (1). Ma eglino s'avevano un tal uomo che gli reggeva, nel quale la benefica operosità non si rese mai fioca, e pareva anzi nel pericolo si ridestasse più vivida. Noi vogliam dire dell' arcivescovo Federigo. Egli assiduo visitava i malati, racconsolava i poverelli, inanimiva il suo clero dicendogli con una gioja solenne: » Ite con amore contro alla peste, come ad una vita, come ad un premio ». – Ecco quanto ci ha stupendamente tratteggiato il Manzoni, onde mostrarci quanto potessero i ministri dell'altare al comune soccorso. La conoscenza di tali uomini, e di tali atti, offre come un dolce riposo fra la enarrazione di tormentosi travagli. Il critico della *Rivista*, parlandoci invece di tal quadro chiuse con dire: » – *En le considérant sous le rapport de l'art, nous soutiendrons qu'on ne pourra se plaire à la longue à ce genre de spectacle. Il peut bien être le sujet d'une méditation, mais non celui d'un roman* «. – Se *i rapporti dell' arte*, noi rispondiamo, impongono il divieto alle più care commozioni dell'animo, noi rinunciamo ben volentieri alla scienza che ci insegna questi rapporti, a quella che ha suggerito ad un critico di tali frivolezze, a quella che lo ha spinto fra le acclamazioni di applauso di tutta Europa a deprimere un lavoro che perenne starà. Ma qui duolci in dirlo, chi ha censurato Manzoni nella *Révue Encyclopédique* non fu uno straniero ma un italiano. È questi un Francesco Salfi.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

La prova d'un opera seria. (*Poesia e musica del maestro* Gnecco).

Poco bene c'era stato detto di quest' opera da alcune persone anche intelligenti che erano state alla prova generale, ma riflettendo che queste persone erano in parte le stesse che ci aveano intronati gli orecchj colle lodi di qualche altra opera di recente nojosa rimembranza, ci siamo fatti animo a sperar bene di questa, anche e anzi principalmente, perchè sappiamo per esperienza quanto sia facile che s' ingannino alle prove sull' esito d'uno spettacolo, anche i più vecchj di teatro, e i più pratici, e intelligenti.

Non è stata vana la nostra speranza. L'opera ha piaciuto e ha divertito, può dirsi dal principio alla fine, e gli spettatori sono partiti contenti e allegri senza quel penoso sentimento di tristezza e di malinconia che da tanto tempo li perseguita in quel teatro, e che non temiamo di biasimare dacchè abbiamo letto Cicerone che lo chiama cosa assolutamente detestabile (2). Peggio poi quando alla malinconia va unita una musica mediocre, e questo è stato pur troppo il caso nostro.

Per procedere con qualche regolarità vorremmo pure parlare prima del libretto, ma questo non era vendibile; e non abbiamo potuto procurarcelo d' altronde. Ci fu detto che essendo stata rappresentata quest'opera *solo* venti anni fa, si supponeva che tutti dovessero averlo. Ridotti adunque come lo siamo a giudicarne così alla grossa dietro la sola rappresentazione, ci pare che il maestro-poeta si sia contentato di mettere insieme una fila di scene staccate per servire al suo disegno musicale, senza pensare a tessere quello che si chiama una azione regolare drammatica. Tanto fa; comunque sia, il dramma ha divertito, e sarà sempre vero che pochi maestri di cappella sapranno fare altrettanto, e forse nessuno.

La musica non parrà forse ai conoscitori un grande sforzo d'arte nè d'imaginazione, ma non vi si vede neppure lo sforzo e lo stento della fatica, della pena, e della laboriosità. E poi la continua allegria, la facilità, il brillante sono pure un merito. Il solo finale del primo atto (parlando dei pezzi concertati) ci è parso che sia rimasto alquanto freddo, forse appunto perchè non lega molto col resto e non presenta nè azione, nè situazione. Ma in pieno non ha annojato, e tutto il resto ha piaciuto, e piaciuto assai, e doveva anche piacere.

Grande incontro ha fatto la Cori-Paltoni e meritamente; il che è sempre molto, e moltissimo poi se si pensa che due giorni prima sullo stesso teatro aveva cantato la Lalande.

Lablache s'è mostrato quello che egli è quando è posto a suo luogo, vale a dire il primo cantante comico, o comico cantante dell' età sua.

Tutti gli altri bene; specialmente il nostro benemerito Monelli benchè con poca parte, e alquanto fredda, e così pure (in particolare per la comica), Gennaro Luzio da poeta.

In somma fino alla fine di questa stagione non si sbadiglierà più in teatro.

Vorremmo pure in quest'occasione aggiugnere due parole a quanto già abbiamo detto sul ballo di *Zefiro*, ma invece d'aggiugnere siamo quasi in caso di levare. Il fatto sta che d'alcune cose che credevamo d'avere intese la prima sera, ora non ne intendiamo più nessuna.

Ad ogni modo vi sono dei ballabili ben composti, e il terzetto è sempre bello e ballato bene assai, ciò che per la nostra maniera di vedere e di sentire ci consola di tanti miseri principi e infelici principesse messe malamente a morte già da tanto tempo sul nostro teatro.

MISCELLANEE.

Le Babbucce.

Racconto orientale.

Viveva in Bagdad un vecchio mercante per nome Abul Cassem famoso per la sua avarizia. Benchè ricco egli era vestistito di cenci, il suo turbante era fatto d' un pezzo di vecchia stoffa di cui non si conosceva più nè il tessuto nè il colore, le sue babbucce poi o pianelle, meritano una descrizione speciale. Eran desse a poco presso della sua età, rappezzate sotto e sopra, e congegnate poi a forza di vecchj pezzi di corame, e di chiodi in modo che pesavano a dir poco dieci libbre.

Sedendo un giorno costui nel Bazar come era suo costume gli venne offerta una partita di cristalli, e la comprò come egli soleva comprare, cioè a buon mercato. Pochi giorni dopo profittando del cattivo stato in cui trovavasi un droghiere suo amico acquistò a metà prezzo anche varie bocce d' acqua di rose.

Questi due affari felicemente riusciti misero di buon umore il vecchio avaro, il quale però in vece di farne festa invitando alcuni amici, come sogliono fare in simili casi i mercanti in Oriente, pensò che bastasse per lui l' andare a prendere un bagno cosa che da molto tempo non aveva fatto. Mentre egli stava spogliandosi, un suo amico, o conoscente (che degli amici gli avari non sogliono averne) gli disse; questa caro Abul

(1) Giusta i computi levati dal Ripamonti, dai registri di sanità perirono in quel contagio oltre a cento quaranta mila persone.

(2) Ecco per chi ama il latino il passo di Cicerone. *Aegritudinem laudare, unam rem maxime detestabilem.* Cic. Tusc. IV, 23.

Digitized by Google

Cassem sarebbe una buona occasione per comprarvi un pajo di babbucce nuove. -- Veramente, rispose l' avaro è un pezzo che ci penso, ma quando poi guardo le mie mi pare che possano servire ancora per qualche tempo.

Intanto egli era svestito e entrato nel bagno. Poco dopo venne a bagnarsi anche il Cadì di Bagdad, ed Abul Cassem che era venuto prima, se n' andò lasciando il Cadì nel bagno, ma rivestitosi non trovò più le sue babbucce e in vece ne vide al loro luogo un pajo di nuove, che egli suppose essergli state regalate dall' amico che nello spogliarsi gli aveva fatta la lezione sulle babbucce, e calzatele allegramente, se n' andò pei fatti suoi.

Ma per disgrazia sua le babbucce erano del Cadì, e quando questi dopo aver preso il bagno volle rivestirsi, i suoi schiavi non trovando più le babucce dovettero prenderne un pajo di vecchie e rattoppate che erano state gettate in un canto, e furono riconosciute per quelle d'Abul Cassem. Eccolo dunque preso, condotto avanti al Cadì, accusato di furto, e di una punibile temerità, e ridotto per evitare la vergogna d' una sentenza infamante, e il dolore d' un buon numero di bastonate sulla pianta dei piedi a pagare più che non valevano cento paja di babbucce.

Furioso contro la cagione della sua disgrazia, Abul Cassem prese le fatali babbucce e le buttò nel Tigri, che passava sotto le sue finestre. Pochi giorni dopo le malaugurate pianelle si trovarono nella rete di un pescatore che forse riconoscendole, o anche disgustato perchè coi loro chiodi gli avevan rotte alquante maglie le scagliò appunto nella finestra aperta del vecchio avaro e gli ruppe così le anguistare e i vasi di cristallo che egli vi aveva posti con entro l' acqua rosa.

Ognuno può figurarsi la disperazione d'Abul Cassem al vedere fracassati i suoi cristalli, e inondata la stanza d' acqua rosa. -- Maledette babbucce! esclamò, ora poi avrete finito di rovinarmi e dato mano a un badile corse nell' orto, e vi fece una buca ove seppellì le funeste pianelle. Per sua disgrazia un vicino che gli era nemico, come quasi tutti quelli che avean che fare seco lui, lo vide e non gli parve vero di trovare un pretesto per nuocergli. Andò diritto dal governatore e gli disse di aver veduto Abul Cassem seppellire un tesoro nel suo orto. Tanto bastò per fargli addosso un processo. Non valsero nè scuse nè prove, e per non andar prigione gli convenne pagare un' altra buona somma di denari, in favor della quale fu rimandato a casa colle sue babbucce in mano.

Infami, infernali babbucce! andava sclamando il povero Abul Cassem, e dovrò anche avere la vergogna di portarvi attorno per la città? Andate che il diavolo vi porti. E in così dire le scaglia in un acquidotto vicino al palazzo del governatore. Ma il diavolo che non aveva finito di divertirsi a spese di questo disgraziato le fece andare a dirittura nel canale già mezzo ingorgato dalla melma, che dava sfogo all' acquedotto. In poche ore l' acqua straripò, e le cantine e il cortile del palazzo furono inondate. Fu visitato l' acquedotto, e trovate le babbucce che turavano il canale, servirono di corpo di delitto, onde lo sventurato Abul Cassem accusato e tenuto esser convinto di aver voluto fare una maliziosa vendetta contro il governatore fu condannato a pagare altrettanto di quanto aveva sborsato, e gli furono restituite le sue babbucce.

Che cosa debbo io mai fare di voi maledette ciabatte? andava egli dicendo fra di se. Anderete nel fuoco, e così sarà finita. -- Ma infangate, e inzuppate d' acqua come erano, ci voleva troppo legna per abbruciarle; pensò di metterle sulla terrazza della sua casa per farle prima asciugare al sole. Così fece, ma il destino che non era stanco di perseguitarlo volle che un cane venuto da una terrazza vicina nella sua, ruzzando con quelle pianelle le facesse cadere in strada, e una di esse piombò sul capo d' una donna gravida, che di là passava. La donna si sconciò, le babbucce omai celebri in Bagdad furono riconosciute. Ecco di nuovo Abul Cassem avanti al Cadì e punito più che non lo era stato prima, perchè la funesta sua babuccia aveva quasi ammazzate due persone. -- Specchio ed esemplare della più incorrotta giustizia, cominciò l' accusato con una serietà che fece ridere il Cadì stesso: tutto son pronto a pagare e a soffrire, purchè io possa trovare protezione e difesa contro gl' implacabili nemici che furono e sono fino a questo momento la cagione d' ogni mio male. E sono queste miserabili babbucce. Esse mi hanno rovinato, avvilito, e messo a pericolo della vita, e sa il cielo che cosa me ne può avvenire anche in appresso. Sii giusto illustre Cadì, sentenzia, ordina, comanda che tutto il male a cui pur troppo daranno forse ancor luogo questi stromenti dello spirito maligno, siano imputati a loro e non a me.

Il giudice s' arrese alla preghiera; trattenne presso di se questi infelici disturbatori della pubblica e privata tranquillità, e non potè dare al vecchio Cassem altra lezione che quella che egli aveva già potuto imparare a suo mal costo, cioè che quando le pianelle vecchie non servono più, bisogna comperarne un pajo di nuove senza perder tempo.

Legato singolare.

Il sig. Giorgio Tennant carpentiere a Londra ha fatto il seguente legato, « 20 lire sterline annue ad un barbiere perchè faccia la barba il sabato sera ad un certo numero di poveri della comune; affinchè questi possano andare la mattina della domenica a buon' ora in chiesa. » La smania dell' originalità, non può negarsi, è uno dei tratti caratteristici degl' Inglesi.

Sciarada.

Il mio primo è un titolato,
E se mai girando il mondo
Ei non trova preparato
Ciò ch' ei vuol nel mio secondo.
Si disgusta, si fa brutto,
Ed allor nasce il mio tutto.

La parola del Logogrifo *nel N.°* 91 è: ZERO.

AVVISO.

Vita di Napoleone Imperatore de' Francesi, ec.

All' uopo che i traduttori dell' opera abbiano il tempo necessario per condurre il lor lavoro con quella diligenza che, anche per le nostre promesse, il Pubblico ha diritto d' aspettarsi, il primo volume non potrà uscire prima della metà d' agosto corrente; ritenute ferme nel resto le condizioni dell' associazione.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°*, 963 *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 6 AGOSTO 1828. Num.° 94

Linguarum diversitas alienat hominem ab homine; et propter solam linguarum diversitatem, nihil prodest ad consociandos homines tanta similitudo naturæ.

S. AUGUST., de Civit. Dei

FILOLOGIA.

Corso teorico-pratico della lingua tedesca, approvato dall'eccelsa I. R. Commissione aulica degli studj per uso delle rispettive cattedre nel regno Lombardo-Veneto. Di A. G. Fornasari nobile di Verce, pubblico professore di lingua e letteratura italiana nell'I. R. Università e nell'I. R. Accademia Teresiana in Vienna. Vienna, presso J. G. Heubner, librajo. Prezzo fior. 2 ovvero lir. 6 austr. Milano, presso Meiners librajo, corsia del Duomo.

Se le quattro edizioni già esaurite della grammatica italiana ad uso dei Tedeschi del sig. professore Fornasari e la sua bene immaginata antologia italiana, di cui ci si porse occasione di parlare in uno de' nostri precedenti numeri, ci manifestano la profonda cognizione ch'ei possiede sì della lingua che della Italiana Letteratura, l'opera su cui oggi noi ci accingiamo a richiamare l'attenzione de' nostri leggitori prova che questo esimio maestro ha saputo penetrare anche nei più intimi recessi della lingua tedesca, ch'ei ben conobbe i bisogni del tempo, e forte abbastanza si sentì per soddisfarvi.

La nostra gioventù studiosa, vivaio di futuri dotti ed amministratori, riconobbe già da lungo tempo, e il riconobbe sotto molti aspetti, essere a' di nostri utilissimo e di grande ornamento lo studio della lingua tedesca, ma in vano cercossi ella fin quì una certa ed intelligente guida che per quell'arduo sentiero la conducesse, al che nè la ridicola grammatica di Pohl, nè altre a questa simili valevano; grata dunque ella esser deve al sig. Fornasari, che nel suo *Corso teorico pratico* un eccellente conduttore le offre che con passo veloce sì ma cauto, alla bramata meta potrà guidarla.

Colla maestria acquistata per lunga esperienza seppe l'autore schivare la prolissità e la superficialità, quei quasi inevitabili Scilla e Cariddi di tutti i grammatici, onde nell'opera sua nulla trovammo di necessario ommesso, nulla di superfluo introdotto.

Non perchè ligii al giudizio della I. R. Commissione Aulica degli studj, ma per propria nostra persuasione dichiariamo riconoscere l'opera succitata del sig. Fornasari per una delle più pregevoli e raccomandabili nel suo genere, ed altresì per essere ella nel suo complesso utilissima e ben condotta, per ciò che un accurato esame da noi fattone ci convinse che l'autore non conosce soltanto, come i grammatici comuni, lo scheletro della lingua tedesca, ma che lo spirito e la finezza ne signoreggia. Ne servano ad esempio i §§ 281, 413, 465, 589, 865.

Noi non andiamo errati certamente se presagiamo al *Corso teorico-pratico* del sig. Professore molte replicate edizioni, e teniamo opinione che già nella prima che verrà alla luce, scomparse saranno le due o tre piccole inesattezze che ci venne fatto d'incontrare nel capitolo dell'Ortoepia, per esempio sulla pronunzia della *S. serpentina* e delle vocali *ie*.

BELLE LETTERE.

BIBLIOTECA DELL'ESCURIALE. SUOI MANOSCRITTI ARABI. PEZZI TRATTI DA QUESTI MANOSCRITTI.

La biblioteca dell'Escuriale è specialmente celebre pe' suoi manoscritti arabi. Filippo II non guardava a spese per raccoglierne un grandissimo numero. Esso crebbe ancora più per la presa che un capitano spagnuolo fece di tre vascelli marocchini, che portavano tre mila manoscritti arabici tutti preziosi, e pertinenti tutti al re di Marocco. Questi offrì settantamila ducati d'oro a Filippo III pel riscatto de' libri soltanto. Il re Cattolico rifiutò l'oro, e domandò invece la libertà di tutti gli schiavi cristiani che il *Miramolino* tenesse in suo potere. Una guerra sopraggiunta al principe moresco, impedì questo scambio che avrebbe fatto onore ai due sovrani egualmente. La biblioteca dell'Escuriale ebbe a soffrire nel 1671 un orribile incendio. Non si potè salvare che circa millecinquecento manoscritti arabi. Essa ne possedeva prima da sei a otto mila.

Gli Arabi ebbero degli eccellenti poeti e la lor lingua è molto favorevole alla poesia. Essa dà campo al poeta d'usare di uno stesso vocabolo in cento diversi modi. La sola parola *ain*, per esempio, che esprime l'udito, somministrò tutto il soggetto di un vaghissimo poema. Si cita pure un altro poemetto ove l'espressione

Digitized by Google

che può designare *una giovinetta* è adoperata più volte, senza che la stessa parola venga ripetuta. Ma indarno si tenterebbe di tradurre tal sorta di versi: tengono meno al genio della lingua che alla loro materiale struttura. Possono paragonarsi a certi vini che non si lasciano traslocare senza perdere della loro virtù. Sembra anche che gli Arabi sieno nati per la poesia, tanto comune è tra loro siffatto talento. Tengono in versi non solo la lor propria storia, ma benanche la grammatica, la rettorica, la filosofia, le matematiche, la teologia e fino la giurisprudenza. Si direbbe che le scienze non hanno presso di loro attrattiva, se non quando si adornano dei colori della poesia.

Ma cesseremo dal maravigliarci che gli Arabi abbiano coltivato la poesia con tanta lena, rifflettendo agli onori che rendevano ai loro poeti, ed ai generosi modi coi quali i loro re ne premiavano i talenti, non che talvolta i più esili lavori. Due distici che il poeta Alaeldin fece al momento per Malek-Aldaer Bibars, re d'Egitto, furono pagati mille monete d'oro. Ecco a un di presso il senso del primo distico.

Fuga il timor di fato avverso e rio:
Veglia, come su noi, sui regi un Dio.

Ecco il secondo.

Se a' voti nostri il Ciel ratto si rende
Il dolce di sperar toglierci intende.

Abi-Tamain-Habid, che fu il principe de' poeti de' suoi tempi, avendo presentato un poema da lui composto a un gran principe, questi gli fece dare cinquanta mila monete d'oro aggiungendo: Una tal somma è ancora al disotto del merito del vostro poema. Si udì in Francia il cardinale di Richelieu dirne a un dipresso altrettanto a Colletet, al quale pagò carissimi questi tre versi da cortile ove si dipinge

La canne *s'humectant de la* bourbe *et de l'eau,*
D'une voix enrouée et d'un battement d'aile,
Anime le Canard qui languit auprès d'elle.

Si fecero in seguito de' migliori versi che vennero molto meno ricompensati.

Gli antichi Arabi non conoscevano genere di merito preferibile a quello di esprimere elegantemente in versi i loro pensieri. Il perchè, dice un loro antico autore, quando una provincia araba possede un gran poeta, le altre la felicitano su la buona ventura d'averlo prodotto e su la gloria che ne ritragge. Gli Arabi non facevano feste solenni che alla nascita di un maschio, quando tra loro si riconosceva un gran poeta, o quando una giumenta poneva giù un bel puledro

I più famosi poeti di Fez, dove n'era sempre un gran numero più o meno celebri, si radunavano ogni anno presso del re, e là in presenza de' personaggi i più distinti della corte, e i più illuminati della città intuonavano de' versi in onore del Profeta de' Musulmani. Quello che aveva riunito maggiori suffragi, veniva regalato dal re di un bellissimo cavallo, d'una schiava, d'un abito simile a quello portato dal sovrano, e di cento monete d'oro; più, il re faceva distribuire cinquanta monete d'oro a ciascuno che era entrato in lizza; non volendo che alcun poeta s'allontanasse scontento dalla sua presenza.

Si può dire che la passione degli Arabi per la poesia fu comune ai due sessi. Il manoscritto 356 cc ne fornisce un esempio che forma annedoto. È dell'anno dell'Egira 815, e contiene *una parafrasi dell'epistola di Zaydun*. Questo commentario è opera d'Ebu-Nobatta, celebre poeta nato a Damasco. Quanto all'epistola ella è d'Abulaalid-Ben-Abdalla-Ben-Zaydun, scrittore famoso fra gli Arabi che compose diverse opere tanto in versi che in prosa. Nacque a Cordova l'anno 394 dell'Egira e della nostra era il 1003. Di nobile famiglia sortito, ei fu Visir del re di Siviglia Abad-Ben-Mohamad, e morì in questa città l'anno 463. Ecco per qual occasione compose quest'epistola.

Valadate, figlia del re Mohamad, aveva molta inclinazione e molto genio per la poesia. Ella manteneva corrispondenza coi più celebri poeti del suo tempo e cercava la loro conversazione com'essi ambivano la sua. Faceva dei versi pieni di spirito e di grazie, ma per ben giudicarli bisognerebbe leggerli in arabo. Una giovine bella che fa dei versi gentili e che a tutti questi vantaggi unisce quello di essere principessa può di leggieri inspirar, come cantare una passione. Valadate ne inspirò una violentissima ad Edusi, uno de' primari di Cordova. L'amore non fu mai a secco d'espedienti. Edusi ricorse all'astuzia, e per accelerare i suoi progressi nell'anima della principessa, fece introdurre presso di lei una donna intrigante ed accorta guadagnata a forza di doni, acciò gli prestasse i suoi buoni uffizi: Ben-Zaydun fù informato di questo intrigo; ed egli che amava calorosamente la principessa, nella sua foga gelosa le indirizzò una amara epistola. Ci duole che non l'abbiano scritta nè tradotta nel catalogo e che ci abbiano lasciato all'oscuro sul fine di questa avventura interessante.

L'articolo 721 ci fornisce varie altre notizie. Il manoscritto che vi si cita, è dell'anno dell'egira 725 (1324 di G. C.) Ha per titolo: I precetti della saggezza. È un centone mezzo in prosa e mezzo in versi ove si radunarono diversi apoftegmi su la politica e la morale. Sono tolti dai migliori scrittori Arabi, e ne tradurremo alcuni per dare a' nostri lettori un'idea del pensare di questa nazione su questi due oggetti importanti. Si può anche su questo soggetto consultare Erpenio, che inserì un gran numero di queste massime nella sua grammatica Araba. Quelle che qui riportiamo sono cavate dal manoscritto dell'Escuriale.

» Le parole, dicono gli scrittori Arabi, sono simili a certi cibi di cui l'uso è salutare e l'abuso dannoso.

» Quegli che aumenta il numero de' suoi amici, aumenta pure il numero de' suoi creditori.

» Guardatevi dall'invidia de' vostri amici del pari che dalla malignità de' vostri nemici.

» Quegli che non soffre con pazienza una dura parola, è sovente costretto a soffrirne molte.

» Ogni cosa scema di prezzo moltiplicandosi, fuorchè i buoni costumi.

» Il tempo attenua egualmente i piaceri come le pene.

» Riferiscono che il Califo Osenmeavan abbia detto un giorno parlando della sua amata e di quella del suo nemico » che Dio le perda ambedue; poichè l'una vuole il mio sangue, l'altra i miei tesori.

» La smania del fabbricare è l'alchimia de' grandi.

» Colui che non ricompensa il merito è indigente od invidioso.

» Chiunque è ammesso nel consiglio dei re deve entrarvi cieco ed uscirne sordo.

» La corte de' sovrani è l'antro degli affari. Vi vuole molta pazienza per penetrarvi e molta abilità per uscirne.

TOPOGRAFIA.

Il Canal grande di Venezia

Descritto da A. Quadri, Segretario dell'I. R. Governo di Venezia e membro del veneto Ateneo, e rappresentato in LX tavole rilevate ed incise da Dionisio Moretti.

Non v'ha forse città in tutta l'Europa, ove Roma, l'unica Roma se ne eccettui, il cui aspetto tanta ammirazione risvegli quanta ne risveglia l'aspetto di Venezia e che al pari di questa offra

Digitized by Google

maestose rimembranze di passate glorie e potere. Il viaggiatore che per la prima volta pone il piede in quella augusta città già regina dei mari, si sente compreso da involontario senso di venerazione, e a lui duol quasi di non aver vissuto in quei secoli ne' quali Venezia sedea su quel trono su cui sede ora l'orgogliosa Albione.

Ridonda quella città di splendidi edificj, nei quali dir non saprebbesi se più sieno da ammirarsi i preziosi marmi di cui sono costrutti o il magistero degli architetti che innalzarongli. Cantava ben a ragione il Sanazaro quei mirabili versi

Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare urbem et toto ponere jura mari.
Nunc mihi Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice et illa tui moenia Martis, ait.
Si Pelago Tibrim praefers, urbem aspice utramque:
Illam homines dices, hanc posuisse deos.

Ma sebbene non vi sia per così dire angolo di Venezia in cui lo sguardo del viaggiatore non sia fermato da fabbriche imponenti, il canal grande è il luogo in cui le più potenti e ricche famiglie veneziane, fecero a gara per accumulare magnifici templi e sontuosi palagj.

Il sig. A. Quadri, segretario dell'I. R. Governo di Venezia, notissimo già nella repubblica letteraria per varie pregevolissime opere di Statistica, sta ora pubblicando una descrizione del canal grande.

Quest'opera sarà composta di 15 fascicoli che usciranno di due in due mesi, contenenti ciascuno quattro tavole in rame rappresentanti i diversi edificj che lo fiancheggiano. S. A. I. l'Arciduca Ranieri Vicerè del regno Lombardo-Veneto si degnò accettarne la dedica.

Si è ora pubblicato il primo fascicolo: Le quattro tavole che lo compongono rappresentano:

1.° Il corso di tutto il canale.
2.° L'Isola di S. Giorgio.
3.° La punta Orientale della Giudecca.
4.° La Dogana.

Ogni fascicolo sarà corredato da una descrizione delle fabbriche rappresentate nelle tavole; questa descrizione fatta dal signor Quadri non lascerà certamente nulla a desiderare. Che anzi l'opera utilissima riuscire potrà anche agli studiosi d'architettura, poichè essendo i disegni regolati da una scala, potranno questi essere con tutta facilità ed esattezza copiati nelle loro misure.

L'opera è stampata alla tipografia Andreola.

Le tavole sono rilevate ed incise da Dionisio Moretti.

Il prezzo di associazione è di una lira austriaca per tavola. Gli esemplari miniati costano il doppio.

MISCELLANEE.

Ammirabile sacrifizio di se stesso.

Fra le tante infelici vittime immolate in Francia nell'epoca del terrore, contasi la famiglia Desille. Per essersi opposto allo spargimento del sangue de' suoi concittadini, il giovane Desille cadde a Nancy sotto il ferro dei rivoluzionarj. Ei lasciò dopo di se due sorelle: una di esse era maritata e madre di quattro figli, l'altra era nubile. Vivevano insieme in Bretagna dei loro limitati mezzi, e ritiratissime. La sorella minore, nubile, nutriva tenera inclinazione per un giovine di cui ella pure aveva ferito il cuore. Ma in quelli orribili e calamitosi tempi ne' quali nè la vita nè le sostanze nè l'onore d'un francese potean dirsi un momento al sicuro, essa si credette in dovere di combattere i sentimenti dell'animo suo e di nasconderli, acciò egli ricercar non dovesse la sua mano.

» Come poss' io, diceva ella cogli occhj pieni di lacrime ad una sua confidente, stringere in questi lugubri tempi un legame che il più lieve soffio di vento può rompere, e rendermi infelice per tutto il corso della mia vita? »

Così viveva ella in continuo contrasto co' desiderj del suo cuore, ma tranquilla in apparenza, poichè questa vittoria sopra se medesima, riempieva il di lei cuore di quel nobile sentimento che serve a consolare nelle più dure avversità. Ella contemplava quindi l'avvenire con una specie di tranquillità, piena di fiducia nella provvidenza, la quale permette gli orrori e le empietà per farne istromento a salvezza dell'intiera popolazione.

Ma anche questa tranquillità venne tosto da una terribile burrasca distrutta. Robespierre riempieva la Francia di terrore; i soli Bretoni non si lasciarono spaventare, chè all'incontro le crudeltà di quel tiranno rinfrancarono gli abitatori della Bretagna nella opposizione loro al suo barbaro potere.

Comparve repentinamente l'ordine che trenta persone sospette di cui erano indicati i nomi dovessero condursi innanzi al tribunale rivoluzionario di Parigi. In questa lista fatale era pur compresa la donzella Ifigenia Desille.

Nel suo esame le si mostrò una lettera sottoscritta Desille, la quale provava ch'ella conosceva un realista. « Una lontana conoscenza è ella un tradimento? » domandò Ifigenia.

» Quì non si tratta del contenuto della lettera, le fu risposto, ma si vuol sapere soltanto se riconosci d'averla scritta. »

» Benissimo riconosco io la lettera, rispos'ella con fermezza; prima però che voi mi condanniate, io chiedo un difensore. »

Questo le venne accordato. Questi difensori altro non erano che un giuoco per abbagliare gli occhj del volgo, onde procacciarsi un'apparenza di giustizia; nè la certezza di sacrificare un'innocente punto cangiava le risoluzioni di quel tribunale di sangue.

Venne assegnato per difensore alla nobil donzella l'avvocato Chaveau. Ei recossi al suo carcere la sera del giorno susseguente. Era questi un onesto uomo: ei lesse sulla fronte dell'accusata ed in tutto il suo contegno la sua innocenza. Si assise accanto a lei per sentire le sue giustificazioni.

» Io, gli diss'ella, ripongo fiducia in voi che tutto farete per salvarmi. Voi leggeste gli esami: che ne deducete? »

» Non v'ha assolutamente nulla a vostro carico, rispose Chaveau, fuori di quella disgraziata lettera di cui riconosceste la segnatura. »

» Ma quella lettera non dice altro se non che la persona che la scrisse conosce un individuo sospetto. »

» Se noi non vivessimo in tempo di rivoluzione, non si farebbe la minima attenzione ad una simile lettera, si rigetterebbe come insignificante, e voi sareste al momento quale innocente rimessa in libertà; ma . . . »

» V'intendo, interruppe l'accusata, la mia risolutione è presa. Difendentemi con cuore e con forza. Io sono innocente! non vi mancheranno ragioni per dissipare il sospetto occasionato dalla lettera. Ma anche con maggior forza, spero io, voi parlerete in mio favore quando io vi convincerò — ma voi solo — che neppure quello che i tiranni chiamano delitto è mio. Però prima di tutto giuratemi che niun'uso farete di quello ch'io sono ora per confidarvi. »

Chaveau le rappresentò che quanto ella aveva detto era troppo importante, perchè ei potesse aderire alla sua brama. Ch'egli nella sua qualità di difensore era in dovere di non tacere alcuna circostanza che potesse giovarle, ed istantemente pregolla di non insistere su questa condizione.

» Nol posso nè 'l deggio! esclamò ella; ma voi nulla ancora sapete, e se non mi giurate di tacere, io porterò meco nella tomba il mio segreto. »

Siccome era persuaso Chaveau che Ifigenia Desille fosse di un carattere troppo fermo per non rimanere fedele alla sua dichiarazione, ei le promise solennemente silenzio, sperando poter trovar tuttavia in quanto ella fosse per dire, qualche cosa che potesse esserle utile.

Digitized by Google

Sappiate dunque, diss'ella, che non io, ma mia sorella scrisse la lettera fatale. Niun tribunale giusto può condannarmi: ma giusto non è il tribunale innanzi cui sono. Esso mi dichiarerà colpevole, ed io voglio morire per mia sorella. — Io ho la fortuna di non essere ancora maritata; mia sorella è moglie e madre. Quattro fanciulli in tenera età riclamano le sue cure, le quali i tempi in cui siamo rendono vieppiù necessarie. Io muojo per mia sorella e pe' suoi figli. »

Chaveau rimase attonito di tanto eroismo. Ei ne fu talmente commosso, che non osò tentar di rimovere la generosa donzella dal suo proponimento, nè violare innanzi al tribunale di sangue il fatto giuramento.

Ei pronunciò la difesa. Il nobil sentimento di salvare una innocente elevò la sua eloquenza. Ei parlò con un fuoco ed un'anima che le pietre sariensi spezzate: ma in vano. Ifigenia Desille fu condannata.

Ella morì colla stessa costanza con cui erasi spontanea dedicata alla morte. Il suo difensore erasi permesso nella sua perorazione alcune espressioni contro quei giudici sanguinari, che dovevano tanto più irritarli, quanto più esse erano giuste. Ei venne dichiarato sospetto e dopo alcuni mesi dovette ei pure salire il fatal palco. Ma non volle egli portar seco nella tomba il segreto confidatogli, e prima di morire lo comunicò ad un amico.

» Guardi il cielo, ei gli disse, che tu prima che tempi migliori e più tranquilli il permettano, faccia conoscere al mondo questo ammirabile esempio di devozione ed amore di una sorella; esempio che risveglierà ne' cuori generosi l'idea che anche i tempi nostri vantar possono azioni le quali non la cedono a quelle de' tempi antichi che tanto ammiriamo.

Nuove scoperte.

Queste scoperte non sono, a dir vero, nè isole, nè terre, nè mari incogniti, ma sono tali però da interessare ogni elegante persona, più che non potrebbero fare le isole trovate nel mare Atlantico, e sono sette. Eccole per ordine in originale, tolte dal *petit Courrier des dames* che noi non ci vergogniamo di citare, perchè guardiamo all'importanza della materia più che alla sorgente d'onde esce; d'altronde questo piccolo Corriere mostra spesso dello spirito e un certo ingegno.

Un Grec, bon chimiste, vient de confier en dépôt les nouveaux Cosmétiques suivans:

Eaux blondes, châtain et beau noir, *dans lesquelles il suffit de tremper le peigne seulement pour teindre de suite les cheveux et les favoris.*

Une Pommade *qui les fait pousser en peu de jours.*

Une Poudre épilatoire *qui fait tomber de suite toute espèce de duvet, sans altérer la place.*

*L'*Eau *à l'usage des fumeurs, dont une seule goutte suffit, après avoir fumé, pour purifier à l'instant même l'haleine et lui donner en même tems le parfum le plus suave.*

Une Crême *qui enlève les taches de rousseur, blanchit à l'instant même la peau la plus brune.*

La Pâte des Sultanes *qui blanchit également et adoucit les mains de suite.*

Une Eau Rose *qui colore le visage et donne la fraîcheur de l'enfance.* On essaye avant d'acheter. *Prix*: 6 *francs chaque article. S'adresser chez M.me Chantal, rue de Richelieu, n.°* 67, *à l'entresol, en face de la bibliothèque du Roi. On fait les envois en province et à l'étranger. Écrire franco.*

Conseguenza di un equivoco.

Oltre il ridicolo che per l'ordinario ci tira addosso un'equivoca maniera d'esprimerci, non rade volte accade che veniamo per essa ad esporci a gravissimi ed irreparabili danni. Prova dell'uno e dell'altro inconveniente ne porge il seguente annedoto. La moglie di un ricco negoziante andava da lunga pezza importunando il marito perchè le comperasse uno scimmiotto, giacchè fin da quei tempi la manìa per le bestie, e specialmente per le straniere, era una passione di moda nelle galanti signore. Ora un dì che al negoziante parve d'aver fatta una lucrosissima speculazione di commercio, venne la tenerezza di compiacere alle incessanti inchieste della moglie. Quindi in calce ad una lista di commissioni che dava ad un suo corrispondente di Lisbona aggiunse anche questa: — mi manderete pure colla prossima occasione 2 o 3 delle più belle scimmie d'Africa non avuto riguardo a spesa, giacchè si tratta della commissione di una persona assai difficile da accontentare. — Il negoziante di Lisbona, aperta la lettera, prese per uno zero la particella disgiuntiva *O*, e quindi invece di intendere due o tre scimmie intese duecentotrè. Avvegnacchè strana gli sembrasse questa commissione, pure s'adoprò a tutta possa per eseguirla, ma non venendogli fatto di aver più che 187 scimmie, che per la straordinaria ricerca dovè pagare a carissimo prezzo, scrisse al suo corrispondente che non avendo potuto soddisfar la sua dimanda, si riserbava al prossimo ordinario di mandargli le altre 16 scimmie in complemento del numero richiesto. Giova credere che il committente d'allora in poi si sarà con molta circospezione servito delle particelle disgiuntive *O* tra le cifre arabiche.

Madamigella Sontag.

I fogli inglesi contengono il seguente piacevole fattarello. Non era peranco scorsa una settimana da che madamigella Sontag si trovava a Londra, che una signora desiderò di vederla e la pregò nei modi i più gentili di andare a passare una serata in casa sua, perchè tanto ella quanto le sue figlie erano appassionatissime per la musica e bramavano ardentemente di sentire madamigella Sontag spiegare i suoi rari talenti. Ella accettò l'invito e la sera convenuta si recò alla abitazione della signora ove trovò riunita una piccola compagnia di circa sei persone. Cantati alcuni pezzi, si prese il te, e madamigella Sontag partì colma di elogi e di ringraziamenti. Quella serata non fu per lei una delle meno piacevoli passate a Londra, ma il meglio doveva ancora venire. La mattina susseguente madamigella Sontag ricevette un biglietto della Signora, la quale le rinnovava le sue espressioni di gratitudine e la pregava di farle l'onore d'accettarne l'incluso debole contrassegno. Questo debole contrassegno era un biglietto di cento cinquanta lire sterline. Madamigella Sontag credette non potere ricevere decentemente un regalo simile, ed al momento s'incamminò verso l'abitazione della Signora per restituirglielo. Giunta colà, le fu detto che la Signora era venuta dalla campagna, non era rimasta a Londra che pochi giorni, e che quella mattina stessa si era posta in viaggio, nè si sapeva per quale direzione.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì,
e Venerdì
d'ogni settimana.

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

L'ECO

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Venerdì 8 Agosto 1828. Num.° 95

. . . . . *miscuit utile dulci.*

Horatius.

LETTERATURA.

Dizionario e Bibliografia della Musica, *del dottore Pietro Lichtenthal.*

Quest' opera venne pubblicata coi tipi Fontana fino dal 1826. Non è intenzione nostra il tesserne elogi, giacchè questi elogi gli furono tributati da' fogli sì nazionali che esteri, che diffusamente ne parlarono. Ma per mostrare a' nostri leggitori che il signor Lichtenthal scrisse un libro che non solo può essere utile a quelli che esercitano la nobile arte della musica, ma ben anco istruttivo e dilettevole per ogni genere di colte persone, ci siamo indotti ad estrarne i seguenti articoli:

BRAVO, adj. Esclamazione per esprimere l'ammirazione dovuta ad un artista, attrice, o dilettante, che si distingue nell'arte musicale. Ma non sempre è questa impiegata pel vero merito. Il cattivo gusto, lo spirito di parte, l'adulazione la tributano non di rado ad un genere che meriterebbe piuttosto disapprovazione, o soltanto per sostenere un puntiglio, o a delle doti estrinseche, o a de' personaggi, o al sesso a cui si vuol far la corte. Anche la creanza ha costume di usare, benchè talvolta a fior di labbro, simili espressioni d'applauso.

Talvolta vi si mettono, particolarmente ne' teatri, accademie, ecc., in qualche occasione delle distinzioni; e detto con un certo accento un po' maligno, per esempio *un bravo maestro* indica che la musica piace, ma che l'attore non vi corrisponde, e così viceversa acclamando soltanto l'attore, si disapprova la musica.

Più malignamente vien essa adoperata, allorchè il pubblico s'accorge, che il compositore è stato plagiario, e quando sa da chi ha rubato il passo, applaude, tributando un bravo all'autore originale, per esempio, *bravo Rossini*, vuol dire che il passo o la cantilena è sua, e non del compositore che sta al cembalo.

Si usa anche in plurale *bravi*, *brave*, allorchè due o più cantanti o sonatori eseguiscono per eccellenza un duetto, o terzetto od altro pezzo concertato.

Anche ad un corpo intero s'indirizza talvolta, per esempio *brava l' orchestra*, *ecc.*

Una picciola osservazione ancora. Molti hanno la strana abitudine di usare per la parola *bravo* tutt' altra prosodia in teatro che fuora del medesimo. Fa dunque specie a sentir gridare taluni a guisa de' Francesi *bravò* in vece di *bravo*, e quel che è peggio ancora, il sentire usata la sola ultima metà di questa parola, che, riducendosi a *vò*, null'altro vuol dire se non che: *io vado!*

CABALETTA, s. f. Pensieretto musicale melodico, o sia cantilena semplice a blandire l'orecchio, la quale mercè un ritmo ben distinto imprimesi agevolmente nell'animo dell'uditore, e che per la sua naturalezza viene facilmente ripetuta appena intesa, e dagli orecchianti e dagl'intendenti.

Nell'antico Rondò il poeta (e massime Metastasio) dando al personaggio ad esprimere *a parte* un sentimento di tenerezza, di dolore o di gioia, apprestava naturale occasione al compositore di musica per l'invenzione di simili cantilene.

Ma ora, essendo la musica tutta rivolta alla sensualità e al diletto, non solo nelle arie moderne, ma anche ne' duetti e terzetti ancora, e persino ne' finali occupano simili cantilene, in ogni genere di situazione e d'affetti, il posto primario, di modo che, dopo un picciolo andante od andantino la *regina Cabaletta* apre la ridente bocca, e canticchiando una specie di walzer con un ritmo e prosodia stravolta, modula co' graziosi e languenti *si* e *no* nella favorita terza o sesta minore, e vola sulle ali d'un dolce Eco tutta giubbilante e gorgheggiante a tuono. Il coro ed i subalterni applaudono tosto, ed ella, tutta compiacenza, torna subito a ribeare codesti suoi fidi sudditi, ripetendo coll'uniforme pizzico degli strumenti la celeste melodia; e questi accompagnano non di rado con galante mormorio le ultime cadenze, con cui termina immediatamente il pezzo sublime, affinchè non perdasi la delicatissima e dolcissima illusione del *non plus ultra* dell'odierna espressione musicale.

Resta a vedere se tale furberia o impostura, che porta già la condanna in fronte dal suo stesso nome, e che spesse volte decide della riuscita d'un' Opera anche mediocrissima, avrà presto la sorte del suo predecessore, il rondò.

CONSERVATORIO, s. m. Nome che si dà ad una gran scuola di musica, forse perchè è destinata a propagare quest'arte, ed a *conservarla* in tutta la sua purezza.

La storia della fondazione de' primi Conservatorj di Napoli è troppo interessante, e troppo poco conosciuta, perchè non me-

Digitized by Google

riti un posto distinto in quest' opera; tanto più che quegli instituti non solo furono i primi, ed i modelli di tutti gli altri di quà e di là de' monti, ma dal loro seno uscirono eziandio i più distinti compositori vocali. Tale storia, cavata da documenti autentici, è stesa da un distinto personaggio e letterato alemanno a Napoli, ed inserita nella Gazzetta musicale di Lipsia del 1806.

» Dopo un profondo sonno di più secoli, la primavera della musica, in ispecie della musica sacra, cominciò finalmente a ricomparire verso la metà del secolo XVI nelle parti meridionali dell'Italia. Ciò ebbe luogo primieramente a Roma ed a Napoli, e siffatta musica di chiesa consisteva in semplicissimi Canti, a guisa de' Corali. La grandezza delle chiese, la sempre crescente magnificenza del culto divino, ed il maggior effetto di quei Canti, richiedevano il moltiplice raddoppiamento delle Parti cantanti. I Conventi e le Chiese faceano a gara di raddoppiare i Corali a otto voci, ed il bisogno di un considerevole numero di buoni cantanti diveniva sempre più sensibile; si pensava quindi seriamente alla fondazione d' instituti, atti a formare de' buoni allievi di canto. Ma ad onta di tale desiderio vivamente sentito, non si ha vestigio veruno dell' esistenza di siffatti Instituti se non se molto tempo dopo.

» Molte chiese non potevano più mostrarsi nella dovuta loro dignità, per mancanza di simili cantanti. Ciò produsse invidia ed esacerbazione contro quelle che ne erano meglio provvedute, e che non voleano privarsi di alcuni de' medesimi a pro delle altre; quindi nacquero molte e forti controversie, cui il governo d' allora volle por fine coll' erezione di scuole per cantanti. In queste scuole si doveano imparare tre cose: *far orazione, leggere* e *la musica* (ne' documenti non si fa menzione dello scrivere). I maestri per insegnare a far orazione trovavansi in gran numero; discreta era la quantità de' maestri per la lettura, ma vi avea gran mancanza di maestri di canto. Oltre a tale inconveniente v' era anche quello di dover somministrare a migliaja d' uomini tutte le cose ad essi occorrenti, giacchè venivano scelti fra la povera e bassa classe. Restava ancora a vedere, se questi giovani, rozzi assai, come erano in quei tempi, avessero la pazienza di sottomettersi a tanto tempo di studio, finchè pervenissero allo scopo destinato. Si trovò dunque l' erezione di scuole musicali come una cosa assai ben immaginata, ma *ineseguibile* ».

» Gl' imperiali vicerè in allora governanti diedero dunque l'ordine di far loro altre proposizioni a tal uopo; ma queste furono altrettanto strane che ineseguibili. Basta un solo esempio, il cui documento trovasi nell' archivio, ed il proponente del medesimo fu messo in arresto per dieci anni. « *Ogni paesano, il quale ha quattro figli, deve consegnarne uno e farlo castrare pel servizio della Santa Chiesa. Tale giovine sarà istruito a spese del Governo in un Instituto; finito ch' avrà i suoi studj, dovrà restituire in certe rate coi suoi guadagni le spese per lui incontrate. E se un Convento, una Chiesa o qualche persona privata desidera possederlo, questi devono pagare sul momento le somme occorrenti, e godranno perciò il continuo possesso di tale cantante.* » Un' altra proposizione più ragionevole era quella, che ogni convento che possedesse più di un abile maestro di musica, dovesse cederlo; simili maestri dovevano formare un collegio ed istruire la gioventù; al convento in contraccambio lasciavasi il diritto (se mai gli mancasse qualche cantante) di sceglierlo fra questi allievi. Ma i raggiri di alcuni impedirono che andasse ad effetto anche questa proposizione, ed il governo, stanco finalmente d' adoperarsi inutilmente per la buona causa, rinunziò alle pubbliche scuole di musica. La conseguenza ne fu, che i pochi buoni maestri d' allora andarono al servizio delle chiese ricche e de' gran signori, sì nazionali che esteri ».

» Per quanto dolorosa fosse la storia musicale di quei tempi, essa presenta ciò non ostante uno di quei fenomeni che talvolta vediamo comparire inaspettatamente. Quasi come meteore lucenti fra mezzo ad un' oscura notte, appariscono degli uomini i quali del tutto inaspettati mostransi sopra vie nuove ed ignote, spinti da propria ed irresistibile forza, e modesti e sublimi si confondono di nuovo spontaneamente nel bujo della primiera oscurità. Un cotanto fenomeno benefacente fu Giovanni di Tapia, prete nato in Ispagna, ma domiciliato a Napoli nella prima metà del secolo XVI. Questo uomo pio e filantropo s' affannava non poco in veggendo gl'innumerevoli impedimenti che si opponevano ai progressi dell'arte musicale; egli fece a tal uopo varj progetti, ma invano. Dopo molti anni d' inutili tentativi, prese l' eroica risoluzione *di andar mendicando* di paese in paese, di casa in casa, affine di trarne i mezzi per instituire una scuola musicale. Sovente deluso e beffato, il suo nobil cuore non tralasciava però di condurre a fine il suo fermo proponimento; sebbene ritraesse sulle prime piccioli sussidj, a poco a poco divennero maggiori, e finalmente dopo aver vagato mendicando per ben *nove* anni, tornò a Napoli, e quivi disponendo anco una discreta somma del suo proprio avere, ed unitala ai danari raccolti a titolo di limosina, fondò con questo capitale nel 1537 il primo conservatorio di S. Maria di Loreto ».

» Affine di dar maggior consistenza al suo Instituto, e farlo divenire qual pertinenza dello Stato, pregava il vicerè d' allora, ed il presidente del supremo concistoro di esserne i rappresentanti. Ambi i capi del governo assentirono di buon grado, ed il conservatorio venne per tal modo assicurato per sempre. Appena che il Tapia, superate le più gravi difficoltà, avea tutto mandato ad effetto e compito, fu rapito dalla morte in conseguenza degli sforzi indicibili impiegati a pro del suo Instituto. I suoi figli adottivi riconoscenti lo seppellirono nella chiesa del suo conservatorio, nella quale si onora tuttora il suo semplice sepolcro ».

» Le leggi ed instituzioni di questo primo fondatore de' conservatorj erano per altro così miti e così attrattive per gli allievi, che presto si fu costretti di renderle più rigorose. Dietro la sua volontà » si doveano soltanto accettare degli orfani che mostrassero un' inclinazione per la musica. » La concorrenza diveniva però col tempo tanto grande, che era impossibile a soddisfar tutti. Si eresse perciò un simile secondo Instituto nello spedale della Nunziata; quivi si ricevevano soltanto quelli fra gli orfani, i quali erano più atti per l' arte musicale, e si educavano gli altri in altri impieghi. Per tal modo nacque nel 1576 il secondo conservatorio sotto il nome di S. Onofrio a Capuana, con leggi ed instituzioni nuove e più addatte, scegliendone i maestri in tutte le parti d' Italia ».

» I vicerè, i quali sulle prime erano i governatori di tali Instituti, vedendo che impediti da altri affari, non potevano prestarsi a tale ufficio con tutto il dovuto impegno, trasferirono questo posto distinto alla prima casa del regno, alla famiglia del duca di Monteleone; colla condizione che tale impiego dovesse rimaner al primogenito della loro stirpe. Questi duchi, possessori di grandissime ricchezze, e della più possente influenza presso la corte, ebbero sempre per mira il bene dei conservatorj, e contribuirono al loro futuro splendore, distribuendo essi stessi de' gran premj a' distinti allievi. I conservatorj erano divenuti ormai cosa della nazione ed Instituti pubblici ».

» Conosciuto appena il buon successo e la grande utilità di ambi gl' Instituti, una pia confraternita, avente la sua sede nella chiesa di S. Maria della Coronatella, strada Catalana, ed eccitata da gran limosine, prese la risoluzione di seguire l'esempio del Tapia. Cominciò a ricevere giovani orfanelli nel suo convento, ad istruirli nella religione, ed a far insegnare le arti ai più capaci. La congregazione acquistò un' estesa fama, e fu sostenuta efficacemente con ricche dotazioni. Con tali mezzi si comperò una gran piazza nella città, facendovi fabbricare una bellissima chiesa con una casa considerevole, in cui nel 1607 fu eretto il terzo conservatorio detto *della Pietà*, o *de' Turchini*, poichè gli allievi del medesimo portavano vesti turchine. Questo è il più gran conservatorio, divenuto il più celebre ne' tempi posteriori. Con esso fu unito finalmente quello di S. Onofrio, e soltanto quello di S. Maria di Loreto restava separato. Il re Carlo, padre di Ferdinando IV, aggiunse a questo Instituto una scuola d'aritmetica, di geometria, d' astronomia e di filosofia ».

Fin quì il surriferito foglio. *(Sarà continuato).*

Digitized by Google

BELLE ARTI.

Venezia 4 agosto.

Ieri è seguita coll'intervento di S. E. il conte Giovanni di Spaur presidente dell'eccelso I. R. Governo, di monsig. Patriarca, di varie autorità, e di fiorittissimi astanti accorsi in copioso numero, la solenne distribuzione de' premii alla I. R. Accademia di belle arti.

Aprì la funzione un elegante discorso pronunziato dal segretario, ed ora facente funzione di presidente N. U. Antonio Diedo, con cui, ad incoraggiamento dei timidi, si avvisò di mostrare quanto a progredir nello studio dell'arti belle confluisca la costanza, traendone la prova da parecchi esempi, e dalla maniera con cui mercè l'esercizio di questa dote si sviluppa e s'ingrandisce l'ingegno. Succese a questa la lettura del chiarissimo signor abate. Gio. Antonio dott. Meneghelli professore di diritto mercantile e marittimo nella I. R. Università di Padova, il quale in lode dell'esimio Canova di sempre deplorabilissima perdita si assunse di far vedere come questo uomo sommo favorì l'arte della scultura coll'ingegno, e l'onorò coll'eccellenti qualità del cuore; nel qual lavoro, se tenendo dietro al cammino segnato dal grande artista, manifestò l'egregio oratore il fino suo accorgimento e buon gusto, compose nella trattazione morale senza avvedersene, l'elogio ancor di se stesso, giacchè non si può sentire sì al vivo, o parlare con sì profonda ammirazione di modestia, di magnanimità, di beneficenza, di patriottismo, e della prima e più sublime di tutte, la religione, virtù che distinguevano in singolare il Canova, senza avere altamente radicati nel cuore gli stessi principii e partecipare agli stessi meriti.

Pronunziati in fine i giudizii, ossia ragionati ragguagli sull'opere degli alunni che ottennero premio, od accessit, S. E. il conte di Spaur consegnò colla maggior compitezza di propria mano ai vittoriosi le medaglie e patenti.

Fu somma la soddisfazione della prelodata E. S. e di quelli che la seguirono, nello scorgere i progressi dei nostri alunni, ed artisti e nelle molte e pregevoli opere da essi esposte: non che nel vedere quanto per la munificenza Sovrana prosperi, e prenda ognora più piede questo patrio Istituto, in segno di che basti sol nominare la prima delle nuove sale, che coll'addobbo di cinquantasei primarii dipinti della Veneta Scuola collocati in bell'ordine, e restituiti al primiero lustro, ricevè in questi giorni l'ultimo suo compimento.

Si dà quì sotto l'elenco dei premiati, e degli *accessit* riservandoci di offrire nei venturi fogli il catalogo delle opere che fanno soggetto della ricca e splendida esposizione.

Scuola di Architettura. — *Per l'invenzione.*

Primo premio. Sig. Antonio Pelanda di Venezia.
Secondo premio. » Tommaso Viola di Venezia.

Pel disegno degli ordini.

Secondo premio. » Pietro Tosi di Venezia.
Accessit. » Gio. Batt. Ciman di Venezia.

Scuola di Pittura. — *Per l'invenzione.*

Premio. » Giuseppe Solfexini di Trieste.
Primo accessit. » Melchior Fontana di Bassano.
Pari grado. » Domenico Vicarj di Lonigo.

Per il colorito dal nudo.

Primo premio. » Giuseppe Solferini.
Primo accessit. » Giacomo Marastoni di Venezia.
Secondo idem. » Gio. Batt. Carrer di Treviso.

Per il disegno dal nudo aggruppato.

Primo premio. » Gio. Batt. Carrer.
Primo accessit. » Melchior Fontana.
Secondo idem. » Giustiniano Vanzo di Bassano.

Per il disegno dal nudo semplice.

Premio. » Giacomo Marastoni.
Primo accessit. » Giovanni Martini di Zara.
Secondo idem. » Melchior Fontana.

Per la copia della statua dal rilievo.

Primo premio. » Giovanni Martini.
Primo accessit. » Giuseppe Torre di Palmanova.

Per la copia della statua dalla stampa.

Primo premio. » Girolamo Asti di Spilimbergo.
Primo accessit. » Luigi Rossi di Vicenza.
Secondo idem. » Pietro Marchi di Longarone.
Terzo idem. » Filippo Cartà del Zante.

Per la copia della testa dal rilievo.

Primo premio. » Ernesto Pertsch di Trieste.
Primo accessit. » Francesco Antonio Sasso di Venezia.
Secondo idem. » Agostino Panozzi di Vicenza.

Per la copia della testa dalla stampa.

Primo premio. » Leonardo Gavagnin di Venezia.
Primo accessit. » Pietro Marchi.
Secondo idem. » Francesco Quaglia di Pordenone.

Scuola di Scultura. — *Per l'invenzione.*

Primo premio. » Lorenzo Larese Moretti di Venezia.
Primo accessit. » Innocente Fracarolli di Verona.

Per il nudo aggruppato.

Premio. » Innocente Fracarolli.
Secondo premio. » Antonio Marsure di Pordenone.

Per il nudo semplice.

Premio. » Innocente Fracarolli.

Per il modello dalla statua.

Primo accessit. » Giacomo Paronussi d'Aviano.

Per il modello della testa.

Primo premio. » Pietro Bearzi di Pordenone.
Secondo premio. » Pietro Parroco di Venezia.
Secondo accessit. » Francesco de Antonj di Venezia.

Scuola di Prospettiva.

Primo premio. » Giovanni Pividor di Venezia.
Primo accessit. » Giovanni Miglioranza di Vincenza.

Scuola d'Ornamenti. — *Per l'invenzione.*

Premio. » Giacomo Paronuzzi.
Accessit. » Antonio Geschi di Belluno.

Per la copia dal rilievo in disegno.

Primo premio. » Eugenio Guglielmi di Asiago.
Secondo idem. » Agostino Panozzi.
Primo accessit. » Bartolommeo Giacomelli di Arbole.
Secondo idem. » Pietro Parrocco.
Terzo idem. » Giuseppe Romanello di Chioggia.

Per la copia dalla stampa.

Primo premio. » Giovanni Rossi di Venezia.
Secondo idem. » Bartolommeo Giacomelli.
Primo accessit. » Carlo Valtorta di Como.
Secondo idem. » Luigi Rossi.
Terzo idem. » Gio. Batt. Giani di Ciconico.
Quarto idem. » Pietro Rizzieri Calcinardi di Desenzano.

Per la copia dal rilievo in plastica.

Premio. » Angelo Seguso di Venezia.
Primo accessit. » Napoleone Poggi di Venezia.
Secondo idem. » Domenico Saviani di Venezia.

Per i concorsi di composizione estemporanea fra l'anno vennero premiati con medaglia di rame.

Nell'architettura. Il sig. Giovanni Pividor.
Nell'ornato. Luigi Capodaglio di Venezia.

MANIFATTURA.

Proposta di un cangiamento e di una aggiunta da farsi ai meccanismi che servono alla trattura della seta, affinchè questa salga asciutta sul naspo anche nei giorni umidi.

In molte tratture (filande) nelle prime ore del giorno la seta umida si deposita sul naspo, e ne succede un *agglutinamento* tra filo e filo che il prodotto discredita. Le proposte fino ad ora fatte onde impedire tale agglutinamento furono inutili o si ridussero a raccomandare una certa distanza fra l'aspo e la caldajuola, ovvero spaziosi e ventilatissimi locali; cose che non tutti vogliono o possono seguire. Egli è perciò che non sarà discaro a nostri lettori di trovare ciò che il Gera fece e propone in questo riguardo, e che con maggiore sviluppo trovasi descritto negli Annali Universali di Agricoltura, Economia rurale, ecc.

Pochi posero mente alla particolar formazione della *filiera* ossia di quel

Digitized by Google

ferro bucherato ove cominciano a mettersi a contatto le bave dei bozzoli che devono unirsi in un sol filo. Una deve essere la *filiera* per quelli che a *due capi* lavorano, e due per quelli che lavorano a *quattro capi* e non una in ogni caso come si accostuma. Abbia dessa una base o punto d'appoggio, e due estremità superiori. La base deve essere di un fusto solo rotondato, appoggiato ed unito in modo a' perni che libero gli resti un piccolo moto ondulatorio a destra ed a sinistra. Questo fusto in alto si divide in due, e da verticale si rende orizzontale; dirigendosi un poco le due parti in senso opposto fra loro. Sopra queste due estremità trovansi i fori ai quali noi voremmo che venissero innestati altrettanti globetti di *porcellana di Reaumur*, forati lungo il loro asse maggiore. Questi globetti, che somiglieranno alla perle delle nostre corone, avranno le estremità piuttosto lunghe ed acuminate con i lembi rotondati, e dovranno sporgere infuori si sopra che sotto la filiera. I fori saranno a cono con la base in basso, ed i diametri inferiore e superiore saranno tanto più ristretti quanto più la seta dovrà essere soprafina e viceversa; perciò si avranno dei globetti di vario diametro onde cangiarli al momento. Con tutta facilità si renderanno fermi questi globetti ai fori della filiera mediante alcune lamine di piombo come si fa de' vetri delle finestre, e si andranno cangiando mano a mano che si logorano.

È noto come i fili dei bozzoli cominciano a spogliarsi di molt' acqua nel loro passaggio per la filiera, ed è pur noto come questa in copia si fermi presso i fori della filiera che, come miglior uso, si tiene perfettamente orizzontale. Quell'acqua così si va a raccogliere in una piccola superficie, com' è l'estremità inferiore dei *globetti*, e mano a mano che si ferma vien obbligata a cadere dagli urti leggieri che la filiera riceve dai fili che con velocità si movono a dritta ed a sinistra guidati dal *va-e-vieni*.

Ma ciò che più importa e che veramente impedisce l'agglutinamento si è l'aggiunta di un tubo ricurvo, costrutto di vetro a sottili pareti, empito d' acqua, e posto entro la caldaja in modo che i fili della seta, dopo essere incrociati, debbano passare sopra ed a contatto di esso. L'acqua nel tubo viene così riscaldata prontamente dall'acqua della caldaja, quindi scalda le pareti del vetro ed asciuga il filo che loro passa a contatto.

È facile adattare il tubo e dargli quella curva che più con viene giusta le varie modificazioni dei fornelli; e le diverse macchine costrutte sui principii di Roard, Mylius, Galvani ecc. troveranno tanta maggior facilità nel profittarne, quanto che uno solo basta per dodici, per venti, ed anche per più fornelli. I meccanici con quest'aggiunta potranno avvicinare quanto vogliono al fornello i loro naspi, ed economizzare così le spese di costruzione nelle macchine, e lo spazio per metterle in uso. Infatti è egli poco un tubo di piccolo diametro? Lo si faccia maggiore, lo si renda a forma appianata, lo si moltiplichi, che così i fili avranno maggiori punti da stare a contatto del calorico e si otterrà l' effetto bramato. Così pure facendo potremo far lavorare anche nelle giornate piovose, e non mai per poco temporale dimetteremo il lavoro alle nostre tratture.

Scoperta importante.

Crediamo che in un paese in cui il governo dei bachi da seta è uno dei principali rami d'industria, verrà letta con piacere una nuova scoperta fattasi ora a Presburgo, che esistendo (e non ne dubitiamo) quale si trova riferita ne' fogli tedeschi, non potrà a meno di influire efficacemente sulla prosperità d'un sì interessante genere di commercio.

La sig. contessa Della Porta ha fondato a Presburgo un setificio all' aria aperta, e nell' interno della sua fabbrica di seterie si trova riunita una quantità di bachi da seta quale non si vide mai insieme, ed inoltre una filanda e varie altre novissime produzioni di questo genere.

Anche in quest'anno riuscì alla signora contessa Della Porta il porre in attività un setificio all' aria aperta non solo eguale a quello dell' anno scorso, ma di molto ingrandito. Si vede pure in quest' anno la seta di già filata come anche la sua filatura operata col mezzo di una macchina e di caldaje di nuova invenzione, che producono una seta molto più lucida e più morbida, unitamente alla nuova scoperta d' un metodo di dare alla seta nel momento in cui si estrae dalla caldaja il colore che più place. Vantaggiosissimo è questo ritrovato poichè si risparmiano salarj, tempo e seta, non essendovi bisogno con un tal metodo che di una sola preparazione in vece di tre. A questo scopo, si mostrano due matassine di seta, una bianca, l'altra color di rosa, filate da bozzoli gialli. Senza descrivere gli altri prodotti d'industria appartenente a questo genere diremo che tutti gli amatori di questa coltura, non che quelli che la promovono e ne posseggono degli stabilimenti sono invitati a visitare questo ramo d' industria portato dalla signora Contessa con somma fatica e spesa al più alto grado di perfezione.

MISCELLANEE.

La Biblioteca del Re dell' India.

Dabschelim re dell' India, aveva una biblioteca tanto numerosa, che vi vollero cento Bracmani per metterla in ordine e mille cammelli per trasportarla. Siccome però ei non aveva voglia di leggerla tutta, ordinò ai Bracmani di fare un estratto di tutto il migliore e più utile che vi si contenesse e di presentarglielo. Quei dotti lavorarono con uno zelo tale che nel corso di venti anni essi raccolsero con quegli estratti un breve compendio di tutta la scienza, consistente in due mila volumi, che senza gran fatica potevano portare trenta camelli; ottennero la grazia di poterlo presentare al re, ma con loro grande stupore, fu loro detto che un compendio il quale formava il carico di trenta cammelli era troppo voluminoso. Essi ridussero il carico a quello di quindici cammelli, indi a quello di nove, poscia a quello di quattro e finalmente a quello di due: anzi fattasene un' altra riduzione, un mulo di mediocre grandezza poteva portare tutto quello che ne rimase.

Sgraziatamente, durante il tempo in cui si lavorò a queste riduzioni, Dabschelim era divenuto vecchio, e risvegliossi in lui il dubbio s' ei vivrebbe abbastanza per poter leggere quel capo d' opera di brevità. Tormentato da tale incertezza ei chiese consiglio al savio Pilpai suo visir il quale gli disse: » Gran re! Sebbene io non abbia una perfetta cognizone della biblioteca di Tua Maestà, pure io m' impegno a farne un estratto breve e passabilmente utile. Tu potrai leggerlo in pochi momenti e vi troverai tanto da aver materia a riflessione finchè vivrai. » Ei prese una foglia di palma e con uno stilo d' oro vi scrisse i quattro seguenti precetti:

1.° La maggior parte delle scienze non contengono che l'unica parola *forse;* e tutta la storia consiste in tre parole: *nacquero, patirono e morirono.*

2.° Ama quello che è giusto, e fa quello che ami; pensa quello che è vero, e non dir tutto quello che tu pensi; allora sarai onesto e saggio.

3.° O regi, raffrenate le vostre passioni, comandate a voi medesimi: in tal guisa potrete facilmente dominare il mondo.

4.° Voi regi, voi popoli: non vi è stato ancora detto abbastanza, e de' pazzi che pretendono esser savj tuttora ne dubitano, che non v' ha felicità senza virtù nè virtù senza timor di Dio.

La parola della Sciarada *nel N.°* 93 *è* CONTE-STAZIONE.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963, *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
ai Lunedì, Mercoledì
e Venerdì
d'ogni settimana.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Lunedì 11 Agosto 1828. Num.° 96

πολλῶν δ'ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω. *Che città vide molte, e delle genti*
L'indol conobbe.

Odissea.

ETNOGRAFIA.

Cenni sopra Londra.

(Dal giornale di un viaggiatore).

È noto che gli abitanti delle due parti di Londra, *Westminster* e la *City*, e per ricchezze, e per modo di vivere, e per altri rapporti sociali sono sempre stati assai diversi fra loro.

Westminster era abitato esclusivamente dall'alta nobiltà, dai dignitarj e funzionarj e dalle loro famiglie, la city o città conteneva i mercanti, gli artigiani, ecc. e ognuno viveva secondo la sua condizione.

Ora la cosa non è più così. Gl'immensi guadagni del commercio hanno fatto del mercante un banchiere, d'un merciajo un milionario, d'un artigiano un fabbricante, e la voglia di spendere e di comparire, distruggendo lo spirito di famiglia che distingueva il ceto medio, ha confuse le condizioni e fatto sparire le differenze.

Il furore dei spettacoli ha invase tutte le classi, e fino gli ultimi del popolo, non ostante il crescere delle tasse e l'enorme carezza del vivere, spendono fino all'ultimo *penny* per vedere i *pantomimi* dei piccoli teatri, le marine di Sadlerswell, e le rappresentazioni ginnastiche di Astley.

Sembra che lo stesso spirito animi ora anche le classi superiori: le più gentili produzioni drammatiche dei Sheridan, Bourgoing e Juchbald, senza parlar degli autori più vecchj, sono oramai dimenticate, e si corre e s'applaude in vece a romantiche spaventose avventure, a balli, a decorazioni, a pompose spettacoli, e fino alle più vili buffonerie. La domenica brulicano i passeggi d'una folla d'ogni sorta di persone, e non è facile neppure all'occhio il più esercitato il distinguere fra essi i gradi e le condizioni. La duchessa e la sua cameriera, il gentleman e il suo servidore, tutti sono vestiti a un modo. Amendue questi ultimi hanno bella e pulitissima biancheria, stivali lucidi e *frac* eleganti, e molti di questi signori non sdegnano d'esprimersi in un modo che non starebbe male in bocca ai loro mozzi di stalla. Le giovani moglie del mercante, e la modista elegante vestono appunto come dame, e non è meno nobile neppure il loro contegno, e si mostrano a un tempo così lesti e leggieri, che ti credi al vederle, trasportato sotto il bel cielo della Grecia.

Comuni a tutte le signore sono i veli e gli ombrellini, qualunque sia la condizione e l'età loro. L'occhialetto poi è d'uso generale e quasi d'obbligo a tutti, uomini e donne, non esclusi neppure quelli o quelle a cui Dio ha fatto la grazia d'una eccellente vista.

Il Vauxhall è sempre tenuto pel primo e principal luogo del divertimento per le classi superiori, ed è per Londra ciò che per Parigi era Tivoli quando era in fiore. Ognuno vi si può divertire a suo modo, pe' suoi quattro scellini dalle sette della sera fino a ben tardi.

La prima cosa che vi si affaccia entrandovi è l'orchestra, che è un fabbricato gotico ottagono, alto circa 80 piedi; in un largo ombreggiato d'alberi, e attorniato da gallerie coperte. La musica è al primo piano, e sotto vi sono degli stanzini dove si mangia. Quest'edifizio diviene illuminato di sera con qualche migliajo di lanterne colorate, e fra questo e il resto del giardino s'accende giornalmente (se il viaggiatore che ci fa scorta non s'inganna) più d'un milione di questi vetri colorati. Il gran concerto comincia alle otto ore, ma ve n'è un altro poco lontano eseguito da persone in maschera che comincia un poco prima.

Alle dieci ore un tocco di campana dà il segno per l'apertura della *Cascata*, che è un quadro meccanico d'una dimensione assai grande. Vi si vedono mulini, ponti, dove passano uomini, cani, cavalli, ed ogni sorte di bestie, ecc. Questa cascata è posta in quella parte del giardino dove sono le così dette *allée nere* o viali buj che non sono illuminati, comodi per gli amanti, e i borsajuoli. Finalmente alle undici ore un'altra scampanata dà il segno del fuoco d'artifizio, e questo è il momento in cui il bel mondo si raduna, per poi sperdersi di nuovo fra l'una e le due ore dopo mezza notte. Ogni lunedì, mercoledì e venerdì della bella stagione è aperto il Vauxhall, ma non vi si danno brillanti e straordinarie feste se non per il compleanno del re, o di qualche principe del sangue.

Gl'Inglesi non sono gente da stare, come farebbe un francese, le cinque e le sei ore in un giardino a passeggiare, a giuocar d'ochialetto con le belle, e a bere una limonata. Vogliono qualche cosa di più solido, ed è ben raro il caso che alcuno di

Digitized by Google

essi esca dal Vauxhall, senza aver cenato, onde è che vi si vedono spesso sparse pel giardino da dieci a dodici mila persone che mangiano. Ma il male sta che le porzioni sono straordinariamente piccole, ed estremamente care. Le fette di prosciutto fralle altre sono trasparenti. Indi è nato il provverbio inglese

Do not give us any Vauxhall slices
Non ci date fette da Vauxhall.

I due teatri nazionali, Drury-Lane, e Coventgarden sono chiusi dal principio di luglio fino a mezzo settembre, e questo appunto è il tempo del ricolto dei piccoli teatri *the little theatre, the Lycaeum ecc.* alcuni dei quali non sono aperti che d'estate.

I commedianti inglesi non formano compagnia, ma fanno ognuno il loro contratto col direttore del teatro il quale, pagandoli, li fa recitare ora a Drury-Lane, ora a Coventgarden, ove si danno a vicenda e senza differenza, tragedie, commedie, farse, e pantomimi. Questi due teatri d'una nobile e grandiosa architettura sono illuminati non colla lumiera nel mezzo, ma con candele di cera al di fuori dei palchi. Si *fa porta* a cinque ore e mezzo e un'ora dopo s'alza il sipario. Gli abbonati ai palchi perdono il loro diritto, se non compajono al più tardi sulla fine del primo atto. Il prezzo dei palchi in ambi i teatri è di sette scellini, della platea quattro, della prima galleria due, della seconda uno. Questa però è abbandonata al popolo e a cagione della sua altezza vien detta *Abode of the Gods*, la sede degli Dei. Le persone veramente *de bon ton* non si fanno vedere, se non ne' palchi. Coventgarden e Drury-Lane sono i due teatri nazionali, ma l'opera è destinata alle classi superiori, e per levare al popolo la voglia d'andarvi vi si fa pagare assai caro l'ingresso. Un palco di sei posti costa 400 lire sterline l'anno, la platea dove vanno anche le dame mezza ghinea per sera, e gli ultimi posti dove vanno solo borghesi e cortigiane si pagano cinque scellini. In questo teatro si danno anche de' balli, e i ballerini per lo più sono francesi. Mad. Catalani vi fu scritturata qualche anno fa per cinquemila lire sterline e due serate, ognuna delle quali le ne valse altre settecento. Ella dava anche de' concerti nelle sale *Argyle*, ma l'impresario vedendo che questi concerti facevano scapitar l'opera proibì nel secondo contratto alla signora Catalani di cantarvi. Ella allora pensò di rimediare a questa perdita col dar lezione alle giovani dame di mimica, di grazie, e di belle maniere, ma non corrispondendo perfettamente il suo valore nell'arte pantomima alla sua maestria nel canto, non le riuscì di colmare per intero il *deficit*.

L'opera si rappresenta due volte la settimana, cioè martedì e sabbato. S'aprono le porte a sei ore e mezzo, e si comincia il martedì alle otto, ma il sabbato alle sette e mezzo, perchè a mezza notte tutto deve essere finito, ed è tale il rispetto per la domenica che alle dodici in punto cade il sipario finita o non finita l'opera.

Non essendovi in questo teatro l'obbligo di comparire al primo atto, ne segue che le dame vengono sulle nove ore e mezzo, e i damerini verso le undici. Le dame sono sempre *en très grande parure*, e il vederne varie centinaja, quasi tutte assai belle, schierate nelle loro loggie esse pure riccamente ornate, può veramente dirsi un colpo d'occhio incantatore. Dopo lo spettacolo il pubblico passa in una gran rotonda per aspetare le carrozze, e v'è una folla tale da non potervisi movere. Oltre ai grandi e piccoli teatri v'è anche l'anfiteatro d'Astley con equitazione, farse, e pantomimi, ed è una imitazione del circo di Franconi a Parigi, ma di molto minor merito. Un altro spettacolo affatto proprio di questa capitale, e dove si va solo d'estate, è il teatro idraulico di Sadler-Well. Egli è vicino al così detto fiume nuovo, d'onde si fa salir l'acqua sull'alto del teatro, che dicesi la *rotonda*, per poi rappresentare fiumi, cascate, laghi e mari con aperture pescherecce, naufragi, battaglie navali, e scene mitologiche con Nettuno e le Najadi, e tutti i Dei marini.

Chi ha qualche cognizione de' costumi inglesi sa con qual religiosa esattezza vien celebrata la solennità della domenica, e che non solo vi sono chiusi i teatri e proibiti tutti i divertimenti pubblici di qualunque sorta: non solo non si fanno affari di nessuna maniera, ma nelle ore del servizio di chiesa non vi si trova da comperare checchesia anche di prima necessità; al più sono permessi in qualche casa quei loro *Rout* o grandi conversazioni di sera, ma se il Vescovo di Londra venisse a sapere che vi si giuocasse, la padrona di casa correrebbe risico d'essere rimproverata anche in iscritto.

Alla domenica dopo il servizio di chiesa, verso le due ore, Londra presenta uno spettacolo tutto suo proprio, mentre una folla di gente a piede e a cavallo, in *fiacre* o in legni proprj, in numero di molte migliaja passa per Piccadilly verso Hyde-park, per passare la giornata all'aperto, e vi si vedono talora schierate fino a dieci mila vetture d'ogni maniera. In giugno e in luglio si suole passare anche Hyde-park, e giugnere fino al giardino di Kensington. In ognuno di questi luoghi le gran dame hanno il loro viale proprio, ed ivi regna la moda, e detta le sue leggi.

Il tener carrozza è cosa tanto comune a Londra pei grandi e piccoli ch'ella vi è riguardata quasi come un mobile necessario di casa. Niente uguaglia l'eleganza e la pulitezza delle vetture in generale, dimodochè un legno anche usato comparisce sempre nuovo e brillante, come servisse per la prima volta. Per cocchieri si scelgono uomini svelti e ben fatti, e per staffieri i più grandi che si possono trovare. Quando le dame vanno a corte ne' giorni di gala, i loro cocchieri portano grossi mazzi di fiori in petto, ornamento che in certe stagioni costa assai caro, ed allora appunto è meno permesso il sottrarsi a questa moda. Usano questi mazzi di fiori de' cocchieri anche nei gran Rout.

Ogni casa notabile dà ogni settimana uno di questi Rout. Bisogna avere assistito a una di queste adunanze per farsi un'idea del disordine e del tumulto che vi regnano.

Si comincia dall'invitare tre volte più gente di quella che la casa può contenere, dimodochè le anticamere, anditi, scale, tutto è affollato.

Siccome fra tanta folla e confusione di persone che giungono talora alle mille, e alle mille dugento, riescirebbe troppo difficile alla padrona di casa l'assicurarsi se tutti gl'invitati siano venuti, vi si tengono dei servitori o camerieri di distanza in distanza che annunziano e ripetono nomi, titoli, dignità di ognuno che arriva, e che dopo questo annunzio viene cancellato dalla lista degl'invitati. Nei giorni di Rout vengono ornate con somma cura le sale di ricevimento e le anticamere; i corridoj e le scale sono piene di fiori in qualunque stagione.

Le cortine delle finestre si tengono aperte perchè anche chi passa per istrada possa giudicare della magnificienza della festa. Del resto poi se la folla di questi Rout è grande, non lo è certo il divertimento: non vi si giuoca, non vi si balla, vi si sta dritti in piedi, quasi schiacciati, senza poter mettere un piede avanti all'altro, e così si dura fino a che s'aprano le porte per andare a cena, la quale è sempre nel piano inferiore, ed è questo il bel momento per quelli che essendo stati fino allora sulla scala senza potere andare nè innanzi nè indietro, hanno l'avvantaggio d'essere i primi a dar l'assalto alle tavole, come fanno infatti a guisa di soldati che vanno al saccheggio.

I Rout cominciano alle undici ore, e finiscono verso le due dopo mezza notte.

Il *buon tuono*, il *buon genere*, l'eleganza vuole che di questi Rout se ne visitino otto o dieci per sera, notando sempre di finire dove vi sia la cena, la quale non è d'obbligo assoluto per tutti i Rout.

(Sarà continuato).

Digitized by Google

ARTI E MESTIERI.

Dell' Arte di legare i libri.

Articolo Primo

La maniera nostra attuale di legare i libri è una conseguenza dell' invenzione della stampa. Anticamente si scriveva sopra materie solide e pieghevoli a foggia di ventaglj o paraventi, oppure si usavano tavolette quadrate di metallo o di legno, d' avorio o di piombo, e si teneano infilate per un anello. Qual padre e fondatore dell' arte di legare libri può essere considerato Fillazio che fu il primo a servirsi della colla o pasta, e meritò che dagli Ateniesi gli fosse eretta una statua. Del progresso di quest' arte fanno prova la pomice, l' olio di cedro, e il cilindro degli antichi. Con la prima si lisciava la carta pecora, col secondo si difendono gli scritti dal tarlo e dagli insetti, e sul cilindro si rotolava tutta l' opera. Più tardi si scrisse sopra striscie lunghe e strette di corteccie, di tela, di carta, di pergamena, e per solito solo da una parte (*Juven. Satyr. I, Plinii jun. Lib. II. epist. ad Macr*) — Si crede che Giulio Cesare scrivesse il primo le sue lettere sulle due parti, o sia dritto e rovescio: alla parte stretta della lista s'assicurava un cilindro che spesso era fatto d' avorio o di legni, o altre materie preziose, o anche ornato di pietre o gemme, e vi si ravvolgeva la lista o striscia scritta. Indi i modi di dire, avvolgere, rotolare un libro (*Luc.* 4. 11. *Job.* 34. 20) e che il libro stesso fu chiamato volume. (*Job, Pierius lib.* 34. *tit. de umbilico, Psalm.* 40. 8. *Jes.* 3. 1.) Per dare poi una bella apparenza a questi libri rotolati, vennero già fino dai tempi d' Aristotile tagliati da ambe le parti, e chiusi in cassette di legno di cedro o di altre materie preziose. Ma le foglie di canna e il papiro egizio non venivano sempre rotolati a quel modo, ma si univano con colla a foggia di libri quadrati e assottigliati a martello. Così pare dal passo di Geremia 36, 23, e 2 Timoth. 4. 13. L' unione poi delle pergamene si faceva ora in due fogli (*Duerniones*, foglio), ora in quattro (*quaterniones*, quarto) e ben di rado in otto fogli (ottavo). Si riponevano in custodie o astucci di pelle, di cartapecora, di legno, di avorio, ed anche d' argento, e con cesellature, e ciò anche a tempo di S. Girolamo. In appresso poi vi s' aggiunsero delle pietre preziose, nobili metalli e avorio anche sul libro stesso, solo però nella parte superiore, perchè i libri non soleano tenersi in piedi o in costa ma a giacere sulla parte inferiore. (*V. Pfeiffer Dei codici p.* 12.) A queste preziose coperture succedettero poi ne' tempi bassi grosse tavole che si chiudevano con forti striscie di cuojo. Queste tavole erano anche coperte di pelle o di cuojo o di carta pecora. — Nel secolo XII, comparvero le guarnizioni di ottone su gli angoli, e le spranghette attraverso ai fogli, e i fermagli. Ma questa legatura fu poi trovata troppo pesante. Furono proscritte le tavole di legno, e si coprirono i libri colla carta pecora, ed i libri non erano neppure uniti come ora, ma si univano i fogli l' uno all' altro come si potea con delle strisce di cuojo o di pelle, ed anche la carta pecora si ripiegava, e i libri perdevano la forma e non duravano. Di legatura in velluto si vede fatta la prima menzione nel secolo XIV. (*Dibdius bliographiæ decameron* 8.) Molte legature in seta furono trovate nella biblioteca di Mattia Corvino, ed erano in uso nella seconda metà del secolo XVI in Germania ed anche in principio del XVII, specialmente per dediche. Nei libri più vecchj il titolo soleva scriversi sul taglio del libro (*tranche*), e più tardi sulla coperta, finalmente poi fu posto sullo schenale.

Le più antiche legature forti in carta pecora sono della fine del trecento (*Waston epist. of english pœtry III.* 145) e rimasero liscie e senza ornamento per tutto il secolo XV. Molte fra esse più larghe del libro stesso riboccavano sotto e sopra, di modo chè quando il libro era chiuso coprivano tutto il taglio dei fogli, e durò questa moda fino verso la fine del seicento. Ma già nel secolo precedente, anzi fino dal 1490, si cominciò ad ornare queste coperture di pergamena con figure e contorni. Si distinguono a questo riguardo le legature di Basilea fatte verso la metà del secolo XVI; e lo stesso Holbein non isdegnò di ornarne alcune coi suoi disegni. Le legature spagnuole in carta pecora senza cartone si distinguevano pei loro fermagli ornati di falsi coralli, o coralli di vetro. I legatori italiani sono da lodarsi pel riguardo da loro usato nel tagliare i fogli il menopossibile. Non v' ha paese dal quale s' abbiano tanti libri intonsi, anche dei più antichi, quanto dall' Italia. L' Olanda è la vera patria delle legature in carta pecora forte, cioè stesa e incollata sul cartone. Se questa legatura non avesse il difetto di stirarsi e di non aprirsi facilmente, ella meriterebbe per la pulitezza, e per la durata d' essere preferita ad ogni altra, almeno pei libri in foglio. — Durò questa legatura fino ai primi anni del secolo XVIII in cui dovette cedere il luogo alle legature francesi. Il gran merito dei legatori olandesi consiste specialmente nella bontà e solidità dei loro cartoni; vi sono ancora delle legature forti in pelle del 1460, e fra queste ve n' ha di bellissime. Gli ornamenti consistevano da princìpio per lo più in arabeschi: più tardi poi, dopo il 1480, vi si vedono de' ritratti, e qualche piccola rappresentazione storica. Il primo libro che si conosca legato in marocchino è l' esemplare dell' Antologia Greca del 1494 nella raccolta di Eracherod del Museo brittanico, ma queste legature non divennero comuni prima del secolo XVI. Cominciò allora in Francia a metterle in voga J. Grollier intendente delle finanze, poi il presidente de Thou e la celebre Diana de Poitiers favorita di Enrico II. Maggior perfezione acquistò l' arte del legatore nel secolo XVII, in cui cominciarono ad usare le legature dette alla francese. Anche i tedeschi si sono distinti in questa professione, ma in tutto il seicento i legatori più famosi furono i francesi. Il legatore francese Bozerien ora vivente, vien rimproverato di battere troppo i volumi; ed eccedere in ciò che i francesi chiamano *laver et règler*, e anche nell' ornato. Una delle più antiche prove fatte in Germania di dipingere sul taglio dei volumi si è l' esemplare di dedica della Postilla Salomonea di J. Gherardi nel 1657 in 4. che si trova nella biblioteca di Dresda. Sono due tomi ed hanno dipinto sul taglio con un fondo dorato, la Natività, il battesimo, e la crocifissione di Gesù: — Daniele nella fossa dei leoni, il sagrificio d' Isacco, e Giona nella balena. — Le coperture sono riccamente dorate, ed ornate col ritrattto dell' Elettore Augusto e colle armi di Sassonia, tutto assai bene dipinto.

Verso la fine del secolo XVIII riuscì al legatore Sippel di Dresda di preparare e marmorare la carta in modo da superare il liscio ed il brillante del cuojo, o della pelle. Non v' ha paese però in cui l' arte di legar libri sia giunta più oltre che in Inghilterra, e specialmente in Londra dove è da notarsi che i tedeschi si distinguono fra i migliori e i più abili legatori. Il lusso che domina sopra tutto si è steso anche su i libri. I bibliofili vanno a gara per avere belle legature e vi spendono molto denaro. Vi sono delle librerie intere ove non si trova una sola legatura usuale di cuojo, e ove tutte sono in vacchetta o marocchino.

Una legatura in marocchino si paga comunemente tre o quattro ghinee. Kaltober, forse il più celebre legatore di Londra a suo tempo, faceva legature che costavano fino a 30 ghinee al volume. Egli ne fece una ad un oratorio di Hendel pel professore Zinck col quale aveva qualche obbligazione, e riuscì tanto bella che il professore lo pregò di fargli fare una custodia, ma la custodia sorpassò la bellezza del volume, ed era fatta in modo che pareva un libro, e non poteva aprirsi da chi non ne aveva il segreto, di modo chè il prof. Zinck fu obbligato di fargli fare una sopra custodia da un altro legatore.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Il Giudice accorto.

Un mercante il quale accingevasi a fare un lungo viaggio consegnò ad un Dervis che credea suo amico una borsa contenente mille zecchini, pregandolo volesse custodire quell' oro fino al suo ritorno. Scorso un anno il mercante ritornò, e chiese al Dervis la restituzione del denaro, ma costui negògliela sfrontatamente sostenendo non aver ricevuto nulla. Il mercante montò sulle furie e presentò accusa contro il Dervis al Cadì. » Tu fosti più onesto che prudente, rispose il magistrato: tu non avresti dovuto fidarti così ciecamente ad un uomo di cui non conoscevi la probità. Sarà difficile l' indurre questo birbante a restituire spontaneamente un deposito che ha ricevuto senza testimoni; ciò non ostante voglio vedere se posso fare qualche cosa per te. Ritorna da lui e tieni seco un tuono amichevole: ma fa che ei non s' accorga che tu fosti da me: e vieni qua domani all' ora medesima. »

Il mercante eseguì le istruzioni del Cadì, ma in vece della borsa non ebbe che ingiurie. Stavano ancora contrastando, quando entrò uno schiavo del Cadì, il quale invitò il Dervis a recarsi dal suo padrone. Il Dervis vi andò. Il Cadì lo accolse nel modo il più amichevole, lo introdusse nella più bella delle sue stanze, ed onorollo come il principale personaggio della città! La conversazione aggirossi sopra molti e variati soggetti, e seppe il Cadì prendere occasione di lodare in modo sì lusinghiero la generosità d' animo, la savièzza e la dottrina del Dervis, che si cattivò la sua piena confidenza. » Io ti feci pregare, disse finalmente il Cadì, o nobile Dervis di venire da me per darti una prova del mio rispetto e della fiducia che in te ripongo. Un' affar della somma importanza mi obbliga ad allontanarmi per alcuni mesi. Non mi fido de' miei schiavi, e vorrei lasciare i miei tesori fra le mani di un uomo che goda di una opinione generale nella città, come tu ne godi. Se io potessi dare a te, senza nuocere alle altre tue occupazioni, un tale incomodo, io ti manderei domani notte tutte le mie ricchezze. L' affare esige il massimo segreto e per questo io te le manderò col mezzo del mio schiavo più fidato, sotto l' apparenza d' un regalo. »

Un sorriso di compiacenza brillò sul volto del Dervis; ei fece una quantità di profonde riverenze, ringraziò della generosa confidenza, e colle più belle espressioni protestò ch' egli avrebbe vegliato sui tesori confidatigli come sull' anima propria, e congedossi lieto nel suo cuore come se già avesse preso il Cadì nei suoi lacci.

La mattina susseguente ritornò il mercante dal Cadì, e riferigli l' ostinazione del Dervis. » Vanne di nuovo da lui gli rispose quegli, e se persiste nella negativa minaccialo di accusarlo innanzi a me: son certo che non si lascierà fare la minaccia due volte. » Il mercante vi andò. Appena il Dervis sentì nominare il Cadì, la cui confidenza a qualunque costo non voleva perdere onde avere in mano i suoi tesori, restituì immediatamente la borsa. » Eh, caro amico, soggiunse egli sorridendo, perchè mai vorresti ricorrere dal Cadì? I tuoi denari rimasero intatti fra le mie mani; io volli soltanto scherzare per vedere come tu la prenderesti. » Il mercante finse di tener buona la celia. Se n' andò dal Cadì e ringraziollo della bontà con cui lo aveva soccorso.

Giunse intanto la bramata notte, e preparavasi il Dervis a ricevere i promessi tesori: ma la notte scorse, ed il regalo che doveva portare lo schiavo non venne. Che notte lunga fu quella per lui! Appena spuntò il giorno ei volò dal Cadì: Io voleva soltanto informarmi, diss' egli, perchè il signor Cadì non abbia mandato il suo schiavo? Perchè egli ha saputo da un certo negoziante, rispose il Cadì, che tu sei un perfido ingannatore che la giustizia punirà secondo il merito appena sarà presentata contro di te una seconda accusa dello stesso genere. Il Dervis fece un inchino rispettosissimo e se n' andò.

Esemplari di caratteri inglesi.

Da lungo tempo non si parlò nè si scrisse tanto della calligrafia quanto se ne parlò e se ne scrisse a Milano in quest' anno 1828. I maestri e l' insegnamento di questa bella ed utile arte, erano un tesoro nascosto che possedevamo senza quasi che lo sapessimo, nè forse ancora avrebbe fatto di sè pubblica mostra se uno straniero (il sig. Audoyer) non fosse venuto a dissotterrarlo. A centinaja sono sorti dal modesto loro silenzio abili maestri di calligrafia, a migliaja accorsero scolari bramosi di formarsi buoni calligrafi sotto il loro insegnamento; ed è da sperarsi che in breve potrà la nostra Italia gareggiare colla Francia e coll' Inghilterra, paesi ove il bello scrivere è giunto al *non plus ultra*.

Il sig. Filppo Camisana ha testè pubblicato una raccolta di esemplari di scrittura inglese corredati delle analoghe teorie, i quali possono riguardarsi come un compiuto corso di calligrafia.

Possono aversi questi esemplari al prezzo d'una lira italiana e 50 centesimi presso la tipografia dei Classici Italiani e quella di Gio. Silvestri a Milano, presso Ostinelli a Como, e presso l'autore a Sondrio, e noi non esitiamo a raccomandarli a quelli che con facilità e con poca spesa vogliono imparare il bello scrivere. Diciamo con poca spesa, giacchè gli studiosi potranno conseguire lo scopo anche senza l' ajuto d' un maestro.

La Cina.

Una topografia dell' Impero della Cina pubblicata in tre volumi a Canton nel 1820 dal Vicerè Juen-Juen dà i seguenti ragguagli.

L' impero ha una superficie di 700,000 miglia quadrate, che secondo risulta da una numerazione fattasi nel 1818 contiene 148 milioni d' abitanti. L' esercito era di 1,288,000 uomini dei quali 830,000 a piedi, 240,000 a cavallo e 58,000 truppa di mare. Le entrate pubbliche consistevano nel 1817 in 79,000,000 di leangs (circa 1,185,000,000 di lire). Queste rendite levansi parte in numerario e parte in generi, e le spese di percezione ammontano a 29,000,000 di leangs (circa 305,000,000 di lire). I generi vengono in parte depositati in magazzini, nei quali si conserva continuamente una provvigione di 30 a 35 milioni di *sci* di grano (*sci* è una misura equivalente a circa 58 libbre metriche).

Notizie.

A Herford (Stati Uniti) si mostra un microscopio che ingrandisce gli oggetti 4 milioni di volte. Il pungolo d' un ape veduto con questo è grosso 14 piedi.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 903, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 5

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 13 AGOSTO 1828. *Num.°* 97

What's yet in this,
That bears the name of life?

In tutto questo
Cos' avvi che appellar viver *si possa?*

SHAKSPEARE.

ETNOGRAFIA.

CENNI SOPRA LONDRA.

(*Dal giornale di un viaggiatore*).

(*Continuazione*).

Per lo passato gl'Inglesi in tuttociò che concerne all'addobbo spendevano nei loro castelli e nelle loro case di campagna assai più che in città. Ora non è più così, ed è eguale il lusso e la magnificenza in un luogo come nell'altro. La sola stanza che ha conservata la sua semplicità primitiva è quella da letto. Coltrine e guarniture da letto, tutto è di tela di cotone, che si sa essere a gran mercato in Inghilterra. I damaschi e i drappi di seta sono abbandonati alle classi inferiori come malsani e facili ad empirsi d'insetti e d'immondizie.

Fra gli usi dominanti in ogni ceto della nazione bisogna contare il te. Egli è all'ordine del giorno nelle sale delle dame, come nella capanna delle pescivendole, e si prende ogni giorno. La tavola del te è il circolo magico intorno al quale si radunano le persone le più diverse fra loro per ingegno e per educazione; e nella esatta osservanza di varie minute usanze e abitudini si distinguono quelli che passano per bene o male educati. Vi sono cento e cento maniere di mescere il te, di riceverlo dalle mani della padrona di casa e di berlo. Queste regole entrano nel codice delle belle maniere, e questa bevanda che prima era usata quasi come medicina per confortar lo stomaco ora è diventata un bisogno indispensabile per uomini, donne e ragazzi.

Nell'uso stravolto delle ore del giorno non v'ha città in Europa che sorpassi Londra. L'antica abitudine di far colazione al nascere del sole, di pranzare a mezzogiorno, e di cenare in principio di sera, osservata esattamente da ogni buon Inglese a tempo della regina Elisabetta è svanita da lungo tempo. Ora invece si fa colazione a quattr'ore dopo mezzodì, si va desinare alle dieci, e spesso si cena la mattina seguente.

Non è meno strana la capricciosa distribuzione dei lavori d'ambi i sessi, vi si vedono uomini vigorosi occuparsi di cose che converrebbero ben più alle donne, e queste faticare e girare in ogni tempo e in ogni stagione per le strade. Ragazze tenere si spingono tralla folla cariche di pesanti scatole, esposte agli schemi e ai mal tratti della ciurmaglia, mentre uomini paffuti e con gran mustaechj passano il tempo nei magazzeni di mode a misurare trine e nastri e a fare i graziosi colle dame che vengono a spendere il loro denaro. Peggio poi avviene nell'interno delle case. Robusti e ben vestiti servidori passano le giornate intere colle mani in mano, o giuocando alle carte e ai dadi, tranne l'andare di quando in quando dietro la carrozza, o il fare qualche ambasciata, mentre le donne portano la legna, lavano, puliscono e fanno i lavori più faticosi. Con tuttociò nelle grandi case ai servidori, oltre l'essere assai ben pagati, si dà anche una somma pel piccolo vestiario, mentre le donne sono pagate colla più stretta economia.

Il genio per la lettura è generale, ma nel ceto inferiore egli è ristretto ai romanzi. Anche le cameriere e le cucitrici aspettano con impazienza un momento di libertà per esercitare la loro immaginazione colla esagerata descrizione d'un chimerico amore, o d'una fantesca diventata ricca e gran signora, o con gli spauracchi di qualche romanzo alla moda.

La passione del giuoco non ha fatto meno dannosi progressi, a malgrado degli sforzi che non cessano di fare i magistrati per frenarla, almeno nelle classi inferiori, perchè la legge contempla comunemente solo piccole trasgressioni in questo genere, e gastiga i meno rei, mentre vanno impuniti i più colpevoli.

Ne avviene che questi s'abbandonano senza freno alla più rovinosa delle passioni. Nell'interno delle loro case la pazzia, l'avarizia e la cupidigia si disputano monti d'oro, e il demone del suicidio vi trova non di rado le sue vittime.

La musica è assai stimata in Inghilterra, e malgrado la ritrosia e la mala volontà dimostrata da molti alcuni anni or sono contro l'opera italiana, vinse il genio dell'armonia, ed è tale il concorso che non tutti possono avere palchi, che pure si pagano assai cari.

Molti inglesi gelosi della gloria del loro paese, si lagnano al vedere profondere sì forti somme a forestieri mentre può vantarsi l'Inghilterra d'un Lissington, d'un Busty, e Shiefeld, e Calloth, e Tatson, e Braham, ma i veri intelligenti anche fra

Digitized by Google

gl' inglesi trovano che il nebbioso cielo britannico difficilmente produrrà chi porre a fronte della Catalani, della Grassini e d' altri figli d' Apollo.

Il sopruso di tenere i macelli in città nuoce alla salute e presenta uno spiacevole e lurido spettacolo alla vista. Si leggono con ripugnanza e schifo le descrizioni de' sagrificj antichi, e si vedono con indifferenza cadere buoi e vitelli sotto il ferro del macellajo. Ella è tanto più singolare questa indifferenza, che gl' Inglesi ostentano una grande avversione a veder spargere il sangue, ed è anche vero che si veggono pochi omicidj presso loro, essendo assai rari i duelli (grazie al nobile uso del Boxen), e che nelle folle e nei movimenti popolari si scorge più inclinazione a rubare che ad ammazzare. Un altro abuso gravissimo si è la moltiplicità delle pubbliche esecuzioni, avendo già la pratica insegnato che la frequenza della pena di morte non diminuisce i delitti, ed in fatti la folla di gente che assiste a questi supplizj, vi si mostra tanto indifferente, che il vedere impiccare a un tratto otto o dieci persone, come spesso accade, serve di spettacolo alla pubblica curiosità e nulla più; e nessun pensa nè alla pena nè al delitto.

Nè meno ributtante si è lo spettacolo delle forche e dei patiboli di cui sono sopraccaricate le vie pubbliche, e fa meraviglia che in un paese tanto incivilito, questi stromenti della giustizia punitiva siano tenuti e riguardati quasi come ornamenti.

E v' ha di peggio, che questi spauracchj nuocono anzichè giovare ai viaggiatori, perchè mentre si distraggono a guardarli, danno bel giuoco ai ladri di cui sono piene le strade, e che accostumati a que' spettacoli continuano imperterriti il loro mestiere.

Ma torniamo a Londra. In regola una dama non s' alza dal letto prima di mezzogiorno. Esce però subito dalla stanza da letto, e passa nel suo gabinetto di *toeletta* ove ella è aspettata dalla sua cameriera e dalla cameriera della cameriera, vale a dire che ogni dama ha due donne destinate a servire alla toeletta, e sono la cameriera (Lady maid) e una fantesca (Chambre maid). La prima serve unicamente alla persona della Lady, ella è la confidente, la depositaria di tutti i segreti e la prima adulatrice. La fantesca poi l'ajuta in tutte le sue operazioni, tiene in ordine la stanza e la toeletta, ma senza mai toccare la dama. In tempo della toeletta la Lady fa anche colazione, e questa consiste in caffè, pane, burro e ova. Vien chiamata la *governante* coi ragazzi, e si rivede frattanto il *bill*, o sia la lista dei piatti per il pranzo, che le vien perciò comunicata dal Lord marito. Dopo la toeletta sono ammesse in corpo le modiste, le sarte, le cucitrici, ecc.

Questi affari occupano la dama fino alle due ore; Milady allora va in sala dove tutta la famiglia è riunita per la colazione *luncheon à la fourchette*. Dopo questa colazione la dama riceve le visite, o esce in carrozza per farne, mentre sebbene sia comune come in tutte le gran città l'uso di mandare i viglietti di visita per mezzo di servidori, vi sono però dei casi ove questo ufficio si compie in persona, e perciò appunto, per farne la debita distinzione, ogni portiere in Londra tiene due cassette per riporvi i viglietti di visita, sopra l' una delle quali sta scritto *mandati*, e sull' altra *portati*.

Le dame alle quali riesce d'alzarsi una o due ore prima di mezzodì, passano questo tempo facendo musica o scrivendo qualche lettera, o lavorando. Uno fra i più favoriti di questi lavori, chi lo crederebbe? si è il far scarpe. Varie delle più eleganti Ladies si fanno le loro scarpe (cioè qualche paja delle loro scarpe) da sè, e pagano quest' abilità una mezza ghinea per lezione al maestro calzolajo che viene ad istruirle.

Verso le quattr' ore cominciano le dame a comparire in *Bond street*, che per la quantità e l' eleganza delle botteghe che l' ornano da ambe le parti, è una delle più belle strade di Londra, e quella in cui a quell' ora si raduna il *bel mondo*. Vi si scorgono fra gli altri i damerini eleganti e *incroyables* (veramente incredibili eppure tanto frequenti) che s' alzano forse più tardi delle dame, e vengono per vedere e farsi vedere. Il bel sesso in eleganti vetture occupa il mezzo della strada, i zerbinotti a piedi prendono il marciapiede a levante, quello di ponente rimane al popolo e a chi va pe' fatti suoi. La folla delle carrozze e dei passeggiatori è spesso tale da non potervisi più movere, benchè la strada sia delle più lunghe e larghe di Londra.

Di lì tutto il mondo passa a *Hyde park*, ove tutta quella gioventù che si vergognerebbe di comparire in Bond street altrimenti che a piede, non può lasciarsi vedere se non a cavallo, per poi scenderne e passeggiare colle dame in un certo viale a ciò destinato. Alle sei ore tutti corrono a casa per la toeletta del pranzo. A sette ore si va a tavola.

Nelle case nobili si mangia alla francese, senza però che il *Roastbeef*, e *il Plumbpudding* come piatti nazionali perdano i loro diritti. La tavola è servita magnificamente e di tutto punto. Gl' Inglesi mangiano molto, e non parlano se non è per dire qualche parola alla loro vicina, ed offrirle un bicchier di vino che per lo più vien ricusato.

Subito dopo il *dessert*, o tavola bianca, le signore s'alzano. Gli uomini continuano a bere, e i discorsi che per lo più sono di politica o di galanteria, se non di peggio, diventano clamorosi. La seduta dura fino verso le undici ore, e di rado termina altrimenti che in una ubriacatura presso che generale.

Le dame frattanto si sono ritirate nelle stanze più lontane e passano il tempo suonando, chiacchierando, e mangiando robe dolci, senza ricevere visite d' uomini prima che sia levata la tavola. Allora tutti entrano nell'appartamento della padrona di casa, dove prendono il te, e vi si trattengono fino a mezza notte che è l'ora della cena, parlando fra di loro come meglio possono, senza prendere gran parte ai discorsi delle dame.

(Sarà continuato)

LETTERATURA.

Dizionario e Bibliografia della Musica, *del dottore Pietro Lichtenthal.*

(*Continuazione e fine dell' articolo* Conservatorio).

Oltre a questi tre conservatorj ve ne fu un altro denominato de' *Poveri Jesu-Christi*, fondato nel 1589, ma non ebbe lunga durata, e non fu che una particolare instituzione dipendente dal seminario diocesano di Napoli, dal quale se ne sostenevano i pesi.

Fondati dunque i tre conservatorj suddetti per servire all' indicato oggetto, non hanno mancato in ogni tempo i di loro rispettivi governanti di adempirlo esattamente, con ammettere in detti stabilimenti gl' individui dell' indicata prescritta qualità e condizione, ed altri ancora non orfani, di modo che cresciuto di molto il numero degli ammessi, fu necessario di rinvenire nell' opera istessa i mezzi di coadjuvarne il mantenimento, non essendo a tanto sufficienti le rendite che ciascun conservatorio percepiva da' particolari beni, fondi acquistati mercè l' elargizione della pia gente.

Fu dunque messa a profitto l' opera degli allievi medesimi, de' quali alcuni più piccioli furono destinati a servir le messe in diverse chiese della città, e nella cappella dell' abolito S. C. nelle mattine di tribunale, ritraendo ciascun conservatorio una mensuale prestazione dalle dette rispettive chiese e cappelle. Altri de' piccioli medesimi furono addetti a far da angioletti intorno ai cadaveri de' fanciulli, ed altri non piccioli a condurli nelle bare, che portavano sulle spalle o a mano, ed a seppellirli. I mezzani ed i più grandi d' età, divisi in più sezioni che si chiamavano *Paranze*, furono con de' piccioli sopranelli e contralti riservati all' esecuzione della musica prezzolata, la quale era di due

Digitized by Google

specie, fissa cioè, ed avventizia, esigendo per le fisse stabilmente un annual prezzo convenuto, e per le avventizie quello che sul momento si conveniva.

Per un mezzo ad accrescere vieppiù quella rendita fu pensato accrescere il numero degli esecutori di tali musiche, con introdursi nei suddetti conservatorj de' giovani già iniziati nella musica, e con obbligar questi a pagare annualmente una somma, il di cui quantitativo veniva tassato secondo la più o meno loro capacità a prestare l'indicato servizio al luogo.

Pertanto non vi era un giorno, in cui non uscissero da ciascun conservatorio, oltre i ragazzi addetti al servizio della messa ed all'esequie de' morticelli, tre o quattro di dette *Paranze*, non solo per eseguire le musiche di chiesa, così nella capitale che ne' paesi convicini ed anche nelle provincie lontane, ove per terra e per mare si trasferivano, ognuno sotto la scorta e la direzione non d'altri che dell'alunno maestro di cappella, ma ben anche per andare avanti le processioni de' Santi, e far delle musiche che si chiamavano *Flottole*, per cantare il *Libera me Domine* intorno a' cadaveri nelle case particolari, per andar nelle medesime a far delle musiche in occasione di feste da ballo o altro divertimento, con passarvi l'intera notte, per andar recitando commedie in tempo del carnovale ne' monasteri di frati e di monache, con trattenersi ne' luoghi lontani per un mese o due, e finalmente per servire da coristi ne' teatri, e specialmente in quello di S. Carlo, ove particolarmente andavano gli allievi della Pietà come i più prossimi del teatro.

Malgrado però, e delle proprie rendite di ciascun conservatorio accresciute sempre più da nuove elargizioni, e dall'annuale introito di migliaia di ducati che si ricavava dall'opera degli allievi, il trattamento de' medesimi, soprattutto cibario, era tale che rifiutato da tutti, doveano questi procurarsi al di fuori de' mezzi onde supplire all'urgenza della fame, la qual cosa era per essi altra causa di deviamento dal luogo.

Dopo le rivoluzioni che afflissero il regno di Napoli nel 1799, fu sospeso il conservatorio di S. Maria di Loreto, ed incorporato a quello di S. Onofrio. Questo e quello della Pietà, esistevano ancora fino al 21 febbrajo del 1806, epoca in cui furono riuniti in un sol Instituto col titolo di *Real Collegio di musica* nel locale del soppresso monastero di monache di S. Sebastiano, che fiorisce attualmente.

I Conservatorj di Napoli erano un giorno il vivajo de' buoni compositori e cantanti; basta richiamare in memoria i nomi de' Scarlatti, Porpora, Vinci, Durante, Leo, Sala, Pergolesi, Jomelli, Piccini, Fenaroli, Sacchini, Paesiello, Zingarelli, Cimarosa, Farinelli, Caffarelli, Gizzielli, Matucci, Aprile, Millico, ec. I più bei giorni di questi stabilimenti sono però passati. Dalla loro unione in uno solo si ha veduto, col detrimento dell'arte, cessare quella nobile emulazione, la quale esisteva fra gli allievi dei Conservatorj. Questa è senza dubbio una delle cause principali del poco progresso che in oggi fa la buona musica, e del cattivo gusto che s'introduce in quest'arte.

I Conservatorj delle zitelle (per lo più orfane) i quali esistevano ancora nel 1771 a Venezia, erano: *L'Ospedale della Pietà*, *le Mendicanti*, *le Incurabili*, e *l'Ospedaletto de' Santi Giovanni e Paolo*. Del primo era maestro di Cappella il Furlanetto, del secondo il Bertoni, del terzo il Galuppi, e del quarto il Sacchini. Era una cosa curiosa per i forastieri, i quali assistevano ai Concerti di questi stabilimenti, di sentir non solo ogni specie di voce, ma anche tutte le specie di strumenti maneggiarsi da donne, senza che il duro movimento del Contrabbasso, od i suoni del Fagotto o del Corno da caccia sbigottissero i loro deboli diti e delicati polmoni. Due di questi Conservatorj cessarono negli ultimi anni della Repubblica. Quello de' *Mendicanti* si sostenne fino al tempo della rivoluzione per lo zelo di alcuni privati e della bravura della famosa Bianca Sacchetti. Quello della *Pietà*, ove sono i fanciulli esposti, si mantiene tuttora, e ne è maestro il Perotti.

Fra gli altri Conservatorj esistenti in Europa vi è quello di Parigi, stabilito nel 1793; quello di Milano, eretto nei 1807, ove s'insegnano pure la declamazione, le belle lettere, ec.; quello di Praga, fondato nel 1810; quelli di Vienna e di Varsavia, fondati nel 1821.

ECO, s. m., (da ἠχώ, suono). Suono rimandato o riflesso da un corpo solido di un dato luogo, che si ripete e si rinnuova all'orecchio. Si chiama anche *Eco* lo stesso sito ove la ripetizione si fa sentire.

Siccome i raggi della luce, così pure i raggi sonori si spandono in tutte le direzioni, e vengono riflessi da certi corpi duri che toccano. Se tal corpo trovasi tanto vicino al sito ove nasce il suono, che quest'ultimo perduri tuttora nel tempo che la sua ripetizione colpisce il nostro orecchio, in allora non si sentirà altro che il rinforzo del suono. Quindi è che lo stesso strumento risonerà più forte in una stanza a muri nudi, che in un'altra guernita di tappeti e di quadri. Ma se un tal corpo trovasi tanto lontano dal sito in cui ha luogo il suono, in modo che l'originario suono sia ormai cessato prima che la corrente d'aria sonante arrivi a quel corpo ed abbia di nuovo colpito il nostro orecchio, allora si sentirà separatamente il suono originario ed il suono riflesso, qual ultimo porta il nome d'*Eco*.

Vi sono de' siti che ripetono più volte il suono, e per conseguenza devono esistere più corpi in varie lontananze che riflettono il suono. Un Eco moltiplicato per ben venti volte abbiamo qui in un sito distante circa due miglia da Milano, detto la *Simonetta*.

L'Eco ripete per lo più i singoli suoni, o le brevi sillabe all'unisono. Vi sono però de' luoghi, in cui l'Eco ripete con varj intervalli, come per esempio nella villa Rosneath, situata vicina ad un lago presso Clyde in Inghilterra, distante 17 leghe da Glascow, l'Eco ripete per la prima volta ogni suono o sillaba di una terza più bassa, e poscia altre due volte di un tuono più basso ancora.

Il nome d'Eco s'applica anche in musica a quella sorte d'arie o pezzi ne' quali all'imitazione dell'Eco si ripetono certi passi, diminuendone l'intensità del suono. Così Paesiello l'ha adoperato con varie imprese raddoppiate nella sua *Proserpina*, e Mayr nell'*Elisa*; vari abili suonatori producono l'Eco con molta illusione e piacere col corno, col flauto, col clarinetto, ecc.

Eco dicesi pure un *registro d'organo*, ovvero un *secondo organo*, posto in una distanza maggiore, o nascosto, onde il suono riesca più piano e più dolce, e perciò imitante l'Eco naturale; come anche s'imita l'Eco mediante l'alternativa di registri forti con de' registri dolci, ripetendo su questi le picciole frasi proposte su i primi.

Alcuni autori chiamano parimente *Eco* la risposta de' canoni (1).

CORRISPONDENZA.

L'ECO DELLA SIMONETTA ALL'ECO DI MILANO.

Dei plagj del Rossini.

Amico Carissimo.

Nasce questione fra alcuni giornalisti sui plagj del Rossini. Guardatevi dal prendervi parte, massime in ciò che concerne alla marcia greca, perchè quando sia provato il plagio, o piuttosto la copiatura, questa è cosa di fatto, e non v'è che dire. Il Rossini è grande, sommo, immenso in fatto di musica, nel resto siamo tutti mortali.

(1) Sussiste tuttavia in Siracusa il famoso carcere detto *l'orecchio di Dionisio il tiranno*. Colà il rimbombo che fa la voce con un Eco rarissimo, ha dato, come credesi, occasione all'invenzione del canone (*Relata refero*).

Digitized by Google

Quanto agli altri plagj, oltre a quanto si può dire delle reminiscenze involontarie, a chi ha il capo pieno di musica, e molta memoria, il Rossini potrebbe assomigliarsi a Molière, il quale dopo avere prese delle scene intere dal nostro antico teatro italiano, ed una frall' altre ben lunga dal *Pédant joué* di Bergerac, diceva *Tout ce qui est beau est de mon droit, cette scène est belle, elle m'appartient*, etc. E si potrebbe anche dire d' amendue, che quello che hanno imitato è divenuto nelle mani loro più bello di quello che era nell' originale. Per Molière la cosa è andata bene; egli è tuttora considerato come il primo comico di tutte le età, e i molti suoi critici non si sa oramai più chi si fossero. Ma per il povero Rossini ho ben paura che vi sian di gran guaj. Troppo è violento l'attacco, troppo gravi le accuse, gravi le autorità, e gravi anzi pesanti gl'ingegni (parlo dei musici) che se gli sono scagliati contro. Io lo tengo quasi per morto, ed infatti vedete, che accettuando l'Europa sola, e gli stabilimenti europei in Asia e in America, vi sono nel resto del mondo pochi luoghi ove si faccia più della sua musica.

MISCELLANEE.

Le Donne.

Pensieri d' un bell' umore.

Le donne furono il soggetto delle più smodate lodi e delle più acerbe censure. I poeti antichi non le consideravano che come un istromento di piacere, quelli del tempo cavalleresco le onorarono in un modo eminente; Petrarca ed i suoi seguaci le divinizzarono in modo, da non meritarsi neppure la loro riconoscenza, giacchè non isdegnano esse di essere anche qualche volta un poco terrene. I poeti satirici poi si lambiccarono sempre il cervello per trovar nuovi e più forti dardi da pungerle e screditarle presso alla società. Per buona sorte gli uomini, se anche leggono le costoro satire, non vi badan poi tanto, e godono delle dolcezze di cui ne è prodiga questa bella metà del genere umano. Io porto opinione che i detrattori del bel sesso deggiano avere nel petto un cuore insensibile a qualunque dolce affezione, giacchè, a dirla fra noi, nelle virtù morali esse valgono assai più degli uomini. Esse, dice non so qual autore, sono state create per moderare la ferocia dell' uomo. Il conte di Ségur rivolge loro questa apostrofe: « O donne! soave dono del » cielo! voi che in ogni tempo ne foste sempre una perenne sor- » gente di felicità e di puri piaceri, che mai sarebbe di noi, » senza le vostre tenere cure, negli istanti di disperazione e di » dolore? Quante lagrime da voi rasciugate! quante menti tra- » viate dal delirio del dolore da voi ritornate alla ragione! quanti » proscritti soccorsi e salvati dal vostro nobile coraggio! quante » sublimi azioni inspirate dalla vostra energia! In mezzo ai più » gravi pericoli ed al terrore, il sesso più debole seppe sempre » meritare la palma del coraggio e dell' umanità ».

Assai diversamente la pensava Metello Numidico il censore, il quale, secondo Aulo Gellio, disse dinanzi al popolo romano, che « se la natura fosse stata liberale sino a darci l'esistenza » senza il soccorso delle donne noi saremmo liberi da una com- » pagnia molto importuna; » ed aggiunse « che il matrimonio » deve considerarsi come il sacrifizio di un piacere particolare » ad un pubblico dovere ». Non so se questo signor Metello sia mai stato ammogliato, e nel caso che lo fosse, convien dire gli sia toccata in sorte una moglie assai bisbetica, una Xantippe; di cotal sorta di donne ve ne sono alcune, è vero, ma son rare, e per buona sorte lo van divenendo ognora più. Io crederei che in cento donne novanta almeno sono buone, e temo assai che non si potrebbe dire altrettanto di noi uomini. Dobbiamo adunque considerarle siccome un dono del cielo, giacchè esse sono che principalmente spargono di fiori la vita domestica, e nella vita domestica soltanto stimo che possa trovarsi la vera felicità. Avrei molto da dire su questo proposito, ma aspetto miglior occasione, cioè quando sarò innamorato.

Aneddoto.

Mentre il celebre Fox passava per Bond Street insieme ad un illustre personaggio, gli propose di scommettere ch' egli Fox vedrebbe più gatti di lui, lasciandogli la libertà di prendere la parte della strada che più gli piacesse. La proposizione fu accettata. Giunti al fine della strada si trovò che M. Fox ne aveva veduti tredici e che il principe non ne aveva veduto neppure uno. Il real personaggio domandò la spiegazione di questa specie di miracolo; M. Fox rispose: Vostra Altezza Reale scelse naturalmente la parte dell' ombra come la più piacevole – Io sapeva benissimo che a me toccherebbe la parte del sole; e questa è appunto quella che i gatti preferiscono sempre.

Il proprietario degli Automi di Droz che da qualche tempo si mostrano in questa città, c'invita a pubblicare la seguente sua lettera, diretta a smentire alcune voci maligne che si sono sparse, tendenti ad attenuarne il pregio: ci prestiamo di buon animo a' suoi desiderj.

A Monsieur le Rédacteur du Journal de l'Echo.

Monsieur

*Vous avez eu la bonté de donner dans deux de vos Numeros des explications très-correctes sur l'exposition des Automates de l'immortel Droz que je dirige, explications pour lesquelles je conserve le souvenir le plus réconnaissant. Ces chefs-d'œuvre de l'art n'ont pas été exemptes de la critique, et plusieurs personnes m'ont rapporté que l'idée générale était que l'*Écrivain sous la dictée *ne pouvait écrire la phrase commandée sans que je ne la repétasse à haute voix. Ce qui voudrait dire que les fonctions de la pièce sont soumises à une personne invisible qui lui donne le mouvement. Sans vouloir chercher à faire croire au miracle ni au prodige, et à fin seulement de faire refuter de telles assertions, je vous serai bien obligé si vous insérez ma lettre dans un de vos prochains Numeros à fin que les personnes qui auraient des doutes puissent se convaincre que sans me parler à haute voix, l'automate écrira ce qu'elles desirèront, encore plus sans me nommer la phrase, me la donnant seulement par écrit, la mécanique sera mise en fonction et écrira ce que l'on voudra. Si après ces observations le spectateur doute encore de la réalité de ce que j'annonce, il le fera faire lui même, et je resterai étranger à la phrase qu'il dictera.*

N'ayant plus que peu de jours à rester dans cette ville, l'insertion de cette lettre obligera.

Monsieur le Rédacteur.

Votre obeissant serviteur
Bullot.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'EC O

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 15 AGOSTO 1828. *Num.°* 98

. . . . . *quando soverchio*
Della sventura preme il peso, ai campi
Rivolgi i passi: al suo fattor più presso
Rapir ti sentirai l'anima . . . . . .
LOPEZ DE VEGA.

BELLE LETTERE.

LETTERA SULLA SVIZZERA.

Il Giardino chinese.

. . . . . La descrizione ch'io t'ho fatta del Parco di Coppet e la memoria de' campestri diporti dell'illustre ed ottimo Necker m'invita irresistibilmente ad una digressione che spero non abbia a riuscirti disaggradevole.

Edifichi palagi chi vuole (scrive See-ma-kouag l'uno de' più grandi ministri chinesi dopo Confucio) per rinserrarvi i suoi affanni, od ostentarvi la sua vanità: io mi son creato un asilo nella solitudine per ispendere piacevolmente i giorni di riposo che le bisogne di Stato mi consentono, e per trattenermi in compagnia de' miei pochi, veri antichi amici, e della piccola famigliuola che la Provvidenza mi concesse. Ampio ma modesto edificio sorge in mezzo alla mia terra, e sul centro è una gran sala ove raccolsi libri che sono guida alla sapienza e forniscon modo di conversare coll'antichità. A mezzo di l'acque d'un ruscello che discende dalle colline occidentali raccolgonsi in profondo bacino da cui escon divise in cinque rami, e nuotano, e scherzano innumerevoli cigni sulla lor superficie.

In riva al primo ramo che si precipita di cascata in cascata s'alza una rupe scoscesa la cui cima ricurva quasi proboscide, è di base ad una pergola appositamente fatta per godervi il rezzo.

Il secondo ramo dividesi in due che vanno serpeggiando intorno una galleria circondata di doppio terrazzo a cui serve di parapetto una siepe di rosai.

Il terzo ramo dopo l'essersi innoltrato alquanto verso ponente si ripiega in arco formando un'isoletta. Le sue rive sono coperte di sabbia, conchiglie, e pietruzze a vari colori: una parte è vestita d'alberi sempre verdi; s'adorna l'altra d'una capanna di paglia sul fare di quella dei pescatori.

Gli altri due rami sembrano ad ora ad ora cercarsi ed evitarsi serpeggiando attraverso una prateria fiorente. Talvolta escono dal loro letto per formare piccoli specchi d'acqua in mezzo all'erba; tal'altra abbandonano il livello del prato e discendono per istretti canali. Là s'inabissano, rompono in un labirinto di scogli che loro disputa il passo, muggiscono, spumano e fuggono negli andirivieni per cui sono costretti a precipitarsi.

A tramontana della gran sala sono situati quà e là come a caso vari padiglioni, gli uni posti sull'alture, gli altri nelle graziose gole delle vallette, ombrosi tutti per boschi di bambò nei quali il sole penetra mai.

Dalla parte d'oriente s'apre un piccol piano diviso in ajuole, che un'antica selva di cedri difende dal soffio dell'aquilone. Son esse piene d'arbusti odorosi, d'erbe medicinali e di fiori: i zeffiri fragranti e la primavera non abbandonano mai quel recinto: cespugli di melograni, aranci e limoni, separanlo dal rimanente; e nel mezzo è un poggio, sulla cui cima s'ascende per un sentiero che gli gira intorno come fanno le volute d'una conchiglia; e i margini ne sono tappezzati di musco ed offrono sedili in esso, che invitano a riposarsi e a riguardare le sottoposte ajuole variopinte.

Ad occidente un viale di salici piangenti conduce alla sponda d'un rio cascante poco più in là da una roccia vestita d'edere. Alzansi intorno scogli acuti bizzarramente uniti che danno aspetto a quel sito di rustico e selvaggio anfiteatro. Entrasi in una grotta che a poco a poco allargandosi forma una specie di sala irregolare nella quale penetra la luce attraverso un fesso da cui pendono rami di caprifoglio e vigna silvestre: macigni servono di sedili: spiccia da un angolo un piccol fonte, riempie il concavo di una pietra da cui cade in filetti sul pavimento, e dopo aver errato nelle fissure che la sviano raccogliesi in un vaso preparato per il bagno; ed uscendone di bel nuovo scaricasi in uno stagno che è appiè della grotta. Scogli pittorescamente distribuiti ne forman la cinta, popolati di conigli che restituiscono agli innumerevoli pesci dello stagno tutte le paure che provano essi stessi. Che bella solitudine. Il vasto specchio d'acqua è tutto disseminato d'isolette di canne; e quando le ninfee fioriscono sulle rive sembran queste incoronate di porpora come l'orizzonte de' mari meridionali quando il sole vi si tuffa. S'ascende sugli scogli per una scala praticata nel vivo sasso: il padiglione che sta sulla lor cima non ha cosa che non sia semplice; ma s'adorna mirabilmente della vista d'un piano immenso nel quale il Kiang serpeggia in mezzo alle ville, alle città ed alle risaje. Le barche innumerevoli, di cui quel gran fiume è coperto, i lavoratori sparsi ne' campi, i viaggiatori che popolan le vie, tutto rende animatis-

Digitized by Google

'simo quel quadro, e i monti azzurrini che lo chiudono lontanamente riposano lo sguardo e lo ricreano.

Quand' io ne' dì beati degli ozii miei sono stanco di meditare o di scrivere in mezzo a' libri della mia sala maggiore, mi getto in barca, e guidandola io stesso co' remi vo a chieder pace e sollievo al mio giardino. Talvolta discendo all' Isola della pesca, e difeso dagli ardori del sole da largo cappello di paglia mi diverto tendendo insidie a' pesci che scherzano nell' acque; e la prontezza con che lasciansi adescare mi fa ricordevole delle passioni e della debolezza dell' uomo: tal' altra col turcasso sulle spalle e l' arco in mano m' arrampico sulle rocce e di là spiando i conigli li colpisco colle mie freccie all' ingresso delle lor tane: più prudenti, ohimè! di noi, temono il pericolo e lo fuggono: appiatterebbersi tutti se mi vedessero giungere.

Allorchè passeggio in mezzo alle ajuole se un fiore mi piace lo piglio e l' odoro; se un altro parmi illanguidito lo innaffio: melograna ti e gli aranci mi sembran migliori colti di mia mano. I margini del rio, l' ombre del bosco, le punte degli scogli m' invitano egualmente a sedere. M' ascondo in un padiglione per vedere le cicogne far la guerra a' pesci; e gli ultimi raggi del sole mi sorprendono talora che considero in silenzio le tenere inquietudini d' una rondine pe' suoi piccini, e le astuzie del nibbio per ghermire una colomba. Il raggio della luna intanto tinge le cose del suo raggio d' argento: il mormorio delle acque e delle foglie agitate dallo zeffiro, e la magnificenza del firmamento immergonmi in estasi soave; e la notte è già trascorsa per metà che mi vi abbandono ancora.

Quando i miei amici vengono ad interrompere la mia solitudine io li associo a' miei passatempi. Il vino rallegra i nostri pasti: la filosofia li condisce: invochiamo la sapienza e le offriamo i nostri cuori. Ad essa i miei sguardi volgonsi continuamente. Ma i suoi raggi ohimè non mi rischiarano che attraverso mille nuvole. Potessero diradarsi! In questo mio ritiro io collocherei allora il bene supremo della mia vita . . . . ma che vado io dicendo? Padre, marito, magistrato, io mi debbo a mille doveri. Addio dunque o dolce asilo, addio! Serba le tue delizie per dissipare ben presto i miei affanni, e salvare la mia virtù dalle seduzioni degli uomini, e dalle vicissitudini della fortuna.

ARTI E MESTIERI.

Dell' Arte di legare i libri.

Articolo II.° ed ultimo.

I legatori inglesi che si sono il più distinti in questi ultimi tempi vicini ai nostri sono Mead, West, Ratcliffe, Farmer, Pearson, Montagu, Baumgarten, Makinlay, Stagmier, Walther, Hering, e Benedict, e sopra tutti il celebre Ruggiero Pagne. Egli nacque nella foresta di Windsor nel 1739 e fino da ragazzo si divertiva a far delle legature di libri o di quaderni con cortecce d' alberi. Andò poi a stabilirsi fral 1766 e il 1770 a Londra in Leicestersquare, e non tardò a dar prova della straordinaria sua abilità. Nulla di quanto era stato fatto fino allora in quell' arte potè più sostenere il paragone coll' opere sue, ed egli avrebbe fatto di certo un' immensa fortuna se i vizi e la mala condotta sua non l' avessero distrutta a misura ch' egli andava guadagnando, a segno che la sua morte seguita nel 1797 fu accompagnata da circostanze, che muovono nello stesso tempo a pietà e a sdegno. Il maggior suo merito consisteva nella finezza del suo gusto, e i suoi volumi si distinguevano principalmente per la sceltezza, e la perfezione degli ornamenti, in che egli era insuperabile, come pure anche nella diligenza ed esattezza delle cuciture. La sua legatura favorita era in marocchino color d'oliva. Egli era unico per riparare i libri guasti e vecchi, che uscivano dalle esperte sue mani come nuovi di trinca. Le sue legature sono ora assai ricercate e si pagano ben caro. Ecco ciò che attualmente prescrive il gusto inglese a un libro perchè possa dirsi ben legato. Egli deve avere il titolo in lettere in oro e quanto si può compiuto, e lo schenale ben dorato. Il color rosso sia in pergamena o in marocchino sembra troppo ardito, e si preferisce il turchino, il verde, l' aranciato, e il color d' oliva: e i libri d' una qualità o d' una materia devono avere la stessa legatura, e ogni altra materia una legatura diversa. Il taglio del volume deve essere dorato, essendo la doratura la miglior maniera di conservarlo, e per far meglio si vuole prima marmorarlo e dorarlo poi, il che è il non plus ultra dell' arte del legatore. Giò che oltre al generoso pagamento e alla passione dei dilettanti contribuisce alla perfezione di quest' arte in Inghilterra si è 1.° la bontà dei materiali: già la buona qualità della carta facilita la legatura. Il cuojo è più liscio e meglio preparato che non altrove, e perciò appajono le dorature più leggieri, e i titoli come scritti a penna. I cartoni inglesi sono più forti, più lisci, e più sottili. È proibita sotto gravi pene l'esportazione dei *Royal cards*, che sono più forti del cartone levigato, niente più grossi della latta, e servono con lastre di ferro calde a lisciare e lustrare la carta. — 2.° La divisione del lavoro usuale in Inghilterra contribuisce anche alla perfezione di questa manufattura, ove ogni persona fa sempre la stessa cosa, onde il lavoro progredisce più presto e meglio. Il cucire e tutti i lavori d' ago sono fatti esclusivamente da donne. Il marmorato sul taglio o costa dei libri che tanto piace in Inghilterra non si fa dai legatori ma dai cartolai, cioè da quelli che fanno la carta marmorata. — 3.° La qualità degli stromenti e degli arnesi superiore a quella che può aversi negli altri paesi, fra i quali stromenti è da contarsi il gran torchio disegnato nel T. 6 delle miscellanee inglesi. — 4.° La destrezza e la perizia degli operaj che facilita e perfeziona il lavoro, onde i libri riescono più durevoli, più comodi, e più ornati.

Per ciò che concerne a Vienna può dirsi con verità che dai cinquanta legatori che vi si trovano sono stati forniti buoni ed eleganti lavori, fra i quali meritano d' essere distinti quelli di Kraus, Dell, Hermann, Hauslick, ecc. Le più belle legature moderne si trovano nella biblioteca di S. M. l'Imperatore, del Duca Alberto, del conte Fries, e del conte d' Elci, come pure nella biblioteca pubblica imperiale, e in altri luoghi. Il più alto prezzo di legatura non oltrepassa i cento fiorini moneta di convenzione. Generalmente parlando non vi si spende molto in legature, e fral continuo movimento e baratto di libri, e la non bene intesa economia dei dilettanti, può dirsi con verità che quest' arte sia in decadere anzichè in crescere. Anche le opere più celebri e costose si vedono legate spesso a mezza legatura collo schenale e i canti di cordovano o marocchino; e il resto in cartone. La maggior parte dei libri insomma è mal cucita, male unita, mal battuta, e mal tagliata. I volumi non stanno nè ben chiusi, nè ben aperti. La legatura la più usuale è la così detta *mezzo francese*, ma il cartone è grosso e molle, e vi sono anche altri difetti che potrebbero venir tolti se vi fosse un maggior numero di persone che volesse spendere.

Un libro per essere ben legato deve passare da settanta in ottanta volte per mano del legatore.

Non spiacerà forse al lettore il vedere quanti tedeschi hanno già scritto e stampato intorno a quest' arte. Eccoli per ordine cronologico, colla semplice indicazione del titolo.

— Zeidler, filosofia del legatore di libri. Halla 1708.

— Frisius, ceremoniale del legatore. Lipsia 1741.

— Prediger, il legatore di libri e fabbricatore di custodie istruito. Ausp. 1762.

— Altro trattato simile. 2 vol. Lipsia 1762.

— Hallen, manufatture moderne. Lips. 1762.

— Giornale d'Amburgo, giugno 1764.

— Sprengel, manufatture in tabelle. Berl. 1767.

— Wiedmann, l'arte del legatore di libri. Stend. 1785.

— Hoffmann, di varie manufatture e specialmente della legatura dei libri. Vien. 1819.

Digitized by Google

— Thon, l'arte di legar libri. Sondersh. 1820.

— L'arte di legare libri all'inglese. Lips. 1821.

— Graves, corso completo dell'arte di legar libri, ecc., ecc. 2 vol. Berl. 1821.

Mezzi per conservare i libri.

I libri non devono stare nè al sole, nè all'umido. Le migliori scanzie sono quelle di cedro o di quercia. Ambi questi legni tengono lontani gl'insetti, il primo coll'odore, e l'altro per la sua durezza. Per difendere poi i libri stessi dagl'insetti bisogna batterli, spolverarli, e tenerli riguardati dall'aria passante e dalla lana. I libri attaccati dal tarlo vanno battuti, esposti all'aria aperta, e profumati collo zolfo, e meglio sarà il farlo in primavera che è il tempo in cui questi vermicelli sbucano dalle loro uova. Per difendere dagl'insetti la pasta non bastano i vegetali soli come il coloquintida, la centaurea, o il vermut bisogna aggiugnervi qualche sal minerale che non si sciolga facilmente all'aria, come l'allume o il vetriuolo. Nei libri che si lisciano colla chiara d'uovo sarà bene mescolarvi un poco d'amoniaca, e sopra tutto dovrà guardarsi il buon legatore di far uso nei suoi composti per lisciatura o altro, di sangue di bue, come pure di mel rosato per le dorature perchè sì l'uno che l'altro invita il tarlo, e dovendone usare vi si mescoli qualche droga amara. Ogni odor forte, come di muschio o di trementina tien lontani gl'insetti, e perciò è anche buono il mescolare fra i libri qualche volume legato in marocchino, e il porvene qualche pezzo, o anche di vacchetta; ma vale soltanto finchè dura l'odore, e perciò ogni tanto bisogna cambiare. È buono per ciò anche l'allume, e il pepe sparso fra i libri. I libri non devono essere troppo stretti, e neppure star molto a giacere, o ammucchiati. Si dia loro aria quando fa bel tempo, e si chiudano le finestre alla sera. I libri legati in pelle di porco sono più soggetti ad essere guasti dalle tignuole, e quando lo sono debbono subito essere levati, e separati dagli altri. Le scanzie e le tavole vecchie sono pericolose ai libri per cagione del verme *Ptinus pertinax* di Linneo, il quale sebbene si nutrisca ordinariamente di legno, pure mangia sovente anche la carta. Non volendo far legare di nuovo questi libri che hanno sofferto, bisogna sfogliarli bene, batterli, e poi metterli legati stretti per qualche tempo in un forno ma non troppo caldo. Bisognerà incollare un foglio di carta pecora nell'interno delle due coperte del libro, o anche una foglietta di stagno ben battuto, acciocchè il verme se si trova tuttavia nella legatura non passi a guastare il libro, il quale non cresce perciò molto di peso, e la spesa è poca cosa. Per il tarlo del legno sarà bene il dare alle scanzie sì nuove che vecchie una mano d'olio o di vernice, massime se le scanzie o le tavole sono di legno dolce, con una tinta arsenicale o piombina. Quanto più sono lisce e levigate le superficie, tanto meno vi si annidano gl'insetti, ma non potendosi legar libri senza pasta, qualunque diligenza vi si adopri, vi è sempre pericolo che v'entri il verme *dermestes paniceus* che è il tarlo del pane: sarebbe sempre ben fatto il porre nell'interno delle coperture un corpo impenetrabile alla larva di quell'insetto per difenderne il corpo del libro. Può servire a ciò lo stagnuolo, il zendado, essendo noto che gl'insetti non mangiano seta, e anche la carta oliata, o inverniciata, e specialmente colla vernice di copal.

MISCELLANEE.

Troviamo nei più recenti fogli inglesi la seguente relazione. Vertendo essa sull'abuso di una moda, i cui inconvenienti e la influenza si estesero pur troppo anche sul continente, nutriamo fiducia ch'ella possa esser letta con piacere.

Tight Stays.

On Tuesday, (July 3) the Lord Mayor received the following strange communication on the subject of the dangerous and ridiculous fashion of wearing tight stays. It was directed to Mr. Hobler, whose assistance was privately requested, and was read aloud in the Justice room, there being a person present on the part of the complainant who waited the reply of his Lordship: — « Sir — I have rather an extraordinary sort of complaint to make to the Chief Magistrate — but although there exists no legal mode of counteracting the evil to which, through you I beg to call his Lordship's attention, the interference of a man of such influence, from his station of life and experience, may produce some alleviation of the mischief I am about to describe. I have three daughters, over whom their mother, I regret to say, exercises a controul quite independent of me. This controul, so far as it regards moral and religious restraints, is most unexceptionable. They go to chapel regularly, and are as rigid in their conversation as any females in the world. What I have to object, to simply refers to their dress, and to but a very narrow portion of that. It is with a deep sense of self-abasement I state to you, Sir, that my wife encourages my children, by her example, to persist in following the hideous and perilous fashion of which I entreat your most serious condemnation — I mean the fashion of squeezing in the waist until the body resembles that of a pismire or ant. — (A laugh.) — Of all the dandy abominations that ever received the sanction of our aristocracy, this is the worst. The least injurious effect of it is, that it fixes a deformity upon the human shape; and yet this effect, instead of working in the way that might be expected upon the vanity of the sex, seems to be the great charm and recommendation. The whole of the region upon which the stays

Busti.

Giovedì scorso (3 luglio) il Lord Maire ricevette la seguente istanza singolare concernente la moda ridicola e pericolosa di portare dei busti. L'istanza era diretta al sig. Hobler, il cui appoggio imploravasi particolarmente, e fu letta ad alta voce nella sala del tribunale, ove trovavasi presente una persona deputata dal reclamante il quale aspettava la risposta di Sua Signoria. « Signore io debbo porgere un riclamo d'un genere straordinario al primo magistrato. Sebbene non esista un mezzo in via di legge per impedire il male, io chiedo l'intervento d'una persona, il cui grado e la cui esperienza possono certamente portare un qualche rimedio all'inconveniente che sono per indicare. Io ho tre figlie sopra le quali la loro madre, lo dico con dolore, esercita una influenza totalmente indipendente da me. A questa influenza in quanto essa riguarda i precetti della morale e della religione, io non ho nulla da opporre. Esse vanno regolarmente alla chiesa, e ne' loro costumi sono castigate quanto qualunque altra donna. La sola obbiezione ch'io abbia da fare concerne il loro vestire, anzi una piccolissima parte di esso. Con un vero sentimento di umiliazione, io vi confesso che mia moglie col suo esempio incoraggia le mie figlie a persistere nella brutta e pericolosa moda ch'io il più seriamente che posso vi prego di proscrivere. Intendo parlare della moda che adottarono di stringersi la vita in modo che sembrano formiche (si ride). Di tutte le mode abbominevoli che fossero mai adottate dalla nostra aristocrazia questa è la peggiore. L'effetto meno pernicioso ch'essa produca, si è quello di sfigurare la forma umana, e questo effetto invece di urtare, come si dovrebbe credere, la vanità del sesso, sembra che produca il suo maggior diletto. Tutta la parte del corpo che è stretta dal busto, se crediamo al sig. Lawrence ed altre grandi autorità, ne soffre e si torce. I polmoni, il fegato, ed altri visceri sono

Digitized by Google

press, becomes, if we believe Mr. Lawrence and other great authorities, diseased as well as distorted. The lungs and liver, and other parts of the viscera,, are all screwed up together, and the stomach is totally divested of its power in regulating the system. My daughters are as yet living instances (God knows how long they may continue so) of the baneful consequences of this dreadful fashion. — Would you believe it? Their stays are bound with steel in the holes through which the laces are drawn so as to be able to bear the tremendous tugging which is intended to reduce so important a part of the human frame to one third of its natural proportions. They are unable to sit, walk, or stand, as women used to do. To expect one of them to stoop would be absurd, and to witness the attempt alarming. My daughter Margaret made the attempt the other day, to satisfy me that she was quite loose—the effort was too much for the strength of the steel and whalebone-vice with which she was enveloped; her stays gave way with a tremendous explosion, and down she fell upon the ground, and I almost thought she had snapped in two. — (Laughter.) — But this, ridiculous as it was; was not the least advance towards remedy, or abatement of the evil. My girls are always complaining of pains in the stomach and lassitude, and if something be not done to stop this wasp-waist mania, rapid decay must follow. Hoping that the Lord Mayor, and you, Sir, may excuse this liberty, in consideration of the fatal nature of the grievance, and that some advice and admonition may be given to both mother and daughters, I gave the honour to remain your obedient humble servant. » — The Lord Mayor said he wondered that the gentlemen did not get a share of this censure. He was sure that there was a fierce competition between the sexes, in the article of tight waists, and if ladies and gentlemen were to cut themselves in two in the conflict, it would be no fault of his. — (A laugh.) — He did not see how it would be a breach of the peace. — Mr. Hobler observed, that if the waiting-maids of the contending parties did not take care they might get into a very serious scrape: for if a lady or gentleman were to expire under the operation, the lawyers might give it the name of murder, and those who aided and assisted might come in for a share of the penalty. — (Laughter.) — The Lord Mayor said, he was afraid that if he objected to the fashion, the ladies would more pertinaciously adhere to it. — Mr. Hobler observed, that the steel-bound tribes miscalculated very much, if they thought that they improved their figures by squeezing them till they looked like hour-glasses. — (Loud laughter.) — if they looked at the Venus de Medicis they would see no resemblance. Mr. Malthus had no further occasion to alarm himself about the growing population: here was a remedy. — The Lord Mayor was certainly of opinion, that if the fashion were persevered in, posterity would be reduced to a very low state. In another century our descendants might, upon finding our bones, call them the bones of an elephant, and not of man. His Lordship concluded by stating, that if he had it in his power he would interdict the use of stays, except in peculiar cases, convinced as he was that neither health nor beauty was improved by the screwing system.

a forza compressi insieme, e lo stomaco perde tutta la sua azione. Le mie figlie sono tuttora esempj viventi (Dio sa però fino a quando), delle funeste conseguenze di questa moda terribile. — Lo credereste? I loro busti sono guarniti d'acciaio all' estremità ove sono gli occhielli pe' quali passano le stringhe acciò possano stringersi in modo da ridurre una parte sì importante del corpo ad un terzo della sua proporzione naturale. Elleno non possono nè sedere, nè camminare, nè stare in piedi come le donne d'una volta. Sarebbe inutile il pretendere ch' elleno si abbassassero, e spaventerebbe il vederle soltanto farne il tentativo. Mia figlia Margherita volle abbassarsi l' altro giorno per provarmi ch'ell'era non quasi punto stretta. Lo sforzo fu troppo forte, l'acciaio e gli ossi di balena ne' quali ell'era serrata non vi resistettero. Il suo busto si spezzò con uno scoppio tremendo, essa stramazzò a terra ed io credetti quasi che si fosse rotta in due (si ride). Ma per ridicola che fosse tale scena, non giovò nè punto nè poco a correggere o a mitigare il male. Le mie figlie si dolgono continuamente di male di stomaco e di stanchezza, e se non si pone un riparo a questa manìa di volere avere una vita fatta come quella della vespa, la loro salute sarà tosto rovinata. Nella speranza che il Lord Maire e voi, Signore, vorrete scusare questa libertà, in contemplazione della gravezza del male, e che si faranno delle ammonizioni alla madre ed alle figlie, ho l' onore di protestarmi vostro umilissimo servitore. » — Il Lord Maire disse ch' egli era stupito che non si facesse una simile accusa anche contro gli uomini. Egli era certo, soggiunse, che v' era una gara fra i due sessi a chi portasse i busti più stretti, e che se degli uomini e delle donne combattendo fra loro si tagliassero in mezzo, ei non saprebbe che farvi (si ride). Ch' ei d'altronde non vedeva come questo potesse essere motivo di discordia. — Il sig. Hobler osservò che se le cameriere delle parti contendenti non facevano attenzione, esse potevano cadere in un imbarazzo ben serio, perchè se un uomo o una donna spirava sotto l' operazione, i magistrati potrebbero accusarle di omicidio, e quelli che vi avessero cooperato o assistito incorrerebbero in una parte della pena (si ride). Il Lord Maire disse inoltre ch' ei temeva, che volendosi combattere di fronte la moda, le donne vi si ostinerebbero sempre più. — Il sig. Hobler osservò che le donne le quali portavano le stecche di acciaio s'ingannavano molto se credevano che esse le rendessero più belle stringendo il loro corpo al segno da farle rassomigliare ad un orologio a polvere (grandi risate). Ch'elle non avevano che a guardare la Venere dei medici e non troverebbero fra quelle e loro alcuna somiglianza, e che il sig. Malthus non aveva più da paventare che crescesse troppo la popolazione, giacchè questa moda era un rimedio al male da lui temuto. — Il Lord Maire dichiarò essere di parere che se la moda continuava, la posterità sarebbe ridotta ad uno stato ben compassionevole. Nei secoli futuri, disse, i nostri discendenti trovando le nostre ossa potranno prenderle per ossa d' elefanti e non di uomini. Sua Signoria conchiuse, dicendo che se fosse stato in sua facoltà, egli avrebbe proibito l' uso dei busti; eccettuati soltanto alcuni casi particolari, essendo persuasissimo che nè la salute nè la bellezza non potevano guadagnarvi.

AVVISO.

Si è pubblicato il primo volume della Vita di Napoleone Bonaparte, imperatore de' Francesi, ec.; *prezzo lir.* 1. 50. *austr.* = *Non avendo conceduto la giusta distribuzione della materia di stampare in questo volume più che i tre primi capitoli dell' Opera, gli editori promettono di compensare i signori Associati con la maggior mole del volume appresso, ed assicurano che tutti gli altri di seguito non avranno mai meno di dugento pagine di stampa.*

Le associazioni si ricevono presso gli Editori dell' Eco *e degli* Annali Universali, ec., *e presso tutti i principali Libraj di Milano e d' Italia.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 18 AGOSTO 1828. *Num.°* 99

. . . . . *duro crepitant sub vulnere malœ.*

Æneidos, Lib. V.

ETNOGRAFIA.

CENNI SOPRA LONDRA.

(*Dal giornale di un viaggiatore*).

(*Continuazione*).

Dai pochi saggi dati sul modo di vivere delle classi superiori in Inghilterra traluce abbastanza chiaro, che gl' Inglesi conoscono assai poco ciò che negli altri paesi si chiama socialità. I due sessi non conversano insieme, o se lo fanno egli è in un modo pieno di nojosi riguardi, nè v' è altra eccezione che quella delle feste da ballo, assai frequenti nelle case principali, ove gli uomini e le donne si trattano con meno stento. Questi festini si danno in tutta l'invernata, senza riguardo al carnevale, che solo per nome è noto agl' Inglesi. I preparativi di tali feste da ballo sono assai cari, e durano per lo più parecchie settimane. La sala da ballo viene parata sempre con grande eleganza, ed ogni volta in modo diverso: ora con drappi di seta, ora con ghirlande di fiori, o a foggia di padiglione, o con gran rami d'alloro carichi d' ananas e d' altri preziosi frutti. Si levano i tappeti, si dipinge il pavimento con figure mitologiche, o di pastori e pastorelle, e tutto l' appartamento scintilla della luce di migliaja di candele riflessa dalle lumiere e dagli specchj. A tutti questi preparativi deve pensare la padrona di casa, il marito non vi ha nessuna parte, egli anzi suol prendere a pigione qualche stanza in un albergo vicino per non essere disturbato, e nel giorno stesso della festa non comparisce altrimenti che come un forestiero invitato.

A questi balli va sempre unita la cena, e quando questa è annunciata cessan musica e danze. Uomini e donne s'affollano ove sono le tavole, e le dame avendo poco da sperare dalla galanteria de' cavalieri, fanno calca esse pure, a rischio di guastarsi la pettinatura e le guernizioni per arrivare a tempo, ed essere servite le prime.

Egli è quello che si chiama di *buon tuono* in queste feste di non lasciar passare alcuna danza, e di ballar sempre dal principio alla fine, onde è poi che alcune belle che arrivano col colore e la freschezza di Flora, partono poi dal ballo scolorate e mezze morte.

Le feste da ballo in maschera, che si danno egualmente nelle case nobili di quando in quando, richiedono a poco presso gli stessi preparativi, se non che le pareti in vece di tappezzerie sono coperte di rami d' alloro, fra i quali si pongono delle dozzine di maschere di maniera che con varia espressione sembrano guardare quelli che passano loro davanti, e danno così esse pure materia di trattenimento.

Entrando in queste mascherate bisogna mostrare il viglietto d'invito, il che non occorre per le altre feste da ballo.

Ogni viglietto ha impresse le armi della casa colle parole, *not transferable upon your honour*, (da non cedersi ad altri in parola d'onore). Questa precauzione è necessaria per impedire che venga gente non invitata: eppure accade che vi s'introduce talora qualche giovinastro coll'intesa d'un servidore o d'un portinajo.

Da queste mascherate sono esclusi i *domino* siano neri o di colore. La passione per le maschere di carattere è generale in Londra e quanto più sono strane tanto più vengono aggradite. Così si vedono cani e gatti suonare il violino, scimiotti e orsi che ballano, Quacqueri, Ebrei, Spazzacammini, ecc., ognuno dei quali fa per ore e ore la sua parte.

Le dame però scelgono le loro maschere con maggior riguardo, e preferiscono quelle che possono loro essere di maggior vantaggio. Fra esse si vede qua una vezzosa Rossane, là una dignitosa Minerva, o una Ebe ridente, ora una animata Spagnuola, o una semplice Indiana, o una modesta Vestale. Assai spesso comparisce la notte vestita di nero con un gran velo di trine, fermo sul capo con una mezza luna in brillanti, e un manto sparso di stelle d'oro e d'argento. Il solito complimento che si fa a queste Dee della notte si è: *What a fine Night!* (Che bella notte)! oppure *I hope it will never be day!* Vorrei che non venisse più giorno.

Le dame che hanno scelta qualche bella maschera mitologica o romantica, non portano mai maschera, per non correr rischio di non essere conosciute.

Uno dei forti motivi per cui le dame inglesi fanno continui sforzi per scegliere ricche e pellegrine maschere, si è la gazzetta della mattina o *Morning post.* Ella contiene sempre un articolo che ogni lunedì dà conto dei Rout, delle feste da ballo e delle

Digitized by Google

mascherate che in tutta la settimana sono state date nelle case di Londra, e non solo nomina le persone, ma descrive anche minutamente i vestiarj.

Importa assai di non essere dimenticata in questa lista; e una dama che vi si trovi omessa non tarda un momento a farne avvertito il giornalista, il quale rimedia subito con un' errata. L'amor proprio il più deciso può solo indurre una donna a leggere con pazienza questi articoli, che sono sempre pieni degli stessi nomi, ed a scorrere la lunga nomenclatura di tante centinaja di persone, che compajono a vicenda ora invitanti e ora invitate, e che sempre devono essere lette e rilette, perchè per la massima parte sono sempre le medesime.

Anche le feste da ballo in maschera hanno una splendida cena; bisogna allora necessariamente levare i volti, e perciò chi non vuol essere conosciuto si ritira qualche tempo prima.

Nei mesi di febbrajo e di marzo si danno mascherate pubbliche nel teatro dell' Opera, e nel Panteon, ma sono abbandonate agli abitanti della città (City) e alle ninfe pedestri. Gli uomini del *bel mondo* vi vengono in una specie d'incognito per divertirsi con qualche intrigo amoroso. L' abito usuale è il *domino*. Il viglietto non è a buon mercato. Mezza ghinea l'ingresso, un altra mezza per la cena, e qualche volta l'impresario per tener lontano il pubblico poco agiato fa pagare fino a due ghinee.

Il furore degl'Inglesi per le scommesse non è mai diminuito, e si sfoga specialmente all'occasione dei tre grandi divertimenti nazionali, corse di cavalli, boxen e combattimenti di galli.

Non v'è provincia in tutta la gran Bretagna ove non si dia ogni anno almeno una corsa di cavalli che dura tre giorni, e alla quale assistono regolarmeute gli abitanti dei contorni a un raggio di una trentina di miglia.

I nomi dei cavalli corridori vengono notati da uno scrivano a ciò destinato una volta per sempre, mentre i due giudici o *Stewarts*, che devono decidere, si scelgono nuovi ogni anno. I premj consistono in grandi vasi d' argento, e sono distribuiti dai Stewarts, o da un membro del parlamento che posseda beni stabili nel contorno.

Si fanno anche delle collette pei vincitori che importano da cinquanta a cento ghinee. Per fare queste raccolte serve un berretto da Jokey (*Handy Cap*) che gira per un ora tralle mani degli spettatori, e che poi coll' oro che v'è dentro viene consegnato agli Stewarts per farne la distribuzione.

I fantini o *Jokeys* si scelgono piccoli e magri quanto più si può; si pesano prima di farli correre, e si compensa fra loro il peso con delle piastrelle di piombo che s' attaccano ai più leggieri. Finita la corsa si torna a pesarli, per vedere se mai alcuno d'essi avesse buttato via qualche piastrella, il che di fatto suol talora accadere.

Le più grandi e celebri corse sono quelle di Newmarket, ove si radunano tutti i Lord e signori di Londra, qui è dove si fanno le maggiori scommesse, e dove si vincono e si perdono immense somme di denaro.

Dopo le corse dei cavalli non v' ha per gl' Inglesi divertimento più attraente del boxing, (che è come è noto una specie di pugilato). Omacci robusti della feccia del popolo, con ossa da rinoceronte, pugni e coste di ferro, briaconi e oziosi, si danno per lo più a questo miserabile mestiere. Vanno perciò in uno di quei stabilimenti che si chiamano a Londra *Sparring-school*, per ivi in compagnia di molti giovani Lords, studiare teoricamente e praticamente la nobil arte della *difesa* di se stesso (*the noble art of selfdefence*). Ivi le prime lezioni si danno con guanti imbottiti di lana, il maestro tratta con tutta gentilezza i dilettanti, e questi esercizj sono giuochi da bambini in paragone di ciò che viene appresso.

Quando lo scolare crede d' avere imparate tutte le finezze e i segreti dell'arte pugilatoria, pubblica un avviso sempre sotto gli auspicj del suo maestro, con invito a tutti i celebri *Boxers* del paese. S'aprono le sottoscrizioni, si fanno le scommesse, e si stabilisce il luogo, il giorno e l'ora. La scelta del giorno in questi casi è indifferente; ma non già quella del luogo, perchè avendo ordine la polizia di opporsi a questi combattimenti, essi non si fanno mai in Londra nè nel contorno, ma sempre lontano dalla città varie miglia, e in luogo di confine tra varj territorj o giurisdizioni per poter facilmente passare dall'una all'altra in caso che qualche magistrato o autorità locale voglia impedirli. Giunti sul luogo vi si fa uno steccato di otto o dieci piedi d' altezza, ove prendono posto i giudici che si scelgonp fra vecchi *Boxers* invalidi, il resto dell' area si lascia ai combattenti che compajono accompagnati dai loro secondi o padrini detti *bottle-Holder*, o porta bottiglie.

Questi padrini o secondi che hanno realmente in mano una bottiglia d' acquavite con una spugna, mettono un ginocchio in terra, e fanno sedere sull' altro il combattente perchè riposi. Non può però questi sedere se non dopo ogni combattimento, e il riposo non può durare più d'un minuto, se non vuol essere dichiarato perdente. Questo breve spazio di tempo serve a lavare e ripulire i combattenti ai quali già dopo i primi colpi cola il sangue dal naso, dalla bocca, e dagli occhj, e a far loro inghiottire qualche sorso d' acquavite. Ricomincia poi subito il combattimento, fino a che uno dei due si dia per vinto, e cada mezzo morto sotto ai colpi dell'avversario, che per lo più è poco meno mal concio di lui.

Finito il combattimento, che non termina solitamente se non con qualche costa rotta, o mascella fracassata, o braccio slogato, e spesso con un occhio fuori della testa, s' involgono i semivivi in una coperta; si portano all'osteria vicina, dove si fa quanto si può per richiamarli in se e risanarli, il che però non riesce sempre.

Il prodotto della sottoscrizione viene bensì contato al vincitore, ma se anche il vinto ha mostrato coraggio e abilità nel combattimento, i suoi partigiani fanno essi pure una colletta in suo vantaggio.

Si danno di questi Boxers tanto superiori ai loro colleghi in forza e destrezza, che con un sol colpo gettano a terra il loro avversario e lo pongono fuor di combattimento; ma sono in piccol numero.

Uno di questi pugilatori che si ritira, o sia lascia il mestiere senza essere mai stato vinto, e vive come Veterano, è chiamato *Campione*, titolo d' onore che a pochi tocca in sorte.

Il campione attuale è un certo Cris che nell' ultimo suo combattimento fu vincitore del moro Molgvenz, del quale si diceva che con un sol colpo avesse ucciso un altro suo avversario. Anche l' Ebreo Lemy è un rinomato Boxer, ma ha dovuto cedere all' incomparabile Cris.

Il luogo dove si radunano tutti questi pugilatori, e i dilettanti che scommettono sulla loro abilità è una osteria tenuta da un Boxer Veterano chiamato Greyson, il quale per eccezione alla regola, non solo è uscito da tutti i combattimenti senza essere stroppiato, ma anche ha fatto qualche fortuna.

(*Sarà continuato*).

BELLE LETTERE.

Ricevimento al bagno d' una sposa turca.

Da Lady Montaigu.

Fui tre giorni sono ad uno de' più belli (bagni) nella città, e quivi occorsemi vedere il ricevimento di una sposa turca, non che tutto il cerimoniale usato in tali occasioni, che mi fece risovvenire dell' Epitalamio fatto da Teocrito per Elena: e mi pare che le stesse usanze siansi d' allora in poi continuate. Tutte le di lei amiche, tutti i parenti ed amici delle due famiglie di fresco alleatesi convengono al bagno. Parecchi altri ci vanno per curiosità, ed io credo in quel giorno vi fossero più di duecento donne.

Digitized by Google

Quelle che erano o furono maritate, si collocarono all' intorno della stanza ne' marmorei sofà; ma le vergini si sbarazzarono ben presto dei loro abiti, ed apparvero non altrimenti ornate che delle loro capellature intrecciate di perle e di fettucce. Due di esse si mossero a ricevere alla porta la sposa accompagnata dalla madre e da un' altra grave parente. Era un' avvenente turchessa di diciasette anni circa, riccamente vestita e adornata di gioje, cui tosto dovette rinunziare per presentarsi nello stato di natura. Due altre empieron di profumi dei vasi argentati, e quindi cominciaron la processione seguite dalle compagne appajate in numero di trenta. Le anziane intuonarono un' Epitalamio, secondate dalle altre in coro, e le due ultime guidavano la bella sposa, i di cui occhi erano rivolti al suolo con vaghe apparenze di modestia. In quest' ordine esse passeggiarono intorno alle tre grandi camere del bagno. Non è facil cosa il dipingersi la bellezza d'una tal scena, le più essendo essendo ben disegnate e bianchissime, tutte poi snelle e pulite pel frequente uso de' bagni. Compiuto il loro giro, la sposa fu di bel nuovo guidata dattorno a ciascuna matrona, da cui veniva salutata con un complimento di un dono, quale di gioje, quale di stoffe, fazzoletti o simili galanterie che ella accettava baciando la mano alla donatrice. Quanto io fui contenta d'aver veduta una tal cerimonia! E credetemi che le donne turche hanno almeno tanto spirito, bel tratto, e il dirò pure, tanta libertà come fra noi. Egli è ben vero che quegli usi stessi pe' quali elle si trovano in grado di soddisfare le loro cattive inclinazioni se ne hanno, le mettono in pieno potere de' mariti e della costoro vendetta se vengono scoperte. E non dubito ch' elle soffrano talvolta, per le loro indiscrezioni, in modo assai severo. Due mesi fa fu trovato alla punta del giorno non molto lungi dalla mia casa l' insanguinato corpo d' una giovin donna nuda, solo avviluppata in un grosso drappo, con due ferite di coltello, una nel fianco, e un altra nel petto. Non era del tutto fredda, e siffattamente bella che ben pochi uomini di Pera non corsero a vederla; ma non fu possibile ad alcuno di riconoscerla la faccia di donna non potendo vedersi. La si suppose trasportata morta di notte da Costantinopoli, e quivi lasciata. Ben poche indagini si fecero sull' assassino, ed il cadavere fu sotterrato privatamente e senza strepito. L' assassino non è mai perseguitato dalla gente di giustizia come tra noi. È affare del propinquo parente il vendicare la persona morta, e se amano meglio di aggiustare la facenda a danaro (come generalmente si fa), non si aggiunge parola. Si crederebbe che tal difetto di governo dovesse render frequenti siffatte tragedie; pure sono estremamente rare. Il che prova abbastanza che questo popolo non è naturalmente crudele. Nè penso che su d'altri particolari esso meriti il barbaro carattere che gl'imputiamo. Sono famigliare con una donna di qualità che si elesse di vivere con un marito turco, ed è una signora quanto amabile altrettanto sensibile. La di lei storia è così straordinaria che non posso rifiutarmi dal narrarvela, ma vi prometto, nei termini i più concisi che mi sarà possibile. Ella è una Spagnuola che dimorava in Napoli colla sua famiglia, quando quel regno faceva parte dei dominii ispanici. Di là navigando in una feluca accompagnata dal di lei fratello, essi furono attaccati dall' ammiraglio turco, abbordati e presi. Come ora narrarvi modestamente il resto dell' avventura? Quel che avvenne alla bella Lucrezia molt' anni prima, avvenne a lei. Ma ell' era troppo di Cristo per uccidersi come la fiera Romana. L' ammiraglio fu sì tocco dalle attrattive, dalle angoscie della cattiva, che per primo complimento fece dono della libertà a suo fratello e seguito, il quale s' affrettò verso Spagna, e in pochi mesi spedì la somma di quattro mila lire sterline pel riscatto della sorella. Il Turco preso il denaro e fattogliene presente, le disse esser ella in libertà. Ma la donna molto prudentemente pesò il diverso trattamento ch' ella doveva aspettarsi nella sua patria. I suoi parenti (come cosa la più umana che potessero fare per lei nell'attuali sue circostanze) l' avrebbero certamente confinata in un monastero pel resto de' suoi giorni. Il suo amante infedele era assai bello, amoroso, e prodigava a' suoi piedi tutta la turca magnificenza. Ella gli rispose decisamente, non stimar tanto grazioso bene la libertà quanto il proprio onore; non poter egli in niun modo risarcirlo che col prenderla in isposa: bramare perciò che accettasse il riscatto come sua dote, e le dasse la soddifazione di sapere, che niun uomo poteva insuperbire de' suoi favori, che non fosse stato suo sposo. L' ammiraglio fu penetrato da sì generosi sentimenti. Rimandò il danaro ai parenti, stimandosi, diceva egli, troppo felice col di lei possesso. La fece sua sposa, nè mai altra ne prese (e come dic' ella stessa), ella non ebbe mai a pentirsi della sua elezione. La lasciò pochi anni dopo una delle più ricche vedove di Costantinopoli. Ma quì una donna sola non istà bene, epperciò le convenienze la indussero a maritarsi coll' attuale capitano Bascià, cioè ammiraglio successore all'altro. Non vorrei che pensaste essersi la mia amica innamorata del di lei rapitore; io sono dispostissima a credere sulla di lei parola, ch'ella abbia agito strettamente per principio d' onore, quantunque potrei ragionevolmente pensare che ella rimanesse tocca dalla di lui generosità, la quale non è rara fra i Turchi d'alto ceto.

BELLE ARTI.

Il Vaticano descritto ed illustrato da Erasmo Pistolesi.

Roma, mai sempre grande nell'istesse ruine, in ogni tempo fu scopo de' letterarii sudori. Mille penne scrissero di lei, nè mai appieno fu compreso il suo bello. Non vi ha monumento dell'antica umana grandezza di cui non sianvi illustrazioni e complete memorie; eppure il Vaticano che in qualche senso può dirsi opera divina, abbracciando le cose più illustri di nostra Religione, i monumenti singolari delle arti più belle, gli obbietti sublimi delle scienze più profonde, i voli più eccelsi de' più nobili ingegni, la storia di molti preclari Pontefici, e cento e cento altri maravigliosi portenti, non ha ancora chi ne abbia tutte insieme raccolte le infinite bellezze. Potrà per avventura la vastità dell' impresa averne rattenuto i più fervidi ingegni: ma non essendo egli giusto che torni a danno di questo Colle glorioso la singolar copia degli stessi suoi pregi, Roma non dee più attendere un' opera, che tanto le può accrescere e decoro e splendore.

Animato da tali considerazioni, e ponderati i vantaggi di un' opera nuova, che tanti illustri argomenti racchiude, Erasmo Pistolesi, già scrittore di altri letterarii volumi, si accinge a dare una completa ed esatta illustrazione del Vaticano, copiosamente corredata di rami indicanti le opere de' più famosi pennelli e degli scarpelli più chiari. E siccome un' opera di tanta mole non può andare disgiunta da un' artista che ne assuma la direzione, questa verrà affidata all' esimio pittore Camillo Guerra, figlio della bella Partenope, onore ed ornamento delle arti sorelle, di cui Roma fu mai sempre educatrice indefessa.

In sì vasta collezione figureranno in singolar modo i capolavori d' architettura, di pittura e di scultura esistenti nell' augustissimo Tempio, nel palazzo Pontificio, nelle Cappelle, ne' Loggiati, nella Biblioteca, ne' Musei, nelle Gallerie, ecc., che sempre rapiscono l'attenzione nell'avveduto e colto osservatore. Nello scegliere i migliori lavori non saranno talvolta trascurati anche i mediocri, qualora serva a dar lume al confronto che farà d'uopo rilevare fra un'epoca e l'altra, e talora nell' epoca stessa. È vero che alcune parti del grandioso edifizio furono di già con somma laude pubblicate da valenti scrittori: ma altre ve ne sono che non furono descritte, o per lo meno rinvengonsi mancanti di quel tocco di penna, di quell' artistica esattezza, che forma il carattere de' nostri dì, e che solo può ragionevolmente stabilire il tempo a cui esse appartengono. Quindi è che le illustrazioni saranno precedute dalla storia, che a buon diritto fu dagli eruditi enuciata qual lume del tempo: e sì la parte descrittiva co-

Digitized by Google

me l'artistica sarà regolata dalla più esatta circospezione, essendo particolare intendimento dell'autore d'instruire più che intralciare il lettore in filologiche discussioni.

L'opera sarà corredata di rami a contorni, come più atti a precisare il carattere, e ad indicare le dimensioni e le forme: e, qualora sia di mestieri, se ne produrrà taluno anche a *mezza macchia*. Per la felice esecuzione de' medesimi verranno impiegati, sotto la direzione del precitato Camillo Guerra, i più abili disegnatori, i più accurati bulini, non solo di questa città, ma eziandio di altre, dove il distinto merito in tal genere primeggia.

L'editore è persuaso che tale opera possa riuscire quanto nuova, altrettanto utile, specialmente per gli stranieri, che lunghe e dispendiose peregrinazioni intraprendono, a fine di visitare il Vaticano, da Baronio chiamato prodigio e complesso di tutte le maraviglie. E onde abbiano i signori Associati una morale certezza che quest'opera non sia per arrestarsi nel suo bel cominciamento, siccome talvolta nelle grandi imprese addiviene, si fa loro noto ch'è dessa favorita dalla società di chiare persone, che possono e intendono, coll'efficacia de' loro mezzi, fedelmente condurla all'ultima sua perfezione.

Questa interessantissima opera, che per la rarità e la vastità degli oggetti sarà degna di Roma, si pubblicherà in foglio detto reale *vantaggiata*, di pisto sopraffino, ed il testo e le note verranno impresse con nuovissimi caratteri provenienti dalla fonderia di Antonio Ponthenier. Essa si produrrà per associazione, ed a fascicoli; ogni fascicolo conterrà circa dieci fogli di stampa, e circa rami sette. In ciascun mese, incominciando dal prossimo ottobre, si pubblicherà un fascicolo, il numero de' quali ascenderà circa ad ottanta, ed ogni sei di essi formeranno un volume.

Il prezzo d'associazione è stabilito per ciascun foglio di stampa a baj. cinque, e per ciascun rame baj. dieci, non compresa la coperta e la legatura.

Le sottoscrizioni si faranno ne' registri appositamente aperti ne' luoghi sotto nominati, cioè presso i signori Scudellari negoziante di stampe in via Condotti num. 19, Franzetti via del Corso num. 170, ed Agazzi via del Caravita num. 72.

Si concederà la tredicesima copia *gratis* a chiunque procaccerà dodici socii garantiti, o prenderà viceversa dodici esemplari in una sola volta. Le spese di posta, porto, dazio, ecc., rimangono a carico de' signori Associati.

Gli esteri rinverranno il presente Manifesto presso i principali librai di Europa.

NECROLOGIA.

Brescia 8 *agosto* 1828.

Il sei del corrente agosto, fu giorno di grave perdita alle bresciane lettere, e di cordoglio alle anime gentili e compassionevoli. Antonio Bianchi sacerdote, professore di umane lettere in questa nostra città, segretario del patrio Ateneo è morto immaturo d'anni 54. Fu caldo e felice coltivatore d'ogni letteratura greca, latina, italiana, spagnuola e francese, lasciandone pubblici saggi sia con traduzioni, sia con iscritture originali. Dotto senza pedanteria, buono senza ipocrisia, compagnevole, generoso, visse desiderato e morì compianto da' letterati e non letterati. Sua lode precipua e bellissima è che dandosi tutto alla pubblica istruzione da' primi anni giovanili e fino alla morte perseverando, diffuse il buon gusto, svegliò il sentimento del bello, e accesa e viva mantenne fra noi la face degli studj, cose tutte prima di lui poco meno che ignote in questa nostra Brescia. Pertanto la memoria di quest'uomo benemerito deve durare fra noi, finchè durino fra noi in onore le nobili discipline, e la sua morte reputarsi più calamità della sua patria che di lui, uscito dai travagli della vita ad una pace imperturbabile.

Le sue esequie furono decorose, accompagnandone la spoglia mortale tutto il corpo degli accademici dell'Ateneo, e una schiera di giovani stati suoi discepoli, e chiudendo la funebre cerimonia la seguente pietosa allocuzione, detta sul feretro dal nobile signor Girolamo Monti presidente dell'Ateneo.

» In questo tempio, su questa terra sacrata, di mezzo all'or-
» dine venerando de' Leviti, che muovono cantici di requie e di
» propiziazione, e spargono il mistico fumo dell'olibano che all'alto
» volgesi non turbato e soave; de' suoi inconsolabili amici e col-
» leghi nel patrio Istituto; di uno stuolo eletto de' suoi virtuosi
» e caldi discepoli; vicina a noi tutti per l'ultima volta, sta la
» muta spoglia del sacerdote professore Antonio Bianchi. »

» Ma l'anima sua candida e generosa assisa in grembo del
» divino amore noi tutti vede, e si ricrea, e accoglie le nostre
» preci, il nostro pianto, l'ufficio estremo che per noi si rende
» all'ottimo concittadino, all'istitutore singolare e benemerito
» della bresciana gioventù, al segretario illustre di questo Ateneo,
» all'uomo leale, onorato, benefico. »

» Salve anima candida e generosa! E noi piangiamo e pian-
» geremo lungamente la crudele e immatura tua perdita; mentre
» Tu in cielo eternamente felice, coronata dalla divina giustizia
» la fronte del lauro immortale, godrai la vera pace, il vero
» premio, che ti conseguirono i lunghi tuoi meriti, la tua ahi!
» troppo combattuta vita mortale. »

MISCELLANEE.

Il dottor Swift ed il Domestico.

Il celebre decano Swift era un grande amatore di Razze. Uno de' suoi amici glie ne aveva spesso inviato in regalo, ma il domestico che le portava a Swift non ne aveva mai avuto un soldo di mancia.

Mandato un giorno questo domestico colla stessa commissione al decano, e fatto entrare nel suo gabinetto, andò impetuosamente verso Swift e gli pose innanzi sulla tavola di mala grazia il piatto colla Razza, dicendogli con volto arcigno e brusco tuono: « il mio padrone le manda un' altra Razza. »

« Ehi giovinotto! » disse Swift balzando dalla seggiola ove era seduto, e contenendo a stento la sua collera; « Si eseguiscono così le commissioni del padrone? Voglio insegnarvi io come si fa in casi simili. Sedete sulla mia seggiola, ed io farò la vostra parte. Fate ora ben attenzione a me, e per l'avvenire regolatevi in conseguenza. »

Il domestico obbedì. Swift prese il piatto colla Razza dalla tavola, andò fino alla porta indi tornò in dietro si avvicinò pian piano modesto e rispettoso al domestico, e facendo una profonda riverenza gli disse con voce sommessa: « Il mio padrone le fa « i suoi complimenti, spera ch'Ella stia bene, e la prega di « volere accettare questo piccolo presente. »

Il domestico si alzò nello stesso momento da sedere e rispose: « Dite al vostro padrone che io lo riverisco distintamente e cordialmente lo ringrazio; » e frugando in tasca e traendone un mezzo tallero che pose in mano al decano attonito ad una pantomima sì allusiva, « ed ecco amico, anche una bagattella pel vostro incomodo. »

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 5

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 20 AGOSTO 1828. *Num.°* 100

Speak of me as I am. *Tal ch'io mi sono, di me parla.*

SHAKSPEARE.

BELLE LETTERE.

DON CARLOS, INFANTE DI SPAGNA.

(*Dal francese*).

La fine funesta di questo principe diede origine a tante favole e a tanti racconti meravigliosi che non è inopportuno il dir qualcosa intorno a questo avvenimento; poichè ella è tuttora generale credenza nell'Europa, ch'ei cadesse vittima dell'Inquisizione e dell'amore. Duolci che il bell'edificio innalzato da gran numero di storici e da un numero anche maggiore di romanzieri per rendere più interessante il loro eroe debba cadere al suolo. Eppure la verità è, che mai non vi fu nè processo nè giudizio per parte della Inquisizione contro quel principe erede presuntivo del trono di Spagna.

Giammai passione, giammai ordito intrigo furon cagione dell'inesorabile rigore del suo padre e giudice.

Don Carlos era un mostro, e Filippo II suo padre un freddo ipocrita, un padre di duro cuore.

Fino dalla sua prima infanzia fè travedere un indole crudele, ostinata, non lungi talvolta dal furore. Aveva per conseguenza suo padre pessima opinione del suo carattere; conosceva la sua irascibilità, e benissimo sapea che il real infante un divertimento facevasi di uccidere colle proprie mani i conigli e gli uccelli che gli si portavano dalla caccia, e che provava il maggior piacere nel vedere quelle povere creature spirar l'ultimo fiato fra le convulsioni di morte.

Trattava don Carlos nel modo il più indegno i suoi cortigiani, lo stesso suo sovrano ed il terribile duca d'Alba.

Erano tutte queste cose conseguenze della sua pessima educazione, e tale era egli che niuna possedea di quelle qualità che legano i popoli al loro principe.

In età di 19 anni cadde col cavallo, e si ruppe il cranio: ne guarì in vero, ma rimase soggetto a frequentissimi mali di capo, i quali lo resero incapace a qualunque genere di lavoro, e produssero un disordine nelle sue idee; il che in seguito influì grandemente a renderlo anche più insopportabile a' suoi cortigiani.

Se si aggiunge a tutto questo una svantaggiosa conformazione di corpo, una faccia pallida e scarnata, l'opinione ch'ei fosse incapace al matrimonio, sarà facile il convincersi che Don Carlos era l'uomo il meno atto a risvegliare sentimenti affettuosi nel cuore della sua matrigna come molti scrittori di romanzi hanno preteso. Egualmente incapace era egli a condurre una corrispondenza epistolare poichè non sapea quasi neppure scrivere, ne mai riuscì a mettere insieme due linee: prova ne sia una lettera da lui scritta al vescovo D. Iuan, che diamo letteralmente. Vedasi qual connessione di sentimenti. « Al vescovo mio istruttore. Mio istruttore, io ho ricevuta la vostra lettera al Bosco. Io sto bene: Dio solo sa qual piacere mi farebbe andare a vedere la regina insieme a voi. Ditemi come siete stato dopo allora, e se vi è costato molto. Io sono andato da Alameda a Buitrago, e mi piacque moltissimo. Venni in due giorni al Bosco, dove mi trovo ancora da mercoledì. Io sto bene. Finisco. Dalla campagna il 2 giugno. Il migliore amico ch'io m'abbia al mondo. Il vostro altissimo farà tutto quello che voi potrete domandargli. »

Io il principe. »

Questo era lo stile dell'erede presuntivo del trono di Spagna, di quell'incolto principe che il diritto di nascita chiamava a governare il regno nel secolo del risorgimento delle scienze.

Il suo delitto non fu dunque nè un'amore incestuoso nè una erronea credenza religiosa: ma bensì un premeditato e maturamente ponderato attentato contro la persona di suo padre, ed un piano di rivolta contro la regia autorità; scopo principale del qual piano era far ribellare le provincie della Fiandra e porsi egli alla testa del loro governo.

Furono preludj a questo inteso parricidio varj colpi di pugnale da lui dati ad alcune persone della corte, e fra le altre all'inquisitor generale Espinosa, che era allora il favorito del re.

Per una sentenza verbale pronunciata dal Consiglio di Stato presieduto dall'inquisitore generale Espinosa, Don Carlos fu condannato a morte, e questa sentenza venne confermata da Filippo secondo. È chiaro per conseguenza che il Santo Ufficio non ebbe parte alcuna in questo affare, poichè l'inquisitore generale non agì che come presidente del Consiglio di Stato.

Digitized by Google

Don Carlos non morì nè soffocato nel suo letto, nè in un bagno caldo, apertegli le arterie, come alcuni storici lo asserirono, ma morì di morte naturale nel suo letto dopo una malattia di sei mesi, frutto de' suoi disordini.

Alcuni storici avanzarono che la sua morte fosse prodotta da una medicina amministratagli dal medico per ordine del re; ma il porre in chiaro questo punto, il più difficile di tutti, non sarebbe agevol cosa. Egli è però certissimo che durante la malattia e l'alienazione di mente di Don Carlos, Filippo non volle mai visitarlo nè perdonargli ad onta delle ambasciate che a tale oggetto spedirongli quasi tutte le corti d'Europa. La sola morte del figlio potè disarmare il suo sdegno.

Questa è la vera storia di Don Carlos. Sebbene spoglia di tutto il meraviglioso di cui tanti ma poco veridici scrittori vollero rivestirla, ella merita pure un posto negli Annali dell' Inquisizione sotto il regno di Filippo secondo.

ETNOGRAFIA.

Cenni sopra Lòndra.

(Dal giornale di un viaggiatore).

(Continuazione e fine).

Se il gusto tuttora dominante pei combattimenti de' galli fa poco onore all' indole degli Inglesi, non fa almeno gemere l'umanità. Questi combattimenti di galli si fanno in una gran piazza rotonda di Londra detta *Cockpit*, e sono assai frequentati dagli oziosi che vi s' affollano per divertirsi e scommettere.

Questi galli, o *gann-cocks* sono d' origine indiana, e di bellissima penna. Quando è per cominciare la battaglia s' adattano loro ai piedi dei piccioli sproni d' acciajo, e di rado finisce il duello senza che uno dei campioni rimanga morto sul campo. Hanno essi pure, come i Boxer, i loro campioni, e v' è taluno di questi galli che fa mordere l'arena a sette o otto emuli, e corre con lena indomita ad incontrare il nono.

Con tanta smania pe' combattimenti d' ogni genere, si crederebbe che dovessero essere in Inghilterra assai frequenti i duelli, eppure non è così; essi lo sono anzi meno che altrove, e chi si batte, non lo fa mai colla spada ma colla pistola. I duellanti vanno ad incontrarsi a *Hyde-park*, o a *Chalk-farm* luogo lontano un miglio da Londra, conducendo seco un *secondo* o padrino e un chirurgo con quanto può occorrere per medicare la ferita. Si battono pel solito a piedi e in distanza di dodici passi, e prima di cominciare il duello ognuno d' essi fa il suo testamento. Se uno dei combattenti è ucciso, l' altro deve immediatamente darsi alla fuga; perchè avvenendo che egli cada nelle mani della giustizia non è raro il caso che venga condannato alla morte.

Le principali famiglie di Westminster tengono le loro case di Londra per quello che comunemente dicesi *un piede a terra*, e comunque sia grande e generale ora in Inghilterra il lusso de' mobili, le ornano sempre meno de' loro castelli, e delle loro case di campagna, pe' quali riservano i più preziosi arredi, i più bei quadri, e bronzi, e statue, ecc. E bisogna pur convenire che hanno ragione, perchè tutte le case della città, anche ne' più bei quartieri, hanno ben poca apparenza, e sono in sostanza massi di pietra privi d' ogni bellezza, senza cortile nè giardino, mentre tutte quasi le case di campagna hanno aria di palazzi e sono fabbricate nello stile il più nobile.

Ognuno di questi castelli è fornito di quanto mai può abbisognare, in modo da risparmiare ai proprietarj l' incomodo di provvedersi nei mercati vicini. Hanno tutti i loro macellai, fornai, venditori di selvaggiume, osti, birraj, ecc. vi si trova insomma tutto quello che può occorrere a tutti gli abitanti del castello. La servitù consiste solitamente in un maggiordomo, due cuochi co' loro ajutanti, una donna di governo, varie lavandaje e servidori, cocchieri e mozzi di stalla, con un buon numero di cacciatori, e questi perchè i ricchi proprietarj per la maggior parte consumano il loro tempo alla caccia d' onde non sogliono tornar mai prima della sera, che poi si passa in compagnia colle dame facendo musica e recitando delle commediole, divertimento di gran moda. Vi si danno anche talora delle feste da ballo in maschera, alle quali concorre il bel mondo da venti e più miglia lontano. Le dame poi hanno inventato un passatempo loro proprio, che consiste in certe casette, o cascine alla svizzera nelle quali fanno ora la padrona ora la massaja.

Non v' ha cosa più elegante e più gentile e nel tempo stesso più ricca e magnifica di queste casette, che al di fuori assomigliano ai poveri abituri comuni nella Svizzera francese sotto il nome di *Chalets*. La loro forma è comunemente ottagona, e di stile gotico, e sono dipinte di paesetti su tutte le facce: i mobili elegantissimi, senza risparmio di stoffe, bronzi e marmi, e tutto il vasellame è di porcellana la più fina. Ivi le dame danno spesso delle colazioni preparate di propria loro mano, ove compajono vestite da contadine svizzere.

I giardini che circondano questi castelli sono d'una tal grandezza, e tanto magnificamente ornati di fabbriche e monumenti, che tuttociò che noi altri forastieri chiamiamo giardino inglese è sempre piccolo e misero in loro confronto; vi sono in Inghilterra parecchi di questi giardini che col parco girano le sette e le otto miglia, eppure sono tenuti colla massima cura e diligenza.

Si siegue in essi l' indicazione della natura, scostandosene sempre il meno possibile eccettuate quelle parti che sono trattate sul gusto francese, alle quali pure viene assegnato un grande spazio di terreno, ed ove si ha gran cura che i viali siano guerniti d' alberi di altissimo fusto e che diano molt' ombra.

Anche l' orto si coltiva con tutta diligenza, ma si tiene lontano quanto più si può dalla casa, e siccome molte civaje e frutta non giungono a maturità in Inghilterra per l' umidità del clima, l' arte supplisce alla natura, e vi si coltiva il fico, l' uva, e l' ananas, ecc. in grandi stufe (*serre*) a vetriate, lunghe più di cento piedi e larghe a proporzione, e ve n' ha cinque o sei per ogni giardino, di modo che sulle prime tavole di Londra si vedono comparire nel cuor dell' inverno piselli, fave, cetriuoli, e sparagi freschi, nati in quelle stufe. Vi sono perfino degli ortolani che hanno l' obbligo di dare giornalmente due e anche più ananas per la tavola del padrone.

Per questo articolo ci ha servito di scorta il rinomato Giornale di Vienna intitolato : Wiener Zeitschrift für Kunst, Litteratur, Theater und Mode.

CORRISPONDENZA.

Al sig. Estensore dell' Eco.

Milano il 17 agosto 1828.

Vorrei pregarla d'inserire in uno de' prossimi numeri le due qui unite iscrizioni del mio rispettabile amico sig. don G. B. De Herra consigliere pensionato, e persona ben nota nella letteraria repubblica per diversi pregiati lavori di questo genere. Gli amatori dell' epigrafia sapranno buon grado a me ed a lei per questo dono, che facciam loro; e la nostra patria soprattutto ci sarà grata per la diffusione che avremo promossa di un così nobilmente espresso encomio a due nostri concittadini, che, congiunti in parentela, tanto si mostrarono ancora congiunti ad onorare la

Digitized by Google

nostra patria co' loro scritti immortali, e dal secondo de' quali aspettiamo nuovi soggetti di patrio vanto.

Cesare Rovida *I. R. Professore di Matematica nel Liceo di P. N.*

Epigrafe I.ª proposta pel Monumento Beccaria.

CAESARI · IOANNIS · F · BECCARIAE · TETRARCHAE
MEDIOLANO
VII · VIRO · REI · INSVBR · AVSTR · PROCVRANDAE
QVOD · PER · DOCTRINAM · EIVS
DE · CRIMINIBVS · ET · POENIS
EVROPAM · PLERAMQVE
IPSAS · QVE · NOVI · ORBIS · GENTES
AB · LEGVM · ET · QVAESITORVM · INCLEMENTIA
SENESCENTE · SAECVLO · DVODEVICESIMO
PRIMVS · OMNIVM · VINDICAVIT
PATRIA
SECVRITATIS · INSONTIVM · RESTITVTORI

Epigrafe II.ª ad Alessandro Manzoni.

ALEXANDRO · PETRI · F · MANZONIO
DOMO · MEDIOLANO
GENERE · AB · AVIS · ET · MAIORIBVS · CLARO
SCOTTENSI · HISTORICAE · FABVLAE
ET · ALFIERIANO · TRAGICORVM · DRAMATVM · SCRIPTORI
QVI
PINDARICA · ANIMI · VI · GRANDIA · COGITANTIS
OMNIVM · DISCIPLINARVM · LAVDE
PRIVIS · ETIAM · PECTORIS · VIRTVTIBVS
MAGNI · ETRVRIAE · DVCIS · LEOPOLDI · II
OPTIMI · ET · INTELLIGENTISSIMI · PRINCIPIS
GRATIAM · NACTVS
IN · FLORENTINVM · COETVM · SERMONIS · ITALI · CVSTODEM
AVCTORITATE · EIVS · COOPTATVS · EST
MVNICIPES
PATRII · NOMINIS · AMPLIATORI

MISCELLANEE.

Sulla carne del cavallo.

Suole riguardarsi come una orribile situazione quella in cui l' uomo fu ridotto alla necessità di cibarsi di carne di cavallo. Eppure sembra che un tal pasto non solo non sia nocivo (che non lo è certamente) ma neppure sia disgustoso e rivoltante come l' abitudine ed il pregiudizio fin qui credere lo fecero. Molti esempi addurre potremmo di popolazioni per le quali la carne del cavallo è cibo abituale e delizioso, ma queste, ci si potrebbe rispondere, sono popolazioni barbare: a confermare dunque l' asserzione nostra ci varremo di non barbara autorità.

Sotto l' amministrazione del perfetto di Polizia Delaveau, fu nominata l'anno scorso a Parigi una Commissione per esaminare l' ammazzatojo di cavalli esistente a Montfaucon distante solo 500 passi dalla capitale. Risultò dal rapporto della Commissione che una gran parte della popolazione di Parigi si cibava di carne di cavallo. Lungi la Commissione dal riprovare quest'uso dimostrò che quella carne era sanissima e non disgustosa, propose che ne venisse autorizzata la vendita, e riferì che alcuni de' suoi membri ne avevano mangiato e l'avevano trovata buonissima. In appoggio a quanto proponeva, la commissione citò l' autorità del celebre chirurgo Barone Larrey. Ecco come questi si esprime.

» La carne muscolosa del cavallo, quella specialmente del lombo dà un eccellente brodo, tanto più se vi si unisce un po' di lardo. Può anche mangiarsi arrostita o in istufato. Il fegato di cavallo è un cibo squisito ed è più delicato di quello delle bestie cornute. Questa era una delle vivande favorite de' nostri fratelli d' arme nella campagna di Russia. In alcune altre delle nostre campagne sul Reno, in Ispagna e nelle Alpi marittime, io feci dare della carne di cavallo a' nostri soldati, ma questo nutrimento fu di grande utilità particolarmente all' assedio d'Alessandria in Egitto. Non solo sostenne esso la vita de' soldati che difendevano la città, ma contribuì efficacemente a guarire e rimettere in forze gli ammalati ed i feriti, ed a dissipare intieramente uno scorbuto epidemico che aveva attaccata quasi tutta l' armata. Per confutare le obbiezioni di alcuni ufficiali di alto grado, e vincere nello stesso tempo la ripugnanza dei soldati, io fui il primo a far uccidere alcuni de' miei cavalli ed a mangiarne la carne. Dopo la battaglia d'Esslingen, continua il Barone Larrey, la maggior parte dell' esercito, con 6,000 feriti fu rinchiusa per tre giorni nell'isola di Lobau, ed essendo distrutti tutti i ponti si trovò priva d' ogni risorsa. In tale stato di cose io feci uccidere una quantità di cavalli, e feci fare delle zuppe col loro brodo. Le corazze dei corazzieri feriti servirono di caldaje per far bollire quella carne, ed in vece di sale, che ci mancava, usammo di polvere da schioppo. La sola precauzione che prendemmo fu quella di versare questo brodo da una corazza nell' altra a traverso di un panno di lino o di lana. I soldati trovarono tanto il brodo quanto la carne eccellenti. Io stesso diedi l' esempio ed avendo in riserba un po' di sale ed un po' di biscotto, il maresciallo Massena che comandava in capo fu ben contento di dividere meco il mio pranzo, e se ne dichiarò soddisfatissimo. » Dopo aver fatti molti altri elogj della carne di cavallo, ed aver dichiarato esser sua opinione ch' ella sia sanissima il Barone conchiude dicendo; » E perchè non si trae partito della gran quantità di cavalli che si uccidono giornalmente a Parigi e non si procura ai poveri ed ai prigionieri con tal mezzo un nutrimento abbondante, sano e di poca spesa?

Anguille elettriche.

Il Coccodrillo ed il Jaguar non sono i soli nemici che in America tendano agguato al cavallo, ma questo animale ha un nemico pericolosissimo anche fra i pesci. Le acque paludose del Bera e del Rastro sono piene di anguille elettriche, il cui corpo viscoso e macchiato di giallo getta a piacimento terribili scosse. Queste Anguille sono lunghe da 5 a 6 piedi e forti abbastanza per uccidere gli animali i più robusti quando pongono in azione i loro organi malefici. Ad Uriticu fu necessario cambiar la direzione della strada perchè il numero di queste anguille era cresciuto talmente che tutti gli anni un gran numero di cavalli nel passare a guado venivano da loro uccisi. Tutti gli animali acquatici fuggono da quelle terribili anguille. Anche l'uomo rimane sorpreso quando pescando vicino al fiume riceve la scossa fatale col mezzo della corda dell' amo. La pesca dell' anguilla presenta uno spettacolo pittoresco. Gl' Indiani chiudono uno spazio di palude e conducono dei cavalli e dei muli nell'acqua: il rumore che fanno attira quei pesci arditi ad attaccarli. Si vedono nuotare sulla superficie dell'acqua come serpenti, e cacciarsi destramente sotto la pancia dei cavalli, molti dei quali cadono per la violenza di questi colpi invisibili, mentre altri ansanti, colla criniera rabbuffata e cogli occhi stralunati, coll' espressione, in una parola, della più terribile angoscia tentano di schivare la burrasca che li mi-

Digitized by Google

naccia, ma gl'Indiani armati di lunghi bastoni di bambò gli fanno tornare indietro nel mezzo dell' acqua. L' impetuosità di questo ineguale combattimento cede alla fine. Le *anguille* stanche si disperdono come nubi spogliate del fluido elettrico, ed hanno bisogno di lungo riposo e d' abbondante nutrimento per riparare la perdita delle loro forze galvaniche. I loro colpi divenendo sempre più deboli, producono un effetto meno attivo, finchè spaventate dal calpestio dei cavalli si rifuggono verso i banchi ove sono trafitte dagli arpioni degl' Indiani ed indi tirate a terra con dei bastoni secchi non conduttori del fluido.

La perla maggiore che si conosca.

Il dott. Fischer presidente dell' Accademia di Medicina di Mosca nella sua opera sulla pesca delle perle in Russia descrive una perla posseduta ora da un negoziante greco in Mosca di nome Zosima la quale non ha probabilmente l'uguale. Vuolsi essa provenga dalle Indie Orientali ed è custodita in un prezioso astuccio rinchiuso in due altri astucci. Questa perla inapprezzabile pesa 27 carati e 7/8 o quasi un quarto d' oncia, è perfettamente sferica, e di una lucentezza che supera quella dell' argento il meglio brunito; ella è trasparentissima e sì liscia che posta sulla carta rotola come l' argento vivo.

Miglioramenti ortensi.

Si è incominciato ad usare in alcune stufe di giardino del calore del sole condensato per accelerare più che sia possibile il crescere delle piante e rendere più aromatico il sapore de' frutti. I raggi vengono concentrati col mezzo di vetri arruotati, ed il calore in tal guisa accresciuto può col mezzo di alcune preparazioni esser condotto a piacimento sopra una data pianta ed anche sopra una parte di essa, in modo che ormai sarà possibile educare anche nei nostri paesi piante tropiche della durata d' un anno e condurle alla loro più perfetta bellezza.

Vuolsi che un giardiniere di Boemia abbia formato un bel vivajo di alberi da frutta innestati senza averli nè seminati nè innestati. Ei prese dei germogli innestati di alberi da frutta, e li pose ognuno in una patata e pose la patata in terra in modo che il germoglio sporgesse appena fuori del suolo. Le patate somministrarono al germoglio il sugo necessario, per gettare le radici e divenire un albero innestato senza aver bisogno d' ulteriore innesto.

Osservazioni.

Molti fra i più grandi benefici di cui gioisce il genere umano, molte delle più belle produzioni dell' umano intelletto e delle più utili invenzioni devono la prima loro origine alle sventure o alle cocenti afflizioni de' loro autori.

Mirabeau per indicare l' inettitudine degl' Inglesi soleva dire che avevano due bracci sinistri.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Il conte cav. Folchino Schizzi che con fausti presagi si mostrò sull' orizzonte letterario, sta ora per pubblicare colle stampe del Truffi la prima versione italiana del Visitatore del povero *del barone Degerando. I Giudizii delle Accademie di Parigi e di Lione che insignirono del premio questo filantropico lavoro, furono pienamente giustificati dalla celebrità in cui è salito il medesimo in Francia. L'oggetto dell' opera è per sè tanto commendevole da renderne interessante la lettura ad ogni più culta ed incivilita nazione. Dal prospetto e divisione delle materie nel libro contenute, che andiamo a porre sott' occhio ai nostri lettori, essi di leggieri s' avvedranno che religioso, nobile e benefico fu il divisamento del conte Schizzi di render volgare agli Italiani un libro che ci è di sprone e guida all' esercizio della più cristiana tra le virtù sociali. I di lui saggi letterarj fin quì proferti, ci assicurano della felice riuscita nella traduzione.*

Diversi cenni sui pubblici stabilimenti del regno, che ci vengono promessi nell' introduzione, serviranno a rendere ancor più specialmente nostra quest' opera.

Capo 1.° *Scopo e carattere della carità.*

2.° *Distinzione della vera e falsa indigenza.*

3.° *Classificazione de' poveri.*

4.° *Quali siano quelli che debbono essere chiamati alle funzioni di Visitatori del povero.*

5.° *Modo di rendere l' elemosina utile all' elemosiniero.*

6.° *Virtù del povero.*

7.° *Perfezionamento morale de' poveri.*

8.° *Mezzi per ottenere la confidenza del povero.*

9.° *Educazione dei figli de' poveri.*

10.° *Scelta, misura e continuazione nella distribuzione dei soccorsi.*

11.° *Regime economico del povero.*

12.° *Malattie del povero e convalescenza.*

13.° *Stabilimenti pubblici, che offrono un asilo al povero nell' infermità, nella vecchiaja, nell' abbandono o nella malattia.*

14.° *Stabilimenti di lavoro.*

15.° *Istituzioni di previdenza.*

16.° *Soccorsi a domicilio.*

17.° *Il mendicante.*

18.° *Spirito d' associazione applicato alle opere di carità.*

19.° *Cooperazione della gioventù agli stabilimenti d' umanità.*

20.° *Studj del Visitatore del povero.*

21.° *Armonia nel sistema generale de' soccorsi. Riassunto e conclusione dell' opera.*

L' edizione sarà in formato di 8.° *grande in due Tomi di bei caratteri nuovi e buona carta, ornata del ritratto del Degerando espressamente fatto disegnare in Parigi dal Traduttore ed inciso in Milano sotto la direzione del cav. Longhi, che verrà dato in dono ai signori Associati.*

L' Associazione resta aperta presso l' Editore Tipografo ad un centesimo austriaco per pagina comprese legatura e coperta.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' Ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 5

VENERDÌ 22 AGOSTO 1828. Num.° 101

Si la parole n'a pas commencé par du chant, il est sûr au moins qu'on chante partout où l'on parle.

J. J. ROUSSEAU.

FISICA MUSICALE.

CENNI INTORNO ALLA INFLUENZA DELLA MUSICA SULL' UOMO.

Effetti morali della musica sull' uomo incivilito.

Le opinioni emmesse dagli antichi, intorno ai fisici e morali influssi della musica, riescono sopra modo care a' di lei fervidi zelatori, mentre essi veggono questa bell' arte collocata da que' primi padri del sapere, fra le elette istituzioni della vita civile. I Greci, quegli esimj coltivatori d' ogni più amena disciplina si mostrarono di tanto attratti alle esquisite dolcezze di simili studj, che s' avvisarono di elevarli alla all' altezza suprema delle sfere. Alla musica cantata e suonata, eglino aggiunsero la musica *mondiale*, per la quale essi spiegavano le leggi tutte che reggono la grande armonia degli esseri nell' universo. Quelle anime delicatissime dell' Ellade, solevano attribuire un soffio d' aura celeste a quelle arti che valessero ad alleviare loro le tristi cure della vita, ned è quindi a meravigliare se davano alla musica in Apollo e nelle Muse una divina rappresentanza nell'Olimpo. Al presente noi vediamo le cose sotto forme più filosofiche e precise: le nostre idee, sono affatto spoglie di quelle poetiche illusioni, e da quel prestigio del maraviglioso di cui ama pascersi la fantasia nella infanzia dell' umana ragione. Sarà dunque opera del presente articolo il considerare l' influenza della musica sugli esseri animati sotto que' rapporti comuni a detti enti sensibili di qualunque tempo e paese.

La influenza della musica sull'uomo, può sembrare a' di nostri assai meno esagerata, ma in fatto ella sussiste. Hannovi dei paesi, e fra i quali la nostra Italia, in cui il di lei potere è immenso, e irresistibile. A torto quindi si appongono que' scienziati, che non sanno ravvisare ne' suoi effetti null' altro, fuorchè sensazioni fittizie, accagionateci da pregiudizj quasi puerili; che nella intensa passione che alcuni appalesano pei musicali concenti, non veggono che un gusto illusorio e di convenzione: e chiamano infine la musica arte ideale, e poverissimo pascolo delle anime frivole. Lo scrutatore imparziale della natura riconosce in vece nella musica alcune proprietà che valgono a darle un impero assoluto sull' uomo, qualunque pur siasi il suo stato fisico e morale, il clima in cui abita, i suoi costumi e il grado diverso di civiltà. Dappertutto il canto va associato agli omaggi che si rendono alla Divinità: esso ci allegra negli spettacoli, ne' concerti, nelle feste. L' uomo opulento evoca miti i sonni, al soave modularsi del canto e degli istrumenti: l' uomo di Stato, si ricrea dalle severe occupazioni, e lo scienziato dimentica i profondissimi studj fra le voluttuose dolcezze della musica scenica. L' artista accorre a' teatri, onde nutrire la propria immaginativa di peregrini pensieri, e le anime adorne di una candida ingenuità sogliono effondere le afflizioni del proprio cuore nella lamentevole romanza; od esprimono il loro ben essere nella allegra ballata. La musica accompagna l' uomo in tutte le situazioni della vita: dovunque è dessa il motore il più attivo, il più fecondo e poesente onde risvegliarci bellamente gli affetti tutti che ne invadono. La lingua musicale è universale: il suo alfabeto si compone di sette note, tanto presso l' Italiano che presso il Russo, sì dall' abitante dell' Africa e delle Americhe, che dall' agghiacciato Groenlandese, e il rozzo abitatore delle terre Australi.

La musica non agisce ad un modo sui diversi individui, e chi bramasse conoscere ad evidenza il di lei variato influsso su i diversi temperamenti, osservi attentamente gli esterni segni che ella induce ad esprimere negli affollati spettatori di uno spettacolo teatrale. Gli uni sorridono, gli altri si agitano, altri battono il tempo senza avvedersene, altri canticchiano a bassa voce il *motivo* cantato, od eseguito dagli strumenti: taluni beffano il cantore, oppure plaudono rumorosamente, a seconda che egli abbia bene, o male eseguita una tale aria: ad alcuni piovono lagrime di dolcissima dilettazione, ed altri schiamazzano per soverchiante tripudio. È nota la antica storia di Timoteo, valente suonatore di cetra, il quale eccitava toccando suoni modulati sul metodo frigio, le lacerazioni del furore nell' animo di Alessandro, e sì tosto lo calmava passando al metro lidio. Ai tempi di Enrico III.° re di Francia, il musico Claudiano suonando alle nozze del duca di Joyeuse, promosse cotale turbamento nello spirito di quel signore, che portò mano all' armi alla presenza del re. Rousseau, riferisce nel suo Dizionario di musica, che Erric re di Danimarca, montava in tali furie, udendo certa musica, che una fiata pervenne sino all' eccesso di trafiggere i suoi stessi famigliari. Al certo, osserva il filosofo ginevrino, quegli sgraziati erano meno sensibili del loro principe alle attrattive della musica, altramente il re medesimo

Digitized by Google

avrebbe potuto incorrere pur esso nel pericolo della vita. E riedendo alla storia antica, noi rileviamo da Galliano, che un musico greco avendo suonato nel modo frigio, infiammò altissimo furore in alcuni giovani ubbriachi, e dietro il consiglio del celebre medico di Pergamo, avendo egli assunto il modo dorico, que' giovani incontanente si racquetarono.

La storia è piena di fatti, che raffermano sempre più il nostro assunto. Ateneo riferisce, che all' assedio di Argo, intrapreso da Demetrio Poliorcete, i soldati non potendo avvicinare alla mura una certa macchina destinata a batterle e rovinarle. Ecco poi che [illegible] suono [illegible] che suonava [illegible] in una fiata, diessi all' improvviso a suonarle con tale vigoria, che que' militi di tanto si inanimarono, che ismossero a tutta possa gl' ingegni della macchina, e la trasferirono senz' altro incaglio alla di lei meta. Francesco I.°, re di Francia, aveva inviato a Selim II parecchi suonatori di flauto. Il Soldano si interessò sulle prime vivamente a' loro concerti: ma accortosi che le sue truppe ne ritraevano commozioni siffatte, da iscemare nel guerresco coraggio, cacciò da sè que' musicanti, e comandò si rompessero i loro istrumenti. Il professore Halle, racconta di aver conosciuta una donna di una sensività squisitissima, e ad un tempo assai valente suonatrice; la quale non poteva mai fare eseguire dalle sue allieve un certo pezzo di musica concertato a gravicembalo, ed alcune arpe, senza andar sorpresa da agitazioni convulsive, spesso accompagnate da violenti emorragie.

Un abbate suonava assai bene la ghironda, e si mostrava appassionatissimo per un tale istromento: un giorno, avendo egli udito il celebre Rodrigo suonare la chitarra, ne ritrasse un piacere sì intenso, che cadde al suolo quasi affogato. Egli si rimase in sì deplorabile stato per tre giorni: riavutosi in seguito, asseverò che egli sarebbe di certo perito, se avesse più a lungo ascoltato i suoni maravigliosi di quella chitarra. Tornerebbe a questo luogo vano, il muovere alcun cenno degli effetti sorprendenti che produce l' angelico suono dell' *armonica* sulla nostra costituzione organica. Gioverà in vece citare un aneddoto, il quale se non ci fosse attestato da tutti gli storici, potrebbesi stimar favoloso. In una picciola città delle Spagne, vennero tradotti al tribunale del Santo Ufficio alcuni danzatori, danzatrici, e suonatori, perchè divertivano il popolo colle voluttuose modulazioni della musica, aggiunte alle molli cadenze del fandango. Que' tapini si difesero alla meglio di simile imputazione; quando ite a vuoto; e scuse, ed esortazioni si diedero da ultimo ad implorare dai loro giudici il favore, di poter eseguire al loro cospetto una tale danza da essi reputata innocentissimo solazzo. La dimanda parve equa, e fu concessa. Due suonatori di chitarre, intuonarono i loro preludj, e i loro danzatori sciolti dai lacci incominciarono la danza. Vi si accinsero essi con tutto quanto l' ardore, e i musici gareggiarono seco loro di zelo, a tal che non fuvvi dilicato artificio, non raffinate movenze, che eglino non praticassero a fine di porgere a quella danza tutto quel fare appassionato, che sì altamente la caratterizza. Il sentimento appalesato dagli esecutori, passa insensibilmente nell' animo dei giudici: taluni incominciano a dimenarsi sulle loro sedie: tutti alla perfine attratti, per così dire, dalla possanza elettrica della armonia, si pongono a danzare di consenso agli accusati. Non occorre lo aggiungere che que' sciaurati se ne tornarono liberi.

Le prove che attestano gli influssi della musica, tanto sulla nostra costituzione organica; che sulle nostre facoltà morali, sono così molteplici, che noi ci troviamo imbarazzati nella scelta degli esempj. Ne offriremo per conseguente, alcuni soltanto, che ci parvero più alla portata di checchessia.

Effetti della musica sulla regolarità dei movimenti organici.

L' operajo che canta, mentre dà eseguimento a' suoi penosi travagli, vede scorrere il tempo con incredibile rapidità. La melodia rapisce i di lui sensi, il ritmo musicale regolarizza i moti delle sue membra, e sente iscemarsi la fatica. Hannovi moltissime officine, i di cui artieri sogliono infatti animarsi e sorreggersi al lavoro per mezzo di una canzone, o di un inno qualunque, vere conversazioni musicali (1). Gli schiavi africani, occupati alla coltura del terreno nelle colonie europee alle due Indie, cantano in coro, ed all' unissono, mentre attendono alle loro agricole operazioni. Ogni giorno essi improvvisano una nuova canzone, la quale spesso non è composta che di una, o due frasi musicali, e talfiata non è basata che sovra una semplicissima cantilena. Quel loro cantare profferto a piena gola, sembra che ammorzi il calore procace de' solari raggi, e la incomportabile arsura del suolo. Tutte le fie consacrate generalmente a Dio, ed a un travaglio in comune, deggiono offrire un ritmo oltremodo pronunciato. Anche l' artefice, che lavora da solo, canta esso pure fischia, e gorgheggia, variando alternativamente le modulazioni, e la misura del canto, quasi che natura gli dicesse, che quivi risiedono i mezzi onde e' si sollevi nella sua solitudine.

Il soldato, allorchè è accompagnato nelle sue marcie da' canti e suoni convenevoli, sembra da questi ricevere uno impulso tutto particolare, e talora affatto nuovo. La musica oltre il dirigere la regolarità del passo comunica una leggerezza di locomozione, che ci fa vincere senza istento i triboli della via.

Gretry il quale s' aveva delicata complessione, e che tosto sentivasi trafelato, se il compagno che seco avesse al passeggio accelerava i passi, tenea per costume di rallentare a suo piacimento que' celeri moti, cantando qualche aria che serbasse numeri piani e trainanti.

La danza, questo piacere sì intenso e diffuso nell' universale non sarebbesi punto inventata senza il sussidio della musica. Dessa non ha vezzo, se a questa non va congiunta: quindi dovunque si danza, evvi mai sempre musica. La voce poi, fu il primo istrumento che fece danzare: e noi lo vediamo adoperare tutto dì, e dallo abitatore delle nostre montagne, e dal selvaggio. Chi di noi, nella sua giovinezza, trovandosi alla campagna, non ha talfiata danzato alla semplice modulazione di una rusticana cantilena?

Gli esercizj ginnastici sono quasi sempre eseguiti col suono regolare degli istrumenti.

Il sig. Amoros, nello stabilimento sì celebre di ginnastica che ha fondato a Parigi, usa di far cantare i suoi allievi mentre sono intesi ai loro esercizj. Lo ingegnoso professore ha ottenuto dalla introduzione della musica nel proprio istituto, e maggiore agilità, e maggiore attitudine al far bene per parte de' suoi alunni.

Le danze più difficili e pericolose sulla corda, non potrebbero eseguirsi con securtà, senza lo intervento di una musica a ritmo assai marcato. *(Sarà continuato).*

ETNOGRAFIA.

Greci antichi e moderni.

Fra tutti coloro che videro la Grecia nei tempi moderni, niuno certamente vi avrà alla cui vista sfuggito sia quanto i Greci odierni abbiano preso delle abitudini e del vivere turchesco. Il vestir loro non è dalla testa ai piedi che il vestir turco ridotto: ivi gli stessi uomini culti e gli scienziati si riguardano come Asiatici, giacchè essi non chiamano Europa se non il paese al di qua di Corfù: sembra ad essi che la patria loro sia parte dell' Asia. La maniera con cui seggono e fumano, l'interno delle case loro e cose simili, tutto è alla foggia dei Turchi.

Nulla di meno però molto ancora si conservò de' tempi antichi. Non solo nelle rovine de' templi chiarissime traccie d' anti-

(1) Tutti sanno, siccome i facchini delle farmacie veneziane, usino inanimarsi al lavoro, ripetendo in coro giulive canzoni.

Digitized by Google

chità rinvengonsi ma ben anche nei costumi, nelle abitudini, nel modo di vestire di varî paesi principalmente nelle isole.

L'agricoltura nell'interno del paese è quasi affatto l'agricoltura antica. Il modo di seminare, di battere il grano, l'aratro, l'erpice, il fare il vino, l'uso dei pinocchi, ecc., ecc.

Dapertutto sussiste ancora l'antica ospitalità. La figlia dell'ospite presenta ancora allo straniero l'acqua per lavar le mani. Si uccide ancora il capretto per la mensa. Pelli e tappeti si distendono per servir di letto, e quando l'ospite e lo straniero si separano si fanno spesso reciprocamente dei presenti qual promessa di rivedersi; e questi presenti sono armi per lo più.

Nell'attual guerra videsi soventi costumi affatto omerici. Due uomini dei campi nemici — un Turco ed un Greco, che abbiano fra loro relazioni di vicinanza o di ospitalità, s'incontrano parlano un momento insieme si stringono la mano, e se ne vanno poscia ognuno per la sua strada. Ma ciò non impedisce che il giorno susseguente essi si battano a morte.

Anche gli usi nella celebrazione dei matrimoni, nei funerali, e nelle nascite richiamano alla mente l'antichità ed anche Omero quando ei parla dei discorsi *(mirologi)* che gli antichi Greci tenevano ai loro morti. Le scene della morte d'Ettore ripetonsi giornalmente nelle capanne degli Albanesi.

Le superstizioni conservaronsi le medesime, e ciò prova che esse possono mantenersi vive anche quando tutto il resto è distrutto. Il pregiudizio più diffuso è quello del così detto malocchio. Per evitarne lo sguardo essi appendono al collo dei loro cavalli ornamenti risplendenti acciò l'occhio malefico vi si diriga e consumi ivi il suo veleno. Da ciò nacque pur l'uso d'attaccare sulla testa dei bambini delle monete d'oro.

Nei primi secoli della Grecia l'uccisione d'una cicogna era punita colla morte. Una punizione simile in vero ora più non sussiste, ma vive tuttora la antica venerazione per quell'uccello, ed il popolo qual benedetta riguarda quella casa su cui la cicogna fa il nido. Lo stesso pregiudizio domina anche presso i Turchi. Poqueville racconta che un Cadì fece nutrire fino alla primavera le cicogne che non poterono partire colle altre.

I Greci moderni credono come vi credevano i loro antenati ai vaticinii ed ai sogni. Vi sono a'dì nostri come ve n'erano a' tempi antichi, luoghi a tal uopo prescelti. Secondo Poqueville uno di questi è l'antica Dodona, Dodona tutt'ora, sebbene nel luogo ov'era il tempio sorga ora la certosa di Cocli. Per la festa dell'Ascensione vengono quei di Janina e dei luoghi circonvicini e si accampano sotto antiche quercie, poichè credono guarirsi con ciò dalla febbre, e credono trovarvi ogni sorta d'inspirazioni e rimedj per una quantità di malattie. Sdrucciolano tuttora in piedi e sedute le donne di Atene in sul pendio della stessa collina su cui sdrucciolavano le antiche Ateniesi per divenir fecondi. Vanno ancora le madri sulla collina del Musèo ed entrano in tre grotte chiamate la prigione di Socrate. Ivi espongono esse la notte i loro bambini ammalati perchè guariscano, esse vi portano paste di miele ed altre offerte per guadagnarsi il favore del genio di quel luogo. Indi spogliano i bambini i cui abiti debbono colà marcire, e mediante alcune aperture li fanno passare da una grotta all'altra e li pongono nudi affatto al lume della luna. In tal guisa su quelle antiche rovine si mantenner le traccie dell'antica credenza. Sui costumi antichi si fabbricarono i nuovi come le nuove case sugli avanzi de' templi.

Ai moderni Ateniesi potrebbe dirsi come agli antichi: O voi giocondi Ateniesi! Tutti gli anni, il giorno dopo Pasqua vanno al tempio di Teseo a ballare la *Romaica*, e forse, — senza che essi se lo immaginino — è questa danza un resto di quella che ballavasi per festeggiare il ritorno di Teseo. Lo stesso accade nella solitaria valle Nemèa: colà raccolgonsi il 15 d'agosto tutti gli abitanti dei dintorni per celebrare la festa della Beata Vergine presso le rovine del tempio di Giove.

V'erano anticamente ottanta feste ad Atene. Negli ultimi tempi (Atene non è ora che un mucchio di pietre) non passava quasi giorno senza che molte botteghe non fosser chiuse: vero è che v'erano abitanti di tutte le religioni. Se un forestiero voleva comprar qualcosa sentivasi dire, oggi è venerdì, non v'ha niuna bottega turca aperta — E domani? — Domani è sabbato; gli Ebrei tengono chiuso; domenica fanno festa i Greci, lunedì è S. Giorgio, martedì S. Spiridione, e così di giorno in giorno. Nelle vicinanze della città v'erano sempre feste e danze, ora al monastero della stella, ora a S. Giovanni dei cacciatori, ora a S. Ciriano sull'Ilisso.

CORRISPONDENZA.

All'Eco di Milano.

Bravo il mio sig. Eco! vedo che siete davvero un uomo dabbene, affezionato al vostro prossimo e curante degli oggetti che sono in rapporto colla pubblica sanità. Grazie vi sieno rese in nome della umanità per l'interesse che avete preso a di lei riguardo colla proposta del rimedio contro il morso de' cani arrabbiati e d'altri animali velenosi fatta nel vostro N.° 92 del giorno primo del corrente, ed esaudito sia pure il vostro voto perchè vi si tenga conto almeno della buona intenzione.

Permettetemi però che vi faccia osservare che gli studi del vostro medico inglese *Barry* non hanno già richiamato dall'obblio, almeno per noi Lombardi, una pratica dimenticata, ma si sono limitati a rammentarci una operazione quivi comunissima e che, dirci quasi, è parte integrante dell'esercizio fin'ancò de' flebotomi, col dippiù che noi sogliamo sovrimporre in questi casi un vescicante alla parte precedentemente scarificata e succhiata colla ventosa, con che si assicura viemmaggiormente il partito. Voi però qual'Eco di buona fede avete ripetuta la proposizione senza entrare in glose o commenti, e siete giunto fino ad attribuire al rimedio la virtù di allontanare anche le conseguenze del morso innocente de' cani non idrofobi.

Comunque sia però, voi avete fatte le vostre parti col pubblico mostrandogli un'ottima disposizione a giovargli; e questo è già un grande merito nel mondo sociale, ma lasciando per ora di parlare degli altri casi di morso venefico, nei quali se il rimedio del dott. *Barry* non giovasse si potrebbero usare altri mezzi per dissiparne le conseguenze, e volgendo le nostre riflessioni soltanto intorno a ciò che riguarda il morso idrofobico de' cani, e diciamo pur anco de' gatti, non posso tacervi che in ogni ipotesi il proposto rimedio parmi si risolva in una di quelle tali che diconsi mezze misure, capace forse di riparare al male quando è fatto; per lo che con essa voi insegnate bensì a lacerare la ragnatela, ma non adempite allo scopo vero che è l'annichilamento del ragno, ossia il rinvenimento di un mezzo con cui operare la distruzione radicale della spaventosa e terribile malattia che ne è la funesta conseguenza.

Basta l'essere stato una sola volta testimonio oculare del triduo fatale che percorrono dai prodromi della idrofobia in poi, gli infelici morsicati da cane o da gatto rabbioso, per concepirne tutto l'orrore che desta in umano petto quel luttuoso avvenimento, e per portare l'odio più implacabile contro gli esseri che ne sono causa. Io amerei che i capi de' governi si facessero un piacere pel bene de' loro amministrati, di esaminare gli strazi cui soggiace l'umanità languente in quel tristo periodo. Con ciò soltanto, non già dietro mediche relazioni, potrebbero venire in luce della fierezza di quel morbo orrendo, e promettersene a sè stessi l'eradicazione, postochè un'opera tanto salutare sta tutta nelle mani di chi regge le redini degli Stati. I soli ospedali sono la scuola migliore per questo importantissimo ramo di istruzione.

I cani ed i gatti introdotti nell'umano consorzio parte per trastullo, e parte per veri o supposti bisogni, hannosi accaparrata la generale benevolenza; ma troppo immenso prezzo ci costano i loro servigi ed i trattenimenti giovioli con cui ci rischiarano lo spirito, dacchè per essi ci troviamo esposti al veleno idrofo-

Digitized by Google

bico, flagello cui la natura non ci ha assoggettati. Fece dunque cosa vantaggiosissima al pubblico bene il chiarissimo nostro concittadino prof. Palletta, che quale immancabile mezzo alla distruzione di cotanto terribile contagio propose l' esterminio totale de' cani e de' gatti fino ad estinguerne le specie. Per quanto riguardare si possa come sogno una tale proposta, pure potrebbe farsi luogo alla lusinga che forse punto non esiterebbe a mandare ad esecuzione un tale progetto quel qualunque capo di governo, cui potesse ricorrere in mente lo stato lagrimevole nel quale vide coi suoi occhi istessi un suo simile perdere il maggiore de' beni, l'esistenza.

So che la proposta strage urterebbe le piccole passioni di alcuni uomini che mantengono cani a puro fine di uccidere per sollazzo numerosi individui di altre specie di animali; che altri si direbbero vulnerati negli interessi per la perdita di un vigilante de' loro abituri e de' loro possedimenti; che molte signorine spargerebbero calde lagrime sulla caduta di una prediletta bestiuola, fonte forse soltanto dell' infimo de' loro trastulli; ma so ben'anco esser facile il porre riparo a questi mali più fittizi che reali, mentre alla idrofobia una volta sviluppata non possede finora la medicina alcun farmaco valido da opporre, per cui dal primo istante dello sviluppo della malattia è segnato il decreto che condanna l' idrofobo ad inevitabile morte in mezzo ai tormenti, alle smanie ed alle più orribili convulsioni; e so per ultimo che le particolari passioni ed i privati interessi cedere debbono il campo alla pubblica utilità.

MISCELLANEE.

Don Pedro.

Abbiamo sotto gli occhi la relazione scritta da un inglese il tenente Brand, di un viaggio da lui fatto in America. Non essendo questa relazione stata scritta che per servire di giornale e di guida non presenta per verità un interesse generale: pure siccome vi trovammo alcuni cenni sul modo di vivere di D. Pedro imperatore del Brasile, volemmo estrarli e farne parte ai nostri leggitori. Ecco com' egli si esprime: « D. Pedro, è detto nella relazione, era al teatro in compagnia delle sue due figlie la regina di Portogallo e l' Infanta. La prima è in età di circa dieci anni, e la seconda è una interessantissima fanciulla di sei a sette anni a quanto sembrommi. Erano entrambe vestite colla massima semplicità, e sedute nel loro magnifico palco situato nel centro del Teatro. L' interno del teatro è della più grande eleganza, esso consiste in quattro ordini di palchi, situati da una parte e dall'altra di quello dell' Imperatore che occupa tutta la fronte della sala, eccettuatone quattro piccoli palchi posti sopra il suo. Sotto questo v'è l'ingresso principale alla platèa. Il palco era magnificamente adorno di candelieri, trumeaux, tavole, seggiole, ecc., come potrebb' esserlo la più bella sala di conversazione; ed essendo totalmente aperto in fronte, eccettuatane una leggiera ringhiera dorata, l'imperiale famiglia era totalmente esposta alla vista degli spettatori. Ogni volta che si abbassava il telone, gli spettatori si alzavano in piedi in segno di rispetto per l' Imperatore, quei della platéa colla faccia rivolta a lui; durante il qual tempo egli sempre si alzava e veniva sul davanti colla piccola regina e colla altra figlia. Esso aveva un semplice vestito turchino, senza ordini nè distintivo di sorta, in pantaloni bianchi e scarpe, e se non si fossero veduti i cortigiani star sempre in piedi senza mai venire sul d'avanti del palco sarebbe stato impossibile il distinguerlo dagli altri. La stagione essendo caldissima, durante tutta l' opera ei si fece vento con un ventaglio bianco semplicissimo, costume che per tal maniera è divenuto generale in tutto il bel mondo dell' America meridionale. La regina è una bellissima e graziosa fanciulla con una superba capigliatura bionda. Ella era vestita come una fanciulla da marito ed aveva una cuffia. La bella Infanta era la più allegra di tutta la compagnia, ed era vestita appunto come le ragazzine inglesi della sua età; in pantaloni con una sottanina corta stretta alla vita da una cintura, e con una bionda e lucentissima capigliatura che in lunghe anella le cadeva sulle spalle. L' imperatore è un bel giovine, dell' età di circa trent' anni con capelli nerissimi e gran baffi. Ei non istà molto sull' etichetta, poichè parla ai signori ed alle signore che sono nei palchi vicini al suo, e con tutta famigliarità. Ei passeggia soventi per la città nel suo *tilbury*, e va a cavallo vestito semplicemente con un solo servitore. Ciò forma un gran contrasto con sua madre, la regina vedova di Portogallo, la quale non si mostra mai in pubblico senza un gran treno e tutti quelli che incontrano la sua carrozza, chiunque eglino sieno, sono obbligati a mettere il ginocchio a terra sia pure sporca quanto si vuole la strada. L' Imperatore è un uomo attivissimo e si alza tutte le mattine alle cinque. Alle sei egli va a bagnarsi in mezzo a tutto il popolo della città all' isoletta di Cobres, sulla quale v' ha un piccolo forte rimpetto alla gradinata del palazzo, di dove egli monta nella sua lancia; si spoglia alla presenza di tutti, e salta nell' acqua nuotando in mezzo a centinaja di persone, che verso quell' ora si trovano colà, essendo quello il luogo dei bagni pubblici di Rio-Janeiro.

Bucato a vapore a Vienna.

Opportunissima è l' introduzione di un metodo da sostituirsi a quello rovinosissimo che generalmente si praticò e si pratica tuttora per lo spurgo della biancheria. Leggiamo nei fogli di Vienna che una società ha aperta colà una sottoscrizione per l'erezione di uno stabilimento di lavanderia a vapore. Essa ha pubblicato una specie di manifesto in cui espone tutti i vantaggi di questo nuovo metodo il quale oltre che sarà molto meno costoso del fin quì usato, contribuirà a far durare più lungo tempo la biancheria; giacchè non vi sarà più bisogno di servirsi di bastoni per flagellarla, di spazzole per istrofinarla, non vi sarà più bisogno di batterla sulla pietra nè di torcerla come suol farsi in modo da stracciarla. Desideriamo che questo metodo introdotto anche fra noi venga ognor più perfezionato attesa la somma economia che ne conseguirebbe.

Enigme.

Par les fiers chevaliers jadis mis en avant,
Je leur sauvais mainte taloche,
Et j'aide encore assez souvent
Leurs humbles descendans qui m'ont mis dans la poche.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano presso gli Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 25 AGOSTO 1828. *Num.°* 102

È questi il più bel monistero che s' abbia Italia.

GUICCIARDINI. Storia d'Italia.

BELLE ARTI.

LA CERTOSA PRESSO PAVIA.

(con tavola in rame).

Noi dobbiamo a Giovan Galeazzo Visconti, primo Duca di Milano (1) l' erezione del più sontuoso cenobio che s' abbiano mai avuto i romiti dell'ordine di San Bruno. Questo insigne monumento fu da tal principe ordinato nel 1396, o sia dieci anni dopo che s' erano gittati in Milano i fondamenti di quella gran mole del nostro Duomo. Quivi egli avea sciolto un voto di religione perchè non fosse privo di prole che il confortasse negli anni della vecchiaja, e nell'edificare la Certosa nel proprio parco di Pavia, egli amava di solvere un debito di espiazione pel sangue sparso dal proprio padre, allorchè inteso a far acquisto di que' poderi ne cacciò brutalmente i proprietarj, e a chi vi s'oppose minacciò e mandò persino ad effetto gli acerbi strazii di quella famosa *quaresima* da lui inventata, onde fare aperto che anche l'arte del tormentare ha le sue raffinatezze (2). Qual si fosse l'architetto che segnasse il grandioso concepimento del monistero de' Certosini, e dell'unitovi tempio, noi tuttora lo ignoriamo. I cultori di tal arte al servigio di Gian Galeazzo erano stati l' alemanno Gamodia, l' aretino Niccolò da Selli, e i due lombardi Marco, e Niccolò da Campione. Hannosi quindi alcuni dati di probabilità che il diseguo della Certosa sia stato opera di quest' ultimo. È certo però che l' architetto primitivo segnò l' icnografia del tempio e la sua elevazione, e non forse l'ortografia esterna la quale fu intrapresa dietro i disegni offerti nel 1475 da Ambrogio Fossano assai noto come pittore. Il Duca Gian Galeazzo essendo morto otto anni dopo avere assistito alla cerimonia del getto della prima pietra della Certosa, lasciò un lauto legato ai monaci per la ultimazione di questo grandioso lavoro che potè dirsi compiuto verso il 1542.

Parrecchi milioni di lire costò questo edificio, unico in Europa, tranne forse il San Marco di Venezia, per copia infinita e per sontuosità di marmi e di preziosissime pietre. Esso presenta la forma di una croce latina, della lunghezza di dugentotrentacinque piedi parigini, e della larghezza massima di piedi centosessantacinque. È distribuito in tre grandi navate oltre lo sfondo di quattordici cappelle e de' due bracci di croce. All'incrocicchiamento di questa surge un magnifico pinacolo a quattro piani di loggiati esterni. Lo stile della facciata è affatto di gusto bramantesco, e il resto dell' edificio offre un' incantevole fusione di tre diversi stili: quello proprio dell' architettura cristiana simbolica usata dal secolo quarto dell' Era persino al decimo, siccome ne appajono de' vestigi nella struttura delle absidi, delle fiancate, della cupola ottagona, e de' loggiati esteriori: quello appartenente al gusto veramente germanico, e impropriamente detto gotico, siccome nel getto degli archi a sesto acuto quantunque un po' stiacciato, nei pilastri interni, e nelle cupolette sporgenti sul culmine de' pilastri incapati esterni: e quello da ultimo che da noi si denomina maniera moresca, siccome negli adornamenti di alcune finestre e capitelli, e in altre interne membrature. Questo felice temperamento di diversi stili, costituisce propriamente il marchio caratteristico dell' architettura italiana usata nelle età municipali, e che da un dotto inglese venne qualificata per la più ridente che s' abbia avuto l' Italia.

Il tempio della Certosa offre una storia compiuta del restauramento della scultura in Lombardia dopo il mille, e forte ci duole che il Cicognara non abbia illustrato questo capo-lavoro dell'arte con quella accuratezza e buon riguardo con cui ha adoperato con altri templi di Venezia e di Toscana. Buon per noi che i valentissimi Durelli hanno supplito a tal vuoto coll'arrecare in una raccolta diligentemente condotta tutte le cose d' arte più

(1) Giovan Galeazzo detto il *Conte di Virtù* fu il primo ad ottenere l'investitura imperiale che lo qualificava legittimo Duca delle trentaquattro città a lui suggette nell' Italia. (Verri. *Storia di Milano.* Vol. II. Milano 1824 presso gli Editori degli Annali Universali delle scienze e dell' industria).

(2) Questa *quaresima* consisteva nel far subire a un condannato venti giorni di tormenti diversi, coll'intervallo alternato di venti giorni di riposo. La successione di questi strazi era la seguente: ripetuti colpi di curlo (*tratti di corda*) per più giorni: bevanda d'acqua, d'aceto, e calce: sgocciolamento sulle spalle d'olio bollente: raschiamento della cute a' piedi, e passeggio su i ceci: stazione sul cavalletto: estirpazione di un occhio; e in seguito del naso, della mano destra, della sinistra, quindi di entrambi i piedi: recisione delle parti virili: da ultimo attanagliatura su un carro, e arruotatura senza colpo di grazia.

Digitized by Google

considerevoli che ivi si ammirano. Ma noi spenderemmo troppe parole, qualora volessimo arrecarne anche delle principali una qualsiasi descrizione: accontentiamoci dunque di notare soltanto gli artisti più distinti che cooperarono all' erezione e fregiatura di questo monumento, non che il gusto che ne parve traspirare dalle loro migliori produzioni. Que' pazientissimi monaci della Certosa, sì minuti nelle pratiche della loro vita da disciplina, non usarono di tal pregio d'animo per tramandarci memorie particolarizzate intorno ai nomi ed alle opere tutte allogate agli artisti che sì bellamente fregiarono il loro cenobio. Eglino si limitarono a segnare in certe lor vecchie carte, siccome scultori che abbellirono la facciata del tempio, Giovanni Antonio Amedeo, Benedetto Brioschi, i fratelli Mantegazza, Ettore d' Alba, Antonio da Locate, Battista e Cesare da Sesto, Francesco Piontello, Giacomo Nava, Marco Agrate, Angelo Marini Siciliano, Andrea Fusina, Cristoforo Solari detto il *Gobbo*, Battista Gattoni, Agostino Busti detto il *Bambaja*, Antonio Tamagnini, e Gian Giacomo della Porta. In cert'altre annotarono Dionigi Bussola, Siro Siculo, Francesco Bozza, Giuseppe Rusnati, Carlo Simonetta, e Siro Zanelli quali autori delle statue colossali d' assai mal gusto, poste nella navata maggiore. Ci ricordarono un Cesare da Sesto ed un Vairano per aver sculto i bassi rilievi al massimo altare, Francesco Brambilla e Annibale Fontana per aver ideato e fuso in bronzo otto stupendi candelabri qua e là collocati nella chiesa. Essi lasciarono così ai più fini conoscitori dell'arte l'ardua cura di scrutare le distinte maniere dei vari artisti che ivi lavorarono, onde sceverarne dalla infinita schiera gli ottimi e i dappoco. Checchè però se ne pensi di tal tramestìo di notizie, è uopo essere grati ai buoni Certosini per aver proseguito dall' epoca dalla loro entrata nel monistero, sino alla loro abolizione avvenuta nel 1782 a far decorare quel loro augusto monumento, col buon senno di aver dato quasi esclusivamente nell' epoca in cui le arti scaddero (verso il seicento) commissioni di lavoro ai facitori di minuti fregi, e non a dipintori, non a scultori, i quali avrebbero messo a soqquadro quel grande capolavoro d'architettura. Quegli artigiani di minuterie vennero quindi incaricati di ornare ad intarsio marmoreo i pallii degli altari, a dorare cornici, a compiere ricchissimi cancelli. Le opere ornamentali a musaico furono quasi tutte affidate alla famiglia Sacchi, che per molte generazioni tramandossi l'esercizio di quest'arte, e stanziatasi alla Certosa v' ebbe a che fare per qualche secolo.

Le dipinture a fresco più antiche della Certosa, sono quelle di Bernardino Luino: indi succedono quelle del Bramantino, del Ghisolfi, del Casolari, del Serri, del Carlone, del Bianchi, e di quello spavento di Daniel Crespi. Di quadri ad olio havvene una preziosa raccolta a fregio degli altari, e della sagrestia, fra i quali spiccano le opere del Perugino, dei Procaccini, del cavalier Cairo, ec. ec. Esse poi vieppiù spiccano al presente in seguito ai restauri fattine dal professore Comerio, quantunque a' più saputi sia sembrato ch'egli abbia spesso abusato nelle velature onde ridonare un maggior risalto a que' dipinti abbujati dal tempo, e che per ciò col tempo squilibreranno ancor più nell' armonia delle tinte.

Per chi specialmente considera nelle arti il pregio della perfezione usa nella Certosa soffermare lo sguardo a due esquisitissime sue membrature, noi vogliam dire, alla porta maggiore del tempio, ed al mausoleo di Gian Galeazzo Visconti, elevato nel braccio destro di croce, ed opera di Cristoforo Romano, di Gian Giacomo della Porta, e di Bernardino da Novi. Questi due grandi lavori ci mostrano come gli artisti del trecento senza avere studiato nell'antico, ma solo ispirati da quell'arcano senso del bello che agita e desta un palpito negli animi più dilicati, abbiano saputo, e imitare il vero, e sollevarlo ad un ideale di una tempra tutta nuova e tutta italiana. Quegli artefici attenendosi ad un gusto contemporaneo, hanno, o vorremmo che avessero, dato anche a' viventi una grande lezione: essi ci insegnarono quanta copia di bello possa ritrarsi osservando, e riproducendo con maturità di giudicio le forme, e le foggie del proprio secolo. Così ne' bassi rilievi istoriati, ove ci porsero la storia di S. Bruno, elessero il costume del tempo, nè gravarono omeri d' uomini del duodecimo e decimoterzo secolo con clamidi, o paludamento greco o romano. E infatti se si usa pur dire fra noi che que' lavori sono le più belle opere di *scultura italiana del trecento*, cosa dovremo schiettamente dire di molti capilavori statuari de' giorni nostri, se non che appellandoli *opere greche o latine del secolo decimonono?* Ma riserbiamo ad altr'uopo il ragionare ancora ciò più riposatamente. Qui in vece per chiusa noteremo che non solo al tempio della Certosa fu riservato il ricco dell' arte, ed il prezzo delle materie, ma ló si profuse pur anco all'intiero cenobio ivi adjacente, ove soprattutto s'ammira un gran cortile quadrato di circa trecentoventi piedi, avente in giro un porticato sorretto da colonne marmoree, ed ornato da medaglie e da bassi rilievi in terra cotta d'assaissimo pregio. Dal portico s'ha l'entrata in ventiquattro celle disposte intorno a mo' di casuccie isolate a due piani, e abbellite ciascuna da un picciolo giardino. In una di queste celle fu non ha guari dal sig. Agostino Comerio scoperto un dipinto a fresco del Luino rappresentante una Madonna col putto, che è una delle sue più elette produzioni. Noi ricordiamo questo suo scoprimento, perchè suoni una voce di lode all'amor ch'egli nutre per le buone arti.

TEATRI.

Teatri di Parigi.

La questione da lungo tempo pendente, se sia meglio servirsi del violino anzichè del così detto bastone di misura col quale si batteva il tempo nell'orchestra dell'Accademia Reale di Musica, è stata finalmente decisa in favore del violino. Questa sentenza è stata pronunciata da una commissione composta dei primi compositori. Si dice anche che verrà posto in orchestra un pianoforte, e si discorre pure d'aggiugnere una quarta corda ai contrabassi. Crederà forse taluno che queste notizie abbiano cento, o almeno cinquant'anni di data. Nò signore, le sono proprio del corrente mese d' agosto anno domini 1828.

E giacchè siamo a parlare di Teatri, diremo anche che in questo medesimo mese d' agosto si rappresenta in Parigi, e notisi sul teatro detto dell'allegria, *Theatre de la Gaîté*, niente meno che la Peste di Marsiglia, che fu come abbiamo dalla storia uno de' maggiori flagelli che abbia afflitto la Francia. Questa peste è accompagnata da musica, che sarà probabilmente analoga, e ornata di decorazioni e spettacolo con tutto quello che può renderla aggradevole. Tant' oltre non sono giunti per anco i nostri autori di drammi semiserj, ma chi sa? Non siamo ancora morti.

V'è anche, e sempre nel mese corrente, una commedia nuova, l'*École de la jeunesse*, ou *le Sage de vingt ans*, rappresentata e precipitata sulle scene del teatro francese. Quello che vi è stato di notabile nella rovina di questa commedia si è l'essere toccato ad uno de' personaggi la disgrazia di dare alla platea il segnale dell' insurrezione. Il pubblico s'era mostrato indulgente, e rassegnato a soffrire la noja d'uno stile comune a un tempo e gonfio, d'un dialogo senza ingegno nè spirito, e d' un intreccio senza interesse. (Quanto mai spesso è questo il caso nostro!) Quando disgraziatamente il padre del savio di vent'anni, stanco delle insulse chiacchiere di suo figlio esclama interrompendolo:

» *M'avez vous fait entendre assez d'extravagances!* »

Qui lo scrosciar delle risa della platea avvertì l' autore e gli attori che bastava così; il resto non fu inteso, benchè siasi lasciata finire la commedia. Avviso agli autori drammatici di guardarsi dalle contingibili allusioni e interpretazioni.

Digitized by Google

I. R. Teatro alla Scala.

L' ECO DELLA SIMONETTA ALL' ECO DI MILANO.

Amico pregiatissimo

Jeri sera fu dunque l'ultima delle recite d' estate al Teatro alla Scala? Lasciamo ai giornali *ad hoc* il notarne i particolari, applausi, repliche, chiamate sulle scene e va discorrendo. A voi deve bastare che siano finite le recite della Prova dell'Opera seria, allegre e brillanti, come prendendo il tratto innanzi avete pronosticato fino dal giorno dopo la prima sera, dicendo che per questa stagione non si sarebbe più sbadigliato come per lo passato al Teatro della Scala. Avete anche detto che i conoscitori non vi troverebbero per avventura gran fondo di musica, e che il libretto altro non era che un accozzamento di scene per servire alla musica. A me pare che così bastasse, e che l' anfanare a secco per dimostrare che il libretto non è fatto secondo le regole, e che la musica è mancante di scienza, di contrappunto; e di tutto quello che si vorrà, sia ora per lo meno inutile. Primo perchè è una cosa che già si sa, e si sapeva or sono venticinque anni, e poi perchè quando si tratta di criticare una cosa che piace generalmente, bisogna avere pazienza e giudizio, andare a rilento, segnar sette e tagliar uno, perchè l' attaccare di fronte alcune migliaja di persone, che in ragione di cinquecento per sera hanno applaudito quest'opera, e vi si sono veramente divertite non è cosa, direbbe un cruscante, da pigliarsi a gabbo, e dir loro la musica è scempiata e il libretto una sciocchezza, e tutti voi altri avete avuto il torto nel farvela piacere, è quanto dire, dunque siete tante bestie. E questo non sta bene. — Bisogna poi anche notare che una musica anche mediocre quando sia ottimamente eseguita può dilettare, mentre le più sublimi composizioni dei più gran maestri, se sono tradite e stroppiate, come avviene in certi piccoli teatri, sono un vero tormento alle orecchie sensibili. Addio.

MISCELLANEE.

Il missionario, sig. Ellis, racconta quanto segue in un rapporto sulla sua missione nelle isole del mare del Sud.

Nell' estate del 1822 la regina di Otaheita, vedova di Pomara venne a Huaheina. Siccome alcune persone del suo seguito avevano avuto bisogno d'un pezzo di legno, la regina disse loro di tagliare un albero da pane in un giardino che apparteneva ad un pover' uomo e che era situato sulla riva della baia opposta all' abitazione della regina. I comandi della regina furono eseguiti e l'albero venne tagliato e portato via. Più non esisteva quel maestoso albero. Il tronco si dissecco; i rami giacevano sparsi qua e là per il giardino: afflittissimo ne fu il povero Teuchè. Appena egli seppe da' suoi che era stato tagliato dalla gente della regina, ei recossi dal giudice del distretto e presentò un ricorso contro la regina. Il giudice gli disse che egli dovesse trovarsi la mattina seguente allo spuntar del giorno sulla pubblica piazza ove si tiene il tribunale, ed ivi provare la sua accusa; indi inviò dalla regina per invitarla a presentarsi nello stesso luogo ed alla medesima ora. L' indomane di buon' ora il Missionario dell' isola si portò al luogo indicato per essere spettatore di quel giudizio; ed appena spuntò il sole sull' orizzonte ei vide Ori, il giudice seduto all' aria aperta sotto l' ombra d' un maestoso albero: la regina sedeva rimpetto a lui sopra una elegante stuoja circondata dal suo seguito: l' accusatore stava in piedi vicino a lei e tutto il gruppo era circondato da persone che si sarebbero potute chiamare impiegati di polizia. Rivolto a Teuchè il giudice domandògli qual fosse il motivo dell' attuale riunione. Il pover' uomo rispose che nel suo giardino aveva esistito un albero da pane il quale colla sua ombra benefica copriva gli abitanti della sua capanna, e co' suoi frutti nutriva la sua famiglia durante una grande porzione dell' anno, e che quest' albero era stato tagliato il giorno precedente per ordine, a quanto eragli stato asserito, della regina. Ch' ei sapeva che vi sono delle leggi, e ch' ei credeva che queste leggi proteggessero tanto l'avere del povero quanto quello del re e dei grandi; ma ch' ei non potrebbe più crederlo, quando vedesse riconoscere giusto l' essersi tagliato quell'albero senza il suo consentimento. Il giudice si rivolse alla regina e dimandolle se ella aveva dato l' ordine di tagliare l' albero, ed ella lo confermò. Ei domandolle se sapeva che esistevano delle leggi: « Io so bene che esistono delle leggi rispose la regina, ma io non credo d'essere loro soggetta ». Il giudice porgendole il libro che teneva in mano, le domandò: « Trovansi qui dentro eccezioni in favore dei grandi e dei re o delle regine? No, rispose la vedova di Pomara, e spedì immediatamente alla sua abitazione un servo il quale ritornò con un sacco pieno di dollari che ella vuotò innanzi a Teuchè dicendogli ricevesse quel denaro in compenso del danno recatogli. Al momento di andarsene il giudice le disse: « Aspetta non abbiamo peranco finito. La regina si mise a piangere. « Credi tu, le domandò egli, d'avere operato rettamente facendo tagliare l' albero senza la permissione del padrone? « Fu mal fatto, rispose la regina. » Quindi volgendosi a Teuchè domandògli quale indennizzazione esigesse; egli rispose: « Se la regina riconosce di non avere operato bene prendendo l'albero di un povero, quale sono io, senza la sua permissione, io son certo ch' ella non lo farà un' altra volta: io sono contento nè altro addimando. » Fu lodata la sua disinteressatezza: l' adunanza si sciolse, ed io ho motivo per credere che la regina gli inviasse segretamente un regalo del valore dell' albero che aveva fatto tagliare.

Un Cavaliere d' industria.

Prendiamo dalla Gazzetta dei Tribunali la seguente storia di un condannato ai lavori pubblici a Rochefort. Quest' individuo, uno certamente dei più audaci cavalieri d' industria, ed il cui nome è Collet, fu condannato ai lavori forzati per delitto di falso. Esso è figlio d'uno stipettajo di Bellay, ed essendo entrato al servizio militare, vi fece dei progressi de' quali però andò debitore più all' intrigo che al valore: ei divenne in seguito un ladro di professione ed in questo mestiere ei vestì con successo il carattere ora di un vescovo ora di un ispettore generale ora d' un medico, ora d' un prete ecc. ecc. A Nizza ove col mezzo di una falsa bolla di nomina passò per un vescovo, fu ricevuto nel modo il più onorevole, ed ordinò 33 preti ed altrettanti diaconi e suddiaconi. Predicando a Nizza diede la benedizione alli stessi gendarmi che erano stati mandati per arrestarlo, i quali a cagione del suo travestimento non lo riconobbero. Nella stessa città ei riscosse una colletta di 8000 franchi. Nel 1810 si fabbricò una commissione d' Ispettore generale e radunò una gran quantità di denaro sotto il pretesto di mandarlo all' armata di Catalogna, tenendo a bada il commissario colla promessa d'ottenere per lui la decorazione della Legion d' onore. A Nimes ed a Montpellier carpì alla tesoreria 300,000 franchi: ma la sua dimora in quet'ultima città poco mancò non gli riuscisse fatale. Un giorno ei passò in rivista la truppa, e fece dei complimenti al prefetto sull' eccellente amministrazione del suo dipartimento promettendogli di fargli avere il grado di grand' ufficiale della Legion d' onore. Due ore dopo ei venne arrestato unitamente a 22 ufficiali ch' egli aveva reclutati per formare il suo stato maggiore. Pochi giorni dopo il prefetto, avendo numerosa compagnia a pranzo volle far vedere a' suoi convitati quell' uomo singolare e mandò a prenderlo dalla prigione. Intanto che si disponeva il dessert per portarlo in tavola, che era il momento in cui esso doveva comparire avanti alla compagnia

Digitized by Google

venne per sicurezza collocato in una cucinetta con due gendarmi alla porta: in un cantone della cucina ei trovò la giacchetta, il berretto di cotone ed il grembiale del cuoco: il prigioniero si mise indosso tutte queste cose e prendendo due piatti pieni, aprì la porta, passò in mezzo ai Gendarmi e se ne fuggì. Il Prefetto offrì immediatamente un premio di 10,000 franchi pel suo arresto; ma egli era di già lontano, e subito dopo questo, passò a servire in qualità di chirurgo nel corpo d' armata del generale Donadieu a Saumur. Lasciato questo posto andò a fare il suo noviziato nel seminario di Tolosa. Subito dopo andò a Rochebeaumont, ove prese alloggio in casa del commissario di polizia. Colà fece conoscenza con varj ufficiali dell' armata, e spacciando di avere dei beni vicino al Rodano nominò uno di quest' ufficiali all' impiego di suo agente che era vacante. Il nuovo agente si recò alla possessione, la quale, è inutile dirlo, non esisteva che nella invenzione di Collet. Questo affare però produsse un qualche bene, perchè attesa la generosità del promesso stipendio, l' ufficiale ottenne per moglie una rispettabile e ricca fanciulla cui da lungo tempo corteggiava, ma che i genitori non avevano voluto accordargli fino allora. La carriera di quell' uomo singolare finì nel 1819 in cui fu condannato ai lavori forzati per qualche delitto oscuro commesso a Mans. La sua condotta dall' epoca in cui fu imprigionato è stata sempre esemplarissima. Egli ha ora 43 anni, ed ha ancora 12 anni di pena da passare.

Pesca delle ostriche nel settentrione della Francia.

In quasi tutti i mari che bagnano le coste della Francia vi sono ostriche, ma particolarmente trovansi nelle baje, ed in grandissima quantità presso Cancale. Dal maggio fino al settembre è il tempo della frega e durante questa la pesca è proibita: essa incomincia ordinariamente il 15 ottobre e dura fino al 30 aprile. Una barca del governo esercita l' ispezione di polizia su questo oggetto. Per la pesca delle ostriche non v' ha bisogno d'una rete grande e costosa ma basta una rete a mano. Questa è un'istromento di ferro lungo sei piedi, alto due, della forma d'una vanga incurvata cui è legata nella parte posteriore una rete di striscie di cuoio o di corda. La barca andando a seconda del vento getta la rete sul fondo del mare dietro a sè, ed in tal modo possono prendersi fino a 1,500 ostriche in un'ora. In vece di rigettare in mare come facevasi una volta le ostriche piccole, si raccolgono anzi con cura, perchè in poco tempo divengono grosse come le altre: quelle che si pongono in commercio debbono avere due pollici e mezzo di larghezza. Più se ne pesca e più pare che si moltiplichino, e formano soventi dei banchi lunghi un miglio. Barche di dieci fino a venti tonnellate senza ponte fanno quasi esclusivamente questa pesca a Granville, Cancale e nei porti vicini. Ma il trasporto al deposito delle ostriche nel canale della Manica si fa con barche di 20 fino a quaranta tonnellate contenenti l' una per l' altra 200,000 ostriche. L'ostrica della baja di Cancale a cagione del fondo del mare fangoso non ha un buon sapore; nè perde la sua asprezza se non dopo essere stata per qualche tempo nel deposito ossia parco. Chiamasi parco un recipiente d' acqua di mare profondo 4 a 5 piedi, che comunica col mare ed è suolato ordinariamente con uno strato di piccola ghiaia. Simili parchi esistono oltre all'Havre ed a Dieppe in quasi tutti i porti del canale d'Inghilterra. Ma la costa non è da per tutto egualmente favorevole: il luogo dev'esser difeso dal vento, e dar luogo a frequente cambiamento dell' acqua. L' acque di fiume, piovana, e di neve sono dannosissime, come lo è anche il gelo, alle ostriche. Vi sono dei parchi pure ove le ostriche raffinansi anche di più, cioè si fanno divenire verdi, perchè molti buongustai non ne vogliono altre. Tutti i ghiottoni sui quali l' idea d' un parco od anche d' un banco d' ostriche fa l'istessa impressione, che fa nel mese d' ottobre la vista d'un giardino di frutta deliziose sulle glandule salivari d'un ragazzo, saranno consolati nel sentire che le ostriche sono più gustose quando sono state alcuni giorni fuori dell'acqua, che no'l sono quando si mangiano appena prese: sembra in fatti che il trasporto le renda migliori. Come facesse Apicio, per far arrivare fresche le ostriche che mandava a Trajano in Persia nol sappiamo, giacchè in oggi non si può far altro se non impedire ch' esse perdano la loro acqua. Si prendono dall' acqua, si pongono a strati in una corba che si cuce bene stretta. La corba ne contiene 24 dozzine, un carro porta ordinariamente 120 corbe ossia 30,000 ostriche. Gli ordinarj carri da ostriche vanno da *Coursuelles* a Parigi in sette giorni: le così dette *voitures accélerées* in tre giorni e da Dieppe a Parigi in 40 ore. Le ostriche di parco, quando fa freddo stanno in viaggio 14 ed anche 20 giorni, mentre quelle della baja di Cancale, mandate anche immediatamente, si guastano prima di otto giorni. Il migliajo d'ostriche che a Cancale costa 3 franchi ed al parco di Coursuelles 8 a 9 ne costa in Parigi 20 a 25. Si fa ascendere il numero delle ostriche che si pescano annualmente a Cancale a 100 milioni; nel parco di Corsuelles se ne pongono ogni anno circa 60 milioni. Se si riflette che la pesca delle ostriche per la fatica che vi è annessa diviene un' eccellente pepiniera di marinai, e che il conservarle e smerciarle occupa migliaja di persone, sarà facile il capire che l' ostrica è un oggetto di somma importanza non solo pei dipartimenti delle coste ma ben anche per la Francia intiera.

Guglielmo Tell a Parigi.

In questo momento Guglielmo Tell è all' ordine del giorno a Parigi. Dacchè l' *Opera Comique*, il Teatro della *Gaieté* ed il Teatro *des Vaudevilles* ha prodotto ognuno il suo Guglielmo Tell, si aspettano due altri *Tell*, uno alla grand' Opera (musica di Rossini), ed uno al Teatro francese; forse vi sono ancora degli altri che lavorano sull' eroe svizzero. Al Teatro dei Vaudevilles si fece del tiranno Gessler un uomo di bel tempo, innamorato della moglie di Tell, cui piacciono molto le donne ed il vino della Svizzera, ed esige nel tempo stesso che si rispetti il suo berretto. Ei canta una allegra *chanson à boire*, che probabilmente diverrà quanto prima una canzone popolare. Più di tutti gli altri il melodramma che si rappresenta al Teatro della *Gaieté* si è tenuto all' originale: in generale Schiller è molto strapazzato. Vediamo come la grand' Opera tratterà Tell. Vi sono già alcuni fogli che sazj e più che sazj di tanti Tell, pregano che si risparmino al pubblico i mali umori di Gessler. Sei drammi sullo stesso tema è veramente un po' troppo.

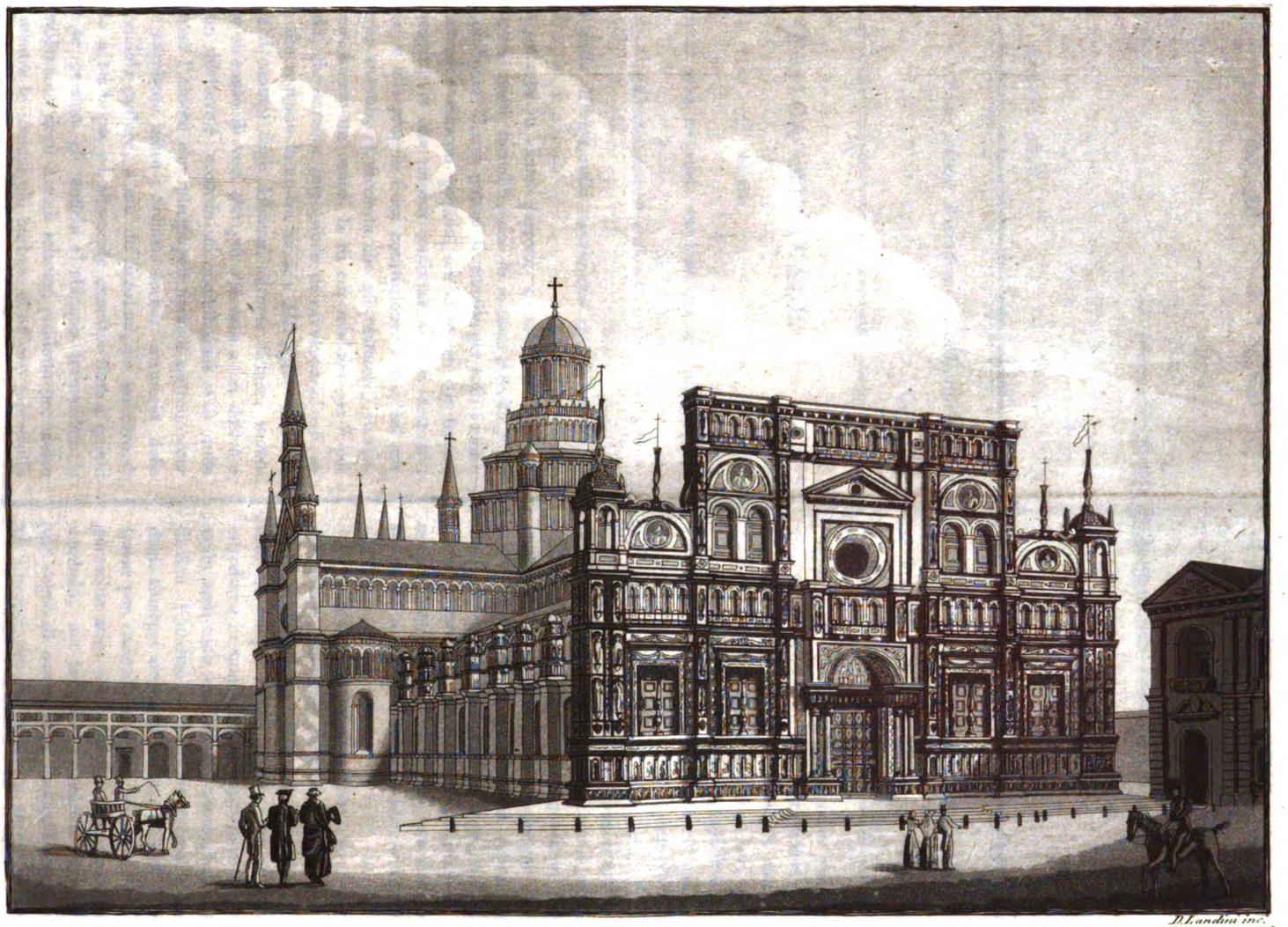
Divisa curiosa.

Le lavandaje di Bordeaux il giorno di S. Luigi del 1815 scrissero sulla loro bandiera « Luigi XVIII asciuga le nostre la» grime come il sole asciuga la nostra biancheria ».

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google



Veduta della Certosa presso Pavia

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 27 AGOSTO 1828. *Num.°* 103

. . . . hanc natura impertisse animadvertitur quo transmitti laborum onus molestissimum proclivius posset.

CICERONE, Quæst. Tuscul.

FISICA MUSICALE.

CENNI INTORNO ALLA INFLUENZA DELLA MUSICA SULL' UOMO.

(Continuazione e fine).

Effetti della Musica sulle popolazioni selvaggie.

Ned è già soltanto su alcune persone, su certe classi, o in generale ne' nostri paesi inciviliti, che la musica esercita l' influenza di cui parliamo. Il suo potere si estende per tutti i climi, in tutte le contrade: ciascun popolo, anche quegli che trovasi nello stato selvaggio, ha una musica conforme ai suoi costumi, al suo carattere, e alla propria fisica costituzione. Péron nel suo viaggio alle terre australi, ci racconta che gli abitatori, vivacissimi del Diemen, hanno un canto, la di cui modulazione è per tal modo rapida, che sarebbe impossibile di ravvicinarla agli ordinarj principj che reggono la nostra musica. All'opposto Le Vaillant ci descrive il cantare degli Affricani siccome flebile, monotono, ed à tale strascico di voci che più s'accosta a un doloroso guaire che a un dilettevole accordo di modulazioni. Ciò nulla meno è sì intenso l' amore che que' popoli nomadi nutrono per la musica, che sappiamo usare i Solimas serbar memoria delle loro leggi, facendole cantare, a mo' de' Spartani, da un coro di musicanti eletto a tal uopo, ed altamente onorato. Non è quindi a meravigliare se persino gli antichi ci abbiano tramandato la storia dell'ingentilimento degli Arcadi selvaggi prodotta per mezzo della musica, mentre le nazioni più barbare ci offrono soprattutto esempli luminosissimi della magica possanza di quest' arte sulle loro facoltà organiche e mentali. Noi leggiamo nel citato viaggio di Péron un aneddoto, che viene a confermare ognor più questa nostra sentenza. Pervenuti i compagni di quel rinomato naturalista, sulle coste occidentali della terra di Diemen, si abbatterono per ventura in un'orda di indigeni, coi quali poterono fermare alcuna relazione. Mentre questi barbari attendevano in comune a frugale pasto, i Francesi che gli osservavano, s' imaginarono di ricrearli con musicali concenti. Scelsero a tal uopo un inno popolare, e lo cantarono in coro.. A prima giunta, que' selvaggi si mostrarono più turbati che sorpresi; ma dopo alquanti intervalli di incertezza, udirono quell' inno con attentissimo orrecchio: d' un subito ristettero dal mangiare, ed appalesarono la loro soddisfazione con una moltitudine di gesti, e di bizzarri contorcimenti. Comprimevano essi, durante il canto, le espressioni del loro entusiasmo, ma a pena una strofa era terminata, che uno stormire universale di voci di ammirazione partivasi ad un tempo da tutte le labbra. Un giovane soprattutto sembrava ritrarne la più veemente commozione: egli stropicciavasi il viso con ambe le mani, si strappava i capegli, si agitava in mille guise, e mandava disperati clamori. Dopo quella popolare cantilena, i compagni di Péron, si diedero a cantare varj pezzi a modulazioni tenere ed aggraziate: furono essi pure aggraditi da que' selvaggi, ma debilmente operavano su i loro organi. Questo fatto ne rafferma di quella massima, che anche l' orecchio ha bisogno di una certa educazione, affinchè sia suscettivo di cogliere tutte le fine, e segrete bellezze della musica (1).

Noi citeremo un altro fatto che ci sembra meritevole di andar citato, siccome tolto da un popolo noto per la più rozza barbarie. Ognun sa che i Caraibi, selvaggi della America, si mostrarono sempre ritrosi a tutti i tentativi che vennero fatti, onde introdurre in quelle anime brutesche alcun lume di civiltà. Sessanta anni sono, quando essi erano ancora numerosissimi nell'isola di San Vincenzo, e vivevano segregati dalle Colonie, fu data dagli Europei una festa sulle rive dell' Oceano, la quale si attrasse per curiosità anche i Caraibi. Vennero cantate dai nostri parecchie arie; si eseguirono diversi pezzi di musica sul gravicembalo, ma la truce fisionomia di quegli isolani non parve dar segno di commozione alcuna. Dopo qualche intervallo, uno fra gli Europei che di fresco era giunto colà da Parigi, e che suonava assai bene il pianforte, eseguì su questo istromento quell'a-

(1) Noi esporremo in proposito l' aneddoto offertoci da un viaggiatore a riguardo di un certo montanaro delle Calabrie, il quale era intervenuto all' opera in musica nel teatro di S. Carlo di Napoli. Mentre la universalità degli spettatori, gustava in un profondissimo silenzio un' aria di tutto affetto, quel villico, forte nojato di sì raffinate vellicature, partissi furente dal teatro, alto esclamando in gergo paesano: — *Tolga il cancro costoro che nulla odono! Eppure vèlli là che s' infingono di libare dolcezze da Paradiso!* — Quanti anche fra noi, sebbene non montanari giudicano in tal modo!

Digitized by Google

ria sì celebre di Rameau, conosciuta sotto il nome di *aria dei selvaggi*. Appena le prime intuonazioni di quel pezzo di musica, che tanto s'ha del solenne e del drammatico, accostandosi ad un tempo all'armonia imitativa, ferirono le orecchie dei Caraibi, che d'un subito rimasero presi da uno straordinario conturbamento; emisero acutissime strida di gioja, e si posero a danzare seguendo esattamente, e la misura, e il numero saltellante di quella bell'aria.

Effetti della musica su gli animali.

Ora che gli animali di ogni specie sentono e giudicano di musica, non parrà inopportuno che qui diciamo alcun motto intorno alle influenze che questa commovitrice de' cuori esercita su quegli esseri, la cui ragione sta tutta nei sensi. Alcuni avvisarono che l'effetto meramente organico del suono, e più spesso del frastuono, fosse solo quanto potesse scuotere la sensività animalesca, ma in seguito a ripetute sperienze venne ora provato che parecchi bruti sono variamente affetti, sia dalle diverse melodie, sia dai diversi ritmi musicali. È uopo però anzi tutto far eccezione ai cani, ai gatti e alle civette: queste povere creature si contorcono, gridano disperatamente, e talune anche muojono se gli suonate all'orecchio qualche bel pezzo di musica foss'anche del Pesarese. Il buon genio della musica arrise piuttosto a prò de' sorci, che si dilettano più che mai delle ondulazioni sonore, e Bourdelot ci narra infatti di averne veduto danzar otto sulla corda a suon di pifferi, alla fiera di San Germano: e parrecchi pure de' nostri concittadini ben si rammentano come, non ha guari, in un affollato convegno ove davasi un'accademia di musica, una coppia di sorci videsi sbucciar fuora dalle sedie delle signore, e quetamente avviarsi inverso il gravicembalo fra lo stupore, e il timore di tutte le gentildonne ivi intervenute. Ma perchè ci attenghiamo a' fatti di comune assentimento, citeremo gli augelletti delle Canarie, e quelli tratti da' nostri campi i quali odono con tanto allettamento le esili voci degli organetti. Stanno essi fisi ed immobili sinchè le suonate abbian fine, indi sbattendo l'ali, e saltellando attestano il proprio gaudio, e spesso ben anco la gratitudine col ritrarsi in un cantuccio della gabbia per quivi ripetere a smozzichi ciò che hanno udito. Anche il cavallo sembra compiacersi della musica. Nel circo olimpico di Parigi è celebre il cavallo di Franconi detto il *Reggente*, il quale danza al suono degli strumenti: nè saranno tre anni che noi pure vedemmo farsi lo stesso da un cavallo ammaestrato dal cavallerizzo De Bach. I soldati di cavalleria ben sanno quanto questo animale si animi, e riprenda un'audacia novella allorchè rintroni a' suoi orecchi il guerresco suono delle trombe, e gli scrittori di Idilii ci assicurano con tutta asseveranza che il gregge s'addormiglia alla cornamusa pastorale. Eglino ci ricordano come gli Arabi usano dire in proposito: *anche la musica ingrassa le mandre*. Se trascendiamo dagli animali domestici, a' que' che abitano le selve ci abbatteremo in effetti più maravigliosi. Il Padre Labat, nella sua descrizione della Martinica, ci racconta il modo con cui vassi a caccia di grosse lucertole usando dello spediente semplicissimo del fischio modulato. « Noi, egli dice, fummo accompagnati a tal caccia da un negro che recava una lunga pertica, sul vertice della quale era fermata una piccola fune terminata con un nodo scorsojo. Noi scoprimmo la lucertola che scaldavasi ai raggi del sole, stesa in lungo e in largo sovra un ramo secco. Il negro appena la scorse diessi a fischiare, e la lucertola sporse tosto il suo capolino laddove il suono partiva: in seguito le si accostò, sempre fischiando e cominciò a solleticarle il dorso, indi la gola, colla pertica stessa: la lucertola ne prendeva tal gusto, che sciorinavasi sul ramo a mo' del gatto quando si sdraja d'inverno innanzi al fuoco. Il negro infine seppe sì bene ammansarla che riuscì a farla dormire: allora gli fe' passare d'un subito il nodo scorsojo fra 'l collo, e ghermissi la preda. » Alcuni viaggiatori assicurano che s'acqueta il feroce serpente a sonagli della Guiana, mercè il suono di un istrumento da fiato, od anche per mezzo di un dolce zufolio. Se prestiam fede a Chateaubriand, egli ci narra che nelle peregrinazioni da lui fatte nel Canadà, avrebbe veduto un enorme serpe a sonagli penetrato nel suo accampamento, calmarsi tosto al suono di un flauto, e sgombrar da quel luogo mano mano che il suonatore avveduto di là si allontanava. Non è gran tempo che i giornali degli Stati Uniti d'America, ci raccontarono che a Nuova York erasi aperto un circo ove uno incantatore di serpenti, mostrava un immane Boa addimesticato, e muoventesi a seconda dei cenni del suo padrone, o a dir meglio a seconda delle modulazioni ch'egli emetteva da un violino. Omai sono scorsi tredici mesi da che anche i fogli d'Europa ci notificarono la partenza di una nave inglese da pesca, la quale si recava pei mari glaciali in traccia di orsi e grossi pesci marini, che accignevasi di prendere col mezzo dei suoni di un grosso organo da chiesa. Gli increduli a tali meraviglie sogghignarono alla novella del nuovo Orfeo del mar polare, ma la buona gente di Portsmouth attende tuttora il ritorno di questa barca incantatrice, della quale si narreranno quanto prima le venture più strane.

Con buona pace però degli increduli, e degli uomini a grosso cervello, noi citeremo un ultimo esempio, che ci prova il mirabile influsso della musica sugli animali, arrecando le curiose sperienze non ha molto eseguite a Parigi su gli elefanti del *Reale Giardino delle Piante*. È noto che l'elefante, questo gigante del regno animale, non sente che tardi assai, vale a dire dopo cinque lustri, i pungoli dell'amore. Gli elefanti del R. Serraglio, e di cui ora più non esistono che gli scheletri, s'avevano in circa sedici a diecisette anni, e non erano per conseguenza ancora suscettivi di sentire passione amorosa. Quest'epoca di dolce tormento fu antivenuta per essi, mercè i prestigi della musica. Si pensò di dar loro un concerto: a tale effetto lasciossi libera la comunicazione fra le due celle, una destinata al maschio, l'altra alla femmina, e venne praticata nella volta della galleria di comunicazione una specie di gabbione coperto di graticci e di tela entro cui collocossi l'orchestra non veduta dagli elefanti. Si aperse dal custode la galleria di comunicazione, i suonatori annicchiaronsi al loro posto: un profondo silenzio si fece nella schiera spettatrice, e il concerto incominciò.

Appena Perkies, e Hanz (tali erano i nomi degli elefanti) udirono le prime note degli accordi, cessarono dal mangiare per accorrere entrambi verso il luogo ove il suono diffondevasi. Quivi fisando in alto gli occhi, espressero con movimenti diversi la sorpresa che loro accagionava questo fenomeno. Sulle prime una meraviglia gli invase, e succedette sì tosto una inquietezza mal frenata. Ora vedevansi girare intorno al gabbione, rizzarsi alcun po' su i loro piedi posteriori, e saggiare colla proboscide di assorbire per l'aere quell'invisibile armonia; ora volgevano vivi sguardi agli spettatori, ora accarezzavano il loro custode, e parevano chiedergli che mai dinotasse un sì straordinario avvenimento, che mai di essi sarebbe accaduto. Veggendo in fine che tutto rimaneva tranquillo, e che per nulla era turbata la loro sicurezza, abbandonaronsi con trasporto alle gaje impressioni della melodia, e dell'armonia concertata.

Fu dato allora di poter apprezzare con tutta la estensione, gli effetti che la musica esercita su questi animali. Ogni nuov'aria eseguita dall'orchestra, ogni *pezzo* il di cui motivo differisse da un precedente, accagionava loro un diverso commuoversi. Il cangiamento dei tempi, ossia del ritmo musicale, mutava come in un lampo l'effetto delle loro impressioni, dava al loro atteggiarsi una espressione diversa, che ora allentavasi, ora facevasi celere a seconda del numero musicale. Quando infatti si intuonò l'aria in *sì minore* dell'Ifigenia in Aulide di Gluck, essa gli pose nella massima agitazione: eglino sembravano seguire col loro muoversi ora precipite, ora fiacco, co' loro atti ora bruschi, ora gravi, le ondulazioni sonore, e il battere della misura. Spesso mordevano le inferriate delle loro celle, o le strignevano colla proboscide, più spesso ancora mandavano acuti gridi e fischi che

Digitized by Google

indicavano la profonda impressione che quella musica loro accagionava.

Quand' ecco improvvisamente la loro viva agitazione calmossi, appena fu variato l'oggetto de' loro trasporti. All' aria di Gluk sostituissi la patetica romanza francese, *o ma tendre musette*, eseguita a solo dal fagotto. Il suono melanconico di questo istrumento trasfuse in essi una sorta di mesto ricoglimento: essi facevano pochi passi, poscia soffermavansi per udir meglio: in seguito recavansi sotto l' orchestra, e quivi agitavano dolcemente la loro proboscide, quasi per espirare quelle amorose emanazioni. Durante tutto l' *a solo* non fuggì loro alcun grido, e parvero accentrare tutte le facoltà sensitive onde gustare il soavissimo modulare di quell' istrumento. Tutti e due però non si mostrarono egualmente commossi: il maschio, per nome Hanz, sembrò quasi stupefatto al nuovo incanto: la femmina in vece Perkies, provò le sensazioni più esagitanti. Essa accostavasi al maschio come chi s'ha a spiegare un tenerissimo desiderio: essa ne lo blandiva colla proboscide, e ne lo vellicava ne' fianchi. La manifestazione di un' interna ma geniale puntura apparve negli atti di Perkies, in un modo di tutta efficacia.

Dopo un tal pezzo l' orchestra suonò un' aria oltremodo festosa, ma coll'accordo di *fa*, e gli elefanti se ne mostrarono indifferenti. Proseguì la stessa aria passando nell'accordo di *re*, e i celeri movimenti, e i gridi di gioja presero in quegli animali un fare sì tumultuoso che dinotò tutta la gajezza da cui erano invasi. Si suonò in seguito un *a solo* a corno di caccia, e mostrarono di nuovo un'assoluta indifferenza: allora fu chiuso il concerto avendosi osservato che i loro organi eransi per la soverchia intensione d' impressioni omai stancati. Gli sperimentatori notarono in seguito a tal prova i seguenti risultati: 1.° che gli accordi in tuoni diminuiti hanno l' attitudine di arrecare impressioni di dolcezza, o di mestizia; 2.° che gli accordi in tuoni maggiori, o co' *diesis* accagionano sensazioni vive, e quindi esprimono affetti forti o festosi. Gli osservatori di inezie tirarono in vece le osservazioni che seguono: 1.° l'istrumento che val nulla su gli animali è il corno da caccia: 2.° l'istrumento che può tutto sovr'essi è quel lungo tubo di legno che il canonico Averanio di Pavia, che lo inventò, chiamò fagotto. Noi che ci sentiamo assordati tuttodì da controversie musicali, siamo paghi di avere arrecato alcuni fatti i quali possono valere se non foss'altro a dilucidare, o ciò che è meglio, a prolungare all' infinito delle dispute, nelle quali suole chiamarsi per giudice l'orecchio, che non è poi l' organo più perfetto che abbia l' uomo.

MISCELLANEE.

Navigazione a vapore sul Danubio e sull' Elba.

Quantunque due società formatesi per la navigazione a vapore sul Danubio sieno andate in rovina, ed una terza siasi ora disciolta, questo oggetto ha fatto nascere l' idea in alcuni Inglesi di tentarne nuovamente l' intrapresa. Trovansi attualmente a Vienna degli ingegneri inglesi, i quali hanno di già incominciata la livellazione del corso del Danubio da Ratisbona fino a Pest, ed hanno esaminato le ri[illegible] ed i banchi di sabbia, non che le irregolari correnti di quel fiume sì variante. Da Ratisbona a Vienna la navigazione a vapore non è praticabile a cagione di queste stesse correnti e dei bassi fondi che incontransi in molti luoghi; trovaronsi anche grandi difficoltà da Vienna a Presburgo, molto meno però se ne trovarono di là a Pesth, regolare essendo il corso del fiume. Secondo dice l' ingegnere inglese, le barche a vapore debbono costruirsi a Vienna sopra modello totalmente inglese e debbono essere terminate nel prossimo autunno. Risulta dai calcoli e dagli esperimenti fattisi che colle barche a vapore all' inglese (steamboats) si deve andare da Vienna a Pest in 12 ore, e rimontare il Danubio da Pest a Vienna in 26; velocità incredibile e che supera quella di qualunque vettura di posta. I prezzi naturalmente non sono ancora stabiliti, come non lo è neppure il corso regolare: si spera però che il primo sarà rialzato di pochissimo in confronto de' prezzi attuali, e coll' andar del tempo diverrà anche più tenue, quando questo modo di viaggiare sarà divenuto più comune: il che non ottennero gl' imprenditori che li precedettero, per non avere fatto bastante attenzione alla costruzione ed alla sicurezza delle barche, nè al comodo de' viaggiatori.

Anche a Praga è nata l' idea d' introdurre la navigazione a vapore di là ad Amburgo, ma per quanto questa possa esser cosa desiderabile, e per poche che sieno le difficoltà che s' incontrerebbero passato che si abbia Melnik e Niedergrund, essendo il letto dell' Elba rinchiuso fra valli e monti e per conseguenza molto profondo, pure molto si dubita che il progetto sia eseguibile, non solo perchè la navigazione a vapore sulla Moldava da Praga è difficilissima, e la strada per terra è pei viaggiatori molto più breve, ma anche perchè le relazioni giornaliere fra i paesi sulla Moldava e sull' Elba, non possono in alcun modo paragonarsi a quelle esistenti fra Vienna, Presburgo e Pest, relazioni che possono sole assicurare all' intrapresa un' esito felice. Dall'altro canto l' Elba ha sopra il Danubio il vantaggio che appena passato Melnik si può andare a vele, il che non è praticabile sul Danubio fino a Pesth; questo accade perchè il corso dell' Elba è molto più placido, e la resistenza delle montagne procura una forza più efficace al vento sulle valli in mezzo alle quali scorre l' Elba.

Sulla qualità che hanno alcune persone di sopportare un calore straordinario senza riportarne danno.

Si riferì non ha guari in questo nostro foglio (n.° 90) di uno spagnuolo per nome S. Martinez il quale nel giardino di Tivoli a Parigi si fermò per alcuni minuti in una stufa riscaldata a 110 gradi R. e che uscitone si tuffò in un bagno d'acqua fredda.

È cosa certamente interessantissima il vedere che un'uomo possa senza danno esporsi ad un calore che supera di 30 gradi quello dell' acqua bollente, ed in cui in brevissimo tempo la carne d'animali morti si cuoce, ma la cosa prima di quest'ultimo esperimento era conosciuta e scientificamente spiegata. Non deducasene però troppo precipitosamente una conclusione, nè si pensi che ogni uomo possa sostenere un simile grado di calore. Molti in un calore di molto inferiore a quello che sopportò lo Spagnuolo potrebbero trovarsi esposti a gravi conseguenze. Boerhave racconta non aver potuto resistere neppure un minuto nell'officina d' una raffineria di zucchero, ove il calore era portato a 65 gradi. All'incontro il fisico Blagden potè fermarsi per otto minuti in una stanza riscaldata a 100 gradi R. La stessa acqua coperta d'olio bollì accanto a lui, e la cera si liquefece. Ei fè arrostire nella stanza un pezzo di carne di manzo, al che fare però ei dovette con un soffietto concentrare sulla carne l' aria infuocata. Due membri dell'Accademia di Francia, Duhamel e Dutilet, che furono spediti ad Angourois per esaminare una malattia introdottasi nei grani, videro delle figlie di contadini, che a forza di abitudine erano arrivate a sostenere per dieci minuti il calore di una stufa in cui cuocevansi le frutta ed arrostivasi la carne. La temperatura della stufa era di 112 gradi R. 32 gradi per conseguenza al di sopra del calore dell' acqua bollente, e due al di sopra di quello della stufa dello Spagnuolo. Pochissime bestie possono senza morire sostenere un calore, che alcuni uomini sopportarono illesi: racconta però Blagden di una cagna che visse in una stanza riscaldata a 100 gradi.

È provato con esperimenti, che gli effetti derivati ad uomini e bestie in conseguenza di un' aria eccessivamente riscal-

Digitized by Google

data, nascono molto meno dall' aria infuocata che s' insinua nei polmoni e turba la respirazione, che dall' essere stata quest' aria in immediato contatto colla pelle. Da ciò nacque che gli animali la cui pelle si coprì, sopportarono il calore molto meglio di quelli che si lasciarono nudi; e per questa stessa ragione fece benissimo lo Spagnuolo a Tivoli quando s' inviluppò in larghi calzoni e mantello di lana rossa, e si pose in capo un gran berretto di lana. La stessa qualità che fa della lana uno scudo contro il freddo, ne fa pure un efficace mezzo di difesa contro il caldo, rendendola un cattivo conduttore del calorico.

Idiosincrasi.

Ogni individuo ha uno stato di salute proprio a lui, e tutti i corpi sono fra loro differenti tanto nei solidi quanto nei fluidi, sebbene, ognuno di essi sia sano. Questa costituzione d' ogni corpo che lo rende differente dagli altri nati egualmente sani, si chiamò idiosincrasi, e si credettero incurabili i vizj provenienti da una tale differenza di temperamento perchè credevasi che esistessero dal primo momento della formazione del corpo. A provare quanto asserimmo non ci sembra inopportuno il citare alcuni esempj di simili idiosincrasi.

I fiori producono terribili effetti sopra certe persone, a segno di farle cadere in deliquio e talvolta anche morire.

Una rosa faceva sopra lady Hennage una tale impressione, che applicandola sulle sue guancie mentr' essa dormiva queste si gonfiavano. Si racconta pure che il cardinale Carafa ed un nobile Veneziano (un Barbarigo) erano confinati nei loro palazzi durante l' intiera stagione delle rose, se non volevano esporsi a perdere la vita. Giovanni da Querceto segretario di Francesco I re di Francia era costretto a turarsi le narici con del pane se si portavano dei pomi in tavola, ed il loro odore gli faceva male talmente, che se si teneva un pomo vicino a lui, gli usciva subito il sangue dal naso. Una fanciulla di 16 anni visse fino a quella età di solo latte, nè poteva sentire l' odore del pane; e se ve n' era la più piccola quantità se ne accorgeva all' odore. Frequentissima è l' antipatia al majale; vi sono persone che svengono appena se ne porta in tavola foss' anche chiuso in un pasticcio; nè ritornano in sè se non dopo che sia levato di tavola: ve n' ha pure taluno che sviene al vedere una testa di cinghiale.

Teatro francese a Londra.

Si deve costruire a Londra anche un teatro francese: il signor Laporte ne sarà il direttore. L' affare fu intavolato altre volte senza effetto, ora però sembra prender piede; giacchè un solo promotore di tale impresa, secondo dice un foglio di Francfort, ha dato 10,000 lire sterline.

Notizia.

Nel 1827 s' importarono dalla Francia in Ingilterra 63.109,610 uova.

CONVITTO DI EDUCAZIONE FEMMINILE.

Ernesta Nolfi di Como, coll' autorizzazione dell' I. R. Governo di Milano, al principio del prossimo novembre 1828 apre una Casa d' Educazione per le Fanciulle nel luogo detto alla Canazza, *Comune di Cerro, Distr. IV di Saronno, Provincia di Milano, nella quale sono gli opportuni dormitorj, un cortile con portico ed un giardino tutto cintato, ed ove, attesa la situazione posta sopra un ameno colle si offre uno spazioso orizzonte, e si gode di un' aria salubre.*

L' insegnamento consiste nell' Istruzione Religiosa, nella Calligrafia, negli elementi di Aritmetica, di Geografia, di Storia Sacra e Profana, e nello Stile Epistolare. Principalmente si estende ad ogni sorta di lavori femminili dai più semplici ai più ingegnosi, ed anche al modo di tagliare e farsi i proprj abiti. La musica, la lingua francese e tre mesi l' anno il ballo, restano a carico di chi intende dedicarvisi.

Le Educande si ammettono dagli anni sei in avanti. La pensione da pagarsi di trimestre in trimestre anticipatamente è di lire 36 *Austriache al mese: a tre sorelle si condona la metà di una pensione, a quattro una pensione intiera. Resta a carico dello stabilimento la lavatura e stiratura della biancheria.*

Chi desidera avere le opportune informazioni, accettazioni e campioni per l' uniforme, e degli effetti che debbono portare, come letto e biancheria ed altri oggetti, od effettuar pagamenti, potrà dirigersi in Milano presso il sig. D. Ferdinando Knittelmayer, contrada Largà, N. 4773; in Como presso il signor Dott. Pietro Pini; in Lodi presso il sig. Avvocato Francesco Bonomi; alla Canazza presso la Direttrice stessa.

AVVISO LETTERARIO.

Ristampa del 1.° Volume della Vita di Napoleone.

Gli sforzi da noi fatti perchè l' Edizione della Vita di Napoleone che intraprendemmo a pubblicare riuscisse tale da incontrare l' universale approvazione, vennero largamente ricompensati dal quasi incredibile favore con cui il colto pubblico accolse la prima parte dell' opera che vide la luce il giorno 15 *agosto.*

Riconoscenti ei affrettiamo ad annunciare che esaurita omai l' edizione, e crescendo di giorno in giorno il numero delle richieste che ce ne vengono fatte, ci troviamo nella necessità d' intraprendere una seconda edizione della prima parte già pubblicata.

Questa ristampa della prima parte uscirà alla luce il giorno 15 *settembre insieme alla parte seconda, ed invitiamo ad associarsi quelli che ne avessero l' intenzione; giacchè l' associazione sarà* irrevocabilmente *chiusa col* 15 *settembre, e da quel giorno il prezzo verrà aumentato di un quarto.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'EGO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 29 AGOSTO 1828. *Num.°* 104

Arts heureux! tout prend part à vos solennités.

DESAUGIERS.

BELLE ARTI.

Solenne distribuzione de' premj de' grandi e piccioli concorsi di belle arti fatta in Milano nel giorno 28 *agosto* 1828.

Quest' annuale cerimonia cara a' cultori delle belle arti, e da tutti desiderata siccome civile solennità, ebbe luogo nella mattina di jeri nella grandiosa sala a ciò destinata nell'I. R. Palazzo delle scienze ed arti. La distribuzione delle medaglie d' onore venne fatta da S. E. il Conte di Strassoldo Presidente dell'I. R. Governo, coll' intervento di S. Eminenza il Cardinale Arcivescovo, e delle Autorità tanto civili che militari, fra l' affluenza di un eletto convegno di persone riguardevoli di questa città. Il signor Fumagalli f. f. di Segretario dell' I. R. Accademia lesse giusta l' uso un suo discorso diretto a provare gli abusi attualmente introdotti nelle arti belle, di imitare, cioè, con dannevole e mal pensato scrupolo l'antico. Egli esordì arrecando una osservazione di fatto molto assennata. È un fenomeno, esso diceva, meritevole di attento esame quello di vedere in alcune età fiorire in alto grado le scienze, e scadere simultaneamente le arti belle. Quando Michelangelo rendea col suo gran genio giganti le arti, la filosofia e le severe speculazioni giacevano ancor bambine: allorchè nel susseguente secolo Galileo portò lo studio del vero ad una esquisita perfezione, gli ameni studi traboccarono ne' capricci del più sfrenato mal gusto. La causa di questo fenomeno sta in ciò, che nelle scienze s'ha per unico scopo l'osservazione del vero di fatto, e per guida la sola ragione, mentre nelle arti si accolgono assai spesso per norma gli esempli altrui, regole che sanno di pedanteria, ed anche teoriche mal fondate. La imitazione del bello già colto da' nostri padri fa sì che gli artisti imitino il già imitato: usino adorazione superstiziosa là dove una ragionata venerazione pur basterebbe. Per tal guisa gli artisti si rendono simili agli archeologi: tutto raccolgono, di tutto fanno tesoro, e se taluno mostri loro le pecche in cui caddero i loro maggiori rispondono a modo de' scolastici *eppur questo è l'antico.* Eglino non sanno come le arti figurative anche ne' tempi del miglior gusto abbiano dovuto servire al pensare non sempre giudizioso di alcuni contemporanei, abbiano avuto de' cultori inimitabili, e ad un tempo artefici assai mediocri. Ne torni a prova l'esame de' marmi del Partenone in cui scorgonsi a canto delle maraviglie di Fidia, deboli riproduzioni del bello operate da qualche povero ingegno: si sguardi l' arco di Settimio Severo, quell' ultimo sospiro della romana scultura, si consideri l' arco di Costantino ove è l' impronta delle aberrazioni del gusto che già scadeva, e s' avrà la certezza della mischianza del perfetto e del dappoco nelle opere degli aurei tempi. È uopo adunque procedere in fatto d'arte con lume diverso che non nella scienza delle anticaglie. Si volga lo studio su capilavori antichi, non si trascurino quelli delle età della decadenza perchè anche le aberrazioni avvertono del buon cammino, come il dir negletto di Ennio arrecò molte gemme allo stile squisitissimo di Virgilio; ma s'abbia mente che chi imita è tratto sempre ad eccedere sì nelle bellezze che ne' difetti, e non è nella esagerazione che sta l' ultima meta delle arti. In seguito a tali preliminari, l' oratore arrecò alcuni esempli atti a convalidare il suo assunto per ciò che riguarda le arti figurative, e quanto essi furono acconci, altrettanto parvero nuovi nella loro scelta. Applicò poscia tali massime di tutta rettitudine anche all' architettura, e provò come pure in quest' arte lo scrupoloso attenersi allo stile greco e romano renda inette parecchie membrature delle attuali costruzioni architettoniche allo scopo a cui sono indiritte. Se gli antichi, egli disse, tennero, ad esempio, sì angusti di spazio gli intercolonnj lo voleva il niun bisogno che eglino s' avevano ivi passassero ampli cocchi e carri siccome al presente ne occorre. Così se taluno or ti freglasse un tempio sacrato al vero Dio con doriche trabeazioni che addimandano a fregio teschii di bue e di capri non inviterebbero forse il passeggiere alla interrogazione se entro que' penetrali tuttavia si consumino le gentilesche ecatombi? Desioso da ultimo di scendere a particolarità che toccassero più da vicino gli usi civili, l'oratore segnò le mende che tuttora insozzano le splendide supellettili che adornano i nostri palagi e i nostri templi, e nelle quali non sappiamo tuttavia staccarci o da forme di antico mal gusto, o più spesso da foggie di un buon gusto che più non è affacente all'uso odierno che debbe farsi. — Questo breve, ma giudiziosissimo discorso fu chiuso rinnovando il consiglio a' giovani che percorrono l'ardua carriera delle arti perchè antepongano ne' loro studi la ragione all' autorità, perchè s' attengano all'antico come a guida sicura, ma non come a fine dell' arte, emettendo in fine uno schiettissimo voto affinchè tali motti profferti in adunanza sì solenne s' imprimessero

Digitized by Google

come care memorie nelle loro menti, e gli dirigessero in quell'amore delle arti di cui tanto ci promettono i loro felici primordi. Dopo questa allocuzione che fu accolta con unanimi applausi, e di cui noi non potemmo esporre che un informe tessuto, mossi solo da quanto ce ne dettava all' animo una viva rimembranza, il Segretario lesse il seguente giudicio dell' Accademia sulle opere de' grandi concorsi.

I. R. Accademia delle Belle Arti in Milano il 28 *agosto* 1828.

Estratto dei giudizj delle Commissioni straordinarie pei grandi Concorsi dell' anno 1828.

ARCHITETTURA.

Programma = Una cattedrale con vasta piazza circondata da portici con botteghe ad uso de' commercianti.

N.° 1.° coll' epigrafe = *Dii meliora ferant* = La Commissione trovò generalmente elegante la pianta della cattedrale, ma osservò che nelle minori navate la libera visuale era tolta da' grandi piloni che ad esse stanno rimpetto. Nelle elevazioni sì interne che esterne trovò maestosa e di ottimo stile la fronte, meno la parte superiore dei campanili; bene combinata e di magico effetto l' arcata aperta che unisce la fronte col portico della piazza: difettose però le arcate che ornano esteriormente la curvità delle tre absidi interne; difettoso il giro della trabeazione sotto i pennacchi della cupola; spaziose e ben collocate le sagrestie, sufficiente e ben distribuita la luce, anche tolti i lucernarj che non ha approvato. Bella poi trovò la proporzione della piazza, liberi e spaziosi i portici, conveniente il caseggiato, bello e bene proporzionato col portico che lo fiancheggia l' ingresso principale, ma poco plausibile la sommità degl' ingressi laterali.

2.° = *Omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci* = Semplice e bene combinata la pianta della cattedrale, anguste però le sagrestie e mal collocati i passaggi da esse alla chiesa; non approvabili i lucernarj sovrapposti ai tre altari principali; grandiose, nobili e di ottimo stile le decorazioni; spiacevole però il partito delle quattro pareti sorreggenti il coperto che travisa le forme interiori e quindi il carattere dell' edificio; commendevoli la collocazione e la forma dei due campanili; giudiziose la pianta e l' elevazione nell' edificio che circonda la piazza, la quale però è mancante del magnifico ingresso prescritto nel programma.

3.° = *Artis amor* = Trovò ricca e bene distribuita in totalità la pianta della cattedrale, difettosa la collocazione delle sagrestie, il di cui innesto all'edificio mal s' addice all'esteriore aspetto, perchè ne detrae le generale euritmia, anguste le tre porte d'ingresso, piccole in proporzione dell'ordine, e non approvabile la loro apertura nella curva di un' abside circondata da colonne. La decorazione interna presenterebbe maggiore eleganza se più grandioso ne fosse l' ordine: bella la cupola, ma non bastantemente solida: ben distribuito in pianta e ben decorato l' edifizio in giro della piazza: conveniente l' ingresso principale, meno l' attico ed il coperto a lacunari: sconvenevole la troppo immediata unione dell'abitato col tempio, e disaggradevole il confronto delle rispettive decorazioni.

4.° = *Che sempre l' uomo, in cui pensier rampolla — Sovra pensier, da sè dilunga il segno* = Non prive di qualche merito la pianta e le elevazioni; capricciose però e triviali tutte le decorazioni poste superiormente all'ordine esteriore del tempio: nell' interno non potè approvare le proporzioni di alcune parti principali e la mancanza di luce; nel rimanente non rinvenne il magnifico ingresso voluto dal programma.

5.° = *Votis templum, negotiis forum* = Semplice, regolare e generalmente bene intesa la pianta: magnifiche e grandiose le decorazioni esterne; ma nelle interne l'introduzione de' piedestalli diminuisce tal pregio: poco plausibile la forma de' finestroni aperti nella curvità della volta: nella piazza comodo e spazioso il portico, regolare la pianta terrena del caseggiato, di cui però mancano i particolari necessarj per ben conoscere il piano superiore: commendevole tanto la forma, quanto la decorazione del principale ingresso; questo poi alquanto elevato in confronto del portico laterale.

6.° = *Di poca fiamma gran luce non splende* = Trovò poco felice la pianta del tempio, sproporzionato il vestibolo, cattiva la struttura della cupola, bene combinata e di buono stile la parte inferiore della facciata, ma questa poco in armonia colle parti superiori; regolare la piazza e ben decorato il principale ingresso alla medesima, ma non approvabile un solo ingresso per le carrozze, e sconvenevoli ed anguste le scale introdotte ai lati di esso.

7.° = *Errando discitur* = Trovò non adattate le forme del tempio e della piazza: la prima perchè non offrè nè il carattere nè i comodi opportuni dell'edificio; la seconda perchè troppo lunga in proporzione della sua larghezza: non approvabile il ripiego adottato per gl'ingressi delle carrozze: nelle elevazioni bontà e saviezza di stile.

8.° = *Manca virtude alla difficil opra* = Di questo progetto lodò alcune parti, specialmente lo stile, ma lo trovò mancante dal lato principale della piazza e del magnifico ingresso voluto dal programma.

9.° = *Gutta cavat lapidem* = Pianta in generale bene combinata tanto per la cattedrale, quanto per l' edificio che circonda la piazza: per l' ampiezza del tempio non sufficiente un solo ingresso nella facciata: spaziose e ben collocate le sagrestie, mancanza però di esteriore euritmia nella distribuzione delle finestre che danno luce ad esse, come alle navate minori: non approvabile l' introduzione dei lucernarj sopra gli altari, e quindi notabile difetto di luce nel presbitero e nelle braccia laterali della nave maggiore: grandiose e di buono stile tutte le decorazioni sì interne che esterne, ma difettosa la parte superiore dei campanili: belle parimente le decorazioni tanto delle logge che circondano le piazza, quanto dell' ingresso principale; angusti però al comodo passaggio delle carrozze gl' introdotti intercolunnj.

La Commissione, avendo sottoposti i progetti ad un nuovo esame comparativo, unanimemente dichiarò superiori agli altri concorrenti i numeri 1.°, 5.° e 9.° distinti dalle epigrafi = *Dii meliora ferant* = *Votis templum, negotiis forum* = *Gutta cavat lapidem* = in seguito di che dopo lungo contrasto fra i numeri 1.° e 5.° fu per maggioranza di voti aggiudicato il premio al n.° 1.° = *Dii meliora ferant* = Se ne trovò autore

Il signor Francesco Turconi, nativo di Lomazzo, provincia di Como, allievo dell' I. R. Accademia.

PITTURA.

Programma = Noè uscito dall' arca offre al Signore l' ordinatogli sagrificio.

N.° 1.° = *Honos alit artes, omnesque incendimur ad studia gloria* = La Commissione non trovò questo quadro totalmente destituito di pregi dal lato dell' armonia e dell' espressione, ma non potè approvarne lo stile.

2.° = *La fortuna e l' ardir van spesso insieme* = Vi desiderò nella figura del protagonista un' attitudine più grave e più consentanea all' età, e nel fondo una maggiore grandiosità di concetto che desse idea della seguita catastrofe. Lo giudicò poi meritevole del premio per la bella composizione, pel buon disegno, pel vago colorito e per la generale armonia. Se ne trovò autore

Il signor Carlo Bellosio, milanese, allievo dell'I. R. Accademia, e particolarmente dell' accademico sig. Palagi.

SCULTURA.

Programma = In un bassorilievo rappresentare i principali poeti dell' antichità che stanno ascoltando il canto di Apollo e delle Muse.

N.° 1.° = *Apollo, il coro Aonio e i sacri vati* = La Commissione trovò questo bassorilievo peccante in molti luoghi di proporzioni e d' intelligenza di piani; passabile nel resto la composizione e l' espressione del soggetto.

2.° = *A toccar cetre, a tesser canti e balli — Si dier concordi l' inclite donzelle* = Desiderò alquanto più variate le pieghe e maggiore intelligenza in qualche piano, e lo giudicò degno del premio pei pregi della composizione, dell'espressione e della nobiltà dei caratteri. Se ne trovò autore

Il sig. Gaetano Motelli, milanese, allievo dell' I. R. Accademia.

INCISIONE.

Programma = L' intaglio in rame di un' opera di buon autore; non mai per l' addietro lodevolmente incisa.

N.° 1.° = *Il buon si perde talor cercando il meglio* = 2.° *Quæ sunt Cæsaris Cæsari, etc.* = 3.° *Pater mi, si possibile est, transeat a me calix iste* = La Commissione giudicò il n.° 3.° superiore agli altri due concorrenti, e quindi meritevole del premio per un maggior gusto d' intaglio, per l' armonia generale e per aver reso con evidenza l' effetto del dipinto, da cui fu tratta questa stampa. Se ne trovò autore

Il signor Giacomo Felsing, di Darmstadt, già allievo dell' I. R. Accademia di Milano.

Digitized by Google

Trovò poi meritevoli di elogio le altre stampe n.° 1.° e 2.° pei varj pregi onde vanno adorne.

DISEGNO DI FIGURA.

Programma = Creusa si sforza di trattenere Enea che armato di tutto punto parte per combattere i Greci già padroni di Troja.

N.° 1.° = *Ecce autem complexa pedes in limine conjux* = La Commissione vi trovò mancanza di proporzione e d' intelligenza di forme.

2.° = *Che non difendi la tua casa in prima?* = Bene immaginate le figure di Enea e di Anchise, ma infelice l' esecuzione.

3° = *Motus in fine velocior* = Più infelice composizione ed esecuzione.

4.° = *Come chi te cantò - Deh! fosse il tuo fattor di lauro cinto* = Discreta composizione, buon effetto di chiaroscuro ed un fondo bene immaginato; ma generalmente mancanza di espressione e di proporzione, e troppo nascosta una delle figure pricipali.

5.° ΕΛΠΙΣ = Mancanza di buono stile, di proporzione e di prospettiva in mezzo a qualche gruppo non male ideato.

Per le quali cose tutte la Commissione dichiarò non esservi ne' cinque concorrenti merito sufficiente per attribuire il premio.

DISEGNO D' ORNAMENTI

Programma = Una ricchissima croce d' altare con candeliere corrispondente da eseguirsi in metallo.

N.° = *Gran Dio, che tutto reggi - Gli sforzi miei proteggi* = La Commissione trovò in alcune parti pregevole la composizione, e ne lodò l' esecuzione.

2.° = *Ad utrumque paratus* = La composizione meno che mediocre e pari l' esecuzione.

3.° = *Assai diverso è il meditar dall' eseguir le imprese* = Ricca composizione del candeliere e troppo pesante il piede della croce.

4.° = *Miscuit utile dulci* = In generale soprabbondanza d' ornamenti; commendevole in alcune parti il candeliere, diligente e bene intesa esecuzione.

5.° = *Amor dell' arte è solo onde m' appiglio - Di mia poca virtude a far periglio* = Composizione giudiziosa, elegante e sparsa di novità: pregevole l' esecuzione: vi desiderò maggior solidità nel fusto del candeliere, e maggiore leggerezza nell' estremità delle braccia della croce.

6.° = *Non si commetta al mar chi teme il vento* = Mancante delle dimensioni prescritte dal programma. Confrontati i due disegni n. 1.° e 5.°, la commissione giudicò meritevole del premio il n.° 5.° coll' epigrafe = *Amor dell' arte è solo onde m' appiglio, ecc.* = Se ne trovò autore

Il signor Vitaliano Rossi, d' Isola Bella, allievo dell' I. R. Accademia.

COMMERCIO.

Intrapresa per il Brasile.

Leggiamo nei fogli di Vienna il seguente invito fatto dalla casa Dutilh Tichy e comp. di Trieste a chi volesse prender parte ad una intrapresa per il Brasile. La riferiamo tal e quale è.

Trieste 8 agosto

» Abbiamo l' onore di annunciare che stiamo caricando un secondo bastimento austriaco chiamato il *Costantino*, diretto pel Brasile e particolarmente pei due porti di Bahia e di Rio-Janeiro Esso farà vela tutto al più alla metà di settembre, e sarà accompagnato da uno de' nostri agenti nella qualità di sopraccarico. Il carico consiste in parte in articoli conosciuti per essere colà suscettibili di smercio, e comprati quì, ed in parte in prodotti naturali e manifatturati austriaci. I capitalisti potranno prender parte a questa intrapresa mediante una interessenza in denaro a loro piacimento, ed i produttori e fabbricatori caricando articoli, potranno essi pure partecipare a questo commercio che ha potuto porsi in attività soltanto dopo l' ultimo trattato conchiuso col Brasile. Noi offriamo a tale oggetto la nostra mediazione nel miglior modo possibile, e se si desiderassero delle anticipazioni sul valore degli articoli che si consegneranno, offriamo di farle pagare in proporzione del prezzo degli articoli, colla sola riserva che tali articoli non vadano soggetti a guastarsi. Quelli i quali volessero approfittare di questo nostro avviso si compiacciano dirigersi al nostro delegato in Vienna sig. A. A. Dworzak in casa Henikstein, con cui potrà trattare di qualunque cosa relativa all' intrapresa.

Dutilh Tichy e Comp.

Molti paesi d' Italia abbondano di una quantità di articoli che potrebbero certamente formare un considerabile e vantaggioso ramo di esportazione per il Brasile, e per conseguenza desiderabile sarebbe che approfittassero di questo nuovo *debouché*. Quelli che volessero giovarsene potranno dirigersi alla casa Dutilh e Tichy, giacchè hanno ancora il tempo di fare le loro spedizioni avanti l' epoca della partenza del Costantino.

MISCELLANEE.

Aneddoti medici.

In una nuova opera del dottor Wadds (memorabilia) *maxims and memoirs* (London 1827). Raccolta di curiosità mediche: leggonsi le seguenti particolarità.

Nell' anno 1070 fu fondato il primo ospedale di ammalati in Inghilterra da Lanfranco arcivescovo di Canterbury.

Verso l' anno 1240 visse Angelo Riccardo, il primo Inglese che scrivesse in medicina.

Nel 1456 furono accordate le prime licenze per la fabbricazione dell' *elixir vitæ*.

Nel 1558 invenzione delle abbreviature nelle ricette, immaginata da Timoteo Brighte.

Nel 1460 primo uso del tabacco da naso introdotto da Caterina de' Medici sotto il nome di *Herbe à la Reine*.

Nel 1600 Prospero Alpino riduce per il primo la botanica a scienza.

Nel 1604 Prime liste di morti in Londra.

Nel 1655 Muore il dottor Kinston l' ultimo dei medici che andasse a cavallo a visitare i suoi ammalati.

Nel 1657 Una deliziosa bevanda chiamata cioccolata è per la prima volta posta in vendita nella Bishopstreet, rinomata ancora per un tal commercio: nello stesso anno incominciò pure la vendita del caffè. Il te fu venduto per la prima volta da Garway in Exchange Alley.

Nel 1675 incominciò ad uscire alla luce la *Medela medica*, primo giornale medico.

Nel 1706 John Floyer raccomanda per la prima volta che si contino le battute del polso.

Nel 1713 primo innesto del vajuolo secondo il metodo turco.

Nel 1722 primo innesto secondo l' istruzione di Lady Montague. Primo esperimento sulle principesse Amalia e Carolina.

Nel 1798 Jenner fa i primi esperimenti della vaccinazione.

Tutta l'opera è ripiena di preziosi aneddoti presi dalla storia della medicina. John Gaddesdon medico di Eduardo III ed autore della *Rosa Anglica* prescrive la cura del vajuolo nel modo seguente: » Appena il vajuolo si manifesta fate subito involgere il corpo del vostro ammalato in un panno scarlatto o altra stoffa rossa e fate che tutta la tappezzeria intorno al letto sia rossa. Questo è un eccellente metodo di cura, io seguendolo guarii il nobile figlio del re in modo che non rimase la menoma traccia di vajuolo.

Digitized by Google

La candela spenta

Luigi XV morì, come è noto la notte del 10 maggio 1774 a Versailles. Il Delfino avea deciso di recarsi con tutta la corte a Choisy appena fosse spirato suo avo, e gli ordini necessarj a tale uopo erano già stati dati. Siccome però non era decente che in un momento come quello la notizia della morte venisse comunicata verbalmente, così fu convenuto fra i sopraintendenti alle scuderie e le persone le quali si trovavano nella stanza del re moribondo, che si ponesse sulla finestra una candela accesa e che al momento della morte si spegnesse. La misteriosa candela si spense al fine, ed al momento le guardie del corpo, i paggi e gli scudieri furono a cavallo e tutto fu pronto per la partenza. Il rumore che un tal movimento rendeva inevitabile avvertì il nuovo monarca, il quale trovavasi in quel momento presso la sua consorte, essere incominciato il suo regno, e suo primo atto fu quello d'inginocchiarsi e di indirizzare a Dio la seguente fervorosa preghiera, » *Mon Dieu, guidez moi, protégez moi: je regne trop jeune.* Eppure ad onta di questa preghiera, collo spegnersi di quella fatal candela incominciò la funesta notte che per sì lungo tempo ottenebrò la Francia.

Macchine a vapore.

Esistono attualmente in Inghilterra circa 1500 macchine a vapore, una gran parte delle quali hanno una forza sorprendente. Ve ne sono parecchie nella Cornovaglia della forza di 600 cavalli. Presa l'una insieme all'altra, ognuna di queste macchine può calcolarsi essere della forza di 25 cavalli, e secondo questo computo, l'Inghilterra avrebbe nelle sue macchine la forza di 375000 cavalli; ovvero, ritenuta la forza d'un cavallo eguale a quella di cinque uomini e mezzo, avrebbe guadagnato più della forza di due milioni d'uomini. Ogni cavallo consuma annualmente pel suo mantenimento il prodotto di due acri, onde risparmiando d'impiegare i cavalli, il regno fa un guadagno equivalente al prodotto di 750000 acri di terreno.

Gran problema sulla patria di Enrichetta Sontag.

Come una volta sette città della Grecia si disputarono l'onore d'essere state la culla del Cieco Cantore, così si disputa ora sul luogo di nascita di quella cantatrice la quale, direbbesi quasi, con magica forza al suo carro trionfale incatenò metà della Germania, la Francia e l'Inghilterra, e della quale i giornali inglesi ci descrivono la bellezza delle forme, degli occhi, dei piedi e delle mani prima che una sola parola ci dicano del suo canto. Fino a questo giorno, Manheim, Magonza, Coblenza passarono a vicenda per essere il luogo ov'essa ebbe i natali: Ora la *Gazzetta del bel mondo* del 19 aprile attribuisce un sì grande onore alla antica e piccola città di Bacharach; e varie ragioni che troppo lungo sarebbe il riferire, rendono una simile asserzione molto probabile.

Notizia letteraria.

È imminente la pubblicazione d'una seconda raccolta di racconti estratti dalle *Cronicles of Canongate.* di Walter Scott. Nello stesso tempo si annuncia che quell'inesauribile scrittore di romanzi, il quale si accinge a mostrarsi valente anche in altri generi, ci darà quanto prima, oltre ad un volume di *Prediche*, anche un *Practical essay on gardening and planting.* I suoi stabilimenti in Abbotsford ci danno una prova ch'ei conosce benissimo in pratica una tale arte.

Aneddoto.

Sostenevasi un giorno alla presenza del conte Rivarol, uomo di molto spirito, che il poeta Duplessis era della famiglia del finanziere Duplessis il quale passava per uno dei più fieri usurai. Il conte sostenne il contrario, e per provarlo disse: « che Duplessis aveva scritto una commedia *senza alcun interesse.*

NOVITA' DI PARIGI.

*En ce moment, quatre théâtres de Paris sont fermés: l'Odéon, l'Opéra-Comique, la Porte Saint-Martin et le Cirque-Olympique. On avait parlé de la clôture momentanée du Gymnase; mais la foule qui s'empresse aux représentations d'*Avant, Pendant *et* Après, *ne permet pas cette suspension de succès et de fortune.*

Sans l'arrivée à Paris de M.lle Sontag, il y aurait donc peu de nouvelles à donner sur les théâtres. Mais depuis que la belle cantatrice a revu les bords de la Seine, un avenir de délices se déroule aux yeux des dilettanti. On attend sa rentrée dans la Ninette de la Gazza Ladra, *et cette espérance suffit pour laisser voir avec la plus cruelle indifférence l'épitaphe de Feydeau chaque jour renouvelée a tous les coins de rues de Paris.*

Tous les crimes possibles ayant été mélodramatisés au boulevart, il devait s'ensuivre l'idée d'offrir en scène à son tour celui chargé de les punir au nom de la loi; c'est ce que vient de faire M. Guilbert de Pixérécourt, en mettant la dernière main à un mélodrame terrible intitulé le Bourreau!

Au reste, l'importance du titre est si bien reconnue en fait de mélodrames, que le directeur du théâtre de Marseille jugeant sans attraits pour le public une ancienne pièce intitulée la Forêt périlleuse, *ou* les Brigands de la Calabre, *y a substitué le titre de* Sacripanti, *ou* la Caverne de la Mort. *Cette heureuse inspiration a doublé la recette; elle s'est montée, dit-on, jusqu'à 150 francs.*

On annonce la formation d'une société qui s'engage à fournir le pain, en toutes saisons et quelque soit le prix du blé, au taux de 60 cent. les quatre livres. Si de pareilles compagnies pouvaient s'établir pour les articles de la mode, on verrait moins de maris grondeurs et de petites maîtresses dépitées.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 1 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 105

Novit justus jumentorum suorum animas. Coi domestici bruti è mite il Giusto.

Prov., cap. XII.

VETERINARIA.

L'ARTE DI FERRARE I CAVALLI

SENZA FAR USO DELLA FORZA

Ovvero sistema per ridurre nello spazio di un ora i cavalli irritabili, collerici ed affatto viziati ad essere spontaneamente ferrati senza che siavi d'uopo de' mezzi violenti finora usitati, e vincendo così per sempre la loro renitenza, secondo massime razionali desunte dalla psicologia de' cavalli, da Costantino Balassa, *capitano nell'I. R. Armata Austriaca; con sei tavole in rame, traduzione dal tedesco. Milano per* Gaspare Truffi. 1828.

L'operetta sulla quale bramiamo oggi richiamare l'attenzione de' nostri leggitori, ad onta del piccolo suo volume può senza dubbio annoverarsi fra le più utili produzioni che in materia economica e di veterinaria abbiano da alcuni anni in poi veduto la luce. A Vienna se ne vendettero in poche settimane più di 3000 esemplari; e S. M. l'Imperatore per ricompensare il merito dell'autore, il sig. Costantino Balassa, tenente nell'I. R. Reggimento Usseri Re di Wirtemberga, si degnò non solo di nominarlo *hors de son tour* Capitano, ma di gratificarlo ben anche d'un vitalizio supplimento di stipendio; ordinando nello stesso tempo, che l'opera venisse tradotta nelle varie lingue dell'Impero per uso degli II. RR. Eserciti.

Il metodo insegnato dal sig. Balassa non consiste in altro che nel trattare i cavalli colla maggior possibile dolcezza e nel mansuefarli colle carezze invece di usare i mezzi violenti come fin qui si fece.

Ove seguansi i suoi precetti, si eviterà la perdita di molti cavalli, e quello che infinitamente più monta, non si avrà più a gemere su tanti funesti accidenti provenienti unicamente dall'aver voluto condurre colla forza un'animale da cui colla dolcezza tutto si sarebbe potuto ottenere.

L'opera è divisa in due sezioni. Nella prima tratta l'autore degli inconvenienti prodotti da un cattivo metodo di trattare i cavalli quando si vogliono ferrare. Esso proscrive assolutamente qualunque mezzo violento non che l'uso delle macchine. Non v'ha cavallo, dic'egli, per indocile e vizioso che sia, il quale con modi dolci non si riesca ad ammansare, ed aggiunge che cavalli i quali da 10 o 12 anni erano intieramente viziati, furono ridotti da lui in modo da lasciarsi ferrare spontanei in meno di un'ora.

Nella seconda sezione l'autore dà una circostanziatissima istruzione sul modo di ferrare i cavalli. Questa istruzione è sì chiara e precisa, che anche le persone le meno colte, purchè sappiano soltanto leggere, vi troveranno una facile ed intelligibile guida. I seguenti esempj servano a conferma di ciò.

§. 4.

1.° *Uso della voce.*

Quando io grido fortemente ad un cavallo egli balza in addietro od in avanti, cosicchè il tuono della voce umana produce pressochè sul cavallo l'effetto di un colpo di frusta. Parlando al contrario con voce placida mi colloca amorevolmente la testa sulle spalle, e mi obbedisce in tutto di buon grado; particolarmente quando è una volta abituato a siffatto modo di trattare.

§. 5.

2.° *Uso dell'aspetto.*

Se nel gridare fortemente si mostra un aspetto truce ed austero, produce sul cavallo un'impressione doppiamente violenta: mostrandogli all'incontro un aspetto sereno, allorquando gli parlo placidamente, egli appalesa fiducia ed obbedienza, senza ch'io abbia bisogno di ricorrere alla frusta.

§. 6.

3. *Effetto dello sguardo sul cavallo.*

Ogni conoscitore di cavalli si convince facilmente che allo

Digitized by Google

sguardo fisso di un uomo, il cavallo non può resistere. L'esperienza mi ha insegnato che si acquista con ciò un potere straordinario sul medesimo; e che trovandosi a piedi, la frusta si rende affatto superflua. Si può animare e ricompensare il cavallo con uno sguardo amorevole; con uno torvo ed austero indurlo all' obbedienza. Col mezzo di esperimenti io ho posto fuor di dubbio che il cavallo, mediante uno sguardo fisso, è portato ad arretrarsi, e rialzar il capo, ed a porre in una tensione tutta la colonna vertebrale del collo e del dorso; e che così se gli incute una tale minaccia che talora rimane affatto immobile, anche quando gli si scarica da vicino un'arma da fuoco.

A maggiormente facilitare e dilucidare il metodo proposto trovansi alla fine dell' opera sei tavole in rame dimostranti con somma precisione le diverse posizioni che debbon prendere tanto l' istruttore quanto l'ajutante nel ferrare i cavalli.

La traduzione italiana che abbiamo innanzi agli occhi e che abbiamo confrontata coll'originale è pregevolissima, e non possiamo dispensarci dal raccomandarne caldamente l'acquisto ai proprietarj delle razze, ai mercanti di cavalli, ai veterinarj, maniscalchi a tutti quelli in una parola che possono avervi interesse.

CORRISPONDENZA.

Lettera all'Eco intorno a una statua di bronzo nuovamente scoperta (1).

A te che fai tesoro d' ogni bello, non riuscirà disaggradevole avere notizia di una recente scoperta archeologica di cui già corsero in pubblico voci diverse. Non hanno molti dì, nel borgo di Stradella situato al di là del Po a dieci miglia da Pavia, nell' antico principato Pavese, scavando alcuni lavoratori nel torrente Versa, per ragranellare della ghiaja, trovarono una statua di bronzo, che festevolmente raccolsero e trasportarono alla casa del comune.

La statua è alta piedi parig. 2, poll. 2 e lin. 7; poggia in piedi sur un piedestallo rotondo, in una movenza affatto naturale, tenendo la gamba dritta stesa alquanto prominente, la sinistra più addietro piegata al ginocchio. La testa è queta, gli occhi aperti però non molto grandi, ma colle pupille iscavate, le braccia ignude delle quali il destro è dolcemente disteso col palmo volto all' insù, il sinistro pendente lungo il fianco; non però abbandonato a sè, ma alquanto piegato come quello che a un tempo poggi su qualche cosa, e la sostenga; la mano pure aperta, e stesa. La statua è vestita d' una lunga tunica che le scende fino a' piedi e della quale una parte è allacciata al sinistro fianco, sicchè offre a destra il panneggiare ritto e cadente, a sinistra un bel partito di pieghe rapiccate le quali bellamente ravvolgendosi lasciano sentire il contorno del sottoposto nudo. Sopra di questo paludamento, veste la clamide o tunichetta che le cade sino a mezza persona, aperta ai lati e con brevi code; è stretta intorno a fianchi da un cingolo il quale è formato da un serpente che si annoda sull' innanzi, e dal qual cingolo in varj luoghi ricadono alcuni rovesci della tunichetta, che formano alcune gonfiature condotte con molta naturalezza e garbo. Difende e coprele il petto l' Egida squammosa, intorno alla quale s' attortigliano vari serpentelli che l' annodano anche sulle spalle a rattenere il drappo che se le unisce a tergo, ed è raffermata in mezzo al petto da una testa ad irti capegli che pare la Medusa. Coprele il capo un elmo, il quale oltre al cimiero, crestato a lunga coda, ha appiccato ai lati ove termina la grondaja rivoltata, una coda per parte che comincia biforcuta, indi si unisce, cade tortuosa fino alle spalle, assottigliandosi e facendosi tonda verso la fine, ove tiene come un globetto. Pochi capegli le escono dall'elmo sulla fronte, a ciascun lato cade una ciocca innanellata che si protende lungo il collo fino alle spalle e una terza esce per di dietro, e lungo il dorso. La statua è del bronzo che usavasi di consueto in simili lavori, ha una patina lucente d'azzurro scuro pulita, sebbene abbia aderente molta sabbia: è intera e solo manca dell' ultima falange del dito mignolo nella mancina, del piede sinistro, ed ha il braccio destro fesso ma non distaccato; il piedestallo poi dal quale la statua fu disgiunta, manca d' alcuni pezzi nella parte posteriore.

Tale è questa novella incognita che viene a destare la curiosità de' vagheggiatori del bello; incognita però che di leggieri dà a divedere la propria famiglia, in ispecie per l' egida che l' appalesa tosto per una Minerva, o Palla, perchè questa divisa unicamente appartiene a tal Dea, sebbene talora la si concedesse a Giove come si vede in una gemma presso Winkelmann, divisa che la Dea assunse lasciando corazze e loriche. Sono pure di costume a questa diva i serpenti che si avviticchiano intorno all' egida, e ne abbiamo di simili due nel Museo Pio Clementino, riferite anche del Visconti (tom. I, tav. IX, tom. 2, tav. XXIII) e tenea simil egida co' serpi la Minerva di Desilao che narra Plinio lib. 24, essere condotti con tanta finezza di lavoro che risuonavano alla armonia d' una cetra, e diceasi perciò Minerva musica. Le cose che avviso affatto nuove in questa statua, e forse la faranno tenere per unica, sono il serpente usato per cingolo, e l' elmo colle code, creste o ali che dir si vogliono pendenti ai lati. Usavasi è vero in Grecia di porre un serpe vicino a Minerva, ove in ispecie si avesse mente ad indicarla come custode della rocca d' Atene; tali sono i due simulacri della Dea, riferiti dal Monfaucon nell' Antichità spiegata, tom. I, e quella del candelabro della villa Adriana che ha il serpente attortigliato intorno a tutta la persona mentre ella gli offre da bere (Visconti, tom. 4, tav. VI), ma in niuna che mi ricordi il vidi usato per cintolo, mentre vi hanno delle Minerve con un laccio che annoda loro la veste, e nella galleria Giustiniani, e altrove come può vedersi nelle due opere di Monfaucon. Pare quindi potersi argomentare qui il serpe essere posto non a caso, ma per distinguere questa Minerva dalle altre. Pausania crede diasi il serpe a Minerva perchè è simbolo dell' Eritonio, come si usò nel di lei simulacro lavorato da Fidia: Plutarco nell' Iside, dice invece convenirsi a Minerva portare il serpe, a dimostrare che le vergini debbano avere cura della virtù, e non ne parrebbe sapersi meglio esprimere da un artista questo pensiero del filosofo di Cheronea, che aggiungendo quest' egida seconda intorno al petto della diva.

In quanto all'elmo ne pare di una foggia non molto usata, poichè non ne ricorda averlo scontrato nè nella colonna Trajana, nè in marmi antichi che offrono costumi; nelle statue di Minerva poi, oserei dire in nessuna: davasi a questa Dea la cresta, a indicare, come avvisa Natal Conti si convenga alla forza associare l' urbanità e la moderazione, ma non ne ebbe mai tre; se le diedero tre cimieri, de' quali parla spesso anche Omero, ma collocati nella parte più eminente dell' elmo, sono ben altra cosa che le ali a coda della presente statua. Elmi colle ali ne abbiamo molti di Mercurio, ma brevi e aperte al volo; ne scontrai pure nel turcasso d'un eroe etrusco presso Caylus, tom. II, tav. 16, ma sono due alette ritte rialzate che pajono corna, e usavanle i guerrieri etruschi a incutere timore coll' aspetto, ma son ben lungi dal rassomigliare alle presenti. Pure dopo varie ricerche, trovai nel museo Berger, e presso Monfaucon (t. 1, tav. 67) due rovesci di medaglie bruzie di Marte, ne' quali è scolta Bellona vestita con abito lungo, tunichetta che cade a metà la persona, braccia nude, elmo con due code o ali laterali che cadono sino

(1) Questa lettera ci fu diretta dal D. Defendente Sacchi collo scopo di rettificare alcuni abbagli presi nell'Appendice della Gazzetta di Milano del giorno 22 agosto 1808, ove fra gli altri equivoci era detto, che il borgo di Stradella in cui fu rinvenuta la statua di Minerva è situato nella provincia di Bergamo.

Digitized by Google

alle spalle, e franchigiato da questa scorta, quasi sarei venuto nel sospetto la statua di Stradella fosse una Bellona, se non avesse avuto l'egida sola di Minerva. Allora mi ricorse all'animo che Winckelmann dice che sulle monete d'argento della città di Velia in Lucania è sculta una Minerva coll'elmo alato, gli occhi bene aperti oltre il consueto, che la si offre a pupille abbassate, e scontrando questi caratteri nella Minerva di Stradella, aggiungendo le ali codate della Bellona, mi parve venirne qualche argomento a sospettare la patria della nuova statua possa essere gli Abruzzi o la Lucania. Siccome poi di rado faceansi simulacri di Bellona, non sarebbe a maravigliare che l'artista associasse i caratteri delle due Dive, e ne facesse una sola, ossia desse a Minerva parte degli ornamenti che si concedevano a Bellona. Però queste le son congetture che mi vengono all'animo, ma non intendo tu le abbia a ripetere, Eco mio, siccome verità, poichè avendo così creata una Minerva ibrida, non sarebbe a maravigliarsi si irassero meco gli Dei d'Omero, sebbene ora non se ne temano più le saette. In quanto alla mossa delle mani certo pare sulla destra posasse qualche cosa, e perchè vi appare traccia di saldatura, e perchè ne vedemmo varie portanti un idoletto, una civetta, o una cornacchia. La cadenza della sinistra pare indichi si appoggiasse su uno scudo, poichè se avesse tenuto qualche cosa come la Pacifera che ha un ulivo, avrebbe le dita piegate. In quanto al merito d'arte di questa statua, sembrami s'abbia a tenere assai pregevole, e de' buoni tempi Greci, o Romani che si fossero. La mossa generale è queta, e quale pensavano gli antichi si convenisse alla dignità de' numi, polchè sono rari i simulacri loro in cui si presentino in movimento concitato, se togli la Diana cacciatrice, la Minerva guerreggiante, il Cupido saettatore, ed altri pochi. L'insieme di questa offre belle proporzioni, le braccia assai bene modellate sentono assai di quelle della Venere Medicea; la testa ben condotta sebbene i delineamenti non spirino tutto greco stile; il panneggiare condotto con intelligenza, le pieghe di buon getto.

Tutte queste cose te le scrivo perchè se ti piace Eco mio le ripeta; non già ch'io abbia per indubitate le mie opinioni, ma solo per gettare alcuni dubbj che valgano a richiamare l'attenzione degli archeologi, mentre io non sono sì addimesticato co' Greci e Romani da parlar troppo addentro delle cose loro. Lasciamone pensiero agli antiquari, che sapranno acervare citazioni, testi, e scoliasti per dire mille cose, solvere i nodi che abbiam proposti, e noi intanto andiamo lieti che la terra è spesso cortese fra noi de' preziosi tesori che racchiude nel suo seno.

Pavia 20 agosto 1828.

MISCELLANEE.

Accademia delle Scienze di Parigi.

Tornata del 14 luglio 1828. — Pozzi forati. — Premio fondato dalla Società di Agricoltura.

Il sig. Hericart di Thury presenta all'Accademia il programma d'un concorso proposto dalla società reale d'Agricoltura *per l'escavamento dei pozzi forati secondo il metodo Artesiano all'oggetto d'ottenere delle acque pullulanti applicabili ai bisogni dell'agricoltura.*

La società d'Agricoltura è informata che in molte parti della Francia si sono aperte delle sottoscrizioni per iscavare a spese comuni dei pozzi forati; che la Direzione generale delle miniere ha raccomandato ai signori Ingegneri di secondare, con tutti i loro mezzi, esperimenti di tal genere; ch'ella ha incaricato uno fra loro di redigere una istruzione, da estendersi a tutte le qualità di terreni che compongono il suolo della Francia. Ella non crede dover passare sotto silenzio che nelle località le più favorevoli allo scavamento dei pozzi forati, a Bethune per esempio, un foro di scandaglio profondo 33 metri è andato a cadere sopra una sorgente, le cui acque si sono innalzate fino alla superficie del suolo, e che un secondo scandaglio vicino al primo spinto fino alla profondità di 60 metri, non ha dato sopra un banco aquifero. Senza risalire alle cause prime della esistenza delle acque sotterranee, e della discontinuità dei serbatoj che contengono queste acque, senza esaminare le forze che fanno ascendere queste acque fino alla superficie del suolo; la società stimò, che il buon esito il quale recentemente coronò molti tentativi fatti nei dipartimenti della Senna, della Senna e Oise, e della Senna e Marne fosse un incitamento sufficiente a fare nuove ricerche.

Per conseguenza la società nella tornata pubblica del 1830 distribuirà tre premj: il primo di 3000 lire, il secondo di 2000, ed il terzo di 1000 ai proprietarj, coltivatori, ingegneri o meccanici che avranno scavato uno o più pozzi forati, l'acqua dei quali salirà fino alla superficie del suolo.

I concorrenti dovranno far conoscere mediante un processo verbale: 1.° la situazione e la profondità dei pozzi forati: 2.° il volume d'acqua che questi pozzi daranno in 24 ore; 3.° la temperatura dell'acqua nell'interno dei pozzi.

Essi uniranno a questo processo verbale delle mostre delle terre o pietre prese nei diversi strati di terreno traversati collo scandaglio, coll'annotazione della spessezza di questi strati, ed il conto di tutte le spese cagionate dallo scandagliamento.

Dovranno inoltre far constatare dalle autorità locali, dai signori Ingegneri delle miniere e dei ponti e strade, e dai membri delle società scientifiche (se ne esistono nel dipartimento) i fatti annunciati nei processi verbali che spediranno al concorso.

La società, sul rapporto che le farà la commissione incaricata dell'esame del concorso, aggiudicherà il premio ai lavori di scandaglio ch'essa riconoscerà più utili all'Agricoltura ed i più meritevoli sotto tutti gli aspetti di conseguire il premio proposto.

Per dare ai concorrenti tutti i mezzi e tutti gli schiarimenti che potessero bramare, la società ha unito al programma che distribuisce, le ricerche che le furono presentate dal sig. Hericart de Thury sulla posizione delle acque nel seno della terra, relativamente alle fontane pullulanti dei pozzi forati, le sue osservazioni sulle cause del loro pullulare; e le sue ricerche sulle fontane dei pozzi forati in Francia, ed in fine l'introduzione delle persone e delle opere da consultarsi sulla costruzione degli scandagli, e sul modo di servirsene, e dei scandagliatori ai quali converrebbe dirigersi per lo scavamento dei pozzi forati.

Lever del Governatore generale dell' India.

Estratto della relazione d'un viaggio nelle provincie superiori dell' India, da Calcutta a Bombay scritta da R. Heber vescovo di Calcutta.

Il Governatore generale doveva tenere il suo *derbar* ossia *lever* per l'indigeni; ed a questo *lever* dovevano trovarsi i *vakil* o ambasciatori di varj principi indiani. Allorquando io arrivai al palazzo il lever era di già incominciato. Lord Amherst accompagnato da' suoi ajutanti di campo e dal suo segretario persiano aveva di già percorso tutto un lato della sala ove stavano i personaggi più distinti che dovevan ricevere i *khelat* ossia abiti di onore; per conseguenza io non vidi cerimonia. Io mi unii a lui e lo seguii quando diresse la parola a quelli cui non aveva ancora parlato. Trovavansi fra loro delle persone d'alta condizione e ricchissime, dei dotti e dei viaggiatori di diversi paesi dell'Oriente; ognuno presentò al Governatore i suoi complimenti le sue dimande o le sue doglianze. Alcuni parlavano l'inglese non solo

(1) Rinviamo i nostri leggitori a quanto su questo importante argomento si disse nel N.° 83 dell' Eco.

Digitized by Google

con facilità ma ben anche con grazia. V' era uno fra questi, Bebou-Ramtchander ed i suoi quattro fratelli tutti giovani grandi, ben formati e robusti: il maggiore deve costruire un ponte di corda sul Caramnasa.

Lord Amherst terminato il suo giro, si fermò in piedi sui gradini inferiori del trono, e gli astanti avanzaronsi uno ad uno per congedarsi da lui. Il primo era un Radiah di Radjpoutana, il quale aveva ricevuto in quel giorno stesso l'investitura del territorio di suo padre, quale investitura erasi fatta col donargli un magnifico khelat ed un turbante di broccato. Era colui un fanciullo di 12 anni, piccolo, pallido e d' aspetto timido. A queste preziose cose Lord Amherst aggiunse un superbo pennacchino di diamanti ch'egli attaccò al suo turbante, gli pose al collo una collana di perle di gran valore, indi gli diede una boccetta d'*attar*, ossia essenza di rose ed un pezzo di *betel*.

Venne dopo questo il Vakil del Maharadiah Scindiah, giovine di 16 anni al più, ma vivace e sciolto e quasi coi modi di un damerino. Il Kelat ed i doni ch' ei ricevette erano ben inferiori di magnificenza a quelli dati al giovine Radjah. Dopo lui vennero i Radjah d'Aouda, di Nagpour e del Nipal, tutti rappresentati dai loro Vakil; ognuno di questi ricevette simili segni di distinzione, ma meno ricchi. Indi presentossi un Khan persiano, bell' uomo, d' aspetto marziale, un po' grasso e della carnagione d'un turco o d' un abitatore dell' Europa meridionale. Aveva una bella e nerissima barba ed un contegno piacevole ed animato. Il Vakil di Sindhy con un alto berretto rosso tenne dietro a questo e fu seguito da un Arabo superbamente vestito, e bianco quasi quanto il Persiano ma con volto meno prevenente del suo. Tutti questi essendo personaggi distinti ricevettero ognuno qualche contrassegno di favore; quelli che succedettero ad essi non ebbero che alcune goccie d' *attar* versate sul loro fazzoletto ed un poco di *betel*.

Questo *lever* poteva dirsi in generale uno spettacolo interessante e di un certo effetto, sebbene meno magnifico di quello ch' io m'era aspettato e meno certamente del *lever* d'un monarca europeo. L' uniformità della maggior parte dei vestiti che erano di mussolina bianca non era fatta abbastanza risaltare da un piccolo numero di Khelat, e questi stessi fatti di broccato d' oro e d' argento, erano eclissati dalle divise di scarlatto, dai galloni d'oro e dai pennacchi degl'Inglesi.

Una delle figure più appariscenti era quella di un ajutante di campo indiano del Governatore generale, uomo grande, robusto e di non comune bellezza, nel fiore dell' età e d' un aspetto amabile ed ardito nel tempo stesso. Egli aveva una ricca divisa d' ussero; ei venne per l' ultimo facendo il saluto militare d' uso, indi in vece di dare dell'argento monetato come gli altri, trasse fuori del fodero una parte della della lama della sua sciabola e la presentò al Governatore: ei ricevette l'*attar* non sul fazzoletto ma sui guanti ch' erano di cotone bianco. L'alta statura, l'aspetto imponente e la ricca divisa di questo militare aveano già prima richiamata la mia attenzione; egli è un uomo di molto merito, ed ha la riputazione di essere un eccellente ufficiale.

Le Case di giuoco di Parigi.

Chi non conosce quella voragine infernale esistente nella città che s'intitola il centro dell'incivilimento? Finalmente, lode al Cielo, s'incomincia a mettervi un argine. Questo è non v' ha dubbio, un nuovo merito del moderno statista Consigliere di Stato e Prefetto del Dipartimento della Senna, Conte Chabrol. Dietro uno scritto da lui pubblicato il 27 marzo 1828 vi sono a Parigi due specie di case di giuoco. Le une sono frequentate da tutti, le altre solianto da certe persone. Della prima specie ne esistono tre. In vigore dell' ultimo contratto d' appalto, l' imprenditore non può aprire la fatal porta di due di queste case prima di 4 ore, nè prima delle 3 quelle della terza. Prima si apriva a mezzo giorno. L' amministrazione municipale aveva di già soppresso a poco a poco due case di giuoco, e nelle altre aveva fatto diminuire il numero delle tavole. L' accesso alle donne non è permesso se non nella casa di giuoco di Frascati. Oltre di ciò sono escluse senza eccezione da tutte le case di giuoco le persone di età minore, gli alunni delle scuole regie, delle facoltà, dei collegj, degl' instituti e pensionati, gli ufficiali della contabilità e di finanza ed altri impiegati di tutte queste amministrazioni, tutte le persone di servizio, o qualunque altro individuo, che dalla polizia sia stato indicato all' appaltatore come non ammissibile. Ogni volta che l'appaltatore contravviene a queste discipline cade in una multa di 500 franchi a profitto degli ospedali di Parigi.

Dalla statistica medica di Parigi.

Dal *Rapport général sur les travail du conseil de salubrité pendant l' année* 1826 risulta che la tisi primeggia fra le malattie principali che mietono più vittime nella capitale della Francia. Un quinto delle morti è prodotto dalla tisi, un' altro quinto dalla infiammazione degli organi della digestione. Le apoplessie sono più comuni fra gli uomini che fra le donne. All'incontro le donne vanno più soggette a malattie di cuore, e cancerose. Muojono pure a Parigi circa 200 fanciulli ogni anno di vajuolo, sebbene sia cosa tanto facile l' evitare una tale malattia. I suicidii si sono accresciuti in questi ultimi anni in modo spaventevole. Nel 1824 se ne contarono 371, nel 1825, 396 e nel 1824, 511.

AVVISO LETTERARIO.

RISTAMPA DEL 1.° VOLUME DELLA VITA DI NAPOLEONE.

Gli sforzi da noi fatti perchè l' Edizione della Vita di Napoleone che intraprendemmo a pubblicare riuscisse tale da incontrare l' universale approvazione, vennero largamente ricompensati dal quasi incredibile favore con cui il colto pubblico accolse la prima parte dell' opera che vide la luce il giorno 15 agosto.

Riconoscenti, ci affrettiamo ad annunciare che esaurita omai l' edizione, e crescendo di giorno in giorno il numero delle richieste che ce ne vengono fatte, ci troviamo nella necessità d' intraprendere una seconda edizione della prima parte già pubblicata.

Questa ristampa della prima parte uscirà alla luce il giorno 15 settembre insieme alla parte seconda, ed invitiamo ad associarsi quelli che ne avessero l' intenzione; giacchè l' associazione sarà irrevocabilmente *chiusa col 15 settembre, e da quel giorno il prezzo verrà aumentato di un quarto.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . .

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 3 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 106

. . . . . primo avulso non deficit alter
Aureus, et simili frondescit virga metallo.

VIRGIL., Æneidos. 6.

BIOGRAFIA.

LA CASA ROTHSCHILD.

Il sapersi approfittare con savièzza dei mezzi che tutti hanno a loro disposizione, uno spirito intraprendente bene inteso, un giusto apprezzamento degli uomini e delle cose e più di tutto la fama di una incontaminata probità, sono le vie calcando le quali la casa Rothschild a quel posto innalzossi che riguardare la fa come la prima nel commercio europeo.

Mayer Anselmo Rothschild padre di cinque fratelli ora viventi, nacque a Francfort sul Meno l'anno 1743. I suoi genitori ch'ei perdette mentre non avea che 11 anni d'età, erano persone timorate di Dio, le quali scorti avendo nel fanciullo non dubbii indizj di ferace ingegno, ogni mezzo adoprarono per dargli buona educazione. Destinato alle scienze rabbiniche, studionne assiduo i varj rami alla scuola giudaica di Fürt e dopo alcuni anni ritornò in patria. Colà si procacciò delle cognizioni sull' antiquaria e sulla numismatica. Queste cognizioni gli giovarono pel tratto successivo non solo a procurargli considerabili relazioni, ma gli furono pure sorgente di grandi guadagni. Siccome ei s' era nello stesso tempo occupato anche della scienza del commercio, da più parte furongli fatte offerte d' impiego. Chiamato ad Annover, diresse per varj anni con grande intelligenza gli affari d'una ricca Casa di Banca. Ritornato a Francfort ei si ammogliò, e col mezzo di un piccolo capitale raccolto a forza di lavoro e di economia fondò la Casa di Banca tuttora esistente. In breve tempo le sue cognizioni e la sua sperimentata probità gli guadagnarono la confidenza di case rispettabili, ebbe importantissime commissioni, ed il suo credito ed i suoi capitali s' accrebbero a passo pari: I suoi affari acquistarono una estensione di molto maggiore quando il Langravio poscia Elettore d'Assia, il quale aveva imparato a conoscerlo, da prima in occasione d'aver comprato da lui delle monete antiche ed indi per altri affari, lo nominò nel 1801 suo agente, nel quale impiego ci rese servigj talmente importanti che l' Elettore non cessò finchè visse di dargli le più luminose prove di affezione e di confidenza.

Durante questo tempo, negli anni cioè 1802, 1803 e 1804 conchiuse egli colla Corte di Danimarca il primo prestito della Casa Rothschild, e questo per la somma di 10 milioni di fiorini. Anche i suoi concittadini lo stimavano. Il Granduca di allora, il quale, come è noto, aveva accordato agli Israeliti il pieno godimento dei diritti civili e politici, lo nominò membro di quel collegio elettorale, distinzione colla quale il principe volle premiare i soccorsi di cui Rothschild era stato largo a' suoi concittadini in tempo d' angustie. Nel 1812 la morte rapì alla sua famiglia Mayer Anselmo Rothschild.

Prima di morire diede la benedizione a' suoi dieci figlj, ordinando particolarmente ai cinque maschj di vivere in perfetta ed inalterabile unione fra loro. Mai volontà paterna fu eseguita con maggior religiosità e maggior frutto. È particolar tratto di carattere in quella famiglia, che tutti i suoi membri in qual si sia importante circostanza della vita, nel determinarsi sopra un' affare qualunque consultano per così dire l' ombra del loro padre, seguono per lo più letteralmente i suoi savj ammaestramenti, dettati dalla perspicacia e dalla esperienza, nè mai il suo nome pronunciano senza i segni del più profondo rispetto.

Nel 1813 ebbero luogo quei politici avvenimenti da cui nacque una non interrotta serie di operazioni in numerario ed in credito, le quali innalzarono la Casa Rothschild a quell' alto posto ch' ella tiene ora nel commercio e nelle finanze d'Europa. Col mezzo di questa Casa nello spazio di 12 anni s'intrapresero per conto dei sovrani d'Europa operazioni di mille a mille dugento milioni di fiorini (moneta di convenzione) parte prestiti, parte anticipazioni sussidiarie; dei quali, 500 milioni per l' Inghilterra; 200 per la Francia; 120 per l' Austria, 100 per la Prussia; 120 per Napoli; 60 per la Russia, 10 per alcune Corti della Germania e 30 per il Brasile, senza contare la somma di più centinaja di milioni pagati alle potenze alleate, in compenso delle spese per la guerra della Francia, nè le tante operazioni transitorie intraprese per commissione dei differenti governi, ed il cui ammontar complessivo supera di molto le somme indicate.

La questione in qual modo la Casa Rothschild abbia potuto fare tutto quello che ha fatto, ha occupato molte teste speculatrici e politiche. Chi senza fermarsi alle combinazioni del caso ha intelligenza bastante per capire che in tutti i grandi affari l' esito non dipende soltanto dalla scelta e dall' approfittarsi del

Digitized by Google

momento favorevole, ma puranco e più, dal seguire le massime fondamentali una volta riconosciute, chiaro tosto vedrà quali sieno i principj che questa Casa mai perdette di vista, ed ai quali essa, accoppiandovi anche un saggio metodo di condurre gli affari non disgiunto da vantaggiose congiunture, andò debitrice della sua maggiore prosperità. Il primo di questi principj determinò i cinque fratelli ad intraprendere tutti i loro affari in una comunanza che non venne mai interrotta. Questa era la regola raccomandata loro nel testamento del padre. Dopo la sua morte tutte le proposizioni, da chiunque venissero loro fatte, erano esaminate in comunione: tutte le operazioni per piccola che se ne fosse l' importanza erano condotte sopra un piano unanimemente ideato e coll' opera di tutti i fratelli, e tutti parte eguale avevano al risultamento. Sebbene da parecchj anni abitino in paesi molto tra loro distanti, ciò non nocque punto alla più stretta armonia dei fratelli, anzi ne nacque il vantaggio, che informati nelle differenti piazze principali della vera posizione delle cose, ognuno nel punto in cui si trovava poteva meglio preparare e disporre gli affari che la Casa intraprendeva.

Il fratello primogenito, Anselmo, che è il capo della famiglia, vive a Francfort sul Meno. Esso è nato il 12 di giugno 1773. Il secondo, Salomone, nato il 9 settembre 1774 dal 1816 in poi visse alternativamente a Berlino ed a Vienna, ma più in quest' ultima capitale. Il terzo, Nathan, nato il 16 settembre 1777, uomo il quale colla perspicacia speculatrice delle sue viste, e con importantissimi servigi si è cattivata la fiducia dei primi uomini di stato dell'Inghilterra, dal 1798 in poi vive a Londra. Il quarto, Carlo, nato il 24 aprile 1788 vive dal 1821 a Napoli. L' ultimo, Giacobbe, nato il 15 maggio 1792 ammogliato con una figlia del suo fratello secondogenito, una delle più amabili donne che si conoscano, abita a Parigi fino dal 1812.

L' altro principio adottato dalla casa è quello di non aver di mira nelle sue intraprese un guadagno esagerato, di stabilire certi dati limiti ad ognuna delle sue operazioni, e per quanto vien dato alla prudenza umana, di rendersi indipendente dai capricci dell'azzardo. Questa massima è uno dei segreti principali della sua forza. Non v' ha dubbio che i Rothschild, coi mezzi che hanno a loro disposizione non potessero spingere molto più lungi il guadagno nelle loro operazioni. Ma quando anche con ciò la sicurezza delle loro operazioni non avesse dovuto venire a soffrirne, essi avrebbero in ultima analisi guadagnato meno, che col dividere le loro forze fra un maggior numero di affari sempre perenni e riproducentisi per una quantità di nuove congiunture. Che affari simili non potessero loro mancare guarentivanlo non solo la loro ricchezza ed il loro credito, ma ben anco la confidenza che la modicità delle loro pretensioni, la puntualità nel soddisfare agl' impegni, la semplicità e la chiarezza de' loro piani e la saviezza con cui li eseguivano, avevano inspirato a tutti i governi ed a tutte le grandi case. La moralità del carattere personale di tutti cinque i fratelli ha influito grandemente al buon esito delle loro intraprese. Non è difficile il formarsi un numeroso partito a chi è potente abbastanza per tirar molti al proprio interesse. Ma il riunire la voce di tutti i partiti, e per servirsi della frase popolare, godere della considerazione dei grandi e dei piccoli, non suppone soltanto mezzi materiali, ma puranche qualità di animo tali, che non sempre vanno unite col potere e colla ricchezza. Lo sparger beneficj intorno a sè, non ricusare mai una mano soccorrevole all'infelice, il prevenir cordialmente chiunque abbisogna d' assistenza, a qual si voglia condizione egli appartenga, ed il rivestire delle più gentili forme importanti servigi: queste sono le vie alla popolarità, che come migliaia di testimoni il confermeranno, tutti i rami della famiglia calcarono, nè certamente per calcolo, ma per innata filantropia e per aurea bontà di cuore.

I meriti dei signori Rothschild vennero altamente riconosciuti da molte delle principali Corti d' Europa. Oltre a varie decorazioni d' ordini cavallereschi, tutti i fratelli furono fino dal 1815 nominati consiglieri di finanza dell' Elettore d' Assia, e nel 1818 consiglieri di commercio di S. M. Prussiana. S. M. l'Imperatore d' Austria conferì loro nel 1815 la nobiltà de' suoi Stati Ereditari e nel 1822 il titolo di baroni. Oltre di questo, il fratello stabilito a Londra fu nominato I. R. Console generale nell' Inghilterra, ed il fratello che presiede la casa di Parigi fu pure nominato I. R. Console generale in Francia.

BELLE LETTERE.

Madama di Sévigné e Lady Montaigu.

Fra Madama di Sévigné e Lady Montaigu un paragone insorge naturalmente. Ambedue celebrate e epistolografe, collocate ambedue in orizzonte distintissimo, ricche di tutti i doni dello spirito e del corpo, quanti punti di ravvicinamento a chi volesse costituirne un paralello di cui queste poche linee non saranno che un abbozzo? La lettura di questi due gentilissimi spiriti è una delle più amene ed aggradevoli di cui possa pascersi l'umana mente, e siccome la conversazione di colta e garbata donna è cosa che, se lice servirsi di questa frase, mette in equilibrio gli umori e dirada le tenebrosità del cervello, non altrimenti avviene a chi prende a scorrere le pagine di questi due carissimi scrittori di cui, quasi uscissero dal loro bel labbro, ti si stampano in mente i soavissimi concetti. De' Francesi, sempre inclinati a levare a cielo le cose loro, non è a dire gli sperticati elogi profusi alla loro epistolografa che insieme al loro buon Lafontaine proclamarono incomparabile, inimitabile. L' Inghilterra giusta estimatrice d'ogni genere di merito, e con scusabile entusiasmo del nazionale, assegnò un distinto posto nei fasti della sua letteratura alla Montaigu, e l'Europa uno distintissimo nei fasti dell' umanità per aver essa prima d'ogni altra portata da Costantinopoli l' idea dell' inoculazione che sottrasse tante vittime alla falce della morte. Noi stranieri ad ambedue le nazioni non ci faremo scrupolo di pronunciare arditamente la nostra opinione su queste due celebrate femmine a costo anche di tirarci adosso la collera degli irritabili. Comparando le circostanze in cui furon poste queste due donne, non si può a meno di riflettere all' influenza che dovevano produrre sullo spirito e su gli scritti d' entrambo. La Sevigné, in mezzo alla corte più brillante che mai abbia esistito, in mezzo ai divertimenti, e allo splendore che circondano il regal trono, dovea contrarre alcun che di quell'atmosfera alterata e troppo alta, perchè le cose possano vedersi da tutti i lati; e nel loro vero aspetto, dovea essere brillante e graziosa come la corte in cui viver dovea, avere le opinioni vaghe del gran mondo, più gusto che giudizio, più spirito che cuore; e tale la ci si mostra ne' suoi scritti. La Montaigu destinata ad accompagnare il marito, delegato dal governo Inglese presso la sublime Porta, colla mente predisposta da buoni studii, alla riflessione, sempre nutrita da nuovi oggetti e da nuove scene che gli si presentavano ne' suoi viaggi, forte della corrispondenza de' dotti, dovea presentare l'aggradevole concorso del sentimento e della ragione, dovea innamorarci della donna amabile, e nel tempo stesso forzarci ad ammirare il sensato scrittore. Un aneddoto dell'una, alcune linee dell'altra ci forniranno la chiave dell'animo d'entrambe. — Bussy ci racconta che Luigi XIV avendo fatto l'onore a Madama di Sévigné di ballare seco lei, finito il ballo ella si rimise al suo posto che era presso a Bussy e gli disse. « Bisogna pur confessare che il re ha delle grandi qualità, io tengo per fermo ch'egli ecclisserà la gloria de' suoi predecessori. » Bussy non potè starsi dal ridere, vedendo a qual proposito ella profondea queste lodi quantunque vere e le rispose:

Digitized by Google

« non si può dubitarne Madama, poichè or ora ballò con voi. » Più volte ella fu tentata di gridare viva il re tanto ell'era incocciata di quel monarca. Lady Montaigu venuta a visitare il monastero della Trappa fra Firenzuola e Firenze, così si esprime in una sua lettera. « In questo tristo ritiro, mi è penoso l'osservare l'impazzamento degli uomini che giunsero per divozione a ridursi a peggior stato della bestie. Così la follia è il partaggio dell'umanità, nasca essa dai fioriti sentieri del piacere, oppure da quei spinosi di una malintesa pietà. Ma di questi due generi di pazzie, ho sempre guardato con miglior occhio quella piacevole; e in verità non mi posso formare una chiara idea di quella gioja spirituale ed estatica che è mista a sospiri pianti, fame, sete ed altre complicate miserie della disciplina monastica. È un curioso mezzo di giungere alla felicità quello di eccitare un'inimicizia fra l'anima ed il corpo che la natura e la provvidenza destinò a vivere in unione ed amicizia e che non possiamo separare come marito da moglie quando tra loro insorgono de' dissapori! Quanto caro è l'abbandono, quanto dolce l'ingenuità con cui sono espressi tai sentimenti! Il cuore della bella lady v'è interamente dipinto. Scorrendo in somma le lettere d'entrambe, io non saprei qual pecca di carattere, di ragione, o di stile si potrebbe apporre a quelle della Montaigu, se non che qualche descrizione troppo lunga d'abiti femminili. E molte, e molte, se non dal lato dello stile che per verità è adescantissimo, si potrebbero trovar pecche ne' giudizii e nel carattere della Sevigné. Prima di tutto ella non seppe riconoscere il merito di Racine, crimine tanto più grande in lei che, donna, dovea lasciarsi facilmente impressionare dalle patetiche soavità dell'Euripide Francese. Un certo chè di pettegolesco spicca mai sempre nel suo carattere come ognuno puote accertarsi da quella lettera in cui descrive le stabilite nozze di Mademoiselle col conte di Lauzun, e in molte altre nelle quali, sui più minuti ed inconcludenti dettagli, si scorge che il suo spirito è tutto sopra. Il dolore stesso per la lontananza delle figlie sì nojosamente stemprato in fondo delle sue lettere, ha qualche cosa di affettato. Ad onta però di tutte queste tacce le lettere della Sevigné, forza è confessarlo, saranno sempre uno de' più bei giojelli della corona letteraria francese del pari che quelle della Montaigu dell'inglese. E la poetante Italia, pur troppo! nello stesso genere non ha nulla da contrapporre ad entrambe.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Jefte, *melodramma serio, musica del sig. maestro* Generali. — Agamennone, *azione mimica in 5 atti di* Gio. Galzerani.

Marziale ha detto che in tutti i libri vi sono delle cose cattive, alcune poche di buone e molte mediocri, e così dicendo altro non ha fatto che applicare ai libri quello che è proprio di tutte le opere degli uomini. E se, come non può negarsi, i lavori degli uomini quanto più sono complicati, tanto più devono necessariamente soggiacere a questa legge, egli è ben certo che sovra tutti gli altri vi debbono andar sottoposti gli spettacoli teatrali che sono opera di tanti artisti e di tanti collaboratori d'ogni maniera. Egli è dunque pur troppo vero che il teatro preso in generale ci presenta alquanto di cattivo, poco di veramente buono, e molto moltissimo di mediocre.

A quest'ultima classificazione ci vediamo ridotti nell'attuale apertura dell'autunno teatrale della Scala. Mediocri però non ci sono sembrati nè il libretto dell'opera, nè il programma del ballo, cioè ne pare che non arrivino al mediocre nè l'uno nè l'altro. Il libretto no certo, e chi non lo crede lo apra a caso e vedrà che versi, che condotta, che sceneggiare. Lo scioglimento poi merita d'essere citato. Mentre si piange per la figlia di Jefte che deve essere sagrificata, viene il gran Sacerdote a dire che il voto è sospeso per due Lune, cioè che sarà ammazzata fra due mesi, e tutti sono contenti, e cantano in coro:

Alme belle, ah sì godete,
Nè alcun sia che turbi audace
Quella gioja, quella pace
Di cui solo è Dio l'autor.

Veniamo al programma. Se il compositore ama a lottare contro le difficoltà, pare che non abbia scelta la buona strada. La maniera più facile di fare un programma di ballo tragico, si è di strascinarsi dietro a una tragedia, e andar narrando qui un tale dice questo, e qui una tal'altra dice quest'altro, e quello risponde così, e questa replica tali e tali altre cose, e poi mettere in scena i personaggi e far loro fare quei soliti, sei o sette gesti, appunto di *convenzione* come dice il compositore, e che non dovrebbero esserlo, essendo obbligo del pantomimo lo spiegarsi coi soli gesti naturali, ajutati dalla situazione (e qui sta la difficoltà). Ora questi tali gesti per lo più non valgono a spiegare nè quello che indica il programma, nè l'intenzione dell'autore, onde viene la noja che accompagna fedele al sepolcro i balli tragici di questa fattura.

Forse alcuno troverà che ci fermiamo troppo su i preliminari, e che troppo parliamo del libro e del programma. Ma volendo pur fare un articolo teatrale s'è dovuto parlare di quello che è rimasto in vita. Opera, musica, cantanti, ballo, pantomimi, tutto è andato in rovina, e il nostro pubblico è uscito dal Teatro senza poter intendere come questo sventurato Jefte abbia potuto piacere a Trieste. Si vuol dar la colpa alla compagnia, ma vi sono pure dei soggetti distinti, e poi la musica di Rossini cantata quest'estate al Teatro Re, era eseguita ben mediocremente, eppure si sentiva che era bella musica. Insomma lo spettacolo non è riuscito, dunque è inutile il parlare de' cantanti. I vecchj già sono conosciuti e apprezzati, e dei nuovi ne discorreremo un'altra volta.

Non vorremmo essere creduti troppo severi e difficili. Noi in quanto al ballo ci contenteremo del solo second'atto, il quale è piaciuto assai, e piace a noi pure, e quanto all'opera, lo diremo pure, a costo di dispiacere ai buongustaj di cattivo umore, ci diverte più la *Prova d'un' Opera seria* che ci fa ridere, che un'opera seria davvero che ci fa sbadigliare col pericolo di slogarci una mandibola.

MISCELLANEE.

Georgica in sei lingue.

La *Hexaglota* della georgica di Virgilio (*The Georgica of Virgil by William Sotheby with metrical translations in the Italian, Spanish, French, German*, and *English, Lang, Nicol* 1827) è un'opera di lusso di cui sono stati tirati soli 250 esemplari. La traduzione spagnuola è di don Giovanni de Guzmanes, l'italiana del Soave, la tedesca di Voss (celebre traduttore di Omero), la francese di Delisle, e l'inglese di Sotheby. Fra queste, dice uno dei più accreditati giornali della Germania si distingue la tedesca per la più succosa e fedele, l'inglese per la più poetica, la spagnuola per la più perifrasata, la francese per la più fedele, (il che sarà forse vero in confronto delle precedenti), e l'italiana per la più armoniosa. Noi parlando della versione del Delisle avremmo lodata l'eleganza de' modi e la bellezza de' versi anzichè la fedeltà, avremmo poi convenuto di buon grado col giornalista quanto al merito della traduzione di Voss, nulla avremmo detto della inglese e della spagnuola perchè non le conosciamo, e poco dell'italiana per la ragion contraria.

Digitized by Google

Stenografia.

La tachigrafia, o stenografia non era ignota agli antichi, ed eccone le prove.

Cicerone (Ep. Lib. XIII, 52) scrive ad Attico: *Parum intellexi mi Attice, quia δια σημειων, scripseram.*
Ho inteso poco Attico mio, perchè aveva scritto per mezzo di segni.

Manilio (lib. IV) dice di Mecenate:

Hic erit felix scriptor, cui litera verbum est,
Quique notis linguam superat cursumque loquentis,
Excipiens longas nova per compendia voces.

Vale a dire, scrittor felice è quello che con una lettera esprime una parola, che supera colle sue note la lingua e la prestezza di chi parla, e che nei nuovi suoi modi di compendio comprende una quantità di parole.

Marziale parlando del notaro dice:

Currant verba licet, manus est velocior illis,
Nondum lingua suam, dextra peregit opus.

Cioè: corrano pur velocei le parole, la mano è anche più presta, ed ha terminato di scrivere prima che la lingua finisca di parlare.

Questa specie di scrittura da Giustiniano è chiamata *siglia.*

Ma non poteva egli dirsi di Cicerone che ei fosse un cattivo stenografo, giacchè penava a intendere quello che aveva scritto?

E parlando in generale di questa bell' arte, se si considera ch' ella non può non accrescere a dismisura la quantità di libri e di stampe da cui siamo oramai per essere soffocati, noi non possiamo a meno di non averne paura.

Biblioteca di Costantinopoli.

Leggiamo in un foglio de' più accreditati, che la biblioteca del Serraglio in Costantinopoli è fabbricata a foggia di croce greca, di cui un braccio forma l'anticamera e gli altri tre, compreso il centro dell'edifizio, contengono la raccolta de' libri. Sulla porta per cui si passa dall' anticamera alla libreria sta scritto in arabo *Entrate in pace.* Il mezzo della croce è coperto da una cupola che posa su quattro colonne di marmo. Le tre braccia hanno sei finestre, tre di sopra e tre di sotto, e in ogni braccio vi sono quattro scaffali semplici, con le imposte o gli sportelli a grata chiusi a chiave, e sigillati dal bibliotecario. I libri stanno l' uno sopra l' altro, col titolo scritto sul taglio. Vi sono in tutto 1294 manoscritti, per la maggior parte arabi. Vi si trovano però anche i migliori autori persiani e turchi, ma neppure un libro greco, latino o ebraico. Vi sono diciassette *esemplari* del Corano, con 143 tomi di Commentarj.

La raccolta delle memorie e tradizioni relative a Maometto formano 182 codici, e gli scritti sulla Giurisprudenza Maomettana montano a 324 volumi. Pochi libri in verità, ma forse più del bisogno!

Orgoglio nazionale.

Luigi XVI fece, come tutti sanno, una spedizione contro Algeri la quale venne coronata da un' esito felice. Il Dey si abbassò e rimise al comandante della flotta francese Damfreville tutti gli schiavi cristiani senza riscatto. Fra questi trovavansi varj Inglesi, i quali appena furono a bordo dei legni francesi, sostennero non esser debitori della loro libertà che al timore che avevano gli Algerini della *Old England.* Siccome non vi fu argomento capace a farli desistere da questa opinione, il capitano Damfreville li fece ricondurre ad Algeri, ed essi preferirono la schiavitù al sacrifizio del loro orgoglio nazionale.

Ricompense appropriate.

Erasmo racconta nei suoi colloquj che un buon contadino in casa del quale Luigi XI Re di Francia si ricordava d' avere mangiato delle rape eccellenti, nel tempo delle sue disgrazie, fu generosamente ricompensato per una rapa di cui quel buon uomo lo presentò dopo il suo avvenimento al Trono. E soggiunse poi che un cortigiano mal pratico credè su questo esempio di fare la sua fortuna col regalare al Re un bel cavallo, ma il Re, interpretando l'intenzione gli diede in cambio la rapa del contadino.

Osservazione statistica.

Di 21,033 uomini che nel 1827 morirono a Parigi 4398 soltanto vennero inumati a spese delle loro famiglie. Tutto il rimanente cioè 17600 persone vennero seppellite a spese pubbliche o per la beneficenza dei privati. Calcolasi che un quinto dei neonati di Parigi vengono al mondo negli ospedali o negli stabilimenti di carità, e che un terzo di questi individui muore nei luoghi medesimi.

Pane tradotto per panno.

Leggiamo in uno dei più accreditati fogli di Germania, che Pietro Matthieu storiografo di Francia, che scrisse anche una vita di Tiberio, abbia tradotto il famoso *panem et circenses* in questo modo = *le peuple demande du drap et des spectacles.* = leggendo *pannum* in luogo di *panem.* = Noi non possiamo verificare questo errore che ci pare assai strano, non avendoci potuto procurare il libro.

Aneddoto.

Il marchese di Bievre si era reso celebre per quella specie di giuochi di parole che i Francesi chiamano *calembours.* Nell' occasione in cui egli venne presentato a Luigi XV questi gli disse che ne avrebbe volentieri sentito uno. « *Donnez moi un sujet, Sire,* » gli rispose Bievre. « *Eh bien! faites-en un sur moi,* » gli disse il Re. « *Sire, le Roi n'est point un sujet* » rispose spiritosamente Bievre.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 5 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 107

. . . . . *hic confixum ferrea texit*
Telorum seges, et jaculis increvit acutis.

VIRG. 3.

BELLE LETTERE.

LETTERA SULLA SVIZZERA.

Koenigsfelden.

Allorchè io posi piede entro il vasto recinto di Koenigsfelden, i grandi avvenimenti che ti ho ricordato, mi si dipingeano con forza all'immaginazione, e pareami di dover incontrare sotto le tetre volte del chiostro la donna feroce che avea chiamato ruggiada di maggio il sangue che piovea dal patibolo. Cinquant'anni Agnese (1) era vissuta là entro, e vi si abbandonò spontanea ad austerità e penitenze appena credibili: cilicii, veglie, digiuni, furono suoi unici trattenimenti: per aver vendicata con inudita crudeltà la morte del padre, ella offrì a Dio in espiazione un mezzo secolo di patimenti. Tutto per quell' anima fiera vestiva forma severa, e perfino la religione di *Lui* che aveva insegnato agli uomini, morendo per essi, l'amore ed il perdono.

Due monasterii avea fondati Agnese a Koenigsfelden; l'uno abitato dalle suore di Santa Chiara, l'altro dai Frati della minore osservanza. Divisi interiormente formavan però un solo edificio: lo scisma feceli deserti nel secolo XVI; e già da trecent'anni vi ha stanza l'abbandono, e lo squallore. L'erba cresce ne' corridoi e nelle celle.; un silenzio lugubre regna in ogni parte. Nella chiesa non altari, non lampade, non fedeli che pregano taciti: tutto è scomparso ad eccezione dell' arche marmoree che rintronano cupamente sotto i piedi, e delle rozze statue de' cavalieri morti a Sempach in atto uniforme inginocchiate in giro. Essi soli popolano ancora quel Tempio abbandonato: soli, mostranvisi fedeli al culto de' loro avi. — Invetriate a colori, rappresentanti fatti di Sacra Scrittura, reliquia preziosa d'un arte che noi invidiamo al Medio Evo, ornano ancora le gotiche finestre. Il sole penetrando per esse, dipinge quadri confusi sul pavimento, e la sua luce appannata aggiunge non poco alla solenne e poetica malinconia di quel recinto silenzioso.

Passai dalla chiesa in una sala, il cui suolo componsi di pietre sepolcrali. Là posano le ceneri di que' valorosi alleati e vassalli della casa di Habsburg, che perirono a Morgarten, Sempach e altrove, combattendo la nascente Confederazione, e gli eroici pastori che se n'erano fatti campioni. La memoria di quelle vittime, ad altro non v' è affidata che a caratteri appena discernibili, ed arme gentilizie mezzo cancellate: ancora alcuni anni; ancora alcune orme, e que' nomi così formidabili un tempo, periranno per sempre. — Chi sognerebbe di gloria in mezzo a questi monumenti dimenticati? Al potere ed al fasto d'una vita che si sprofonda in questi squallidi avelli, chi non preferirebbe i dì tranquilli ed oscuri del pastore che dopo molti anni felici scende a dormire il sonno eterno nell'erboso angoletto del cimitero campestre? I posteri ignoreranno ch'ei sia vissuto: ma che vale? A Koenigsfelden le immagini della morte maritansi a quelle di sanguinose guerre, di popoli oppressi; e le tombe immeritevoli di compianto giacciono rovinose ed abbandonate.

Odi una delle più felici inspirazioni di Gessner, donata all' Italia insieme a molt'altre di quel gentile poeta, da un giovane caro alla Muse, caro per soave amicizia al mio cuore. — Due pastori ritraggono le pecore dalla palude, dove stolto caprone aveale guidate.

Lica. Ecco alfin richiamata abbiam la greggia.
Ora, o Dameta, un mio desir fa pago:
Qual cumulo di pietre mi biancheggia
Fra le cannuccie ruinate e il brago?
Veggio colonne ed archi ove scolpita
Parmi raffigurar più d' una immago:
Infranta è ogni colonna, e rivestita
D' alga e d' orridi vepri, e fra il diviso
Marmo l' edera sorge isquallidita.

Dameta. Quella è un tomba. – *Lic.* – Or io ben la ravviso;
L' urna or vegg'io da cui par che mi giugna
Un argomento di battaglia inciso.

(1) Agnese figlia dell'imperatore Alberto finchè visse non spirò che vendetta contro gli assassini di suo padre ucciso il 1 maggio 1308 da Giovanni Parricida ed altri congiurati.

Digitized by Google

Tra feroci guerrieri arde la pugna:
Mira il destrier che semivivi atterra
Sotto il furor della terribil ugna!
Le ceneri che il tumulo rinserra
Non fur già di pastor: certo alle mura
Fu poco amico della nostra terra,
E di lui certo il postero non cura;
Nè ciglio il pianse o man pietosa un fiore
Sparse sull'obbliata sepoltura! —
Colui fu un mostro: seminò d'orrore
Le paterne campagne, ed in sua possa
Trasse a servaggio il libero pastore.
Per lui la messe si giacea percossa,
E la campagna d'insepolto ossame,
E di sangue facea squallida e rossa. . . .
Così superbo dall'altrui ruina
Della grandezza sua trasse argomento;
E l'orgoglio pascea nella rapina.
Quindi eriger si fea quel monumento
Sì che non mai la rimembranza pere
Della sua crudeltà. – *Lic.* – Numi che sento!
Folle! Così otterran dal passaggere
Le ceneri abborrite, e l'ossa ignude
Maledizioni invece di preghiere!

(*Cav. Maffei, traduz. di Gessner*).

Riconduciamoci, amico, da questi versi bellissimi, alla stanza sepolcrale di Koenigsfelden. Le sorge nel mezzo un altare, o catafalco di marmo nero sul quale leggonsi scolpiti i nomi de' principi della casa di Habsburg che furono tumulati nel vôlto che sta sotto. Scesivi, e rabbrividii. Esso era vuoto; perchè la pietà di Maria Teresa non avea consentito che più lungamente le ceneri de' suoi antenati dormissero in terra non sua. Que' corpi erano stati trasportati l'anno 1770 nel Chiostro di S. Biagio nella Foresta Nera. — Vidi distribuite in giro le tavole infracidite su cui posarono i cataletti per tanti secoli: il ribrezzo più ancora che il freddo glaciale di quel sotterraneo mi spinse a risalir prontamente. Avrei invidiato laggiù la sua penna funebre a Young; ma appena, affacciandomi al balcone respirai l'aria tiepida della primavera e mi beai nella vista delle ridenti campagne bagnate dalla Reuss, la mia mente si rasserenò, e la cupa tristezza inspiratami dalla tomba imperiale fu dissipata.

Allorchè uscii dalla sala ove sì lungamente ti ho trattenuto, visitai la camera di Agnese. Le pareti vi conservano gli indizii d'una grossolana pittura a tempera, e in faccia della vuota alcova è collocata l'enorme cassa di rovere, foderata entro e fuori di ferro, alla costruzione della quale avea servito la quercia al cui piè Alberto era spirato. Tutto in quella stanza è munito grossamente di ferro, le imposte della finestra, la porta che gira ancora sui vecchi suoi cardini: direbbesi che a quella principessa d'una volontà sì ferma e d'una tempra sì vigorosa, non altro che il ferro piacesse e servisse. Sola ella manca là entro per rivivere nel suo secolo, vera età di ferro, e che non impiegava che il ferro per soddisfare così a' bisogni del sesso più debole come alle passioni del più forte.

Quella porzione del Chiostro che fu abitata altravolta dai Frati della minore osservanza, non è deserta come il rimanente. Serve oggi d'Ospedale a' pazzi, e di dimora ai magistrati del distretto.

Allorchè profondamente commosso per tante e si vive emozioni, io usciva da Koenigsfelden, osservai presso la porta una bella lapida sepolcrale d'un soldato romano della XI legione, per nome *Marronius*. I caratteri n'erano regolari, e chiarissimi. A quella vista io riflettei con sorpresa a' giuochi della fortuna. Una pietra romana, ricorda ancora il nome che le fu affidato, su quelle soglie medesime dove tante tombe di possenti baroni, non presentan più che cifre illegibili. Vive pur la memoria d'un soldato oscuro, laddove tanti nomi d'antiche, e nobilissime famiglie son presso a cancellarsi e a perdersi per sempre!

ISTRUZIONE.

Dell' educazione dei sordi e muti dalla nascita

Del sig. Gerando. 2 volumi. Parigi 1827.

Per giudicare convenientemente dell' interessante opera del sig. de Gerando non bisogna perdere di vista lo stato in cui l'educazione de'sordi e muti ritrovavasi prima ch'egli con chiarezza e spirito ne esponesse i principali fondamenti. Prima di lui questa educazione non era vincolata a niuna regola costante, nè poggiava sopra ferma base. Mancava un metodo generale; ogni stabilimento, ogni scuola di sordi e muti seguiva il suo. Non avevasi di mira uno scopo universale, non pensavasi a riunire in un solo punto tutti i lumi, tutte le scoperte per indi trarne regole generali. In vece di ciò ciascuno rigettò senza precendente disamina tutto quello che al suo metodo, alla esperienza sua non si confaceva, e sopra questo metodo gettò un denso velo acciò altri non vi prendessero parte, o si appropriassero il merito dell' invenzione. In tal guisa introducesi soventi la vanità nelle più lodevoli azioni, in quelle perfino che sembrano essere figlie della umanità. Qual fu ora il frutto di questo spirito di setta, di questa discrepanza nei metodi d' insegnamento? Niuno conosceva un altro metodo che non fosse il suo, niuno dunque poteva nè confrontarlo nè trarne partito. Questi metodi non potevano perfezionarsi a vicenda, e soventi scomparivano collo scomparire degli uomini che pei primi aveanli usati. Quanto grande è dunque il merito che verso gli istitutori ed amici dei sordi e muti, e verso questi infelici stessi si acquistò l'autore coll' avere in un' opera sviluppati, riuniti e confrontati l'uno coll' altro i diversi metodi, essendo stato in tal guisa il primo che additasse una strada metodica per un così importante ramo d' insegnamento: lavoro certamente faticosisissimo quello si fu di tessere prima la storia di questa educazione e quindi riunire ed ordinare tante cose di diverso genere e sparse. Ma questo non bastava: da quella massa dovevasi escludere tutto quello che era stato dettato dal capriccio o sentiva dello spirito di setta; e l'autore doveva star bene in guardia contro l'opinione che i poveri sordi e muti sieno forniti di capacità intellettuale minore di quella degli altri uomini. Soltanto uno studio profondo dello stato loro natutale e psicologico riunito ad una esatta cognizione dello spirito umano, della formazione delle idee, poteva vincere tante opinioni erronee su questo argomento invalse e dominanti fino a questo giorno.

La prima parte dell' opera tratta dello stato morale ed intellettuale dei sordi e muti prima dell' insegnamento, e dello sviluppo naturale delle loro idee. Si indica il punto da cui in questa istruzione deve partire, non che lo scopo ed i mezzi di conseguirla. Questa prima parte forma già per se stessa un trattato di filosofia. Con somma prespicacia ed acutezza di spirito svolge l'autore tutte le parti e tutti i nascondigli dell'animo. Ei mostra l'uomo nella prima età del mondo, come senza linguaggio e senza commercio cogli altri, lenti sieno i suoi passi, come a poco a poco le sue idee si svolgano e si perfezionino, come indi il parlare nasca, come da ciò la cultura, l'azione, ed il perfezionamento dello spirito si produca, e come finalmente possibile addivenga la grandezza dei passati secoli.

Nella seconda parte dell'opera è esposta la storia della educazione dei sordi e muti dalla sua origine fino a' nostri giorni. Essa contiene una quantità di ricerche interessantissime.

Digitized by Google

Vi si mostra che sebbene questa educazione, e pei pregiudizj e per l' incertezza in cui è avvolta, sia tuttora nella sua infanzia, pure essa esiste fino dal secolo 16.° e che la Francia fra tutte le altre nazioni fu l' ultima a dedicarsi all' istruzione de' sordi e muti. Con somma chiarezza e precauzione svolge l' autore tutti i sistemi di questa istruzione, parla fondatamente di tutte le opere pubblicate su questa materia, dalle quali può trarsi una vera utilità, ne fa conoscere varie che fino ad ora erano rimaste ignote, esamina ogni metodo con tutta quella imparzialità che si addice allo scrittore prudente, all' uomo virtuoso, cui unico scopo è il bene de' suoi fratelli sventurati.

La terza ed ultima parte è una conseguenza della seconda. Si tratta in essa dei diversi sistemi d'istruzione, d' ognuno singolarmente, e del modo di perfezionarli. Anche in questo scorgesi il talento del dotto, e la bell' anima dell' uomo che altra cura non ha se non quella di esser utile all'umanità. Vi si additano tutti i mezzi di semplificazione e di perfezionamento. Peccato che l' autore non sia andato più innanzi e non abbia indicata la vera via a sì vasto campo: su ciò ei non si spiegò con bastante chiarezza. Ma altri verranno che spianeranno e sgombreranno quel sentiero ch' ei calcò per il primo, e che è il sentiero dell' interna persuasione accoppiata a pratica savièzza.

Questa opera interessante riempie una grande lacuna nella sfera dell' educazione, ne fa sparire molte oscurità e molte difficoltà ne appiana.

CORRISPONDENZA.

L' ECO DELLA SIMONETTA ALL' ECO DI MILANO.

Amico pregiatissimo

Ho veduto la lettera sui cani, o sia contro i cani inserita nel vostro n.° 101 e voglio dirvi anch' io due parole su queste povere bestie. Sembra, e non sono io il primo a dirlo, che la natura abbia dato il cane all'uomo per sua difesa e per suo piacere. Egli è di tutti gli animali il più fedele, egli è il miglior amico che l'uomo possa avere. Ciò che si racconta della sagacità, dell' ubbidienza, dell'amicizia, del coraggio dei cani è prodigioso, ed è vero. Ulloa nel lib. VI del suo viaggio assicura che nel Perù i cani spagnuoli riconoscono e perseguitano gli uomini di razza indiana, e che i cani peruviani trattano allo stesso modo gli uomini spagnuoli: combattono dunque ognuno pei loro padroni. Ed i cani da caccia? Ma la caccia considerata in generale non è mica un divertimento, ella è necessaria, indispensabile per salvare i frutti di campagna dagli uccelli, e da altre bestie, e gli uomini dalle fiere, e senza cani come si farebbe egli? E i cani da pastori? Come si fa senza di essi a difendere i greggi e gli armenti? E i cani di guardia? Se non vi fossero, chi avviserebbe gli abitanti delle case di campagna nei casi frequenti di ladri, di lupi, o anche di altri pericoli. E i cani dei buoni religiosi del Monte Cenisio, e del Sempione? Crede forse il vostro nuovo corrispondente che sarebbe ben fatto l'ammazzarli? Dei gatti non dirò. Pare che egli li vorrebbe tutti morti, il che vuol dire che egli ama molto i topi, e io so bene che non bisogna disputare dei gusti.

Ma torniamo ai poveri cani perseguitati. Che un chirurgo, vedendo morire un' idrofobo, esclami: » Se non vi fossero cani non vi savebbe questa malattia » è cosa naturale, è una idea semplice isolata, sulla quale non v' è che dire. Così chi ha veduto un campo di battaglia, e uno spedal militare dove centinaja di poveri feriti dopo avere sofferto amputazioni e spasimi intollerabili per settimane e mesi, muojono miseramente di tetano, potrà dire con egual ragione » Se non vi fossero guerre non si vedrebbero tali miserie. E tutto ciò che monta? Aggiugnete che l' idrofobia non si propaga come crede il popolo, ed è bene che lo creda per guardarsene e custodir meglio i suoi cani, e che questa malattia è propria dei lupi, forse più che dei cani; e già siamo intesi che per guardarsi dai lupi ci vogliono i cani. Insomma..... ..... qui voleva fare un piccolo riassunto delle mie ragioni ed aggiungervene forse qualche altra, quando rileggendo perciò l' articolo o sia la lettera, m' avvidi d'aver preso un granchio a secco e che ella altro non è che una facezia scritta con gentilezza e buon garbo per mettere forse in ridicolo certi tali progettisti che propongono rimedj ineseguibili e peggiori dei mali.

Se così è, come assolutamente mi pare, ridete pure voi e lui dell' inutile mia apologia cagnesca; abbiatemi per iscusato, e state sano.

MISCELLANEE.

Cenni sulla Birra.

Sono ormai più di 2000 anni che si conosce l' uso della birra. Il greco poeta satirico Archiloco il quale visse circa 700 anni prima di G. C. ed i tragici Eschilo e Sofocle i quali vissero 400 e più anni prima di G. C. la chiamarono Vino d'orzo. Diodoro Siculo che visse ai tempi di Cesare e circa 50 anni prima di G. C. Nel Cap.. 20 del 1.° Libro della sua storia parla esso pure della birra. Anche Plinio verso la metà del 1.° secolo dell' era cristiana menziona questa bevanda in più luoghi della sua storia naturale. Ei dice che v'erano più modi di prepararla, e soggiunge che ve n' era una specie la quale ubbriacava più del vino. C'insegna che gli Spagnuoli chiamavanla *Celia* e *Ceria*, che nelle Gallie ed in altre provincie dell' impero Romano era detta *Cerevisia*, ch' era particolarmente in uso presso gli antichi Germani i quali chiamavanla anch' essi *Cerevisia* (da Cerere dea dei grani e da *Vis* forza). Pretendesi che gli Egizj, come i primi promotori dell' agricoltura, fossero anche gl' inventori ed i primi ad usare della birra, e che in seguito ne fabbricassero una specie a Pelusio che trasse il nome da quella città e fu celebratissima. Nulla di meno non si è peranco esaminato, se e fino a qual punto la birra degli antichi possa sostenere il confronto colla nostra, e con la birra forte di luppoli specialmente. La parola tedesca *Bier* da cui l'italiana *Birra*, sembra provenire naturalmente da *bibere*. Quanto alla sua salubrità, bisogna distinguere la birra leggiera dalla forte. Le birre leggiere e spumanti, sono sane ed anche medicinali, ma soltanto in primavera ed appena fabbricate. Ben preparate colla conveniente dose di luppoli, chiare, color d' oro, e con non forte spuma sono una bevanda sana per tutti, buona per lo stomaco e calmante la sete. Se ne raccomanda l'uso per le malattie di reni, e sembra sieno efficacissime anche contro la malattia della pietra; giacchè questa malattia è molto meno dominante ne' paesi ove si beve birra, che in quelle ove si beve vino. L'uso delle birre leggieri e con pochi luppoli è da raccomandarsi a coloro che hanno della disposizioue alla tisichezza, ed alle persone principalmente che hanno un temperamento asciutto bilioso, o sanguigno ed irritabile. Esse calmano l'infiammazione se la malattia non è giunta ad un certo grado, e talvolta anche la impediscono. Fra le birre forti o pesanti sono da annoverarsi le birre brune, o le bianche fabbricate nel modo stesso, per le quali adopransi masse forti d' ingredienti, e le birre spiritose, che soggiacquero ad intiera fermentazione e cottura; e queste conservansi per più lungo tempo. Nel primo genere comprendosi le birre brune e bianche, che sono torbide, fatte con cattivo orzo, mal fabbricate o non abbastanza fermentate. Esse producono, principalmente se sono giovani, coliche, flatulenze, stranguria e mali simili. Perdono però queste proprietà nocive quando sono rimaste un tempo sufficiente nella botte e le feccie si sono separate. Queste birre cagionano un' altro inconveniente anche a quelli che le digeriscono bene, ed è che rilasciano i visceri del

Digitized by Google

basso ventre, ingombrano gl' intestini e sviluppano troppa pinguedine. Nel secondo genere sono comprese le birre forti e spiritose nelle quali gl' ingredienti sono bene combinati; e che sono abbastanza cotte e fermentate. Non hanno le indicate proprietà nocive, ed ubbriacano e nutrono quanto il vino cui possono benissimo sostituirsi. Fra queste tiene il primo luogo il *Porter* inglese, il quale è poco inebriante quando bevasi, come si usa in Inghilterra, appena levato dalla botte, ed è inoltre giovevolissimo in varie malattie. Colla spedizione di Bonaparte s' introdusse la birra in Egitto, e secondo le notizie che abbiamo, si continua a fabbricarvene.

Osservazione Statistica.

Quattro cose hanno prodotto un cambiamento straordinario nel modo di vivere degli Europei, e sono il Te, il Caffè, lo Zucchero, e il Tabacco, il di cui uso giornaliero ha anche aumentato di molto il loro commercio. Chi avrebbe mai detto trecent' anni fa che i prodotti della China e delle Indie diventerebbero un bisogno quotidiano per gli Europei anche delle classi meno agiate? Senza parlare degli effetti di queste derrate sulla salute degli uomini, basti il notare che nei paesi Europei il loro uso aumenta costantemente in ragione della ricchezza, onde serve in certo modo di misura per determinare lo stato della civiltà. Un Giornale Inglese ci presenta un quadro comparativo preso dalle migliori fonti; del consumo dei quattro prodotti sovraindicati e d' alcuni altri tanto in Francia quanto in Inghilterra in anni determinati.

	In *Inghilterra*	*Francia*	
Zucchero (1824)	448,000,000.	128,000,000	*libbre*
Tè (all' ingrosso)	22,750,000.	195,000	»
Caffè (1824)	8,100,000.	20,100,000	»
Tabacco (1824)	16,900,000.	7,200,000	»
Vino (1824)	6,210,000.	700,000,000	*galloni*
Acquavite (1826) straniera / indigene	28,020,000.	5,770,000	»
Birra (1826)	420,000,000.	155,000,000	*pinte*

NB. Il Gallone tiene quattro boccali.

Per potere poi fare con facilità il conto di proporzione onde giudicare del maggiore o minor consumo di ogni prodotto che si fa dalle due nazioni, si è istituito il calcolo seguente in cui si vede quanti litri ne tocchi ad ogni milione d' abitanti tanto di Francia quanto d'Inghilterra.

	Inglesi	*Francesi*	
Zucchero	22,400,000.	4,270,000	*libbre*
Tè	1,137,000.	6,500	»
Caffè	425,000.	670,000	»
Tabacco	845,000.	273,000	»
Vino	810,000.	23,200,000	*galloni*
Acquavite	1,400,000.	190,000	»
Birra	21,000,000.	5,170,000	»

Olimpia Fulvia Morata, letterata Ferrarese.

Di questa erudita italiana di cui poco o nulla si sa in Italia, perchè visse gli ultimi anni della vita e morì in Germania, tesse ora un elogio il dott. Münch professore a Baden. Ecco quello che sappiamo di lei. Ella era figlia di Fulvio Morato di Ferrara, nacque nel 1526 e fu allevata in corte presso Anna d' Este figlia d' Ercole II duca di Ferrara e di Renata di Francia. La principessa Anna che sposò prima Francesco di Lorena duca di Guisa, e poi Giacomo di Savoja duca di Nemours, aveva molta amicizia per Fulvia Morata che ne era ben degna. Ella era naturalmente eloquente, imparò in poco tempo il greco e il latino, e si fece ammirare pel suo sapere e per le sue buone qualità. La Duchessa di Ferrara amava le nuove opinioni in materia di religione, e aveva nella sua corte persone che le insegnavano, benchè in segreto. La nostra Olimpia disgraziatamente si persuase di questa dottrina, e sposò un giovane medico tedesco chiamato Grundler che ne faceva professione. Egli era di Schweinfurt nella Franconia dove condusse sua moglie. Questa città fu assediata, presa d' assalto, e ridotta in cenere in tempo delle guerre civili. Fulvia Morata e Grundler si salvarono a gran pena, e dopo avere errato varj anni profughi per la Germania, si stabilirono a Heidelberg ove ella morì in età di 29 anni al dì 26 ottobre 1555. Oltre a varie poesie latine, ella scrisse sui paradossi di Cicerone, ed altri trattati in materia d' erudizione. Si vuole anche ch'ella facesse scuola in Heidelberga, il che però non è detto nè nel giornale dal quale abbiamo preso questo articolo, nè dal Moreri col quale l' abbiamo confrontato.

Fortuna e dormi.

Il proverbio è un po' trito è vero, ma è, come lo sono quasi tutti, giustissimo. Vi sono certi metafisici i quali sostengono a spada tratta che fortuna e disgrazia sono parole vuote di senso, e che non v' ha avvenimento felice o contrario che non sia l' effetto della nostra condotta. Leggano essi il seguente fatto ultimamente accaduto, che guarentiamo vero verissimo.

Venne inviato da Londra ad un negoziante d' una città del Nord della Germania un biglietto della gran lotteria d'Inghilterra. Gli affari di questo negoziante avevano appunto incominciato a prendere cattiva piega, e vedendo quell' onesto uomo che, siccome egli quanto prima doveva sospendere i pagamenti, il corrispondente che gli aveva spedito il biglietto avrebbe dovuto pel suo valore inscriversi nella massa dei creditori, glielo rispedì. Sotto coperta lo diede egli al facchino insieme a tutte le altre lettere da mettere alla posta. Poche settimane dopo gli giunse la notizia ch' egli aveva vinto il premio principale della lotteria, il quale consisteva in 40000 lire sterline. Ei scrisse immediatamente a Londra, domandando se non erasi già da lungo tempo ricevuto il suo biglietto di ritorno, giacchè egli avealo rinviato al momento. Ne venne in risposta che nulla erasi ricevuto, e che a stretto rigore di legge, s' egli produceva il biglietto era più che legittimo vincitore. Fattesi tutte le indagini si venne a scoprire che il facchino, quella sera in cui doveva portare le lettere alla posta, si era dato bel tempo in una osteria, e nell' uscirne ubbriaco era caduto in un fosso ove erasi lordato in modo che aveva dovuto distendere la sua giacchetta in soffitta per farla asciugare, e che colà l' aveva dimenticata insieme a tutte le lettere. La giacchetta che fino d' allora non era stata toccata, conteneva ancora il fortunato biglietto per cui quel quasi rovinato negoziante si vide tutto ad un tratto padrone di 400,000 fiorini.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri

LUNEDÌ 8 SETTEMBRE 1828. Num.° 108

ἔνθα δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
ὄγχναι, καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
συκαῖ τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.

OMERO, Odissea.

Alte vi crescon verdeggianti piante,
Il pero, e il melagrano, e di vermigli
Pomi carico il melo, e col soave
Fico nettareo la canuta oliva.

BELLE ARTI.

SUI GIARDINI.

Non fu mai tanto generale quanto lo è ora il gusto dei giardini. Ai tempi dei nostri antenati i soli gran signori avevano annesso un giardino alle loro abitazioni, e rarissimo era l'uomo di mediocre fortuna che godesse di un tal piacere. Ma quanto si cambiarono le cose! Tutti, o grande o piccolo vogliono avere un giardino; e bene hanno ragione: giacchè col sacrifizio di piccolissimo spazio di terreno si procacciano in capo all'anno molte ore deliziose, tesoro preziosissimo ed infinitamente superiore al frutto che il poco terreno impiegato altrimenti, renderebbe.

In tale stato di cose non sarà forse letto senza interesse il brano seguente d'un Giornale francese il quale dopo aver tessuta la storia dei giardini incominciando da quelli dell'Eden degli Esperidi, e dei giardini de' tempi feudali passa ad esaminare quale si fosse il gusto nel secolo XVI: parla dei celebri giardini delle ville Aldobrandini e Pamfili a Roma ch' ei propone come modelli, e conclude col descrivere tutti i cambiamenti cui quest'arte soggiacque dall'epoca di Luigi XIV fino ai tempi nostri, indicando i diversi difetti che in essa s'introdussero ed additando nel tempo stesso il metodo che seguir si dovrebbe per rendere i giardini aggradevoli e giudiziosamente formati.

Ecco il brano tale quale lo leggemmo nel giornale francese.

TABLEAU DES JARDINS FRANÇAIS AU DIX-SEPTIÈME SIÈCLE. — LENÔTRE. — DUFRESNY. — SYSTÈME PITTORESQUE DE L'ANGLAIS KENT. —

Tel était, à la fin du seizième siècle et au commencement du dix-septième, l'état de l'art des jardins: l'Italie enfantait des chefs d'œuvre, et la France, quoique de loin, marchait sur ses traces. Mais voici qu'il naît à Paris un homme qui va tout bouleverser. Il est doué d'un rare génie, mais chez lui deux sentiments sont dominants, l'amour de la régularité géométrique, et le dédain des beautés pittoresques. Entre les mains d'un tel homme, que va devenir notre éclectisme? Plus d'alliance possible entre l'art et la nature; l'art va tout usurper. Lenôtre avait en matière de jardins le même besoin d'unité que son maître en matière de gouvernement. Un seul principe et toutes ses conséquences: telle fut sa règle. Aussi voyez comme il traite cette pauvre nature! il rompt toute communication entre elle et ses jardins; il la laisse derrière la grille, et s'enfermant entre quatre murailles de verdure, il se met à tracer fièrement ses lignes, soumettant tout à son compas, tout jusqu'à la moindre feuille. De ce système, comme de tout ce qui est exclusif, il semblerait qu'il n'eût du résulter qu'une insipide monotonie; tel était cependant le génie de l'artiste, que, du sein même de cette monotonie, il sut quelquefois tirer les effets les plus imposants et les plus majestueux.

Mais Lenôtre n'aura-t-il point de rival? la nature et ses amis ne protesteront-ils pas? Maintenant qu'un système exclusif s'est élevé, il y a place pour le système contraire; il devient non seulement possible, mais nécessaire, que ce système ait un apôtre; il faut à Lenôtre un pendant. En effet le voici: il est en France, à la cour du grand roi, parmi ses valets-de-chambre. On connait les comédies de Dufresny; mais sait-on également que cet homme d'esprit avait toutes sortes d'industries et de dispositions pour les beaux-arts? Sans savoir la musique, il composait des airs pour ses pièces, et les chantait à Grandval, qui les lui notait. Il faisait de charmantes découpures, et formait des paysages d'un effet très original avec des fragments d'estampes qu'il déchirait et collait sur du carton. Telle était enfin sa réputation d'adresse et de talent, que l'abbé Pajot, son ami, qui possédait une belle maison près de Vincennes, au lieu de s'adresser à Lenôtre où à ses élèves, vint trouver Dufresny pour lui faire dessiner son jardin. A la vue du terrain, qui était très inégal et d'une forme bizarre, Dufresny prit l'envie d'innover, et laissant là la régle et le niveau, il fit un jardin complétement irrégulier: pas une allée droite, du gazon, des arbres distribués par groupes; en un mot, un petit abrégé de paysage.

Cette nouveauté fit beaucoup de bruit; on allait en procession voir le jardin de l'abbé Pajot: un nommé Mignaux et quel-

Digitized by Google

ques autres suivirent son exemple et confièrent leurs jardins à Dufresny : enfin son succès fut si grand, et il avait acquis une telle confiance en son système, que quelque tems après, lorsqu'il fut question d'embellir Versailles et d'en tracer les jardins, il osa présenter au roi son plan en rivalité avec Lenôtre. Ce plan consistait à transformer tout l'emplacement qui comprend aujourd'hui le parc et les Trianons en une vaste campagne, ou plutôt en une aggrégation de scènes pittoresques plus ou moins factices, plus ou moins bizarres. On devait aussi, comme ornemens du paysage, bâtir çà et là des églises, des villages, des rochers, des ruines.

Ce qui est extraordinaire, c'est que le monarque hésita: sa magnificence ne fut pas choquée tout d'abord de ce qu'il y avait de rustique et de bourgeois dans un tel plan : l'innovation était si hardie qu'elle excita son attention ; il fit même une pension à Dufresny, mais il chargea Lenôtre de composer ses jardins. Louis XIV ne pouvait en conscience faire infidélité à Lenôtre, c'est-à-dire à l'ordre et à la symétrie ; tout son système monarchique en eût été ébranlé.

Quant au système de Dufresny, sa fortune ne fut pas longue. Le choix du monarque avait donné le mot d'ordre à la cour. On laissa là le novateur et ses projets fantasques, pour n'admirer que Lenôtre et Versailles. Le jardin de l'abbé Pajot devint presque ridicule, et personne, à moins d'être séditieux ou fou, n'eut osé en commander un semblable. Dufresny lui-même, moins amoureux de ses idées que de son repos et de ses plaisirs, se garda bien d'entrer en lutte, et se tint pour battu. Son imagination mobile lui inspirait déjà des goûts nouveaux ; il renonça aux jardins et à la vie de cour, et s'en vint à Paris faire des comédies.

Mais son système ; banni de France, se réfugia sur un sol moins ingrat ; l'Angleterre, à cette époque, n'avait pas, comme le continent, l'horreur et l'inexpérience des révolutions ; elle accueillit les idées de notre insouciant réformateur, et les trouva même si fort a son goût, qu'elle finit par s'en attribuer l'invention. L'Angleterre, à la vérité, était prédestinée pour ainsi dire au système pittoresque ; dans ses jardins, comme dans ses poésies, la patrie de Shakspeare devait être l'ennemie du goût français : il y régna pourtant ; les Stuart l'avaient importé, et jusqu'à leur chute il fut en faveur. Mais au lieu de rester fidèles au style sévère et majestueux de Lenôtre, les artistes anglais avaient adopté dès l'abord tous les colifichets, toutes les puérilités du genre. Ce n'étaient que treillages, cabinets de verdure, découpures et festons. Enfin, lorsqu'à cette première invasion du mauvais goût il fallut encore ajouter les plates-bandes découpées, les compartiments, les zig-zag et autres niaiseries que le roi Guillaume apportait de Hollande, un cri de réprobation s'éleva de toutes parts, et la réaction pittoresque éclata. Bridgeman et Eyre donnèrent le signal, Brown les suivit et les seconda, mais ce fut Kent qui porta les grands coups. Kent était, comme Lenôtre, un de ces esprits rigoureux qui s'enferment dans un système et ne se font pas grâce de la moindre conséquence. Il partit de ce principe, que la nature est un grand jardin, qu'elle seule offre le type d'un jardin, et que, par consequent, pour faire des jardins artificiels, il n'y à qu'un moyen, savoir, de copier la nature, de la copier trait pour trait, et tout entière, c'est-à-dire sans choisir. Un jardin qui ne renferme pas un échantillon de tous les principaux accidents de la nature n'est pas un véritable jardin, car il n'est pas conforme au jardin-modèle, il n'en offre qu'un abrégé incomplet. Aussi Kent, en fait d'imitation, poussa l'exactitude jusqu'à la plus étrange minutie. Il ne se contenta pas d'introduire dans ses compositions des landes, des terres incultes, des bruyères, des maisons à demi détruites, des chaumières à demi brûlées ; mais on le vit, dans les jardins de Kensington, planter des arbres morts pour donner à son paysage un plus grand air de vérité.

Ce luxe d'imitation n'était au reste que la consequence rigoureuse du principe d'où Kent était parti, c'est-à-dire du système exclusivement pittoresque. Dès que vous ne voulez plus avoir recours à l'art, dès que vous regardez comme une profanation de parer et d'ennoblir la nature, ce n'est plus pour plaire que vous travaillez, et vous ne pouvez plus avoir pour but que d'être vrai ; but insuffisant selon nous. Toutefois l'Angleterre s'en contenta. Elle était si impatiente de sortir de ses remparts verdoyants, d'être délivrée de ses boulingrins, et de respirer hors de ses tonnelles, qu'elle adopta avec transport tout ce qui lui était offert par les novateurs pittoresques. Les uns, comme Kent, réalisèrent le système dans toute sa rigueur ; d'autres ne se piquèrent pas d'une imitation si scrupuleuse, sans néanmoins cesser d'être fidèles a l'irrégularité : point de symétrie, qu'elle soit bonne ou mauvaise ; telle fut la devise de nos voisins, et jusqu'à ce jour ils n'en ont point changé.

(Sarà continuato).

CORRISPONDENZA.

L'ECO DELLA SIMONETTA ALL'ECO DI MILANO.

JEFTE E CRISTOFORO COLOMBO.

Amico carissimo.

Vedo che tanto voi, quanto l'estensore dell' appendice alla gazzetta di Milano, il quale ha anche più pratica delle cose di Teatro, non sapete persuadervi come il Jefte abbia fatto tanto furore a Trieste, quanto ci è stato detto nei giornali e nelle gazzette. Voi sempre fedele alla vostra professione d' ignoranza, sotto la quale si cela forse un poco di vera o falsa modestia, giudicate semplicemente sull' effetto generale, mentre l' appendice milanese entrando nei particolari dà anche più di forza ai suoi dubbj. So bene che la stessa opera può piacere, anche a esecuzione presso a poco eguale, più in luogo e meno in un altro, e ne abbiamo un esempio quasi costante fra Milano e Venezia ; ma qui non si tratta già del più al meno ; la differenza è diametrale, tral furore e il fiasco, nè io avrei mai saputo indicarvene nessun motivo neppur probabile, se non mi fosse occorso di sentire ciò che ora sono per dirvi, cioè se alcuni passeggiatori de' miei contorni non m' avessero dato la chiave dell' enigma. Costoro, per quanto ho capito dai loro discorsi, erano stati a sentire il Jefte a Trieste, e il Colombo all' apertura del Teatro di Genova. Siamo alla storiella del dente d'oro. — Pare in somma, anzi lo dissero positivamente e tutti d' accordo, che degli applausi, delle lodi e delle acclamazioni fatte a questi due drammi, la massima parte non fosse quella che toccò ai Compositori della Musica. Oltre a una buona porzione di encomj dovuta al valore dei cantanti, quello che secondo questi miei passeggiatori ha fatto la fortuna dei due drammi si è il loro argomento. Per Genova certo e pei Genovesi ridotti come tutti noi a gloriarsi delle cose passate, non poteva mai scegliersi soggetto più interessante di Cristoforo Colombo, e il loro entusiasmo per questo vero eroe dei tempi storici è non solo da compatirsi, ma è anzi estremamente lodevole. Quindi è ben naturale che ne facciano gran rumore, e che per conseguenza l'opera piacesse assai più a loro che non ai forestieri che andarono a sentirla.

Per il Jefte cioè per l' interesse di questo argomento vi può essere, anzi per quanto dissero v' è un altra ragione, sebbene non tanto generale quanto quella del Colombo, ed è che in Trieste v' è una parte della popolazione, che sebbene stabilita da molti anni in quella città, è originaria del paese di Jefte, e può fors'anche contare fra i suoi individui qualche suo lontano parente. Egli è ben naturale che applaudano alla rappresentazione d' un fatto che li interessa quanto preme Colombo ai Genovesi. Certo è che agli applausi straordinarj, tuttochè

Digitized by Google

parziali, cioè non generali, e alle lodi dei giornalisti calcate sulla Gazzetta di Trieste, bisogna cercare una qualche ragione (perchè l'opera l'abbiamo sentita, e non è certo delle meglio del compositore), e questa che ora vi riferisco tanto può valere finchè non se ne trovi una migliore.

Continuando poi il discorso, e parlando dei *crescendo* di cui è dato un tocco nell'Appendice della Gazzetta di Milano, uno degl'interlocutori disse una cosa che voglio riferirvi. Non v'ha dubbio disse egli, che Generali non abbia posto un *crescendo* nel finale d'un Opera buffa prima di Rossini, che ha cominciato a scrivere più tardi, ma non si può dire per questo, e non è mica vero che Generali abbia inventato i *crescendo*, che sono vecchj come il brodetto. Tutti i quartetti, quintetti, e sestetti de' grotteschi, che ora grazie a Dio non si vedono più, tutti quanti finivano con un *crescendo*, col suo motivo ripetuto quattro volte, col successivo aumento di forza e di stromento, con tutti insomma i suoi amminicoli. Non direi neppure assolutamente che questi *crescendo* fossero del tutto nuovi anche nell'opera buffa. Mi ricordo d'averne sentita una, ma sono grand'anni, di Sacchini, = Il Giuocator fortunato = con una stretta di finale che diceva = La sorte favorevole = Per noi la ruota gira = fatta assolutamente a modo di *crescendo*, cominciando cioè piano a una voce, e andando poco a poco a finire con tutto il fracasso che si poteva fare allora senza cori, senza trombe, nè tromboni, nè gran cassa, e senza il *Chinese*. Questa potrebbe pure essere una fonte comune ove i due maestri potrebbero avere attinto l'uno dopo l'altro. Io però ammetto volontieri che il Rossini abbia imitato Generali; scommetterei però che al confronto si troverebbe che egli v'ha aggiunto qualche cosa del suo.

MISCELLANEE.

Un nuovo Stabilimento
di somma utilita' per la gioventu' elegante specialmente.

Di giorno in giorno più industre, più inventivo addiviene l'uomo. Mai stanco il suo spirito di speculazione ha di già immaginato innumerevoli istituti, e stabilimenti; ed invenzioni senza fine sorgono continuamente a portare l'incivilimento ad un più alto grado di perfezione: la maggior parte di queste invenzioni tendono a procacciare all'uomo solide e reali comodità nella vita, alcune contribuiscono a procacciargli dei godimenti, se meno essenziali, pure non meno piacevoli. In questa ultima classe noi comprenderemo lo stabilimento che di recente formossi a Parigi, e di cui segue la descrizione.

Una società di 50 sarti, 30 mercanti di mode, 20 cappellaj e 10 calzolaj ha aperto uno stabilimento che sommamente accetto riuscir deve non solo ai damerini ed eleganti ma a tutto il bel mondo in generale. Chiamasi *Stabilimento d'Equipaggiamento* ed il suo ufficio è situato Rue St. Honoré N.° 87. Colà si danno a nolo oggetti di vestito di qualunque sorta esser possano, e qualunque nome abbiano, fatti all'ultima moda, colla facoltà di cambiarli volendo anche tutti i giorni. In dodici grandi sale trovansi esposte al pubblico tutte le parti che formano l'intiero vestito, surtouts, fracks, gilets, pantaloni, fazzoletti pel collo, cravatte, fazzoletti da naso, guanti, cappelli, berrette, stivali, scarpe, ec. ed ognuno può scegliere quello che meglio conviene al suo gusto.

I prezzi d'abbonamento sono anche passabilmente discreti.

Quelli che vogliono cambiare tutti i giorni il loro vestito (dalla testa ai piedi) pagano mensilmente . . . lir. 300

Quelli che vogliono cambiare due volte la settimana » 150

Quelli che si contentano di cambiare una sola volta per settimana . . . . . » 75

Questo abbonamento pagasi anticipato: quelli per altro che si abbonano per un'anno intiero e per la prima classe, pagano soltanto 3000 lire, per la seconda 1500, e 750 per la terza. Si dà all'abbonato un biglietto di abbonamento, ed ogni volta che il vestito è cambiato, lo scrittore che tiene il protocollo ne prende nota.

Questi prezzi d'abbonamento vengono considerabilmente aumentati quando l'abbonato vuole che gli sieno portati a casa sua i vestiti, e che se ne riportino quelli ch'ei lascia. I prezzi indicati qui sopra sono soltanto per quelli che vanno a cambiarsi nelle sale dello stabilimento.

Tutte le degradazioni fatte a qualunque parte del vestito debbon essere pagate al momento: affinchè però l'abbonato non sia sopraffatto, l'autorità ha nominata una commissione di 13 periti (nei casi di contestazione decide la pluralità) la quale è pagata dalla società.

In quell'ufficio non sono impiegate meno di 120 persone, e 300 operai lavorano per la società, poichè quasi la metà del mondo elegante si è già abbonata. La sopravveglianza a tutta l'intrapresa è stata confidata al sig. Villeneuve ufficiale della comune.

Il foglio francese da cui noi abbiamo estratto questa notizia, finisce colla seguente bizzarra osservazione. » Noi siamo persuasi che questa intrapresa avrà molti imitatori in Europa. Non si vede ora nelle strade di Parigi quasi nessuno che non sia decentemente vestito. Oggi vediamo un garzone di bagni vestito degli abiti che aveva addosso jeri un dottore; oggi incontriamo un professore con un vestito in cui si pavoneggiò jeri un giovine di mercante. Eppure chi ne fa caso? il mondo è come una festa da ballo mascherata nella quale ognuno prende a suo piacere ora un'abito ora un altro «.

Abbiamo a Milano una quantità di mercanti d'abiti fatti: perchè non potrebbero questi unirsi fra loro, associarsi un conveniente numero di mercanti di mode e di biancheria, di cappellai, di calzolai e formare in tal guisa coi convenienti cambiamenti e modificazioni uno stabilimento ad imitazione di quello di Parigi? Osiamo pronosticare che un'impresa simile prospererebbe. Sì, essa prospererebbe certamente; giacchè pochi mestieri fra noi a rapida fortuna condussero quanto quello del sarto. Molti e molti indicar si potrebbero ora proprietarj di case e fondi e forniti di ricchi capitali, che vedevansi non sono molti anni seduti in foggia turchesca sopra un gran tavolone cucir brache e vestiti, nelle officine dei primarj sarti.

Quello che diciamo di Milano lo diciamo anche delle altre ricche e popolate capitali dell'Italia.

Pittori Inglesi viventi.

Fra i pittori dei giorni nostri brillano specialmente in Inghilterra *Lawrence*, e *Wilkie*. Noi ne parliamo quì, prima pel loro merito, e poi perchè tutto quello che è inglese, va trattato con gran riguardo e distinzione da ogni giornalista che intenda il proprio interesse, e voglia non dispiacere alla gioventù elegante e alle belle.

Sir Thomas Lawrence è dunque il più famoso ritrattista di Londra egli è anche assai ricco, e molto originale. Già i fondi de' suoi quadri si distinguono fra quelli di tutti i quadri di questo mondo, sono aerei, eterei, ora nuvolosi, ora irradiati di modo che pare avere a sua disposizione una serie d'orizzonti tutti diversi gli uni dagli altri. Nelle figure poi se non è sempre felicissimo nel disegno, lo è certo nella posatura e nel colorito, e non v'ha dubbio che i suoi ritratti, se anche non resistono a tutte le critiche, pure a prima giunta colpiscono e fanno un grande effetto, onde è appunto che il pittore ha fatto e fa gran quattrini. Alcuni poi domandano se il Lawrence sulle tracce del cav. Reynold suo maestro non sagrifichi troppo all'effetto, e se il suo fresco e brillante colorito non sia per

Digitized by Google

impallidire come è avvenuto appunto a quello del prelodato maestro suo.

L' altro pittore è Wilkie che è detto il Teniers della Scozia, di cui può dirsi che egli ha meno orpello e più merito o valore intrinseco. Savio, giudizioso, lontano da ogni caricatura, buon disegnatore, ed accurato coloritore egli è il pittore della natura, e non presenta mai alcuna delle brutte figure, e delle scurrili scene che guastano all' occhio dell' uomo educato molti dipinti del Teniers. Prima di porsi a dipingere egli fa fare una specie di cassa o d' armadio della grandezza del quadro, e vi dispone come in una stanza le sedie, i tavolini e tutti i mobili fatti fare apposta e in proporzione, e vi colloca poi e vi gruppa la figura a suo modo, dopo di che comincia il quadro, che a queste diligenze va poi forse debitore d' una parte del suo merito.

Oro e carbone di terra.

Uno Spagnuolo ha scritto recentemente un'opera nella quale dimostra che il carbone di terra che annualmente viene scavato in Inghilterra vale, sul luogo, più di tutto l' oro e di tutto l' argento che traesi ogni anno dalle miniere del nuovo mondo: e che il carbone di terra occupa una quantità di poveri, l'ammontare del lavoro dei quali supera il valore di tutti i metalli preziosi dell'America. Ecco come egli prova il suo assunto.

Nella Gran Bretagna scavansi annualmente 18 milioni di tonnellate di carbone di terra, la tonnellata del quale costa in luogo 12 lire 50 centesimi: dunque in tutto . lir. 225,000,000

Il prodotto annuo di tutte le miniere dell'America meridionale, compreso il contrabbando, la fabbricazione del vasellame d' oro e d'argento e delle *bijouteries* e gioje, al principio del secolo XIX quando questo ramo era giunto al più alto grado di prosperità, era secondo scrisse Humboldt. t. III, lib. IV, c. II. . . . . » 217,500,000

Differenza 7,500,000

Ogni tonnellata di carbone costa al consumatore compreso il trasporto 25 lire per termine medio; i diciotto milioni di tonnellate verranno dunque a formare la somma di lir. 225,000,000 Per conseguenza l' ammontare del lavoro eseguito per mano d' uomo è di 225,000,000.

L'oro scavato nelle miniere del Potosì fu spedito a Buenos Ayres alla distanza di 500 leghe. Questo trasporto costò due per cento per l'argento, e qualcosa di più per l'oro. Ammesso che tutta l' intiera produzione del metallo venisse spedita ai diversi porti colla spesa di due per cento, ne segue che questa non importa più di cinque milioni di lire.

Da tutto questo si deduce quanto segue:

Valore del carbone di terra e del prezzo della mano d'opera nel commercio . . . . . lir. 450,000,000

Valore dell'oro e dell'argento unito al costo del trasporto . . . . . » 222,500,000

Ne deriva una eccedenza per il carbone di terra e per il commercio inglese di . . . . . » 227,500,000

Serpenti ammaestrati.

Gli antichi solevano chiedere – *Quid novi fert Africa?* – Ora se tornassero al mondo, vi sarebbe di che contentare abbondantemente la loro curiosità. I viaggi nell' interno di quel vasto continente si succedono senza interruzione, e le disgrazie, e le morti funeste di chi li tentò, non valgono a disanimare i coraggiosi giovani, che tuttavia li vanno intraprendendo. Noi qui non intendiamo di parlare a lungo di queste peregrinazioni, ma solo d' una scena del primo viaggio di Laing nel 1825, che poi rimase egli pure vittima del suo zelo per le scienze, e perdè la vita in un secondo viaggio. Egli narra dunque che a Falaba nel reame di Sulima posto a sera di Sierraleona, gli furono dati varj spettacoli e divertimenti. V' erano cantanti che celebrarono la sua venuta, e al tempo stesso anche le glorie del loro popolo. Un vispo giovanotto che suonava una chitarra il di cui corpo era fatto con una zucca, cantava, accompagnandosi, una flebile e non disaggradevole canzonetta. Egli si vantava di guarire malattie, ed ammansare bruti colla sua musica. Il viaggiatore lo mise alla prova, ed in fatti appena ebbe il suonatore intonata un' aria più allegra, ecco entrare nel cortile ove erano un gran serpente. – Troppo presto, gli disse il negro, allentando il tempo della sua sonata. » Più adagio, fa quello che io ti comando, e saluta quell' uomo bianco. = Il serpente ubbidì. = Ora, continuò il negro, balla, per festeggiare la venuta dell' uomo bianco in Falaba. = e il serpente si ripiegò, si ravvolse in cento maniere di che il maggiore Laing restò assai meravigliato. Anche Clapperton vide in Aussa dei serpenti ammaestrati tanto bene quanto quelli dei famosi giuocolieri indiani.

Pensieri.

Alcune produzioni piacciono alla prima lettura perchè hanno più novità che merito. Alla seconda non piacciono più, perchè la sorpresa non ha seconda parte.

Il miglior libro non è già quello che dice il meglio, ma bensì quello che dà occasione al lettore di meglio pensare e sentire.

E come mai s' ardisce dire che non onoriamo gli uomini che nascono fra noi? Non andiamo forse più anni dopo la loro morte di città in città, di casa in casa per mettere assieme tanto da far loro un piccolo monumentino?

Sciarada.

Il mio primo è sacerdote,
Il secondo è liturgia,
Il mio tutto non è più,
Nulla mai più chiaro fu:
Indovina or dunque tu.

Le mot de l'Enigme du N.° 101 est ÉCU.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963. nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 10 SETTEMBRE 1828. Num.° 109

. . . . . Apriche collinette, ombrose valli,
. . . . . Selve e spelunche, in una vista offerse:
Acque stagnanti, mobili cristalli, E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
Fior vari e varie piante, erbe diverse, L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
TASSO, Gerus. Lib., canto XVI.

BELLE ARTI.

SUI GIARDINI.

(Continuazione e fine).

LES ORNEMENS CHINOIS. — LES RUINES. — VÉRITABLE THÉORIE DES JARDINS.

Mais pendant que tous les parcs d'Angleterre sont ainsi en remuement et en révolution, que devient la France? Elle reste impassible et stationnaire. En vain les traditions de Lenôtre vont-elles s'altérant chaque jour; en vain le style régulier est-il devenu mesquin, maniéré, ridicule; Lenôtre est toujours révéré, son ombre tient toujours le sceptre des jardins. C'était alors parmi nous le temps des longs règnes. Voyez la musique de Lulli; elle entre dans sa soixante-dixième année, et, comme à sa naissance, elle est pourvue d'adorateurs; voyez les autres arts, c'est la même longévité; on dirait que la légèreté française s'est amendée en leur faveur. Mais le miracle va cesser; voici la philosophie qui s'avance d'un pas inquiet et turbulent; elle parle a demi-voix de nature et de liberté, ce qui ne présage rien de bon pour les charmilles et les allées droites. Leur heure n'est pourtant pas encore venue: on n'en est pas encore à oser professer l'amour de la nature toute pure, on s'en tient à l'amour de la bergerie *et des vertus rustiques. La philosophie encore timide se déguise en paysanne; les bons mots de Colas ou de Mathurin, les sentences de Colette, servent de préface et de préparation à l'*Émile *et au* Discours sur l'inégalité des conditions. *Or rien n'empêche d'adapter la bergerie aux jardins symétriques. Un Mathurin de terre cuite, sa houlette à la main, et une Colette avec son fuseau, peuvent très bien figurer à côté d'ifs taillés en brebis, et gardés par un petit chien de gazon.*

Grace à la bergerie, la crise fut donc retardée de quelques années; mais enfin éclata avec fracas la grande insurrection contre l'homme, l'art, la science et la civilisation. Vive la nature! vive l'homme primitif! s'écria un rhéteur de génie, et l'écho des salons de crier à son tour: Vive l'homme des bois! vivent les forêts vierges! vivent les mères qui n'emmaillottent pas leurs enfants! vivent les jardiniers qui ne taillent pas leurs arbres! La tête bien frisée, bien poudrée, bien pommadée, c'était à qui se proclamerait barbare et homme primitif, à qui se pâmerait au seul nom de la nature. Il suffisait à coup sur de cette fièvre sentimentale pour bouleverser de fond en comble tous les Versailles grands et petits dont était jonchée la France; mais quand à cette disposition anti-symétrique vint encore se joindre un violent accès d'anglomanie, suivi bientôt de l'introduction dans nos climats d'une grande quantité d'arbres exotiques, dont le feuillage élégant et délicat se refusait à subir les injures du croissant et des ciseaux; enfin, lorsque la politique elle-même sembla s'adjoindre à la ligue conjurée contre ces pauvres jardins réguliers, comme s'ils eussent été complices et suppôts de la vieille monarchie, tandis que leurs rivaux apparaissaient comme un gage de la liberté anglaise, et un symbole des deux chambres, la réforme ne connut plus de frein; ce fut un assaut général contre le système expirant; de toutes parts on entendit la hache s'attaquer sans pitié aux allées droites, aux bosquets, aux charmilles, et les terrasses semblèrent s'écrouler d'elles-mêmes comme les tours de Jéricho. Tel est le spectacle que l'histoire des jardins nous présente en France il y a soixante ans environ.

Mais voila qu'à peine mis au jour parmi nous, le système pittoresque est en proie à des guerres intestines. D'une part on se passionne pour le goût chinois, de l'autre on prend parti pour le goût anglais. Dans cette lutte passagère, c'est, je crois, aux Chinois que l'avantage resta d'abord. A vrai dire, il importe peu, car la différence entre les deux genres ne valait pas la peine du combat. Ce qu'on entendait alors par genre anglais n'avait aucun rapport avec le système de Kent: ce n'était point l'imitation des scènes de la nature, mais la profusion la plus absurde de chemins contournés, d'allées serpentantes, des labyrinthes et de colimaçons. Et quant au genre chinois, nous ne savons ce qu'il est à la Chine, mais ses partisans français ne s'en servaient également que comme de prétexte aux tortillons. *De part et d'autre on ne fit donc que des enfantillages. Seulement les uns parsemèrent leurs bosquets tortueux de pagodes, de kiosques, de parasols et de clochettes, tandis que les autres dépensèrent leur argent à construire des rochers de platras peints, à bâtir des temples en ruines, et à jeter des ponts sur des pièces de gazon ou des rivières sans eau.*

Digitized by Google

Toutefois, les amis de la nature protestèrent contre ces folies ; elles compromettaient leur cause ; elles pouvaient, à force de ridicule, ramener des partisans à l'antique symétrie : pour éclairer le public on se mit à écrire. On traduisit d'abord les ouvrages de Whateley et d'Horace Walpole ; ensuite Watelet fit un traité ; M. de Girardin, qui avait déjà payé largement son tribut au vrai système pittoresque, en créant Ermenonville, écrivit une brochure ; enfin Morel l'architecte composa deux volumes, moitié sur le ton de l'élégie, moitié sur celui du dithyrambe. Néanmoins, ce n'était pas encore assez de cette cohorte de prosateurs ; pour marcher à leur tête il fallait un poète: l'abbé Delille se dévoua, et, sur cette serinette qu'il appelait sa lyre, il fit résonner complaisamment quatre chants en l'honneur des jardins de la nature. Ce poème, comme on sait, resta pendant long-temps une confidence de salon, moyen puissant alors pour donner faveur et crédit aux excellentes doctrines qu'il contenait.

Une fois que la poésie venait à son secours, le système pittoresque ne pouvait manquer de triompher ; il est vrai que des auxiliaires peut-être plus persuasifs encore parlaient aussi en sa faveur. Ermenonville, Moulin-Joli, Prunay, le Rincy, Méréville, et tant d'autres grands parcs qui s'élevèrent comme par enchantement aux environs de Paris, furent des arguments plus puissants sur le goût du public que toutes les tirades didactiques. Ces jardins obtinrent un succès d'enthousiasme, et l'on doit convenir qu'à beaucoup d'égards ils sont dignes de leur célébrité, surtout aujourd'hui que la végétation y a pris un magnifique développement. On y trouve des tableaux supérieurement composés, et des paysages presque naturels, ce qui est le plus bel éloge qu'on puisse en faire. Mais qu'on nous accorde aussi que les colifichets et les frivolités sentimentales y sont encore en trop grande abondance. Vous y voyez non seulement des grottes, des ermitages, des tombeaux, mais des villages sans habitants, des fermes sans fermiers, et des hameaux pour rire. C'est de la puérilité toute pure ; c'est jouer à la nature, comme les petites filles jouent à la dame. Mais ce qui est peut-être plus impatientant encore, c'est cette prodigalité d'inscriptions, de sentences, de phrases morales et romanesques, que vous trouvez à chaque pas, et qui vous barrent le chemin. On ne vous permet pas de penser tout seul, on vous souffle tous vos sentiments. Autant vaudrait que le propriétaire vint vous tirer par la manche, et vous dire à l'oreille : « C'est ici que l'on rêve, monsieur ; là-bas, près du ruisseau, vous me ferez le plaisir de soupirer ; et quand nous serons au torrent, vous aurez de l'enthousiasme. » Ajoutez enfin à ces fadaises une confusion plus qu'enfantine de monuments de tous les âges et de toutes les parties du monde, un castel féodal à côté d'un temple grec, une chaumière russe vis-à-vis d'un chalet suisse, et l'urne de Pétrarque auprès du tombeau du capitaine Cook !

Soyons justes cependant : depuis vingt ans, depuis dix ans surtout, les peintres jardiniers ont renoncé à ce faux clinquant, derniers débris du goût anglo-chinois. Les jardins plaintés depuis cette époque n'offrent presque plus de traces de recherche ni d'ornements maniérés, ils sont au contraire d'une simplicité qu'on peut appeler toute raisonnable. L'imagination et le sentiment ont été congédiés. De l'herbe, des arbres, des buissons, à peine quelques fleurs, et voilà votre jardin. S'il y a des fabriques, elles sont en petit nombre, et leur office n'est pas seulement de faire point de vue ; ce sont des pavillons d'étude ou de repos, une laiterie, une étable, un pigeonnier. Plus de vains simulacres, plus de décorations d'Opera. Si l'on cherche encore à tromper le promeneur, c'est par des moyens moins grossiers. Cacher soigneusement les murs à l'aide de massifs habilement combinés, remplacer çà et là les clôtures par des fossés ou des sauts-de-loup, et s'approprier ainsi les champs du voisin et la campagne tout entière ; tracer des allées légèrement courbes, mais jamais tortueuses, et quelquefois presque droites, enfin jéter dans les mouvements du terrain de l'irrégularité, mais pas trop d'irrégularité, tel est aujourd'hui le comble de l'art, tel est le dernier mot du système pittoresque.

Est-ce aussi le dernier mot de l'art des jardins ? Nous ne le croyons pas. Sans doute ce genre simple, modeste, châtié, mérite la plus grande estime. C'est beaucoup d'abord que de n'être ni prétentieux ni faux ; c'est aussi quelque chose d'être économique ; enfin il est une foule de jardins, le plus grand nombre peut-être, auxquels ce genre est seul convenable aujourd'hui. Quand l'habitation est d'un style tout-à-fait simple et naturel, rien à l'entour ne doit être orné, l'art n'a pas le droit de s'y laisser voir, il faut qu'il se déguise. Ne soyez donc pas censés vous être fait un jardin, ayez l'air d'avoir laissé la nature telle qu'elle était, rien de mieux. Mais si, au contraire, vous avec la prétention de créer un objet d'art, si vous voulez donner à vôtre habitation un accompagnement digne d'elle, c'est-à-dire noble, élégant, grandiose, et que pour atteindre à ce but je vous voie vous contenter d'imiter à grands frais dans votre enclos les scènes qui se passent au-dehors, et, en guise d'ornements ingénieux et poétiques, planter comme Kent des arbres morts, permettez que je vous arrête, et que je tâche de vous montrer combien est mesquin, factice, ou tout au moins insuffisant et incomplet, l'espèce d'art ou plutôt d'artifice que vous allez prendre pour guide. Que voulez-vous faire ? Un trompe-l'œil ? Vous voulez tricher avec les amis que vous conduirez dans votre parc, jouir de leur illusion et de votre supercherie ? Mais d'abord vous ne les tromperez pas, soyez en sûr ; et les trompassiez-vous, c'est un pauvre art que l'art dont le plus grand mérite est de nous rendre dupes ; mieux vaut celui qui, sans mettre de masque, sait nous plaire et nous séduire. Ainsi point d'hypocrisie, croyez-moi ; avouez tout franchement que c'est un jardin que vous voulez faire, et tâchons de le rendre beau.

Or qu'est-ce qu'un jardin ? La définition n'est pas douteuse, c'est un lieu disposé pour la promenade et destiné en même temps à la récréation des yeux. Jusqu'ici rien n'empêche, nous en convenons, que pour modèle des jardins on ne prenne tout simplement la campagne ; car on se promène à merveille dans les champs et dans les bois, et la vue en est souvent très agréable. Mais n'oublions pas le point important, c'est qu'un jardin est en outre la dependance d'une habitation, qu'il lui sert d'accompagnement, d'entourage, et que dans un certain rayon ce n'est qu'un appartement de plus, un supplément à la maison. Or comment refuser à l'art qui fit la maison et qui la décora le droit d'intervenir dans cette autre maison extérieure ? Ne faut-il pas qu'il la mette en harmonie avec la véritable maison ? Le sculpteur ne fait pas seulement la statue, il dessine, il fait tailler sous ses yeux, il décore le piédestal. Respectez donc le cercle que nous venons de vous tracer ; que tout ce qui est au-delà imite l'abandon, le laisser-aller, le négligé de la nature, c'est à merveille ; mais dans le voisinage de cette habitation, qui certes n'est pas poussée là comme un arbre, et dont les frises, les cordons, les consoles, me transportent dans le domaine de l'art, laissez l'art, laissez l'art se montrer en liberté ; laissez-la sans déguisement nous étaler ses parures, ses richesses, son élégance.

Le secret du goût sera de bien choisir les orments dont on décore ce jardin de transition, cette espèce de péristyle champêtre, afin de les approprier au caractère de l'habitation. L'architecture, ou du moins la pierre et le marbre, n'y seront pas toujours nécessaires. Si votre façade est modeste, si vos appartements sont plus commodes que brillants, plus élégants que riches, une grande profusion de fleurs groupées en étages sur un spacieux perron, disposées en corbeilles, en massifs, en amphithéatre, vous fournira peut-être le moyen le plus ingénieux de lier l'œuvre de l'architecte à l'œuvre du paysagiste.

Mais si je vois une façade d'un style riche et orné, si je vois dans vos salons des proportions nobles et grandioses, ne craignez pas d'entasser les pierres au dehors ; il faut à votre édifice un vaste piedestal. La disparate serait trop choquante si vous me faisiez sauter à pieds joints de tels appartemens dans un

Digitized by Google

champ de trèfle ou même de gazon. Je n'en veux descendre que par de larges rampes majestueusement prolongées ; il faut que sur mon passage les fleurs, les arbustes, les plantes precieuses étalent l'éclat de leurs couleurs, la variété de leurs formes, et continuent à mes yeux la richesse de vos ameublements ; gardez-vous bien surtout d'adoucir sous mes pas la pente de votre terrain, et de me conduire par des détours trompeurs jusqu'au bas du vallon, j'aime mieux être arrêté sur une belle terrasse, que des masses d'arbres habilement groupés couronneront de leur ombrage, tandis qu'à mes pied règnera une longue bordure de balustres sur laquelle mes yeux glisseront avec plaisir comme sur les festons d'une dentelle élégante. Grace à ces créations de l'art, vous aurez donné à votre demeure un accompagnement en harmonie avec elle, et qui ajoutera à sa beauté. Mais ce n'est pas tout ; descendez maintenant dans la partie purement agreste de votre parc, retournez-vous, et voyez quels effets magiques vous venez de créer par ces lignes architecturales ! Voyez comme tout ce qui les entoure prend un caractère plus noble, plus fier, plus solennel ! Les lignes sont à la nature ce que la mesure et la rime sont à la pensée ; elle l'ennoblissent, elles sont la poésie du paysage.

Or c'est précisément cette poésie qui manque à tous nos jardins modernes ; ce qui, après tout, n'empêche pas, nous le répétons, qu'ils ne soient charmants : leur immense succès en est la preuve. Peut-être même cette simplicité prosaïque que nous osons leur reprocher est-elle une des grandes causes de ce succès : car c'est elle qui les met en rapport avec le goût actuel du public, avec la disposition froide et raisonnable des esprits. Le système pittoresque, tel qu'il est aujourd'hui, correspond exactement à ce qu'on appelle en littérature l'école de la réalité ; école dont moins que personne nous n'avons envie de contester le mérite et l'à-propos Mais quelque faveur que trouvent auprès du public ces comédies calquées d'après nature, et tous ces recueils de scènes politiques, historiques, comiques et autres, dont nous sommes inondés depuis deux ou trois ans, on conviendra que si, sans nuire à la vérité qui est le mérite fondamental de ces divers ouvrages, on découvrait un moyen simple, facile et prompt, d'y glisser un peu d'élévation, de poésie, et, tranchons le mot, d'idéal, ce serait tout profit et pour le public et pour les auteurs. Eh bien ! ce moyen, nous l'offrons aux jardins pittoresques : qu'ils fassent à l'architecture les légères concessions que nous venons de réclamer, et leur prosaïsme disparait. Espérons qu'ils sauront consentir à un sacrifice si bien entendu ; il n'y va pas seulement de l'intérêt de leur beauté : c'est en outre un moyen, le seul moyen peut-être, de les mettre à l'abri d'un retour de la mode et d'assurer leur avenir. Car tout ce qui est exclusif n'a qu'une durée passagère, et porte en soi la cause inévitable de sa destruction. Gardons-nous dans nos jardins de n'être que naturels, soyons aussi un peu poétiques ; associons l'ordre à la liberté ; sinon c'en est fait de notre indépendance, et nous verrons bien peut-être une contre-révolution fougueuse, aveugle, exclusive à son tour, bouleverser ces gracieuses imitations de la nature, pour leur substituer les monotones et fastidieuses prisons du vieux jardin symétrique.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Cenerentola.

Chi avrebbe mai detto che questa Cenerentola, dopo essere stata trascinata per tanti anni su tutti i Teatri, e cantata e ricantata tra bene e male da tutte le compagnie buone, mediocri e cattive, dopo essere stata già tante volte colle sue sorelle lo scampo, il rifugio, e l'adjutorio di tanti impresarj pericolanti, dopo essere stata tanto sentita a Milano, sarebbe giunta ancora a salvarci dalla noja della musica ebraica ? Noi per vero dire non avevamo grande idea della riuscita di quest'opera così frusta, e perciò non ci siamo neppur data premura di vederla le prime sere, ma il fatto si è che ella ha piaciuto, e piace, e deve piacere. Pare anzi, del che però temiamo ancora un poco, pare che ella si sosterrà, cosa che non suole accadere agli spartiti troppo vecchj, troppo ripetutamente sentiti. Ella è ben rappresentata, ed ha una cert'aria di freschezza alla quale non ci saremmo aspettati.

La Corri Paltoni campeggia. Ella dice, e recita ottimamente, e ottimamente canta nel suo genere, che consiste nell'eseguire con gran maestria, con grazia, e con espressione ciò che a gran pena eseguiscono i migliori concertisti di flauto o di violino. Ma questo dirassi non è il vero, il regolare, il classico metodo di canto. Sarà, e noi non siamo lontani dal crederlo, ma in qualunque genere ciò che è fatto ed eseguito perfettamente ha sempre un grandissimo merito. E nessuno negherà che tutto quello che fa la Paltoni non sia fatto con tutta la perfezione possibile. Aggiugniamo che si sentono ben distante tutte le parole, nel recitativo, e nel canto.

Lablache è sempre eguale a sè stesso, e se le convenienze teatrali portavano che egli dovesse assolutamente fare la parte di Don Magnifico, non abbiamo che dire. Egli la fa certo tanto bene quanto si può farla, ma se poteva scegliere, come ci è stato detto, come non ha egli veduto che quella parte è essenzialmente fredda, e per conseguenza cattiva ? Il povero Don Magnifico non avendo mai parte nell'azione, ed essendo sempre sagrificato a Dandini. è un povero sciocco che non interessa mai, ed è sempre monotono e gelato, il che è tanto vero che nè Galli, nè Lablache non sono arrivati a riscaldarlo. Non intendiamo poi perchè questo Don Magnifico, che è un gentiluomo di Salerno, non sia vestito, come tutti gli altri, con tutta poi quella caricatura che si vuole, avvertendo però che non siamo più al tempo dei così detti *buffi caricati*, che solevano vestire come nessuno è mai stato vestito. Ora si vuole che la forza comica sia nell'attore, e Lablache non ha bisogno d'una parrucca a tre tomi, e d'un giustacuore del tempo di Luigi XIV, che non sta nel *costume* del dramma, per piacere, per divertire, per far ridere quando abbia una parte che gli dia campo di far valere i grandi mezzi che egli ha dalla natura ed all'arte.

Benissimo ha fatto Biondini e benissimo a segno di sostenersi, e farsi applaudire meritamente in confronto di Lablache.

Bene poi tutti gli altri, tutti stanno bene al loro posto ; tutti concorrono a far rivivere brillante e giocosa la Cenerentola, e a farne uno spettacolo sempre aggradevole e divertente.

In quest'occasione abbiamo riveduto e giudicato in grado d'appello il gran ballo dell'Agamennone, e non possiamo far altro che confermare la nostra sentenza già data in prima istanza nel nostro N.° 106, ben inteso che nessuno sia obbligato ad attenersi al nostro giudizio.

Paris. — Académie Royale de Musique.

Le succès du Comte Ory *va chaque fois* crescendo.

Un opéra dépourvu de spectacle, de changemens à vue et de danses ; des mélodies piquantes et voluptueuses, sans fracas, sans instrumens de percussion ; le chef d'orchestre désarmé de son bâton primitif, et conduisant désormais l'orchestre au violon ; la toile se baissant dans l'entr'acte : toutes ces innovations ont étonné, à la prémière représentation, notre public français qui, par parenthèse, est encore très-routinier malgré la réputation de légèreté qu'on nous prête. Trois ou quatre morceaux seulement ont d'abord excité l'enthousiasme ; mais l'ouvrage, quoique parfaitement exécuté, dans son ensemble, a besoin d'être connu pour

Digitized by Google

être compris ; encore quelques représentations, la musique du Comte Ory *fera, n'en doutons pas, nos délices, et les amateurs auront à féliciter M. Lubert de cette nouvelle conquête arrachée au génie de M. Rossini.*

Après Adolphe Nourrit, aujourd'hui le premier chanteur de l'Opéra, il faut citer Mademoiselle Jawureck. Cette jeune cantatrice, sous le costume masculin, est le plus joli des pages.

Enfin, Vénus, sous les traits de Mademoiselle Noblet, est redescendue de l'Olympe pour ravir le public de l'Opéra par la noblesse et la grâce de sa danse.

MISCELLANEE.

Abderamo.

Ecco un Saracino che ha imitato la continenza d'Alessandro e di Scipione. Abderamo fu governatore della Spagna per Iscam Califfo dei Saracini nel secolo VIII, egli cercò di stendere in Francia la loro dominazione poichè ebbero conquistata tutta la Spagna, penetrò in fatti con una poderosa armata fin nel cuore di quel regno, ed ebbe fama di gran capitano benchè la sua vita non sia stata scritta da nessun autore della sua nazione, circostanza che merita d'essere avvertita.

Munuza valoroso capitano moro, o *mauro* governatore della Cerdagna pe' Saracini, si ribellò contro di essi, e fece una segreta alleanza con Eudo duca d'Aquitania, sperando così d'ottenere in moglie, come infatti l'ottenne, la figlia del duca, principessa d'una rara bellezza della quale era fieramente innamorato. Ma Abderamo mossogli contro, lo ridusse in poco tempo a chiudersi entro Puicerda, ove sperava di potersi sostenere come faceva don Pelagio nelle montagne delle Asturie, quando mancatagli l'acqua ed essendo d'altronde odioso agli abitanti dovette partirne, e incamminatosi per strade ch'egli credeva ignote, tentò di ritirarsi colla moglie presso il duca d'Aquitania. Fu inseguito, e vedendosi in pericolo d'essere preso, si diede alla disperazione, e si precipitò dall'alto d'un monte. La sua testa fu portata a Abderamo, al quale venne condotta anche la moglie, ma il Saracino trovandola, dice la storia, troppo bella per lui la mandò al Califfo. È celebre nella storia la moderazione usata da Alessandro verso la moglie e le figlie di Dario, e non lo è meno quella di Scipione che rimandò intatta al suo Sposo una bella giovane che gli era caduta tralle mani. Egli è però certo che uno storico panegirista avrebbe trovato nelle circostanze del contegno d'Abderamo il modo d'assegnargli il primo posto sopra gli altri due, mentre dipendeva assolutamente da lui il tenersi la vedova d'un ribelle, donna di straordinaria bellezza.

Appena ebbe calmata Abderamo la sedizione nella Cerdagna, radunò un possente esercito, e s'inoltrò in Francia, di cui meditava la conquista. Si stesero in lungo e in largo i Saracini e vi portarono lo spavento e la desolazione, di cui non è per anco perita la memoria fra il popolo. Non si sa bene se i Guasconi il di cui duca era amico di quello d'Aquitania resistessero, solo è noto che Abderamo avanzatosi fino a Bordeaux prese la città e vi fece bruciare tutte le chiese. Vinse poi una sanguinosa battaglia contro Eudo poco oltre la Dordogna, traversò il Poitou, predò la chiesa di Sant'Ilario in Poitiers, e s'incamminò a Tours per fare altrettanto col tesoro di S. Martino. Qui finirono le sue conquiste. Allora fu che Carlo Martello secondato dal duca d'Aquitania fece argine a questo torrente. La grande armata d'Abderamo, il numero delle città che egli saccheggiò, e quello delle chiese da lui incendiate resero talmente lenta la sua marcia, che Eudo ebbe il tempo di rifare con nuove leve il suo esercito prima di unirsi a Carlo Martello. Dopo la giunzione andarono ad incontrare Abderamo al di là di Tours. Ivi fu data la gran battaglia con enorme perdita dei Saracini. Abderamo vi perdè la vita, e il resto della sua armata si ritirò più facilmente che non si sarebbe creduto, onde pare che Carlo Martello fosse più abile a vincere che a giovarsi della vittoria. Ella è ben strana cosa che questa battaglia tanto grande, tanto importante, che ha difesa la Francia dal giogo de' Saracini non sia stata ben descritta da nessun autore contemporaneo. Si sa soltanto che ella fu data un sabbato del mese d'ottobre dell'anno 732. Non ostante però il silenzio degli scrittori di quel tempo che soli potevano esserne informati, non hanno mancato i moderni di descriverne le più minute particolarità, come se le sapessero a memoria. *Ed ecco come scrivesi la storia.*

Medaglia a Paganini.

Leggiamo in uno dei più recenti fogli di Vienna quanto segue.

» La maestria di Paganini nel suonare il violino merita di esser tramandata alla posterità. A perpetuarne la fama contribuì il celebre sig. Lang I. R. incisore della zecca coniando in onore del virtuoso di camera Nicola Paganini una medaglia, la quale riuscirà certamente ben accetta agli ammiratori del suo talento. Il diritto della medaglia presenta l'immagine somigliantissima dell'artista colle parole *Nicolao Paganini Vindobona* 1828. Nel rovescio sono raffigurati in mezzo ad una corona di foglie di quercia un violino ed un libro di musica. Ecco la leggenda che è adattatissima e che in cinque sole parole esprime lo scopo dell'incisore e la sublimità del suonatore: » *Perituris sonis non peritura gloria.* »

L'autore di questa leggenda è il poeta viennese sig. Seidl. Ci sembra potere ella servir di modello e per la sua brevità e per la sua espressione a quelli che d'ora innanzi volessero con medaglie tributare omaggi di lode a qualche esimio virtuoso.

AVVISO LETTERARIO.

LIBRO DI TESTO intitolato *Chrestomathia latina in usum auditorum philosophiae anni primi et secundi. Viennae, apud bibliopolam Geistinger*, 1827. Prezzo lire 6 aust. L'unico deposito è presso Giovanni Meiners librajo e negoziante di musica in Milano, corsia del Duomo, N.° 975.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 96... nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 12 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 110

. . . . . *Juvat integros accedere fontes*
Atque haurire; juvatque novos decerpere flores.

LUCRET., De nat. rer., lib. IV.

LETTERATURA.

LETTERATURA ARABA.

Cotanto vasto è il campo dell'araba letteratura, e così limitato il numero di coloro i quali sino ad ora vi hanno fatte ricerche, ch'egli è certamente facile l'incontrarvi ancora delle sorgenti vergini, e cogliervi quei fiori i quali secondo la poetica espressione di Gray, *imbalsamano i deserti cogli inutili profumi.*

» Full many a flow'r is born to blush unseen
» And waste its sweetnes on the desert air.

Sfortunatamente queste sorgenti non offrono sempre un'onda pura a chi con tanto sudore e fatica si acquistò il diritto di attingervi: e questi fiori degni del deserto che li vide sbucciare, non meritano spesso che si spenda la fatica necessaria per coglierli.

È stato detto, *che la letteratura è l'espressione della società*, e si potrebbe aggiungere, che *la poesia è l'espressione locale del paese.* Questa, come la sua sorella, la pittura, conserva nelle nebbiose regioni del nord i suoi colori tetri, i suoi modi oscuri, le sue immagini di desolazione: sotto le zone che si avvicinano alla nostra, la poesia produce effetti più dolci, conserva una fisonomia meno trista, ed ha un insieme di eleganza e di grazia. Nella Persia, mentre conserva ancora forme soavi, quadri ridenti, essa ci offre modi più caldi, ed immagini più ardite. Ma sotto la tenda del Beduino e nei deserti del Yemen la poesia si mostra maschia, aspra, forte, abbondante di metafore piene d'audacia, e di ambiziose iperboli, ed affetta, come la vegetazione dei tropici, proporzioni e forme così gigantesche, che sarebbe tanto difficile il ritrovare nei poemi dell'arabo un idillio, quanto nelle sue campagne un'umile violetta. Vi troverete spesso una elegia, ma se qui l'amante è un tortore che sospira, colà è un leone che rugge, e per servirmi delle stesse espressioni dell'Arabo, *quando vuole che i suoi versi dipingano i sentimenti del suo cuore, fa spargere lagrime di sangue, e fa parlare una lingua di fuoco.*

Se qualche volta in mezzo a questa poesia forte ed infuocata, vi si para dinanzi una immagine fresca e graziosa, questa « come l'oasis in mezzo ai deserti del Saara; l'arabo poeta non vi lascia riposare un istante, e vi toglie questa immagine colla prestezza del lampo. Egli vi trascina sul suo rapido corsiero attraverso ai venti distruttori del Semoo, e nelle fenditure delle antiche montagne; colà soltanto trova gli echi degni dei suoi accenti, e colà soltanto la sua selvaggia lira trova armonie che si accordano ai canti ch'essa fa udire.

Avvi in Europa un poeta, il cui vigoroso poetare, l'ardente immaginazione, e la musa fiera ed indipendente richiamano qualche volta i modi degli scrittori orientali; spesso le loro immagini ardite si riproducono nei suoi versi: questo poeta è Byron, il quale, per un particolar privilegio del suo ingegno, imitando crea.

Non vogliamo ora stabilire un paralello fra i migliori poeti arabi, e quest'uomo superiore; soltanto alcune citazioni d'ABOU-THAYB, che noi toglieremo dall'*antologia araba*, ci proveranno, che a nove secoli di intervallo, ed a mille leghe di distanza, gli stessi sentimenti possono animare gli uomini senza che essi si sieno intesi.

Abou-Thayb è esiliato. Egli abbandona le mirabili sponde del Tigri e dell'Eufrate, i felici campi di Bagdad; deve piangere inoltre la perdita di un protettore e di un amico, e la sua poesia ha l'impronta di quella selvaggia misantropia la quale caratterizza le creazioni del cantore di Lara. Ascoltiamolo, e più di una volta avremo creduto udire i canti di guerra del corsaro, e le sdegnose espressioni del Childe-Harold.

» L'ingiustizia non ha cessato di dividere gli uomini; pure essi sono tutti nati dalla donna!

» Non visitiamoli adunque più che colla scintillante spada, la quale sin dalla prima giovinezza abbiamo imparato a maneggiar colle nostre mani, con questa spada il cui acuto fendente deciderà se deggia soccumbere l'oppressore o l'oppresso. Noi abbiamo sempre protetta contro di essi l'impugnatura dei nostri ferri, e sempre è rimasta senza macchia nelle nostre mani, che non sono nè vili nè impossenti.

» Avvezza i tuoi sguardi allo spettacolo del dolore. Ciò che il tuo occhio vede mentre è svegliato sparisca velocemente come rapidi sogni. Non lamentarti mai dinanzi agli uomini, per timore che il racconto de' tuoi mali non li rallegri, come il ferito rallegra coi suoi gemiti i corvi e gli avvoltoi. Diffida di essi, e nascondi accuratamente le precauzioni che vuoi prendere; temi di lasciarti sedurre dal sorriso che brilla sulle loro labbra; la buona

Digitized by Google

fede disparve; tu non la incontrerai più nei patti, e la sincerità non si trova nè nei discorsi nè nei giuramenti.

» Gloria al creatore della mia anima! . . . Come mai i pericoli e le fatiche del viaggio si cangiano per me in delizie, mentre altri non vi veggono che l'eccesso dei tormenti? La fortuna si sorprende che io possa sopportare in tal modo le sue vicissitudini, e che il mio corpo resista ai suoi terribili colpi . . . . I miei istanti si perdono nella società degli uomini, e la mia vita! . . . Ah! perchè non trascorse in una delle generazioni passate! I nostri antenati, figli del tempo, sono venuti nella sua gioventù, ed esso gli ha rallegrati, e noi siamo venuti nella sua decrepitezza ».

Bisogna figurarsi questi pensieri rivestiti di una poesia ricca, armoniosa e concisa, per formarsi un'idea di uno dei squarci più rimarcabili della letteratura dell'oriente!

Questa letteratura si distingue per un altro carattere assai marcato, ma che non gli è proprio. Depositaria delle alte tradizioni dell'antica saggezza che si collegano all'infanzia del mondo ed al paese che ne fu la culla, ha forse ricevuto quel tuono sentenzioso, che affettano spesso i suoi prosatori ed i suoi poeti, dalle sue comunicazioni mediate o immediate coll'Indostan. Ecco alcuni frammenti di questo genere tratti dalla stessa *antologia araba* del sig. Lagrange.

» Risiedi ove vuoi, e procura di acquistar la scienza e le virtù; esse ti faranno le veci di antenati. L'uomo è quello che dice: ecco che io sono. L'uomo non è quello che dice: mio padre è stato.

» Quando Dio vuol porre alla luce una virtù, la quale rimaneva nascosta nell'ombra, egli arma contro di essa la lingua dell'invidioso. Se la fiamma non si appiccasse a quanto lo circonda, non si conoscerebbe lo squisito profumo dell'aloe.

» Questa vita non è che fragil canna. Oh insensato! insensato colui che vi si affeziona! Ciò che è passato è morto; ciò che si spera è nascosto; tu non hai di tuo che l'istante in cui respiri.

» La tua vita è divisa in due parti. Considera bene cosa sono: ciò che è passato è un sogno; ciò che rimane un desiderio ».

GEOGRAFIA.

Carta geografica del teatro della guerra. Milano 1828 *presso l'incisore Stanislao Stucchi. Una tavola in gran foglio, della dimensione di piedi parigini* 2, *pol.* 5 *per* 2 *e* 4; *al prezzo di lire sei austriache.*

Le grandiose carte geografiche valentemente condotte a bulino dal sig. Stucchi lo resero già da molt' anni benemerito all'incremento degli studj geografici: il nuovo lavoro che ora ci offre lo farà accetto anche a coloro che amano tener dietro a' movimenti guerreschi di due grandi Stati, quali sono la Russia e la Turchia. La carta geografica del teatro della guerra da lui a tale effetto pubblicata presenta difatti su un amplissima scala la Turchia Europea ed Asiatica, con parte degli stati finitimi. All' est trovansi delineate, la Natolia co' suoi sette Pascialiki, l' Armenia Turca, e la costa marittima della Siria: a mezzodì il Lido Egiziaco, e Tripolitano: a ponente la Grecia colle isole sue occidentali: al nord-ovest, e al nord, le terre confinanti del nostro impero, i principati di Moldavia e Valachia, e le provincie della Russia meridionale, sino al Mar Caspio. L'autore della carta ebbe cura di segnarvi con iscrupolo i nomi anche dei villaggi men riguardevoli, sapendo come l'oscuro nome di una borgata possa ricevere un lustro di perpetuità in seguito ad un ostile conflitto. Esso toccò pure con laudevole nitidezza le montuose giogaje, i rivolgimenti de' fiumi, gli indefiniti seni di mare, e aggiunse in un angolo della carta anche una pianta possibilmente esatta della capitale dell' impero turco, postillandovi i siti e quartieri più rimarchevoli. Tutti questi pregi si convertono per l' autore in altrettante lodi, e queste, vogliam sperare, gli accatterranno meritamente un favorevole successo senza cui non basta l' animo a sostenere gravissimi studi e fatiche.

INDUSTRIA.

Serrature inapribili, di G. B. Tosi Milanese.

Questa invenzione cui venne accordato un privilegio esclusivo fu accolta a Vienna con grandi encomii. Le serrature del Tosi non possono essere aperte nè da grimaldelli, nè da qualunque altro istromento fuori della chiave fatta per esse. Ecco come si esprime un foglio di quella capitale.

» Da tempo immemorabile fecersi dei tentativi per ottenere un simile scopo ma tutti riuscirono infruttuosi. Il celebre professore Crivelli a Milano nella sua opera sulla poca sicurezza delle serrature di combinazione (V. Bibl. Ital. 1826, N.° 190) parlò estesamente su tale materia. Era riservato a G. B. Tosi lo sciogliere nel 1827 questo problema e rendere alla società un servigio così importante. »

La Gazzetta di Vienna del 12 decembre 1827 dà un circostanziato ragguaglio dei molti esperimenti fatti su queste serrature. Il Tosi ne fa di ogni specie, dalle più piccole serrature di chatouilles fino a quelle de' più grandi portoni, dai più piccoli lucchetti fino a quelli delle più grosse casse; sono tutte queste serrature tali che è impossibile che vengano aperte furtivamente. Oltre a ciò di tutte le sue chiavi non ve n' è una che somigli all' altra, poichè ogni serratura nel suo interno è talmente diversa dall' altra, che secondo il calcolo del Tosi v' ha più d' un milione di combinazioni che possono applicarvisi.

La conoscenza di una simile invenzione merita tutta la pubblicità: giacchè alla sicurezza della proprietà riunisce anche l'eleganza ed il buon mercato: ed ogni foglio che abbia per iscopo la pubblica utilità si farà certamente una premura di raccomandarla.

Il deposito del Tosi è a Vienna (Bauernmarkt N.° 579 presso il negoziante Sporer). Da qualunque luogo il più lontano potranno mandarsi a lui le commissioni sotto questo indirizzo, indicandogli la forma e la grandezza delle serrature che si vorranno.

Il Tosi ha pubblicata una tariffa dei prezzi delle sue serrature. Ve n' ha del prezzo di 60 lire fino a quello di 11.

POLEMICA.

Falsa l' accusa di plagio fatta a Rossini.

» Napoli 30 agosto 1828. — Vi accludo una piccola carta » di musica che consegnerete al sig. Pezzi, e gli direte che » ho fatto visitare da diversi professori l' *Oratorio* di Mayer in» titolato l' *Atalia*, ed hanno trovato che solo questo *motivo* » ha una qualche lontana reminiscenza, per cui l' ho fatto copiare e ve lo mando. » Così scrive la signora Adelaide Tosi in proposito dell' accusa fatta a Rossini d'avere copiato di pianta, e dalla prima battuta fino all'ultima nell'assedio di Corinto una marcia di Mayer. Noi qui non diremo nulla di più, non volendo furare le mosse all'estensore dell' appendice alla Gazzetta di Milano, il quale essendo forse stato ingannato sulla buona fede e indotto a dare per sicura una cosa che ora si scopre falsa, è

Digitized by Google

più interessato d' ogni altro a far nota la verità, e a darle quella stessa pubblicità che disgraziatamente è stata data alla menzogna. Tanto basta per ora almeno, sul supposto plagio. Noi però a questo proposito non possiamo a meno di non stupire, vedendo persone tuttora accaneggiate contro Rossini a segno di rendersi odiose e ridicole.

Finchè Rossini scriveva le prime sue cose, e già minacciava, come Ercole bambino, tutti i maestri che gli erano intorno, era giusto che gli s' abbaiasse contro, specialmente dagli accozzatori di semi-crome, e dai criticastri. Era allora viva la battaglia e ognuno adoperava per se, o per la parte sua. Ma oramai Rossini è posto tropp' alto. Non v' è più conflitto. La sua musica, volere o non volere, è una cosa diversa da quella degli altri maestri di cappella. Ella è la sola che « *semel placuit et decies repetita placebit* » piace nuova, e piace ripetuta, il che è tanto vero che se vi fosse un impresaro che per pazzia volesse veramente andare in rovina, basterebbe che scartasse tutta la musica di Rossini, e durasse per soli tre o quattr'anni a dare dei Crociati, e degli Arabi, e dei Pirati, vogliam dire delle più belle opere de' maestri moderni. Egli è oramai più che tempo di lasciar godere il Pesarese della gloria che egli s' è meritata con tanti capolavori, d' una gloria alla quale nessuno dei maestri viventi pretende, se si mette davvero le mani sulla coscienza.

Il sostenere un opinione contraria alla sentenza comune può passare per un giuoco dell' ingegno e dar campo a dire delle cose spiritose, e a fare sfoggio d' eloquenza a chi ne ha, ed anche ciò solo per qualche tempo. Ben pochi leggono oggidì i discorsi di Rousseau contro le lettere e la civiltà, e nessuno certo li rilegge, se non vuol perdere il suo tempo.

Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable.
Bello e degno d' amor è solo il vero.

Ma il non finir mai di punzecchiare un artista che fa sì grande onore all' Italia, e l' andargli ronzando intorno è pure la cosa odiosa che pare propria di gente maltalentata.

Noi saremo per dire a questi tali: venite quì, fate bene il vostro conto. Appiani è morto, il buon Monti pur troppo non scrive più, Canova è andato all'altro mondo, quale è ora l'artista o il letterato italiano e direi anche lo scienziato che abbia una fama veramente Europea? Se non è Rossini, ditemi come si chiama?

MISCELLANEE.

Commercio dei fiori in Olanda.

Harlem era ne' tempi antichi la sede principale di questo commercio. Negli anni 1636 e 1637 dominò in Olanda una vera manìa per i tulipani. Uno vendeva per somme enormi una cipolla anche se non l' aveva, coll' obbligo di consegnarla al compratore entro un tempo determinato. Per un solo *Semper Augustus* pagavansi 13000 fiorini, e per tre, 30000 fiorini: per un *Viceroi* si pagavano due moggia di formento, 4 moggia di segala, 4 buoi grassi, 8 porcelli, 12 pecore, 2 oxhoft di vino, 4 botti di birra da 8 fiorini, 2 botti di butirro, 1000 libbre di formaggio, un corredo di vestiti, ed una coppa d' argento. In Alkmaer si vendette ad un incanto per più di 90000 fiorini di cipolle di fiori. Nella stessa epoca vi fu uno ad Amsterdam, il quale guadagnò in 4 mesi 68000 fiorini con un simile commercio. Si pretende che in una sola città d' Olanda si sieno venduti oltre dieci milioni di cipolle di tulipani. Ricusando però i compratori di pagare le somme convenute, ed avendo deciso gli Stati con un decreto del 27 aprile 1673 che si potesse agire giudizialmente per queste somme come per qualunque altro credito, quei prezzi esagerati caddero tutto ad un tratto, ed un *semper Augustus* potè aversi per 50 fiorini. Non ostante questo, per altro si guadagnarono somme rilevanti vendendo qualità nuove o rare di tulipani, ed anche al dì d'oggi nei cataloghi dei fiorai si trova il prezzo di 25 a 150 fiorini per un solo tulipano di specie rara. Fino alla rivoluzione di Francia i fioraj di Harlem tiravano le cipolle di tulipani da Ryssel e da altre città della Fiandra, ove gli ecclesiastici si occupavano della loro cultura, ma in seguito la intrapresero eglino stessi; del rimanente però il commercio dei tulipani non è ora più di grande importanza. Ma anche dopo il suo scadimento gli abitanti d' Harlem conservarono la riputazione d' essere i primi dilettanti e conoscitori di fiori. Le persone ricche coltivavano molti fiori e particolarmente i giacinti. Questo commercio si andò dilatando d' anno in anno, ed Harlem si è mantenuta il centro di quanto v' ha di più bello in questo genere. I giacinti incominciarono a salire in voga soltanto nel 1730. In quell' anno si pagò per un *Passe non plus ultra* 1800 fiorini, e per 1716 della sua cipolla che ora si ha intiera per due Stüber si pagarono 275 fiorini. Nel 1776 il commercio di fiori era ad Harlem nella sua massima auge ed ancora nel 1785 si pagarono per un *Marquis de la coste* 750 fiorini. D' allora in poi anche i prezzi dei giacinti sono di molto scaduti, sebbene si trovano nei cataloghi dei giacinti doppj del prezzo di 25 fino a 100 fiorini. La passione quasi generale di tenere ogni sorta di fiori, ma particolarmente giacinti durante l' inverno in vasi di vetro tien vivo ancora questo commercio. Fra Alkmaer e Leida vi è una grande estensione di terreno consacrata esclusivamente alla coltura dei giacinti che vengono bellissimi in quel fondo sabbioso e molle. Le circostanze dei tempi e l' avere i fioraj d' Harlem spedito da per tutto immense quantità di cipolle che dovettero vendersi a vilissimo prezzo sono le cause per le quali quel commercio si è ora ridotto a piccolissima cosa.

Francesco Chantrey.

Lo scultore inglese Francesco Chantrey è (forse un po' troppo enfaticamente) chiamato da' suoi compatriotti il Canova britanno. Hanno però ragione gli artisti di quella nazione dicendo che questo scultore formato alla scuola della natura, si è aperta col suo proprio talento una nuova carriera ed ha di molto contribuito a portare la scultura in Inghilterra ad un più alto grado di perfezione. Ei nacque nel 1782 a Morton villaggio situato ai confini della contea di Derby. Ancor fanciullo modellò in argilla: sua madre vedova d'un benestante campagnuolo lo aveva destinato allo studio della legge: ma il giorno stesso in cui egli arrivò a Sheffield per incominciare i suoi studj, vide alcune figure esposte alla finestra dello scultore e doratore Ramsey: quel momento decise del suo destino; ei risolvette di applicarsi alla scultura. Entrò alla scuola di Ramsey, lavorò indefessamente per tre anni, s' occupò in tutti i momenti di libertà a disegnare e modellare e studiò sulla natura, tutte cose però ch' ei faceva di nascosto e contro voglia del suo maestro. Nel 1802 ei recossi a Londra ove si acquistò fama col busto di Horne Tooke nel qual lavoro fece vedere che possedeva i principii sicuri di uno stile libero e naturale. La città di Londra gli commise la statua di Giorgio III, compiuta la quale ei fece il disegno del monumento che doveva erigersi in onore di Nelson sulla sponda del mare. La statua dell' eroe doveva essere alta 130 piedi, e doveva essere collocata sopra un piedestallo formato dalle prue dei vascelli presi al nemico. Ella doveva servire di faro ed a tale oggetto la stella dell' ordine situata sul lato sinistro del petto doveva essere di nottetempo illuminata. Ma questa idea, stravagantissima riguardata sotto l' aspetto dell' arte, era inoltre troppo gigantesca perchè potesse eseguirsi. Quello che più contribuì ad accrescere la fama di Chantrey si fu il gruppo di due sorelle morte che tenevansi teneramente abbracciate fra loro, col-

Digitized by Google

locato nella cattedrale di Lichfield; una figura di donna in ginocchio, (Lady S. Vincent) ed una fanciulla che si regge sulla punta dei piedi nell'atto di accarezzare una colomba che si preme al seno, (la figlia del Duca di Bedford) che vedesi nella Woburn Abbey accanto alle grazie di Canova. Oltre a molti altri monumenti e statue esistenti nella chiesa di S. Paolo ed altrove, sono molto stimate le sue opere più recenti: i busti di Playfair, di Walter Scott, di Beniamino West, di Wordsworth ed altri. Nel 1814 Chantrey andò a Parigi ove ammirò i capilavori che eransi colà trasportati dall'Italia indi recossi anche in Italia. Non ostante egli è rimasto fedele al suo stile naturale. » L'arte di Chantrey, » dicono gl'intelligenti inglesi, è figlia del genio dell'Inghilterra, » uno stile scevro di imitatazione tanto diverso dalle produzioni » degli antichi, quanto le romantiche bizzarre composizioni di » Shakespeare lo sono da quelle di Euripide. »

L' INSALATA FRANCESE.

Anecdoto estratto dalla Fisiologia del gusto, del sig. Brillot di Savarin.

Un emigrato francese di nome d'Albignac, sebbene non potesse per la ristrettezza delle sue finanze fare gran spesa, pranzava un giorno in una delle più rinomate trattorie di Londra. Mentr' ei si stava mangiando un eccellente *roast-beef* cinque o sei giovanotti delle prime famiglie si posero a sedere alla tavola vicina alla sua. Uno di questi si accostò a lui ed in tuono civilissimo gli disse: « Mio signor Francese, si dice che la vostra nazione possegga una gran maestria nell' arte di condire l' insalata, vorreste voi avere la compiacenza di condircene una?

Albignac acconsentì. Accingendosi all'opera chiese tutto quello che gli occorreva per fare un' eccellente insalata e sostenere la riputazione del suo paese, ed infatti vi riuscì a perfezione. Mentr' egli operava rispondeva con tutta disinvoltura alle interrogazioni che gli venivano fatte sulla sua situazione attuale. Ei raccontò essere un' emigrato e confessò, non senza arrossire alquanto, ch' egli sperava dei soccorsi dal Governo inglese, circostanza la quale certamente, indusse uno di quei giovani signori a porgli in mano senza esser veduto un biglietto di banca di cinque lire sterline. Albignac aveva dato a que' giovani il suo indirizzo, ed alcuni giorni dopo rimase non poco sorpreso al ricevere una lettera nella quale colle più cortesi espressioni era pregato di recarsi in una delle principali trattorie di *Grosvenor Square* per condire un' insalata.

Albignac prevedendo che tutto questo poteva essere a lui sorgente d' un avvenire fortunato, non esitò un momento e si rese alla trattoria indicatagli dopo essersi provveduto di nuovi ingredienti ch'ei giudicò proprii a rendere la sua insalata anche più gustosa. Aveva avuto tutto il tempo di pensarvi ed ebbe anche la fortuna di disimpegnare felicemente il suo incarico. Egli ebbe questa volta un regalo di cui dovette chiamarsi veramente contento.

I giovani pe' quali egli aveva condita la prima insalata lodarono la sua abilità fino alla esagerazione: e l' entusiasmo di quella compagnia giunse a tale che la fama dell' insalata d'Albignac si sparse dappertutto. Ei venne ben tosto proclamato il « *fasionhable salat-maker* » e tutti i primi personaggi della capitale dei tre regni morivano di voglia d' avere una insalata preparata dal Gentleman francese.

Albignac da uomo di spirito seppe approfittarsi di questo fanatismo. Non tardò molto ch' ei fu costretto a tenere una carrozza per potere arrivare a tempo in tutti i luoghi ov' era chiamato. Il suo domestico portava una scatola di gomma elastica in cui riponeva tutti gli ingredienti co' quali soleva condire la sua insalata, come varie sorta di aceti aromatici, olio tanto saporito, quanto insipido, caviale, trifole, sardelle, capperi, brodo, rossi d' ovo, ecc., ecc. Poco dopo ei fè fare delle scatole simili, e le vendette a centinaia ad un prezzo passabilmente alto. In breve tempo si guadagnò un capitale di più di 80,000 franchi, che portò in Francia fattisi migliori i tempi.

Giunto nella sua patria, non perdette il suo tempo a battere il *pavé* di Parigi, ma si occupò dell' avvenire. Impiegò 60,000 franchi nei fondi pubblici, e questi rendeangli allora il 5 per cento, e per 20,000 franchi comprò una piccola tenuta nel paese di Limoges, ove egli tuttora lieto e contento se ne vive. Tutta la sua felicità ci la deve all' insalata francese.

Pensieri.

Montaigne piace perchè scrisse naturalmente quello che ci pensava; altri autori pensano e ripensano per trovare qualche cosa da dire.

Vi sono tre sorte d'ignoranza: Non sapere: saper male ciò che si sa; e sapere qualche cosa di diverso da quello che si dee sapere.

ANNUNZJ LETTERARJ.

Il seguente annuncio letterario che leggiamo nel foglio ufficiale di Vienna dimostra che il secolo delle invenzioni non è per anco giunto al suo termine.

Nuovo sistema di Agricoltura senza ingrasso, aratro o dissodatura, *inventato da Alessandro Beatson, General maggiore al servizio di S. M. Britannica, e da lui già impiegato per lunga serie d' anni con grandissima utilità nella sua possessione di Knowle nella Contea di Sussex — Traduzione tedesca corredata di note, di Gustavo Enrico Haumann, con tre tavole in rame, Ilmenau* 1828. — *Prezzo lire due Austriache.*

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO ED OSSERVAZIONI DI UN GIORNALE FRANCESE ! ! ! !

SIBYLLE ODALETA, épisode des guerres d'Italie à la fin du quinzième siècle; roman historique, par M. *Varese;* traduit de l'italien. Paris, 1828. 4 vol. in-12°. Chez Mame et Delaunay-Vallée, rue Guénégaud; n° 25.

Manzoni n'est pas le premier qui ait introduit le roman historique dans la littérature italienne. Ses Fiancés *avaient été précédés par le roman que nous annonçons aujourd'hui, et dont nous rendrons compte prochainement. On verra que M. Varese avait déjà tenté d'appliquer à un sujet italien, et à la langue italienne, le dessin et le coloris de l'écrivain écossais. Cet ouvrage, qui a fait du bruit en Italie, a été l'objet d'un article très favorable dans* l'Anthologie de Florence.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 15 SETTEMBRE 1828. *Num.°* III

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' grandi . . . . . e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta.

FOSCOLO, Dei Sepolcri.

BELLE ARTI.

ESPOSIZIONE DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI NELLE SALE DI BRERA.

(*Articolo I.*)

Monumento sepolcrale innalzato a Stefano A. Morcelli, lavoro dello scultore Gaetano Monti di Ravenna.

Noi annunciammo col giorno 29 del passato agosto l' aprimento delle sale destinate nell' I. R. Palazzo di Brera alla pubblica esposizione di belle arti: fra due giorni esse verranno chiuse definitivamente. Il silenzio serbato dall'Eco durante tutto questo intervallo era consigliato da alcune buone ragioni: esso credette trovarsi nella stessa posizione de' giornalisti di Francia, quando al calare del novembre dell' anno scorso s' apersero le gallerie di belle arti nel palazzo del Louvre. Fra la triplice classificazione degli artisti, ottimi, valenti, e mediocri, non aveano presentato alla pubblica veduta nuove produzioni che quelli della seconda e terza schiera. Le aspettative quindi delle persone di buon gusto si videro fallite; e gli interpreti giornalieri dei loro giudizii furono astretti a tacere lungo tempo per non dir male. Questo silenzio fu tanto eloquente che indusse a chiudere dopo alcune settimane le sale dell' esposizione: nè furono esse riaperte che all' occasione del compimento dato alle otto gallerie del nuovo museo egiziano. Solo allora Vernet, Gérard, Guerin, e Granet esposero alcune loro opere: il pubblico esigliatosi spontaneamente dal Louvre vi ritornò tripudiante, e si potè alfine annunciare con trionfo che la gran festa triennale delle arti francesi erasi chiusa con unanime applauso. Questo tardo, ma efficace riparo a un mal principio non è toccato alla nostra esposizione. Noi visitiamo già da diecinove giorni le sale di Brera, nè possiamo spiegare che qualche sorriso di compiacenza verso alcuni sommi che sostengono l'onore delle arti nostre, e dobbiamo partir pur sempre defraudati in tre grandi aspettative. Le tele incantevoli di Hayez sono mancate, Palagi non produsse alcun opera, nè Marchesi ci sollevò l' animo co' lavori del suo scarpello. Questo vuoto, che noi, e la comune de' nostri concittadini ebbe a sentire con vero rincrescimento, non fu che l' espressione di un precedente rammarico. Noi sapevamo pur troppo come gravi e pericolose malattie avessero afflitto in quest'anno il dipintore del supplicio di Maria Stuarda, e l' autore della Venere pudica; quelle mani creatrici del bello erano giaciute per più mesi inoperose; e se il solo pennello di Palagi assiduo affaticossi dietro un quadro grandioso che ci raffigurerà il ritorno di Cristoforo Colombo alla corte di Castiglia, il tempo pure gli mancò a quelle ultime affinature senza cui non vi ha marchio di perfezione. La mancanza di questi sommi non fu da alcun altro supplita: sicchè attemperata la brama dell' ottimo, noi dovemmo limitarci a incoraggiare con parole di lode la generazione crescente de' nostri artisti, raccomandando però ad essa una maggiore squisitezza di gusto nella scelta degli argomenti, maggior cura nel disegnarli, e minore baldanza di alzar voli immaturi. Aggiugnemmo soltanto alcune nuove corone a Migliara, a Gozzi, ed a Bisi, nè potemmo impartire altre palme ai cultori delle arti figurative, sia nella dipintura, che nei rami diversi della statuaria, tanto essi ci parvero scostarsi dalla squisitezza del gusto contemporaneo. Persino alcuni ingegni che mai non cesseremo dallo stimare schiettamente, smarrirono in quest' anno alcun po' dell' antica loro lena: nel qual novero noi riponiamo, e duolci in dirlo, il valente e provetto artista che condusse in marmo il monumento sepolcrale dedicato a Stefano Morcelli. Quest'opera del sig. Gaetano Monti di Ravenna fu già annunciata nel N.° 60 dell'Eco, anzichè fosse compiuta colle parole d'un suo allievo ed ammiratore: ora che essa è condotta a buon termine, e che gli intelligenti ne hanno già promosso il loro giudicio, noi pure la sguarderemo dal lato dell' arte, e ne parleremo con quell' animo spassionato che sempre ci fu scorta sinora.

La composizione di questo lavoro con figure più grandi del vero, ci presenta un alto basamento su cui s'eleva un sarcofago ove s'appoggia a mani giunte il chiaro letterato e sacerdote genuflesso, e in atti d'uom che prega. Ad basso a mano sinistra del monumento è ritta in piedi la Religione che solleva la mano destra, ed offre quel pio alla Divinità di cui fu degno ministro. Inginocchiata a destra è l' Epigrafia in femminee sembianze, che s' ha in mano lo stilo con cui ha inciso sul basamento l' iscrizione a onor del defunto, e si asciuga co' lini i lumi piangenti. Dietro ad essa s' eleva un candelabro, e le giacciono da presso vari frammenti d' epigrafi greche e latine. Il monumento è collocato entro una nicchia.

La veduta di questo deposito funebre lascia dubbio il riguar-

Digitized by Google

dante sulla destinazione ed uso dell'angustissimo sarcofago su cui posa il defunto. L' archeologo sig. Labus in una lettera stampata a dilucidazione del monumento morcelliano (*V. Gazzetta di Milano*, *N.°* 253.) ci ha detto esser questa l' urna di Santa Agape della quale fu assai devoto il Morcelli, e le cui ceneri si venerano nello stesso tempio ove si erigerà il suo cenotafio. Mercè tale spiegazione l' oscurità primitiva dileguossi, ma ci parve sottentrare un' incongruenza. Noi buonamente ci interrogammo se possa essere compatibile l' accumulamento di due monumenti a due distinte persone in un solo; e se sia facile a tutti conghietturare, che un'urna la quale non dinota la vera sua destinazione, perchè il defunto vi prega sopra, nè l'iscrizione accenna a quale uso serva, debba spettare alle ceneri di altra persona estranea al monumento stesso. Perchè fosse ciò significato noi avremmo consigliato l' artista a non attenersi nel suo sarcofago alle forme dell' urna di porfido volgarmente detta di Agrippa, ma a riprodurci piuttosto le maniere tramandateci ne' monumenti sepolcrali innalzati alle elette di Dio ne' primi secoli del cristianesimo, fregiandone la tomba co' sacri simboli propri alle vergini ed alle sante, siccome il vase di elezione entro cui attingono le mistiche colombe quasi alla fonte divina della grazia, le corone di gloria a' due lati, ed in un canto il fiore simbolico dell' eterna vita. Almanco in tal modo avrebbesi potuto indicare che il sarcofago non era per la salma del Morcelli, che d'altronde mal potrebbe in essa capire, ma sibbene che apparteneva alle venerate reliquie d' una celeste pellegrina.

Un altro dubbio ci è pur rimasto sulla convenienza di personificare l' Epigrafia ramo minuto dell' Antiquaria, e non piuttosto la scienza stessa che le dà vita, massime che il Morcelli non fu solo rigeneratore dell' epigrafia, ma riescì ben anco valentissimo filologo e archeologo. Se un artista, ad esempio, per erigere un monumento ad un poeta che fosse stato valente come il Petrarca nelle canzoni e ne' sonetti, od unico negli inni sacri e civili come Manzoni, ci personificasse la Canzone, e l'Innografia, non parrebbe egli cadere in tale picciolezza da ridurre ad un nonnulla il pensiero più grave della vita qual è l'immortalità della gloria?

Queste dubbiezze estetiche le accolga il savio artista per ciò che possono valere, mentre noi con più sentita asseveranza ci cureremo di fare aperto le bellezze ed i nèi che ravvisammo nel suo lavoro. La modellatura delle sue statue è basata sul buono stile, e non hassi che a lodare la testa del Morcelli siccome assai ben condotta, e soprammodo espressiva, quantunque però essa pecchi per soverchia grossezza a raffronto delle altre figure del monumento, ed anche a comparazione delle stesse sue mani che pajono estremamente corte. La Religione è arredata con iscrupolo di costume, ma parveci greve di panni, e sebbene possa rispondere alle prove del compasso, riesce ciò null' ostante all' occhio di forme tozze. L'Epigrafia è bene atteggiata, nobile di forme, ma troppo elegante di abbigliamenti: nè la *novità* della scienza che rappresenta, (siccome fu detto da taluno, ed a sproposito perchè l'epigrafia nacque coll'arte della scrittura) doveva indurre l' artista a rappresentarcela quasi vispa donzella che si rechi alle danze. E qui sia detto pel vero che lo scultore non ha potuto neppur francarsi dalle difficoltà che il di lei atteggiarsi gli presentava. Chi ha di fino, e ponderatamente osservata la figura dell'Epigrafia notò siccome non s'attacchi il piè destro alla gamba inverso il malleolo: nè lo strascico di panni che cadevi sopra potè celarne il difetto.

L' autore del monumento morcelliano ha tentato da ultimo d'introdurre una innovazione nella statuaria: noi amiamo sempre le novità quando siano dirette a far procedere in meglio un'arte qualsiasi, ma francamente le disapproviamo se ci pajono inchinate al mal gusto. La ristrettezza della nicchia non permetteva all' artefice di scolpire la figura del Morcelli di tutto rilievo, e con intiera la persona; per sbrigarsene alla meglio ne collocò il busto sul sarcofago, abbandonò poscia il resto della parte superiore della figura sino alle gambe, perchè coperta dalla tomba: ci porse di queste ultime quanto da' fianchi si stende sino al ginocchio, e la porzione dal ginocchio ai piedi immaginò si sfondasse nella parete posteriore della nicchia. Noi sappiamo essere principio incontrovertibile d' arte che le figure a tutto rilievo debbano conservare questo carattere nella piena sua integrità: e quelle ad alto e basso rilievo debbano nel fondo stesso della scultura aver segnata, o accennata la possibilità di un piano lineare ove stiano le parti non rappresentate. Ora nel monumento morcelliano, la parte inferiore delle gambe della figura principale si hanno legittimamente a presupporre mozzate, perchè la nicchia non fa parte intrinseca dell' opera monumentale, ma soltanto l' acchiude. Noi sveliamo francamente questa menda, perchè è ufficio della critica illuminata lo accennare nelle arti le false vie, e tanto più lo facciamo, da che a nostro rammarico ci accorgemmo come il campo delle esagerate innovazioni vada soverchiamente allargandosi nella statuaria: su di che ritorneremo con più riposate parole.

Per stringere in un motto il nostro giudicio su questo grandioso lavoro, diremo che non ha procurato all' artista che lo ha compiuto quell' altezza di buon successo, che le sue anteriori fatiche parevano riprometterci. Se questa nostra opinione convalidata dalle ragioni dell' arte sembrasse a taluno peccare in alcuna parte, noi siamo disposti a tosto modificarla, ove chi tolga a combatterci valga a convincerne.

TEATRI.

Parigi. — Teatro dell' opera

Le Comte Ory, musica di Rossini.

Il giornale dei teatri ha già dato lungo e minuto conto di quest' opera. Poco ci resta da soggiugnere. Questa musica è stata applaudita la prima sera, ha piaciuto più nelle susseguenti, ed ora corre tutto Parigi, il teatro non è grande abbastanza, vi si fa alla porta sei o settemila franchi per sera e per sedici mila è stato venduto lo spartito. Perchè dunque l'esito della prima sera, tuttochè brillante, non è egli stato quale doveva essere, e quale è stato in appresso? Perchè il proprio della musica di Rossini è di piacere dapprima, e piacere poi sempre di più. Qui poi s'aggiugne che se i pezzi più brillanti hanno fatto *furore* e *irruzione* (per dirla alla teatrale) fino dalla prima sera, molti passi ingegnosi, *piccanti*, spiritosi sono stati poco avvertiti, molte intenzioni fiere e delicate sono state prodigate invano, e varj pezzi sono sembrati languidi alquanto e freddi, che poi meglio intesi hanno preso carattere e fisionomia anche agli occhi della massa.

V' era poi anche il *partito* devoto alla maestà dell' augusta scena dell' opera, ai quali pareva di vederla profanata coll' introduzione d' un argomento da *vaudeville*. E poi un' opera senza balli, è parsa ad alcuni un' infrazione ad una legge stata sempre in vigore dai tempi di Luigi XIV in qua. Un' altra ragione, e forse la maggiore, si è la freddezza del dramma in tutto il primo atto, dove l' autore sig. Scribe ha messo molto spirito, aggirandosi epigrammaticamente (se così può dirsi) intorno al comico senza coglierlo. Pare quasi che mezzo intimorito al por mano all' ardua impresa d' introdurre l' allegria e il ridere sulle scene della Accademia Reale di musica, egli abbia creduto necessario di disporvi gli spettatori con una specie di prefazione, che tale appunto può chiamarsi il suo prim' atto, ma questa prefazione merita per se stessa la sorte delle sue sorelle, ed è un vero miracolo di Rossini l' averla salvata dal naufragio.

Il second' atto è altra cosa, ivi si spiega e svolge libera e franca l' intenzione del poeta, l' azione cammina, le situazioni si presentano, ed ivi sono ammassate, prodigalizzate tutte le ricchez-

Digitized by Google

ze dello spartito; ivi s' offre una non interrotta serie di deliziosi pezzi.

Si deve a Rossini non solo la bella musica che egli ha fatto, ma anche l' idea di portare questo comico Conte Ory sul teatro dell' opera, coll' intenzione, come è noto d' incastrarvi, e di mettere così in circolazione alcuni pezzi del viaggio di Reims.

Questo spartito se non è già a Milano, poco potrà tardare, ond' è che ci dispensiamo di tessere la storia dei pezzi, e del loro effetto, il che d' altronde non potremmo fare che copiando i giornali francesi; non parleremo neppure del famoso pezzo a quattordici per la stessa ragione, e poi anche perchè non sappiamo bene se siano quattordici parti, o quattordici voci

Il fatto sta che questa musica piace di più quanto più si sente. Al paro di tutti i grandi lavori d' arte, ella non si scopre intera a un tratto, e i tesori ch' ella tiene in serbo non sono i meno preziosi. Poco preme che il poema sia, come è, mancante di vero spirito e di vera allegria, la musica è tale che basta da se sola a fare la sua fortuna.

Rossini, dice un giornale di Parigi, l' ha composta scherzando (contento d' avervi inserito i pezzi del *viaggio* che gli premevano) e forse non vi mette grande importanza, non di certo quanto ella ne merita. Vero è che questo spartito non aggiugnerà nulla alla sua gloria, egli però non è per noi meno pregevole, e per due titoli; prima perchè è eccellente, e poi perchè egli è per noi un pegno onde assicurarci che la vena creatrice del suo autore è ben lontana dall' inaridire, e che possiamo aspettarne altri capi lavori. -- Rossini infatti sta preparando il *Guglielmo Tell.*

Ma come mai, dirà forse taluno, il sig. Scribe con tanto ingegno, tanto spirito, tanta mano in questo genere di lavori ha potuto fare un libretto così difettoso? Questa è una cosa che non pare possibile. -- Ella è anzi possibilissima. Può averlo fatto come il gran Cornelio ha fatto l'Agesilao e l'Attila, come il Metastasio ha fatto la Clelia e Romolo ed Ersilia, e Voltaire gli Sciti e Irene.

Non dovrebbe molto tardare quest' opera a comparire tradotta sui teatri d' Italia, nel qual caso coll' andare del tempo la sentiressimo anche noi.

MISCELLANEE.

Sulla Risposta del signor Nicola Pasco alla Biblioteca Italiana.

ossia

Inconvenienza dello scrivere con troppa fretta.

Comparso appena alla luce il Vade-mecum del sig. N. P. noi ci siamo prestati di buon grado ad annunciarlo ai nostri lettori, come un libro che per una numerosa classe di persone poteva avere la sua utilità, scritto senza pretensione, forse con un poco di trascuratezza, ma sempre atto a diffondere cognizioni nella moltitudine.

Veduto sotto questo aspetto, pareva che il Vade-mecum non dovesse essere esposto ad una severa critica, ma così non è sembrato alla Biblioteca Italiana. Ella lo ha trattato assai duramente, e se si è contentata d' una noterella d' errori grandi e piccoli in vece di farne una critica seguìta e metodica, come potea, pare quasi che non siasi degnata di volerlo fare, come se il lavoro non ne portasse il pregio, mentre in altre occasioni ella si è mostrata assai più indulgente che non in questa, ove finalmente si tratta d' un libro, che con qualche correzione può diventare veramente utile.

Egli era ben naturale che il signor Pasco, fattosi ora conoscere dall' Appendice al N.° 257 della Gazzetta di Milano, mal soffrisse quella sprezzante lista ove fra qualche errore o sbaglio si trovano notate certe maccatelle o difettuzzi che possono attribuirsi in parte alla stampa e in parte a sviste troppo facilmente emendabili. Egli ha risposto e forse con un poco troppo di calore e di sollecitudine, e toccherà a chi lo ha attaccato a valutare le sue ragioni. Avvertiremo solo, e prendiamo quest' avvertenza anche per noi, ed è buona per chiunque che trovandosi punto volesse rispondere; avvertiremo dunque che queste risposte vanno fatte a sangue freddo e a rilento. Il caldo e la fretta hanno fatte fare al sig. P. due sviste che egli, Greco, avrebbe forse potuto scansare, se se ne fosse dato il tempo. Una è quella del *Vulcain*, o *Vulcano* greco venuto da *Tubalcain*: e la svista consiste nel non aver avvertito che i Greci non hanno mai conosciuto il nome di *Vulcano*, nè gli altri nomi che dai Latini furono dati agli Dei. Un momento di riflessione avrebbe forse fatto ricordare al sig. P. che Vulcano dai Greci era chiamato *Hephaestos*, Giove *Zeos*, Venere *Aphrodite*, Amore *Eros*, Nettuno *Posoidon*, Marte *Ares* e così va dicendo degli altri Dei della favola. Se dunque v' è maniera di far venire codesto *Vulcain*, o *Vulcano* dall'antidiluviano *Tubalcain* direttamente, o per qualche altra strada (e potrebbe anche esservi, tanta è la duttilità della scienza etimologica) allora potrà andar bene, ma per la via della Grecia non può assolutamente venire.

L'altra svista, se pure può chiamarsi tale, cade sulla *clepsidra*. Sta benissimo che questa parola venga da κλεπτω *clepto*, involo (e non κλεωτω *cleoto*, come sta scritto) e da ὑδωρ *hydor*, acqua. Ma questa macchina che involа l'acqua è femminina e non mascolina. La regola grammaticale dice, che quando la desinenza del nome primario non consona bene colla parola che si vuol formare, quel nome allora assume la desinenza che meglio s'addatta alla nuova parola, così p. e. si dice ἀναλκις *analkis*, un uomo che non ha coraggio, benchè la voce ἀλκη *alke*, coraggio, abbia la desinenza in *e*; si dice ἀφρων *afron*, uno che non ha spirito, quantunque φρην *fren*, spirito, abbia la desinenza in *en*. E così seguendo questa regola generale si dice κλεψυδρα *clepsidra*, perchè essendo, come macchina, di genere femminino, ne assume la desinenza. Ella è poi cosa di fatto. Tutti i Greci da Aristofane in poi hanno sempre detto e scritto *clepsydra*, e i Latini *clepsydra*, *clepsydrae* e *clepsydrarius qui clepsydras facit aut vendit*, e Forcellini cita Seneca, Cicerone e Marziale. La voce clepsydro del sig. Pasco non si trova ne può trovarsi in nessun luogo.

Ma queste nostre semplici avvertenze alle quali siamo ben lontani di dare la menoma importanza, oramai sanno del pedante, e se le lasciamo correre, egli è solo perchè dal lato dell' erudizione la più ovvia possono pure essere di qualche utilità.

Noi poi accusiamo il sig. P. non già di queste o di simili inavvertenze, ma bensì d' avere scritto con fretta, e con troppo calore. Gli rammenteremo che la collera è un cattivo consigliere, ma converremo nel tempo stesso che, per quanto ci è noto, egli ha avuto qualche ragione di riscaldarsi. Bisognava solo lasciar passare il caldo prima di prendere la penna in mano.

Quanto alle nostre osservazioncelle esse non possono dispiacere ad un uomo che, come egli fa, s'occupa di letteratura *per puro diletto*, e conseguentemente per amor del vero.

Tutte le altre sue risposte noi le lasciamo intatte, come stanno nell' appendice della Gazzetta.

Il piu' gran Canale.

Lettere da Amsterdam confermano che il progetto di tagliare un canale per congiungere il golfo del Messico coll' Oceano Pacifico stia per effettuarsi sotto gli auspici del governo dei Paesi Bassi, che a tale intento è di già entrato in trattative col governo di Guatimala. Il generale Van-Veer deputato a questa missione è ora ritornato in Europa, e si assicura che parecchie persone di Guatimala autorizzate di diffinire gli accomodamenti per l' in-

Digitized by Google

trapresa sieno partite per l' Olanda. Furono concessi al governo Olandese alcuni esclusivi vantaggi, come esca al progetto e si dice avere il re stesso assunta la cosa con tanto calore che una lunga memoria fu da lui stesa per dimostrare la probabilità del successo e i vantaggi che ne risulterebbero. Si attrezzò un vascello per portare a Guatimala gli ingegneri e le persone destinate ad osservare il suolo per cui il proposto canale dovrà passare.

Nuovo pesce schizzante di Giava.

Giacomo Mitchell chirurgo che dà notizie di questi straordinarj animali nel nuovo giornale filosofico di Edimburgo, fascicolo di Giugno 1828 li ritrovò nella possessione di un capo Albanese. Il *primo* stava in un piccolo stagno circolare dal di cui centro projettava un palo di due piedi d' altezza. In cima a questo palo annidavano alcuni insetti della specie de' scarafaggi. Quando tutto fu tranquillo, dopo che gli schiavi ebbero collocati gl' insetti sul palo, i pesci uscirono dai loro buchi e vi nuotarono intorno. Uno di essi venne su la superficie dell' acqua, si fermò quivi, e dopo aver fissato per qualche tempo i suoi occhi sopra un insetto scaricò dalla bocca una piccola quantità di fluido acquoso con tal forza e precision di mira, che volse dal palo l' insetto in acqua e in un istante sel trangugiò. Dopo questi sopravvenne un altro pesce e fece la stessa scena che fu seguita dagli altri finchè ebbero dileguati gl' insetti. Osservai, » dice Mitchell » che se un pesce falliva dallo smuovere la sua preda al primo schizzo, egli nuotava finchè si era portato all' opposta parte dello stesso oggetto e nuovamente gettava. Uno di questi animali ritornò tre volte all' attacco prima di assicurarsi della sua preda, ma generalmente sembravano esperti pompieri distaccando la preda a primo colpo. Questo pesce nello stato naturale frequenta i lidi e le coste del mare e de' fiumi in cerca d' alimento. Quando scorge una mosca su di una pianta acquatica, vi nuota intorno alla distanza di quattro, cinque o sei piedi, e quindi con sorprendente destrezza ejacula dalla cilindrica sua bocca una sol goccia di fluido, che mai non manca dall' abbattere la mosca nell' acqua ove diventa tosto sua preda.

SULL' *ALTRA PAROLA* DELL' APPENDICE MILANESE.

Cominciamo dai fatti. Eccone l' esposizione genuina, originale come ci è stata data dal sig. A. T. e nella quale non v' è una parola del nostro: » Il sig. Pezzi incaricò l' avvocato Tosi, onde » avesse la compiacenza di scrivere alla di lui figlia Adelaide, » che verificasse, se sia vero che la marcia dei Greci, che esiste » nello spartito del maestro Rossini intitolato *l' Assedio di Co-* » *rinto*, sia stata dal detto maestro copiata di nota in nota, di » battuta in battuta dal coro, od altro pezzo dell' Oratorio del » maestro Mayr denominato l'*Atalia*, e nel caso affermativo di » mandare la copia del pezzo di musica supposto copiato.

» Adelaide Tosi nella sua lettera del giorno 30 scorso Ago- » sto rescrisse al suo genitore d' avere fatto esaminare l' *Atalia* » da diversi professori, li quali non hanno trovato che in esso » vi sia qualche pezzo che sia simile alla detta marcia dei » Greci, ma soltanto che esiste un motivo che ha qualche » lontana reminiscenza, il quale motivo risulta dalla carta di » musica che acchiuse al detto suo padre, e che questi conse- » gnò al Pezzi. Vero è, che in fine di detta carta si legge » un' annotazione che parla del *Maometto* di Rossini, ma ciò » devesi unicamente ascrivere a che in Napoli *Assedio di Co-* » *rinto*, e *Maometto* di Rossini suonano lo stesso, e sono sino- » nimi, dappoichè l'*Assedio di Corinto* racchiude il detto *Mao-* » *metto*.

» Nè può ritenersi, che una tale annotazione abbia intro- » dotta una differenza, sia perchè in Napoli sono conosciuti » amendue gli spartiti, e quanto prima si produrrà sulle scene » di S. Carlo l'*Assedio di Corinto*, sia perchè la Tosi nella » sua lettera parla dell'*Assedio di Corinto*, che conosce, mentre » ebbe a cantare in tale spartito nella stessa stagione di pri- » mavera in Genova. »

Premettendo dunque che Rossini, come è noto a tutti, e anche all' Appendicista, ha messo nell'*Assedio di Corinto* tutta, o quasi tutta la Musica del *Maometto*, più alcuni pezzi nuovi, fra i quali la Marcia in questione, e che da ciò è nato l' equivoco di nominare l'uno per l' altro, risultano tre cose. La prima che non sussiste il plagio. La seconda che la commissione data a Napoli è stata bene eseguita, e la terza . . . . . non mancherà tempo a dirla.

Veniamo ora all' altra parola dell' appendicista. Oh questa vale due soldi!, e poco più la questione. L'appendicista ha oramai fatto tre articoli tra lunghi e corti, accusando sempre il Rossini, e non provando mai nulla. L'Eco ne ha fatti due, nel primo dei quali non dice niente, se non che « sarà o non sarà, aspettiamo le prove. » Nel secondo ha riportato il paragrafo della lettera di Napoli, e l'appendicista scappa fuora a dire che non la finiamo, e poi parla e non prova nulla, come ha fatto finora. Noi crediamo perfettamente oneste tutte le persone interessate nella questione, o poco, come noi, o molto, come forse qualche altro. Ma quì le asserzioni non valgono, ci vuole il confronto dei due pezzi di musica, e noi ci offeriamo a far la spesa della litografia. Fino che questi due documenti non siano pubblicati la questione è pendente, e non v' è appendice al mondo che valga a deciderla d' autorità propria, ben inteso che non posson valere neppure le *alcune parole* che potrebbe dire il signor Mayr, e ciò sia detto non mai per fargli il menomo torto, ma solo perchè è parte interessata. Nè egli direbbe *alcuna parola* che non fosse accompagnata dal pezzo di musica *autentico* proveniente in diritta via da Napoli.

L' appendicista poi tenta di darci (seppur intende parlare di noi) una tinta lieve lieve di ridicolo, dicendo che facciamo ridere Rossini lodandolo. E quì abbiamo due o tre coserelle da dire; la prima circa al mettere in ridicolo, ed è che bisogna andare adagino, e che chi ha il tetto di vetro non deve buttar pietre nell'orto del vicino. L'altra, che può benissimo essere che Rossini ridendo sempre di tutto, si rida anche di chi lo loda; ma stia pur certo che egli si ride ben più di quelli che lo criticano, e specialmente di taluno di costoro.

Noi però dubitiamo che l' appendice parli di noi, perchè finalmente che cosa abbiamo mai detto in lode del Rossini? Abbiamo detto che è il primo dei compositori di musica del nostro tempo, e che i suoi criticastri sono buffi magri in musica e in letteratura. Non è poi questa gran cosa.

Ma l' appendice al N.° 258, 14 settembre, è ella poi veramente del solito estensore? Sappiamo con vero nostro dispiacere che è ammalato, e non crediamo che egli per denotare i veri ammiratori di Rossini quali siamo, avrebbe detto i *sedicenti* ammiratori, come si dice sedicente grecista uno che scrive di lingua greca senza conoscerla, o sedicente politico chi tratta di politica senza saperne un' acca; e prima di dire che resteressimo colle *mani piene di fumo*, ci avrebbe insegnato come si fa a tenere il fumo in mano, o avrebbe facilmente trovata un' altra frase.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963. nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ E VENERDÌ D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 17 SETTEMBRE 1828. Num.° 112

Und keiner gleicht und keiner weicht dem andern.

Nulla è d'eguale in voi, e l'uno all'altro
In nulla cede.

SCHILLER, Sposa di Messina.

BELLE LETTERE.

MADAMA STAEL E MADAMA GENLIS.

Queste due celebri donne furono spesso paragonate fra loro, sebbene e per l'educazione e pel modo di pensare, e per la vita condotta nel mondo l'una dall'altra diverse fossero quanto lo erano per natura.

Mirò la Stael più ad abbagliare col suo spirito che a piacere e questo sempre le riuscì, che atto a ciò era il suo spirito. Di tutto parlava con somma sagacità. Ella non discorreva mai sopra un oggetto nel senso stretto ed usuale della parola, ma sempre il pensier suo era inviluppato in frasi; forz' era sempre ascoltarla, e nell'ascoltarla uno si sentiva vinto dalla forza del suo ragionare e talvolta anche umiliato dal peso della sua superiorità: e se mai dirigeva ad alcuno una interrogazione lo faceva con tale distrazione, che necessario non era il risponderle, poichè che le si rispondesse punto non le importava e per lo più non ascoltava la risposta. La sua straordinaria facondia trascinava, direm anzi, soggiogava chiunque. Era impossibile non convenir di ciò ch'essa diceva: per questo pensavasi sempre come lei finchè parlava, e allor soltanto che ella avea cessato di parlare, veniasi a capire che le idee sue eran diverse da quelle che aveansi prima sull'oggetto in questione. Nell'ora medesima soventi sosteneva due differentissime asserzioni, due fra loro opposte idee. » Quando io imparai a conoscerla, dice un francese pieno di spirito, ella aveva quarantacinque anni, ma era appassionatissima per mostrar vezzi giovanili e per la tavoletta, e questa passione sua era tale che appena a giovine e bella fanciulla si saria potuta perdonare. Non fu mai bella. La sua bocca, la situazione e la grossezza dei suoi denti, il suo naso e la sua carnagione non davan certamente l'idea del bello. Ma tutto dimenticavasi in grazia dei suoi superbi occhi ne' quali traluceano, per così dire, in modo mirabile i suoi grandi e sublimi pensieri. Belle e morbide erano le sue mani, ma ben lo sapea anch'essa e per questo avea cura di mostrarle in ogni sorta d'atteggiamento. Continuamente andava ravvolgendo fra le dita un ramoscello di pioppo con due o tre foglie. Piacevale il lieve rumore che quelle foglie facevano e diceva essere quello l'accompagnamento obbligato delle sue parole, le quali ove ne venissero private, cessar dovrebbe il suo parlare. L'inverno in vece dei rami di pioppo si serviva di rotoletti di carta. Se andava in qualche casa le si portavano varj simili trastulli ed essa uno ne sceglieva che le serviva per tutta la sera. Era di ottimo cuore, compiacente ed incapacissima di vendicarsi dei torti ed offese ricevute.

Particolarmente accetti eranle quelli, che non sempre convenivano nella sua opinione, perchè parlando con queste persone aveva frequenti occasioni di far brillare il suo spirito e la sua eloquenza. Per questa ragione nulla riuscivale più grato della contraddizione. Mezzo singolare in verità di piacere ad una donna!

Madama Stael amava la gran società e quella conversazione ove poteva brillare; aborriva però il conversare colle donne; perchè questo ad uno spirito come il suo, pochissimo campo lasciava a mostrarsi. Spesso ripeteva, la parola *decenza* essere totalmente cancellata dal suo vocabolario, perchè voleva far sempre soltanto quello che le piaceva: perciò liberissimo era il conversar suo cogli uomini, che potevan giudicarla e parlare con tutto lo spirito seco lei di cose totalmente fuori della sfera dell'ordinaria conversazione. Più estesa e più libera era la conversazione, e tanto più le piaceva. Celebrità era il suo indispensabile elemento vitale, e celebre divenne madama Stael per tutt'altra via che la celebre donna cui si vuol paragonarla.

Madama Genlis nasconde con tutta la cura l'esteso saper suo, ed a meraviglia possiede l'arte di conversar con chicchessia, qualunque esser possa la sua condizione: nè mai mostra d'aver più spirito di quelli co' quali parla. Tosto ha ella scoperto il punto su cui l'altro ha qualche cognizione, ed allora parla di quella materia con un interesse, che perfettamente tranquillar deve coloro che si avvicinano con qualche suggezione ad una donna tanto rinomata. Le mille volte io la sentii dire che si poteva sempre imparar qualcosa anche dalle persone di più limitato sapere, giacchè certo è che queste una cosa almeno la sanno bene. Che tutto dipende dal saper cogliere quel punto per condurre a quell'argomento il discorso.

Piacevolissimo ed ameno è il conversare con madama Genlis. Ella ha letto, capito, e ponderato migliaia di volumi, e

Digitized by Google

nulla ne ha dimenticato, poichè sorprendente è la sua memoria. Dell' alta società e della corte in mezzo di cui ella visse, conosce una infinità di aneddoti e tratti graziosissimi, che racconta in modo mirabile e senza la minima aria di pretensione.

I suoi scritti hanno qualcosa di severo, e di intollerante in materia di religione: ma nel conversare madama Genlis è buona e piena d' indulgenza; non si dà pensiero dell' operare altrui, e soventi loda e difende quello che altri con amarezza ed accanimento prendono a biasimare.

Di mala voglia e difficilmente ella crede il male, e per questo conversa talvolta anche con gente che non merita un tale onore. Bisogna che ella abbia prove incontrastabili e chiare quanto la luce del sole per creder qualche cosa che faccia torto ad uno de' suoi amici. Se ha essa per propria esperienza fin dove giungere possa la calunnia.

Siccome negli scritti suoi mostrossi sempre zelantissima per la religione e pei costumi, così reputasi ella in dovere di attaccare con fermezza e talvolta anche con impeto tutto quello che nuocere potesse o rovesciare la religione. Quando però ha una volta deposta la penna, espone l' opinion sua colla più ingenua dolcezza femminile. I suoi nemici spargono essere ella divenuta bigotta, ma questo non è vero.

Mad.a Genlis fu in gioventù bella ed amabile, piena di spirito, di talenti, un modello di dolcezza ed eleganza. Oltre a ciò ella ereditò considerabile patrimonio ed occupò un posto piacevolissimo ed onorevolissimo presso la duchessa di Chartres che se le mostrò sempre affezionata. Ad onta di ciò si ritirò all'età di 30 anni nel monastero di Belle Chasse per educare le sue figlie, le sue nipoti e le figlie della duchessa. Ella assisteva continuamente alla loro istruzione e di rado usciva di casa. Quando usciva, andava soltanto a vedere la sua famiglia, o conduceva le sue allieve alle rappresentazioni delle produzioni teatrali classiche. Rare volte riceveva visite nel monastero e tutto il suo tempo era consacrato allo studio. Colà estese sempre più la sfera delle sue cognizioni ed immaginò i piani delle opere che scrisse in seguito, del cui prodotto fece sempre il più nobile uso. Non è da tacersi avere ella per 18 mesi provveduto con questo al mantenimento di madamigella d' Orleans.

Napoleone sapea ben giudicare ed onorare il merito. Ei tenne una seguita corrispondenza seco lei, ed era a lei libero lo scrivergli su qualunque materia più le piacesse; accordolle molte grazie ch' essa gli chiese per artisti e scrittori caduti in bisogno, avvertito da lei che la trista posizione loro potea tornare a biasimo contro il governo. Nella guisa stessa diede ella a Napoleone qualche avvertimento che fu ascoltato; e certamente una bigotta non avrebbe trovato molto credito presso di lui.

Madama Genlis non trascurò giammai l'occasione di render servigio ad alcuno. Impiegò il prodotto della sua prima opera a rendere la libertà ad alcuni prigionieri, e fino d'allora quello che ricavava da' suoi scritti era convertito in atti di filantropia. Essa scrisse la vita di madama di Bonchamps sotto la condizione espressa che il prodotto ne venisse distribuito fra famiglie povere della Vandea.

Essa ha, è vero, il difetto di deferire troppo facilmente a chi può sul suo spirito, e di lasciarsi con troppa docilità dominare: questa è però una piccola menda in un bel quadro, nè forse vi si farebbe attenzione se gli uomini in generale non fossero propensi a trovare materia di biasimo anche nei caratteri i più nobili.

Madama Stael sfoggia ne' suoi scritti tutta la forza, tutta l'energia e tutta la filosofia d'un uomo. Le opere di madama Genlis all'incontro non spirano che la dolcezza e la sensibilità d'una donna d'un animo delicato. Quella non vivea volentieri che nelle grandi assemblee ed in mezzo ai piaceri del gran mondo, perchè ivi solo potea trovare l'ammirazione che le era necessaria e che in fatti meritava. Questa all'incontro vivea nella solitudine e soltanto in campagna trovavasi bene. Madama Stael non possedea alcuno dei talenti che abbelliscono la vita. La musica, il disegno, la pittura, il ricamo erano talenti a lei sconosciuti e disprezzava perfino i lavori di man di donna, fossero pure con istraordinaria maestria eseguiti; all' opposto madama Genlis distinguevasi nei talenti d'ornamento.

Godiamo dunque della lettura delle opere di queste due celebri donne senza che venga a diminuircene la stima un paragone in cui si van cercando soltanto dei difetti.

Madama Stael conversò poco colle donne ginevrine, la severità di costumi delle quali (forse un po' pedantesca) non troppo si confaceva al suo amor per la libertà e per l' indipendenza: infatti ella chiama se stessa *un brav' uomo*. Due sole ginevrine spiritose, madama Necker sua cugina e Madama Riliot-Huber erano quelle che ella vedeva spesso e volentieri. Tutte le donne straniere faceanle la loro corte.

Ella preferiva naturalmente di gran lunga il commercio cogli uomini, perchè con questi potea parlare. liberamente di cose che totalmente ignote sono alle donne. Quando venne esiliata da Napoleone ne fu inconsolabile, e spesso solea ripetere ch'ella avrebbe voluto avere piuttosto 100 luigi da spendere nella *Rue Jean pain mollet* a Parigi che cento milafranchi a Coppet.

Per dissipare la noja che provava in quel ritiro, che pur la natura fatto avea sì bello, risolvette di far rappresentare tragedie e commedie nel teatro del suo Castello. Varie ne vidi, ma niuna mi parve che meritasse esser lodata. Le signore Stael Riliot e Recamier rappresentarono l'Andromaca. L'ultima che era l'eroina della tragedia era sì bella che poco si badava alla mediocrità del suo recitare. L'azione di madama Stael era esagerata, si moveva troppo e gridava come una indemoniata. I signori Labran, Benjamin Constant, Augusto Stael, lo sventurato Labedoyère, giovine cui allora sorridevano sì belle speranze, e Sismondi vi recitavano. L'ultimo divertiva col suo accento duro ginevrino, che sfigurava non poco i bei versi di Racine. Schlegel era il suggeritore. Si rappresentò pure Zaira, Gustavo Wasa e finalmente un dramma di madama Stael in cui Benjamin Constant faceva la parte di profeta Elia. Ma egli aveva una pronuncia sì stentata che la sua declamazione ne riusciva disgustosissima.

Per arrivare a tempo allo spettacolo bisognava partire da Ginevra a mezzo giorno perchè il teatro a Coppet incominciava a buon' ora. Si prendeva posto in una piccola sala e si aspettava mangiando pane, cioccolata o quel che si era portato seco. A mezza notte finalmente il teatro terminava. Stanchi ed affamati ce ne andavamo, eppure ci proponevamo di ritornare alla prima rappresentazione onde esser compresi nel piccol numero di eletti, sebbene venissero distribuiti due volte più biglietti che la sala non potesse contenere di persone. Era una vera smania di sentir recitar male dei versi che poteansi leggere a casa. Ma anch' io facevo come gli altri, nel tempo stesso che mi faceva pena il vedere che madama Stael si rendeva ridicola. Ella faceva la parte di Zaira.

È nota ad ognuno la tenerezza con cui questa signora amò suo padre e la venerazione con cui onorò la sua memoria. Ella fece deporre le sue spoglie non che quelle di madama Necker in mezzo d'un bosco vicino a Coppet. In origine aveva ella voluto che i ro i corpi esser conservati in un grandissimo recipiente di spirito di vino: ma tale idea non fu posta ad effetto; ed invece furono collocati sotto un bel monumento di marmo bianco. Il luogo ove era questo monumento fu circondato da un'alta muraglia avente una porta la cui chiave era tenuta dalla sola madama Stael: a niun altro che a' suoi figli era permesso l'accompagnarvela. Invano Bonstetten che era suo intimo amico le chiese che gli fosse conceduto di entrare in quel santuario; ella glielo negò costantemente. Questa ostinazione irritò la sua curiosità e risolvè di tentare ogni via per penetrarvi senza ch' essa lo sapesse. Ei s' introdusse un giorno furtivamente nell' orto ove

Digitized by Google

era situato il monumento e presa colà una scala trascinolla fin presso alla muraglia. Ve l' appoggia e sale. Arrivato alla cima del muro vuol tirar su la scala per calarla entro il recinto onde poter risalire poi: ma la scala è troppo pesante ed ei non ha forza per tirarla a se, e vedendosi in pericolo di cadere dalla muraglia, la lascia andare ed essa cade a terra. Che fare? Il chiamare sarebbe stato inutile poichè il castello era lontano, ed inoltre le persone che fossero accorse avrebbero scoperto tutto a Madama Stael, e questa non avrebbe certamente veduto con indifferenza l'indiscrezione del suo amico. Per suo maggior tormento sente suonare la campana del pranzo, segnale cui egli soleva obbedire con la massima puntualità. Il povero uomo era nel più terribile imbarazzo, in una specie di tortura, giacchè strettissimo era lassù il muro: quasi impossibile eragli il saltare a basso poichè Bonstetten non era più giovine ed oltre a ciò era piuttosto corpulento. Udì suonar di nuovo la campana e capì benissimo che si suonava per lui · si sentì spezzare il cuore. Ei dovette rimaner penzolone per due buone ore su quella benedetta muraglia. Venne alla fine Augusto Stael il quale inquieto per l'assenza di Bonstetten lo aveva cercato da per tutto. Si nascose tutto l'accaduto a madama Stael sotto il pretesto d'una indisposizione.

CHIRURGIA.

Readesioni di parti separate.

Sebbene la medicina e la chirurgia sieno oggetti totalmente estranei al nostro foglio, pure non ci facciamo scrupolo d' inserire il fatto seguente riportato in un foglio inglese, in cui è dichiarato, che oltre alla fede che merita per il suo carattere il chirurgo Balfour che lo pubblica, il fatto venne avvalorato da deposizione giudiziaria e da giuramento. Usiamo delle stesse parole del dott. Balfour.

» Il giorno 10 dello scorso giugno verso le undici della mattina vennero da me due uomini, uno dei quali che chiamavasi Giorgio Pedie, carpentiere di professione, aveva la mano sinistra avvolta in un fazzoletto d' onde sgocciolava del sangue. Scoperta la mano trovai mancante la metà dell' indice: gli domandai che si fosse fatto del pezzo amputato. Mi rispose non avervi fatto attenzione, ma che credeva potrebbe ritrovarsi colà ove era avvenuto l' accidente. Mandai immediatamente il suo compagno Tommaso Robertson, acciò lo cercasse e me lo portasse. Mentr' esso era assente esaminai la ferita e trovai ch' ella incominciava alla estremità superiore della seconda falange, dalla parte del pollice, e terminava presso la terza, dalla parte opposta. Il pezzo amputato misurato dal ferito medesimo era lungo un pollice e mezzo dalla parte del pollice, ed un pollice dall'altra parte. La ferita era statta fata da un colpo di scure, era nettissima e terminava in una punta acuta.

In circa cinque minuti, per quando posso ricordarmi, ritornò il Robertson col pezzo del dito ch' era già divenuto bianco e freddo, il che io feci notare al dott. Reid che era presente. Senza perdere un momento versai una quantità d' acqua sulle due superficie ferite per lavare il sangue dell' una, e tutto il sudiciume che potesse essersi attaccato all' altra. Indi colla massima diligenza possibile riunii fra loro le due superficie ferite, esternando ferma fiducia che si opererebbe la readesione.

Feci quanto potei per inspirare al paziente una eguale speranza, raccontandogli un caso della stessa natura accadutomi in famiglia, e che era stato coronato da un esito felicissimo: ma il paziente non poteva aprire il suo cuore alla speranza. Io non potei fare altro che dirgli, che quand' anche la readesione non dovesse aver luogo, il tentativo fatto non poteva produrre alcuna sinistra conseguenza, e che all' incontro riuscendo, come speravo, grandissimo sarebbe il vantaggio. Gli dissi che a meno che non non sopraggiugnesse dolore o fetore, o l' uno e l'altro, io non torrei la fasciatura almeno per una settimana, avvertendolo che avesse a tenere il braccio al collo, e che non pensasse a qualunque si fosse sorta di lavoro. Alla fine riuscii a persuaderlo talmente ch' ei mi promise d' obbedirmi puntualmente. Ei mi disse il giorno susseguente che non aveva sentito un dolore straordinario, ma che la ferita non aveva mai cessato di far sangue. Lo assicurai che questo non faceva nulla e che desideravo vederlo tutti i giorni. Ma io nol vidi più fino ai 4 di luglio! Dal non lasciarsi egli vedere senza produrmene alcuna ragione, io ne dedussi essere egli uno di quelli, di cui tanti se ne trovano nella classe del popolo, che passano da un medico all' altro secondo il capriccio, o secondo le suggestioni dei loro ignoranti amici, e l' ingratitudine dei quali verso quelli che curangli sta in proporzione col bene che ne ebbero. Io temetti ch' ei fosse caduto in cattive mani, e che probabilmente non ne sentirei più parlare. Ma il 2 di luglio un signore venne da me e mi domandò se mi ricordavo d' aver medicato circa tre settimane prima un uomo che per un accidente aveva avuto un dito tagliato. Io gli risposi che me ne ricordavo perfettamente, che ero scandalizzato della sua irragionevolezza ed ingratitudine, e che ero appunto in procinto di ricercarne, non essendomi venuto in mente d' informarmi del suo nome e del suo domicilio quando venne da me. Quel signore mi disse che me nè risparmierebbe l' incomodo, e che ei poteva darmene contezza.

L' accidente aveva avuto luogo il 10 giugno, ed il giorno 12 il paziente, cui alcuni ignoranti suoi amici avevano detto di non credere alla speranza da me dategli, andò a consultare un altro chirurgo. Questi sapendo che io m' era proposto di riunire il dito ricusò di immischiarsene. Ma preoccupato dall' idea, che un pezzo di carne morta non poteva attaccarsi al suo dito, insistette perchè gli si togliesse la fasciatura, il che fu fatto.

In tal guisa poco mancò che non venisse a distruggersi ogni mia aspettativa di veder riunite le parti, ed a defraudarsi la scienza di un fatto che dimostra la meravigliosa virtù sanatrice che ha la natura, fatto che non è inferiore per importanza a quanti ne offrono gli annali della medicina. Ma per buona sorte la natura aveva agito, prima che si sfasciasse il dito; e l' *adesione erasi già fatta!*

Io andai a vedere il paziente il 4 di luglio e trovai perfettamente compiuta la riunione delle parti. Quel dito è ora il più bello che quell' uomo si abbia, ed ha riacquistato il calore e la sensazione. Nel progredire della cura la pelle si cangiò: l' unghia cadde subito dopo l' accidente ma io non ho il minimo dubbio che anche questa non abbia a rinnovarsi.

Dalle informazioni ch' io ebbi non solo dal paziente ma anche da quelli che trovaronsi presenti all' accidente ho rilevato che dovettero passare più di 20 minuti prima ch' io avessi riunite fra loro le parti, perchè il paziente lasciò scorrere qualche tempo avanti di venire da me. »

TEATRI.

Cremona. — *Teatro della Concordia.*

La sera 6 settembre si aperse questo teatro per le recite della fiera. Opera = *Donna Caritea* = del maestro Mercadante, in cui però furono inseriti molti pezzi d'altri maestri: la musica incontrò sufficientemente; il primo atto piacque più del secondo. La signora Emilia Richelmi prima donna. = Sebbene un forte raffreddore le togliesse parte della robustezza della di lei bella ed omogenea voce, pure ebbe l' incontro e gli applausi che giustamente deggiono essere tributati al di lei merito; essa si distingue per la grazia e la scioltezza dell' azione. = La sig.ª Enrichetta La Roche primo musico. = Seppe col suo bel canto far dimenticare la Belloc, che dovea in suo luogo agire in detto teatro; ci per-

Digitized by Google

mettiamo un consiglio alla anzidetta, cioè di studiare un poco di più la pronunzia e l'azione. = Il sig. Gentili primo tenore. = Ha dell'anima e piacque abbastanza nelle sue due arie. = Ballo. = *La morte di Attila* = composto dal sig. Serafini. = Ebbe molto effetto, ed il pubblico gli dimostrò tutto l'aggradimento col chiamarlo replicatameute sulle scene; egli però deve essere non poco riconoscente alla coppia Pallerini e Molinari, soggetti di cui il solo nome forma il massimo degli elogi; e Milano meglio d'ogni altro paese il sa, nè può dimenticare di averli perduti. Il quartetto delle signore Trezzi e Ciotti e signori Ballothe e Soffra è piaciuto. L'impresa non ha risparmiato spese, sebbene il vestiario faccia un contrasto di ricchezza e meschinità. Lode al macchinista, pietà al pittore!

MISCELLANEE.

Annuncio ciarlatanesco.

L'arte di cantar storie fu portata a una tal perfezione in Inghilterra, che stimiamo impossibile ad ogni altro paese il fornire egual esempio d'utilità in questa esenzial moda di attrarre la pubblica attenzione. Il *Mentore* contiene la seguente storiella sopra una medicina empirica detta Rout del Paraguai.

Matrimonio di gratitudine.

Alcuni giorni sono in una delle città manufattrici di Francia fu celebrato un matrimonio fra una delle più ricche ereditiere d'Inghilterra, che è anche figlia di un lord, ed un giovane mercante di telerie. Eccone parola per parola la relazione tolta da un giornal provinciale. » Miss G. figlia del lord di questo nome soffriva già da qualche tempo un dolor di denti che non le dava mai tregua. Ella manda pel dentista, ma all'arrivo di questi, spaventata dall'idea di dover perdere uno de' più belli ornamenti della sua persona, fuggì dalla di lui presenza esclamando. = No, non acconsentirò mai. = Adolfo Re, che recava alcune mussoline di commissione della Miss, entrò in quel mentre e credendo che il dentista fosse per far violenza alla Miss, si pose in mezzo a difesa, ma fu tosto messo al fatto della cosa. Miss G. in un eccesso di spasimo dichiarò che darebbe mezza la sua fortuna a chiunque sapesse guarirla. Il giovane Adolfo prestamente si mette in istrada per una bottiglia di Roux del Paraguai, ritorna, lo offre alla Miss che l'applica al suo dente e in un minuto guarisce. Il galante e generoso Adolfo, rifiutò ogni ricompensa; ma la Lady, tocca dal suo disinteresse, e grata alla sua benevolenza, un mese dopo l'accompagnò all'altare a dispetto de' suoi parenti.

Stile Orientale.

Nel diploma persiano diretto al celebre orientalista de Hammer, nell'occasione in cui lo Schah gli mandò la decorazione dell'ordine del Sole, è detto: » Al rispettabilissimo, onorandis-» simo, eloquente, sublime oratore, perspicace e dotto interprete » della lingua del buon cristiano popolo che crede in Gesù, Con-» sigliere dell'Eccelsa Corte Imperiale, con penna ben tagliata, » con fiorita scrittura, con agili dita e con lingua degna di fede, » colonna degli ottimi e dei dottissimi, giglio di *dieci* lingue » *Giuseppe Hammer.* »

Nuovo edifizio per la Biblioteca della Università di Vienna.

Già lungo tempo sentivasi a Vienna il bisogno di dilatare il fabbricato della Biblioteca della Università, e da lungo tempo n'era pur formato il progetto relativo; ma imperiose circostanze ne ritardarono sempre l'esecuzione. Ora che i tempi divennero più propizj S. M. l'Imperatore degnossi approvare il piano che gli venne sottoposto, ed ordinò che si procedesse alla solennità di porre la prima pietra, cerimonia ch'ebbe luogo il giorno 21 dello scorso mese d'agosto.

Dal *Journal des Voyageurs.*

Un corrispondente del *Journal des Voyageurs*, che fece *le grand voyage de Paris a Londres*, in una delle sue lettere dà notizie della primaria nobiltà Inglese e degli antenati di lei. Egli ci narra che il Duca di Northumberland che morì nel 1817 lasciò circa 1,500,000 lire st. in verghe d'oro che furono trovate qualche tempo dopo la sua morte e che in certa occasione presentò a Sosakemble 10,000 lire st. come una lieve riconoscenza de' suoi talenti e della sua attenzione nell'insegnare l'elocuzione a suo figlio; questa lettera riferisce inoltre che il Duca di Devonshire spende 10,000 ghinee per uno dei così detti Rout e che Lord Holland con 30,000 lire st. all'anno, è giudicato, *buon uomo ed abilissimo, ma niente affatto ricco* (1).

(1) Good man and very clever, but not rich at all.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Col giorno d'oggi si è da noi pubblicato il Secondo Volume della VITA DI NAPOLEONE di Sir Walter Scott, tradotta dai Signori Toccagni e Clerichetti, *non che la ristampa del Primo Volume dell'Opera stessa.*

Errata Corrige.

Nel N.° 111, pag. 443, 2.ª colonna, linea 16, invece di *Zeos* leggasi *Zeus*, ed invece di *Posoidon* leggasi *Poseidon*.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 19 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 113

Omnes homines, non solum artifices, quod est bonum possunt probare.

VITRUVIO, lib. IV, cap. XI.

BELLE ARTI.

ESPOSIZIONE DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI NELLE SALE DI BRERA.

(Articolo II.)

Opere di scultura.

Nella sala stessa ove fu esposto il monumento consacrato a Morcelli, s'ammirava un Apollo pastore modellato da *Camillo Pacetti*, e condotto in marmo dal suo diletto parente il sig. *Benedetto Cacciatori*. Il nome di quell'esimio da due anni rapito alle arti, ed alla patria di cui fu splendore, ci tornava sulle labbra fra cari sensi di gratitudine. Noi ricordavamo siccome egli fosse stato professore della milanese Accademia, quando ella potea dirsi ancor bambina: come avesse bastato a recare dalla terra sacra al genio de' begli studi, da Roma sua culla, quella rinnovazione del buon gusto nella statuaria, che Canova col divino suo ingegno valse a diffondere per tutta Italia: come avess'egli iniziato i nostri giovani a que' sani dettati di cui Giuseppe Bossi n'era sì largo a' suoi tempi per ciò che spettava la dipintura, e che Giocondo Albertolli apriva pure agli apprendenti per quanto s'apparteneva al genere ornamentale. Ma questi voti di gratitudine ci sembravano omai tardi: Camillo Pacetti con un grande ingegno, e un grand'animo s'ebbe commissione di alcuni pochi lavori in gioventù: questi affatto mancarongli nella virile sua età; e solo quando fu presso alla tomba gli furono allogate delle opere, a cui mal già prestavasi la sua vecchiezza, nè la stessa vita più gli bastò. Al suo Apollo pastore è toccata questa sventura: ma buon per lui che il marito dell'unica sua figlia, abile scultore pur esso, valse a compirglielo, se non con quella rara perfezione, a cui sarebbe stato atto il suo inventore, almanco con tutta la purezza di stile sul modello tracciata. Questa statua isolata ci offre il Dio Pastore mollemente adagiato, col capo sostenuto sul destro braccio, e co' lumi chiusi a un leggerissimo sonno: gli giace da presso una capra che allatta un piccolo nato, e la cetra con cui molceva gli affanni del suo esiglio gli sta pure d'un canto, raffermata dalla sinistra mano. La quiete dell'intiero concetto fa aperta allo sguardo la gentilezza delle forme, e la dolce sinuosità de' contorni; e se l'artista aggiugnesse solo alcune poche altre affinature di scarpello in quelle parti che più si mostrano alla veduta, la sua statua dell'Apollo dormiente potrebbe stare in quel novero di produzioni che sogliono appellarsi capi lavori.

Gran messe d'opere statuarie ci ha recato in quest'anno lo scultore sig. *Democrito Gandolfi*: lavori in marmo, di cui alcuni originali, altri levati dall'antico, altri da Canova: de' modelli in gesso grandi al vero, od a figura intiera, od a semplice busto: e da ultimo parrecchi ritratti in cera. Il suo gruppo di Flora coronata da Zeffiro di cui ci ha offerto il modello, è degno di molti elogi; la Diva dei fiori, è ritratta con soavità di movenze, bella scelta di parti, e buon getto di panneggiare: il Zeffiro non gli porge corona con molto vezzo; e la linea che segna nella composizione non consuona forse in tutti i punti colla totale armonia del gruppo stesso. Fra i lavori condotti in marmo ci parvero ricchi di più pregi, l'effigie di Canova tratta dal noto busto compiuto dal Possagnese medesimo, la riproduzione del così detto *Fedele* del Campidoglio, e che ci rappresenta un giovinetto che traggesi una spina dal piede, un'Artemisia, picciola statuetta originale che egli ci ha raffigurata seduta, raccolta ne' veli, e china sull'urna dell'amor suo. Nella copia della danzatrice di Canova noi avremmo desiderato che non le avesse sì rappiccati alla persona i lini che l'avviluppano, a tal che sembrano escir molli dall'acque; e nella donna prostrata sur un sarcofago, *pensiero sentimentale tratto dall'Eloisa*, siccome ha avvertito lo scultore stesso, noi l'avremmo consigliato a scerre qualche altro atteggiamento: mentre la scultura ha de' confini così severi nella espressione degli affetti, che chi tenta francarsene inciampa spesso nelle sirti. Il sig. Gandolfi però ci ha mostrato con tante sue produzioni un ingegno pieno di alacrità a far bene: prosegua ardito nel suo cammino, e solo attemperi di quando in quando la sua fantasia a quella migliore esquisitezza di gusto, che è omai fatta una legge per gli artisti contemporanei.

La famiglia Melzi ha divisato d'innalzare un monumento alla memoria del defunto duca Francesco Melzi d'Eril, e ne allogò l'incarico al sig. *Vittorio Nesti* di Firenze. Egli non ne espose sinora che il modello in gesso. Ci offre questi sur un alto basamento una donna atteggiata a mestizia, che seduta si china sovra un medaglione ove sono effigiati i lineamenti del defunto,

Digitized by Google

e presso cui sporge la testa di un leone. Nel basamento è sculto un bassorilievo ove notammo sette figure allegoriche, fra le quali abbiamo solo riconosciuto la Fede, la Carità, due Fame che suonan tromba, e un Genio alato nel mezzo. Il concetto di questa allegoria non ci è riuscito di poter spiegare: ne scusi l'artista l'imperizia nostra nel dar soluzione di emblemi: ma siamo abituati a' dì nostri a vedere assai chiaro ne' pensieri destinati a decorare i monumenti! Sguardato quindi questo lavoro dal lato solo dell'arte, noi troviamo a lodare la scelta dello stile, la dignitosa attitudine della donna piagnente, e alcune parti ben disegnate. Ad ogni modo noi consiglieremo l'artista prima di condurre in marmo il monumento a foggiare più sul vero lo sviluppo de' panni nelle sue figure, svolgendoli con una maggiore semplicità e purezza di linee.

La consueta maestria del valente sig. *Comolli* ci ha fatto ammirare due busti in marmo, rappresentanti, l'uno S. E. il vescovo d'Erlau, Ladislao Pyrker, sì caro al sacerdozio, e sì esimio ne' poetici studi, e l'altro il ritratto di Alessandro Volta, onore d'Italia nostra. Il sig. *Girolamo Rusca* ha offerto un modello di finissimo lavorio in un busto condotto in marmo; e de' pregi di buon disegno furono ravvisati in un opera dello stesso genere compiuta dal sig. *Abbondio Sangiorgio*. Le due statue elette a raffigurarci la Potenza, e la Clemenza, del sig. *Luigi Marchesi* offrono bello studio di contorni, e semplicità di comporre: noi facciam voti perchè questo artista s'abbia maggiori incorraggiamenti. Anche il giovinetto sig. *Pandiani* colla sua statuetta dell'Innocenza che scalda la serpe intirizzita ci ha porto pure un gentile lavoro: chi sa scerre maniere sì dilicate in età sì tenera, mostra le più felici disposizioni per l'arte. L'amorino ritratto dal vero, e il picciolo monumento in marmo destinato a lenire il corruccio d'una madre e d'un figlio, per la morte dell'amato conjuge e padre, furono sculti dal sig. *Somajni* con molto amore, e bella modellatura: solo avremmo voluto nel suo scarpello tocchi più nitidi e finiti. Il sig. *Desiderio Cesari* si è distinto per un ritratto a tutto cesello maestrevolmente condotto, e i sigg. *Eugenio Rados*, e *Pietro Sormani* hanno esordito con due modelli in gesso rappresentanti Alessandro Volta, opera del primo, e una Maddalena penitente, opera del secondo: sì all'uno, che all'altro noi raccomandiamo vivamente uno studio indefesso ne' principj dell'arte.

Il numero non ordinario delle produzioni di statuaria esposte nel corrente anno ci ha fatto conoscere quanto sia fiorente il di lei stato nelle terre di Lombardia. Il senso di compiacenza che noi dividemmo con chi ha' a cuore i progressi di quest'arte nè muoverà a far parola in questi fogli dei mezzi che reputiamo più acconci, onde procurarle più sodo prosperamento.

STORIA.

I Quaccheri

I Quaccheri (dall'Inglese Quakers, tremanti) sono una setta religiosa nata in Inghilterra verso la metà del secolo decimo settimo, l'entusiasmo della quale nei primi tempi della sua formazione, soleva esternarsi col mezzo di contorsioni e tremori, ed il fondatore della quale, Giorgio Fox, (nato nel 1624 e morto nel 1681) raccontasi aver detto una volta al tribunale innanzi cui era stato chiamato » tremate in faccia alla parola di Dio. » Eglino stessi chiamansi, *Cristiana compagnia degli amici*, perchè i vincoli dell'amicizia e della uniformità di opinioni avevano riunito i seguaci di Fox in una specie di confraternita separata dalla Chiesa Anglicana. Nel 1649 incominciò Fox a spargere delle rivelazioni che pretendeva aver ricevute. L'arditezza di questo garzon calzolaio privo di qualunque specie di coltura nello scatenarsi contro i vizj di tutte le classi, nel predicare l'inutilità di ogni scienza e d'ogni dottrina, e nell'eccitare il popolo a ricusare il pagamento delle tasse ecclesiastiche venne applaudita con entusiasmo dalle infime classi. Ad onta di tutte le persecuzioni dirette contro di lui, le opinioni sue si diffusero con una rapidità incredibile. Nel 1658 Fox tenne la prima adunanza generale de' suoi seguaci a Bedford. Alcuni dotti che avevano abbracciate le sue massime, come Samuel Fisher, Giorgio Keith, Guglielmo Penn (che fu il loro più zelante predicatore), e particolarmente Roberto Barclay, la cui *Apologia Theologiæ vere Christianæ* dà l'idea la più esatta della credenza di quella setta, introdussero co' loro scritti nelle confuse sentenze del fondatore quell'ordine e quella precisione mediante cui può conoscersi il carattere a lei proprio. È massima fondamentale dei Quaccheri che tutti quelli che con vera fede implorano il divino spirito ottengono immediatamente rivelazioni celesti, delle quali lo spirito umano ha di già in se il germe. Questa qualità innata, secondo la loro credenza, nell'uomo di conoscere per opera del divino Spirito le rivelazioni celesti e le verità della religione è chiamata da loro il Cristo dimorante nel cuore umano, la luce interna, o la parola divina che essi pongono al disopra della scrittura. Questa è per loro soltanto una regola subordinata della loro credenza, e non la riconoscono nè come perfetta nè come applicabile a' tempi attuali; considerano i Sacramenti come azioni soltanto interne e sentimentali, quindi non hanno nè battesimo, nè comunione, nè pratica alcuna esteriore di religione. Il loro servigio divino supera in semplicità quello di qualunque altra setta Cristiana. Non vedonsi ne' loro tempj nè altari, nè pulpiti, nè immagini, non vi si sente musica nè canto di sorta. La comunità si aduna senza essere chiamata dal suono delle campane, e se ne sta taciturna ed a capo coperto ad aspettare lo Spirito divino. Chi si sente da lui inspirato, annuncia l'inspirazione sua col mezzo di sospiri, a' quali tutti gli altri fanno eco, e quando egli predica o prega, tutti stanno ad ascoltarlo ritti, e gli uomini col capo scoperto. Alcune volte parlano varii uno dopo l'altro, ma accade pure, quando niuno si sente inspirato, che dopo avere aspettato per delle ore intiere si separino senza che sia stata pronunciata una parola. I Quaccheri non soffrono fra loro alcun titolo ecclesiastico. Nelle loro adunanze è libero tanto alle donne quanto agli uomini il predicare ed il pregare, perchè secondo la fede loro lo Spirito Santo suscita anche adesso la parola spirituale in ogni uomo come la suscitò un giorno negli apostoli. Soltanto negli ultimi tempi, incaricarono alcuni dei membri della setta che si erano distinti nel predicare a compiere regolarmente questo ufficio, e nominaronli servi della società, senza però che questo ristringesse punto la libertà che hanno tutti di predicare quando si sentono inspirati. Inoltre questi servi continuano ad esercitare la propria professione, e soltanto quando ne hanno bisogno, ricevono un soccorso dalla cassa della società. I deputati delle compagnie d'un circondario formano una specie di sinodo superiore che conferma le decisioni dell'adunanze mensili, ne raccoglie i rapporti per sottoporli alle adunanze annuali, riceve le appellazioni in seconda istanza, pronuncia il suo giudizio e nomina i deputati del circolo per l'adunanze annuali. Queste ultime sono per tutte le società di un paese l'ultima istanza, hanno forza di legge in ogni affare concernente la disciplina, i costumi e la costituzione: nominano gli *apostoli* (missionarj) per la propagazione delle dottrine della setta e pronunciano l'ultima decisione sopra qualunque contestazione e vertenza. Di tali generali adunanze annuali tengonsene contemporaneamente sette nei paesi o provincie nelle quali si è ripartita la setta, cioè pei Quaccheri Americani della Nuova Inghilterra, in Neuhampshire, in Massasuchet, in Rhode Island; per quei del Continente, alla Virginia, alla Carolina Settentrionale e Meridionale, nella Georgia; e pei Quaccheri Europei in Londra. Col mezzo della comunicazione delle notizie generali sullo stato di tutta la setta, e dell'ajuto reciproco che prestano mantengono l'unione fra tutte le società di Quaccheri:

Digitized by Google

sono pure sotto la loro ispezione tutte le casse della società che suppliscono alle spese dei tempj e delle opere di beneficenza col solo prodotto delle offerte spontanee dei membri. Siccome secondo le loro dottrine tutti i membri sono ecclesiastici, i Quaccheri riguardano come illecita ogni contribuzione che si esigesse a vantaggio della chiesa e del clero, e trovansi in collisione coll' ordine civile. La loro morale è rigidissima. Essa proibisce loro di prestar giuramento sotto qualunque siasi pretesto, di fare il servigio militare e di pagare alcuna tassa di guerra, e comanda loro di astenersi da tutti quei piaceri che irritano la sensualità, ed eccitano le passioni. Per questo motivo riguardan come illecito il prender parte ai pubblici divertimenti, ai teatri, ai giuochi d' azzardo, alla caccia, al ballo, ai banchetti, al lusso di quale specie si voglia, e perfino al commercio d' articoli di lusso e di munizioni da guerra, e reputano per lo meno pericoloso l' esercizio delle belle arti. Interpretando a loro modo il precetto della Bibbia, *nec accipietis cujusquam personam*, essi credonsi liberi da qualunque legge di civiltà, usano del *tu* verso le persone d' ogni grado, non danno titoli a chi si sia, nè avanti ad alcuno si cavano il cappello. È legge per tutti una prammatica nel vestire. Gli abiti sono limitati allo stretto necessario: gli uomini debbono portare cappelli grandi colle ale cadenti e giubboni scuri senza bottoni, e le donne cuffia nera ed un grembiale verde. Essi non chiamano le settimane ed i mesi coi soliti nomi romani, ma coll' ordine numerico. Tante singolarità nelle dottrine, nella costituzione e nei costumi di quella setta, dovevan tanto più rendere i Quaccheri oggetto di persecuzione e di scherno, con quanta maggior violenza ed ostinazione se ne mostrarono tenaci nel primo zelo della loro formazione.

In Inghilterra sotto Cromwell e Carlo II furono a vicenda trattati con indulgenza ed oppressi, finchè l' atto di tolleranza del 1689 accordò loro piena libertà di religione. Dove sono tollerati i Quaccheri, la loro semplice asserzione vale in giudizio quanto un giuramento e per esser esentati dal servigio militare pagano una tassa. In nessun luogo però si sono essi tanto e sì liberamente propagati quanto nell'America Settentrionale. I primi vi andarono nel 1660 e si stabilirono nella Nuova Jersey: lo stesso Fox vi si recò nel 1662 ma in seguito se ne ritornò in Inghilterra. Nel 1681 vi andarono numerose colonie allorquando Guglielmo Penn cedette loro vaste estensioni di territorio sul Delavare ottenute dalla Corona d' Inghilterra. Penn andò in persona nel 1682 in Pensilvania e fondò la costituzione delle società de' Quaccheri che colà andavano giornalmente crescendo per le emigrazioni dall' Inghilterra, dall' Olanda e dalla Germania. D' allora in poi dilataronsi grandemente nella maggior parte degli Stati Uniti dell'America Settentrionale ove il lor numero è reputato oltrepassare i 300 mila. Essi gioiscono colà perfetta civile e religiosa libertà, dovettero però provare durante la guerra che separò gli Stati Uniti dell'America dall' Inghilterra, tutti gli effetti della incompatibilità de' loro principj con qualunque costituzione. Allora sorse nel loro seno la setta dei Quaccheri liberi o combattenti la quale produsse uomini che come Matlock, Grien, e Thomas Mifflin resersi celebri come generali; mentre i Quaccheri dell' antico sistema, il quale proibisce qualunque difesa per la via della forza, non potevano provare il loro patriottismo che col dare del formento, del segalato ed altre granaglie, che si sarebbero ben guardati dal chiamare munizioni per la guerra. I Quaccheri liberi distinguonsi dagli altri soltanto per l'opinione che hanno della ammissibilità del servigio militare, sono però totalmente separati da loro e formano ad un di presso la sesta parte di tutti i Quaccheri dell'America Settentrionale. Per la dignità del carattere morale i Quaccheri sono superiori a tutte le altre sette Cristiane. La loro attività, la loro probità e l'amor che hanno per l' ordine, la semplicità del loro modo di vivere, la gravità del loro contegno e le virtù domestiche, che quasi senza eccezione regnano nelle loro famiglie, hanno procacciato a quella setta un rispetto universale. Cosa estremamente rara è fra loro un delinquente; di un suicidio non si udì mai, come mai non si vide un quacchero mendicante o vagabondo. Le loro eccellenti instituzioni a pro dei poveri e degli infelici sieno pur essi anche di diversa credenza, ed il rigore delle loro leggi concernenti il costume, fanno sì che difficilmente accadere possano cose da macchiare la loro riputazione. È principalmente da ascriversi ai loro sforzi filantropici l' estirpazione della tratta dei negri e la libertà dei negri schiavi negli Stati Uniti. Poco attendono essi alle scienze ed alle arti; delle professioni facoltative ci non esercitano che la medicina; i loro studj sono di preferenza diretti alle cognizioni pratiche, e la maggior parte di loro si occupano del commercio e delle arti meccaniche. Del rimanente sembrano essi ora nel contegno loro meno ruvidi che non eran prima. L' ipocrisia di cui si volle tacciarli diviene sempre più rara fra loro, e l' inspirazione va sempre più scomparendo. La proibizione di contrarre matrimonio con persone che non sieno della setta è stata negli ultimi tempi osservata con minor rigore. Molte famiglie distinte ed agiate si ritirano dalla società per potere esser ammesse agli uffici pubblici, dai quali in Inghilterra i Quaccheri sono esclusi. Quelli fra loro che abbandonarono l' antica semplicità di costumi, e che adottarono usi mondani e di lusso in opposizione colla costituzione della setta chiamansi Quaccheri umidi e sono esclusi dalle adunanze mensili; all'incontro quelli che conservano l' antica severità chiamansi Quaccheri asciutti. Siccome il numero di questi ultimi va di giorno in giorno divenendo minore, sembra che questa setta, le cui massime religiose, ove cada il velo mistico che le copre, si riducono ad un arido deismo, s' incammini verso la sua dissoluzione.

MISCELLANEE.

Corsa di Cavalli in Milano

Sulla Piazza d'Armi il 17 settembre 1828.

È questo il secondo anno in cui una società di amatori di cavalli offre alla nostra città un tale spettacolo. Il plauso del popolo schierato nella piazza d' armi, fu certamente bastevole premio a quelli che cimentarono i loro prediletti destrieri alla corsa. Giova sperare che il ripetersi soventi di tali esercizj potrà contribuire a migliorare e perfezionare le razze dei cavalli indigeni, le quali, non v'ha dubbio, ove un tal ramo venisse bene ordinato, non la cederebbero a quelle di tutti gli altri paesi d' Europa.

Queste corse già da lungo tempo in uso nell' Inghilterra, ed indi imitate in diversi altri paesi, furono per la prima volta fatte conoscere a questa città, or sono alcuni anni, da un nobile Signore Ungarese, e nel decorso anno stabilite in forma, che vogliam sperare permanente, da una società di nobile gioventù. Mercoledì scorso fu il giorno stabilito per il grande esperimento, e già alle tre ore e mezzo la piazza era occupata da una moltitudine di persone, parte sedute in ricche carrozze, nelle quali si vedeano molte delle nostre belle, parte montate sovra agili palafreni, e la folla finalmente in piedi schierata lungo le corde tese per lasciar libera la lizza ai corridori.

Tre furono le corse che formarono lo spettacolo di quella giornata. Nella prima corsero due cavalli del Conte Cicogna, uno di nome *Stamboul*, e l' altro *Medora*, ed uno del Conte Gritti chiamato *il Napoletano*, tutti e tre montati dai fantini, vestiti all' uso inglese coi colori adottati dai proprietarj. I due cavalli *Stamboul* ed il *Napoletano* si contrastarono quasi in tutto il giro la vittoria, la quale fu ottenuta dal primo.

Alla seconda corsa, più interessante per la miglior qualità

Digitized by Google

dei cavalli, e per dover essi percorrere tre volte il giro della piazza, furono destinati i seguenti cavalli: *Briglia d' Oro* del Principe Belgiojoso, *Whiteley* del Conte S. Antonio, *La Donna del Lago* e *Maccheroni* del Conte Gritti, e *Sleem* di D. Gaet. *Lauzi*, il quale ultimo per altro non vi intervenne. Anche questi cavalli, come pure quelli dell'ultima corsa erano montati dai fantini vestiti coi colori che ne indicavano il proprietario. L'interesse e l'attenzione degli spettatori in questa corsa si fecero manifesti al maggior grado. Ad ogni istante si credeva che or l' uno or l' altro dei corridori coglier dovesse la palma, che alla perfine colse il *Whiteley* del conte S. Antonio. Quivi ognuno ammirò l' abilità del cavallerizzo che montava un tal cavallo, il quale pel primo giro lo tenne indietro da tutti gli altri, nel secondo si avvicinò al primo, e nel terzo giunse alla meta lasciando indietro per buon tratto i rivali.

Nella terza finalmente di tali corse, doveano percorrere due giri lo *Spitsfire* del Conte S. Antonio, lo *Stanley* del Marchese Porro, e la *Biche* del Conte Gritti; ma lo *Stanley* non essendosi presentato, la corsa incominciò con due cavalli soli, nè aveano questi per anco eseguita la metà del primo giro, che sfortunatamente il fantino, il quale montava la *Biche*, cadde, per cui lo *Spitsfire* ottenne una certa vittoria senza rivali.

Cenni storici sulle Carrozze.

Fino dai tempi i più remoti usarono i re ed i principi carri particolari dei quali si servivano nelle principali solennità, ma questi erano scoperti. Nella Bibbia trovasi fatta menzione di carri simili ai tempi di Giuseppe: sembra però che anche i carri coperti rimontino a tempi antichi, poichè al tempo di Mosè eranvi carri da trasporto coperti, e gli Sciti Nomadi debbono avere avuto carri coperti di cuoio per difendersi dai raggi del sole e dalle intemperie della stagione. Il sedile del cocchiere è invenzione di Oxilo Etolio il quale circa 1100 anni prima di G. C. regnò in Elide. Anche i Romani ebbero carri coperti e scoperti: servivano i coperti ai soldati ammalati ed ai vecchj. Posteriormente fu inventato il carro scoperto chiamato *carruca*, e di cui fa menzione per la prima volta Plinio: questo era da principio fatto d' avorio e di bronzo, ed in seguito si fece perfino d' argento e d' oro; pel qual motivo se ne servivano soltanto i magistrati e le persone distinte d' ambi i sessi; era tirato da muli. I carri coperti erano dunque conosciuti anche dagli antichi, ma essi non conoscevano le vetture sospese ossia carrozze. Vuolsi che queste sieno state inventate in Ungheria. Si dice che Carlo V si servisse di simili carrozze quando era tormentato dalla gotta. Si pretende da molti che l' epoca della loro invenzione non sia anteriore all'anno 1457; però trovasi che Isabella moglie di Carlo VI re di Francia fece il suo solenne ingresso in Parigi nel 1485 in una carrozza sospesa sopra cinghie. Siccome soltanto le donne usavano in Francia di simili carrozze, esse chiamaronsi colà *chariots damerets*. Sotto Francesco I incominciarono le carrozze ad essere fornite dei comodi convenienti: presero il nome di *carrosses* e vi si aggiunsero delle cortine di cuoio. Il primo uomo che si servisse di una tale carrozza fu Raimondo di Laval cavaliere della corte di Francesco I il quale era talmente corpulento che non trovavasi più cavallo che lo potesse portare. La sua carozza e quella di Diana di Poitiers furono verso il 1540 le prime vetture sospese di tal genere che si vedessero in Francia, ed anche dieci anni dopo non ve n' erano più di tre. Sotto il regno d' Enrico III (1574-89) si vide la quarta carrozza e questa era tenuta da un privato, circostanza notabile; poichè fino allora questo era stato un privilegio della casa reale o de' suoi principali ufficiali. Enrico IV, il quale come tutti sanno fu assassinato in carrozza, aveva per se e per sua moglie una sola carrozza e servivansene ambidue in comune, come appare da una lettera, nella quale egli scusasi con un suo amico di non essere andato da lui perchè sua moglie si era servita della carrozza. Il maresciallo Bassompierre portò dall' Italia in Francia la prima carrozza coi cristalli alle portiere; e nel 1658 contavansi di già a Parigi 520 carrozze, il numero delle quali andò sempre aumentando. In Germania gl' imperatori ed i principi servironsi di carrozze fino dal secolo decimo quinto, così l' imperatore Federigo III nel 1474 si recò a Francfort in una vettura sospesa. Nel 1509 la moglie dell' elettore Gioachimo I di Brandeburgo aveva una carrozza tutta dorata e dodici altre guarnite di velluto cremisi. In Ispagna dicesi che la prima carrozza si sia veduta nel 1546 ed in Isvezia verso la metà del secolo decimosesto. In Inghilterra fino dal 1360 la moglie del re Riccardo II fuggì in una vettura simile che chiamossi *Wirlicotes*; ma soltanto nel 1580 sotto la regina Elisabetta furono introdotte colà dalla Germania le carrozze propriamente dette; e nel 1605 vi erano comuni. Nella Svizzera erano ancora rarissime nel 1650.

Il titolo d' Eccellenza.

Pare che i primi ad usare di questo titolo fossero i Longobardi: varj imperatori romani lo adottarono in seguito e particolarmente Carlo Magno, Corrado I e Federigo I. Posteriormente passò, in Italia principalmente, ai principi di grado inferiore, i quali, avendo nel 1630 papa Urbano VIII conferito ai cardinali il titolo d'Eminenza, lo cambiarono con quello d'Altezza, indotti anche più fortemente a far ciò, dall'esserselo appropriato in Roma alcuni ambasciatori delle principali corti. D' allora in poi il titolo d' Eccellenza non servì che ad indicare un' alta dignità o impiego, nè in alcun caso può essere trasmesso ai figli o ai parenti; cessa quando cessa l'impiego, e non è dato di diritto che ai ministri in attualità, alle prime dignità di corte o militari, agli ambasciatori e ministri plenipotenziarj.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Col giorno d' oggi si è da noi pubblicato il Secondo Volume della VITA DI NAPOLEONE di Sir Walter Scott, tradotta dai Signori Toccagni e Clerichetti, *non che la ristampa del Primo Volume dell' Opera stessa.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 22 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 114

. . . . . *nec sit terris*
Ultima Thule.

SENECA, Medea.

STATISTICA.

BOTANY-BAY.

È questi uno stabilimento coloniale inglese situato sulla costa orientale della Nuova Olanda, nella Nuova Galles meridionale. Le cause per cui gl'Inglesi s' indussero a fondarlo, furono la perdita dell' America settentrionale, ove prima ella inviava i malfattori condannati a' pubblici lavori, la ripugnanza ch' essi avevano a mandarli alle Indie occidentali o al Canadà, e finalmente il consiglio dato da Cook di formare una gran colonia in quella Baja. La salubrità e la dolcezza del clima, la fertilità del terreno, il piccolo numero degli abitanti, numero che anche dal vajuolo era stato considerabilmente diminuito, decisero il Governo nel 1788 a fondarvi la città di Sidney Cove che ne è la capitale della colonia. Incominciarono a popolare la colonia un corpo di milizie, 760 malfattori d'ambi i sessi e d'ogni età, e 570 coloni volontarj. Languì, è vero, questo stabilimento per qualche tempo, come languir sogliono tutti gli stabilimenti nuovi, e per non essere assistito dagli stessi coloni e per varj impedimenti locali: però successivamente prese d' anno in anno incremento, non solo per l' arrivo di nuovi malfattori, per la diminuzione della mortalità e per la quantità dei matrimonj, ma anche per le volontarie emigrazioni di forestieri che andavano a stabilirsi colà per farvi la loro fortuna. Sulla terra ferma, al principio del 1821 contavansi più di 50 mila Europei che possedevano 4500 cavalli, 80 mila capi di bestie bovine, 300 mila pecore, 40 mila porci ed oltre 50 mila acri di terreno che avevano dissodato e ridotto a tenimenti. Le granaglie d' Europa, i merinos fini, le lane, le provvigioni pei bastimenti in carni sono ora divenuti oggetti di esportazione. Tutto quello che somministra l' Europa meridionale prospera colà mirabilmente; anzi le frutta ed i legumi vi divengono migliori. Le vigne e gli oliveti promettono la più ricca abbondanza, come pure la promette la coltura del tabacco, del cotone, dello zucchero e dei prodotti del Capo. V' ha gran ricerca di lavoro, ed il buon operajo è ben pagato. Il poco bestiame dispersosi nei boschi s' è già moltiplicato fino a 20,000 capi. La pesca tanto del mare quanto dei fiumi è ricchissima, e la speculazione della pesca delle balene nel mare del sud ha portato gran guadagno. Si è costruita una strada che attraversa montagne alte 4500 piedi sopra il livello del mare, e conduce dalla capitale a Bathurst. Passa questa strada per città e borghi che ancora non esistono, ma che hanno già chiesa, strade e luogo pel mercato. Il nome della città o del borgo sta scritto sopra un palo, sebbene tuttora manchino gli abitanti.

In pochi mesi veggonsi sorgere come per miracolo città e villaggi ai confluenti dei fiumi o alle falde delle montagne, in amena valle in mezzo a cui scorre limpido fiumicello. Il paese è abbondante di carbone di terra, il quale costituisce di già un' articolo di esportazione. Le annue spese di amministrazione per la colonia ammontano a 20 mila lire sterline, cui deve aggiungersi quanto il governo incassa per permissioni di tenere osteria, d'introdurre rhum, ecc., ecc. Sidney Cove che contiene 1500 case e 14,000 abitanti è la residenza del governatore, del suo Stato maggiore sì militare che politico, e del supremo tribunale. Quello è pure il luogo ove rimangono i malfattori finchè non vengano provveduti di lavoro, sia presso i particolari sia presso pubblici stabilimenti. Anche i magazzini generali sono riuniti colà. La costruzione dei bastimenti e la fabbricazione di tutti gli attrezzi per allestirli è in gran fiore. La maggior parte delle fabbriche e delle manifatture sono servite dal lavoro dei malfattori, i quali il Governo dà in custodia ai diversi proprietarj delle fabbriche e che da questi vengono mantenuti. Severissime sono le leggi di quella Colonia, ma con tali leggi soltanto può mantenersi l'ordine fra malfattori che lavorano per gastigo, e che soventi male si conducono anche dopo ch' è spirato il tempo della loro pena. Gli abitanti si danno a varj generi di speculazioni. Essi hanno di già una società agraria, una borsa, un arsenale, più stamperie, una sbiancatura, un orto botanico, una società d' assicurazione, e varie gazzette e giornali, come l'*Australasian magazine*, il *Quarterly register* con rami, ecc., ecc.

Paramatta altra città della Colonia ha 2000 abitanti e buone fabbriche d'attrezzi di nave e di panni. Nelle sue vicinanze v'ha un osservatorio.

Newcastle è una piccola città sul Coal-river che contiene 1000 abitanti. Ha delle miniere di carbone, che promettono di farla quanto prima salire ad alto grado di prosperità. Nel suo distretto lavorano circa 2000 malfattori, a tagliar legna ed a

Digitized by Google

far mattoni che consumansi in luogo. V' ha pure una scuola per gl'indigeni. Liverpool sul fiume S. Giorgio, non ha che 500 abitanti ma questa piccola città dà molto a sperare per l' avvenire.

Bathurst è in una bellissima situazione, e questa pure diverrà presto una città importante.

Windsor finalmente sul fiume Hawkesbury ha molte strade e poche case, ma il numero di queste va crescendo tutte le settimane.

Se mai quanto abbiam detto fin qui non fosse reputato sufficiente a dimostrare essere Botany Bay un eccellente paese, il fatto seguente ne sarà una prova che escluderà ogni dubbio.

Agitandosi ultimamente al Parlamento d'Inghilterra la questione d' onde potesse derivare l' aumento spaventevole dei delitti che ha luogo nella Gran Bretagna, fra una delle cause che si addussero si citò il troppo bene stare dei deportati a Botany Bay, a conferma di che si fece lettura di varie lettere scritte da alcuni dei malfattori colà rilegati, ai loro parenti ed amici, nelle quali esaltavano i pregi di quel beato soggiorno, ed esternavano il desiderio ch' essi pure potessero avere una occasione di andare a dividerne seco loro le delizie.

LETTERATURA.

Manoscritti.

Tutti i manoscritti ancora esistenti sono scritti sulla pergamena o sulla carta. Della carta ve n' ha della egiziana (composta della corteccia dell' albero papiro), v' ha la carta di cotone e di seta, (*charta bombycina*) che fu inventata in Oriente verso l' anno 700 dopo la venuta di G. C., e che venne usata fino alla invenzione della carta di lino e promiscuamente a questa fin verso la metà del secolo XIV, v' ha finalmente la carta di lino, l' epoca della cui invenzione è tuttora oggetto di questione, quantunque si voglia essere seguita verso la metà del secolo XIII; opinione fondata sopra un documento del 1243 scritto sopra carta di questa specie. Non si trova fatta menzione delle penne da scrivere prima del secolo VII. L' inchiostro il più usitato è il nero ed è antichissimo: il primo inchiostro non era fatto col vitriolo come lo è il nostro, ma ordinariamente era composto di nerofumo, di caligine, di resina e di pece, di nero d' avorio, di carbon pesto, ecc., ecc. Trovasi anche l'inchiostro rosso usato nei più bei manoscritti antichi: serviva per le lettere iniziali per le prime linee e per gl'indici (d'onde *rubrica* l'indice, e *rubricator*, quello che lo scriveva). Più di rado, ma pure frequentemente trovasi ne'manoscritti antichi usato anche l'inchiostro turchino, e più di rado ancora il verde ed il giallo. Scrivevansi anche con oro e con argento manoscritti intieri, (questi però a cagione della soverchia spesa che vi voleva, or sono rarissimi) ovvero l'oro e l' argento servivano soltanto per le lettere iniziali. Per quello che riguarda la forma esteriore, i manoscritti dividonsi in rotoli (*volumina*, il genere il più antico, e di questi rotoli servivansi ancora nei tempi remoti in Francia i *Troubadours* per scrivervi le loro poesie) ed in libri legati o tomi (propriamente *codices*). Gli scrittori di manoscritti presso gli antichi erano per lo più liberti o schiavi, (*scribae*, *librarii*). Nei tempi posteriori questo divenne in virtù della regola cenobitica, un obbligo dei monaci, e particolarmente dei Benedettini. V' erano dei correttori e dei rubricatori per correggere ed ornare i manoscritti. Ma più di questi accidenti e segnali esterni, per giudicare dell'antichità e del pregio d' un manoscritto, è importante l' interno, e particolarmente lo sono i tratti della scrittura e delle lettere con cui è scritto. Il giudicare dell' antichità dei manoscritti greci sui tratti della scrittura è molto più difficile che non lo sia il giudicare di quella dei latini. Deve osservarsi in generale che i tratti della scrittura greca sono più leggieri, più belli e più franchi più la scrittura è antica, e che coll' andare dei secoli questa scrittura è sempre divenuta più dura. L'esservi o il non esservi l' accentatura greca che è incerta, non decide nulla, d'altronde difficilmente si troveranno manoscritti greci anteriori al VII o tutto al più al VI secolo. Le scritture dei manoscritti latini si sono divise parte secondo la loro grossezza e la loro piccolezza (majuscola e minuscola) parte secondo le loro diverse forme e caratteri che queste scritture presero presso le diverse nazioni e nelle diverse epoche (*scriptura romana antiqua*, *merovingica*, *longobardica*, *carolingica*, ecc. alle quali deve pure associarsi a cominciare dal secolo XII anche la così detta gottica che è una scrittura minuscola angolosa ed arrotondata con arte), e si sono prescritte per ognuna di queste scritture delle regole particolari coll'ajuto delle quali si può giudicare dell' antichità d'un manoscritto. Prima del secolo VIII si troverà difficilmente una interpunzione; anche dopo che questa fu introdotta veggonsi manoscritti del secolo XIII e seguenti senza interpunzione; ma le parole sono distaccate ove dovrebbero essere collocati i punti. I manoscritti che non hanno capitoli o altre divisioni, sono sempre antichi. Il così detto *custos*, ossia la ripetizione della prima parola della pagina successiva alla fine della precedente non incominciò che nel secolo XII. Meno sono e più facili le abbreviature in una scrittura e tanto più ella è antica. Finalmente ne' più antichi fra i manoscritti le parole sono tutte attaccate insieme senza alcuna separazione: il separare le parole l' una dall' altra non incominciò a divenir generale che nel secolo IX. Anche la forma dei numeri arabici che generalmente parlando non trovansi che nei manoscritti della metà del secolo XIII giova molto a giudicare dell'antichità d' un manoscritto. Varj manoscritti portano alla fine l'indicazione del tempo in cui furono scritti e della persona che li scrisse (codici datati). Pure non è da credersi sempre ciecamente alla veracità di una simile indicazione, poichè soventi essa accenna unicamente la composizione del libro, o si riferisce ad una parte del manoscritto, o soventi è inventata di pianta. Da che abbiamo sotto gli occhi i codici d'Ercolano, rimane provato che tutti i nostri manoscritti non vanno al di là del primo secolo dell' era cristiana. Nel 1825 nell' Isola Elefantina (Alto Egitto) un francese viaggiatore della banca inglese scoprì un frammento dell'Iliade scritto sul papiro. Esso contiene da 8 a 900 versi incominciando dal 160.° ed è scritto in belle lettere majuscole, è ben conservato, ed è senza dubbio il più antico fra i manoscritti classici e probabilmente del tempo de'Tolomei. Nei bassi tempi solevansi cancellare i libri scritti sulla pergamena, per scrivervi sopra de'libri nuovi, e questi annoveravansi fra le rarità (*palimpsesti codices rescripti*, *rasi*). Quest' uso però cessò nel secolo XIV, forse perchè allora la carta divenne più comune.

CORRISPONDENZA.

Storiella relativa al *Jefte* della Scala.

L' ECO DELLA SIMONETTA ALL' ECO DI MILANO.

Carissimo Amico.

Il buon Sancio Pancia era di parere che non vi fosse cosa più presto dimenticata che un cattivo pranzo, ed io sarei per soggiugnere che forse più d'un pranzo cattivo meriti d'essere posto in dimenticanza un lavoro drammatico freddo e nojoso massime poi se è un'opera seria, essendo noto che l' opera seria se non piace assai, muove dolcemente lo sbadiglio. Secondo questo principio, e memore della sensazione prodotta in me, e in tutti gli spettatori la prima sera del Jefte, non avrei certo pensato a parlarvene senza il curioso accidente che sono pe' narrarvi, ma brevemente, perche so che i *pettegolezzi* teatral non interessano nè voi nè i vostri lettori.

Digitized by Google

Il giornale dei Teatri è di parere che tutta la colpa della cattiva riuscita del Capitano Ebreo provenga dagli esecutori, che la musica sia buonissima, sostiene inoltre che ha fatto furore a Palermo, e a Firenze, e poi a Trieste indipendentemente dalla bravura della Favelli e della Belloc, e dell'impegnata smania dei dodici mila paesani, e parenti lontani dell'eroe giudeo.

Ora non essendo presumibile che il giornalista fondi il suo giudizio sulla confusione del coro che ebbe luogo la prima sera nell'introduzione, si verrebbe così a significare che i cantanti (Winter, Biondini, e M. . . . .) sono cattivi a segno di precipitare un'opera che ha fatto furore dovunque è stata rappresentata. E questo è molto dire, ed è anzi moltissimo essendo detto da un giornalista che non ha mai peccato se non d'indulgenza pel mediocre, e talora d'un poco d'esagerazione per il buono. Quanto a me, giacchè egli mi fa l'onore di nominarmi, e mi nomina in femminino, credendo forse di parlare alla ninfa Eco, confesso che la musica del Jefte m'annoja proprio per se stessa; confesso che rimango del mio parere sull'incontro di Trieste, e confesso che non m'importa niente che quest'opera abbia o non abbia fatto furore a Firenze e a Palermo, come pure credo che poco sarà per importarne al pubblico. Sia dunque o non sia, che poco preme, eccoci ora alla storiella.

Un virtuoso di musica (e qui, io vecchio come sono, valendomi dell'antica nostra maniera di esprimerci, chiamo virtuosi i cantanti, i ballerini, e i suonatori, e serbo il nome d'artisti pei pittori, scultori, architetti, incisori, per quelli insomma che nelle arti creano, inventano, producono, e non pei semplici esecutori), un virtuoso dunque di musica o di canto, una *prima parte* di cartello, applaudito, essendosi fatto conoscere ad un amico nostro comune gli ha fatto il seguente discorso: « Io la assicuro sulla mia parola d'onore, e tanto basta perchè son » galantuomo, che il maestro G. scrisse bensì a Palermo l'introduzione del Jefte, ma poi per ragioni relative alle circostanze, e che non fanno il menomo torto all'onor suo, e » alla sua delicatezza, dovette partirne, e che per conseguenza » l'*Jefte non fu mai rappresentato in quella città*. Venne poi il » lodato maestro a Firenze per scrivere un'opera, propose di » finire l'Jefte: lo finì di fatto, andò in scena, ma *dopo due* » *giorni fu levato*, e rimessa l'opera vecchia ». Questo mi pare è un parlare assai chiaro, ma mentre quel nostro amico si disponeva a comunicarvi l'aneddoto per pregarvi a nome del virtuoso di dargli luogo nel vostro giornale, eccoti che un altro virtuoso di cartello, *prima parte*, applaudito, ha fatto a un altro nostro amico il seguente discorso: « Io vi accerto sulla » mia parola d'onore e da galantuomo e sono contento che » mi nominiate, e facciate mettere su tutti i giornali e tutte » le gazzette ciò che ora vi dico, che l'Jefte del maestro G. » non solo è andato in scena a Palermo ma che ha *piaciuto* » *assaissimo*, e così vi assicuro, *non essere niente vero* che » a Firenze sia stato levato di scena la terza sera, ma che » anzi ha fatto grandissimo piacere ». Ora se tanto è che la verità a questo mondo sia una sola, qui v'è certo un qualcheduno che ha detto o dice il contrario della verità. Io per me prendo la libertà di restare del mio riverente parere, e di rimandare la palla al mio amico il giornalista dei Teatri, che per suo istituto, e direi quasi per sua fatalità è in obbligo d'occuparsi di questa sorta di roba. A lui sono noti i due assertori, egli può finire il processo divertendo sè, e i suoi lettori. Io certo non vi parlerò mai più di questo nojoso Duce del popolo eletto.

MISCELLANEE.

Teatro a Londra.

Il *Teatro del Re* a Londra dev'essere uno dei più bei teatri d'Europa stando alla descrizione che ce ne dà uno scrittore inglese, il sig. Ebers in un'opera intitolata *Sette anni del teatro del Re*. Il sig. Ebers è stato egli stesso impresario di quel teatro per sette anni, e noi riferiamo le sue stesse parole. » Questo teatro fu fabbricato sul disegno di Novosielski nel 1789 ed ottima ne riuscì la costruzione quanto all'effetto della musica: ma il palco scenico è troppo piccolo pei bisogni del teatro, e da questo difetto nascono grandi inconvenienti. La sala del teatro è composta della platea, dei palchi e della galleria. Dei palchi ve ne sono cinque file, quattro delle quali sono intiere, e la quinta è interrotta nel mezzo dalla galleria che è allo stesso livello ed occupa lo spazio di tredici palchi. Il numero totale dei palchi è di due cento due, e questi affittansi o per istagione o sera per sera e contengono ognuno sei persone. Il teatro è frequentatissimo non solo dagli amanti della musica ma da tutto il bel mondo e può considerarsi come un punto di riunione di quanto v'ha di più distinto e di più elegante a Londra. Vi si vedono forestieri di tutte le parti del mondo: oltre il piacere di trovarsi insieme co' suoi amici, si ha quello di vedervi raccolte le donne le più belle e le più brillanti.

Dopo questa descrizione del teatro l'autore entra in molti particolari concernenti l'amministrazione e l'organizzazione del personale addetto alla direzione degli spettacoli.

Non possiamo a meno di riferire un brano dell'opera in cui il sig. Ebers ci presenta un quadro di quanto suole accadere quando si vuol mettere in iscena un'opera. In verità si direbbe ch'egli ha letto le Convenienze Teatrali, o La Prova d'un Opera Seria. Ci serviamo delle sue proprie espessioni.

» Se le rappesentazioni teatrali hanno per iscopo di rappresentare la vera natura umana, una prova d'opera è la realità vivente; squarcia il velo che la cuopre, e mostra apertamente a che posson condurre la vanità, l'amor proprio e la gelosia. Gli animali della favola che pregavano il cielo d'accordar loro una sorte nella vita, diversa da quella che il destino avea loro assegnata, sono una vera immagine delle persone di teatro quando contendono per avere le prime parti in un'opera. A vero dire ciò non è sempre applicabile ai primi soggetti poichè il diritto ch'essi hanno a rappresentare le principali parti non può esser loro conteso. Ma è terribile la guerra fra gli attori d'un ordine più basso. Una parte che sia migliore dell'altra è un pomo di discordia che produce un frutto ben amaro ai direttori ed impresarj di teatro. Siccome ognuno vuol vestire quel carattere che crede poter meglio contribuire, non all'effetto generale dello spettacolo od all'interesse del teatro, ma a farlo spiccare più che sia possibile; e siccome l'ostinazione è la regola impreteribile del mestiere, l'opera corre soventi pericolo di non poter essere rappresentata. La prima donna contenta della sua parte va alla prova; la seconda cui non piace la sua non vuol andarci: e la prima donna arrabbiata d'esser trattenuta per niente se ne va, e per quella giornata non se ne fa più niente. Se il direttore è fermo, la signora sviene. La Biagioli, essendosele ricusata una parte che voleva nell'opera di Elisa e Claudio si mise a letto per due giorni, essendo ammalata, diceva essa, per il dolore cagionatele da questo mio rifiuto. Il protestare di non voler recitare è l'arme la più efficace di cui si servono, perchè mette di mal'umore tutto il resto della compagnia che si vede trattenuta inutilmente. Tutti si lamentano e ne segue un dialogo in cui tutti parlano in una volta, e se occorre, anche in tre diverse lingue, il che fa un effetto che si può immaginare ma non descrivere. Gli uomini protestano, le donne cospettano, i coristi che non sono mai d'accordo, lo sono ammirabilmente in queste scene, il direttore comanda, prega, pesta i piedi e bestemmia, ma con egual frutto; ed in mezzo a quella babilonia i suonatori dell'orchestra che manderebbero al diavolo tutti i cantanti, cercano di sbrigarsi suonando senza il canto. Il direttore dell'orchestra, vedendo esser tutto inutile, prende il suo cappello e se ne va, e dietro a lui se ne vanno i violini, i bassi, i tromboni, i timpani, tutti in massa, e la scena finisce come può: il direttore, il compositore e l'impresario sono lasciati soli

Digitized by Google

a studiare fra loro sui mezzi più convenienti per fare andare avanti lo spettacolo. Il desiderio che hanno la maggior parte dei cantanti di render più interessante la loro parte incastrandovi dei pezzi d'altre opere, senza curarsi del loro effetto sul tuono e sul carattere dello spettacolo, è il principale soggetto di discordia fra il direttore ed i cantanti, e di rado è superato senza qualche sacrificio. Vi vuol la vita intiera di un uomo per imparare come si possan mettere in armonia elementi tanto eterogenei. L'esser troppo fermo è pericoloso, l'esser troppo indulgente è peggio.

Passa quindi l'autore ad indicare come sia composta la compagnia attuale, (maggio 1828) e fa una enumerazione delle persone impiegate al servizio del teatro.

Compagnia cantante.

Prime donne	*Madamigella Sontag* *Madama Pasta* *Madama Corridori*
Seconda donna	*Madama Castelli*
Primo contralto	*Madama Schütz*
Secondo contralto	*Madamigella Brambilla*
Primo buffo	*Sig. Porto*
Secondo buffo	*Sig. De Angeli*
Basso cantante	*Sig. Zucchelli*
Buffo	*Sig. Pellegrini*
Primo tenore	*Sig. Curioni*
Secondo tenore	*Sig. Torri*
Terzo tenore	*Sig. Deville*

Il coro è composto di sedici uomini e dodici donne, e questi ricevono fra tutti 700 lire sterline all'anno.

La compagnia di ballerini è composta di tre primi ballerini quattro prime ballerine, e cinque secondi ballerini. Il corpo di ballo è di 32 persone fra uomini e donne, e tutti sono francesi.

» Il vestiario tanto dell'opera che del ballo, dice l'autore, è richissimo, ed è soventi cagione di disgusti, poichè tanto i cantanti quanto i ballerini hanno una ripugnanza invincibile a servirsi degli abiti che sono in guardaroba fossero anche eccellenti, e ne vogliono in vece sempre dei nuovi. Una prima donna ha diritto di avere un camerino a parte, con un sofà e sei candele di cera. Una seconda donna ha diritto ad un camerino separato senza sofà e con due candele; simile diritto hanno il primo attore, ed i primi e secondi ballerini d'ambi i sessi. Non si speri di farli rinunciare da queste ridicole distinzioni. Madama Vestris portò le cose più avanti di tutti gli altri: ella volle due candele *addizionali*. Una sera, che per una inavvertenza non vi era in teatro candele abbastanza, ella ricusò ostinatamente d'andare a vestirsi finchè non si portassero quelle due candele. Gli attori ed i ballerini d'ordine inferiore si vestono in stanze comuni: in una gli uomini, in un' altra le donne. La distinzione di un camerino separato è ambita da tutti generalmente e forma spesso il soggetto d'un articolo delle scritture, è un affare che porta seco infinite difficoltà: la cosa andrebbe bene se si trattasse soltanto fra l'attore e l'impresario: ma le cose dei virtuosi sono ordinariamente affollate da una quantità di oziosi e faccendoni che vogliono mescolarsane e guastan tutto. In generale gli attori non sono irragionevoli nelle loro pretensioni e non sarebbe difficile l'andar seco loro d'accordo se gli adulatori che gli assediano non solleticassero il loro amor proprio e non gli eccitassero a fare domande esagerate. Il modo di vivere degli artisti di teatro, ed io lo so per essere stato spesso in contatto con loro è generalmente splendido e gentilissimo. Tanto in Inghilterra che fuori io mi sono trovato benissimo nelle loro case, ed a Parigi io sono stato più volte alla tavola di madama Pasta ov' erano invitati Rossini e tutti i più distinti virtuosi di Parigi. Ella ha una bella villeggiatura a Neuilly, ove pure io spesso la visitai e vi trovai la medesima compagnia. La situazione in cui sono i virtuosi di dimorare nelle diverse capitali, imprime ai loro modi scioltezza e vivacità: in somma se un' impresario avesse meno difficottà a superare, proverebbe molto piacere nel conversare con loro; ma siccome questo è impossibile, si armi di pazienza contro gl' inconvenienti del suo mestiere e goda dei lucidi intervalli che gli si presenteranno nel buon carattere dei virtuosi e nell' amenità del mondo teatrale.

Filantropia femminile.

Merita d'essere menzionata madama *Fry* inglese, fondatrice del Comitato di beneficenza a favore delle donne, rinchiuse nelle prigioni di Newgate. Non era ella peranco maritata, che colla permissione di suo padre stabilì in propria casa una scuola per ottanta ragazzi poveri. Nel 1800 si maritò col sig. Fry il quale generosamente secondò il suo zelo benefico. Lo stato deplorabile di quella parte delle prigioni di Newgate che è destinata alle donne, la mosse a visitarle. Senza punto sbigottirsi entrò ella nella sala, ove giunta appena trovossi attorniata da 160 donne e fanciulli che presentavano l'immagine del disordine. Ma il suo nobile contegno, ed il suo sguardo benigno impose a quelle miserabili creature tema e rispetto. Offrì loro assistenza, parlò parole di pace, di speranza e di consolazione. Nulla uscì dal suo labbro che a colpa o a delitto si riferisse. Tutte ascoltaronla con istupore, mai non erasi udita colà la voce della carità. Madama *Fry* visitò una seconda volta la prigione e passovvi l'intiera giornata. » Io non vengo senza missione: diss' ella, questo libro — mostrando loro la Bibbia — mi conduce fra voi. Io voglio fare per voi tutto quello che potrò; ma voi dal canto vostro dovete ajutarmi. Indi lesse loro il capitolo 20.° dell' Evangelio di S. Matteo. Molte di quelle infelici sentivano parlare di Cristo per la prima volta. Madama *Fry* fondò nella prigione stessa una scuola pei fanciulli che v'erano rinchiusi, e con questo mezzo riuscille di risvegliare in quei cuori indurati il sentimento dell'amore materno. Nel tempo stesso ella formò una riunione di 24 donne della società *degli amici*, cioè Quacchere, sotto l'ispezione delle quali una delle detenute, che si chiamò la *Matrona*, aveva la direzione delle prigioniere. Ciò fatto lesse loro alla presenza del Lord Maire e d'un Alderman un regolamento da lei redatto, e ad ogni articolo domandò se esse acconsentivano a sottomettervisi. Tutte vi aderirono unanimente. In tal guisa con cure assidue riuscì a madama *Fry* di convertire la prigione di Newgate che era il covile del vizio e della disperazione in un asilo del pentimento, in una scuola d'attività. D'allora in poi sono sparite le catene e le ferrate. Tutte le porte interne sono aperte, e quel luogo ha ora piuttosto l'apparenza d'uno stabilimento manifatturiero che d'una prigione.

Nicolò Paganini.

Paganini diede due accademie di violino a Carlsbad, l'una il 19 agosto l'altra il 22. È indicibile l'entusiasmo ch'ei destò. Basti il dire che un foglio di là così si esprime « Paganini non ha di comune cogli altri suonatori che il violino e l'arco. » Partendo da Carlsbad Paganini passa a Dresda.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA'
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ,
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 24 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 115

In picturis alios horrida, inculta, abdita, et opaca; contra, alios nitida, laeta, collustrata delectant.

CICER., De Orat.

BELLE ARTI.

ESPOSIZIONE DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI NELLE SALE DI BRERA.

(Articolo III.°)

Quadri storici e ritratti a olio.

I dipinti di figura a olio, compresivi i ritratti, ammontarono nella esposizione di quest' anno a cento sedici: sinora non ne avevamo scorto un numero sì rilevante. Eppure ad onta della loro vistosa quantità non potemmo trarne argomento di compiuta soddisfazione. Erano questi per la maggior parte prodotti da pennelli da breve tempo iniziati all' arte, e che null' altro addimandavano dal riguardante fuorchè un voto di vicini, o di lontani progressi. È uopo dunque che noi pure deponiamo ogni severità di giudicio, e diamo contezza di que' loro lavori con quella candida affabilità d' un buon padre, quando altrui narri i primi successi della diletta sua prole. Nel 1826 il sig. *Giuseppe Sogni*, ne aveva fatto presentire col suo bel quadro del Sanzio e della Fornarina, siccome presto ei sarebbe salito fra i migliori; e tal presagio ne ha ora raffermato col suo dipinto della partenza di Colombo dal porto di Palos. Il committente volle ei vi avesse a raffigurare lo scopritore del nuovo mondo nell' atto di dar l' addio a' suoi due minori figliuoletti: l' artista vi si è buonamente accomodato, ma certo a malincuore perchè quella effusione d' affetti domestici scemava gran parte dell' interesse tutto civile di chi s' accigneva al più grandioso conquisto. Ciò nullameno egli si trasse d' impaccio, conducendo la sua composizione in un modo molto lodevole. Colombo mentre sta per salire lo schifo rattenuto al lido da due remiganti, dona un bacio a un carissimo putto recatogli sulle braccia dalla nutrice, e un altro di questi ne lo abbraccia ai lombi: il monaco Perez, Luigi Sant' Angelo, e un Gentiluomo di corte s' aggruppano a lui d' appresso, e attendono addolorati al suo partire: il popolo sulle rive di Palos, assiste curioso allo spettacolo, e scorgonsi fra esso de' compagni del Genovese che dicon salve a' lor diletti. La composizione in generale è bene immaginata, gli scorci de' due marinari sono maestrevolmente condotti, il colorito conserva maniere chiare nel primo piano lineare, ed è assai pittoresco nelle tinte de' panni. Solo ci parve troppo giovane il viso di Colombo, grevi troppo le teste in alcuni gruppi che voleansi alleggeriti e fusi in tinte più acree, la parte prospettica del quadro erbata troppo alta, e tutto il quadro aver bisogno di maggior luce.

Il sig. *Agostino Comerio* ha preso in quest' anno a coltivare la pittura d' argomenti sacri, e ne ha prodotto in un quadro grande al vero la Vergine col Putto, e i SS. Agostino e Giovanni di Dio, con un infermo. Nel disegno di questo dipinto notammo la destra gamba del S. Giovanni troppo lunga se supponsi abbia piegate le ginocchia, troppo breve se ritta: breve ne parve pure il destro braccio del Santo Dottore, e la mano sinistra di Nostra Donna ne sembrò mal s' aggiunga all' antibraccio. Tali mende non tolgono però a questo lavoro i pregi di una rara valentia di pennello, che ci dinota la mano di provetto artista: questo merito infatti spiccò maggiormente in quattro quadri di Sacre Famiglie, ove però ravvisammo nelle carni un colorito troppo giallognolo, il panneggiare che sente alquanto di maniera, e un marcato sbilancio fra le tinte dei panni delle figure, e quelle del fondo acreo.

La Risurrezione di Lazzaro del sig. *Pietro Narducci* ci ha mostrato un bello studio di composizione, maniere larghe di colorire, e una dilicata trasparenza nelle mezze tinte: solo ci lasciò desiderare maggiore accordo ne' varii gruppi. — Il sig. *Cesare Poggi* col suo Figliuol Prodigo, il Cajo Merio che atterrisce il Cimbro, e lo studio dal vero di un ciabattino, ha dato saggio del suo brio nel dipingere, e del bel modo con cui sa porgervi marcato effetto: gli raccomandiamo una maggiore accuratezza di disegno, e leggiadria di contorni. — Nei sette quadri del signor *Antonio Banfi* rappresentanti Diomede che rapisce il Palladio, la vedova del soldato, l' Ugolino nella torre della fame, Cajo Gracco e un cospiratore, gli studj di un Americano ignudo, di una testa di cappuccino, d' un dipinto sul fare di Teniers, se non ravvisammo disegno sempre corretto, nè un modo di comporre sempre perspicuo, trovammo però a lodare la maestria nel toccare gli scorci, la spedita franchezza del pennello, e specialmente nella vedova del soldato l' evidenza degli affetti: ei scelga pure di tali argomenti se vuole commuoverne — Il veneto signor *Servj* ci ha provato nel suo quadro della Presentazione al

Digitized by Google

tempio, come gli incanti del colorito siano connaturali ai successori della scuola del Vecellio: ma egli ha mestieri di attemperare questa sua perizia a maggiori sagrificii nelle parti in ombra, perchè non s' abbiano a far contrasto col buon effetto totale. ---. L' Amore tirato in carro dai cigni del toscano signor *Bezzuoli* ci ha richiamato alla ricordanza lo stile di Andrea Appiani, e ne piacque assai che egli abbia attinto a questo perfetto modello: ma vorremmo pel suo migliore che s' informasse ognor più a' magici artifici di questo rigeneratore dell' arte. Il saggio inviato da Roma dal sig. *Enrico Scuri* di Bergamò, ci riprodusse l'argomento di Ercole, allorchè ridona ad Admeto la diletta sua Alceste salvatagli dal regno delle anime: v'ha in esso bella varietà di tinte nelle carni, ma le brameremmo più vere: v' ha disegno e contorni di buono stile, ma abbisognano di maggior vezzo.

I dipinti sacri del sig. *Giovanni Pock* furono ispirati a migliori fonti, che non quelli d'argomento profano: le sue quattro stagioni se parvero lodevoli dal lato dell' arte gli meritarono aspra censura dal lato del gusto. — Le Sacre Famiglie, e il S. Luigi Gonzaga del sig. *Antonio Durelli*, presentarono qualche splendienza di tinte, e dolcezza di chiaroscuri, ma addimanderebbero contorni meno allargati, e disegno più svelto. — Le copie della Corinna di Gérard, e d'una Sacra Famiglia del Poussin, opera del danese sig. *Flint*, quelle della Danza degli Amori dell'Albano, del sig. *Carlo Corti*, e d' una B. Vergine del Tiziano, del sig. *Basiletti* di Brescia, s'ebbero il pregio di una imitazione felice in qualche parte: tuttavia ne parvero aver essi troppo studiato nelle particolarità dell' originale, e negletto il buon accordo totale. — I quadri storici a olio dei giovani sigg. *Ignazio Manzoni* e *Luigi Sacchi*, il primo de' quali ci produsse Torquato Tasso mentre legge il suo poema alla corte del duca Alfonso, e il secondo ci offerse in tre dipinti la morte di Rosmunda e Almachilde, il pittore Filippo Lippi che scopre il proprio amore a Lucrezia Buti, Ossian e Malvina, ci hanno mostrato un bel passo fatto nell' arte loro! al sig. *Manzoni* però consiglieremo maggiore studio nella tinta delle carni femminee, ed al sig. *Sacchi* miglior scelta di forme, mentre troviamo a lodare in esso l' intelligenza del colorito. — Il sig. *Tancredi Casella* ne' suoi saggi a olio dell' Erminia e Tancredi, e della Fuggitiva, e negli studi de' cavalli giusta la maniera di Vernet ci ha appalesato disposizione a far bene in avvenire, qualora s' attenga precipuamente a dar miglior garbo al disegno, ed a ritoccare più fiate i suoi dipinti onde condurli con qualche affinatura.

Ne resta ora a parlare de' ritratti a olio. Noteremo primo fra i cultori di tal genere il sig. *Giuseppe Molteni*. Il di lui nome non suonava chiaro tra noi che nell' arte del restauro: il suo prodursi nei ritratti ci ha fatto scoprire un ingegno che atto ci sembra a ripeterci le buone maniere de' nostri pittori del cinquecento: s'abbia dunque le schiette congratulazioni di tutti que' che hanno a cuore i progressi dell' arte. Sette ritratti egli ci espose, uno fra i quali di gentilissima dama condotto a figura intiera: chi li mirò di veduta ebbe a dire ch' essi s' aveano il gran pregio di non sembrare dipinti: ciò che in sè presuppone tal motto acchiude la miglior lode che dar si possa all' evidenza dell' espressione pittorica. Il pennello di questo valente sa côrre nelle fisonomie i punti più minuti che sogliono particolarizzarle, e le ritrae senza affettazione, nè stento: la località delle tinte vi è incantevolmente imitata, e il fare abituale delle persone perspicuamente trasfuso. Dopo avere scorto queste pitture scapitavano alcun poco, quantunque di meriti sopramodo eminenti gli altri ritratti condotti dai sigg. *Narducci*, *Sogni*, *Bellosia* e *Sigismondo Nappi*. In una scala inferiore ma però ricche di alcuni pregi poggiavano le opere dello stesso genere compiute dai sigg. *Pock*, *Picozzi*, *Basiletti*, *Comerio*, *Manzoni*, *Massot*, ecc. E giacchè quì discorremmo intorno ai ritratti, faremo aperto un nostro pensiero che forse ad alcuni parrà insueto, ed è che noi speriamo si possa raffermare il risurgimento del gusto nella pittura storica, qualora gli artisti tolgano a studiare e con efficacia a mo' de' ritrattisti il vero vivente. Lo scadimento a cui fummo in esso portati provenne dall'avere trascurato la imitazione della natura che ne circondava, avendovi sostituito in vece de' sogni ideali, soccorsi solo da certi precetti d'arte non ad altro valevoli che a perpetuare le ciancie, e le opere della mediocrità. Se ricalcheremo le vie del vero, la dipintura ritornerà a dilettarci e a commuoverci, gli artisti non perderanno più il loro tempo in anticaglie e in lambiccate teorie, e il bello figurativo si foggierà finalmente ad un gusto tutto contemporaneo.

TEATRI.

Plagio del Rossini.

Non è vero che la marcia dell'*Assedio di Corinto* sia copiata dall'*Atalia* di Mayr, e ne abbiamo date le prove nei nostri numeri precedenti. Ma è verissimo che è presa dal *Samuele* dello stesso maestro, ed eccone la prova gentilmente somministrataci da un buon dilettante di musica che ha preso ad esaminare questo spartito.

» Ho esaminato lo spartito originale di Mayr, il *Samuele* » ed ho trovato, che la *marcia religiosa in fa magg.* che segue » il duetto nel detto spartito fra *Samuele* ed *Elia* si è la mede- » sima posta pure in *fa magg.* che si trova nello spartito di Ros- » sini l'*Assedio di Corinto* intitolata *Marcia lugubre Greca*, che » trovasi nella sinfonia subito dopo il primo tempo.

» Non differisce una dall' altra se non che 1.° dalle figure » essendo quelle di Mayr in tempo (C) *ordinario*, e quella di » Rossini in 2/4 *due e quattro*, cioè dupla di semiminima. Mayr » lo nominò, *lento*. Rossini lo nominò *andante*.

» 2.° Gli accordi che introducono ed interrompono il canto » della *marcia*, in quella di Mayr sono obbligati all' arpa sola, » e in quella di Rossini sono eseguiti da 3 tromboni, 4 fagotti, » e gran tamburo.

» 3.° Che il canto nella detta marcia, in quella di Mayr è » obbligato a flauto *solo*, clarinetto *solo*, e corno *solo* sempre in » *ottava*; due viole, violoncelli, fagotto e basso. In quello di Ros- » sini lo *stesso* canto è obbligato a oboè *solo*, clarinetto *solo* e » corno *solo*, sempre pure in *ottava*; viole, violoncelli, tromboni, » fagotti, bassi, e gran tamburo.

» 4.° Non avvi di Rossini in questa marcia, che 2 battute » alla fine che servono per attaccare il motivo dell'allegro nella » sinfonia. Il numero delle battute è di 27 tanto dell'uno come » dell'altro, non contando le due accresciute dal Rossini per co- » modo di giungere all' allegro.

» La conclusione si è che la *marcia lugubre greca* dell'*As- » sedio di Corinto* del Rossini è *nota per nota, battuta per bat- » tuta* la copia della *marcia religiosa* di Mayr nello spartito il » *Samuele*. »

22 Settembre 1828.

Persone degne di fede ci hanno anche assicurato che la ragione per cui questo pezzo di musica non si trova nell'*Atalia*, si è che ne sia stato levato nel portarlo a Napoli. E questa, se fosse, sarebbe peggio della prima.

Or dunque che cosa diremo? Diremo che si può essere il più grande di tutti i compositori viventi senza essere il più delicato, o scrupoloso di tutti gli uomini, come già abbiamo accennato nel primo nostro articolo. -- Diremo che il faticare per affastellare capi d' accusa contro un artista che fa onore all' Italia, ed ora è il solo *fra gli artisti* che abbia un nome veramente

Digitized by Google

europeo (1), è un tristo mestiere, e finiremo rallegrandoci con chi seguendo l' indole sua ha fatto sempre con mirabile diligenza quanto ha potuto per diminuirne ed oscurarne la fama, e se non v' è riuscito, se non vi riesce, e se non vi riescirà, non fu, non è, e non sarà colpa sua. A questo proposito ecco un articolo tradotto fedelmente dalla gazzetta teatrale di Vienna n.° 111 de' 18 settembre corrente.

» Il corrispondente d' Italia che fornisce di notizie la gazzetta » generale di musica (e di questo appunto parliamo) avvisa d'aver » saputo da buon canale che Rossini ha copiato dal principio fino » alla fine la marcia greca dell'*Assedio di Corinto*, dall' oratorio » di Mayr L'*Atalia*, che egli (Rossini) ha così miseramente di- » retta in Napoli. (Ciò per altro resta da dimostrarsi). Questo » corrispondente è costantemente pieno d'animosità contro Ros- sini. » Così la Gazzetta dei Teatri di Vienna.

La lettera del sig. C. Pietro de Moyana scritta in via amichevole ad un nostro collaboratore che l' avea pregato d' informarsi termina con queste parole:

» Colgo questo incontro per farti tanti saluti, e se valgo » in qualche altra cosa non hai che a comandare al

Tuo amico e servitore
PIETRO ANTONIO DE MOYANA.

Da casa, li 22 settembre 1828.

Noi abbiamo stampata questa lettera perchè è sempre giusto il rendere omaggio alla verità, e perchè non potevamo sapere nè credere ch' ella fosse una circolare già messa in gazzetta.

CORRISPONDENZA.

All' Eco di Milano.

Vi ho detto nella precedente mia che il progetto della distruzione totale de' cani e de' gatti avrebbe urtate le passioni ed i piccoli interessi di alcuni; e la replica dell' Eco della Simonetta inserita nel vostro N.° 107 ne forma la prova. Il replicante si mostra appassionatissimo pei cani e pei gatti, e se ne erige perciò in loro corifeo e proteggitore contro la causa dell' umanità. Convien dire che egli abbia loro delle grandi obbligazioni, o che la natura li abbia fatti l' uno per l' altro.

Lasciando però le celie, che male si convengono ad argomento di tanta gravità ed importanza qual'è l' idrofobia, e venendo all' esame delle opinioni e dei fatti che quell' Eco recò in mezzo onde caratterizzare di *facezia* la lettera che vi ho diretta e sostenere la necessità della presenza de' cani e de' gatti nell' umana società, cominciate dal riflettere essere un sofisma l' asserzione che la natura abbia fatti i cani per *difesa* e per *piacere* dell' uomo, poichè se tale fosse stata l' originaria loro destinazione non si vedrebbe il perchè i cani spagnuoli, siccome egli ci racconta, debbano perseguitare gli uomini delle Indie e viceversa; essendo gli Indiani e gli Spagnuoli tutti uomini, almeno considerati nel grembo della natura. Parmi altresì che Adamo non avesse cani ai suoi comandi, e quindi nè in difesa, nè per piacere. Dica piuttosto che la natura pare abbia insita nell' uomo una attitudine alla invasione ed alla universale manomissione, attitudine che esso colla astuzia e colle armi dell' arte (chè poco o nulla sperare poteva dalle proprie armi naturali) ridusse al fatto; e vedrà così che i cani ed i gatti altro non sono che animali sottomessi all' uomo dall' uomo istesso, e che le relazioni ora sussistenti fra quelle specie e la nostra derivano in primo luogo dalla degenerazione loro per effetto della schiavitù, e secondariamente dai conseguenti bisogni e dal timore.

Vostro fratello tenta per la via del paralogismo di dimostrare che i cani sono necessari per la caccia, per la custodia degli armenti e delle case di campagna contro i pericoli de' lupi e de' ladri, e pei buoni religiosi del Cenisio e del Sempione.

In merito alla caccia nessuno certo ha mai sognato di escluderla dalle operazioni e dai trattenimenti geniali degli uomini: il togliere i cani non è far cessare la caccia, poichè questa può stare benissimo senza di quelli. Gli Israeliti non servivansi di cani per la caccia; anzi era loro vietato nodrirsi del selvaggiume ammazzato dai cani, perchè animali considerati impuri. Le sacre carte non rammentano i cani ove fanno menzione della caccia, e viceversa. Anche gli Arabi riguardano i cani quali animali impuri, per lo che non osano di toccarli, e temono fin' anco lo spruzzo che può derivare dai loro peli bagnati. Per la caccia poi si valgono in preferenza di altri animali.

Voi sapete quanto chiunque che molti generi di caccia, e specialmente quelli che più convengono agli interessi dell' agricoltura ed alla sicurezza degli uomini, si eseguiscono fra noi senza cani: reti, lacci ed armi, ecco il vero necessario. Nelle cacce poi nelle quali sogliamo impiegare i cani, lo facciamo soltanto a maggiore comodità ed a più sollecita distruzione del selvaggiume innocuo per lo più all'uomo ed ai campestri prodotti; ma non può dirsi per questo che i cani sieno ad esse veramente necessari: un maggior numero di uomini supplirebbe a maraviglia alle loro funzioni, siccome ne fanno esempio le cacce a battini. Aggiungo inoltre che in alcune cacce, siccome quella delle beccaccine, l' intervento de' cani è talvolta nocivo all'interesse del cacciatore, e più frequentemente poi lo è, ed in questo ed in altri generi, a quello dell' agricoltore; per lo che la legge ne ha vietato l' impiego in determinati luoghi e tempi.

Lo stesso dite de' cani da pastore, da guardia e da monti: il pecoraio ed i suoi dipendenti difenderanno l'armento dal dente de' lupi ben meglio di quello possa fare un cane: gli assalti notturni altronde potranno evitarsi con parchi ben muniti. Nelle case di campagna i migliori custodi saranno sempre gli uomini armati, i quali oltre allo avvertire il sovrastante pericolo, sono anche capaci di allontanarlo; mentre l' abbajare de' cani, che si eccita da mille altre cause oltre quella de' ladri e de' lupi, non si attrae tutta l' attenzione degli abitanti, che da essi furono tante e tante volte ingannati. Dovrebbe pur anco a tal proposito vostro fratello sapere che l' avvicinamento di una cagna in foja basta ad imporre silenzio al più arruffato mastino, e che questa astuzia è notissima ed impiegata con sicurezza di esito dai ladri di abilità; e di più poi che siccome i ladri più comuni che assalgono le case e le cassine sono individui attinenti alle medesime, contro di essi i cani non menano rumore, o subito se ne tacciono dacchè li hanno conosciuti. Avverta poi che la città di Milano, come altre molte, non è oggidì affidata per la guardia notturna ai cani, e che il Campidoglio non fu salvato dai cani, ma dalle oche.

Così è de' cani da monti: gli uomini possono supplirli, ed assai meglio, quanto sia al rinvenire gli infelici assiderati sul cammino, poichè il rinvenirli, che è la sola opera dei cani, non è se non una parte del bisognevole, ed il loro sollecito trasporto agli ospizi, che è il più interessante, non può dai cani effettuarsi, e dagli uomini sì. In merito poi ai disgraziati colpiti dalle valanghe, la sorte loro è decisa per una rapida morte in ragione della privazione dell' aria, e dello schiacciamento sotto l' enormità del peso, onde riesce inutile qualunque cagnesco ed umano sussidio.

De' gatti non vi ha del pari ragione che appoggi la necessità. Nella umana società non mancano mezzi alla distruzione de' topi. Sostanze elettivamente per essi venefiche, trappole, agguati d' ogni maniera superano forse il bisogno. Vostro fratello mostra di avere ben poca cognizione di quanto avviene nel mondo sociale se si figura che questo possa trovarsi invaso dai topi quando distruggansi i gatti. Assicuratelo che non tema un tanto disastro: l' epoca delle piaghe dell' Egitto è felicemente trascorsa, e non tornerebbe se anco avesse ad aver luogo il progetto.

Che poi non i soli cani, ma i lupi pur anco vadano soggetti alla idrofobia è un fatto che per ora io non ammetto, nè impugno. Osservo che l' analogia lo rende presumibile, poichè anche il lupo appartiene al genere *Canis* di Linneo. Osservo però altresì che sopra un lupo vi saranno nel mondo per lo meno cento cani, e che i lupi ben rare volte intervengono nel consorzio umano, mentre giorno e notte, nelle strade e nelle case ci troviamo accosto ai cani; e che parmi cosa da riderne veramente il volere persuaderci a conservare cento palesi nemici che ne circondano, perchè dopo la distruzione di questi uno ancora ne rimarrebbe che vive separatissimo da noi, e che teme anzi quanto la morte il nostro avvicinamento. Con ciò possiamo ora darci per *intesi* un po' meglio *che per guardarci dai lupi* non sono *necessari i cani*, e che è bene per ora di cominciare dal distruggere questi, poichè di fucili ne abbiamo dovizia, e con questi compiremo poi l' opera sui lupi a nostro bell'agio.

Non fu però il solo chirurgo, ma l' uomo filosofo, l' uomo di Stato ed il filantropo che hanno parlato per bocca del valentissimo nostro cav. prof. Palletta onore d' Italia e più specialmente di Milano. Ma già un Eco campagnolo non può avere degli uomini celebri della città, e delle cose che più strettamente si annettono al bene sociale ed alla pubblica salute, se non idee incomplete. Il professore non si è limitato alla espressione di una idea *semplice ed isolata*, motivo per cui non calza il paragone allegato. La guerra altronde è un male talvolta necessario alla consistenza po-

(1) *E qui cade in acconcio il dire due parole ad alcuni nostri amici che hanno fatto, come dicono i linguisti, il viso dell'arme al nostro articolo* Polemica, *nel N.° 110 ove abbiamo compreso anche gli* scienziati *fra quelli che hanno un nome meno esteso di quello di Rossini. Questi avranno una fama più solida, più durevole, ma non già più generale, e tale di essi che ha gran nome fra noi, non è forse egualmente noto da Arcangelo fino a Gibilterra. Qui poi ci limitiamo agli artisti, e rammentiamo che a Rossini oltre a tutta l'Europa in lungo e in largo resta anche un buon pezzo d'Asia e d'America, come già s' è detto.*

Digitized by Google

litica degli Stati ed al bene generale de' cittadini, cui non è dato di sottrarci. I cani non potranno invece giammai considerarsi necessari, nè capaci di promuovere l' interesse pubblico, e non sono se non un male che è volontario perchè sta in nostro potere di rimuoverlo ed annientarlo. Ad iscusare il replicante dallo avere ravvicinate ed identificate due cose cotanto disparate e dissimili, conviene dire che la passione pei cani e pei gatti abbiagli questa volta poste le traveggole a cavalcioni del naso. La cosa altresì sembra sempre più comprovata dalla osservazione che trattandosi niente meno che della idrofobia, si sostiene la quistione col tono della massima indifferenza. Ma lo scegliere fra la disperata morte idrofobica e la continuazione della ordinaria salute mi pare tutt' altro che una disputa di gusto, e sono persuaso che chi ha mente sana non potrà titubare nelle sue determinazioni, salvo agli altri il diritto di preferire quanto più loro *monta*.

Vi accerto per ultimo che nella mia lettera nulla vi ha di allegorico, e che non è mio stile di spargere il ridicolo sui pensamenti altrui. Vi ho scritto perchè voi me ne avete sporta l' occasione con un tratto della vostra buona fede; ma lo scritto dietro le norme dell'intimo convincimento e dell'amore caldissimo che nutro e nodrirò mai sempre per la pubblica prosperità, giacchè non mi parve che l'argomento trascendesse la ristrettissima sfera delle mie cognizioni.

Uno de' vostri Associati.

MISCELLANEE.

Madama Bonpland.

Gli amici delle scienze e gli ammiratori del Barone Humboldt e del sig. Bonpland prenderanno certamente interesse alla nobile intrapresa di madama Bonpland per la ricerca di suo marito. È noto ch' ei fu ritenuto lungo tempo al Paraguay dal dispotico direttore, il dottor Francia, sebbene il dottore abbia fatto di tutto per persuadere il mondo, col mezzo di memorie stampate, che il sig. Bonpland si è fermato nel Paraguay per sua elezione e non costretto. Tutto dedicato alla scienza in genere, ma alla botanica in particolare, e sapendo che il Paraguay era il campo più vasto che potesse essergli aperto per le sue ricerche, ei si arrischiò ad entrare in quella singolare Repubblica, dalla quale non v' ha esempio che alcuno straniero ne sia tornato fuori durante il regno del dottor Francia, sperando che il suo carattere e gli studj ne' quali si era impegnato servirebbergli di salvaguardia contro i gelosi sospetti di quel tiranno. Nulla di meno il dottor Francia, la cui maggior cura si è quella di preservare i suoi sudditi dalla contaminazione europea e da qualunque contatto colla Repubbliche Americane, appena entrato nel suo paese glie ne chiuse *ermeticamente* l' uscita. Molti si interessarono perchè fosse lasciato in libertà, e non solo s' interessarono varj monarchi Europei, ma anche il governo di Buenos Ayres e don Pedro Imperatore del Brasile, ma inutilmente. Madama Bonpland diresse il suo viaggio a Rio Janeiro, ma giunta colà trovò che quel giovine monarca non era in situazione di poterla assistere nella sua romanzesca intrapresa, essendo già riusciti vani tutti i tentativi da lui fatti a pro di suo marito. Per conseguenza ella partì da Rio Janeiro sopra un bastimento francese, e dopo aver fatto un viaggio burrascosissimo arrivò al Chilì ove fermossi varie settimane, durante le quali venne colmata d' ogni sorta di attenzioni dai negozianti e residenti inglesi colà dimoranti. Imbarcatasi per il Perù essa ebbe a soffrire nuove disgrazie e fra le altre la perdita della sua chatouille contenente gioie ed oggetti di gran prezzo: e questa perdita nelle circostanze in cui si ritrovava, la pose nella più critica situazione. Nulla però potè raffreddare l' ardore di quella donna straordinaria. Giunse a Lima ed andò ad abitare in casa d' un negoziante inglese cui era stata raccomandata. Da Lima, checchè potessero dirle per dissuadernela i suoi amici, ella si mise in viaggio per l' alto Perù decisa a spingere la sua intrapresa. Il Maresciallo Sucre, presidente della Repubblica, le accordò protezione e mostrò grand' interesse alla sua sorte. Indi passando da Arica e Tacua s'accinse ad attraversare quelle immense solitudini che niun uomo incivilito visitò ancora, e quasi sconosciute sono a quelli stessi Indiani che vivono al confine dei due paesi. Essa non ha seco lei che un piccolo schiavo nero di 14 anni. Si aspettano le ulteriori notizie di questa eroina e certamente quanto ella fece sin qui deve risvegliare il più grande interesse in tutti gli amici delle scienze e delle arti. Possa la benefica provvidenza coronare i suoi sforzi con un felice successo, e conservare alla sua cara patria e ad un mondo ammiratore, suo marito, ed i tesori che ei raccolse per arricchire la scienza!

Notizie diverse.

Madamigella Sontag dopo il suo ritorno da Londra, comparve per la prima volta sul teatro italiano di Parigi facendo la parte di Elena nella *Donna del Lago*. Tutti gli amatori del canto italiano accorsero per sentir l'usignolo del Nord. Si pretese trovare che il clima *antimusicale* di Londra avesse indebolita e velata la sua voce: eppure ad onta di ciò ella riuscì a destare entusiasmo. Si dice ora, e molte lettere lo confermano, che madamigella Sontag sia scritturata *a vita* a Berlino con 5000 talleri di stipendio, una serata di benefizio e due mesi di congedo. E così va il mondo!

Nello spazio di sedici mesi si sono fatte quattro edizioni della *brochure* del rinomato Potier intitolata: *L'art d'être entrepreneur d'un théâtre et de devenir riche*, e tutte sono state vendute. Il libraio Barba ne annuncia una quinta. Probabilmente ne saranno venuti molti esemplari anche in Italia. Questo libricciuolo composto di soli otto fogli ha prodotto all'autore un guadagno non minore di quaranta mila franchi.

Un impiegato presso la R. Corte di Cassazione di Parigi ha pubblicata un'opera, in cui dà il nome di tutti i malfattori condannati a morte dal 1.° gennaio 1826 negli 86 Dipartimenti della Francia colla causa della loro condanna e colla descrizione del loro supplizio. V' ha pure aggiunto una breve biografia di quegl' infelici. Quest' opera può essere interessante sotto varj aspetti pei psicologi.

A Parigi si portano cappelli alla Pasta e berretti alla Sontag.

A Londra vuole l' etichetta che le signore, vadano o no a cavallo, portino uno scudiscio.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso PI. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 26 SETTEMBRE 1828. Num.° 116

Ihm gaben die Götter das reine Gemüth,
Wo die Welt sich, die ewige, spiegelt,
Er hat alles gesehn, was auf Erden geschieht,
Und was uns die Zukunft versiegelt.
SCHILLER.

Serena a lui la mente
Dieron gli Dei, dove ab eterno *il mondo*
Si specchia, a lui presente
Tutto è il passato, e quanto nel profondo
Sen l' avvenire asconde. Trad. del BELLATI.

BIOGRAFIA.

FEDERICO SCHILLER.

Questo gran poeta, pensatore, e storico della Germania, nacque a dì 16 novembre del 1759 in Marbach piccola città del Virtemberghese sulle sponde del Neckar. Il padre suo prima chirurgo militare, poi alfiere e ajutante di un principe di Virtemberga, e finalmente capitano, e ispettore del semenzajo nel castello ducale *la Solitude*, era uomo leale, istruito, e noto per un opera lodata sull' arte d'allevare le piante. Sua madre, figlia d' un fornajo di Kodweis, fu finchè visse un ottima madre di famiglia che amava teneramente suo marito e suo figlio.

Schiller fin da fanciullo diede segni d' una focosa immaginazione; si compiaceva nella lettura dei profeti, e in quella specialmente d'Ezechiello, e dava indubitati segni d'un indole buona, leale e timorata. Ebbe le prime scuole da un parroco in Lorch terra sul confine del Virtemberghese dove i suoi genitori si trattennero per tre anni dal 1764, e tornò poi seco loro a Ludwigsburg dove attese alla lingua latina fino al 1773. Mostrossi sempre animoso, vivace, e nel tempo stesso oltremodo diligente, e perciò appunto il duca Carlo di Virtemberg lo fece entrare nella scuola militare da lui eretta e destinata ai figli de' suoi ufficiali. Forza gli fu poi di sagrificare l' inclinazione sua, il suo genio alle circostanze di famiglia, e di darsi per ubbidienza allo studio delle leggi, ma come suole avvenire in ogni forzato e spiacente esercizio, vi fece poco progresso, e colla favorevole occasione affacciatasegli nel 1775 passò dallo studio della giurisprudenza a quello della medicina, applicando nel tempo stesso alla storia e alla lingua latina. Omero e Virgilio furono da quel momento gli autori suoi prediletti. In età di sedici anni pubblicò nel *Magazzino Svevo* un brano di Virgilio in esametri tedeschi, consacrando le poche ore d' ozio di cui poteva godere, alla poesia che per lui era *un frutto vietato.* Due anni dopo compose *I Masnadieri*, opera gigantesca, piena di sfrenato vigore, cui la critica ha bensì potuto tacciare di mancanza d'artificio, senza però giungere a diminuirle l' ammirazione di chi la legge o la vede rappresentare.

Finiti i suoi studj in Stoccarda nel 1780, pubblicò come discorso accademico, così detto di *sperimento*, un *saggio sulla connessione della natura animale dell' uomo colla spirituale*, e vi inserì come tradotto dall' inglese uno squarcio del quinto atto de' suoi *Masnadieri* non per anco stampati, il che fece così consigliato dagli amici suoi, ai quali parea che non gli convenisse darsene per autore. Nell' anno stesso fu impiegato come medico militare. Libero allora dalla scolastica disciplina scoppiò e spiegossi tutta la forza del suo ingegno, e indi forse nacquero alcune delle più vigorose scene de' suoi *Masnadieri*, come quella della spaventevole congiura, e l' altra dove Carlo Moor dà ragione di sè allo sciocco Notaio.

E con tutto ciò Schiller, anche negli ultimi anni della sua vita, andava ripetendo che non ostante l' estrema soggezione in cui era tenuto nell' Accademia di Stoccarda, egli però vi avea vissuti i giorni più felici della sua vita. Ora fece stampare a proprie spese, perchè non trovò editori, i suoi *Masnadieri*, dopo però non poche correzioni e diminuzioni consigliategli dagli amici. Furono finalmente posti in scena questi *Masnadieri* nel 1782 in Manheim, e Schiller assistette alle due prime rappresentazioni, ma essendovi venuto senza permissione, fu messo in arresto per 15 giorni. Ognuno può figurarsi il rumore che produsse e dovea produrre un lavoro così originale. Volle la mala sorte che un Grigione offeso per una scena del dramma in cui dicevasi che i suoi paesani erano feccia d' assassini, se ne lagnasse al Duca, il quale senza più proibì a Schiller di stampare cosa alcuna che di medicina non trattasse. Mitigando poi la sentenza, gli ordinò di mostrargli prima ciò ch' egli avesse intenzione di pubblicare. Schiller non lo volle, e abbandonando Stoccarda, passò sotto finto nome in Franconia nel 1782, dove visse per quasi un anno nel castello della madre d' un suo amico, e vi terminò il suo *Fiesco* già cominciato in Stoccarda, con una tragedia intitolata *Raggiro e Amore*. Giunto a Manheim nel 1783 e visti rappresentare di nuovo i suoi *Masnadieri* da una eccellente compagnia comica diretta dal celebre Iffland, gli venne in pensiero di farsene membro, ma Beil, uno degli attori, ne lo distolse, dicendogli, e fu profezia « No; non come attore ma come » compositore drammatico dovete essere l' onore della Scena te» desca ». Poco infatti tardò ad essere impiegato come poeta di quel teatro, destinazione ben fortunata per lui che teneva in gran pregio il teatro, considerandolo dal lato dell' influenza sua sugli uomini come uno stabilimento morale.

Digitized by Google

Ecco ciò ch' egli dice del primo suo lavoro drammatico. » Di buon' ora perdei la mia patria per cambiarla col *Gran* » *Mondo* che io non aveva veduto se non col cannocchiale. Uno » sbaglio della natura assai singolare m' aveva destinato ad essere » poeta nel mio paese. L' inclinazione alla poesia offendeva le » leggi dell' *Istituto* ove ero allevato, e s' opponeva all' intenzione » del fondatore. Per otto anni continui ebbe a lottare il mio » *entusiasmo* colla *regola* militare, ma la passione per la poesia » è focosa e forte come il primo amore. Ciò che dovrebbe » soffocarla l' infiamma. » E qui viene a dire in sostanza, che per isfuggire a quanto gli era d' intorno, il suo cuore s' era creato un mondo ideale, ma che non conoscendo nè il mondo vero, nè gli uomini, nè le inclinazioni loro in istato di libertà, nè le donne, era ben naturale (nè altrimenti potea essere) ch' egli sbagliasse la linea di confine fra gli angeli, e i demonj, e dovette per conseguenza produrre un mostro, che fortunatamente non esisteva nel mondo, » al quale per altro — soggiugne — vorrei » desiderare l' immortalità, solo perchè si vedesse che cosa può » produrre il funesto maritaggio del *genio* colla subordinazione » e conclude col rimproverare a se stesso d' avere osato dipingere uomini prima d' averne incontrato un solo.

Così vien giudicato da Schiller il suo lavoro. Come lo giudichi ora il mondo non v' ha chi l' ignori. Il poeta ha voluto mostare come un valent' uomo possa essere spinto a mal fare da un fiero destino, e dalla malvagità de' nemici. Non v' ha quasi scena in tutto il dramma in cui questo scopo non sia chiaramente segnato.

Fiesco (1783) e *Raggiro ed Amore* (1784) nella tuttavia aspra loro grandezza, danno a divedere sforzi più regolati, e maggior cognizione dei mezzi da porsi in opera. Con queste tre tragedie viene a chiudersi il primo periodo della vita poetica di Schiller, ed è il più vigoroso, e il più sregolato.

Dopo alcuni componimenti di minor conto, e l' opera data a un giornal letterario, *La Talìa* (1784), che aveva per iscopo il miglioramento del Teatro, diede mano al *Don Carlos* dove prese a dipingere un altro mondo ideale, natogli in mente per lo studio della filosofia di cui diede un saggio nelle lettere di Giulio e di Raffaello. Questo dramma gli procurò l' amicizia (che è più della protezione) dell' ottimo Duca di Weimar, che lo nominò a suo consigliere, distinzione onorifica che molto giovògli in appresso.

Ma abbisognavagli un più vasto orizzonte. Volle viaggiare, passò a Lipsia, e poi a Dresda ove dimorò fino al 1787, facendo in ogni luogo aggradevoli ed utili conoscenze e più utili studj. Investigando i particolari della vita e del regno di Filippo II. per valersene nel Don Carlos, cominciò a porre il piede sul terreno della storia, e vi si inoltrò a segno che nel 1788 pubblicò la *Storia del distacco dei Paesi Bassi dalla dominazione Spagnuola*, dove benchè giovane, fece bella mostra di mente indagatrice, e di stile immaginoso e brillante.

In questo stesso tempo, volendo ricattarsi della sofferta soggezione, e trovandosi in libertà, non ricusò i piaceri dell' età sua, ma geniali e nobili come egli stesso, furono sempre i suoi diporti. La notte poi fu da lui costantemente riservata allo studio. Quando tutto taceasi intorno a lui, più forte e chiaro suonava il pensiero, e collo spegnersi della face del giorno accendeasi in lui quella dell' estro.

Nel 1787, andò a Weimar e vi fu amorevolmente accolto da Herder, e più da Wieland. Colà prese a tradurre Euripide. In Rudolstadt imparò a conoscere la futura sua sposa, una madamigella di Lengenfeld, e trovossi per la prima volta con Goethe che tornava pur allora d' Italia colla vedova duchessa Amalia di Weimar. Goethe che sulle prime gli andava poco a genio lo fece conoscere alla Principessa, e contribuì a provvederlo d' una cattedra nella facoltà filosofica, senza però il titolo di professore ordinario.

Schiller lesse la sua prolusione nel 1789 sul tema » Che » cosa è, e a qual fine si studia la storia universale. » Questa e l' antiquaria l' occupavano allora a segno che se ne risentono anche le poesie da lui scritte in quell' epoca, come = *Gli Dei della Grecia.* = *Gli Artisti* = e l' ardito disegno d' un poema Epico a cui dava argomento un tratto della storia del Gran Federigo. In questo stesso tempo, e senza interrompere l' applaudito corso delle sue lezioni di storia e poi di estetica, pubblicò le sue *Memorie Storiche dal secolo 12.° fino agli ultimi tempi* (1790), e la *Storia della guerra dei trent' anni*, che con tanto entusiasmo fu accolta in tutta la Germania. In poesia dal 1790, anno in cui prese moglie, fino al 1794, non fece che traduzioni di Virgilio e d' altri, e varj abbozzi e disegni di futuri lavori. Ma allora appunto cominciò a cogliere i frutti gloriosi delle sue fatiche. Già consigliere del Landgravio di Darmstadt, fu nominato a Consigliere Aulico dal Duca di Sassonia Meiningen, gli fu dato il dritto di cittadinanza della repubblica francese, e l' Imperadore lo volle ascritto alla Nobiltà dell' Impero.

Ma le notti vegliate nello studio, e un funesto abuso di tonici furono cagione d' una grave malattia di petto che dalla cura e dai rimedj venne mitigata, ma non mai guarita perfettamente. Non è da tacersi che l' allora principe ereditario, ed ora Duca di Holstein Augustenburg, per procurargli calma e riposo, gli offrì un assegno annuale di 1000 talleri per tre anni.

(*Sarà continuato*).

LETTERATURA.

Le Lettere di Junius

Uno dei fatti più notabili nella Storia della Letteratura politica inglese si è la pubblicazione delle Lettere di *Junius*. Un anonimo formidabile, il libellista il più violento dei tempi moderni, in una serie di lettere fulminanti (uscirono tutte alla luce dal 21 gennajo 1769 fino al 21 gennajo 1771 nel *Public-advertiser* giornale pubblicato dallo stampatore Woodfall) attaccò senza alcun riguardo e coll' amarezza la più virulenta i ministri, tutte le grandi cariche dello Stato, i tribunali, il parlamento e finalmente la persona stessa del re. Fornito di rari talenti e cognizioni, con una eloquenza eguagliata ben di rado, superata non mai, con una temerità fuor d' ogni misura, quel genio malefico (il cui nome, sebbene sia ormai scorso più di mezzo secolo, è tuttora un segreto) seppe per due anni intieri tenere l' Inghilterra tutta sospesa fra il diletto ed il timore, fra l' ammirazione e l' abbominazione. L' editore venne citato a comparire nel 1770 innanzi al Banco del Re, ma gli atti del processo vennero soppressi, e questo diede occasione ad una guerra di opinioni nella Camera dei Comuni intorno al processo di libello (così chiamasi in Inghilterra il procedere contro l'abuso della libertà della stampa, la qual guerra terminò soltanto nel 1792 con un atto del parlamento, che decise essere autorizzato il Giurì a pronunziare sopra tutti i punti contenuti negli atti d' accusa d'un processo di libello un solo e generale giudizio di reità o di non reità. D' allora in poi in Inghilterra, non più la legge ma bensì il Giurì decide se debba riguardarsi o no come libello uno scritto pubblicato; e secondo una antica consuetudine dei tribunali, senza aver riguardo alla verità dei fatti in esso contenuti. Si pubblicò nel 1772 una racccolta delle Lettere di *Junius*, ma questa conteneva soltanto le lettere inserite nel *public advertiser* sottoscritte *Junius*. Una raccolta più completa contenente molte lettere inedite e molte altre stampate senza la segnatura *Junius*, fu pubblicata dal figlio di Woodfall, corredata di una introduzione e di note estratte dalle carte di suo padre.

Di queste lettere, quelle che per invettive politiche, per arditezza, per fuoco e per eloquenza possono stare a fronte delle più stimate fra le lettere portanti la sottoscrizione *Junius*, sono

Digitized by Google

la la lettera sottoscritta *Publicola* del 28 aprile 1767; alcune del 1768 sottoscritte *Lucius Brutus*, *Nemesis* ecc. ecc; ed altre posteriori al 1771 che contengono degli attacchi furiosi contro il segretario di guerra lord Barrington, portano le segnature *Veteran e Nemesis*. Dal 19 di gennajo 1773 *Junius* ammutolì per sempre. Queste lettere senza commenti sono ora inintelligibili agli stessi Inglesi. *Junius* lanciò i suoi dardi principalmente contro i lord Mansfield, Hillsborough e varj altri. Chatam e Camden non furono neppur'essi risparmiati. Gli stessi Caporioni del popolo come Wilkes, Horne-Tooke e simili, dovettero provare il furore di *Junius:* fuori di Delorme ch' era forestiero, ei non lodò alcuno de' suoi contemporanei. Fuori di Fox, lord Holland, ed altri pochissimi ei parlò male di tutti. Per altro ad onta del suo cinismo repubblicano, egli pensò e scrisse perfettamente nello spirito monarchico della costituzione britannica e per questo riguardò sempre come ribelli gli insorti Americani.

Quanto al suo stile egli è considerato generalmente qual uno fra i primi prosatori inglesi: esso è conciso, soventi epigrammatico, mai però oscuro, sicure e ferme ne sono le espressioni, scarsissime le metafore, e generalmente parlando è scevro d'ornamento, ma nello stesso è accuratissimo ed esatto. Sembra che questa meteora politica nel rappresentare sotto forme diaboliche e con amarissimo veleno i personaggi più elevati, non abbia avuto altra mira che quella di sfogare il suo mal umore risvegliato da offeso amor proprio o da deluse speranze. Woodfall non pagò mai nulla al misterioso *Junius* di cui non potè arrivare a scoprire il vero nome, e colla pubblicazione di quelle lettere si arricchì. L'autore non volle altro dallo stampatore che tre esemplari delle sue lettere, uno dei quali legato con eleganza; quello però ch' egli pretese da lui qual condizione impreteribile, si fu la più scrupolosa correttezza della stampa

Il timore di essere scoperto, il rimorso d'aver lanciato ingiurie come colpi di stile in oscurità notturna, e molte contraddizioni che incontransi nelle sue viste e ne' suoi teoremi, mostrano chiaramente perchè *Junius* facesse di tutto onde rimanere incognito. Il pubblico su cui egli esercitò una specie d'influenza invisibile si esaurì in congetture per indovinare chi si nascondesse sotto il nome di *Junius*. Si attribuirono quelle lettere a Hugh Boyd, al Gen. Lee, a Edm. Burke, al Delorme (ginevrino), al duca di Portland (ministro di Giorgio III) e ad altri conosciuti personaggi. Soltanto compiutasi l' edizione del 1812 si è scoperto che tutte quelle congetture erano fallaci. Si pretende che il vero *Junius* sia S. Philipp Francis morto nel 1818, assessore del Consiglio Supremo delle Indie Orientali a Calcutta durante il governo di Hastings, indi membro del Parlamento, uomo di grande eloquenza ed abilissimo nel maneggio degli affari, e che sebbene quasi sempre in relazione colla opposizione pure in alta stima era tenuto dal Ministero che spesso del suo consiglio lo richiedeva. Gli editori dell'*Edinburgher Review* opinano per la veracità di questa congettura, ma il sig. di Gentz in un articolo inserito negli Annali Letterarj di Vienna (1818, I, 255) combatte questa opinione, fondandosi sulla ragione, che nei discorsi tenuti da S. Francis al Parlamento e che sono stampati, non trovasi neppure la più lontana traccia dello stile formidabile con cui *Junius* scosse ed atterrì i suoi contemporanei. Parisot tradusse le lettere di *Junius* in francese e corredolle d'eccellenti note storico-politiche (Parigi 1823, 2 volumi). Nel 1825 Coventry nelle sue *Ricerche politiche sul vero autore delle Lettere di Junius* dimostra come verisimilissimo che loro autore fosse lord Giorgio Sackville conosciutissimo nella storia della guerra dei sette anni. Finalmente queste lettere attribuironsi anche al noto critico e filologo Horne-Tooke perchè si vuole che alla sua sua morte se ne trovasse fra le carte da lui lasciate il manoscritto originale di suo carattere, e nella sua biblioteca gli esemplari d' *onore* che esigevansi dallo stampatore Woodfall.

CORRISPONDENZA.

All' Eco di Milano.

A voi Signori, cui scopo principale è dilettare ed istruire senza pedanteria e senza pretendere a dittatura magisteriale (come voi stessi vi esternaste nel vostro prospetto) mi prendo la libertà di comunicare alcune mie idee sopra un uso, il quale sebbene sia omai generale in Europa ed in tutti i paesi ne' quali l'Europa portò il suo incivilimento, pure a me sembra essere in assoluta contraddizione con questo incivilimento, perchè insulso ed incomodo, e quasi quasi direi anche pericoloso per la salute. Intendo parlare del saluto col levarsi il cappello.

Da che mondo è mondo, o almeno da che quel benedetto pomo che sapete fu causa che l' uomo avesse bisogno di vestirsi, gli uomini si misero qualcosa in testa, e certamente non lo fecero senza perchè. Non mi ricordo d'aver letto nella storia, che alcuna nazione riguardasse mai come un segno di rispetto lo scoprirsi la testa: e in verità mi troverei bene imbrogliato se dovessi dirvi come un uso simile si sia introdotto fra noi, nè so se vi sia stato qualche erudito che si sia data la pena d'investigarlo, tanto poco importa il saperlo. Ho pensato e ripensato, per vedere se quell' atto di scoprirsi il capo potesse in qualche modo indicare rispetto; ma, in verità, mi pare di no, a meno che ciò non volesse dire; eccovi il mio capo scoperto siete padrone di abbattermelo; ma questa mi parrebbe una dimostrazione di rispetto un po' troppo esagerata. È affare di convenzione, mi si dirà, e questa infatti è l' unica risposta che mi si possa fare. Gli Orientali che noi, generalmente parlando, riguardiamo quai barbari, ma che pure (sia detto di passaggio) furono i nostri maestri, salutano in un modo più ragionevole; chinano la fronte e si mettono le mani sul petto: chinar la fronte indica umiliarsi innanzi alla persona; le mani al petto indicano che i sentimenti sia di amore, sia di venerazione partono dal cuore: e questo, confesso, è un salutare che mi capacita. Vi ho detto, come io trovi insignificante le cavate di cappello per saluto: non v' ha bisogno di spiegare come esse sieno incomode. Se conoscete molte persone e se siete quello che i francesi chiamano *repandu* nella città, quando andate per istrada sarete costretto a cavarvi centinaia di volte il cappello, e se nel momento in cui vi soffiate il naso o fate altra operazione che richiegga l' impiego di tutte due le mani, passa qualcuno cui voi dobbiate cavarvi il cappello, come farete? e se piove, nevica o tira vento? E qui appunto sta il caso (ed è l' essenziale) che l' uso di cavarvi il cappello è pericoloso anche per la salute. Potete inoltre essere in sudore; vi cavate il cappello, e un dolce zefiretto che spiri vi può benissimo portare in pochi giorni all'altro mondo. Si saluti dunque, ché è troppo giusto, ma si faccia un saluto che indichi veramente amore o rispetto secondo il caso, e che non sia nè incomodo nè pericoloso tanto per il salutante, cheper il salutato (giacchè se il salutare è cortesia, il rendere il saluto è obbligo); si saluti per esempio all'orientale: Il saluto sarà espressivo e non sarà insultante come lo sono certe insolenti cavate di cappello di alcuni cotali; il saluto non sarà incomodo, e certamente mai pericoloso; di più potrà anch' esso, e meglio della cavata di cappello, esprimere tutte le diverse gradazioni di amore e di rispetto che vorrete dimostrare alla persona che saluterete.

Vi direi, e questa sarebbe l' occasione a proposito, qualcosa anche sul vestito d' oggidì, poichè sono or' ora tre secoli che il vestire europeo è la cosa più ridicola del mondo: i poveri pittori e più ancora i poveri scultori lo sanno. Come rideranno i nostri posteri quando vedranno un quadro con figure vestite alla nostra foggia, una statua di qualche nostro eroe in uniforme o in abito da spada. Per buona sorte i migliori pittori non fanno tali quadri o ne fanno meno che possono, e gli scultori, li sfido a fare tali statue. Ma lo schivare questo ridicolo produce un' in-

Digitized by Google

conveniente forse più grave; ed è che ricorrendo gli scultori moderni all' antico vestire romano, i nostri posteri non potranno mai avere immagine compiuta della persona degli uomini grandi nostri contemporanei, o bisognerà che si contentino d' avere un' idea della loro fisonomia.

Non voglio più a lungo abusare della vostra pazienza. Vi sarebbe molto da dire, ma la mia lettera riuscirebbe troppo lunga, e temo essermi già troppo diffuso. Compatitemi e riguardate questi pochi miei cenni, come l' effetto dell'ardente desiderio che nutro di vedere diminuita l' immensa massa dei piccoli, ma non per questo meno seccanti incomodi, che nel vivere civile s' incontrano.

Un vostro Associato.

MISCELLANEE.

Robinson Crusoè.

In tutti i paesi e da quasi tutti è conosciuto il romanzo di Robinson Crusoè, non tutti sanno però che questo romanzo non è intieramente inventato, ma che in vece un fatto vero ne fu il fondamento. Il fatto è il seguente.

Alessandro Selkirk di Largo in Iscozia, nato nel 1680 servì fino dalla prima gioventù sul mare, ed accompagnò in qualità di primo piloto il navigatore Dampier in un viaggio al mare del Sud. Venne a contesa col suo capitano e nel 1705 fu lasciato nell'isola di Juan Fernandez che in allora era disabitata. Il capitano Woodes Roger il quale nel 1709 facendo il giro del mondo passò di là, lo prese sul suo bordo e due anni dopo lo ricondusse in Inghilterra. Egli aveva fatta una dimora di quattro anni e quattro mesi in quella trista solitudine nella quale aveva dovuto soffrire infinite privazioni. Selkirk scrisse le sue avventure e diede il manoscritto ad un cotal letterato, di nome Daniel Foe acciò lo rivedesse per poi farlo stampare. Questi ne raccolse i materiali per comporre un romanzo e restituì il manoscritto al povero marinaro. Cambiò quindi il luogo, il tempo ed il nome, trasportò il fatto in una delle Caraibe alla foce dell'Orenoco, chiamò il suo eroe Robinson, lo fece approdare a quell' isola in seguito d'un naufragio, fece durare la sua dimora colà 28 anni, rimandò la storia fino alla metà del secolo XVII, e così formò il romanzo di Robinson Crusoè. Rousseau raccomanda la lettura di questo libro per una educazione. Infatti esso è adattatissimo ad insinuare nell'animo della gioventù la persuasione della necessità di abituarsi all' attività ed alla diligenza in ogni sorta di domestiche occupazioni, alla indipendenza da ogni comodo esteriore, all'apprezzare i veri beni della vita, alla preghiera ed alla fiducia nella provvidenza, a tenere in esercizio lo spirito d' invenzione, a tener conto di una quantità di vantaggi della vita sociale, ed insegna molte altre regole per l' educazione.

Nei primi cinquant' anni dopo la pubblicazione del Robinson Inglese, si scrissero più di quaranta Robinson, nei quali più o meno si imitò il primo. Il celebre Campe ridusse questo romanzo a nuova forma, ed il suo lavoro è riconosciuto generalmente per il migliore di tutti.

Notizie diverse.

A Nuova York dal 1.° di luglio si pubblica un giornale che ha per titolo « *The journal of the journals* », il quale dà il più compendiatamente possibile degli estratti di tutti gli altri giornali che si pubblicano negli Stati Uniti d' America. Tutti i giorni, non esclusa la domenica, ne escono *otto* fogli. È compilato da 6 redattori, fra i quali si vuole trovisi anche un letterato tedesco di Berlino, il professore Fränckel. Il prezzo di associazione è, come ognuno può immaginarselo, passabilmente alto.

La Corte di Parma invitò Rossini a recarsi colà per comporre un' opera da rappresentarsi la primavera ventura in occasione dell' apertura del nuovo Teatro. Gli si sono offerti 1000 luigi d' oro, altri vogliono perfino 30,000 franchi. Il maestro rispose che bramava di potere scrivere l' opera a Parigi, il che a quanto dicesi, non gli venne accordato. Ora assicurasi che probabilmente sarà convenuto ch'ei ponga soltanto in iscena (s'intende a caro prezzo) un' opera nuova di sua composizione.

I guanti sono andati affatto giù di moda tanto per gli uomini quanto per le donne. Un foglio di Parigi dice che si dovrebbero servire di guanti soltanto quelle persone le cui mani nude potessero indicare il mestiere che esercitano. Infatti perchè nascondere una bella mano bianca? I fogli di Parigi non hanno eglino ragione? Se ora s' incontra per le strade uno che abbia i guanti, si può scommettere dieci contr' uno ch' egli è o un fabbro, o un tintore, o un calzolaio, insomma un artigiano.

Il *bon ton* non ammette più i fazzoletti da naso di seta, giacchè negli ultimi tempi non v' era cocchiere di fiacre il quale non ne avesse uno. Si portano ora in vece fazzoletti bianchi con un largo bordo rosso.

A Parigi gli uomini portano di nuovo stivali colle rivolte, ed in vece di *gilets*, piccoli scialli di seta.

I *fashionables* di Londra portano i capelli alla Codrington.

AVVISO

*PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL'*Eco.

Terminando coll' ultimo giorno del mese corrente l' abbonamento del 3.° *Trimestre all'* Eco, *si pregano i signori Associati di rinnovare l' associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo* franco *per mezzo degli Uffizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.°* 963, *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 29 SETTEMBRE 1828. *Num.°* 117

Malheur aux productions de l'art, dont toute la beauté n'est que pour les artistes.

D'ALEMBERT, Éloge de Montesquieu.

BELLE ARTI.

ESPOSIZIONE DEGLI OGGETTI DI BELLE ARTI NELLE SALE DI BRERA.

(Articolo IV.° ed ultimo).

Quadri prospettici e paesaggi a olio, incisioni, disegni e miniature.

L'illustre architetto Zanoja soleva dire scherzando, che la dipintura storica è un diletto da principi, e il dipingere prospettico è ricreamento pel popolo. Con queste parole egli voleva spiegarci, siccome l'amore per quell'arte che ci riproduce allo sguardo grandiosi fatti, non possa essere che una predilezione di poche anime gentili, mentre quella destinata a ritrarci un vero a noi vicino, un vero fra cui noi stessi siamo a vicenda e attori e spettatori, sia la sola atta a destare quel vivo plauso della gente minuta che è poi sempre il plauso del maggior numero. Ecco il motivo per cui *Migliara* venne qualificato fra noi pel pittor popolare: le vedute di que' suoi monasteri, di que' templi, di que' tuguri, di quelle ville, ci ritornano al pensiero ora le memorie di una giovinezza passata fra domestiche o cenobitiche pareti, e trasvolata fra rosei sogni, ora di un'età matura occupata della sola realtà, ora ben anco di una vecchiezza confortata nel soggiorno di quelle case di Dio fra cui s'apre l'animo a non terrene speranze. I pregi d'arte pertanto delle opere di questo valente, sono in ciascun anno rilevati da quella medesima folla di tutti i ceti, e di tutte le età che si vede spesso riprodotta ne' di lui stessi dipinti onde spargerli di qualche ridente facezia, o di epigrammatici frizzi. Nella or trascorsa esposizione il suo quadretto, ad esempio, rappresentante il Castello dell'Innominato descrittoci negli *Sposi Promessi*, faceva spuntare sulle labbra della fanciulla un perspicuo sorriso: essa parea seco stessa gioire in veggendovi quel povero don Abbondio impaurito sulla sua cavalcatura, e in atto d'espiare col più fiero spavento il più tristo atto che puossi fare a una giovinetta, rimuovendola dagli sponsali. I due dipinti della Loggia dei Lanzi a Firenze, e della piazza dei Santi Giovanni e Paolo di Venezia attraevansi un guardo di compiacenza dall'adulto, che in quel bello architettonico ravvisava la più esatta riproduzione di tempi in cui la erezione di monumentali maraviglie pareva si fosse un nonnulla. Il quadro che offeriva l'interno di un monastero ove fu condannato all'estremo supplicio il Gran Mastro de' Templari, ne faceva pensosamente accigliare, e non ci restava un piacevole sogghigno che pel vicino dipinto di un convento con frati e pellegrini. La veduta del cenobio ove riparò Carlo V il lustro e le cure del trono, e quella di un'antica chiesa rappresentata a lume di notte, ed attigua a un campo santo, erano appassionatamente sguardate da chi già presso al sepolcro s'ha l'animo educato a quelle immagini tetre che annunciano essersi omai esausta la coppa delle vitali dolcezze. Per un artista adunque che vale a destarci tal piena di sentimenti, vi avranno limiti alle lodi? E che difatti non ve ne siano, ce lo hanno provato tutte le relazioni pubblicate intorno a' suoi lavori, ove non fu innalzato da loro autori che un interminato panegirico. Noi pure gli torrem nulla de' fattigli elogi, perchè egli se gli ha meritati, ma vorrem solo avvertirlo che in alcune parti delle sue dipinture avremmo bramato maniere più chiare.

Attinsero al fare di questo sommo i signori *Ferdinando Moja*, *Pompeo Calvi*, e *Lorenzo Macchi*. Il primo fra essi ci offerse dodici quadri di tal genere condotti con rara intelligenza prospettica, bello studio di tinte, ma forse a troppo grevi contorni: il secondo entrò novello in questa via, e ha duopo s'attenga a tocchi più forti ne' primi piani lineari: l'ultimo, il signor *Lorenzo Macchi*, va già assai distinto in tal maniera d'arte, nè soltanto ci si limita a' piccioli lavori condotti ad olio, ma s'è procurato chiarezza di nome nella dipintura a paese, ed a quadratura, operando a grandiose dimensioni; ed è noto come le' suoi belli lavori siano adorne molte case cospicue di codesta città, e molte ville situate ne' suoi più ameni dintorni.

Nella dipintura del paese a olio dobbiamo saper buon grado a' signori *Marco Gozzi*, *Giuseppe Bisi*, *Luigi Villeneuve*, e *Ambrogio Nava* per avere trasfuso nelle loro opere prodotte in quest'anno tutta quell'aura splendiente del nostro cielo, che è tanto invidiata dagli artisti d'oltremonte, e che qui traggono spesse fiate ad ispirarvisi. Eglino stupendamente ci riprodussero alcune vedute di Genova, del Lario, delle vallate Orobiche, e de' colli sì diletti al Parini: in tutti questi lavori trovammo fina intelligenza de' piani, bel tocco di frondi e di terreno, e ful-

Digitized by Google

gidissima luce. Il loro esempio potrà condurre a miglior meta gli altri cultori della stessa arte, ne' quali una più attenta osservazione del vero potrà far aperto al loro estro pittorico tutte le sue più caratteristiche bellezze: noi riponiamo in tal novero i sig. *Basiletti*, *Maestrani*, *Locarno*, ed *Eckerlin*.

Ci resta ora a dire di qualche altra arte minuta. Il signor *Giovita Garavaglia* nella sua bella stampa a bulino della Madonna della Seggiola ha saputo côrre tutta la purezza dello stile raffaellesco, trasmettendocela a dilicati sviluppi di linee ne' contorni delle figure, e usando maestrevoli tocchi nelle parti in ombra, negli scorci, e massime nelle capellature. Questo suo lavoro gli valse una nuova corona. — Il firentino signor *Perfetti* ci ha inciso una Sibilla del Domenichino, e s' attenne a diversa maniera: egli curossi assai dell'effetto, sfondò nel rame forti delineature, mantenne vibratezza di tocchi ne' panni e negli accessori, e accentrò tutta la luce sull'ignudo della figura. Qualora ei volesse risolvere in questa più finamente i tratti, la di lui stampa potrebbe andare fra le migliori. — Il signor *Pietro Anderloni* ci ha fatto sperare qualche altro suo bel lavoro in rame, avendoci previamente prodotto un disegno di una Sacra Famiglia dell' Urbinate, mirabilmente condotto. Il signor *Pietro Bagatti Valsecchi* ci ha fatto in vece risospirare per le opere di *Hayez* coll'averci offerto in miniatura il quadro del supplicio di Maria Stuarda: pochi lavori in questo genere noi scorgemmo condotti in così ampie misure, e con tanto brio pittoresco. Se non eguali pregi, almanco superiori di merito a tutte le altre miniature esposte, ne parvero le copie levate da una Cleopatra del *Reni*, e da una Venere della scuola del Vinci, della signora *Teresa Spreafico*. Sguardando queste opere di una gentile fanciulla ne tornavano sulle labbra i nomi delle altre sue valenti compagne che decorarono la pubblica esposizione di lodevoli produzioni d' arte. Noi rammentammo le giovinette signore *Anna Berini* che delineò in plastica un busto virile, *Carolina Zucchi* che riprodusse in litografia la testa di una B. Vergine di Palagi, e *Camilla Guiscardi* che condusse a olio varj ritratti e la copia di un dipinto del Coreggio, disegnò, e miniò diverse opere di buoni autori: indi ricordammo la signora *Giuseppina Sepolini Crippa* pel suo quadro originale a olio rappresentante Lindania genuflessa innanzi Filippo d'Angiò, la signora *Giuseppina Bagatti Malabaila* pe' suoi ritratti a olio, e le copie in disegno di un'Ebe, e di una Maddalena che bacia i piè del Redentore, la signora *Antonietta de' Flette* per l'effigie in disegno di un militare cospicuo, e da ultimo la signora *Angela Chiappa* per una copia a matita di una B. Vergine del Sanzio. Questa femminea schiera ne facea congratulare con noi stessi per le gentili cure che queste leggiadre cultrici del bello or si prendono, anteponendo lo studio delle arti figurative a futili passatempi, e a scipite donneature. Su questo proposito noi siamo di concorde avviso con quegli che non ha guari propose che alle nostre signore fosse piuttosto fidato l'incarico di copiare i capilavori dell'arte, anzichè tentar di produrne di originali, a rischio di far naufragio. Questi però proponeva che elleno si adoperassero di preferenza al dipingere sullo smalto e sulle porcellane, perchè almanco le loro opere passerebbero incolumi alle più tarde età. Ma intorno a cosiffatto partito ne è rimasto tuttora un dubbio: noi dimanderemo a costùi, s'egli ha mai pensato a quali meccaniche operazioni è uopo procedere in queste maniere d'arte? Se a lui fossero state note, quanto lo avrebbe accorato la veduta di leggiadretti visi forte arrossati dal calore de' fornelli di liquefazione necessari a cristallizzare le materie coloranti dello smalto, e di mani dilicate a pericolo d' andar offese ritraendo dal fuoco i cilindretti di creta del pirometro per divisare il graduato scaldarsi delle porcellane! Lasciam dunque le nostre gentili donne intese a condurre soltanto la matita e il pennello; e giacchè le dolcezze che elleno spargono nella vita, ratte sfuggono come un sorriso, s' abbiano lo stesso marchio anche le opere vezzose del loro ingegno.

Noi chiuderemo questa succinta rivista con una riparazione. Allorchè parlammo delle produzioni della statuaria non avemmo campo di far motto del modello in gesso di un Narciso al fonte del signor *Gaetano Manfredini*, nè del Genio funebre sculto in marmo a bassorilievo dal signor *Antonio Labus*. Diciam dunque che nell'opera del primo ci fu grato di vedere la bella natura associata ai dolci contorni delle statue greche, e in quella del secondo trovammo qualche eleganza di stile, se non che alcune parti ci parvero troppo rigide e secche.

Non ci resta ora a fare che un' ultima dichiarazione. Noi sappiamo essersi apposta ai nostri giudicii la taccia di una soverchia indulgenza: vogliamo pertanto fare aperti i motivi che ne hanno ad essa consigliati. Ci era pur noto quanto inchinevoli fossero i semplici amatori delle arti a spargere di acerbo dileggio le opere di coloro che sono ad esse appena iniziati, e sapevamo come questi sensi che sì sconfortano quelli che ancora sono nuovi nella difficile carriera già si fossero colle stampe manifestati. Noi all'opposto ci eravamo accorti che gli errori in cui inciamparono alcuni giovani artisti s' avevano avuto l'origine da un erroneo vedere in fatto d'arte comune oggigiorno ben anche a taluni dei più valenti: noi pensammo perciò di serbare ad apposito discorso la ricerca delle cause di queste deviazioni dal retto gusto, e la proposta de' mezzi onde porvi riparo; mentre l'aggravare sulle produzioni di pochi quell' asprezza di censure che forse a molti più poteva egualmente dirigersi, ne pareva tal operato che sentisse di quel rito degli antichi giudei, quando usavano infliggere sul capro d' espiazione le maledizioni di tutti i peccati dell' intiera Israello.

ARTI E INDUSTRIA.

Parafulmine.

(*Con tavola*).

Quando, ottant' anni sono, quel valent' uomo di Franklin si ritraeva inosservato da Filadelfia con uno de' propri figli, e attendeva con questi a far alzare alle nubi un cervo volante onde sperimentare i fenomeni dell'elettricità atmosferica, chi gli avrebbe presagito che quelle sue prime prove qualificate da' suoi stessi concittadini per infantili scherzi, avrebbero sottratto gli edifici del nuovo e del vecchio mondo ai funesti effetti delle folgori? Quando, or saranno sei lustri, quel nostro buon matematico Frisi attendeva a collocare sul palazzo del nostro pubblico archivio il primo parafulmine che abbia avuto Milano, chi avrebbe detto che nel 1828 quella semplice spranga Frankliniana sarebbesi convertita in un leggiadro adornamento, siccome è quella che ora offriamo qui incisa? Il disegno di questo parafulmine lo dobbiamo all'egregio sig. architetto Bossi, e la commissione del suo eseguimento a un nobile nostro concittadino. L' inventore ed artefice incaricato a mandare ad effetto questo bel lavoro è il signor Luigi Marelli custode del Gabinetto di Fisica di questo I. R. Liceo, e noto per la sua scoperta di una nuova composizione metallica eminentemente conduttrice dell' elettrico, e della quale l' *Eco* ne ha già fatto parola. Noi ci dispensiamo dal descrivere i congegni di questo nuovo parafulmine ottimamente lavorato in rame e ottone cesellato, essendo sulla stampa che pubblichiamo notato l' uso delle varie sue parti: solo diremo che ci parve utile l' avervi unito la freccia che indica la direzione dei venti, e di buon effetto l' aver rappresentato i fulmini alati in mezzo della spranga metallica, mentre essi ci rammentano quel gran conquisto fatto sulle meteore celesti, coll'averle spogliate di uno de' loro più esiziali flagelli. Dobbiam dunque congratularci col committente, coll' inventore, e coll' esecutore di un lavoro che fregierà quanto prima una delle belle case di questa nostra metropoli, e che dapprima sarà esposto nella prossima esposizione di oggetti d' arti e d' industria nelle sale del palazzo di Brera.

Digitized by Google

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Il Maldicente o La Bottega del Caffè, *melodramma giocoso, musica del sig. maestro* Pavesi, *posto in iscena la sera del 27 settembre* 1828.

Povero Goldoni assassinato! No: dacchè questi poetonzoli teatrali si sono messi a smattonare romanzi, commedie d'ogni paese, e drammi d'ogni maniera, per farne poi i loro melodrammi (veramente drammi da mele) non s'è mai veduto più mostruosa stroppiatura di questa. Ella è tale, che sarebbe abusare della pazienza di chi legge il farne parola.

Bisogna di certo che da qualche particolar motivo sia stato indotto il maestro a contentarsene, e fa stupore che vi sia stato a questo mondo un impresaro o direttore che ne abbia fatta la scelta, molto più se lo ha pagato.

Non è dunque meraviglia se questo aborto non ha inspirato il compositore della musica. Questa infatti è rimasta fredda gelata dal principio alla fine, nè valsero a riscaldarla tutti gli sforzi di madamigella Ungher, del Lablache, e di Winter. Chè poco vale l'eseguire anche lodevolmente una composizione che per se vaglia poco. Il primo atto non cavò come dicesi in istile teatrale un ragno dal muro, e parve cantato al deserto. Nel second'atto s'incamminò la faccenda allo stesso modo, e non bastava a rattenerne la caduta un quintetto dettoci di Cimarosa. Quando venne a ravvivare l'uditorio un vecchio duetto di Guglielmi. « *Oh guardate che figura*, ecc., cantato da Lablache e da madamigella Ungher. Questo duetto ha tanto che fare coll'argomento, quanto hanno che fare i cavoli a merenda, ma tale è la condizione di questi drammi spropositati, che tutto vi s'accomoda. Il duetto piacque assai, ed ebbe forza di reggere lo spettacolo fino alla fine, sebbene non potè impedire che calato il sipario si sentissero alcuni moderati sì ma sempre importanti fischietti.

Egli è un gran che! Fra tutti gli spettacoli quello che costa meno è l'opera buffa. Si abbonda di belli ed applauditi spartiti di sicura riuscita, molti dei quali ci sono ignoti. I cantanti oramai li sanno tutti a mente. E come dunque avviene che non si facciano scelte meno dannate?

Il fatto sta intanto, che siamo ridotti sul finire del 1828 a vedere sostenuto il Teatro alla Scala dal *Matrimonio Segreto*, e dalla *Prova dell'Opera Seria*.

CORRISPONDENZA.

In un articolo del nostro foglio di lunedì scorso, in cui discorrevasi del Teatro del Re a Londra includemmo una lista dei virtuosi che nel mese di maggio dell'anno corrente vi erano impiegati.

Uno dei nostri abbonati avendo rilevato in questa lista un errore di fatto c'indirizza la seguente lettera, onde esso venga rettificato; e noi tanto per aderire alle sue brame, quanto per essere fedeli alla più rigorosa imparzialità, nostra invariabile divisa, ci facciamo un dovere di comunicarla al pubblico.

All'Eco di Milano.

L'Eco di lunedì 22 corrente nell'articolo Miscellanee mostra ch'Ella fu indotta in errore indicando nella lista dei virtuosi del teatro del Re a Londra in maggio 1828, Madamigella Brambilla qual *secondo* in vece di *primo contralto*.

Questa cantante fu scritturata per il Teatro del Re a Londra fino dal 1827 come prima donna contralto, e come tale rappresentò la parte di Arsace nella Semiramide di Rossini; ella cantò come primo contralto in tutte le opere date successivamente e fu nella stessa qualità scritturata per il corrente 1828. La signora Brambilla è ora scritturata come prima donna contralto pel Teatro della Fenice a Venezia pel prossimo venturo carnovale 1828-29. I Giornali tanto inglesi quanto scozzesi parlarono con lode tale di questa esimia cantante, che inutile sarebbe il volere aggiungere prove ulteriori de' suoi rari talenti, nè certamente tanto entusiasmo avrebbe destato s'ella fosse stata una parte secondaria.

Mi lusingo d'aver provato a sufficienza che si errò nel qualificare Madamigella Brambilla di secondo contralto, e contando sulla di lei conosciuta imparzialità, la prego di volere nello stesso di lei foglio rettificare l'errore.

Un Associato.

MISCELLANEE.

La Casa Baring.

Nel numero 106 del nostro foglio mostrammo a' nosti leggitori a quale importante stato di floridezza salisse negli ultimi tempi la Casa Rotschild, e come ella in questo momento la prima fosse fra le case di commercio del Continente Europeo. Non dispiacerà forse loro l'avere anche contezza di una casa di commercio inglese la cui fortuna non fu per verità rapida come quella dei Rothschild, ma non per questo è meno considerabile, di una casa la quale alla immensità delle ricchezze che l'industria sua seppe accumulare, riunisce una ben meritata politica considerazione. Intendiamo parlare della Casa Baring.

Alessandro Baring banchiere a Londra, membro del parlamento, uno dei Direttori della Compagnia delle Indie Orientali e della banca inglese, è figlio secondogenito del defunto negoziante e baronetto sir Francis Baring, è fra i suoi fratelli quello che più di tutti al padre si rassomiglia per ingegno, per cognizioni, per attività e per mercantesca fortuna. Tutto il peso delle estese operazioni di commercio e di cambio dell'antica Casa Baring riposa sulle sue spalle, poichè sebbene uno de' suoi fratelli vi abbia parte, altro esso non è che un socio dormiente, come dicono gl' Inglesi (sleeping partner).

In tutto quello che concerne il commercio non v'ha alcuno nella Camera dei Comuni che lo superi per l'esattezza e per la prespicacia delle viste. Per questo appena ei s'alza per parlare, da ambe le parti si fa silenzio e colla più grande attenzione gli si porge ascolto. Egli entra subito in materia, punto non si scosta dall'argomento, schiva ogni sfoggio d'eloquenza, e persuade. Alessandro tiene per la parte dei *Whigs* come suo padre e come tutta la famiglia; ma è ben lungi dal partecipare alle opinioni dei riformatori radicali, ammonisce anzi s'abbia a stare in guardia contro le loro trame rivoluzionarie. Così inculcò egli soventi ai rappresentanti della nazione di non lasciarsi mai traviare al segno di manomettere i pubblici fondi, cioè di venire ad un accordo o bancarotta di Stato, poichè appena l'apparenza soltanto si avesse di non voler pagare ai creditori dello Stato (fundholder) l'intiero loro credito ma soltanto una parte di esso, tutti i capitali passerebbero al momento nei fondi francesi o americani. La sua

Digitized by Google

casa conosciuta a tuti i negozianti del mondo incivilito, acquistossi considerazione grandissima anche presso il pubblico non commerciante, allorquando ella si pose alla testa del gran prestito francese nel 1818, come c'insegnano i fogli di Francia del tempo, ed in tale occasione comparve al congresso d'Aquisgrana. Le condizioni di questo prestito furono estremamente vantaggiose, e furono causa che la Casa Baring al grado salisse di una fra le principali d'Europa. Come Necker, Alessandro sa a meraviglia maneggiare la penna, e la sua opera intitolata *Inquiries into the causes and consequences of the ordres in Council.* (Londra 1818) gli assicura onorevol posto fra gli autori che scrissero di pubblica economia. Egli e suo fratello Enrico sposarono due sorelle, eredi del sig. Bingham americano, degli Stati Uniti, delle quali ognuna portò per dote cento mila lire sterline. Alessandro ha figli e vive sopra un piede proporzionato alla sua fortuna. Il suo defunto padre, sir Francis, discendeva da un'antica famiglia nel Devonshire e fu il modello del gran negoziante. L'avo che faceva il commercio della Virginia, uomo com'esso assennato, probo, semplice, unicamente occupato de' suoi affari ed alieno da tutto ciò che da questi potesse distorlo, lo distinse fra tutti i suoi figli, appunto perchè animato il vide dagli stessi suoi sentimenti. Coleman scrittore matematico non ignoto lo istruì in questa scienza e ne fece un forte algebrista, motivo per cui egli pochi eguali ebbe nel far calcoli di testa e nel formar estesi progetti che dovessero eseguirsi al momento. Ei fu sordo durante tutta la sua vita, ma coi mezzi dell'arte seppe diminuire gli effetti di questa imperfezione, in modo ch'ei poteva utilmente assistere tanto ai dibattiti del parlamento quanto alle deliberazioni del Consiglio delle Indie. Quand'egli arringava nel parlamento niuno mai non lo interrompeva, e Pitt non conchiuse mai un trattato di commercio senza prima consultare sir Francis Baring. Esso era riputato il primo capitalista del paese. Il re nel 1793 gli conferì il grado di Baronetto. Somma influenza ebb'egli qual direttor principale della Compagnia delle Indie Orientali cui egli rendette importantissimi servigj difendendo i suoi diritti. Quando spirò il privilegio della Compagnia, ed agitossi la questione se dovesse rinnovarsi, tutti gli altri negozianti del regno lo volevano abolito, sir Francis co' suoi ragionamenti persuase con tal successo la Camera dell'ingiustizia e della ingratitudine d'un passo così arrischiato, che con grande pluralità di voci si rinnovò il privilegio. Morì nel 1810 in età di 74 anni, e fu voce generale che per talenti, cognizioni, fama e ricchezza egli fosse il primo negoziante d'Europa. Alla sua morte si trovò ch'egli era, in propria persona, possessore di due milioni d'*omnium* (50 milioni di lire italiane) provenienti dai precedenti prestiti di Stato. Tre de' suoi figli fecero allora andare gli affari della Casa. Due, Enrico e Guglielmo, erano ritornati dalla fattoria di Canton con grandi ricchezze. Le cinque figlie furono maritate con riguardevoli doti. Oltre di ciò ei lasciò in fondi per mezzo milione di lire sterline.

Ecco quello che si sa de' suoi figli. Il primogenito, il quale ereditò il titolo e la maggior parte del patrimonio paterno, è il baronetto sir. Thomas Baring. Esso spende una gran parte del suo veramente principesco avere alla sua signoria di Stratton-Park in oggetti di belle arti, ed ha una raccolta di quadri, stampe e pietre incise che reputasi per una delle migliori in tutta l'Inghilterra. Il secondo è Alessandro di cui parlammo sopra. Il terzo, Enrico è membro del parlamento, e *sleeping partner* della Casa. Egli accompagnò lord Macartney nella sua ambasciata alla China, e fu quindi impiegato nella fattoria della Compagnia delle Indie a Canton. Il quarto, Guglielmo, fu anch'esso impiegato nella fattoria inglese di Canton, acquistò grandi ricchezze, ed al suo ritorno si ammogliò con miss Thomson. Andando egli nel 1820 per diporto in barca presso una sua terra nel Dorsethire lungo la costa, la barca si rovesciò, ed egli perì alla vista di sua moglie. Il quinto, Giorgio, fu spedito alla China, ma lasciò il commercio ed abbracciò lo Stato Ecclesiastico. Siccome però non se ne trovò contento, ei passò alle dottrine di una setta nata di fresco; e fece fabbricare a sue spese una Chiesa in Exeter nella quale ci predica.

Pensieri.

Degli scrittori che parlano e stampano molto di sè, e delle cose loro, si può dire che vivono della loro vita.

I libri sono pure la strana mercanzia! Stampati, comprati, legati, letti, giudicati, e talora anche scritti da gente che non se ne intende.

Uno scettico può paragonarsi ad un uomo che patisce la fame per paura d'essere avvelenato.

Se la verità tenesse tribunale, ella farebbe bruciare più elogi che satire.

Enea Silvio chiama le scienze, l'argento del popolo, l'oro dei grandi, e le gemme dei principi.

AVVISO

*PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL'*Eco.

Terminando coll'ultimo giorno del mese corrente l'abbonamento del 3.° *Trimestre all'* Eco, *si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo* franco *per mezzo degli Uffizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°* 963, *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

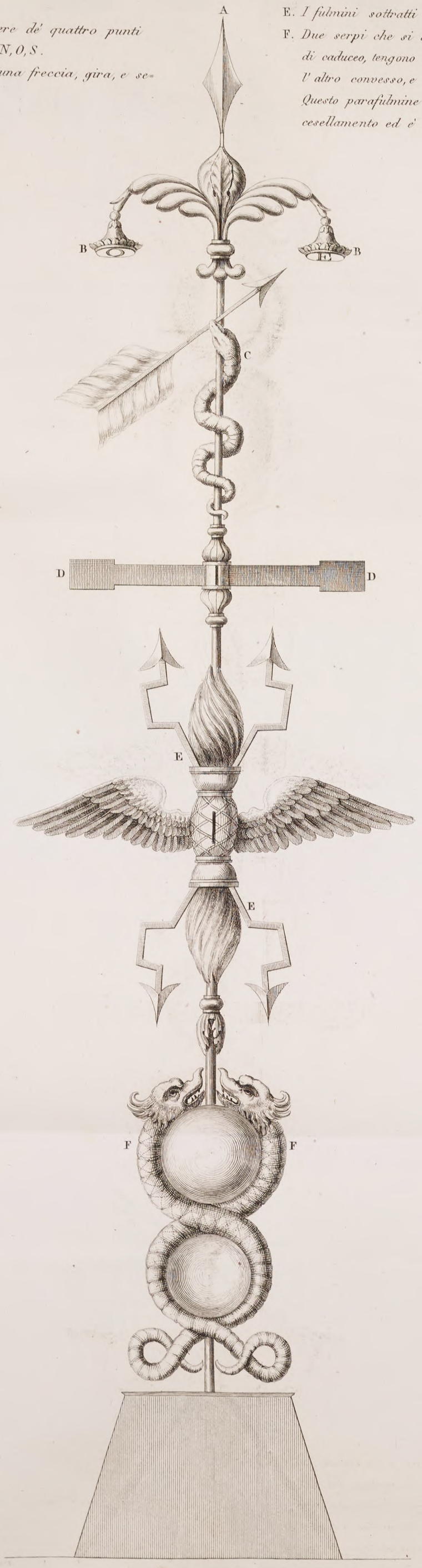
Digitized by Google

A. *Punta a foggia di lancia.*

B. *Quattro rosoni con le lettere de' quattro punti cardinali del mondo E, N, O, S.*

C. *Serpe che tiene in bocca una freccia, gira, e segna i venti.*

D. *Ruota a quattro raggi.*



E. *I fulmini sottratti sono tenuti sospesi dalle ali.*

F. *Due serpi che si attortigliano fra loro, a guisa di caduceo, tengono due gran specchj uno concavo, l' altro convesso, e tutto si muove.*

Questo parafulmine è tutto di rame e di ottone a cesellamento ed è dorato.

PARAFULMINE

Digitized by Google

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 1 OTTOBRE 1828. *Num.°* 118

Er iſt der Glückliche. Er hat vollendet.
Für ihn iſt keine Zukunft mehr, ihm ſpinnt
Das Schickſal keine Tücke mehr, — ſein Leben
Liegt faltenlos und leuchtend ausgebreitet,
Kein dunkler Flecken blieb darin zurück.
SCHILLER, Wallenstein.

Egli è felice; è giunto al fine; nulla
L'avvenire è per lui; non più la sorte
A lui vicende alterna, e luminosa
Al nostro sguardo e senza ruga alcuna
La immacolata vita sua stà svolta.

BIOGRAFIA.

FEDERICO SCHILLER.

(*Continuazione e fine*).

Nel 1793 Schiller prese a fare una critica severa sulle sue poesie; a questa tenne dietro quella non meno rigorosa delle poesie di Bürger, la quale sebbene debba riguardarsi come una opposizione fralla poesia artifiziata e la naturale, ferì profondamente il cuore dello sventurato poeta.

Portossi poi in patria ove visse contento fino al maggio del 1794, e vi divenne padre; ivi scrisse le sue *lettere sull' educazione estetica* dedicata al Duca d' Augustenburg e l' ingegnosa critica delle poesie di Matthisson.

Tornato a Jena unissi a varj letterati tedeschi a fare un giornale, *Le Ore*, con che venne a cessare la Talia; e questo fu il tempo nel quale contrasse stretta amicizia con Goethe, le di cui lettere ebbero grande influenza sulla sua poesia. Allora infatti (1795-96) nacquero i più belli de' suoi componimenti lirici, = *l'Ideale e la vita* = *gl' Ideali* = *Il passeggio*, e varj altri.

Ma con troppa forza lo chiamava a se il teatro, e già nel 1795 aveva fatto il programma di due tragedie o drammi; *I Cavalieri di Malta*, e il celebre suo *Wallenstein* che poi terminò nel 1799, nel quale ebbe per isèopo la pittura d'un gran carattere, e il porre in pieno giorno i suoi pensieri sul fato, e la sua teoria della tragedia. Non v'ha dubbio che il Wallenstein per una certa eguale e costante sostenutezza, e fermezza d' andamento è da preferirsi al *Don Carlos*, e alla maggior parte dei lavori di questo genere. Egli presenta in ogni sua parte una giudiziosa composizione; il carattere dei principali personaggi vi nasce dal complesso profondamente studiato di tutta la loro vita, e trova in se stesso tutta la sua forza. Sopra tutti primeggia Wallenstein grande, animoso guerriero, che confidando nella prevalente forza dell' animo suo, nell' esercito da lui poc' anzi creato, nell' amicizia, e nel destino, cade vittima della prepotenza che lo spinge a resistere, e a respingere con mezzi criminosi la non meritata rovina che gli sovrasta. Tutti i personaggi che lo circondano maestrevolmente delineati, non fanno però in sostanza che porre in tutta la sua luce il carattere sublime ma smoderato dell' Eroe. La lingua e la versificazione sono portati in questa tragedia ad un grado di prefezione non comune; e così pure dicasi di tutta la forma esterna del lavoro.

Stabilitosi a Weimar vi compose la *Maria Stuarda* e la *Pulcella d' Orleans*, splendenti amenduc, quella di situazioni e movimenti tragici, e questa dell' entusiasmo proprio d' una semplice donna fatta stromento della divinità redentrice. Con queste due tragedie (1800-1801) giunse all'apice suo la poesia drammatica di Schiller. Quiete, chiarezza, connessione, progresso felice verso la verità poetica che unisce in se l' ideale col vero, sono le doti della Maria Stuarda, mentre fu forza al poeta ricorrere nella Pulcella d' Orleans a stranieri brillanti ornamenti, e dipartirsi dalla semplicità storica per servire al genere romantico da lui allora adottato.

Nella *Sposa di Messina* dramma composto nel 1803, Schiller cambiò di nuovo maniera. Vuolsi riguardare questo lavoro come uno studio, un tentativo per unire o amalgamare l'antico col romantico, ma l' introduzione dei cori alla greca, la mescolanza del paganesimo colla religione nostra, la forza del destino rappresentata non come una punizione divina, ma come una furia tormentatrice, tuttociò nuoce all' effetto del dramma.

Se in questa tragedia che può dirsi d' intrigo fu negletta la pittura de' caratteri, tanto più bella e vigorosa si vide ricomparire nel *Guglielmo Tell*, ultimo gran lavoro drammatico del nostro poeta, unita alla rappresentazione dei semplici costumi di un popolo libero, ed incorrotto. Rifece pel teatro di Weimar il *Macbet* di Shakespeare, la *Turandot* del Gozzi (che conserva in Germania quella celebrità che egli ha perduto così presto, e da tanti anni fra noi) e poi la *Fedra* di Racine, con due commedie francesi, Il *Nipote e lo Zio*, e il *Parasito*, ma il genio di Schiller non era punto comico, e questi due ultimi lavori lo provano. Scrisse in questo tempo (1804) il suo celebre *Omaggio delle arti*, e lasciò imperfetta una tragedia *Il falso Demetrio*. Qui ha fine la carriera drammatica percorsa da questo gran poeta. Diverso da Shakespeare, dipintore sempre fedele del mondo e della natura quali sono, egli tende con sforzi continui per ritrattare un idea esistente solo nella sua fantasia

Digitized by Google

d' onde nasce l'oscillazione continua frall' ideale e il vero, e la non molta sua felicità nel dipingere le donne e le amorose passioni. Egli tenne sempre le giornaliere e ricorrenti transazioni della vita per indegne della scena, e lo dice con molta forza nella sua *Ombra di Shakespeare*

Chiara e brillante campeggia la pittrice sua fantasia, e la sua forza poetica nelle minori sue poesie o rime che dir vogliamo, ed in specie nelle descrittive, didascaliche, e filosofiche. Non così diremo delle sue canzonette che hanno in sè un certo slancio ditirambico, e nelle *Romanze* cariche d'ornamenti rettorici, tranne però il *Cavalliere Toggenburg*, che non invecchierà mai, e parlerà sempre con irresistibile forza ai cuori sensibili.

Fortissimo in tante importanti parti della poesia, Schiller lo è meno nel maneggio degli esametri e pentametri, ed ha anche in altri metri e nel rimare non poche negligenze, che ben facilmente avrebbe potuto correggere se non ne avesse fatto troppo piccol conto.

Una morte immatura lo rapì al mondo. Dopo avere assistito alla prima tanto applaudita rappresentazione del suo Guglielmo Tell in Berlino, tornò mal fermo in salute a Weimar. Pure anche questa volta dopo poco tempo parve risanato, quando ai 9 di maggio del 1805 inaspettatamente morì in età di 46 anni, nè vi fu mai alcun poeta della Germania la di cui morte fosse più vivamente sentita e compianta.

» Ben possiamo - dice Goethe - riputarlo felice d'essere » salito dal più alto punto dell' esistenza umana all' eterna. Le » infermità della vecchiaja, l' indebolimento dello spirito gli furono ignoti. Egli ha vissuto da uomo, e come compiutamente » tale è di qui partito, ond' è che egli gode presso la posterità » del vantaggio di comparire per sempre dotato di tutto il suo » valore, di tutta la sua forza. Chè l' uomo s' aggira frall' ombre in quella forma come abbandona questa terra; così ci si » presenta Achille come un giovine eroe nel fiore dell' età, e » in tutta la pienezza del suo vigore. Giova a noi pure che sì » presto abbia cessato di vivere questo gran poeta. Dal fondo » della sua tomba ne avvalora lo spiro della sua forza, e fa » nascere in noi il vivo efficace intendimento di spingerci oltre » e sempre più oltre nella via ch' egli ne aprì. Così vivrà egli » eterno alla sua nazione, e all' umanità in ciò che egli ha » fatto e voluto ».

Simili alle rare doti della mente erano in lui quelle del cuore. L' avversione al falso ed all' ingiusto, la passione pel vero ed il bello formarono la base del suo carattere. Confidente, aperto e leale, egli era grato a tutti, ed amato da chi più da vicino lo conosceva.

Riposano ora le mortali sue spoglie accanto al Granduca di Weimar passato non ha guari a miglior vita, dal quale ebbe mentre visse non dubbie prove d' una costante amicizia che onorava egualmente il principe ed il poeta.

VARIETA'.

Johnbullismo, ossia Massime per un Inglese all' Estero.

John Bull (tradotto letteralmente Giovanni Toro) nome che in via di scherzo indica il carattere nazionale degl' Inglesi personificato. Per conseguenza quando si dice *John Bull* s' intende il volgo della nazione in massa, contemplato nell' indole nazionale a lui proprio. Swift fu il primo a servirsi di questa espressione che poscia divenne usuale.

Abbiamo creduto dover premettere questa breve spiegazione, per quei pochi a' quali il significato di *John Bull* potesse essere sconosciuto, e per rendere loro più facile l' intelligenza dell' articolo seguente che abbiamo estratto dal *Monthley Magazine*.

» Nulla v' ha ne' modi del secolo che sia più rimarchevole della presuntuosa compiacenza di *John Bull* in tutti gli argomenti sui quali uno straniero abbia fatto un paragone a suo svantaggio. L' onesto *John* borbotterà cordialmente contro tutti i suoi errori domestici e tutte le sue stravaganze, ma non soffrirà che lo straniero, ne dica una sola parola in Inghilterra. Giusta o no, ei non vuol sottomettersi ad una correzione che gli venga di fuora. Ei si meraviglia della stupidità delle altre nazioni, e non può capire qual diritto esse abbiano di escludere le sue manifatture dai loro porti; ma nello stesso tempo riguarda come un atto della sua legittima sovranità l' escludere le loro da' suoi, sovranità ch' ei crede non avere esse alcun diritto di contrastargli. Egli non sa mettersi al posto di uno straniero o d' un rivale nel giudicare una questione, e per questo le sue decisioni non sono quasi mai imparziali. Non è da presumersi una pura logica in uno che è tanto imbevuto di pregiudizj, sebbene eccellente sia il suo naturale.

» Parlando l'altro giorno con un mio amico della *City*, il vero ritratto di *John Bull*, rubicondo, col fiato corto, grasso e d'ottimo umore, io dolevami perchè quest' anno non avremmo forse estate, e perchè le nuvole di Londra fossero più dense che io mai non le avessi vedute. » Oh! viva un giorno o due di cielo senza nuvole del mezzogiorno della Francia!

» Hem! Che bella cosa, diss' egli, io son ben diverso da voi. Le nuvole, signore, sono una vera benedizione. I vostri forestieri sono ridotti dal caldo ad ossa e pelle perchè non ne hanno. Le nuvole, signore, sono un dono del cielo in estate. Come altrimenti potremmo noi andare alla Borsa in pieno mezzo giorno nel mese di giugno? No, no, signore, le nuvole non sono di troppo per me.

» Ne abbiamo abbastanza nell'inverno, signor Scrip, gli risposi io.

» Si si, ma ora sono utili. Esse sono un magnifico ombrello, signor mio. Sotto i vostri cieli turchini voi altri siete strutti e bruciati. Questo paese, signore, è fortunato d' avere delle nuvole in estate: non saprei che farmi dei vostri risplendenti cieli turchini, essi son tutti d' un colore, eccettuato di tempo in tempo due o tre stracci bianchi che paiono messi lassù per asciugare. Il sig. *Varnish*, l' artista, osservava l' altro giorno che le nuvole come quelle che abbiamo ora, sono masse pittoresche, belle e nobili, che fanno corona alla cupola di San Paolo, e che i vostri cieli forestieri sono tutti la stessa cosa, e rendono l' aria troppo lucida. Viva in eterno l' Inghilterra!

» Si va bene, ma queste nuvole ci portano un diluvio d' acqua.

» Tanto meglio, rispose l' amico Scrip. Così si smorza la polvere e non v' è bisogno d' inpaffiare tanto le strade.

» Ma e le messi, e Monsieur Scrip?

» Si apriranno i porti, ed alla peggio il commercio diverrà più attivo. Per me non trovo bello che il cielo nuvoloso dell'Inghilterra.

» Era inutile fare osservazioni ulteriori, ed io rivolsi il discorso al *prezzo corrente* accortomi benissimo che il mio amico ed io in sostanza eravamo della stessa opinione sull' argomento, ma che il suo *Johnbullismo* non gli permetteva di confessare la verità.

» È più facile il far movere una montagna che non lo è convincere *John Bull* che fuori del Cognac e del vino di Porto possa venir qualcosa di buono dal Continente d'Europa. Le donne francesi, a sentirlo, sono tutte di carattere leggiero, le tedesche non sono che *Poissardes*. Tutte le usanze straniere sono cattive in monte, e non v'ha città in tutto il mondo, eccettuata Londra, che abbia del buono.

Digitized by Google

Niuno negherà che *John Bull* abbia il diritto di pensar così; ma il peggio si è che il suo *Johnbullismo* gli fa anatemizzare tutti quelli che non pensano a modo suo, e quel che è più, anatemizzarli sulla loro faccia. Se voi lodate un edificio, il clima, in una parola, una cosa qualunque che appartenga ad un paese forestiero, ei vi risponde che andiate a viver là. In somma egli è una specie d' insulto nel *Johnbullismo* il dire la verità, se v'è qualcosa che torni a lode d' un forestiero, de' suoi modi o del suo paese. Neppure un Irlandese, secondo *John Bull*, non dev'esser posto al pari con lui; Pat (1) è un forestiero che deve stimarsi onorato della protezione britannica.

L' altro giorno un signore versatissimo in materia di finanza, ad un pranzo a cui io mi trovava, attaccò il debito pubblico, come conducente infallibilmente ad una bancarotta in caso di una nuova guerra, e parlò a tal proposito del florido stato della Francia e dell' America. Ei venne interrotto da un piccolo uomicciattolo di aspetto sanguigno che sedeva dall'altra parte della tavola, con l'esclamazione: oibò! che contro senso! signore, il debito nazionale è una delle più belle cose dell' Inghilterra. Ove impiegheremmo noi i nostri capitali se non vi fossero i fondi pubblici? Il debito accresce l'industria del paese per pagare le tasse necessarie a sodisfarne gl'interessi. Esso rende il popolo attivo e tien vivi gli affari. Il debito, o Signore è la gloria dell'Inghilterra, ed una cosa tale che i forestieri non hanno talento abbastanza per capirla.

Il giorno susseguente a quello nel quale ebbe luogo questa conversazione, la persona che era stata si bruscamente interrotta, mi comunicò le seguenti massime di *Johnbullismo*. « Siccome, diss' egli, nessuno impugna le tante buone qualità dell' onesto *John*, così diviene un dovere il cercare di modificarne se è possibile le cattive, ed il condurlo a prendere per guida nelle sue decisioni la verità in vece del pregiudizio. La peggiore delle sue qualità è la sua ostinazione indurata, indi viene il suo orgoglio. Originale qual' egli è, non vuole insegnamenti se non son dati in una maniera affatto al rovescio della usitata. Per conseguenza io conto che il suo buon senso gli farà conoscere i suoi errori e gli pongo innanzi agli occhj le sue stesse massime, e scommetto la testa che ne vedrà da se medesimo l'assurdità.

Maxim 1. — Every thing in England, is better than any thing out of it. A British sloe is better than a Portugal grape.

2. — Every innovation, change, or novelty, no matter whether it be useful or not, which is a departure from old English custom, should be put down.

3. — Religion is a thing of state concern, and there is but one true faith for the time being, which all are bound, by act of Parliament, to believe. Those who will not believe have no right to share in the institutions or privileges which they contribute by person and purse to support, no matter whether they constitute ninetenths, or only one-tenth of the population.

4. — There is no solitary virtue any where out of England. Scotland approximates nearest to it in purity and honesty. Ireland, save and except a few Protestant priest and Orangemen, is destitute of all the humanities, a dreg of nations.

5. — All Frenchmen are knaves.

6. — All Frenchwomen are loose characters.

7. — London porter is better than Burgundy.

8. — English law practice is the best and the purest in the world, surpassing law itself, which is the perfection of human wisdom.

9. — Money is the great thing needful: therefore, he that has the largest purse is the most respectable member of society.

10. — England is the model of morality for sober nations not so much marked in London saloons and theatres, in its alleys and its bagnios, it is true; but as vice must exist somewhere, it is better is should congregate in known places, and keep to them. — Thus little or no immortality exists elsewhere in the British dominions.

11. — He who steals a purse is a thief, and must be hanged. He who fills a public office and thieves, does but peculate, and is merely a debtor. He who is a trustee and squanders the all of the widow and orphan, is only unfortunate in business. He who holds back the property of the dead father from his family, and suffers the members of it to starve in the streets, is a most discriminating judge in Chancery: and such a suit remaining undecided for fifty years is a public profit.

12. — Our aristocracy is the most disinterested body of men on earth, seeing they legislate for themselves alone, and have decreed that corn shall be under ten pounds sterling a quarter.

13. — No stranger shall be suffered with impunity to find fault with the rules of this kingdom. John Bull himself retains the right of growling at them in his own person.

14. — A full purse should place all characters upon an equality.

15. — Gin, whiskey, and ale, are purer, better, and more nutritive beverages than any country can boast besides England. Yet, with such tempting luxuries in vice, we are still the most sober, moral, religious, discreet people on the face of the earth.

16. — The Royal Exchange forms the noblest symposion the world ever saw: Rothschild is its Solon, and Sir William Curtis its Socrates.

17. — Heavy loans are proofs of national prosperity: or how could they be raised?

18. — Our law is the most glorious in the world: for it flings a thousand protections around the guilty, but never permits the innocent man to go unscathed from its clutches, either in person or purse; the law is right, knowing its best friends and consulting their welfare.

(1) *Pat* è per l'Irlanda quello che *John Bull* è per l'Inghilterra.

Massima 1.ª In Inghilterra, tutto è migliore di quello che si trova negli altri paesi. Una pruna salvatica inglese è migliore dell' uva del Portogallo.

2.ª Ogni innovazione, cambiamento o novità, sia utile o no, che si discosti dall'antico costume inglese deve proscriversi.

3.ª La religione è un affare dello Stato, e non v'è per ora che una sola credenza vera, e tutti sono tenuti a professarla per atto del parlamento. Quelli che non vogliono credere, non hanno diritto a gioire delle istituzioni e privilegi che essi contribuiscono a sostenere colla persona o colla borsa, non importa ch'essi facciano i nove decimi o un decimo solo di tutta la popolazione.

4.ª Non v'è virtù domestica fuori dell'Inghilterra. La Scozia le si avvicina più d' ogni altra nazione per la purezza e per l' onestà. L'Irlanda, eccettuati pochi preti protestanti e pochi Orangisti, è priva d'ogni specie di virtù, ed è la feccia di tutte le nazioni.

5.ª Tutti i francesi sono birbanti.

6.ª Tutte le donne francesi sono libertine.

7.ª Il *porter* di Londra è miglior del vino di Borgogna.

8.ª La procedura inglese è la migliore e la più pura del mondo intiero, più perfetta della legge stessa, che è l' emporio della umana saviezza.

9.ª Il denaro è la cosa più d'ogni altra necessaria: per questo quegli che ha una buona cassa è l'individuo più rispettabile della società.

10.ª L'Inghilterra deve servire come modello di morale alle nazioni sobrie. — Questo non è tanto applicabile ai saloni, ai teatri, ai passeggi ed ai bagni di Londra, è vero, ma bisogna pure che il vizio esista in qualche luogo. È meglio ch' esso sia riunito in luoghi conosciuti ed in quelli rimanga concentrato. — In tal guisa non v'è che poca o niuna immoralità in Inghilterra, fuori che in quei luoghi.

11.ª Quegli che ruba una borsa è un ladro e dev' essere impiccato. Quegli che cuopre un impiego pubblico e ruba, non è reo che di peculato e soltanto un debitore. Quegli che depositario dissipa il patrimonio delle vedove e degli orfani, non è che un uomo sfortunato negli affari. Quel giudice che ritarda il rilascio della eredità di un padre a danno de' suoi figli, e soffre che questi mùojano di fame per le strade, è uno dei giudici più illuminati del tribunale; ed una lite di tale natura che rimanga pendente per cinquant'anni è un guadagno pubblico.

12.ª La nostra aristocrazia è un corpo composto degli uomini più disinteressati che esistan sulla terra, poichè essi non fanno le leggi che per loro stessi, e tale è la loro disinteressatezza che hanno decretato che il prezzo del grano debba esser al di sotto di dieci lire sterline il *quarter*.

13.ª Non deve tollerarsi che uno straniero biasimi impunemente le leggi del regno. *John Bull* si riserva per se il diritto di censurarle.

14.ª Una borsa piena rende eguale tutti i caratteri.

15.ª Il *Gin*, il *Whiskey*, e l'*Ale* (liquori e birra d'Inghilterra) sono bevande più pure, più gustose e più nutritive di qualunque altra bevanda che un paese fuori dell'Inghilterra possa vantare. Eppure ad onta di tutte queste illecebre al vizio noi siamo sempre il più sobrio popolo, il più morale, il più religioso, il più discreto sulla superficie del globo.

16.ª La Borsa forma il più nobile convivio della terra. Rothschild è il suo Solone, e Sir William Curtis il suo Socrate.

17.ª I prestiti forti sono una prova della prosperità nazionale, altrimenti come potrebbero levarsi?

18.ª La nostra legislazione è la più bella in tutto il mondo, perchè ella somministra a migliaia i mezzi di salvarsi ai rei, e non permette mai all'incontro che l'innocente esca da' suoi artigli illeso, sia nella persona, sia nella borsa. La legge è saggia perchè conosce i suoi migliori amici e consulta il loro ben'essere.

Digitized by Google

19. — It is a great virtue to be in the possession of a plum. — He that has two is doubly great, but he that hath ten deserves canonization.

20. — Brother Jonathan is ungrateful to one who has dealt him out such manifold favours as Brother Bull: he has no right to tax British goods, though John taxes his tobacco a thousand fold; for he is a younger son in the family.

21. — Silver forks are a French innovation. The good old steel fork with two prongs should not be given up; he who says it should, discourages our old customs, and is an enemy to his country's prosperity. What matters convenience when so much is at stake!

22. — Always take off your hat to a lord: bow low to a baronet, and draw back your left foot; nod respectfully to a squire, if of your acquaintance, and slap a friend on the shoulder hard enough to stun an ox.

23. — Give way servilely to superiors where your interest is concerned: pride can't coin money. Where no interest interferes, be humble to a superior, because chance may produce a remote benefit from an unexpected quarter. Where you are certain no benefit can ever accrue to your interests, « ride the high horse, » and be lord yourself, especially with a poor tenant having a large family, or with a humble dependant.

24. — Go regularly to church, it is a good example. You need not think about what is going on there. You may calculate your crops, or number your debtors, in a pew as well as by your own fire-side; and the good name you obtain will amply repay the constraint of sitting an hour under the minister.

25. — If you want game, always buy it of a poacher. To save money every way is the first law of existence in England. If he be tried and you are on the jury, be sure to bring him in guilty, for poaching is the parent of a thousand crimes. Thanks to the House of Lords, notwithstanding, you will never Be without a good stock of poachers, and hares and partridges may always be obtained.

26. — Always lend your money to your friends who ask, if they can produce security. Never give alms in secret, but only in public, — it will not repay interest.

27. — It is only the good or bad name the world gives to any thing that makes it virtuous or vicious.

28. — After you set out on foreign travel and reach Calais, muster your best stock of execrations, and curse all you see till Dover pier be in sight again.

29. — If you can speak a few sentences of French, tell every man you meet that his country is a villainous one to your own, and you are half starved for want of roast beef, or a leg of mutton.

30. — When you are at the Louvre, swear it is not equal to Kensington Palace.

31. — Swear that Liston is the best comic actor, and Reynolds the best comic writer the world ever saw, and that Potier and Molière are shoe-blacks to them.

32. — Tell the Italian that his climate and St. Peter's are poor substitutes for Dolly's and St. Paul's, and that there is not a brave man or virtuous woman from the Po to Otranto.

33. — Never believe your own eyes if they see any thing which contravenes your opinions.

34. — Judge men by their party; for if opposed to your's they cannot be honest.

35. — Virtue in rags will never turn a profit for clothing her.

36. — Keep your servants at a due distance, and learn to respect yourself: dogs, servants, and horses must know their stations, and be made to feel their inferiority.

There are a hundred more of these maxims in my possession, which I may some day or other present to the reader, in addition to the foregoing. It is to be hoped John Bull will receive the moral they convey with a due sense of obligation. I would only administer to him a gentle corrective.

19.ª È una gran virtù il possedere un milione. Quello che ne ha due, è grande il doppio; quello poi che ne ha dieci merita la canonizzazione.

20.ª Fratello *Jonathan* (gli Americani) è ingrato verso uno che gli ha fatto tanto bene quanto il fratello *Bull*. Egli non ha diritto di porre tasse sui prodotti dell'Inghilterra, sebbene *John* ponga in mille modi tasse sul suo tabacco, perchè *Jonathan* è il fratello più giovine della famiglia.

21.ª Le forchette d'argento sono una innovazione francese. Noi non dovremmo rinunciare alle nostre buone antiche forchette d'acciaio a due punte; quelli che le vorrebbero poste in disuso, avviliscono le nostre antiche costumanze, e sono nemici della prosperità del proprio paese. Che conta il comodo quando si arrischiano interessi così alti?

22.ª Levatevi sempre il cappello ad un Lord; fate una riverenza profonda ad un Baronetto, e tirate indietro il piede sinistro; chinate rispettosamente la testa ad uno *Squire* se lo conoscete, e ad un amico battete la spalla con forza tale da stordire un bue.

23.ª Cedete servilmente ad un superiore, quando il vostro interesse lo esige. L'orgoglio non batte moneta. Ancorchè l'interesse del momento non ve lo comandi, siate umile con un superiore perchè il caso può benissimo farvi arrivare un vantaggio di dove meno ve l'aspettate. Colle persone dalle quali siete certo che non può derivarvi alcuna utilità, calzate alto, e fatela voi stesso da signore, principalmente poi con un povero affittaiuolo che abbia una numerosa famiglia, o con una persona povera e dipendente.

24.ª Frequentate regolarmente la chiesa, così darete buon esempio. Non avete bisogno di pensare a quello che vi si fa. Voi potete calcolare la vostra raccolta, contare i vostri debitori tanto sopra una banca di chiesa, quanto al cantone del vostro cammino: ed il buon nome che voi vi fate vi compenserà ampiamente dell'incomodo di stare a sedere un'ora a sentire un *ministro*.

25.ª Se avete bisogno di selvaggiume compratelo sempre da ladri di caccia. Il risparmiar denaro per qualunque mezzo è la prima legge in Inghilterra: se costoro sono presi, e se voi siete del giurì, non abbiate scrupolo di dichiararli colpevoli, perchè l'andar a cacciare sulle riserve è la sorgente di mille altri delitti. Grazie alla camera dei Pari per altro, voi non mancherete mai di simili cacciatori, ed avrete sempre in quantità lepri e pernici.

26.ª Prestate sempre denaro agli amici che ve ne chiedono, se possono offrirvi una sicurtà. Non fate mai l'elemosina in segreto, ma sempre in pubblico altrimenti non ne ritrarrete alcun frutto.

27.ª Non è se non il buono o cattivo nome che il mondo dà ad una cosa quello che la rende viziosa o virtuosa.

28.ª Quando intraprendete un viaggio pei paesi esteri e siete giunto a Calais, vuotate il sacco delle vostre esecrazioni, e maledite tutto quello che vedete finchè non ritorniate ad avere in vista il porto di Douvres.

29.º Appena sapete qualche frase di francese dite a tutti quelli che voi troverete, che il loro paese è orribile in confronto del vostro, e che voi morite quasi di fame per non avere *roast-beef*, o cosciotto di castrato.

30.ª Quando siete al Louvre, giurate che non è eguale al palazzo di Kensington.

31.ª Giurate che Liston è il migliore attore, e Reynolds il migliore scrittore comico che mai esistesse, e che Potier e Moliére sono ciabatte paragonati a loro.

32.ª Dite agl' Italiani, che il loro clima ed il loro S. Pietro, sono povere cose in confronto di Dolly e di S. Paolo, e che dal Pò a Otranto non v'è un galantuomo nè una donna virtuosa.

33.ª Non credete a' vostri propri occhi, se essi vedono qualcosa che non convenga alle vostre opinioni.

34.ª Giudicate gli uomini secondo il partito cui appartengono; poichè se questo partito è contrario al vostro, non possono essere onesti.

35.ª La virtù in cenci non guadagnerà mai abbastanza per vestirsi.

36.º Tenete la vostra servitù alla debita distanza, ed imparate a rispettare voi medesimo. Cani, servi e cavalli debbon conoscere il loro posto e debbon sentir la loro inferiorità.

Io ho presso di me altre cento massime di questa sorta, che un giorno o l'altro io metterò sotto gli occhi de' miei lettori in appendice alle precedenti. Giova sperare che *John Bull* accoglierà colla dovuta riconoscenza la morale che contengono. Non ho altra mira che quella di amministrargli un dolce correttivo.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.º* 963, *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffizi Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 3 OTTOBRE 1828. *Num.°* 119

Ingenuas didicisse fideliter artes
Emollit mores, nec sinit esse feros.

OVID. Pont. II. 651.

LETTERATURA.

DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA RUSSA.

Bisogna distinguere due lingue. 1.° La lingua russa d'origine slava, alterata poi da quella di varie altre nazioni, e dei Tartari in ispecie. 2.° La slava pura nella quale fu tradotta la Bibbia, e che ben poco è stata variata. Ella è la lingua della chiesa e delle antiche cronache. Da esse due è poi nata una mescolanza che è d'uso nelle prediche, nella prosa sostenuta o rettorica, e nell'alta poesia, con che però la lingua slava domina più nell'eloquenza sacra; e la russa più nella letteratura e nella poesia.

1.ª Storia della lingua russa. La prima epoca, la più povera in produzioni letterarie, si stende dalla fondazione dello Stato, fino a *Lomonossow* che fece il primo in essa un cambiamento durevole. Ai caratteri slavi difficili a dicifferarsi, fu sostituito l'alfabeto russo corrente o usuale, perfezionato sul finire del secolo ora scorso da Elia-Kopiewitsch, ed ora reso elegante ed ornato quanto qualunque altro d'Europa.

La storia della tipografia slava è stata argomento di diligenti ricerche, ed al consigliere Köppen è riuscito di trovare un Saltero del 1475.

I più antichi monumenti di questa lingua sono: il trattato di pace e di commercio di Oleg (an. 912). Quello d'Igor coll'imperadore greco 945, lo statuto di Novgorod 1019. — Ma i più importanti sono le leggi russe del tempo di Iaroslaw morto nel 1054; la guerra d'Igor, poema del secolo XII, alcune canzonette popolari e le poesie del *principe Cantimiro* del tempo dell'imperadrice Anna, consistenti in satire ed epistole ad imitazione di quelle d'Orazio e di Boileau; nelle quali dipinge fedelmente i costumi e gli errori del suo tempo. Il principe Cantimiro aveva anche tradotto il dialogo della pluralità de' mondi, ma la lingua ancora poco formata non gli permise d'adeguare la delicatezza e la precisione dell'originale. E qui è da notarsi che Pietro I, senza volerlo, coll'introdurre una quantità di termini tecnici stranieri, aveva dato alla lingua russa una direzione retrograda.

Il secondo periodo va da *Lomonossow* fino a Karamsin. *Lomonossow* uomo di grande ingegno, creò il linguaggio poetico, e insegnò come valersi delle frasi, e del giro della lingua slava per arricchire e nobilitare la russa. Egli fu il primo a porne i fondamenti grammaticali, e a dar forma alla prosa. Le sue odi sono più eloquenti che poetiche, le sue tragedie più liriche che drammatiche. Nel suo poema di Pietro il Grande v'ha di belle [illegible], ma poco interesse. Le sue imitazioni dei salmi sono piene di espressioni poetiche. La sua epistola sull'utilità dei versi è un capolavoro nel quale si scorge quanto egli fosse padrone della sua lingua.

Sumarokow fu celebre ai suoi tempi, scrisse in ogni maniera di poesie, senza essere giunto a servir d'esempio in nessuna di esse.

Di *Keraskow* abbiamo due grandi poemi, l'uno sulla conquista di Casan, e l'altro su Wladimir il Grande, e varie tragedie, odi, ed epistole. Fu proclamato l'Omero del suo tempo, ed ora è dimenticato. Sieguono a schiera *Maykow* con due poemi burleschi ma alquanto magri. *Kniasgnin* con varie commedie sul gusto francese, alcune delle quali si rappresentano tutt'ora. — *Kostrow* traduttore del primo canto dell'*Iliade* in versi Alessandrini, e dell'Ossian in prosa. *Bobrow* autore di alcune odi, e d'un poema descrittivo *Tauride*, poesie gonfie, non però prive di merito. Si distinguono anche le poesie di *Bogdanowitch*, e le poesie d'*Ozerow* autore anche di alcune buone tragedie. Finalmente *Petrow* vero poeta cantò le glorie di Caterina, di Potemkin, e di Ramiantsow, e tradusse tutta l'Eneide in versi Alessandrini.

Anche i prosatori di quest'epoca hanno per capo *Lomonossow*. I suoi elogi di Pietro I e d'Elisabetta, i suoi trattati dell'elettricità e della metallurgia, le ricerche sulla grammatica, e la rettorica, hanno ripulita e regolarizzata di molto la lingua senza darle però una forma stabile. — *Vanvisin* scrisse buone commedie, e satire, con varie traduzioni di saggi di Montaigne e di Terrasson. — *Murawiew* precettore dell'imperatore Alessandro scrisse per lui varj trattatelli sulla storia di Russia, dei dialoghi di morti, e dei frammenti sull'andare dello spettatore inglese, sotto il titolo del *Borghigiano*. Le sue opere furono quasi tutte stampate dopo la sua morte, e mostrano quanto egli fosse superiore al suo secolo, nel quale il buon gusto era ancora bambino, e la critica quasi ignota. Sul finire di esso venne un

Digitized by Google

uomo *geniale*, indipendente, originale, non molto istruito, ma unico nel suo genere, e il vero rappresentante della poesia russa, questi è *Dergiavin*: Egli cantò le glorie delle armi russe e le cantò da vero poeta.

Grandi progressi fece a questi tempi la lingua russa, come può scorgersi nella folla di traduzioni d'ogni genere d'opere straniere, ed anche nel Dizionario dell'Accademia russa istituita nel 1783. — Ma chi più d'ogni altro contribuì a spargere il gusto, e la tendenza alle buone lettere fu *Novikow* fondatore della società tipografica, col suo giornale satirico, *Il Pittore*, tanto letto e gradito, ed anche celebre per avere in esso cominciata *Karamsin* la brillante sua carriera.

Nel terzo periodo della letteratura russa primeggiano *Karamsin* fra i prosatori e *Dmitriew* fra i poeti. Il giornale che egli pubblicò tornando dal suo viaggio, produsse un cambiamento essenziale nella lingua: egli svelò agli scrittori del suo paese il segreto dell'esatta terminologia, della chiarezza, della bellezza, e della precisione dello stile. Quanto a lui la prosa, altrettanto deve la poesia a *Dmitriew*. Per essi può dirsi ora veramente fissa, formata e testuale la lingua russa. Nel corso delle opere di *Karamsin*, scorgonsi tre epoche ben distinte. La prima comincia dal suo *Giornale di Mosca*, e presenta purezza di gusto non senza qualche traccia di giovenile immaturità. La seconda viene dopo il suo *Messaggiere Europeo*, e in questa la prosa di quest'autore giugne a tutta la sua perfezione. La terza epoca viene distinta ed illustrata dalla sua *Storia della Russia*. Questo nobile lavoro viene comunemente riguardato come una ricca miniera aperta a vantaggio di tutti gli scrittori della sua nazione. Tutti se ne sono giovati, tutti scrivono ora più puramente, ma il segreto dello stile di *Karamsin* non è stato per anco svelato, e nessuno dei molti suoi imitatori ha potuto uguagliarlo.

Manca tuttora la letteratura russa di opere originali filosofiche, che tanto contribuiscono per l'indole loro ad arricchire le lingue.

E qui dobbiamo far menzione delle due parti che si fanno guerra nella letteratura russa, e sono la parte russa, e la parte slava. A questo scisma diede occasione l'ammiraglio *Tschischkow*, ora ministro dell'istruzion pubblica, quando, antagonista che egli era di *Karamsin*, insorse a pretendere che nella letteratura russa dovesse principalmente dominare il dialetto slavo, quale si legge nella traduzione della Bibbia. Ora per altro ha preso assai più di forza l'opinion contraria, che debba, cioè, servir di fondamento e di base allo stile la lingua russa popolare, e la slava soltanto di sostegno, e d'ornamento. Vero è poi, e gli fu anche rimproverato, che *Karamsin* ha introdotto nel russo molte frasi, e parole, e maniere di dire forastiere, e qui nasce una questione che noi non decideremo fra i suoi partigiani, e i suoi contrarj, pretendendo quelli ch'egli ha arricchita la lingua, e questi ch'ei l'ha corrotta. Osserveremo solo essere ben difficile che una nazione sul bel principio della sua educazione letteraria, trovandosi in contatto, o in relazione con paesi tanto di lei più inoltrati nella via d'ogni coltura, possa giugnere con una lingua non formata ad esprimere i nuovi suoi concetti, e le idee che successivamente ella va ricevendo senza usare termini, e modi di dire stranieri.

Nella storia del linguaggio poetico fanno epoca le favole, e le novelle di *Dmitriew* imitate da quelle di Lafontaine. Le sue poesie mostrano come possano le idee e le espressioni essere a un tempo poetiche e corrette, e hanno dato forma permanente alla poesia russa. Sono ora diventate popolari le sue canzonette, e classiche le sue odi, senza però giugnere all'originalità, e all'ardire di *Dergiavin*. — Si distinsero pure nello scriver favole, *Neledinsky-Melezky* le di cui poesie vivranno mai sempre ardenti del fuoco giovenile della passione; *Scemnizer* ingenuo ma non di rado prosaico: e *Krilow* vero poeta, e poeta nazionale. — *Sciukowsky* arricchì la lingua poetica dei Russi, e *Batjutschkow* vi aggiunse scelta di termini, e armonia. Molto di forza e di precisione le diede poi specialmente nelle satire e negli epigrammi il principe *Wiasemsky*, ma troppo, e più nella prosa, sacrificò al soverchio amore della brevità. — *Wostokow* con poesie di vario genere, e *Gueditsch* con una traduzione dell'Iliade in esametri, chiudono la schiera dei poeti di quest'epoca, che può dirsi per la letteratura russa l'epoca dell'eleganza, e della correzione. La lingua ha preso una forma costante, ma non se ne conosce ancora perfettamente l'estensione e la forza.

Fra i viventi contansi *Gribojedow* autore d'una buona commedia, *Glinka* poeta lirico, il barone *Delwig* editore dell'almanacco delle Muse, *Schazikow*, *Baratinsky* ed alcuni altri, ma a tutti questi sovrasta *Alessandro Puschkin* giovine poeta pieno di immaginazione, e d'originalità e corretto sempre e nobile nello stile. Fra i traduttori si distingue il prof. *Merslakow* in Mosca con una bella versione della Gerusalemme liberata.

Assai minor progresso (seguendo la legge comune a tutti i paesi e a tutti i tempi) ha fatto in Russia la prosa in confronto della poesia. Ella vi conta poche produzioni originali, e perciò appunto i giornali russi sono deboli di critica. Si distingue fra essi quello di *Gretsch* che sta anche facendo una grammatica, la quale giovandosi di tante altre già pubblicate, dà fondata speranza d'essere la migliore.

Manca tuttora una buona grammatica della lingua slava o ecclesiastica, benchè ve ne siano varie, e qui è da notarsi in prova di quanto il governo si prenda cura del pubblico insegnamento, che una di queste grammatiche pubblicata dal *Lewizky* nel 1814 è stata proibita per errori e false definizioni.

Non mancano dizionarj russi, tedeschi, e francesi, ve n'ha di *Rodde*, di *Heym*, di *Oldekop*, oltre a quello dell'accademia, del quale il presidente attuale, ammiraglio e ministro *Schiskow* ha fatto pubblicare nel 1826 una seconda edizione in sei volumi in quarto.

(*Sarà continuato*).

COMMERCIO.

Società' Commerciale Austriaco-Brasiliana.

Questo è il nome sotto del quale il sig. Weikersheim negoziante all'ingrosso a Vienna ha pubblicato il progetto di una società di commercio da farsi col mezzo di azioni, ed il cui scopo sarà quello di sempre più avvivare l'attività della industria della Monarchia Austriaca, aprendole nel Brasile uno smercio alle sue produzioni.

Il capitale della società è stabilito ad un milione di fiorini di convenzione diviso in mille azioni di mille fiorini ciascuna. Gli azionisti al momento in cui si inscrivono pagano solo 250 fiorini, e per i residui 750 rilasciano tre cambiali di 250 fiorini ciascuna pagabili ad un mese vista a Vienna o a Trieste. Il capitale non potrà aumentarsi col rialzare il valore delle azioni, ma soltanto coll'accrescerne il numero.

La durata della Società il cui centro è Trieste è per ora stabilita a 20 anni. Le disposizioni ulteriori relative all'amministrazione ed alla contabilità sono tali da far presagire i migliori risultamenti.

Sebbene sia quasi impossibile il guarentire con sicurezza una intrapresa da qualunque perdita, pure l'articolo 18.° del progetto allontana in modo quasi certo ogni pericolo. La spedizione e l'arrivo delle mercanzie pel Brasile e dal Brasile avranno luogo a Trieste, si faranno per quanto sarà possibile sopra legni austriaci e si sceglieranno di preferenza noleggiatori che sieno nello stesso tempo azionisti. Vi saranno inoltre agenzie, in tutte le piazze della Monarchia ove sono fabbriche e stabili-

Digitized by Google

menti d' industria, che avranno cura di tutto quello che riguarda il buon andamento dell' intrapresa.

La società incomincierà le sue operazioni appena si sarà sottoscritto per la metà delle azioni.

MISCELLANEE.

Abdallah

Novella Araba.

Un vecchio e venerabile Dervis pernottò in un suo pellegrinaggio presso una povera vedova nel sobborgo di Balsora. L'amorevolezza colla quale la vedova lo accolse le guadagnò il suo cuore. Ei volle compensarla della sua ospitalità e nel congedarsi le disse: io vedo che siete povera, sorella; difficilmente potrete col vostro lavoro guadagnare quanto basti all' educazione di vostro figlio Abdallah. Se volete confidarmi questo fanciullo ne prenderò io il pensiero. La vedova, la quale conosceva il Dervis da molti anni per un sant' uomo, accettò con gioia l' offerta e gli consegnò il figlio. I due viaggiatori percorsero per tre anni continui i più bei paesi e le più popolose città dell'Asia. Il Dervis teneva Abdallah come un suo proprio figlio: egli istruillo in ogni genere di cose utili, ed in una pericolosa malattia lo assistè con amore veramente paterno. Abdallah gli protestava ad ogni occasione la sua gratitudine; ed il Dervis gli rispondeva sempre che la vera gratitudine non consiste nelle parole, ma bensì nei fatti, e che tempo ed occasione non mancherebbero in cui egli potesse dar prova de' suoi buoni sentimenti.

Viaggiando, giunsero un giorno in un luogo solitario: « Figlio, incominciò il Dervis tu puoi ora darmi prova dell' amor tuo. Entro a quello scoglio sta celato un prezioso tesoro che è destinato a noi se tu obbedisci a quanto io sono per dirti. » Abdallah protestò, ch' egli era pronto ad arrischiare la vita pel suo benefattore: a tali parole il Dervis percosse colla sua verga lo scoglio, e lo scoglio si aprì. « Entravi o figlio, disse il Dervis: ad una certa profondità tu troverai un candelabro di ferro con dodici bracci; prendilo, ma di tutte le altre ricchezze che vi vedrai, non toccar nulla. Sta bene attento a quanto dico: non prender nulla fuori del candelabro, giacchè tutto il rimanente non è destinato a noi. Pensa, o figlio che questa è forse l'unica occasione nella quale tu possa dimostrarmi la tua obbedienza ed il tuo amore. « Abdallah promise tutto ed entrò nello scoglio. Appena però ei vide tutti i tesori che stavano intorno al candelabro, i suoi occhi rimasero abbagliati. Ei dimenticò gli avvertimenti del Dervis e riempiè le sue vesti dell' oro, e delle gemme di cui il suolo dell' antro era coperto. In questo mentre lo scoglio si richiuse. L' oscurità in cui egli tutto ad un tratto trovossi involto, lo atterrì, ei prese in fretta il candelabro, ed in mezzo a quella oscurità andò cercando a tastone il modo d' uscire dalla caverna. Dopo lungo cercare vid' egli finalmente un debole raggio di luce, corse a quella volta e si trovò fuori dello scoglio. Ei guardò intorno ma più non vide il Dervis, ed a sua grande sorpresa riconobbe esser vicino a Balsora ove abitava sua madre. Stiasene pure il Dervis dove vuole, pensò fra sè, io sono ricco abbastanza per vivere senza avere bisogno di lui.

Appena giunto da sua madre questa domandogli del sant'uomo. Abdallah le narrò quant' era accaduto e conchiuse col dire che non aveva più bisogno del vecchio; e che per l' avvenire provvederebbe da sè medesimo a' fatti suoi. Ei mostrò tutti i suoi tesori e fece ogni sorta di progetti sul modo d' impiegarli. Sua madre fu anch'essa abbagliata dallo splendore di tutte quelle ricchezze, e senza pensare altrimenti al Dervis, le riguardò come un frutto del coraggio e della saviezza di suo figlio. Essi non capivano in sè per la gioia, e stavansi contando le monete d'oro ed i diamanti, quando all' improvviso, tutto, eccettuato il candelabro, sparì. » Ah, esclamò la madre piangendo, noi abbiamo provocata la collera del Dervis: egli ha voluto soltanto mettere alla prova la nostra gratitudine, ma vedendo che ci siamo dimenticati di lui ci ha ripresi i suoi doni. Riportagli il candelabro, figlio mio, forse riuscirai con questo a calmare il suo sdegno.

Abdallah il quale non aveva ereditato punto della timorosa pietà di sua madre, si cacciò in un cantone e si mise a maledire il vecchio ed il suo candelabro. « Veramente, incominciò a dire, ei m' ha lasciato qualche cosa di prezioso! Io arrischio la mia vita per contentare i suoi capricci, ed ei si mette in testa di andare in collera e prende quello che non è suo, quello che io con sì gran fatica mi acquistai. Mia madre dirà quello che vorrà; mi pare che colui sia piuttosto uno stregone che un santo. »

Intanto erasi fatto notte. La madre accese un lumicino a olio e lo pose sulla tavola. Abdallah volle collocarlo in luogo più comodo e lo appese ad uno dei bracci del candelabro. Tutto ad un tratto apparve un Dervis vestito di una lunga zimarra bruna. Ei continuò a girare intorno per un quarto d' ora come una trottola, gettò un *asper* sulla tavola e sparì.

Abdallah rise di una tale apparizione e la sera susseguente mise un lucignolo a tutti i dodici bracci, gli accese e comparvero dodici Dervis che ripeterono la medesima commedia. Lo stesso aveva luogo ad ogni nuovo esperimento, mai però più d'una volta per sera. Questa rendita giornaliera bastava a mantenere modestamente la madre ed il figlio; ma tutte quelle ricchezze possedute per un momento avevano lasciata loro nel cuore una spina che risvegliava continuamente in loro il desiderio d'avere di più. Con quei dodici *asper* Abdallah non poteva dar esecuzione ad alcuno de' suoi bei progetti; quindi ei cominciò a riflettere se non fosse meglio riportare al Dervis il suo candelabro arrugginito, il quale in compenso, ei non ne dubitava, gli renderebbe almeno i tesori che erano scomparsi, poichè egli aveva fatto più caso di quel candelabro che di tutte le altre ricchezze rinchiuse nello scoglio. Acconsentendo la madre a questo divisamento, la mattina seguente ei si mise in cammino col candelabro. Egli aveva sentito dal Dervis che il suo nome era Abunadar e che abitava nalla città di Magrebi, quindi non gli fu difficile coll' ajuto del danaro che giornalmente gli procurava il candelabro di rintracciare il Dervisch.

Giunto a Magrebi domandò ove abitasse il piò Abunadar. Quest' uomo era sì noto nella città che gli stessi fanciulli poterono indicargli la sua abitazione. Dieci guardaportoni ne custodivano l' ingresso: la prima corte era piena di schiavi e di servi e la casa rassomigliava più alla residenza di un principe che alla abitazione d' un Dervis. Abdallah non osò andare più avanti. « O questa gente, diss' egli, non m' ha capito, o conoscendomi forestiero ha voluto ridere alle mie spalle ». Egli era per ritornare in dietro, quando uno schiavo si avvicinò a lui e gli disse: « sii il ben venuto Abdallah! È lungo tempo che il mio padrone ti aspetta, ti conduco subito innanzi a lui ». Ei lo introdusse in una sala magnifica, dove il Dervis vestito della sua solita zimarra bruna stavasene seduto sopra un sofà. Abdallah abbagliato dalle ricchezze che vedeva splendere in ogni angolo si prostrò avanti al Dervis e depose il candelabro a' suoi piedi. « Tu vuoi ingannarmi, o figlio, gli disse Abunadar: io ti leggo nel cuore tu non vieni da me per amore o per gratitudine, ma tu pensi guadagnarmi col tuo dono. Io son certo che tu non mi avresti riportato il candelabro se tu ne avessi conosciuta la virtù: io voglio mostrarti almeno come possa trarsene partito ». Ei pose un lucignolo ad ognuno dei bracci e l' accese. Comparvero i dodici Dervisch e fecero come al solito: quand'ebbero girato un po' di tempo Abunadar prese un bastone e ne diede a ciascuno un colpo vigoroso. I Dervis si fermarono, e tutto ad un tratto si trasformarono in altrettanti mucchi grossi come loro di zecchini, diamanti, smeraldi ed altre pietre preziose: « Vedi, diss' egli ad Abdallah; ecco come un intelligente può adoperare questo candelabro quantunque però io nol cercassi con questo scopo. Esso

Digitized by Google

è l'opera d' un savio di cui io venero la memoria, e siccome io provo piacere nel raccogliere simili rari capi d' opera, io bramava di possedere anche questo come uno dei più ammirabili: che ciò sia vero gli occhi tuoi stessi tel dimostrano. Eccoti la chiave del mio tesoro; osserva le mie ricchezze e dimmi poi, se un mortale, foss' egli anche il più avaro, non avrebbe di che contentarsi. »

Abdallah obbedì. Sei grandi sale attigue una all' altra erano ripiene di tante e sì rare ricchezze ch' ei non sapeva quali dovesse più ammirare. « Che pazzo fui io! diss' egli fra sè, perchè mi lasciai fuggire di mano quel candelabro? Con quanta facilità non poteva il caso farmi conoscere il mezzo di servirmene? Ora bisogna, ch' io mi contenti di guardare le ricchezze d' un altro, mentre io avrei potuto esser ricco altrettanto; se fossi stato più accorto . . . . » Ei ritornò dal Dervis: Questi vide sulla sua fronte i suoi pensieri ma fece finta di non conoscerli. Lo accolse con bontà lo ritenne alcuni giorni presso di sè e trattollo come uno dei suoi migliori amici. Scorso il settimo giorno chiamollo innanzi a sè e gli disse: » La metà dei tesori che tu vedesti nella mia casa io l'ereditai da mio padre, il rimanente mel procacciai da me medesimo, non già perchè io fossi avaro, ma perchè pel mio mantenimento non ispendeva che la decima parte delle mie entrate. Siccome fin dalla mia gioventù capii, che la ricchezza non fa gli uomini nè migliori nè più felici, che però nello stesso tempo sarebbe una pazzia il dissipare la ricchezza che si possiede, così io vissi come se non fossi stato ricco. Io vestii l' abito di Dervis, viaggiai per molti anni e cercai di divenir più saggio studiando le pazzie del genere umano. Io andai tre volte in pellegrinaggio a piedi alla Mecca e vissi alla foggia de' pellegrini più poveri. Agli infelici che incontrava nel mio pellegrinaggio dava io soltanto quanto bastasse per supplire a' loro più urgenti bisogni, perchè pensavo che il lavoro ed una esistenza guadagnata rendessero l' uomo più felice che non possa renderlo l' ozio. Gli anni passarono senza ch' io me ne accorgessi, e sempre più andò avvicinandosi il momento in cui io dovrò uscire da questo mondo nudo come vi entrai. Io non aveva figli, e pur volea lasciare dopo me un erede de' miei beni paterni che con saviezza e con moderazione ne usasse. Mi duole veramente che colla tua ingratitudine tu abbia mandato a vuoto le mie speranze. Ciò non ostante io spero che la mia franchezza e quanto tu fino ad ora potesti imparare, ti guariranno da questo vizio abominevole. Non voglio trattenerti più a lungo, tu puoi andartene. In contrassegno della mia gratitudine pel lungo viaggio che tu facesti a cagione di quel candelabro che tanto mi stava a cuore, tu troverai domani innanzi alla mia casa il più bello de' miei cavalli: esso è tuo come è tuo lo schiavo che lo conduce. Inoltre ti dono due cammelli che tu caricherai di tant' oro e di tante gemme quanto tu vorrai prenderne dal mio tesoro. » Abdallah ringraziollo di tanta generosità e se n' andò a letto aspettando impaziente che spuntasse il nuovo giorno.

Non potè chiudere occhio in tutta la notte, e ad altro non pensò che al miracoloso candelabro. « Senza di me, diceva egli, Abunadar non lo avrebbe mai avuto: io lo prendo con pericolo della mia vita dallo scoglio: quando l'ho fra le mani fo un lungo e faticoso viaggio, e fedelmente glie lo riconsegno, e per ricompensa non ricevo che due vecchi cammelli carichi d' un po' d' oro ed alcune pietre preziose. Abunadar è l' ingrato e non io: il candelabro dà in un momento più di quello che possono portare i cammelli. E perchè non dovrei io riprendermi quello ch'è mio, poichè la mia compiacenza è sì male ricompensata? » Così ragionò e si propose d' appropriarsi furtivamente il candelabro, il che non gli fu difficile, avendogli dato Abunadar la chiave del suo tesoro. Ei prese il candelabro e lo pose in uno dei sacchi che riempì d' oro e di gemme. Riportò al generoso Abunadar la chiave, prese da lui congedo, e si pose in viaggio col cavallo, collo schiavo e co' due cammelli carichi.

Giunto alla distanza di due giornate di viaggio da Balsora, ei vendette lo schiavo ed un altro compronne, acciò niuno sapesse d' onde le sue ricchezze erangli venute. Sua madre vedendolo arrivare le corse ansiosa e giuliva incontro; ma egli era talmente occupato a scaricare le sue ricchezze, che ella non ne ebbe che brevissime risposte a tutte le interrogazioni che gli faceva. Prima sua cura fu quella di portare il candelabro in una stanza appartata, essendo egli impaziente di vedere la metamorfosi dei Dervis. Egli accese sei lumi e ve li pose sopra. I Dervis comparvero ed incominciarono i soliti giri. Aveva già preparato il bastone, e siccome credeva che tutta la virtù stesse nella gagliardia del colpo, ei battè con tutta la sua forza. Sgraziatamente però non aveva egli osservato che Abunadar teneva il bastone nella mano sinistra quando battè i Dervis, e lo prese secondo la sua abitudine colla dritta: onde i Dervis non si trasformarono in mucchj d' oro e di pietre preziose, ma in vece si trassero di sotto alle loro zimarre brune dei nodosi randelli, e batterono senza pietà lo sconoscente e perfido Abdallah, a segno ch'ei cadde a terra quasi esanime. Scomparvero e seco loro scomparvero pure i sacchi, i cammelli, il cavallo, lo schiavo ed il candelabro.

Fatto utile a conoscersi.

Un esperimento ripetutosi a Liverpool da cinque giovani con scafandri di sughero, ha dimostrato evidentemente l' utilità di questo mezzo per impedire le disgrazie che soventi accadono sull' acqua. Questi giovani, uno dei quali non sapeva nuotare, entrarono in una barca e giunti ad una certa distanza dalla riva, ponendo tutto il peso da una parte la fecero rovesciare. In balia così dell' acqua giunsero egualmente tutti cinque sani e salvi a terra. D'altronde questi scafandri sono fatti in modo che non sono d' alcun impedimento nè per remare, nè per dirigere la barca.

AVVISO

*PER I SIGNORI ASSOCIATI ALL'*Eco.

Essendo terminato coll'ultimo giorno del mese scorso l'abbonamento all' Eco *del* 3.° *Trimestre, si pregano i signori Associati di rinnovare l'associazione in tempo opportuno, e quelli che lo ricevono per la posta sono pregati di mandarne l'importo* franco *per mezzo degli Ufizj postali.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 6 OTTOBRE 1828. *Num.°* 120

Omnia jacerent in tenebris, nisi literarum lumen accederet.

CICERO.

LETTERATURA.

DELLA LINGUA E DELLA LETTERATURA RUSSA.

(*Continuazione e fine*).

Riandando ora col pensiero il ritratto generale della letteratura russa, osserveremo quanto più brevemente per noi si potrà: 1.° Che le novelle e le traduzioni popolari venute dopo l' antica mitologia slava hanno dato un carattere proprio e nazionale alla poesia russa, nella quale vedesi il Gran-Wladimiro e i suoi capitani come un altro Carlo Magno e i suoi paladini, e un re Arturo co' suoi cavalieri della tavola rotonda.

Ma ogni germe di letteratura fu distrutto dall' invasione Mogolla. Solo in alcuni dei più ricchi monasteri si conservò qualche cronaca, e alcuni Annali, che colle vite d'Alessandro il Grande, di Marco Antonio, e degli imperadori romani, scritte a modo di novelle formavano tutta la suppellettile letteraria di quel tempo. Il guasto della lingua prodotto dalla mescolanza delle parole tartare, e la difficoltà di ben intendere, e di maneggiare la lingua slava nella quale erano scritti i libri di chiesa, contribuirono non poco a mantenere l' ignoranza in un tempo in cui i Russi non viaggiavano, e non imparavano lingue forastiere.

Furono riguardati come un progresso i drammi slavo-russi del monaco *Simone* di Polosk, Il *Nabucodonosor* e il *Figliuol prodigo* scritti a tempo di Fedor III fral 1628 e l'80. La prima commedia forastiera tradotta in russo fu *Le Médecin malgré lui* di Molière, e venne rappresentata dalla Zarina Sofia colle sue damigelle di corte. Del resto poi in quel poco di letteratura che v' era si cercava di modellarsi sulle opere degli scrittori polacchi.

2.° Pietro I cercò sulle prime di promovere la letteratura con mezzi *tecnici*, proteggendo le stamperie, e inventando egli stesso un più comodo e facile alfabeto (1705). Egli lasciò morendo 57 scuole popolari, 56 scuole di guarnigione, e altre 26 pei figli dei preti, nè più potè fare mal secondato come egli era dai ministri e dagl' impiegati. L' accademia delle scienze (1725) di queste solo s' occupava, non essendo peranco divenuto sensibile il bisogno della letteratura nazionale. Cominciò anzi allora a introdursi e a spandersi la forastiera, e vi contribuì in parte la generale illimitata protezione accordata sempre da Caterina II a tutte le arti, e a tutte le scienze. Ad altro più non tendeano gli studj che ad imitare ora i Francesi, ora i Tedeschi, ora gl' Inglesi, quando finalmente Paolo I avvertendo l'inganno di sì falsa direzione, si fece a porvi argine. Alessandro I, al principio del suo regno seguì le tracce di Caterina, ma i troppi vincoli, creduti forse necessarj per la condizione dei tempi, e le molte cautele incepparono i progressi delle buone lettere. Vediamo infatti pubblicate nel 1820, da 3400 opere russe, (delle quali però circa la metà sono traduzioni, 800 in lingua francese, e 483 in tedesco) mentre nel 1824 se ne stamparono appena 264 consistenti quasi tutte in traduzioni.

3.° Non ostante lo spirito d' imitazione dominante fino a questi ultimi tempi nella letteratura e nella poesia russa, sono però sempre rimaste vive e in onore le canzoni nazionali, quelle in ispecie del tempo di Pietro I e di Elisabetta sua figlia che ne compose alcune.

Il teatro russo nacque nel 1758 in Yaroslaw, ma solo a tempo di Caterina II, e per sua cura, si cominciò a recitare commedie e tragedie russe in Pietroburgo e in Mosca. Non è da dire se questo nuovo genere di spettacolo piacesse alla nazione.

Sumarokow e *Kniasgnin* scrissero le prime tragedie e commedie regolari, alcune delle quali sono anche state tradotte. In appresso (1764) furono anche scritti in lingua russa, e rappresentati drammi serj e giocosi in musica.

Varj poi sono i poeti russi che si sono esercitati anche con felicità nel genere didascalico, nelle favole, e nelle epistole, e che sono applauditi dalla parte tuttora poco numerosa della nazione che legge. Più minuto conto della poesia russa può trovare chi ne fosse vago nel manuale della letteratura russa di *Gretsch*, o nelle opere poetiche de' Russi di *Bory*: e così nelli *Specimens of the russian poets* di *Borwring*, e nell' *Anthologie russe de S. Maures*, oltre agli stessi giornali russi.

4.° Inferiore di molto alla poesia è rimasta per molto tempo in Russia la prosa; gonfia e vuota l' eloquenza del pulpito, lodatrice e poco persuasiva quella degli accademici, e dei primi scrittori. *Karamsin*, il di cui nome si distingue in ogni ramo di patria letteratura, ha però scritta una storia che anche per lo stile può stare a paro di quella di qualsivoglia altra Nazione.

Digitized by Google

E qui è da compiangersi che molti de' più belli ingegni della Russia si siano dati a scrivere in lingue forastiere. A questo malvezzo fanno eccezione le belle e ben scritte memorie di *Sciakofskoy* e di *Münich*.

Manca tuttora alla Russia un buon romanzo originale, benchè ella sia bastantemente fornita di Novelle, fralle quali si distinguono quelle di *Karamsin*, di *Sciukowsky* e di *Benizky*.

Meritano poi specialmente l' attenzione dei forastieri le descrizioni de' viaggi dei Russi, come quelli di *Krusenstern*, di *Golownin*, del Capitano *Kotzebue*, di *Nuniauzow*, *Lazarew*, ecc. nelle quali si vede anche un sensibile progredire nella scelterza dei termini, e nella purità dello stile.

Non dee neppur tacersi il merito fattosi da varj accademici e letterati (*Frähn*, *Krug*, *Schmidt* ed altri) nella letteratura Orientale, con sunti, traduzioni, dizionarj ed altri lavori concernenti alla storia e alla erudizione dai Tartari, degli Arabi, dei Persiani e dei Turchi.

Osserveremo per ultimo quanto la letteratura russa ha guadagnato dal 1822 in poi in fatto di giornali, gazzette e almanacchi. Nel 1825 comparvero in S. Pietroburgo diciotto giornali, e sette in Mosca con sei almanacchi, e nell' anno precedente era di già stata pubblicata la *Stella polare* di *Bestuschew* e *Rilejew*, e il *fiore del Nord* per gli anni seguenti. Ma nel 1826 uscirono solo sei gazzette e 15 giornali.

Da tutto ciò risulta che se molto rimane a fare prima che la letteratura russa si metta al paro delle primarie d' Europa, non può per altro dirsi che ella non abbia fatto assai in poco tempo ed in circostanze non sempre egualmente propizie ai suoi progressi.

BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

Non sempre i libri più lodati nei giornali sono i migliori, e così i peggiori non sono sempre i più biasimati. L' osservazione è tanto ovvia, che non può essere sfuggita a chi ha qualche pratica di libri e di giornali; e la ragione poi di questa non infrequente infrazione della giustizia distributiva si è che i giornali sono anch' essi opera d'uomini, che come tali vanno soggetti ad errore e a passione. Più dunque a far noti i libri che ad imparare a giudicarli può dirsi con verità che servano i giornali, e i fogli periodici in generale. Appunto sotto questo rapporto mancava in Italia un' opera periodica, che raccogliesse e facesse noto quanto in tutta la nostra penisola viene in luce col mezzo della stampa, ed ecco che a questo difetto viene abbondantemente a provvedere =

La Bibliografia Italiana, ossia *Giornale Generale di tutto quanto si stampa in Italia. Libri, carte geografiche, incisioni, litografie e novità musicali.*

Questo utile e comodo Giornale o piuttosto Repertorio si stampa e si pubblica in Parma dalla stamperia Ducale, e comincia dal 1 giugno dell' anno corrente 1828.

Egli è diviso nelle classi seguenti

1.ª Libri stampati in lingua italiana.
2.° Libri stampati in lingue straniere.
3.° Incisioni e litografie.
4.° Garte geografiche, piante topografiche, ecc.
5.° Novità musicali per canto e qualunque istromento.

In fine d' anno saranno pubblicate tre tavole alfabetiche.

La prima secondo i titoli delle opere.
La seconda giusta i nomi degli autori.
E l' ultima per ordine di materie.

Sotto il titolo poi di *Varietà* vi si trovano gli annunzj:

1.° Delle opere italiane ristampate all' estero.
2.° Delle traduzioni delle opere italiane stampate all' estero.
3.ª Di quelle notizie bibliografiche sopra libri o edizioni italiane che divenissero importanti.
4.° Vi saranno anche aggiunte agli articoli necrologici di autori italiani la data e l'enumerazione delle loro opere.
5.° Ed ogni mese vi sarà una tavola dei principali articoli de' giornali letterarj italiani.

Tanto basta, ed è anzi più che sufficiente, a dimostrare l'utilità e il bell' ordine di questa Bibliografia; e il gran numero di Autori nostri Lombardi che vi si scorge, non può che rendercelo più gradito.

COMMERCIO.

Cenni intorno alle fiere di Brescia e di Bergamo nell' anno 1828.

L' *Eco* ha già riferito i risultamenti che offersero le principali fiere del Regno Lombardo-Veneto nel decorso anno 1827: giovi ora tenere alcun motto su quelle che ebbero luogo nel corrente anno a Bergamo, ed a Brescia. Dal ragguaglio che qui siamo per arrecarne, noi potremo inferire se i più straordinarj mercati che tengonsi nell' alta Italia ci diano argomento di prosperità crescente nell' industria e nel commercio, oppure se ci porgano de' segnali di decadimento.

Nella fiera di Brescia del 1827 s' ebbero a vendere dugento sessanta mila libbre piccole milanesi di seta, al prezzo medio complessivo di quattro milioni, dugento ottant' otto mila e novecento lire austriache: nel 1828 non si spacciarono che sole dugento dodicimila libbre piccole di seta in circa, al prezzo medio totale di tre milioni e ottocento sedici mila lire austriache. Vi fu dunque in quest' anno una diminuzione di cinquant' otto mila libbre di seta poste in vendita, e di lire austriache quattrocento settantadue mila e novecento sul prezzo ottenuto a raffronto dell' anno scorso. Si è osservato dippiù che i filatori di seta hanno appena riscattato il loro capitale atteso il prezzo ingente della compera primitiva de' bozzoli. Malgrado ciò noi dobbiamo rallegrarci per la gara che omai pare surta fra i filatori di quella provincia di condurre a tal finezza i lavori del setificio da pareggiare i titoli più elevati delle sete del Piemonte, e delle più celebrate parti d' Italia. L' emulazione industriale, se si riguarda a' sommi vantaggi che arreca al comune ben essere, è una vera virtù sociale. Niun' altra particolarità rimarchevole ha presentato nel corrente anno la fiera di Brescia.

Più attiva e più variata di prodotti riuscì quella di Bergamo. Le sete ivi vendute, di cui due terzi in circa erano greggie, e un terzo in organzino, ammontarono a circa centotrenta mila libbre piccole di Milano, da cui si ottenne la somma approssimativa di due milioni e cinquecento mila lire austriache: nel 1827 l' ammontare della vendita delle sete non fu che di ottanta mila libbre piccole, e il prezzo ricavatone proporzionatamente minore. Nella fiera di Bergamo del 1827 non si erano parimenti esposte alla vendita che quaranta mila pezze di panno, mentre in quella del 1828 ascesero esse sino a settanta mila pezze, di cui tre quarti in circa vennero spacciate. Oltrecciò fu notata in quest' anno una immensa copia di telerie, di cotonerie, ed anche di saponi, il qual genere di merci unitamente al prezzo ricavato dai pannilani fece porre in circolazione la riguardevole somma di venti milioni di lire austriache in circa. Il ferro venduto, tanto greggio, che in manifattura ha pur dato risultanze assai prospere pel traffico, sia per la bontà tutta propria che offrono le miniere Bergamasche da cui si estrae tal metallo, sia per la forbitezza e buona durata che specialmente presentano gli strumenti agrari col medesimo eseguiti.

Il concorso delle persone d'ogni ceto intervenute sì all'una che all'altra di queste fiere fu in quest' anno oltremodo nume-

Digitized by Google

roso, e se vuolsi anche brillante. La rapida e lucrosa circolazione del danaro che in entrambe si scorse, fu certo il miglior premio che conseguir potevano gli abitatori di due provincie che in tutta la Lombardia seggono prime nelle operosità industriale e trafficante. A chi trae difatti a visitare quelle ubertose terre, non gli s'offre del continuo allo sguardo che uno avvicendato spettacolo di grandiosi stabilimenti destinati al lavorio delle sete, e di numerose officine ove attendesi alla fabbricazione dei ferri e all'opificio delle lane: nell'ampiezza delle pianure, e nel seno de' monti veggonsi promiscuamente succedere alle operazioni agricole le manufatturiere: dappertutto è introdotta una divisione giudiziosa di lavori: è ovunque un'assiduità, una faccenda universale. Le case del colono, e i palagi del ricco s'hanno il marchio della compagnia assicuratrice degli incendj. Niuno abitante è quivi inoperoso, e persino l'infanzia e la vecchiezza non bamboleggiate, non neglette, vengono applicate a semplici ma pure utili fatiche: epperò quella trista veduta di esseri sgraziati ritenuti quasi tronchi inariditi, e gravati da un selvaggio disprezzo, è omai fatta radissima; e sebbene la povertà non manchi, pure può dirsi essere ivi scomparsa la mendicità. Persino quella ferrea immobilità popolare, che un tempo facea pascere quegli abitanti di sole inveterate abitudini, che rendeva stazionaria la somma de' poteri, delle cognizioni, e de' voleri, e che ad ogni utile innovazione apponeva il *veto*, ha ormai dato luogo a quella celere successione di economiche metamorfosi che dinotano altrettanti passi fatti verso il civile perfezionamento. Se in un sì bel quadro di prosperità qualcosa ne rimanesse a bramare non sarebbe che un migliore spettacolo teatrale alla fiera di Bergamo, e che la persona a cui la cura è commessa del pubblico trattenimento o più gusto, o più diligenza ponesse nella composizione delle compagnie dei virtuosi. Queste parole volemmo quì dette per schietto amore del vero.

MISCELLANEE.

Applausi e fischi.

Gli antichi Greci e Romani quanto erano regolari nelle loro produzioni drammatiche, lo erano d'altrettanto anche nel modo di manifestare la loro approvazione o disapprovazione degli spettacoli che venivano loro offerti, e questa regolarità arrivava al punto che v'era a Roma una maniera d'abbassare il pollice in forza della quale il gladiatore vinto doveva essere subito ammazzato dal vincitore per nobile divertimento dei Quiriti. Su questo argomento, cioè sull'argomento degli applausi e dei fischj, ci è stato comunicato il seguente articolo, che ne contiene la storia, e noi ne facciamo di buon grado parte ai nostri lettori.

» L'acclamazione e l'applauso altro non sono che una testimonianza colla quale il pubblico dimostra la sua approvazione, e fin qui tutti lo sanno. Gli antichi scrittori confondono sovente le acclamazioni cogli applausi, sebbene siavi una sensibile differenza, giacchè le prime si esprimevano colla voce, i secondi coi gesti.

» Nei primi tempi di Roma queste testimonianze di gioja non erano che una confusione di gridi e di applausi, espressione semplice ed ingenua dell'ammirazione, e come dice Ovidio: *plausus tunc arte carebat.*

» Ma negli ultimi tempi della Repubblica e sotto gli Augusti questo segno d'entusiasmo fu sottomesso a regola, per cui divenne un'arte, un concerto studiato. Un musico dava il tuono, ed il popolo, facendo due cori, ripeteva alternativamente la formola d'acclamazione. Finalmente l'ultimo attore che occupava la scena dava il segnale dell'applauso colle due parole: *valete et plaudite*; cosa che può osservarsi in tutte le commedie di Terenzio e di Plauto.

» Gli applausi che accompagnavano le acclamazioni avevano pure il loro ritmo o cadenza, di modo che gli spettatori diveniano nello stesso momento pantomimi e cantori accordati tutti all'unisono. L'imperatore Aureliano fece distribuire al popolo delle striscie di stoffa, acciò se ne servissero gli spettatori per applaudire, togliendo così l'uso che era invalso di sventolare le loro vesti, uso a mio dire non molto economico, nè comodo.

» Tre erano le maniere d'applaudire degli antichi, cioè per *imbrices*, *bombos et testas*. La prima si faceva battendo palma a palma a mani stese, ciò che produceva, venendo ripetuto da molte persone, un suono eguale ad una pioggia di tempesta caduta su dei corpi sonori, come sarebbero delle tegole, per cui *imbrices*. La seconda quando si battevano le palme concave, imitando il ronzìo delle api, dal che, *bombos*. La terza finalmente, percuotendo il palmo della mano sinistra coi diti riuniti della destra escluso il palmo, che dava un suono chiaro, e che ripetuto in misura e in cadenza imitava quello che rendono i vasi di terra percossi con un bastoncello, da cui *testas*.

» A' tempi nostri come si fa? Libero e non soggetto a regole è il nostro acclamare e applaudire, e Tacito direbbe: *Cum manibus nesciis fatiscerent, turbarent gnaros.* Ogni uditore segue l'impulso della sua volontà e gli applausi e le acclamazioni hanno diverse sorgenti, e queste sono: *il merito, la bellezza, la conoscenza, la speranza, l'amore, la stoltezza e sovente la smania di far rumore.* Nullameno si potrebbe dire anche al dì d'oggi usarsi i diversi modi d'applaudire succennati, quantunque senza norma, nè legge, per esempio: l'*imbrices* pare adottato dagli amatori del vero merito; il *bombus* ed il *testæ* per le altre qualità surriferite, amando gli applaudenti di tal genere d'essere distinti.

» Un cenno anche sui fischi. Questi pure non sono d'istituzione moderna, ma bensì possono datare dal primo cattivo attore Gli Ateniesi certo conosciuti per la finezza e delicatezza del loro gusto, allorchè qualche pezzo dello spettacolo loro non aggradiva, non si contentavano di fischiare colle labbra, ma si servivano di appositi istromenti, che suonavano in misura più o meno forte a seconda del maggiore o minor demerito.

» Finisco la mia storia, aggiungendo un consiglio ai frequentatori de' nostri teatri: maggior moderazione nei giudizi, imparzialità e delicatezza nel pronunciarli; pregandoli a dimenticare le amichevoli o tenere conoscenze che sentono pei sigg. virtuosi o virtuose, ciò che ci frutterà spettacoli meglio eseguiti, e modererà le pretensioni, qualche volta ridicole, di questi esseri costituenti una parte non indifferente dei piaceri sociali. »

Così finisce l'articolo con questo pio desiderio che non pare molto vicino ad essere esaudito.

Origine dell'Opera Italiana.

Circa l'anno 1494 tre giovani patrizii di Firenze, stretti insieme da consonanza di gusti, e d'abitudini, e dall'amore della poesia e della musica, concepirono l'idea di far rivivere la cantata declamazione della greca tragedia; incaricarono il poeta Rinuccini di scrivere un dramma sulla storia di Dafne, il quale fu posto in musica da Peri, il più celebre compositore dell'età sua, assistito dal conte Giacomo Corsi che quantunque soltanto amatore era pur per quel tempo un buon musico: l'opera, siccome la maschera di Como fu privatamente rappresentata nel palazzo Corsi. Gl'interlocutori ossia cantanti, furono l'autore e i di lui amici; e l'orchestra di questa prim'opera componevasi di quattro soli stromenti, cioè di un gravicembalo, di un'arpa, di una viola e di un flauto. Non si pensava alle arie, ed il recitativo, se così poteva chiamarsi, era solo una specie di misurata intonazione, che a noi riescirebbe insoffribilmente languida e monotona. È grazioso il rivolgersi a questo embrione d'opera, comparandolo coi capi d'opera di Mozart, di Cimarosa e di Rossini, eseguiti da quelle voci e da quelle orchestre che udiamo oggidì. Ma per strana che potesse riescire al nostro orecchio una

Digitized by Google

tale esecuzione di soffocante armonia, essa produsse in quel tempo una sensazione straordinaria e fu molte volte ripetuta. Quattro anni dopo la prima opera pubblica, intitolata Euridice, fu rappresentata sul teatro di Firenze in onore del matrimonio di Maria de' Medici con Enrico quarto di Francia. In questa occasione, l' introduzione delle anacreontiche cantate, ed un coro alla fine d'ogni atto, furono i primi imperfetti abbozzi delle arie e de' cori dell' opera moderna. Monteverde musico milanese, perfezionò il recitativo, dandogli maggior rilievo ed espressione: egli pose in scena l' Arianna, opera di Rinuccini per la corte di Mantova, e nell' opera il Giasone, posta in scena da Cavalli e Cicognini a Venezia, (1649) si trovano le prime arie corrispondenti nel senso e nello spirito col dialogo. L' incominciamento dell'opera seria a Roma fu rimarchevole, e vivamente ci ricorda i carriaggi di Tespi ed i suoi infangati istrioni. La prima recita di questo genere, constante di scene in recitativi ed arie, fu prodotta su di un carro durante il carnovale del 1606 dal musico Quagliata e quattro o cinque de' suoi amici. La prima opera seria regolare eseguita a Napoli fu nel 1646 col titolo « Amor non ha legge » e la musica fu composta da parecchi maestri uniti, i di cui nomi ci rimasero ignoti. Durante la metà dello scorso secolo, l' opera non solo non migliorò, ma anzi, degenerò. — Divenne in Italia ciò che era in Francia durante il secolo addietro, un gran spettacolo offerto agli occhi, in cui la poesia e la musica erano le ultime cose considerate, mentre i scenari, il macchinismo e la pantomima erano nel più gran sfoggio. Allora il denaro speso ne' stipendii de' cantanti di cartello fu prodigato al pittore ed al macchinista. — E come disse lungo tempo dopo il Goldoni della grand' opera di Parigi,

» *C'etait le paradis des yeux, et l'enfer des oreilles* ».

Rimedio per la calvizie

Il Medical Journal *riferisce il fatto seguente*

» Un giovane di 27 a 30 anni, di sana e robusta complessione, con capelli corti, ricciuti e duri, di color bruno scuro incominciò a divenire calvo. Gli comparvero sulla testa molti spazj larghi spogli di capelli, e questi spazj andavano gradualmente crescendo finch' ei divenne affatto calvo, e gli caddero i peli delle palpebre, in modo che il suo aspetto si rese veramente disaggradevole. Da principio si sperò che i capelli crescerebbero di nuovo, ma il fatto provò il contrario. Dopo due anni il dottore Ridimacher gli consigliò di tenere per alcuni giorni del solfato di rame in infusione entro dell' acquavite di Francia, e di lavare in seguito le parti spoglie di capelli con questa soluzione una volta il giorno. In otto giorni i capelli incominciarono a crescere, ed in quattro mesi ne ebbe la stessa quantità che aveva originariamente; ma questi capelli erano di colore più chiaro, friabili, asciutti e duri, nè avevano l' apparenza di capelli naturali. Uno spazio di pelle sul di dietro della testa rimase però sempre senza capelli. Le ciglia ed i peli delle palpebre crebbero simili al resto dei capelli. Un' anno dopo ei perdette di nuovo i capelli, ma le ciglia ed i peli delle palpebre rimasero. Il dott. desiderava che egli aspettasse se i capelli volessero crescere spontaneamente di nuovo; ma il giovane non volle aspettare, ed ebbe ricorso alla soluzione, la quale produsse un altro crescere di capelli di color chiaro; e lo spazio che ad onta della soluzione era rimasto calvo, si coprì di capelli come tutto il resto della testa. Questa volta essi s' avvicinavano molto più all' apparenza naturale.

Gli Album *di Madamigella Sontag.*

Nell' *Album* che l'arci-celebre Enrichetta Sontag ha portato a Parigi dalla capitale dell'Inghilterra, a quanto riferisce il *Courier*, il cui redattore (gran partigiano e veneratore, come tutti sanno, di questa prima donna Alemanna) ebbe la fortuna di potere scartabellarlo a suo talento, leggonsi i nomi di 2 duchi, 23 lord, 87 baronetti, 168 cavalieri e 113 altri gentiluomini, 59 autori, fra i quali Walter Scott e quasi tutti gli estensori dei giornali politici e letterari che colà si pubblicano, 43 virtuosi di musica e di canto, fra questi anche Cramer, Moscheles, Pixis, Sir Giorgio Smart e la maggior parte dei cantanti e cantatrici inglesi, 38 altri artisti, ma soltanto 26 signore, fra le quali contansi 4 duchesse. Le coperte di questo *Album* sono di velluto rosso. Sopra dell'una vi sono le parole *Souvenir de Londres*, sopra dell' altra *Forget me not*, ricamate in oro. I fogli del libro sono di carta velina inglese sopraffina. Il tutto è dono del Bardo inglese, Walter Scott.

Il suo *Album* di Parigi non è meno interessante, giacchè fra molti altri celebri e distinti personaggi, vi scrissero i loro nomi, Scribe, Picard, Delavigne, Rossini, Auber, Boildieu, la Pasta, la Pisaroni, la Malibran Garcia, e gli stessi Chateaubriand e De Pradt, e molti grandi politici ed oratori della Francia. Se questa *Signora del canto* facesse legare questi *Album* insieme a quelli di Berlino e delle altre città tedesche in cui ella fece ammirare la sua voce incantatrice, un tal libro diverrebbe un tesoro non meno raro che interessante pei tanti *fac simile* che conterrebbe. Gli uomini i più grandi, i più distinti artisti e poeti, ecc., ecc. della Prussia, della Francia e dell' Inghilterra vi si troverebbero riuniti, nè mancherebbero persone le quali ben di cuore sacrificherebbero somme grandi per possedere una sì ammirabile galleria di nomi.

Forza straordinaria d' un Mamelucco.

Leggiamo in un foglio Inglese il seguente anecdoto. In un pranzo dato dall' attuale Bassà d' Egitto all' inviato inglese colonello Cradvek, la conversazione cadde sul valore dei Mamelucchi, e sulla destrezza loro nel maneggiare la sciabola, e Maometto Alì raccontò il fatto seguente accaduto a lui medesimo. « In una scaramuccia vicino ad Alessandria, sono le sue parole, io portava una cintura guarnita anzi zeppa di chiodi d' argento, con entro un paio di pistole da sella inglesi, e di sopra uno sciallo indiano avvolto in tre o quattro giri intorno alla vita. Un Mamelucco su cui io avevo fatto fuoco, slanciò contro di me il suo cavallo e con un colpo della sua scimitarra, mi tagliò in mezzo lo sciallo, le pistole, la cintura, i pantaloni di stoffa fortissima che portavo, e mi ferì leggiermente nel ventre.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Dalla Ditta Stella e Figli si è pubblicato il primo volume delle Antichità romantiche d' Italia. *Esso contiene il primo saggio storico intorno all' architettura sacra, civile e militare, usata in Italia nei secoli VI, VII e VIII. Quest' opera di* Defendente Sacchi *e* Giuseppe Sacchi, *ottenne l' onorevole menzione dall'Ateneo di Brescia nel concorso biennale dell' anno* 1828. (*Un volume in-8.° : prezzo lire* 3 *italiane.*)

Il pittore Luigi Sacchi pubblicherà quanto prima un Atlante illustrativo dell' opera suddetta, ove in cinque tavole litografiche in gran-foglio offrirà disegnati i principali monumenti architettonici eretti in Italia durante il dominio de' Longobardi.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra : e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 8 OTTOBRE 1828. *Num.°* 121

. . . . . mox reficit rates
Quassas, indocilis pauperiem pati.

HORAT.

COMMERCIO.

STORIA DELLA COMPAGNIA INGLESE DELLE INDIE ORIENTALI.

Fino dai tempi i più remoti le speculazioni commerciali degli Europei furono dirette a stringere una immediata relazione colle Indie Orientali. La grandezza mercantile delle regioni dell'Arabia dapprima, indi l'occupazione fatta di esse dai Persiani e dai Turchi chiusero quella via ch'era la più breve all'Indostan. All'accorta politica mercantesca delle italiane Repubbliche non riuscì lo schivare intieramente questi ostacoli, e lo stesso commercio de' Veneziani colle Indie, per quanto esteso e' si fosse, non fu più degli altri diretto ed immediato. Dopo che la dominazione dei Turchi, e per la conquista di Costantinopoli in Europa e per quella dell'Egitto in Affrica, salde radici ebbe poste, e dopo che quel baluardo di barbarie il quale separa la parte del mondo che noi abitiamo dall'India, per tali conquiste più fermo addivenne, lo spirito d'intrapresa dei mercadanti Cristiani dovette rivolgersi alla ricerca di via più breve per giugnere a quelle ricche regioni. L'occidente dell'Europa scosso avea il giogo dei Saraceni; l'ardor marziale dei popoli, per lungo tempo occupato nel combattere gl'infedeli, bisogno aveva d'esser nudrito: il gran principe portoghese Enrico, detto il navigatore, additata gli avea la via dell'Oceano, nè scorso era per anco mezzo secolo dalla ignominiosa perdita di Costantinopoli, quando Vasco di Gama nel 1498 approdò alle coste Malabaresi dell'Indostan, e così nuova carriera di vittorie di là dai mari si aprì ai Portoghesi. Per tal guisa l'intiero commercio delle Indie Orientali venne nelle mani loro, e fu questi il secolo d'oro di quella nazione. Rimarrà sempre oggetto di stupore per la più tarda posterità quello che Alfonso Albuquerque e Nuno da Cunha oprarono colle armi cavalleresche, e colle armi spirituali operò Francesco Saverio. Chiusasi sempre più durante il periodo di 80 anni alle Repubbliche di Venezia e di Genova ed alle città anseatiche, la via di terra per procacciarsi i prodotti indiani, Lisbona addivenne pel settentrione europeo la vera India. Di là o dai mercadanti portoghesi stabiliti in Anversa provvedeansi gli Inglesi e gli Olandesi di indiane mercanzie. Anche Venezia si vide ridotta a mal partito e dalla sconfitta de' suoi consorti, i Saraceni, e dalla potenza portoghese. Allorquando Filippo II nel 1580 riunì il Portogallo alla Monarchia Spagnuola, e subito dopo intraprese la guerra contro l'Inghilterra cui chiuse i porti del suo regno, tutto quello di che gl'Inglesi in materia di droghe indiane abbisognavano, trarlo dovettero dai Paesi Bassi. Approfittarono gli Olandesi di questa circostanza ed aumentarono del triplo il prezzo del pepe. Ma le misure prese da Filippo II contro il loro commercio durante la guerra dell'indipendenza, li costrinse ad occuparsi seriamente di cercare una relazione immediata colle Indie, nè gli Inglesi rimasero loro indietro. Svilupparonsi in tal guisa contemporaneamente sul finire del secolo XVI e nell'Olanda e nell'Inghilterra i primi germi di quelle Corporazioni commerciali che chiamansi compagnie, formate, non già come le società anseatiche, da corpi politici, città, o comuni, ma da private persone riunite insieme, che col mezzo di un capitale ripartito in azioni intraprendevano operazioni estesissime di commercio; differivano inoltre queste nuove società dalle antiche, in quanto che esse i diritti ed i privilegi loro una sola volta per sempre compravano dallo stato, mentre le antiche quei diritti e quei privilegi a poco a poco col mezzo d'innumerevoli trattati andavano acquistando. Noi non parleremo nè della Compagnia dell'India Portoghese nè della Olandese che può dirsi più non esistono, ma soltanto dell'Inglese daremo contezza la quale esiste e fiorisce tuttora, ed è un prodigio il quale dimostra di che sia capace lo spirito d'intrapresa secondato da un perspicace governo.

La storia della Compagnia inglese delle Indie può dividersi in quattro periodi.

Nei primi tredici anni della sua infanzia essa non fu che una società mercantile in forma di corporazione. Nei novantacinque anni susseguenti, il suo capitale fu bensì riunito ma la sua influenza venne di molto limitata e per la preponderanza degli Olandesi nei mari dell'India e per le guerre civili nella madre patria, e per l'essersi da molti posta in dubbio la validità del suo privilegio esclusivo, perchè di concessione regia e non parlamentaria. Nei susseguenti 40 anni vedesi la compagnia munita di privilegio parlamentario da niuno impugnato, ma ristretto alle sole operazioni commerciali. Negli ultimi ottant'anni finalmente tutta si sviluppa la sua grandezza politica.

Digitized by Google

1.° *Periodo: dal* 1600 *al* 1613.

Gl' Inglesi avevano dirette le loro prime spedizioni per l' India dalla parte del Nord Ovest; gli Olandesi si erano tenuti più al Nord Est. Giovanni Cabot sotto Enrico VII nel 1497 aveva scoperto il Newfundland e le coste dell'America Settentrionale. Nel 1553 suo figlio, Sebastiano Cabot, sotto il regno di Eduardo VI intraprese la seconda grande spedizione dello stesso genere. Il re accordò privilegio alla società, la quale con un capitale di 6000 lire sterline aveva equipaggiati tre bastimenti per andare alla scoperta delle Indie, prendendo la strada del Nord. Una parte di questa spedizione però nel mar ghiacciato della Lapponia e l' altra parte approdò alle Coste Settentrionali della Russia, intavolò relazioni commerciali e la compagnia Anglo-Russa non che la Compagnia Inglese della Hudson-Bay andarono debitrici della loro origine alle ricerche che si fecero e continuano a farsi tuttora di un passaggio al Nord-Ovest. Gl' Inglesi cercarono una strada che per terra li conducesse alle Indie, ed a tal oggetto formarono nel 1581 una compagnia la quale riconobbe l' inutilità de' suoi sforzi per conseguire un tale scopo, ma incoraggiata dalle notizie raccolte dal navigatore Drake nel suo viaggio intorno al mondo, equipaggiò nel 1591 tre bastimenti che dovevan rendersi alle Indie per la strada tenuta dai Portoghesi. Ma anche questo tentativo come un altro fatto nel 1596 da Rob. Dudley tornarono vani. Gl' Inglesi però non si disanimarono ed il 22 settembre 1599 si formò a Londra una riunione di mercanti, che nel corso dei due secoli successivi doveva spiegare una potenza mercantile cui non trovasi negli annali del mondo ne sia esistita una eguale. Il primo fondo di questa società fu di 30,133 lire sterline, ed il 31 decembre del 1600 la regina Elisabetta le concedette per 15 anni il privilegio del commercio esclusivo con tutti i paesi del Capo di Buona Speranza fino allo Stretto Magellanico, quelli eccettuati che trovavansi posseduti da potenze cristiane amiche.

Fino al 1613 la compagnia non fu organizzata regolarmente. Ognuno degli interessati amministrava da se medesimo la sua parte per proprio conto ed era soltanto vincolato da alcune prescrizioni generali. Ad ònta di queste forme incomode, gli otto viaggi fatti in quel tempo resero un prodotto di 171 per cento.

2.° *Periodo: dal* 1613 *al* 1708.

Si riunisce il capitale, e di una semplice società quella riunione diviene una formale compagnia di commercio, dacchè la costituzione sua, di democratica che era, divenne aristocratica, avendo gli azionisti più ricchi assunta l'amministrazione generale. Gli affari della Compagnia prosperarono in modo, che entro 4 anni le sue azioni salirono al prezzo di 203 per cento, che gli Olandesi cercarono, sebbene inutilmente, di unirsi seco lei contro il Portogallo, e che finalmente le sue fattorie si estesero sopra Java, Sumatra, Borneo, le Molucche, Siam, le coste del Malabar e del Coromandel, ma principalmente sugli stati del Mogol, che la Compagnia con particolare accortezza aveva saputo guadagnarsi. Una nuova sottoscrizione che la Compagnia aprì nel 1614 produsse 1,629,040 lire sterline. Ma fino dal 1627 suscitaronsi clamori sulla cattiva amministrazione e sugli abusi d' ogni sorte introdottisi nella Compagnia, e principalmente sul commercio che facevano per proprio conto gl' impiegati e che nuoceva grandemente agli affari della Compagnia. Ma dall'altra parte più i regii diritti sotto il regno degli Stuart erano combattuti e ristretti, e più attaccavasi il diritto esclusivo della Compagnia derivante dall' atto di regia autorità. I re stessi davano sempre più motivo a questi contrasti coi privilegi esclusivi che a gran danno della Compagnia concedevano a terze singole persone. Oltre a ciò sotto Cromwel presero talmente piede le idee di libertà politica, che si pretese non essere tollerabile l' esistenza d' un monopolio qualunque; ed il protettore allo spirare del privilegio della Compagnia nel 1655, credette dovere arrischiare il tentativo di dar piena libertà al commercio indiano. Ma la cosa non era eseguibile. Il rinunciare all' esistenza della Compagnia, valeva quanto rinunciare a danno della madre patria a tutto il capitale indivisibile di potere e d' influenza di già acquistato sull' India. Rimontata sul trono la famiglia reale, anche il reale privilegio, che lo stesso Cromwell aveva dovuto rinnovare, riacquistò tutto il suo vigore. Nel breve intervallo che scorse fino alla rivoluzione del 1688, coll' acquisto di Madras e di Bombay la Compagnia guadagnossi una preponderante influenza sulle coste del Malabar e del Coromandel e pose con ciò il fondamento delle ulteriori intraprese nell' interno dell' Indostan e di quel potere che a gigantesca grandezza sorger dovea sulle rovine del Gran Mogol. Ma gli affari della Compagnia retrogradarono, e subito dopo la rivoluzione agitossi la gran quistione; se il commercio potesse essere ristretto per un privilegio reale, e se il sovrano potesse trasmettere ad una società privilegiata da lui quei diritti ch' ei non possiede se non condizionalmente. La Compagnia a cagione delle perdite sofferte per le guerre, per l' infedeltà de' suoi impiegati, per dissipazioni ed altri motivi non essendosi trovata in istato di sostenere i diritti che acquistati aveva a titolo oneroso, ne venne per conseguenza che si accordò la patente parlamentaria ad una nuova Compagnia delle Indie Orientali, la quale comprò il suo privilegio con una sovvenzione di 2 milioni di lire sterline in servigio dello stato, contro un interesse dell' otto per cento. Ma le continue collisioni degl' interessi delle due Compagnie le obbligò ben tosto a riunirsi in una sola.

3.° *Periodo*: *dal* 1708 *al* 1780.

Nel 1708 ebbe luogo l' atto del Parlamento, cui la Compagnia inglese delle Indie Orientali nella sua forma attuale di Compagnia unita di negozianti inglesi trafficanti nell' Indie Orientali (*United Company of merchants of England trading to the Indies*) deve la sua origine. Le venne accordato il privilegio esclusivo fino al 1726 e da durare oltre quell' epoca fino che non venisse intimata la cessazione, intimazione però che doveva farsi tre anni prima. Il capitale fu riunito col mezzo di azioni, ognuna delle quali ammontante a 500 lire sterline, dava al proprietario il diritto di un voto nell' assemblea generale (*the general court*). Fra i possessori di 4 di tali azioni, ossia di una porzione importante 2000 lire sterline, si elessero 24 direttori ne' quali stava tutto il maneggio di quella immensa azienda. L' alienabilità delle azioni porta seco per conseguenza che la gran massa degli azionisti si cangia continuamente, talchè l' interesse personale per gli affari della Compagnia non può fermamente radicarsi e perciò il denaro diviene l' unico scopo dell' acquisto delle azioni, e tutto il maneggio del governo va tosto nelle mani dei direttori, motivo per cui sì facilmente si introducono tutti gli abusi di un oligarchico ordinamento. Colla mira di tenere riuniti in un sol punto centrale tutti gli affari locali della Compagnia, essi furono affidati a tre consigli separati residenti a Madras, a Bombay ed a Calcutta. Siccome però le decisioni in' ultima istanza dipendevano dagl' impiegati locali delle Indie così s' introdusse il pernicioso abuso, che colla mira di assicurarsi della loro fedeltà, fu conceduto ai principali fra quegl' impiegati di trarre a sè anche gl' impieghi lucrosi subalterni. La rinnovazione del privilegio, a motivo di reclami che sempre più forti e generali divenivano contro un tale abuso, non potè ottenersi dalla Compagnia nel 1732 che con somma difficoltà sì ostinata fu l' opposizione ch' ebbe a combattere; e per questo nel 1744 ella stimò bene approfittarsi del bisogno di denaro in cui si trovava il Governo, facendogli un prestito di un milione di lire sterline, e con tal mezzo il privilegio venne nuovamente confermato fino al 1780.

(*Sarà continuato*).

Digitized by Google

BIOGRAFIA.

TOMMASO MOORE

Uno fra i più distinti poeti inglesi viventi è Tommaso Moore. Non essendo egli molto conosciuto fra noi, non abbiamo giudicato inopportuno il darne qualche notizia, per pagare così un tributo d' omaggio a' suoi grandi talenti, operando quanto per noi si può a diffonderne la fama.

Nacque il Moore a Dublino il 28 maggio del 1780, ed è figlio di un negoziante di quella città, il quale nulla risparmiò per dargli una buona educazione. Samuele Whyte che era stato l'istruttore del celebre Sheridan, fu anche l'istruttore di Moore, e sì felicemente sviluppossi il genio del fanciullo, che all' età di soli 12 anni ei possedeva già le lingue antiche, e vuolsi che fin d' allora incominciasse la sua traduzione di Anacreonte. Di 14 anni intraprese i suoi studj all' Università di Dublino, ove si applicò alla legge, professione che in seguito esercitò a Londra nell' *Inner Temple*. Nel 1800 fu pubblicata la sua elegante traduzione di Anacreonte, la quale fu accolta dal pubblico con un favore tale ch' ei veniva chiamato Anacreonte Moore. Nel tempo successivo venne chiamato anche *Little Moore* a cagione della sua piccola statura, e pubblicò una raccolta di poesie erotiche sotto il nome di un Tommaso Little vissuto in altro tempo. Le canzoni di Moore si conciliarono il plauso del pubblico colla vivacità della loro fantasia nella quale, come dice Sheridan, tutto si vede trasfuso il cuore del poeta. Ma pur troppo la sua fama letteraria non valse a procacciargli un conveniente impiego.

Il posto di scrittore presso il tribunale dell' ammiragliato alle isole Bermude, gli piacque sì poco che egli vi si fece rappresentare da un sostituto, ed intraprese un viaggio per gli Stati Uniti d' America. Le belle speranze colle quali Moore si recò in quei paesi rimasero deluse: e ritornato in patria, sfogò il suo mal umore contro gli Americani con varie poesie. Egli provò in Inghilterra i più amari disgusti, i quali lo indussero a rinunciare ad ogni pubblica occupazione. Il suo sostituto si appropriò il denaro pubblico, ed egli come il vero impiegato dovette rimborsarlo. Dopo questa disgrazia Moore si ammogliò con miss Dicke e menò vita tranquilla ora a Dublino ora a Londra: negli ultimi anni dimorò lungo tempo a Parigi. Ei vien dipinto come un uomo che a profonda dottrina accoppia il talento della più delicata socialità, come un uomo dotato di amabile modestia e di animo sempre sereno e vivace. Egli è uno dei patriotti irlandesi malcontenti e nelle sue *Irish melodies* cantò con tutta la forza dell' offeso patriottismo le antiche glorie e le presenti sventure del suo paese. Le sue satire politiche, pubblicate sotto il nome di *Thomas Brown the younger* sono scritte nel senso del liberalismo il più pronunciato. Le sue *Memoirs of the life of captain Rock* (1824) descrivono in modo da spezzare il cuore l'oppressione dell'Irlanda, Moore va debitore della sua maggior celebrità al gran poema orientale *Lalla Rookh*, (prima edizione 1817, ottava edizione 1818). Si pretende che il librajo Murray di Londra ne comprasse il manoscritto per 3000 lire sterline. Un suo secondo poema, sul gusto orientale anch'esso, fu pubblicato nel 1823, il suo titolo è *The loves of the angels* (Gli amori degli angeli). Le *Irish melodies* sono componimenti scritti sul metro delle antiche melodie nazionali irlandesi. Le sue *Epistles, odes and other poems* (1806) contengono per la maggior parte satire ed epigrammi, e fra questi quelli contro l' America settentrionale; scrisse inoltre *The Epicurean* (Londra 1827). Fra gli uomini celebri che furono seco lui stretti in amicizia, debbono citarsi principalmente Sheridan, di cui egli pubblicò le opere nel 1821, in due volumi, e lord Byron, il quale nella dedica del Corsaro espresse la sua stima ed il suo affetto verso Moore e come poeta e come uomo, e di più donògli il manoscritto delle sue memorie il quale, come è noto, fu poi distrutto non senza consentimento del donatario. Moore però si propone di pubblicare una biografia di Byron.

MISCELLANEE.

Il Matrimonio improvviso.

(*Aneddoto Olandese*).

Viveano da varj anni in Londra due fratelli, Antonio e Pietro Vander Plump, ricchi, grossi, e grassi mercanti olandesi di mezza età, che passavano la vita attendendo al loro commercio, scrivendo lettere, facendo conti, leggendo la lista dei cambj, e i prezzi correnti; del resto poi mangiavano bene, beveano meglio e fumavano tutto il giorno, seduti l'uno incontro all' altro, e per lo più senza parlare, (che d' eloquenza non erano troppo ben dotati), e terminate le loro faccende non aveano altro da dire. Avevano in casa per serve due sorelle, nè giovani nè vecchie, nè belle nè brutte, che facevano a vicenda e senza differenza di grado tutte le faccende di casa, e alle quali i taciturni e flemmatici padroni comandavano, o per dir meglio accennavano con un dito, o con un' occhiata quello che volevano, e quasi sempre senza dire una parola.

Avvenne che il sig. Pietro Vander Plump dovette andare a Amburgo per trattare di persona un affare importante con un loro corrispondente, e il sig. Antonio rimase solo in casa, e la casa era piuttosto malinconica. L'affare andò in lungo, il signor Pietro non tornava, e Antonio sebbene non gli premesse più che tanto nè del fratello, nè di nessuno a questo mondo, pure s' annojava di non avere sotto gli occhi quella solita figura che gli serviva, se non di conversazione, almeno di compagnia. Gli dispiaceva il mangiare, e il fumare solo, e il veder vuoto quel seggiolone posto incontro al suo.

In somma egli era mal contento; del che però non si sarebbe avvisto chi l' avesse veduto, e neppure se ne sarebbero avvedute le due fantesche, se di tanto in tanto non l'avessero sentito sospirare.

Una sera l' Elisabetta (così chiamavasi una di esse, e l'altra aveva nome Maria) Elisabetta dunque una sera portò in tavola nel momento appunto che il sig. Antonio Vander Plump dava uno di questi gran sospiri, che fu ripetuto come per simpatia dall' Elisabetta, la quale fattasi rossa, e sorridendo gli domandò se gli occorreva qualche cosa. Il sig. Antonio fattale alzar la testa con un dito postogli sotto al mento, e squadrandola con tutta flemma stette un pezzo senza parlare, poi disse. — Elisabetta tu sei una buona giovane — e poi si mise a tavola e non pensò più all' Elisabetta.

Il dì seguente fu uno di quei pochi in cui riesce al sole di diradare la nebbia di Londra. Il sig. Antonio Vander Plump passò benissimo la sua giornata rivedendo i suoi conti, e scorrendo la lista del caffè di Lloyd, e quella dei prezzi correnti. Alla sera, dopo avere ben mangiato e bevuto meglio, fumando al cammino gli venne fatto di vedere la Maria che sparecchiava, e le disse con un sospiro più leggiero de' soliti. Ah! Maria... Punch! viste poi le due donne affaccendate per servirlo presto, soggiunse, siete buone figliuole . . . si . . . buone figliuole . . ora andatevene pure che non m' occorre altro.

Un ora dopo si sentì suonare il campanello e chiamare l'Elisabetta. Questa che stava provando una cuffia ch'ella doveva mettere la domenica, mandò in sua vece la Maria. — Accostami quel tavolino, disse il sig. Antonio, senza guardarla... Elisabetta, mia buona Elisabetta. . . . Io sono Maria, rispose tosto la donna, e il sig. Vander Plump dopo un momento di sospensione, e dopo averle data un' occhiata, bene, disse, Eli-

Digitized by Google

sabetta o Maria, tanto fa. Senti Maria tu sei una buona giovane, domattina alzati per tempo, e mettiti l'abito delle feste: io ti voglio sposare. — Così fu fatto, e la mattina seguente quando si svegliò all'ora solita l'Elisabetta, già la Maria era moglie del sig. Antonio.

Tornò frattanto a casa il sig. Pietro Vander Plump, e siccome dipendono spesso i sentimenti dalle circostanze, nacque poco a poco un certo freddo fra i due fratelli, in conseguenza del quale il sig. Antonio per suggerimento della consorte si comprò una casa, e il sig Pietro rimase nella vecchia coll'Elisabetta, anch'essa poco contenta della sorella.

Ecco ora il povero sig. Pietro annojarsi della solitudine come se n'era annojato suo fratello, ed ecco che senza sapere come Antonio avesse fatta la sua dichiarazione, presa una sera per mano l'Elisabetta le disse: Elisabetta tu sei una buona figliuola, alzati domani di buon ora, e vestiti dal dì delle feste, che io ti voglio sposare. Elisabetta pensò alla sorella, disse di sì, e diventò anch'essa una signora Vander Plump.

Per poco che uno conosca l'Olanda e gli Olandesi, potrà dubitare della verità del fatto, ma non troverà esagerazione nei caratteri.

Fatto Americano

Un uomo affogato da un gatto.

Il *Weedsport Advertiser*, foglio americano, riferisce la storiella qui sotto accaduta a *Cato* al *Cross Lake.* » Un giovine per nome Stockvell, figlio di una vedova che viveva nella città, dopo aver ripetutamente minacciato di uccidere una gatta favorita di casa per far dispetto a sua madre, risolvette alla fine di porre ad esecuzione queste sue minaccie. Una mattina prese egli la gatta, e con lei se n'andò nei boschi dicendo alla sua sorella minore che andava ad ucciderla. Non si videro nè lui nè la gatta fino al dopo pranzo, quando la gatta venne a casa tutta bagnata. Non vi si fece attenzione; nonostante vedendo la sera che il giovine non ritornava, la famiglia ne divenne inquieta. La mattina seguente si andò in cerca di lui. Si visitò tutto il bosco inutilmente, ed alla fine si giunse al lago chiamato Cross Lake (Lago della Croce) ove si videro i suoi abiti sulla riva. Si prese una barchetta per cercare il corpo ed appunto in quel momento esso salì a galla dal fondo ov' era. Il viso ed una delle spalle del giovine erano orribilmente graffiati, circostanza che raffrontata col motivo per cui esso era uscito di casa non lasciava alcun dubbio, ch' ei non fosse annegato nel volere far perire la gatta nell' acqua. Il cadavere fu immediatamente portato a casa, ove, dicesi, si ebbe una ulteriore prova che la sua morte era stata occasionata da quell' animale: perchè al momento in cui il corpo giunse in casa, la gatta gli si avventò contro come se volesse sbranarlo, e si riuscì con gran fatica a trascinarla via di là. È da supporsi che il giovine prendesse la gatta seco nell' acqua per affogarla, e che la resistenza da lei fatta per difendersi fosse cagione di quella catastrofe.

Scoperta di Manoscritti Egizii.

Monsieur Champollion che s' imbarcò a Marsiglia per l'Egitto avendo esaminata una preziosa collezione di manoscritti antichi appartenenti al sig. Sallier d' Aix, vi scoprì due rotoli di papiro che contengono « La Storia e le guerre del regno di Sesostri il grande ». Questi manoscritti portano la data del nono anno del regno di questo monarca. Sesostri Ramesse, ossia il grande, secondo il calcolo de' cronologisti Alemanni viveva ai tempi di Mosè, e suppongono essere stato il figlio di quel Faraone che perì nel mar Rosso perseguendo gli Ebrei. Questo importante documento che dopo scorsi più di tremila anni, fu scoperto dal sig. Champollion quasi per miracolo, può contener dettagli di grandissima importanza, come ognun vede, per la loro connessione con alcuni de' più rilevanti fatti della Storia Sacra. Il due del corrente l'Accademia d' Aix ascoltò il rapporto di M.r Sallier relativamente a questa scoperta. Un terzo rotolo fu pur trovato vertente su l' astronomia, o su l' astrologia, ma più probabilmente su tutte due le scienze insieme. Non fu ancora aperto, ma si spera che possa gettare qualche nuova luce sul concetto del sistema celeste mantenuto dagli Egiziani e dai Caldei, i primi popoli che si dedicarono a queste scienze.

La Moschèa

(*Medsched*, *Mesdschijct*).

La moschèa è il tempio dei Turchi. Le moschèe distinguonsi nell' esterno dalle altre fabbriche per le loro cupole di piombo, pei loro minaretti (torri) ed altre particolarità. Esse sono quadrate ed hanno sul davanti delle corti con delle fontane che servono di lavacro. Gl'ingressi sono circondati da catene in modo che non si può entrare senza abbassarsi. Nell' interno non v' è alcun ornamento, eccettuatene alcune sentenze dell' Alcorano scritte sulla muraglia che è bianca. Il suolo è d' ordinario coperto di tappeti, nè vi sono seggiole o panche. In un angolo tra levante e mezzogiorno v' è una sedia ove siede l' Imano quando legge la preghiera. Dalla parte che guarda la Mecca v' è una tavola o armadio nel muro, ove sogliono riporsi alcuni esemplari dell' Alcorano, e questo serve ad indicare che verso quel punto i fedeli devon rivolgersi cogli occhi quando pregano. Questo chiamasi la Kebla. Gli Oschamis nei quali si celebra in solennità il servigio divino e si fanno le preghiere pubbliche (kutha) pel Gran Signore, sono diversi dalle moschèe. La più bella delle moschèe imperiali di Costantinopoli è quella detta di S.ª Sofia. Non può entrare alcuno in una moschèa se non si converte alla religione di Maometto: ciò per altro, va soggetto ad eccezioni. P. E. aprivasi secondo un uso antico la moschèa di S.ª Sofia a tutti gli ambasciatori veneti e ad altre persone mediante la retribuzione di alcuni zecchini. Unite alle moschee imperiali vi sono anche delle scuole pubbliche (mädräs), degli ospedali (imärets), ed anche delle cucine nelle quali si preparano cibi pei poveri. Le loro entrate sono fornite da certi distretti, i cui abitatori gioiscono di grandi privilegi.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 10 OTTOBRE 1828.

Num.° 122

Quæ bona sunt, fieri meliora possunt doctrina: et non optima, aliquo modo acui tamen et corrigi possunt.

CICERO.

BELLE ARTI.

UIBER DIE KUNST-AUSSTELLUNG ZU WIEN IM JAHRE 1828.

Die Kunstausstellung hat sich dieses Jahr durch schöne Auswahl wie durch paßende Anordnung ausgezeichnet.

Das Heer von Madonnen welches sonst die Säle der Academie überschwemmte, war geschwunden, und mit Vergnügen weilte der Blick auf jene Madonna von Johann Enders, die so erfreulich an Schule erinnerte, und zwar an eine in unsern Tagen immer seltner werdende, an die italiänische. Raphaels Geist athmet in der Composition, dem Kolorite, in der ganzen Haltung dieses ausgezeichneten Werkes, welches besonders durch einen unnachahmlichen Ausdruck von Milde und himmlischer Vorahnung im sinnenden Blicke der Gottesgebährerin, die allgemeine Bewunderung auf sich zog. Derselbe Künstler hat auch drey lebensgroße Portraits geliefert die in ihrer Art wahrhaft historische zu nennen sind. Es sind die Portraits des Infanten von Portugal Don Miguel, des vorigen Ministers Grafen von Villa Real, und des brasilianischen Gesandten am k. k. Hofe, Marquis Rezende. Schon das Interesse des Augenblicks lenkte die Aufmerksamkeit des Publikum's auf die Bilder dieser merkwürdigen Personen, noch mehr aber die Meisterschaft und Vollendung der Ausführung. Eine Leichtigkeit und Natürlichkeit der Zeichnung wie des Kolorits, und besonders eine höchst [treffende Aehnlichkeit, zeichnete diese Porträte von allen andern der Ausstellung aus. Da war nichts von jener Idealisirung die nirgends so sehr am unrechten Platze ist als beym Porträte.

Der schaffende Künstler soll die Natur mit Wahl nachahmen, sie verschönern, veredeln und gleichsam eine höhere reproduziren; nicht aber der porträtirende, der rein die Natur, wie er sie findet nachahmen muß, wenn er je den Nahmen eines charakterisirenden Porträtmahlers verdienen soll.

In demselben Saale befand sich eine schlafende lebensgroße Venus vor dem Spiegel, mit dem Amor, Ideal von Ritter Lampi, Sohn. Man muß gestehen daß wir in unsern Zeiten selten auf ein so schön und fleißig gemaltes Bild treffen. Die Zeichnung fand man obgleich höchst correkt, zu wenig ideel, das hingegen Fleisch meisterhaft. Bey einer solchen Komposition kommen natürlich die Köpfe nicht in so großer Betrachtung, aber doch bleibt es wahr daß der Kopf der Venus wie des Amor der gemeinen Natur näher als der höhern stehen, und daß das Haar der erstern für die reizende üppige Figur ein wenig gar zu dünn

ESPOSIZIONE DI OGGETTI DI BELLE ARTI A VIENNA NEL 1828.

L'esposizione di quest'anno fu rimarchevole per la scelta delle produzioni e pel bell'ordine in cui furono disposte.

Quell'esercito di *Madonne* che altre volte ingombrava le sale dell'accademia era scomparso, e con piacevol senso fermavasi l'occhio dello spettatore su questa bella *Madonna* di Giovanni Enders che sì grata rimembranza gli porgeva d'una scuola che pur troppo a' dì nostri rarissima divenne; della scuola italiana intendiamo noi dire. L'anima di Raffaello tutta spira nella composizione, nel colorito, nell'intero insieme di questo pregevolissimo lavoro, che l'ammirazione generale a sè trasse principalmente per una inimitabile espressione di dolcezza e di celeste inspirazione nello sguardo meditativo della Madre di Dio. Lo stesso artista arricchì inoltre l'esposizione di tre ritratti in grandezza naturale, i quali nel lor genere dir si possono veramente storici. Rappresentano essi l'Infante di Portogallo Don Miguel, il Ministro conte di Villa Real, e l'Ambasciatore del Brasile presso l'I. R. Corte, Marchese Rezende. L'interesse del momento attraeva già per se stesso lo sguardo del pubblico su questi quadri, ma più ancora vel richiamava il magistero della esecuzione. Per facilità di disegno, per naturalezza di colorito, principalmente poi per somiglianza perfetta, questi ritratti sopra tutti gli altri della esposizione si distinguevano. Nulla scorgevasi in essi di quell'idealismo, che mai è tanto fuor di luogo quanto nei ritratti. L'artista che *crea* deve imitar la natura con giudiziosa scelta, abbellirla, nobilitarla e nello stesso tempo in forme più sublimi riprodurla; non così l'artista che *ritrae*, il quale semplicemente qual'ella si trova imitar la deve s'ei vuol meritarsi il nome di pittore ritrattista caratteristico.

Vedeasi nella stessa sala una Venere dormiente di grandezza naturale con Amore dinanzi ad uno specchio, opera del cavaliere Lampi figlio. Egli è forza confessare che di rado a' dì nostri un quadro s'incontra sì bellamente e con tanto studio dipinto. Sebbene estremamente corretto, pure un poco mancante d'ideale fu giudicato il disegno: con insuperabil maestria però trovaronsi dipinte le carni. In composizioni di tal genere non si fa tanto attenzione alle teste, pure non è da tacersi, che le te-

Digitized by Google

erscheint. Die alten Meister hielten bekanntlich viel auf reichen Haarschmuk. Demungeachtet ist das Bild ein sehr vorzügliches, und wird einen nicht unwürdigen Beytrag zur neuern deutschen Schule bilden. S. M. der Kaiser haben diese Venus angekauft.

In einem der nächsten Zimmer finden wir zwey große historische Gemählde vom Professor Petter, aus dem auch in Italien wohlgekannten Heldengedichte « Rudolph von Habsburg, » vom Erzbischofe Pyrker. Das eine stellt dar, wie Wenzeslaus Ottocar's Sohn, den Kaiser um die Leiche des Vaters bittet; das andre wie Rudolph unter der großen Linde von Mazleinsdorf (bekanntlich eine wiener Vorstadt) von seiner Familie Abschied nimmt. Professor Petter hat sich schon vielfach als ausgezeichneten Künstler bewiesen, und ist auch diesesmal nicht hinter seinem wohlverdienten Rufe zurükgeblieben. Besonders das erste dieser Bilder zeichnet sich durch Wahrheit der Auffasung, durch Mannigfaltigkeit der Gruppen, durch die Physiognomieen der großen Menge Zuschauer, durch schöne Ausführung der Gewänder und durch die gute Perspective aus. Das zweyte Bilde hat mit dem ersten viele dieser Vorzüge gemein, ist aber nicht von gleichem Leben beseelt.

Alle Blicke fesselte Agricola's Meisterstück, « Apoll mit den Horen » ein im kleineren Maasstab ausgeführtes aber an Schönheiten überreiches Bild, gleich ausgezeichnet durch Zeichnung, Gruppirung und Kolorit, wie durch unbeschreibliche Frische und Regsamkeit die das Ganze beleben. Die Horen (einige Köpfchen sind Porträts) errinnern sehr an Giulio Romano, doch würde man irren wollte man deswegen das Bild für eine bloße Nachahmung halten, denn im Gegentheile grade der kräftige Geist der Originalität, der in dem Gemählde weht, ist einer seiner ersten Vorzüge. Man kann auf dieses Gemählde anwenden was Schlegel von Goethe's römischen Elegien sagt « der Genius der in ihnen waltet begrüßt die Alten mit freyer Huldignng ».

Von demselben Künstler erfreueten uns ausserdem noch einige Porträts in Crayon, in Wasserfarben, und in Oehl, in denen überall die Meisterhand sich zeigt. Ein ganz besonderes Verdienst der Werke Agricola's ist, « der gleiche Effekt in der Nähe wie in der Ferne, » seine Zeichnung ohne nur im entferntesten an Härte zu streifen, ist äusserst bestimmt, und wohl berechnet in Licht und Schatten.

Unter den Malern deren Compositionen Interesse erweken, müssen wir noch Waldmüller nennen, der einige kleine aber nette Arbeiten lieferte. Ein alter Invalide mit einem Kinde spielend, ein blinder Geiger vor welchem eine Magd mit einem Kinde tändelt, und eine Szene nach dem Brande von Mariazell. Alles im niederländischen Styl, höchst natürlich und fleißig gemalt, voll Leben und Bewegung.

Denselben Fleis in der Ausführung zeigt Waldmüller auch bey seinen Portraits, aber den meisten derselben pflegt er ein gewisses Lächeln zu leihen, das wir fast fad nennen möchten. Ein Lächeln das durchaus nicht in der Physiognomie liegt, noch durch die anschaulich gemachte Gemüthslage erklärt ist, ein solches Lächeln in einem Bilde angebracht, mus stets manierirt und affectirt erscheinen. Waldmüller weis sonst so viel Natur in seine Bilder zu legen, das es ihm ein Leichtes seyn mus, einmahl aufmerksam gemacht, den gerügten Uibelstand ins Künftige zu vermeiden.

Ludwig Schnorr der sein eminentes Talent seit einiger Zeit fast ausschließlich nur kirchlichen Gegenständen widmet, hat blos ein einziges sehr kleines Bildchen ausgestellt, die Jungfrau mit Jesus und Johannes, aber sich damit neuerdings als gemüthvollen denkenden Künstler bewährt. Ihre Majestät die Kaiserin hat dieses Bildchen an sich gekauft.

Kupelwieser hat einen Christus am Kreuz geliefert, aber leider in altdeutscher Manier, zu der sich dieser geschikte Maler immer mehr hinneigt. Man fand die Zeichnung sehr hart, und das Kolorit selbst mit Berüksichtigung auf den dargestellten Gegenstand, viel zu todt.

Ziegler's Compositionen sprachen nicht an, großen Beyfall aber fanden seine Portraits deren er diesesmal sehr viele gegeben. Leybold, Weidner, Melegh, Lavos, Brenner und andre haben vortreffliche Porträts gebracht.

Das Porträt des jubilirten Professors Ritter Lampi, Vater, von ihm selbst gemahlt soll J. M. die Kaiserin ebenfalls an sich gebracht haben.

ste tanto della Venere che dell' Amore più alla comune che alla sublime natura si avvicinano, e che la capigliatura della prima, alquanto scarsa può dirsi in confronto della attraente e carnosa sua figura. Gli antichi maestri, ognuno il sa, molto pregio ponevano all' ornamento d' una ricca chioma. Ciò nulla meno il quadro è apprezzabilissimo, e nuovo non indegno fiore può dirsi della nuova scuola tedesca. S. M. l' Imperatore ne fece l' acquisto.

In una delle camere attigue v' erano due grandi quadri storici del prof. *Petter*, il cui soggetto è tratto dal poema eroico dell' arcivescovo Pyrker intitolato «Rodolfo d' Habsburg» ben conosciuto anche in Italia. In uno è indicato il momento in cui il figlio d' Ottocaro chiede all' Imperatore il cadavere del padre. Nell' altro, quello in cui Rodolfo si congeda dalla sua famiglia sotto il gran tiglio di Mazleinsdorf (uno dei sobborghi di Vienna.) È già conosciuto il prof. Petter quale artista di gran merito, nè anche questa volta rimase al di sotto della sua ben meritata celebrità. Il primo di questi quadri principalmente si distingue per la verità della composizione, per la varietà dei gruppi, per le fisonomie della gran quantità di spettatori, per la bella esecuzione degli abbigliamenti e per la buona prospettiva. Il secondo quadro ha molti di questi pregj comuni col primo ma non è animato da vita eguale.

Un capo lavoro d' Agricola incatenò tutti gli sguardi. « Apollo colle Ore » quadro eseguito in più piccole proporzioni ma ricchissimo di bellezze e sommamente pregevole pel disegno, per la distribuzione dei gruppi, e pel colorito, non che per l'inarrivabile freschezza e vivacità che anima il tutto. Le Ore (alcune teste sono ritratti) richiamano alla mente Giulio Romano, ma errerebbe quegli che giudicar volesse il quadro una semplice imitazione, giacchè, anzi uno de' suoi principali pregj è un vigoroso spirito di originalità. Può giustamente a questo dipinto applicarsi quello che disse Schlegel delle Elegie romane di Goethe « il genio che in esse spira saluta con libero omaggio gli antichi ».

Rallegrarono il nostro guardo oltre questo quadro alcuni ritratti dello stesso artista in matita, all' acquarello e ad olio, nei quali tutti scorgesi la mano di maestro. Un pregio particolare delle opere di Agricola si è che esse producono un eguale effetto vedute da vicino e da lontano. Il suo disegno senza partecipare menomamente di durezza, è pronunciatissimo ed esattissimo tanto nei chiari quanto nelle ombre.

Fra i pittori le cui composizioni eccitano un sentimento di interesse è da nominarsi Waldmüller che espose alcuni piccoli ma graziosi dipinti. Un vecchio invalido che trastullasi con un piccolo fanciullo, un cieco suonatore di violino, innanzi a cui una fantesca si trattiene con un fanciullo, ed una scena presa dall' incendio di Maria-Zell. Questi quadri sono tutti nello stile fiammingo, dipinti con sommo studio; naturalissimi e pieni di vita e di movimento.

Pari diligenza scorgesi anche nei ritratti di Waldmüller: ma egli usa dare al volto della maggior parte delle sue figure un sorriso che noi saremmo tentati di chiamare insipido. Un sorriso il quale non esiste assolutamente nella fisonomia, e che non è indicato da una posizione d' animo visibile, un tal sorriso comparirà sempre manierato ed affettato. Del rimanente però Waldmüller sa metter tanta naturalezza ne' suoi dipinti, che dev' essere per lui cosa facilissima, una volta avvertito, l' evitare per l' avvenire il difetto che notiamo.

Luigi Schnorr il quale da alcun tempo i suoi esimj talenti dedicò a soli soggetti sacri, non espose che un' unico piccolo quadro; la Madonna con Gesù e S. Giovanni, ed in questo quadro si mostrò di nuovo quell' artista sentimentale qual sempre fu riguardato. S. M. l' Imperatrice comprò per sè questa famiglia. *Kupelwieser* espose un Cristo in croce ma pur troppo in antico stile tedesco, stile verso cui ei va sempre più inclinando. Duro trovossi il disegno, ed il colorito troppo morto, anche avuto contemplazione al soggetto rappresentato.

Le composizioni di *Ziegler* non furono straordinariamente applaudite; ma lo furono i suoi ritratti di cui egli espose buon

Digitized by Google

Die Miniaturen waren diesesmal nicht zahlreich. Allgemeine Anerkennung fanden die vortrefflichen Copien in Miniatur vom Hofmaler Perger, zu dem Kupferstichwerke die k. k. Bildergallerie im Belvedere.

Von Blumen- und Fruchtstüken (ein Genre in dem eine gewiße Vollkommenheit bald erreicht ist) waren sehr lobenswerthe Arbeiten zu sehen, wie auch von Zeichnungen, Kupferstichen, litographischen, und kalligraphischen Arbeiten. Die Sculptur hatte wenige aber brave Stucke aufzuweisen.

Es bleibt uns nun noch von den Landschaften zu reden übrig, mit welchen der Gallerie Direktor Rebell wie in der vorjährigen Ausstellung so auch in der diesjährigen, den Sieg davontrug. Kenner und Layen wurden von seinen zauberischen Darstellungen gefeßelt. Ganz eigenthümlich und effectvoll versteht Herr Rebell das Wasser darzustellen, sey's nun in heller ruhiger Spiegelfläche, oder in leichtem Nebel gehüllt, oder vom Sturme aufgetrieben. Alles in diesen Bildern ist klar und wohlthuend, die Fernen vortrefflich gehalten, und die Wirkung unbeschreiblich. Die Stüke waren folgende.

Ansicht von Amalfi, in dem Golfo di Salerno. Sonnenaufgang.

Ansicht von Vico, an der Meeresküste bey Sorento. Morgenbeleuchtung.

Ansicht des Arco di Foccia an der Meeresküste bey Fusaro. Sturm bey Mondbeleuchtung.

Ansicht von S. Ferenzio, in dem Golfo della Spezia. Fischzug bey Abendbeleuchtung.

Ansicht von der Meeresküste zwischen Lerici und S. Ferenzio. Mittagsbeleuchtung.

Ansicht von Atrani im Golfo di Salerno. Morgenbeleuchtung.

Ansicht einer Kapelle bey la Cara auf dem Wege nach dem Kloster della Trinità. Mittagsbeleuchtung.

Ansicht von la Cara. Abendbeleuchtung.

Außerdem haben auch Schödelberger und Thomas Eder treffliche Landschaften geliefert, ersterer in Oehl, lezterer größtentheils in Wasserfarben, aber von herrlicher Wirkung.

Aloys von Saar hat einige Ansichten der Vorstädte Wiens geliefert die vieles und verdientes Lob erhielten.

Gauermann, Kletzinsky, Steinbök, Fischbach und Jacob Mayer haben ebenfalls, preiswürdiges gebracht.

Es versteht sich von selbst, daß die Ausstellung auch manches Mittelmäßige und Schlechte zu schauen gab, wir nahmen aber keinen Anstoß daran; es ist gut daß der Anfänger und Schwache Gelegenheit und Anlaß finden, selbst heilsame Vergleichungen anzustellen, zwischen ihren Werken und den Werken der Meister.

numero. *Leybold*, *Weidner*, *Melegh*, *Lavos*, *Brenner* ed altri possono dirsi eccellenti ritrattisti.

Il ritratto del prof. giubilato cav. Lampi padre, dipinto da lui medesimo, vuolsi sia stato comprato da S. M. l' Imperatrice. Vidersi questa volta poche miniature. Furono generalmente ammirate le bellissime copie in miniatura del pittore di Corte Perger estratte dalle incisioni in rame dei quadri della I. R. Galleria di Belvedere.

Furono esposti bellissimi quadri di fiori e frutta (genere in cui non è difficile giungere ad un certo grado di perfezione) non chè disegni, incisioni, litografie, e lavori di calligrafia. In fatto di scultura furono prodotte poche cose, ma queste assai belle. Ci rimane ancora a parlare della pittura di paesi, in cui il direttore della galleria, *Rebell*, riportò la palma come nella esposizione dell' anno scorso. Conoscitori e non conoscitori rimasero tutti incantati dalla bellezza de' suoi quadri. Il sig. *Rebell* sa rappresentare l' acqua in un modo sorprendente, sia essa tranquilla ed illuminata da un cielo sereno, sia coperta di leggiera nebbia, sia pur anco agitata da tempesta. Tutto è chiaro e bello in questi quadri, le lontananze sono incantevoli ed indicibile ne è l' effetto. I soggetti rappresentati erano i seguenti:

Veduta di Amalfi nel Golfo di Salerno. Nascer del sole.

Veduta di Vico sulla Costa di Sorrento. Mattina.

Veduta dell' Arco di Foca sulla Costa di Fusaro. Burrasca di mattina.

Veduta di S. Ferenzio sul Golfo della Spezia. Pesca di sera.

Veduta della Costa fra Lerici e S. Ferenzio. Mezzogiorno.

Veduta di Trani nel Golfo di Salerno. Mattina.

Veduta di una Cappella presso Cara sulla strada che conduce al convento della Carità. Mezzogiorno.

Veduta della Cara. Sera.

Anche Schödelberger e Tommaso Eder esposero superbi paesi, quelli del primo sono dipinti a olio, quelli del secondo per la maggior parte all' acquarello ma di un effetto bellissimo.

Luigi di Saar espose alcune vedute dei sobborghi di Vienna, che furono molto lodate.

Si distinsero pure i lavori di Kletzinsky, di Steinbök, di Fischbach e di Jacob Mayer.

S' intende di per sè che l' esposizione conteneva anche delle cose mediocri e dicasi pure anche delle cattive: questo però non ci scandalizzò È bene che il principiante ed il debole abbiano eccitamento a far meglio, e possano anche fare essi stessi dei confronti salutari fra le loro opere e le opere dei maestri.

ISTRUZIONE.

Femmo menzione in uno dei numeri del nostro foglio d'un metodo inventato in Francia dal signor avvocato Laforre, per mezzo del quale potevasi in sole trent'ore insegnare ad un fanciullo a leggere.

Ora, pure in Francia, il signor Mialle professore di stenografia ha ritrovato un nuovo metodo che produce in poche lezioni lo stesso risultamento, e riferiamo su questo particolare le parole stesse colle quali uno dei più accreditati giornali francesi ne fa menzione.

NOUVELLE MÈTHODE POUR APPRENDRE A LIRE EN PEU DE LEÇONS ;

par M. *Mialle*, professeur de Sténographie.

Dans l'espace d'un petit nombre de siècles, les arts, les sciences, le commerce ont fait d'immenses progrès chez la plupart des peuples de l'Europe, et particulièrement en France. Pour une partie de la population, la civilisation a fait plus que doubler le bien-être physique, en même temps que les jouissances de l'esprit. Ce n'est donc pas sans quelque raison que nous sommes fiers de nos arts et de nos connaissances.

Mais si nous détournons la vue des classes les plus élevées de la société, et si nous portons nos regards sur la masse de la population, nous serons peu tentés de nous enorgueillir. Nous verrons que, sur trente-deux millions d'individus, il y en a plus de seize millions qui ne savent pas même lire, et qui mourront sans l'avoir appris. Sur les seize qui restent, il y en a les neuf dixièmes au moins qui ne lisent pas autre chose qu'un livre de prières et peut-être un mauvais almanach. Parmi ceux dont les vues s'élèvent un peu plus haut, un grand nombre se contentent de la lecture d'un journal ou de quelques mauvais romans. Le nombre des gens un peu éclairés se réduit en définitive à quelques milliers, et parmi eux on ne trouverait pas beaucoup de personnes dont les idées s'élèvent au niveau des connaissances acquises.

Nous devons remarquer cependant que ce qui constitue la civilisation d'un peuple, ce n'est pas la production de quelques ouvrages d'une grande profondeur, qui seront lus ou compris par un petit nombre de savants: c'est la diffusion générale des éléments des arts ou des sciences, et l'intelligence des opérations aux quelles chacun est obligé de se livrer dans le cours de sa vie. Personne, nous osons le croire, n'a plus d'admiration que nous pour les productions du génie; cependant, si nous avions à choisir entre un peuple chez le quel on trouverait une centaine

Digitized by Google

de savants capables de refaire tous les calculs de Lagrange et de Laplace, mais où les classes nombreuses ne sauraient pas lire, et un peuple chez le quel tout le monde saurait lire et posséderait les premiers éléments du calcul, mais où l'on trouverait peu de savants, c'est au dernier que nous donnerions la préférence.

La première condition de la civilisation d'un peuple, c'est que tout le monde sache lire et compter. Le premier service qu'on puisse rendre à une nation est de simplifier assez l'art d'apprendre à lire pour que chacun puisse en profiter. L'enseignement mutuel, en donnant à un seul individu le moyen d'instruire un grand nombre d'enfants à la fois, a fait que l'instruction a été moins coûteuse. Il a rendu le même service qu'ont rendu les machines dans les arts: il a permis d'acquérir à moins de frais la même somme d'instruction. Mais il n'a pas corrigé les vices des anciennes méthodes de lecture: à cet égard nous sommes aussi arriérés qu'on pouvait l'être au quinzième siècle. L'enseignement mutuel d'ailleurs n'est véritablement avantageux que dans les lieux où il est possible de réunir un grand nombre d'enfants. Il ne peut-être employé dans les villages où la population est peu nombreuse; et c'est la position dans la quelle se trouve presque toute la population agricole de France.

M. Mialle, en introduisant une nouvelle méthode, a rendu, nous ne craindrons pas de le dire, un service très-grand à son pays. Nous avons examiné cette méthode sous le rapport de la théorie et sous le rapport de la pratique. Comme théorie, nous ne pouvons en concevoir aucune qui soit plus rationelle ou plus logique: l'auteur a suivi les règles de l'analogie avec une sagacité et une persévérance admirables. Sous le rapport de la pratique, il serait difficile d'imaginer une méthode plus sûre et plus rapide. Nous avons suivi quelques unes de ses expériences, et nous avons été surpris du résultat. Nous avons vu des ouvriers qui, après huit leçons, dont chacune n'avait eu qu'une heure de durée, avaient déjà fait de grands progrès. Il n'y a, du reste, dans la méthode de M. Mialle rien de secret, rien de merveilleux; rien n'est donné au charlatanisme: tout satisfait la raison la plus sévere.

L'auteur de cette méthode a déjà pris des mesures pour l'introduire dans la plupart des départements de France. Mais il est à craindre que les préjugés, l'aveugle routine, et de sinistres intérêts ne lui opposent de puissants obstacles. Il est digne des hommes de lettres ou des savants qui jouissent de quelque influence de le seconder. C'est particulièrement aux diverses classes de l'Institut qu'il appartiendrait de se prononcer. Leur suffrage ne serait pas seulement pour l'auteur une récompense, il serait pour le public un titre de confiance.

NECROLOGIA.

Giovanni Maria Aglio.

Il giorno quattro di settembre del presente anno la città di Cremona vide rapirsi da immatura morte il Dottore Giovanni Maria Aglio, giovane di bellissimo ingegno, e già celebre nella repubblica letteraria. Egli infino da' suoi teneri anni diede manifesto indizio di svegliatissimo intendimento, e di mente capacissima ad ogni onesta disciplina, e sì tosto che intraprese la carriera degli studii, brillò sempre fra i suoi condiscepoli, siccome colui che molto addentro penetrava nella bellezza de' buoni autori, e sapeva di essi mirabilmente giovarsi, per formare quel purissimo e soave stile, che a buon diritto indusse ciascheduno a porlo, in età più matura, fra gli ottimi scrittori. Riusciva egli soprammodo in quelle poetiche composizioni, ove ha maggior parte un delicato sentimento, così che i suoi versi sono pieni di soavità e di tenerezza, il che vedesi da' suoi due saggi, il primo intitolato i *Fiori*, ed il secondo, assai più copioso, pubblicato col titolo di *Canzoni Anacreontiche*; nelle quali non v' ha alcuno che non conosca quanto leggiadro fosse l'ingegno di lui. Aveva però egli dato mano a varie altre opere, fra le quali, una distesa in poesia, già recata a buon termine, da lui chiamata *Canto degli Angeli*. Chi l'udì recitare da esso, era veramente di avviso di sentire un non so che di angelico. Era però da desiderarsi che un sì bell' ingegno avesse potuto continuare a godere di quella buona tempra di fibra che sortì dal suo nascere, sicchè vigorosamente proseguisse in quel luminoso cammino, su cui aveva già impresse orme sì ferme e sicure. Ma sovrappreso da una subitana emottoe, con sommo cordoglio de' dotti amici, con grande rammarico di ogni buon concittadino, e dell'ottima Genitrice, di cui era unico figlio e conforto, passò agli eterni riposi. Molte erano le morali doti, oltre quelle dell' ingegno peregrino, che l'adornavano. Fornito di un carattere docile, ingenuo, e leale si rese sempre caro a' suoi Genitori, ch' egli amava e rispettava sommamente: fu dilettissimo agli amici, dai quali era tenuto in gran pregio, siccome quegli che si mostrò sempre loro assai degno del santo nome dell' amicizia. Bench' egli non toccasse, quando morì, che l'anno vigesimo ottavo di sua età, e sebbene non fosse per anco scorso un anno, dappoichè divenne padrone del suo patrimonio, aveva già esercitati non pochi atti di pietà e di beneficenza. I suoi funerali furono celebrati in Cremona con pompa convenevole; e fu in quel giorno che la mestizia ed il dolore maggiormente si sparse negli animi d' ogni onesta persona.

Padre Antonio Cesari.

È per noi doloroso l' annunziare la perdita fatta dalle lettere italiane colla morte del chiarissimo Padre Antonio Cesari avvenuta il dì primo ottobre corrente in S. Michele, provincia di Ravenna, a causa di gagliardissima infiammazione.

Sarà ufficio dell' Eco *il tributare in altro numero un dovuto omaggio alla memoria di un tant' uomo.*

ANNUNZIO LETTERARIO.

Dal librajo Giovanni Meiners, *corsia del Duomo, N.° 975 trovansi vendibili*

Konrad. Carte de la Turquie d'Europe, 6 feuilles. Vienne 1828 . . . . . Austr. Lir. 20. —

Globo terrestre, di quattr' once in diametro. Vienna 1824; con bussola e piedestallo elegante . . . » 55. —

Il Globo celeste della stessa dimensione . . . . . » 55. —

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 13 OTTOBRE 1828. *Num.°* 123

Quis nescit, primam esse historiæ legem ne quid falsi dicere audeat? Deinde ne quid veri non audeat?

SENECA.

STORIA.

Vita di Napoleone Bonaparte *Imperatore de' Francesi preceduta da un Quadro Storico della Rivoluzione Francese, di Sir* Walter Scott, *traduzione dei signori* Luigi Tocagni *ed* Antonio Clerichetti. *Milano* 1828, *presso gli* Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in contrada dell'Agnello, N.°* 963.

(ARTICOLO I.°)

Sparsasi nel mondo la fama che Walter Scott si proponea di scrivere la vita di Napoleone, si domandaron l'un l'altro gli uomini colti d'Europa tutta: sarà egli Walter Scott uomo da tale incarco? Ci darà egli tutta, o bene una parte soltanto di una vita sì ricca d'avvenimenti? La tratterà egli a foggia di romanzo? E fattucchiere e maghi e negromanti agiranno eglino su Napoleone? Potrà egli, avvezzo qual è a figurare caratteri romanzeschi, e ad inventare poetici ornamenti, scrivere con tranquilla mano la storia del nostro tempo? *Quæque ipsi vidimus?* Potrà egli, Inglese qual'è, avventurarsi con non prevenuto animo e con libero sguardo in un labirinto d'opinioni e di fazioni politiche, e le svilupperà egli con istorica chiarezza? V'introdurrà egli, qual poeta, eterogenei ornamenti, e quale Inglese, non ne torrà o non ne tacerà egli nulla di quanto parlando in tali argomenti è pur forza dire e confessare?

Ecco che l'opera è comparsa, e quegl'istessi, che già erano persuasi di ritrovarla inferiore alla fama del suo autore, dovettero riconoscerla per uno de' più interessanti lavori de' nostri tempi. E per verità, come potrebb'ella non essere interessante un'opera nella quale uno de' più riputati ingegni del suo secolo viene a descrivere e giudicare il periodo più importante de' nostri e fors'anco dei passati tempi; a mostrare come un uomo avvezzo a studiar le antiche cronache della sua nazione sappia raccoglier gli avvenimenti accaduti sotto i nostri occhi; come uno scrittore di romanzi esercitato in poetiche finzioni, sappia esporre la verità senza taccia di menzogna?

Incomincia Walter Scott l'opera sua nel modo istesso in cui incomincia tutti i suoi romanzi storici. Ove il periodo di storia su cui verte il suo romanzo è avvolto in qualche oscurità, ei suole premetter un prologo istorico in cui, meglio che farsi possa, prepara il leggitore ai fatti che intende di narrare. I primi volumi della vita di Napoleone che ci stanno innanzi agli occhi formano una parte di tal prologo: non parlasi menomamente in essi dell'eroe, ma soltanto dell'epoca che precedette la sua comparsa; ed è in tal modo che in questi tre volumi abbiamo gran parte della storia della rivoluzione francese.

Gettato prima un rapido sguardo sullo stato in cui trovavasi l'Europa dopo la pace di Versailles, passa quindi a trattare in particolare della Francia. Con grande giustezza dipinge l'antica monarchia francese, l'organizzazione sua interna, e le cause del suo decadimento. Perspicaci assai sono pure le osservazioni sulla Nobiltà in generale, sulla Nobiltà nuova, su quella di campagna e sull'alta Nobiltà, sul Clero superiore e sull'inferiore, sui rapporti reciproci di queste classi quasi fra loro nemiche. Viene di poi a parlare del Terzo Stato e delle pretensioni da questo a poco a poco mosse contro le classi privilegiate, e con tratti quanto nuovi altrettanto veri fa osservare i germi dai quali nacque il sovvertimento delle pubbliche opinioni e quindi quello dello Stato; narra come per politica i Grandi accarezzassero i letterati; quai conseguenze da ciò sieno derivate, e come la tendenza degli scrittori francesi di giorno in giorno più sfrenata divenendo, alla fine in empietà ed incredulità degenerasse. Spiega poi con amore caldissimo di verità quanto la parte presa dalla Francia alla guerra d'America, quanto una certa anglomania, e la disposizione d'animo dell'esercito reduce di colà contribuissero a rafforzare le nuove repubblicane opinioni. Nel terzo capitolo si spiegano le cause più prossime della rivoluzione: leggiamo in esso una descrizione del rovinoso stato delle finanze, dei sistemi di Turgot e di Necker, della riunione dell'Assemblea dei Notabili, della lotta fra il Re ed il Parlamento, del *letto di giustizia* e del disordine che partorì l'opposizione dei Parlamenti. La descrizione del ritorno di Necker, e le quistioni mosse intorno al Terzo Stato sono le migliori pagine di questa parte dell'opera. Walter Scott descrisse sin qui, com'egli stesso alla fine del volume si esprime « in qual modo lo spirito di novazione si avanzasse qual rapido ma silenzioso torrente, placido in sulla superficie, ma veemente nel fondo » ed al principio del secondo ci mostra « come quel tor-

Digitized by Google

rente impetuoso e terribile si precipitasse alla foce. » Ed in fatti col fragore del torrente s'innalza in mirabil modo la sua voce, non che la forza e la verità della sua descrizione.

La dominante influenza del terzo Stato al momento della riunione degli Stati generali; l'indole generale dei membri e le opinioni della Nobiltà e del Clero sono discusse con sublime magistero. La divisione delle parti, e la riunione del Clero col terzo Stato in Assemblea generale; la vittoria da questa riportata sopra il re, sono tutte cose da lui rappresentate colla fedeltà dello storico, colla chiarezza dell'uomo di Stato, coll'eloquenza dell'oratore. L'indole delle varie persone che Walter Scott ci dipinge, quelle per esempio di Mounier e d'Orleans, la descrizione dei Costituzionali, dei Repubblicani e dei Giacobini non hanno in se minor verità e minor vita di quelle dei montanari dipinti ne' suoi romanzi Scozzesi.

Il terribile trabocco dell'onda rivoluzionaria colle pittoresche ma tremende sue scene, sempre nuovo campo gli porgono di sfoggiare i suoi talenti. L'autore delle prigioni d'Edimburgo, che con sì mirabile arte ci dipinge l'orrore di quella notturna scena dell'assalto del Talbot, non può narrarci che con verità ed arte inimitabile il convito delle guardie del corpo, l'assalto della sala delle sedute, quello del palazzo, il macello delle guardie del corpo, ecc., ecc.

Nello stesso spirito è descritto l'assembrarsi dei Giacobini al campo di Marte del 17 luglio 1791.

L'ottavo capitolo comincia col dì 10 d'agosto, giornata che forse sarà argomento un giorno di sublime tragedia. Walter Scott impiega un intero capitolo a descrivere i casi funesti di quel giorno d'orrore; mentre talora scorre con maestrevole rapidità in poche pagine gli avvenimenti di più mesi, se non è merito di toccarne più a lungo.

Chi ama i quadri di effetto, chi volentieri tien dietro al corso dell'immaginazione di un tal poeta, saprà buon grado a Walter Scott d'averlo nella lettura di quelle scene sì lungo tempo trattenuto.

Dopo quel giorno che per più di 20 anni interruppe la Signoria dei Borboni procede il nostro storico a passo più veloce. La fuga di La Fayette e la formazione di un triumvirato, la proclamazione della Repubblica e la infelice campagna del duca di Brunswick riempiono gli ultimi capitoli che abbiamo innanzi a noi e che ridondano di sublimi ed inarrivabili bellezze.

Lasciamo per ora Walter Scott finchè i volumi susseguenti non compajano (che rapidi ci si promette l'un l'altro si succederanno) e rivolgiamoci a' suoi traduttori felicitandoli della loro magistrale e veramente classica traduzione, colla quale grande ed incontrastabil diritto si acquistarono agli encomii ed al suffragio d'Italia tutta.

Ricchi di non comune e profonda conoscenza di ambedue le lingue, riuscirono essi a scoprire il segreto, accessibile a pochi, di trasportare in fiorito e veramente italiano linguaggio, senza che punto della bellezza loro perdessero, gli splendidi e naturali vezzi dell'originale. Alcuni brani che da questa interessante opera verremo allegando, meglio di qualunque altra prova giustificheranno le lodi con cui ne parlammo: per primo daremo le riflessioni di Walter Scott sullo stato in cui trovavasi la religione in Francia prima della rivoluzione. Vol. I, pag. 75.

» *Esser non può religione colà dove sia scostumatezza, in quella guisa che un lume non può durare acceso in un aere pregno di putridi vapori; laonde in Francia l'empietà prevaleva in ogni classe quasi di persone. Non paghi i filosofi di combatter le pretensioni della chiesa di Roma, eran venuti confondendo con esse le dottrine fondamentali del Cristianesimo; anzi, alcuni fra loro giunsero a negar non solo la verità della religion rivelata, ma ben anco a spegner co' loro sofismi ogni lume di religion naturale, di quella religione che tutti serbiamo innata dentro di noi. Però, ad esempio della furibonda plebaglia a' tempi della Riforma, ed anche peggio, non bastò loro soltanto di atterrar le divine immagini, ma sì ancora contaminar vollero e profanar con sacrilega mano la santa maestà dell'altare. Nelle quali enormezze i filosofi (che di tal nome si addobbavano) adoperarono con tanto di zelo, di perseveranza e di caldezza, che ben provarono avere anche l'empietà i suoi fanatici al pari della teologia. Una furiosissima rabbia contro alla religione ed alle sue dottrine, un ingegno argutissimo nello spargere i religiosi o piuttosto irreligiosi lor pensamenti per entro ad opere che pareano le men proprie a questa sorta di discussioni, una sollecitudine grandissima nel coglier tutte le occasioni per isfigurare il Cristianesimo, e più di tutto uno studio continuo di render ridicoli e spregevoli coloro che si attentavan di combattere i loro principj; eran queste le qualità che caratterizzavano i complici di quella famosa congiura contro a tal religione, che ad onta delle umane contaminazioni, spira pur sempre quella pace e quella carità verso tutti, ond' ebbe ad improntarla il Cielo quand' ella scese di lassù a rigenerare la terra.*

Che se questi così mal impressionati ed accerrimi avversarj suoi avessero pur solo alcun poco nutrito di quell'amore alla verità ed al prossimo che sempre avean sulle labbra, non si sarebbero certamente fatti a giudicar le dottrine del Cristianesimo dall'abuso che altri per avventura ne fecero, ma sì dai loro salutiferi effetti sopra 'l genere umano. Quindi avrebber veduto che mille crudeli e sanguinose superstizioni furono tolti dal mondo per questo Cristianesimo stesso; ch' egli aveva abolito la poligamia e rimossi così tutti gli ostacoli che ne procedevano alla pace domestica, alla dicevole educazione della figliuolanza, ed ai naturali progressi della pubblica civiltà; che la schiavitù per la quale sentivano od affettavan di sentire tanto abborrimento, era stata per autorità di esso Cristianesimo in sulle prime assai mitigata, indi tolta al postutto; che non ci ha virtù fatta a promovere la dignità dell'uomo o il ben essere della compagnia civile la qual non si trovi comandata in quei precetti e in quelle massime stesse che coloro cercavano a tutto poter d'alterare e di render meno efficaci: non vizio avvilitivo la dignità predetta dell'uomo o nocevole allo Stato, contro del quale il Cristianesimo non fulmini gli anatemi suoi. E nella lor qualità di filosofi avrebber dovuto, oltre a tutto questo, riconoscere nella religion cristiana quella proprietà tutta sua di confarsi ugualmente ad ogni grado, ad ogni condizione, ad ogni luogo, ad ogni clima; nè eziandio avrebbe dovuto cader loro di mente ch' ella serba in sè stessa la chiave di quelle difficoltà, di quei dubbi, di quei misterj che confondono e sopraffanno la mente umana ad ogni poco ch' ella si sollevi più su degli obbietti sottoposti all'impero dei sensi; ond' è che anche Milton finse che i labirinti della metafisica e la confusion delle idee ond' ella è cagione, sien parte delle occupazioni e per avventura dei supplizj degli Spiriti infernali (1). *Il Cristianesimo è quel solo che ne ponga in mano il filo conduttore per uscir di così fatti labirinti; il solo che ne additi la soluzione di queste malagevoli e disperate dubbiezze. Egli è il vero che la severità di sue dottrine può sbigottir l'umana fralezza; ma dove si consideri che per esse viene spiegato il sistema dell'universo, il quale altrimenti rimarrebbe pur sempre incomprensibile; che messe in pratica, hanno virtù di render l'uomo più atto sempre e più degno di vivere e ben condursi nel mondo sociale, non par vero che coloro i quali spacciavano di non mirare ad altro che al conseguimento della vera sapienza, riguardassero la religion cristiana, non solo con quella non curanza che i filosofi pagani la loro materiale mitologia, ma eziandio con tanto di abborrimento, di*

(1) . . . . . le arcane vie
Cercan scoprir di Dio, l'ordine eterno,
La prescienza sua, l'immobil fato,
Il libero voler: per ciechi errando
Labirinti così, tentano invano
Di sempre nuovi dubbj il groppo sciorre.
Mil. Par. Per., lib. II, trad. del Papi.

Digitized by Google

malignità e di bile. Bene saria stato più tollerabile e più naturale che questi tali, così amanti come si predicavano della sapienza e della verità, poichè non avessero (mal per loro) potuto a dispetto di tante indagini persuadersi che una religione sì degna della divinità emana senza più da celeste rivelazione, si fossero appigliati ad un modesto silenzio e diffidato avessero del proprio giudizio, anzichè distrugger la fede negli altri. Che se anco fossero stati fermissimi in quest'incredulità loro, doveano almanco ben ponderare: a che pro sveller un albero produttor di sì buoni frutti, senza aver modo di piantarne un altro, che tornasse ugualmente fruttuoso al pubblico bene.

COMMERCIO.

Storia della Compagnia Inglese alle Indie Orientali.

(*Continuazione e fine*)

4.° *Periodo.*

Col 1748 incomincia l'epoca della grande importanza politica degl'Inglesi nell'India. I Francesi col proprio esempio mostraron loro il segreto della loro forza; poichè gl'Inglesi videro un battaglione di Francesi distruggere l'esercito del Nabob di Carnate, e riuscire ad introdurre la disciplina d'Europa fra le truppe indiane. La sorte dei principi indiani fu ben tosto decisa appena la influenza di quei corpi commercianti fu avvalorata da militare apparecchio. Dal sistema di difesa passò la Compagnia a quello dell'offesa giacchè mai le mancavano pretesti per estendere sempre più la sua forza. Volevasi chieder conto in Europa alla Compagnia di una operazione qualunque? facile era a questa il far valere il diritto politico della propria conservazione, e ad una distanza di tante migliaia di miglia era impossibile il dare alle sue giustificazioni il vero loro valore. Edmondo Burke in occasione del processo di Hastings, convinto dell'impossibilità d'attaccare la Compagnia ebbe ben ragione quando rimproverolle: » non esservi nelle Indie signore, principe o Stato che la Compagnia non vendesse; non contratto ch'essa non violasse; non principe nè Stato che affidatosi a lei ella non distrugesse.

Nel 1749 assistita la Compagnia dal pretendente di Tanjor incominciò le sue violenti usurpazioni. Sotto il pretesto di illegittimità fu discacciato il Nabob pel prezzo di alcune cessioni di territorio, indi per alcune altre rimesso. Quanto in breve tempo progredisse l'ingrandimento del potere della Compagnia, lo provano le differenze avute con Sarrajah Dowlah Nabob del Bengala, nella quale occasione, belle e floride provincie ella acquistò per la via del tradimento e della infedeltà. Ma tutti questi ingrandimenti cagionarono spese sì forti, tanto crebbero le difficoltà di governare così vasti possedimenti, sì avidi di ricchezze e sì insuborbinati divennero la maggior parte degl'impiegati, che lo stato finanziero della Compagnia retrogradò anzi che farsi migliore. Gli ordini della direzione erano già vecchj prima che da Londra giungesser a Calcutta, i governatori che avevano in favor loro tutti i vantaggi locali, non obbedivano se non quando l'obbedienza era d'accordo co' loro interessi. In tal guisa inobbedite rimasero le ripetute proibizioni della Direzione di fare il commercio interno del sale, delle noci di betel, e del tabacco, sancita espressamente questa inobbedienza dai consiglj delle Indie, e dopo che più volte la direzione aveva proibito agli impiegati di ricevere doni dai principi indiani, dal solo Nabob del Bengala si accettarono (cosa che fu provata) sei milioni di lire sterline. In tale stato di cose decadendo sempre più gli affari della Compagnia, ed essendo ella stata costretta a prendere in prestito pel servigio corrente 600,000 lire sterline dalla Banca e 1,400,000 dal governo, l'inquietudine del pubblico divenne generale, e tanto più perchè si era creduto che l'aumentarsi della potenza inglese nelle Indie dovesse fare affluire immense ricchezze alla madre patria. Nello stesso tempo si suscitarono alte doglianze tanto entro quanto fuori del Parlamento contro l'immorale condotta che tenevasi verso i principi e verso i popoli indiani. La nazione fece ricadere, sebbene ingiustamente, il peso del suo risentimento sopra la direzione, che si pretese colpevole di tutti gli abusi. La lunga e gloriosa, ma infelice lotta sostenuta da Burke contro Hastings, ed in favore della causa dell'umanità nelle Indie, insegnò che l'unica benchè debole controlleria che crear si potesse sulla usurpazione dei dominatori dell'India, era l'opinione del pubblico inglese. Onde procurare di ristabilirla, si passò alla riforma del 1773. In vece di un azione di 500 lire sterline, soltanto una di 1000 dava diritto ad un voto, una di 3000 a due, una di 6000 a tre, una di 10000 a quattro. Sei soli direttori potevano essere rieletti ogni anno. Un governatore generale con quattro consiglieri (da nominarsi la prima volta dal Parlamento, cioè dal Ministero per cinque anni ed in seguito dai direttori) doveva presiedere immediatamente alle provincie di Bengala, Bahar ed Orissa, e le altre presidenze dovevano essere da quello dipendenti. Per dare ora un contrappeso a questa riunione di potere, si creò un tribunale supremo a Calcutta, composto di un presidente e 3 giudici che dovevano essere nominati dalla corona senza punto dipendere dalla Compagnia. Tutta la corrispondenza tanto civile quanto militare della Compagnia doveva essere comunicata al Ministero. Se prima erasi giudicato in alcuni casi secondo la coscienza o per lo meno secondo il buon senso, questo passaggio ad una totalmente estranea maniera di procedura divenne il germe distruttore di ogni giuridico ordinamento. Nunkomar il quale osò accusare il governatore generale Hastings, fu senza la riunione delle prove necessarie dichiarato convinto di falsità (forgery) ed appiccato. In generale la storia del commercio inglese nelle Indie Orientali conduce alla osservazione, che eccettuatone Burke e la famiglia Wellesley, niuno seppe ben conoscere lo spirito dei costumi indiani. Divenuta palese l'inefficacia delle misure prese nel 1773, e rovinato nuovamente lo stato delle finanzè della Compagnia a cagione della guerra d'America, si riprese e con maggiore energia il progetto di creare una controlleria nel Parlamento che avesse autorità più estesa che per lo passato. Dal 1782 al 1784 i più grandi talenti dell'Inghilterra furono impegnati in quella discussione. Il famoso Bill dell'India Orientale di Fox, con cui volevasi dare a 7 commissarj nominati dal Parlamento il potere supremo nelle Indie, spiacque (nè si potea altrimenti) alla corte perchè tutta l'influenza le toglieva; fu per questo motivo preferito il piano di Pitt. Si incorporò al Ministero un ufficio d'ispezione superiore (*board of controul*) sugli affari dell'India. A questo consesso dipendente dalla corona fu commesso il vegliare sul governo militare e civile e sulle finanze della Compagnia ed il trasmettere gli ordini del direttorio alle diverse presidenze. Il determinare lo stipendio del governatore generale, dei presidenti e dei consiglieri fu lasciato alla decisione del re. Queste essenziali limitazioni formano tutta la costituzione della Compagnia, quale anche al dì d'oggi sussiste. Egli è certo che la creazione del Board stende sugli affari delle Indie un velo più denso di quello che prima li copriva; i ministri non hanno più occasione di parlarne. L'assemblea generale della Compagnia quand'anche volesse farsi sentire, non avrebbe efficacia; allorchè il Board ed i direttori andasser d'unione, e questa unione è ora tanto più ferma in quanto esiste un comitato segreto (*committee of secrecy*) composto di 3 direttori, che ha la facoltà di trattare e decidere d'accordo col Board senza saputa degli altri. È inutile pensare ad un miglioramento dello stato morale dell'India Inglese, finchè la colonizzazione ed il trasplantamento d'Inglesi nativi nelle Indie non verranno impediti dal timore d'un destino simile a quello delle Colonie americane. Soltanto una generazione d'Inglesi nati in suolo indiano potrebbe coll'andar del tempo vincere difficoltà e collisioni che per tutt'altra via sono insuperabili. L'importanza politica immediata però che hanno i possedimenti indiani per l'Inghilterra è

Digitized by Google

troppo grande, perchè ella possa mai pensare ad estirpare il male dalla radice. Una popolazione contribuente di 83 milioni d'uomini, con 40 milioni di sudditi dominati da principi che sono sotto la protezione inglese, un esercito di 200,000 uomini al servigio della Compagnia, circa 16,000 impiegati civili, circa 14 milioni di lire sterline d'esportazione e circa altrettanto di importazione fra le Indie e tutte le altre parti del mondo, un introito di finanze pel governo Inglese di più di 14 milioni annui, ed un annuo afflusso di 11 milioni di lire sterline per la circolazione dell'Inghilterra, sono oggetti che superano ogni morale riguardo. L'attuale fondo delle azioni della Compagnia è di 6 milioni; il valore del suo capitale indivisibile e circolante di circa 50 milioni, e l'ammontare delle sue rendite territoriali 28 milioni di lire sterline vale a dire una volta e mezza l'entrate della Russia. Questo politico e commerciale colosso esiste ed esisterà se l'indomito spirito intraprendente e capace della più gran resistenza dei popoli bramini non si risveglierà, neppure pei male intesi tentativi di conversione per parte dei metodisti, se la sproporzionatamente piccola massa di forza militare sarà sufficiente a tenerli in freno, ed i sette ottavi di essa composti di nativi non ripeteranno i loro tentativi di ribellione, se durerà il sistema, *de faire le commerce en Sultan, et de faire la guerre en marchand*; se le pretensioni dei meticci, dei figli di padri europei e di madri indiane non diveranno più forti, se il segreto della debolezza degli oppressori sarà sempre nascosto agl'Indiani ed ai Maomettani, in una parola, se l'andamento naturale delle cose rimarrà stazionario.

Conchiuderemo coll'osservare che nel 1813 venne rinnovato il privilegio della Compagnia, il quale dovrà durare fino al 1834: ed in esso è disposto che ogni suddito della Gran Bretagna possa liberamente trafficare nell'India provvedendosi di una permissione dei Direttori se però tale può chiamarsi, giacchè essi ricusarla non possono, e se ricusarla volessero la decisione è riserbata all'Ufizio del Controllo. La Compagnia non ha conservato altro commercio esclusivo fuor di quello del tè.

Le Compagnie dell'Indie Orientali Francese, Danese e Svedese, anche nei tempi del loro maggior fiore, non ebbero mai grande importanza nel commercio generale del mondo. La Francese fondata nel 1664 non potè prosperare. Nel 1769 fu accordato commercio libero. Nel 1785 sorse una nuova Compagnia che finì nel 1791. Non fu più felice la Compagnia Olandese delle Indie Orientali fondata nel 1618, fu rinnovata più volte, e finalmente nel 1777 cedette i suoi possedimenti al re. Ella conserva il possesso del solo commercio chinese. Finalmente la Compagnia Svedese delle Indie Orientali che fu fondata nel 1731 e rinnovata negli anni 1766 e 1786 sussiste ancora ed ha la sua residenza a Gothenburg. Essa paga per ogni viaggio 75,000 talleri in moneta d'argento alla corona, alla quale pagò pure all'atto della sua fondazione 3 milioni di talleri simili, dei quali un milione rimane senza frutto come garanzia, ed i due altri sono considerati come sovvenzione.

MISCELLANEE.

L'imperadore Alessandro, e l'imperadore della China a Parigi.

Un ufficiale russo che nell'ultima guerra trovavasi col suo reggimento a Maubeuge, ed era oltremodo desideroso di vedere il suo sovrano, che non gli era noto di persona, ebbe finalmente, dopo molto pregare, la sorte d'essere spedito a Parigi col solito rapporto, o stato di situazione. Ma portatosi, com'era suo dovere dal principe Wolkonsky capo dello Stato Maggiore, invece d'essere presentato all'imperadore trovò dispacci preparati, ed ordini pressanti di tornare immediatamente a Maubeuge. Bisognava ubbidire, e ubbire subito. Il povero ufficiale tornando al quartiere per far venire i cavalli di posta, arrabbiato come era urtò un galant'uomo che gli veniva incontro. Quest'urto cagionò un dialogo, uno schiarimento che diede campo all'ufficiale di dire esser ben compatibile un uomo a cui si niega perfino di vedere la persona per la quale egli sagrifica il sangue e la vita - A questo poi, rispose l'altro, si può facilmente rimediare - Sì? ..... sarebbe ella forse capace di farmi vedere subito l'Imperatore? - Perchè nò? guardatemi, io sono l'Imperadore - Oh bravo? me ne rallegro tanto, ed io sono l'imperadore della China, che merita di essere creduto quanto lei, e voltategli le spalle se n'andò l'ufficiale arrabbiato più che mai.

Mentre giunto al quartiere stava aspettando i cavalli, ecco un ordine dallo Stato Maggiore di trovarsi alla tavola dell'Imperatore. Ognuno già s'immagina che l'Imperatore era l'incognito che aveva parlato coll'ufficiale pocanzi, e la storiella servì a rallegrare il pranzo, e probabilmente non fu inutile al nuovo imperatore della China.

Scommessa tra Rossini e Scribe.

Rossini ha vinto una scommessa contro Scribe, la quale tornerà anche a vantaggio del pubblico.

Rossini scommise ch'egli era capace di scrivere un'opera più presto che Scribe non fosse capace di scrivere la poesia: a condizione peraltro che la poesia fosse tale da occupare una serata teatrale intiera. Le parti furono d'accordo al momento, e si depositarono mille franchi in mano di Boildieu. Picard diede il tema. Come testimoni alla scommessa si sottoscrissero varj poeti e compositori parigini, non che madamigella Sontag, la quale deve fare la parte principale in quell'opera. Il giorno 13 agosto fu assegnato a Scribe per soddisfare al suo impegno; e nel termine di 22 ore ei consegnò *Le Talisman ou les Trois Fleurs*, opera in due atti; Rossini il giorno susseguente 14 agosto diede in 20 ore la musica bella e finita. La scommessa fu per conseguenza decisa in favore di Rossini, e questi all'istante impiegò la somma in un magnifico pranzo. In mezzo a tutto questo però Scribe non ha perduto niente; poichè il librajo Pellet, editore di poesie teatrali gli pagò il suo manoscritto 8000 franchi contanti.

VINCENZO MONTI.

Il secondo Alighieri, l'onore, il lume de' poeti italiani non appartiene più alla terra, che coll'alta sua fama. Questa mattina a sette ore e qualche minuto Vincenzo Monti fu assunto alla patria de' buoni, alla quale una coscienza tranquilla e due anni e mezzo di patimenti l'avean preparato. La moglie e l'unica figlia contra il loro voto superstiti gli alleggerirono, quanto può amore, gli estremi momenti; e la Religione, ch'era divenuta il suo più dolce conforto, piovette tutte le benedizioni sul moribondo suo capo.

P. Z.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 15 OTTOBRE 1828. Num.° 124

Nur wo Gesetz und Frieden waltet
Erblühen frohlich die Gewerbe.

Sol dove pace e l' equa legge han regno
Liete fioriscon l' officine e l' arti.

GOETHE.

ARTI E INDUSTRIA.

DISTRIBUZIONE SOLENNE DEI PREMJ

Ed Esposizione di Oggetti d' Industria dell' anno 1828
nel Palazzo di Brera in Milano.

Il giorno onomastico di S. M. I. R. non poteva festeggiarsi con maggior solennità di quella che si celebra annualmente, e che quest' anno si fece in Milano nella solenne distribuzione di premj agli artisti più industriosi.

Sei furono le medaglie d' oro date in premio; la prima a *Stefano Ceruti* e *Carlo Dell' Acqua* per un automa pittorico ingegnosamente costruito ed opportunamente vestito di maglia di seta che si presta a tutti i movimenti e le attitudini che gli artisti possono desiderare, il qual genere di macchine non traevasi in addietro se non che dalla Francia con gravoso dispendio; la seconda a *Carlo Francesco Bonomi* per molti animali preparati, nei quali si è tanto riconosciuto il merito dell' impagliamento, quanto la ricchezza della collezione, nella quale contengonsi uccelli rarissimi e alcuni non più veduti ne' nostri paesi; la terza alla dita *Traviganti, Galletti* e comp. per l'ingrandimento della sua fabbrica di lavori d' oro e d' argento, anche smaltati, che con quelli di Parigi e di Ginevra rivalizzano in bellezza e buon gusto; la quarta a *Pietro Antonio Cervetti* per tintoria in grande dei cappelli di paglia in color nero, inserviente anche alle fabbriche straniere; la quinta a *Paolo Uboldi* per fabbrica di tull lavorato a damasco, e telajo nuovissimo inventato per la sua fabbricazione; la sesta agli *eredi di Giuseppe Battaglia* per pelli di vitello col pelo fabbricate in grande, che pure altre volte non otteneansi se non che dalle fabbriche straniere.

Non parleremo delle medaglie d' argento accordate per fabbrica di stoffe di seta stampate; per altra di guanti ampliata; per fabbricazione di cappelli con pelo di lepre unito ai pappi dell' asclepia siriaca; non di varj quadri a ricamo, tra i quali si distingue uno di *Francesco Castagnoli*, nel quale si è ricopiato un quadro reputatissimo della scuola veneta; non di alcune stampe riportate sul legno, nè di una nuova vernice per lustrare i mobili, non di una fabbrica di fregi e d' altri lavori di carta dorata: nè delle perle artificiali di vetro; non di un pendolo a scappamento libero, costruito da Domenico Armati; nè di un serbatojo di polvere applicato all' acciarino delle armi da fuoco per sicurezza di chi le maneggia; non degli occhi artificiali d' oro e di platino; nè delle stoffe di sicurezza e dei meccanismi da applicarsi alle vetture, nè della biancheria da tavola ad uso di Fiandra di grande dimensione, fabbricata da *Domenico Briani*, nè delle lucerne e dei filtri da caffè migliorati, nè finalmente dei modelli di un ponte e di una scala per gli incendj. Tra gli oggetti con questa medaglia premiati, distinguonsi la filanda economica ingegnosissima di *Pasquale Ratti* e la fabbrica ingrandita di carta di paglia di *Angelo Osio*, sulle quali si è sospeso il giudizio per premio maggiore; la fabbrica di stoffe di seta ottimamente lavorate, con macchina per fare i veli *crêpes* della ditta *Lamberti e Rossignol*, per la quale pure è rimasto sospeso il giudizio; gl'idrobali di *Don Giovanni Ambrogio Longoni*; l' artifizio per fabbricare cilindri di ghisa fusi e levigati, introdotto da *Bernardino Milesi* di Gromo; la tromba musicale con tasti e con altre aggiunte, inventata e migliorata da *Giovanni Balzarek* d' Olmütz; le camere lucide dell' ingegnere *Giuseppe Mozzoni*, l' apparato di *Derosne* per la distillazione della melassa, opportunamente introdotto nella raffineria di zucchero di *Claudio Cernuschi*; una fabbrica di confetture in grande di *Giustino Bouthou*, nella quale si è anche posto in uso un nuovo apparecchio per lo scoloramento degli sciloppi, e la fabbrica di fregi di ottone verniciati in modo simulante la doratura, di *Giuseppe* ed *Agostino Pandiani*. Questi oggetti ci sono sembrati degni di particolare considerazione, alcuni per la novità particolare del ritrovamento o della applicazione, altri per l' utilità che al pubblico apprestano, altri per una bella ed elegante esecuzione.

Tra gli oggetti premiati colla menzione onorevole, distinti abbiamo come più meritevoli, la morfina estratta dalle capsule del papavero nostrale da *Siro Stagnoli*; una sostanza alimentare proposta dal dott. *Antonio Cattanco*, e un pendolo a scappamento libero ed a forza costante, presentato da Gioachino Alberti; oggetti tutti sui quali è stato sospeso il giudizio per un premio maggiore. Meritevoli di qualche attenzione abbiamo pure trovate

Digitized by Google

le stoffe di seta fabbricate in grande da *Eliseo Borioli*; la fabbricazione dei ventagli, intrapresa con tenuissimi mezzi da *Giuseppe Antonio Santambrogio*, alcune ingegnose serrature; una maschera a difesa del fumo e delle esalazioni nocive, e varj strumenti fisici dei già lodati *Stefano Ceruti* e *Carlo Dell' Acqua*.

Vedemmo tra gli oggetti esposti sotto il titolo di *nuova difesa procurata ai pompieri nei casi d'incendio*, berrettoni, coturni, armature compiute di rete metallica, mantelli della stessa, maschere d' amianto, di lana o di filo preparato, maschere di rete metallica, scudi, gabbie, maglie di metallo, lucerne, guanti di maglia, ecc. ecc.. . . . . Noi brameremmo ardentemente avanti di esporre il nostro avviso, di vedere alcuni de' nostri pompieri coperti di queste armature a guisa di *Orlandi* o di *Rinaldi*, precipitarsi in mezzo alle fiamme di un incendio, salire sulle mura, o sui tetti di una casa ardente e rovinosa, saltare da uno ad altro tetto, o da una finestra ad altra, eseguire le loro operazioni senza impaccio con agilità e destrezza, ed allora saremmo per applaudire alla applicazione che della invenzione di *Davy* si è tentato di fare per diversi usi a pubblico vantaggio.

Numerosissimi sono gli oggetti esposti oltre i premiati. Tra questi distinguonsi un quadro dipinto all' encausto con nuovo metodo ritrovato dal sullodato *Alloy*; una tromba a mercurio inventata da *don Luigi Decristoforis*; un organo idraulico del medesimo; altra tromba a movimento rotatorio della compagnia d'assicurazione; alcune stadere a leva di primo e secondo genere di *Paolo Lana*; alcuni saggi di lacche, già sperimentate per la pittura a fresco, del prof. *Antonini*; varj orologi a compensazione, da viaggio e a ripetizione con forza costante; alcune cucine economiche; alcune gramole; i modelli di varie trombe; d'un torchio idraulico, e d'una sega circolare; d' uno sbucciatojo di riso, e d' un trebbiatojo pel grano turco. Meritano pure particolare considerazione alcuni esperimenti litografici eseguiti sul legno e cartoncino; un compasso per la misura degli angoli interni ed esterni dei solidi; le lucerne economiche senza lucignolo del citato *Mozzoni*. Gli igrometri ed igrometrografi a mercurio del *Pizzagalli*; lo scaldatore economico per l'ospedale del *Cattaneo* suddetto; le manifatture di coralli della fabbrica privilegiata *Bonino*; i bronzi dorati della ditta *Strazza e Thomas*; i tubi di piombo senza saldatura fabbricati con torchio da *Cristoforo Sieber*; una macchina pneumatica montata in cristallo, costrutta da *Carlo Grindel*; le pelli lucide a specchio della ditta *Cheransoncy* e comp.; e finalmente le stoffe di cotone della ditta *Cavalli Agostoni* e comp., le coperte fabbricate coi cascami della seta dei fratelli *Campana*, e le stoffe di seta, veli *crêps* ed altri oggetti di moda di *Carlo De Gregori* e comp., di *Giovanni Gilat*, e di *Secchi e Bosio*. Sulle carte stampate a diverse foggie ed a vario colore, sugli schioppi da caccia, sulla maggior parte di quadri a ricamo; sull' unto per gli stivali, sulle ciarpe e gli scialli ritinti; sui saggi di calligrafia; sul conduttore elettrico, o parafulmini, sulla borsa di pelle di cane e su di altri simili oggetti,

Non ferma, o passaggier, ma guarda e passa.

BELLE LETTERE.

Lettera sulla Svizzera.

L'Abbazia di S. Gall.

È al Nord della Scozia un gruppo d' isole e di scogli perduto in mezzo alle nebbie ed a' ghiacci dell' oceano settentrionale, e che niuno oggi visiterebbe, o nemmeno quasi ricorderebbe, se non facesserlo famoso appo i naturalisti le sue grotte basaltiche. Chi, tra gli iniziati alla mineralogia, non conosce di riputazione la grotta di Fingal nell' Isola di Staffa? Non è qui del mio proposito fartene la descrizione; accennarti bensì come in quel remoto arcipelago i Druidi compiessero in mezzo ad un popolo barbaro i loro riti sanguinosi, sintanto che il Vangelo, quella luce divina che si diffuse per la terra ad incivilirla, non fu predicato in mezzo a quelle rupi da zelanti apostoli, e non pose radice tra esse. Videsi allora, la coltura e i buoni studii fiorire maravigliosamente sotto quel cielo glaciale, mentre il resto d' Europa s' andava rapidamente immergendo nelle tenebre. Sullo scoglio d' Ikolmill, l' uno di quel tetro mare, brillò una fiammella che prima debole e fioca, si rinforzò poi a tale da contribuire efficacemente a conservare in que' secoli tenebrosi il sagro deposito delle buone dottrine, e de' gentili costumi, per diffonderne poi in tempi migliori la conoscenza e l' amore. In qual angolo d' Europa, non piacque alla Provvidenza di occultare uno de' germi fecondi dell' attuale rigenerazione!

Dal Chiostro d' Ikolmill tre santi banditori della Fede di Cristo, Gallo, Colombano, e Sigeberto si volsero all' Elvezia e speservi in apostoliche fatiche gli anni che lor rimaser di vita. I semi che avean gettati in quel suolo, e co' loro esempli fecondati, fruttificarono, e pochi anni dopo i lor discepoli sotto gli auspizj di Pipino d'Heristal, mastro di palazzo in Francia, poser le fondamenta della celebre Abbazìa che dal nome del loro antico maestro fu detta di S. Gall. -- Così dall' Isole Settentrionali trasmigravano in mezzo a' monti elvetici col Cristianesimo anche gli studj e le virtù di que' dotti solitarj, e il nuovo istituto di cui essi gettarono la prima pietra non fu degenere da' suoi primordii, e brillò ben presto in Europa siccome faro luminoso.

Al viaggiatore che visita oggi la deserta Abbazìa di S. Gall, sovviene con sorpresa ch' essa dal settecento al mille fu la più celebre e frequentata scuola di letteratura e di scienze nell' universo: e la sua ammirazione per essa non ha fine se ripensa alle sollecitudini costanti, infaticabili con cui quei Religiosi studiavansi di diffondere con illuminata educazione le buone discipline; allo zelo con che adoperavano in raccogliere e salvare dalla distruzione i capi d' opera dell' antichità, ed alla magnificenza colla quale proteggevano, e ricompensavano chiunque faceasi avanti nell' arti e nelle lettere. Essi diffusero pei primi lo studio della lingua greca e della latina; essi diffusero quello delle matematiche, della musica e della poesia. La biblioteca dell'Abbazìa diventò in breve la più ricca e copiosa della Germania. Alle sue preziose pergamene noi siamo oggi debitori dell' opere tutte di Quintiliano, di Petronio, di Silio Italico, d'Ammiano Marcellino, di Valerio Flacco; e ciò che è meglio ancora, degli immortali trattati di Cicerone *de legibus*, *de finibus*, *de oratore*: nè questo solamente, ma anche il florilegio di Roggero Manesi, del quale ti ragionai a Zurigo, e che Bodmer fece nell' ultimo secolo di pubblica ragione, andò salvo per opera de' Monaci di S. Gall. -- Salomone che ne fu Abate e Vescovo di Costanza nel tempo stesso, portò coll' immenso grido del suo sapere e delle sue virtù al più alto punto d' onore e di gloria la riputazione dell'Abbazìa: figli di re e d' imperadori vi concorrevano ad erudirsi; e la si sarebbe potuta appellar degnamente l' Atene Germanica. -- Ma allorchè il suo potere, e le sue ricchezze giunser a tale da farla parere piuttosto corte principesca, che convegno di monaci, e la dignità d'Abate, che prima con liberi voti erasi conferita sempre a' più meritevoli, diventò oggetto di brighe ambiziose, alle quali i monarchi della Germania pigliaron parte attivissima; perchè avesse a conseguirla taluna delle lor creature; allora ad uomini per nascita oscuri, ma chiarissimi per santità e dottrina, furon visti succedere baroni che apparteneano a potenti famiglie, educati a trattar piuttosto l'armi che il pastorale. Tutto mutò faccia in quel recinto venerabile: i monaci imitando l' esempio de' loro superiori, ed assecondandone le passioni, di studiosi e modesti diventarono fieri e baldanzosi: le Muse abbandonarono quell' asilo dove aveano trovata sì lunga ospitalità, e se qualche tradizione pur vi rimase dell' antica coltura, l' indole guerriera de' suoi abitatori ve la rese disprezzata e negletta.

Digitized by Google

Gli Abati di S. Gall ebbersi dall' imperador Filippo titolo, e prerogative di Principi dell' Impero; ed è famoso fra tutti Ulrico d' Eppenstein per quelle grandi e generose qualità che reserlo uno de' più temuti ed ammirati guerrieri del suo tempo. Egli era stato eletto nel 1076, e rimase fedele al partito dell' Imperatore Enrico IV nel mentre che quel principe disgraziato era proscritto, e che il figlio moveagli empia guerra. L'Abate di S. Gall non abbandonò il suo Sovrano caduto in tanta sventura: osò resister solo alle forze dell' impero, all' influenza di Roma: scomunicato, ed inseguito con ferro e con fuoco sino al recinto del suo chiostro, vi si difese, e respinse gloriosamente i suoi nemici. Egli non chiese mai loro nè pace nè tregua: non insuperbiva ne' successi, non s' avviliva nell' avversità. Consolidò, poichè i torbidi furon cessati, il poter temporale dell'Abbazia e vi presiedette cinquant' anni.

Non ti par ella, questa ch' io t' accennai, una strana metamorfosi? I Monaci si sono scambiati in guerrieri; gli Abati in conquistatori; il recinto consacrato alla preghiera ed allo studio, s' è tramutato in fortezza: a' cantici religiosi si sono sostituiti le grida di combattenti, i gemiti de' moribondi, gli orrori dell' assalto, e della zuffa; alla gravità della disciplina monastica subentrò la licenza militare. S. Gall andò perdendo rapidamente l' antica sua riputazione, e con essa il rispetto che portavangli i popoli: nè i distretti che a titolo di donazione, di compera, o di conquista riconobber l'Abate per lor Signore, compensarono l' Istituto a cui egli presiedeva, di tanto danno. Quando ci condurremo nel vicino Appenzell ti narrerò come quell' alpestre paese, si ribellasse contro al poter oppressivo de' monaci, e venisse poi ascritto alla confederazione Elvetica. Anche le predicazioni dei seguaci di Zuinglio poco mancò che non ispogliassero l'Abbazia de' suoi migliori feudi. Il popolo dell' alto Landhaft (antico dominio), fu infetto dall' eresia, e si sollevò: ma la battaglia di Koppel ricondusselo sotto l' antico giogo. Le pretensioni orgogliose de' monaci rientrati nell'Abbazia da cui la sorte dell' armi aveali cacciati, e il loro zelo persecutore contro i Protestanti mantennero sempre vivo sino al principio del secolo XVIII uno spirito di malcontento ne' loro sudditi che si manifestò con frequenti e parziali sommosse. Nel 1712 il Tockenburg fu teatro di una insurrezione generale, e si trascinò seco la guerra civile che per diciotto anni agitò l' Elvezia. Il Principe Abate, pe' suoi trattati con alcuni lontani Cattolici, avea ottenuto nel 1668 il diritto di mandare un deputato alle diete annuali: le violente commozioni de' popoli che gli erano sudditi, derivate da intolleranze religiose, reagivano quindi sulla Confederazione, irritavano i cantoni Protestanti, e furono per tal maniera causa di scissura, e di guerra. Nel 1798 la rivoluzione spogliò l'Abbazia della sua Sovranità; e nel 1805 l' ostinazione dell' ultimo Abate, Prelato incapace di cedere, fu causa della soppressione intiera del Chiostro. Ritiratosi egli all' Abbazia di Müri in Argovia senz' altra distinzione che le sue virtù, senz' altro titolo che le sue disgrazie, egli vive tuttodì confuso nella folla de' monaci come il più umile tra essi. La sua presenza in quel Chiostro e sotto quell' abito è stata sin qui la sua sola protesta contro la sentenza che lo colpì; e la sua morte non può tardare a porre un termine a questa opposizione tacita d' un vecchio infermo contro la libertà, e l' indipendenza, d' una repubblica fiorente come è quella di S. Gall. »

Ti confesso, amico, che l' avere l' ultimo Abate, amato meglio rinunziare ai sagri ufficii del suo ministero, piuttostochè esercitarli scompagnati dal poter temporale, orgoglio principesco che non fu certamente nell' animo del Santo fondatore dell' Abbazia, e che avrebbelo anzi fatto dolente in mezzo alle infaticabili e modeste cure dell' apostolato, se avesse potuto prevederlo, non è cosa che possa commovermi grandemente in favore del vecchio ed umile monaco di Müri; egli mi saria paruto grande, venerabile, osando sedere, spoglio della vana pompa della Sovranità, in quel Chiostro in cui avrebbe potuto ricondurre le antiche virtù dimenticate, e in mezzo ad un popolo che benedicendolo come donatore della libertà, non più Sovrano, ma padre, avrebbelo unanimemente appellato.

TEATRI.

Parigi.

Théâtre-Italien. Rentrée de madame Malibran.

Le retour de madame Malibran, que tous les vœux rappelaient à Paris, était devenu par l'effet de certains événemens, de l'importance et de l'intérêt le plus grands; elle apparaissait sur une scène qui vient de perdre un de ses plus brillans soutiens, comme une réserve précieuse sur laquelle se fondait tout l'espoir de notre hiver musical. Le souvenir des grandes émotions qu'elle nos causa, l'appréhension d'un échec funeste, tenait en suspens un public élevé à l'école du désappointement. Bientôt paraît à ses yeux l'objet de son attente; un coup-d'œil rapide l'a convaincu que madame Malibran n'a rien perdu de la légèreté, de la finesse de sa taille; que le séjour de la Touraine a bien reposé son teint et ses traits, et complètement rassuré sur l'état de sa santé, il guette la première phrase de son chant pour savoir si elle est toujours aussi belle à voir qu'à entendre. Madame Malibran, pénétrée de la délicatesse d'une semblable position, était agitée de l'émotion la plus vive, un tremblement involontaire altérait sa voix; mais bientôt, enhardie par le plus flatteur accueil, elle est rentrée dans tous ses moyens, dans toute sa puissance.

Cependant nous devons à la vérité de dire que plusieurs intonations équivoques, un peu de mollesse et d'hésitation dans la manière d'attaquer certains intervalles, une affectation fréquente du passage du forte *au* piano, *ont déparé son premier air. Il serait fâcheux que madame Malibran s'étudiât trop à faire le* trait; *sa voix gagnerait en légereté ce qu'elle perdrait en vigueur et en franchise; et encore n'arriverait-elle jamais à cette prodigieuse souplesse, à cette élégante facilité dont mademoiselle Sontag nous a donné l'étonnant exemple.*

Madame Malibran a gradué d'acte en acte cet ascendant qu'elle exerce dans le rôle de Desdémona. Après avoir dit admirablement toutes les scènes du second acte, elle a causé l'enthousiasme le plus délirant dans le troisième acte. Il y a dans toutes ses poses, dans toutes ses inflexions une poésie toujours nouvelle, toujours improvisée. La romance du saule, ses adieux à sa nourrice, tout cela portait une empreinte délicieuse de mélancolie et de suavité. Son réveil à l'arrivée d'Otello, sa justification, sa lutte corps à corps avec son assassin, tout fait passer dans l'âme du spectateur les émotions les plus profondes.

Nous n'avons que des éloges à donner à Donzelli: il fait tous les jours un pas nouveau; il comprend et rend parfaitement le personnage d'Otello.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Abitazione di madamigella Sontag a Parigi.

Madamigella Sontag abita, al piano nobile del notissimo albergo *dell'Europa*, un appartamento composto di 14 stanze. Una scala ricoperta di damasco verde, ed ornata da una parte e dall' altra di piante artificiali d' aranci conduce ad un cancello per cui si entra in una grande anticamera. Ivi un cameriere in scarpini riceve le persone che vengono a visitare Madamigella, e che intanto che ei va ad annunciarle, possono adagiarsi sopra bellissimi sofà. Da questa anticamera si passa alla stanza di guardaroba ove depongonsi i cappelli, i tabarri, i bastoni ed i soprabiti, che con un numero vengono collocati in apposite scanzie, acciò (cosa facilissima ad accadere per le tante visite che si fanno a questa eroina del canto) non si abbiano a scambiare. Di là si passa ad una stanza di *toilette*, nella quale le signore riordinano le loro pettinature scomposte dal vento, e gli uomini passano a rassegna il loro vestito dal capo a' piedi, si accomodano i capelli, la cravatta ecc. Nella stanza che segue non v' è che un piano e forte, una pendola a sonate ed un sofà. Da questa si va nella stanza di parata che rassomiglia ad una sala: vi sono nove finestre in fila che guardano sulla strada, e fra le quali quella di mezzo dà accesso al balcone. Vi contai niente meno di sedici trumeaux e sei superbe pendole. Le muraglie sono tappezzate di stoffa di seta cremisi, ma poca tappezzeria si vede, essendo quasi tutta ricoperta di specchj. Vedesi in questa sala un quadro, e questo è il suo ritratto, che la rappresenta nel *costume* teatrale di *Donna del Lago* colla bacchetta in mano; le manca la parola. Dal *plafond* che è un capo d'opera di pittura pendono tre magnifiche lumiere. Ad ogni angolo v' ha un candelabro del più squisito gusto. Le tende sono di seta color celeste chiaro con fiocchi e rose d' argento: il pavimento è coperto di tappeti ricamati in oro. Delle tre porte per le quali si esce da questa sala, una conduce in una sala della stessa grandezza che è la *salle à manger*, un' altra nell'anticamera, e la terza riconduce nella stanza precedente. Nella *salle à manger* eccellentemente dipinta, vi sono in ciascuno dei tre lati de' grandi armadj a cristalli, in cui sono riposti servigj d' argento e di porcellana d' ogni genere.

Da questa stanza si passa a quella detta delle prove, ov'essa col suo maestro di canto, e molte volte anche con Rossini, studia la sua parte. Vi sono lungo il muro varie scanzìe ove stanno gli spartiti delle opere. Nel mezzo della stanza vi è un superbo piano-forte ed intorno a questo diversi leggìi collocati in semicircolo.

Alla stanza delle prove comunica la guardaroba nella quale sono custoditi tutti i suoi abiti da teatro ed anche quelli d' uso ordinario: di là si passa alla stanza da letto le cui finestre danno sulla corte, d' onde si entra nel giardino, nel quale si sono riuniti giuochi di birilli, altalene e cose simili per divertimento delle persone che frequentano la casa. Il muro è adorno di tre suoi ritratti a mezza figura, nei quali ella è raffigurata come Ninetta (nella Gazza Ladra), come Emmelina (nella Famiglia Svizzera), e come Rosina (nel Barbiere di Siviglia) ed oltre questi, circa 80 altri ritratti in miniatura ch'ella ha avuti in regalo, e nel rimirare i quali ella prova una gioja quasi infantile. I ritratti invece del nome dell'autore portano quello della persona che le ne fece omaggio. Accanto al suo letto che è semplicissimo v' è una bella chatouille d' ebano guarnita d' argento in cui sono custoditi i suoi anelli, joujoux, orecchini, pettini, diademi, collane di perle, braccialetti, gioielli ed altri oggetti preziosi.

Dalla stanza da letto si entra nella stanza della *toilette* nella quale oltre tutte le cose appartenenti a tale destinazione, non si trova che una scanzia con molte caselle che contengono i giornali. » Invitato da lei (sono lo parole del giornalista dal cui fo- » glio estraemmo il presente articolo) io ne presi alcuni, e men- » tre visitava le caselle ad una ad una, con tutta ingenuità ella mi » confessò che conservava come una reliquia tutti i giornali ne' » quali parlavasi di lei fosse in bene fosse in male. *Molti*, diss' ella, » *mi hanno innalzata fino alle stelle, altri all'incontro mi hanno* » *talmente gettata a terra che (confesso la mia debolezza) ne ho* » *pianto per delle ore intiere.* Non dovrebbe credersi per verità » che tanto dovesse stare a cuore l' opinione pubblica ad una » virtuosa la cui riputazione, è ormai sì fermamente stabilita. » Ella è abbonata a più di 20 giornali di Parigi, ed a varj giornali inglesi e tedeschi.

Al piano terreno abita la sua servitù consistente in due camerieri, tre cameriere ed un cocchiere. Madamigella Sontag ha una carrozza di gala e tre altre carrozze, e sei cavalli, dei quali due belli stornelli ebb' essa da un ricco banchiere di Parigi.

Rettificazione.

Un piccolo errore di fatto si è introdotto nel N.° 115 del nostro foglio all' articolo Belle Arti. *Ove si parla dei dipinti di storia, è detto che il saggio del signor Enrico Scuri bergamasco, rappresentante Ercole che ridona Alceste ad Admeto, fu inviato da Roma. Il sig. Scuri, il quale pensa giustamente che non si debba defraudare niuno della gratitudine cui ha dritto, ci ha invitati a rettificare questo errore dichiarandoci non avere mai abbandonata l' accademia Carrara di Bergamo, ove studiò l'arte della pittura sotto la direzione dell' esimio professore Diotti.*

ANNUNZIO LETTERARIO.

Vita di Napoleone Bonaparte, *Imperatore de' Francesi, preceduta da un Quadro Storico della Rivoluzione Francese, di Sir* Walter Scott; *traduzione dei Signori* Luigi Toccagni *ed* Antonio Clerichetti. *Il prezzo d' associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. in carta sopraffina, e di lire* 3 *in carta velina.*

SI È PUBBLICATO IL VOLUME TERZO

ed alla fine del corrente Ottobre si pubblicherà il Vol. 4.°, *e così successivamente* DUE VOLUMI AL MESE.

I favorevoli giudizj già pronunciati dai Giornali più accreditati sopra questa traduzione ne fanno conoscere il valore; ed è per compiacere i signori ASSOCIATI *che gli Editori daranno due Volumi invece di uno al mese.*

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Libraj di Milano e d'Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 17 OTTOBRE 1828. *Num.°* 125

A majoribus nostris nulla alia de causa leges sunt inventae, nisi ut suos cives incolumes conservarent.

CICERO.

GIURISPRUDENZA.

DELLA STORIA DEL DIRITTO ROMANO.

La storia del Diritto Romano, del suo sviluppo, del suo perfezionamento sotto gl'imperadori ed in specie sotto Giustiniano, e della sua propagazione nell'Europa moderna, si è uno dei più notabili fenomeni negli Annali del mondo. La signoria fondata dai primi Romani è stata ampliata, estesa e stabilita dal sistema delle leggi più che dalla forza delle armi, e dalla spirituale autorità dei Pontefici. Comunque si moltiplichino i codici parziali d'ogni regno, d'ogni nazione, la maggior parte delle loro leggi sarà sempre appoggiata alla romana giurisprudenza, sebbene non se ne trovi sempre esplicata la connessione.

La storia dell'origine e del progresso del sistema di quelle leggi non può essere ben intesa se non unita a quella del diritto pubblico, e della cultura in generale. Questa storia presenta poca originalità nei primi suoi tempi. Le prime istituzioni di Roma erano a poco presso quelle dei paesi che l'avvicinarono, quasi tutto era allora modellato alla greca. Caddero in Roma i Re, come erano caduti in tutti gli Stati della Grecia, ed anche in Roma come in Grecia durarono per secoli i contrasti fra i nobili ed i plebei. Molto è stato detto, ma molto rimane a dire per porre in tutta la loro luce questi interni rapporti. Se poniamo la fortezza virile (virtus) come la qualità che formava l'ideale d'un vero romano, troveremo che questa stessa qualità era anche la base delle primitive leggi romane. Esse considerano l'uomo non in relazioni con altri, ma come solo, come padre di famiglia indipendente da ogni vincolo ai parenti o socj, come assoluto padrone di chi da lui dipende, come cittadino per se solo.

Comunanza di famiglia, di diritti, o di doveri, beni ereditarj o sostituiti, diversità nel diritto di successione, erano cose ignote; i rapporti fra i patrizj e i plebei, fra i patroni e i clienti erano di tutt'altra natura.

La cacciata dei Re tornò tutta da principio in vantaggio dei nobili (an. di R. 245), ma già quindici anni dopo fu istituito il collegio dei Tribuni, ed i Comizj, che furono il preliminare di quella che può dirsi la *gran capitolazione* delle XII tavole, progettata già dai patrizj Decemviri. Queste leggi furono riguardate in allora come una parificazione di diritti, benchè solo varj anni dopo ne fossero sensibili le conseguenze, prima colla promiscuità delle nozze fra patrizj e plebei per la legge Canuleja, e poi col giugnere i plebei al Consolato. (an. di R. 387.)

Importava fralle altre cose che tutti i cittadini anche più potenti fossero, ugualmente ai più poveri, ed anche agli abitanti delle campagne, soggetti ad una procedura regolare ed uniforme; allora fu (an. di R. 467) che il Senato dovette accordare piena forza di legge ai plebisciti per la legge Ortensia. Così pure, e per la ragione medesima, il Pretore Urbano entrando in carica pubblicava il suo editto pretorio con cui veniva a stabilire certi principj secondo i quali intendeva di giudicare gli affari di sua competenza. Questi editti dei pretori erano per la conformità dei loro principj il mezzo più sicuro per mantenere e propagare l'uniformità del sistema legale.

Accanto alla legge espressa e formale (jus civile) alzossi anche un tutt'insieme di principj legali riconosciuti (jus honorarium) che serviva a riempiere le lacune delle leggi, e raddolcirne la severità, e talora a preparare le occorrenti riforme. Crebbe intanto la mole delle leggi, già Cicerone lo avvertì, e Cesare giudicò prezzo dell'opera il ridurle in sistema. E giova qui osservare, che lo stato formale della giurisprudenza è tutt'altra cosa quando bisogna studiare e mettersi a memoria una gran massa di leggi senza ordini e senza regola, o quando s'abbiano gli ajuti di raccolte, di repertorj, di compendj e di manuali.

Il potere legislativo in repubblica era diviso fralla plebe e il Senato; quindi i plebisciti e i senatusconsulti. Da principio ognuna delle due parti provvedeva alle cose sue proprie, ma dopo la legge Ortensia (a. R. 468) tutte le leggi divennero egualmente obbligatorie per tutti, e finchè durò la repubblica, avvenne ben di rado che il Senato ponesse mano nella legislazione.

Dopo i gran contrasti fra i nobili e i plebei, e sul cadere della repubblica, le leggi si fecero sempre più forti e coercitive, e più severe le pene, e sempre nell'interesse dei dominanti. Così vennero sotto Silla le leggi Cornelie, e finalmente sotto Augusto le leggi Giulie de Majestate. Alle usuali forme di leggi, cioè ai plebisciti e ai senatusconsulti, s'aggiunsero poi le costituzioni imperiali, senza che cessassero perciò gli editti dei pre-

Digitized by Google

tori a mantenere e propagare il sistema giudiziario. A misura poi che venne consolidandosi la monarchia andarono successivamente a perdersi le forme repubblicane, e dall' anno di Roma 777 in poi non v' ha più memoria di leggi propriamente dette, cioè fatte nei comizj, e dugent'anni più tardi anche i senatusconsulti cederono il luogo agli editti, alle costituzioni, ed ai rescritti imperiali.

Degli editti dei pretori che erano annuali fu formato da Salvio Giuliano l'editto perpetuo che rimase invariabile, il che avvenne l'anno di Cristo, 131 sotto l'imperadore Adriano. Ed è cosa ben strana che quest' epoca appunto di crescente e predominante dispotismo fosse quella del progresso scientifico del diritto civile, al quale lavorarono di conserva Cajo, Papiniano, Ulpiano e Paolo, fenomeno strano e che merita per ogni conto di essere preso ad esame.

Con arte e metodo ugualmente mirabile veggonsi in quest'opera stabilirsi i principj e le regole del diritto, e sorgere imponente e compiuto il sistema legale, sistema storico solo quanto al fatto della pubblicazione delle leggi, ma razionale e filosofico per la continua tendenza a scoprire i fondamenti dei diritti e dei doveri, e a fargli dominare sul formale della legge. Ed è questo il massimo pregio della giurisprudenza romana che può e deve servire di norma e d'esempio a tutti i codici.

Nacque dopo gli Antonini (a. C. 180) un' epoca di confusione politica, e andò al tempo stesso spegnendosi nel popolo ogni sorta di spirito scientifico. Il sistema legale delle leggi venne tutto a concentrarsi nelle costituzioni imperiali che del diritto pubblico assai più che della ragion privata erano sollecite. La quantità sempre crescente di queste costituzioni obbligò a farne delle raccolte, onde nacquero i codici, come il Gregoriano, l'Ermogeniano, indi il Teodosiano, (e di questo non abbiamo interi che gli undici ultimi libri, con alcuni frammenti) e il breviario Alariciniano per uso dei Visigoti nel 506 dopo G.C. Questi regolamenti concernono quasi tutti all' jus pubblico, e sono stati ottimamente commentati da Jac. Godefroi, e pubblicati con questi commenti dal Ritter nel 1736, indi da altri.

Ma la vera scienza legale andava perduta. È facile il vedere in quali inezie, in quali pedantesche glose di formole e di vocaboli erano caduti i legali a tempo di Giustiniano, caso affatto simile, perchè prodotto dalle stesse ragioni, a quello che oggi giorno vediamo verificato e ripetuto in Inghilterra. Erano bensì fino ai tempi di Diocleziano e di Costantino tollerabilmente disposte le cose del governo quanto alle forme, ma nel diritto privato (poichè non riuscì a Teodosio II l' ordinarne i materiali) fu riserbato a Giustiniano il venire a capo di questo lavoro, e il vincere le difficoltà che vi si opponevano (527, al 565 di G. C.)

Furono successivamente pubblicati per suo ordine: 1. Una raccolta delle in allora vigenti costituzioni imperiali (*Codex Justinianeus*). 2. Cinquanta decisioni sopra altrettante questioni legali. 3. Un ristretto sistematico degli scritti de' giurisperiti fatto da diciasette commissarj ed è questo il *Digesto*, o le *Pandette*. 4. E le *Istituzioni* come libro elementare di giurisprudenza, e questo colle pandette ebbe forza di legge fino dall' anno 533. Comparve poi una nuova raccolta di decreti imperiali (*Codex repetitae collectionis*), e un' altra serie d'ordini e regolamenti col titolo di *Novellæ Constitutiones*, e con ciò venne ad essere conchiuso e raccolto tutto il diritto romano.

Varj e assai diversi fra loro sono i giudizj dati su questa grande opera di Giustiniano. Considerata dal lato dell' utile pel suo popolo e pel suo tempo, non si può non riguardarla come un segnalato beneficio, ed anche i cambiamenti in essa fatti si vedono nascere da giusto criterio e dal conoscimento del più sublime scopo della legislazione. Che se vi si trovano alcune mende, esse non sono certo maggiori di quelle che s'incontrano in tutte le altre antiche e moderne collezioni di leggi e di regolamenti. La compilazione di tutti gli scritti legali facenti autorità in un solo corpo ha trovato grandi opposizioni fra i moderni, che avrebbero preferiti gli scritti stessi agli estratti, e ai sunti bene spesso informi e malfatti, su di che vi sarebbe pur che dire, benchè la cosa sia vera in gran parte. Ad ogni modo non potrà mai negarsi che attese le circostanze del tempo, non poteva Giustiniano ritardare più oltre la sistemazione della immensa mole delle leggi tra loro confuse e spesso contraddittorie, e che era assai meglio il procacciarla, comunque non senza difetti, anzichè il troppo ritardarla colla speranza di farla perfetta. E sarà d' altronde sempre vero, che questa compilazione nonostanti tutte le sue mende è divenuta per la posterità un tesoro di scienza legale.

Non rammentiamo i varj lavori, come estratti e traduzioni per le provincie greche, tranne un solo ordinato più tardi sotto L. Basilio Macedone (867-886) e pubblicato sotto il suo successore Leone il savio, cioè i così detti *Libri Basilicorum*, ed erano sessanta, varj dei quali si sono conservati, e sono stati dati alla luce da Fabrot in Parigi nel 1647 in sette volumi.

Torna così il diritto romano dalla prima sua origine fino all' ultima sua riforma un tutt' insieme, un' intero originale ed esistente per se. Egli non ha esempio nella storia se non forse nella China, le di cui leggi però non ci sono peranco perfettamente note, e la stessa caduta dell' impero romano non ne ha distrutte le leggi, ed ha anzi in parte contribuito a diffonderle. Esse rimasero vive e vigorose in tutta la parte romana dell' Europa prima della fondazione dei nuovi reami, e quando poi i Goti, i Franchi, i Longobardi, i Borgognoni e le altre popolazioni germaniche vi si stabilirono, avvenne che non solo una parte del diritto pubblico romano fu la base delle nuove costituzioni, ma si mantenne anche il diritto privato in vigore e in osservanza per gli antichi abitanti.

Ebbero cura i nuovi dominatori che unitamente alle leggi e ai regolamenti proprj dei popoli della Germania s' osservasse anche il diritto romano, comecchè malamente espresso, abbreviato, e ordinato nei loro codici, come il *Breviario Alariciano*, la *Legge Romana dei Borgognoni*, e così durò nel mezzogiorno della Francia, e in Italia in vigore il diritto romano per quanto potevano comportarlo le circostanze, sempre però diminuendo a misura che quelle andavano cambiando nei varj rapporti di famiglia, di proprietà, e più poi di fedeltà, fino a che per gl' interni incessanti tumulti dei nuovi reami, andò generalmente a svanire, e a perdere ogni forza la vera idea del diritto e della giustizia.

Ella rinacque però al riordinarsi e allo stabilirsi degli Stati; sentissi esservi qualche cosa di più santo e di più fermo che non è la sola forza; il popolo ebbe nuova vita dal commercio e dall' industria, nè potè più rimanere come era privo d' ogni diritto, e si fece sensibile (per opera in gran parte degli Arabi di Spagna) il bisogno e il desiderio di cultura e d'istruzione.

Così stando le cose, sorsero nell' undecimo secolo uomini in Italia, che dissotterrando dalle tenebre i libri di Giustiniano, e interpretandoli diedero al mondo una nuova giurisprudenza. Il primo di essi è Irnerio. Su questa allora nuova forma di leggi modellaronsi ben presto tutti gli Europei, adattandovi i decreti pontificj, ed il diritto feudale, e più tardi l' jus pubblico imperiale o germanico. Accorreano da tutta Europa a migliaja gli scolari a Bologna e in altre città d' Italia, che poi riportavano nel loro paese ciò che vi avevano imparato.

Si tenne per certo che quei principj legali dovessero valere per tutta la cristianità, ma si vide anche ben presto esservi interi sistemi di rapporti legali ai quali non sono applicabili, e si rimase così per lungo tempo la legislazione esistente in contrasto colla romana, ma non però sempre egualmente in ogni paese.

Questa radicossi prima che altrove in Italia, e nella Francia meridionale, meno e più tardi nella parte settentrionale, retta fino agli ultimi tempi delle leggi municipali (*droit coutumier*) e dove fu sempre considerata come autorità o *ragion scritta*, non come legge. In Inghilterra la giurisprudenza romana non venne mai accettata nei tribunali civili e secolari (se non in parte in

Digitized by Google

Iscozia); lo fu bensì dai tribunali ecclesiastici come vera regola di diritto.

In Germania coll' idea che gl' Imperadori tedeschi siano successori dei romani, presero gran credito le leggi romane, ma l' esistenza delle locali fa sì che solo in via sussidiaria si debba ricorrere al diritto comune, il quale non è poi neppure applicabile quando si riferisce ad istituzioni puramente romane, e che in Germania non esistono, e così viceversa, in tutte le transazioni sociali di moderna creazione, come feudi, primogeniture, diritto cambiale, e simili; come pure nelle cose di Stato, e religiose.

Essendovi molto che dire sul punto se il diritto romano sia generalmente applicabile, rimarrà sempre una gran differenza fral' valore e la forza illimitata d' una legge patria.

E posto, come è in fatti, che i libri Giustinianei non sono scevri di oscurità e di contraddizioni, e che gran parte di quanto contengono è divenuto inopportuno se non affatto inapplicabile, ne viene di conseguenza (essendo anche quei libri inaccessibili al volgo) che un codice benchè imperfetto debba sempre essere riguardato come un gran beneficio, ed una urgente necessità.

BELLE ARTI.

Passeggi in Roma. — *Camuccini.*

Sotto questo titolo semplice e senza alcuna pretensione, compajono già da qualche tempo varj articoli nella *London literary Gazzette* che si meritano l' attenzione d' ogni dilettante, e d' ogni amico delle arti belle. La giudiziosa ed istruttiva critica che vi si trova, contrasta vittoriosamente e per solidità e per eleganza e chiarezza d' espressione colle inintelligibili, imbrogliate, e crude sentenze che in tanti libri, libretti e foglj siamo condannati a leggere e rileggere. Ecco un articolo di questi *passeggi in Roma*, che tratta del pittore Camuccini, e potrà servire di prova a quanto abbiamo detto.

» Picchiammo alla porta, e sentimmo poco dopo una voce *chioccia* che ne rispose; egli era il Camuccini in persona che venne ad aprirci. Gli dissi il mio nome, ed egli mi lasciò entrare, salutandomi, come si saluta un forastiero. Il suo studio era pieno di gente, ed io mi misi nella folla. Innanzi a noi, nella gran sala, stava il suo capo lavoro, il quadro colossale rappresentante la risurrezione del figlio della vedova. Questo gran quadro era già stato a Londra, e ne era anche stato rispedito in Italia non ammirato, e non comprato. Il provento dell' esposizione appena aveva coperto le spese del trasporto. Camuccini faceva da Cicerone. Il suo quadro e le spiegazioni che egli ne andava facendo impegnavano l' attenzione di tutti gli astanti, e mi diedero occasione d' osservare l' aspetto e i modi dell' artista. Difficile sarebbe l'immaginare una figura più caratteristica. L'occhio rosso e lagrimoso, la fronte aggrinzata prima del tempo, il labbro pendente, le guancie sparse di macchie rosse e gialle accordavansi a meraviglia colle ipocrite riverenze, e colla falsa modestia con cui egli riceveva o ricusava le lodi e i complimenti degli ascoltanti. Tanto bastò per farmi conoscere tutto l' uomo. Egli si profondeva negli omaggi resigli da Papi e Monarchi, e faceva maravigliare le donne che gli stavano intorno. » Questo » dipinto, diceva, è forte e grande, e l' uomo è piccolo e debole. » Egli mi costa quattro anni d' indefessa fatica, (e già sorride- » va) e non è per anco finito. » In somma, a farla breve, mi parve di veder chiaro che quest' uomo prende il colossale pel grande in parole e in fatti. Il soggetto del quadro, dopo quello del Caracci manca di novità, ma l' esecuzione è buona, e mostra tutti i vantaggi di questa scuola. -- Il disegno è più largo che facile o spedito, e più nobile che espressivo, ma la composizione è ben legata, bene intesa, e corretta, e fa che si stimi l' erudizione e il sapere dell' artista, più che il suo ingegno e il suo gusto. Vi traluce per ogni dove il molto studio dell' artista. l' anatomia è perfetta, e non mostra nè la negligenza di Gerard, nè la pretensione di Girodet. Tutte le parti fanno fede della dottrina del pittore, e nulla manca neppure dal lato dello stile, nè da quello d' una certa nobiltà storica. Bellissimi poi sono il fanciullo e gli apostoli. Ma il chiaro oscuro è sbagliato, e il colorito duro e appannato, difetti che sono da attribuirsi tanto alla sragionevole grandezza del quadro, quanto alla ricerca d' una nuova maniera. La figura principale del Cristo riunisce in sè tutti i pregi e tutti i difetti del quadro intero, e si riconosce alla prima occhiata per l' esemplare di tutta la scuola. La faticosa tendenza alla maestà, alla severità, alla purezza dello stile vi si scorge evidentemente, ma vi si trova anche il gran peccato della scuola francese, il *convenzionale*, la quiete affettata, il caratteristico de' moderni riformatori dell' arte, stanchi a ragione dei contorcimenti, e delle smorfie di Boucher e di Vanloo e che consiste nella caricatura dell' antica moderanza. Qui è copiata la scultura, ma la scultura altro non è che la pittura *sonnacchiosa*. Ora i Francesi non avvertirono a questa differenza fralle due arti sorelle, o non la conobbero. Nello studio di David si copiavano e s' imitavano figure e drapperie nelle gemme greche ed etrusche, qualunque poi si fosse il soggetto del quadro, d' onde nasce il falso, lo sconvenevole, il freddo, e la monotonia di quelle copie. Venne però di quando in quando la franca imitazione della natura a correggere questi difetti, ma stranieri sempre, e non proprj dell' artista rimasero i materiali ch' egli poneva in opera. Questo gran quadro del Camuccini è una prova di quanto abbiamo detto fin qui. Il vero pensiero è rimasto tralle mani e nel pennello dell' artista e non domina mai per sè stesso. »

Più fortunato è questo pittore nei quadri piccoli. Sommariva gli aveva ordinato un Virgilio che legge l' Encide in presenza d' Augusto: questo quadro stava lì nello studio appeso al muro: Il colorito è migliore di quello del quadro grande; i difetti sono gli stessi. Sempre quell' affettata precisione della scuola, e l' effetto senza calore, e compassato. Il dipinto vi lascia freddo, e ha quasi tutto il rigido d' un basso-rilievo; trascurata e falsa è la prospettiva come nel quadro grande; il colorito è più ricco ed armonico, ma vi traluce però sempre un non so che di piccolo ed ignobile alla foggia dei Fiamminghi. Questo errore della scuola francese viene assolutamente dalla negligenza della filosofia dell' arte. Non è proprietà dell' arte l' imitare sul momento e perfettamente le cose *come realmente sono*, ma come sembrano essere. L' occhio in un *momento* dato non abbraccia esattamente più che un determinato numero d' oggetti, e questo stesso *momento* (cioè quello che si vede in questo momento) deve essere la norma e la misura per l' arte imitatrice, s' ella non vuol come suol dirsi uscir dal seminato. Gli antichi peccavano contro questo principio per mancanza di mezzi, i francesi per errore, e i tedeschi per tutte queste ragioni. Sedili, tavole e sgabelli, nei quadri di Girodet sono finiti come le teste, e un pittore tedesco in Roma si vantava che ogni foglia de' suoi alberi era fedelmente imitata dal vero. Lo sgabello d'Augusto nel quadro del Camuccini avrebbe fatto grand' onore a Girodet: egli è dell' ultima eleganza parigina.

Gli schizzi del Camuccini assomigliano ai suoi quadri. I suoi disegni originali, che egli mostra con gran riguardo non gli ho potuti vedere, e sono poi stati comprati da un inglese. »

Fin quì l' inglese. In ciò che egli dice sulle varie maniere, e sui diversi metodi, sembra a noi che vi sia molto di buono, e di ben pensato. Il Camuccini poi ci pare trattato alquanto severamente come uomo, e come pittore. Si direbbe quasi che il passeggiatore sia rimasto poco soddisfatto del modo col quale egli fu accolto dal pittore, che lo ha forse trattato, non conoscendolo, come uno di quei tanti forastieri che a Roma specialmente vengono tanto a noja agli artisti.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Del giuoco degli Scacchi.

Non v'ha giuoco, per quanto sappiamo, più antico, più stimato, più difficile e più ingegnoso di quello degli Scacchi. La fortuna non vi ha parte, egli è fatto per divertire degnamente l'uomo che pensa, e per insegnare praticamente alla gioventù la moderazione, la pazienza, la precauzione, e ad usare il giudizio e la presenza di spirito. I Chinesi lo dicono inventato dugent'anni prima dell'era nostra. Fatto sta ch'egli venne dalla Persia e dalla China fino dal sesto secolo, e che indi a poco fu sparso per tutto il mondo dagli Arabi, e poi dai Crociati. Anche la storia della Tavola rotonda ne parla come d'un giuoco, anzi come d'un'arte nella quale prevalevano i Saracini. Egli è più che altrove comune in Oriente, e d'orientale origine veggonsi infatti essere l'assembramento e la denominazione dei pezzi. Nella lingua del Sanscrit questo giuoco con voce da noi difficilmente *pronunziabile* è chiamato Schtrantsch, che è quanto dire esercito, ma i Persiani vi sostituirono il nome di Schah (Re) onde è detto Scacco, e giuoco degli Scacchi. I nomi de' pezzi, eccettuato il Re, che così è detto da tutti, variano nei diversi paesi. Così la Regina, in tutto l'Oriente è chiamata il Visir o il Generale; i Cavalli sono detti Saltatori in Germania, e Cavalieri in Inghilterra e in Francia; gli Alfieri sono Lacchè o Corridori in Germania, Vescovi in Inghilterra, e Pazzi in Francia; in origine le Torri erano Elefanti con un uomo sul collo. In luogo delle Torri gl'Indiani usarono Carri da guerra. Le pedine hanno conservato in Francia il nome originario di Pion, che vale Soldato di fanteria. In Germania sono chiamati Contadini, e anticamente erano detti Vandali, in disprezzo di questa nazione soggiogata e ridotta in ischiavitù.

Don Giovanni d'Austria fece disporre a scacchiero il pavimento d'una gran sala e giuocava con figure vive.

I più famosi fra i giuocatori di Scacchi e che ne hanno scritto, sono un duca di Brunswick che sotto il nome di Gustavo Seleno ne pubblicò nel 1616 un trattato divenuto rarissimo — Il celebre Philidor 1780-90 — Gioachino Greco nella prima metà del seicento, e l'Arabo Filippo Stamma che pubblicò un libro sugli Scacchi nel 1737 in Parigi. Un trattato più compiuto fu pubblicato in Magdeburgo nel 1813 da Koch col titolo di *Codice dell'Arte degli Scacchi*, e ve n'ha anche un altro di Mauvillon. *Metodo per imparare il giuoco degli Scacchi* 1827. L'autore è uno scolare del celebre giuocatore Elia Stein morto all'Aja nel 1812.

Fra gl'Italiani v'è l'anonimo modenese ed altri.

Sciarada.

Quando diedi il mio primo al mio secondo
Più beato di me non v'era al mondo.
Il secondo, che è donna, ora mi fa
Il primo, e del secondo la metà.
È dunque inutil ch'io
V'additi il tutto mio.

La parola della Sciarada nel N.° 108 è PRETE-RITO.

Lingua Romana (antica).

L'antica favella del Lazio, e la lingua romana sono fra loro diverse. Questa nacque da quella di cui trovansi tuttora le tracce nelle XII tavole, e che ben presto invecchiò a segno, che ai tempi di Cicerone nessuno più intendeva i cantici dei Salj (sacerdoti di Marte), e nacque appunto dopo promulgate le leggi delle dodici tavole, e non senza mescolanza di voci e frasi greche. La lingua romana ebbe tre dialetti, *sermo urbanus*, *rusticus et peregrinus*. Il primo era usato in Roma, il secondo in campagna, il terzo nelle provincie. Se avessimo ancora alle mani le *Origini* del vecchio Catone, potremmo distinguere, e decidere quali fossero i più antichi abitatori dell'Italia, e conoscere con sicurezza la vera madre lingua latina. (Seppure esistono, o hanno esistito vere lingue madri). Ora ciò che si trova sparso negli antichi scrittori si riduce a dire che gli Oenotrj d'origine arcadica, o piuttosto pelasga, i Sabelli o Sabini, i Tirreni (Toschi, Etruschi) che diedero a Roma gli auguri e la liturgia, e finalmente gli Umbri sono da riguardarsi come i principali popoli d'Italia, ai quali s'unirono poi gli antichi Latini, o così detti Aborigeni. Con questi collegaronsi poi i Trojani sotto Enea, ma in troppo scarso numero per poter avere influenza sulla lingua, benchè la signoria passasse in mani straniere.

Più importanti sono a questo riguardo le colonie greche di Achei, Locri, e Dorj che si stabilirono nel centro e nella parte inferiore dell'Italia, e che vi sparsero la loro coltura, i costumi, e la lingua greca. Era ben naturale che una parte di questa passasse nella latina. Oltre a questa antica lingua del Lazio, si vede fatta menzione dell'etrusca, dell'osca, e della volsca, che altro probabilmente non erano se non dialetti diversi. La lingua osca durò più delle altre nelle così dette Atellane.

Colla conquista dell'Italia meridionale, e della Sicilia, della Macedonia e dell'Acaja dovette la lingua greca farsi vieppiù nota ai Romani, ed influire sulla loro. E infatti tanto nella derivazione, quanto nella formazione di molte voci, trovansi numerose tracce di provenienza greca, e i più antichi appunto degli autori romani, come Plauto, Terenzio, Lucrezio, e anche Catullo hanno di molti grecismi.

Le lingue romanze sembrano formate dai dialetti della Campagna, e delle provincie.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Vita di Napoleone Bonaparte, *Imperatore de' Francesi, preceduta da un Quadro Storico della Rivoluzione Francese, di Sir* Walter Scott; *traduzione dei Signori* Luigi Toccagni *ed* Antonio Clerichetti. *Il prezzo d'associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. in carta sopraffina, e di lire* 3 *in carta velina.*

SI È PUBBLICATO IL VOLUME TERZO

ed alla fine del corrente Ottobre si pubblicherà il Vol. 4.°, *e così successivamente* DUE VOLUMI AL MESE.

I favorevoli giudizj già pronunciati dai Giornali più accreditati sopra questa traduzione ne fanno conoscere il valore; ed è per compiacere i signori ASSOCIATI *che gli Editori daranno due Volumi invece di uno al mese.*

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Libraj di Milano e d'Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.°* 963, *nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 20 OTTOBRE 1828. *Num.°* 126

Testes excitamus eos quorum omnis vita consumpta est in laboribus gloriosis.

QUINTILIANUS.

STORIA NATURALE.

SULLO STATO DELLE SCIENZE NATURALI NELL'ASIA ORIENTALE.

Il signor Abele de Remusat ha fatto nell'ultima sessione annuale dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere un rapporto su questo argomento, contenente alcuni particolari su i rapporti delle classificazioni della storia naturale nella China coi caratteri della scrittura, di cui crediamo pregio dell' opera il dar qualche conto ai nostri Lettori.

Lo studio della storia naturale sembra essere nato nella China come altrove dalla paura del dolore, e dalla fiducia nell' arte di guarire. È antichissima, e meriterebbe d' essere vera, l' idea, che la natura mandandoci le malattie, sia anche impegnata a somministrarci i rimedj. Un principe che si dice aver vissuto 4000 anni sono, e un altro anche più antico, noto solo sotto il nome di *Divino agricoltore*, passano nella China pei primi naturalisti, ma nessuno ha veduto i loro libri. Tutto in quel paese, come anche nel nostro, è pieno di favole nella prima età delle scienze, ma non vi si vedono gli Dei scendere sulla terra per istruire i mortali, e svelar loro utili segreti e scientifiche dottrine. Sono uomini, imperadori, ministri occupati per dovere del pubblico insegnamento. Le operazioni astronomiche vi sono eseguite con una sorta di pompa e di solennità officiale, e si legge nella storia di quell' Impero che due uomini di stato vi furono processati e puniti per avere omesso o dimenticato di calcolare un ecclisse del sole. Vi si legge che uno stesso principe ha regolato il calendario, la musica, e il sistema dei pesi e delle misure. V' ha di più; egli ordina al suo ministro d' inventare i caratteri della scrittura, e quest' ordine è subito eseguito. L' Imperadrice sua moglie trova l' arte d' allevare i bachi da seta, e di fabbricare le stoffe. Tali sono le invenzioni di quei letterati. Egli è in sostanza un secolo d' oro alla chinese, ed è evidente che la remota antichità delle scoperte ha nascosto i nomi degli autori, e ne fu poi fatto onore ai Sovrani, ai quali, come eletti dal cielo, tutto in quell' impero suole riferirsi.

La tradizione vuole che il *Divino agricoltore* abbia fatto il saggio delle proprietà di cento specie di piante, e che in un giorno abbia fatto la prova di settanta veleni. Questa è, dicesi, l' origine della medicina. Furono scoperte da principio 365 piante medicinali, una cioè per ogni dì dell' anno; si passò poi agli animali e ai minerali, e così fu stabilito il sistema medico.

Ora veniamo, senza adottarla, alla parte più interessante e nuova del rapporto del sig. Ab. Remusat.

Io so, dice egli, dopo aver fatto un giusto elogio della scrittura alfabetica, che spesso è stato attribuito lo stato stazionario in cui sono rimasti presso i Chinesi l' incivilimento e le scienze alla natura particolare della loro scrittura, ma quest' opinione (che, secondo lui va giornalmente indebolendosi) è nata quando si giudicava *sur parole*, o si stava a detta sulle loro scienze e la scrittura loro. I caratteri figurativi o per imagine sembrano al contrario felicemente appropriati allo studio della storia naturale e si può provare che varj popoli orientali devono a questa specie di scrittura le prime nozioni del metodo, e gli elementi d' una regolare classificazione, di modo che se hanno fatto qualche progresso nella conoscenza della natura, ne sono debitori a quella stessa circostanza, che secondo l' opinione comune, aveva opposto ai loro sforzi un ostacolo insormontabile.

In fatti, soggiugne l' autore del Rapporto, mentre i nostri imparano penosamente e s' imprimono nella memoria il valore convenuto delle lettere e delle sillabe che compongono i nomi dei vegetali e degli animali, la figura e l' immagine che li distingue fissa inevitabilmente in capo al giovane Chinese qualche cosa delle loro qualità, e dei caratteristici loro attributi. Già Confucio aveva detto, sono ora 2400 anni, » Quando si vede il carattere del cane col suo corpo slanciato, e la coda incurvata, egli è come si vedesse il cane stesso. » E in fatti non v' ha segno più vicino all' idea, nè che più vivamente la dipinga e la rammenti, e per questo lato non può dirsi che i Chinesi abbiano il torto col preferire la pittoresca loro scrittura alle nostre lettere che non rappresentano se non suoni insignificanti, o porzioni di suoni.

Ma non è questo il più gran vantaggio recato dalla scrittura figurativa allo studio degli esseri naturali. Avvene un altro tolto con mirabile artificio dalla stessa imperfezione inerente a questo genere di segni. Non è assolutamente possibile, come ognuno ben comprende, il creare tante imagini o figure quanti sono gli animali, i vegetali e i minerali da nominarsi. I Chinesi hanno superato questo ostacolo con un metodo che si direbbe imitare

Digitized by Google

quello de' nostri moderni nomenclatori. Hanno inventato un certo numero di tipi ai quali hanno poi riferiti tutti gli altri esseri secondo le rispettive loro analogie. Così hanno stabiliti generi e famiglie, e formato un abbozzo di classificazione naturale. Hanno posto nella famiglia del *cane* il lupo, la volpe, il gatto, il leone, e gli altri carnivori; in quella del *porco* l' elefante e il rinoceronte, in quella del *bue* tutti i grandi ruminanti; e così nella classe della *pecora* i ruminanti più piccoli; in quella del *topo* i rodenti. Hanno anche istituite le classi degli uccelli, de' pesci, la famiglia delle tartarughe, quelle delle canne, dei cereali, e delle gemme e delle pietre, e dei sali e metalli, e molte altre. In conseguenza di questo metodo, ad ogni ente o essere naturale è stato attribuito un segno composto di due parti, una delle quali è il tipo cui questo essere si riferisce, e l' altro è un accessorio per distinguere la specie. Si scrive dunque così, il *cane volpe*, la *capra gazzella*, la *zucca popone*, il *riso formento*, ecc. Sembra che già quattro mille anni fa lo spirito di Linneo abbia ispirato gl' inventori di questa scrittura, a segno che chi fa ricerca dell' etimologia di questi segni per collocarli nei dizionarj forma involontariamente delle serie di caratteri che rappresentano generi, specie, e vere famiglie naturali.

Vero è però che l' ignoranza della struttura interna dei corpi, e delle leggi dell' organizzazione ha cagionati grandi e frequenti errori; così trovansi le balene e varj molluschi collocati fra i pesci, e i pipistrelli e il ghiro volante fra gli uccelli. La cagione di questi errori si è che i Chinesi invece di studiare l'organizzazione come ella è di fatto, hanno voluto determinare col raziocinio come ella doveva, cioè come loro pareva ch' ella dovesse essere, e questa pretesa gli ha non di rado spinti oltre la meta.

Uno dei loro più strani errori si è quello della trasformazione degli esseri gli uni negli altri. Racconti popolari e osservazioni malfatte sulla metamorfosi degl' insetti hanno prodotto ridicole teorie, ed è poi avvenuto che quello che era stato veduto a sproposito dal volgo è stato spiegato e chiarito dai filosofi, e queste spiegazioni hanno fatto nascere nuovi errori. Così s' è veduto anche in occidente influire le speculazioni metafisiche sulle cognizioni positive, e nascere le illusioni dell' alchimia da quelle dell' idealismo, e delle dottrine mistiche.

Secondo questi così fatti principj il fluido del fulmine, e anche le stelle, si cangiano in pietre, come avviene negli aeroliti. Esseri sensibili diventano insensibili e ne fanno fede i fossili e le putrefazioni. Il ghiaccio chiuso nelle viscere della terra si fa cristallo di rocca, e il piombo dopo un certo tempo diviene arsenico rosso e poi argento. Vi sono bensì degli autori fra loro che non ammettono cecamente tutte queste fole, ma non le escludono nemmeno tutte. V' ha fra gli altri un naturalista chinese che, dopo aver messo in ridicolo un buon numero di queste pretese trasformazioni, soggiugne con tutta gravità: » Non » v' ha di vero che il cambiamento del topo in quaglia, che si » trova scritto in tutte le efemeridi, e che io stesso ho più volte » osservato, perchè in fine v' è un andamento costante per le » trasformazioni come per le nascite. » Gli animali, secondo i Chinesi, sono o vivipari o ovipari, e nascono per trasformazione, o per effetto dell' umido.

Vuol però notarsi che nella serie di questi errori nulla mai si riferisce all' intervento d' esseri superiori all' uomo. Tutto nella fallace loro fisica viene attribuito ad uno sviluppo spontaneo prodotto da leggi invariabili. Più di forza hanno poi preso queste loro opinioni per la scuola formatasi nel secolo XIII sull'etere, e la materia *fissata* o determinata (yan e yin). Tutti quanti i fenomeni della natura si spiegano coll' azione di questi due principj, ristringimento ed espansione, attrazione e repulsione, riposo e movimento. Ella è insomma una vera *spiegazione universale*, un gergo scientifico che si direbbe preso dalla nostra scolastica dei tempi bassi, e che assai più della scrittura figurativa ha dovuto contribuire a inceppare le cognizioni dei Chinesi, e a tenerle nello stato d'infanzia in cui le vediamo ai giorni nostri. L' esperienza insegna che quando una volta lo spirito umano sbaglia la strada, abbisogna di secoli, e d' un uomo sommo per esser ricondotto sulla buona. I secoli certamente non hanno mancato alla China, ma l'uomo d'alto ingegno che operi una felice rivoluzione nello scibile, difficilmente comparirà, finchè le istituzioni politiche terranno lontani dalle scienze speculative tutti gli spiriti attivi e di tempra vigorosa, chiamandoli come si fa, per concorso agli onori a agl' impieghi, e confinandoli nelle minutezze dell' anmministrazione e nelle funzioni della magistrature.

Avviene però fortunatamente che talora le scienze d'osservazione progrediscono anche in mezzo a false teoriche. Si può veder bene e ragionar falso. I Chinesi sono dotati di molta attenzione e di gran perseveranza, sono pazienti e minuziosi, qualità preziose nella contemplazione degli esseri o enti naturali. Hanno un eccessiva confidenza nella virtù dei semplici, il che li rende circospetti nell' usarne, e attenti nel distinguerli, ed è questo uno dei casi ove l' ignoranza ha in se del buono quando è modesta e coscienziosa. Sono così pervenuti a radunare da tre mila specie dei tre regni, a stabilirne la sinonimia, e ad indicarne i rapporti e le differenze.

Hanno fra gli altri (ed è il migliore) un Trattato di storia naturale in quaranta volumi. Ciò che si trova di veramente buono in questa sorta de' loro lavori si è la storia de' costumi, delle abitudini, delle usanze. Le descrizioni e le figure sono generalmente esatte, come pure sono regolari le nomenclature, ed hanno il loro merito anche le classificazioni malgrado i loro difetti.

Possono dunque essere consultati con frutto i libri di botanica e di zoologia composti da autori Chinesi e Giapponesi, tanto per farsi un' idea dei prodotti dell' Asia orientale e della loro utilità, quanto per chiarire la distribuzione geografica delle specie a noi note.

Rimarranno finalmente, e sia questo, conchiude il sig. Remusat, l' ultimo tratto del nostro elogio, rimarranno questi libri l' unico nostro appiglio, finchè la timida politica dei governi di quelle remote contrade, inesorabile ai voti degli amici delle scienze, le terrà rigorosamente chiuse e inaccessibili ai viaggiatori europei; e chi sa fin quando sia per durare questa chiusura, se quei governi continuano ad essere ben consigliati nell' interesse della loro tranquilla indipendenza.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala

Ballo nuovo.

Questo ballo eroico tragico in sei atti del sig. Galzerani ha per titolo *Gli Spagnuoli al Perù*, ed è preso dalla nota tragedia di Kotzebue *La Morte di Rolla*.

Noi già da gran tempo siamo d' opinione che questi gran balli, questi capolavori degli *imitatori del tutto*, che tanto vale la parola *Pantomimi*, non possano per la natura loro reggere a una metodica e severa critica, come sarebbe una tragedia o un dramma qualunque. La colpa, secondo noi, non è nè del compositore nè degli esecutori, ma dell'insufficienza del gesto a spiegare quello che non è chiarito dalla situazione.

Prendendo dunque l' azione per quello ch' ella è, diremo che è assai bene messa in scena, e che v' è molto merito nella parte che chiameremo tecnica della composizione, specialmente nei tre primi atti e nel sesto. Bellissime le scene (che è quanto dire che sono del Sanquirico), bello il vestiario, bella tutta la pompa dello spettacolo. Il ballo è stato applaudito molto nel principio, meno negli atti di mezzo, e assai alla fine.

Questa gradazione d' applausi forma la critica del ballo, e

Digitized by Google

ne indica a parer nostro il difetto, che consiste nella divisione dell' interesse. Non parleremo della duplicità d'azione, perchè ripetiamo di non volere assoggettare i balli alle regole rigorose della poetica, ma egli è fuor di dubbio che l'interesse vacilla in tutto il corso del ballo. Secondo il titolo pare che dovremmo interessarci pei Spagnuoli, dunque per Pizzaro nome famoso nella Storia, poi questo interesse viene a posare sull' Inca e la sua famiglia, poi viene Alonzo e Cora, e finalmente tutto l' interesse cade sopra Rolla. Ora l'interesse diviso non è più nulla. Si sarebbe desiderato che gli avvenimenti fossero meglio preparati, specialmente il travestimento di Rolla che da molti non è stato riconosciuto; e in teatro quello che non è preparato non fa mai effetto.

Tutti i pantomimi hanno ottimamente fatta la parte loro, e Ramaccini ha salvato il sesto atto. I ballabili hanno piaciuto, e non possono mai non piacere le belle e brave allieve della nostra scuola. Ma parlando nell' interesse del ballo, e per conseguenza dei ballerini, perchè il terzetto, al quale non può negarsi merito di composizione, non metterlo nel primo ballabile, e la Vaquemoulin con Guerra in quello del terz'atto? Pare che così consigliasse di fare la legge del *crescendo*.

Che diremo della musica? Grandi reminiscenze, varie arie *mascherate*, molti strumenti da fiato. Ma come si fa egli? La miniera di Heydn e di Rossini è ormai esausta; i maestri di prima sfera (se ve u' ha) non vogliono scrivere per balli, dunque maestri mediocri, e mediocre musica.

MISCELLANEE.

Schumla

I preparativi che da parecchi anni andava facendo la Russia, la patente superiorità sua, non che l' apparente inazione dei Turchi, allo incominciare della presente guerra avevan fatto nascere la universale credenza che già nella prima campagna la vittoria condotte avrebbe le falangi russe in faccia alle mura di Costantinopoli. Esperti guerrieri consigliavano non si perdesse tempo a stringer d'assedio le fortezze sul Danubio nè a forzare le gole del Balkan, ma e queste e quelle si evitassero, e con uno sbarco presso a Burgas sul Mar Nero, o anche più vicino alla capitale, tutte queste lungherie si togliessero di mezzo. Gli ostacoli però che alla esecuzione di un simile piano si oppongono bisogna sieno assai maggiori di quello che risultano dai calcoli fatti col solo ajuto della carta geografica. Stava forse innanzi agli occhi dei Generali che conducono le legioni del Nord il destino del gran Capitano che penetrando con ingannevole facilità nella loro capitale, invece della vittoria vi trovò lo sterminio del suo esercito ed ivi impallidir vide la sua stella. Per certo in caso di sventurato esito, il formidabile baluardo del Balkan nelle mani dei Turchi impossibile renderebbe ogni ritirata per la via di terra, e non v' ha dubbio che le inospiti e nude pianure della Romelia arse dai raggi d'un cocente sole, fatali riuscir potrebbero quanto i nevosi campi del gelato settentrione. Ad ogni evento egli era più sicuro il prendere l' antica già usata strada, e poichè conosciuti eransi gli errori da prima commessi, era savio consiglio cercare, evitandoli, di conseguire lo scopo.

Delle fortezze del Danubio alcune sono espugnate altre accerchiate, eppure, come nelle due ultime precedenti guerre il nerbo dell' esercito russo sta ancora innanzi a Schumla, le Termopili dei Turchi, sulla via che dalla Russia mena a Costantinopoli. Distante circa 40 miglia dal Danubio e 160 da Costantinopoli, Schumla è la chiave delle montagne che dividono le pianure della Bulgaria da quelle della Romelia. Per quanto facile riuscir potesse col mezzo di esperti ingegneri l' aprire strade carreggiabili a traverso quei monti che per natura loro non lo impediscono in modo alcuno; pure nel momento attuale lo stato delle strade è tale che isolati viaggiatori perfino, passarvi non saprebbero senza pericolo, ond' è che tanto più difficile riuscirebbe il passaggio ad un esercito che, atteso la decisa ed ostinata resistenza dei Turchi, v' incontrerebbe impedimenti insuperabili. In tutte le ultime guerre fu Schumla il campo in cui i Turchi concentrarono il nerbo delle loro forze. Lasciarsi quella fortezza alle spalle inosservata, e penetrare nella Romelia per una strada di fianco a traverso del Balkan, lo stesso sarebbe che andare deliberatamente incontro ad una sicura rovina, poichè altro non avrebbero a fare i Turchi che ben difendere le loro piazze e tagliare ai Russi la comunicazione co' suoi magazzini posti sul di dietro, per annientarli senza ferir colpo nelle aride pianure di Adrianopoli. Meraviglia quindi recar dovrebbe se per fortificare un punto di cotanta importanza, come lo è di già Schumla sotto l' aspetto strategico, non si fossero prese misure maggiori di quelle indicate dai viaggiatori che visitarono quel luogo. Quella città fabbricata senza regola, contenente, secondo Walsh, 60,000 abitanti, e secondo Valentini ed altri, 30,000, lunga due miglia e larga uno, è munita di profonda fossa e d' alto terrapieno sul quale di distanza in distanza sono costruite delle piccole torri di mattoni capaci di cinque a sei archibugieri.

Deboli mezzi di difesa sarebbero a vero dire cotesti, ed anche nelle mani dei Turchi potrebbero tutto al più occupare per qualche tempo una numerosa armata, ma difficilmente per più lungo tempo trattenerla di quello che non la trattennero le altre fortezze turche, le quali nelle ultime guerre tutte caddero prima o poi quando furono regolarmente assediate. Ma la forza di Schumla assai meno che nelle insignificanti fortificazioni della città stessa, (quantunque la debolezza di queste compensata sia dal valore della guarnigione e degli abitanti) sta nel campo trincerato che si appoggia alla città. Questo, difeso dalle vicine scoscese alture del Balkan ripiene di piante e sterpi che lo circondano in forma di ferro da cavallo, e guarentito perfettamente dal fuoco delle batterie nemiche finchè presa non sia la catena di queste alture, lascia luogo abbastanza vasto per tutti i bisogni d' un numeroso esercito e vi si coltivano anche orti e vigne nell' interno delle fortificazioni. Un fiumicello che diviso in più rami vi scorre per entro provvede il campo d' acqua, che è il più indispensabile dei bisogni. Già nell' ultima guerra contro i Russi s' attennero i Turchi al metodo di schivar quanto più potevano le battaglie in campo aperto, e di difendere all'incontro colla estrema ostinazione tutti quei luoghi ove in modo alcuno potessero prendere posizioni comunque imperfettamente fortificate. E questi luoghi di cui le truppe europee come impossibile riguarderebbero la difesa, e dai quali senza titubare sloggerebbero, dovettero comprarsi con grandi sacrificj di sangue e di tempo. L'amore del riposo e la indolenza del Turco che difficilmente si muove dal luogo ov'egli è, ed è quindi capace di starsene pazientemente delle settimane intiere in una fossa o in una caverna aspettando rassegnato il suo inevitabile destino, nulla curandosi di quanto intorno a lui accade, e di quanto pel dì venturo gli sovrasta, possono benissimo essere in parte le cagioni di ciò. Null'altro che un panico terrore, sempre potentissimo in un esercito non disciplinato ed imbevuto di pregiudizj, può arrecare favorevoli risultamenti agli assalitori. Egli è in tal guisa che un presidio turco, spaventato che sia, abbandona in disordine la piazza purchè una via gli rimanga aperta a fuggire; ma può regolamente tenersi per fermo che i Turchi nel difendersi portano le cose all' estremo, perchè una gran parte dei difensori componesi degli stessi abitanti i quali combattono pei loro Harem e pei loro averi. L' assalto è quindi, e per la loro forza numerica e pel lusso del loro armamento, non meno micidiale che pericoloso per gli assalitori. Ogni turco bene armato oltre l'archibugio porta almeno due pistole e per lo più due armi bianche, oltre la sciabola, vale a dire una specie di palosso curvo, chiamato kinschal, che mai fallisce il colpo, e che è di preferenza usato per tagliare le teste.

Digitized by Google

Lunga circa due piedi può quest' arma paragonarsi alla corta spada dei Romani, e ne' tempi ne' quali fioriva la potenza degli Osmani sarà ella forse stata non meno formidabile di quella con cui le romane legioni soggiogarono il mondo.

Neppure nella guerra attuale rinunciarono i Turchi al principio di evitare ogni combattimento in cui avessero a temere la superiorità della tattica europea. Comunque poderoso debba pur essere l' esercito raccolto presso Schumla, non fecero peranco sembiante di volere andare incontro ai Russi in massa. Anche i piccoli luoghi che nella campagna del 1810 furono riguardati come tali da potersi difendere, furono trovati questa volta dai Russi spogli d' ogni presidio, perchè l' esperienza aveva insegnato ai Turchi che non potean sostenervisi. All' incontro le alture intorno a Schumla delle quali allora s' erano impadroniti i Russi con poca perdita, furono ora rinchiuse entro il ricinto trincierato, e se questo verrà ora difeso da' Turchi colla loro abituale saldezza, i Russi che fino ad ora non arrischiarono alcun assalto, potranno facilmente trovar là il confine delle loro operazioni per l' attual campagna.

Quanto sia da temersi per Schumla un bombardamento, che i fogli pubblici riferirono essere seguito, il più leggiero sguardo sulla posizione di quella piazza, può mostrarcelo. Le alture adiacenti sono le già nominate che incominciano il Balkan e circondano Schumla da tre lati. Ai Russi stessi non verrà il pensiero di prender d' assalto quella posizione che già dalla natura resa quasi inattaccabile è da opere di fortificazione fatta anche più sicura. L' unica apertura a questo bacino di montagne è la valle ove il fiumicello Schumla sbocca nella Tekie, ed ove è la strada che conduce a Costantinopoli: e colà, presso Ibrahim Nazire-Bekir è probabilmente il punto, ove i Russi a gran meraviglia loro trovarono quelle opere bastionate del campo trincierato, delle quali fanno menzione i loro rapporti. Anche colà i Turchi, oltre alle loro fortificazioni che tanto a dritta quanto a sinistra sono appoggiate a muraglie di scogli inacessibili, come già lo dimostra il corso delle acque, hanno il vantaggio dell'altezza. È difficile che i Russi, sebbene nella campagna del 1810 ciò accadesse il giorno stesso in cui si presentarono innanzi a Schumla, abbiano già in questo momento passata la Tekie: il loro campo in cui hanno cominciato a trincierarsi è sull' altura di quà dal fiume e nel luogo stesso in cui anche Kaminsky nel 1810 pose il suo campo. La lontananza di questo punto (2500 passi dai bastioni) non si opporrebbe assolutamente al bombardamento della città; un' altra circostanza però che di molto ne diminuirebbe l'effetto si è che Schumla è situata sul pendio della montagna, e l'altura che l'esercito d'assedio dei Russi ha occupata, è notabilmente più bassa della città.

Il far vegliare sul campo di Schumla da un corpo d'esercito più debole, mentre il corpo principale si assicurasse di Varna, e di là come dal punto d'appoggio delle sue operazioni procedesse a valicare il Balkan, sarebbe, come già al principio di questi cenni osservammo, una temerità la quale a chi l'arrischiasse presenterebbe più probabilità di perdita che di guadagno. Annibale che vuolsi addurre per esempio, passò le Alpi è vero, e senza averne presidiati i passaggi discese nelle pianure d' Italia, ma quando lo fece, sapea d'avere innanzi a sè la fertile Italia, e la sola vista di quelle ricche campagne infuse nuovo coraggio a' suoi soldati. Nella Romelia all' incontro non potrebbe un' esercito nemico sostenersi neppure a forza di vittorie. Nei deserti non è il ferro il nemico più formidabile.

Forza dell' abitudine.

Ella è una legge della natura, che quando un'idea, o per riflessione o per cause esteriori tenne dietro ad un altra, una o più volte, la prima idea richiami in seguito la seconda, indipendentemente da ogni riflessione, o dell' esteriore influenza che produsse dapprima la sequela. Da ciò nasce, che siccome le idee precedono e producono le azioni, un seguito d'azioni, o in altre parole, l' abitudine si forma. E così avviene che l'influenza dell' abitudine è sovente esercitata indipendentemente dalla ragione ed anche quando cessarono di esistere le circostanze esteriori che dapprima contribuirono alla di lei formazione. Questa tendenza è sì forte e sì universale, che se due idee od azioni sono continuatamente associate, sebbene sconnesse ed anche discordanti, la prima richiamerà infallibilmente la seconda. Ciò si osserva anche fra gli animali. Una truppa di cavalli di riforma pasceva liberamente in un prato. Fu osservato che questi cavalli durante un temporale si assembravano in linea al fragor del tuono, con un impulso generale, e scagliavansi quindi avanti come in una carica. Il suono del folgore, rassomigliando a quello delle artiglierie, risvegliò in questi veterani tutte le idee attaccate a un tal suono, ed agirono secondo l' impulso corrispondente. L' influenza dell' associazioni d' idee od in altre parole, la tendenza della mente all' uniformità de' movimenti, serve a spiegare molte azioni umane che rimarrebbero altrimenti inesplicabili. Noi sappiamo per esempio che l' uomo abborre dal dolore; perchè dunque lo vediamo virtuosamente infliggersene di giorno in giorno, colla piena coscienza degli effetti di quello? Perchè dunque il beone ritorna al bicchiero, mentre trovò che le conseguenze dell' eccesso sono debolezza e disgusto? Perchè quando noi siamo pienamente convinti che alcuna delle nostre abitudini ci produce maggior pena che piacere, siamo abbastanza irragionevoli di continuarla? Qual' è la causa che produce l' azione, mentre noi, secondo la frase, non sappiam che facciamo? Insomma perchè l' uomo alle volte agisce senza punto di riflessione, ed alle volte in opposto alla sua piena convinzione del meglio? Ordinariamente egli è perchè l' uomo non ha forza di mente per rinunciare ad un piccolo attual piacere affine di sfuggire un grande dolore futuro; ossia di sopportare un piccolo dolor presente per guadagnarsi un futuro grande piacere. Ciò distingue due classi d'uomini: quei di robusto e di debole cervello, il saggio ed il pazzo; l' uomo che sa assoggettare le passioni alla ragione, e quei che cede ad ogni impulso sentito. Ma oltre a questa corto-veggente debolezza, un altra causa fa all' uomo volontariamente rigettare la propria felicità; ella è l'indolenza; le sue idee si conseguono per forza d' associazione, e producono azioni corrispondenti, mentre le sue facoltà riflessive sono troppo stagnanti per rompere la sequela. Così gli uomini sono sovente condotti a delle azioni, non perchè le credano convenienti, ne che ne sperino attuali godimenti, ma solo perchè essi sono abituati a praticarle, e perchè a rompere la catena dell' abitudine, si richiede uno sforzo che non si sentono capaci di fare.

Madamigella Sontag.

Madamigella Sontag ha fatto ultimamente a Parigi un incanto per vendere la parte superflua de' suoi regali: questi erano regali ch' ella aveva avuti a Londra ed a Parigi in due anni. Un giornale di Parigi ce ne dà un piccolo elenco.

Tazze di porcellana con doratura massiccia	1700 pezzi
Servizj da caffè d'argento	13
Detti di porcellana	28
Orologi da donna guarniti di brillanti	7
Detti senza brillanti	31
Collane con pietre preziose	1
Dette d' oro massiccio	18
Guanti (di Parigi e di Londra)	2200 dozz.
Tela batista	24,000 braccia
Vino di Champagne	1180 corbe
Galanterie d'oro, come anelli braccialetti ecc.	540 pezzi
Suoi propri ritratti (de' quali però niuno rassomiglia)	77
Carte (poesie stampate in suo onore)	2 quint.

Si pretende che per questi oggetti ella abbia incassato 366,000 franchi.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 22 OTTOBRE 1828.

Num.° 127

οὐ νιφετὸς, οὔτ' ἄρ χειμὼν πολὺς, οὔτε ποτ' ὄμβρος. *Neve non mai, non lungo verno o pioggia Regna colà.*

OMERO.

VIAGGI

RITRATTI DELLE COSE D'EGITTO.

Il Sig. Rochette membro dell'Istituto di Parigi ha pubblicato alcuni ricordi della Signora Baronessa Minutoli intorno all'Egitto, che verremo qui ora traducendo, ora abbreviando per servire all'indole di questo giornale.

Questi, che la Signora Minutoli ha intitolati *Miei Ricordi*, sono divisi in capitoli, il primo dei quali contiene l'arrivo in Alessandria, il soggiorno e i dintorni di quella città, le brigate, e i ritratti d'alcuni uomini distinti.

« Il dì 7 settembre 1820, comincia ella, ci trovammo alla vista d'Alessandria dopo tre settimane di viaggio, ed ecco a sinistra il palazzo coll'Harem del Pascià, a dritta la colonna di Severo, e uno degli Obelischi, la così detta guglia di Cleopatra. Siegue lo sbarco.

Alessandria colle sue rovine e le sue case cenerognole coperte di terrazzi assomiglia da lontano a una città distrutta. Tutto rammenta i secoli andati, come l'arena del deserto spira malinconia. A sinistra appunto della città si stende il deserto che conduce a Rosetta, e a dritta sta il gran deserto di Barca. Tranne alcuni magri palmizj, non vi si vede traccia di vegetazione. Tale è lo stato attuale di questo paese, che fu la culla della coltura, già tanto celebre per le sue arti, la sua filosofia, pei famosi viaggiatori che lo visitarono e pei guerrieri che ne fecero la conquista. — La Signora Baronessa attraversando la città per rendersi all'*Hôtel* del Sig. Drovetti Console di Francia (che così chiamansi le case dei Consoli) colpita dal contrasto dei varj oggetti che se le affacciano, osserva che l'Oriente in generale può dirsi a un tempo più vecchio, e più giovane dell'Europa. — Più vecchio pe' suoi monumenti, che attestano l'antichità della cultura, e più giovane per la semplicità dei costumi e delle usanze di quegli abitanti, che vi si presentano come un popolo nell'infanzia. Mi pareva, soggiugne ella, di vedere una lanterna magica. Qual movimento, qual tumulto in quei viottoli ostrutti sempre da una calca di cammelli, di muli, e di somieri! Le grida dei loro condottieri; gli schiamazzi de' giocolari; gl'impiegati turchi co' vistosi loro abiti; la pittoresca vestitura de' Bedomi; la gran barba e le serie figure degli Arabi; qua e là Santoni ignudi ai quali s'affolla intorno il popolo; i molti schiavi neri; là donne che urlano, e si schiantano i capelli accompagnando un morto; accanto al morto un paio di nozze, interrotte dal canto degl'*Imaum* che dall'alto dei Minaretti chiamano i Maomettani alla preghiera; finalmente la dolorosa vista di infelici che svengono e muojono di fame e di miseria; e le schiere di cani senza padrone che v'inquietano e vi perseguitano, tuttociò arresta ad ogni istante il passo, e impegna la curiosità dell'attonito viaggiatore.

Il quartiere dei franchi in Alessandria è, come in tutto l'Oriente, diviso da quello dei Turchi. Le strade e le case loro sono le meglio della città. Tutti i mezzi di sussistenza vengono dal di fuora. — Le isole dell'Arcipelago, Rosetta e il Delta forniscono Alessandria di quanto le occorre, e il commercio coll'Europa provvede al lusso.

Dell'antica magnificenza di questa città altro più non rimane che la colonna di Severo o di Pompeo, distante ora un quarto di lega, e i due Obelischi di Cleopatra, uno dei quali è caduto, e non ha peranco, tanto è grande, potuto essere trasportato dagl'Inglesi. I quattro lati di questi Obelischi sono coperti di jeroglifi ben mantenuti, con che però il lato dell'Obelisco in piedi che dà verso tramontana lo è meno degli altri. Tutti sono circondati da mucchj di rottami, e da rovine che si stendono quanto porta l'occhio. Tutto indica la mano distruttrice del tempo, e la spossatezza della natura.

Vedesi a poca distanza il Monastero dei Greci, a cui sta accanto un palmeto; e il rumore delle foglie, se le agita il vento, è il solo che interrompa talora il cupo silenzio di quella morta contrada. E non meno malinconici sono gli abitanti. L'allegria agli occhi loro è una ferita al decoro, e spesso anche una prova di leggerezza di mente. Non mancano neppure intorno ad Alessandria rovine più recenti, quasi non bastassero le antiche, e sono le case distrutte dai Francesi quando presero la città.

Finchè l'Egitto fu provincia romana, Alessandria contava fralle città le meglio fortificate del paese, e lo era anche al cadere dell'impero, ma già a tempo della conquista de' Saracini, e sotto ai Califi, ella aveva perduto assai, e ne fu allora ristretto il circuito. Vennero tirate nuove linee di fortificazioni note sotto il nome di bastione o bastita degli Arabi, e furono fatte delle

Digitized by Google

porte mirabili per la finezza del lavoro, delle quali però ora non rimangono se non poche rovine.

Sotto ai Turchi Alessandria andò sempre decadendo, e le fabbriche e le fortificazioni erettevi dal governo attuale possono bensì aver costato molto denaro al gran Signore, ma assai poco hanno giovato.

Del gran canale di Mahmoud destinato a facilitare il commercio fral Cairo ed Alessandria, pensa la nostra viaggiatrice che non sarà mai per essere terminato, perchè mal cominciato, e peggio diretto, senza contare che il commercio difficilmente potrà fiorire essendo, come è di presente, tutto in mano del Vicerè.

Ben poco vivono di brigata i forestieri stanziati in Alessandria, ond'è che in generale la vita sociale vi è poco aggradevole. Ella si loda però molto delle persone ch'ebbe occasione di conoscere in casa del Sig. Drovetti.

Volendo parlare d'alcuni fra gli uomini più distinti che ora trovansi in Egitto, la Signora Minutoli si scusa di non fare il ritratto del Pascià, benchè senza forse il più ragguardevole, appunto perchè lo riguarda come troppo noto in tutta Europa. Ecco ora quelli ch'ella nomina.

Il Sig. Drovetti a cui è dovuta la celebre raccolta di antichità in Torino, ed è da desiderarsi ch'egli pubblichi i frutti di lunghi e dotti suoi studj su i monumenti Egizj.

Il Sig. Salt autore d'un viaggio in Abissinia, e dei bei disegni che ornano i viaggi di Lord Valentia, come pure dei rami dell'anzidetto viaggio suo. Egli è Console d'Inghilterra. A lui è anche dovuta l'apertura della piramide dei Cefrei, e lo scavamento intorno alla gran Sfinge.

Bugos Jussuf segretario di Stato e primo Dragomanno del Pascià. Egli è d'un'antica famiglia Armena, dotato di molto merito, parla otto lingue, è rinomato per grande abilità, fedeltà e zelo, e gode del favore del Pascià, e d'un gran credito.

Anastasio, Greco di nascita, è Console di Svezia in Alessansandria. Possiede una ragguardevole raccolta d'antichità, che egli va giornalmente aumentando. La sua specchiata onestà, di cui diede luminose prove, lo rende generalmente rispettabile.

Bogliti Console generale di Svezia, nato in Levante, e allevato in Roma, è assai forte nella letteratura Orientale, ed ha una scelta collezione di manoscritti Arabi. Egli ha inoltre il merito d'avere consigliato al Pascià l'introduzione di varie fabbriche e manifatture.

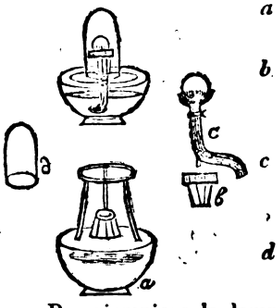
(Sarà continuato.)

ARTI E INDUSTRIA.

Lampada odorifera del signor J.-B. Batka (1).

Siamo debitori al degno e celebre prof. Doebereiner della scoperta di una interessantissima esperienza; cioè, la trasformazione dell'alcool in aceto per la notabile azione del subossido di platino. È d'uopo che il leggitore pigli in esame il suo trattato su la fermentazione e la sua piccola memoria su la preparazione del detto subossido, onde possa conoscere la grande importanza di questa nuova applicazione tecnologica, la quale presenta in pari tempo la prova sintetica di quello ch'egli ha riassunto su gli interessanti fenomeni della fermentazione. La sua lampada ad aceto, costruita per la dimostrazione di quest'esperienza, ha dato origine ad una nuova applicazione di questo apparecchio per gli usi domestici, cioè ad una lampada odorifera di cui ho l'onore di darne la descrizione.

Questa lampada è di vetro e della forma seguente:



a è il serbatojo per mettere l'acqua di Colonia.

b il turacciolo di cristallo, con orlo che sporge in fuori forato nel suo interno per ricevere lo stoppino.

c palla di vetro coperta di platino, involta in uno stoppino o collare frangiato (2).

d campana di vetro che serve di spegnitojo.

Per riempiere la lampada si leva la palla di vetro coperta di platino ed il turacciolo *b* ad orlo sporgente, e si versa entro l'acqua di Colonia, si accende lo stoppino frangiato sotto la palla, si spegne la fiamma (dopo aver fatto arroventare la palla) alcuni momenti dopo. La palla conservando sempre il suo calor rosso a malgrado la mancanza della fiamma, brucia a poco a poco le parti spiritose dell'acqua di Colonia, le quali spandono per tal modo un odore gradevolissimo.

Quando si vuole far servire questa lampada come di un accendi-lume, onde aver del fuoco, basta avvicinare dell'esca comune, ma con precauzione per non strofinare di troppo la superficie della palla. Al lume di questa lampada si può riconoscere durante la notte l'ora ad un orologio; e servirsi ben anco del suo legger calore per tener caldo (sur un piccolo treppiedi) del te, del latte, dell'acqua. All'oggetto di moderare l'odore e la consumazione dell'acqua di Colonia, si può coprire la palla con una campana perforata. I fenomeni che si presentano nell'uso di questa lampada, mirano a delle considerazioni di fisica di un'ordine elevato; ci basterà di dire che

1.° La fiamma serve a disporre l'acqua di Colonia ad evaporarsi.

2.° Che i vapori di questo spirito mantengono la palla al calor rosso.

3.° Che questi vapori sono trasformati in aceto aromatizzato per l'azione della palla coperta di platino.

MISCELLANEE.

Castello di Windsor

Mentrecchè l'Inghilterra ha di che adontarsi pel modo con cui inumerabili somme vennero pazzamente prodigate in edifizii che a torto chiamansi palazzi, può essa consolarsi in vedendo che le somme disposte pe' ristauri del castello di Windsor, furono spese in modo più onorevole al carattere nazionale; noi esaminiamo il castello di Windsor puramente come un grande edifizio pubblico che esprime il genio dell'età e del popolo insieme a cui presenterassi nelle pagine della storia. Ogni cosa ultimamente fattasi nel castello è in uno stile di tal solidità e grandezza, che sembra sfidare il più remoto avvenire. I contorni sono vasti, e gli ornati con poche eccezioni, massicci, grandi ed elaborati. Non vi si scorge quella meschina confusione di intelajature, di tettoje, d'inestricati passaggi, di oscuri ridotti che offesero il gusto generale nel palazzo di Kew e che sua Maestà per riguardo

(1) Chi bramasse far acquisto di questa lampada si dirigerà alla Farmacia-Chimica del dott. A. Cattaneo su l'angolo della contrada de' Moroni, corso di P. Romana, N.° 4155, ove si trova ostensibile, e là sarà pure istruito nel modo di usarne.

(2) Questa palla è di vetro sottile e vuota internamente, assicurata sur un tubo di un picciolo diametro e di due cent. 172 di lunghezza, che è fisso nell'interno dello stoppino e serve a mantenervi la palla. Si potrà ugualmente adoperare una palla termometrica.

Digitized by Google

alla pubblica opinione, ed alla memoria del padre ordinò si distruggessero. - Nè qui abbiamo gli aborti di una traviata ed egra immaginazione che caratterizzano il palazzo di Brighton ed anche quello di Pimlico. L'insieme del castello di Windsor è l'opera della scienza, e manifesta il giudizio dell'architetto, del pari che le facoltà di un gran popolo. Prima che gli attuali abbellimenti fossero cominciati, il castello offriva molti tratti d'incongruenza, massime nella confusione degli archi romani in sì improprio modo commisti ai gotici del cattivo gusto di Carlo II. Tali assurdità più non esistono. Ma il primo aspetto del castello dalla strada maestra di Londra non è del tutto favorevole. Non ci ha armonia ne contorni, ed il corpo dell'edifizio appar tozzo e stretto per la mole delle masse sporgenti. Ciò produce l'effetto di addensare gli ombreggiamenti e di far spiccare le torri e gli altri massicci rialzi; ma ciò anche nello stil gotico s'allontana dallo scopo di combinare ogni particolare in una certa unità di espressione che produce appunto su la mente la preponderante idea della grandezza: il che è la sola sorgente del maestoso e del sublime. L'estremità occidentale del castello è poverissima, e dubitiamo che l'innalzamento della torre rotonda scemi in tutto il difetto. Il rifacimento di questa torre rotonda comincierà a giorni e le spese saranno enormi. Ma questa, almeno, colla gran torre poligona dell'angolo nord-est saranno oggetti grandi ed imponenti. Questo gran quadrato o quadrangolo presenta i moderni abbellimenti nel loro pieno splendore. Rimovendo la terra dal piano fondamentale l'intiero corpo dell'edifizio guadagnò l'effetto di un elevazione di circa quattro piedi. Il quadrangolo è grande e caratteristico. La parte meridionale è quasi una nuova creazione. Mediante il taglio de' vecchi fabbricati, e la costruzione di un arcata, dalla grande scalea, oppure dalla prim'aula d'entrata, puolsi ora stendere lo sguardo sul gran quadr'angolo e sul lungo e bel viale d'olmi, avendo per chiusa di prospettiva un terreno elevato, ove la regolarità del parco perdesi nelle selvaggie bellezze della foresta. Nulla può eguagliare la grandezza, l'incanto, il magico di tal vista. Il primo suo effetto conquide lo spettatore e gli commanda l'ammirazione. Ma il lato meridionale di questo quadrangolo in faccia al viale difetta di gusto. La sua estremità orientale, ossia angolo, è terminata da un ala a projetto immensamente largo, mentre l'angolo opposto di questa facciata ha due torri più piccole aventi in mezzo a loro l'arcata di cui abbiam parlato sopra. Fra le due ali v'ha una torre centrale, il di cui formato è assai gretto e distrugge l'impression di grandezza che dovrebbe essere il primo scopo a se proponibile dall'artista. Negli ordini più bassi sono alcune ardite e massiccie finestre rotonde, ricche ed elaborate nelle lor parti, ma il di cui effetto riman distrutto dalle numerose finestruole che lor sovrastano in guisa di crepunde nel muro. Queste finestre tonde sono lì per rischiarare ciò che chiameremo il secreto o sacrato appartamento di Sua Maestà. Dopo che Hume pubblicò che le sedie di queste camere costano 200 lir. ster. al pezzo, un rigore più che orientale fu messo in pratica perchè il costoso lusso di queste camere fosse interdetto agli sguardi del pubbblico. Si rifiutò l'ammissione a queste camere alla prima nobiltà del paese. A Windsor non si parla che dell'impossibiltà d'aver accesso a queste stanze, ed il severo rigore con cui sono guardate ha dato luogo alle più stravaganti dicerie su le somme dissipate là dentro. Insomma l'Asia non eguagliò mai la gelosa vigilanza usata in Inghilterra per impedire a un paesano di gettare uno sguardo su quanto appartiene a Sua Maestà.

Cenni sulle mummie.

Mummie chiamansi i corpi degli antichi Egiziani i quali mossi da idee religiose, mancanti di legna per ardere i cadaveri, nè potendoli seppellire, impeditine dalle innondazioni del Nilo, immaginarono preservarli dalla putrefazione collo imbalsamarli. Bruno è il colore delle mummie, sono secce e dure quanto il legno e tramandano un debole odore aromatico. L'interno del corpo è avviluppato entro strette bende di stoffa di cotone di varj colori le quali avvoltegli attorno in mille giri gli formano una foggia di corteccia a stratti. Il volto è d'ordinario lasciato scoperto e trovasi talvolta sì ben conservato che gli occhi presentano tuttora la loro forma naturale. Quelle bende sono strette al corpo con tal forza, e coll'andare dei secoli talmente penetrate dai balsami, che sembrano formare col corpo una sola massa. Le mummie trovansi nelle parti centrali dell'Egitto, alcune nelle Piramidi, alcune vicino a queste in sepolcri sotterranei. Il seguente era presso a poco il modo che tenevasi per imbalsamarle. Persone destinate ed istruite a tale ufficio toglievano dal corpo morto le interiora, con un istromento di ferro estraevano il cervello dalle narici, e nella cavità del cervello versavano liquori balsamici. Le interiora purgavansi, indi lavavansi con vino di palme, e ponevansi di nuovo nel corpo. Ciò fatto tenevasi per settanta giorni il corpo sul salnitro. (Anche l'acqua salata dei laghi alcalini, *subcarbonati di soda*, ha la proprietà di guarentire le sostanze animali dalla putrefazione.) Dopo questo periodo procedevasi alla imbalsamazione propriamente detta: il ventre veniva riempito di balsami, e l'intiero corpo avvolgevasi nelle bende, le quali erano inzuppate di gomma di cedro e di olii balsamici ed odoriferi. La spesa che per una simile imbalsamazione richiedevasi era molto rilevante, quindi non imbalsamavansi in tal guisa che i corpi delle persone ricche e di distinzione. Il corpo veniva allora riposto in una specie di cassa intagliata e adorna di pitture col suo coperchio, e soventi questa cassa istessa era di gran valore. Essa era composta di strati di bisso impastati insieme, e lavorati con grande artificio: era ella pure adorna di pitture e soventi arricchita persino d'oro e di pietre preziose. Nonostante v'era un modo meno costoso di ridurre i cadaveri a mummie. Non toglievansi le interiora dal corpo, ma cospergevasi soltanto di gomma di cedro, quindi riponevasi per un determinato tempo nel salnitro o natro, dopo di che veniva avvolto in bende su cui si dava una mano di certa specie di gomma. Più semplice ancora era una terza maniera la quale consisteva nel tenere il corpo per settanta giorni nel salnitro e riporlo quindi nella cassa. Oltre i corpi umani, gli antichi Egiziani convertivano in mumnia il corpo dell'uccello Ibi, che veneravano qual nume, e conservavanlo in vasi, dei quali molti trovansi ancora in piccoli sepolcri costruiti espressamente a tale scopo. Allorchè Cailliaud a Parigi nel 1823 aprì due mummie, ne trovò una rinchiusa in un invoglio a sette doppj e composto di più di 2800 piedi quadrati, fra bende e stoffa: l'altra senza gomma, e ripiena soltanto di segatura fra una benda e l'altra, ed anche nell'interno del corpo in vece di balsami, col qual mezzo la carne erasi conservata incorrotta, e la pelle invece di nera era divenuta gialla.

Anche a' giorni nostri i cadaveri dei principi sogliono conservarsi per mezzo della imbalsamazione. In un convento di cappuccini nelle vicinanze di Palermo esiste una specie di cimitero in cui conservasi delle mummie. È questo un gran sotterraneo ripartito, come le catacombe, in alti e larghi corritoj. Nelle pareti sono praticate delle file di alte e strette nicchie, nelle quali sono collocati in piedi a centinaia dei corpi umani assicurati col dorso alla parete, e rivestiti dei loro abiti usuali. I frati di quel convento possiegono l'arte (e la tengono secreta) di conservare incorrotti i cadaveri, e si continua sempre a deporvene.

Oltre le mummie preparate con metodi artificiali, ne esistono in diversi luoghi anche delle naturali, che tali divennero per asciugamento prodotto dall'aria. Nella cattedrale di Brema

Digitized by Google

per esempio, v' ha un sotterraneo detto *la galleria di piombo* per esservi fuso il piombo che servì per il tetto e per le canne dell' organo, ed ove conservansi incorrotti i cadaveri depostivi da quel tempo. Usavasi una volta delle mummie come di un farmaco, da lungo tempo però la medicina le abbandonò. Esistono a Dresda due mummie ottimamente conservate, e che sono della specie la più preziosa.

Del linguaggio dei Fiori.

Egli è noto che gli Orientali, appassionati per l' allegoria, parlano e scrivono volentieri con figure. Posseggono quindi essi anche un' arte particolare per comunicare ai loro amici lontani i più segreti pensieri della loro anima ed i loro più nascosti desiderj senza servirsi di caratteri. Sembra che questo arcano linguaggio sia stato un ritrovato delle imprigionate donne orientali. Poichè disoccupate e prive di qualunque distrazione, tempo esse hanno abbastanza per lasciar libero il corso alla loro fantasia. Bello è perciò questo linguaggio sentimentale e spiritoso, ma nello stesso tempo molto ristretto, e soggetto al capriccio, ed affari di cuore possono soli formarne il soggetto. Questo misterioso linguaggio degli Orientali consiste nell' arte di formare un mazzo di fiori naturali, scelti ed ordinati secondo un certo segreto significato. Questo mazzo chiamano essi *Selam*. Hanno i Cinesi un alfabeto composto tutto di piante e di radici e sui graniti egiziani colle figure di ora sconosciute piante veggonsi scolpite le conquiste dei primi abitatori di quella terra. Nel linguaggio dei fiori necessarie non sono profonde investigazioni; la natura stessa è la maestra la più eloquente. Ove si voglia occuparsi di diciferare un dato linguaggio di fiori qualunque, basta il consultare il repertorio del significato d' ogni singolo fiore, e quel linguaggio intenderassi. Principal regola è: osservar bene che il primo fiore collocato alla dritta esprime un pensiero, e che rovesciato, cioè a basso la testa e in alto lo stelo, esprime il pensiero opposto. Per esempio: una rosa colle sue spine e colle sue foglie vuol dire: io temo e spero. Se questa rosa si capovolge vuol dire allora: non v' è nè da sperare nè da temere. Non voglionsi però trascurare le diverse modificazioni di un pensiero, e queste modificazioni possono da un medesimo fiore essere indicate: Se per es. si tolgano da una rosa le spine, ciò vuol dire: v' è tutto da sperare: se se ne distaccano le foglie, opposto diviene il significato e vale: v' è tutto da temere. In tal guisa può moltiplicarsi l' espressione simbolica d' ogni fiore, o colla sua posizione o collo spogliarlo del suo ornamento. Il fior d' arancio p. e. posto sulla testa indica affanno nell' animo, posto sul cuore, pena d' amore, sul petto, noja. Ritenuto il simbolo del fiore, s'indica il pronome *io* quando il fiore è inchinato verso la dritta, ed il pronome *tu* quando è inchinato verso la sinistra. Citiamo ancora un pajo di esempj. Se si volesse dire ad una amica: perchè, amica cara, piangevi tu jeri di nascosto al ballo? Bisognerebbe comporre un mazzo co' fiori seguenti: una margheritina, del rosmarino, del reseda, delle viole a ciocche rosse, delle viole a ciocche paonazze, una veccia, una tuberosa. Se l' amica vuol rispondere: io piangeva per la lontananza d' un amico, d' un ufficiale che è andato all' armata, e di cui temo la morte, ella dovrebbe prendere i fiori seguenti. Narcisi, rosmarino, timo, un giacinto bianco, un ranucolo, una corona imperiale, della menta, della salvia, una primavera.

Raffinamento.

Alle vetture introdotte da qualche tempo per il comodo del pubblico di Parigi sotto il nome di *Omnibus*, impresa che deve fruttare di bei guadagni, poichè le azioni stabilite all'atto della creazione a 1000 franchi si pagano già 1600 franchi, è succeduta ora una nuova specie di vetture a quattro ruote, cui l'impresario diede il nome di *Dames Blanches* e che superano di gran lunga in eleganza quelle che le precedettero. La cassa della carozza è tutta bianca all' eccezione d' uno scritto d'oro in uno scudo rosso, sul di dietro vi sono dipinte con molto gusto delle scene della *Dame blanche* di Boildieu, che dà il nome anche alla vettura, e sul seggio del cocchiere v' è praticato un' istromento che suona le arie di quell' opera che più piacquero. Siccome le signore, colle carrozze usate fin qui, dolevansi dello sgabello nel salir sul quale facilmente si sporcavano, alle nuove carrozze invece dello sgabello si è applicata una scala formale con apposito sostegno per il salire e lo scendere. La portiera non si apre dal di dentro al di fuori, ma si tira perpendicolare verso il cielo. Interiormente le carrozze sono foderate di stoffa scozzese e provvedute di specchj, acciò le signore prima di scendere possano rimettersi in ordine. Tanto i cavalli quanto i fornimenti sono bianchi ed ornati di pennacchj. I cocchieri portano cappelli bianchi di cuojo ed una livrea bianca con galloni. Il numero di queste carrozze è per ora stabilito a 15.

Confiteor.

Nel nostro N.° 125 è occorso un errore gravissimo di fatto, che quantunque non sia nostro, non avremmo mai dovuto lasciar trascorrere, e consiste nell'aver scambiato il nome del pittore Vicar in quello di Camuccini. Lo sbaglio è del giornale inglese a cui abbiamo tenuto dietro, e noi non conoscendo di persona il Camuccini, e non sapendo se uno o più Virgilj leggenti l'Eneide esistessero, abbiamo sbagliato coll'inglese, il quale d'altronde se dice male i nomi dice assai bene le cose. Noi ci aspettiamo a una gragnuola di critiche, che nel fatto saranno giuste, ma che con un grano d'indulgenza potrebbero essere risparmiate o almeno diminuite.

Potremmo dire che sulla fine di quel nostro articolo abbiamo dato segno di non essere in tutto del parere del giornalista inglese, ma preferiamo di confessare il fallo, e di pentircene.

Dieu fit du repentir la vertu des mortels.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 24 OTTOBRE 1828. *Num.°* 128

. . . . . I pray you
When you shall these unlucky deeds relate,
Speak of me as I am; nothing extenuate,
Nor set down aught in malice . . . . .

E allor che questi infausti casi imprendi
A far noti, di me così ragiona
Che qual mi sono appaja, io te ne prego,
Nè più o men grande il mio fallir si creda.

SHAKSPEARE, *Otello.*

BELLE LETTERE.

IL DELINQUENTE PER LA PERDITA DELL' ONORE.

Fatto vero raccontato da Schiller.

Cristiano Wolf era figlio di un oste d' una piccola città di Alemagna. Mortogli il padre, fino all' età di 20 anni egli ajutò la madre che aveva continuato a tenere osteria. Ma non troppo bene camminavano gli affari, e molte ore d' ozio rimanevano al giovine Wolf. Fin dal momento in cui lasciò le scuole ei si fe' conoscere per un giovinastro discolo. Continue erano le doglianze delle fanciulle per la sua insolenza, rispettosa l' ammirazione che i suoi compagni avevano per il suo talento inventivo. Niuna cura erasi presa la natura nel formare il suo corpo, una piccola ignobile figura, una capigliatura crespa e di un bruto nero, un naso schiacciato, il labbro superiore gonfio e da un calcio di cavallo reso anche più deforme, davano al suo aspetto un non so che di ripugnante che spaventava le donne e ricca materia somministrava al motteggiare de' suoi compagni.

A forza voleva egli quello che di dargli negavasi, e perchè generalmente dispiaceva, cacciossi in testa di voler piacere. Era sensuale, ed immaginossi di provare amore. La fanciulla ch'ei prescelse il maltrattò, ed egli avea motivo a temere che i suoi rivali fossero più di lui felici; la fanciulla era in bisogno, ed ei pensò che un cuore il quale era rimasto chiuso alle sue espressioni di amore, ceduto forse avrebbe a' suoi regali; ma povero era Wolf ed i vani sforzi ch' ei faceva per rendere l' esterior suo meno spiacevole, quel poco assorbirono che il debole commercio della madre gli permetteva di radunare. Troppo infingardo e troppo ignorante per migliorare con qualche savia speculazione la rovinata economia della sua casa, troppo superbo e troppo male avezzo per cambiare la attuale condizion sua di padrone con quella di servo, e rinunciare alla sua cara libertà, una sola via vede egli aperta innanzi a se, - via che migliaia di persone prima di lui e dopo lui con migliore fortuna tentata avevano - quella cioè di cacciare nelle bandite. La città sua confinava coi boschi d'una tenuta della Corona; ei si fece ladro di caccia, e versava fedelmente il profitto del suo ladroneccio nelle mani dell'amata.

Fra gli amanti di Giannetta v'era un certo Roberto garzone del Capo-caccia. Non tardò questi ad accorgersi del vantaggio che sopra di lui nel cuore della bella andava prendendo Wolf colla sua liberalità, e con occhio geloso si mise ad investigare quali esser potessero le cagioni di un simile cambiamento. Più frequenti fecersi le sue visite al Sole, - tal' era l' insegna dell' osteria - l'occhio suo spiatore fatto dalla gelosia e dall' invidia più acuto, scoprigli ben tosto d' onde quel denaro provenisse. Erasi poco tempo prima rinnovato un severissimo editto contro i ladri di caccia, che condannava i contravventori all'ergastolo. Instancabile Roberto a spiare le segrete andate del suo rivale, riuscì finalmente a coglierlo sul fatto. Venne Wolf arrestato, e soltanto col sacrificio di tutto quel poco che ancor gli rimaneva, potè a mala pena ottenere che in una multa pecuniaria il commutato castigo si commutasse.

Roberto trionfò. Il suo rivale dovette cedere il campo di battaglia, e divenuto mendico, Giovanna più non guardollo: conoscea Wolf il suo nemico, e questo nemico era il felice possessore della sua Giovanna. Il penoso sentimento dell'indigenza si unì nel suo petto all' offeso orgoglio: la miseria e la gelosia di tutta la sensibilità sua s' impossessano, lo spinge la fame ad abbandonare le patrie mura, la vendetta e la passione ve lo trattengono. Di nuovo si fa egli ladro di caccia; ma la raddoppiata vigilanza di Roberto di nuovo lo coglie. Egli soggiace questa volta a tutto il rigore della legge, poichè nulla ha più da dare, e dopo breve processo è rinchiuso nell' ergastolo della capitale.

Passò l' anno della pena inflittagli, ma la lontananza, anzi che spegnerla, nuova esca recato aveva alla sua passione, ed il peso della sventura inviperita aveva la sua rabbia. Ricuperata appena la libertà, corre al paese natìo per mostrarsi alla sua Giovanna. Si mostra e la bella fugge. La miseria ha finalmente umiliato il suo orgoglio e vinta la sua infingardia. Egli offre le sue braccia ai ricchi del paese, ed è disposto a servir come giornaliero. Il coltivatore alza le spalle di compassione al veder quella gracile figura e la robustezza d' un vigoroso competitore sopra lui la vince. Arrischia una novella prova. Un impiego v' era non coperto, l' ultimo fra quelli che pure onesti sono, quello di guarda porci. Ei si propone per pastore della città, ma il contadino non vuole affidare i suoi porci ad uno scio-

Digitized by Google

perato. Deluse tutte lesue speranze, ributtato da tutti i luoghi, per la terza volta si fa ladro di caccia, e per la terza volta ha egli la mala sorte di cadere negli agguati del suo vigilante inimico.

La doppia recidiva resa avea più grave la colpa. Consultarono i giudici il libro della legge, ma niuno d' essi consultò la posizione in cui l' animo dell' accusato dovea trovarsi. Le leggi contra i ladri di caccia chiedevano esemplare soddisfazione, e Wolf fu condannato ad esser marchiato sulla spalla col segno della forca, ed a tre anni di lavoro in una fortezza.

Anche questi tre anni passarono, ed egli uscì dalla fortezza, ma ben diverso da quello che v' era entrato. Qui incomincia una nuova epoca nella sua vita. Ascoltisi ora lui stesso, com' egli in seguito parlò in presenza del suo confortatore spirituali e dei giudici: « Io entrai nella fortezza come un traviato e ne uscii come uno scellerato. Condotto alla fortezza fui rinchiuso insieme a ventitre condannati, fra i quali tre erano assassini, tutti gli altri ladri famosi e vagabondi. Io era schernito se parlava di Dio, ed eccitato a proferire le più empie bestemmie contro il Redentore. Cantavanmisi canzoni oscene, che io sebben dissoluto, pure senza nausea udir uon poteva. Non passava un giorno, che non si narrasse la scandalosa vita di qualche scellerato, e che qualche complotto iniquo non si ordisse. Da principio io mi isolava da quella canaglia, e mi schermiva quanto poteva dal prender parte ai loro discorsi, ma io aveva bisogno di aver qualche creatura meco, e la crudeltà de' miei guardiani privato m'avea perfino del mio cane. Duro e tirannico era il lavoro, malatticcio il mio corpo, io avea bisogno di ajuto, e se confessarlo debbo ingenuamente, aveva bisogno d' esser compatito, ma questo compatimento comprarmi doveva coll'ultimo avanzo della mia coscienza. Così finii io ad avvezzarmi a quanto v' ha di più abbominevole, e negli ultimi tre mesi superai perfino i miei maestri.

» Da quel momento in poi io anelai il giorno della mia liberazione perchè anelava la vendetta. Il mondo intiero m'aveva offeso perchè il mondo intiero era più felice di me. Io mi considerava qual martire del diritto naturale, quale un olocausto alle leggi. Il vento che sibilava a traverso gli spiragli della mia torre, e la rondine che libravasi sulle sbarre della mia ferrata, pareami mi schernissero colla loro libertà, e la prigione mia vieppiù orribile mi rendevano. Irreconciliabile feroce odio giurava io allora ad ogni creatura che cosa alcuna avesse di umano, e quello ch' io giurai fedelmente attenni.

» Primo mio pensiero, appena libero mi vidi, fu quello della mia città natia. Per quanto poco sperar potessi di trovar colà di che sussistere, molto pur mi promettevo per la mia vendetta. Violento balzommi nel petto il cuore, quando ne vidi da lungi la torre della chiesa. Non era più quel piacevole sentimento ch' io provato avea al ritorno dal mio primo pellegrinaggio. La rimembranza dei mali, delle persecuzioni che un giorno colà sofferte avea si risvegliò ad un tratto come da terribile letargo di morte, sangue scorse di nuovo da tutte le ferite, tutte le cicatrici si riaprirono. Raddoppiai il passo, poichè refrigerio era per me, l' atterrire i miei nemici colla mia repentina apparizione, ed era ora tanto famelico di espormi a novello avvilimento, quanto prima fatto tremare mi avrebbe una tale idea.

» Suonavano le campane il vespero, quando io comparvi in mezzo alla piazza. Il popolo affollato correva alla chiesa. Tosto venni riconosciuto: chiunque mi incontrava, atterrito rinculava. Sempre aveva io amato i piccoli ragazzi, ed un involontario interno movimento mi portò a dare una piccola moneta ad un fanciullino che presso a me andava saltellando. Il fanciullo fissommi per un momento, indi gettommi la moneta in faccia. Se il sangue mio fosse stato un poco meno agitato, io mi sarei rammentato, che la barba la quale tuttora intonsa portava dalla fortezza, sfigurar doveva in modo il mio volto da renderlo orribile. Ma il mio perverso cuore aveva alterato anche il mio intelletto. Lacrime quali giammai m' erano scorse dagli occhi mi innondarono le guancie.

Io m' assisi su d' un banco rimpetto alla chiesa: quello che propriamente mi volessi neppure io lo so, quello però ch' io so, è che furibondo m' alzai, quando vidi che di quanti de' miei antichi conoscenti passarono, niuno neppure degnommi d' un semplice saluto. Sdegnoso me n' andai dal luogo ov' ero per cercarmi albergo, quando passato il canto d' una strada mi trovai appresso alla mia Giovanna. » L' oste del sole! » sclamò ella ad alta voce, e fece un movimento come per gettarsi fra le mie braccia. » Tu qui di nuovo, mio caro oste del Sole! » sia ringraziato il cielo che tu sei tornato fra noi. « La fame e la miseria veldansi nel suo vestire, vergognoso male sul suo volto, e l'aspetto suo tutto indicava l'estrema umana degradazione cui ella s'era ridotta. All' istante indovinai quello che poteva essere accaduto: alcuni Dragoni reali che in quel momento io vidi, mi fecero arguire che in quella piccola città vi fosse presidio. » Putta di soldati! » esclamai io; e ghignando le volsi le spalle. Mi fu sollievo il pensare esservi ancora nella specie umana creatura a me inferiore. Mai aveva io amata colei.

» Morta era mia madre. La piccola mia casa aveva servito a pagare i creditori. Nulla nè nessuno più mi apparteneva. Tutto il mondo mi fuggiva come un essere pestifero, ma disimparato avea io alla fine a vergognarmi. Prima m' era sottratto agli sguardi degli uomini, perchè insopportabile m'era il disprezzo, ora io mi feci avanti, e un piacere provai nello spaventarli. Io gioiva perchè nulla più avea da perdere, nulla da custodire. Non avea più bisogno di buone qualità, perchè niuna buona qualità in me si supponeva.

» Ignoto era a me stesso quello ch' io avessi risoluto di fare: ma i miei progetti tendevano all' iniquità, questo è quello che oscuramente la memoria mi suggerisce: io voleva meritare il mio destino. Le leggi pensava io fossero beneficj pel mondo; per questa ragione io voleva violarle: prima aveva errato per bisogno e per leggierezza, ora errai deliberatamente per mio proprio piacere.

» Incominciai col cacciare di nuovo nelle bandite La caccia erasi a poco a poco fatta in me passione; d' altronde bisognava ch'io vivessi. Questo non era però il solo mio motivo: solleticavami il piacere che destava in me l' idea di pormi sotto i piedi l'editto del Sovrano, e fare a questo tutto il male che potessi. Il timore d' esser preso più non mi ratteneva, poichè avea sempre una palla pronta per quello che mi scoprisse, e ben era io certo che il mio colpo mai fallito non andrebbe. Io uccideva tutto il selvaggiume in cui m' abbatteva: poco ne portava ai confini per far denaro, la maggior parte lasciavala a pasto dei corvi. Mi lasciava mancare il necessario, unicamente per provvedermi di piombo e di polvere. La strage ch' io faceva in quella estesa bandita cagionò rumore, ma niun sospetto cadeva più sopra di me. Il mio nome era dimenticato.

» Io menai una simile vita per più mesi. Una mattina aveva secondo il mio costume percorso il bosco per seguire le traccie d'un cervo. Aveva corso per due intiere ore, e già incominciava a rinunciare alla mia preda, quando tutto ad un tratto ella mi si parò innanzi a giusto tiro. Sono in procinto di sparare, quando d'improvviso la vista d'un cappello in terra alla distanza di pochi passi attonito m'arresta. Esploro con maggiore accuratezza, e vedo il cacciatore Roberto, che dietro ad un grosso tronco di quercia mirava col suo schioppo su quell' animale ch'io uccider voleva: non tosto il vidi che un gelo mortale mi penetrò nelle ossa. Questi era l'uomo appunto che sopra qualunque altro essere vivente io odiava, e quest'uomo era ora in poter mio. Pareami in quel momento che il mondo intiero dipendesse da uno sparo della mia arme, e tutto l'odio mio passato e presente raccolto si fosse nella punta del dito che far doveva la micidiale pressione. Una invisibile tremenda mano aggiravasi sul mio capo: e la fatale lancetta del mio destino irrevocabilmente segnato avea quell'infausto e nero minuto. Tremommi il braccio allorchè fra l' uomo e la belva lasciai libero alla mia arme lo scegliere. Batteanmi i denti come in febrile

Digitized by Google

accesso nè libera uscita dal petto aveva il respiro. Un intiero minuto la canna del mio schioppo quasi titubante si rimase fra l'oggetto della mia ira ed il cervo. La vendetta e la coscienza vennero in me ad ostinata e dubbia lotta; ma la vendetta la vinse: — il cacciatore . . . . . morto stramazza al suolo.

» Al partire del colpo mi cade l'arme di mano . . . Assassino! balbettai fra me. — Un silenzio di cimitero regnava nel bosco, e distintamente udii la mia parola « assassino. » Fattomi più vicino, vidi spirar l'infelice. Lungo tempo immobile e muto mi rimasi innanzi al morto: un ridere convulsivo mi fu alla fine sfogo! Tacerai tu ora, amico? diss'io: aperti e spalancati erano i suoi occhi. — Io divenni serio e taciturno. — Qual esser mi sentii da quel momento! . . . .

» I giudizi di Dio, no, non si affacciarono alla mia mente, ma bensì vi si affacciò una confusa idea del destino che mi sovrastava. Terribile agitavami la mente il pensiero che da quell'istante era dannato il mio capo. Di più non mi ricordo. Un momento dopo io desiderai ch'ei fosse vivo ancora. Feci forza a me stesso per far rinascer viva in me la memoria di tutto il male che il morto tagionato m'aveva; ma, mirabil cosa! come spenta erasi in me la facoltà di ricordarmi. Nulla potei richiamare alla mia mente di quello che un quarto d'ora prima spinto m'aveva a quell'atto di furore; nè capir potevo come io giunto fossi a commettere quell'omicidio.

» Io mi stava fermo tuttora come instupidito innanzi al cadavere. Lo strepito di alcune fruste, ed un rumore di carri che attraversavano il bosco, mi fecero rientrare in me. Forza m'era pensare alla mia sicurezza.

Mi smarii nella foresta. Cammin facendo mi risovvenni, che l'ucciso aveva avuto un orologio da tasca. Io aveva bisogno di denaro per arrivare ai confini; ma il coraggio mancavami di ritornare sul luogo ove il morto giaceva; pure tutto raccolsi il mio ardire, deciso a sfidare l'inferno intiero, ritornai al terribil luogo. Trovai infatti l'orologio, ed in una borsa verde qualcosa più d'un tallero in denaro. Nel momento in cui era per prendermi e l'orologio e la borsa, m'arrestai tutto ad un tratto e riflettei. Non vergogna, non timore di aggravare il mio delitto colla rapina, rabbia sola, cred'io, fu cagione che lungi da me gettassi l'orologio, e la sola metà prendessi del denaro. Io voleva passare pel personale nemico dell'ucciso, non già pel suo spogliatore.

Mi internai fuggendo nel bosco, io sapeva che questo si estendeva per sedici miglia verso il Settentrione, e che colà toccava il confine. Fino al mezzo giorno corsi a perdita di fiato. La velocità del mio fuggire aveva, per così dire, addormentata la mia coscienza; ma più terribile di prima tornò questa ad assalirmi, all'esaurirsi delle mie forze. Innumerevoli spaventosi fantasmi passavano innanzi a miei occhi, e parenmi che acuti pugnali m'immergessero nel petto. Una vita agitata da un incessante timor di morte, o il suicidio, era l'unica scelta che mi rimanesse. Io non aveva il coraggio di tormi da me stesso la vita, ed il conservarla pure mi spaventava. In mezzo ai certi tormenti della vita, ed agl'incerti terrori della eternità, egualmente incapace di vivere e di morire, passai la sesta ora della mia fuga, ora ripiena di strazii che mai mente umana immaginar saprìa.

(*Sarà continuato*).

VIAGGI.

Ritratti delle cose d'Egitto.

(*Continuazione*).

Nel secondo capitolo la viaggiatrice rende conto d'una festa in onore dell'Imperadore Alessandro nella città d'Alessandro il Grande. Questa solenne festa ordinata dal Console di Russia consisteva in un fracasso di discordante musica turca, interrotta da un muggito di buoi, e da molte cannonate. Componevano l'orchestra alcuni clarinetti, varie trombe e piccoli timpani, e flauti traversieri, un tamburone, e una specie di piva, e quello che le era sembrato muggito di bestie bovine, era un arabo, che da un suo trombone traeva quei suoni disarmonici.

I Turchi e gli Arabi non amano la nostsa musica, ed in specie le nostre sinfonie, che sembrano loro accordatura di stromenti.

Il terzo capitolo di questi ricordi contiene la partenza da Alessandria, la descrizione d'un uso barbaro, d'una donna Abissina, de' barcajuoli egiziani, e l'arrivo al Cairo.

Partita d'Alessandria la nostra viaggiatrice, mentre suo marito stava aggirandosi pel deserto a disegnar vedute, e a rintracciare i resti dell'Antica Cirene, ella giunse ben presto alla bella pianura fecondata dal Nilo, e dopo aver dipinto con geniale pennello l'effetto del tramonto del sole su quelle inondate campagne coperte d'alberi e di ville, soggiugne che all'acqua del Nilo attribuiscono gli abitanti molte proprietà medicinali. La venerazione religiosa che essi hanno per questo fiume benefico è stata loro tramandata dagli antichi Egizj dai quali provengono. Il tempo della cresciuta delle acque viene annualmente celebrato al Cairo con feste popolari. Tutto il popolo corre alla riva, e rompe al rimbombo del cannone gli argini per far scorrere l'acqua nei canali, e questa festa è ravvivata dalla clamorosa allegrezza, dalla musica, dai balli, dai giuochi, e più dalla superstiziosa credenza degli spettatori.

Gli antichi Egizj affogavano ogni anno una giovane vergine nel Nilo, al quale la davano in isposa; i moderni fanno tuttora la stessa cerimonia sostituendo però una figura di creta alla giovane vergine, ed è questo l'uso barbaro, non però crudele, rammentato dalla viaggiatrice.

La donna Abissina di cui ella parla è una giovane che dopo la morte de' suoi parenti coi quali ella era venuta in Egitto tornava al suo paese. Ella era parente della famiglia Reale, il che non l'impediva di dormire vestita sul cassero del bastimento; Ella era di colore giallognolo, ma più chiaro di quello delle donne egiziane, e portava al collo una crocetta. È noto che gli Abissinj fanno professione d'un cristianesimo misto di pratiche ebraiche che fanno fede della loro origine.

Quello che più faceva stupire la sig. Minutoli in questo viaggio oltre alle belle ma monotome sponde del Nilo, era la forza e la destrezza dei barcajuoli egiziani che navigando contro acqua e talora con vento contrario si gettavano nell'acqua e tiravano la barca nuotando come avrebbero potuto fare essendo in terra. Essi formano tuttora una specie di casta, ed è una delle più considerate. Sono svelti, robusti, allegri, e vivono quasi di soli legumi ed in specie di lenti.

Dopo sette giorni di viaggio le fu in vista la piramide di Gizeh, e poco dopo seguì lo sbarco in Bulac sobborgo del Cairo.

Tratta il capitolo quarto della dimora al Cairo, dell'interno delle case, dei somieri affricani, della buona indole degli Arabi e della gran Caverna della Mecca.

Il Cairo non è meno animato d'Alessandria e le strade sono anche più strette; egli ha anche un carattere più suo proprio e nazionale, ed è raro l'incontrarvi una vestitura europea. Il numero dei caffè, dei bagni, e dei Bazar è immenso, ed immensa è pure la folla che riempie le strade per le quali sarebbe impossibile a una donna di farsi largo.

Le buone case al Cairo sono fabbricate in parte all'europea, e in parte all'araba. I cortili per lo più hanno d'intorno un bel portico; le stanze sono grandi ed alte, ornate d'intagli, colle finestre di vetri a colore.

Parlando de' suoi passeggi, la nostra viaggiatrice fa grandi elogi dei somieri affricani, che ben diversi dai nostri sono animosi e svelti, ed abbisognano di freno anzichè di sprone. I Zeis, cioè gli Arabi che l'accompagnavano hanno essi pure la loro

Digitized by Google

parte di lodi per la destrezza e l' instancabilità con cui tengono dietro al trotto di quegli animali correndo per varie miglia in quelle ardenti arene, e in quelle scabrose strade. Questi Arabi sono la miglior gente del mondo, di buona volontà, pazienti, mansueti, e pronti sempre a dividere coi poveri fino il pane che mangiano. Quanto a questi ultimi, cioè ai pezzenti che vivono di carità, il loro aspetto è veramente compasssionevole anzi luttuoso. Eppure non mancano al Cairo pie fondazioni per sovvenire alla loro miseria, ma il denaro viene dispensato alle Moschee, ed avviene per l' ordinario che i preti o *Sceick* s' arricchiscono e i poveri muojono di fame.

La Caravana della Mecca di cui ora viene a parlare la viaggiatrice, forma come un accampamento intorno alla città. Ella ha per scopo la peregrinazione al sepolcro del Profeta, e non si raduna se non una volta l' anno. Tutti i divoti che hanno fatto il voto di portarvisi s' affollano da ogni dove per riunirsi sotto la direzione e gli ordini dello Sceik della Caravana, il quale è sempre preso da una tribù Araba che gode di questo privilegio, come lo è pure la scorta che la difende. Accade però talora che la Caravana è attaccata e svaligiata dai Beduini.

La Caravana poi è composta di gente d' ogni sorte. Nobili, plebei, uomini, donne, poveri e ricchi d' ogni maniera, d' ogni condizione, d' ogni colore, d' ogni vestitura, come deve essere un assembramento di tutte le nazioni che seguono la legge dell'Islamismo.

La descrizione del palazzo di Sciubra ove la baronessa Minutoli fu condotta nella carrozza del Pascià, vale a dire nella sola carrozza che esiste in Egitto, forma il quinto capitolo. Questo palazzo, (la villa del Pascià) è fabbricato alla turca. Le stanze sono assai alte e sopraccariche di dorature e di specchj e i pavimenti coperti di preziosi tappeti, e se nell' insieme manca il buon gusto, nulla però rimane da desiderare dal lato della magnificenza. Gli Orientali non hanno gusto per le belle arti; non avendo essi e non volendo avere pitture nè statue spendono somme grandiose in dorature, e in cristalli. La loro religiosa avversione alle arti del disegno è stata la cagion principale del decadimento di esse nella Grecia, antica loro patria.

I giardini di Sciubra sono grandi e ben piantati, ma ingombri di troppi kioski o padiglioni. I viali sono per la maggior parte lastricati di pietruzze colorate e lucide formanti una specie di mosaico. Vi si vedono anche di molte piante europee, ed alberi fruttiferi di cui si cerca d' introdurre la coltivazione in Egitto. Immenso è poi il numero dei gelsi che si veggono piantati lungo tutta la strada.

Nel sesto capitolo vien descritta la cittadella del Cairo, celebre per l'eccidio de' Mamelucchi, ella è posta sopra un' altura, ed il Pascià vi ha un palazzo attorniato di terrazze guernite di agrumi e di fiori. La vista di cui si gode dalle finestre di questo Castello è veramente incantatrice. Appiedi se le stende la gran città del Cairo ed assomiglia veduta di là ad un immenso formicajo; più lontano si vede la bella pianura ove scorre il Nilo, poi le piramidi, e finalmente sull' estremo orizzonte una catena d' ignude montagne.

Togliendosi dal palazzo della cittadella, la nostra viaggiatrice visitò il granajo e il pozzo di Giuseppe così detto dagli Arabi. Il primo è osservabile per le belle colonne di granito che ne sostengono il tetto, l' altro dicesi essere profondo 270 piedi. Egli è diviso in due piani, ed ha nel primo di essi una cavità che dai naturali del paese è tenuta per il sepolcro del patriarca Giuseppe.

MISCELLANEE.

Lo sciocco e l'ignorante.

Lo sciocco è un animale, i cui occhi intellettuali sono loschi; quelli dell' ignorante non sono che miopi; questi ha la coscienza della sua inferiorità, e fra le persone di spirito tace, non intende, ma ascolta. Lo sciocco al contrario, pieno d'orgoglio, si mostra sempre impaziente di impadronirsi della conversazione. Non mai dubita, ma sempre decide, interrompe un discorso interessante ed istruttivo con frasi impertinenti, e le sue grida soffocano ogni pensiero delicato, fino ed ingegnoso. Se in una discussione piena di logica voi avete rischiarata una questione, lo sciocco vi si immerge con tutte le sue forze, e la rende più oscura che non la era prima, simile a quell' animale immondo il quale entrando in un acqua limpida la cangia in pantano.

L' ignorante, quasi sempre buono, è zelante, officioso e paziente. Si curva come il cammello per ricevere il carico che se gli vuole imporre, risponde direttamente alle interrogazioni che non oltrepassano la sua intelligenza e non se lo vede mai adirarsi contro gli scherzi: ma lo sciocco, simile ad un mulo selvatico e restìo vuol continuamente resistere ai colpi, e la sua vanità fa sì che ad ogni picciola parola prende coi denti il morso. Interrogatelo sulla geografia, egli ragionerà di metafisica, parlategli di filosofia e di classica letteratura, egli vi risponderà sulle belle lettere e sul romanticismo. L' ignorante, se il desiderate, vi accorda tregua, e potete facilmente sfuggirgli; lo sciocco al contrario più si batte più si ostina, e si lascerebbe scorticare piuttosto che cedere un palmo di terreno.

Gli ignoranti sono figli della natura, gli sciocchi sono i bastardi della civiltà; i primi ponendosi al loro posto, non turbano l'armonia sociale, i secondi vogliono sempre cacciarsi innanzi; si incontrano e si urtano ad ogni tratto. Quelli qualche fiata divertono, questi annojano sempre.

Se siete in campagna insieme a qualche ignorante, con cani, lepri e pernici, voi potrete trascorrere piacevolmente la vita; ma se sopraggiunge uno sciocco, ogni piacere rimane attossicato. Un ignorante potrà essere vostro amico, non mai uno sciocco. E perchè? perchè l' ignoranza non si communica, e la sciocchezza è quasi contagiosa.

Se nell' amalgama di un uomo di spirito vi entra come lega un poco di ignoranza, non vi fa alcun danno, e da questo contrasto ne risulta una cert' aria di semplicità che vi aggiunge grazia. Se invece vi serve di lega la sciocchezza, ogni merito di quest' uomo svanisce. La presunzione e la irritabilità offuscano il suo discernimento. Se egli coltiva le arti, non sperate che consulti alcuno sui propri lavori. Il suo orgoglio offuscandogli l' intelletto non ereerà che dei mostri simili a quello della poetica d'Orazio. Egli dubiterà di tutto, fuorchè del suo ingegno e dell' infallibilltà del suo gusto. Se è artista, vorrà soperchiare i suoi confratelli, se dilettante pretenderà dettar leggi agli artisti. In un mondo frivolo porterà seco la pedantesca fatuità delle sue inappellabili decisioni, e nel mondo letterato vorrà erigersi riformatore dei maestri dell' arte.

Quante stravaganti visioni non agiteranno la mente di costui? Pure nello studiarlo avremo il vantaggio che ci si renderà palpabile questa verità, che uno per metà sciocco, o per metà uomo di spirito, è uno dei più grandi flagelli del mondo incivilito, e che si è fortunati quando si può contrapporgli un buon ignorante.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 27 OTTOBRE 1828. Num.° 129

Onorate l'altissimo poeta.

DANTE.

NECROLOGIA.

VINCENZO MONTI.

Perchè, Gismondo, prolungar cotanto
Questo lampo di luce? . . . . . .
. . . . . .
Allor che d'un bel giorno in su la sera
L'erta del monte ascenderai soletto
Di me ti risovvenga, e su quel sasso
Che lagrimando del mio nome incisi,
Su quel sasso fedel siedi e sospira.
Volgi il guardo di là verso la valle
E ti ferma a veder come da lunge
Su la mia tomba invia l'ultimo raggio
Il sol pietoso, e dolcemente il vento
Fa l'erba tremolar che la ricopre.

Monti.

In una di quelle meste ore che i brillanti fantasmi della vita perdono a' nostri occhi del loro splendore, e l'anima costernata si rivolge, come ad unico rifugio, alla quiete misteriosa del sepolcro e sospira, Vincenzo Monti dettava questi versi. E noi riguardando a quel momento di tristezza, eravamo quasi in pensiero di doverlo assomigliare ad una oscura nuvoletta che si dilegua rapidissima in una atmosfera di luce. E poscia lunghi e quasi sempre sereni gli corsero i giorni. Ma come rattenere le lagrime rileggendo questi versi pietosi ora che il suo labbro tace per sempre? Cantici funerali, elogj pomposi, ardenti desiderj seguiranno l'estinto poeta; ma chi, chi può raccendere la grande fiaccola della sua vita?

Esaliamo almeno il nostro dolore rammentando le sue virtù e pregando pace all'anima sua.

Verso la metà del secolo passato, la letteratura italiana, scaduta dal suo nobile seggio, era vilmente maneggiata da una greggia di tralignati. La poesia in particolare non si considerava come una facoltà inerente all'uomo, ma solo come un privilegio di pochi felici. Le Sette accademiche credevano di signoreggiare i campi della immaginazione e ne parlavano ambiziosamente come se li possedessero. Ma i componimenti che ne uscivano senza mezzi e senza scopo, e vuol dire barbari di stile e vani di pensiero, erano il misero paseolo de' più miseri adepti, e la nazione, nell'obblio di sè medesima e d'ogni cosa, non se ne accorgeva. Il Parini e l'Alfieri, in vero sommi e generosi ingegni, non potevano gran fatto operare alla necessaria riforma. Il primo aveva scelto un argomento troppo speciale, che risguardava la classe che meno si diffonde nella società, per toccare un intero popolo: si abborriva dall'austero linguaggio del secondo, sempre senza lusinghe, come dalla voce d'un precettore adirato. Perciò essi non fecero che degli imitatori volgari. Uno ci bisognava, che togliendo a cantare argomenti d'un interesse a tutti comune, sapesse scuotere col vigore de' pensamenti, ed allettare coll'armonia della versificazione. Così fece Vincenzo Monti nei canti pel Basville e pel Mascheroni. — Narrò la terribile istoria de' suoi tempi, consegnando alla esecrazione dei posteri tutti coloro che all'ombra d'un nome vano esultavano nel sangue e nelle rovine, e si creavano institutori di popoli per espilarli. I suoi versi erano appunto forti come gli angioli dalla bruna armadura della Basvilliana, belli come le bionde loro chiome che uscivano furtive dall'elmo. Il nuovo poeta toccava un'arpa da gran tempo sospesa e abbandonata, e ne traeva suoni prodigiosi, ma che ne richiamavano altri ancora perduti alla presente generazione. Si riconobbe allora che v'era una poesia nazionale, pur troppo obbliata, in cui il vigore dell'idioma andava congiunto alla splendidezza delle immagini, e quasi per miracolo, sdegnate ad un punto le tenere fole d'Arcadia, si passò alla forte poesia di quel Ghibellino, che nella solitudine della sua mente corrucciata fece sentire parole pari alle colpe e alle calamità de' suoi tempi. Tanto ha potuto l'ingegno del Monti: risuscitare la morta poesia dell'Italia. Ma questo ancora non bastava alla magnanimità del suo cuore. Egli volle tentare una impresa, che un esercito di letterati non avea potuto vincere, compreso lo stesso Cesarotti sovvertito dalla propria ambizione, e ne uscì vittorioso e diede al suo paese la più bella traduzione d'Omero che esista nel mondo. Insegnò coll'esempio come si debba trasportare nelle lingue moderne l'antica poesia, senza snaturare questa nè quelle, e quando l'Italia, già sono cinque lustri, contava appena una sufficiente traduzione dal greco, grazie al forte

Digitized by Google

impulso del Monti, vede ora con bastante felicità tradotti al suo idioma quasi tutti i migliori poeti di quella letteratura. — E negli ultimi anni della sua vita rivendicò all' Italia la propria lingua usurpata da un pugno di pedanti; diffuse la luce della critica nello studio degli antichi nostri scrittori, corresse codici, edizioni, vocabolarj, e mostrò che se l'ignoranza è indolente e superba, la sapienza al contrario è umile ed operosa. — Ma tra queste gravi fatiche non dimenticò la sua musa; e contro il delirio de' novatori difese alla Grecia le sue splendide immaginazioni con versi degni della sua giovinezza.

Lord Byron chiamava il Monti il Dryden dell' Italia; ma noi Italiani non possiamo contentarci di questo giudizio; perchè sebbene il Dryden fosse talvolta sommo poeta e prosatore eccellente sino ad essere posto da Gualtiero Scott nel terzo posto del Parnaso britannico, tuttavia il secolo nel quale visse, e la giojosa corte di Carlo Secondo, cui troppo forse era vicino, bruttarono di molte macchie i suoi scritti, come affermano gli stessi critici inglesi. Ma il Monti, o narri le sventure della sua patria, o tremandogli il cuore nel petto, la risaluti dall' Alpi dopo l' esilio, o ci dipinga i rimorsi d' un padre, o ci presenti la tumultuosa libertà de' Romani, o revochi alla presente età la giovinezza de' tempi eroici, è sempre lo stesso poeta in cui felicemente si confusero i genj di Dante e d' Omero. La sua prosa è sempre rapida, briosa, elegante, o difenda la sapienza italiana dalle usurpazioni straniere, o punisca l' audacia dei pedanti, o purghi la sua lingua dagli errori della superstizione e del neologismo. Un più grande segno della ammirazione al nostro poeta diede il Byron allora quando, sentendo recitare i primi versi della Mascheroniana, dissipò la nebbia che ingombrava il suo fronte, malinconico come la sua tristissima istoria, fece scintillare gli occhi di gioia, e si riconciliò ancora per un istante colla vita e coll' amore degli uomini.

La conversazione del Monti era facile e benigna, amico de' buoni, maestro degli studiosi, ammiratore de' veri sapienti. Pronto allo sdegno, era pronto anche a placarlo; perdonò la calunnia e l' insulto, perchè (chi 'l crederebbe ?) fu calunniato e insultato.

Parlava poco della teorica della sua arte, forse la disprezzava, e come lo Schiller confidava assai più nella esperienza; il che giustifica la sentenza di Vauvenargue, che *ogni grande pensiero viene dal cuore.* Spesso taciturno faceva talvolta tonare una eloquenza, che su labbro italiano non fu udita giammai. E quando il nobile vecchio, invasato dal suo Dante, coi bianchi capegli che gli ondeggiavano sulle spalle, con que' suoi lineamenti severi e dignitosi, con quella sonora e flessibile voce, ti recitava l' Ugolino, il Sordello, l' Ugo Ciapetta, avresti detto che il Grande Italiano usciva dal sepolcro per ricantare i suoi fieri versi ad una generazione più corrotta, e più debole.

Negli estremi suoi giorni, rassegnato ai voleri del cielo, aspettava tranquillo la morte, pigliando congedo dalle cose amate più caramente. Ed ei lasciava (non parliamo degli amici che intorniavano il suo letto, e di noi pure non ultimi a piangerlo) una moglie ed una figlia affettuosissime, una figlia erede del suo ingegno, la cui giovinezza fu già contristata da altra grande sventura: misere donne, che non si consoleranno mai d' averlo perduto. Ma *quegli che dà la pace come non la dà il mondo* l'avea fortificato, e la fede in quel tremendo abbandono d'ogni potenza, come i fiori della notte, spandeva nelle tenebre i suoi beati profumi.

Fu egli felice? Noi osiamo affermarlo; quanto il possa concedere questa misera terra. La nuda sapienza, trista eredità della fatica e degli anni, pare forse una cosa molto bella a quelli soli che la invidiano; ma che non darebbe chi la possiede per ritornare ancora a quella età di follia e d' abbandono, quando incoronato di fresche rose, le cospargeva sopra ogni oggetto circostante per abbellirlo ?

» Dove sono, o sapienza, le tue belle promesse ? Io l' ho trovato questo squallido vero, e mi spaventa ». Ma il Monti ebbe sempre fino all' ultimo istante la cetra compagna de' suoi casi; l' immaginazione gli prolungò la giovinezza oltre i limiti del tempo; chiuse gli occhi ne' suoi inganni soavi per riaprirli nella beatitudine dell' eternità.

Queste poche parole sono insufficienti per ogni rispetto a rivelare degnamente l'uomo insigne che abbiamo perduto, ma ci scusi l' averle dette nella effusione del nostro cuore. Il Monti stesso pochi giorni pria di morire affidava, presenti noi, all' illustre scrittore dei Discorsi sul Romanzo l' incarco di annunciare la sua morte con queste parole: *Figlio, tu mi conosci, affido a te la mia memoria: scrivi tu l' articolo necrologico che si vorrà pur avere*: poi con un mesto sorriso *di che il mio cuore era buono, e mi basta: io sono già disingannato del resto.*

Non è a dubitare ch' egli scioglierà la promessa fatta all' amico moribondo, soddisfacendo insieme al desiderio dei molti che grandemente lo ammirano.

BELLE LETTERE.

Scena Ultima del Prologo alla Vergine d' Orleans *di* Schiller; *traduzione inedita del cavaliere* Andrea Maffei.

(Giovanna d'Arco copertasi la fronte dell'elmo, che crede a lei mandato dal cielo, saluta per l' ultima volta le sue native campagne e corre in ajuto al suo re.)

Vierte Scene.

Johanna (allein).

Lebt wohl ihr Berge, ihr geliebten Triften,
Ihr traulich-stillen Thäler, lebet wohl!
Johanna wird nun nicht mehr auf euch wandeln,
Johanna sagt euch ewig Lebewohl.
Ihr Wiesen, die ich wässerte! Ihr Bäume,
Die ich gepflanzet, grünet fröhlich fort!
Lebt wohl! ihr Grotten und ihr kühlen Brunnen,
Du Echo, holde Stimme dieses Thals,
Die oft mir Antwort gab auf meine Lieder,
Johanna geht und nimmer kehrt sie wieder!

Addio paschi e colline! addio segrete
Valli di solitudine profonda!
Tra voi, come solea, più non vedrete
La povera Giovanna ir vagabonda:
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo e v' abbandona.
O praticelli, ch' inaffiar mi piacque,
O cespi, ch' io piantai, lieti fiorite!
O spelonche romite,
O fresche e limpid' acque,
E tu di questa valle, eco solinga,
Ch' esulti al suono della mia siringa,
Giovanna oggi vi dona
Il saluto supremo e v' abbandona.

Digitized by Google

Ihr Plätze alle meiner stillen Freuden,
Euch laß ich hinter mir auf immerdar!
Zerstreuet euch, ihr Lämmer, auf der Heiden!
Ihr seyd jetzt eine hirtenlose Schar,
Denn eine andre Heerde muß ich weiden
Dort auf dem blut'gen Felde der Gefahr.
So ist des Geistes Ruf an mich ergangen;
Mich treibt nicht eitles, irdisches Verlangen.

Denn der zu Mosen auf des Horebs Höhen
Im feur'gen Busch sich flammend niederließ,
Und ihm befahl, vor Pharao zu stehen,
Der einst den frommen Knaben Isai's,
Den Hirten, sich zum Streiter ausersehen,
Der stets den Hirten gnädig sich bewies,
Er sprach zu mir aus dieses Baumes Zweigen:
» Geh hin! Du sollst auf Erden für mich zeugen.

» In rauhes Erz sollst du die Glieder schnüren,
Mit Stahl bedecken deine zarte Brust!
Nicht Männerliebe darf dein Herz berühren,
Mit sünd'gen Flammen eitler Erdenlust.
Nie wird der Brautkranz deine Locke zieren,
Dir blüht kein lieblich Kind an deiner Brust;
Doch werd' ich dich mit kriegerischen Ehren,
Vor allen Erdenfrauen dich verklären.

Denn wenn im Kampf die Muthigsten verzagen,
Wenn Frankreichs letztes Schicksal nun sich naht,
Dann wirst du meine Oriflamme tragen
Und, wie die rasche Schnitterinn die Saat,
Den stolzen Uiberwinder niederschlagen;
Umwälzen wirst du seines Glückes Rad,
Errettung bringen Frankreichs Heldensöhnen,
Und Rheims befreyn und deinen König krönen! »

Ein Zeichen hat der Himmel mir verheißen:
Er sendet mir den Helm, er kommt von ihm,
Mit Götterkraft berühret mich sein Eisen,
Und mich durchflammt der Muth der Cherubim;
In's Kriegsgewühl hinein will es mich reißen,
Es treibt mich fort mit Sturmes Ungestüm;
Den Feldruf hör' ich mächtig zu mir dringen,
Das Schlachtros steigt und die Trompeten klingen.
(Sie geht ab.)

Fidi recessi d' ogni mio contento,
Da voi prendo col pianto eterno esiglio!
Scorri, o gregge, la selva a tuo talento,
Orfano di pastore e di consiglio:
Poichè reggere io debbo un altro armento
Sui campi sanguinosi del periglio.
Ivi lo spirto del Signor mi chiama,
Non la vaghezza di superba fama.

Chi già discese nel roveto ardente
Sui vertici d' Orebbe al Condottiero,
È nunzio il fece dell' eterna mente;
Chi scelse un pastorello a suo guerriero;
Chi sempre arrise al mandrian, clemente,
Chi spirò da quel tronco (1) il suo pensiero,
E così favellò: » Sii testimone
Quaggiù della mia gloria, e mio campione. »

» Indurrai l' aspre maglie alla persona,
E l' usbergo pesante al molle petto:
Al virgineo tuo cor non si perdona
Ardere in fiamma di terreno affetto:
Non t' ornerai di nuziàl corona,
Nè berrà del tuo latte un pargoletto:
Ma sarai per famose opre di guerra
Tra le figlie d' Adamo inclita in terra. »

» E mentre il buon guerrier fatto è codardo,
E la stella di Francia al suo fin cade,
Spiegherai nella pugna il mio stendardo;
E come il mietitor fa delle biade,
Così farai dell' isolan gagliardo,
E spezzerai le sì temute spade;
Sin che Francia redenta, il tuo sovrano
La corona otterrà dalla tua mano. »

La promessa è compiuta. Ecco il segnale!
Dal cielo il portentoso elmo discende.
Il suo tocco mi dà forza immortale,
E de' Cherubi la virtù m' accende,
Già nella pugna mi trasporta; e l' ale
De la procella agli omeri m' appende.
Il grido della mischia alto rimbomba,
S' impenna il corridor, suona la tromba.
(*fugge.*)

VIAGGI.

Ritratto delle cose d' Egitto.

(*Continuazione.*)

Morì alla nostra viaggiatrice, mentre ella era al Cairo, una gazzella addomesticata, i di cui begli occhi le rammentano nel settimo capitolo le canzoni arabe, nelle quali assai spesso si vedono paragonati gli occhi delle belle a quelli della gazzella. Queste canzoni, benchè uniformi alquanto e monotone, non mancano d' un certo vezzo, e consistono in cori interrotti ogni tanto da una specie di recitativo a una voce sola, al quale gli altri rispondono. Gli Arabi hanno fantasia poetica e una lingua assai ricca. Hanno a cagion d' esempio novantanove voci o maniere per esprimere l' Ente Supremo, la centesima, dicono essi poi, la quale manca alla loro lingua, è tanto sublime, che non può essere pronunciata da bocca mortale.

Uno dei grandi divertimenti degli Arabi d' ogni sesso, soggiunse ella poi, cominciando qui a descrivere i loro costumi, consiste a sentire contar storie sull' andare delle mille ed una notte. Gli uomini s' adunano nei caffè, dove passano l' intere giornate fumando. Amano anche assai i giuocatori di bussolotti, e ogni altra sorte di cerretani, e più poi le ballerine. I grandi hanno in casa loro dei buffoni, come si aveano, non sono grand' anni, i Principi e i gran Signori anche in Europa.

I giuocolari (Cap. VIII) ed anche i *rilli* o incantatori di serpenti, di cui parlano tanti viaggiatori, altro non sono che ciarlatani, benchè formino una specie di casta considerata dal popolo. Tutto quello che mad. Minutoli li vide fare non le parve meritare molta attenzione.

Più singolare, e anzi degno di compassione le parve il caso di certi poveri fanatici Dervis che vanno ballando, e cantando *allah*, fino a che cadano tramortiti. Uno che ella ne vide cominciò quest' esercizio a mezzodì, e cantò e ballò tutto il giorno e la notte, e parte della mattina dopo, onde ella crede che questo suo santo entusiasmo gli abbia costato la vita.

Gli Arabi (Cap. IX) sono superstiziosi come tutti gli orien-

(1) La quercia dei Druidi

Digitized by Google

tali. L' arte di predire è comune fra essi. Oltre alla Chiromanzia, o l' ispezione della palma della mano, si valgono anche di palle bianche e nere, che fanno scorrere sopra grandi foglj di carta pecora dipinti a grandi figure cabalistiche.

È noto che i bagni pubblici sono il più gradito divertimento delle donne in tutto l' oriente. Così è anche al Cairo. Esse vi passano le giornate di brigata fra di loro cantando, giuocando, fumando, mentre le loro schiave le lavano, le pettinano, le profumano, ecc. Ella è anche opinione comune che il grande uso dei bagni a vapore sia cagione che sì poco dura la bellezza di quelle donne; ma convien poi dire che vi contribuisce ancora l' ardore del clima, e lo sviluppo precoce della pubertà, il quale sembra anche essere cagione che di rado veggonsi donne giugnere ad una età molto avanzata.

Ecco finalmente (Cap. X) le piramidi. La nostra viaggiatrice non ne dice, nè può dirne se non quello che da tanti è già stato detto e ridetto. La loro mole parve a lei pure, come agli altri, mediocre a una certa distanza, ed immensa all' accostarvisi. Nell' interno della più grande di esse, detta la piramide di Cheops, ove ella si fece coraggio di penetrare, non trovò nulla più che un sepolcro aperto e vuoto, che tiensi per quello d'uno dei Faraoni, e una gran quantità di nottole. Ma nella gran piramide di Saccara, visitata dal sig. Minutoli marito della nostra viaggiatrice, si trova un gran numero di corritoj e di stanze, le di cui pareti sono coperte di lastre d' una specie di porcellana a colori, con molti jeroglifi. In vece del sepolcro vi si vede una grande ara di grosse pietre, il che afforza l' opinione di chi crede erette le piramidi e destinate, non solo per sepoltura dei Faraoni, ma anche per servire al culto introdotto dai Re pastori che per lungo tempo dominarono in Egitto, e risedevano in Menfi.

La strada dal Cairo alle piramidi, che fu mai sempre infestata dagli Arabi Bedoini, ora è perfettamente sicura, e vi si può viaggiare, come suol dirsi, coll' oro in mano mercè le provide cure del vice-re.

Dopo un viaggio sul Nilo (Cap. XI) che non offre grande interesse, ci troviamo (Cap. XII) alle grotte di Benihassan nell' Egitto superiore. Queste grotte erano i sepolcri degli antichi Egizj, ed hanno le pareti coperte di belle e ben conservate pitture rappresentanti la vita domestica, le arti, i mestieri, i divertimenti e i giuochi di quel popolo.

TEATRI.

Parigi — *Opera comica.*

È andata ultimamente in iscena a Parigi *La Violetta* opera comica francese, presa da un Romanzo intitolato Gherardo di Nevers, della quale diremo qui due parole, per la ragione che addurremo in appresso. Non facciamo l'analisi del dramma scritto dal sig. Planard, perchè in sè non è gran cosa, e meno lo è per noi italiani. La musica è del maestro Caraffa e vi si trovano, se non tutte, almeno varie idee piene di vivacità e d'estro (*pleines de fraîcheur, et des morceaux faits de verve*). Si nota una bella cavatina nel primo atto, una *ronde* nel secondo, un quartetto nel terzo, e de' bei finali. L'esecuzione, debole ed incerta la prima sera, venne afforzandosi nella seconda, e lo spettacolo finì piacendo. Quello poi che più deve piacere, e che vale più di tutta l' opera comica, si è che il sig. Caraffa fece pubblicare nei giornali che alcuni pezzi, di quelli appunto che più aveano piaciuto, erano d' un giovane compositore al quale egli voleva giovare, facendolo conoscere e risparmiandogli il guajo d'una *caduta*, nel caso che l'opera non fosse riuscita. Ecco la sua lettera che diamo in originale per maggiore autenticità.

Paris, ce 13 octobre 1828.

Nous avons annoncé hier que les finales du premier et du deuxième acte de la Violette *sont de M. Leborne. Cette circonstance vient d'être révélée au public par M. Caraffa lui-même. L'appui qu'il a noblement prêté à un jeune compositeur encore peu connu, a droit à tous nos éloges, et nous impose l'obligation d'insérer la lettre que nous avons reçue de lui.*

(A M. le Rédacteur.)

Monsieur

Comme il faut rendre à chacun ce qui lui appartient, je me fais un devoir de vous prévenir que la musique des finales du premier et du deuxième acte de la Violette, *dont on a paru si fortement content, est de M. Leborne, ancien pensionnaire du Roi à l'Académie de France à Rome.*

Je suis heureux d'avoir contribué à attirer l'attention du public sur ce jeune compositeur, dont j'estime beaucoup le talent, et dont le mérite, comme celui de tant d'autres jeunes gens qui parcourent la même carrière, n'a besoin que d'être encouragé pour être senti et apprécié.

Je vous prie, monsieur, de donner la plus grande publicité a cette lettre, et de croire à l'assurance de ma considération la plus distinguée.

Caraffa.

P. S. *J'ai attendu l'issue des premières représentations pour faire cette déclaration, dans l'intention de faire partager à M. Leborne plutôt ma bonne que ma mauvaise fortune.*

E questa è la ragione per cui abbiamo fatto il presente articolo. Il tratto è bello e raro tanto in teatro quanto fuori di teatro.

MISCELLANEE.

Aneddoto Teatrale.

Se in Francia gli scrittori sono cortesi del titolo d'artisti a chiunque canta, balla, e recita in teatro, non lo è stato egualmente il Tribunal correzionale di Parigi nel caso seguente, ove le belle coriste del Vaudeville si vedono trattate alquanto duramente.

— *On se rappelle que les choristes-dames du théâtre du Vaudeville réfusèrent, il y a quelque temps, de continuer leur service, à moins que l'administration ne consentît à augmenter leurs traitemens. L'administration tint bon, les dames choristes ne cédèrent pas, et il fallut sans délai procéder à leur remplacement; mais une plainte avait été portée contre les belles coalisées, et la chambre du conseil vient de décider que ces dames comparaîtraient toutes devant le tribunal correctionnel, comme prévenues du délit prévu par le Code pénal, et qualifié* coalition d'ouvriers.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 29 OTTOBRE 1828. *Num.°* 130

Miser chi mal oprando si confida
Ch' ognor star debbia il maleficio occulto;
Che, quando ognaltro taccia, intorno grida
L' aria e la terra istessa in ch' è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto,
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

ARIOSTO.

BELLE LETTERE.

IL DELINQUENTE PER LA PERDITA DELL' ONORE.

(Continuazione e fine.)

Ritornato in me medesimo, a lento passo e col cappello, senza ch' io m' accorgessi, abbassato sugli occhi, come se ciò avesse potuto rendermi non riconoscibile alla inanimata natura, io m' era internato non veduto da alcuno in uno stretto sentiero che mi condusse nel più folto del bosco. Quando improvvisamente sentii una voce rauca ed imperiosa gridare avanti a me: ferma! Vicinissima era questa voce: la mia distrazione ed il mio cappello calcato in capo m' avevano impedito di vedere quanto accadeva intorno a me. Aprii gli occhi e vidi venirmi incontro un uomo di rozzo aspetto e armato di nodosa mazza. La sua statura si avvicinava al gigantesco; il terrore della sorpresa almeno tale me l' aveva fatta sembrare. In vece di cintura ei portava avvolta in due giri attorno ad una casacca verde di lana una grossa fune, ed in questa eran fitti un largo palosso ed una pistola. Quel » ferma » fu ripetuto, ed afferrato mi trovai da nerboruto braccio. La voce di un uomo m' aveva atterrito, ma la vista d' uno scellerato m' inspirò coraggio. Nella situazione in cui allora mi trovava, io aveva motivo di impallidire in faccia a qualunque uomo onesto, ma niuno ne aveva di tremare alla vista di un ladrone.

» Chi va là? sclamò quel fantasma.

» Un tuo simile, risposi io, se tu sei quello che l' aspetto tuo dimostra.

» Questo sentiero non conduce in nessun luogo: che hai tu qui da cercare?

» E che hai tu da domandare? » replicai io con alterigia.

» L' uomo squadrommi per ben due volte dalla testa ai piedi. Si sarìa detto ch' ei voleva far confronto fra la sua figura e la mia, e fra la mia risposta e la mia figura. » Tu parli brutalmente come un miserabile » finalmente diss' egli.

» Sarà: lo fui infatti fino a jeri sera. »

» L' uomo si mise a ridere » Si giurerebbe, soggiunse, che anche adesso tu non pretendi d' esser tenuto per qualcosa di meglio. »

» Dunque per qualcosa di peggio » — Feci per passare avanti.

» Adagio amico! Qual' è la cagione che ti fa avere tanta fretta? e che ti rende il tempo sì prezioso?

» Io mi raccolsi un momento. Non so come mi vennero sulle labbra le parole: » la vita è corta, diss' io lentamente, ed eterno è l' inferno. »

Ei contemplommi fisso. » Voglio esser dannato, diss' egli finalmente se tu non fosti a un dito dalla forca.

» Può ben venire ancora: dunque a rivederci, camerata! »

» Sia pure, la mano, camerata! esclamò egli traendosi dalla carniera una fiaschetta di stagno, e porgendomela dopo aver trangugiata una buona sorsata. La fuga e l' agitazione avevano esaurite le mie forze, e durante tutta quella tremenda giornata nulla era entrato nella mia bocca. Io temeva già di perir di spossatezza in quella selva, dove per nove miglia all' intorno non era sperabile per me alcun refrigerio. Giudichisi quanto di buon cuore facessi io ragione alla offertami salute. Questo piccolo ristoro nuova forza m' infuse nelle ossa, nuovo coraggio nel petto, speranza ed amor della vita. Incominciai ad immaginarmi di non esser pure affatto miserabile; tanto fu il potere di quella avventurosa bevanda. Si, il confesso, non lungi pareami esser lo stato mio da quello d' un uomo felice, poichè alla fine, dopo mille deluse speranze, io aveva ritrovato una creatura che mi rassomigliava. Nell' abbiezione in cui era precipitato avrei bevuto da fratello a fratello collo spirito infernale per avere un confidente.

» Quell' uomo erasi sdrajato sull' erba: altrettanto feci io.

» Il tuo liquore mi ha recato gran sollievo, diss' io, dobbiamo conoscerci più da vicino. »

» Fai tu il mestiere da un pezzo?

» Che intendi tu dire? »

» Fu sporco più volte di sangue? e in così dire trassi il coltello dalla sua cintura.

» Chi sei tu? gridò egli in terribil tuono, ponendo la pipa da una banda.

» Un assassino come te. — Ma soltanto un principiante. »

L' uomo guardommi torvo, indi riprese la sua pipa.

» Tu non sei di questo paese? diss' egli finalmente.

» No, casa mia è a tre miglia di qua. L' oste del Sole a L.... se tu ne sentisti parlare.

L' uomo balzò in piedi come un' indemoniato. » Il ladro di caccia, Wolf!

» Quello appunto!

Ben venuto, camerata! Ben venuto! scuotendomi con forza la mano. » Son ben contento d' averti finalmente, mio oste del Sole: sono anni che io pensava ad acquistarti. Io ti conosco perfettamente. So tutto. È lungo tempo che conto sopra di te. »

» Che conti sopra di me? a qual fine? »

» Il paese è pieno della tua fama. Tu hai dei nemici. Un sindaco ti oppresse, Wolf. Ti hanno rovinato, ti hanno trattato infamemente.

» Il volto di quell' uomo infiammossi. — » Perchè tu ac-

Digitized by Google

cidesti un paio di quei cinghiali del principe che devastano i nostri campi, ti tennero per anni intieri in ergastoli ed in fortezze, ti spogliarono di casa e di avere, ti ridussero a mendico. Siamo dunque arrivati al punto, o fratello, che l'uomo più non valga d' una lepre? Non dobbiamo essere apprezzati più delle bestie dei campi? — Ed un pari tuo potè soffrirlo? »

» Poteva io fare che ciò fosse altrimenti?

» La vedremo: ma dimmi un po', d' onde vieni tu ora? Che pensi di fare?

» Tutta gli raccontai la mia storia. L' uomo, senza aspettare ch' io avessi terminato, con gioiosa impazienza saltò in piedi e trascinandomi a forza pel braccio, » vieni, disse, oste del Sole; ora sei maturo, ora sei mio per lo scopo a cui ti cerco. Ci faremo onore, seguimi.

» Ove vuoi tu condurmi?

» Non tante domande. Seguimi; » e con forza mi trascinò seco. »

» Avevamo camminato un piccolo miglio. Il bosco si faceva sempre più ripido, impraticabile ed orrido: niuno di noi due proferiva motto, quando alla fine un fischio del mio conduttore mi risvegliò dalle mie riflessioni. Aprii gli occhi, eravamo all' orlo di uno scoglio che era inclinato sopra profondo abisso. Altro fischio, che pareva uscisse dalle viscere interne dello scoglio, rispose al primo, e comparve una scala come se da se stessa fosse salita a noi. Il mio conduttore calossi pel primo abbasso e mi disse di aspettare fino ch'ei non tornasse. « Prima bisogna ch' io faccia incatenare il cane, soggiunse egli: tu sei qui straniero, quella bestia ti sbranerebbe: » e così dicendo se n'andò.

Eccomi solo in faccia al precipizio, e ben sapea esser io solo. L' imprudenza del mio conduttore non isfuggimmi; non mi avrebbe costato che una coraggiosa risoluzione, il tirar su la scala, ed allora io era libero ed assicurata era la mia fuga. Lo vidi, il confesso. Guardai a basso nel profondo ch'esser doveva mio albergo, e mi diede una oscura idea dell' inferno, d' onde non havvi scampo. Incominciai a rabbrividire all' idea della carriera in cui m'ingolfavo: soltanto una pronta fuga poteva salvarmi. Questa fuga io la risolvetti. Steso avea già il braccio verso la scala, ma tutto ad un tratto rintuonò nel mio cuore una voce accompagnata da orribile riso infernale: « Che ha da arrischiare un assassino? » e il mio braccio s' arresta come irrigidito. Chiuso era il mio conto; passato era il tempo del pentimento, l' assassinio da me commesso m' era alle spalle come erto scoglio, e mi chiudeva in eterno il retrocedere. Nello stesso tempo comparve di nuovo il mio conduttore, ed intimommi di seguirlo. Non eravi più luogo a scegliere ed io discesi.

In poca distanza dallo scoglio il terreno si allargava alquanto e vedeansi alcune capanne. In mezzo a questo aprivasi un praticello, su cui v' erano diciotto o venti persone assise intorno al fuoco. « Ecco qui, compagni, disse il mio conduttore, ecco il nostro oste del Sole! dategli il benvenuto! »

» L' oste del Sole, gridarono tutti in una volta, e tutti alzatisi m'attorniarono, ed uomini e donne mi serrarono in mezzo. Il confesserò io? La gioia era sincera e cordiale, confidenza e rispetto apparivano sopra ognuno di quei volti, questi prendevami la mano, quegli mi scuoteva confidenzialmente l' abito; tutta la scena rappresentava il momento d' un ritrovarsi di vecchi amici, che teneramente si amino. Il mio arrivo avea sospeso l' orgia che stava appunto per incominciare. Tosto fu ella ripresa e mi si costrinse a bere come l' ultimo arrivato, alla salute della compagnia. Composto era il convito di selvaggiume d' ogni specie, ed il fiasco del vino girava attorno senza posa. Parea che il contento e la concordia fossero l' anima di tutta quella banda, e tutti facevano a gara a manifestare la gioia che provavano per la mia venuta.

» Io era stato messo in mezzo a due donne, e questo era il posto d' onore. M' era immaginato d' esser presso a quanto vi fosse di più abietto nel sesso, ma quale non fu la mia meraviglia, quando vidi in quella abominevole masnada le più belle creature femminili che veder si potessero. Margherita, la maggiore di età e la più bella delle due, faceasi chiamare donzella e potea appena avere venticinque anni. Sfacciata era ne' suoi discorsi e più ancora nel suo contegno. Maria, la più giovine, era maritata, ma era fuggita da suo marito perchè l' aveva maltrattata. Le forme sue erano più delicate, ma era pallida e gracile, e dava molto meno nell' occhio che la sua vicina. Facevano a gara ambedue queste femmine per attirarsi la mia attenzione ed eccitare i miei desiderj. La bella Margherita prevenne la mia timidità co' suoi liberi scherzi, ma l' insieme di quella donna mi ripugnava, e la riservata Maria avea ormai per sempre incatenato il mio cuore.

» Tu vedi, caro oste del sole, imprese ora a dire l' uomo che colà condotto mi avea, tu vedi come già viviamo fra noi; e tutti i giorni li passiamo egualmente.

» Se dunque tu puoi risolverti a far vita con noi: qua la mano, e sii nostro capo. Siete contenti, compagni?

» Un lieto *sì* fu la risposta generale.

» La mia testa bolliva, stordite erano le facoltà della mia mente, il mio sangue era posto in una violenta agitazione e dal vino e dall' amore. Il mondo mi aveva rigettato come un essere pestifero. — Qui ritrovava io fraterno accoglimento, onori, e lieta vita. Qualunque altro partito io avessi voluto scegliere, la morte era certa per me: qui io poteva almeno vender più cara la mia vita. La voluttà era la più ardente delle mie passioni; il sesso non mi aveva fino a quel dì mostrato che disprezzo: qui amore e sfrenati piaceri m' erano preparati: poco mi costava il decidermi. » Io rimango fra voi, compagni » esclamai ad alta voce e risoluto, andando nel mezzo della banda, io rimango fra voi, ripetei, se voi mi cedete la mia bella vicina! » Tutti restarono d' accordo di aderire al mio desiderio; io venni proclamato il possessore della bella Maria, ed il capo di quella banda di ladri.

Gli avvenimenti ulteriori di quella storia li passerò sotto silenzio; quello che non è altro che orribile, nulla ha di istruttivo pel lettore. Uno sciagurato, che si avvilì fino a quel punto, deve alla fine permettersi tutto quello che rivolta l' umanità: Ma un secondo omicidio ei nol commise: egli stesso in mezzo ai tormenti l' affermò.

La fama di quest' uomo si sparse in breve per tutta la provincia. Le strade pubbliche non furono più sicure; frequenti erano le notturne invasioni, il nome dell' oste del Sole divenne il terrore degli abitanti delle campagne: la giustizia lo inseguì, ed una forte taglia fu posta sul suo capo. Egli ebbe la fortuna di render vani tutti gli agguati, e fu astuto abbastanza per far tornare a vantaggio della sua sicurezza la credulità del superstizioso contadino. I suoi compagni da lui istruiti sparsero la voce aver egli conchiuso un patto col diavolo, e possedere magica virtù. Il distretto che era campo alle sue gesta formava parte della meno illuminata Alemagna; credeansi quelle fole, e questa credenza rendeva sicura la sua persona. Niuno era sì ardito da voler prendersela con quel terribile personaggio che aveva il diavolo a' suoi comandi.

Era scorso un anno da che ei faceva quel tristo mestiere, quando incominciò a divenirgli insopportabile. La banda alla cui testa ei s' era posto non soddisfaceva alla brillante sua aspettativa. Una seducente apparenza avevalo alla prima abbagliato in mezzo al caldo del vino; ora ei s' accorse con orrore, quanto barbaramente ingannato si fosse. La fame e l' inopia succedettero alla abbondanza da cui era stato adescato; più volte fu egli costretto ad arrischiare la vita per procacciarsi quanto cibo bastasse appena per impedirgli di morir di fame. Il simulacro di questa fraterna concordia svanì. Invidia, sospetto e gelosia inferocivano nell' interno di quella reproba assemblea. La giustizia aveva promesso premio a colui che vivo il consegnasse, e se foss' egli un complice, assoluta grazia. Qual tentazione per simili creature! Il misero ben vedeva il suo pericolo. La probità di persone, che tradivano Dio e gli uomini, era una debole guarentigia per la sua vita. Perduto fu fin d'allora per lui il sonno, continua angoscia di morte sbandì da lui la quiete, l' orribile fantasma del sospetto da per tutto il perseguitava ovunque ei si rifuggisse, lo tormentava se sveglio, presso a lui coricavasi quando metteasi in letto, e con funesti sogni atterrivalo. La sua ammutolita coscienza riacquistò finalmente la favella, e l' addormentata serpe del pentimento si risvegliò in mezzo a quella tempesta che agitava il suo seno. Tutto l'odio che prima nudria contro l'umanità, contro lui stesso si rivolse. Ei perdonò ora all' intiera natura, nè creatura alcuna trovò da maledire fuor di se stesso.

Il suo intelletto sano per natura, vinse finalmente la funesta illusione del vizio. Ora sentì egli in quale avvilimento fosse caduto, ed una più tranquilla mestizia subentrò a quella feroce disperazione. A lacrime di sangue piangeva il tempo passato, e certo era ora che se avesse potuto tornare indietro altrimenti impiegato lo avrebbe. Incominciò a sperare di poter divenire onesto, poichè nes entiva in sè la forza. Giunto al colmo del suo pervertimento er' egli forse più vicino al bene che nol fosse avanti il suo primo fallo.

Verso quel tempo appunto era scoppiata la guerra de' sette anni e con somma attività spingevasi il reclutamento. L' infelice vide in questa circostanza un raggio di speme, e scrisse una lettera al suo principe, della quale ecco un' estratto.

» Se alla sovrana vostra clemenza non ripugna l' abbassarsi fino a me; se malfattori della mia specie non sono irrevocabilmente posti fuori della sfera della misericordia vostra, datemi vi prego ascolto: Serenissimo Principe! Io sono assassino e ladro: la legge mi condanna a morte, la giustizia m' insegue -- ed io mi offro a presentarmi spontaneo. Ma nello stesso tempo una strana preghiera io depongo a' piedi del trono. Io abborro la vita e

Digitized by Google

non temo la morte, ma l' idea m' atterrisce di morire senza aver vissuto. Io vorrei vivere per fare ammendamento d' una parte delle mie colpe, io vorrei vivere per placare lo sdegno dello stato da me offeso. Il mio supplicio sarà un esempio pel mondo, ma non un compenso del male ch' io feci. Io detesto il vizio, e con ardore anelo l' onestà e la virtù. Mostrai talenti per rendermi terribile alla mia patria: spero che alcuni me ne restino ancora per giovarle.

Ben so ch' io chieggo grazia inaudita. La mia vita è proscritta, nè a me spetta l' intraprendere negoziazioni colla giustizia. Ma io non mi presento innanzi a voi in mezzo alle catene e alle ritorte - libero sono ancora - nè il timore fu quello che dettò la mia preghiera.

Io non domando che grazia. Io non pretendo far valere alcun diritto a giustizia, ove uno pure ne avessi. — Comunque siasi però, oso ricordare qualcosa a' miei giudici. L' epoca de' miei delitti incomincia dal momento in cui mi si tolse per sempre l' onore. Se allora si fosse agito meco con più equità, forse ora io non avrei bisogno di grazia.

Fate grazia invece di giustizia o mio principe: se sta in poter vostro il placar in favore mio la legge, donatemi la vita. Da questo momento tutta sarà dedicata al servigio vostro. Se potete esaudirmi fatemi conoscere quest' atto clemente del voler vostro col mezzo de' pubblici fogli, ed io sulla vostra regia parola mi presento alla capitale. Se altrimenti decideste della mia sorte: faccia la giustizia ciò che le spetta, io farò quello che spetta a me. »

Questa lettera rimase senza risposta, come lo rimase una seconda ed anche una terza in cui il supplicante chiedeva di poter servire in un reggimento di cavalleria nell' esercito del principe. Svanita ogni speranza di perdono, ei prese la risoluzione di abbandonare il paese e di andare a morire da bravo soldato al servigio del re di Prussia.

Riuscì felicemente a sfuggire alla sua banda ed intraprese il viaggio. La strada passava per una piccola città, ove egli si propose di pernottare. Poco prima eransi pubblicate misure severissime di vigilanza riguardo ai viaggiatori, perchè il principe avea preso parte alla guerra. Anche il custode della porta di questa città aveva ricevuti ordini simili; e questi era seduto sopra una panca alla barriera al momento in cui arrivò a cavallo l' oste del Sole. Il suo esteriore aveva qualche cosa di comico, e nello stesso tempo qualcosa di spaventevole e di selvaggio. Il magro ronzino ch' ei montava, e la ridicola composizione del suo vestito contrastavano singolarmente con un volto su cui erano pinti furibondi affetti. Si scosse il custode della porta alla vista di quello strano viandante. Era colui incanutito a quella barriera, e quarant' anni d'esercizio del suo impiego lo avevano reso giudice infallibile delle fisonomie di tutti i vagabondi: nè l' occhio di lince di quell' esperto scrutatore s' ingannò questa volta. Ei chiuse tosto la porta della città, e chiese al cavaliere il suo passaporto, afferrando nel tempo stesso la briglia del cavallo. Wolf era già preparato ad accidenti di tale natura, e portava per conseguenza in tasca un passaporto, che avea preso ad un mercante svaligiandolo. Ma questa carta sola non bastava per far rinunciare il custode ad una esattezza ch' egli si era prescritta da quarant' anni, e ad indurre quell' oracolo di barriera a dare una mentita al proprio giudizio. Ei prestava più fede a' suoi occhi che non ne prestasse a quella carta, e Wolf fu costretto ad andar seco lui alla casa del Comune.

Il sindaco esaminò il passaporto e lo trovò buono. Egli era appassionatissimo per le novità, ed amava particolarmente commentar le gazzette bevendo una bottiglia. Il passaporto gli diceva che il possessore veniva direttamente dal campo nemico che era appunto il teatro delle operazioni militari. Ei sperava tirar a lui di bocca delle fresche notizie, e mandò il segretario ad invitarlo a ber seco una bottiglia. Stava intanto aspettando l' oste del Sole innanzi alla porta della casa del sindaco. Quel ridicolo spettacolo aveva fatto accorrere in folla tutti i curiosi della città. L' uno bisbiglia all' orecchio dell' altro, si guarda ora l' uomo ora il cavallo, la cosa degenera alla fine in un vero tumulto. Sgraziatamente il cavallo su cui gli occhi di tutti erano rivolti e che tutti accennavano col dito, era un cavallo rubato; Wolf s' immagina che il cavallo sia descritto in qualche requisitoriale e sia stato riconosciuto. L'inatteso invito del sindaco pone il colmo a' suoi sospetti. Ei non dubita più che non siasi scoperto l'inganno del passaporto, e che quell' invito altro non sia che un laccio tesogli per prenderlo vivo senza ch' ei vi possa opporre resistenza. La cattiva coscienza lo fa travedere, sprona il cavallo e parte senza dare niuna risposta.

Questa fuga repentina è il segnale dello scompiglio e del furore popolare.

È uno scellerato! esclamavan tutti ad una voce, e tutti si precipitano dietro a lui. Trattavasi della vita, egli aveva il tratto innanzi, e coloro che gli tenean dietro non avean quasi più fiato. Egli era ormai salvo, ma possente invisibil mano poggiava sul suo capo; l'ora segnata dal suo destino era suonata; la giustizia divina afferra il suo debitore. La strada in cui egli si era avventurato non aveva uscita; ei fu costretto a tornare indietro incontro a quelli che lo inseguivano.

Il rumore di questa scena ha intanto messo sossopra tutta la piccola città. Il popolo si affolla, le strade sono chiuse, una torma di nemici viene ad assalirlo. Ei mette mano ad una pistola, il popolo cede, ei vuole a forza aprirsi una strada » Questa pistola pel temerario che pretendesse fermarmi! » — La paura fa nascere una pausa generale. Un coraggioso garzone ferrajo, gli salta addosso per di dietro, gli prende la mano con cui tiene la pistola e gliela fa cadere. Disarmato lo gettano coloro da cavallo e lo trascinano in trionfo alla casa del Comune.

» Chi sei? gli domanda il sindaco in tuono passabilmente brutale.

» Un uomo deciso a non rispondere ad alcuna domanda quando non sia fatta con più civiltà.

» Chi siete?

» Quello per cui mi diedi.

» La vostra fuga precipitosa vi rende sospetto. Perchè fuggire?

» Perchè era stanco d' esser oggetto allo scherno del vostro popolo.

» Minacciaste di far fuoco. »

» La mia pistola non era carica. » Infatti venne esaminata e non vi si trovò palla.

» Perchè portavate armi nascoste?

» Perchè aveva meco degli effetti di valore, e perchè ero stato avvertito di guardarmi da un certo oste del Sole, che va aggirandosi per questi luoghi.

» Le vostre risposte provano benissimo la vostra sfrontatezza, non però altrettanto la vostra innocenza. Io vi do tempo fino a domani per confessarmi la verità!

» Persisterò nelle mie deposizioni ».

» Conducetelo in torre. »

» In torre? Signor sindaco, io spero che la giustizia non sia sbandita da questo paese: saprò farmi rendere soddisfazione. »

» L' avrete da me medesimo, appena vi sarete giustificato.

La mattina susseguente il sindaco pensò, che quel forestiero poteva pure essere innocente; che col linguaggio imperioso non si sarebbe ottenuto nulla da quel carattere ostinato, e che forse sarebbe stato meglio trattarlo con pulitezza e con moderazione. Ei radunò i giurati del paese e fece venire il prigioniero.

» Perdonate al primo impeto, signore, se jeri io vi trattai con qualche asprezza.

» Volentieri, se ella parla meco in questo tuono.

» Le nostre leggi sono rigorose, ed il vostro caso fece rumore. Io non posso lasciarvi in libertà senza mancare al mio dovere. Le apparenze sono contro di voi, bramerei che mi adduceste qualche mezzo di distruggerle.

Ei tacque alcuni minuti, e sembrava sostenere internamente una fiera lotta; indi voltossi con rapido movimento al sindaco.

» Poss' io rimaner solo con lei un quarto d' ora?

I giurati guardaronsi titubanti fra loro, ma fattone il segno dal loro capo, si ritirarono.

» Ebbene che cosa volete dirmi?

» La sua condotta di jeri signor sindaco, non mi avrebbe mai spinto ad una confessione; poichè io resisto sempre alla violenza. La cortesia con cui ella mi tratta oggi mi ha inspirato confidenza e rispetto. Io la credo un uomo generoso. Io desidero da ben lungo tempo d'incontrarmi con un uomo della sua sorte. Mi permetta: la sua mano diritta.

» Che deve significar questo?

» Quella testa è canuta e rispettabile. Lungo tempo passò ella al mondo. Ha sofferto molto: non è egli vero? Ed ella è divenuta più umana?

» A che tutto ciò?

» Ella non è distante che un passo dalla eternità, e tosto avrà bisogno anch' ella della misericordia di Dio. Ella non vorrà negarla agli uomini. Il cuore non le dice niente? Con chi crede ella parlare?

» Che vuol dir questo? Voi mi spaventate.

» E ancora non indovina! Ebbene scriva al suo principe per qual uomo ella mi tiene, e soggiunga che io spontaneo scoprii me stesso. Gli dica che Dio sarà clemente un giorno verso di lui, come egli lo sarà verso di me. Interceda per me, uomo rispettabile, e lasci cadere sul suo rapporto una lacrima di pietà: *Io sono l' oste del Sole.*

Digitized by Google

BELLE ARTI.

ALL' ECO DI MILANO

Due parole di dilucidazione intorno a Camuccini *e a* Wicar.

Il *Confiteor* emesso al vostro N.° 127 ha scampato voi da una procella, e i vostri leggitori dal tedio di una disputa letteraria che in questa benedetta penisola sarebbe cominciata, siccome al solito, col ratto di una pagliuzza, ed avrebbe avuto fine colla consumazione dei secoli. Checchè adunque si pensi e si dica del vostro atto di contrizione, esso vi onora sempre, perchè vi ha fatto esercitare una virtù che ne' vostri colleghi di professione sembra riservata all' altra vita. Ma giacchè mi parete aver l'anima sì scrupolosa, permettete ch' io vi alleggerisca i dolori del pentimento e vi mostri la venialità in un peccato, che da goditori dei malanni altrui sarà stato giudicato per mortale.

Il critico inglese coll' aver parlato del quadro di Wicar rappresentante Virgilio che legge l' Eneide, siccome lavoro ordinatogli da Sommariva, narrò un fatto che poteva egualmente applicarsi al pittore Camuccini, ed ecco in qual modo: — Nell'anno 1810 in circa essendo insorta una contestazione se a Camuccini o a Wicar s'avesse in Roma a dare il primato nell'arte della dipintura storica, Sommariva concepì il divisamento di indurre ambedue questi artisti a scendere in un medesimo arringo per quivi far mostra della superiorità delle loro forze. A tale effetto allogò ad entrambi il quadro di Virgilio che legge l' Eneide avanti ad Augusto e alla sua corte, e soltanto consigliò Wicar a trattare il suo dipinto a lume di giorno, e Camuccini a lume di notte. Accintisi al lavoro, Wicar fu il solo, dopo dieci anni, a darlo compiuto. Camuccini all'opposto eseguì un picciolo schizzo, e poscia non volle mai segnare una linea sulla tela in grande. Questa sua renitenza porse argomento ai fautori di Wicar di asseverare ch' egli erasi dato per vinto. Noi però che abbiamo scorto un disegno accuratamente eseguito dell' abozzo di Camuccini, e conosciamo assai addentro la sua maniera, possiamo assicurare che la sua composizione è preferibile a quella del suo competitore: spicca in essa maggior sviluppo di linee e di piani, più affetto nell' espressione, miglior partito di chiariscuri, e grandiosità di stile: il quadro invece di Wicar è di una stucchevole simmetria, le sue figure sono mosse con ricercata natura, il colorito ha tutte le esagerazioni della scuola francese, le carni riflettono luci rossastre che sgarbano, la prospettiva ha toni cupi, e linee grevi e incomposte. Questa duplice commissione data da Sommariva ai summentovati due artisti poteva dunque far nascere, e a ragione, un equivoco fra Wicar e Camuccini: un' altra circostanza aggiungevasi inoltre a raffermare un tale scambio, e quest' era la seguente: il critico britannico nel dipingerci il ritratto dell' artista da lui visitato, in luogo di effigiarci Wicar colse in vece i lineamenti e l' aspetto di Camuccini; tranne nella descrizione dei di lui modi che sentono per nulla dei difetti falsamente appostigli dal suo censore; e di questo pienamente me ne accerta l'attestazione di parecchie autorevoli persone che videro a Roma e l'uno e l'altro di questi artisti. In qual modo poi, e perchè il giornalista inglese abbia potuto prendere un sì burlevole *qui pro quo*, io lo lascierò pronosticare da quelli che si occupano nello spiegare le remote origini delle smemoratezze della distrattissima gente scrivente: per ora a me basta che sia chiarito pel mondo l' alleviamento di un vostro fallo a cui non ha avuto al certo alcuna parte nè lo spirito di malvolenza, nè la facile accontentatura di chi più si diletta di credere che di pensare.

Crediatemi con tutta la considerazione.

Uno de' vostri associati.

TEATRI.

PARIS. — *Théâtre - Italien.*

La Cenerentola.

Jusqu'ici M.e Malibran n'avait guère déployé dans les rôles de Cendrillon et de Rosine qu'un talent de comédienne; sa voix, large, étendue, s'était souvent fourvoyée dans ces gazouillemens qui n'étaient qu'un jeu pour quelques-unes de ses dévancières. La Cenerentola, *représentée avant-hier pour la première fois depuis son retour, a pu nous faire juger tous les progrès qu'elle a faits dans l'art de poser et de distribuer ses sons. Sans avoir ambitionné ce luxe d'ornemens délicats dont Mlle Sontag savait si bien parer son chant gracieux, M.e Malibran, qui comprend bien la portée, la destination de sa voix, est arrivée par d'autres moyens à exercer un charme non moins puissant; à ces gammes chromatiques, à ces notes piquées qui flattaient et caressaient l'oreille, elle a substitué ces passages inopinés du grave à l'aigu, ces brillantes arpèges, ces roulades faites largement et à pleine voix, qui attestent l'étendue et la puissance de sa voix; ses intonations parfois douteuses sont, à peu d'exceptions près, tout-à-fait franches et irréprochables. C'est dans la* canzone: Una volta c'era un re, *dans la scène du bal et l'aria finale:* Nacqui all' affanno, *que M.e Malibran a révélé tout ce qu'elle a gagné comme cantatrice. Quant à son jeu, il offre toujours ce mélange de sensibilité, de résignation, d'innocence niaise, dont elle avait su l'empreindre. Toujours en situation, elle imprime à sa physionomie toutes les impressions qu'elle éprouve; elle saisit les nuances les plus délicates et prête à son personnage les intentions les plus vraies.*

Tous les acteurs s'étaient trouvés en bonne disposition, nous le disons, malgré la bande d'affiche qui réclamait pour l'un d'eux l'indulgence du public. Zuchelli était animé de toute sa verve comique. Donzelli, qui crie beaucoup moins qu'autrefois, a été souvent applaudi. Quant à Santini, que l'on annonçait être indisposé, il serait à désirer, dans l'intérêt du théâtre, sinon dans celui de sa santé, qu'il le fût plus souvent; il n'a jamais aussi bien dit aucun de ses rôles, notamment celui de Dandini: l'épuisement de ses forces lui interdisait ces hurlemens, ces brutales vociférations qu'il affectionne. Du reste, ce jeune homme a fait des progrès qu'il serait injuste de contester; doué d'une basse bien pleine et bien timbrée, il n'a qu'a travailler pour l'assouplir et la rendre chantante; de fréquens applaudissemens ont dû lui prouver que les préventions tombent devant des améliorations évidentes. Le plus grand ensemble a régné dans cette représentation remarquable; le sestetto Questo è un nodo *a été redemandé.*

Paris, 16 octobre 1828.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 967, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 31 OTTOBRE 1828. *Num.°* 131

Superanda omnis fortuna ferendo est.

VIRGILIUS.

BIOGRAFIA CONTEMPORANEA.

GUADALUPA VITTORIA

ne' boschi del Messico.

Le repubbliche dell' America Meridionale ci offrono il doloroso spettacolo di governi, i quali non conoscono l'arte di maneggiare quel potere di cui sì inopinatamente pervennero ad impadronirsi. Il solo Messico è il Governo in cui gli amici dell'ordine rallegrare possano alcun poco il loro sguardo, come se la rimembranza delle antiche vicende di quella terra, qualche benefica influenza esercitasse sul suo stato presente; e fra gli uomini che in quello stato ressero la somma degli affari, alcuni se ne ritrovano che per fermezza, per prudenza, e per cognizioni distintissimi si resero. In un' opera del sig. Ward pubblicata recentemente a Londra (1828) ed intitolata *il Messico* troviamo riferiti dei tratti degli eroi della guerra dell' indipendenza Messicana, che rammentano la grandezza dei tempi antichi, e quasi favolosi crederebbersi. Guadalupa Vittoria attuale presidente della Confederazione Messicana colla sua fermezza fè già sventare varie cospirazioni. Leggesi in quest' opera la vita da lui menata prima come Capo di parte, la quale oltre ad essere per se stessa interessantissima ci mostra la forza del carattere degli eroi Americani.

D' ordinario, è detto in quell' opera, Vittoria conduceva seco poca parte della sua truppa, ma quando v' era bisogno d' una forza riguardevole, tutta riunivala. Questo modo di far la guerra non era soltanto consentaneo ai costumi ed alle abitudini dei naturali, ma vani faceva altresì tornare molti tentativi diretti a sorprenderlo. Appena era eseguito un colpo, l' esercito si disperdeva; se un attacco andava fallito, la perdita veniva riparata prima che cosa alcuna se ne sapesse nella capitale. Le gesta di Vittoria non limitavansi a queste rapide e moltiplici scorrerie. Nel 1815 ei trattenne per sei intieri mesi un trasporto di 6000 muli scortato da 2000 uomini sotto il comando del colonnello Aquila al passo di Puenta del Rey, il qual passo, già forte per sè stesso, era fatto anche più forte da batterie piantate sopra le alture che lo dominano. Nel 1815 la necessità di mantenere libere le comunicazioni coll' Europa indusse Calleja ad affidare il comando supremo, sì militare, che civile nella provincia di Vera Cruz, a Don Fernando Miyares, ufficiale d' alto grado e di meriti distinti, dì fresco arrivato dalla Spagna. Scopo suo principale fu quello di formare una catena di forti posti nel paese per cui si andava alla pianura, la quale catena fosse tale da poter resistere ai vigorosi attacchi di Vittoria. Prima che si ponesse, ed anche nel porsi ad effetto questo piano, ebbero luogo innumerevoli combattimenti fra gl' insorgenti ed i reali, il risultamento dei quali fu, che Vittoria venne alla fine a poco a poco respinto da tutti i suoi punti fortificati di Puenta del Rey e di Puenta San Juan. Sebbene Vittoria sostenesse questa lotta per più di due anni, pure ei non riuscì mai a riportare un vantaggio decisivo contro i rinforzi di truppe che il governo inviava giornalmente sul teatro della guerra. Per grande ch' esser potesse il coraggio della soldatesca di Vittoria nell' opporsi a quelle forze, il suo valore solo non poteva bastare per trionfare delle armi e della disciplina de' suoi nemici. Nel corso dell'anno 1816 caddero quasi tutti i vecchj guerrieri di Vittoria, e quelli che al loro posto subentrarono, non avevano nè lo stesso entusiasmo nè la stessa devozione al loro capo. Lo zelo di cui eran dapprima animati gli abitanti per la causa della libertà erasi intiepidito: ogni scacco ch' essi ricevessero abbatteva sempre più il loro coraggio; e siccome le notizie che giungevano dall' interno del paese lasciavan loro poca speranza di vedere un esito favorevole di quella lotta, i comuni ricusarono di fornire soccorsi e trasporti, e gli stessi partigiani che fin'allora eran rimasti fedeli abbandonarono il loro capo, il quale solo affatto rimase.

Eppure non ancora si abbattè il suo coraggio, nè punto infievolissi la ferma risoluzione sua di non sottomettersi a qualunque patto agli Spagnuoli. Il grado e le ricompense che il Vicerè Apodaca in premio dell'assoggettamento suo gli fece offrire, rigettò egli fieramente: ei preferì un asilo in mezzo alle selve, ad una amnistia, alla cui pubblicazione tanti insorgenti aveano deposte le armi. Egli eseguì questo suo proponimento con una risolutezza che lo caratterizza. Solo, presa seco la sua spada ed un poco di biancheria, Vittoria recossi nelle montagne di Vera Cruz e sparì totalmente dal consorzio de' suoi compatriotti.

La storia della sua vita e dei disagi ch' ebbe a soffrire in

Digitized by Google

mezzo a quelle montagne, e che dalla sua propria bocca l'autore dell' opera sentì narrarsi, è sì strana, dice egli, che non oserebbe riferirla, se gli stessi compatriotti suoi non gliene avessero unanimente attestata la veracità.

Nelle prime settimane ch' ei passò in quei boschi fu provveduto di nutrimento dagl'Indiani, che conosceanlo ed onoravanlo; ma Apodaca temendo che Vittoria nuovamente si mostrasse, spedì mille uomini i quali dovevano dargli la caccia nello stretto senso della parola. Se venivasi a scoprire che un luogo qualunque gli avesse dato ricetto, o assistenza, quel luogo veniva dai soldati abbruciato senza pietà. Questa severità atterrì talmente gl' Indiani che al solo avvicinarsi di Vittoria fuggivano, o anche la venuta sua notificavano, poichè tanto questa era loro di danno. Per più di sei mesi fu egli cacciato come bestia selvaggia, talvolta furongli i suoi inseguitori sì da vicino ch' egli udir potè le imprecazioni ch' essi scagliavano contro lui e contro Apodaca che gli obbligava a quella inutile e faticosa caccia. Ad un distaccamento di quelle milizie che all' improvviso avealo assalito, riuscì egli sfuggire passando a nuoto un fiume, il che essi far non poterono; soventi, quando i soldati gli si avvicinavano di troppo, ei si nascondeva in mezzo ai folti cespugli, che abbondantissimi sono in quelle selve.

Per tranquillare il Vicerè, si prese alla fine il partito di spargere la voce che si era ritrovato il cadavere di Vittoria. Una circostanziata descrizione della sua persona venne inserita nelle gazzette americane; allora richiamaronsi le truppe nell' interno per operazioni più importanti.

Ma non erano ancor tutte esaurite le prove che Vittoria doveva sostenere. Stanco e rifinito da tante fatiche, cogli abiti ridotti a cenci, colle membra lacerate dalle spine, poteasi pur credere, che ciò bastar dovesse a procacciargli tranquillità: così però non fu. Incredibili patimenti e disagi rimaneangli ancora a soffrire. Nell' estate viveva delle frutta che quel paese in tanta abbondanza produce, ma nell' inverno, com' egli stesso raccontò all'autore, era a tal segno tormentato dalla fame, che fu spesso costretto a rosicare le ossa degli animali morti ne' quali gli veniva fatto d' imbattersi, e che questo schifoso cibo delizioso pur gli sembrava. A poco a poco talmente si accostumò il suo corpo alle privazioni, che egli potè stare per quattro e perfino cinque giorni privo di qualunque nutrimento, eccettuatone un poco d' acqua, senza risentirne grande incomodo. Ma se più lungo tempo sopportar dovea la fame, inesprimibili divenivano i suoi patimenti. Da trenta intieri mesi un boccone di pane non era entrato nella sua bocca, non aveva veduto uomo vivente, nè più speranza avea di rivederne. Una coperta di cotone ch'egli aveva trovata presso una capanna indiana un giorno, in cui la fame lo avea spinto più vicino del solito ad abitazioni umane, formava tutto il suo vestito, ed era per lui d' inapprezzabile valore.

Il modo in cui Vittoria, separato affatto com'era dal mondo, ebbe conoscenza delle ultime rivoluzioni, è ammirabile e straordinario quanto tutto il rimanente della storia de' suoi disagi. Quando nel 1818 gli ultimi fra i suoi partigiani lo abbandonarono, due Indiani sulla fede de' quali ei poteva contare ciecamente, domandarongli in qual luogo potrebbero ritrovarlo, se qualcosa di particolare venisse ad accadere. Allora egli accennò loro una montagna lontana di là, e soggiunse » forse troverete colà il mio cadavere » ei scelse appunto quella montagna perchè era ripidissima e solitaria, e coperta inoltre di foltissime selve. Gli Indiani non dimenticarono quell' avviso, ed alla notizia della dichiarazione d' Iturbide si avviarono alla ricerca di Vittoria. Giunti alle falde del monte, si separarono e sei intiere settimane impiegarono nel visitare in tutti i sensi quei boschi, durante il qual tempo non visser quasi d' altro che di caccia. La piccola provvigione di Maiz che seco avevano recata era per finire, e già essi risoluto aveano di rinunciar ad ogni ulteriore ricerca, e di ritornarsene a casa, quando uno di loro, presso ad un piccolo rio ove Vittoria era solito rendersi, scorse umane vestigie, che al primo vederle riconobbe per quelle d' un Europeo. Siccome gli Europei sogliono abitualmente portare delle scarpe, il che dà a' loro piedi tutt' altra forma che quella de' piedi degli Indiani, questi distinguono con somma facilità la differenza. L' Indiano fermossi in quel luogo due intieri giorni, ma vedendo che la sua provvisione era quasi finita, e Vittoria non si trovava, egli appese quattro *tortillas*, ossia focaccie di maiz ad un albero, e se ne ritornò al villaggio per riempiere di nuovo la sua valigia, sperando che se Vittoria durante la sua assensa passava per quel luogo, le *tortillas* attrarrebbero la sua attenzione, e lo indurrebbero a congetturare che qualche persona a lui affezionata lo ricercasse. Questa piccola astuzia riuscì perfettamente. Vittoria osservò le focaccie, che per buona sorte gli uccelli non avevano ancora mangiate tutte, e siccome l' infelice da quattro giorni non aveva mangiato nulla, egli inghiottì quello che ne rimaneva con tanta avidità, che alla prima non sentì la sorpresa che naturalmente avrebbe dovuto recargli il trovarle appese in quel luogo, ove egli non aveva mai veduto creatura umana Ei non poteva sapere se quelle tortillas fossero state lasciate da un amico o da un nemico, pure certo ei credette che quegli che ciò fatto aveva ritornerebbe, quindi si nascose in luogo vicino per stare in osservazione e regolarsi secondo le circostanze. Non tardò l' Indiano a ritornare. Vittoria lo riconobbe all' istante, ed uscì del suo nascondiglio per salutarlo; ma questi spaventato alla vista di quel secco e capelluto fantasma avvolto in una coperta bianca che gli andava incontro con una spada sguainata in mano, si dà alla fuga. Soltanto dopo che Vittoria più volte l' ebbe chiamato per nome, rinfrancossi l' Indiano e riconobbe il suo generale. Ma lo stato in cui ritrovollo lo commosse e lo rattristò sommamente. Ei lo condusse subito al suo villaggio, ove fu accolto con indicibile entusiasmo. La fama del ritorno del generale si diffuse come un lampo e da principio credere non vi si voleva, tanto erasi riguardata come certa la sua morte. Appena però fu riconosciuto che Guadalupa Vittoria viveva ancora, tutti gli antichi suoi aderenti riunironsi intorno a lui. In brevissimo tempo persuase egli tutta la provincia, le piazze forti eccettuate, a dichiararsi indipendente. Indi ei si unì ad Iturbide che appunto allora prendeva le sue disposizioni per fare l' assedio di Messico. Ei venne accolto da lui con apparenti dimostrazioni d' amicizia, ma l' anima sua calda di desìo di libertà, confaceasi troppo poco coi progetti d' Iturbide, perchè questa buona armonia potesse esser durevole. Vittoria aveva combattuto per la libertà e non per un semplice scambio di padrone. Non potendo Iturbide guadagnare Vittoria alla sua causa, lo costrinse rintanarsi un'altra volta nei boschi, da' quali non uscì che per dare il segnale d'una nuova sollevazione contro quell' ambizioso Imperatore.

VIAGGI.

Ritratto delle cose d' Egitto.

(*Continuazione.*)

Giunta a Radomun la viaggiatrice colla sua brigata vi trovò un' immensa raffineria di zucchero appartenente al Pascià, e noteremo qui che, non potendovisi per religiosi riguardi usare del sangue di majale, vi si consuma giornalmente un migliajo d'uova, il che non potrebbe farsi altrove che in Egitto, attesa l' abbondanza e il gran mercato del pollame.

Trovansi in quei contorni le rovine del tempio d'Ermopoli, le di cui colonne si vedono tuttora dipinte di belli e vivaci colori, e quelle d'Antinoe, città fabbricata dall' imperadore Adriano in onore del suo Antinoo, che ivi morì affogato nel fiume.

Merita d' essere qui notato un aneddoto concernente ad Ibrahim Pascià. Egli trovavasi, essendo ancora giovane, in quella

Digitized by Google

provincia con un piccolo seguito, quando ebbe sentore d' una congiura fra'l capo della sua scorta ed alcuni Arabi Bedoini per prenderlo ed ucciderlo. Ibrahim senza perdere un momento si portò nella casa del traditore, e presolo di sua mano gli fece, senza più, tagliare la testa. Tanto bastò per sventare la congiura e mettere in fuga gli Arabi.

Di poco interesse è la parte di viaggio contenuta nel capitolo XIII e si riduce alle rovine dell' antica Anteopoli, consistenti principalmente in un tempio ornato di quaranta belle colonne, al passaggio per Girgè, ora Città principale della Tebaide, e ad una scorreria ad Araba-Madfoun, che è l' antica Abido, ove veggonsi le rovine d' un magnifico palazzo che Strabone dice essere stato di Mennone.

Comincia il Cap. XIV coll' incontro di varie barche cariche di schiavi negri d'ambo i sessi, provenienti dal Derfur e dal Senaar, di penne di struzzo, polvere d' oro, pappagalli, ecc. La compassione della viaggiatrice alla vista di quegli schiavi fu mitigata in parte al sentire in qual miseria vivono i negri nel loro paese, e in parte dal sapersi con quanta umanità e dolcezza i Turchi trattano generalmente i loro schiavi. Keuneh è città famosa per le sue stoviglie, e per la quantità di ballerine, che formano in Egitto una classe privilegiata. Queste si dipingono il viso di giallo e le palpebre di nero, e sono cariche di piastre e d'anelli grandi e piccoli d'ottone o d'argento, e di perle false ecc.

Vi si vede anche una razza di Nomadi detti Abbadeh, che abita ne' contorni di Suez; questi allevano e vendono cammelli e pecore, sono poveri, ma preferiscono l'indipendenza all'agiatezza.

Il famoso Zodiaco trasportato poi a Parigi era ancora a suo luogo quando la signora Minutoli visitò il tempio di Denderah; ma ne fu poi levato con tanto poco riguardo, che l'edifizio rimase presso che rovinato. Se si continua a questo modo, soggiunge la viaggiatrice, altro non resterà a questa terra classica che la memoria, mentre tutti i gabinetti d' Europa saranno ricchi delle sue spoglie.

Le rovine di Tebe (Cap. XV), lo stato di vero sterminio in cui sono ridotte quelle già sì magnifiche fabbriche le danno campo di fare le seguenti riflessioni.

« Lo stile di quegli edifizj, dice ella, è serio e severo come i costumi di chi gl'innalzò; tutto è semplice, grande, dignitoso e sublime. Si scorge chiaramente che le idee religiose degli Egizj sull' immortalità, e la trasmigrazione delle anime, gli spinsero a dare alle opere loro quella solidità e quel carattere grandioso che le distinguono da quelle dei Greci e degli altri popoli dell'antichità. Con tutto ciò quei superbi monumenti ora da gran tempo sono ridotti ad un tale stato di distruzione, che mostra l' umana impotenza a vincere gli effetti del tempo. Tale si è la sorte delle umane cose! Qui sulle rovine di Tebe si conosce il vero valore degli ambiziosi sforzi dei mortali.

Ella racconta fralle altre d'avere ivi veduto uno sterminato ammasso, quasi direbbesi una collina tutta di rottami, di statue, colossi, pilastri e colonne in frantumi.

Fa poi breve menzione del palazzo di Medynet-Abu, del tempio di guerra, del Mennonio, creduto il sepolcro d'Osimandia, e de' due Colossi noti nel paese sotto il nome di Tama e Cama. Uno di questi è creduto la famosa statua di Mennone, che risuonava al levare e al tramontar del sole, e che forse risuona tuttavia, così almeno fu detto alla signora Minutoli da varie persone degne di fede. Ella però non l'ha sentita. La statua fu rotta al tempo di Cambise e restaurata sotto i Romani.

MISCELLANEE.

Gli Ambasciatori.

L' Ambasciatore è una persona munita di pieno potere e d' istruzioni per aver cura degli affari del proprio stato presso una potenza estera. Quelli che spediti sono soltanto per gli affari privati di un principe o de' suoi sudditi, chiamansi agenti, e prendono talvolta il titolo di residenti, consiglieri di legazione, ecc., ecc. ma non godono questi di tutte le prerogative degli ambasciatori. Fra questi pure esistono molte differenze. Vi sono ambasciatori della prima, della seconda e della terza classe. Gli ambasciatori della prima classe rappresentano i loro sovrani non solo negli affari loro affidati, ma rappresentano anche la sua persona, di modo che pretender possono alcune di quelle distinzioni, cui egli avrebbe diritto se fosse presente. Della prima classe sono gli ambasciatori delle potenze primarie, ed altra volta i cardinali, quando erano mandati come *legati a latere*, non che i nunzj pontificj. Gli ambasciatori di seconda classe rappresentano il capo del loro governo soltanto nel maneggio degli affari. Essi portano d' ordinario il doppio titolo di *ambasciatori straordinarj* e di *ministri plenipotenziarj*, mentre la semplice denominazione di *inviato* come titolo, o quella di *inviato ordinario* non è usitata. A questa seconda classe appartenevano in altri tempi gli internunzj imperiali o pontificj. Agli ambasciatori di terza classe, che sono accreditati soltanto dal ministro dello Stato che li manda, presso il ministro dello Stato cui sono stati mandati, appartengono i ministri residenti, i *residenti* ed i *ministri incaricati d' affari*. I semplici incaricati d'affari non hanno carattere ministeriale. Anche secondo il grado degli ambasciatori è diverso il loro seguito. Gli ambasciatori del primo grado hanno per loro seguito varj cavalieri d' ambasciata e paggi, varj segretarj d' ambasciata, commessi, scrittori, interpreti (*segretarj interpreti*, e presso la sublime Porta *Torcimanni*, *Dragomanni*) cappellano d'ambasciata, ufficiali di casa, servitori di livrea, ecc., ecc. Gli ambasciatori del secondo grado hanno di rado cavalieri d' ambasciata e più d' un segretario di legazione, e meno abbondante è il seguito d' un ambasciatore di terzo grado. Dal tempo della pace di Vestfalia, tutti gli ambasciatori del primo grado e la maggior parte di quelli del secondo hanno il titolo di Eccellenza, agli altri non si dà che per effetto di civiltà. Ogni ambasciatore, ond'essere riconosciuto per tale, deve presentare alla Corte presso cui è spedito una lettera credenziale, di cui gli vien rilasciata copia autentica dal Segretario di Stato. Gli si dà una istruzione, nella quale gli è indicata la condotta che deve tenere verso la Corte e gli altri ambasciatori, e gli è spiegata l' intenzione della propria Corte relativamente alle sue incombenze. In ogni occasione particolare riceve apposite istruzioni. Quand' egli è giunto alla sua destinazione, presenta al ministro degli affari esteri la sua lettera credenziale e chiede udienza. Questa udienza per gli ambasciatori di prima classe è pubblica, per gli altri è privata, e dopo l' udienza ei recasi a far visita di formalità agli altri ambasciatori per essere da loro riconosciuto quale ambasciatore. Dal momento in cui un' ambasciatore pone piede sugli Stati del Sovrano presso cui è mandato, la sua persona è riguardata come sacra ed inviolabile, ed ei gioisce in quelli stati di considerabili privilegj. Fra questi il principale si è la così detta *Exterritorialitas*, cioè egli non è riguardato come nazionale, e la sua persona, il suo seguito, il suo palazzo, le sue carrozze vengono considerati come se non fossero usciti dallo Stato da cui furono mandati, e come se l' ambasciatore non vivesse colà ove risiede. Conseguenza di ciò si è una assoluta indipendenza dell' ambasciatore e del suo seguito dai tribunali civili e criminali, ed esenzione dai dazj di tutto quello che gli appartiene nella sua qualità d' Ambasciatore. Ne segue che commessi ordinarj di polizia, di finanza e di altri

Digitized by Google

rami d' amministrazione non possono penetrare nella sua abitazione per eseguirvi una visita domiciliaria come fare potrebbero nella casa di un privato. Se però egli desse nel suo palagio asilo a qualche malfattore o ne ricusasse la consegna, questo suo privilegio non avrebbe più valore. La così detta immunità in forza della quale in alcuni paesi riguardavasi come privilegiato tutto quel quartiere della città in cui era situato il palazzo dell'Ambasciatore, e che era indicato dalle armi del suo Sovrano appese alle case, è ora, come abuso, soppressa. Gli ambasciatori non sono esenti nè dai pedaggi nè dal porto di lettere, come pure si sono fatte delle restrizioni alla esenzione dal dazio degli effetti introdotti per uso dell'ambasciatore e del suo seguito, perchè se ne abusò. È pure un particolar privilegio degli ambasciatori quello di potere esercitare il culto divino in una cappella del loro palazzo in quei paesi che professano una religione diversa dalla loro. Nel negoziare trattano essi talvolta personalmente col sovrano a voce in udienze particolari, o per iscritto col mezzo di note; ordinariamente però trattano col ministro degli affari esteri. Tutto questo dura fino al terminare dell' ambasciata, il che può aver luogo in diverse maniere, cioè per lo spirare delle credenziali, per richiamo, per partenza volontaria o forzata, finalmente per morte dell'ambasciatore. Il richiamo ha luogo o quando lo scopo della missione si ottenne o andò fallito, o per sopravvenuti dissapori; talvolta anche per cagioni particolari. Soventi anche un ambasciatore si allontana dalla Corte senza essere richiamato, quando ei crede aver ragione di dolersi di offese fatte alla sua persona contro il diritto delle genti; vi sono per altro anche dei casi ne' quali un ambasciatore può essere costretto ad uscire dallo Stato in cui risiedeva. Si considera poi come terminata l' ambasciata dal momento in cui l' ambasciatore ha presentata la sua lettera di richiamo, o in cui ha avuto il suo passaporto; egli è obbligato a partir subito: ma la sua persona anche in caso di guerra rimane inviolabile e può andare liberamente fino ai confini. La sola Porta Ottomana si permise di scostarsi da questa regola, facendo chiudere nelle prigioni delle Sette Torri gli ambasciatori delle potenze colle quali insorgevano delle male intelligenze: ma nell' ultima pace colla Russia, 1813, ella promise che in avvenire gli ambasciatori russi non andrebbero più soggetti a questa misura. I corrieri ed i messaggieri gioiscono della stessa inviolabilità, ma soltanto in tempo di pace, come pure ne gioiscono quelle persone, le quali senza essere rivestite di carattere d'ambasciatore propriamente detto, vengono spedite come agenti di confidenza per trattare affari segreti, importanti ed urgenti. Riguardo a tali persone si ommette il cerimoniale in uso per gli ambasciatori, e negli altri rapporti sociali vengono trattati come persone private. Tutte queste relazioni fra le potenze d' Europa furono portate al grado di regolarità cui ora sono giunte soltanto dopo la pace di Vestfalia. Una storia dell' Ambasceria da quell' epoca in poi sarebbe un' opera utilissima per la politica, pel diritto delle genti e per la storia dell'incivilimento. Gli scritti di Flassan somministrano materiali interessantissimi. Un'opera utile e che fornisce istruzioni ed esempj relativamente ai rapporti ed alle incombenze degli ambasciatori è quella del sig. Carlo Martens pubblicata nel 1822 sotto il titolo di « *Manuel diplomatique ou précis des droits et des fonctions des agens diplomatiques, suivi d'un recueil d'actes et d'offices, pour servir de guide aux personnes qui se destinent à la carriére politique.*

Avviso agli Speculatori.

Un ricco negoziante di Londra sovveniva di rilevanti somme ad un fabbricante raffinatore di zuccheri, e fosse avidità di guadagno, o ignoranza delle leggi, gli prescrisse l' obbligo di dargli da vendere tutto il suo zucchero raffinato, contentandosi d' una discreta provvisione oltre all' interesse delle somme prestate. Il fabbricante fallì, ed i creditori seppero così ben fare, che il mercante sovventore quantunque non guadagnasse più che una modica provvisione, fu considerato come partecipante e socio del commercio e dovette pagare tutto il debito del fabbricante fino all' ultimo scellino.

Gli speculatori, non ne dubitiamo, prenderanno qui lezione e impareranno. Ma che cosa impareranno? . . . Ad informarsi bene delle disposizioni di legge, prima d' intraprendere un' affare, e nient' altro.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Presso il Librajo Gio. Meiners, corsia de' Servi, trovasi vendibile

Die
EUROPAEISCHE TUERKEY
Ein
Handwörterbuch für Zeitungsleser,
enthaltend
Die alphabetisch geordnete Beschreibung aller türkischen Provinzen in Europa, ihrer Bewohner, der Gebirge und deren merkwürdigsten Päße der Flüsse und der vorzüglichsten Wohnorte mit ihrer Bevölkerung etc. etc
Wien 1828, bey Carl Gerold.

LA TURCHIA EUROPEA
ossia
Dizionario portatile pei lettori di Giornali *contenente una descrizione alfabetica di tutte le provincie turche in Europa, la loro popolazione, la descrizione delle montagne e delle loro gole principali, dei fiumi, delle città ed altri luoghi abitati, colla loro popolazione, e di quelli particolarmente situati vicino alle principali strade di comunicazione dell' impero; redatto sulle migliori opere geografiche e descrizioni di viaggi, e coll' ajuto delle più recenti carte geografiche, da* Massimiliano Federigo Thielen, *I. R. Capitano di Cavalleria*, ecc.

Nel momento in cui tutti gli sguardi sono rivolti verso la Turchia, fu una felice idea quella del sig. capitano di cavalleria Thielen d' offrire al pubblico dilettante di politica un libro che lo pone in situazione di orizzontarsi presto e con sicurezza in un terreno in cui stanno per succedere tanti importantissimi avvenimenti.

Chiarezza, brevità e precisione sono i grandi pregi di un libro il quale noi desidereremmo che col mezzo di una ben fatta traduzione potesse servire anche ad uso dei politici italiani.

ERRATA CORRIGE.

Nel N.° 129 di questo Giornale corse un errore di stampa che vuolsi rettificare. Il verso sesto della seconda ottava (addio della Giovanna d'Arco alle sue paterne campagne) deve esser letto così: « Mi spirò da quel tronco il suo pensiero. »

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9.
per fuori Milano per
trimestre altre . . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 3 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 132

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.

TASSO

VIAGGI E SCOPERTE.

Narrative of a second expedition to the shores of the Polar sea in the years 1825, 1826 *and* 1827; *by John Franklin, captain and commander of the expedition. London, Murray*, 1828.

Relazione d'una seconda spedizione per le coste del Mar polare nel 1825, 1826 e 1827 di John Franklin, capitano e comandante della spedizione.

I Missionarj Francesi, e i Negozianti Francesi del Canadà furono quelli che tra 'l finire del secolo XV e il principiare del XVI cominciarono ad aprire le comunicazioni fralla costiera e l'interno allora ignoto dell'America settentrionale. Furono essi che arrischiandosi su miseri canoti di scorza d'alberi e costeggiando laghi e seguendo le sinuosità dei fiumi crearono fra i ghiacci e le cateratte quella strada meravigliosa, che poi più tardi fu spinta da Samuele Hearne fino al Mare Artico sul fiume delle miniere di rame, e da Makenzie fino al mare del polo sul fiume a cui diede il nome.

Gl'Inglesi hanno perfezionato ciò che aveano cominciato i Francesi. I due ultimi viaggi del Capitano Franklin, aggiunti alle scoperte dei Capitani Parry e Lyons, hanno fatto conoscere la maggior parte delle coste settentrionali d'America. Pare oramai non rimanere alcun dubbio sull'esistenza e la continuità d'un mare al nord su tutta la costiera del nuovo mondo, e sembra egualmente deciso che vi debba essere una via di mare fralla Baja di Basino e lo stretto di Bering.

La seconda spedizione del Capitano Franklin era destinata a esplorare le coste fralla foce del fiume delle miniere di rame e quella del fiume Makenzie, e di lì fin dove si potesse verso l'estremità nord ovest dell'America. L'esame delle coste fra i due fiumi fu intrapreso dal dott. Richardson medico della spedizione, essendosi riservato il Capitano Franklin di riconoscere la parte di esse a ponente del Makenzie.

Tre battelli fatti di legno d'Acajou invece di scorza d'albero, egualmente leggieri ma più forti di quelli dei selvaggi, furono spediti verso il lago del Grand'Orso, luogo destinato dal Capitano per quartiere d'inverno, e per punto di partenza. Fatti tutti i preparativi, il comandante e suo fratello, il Tenente Back, il dott. Richardson, sig. Kindall, Drummond naturalista, e quattro soldati di marina partirono da New-York ai 15 marzo del 1825. Attraversarono rapidamente gli stati del nord e l'alto Canadà, tenendo la via de' laghi, e giunsero a incontrare i loro battelli il dì 29 di giugno sul fiume Methye, in distanza di mille dugento miglia dalla baja d'Hudson.

Proseguendo il loro viaggio, cominciarono, giunti che furono al fiume Makenzie, ad incontrare i selvaggi. I primi furono quelli detti *Lepri*, che vennero uomini e donne a portare pesci, frutta, e selvaggiume. Erano tutti vestiti di pelli abiti nuovi di cuoio a gran ricami di peli di porco spino, e di grani di vetro. Guardavano con molta attenzione gli animali dipinti sui fianchi dei battelli, e faceano grandi risate quando ne riconoscevano qualcuno.

Incontrarono poi, il Capitano e i suoi, un'altra brigata d'Indiani che fecero loro gran festa, e il dì 16 agosto giunsero alla vista del mare, che sgombro affatto di ghiacci non offriva ostacolo alcuno alla navigazione; quando un improvviso cambiamento di tempo obbligò al ritorno il Capitano Franklin, mentre avendo di già esaminato lo stato del mare a levante e a tramontana, si disponeva a riconoscere la costa di ponente.

Dopo una navigazione assai difficile pervenne al lago del Grand'Orso, ove essendovi giunto anche il dott. Richardson, si trovarono riuniti tutti i membri della spedizione. Essendo essi in numero di sessanta persone, e dovendo trarre principalmente dalla pesca il loro sostentamento, formarono tre stabilimenti a poche miglia di distanza l'uno dall'altro, in ognuno dei quali abitavano venti persone. Una tesa permanente di reti somministrava ogni giorno da tre a ottocento pesci, aringhe, sermoni, trote, carpioni, e *listameg*, che è il pesce bianco celebrato da tutti i viaggiatori per l'estrema sua delicatezza. Furono impiegati anche alcuni Indiani alla caccia delle renne, ma con poca riuscita. Si cercò il modo di tenere occupato tutto l'equipaggio, e quando cominciò a diminuire il lavoro, fu stabilita una scuola ove gli ufficiali insegnavano a leggere e scrivere a varj de' loro uomini. S'ebbe anche ricorso a varj giuochi, esercizj ginnastici, e altri divertimenti, ai quali prendevano sempre parte anche gli

Digitized by Google

ufficiali, e che giovavano egualmente a mantenere la salute e l'allegria in tutto l'equipaggio. Indipendentemente dai piaceri e dai lavori comuni a tutti, trovavano poi i capi un sufficiente aumento d'occupazione nel registrare le loro osservazioni sulle variazioni del termometro, della bussola, e del barometro. Il tenente Bork finiva i suoi disegni, il dott. Richardson aveva cura de' malati e s'occupava di storia naturale, il sig. Kendall disegnava e tracciava carte geografiche, e il sig. Deare era il provveditor generale. V'era chi suonava il flauto e il violino, e spesso il canto e il ballo rianimavano l'allegria.

A mezzo ottobre venne di molta neve; in dicembre le giornate non duravano più che cinque ore, ma il chiaro lume di luna, e le frequenti aurore boreali rallegravano le lunghe notti. Nel forte di questo fenomeno il capitano Franklin osservò grandi variazioni dell'ago calamitato, e le deviazioni seguivano la direzione dei raggi luminosi dell'aurora; egli s'assicurò pure che anche le variazioni di tempo influivano su i movimenti dell'ago, cioè che le deviazioni erano sempre forti all'avvicinarsi d'una tempesta di neve o di vento, ma che mentre questo spirava, l'ago si rimaneva costantemente immobile.

Nel febbrajo (1826) la pesca andò mancando, a segno che non restava più che un oncia di pesce per *razione*, quando fortunatamente un cacciatore uccise un daino. E qui il capitano fa grandi elogj della moderazione, della pazienza e della buona condotta di tutto l'equipaggio.

Il lago del grande orso presso al quale fecero lunga dimora i viaggiatori è assai esteso, e si divide in cinque bracci o baje. La sua maggior lunghezza è di cento sessantacinque miglia, la larghezza di cencinquanta, ignota la profondità. Egli prende le acque dal fiume Dease, che viene dalle montagne di rame.

Cominciò a fondersi rapidamente il ghiaccio alla metà di maggio, e il di 24 giugno tutta la spedizione s'imbarcò su quattro battelli, uno dei quali era stato costrutto nell'inverno dall'equipaggio, e scese sul fiume del Grand'Orso di nuovo fino al Makenzie.

Il dì 4 luglio il dott. Richardson e il sig. Kendall si staccarono con dieci uomini per visitare la costa fra 'l Makenzie e la foce del fiume delle mine di rame.

Il capitano Franklin, giunto il 7 alla baja ove si getta il Makenzie, scoprì in un isola un gran numero di tende, fralle quali s'aggiravano alcuni Eschimesi (*Esquimany*). Poco mancò che i suoi fratelli spinti alla riva dalla marea non fossero svaligiati da quei selvaggi, i quali però vennero ben presto messi in fuga.

Alcune miglia più innanzi masse di ghiaccio alte più di trenta piedi obbligarono il capitano a far tirare i battelli sulla riva, ove trovò un altro branco di quei selvaggi, dai quali riuscì col dono di qualche bagatella ad avere le seguenti notizie.

« Più lontano, a Ponente il ghiaccio rimane spesso aderente alla terra per tutta l'estate, e se pure si rompe, non s'allontana, ed è spesso gettato a riva dal vento. Se vi fosse anche qualche canale, non sarebbe mai sicuro l'impegnarvisi, perchè i ghiacci vi sono sempre galleggianti. Dovreste, soggiunsero poi, avere come noi delle slitte e dei cani per viaggiare per terra quando non si può più andar per mare. Terminarono coll'avvertire i viaggiatori di non rimanere a Ponente dopo il tempo in cui compajono le stelle, perchè allora i venti marini ammassano i ghiacci sulla costa.

Erano costoro della stessa razza descritta dal capitano Parry. Avevano quasi tutti dei coltelli, ma non di fabbrica inglese, le non erano neppure di quelli che vende la compagnia della Baja d'Hudson. Dissero d'averli da una tribù di Eschimesi ontana a ponente, e supponevano che a questi poi fossero dati da certi *Klaboonacht* (uomini bianchi) assai lontani e sempre verso ponente, il che prova la comunicazione fralla Russia Asiatica e il continente Americano.

Crebbero frattanto a dismisura le difficoltà; allora le dense nebbie, e l'ammonticchiarsi dei ghiacci sulle rive decisero del ritorno.

Era giunta la spedizione a mezza strada fra 'l Makenzie e il Capo Nord a 70° 24' latit. N. e 149° 37' long. Ov., quando a norma anche delle sue istruzioni il capitano si vide obbligato a voltar strada, e giunse co' suoi due battelli il di 21 settembre al forte Franklin (d'onde era partito), dopo avere percorso in tre mesi di tempo da due mila e quarant'otto miglia in tutto, seicento delle quali per contrade non per anco scoperte.

Il dott. Richardson era già di ritorno co' suoi, e seguendo il braccio orientale del Makenzie, conobbe che le sponde di quel fiume erano spesso visitate dagli Eschimesi. Egli crede che questi abbiano cogli altri Indiani comune l'origine, e che le differenze esistenti fra essi dipendano dal diverso genere di vita. Gli Eschimesi obbligati a vivere uniti per cagione della pesca delle balene, e dovendo perciò provvedersi d'olio per la loro consumazione in tutto l'inverno, hanno dovuto per conseguenza accostumarsi a vivere in numerose truppe, a fabbricar villaggi, ed acquistare abitudini sociali che sono incompatibili colla vita errante e precaria dei cacciatori indiani. Sono però sempre timidi, e la sola vista delle armi da fuoco basta per farli fuggire.

Riunita ora tutta la spedizione, e continuando il viaggio, videro sulla spiaggia dodici tende di Eschimesi. Una donna diede l'allarme, e gli uomini uscendo a un tratto dalle tende e brandendo i coltelli, tentarono con grandi minacce di spaventare. Ooligbuk, che era un selvaggio al servizio della Compagnia, cercò invano di persuaderli e calmarli. Alla fine il capitano gridando a tutta voce *Noowarlawgo*, cioè vogliamo far dei baratti, s'acquietarono tutti in un momento e vennero a raggiugnere i battelli nei loro canoti.

(*Sarà continuato*).

BELLE LETTERE.

Dalle Lettere di Lady Montaigue.

Ora che per le politiche circostanze si parla tanto delle cose d'Oriente, e in singolar modo delle Turchesche, perchè non ascolteremo noi la tanto celebrata Lady Montaigue, la quale *ipsa vidit*, e con tanto vezzo di spirito seppe ritrarle? È vero che le sue lettere portano una data un po' antica, ma si sa bene che in que' paesi non cambiano, e a stento, che le stagioni. Il Baretti consigliava cinquant'anni fa la traduzione di quelle lettere come di cosa che in ogni modo sottraevasi alla sua frusta (giacchè quell'aristarco non cercava bellezze, ma difetti); ma gridò ai sordi. Ora se farete buon viso a queste che daremo per saggio sul nostro foglio, può essere che il voto del Baretti sia per noi soddisfatto. Accompagnata da questa inevitabile prefazioncella ecco intanto a nostro giudizio una fra le più belle che scrivesse la Montaigue.

Costantinopoli 29 *maggio* 1719.

In tutto il mio viaggio sono stata accompagnata da un limpidissimo cielo, e siccome ora l'estate è nello sfoggio d'ogni suo splendore, ho goduto di bellissime scene. Essendo la pianura zeppa d'ogni sorta di scelti fiori e di erbe odorifere, la mia berlina profumava l'aria premendole. Il Gransignore ci fornì di trenta carri coperti pe' nostri equipaggi e di cinque vetture del paese per le nostre donne. Abbiamo trovato la strada ingombra de' grandi Spahi co' loro equipaggi, esciti dall'Asia per la guerra. Viaggiano sempre con tende; ma io ho preferito di stazionare in case tutta la strada. Non vi annoierò co' nomi de' villaggi per cui siamo passati. Nulla in essi di rimarchevole. A Cior-

Digitized by Google

ley però vidi un Conac o piccolo serraglio fabbricato per uso del Gransignore quando passa per questa strada. Ho avuto la curiosità di visitare tutti gli appartamenti destinati alle donne di questa corte. Essi sono situati nel mezzo di un folto boschetto rinfrescato da fontane; ma ciò che mi sorprese maggiormente si fu di vederne le pareti quasi coperte da brevi distici in versi turchi, scritti colla mattita. Me li feci spiegare dal mio interprete, e ne trovai parecchi pieni di garbo, quantunque io gli credessi facilmente ch' essi avessero perduta gran parte di loro bellezza nella traduzione. Uno esprimevasi letteralmente così:

In questo mondo s'entra, s'alloggia, e si va fuore;
Mai però sloggia quegli che stassi entro il mio cuore.

Il resto del viaggio fu per mezzo a vaghissime pianure colla vista del mar di Marmara, l'antica Propontide. La susseguente notte stazionammo a Scliwua, nobile città un tempo, ora buon porto, abbastanza ben fabbricata, con un ponte di trentadue archi. Evvi qui una famosa ed antica chiesa greca. Una delle mie vetture io l'avea data ad una dama greca cui piaceva il comodo di meco viaggiare. Ella volle far le sue divozioni in quella chiesa, ed io colsi l'occasione di accompagnarla. Vidi un edifizio mal fabbricato, decorato colla stessa qualità d'ornamenti delle chiese cattoliche romane, ma di minor ricchezza. Mi fecero vedere un corpo santo, al quale gettai una moneta, ed una pittura della Vergine, disegnata per mano di San Luca, assai poca cosa per la di lui pittorica riputazione. I Greci hanno un pessimo gusto pei loro quadri, i quali per troppo lusso sono sempre disegnati sopra un fondo d'oro. Voi vedete la bell'aria che prendono. Hanno qui un vescovo che officiava nella sua tonaca di porpora, e che mi mandò a casa una torcia in dono quasi due volte più grossa di me. Quella notte ci fermammo ad una città chiamata Kujuk Cekmege, ossia ponte piccolo, in un bell'albergo, altrevolte monastero di Dervisci, avente innanzi una larga corte circondata da marmoree celle, con una buona fontana in mezzo. Il prospetto che si gode da questo luogo, e i giardini che lo attorniano, superano in bellezza tutto quanto io vidi in tal genere e fan fede del buon gusto de' claustrali d'ogni religione nello scegliere i loro ritiri. Ora questo luogo appartiene a un Hogia, o maestro di scuola, che insegna a' fanciulli. Lo pregai a farmi vedere il suo privato appartamento, e rimasi sorpresa quando additommi un alto cipresso nel giardino, in cima al quale era un posto di letto per lui, e un poco più a basso, uno per sua moglie e due figli, che ivi passavan la notte. Mi piacque tanto l'idea, che risolvetti di esaminare il suo nido più da vicino; ma dopo aver fatti cinque passi in su, vidi che me ne rimanean ancor cinque, e dovea quindi aggrapparmi di ramo in ramo, non senza qualche pericolo pel mio collo: trovai quindi prudente di tornare a basso.

Il giorno appresso arrivammo a Costantinopoli, ma ve ne posso dir poco, perchè tutto il mio tempo fu assorbito dalle visite, che sono almeno un bel passatempo per gli occhi, essendo le donne quasi tutte belle, e la lor bellezza rilevata dallo sfarzoso gusto de' loro abiti. Il nostro palazzo è in Pera, che non è un sobborgo di Costantinopoli più di quello che Westminster sia un sobborgo di Londra. Le residenze degli ambasciadori quasi si toccano. Una parte della nostra casa ci lascia vedere il porto, la città, il serraglio, e le lontane colline dell'Asia; preso tutto insieme forse il più bel prospetto del mondo.

Un certo autor francese asserisce che Costantinopoli è due volte più grande di Parigi. Io non dirò già che sia più grande di Londra, quantunque confessi che così mi sembra; ma non credo che sia più popolato. I cimiteri che lo attorniano sono più vasti di tutta la città insieme. È cosa sorprendente il vedere quanto terreno i Turchi perdano di tal maniera. Ho veduto talvolta de' cimiteri di parecchie miglia, appartenenti a meschini villaggi, che altrevolte erano grandi città ed ora non conservano altra orma del loro antico splendore che quest' una terribile. Per niun' evento smuovon essi una pietra che serva ad un monumento, e ve ne ha alcuni di assai costosi, essendo di finissimi marmi. Innalzano un cippo nella cui cima sta sculto un turbante in memoria del decesso; e siccome i turbanti colle loro diverse foggie ne indicano la qualità o professione, egli è in certo qual modo un sovrapporvi le armi dell'individuo. Le donne hanno un semplice cippo, senz'altri ornamenti, eccetto quelle che muojon nubili, al monumento delle quali si sovrappone una rosa. I sepolcri di private famiglie sono separati e circondati da alberi. Quelli dei sultani e di altri gran personaggi hanno delle lampade che ardono continuamente.

Parlando della lor religione, ho dimenticato di ricordare due particolarità, una delle quali mi era già nota, ma mi sembrava si strana da non poterla credere. Ma è pur vero, che quando un uomo ha fatto divorzio con sua moglie nel modo il più solenne, egli può prenderla ancora con niun altra cerimonia che quella di permettere ad un uomo di passare una notte con lei: e vi hanno esempi di quelle che si sottomisero a questa legge, anzichè non ricuperare il loro amato. Quest'altro punto di dottrina non è meno strano. Ogni donna che muoja donzella è tenuta morta in uno stato di reprovazione. In conferma di tal credenza, essi così ragionano, che il fine per cui fu creata la donna, si è quello di crescere e di moltiplicare, e ch'ella non fa che adempiere alla sua vocazione quando mette giù de' fanciulli, e ne prende cura; queste essere tutte le virtù che Dio si aspetta da lei. E invero, il loro modo di vivere che le separa da ogni pubblico commercio, non ne permette loro alcun altra. — La nostra opinione volgare poi, che essi non riconoscano un'anima nella donna, è falsa. È ben vero ch'esse non sono, a sentirli, di un ordine tanto elevato, e non devono perciò sperare accesso nel paradiso degli uomini, i quali devono essere dilettati da celestiali bellezze; ma vi è un luogo di felicità anche per le anime di un ordine inferiore, e là appunto possono le donne passarsela in un eterna beatitudine. Ma quelle che amano la loro libertà, e non sono schiave della loro religione, si accontentano di maritarsi quando hanno paura di morire. Questo è un' assioma di teologia assai diverso da quello che insegna non esservi cosa tanto accetta a Dio, quanto un voto di verginità perpetua.

Ho già incominciato a formare una collezione di medaglie greche. Qui vi sono parecchi antiquarj di professione, pronti ai comandi di chi ne vuole. Ma non potete immaginarvi le loro meraviglie, nel veder me a farne inchiesta; come se a niuno fosse permesso di andare in cerca di medaglie, finchè non sia divenuto un pezzo d'antichità egli stesso. Ne ho già acquistate alcune di preziose dei re di Macedonia, e specialmente una di Perseo, così espressiva, che io posso leggervi tutte le di lui brutte qualità. Ho una testa di porfido ben tagliata, di vera greca scultura, ma ciò ch' essa rappresenti lo dicifereranno i dotti al mio ritorno; perchè voi non potete immaginarvi l'ignoranza di questi antiquarj, quasi tutti greci. Il loro mestiere è quel solo di vendere. Essi hanno corrispondenti ad Aleppo, al Gran Cairo, in Arabia e Palestina, che loro mandano tutto ciò che loro capita fra le mani, e spessissimo delle gran masse metalliche non ad altro buone che a fondersi. Essi ne cavano il miglior prezzo che possono senza saper distinguere le preziose dalle non preziose. Quelli che pretendono intendersene, generalmente trovan fuori l'immagine di qualche santo nelle medaglie delle greche città. Uno di essi mostrandomi la figura di Pallade colla vittoria nelle sue mani da un rovescio, mi assicurava esser quella la Vergine tenente il Crocifisso. Il medesimo mi offriva una testa di Socrate sovra una sardonica, e per rincararne il valore gli dava il titolo di S. Agostino. Ho commesso una mummia, la quale spero giugnerà in buon stato nelle mie mani, ad onta della disgrazia occorsa ad una bellissima designata pel re di Svezia. La pagò caro prezzo, ed i Turchi si misero in capo che egli formasse su quella de' grandi progetti. La immaginarono il corpo di chi sa Dio, e credettero lo stato del loro impero di-

Digitized by Google

pendesse tacitamente dalla di lei conservazione. Si ricordarono alcune antiche profezie, e la mummia fu data in custodia alle sette torri, ove rimase finora in stretto ritiro. Non farò prova del mio credito in un affare sì considerevole come il rilascio di quella. Ma spero che la mia passerà senza esame. Per ora non vi posso dir altro di questa famosa città. Quando mi sarò volta un poco intorno, voi di bel nuovo mi sentirete.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

La Pastorella Feudataria, opera semiseria del M.° Vaccaj. — *Gli Empirici*, ballo di mezzo carattere del sig. Galzerani.

Tutto il mondo è paese, e anche in Parigi si scrivono e si rappresentano commedie, tragedie ed opere d'ogni maniera, buone cioè, mediocri e cattive. Nè altrimenti può essere in una città ove costantemente una volta e più d'una volta per settimana comparisce qualche cosa di nuovo in uno di quei tanti Teatri. Ma saremmo quasi per scommettere che nulla vi si sia mai veduto di più insulso, di più freddo, e a dirlo in una parola, nulla di peggio dell'originale dal quale è tratto questo infelice melodramma semiserio. Se ne sono veduti degli altri in cui l'azione è male esposta, mal condotta, mal nodata, e sviluppata peggio; ma un dramma dove l'azione è finita alla metà del primo atto, e viene poi condotta o piuttosto strascinata fino alla fine sulla supposizione che un innamorato non riconosca la sua amante perchè ha cambiato vestito, e che questa amante non se gli dia a conoscere almeno con un'occhiata, questa è cosa nuova, ed è il colmo dell'insulsaggine teatrale, e dell'abuso che può fare un autore drammatico della pazienza degli spettatori. Il libretto è tralle mani di tutto il mondo, il pubblico ne ha fatto giustizia, onde non occorre dirne di più. Della poesia poi diremo ch'ella non è nè meglio nè peggio di tante altre opere buffe, e semi-buffe, o sia semiserie, cioè nè serie nè buffe.

Ripeteremo qui quello che abbiamo detto a proposito del *Maldicente*.

Un dramma di questa fatta senza interesse, senza caratteri, senza situazione, senza brio non poteva inspirare il compositore della musica, e non lo ha ispirato. Abbiamo sentito dire da varj intelligenti ch'ella è musica leggiere, ma a noi è sembrata alquanto pesante. Il primo atto (non parliamo ora dei cantanti) è andato a terra, anzi ha fatto un vero tonfo. Nel secondo è stato applaudito un duetto composto di molti pezzi, ma cantato bene dalla Ferlotti e da Lablache; vi si è poi rimarcato nel quartetto la buona intenzione d'imitare i canoni, o sia i pezzi concertati a modo di canone di Rossini, ma di buone intenzioni suol dirsi che è pieno l'inferno. Il M.° Vaccaj ha varj spartiti assai migliori di questo. Il perchè poi sia stato scelto appunto questo che non ha piaciuto in nessun luogo, noi, che non siamo nè vogliamo essere iniziati nei misteri teatrali, non sapremmo dirlo. Vero è pur troppo che in questa sorta di scelte s'ingannano spesso anche i più pratici e i più intelligenti.

Veniamo ai cantanti. La signora Ferlotti, che nella parte della Pastorella si presentò per la prima volta sulle nostre scene, ha molte doti. Ella canta assolutamente bene, e *italianamente*, recita bene, sta bene in scena, mostra intelligenza e finezza di comica, ardiremo dire che piacerà sempre di più, perchè chi canta bene alla lunga si fa sentire, ma troppo le era difficile il vincere la freddezza del dramma e la debolezza della musica, e non meno le sarà difficile il vincere la sterminata ampiezza del nostro Teatro.

Ma Lablache! il buono, il bravo, il simpatico nostro Lablache, perchè si è egli contentato di quella lunga e gelata sua aria di sortita, e perchè è egli vestito d'un abito lontano trecent'anni da quello di tutti gli altri attori?

Winter era indisposto. Alcuni non lo credevano, ma noi l'abbiamo anzi creduto ammalato a drittura. Il suo merito però è riconosciuto, ed egli saprà rivalersi quando che sia.

Del ballo *Gli Empirici* non diremo gran cosa. Ha fatto ridere, tanto basta. Egli è un pasticcio senza capo nè coda, e per tale crediamo che sia stato dato. Parova a noi due cose. Una che non fosse finito, perchè si vedono quattro soldati che restano, e non sono castigati; e l'altra che non meritasse l'onore d'essere rappresentato nel Teatro della Scala. Ma, ripetiamo, ha fatto ridere, e siamo sempre del parere che un ballo, non diremo comico (perchè il comico è difficile assai), ma buffo, che faccia ridere, è meno male che un nojoso ballo eroico, e peggio poi se è tragico.

MISCELLANEE.

Ricchezza del Clero anglicano.

È stato calcolato che il clero anglicano per la cura di sette milioni d'anime gode d'un trattamento eguale a quello del clero di tutto il resto della cristianità, egli ha d'entrata 8,896,000 lire sterline, o sia 222,400,000 franchi.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Vita di Napoleone Bonaparte, *Imperatore de' Francesi, preceduta da un Quadro Storico della Rivoluzione Francese, di Sir* Walter Scott; *traduzione dei Signori* Luigi Toccagni *ed* Antonio Clerichetti. *Il prezzo d'associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. in carta sopraffina, e di lire* 3 *in carta velina.*

SI È PUBBLICATO IL VOLUME QUARTO

ed alla metà del corrente Novembre si pubblicherà il Vol. 5.°, *e così successivamente* DUE VOLUMI AL MESE.

I favorevoli giudizj già pronunciati dai Giornali più accreditati sopra questa traduzione ne fanno conoscere il valore; ed è per compiacere i signori ASSOCIATI *che gli Editori daranno due Volumi invece di uno al mese.*

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Librai di Milano e d'Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 5 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 133

Divitiæ nervi sunt rerum.

BIAS.

COMMERCIO.

CENNI SULLA BANCA DI LONDRA.

(*Banca d' Inghilterra*).

La banca d' Inghilterra è la prima banca di tutta l'Europa. Fin dal tempo in cui sotto il protettorato di Cromwell il commercio dell' Inghilterra fece dei progressi, ma più ancora da quello della ristaurazione della casa Stuart (1660), si mostrò il bisogno di appoggiare il credito delle singole case di commercio col credito riunito di più case. Nell' estendersi il commercio delle mercanzie, il mercante isolato sentì il bisogno di realizzare col mezzo di cambiali o di temporario pegno il valore delle mercanzie giacenti ne' suoi magazzini, finchè non si presentasse un compratore onde potere tenere i suoi capitali in continuo movimento impiegandoli in altre operazioni. Il denaro contante non stava in alcuna proporzione coll' improvvisa estensione del commercio inglese, ed il peggioramento e la confusione della moneta inglese verso il finire del secolo XVII° rese anche più difficile la circolazione di quella insufficiente massa di numerario. In tale stato di cose lo sconto delle cambiali particolari, non che l'interesse del denaro, era salito ad un punto in cui non potèva sostenersi. Il governo non poteva quasi mai concludere un affare ad un interesse minore del 20, del 30 e perfino del 40 per cento, cosa cui, a vero dire, molto contribuirono l' impoverimento della corona durante l' interregno e le dissipazioni di Carlo II. Il governo ed il commercio avevano per conseguenza ambidue eguale vantaggio a favorire l' erezione di compagnie commerciali e di corporazioni di capitalisti tendenti a diminuire l' interesse del denaro. Ma l' incertezza della costituzione politica d'allora, la nota cupidigia della corona, e le sue moltiplici violenze rendevano pericoloso qualunque intervento del governo. Seguì la rivoluzione del 1688; Maria e Guglielmo III salirono per via di capitolazione sul trono. La libertà e la proprietà furono consolidate: le relazioni dell' Inghilterra coll' Olanda, che era allora all' apice della sua prosperità commerciale, fecero nascere una gara salutare, e così nel 1694 venne a formarsi una banca di sovvenzione e di cedole. Guglielmo Patterson scozzese, uomo di estesissime viste, e Michele Godfrey, che fu in seguito il primo vice governatore della banca, passano per essere stati i primi fondatori di questo principale appoggio del credito inglese. Una società di mercanti formò col mezzo di azioni di 100 lire sterline ciascuna, dal 21 giugno al 2 luglio 1674, un fondo di 1,200,000 lire sterline. Questo capitale venne anticipato al governo all' interesse dell' otto per cento, unitamente ad annui premii sotto il titolo di spese di amministrazione, di 4000 lire sterline per 11 anni, dal 1694 al 1705: dopo questa scadenza doveva farsi la denunzia un' anno prima, ed insieme alla restituzione del capitale dovevano estinguersi tutte le obbligazioni reciproche. Le obbligazioni emesse dal governo per questo prestito (stocks) ed i relativi interessi guarentiti dal parlamento, pel pagamento dei quali era assegnato l' introito di alcune tasse, formarono il fondamento delle operazioni della banca. Le note emesse su tal base dovevano, secondo il piano, esser guarentite da cambiali, oro, argento o altre mercanzie, e così venivasi a provvedere al credito privato dei possessori di fondi, dei fabbricanti e dei mercanti; ed avviavasi alla mancanza di denaro ed all' incertezza delle valute.

Per il prestito fatto al governo venne conceduto con approvazione del parlamento alla compagnia della banca per un tempo determinato un privilegio (charter), a tenore del quale, le erano dati tutti i diritti di una corporazione, quello particolarmente di acquistare beni territoriali ed altri possedimenti. La sfera delle sue operazioni doveva essere limitata al commercio di cambiali e di metalli nobili e ad operazioni di prestito, quindi non le era permessa che la vendita dei prodotti de' suoi fondi e dei pegni scaduti; all' incontro le era proibito qualunque altro commercio di mercanzie sotto pena del triplo del valore. Egualmente doveva ella soggiacere alla multa del triplo del valore se essa senza l' approvazione del parlamento stipulava un contratto col governo per compra di beni della corona, per anticipazioni di rendite o per un prestito qualunque. Questo fu il primo privilegio conceduto alla banca, il quale in seguito, col mezzo d'altri prestiti al governo o col ribasso degli interessi dapprima stabiliti, venne più volte prolungato, ed ora rimane in vigore fino al 1833. I diritti d'acquistare beni territoriali e di prestare sopra mercanzie rimasero quasi inoperosi: la banca ad

Digitized by Google

onta del primo progetto non fu mai una casa di prestito, ma lo sconto di cambiali ed il commercio dell'oro e dell'argento furono gli affari de' quali si occupò principalmente.

L'amministrazione interna della banca era la seguente. Ognuno che vi aveva un capitale di 500 lire sterline o di più, aveva un voto nell'adunanza generale dal seno della quale si sceglieva la presidenza della banca: niuno però, qualunque fosse il suo capitale, poteva avere più di un voto. La presidenza doveva esser composta d'un governatore che vi avesse un capitale di almeno 4000 lire sterline, di un vice governatore di almeno 3000 e di 24 direttori di 2000. Era indispensabile la presenza di almeno 13 membri della presidenza, compresi i due governatori, per render valida una risoluzione. Tanto l'ammontare del dividendo, quanto un cambiamento qualunque nelle instituzioni principali della banca non potevano essere stabiliti che dalla adunanza generale. La banca ne' primi suoi tempi pose in circolazione due specie di carta. Obbligazioni portanti interesse sotto il nome di note a sigillo (*sealed bills*) che rendevano un interesse considerabile, e biglietti di banco propriamente detti (*cash notes*), de' quali portavano interesse quelli soltanto che passavano le 20 lire sterline. Per quanto si procedesse con precauzione nell'emettere questa carta, pure tosto si venne in chiaro essersi trascurato un punto essenzialissimo alla conservazione della banca. Una banca qualunque, sia pubblica, sia privata, non può sussistere lungo tempo senza uno stabile sistema monetario; quello dell'Inghilterra era nella massima confusione, e sebbene Newton tutto il suo perspicace ingegno impiegasse per rettificarlo, la gran quantità di moneta consumata e falsificata che era in circolazione alterava tutte le relazioni commerciali. La banca nell'emettere le sue note pagabili a vista aveva eccettuato la cattiva moneta d'argento al prezzo di tariffa e le ghinee a quello di 30 scellini. Da che il parlamento ebbe deciso il riconiamento delle monete, misura che per essere effettuata richiedeva molti anni, niuno volle più prendere l'antica cattiva moneta nel presentare alla banca la sua nota. Il riconiamento non poteva andare a pari passo colla sempre crescente richiesta di buona moneta presso la banca; si sparse una generale diffidenza contro il nuovo stabilimento; i direttori dovettero per ben due volte chiamare in ajuto gli azionisti e deciderli a dare un supplimento di 20 per cento delle loro azioni originarie; ma ad onta di tutto ciò il numerario non bastava. Le note presentate non potevano pagarsi che rateatamente col 10 per 100 di 14 in 14 giorni, ed alla fine, soltanto in rate del 3 per 100 di tre mesi in tre mesi. Non rimase altro espediente che quello di ritirare le note a sigillo fruttifere di cui parlammo più sopra. In tal guisa accadde che nel 1697, tre anni dopo la sua fondazione, la banca si trovò ad un dito dalla sua rovina, di modo che le sue cedole non erano scontate in commercio che al 15 o al 20 per cento. La camera dei comuni intraprese delle informazioni, e si venne a riconoscere che il poco credito della banca non derivava da una esagerata emissione di cedole, ma dal decadimento del credito nazionale, è che per rimediare a questi inconvenienti era d'uopo render più fermi i fondamenti della banca. In conseguenza di ciò il parlamento ordinò che si aumentasse il capitale della banca mediante una sottoscrizione, non già in denaro contante, ma in obbligazioni del tesoro a 4/5 per cento ed in banco-note a 1/5; e nello stesso tempo protrasse la durata del privilegio della banca ad altri cinque anni, fino cioè al primo agosto 1710, colla espressa dichiarazione, che non si sarebbe permessa la creazione di alcun' altra banca del medesimo genere. Questa misura produsse il più felice risultamento: invece dei 3,600,000 lire sterline che si sperava d'introitare, non si trovarono è vero sottoscrizioni che per un milione, ma con ciò si tolsero dalla circolazione 200,000 in banco note, ed 800,000, lire sterline in obbligazioni del tesoro, e così fu estirpato il male dalla radice. Una savia economia di stato ed il compiuto riconiamento della moneta fecero rinascere la confidenza del pubblico, ed all'incominciare del nuovo anno il credito della banca, ad onta della piccola crisi occasionata dalla guerra di successione di Spagna, trovossi saldamente assicurato: il governo da una parte e la nazione dall'altra sentirono sempre più la necessità della sua esistenza; e gli stessi grandi del regno, i duchi di Marlborough, Sommerset, Newcastle ed altri la sostennero col loro credito privato.

(*Sarà continuato.*)

VIAGGI E SCOPERTE.

Narrative of a second expedition to the shores of the Polar sea in the years 1825, 1826 *and* 1827; *by John Franklin, captain and commander of the expedition. London, Murray,* 1828.

Relazione d'una seconda spedizione per le coste del Mar polare nel 1825, 1826 e 1827 di John Franklin, capitano e comandante della spedizione.

(*Continuazione e fine*).

Vennero infatti vogando intorno ai battelli, offrendo i loro spiedi e le frecce e gli archi e qualche pelle di vitello marino, e prendendo in cambio dei pezzi di ferro, delle lime e del vetrame. Alzatosi poi un po' di vento, gl'inglesi continuarono il loro viaggio seguiti da undici canoti. V'erano anche tre *oumiac* o barchette piene di donne che andavano più presto di tutti i canoti e anche dei battelli. Queste donne per essere selvagge non erano niente meno che brutte, e taluna fra esse non sarebbe stata sgradita neppure in Europa.

» Questi Eschimesi - prosiegue il capitano - mostravano una grande curiosità di sapere i nostri nomi, e s'affatticavano per insegnarci a pronunciare i loro. Ci dissero che conoscevano gl'Indiani, e che avevano anche udito raccontare d'uomini bianchi, ma che non ne avevano mai veduti. Avendo noi dato loro un pezzo di carne d'un daino vollero sapere come l'avevamo ammazzato. Allora Ouligbuk mostrò un fucile, ed avutone il permesso, ed avvisati i selvaggi perchè non si spaventassero fece fuoco. Il romore li sorprese, e sentendo l'eco rispondere dalla spiaggia, s'immaginarono che la palla fosse arrivata fin là, ed avvezzi che erano ad ammazzare le balene col rampone, diedero il nome di rampone anche al fucile che aveva ammazzato il daino. »

» Ci fu detto da costoro che la sponda che andavamo costeggiando faceva parte del continente, e che le terre che ci stavano a settentrione erano due isole fra le quali e il continente trovavasi un canale che metteva in alto mare. »

Passarono di fatti gl'Inglesi per questo canale, e vi trovarono l'acqua verde e salata. Il capo che forma la punta la più orientale di quel canale è a 70°: 36.' lat.: nord: e 127°: 35.' di longitudine occidentale. Egli è il punto più settentrionale al quale siamo giunti, e lo chiamarono Capo-Bathurst. Il dottore Richardson crede che non vi sia terra più al nord di questa, tranne quella che fu scoperta vicino al capo agghiacciato dal capitano Beechey sul vascello il Blossom.

Stando alle informazioni dei naturali del paese è da credersi che il dott. Richardson attraversasse il famoso e poco noto lago degli Eschimesi dal Makensia fino al Capo-Bathurst. Questo lago, per quanto dicono i selvaggi, si stende per lo spazio di oltre a 150 miglia dal nord al sud, ed altrettante circa da levante a ponente.

Passato appena il Capo Bathurst, i viaggiatori videro parecchie balene bianche e nere.

» La loro comparsa sulle coste settentrionali - osserva il dottore Richardson - a metà dei passaggi che conducono agli stretti di Behring e di Barrow, e ne sono distanti più di mille e dugento

Digitized by Google

miglia, offre materia a interessanti riflessioni. Questi animali, come è noto, hanno spesso bisogno di respirare; vi sono eglino dunque in ogni tempo nell' Oceano artico de' vasti spazj di mare liberi dai ghiacci? O vengono forse queste balene dal mare pacifico e dall' atlantico, avvanzandosi verso il nord, al momento in cui si scioglie il Capo Bathurst, nel mese di luglio, mentre il mare è ancora chiuso a levante e ponente? Se regge quest' ultima congettura, ella presenta un fatto ben singolare nella storia naturale de' Cetacei. Gli Eschimesi ci assicurarono che ben di rado si vedono balene quando il ghiaccio s' assoda, o come suol dirsi, quando il mare è preso o chiuso; e in fatti noi pure non ne vedemmo più, avvicinandoci al fiume delle miniere di rame, dove trovammo maggior quantità di ghiaccio. »

Salendo al nord la spedizione incontrò maggiori ostacoli; in quel tratto di paese la costiera e tutto il suolo è pietra calcare.

L' alta spiaggia e le lingue di terra presentano all' occhio delle caverne e degli scoglj fatti e scavati dalla natura a foggia di finestroni e di archi gottici. Verso levante i viaggiatori videro certi scavi ornati di colonne sottili, ma svelte e graziose, e di una forma talmente proprie dello stile gottico, che se la natura si fosse compiacciuta di produrle nell' antico continente, non vi sarebbero più due opinioni sull' origine di quel genere d' architettura.

La navigazione intanto diveniva di giorno in giorno più difficile, a segno che ai 18 d' agosto dovettero i viaggiatori abbandonare i battelli, e tornare per terra al Forte Franklin, dove passato un' altro inverno, fecero poi ritorno in Londra alla fine di settembre del 1827.

MISCELLANEE.

Cenni Biografici.

Mayerbeer.

Questo distinto compositore di musica teatrale è figlio dell' ebreo banchiere Beer di Berlino, fratello di un Michele Beer conosciutissimo pe' suoi talenti poetici. Egli nacque nel 1791 a Berlino. In età di soli 9 anni divenne già celebre nella sua patria quale esimio suonatore di piano-forte, e da per tutto ove si faceva udire era ammirato per la perfetta esecuzione e per l' originalità delle sue composizioni. Ei compose molte opere in varj paesi delle Germania, le quali acquistarongli gran fama. Nel 1815 si recò in Francia e di là in Italia: quivi cercò egli d' impossessarsi della cognizione del canto, la quale mancava tuttora alle sue composizioni. Ei si produsse per la prima volta a Padova coll' opera *Romilda e Costanza* nel 1818, e piacque; maggiore successo ottennero ancora la sua *Margherita d' Anjou* ed *Emma di Rosbergo*; e il *Crociato in Egitto* fu la più applaudita di tutte le sue produzioni.

Il Conte di Nesselrode.

Il conte Carlo Roberto di Nesselrode, consigliere intimo dell' impero Russo, segretario di Stato per gli affari esteri, nacque in Livonia il 2 settembre 1755. Nella prima sua gioventù dedicossi alla diplomazia, ebbe importanti missioni e le eseguì in modo, che salir lo fece al più alto grado di favore. Fino al 1821 ebbe per compagno nella direzione degli affari esteri il conte Capodistrias, ma dichiaratasi la Russia contraria alla insurrezione dei Greci, e cambiatasi la politica del Gabinetto di Pietroburgo riguardo alla Porta Ottomana, Capodistrias uscì del Ministero, senza però esser congedato, ed il conte di Nesselrode rimase solo al timone degli affari.

Ei fu quello che nella guerra contro la Francia nel 1813 unitamente al barone Stein conchiuse con Hardenberg e Scharnhorst il trattato di Breslau a compimento di quello di Kalisch, e da lui pure fu stipulato il 15 luglio 1813 a Reichenbach in Slesia il trattato di sussidj col plenipotenziario inglese lord Cachart. Egli combinò i punti principali dell' alleanza offensiva e difensiva che fu conchiusa il 9 settembre a Teplitz fra la Russia e l' Austria, insieme a due altri trattati fra l' Austria e la Prussia e fra la Russia e la Prussia. Nella campagna del 1814 il conte di Nesselrode seguì l' Imperatore in Francia, ed il 1.° marzo segnò la quadruplice alleanza di Chaumont. Nella notte del 30 al 31 marzo ei trattò e conchiuse insieme al conte Orloff ed al conte Paar a Parigi col maresciallo Marmont il trattato per la resa della città. Tutte le note e dichiarazioni emesse allora dalle potenze alleate, non che la pace di Parigi del 30 marzo 1814, sono tutte sottoscritte anche da lui, e vuolsi ch' egli la parte maggiore avesse alla loro redazione. Al congresso di Vienna, ove la Russia promosse la formazione della sacra alleanza, egli fu uno dei principali plenipotenziarj, e fu pure uno dei più attivi membri della commissione creata per la abolizione della tratta dei Neri. In molte altre occasioni ei diè prove della sua abilità. Ei seguì l' imperatore Alessandro ai diversi congressi tenuti dai monarchi e dai ministri ad Aquisgrana nel 1818, a Troppau nel 1820, a Lubiana nel 1821 ed a Verona nel 1822. In premio del suo zelo egli ebbe dal suo sovrano onori e ricchezze, e dagli altri principi d' Europa venne insignito di molti ordini.

Forestieri poveri assistiti in Inghilterra.

Esiste fino dal 1807 in Inghilterra una istituzione che merita esser conosciuta: ella è la *Society of friends of foreigners in distress*, Società degli amici dei forestieri indigenti. Il suo scopo è d' assistere i forestieri che stabiliti da lungo tempo in Inghilterra, e impoveriti per mala ventura, non hanno diritto alle elemosine delle parrocchie. Paesani e stranieri hanno contribuito, e contribuiscono a questa buon' opera, e si nota che anche Don Miguel vi è concorso con 50 ghinee.

Presidente della società è il duca di Wellington. I direttori, quasi tutti forestieri domiciliati, si radunano ogni settimana coll' intervento di tutti i consoli; si esaminano le petizioni, e si dispensano i soccorsi a norma dei casi e dei mezzi. Questi casi dal nascere della società fino al principio dell'anno 1828 furono 24,894. Vi sono inoltre sessanta pensioni di 13 lir. ster. pei poveri forestieri vecchj e impotenti. Il reddito annuale della società è tralle 1700 e le 2000 lire sterline.

Storiella.

Il Barone d' Holbach, che verso la fine del secolo passato ebbe in Parigi una sorta di celebrità pe' suoi pranzi filosofici, e per la filosofica sua smania, ricevette un giorno da un suo amico d' America una lettera, ove gli raccontava quanto segue: « Il mio viaggio, scriveva l' amico, è stato felicissimo, nè altro è accaduto se non che un mozzo è cascato dall' albero di mae-

Digitized by Google

stra sul cassero e si è rotta una gamba. Il mirabile si è che a questa gamba fu fatta subito certa legatura con una sorta di spago intinto nella resina e nello spirito di vino, e che in poche ore il marinaro potè servirsene come prima. Tutto l'equipaggio è stato testimonio di questa operazione, e non si sa bene se debba più ammirarsi l'abilità di chi l'ha fatta, o la felice sua riuscita. »

Non tardò un momento il Barone a comunicare questa lettera all' Accademia di Chirurgia, facendosi malevadore della veracità del suo corrispondente, e l' Accademia cominciò le sue indagini sulle cagioni e i mezzi di questa meravigliosa cura, e si vuole anzi che uno de' suoi membri avesse già in pronto una bella dissertazione, quand'ecco una seconda lettera dell' amico del Barone che diceva: « Mi sono dimenticato d' una piccola circostanza nel racconto fattovi poc' anzi ed è che la gamba di quel mozzo era di legno. »

Privilegi della Compagnia delle Indie Orientali.

Per dare un' idea dei privilegi della Compagnia delle Indie Orientali (la cui rinnovazione incontra tante opposizioni) una Gazzetta inglese ci dice quello che segue: Senza la permissione della Compagnia niun Inglese può recarsi alle Indie Orientali. Questa permissione non si ottiene che con grandi difficoltà e con molta spesa. Al suo arrivo alle Indie la Compagnia gliela può togliere a piacimento e rimandarlo in Inghilterra senza addurne il motivo. Senza una concessione particolare esso non può allontanarsi più di dieci miglia inglesi dalle città capitali dell' India, nè cangiare il proprio domicilio. L'infimo inserviente della Compagnia ha il diritto d'imprigionare qualunque Inglese egli incontrasse ad una distanza maggiore di 10 miglia inglesi da Calcutta, Madras e Bombay. L' Inglese il quale traffica nelle Indie di sale, di tabacco, di betel o di riso perde la sua mercanzia ed è assoggettato ad una multa del triplo del suo valore. Niun Inglese può fabbricare dell'oppio, nè comprare o prendere in affitto terreni fuori del territorio delle tre capitali. Senza la permissione della Compagnia gl' Inglesi non possono tenere nelle Indie assemblee pubbliche, non godono del foro dei giurì nelle liti, non godono della libertà di stampa, non hanno voto nella nomina dell' impiegato il più subalterno, sebbene anch'essi contribuir debbano al suo mantenimento. L' Inglese il quale ritornato in patria vuol dolersi di tal cattivo trattamento per parte della Compagnia deve sostenere tutte le spese che esigono le prove.

Il Muftì.

Il Muftì, Gran Muftì (chiamato dai Turchi anche Sheik Ulislam, cioè capo degli eletti) è in Turchia il capo della Religione e delle leggi, e viene per grado immediatamente dopo il Gran Visir. Ei riceve dallo stesso Sultano delle particolari dimostrazioni d' onore. La sua nomina dipende unicamente dall' Imperatore: finchè egli rimane nel suo posto non può esser condannato a morte. L' Imperatore non ha che la facoltà di deporlo, senza però impadronirsi del suo avere. Il Muftì, quale interprete dell' Alcorano, è consultato negli affari giudiziarj, principalmente criminali; ed in generale in tutti gli affari di grande importanza. Ei dà d' ordinario il suo parere in termini concisissimi, e senza comunicare i motivi della sua decisione. Nei casi di grave entità egli aggiunge al suo voto queste parole: « Dio sa quello che è meglio. » Nella sottoscrizione egli s'intitola « il povero servo di Dio. » Il giudizio in iscritto del Muftì si chiama Fetfah, e da questo, Sahibi-Fetive il Muftì, cioè signore dei giudizj legali, ed il suo segretario chiamasi Fetfah Emini. Questi lo coadiuva, ed in alcuni affari de' quali il Muftì non si occupa estende la decisione ed a lui la presenta perchè la sottoscriva. Le rendite stabilite per il Muftì ascendono a 2000 *asper* per giorno (l'asper equivale a 5 cent.); siccome però egli ha il diritto di conferire molti impieghi nelle moschee, ed ha influenza sulla promozione di tutti i giusperiti, ei gode di considerabili proventi accessorj. Nelle grandi città v' è un Sotto Muftì, il quale non ottiene la sua carica dal Gran Muftì senza fargli de' gran regali.

Sciarada.

Fra campi fertili
Discorre altero
Con passo celere
Il mio primiero.
T' allegra l'anima
Il mio secondo,
Per cui dimentichi
Di vita il pondo.
Un dì prestavasi
Al tutto fede;
Or solo il popolo
Cieco vi crede.

La parola della Sciarada nel N.° 525 è: COR-NICE.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Vita di Napoleone Bonaparte, *Imperatore de' Francesi, preceduta da un Quadro Storico della Rivoluzione Francese, di Sir* Walter Scott; *traduzione dei Signori* Luigi Toccagni *ed* Antonio Clerichetti. *Il prezzo d' associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. in carta sopraffina, e di lire* 3 *in carta velina.*

SI È PUBBLICATO IL VOLUME QUARTO

ed alla metà del corrente Novembre si pubblicherà il Vol. 5.°, *e così successivamente* DUE VOLUMI AL MESE.

I favorevoli giudizj già pronunciati dai Giornali più accreditati sopra questa traduzione ne fanno conoscere il valore; ed è per compiacere i signori ASSOCIATI *che gli Editori daranno due Volumi invece di uno al mese.*

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Libraj di Milano e d'Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 7 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 134

Judicium temerarium magis nocet judicanti, quam judicato.

AUG.

VIAGGI.

VIAGGI IN ITALIA ED IN SICILIA, DI AUTORE FRANCESE.
T. 2. *Parigi* 1828.

Distinguono il nostro dai viaggiatori comuni la profondità del giudizio, la rapidità del colpo d'occhio, la finezza del gusto, l'abitudine de' confronti, una critica severa senza essere amara, idee nuove ma non esagerate, l'abilità di spargere a proposito tratti d'erudizione, di fisica, di morale, d'economia, per cui gli oggetti più sterili riescono interessanti ed ameni.

L'autore si è applicato a descrivere principalmente la Toscana, la Romagna, il regno di Napoli e la Sicilia. L'alta Italia, le provincie Venete, la Lombardia moderna, gli Stati di Parma e di Modena, tutto questo vastissimo spazio che contiene più d'un terzo della popolazione italiana, è quasi affatto dimenticato; perciò, dopo d'avere tributato all'autore le dovute lodi, aggiungeremo qualche critica osservazione.

1. Benchè l'autore comparisca due volte a Padova nella sua gita a Venezia e nel ritorno, pure non ci dice il numero delle cattedre di quella università nè quello degli studenti che la frequentano, mentre impiega più d'una pagina a descrivere la caduta d'un vecchio armadio nell'osteria di Monte-Bello (t. 1, pag. 29-31). L'autore viene nel piano Lombardo, ma non consacra ne anche una giornata all'università di Pavia; e sebbene ami con passione le arti belle e ne parli con finezza di gusto, pure non è andato a fare una visita alla Certosa Pavese.

2. Appena sceso di cocchio in Milano, l'autore corre a visitare il quadro della Santa Cena di Leonardo da Vinci, già decaduto e in più parti guasto, ma non gli cade in mente l'idea di vedere la Pinacoteca, conservatorio di tanti capolavori di pittura sì antichi che moderni. L'autore visita il teatro della Scala, il teatro Re, il Foro, la Villa, l'arco del Sempione, ma non comparisce nè nel gabinetto numismatico sì ricco di monete e di medaglie rarissime e preziose, nè nella Zecca ove si veggono le nuove macchine del cavaliere Morosi e gli ordigni immaginati dal cavaliere Isimbardi, nè nelle officine de' fratelli Manfredini, le chincaglie de' quali uguagliano quelle di Parigi e di Londra, ecc. L'autore ricorda le larghe lastre di pietra che in due linee paralelle corrono nel mezzo delle contrade, e sopra cui passano quasi senza rumore le carrozze, il che è stato ricordato da cento viaggiatori, ma non dice (ed è una novità rimarchevole sì pel pubblico comodo che per la causa che lo produsse), non dice che le gronde che versavano sui passaggieri l'acqua de' tetti, sono state incanalate lungo le muraglie, e furono dall'amministrazione municipale costretti i proprietarj delle case a render questo servigio al pubblico, a fine di procurare lavoro ai poveri negli anni di carestia 1815, 1816, 1817.

3. L'autore, che talvolta presta troppa fede ai servitori di piazza, dice che il cessato Governo diede due milioni per far ultimare la fabbrica del Duomo, (T. 1, pag. 16), il che non è vero.

4. Nella Biblioteca Ambrosiana l'autore osserva alcuni avanzi della scrittura di Leonardo da Vinci, scrittura che è piccola, regolare, un poco aspra, ecc., e, dopo questa importantissima notizia, esso non ci dice altro di quella celebre biblioteca. M'inganno; l'autore ci dà un'altra notizia ancora più interessante: « nous fûmes étonnés de voir un des bibliothécaires accepter » plusieurs fois la prise de tabac que lui offrait trop familiere- » ment notre guide; » il qual bibliotecario cessa d'essere bibliotecario e si cambia in un inserviente nella nota (tom. 1, p. 15)!! Fa sorpresa che un viaggiatore filosofo, come il nostro, visiti tutti i teatri di Milano e non visiti i principali stabilimenti pubblici; p. e. egli non dice nulla della biblioteca di Brera, la quale ha poche pari in Italia.

5. « De Veronne à Bologne et de Turin à l'Adriatique, la « vallée entiére du Pò, comprenant la Lombardie et le Piemont, » Parme, Modène et une partie des états du pape (presque la » sixième partie de toute l'Italie) est formée d'un terrain alluvial » de *couleur rougeâtre*, mêlé, près des montagnes, de cailloutage, » et sans mélange, dans le milieu de la vallée. *Partout* fertile, » ce terrain est *partout* amélioré par un bon système d'agricul- » ture, qui lui fait produire *trois* récoltes par an sans l'épuiser. » (t. 1, pag. 25).

Le tre raccolte che l'autore attribuisce alla vallata del Pò sono una chimera: nella Lombardia, centro il più florido, le raccolte sono tre ogni due anni, od al più due all'anno; sul Pia-

Digitized by Google

centino e Parmigiano una sola raccolta ogni anno, più per incuria degli abitanti che per incapacità del suolo o del clima; altronde, la scarsezza de' gelsi è ivi altro indizio di non ottima agricoltura.

Nel circondario di Verona, che ha il raggio di 10 miglia, il terreno, tutto ingombro da sassi, è tutt' altro che fertile.

Il color rossastro, attribuito generalmente al suolo nella vallata del Pò, non sussiste; p. e. da Milano a Verona, il color rossastro non comparisce che dopo Desenzano.

5. L'autore mostra di non conoscere le risaje *a vicenda*, cioè quelle che succedono nello stesso campo ora ai grani ed ora al trifoglio, e fa supporre che tutte le risaje siano *vallive* ossia paludose (t. 1, pag. 83).

6. « Les propriétaires des terres ici (in Toscana) comme » *partout en Italie*, n'afferment pas à rente fixe, mais amodient » à *moitié* produit, » (t. 1, pag. 153).

Questa proposizione è generalmente falsa in Lombardia, dove i grandi poderi sono affittati a denaro, e i piccoli, a grano, in somme e quantità annuali determinate.

7. L'autore ricordando due volte, nell'Agogna cioè, e nel Vicentino (t. 1, pag. 11 e 34) i carri pesanti dell'agricoltura, muniti di anelli e catene, e non accennando gli usi degli altri paesi intermedj, induce il lettore a credere che que' carri siano gli stessi dappertutto, almeno nella vallata del Pò, mentre questi carri si alleggeriscono, perdono gli anelli e le catene nel Lodigiano, Pavese e Milanese, ed in vece di buoi, sono tirati da due o quattro cavalli.

8. « La quantité d'eau de pluie qui tombe à Rome est de » vingt-cinq à trente pouces par an; en Lombardie, jusqu'à » *cent* pouces dans certaines années, » (t. 2, pag. 45 nota).

La quantità media della pioggia in Lombardia si è pollici 32. Ridotta a centimetri la pioggia annuale si è

a Roma	85,5
a Milano	95,5

9. A Bologna, costretto l'autore a stare vicino al fuoco, ci dà la notizia che *il ne fait pas toujours chaud en Italie* (!!), colla quale notizia ci chiama alla mente il Say che nega all'Italia l'uso delle stufe (!!)

10. Raccontando due tratti di barbarie di due vetturali contro i cavalli, l'autore aggiunge: « le bas peuple n'est nulle » part fort tendre à l'égard des animaux; mais la même classe » *en Italie, est tout à fait sans pitié*, et cette disposition four- » nit des données assez sûres pour juger du degré de civilisa- » tion d'un peuple, » (t. 1, p. 83).

Convenendo coll'autore che tra i vetturali v'ha persone feroci, fa d'uopo anco convenire che ve n'ha delle umane, le quali si mostrano sì tenere pe' loro cavalli che li accarezzano amorevolmente e li baciano, dividono con essi qualche porzione di pane, e prima ai loro bisogni pensano che ai proprj. Andando io nello scorso giugno in *cabriolet* ad una villeggiatura sul veronese, il vetturino che mi accompagnava, dava il titolo di *Nina* alla sua bella cavalla, e appena colla cima della frusta lievemente e assai di rado la toccava. Il viaggiatore vicino a partire dalla Sicilia dice: « nous étions contents de prendre congé des mules et » des muletiers, et de ne plus entendre les cris assourdissans que » du matin au soir ils adressent à leurs bêtes, qui marchent » d'un pas égal et sûr, insensibles au torrent d'injures qu'elles » reçoivent, et aux *expressions de tendresse qui leur sont aussi* » *souvent adressées*. J'ai entendu les muletiers conjurer leurs mu- » les de hâter le pas au nom *della bella Madonna Maria*. » (t. 2, pag. 257). Noi non pretendiamo di sciorre da ogni taccia di barbarie la plebe italiana, ma sembraci che gli stranieri, ingombri la mente di false prevenzioni, non ne formino sempre retto giudizio; ce ne dà un esempio l'autore parlando d'un'insipida ma morale commedia che vide molto applaudita a Venezia: « j'en fus charmé, egli dice, car le bon goût en morale » vaut mieux que l'autre bon goût, et *je m'attendois peu à le* » *trouver en ce pays aussi général et aussi vif*. » (t. 1, p. 64).

11. A Genova l'autore fa la seguente osservazione: « le » grand nombre d'hôpitaux et d'établissemens, libéralement » fondés pour le soulagement des indigens (quelque peu judi- » cieuses que soient d'ailleurs les institutions de ce genre), prouve » au moins *la disposition charitable des classes riches de la so-* » *ciété*. » (t. 2, pag. 382).

Noi portiamo opinione che questa prova non sia sicura. Le donazioni agli ospitali e simili stabilimenti sono non di rado figlie dell'egoismo, che vorrebbe conservare a proprio vantaggio nell'altra vita que' beni di cui non può più godere in questa; quindi non di rado benefica poveri estranei a danno de' parenti poveri; perciò le leggi de' governi più inciviliti vegliano sopra queste donazioni. Il quale riflesso acquista forza dall'osservarsi, che le fondazioni di ospitali e simili salgono ad epoche nelle quali i popoli davano prova di tutt'altro che di sentimenti umani; ce ne è garante lo stesso nostro viaggiatore: « il est » assez remarquable, egli dice, que la plupart des fondations » de charité datent de ces tems de barbarie où l'homme se mon- » tre d'ailleurs le plus cruel ennemi du sang humain. Vers la » fin du quinzième siècle, Lodovico Sforza, duc de Milan, sur- » nommé *il Moro*, *prince qui n'etoit pas tendre de son naturel*, » fonda un asile magnifique pour la reception des pestiférés. » (t. 1, pag. 22).

12. « La charité en Italie, dice il nostro autore, soulage » la misère criarde et importune, mais ne fait rien pour la » prévenir, (t. 1, pag. 180). Personne en Italie ne pense à » prévenir ce dernier dégré de misère, en dirigeant et en en- » courageant l'industrie. » (ibid., pag. 139).

In Italia si sono fatti i seguenti sforzi:

1. È stata vietata la mendicità questuante;
2. Si sono aperte case d'industria e di ricovero;
3. Si sono erette casse di risparmio;
4. *Idem*, scuole per arti e mestieri;
5. *Idem*, scuole in cui si insegna gratuitamente a leggere e scrivere;
6. Vi sono instituzioni di morale, per insegnare, ne' giorni festivi, ai giovani artisti il rispetto all'altrui proprietà e l'amor del lavoro, sentimenti che procacciano agli uomini indipendenza sociale, allontanandoli nel tempo stesso dai vizi della mendicità e dell'ozio;
7. È stata incoraggiata l'industria con tre mezzi;

a) Colla distribuzione di premj per invenzioni e con privilegi agli inventori;

b) Con restrizioni all'entrata delle manifatture estere;

c) Colla moltiplicazione ed abbellimento de' passeggi pubblici, ove ciascuno volendo far pompa d'abiti eleganti, è stimolato a procurarsi i mezzi per conseguirli.

Che cosa fanno di più le altre nazioni? L'Inghilterra manda i suoi poveri nelle colonie, mezzo a cui non può appigliarsi l'Italia alla quale le colonie mancano.

(Sarà continuato).

COMMERCIO.

Cenni sulla banca di Londra.

(*Banca d' Inghilterra*).

(Continuazione e fine).

D'allora in poi la banca non andò soggetta che a piccoli imbarazzi cagionati da avvenimenti politici. Le crisi di questo genere le più notevoli furono quelle del 1745 e del 1797. La prima fu occasionata dall'impresa tentata sulla Scozia dal figlio del pretendente e dai momentanei vantaggi ch'esso riportò. La banca venne assediata pel pagamento delle sue cedole, e tutte le

Digitized by Google

misure prese, cioè il temporeggiare, il pagare in piccola moneta, e simili altri espedienti, non fecero che accrescere l'affollamento del pubblico. Nacque da ciò che il 26 settembre dello stesso anno — giorno per sempre memorabile negli annali di simili instituzioni — molti banchieri e negozianti di Londra riuniti in società pubblicarono, uno scritto in cui dichiararono, chessi riceverebbero in pagamento di qualunque credito le cedole della banca e che con tutti i loro mezzi contribuirebbero alla loro realizzazione: 1100 individui sottoscrissero questa dichiarazione; la folla alla banca sparì ed il suo credito fu pienamente ristabilito.

Da quel momento, per i cinquant'anni seguenti l' interesse della banca si immedesimò sempre più con quello del governo e con quello di ciascuna singola casa di commercio d'Inghilterra, e nacque una guarentigia reciproca d' ogni casa di commercio per parte della banca, e della banca per parte d' ogni casa di commercio; guarentigia la quale sola spiega come questo grande stabilimento, e l'Inghilterra insieme a lui, abbiano potuto superare l' ultima e la più terribile crisi, quella del 1797.

Il capitale delle azioni della banca soggetto al dividendo, nel primo secolo dalla sua formazione, dal 1674 cioè al 1794, era salito dalla somma originaria di 1,200,000 lire sterline a quella di 11,642,400.

L' operazione principale della banca, lo sconto cioè di buone cambiali col mezzo delle sue cedole, aveva in se medesima la sua guarentigia, come pure l' avevano le sue operazioni col governo, perchè la banca, per i pagamenti e per le anticipazioni fatte, ritirava o diretti vantaggi, come la prolungazione del suo privilegio, una provvisione di 450 lire sterline per ogni milione che essa amministrava come tesoriera del governo, ed altri, ovvero dei vantaggi indiretti col mezzo della considerazione del parlamento e di buoni pegni.

Il capitale reale della banca era talmente consolidato che bisognerebbe non avere la minima cognizione della sua organizzazione interna per dubitare della sua sicurezza. Ma vieppiù si andò perfezionando il sistema di finanza nazionale che era appoggiato alle operazioni della banca di Londra, e vieppiù indipendenti addivennero i suoi principali mezzi di pagamento, cioè le cedole di banco, dall' afflusso o dalla diminuzione delle masse d' oro e d' argento, tanto maggiore mostrossi il pericolo che l' Inghilterra e la banca per l' effetto degli avvenimenti politici venisse privata d' ogni mezzo pecuniario contante, e separata da tutto il rimanente del mondo, tanto sotto l' aspetto politico che sotto l' aspetto commerciale. Perciò cura principale della banca fu quella di aver sempre ricca provvigione di numerario nel paese e nelle sue casse. Non bastava ch' ella avesse la provvisione necessaria, se la circolazione in paese si arrestava, perchè la mancanza sul mercato avrebbe agito immediatamente sulle sue casse e le avrebbe vuotate. Questa importantissima circostanza, conseguenza della unione fra la banca ed il corpo commerciale, non deve essere perduta di vista se vuolsi ben giudicare della crisi del 1797. La guerra scoppiata nel 1793 contro la Francia aveva, e per le spese e per i sussidj e per il rimborso del valore dei legni neutrali predati, fatto uscire una gran quantità di metallo monetato ed in verghe. La circolazione dell' Inghilterra in contante consisteva in oro, l' argento adopravasi soltanto pel cambio delle ghinee. Fino dal dicembre del 1794 i direttori della banca assediarono Pitt coi loro timori e risolvettero di limitare i loro pagamenti in contanti alla carta sicura del governo, ed a grande stento cedettero alcune poche volte alla considerazione, che la sua esistenza e quella dell'Inghilterra stessa correvano rischio, se l'antica unione fra il governo e la banca rompevasi nel momento appunto della guerra e del pericolo. La somma cui ammontava il conto corrente fra il governo e la banca aveva oltrepassato sul principiare del 1797 i sette milioni e mezzo. La somma delle banco-note in circolazione era di 8,640,000 lire sterline. Non esistevano peranco banco-note al di sotto di 5 lire sterline. La minaccia d'uno sbarco per parte dei Francesi, delle turbolenze in Irlanda e sulle flotte sparsero un terror panico nell'interno. Ognuno voleva provvedersi di denaro contante. Alle altre banche (ora 5) privilegiate (chartered) ed a tutte le altre banche provinciali (country banks, stabilimenti particolari nelle provincie) presentaronsi le banco-note in circolazione; esse chiesero denaro contante dai loro corrispondenti di Londra, e questi si rivolsero alla banca d' Inghilterra. Il numero di tali presentazioni alla banca, dal 20 di febbrajo 1797 andava crescendo di giorno in giorno del quadruplo. Il 24 la direzione rappresentò a Pitt la spaventevole situazione delle cose, e dimostrogli che senza un istantaneo ajuto, ogni operazione di pagamento per il governo rimarrebbe arrenata. Si adunò il consiglio privato sotto la presidenza del re in persona, e dopo lunga discussione si decretò un ordine alla banca di sospendere ogni pagamento in contante, finchè il parlamento non avesse adottato misure tali da assicurare il credito pubblico. La direzione della banca pubblicò quest'ordine il 29 di febbrajo, ed appena fu esso conosciuto, 3000 dei primi banchieri e negozianti presieduti dal lord Maire di Londra dichiararono unanimamente, che per qualunque pagamento accetterebbero le banco-note come denaro contante. Una simile dichiarazione fecero i membri del consiglio privato, e dopo un'angustia momentanea di 48 ore, il maggiore pericolo cui mai l' Inghilterra fosse esposta fu superato, e tutto riprese tranquillamente il suo corso.

Per impedire che inconvenienti simili non si ripetessero, il parlamento con suo atto del 3 maggio dell' anno stesso decise che si restringessero i pagamenti in contante, e questa restrizione durò fino al 1821. Alcuni istruiti uomini di Stato riguardarono una tale misura come superflua, anzi perniciosa. Altri all' incontro pretesero che le banco-note, come valuta nazionale, ad onta del loro duplice e triplice aumento reso necessario dall' essere scomparso il denaro contante, non abbiano perduto del loro valore, ma che soltanto rapporto all' estero, a cagione del così detto sistema continentale provarono un momentaneo discredito sui mercati del continente, cosa però la quale non deve riguardarsi che come un effetto momentaneo della guerra. Un sistema finanziero esistente per se stesso non poteva essere distrutto più che esserlo non potesse una nazione che contava unicamente sui proprj mezzi. In tal guisa è la banca d' Inghilterra la prima e l'ultima pietra di tutta la sua economia, come il parlamento è l' ultima pietra della sua esistenza legale e nazionale, e nella stessa guisa che nella vita comune la fermezza interna del carattere e non le circostanze esterne favorevoli fanno l' uomo; così l'interna sperimentata unione del credito privato col mezzo della banca, e non la massa del contante forma il credito e la ricchezza della Gran Bretagna. Quando nel 1825 l' infelice speculazione dei prestiti stranieri, e la sovrabbondanza delle mercanzie fecero sparire il denaro, scossero il credito, e fecero nascere una crisi nella circolazione del denaro, manifestossi di nuovo lo spirito britannico, il fondamento della grandezza inglese. La banca ed il commercio ristabilirono la fiducia e l' attività nelle relazioni. Molti difetti dell' amministrazione furon sottoposti a disamina dal parlamento. Le banche provinciali avevano imbarazzata la circolazione coll' emissione di molte banco-note d' una lira sterlina. Per questo i ministri Canning, Peel ed altri nel marzo dell'anno 1826 decisero, che dal 5 febbrajo 1829 venisse tolta alle banche di provincia la facoltà di emettere note di banco di una lira sterlina, colla qual misura sarà estirpata una cancrena nel sistema finanziero della Gran Bretagna; poichè allora anche l' argento — oltre l' oro che fu fino ad ora l' unica moneta in Inghilterra — verrà ad avere un valore legale nei pagamenti. In quella occasione Liverpool esternò la brama che la banca d' Inghilterra creasse delle banche ausiliarie, soggiungendo che ove ella ciò non facesse, sperava che, nel 1833 essa non otterrebbe la rinnovazione del suo privilegio.

Digitized by Google

TEATRI.

Parigi.

Prima rappresentazione della Tragedia di F. Schiller
Il Wallenstein.

Leggiamo in un giornale francese il seguente articolo sopra la prima rappresentazione d'una tragedia del signor Liadières intitolata *Il Wallenstein*. Ne diamo qui la letterale traduzione.

» L'ingegno di F. Schiller ha voluto rappresentarci in questa tragedia un immenso e pittorico quadro del secolo di Wallenstein: un poema drammatico, diviso in tre gran parti, a cui gli Alemanni, e fra noi, Madama di Stael, han tributato parole di altissima ammirazione.

La torbida ed agitata vita d'un campo militare: un vivo interesse dell'intreccio e dell'argomento: caratteri rozzi e gentili, terribili e delicati, ideali e reali: pitture originali d'una grand'epoca e d'un uomo straordinario, sono le bellezze, che s'incontrano ad ogni tratto in questa mirabile produzione, e che porgono agli scrittori un larghissimo campo d'imitazione.

M. Liadières entrò per lo primo, dopo il tentativo di B. Constant in questo mirabile campo. E per fermo, bisognerebbe una grande inettitudine, qualora uno scrittore seguendo un tanto esemplare non giugnesse a trasfondere nell'opera sua una parte dell'originale grandezza del suo modello. Nullameno dovrebbe a ragione dolersi lo Schiller dell'avere M. Liadières rifatte sovente, e snaturate le sue figure per costringerle nel limite ordinario della nostra tragedia. Con tutto ciò fu l'opera applaudita; e M. Liadières deve ringraziarne gli applausi alla forza colla quale ha renduto i pen[illegible] del tragico Alemanno, e ad una bellissima scena e varj [illegible]o V, di cui vuolsi dar tutta la lode all'autore [illegible]

MISCELLANEE.

Almanacco.

Almanacco (Almanach) significa 1.° Un Calendario d'un foglio da attaccarsi al muro. 2.° Un libricciuolo tascabile come p. e. l'Almanacco delle Muse, etc. del quale esce ogni anno una continuazione, e consiste per lo più in novelle poesie, indovinelli e cose simili.

Le etimologie di questo nome sono varie. Eccone una. Viveva nel decimoterzo secolo nella provincia che poi fu detta Bretagna un dotto Monaco detto Guinklan, che componeva ogni anno un piccolo libro del sole e della luna, e ne faceva fare molte copie. Questo libretto era intitolato in lingua celtica: *Diagonon al Manach Guinklan* (Predizioni del Monaco Guinklan), titolo che poi venne abbreviato in Almanah cioè il Monaco o del Monaco.

Altri fanno venire questo nome dai ceppi o legni quadrati su i quali gli antichi Sassoni notavano, o incidevano le lunazioni di tutto l'anno. Questi ceppi erano chiamati *Al-Mon-Aght* (osservazione d'ogni mese), indi abbreviato Almanach.

Assai più naturale è la provenienza dall'Arabo *Al Manah*, (novero, calcolo). Già da gran tempo è usata questa denominazione in tutto l'Oriente.

ANNUNZIO INTERESSANTE.

TAVOLE DEL SISTEMA PLANETARIO MODERNO

Ridotto e calcolato secondo le più accurate osservazioni
DEL SIG. GIOVANNI CARLO UNGER
Consigliere d'economia, Membro attuale dell'I. R. Società Agronomica di Vienna.

Siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori dando loro a conoscere queste Tavole, che hanno il pregio di mostrare, e far intendere con tutte le sue particolarità il nostro sistema planetario, anche a chi non abbia cognizioni Astronomiche, nè sapremmo come meglio dare una giusta idea di questo lavoro, che coll'inserire qui letteralmente, come facciamo, il manifesto dell'autore che le accompagna.

Veruna Scienza è atta a convincere l'abitante della Terra, dotato di ragione, in modo più manifesto dell'infinità, della sapienza, bontà ed onnipotenza del Creatore e di avvicinare in qualche maniera l'essere più nobile di questo piccolo globo al suo Padre eterno, che la contemplazione e cognizione del Cielo stellato, che contiene una schiera di innumerevoli Sistemi solari.

Fra questi, lo scopo primiero degli sforzi scientifici dell'uomo dev'essere rivolto alla conoscenza del nostro Sistema nel quale il supremo Fattore con leggi eterne di attrazione ha posto il nostro Sole in rapporto con varj corpi celesti.

Lo scopo delle presenti Tavole si è di facilitare la cognizione di questo Sole e de' Pianeti che co' loro Satelliti si aggirano intorno ad esso anche fra le Persone non fornite delle cognizioni di Matematica sublime.

L'Autore tenendo conto delle più nuove esperienze e delle più giuste osservazioni e col mezzo dei più esatti calcoli ha raccolti gli elementi del Sistema Planetario in modo sì nuovo, originale, completo, ed ordinato, da far sì che chiunque non sia estraneo nell'Arte Aritmetica e nelle frazioni decimali, potrà a colpo d'occhio ravvisare tutto quello, che gli Astronomi sono in grado di asserire con certezza intorno al Sole, non che ai Pianeti e Satelliti conosciuti fino a questo momento. Verrà egli cioè a conoscere da queste Tavole gli Scopritori di nuovi Pianeti — il Diametro di questi Corpi celesti come base di misura della loro grandezza — la loro distanza dal Sole e reciproca — il loro corso intorno alla Stella centrale, l'apparente loro retrogradazione — la loro celerità — il giro intorno al proprio Asse, l'inclinazione della loro orbita verso l'eclittica del globo terrestre, la grandezza, il volume, la massa e peso in proporzione alla terra, la velocità della caduta dei Corpi pesanti, la paralasse annuale, e la quantità della luce Solare che si sparge su' medesimi.

Nelle osservazioni sono indicate le leggi della gravitazione generale e gli elementi più sicuri dei mirabili anelli intorno a Saturno. Seguono infine alle osservazioni suddette le spiegazioni più essenziali di alcune misure e termini tecnici.

Quello che la Tabella in istampa presenta in cifre, è rappresentato sulla Tavola litografica in Figure. Trovasi ivi una base di misura per conoscere la grandezza del diametro del Sole e di tutti i Pianeti. Sono disegnate secondo questa misura le grandezze dei Pianeti e la circonferenza del Corpo Solare; per far ravvisare la proporzione scambievole della grandezza di questi Corpi. Un'altra misura dimostra le rispettive distanze dal Sole. Una delle figure serve a dimostrare il corso elittico della terra intorno al Sole e l'applicazione delle leggi di gravitazione. L'inclinazione delle orbite de' Pianeti verso la nostra eclittica è rappresentata in serie di gradi. Tre Figure spiegano le proporzioni scambievoli di velocità tra questi Corpi celesti, e nel centro si scorge l'intiero Sistema Solare, come apparisce, arricchito di nuovi circoli dopo la scoperta di Urano e dei nuovi Pianeti.

Nelle Tavole è fatto uso della lingua francese, come la più generalmente intesa fra le colte Nazioni, e la più facile da tradursi.

Quanto prima ha in animo l'Autore di dare alla luce due Carte che faciliteranno infinitamente lo Studio dello Stellato firmamento e tutto ciò:

Ad majorem Creatoris
Conservatorisque gloriam.

Le suddette due Tavole si vendono da *Giovanni Ricordi* in Milano, al prezzo di lir. 4 Aust., non che dai principali Negozianti di Stampe e Librai del Regno ed Esteri.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 965, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA'
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 10 NOVEMBRE 1828. Num.° 135

Nec pueros coram populo Medea trucidet.

HORATIUS.

BELLE LETTERE.

VIRGINIUS a tragedy by J. S. Knowles.

VIRGINIO, tragedia, ecc.

S'è levata in sì gran fama questa Tragedia tanto sulle rive del Tamigi, ove il sig. Knowles la mise fuori or fanno dieci mesi, quanto su quelle della Senna ove fu rappresentata dai commedianti inglesi, che tutti i Giornali, letterari e non letterari di colà si sono accordati a dirne un gran bene, o per lo meno a parlarne, tanto che, parendoci una vergogna il non poterne profferire parola, ce l'abbiam letta.

Ogni persona che cerca in Tito Livio il fiero caso di Virginio, trovandone quivi distesa per tal modo la storia da parere non un argomento di drammatica azione, ma piuttosto bella e fatta una tragedia, avviserà come noi avvisammo sulle prime, che niun divario possa essere, dal dettato in fuori, fra la *Virginia* dell'Alfieri ed il *Virginio* di Knowles; e pur non ostante hanno i due autori battuto due vie tanto fra loro discoste, le due tragedie son sì poco fra loro somiglianti, e le impressioni che dall'una riceve e poi dall'altra il cuor del lettore son cose sì differenti, che appena vi ravvisa lo stesso argomento. L'effetto è tale, cerchiamone la cagione.

Noteremo innanzi tutto, che i due autori pensarono in un modo affatto diverso intorno alle leggi della tragedia, chè dove l'Inglese ebbe il comune umano sentire per consigliero, l'Astigiano non ascoltò altro che il proprio, il quale era singolarissimo: or l'umano universal sentire disse a Knowles che quegli atti eroici, e sien pur essi grandissimi, per li quali sono oltraggiate le leggi della natura riescono terribili oltre lo scopo tragico e ributtanti, laddove all'Alfieri il sentir suo additò, quegli atti appunto come più tragediabili e via più belli. Fermata la sua massima, l'autore Inglese s'adoperò a rendere sensabile l'atto snaturato di Virginio; e da quest'idea vediam chiaro com'egli fosse guidato sempre sì nell'ordire e sì nel dettare la sua tragedia; a questo scopo egli mirò nel delineare il carattere del romano Centurione e nell'impastare quell'anima, poichè vi pose un cotal misto di grandezza e di naturali difetti, mise in tale contrasto l'immaginar caldo colla tenacità del proposto, il volere violento con un indomito amore pel giusto, una rosca virtù repubblicana con un invincibile e troppo grave odio pel nome patrizio, pose in fine in tal bilico gli elementi contrarii onde sempre l'eroe è a battaglia coll'uomo, che fin dal primo apparire di quel personaggio lo spettatore prende ad amarlo, ad ammirarlo, a tener dietro con interesse a tutti i suoi passi e a palpitare ad ogni tratto per lui, temendo non il naturale suo bollente e violento lo trasporti a qualche mal passo: tanto che quando per una lunga artificiosa serie d'avventure noi vediamo quell'altero repubblicano, quell'odiatore implacabile del nome patrizio, quel padre tenerissimo arrivato al duro passo di dover rinunziare e agli affetti di padre e alla dignità di cittadino, stretto a cedere la propria figliuola, colei che cogli occhi suoi vide nascere dalla propria sposa, e cederla a chi la vuole fare schiava, per darla quindi in preda al più odiato fra tutti i patrizii, al tiranno di Roma, quando, io dico, noi abbiamo sott'occhio quel misero, giunto a tale, trascinato da sì gagliarda catena di casi, noi vediamo naturale allora affatto l'atto suo furibondo e degnissimo d'una grande pietà come quello che vien dettato da una mente a sì gran ragione travolta; bella così ne pare nell'Ariosto e meravigliosa la pazzia d'Orlando allorchè oppresso da prepotente fortuna, vien in furore e matto

« D'uom che sì saggio era stimato prima »

Così non avvisò l'Astigiano, il quale vedendo anzi alto e bellissimo suggetto di tragedia l'atto feroce d'un padre che uccide la propria figlia, non si travagliò punto di scemarne l'orrore, ma studiò anzi una via per aggravarne la somma e volle che il travedessimo premeditato, ond'è che l'eroe d'Alfieri si fa un più non posso di nefanda snaturatezza, un mostro non degno d'altro che d'abborrimento, e se l'illusione rispondesse allo sconcio di quella tragica scena si vorrebbe interdirne perfin la lettura a chiunque non fosse conosciuto per avere il cuore col pelo lungo un palmo; ma l'illusione manca affatto nella *Virginia* d'Alfieri, e son mille le cause che la distruggono; ma come esse procedono quasi tutte da quelle benedette leggi dell'unità, onde era osservatore fedelissimo l'Astigiano, non monta qui il

Digitized by Google

porre in campo la troppo ribadita questione; lasciam dunque stare la tragedia d'Alfieri, perdoniamo a quella come si vuol perdonare a tutte quasi le tragedie classiche il difetto di verità, originato dalle, forse non intese, leggi Aristoteliche, ammiriamo tutti quegli sforzi d'ingegno a presso a poco come si ammirano i sibilloni: e torniamo al *Virginio* di Knowles.

In tutta quella tragedia lo spettatore è dilettato da una illusione potentissima; noi ci troviamo veramente in Roma; noi riconosciamo quella nazione destinata a divenir poi così grande; noi ravvisiamo personaggi, co' quali, salvo la grandezza, nel resto abbiamo ogni cosa comune, i vizii, i difetti, le affezioni, gli appetiti; noi c'imbattiamo in una folla di caratteri tutti svariati, verissimi tutti, e delineati con tanta maestria che un sol desiderio ci lasciano, quel di vederli tutti assolutamente necessarii all'azione. Ma dei difetti non si ragioni per ora, i quali verranno toccati infine, accenniam quì le ragioni onde ci parve non comunemente bella questa tragedia.

Non lasceremo senza lode innanzi tutto l'ottimo partito preso dall'autore di rappresentarne ogni cosa e non narrare mai nulla. Cogli occhi nostri noi vediamo per quali vie giugnesse Appio Claudio a farsi cotanto aborrito; noi vediamo i caratteri di Virginio, d'Icilio e di tutti i personaggi essenziali; vediamo Appio invaghirsi per capriccio di Virginia e per capriccio tirannico volerla sua; l'udiamo ordire l'orrenda trama onde quella libera fanciulla fu trascinata quale schiava da un cliente del tiranno; vediamo agitarsi la lite nel foro; e via via, che troppo lungo sarebbe, noi siamo sempre spettatori d'un'azione animatissima e calda.

I nostri leggitori ci sapranno grado, speriamo, vedendo qui volgarizzato un qualche passo della lodata tragedia. Torremo la scena 4.ª dell'atto 4.°: quivi arriva dal campo Virginio ed entra nella propria casa nel punto in cui la misera sua figlia cominciava a disperare del suo arrivo, « È ella qui » dice di fuori,

VIRGINIA

Cielo!

VIRGINIO

(*abbracciandola*)

Figlia mia! figlia mia!

VIRGINIA

Lo sono, sì il sento che lo sono! lo veggo che lo sono! oh padre mio! oh mio caro padre! sei arrivato! e arrivato a tempo, e via più a tempo or che si cominciava a perdere la speranza.

VIRGINIO

Fratello, Icilio, vi rendo grazie, infinite grazie. So tutto — Sì — Volean dunque toglierti a me? — Si provino! — Voi avete guidato la cosa ottimamente. — Mille braccia amiche e pronte mi hanno proferto sostegno. — A gran fatica ho potuto passare entro la folla de'nostri che vennero ad incontrarmi. — Tu sei dunque la schiava di Claudio? Se il sei io non posso essere certamente tuo padre — Villano animale! — Avete detto a'nostri vicini di venir con noi tutti come testimoni? Che vo io domandando? È una cosa che l'avrete già fatta — Trascinata per le vie! — Davvero fu gran cortesia quella di venir egli stesso a pigliarti. Ti fece un grande onore, convien essergli grati. Gli renderò io grazie a dovere! a dovere!

NUMITORIO

Fratello, prudenza te ne prego!

VIRGINIA

Ah sì, caro padre, sii prudente! dimmi, lo sarai?

VIRGINIO

Io non ti vidi giammai tanto somigliante alla madre tua!

VIRGINIA

Sarai prudente, caro padre?

VIRGINIO

L'anima sua, l'anima sua vera ha svolazzato in questo punto intorno al viso della figlia e le ha data quella meravigliosa somiglianza — La prima volta ch'ella ti pose nelle mie braccia!... lo rammento come cosa di jeri — Io sperava, mi disse, che fosse un maschio — Ebbene, rispos'io, sarà una madre di gagliardi maschi, e pagai il suo dono con un bacio — Ah quella bocca è fredda ora! oh se potesse rianimarsi, con che alte voci ti sosterrebbe sua!

VIRGINIA

Ma tu non mi rispondi, o mio caro padre! sarai prudente?

VIRGINIO

Potrei strangolarlo con queste mani!... Ma nol farò — Il potrei sì!... Ma non temere non menerò alcun colpo per non correre rischio d'offendere un capo amato.

Darem anche un brano della scena 7.ª dell'atto 4.°

Dibattesi innanzi al decemviro la causa da cui dipende la libertà di Virginia ovvero la sua schiavitù; Appio volgesi a Claudio e dice:

Quai sono le ragioni tue? Tu affermi che la fanciulla t'appartiene come schiava, che prova adduci?

CLAUDIO.

Ecco la mia prova; a questa resistano essi se ponno: la madre della fanciulla.

NUMITORIO

(*arrestando Virginio*)

Taci, cognato.

VIRGINIO.

Ah se non parlo esco del senno, e chi mi torrà allora di parlare? Ma parla tu chè tua sorella era la madre di costei. — Parla, io mi sforzerò di tacere.

NUMITORIO

(*ad Appio*)

Giurerà quella femmina che costei è sua figlia?

VIRGINIO.

Sì certo che il giurerà! che nuova domanda! non è dessa sua schiava? Va chiedigli ancora s'egli abbia pronta la lingua ad ubbidirlo quando vuol mentire, o se la sua mano s'apra e si chiuda secondo il voler suo. — Domandar se giurerà!...

Ma l'atto 5.° è la parte artificiosissima di questa tragedia; quivi l'aborito Appio conservando solo fra i decemviri suoi colleghi la gagliardia del suo petto, appar degnissimo antagonista e tirando a sè l'odio nostro e non punto il dispregio (siccome accade nell'Appio d'Alfieri) fa bellissimo contrasto d'affetto colla grande pietà a cui ne muove il misero Virginio uscito del senno. Un pazzo sulle scene non è cosa nè nuova nè gradevole. Ma la situazione di questo è disegnata ed apparecchiata con un accorgimento sì nuovo che la scena riesce interessantissima e piena di verità; e se alcuna cosa v'ha disgradevole l'è il troppo rapido rinsavire di Virginio: ma eccoci alle mende, tra le quali noteremo in prima la molta trascuratagine che appare nella dettatura; che se non sappiamo sì addentro nella lingua inglese da poter sentenziare in fatto di stile, niuno almeno ci vieta di riconoscere quà e colà certe similitudini stiracchiate, certe immagini oltre ogni dovere poetiche, certe espressioni che non s'attagliano perfettamente ai caratteri ed altre tali sconvenienze che l'autore potea leggermente far isparire solo che avesse riveduto il suo lavoro. Diremo finalmente che non ci garbarono punto certi inopportunissimi tratti lirici, e quel ch'è peggio, certi sforzi di falso spirito dove tutto il pregio sta nell'avere trovato un miserabile giuocherello di parole ovvero uno stirato e ridicolo contrasto d'idee. Toccheremo alcuni di questi sconci. Mostrando Virginio la carta, in cui sta scritto il contratto di matrimonio della figlia sua con Icilio, e scherzando magramente sul rosso del sigillo dello sposo e sul candore della carta, dice inezie tanto puerili che ne disgrada il sonetto di *Trissotin*, ecco le precise parole:

Digitized by Google

Witness, my friends, that seal! observe, it is
A living one! It is Icilius' seal;
And stamp'd upon as true and fair a bond —
Tho' it receives the impress blushingly —
As ever signet kissed!

In un altro luogo vediamo assomigliate alle perle le gocce del latte di Numitoria, ma il peggio si è che, questa similitudine da umanista, la quale varrebbe a raffredare un Vesuvio, è posta in bocca di Virginio in una delle sue scene più calde: le quali arcadiche svenevolaggini distemperate con una infinita leziosità, e cento minuti fiorellini con cappuccinesca diligenza non dipinti ma leccati, riescono cose troppo strane ed urtanti in un quadro ideato tutto e disegnato e colorito generalmente da un sì gran partigiano del *realismo* quale ne dà a veder d'essere il sig. Knowles.

VIAGGI

Viaggi in Italia ed in Sicilia, di autore francese. *T.* 2. *Parigi* 1828.

(Continuazione e fine).

13. *La Révue Encyclopedique*, (fascicolo di maggio 1828, p. 368) parlando del nostro viaggiatore dice: » Il confirme et » répète plusieurs fois *comme un éloge* cette observation de » M.e Staël, que les Italiens agissent tout naturellement, sans » affectation comme sans effort pour complaire à l' opinion » d'autrui; *qu'ils ne font rien ni s'abstiennent de rien parce « qu'on les regarde.* L'observation est juste (1). »

Questa osservazione è falsa falsissima; e noi crediamo di dare prova d' imparzialità svelando gli erronei giudizj degli esteri, sì quando ci censurano che quando ci lodano; perciò stabiliamo la seguente proposizione: in Italia l'opinione pubblica agisce sugli animi ed ordina certe azioni e ne vieta altre come in Francia, ove l'impero dell'opinione pubblica è massimo.

La 1. prova ci è somministrata dal viaggiatore, il quale talvolta si forma in mente de' principj generali che sono smentiti dai fatti addotti da lui stesso; egli dice di Napoli: » Les » femmes au-dessus du commun ne vont pas à pied, et celles » qui ne sauraient faire la dépense d'une voiture, sont *con-* » *damnées par la coutûme à un emprisonnement perpetuel;* » elles vont *seulement* à l'église suivies de quelque pauvre hére » portant le coussin et les heures sous le bras. Les maris, dit- » on, endossent quelque fois cette livrée, *se flattant de n'être* » *pas reconnus, et sacrifient ainsi* par économie, *leur orgueil à* » *leur vanité.* (T. II, » p. 144).

2. Noi vediamo le donne Italiane piegarsi tosto alle voglie della moda, come le Francesi: un fantoccio della moda si vede imitato da un'estremità dell'Italia all' altra in 15 giorni, celerità che non ottennero giammai le più utili invenzioni. Ora l'impero della moda suppone l' impero degli altrui sguardi, pensieri, discorsi.

3. Non è cosa rara di vedere in Italia delle donne elegantemente vestite e che mancano di camicia come in Francia; troverete in Milano ed altrove delle persone che fanno assai magra cucina per comparire al corso in carrozza; per lo stesso motivo la stanza in cui si ricevono le visite, è ricca di mobili preziosi, mentre le altre mancano talvolta de' più necessarj.

(1) *Il sig. Simond dice degli Italiani:*

» *La vanité, le désir de paraître entrent pour peu de chose dans leur* » *caractère.* » (*t.* 1, *pag.* 131, 368, 372).

» *Les Italiens ne font rien parce qu'on les regarde et ne s'abstiennent* » *de rien parce qu'on les regarde.* » (*t.* 2, *p.* 220).

4. Non so se sia vera la storia di quel Romano che voleva la sua casa costrutta in modo da poter essere veduto da tutti e in tutti gli istanti; so bene che l' uso delle tende sulle finestre, oltre di diminuire la luce, ha per iscopo di rispingere gli altrui sguardi e procurarsi la libertà d' agire a suo piacimento, senza essere spiati dai curiosi. L' uso de' vetri diversamente rifrangitori sulle fenestre a pian terreno, e che permettono l' ingresso alla luce non agli altrui sguardi, è nuovo argomento che gli altrui sguardi sono temuti.

5. Le regole della buona creanza suppongono gli Italiani sensibili all'altrui opinione; giacchè esse non vi permettono, per es. nè di entrare nell' interno dell' altrui casa senza farvi annunciare, nè di comparire improvvisamente alla mensa di persona che non vi è famigliare o che non tiene, come si dice, tavola aperta; giacchè nè tutte le nostre azioni presentano quel carattere di nobiltà o decenza cui pretendiamo, nè ci piace d' essere sorpresi a desco sfornito di vivande, ecc.

6. L' ipocrisia non è pianta straniera in Italia, e l' ipocrisia consiste in finti modi che ci procurano l' altrui opinione.

7. Citiamo de' casi estremi che ci serviranno a misurare l' impero degli altrui sguardi ne' casi medii:

a) Abbiamo conosciuta una donna moribonda per etisia, la quale, essendole stato proposto di lasciarsi tagliare la lunga e folta chioma che le riusciva incomoda, rispose tosto: che cosa dirà la gente vedendomi senza capelli?

b) Conosciamo una vecchia contadina la quale nel verno crepa di tosse andando a piedi nudi: le si dimandò perchè non portava calze e scarpe, giacchè lo poteva: questo non è l'uso del paese, ella disse, e se volessi violarlo sarei mostrata

8. Profittano di questa sensibilità all'altrui opinione gli amministratori de' luoghi pii, e vi promettono di esporre al pubblico in giorno di concorso il vostro ritratto, se lasciate determinata somma all' ospitale od altro stabilimento di pubblica beneficenza.

Profittano dello stesso sentimento i maestri esponendo agli altrui sguardi in luogo particolare e d'ignominia i ragazzi negligenti o viziosi, ecc.

L'autorità di madama Staël, del sig. Simond e della *Révue encyclopédique*, può servirci di scusa se ci siamo trattenuti a lungo sopra un argomento sì triviale.

Il succitato compilatore della *Revue* supponendo vera la pretesa insensibilità degli Italiani agli altrui sguardi, l' attribuisce a mancanza di spirito nazionale, altro sproposito uguale al primo.

Lo spirito nazionale è bensì un ramo della pubblica opinione; ma questo ramo può essere morto, mentre gli altri godono di vita attivissima. Per mancanza di spirito nazionale io sarò insensibile, per esempio, alle satire che voi fate de' Toscani, de' Romani, de' Napoletani; ma questa insensibilità non mi rende straniero a quanto potete dire di me, delle mie azioni, delle mie proprietà, della mia parentela, ecc. Lo spirito nazionale non soggiace a cambiamenti mentre voi passate dalla città alla campagna; eppure in campagna voi comparite indifferentemente agli altrui sguardi con abiti, di cui in città sentireste somma vergogna, ecc.

14. Tornando al viaggiatore diremo che, per voglia di rendere piccante il discorso col porre gli oggetti in contrasto, l'A. si espone talvolta alla taccia di sorpresa irragionevole; egli dice per es. » D'Aroua, petite ville, encore située sur le lac majeur, » jusqu'à Milan, le pays est tout-à-fait plat, point pittoresque, » *mais très-fertile, ce qui n'empêche pourtant pas d'y être volé* » *en plein jour., tandis que sur le sol ingrat de la Suisse, l'on* » *dort sans inquiétude dans des maisons fermées d'un loquet de* « *bois.* (T. I, p. 11).

Siccome i mietitori vanno dove abbonda la messe, così affluiscono i ladri dove vi sono ricchezze accumulate, il che succede nella Svizzera come nell' Italia. Iohn Moore dice: » Bâle est » la plus grande ville de Suisse; mais par rapport à son étendue,

Digitized by Google

» là population est moins considerable qu'à Genève. *Les habitans* » *semblent redouter beaucoup les voleurs, car la plûpart des fe-* » *nêtres sont gardées par des barreaux de fer,* ou des grilles sem- » blables à celles des couvens et des prisons (*Voyages en France, en Suisse et en Allemagne T. I, p.* 237).

15. A Napoli l'autore assiste ad una predica commovente, ammira i moti violenti del predicatore, i gemiti profondi degli » ascoltanti, ecc. » On entrevoyait dans l'obscurité des gens qui » se roulaient sur le pavé et s'arrachaient les cheveux, avec » toutes les marques du désespoir. *On ne sait comment conci-* » *lier ce zèle ardent avec des mœurs si corrompues* (T. II, p. 104).

La conciliazione è facilissima, e dipende dalle false idee che il basso popolo si forma della religione; persuaso che questa consiste negli *atti esteriori* non negli interni sentimenti dell'animo, moltiplica i primi senza regolare i secondi; lusingandosi di cancellare qualunque delitto col percuotersi il petto o con altro atto simile ugualmente facile, diviene tanto più superstizioso quanto è più scellerato.

16. Alla pag. 323 del vol. II l'A. dice: » les propriétaires » qui ne résident pas dans leurs domaines, sont de plus mau- » vais maîtres que les moines, qui au moins ne s'absentent pas » et *consomment leurs revenus sur les lieux.*

Duriamo fatica a conciliare questa opinione che ci sembra giusta, coll'altra che dichiara l'assenza di tanti signori Inglesi dall'Inghilterra innocua al loro paese (T. II, p. 72). Se non che l'esame di questa seconda opinione richiederebbe più lungo discorso di quel che ci permettano i limiti d'un articolo.

I pochi nèi che abbiamo rimarcato nel nostro autore ed altri, che si potrebbero aggiungere, non offuscano i luminosi pregi che distinguono il suo viaggio da tanti altri che sono stati scritti sull'Italia; e certamente sarebbe cosa desiderabile che tutti i viaggiatori avessero il criterio e lo spirito d'osservazione di cui il nostro viaggiatore è a dovizia fornito.

TEATRI.

I. R. Teatro di Corte in Vienna.

Vi serva d'esempio. *Commedia in versi e in un atto del dottore Carlo Töpfer.*

Leggesi in una novelletta del Domenichi che un buon marito per persuadere la moglie ad essere più docile, la consigliò partendo per un viaggio di non molti giorni, a non lavarsi le mani, e meno poi il viso in una pozzanghera che stava nel cortile, avvertendola che se ciò faceva, le sarebbe avvenuta una cosa assai spiacevole. La donna che non aveva mai pensato a quella pozzanghera, cominciò a girarle d'intorno, digrumando fra sè = Che cosa è questa? che cosa è questa proibizione? e che cosa mi può accadere? e la conseguenza di questi suoi pensieri fu il lavarsi e le mani e la faccia in quel sudiciume, a tale ch'ella ebbe un bel che fare per ripulirsi. — Ebbene, le disse il marito tornato dal suo viaggio, non ti sei già lavata nella pozzanghera? — Mi ci sono lavata sicuro — E che cosa t'è avvenuto? — Nulla. Oh bella! che cosa doveva avvenire? Mi sono un poco sporcata, e nient'altro. — E appunto replicò ridendo il marito, perchè tu non t'insudiciassi, te l'avevo proibito.

Questa novelletta, o qualche altro caso simile (che gli esempj non mancano) può forse aver data l'idea della Commedia di cui siamo per parlare, e che ha fatto uno strepitoso incontro.

L'argomento di questa drammatica bagattella, si è un marito assai geloso della giovane sua moglie; e l'oggetto della sua gelosia è un ufficiale.

Egli deve partire, e raccomanda ad un suo zio d'avvertire in suo nome la moglie perch'ella in tempo della sua assenza non permetta all'ufficiale di por piede in casa. Lo zio uomo di mondo prevedendo l'infrazione di questo precetto, e volendo anche dare una lezione al nipote, prende un mezzo termine, e partecipa alla signora esserle severamente proibito dal marito il fumare tabacco, del resto faccia quel che le piace. — Fatte poi seco lei grandi ed affettate meraviglie per sì strana proibizione, lo zio s'allontana.

Ciò che egli aveva preveduto non istà guari ad avvenire. La donna non può reggere alla voglia di fare appunto ciò che le è stato vietato, e si mette allegramente a fumare. Sorpresa poi dal marito, nasconde la pipa in un grande armadio, e confessa piena di confusione d'avere mancato a quanto egli le aveva imposto. — Il non spiegarsi ella più chiaramente fa nascere un equivoco assai comico, finchè sopraggiugne finalmente lo zio che mette tutto in chiaro e tutti d'accordo.

Questa graziosa commediola, o *petite pièce*, è poi trattata con una disinvoltura, un'allegria, una grazia che oltre agli applausi coi quali ella è ricevuta dal pubblico, le assicura anche un posto permanente nel repertorio. Non spiacerà ai molti fra i nostri lettori che conoscono i Teatri di Vienna il sapere che è stata sommamente applaudita madama Anschütz (la giovane sposa), e che applauditi furono anche i signori Löwe (marito) e Wilhelmi (lo zio).

I. R. Teatro alla porta d'Italia in Vienna.

L'impresa di questo Teatro è ora stata data per dieci anni al conte di Gallenberg. Vi si rappresenteranno opere in musica e balli, e v'ha luogo a credere che ciò avverrà con ottima riuscita, essendo il sig. Conte assai intelligente in ogni maniera di teatrali spettacoli; e specialmente nella musica. A lui sono dovute le belle e giudiziose composizioni di varj gran balli, come Alfredo, Giovanna d'Arco, Ottavio Pinelli, che tanto sono state applaudite. Le osservazioni da lui fatte nei grandi Teatri di Parigi, di Milano, di Napoli e di Vienna lo pongono più d'ogni altro in istato di mettere e mantenere in fiore gli spettacoli che egli imprende a dirigere.

MISCELLANEE.

Una parola nuova.

Per coloro che non amano a scrivere semplicemente come si parla, nè a parlare naturalmente come si pensa, per quelli insomma che si dannano a spiegare con termini e frasi ricercate e leziose le idee le più comuni, è da sapersi che a Parigi *où l'on peint tout en beau*, l'arte o l'esercizio del giuocatore di bussolotti, si chiama *prestidigitation*, e tanto basta per ora.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 966, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 12 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 136

Uno stato ingrandisce coll' esser l' asilo della gente cacciata e dispersa.

MACCHIAVELLI.

VIAGGI.

TWO YEARS IN NEW SOUTH WALES; a series of lettres, comprising sketches of the actual state of society in that Colony, of its peculiars advantages to emigrants, of its topography, natural history, etc. By P. Cunningham, Surgeon.

Due anni alla Nuova Galles meridionale, ossia Lettere contenenti degli schizzi sullo stato attuale della società in quella Colonia, sui vantaggi ch' ella offre agli emigranti, ecc. Di P. Cunningham chirurgo. (Londra 1827. 2 Volumi in-8.° con una carta. 2.ª Edizione).

Bello e mirabile spettacolo ne presenta il rapido svilupparsi del germe di un nuovo stato, il quale da circa soli 40 anni nacque per così dire sotto gli occhi nostri sulle inospite coste della Nuova Olanda, e già le radici sue estese su quella fin' ora inaccessibile catena di montagne che il littorale separa dalle terre interne, il cui suolo invita a formarvi nuovi stabilimenti e sembra destinato dalla natura a divenire la sede di una potente nazione. Nel corso di quell' intervallo tutte visitaronsi le coste di quella regione che da per se sola grande è quasi quanto l' Europa, e si fondò uno stabilimento che più rapido prosperò di qualunque altro che gl' Inglesi avessero nell'America. Se questo stabilimento continua a progredire di egual passo, fra 100 anni la Nuova Olanda avrà milioni di abitanti che potranno contribuire ad estendere l' Europeo incivilimento fra le popolazioni dell'Arcipelago indiano fino alle coste Orientali dell'Asia. Dalla fondazione dello stabilimento ci pervennero di tempo in tempo delle notizie del suo veloce progredire, ma le più recenti sono quelle che ci somministra l' opera del sig. Cunningham.

L' autore, chirurgo di marina e fratello del poeta Allan Cunningham, ha quattro volte, a quanto ei stesso ci dice, fatto quel viaggio accompagnando dei trasporti di condannati alla nuova Galles, e con molta precisione conosce quel paese ov' egli fece anche acquisto di terreni. È consuetudine che il chirurgo d' un bastimento di condannati riceve per ciascheduno di essi che giunga sano alla colonia una determinata somma, ed a tale scopo illimitata ispezione esercita egli tanto sulla condotta morale quanto sulla salute dei condannati. In tale stato di cose non solo ei può, ma deve anche procurarsi la più circostanziata conoscenza di quanto concerne quegl'infelici. Oltre di ciò Canningham visse abbastanza lungo tempo nella Nuova Galles per conoscere perfettamente la posizione dello stabilimento, ed è certamente uomo intelligente ed imparziale, e come a tale si conveniva ei ci ha procacciato un' opera non meno istruttiva che dilettevole.

Egli è noto che lo stabilimento inglese nella Nuova Galles, venne fondato nel 1788 dal Governatore Philips. Per verità alla prima fondazione di una colonia di malfattori, la spesa che esige la custodia loro deve superare il guadagno da ricavarsi dal loro lavoro; nè in que' primordj ancora esser vi possono viste di vantaggio che allettino ad una volontaria emigrazione. Molto maggiore era inoltre fra i condannati il numero degli uomini che non fosse quello delle donne, dal che l' inconveniente derivò che nei primi tempi v' era più libertinaggio che matrimonj, e che per conseguenza lentissimi erano i progressi della popolazione. Già da trent' anni sussisteva lo stabilimento, e di già aveva occasionato una spesa di 3 milioni e mezzo di lire sterline: ma la popolazione non eccedeva le 20,000 anime, ed il terreno coltivato era appena 45 mila acri. Ogni acre avea costato tre volte quanto costerebbe in Inghilterra, e lo stabilimento di ogni singolo individuo aveva, uno per l' altro, data la spesa di 175 lire sterline. I favorevoli progressi degli ultimi due anni del decennio successivo nacquero dall' essersi la Colonia andata di giorno in giorno sempre più spogliando del suo carattere primitivo. Certamente a prima vista sembrar potrebbe che lo stabilimento di una colonia di malfattori non dovesse presentare gran probabilità di favorevoli risultamenti; ma si rimarrà persuasi del contrario, se si rifletta esser tali gli effetti del codice penale inglese, che molte persone rilegate alla Nuova Galles, erano oneste quanto molte altre della medesima classe della popolazione rimaste in Inghilterra. I contadini inglesi condannati per contravvenzione alle barbare ed oppressive leggi sulla caccia, ed i contadini irlandesi che soggiacquero allo stesso destino per la violazione del Riot-Act (legge sulla insurrezione) possono esser onesti quanto presi insieme esser lo possono i contadini di quei due paesi. Ma negli ultimi tempi si fece una scelta fra i condannati alla rilegazione, e nello stesso tempo l' aumento della

Digitized by Google

emigrazione volontaria contribuì molto ad allontanare gli effetti del mal oprare dei condannati. Se si legge la descrizione che fa Cunningham della situazione attuale della Colonia, non si può biasimare che si inviino ancora colà malfattori, ma forza è invece desiderare, che tale uso durar possa ancora per qualche tempo. Il trattamento de' condannati lungo il viaggio per la Nuova Galles, quale lo propone il Cunningham, sarebbe bastante ad impedire ai malfattori di desiderare la rilegazione. Ed infatti il vero scopo della giustizia si è quello di render migliore il colpevole non già quello, come le vane teorie de' nostri giureconsulti il vorrebbero, di dare una soddisfazione alla società, o qualunque altro scopo ch' essi soli sanno. Così ella è certamente cosa da desiderarsi che il Governo si confermi sempre più nella idea di trasportare i malfattori in un luogo, in cui essi più non possano offendere la patria, ed in cui debba nascere per così dire una gara di emendamento. Giustissimamente osserva l' autore, che uomini, i quali a casa loro, non presentano gran probabilità di miglioramento, e che macchiata una volta la loro riputazione, debbono esser sempre tenuti in sospetto; e per propria difesa, ed anche per la legge della propria conservazione si uniranno sempre ai malvagi quand' anche propensi fossero ad emendarsi. Nelle colonie di condannati all' incontro non può perseverare nella carriera del delitto che l'uomo totalmente abbandonato a se stesso, e se uomini tali approdano alla Nuova Galles, non v' ha bisogno, come l' osserva il sig. Cunningham, d' uno sguardo molto acuto per distinguerli dai buoni, e rendere ad ognuno la dovuta giustizia.

Per quanto grande possa essere stata la spesa per la formazione dello stabilimento, il quale nei primi 10 anni costò più di 80000 lire sterline e nell' anno 1817 circa 230000, ed in progresso certamente non meno; pure interessantissimo addiviene il gettare uno sguardo sopra i suoi progressi, i quali dedurre in parte si possono dai seguenti dati cronologici, ove lo storico del nuovo stato che colà si forma troverà i primordii della storia dell' incivilimento di quel paese. Nell' anno 1789, un' anno dopo la fondazione, il primo ricolto di Paramatta: nel 1790 il primo emigrante Jakob Ruse prese possesso del suo terreno: nel 1790 ei prese in servigio 12 condannati: nel 1793, 1200 sacchi di granaglie furono deposti nei pubblici magazzini, come prima compra fatta dal governo di produzioni della Colonia: nel 1796 si rappresentò alla Nuova Galles meridionale la prima commedia: nel 1803 si stampò la prima gazzetta (Sidney Gazette): nel 1805 si costruì il primo bastimento nella Colonia: nel 1806 accadde il primo grande straripamento detto Hawkesbury durante il quale il sacco (bushel) di grano era salito al prezzo di 80 scellini e quello di grano turco a 7 lire sterline: nel 1810 la prima enumerazione della popolazione, del bestiame e delle terre poste a coltura: nello stesso anno si stabilirono i primi pedaggi; regolare costruzione e denominazione delle strade a Sidney; introduzione dei mercati settimanali e prime corse di cavalli nella stessa città: nel 1813 prima fiera annuale a Paramatta: nel 1817 fondossi a Sidney la prima banca: nel 1820 si vendette il primo tabacco coltivato nella Colonia: nel 1821 si esportarono per l' Inghilterra 180,000 libbre di lana: nel 1826 si diede la prima accademia.

» Colà ove 38 anni prima niun' essere incivilito contrastava il dominio dei boschi ai loro selvaggi abitatori, vi sono ora di tali esseri più di 40,000, che sopra una pianura di 200 miglia inglesi quadrate vivono ed hanno autorità legittime ordinate sul modello della madre patria. Colà ove 38 anni prima non respirava un solo animale europeo pascolano ora tranquille 200,000 pecore, circa 100,000 bestie cornute, e molte migliaia di cavalli ed altri animali destinati al servigio ed al diletto dell' uomo. Colà ove 38 anni prima non esisteva una sola spiga di grano, ne occorrono ora 50,000 sacchi pel solo consumo annuo d'una fabbrica d' acquavite; mentre 4 mulini a vapore, 10 mulini ad acqua, 18 mulini a vento e due mossi da cavalli producono ottima farina di grani raccolti nel paese. - Due grandi fabbriche d' acquavite danno tutti gli anni varie centinaia di migliaia di galloni d' acquavite estratta dall' orzo e dal maïs; e tredici fabbriche di birra di varie qualità fatta colle granaglie cresciute nel paese, danno 8000 oxhoft (misura di circa tre brente). Colà ove soltanto 6 anni prima appena parlavasi di navigazione coloniale ora sono occupati continuamente 4 bastimenti nella pesca delle balene, due nella pesca dei cani marini: due fanno il viaggio regolare come pacchebotti fra Sidney e Newcastle (come la città dello stesso nome nella madre patria sede del commercio del carbone di terra), fra Sidney ed Hobarttown (nel Vandiemensland) e molti altri fra la capitale ed altri luoghi. Sei anni prima non andavano annualmeute che tre bastimenti fra l' Inghilterra e la Nuova Galles meridionale: dal maggio 1825 al gennaio 1826 arrivarono 24 bastimenti dall' Inghilterra che parte conducevano volontarj emigranti e parte erano carichi di mercanzie pel valore di 200,000 lire sterline, in cambio delle quali la colonia spediva in Inghilterra in 17 bastimenti lana, pelli, olio, legno da costruzione, madre-perla, ecc., pel valore di più di 100,000 lire sterline.

(*Sarà continuato*).

BELLE ARTI.

Nuovo dono alle arti del disegno.

A chi vuol toccare l'ottimo in pittura o in iscultura conviensi copiare il vero in ispecie nelle figure, e nell' abbigliamento, altrimenti si cade nel manierato e nel falso. Ora come non sempre si ha comodità di trovare modelli, imaginarono gli artisti de' fantocci che atteggiarono e vestirono all'uopo: questi fantocci si perfezionarono e ridussero a grandezza naturale, e in Francia se ne fecero di assai belli che denominarono *Mannequins* dal loro inventore; ma in Italia non si pensò mai a migliorare certi bamboli di legno pesanti e con poche snodature, e volendone degli ottimi, conveniva ricorrere alla Francia con grave dispendio, perchè si pagarono sino a cento luigi d'oro. Due giovani assai versati nella meccanica, i sigg. *Stefano Cerutti* di Pavia, e *Carlo dell' Acqua* di Milano che lavorano assieme in questa capitale, mossi dal desìo d'onore, pensarono a costruire questo Automa pittorico, e prodottolo quest'anno alla esposizione degli oggetti d'industria, vennero coronati dall'istituto colla medaglia d'oro.

Ne gradì vedere nell'esposto Automa le belle proporzioni della Venere, ma ne recò più meraviglia il considerarne presso i macchinisti lo scheletro spoglio di polpe e di pelle. È tutto contesto di grossi fili d'ottone collegati e mossi da viti, a varie forme e dimensioni, che l'une si girano nell'altre in maniera da formare tutti i nodi, tutte le giunture che si trovano nel corpo umano, per cui la sola mano dall'attaccatura nell'avanti braccio al tutto insieme delle dita, offre almeno venticinque snodature, sicchè non solo si può girarla come piace, ma si possono dare alle dita tutti i movimenti che hanno le umane. Maraviglioso ancor più è il torso, perchè tutte le vertebre sono con tal arte mosse che si prestano a piegare in tutte le maniere che mai possa offrire un vivo modello. Questo scheletro poi coprono con varii pezzi di coltricette imbottite che vagliono di carni, e lo vestono tutto di una pelle, indi d'una maglia rosea, sicchè offre una persona ignuda, pieghevole a tutte le mosse, e a cui è facile indossare le vesti, e i manti che piacciono. Le forme, e le proporzioni poi sono assai belle perchè i macchinisti sentirono il consiglio de' migliori artisti, e non perdonarono a fatica ove convenìa rompere il già terminato per ottenere meglio. Ne fecero inoltre il maschio e la femmina a comodo de' committenti, e ciò che più importa, il loro Automa che per nulla è minore in bellezza e in perfezione al *Mannequin* francese, costa due terzi

Digitized by Google

meno. Noteremo però che invece di Automa, sarebbesi con più proprietà nominato *fantoccio* pittorico, mentre gli automi sono *se moventi* mercè l'interna costruttura, e questo si presta bensì a tutte le mosse desiderate, ma richiede esservi atteggiato da altri. Con questa maniera si è reso veramente un benefizio agli artisti e ad un tempo all'industria nazionale, per cui alla corona che già diede l'istituto a que' giovani valenti, l'*Eco* associa que' tributi di merito che giustamente vuolsi loro concedere.

MISCELLANEE.

Cenni Biografici.

Bacone di Verulamio.

I grandi progressi fatti nelle scienze in questi ultimi due secoli sono in parte la cagione per cui vanno a poco a poco in dimenticanza coloro ai quali appunto per avere aperta la strada e fattivi i primi passi, è dovuto il maggior merito. Fra questi, e forse sopra tutti è famoso Francesco Bacone barone di Verulamio, e Visconte di Balban. Non v'ha chi non lo sappia, ma molti ve n'ha che non ben sanno in che specialmente consistano i suoi meriti. Giovi dunque il farne qui breve menzione, scorrendo appena su i particolari della sua vita, che non tutta è degna di memoria.

Egli era figlio del Guardasigilli Bacone, nacque in Londra nel 1561, e dopo essersi grandemente distinto in tutti i suoi studj, scelta la professione legale, fu gran tempo cancelliere sotto il re Jacopo I. Non ostante però gl' intrighi di Corte, e i moltiplici doveri della sua carica, egli trovò il tempo d' essere gran filosofo, buono storico e scrittore elegante in un secolo nel quale era poco nota l' arte di ben scrivere, e meno lo era la buona filosofia. Egli fu, come spesso avviene, più stimato dopo morte di quello ch' egli lo fosse in vita. I suoi nemici erano alla Corte di Londra, i suoi ammiratori erano forastieri.

È noto che Bacone fu accusato d' un delitto che non è di un filosofo, quello cioè della venalità, e che fu condannato dalla camera dei Pari ad una multa di circa 400 mila franchi, e a perdere la carica di cancelliere e la dignità di Pari. Oggi gl' Inglesi stessi venerano la sua memoria. Pare che a lui pure si addica quello che Lord Bolingbroke soleva dir del duca di Marlborough di cui udiva citare varj tratti d' avarizia. = Egli era un sì grand' uomo, ch' io ho dimenticati i suoi vizj. = Bacone sopravvisse poco alla sua disgrazia e morì nel 1626.

La più singolare e la migliore delle sue opere, è quella che oggi si legge il meno, il *Novum scientiarum organum*. Egli è il palco, o sia la base su cui è stata eretta la nuova filosofia, e quando l' edificio fu inalzato, almeno per la maggior parte, il palco non fu più di nessun uso. Il cancellier Bacone non conosceva ancora la natura, ma sapeva ed indicava tutte le vie che ad essa conducono. Egli si dichiarò nemico della così detta filosofia scolastica, delle *quiddità*, degli *orrori del vacuo*, delle *forme sostanziali*, e di tutte le parole che non solo erano rese rispettabili dall' ignoranza, ma che malamente mescolate colle idee religiose erano quasi riguardate come ad esse attenenti.

Egli è il padre della filosofia sperimentale, che nessuno prima di lui aveva conosciuta, e di tutti i tentativi fisici fatti dopo lui, non ve n' ha quasi nessuno che non sia indicato nel suo libro. Egli stesso aveva fatte alcune di queste sperienze. Fece una sorta di macchina pneumatica colla quale giunse a indovinare l' elasticità dell' aria, e già era sulla via di scoprirne anche la gravità.

Egli è in questo stesso libro che trovasi chiaramente indicata quell' attrazione che Newton ha poi trovata, calcolata e dimostrata. Ecco come s' esprime Bacone: » Bisogna cercare, di- » c' egli, se mai non fosse una specie di forza magnetica che » opera fralla terra e le cose pesanti, fralla luna e l' oceano, » fra i pianeti . . . Bisogna che i corpi gravi siano spinti verso » il centro della terra, o che vi siano mutualmente attratti; ed » in quest' ultimo caso egli è evidente, che quanto più i corpi » cadendo s' avvicinano alla terra, tanto più fortemente si atti- » rano . . . . Bisogna sperimentare se lo stesso orologio a con- » trappesi andrà più presto sulla vetta d'un monte, o nel fondo » d' una miniera. Se la forza dei pesi diminuisce sul monte, e » aumenta nella miniera, pare probabile che la terra ha una » vera ATTRAZIONE.

Notiamo di più che senza la sua divisione dello scibile in scienze della memoria, dell' intelletto, e dell' immaginazione, il gran dizionario enciclopedico sarebbe privo dell' albero analitico delle cognizioni umane, e fors' anche del bel discorso preliminare di Dalembert.

Questo precursore della filosofia fu anche uno scrittore elegante, uno storico, e un bell' ingegno. I suoi saggi di morale sono assai pregiati. La sua vita di Enrico VII, fu stimata un capolavoro, benchè non affatto scevra dei pregiudizj del suo secolo, e verso quel tempo, dice egli, » il re Enrico fu ossesso » da spiriti maligni per la magia della Duchessa di Borgogna, » che evocò dall' inferno l' ombra di Edoardo IV, perchè non » venisse a tormentare il re Enrico: » questo non è d' un filosofo.

Gli viene anche opposto con ragione d' essersi dichiarato contrario al sistema di Copernico. Tanto è difficile non solo l'inalzarsi ma anche il sostenersi al di sopra degli errori dell' età in cui si vive.

La più bella edizione delle opere del cancelliere Bacone è quella di Londra fatta nel 1765, in 5 tomi in quarto: esse sono scritte parte in inglese e parte in latino.

Garrick.

David Garrick, il più gran comico forse che vanti il teatro, nacque nel 1716 in una osteria di Heresford in Inghilterra ove suo padre, ufficiale, era di stazione pel reclutamento. La sua famiglia, Normanna di origine, che chiamavasi la Garrique, era una di quelle che avevano abbandonata la Francia all' epoca della revocazione dell' Editto di Nantes. Fino dalla prima sua gioventù Garrick diede a conoscere il suo talento per la mimica; all' incontro piccolissimi progressi fece egli negli studj. Già da fanciullo ascoltava col massimo interesse raccontare delle istoric per avere il piacere di raccontarle anch' esso a' suoi compagni. Suo padre scarsamente provveduto di beni di fortuna mandollo nel 1730 a Lisbona, ov' egli lavorò per qualche tempo nello studio d'un suo zio ricco negoziante di vini colà stabilito: ma annojatosi di quel genere di occupazione, dopo un anno ritornò in Inghilterra e passò alla Università di Lichtfield ove formò il suo spirito nell' usare con Samuel Iohnson. Insieme a questo recossi egli in seguito alla capitale per dedicarsi allo studio della legge. Non tardò a disgustarsi di questo studio e si diede a quello della logica e della matematica, indi unitamente a suo fratello intraprese il commercio dei vini, ma rinunciò presto anche a questo, e nel 1741 pose il piede in quella carriera cui la natura avevalo destinato. Entrato in una compagnia comica ambulante, si mostrò sulla scena per la prima volta a Ipswich, facendo la parte di Abran nella Tragedia di Oronoko. La fama degli applausi che riscosse si estese fino a Londra, ov' egli fu chiamato. Egli rappresentò ora a Londra ora a Dublino, finchè nel 1747 associatosi a Lacy, comprò il teatro di Drurylane con nuovo privilegio, e si mise alla testa della sua direzione. Colà

Digitized by Google

rappresentò egli fino al 1776, durante la qual' epoca però egli impiegò due anni, dal 1763 al 1765, in viaggi. Il 10 agosto 1776 ei comparve per l' ultima volta in scena, indi si recò alla sua amena villeggiatura nei dintorni di Londra ove morì del mal della pietra nel 1779. All' età di 30 anni ei si era ammogliato con una Violetti bella e lodata ballerina di quel tempo. Garrick era piccolo di statura, ma complesso e ben fatto; aveva gli occhi neri e vivaci ed una voce netta ed armoniosa. Egli era maravigliosamente padrone della sua figura e del suo aspetto; ogni passione poteva egli esprimere a suo talento ed esprimervela alla perfezione. Per questa ragione egli era grande egualmente nel tragico e nel comico, quantunque quest' ultimo fosse il genere in cui trionfava. Quanto egli conoscesse l' espressione delle passioni anche nelle loro minime gradazioni lo dimostra il tratto seguente. » Voi avete, diss' egli una volta ad un attore francese, rappresentata la parte d' ubbriaco con molta verità e nello stesso tempo con decenza: solamente, se mi permettete questa piccola osservazione, la vostra gamba sinistra aveva bevuto troppo poco. » Quanta padronanza avesse Garrick sul proprio corpo lo prova l' aneddoto seguente raccontato da lui medesimo.

L' autore del Tom Jones era morto quando fu terminata la stampa delle sue opere; si desiderava di avere il suo ritratto per porvelo in fronte, e Garrick promise di procurarlo. Egli andò dal suo amico Hogarth, si ritirò in una stanza vicina, si avviluppò in un mantello che a tal oggetto aveva portato seco e prese tutta la fisonomia di Fielding. Nel modo stesso cambiò la sua voce, chiamò Hogarth e lo pregò di dipingerlo. Hogarth si spaventò credendo aver veduto Fielding stesso. » Sbrigati a dipingermi » gli disse Garrick. Hogarth si accinge al lavoro, e questo è il ritratto che sta in testa all' edizione inglese delle opere di Fielding. Anche come direttore contribuì moltissimo a migliorare il teatro inglese: ei scrisse pure varie commedie, e molti componimenti teatrali stranieri ridusse ad uso della scena inglese. Considerevole è il numero de' suoi eccellenti prologhi, epistole ed altre poesie. Il suo cadavere fu portato al sepolcro da quattro dei principali signori inglesi, e deposto a Westminster a' piedi di un monumento eretto ad onore di Shakspeare. Ei lasciò una ragguardevole sostanza, della quale andò debitore in parte alla sua fortuna, ed in parte alla sua economia, la quale si avvicinò talvolta all' avarizia.

Altera pars Petri.

Qui non si tratta nè della persona nè del patrimonio di S. Pietro. Egli è un modo di dire nato in Francia, e usato tuttora in Germania e specialmente nei paesi d' Università, col quale parlando di persone che sebben fornite di memoria, di cognizioni ed erudizione, sono scarse di giudizio, di penetrazione e d' ingegno, suol dirsi che manca loro *Altera pars Petri*, o *secunda pars Petri*. E per questo Pietro s' intende Pietro Ramo, o *La Ramée*, che a modo del suo tempo in cui i dotti e letterati solevano dare una terminazione latina ai loro nomi era detto *Ramus*. Egli era un celebre riformatore della filosofia scolastica, e fu miseramente trucidato in Parigi nella famosa notte di S Bartolomeo l' anno 1572. Il suo sistema di logica consisteva in due parti, la prima delle quali trattava *de inventione*, la seconda *de judicio*, ed ecco che il giudizio era letteralmente la seconda parte di Pietro Ramo.

Altri traggono questa maniera di dire dal di lui epitaffio. *Hic jacet Petrus Ramus, vir magnae memoriae expectans judicium.* « Qui giace Pietro Ramo, uomo dotato di gran memoria aspettando il giudizio. » Onde nasce l' equivoco fra 'l giudizio universale, e il giudizio della mente o criterio.

Spese giudiziali alle Indie.

Più volte si sono lagnati i sudditi inglesi delle Indie Orientali per l' eccessiva carezza delle spese giudiziarie, e seguitano tuttora a lagnarsene. Ecco un confronto di quanto si paga colà con quello che si paga in Inghilterra.

Per la presentazione d' un libello: in Inghilterra una lira sterlina e uno scellino, e nelle Indie 10 lir. ster. e 15 scellini. Per un' ipoteca speciale in Inghilterra lir. ster. 1 e scell. 1, alle Indie si pagano 9 lir. ster.. Un sequestro generale che in Inghilterra si paga 5 lir. ster. e 5 scell., costa alle Indie 35 lir. ster.

Egli è ben vero che tutto ciò che costa in Inghilterra uno scellino, vale circa una rupia alle Indie, che è quanto dire il cento per cento e più, ma secondo le partite notate di sopra le spese giudiziarie sembrano assolutamente intollerabili, e ammontano al 500 fino al 1000 per cento in confronto a quelle che si pagano nella madre patria.

Acqua tofana.

Sorta di veleno di cui si è fatto grand' uso in Napoli, e forse anche più gran chiasso in Europa sulla fine del secolo decimosettimo e nel principio del decimottavo. Se ne attribuisce l'invenzione ad una certa Tofana nativa di Sicilia. Costei secondo Lobat dopo avere avvelenate e morte molte persone, poichè fu scoperta, venne strozzata, benchè fosse rifuggita in un monastero. Altri però assicurano che ella vivesse in carcere fin nel 1730. Quest' acqua era chiara come acqua di fonte, e si vuole che bastassero poche gocciole per dare la morte, ma lentamente, senza dolori, senza infiammazione, nè convulsioni, nè febbri. I sintomi erano prostrazione di forze, noja della vita, innappetenza e sete continua, le quali cose tutte sembrano nel loro complesso poco probabili, massime a coloro che non hanno gran fede ai veleni lenti, e meno poi a quelli di cui si dice che possono dare la morte a tempo calcolato.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 14 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 137

Ad faciendam fidem auctoritas quaeritur.

CICERO.

LETTERATURA.

Volgarizzamento del trattato della coscienza di S. Bernardo. Testo di lingua dell' aureo secolo, tratto la prima volta da ottimi manoscritti. — Verona presso G. Rossi 1828.

Questo certamente non è il secolo de' talismani, e tuttavia nessuno vorrà negare che l' impresa di *Madonna Crusca* sia un molto potente talismano a spacciare libri d' ogni maniera. Ecco un libretto che sarà comperato da molti non perchè ascetico ed opera di un santo, non perchè tradotto in pura favella ed in semplice stile, in un tempo che fu di grande presagio alla nostra letteratura e che debbe essere venerato da ogni italiano che si compiace della presente civiltà, ma solo per quelle magiche parole, *testo di lingua*, e per quel simbolo del genietto che trastulla col manubrio d' un frullone. È vero che da qualche giorno sembrano quasi addormentate le fatue dottrine che o impedivano che gl' Italiani scrivessero, o facevan sì che scrivessero pe' loro scaffali, giacchè niuno gli avrebbe letti: ma ad ogni modo, sarebbe desiderabile, che un povero autore del nostro tempo trovasse tanta grazia presso le genti col suo libro, e già s' intende dopo avere logorato ingegno e vita per dire le più belle, le più amabili, le più leggiadre cose che si dicessero mai, quanta ne trova un buon fraticello di cinque secoli fa, approvato da Madonna, che si dondola nella frase perchè è misero di pensiero.

L' autore del nostro tempo applica a sè ed alla sua sapienza, il *quaesivit cælo lucem ingemuitque reperta*, e se non ha braccia vigorose muore di fame. Ma veniamo al libretto del trecento. Il suo editore, l' abate Paolo Zanotti, ci racconta ch' è *un trattato del melliflua S. Bernardo, cosa molto spirituale e molto atta a muovere altrui a devozione*, « *De interiori domo sive de conscientia* » *fatto volgare nel secolo XIV e più verso la fine che verso il principio da scrittore ignoto ma certamente toscano e molto valente.* Che il traduttore sia toscano e valente lo prova con molta facilità e verità, coll' opera stessa *come il dimostra la presente scrittura.* La sollecitudine da esso impiegata perchè quest' opera *ch' esce nuovamente dalla polvere de' manoscritti* riuscisse degna del *mondo* al quale voleva *farne parte* si può conoscere da queste sue eleganti parole = *Solo dirò che sono già dieci anni valichi, che essendomi venuto alle mani di questo volgarizzamento un molto antico codice in carta, scritto a due colonne, ed avendolo trovato molto buono, e che a capello confrontava col citato dagli Accademici (come si pare dai passi recati nel vocabolario); io lo trascrissi con quella più accuratezza che per me si è potuto con animo di farlo imprimere. Tuttavolta non potendomi bene assicurare che fosse in ogni sua parte perfetto (poichè rare volte addiviene, che con un solo testo si possa ben correggere un autore: tanti sono i pericoli a cui va soggetta la penna); anzi trovato avendo per entro il libro qualche luogo oscuro, e qualche altro manchevole, io mi tenni fino a quì dal pubblicarlo. Ma ora la buona fortuna avendo fatto, ch' io dessi in un altro manoscritto di questo volgarizzamento nella copiosissima e preziosa libreria Gianfilippi di Verona, coll' ajuto del quale avendo potuto correggere il mio, senza niente toccare o aggiungere di fantasia, mi sono risoluto di farne parte al mondo colla stampa.* E noi ringraziando cordialmente l' abate Paolo Zanotti di aver fatto parte al mondo colla stampa di questo libro assai pregevole *per la dottrina e per la favella*, lo preghiamo a non voler frapporre indugj alla promessa pubblicazione del *trattato sopra i peccati mortali* che sarà, non v'ha dubbio, esso pure *cosa molto spirituale e molta atta a muovere altrui a devozione.* L' impresa è da lui che sente fin ne' capegli l' aura del beato trecento, e che si è fatto anzi contemporaneo di sapere e di lingua con quegli avventurosi che allora dettarono.

Dopo avere esposta l' opinione del dottissimo editore, ci si perdoni, se da profani osiamo noi pure intorno a questo libretto manifestare la nostra in due parole Il traduttore antico di questo trattato non arriva certamente il Passavanti nell' ornamento e nella dignità dello stile, nè quel da S. Concordio nel vigore e nella brevità, e sta sotto non poco al Cavalca e alla sua candida semplicità d' esposizione, ma non è da confondersi con que' moltissimi guastamestieri che furono santificati dal tempo e dalla superstizione. V' ha molti passi in cui la frase del traduttore è nobile come il pensiero dell' autore, e ve n' ha molti altri ancora in cui si esprimono sentimenti ed affezioni non volgari con certa copia, proprietà, efficacia di lingua da giovarsene

Digitized by Google

non poco chi voglia studiarlo. Talvolta parrà ad alcuno vederci dell' artifizio e della sottigliezza scolastica; ma ciò non tocca il traduttore, perchè, sia detto colla debita reverenza, S. Bernardo non iscriveva *latino* come Cicerone. — Abbiamo taciuto del Boccaccio nell' istituire un confronto tra il presente traduttore ed altri trecentisti, non perchè ci sia comune l' opinione di alcuni che lo risguardano come corruttore *del bello stile*, ma perchè ci pareva di vituperare l' uomo grande risembrandolo a tali pigmei. Così potessimo perdonarlo delle colpe ch' egli commise in morale com' è agevole l'assolverlo da quelle dello stile, considerando le tante ed immortali bellezze onde risplende quel suo ampio e variato dramma della vita!

Come si debbano studiare gli autori del trecento fu già insegnato da tali maestri cui ragionevolmente non si potrebbe contraddire. Consigliando quindi a meditare le loro dottrine que' giovinetti che col desiderio di scrivere italianamente leggeranno questo libretto, noi conchiuderemo narrando un fatto e derivando da esso una nostra umile opinione. Un rigidissimo critico inglese, per ciò chiamato il sultano di quella letteratura, confrontando due scrittori suoi nazionali e facendo notare la differenza della loro maniera di comporre, ha creduto di lodarli entrambi assomigliando lo stile dell' uno ad un prato dove l' erba verdissima folta e falciata maestrevolmente offre un molle tappeto su cui scorra il piede come sul velluto; quello dell' altro ad una scena campestre in cui la bella natura abbandonata a sè medesima ci ristora di qualche luogo difficile e scabroso con una successione di maraviglie. Noi non sappiamo se la critica italiana avrà mai tanta libertà da poter lodare negli scrittori metodi affatto opposti ed estremi: pare che sia additata una strada, una unica strada di salvezza, e che ogni altra via conduce alla perdizione. Nè sappiamo se data alla critica questa libertà, ella avrà mai i soggetti per applicarla: tanto sono inviscerate negli animi anche de' lettori le antiche opinioni. Ma se quest' epoca venisse in cui l' ardire degli scrittori fosse sollevato da una critica generosa, noi crediamo fermamente, che cessata ogni disputa importuna sulla imitazione della parola e dello stile, diventerebbero entrambi ministri di que' piaceri della immaginazione, che si cercano avidamente nelle terre straniere, quasi disperando di nulla trovare in Italia che dell' antica grandezza coperti d' edera e d' obblio i vestigi.

COSTUMI.

La Veneta Regatta.

Disse pure un solenne sproposito il buon Marone quando affermò che una terra non vale a produrre ogni cosa. Erano i Romani, sia detto con pace de' panegiristi della Romana grandezza, eran dico i Romani un po' troppo pazienti delle cattedratiche sentenze *nefas*, *vetitum*, *non plus ultra*. Non sia chi pensi ch' io voglia alludere qui alle colonne d'Ercole, ovvero al capo *finis terrae*; so che la romana politica avea con un suo avvisare fermato, l'Eufrate e Gade dover essere i confini del mondo romano; ma io parlo della dappocaggine onde stavano contenti alle frutta, alle messi, ecc. che può il tal suolo sostenere, il tal clima favorire, oltre alle quali parve loro pazzia il cercare altro. Io vorrei che i Crassi, i Pomponii, i Luculli venissero un po' qua, ad osservare quello che facciam noi, o con che voler prepotente abbattiamo il contrastare de' climi, vinciamo gli ostacoli della terra, annulliamo i divieti della creazione. Qui vegeta un arbusto che madre natura avea piantato colla propria sua mano sulle sponde dell' Orenoco, colà dal centro d'una città posta nel bel mezzo d' un immensa pianura uniforme sorge, opera dell' uomo, una collina; sulla mensa del ricco britanno vengono imbandite le fragole e le cerase, e fuor di Venezia, un cento miglia lontan dal mare, vediamo di quando in quando la Veneta Regatta. Egli è il vero che l'esito non seconda sempre appieno cotali umani sforzi, tanto che le sono spesso imitazioni un tanto quanto magre, le son larve che non valgono a darci mezza l'idea del vero. L' americano arbusto intisichisce sotto il non suo cielo e con quel suo cartello al collo mi par proprio un misero condannato; la collina non è al postutto altra cosa che un mucchio di terra, glielo rinfacciano le circostanti case che le tolgono il sole; le frutte tirate a maturità nelle serre d'Inghilterra sanno d' acqua e non più, e la Regatta che si fa alcuna volta in Milano chiusa in quel cucchiajo d'acqua dell'arena, può somigliare la Veneta nè più nè meno, che i Veneziani sotto le Procuratie loro potrebbero imitare il corso magnifico di Porta Renza. E di vero: come ponno mai in così angusto spazio non pur velocemente ma nemmeno liberamente dar de' remi nell' acqua i *regattanti?* Nè qui sta tutta la fiacchezza dell' imitazione. La Veneta Regatta fu spettacolo stupendo a' dì che, e ricca, e fiorente era quella bella regina de' mari; ma quello spettacolo, sì memorato da' padri nostri come un più non posso di grandiosità, di reale splendidezza, quello spettacolo che traeva a Venezia fin d' oltramonti e d' oltremare gli stranieri, vorrem noi pensare che altro non fosse fuor una misera corsa di barche, una gara di barcajuoli? Il senso comune dice di no. A noi viventi lunge dai bei tempi di Venezia niuna Regatta fu concesso vedere, e abbiam quindi mestier che un qualcheduno vissuto allora, ce la descriva; udiamo lady Mary Wortley Montague che una ne vide nell' anno 1740.

» La Regatta, dice quella *right honourable* in una sua lettera a lord Wortley, è una corsa di barche, dietro alla quale vengono legni chiamati peote, ovvero biscione, e qui sta la magnificenza dello spettacolo; son certe macchine splendidamente ornate di tutto quanto posson fare la scoltura e la doreria. Molte valgono fino a mille lire sterline, nessuna poi al parer mio può valer meno di cinquecento: sono spinte innanzi da gondolieri riccamente vestiti d'arnesi adatti al suggetto che tolgono a presentare. Erano tanti cotesti legni da parere una piccola flotta: confesso di non aver mai veduto niuna cosa più stupenda. Saria lunga istoria l'andare descrivendoli tutti a parte a parte: accennerò i principali; la bisciona della signora Pisani Mocenigo rappresentò dapprima il carro della notte tirato da quattro cavalli marini: vedeasi lo spuntar della luna e lo scintillar delle stelle; l' accompagnavano quinci e quindi le ore: ventiquattro erano quelle statue, e a mano a mano che procedea la rappresentazione della notte all' aurora e quindi al mezzodì, tutte le decorazioni venner mutandosi, e i gondolieri medesimi vestirono diverse livree tutte belle e ricchissime. I colori furono il turchino, il verde, e il rosso: ed ogni cosa era guernita d' argento. Il sig. Soranzo rappresentò colla sua peota il regno di Polonia con tutte le provincie ed i fiumi che son compresi in quella dominazione, l' accompagnava una musica squisitamente bella ed ogni persona indossava splendidi abiti alla polacca; le pitture eran superbe e l' oro v' era sparso a profusione.

La peota del sig. Contarini rappresentava le arti liberali; sedeva Apolline in poppa dove erasi costrutto il Parnaso dal quale balzava il Pegaso, le Muse stavano intorno al pendio. In faccia si vedea la pittura, poi sui lati la scultura e la musica con la fama che suonava la sua tromba, ed ogni cosa avea vesti adatte ed emblemi. Quella del procurator Foscarini il carro di Flora guidato da Cupido, e tutto adorno di fiori, di rosaj, ec. — Quella del sig. Giulio Contarini rappresentava il trionfo del valore. In poppa si vedea la vittoria, e tutt' intorno sorgeano trofei guerreschi ed altri tali ornamenti d'ogni maniera. Il sig. Corner figurò colla sua l' Adriatico che accoglieva fra le braccia la speranza della Sassonia (1). Il sig. Alvise Mocenigo rappresentò il giardino delle Esperidi; varie statue erano desti-

(1) La regatta fu data a festeggiare i principi reali di Sassonia.

Digitized by Google

nate ad esporre tutta quella favola. — Il sig. Querini mostrò il carro di Venere tirato dalle colombe, le quali erano con tanto artificio figurate che parea di vederle veramente volare sull'acqua. Amore e le grazie accompagnavano la Dea. Il sig. Paolo Doria (1) espose il carro di Diana, la qual vedeasi cacciare in un vasto bosco; gli alberi, i cani, i cervi, le ninfe, tutto era raffigurato al naturale. I gondolieri in abiti contadineschi parean seguire la caccia; sotto un grand'albero si vedea giacere Endimione contemplando la sua Dea. — Il sig. Angelo Labia rappresentò la Polonia in atto di coronare la Sassonia. Sorgeano intorno molte statue che figuravano varie virtù e la provincia soggetta. — Il sig. Angelo Molino mostrò Nettuno corteggiato dai fiumi; ed il sig. Vincenzo Morosin rappresentò il trionfo della pace; si vedea la discordia incatenata ai piè della Dea, e stavanle presso figurati i piaceri, ec. ec. Io penso che voi sarete ormai nojato di questa descrizione, la quale non può darvi altro che una imperfetta idea dello spettacolo; ma conviene ch'io dica anche una parola delle biscione; son esse piccoli vascelli, affatto rasi, sui quali ergonsi giardini, opere d'architettura, ed altro; i fianchi, i remi, tutto è dorato, ovvero inargentato: i gondolieri vestono livree di velluto ovvero di broccato, frange, nastri, ricami, son cose gittatevi senza misura, ec. ec. »

MISCELLANEE.

Accademia.

Per Accademie, lasciando stare quelle di musica, intendiamo qui riunione di dotti, di letterati, o d'artisti che hanno per iscopo il perfezionamento delle scienze, delle lettere, o delle arti. Il nome è tratto, come è noto, da quello dell'Ateniese Accademo, nella casa, e nel giardino del quale era una palestra, e la scuola di Platone. Ivi adunavansi anche i filosofi di varie sette che furono poi dette esse pure Accademie, e così Accademia prima, media, e terza furono chiamate le scuole di Platone, d'Arcesilao, di Laride, o di Carneade, ec.

La prima istituzione antica a cui può dirsi che s'addica il nome d'Accademia nel senso nostro, si è quella d'Alessandria, che destinata nella sua origine e sotto la generosa protezione dei Tolomei, a promovere e perfezionare i varj rami dell'umano sapere, traligno ben presto, e divenne oziosa, o miseramente occupata di grammaticali inezie. Indi presero i dotti fra gli Ebrei il costume di fondare Accademie, come fecero sin dal finire del primo secolo nelle città di Sora, Nearbea, e Punebedita lungo l'Eufrate. Da essi impararono i Nestoriani ad onorare le scienze nel secolo sesto, e così successivamente gli Arabi, che sotto i loro Califi fondarono una quantità di Accademie da Cordova fino a Boccara.

Anche alla corte di Carlo Magno troviamo un'Accademia da lui eretta per suggerimento d'Alcuino suo maestro, e della quale l'Imperadore stesso era membro. Ella si spense però ben presto quest'Accademia dopo la morte d'Alcuino, e d'indi in poi non v'ha più traccia di sì fatte istituzioni, fino ai tempi in cui per la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, ripararono in Italia gli eruditi e i filosofi Greci. Allora nacque in Firenze per cura di Lorenzo de' Medici l'Accademia Greca ove ebbero posto Argiropolo, Teodoro Gaza, e Calcondila. Cosimo poi fondò l'Accademia Platonica destinata allo studio degli scritti di Platone, e al ristabilimento della sua filosofia. Poco, a vero dire, giovarono e l'una e l'altra, ma furono cagione che in Italia, e successivamente in tutt'Europa se ne formassero molte altre delle quali ora diremo.

(1) Vuol esser questo un errore dell'editore Inglese. Lady Wortley era troppo conoscente di Venezia per ignorare che niuna casa Doria fu mai quivi. Forse ella scrisse *Donà*.

Accademie di scienze, arti, e belle lettere.

L'*Academia secretorum naturae* fondata in Napoli nel 1560 dovette cessare in forza dell'interdetto papale. Le successe l'Accademia dei *Lincei* di cui era membro Galileo, e fondatore il principe Cesi in Roma. L'Accademia del *Cimento* nacque in Firenze sul principio del seicento, protetta dal principe Leopoldo, che fu poi cardinale de' Medici, e della quale erano membri Torricelli, Borelli, Viviani, Redi, Magalotti ed altri uomini distinti. — L'Accademia degl'*Inquieti* in Bologna che poi fu unita a quella detta della *Traccia* dopo avere pubblicate d'assai belle Memorie col titolo di *Pensieri fisico-matematici*, venne poi nel 1714 a fondersi nell'Istituto. — Fino dal 1540 fu istituita in Rossano un'Accademia sotto il nome di Società scientifica degl'*Incuriosi*, che dalle arti liberali a cui erasi destinata passò poi nel 1693 ad occuparsi esclusivamente delle scienze. — L'Accademia *Reale di Napoli* esiste dal 1779. Troppe sono le Accademie stabilite in varj tempi nelle città d'Italia per darne conto in questo articolo. Il Jarkio nel suo catalogo ne conta 550. — L'Accademia Reale *delle scienze in Parigi* fondata nel 1666 da Colbert, fu approvata dal Re nel 1699. La di lei storia scritta da Fontenelle con penna fedele a un tempo ed elegante mostra i grandi meriti che l'adornano, e 139 volumi de' suoi atti li dimostrano ad evidenza. Non è da tacersi che il Presidente Bouillé de Meslay ha istituito due premj annui da distribuirvisi, uno di 250 franchi per l'astronomia fisica, e l'altro di 2000 per la nautica e il commercio. Ella fu abolita al tempo del vandalismo nel 1793, e repristinata poi da Luigi XVIII. — Le altre principali Accademie di Francia sono a *Caen*, a *Tolosa*, *Rouen*, *Bordeaux*, *Soissons*, *Marsiglia*, *Lione*, *Montausier*, *Amiens*, *Dijon*, ec.

In Berlino fu istituita un'Accademia d'arti belle e di scienze dal Re Federigo I nel 1700. Ella fu poi divisa in quattro classi, ognuna delle quali ha un Presidente; il primo di essi fu il celebre Leibnitz. L'Accademia però non venne in fiore se non sotto il regno di Federigo II che vi fece venire letterati forestieri e ne conferì la presidenza a Maupertuis. Ella pubblica annualmente i suoi atti col titolo *Memoires de l'Academie des sciences et belles lettres à Berlin*. Dopo qualche altro cambiamento avvenuto nel 1798 le fu anche unita la Biblioteca Reale col museo. — L'Accademia *delle scienze di Manheim* vi fu eretta nel 1755 dall'Elettore Carlo Teodoro, secondo il *piano* di Schöpflin. Ella pubblica due sorta di Memorie. *Acta Academiae Theodoro-Palatinae* per la fisica, e *Ephemerides societatis metereologicae Palatinae* per la meteorologia.

L'Accademia di Monaco esiste già fino dal 1759, ma fu poi ampliata d'assai quando la Baviera divenne regno, e che Jacobi ne fu nominato Presidente. I suoi atti hanno per titolo *Abhandlungen der Bayerischen Akademie*. — Trattati dell'Accademia Bavara.

Già Pietro I, valendosi de' consigli di Leibintz e di Wolf, aveva concepito il disegno di fondare in *Pietroburgo l'Accademia delle scienze* che poi tenne la prima sua seduta nel 1723 sotto Caterina I, dalla quale le furono assegnati 30 mila rubli l'anno. Contavansi fra i suoi membri due Bernouilli, due Delisle, Bulfinger, e Wolf. Decaduta dopo la morte di Caterina tornò a fiorire sotto Elisabetta che vi unì nel 1758 l'Accademia delle arti (la quale poi nel 1764 ne fu separata di nuovo) e raddoppiò l'assegno fattole da Caterina. Furono da lei pubblicati da principio *Commentarii Academiae scientiarum Imperialis Petropolitanae* dal 1723 fino al 1757 in 14 volumi, indi *Novi Commentarii* dal 1747 al 1777 in 20 volumi, poi *Acta Academiae*, ed ora esce ogni anno un volume col titolo *Nova Acta*. I commentarj sono scritti in latino, e gli atti parte in latino e parte in francese. — *L'Accademia delle scienze*, o sia *l'Istituto*

Digitized by Google

di Bologna fu fondato nel 1712 dal conte Marsigli. — *L'Accademia Reale delle scienze di Stockholm* era da principio un'unione privata radunatasi nel 1739 della quale fu membro anche Linneo, e che fu poi approvata e dichiarata Accademia Reale nel 1741. Ella però non ha emolumenti di sorte alcuna, ed è diretta dagli stessi suoi membri, ha però dei fondi provenienti da lasciti particolari coi quali paga un professore di fisica sperimentale e due segretarj, e distribuisce premj annuali in denaro e medaglie. I suoi atti sono voluminosi e tengono un posto distinto fra quelli d'ogni altra Accademia, o società scientifica e letteraria. Ha la privativa degli almanacchi d'ogni sorta. — *L'Accademia Reale di Copenhagen* ebbe origine da una brigatella di sei letterati ai quali il Re Cristiano VI diede nel 1742 l'incumbenza di riordinare il suo gabinetto di medaglie. Uno di essi, il conte di Holstein, indusse il Monarca a dichiararsi protettore della nuova Accademia, e a dotarla. Ella ha pubblicato 15 volumi in lingua danese de' suoi atti, parecchi dei quali sono anche tradotti in latino, e trattano di storia naturale, di fisica e di matematica. — *L'Accademia Reale di Dublino* istituita nel 1782, pubblica ora dal 1788 in avanti i suoi atti regolarmente ogni anno. Esisteva già in quella città un'antica Accademia fino dal 1683, e più tardi nel 1740 una società fisico-storica, ma le vicende politiche non permisero loro di prosperare.

Dalla defunta Regina di Portogallo fu instituita l'*Accademia di Lisbona* che ha già pubblicato, Memorie di letteratura portoghese, Memorie economiche, varj Trattati scientifici, e una raccolta di libri inediti di storia del Portogallo, tutto in lingua portoghese.

L'Accademia Americana di Boston nacque nel 1780, e tende a promovere e perfezionare le scienze tutte e le cognizioni le più utili e confacenti alla condizione d'un paese nascente. I suoi atti, i primi dei quali comparvero nel 1785, si vanno pubblicando regolarmente.

Accademie speciali.

— Di *Medicina. Academia naturae curiosorum* in Vienna fondata da J. Z. Bausico, fino dal 1652 e protetta poi da Leopoldo I; pubblica annualmente i suoi atti dal 1684 in poi. — Simili Accademie furono fondate in Palermo 1645, in Ispagna 1652, in Venezia 1701, e in Ginevra nel 1715.

— Di *Chirurgia.* Fu istituita nel 1731 in Parigi un'Accademia di Chirurgia, ed una ne fondò Giuseppe II in Vienna nel 1783.

— Di *Teologia.* Fu fondata un'Accademia nel 1687 in Bologna.

— Di *Cosmografia.* L'Accademia degli *Argonauti* istituita da Coronelli in Venezia sul principio del secolo passato, che avea per oggetto il miglioramento delle carte geografiche.

Di *Storia. L'Accademia di storia* portoghese fondata in *Lisbona* nel 1720 dal Re D. Giovanni V. — Quella di *Madrid* per la ricerca e l'illustrazione dei monumenti patrj, cominciata nel 1730 e dichiarata Accademia Reale da Filippo V nel 1738; e l'Accademia della *Storia di Svevia* in Tubinga.

— D'*Antiquaria. L'Accademia di Cortona*, e quella di *Upsala* hanno pubblicato opere assai pregevoli sulle antichità dei loro paesi. Poco durarono le Accademie di questo genere fondate da Paolo II e da Leone X, ma sovra ogni altra è qui da far menzione della celebre *Accademia delle Iscrizioni* di Parigi fondata da Colbert nel 1663. I suoi atti dal 1701 al 1793 formano 50 volumi in 4.° Ella fu abolita in tempo della rivoluzione, come tutte le altre Accademie di Francia, ed ora fiorisce di nuovo. — Nel 1755 nacque in Napoli per cura del ministro Tanucci l'*Accademia Ercolana*, che alle antichità appunto d'Ercolano, di Pompei, ec. ha rivolti i suoi studj, e i di cui saggi sono celebri fino dal 1775 sotto il titolo di *Antichità d'Ercolano.* — Un'altra Accademia d'*Antiquaria e storia Napoletana* eretta da Giuseppe Bonaparte nel 1807 ebbe poca fortuna e poco durò. — In quell'anno medesimo sorse in Firenze un'*Accademia delle antichità Toscane* che ha già pubblicati alcuni tomi di Memorie. — E anche in Parigi cominciò circa a quel tempo l'*Accademia Celtica* sotto la presidenza del sig. Le Noir. Ella s'occupa della storia, dei costumi, delle antichità, e dei monumenti dei Celti specialmente in Francia, delle etimologie di tutte le lingue d'Europa, ec. I suoi atti sono intitolati *Actes de l'Academie Celtique.*

Madamigella Sontag.

Acciocchè niuna fronda mancasse alla splendida corona che rende immortale quella donna chiarissima (se troppo fredde sono queste espressioni chiediam perdono) ella ottenne anche caldissime parole di lode da un filosofo a cui non parve che le gravi sue pagine avessero a scapitare ponendovi l'elogio d'una Sontag. Ecco come ne parla il dott. Granville in un grosso libro che ha per titolo *Giornale d'un Viaggio a Pietroburgo.*

« La stella! la cometa! l'attrazione! l'Enrichetta Sontag! Reale virtuosa di camera, quella intorno a cui han fatto il poter loro poeti, prosatori, giornalisti, viaggiatori, l'abbiano sotto gli occhi. Ella è snella, e piuttosto piccina e *mignonne*, la sua fisonomia, siccome quella delle ninfe di Canova, è piena d'una dolcezza che s'addice più al bello ideale che alla mortale *realità.* Direi che i suoi piedi sono la cosa più bella che un possa immaginare, se le sue mani non fossero ancor più belle. Quanto a' suoi denti non hanno menda, e quel dolce sorriso che le scherza mai sempre sul labbro ne mostra ad ogni suo gorgheggio più vivo lo splendore.

Durevolezza media della vita umana.

Lo svizzero M. Odier ha tolto a dimostrare che l'umana vita s'allunga a mano a mano che il mondo invecchia. Egli rimonta co' suoi calcoli all'anno 1360, e trovò che dall'anno 1560 al 1600 le umane vite non sorpassavano, pigliate in monte, gli anni 18 e mesi 5, che dal 1600 al 1700 montarono ad anni 25 e mesi 7, dal 1815 al 1826 la lunghezza media delle umane vite giunse ad anni 30. Il fatto annunziato da M. Odier e provato da lui colla massima evidenza è, che negli ultimi 4 secoli il vivere degli uomini sommati in uno, s'accrebbe prodigiosamente. Nè quest'aumento vien da lui attribuito all'invecchiare del mondo ovvero a tale altra fantastica cagione, ma sì bene ai progressi della scienza medica, onde le malattie inducono minore mortalità; ad una maggior cura che si ha generalmente a' dì presenti per la personale pulitezza, tal che scemansi di molto le morbose infezioni; ad una maggiore comodità nella costruzione delle case, onde avviene che le città riescono più ventilate; alla maggior nettezza delle pubbliche vie, le quali sudicie ch'ell'erano a' passati tempi, ingeneravano facilmente il contagio; e finalmente vede favorito l'uman vivere dalle migliorate provvisioni sull'annona, le quali cause tutte poste insieme sono affatto bastevoli ad ispiegare il maraviglioso e a un tempo infallibile risultamento de' calcoli suoi.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNNEDÌ 17 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 138

Spesso mutando ciel si muta sorte.

CLA. ER.

VIAGGI.

TWO YEARS IN NEW SOUTH WALES; a series of letters, comprising sketches of the actual state of society in that Colony, of its peculiars advantages to emigrants, of its topography, natural history, etc. By P. Cunningham, Surgeon.

Due anni alla Nuova Galles meridionale, ossia Lettere contenenti degli schizzi sullo stato attuale della società in quella Colonia, sui vantaggi ch' ella offre agli emigranti, ecc. Di P. Cunningham chirurgo. (*Londra* 1827, 3 *Volumi in*-8.° *con una carta.* 2.ª *edizione.*)

(*Continuazione*).

Una delle parti più interessanti del libro è quella ove l'autore parla del tragetto dei condannati, delle loro astuzie ed ipocrisie e delle misure che si dovrebbero prendere per tenerli in rispetto. Alcuni fra loro non illetterati tengono dei giornali ove scrivono tutti gli avvenimenti del viaggio, e Cunningham favorisce questa specie di trattenimento, perchè spesso buoni mezzi gli forniva di scoprire indirettamente i loro raggiri. Talvolta rappresentansi commedie. Un lenzuolo serviva di sipario, cogli stracci formavano la guardaroba, nero di fumo, creta e terra rossa erano il belletto. Tengono anche sedute di tribunale, per le quali le rimembranze della vita passata somministrano loro abbondanti materiali. Farse veramente preziose e talvolta dilettevoli!

Invano si è tentato, dice l'autore, di indurre i condannati ad occuparsi di pratiche religiose durante il viaggio. Tutta la loro rassegnazione non è che apparenza esteriore. Troppo rigore su questo punto sarebbe di danno, e quelli coi quali s' impiegasse non ne diverebbero che peggiori. Le donne principalmente mostrano grande ipocrisia e tessono macchinazioni sanguinose. Cunningham è d' avviso, che non si potrebbe far miglior regalo alla Colonia, che mandandovi le donne delle troppo popolose strade delle città inglesi, il che egualmente vantaggioso sarebbe per la Colonia e per le città della madre patria, che si troverebbero liberate di quelle abitatrici, e nello stesso tempo anche per quelle infelici creature che porrebbersi in istato di condurre in un altro paese una nuova vita. La cattiva riuscita d'un tentativo fatto negli anni scorsi, soggiunge l' autore, scoraggì forse troppo. Una pia associazione dell' Inghilterra, mandò 12 ragazze e' equivoca condotta alla Nuova Galles per procacciar loro o servigio o marito. Sul bastimento le chiamavano i dodici apostoli. A varie di esse però piacquer tanto i marinaj, che il ministro ecclesiastico, il quale al loro arrivo doveva esaminare fino a qual punto si fossero emendate, s' accorse al primo sguardo ch' elleno portavano seco ottime disposizioni per la popolazione della Colonia. Cunningham crede che la loro improvvisa fecondità fosse un effetto del cambiamento del clima e dell' azione da questo prodotta sulla loro costituzione fisica, ma più particolarmente del cambiamento delle abitudini, lo che vuole essersi osservato anche in Inghilterra da che s' introdusse la moda di migliorare la costituzione fisica delle donne vaganti per le strade col mezzo d' un salutare imprigionamento e di farle lavorare nei mulini (Treading Wheel).

Durante il tempo della pena, i condannati sono destinati al servigio degli emigranti volontarj, e la maggior parte divengono ottimi servitori. Essi abitano delle capanne nelle possessioni, quali capanne sono coperte e rivestite di corteccia d' albero, o sono fatte di travi e di gesso con tetto di paglia. Ordinariamente ogni capanna è abitata da quattro di tali uomini. Il sabato essi vanno a prendersi le loro provvigioni, ed il dopo pranzo di quel giorno sono lasciati in libertà acciò possano lavare i loro abiti e macinare il loro grano. La loro porzione settimanale consiste ordinariamente in un quarto di stajo (peck) di grano, 7 libbre di carne di manzo, ovvero 4 1/2 libbre di carne di majale, due once di te, 2 once di tabacco, ed una libbra di zucchero. La maggior parte dei coloni volontarj permettono ai condannati in servigio presso di loro, di coltivare nel piccolo orto loro assegnato erbaggi e legumi, o fan loro parte di quelli del proprio giardino. Non si dà loro alcun salario, se non quando il padrone preferisca darlo in vece del nutrimento; in allora esso è obbligato a dare ad ogni servo annualmente due complete montature di vestito, una fornitura di letto, una marmitta di latta, un coltello, e ad ogni tavolata una caldaja di ferro ed una padella. Se si conducono male può torsi loro il te, lo zucchero ed il tabacco. Terminati i lavori della giornata, la sera essi se la passano chiac-

Digitized by Google

chierando, cantando e fumando. Quegli che è assuefatto a menare una vita sfrenata si trova d' ordinario malcontento da principio. Per conseguenza molti fuggono senza lasciarsi spaventare dal timore delle bastonate che li aspettano se sono presi, e molti altri fuggono anche perchè non trovano alcun mezzo di rubare. Se per altro si riesce a persuaderli di rimanere un anno, ordinariamente divengono buoni e soventi utilissimi servidori che di altro non abbisognano se non d' essere un poco incoraggiati. Essi incominciano il lavoro al nascere del sole e lo terminano col suo tramontare. Hanno un' ora per la colazione e qualcosa di più pel pranzo.

La popolazione della Colonia consiste in emigranti liberi, in condannati i quali ottennero la loro liberazione, ed in condannati tuttora in pena. Cunningham si sforza di dimostrare che è molto meglio stabilirsi nella Nuova Galles che nelle « male amministrate » Colonie americane (Canadà) al Capo » in istato di quasi totale rovina » e nelle altre Colonie.

La terzana, il tifo, la scarlattina, il vajuolo, la rosolia, sono malattie sconosciute colà. Nell' età della pubertà, è comune l'etisia, ma quella del genere europeo vi si mitiga e talvolta vi si guarisce. Il mese più freddo è il luglio in cui il termometro scende, proporzione media, a 54 gradi F. Nel mese più caldo monta a 74. Ogni anno si possono contare circa cento giorni di pioggia. L' aria è asciuttissima. V' ha molta rugiada. Non vi sono quasi crepuscoli.

Una conseguenza inevitabile del modo in cui venne originariamente fondata la Colonia sono le discordie insorte fra le classi principali della popolazione, cioè fra gli emigranti volontarj, ed i condannati rimessi in libertà, i così detti *Emancipisti*. Discordie, le quali ancora impediscono, almeno per ora, l'introduzione di quelle liberali forme d' amministrazione di cui le Colonie inglesi dell'America andarono debitrici alla madre patria e che fecero loro strada alla indipendenza. Cunningham incolpa il governatore d'allora, Macquaire, d' aver fatto nascere quelle discordie, i cui germi però erano talmente sparsi in tutta la Colonia, che era quasi impossibile impedirne lo sviluppo. A ragione giudicò Macquaire che la miglior via a conseguire lo scopo dell' emendazione dei condannati fosse quella di procurare una considerazione a quelli messi in libertà, e per questo cercò di dar loro una posizione onorevole nella civile società; ma ei pensò nello stesso tempo che la sola protezione sua non bastasse a vincere tutta l' opposizione, e che colla influenza della propria considerazione ottener potrebbe quello che l' esternazione semplice del suo desiderio non aveva potuto ottenere. Ei sdegnò di giungere al suo intento servendosi di mezzi lusinghieri e volle combattere di fronte l' opinione pubblica ossia i pregiudizj del pubblico. Rispettabili *Emancipisti* furono pareggiati agli emigranti, e dichiarati elegibili ad uffici e posti onorevoli; ma invece di contentarsi di ammettere alla sua tavola questi *Emancipisti*, e di lasciare alle variabili circostanze l' opera di vincere il pregiudizio, ei spinse tropp' oltre il suo zelo, in se stesso lodevole e vide in tutti quelli che a lui s' opponevano dei nemici personali e come tali soventi trattolli.

Credettero i suoi avversarj ch' egli covasse l'idea di innalzare gli Emancipisti al di sopra degli emigranti volontarj, il che fece che quelli stessi da lui si allontanarono, che in caso diverso lo avrebbero sostenuto e secondato. Dopo la sua partenza gli Emancipisti furono ricacciati nella loro oscurità. Il suo successore li tenne lontani da sè in modo, che questo repentino cambiamento scoraggiò l' intiera massa della popolazione, e molti individui punse particolarmente, i quali in questo avvilimento ed in questo disprezzo videro impresso a loro ed ai loro discendenti un marchio d'infamia. In questo stato rimasero le cose fino a tanto che la pubblicazione del giornale l'*Australian* eccitò gli *Emancipisti* a sollevarsi contro quell'avvilimento. La legge non escludeva gli *Emancipisti* dai pubblici uffizj dell'amministrazione, e le autorità locali erano autorizzate a nominare a questi tanto gli Emancipisti, quanto gli emigranti; soltanto giurati non potevano essere gli Emancipisti. Ma appunto questa esclusione volevano essi abolita, e per impedire qualunque specie di discordia che potesse nascere se Emancipisti ed Emigranti venissero a sedere fra i giurati, si dichiararono incapaci a questo ufficio ambe le classi, e si presero, come si prendean prima, i giurati fra gli ufficiali di terra e di mare; il che di fatto, è in opposizione collo spirito originario della instituzione, e deve dirsi doppiamente riprovevole ove il governo è parte. Più tardi gli Emancipisti pretesero una adunanza di rappresentanti del popolo, quale l'hanno le Colonie inglesi in America, ma gli Emigrati si opposero ostinatamente ad una simile pretesa credendo scorgervi semi di discordia e di confusione.

Si dividono gli Emancipisti in due classi. Emancipista pur'è quegli il quale durante la sua dimora nella nuova Galles non andò mai soggetto a processo e questi riguarda con orgoglio quelli che nella Colonia macchiaronsi di nuovi delitti, giacchè come non avvenuto riguardasi quanto potè farsi in Inghilterra. Alla sua tavola però l'emigrante non ammette nè il puro nè l'impuro Emancipista. Forz'è porre rimedio a questo rovinoso sistema di Caste; poichè egli è egualmente imprudente ed ingiusto il colpire di proscrizione i condannati anche dopo il loro emendamento, e soltanto col rialzare un uomo nella considerazione della civile società, e coll'inspirargli un certo rispetto di sè medesimo si può guarentirlo dal ricadere in nuove colpe. Senza dubbio queste discordie cesseranno presso le generazioni che discenderanno dai fondatori della Colonia. D'altronde gli *Emancipisti* sono la parte la più utile e la più attiva della popolazione della nuova Galles. La maggior parte dei mulini e delle manifatture, tutte le fabbriche d'acquavite e di birra sono nelle loro mani. Essi non si disonorarono mai col commercio di contrabbando, come molti emigranti volontarj, e lodevole pure è la condotta loro nella vita comune.

Gli abitanti originarj del paese sono un di mezzo fra i Malesi ed i Neri orientali della Nuova Guinea, dice l' autore. Alcuni sono antropafagi. Fra quelli anche i quali sono in maggior relazione coi bianchi si trovano pochi progressi nella civiltà. Le razze le più lontane della Colonia sono meno abbrutite, ciò però soffre delle eccezioni. Varie sembrano atte al lavoro quanto lo sono i Bianchi: imparano con facilità a leggere e scrivere. Non sono mai troppo delicate nella scelta de' loro cibi, meno poi lo sono quando hanno fame; lombrichi, serpi, balene imputridite tutto mangiano con avidità.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Opera nuova.

Sabbato sera giorno 15 andò finalmente in scena *l' Orfano della Selva*, musica del maestro Coccia, poesia del sig. Rossi, e trovò il pubblico assai ben disposto, il che non avvien sempre nel nostro teatro. — Applauso al maestro nel sedersi al cembalo, applauso alla sortita di Lablache, a quella di madamigella Ungher, applauso tumultuoso e triplice al comparire di madama Lalande; e così grandi applausi alla fine d' ogni atto, e fuora tutti quanti, attori e maestro. Quest' opera insomma può dirsi, perchè è di fatto, che fu una delle più applaudite. Se poi ella sia da contarsi fralle migliori, lo sapremo meglio fra poco. Gl' intelligenti la lodano, gli orecchianti la trovano (parlando della musica) un poco sconnessa, un poco lunga, e non molto divertente, e la musica veramente bella deve piacere a chi sa e a chi non sa, e qui non v' è da transigere.

Del libretto non diremo se non, che non sappiamo perchè sia

Digitized by Google

detto *comico* essendovi un omicidio, molta noja, e niente d' allegro. Egli è una vecchia cattiva cosa francese rimpasticciata (e chi leggesse il libro se ne avvedrebbe), di cui non mette conto il far l' analisi. Basti il dire nell' interesse dello spettacolo in generale, e più particolarmente in quello della musica, che la parte di madama Lalande (Mina) è affatto episodica, di modo che levati i pezzi d' insieme, ella potrebbe starsene a casa senza che nessuno se ne avvedesse, perchè ella non ha nulla che fare coll' azione.

Infame poi, vile, e quel che è peggio, fredda è la parte di Lablache (Birbof. Che nome ridicolo)! Ora dunque convien dire che vi siano state molte e buone ragioni per scegliere e far scrivere un dramma, ove i due primi personaggi della compagnia (Lablache e Lalande) sono sagrificati e non possono inspirare il menomo interesse. E la ragione probabilmente sarà che non abbiamo di meglio. Così dicono coloro che hanno trovato lo spettacolo freddo e nojoso anzichè no. E se è pur vero che anche con dei versi strampalati si può fare e si è fatta della buona musica, è vero altresì che ove mancano situazioni, ove non è interesse è impossibile che la musica si sostenga.

Un altro difetto che abbiamo udito imputare al libro si è la lunghezza dei pezzi in poesia. Un introduzione di tre o quattro pagine, un finale di dodici o tredici, duetti di ottanta o novanta versi! Come vi può essere unità di pensiero, e luogo alle repliche necessarie alla musica e a spiegare il canto, ecc. E questo è quello che obiettano coloro che trovano nella musica un non so che di spezzato, di rotto, che da alcuni viene anche detto mancanza di canto, o di continuità di canto.

Tornando ora all' esito dell' opera: il primo atto passò freddamente; il finale dissero gl'intelligenti essere una bellissima cosa, ma gl' ignoranti lo trovano lungo e senza calore: — finito l' atto, grandi applausi come abbiam già detto. Nel second' atto varj pezzi furono applauditi, fra i quali un gran pezzo concertato col solito principio a canone oramai divenuto normale, in cui gl' ignoranti nostri pari non hanno ben saputo gustare un certo borbottamento di Lablache ripetuto ben le quattro o le sei volte, ma che gl' intelligenti ci assicurano essere una cosa bella assai. Applaudito fu anche il duetto fra Lablache e Lalande. E come no? Tutti gli attori poi hanno fatto egregiamente la parte loro benchè si possa dire che nessuno abbia una parte veramente interessante. Winter e Biondini hanno fatta spiccare la loro bella voce e sostenuto bene il loro carattere. Pacini sempre buon comico avrebbe fatto ridere, se avesse trovato ove attaccarsi. Madamigella Ungher ha cantato assai bene il suo *rondeau*, benchè non abbia avuto che due giorni per istudiarlo. Lablache ha il dono di piacer sempre anche con parti cattive. Mad. Lalande termina lo spettacolo con un grande e lunghissimo *rondeau*, nojoso per la situazione, lavorato con gran cura dal maestro, e cantato divinamente, e qui gli applausi alla cantante si unirono agli applausi generali, e tutti furono di nuovo chiamati sul proscenio, e anche Lablache che in qualità di morto era già spogliato. Scene, vestiario, orchestra tutto bene. Noi terminiamo queste inutili chiacchiere ringraziando l' autorità che è intervenuta provvidamente per farci godere prima della fine della stagione d' uno spettacolo che secondo il solito, ma innocentemente come crediamo, e senza colpa di nessuno, si sarebbe forse protratto fino agli ultimi giorni.

NB. E queste sono le nuove della prima sera.

LITOGRAFIA.

Ritratto del cavaliere Vincenzo Monti. *Tavola litografica in gran-folio, vendibile in Milano dall' editore Bonatti, nella contrada dei Pennacchiari al N.° 3224: al prezzo di lire 4 aust. in carta della China, e lire 3 aust. in carta velina sopraffina.*

Nello scorso anno il professore Luigi Sabatelli ritraeva a matita i lineamenti di quel *divin raggio di mente* che tutta Italia ora piange, e la cui cetra tacerà forse per sempre. Quel celebre artista pareva presentisse la vicina caduta del sommo vate, e quindi ne accomandava al disegno l' effigie. Quest' essa ora riprodottaci a metodo litografico ci fa opportunamente ravvisare Vincenzo Monti, quando gravato dall' età, da corporei malori, e quasi cieco, vivea solo fra i conforti dell' amicizia e dell'amor consanguineo. La sua immagine spirava allora gli ultimi lampi di quel fuoco che seppe scorgervi Andrea Appiani, allorchè lo effigiò a olio, e offerse in tal modo l'originale modello di tutti i ritratti che si erano sinora pubblicati in Italia del cantor di Basville. Così se la veduta di questi ne avea rapito a sensi d'ammirazione pel creatore d' una poesia tutta nostra, tutta civile, l'aspetto del nuovo ritratto di Sabatelli ne chinerà rispettosi innanzi a colui, il cui capo erasi cinto sino dalla prima giovinezza di votive corone. *X.*

MISCELLANEE.

Cerimoniale per le presentazioni alla corte di Pietroburgo.

Il dott. Granville, l' autore d' un Viaggio a Pietroburgo, del quale avemmo già occasione di parlare nel precedente numero del nostro foglio, dettava i seguenti particolari intorno alla sua presentazione alla corte imperiale di Pietroburgo.

« Il primo passo necessario in tale occasione è quello di rivolgersi con una richiesta all'ambasciadore ovvero al ministro del paese a cui il forastiero appartiene; quegli richiede il ministro degli affari esteri del giorno e dell'ora, in cui l'Imperatore riceverà il forastiero. Gli ambasciadori, quel d'Inghilterra soprattutto, hanno ordine di non cercare la presentazione d'altre persone fuori quelle che hanno già avuto quest' onore nel loro paese.

Le presentazioni sogliono farsi generalmente alle due pomeridiane dopo la parata, nel qual punto la persona che deve essere presentata, indossato l'abito militare, ovvero quello che si costuma alla propria corte, recasi al palazzo d' inverno, dove è accolto da un uffiziale dipendente dal gran mastro delle cerimonie, il quale lo introduce in un'anticamera degli appartamenti privati dell' Imperatore. Allora si presenta il succennato gran mastro delle cerimonie, il quale conduce il forastiero nell' appartamento attinente alla sala d' udienza di Sua Maestà e lo prega di collocarsi dirimpetto alla porta della detta sala. Quindi si trovano alcuni degli uffiziali del palazzo, ed uno o due mastri di cerimonie: se parecchi sono i forasteri da presentarsi, essi vengono schierati in una linea obliqua non molto l' un dall'altro discosti, e rivolti tutti verso la porta delle stanze imperiali. Scorsi pochi minuti, due paggi spalancano la porta dell'appartamento, e n'esce S. M. l'Imperatore vestito di semplice uniforme,

Digitized by Google

calzando stivali a speroni, decorato d'una semplice stella, egli sorride e saluta cortesemente, appunto siccome usa fare cogli ospiti suoi un ben educato gentiluomo, e udendo pronunziarsi ad alta voce dal gran mastro delle cerimonie il nome del primo presentato, s'accosta a quello e gli parla e lo interroga graziosamente chiedendo le sue parole con un qualche ingegnoso e gentile complimento. Dopo che la maestà sua s'è per tal modo rivolta a tutti coloro che gli sono stati presentati, ella si ritira salutandoli tutti insieme con eguale cortesia, ed essi stanno fermi a' loro posti fino a che sia chiusa la porta per ove rientrò l'Imperatore. Quando vengon condotti agli appartamenti dell'Imperatrice regnante e quindi a quelli dell'Imperatrice madre, viene osservato a un di presso il medesimo cerimoniale: sì l'una quanto l'altra di quelle principesse vanno accompagnate da una o più dame d'onore, e d'altrettanti grandi offiziali di corte senz'altra pompa. Nessuno pone il ginocchio a terra, nè dinanzi all'Imperatore, nè dinanzi all'Imperatrice, e il baciamano non si pratica se non venendo presentati alle due Imperatrici. La sola manifestazione di riverenza che si fa tanto all'apparire del Sovrano quanto al suo scostarsi è un profondo chinar del capo, e per il che fa specie il vedere usarsi maggiori dimostrazioni di sommessione ad un Re costituzionale, che ad un assoluto monarca.

In nessuna presentazione si richiede mai dall'etichetta la presenza dell'ambasciadore ovvero del ministro della potenza a chi appartiene il presentato, a meno che una tale presenza non sia voluta precisamente da Sua Maestà, ovvero che lo stesso ambasciadore non l'abbia espressamente domandata. Ma quando poi l'Imperatore desidera che lo straniero che vuol essere presentato gli compaja dinanzi *au cercle du corps diplomatique*, allora la presentazione è fatta dall'ambasciadore in persona, e la cerimonia si fa nelle sale di stato con una più gran pompa di quella che abbiamo descritta; ma con una ben minor soddisfazione di quella che provano coloro ai quali è concesso l'onore d'essere privatamente presentati a' principali personaggi dell' attuale casa Imperiale di Russia. Il nome di chi ottiene cotesto onore vien inserito il dì vegnente nella gazetta di corte ed il giornale di Pietroburgo ne fa uffizialmente parola.

Quando sua maestà ammise me all'onore d'essergli presentato, io ebbi campo di conoscere con che felice maniera egli trova le vie di togliere i presentati da qualunque imbarazzo, volgendo a dirittura e con termini facilissimi il discorso agli argomenti che possono meglio interessare le persone che gli stanno dinanzi. Ad un gentiluomo inglese che fu presentato meco e che era noto per aver fatto di fresco un lungo viaggio in Danimarca, Svezia, e Norvegia, l'Imperatore richiese alcune cose intorno a un tal viaggio, parlò delle belle cose che il gentiluomo dovea aver osservate, e gli aperse così una strada facile per discorrere liberamente. Il viaggiatore infatti parlò, e le giuste osservazioni che fece quindi la Maestà Sua su vari punti dell'udita rapida narrazione, diede a veder chiaramente in lui una tal capacità d'intelletto e una sì grande soavità di modi, che gli animi nostri ne rimasero fortemente colpiti. Voltosi quindi a me l'Imperatore, mutò con maravigliosa facilità il tuono del discorso, e le sue richieste furono tutte intorno alle scienze, e al progredire delle moderne scoperte fra gl'Inglesi, e postosi gentilmente a ragionare sull'arte d'imbalsamare degli Egizj, volle darmi a scorgere d'essergli note le sperienze da me fatte su questo particolare: volea appresso ch'io dicessi il parer mio rispetto agli spedali di Pietroburgo civili, militari, e di marina; e parlò con termini di grandissima lode dell'ospitale di marina di Plimouth il quale egli avea esaminato minutamente, e sperava, mi disse, che quelli della sua capitale non avessero a parermi gran fatto dissimili da quel di Plimouth. Lodò molto i servigi resi alla Russia da molti medici inglesi, fra i quali ricordò particolarmente Sir James Woylie, il dott. Leighton, e Sir Alexander Crichton; e rispetto a quest'ultimo ne domandò minuto conto con espressioni piene d'affetto, e volle sapere se avesse fissata la sua stazione a Londra continuando quivi ad esercitare l'arte sua, ovvero se si fosse ritratto in campagna. Soggiunse che niuna cosa gli piaceva più del vedere che i medici forastieri visitassero gli stabilimenti pubblici di Pietroburgo, poichè sperava che le loro osservazioni tornassero in utilità del paese; su che io, avutane la permissione, risposi, e appresso la maestà sua, si ritirò dicendo: *j'espère que nous aurons le plaisir de vous voir souvent pendant votre séjour à St. Petersbourg*; le quali parole furon dirette al sig. M. T., quell'altro gentiluomo che meco era stato presentato, e voltosi a me, che intese essere sulle mosse per andarmene, disse: *je vous souhaite un bon voyage*, e chiedendo se volessi andare a Mosca, io risposi di sì, onde la Maestà Sua soggiunse: *vous verrez une ville qui mérite à tout égard l'attention d'un voyageur. Vous nous voyez ici dans des habits tout neufs, que nous tachons de porter le mieux possible; mais à Moscow on voit le Russe tel qu'il est. On découvre ce qu'il a été: et on peut juger par là ce qu'il pourra devenir un jour. Certes l'ancienne capitale de la Russie doit offrir des réflexions intéressantes à une personne instruite et sans préjugés.*

ANNUNZIO LETTERARIO.

SI È PUBBLICATO IL VOLUME QUINTO

DELLA

Vita di Napoleone Bonaparte, *Imperatore de' Francesi, preceduta da un Quadro Storico della Rivoluzione Francese, di Sir* Walter Scott; *traduzione dei Signori* Luigi Toccagni *ed* Antonio Clerichetti. *Il prezzo d'associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. in carta sopraffina, e di lire* 3 *in carta velina.*

Per la fine del corrente Novembre si pubblicherà il Vol. 6.°, *che è il* 1.° *della Vita di Napoleone, e continueranno* DUE VOLUMI AL MESE.

I pregi di questa traduzione sono stati indicati dai migliori giornali d'Italia.

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Libraj di Milano e d'Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 19 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 139

. . . muta in odio l' amorosa cura.

ARIOSTO.

POESIA.

DER HANDSCHUH.

Erzählung.

Vor seinem Löwengarten,
Das Kampfspiel zu erwarten,
Sass König Franz,
Und um ihn die Grossen der Krone,
Und rings auf hohem Balkone
Die Damen in schönem Kranz.

Und wie er winkt mit dem Finger,
Aufthut sich der weite Zwinger
Und hinein mit bedächtigem Schritt
Ein Löwe tritt,
Und sieht sich stumm
Rings um,
Mit langem Gähnen,
Und schüttelt die Mähnen,
Und streckt die Glieder,
Und legt sich nieder.

Und der König winkt wieder,
Da öffnet sich behend
Ein zweytes Thor,
Daraus rennt
Mit wildem Sprunge
Ein Tiger hervor.
Wie der den Löwen erschaut,
Brüllt er laut,
Schlägt mit dem Schweif
Einen furchtbaren Reif,
Und recket die Zunge,
Und im Kreise scheu
Umgeht er den Leu
Grimmig schnurrend;
Drauf streckt er sich murrend;
Zur Seite nieder.

IL GUANTO

Ballata di Schiller; *traduzione inedita del dott.* Ant.° Bellati.

D' innanzi il parco, dei lïon ricetto,
La gran lotta aspettando,
Sublime il Re sedeva in loco eletto;
E i Grandi intorno alla real persona,
E le nobili donne
Sopra gli alti veroni eran corona.

E come colla destra il Re fa mostra,
S' apre il cancello di quell' ampia chiostra.
N' esce un lïone, e stampa
Grave l' arena colla tarda zampa;
Muto si guarda intorno
Per quel nuovo soggiorno,
E come sbadigliando,
La bocca spalancando.
Quindi la giubba scote,
Stira le membra e stende,
Ed in mezzo all' arena si distende.

E la destra, accennando, il Re protende.
Un' altra sbarra si dischiude, ed alto
Sovra il cardine stride,
E d' un terribil salto
Fuori uscirne una tigre allor si vide.
Come scorge il lïon guatarla ardito,
Manda un fiero ruggito,
Ed a dritta, ed a manca
La coda batte alla terribil anca,
Quindi la lingua stira;
Circa il lïon s' aggira
Con sordo fremer d' ira,
Le membra, digrignando, anch' ella stende,
E sull' arena allato si distende.

Digitized by Google

Und der König winkt wieder:
Da speyt das doppelt geöffnete Haus
Zwey Leoparden auf einmahl aus,
Die stürzen mit muthiger Kampfbegier
Auf das Tigerthier,
Das packt sie mit seinen grimmigen Tatzen,
Und der Leu mit Gebrüll
Richtet sich auf, da wird's still,
Und herum im Kreis,
Von Mordsucht heiss,
Lagern sieh die gräulichen Katzen.

Da fällt von des Altans Rand
Ein Handschuh von schöner Hand
Zwischen den Tiger und den Leu'n
Mitten hinein.

Und zu Ritter Delorges spottender Weis
Wendet sich Fräulein Kunigund:
« Herr Ritter, ist eure Lieb' so heiss,
Wie ihr mir's schwört zu jeder Stund,
Ei so hebt mir den Handschuh auf. »

Und der Ritter in schnellem Lauf
Steigt hinab in den furchtbar'n Zwinger
Mit festem Schritte,
Und aus der Ungeheuer Mitte
Nimmt er den Handschuh mit keckem Finger.

Und mit Erstaunen und Grauen
Sehens die Ritter und Edelfrauen,
Und gelassen bringt er den Handschuh zurück,
Da schallt ihm sein Lob aus jedem Munde,
Aber mit zärtlichem Liebesblik —
Er verheisst ihm sein nahes Glück —
Empfängt ihn Fräulein Kunigunde.
Und er wirft ihr den Handschuh ins Gesicht;
« Den Dank, Dame, begehr' ich nicht, »
Und verlässt sie zur selben Stunde.

E la destra, accennando, il Re protende.
S' apre un doppio cancello.
Due liopardi a un tratto uscir da quello,
Ed il feroce ardor della battaglia
Contro la tigre l' uno, e l' altro scaglia.
Ella a quell' aspra guerra
Stende l' ugne tremende, ed ambi afferra.

Con un rugghio feroce ecco il lione
Sorge, e la calma allor si ricompone.
La formidata coppia intorno gira
Di sangue sitibonda
Ma pur si corca, ed il lion circonda.

Ecco cader da un' alta loggia intanto
D' una mano gentil leggiadro guanto,
Che nel mezzo si pone
Tra la tigre, e il lione.

Cunegonda, la nobile donzella,
Conversa a un tratto al cavalier Delorge,
Se tanto è il vostro amor, come ad ogn' ora,
Gli disse motteggiando, a me giurate,
Di là togliete il guanto, e a me il recate.

E il cavalier si parte, e come il lampo
Nell' arena terribile discende
Con fermo piede, e da quell' arduo campo
Con intrepida mano il guanto prende.

E dame e cavalier guardanlo, il core
Tocco da maraviglia e da terrore.
Col guanto ei riede imperturbato, e suona
La sua lode nel dir d' ogni persona.
Ma l' altera donzella accoglie il forte,
Con un tenero sguardo ebbro d' amore,
Che gli dice: vicina è la tua sorte.

Ei d' innanzi alla bella appena è giunto
Le getta il guanto in faccia, alto dicendo:
« Da voi grazie, o donzella, io non pretendo, »
E l' abbandona in quell' istesso punto.

BELLE LETTERE.

Serafina.

Novella Storica.

Serafina Quenni, nata in Firenze da parenti nobili e ricchi, era loro unica prole, e il solo oggetto della loro affezione. Adorna di una non comune bellezza ella univa a questa uno spirito vivace, e di più una qualità ben rara al suo sesso, cioè una giovialità franca e durevole. Avea poi una fermezza di carattere, che non si sarebbe giammai aspettata da una fanciulla di sì tenera età.

A dieci anni ella perdette la madre, ed a dodici avea cura di suo padre, e governava con discernimento la sua casa. — Nell'anno decimosettimo dell' età sua, il di lei cuore, riscaldato dal fuoco naturale della gioventù, e più ancora da quello del clima, incominciò a farle provare quel moto, quella noja secreta, che tormenta un' anima sensibile: il di lei spirito sdegnava gli omaggi degli uomini di un carattere comune, e coloro che la frequentavano le erano indifferenti. Ella cercava da lungi un' anima, che le era ancora sconosciuta. Udì vantare la Sicilia, e desiderò vivamente di farvi un viaggio. Il padre di lei possedeva de' beni in quell' isola, perciò ella non durò gran fatica per indurlo a condurvela. Essi vennero dunque a Messina.

Quel bel paese, comparabile all'Eliso, incantò Serafina. Le Siciliane sono belle, ma la nostra Firentina le sorpassava. Molti giovani delle più nobili famiglie le facean corona, tutti bramosi di piacerle, alcuni fra essi se le offrirono in isposi, ma nessuno fra questi toccò il cuore di Serafina: questo trionfo era riserbato ad un Francese.

La Sicilia in quel tempo incominciava a trarre a se l' attenzione dell' Europa. Questo paese, la di cui fertilità non può paragonarsi a quella d' alcun altro, sarebbe divenuto alla lunga, sotto il giogo delli Spagnoli, un deserto. I Siciliani, cercando di repristinare i dritti che la forza avea loro tolti, chiamarono in soccorso i Francesi.

La Francia gli ascoltò, ed inviò loro delle truppe comandate da *Vivonne*, personaggio distinto che merita d' essere qui più particolarmente conosciuto.

Questi era fratello della famosa *Montespan*. Se i vezzi di costei erano seducenti, il di lei fratello era come uomo, quello che essa era come donna. Ella era l' amante del Re, mentre egli ne era il favorito. Nessuna delle belle arti gli era ignota; di ciascuna di esse egli avea appreso quanto basta per contribuire a formare un uomo sperimentato. Il credito di cui godeva sua sorella lo avea innalzato al grado di Maresciallo di Francia, ma i suoi meriti personali, il suo valore ed i suoi talenti ne lo

Digitized by Google

rendeano degno: vittorioso ne' combattimenti, come presso le donne, egli era salito ad alta fama: unico suo difetto, proprio alla di lui nazione, era l'incostanza; poco per lui valevano i giuramenti che egli prodigava alle belle.

Fece la sua entrata in Messina, in qualità di Vice-Re, ed il popolo lo ricevette con trasporti di gioja, come un liberatore da gran tempo atteso. La città tutta fe' mostra per tal festa della più gran magnificenza possibile. Una musica militare apriva la marcia; seguiva un bellissimo corpo di cavalleria; venivano in appresso i magistrati della città in abito di cerimonia, le guardie riccamente vestite, i paggi, la livrea del Vice-Re, e le carrozze di corte: e per ultimo venia il maresciallo Vivonne, sopra un superbo destriero: il magnifico suo vestimento faceva spiccare vie maggiormente la bellezza di tutta la sua persona. Una nobile fierezza gli stava scolpita in fronte; dolce nello sguardo, affabile con una certa sostenutezza, favellava col sorriso sulle labbra, infine giammai quella moltitudine aveva veduto uomo che lo eguagliasse.

Tutti i balconi erano pieni di dame Messinesi, vestite elegantemente: Vivonne le salutava a seconda della loro bellezza, del loro grado e dell'impressione che in lui facevano. Giunto al balcone ove era Serafina, i suoi sguardi si arrestarono per alcun tempo sovr'essa: ella era vestita d'un abito bianco con un semplice fiore sul capo: in mezzo ad una ventina di bellezze cariche di gioje, ella fra tutte si distingueva, e Vivonne fermò il cavallo per potere più a lungo ammirare tanta bellezza. Il cuore dell' uomo il più incostante fu ferito, e ferito per sempre. Serafina sentì quello sguardo che le penetrò sino all' anima, e Vivonne da quell' istante ne divenne l'arbitro assoluto.

Il Maresciallo di Vivonne era conosciuto per essere di un carattere incostante; egli era francese, e molti de' suoi concittadini si erano più volte presi giuoco della passione amorosa, che aveano inspirato alle povere Siciliane. Informata di tanto, poteva Serafina amarlo? e quand' anco il di lui cuore fosse stato libero, l'onore e la virtù vietavano ch' ella cedesse a questa inclinazione. Vani contrasti! l' amore per tutto trionfa, e specialmente poi in Sicilia.

Il giorno dopo il suo arrivo il Maresciallo cominciò a fare le sue visite alle signore Messinesi: è facile il presumere che Serafina non fu dimenticata. Il modo, in generale, col quale egli trattenne quelle signore, fu specialmente nel dar loro le nuove della corte di Francia, nel tessere lodi al Re suo padrone, e nel far loro con molto spirito de' complimenti galanti: ma quando fu innanzi alla bella Serafina restò quasi muto, ed invece di far spiccare il suo bello spirito improvvisando madrigali, o raccontando le magnifiche feste di Luigi XIV, egli non potè che esprimere con dolci sguardi i teneri sensi del suo cuore.

Serafina era avvezza alle lodi, ma qual lode poteva ella mai ottenere più lusinghiera di quella che le esprimevano gli occhi del maresciallo Vivonne?

La dolce ed allettante speranza prese il luogo dell' incertezza ch' ella avea provato, e sicura di essere amata, ella si abbandonò senza riserva alcuna al piacere di amare.

Il maresciallo Vivonne diede delle magnifiche feste, e vi invitò la nobiltà tutta di Messina: Serafina venne a tutte, ma ricusò costantemente di ballare: contenta di contemplare il suo amante, e di parlargli, ella beveva a lunghi tratti il nettare dell' amore. Una sera, in una festa da ballo particolare, il maresciallo si avvicina a lei con aria timida, e le presenta la mano. In quell' istante un fremito si sparse in tutte le vene di Serafina, volle alzarsi, le sue ginocchia non la reggevano: fece una riverenza senza proferir parola, vacillò, venne meno, e fu portata a casa svenuta.

Il giorno appresso, il maresciallo andò in persona da Serafina per informarsi dello stato di sua salute, la trovò pallida, alquanto turbata, gli occhi bassi, e reprimendo a stento i sospiri. Qual uomo, anco meno accorto di Vivonne, non avrebbe indovinato la causa di tale malattia? Vivonne confessa la sua passione, la espone con calore, incalza con vigore e finisce per essere ascoltato. Serafina commossa balbettò qualche parola, ed un bacio pieno di fuoco strinse il loro reciproco legame.

Sì Vivonne io vi amo, sclamò Serafina, e me ne glorio. Quanto sono felice! sono amata; ma se avvenisse che non lo fossi più, se il vostro cuore infedele . . . . . non oso terminare; sappiate ciò che farei in tal caso. — Che cosa fareste? — Mirate questo pugnale! io l' immergerei nel seno che abbraccio. Questo cuore, che ora batte per me, avrei il coraggio di traffiggerlo.

A tali detti il maresciallo sentì un fremito interno, le giurò una eterna costanza, ma la costanza non è quella che qualifica un francese. — Questo legame durò per altro molto più di quello che lo stesso Vivonne si sarebbe immaginato. Egli passava i giorni fra la guerra e l' amore.

Qual' è il guerriero, il favorito d'un principe che non abbia invidiosi? Venne segretamente informata la Corte di Versailles, che una cieca passione dominava interamente il maresciallo di Vivonne mentre gli Olandesi si erano posti in armi e già il valoroso Ruyter moveva verso la Sicilia. Se si voleva, dicevasi, sostenere la gloria delle armi francesi, e togliere agli Olandesi una facile vittoria, era duopo nominare un altro comandante.

Mad. di Montespan ebbe a prendersi non poca briga perchè l'accusa non giugnesse alle orecchie del Re: ella si affrettò di scrivere al maresciallo suo fratello, insistendo con termini i più convincenti, perchè rinunciasse ad una passione che pregiudicava alla sua gloria, e alla sua fortuna. Vivonne punto dai rimproveri che le facea la sorella, le rispose da uomo di mondo, ed in stile facetto, che ella dovea ben conoscere il peso delle catene di amore e il suo potere; che egli, benchè innamorato, non avea mai mancato al servigio del suo Re, e che in verun modo i suoi doveri non furono mai trascurati, nè lo sarebbero per l' avvenire.

Si presentò ben presto l'occasione di provarlo. Gli Spagnoli aveano pur dianzi conchiusa un' alleanza cogli stessi Stati generali d' Olanda, coi quali erano stati tanto tempo nemici, trattandoli da ribelli. Chiedevano soccorso contro la Francia. Fu divisato, che si spedirebbe una flotta in Sicilia. Quest' armata benchè poco numerosa, dovea bastare perchè comandata dal famoso Ruyter, uomo di gran senno, che da semplice marinajo era giunto al grado di Ammiraglio, e che pur dianzi aveva ricusato il titolo di Duca offertogli dal Re di Spagna.

Ruyter, il primo uomo di mare del suo secolo, uomo che pochi hanno uguagliato, e nessuno ha potuto superare, che fu più volte il liberatore della sua patria; stimato dagli Inglesi, benchè loro nemico, temuto da tutte le potenze marittime dell' Europa, di un' età avanzata, ma ancor pieno di vigore, riprendendo in questa circostanza l' attività d' un giovine, si presentò alla testa della sua squadra nel Mediterraneo.

Vivonne rallegrandosi col pensiero che fra non molto anderebbe a combattere un sì valoroso nemico, si strappò dalle braccia della bella Serafina, provando, a dir vero, molto meno dolore nell' abbandonarla, che essa nel separarsi da lui. — Egli si portò sulla squadra che era comandata dal celebre Duquesne. I Francesi impazienti chiedevano battaglia con grida di gioja. L'Ammiraglio Olandese vi si preparava tranquillamente. Un imperturbabile sangue freddo caratterizzava Ruyter in tutte le sue operazioni. Messina in tal frangente stava inquieta ad attendere l' esito della battaglia.

Serafina prendendo poco interesse all' evento della guerra, non pensava che al suo amante, desiderava ch' egli le fosse fedele e non altro. Le parve d' averlo veduto congedarsi da lei con qualche freddezza, nulla poteva tranquillare quella appassionata giovine, che riguardava come la più gran sciagura, l'indifferenza del suo Vivonne.

Ecco a un tratto correr voce per Messina, che la passione del maresciallo Vivonne era nota alla Corte di Versailles, che

Digitized by Google

la superba Montespan avea costretto suo fratello a sagrificarle questo amore, e che Vivonne glielo avea promesso posponendo gl' interessi del cuore alla gloria. Serafina piena d' ira e di dispetto, scrisse in questi termini al Maresciallo. » Perchè non » dirmi nulla della vostra orgogliosa sorella? È egli vero che » ella pretende di rompere i nostri legami? Non mi celate » nulla. Essa regna sopra il cuore d'un gran monarca: ciò che » l' innalza a tutti gli occhi, mi abbasserebbe egli ai suoi? Ah! » io non cangerei la mia colla sua sorte. Come avete ricevuto » il comando ch' ella v' impose? Dopo l' oltraggio che ella mi » fece, può ella essere ancora vostra germana? Ah! per pietà, » calmate la mia inquietudine, la vostra risposta mi renderà la » vita, o mi farà morire disperata. »

Vivonne la di cui passione si era alquanto raffreddata, rispose in termini compiti e vaghi, e accertò bensì Serafina ancora del suo amore; ma non era più lo stile passionato di prima, ed essa non vi s'ingannò. — Eccomi giunta al colmo della mia sciagura! esclamò Serafina; l' ingrato non m' ama più, ma voglio anco una volta vederlo e leggere nel suo cuore: e immantinente, vestita da uomo, ella montò sovra una fregata francese, e si fece condurre a bordo del vascello ammiraglio.

È impossibile il figurarsi lo stupore del maresciallo di Vivonne allorchè vide entrare con aria altera una giovane nella sua stanza, e riconobbe Serafina! Vengo, diss' ella, a prendere una risposta alla mia lettera; quella da voi scrittami non mi soddisfa. Mentre che il maresciallo cercava di calmarla, accozzando delle frasi che non avean alcun senso, nè rapporto alla situazione, Serafina vide una giovine e bella donna, la quale si era ritirata quando essa comparve. Non le fu difficile l' indovinare che quella era sua rivale.

In un baleno l' infelice Serafina vide a che ella era ridotta; il dolore la rese muta: ma i sguardi parlavano: fece segno a colui che l' avea condotta, scese in fretta dal vascello, e si fece ricondurre a Messina.

(*Sarà continuato*).

MISCELLANEE.

Prima rappresentazione del sig. Bosco nell' I. R. Teatro di Vienna.

Già abbiamo avvertito nel N.° 135 del nostro Giornale, che il giuoco dei bussolotti, per parlare in un modo un po' distinto dee dirsi *prestidigitazione*, ora i fogli di Vienna ne fanno conoscere nel sig. Bosco torinese un famoso, anzi il più famoso fra i prestidigitarj di questo mondo, e infatti quella parte di mondo che l' ha veduto ne è rimasta stordita. Egli giunge nei giuochi di prestezza ad una perfezione, e ad un tal grado d' illusione che di più non si può nè dire nè immaginare.

Eseguisce colla massima facilità giuochi difficilissimi e nuovi, e ne fa che assomigliano nell' essenziale ad altri già veduti. Sa variarli e complicarli in maniera da renderli nuovi e sorprendenti. Ecco per esempio il giuoco dell' anello. Egli si fa dare un' anello da qualunque de' spettatori, e lo fa rompere sull' incudine da un altro: carica coll' anello rotto una pistola e la spara contro un fiasco dal quale allora esce una pioggia di fuoco. Vuota poi l' acqua di quel fiasco in un bicchiero, e la getta in faccia a uno degli astanti, ma ecco che l' acqua si cambia in foglie di rose. Rompe finalmente il fiasco e ne esce un colombo, al collo del quale si trova appeso sano e salvo l' anello che a tante peripezie era andato soggetto. Buon per lui d'esser venuto in un tempo in cui non si crede più alle stregherie.

Speriamo di vederlo presto a Milano, e se è vero come suol dirsi che il mondo vuol essere ingannato, siamolo almeno da chi corbellandoci con grazia e con abilità salva in parte il nostro amor proprio, e felici noi se non lo fossimo da altri che da' giuocatori di bussolotti.

Notizie di Parigi.

M. Meyerbeer met la dernière main à la partition de Robert-le-Diable, *qui doit faire son apparition cet hiver sur le théâtre Feydeau.*

---

*Il n'est bruit dans le monde que des nouveaux papiers de M. Montgolfier; cet habile industriel a trouvé le moyen de faire des nappes, des serviettes, des robes, et toutes sortes d'autres objets de toilette ou d'un usage domestique avec du papier. Le prix d'acquisition est au-dessous de ce que coûtait le blanchissage des mêmes objets en toile; on parle de gants à deux sous, de nappes à un sou; voilà le lin détrôné à son tour, et les quenouilles sans emploi. Une petite-maitresse achetera une main de papier pour faire sa toilette de bal, et le trousseau d'une jeune mariée pourra trouver place dans le secrétaire de son époux. Au lieu d'*album, *une femme à la mode présentera son mouchoir aux inscriptions des poètes par* impromptu, *et le dessinateur en voyage pourra tracer un point de vue sur sa cravate, et une perspective sur son jabot.*

La fête du roi a été l'occasion de plusieurs pièces de circostance jouées sur les théatres secondaires. D'heureuses allusions ont été applaudies, mais en général les auteurs s'en sont tenus à l' intention d'avoir de l'esprit.

Un fabbricante d' orologi a Ginevra, il sig. Gretry, fa degli orologi che servono di spillone sul petto della camicia. Marcano questi le ore, i minuti ed i secondi, e suonano le ore colla massima esattezza. Uno di questi orologi non è più grosso d'una nocciuola, e guernito di brillanti costa 1500 franchi. Ei ne ha già venduti mille a Parigi.

Nel serraglio dei sigg. Dunder, Camp e Vollan a Liverpool si fa vedere un' animale che si chiama la *Bestia nuova*. Nella parte posteriore rassomiglia ad un serpente, nell' anteriore ad un'aquila. Vuolsi che sia stata ritrovato presso al fiume di Sant Andrea in Africa. Il sig. Vollan, quel famoso *rompicollo*, come i fogli inglesi lo chiamano, prese tre di questi animali, ma ne portò solamente uno vivo in Europa. Il giornale lo *Star* desidera che i sigg. Dunder, Camp e Vollan gli dicano sulla loro parola d'onore, se questa *nuova bestia* non sia una *vecchia speculazione*. Vollan all' incontro chiede che se ne faccia l' esame il più rigoroso.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 21 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 140

. . . . notumque furens quid fœmina possit.

VIRGILIUS.

BELLE LETTERE.

SERAFINA.

Novella storica.

(Continuazione e fine).

Serafina fece il tragitto senza proferir parola: una terribile tempesta che infuriava nel di lei seno, diede luogo ad un inconcepibile disegno. Ella sapeva che Rùyter si era ancorato dirimpetto ad Agotta, noleggiò un piccolo bastimento e giunta alla flotta olandese si fece condurre avanti l'ammiraglio. — Voi siete il nostro nemico, l'invincibile Ruyter, le disse ella, salutandolo. Sono Ruyter rispose egli con aria sostenuta, ma il titolo che mi date non mi conviene, e darebbe a vedere, se lo accettassi, un orgoglio ridicolo. — Pure qui veniste per vincere i Francesi. — In ciò ripongo tutta la mia ambizione, nonchè il più grande de' miei desiderj. Oso dire che non dispero della riuscita. E bene, nobile capitano, vengo ad offrirvene i mezzi, essi sono fra le mie mani. — Fra le vostre mani, come mai, o signora? — Conoscete voi il maresciallo di Vivonne? — Poco sin' ora, ma ho gran voglia di conoscerlo. Il vidi una sola volta all'Aja, mi è parso un brav' uomo, credo ch'egli uguagli in merito la bellezza di sua sorella. — Della Montespan? ah! aborro il nome di colei. — Perchè mai tal avversione? Essa è aggradevole al Re ne' suoi appartamenti, quanto gli è utile il suo fratello sul campo di battaglia. Non ne facciamo più parola se non vi aggrada, ma io nutro per lui la più verace stima. Questa vittoria raddoppierà la mia fama, ed affretterà l' istante che dovremo conoscerci. — Ah! piacesse a Dio che io non l' avessi mai conosciuto, egli è il più amabile, il più perfido degli uomini. — Udii lodare la sua amabilità, e lo credo facilmente, ma perchè e come un perfido? Molte volte, me presente, furono fatti encomii della sua bravura, della sua probità, e del suo coraggio. — E giuste erano queste lodi; il suo attaccamento alla patria, al suo Re non si sono mai smentiti: perchè non conosce egli un' altra virtù? Ma egli è tanto più infedele in amore. L' iniquo si fa giuoco de' giuramenti i più sacri, egli inganna il mio sesso. Ah! signore, se tutti i suoi delitti di tal genere vi fossero conosciuti! — Signora io non v'intendo, ho poca cognizione de' costumi e dell' indole del vostro sesso. Ho molto viaggiato, e ho trovato che quello che si chiama felicità, o disgrazia, variava a seconda delle idee degli uomini. In Olanda, mia patria, i costumi sono molto semplici; le nostre donne sono tutte date alle cure domestiche, educano i loro figli, ci amano di tutto cuore, ed invigilano sull' economia della casa: quando le lasciamo si affliggono con moderazione, sapendo bene, che non montiamo a bordo, se non per quanto il richiede il servizio dello Stato. — Vi credo, vero eroe, e ben m' avveggo, che voi non mi capirete mai, se non avete conosciuto altre donne fuorchè queste che ora mi avete dipinto. Come mai esporvi quanto io soffro? Amai Vivonne, fui da lui amata, fui debole . . . . che dico . . . . no . . . . ma la mia passione fu forte. Io vivea in quell'ingrato e non in me. La più nera, la più oltraggiante infedeltà fu la mia ricompensa: ne ebbi il presentimento, volai a lui. Sono andata a bordo del suo vascello, che vidi? Dio! la mia rivale, una giovane e bella donna; il confesso . . . ambi devono morire. — Signora, ben m' avveggo, che un disperato dolore strazia il vostro cuore, me ne accorgo senza poterlo concepire. Non intendo come si possa nudrire un dolore violento, come è il vostro. Cosa posso io fare per voi? — Vendicarmi. — La vendetta in me è un' idea affatto estranea. — Ma almeno l' amore non lo sarà, tal sentimento non vi sarà ignoto? — Sì, signora, non conosco che l' amore dei doveri, e quello della patria. Ma l' altro amore, frutto dell' ozio e di un' immaginazione traviata, non ebbe mai alcun potere sul mio cuore. Il luogo che un tal amore avrebbe occupato lo è da tutt' altro sentimento. — Ma non siete voi ammogliato? — Il sono per la terza volta. — Tre mogli, e senza amore? — Le due prime mogli furono con me contente, la terza vive tuttora, e mi assicura lo stesso; tutto quanto poteva render loro la vita aggradevole, l' ho sempre fatto esattamente. Quando dimorammo insieme non avevamo mai questione alcuna. In mia assenza io ebbi sempre gran cura perchè di nulla mancassero. Tutte le volte che io faceva ritorno, le rivedeva sempre e le abbracciava con piacere; ma senza trasporti superflui. Le abbandonai senza cordoglio, perchè non amava piangere.

Digitized by Google

Nulla mi faceva tanta pena quanto i loro singhiozzi nel separarsi da me. Io non amo a sentire singhiozzare. — Come? voi non avete mai provato quello strazio interno, quell' inesprimibile dolore col quale si imprime l' ultimo bacio sulla bocca adorata, allorquando è forza di strapparsi dalle braccia nelle quali si ritorna e si ricade per ben dieci volte? — No, signora, il dovere mi obbligava di partire, ed io partiva tranquillo, e senza debolezza. — Ma e i vostri figli? — Ne ho varj; lascio alla madre la cura delle fanciulle per consolarla nella mia lontananza; in quanto ai maschi, quando sono in età li conduco meco, per mostrar loro come da semplice marinajo si può innalzarsi al grado di ammiraglio. Presentemente ne tengo due sul mio bordo, i quali stanno addomesticandosi col cannone, e spero fra breve, far loro conoscere il vostro maresciallo. — Questo è andar un po' troppo in fretta, signore, il vincere il maresciallo non è così facile. — Tanto meglio, ne avrò maggior gloria, e tanto più questa vittoria mi soddisfarà. — Sareste adunque per rifiutare il mezzo sicuro, che vengo ad offrirvi per vincere? — Ma ignoro ancora qual sia il mezzo? — L' assassinio di Vivonne. Mirate questo stile. Io lo mostrai al nostro comun nemico ne' momenti i più felici: Mira questo ferro, gli dissi; a Vivonne fedele appartengono tutti i miei affetti, ma questo pugnale è riservato all' infedele .... egli lo divenne, egli deve morire, manterrò la mia parola. Non avrei fino ad ora indugiato, ma non mi accontento di vendicarmi per metà. Ho voluto farvene partecipe acciò voi mi secondiate nel mio disegno di punire lo spergiuro Vivonne; non basta ch' ei mora; voglio che con lui si estingna la sua gloria, che quella nazione che si compiace a così barbaramente tradirci, sia ridotta alla fuga. Acconsentite voi a darmi mano in questa mia giusta vendetta? .... Attendo la vostra approvazione. — Anco in questo la mia approvazione? — Sciogli le vele, o bravo Ruyter, tieni in pronto il tuo equipaggio, dà il comando, e con la tua flotta vola entro il porto di Messina, io ti precedo, brandendo questo pugnale: ben presto giugnerà la nuova della morte di Vivonne, sappi approfittare dello scompiglio in cui ella porrà la flotta francese; metti in campo tutte le tue forze, i Francesi in tal frangente teco non potranno contendere. La vittoria sarà tutta tua, ed in tal guisa scompare anco nella storia il nome di Vivonne. — Ed io, o signora, dovrei secondarvi in questo vostro disegno? — Sì, voi stesso. — Dio mi guardi di averne neppure il pensiero: signora, la giustizia e la probità mi furono sempre compagne, non mi hanno abbandonato giammai, la mia coscienza non fu mai macchiata dal tradimento, fui sempre fedele alla virtù non che al coraggio, e morirei le mille volte anzi che cambiare i miei principj. Ho navigato in tutti i mari; ho combattuto contro quasi tutte le nazioni dell' Europa; e la mia condotta fu tale da farmi sempre stimare. Fermo contro gl' Inglesi, audace cogli Spagnuoli altre volte nostri nemici ora nostri alleati, franco e leale coi Francesi, generoso verso li Svedesi quando io difendeva i diritti del re di Danimarca, per ogni dove fui vittorioso, ovunque fui onorato di qualche stima, e nemmeno contro i pirati di Algeri e di Salé, non mi dimenticai dei diritti dell' umanità; tali sono i miei principj. In Olanda è ignoto l' uso del pugnale; l' onore ed il dovere ci poscro le armi in mano, e seguendo le massime de' nostri padri, l' assassinio sarà mai sempre per noi un delitto sconosciuto. — È questa or dunque l' ultima vostra risoluzione? — L' intendeste: e voi signora, rinunciate ad un disegno del quale la sola idea fa raccapricciar d' orrore un' anima avvezza ad affrontare qualunque periglio senza impallidire. Tranquillatevi; la vostra anima, il vedo, è capace di coraggio; rientrate in voi stessa, e rinunciate ad una così atroce vendetta. — Or bene, rispose fremendo Serafina, addio, uomo pusillanime, che si spaventa all' idea di un pugnale, e che difende la causa dell' inimico che mi fece soffrire mille morti. Ah! pur troppo m' avveggo, che tutti gli uomini si riuniscono per giustificare la loro perfidia, e condannare il nostro sesso. Ebbene mi vendicherò, e sarò sola. Detto ciò ella uscì, colla disperazione nel cuore, pallida, e coi capelli sparsi; così tornò di volo a Messina.

Sembrava che una cupa insensibilità avesse in lei sopite tutte le altre passioni che l' aveano sino ad ora dominata. Non la scosse nemanco la nuova del vicino scontro delle due flotte. Ella desiderava la disfatta di Vivonne, senza però interessarsi punto per Ruyter. Non tardarono le due flotte ad accostarsi. Quella dell' Ammiraglio Duquesne era più forte, e i suoi soldati erano in maggior numero, ma l' esempio di Ruyter fece portenti. In fine i Francesi cederono; due dei loro vascelli furono mandati a picco; il terrore si sparse per Messina. A tale nuova, Serafina credette gioire. Fugge adunque il traditore, esclamò essa, è dunque umiliata la sua alterigia! Ma questa disfatta non era per lei abbastanza soddisfacente. Poco dopo, la flotta francese venne rinforzata da alcune navi, da soldati e da munizioni, e si preparava ad un secondo combattimento. Le navi di Ruyter, mancavano di eguale soccorso. I vascelli spagnuoli mal costrutti, malamente armati, comandati da gente non abbastanza esperta, avendo anche molto sofferto, temevano di uno scontro.

Ruyter solo bilanciava col suo valore la tema e lo sconforto; ma la bravura ed il valore non bastano per rendere invulnerabile. In mezzo al fuoco, nel bollore della zuffa, nel momento decisivo, in cui la vittoria sembrava pendere in favore del vecchio ed intrepido Olandese, una palla di cannone gli fracassa una gamba; egli cadde, e seco pur cadde la fortuna di quella memorabile giornata. L' esito della pugna non fu per anco decisivo in questo giorno, ma l' indomani Ruyter dovette soccombere.

La sua morte decise la vittoria in favore de' Francesi. Gli Alleati furono poi disfatti compiutamente in un terzo combattimento, e Duquesne e Vivonne ritornarono coperti d' allori nel porto di Messina.

Questa vittoria scosse Serafina dal letargo in cui sembrava sopita; più d' una volta però ella avea fatti secreti ma involontarj voti pel suo amante, mentre l' oltraggiato suo orgoglio ne chiedeva ostinatamente la perdita. Ora egli ritornava splendente di nuova gloria, e tutta la popolazione di Messina gli correva incontro facendo echeggiare l' aria di grida di gioja, Le giovani donzelle dall' alto de' loro balconi, gettavano de' fiori sul di lui capo, ed egli, più avvenente che mai scorreva trionfante la città. Questo colpo d' occhio, che rammemorava a Serafina il giorno in cui ella lo vide per la prima volta, terminò di farle perdere affatto il lume della ragione.

Ella corse sulla gran piazza di Messina, ove echeggiavano i canti del popolo e le lodi dell' eroe, e già si parlava d' ergergli una statua. Quando Serafina col fiele sulle labbra, — E d' onde nasce, esclamò, o ciechi che siete, quest' entusiasmo generale in favore della Francia? Da quando cessò fra noi la radicata antipatia contro i Francesi? Quanto diversamente pensarono i nostri antenati! L' odio contro i Francesi, ed i racconti delle vedove Siciliane sono le prime idee ch' ei ci trasmisero. Vi dimenticaste voi, che questa nazione volubile e crudele, sparse il sangue il più illustre ed il più puro? Non esiste sulla terra popolo che sia per noi più pericoloso di questa stolta e perfida Nazione, i di cui dolci modi sono un' esca fatale. Nazione che per soddisfare i suoi desideri tutto sagrifica, e per cui in fine i giuramenti più sacri non furono mai un freno.

Un cupo silenzio, che durò alcuni minuti, succedette a questo veemente discorso. Serafina ne vide l' effetto su tutti i sembianti. — Fa egli duopo, soggiunse poi, che io vi dia delle prove incontestabili, per confermarvi, che i Francesi sono tuttora quelli che erano altre volte? Ma ohimè! vi offro me stessa in testimonio. Sì, Messinesi, il mio nome, il mio grado vi sono noti: fui da voi distinta allorquando il mio cuore era ancor libero, ed il mio onore intatto. Ebbene, ora tutto perdei, quell' uomo pericoloso, Vivonne in fine tutto mi rapì; ora non mi rimane che la sola disperazione e la vendetta. Quel perfido francese ora mi abbandona; ed un' altra vittima sedotta dai

Digitized by Google

suoi fallaci giuramenti tiene il mio posto. Tremate per le vostre mogli, per le vostre figlie, per le vostre germane: chi fra voi potrà viver sicuro, che non le venga fatto un affronto simile al mio?

Sentissi allora un confuso rumor di voci, segnale dello scontento generale, e il popolo andava ripetendo con aria minacciosa: i Francesi sono perfidi: Ah! esclamò Serafina, vedendo sorgere a grado a grado il furor popolare: ben m'avveggo, che voi tutti dividete meco l' odio contro Vivonne e contro la sua nazione. Giammai i nobili *Arragonesi* ci trattarono in tal modo, benchè ci caricassero d'imposte. Sapevano rispettare i nostri costumi e il pubblico pudore, e non si prendevano giuoco dei giuramenti fatti ad un sesso debole e sensibile. Infine se dovettero colla forza reprimere la nostra resistenza, e per conseguenza rendere più pesante il giogo sotto il quale ci tenevano non ostante le austere loro virtù, non mai si dipartirono dal retto sentiero: ritorniamo adunque sotto i nostri primi padroni. Palermo e la maggior parte di quest' isola sono loro tuttora fedeli; l' alleanza con gli Olandesi, l' amicizia dell' Imperatore, e la vicinanza di Napoli, tutto assicura loro la superiorità. Vivonne non avrebbe resistito se Ruyter viveva. Vi sono ancora dei Ruyter in Olanda, e non tarderanno a mostrarsi. Orsù amici, cittadini, riunitevi e seguitemi. Gridiamo *viva la Spagna!* E i Francesi che tanto ci hanno vilipesi, siano per sempre espulsi dalla nostra isola.

È carattere proprio dei Siciliani il ricevere facilmente le impressioni momentanee. Il popolo adunque che, poche ore prima, festeggiava con smisurate lodi la vittoria di Vivonne, ora commosso dall' eloquenza di una donna nel di cui volto parlavano ancora la bellezza e il dolore, gettò un grido, che ben presto si propagò, divenne generale, e si fece sentire in tutta la città *vivano gli Spagnuoli, morte a Vivonne!*

La folla di questi furibondi che ad ogni tratto andava crescendo, avviossi coll' impeto di un torrente verso il palazzo del Vicerè armata di quanto le veniva alle mani, e non pochi fra essi portavano delle fiaccole accese, dimenticando che in Messina stava un forte presidio di Francesi, scordandosi pur anco della compiuta vittoria che avea riportata poc' anzi il maresciallo. E chi era infine cagione della sommossa, e chi era il capo popolo di questi forsennati? Una donna grondante di pianto.

Vivonne siedeva tranquillamente a mensa quando venne informato di quanto avveniva. Senza perdere tempo egli si pone alla testa delle sue guardie, e si mostra a quella rivoltosa moltitudine. Il primo oggetto che gli si para innanzi si è una donna, che tenea rivolto un pugnale al petto d' un uffiziale francese. Il maresciallo vi accorre, le strappa di mano il ferro, ed attonito riconosce Serafina. Invano ella cerca di articolare alcune parole, la rabbia le soffoca la voce, e vane sono le cure di Vivonne per placarla.

Quella voce che avea tanto impero sull' anima di lei, ora accresce il suo furore. Qual è adunque il vostro disegno, o signora? — Non mi trattenete più a lungo la mano, e vedrete un colpo, che sarà più eloquente di quanto io mai dir possa. Vivonne le lasciò libera la mano dandole una di quelle occhiate, colle quali le avea rapito il cuore. Serafina ne sentì l' effetto, ed ecco in un lampo riaccendersi il di lei amore per lui. Ah! sciagurato, tu ben comprendi quanto potere hai sovra di me. Io veniva per strapparti la vita, ora tocca a me di morire, ti abbandono ai tuoi rimorsi. Mira, ed apprendi quanto io t' amai. E prima che Vivonne e gli astanti, se ne potessero avvedere uno stile ch' ella tenea celato le avea di già trapassato il cuore. Il maresciallo si abbandonò sul di lei corpo esanime. Il suo pianto, il suo vero dolore disarmarono i rivoltosi, svanì l'ira, ed a poco a poco si disperse la moltitudine.

Atterrito da questo tragico fatto, Vivonne cessò di essere un seduttore e d' ingannare l' innocenza. La guerra, e le belle arti lo occuparono indi innanzi intieramente. I più rinomati poeti francesi lo colmarono di lodi. Boileau pure fece il di lui elogio, egli fu coperto di gloria, ma una dolorosa rimembranza, l' immagine della bella Serafina immersa nel proprio sangue riempì per sempre il di lui cuore; e gli trasse dall'anima più d' un involontario e doloroso sospiro, in mezzo anco ai più splendidi banchetti e alle feste più brillanti.

VIAGGI.

Two years in New South Wales; a series of letters, comprising sketches of the actual state of society in that Colony, of its peculiar advantages to emigrants, of its topography, natural history, etc. By P. Cunningham, Surgeon.

Due anni alla Nuova Galles meridionale, ossia, Lettere contenenti degli schizzi sullo stato attuale della società in quella Colonia, sui vantaggi ch' ella offre agli emigranti, ecc. Di P. Cunningham chirurgo. (*Londra* 1827, 3 *Volumi in*-8.° *con una carta.* 2.ª *edizione.*)

(*Continuazione e fine*)

I figli degli Europei nati nella Colonia chiamansi *Currency* (carta monetata). Questo nome trae la sua origine da una facezia del pagatore d'un reggimento inglese, durante la cui gestione una lira sterlina in carta, valeva meno d'una reale lira sterlina. I Coloni nati in Inghilterra detti gli *Sterlini*, li trattano in fatti con una specie di superiorità. I primi sono snelli, grandi ed hanno i capelli biondi e gli occhi turchini. Nella gioventù hanno le guancie di un rosso pallido, che facilmente li fa distinguere dagli Europei. Le guancie rosse non son meno rare alla nuova Galles che in America, dove una faccia di bel colore è talmente notata che subito si dice « Io vedo che voi siete dell' antico continente. Le fanciulle *Currency* sono però d'una bella razza e fanno assolutamente onore alla loro primitiva origine. Elleno perdon presto i denti come le donne americane e quelle delle Indie, e questa perdita le colpisce sempre nell' età dalla pubertà. Cunningham crede, che la cagione di ciò possa essere la differenza del clima, poichè ha osservato che anche tutti gli animali e tutte le piante trasportate in diversi gradi di latitudine soggiacciono a considerabili cambiamenti, ed è d'avviso che questo inconveniente cesserà dopo alcune generazioni. Le fanciulle sono d'indole dolcissima, ingenue, credule e facilissime a cedere alla seduzione. Elleno sono, a dir vero, poco infette dei vizj che dominavano i loro genitori, ma sembra non dieno alla castità il primo luogo fra le virtù femminili, sì perchè i loro genitori non le tengono con gran rigore, sì e principalmente perchè vedono che anche dopo d'aver mancato a questa virtù facilmente si maritano. L'ubbriachezza è un vizio quasi ignoto fra i *Currency*, la loro probità è proverbiale, e quei pochi che mai poterono essere convinti di un fallo, erano stati dominati dalla perniciosa influenza di cattivi genitori o parenti. I giovani delle condizioni inferiori si danno al commercio, o vanno sul mare piuttosto che prender servigio presso un emigrante. Senza dubbio, è in parte causa di questa avversione il trovarsi essi insieme ai condannati, ed in parte lo è un sentimento d'orgoglio; poichè siccome i condannati furono finora quasi esclusivamente impiegati come giornalieri, così riguardasi l'impiego loro come disonorante, nella stessa guisa che nelle colonie di schiavi, i bianchi riguardano come disonorante ogni lavoro, perchè non vedono lavorare altri che li schiavi. I figli dei *Currency* amano con passione la loro patria, ed anche quand'essi vanno in Inghilterra, l'amor del loro paese ve li fa tosto ritornare. Se si paragona il sereno ed estivo aspetto della città di Sidney e del suo limpido cielo, colle tetre strade di Londra, non dee certo recar meraviglia che le anime eteree degli australj si sentano ingombre da grave senso di noja. I giovani si ammogliano ordinariamente di buon'ora, ed il concubinato non è fra loro

Digitized by Google

cosa comune, come lo è fra i loro fratelli, gli *Sterlini*. Sorprende, ma pure è facile a spiegarsi che molte espressioni del gergo dei ladri di Londra, sieno divenute modi di dire legittimi nel dizionario della Colonia e sieno state ammesse da tutte le condizioni. I giovani *Currency* distinguonsi per l'animo guerriero de' loro padri, ed il *boxing* è conservato colà nella sua massima purezza.

I rapidi progressi della Colonia sono rimarchevoli principalmente nella città di Sidney. Colà ove 38 anni fa non eravi alcuna abitazione d'uomo, vedesi ora una città di 4 miglia inglesi quadrate di superficie, popolata di attivi abitanti, ed animata da un continuo movimento di carri che in tutte le direzioni trasportano mercanzie. V'ha una grande manifattura di lane, e molte altre manifatture nelle quali lavorano le donne, come concia di pelli, fabbriche di selle, di cappelli di paglia, d'oggetti di metallo, ec. Vi sono varie chiese e cappelle, alcune società letterarie, e tre giornali: *La Sidney Gazette*, *The Australian* e *The Monitor*. Pochi giornali inglesi sono meglio redatti di quest'ultimo.

Nel 1826 si intraprese la fabbrica d'un teatro pubblico. La polizia è buona, e sebbene si commettano frequenti delitti, questi non sono di una natura atroce; ciò si deve alla rigorosa vigilanza che si esercita sui condannati e sulle persone sospette. Intorno alla città vi sono dei piacevoli passeggi. Tutti i giorni delle vetture pubbliche circolano fra la capitale e gli altri luoghi della Colonia. E tutte queste cose vedonsi in un paese nel quale 39 anni prima non erasi ancora tagliato un'albero, e tutto giaceva confuso come nel giorno della creazione. Le donne sono appassionate per le mode inglesi, nè vogliono sentir parlare di Creps della Cina, o di mussolina d'India, come farebbero le donne di Londra se quelle stoffe fossero a buon mercato a Londra come alla Nuova Galles. Le stesse donne della infima classe sono di un'estrema nettezza.

Il territorio della colonia in generale è attissimo alla educazione delle pecore ed alla cultura del te e dello zucchero, della vigna e d'ogni genere di granaglie. Se l'educazione delle pecore nella Nuova Galles, continua a crescere nella medesima proporzione, l'esportazione della lana per l'Inghilterra che nel 1826 fu d'oltre 500,000 libbre, nel 1840, secondo i calcoli di Cunningham non sarà meno di 30 a 40 milioni di libbre, cioè quanto ora l'Inghilterra ne riceve da tutte le parti della terra. La colonia va debitrice dell'introduzione delle lane più fine alla emigrazione del sig. Macarthur. Le sue possessioni consistono in 30,000 acri di terreni tutti uniti il cui suolo è composto di collinette guarnite di non folte boscaglie e dell'erba la più fina. Quando il sig. Macarthur acquistò quelle terre, vide che uno stabilimento di merinos doveva prosperarvi, e sicome la lana fina è l'unica che l'Inghilterra non tragga nè da suoi possedimenti europei nè dalle altre sue colonie, così ei concepì il progetto di promovere questa produzione ne' suoi terreni, tanto più che l'esperienza avealo di già istruito, che le pecore della lana anche la più ordinaria ne'suoi pascoli divenivano in breve tempo finissime. Di tre pecore ed un montone con cui incominciò la sua razzza egli ha già 20,000 merinos dei più fini, e vende ogni anno, come prodotto della stessa razza, circa 40 montoni a 17 lire sterline l'uno per l'altro. Eguali cure impiegò egli anche alla educazione delle bestie bovine e dei cavalli. L'aumento dei bestiami negli ultimi anni progredì con proporzione eguale di quello delle pecore. Sembra che ai confini della colonia ove ora esistono molte razze selvaggie di bestiame voglia stabilirsi un popolo di pastori, come i Gambos nell'America Meridionale, quali Head, Miers, e Andrews li descrissero. Uomini a cavallo sono fin d'ora impiegati a cacciare nei ricinti i bestiami selvaggi quando si ha bisogno di un bue o pel macello o per la razza, e per prenderlo gli si getta intorno alle corna un laccio come si fa nell'America Meridionale.

Un velo copre ancora l'interno del gran continente dell'Australasia.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Supplemento alle antiche edizioni delle Commedie dell'Avvocato Alberto Nota.

Le tante edizioni che si fecero delle Commedia dell'avvocato Nota, provano abbastanza il merito di questo esimio scrittore. Ma il riflesso che tutte queste edizioni, ad eccezione delle ultime due, sono imperfette, e mancanti quasi della metà delle opere del prelodato Autore, ha fatto credere che tornerebbe di pubblica utilità il dar separatamente alla luce solo le commedie recenti, onde i possessori delle antiche edizioni ridur le possano ad essere complete.

A tale effetto si ristamperanno le produzioni del Nota posteriori all'edizione in quattro volumi già pubblicata della Società de' Classici Italiani, nel formato, carta e caratteri i più possibilmente ad essa conformi, e pari al presente Manifesto.

Dette Commedie si distribuiranno ad una ad una, in guisa però che tre per tre riunir si possano in un volume uguale ai quattro summentovati, dal che ne risulteranno tre altri volumi: e perchè questi formar possano un corpo d'opera solo cogli antichi, a chi siasi sottoscritto alla presente associazione si distribuirà per ogni tre commedie un apposito foglio unibile, che serva di frontispizio, coi numeri progressivi in corrispondenza a quelli della predetta edizione dei Classici Italiani.

Il prezzo d'associazione è di centesimi austriaci 50 per ciascuna commedia.

Le associazioni si ricevono da Paolo Cavalletti libraio sulla corsia de' Servi, num. 600.

IPPOLITO PINDEMONTE.

La notte del 18 corrente pose fine alla vita mortale dell'illustre *Ippolito Pindemonte*. Questa dolorosa notizia accrescerà la recente universale afflizione in cui la morte di *Vincenzo Monti* ha gittato l'Italia. Nell'articolo necrologico di questo insigne Italiano ci riserbiamo a più lunghe e meditate parole.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 24 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 141

Chi ha volontà di lavorare è capitalista nato.

SMITH

ECONOMIA PUBBLICA.

SULLE COLONIE LIBERE E FORZATE DEI POVERI STABILITE NEI PAESI-BASSI.

Dobbiamo al sig. conte di Skarbek professore d'economia politica nell'università reale di Varsavia le seguenti osservazioni sulle colonie dei poveri dei Paesi-Bassi. Egli le considera colla circospezione dell'uomo di Stato che pone in bilancia l'utilità di questi stabilimenti coi sagrificj necessarj ad ottenerla.

Frideriksoord Worsel sono colonie libere, cioè stabilimenti agricoli per qualche centinaja di famiglie indigenti alle quali vengono assegnate case e terreni.

Ammerschans, e *Marksplas-Rykworsel* sono colonie forzate, vale a dire stabilimenti repressivi e correzionali ove raccolgonsi gli accattoni e i vagabondi perchè lavorino, e divengano, se è possibile, migliori ed utili alla società di cui erano il flagello. Costoro vi stanno chiusi, e non escono se non per coltivare i campi che vengono loro assegnati. Il reggimento economico di queste colonie è tale che i poveri ricavano dal loro lavoro oltre il mantenimento anche un fondo di riserva per ognuno d'essi. Ma lo scopo di queste due istituzioni differisce in ciò che nelle colonie forzate si vuol rimediare alla mendicità, e nelle libere si tende a cangiare le famiglie indigenti in famiglie agiate. Ora, volendosi, come è di già stato proposto, introdurre anche altrove queste benefiche istituzioni, importa il sapere a quale di esse debba darsi la presenza, o se tutte due egualmente convengano.

Ove le disastrose circostanze dell'economia sociale d'una nazione abbian ridotto un gran novero d'operaj alla mendicità per mancanza di lavoro, conviene ricorrere a rimedj estremi per salvarli, e di questo genere appunto sono le colonie libere, rimedio da non usarsi se non in mancanza d'ogni altro, perchè dà una tendenza forzata all'industria dell'operajo caduto in miseria, e perchè richiede un grosso capitale per la fondazione e il mantenimento delle colonie.

Ognuno vede quanto sia difficile e quanto tempo ci voglia per fare d'un artigiano qualunque un buon agricoltore, seppure può mai diventarlo, e gli artieri appunto sono quelli che più d'ogni altro operajo vanno soggetti a mancar di lavoro. Egli è egualmente facile il comprendere quanto debba costare la compra della terra, l'acquisto de' bestiami, e degli attrezzi, la costruzione delle case, la provvista dei mobili, dei vestiti e di quanto mai occorre a dissodare terre incolte. Onde non pare possibile che l'opera di questi nuovi coltivatori possa coprire le spese di coltura, ben lontano dall'offrire qualche speranza di guadagno. Ed in fatti soggiugne il conte di Skarbek, la società fondatrice di queste colonie anzichè potersi rivalere delle prime spese, è tuttora obbligata a sborsare ogni anno una forte somma pel mantenimento di questi stabilimenti. E chi sa fino a quando sia per durare questo stato cose? Perchè liberando anche da ogni vincolo i coloni, e donando loro quanto ora possedono, saranno però sempre sprovveduti d'ogni fondo disponibile per sostenere una famiglia agricola, non avranno modo di far fronte agl'infortunj, e alle cattive ricolte, e qui è anche da avvertire che non avranno neppure, nè possono, avere certa abitudine d'economia e di previdenza, avvezzi che sono a vedere la società loro fondatrice prevenire sempre ogni lor desiderio, ed assisterli nei casi di penuria.

Per tutte queste ragioni crede il C. S. che solo in caso di estrema necessità, quando cioè manchi ogni altro mezzo, convenga il ricorrere allo stabilimento di queste colonie libere, ed anche allora bisognerebbe, dice egli, esaminare se non fosse possibile il mantenere le famiglie degli artefici ridotti in miseria nella rispettiva loro professione coi fondi destinati alla fondazione della colonia, o se fors'anche non fosse per riuscire di maggior

Digitized by Google

vantaggio al paese e all' umanità il procurare alle famiglie indigenti i mezzi di portarsi altrove colla sicurezza d' impiegare utilmente la loro industria.

Tali sono su questa sorta di colonie libere le avvertenze del C. S. che crediamo meritevoli di seria considerazione.

Egli passa poi a dire delle colonie forzate ch' ei riguarda come un compimento del sistema di colonizzazione dei poveri, e come mezzo efficacissimo a reprimere la mendicità, e la vita oziosa e vagabonda, mezzo che utilmente e con facilità può esser posto in uso in ogni paese ove rimanga terreno da dissodare.

I depositi di mendicità, e le case di lavoro che per loro natura costano assai, hanno anche il grave inconveniente, che i loro lavori per essere appunto fatti da mendicanti e a spese dello Stato entrano in concorrenza con quelli degli artigiani che vivono delle loro fatiche e facendo cadere il prezzo della mano d' opera impoveriscono gli operaj. Importa dunque: 1.° che i poveri mantenuti dallo Stato non siano impiegati a un genere d' industria opposto all' interesse degli operaj, o degli artefici. 2.° Che i mendicanti e vagabondi non solo siano occupati, ma trovino vantaggio a compiere il lavoro che loro viene assegnato e vi siano animati dalla certezza del vantaggio, e non spinti a forza dal timore del castigo. 3.° Che il povero non solo sia mantenuto pel tempo della sua detenzione, ma venga posto in istato di mantenersi all' uscire dello stabilimento.

Tutte queste essenziali condizioni osserva qui il C. S. si trovano perfettamente adempiute nelle colonie forzate d'Ammerschaus, e di Marksplas. I detenuti d'ambi i sessi lavorano alla coltura d' un gran campo, da cui traggono il vitto, e le materie prime dell' abbigliamento. Le spese di fondazione, e di mantenimento sono destinate a sollevare la miseria, a reprimere la mendicità, senza pretensione alcuna di beneficio e di rimborso.

I detenuti sono occupati di continuo, non solo perchè vi sono forzati, ma anche perchè il loro lavoro è per essi l' unico mezzo di liberarsi, e d' acquistare un capitale che li ponga in istato di lavorare per conto proprio. Il lavoro d' ogn' uno d'essi è valutato o tasssato una volta per sempre. Ciò che egli guadagna facendo di più di quello che egli deve fare nella settimana, viene aggiunto al terzo del suo guadagno abituale', e costituisce il suo fondo di riserva. Quando questo fondo giugne ai 25 fiorini d' Olanda il proprietario di esso ha diritto di chiedere la sua dimissione. Ed ecco come il detenuto ha interesse per essere laborioso. La somma fissata per patto della dimissione non richiede meno di due anni d' indefesso lavoro, e questo tempo può bastare per finire l' educazione morale e *industriale* del detenuto.

Passa poi il C. S. ad applicare questi principj ad una classe d' uomini il di cui miglioramento morale occupa già da gran tempo, e vivamente i governanti e gli amici del bene, questi sono i forzati che dopo aver scontata la loro pena e uscendo dell' ergastolo o dal bagno si trovano non solo privi di ogni mezzo di sussistenza, ma posti anche nella dura situazione di non potersi neppure guadagnare il pane. Costoro vorrebbe il C. S. fossero mandati in uno stabilimento analogo a questo di cui ora si è parlato. Sarebbero così sottratti agli sguardi d' un pubblico sovente troppo severo, perderebbero il carattere di colpabilità, e rientrerebbero nella classe di coloro che hanno pieno diritto alla compassione.

L' autore finisce raccomandando questa idea a tutti gli amici dell' umanità, ai quali, dic' egli parrà forse, come è sembrato a lui, che queste colonie forzate siano atte a far parte di quello ch' egli chiama un *Sistema penitenziario*, e che non possano per ciò mai essere troppo numerose.

CORRISPONDENZA.

Sig. Eco mio riverito.

Ho letto il suo articolo sull' opera nuova del Teatro alla Scala, *l'Orfano della selva*. Ma mi dica per fede sua, carissimo mio signor Eco, le par maniera codesta di fare articoli? — Non mette conto il far l' analisi del libro! Dunque ella non lo sa fare. — Applausi in principio, applausi in fine e poi si ha a indugiare per sapere se l' opera è buona o cattiva. Se ella non lo sapeva, poteva far di meno di scrivacchiare il suo articolo. Io dopo averlo letto, tanta ne seppi quanta ne sapeva, e siccome, a dirgliela, io sono uno di quelli che amano a prendere l' imbeccata, e che sia loro detto quello che deve piacere, o dispiacere, ho dovuto prendermi l' incommodo d' andare da due miei amici per sapere quello che dovevo pensare e dire di quest' opera. Il primo, uomo dotato di molto ingegno e di pari lealtà di carattere, stato un poco sopra sè, mi prese per la mano e mi condusse da un altro amico suo, giovane colto, buon dilettante e conoscitore di musica, e che debbo anche credere scevro d' ogni parzialità. Egli mi fece un bel discorso in arte, ed io rimasi colla bocca aperta, il che, per dirgliela in confidenza, è il mio solito. Ho però tenuti a mente i sommi capi del suo giudizio, e qui li spiattello acciocchè ella impari a fare articoli. — Il preludio è felicemente legato coll' introduzione. — La sortita d' Alessio, bella cantilena, condotta magistrale, ed effetto assai grande, vale a dire una delle più belle cose che siano mai state sentite. — Il duetto fra Lablache e Pacini effetto magico, e se pare che rimanga freddo, non è già che sia freddo, ma è per non si sa quale combinazione; intendetela bene. —

La cavatina della Lalande, oltre ogni dire graziosa, e la cabaletta piena di brio, e tanto peggio per chi s' aspettava di meglio, e per chi non intende l' alto genere delle cabalette serie. — Il terzetto (Alessio, Mina e Koli) cioè fra due che fanno all' amore e uno che mangia, lavoro di squisita bellezza, e se non fece effetto egli è perchè i terzetti dove uno mangia e due fanno all' amore non si devono fare se non nei Teatri piccoli. — Il finale del primo atto, raduna tutti i pregi dell'arte, perchè genere affatto nazionale (la prego di dirmi se è vero), maestria, stupendo effetto, bel canto, robustezza magica, canone a tre col controsoggetto, e poi otto reali, onde fu poi che il pubblico rimase estatico, e per ciò ella, caro signor Eco, non ha sentiti grandi applausi, perchè chi è in estasi, come vuol ella che applaudisca? e poi il movimento di terzine in tempo doppio colla cantilena amorosa.

Passiamo al second'atto. Il terzetto fra 'l tenore e i due bassi è stupendo per la declamazione ed è di una tale originalità che chiamasi originalità di getto. Qui per dirla non ho capito bene: m'è rimasta un po' confusa l'idea della declamazione d' un terzetto a canone, e lasciando stare che originalità in italiano significa *ragion formale dell' origine*, e prendendo senza più che qui significhi cosa non copiata non imitata, mi pare che un pezzo di musica (non un dramma intero) se è originale, deve naturalmente essere di getto. Ma bisognerà dire che la cosa non sia così. — Il duetto lo ha lodato anche V. S., ma non ha detto che Birbof s'innamora perchè nulla manchi alla perfezione delle sue scelleraggini, e neppur che la stretta è a drittura im-

Digitized by Google

pareggiabile e niente meno. — Il coro dei soldati del quale nessuno s'era avveduto è di maestrevol fattura. — Nel quintetto poi, nell' aria dell' Ungher, e nel rondò della Lalande mi parve alquanto freddata, forse perchè stanca, la lena lodatrice dell' encomiatore, ma il quintetto ha scelta armonia, l' aria uno squisito ritornello, e nel rondò v' è luogo allo sfoggio del canto italiano.

Ora almeno so finalmente come sta la cosa, e affastellati questi riscontri so che quest' *Orfano della selva* è una delle più belle produzioni musicali possibili, e immaginabili per invenzione e per magistero. Certo è almeno che io non ho mai sentito nè letto elogio più magnifico.

L' altro mio amico lo trovai a letto, e mi dispiacque che non fosse stato all' opera, perchè quando non è impegnato a sostenere certa sua opinione o certe persone favorite, parla assai bene delle cose di teatro. Egli dunque si tenne sulle generali, solo che lo sentii dire che il dramma era ricco di caratteri e di situazioni. Dunque pensai fra me, il signor Eco riverito non sa quello che si dica; quando un vecchio che trovai seduto accanto al letto dell' amico mio, si fece ad osservare che i caratteri, le situazioni, potevano essere nell' argomento, ma non gli parevano bene svolti e posti in evidenza e in contrasto nel dramma, onde era che il compositore della musica non aveva potuto trarne il partito che avrebbe saputo, quando fosse stata meglio disposta l' economia del dramma, e che altro era l' interesse del soggetto, altro quello della scena. Qui io per dirla non capii niente, ma l' amico che stava in letto, disse d' averla ben intesa, e che così poteva anche essere. Qui poi si misero a discorrere, ma io che non amo troppo lo stare attento, non potei tener dietro bene ai loro ragionamenti. Ecco di che mi ricordo: che in teatro la difficoltà vinta è sempre un merito, ma non forma sempre bellezza; che si può scrivere a otto reali e anche a sedici, e non sempre piacere; che i professori appunto perchè eseguiscono bene e con impegno la musica non hanno sempre abbastanza libertà di spirito per giudicarne, e perciò confondono involontariamente la parte tecnica coll' estetica (non so se dica bene) onde avviene che i giudizi dell' orchestra non sono sempre sicuri, benchè ognuno dei bravi professori che la compongono sia benissimo in caso di giudicare; che qualche cosa di simile avviene anche ai dilettanti, massime quando studiano un poco di composizione. Vennero poi a dire che nel 1400 i Czari di Moscovia erano poveri Principi tributarj dei Tartari, e non v' era nessun Sovrano di tutte le Russie; che il vestiario di quegli antichi Moscoviti non era quello dei Russi d'oggigiorno, nè di quelli del secolo passato; che in questo spartito non pare che vi sia musica nazionale, e così discorrendo finirono col venirmi a noja quasi quanto il di lei articolo.

Ma dunque esclamai con un atto d' impazienza al quale non seppi resistere, che cosa debbo pensare, come debbo contenermi? Il vecchio briccone si mise a ridere: vada, mi disse poi, al Teatro. — Già sono abbonato; bisogna ch' io ci vada per forza — Bene, vada al Teatro, stia attento a quello che fanno gli altri, applaudisca sempre quando canta Lablache e M.me Lalande, applaudisca a un pezzo di finale, al terzetto, al principio del quintetto, e poi si sfoghi alla fine degli atti, del resto stia zitto che farà buona figura. — Grazie mille, e così farò. Ecco ora, signor Eco, quello che ella doveva dirmi in due parole senza rompermi il capo col suo articolo.

Le serva di regola per la prim' opera che anderà in scena: la riverisco tanto, e sono senza più

Suo Umiliss. Servidore
Tranquillo Buonafede.

MISCELLANEE.

Occupazione giornaliere, e metodo di vita dell' Imperadore della China.

Se v'è un monarca che debba naturalmente essere vittima del cerimoniale, egli è il sovrano del popolo il più cerimonioso della terra, l'imperadore della China. Ecco secondo le notizie che abbiamo dalle Caravane Russe come egli passa la giornata.

Svegliata assai prima dell'aurora dall'Eunuco di servizio, la maestà sua s' alza, si veste, e prende il te. Passa poi nel suo gabinetto e legge tutte le carte venute dai gran Mandarini, dai tribunali superiori, e dalle province (e non è certo poco leggere) e vi fa i suoi segni, dietro ai quali i Mandarini segretarj stendono i decreti. — Parla poi alle persone ch'egli ha fatto chiamare il dì innanzi, e va, appena fatto giorno, a sedere sul trono in mezzo ai Mandarini. Chiunque gli è presentato deve buttarsi in ginocchio guardando il trono, senza però alzar gli occhj fino al viso dell'Imperadore, e nel momento in cui questi si pone a sedere, tutti gli astanti si prostrano per terra nove volte, battendo ogni volta il suolo colla fronte.

A queste udienze nelle quali i Chinesi, e i Monguli parlano ognuno la loro lingua, compajono tanto i Mandarini nuovamente nominati, quanto i dimessi, e tutti per ringraziare: devono cioè i primi mostrarsi riconoscenti per la grazia ricevuta, e gli altri dirsi contenti della giustizia dell'Imperadore nell'averli mandati via.

Alle sette ore della mattina è finita l'udienza, sua maestà si ritira negli appartamenti interni.

L' Imperadore mangia sempre solo per la gran ragione che non v'è al mondo un suo pari. Il resto del suo pranzo vien distribuito ai Mandarini di servizio, ma queste vivande, tranne le poche destinate per la bocca del sovrano, sono tanto cattive e mal cotte, che i Mandarini dopo fatte le solite nove prostrazioni le danno ai loro servidori.

Dopo desinare l'Imperadore fa la *Siesta*, e va poi in gabinetto a rivedere gli affari che abbisognano di più maturo esame. I Mandarini di servizio devono stare giorno e notte vicini al gabinetto imperiale. Ognuno d'essi dà all'Eunuco una tavoletta in cui è scritto il suo nome e la sua carica. Per ogni ramo d'amministrazione è destinato il giorno e l'ora in cui devono essere rassegnati i rapporti e ogni altro lavoro al sovrano.

Prima di sera finiscono le occupazioni. L'Imperadore passeggia nei giardini, o si diverte in famiglia, e assiste alla cena della famiglia. E qui è da avvertire che egli a rigor di legge non può mangiare che frutti di stagione e non già di quelli che vengono in stufa. Se dunque v'è, come spesso avviene, qualche frutto raro sulla tavola dell'Imperadrice, egli lo guarda, e lo lascia stare.

Al tramontar del sole sua maestà va a letto, e a letto vanno pure quasi tutti i Chinesi. Accade però assai spesso che l'Imperadore si svegli di notte per domandare da che parte spira il vento, e se vi sono nuvoli; tanto è fatale e terribile la siccità in quell'immenso paese, e tanto importante la pioggia.

Ed ecco come tutte le giornate di questo monarca s' assomigliano, eccettuate le feste, che non sono molte, riducendosi quasi in tutto a un mese di vacanza per l'anno nuovo, e a sette o otto giorni per il nome dell'Imperadore. Finchè durano le feste dell'anno nuovo sono chiusi i tribunali, e sospesi tutti gli affari, eccettuati i casi affatto straordinarj pe' quali sono disposte delle carte bianche. Nelle feste per il giorno onomastico del sovrano, i principali Mandarini sono invitati a corte, ma non mai alla tavola dell' Imperadore che sempre mangia solo.

In caso di malattia, appena ne sono avvertiti i Mandarini, viene immediatamente convocato un consiglio di Reggenza, e

Digitized by Google

spediti medici all'Imperadore. Egli è questo un tempo di intrighi, di cabale, e di movimenti fra i grandi dell'impero, e nella famiglia imperiale, e perciò appunto si cerca sempre di tener celato non solo la indisposizione, ma ben anco, potendo, le malattie dell' Imperadore.

Stando a tutta regola l'Imperadore della China non deve mai abbandonare il suo palazzo, essendo considerato là dentro come l'anima del mondo, e perciò egli deve stare immobile in quel centro spandendo egualmente intorno intorno i suoi raggi.

Le visite ai tempj, ed ai sepolcri degli avi, e le cacce al di là della gran muraglia sono prescritte e destinate dalle leggi, e ne è determinato il tempo e stabilito il ceremoniale. Tanto è falso che l'Imperadore della China debba essere considerato come il despota il più assoluto della terra, mentre egli è vincolato fino ne' suoi divertimenti dalle leggi, dal ceremoniale, e dalla tradizione.

Anche i Mandarini, o Colai sono strettamente tenuti all'osservanza di quanto prescrive il collegio superiore delle cerimonie. Quelli delle province non possono mai senza grave e provata necessità alloggiare fuori delle case o degli edifizj governativi, e solo quelli della capitale, per cagione del loro gran numero, abitano in case proprie o prese a pigione.

Bibliomania.

Voce greca che significa pazzia pe' libri, ma che ora è stata alquanto nobilitata. Vero bibliomano, non s' intende ora già quelli che compra e affastella alla rinfusa tutto ciò che gli viene alle mani; egli anzi forma la sua raccolta con una certa determinata intenzione, ma è sempre diretto da circostanze estrinseche indipendenti dal vero valor letterario o scientifico delle opere. Queste circostanze si riferiscono a compiere qualunque collezione, o alla storia, all' antichità, alla rarità dei libri e delle edizioni, o infine al lor materiale. Le collezioni o raccolte de' libri che si considerano come formanti un corpo perchè si riferiscono ad uno stesso oggetto importante agli occhi del bibliomano, o perchè sono trattate in un modo loro gradito, o perchè escono da una celebre stamperia, sono generalmente parlando le più istruttive. Tali sono le collezioni, p. e. delle Bibbie in Stoccarda, degli Orazj e de' Ciceroni in Lipsia, dei Virgilj in Altorf, e così i Delfini, i Variorum, le edizioni della crusca, gli Aldi, i Comini, gli Elzeviri, i Bodoni, e i Maittaire, i Forclis, i Barbou, i Brindley, i Baskerville, e così i Classici di Due Ponti, e molti altri.

Care sempre, e ricercate sono le edizioni dei primi anni della stampa, e più le prime (*editiones principes*) dei classici di ogni lingua. Ma anche più particolarmente sfoggia il lusso dei Bibliomani nel materiale dei libri. Somme quasi incredibili furono e sono anche ora sborsate sovente per edizioni magnifiche con stampe avanti la lettera, o colorite con miniature, o in carta fatta di materie inusitate, od in Asbesto, o in carta di colore, su di che è da vedersi il *Répertoire des bibliographes speciales* di Reignot. Parigi 1810. Sono anche gradite ai bibliomani le belle edizioni a gran margine, e i libri stampati in oro, argento e colori, come i *Fasti Napoleonei:* Par. 1804 in 4.° (un esemplare ne fu stampato in carta velina azzurra con caratteri d' oro.) e la *Magna Charta* stampata in Londra nel 1816 della quale furono stampati tre esemplari in pergamena color di porpora con carattere d' oro; e quelli finalmente in cui tutto il testo è inciso in rame, come il Virgilio di Londra, ed altri.

In Francia e in Inghilterra anche la legatura è divenuta un oggetto di questo lusso. Di ciò abbiamo già parlato in uno dei precedenti nostri numeri.

Ma vi sono pur anco altre singolarità per cui s' accresce il prezzo delle edizioni. Il librajo Jeffery in Londra fece legare in pelle di volpe la vita di Giacomo II scritta di Fox (che volpe in inglese dicesi fox), e il famoso Bibliomano Askew volle aver legato un suo libro in pelle umana. Nella libreria di Dresda vi son molti volumi legati in ottone dorato, e venti se ne trovano in quella di Königsberg colla legatura d' argento fregiata di lastre d' oro.

Le edizioni a pagine contornate (*exemplaires reglés*), e quelle con stampe colorate vanno perdendo, e anzi hanno perduto gran parte del loro pregio. Ma fra tutte le invenzioni colle quali hanno mai saputo gareggiare i Bibliomani, la più recente e certo la più *preziosa*, se non la più sublime si è quella di ornare le edizioni con stampe o rami che possono bensì servire ad illustrare il testo, ma non appartengono punto al libro, e così si fanno esemplari unici. Così il Longman in Londra ha formato un esemplare illustrato del Dizionario biografico di tutti gl' incisori (opera in se stessa comunissima), che non costa meno di 2000 lire sterline, e sono a quest' ora 38 vol. in foglio grande.

Fra gl' incanti di libri, nei quali particolarmente si mostrò la pazzia dei bibliomani, tiene il primo luogo quello che si fece a Londra nel 1812 della biblioteca di lord Roxburgh. Tutti i libri che la componevano furono pagati prezzi incredibili. Il Boccaccio del Valderfer del 1471 fu pagato 2260 lire sterline, e della stipulazione di questo contratto si celebra tuttora l' anniversario il di 13 luglio nella taverna di S. Albano.

Gl' Inglesi, non v' ha dubbio sono da porsi per capi e corifei di tutti i bibliomani d'Europa. Hanno anche il vanto d'avere raccolte nella *Bibliomania or book madness* stampata in Londra nel 1811, e nel *Bibliographical Decameron* 1817, e ridotte in sistema tutte le singolarità, e le stravaganze che possono mai venire in mente ad un ricco e capriccioso ricoglitore di libri.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Annunciamo, che tra poco uscirà da' nostri torchj la tragedia di Federico Schiller, Maria Stuarda, *tradotta per la prima volta in verso italiano dal cav. Andrea Maffei: alla quale succederanno nel più breve intervallo conceduto dalla lunghezza e gravità del lavoro, le altre meravigliose sorelle. Una incisione a bulino di egregio artista, rappresentante l' effigie della Regina di Scozia, copiata dall' originale ritratto esistente a Parigi del nostro italiano Zuccheri accrescerà splendore alla tipografica eleganza di questo primo volume.*

Gli Editori degli Annali Universali.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 26 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 142

. . . . . *alta theatris*
Fundamenta locant alii: immanesque columnas
Rupibus excidunt, scenis decora alta futuris.

VIRGILIUS.

Altri di maëstoso ampio teatro
Mettono fondamenti, e le colonne
Svelgono immani dalla rupe a fregio
Delle scene future.

BELLE ARTI.

CENNI INTORNO ALL' I. R. TEATRO ALLA SCALA (1).

(*Con Tavola.*)

L' I. R. gran Teatro alla Scala eretto sul disegno del valentissimo architetto Piermarini è uno de' più vasti e dei più ben ideati d'Europa, sì per la forma, che per gli usi ai quali è destinato, ed ha tutte quelle comodità che più o meno si desiderano in tutti gli altri moderni teatri; cosicchè può dirsi che anche in questa parte non ha l' eguale. Un' occhiata che si dia alla pianta basta per convincersi che, specialmente dopo l' allungamento del palco scenico fatto di recente, e dopo l' altro edifizio aggiunto, quest' è il teatro più completo in tutte le sue parti. Esso porta il nome *della Scala*, perchè venne eretto sull' area dell' antica chiesa di *Santa Maria della Scala*. Fu aperto ai pubblici spettacoli fino dal 1778.

L'architetto formò nella facciata un corpo avanzato con tre archi il quale lega colla parte inferiore dell' edifizio bugnata; questo fu innalzato per dar luogo a scendere al coperto dalle carrozze; al di sopra di esso si è costrutto uno spazioso terrazzo. Superiormente s'innalza un ordine composito con colonne sbalzate per due terzi, dominato da un attico che ha nel frontone un basso-rilievo rappresentante Apollo nel suo cocchio colla Notte, che è in atto di trattenerlo.

L' ingresso si fa da due grandi porte, le quali conducono nell' atrio interno, nel mezzo del quale sono tre ingressi alla platea. Lateralmente si ascende per ampie e comode scale ai così detti palchi o logge. In quest' atrio trovansi le officine per la distribuzione di caffè e di rinfreschi, ed altre stanze destinate pel maggior comodo de' cittadini, e pei corpi di guardia. Alle due teste dello stesso atrio trovansi altre due porte dirette a facilitare l' uscita in qualunque evento.

La forma della grandiosa platea è quella di un semicerchio co' lati prolungati in curva restringentesi, che si avvicina a quella del Teatro d' Argentina in Roma. Intorno alla platea s' innalzano sei ordini di palchi, compreso il loggione o paradiso, tutti riccamente ed elegantemente addobbati. In ciascuno dei primi tre ordini si contano n.° 36 palchi in giro, negli altri due ordini se ne contano 39, occupato essendo negli inferiori lo spazio di tre dalla loggia del Sovrano e dalla porta d' ingresso. Tutti i palchi sono forniti di rispettivi camerini di servizio, il che non si osserva negli altri teatri di tutta l'Europa. Nel proscenio sono altri quattro palchi per parte; salendo le scale al second'ordine, presentansi le sale del ridotto, alle quali si ha l' ingresso mediante una vasta galleria. L' architetto ha posto ogni studio per rendere la sua opera degna del grande oggetto, e quindi ha riunita l' eleganza colla comodità. Negli scorsi anni la fabbrica venne ampliata, ed il palco scenico acquistò un prolungamento maggiore, e fu disposto a più grandiosi spettacoli (1). Superiormente al nuovo fabbricato si sono costrutte due ampie sale che servono per dipingere le tele, di braccia 63 di lunghezza e braccia 26, once 9 di larghezza, e molti altri luoghi per guardarobe e magazzini. Si è formata anche una grande sala che serve per la scuola da ballo. Questo teatro può contenere più di tremila e duecento spettatori. La larghezza del suo maggior diametro è di braccia 37 di Milano; quella dove si restringe all' imboccatura del proscenio, braccia 29, once 8. La lunghezza di tutta la platea, compreso il proscenio, braccia 49, once 6, del proscenio solo da muro a muro braccia 7, once 3, punti 6. Larghezza del medesimo da colonna a colonna braccia 27, once 6, egualmente ove si ristringe verso il palco scenico braccia 26. Tutta la lunghezza del palco scenico sino alla divisione dell' arco braccia 40, once 2, punti 7. Tutta la lunghezza del medesimo palco scenico compreso l' allungamento fatto recente-

(1) Noi riproduciamo l' illustrazione che ha data di questo patrio monumento il dott. *Don Giulio Ferrario* nella sua grand' opera del *Costume antico e moderno di tutti i popoli.*

(1) La spesa della ricostruzione del palco ammontò a sessantasei mila lire in circa. Più ingente spesa viensi in quest' anno ad incontrare nell' erezione che si sta facendo di una nuova sala ad uso della dipintura delle tele sceniche, la quale torreggia spaziosissima nella parte più alta del fabbricato.

(*Nota dell' Eco.*)

Digitized by Google

mente braccia 67, once 2, punti 7. Tutta la lunghezza del fabbricato del teatro braccia 168, once 3. Il proscenio è decorato da due colonne per parte, d'ordine corintio con cornice architravata, il cui sporto è due terzi del suo diametro ed è di grossezza braccia 1, once 7. L'altezza delle colonne braccia 15, once 8, punti 7. Altezza totale dell'ordine compreso lo zoccolo braccia 19, once 5, punti 6. Altezza totale del proscenio, terminato da grandi mensole di forma d'attico sopra l'ordine braccia 25, once 1, punti 6, presa sul piano del palco scenico. Altezza di tutto il teatro dalla platea sino alla volta braccia 33, once 7, punti 6. È da notarsi che l'altezza della volta diminuisce qualche poco nel venire al proscenio: così la maggiore altezza presa sulla linea orizzontale della cornice che corona tutto il teatro è braccia 6, once 6, e braccia 5 once 7 dove è terminata dal proscenio.

Prospetto comparativo fra i cinque più grandi teatri d' Italia e quello della Scala di Milano.

I. R. Teatro della Scala di Milano.

Platea lung.	brac.	46. 6.	larg.	brac.	37.
Proscenio	»	7. 3. 6	»		27. 6
Palco	»	67. 2. 7	»		61.

Lunghezza di tutto il fabbricato braccia 168. 3. Larghezza braccia 64.

I. R. Teatro della Canobbiana in Milano.

Platea lung.	braccia	32.	larg.	braccia	28
Proscenio	»	6. 9	»		22
Palco	»	35.	«		50

Più un cortile che può servire di palco, di lunghezza braccia 15. Larghezza braccia 22.

Teatro di S. Carlo di Napoli.

Platea lung.	brac.	40. 6	larg.	brac.	39. 6
Proscenio	»	3.	»		28.
Palco	»	44.	»		69.

Totale dalla salita delle scale d'ingresso alla fine del palco scenico braccia 104.

Teatro Regio in Torino.

Platea lung.	brac.	34.	larg.	brac.	28. 6
Proscenio	»	5. 3	»		24.
Palco	»	44.	»		69.

Più un ponte levatojo che si getta sopra un cortile, e col quale può prolungarsi notabilmente il palco scenico. In mezzo a questo ci ha pure una fontana il di cui getto, allorchè si fa giuocare, arriva fino alle così dette *arie*.

Teatro Argentina in Roma.

Platea lung.	braccia	31	larg.	braccia	28
Proscenio	»	2	»		20
Palco	»	54	»		42

Teatro Carlo Felice in Genova.

Platea lung.	brac.	33. 7	larg.	brac.	31. 1
Proscenio	»	8. 4	»		25. 2
Palco	»	55. 5	»		53.

BIOGRAFIA.

MEMORIE DI FRANKLIN SCRITTE DA LUI MEDESIMO

nuova traduzione. Parigi 1828.

(Articolo I.°)

Picciol numero di personaggi esiste, co' quali si desideri fare intima conoscenza, e su quali pregj nuovi ravvisinsi a misura che si studiano meglio. Pochissimi noverar se ne potrebbero dal commercio co' quali tanto guadagnar si potesse quanto con Franklin. Niuno ignora com'ei fosse fisico dotto, e che il mondo vada a lui debitore della invenzione dei parafulmini e di altre scoperte scientifiche importantissime; non v'ha alcuno il quale non sappia che abilissimo uomo di stato, ei molto contribuì alla prosperità della sua patria, nell'occasione in cui questa scosse il giogo dell'Inghilterra; notissima è la *Science du bonhomme Richard* ed una quantità d'altri suoi scritti e memorie che servir ponno quai modelli di letteratura popolare; e ad onta di tutto ciò, quegli il quale in lui altro non venerasse che il fisico, l'uomo di stato, lo scrittore, ignorerebbe in che egli fosse eminentemente eccellente. Di tutti i titoli ch'esso ebbe all'ammirazione della posterità, quello per cui a più alto posto salì, è senza dubbio la qualità sua di moralista. Questo nome preso nella sua ordinaria accettazione, è fatto per indicare quell'autore che insegna dei precetti di morale, o l'uomo che si dedica ad investigare i movimenti e la storia del cuore umano, o quello principalmente la cui concezione forte e potente, lega e riduce a sistema in un insieme logico, le regole ed i fatti. Franklin detta ottimi precetti, ma altri al par di lui ne dettano, egli osserva con finezza e con sagacità, ma osservatori altri molti vi sono non meno abili di lui: ad organizzare la sua morale in sistema egli non pensovvi giammai. Quello che distinguere lo fa dalla folla, quello che lo pone nel novero degli uomini rari de' quali l'umanità intiera va orgogliosa, si è ch'egli fu un moralista pratico. La sua vita fu come una lunga parabola, di cui ogni frase dir si potrebbe una lezione.

Non potrebbesi apprezzar degnamente Franklin nè indovinare tutto quello che il buon senso può per se solo contenere di talenti e di virtù, se non si sono lette le sue memorie. Ei vi dipinse se medesimo, non già come Rousseau, con magnificenza di studio e d'artificio, ma con una semplicità e con una compiacenza piene di candore e di grazia. I suoi racconti che non sono nè vani, nè modesti al segno da essere o ridicoli o menzogneri, colpiscono colla fedeltà loro, non altrimenti che quei ritratti dei quali non si vide mai l'originale, ma che mirandoli non si può a meno di credere che sieno rassomigliantissimi.

Proviamoci a dare una idea di quella vita sì piena e sì istruttiva. Oggidì che l'eccletticismo è di moda nelle teorie filosofiche, deve trovarsi piacere nell'esaminare un savio la cui morale reale si fu tutta ecclettica; che ardente di patriottismo fu un benefattore della umanità, che occupato continuamente del suo perfezionamento e del suo ingrandimento intellettuale, non dimenticò nè le cure della sua salute fisica nè quelle della sua fortuna, che trattò la politica con probità, la diplomazia con pubblicità; dedicato tutto intero a' suoi doveri senza sacrificare nè i suoi diritti, nè i suoi interessi; amante di se medesimo, ma senza egoismo, pieno della coscienza delle sue forze, ma senza orgoglio; che finalmente seppe essere filantropo senza imbecillità e religioso senza fanatismo.

Digitized by Google

Nell'infanzia di Franklin mostraronsi già tutti i caratteri del rimanente della sua vita.

Nato semplice artigiano, imparò a leggere e scrivere nelle scuole gratuite che eransi di già stabilite a Boston sua città natale. Suo padre uomo istruito e sensato aveva diciassette figli che tutti arrivarono all'età virile; non aveva per conseguenza nè il tempo, nè i mezzi per potere da sè solo compiere l'educazione del giovine Beniamo. Vedendolo appassionato per la lettura lo aveva messo ad imparare il mestiere di stampatore da James altro de' suoi figli. Alcuni dissapori con suo fratello lo decisero a passare a Nuova York indi a Filadelfia ove giunse con un solo dollaro in tasca. Vi trovò del lavoro; fidato alle promesse del Governatore si determinò a fare il viaggio di Londra per provvedere il materiale occorrente alla formazione di una stamperia. Ingannato da quelle promesse, sbarcò a Londra sul finire del 1724 in età di 19 anni, mancante di ogni risorsa: uscì d'imbarazzo avendo trovato lavoro in una stamperia. Ecco con quali espressioni ei riferisce alcuni particolari della vita che menava.

» Io non beveva che acqua, gli altri operai che saranno stati una cinquantina, erano gran bevitori di birra. Quando occorreva, io saliva e scendeva portando con ciascuna mano una gran forma di caratteri, mentre gli altri a stento ne portavano una con tutte due le mani: meravigliavansi essi che il bevitore d'acqua Americano, così mi chiamavano, fosse più forte di loro che bevevano della birra forte. Un garzone della birreria era sempre nella nostra officina, e non faceva che andare e venire per portar birra. Quello che lavorava meco al torchio, ne beveva tutti i giorni regolarmente un boccale prima di colazione, un boccale facendo colazione con del pane e del formaggio, un boccale fra la colazione ed il pranzo, un boccale a pranzo, un boccale il dopo pranzo verso le sei, ed un sesto ed ultimo boccale quando aveva finita la sua giornata. Io riguardava come detestabile questa sua abitudine, ma egli sosteneva che bisognava bere della birra forte per aver forza al lavoro. Feci di tutto per persuaderlo che la forza che dà la birra non può essere che in proporzione dell'orzo disciolto nell'acqua che si adopra per farla; che v'è più orzo, e per conseguenza più particelle corroboranti e nutritive in un piccolo pane d'un soldo, mangiato bevendo un boccale d'acqua, che non ve ne ha in quattro boccali di birra; fu parlare ai sordi: continuò a bere come prima. Proposi nello stabilimento alcuni cambiamenti, che sebbene con molta opposizione, pure vennero adottati. Sul mio esempio molti degli operaj rinunciarono alla loro colazione di birra, pane e formaggio, vedendo che come me potevano con quanto costava un boccale di birra avere una buona scodella di zuppa ben condita di pepe e di burro, colazione che aveva il vantaggio d'essere più nutritiva, più economica, e sopra tutto di lasciare la testa libera. Quelli che continuavano a riempirsi di birra tutto il giorno, erano spesso ridotti a tale che il mercante di birra non voleva far loro credito: allora pregavanmi di star loro mallevadore, *essendo*, come dicevano essi, *spento il loro lume*. Io aveva la sopravveglianza della *banca* il sabato sera, e mi ritenevo l'ammontare degl'impegni che mi ero assunti per loro, e che talvolta non importavano meno di trenta scellini per settimana. Questi servigj e la riputazione che mi ero formata di uomo faceto e beffatore mi conservarono la preminenza fra gli operaj. La mia esattezza piaceva al padrone, perchè io non faceva mai festa il lunedì, e la velocità non comune colla quale io componeva, faceva sì ch'io fossi sempre incaricato dei lavori di premura, i quali sono d'ordinario i meglio pagati. Avevo dunque motivo d'esser contento della mia situazione. »

Nel giovine operaio vedesi dipinto tutto intiero Franklin. Sobrio, economo, laborioso, ei sa mettersi in grazia col padrone ed in credito co' suoi compagni; vuole ch'essi imparino a signoreggiar se medesimi com'ei signoreggiava se stesso, predica loro la temperanza coll'esempio e colla parola: introduce dei miglioramenti nella stamperia ad onta della opposizione: beffatore e faceto vive in allegria co' suoi compagni, ma conserva sopra di loro la sua preminenza: presta loro del denaro ma se lo fa restituire: gli stessi suoi argomenti in favor della temperanza portano l'impronta sua particolare. Vi si vede l'osservatore attento degli oggetti naturali, il ragionatore giudizioso che appoggia a fatti le sue dimostrazioni. Egli è quell'uomo istesso che più tardi dirigerà in pari tempo gl'interessi proprj e l'esecuzione di vasti progetti di pubblica utilità, che un momento non lascierà scorrere senza occupazione, accadere alcun fatto senza osservarlo, alcuna scoperta scientifica senza convertirla in applicazioni usuali, che obbligante senza dabbenaggine, generoso senza debolezza, tollerante senza indifferenza, porterà negli affari del suo paese i principj della sua condotta privata e consoliderà l'americana indipendenza senza lasciare che ella discenda un momento dalla sua dignità.

Ritornato a Filadelfia Franklin si maritò. Egli entrò come capo operaio presso uno stampatore, e poco dopo si stabilì per proprio conto: dapprima con un socio, indi solo. La sua attività, la sua economia, la sua esattezza lo fecero salire rapidamente a gran prosperità. Compilò un giornale il cui buon successo procurògli denaro ed influenza.

Le *Memorie di Franklin* attestano gli sforzi ingegnosi e perseveranti ch'ei fece per estendere le sue cognizioni e per vincere i suoi difetti. Indipendentemente dal conto ch'ei rendeva a se medesimo de' suoi pensieri e delle sue azioni, per divenir migliore, sin da' primi tempi egli avea avuto ricorso al mezzo potente della associazione. Ancor semplice operaio egli aveva organizzato un *club* di giovani, in cui discutevansi questioni sulla morale, sulla filosofia, sulle scienze naturali, sulla politica. Questa società i cui fondatori appartenevano quasi tutti alla classe degli artigiani, finì ad acquistare dell'importanza e durò una quarantina d'anni.

TEATRI.

Teatro Re.

Amore e Raggiro, dramma di Schiller.

Entrate in una galleria dove siano quadri di varie scuole; considerate le differenti maniere, poi ditemi onde nasce, che mentre ogni pittore ebbe innanzi agli occhi il modello medesimo, la natura, un così immenso divario stia fra i loro dipinti: di quà visini accarezzati dal pennello soavemente, e tinte fuse insieme e impastate sì che è un amore, son vere carni umane e se poi vi volgete ver colà, poffar bacco! esclamate, che è ciò ch'io vedo; quelli son uomini che saltan fuori dalla cornice! con che miracolo mai s'ottenne cotanto effetto; sì dicendo v'appressate, e che vedete voi? Tutta una testa d'uomo constare di dieci o dodici pennellate, gittate quasi a casaccio sulla tela. Or quale fra le due diversissime strade è quella che mena al vero scopo dell' arte? chi raggiunse meglio la meta? Saria qui prosunzione il torre un tuono decisivo, il discorso chiede gran capitale di sapere ed anche una troppo lunga disquisizione: pur se una qualche parola osiam mettervi, è questa, che sì l' una quanto l' altra delle due opposte maniere ottiene l' intento che l' artista si propone. La natura è un Proteo multiforme che ha tanti visi quanti son gli occhi pittorici che si fanno a considerarla, e i momenti ne' quali viene considerata. Un uomo, un tempio, un albero, una montagna son pure gli oggetti medesimi tanto se un li vede al raggio del sole quanto se a quel della luna; or andate un po' a chiedere al pittore che infinità di colori gli converrà ammannire sulla tavolozza per ritrarre quegli oggetti veduti di giorno, e quanto poche tinte gli basteranno se vorrà vederli al lume notturno. Chiunque toglie ad imitare la natura può mettersela dinanzi nel punto che più gli aggrada; al

Digitized by Google

chiaro dì, adorna dell' iride che sfugge nelle mille e mille quasi impercettibili mezze tinte, può osservarla sulla sera quando il raggio del sole cadente veste tutte le cose de' suoi colori più caldi, e può vederla al lume freddo della luna che del più ridente, del più variopinto paesaggio del mondo altro in sostanza non vi lascia scorgere se non chiaro ed oscuro.

Fra l' imitazione *sincrona* del pittore e la *policrona* del poeta naturalissimo è il paralello, sì che il leggitore farà da sè l' applicazione: senza la scorta delle nostre parole egli vedrà che Shakspeare e Schiller, Molière e Goldoni ebbero tutti la natura a modello, e che se tanto varii riuscirono pur tuttavolta i loro drammatici quadri, ciò venne dal punto diverso in cui ciascuno considerare la volle: questi, togliendo a dipingere l' avaro, il geloso, il prodigo, l' uom dabbene, lo scellerato, osservò con occhio indagatore que' prototipi e gli piacque ritrarli colle infinite mezze tinte e coi tanti colori onde nella umana società que' caratteri appajono dipinti: laddove l' altro, adocchiati appena, li ebbe inchiodati sì nel pensiero che ne seguì con sicura matita i contorni, poi dentro gli gittò poche tinte fortissime e non curò punto di addolcirle, frapponendovi le mezzane.

A queste considerazioni ci trasse l' applaudire, e il fremere, e l' inorridire che opportunamente sempre e per segni manifesti vedemmo esprimersi in una delle passate sere dalla gente in gran folla adunatasi al teatro Re, dove fu rappresentato quel capolavoro del grande Schiller *Amore e raggiro.*

Ma volendo che basti quanto s' è accennato, più che spiegato, intorno al prefato dramma, diremo che l' esecuzione ci parve buona, nè però sola lode sarà la nostra; chè un lodare perenne ed uniforme, o vuole aversi per una derisione, ovvero è degno d' essere deriso. Direm dunque alcun che alla Pelzet, a quel prodigio di natura e d' arte. Non ci garbò affatto il vederla disegnare troppo *artistamente* la sua leggiadra persona quando la situazione drammatica chiedeva invece un totale abbandono, un obblivione assoluta di sè medesima. Risponderà che l' arte non deve scendere all' ignobile mai, che deve anzi avere il bello in mira continuamente. Sappiamo che quel Grande di Urbino infuse un cotal bello perfino in certi volti che venne quà e colà ne' suoi ornati ghiribizzando. Ma vuolsi avvertire che codeste leggi dell' arte vanno abbandonate arditamente per amore della natura, dove il seguirle possa distruggere o menomare l' illusione. Quella bizzarra Dea della fortuna può architettare una sì fiera e passionata catastrofe ad una donna da farle uscire dalla memoria ch' ella è amabile ed avvenente.

MISCELLANEE.

Banchetti alle Indie.

Vi sono a Calcutta dei negozianti indiani estremamente ricchi, e costoro di tempo in tempo fanno dei banchetti dei quali anche il più spensierato fra i nostri dissipatori non saprebbe formarsi un'idea. Costa talvolta un simile banchetto fino a cento mila talleri. Come è egli possibile? si domanderà forse: ecco come. La festa dura tre notti di seguito. Il vino scorre a fiumi. Delle bottiglie di Champagne (e questo all'Indie non sarà tanto a buon mercato) se ne beve un bicchiere, indi si getta la bottiglia per la finestra, della quale, essendo chiusa, si spezzano i cristalli. Nello stesso tempo vi sono schierati poveri a migliaia nella strada a' quali si distribuiscono elemosine, il meno che si dia ad ognuno è mezzo tallero, ma ordinariamente gli si danno da 20 a 30 talleri di maniera che spesso in sole limosine se ne vanno fino a 50 mila talleri.

Guerre dell' Inghilterra e loro spese.

Dall' anno 1688 al 1815, cioè in 127 anni l' Inghilterra ne passò 65 in guerra, e 62 in pace come segue:

	Durata della guerra	*Costo*
Guerra del 1688 terminata colla pace di Ryswick nel 1697	9 anni	36 milioni l. st.
» Di successione alla corona di Spagna incominciata nel 1702 terminata nel 1703	1 »	62 »
» Di Spagna incominciata nel 1739, terminata nel 1748 colla pace di Aquisgrana	9 »	54 »
» Detta dei 7 anni dal 1756 al 1763	7 »	112 »
» D'America dal 1775 al 1783 . . .	8 »	136 »
» Della rivoluzione francese dal 1793 al 1801	9 »	464 »
» Di Napoleone dal 1803 al 1815 . .	12 »	1159 »
	anni 55 »	2023 » st.

Dei 1159 milioni assorbiti dalla guerra contro Napoleone ne furono levati mediante tasse 771 mil., e presi a prestito 388

Nella guerra della rivoluzione francese l'Inghilterra prese ad imprestito 201

In quella d'America	104
» dei 7 anni	60
» Spagna del 1739	29
» » di successione	32
» del 1688	20

In tutte le sette guerre, presi a prestito in 65 anni 834

Nel medesimo spazio di tempo furono levati mediante tasse . . . . . 1189 mil.

Così che tutte le suddette guerre costarono l'enorme somma di 2023 milioni di sterline, che sono ital. lire 50,515 milioni.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Dal librajo Giovanni Silvestri si sono pubblicate le seguenti edizioni:

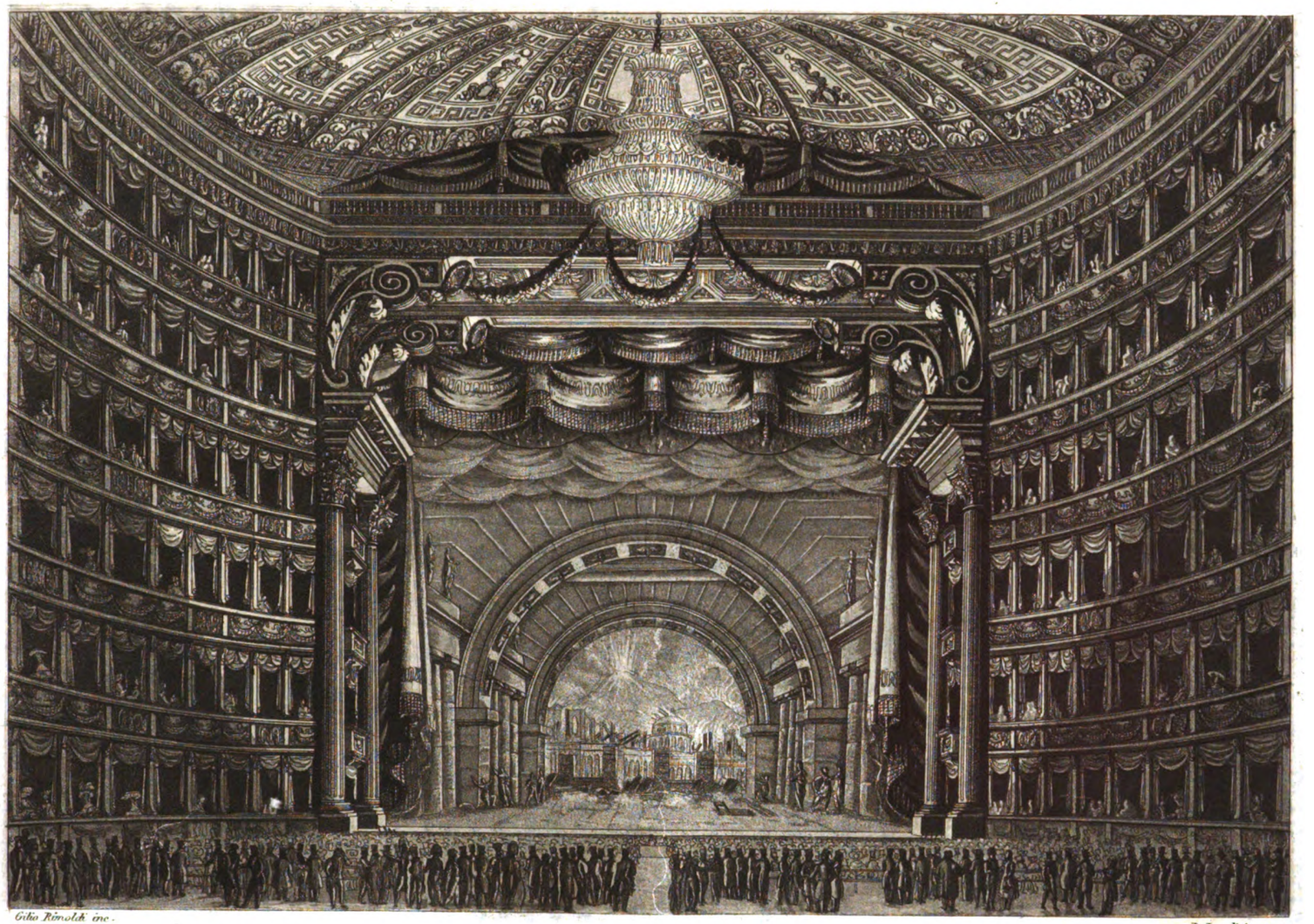
Agricoltura pratica della Lombardia, o sia osservazioni ed esperimenti fatti per migliorare i prodotti delle terre e delle acque; opera del ragioniere *Carlo Giuseppe Sisti*, agricoltore, possidente, nativo ed abitante in Pasturago, distretto di Binasco, provincia di Pavia. Prezzo lire 2 ital.

Grammatica pratica della Lingua Tedesca; del prof. *Giovanni Meidinger*, ridotta per uso degl' Italiani, seconda edizione interamente rifusa e corretta. Prezzo lire 4 austr.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

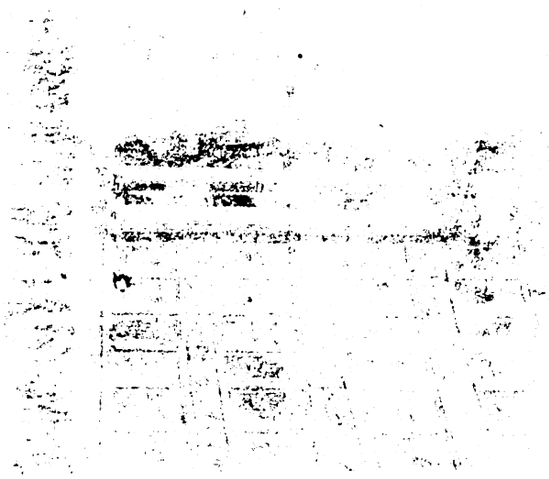
Digitized by Google



Gilio Rinaldi inc. D. Landini acquer.

Veduta interna dell'I. R. Teatro alla Scala in Milano.

Digitized by Google



Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 28 NOVEMBRE 1828. *Num.°* 143

Fortis est ut mors dilectio.

Cant. Cantic.

BELLE LETTERE.

GLI AMANTI GROENLANDESI.

Novella.

Chi si dipinge in mente il soggiorno di quelle orride contrade chiuse fra un suolo arido e nudo, e un cielo rigoroso sempre e nemico, crede che non possano gl' infelici condannati a passarvi la vita, fermarsi sopra altre idee che quelle dei proprj bisogni e della loro miseria, e che l' incessante cura di sfuggire alla morte di cui sono minacciati a ogni momento pel freddo e per la fame, non lasci luogo nel loro cuore a quei dolci sentimenti che in più felici lidi occupano l'ozio dei fortunati loro abitatori; crede insomma che vi s'impieghino i pochi giorni d'estate ad ammassar provvisione, e la lunga notte dell'inverno a sospirare il ritorno dell'estate. Ma l'amore e la poesia stendono il loro impero ovunque siano uomini.

In uno dei vasti sotterranei in cui le famiglie del Groenland si radunano per passarvi le lunghe invernate e che possono dirsi le loro città e i loro villaggi, incontraronsi un giovanotto e una zittella venuti da due diversi cantoni, e tanto belli che erano detti per soprannome *Anningait*, e *Ajut*, cioè sole, e luna.

Il giovane Anningait sentiva già da un pezzo risuonare le lodi della bella Ajut, senza darsene gran pensiero, ma poco a poco ella giunse a far impressione nel suo cuore, e dichiaratosi suo amante, l'invitò co' suoi parenti ad una festa, e ad un banchetto nel quale la presentò d'una bella coda di balena. Ajut senza mostrare di far gran conto di quel presente, fu però veduta porre maggior cura nel vestire e nell' ornarsi, e la sua bellezza animata dal desiderio di piacere, venne celebrata dal suo amante con un poema, ove in mezzo a sentimenti eroici e teneri, diceva « ch'ella era bella come il salice di primavera; che le sue mani erano bianche più che i denti del vitello marino; che il suo sorriso era più dolce che il primo istante dello sciogliersi del ghiaccio; che egli la seguirebbe ovunque, anche oltre a tutti i monti di neve, e in mezzo ai cannibali dell' Oriente, e saprebbe strapparla dalle mani del nero genio degli scogli, e dai flutti perigliosi del torrente d' Uscura, e rimando poi l' amore col dolore, e la bellezza colla bianchezza, e la bella chioma bionda che di gioja i cuori innonda, (già s'intende in rime groenlandesi), fece colla sua ode un incontro tale, che tutti i nostri poeti possono andare a riporsi.

La fiera Ajut non cedeva; ella volle che il suo amante le desse maggiori prove dell' amor suo, e fra questo indugiare passò l'inverno, si sciolsero le nevi e il ghiaccio, e tornò la stagione del lavoro.

Già da qualche tempo Anningait ed Ajut soleano andare nello stesso battello, e dividevano fra loro la pesca. Egli cercava ogni occasione di distinguersi agli occhi della sua diletta: affrontava i cavalli marini su i banchi di ghiaccio; e le foche in mezzo alle onde; e si slanciava sul dorso della balena ancora viva. Faceva poi seccare al sole le uova e la carne dei pesci, tendeva lacci alle volpi, e ad altri animali; preparava le loro pelli, cercava le uova degli uccelli, tutto insomma faceva per giovare e piacere alla sua bella.

Nel tempo della pesca, avvenne come pur troppo suole avvenir talora sulla costa di quel misero paese che un vento di terra scacciò tutto il pesce verso una riva lontana, prima che Anningait avesse compiute le sue provviste. Egli allora pregò, scongiurò la bella Ajut di dargli la mano di sposa per accompagnarlo ove la necessità lo forzava di portarsi inseguendo la frotta de' pesci. Ma ella non s'arrese, e gli disse risolutamente di volere aspettar fino all' inverno. « Pensa, rispose l' afflitto amante, o giovanetta bella come il sole che si specchia in mare, deh pensa a ciò che da me richiedi: chi sa se mai tornar potrò da questa lontana pesca e pericolosa. Un freddo, un gelo improvviso bastano per chiudermene la via, e io dovrò allora passare la lunga notte del verno abbandonato e solo, senza la mia cara Ajut. Noi non viviamo o cara in quelle contrade favolose di cui gli stranieri mentitori ci fanno tanto ridenti e false descrizioni, ove il tempo si divide in rapidi giorni, e brevi notti, ove una stessa abitazione serve per l' estate e per l'inverno, ove in ogni tempo si passa senza difficoltà da un luogo all' altro. Qui, ben lo sai, anche nel mezzo della stagion del lungo giorno è impossibile il traversare le nostre montagne coperte d' eterno ghiaccio. Ci è forza costeggiare coi nostri battelli lungo le spiaggie. Pensa, cara Ajut, che dopo pochi giorni d' estate, ed al-

Digitized by Google

cune notti d' inverno la vita dell' uom giugne al suo termine. La notte dell' inverno è pure il tempo del riposo e dell'allegrezza, è quello dei nostri piaceri e delle nostre feste. Ma qual piacere potrà mai darmi il lume della mia lucerna, lo squisito sapore de' miei pesci, e la delicatezza del loro olio se non vedo Ajut sorridere a me vicina?

Vana fu l' eloquenza, come lo era stata la poesia, e convenne partire. — Anningait benchè accorato per la resistenza e gl' indugj della sua bella, volle però lasciarle un pegno del suo affetto, e nell'atto di partirsi le fece dono di sette pelli di cerbiatto, della piuma di cinque cigni; d' undici vitelli marini, e d'una caldaja di rame, ch' egli avea avuto da un bastimento straniero in cambio d' una mezza balena, e v'aggiunse anche due liocorni marini, tre lucerne di marmo, e dieci vasi d' olio.

Grata per sì bel dono, e tocca da tanto amore Ajut volle accompagnare il suo amante fino alla marina e vederlo partire. Rimase poi per lungo tempo sulla riva tenendo d'occhio il battello fin che potè vederlo, e tornò afflitta e taciturna alla capanna, ove riposte in una cassa le sue belle pelliccie di *renne* bianche, e i coralli e le conchiglie, e lavorando senza posa a fare abiti, tende, e battelli di cuojo pel suo Anningait, cercava d' ingannare i lunghi giorni dell'assenza, improvvisando cantilene, e poesia, ed esprimendo in essa i voti suoi. « Possano, diceva ella cantando, le sue mani vincere di forza gli artigli dell' orso, e più dei piedi della renna (rangifero) siano leggieri i piedi suoi; possa il suo dardo non mai fallire il colpo, e il suo battello resistere alla forza delle onde! Possa egli non cadere sotto a' galleggianti monti di ghiaccio! Venga il vitello marino ad offrirsi al colpo della sua lancia, e s'agiti invano nel mezzo delle onde la balena da lui ferita. »

Anningait intanto lontano dall' unico oggetto dell' amor suo andava racconsolandosi tralle fatiche della caccia e della pesca col pensiero d' una abbondante preda, e d'un vicino ritorno. « Fra poche settimane, pensava tra se, mi vedrai, cara Ajut, tornarmene a te felice e ricco. Presenterò i tuoi genitori de' pesci i più squisiti: le più morbide pelli delle volpi e de' lepri saranno stese sul suo letto; guarderatti dal freddo il cuojo impenetrabile del bue marino; e l'olio della balena darà luce alla nostra *Iurta* (*abitazione sotterranea*) per tutta la lunga notte dell' inverno. »

Ma ora cominciano gli amorosi guai di quella coppia fedele. La bellezza di Ajut tuttochè mesta e negletta, attrasse a se gli sguardi di Norgsuk, che la vide un giorno tornando dalla caccia. Era nato questo Norgsuk da una delle principali famiglie del paese, e le sue ricchezze pareggiavano la sua nascita. Egli aveva quattro uomini al suo servizio, e due grandi barche, novanta grandi olle d'olio nella sua abitazione d'inverno, e venticinque vitelli marini sepolti nella neve.

Nel presentarsi costui alla bella Ajut le gettò appiedi una pelle di *renna*, ed un ramo di corallo, ma ella tutto rifiutò, decisa che era di conservarsi fedele al suo Anningait.

Norgsuk, vistosi ricusato, ricorse all' astuzia, e sapendo che Ajut aveva in pensiero di consultare un Angekok, (indovino) sulla sorte de' suoi amori, e sulla felicità del suo matrimonio, regalò al profeta due vitelli marini, e una caldaja perchè dicesse ad Ajut che il suo amante era già nella regione delle anime.

Non tardò la giovane a visitare l' Angekok, e presentatolo d'un abito fatto colle sue mani, gli domandò arrossendo ciò che ella avesse a temere o a sperare in avvenire, promettendogli maggior ricompensa al ritorno d'Anningait, qualora la profezia corrispondesse ai suoi desiderj. L'indovino che conosceva la via della fortuna, le disse che Anningait aveva già fatta una ricca preda, e che ben presto tornerebbe con un gran battello carico di provvisioni, raccomandandole di tenere ben segreta questa predizione.

Norgsuk fidando sempre nel furbesco suo artifizio, rinnovò con maggiore istanza le sue proposizioni, ma vedendo di non riescire, si rivolse ai parenti di Ajut, profondendo doni e promesse. Il Groenland tuttochè sterile, produce pur tuttavia ricchezze bastanti a corrompere la virtù d'un Groenlandese. I genitori della bella Ajut dimenticarono ben presto i meriti e i doni d'Anningait, e destinarono la loro figlia a Norgsuk. Che non fece la sventurata giovane per intenerirli? Ma, preghiere, ragioni, pianti, smanie, deliri, tutto fu invano. In fine vedendo che prevalevano le ricchezze del rivale del suo amante, fuggì nelle montagne, e rimpiattossi in una grotta ove viveva di sementi salvatiche o di qualche uccello o lepre che le veniva fatto di prendere nelle reti. Ogni giorno nelle ore in cui le pareva di non dover essere facilmente scoperta ella non mancava di portarsi alla spiaggia del mare perchè Anningait potesse trovarla al suo ritorno.

Venne finalmente il giorno da lei tanto sospirato in cui scoprì da lontano il gran battello sul quale era partito il suo amante. Ella lo vede accostarsi lentamente, carico di provvisioni, e radendo la costa. Venuti a riva i batellieri le dissero che Anningait, finita la pesca, non potendo sopportare la lentezza del gran battello carico, s'era posto nella sua barchetta da pesca, e aveva preso il tratto innanzi, e che stupivano di non vederlo già arrivato.

Ajut allora vuol fuggir disperata verso la montagna, ma è trattenuta. Dato poi d'occhio ad un battelletto da pesca, vi si gettò, dicendo a quelli che si meravigliavano per tanta temerità ch' ella andava a trovare Anningait. Si mise poi a vogare di gran lena e in breve ora sparve agli occhi loro.

Questi due sfortunati amanti non ricomparvero più mai. Pur troppo debbono essere periti lontani l' uno dall' altro. Dopo questa deplorabile avventura le zittelle Groenlandesi quando vanno sulla spiaggia mostrano con atto di compassione il luogo d'onde Ajut partì nella sua barchetta, e quando un Groenlandese vuol dipingere il virtuoso affetto di due amanti, suol dire che s' amano come amavansi Anningait e Ajut.

BELLE ARTI.

Lettera d'un Architetto ad un suo amico.

Voi mi chiedete il parer mio, Amico carissimo, sul vostro divisamento di dare al Palazzo vostro in città una facciata sullo stile de' castelli del medio evo, cioè di un misto di genere fortalizio, e di quello propriamente chiamato arabo-tedesco, o moresco-teutonico, volgarmente poi detto gottico; io dunque soddisfarò a tal vostro desiderio comunicandovi la mia opinione, qualunque essa siasi, ma colla schiettezza che da me usar si suole, e singolarmente cogli amici che non vogliono essere adulati.

Primieramente non sembra lodevole scopo il richiamare alla mente nostra per tal guisa disaggradevoli idee di tempi ne' quali disgraziatamente frequenti erano le guerre civili, e dominavano que' tanti piccoli tiranni, detti feudatari, sinistra conseguenza in Italia dell' invasione de' barbari, e dello sfacimento dell' Impero Romano, e dal qual infausto regime da non molte generazioni ci troviamo totalmente liberati. Il rinnovamento di edifici di tal genere può tutt' al più aver luogo in que' giardini detti anglo-cinesi, ove radunansi fabbriche di vario stile, ed ove non sono considerate che quali storici monumenti di tempi andati; ma siffatte forme, per più titoli ragionevolmente abbandonate, non convengono al certo a nuove fabbriche di civile abitazione singolarmente entro la città, ove da lungo tempo cessarono le forme fortalizie de' castelli, usate ne' bassi tempi da' privati nelle loro signorie.

Tutto ciò è quanto riguarda la parte dell' espressione nella Civile Architettura: passiamo ora a quella del gusto rapporto

Digitized by Google

allo stile decorativo di cui si tratta, e che richiede una più ragionata disamina.

Evvi certamente un lusso mal inteso negli oggetti di Belle Arti, nocivo alle medesime, e ciò ha luogo principalmente ne' seguenti due modi; cioè, primieramente qualora si vada troppo in cerca della preziosità della materia sulla quale chiedesi che vengano esse esercitate, poichè egli è ben più facile che per cotal lusso diasi preferenza agli oggetti più ricchi anzichè a quelli di più dotto lavoro, e quindi l' elevato dispendio farà sì che un minor numero di persone prestisi a somministrar occasioni da esercitar i talenti de' buoni artisti. In secondo luogo se darassi preferenza al maggior lavoro sopra la semplicità e l' intelligenza, s' introdurrà un sopraccarico d'ornati di minuta e faticosa esecuzione a danno del buon gusto, cosicchè allorquando s' introducono nelle Belle Arti tanto nell' una che nell' altra maniera siffatti generi di lusso, ben si può prevedere il vicino loro decadimento, ed i tempi di gusto depravato; male cui esse però, a certi periodi, non possono a meno sgraziatamente di trovarsi sottoposte.

Ella è cosa inerente all' imperfetta natura umana il non attribuire gran pregio a ciò che vedesi reso comune, e quindi stancarsi ed annojarsi per una troppo lunga ripetizione delle medesime ed analoghe impressioni anche per se gradevoli, per la qual cosa dopo che il buon gusto ha dominato per alcun tempo, andandosi sempre in cerca di oggetti che nuove impressioni ci arrechino, devesi necessariamente deviare dalla buona strada, perchè nelle Belle Arti limitato è il numero delle felici e sensibili combinazioni, mentre nelle scienze indefinita è l' accumulazione delle cognizioni, e quindi nelle opere dell'Arte, scostandosi dai buoni principj volgesi alla decadenza e si cade in un gusto guasto e corrotto secondo il vario genere delle Arti Belle; cioè, per la poesia nel concettoso ed astruso, siccome un Marini; per la pittura nel macchinoso e manierato come un cav. d' Arpino; per la scultura pure nel manierato o troppo lezioso, come un Borromini; e per l' architettura in un sopraccarico d' ornati, ovvero nelle impropric ondulazioni, in cui particolarmente si distinse un Guarino Guarini nemico capitale della linea retta. Tutti però uomini di talento non volgare, ma che avendo preso una falsa strada nelle arti rispettive, appunto perchè nelle opere loro seppero far tralucere non pochi tratti di ingegno, contribuirono maggiormente a corrompere il gusto, poichè i loro discepoli, ad essi molto inferiori, non seguirono che la falsa via senza infiorarla colle bellezze seducenti che trovansi nelle opere de' loro maestri o predecessori.

Nell' architettura decorativa devono ancor più spesso aver luogo le vicissitudini del buon gusto per non aver essa un visibile prototipo in natura che ne rende patente l' allontanamento dall' originale che deve seguirsi, mentre in pittura e nella scultura all' opposto la differenza cogli oggetti della natura ce ne manifesta tosto la erronea deviazione, ed ora che il greco sistema architettonico si è diffuso più che mai nol fu per l' addietro, evvi appunto da temer maggiormente che fra noi ove già da lungo tempo domina la buona architettura, si passi, forse di qui a non molto, ad uno stile guasto e corrotto, spinti dalla perenne umana tendenza alla novità; e siccome sono troppo vicini a noi i tempi del barocchismo, dirò così, a base greca o romana, non sarebbe difficile che nel cangiamento ci rivolgessimo allo stile di decorazione dominante prima del rinascimento della ragionata greca architettura, cioè al frastagliato genere arabo-tedesco, siccome già s' introduce sensibilmente ne' mobili ove appunto più freqnenti sono i cangiamenti di forme per la maggiore rapidità de' movimenti nella loro rinnovazione, o perchè in essi maggiormente valutasi la preziosità della materia, e la difficoltà della mano d' opera, ciò che per altro non dovrebbe mai aver luogo nelle durevoli opere della civile architettura, cui potrebbe applicarsi il noto detto del celebre Maresciallo di Sassonia, il quale a chi l' interrogò se l' arte della guerra era un'arte od una scienza, rispose, *ella è un' arte per gli ignoranti, una scienza per le dotte e colte persone*, e quindi l' architettura non dovrebbe, a dir vero, trovarsi sottoposta a' capricci della versatile moda. Farebbe poi un contrasto assai singolare qualora mentre la greca architettura portasi al nord, come vedesi al dì d' oggi ivi molto penetrare, la nordica antica in iscambio ripassasse in Italia.

Ricapitolando ora quanto vi dissi a riscontro della vostra domanda, sembra potersi dedurre con fondamento che rapporto al rinnovare l'aspetto di fabbriche fortalizie, o di quelle propriamente dette castelli de' secoli bassi, massime per palazzi di città è un' idea per lo meno incongrua sì dal lato dell' espressione, che da quello del buon gusto, e tanto più poi la decorazione risulterebbe mostruosa se nell' imitazione di tali fabbriche del medio evo, vi si trovasse un misto di gotico, moresco e romano, elementi affatto eterogenei, la di cui riunione non potrà giammai somministrare quell' unità sì indispensabile ad ogni genere di bellezza.

Non posso quindi che consigliarvi ad abbandonare idee cotanto bizzarre, e se pur troppo, come vi feci osservare, indipendentemente ancora da quelle grandi e funeste catastrofi che tutto distruggono, per la natura stessa delle Arti Belle non possiamo evitare che di tanto in tanto si passi al cattivo gusto, invece di contribuire alla loro depravazione, studiamoci anzi, mentre ci troviamo in possesso della buona architettura, di protrarre l' epoca fatale della decadenza, prolungando all' opposto per quanto sia possibile il godimento del buono e del vero bello.

TEATRI.

All' Eco di Milano.

Trieste 10 *Novembre.*

Stanchi di leggere quanto di bugiardo scrivesi riguardo al nostro teatro, ci siamo pur risoluti di dire anche noi due parole, le quali s' altro non avranno di buono, avranno almeno una qualità essenziale, cioè la verità. Ci obbligherete concedendo loro un posto nel vostro foglio.

Comincieremo quindi col dire che s'apre il corso autunnale coll' opera, *Gli Arabi nelle Gallie*, del maestro Pacini; questo spartito piacque, ma è lungi dal far furore come s'espresse un giornale di teatro, il quale vagamente disse che tuttora dopo 24 recite impingua la borsa degli impresarj: questo lo crederemo quando avremo esaminato il loro bilancio. — Ma perchè se ne fanno tante recite? In grazia dell'infelice esito della *Donna del Lago* posta con pessimissimo consiglio in iscena da' nostri disgraziati impresari, i quali perduto chi bene le loro faccende dirigeva, hanno pure perduto il poco di senno che (forse) il cielo avea loro conceduto. Noi non abbiamo che una Mariani per tale spartito, sebbene godiamo anco del bellissimo canto della notissima Camporesi, e di un nascente tenore che fa molto sperare nel sig. Piermarini.

Ove si amasse sapere che cosa piacque della prima opera diremmo, il duetto del primo atto, non quanto però quello del secondo per vero dire bellissimo ed egregiamente cantato dalla Camporesi e da Piermarini, e l'aria del second'atto della Mariani che giunse quasi quasi, a far furore. Ma non conviene spingere tant' oltre l' affare; piacque assai e basta; s' aggiunga però che questa egregia cantante piace al solo mandar di una voce, e ciò era inutile il dirlo, perchè cosa notissima all' Italia tutta e più in là ancora.

Della *Donna del Lago* non ne parliamo; rammentiamo solo a giustificazione della nostra Trieste, che amiamo perchè a noi patria, che tale spartito prima d' ora fece sempre furore (ora lo diciamo senza tema di esagerare) e speriamo ancora fruire di un tal bene nelle vegnenti stagioni.

Attendiamo con impazienza la nuova musica dei *Crociati in Tolemaide* e se ne avremo il destro daremo contezza dell' esito colla stessa sincerità.

I vostri Amici
X. e Y.

Digitized by Google

POESIA.

Sonetto bilingue alla Beata Vergine.

Inseriamo nel nostro Giornale un Sonetto bilingue d' incerto autore, inedito forse: e certamente raro, e tanto più volontieri in quanto che può servirci di bella ed evidente prova contro l' opinione di alcuni stranieri, che la lingua italiana nulla o poco serbi dell' antica e maestosa sua madre.

Vivo in acerba poena, in moesto horrore,
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, et in sincero
Te non adoro et in divino amore.

Et oh! vita beata, et anni, et horae
Quando, contra me armato odio severo,
Te Maria colo! et in te gaudio vero
Vivere spero amando in vivo ardore!

In te sola Maria, in te confido,
In tua materna cura respirando,
Quasi columba in suo beato nido.

Non amo te, Regina Augusta, quando
Non vivo in pace et in silentio fido;
Non amo te quando non vivo amando.

Vivo in acerba pena, in mesto orrore,
Quando te non invoco, in te non spero,
Purissima Maria, ed in sincero
Te non adoro ed in divino amore.

Ed oh! vita beata, ed anni, ed ore
Quando, contra me armato odio severo,
Te Maria colo! ed in te gaudio vero
Vivere spero amando in vivo ardore!

In te sola Maria, in te confido,
In tua materna cura respirando,
Quasi columba in suo beato nido.

Non amo te, Regina Augusta, quando
Non vivo in pace ed in silenzio fido;
Non amo te quando non vivo amando.

MISCELLANEE.

Del signor Bosco.

In tutte le classi della società si incontrano a quando a quando delle persone, che nel genere loro chiamarsi possono astri luminosi o a meglio dire meteore, che col loro brillante sebben passeggiero splendore abbagliano regioni intiere, ed una generale e piacevole ammirazione risvegliano.

Non ha guari che non si potea prendere in mano un giornale, senza che colonne intiere non si trovassero dedicate a tessere sperticate lodi (meritate però) ad una Sontag, ad una Pasta, ad un Paganini, ecc., e tutta la colta gente avidamente coglieva i più minuti particolari relativi a questi soggetti europei.

Un nuovo personaggio è montato ora sulla scena, e se i talenti suoi non possono porsi per nobiltà (convenzionale almeno) al pari di quelli della Sontag, della Pasta e di Paganini non sono certamente meno di quelli rari e sorprendenti. Questo personaggio è un giuocatore di bussolotti, o (car maintenant l' un et l' autre se dit) un prestidigitatore. Il suo nome è Bosco, la patria sua Torino.

Nel n.° 139 del nostro foglio (19 corrente novembre) parlammo di lui: riferimmo gli elogj pomposi che della maestria sua nell' arte della prestidigitazione facevano i fogli di Vienna, e narrammo un giuoco da lui fatto con un anello, giuoco che riempiè di stupore e d' entusiasmo gli spettatori.

Ora abbiamo dagli stessi fogli di Vienna che il sig. Bosco diede due altre rappresentazioni, e che l'ammirazione in vece di scemare andò di rappresentazione in rappresentazione crescendo in modo che alla terza si convertì quasi in delirio. Quel prestidigitatore, tiene un metodo affatto opposto a quello de' suoi colleghi. Questi tutta sfoderano la scienza loro la prima volta che si mostrano al pubblico, d' onde nasce che lo stupore che i più abili risvegliano alla prima rappresentazione si raffredda alle susseguenti, e tutti dicono « ne ho abbastanza » egli all' incontro cominciò con bei giuochi sì, perchè i suoi son tutti belli, ma i più complicati e più sorprendenti riservò per le rappresentazioni successive. Troppo lungo sarebbe il riferirne molti, nè lo spazio del nostro foglio cel concederebbe: uno solo adunque ne accenneremo, e questo, siamo certi, anche i più difficili fra' nostri leggitori dovranno riconoscerlo pel *nec plus ultra* della prestidigitazione.

Il Bosco si fa portare due colombi, bianco l'uno, nero l'altro. Alla vista degli spettatori ei taglia ad amendue la testa, e con delicato riguardo fa sì che non si veda una goccia di sangue. Mostra al pubblico i corpi di quelle povere bestiole privi della testa; indi in meno d' un *et* ve la riappicca; ma come? Mette la testa nera sul collo del colombo bianco, e la testa bianca sul collo del colombo nero; ed i due colombi, *hoc mirum*! risuscitano e volan via. Ci sembra che un giuochetto simile possa servir di mostra.

Nel giuoco poi di bussolotti propriamente detto, fa cose da non credere, e come spiritosamente osserva il foglio da cui estraemmo queste notizie, si direbbe che ognuno de' suoi diti avesse unita una manina con altre cinque dita. Se viene a Milano, come sembra ch' ei ne abbia l'intenzione, e come già accennammo esser probabile, potremo dirne qualcosa con maggior cognizione di causa.

Il sig. Bosco diede 41 rappresentazioni a Mosca, 29 a Pietroburgo, 21 a Varsavia, 19 a Amburgo, 37 a Berlino, 35 a Breslavia, 23 a Dresda, 12 a Praga, ma dove più che altrove *fece furore* fu a Berlino: poesie in quantità, profumi, e perfino tabarri alla Bosco!

Chiuderemo questi, ormai forse troppo lunghi cenni, col dire: *attendite et videte.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 1 DICEMBRE 1828. *Num.°* 144

C'est plus qu'un bon livre, c'est une bonne action.

DE BONALD.

LETTERATURA.

Il Visitatore del Povero, del barone Degerando, *membro dell' Istituto di Francia, opera premiata dall'Accademia di Lione nel* 1821, *e dall' Accademia Francese che le decretò il premio instituito dal sig.* di Montyon *per l' opera riconosciuta la più utile ai costumi, terza edizione francese riveduta ed aumentata; prima traduzione italiana premessi alcuni cenni su lo stato della pubblica beneficenza nel regno Lombardo-Veneto, del conte* Folchino Schizzi, *cavalier del S. A. I. Ordine Costantiniano di S. Giorgio di Parma. Vol. I. e II. Milano per Gaspare Truffi* 1828. in 8°.

Libro più importante, più utile, più caro agli amici dell' umanità, non poteva pubblicarsi in Francia a giorni nostri, nè per una rara e felice combinazione sortire poteva in Italia un più acconcio traduttore perchè tutto dedicato a migliorare la sorte de' poveri del suo paese. Ci congratuliamo adunque coll'uno e coll'altro, e assai più ancora cogli Italiani, che potranno grandemente approfittare di quest'opera, e coi savii avvertimenti dell'autore e del traduttore grandemente migliorare i loro pii istituti ed il sistema in generale della pubblica beneficenza.

L' Accademia di Lione proposto aveva un importantissimo quesito in questi termini: *indicare i mezzi per conoscere la vera indigenza, e di rendere utile l' elemosina tanto a quelli che la fanno, quanto a quelli che la ricevono.* Il premio fu conseguito dal sig. *Dégérando* col suo *Visitatore del Povero,* libro nel suo genere eccellentissimo, che ottenne pure il premio annualmente legato dal sig. di *Montyon* per l' opera che si riconosca la più utile a' costumi.

Vide lo *Schizzi* il sommo pregio di questo lavoro, che giudicò una delle opere più vantaggiose e più importanti, che in fatto di pubblica beneficenza si fossero a' giorni nostri pubblicate, e meritevole la reputò di una versione italiana, che egli si accinse ad eseguire colla massima fedeltà, e con facilità ed eleganza di stile.

Nè questo solo rilevante servigio volle egli rendere all' Italia ed allo Stato nostro in particolare, ma precedere fece all'opera alcuni cenni su la pubblica beneficenza del regno Lombardo-Veneto, che scritti veggonsi colla massima ingenuità, con viste le più filantropiche, con una manifesta perizia nelle cose di pubblica economia. Comincia egli dall' esaminare colle massime de' più accreditati pubblicisti, se più convenga ne' pii istituti il metodo in alcuni Stati già adottato di *concentrazione* de' medesimi o pure quello di *divisione*, e noi non sapremmo contrastare alle sode ragioni, colle quali egli dimostra preferibile il sistema della *concentrazione*. Parla egli da poi partitamente degli istituti elemosinieri, della case d'industria, delle case di ricovero, delle doti, dell' allattamento gratuito de' bambini, dei monti di pietà, degli orfanatrofi, degli spedali, dei pazzi e per ultimo degli esposti, e su tutti questi importantissimi oggetti sviluppa i principii più salutari e le idee più ragionevoli: tra le altre cose, degne di particolare commendazione debbono reputarsi le massime filosofiche e politiche esposte intorno alla povertà in generale, alla massa ed alle categorie de' poveri, ed ai mezzi più opportuni per estinguere dovunque la mendicità.

Superiore a qualunque elogio è il solo disegno dell' opera intitolata il *Visitatore del Povero* del celebre *Dégérando*. Trattasi in essa da prima dello scopo e carattere della carità, oggetto discusso in addietro per lo più dai soli teologi e moralisti, e sgraziatamente dai politici trascurato; poi dei caratteri distintivi della vera e della falsa indigenza, al che si fa succedere la classificazione dei poveri. Si propone in appresso l' istituzione del visitatore del povero, e si mostra quali essere debbono i chiamati a questo ufficio; si dichiara quindi il modo di rendere l'elemosina utile all' elemosiniero; si parla delle virtù del povero, del perfezionamento morale de' poveri in generale, de' mezzi per ottenere la confidenza del povero, della educazione de' fanciulli de' poveri, della scelta e della misura da osservarsi nella scelta de' soccorsi, e finalmente del regime economico del povero, con che si chiude il primo volume.

Gli oggetti che si pigliano a disamina nel secondo, sono le malattie e la convalescenza del povero, gli stabilimenti pubblici che offrono un asilo al povero nella infermità abituale, nella vecchiaja, nell' abbandono o nella malattia, gli stabilimenti pubblici di lavoro, le istituzioni di previdenza e i soccorsi a domicilio. Trattasi poscia del mendicante, dello spirito di associazione applicato alle opere di carità, della cooperazione della gioventù agli stabilimenti di umanità, degli studii del visitatore del povero,

Digitized by Google

e dell'armonia troppo necessaria nel sistema generale de' soccorsi. Non si otterrebbe difatti quella vasta e costante armonia fra i diversi ordini di beneficenza, se a qualunque genere di soccorso non si proponesse lo scopo comune:

1.° Di prevenire, quant' è possibile, l'indigenza nelle sue sorgenti;

2.° Di reprimere l'indigenza volontaria e fattizia;

3.° Di fare che l'indigente tragga ei stesso tutto il partito possibile dalle poche risorse che gli rimangono;

4.° Di procurare al medesimo in un momentaneo bisogno, o per malattia, o per manifesti accidenti, o per mancanza di lavoro, o per numero eccessivo di famiglia, il genere di assistenza che gli è necessario nella giusta misura de' suoi bisogni, limitato però alla loro durata;

5.° Di procurare un' assistenza durevole a coloro la cui disgrazia è interminabile e senza rimedio;

6.° Di procurare quest' assistenza colla minore spesa possibile;

7.° Finalmente, di mantenere tra la specie e la quantità dei soccorsi una costante relazione colla situazione fisica e morale dell' indigente, e col genere de' suoi bisogni, talmentechè egli non possa abusarne.

Nel Visitatore del povero la beneficenza attiva assume il suo vero carattere: egli può esercitare le sue funzioni privatamente, cioè per dirigersi nell' impiego de' suoi particolari beneficii, e può esercitarle in nome di un' associazione caritatevole o anche della pubblica amministrazione. Quelle funzioni si concentrano di natura loro ne' ministri degli altari: essi sono investiti di due belli e santi ministerii, quello di eccitare e mantenere ne' cuori in nome della Religione il fuoco celeste della carità, e quello di portare all' uomo che soffre, all' uomo abbandonato, i sollievi più grandi e più veri, la consolazione del Vangelo ed i più utili soccorsi, i saggi consigli ed esempii per la riforma de' costumi.

La lettura attenta di quest' opera, mentre riempie gli amici dell' umanità di dolcezza e di soavità, del desiderio di vedere generalizzato e ben diretto l'istituto di visitatore de' poveri, e quasi invita ad assumerne le funzioni, eccita ne' nostri cuori un sentimento di compiacenza e d' invidia. Perchè non sorge tra noi un *Montyon*, che un premio consacri all' opera in ciascun anno riconosciuta la più utile a' pubblici costumi? Degno di questo premio sarebbe certamente tra noi l' egregio conte *Folchino Schizzi*, che della versione di questo bellissimo libro ha arricchito l'Italia, e l' ha anche renduta più vantaggiosa co' suoi cenni magistrali intorno alla pubblica beneficenza del nostro regno.

ARTI E INDUSTRIA.

Nuove lucerne economiche a sifone di vetro.

Fra i vari oggetti premiati in quest' anno con medaglia di argento dall' I. R. Istituto, si trovavano le nuove lucerne a sifone di vetro, inventate dal nobile signor *Giuseppe Mozzoni*, dottore in matematica: avendole ora lo stesso di molto perfezionate, noi crediamo opportuno di farne qualche parola. Nella costruzione di tali lucerne, ebbe di mira il suo inventore di raggiugnere tre importanti scopi: di porgere, cioè, un lume per uso della notte che avesse la durata di un considerevole periodo di ore, di procurare il minimo consumo d' olio, e di sostituire un nuovo e più utile congegno ai consueti lucignoli. A tale effetto egli immaginò la costruzione di un vase cilindrico di latta a base elittica, non avente altre aperture che due fori praticati nella sua faccia superiore: in uno di questi si versa l' olio, e quindi si chiude con un turacciolo contenente un tubetto di vetro destinato a porre in contatto l' aria esterna, coll' interna del vase: dall' altra apertura chiusa pure con turacciolo esce un sifone di vetro nel quale scorre l'olio per alimentare la fiamma. Soffiando nel tubetto dell' apertura ove s' immette l' olio, lo si fa ascendere pel sifone di vetro, in capo al quale s' accosta una fiammella, e la lucerna s' accende. Essa allora somministra un lume, la cui fiamma può a piacimento ottenersi più o meno ampia, alzando od abbassando il sifone, e che s' ha la durata non interrotta di trentasei ore: nelle prime dodici ore si consuma un' oncia d' olio, nella successiva dozzina d' ore una mezza oncia, e nell' ultimo periodo di tempo un quarto d' oncia soltanto; a talchè il consumo totale d' olio per una giornata e mezza non giunge alle oncie due. Il sifone di vetro della nuova lucerna economica non ha alcuno degli inconvenienti di quelli che ci pervenivano non ha guari da Parigi, nei quali avveniva per l' ordinario il carbonizzamento dell' interno del tubo, per cui questo otturavasi, e la fiamma si tosto cessava.

Le lucerne sopra descritte trovansi vendibili in Milano nel negozio di Giorgio Bocciolini lattonajo nella contrada dei Profumieri, al prezzo dalle tre alle cinque lire austriache, secondo la loro qualità.

CORRISPONDENZA.

Tranquillo Buonafede all' Eco di Milano.

Bravo davvero, sig. Eco riverito! Fra voi e quel vecchio ch' io trovai dall' amico ammalato avete fatto andar in collera il signor Professore Emerito (1), Panegirista generale di tutti i Teatri, ed io son andato per le peste. Ora poi, e questa è più bella, volete che io risponda per tutti. Tanto fa. Già egli è impegnato dalla sua saggezza (così ha detto) a non replicare, e se replica, difficilmente mi tratterà peggio di quello ch' egli ha fatto.

Ecco dunque come sta la cosa, parlando in terza persona senza distinzione fra l'Eco, il Buonafede, e il vecchio. L' Eco nel suo N.° 138 ha reso conto dell' opera l' *Orfano della Selva*, e ha detto ch' ella era stata sommamente applaudita la prima sera, e che fra poco si sarebbe saputo se ella era veramente da contarsi fralle migliori, soggiugnendo poi alcune osservazioncelle generali che non sono state contraddette, nè trovate sciocche o ridicole.

Il sig. P. M. ha minacciato con un poco d' aria ironico-magistrale di rispondere. L' Eco ha preso la libertà di non dargli retta, ma scorrendo il suo grande articolo inserito nel giornale del Professore, ha riunito con religiosa fedeltà nel N.° 141, le sperticate lodi che vi si trovano, e gli sono parse un poco esagerate. Ed è da notarsi che essendo copiate esattamente le parole dell' articolo, non è da dire che vi sia ironia, o scherno, o dileggio, onde è che si poteva benissimo rispondere senz' andare in collera e senza perdere le staffe come ha fatto il signor Professore.

Finisce il secondo articolo dell' Eco con alcune avvertenze e riflessioni, delle quali per verità non si può neppur dire che siano affatto bestiali, e anzi non vi si può rispondere.

L' Eco dovendo indicare il signor Professsor, e il signor P. M: ha detto del primo « uomo dotato di molto ingegno, e di pari lealtà di carattere, » il secondo l'ha chiamato « giovane colto, buon dilettante, conoscitore di musica, e scevro di parzialità » (qui forse ha sbagliato). Notiamo infine che l'Eco loda ed ha lodato il primo quegli stessi pezzi di musica che si vedono lodati dal sig. P. M., e quello che più importa dal signor Professore.

Il fatto sta, che nei due articoli dell' Eco non v' è una

(1) Titolo datosi in istampa dall' Estensore del giornale *I Teatri*.

Digitized by Google

frase, non una parola che possa offendere l' uomo il più schizzinoso.

Vediamo ora l' articoletto gentile del signor Professore. Comincia a dire, che negli articoli dell' Eco non v' è logica, e questo è un bel dire, ma bisognava provarlo. — Consiglia poi al sig. P. M. di non rispondere, e glie ne dà l' esempio perchè strapazzare e maltrattare non è rispondere. — Ecco ora il povero Buonafede — Un certo Tranquillo Buonafede — e quell' *un certo* è, come ognun vede, modo sprezzante. Oh ingrato Professore! immemore della lode personale fattagli dal signor Tranquillo, seguita a dire che questo Buonafede *sragiona*, e affibbia ad altri le *assurdità dell' amenissima fantasia*. Pregiatissimo mio signor Giornalista Professore Emerito, mi perdoni, ma lasciando andare che *sragionare* non è italiano, e non rende l' idea del *déraisonner*, ella è pregata d' osservare che questi non sono gia frizzi, nè botte, ma sono calci a dirittura, e, che non è ben deciso che quei due articoli siano veramente *assurdi*. Pare che gli sia spiaciuta l' *imbeccata*, eppure non v' è ragione di offendersi perchè un terzo, parlando di sè, dice che gli piace di prendersela. — Ma saltiamo pure alcuni bei scherzetti, e veniamo al *Voltereggiante salvatico*. Il *Voltereggiante*, scritto a quel modo non si sa proprio che cosa voglia dire, e meno poi se fosse un' allusione a *Voltaire* e al suo stile, e allora direbbe *Voltaireggiante*. — Salvatico? fra due che parlano di letteratura o di teatro, uno con moderazione e buona creanza, e l' altro strapazzando e bistrattando, chi sarà il salvatico?

Pregiatissimo signor Professore, Giornalista, veda ora dove porta lo scrivere *ab irato*: Faccia quello ch' ella ci consiglia di fare; procuri di contraddirsi meno di quello che ha fatto fin' ora, e poi attenda tranquillamente alle teatrali sue apoteosi, distribuisca colla solita sua generosità i titoli di grandi, sommi e divini; dispensi fame europee, quand' anche l' Europa non avesse a saperne nulla; ci favorisca qualche bella biografia di taluno dei suoi sommi; ci avvisi del giorno e dell' ora in cui arriva a Milano qualche cantante, o quando un altra partorisce; inserisca pure lunghi articoli sopra cantanti, e attrici mediocri. (*V. I Teatri fasc.* 32). C' illumini, c' istruisca, ci dia delle buone ragioni che non le mancheranno, e smetta quella brutta usanza di bistrattare e vilipendere chi ha la disgrazia di non essere sempre del suo parere, tanto più che questi, l' avvisiamo per sua regola, sono parecchj.

TEATRI.

TRIESTE = *Crociati in Tolemaide.*

Non ha mancato il nostro Amico *X. Y.* di Trieste di darci le nuove dell' Opera di Pacini, come aveva promesso. Eccole in breve: La musica piace, anzi ha piaciuto assai le prime tre sere » Dio voglia, soggiugne in nostro *X. Y.*, che i giudizj dell' amicizia non siano precipitati. Gli pare d' aver sentite grandi e molte reminiscenze. » La poesia gli sembra peggio delle solite cattive, e potrebbe anch' esser vero, perchè la stessa gazzetta di Trieste dice che il libretto è un guazzabuglio. L' amico cita alcuni pochi versetti che possono darne ua' idea.

» Sì guerrieri a me fidato
È l' onor di vostra gloria, ecc.
. . . . . .
» Lieto affretta il momento beato
Questo core che pace non ha, ecc.
. . . . . .
» Quel Dio che d' una man fondò la terra, ecc.

Eppure nè *l' onor della gloria*, nè il *cuor lieto che pace non ha*, nè quel *Dio che fondò la terra*, convien dire che non siano spiaciuti all' estensore del Giornale Panegirico dei Teatri. Egli anzi è di parere che siano dovuti sinceri elogi all' *esordiente* poeta, che dà con questo suo dramma le più belle speranze — Eppure ha obbligo di vedere i libretti di cui dà conto, e poi quell' *esordiente* è tutto suo. —

Bravi i cantanti, che già conosciamo, bene i cori; buone le scene sulle quali è occorsa qualche osservazione quanto alla verità storica. Mediocre il resto, anzi piuttosto cattivo.

Veniamo all' incoronazione del Maestro che seguì la terza sera, era ed è ben meritata se realmente egli mostrò nella sua composizione, genio, effetto, originalità, filosofia, e declamazione, come dice il Giornale dei Teatri che non è niente esageratore, come ognuno sa. Questa corona, al dire del suddetto Giornale Panegirico gli fu data *dalla gloria* fralle festose grida dell' intelligente pubblico — L' Osservatore Triestino dice che egli fu *amichevolmente* festeggiato con corone e poesie — e il nostro *X. Y.*, è di parere che questo scherzo andava riservato a una cena in una casa privata, dopo l' Opera, e quello che poi è peggio s' offre a mostrare, quando ne fosse richiesto, quanto sia stata ridicola (horresco referens) quella funzione.

MISCELLANEE.

Accademie.

(*Continuazione e fine*).

Di lingue. — *L' accademia della Crusca* instituita in Firenze nel 1582, assai nota fra noi per le sue critiche alla Gerusalemme del Tasso, pel suo dizionario, pel suo cangiamento in Accademia fiorentina, e per la sua restaurazione. — L' *accademia francese* (1629) che in principio era una riunione privata, deve l' attuale sua esistenza al cardinale di Richelieu, è composta di 40 membri e si occupa della lingua, della grammatica, della poesia e dell' eloquenza francese. È celebre più che rispettato il suo dizionario cominciato nel 1694. Lo stesso può dirsi per avventura anche di quello della Crusca. — In Madrid il duca di Escalona fondò nel 1714 una accademia *per la lingua spagnuola* che fu poi protetta dal re; essa pure ha pubblicato un dizionario. — Anche in Pietroburgo nel 1783 è stata eretta una accademia *per la lingua russa*, e unita all' accademia delle scienze. — E così pure per la *lingua svedese* è stata fondata nel 1789 in Stockholm una accademia reale.

Società dotte (*Sociétés savantes*).

Vi sono poi delle così dette *Società dotte*, che solo di nome differiscono dalle accademie. Tali sono la *Società reale delle scienze in Londra* fondata nel 1645. Quella di *Gottinga* (1750). Quelle di *Dublino* e di *Edinburg* (1730). La società *degli antiquarj* in Londra (1751). La società letteraria e filosofica di *Manchester* (1781). Le società di *Harlem*, di *Fliessingen*, di *Rotterdam*, *Brusselles*, *Amsterdam*, *Copenhagen - Upsala*, ecc.

Dall' Europa passarono tali società anche in altre parti del mondo.

In Asia v' è una società d' arti o di scienze in *Batavia* fondata nel 1778, un' altra di scienze in *Calcutta* (1784), ed una in *Bombay* alla quale siamo debitori de' più importanti schiarimenti sulle Indie, e sullo spirito dell' Oriente in generale.

Anche l' America ha una società filosofica in *Filadelfia* fino dal 1769.

Accademie di belle arti.

La più antica riunione di pittori, fu quella formata in *Venezia* nel 1345 coll' invocazione di S. Luca, alla quale tenne

Digitized by Google

dietro nel 1350 un' altra simile in *Firenze* detta essa pure di San Luca, ma non ebbero nè l'una nè l'altra il nome d'accademia. Da F. Zuccheri nel 1593 fu fondata in Roma l' accademia di S. Luca che dopo essere stata gran tempo inoperosa risorse più viva e brillante nel 1715. — L'accademia di Milano vuolsi eretta da Leonardo da Vinci, ma sembra dover essere più antica (1). — Le accademie di *Bologna*, *Parma*, *Padova*, *Mantova* e *Torino* sono tutte di data più recente e sono ora necessariamente meno importanti di quelle stabilite nelle capitali, o nelle città primarie. — Generosamente dotata da Lodovico XIV nacque nel 1648 l'accademia di *pittura in Parigi*, e nel 1648 per cura del ministro Colbert quella d' *architettura*, che tuttora esiste sotto il nome di *scuola speciale di belle arti*, divisa in modo come sarebbe da desiderarsi che lo fossero tutte le accademie. Fino dal 1391 vivevano in Parigi i pittori in una specie di confraternita detta pure di S. Luca, e più volte beneficiata dai re di Francia. — Dopo Parigi, la prima città del reame che avesse un' accademia di belle arti fu *Bordeaux*, ora ve n' è una in tutte quasi le città di provincia. — Come una sezione dell' accademia di Parigi può essere considerata l' *accademia francese stabilita in Roma* nella villa Medici, e ricca di pensioni e di premj. — In Germania il primo stabilimento di questo genere fu l'accademia di *Norimberga*, che fondata nel 1662, dopo avere lungamente languito per mancanza di mezzi, fu poi cangiata nel 1818 in una utile scuola provinciale di arti liberali. — L' accademia di *Berlino* fu fondata nel 1694, e riordinata nel 1786. — Quella di *Dresda* fu stabilita nel 1697, e riunita poi a quella di *Lipsia*, e di *Meissen* conserva tuttora la forma datale dal celebre Hagedorn. — L'accademia delle belle arti di *Vienna* fu fondata da Giuseppe I ed ampliata poi e meglio ordinata da Carlo VI nel 1726. — Quella di *Monaco* esiste solo dopo il 1770, ed è stabilita su principj più adattati allo spirito dei tempi nostri. — Le attuali scuole d'arti di *Düsseldorf*, e di *Manheim* sono assai più utili di quello che lo fossero le accademie alle quali sono succedute. — Meritano qui pure onorata menzione le accademie di *Weimar*, di *Cassel*, di *Francfort*, di *Berna*, ed altre più. — L'accademia di pittura di *Madrid* nacque nel 1752. Quella di *Londra* nel 1768. Un ramo di questa stabilito ora in Roma fa già sperare migliori frutti di quelli della pianta onde proviene. — Anche in *Edinburg* esisteva un accademia di belle arti nel 1754. — Non mancano neppure ai Paesi Bassi simili stabilimenti in *Brusselles*, in *Amsterdam* e in *Anversa*. — *Stockholm* fino dal 1733 ha un' accademia d'arti liberali fondata dal conte di Tessin. — Quella di *Copenhagen* nacque nel 1738 e fu posta in maggior luce nel 1754. — E quella finalmente di Pietroburgo fondata nel 1757 venne ampliata nel 1764, e di molto le è già debitrice l' industria nazionale per la regolarità del disegno e la vaghezza delle forme.

(1) Non è questo il luogo di parlare a lungo dei meriti dell'accademia di Brera, i quali d' altronde sono troppo noti ad ognuno di noi.

Anecdoto.

Leggiamo nel giornale di mode di Vienna la seguente ridicola stranezza comunicata a quel redattore da un suo corrispondente di Parigi. Ecco le parole del corrispondente.

« Non abbiamo penuria d' originali. Jeri l' altro incontrai nel giardino del Luxembourg un uomo di circa 50 anni, d' un esteriore veramente singolare. Ei portava un abito verde chiaro fatto alla foggia di quelli che una volta chiamaronsi *habits-carrés*, stivali a punta acuta, calzoni e *gilét* stranissimi, ed un immenso cappello; il tutto di fina qualità, e netto, ma affatto usato. A prima vista lo presi per un matto, ma in seguito ne seppi tutta la storia. Nel 1796 egli era un giovine *étourdi* assiduo frequentatore delle case di giuoco. Vinse 100,000 scudi alla rossa e nera. Ei fece fermo proponimento di non più giuocare; siccome però conosceva la sua debolezza, ei volle almeno guarentirsi dal pericolo di perdere tutto il suo avere: per conseguenza pagò trenta annate anticipate al suo *Restaurateur* ed al suo padrone di casa, si comprò in proporzione biancheria, abiti, mobili e perfino del vino di Champagne. Posto in ordine tutto ciò se ne ritornò alla casa di giuoco, ed in fatti perdette in tre giorni tutto quello che aveva vinto, eccettuato quello che aveva impiegato nelle sue compre. La sua esistenza per verità s'era trovata assicurata fino al 1826, ma col 1826 addio tutto, ed ora quel pover' uomo si muore di fame, per quanto giudiziosamente egli credesse aver disposto le cose sue. »

NOTIZIE.

Il sig. Mosson inglese ha inventato una macchina la quale col tempo renderà superflui i sarti. Questa macchina è un cassone di ferro. Si gettano p. e. in questo tante braccia di panno quante ve ne vogliono per fare un sopr' abito, e si gira per due ore un manubrio simile a quello degli organi a cilindro; dopo queste due ore il panno è non solo delustrato e tagliato, ma il sopr' abito è finito, compresi anche gli occhielli. Con una tale macchina per conseguenza possono farsi in 24 ore dodici abiti. Se colla stessa macchina si vogliono fare dei calzoni non si ha che a girare un altro manubrio; e ve ne sono non meno di sei, dei quali, il primo serve per fare dei mantelli, il secondo dei sopr' abiti, il terzo dei fracks, il quarto dei pantaloni, il quinto dei calzoni corti, il sesto delle sottovesti. L'inventore ha ottenuto un privilegio di dieci anni, e sta per partire alla volta di Parigi per avere un simile privilegio anche dal Governo francese.

A Bruselles si vende una terra manipolata, la quale appena si applica ad una pianta di fiori appassita, agisce con tale virtù che i fiori al momento incominciano a rinverdire. Questa terra si chiama *terre du Diable*.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Si è pubblicato il Volume 6.° *della* Vita di Napoleone, *imperatore de' Francesi, di* Sir Walter Scott. *Il prezzo d'associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. Con questo volume incomincia la* Vita di Napoleone. *Il vol.* 7.° *si pubblicherà alla metà del corrente Dicembre.*

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Librai di Milano e d'Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 1828. *Num.°* 145

Quam pulcri super montes pedes annuntiantis et prædicantis pacem, annuntiantis bonum, prædicantis salutem!

ISAIE, Cap. LII.

ELOQUENZA SACRA.

L'ABATE BARBIERI.

Quella maschia eloquenza, con cui S. Girolamo, S. Gregorio, S. Bernardo promulgavano le verità della nostra Religione, e che si vide risorgere in Francia per opera di Massillon, Bourdaloue e Bossuet, sembrava che in Italia non sapesse spiegarsi in tutta la sua pompa. È ben vero che Segneri sarà sempre un modello di grande eloquenza, ma non sapremmo qual nome al suo associare, giacchè non vogliamo riporre in questa classe Monsignor Turchi e qualche altro che sono inimitabili nella semplicità del genere omeletico, col quale però non bisogna confondere la grande eloquenza. Sembra che alla nostra età sia data la sorte di produrre un nuovo Segneri, se giudicar dobbiamo dall' entusiasmo che eccitò nella scorsa quaresima il Professore Ab. Giuseppe Barbieri di Bassano che predicava nella chiesa di S. Felicita di Firenze. Noi non lo abbiamo udito, ma crediamo che i colti Fiorentini non si saranno lasciati imporre da vani prestigi, e tanto più che lo squarcio dell' ultima predica, che si è pubblicato, e col quale il Barbieri invoca dal cielo la benedizione sugli uomini, giustifica qualunque lode gli venga tributata. Non è di pertinenza del nostro Giornale il trattare di cose sacre, ma l'Eco, considerando questo squarcio soltanto dal lato dell' eloquenza, crede col ripeterlo di far cosa grata a tutti gli amatori ed estimatori della bella letteratura italiana.

» Vieni adunque dall' alto de' Cieli, vieni o pace del Signore, e ferma tua stanza nel segreto abitacolo dell' anime nostre. Discendi o Pace coll' ulivo di Gerico in fronte; vieni ed apra i tuoi passi quella divina benedizione, che tutte create cose, nel primo lor nascere, faceva liete, che loro infuse virtù di crescere e moltiplicare; che loro improntava il suggello di verità e di bontà. O Dio della Pace, Dio consolatore dell' anime, Dio della santa allegrezza, deh' schiudete i tesori delle vostre eternali misericordie, e spargetene a larga mano su questo popolo a voi supplicante. Benedite a suo conforto il Sole e la Luna, gli Astri e le Sfere, i giorni e le notti, le stagioni e gli anni: Benedite l'aure e le pioggie, le rugiade e le nevi, il sereno ed il nubilo, la tempesta e la calma, i geli e gli ardori. Benedite al mare e alla terra, all'isole, a' monti, ai lidi ed ai campi; agli animali ed alle piante: Benedite all'uomo, all'opera cara delle vostre mani, benedite all'uomo le fatiche e i riposi, le speranze e i timori, gli acquisti e le perdite, i beni ed i mali, il corpo e lo spirito, la vita e la morte. Benedite al supremo Gerarca del cattolico mondo, al degno e caro Prelato di questa insigne Metropoli, a tutti gli altri e Ministri e Pastori del gregge Cristiano, sicchè nella vera sapienza della vostra legge, e nella santa imitazione della vostra mansuetudine, si facciano esempio e norma di caritade ai loro figliuoli. Benedite all' Augusto rampollo di tanti Re, cotesto umanissimo Principe, alle cui paterne sollecitudini è fidata sì bella parte d' Italia, il bene di un popolo per tanti doni di natura e d' arte così vantaggiato, un popolo così degno di esser felice; benedite al Figliuolo di Ferdinando, al Nipote di Leopoldo, e nella casta fecondità del suo talamo adempite i voti della Toscana Famiglia, e consolate le speranze di tutti i buoni. Benedite ogni stato, ogni grado, ogni sesso, ogni etade. Benedite a quel povero Padre, che tristo e solingo divide a mensa il pane e le lagrime, per la perfida ingratitudine di un amato figliuolo, il quale a sfogo di sua licenza, fu oso di abbandonarlo nel maggiore uopo, deh! il benedite riconducendolo nelle sue braccia quel prodigo ravveduto: Benedite a quella tenera sposa, che logora i giorni e le notti nell' amarezza del suo dolore per la svergognata infedeltà di un compagno ad ogni voce di onestà e di famiglia ribelle; deh! beneditela ritornandolo al grembo della sua tenerezza, ai dolci e sacri legami di Marito e di Padre. Benedite agl' interni contrasti, alle pugne affannose di tanti cuori, che divisi tra il secolo e Dio, cercando sempre felicità, ed incontrando miseria, non hanno forza bastante di rompere i lacci della carne e del sangue, beneditеli e fate di trarre a voi quelle inferme volontadi: Benedite all' occulte piaghe, ai secreti sospiri di tante anime desolate, che nella dura avarizia degli umani soccorsi, quasi piante cresciute a stento in un arso deserto, non altro conforto si aspettano che la rugiada del Cielo; Benedite pertanto all' Orfano, che voi solo riconosce a tutore, benedite alla Vedova, che voi solo dimanda sposo: A me benedite, ultimo e meno degno de' vostri Ministri, e fate che predicando agli altri la vostra parola, non mi avvenga no

Digitized by Google

di cadere fra i riprovati. E voi, cortesi uditori, se tanti e sì rari pegni mi avete porto di generosa indulgenza, se fino a che basterammi la vita, ricorderò con animo grato e affettuoso cotanta vostra bontà, deh! Voi nel fervor di quelle preci, con che farete di accostarvi all' Altissimo, deh! m' impetrate quella benedizione, che io nel suo Nome, a voi tutti di pienissimo cuore dispenso. »

EDUCAZIONE.

Etica drammatica per la educazione della gioventù, di Giulio Genoino. *Milano, per Vincenzo Ferrario,* 1828. *Voluni 5 in* 16°.

Volgendo nella storia uno sguardo sulle vicende delle nazioni, veggiamo aver queste prosperato sinchè vi furono in onore i sentimenti della virtù, figlia di una buona morale filosofia; e quando invece le morali virtù vennero dileggiate e calpestate, nella macchina sociale dovette necessariamente succedere una total dissoluzione. Quanto non è dunque importante l' inculcare di buon ora nella gioventù i principj di questa morale conservatrice? Ma aridi divengono i precetti, ed è per ciò che si è pensato di presentarla per mezzo di esempli, prima con favole, indi con novellette e rappresentazioni drammatiche, e le opere di madama di *Genlis*, di miss *Edgewort*, e di alcuni altri porgono alla Francia ed all' Inghilterra una ampla collezione di operette, le quali, dilettando le menti dei giovanetti, infondono nel loro cuore i più virtuosi sentimenti. All' Italia mancava quasi del tutto un tal genere di profittevole letteratura, nè potremo mai abbastanza lodare il napoletano sig. Genoino di averci regalata la sua Etica drammatica. È questa la morale posta in azione in dieci drammi adatti all' uso della gioventù, e vogliam sperare, come l' autore stesso ne dà lusinga, che saranno susseguiti da alcuni altri. In questi drammi si è evitato tutto quanto riescir potesse nocivo all' innocenza; non vi è mischianza di sessi, ma cinque sono fra tutti maschi e cinque fra tutte femmine; non si parla mai della passione dell' amore, ed a canto alle più amabili virtù non si è mai posto il contrasto del delitto, ma solo i traviamenti della ragione prodotti da false massime ricevute, e non dalla perversità del cuore, per cui facile e naturale riesce sempre il ravvedimento. Sembra impossibile che mancando di molle tanto possenti, possano questi drammi eccitare colla sola lettura un così vivo interesse. Pure tale è il fatto, e non ne lessi mai alcuno senza interessarmi vivamente all' azione, e sentirmi dolcemente commovere. Quanto bello sarebbe il vederli rappresentare negli istituti di educazione! In tal modo l' utilità delle drammatiche rappresentazioni non verrebbe guasto dalle massime corrompitrici che si trovano nelle commedie che bene spesso vengono scelte da inesperti istitutori. Raccomandiamo adunque, come fece l'autore stesso, questo libro ai padri, alle madri, ed agli istitutori, assicurandoli che troveranno utili lezioni non solo per i fanciulli, ma eziandio per loro stessi.

Dobbiamo poi lodare il sig. Vincenzo Ferrario, il quale, nemico delle piraterie librarie che disonorano l' Italia, non intraprese a ripetere l' edizione di Napoli se non dopo averne ottenuto l' assenso dalla gentilezza dell' Autore. E sarebbe oramai tempo che, ad esempio dei librai di Francia e d' Inghilterra, ove quasi niuno osa mettere mano ad una intrapresa da altri assunta, neppure con nuove traduzioni di opere forestiere, anche i librai della nostra penisola, rispettassero i diritti dei loro colleghi e degli autori, nè moltiplicassero le ristampe con grave detrimento della letteratura, e del commercio librario, e tanto più, che sembraci esser essi maggiormente spinti da mal animo, che dall'amore del lucro, e ne addiviene che si fanno tante pessime edizioni, nè alcun librajo può più dare convenienti compensi agli autori, essendo certo che altro librajo, senza aver pagata l'opera, riprodurrà l' edizione, e lo defrauderà in tal modo del meritato onesto guadagno.

Questo libro sarebbe molto opportuno per i doni che si soglion fare in occasione delle feste di Natale.

POESIA.

L' Eliso.

Ode di Federico Matthisson *tradotta dal Dottor* Antonio Bellati

Sacro bosco, immortal, che della pura
Pace del ciel t' irrori,
Come s' irrora in sul mattin la rosa;
Ove il frutto all' Esperidi matura
Presso gli argentei fiori;
Ove spira una dolce aura amorosa
In eterno serena; ove il dolore
E il pianto tace di sprezzato amore.

Psiche disciolta dall' umana veste
La tua pacific' ombra
Saluta palpitante nell' ebbrezza
Della suprema voluttà celeste.
Là nebbia non adombra
Del suo principio eterno la purezza;
Più leggera, e più libera la nova
Virtù delle disciolte ali ella prova.

Verso l' ombrosa valle ecco già corre
Per lo sentier fiorito,
L' eteree forme di splendor vestita,
Dove sacro di Lete il fiume scorre.
Sente un magico invito;
Quasi un aërea man lieve l' incita:
Maravigliando la purissim' onda
Guarda, ed i fior della ridente sponda.

Chinasi piena di speranza lieta,
E beve, e la tranquilla
Onda la bella immagine ne rende,
L' onda, ch' ogni mortal gemito acqueta:
Così lieta sfavilla
Cinzia nel mar, se nulla aura l' offende,
O del fonte nell' onda cristallina
Espero brilla, come il sol declina.

Beve, nè indarno bee, Psiche dell' onda,
Che nell'acque repente
Ogni profana imago della vita,
Come sognata visïon, profonda.
Fatta allor più lucente
Fuor della valle il vol batte spedita
Al colle, che di fiori aurei sorride,
Ove regina primavera asside.

Qual solenne silenzio! Odi, sol move
Un sussurrar, che pare
Gemer d' aura, trà i lauri dolcemente,
Trepido l' amaranto si commove.
Così l' aere, ed il mare
Sacra occupò una calma, e riverente
La Natura così tutta si tacque
Quando Venere bella uscì dall' acque.

Digitized by Google

Qual novello splendore! O terra un raggio
Di tale incanto mai
Dal volto istesso della bella aurora
Non fiammeggiò nel più ridente Maggio!
Vedi ai celesti rai
Come le liscie foglie edera indora!
Tremoli i fiori intorno all' acque belle
Brillan come immortal serto di stelle.

Nuova luce così nel bosco sorse,
Quando dai serpi alati
Cinzia tradotta sovra il cocchio altero
Dormir l' amato suo dall' alto scorse;
E vestîr campi, e prati
Nuova bellezza: un canto lusinghiero
Entro celeste melodia risuona,
Ed, oh beato Endimione! intuona.

MISCELLANEE.

Pope e la Montagu.

Quando i tardi posteri intenderanno per le biografie di Pope e della Montagu che fu grande inimicizia fra que' due personaggi; quando conosceranno dalle memorie letterarie di que' dì l'insultante dispregio col quale chi avea dato alle lettere il *Riccio* parlava di colei che aveva dato l'innesto del vajuolo all' umanità europea, chiamandola la moderna Saffo, ed affermando che, come l'antica, era essa e sfacciata, e lasciva, e delusa negli amori suoi sempre, e inamabile, terranno certamente che ogni vanto di bellezza mancasse alla Montagu; e perchè sogliono gli uomini naturalmente pingersi nelle loro fantasie un ritratto per ciascuna di quelle illustri persone, delle quali trovano i nomi ne' dizionarii biografici e s' attengono nel delinearlo a ciò che la storia dice della persona, certa cosa indi è che un bruttissimo viso si figureranno ogni qual volta vedranno il nome di questa donna. Grande ingiustizia veramente ella vorrà esser cotesta e chiunque sa quanto rilevi in una donna il pregio della bellezza e come stia in cima a tutti per l' universale consentire degli uomini e delle donne, conoscerà quale alto danno sia per derivarne alla Montagu, e se punto punto è amico della giustizia, bramerà che i posteri vengano tratti da questo errore, e sappiano come la nimica di Pope fu anzi leggiadrissima ed avvenente femmina; e questo è pure il voto che facciam noi, tanto che s' egli stasse in poter nostro mandare ai secoli venturi le fuggenti nostre parole, se potessimo dare a un foglio *quod vento rapitur* la saldezza del bronzo, vorremmo porre qui una testimonianza del vero, la quale sarebbe a presso a poco espressa in cotali termini. — Noi l' ECO, giornale di scienze, lettere ecc. rendiamo noto alla posterità qualmente quella donna rara non meno per il solido pregio d'un sentire filosofico che per il vanto brillante d'un acutissimo ingegno, quella Mary Wortley Montagu, cui Pope ebbe in ira e volle anche dare a credere d' avere in dispregio, fu da lui prima avuta in grandissima stima e le portò una così sorpassante affettuosa riverenza che somigliava l'idolatria, della qual cosa fanno fede i seguenti passi che noi togliamo fedelmente da varie lettere ch' egli a lei diresse allorquando stava col marito suo a Costantinopoli; e qui verrebbero tutti i detti passi, li quali poichè non ci è dato di mandare ai posteri, li daremo ai coetanei, e sono cotesti. » Quando io vo» stro ammiratore volgo a voi tanto lontana i miei pensieri, par» mi romanticamente di somigliare quel tale che per fama si » era innamorato della regina delle Fate. . . . . » Per l' amore di Dio, madama, scrivetemi il più sovente che » potete. Nessuno più di me aspetta palpitando vostre nuove..... » Non mi tacete nulla di ciò che vi tocca: ditemi che voi state » bene, ditemi che il vostro bambino sta bene, ditemi che il » cane, se alcun ne avete, sta bene . . . . . La sera » al lume della luna io mi corico rivolto a lei come vien dipinto » Endimione, e sogno di voi; ah che anch' io come l' amante » di Cinzia mi sveglierò estatico se, compiuta la vostra grande » evoluzione, tornerete finalmente a noi rallegeandoci con quel » sorriso tranquillo e con quella cara serenità che è propria » della luna e di voi . . . . . Voi partita, qui si disse: i » diamanti di Pitt essere la cosa più rara che rimanesse alla » Gran Bretagna, ma ora che quelli sono iti fuor di quest'isola » qual cosa rara ci resta più? Ah tornate, e quella perdita sarà » largamente compensata. Vengaci in voi reso quel gioiello che » è il desiderio di tutti i cuori sensibili, di tutti gli occhi chiaro » veggenti; e, addio, diremo allor lietamente, addio, vano e » prezioso giuocherello; vanne pure e rimanti appeso al collo » di quel babbuino, a cui ora appartieni . . . . . Voi » sola ridomandiamo all' Oriente, e tenga il sole per se . . . » se verrò a sapere che nel vostro ritorno passiate per l' Italia, » volerò ad incontrarvi, penserà la gente ch' io sia tratto colà » dal desiderio, di vedere quella classica terra, ma ben altro » sarà il mio desiderio, e lo paleserò pianamente all' orecchio » vostro . . . . . » Altrove dopo avere scherzosamente pregato l' amica di comperargli una schiava circassa soggiugne.

» Sia detto in segretezza fra noi, io intendo d' avere cotesta femmina come un altro me stesso, vale a dire tanto serva » quanto padrona mia, chè ed io pure sono il mio servo a un » tempo e il mio padrone; ma affinchè la vostra scelta sia tale » che la debba andarmi a genio, io vi prego di tener prima ben » fisso lo sguardo nello specchio e trovatemi, se pure il potete, » un viso che s' assomigli a quello che ivi vedrete; ahi ma non » sia amabile tanto, se nò io non sarò altro che uno schiavo».

Ecco in che modo vide Pope la Montagu prima che in ira gli cadesse; ma perchè leggendo i soprallegati passi si potria forse pensare che due femmine portassero un nome istesso, noi affermiamo il contrario e ad appianare l' ardua contraddizione intendiamo d' allegare la causa vera onde Pope avendo adorato prima quel suo idolo, lo calpestò di poi. Fra i molti ammiratori che Pope avea intorno, alcuni erano sì stupide pecore da doversi avere a schifo le loro lodi: ma Pope che di lodi era ingordissimo quelle pure avea care, e beveasele ad occhi chiusi. A lui non parea strano alcuno di que' modi iperbolici onde usavano di lui parlando i suoi panegiristi; e toglieva senza scrupolo d' esser chiamato Orfeo; il qual titolo, datogli a tutto pasto in mille vuoti componimenti, sendosi fatto generale soggetto di riso, la Montagu disse celiando in un allegra brigata:

Sure Pope and Orpheus were alike inspir'd,
The blockes and beasts flocked round them, and admir'd.

Pope ed Orfeo poetano
A un modo; e chi nol sa?
Da bestie e tronchi stupidi
Seguire ognun si fa.

La gente plaudì a que' versi, i quali passarono in un attimo per mille bocche; li udì Pope, e divenne *ipso facto* l' implacabile, il mortale nemico d' una persona a cui avria dovuto perdonare quella celia in grazia almeno de' tanti benefici che n' avea ricevuti.

Digitized by Google

DELL' IRONÌA.

Niuna fra le lingue europee viventi ha una parola il cui senso corrisponda perfettamente al significato della parola (εἰρωνεία, finzione) che noi moderni accattammo dai raffinati Ateniesi.

S' intende per ironìa quel modo sottile di deridere, che sotto la maschera di innocente semplicità o d' ignoranza, fa risaltare e rende ridicoli i difetti e le pretensioni altrui, sembrando aver di mira uno scopo diametralmente opposto. L' ironìa non presuppone *sempre* un cuore cattivo o un fine malizioso, e si può benissimo essere ironico anche con un fondo di buon cuore e di vera urbanità, a tale che lo stesso motteggiato è costretto a riderne anch' egli, ovvero a più retto avviso è condotto.

Il vero ironico nasce come nasce il poeta. Quegli cui la natura non donò l'arme dell'ironìa invano si sforzerà di farne uso, come invano si sforzerà di non usarne quegli che realmente la possiede. »

Il dileggiamento (*le persiflage*) è una ironia spuria. Il dileggiatore si serve, per fare altrui uno scherzo sanguinoso, di quelle stesse armi di cui si serve l' ironico per correggere.

Fabbrica di diamanti veri

Chi ha diamanti li venda subito perchè fra poco non varranno più nulla: Il sig. Gannal dell' Accademia delle scienze fa diamanti. Già si sapeva che il carbonio puro e il diamante sono composti dagli stessi elementi; la difficoltà stava nel separare lo zolfo dal carbonio di zolfo per ottenere il carbonio puro; nessuno vi aveva ancora pensato, e meno poi a valersi del fosforo per questa operazione. Questo è quello che ha ora fatto il signor Gannal. Egli ha riconosciuto che il fosforo, combinandosi collo zolfo, lascia in istato di libertà il carbonio sotto la forma di piccoli cristalli dotati di tutte le proprietà del diamante, e specialmente di quella di rigare i corpi i più duri. Egli ha fatto all' Accademia il suo rapporto che è già pubblico. La cosa è presto detta, ma l' operazione è lunga; i diamantini sono assai piccoli, e l' Accademia non pare che sia per pronunciare così presto sul valore di questa scoperta. Fortuna pei gioiellieri!

Notizie diverse.

Nel teatro di Lione v' è ora una stufa sospesa, la quale accesa per due ore prima che incominci lo spettacolo basta a riscaldarlo; il calore che dal centro della sala ov' è appesa tramanda su tutti i punti, può regolarsi in modo che nel più rigido dell' inverno si ottiene un ambiente piacevolissimo. Quando principia lo spettacolo si alza la stufa, le cui canne fatte a pezzi ritiransi un pezzo nell' altro come i cannocchiali. Non v' ha il più remoto pericolo d' incendio. Siccome questa stufa è circondata da una triplice corona di bei lumi a gas, ella viene ad essere nello stesso tempo una elegantissima lumiera. Il sig. Beniamino Beaujeau che ne è l' inventore ha già avuta la commissione di fabbricarne due, una pel teatro della Grand' Opera di Parigi e l' altra per quello di Londra. Il prezzo d' una di queste stufe della massima dimensione è 6000 franchi.

Tutto quello che serve a dipingere la tendenza e i costumi del secolo, il grado di stima in cui sono tenuti i talenti, e il buon criterio nelle ricompense, merita d' essere raccolto e pubblicato.

Il nostro buon Lablache è scritturato a Londra per due anni in ragione d' 80 mille franchi l' anno. Mad. Lalande è fermata nello stesso teatro pure per due anni, ma solo per quattro mesi l' anno, in ragione di 50 m. franchi, con una serata di 25 mille, per ogni quadrimestre.

Abbiamo dai fogli inglesi che Sir Walter Scott diviene socio del gran negozio librario Longman, Hurst e Compagni di Londra, e che coll' incominciare del nuovo anno, pubblicherà nel proprio stabilimento un Giornale di Letteratura.

La Biblioteca del Duca di Devonshire a Londra, contiene a quanto dicesi, trecento cinquanta mila volumi, e dieci mila manoscritti di celebri autori.

A Parigi si è pubblicato un Poema eroico — Napoleone in Egitto — scritto dai sigg.i Barthelemy e Mery. I Giornali ne parlano con gran lodi. Appena uscito dai torchj ne furono venduti 3000 esemplari.

In breve si pubblicherà a Parigi un'opera intitolata — *Réponse a Sir Walter Scott, sur son histoire de Napoléon* — parto della penna del Conte di S. Leu, già Re d' Olanda e fratello dell' Imperatore.

ANNUNZIO LETTERARIO.

LORD BYRON. — *Frammenti critico-storici. — Milano, co' torchi di* Omobono Manini, 1828 — *in*-16.°, *prezzo lir.* 1 *austr.*

Dopo aver lette ed ammirate le opere dei grandi uomini, e di quei poeti particolarmente che avendo corsa una vita fortunosa, dipinsero sempre se stessi nelle loro poesie, nasce in noi naturalmente il desiderio di conoscere i particolari della loro vita, per porli in confronto ai sentimenti da essi manifestati. Lord Byron come poeta e come uomo eccitò l' universale ammirazione, ed ogni circostanza particolare della sua vita ne interessa vivamente. Alcuni curiosi aneddoti relativi a quest'uomo celebre tratti dall' opera di M. Leigh Hunt, intitolata: *Lord Byron ed alcuni suoi contemporanei*, formano l' argomento di questo libretto, a cui si aggiunse la morte di questo poeta descritta dalla signora Belloc. Il libro è tradotto mediocremente, stampato non male, ed adorno di due pessime incisioni. Si legge per altro con piacere, ed avremmo desiderato che meno parca fosse stata la scelta degli aneddoti riportati dall'inglese scrittore.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 967, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 5 DICEMBRE 1828. *Num.°* 146

Queste due rose sul romito stelo
Crescean guardate dal favor del Cielo.

CLARISTO ERIGONIO.

BELLE LETTERE.

LE SOLITARIE DI LANGHOLLEN.

Fatto vero tolto dalle Memorie di mad. de Genlis.

Lady Eleonora Buttler (1) nacque in Dublino. Orfana in culla, ricca ereditiera, bella ed amabile, ella fu ricercata dai migliori partiti d' Irlanda, ma da' più teneri anni manifestò una decisa ripugnanza a dipendere da un marito: questa vaghezza di indipendenza, che ella non dissimulò mai, non fece però il menomo torto alla sua riputazione: la sua condotta fu sempre irreprensibile, ne v' ha donna più di lei distinta per dolcezza, per modestia, e per tutte le virtù che abbellano il di lei sesso.

Essa sino dai primi anni si legò della più tenera amicizia con Miss Ponsomby. Per una combinazione che colpì fortemente la loro imaginazione, ambe erano nate in Dublino, nell' anno, nel giorno stesso, e divenute orfane alla medesima epoca. Fu loro facile il persuadersi reciprocamente, che il cielo le avea destinate l'una per l'altra, cioè per fare insieme il viaggio della vita, in seno della pace, d'una confidenza intima, e di una dolce indipendenza. La loro sensibilità dovea mettere ad effetto una tale illusione. La loro amicizia si accrebbe a tal punto, che a l' età di 17 anni esse si promisero di consacrare per sempre e gelosamente la loro indipendenza, e di non separarsi mai più. Formarono da quell' istante il disegno di ritirarsi dal mondo, e stabilirsi per sempre in una profonda solitudine. — Avendo udito parlare di luoghi ameni che si trovano nel principato di Galles si partirono segretamente per portarvisi, e scegliere il loro progettato ritiro. Andarono a Langhollen, ed ivi trovarono sulla cima di un monte una capanna isolata, posta in una deliziosa situazione, ivi risolvettero di stabilirsi. Non mancarono frattanto i tutori delle giovane fuggitive di mandarne in traccia, e furono ricondotte a Dublino. Ma esse dichiararono di voler tornare sulla loro montagna tostochè fossero uscite di tutela. Infatti compiuti i 21 anni, a malgrado delle preghiere, e delle rimostranze di parenti ed amici, abbandonarono per sempre l' Irlanda, e ritornarono frettolose alla volta di Langhollen.

Miss Ponsomby non è provveduta di beni di fortuna, ma lady Eleonora possiede ricchezze considerevoli: ella comprò la capanna, fece pure acquisto della proprietà di quella montagna, e vi fece costruire una casetta semplice in apparenza, ma elegante nel suo interno. Ella ha d' intorno un cortile e un giardino di fiori, e tutta l' abitazione è chiusa da una semplice siepe di rose. Le due amiche possiedono pur anco una bella prateria al piede della montagna, con una bella cascina, ed un orto ben fornito di legumi di ogni specie. Sono di già scorsi sette anni da che queste due straordinarie donne, dotate d' ingegno e di talenti abitano questa solitudine, senza aver mai passata una sola notte fuori della loro casa. Non per questo si possono chiamare misantrope o ritrose; vanno di quando in quando a fare visite ne' vicini castelli, e ricevono con gentilezza e cortesia i viaggiatori che sono loro raccomandati.

Langhollen non ha l'apparente ricchezza de' villaggi dell' Inghilterra, ma nulla uguaglia la nitidezza dell' interno delle case; questa è la vera prova dell' agiatezza di quegli abitanti. Il villaggio è posto al piede della montagna delle due amiche, che forma una maestosa piramide coperta di piante e di fiori. Noi giugnemmo all' abitazione un' ora prima del tramontar del sole. Le due amiche aveano ricevuto la mattina la lettera che mi era stata data per loro. Ci accolsero con una grazia, con una cordialità, con una gentilezza che non saprei bene esprimere. Non potevo mai saziarmi di contemplare questi due esseri tanto interessanti, e tanto straordinari pel loro genere di vita. Non scorsi punto in esse quella vanità che gioisce della meraviglia degli altri. Esse si amavano, e vivevano in una tale semplicità, che lo stupore si cangiava ben presto in un sentimento di tenerezza: tutto era vero, tutto naturale nei loro discorsi, e nei loro modi: una cosa ben singolare si è che dopo tanti anni di profondo ritiro parlavano il francese con molta purezza, e correntemente. Fui non meno stupita nel vederle fra loro tanto diverse. Lady Eleonora avea un bel viso scintillante di freschezza, e di salute: tutto annunciava in lei la vivacità e la giovialità la più franca. Miss Ponsomby avea pur essa un bel volto, ma

(1) Noi non facciamo qui altro che abbreviare alquanto il racconto della Signora Contessa.

Digitized by Google

pallido, e malinconico. La prima sembrava nata in quella solitudine, tanto vi si mostrava contenta, e ben scorgevasi da' suoi modi disinvolti, che essa non avea conservato alcuna reminiscenza del mondo e de' suoi vani piaceri: l'altra pensosa e raccolta, mostrava troppo di candore, e d'innocenza perchè si potesse credere che il pentimento l'avesse condotta in quel ritiro: ma parea quasi conservare qualche penosa memoria.

Ambe aveano nobili modi, e colto ingegno: una assai bella libreria fornita delle opere de' migliori autori inglesi, francesi, ed italiani, era per esse una fonte perenne di divertimento e di occupazione varia e solida, chè la lettura non riesce veramente proficua, se non quando si ha tempo di rileggere. L'interno della casa è veramente ammirabile per la giusta proporzione e distribuzione delle stanze. L'eleganza poi degli ornati, de' mobili incanta, e da tutte le finestre si gode di una vista variata e sempre aggradevole. Le pareti della sala di ricevimento, erano ornate di bei paesetti disegnati e dipinti da Miss Ponsomby. Lady Eleonora era gran dilettante di musica; ambe aveano empita la loro solitaria abitazione di ricami d'ogni genere e di squisito lavoro. Miss Ponsomby avea fatto una raccolta di squarci scelti tanto in prosa quanto in versi de' più rinomati autori: gli avea poi ornati di vignette, di arabeschi del miglior gusto: il che formava una preziosa raccolta e il più bell'*album* che io abbia mai veduto.

Quella serata fu per me un incanto, nè alcuna riflessione disaggradevole venne a distrarmene. Andai a coricarmi; ma la mia testa era ancora piena di quanto avea udito e veduto, perciò i miei pensieri mi tennero, per molte ore, luogo di sonno. Alla fine ero per addormentarmi, quando ad un tratto fui destata da una soave armonia. Non era musica istrumentale, ma una melodia vaga e celeste, che mi penetrò fino al fondo dell'anima. Alla fine conobbi che un vento gagliardo ne era la causa.

Il mio udito distingueva bensì il rumore ed il soffio che produce da lontano il vento, al nascere di un temporale, ma venendo a batter contro gli alberi, e le pareti di quell'asilo di pace, e di amicizia, cangiava di natura, e produceva un'armonia incantatrice. Tutto ad un tratto si calmò la tempesta, e quei suoni soavi sembrò che trasportati dal vento a poco a poco si allontanassero.

Tutto questo mistero mi fu schiarito l'indomani mattina. Aprendo la finestra vidi sovra un balcone uno istrumento, a me sconosciuto che si chiama in Inghilterra *Eolian harp*, arpa d'Eolo, inventato per render armonioso il soffio del vento, che percuotendo questo stromento produce infatti soavi accordi.

Passeggiai quasi tutta la mattina colle due amiche. Nulla può paragonarsi alla bellezza de' siti, che circondano la montagna, sulla quale abitano. Dalla parte del nord si gode la vista del villaggio, e d'una bella foresta: dalla parte di mezzo giorno scorre un fiume che bagna il piede della montagna, ed inaffia praterie immense, oltre alle quali si scopre un anfiteatro di colline coperte di alberi e di masse di macigni.

Sorge maestosa, verso mezzodì una torre, che sembra servire di faro a quelle rive, ma altro non è che un'avanzo di rovine di un magnifico castello, abitato un tempo dal principe sovrano di questo paese. Tutta questa, ora solitaria costa, era un dì popolata e florida: presentemente era abbandonata alla semplice natura, non vi si scorgeva se non qualche mandra di pecore, e di tratto in tratto un pastore, che seduto sovra un macigno, suonava l'arpa irlandese. In faccia a questa aprico e malinconico quadro, le due amiche aveano fatto mettere un sedile di verdura ombreggiato da due gran pioppi, ed ivi mi dissero che venivano sovente in estate, a rileggere le poesie di Ossian.

L'impressioni che io provai in quella giornata erano ben diverse da quelle che avevano destato in me tanto entusiasmo il dì innanzi. La riflessione e la ragione dissiparono l'illusione che tanto mi avea fatto invidiare la sorte di queste due amiche. Io le trovava sempre egualmente gentili, amabili ed interessanti, ma sentiva che bisognava compiangerle anzi che ammirarle.

Su questa terra, ove poco a poco tutto ne sfugge, bisogna conservare alcuni vincoli, o tutti romperli, per darsi senza riserva all'essere eterno, che solo può realizzare le nostre speranze e fissare l'incerto nostro cuore.

Nello stato naturale di società, le affezioni di famiglia formano nel corso della vita, una necessaria e successiva consolazione. Un marito consola della perdita di una madre; in appresso la mano di un amato figlio rasciugherà altre lagrime: un fratello prende a cuore i nostri domestici affanni, un amico vero ripara e fa dimenticare la perfidia di un falso amico. Coltiviamo dunque tutte le nostre relazioni. In questo aspro cammino della vita, che dobbiamo pur percorrere, non istiamo a rinunciare a nessuno degli appoggi che ci offre la pietosa natura: se taluno d'essi ci manca, un'altro almeno ci conforterà nella nostra disgrazia.

La più grande delle sciagure, per un cuore sensibile, si è quella di nutrire un sentimento esclusivo, e appassionato per un essere dipendente e fragile, dal quale mille eventi possono dividerlo, e che la morte può rapirgli. Sia quanto si voglia puro questo affetto, egli sarà sempre una sorgente di tormenti inevitabili, e se è scevro di rimorsi, pure non andrà esente da laceranti inquietudini.

Questi pensieri fecero una tale impressione sull'anima mia, che più non scorsi nelle due amiche se non due vittime imprudenti, dalla più pericolosa esaltazione di mente e di sensibilità, incatenate così per sempre su quella montagna.

Ma che mai sarà di loro, se una di esse dovesse sopravvivere all'altra, e priva di ajuto, e di consolazione, trovarsi sola incaricata del sacro dovere di prestarle gli ultimi uffizj, di disporne i funerali! . . . . . o se tutte due prive dell'udito e della vista fossero costrette a passare gli ultimi anni della loro esistenza, senza potersi nè vedere nè sentire, unite e separate, dacchè non potrebbero più esistere l'una per l'altra? Le due amiche di Langhollen avrebbero trovato il mezzo di assicurarsi una vecchiaja felice, allevando, e adottando qualche fanciullo, e formandosi così una famiglia, che potesse ricreare la loro solitudine, ed aver cura di esse nella loro canuta età. Ignoro se esse hanno seguito questo mio consiglio: dopo il mio ritorno in Francia ricevetti loro nuove, ed appresi, con vero dolore che Miss Ponsomby era minacciata d'idropisia.

Nè qui finiscono le esagerazioni di Mad. di Genlis, alla quale pare non venir mai in mente, che quelle due signore avevano gente, che le serviva e viveva seco loro, e che non essendo legate da nessun voto potevano andarsene a casa loro quando volevano. Ma se la Signora Contessa non si compiacesse tanto a stendere in lungo e in largo tutte le idee che le passano per la mente, come avrebbe essa fatto a scrivere cento volumi in ottavo? E scrive ancora.

Digitized by Google

TEATRI.

Teatro Re.

Nella passata settimana la Comica Compagnia Raftopolo ha rappresentata una graziosa Commedia intitolata *Vittorina*. Il sig. Meneghezzi, già conosciuto per una elegante operetta sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni, trasse con ottimo consiglio da un dramma giocoso di questo immortale scrittore l'argomento alla sua commedia, ed aperse in tal modo a tutti quelli che vorranno seguirne l'esempio un'ampia e dilettevole fonte di comiche rappresentazioni. L'indole dell'odierna musica rifiuta quei bellissimi drammi, e lascia perdute molte e rare bellezze che così ravvivate arricchirebbero (in tanta povertà di poeti drammatici) i repertorj delle nostre comiche compagnie. L'effetto corrispose al felice pensiero del sig. Meneghezzi. La sua *Vittorina*, sostenuta egregiamente dalla signora Pelzet venne a buon dritto applaudita. Noi però non entreremo a far parole nè de' pregj, che molti ci parvero, nè dei difetti ch'una sottile e meditata critica potrebbe forse ravvisarvi, perchè conosciamo quanto ingannevole giudice ne sia l'orecchio. Attenderemo dunque a parlarne più largamente quando il giovine autore si risolva a produrla colle stampe al pubblico.

BIOGRAFIA.

Calderon.

Don Pedro Calderon de la Barca Henas y Riano, il più fecondo degli autori drammatici, nacque in Madrid d'una antica e nobile famiglia il dì 1 gennajo 1601. Ebbe la sua prima educazione nel collegio de' Gesuiti, e passò poi a Salamanca ove studiò storia, filosofia, e giurisprudenza. Spinto dal suo genio scrisse in età di 14 anni la sua prima commedia *El carro del Cielo*, Tornato a Madrid nel 1625 trovò protettori che lo animavano a proseguire nella carriera teatrale, ma egli invaghitosi appunto allora della vita militare, prese le armi e le portò per ben dieci anni nel Milanese, e ne' paesi bassi. Nel 1636 Filippo IV lo chiamò alla sua corte coll'incombenza di dirigere le feste, e di scrivere pel teatro. Nominato poi l'anno seguente cavaliere di S. Giacomo partì per l'armata di Catalogna, ma la pace lo ricondusse ben presto a Madrid, ove il Re gli assegnò la provvisione di trenta scudi d'oro al mese, facendogli scrivere di continuo drammi pel teatro, e poesie per la chiesa. Alcuni anni dopo, ottenutone il permesso dal capitolo del suo ordine, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ebbe la Cappellania della Cattedrale di Toledo, poi quella di Corte, conferitagli dal Re perchè da lui non si allontanasse, coll'aggiunta di una buona pensione ecclesiastica assicuratagli sui redditi della Sicilia. Continuò però sempre a scrivere pel teatro, ed allora anzi crebbe la sua fama, per cagione principalmente de' suoi *Autos Sagramentales*, de' quali veniva richiesto da tutte quasi le città della Spagna. Sembra in fatti che la religione fosse come il centro comune di ogni sua poesia. Gli Spagnoli contano Calderon fra i più grandi ingegni poetici, e la critica per essere giusta, deve pur contentarsi d'attribuire alcuni innegabili suoi difetti al tempo e alle circostanze. Fralle sue commedie ve ne sono di molte ricche di intreccio, e d'interesse. Vi sono poi dei drammi eroici, e storici, alcuni dei quali possono esser dette vere tragedie. Una di queste si è *Il Principe Intrepido*, che merita un posto distinto fralle tragedie romantiche. Serva di prova della quasi incredibile fertilità di questo scrittore, che si hanno di lui 95 *Autos Sagrametales* (rappresentazioni sacre), 200 *Las*, specie di commediole che precedevano la commedia o il dramma, e 100 *Saguetes* o intermezzi, e tuttociò oltre a 128 commedie di vario genere. Le sue poesie liriche comunque altamente lodate dai contemporanei sono andate perdute, per non essere state raccolte e pubblicate colle stampe, come lo furono le sue opere drammatiche, che ebbero varie edizioni, la più bella delle quali si è quella di Madrid (1685, 9 vol.). Tutti quasi gli scrittori drammatici venuti dopo di lui si sono giovati in gran parte delle opere sue. Così hanno fatto e Corneille, e Moliere, ed anche il nostro Gozzi, che però va nominato a molta distanza da quei due. Goethe e Schlegel l'hanno fatto conoscere ai Tedeschi. *Il Principe Intrepido*, *La vita è un sogno*, *la Zenobia* sono assai bene tradotte in tedesco, ed anche noi Italiani potremmo ancora trarre largo partito dalle sue commedie, ma per ciò fare, poichè vi manca ai nostri teatri chi sappia bene inventare, bisognerebbe avere almeno chi sapesse imitare con grazia e intelligenza. Calderon morì il 25 maggio del 1687 in età di anni 87. L'ultima sua commedia fu da lui scritta nell'ottantunesimo anno della sua vita.

MISCELLANEE.

Gli Spagnuoli incombustibili di Parigi.

I giornali ci narrarono (e noi nel N.° 90 del nostro foglio il riferimmo) che lo Spagnuolo Martinez fece appositamente costruire una stufa nel giardino di Tivoli a Parigi, che la fece scaldare fino al grado 80° di Reaumur (grado dell'acqua bollente), che indi entratovi, vi rimase da 10 a 15 minuti, e vi fece arrostire un pollo: che finalmente uscito Martinez dalla stufa, dopo alcuni momenti vi fu di nuovo riposto dentro sopra un'asse e la stufa venne chiusa. Lo stesso esperimento fu ripetuto tre volte alla presenza di varj medici, e questi trovarono, che il polso di Martinez diede 130, 160 e per un momento fino a 200 battute per minuto. Uscito dalla stufa il Martinez mostrossi tranquillo e di buon umore, ed entrò al momento in un bagno freddo. Questi sono fatti innegabili. Per esternare un retto giudizio, bisogna ritornare sulle osservazioni che si sono fatte sulla quistione: qual grado di freddo e di calore possa l'uomo sopportare?

Il mercurio gela al 32° grado di Reaumur, ed i popoli delle regioni boreali sopportano un freddo di 38 gradi. Il freddo può anzi essere anche molto più forte, senza che riesca mortale, nè agli uomini, nè agli animali. È cosa nota che nel settentrione della Siberia il freddo va fino a 50, 60 ed anche 70 gradi.

Il calore anche nei paesi equatoriali è variante. Nella Senegambia si hanno sovente 38 gradi all'ombra: nella profonda ed ardente valle del Niger monta fino ai 40, 45 e talvolta perfino ai 48 gradi all'ombra, nella notte non è mai minore di 30. Il calore estivo è tale colà che le uova cuocono nella rena, e che non vi si può camminare a piedi scalzi senza soffrire i più cocenti dolori.

Pure fatti incontrastabili provano che l'uomo può per alcuni momenti sopportare un calore molto maggiore di quello che domina sulle sponde del Niger. Dei naturalisti sopportarono in un bagno a vapore fino a 73 e 78 gradi. Una fornaja si offrì ad entrare in un forno caldo; vi entrò, vi rimase 10 minuti, e col gesso segnò l'altezza del termometro che vi si era posto. Si trovò ch'esso era salito agli 80 gradi, per conseguenza al calore della stufa del Martinez. Tutti quelli che a poco a poco si avvezzano al calore del forno possono sopportarlo per intieri quarti

Digitized by Google

d'ora. Gli ammalati pei quali si usano bagni a vapore secchi, o colla sola quantità d'acqua necessaria per la formazione del vapore, non trovano in quelli intollerabile il calore di 70 a 80 gradi. In un bagno d'acqua all'incontro sarebbe difficile il sostenere un calore di 34 a 36 gradi, perchè l'evaporazione, che è un mezzo di raffrescamento per il corpo cessa, dentro il liquido.

Dietro ciò può asserirsi che lo Spagnuolo nella stufa a Tivoli destò meraviglia più del bisogno.

Lo Spagnuolo incombustibile del 1803 fece cose molto più ammirabili; poichè non solo ei sopportò il calore del forno, ma si lavò viso e mani con dell'olio bollente e con del piombo liquefatto; mise i piedi nudi sopra delle stanghe di ferro roventi, le prese in mano, vi applicò la lingua e tenne le braccia distese sopra una fiamma avvivata da un mantice. Esso sostenne tutti questi esperimenti alla presenza della facoltà medica. Si scrissero volumi per ispiegare un simile fenomeno, e siccome non mancano mai i medici, nè di teoriche, nè di voci derivate dal greco, pretesero essi che lo Spagnuolo fosse incombustibile in virtù d'una Idiosincrasia, di quello special modo cioè, in cui gli oggetti esterni agiscono sopra certi uomini e sul loro organismo animale. Un medico il quale era meno attaccato alle teoriche ed alle belle parole, sospettò che vi fosse inganno. Ei fece molte esperienze sopra se medesimo per trovare un mezzo con cui farsi insensibile al calore. A tale oggetto si stropicciò successivamente con una quantità di sostanze, e scoprì alla fine che una soluzione di alume repelleva nel massimo grado il calore, tanto più se dopo averla impiegata si stropicciava la pelle con del sapone. Dopo ciò egli eseguì tutti i giuochi vulcanici dello Spagnuolo.

È probabilissimo, che molti già nel medio evo, fortunatamente per loro, conoscessero quando si esponevano alla prova del fuoco ne' così detti giudizj di Dio, il mezzo di guarentirsi da' suoi effetti, e di ritirare la mano illesa dal ferro rovente.

Legge notabile della vita vegetativa.

L'è una cosa troppo notoria che nel regno animale tutte quelle circostanze che valgono a favorire un pronto ingrandire dell'individuo valgono eziandio a favorire l'azione riproduttiva, così che il punto della pubertà è costantemente più precoce negli animali domestici di quello che nei salvatici, e via più sempre in quelli che sono ben nodriti che non in quelli che son pasciuti stentatamente. L'intero regno animale ci attesta, per quanto è stato osservato fino ad ora, l'influenza che ha sulla generazione un nodrimento abbondante. Accade precisamente in un ordine inverso la cosa quanto al generare del regno vegetabile, poichè là dove la pianta è ben nodrita tardi in essa dispiegasi l'energia riproduttiva, a stento schiudesi il fiore ed ancor più a stento la semente: che se invece scarsamente sarà nodrita la pianta, se la ti sembrerà languida e moribonda, prontissima allora sarà l'azione riproduttiva, vedrai il fiore e quindi in un attimo il seme, e assicurata per tal modo la perpetuità della specie; diciamola in parole più semplici; il vegetabile riproduce la sua specie tanto più rapidamente quanto più scarso è l'alimento che riceve dalla terra. — In quanto ai semi, sanno già è un pezzo i giardinieri, come i nuovi ossia i freschi danno piante lussureggianti in fogliame e tarde a schiudere fiori e frutti, laddove delle sementi vecchie e mezzo guaste vengon piante povere di fronde e prontissime a dare il frutto; il che deriva dal molto alimento che trova la pianta nel fresco seme allor quando scorre il primo stadio della sua vita, e dallo scarso che ne ritrae se fu secco il seme onde è generata. Cotesto fatto apparisce chiaro nella coltivazione de' cocomeri e dei poponi, le semenze delle quali piante si lasciano invecchiare varii anni prima di piantarle, e questa cura è tanto importante che noi abbiam letto in certo libro d'articoltura il seguente utile consiglio: « Chi non potesse avere sementi vecchie, pianti le nuove, ma abbia cura di portarle per alcune settimane nello scarsellino delle sue brache, onde possano così divenir secche a dovere ». Questo principio non potrebbe egli utilmente estendersi ad altri vegetabili? Sappiamo verbigrazia che i piselli danno fogliame e non altro dove il terreno sia grasso o troppo umido: poni quivi sementi assai vecchie e torrai via il disordine. In certi orti dove è terra nuova e gagliarda, soffresi per due o tre anni il danno d'un infinito lussuriare di sole fronde mentre scarsissimi sono i frutti. Gitta anticipate le tue sementi: gittarle rade non ti giova; or perchè non si tenta l'uso di sementi invecchiate? — Crediamo inutile cosa l'avvisare gli agricoltori che cotesto spediente deve avere una misura, e che se un lasciasse invecchiare di troppo le sementi, esse verrebbero a tale o di non poter più vegetare, ovvero di produrre piante fiacche troppo, ed inferme e non atte a dar frutti. E così pure sfuggiranno le sementi vecchie que' coltivatori, ai quali preme anzi d'aver molto fogliame sia per ornamento di giardini, o sia per pastura d'animali: e finalmente occorrerà fresca e non vecchia la semente per quelle piante onde noi facciamo uso mentre che sono in istato di cresciuta e non di maturità come a dire rape, cavoli, ecc., le quali se scappano via rapidamente in fiori ed in semi, non recano punto ciò che da loro si vuole. (*Quarterly Journal of Agriculture*).

ANNUNZIO LETTERARIO.

La Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso con varianti e note del Colombo, del Gherardini e del Cavedoni. — Mantova co' tipi Virgiliani, 1828 — *in* 16.°

Annunciamo e raccomandiamo questa elegante ed accurata edizione del grand'epico italiano, della quale non si è pubblicato che il primo volume. Le continue ristampe dei nostri classici scrittori dimostrano quanto nel nostro paese sieno in fiore i buoni studi. Facciamo però osservare all'editore, che i dieci rami inseriti in questo volume, se si eccettui forse il ritratto del Tasso, sono assai meschini, nè punto corrispondono alla bellezza dei caratteri e della carta, e che la dedica sente alcun poco di quello stile che spesso si incontra nelle dediche dei libri pubblicati nel XVII° secolo.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 8 DICEMBRE 1828. *Num.°* 147

. . . . . in him
The art itself is nature. *In lui l'arte istessa è natura.*

SHAKSPEARE, Hamlet.

LETTERATURA.

CENNI SULLA VITA E SULLE OPERE DI GUGLIELMO SHAKSPEARE

. . . . . .

Fu soventi e con somma giustezza osservato non esservi argomento alcuno nella quasi immensa sfera della letteratura, che al pari della *biografia* atto fosse a risvegliare un interesse generale. Chiunque è dotato d'animo elevato prova una viva e lodevole curiosità di conoscere le private abitudini e l'indole di quelle persone che riempierono il mondo di stupore colle loro gesta, o che col loro genio e colla loro savicezza lo illuminarono. La genealogia delle loro famiglie, gli avvenimenti della loro infanzia, il loro aspetto esteriore, i loro modi, le loro abitudini, le loro amicizie, i loro trattenimenti e persino le loro debolezze somministrano abbondante materia a letterarie investigazioni. Nè tacciar voglionsi tali ricerche di puerilità, nè trascurare come insignificanti. Il giudicare un individuo soltanto sulle sue azioni pubbliche, val quanto giudicarlo ad una luce falsa ed ingannatrice.

Qualunque specie di lavoro letterario deve tendere a qualche scopo utile. L'ufficio proprio alla biografia si è quello di diffondere la cognizione di fatti tali da illuminare l'intelletto e migliorare il cuore. È dovere dello scrittore il narrare qualunque fatto che possa gettar lume sulla vita della persona ch'egli imprese a dipingerci, il risvegliare nei petti caldi l'emulazione, ponendo in vista quelle qualità che onorano la natura umana, ed accennando con biasimo quelle che men belle, l'uomo rendono men perfetto. Suo ufficio è pure l'esporre i progressi del genio dalla culla fino alla tomba, l'osservare le gradazioni del suo sviluppamento, ed il notare quelle particolarità che lo distinsero, quelle circostanze dalle quali fu attratto o rispinto, eccitato o represso. Se noi fossimo in istato di presentare una pittura simile di Shakspeare, noi lasceremmo alla posterità un tesoro inapprezzabile, daremmo una tale storia del talento che importantissima riuscirebbe al filosofo ed al critico: nell'atto stesso in cui noi esporremmo il ritratto di uno dei genj più illustri che mai abbellissero il mondo intellettuale, offriremmo anche il più seduttivo esempio all'emulazione degli scrittori futuri.

Ove riflettiamo a queste circortanze, e consideriamo lo stato d'imperfezione in cui trovasi in generale la scienza biografica, non possiamo astenerci dall'esprimere il vivo dispiacere che proviamo nel pensare, che così pochi uomini illustri, reputassero conveniente lasciare al mondo morendo, memorie scritte della loro vita. Se eredità tali fossero frequenti, incalcolabile sarebbe il profitto che la società ne ritrarrebbe, e preverrebbesi una gran quantità di controversie inutili e per la maggior parte incerte ed indefinibili.

Ma se generali sono le doglianze per la mancanza di buone e fedeli biografie, quanto più dolerci non dovremo d'esser mancanti di quella appunto d'un uomo dotato di sì sublime ingegno? Uomini tali sono simili alle comete, appajono soltanto a lontani periodi per attirare gli sguardi delle attonite nazioni, e per diffondere insolita gloria sul sistema intellettuale.

Che Shakpeare fosse uno di quegli uomini che nel genere loro meritano d'essere chiamati prodigj d'intelligenza, non potranno a meno di riconoscerlo tutti quelli i quali la natura e l'educazione reser capaci d'intendere e di apprezzare le sue opere. Non solo qual'autore drammatico ei non ha rivali, ma anche in qualunque altro genere di poesia egli può sfidare i più rinomati competitori. La sua invenzione è certamente superiore a quella d'Omero, e quantunque di rado eguagli la dolcezza e la graziosa maestà di Virgilio, ei supera di gran lunga quel poeta nella giustezza delle immagini e nella originalità della personificazione. Se mai autore, dice Pope, meritò il nome di originale, questi fu certamente Shakspeare. Lo stesso Omero non attinse l'arte sua così immediatamente alle fonti della natura, essa giunse a lui passando pel canale degli Egiziani, nè gli giunse affatto scevra di qualche tintura di studio e di qualche somiglianza coi modelli che avevano esistito prima di lui. La poesia di Shakspeare era pura inspirazione. Ei non è tanto un imitatore quanto un istromento della natura, nè è tanto giusto il dire ch'ei parlò inspirato da lei, quanto il dire ch'ella parlò col di lui mezzo.

O sia ch'egli abbia per iscopo il movere le passioni o calmarne il tumulto, eccitare la compassione, o infiammare lo sdegno, o sia ch'ei descriva scene di terrore, o lieti avvenimenti; o sia finalmente ch'ei si proponga di far nascere affan-

Digitized by Google

no e gioja, di risvegliare in petto potenti emozioni di dolore o di giubilo, ei si mostra sempre perfettamente padrone della sua inimitabile arte. Nè egli è eccellente soltanto nel maneggio delle passioni, chè nelle sue riflessioni sugli uomini e sui costumi, sopra soggetti religiosi e filosofici, i suoi sentimenti sono egualmente convenienti e sono esposti con una forza di raziocinio non indegna del più profondo teologo o del più acuto e dotto moralista.

Gli scritti drammatici di Shakspeare sono molti e tutti rimarchevoli per la gran diversità di caratteri che ci dipingono. Alcuni de' suoi componimenti teatrali certamente ebbero gran popolarità durante la sua vita, e furono per questo pubblicati da' suoi contemporanei; pure ei non deve aver mai pensato a procacciarsi fama presso la posterità, perchè non ne scrisse alcuno per essere stampato, nè cosa alcuna dispose nel suo testamento riguardo al possesso loro. Non fuvvi mai autore meno egoista di Shakspeare. Egualmente incurante dalla lode e della censura dei critici e dei biografi ei trascurò di conservare o distrusse tutte le memorie, documenti, e qualunque altro scritto relativo alla sua propria vita ed alle sue opere. Alcuni autori scrissero delle congetture e dei ragionamenti sulla sua vita, ma tutti fino ad ora andarono errati nel loro scopo di illustrare qualche fatto biografico essenziale. Un mistero straordinario e sorprendente copre il suo nome e uon senza grandi difficoltà e dubbiezze, noi scrivemmo la seguente narrazione, che ponemmo insieme esaminando accuratamente tutte le memorie che ci riuscì raccogliere assistiti dal dotto storico di Stratford.

Guglielmo Shakspeare, l' orgoglio dell' Inghilterra, nacque nella città di Stratford nella contea di Warwick il 23 aprile 1564. Gli avvenimenti della sua infanzia, e le sue prime relazioni ci sono sconosciute, ma dalle opere sue può dedursi ch' ei non ricevette una educazione veramente liberale, o come suol dirsi comunemente una educazione scientifica. Rowe dice ch' egli frequentò per un tempo una scuola ov' è probabile che imparasse il latino che sapeva; ma che la ristrettezza delle circostanze ed il bisogno della sua assistenza in famiglia, obbligarono suo padre a richiamarlo a casa; il che sgraziatamente impedì ch' ei potesse fare ulteriori progressi in quella lingua. Sopra questa asserzione osserva Malone in una nota « Io credo che lasciando la scuola, Shakspeare fosse impiegato nello studio di un avvocato di campagna, o presso l' agente di una Signoria » La ragione principale per cui quel commentatore sostiene la sua opinione è l' apparenza di « cognizioni tecniche legali » ch' ei mostrò nelle sue composizioni poetiche; ma qualunque dubbio possa esistere sulla natura del suo impiego lasciata la scuola, egli e certo che si ammogliò di buon ora, perchè un registro di Stratford dice che Susanna figlia di Guglielmo Shakspeare fu battezzata il 26 di maggio 1583, ed allora ei non avea che 19 anni.

Riguardo alla economia domestica di Shakspeare dopo il suo matrimonio, ed ai mezzi co' quali ei manteneva la sua famiglia, non v' ha tradizione nè memoria che ne dia la più lontana traccia. Non è neppure più sicura l' epoca in cui egli abbandonò Stratford, ma pare che ciò non fosse prima del 1585. Riguardo al motivo della sua fuga a Londra la voce generale è che essendo stato sorpreso a cacciare nel parco di Sir Thomas Lucy di Charlecote, questo signore che era una delle autorità del paese, lo perseguitò con tanto rigore ch' ei trovò necessario di sottrarsi fuggendo alla sua influenza ed alla sua giurisdizione. Questa storia di sir Thomas e del parco non è bene avverata, ed è molto contrastabile. Senza prestar fede a questa tradizione, noi incliniamo ad attribuire il suo viaggio a Londra alle sue dissensioni domestiche ed alle persuasioni di sir Thomas Green suo amico e concittadino, stabilito nella capitale, e riputato in allora eccellente comico. Si hanno dei dati per credere ch' ei fosse allora separato da sua moglie.

« Se la povertà e la persecuzione, osserva il dott. Drake, non si fossero riunite a distogliere Shakspeare dalle sue umili occupazioni del Warwickshire, quante ottime lezioni di saviezza e di morale, quanti impareggiabili slanci di spirito e d'immaginazione, di passione e di sublimità sarebbero rimasti sepolti nell'oblio! »

I motivi che indussero Shakspeare, a dedicarsi al teatro, ed il suo primo impiego arrivato a Londra, sono argomenti non meno avvolti nella oscurità, che i primi avvenimenti della sua vita. L' impiego ch' ei coprì alla prima nel teatro, secondo la tradizione teatrale, fu quello di secondo suggeritore, ma questa tradizione è da porsi in dubbio quanto la storia riferita da Pope, ch' ei fosse impiegato a custodire i cavalli alla porta. In qualunque caso, s' ei tenne quell' ufficio, non lo tenne che per brevissimo tempo. Talenti simili a' suoi non non potevano rimanere a lungo sconosciuti e non impiegati; ma noi siamo piuttosto propensi a credere ch' ei si distinse prima come attore che come scrittore drammatico. Ei deve essersi familiarizzato col macchinismo e col linguaggio del teatro prima di comporre i suoi drammi immortali.

Veniamo ora all' epoca della vita di Shakspeare, in cui egli incominciò a scrivere ed a sviluppare quelle doti sublimi che lo resero la delizia de' secoli successivi. Al tempo in cui egli addivenne, per così dire, uomo pubblico, noi ci aspettiamo a trovare degli aneddoti che ci rammentino la sua storia letteraria; ma per una strana fatalità incontriamo la stessa penuria di memorie autentiche, la stessa mancanza di aneddoti contemporanei che ce lo facciano conoscere a tutti i tempi della sua vita.

Una eguale incertezza regna pure riguardo alle epoche in cui fu rappresentato o pubblicato il suo primo lavoro non che su l' ordine cronologico dei susseguenti. Siccome però abbiamo luogo di credere che Malone sia quello che assegnò l' epoche più giuste alle diverse opere di Shakspeare, così credemmo prezzo dell' opera il darne la seguente

TABELLA CRONOLOGICA.

1.	Pericles	1590
2.	Henry IV. Part I	1590
3.	——— Part II.	1591
4.	——— Part III.	1591
5.	A Midsummer Night's Dream.	1592
6.	Comedy of Errors	1593
7.	Taming of the Shrew	1594
8.	Love's Labour's Lost	1594
9.	Two Gentlemen of Verona	1595
10.	Romeo and Juliet	1595
11.	Hamlet	1595
12.	King John	1596
13.	King Richard II	1597
14.	King Richard III.	1597
15.	King Henry IV. Part I	1597
16.	——— Part II	1598
17.	Merchant of Venice	1598
18.	All's Well that End's Well	1598
19.	King Henry V	1599
20.	Much Ado about Nothing	1600
21.	As You Like It	1600
22.	Merry Wives of Windsor.	1601
23.	King Enry VIII	1601
24.	Troilus and Cressida	1602
25.	Measure for Measure	1603
26.	The Winter's Tale	1604
27.	King Lear	1605
20.	Cymbeline	1605
29.	Macbeth	1606
30.	Julius Cæsar	1607
31.	Antony and Cleopatra	1608
32.	Timon of Athens	1609
33.	Coriolanus	1610
34.	Othello	1611

Digitized by Google

35. The Tempest 1612
36. Twelfth Night 1614

Oltre alle sue opere teatrali Shakspeare scrisse alcune composizioni poetiche: cioè *Venus and Adonis*, stampato nel 1593 *The rape of Lucrece*, stampato nel 1594. *The passionate pilgrims*, stampato nel 1599. *A Lover's complains*, senza data, ed una raccolta di sonetti stampata nel 1600.

(*Sarà continuato*).

CORRISPONDENZA.

TRANQUILLO BUONAFEDE AL PANEGIRISTA DEI TEATRI.

La difficoltà non istà nel rispondere, o replicare, o triplicare, ma nel non seccare i lettori a' cui non importa nè di voi sig. Professore, nè di me. Per essere breve mi dispenserò dalle transazioni, e noterò solo alcune poche cose, lasciando a parte quella vostra irresistibile voglia di dire cose disaggradevoli alle quali non date neppure la misera forma d'un epigramma in prosa. — La mia lettera del N.° 141 non è punto un sarcasma; copio in essa le parole identiche del vostro, dirò anzi del nostro amico, e trovo che contengono una lode esagerata, e questo dopo la minaccia fattami da lui. Quel poco poi che dico in generale sul dramma, ec. non è sembrato bestiale a nessuno.

Dove avete trovato, che l'essere d'un parere contrario al vostro e forse piuttosto a quello che da altri vi viene suggerito, sia un minare la vostra impresa? In vece di provarmi che io non ho logica, che sono assurdo, con tutte quelle altre gentilezze di cui mi siete stato cortese, voi mi ripetete le stesse ingiurie, anzi vi spiegate meglio col dirmi tutto quello che avete inteso col vostro sragionare del Magalotti. Ah signor professore! Che razza di polemica è questa?

La prima sera dell'Orfano della Selva il primo atto passò freddamente; e ciò non vuol dire che dispiacesse, e gli applausi vennero alla fine. Questo è un fatto.

Quanto al terzetto, sappiate che nessuna tinta delicata è mai andata perduta nel Teatro della Scala, quando il pezzo è buono, e comanda l'attenzione. Il terzetto poi è stato levato, ed è un fatto anche codesto.

Dire ad uno che egli parla *à propos de bottes*, in francese, è mala creanza.

Non è vero, vi domando umilmente perdono, che io abbia portato alle stelle il ballo dello Zefiro, ho detto che v'era di bei ballabili, e mi pare d'averlo detto a un giornalista che non se n'era avvisto.

Le prime donne quando cantano bene piacciono a noi pure, e più se sono belle, ma poco ne importano le loro biografie, meno poi le date precise dei loro parti, e dei loro arrivi o passaggi.

Esordire per *débuter*, domando scusa di nuovo, è proprio una caricatura.

Fra uno che ride, e un altro che ingiuria, chi *perde le staffe?*

Voglio però rendervi giustizia. Voi vi siete posto in ballo credendo di dover difendere il vostro amico, e ciò vi fa onore, ma convenite meco d'aver calcata un poco troppo la mano. —

— In nessun'arte un lavoro ove siano commessure coperte o scoperte, non si dice mai lavoro di getto, o sia d'un getto solo. —

Veniamo al *voltaireggiare*, perchè vedo ch'egli è il vostro cavallo di battaglia. Voi credete che questo vostro frizzettuccio m'abbia punto nell'anima. No, caro sig. Professore, mi riguardo anzi come troppo lodato. Se in quei pochi e miseri articoli miei vi fossero due o tre passetti che rammentassero ben da lontano la maniera di Voltaire, basterebbero per farli valere più di quanto andiamo scorbacchiando noi altri *giornalisti minori* se fossimo anche fusi insieme, come voi lepidamente volevate fondere Vestri, De-Marini, e Talma (Talma!!) per fare un Lablache.

V'abbandono il campo di battaglia, e sono con piena stima, e con vero rincrescimento d'avervi fatto inquietare.

MADAMA PASTA.

ACCADEMIA ALLA SOCIETA' DEL GIARDINO IN S. PAOLO.

Saputosi appena che la signora Pasta tornata in patria da qualche mese s'era impegnata a cantare in un Accademia al Casino di S. Paolo, nacque subito una questione affatto nuova fra gl'intelligenti e quelli che vorrebbero intendersene, e i professori, e i dilettanti, e chi l'aveva sentita, e chi non l'aveva sentita. La questione posta in campo con aria vera o falsa d'interessamento per la signora Pasta, era se ella faceva bene o male a cantare in un'Accademia, e la ragione di quelli che mostrandosi teneri della fama di lei, erano di parere ch'ella facesse male; che cantando in Accademia, al cembalo, e privandosi per conseguenza del prestigio dell'azione, e di tutto il corredo teatrale, ella veniva a perdere una gran parte del suo merito, e questa parte alcuni la portavano ai due terzi, ed altri più moderati alla metà del suo valor totale. Si dava in somma come deciso, che in lei la qualità dominante fosse l'azione, la declamazione, e non il canto. — Ora ella ha cantato, e lasciando l'iperbole di cui non abbiamo bisogno, perchè non siamo gran fatto lodatori, diremo semplicemente che ella ha fatto stupore.

I giovani hanno sentito cosa che non aveano udita mai nel suo insieme, e nei vecchj si sono rinnovate le sensazioni prodotte un tempo dalla vera buona scuola, e dai gran cantanti che la Pasta non può aver sentiti. Ella unisce non comuni doni di natura, a distinti pregj d'arte. Figura non solo avvenente, ma simpatica che è assai più, voce leggermente velata, ma che va diritta al cuore, estesa, intonata, sicura, ferma, ed agile quando e come occorre; pronuncia pura, *veramente italiana*, sensibilità profonda, forza per esprimere, ed arte per esprimer bene. Serva di prova l'effetto che ha prodotto in bocca sua il volgato, trito e ritrito — *Di tanti palpiti, di tante pene*, ec. che noi avevamo giurato di non voler mai più sentire.

Bisogna ora, per esser giusti, unire a questo modo di cantare, quella metà o quei due terzi di merito, (azione, *pantomima*, declamazione, mimica, possesso di scena, ec.) che le sono accordate senza contrasto, anche da chi credeva ch'ella s'avesse torto di farsi sentire in un'Accademia, e conveniamo che molte cantanti preconizzate come somme e divine, possono senza vergogna starle un passo addietro.

I giornali *ad hoc*, daranno il programma dell'Accademia, e renderanno la dovuta giustizia a Winter e Masini e agli altri. Noi non amiamo a por mano nell'altrui messe, e termineremo col mostrarci grati, come dobbiamo, alla Società del Giardino che ci ha procurato sì nobile e distinto trattenimento.

MISCELLANEE.

CIECO NATO.

Si crede da molti che un cieco nato a cui sia levata la cataratta veda a dirittura gli oggetti come sono, e si giovi della vista come ogni uomo, ma la cosa va ben diversamente, e non poco ci vuole prima che egli impari a vedere. Eccone un esempio recente.

Digitized by Google

Luigi Garin, venuto cieco al mondo, cominciò in età di nove mesi appena a parlare distintamente, e diede assai di buon ora indubitate prove di non comune ingegno. Fu posto nell'Istituto dei Ciechi in Parigi, ove fece distinti progressi. Egli aveva ventiquattro anni quando gli fu fatta l'operazione della cataratta. Nello stato suo di cecità egli poteva coll' occhio sinistro travedere benchè assai debolmente la luce, e postigli assai vicini gli oggetti si potè insegnargli la differenza fra'l bianco e il rosso. — Egli dal tuono della voce giudicava dell' età di chi parlava, e qui non sbagliava mai, mentre gli avveniva talora d'ingannarsi nel sesso per la somiglianza fralla voce d' un fanciullo e quella d' una donna. Egli allora procurava di ben distinguere la pronuncia, avendo osservato che nelle donne ella è più veloce ma meno accentata che nei ragazzi.

L' operazione riuscì perfettamente « Oh Dio! — esclamò Garin, — che gran luce m' investe? ella mi cade addosso » e sentì nel tempo stesso un vivo dolore agli occhi, che gli furono bendati. Al sesto giorno dovea essergli tolta la benda in presenza ai signori Halle, Garat, Charles, Hany, Lebreton, e Destutt de Tracy delegato dall' Istituto. Il giovane fu posto a sedere colle spalle volte alla finestra, che era socchiusa. Sedevano pure gli astanti in profondo silenzio. Garin era abbandonato alle nuove sue impressioni. Quando gli fu levata la benda dagli occhi, « Vedo — disse — molto, molto lume, gran luce » che mi circonda da tutte le parti ». Egli vedeva soltanto a piccola distanza. — Mostratagli una carta bianca, disse subito « Vedo bianco » poi conobbe anche il rosso. — Cominciò uno degli astanti a movere una mano, in distanza di tre piedi, e Garin s' avvide del moto, ma non riconobbe la mano. — Gli fu mostrato un cappello nero, ed egli disse « Vedo un luogo » dove non v' è luce, sarà forse nero, e qualche cosa che si » muove ma non so che cosa sia ». Gli fu mostrato un arancio « Vedo rosso smorto, » ma non potè indicarne la figura. Fattigli vedere due aranci: « Vedo, disse, due rossi smorti ». Così gli furono mostrate varie cose, che egli descrisse a suo modo, senza conoscerne nessuna. Finalmente gli furono condotte innanzi le persone ivi presenti, e per la prima sua madre. « Oh Dio! — disse esclamando Garin — Che è mai quella strana cosa » così grande, ove è tanto di bianco? Quanto è singolare e » prodigiosa! Ella ha nell' alto due punti con poco lume, che » si muovono qua e là. Che mai può essere quella gran cosa? » Se gli avvicinarono poi varie persone. Ma sempre tacendo. — « Strana cosa! proruppe esclamando Garin — vedo tante cose » grandi che vanno movendosi: credo che siano corpi, e po- » trebbero anche essere persone: eccone quà una, un' altra là, » e poi ancora un' altra. Sono bianche, sono nere, sono di più » colori. Eccone una che ha tanto di bianco, che potrebbe es- » sere una donna, giudicando da quanto m' è stato detto ».

Venutogli poi sott' occhio un uomo vestito di nero co' capelli incipriati: « Qui, disse Garin, v'è nero, e bianco e nero. » Che cosa è mai tutto questo? Il pensiero mi si confonde; » mi pare d' essere nato ora. Se sono uomini, li prego di par- » larmi, perchè io possa riconoscerli. Caro dottore, cara madre » mia, ve ne scongiuro ». La madre non potè più trattenersi e gli cadde in braccio con lagrime di tenerezza e di contento.

Vediamo dunque che egli non era in istato di conoscere nè uomini, nè cose, e dovette imparare a vedere per mezzo del tatto, come, senza che noi ce ne avvediamo, fanno i bambini; e passarono più e più giorni prima che questo robusto ed agile giovanotto che prima camminava speditamente, potesse movere il passo senza essere guidato e sostenuto.

Ma, ardiremo noi dire, se prima di presentargli oggetti estranei, gli si fosse fatto conoscere il proprio suo corpo, le mani, le braccia, le gambe o piedi, e poi il resto collo specchio, si poteva forse risparmiargli molta confusione e molto studio. Vero è che forse allora non sarebbe stata tanto curiosa e interessante l' esperienza di cui abbiamo reso conto.

Madama di Staël.

Madama di Saussure parla nel modo seguente delle seconde nozze di Madama di Staël.

Egli fu nel 1808 che Madama di Staël vide la prima volta Rocca, quegli che divenne in appresso suo sposo. M. Hottinger, ricco banchiere di Ginevra, dava uno splendido ballo per festeggiare gli sponsali d' un amico. M. Rocca che avea fatto una scorsa a Ginevra sua patria per salutare i suoi parenti, fu a quel ballo in uniforme d'ussero. — Io danzava seco quando entrò Madama di Staël seguita, com'era suo costume, da un codazzo di gente, era vestita riccamente, ma senza garbo — È questa quella donna di cui si parla cotanto? dissemi M. Rocca, ell'è brutta davvero e soprattutto non posso soffrire la sua voglia di parer bella. Ella è sì avvezza agli omaggi che ne perde perciò parte della sua amabilità, del suo fare condiscendente ed affabile. No, no, potete decantarmi a vostra posta le sue buone qualità, io non mi persuaderò però mai ch' ella abbia dritto d'avere al suo seguito un reggimento di persone; nè io certo comparirò mai tra la folla de' suoi schiavi. — Ma la bella fisonomia di M. Rocca avea fatto un impressione nell' anima di Madama di Staël: una grande cicatrice ch' egli avea nel viso, in luogo di sfigurarlo parea che lo rendesse più bello; sopra tutto ciò, era giovanissimo e pur tuttavia portava la decorazione della legion d'onore, tal che coteste belle prove d'un brillante coraggio potevan molto nel cuor d'una femmina così appassionata per la gloria. Pur non ostante, passati alcuni momenti, vedendo ella che M. Rocca non s'accostava a lei, ne fu piccata, e disse che quel giovine era bensì passabilmente bello ma che l'aria sua presuntuosa le dispiaceva al maggior segno. — Ad ogni modo, quella indifferenza che nessun altro in prima le avea dato a vedere, fu per avventura la causa vera onde in appresso avvenne ch'ella pigliasse un infinito interesse per un uomo il quale le divenne caro a segno d'indurla a lasciare un nome ch'ella avea reso cotanto illustre. — Alcuni anni dopo M. Rocca ritornò a Ginevra coperto di ferite. Il doloroso suo stato lo rendeva via più interessante, e per concludere, egli alfine sentì un affetto per quella femmina straordinaria, e potè persuadernela, e divenire suo sposo; e quando ella venne a morire, egli non soffrendo tanta perdita dopo pochi mesi la seguitò.

Moda.

I ricci di giorno in giorno cadono sempre più di moda, e ne abbiamo veduto jersera un esempio nell' elegante e semplice acconciatura di Mad.ª Pasta; i ricci sfigurano il viso, e danno anche ai tratti giovanili un carattere di vecchiezza. Li portano tutto al più quelle signore, che oltrepassano la mezza età per nascondere la solcata fronte e le grinzose guancie. Le ragazze dispongono i capelli a treccie, che sostengono con una freccia sul lato sinistro della testa, e non si ornano la fronte d'altro che d'uno stretto nastro. Come uscirono di moda i ricci per le donne così passò la moda dei così detti *echantillons* per gli uomini. Il Figaro dice che degli *echantillons* già tagliati agli eleganti di Parigi v' ha di che riempiere per 10 anni le seggiole, i sofà ed i materassi di tutta l'Europa, e che per conseguenza il crino diviene affatto superfluo.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 10 DICEMBRE 1828. *Num.°* 148

τίς δέ σ' ἔσσι, φέριστε, τεῶν δ' ἐξ ἔσσι τοκήων
ὅς μοι καλὰ τὸν οἶτον ἀπότμου παιδὸς ἐνίσπεις;

Oh chi se' tu? . . . . . .
. . . . . chi se' tu che parli
Del mio morto figliuol così cortese?

Iliade, canto 24, MONTI.

BIOGRAFIA.

VINCENZO MONTI.

Nell' ultimo Fascicolo della Biblioteca Italiana (ottobre 1828) avvi un articolo necrologico o più tosto una mirabile biografia di Vincenzo Monti. Non parlando della sovrana bellezza dello stile e delle immagini che ad ogni tratto vi splende, noi vi leggemmo molte cose della puerizia e prima giovinezza di quel sommo poeta, le quali o sono sconosciute del tutto, o note a pochi Italiani. E siccome il primo svilupparsi dei meravigliosi intelletti e l' aprirsi rapidamente alla splendida idea del bello e del grande, chiama a sè l' attenzione di tutti quelli che risguardano l' apparizione di un ingegno sublime come lo sforzo del tempo e della natura; noi crediamo far cosa gratissima a' nostri leggitori l' inserire trascritta nel nostro Giornale quella parte della vita del Monti, in cui comincia a scintillare l' occulta fiaccola del suo Genio, che illuminò dopo alcun tempo di sì gran luce l'Italia.

« Vincenzo Monti passò la prima sua fanciullezza nei poderi paterni, e mai non sapeva ricordarsi senza viva commozione dei giuochi infantili che gli rallegrarono quei teneri anni nella compagnia di tre fratelli a lui maggiori e di cinque sorelle. Come il suo cuore vi fosse educato, non occorre dirlo, quando è noto che parenti fossero i suoi; la più bella festa che aver potesse il fanciullo, ed anzi il più caro premio che gli fosse conceduto pe' suoi progressi nello studio e ne' costumi, consisteva nel dargli l' incarico di distribuir l' elemosina ai poveri: entravano i meschini da una porticella ed usciano per l' altra, ma di frequente alcuno o più avido o più bisognoso tornava a presentarsi, e il fanciullo per non doversene accorgere volgeva altrove la faccia, e dava senza guardare: umanissimo fatto, ma che forse potrebbe parer così tenue da non aversi a rammentare, se già in esso non fosse compresa quasi tutta l'indole, e diremo ancor più, quasi tutta la vita del Monti, il quale fu continuo sino all' ultima vecchiezza a lasciarsi in questo modo ingannare volontariamente dal cuore. Allora però quell' inganno era senza amarezza, nè il fanciullo misericordioso poteva immaginarsi i danni che da quelle illusioni sarebbero provenuti all' uomo troppo facile e buono. I suoi giorni scorrevano in una pace non interrotta, e il breve tragitto dalle Alfonsine a Majano altro non avea fatto che scambiare il luogo della serena sua vita, e procurargli nel vicin Fusignano più comodi mezzi d' ammaestrare la sua lieta puerizia. Sino a quel momento però ci non ebbe più giovevoli maestri che i genitori, i quali si diedero con incessanti cure, e più ancora coll' esempio a formargli i costumi sulle leggi più sante della religione e della morale: studio utilissimo, il cui frutto durò al loro figliuolo per tutta la vita, e consolò di fragranza immortale anche il letto della sua morte. Ma ben presto nè l' istruzione paterna, nè quella che potea somministrar Fusignano, fu più bastante all' aprirsi di quell'ingegno, e convenne mandarlo al seminario della vicina Faenza, ove gli furono dischiusi i primi tesori della latina poesia. E quì avvenne assai notabile cosa, che messo il fanciullo a verseggiare latinamente, i suoi tentativi riuscirono così meschini ed inetti, che il maestro depose ogni speranza di trarne profitto, e dopo avere inutilmente sperimentati i pedanteschi castighi che di que' tempi s' usavano, lo relegò senz' altro a studj molto inferiori: ma il giovinetto s' infiammò di nobile sdegno, e senza proferir parola si pose in mente di nascosto tutta l' Eneide, e durò a tanta fatica, sinchè in quella ricchezza di stile e d' armonia conobbe il segreto della sua vocazione. Fu allora che scoppiò la prima scintilla dell' alto suo ingegno, e i maestri videro nella seconda prova avverarsi di lui un prodigio non dissimile a quello delle favole antiche, quando s' apriva l' aspro tronco di una quercia, e ne usciano improvvise le mirabili forme di una sovrumana bellezza. Dischiuso in questo modo al fanciullo il cerchio magico della poesia, ei v' entrò con tutto l' impeto d' un' anima appassionata, e ancor vergine dalle codarde impressioni del mondo: i fantasmi bellissimi dell' antichità si confusero alle beate illusioni della sua mente, e da questa squallida terra ei si vide rapito in un istante al delizioso giardino delle Grazie, alla selva degli allori immortali, che somiglianti all' albero virgiliano offrono con successione eterna una corona dopo l' altra all' Italia.

È però a dirsi che le circostanze famigliari, se la chiamata della natura fosse stata meno gagliarda, avrebbero rivocato il Monti ad un altro tenore di vita: perchè il padre suo, quando il fanciullo gli tornò da Faenza, ebbe in animo di destinarlo

Digitized by Google

alla cura de' campi che in que' paesi suole tra i varj figliuoli affidarsi al più giovine: nè l' ufficio sarebbe riuscito spiacevole al nostro amico, perchè la poesia si diletta maravigliosamente del riposo campestre, ed egli, che fu condannato dalla fortuna a una vita sempre romorosa e agitata, amava con tutto il trasporto del desiderio la pace e la solitudine. Ma ben altro è il ritrarsi in età matura alla villa, come ad un porto, dalle tempeste del secolo, ed altro è il dormirvi la giovinezza in ozio ignobile lungi dagli studj, e senza aver prima sperimentati gl'inganni che ne rendono necessaria e cara quella fuga e dimenticanza delle cose terrene. Il Monti non potè piegarsi a una tanta umiltà, e se pur obbediva al padre, lo facea con animo sì renitente e distratto che ai campi non ne proveniva alcun utile. Il cuore gli stava sempre nei poeti latini, dai quali non sapea separarsi un momento, e l' avversione ad ogni altra cura procedette sì avanti che gli avvisi paterni dovettero farsi sentire con quella irresistibile forza che vien loro dalla dolcezza e dalla bontà. Il giovinetto ne fu sì commosso che risoluto ad una perfetta ubbidienza chiamò il padre nella sua stanza, ed acceso un gran fuoco vi gettò con mano tremante tutti i suoi autori, tutto il cuor suo: dopo di che vinta la natura da quello sforzo cadde quasi senza sensi fra le braccia paterne, e n' ebbe la più cara ricompensa nelle lagrime del buon Fedele che si meschiarono per tenerezza e consolazione alle sue. Avvenne allora che questi per mostrare la sua contentezza con altro visibile segno lasciasse non osservato dodici fiorini d' oro al dolente fanciullo, e di quì nacque che per gloria del nome italiano ogni suo proposto venisse a cadere, giacchè non capace il giovinetto di resistere alla voce onnipotente, che gli parlava nel petto, corse tosto alla vicina fiera di Lugo, e vi spese tutta quella ricchezza a ricomprare gli autori, dei quali erano quasi ancor calde le ceneri. Tanto bastò al padre suo, perchè più non si ostinasse a contraddire una vocazione sì aperta, e solo egli avrebbe voluto che ai poveri studj delle muse il fanciullo ne accoppiasse nella giurisprudenza o nella medicina un altro più ricco: ma pur questo desiderio non gli fu soddisfatto, e ben presto dopo varj inutili sperimenti l' Università di Ferrara vide il figliuolo di lui prendere nel gran bivio la medesima strada che aveano scelta Ovidio, il Tasso ed il Metastasio.

Ma se la poesia era già divenuta ogni cosa per lui, non ancora egli aveva in essa eletta quella parte che dovea farlo immortale. Lo studio di Virgilio e degli altri antichi lo aveva innamorato de' versi latini, e da questi pareva ch' ei volesse aspettar la sua gloria quando scrisse alcune soavi elegie che furono date alle stampe. Egli stesso ne affermò più volte che in que' primi anni gli sembrava impossibile che avesse mai a dettare con lode un verso italiano, ma ben presto quel *Genio* protettore che aveva salvato l' Ariosto dai timidi consigli del Bembo, parlò risolutamente anche a lui, e lo condusse alla vera sede che la natura gli aveva destinato. La poesia latina gli fu anche dipoi sempre cara, ma piuttosto come un' amica ricordanza, e come un mezzo di rinvigorir l' italiana, che per averne una fama ne' posteri: sebbene una versione ch' ei ne lesse della sua spada di Federico sia tale che forse tra i poeti moderni che scrissero nella lingua del Lazio non ve n' abbia alcuno che possa venirli anteposto. Ma qualunque palma egli avesse ottenuta in questa carriera, chi vorrà paragonarla al nobile vanto di aver rinnovata la poesia della sua nazione, e di sedersi fra i primi poeti di un popolo, ch' è il più poetico dell' universo? Il primo componimento italiano che il Monti ne solesse ricordare, quando godea di condurci narrando alla sua fanciullezza, era una *Profezia di Giacobbe* a' suoi figli: ei l' avea dettata allorchè di poco sorpassava il sedicesimo anno, e il metro scorreva vario, secondo che il patriarca si volgeva benedicendo da uno all' altro figliolo. Certo da questi versi all' Aristodemo e alla Basvilliana è un grande intervallo, ma un retto estimatore delle cose potea già da quel seme riconoscere la gran pianta che ne saria provenuto: e i decasillabi in ispecie, coi quali Giacobbe prediceva il Lione di Giuda e le glorie di quella tribù, s' innalzano con tanto vigore che quando il Monti già vecchio li recitava, ne parea di sentire una bella inspirazione de' migliori suoi tempi. In buon punto caddero allora fra le mani del giovinetto le visioni del Varano, e alcuni sonetti di Onofrio Minzoni, i quali furono a lui come un lampo che ad esperto viaggiatore insegna con quel momento di luce tutta la via: perchè le imitazioni di que' due, e specialmente del primo lo condussero al divino Alighieri, e questi gli occupò per siffatto modo la fantasia colla potenza de' meravigliosi suoi versi che da quell' ora in avanti non volle altro autore che gli fosse maestro, e in breve divenne sacerdote del nuovo culto renduto a quel sommo, finchè poi fu messo dal pubblico voto sui poetici altari con lui. La visione d'Ezechiello composta a diciott' anni fu il primiero segnale ch' era nato chi dovea ricreare l' italiana poesia.

E quì le nostre parole deggiono oramai affrettare gli avvenimenti ed i fatti per convertirsi alla vera loro intenzione. Noi ci siamo fermati a lungo sulla puerizia del Monti, e più ancora perchè da essa soltanto si può imparare a conoscerlo, ma ora moviamo più franchi per poi raccogliere rapidamente le sparse fila del nostro discorso.

Nel maggio del settantotto il Cardinale Borghese, che in quel tempo era legato a Ferrara, condusse il Monti a Roma con sè, che appena aveva compiuto l' anno vigesimoquarto: nè abbisognarono più di due giorni a farlo conoscere in quella città, perchè avendo egli sentiti nel teatro gli unanimi applausi che innalzava il popolo a monsignore Spinelli in ringraziamento dell' ordine stabilito in Roma nel suo governo, compose quel sonetto che si legge nelle sue opere, e tosto meritò che il suo nome fosse con gran lode ripetuto da ogni gentile persona, e che lo stesso severo Prelato gli attestasse la sua gratitudine, donandogli un bel cammeo di Vespasiano circondato di ricchi brillanti. La *Prosopopea di Pericle* accrebbe poi la sua fama, ma egli avrebbe dovuto ben presto abbandonare il campo della crescente sua gloria per obbedire al padre che lo richiamava a Ferrara, se il canto sulla *Bellezza dell' Universo*, recitato nel bosco Parrasio ai Quinquennali di Pio VI, non gli avesse fatto amico il duca Braschi, nipote del Pontefice, che lo volle suo segretario. Fu presso di lui che in un ozio beatissimo i suoi studj si rinforzarono e immantinente se ne sparsero i frutti per tutta l' Italia: ivi nacquero le elegie, l' ode a Montgolfier e le terzine che cantarono il *Pellegrino Apostolico*, ivi ebbero origine e principio la versione dell' Iliade e il poema della Diva Feronia; nè mai sarà dimenticato dalla pubblica riconoscenza il placido asilo ove furono creati l' Aristodemo e il Galeotto Manfredi, ove a tacere d' altre minori poesie s' innalzò quel sole della Basvilliana, che irraggiò tutto l' orizzonte d'Italia con una luce che durerà eterna, finchè basti il nome d' Omero, di Virgilio e di Dante. E per verità parve allora che il grande Alighieri rompesse il suggello della sua tomba, e vestito come le genti gloriose sorgesse a ricominciare una vita nuova tutto splendido di giovinezza immortale. Inenarrabile fu l' entusiasmo con cui furono ricevute tutte quelle poesie e in ispecie l' Aristodemo e la cantica per Ugo Basville: la tragedia era appena finita di recitarsi che quanti in Roma avean care le muse corsero in folla alla casa del fortunato poeta a onorarlo di quelle lodi concordi e spontanee, che l' ammirazione comanda alle anime nobili per la conosciuta ed eccellente virtù. E bello fu allora il vedere fra quelli eletti ingegni anche il giovane Goëthe oramai famoso pel suo Werter stendere per la prima volta la mano al nostro Monti, e per così dire stringere in tal modo l' alleanza poetica fra le due grandi nazioni, delle quali essi doveano per tanti anni rappresentare la gloria e l' ingegno. Ma il Goëthe in in una gagliarda e beata vecchiezza vive ancora, e Dio lungamente lo serbi all' amore d' un intero popolo, di cui egli è la delizia e l' orgoglio; e il nostro Monti non è più, e il lume d' Italia è sparito, e la tomba dell' Alighieri un' altra volta s'è chiusa.

Digitized by Google

LITOGRAFIA.

Alcune scene tratte dai Promessi Sposi, storia milanese del secolo XVII di Alessandro Manzoni, composte e disegnate da Gallo Gallina. Dodici grandi tavole litografiche della dimensione di oncie 8, 3/4 *per* 6, 1/2. *Milano* 1828 *dallo stabilimento litografico di Giovanni Ricordi: prezzo d' ogni tavola, lire* 6 *aust. in carta della China, e* 4 *in carta velina,*

Sono queste le migliori tavole litografiche che abbia sinora pubblicato il sig. Giovanni Ricordi: noi quindi dobbiamo sapergli buon grado per le cure che vi ha a tal uopo prestato. Un' arte, che pareva ne' suoi primordj rimanere fra noi *stazionaria*, sarebbe forse stata più nocevole, che se non fosse mai stata introdotta. Gran parte però de' pregi che spiccano in tali stampe devesi alla nota valentia del sig. Gallo Gallina, a cui la scelta de' punti più pittoreschi del romanzo di Manzoni, valse a dettargli alla fantasia delle composizioni di tutto brio, e ad un tempo di tutta finitezza. Sei sono le tavole già poste in vendita: offrono esse le scene di don Abbondio co' bravi, di Fra Cristoforo con don Rodrigo; de' due promessi sposi col curato di Pescarenico, di Lucia presentata alla signora del convento di Monza, della stessa in atto di supplicare l'Innominato, e di Renzo nella taverna del sole. Uno studio accurato del vero, e de' costumi dell'epoca, una semplicità di comporre, unita a certo fare epigrammatico, porgono a questi lavori del sig. Gallina il carattere di una verità originale. Due soli consigli ne resta a dare in proposito; il primo all'artista, ed è che egli schivi di porgere in avvenire alle sue figure delle forme tozze o troppo tarchiate, le quali spirano un non so che d'ignobile; e l'altro al litografo, e sta in ciò che egli abbia maggior cura nel preparare la pietra, e nell' attenderne alla tiratura di non levarvi buona parte di mezze tinte, sicchè, tranne gli esemplari in carta della China, si ravvisa uno sbilancio sgradevole fra le parti in ombra, e quelle in tutta luce. Tolte siffatte mende, non temiamo di essere contraddetti nell'asserire che chi acquistasse queste tavole litografiche può valersene ad uso di ornamento di gabinetto, colla certezza ch'esse potranno ben reggere, nell'effetto pittorico, a confronto delle incisioni a bulino.

MISCELLANEE.

ALMANACCHI PER L' ANNO 1829.

L' anno declina, come tutti sanno, e sta per succederne uno novello, e noi crediamo opportuno il rammentare che è vecchia usanza di presentare in questo tempo gli amici, i parenti ed anche le belle di qualche gentile almanacco. Questa merce una volta ci veniva quasi tutta dall' estero, ma ora grazie alle cure dei librai d' Italia, e particolarmente di quelli di Milano, pel cui miglioramento tanto si adoprarono, non più abbisogniamo degli almanacchi di Francia, giacchè i nostri possono gareggiare con quelli per venustà, nè temono il confronto per l' interesse dell' argomento. Fra i molti che si presentarono pubblicati in Milano, crediamo di dover distinguere i seguenti:

La Moda ed i suoi capricci presso P. e G. Vallardi. In questo almanacco sono descritte e delineate le variazioni della moda dal gennajo all' ottobre del corrente anno, e questa descrizione è continuamente intramezzata da dialoghi ed osservazioni che ne rendono interessante e piacevole la lettura. L'idea non poteva essere più felice.

I fasti delle belle arti. — Stamperia Rivolta. Una rapida scorsa nella storia delle belle arti incominciando dai più antichi tempi, e venendo sino a nostri giorni, formano l' interessante argomento di questo almanacco, il quale è adorno dei ritratti di alcuni di coloro che maggiormente illustrarono l' arti belle.

Il Caffè. — Dalla tipografia Pirola. L' istoria di questa bevanda, e le vicissitudini a cui andò soggetta nella lotta che ebbe a sostenere contro la legge di Maometto, nella propagazione della sua cultura, e finalmente i vari modi di prepararla rendono questo almanacco interessante e dilettevole. È adorno di rami.

La bella danzante, o le danze antiche e moderne presso P. e G. Vallardi. Qual anima gentile non gode della danza o prendendone parte, o anche rimanendone semplice spettatore? Ogni anima gentile leggerà adunque con piacere le vicende della danza descritte in questo almanacco, e si compiacerà nel veder delineate le belle danzatrici, che si trovano dipinte negli scavi d' Ercolano.

L' Uccelliera delle Dame — per Francesco Sonzogno. Non v'ha donna gentile che non goda all'udire l' allegro canto dell' ussignuolo, o le flebili melodie del passero solitario, ovvero di far ripetere al canarino le arie del Pesarese; in questo almanacco esse adunque leggeranno l' istoria naturale degli uccelli, e vi scorgeranno le loro immagini con molta eleganza espresse.

Della coltura dell' antica Grecia e di quella dell' Europa moderna. Le migliori opere del genio greco nelle scienze, nelle lettere e nelle arti posta a confronto colle produzioni della moderna Europa, formano l' interessante argomento di questo almanacco, il quale è adorno dei ritratti di alcuni uomini che maggiormente illustrarono l' antica Grecia.

Le donne illustri d' Italia — presso Ubicini. Sia dolce compiacenza per le donne gentili il veder in questo almanacco narrate le glorie del loro sesso; e le immagini di quelle donne che maggiormente illustrarono, servano ad esse di sprone ad emularne le virtù.

Il Teatro alla Scala in Milano, anno IX, — presso Ubicini. bella è l' idea di presentare la serie degli spettacoli dell' anno aggiugnendovi alcuni figurini rappresentanti i principali personaggi sia delle opere che dei balli esposti sul nostro gran teatro, uno dei primi d' Italia.

I prezzi dei suddetti almanacchi sono differenti secondo le differenti legature, alcune delle quali son di un lusso e di un'eleganza tale, da non distinguerle dalle più belle dell'Inghilterra della Francia e della Germania.

Almanacchi degli Editori degli Annali Universali.

La donna secondo le varie razze della specie umana.
Le belle arti in Lombardia.
Le arti e l' industria in Francia.

La storia naturale ed i costumi della donna nei vari paesi deggiono rendere accetto questo almanacco; ed i colti Italiani accoglieranno di buon animo la descrizione della pubblica esposizione di belle arti in Brera, e la relazione dell' ultima esposizione degli oggetti delle arti industriali nelle gallerie del Louvre in Parigi, che si suol rinnovare ogni quattro anni. Questa relazione è tratta dall' opera del professore di economia, signor Blanqui.

Anche di questi almanacchi i prezzi variano a seconda delle legature.

Digitized by Google

Aneddoto.

Il mondo è dei più destri. L'è una verità che si appalesa ogni giorno per cento guise. Il generale che al valore, al sapere non accoppia un po' d'astuzia; l'avvocato che non rinfranchi la bontà della sua causa con un po' d'astuzia, il commerciante che tolga soltanto la buona fede per guida, e ricusi affatto l'ajuto d'un po' d'astuzia, faranno tutti assai magri a lungo andare i fatti loro. « Se la pelle del lione ti vien manco, e tu cuciscine un pezzo di quello della volpe, e sì compisci il tuo mantello. » Cotesto proverbio, che sì bene s'attaglia alla suenunziata massima, correa per ogni bocca, or fanno trenta secoli, sulle rive dell'Eurota; a' dì presenti manca il proverbio ma sta la massima tuttavia e viene convalidata coi fatti; ne citeremo uno.

M. Portalis che, nato d'una mezzanissima casa di Neufchâtel, avea col proprio ingegno mercantile messa insieme una sì grande sostanza da potere stare a livello colle primarie ditte d'Europa, solea recarsi ogni anno ad Amsterdam alla vendita delle aringhe. Chi sa che importante negozio sia cotesto per quel paese, intenderà quanto rilevi il procacciare una grande concorrenza di compratori, e di que' tali spezialmente che hanno potere di muovere la commerciale bilancia. Dall'arrivo di Portalis dipendea quindi l'assegnare il giorno dell'incanto, il quale alcune volte atteso l'importante mancare di Portalis venne differito parecchi giorni. Ma un anno egli tardò di tanto che si dovette procedere alla vendita senza di lui, sendo imminente l'arrivo d'una merce che non può essere riposta ne' magazzini. Era di fatti già chiuso l'incanto e spacciate a varii compratori tutte le aringhe che fossero per giugnere in porto quell'anno. Quand'ecco arrivato Portalis. Ahi troppo tardi! gli dicono i suoi amici; troppo tardi! gli ripetono, malignamente compassionandolo, i compratori delle aringhe; l'annunzio lo sgomenta; chiama a se vari suoi dipendenti, e commette loro che vadano a provvedere barili — barili? Che volete farne? Non v'abbiam detto che non v'è più un aringa da comperare? Ne troveremo, comperate per mio conto tutti i barili che trovate in Amsterdam e nelle città vicine. — L'han per matto, ma eseguiscono la commissione e sì puntualmente che in poco d'ora tutti sono in potere di Portalis i barili che i bottai Olandesi approntano per quell'oggetto. Comincia l'arrivo delle barche cariche d'aringhe; i compratori mandano per barili, non ve n'è uno che non sia già venduto. Quale imbarazzo! E le barche delle aringhe vanno arrivando a più non posso; il porto n'è tutto coperto; la merce che si viene scaricando ingombra ogni dove e deperisce; bisogna provvedere barili ad ogni costo; volere e non volere conviene rivolgersi al monopolizzatore, il quale trasse buon profitto del suo stratagemma e mostrò che un uomo avvisato non giugne mai tardi.

Un nuovo ragazzo calcolatore.

Leggesi quanto segue nel Washington Chronicle. » Un giovinetto della nostra città (Èduardo Ord figlio di James Ord) dell'età di 10 anni possiede una facilità straordinaria di far conti e di rispondere a questioni aritmetiche, operando a mente senza l'ajuto di cifre. Esso venne ripetutamente esaminato da varie persone, e risvegliò la sorpresa e l'ammirazione di tutti quelli che furono testimonj della prontezza e della esattezza con cui rispose a quelli che lo interrogarono. Ultimamente trovandosi egli in una compagnia di varj signori che avevano sentito parlare del suo prodigioso talento, per porlo alla prova gli fu fatta la seguente questione — » Se io tolgo una metà, un terzo, un quarto ed un quinto d'uno stajo quanto mi rimarrà di due staja? — Dopo pochi momenti ei rispose con esattezza — 43 sessantesimi d'uno stajo. — Un aritmetico che si trovava presente quando fu proposto il quesito si mise a scioglierlo colle cifre, e lo sciolse infatti, ma v'impiegò più tempo che non ve n'aveva impiegato il giovinetto. Per sentirlo discorrere, il che per l'età in cui è fa con disinvoltura, gli fu domandato: » se un pajo di stivali costa 6 dollari quanto costerà un cappello? » ei rispose: » varj prezzi: » indi egli, domandò al signore con cui parlava: » Se uno stajo di carbone costane 6. 1. 4: che cosa verrà una *corda* di legna? » Il signore rispose: » non lo so: » verrà cenere (1) » rispose il giovinetto. Indi gli venne domandato: » Se sette decimi d'un auna di casimir costano 2 dollari e 25 c. cosa costerà un'auna ed un quarto? Ei rispose colla sua solita precisione: » 4 dollari 2 centesimi e 12 ventottesimi di centesimo.

Notizie.

Ultimamente si lesse in un Giornale di Parigi il seguente annuncio veramente singolare. « Gli attori che vorranno essere *chiamati fuori* tutte le sere nelle quali recitano, si compiacciano recarsi *Rue Richelieu N.°* 87, 4° *piano*, ove saranno loro fatte conoscere le condizioni. Poco dopo si pubblicò un altro annunzio espresso in questi termini: « Quelli che bramassero di far fischiare una attrice, sono pregati di recarsi *Rue S. Michel* e dirigersi al portinajo della casa N.° 11.

Vi sono dei paesi, e non lontani, dove s'applaudisce, si fischia, si chiama sulle scene *gratis*, ma non sempre a buona ragione.

A Parigi il numero delle femmine eccede di 281,583 individui quello dei maschj.

Quesito.

Il Conte Francesco Cassi, nella biografia del Monti che si legge premessa alle tragedie ristampate dalla società de' Classici Italiani, ed il sig. Giovanni Antonio Maggi nell'articolo necrologico inserito nel quaderno XLVII del Ricoglitore, affermano concordi che il Monti si trasferisse dalla sua patria a Roma nella età d'anni diciotto. L'autore nel discorso intorno al Monti stampato al N.° CLIV della Bib. Ital., al contrario narra che ciò avvenne soltanto nell'anno suo vigesimo quarto. A priori *questi onorevoli scrittori meritano una fede uguale. Ma noi a chi dobbiamo credere? a chi dobbiamo accostarci?*

Come la presente circostanza importa assai alla vita poetica del Monti, principalmente a fine di conoscere quando egli cominciasse a maravigliare l'Italia col suo Aristodemo, sarebbe desiderabile ch'ella fosse meglio appurata e vogliamo anche sperarlo.

(1) Tutto il sale della risposta sta nel verbo inglese *come* che sta per venire e per costare.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 967, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

VENERDÌ 12 DICEMBRE 1828. *Num.°* 149

Judicio Pylium, genio Socratem, arte Maronem
Terra tegit, Populus mœret, Olympus habet.

JONSON

LETTERATURA.

CENNI SULLA VITA E SULLE OPERE DI GUGLIELMO SHAKSPEARE.

(*Continuazione e fine*).

Shakspeare come già si osservò, fu attore e scrittore drammatico nel tempo stesso, e sembra che recitasse in molte delle sue produzioni. Per l'ultima volta nell'anno 1603, tredici anni soltanto prima della sua morte, si vide il suo nome fra gli attori della commedia di Ben Jonson intitolata il Sejano. Da ciò risulta che egli continuò a rappresentare per molti anni, ma per giudicare del suo merito come attore, noi non rinveniamo dati positivi ai quali prestare illimitata fede, e v'ha una grande diversità fra i suoi commentatori. Gli attori e gli scrittori drammatici non erano allora criticati col rigore a colla minutezza con cui sono criticati nel secolo presente, ed in allora non v' erano i giornali come vi sono al dì d'oggi. Da alcuni passi critici negli scritti de' suoi contemporanei, rileviamo che quale attore ei non ebbe gran favore nel pubblico. Le sue istruzioni sul modo di rappresentare l'Amleto sono però eccellenti al segno che noi siamo propensi a credere, che se non piacque ne fu causa piuttosto la mancanza di gusto negli spettatori, che la mancanza d' abilità in lui medesimo.

La comica era nella sua infanzia, e siccome quello che più gridava era stimato il migliore attore, così è probabile che la delicatezza di Shakspeare fosse riguardata come pusillanimità, e la sua esattezza nell' imitare la natura come ignoranza della sua arte.

In quale epoca il nostro poeta rinunciasse al teatro non si sa, ma v' ha luogo a credere che ciò fosse tre anni prima della sua morte.

Shakspeare, come la maggior parte degli uomini di ingegno superiore, fu, a quanto si dice, molto bersagliato dall' invidia de' suoi rivali, quantunque sappiamo che la dolcezza e la bontà fossero il carattere principale di tutte le sue azioni. Fra quelli che si vuole lo trattassero ostilmente, v' era il celebre Ben Jonson; ma il dott. Former è di avviso, che quantunque Jonson fosse orgoglioso per la sua scienza e si fosse in pubblico dichiarato rivale di Shakspeare, pure in privato ei fosse suo amico.

L' opposizione o rivalità fra Shakspeare e Jonson, produsse com' era naturale molte dispute sul merito rispettivo fra gli amici e gli ammiratori dell'uno e dell'altro; ed è particolarmente da notarsi, che per oltre un secolo dopo la morte di Shakspeare Jonson si mantenne nella più alta riputazione. Si fecero in quel tempo più edizioni delle opere di Jonson e furono lette avidamente, mentre quelle di Shakspeare furono in confronto loro trascurate, fino al tempo di Rowe. Questa circostanza deve essere in gran parte attribuita al principio allora dominante che la letteratura classica e la scienza collegiale fossero la pietra di paragone del merito. In conseguenza di ciò l'accusa principale di Jonson contro Shakspeare era che questi mancasse di quella specie di scienza; e possedendola egli, è probabile che si arrogasse la superiorità. Che però tutti gli scienziati classici non convenissero nelle pretese di Jonson è certo; perchè fra i più grandi ammiratori di Shakspeare contasi uno degli uomini più dotti del suo tempo, il sempre memorabile Hales. Questi in una occasione, dopo avere ascoltato in silenzio una calda disputa fra Sir John Suckling e Jonson, entrò nel discorso osservando; » che se Shakspeare non aveva letto gli antichi, non aveva certamente rubato nulla da loro, e che se egli (Jonson) volesse citare un soggetto trattato bene da qualcuno di loro, egli s' impegnava a mostrare qualche cosa di Shakspeare sullo stesso soggetto scritta almeno egualmente bene ».

« Shakspeare, dice Rowe, ebbe la fortuna di accumulare una sostanza discreta » ma il biografo non dice a quanto ascendesse la sua rendita: Malone per altro, argomentandolo dalle disposizioni del testamento di Shakspeare, crede che potesse essere di circa 200 lire sterl. l'anno, che a' tempi ne' quali viveva, equivaleva ad ottocento a' giorni nostri. Dopo essersi ritirato dal teatro ei visse a Stratford in una casa che aveva comprata. Pare ch'ei passasse colà varj anni nel ritiro, non senza però dedicare alcuni momenti alla composizione drammatica, perchè Malone assicura che la commedia *Twelfth Night* fu da lui scritta dopo ch' ei si era stabilito a Stratford. In quella stessa casa ei morì il martedì 23 aprile 1616 (*) suo giorno anniversario in età di 52 anni, e

(*) È una combinazione rimarchevole che Cervantes il genio più originale del Continente morì nello stesso giorno.

Digitized by Google

due giorni dopo, le sue spoglie furono deposte in una cappella della chiesa parrocchiale. Il monumento erettogli porta la seguente iscrizione fatta probabilmente da Jonson

Judicio Pylium, genio Socratem, arte Maronem
Terra tegit, Populus mœret, Olympus habet.

La famiglia di Shakspeare come già notammo consisteva soltanto in un figlio e due figlie. Il figlio morì nel 1592; le figlie sopravvissero ambedue al padre.

Si pubblicarono molti ritratti in rame di Shakspeare, ma nessuno di essi può ritenersi con certezza per somigliante, non eccettuato neppure quello che è in testa alla prima edizione in foglio delle sue opere tanto esaltata da Jonson. La sola effigie che si possa fondatamente credere somigliante all' originale è il busto di marmo sul suo monumento nella chiesa di Stratford. Esso fu eseguito subito dopo la sua morte, e secondo una tradizione credibile fu copiato dalla sua maschera.

Da quanto dicemmo più sopra si vede che gli scritti di Shakspeare acquistarono progressivamente grande celebrità, e che ora tengono il primo posto fra i classici della Gran Bretagna. Questa grande celebrità deve attribuirsi tanto a varie cause secondarie quanto al loro merito intrinseco. Essa è dovuta in gran parte agli attori, ai critici ed ai biografi; perchè se i suoi drammi fossero stati rappresentati da Garrik, Kemble ecc. quali essi furono pubblicati originariamente da Condell e da Hemynge, o ristampati letteralmente su quel testo, limitato sarebbe stato il numero degli spettatori ai rappresentati e dei lettori agli stampati. Il solo talento può raffigurare ed apprezzare il talento. Le produzioni di un'uomo dotato di genio brillante ecciteranno sempre l'emulazione e porranno in azione tutta la forza di un genio corrispondente. Nasce da ciò che il mondo teatrale della Gran Bretagna fu a più riprese illustrato dallo splendore dei Garrik, degli Henderson e di altri, e questi attori trassero una non piccola parte della loro meritata fama dalle sublimi opere del bardo d' Avon. Mentre l'uno può esser riguardato come il creatore dei pensieri e l'inventore dei caratteri, gli altri personificarono e situarono nel luogo conveniente le visioni poetiche. Il pittore fu utilmente impiegato a figurare incidenti ed a rappresentare caratteri e scene del poeta; mentre l'incisore colla sua bell'arte procurò loro la maggior diffusione ed immortalità. Così può dirsi delle opere di Shakspeare aver esse procacciato alla Gran Bretagna una immortalità letteraria e drammatica, immortalità che non può da altro esser tolta che da una universale distruzione.

Sebbene tutto il cornucopia delle lodi siasi versato su' pregi di Shakspeare, sebbene varii scrittori abbiano lasciata briglia sciolta alle loro penne per innalzare le sue opere, è raro che noi troviamo esagerati e stravaganti simili lodi: il linguaggio dell' adulazione diviene una approvazione naturale quando è usato con soggetti tali.

Schlegel scrittore tedesco, nelle sue eloquenti e dotte dissertazioni sul Dramma, ha fatto delle mirabili e giudiziose osservazioni sopra Shakspeare e su le sue opere. « Mai, dice egli, mai vi fu un talento per la caratterizzazione simile a quello di Shakspeare. Ei non solo coglie a perfezione le differenze di grado, di sesso, di età sino dalla più tenera infanzia; ma fa parlare ed agire con eguale verità il re ed il mendico, l' eroe e lo scapestrato, il savio e l' idiota; non solo si trasporta ad epoche remote ed a lontane nazioni, ma dipinge nella maniera la più esatta, con insensibile alterazione di costumi lo spirito degli antichi Romani, dei Francesi nelle loro guerre cogl' Inglesi, degli Inglesi stessi durante lunghe epoche della loro storia, degli Europei del mezzodì (nella parte seria di molte commedie) la società colta del suo tempo, ed il primitivo rozzo e barbaro stato del nord. Questo nuovo Prometeo, non solo forma gli uomini, ma apre le porte del mondo magico degli spiriti: ei evoca lo spirito della mezza notte, ci ci presenta i suoi maghi in mezzo ai loro profani misterii: popola l' aria di piacevoli ninfe e silfi, e questi esseri esistenti soltanto nella immaginazione posseggono una tale verità e consistenza, che sebbene mostri orribili, non si può a meno di credere che vi sieno uomini capaci a condursi in modo eguale. In una parola, com' ei conduce la sua fertile ed ardita immaginazione nel regno della natura; così ci conduce la natura nelle regioni della immaginazione oltre i confini della realtà. Noi siamo compresi di stupore nel vedere lo straordinario, il meraviglioso e l' inaudito in sì stretta connessione. » Volume II, 131.

Si rimprovera a Shakspeare, ch' ei ferisce la nostra sensibilità col mostrarci nudi i più disgustosi errori morali, che ci tormenta l'animo senza pietà, ed offende anche i nostri sensi col presentare a nostri sguardi i più insopportabili ed odiosi spettacoli. In fatti egli non rivestì mai d' un esteriore piacevole le passioni feroci e sanguinarie, mai coprì il delitto o l'empietà con una apparenza di grandezza d' animo: e sotto questo aspetto ci merita assolutamente d' essere lodato. Due volte egli ci ha dipinto degli scellerati impudenti, e la maestria con cui egli ha saputo evitare le impressioni troppo violenti può ammirarsi in *Jago* ed in Riccardo III. Noi abbiamo vissuto in un tempo da vedere delle tragedie la cui catastrofe consiste nello svenimento, di una principessa. Se talvolta Shakspeare cade accidentalmente nel difetto opposto, questo può dirsi un errore nobile prodotto da una forza d' ingegno gigantesca: e nonostante, questo tragico Titano che assale i cieli e minaccia di svellere il mondo da' suoi cardini, che più terribile di Eschilo ci fa drizzare i capelli, e ci fa gelare il sangue d' orrore, possedeva nello stesso tempo, l' amabilità della più dolce poesia. Ei si trastulla coll' amore come un fanciullo, ed i suoi canti sembrano teneri sospiri. Egli accoppia nel suo genio la più grande elevazione e la maggiore profondità, e le più strane ed in apparenza inconciliabili qualità esistono in lui in perfetta armonia. Il mondo intellettuale e la natura hanno posto tutti i loro tesori a' suoi piedi.

Il talento di Shakspeare fu non meno meraviglioso nel comico che nel tragico e patetico. Egli sta ad un grado eguale di altezza, e possiede una simile estensione e profondità. Egli è altamente inventivo nelle situazioni comiche e nei motivi. È sommamente difficile il mostrare d' onde ei ne prendesse molti, sebbene nella parte seria dei suoi drammi egli ne abbia generalmente presi alcuni dei già conosciuti. I suoi caratteri comici sono altrettanto veri, variati e profondi quanto lo sono i suoi caratteri seriî. Ei tende tanto poco alla caricatura che si direbbe piuttosto che molti dei suoi tratti sono quasi troppo raffinati e delicati per il teatro, di modo che non possono esser giustamente colti che da grandi attori, nè bene intesi che da una intelligentissima udienza. Non solo dipinse egli molti generi di pazzia, ma egli ha trovata l' arte di rappresentare la più inetta stupidezza nel modo il più dilettevole. »

Il volere indicare minutamente tutte le edizioni delle opere di Shakspeare richiederebbe troppo spazio e difficile impresa sarebbe. Oltre ad un gran numero fattosene dagli stampatori di Londra, varie ne furono pubblicate nella Scozia, nell' Irlanda, nell' America. I suoi scritti furono pure tradotti in varie lingue e comentati. Ultimamente furono tradotti in Germania da Schlegel, traduzione che, a quanto dice M.ª Staël, procurò all' autore gran riputazione.

Molte altre edizioni delle opere teatrali del nostro poeta furono pubblicate da diversi libraj, in varii formati dal *folio* fino al 32.° L' edizione più magnifica è quella di Boydell in 9 volumi in foglio ornata di 100 rami superbamente incisi sopra originali dei più celebri artisti.

Digitized by Google

POESIA.

La Vendetta.

Canzone di D. B.

Son dolci, o bella Nice,
Persin gli sdegni tuoi:
Odiami pur, se vuoi;
Odiato, io t' amerò.

Tutto da te, mio bene,
Tutto soffrir poss' io;
E, tranne il solo obblìo,
Tutto soffrir saprò.

Ma ne' tuoi vaghi lumi
Non arda il rio dispetto;
Al tenero diletto
Sacri li volle Amor.

Nè il labbro tuo di porpora,
Che tante perle chiude,
Lasci sfuggir le crude
Parole acerbe al cor.

Sempre ti splenda in viso
Il genïal desìo,
Sempre d' amore il Dio
Lieto ti posi in sen.

Te la pietosa Igéa
Di rose e gigli infiori;
Intorno a te di fiori
Rida il natìo terren.

Sol che ti serbi bella,
Odia, disprezza e sdegna;
Anco tiranna, regna
Sull'alme la beltà.

Ma se il livor d'un solo
De' vezzi tuoi fa preda,
Cangia consiglio, e ceda
Lo sdegno alla pietà.

Di troppo amarti, o Nice,
È ver, colpevol sono;
Ma degno è di perdono
Un sì gentil fallir.

Che se punir pretendi
Chi ne' tuoi lacci ha il piede,
Chiunque t' ascolta o vede,
Nice, tu dei punir.

Nè so cessar d' amarti,
Troppo mi sembri cara;
Ma pena tanto amara
No giusta, o Dio! non è.

Pur se diletto prendi
Nell' abborrir chi t' ama,
Tutta la fiera brama
Tutta disfoga in me.

Tu il capo mio consacri
Ai dirì Numi inferni,
Io prego i Dei superni
Ch' abbian di te pensier.

Tu mi vorresti estinto,
Io ti desìo felice:
Questa vendetta, o Nice,
Sola mi può piacer.

MISCELLANEE.

Riflessioni su i ciechi.

Io non ho mai dubitato — dice Diderot nelle sue lettere — che il nostro fisico non influisca essenzialmente sul nostro morale, e che le più sublimi idee non siano indissolubilmente unite alla conformazione de' nostri organi, e non ne dipendano. Pensai perciò di interrogare un cieco nato sulla virtù, e sul vizio. Vidi a prima giunta che egli aveva una notabile e decisa avversione al furto, e ciò per due ragioni fisiche, l' una che egli poteva facilmente essere derubato senza avvedersene, e l' altra che gli era impossibile il rubare ad altri e non essere subito scoperto. — Della verecondia non faceva gran conto, e se non avesse patito freddo avrebbe fatto ben volontieri di meno di vestirsi; e infatti la nudità, quanto al buon costume non può offendere se non per la vista, ond' è ben naturale che un cieco nato non abbia idea ben chiara della vergogna. — Credo anche che i ciechi nati sieno in generale poco compassionevoli, e ciò dipende dallo stato loro, mentre fra tutti i segni esterni che in noi destano pietà, ad essi pervengono solo i lamenti e le parole. — Essi non hanno originariamente quasi nessuna idea sulla religione, mancando loro uno dei più grandi e solidi fondamenti di essa, l' aspetto delle cose create, della terra, del cielo e di tutte le meraviglie della natura.

» Io domandai ad un cieco nato, se aveva gran desiderio di vedere, ed egli mi rispose: = Non lo so: mi pare per altro che sarei ben da compiangere, se come a voi altri veggenti mi mancassero quei vantaggi che ho sopra di voi. Se non avessi osservato più volte quanto per più capi mi siete inferiori, vi terrei forse per enti superiori. Ma come posso io così credere, mentre sento magnificare la scarsa mia abilità da coloro che vedono?

Quando mi parlate e riparlate degli avvantaggi della vista, mi viene, egli è vero, curiosità d' impararli a conoscere, del resto poi mi pare che vorrei piuttosto avere le braccia assai lunghe, perchè all' acquisto di un senso che non ho, e che non so a che cosa potesse, servirm, preferirei il perfezionamento d' un senso che posseggo, e di cui conosco l' uso. = Fin qui Diderot.

Il celebre Bodenbach de' Paesi Bassi, divenuto cieco, membro del museo dei ciechi in Parigi, ha dato alla luce, non ha guari un opera interessante su i ciechi. Comincia con notizie biografiche dei più famosi ciechi, e prima di tutto con quella del meraviglioso Saunderton, che fu nel XVII secolo professore di geometria in Oxford, e che distinguevasi nelle sue lezioni da tutti i suoi colleghi per singolare chiarezza e precisione. Siegue de Pouges, membro dell' istituto, e dall' autore è detto il più ammirando cieco della Francia: egli dettò la geniale novella di Joko, ed ora sta per terminare un libro sull' origine delle lingue.

» Mi si chiede spesso – dice Bodenbach — se volessi piuttosto essere sordo-muto. Tutti gli orbi rispondono che sono più contenti di non vedere, e se s' interrogano sordi-muti, preferiscono lo stato loro ». Ella è pur grande la savieza e la beneficenza della natura, nel fare che nessuno di questi infelici voglia cangiare il suo stato con quello d' un' altro! E rimanendo così contenti i ciechi, e i sordi-muti collo stato loro, resta indecisa la questione quale privazione sia la più dura. Egli è però certo, che a chi vede e parla, è ben più aggradevole il conversar cogli orbi, ed è più piacevole l' indole loro che quella dei sordi muti, che sono assai più segregati dall' umano consorzio, e coi quali è una vera fatica il conversare, perchè non potendo nè sentire nè parlare, giungono a gran pena, e con immensa fatica a ricevere qualche educazione. Gli orbi d' altronde sono parlatori e allegri, e i muti si vedono sempre malinconici e selvatici.

Digitized by Google

Pare quasi impossibile che i ciechi possano intrattenersi, e comunicare coi sordi muti, eppure accade. Il cieco che ha imparato l'alfabeto e i segni del muto; parla agli occhi suoi, e il muto risponde disegnando le nostre lettere nella mano del cieco.

Nascono però pur troppo talora delle creature anche più imperfette, e degne di compassione, i sordi muti ciechi. Essi non possono ricevere impressioni e idee, se non pel tatto, e sono da porsi nell'infima classe degli esseri, fra i Molluschi, e i Zoofiti. Diderot crede che se un cieco sordo muto fosse capace di riflessione, porrebbe la sede dell'anima nella punta delle dita, dalle quali trae quasi tutte le sensazioni. Il benefico istruttore de' sordi muti Valentino Hauy tentò invano d'istruire una giovane sorda, muta e cieca, ma fu fatica gettata. Nulla potè mai vincere l'insensibilità morale, la torpedine, la nullità nella quale vegetava.

Ma torniamo ai ciechi. Tutto quello che è stato scritto sul conto loro, viene da persone veggenti, o da ciechi che aveano veduto. Tale era Bodenbach. Ben più interessante sarebbe forse un libro su questo argomento scritto da un cieco dalla nascita. Vi si troverebbero probabilmente cose nuove e notabili per la fisiologia morale. Ma neppur queste sarebbero affatto originali sue proprie, perchè anche questo cieco sarebbe stato istruito da persone che ci vedevano, parlerebbe il loro linguaggio e ripeterebbe i loro pensieri. — Figuriamci invece una società di ciechi, che avessero formata la loro lingua, e creata l'abilità, o l'arte di cui sono capaci. Quale immensa diversità fralla loro favella, le loro maniere d'esprimersi, le loro idee e le nostre! Quanto comparirebbero subordinati intellettualmente, benchè loro non manchi che un solo senso!

La finezza dell'udito e del tatto non è già, come si crede, nei ciechi un dono di natura in compenso della cecità. Essi non ottengono questo vantaggio sui veggenti, se non per effetto della necessità, e dell'uso continuo. Così vanno scrutinando di continuo e con infinita sagacità per giudicare dal tuono della voce il carattere delle persone. Quelli poi che sono educati penetrano tutto l'interno di coloro coi quali parlano. Alcuni fra essi conoscono i gobbi alla voce, e l'età e la statura di chi parla. Dalla pressione dell'aria giudicano dell'altezza e dell'ampiezza d'una stanza, e della quantità delle persone che vi si trovano. Così si avvedono pure se sono in una strada, o in un luogo senza uscita. Posti anche all'ombra riconoscono se una nuvola copre il sole: le loro mani sono bilancie, o le punte della dita servono loro di microscopj.

Ma i sensi dei ciechi abbisognano d'educazione loro propria, prima di poter servire alla educazione, e alla formazione dell'intelligenza.

Rossini.

Rossini vuol mettere insieme un *Quodlibet* preso da tutte le opere composte da lui, e sono 61 di numero, che formerà un *pot pourri* dei pezzi i più graditi. Suo nipote ha già preparato il testo e tutta Parigi aspetta ansiosamente di possedere di questa quintessenza di melodie, che sebbene non sia una cosa nuova pure sarà un prezioso tesoro. In questo *pot pourri* vi sarà almeno un pezzo di ognuna di queste 61 opere. Esso sarà diviso in due parti, e la prima che sarà la più voluminosa conterrà le sinfonie.

Nell'ultimo nostro foglio si propose il quesito: se il Monti quando si trasferì a Roma avesse diciott'anni, come affermavano il signor conte Cassi e il chiarissimo sig. Gio. Antonio Maggi, ovvero ventiquattro, come veniva asserito nella Biblioteca Italiana.

Oggi ne pervennero le seguenti due risposte, e per verità dopo la seconda ne pare che non possa più rimanere alcun dubbio.

I.° Risposta del sig. Gio. Antonio Maggi.

Il sottoscritto nell'asserire che il Monti siasi trasferito dalla sua patria a Roma *nell'età d'anni* 18 si è attenuto, come per riguardo di altre circostanze, alle *Notizie intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti*, che hanno sotto il nome del conte Francesco Cassi innanzi all'edizione delle *Tragedie del Cav. Vincenzo Monti — riveduta dall'autore — (Milano* 1823, *presso la Società tipografica de' Classici Italiani, in* 32.°), poichè avendo egli avuto l'onore di sopravvegghiare in quell'occasione la stampa di esse Notizie, anteriormente pubblicate da Batelli e Fanfani, alle quali allora vennero fatte alcune variazioni importanti, sotto gli occhi e per commissione del grande e non mai abbastanza compianto suo amico, parevagli d'aver buon fondamento per crederle autentiche.

Del resto, siccome non è difficile l'errare in questa materia di date, desidera anch'egli ardentemente di vedere dilucidato questo punto cronologico mediante l'indicazione che l'illustre autore del *Discorso intorno al Monti stampato al n.° CLIV della Biblioteca Italiana*, rispondendo per parte sua al proposto *Quesito*, certamente vorrà fare delle fonti più genuine alle quali esso avrà attinto.

Intorno poi al conoscere quando abbia il Monti cominciato a far meravigliare l'Italia col suo *Aristodemo*, pare al sottoscritto che basti la seguente notizia, che il Monti medesimo ne somministra nell'edizione delle sue Tragedie fatta in Roma nel 1788 *presso Gioachino Puccinelli a S. Salvatore delle Coppelle*, pag. 111-112: *Questo è accaduto in Parma* (d'avere l'agnizione di Cesira prodotta grandissima commozione) *nel Novembre passato* (1787) *ed è cosa per me lusinghiera, che quel pubblico illuminato abbia sofferto, e voluto per due autunni consecutivi sulle sue scene l'Aristodemo, quando l'Aristodemo non conta ancora che un anno e mezzo di vita.* Gio. Ant. Maggi

II.° Risposta dell'Autore della Necrologia nella Bib.ª It.ª

Il Monti aveva già compiuti ventiquattr'anni. Nato il 19 di febbrajo del 1754 egli partì da Ferrara il 16 di Maggio del 1778, e giunse in Roma il 16 dello stesso mese due ore prima di notte. Tanto apparisce dalle annotazioni del padre suo, e più ancora dalla lettera stessa, colla quale il Monti nel giorno seguente al suo arrivo (27 maggio 1778) partecipò al fratello Don Cesare l'impressione in lui prodotta dal primo aspetto della città eterna. E perchè non si possa dubitare di questa notizia certissima, l'autore della necrologia stampata nella Biblioteca Italiana dichiara d'esserne debitore alla rara cortesia del l'egregio sig. Giuseppe Monti nipote del gran poeta, il quale conserva con religiosa venerazione ogni monumento di una tanta domestica gloria, e gli mandò trascritte di proprio pugno le annotazioni e la lettera.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 15 DICEMBRE 1828. *Num.°* 150

Facta est quasi vidua domina gentium.

Lamentationes Jeremiæ, c. 1, v. 1.

VIAGGI.

GERUSALEMME QUALE È OGGI.

estratto dal viaggio del conte Forbin

Tranquillità e profondo silenzio regnano d'intorno a Gerusalemme: gli ultimi accenti dell'uomo Dio furono, sembra, gli ultimi suoni ripetuti dall'eco di Sionne e di Gehennon. Il giorno del mio arrivo io vidi tutta la popolazione ebrea di Gerosolima riunita nella valle di Giosaffatte. Il governatore aveva venduto agli Ebrei la permissione di celebrare colà la solennità dei sepolcri. Al vedere quelli schiavi taciturni sulle tombe de' loro padri, detto si sarebbe essersi fatta udire la tremenda tromba: e che tutte le tribù giudaiche si affollassero presso le sponde del Cedron.

Il quartiere dei Giudei fu il primo ch' io visitai a Gerusalemme. Otto a nove mila dei figli degli antichi signori di Gerosolima abitano ora quella città de' trapassati secoli. Può darsi appena il nome di strada ad uno stretto e montuoso luogo pieno di fango, che sta in mezzo alle quasi diroccate case degli Ebrei. Squallide malaticcie umane figure con strani volti contendean con sordido accanimento per alcune *medine*. Io discesi per una rovinata scala in un sotterraneo le cui volte erano in parte sprofondate ed in parte sostenute da puntelli, che erano stati altre volte adorni di sculture e d'oro, nè piccola sorpresa provai all'udirmi dire essere quella la gran Sinagoga. Fanciulli ricoperti di cenci ascoltavano colà da un vecchio cieco la storia di quella città, ove i loro antichi padri avevano adorato il Dio d'Israello in mezzo a colonne di marmo ed a volte sostenute da' cedri di Libano. Ecco i meschini avanzi d'un popolo per cui Dio nei remoti secoli operò tante meraviglie.

Io mi recai presso Abdil Kerym, Aga-Motsollam ossia governatore di Gerusalemme. Questa città fa parte del Basciallato di Damasco d'onde è lontana quattro giornate di cammino. Il Motsollam è un turco di Costantinopoli che era in gran favore alla corte di Selim. Alla morte di quel Sultano Abdil Kerym cadde in piena disgrazia. Ei fu mandato a Gerusalemme, ove con savièzza e dolcezza governa. Si prese il caffè e si fumò. Abdil Kerym appressò rispettosamente la fronte al firmano del Gran Signore, dopo di che io gli presentai il mio seguito, e gli rimisi le lettere a lui dirette.

Tortuose e mal lastricate sono le strade di Gerusalemme. Le case che le fiancheggiano sono generalmente fabbricate di cottami, non ricevono lume che da una piccola porta, o da una o due finestre munite di grate di legno. In alcune miserabili botteghe vendonsi, olive, frutta che vengono da Damasco, riso, grano turco, legumi secchi. Un gruppo di Arabi morti di fame, mangiano cogli occhi quei deliziosi cibi, ed il mercante turco se ne sta fumando la sua pipa colla indifferenza d'un uomo che nulla pensa al proprio interesse.

Il convento dei padri di terra santa, è situato nella parte più alta della città; per conseguenza si ascendono delle scale per andare fino al Santo Sepolcro. La facciata di questo monumento è un miscuglio d'architettura moresca e d'architettura gotica. Una torre quadrata, che non ha più campane, e che è mozza all'altezza della chiesa, fu ridotta a quello stato fino dal tempo in cui i Turchi conquistarono Gerusalemme. Quando noi visitammo il Santo Sepolcro, ell'era una fortezza. Le porte erano aperte, una gran quantità di pellegrini si era affollata intorno, sia per entrare sia per uscire. I Turchi che sedevano sopra un divano chiesero in tuono assai brusco il denaro d'ingresso; si fece rumore, e distribuirono bastonate, alla cieca, il che formava uno spettacolo veramente umiliante.

Io girai attorno alle mura di Gerusalemme. Si pretende che quella città abbia quattro mila cinquecento passi di circonferenza. Gerusalemme è situata sopra due monti, Acri e Moria, e si crede che' ella contenga ancora venticinquemila abitanti, composti di Arabi, Turchi, Ebrei ed Armeni. Non vi sono più di 200 famiglie cristiane. L'estensione della città potrebbe contenere sei volte più abitanti, quindi una gran quantità delle sue strade ripide e male lastricate sono spopolate. Vi sono delle grandi chiese, delle case e dei monasteri affatto vuoti.

Soventi scorsi io questi luoghi solitarj facendomi strada a traverso d'innumerevoli cespugli di spini e di fichi d'India. L'edera arrampicavasi alla parte esterna di quelle alte muraglie e l'aloe libero cresceva sui terrazzi e nelle fessure delle torri. La palma dimenticata nei giardini saliva altissima, ed

Digitized by Google

suoi frutti trascurati eran pascolo degli uccelli. Spesso mi rimasi seduto delle ore intiere sulle torri, sui terrazzi e sui minaretti, e là il mio animo era preso da profonda mestizia alla vista di quel tristo abbandono.

I Greci vivono coi cristiani orientali in guerra implacabile. Essi tolsero a questi il Santo Sepolcro e mutilarono le tombe di Goffredo Buglione e di suo fratello Balduino.

I Bazar a Gerusalemme, ove trovansi ancora alcuni mercanti ed artefici, sono a volta e spaziosi. Non è possibile immaginarsi nulla di più malinconico di Gerusalemme, quando la tramontana che conduce la pioggia, soffia a traverso delle feritoje delle mura, si imprigiona nelle strade, o soffia nei corritoj dei conventi.

LETTERATURA.

Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Opera del cavaliere Vincenzo Monti, vol. I, P. I 1828, per Milano Antonio Fontana.

Tacito finiva la vita di Agricola dicendo: *Quidquid ex Agricola amavimus, quidquid mirati sumus manet, mansurumque est in animis hominum, in eternitate temporum, fama rerum*: nè può certamente trovarsi consolazione più bella di questa nella perdita di quelle persone sulla cui tomba è ragionevole che si chiami il compianto del pubblico. Però a quanto già per altri fu scritto in queste pagine intorno a Vincenzo Monti noi apponghiamo le parole dello storico latino, perchè ci pare che quella promessa di eterna memoria, come già è fatta sicura dall'universale consenso, così debba ripetersi con diletto da quanti più senton dolore nella morte di quel grand'uomo. E sappiam grado al tipografo Fontana che mentre ne sono ancor calde le ceneri, mentre non si è potuto finora nè disacerbare pure in parte l'angoscia dell'averlo perduto, già vien pubblicando un volume della sua *Proposta*, e quasi c'invita a raccconsolarci nel pensiero che per morte non cessa la più bella vita del Monti. E questa lode gli appartiene interissima perchè non procedette all'impresa senza il consentimento della vedova dell'illustre defunto, e così non volle confondersi a coloro che si gettano per ogni strada al guadagno. Gli appartiene ancora perchè l'edizione a malgrado del pochissimo tempo, è riuscita di bella forma, nitidamente impressa, e per quanto ne abbiamo scorso finora, corretta con gran diligenza. — Avendo il Fontana in questa ristampa scrupolosamente seguita la prima edizione, il tomo che ne annunciamo contiene la celebre lettera proemiale del Cav. Monti al M. G. G. Trivulzio, il trattato del Perticari *Degli scrittori del trecento*, poi due lettere ancora del Monti, l'una al Perticari stesso, l'altra a Bartolomeo Borghesi, e finalmente quella splendida risposta all'abate Cesari che avea detto *miterino* il secolo nostro. — Quello poi ch'egli nel suo manifesto ragiona intorno al modo che si è proposto pe' volumi avvenire, ne' quali ei comprende il vero esame della Crusca, ci è un sincero testimonio che questa seconda edizione sarà in un medesimo tempo e meno dispendiosa e più comoda della prima, già tutta esaurita. Oltrecchè la promessa di varianti e correzioni del Perticari, e concedute per cortesia al tipografo da quella Chiarissima, a cui doppiamente appartengono questi volumi, debbe accrescer non poco il desiderio e l'importanza della presente edizione. L'opera è poi tanto celebre che sarebbe fuori di proposito il rinnovarne o l'esame o le lodi; e quanto avremmo forse potuto dir noi nell'annunciarne questa ristampa, già fu scritto dall'illustre Francesco Ambrosoli, a cui il Fontana ne commise principalmente la cura. Egli ragiona del libro con molto giudizio del pari che con molta moderazione, per modo che al parer nostro se ne debbono contentare tutti quelli ch'entrarono senza esagerate opinioni in questa rinnovata battaglia; e sebbene abbia avuto in animo di pagare con quello scritto un tributo di riconoscenza al suo grande amico, non ha voluto però predicarne come infallibili le opinioni. Nel che gli è stato tanto più agevole il procedere moderatamente, in quanto che anche lasciando ad altrui il decidere ciò che forma il nodo essenziale della controversia, aveva nondimeno un campo ben vasto da lodare il Monti e il Perticari, e mostrare l'utilità che dee nascere dal ristampare e maggiormente diffondere quest'opera. E noi crediamo che nemmeno vorrà contraddirgli ove afferma che la *Proposta* debbe riuscire assai fruttuosa alla gioventù come maestra di buona critica nello studio della lingua, e come modello di lodevolissimo stile: nè vogliamo ristarci dall'aggiungere che quanti amano di riuscire a buon fine nell'opera dello scrivere conforme alla civiltà, non possono cominciare meglio d'altronde che dallo studiare in questi volumi.

LITOGRAFIA.

Ritratto litografico di Vincenzo Monti *disegnato dal sig.* Andrea Flessner. *Milano* 1828, *dallo stabilimento Vassalli, una stampa in foglio.*

I ritratti del Monti si succedono l'uno all'altro. Questo ci prova che gli artisti conoscono il comun voto che addimanda l'effigie del cantor di Basville, siccome un dilettissimo oggetto, su cui fisare a lungo uno sguardo addolorato. Buon per noi che di mano in mano che vannosi ritraendo i lineamenti di quel sommo, essi vengono più felicemente colti, e s'accostano a quella bella imitazione che addita il vero. Il sig. Flessner ne sembra aver raggiunta siffatta meta coll'avere attinto nel suo disegno alla dipintura di Andrea Appiani. Il lavoro di lui si fe' poi ricco d'una novella gemma che Italia tutta accorrà con plauso: Alessandro Manzoni si piacque far dono all'artista d'alcuni suoi versi inediti in cui si piange la perdita del Monti: essi furono stampati sotto il ritratto. L'*Eco* li ripeterà, perchè ben di rado gli fu dato di udire simili accordi in un lutto tanto solenne: sono essi i seguenti:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto!
Questo fia 'l grido dell'età futura;
Ma l'età che fu tua te 'l dice in pianto.

MADAMA PASTA.

AGGIUNTA ALL'ARTICOLO SULL'ACCADEMIA DELLA SOCIETA' DEL GIARDINO.

(V. N.° 147.)

Tu, quid ego et populus mecum desiderat, audi.
Ciò che il popolo ed io bramiamo or senti.
HOR.

Dopo aver reso a mad. Pasta la giustizia che le crediamo veramente dovuta, il che abbiamo fatto colla solita nostra semplicità, senza smanie, senza iperbole, senza contorsione di stile, nè affettazione di sensibilità, dobbiamo ora giustificarci verso chi ha creduto, o voluto credere che abbiamo dimostrata una maligna intenzione di minorare la fama della celebre Cantante che più stagioni ha sostenuti i nostri spettacoli, ed è stata meritamente colmata d'universali applausi. Tale non è stato di

Digitized by Google

certo il pensier nostro, e protestiamo altamente contro questa accusa, ferme però sempre tutte le lodi da noi date a mad. Pasta. Ella deve rimanere, secondo noi, al posto che le abbiamo assegnato, ma non è perciò che altri non possa accostarvisi per simili e diversi doni di natura o pregi d' arte. Diremo sempre che nessuna cantante ci ha mai fatta tanta impressione nè cagionata tanta meraviglia *in una Accademia* quanto mad. Pasta, che qui non abbiamo veduta nè sentita in teatro; e questo basta per escludere il confronto con una cantante che abbiamo applaudita sulle scene prima di udirla in un concerto.

Resta ora un altro punto da decidersi fra di noi. Quegli istessi che temevano o volevano dubitare che mad. Pasta potesse riescire in accademia senza l' ajuto dell' azione e del prestigio teatrale, sembra ora che temano, o vogliano temere che la qualità della sua voce non abbia a bastare per l' immensità del nostro teatro. Basti qui l' aver fatta menzione di questo dubbio.

Noi, perchè siamo d' avviso che per farsi sentire bisogna comandare il silenzio e l' attenzione, il che si fa coll' inspirare un grande interesse e col cantar bene più che col cantar forte, uniamo qui le nostre preghiere al pubblico desiderio perchè voglia la sig. Pasta farsi sentire e vedere nel teatro alla Scala, se non in un dramma, almeno in qualche scena staccata, o anche in accademia, onde possa venir sciolto il problema in tutte le sue parti. Allora si potranno fare giusti confronti, si distingueranno i varj pregi, e potrà vedersi se nella Reggia delle Muse, come dice Orazio della casa di Mecenate, ognun può avere il luogo suo distinto

Est suus unicuique locus.

E qui domandiamo scusa alle belle pei due versi latini che ci sono sfuggiti.

MISCELLANEE.

Battaglia di Varna.

del 10 *novembre* 1444 (1).

Quando Amurat, uno dei più grandi imperatori ottomani, inviò il suo ambasciatore in Ungheria per conchiudere la pace (1444) certo si ritenea d' ottenerla attesa la grandezza del sacrifizio cui si era deciso. Senza aspettare la conclusione, ei si ritirò in Asia e depose lo scettro che aveva con gloria tenuto per 23 anni fra le mani di suo figlio Maometto giovinetto di 16 anni. Amurat che allora aveva 40 anni si stabilì a Magnesia per passare il rimanente de' suoi giorni in seno alla pace ed al riposo. Giunta in Asia per mezzo del *Despota* di Servia la notizia d' essersi violata la pace, i Visiri ed i Bei non credettero il giovine Sultano atto e far fronte alla burrasca che si avvicinava, ed al vecchio signore si rivolsero ed il pregarono di riprendere nella sua forte mano il comando. Amurat riunì con celerità l' esercito e mosse verso l' Ellesponto: Formicava il mare di navi cristiane fra le quali maestose e terribili primeggiavano 128 galere. Non era possibile ottenere il passaggio nè colla forza nè coll' inganno; fu forza comprarlo: La flotta Cristiana si ritirò. Impetuose burrasche, e mancanza di viveri ve la costrinse, così dissero i capitani, mentre per danaro fu venduta la causa di Cristo. Amurat pagò per ogni uomo uno zecchino ed in una notte 40,000 Turchi passarono d' Asia in Europa. L' inaspettato loro comparire abbattè il coraggio del greco imperatore e dei principi della Tessalia. Recate tali novelle al campo ungherese, varj fra' principi consigliarono una pronta ritirata fino al Danubio. Il re Ladislao ed Uniade stettero saldi alla prima risoluzione di marciare sopra Gallipoli attraversando la Tracia. Mentre essi si avanzavano verso Varna, Amurat era uscito da Adrianopoli. Egli aveva chiamato a se tutte le forze che in otto giorni gli era stato possibile di riunire; passò l'Emo andò a Nicopoli e tenne dietro agli Ungheresi per la stessa strada sulla quale essi li precedevano marciando verso Varna. Egli era loro sì d' appresso che la sera si accampava colà d' onde gli Ungheresi erano partiti la mattina. Il Sultano aveva col mezzo di esploratori esatte notizie dell' esercito ungherese, ed agli Ungheresi all' incontro affatto ignota era la vicinanza del Sultano.

Accampatisi gli Ungheresi presso Varna videro la sera splendere l' orizzonte d' ignea luce verso il Settentrione. Erano i fuochi dell' esercito turco, che posto avea il suo campo sopra una fila di colline vicine agli Ungheresi. Due opinioni si esternarono nel consiglio di guerra tenuto nel campo cristiano. Il Cardinal Giuliano proponeva si fortificasse il campo e vi si stesse dentro in difesa finchè non arrivasse la flotta cristiana: e soggiugneva potersi in tal guisa sperare di far fronte ai Turchi. Uniade all' incontro proponeva si venisse a battaglia, poichè l' esercito era in pericolo di essere affamato prima che la flotta arrivasse, e aggiungendo che spesso i Turchi erano stati sconfitti dagli Ungheresi sebbene questi inferiori fossero loro per numero. Il re si dichiarò pel suo parere ed a lui commise l' ordine della battaglia.

Il giorno 10 di novembre allo spuntare dell' alba Uniade dispose l' esercito ungherese in forma di semicircolo, appoggiò la sinistra formata di truppe Ungheresi ed alleate alle paludi di Divno. L' ala dritta era formata dal cardinal Giuliano coi Crociati. Il Vescovo d' Erlau ed il Bano di Croazia colle loro truppe formavano il centro. Ad ambedue le ali erasi eretta una trincèa e si era guernita di fanteria. L' ala sinistra era la più esposta. Il re colla guardia polacca forte di 500 uomini e colla guardia ungherese stava dietro il centro verso il mezzo della valle. Stefano Bathori portava la bandiera di S. Giorgio presso al re. Un sinistro presentimento sull' esito di quella giornata dovette certamente occupare il cuore di molti, allorquando un turbine improvvisamente sollevatosi lacerò tutte le bandiere dell' esercito ungherese non esclusa quella di S. Giorgio. I Turchi si ordinarono alla loro maniera solita: nel centro stava Amurat coi Giannizzeri, ed innanzi a lui v' era una fossa guernita di palizzate: sul di dietro v' era il campo e tutte le bagaglie. Il trattato di pace violato appeso ad una lancia fu portato in giro in mezzo alle file dell' esercito dei Turchi. Questo era forte di 100,000 uomini, quello degli Ungheresi di 25,000.

L' ala sinistra dei Turchi passò le colline che separavano i due eserciti. S' incominciò la battaglia. A misura che le truppe asiatiche scendevano dalle colline in corpi isolati vennero assalite dai Croati e poste in rotta. Vedendo il vescovo di Gross-Varadino la fuga del nemico abbandonò il posto importante che teneva, per unirsi ai Croati che lo inseguivano; ma questi corpi incapparono in un altro corpo turco che si avanzava e furono da questo posti in fuga. Il vescovo di Gross-Varadino voleva andare all' Emo passando la palude e vi affondò col cavallo. Il vescovo d' Erlau cercò di fuggire a Galata, ma ritornò indietro verso il campo di battaglia nè più si udì parlare di lui. I Turchi assalirono con forze superiori; i Croati ed i Crociati furono rispinti fino alle trincere e la stessa trincera venne attaccata. Il Re ed Uniade si avanzarono quindi coi Valacchi e respinsero i Turchi fino alle colline. L' esercito cristiano gl' inseguì, e dopo fiero ed ostinato combattimento la sinistra dei Turchi fu posta in rotta. I Valacchi si gettarono nel campo turco per saccheggiare, e la cavalleria ungherese si lasciò trasportare dal suo zelo nell' inseguire i fuggiaschi senza pensare che la fanteria turca era tuttora intatta: una porzione soltanto si gettò sul centro ove si trovava il Sultano. Aveva di già Amurat volto il cavallo per fuggire, quando Karadscha Bey dell'Asia gli afferrò la briglia e lo rattenne. Nel momento istesso il Bey fu ucciso da un Un-

(1) Estratto dalla storia d'Ungheria del conte di Mailath.

Digitized by Google

gherese con un colpo di sciabola, ma Amurat aveva già ripreso il suo coraggio: e quel momento decise della sorte della battaglia; poichè la guardia del corpo polacca che aveva già creduta vinta la battaglia e partecipar voleva alla vittoria, gridò al re che la conducesse a combattere. Il re acconsentì alla inchiesta, e circondato da quella scelta schiera a gran galoppo corse in mezzo ai Giannizzeri. Cedettero questi a quell' impetuoso assalto; arrivarono i Polacchi fino alla fossa, ma colà trovaronsi avviluppati dalla superiorità della fanteria nimica, ed il cavallo del re ferito cadde seco lui a terra. Un vecchio Giannizzero gli recise il capo e conficcollo sopra una lancia, la guardia del corpo fu sconfitta, due soli Polacchi e Stefano Bathori riuscirono a farsi strada colle armi. La battaglia fu perduta, e quando Uniade ritornò sul campo di battaglia per riunire i suoi, trovò tutto in disordine. L' esercito ungherese era disciolto, alcuni pochi si gettarono nel campo, i più cercarono la salvezza loro nella fuga. Uniade viaggiò due intieri giorni e due intiere notti e giunse al Danubio, volle passare il fiume, ma per ordine del principe Drakul fu preso. Il cardinal Giuliano arrivò pur esso fino al Danubio, ma un Valacco che su d' una barca lo conduceva all' altra sponda, vide che aveva seco dell' oro: l' uccise e il gettò nel fiume.

Amurat rimase in ordine di battaglia tutta la notte. La mattina susseguente prese d' assalto i trinceramenti, e passò tutti quelli che v' eran dentro a filo di spada. Stefano Bathori vi fu ucciso. Il Sultano partecipò la notizia della vittoria in istile mussulmano a tutti i suoi alleati. Al Sultano d' Egitto inviò venticinque soldati armati di tutto punto, acciò vedesse quali uomini i Turchi avessero vinti. La lettera al governatore di Brussa Dechübby-Alì era accompagnata dalla testa del re involta nel miele, acciò si conservasse. Gli abitanti di Brussa andarono incontro ai vincitori, lavarono la testa del re nelle acque del Nilo, e fittala sopra una lancia la portarono in trionfo per la città.

Notizie varie.

Un Berlinese ha inventato il modo, così annunzia il *Giornale di Campagna* di far piovere quando vuole. Egli osservò che d' ordinario, quando molti soldati fanno l'esercizio senza sparare i loro schioppi si accumulano sopra la loro testa delle nuvole, e dedusse da ciò che il ferro attrae le nubi. In conseguenza di questa osservazione ei fece piantare sopra un' altura una quantità di pali di ferro muniti in cima di una sbarra di legno in traverso, sulla quale eran fitti più che si potè grossi e piccoli chiodi. Tosto in vicinanza di que' pali formaronsi delle nuvole che alla bella prima rimasero ferme, ma in seguito furono disperse dal vento. Poco dopo però vennero delle nuove nuvole, si fermarono, si fecero più dense, e tosto cadde una pioggia minuta, che divenne più forte e che innaffiò una estensione di quattro miglia circa di paese, se pure è vero.

Nella collezione di Cranj del dottor Gall non trovansi meno di 753 teste di morti, ad ognuna delle quali è attaccato un biglietto portante il numero, il nome della persona sul cui corpo era stata ed il prezzo per cui il cranologo l'aveva avuta. Dal conto che si è fatto risultò che tutti quei tesori cranologici costarono al dottor Gall più di 600,000 franchi.

In una lettera di M. Lullin de Chateauvieux sull' agricoltura della Francia, pubblicata nella *Bibliothèque universelle* è detto che la consumazione de' buoi in quel paese, in confronto alla popolazione non è che il sesto di quella che se ne fa in Inghilterra: sebbene durante l'anno 1826 non vi si importassero dai paesi stranieri meno di 36,518 fra buoi e vacche.

STRANA GAZZETTA DI PARIGI.

Sta per comparire in Parigi col dì 1 di gennajo una nuova Gazzetta col titolo « *Gazette des papillotes* ». Egli è ben vero che generalmente tutte le gazzette possono servire a quest'uso, ma qui s' intende un' altra cosa. Di questa nuova gazzetta da cartoline se ne pubblicherà ogni giorno due mezzi foglj in ottavo, uno cioè alle otto ore della mattina, ed uno alle tre dopo mezzogiorno; bianco quello della mattina, e turchino quello della sera. La vignetta rappresenta un *friseur* che fa i *papigliotti* a una signora. I foglj di questa gazzetta servono di materia al parrucchiere per trattenere la dama che egli sta tirando pei capelli. Ecco il contenuto in originale del mezzo foglio bianco.

1. *Bulletin des Spectacles.*
2. *Censeur des théâtres, et des autres spectacles d'hier.*
3. *Chronique scandaleuse de Paris.*
4. *Anecdotes, épigrammes, calembours.*
5. *Pêle-mêle.*
6. *Enigmes.*

Il mezzo foglio turchino che esce dopo mezzodì contiene.

1. *Panorama des nouveautés étrangères, politiques et littéraires.*
2. *L'esprit des journaux.*
3. *Bonbons à rire.*
4. *Indicateur des livres fort interessants.*
5. *Toutes les noces d'hier.*
6. *Charades.*

L'abbonamento di questo foglio unico nella sua specie, è di 80 franchi per l'anno intero presso Palet e Barba. Ella è questa a dir vero una speculazione ben originale. Un *friseur*, un acconciateste de' più adoprati non può abbonarsi a meno di 300 esemplari. Ora di codesti parrucchieri ve n'ha solo in Parigi almeno 300, ed ecco 90 mila abbonati, dunque se ne farà assai probabilmente verso 200 mila nelle provincie e all' estero; e questa sarà per conseguenza la più ricca gazzetta, e i quattro suoi collaboratori diventeranno i più ricchi gazzettieri d' Europa. Il bello poi è che cotesti *friseurs* si trovano a loro malgrado in obbligo d' abbonarsi, perchè le dame vorranno essere divertite alla toeletta dal racconto di quanto contiene questa famosa gazzetta.

ERRATA-CORRIGE.

In fondo all' ottava colonna dell' ultimo nostro foglio è corso un errore di stampa, ove si legge, che il Monti partito di Ferrara il 16 di maggio del 1778 giunse a Roma il 16 dello stesso mese, e dovrebbe dire il 26. Lo sbaglio è così manifesto, che se non si fosse trattato d' una quistione di date, non sarebbe nemmeno stato necessario d' avvisarlo, tanto più che il 27 di maggio è poco dopo indicato, come il giorno seguente all' arrivo.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDI, MERCOLEDI
E VENERDI
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDI 17 DICEMBRE 1828. Num.° 151

Was hab ich Neues nicht und Unerhörtes
In dieser kurzen Gegenwart gesehen!

O quante vidi e udii cose stupende
In questo ratto balenar di vita.

SCHILLER, Wallenstein.

STORIA.

Vita di Napoleone Bonaparte *imperatore de' Francesi, preceduta da un quadro storico della Rivoluzione francese. Traduzione dall'inglese dei signori* L. Toccagni *ed* A. Clerichetti. *Milano* 1828, *presso gli* Editori degli Annali Universali delle Scienze e dell' Industria.

(ARTICOLO II).

Dacchè in uno de' precedenti nostri fogli (N. 123) abbiamo dato conto dei primi tre volumi di questo interessante lavoro, ne sono anche comparsi alla luce il 4.°, 5.° e 6° Vol. ed or possiamo riprendere il filo del nostro ragguaglio.

Il 4.° Vol. comincia col 12 Capitolo che contiene paralelli sommamente interessanti, come p. e. il confronto fralla nuova Repubblica con quelle di Roma, di Grecia ed America, e un confronto fra Carlo I e Luigi XVI. Il Cap. seguente tratta lungamente del processo del Re, e qui è dove Walter Scott ha superato quasi tutti i suoi predecessori per profonda e solida indagine delle varie, e in parte finora, non tocche sorgenti. Il Cap. 13.° parla (forse troppo a lungo) della caduta dei Girondisti, e ne fa strada al 14.° forse il più interessante di tutto il volume. Ottimo il ritratto delle varie parti in Inghilterra e del vario loro modo di considerare la Repubblica Francese. Importanti le notizie sullo stato degli eserciti francesi nei Paesi Bassi, al Reno, in Piemonte, in Savoja, e nei Pirenei. Meglio poi quelle sulla guerra della Vandea. Qui si riconosce tutto Walter Scott, e l'arte sua di descrivere guerre civili, e d'opinione, e grandi combattimenti su piccolo terreno. La descrizione del paese, dei preparativi della guerra, e delle costumanze di essa sono di mano maestra.

Il 5.° Volume comincia con eccellenti osservazioni sullo stato interno della Francia e sulle conseguenze dell'emigrazione dei Principi e della nobiltà, ma più che ogni altro offre il Cap. 17.° materia ed ammirare Walter Scott ed è quello ove parla di Marat, di Danton e di Robespierre. Il loro carattere, il loro ascendente, il loro splendore e la caduta loro, tutto è dipinto al vivo, e con pari verità. Quanto è mai giusto il paralello fra Danton e Robespierre, dopo la caduta di Danton!

Robespierre gli furò le mosse, e venuta la mattina del dì 31 marzo, i Parigini, ed i deputati del Convento Nazionale appena fu che osassero dirsi all'orecchio, che quel Danton, il cui nome suonava dianzi terribile al pari della campana a martello, era stato arrestato come un di que' poveri nobili del tempo andato, e consegnato ai littori.

Non sapevano quindi ristarsi i cittadini dalle esclamazioni, nè dal fare le maraviglie, perocchè Danton era il grande apostolo, il vero Maometto della setta giacobiniana; ed infatti la gigantesca statura sua, la testa grossissima, le feroci sembianze, la voce che suonava spaventosa, siccome il fragore del tuono in lontananza, un miscuglio di facondia e di vecmenza che a questa voce dar sapeva una loquela adatta più che mai al rauco accento suo, eran quali si convenivano al profeta di così abominevol setta. Marat era un forsennato, divenuto uomo di grande affare, solo per virtù delle circostanze; Robespierre era un ipocrita, freddo, vile, calcolator d'ogni evento, colla nequizia d'un demone subalterno; ma Danton era un tal personaggio, degno d'esser dipinto, con tutte le contraddizioni che erano nell'indole sua, da Shakspeare o da Schiller; ed in lui avrebbe Bruce ritrovato l'archetipo d'un Ras Michele, più tragico ancora che non quello di Tigri (1). *Le sue passioni somigliavano a que' turbini, i quali benchè atterrino e schiantino tutto ciò che trovan sul loro cammino, lasciano pur tuttavia dintorno a sè qualche spazio di sole e di calma. Non essendo egli nè buono per natura, nè giusto per coscienza o per politica, più ancora maraviglioso riusciva il vedere in lui sovente certi impeti di generosità ed anche una cotal tendenza alla magnanimità. = Quindi è che quando Danton a cader ebbe sotto le ugne di Robespierre, fu come se si vedesse un barbagianni assalire e mettere a morte un'aquila o per lo meno un avvoltoio volante in mezzo alle nubi. = I giudici, i testimonj, gli accusatori, e le guardie che Danton si vedeva intorno, erano que' medesimi che troppo vili essendo per aspirare a collegarsi con esso quai complici delle atrocità sue, s'eran tenuti anche di troppo onorati dell'uffizio di manigoldi suoi; i quali tutti stavano colà contemplando la*

(1) Viaggio d'Abissinia.

Digitized by Google

virile alterezza e l'indomabil coraggio suo, a guisa di que' timidi spettatori, che alla vista del leone chiuso in gabbia, ancor non s'assicurano, dubitando pur della fortezza delle ferrate. Quando lo interrogarono del suo nome e del luogo di sua dimora « La mia dimora, rispose sarà bentosto nel nulla, ed il mio nome lo troverete nel Panteon dell'istoria. »

Abbiamo scelto questo passaggio in prova della grandiosa maniera colla quale Walter Scott dipinge i caratteri. Questi sono i momenti nei quali si riconosce l'esercitato romanziero. Vi sono pur varj de' suoi personaggi romanzeschi che hanno l'impronto del leone incatenato, Danton.

Distrutta la signoria de' Giacobini vedesi giunto Scott alla vigilia di grandi avvenimenti. Egli abbandona d'improvviso il gran teatro storico, e passa dal Continente in Corsica per informarci nel 6.° Vol. dell'infanzia del suo eroe. Ora ecco che i primi cinque Volumi sono in sostanza il preludio o l'introduzione del gran dramma; preludio necessario, che se fosse meno interessante potrebbe per avventura esser trovato troppo esteso, ma Walter Scott volle descrivere la scena sulla quale doveva esserci recata innanzi l'azione, e farne conoscere gli attori che con Napoleone rappresentarono la memoranda tragedia dell'Impero. Volendo Walter Scott descrivere questa gran giornata della storia moderna, egli doveva pure dipingere la notte dalla quale sorse il nuovo Apollo nel luminoso suo carro.

Le già note notizie sulla famiglia di Bonaparte, e la sua nascita, e la sua educazione aprono la sesta parte, e sembrano prese per lo più dai Saggi di Benson sulla Corsica. Il secondo Capitolo è notabile per la sua compatta brevità, e coscienziosa esattezza, contenendo la vita di Bonaparte dalla sua nomina a Maggiore d'artiglieria fino alla spedizione d'Italia col grado di Generale in capo.

Si crederà forse che l'inglese Walter Scott loderà a cielo l'eroe che cacciò da Tolone gl'Inglesi, e ciò per salvare la tattica de' suoi paesani, o forse crederassi che spinto da amor patrio egli mescerà qualche amarezza in questa lode, ma qui è appunto ove egli si mostra nella più bella sua luce.

Grato non meno che interessante fu per noi il vederlo giudicare con tanta quiete e senza amor di parte un avvenimento, dal quale i nemici di Napoleone hanno tratto tanto stoffo d'accusa, ed è l'uccisione degli aristocratici francesi in Tolone. Fu detto che Bonaparte comandasse l'artiglieria che ne fece strage, e che egli abbia per fino scritto una lettera a Robespierre, e sottoscrittala col nome di Bruto Bonaparte *Sans Culotte*. Walter Scott lo difende a buona ragione e tranquillamente contro questa accusa, dicendo:

Se egli avesse di fatto avuto mano in quella carnificina, altro non si potrebbe dire, a scolparnelo in parte, che a que' dì bisognava obbedire, o essere dannati essi medesimi alla morte; ma se questo fatto e questa lettera fossero veri, tanto tempo corse dalla caduta sua a questi dì, da poter provare la verità dell'accusa; nè mancato certamente avrebbero moltissimi scrittori di bandir da per tutto sì fatte prove.

La giornata delle sezioni (15 vendemmiale) è descritta con straordinaria chiarezza, e mirabile cognizione del terreno, e confessiamo di buon grado d'avere trovato solo in Walter Scott una intelligibile e compiuta descrizione di quella importante giornata, ond'è che invitiamo tutti i lettori di questo interessante libro a ben porvi mente. A questo gran giorno annoda Walter Scott, i stupendi avvenimenti che gli tengono dietro » perchè allora, dice egli, allora egli fu che alcune parole indi- » ritte da Barras ai suoi colleghi Carnot, e Tallien fermaron le » sorti d'Europa per quasi 20 anni. Egli fu vittorioso nelle » strade di Parigi; s'apriva allora innanzi a lui folgoreggiante » di splendore, e d'ogni più ridente speranza quella lunga car- » riera ch'egli terminò in modo sì tristo e tetro. »

Il terzo capitolo comincia colla campagna d'Italia, e Walter Scott ne prende occasione di svolgervi nuovi principj della guerra, come figurolli un eroe in età di 26 anni. La sposizione è degna d'un distinto ufficiale di qualunque stato maggiore europeo, e non sgradirà a chi legge questi fogli il trovarla qui ripetuta.

Essendo le nazioni nello stato selvaggio in continua guerra fra loro, elleno si sono fatte tutte una special maniera di combattere, consentanea alla natura della regione da loro abitata, ed alle armi eziandio di cui elle si giovano. Così l'Indiano dell'America settentrionale terribile si rende colla sua carabina, che egli adopera a modo de' nostri feritori; egli si mette in imboscata nelle sue inaccessibili foreste, e impiega tutte le arti di una guerra irregolare nel tendere insidie al suo nemico. L'Arabo o lo Scita al contrario muove ne' deserti i suoi squadroni di cavalleria in modo da inviluppar come in una nube l'avversario suo, e distruggerlo cogli improvvisi assalti suoi, colle precipitose sue ritirate, e col rannodarsi all'impensata come fa spesso; diserta in oltre il paese intorno a lui, rapisce le vettovaglie, e fa in certo qual modo quella specie di guerra che conviene a un popolo che avanza gli altri co' suoi cavalli leggieri.

Il primo periodo della civiltà torna men propizio ai furori della guerra. Come più una nazione va facendo progressi nelle arti, figlie della pace, e l'indole del soldato comincia ad essere men collegata con quella del cittadino, il sistema della tattica naturale non è più messo in opera; e quando pure invasioni straniere o guerre civili chiamano i popoli all'armi, altra cosa non sanno essi fare che quella di andare in cerca del nemico, di piombargli addosso, e commetter la sorte dell'armi alla superiorità della forza, del valore o del numero. Allegar ne possiamo un esempio nella guerra civile d'Inghilterra, dove gli uomini delle due fazioni combattevano in quasi tutte le Contee del regno, senz'accordo veruno, e senza che neppure pensassero ad accozzarsi insieme, a sostentarsi vicendevolmente, e a far tali mosse da potere, raccogliendo in una le sparpagliate lor bande, formar di esse un corpo superiore a quello del nemico. E se pure vi fu chi alcuna cosa tentasse in questo genere, ciò fu fatto assai grossamente, perchè in una battaglia quella parte di un esercito che otteneva qualche vantaggio sul nemico che aveva a fronte, si faceva a perseguitarlo finchè potea, in luogo di profittare del buon successo a sostenere ed ajutare quelli della medesima fazione che non erano ancor riusciti vittoriosi; di modo che il principal corpo del medesimo esercito fuggiva alcune volte a rotta, nel tempo medesimo che alcuna delle sue ali, vittoriosa essendo, tutta si dava al perseguitar coloro che al primo assalto avean date le spalle.

Ma quando il mestier dell'armi diventò professione ed argomento di profonde speculazioni, si discoprì a poco a poco che i principj della strategia posano al tutto sulle scienze matematiche, e che la vittoria riderà sempre amica a quel condottiere, che saprà meglio d'ogni altro raccogliere il maggior novero di soldatesche nel luogo medesimo e nel medesimo momento, fosse pur esso, nel tutto, inferiore molto di forze all'avversario suo. Or non vi fu al mondo persona mai che meglio di Napoleone possedesse l'ingegno di saper calcolare e conoscere le combinazioni necessarie a condur queste decisive mosse. Questo era di fatto il suo segreto (come fu chiamato per lungo tempo); il qual segreto consisteva in una immaginazion feracissima di trovati tali, che non sarebbono mai caduti in mente di nessun altro; nella chiarezza e precisione de' suoi disegni; in una particolar maniera di guidar con certezza le mosse separate delle schiere che dovevano eseguirli, adoperando in sì fatto modo, che ciascuna squadra giugnesse al luogo indicato in quel momento appunto in cui necessaria si rendeva l'opera sua; questo segreto insomma consisteva soprattutto in quella scienza, che metteva quel sublime ingegno in stato di fare l'eletta più avveduta de' migliori capitani subalterni, di affezionarli alla sua persona, e di assicurarsi, che spiegando a ciascun di loro quanto bisognava ch'ei sapessero de' suoi disegni, essi li metterebbero ad esecuzione con tutta quella maggiore abilità che era in loro.

Di tal modo le sue mosse, per ardimentose che fossero,

Digitized by Google

eran non solamente eseguite con precisione non mai veduta prima di lui nelle fazioni militari, ma eziandio con tale e tanta celerità, da venir quasi sempre improvvise. Napoleone piombava sul nemico a guisa del fulmine; e quando ripetuti esperimenti ebbero fatta conoscere la straordinaria rapidità delle sue mosse, accadde alcune volte che i suoi nemici si stessero irresoluti e dubbiosi ad aspettare gli assalti di lui, mentre più prudente consiglio sarebbe stato evitarli o prevenirli, se il timore che avean di quel grand'uomo non avesse rendute nulle tutte le loro riflessioni.

A rendere i soldati francesi atti a quel grado di celerità, che i disegni di Napoleone richiedevano, era bisogno di sagrifizj grandissimi. Egli non facea quindi conto alcuno nè d'impedimenti, nè di ostacoli impreveduti; e non si dovea sotto nessun pretesto oltrepassare quel tempo ch'egli avea fermo per recare ad esecuzione una qualche mossa; voleva che una schiera lasciasse tutto in abbandono: le bagaglie, gli uomini sbrancati, e persino le artiglierie, anzichè tardare di qualche poco a giugnere al luogo destinato. Di qui è che tutto ciò che era stato infino allora considerato come di tutta necessità non solamente alla salute, ma altresì alla sussistenza di un esercito, venne in molta parte sbandito dalle schiere Francesi; e per la prima volta si videro osteggiare eserciti senza tende, senza munizioni da campagna, senza conserve di vettovaglie, senza ospedali: il soldato mangiava e dormiva dove poteva, moriva nel luogo in cui cadeva, ma sempre procedendo innanzi, sempre combattendo e sempre vittorioso.

Sul finire di questo Capo Scott contempla la condotta e l'operare di Bonaparte, esaltando la sua moderazione e la sua modestia. Descrive poi con predilezione pel suo eroe la battaglia di Lodi (Cap. IV) e ben si vede quanto l'alletti il celebrare l'alto valore mostrato dal *Piccolo Caporale* a quel famoso ponte; ma questo amore non lo impedisce di dar giusto e severo giudizio sul modo tenuto da Napoleone nel manomettere i tesori dell'arte. Molto fu scritto su questo argomento da 30 anni in qua in favore e contro, ma nulla v'ha che giunga alla saldezza, e alla perspicacia con cui Walter Scott, sublimando il suo stile fino ad una scuotente energia, conclude il suo ragionamento con queste parole:

Adunque noi non possiamo menar buono che un sì fatto sistema di ruberia dettato fosse da quel sincero e generoso amore dell'arti, di che sì gran vampo faceva a' que' giorni la Francia. Laddove era il fatto da ascriversi tutto all'accortezza e all'ambizione del Direttorio, che dava un tale comandamento, e del capitano che lo mandava ad effetto. E siccome tanto l'uno che l'altro ben vedevano come adulata da questa specie di tributo ne andrebbe la vanità nazionale, così fecero ogni studio al contentarnela. Bonaparte poi in particolar modo antivedea bene, che per poco intendenti che fossero i Parigini degli eccellenti lavori che dovevano tra breve contemplare, questo bastava loro, che dir potessero, essere essi considerati da tutti i popoli civili come i più bei lavori del mondo, e che solo il valore degli eserciti francesi, e l'ingegno del loro incomparabil Duce li mandavano ad abbellir la metropoli della Francia. Senzachè, egli poteva ancora entrare in buona speranza che una volta collocati nella prima città della gran nazione, non avrebber più almeno periglio di doverne andare altrove, ma ferma dimora vi prenderebbero, come altrettanti Dei Penati, per l'ammirazione de' posteri. Di questo modo, come veduto abbiamo, la pensava il medesimo conquistatore: e certo che l'orgoglio suo lo adulava sì fattamente da fargli vedere come la fama sua e quella delle sue imprese andrebbe alla più remota posterità inseparabilmente unita all'ammirazione, che il Museo da lui formato e arricchito svegliar per sempre doveva.

Ma l'ingegno e l'ambizione troppo s'affrettano 'alcune volte nel considerare e ponderare i vantaggi che discender debbono da un lusinghevol disegno. Per questo violar però della legge delle nazioni infino a que' dì riconosciuta e messa in pratica, i Francesi avvilirono la natura loro, e levarono contra la loro rapacità i più gran lamenti fra gl'Italiani, che tanto vivamente sentirono l'ingiuria, quanto di pregio attribuivano a quelle sublimi opere, e di vergogna pativano in vedersene dalla forza spogliati.

Finalmente, per questo ingiusto procedere, Bonaparte fe' dare alla Francia e alla sua città capitale quella severa lezione morale a che gli alleati la soggettarono nel 1815. *Ha la vittoria ali come la fortuna, e l'abusar così de' conquisti, come delle ricchezze, partorisce soventi volte le più amare rappresaglie. Se i dipinti del Correggio e degli altri grandi maestri fosser rimasi tranquillamente in custodia de' lor veri posseditori, non avrebbe quel tale visitando in altri tempi il Louvre fatta questa riflessione: « Qui erano una volta ordinati in bella mostra i tesori dell'arti, che acquistati dalla violenza, perduti furono dalla disfatta. »*

Con queste vigorose non meno che vere parole termina l'ultimo volume che abbiamo sotto gli occhi nè altro ci rimane da avvertire, se non che la traduzione continua a distinguersi per fedeltà ed eleganza, e che una gran parte del favore col quale, per quanto ne vien detto, è accolto fra noi questo lavoro, è dovuto per avventura alla maestrevole e veramente italiana versione dei signori *Toccagni* e *Clerichetti*.

MISCELLANEE.

TELEGRAFO.

Almanacco perpetuo del sig. Giuseppe Rossi. *Si vende ap[presso] l'autore, e presso i principali libraj. (Prezzo lir.* 1 *aust.)*

Se all'annuncio d'un nuovo almanacco perpetuo, vi fosse alcuno che ricordando quello di Rutilio Benincasa in due grossi tomi, o quell'altro d'uno Zini, uscito, son pochi anni, alla luce, sotto forme non manco voluminose, torcesse corrucciato lo sguardo dalle nostre parole, noi lo preghiamo di non lasciarsi così tosto pigliare alla prima fronte, poichè questo del sig. Rossi non è altro che un semplice e gentil calendario, il quale anzichè straccare o sviar chi vi guarda per mezzo alle cifre arcane della matematica, o agli squadri dell'astronomia, gli presenta nel breve campo d'un mezzo foglio, con elegante contorno ad intaglio di rame, il corso dell'anno, anzi del tempo, come suona il titolo stesso dell'almanacco, senz'altra briga per lui che di muovere un pocolino certo polizzino innestato in cima di questo, a segnare il giorno della settimana in cui l'anno principia, e di ripetere il medesimo ad ogni dì primo di marzo negli anni bisestili.

La semplicità del trovato, l'eleganza della forma, e la tenuità del prezzo debbono invogliare chiunque all'acquisto del presente calendario, il quale dove sia messo in bella cornice, può anche servire di non indegno ornamento alle pareti della stanza in cui si amasse di collocarlo. Il sig. Rossi poi promette ed offre a chi volesse di quest'opera sua fare omaggio ad alcuno come strenna o presente di capo d'anno, di scrivere la dedicazione in bei caratteri colorati o dorati, a grado del commettente, e noi sappiamo, per averne veduto parecchi lodatissimi saggi, che la perizia dell'autore nella calligrafia è tale da vincer le sue proprie promesse e l'altrui aspettazione.

Eckardt-Kocii.

Festa semi-secolare.

I foglj Viennesi descrivono a lungo il modo con cui fu festeggiato il benemerito veterano delle scene germaniche Eckardt-

Digitized by Google

Koch attore dell' Imperiale R. Teatro. — Rappresentazione a beneficio, — Spettacolo apposito, applausi incessanti, allusioni, composizioni poetiche e poi banchetto, ritratto, musica, tutte insomma, nessuna eccettuata, le dimostrazioni d' aggradimento, di favore, di lode gli furono a larga mano compartite, per solennizzare la chiusura del cinquantesimo anno d' esercizio teatrale di questo eccellente comico, egualmente distinto pe' suoi talenti, quanto per la specchiata sua diligenza, e le altre sue qualità morali. Non è da tacersi che l' Imperadore stesso volle compiacersi di fare attestare il suo Sovrano aggradimento al veterano attore facendolo anche presentare d' una scatola d' oro.

Noi sopprimiamo i particolari di questa solennità semi-secolare, supponendo che essi non siano per riuscire gran fatto importanti ai nostri lettori italiani, trattandosi di persona per essi ignota; ma chiederemo loro invece il permesso di far qui una breve osservazione, che verrà anche per avventura a ribattere un accusa che noi stessi abbiamo udito farci da qualche forastiero. Egli è di fatto che in Germania, in Francia, in Inghilterra e anche altrove i veterani del teatro, attori, cantanti e anche ballerini si vedono sempre trattati con indulgenza, con riguardo, diremmo quasi con una sorta di rispetto, ed è egualmente di fatto che questo modo urbano e dignitoso onora a un tempo l' individuo che ne gode, e il pubblico che ne usa. In questa nostra bella penisola la cosa a vero dire non va così. Bisogna che a tuttocosto *i Virtuosi* procurino di mettere assieme ben presto quattro soldi per poter lasciare il teatro, prima che il teatro gli abbandoni. Qui ognuno è giudicato a rigore per quello che è, e nessuno pensa a quello che fu. — *Il teatro vuol gioventù* — è aforismo volgato fra noi. I nostri vecchj, quelli cioè che sono ancora vivi, attesteranno d' aver veduto i Millico, i Pacchiarotti, le Gabrielli terminare senza gloria una carriera gloriosamente percorsa, altre cantanti di primo ordine, altre valenti danzatrici sono state fischiate sul nostro teatro (e ne siamo dolenti) anche prima di lasciare la professione, e sono poi state applaudite altrove. Tuttociò è vero, ed è vero altresì che in ogni pubblico vi sono degl' indiscreti, che talora si trascinano dietro la moltitudine che non giudica; ma non è perciò che debba accagionarsi il pubblico milanese d' indiscrezione, o d' inurbanità. — Il vero motivo della poca accoglienza che suol farsi fra noi ai veterani della scena si è l'imperfezione dei repertorj, e le soverchie repliche d'uno stesso dramma, o d' uno stesso ballo. Se un favorevole concorso di circostanze ci permettesse un estero repertorio, col modo di tenere in scena tanti drammi, e tanti balli quanti ve ne sono a Parigi e altrove, il pubblico nostro non si mostrerebbe meno cortese di quello di Francia e di Germania, come non è certo meno intelligente.

In morte d' un gran Poeta.

De' tuoi giorni quaggiù compiesti il corso,
Vate immortal, d' Italia nostra onore.
Ti punse in vita dell' invidia il morso,
Ed or che in sen più non ti batte il core,
Avrai tu pace? Ah che a soffrir ti resta
Di canzoni e sonetti una tempesta!

FRANCESCO PUPAZZOLI.

Francesco Pupazzoli nacque in Venezia il 15 di marzo del 1587, e morì il 27 di gennaio del 1702, cioè in età di 115 anni. Meritevole fu egli di osservazione non solo per la sua longevità, ma lo fu ben anche pel genere di vita che menò. Cinque volte si ammogliò, ed ebbe dalle sue cinque mogli ventiquattro figli. Semplicissimo era il suo nutrimento: minestra, arrosto, erbaggi e frutta. Non bevea mai vino, nè caffè, nè liquori spiritosi. Per non allontanarsi dal suo sistema di vivere non accettò mai inviti, nè rimase mai fuori di casa dopo il tramontare del sole. Cenava di buon'ora, faceva una mezz' oretta di conversazione colla moglie, e se n' andava a letto. S' alzava la mattina di buonissim'ora, sentiva la prima messa, faceva una passeggiata, si rinchiudeva quindi in camera, e si occupava della sua corrispondenza ch' era estesissima. Se il caso faceva ch' ei non avesse alcuna lettera da scrivere o altra faccenda da spedire, scriveva il suo giornale cui aggiungeva annotazioni e riflessioni. Tali suoi scritti formano una mole di 22 volumi. Ei non seppe mai che fosse febbre, non si cavò mai sangue, non prese mai medicina di sorte. Qual solo mezzo di cura usò egli dieta rigorosa, uniformità di vita. La sua costituzione era robusta e adusto il suo temperamento. L' età non fugli mai grave, nè incomoda, non scemò le sue forze, non indeboli la sua mente, e la memoria gli rimase fedele fino alla morte: ei raccontava cose vecchie di cent'anni come se accadute gli fossero due giorni prima. In età d' ottantadue anni fu dalla Repubblica di Venezia mandato Console a Smirne, ove rimase 32 anni. Nell' età sua più avanzata egli era sì robusto che tutte le mattine, spesso anche a digiuno, faceva a piedi le sue quattro miglia in que' paesi montuosi. La guerra lo costrinse ad allontanarsi per qualche tempo da Smirne, ma fattasi la pace nel 1699, ei vi ritornò in età di 112 anni. Quand' egli compiè i cento anni, si operò in lui un fenomeno singolare. I suoi capelli bianchi divennero nuovamente neri. Due anni prima della sua morte lo stesso gli accadde della barba e delle ciglia. Ei non perdette i denti che a 110 anni, e gliene spuntarono due nuovi nella mascella superiore dritta. Perduta la facoltà di masticare, non mangiò che zuppe, ma in poco tempo le sue gengive s'indurarono talmente ch' egli era in istato di triturare gli ossi e anche non i più piccoli del pollame.

La vita di quest'uomo straordinario è descritta in un'opera pubblicata a Parigi nel 1767 col titolo: *Les vies des hommes et des femmes illustres d'Italie depuis le rétablissement des sciences et des beaux arts, par une société de gens de lettres.*

ANNUNZIO LETTERARIO.

Si è pubblicato il Volume 7.° della Vita di Napoleone, *imperatore de' Francesi, di* Sir Walter Scott. *Il prezzo d' associazione per volume è di lire* 1. 50 *aust. Il vol.* 8.° *si pubblicherà alla fine del corrente Dicembre.*

Le Associazioni si ricevono in Milano presso il nostro Ufficio, non che da tutti i principali Libraj di Milano e d' Italia.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 19 DICEMBRE 1828. *Num.°* 152

. . . . . ausus idem sudet multum, frustraque laboret.

HORAT., Art. Poet.

BIOGRAFIA.

CENNI SOPRA CERVANTES.

Essendo fra gl'impegni che ci imponemmo uno dei principali quello di parlare della letteratura di tutte le nazioni, credemmo che opportuno fosse puranco il dare, e già ne demmo, delle notizie sugli scrittori che nei diversi paesi primeggiarono, ed ai quali l'universo intiero paga un tributo d'ammirazione. Ultimo luogo non tiene certamente fra questi Cervantes, l'autore d'uno dei migliori, più antichi e più noti romanzi, vogliamo dire il Don Chisciotte.

Miguel de Cervantes Saavedra nacque, per quanto si può sapere, ad Alcala de Henares nel 1547, d'onde in età di sette annì i suoi genitori lo condussero a Madrid. Scarsi di mezzi di fortuna, avrebbero essi voluto ch'ei si applicasse ad uno studio che potesse assicurare la sua sussistenza, ma non l'ottennero, poichè un'invincibile passione per la poesia lo dominava, passione che il suo maestro Juan Lopez non fece che sempre più infiammare. Elegie, romanze, sonetti ed un romanzo pastorale, *Filena*, furono i primi parti del suo ingegno. Pur troppo sacrificò egli senza frutto i più belli anni della sua vita a questa passione per la poesia. In età di 22 anni il bisogno lo costrinse ad abbandonare la sua patria ed a cercar altrove una esistenza. Si recò in Italia, e giunto a Roma passò in qualità di Cappanera presso il Cardinal Giulio d'Acquaviva. Nel 1570 servì egli sotto M. A. Colonna generale papalino nella guerra contro i Turchi e contro i Corsari Affricani. Si distinse pel suo valore e per l'elevatezza del suo animo; alla battaglia di Lepanto perdette il braccio sinistro. In seguito passò al servigio del suo re nelle truppe napoletane. Nel 1575 si mise in viaggio per ritornare in patria, ma fu preso dal corsaro Arnaut Mami e venduto come schiavo in Algeri. Sette anni passò egli nella schiavitù, la quale in vece di abbattere il suo animo non fece che rialzarne il vigore. Vincenzo de los Rios il migliore biografo di Cervantes ci descrive tutti i piani arditi da lui immaginati per sottrarsi alle catene, ma siccome il biografo non trasse questa parte della sua storia che dalla novella di Cervantes medesimo intitolata *Il prigioniero*, della quale non può dirsi con certezza, se il poeta racconti le sue avventure quali esse realmente ebbero luogo, così non gli si può prestare intiera fede. Nel 1580 finalmente i suoi parenti ed amici lo riscattarono. Sul principiar dell'anno susseguente ei ritornò in Ispagna. D'allora in poi passò la vita sua nel ritiro e tutto dedicato alle Muse. Egli riprese il suo prediletto genere de' romanzi pastorali e scrisse nel 1584 la *Galatea*, pubblicata la quale si maritò. Siccome il nuovo suo stato rendevagli indispensabile un maggiore guadagno, ei rivolse il suo talento poetico al teatro, e nello spazio di dieci anni pubblicò circa trenta drammi, fra i quali unico primeggia la tragedia la *Numancia*, nella quale, per forza, per nobiltà di linguaggio e di condotta ei non la cede ad Eschilo. Non così felice fu egli in un altro genere di composizioni teatrali amato dagli Spagnuoli, e che è un miscuglio d'intrighi, d'avventure, e di meraviglie concatenate fra loro in mille e mille maniere, e questo fu indubitatamente il motivo per cui venne sopplantato da Lopez de Vega, e non senza dispiacere, a quanto sembra, costrettovi da ciò, rinunciò al teatro. Dal 1594 al 1599 Cervantes visse a Siviglia di un piccolo impiego ed in grande ristrettezza. Dopo dieci anni soltanto mostrossi di nuovo nella sua qualità di scrittore; e questa fu la prima volta in cui egli comparve nel genere veramente a lui proprio con un'opera che gli assicurò l'immortalità: fu questa il *Don Chisciotte*. Nello scriverla, Cervantes aveva avuto lo scopo di riformare il gusto e la maniera di pensare de' suoi compatriotti: ei voleva porre un termine alle fatali conseguenze di quello esagerato spirito cavalleresco che aveva avuto la sua sorgente nei romanzi di cavalleria. La prima parte fu accolta freddamente alla sua pubblicazione, ma in seguito ebbe grandissimo applauso, applauso cui tutta l'Europa fece eco. Si pretese trovare in quest'opera molte cose che il poeta non aveva mai inteso di dire, alcuni voller vedervi un romanzo di cavalleria, altri attacchi satirici contro persone conosciute; ma scopertosi anche l'inganno, l'opera nulla perdette della sua riputazione, come in casi simili accader suole. Un effetto della vera poesia è quello di rapire e signoreggiare tutti gli animi; ed è vero alla lettera che quel romanzo ottenne un applauso universale.

Ma di qual vero genio poetico fosse animato Cervantes in

Digitized by Google

niun' opera meglio è dimostrato che nel Don Chisciotte, giacchè lo scopo suo *prosaico* e la sua tendenza satirica non furono in alcun modo ostacolo a spiegare ogni sorta di poetiche bellezze. Sotto qualunque punto di vista considerar si voglia quella eccellente opera, ella sarà sempre un modello insuperabile. Qual romanzo, ella rappresenta, come quel genere lo vuole, l'indole e la storia di un solo individuo in cui realizzansi maravigliosi destini: ed in qnal modo è tutto questo rappresentato! E qual bello epico sviluppo! qual vita in tutti i membri! qual verità di caratteri! quale abbondanza di avvenimenti! qual copia e qual moltiplicità di ammirabili situazioni! qual' arte e qual savièzza nella loro concatenazione! Qual profondità di viste!

Ma la rara fortuna dell' opera, niuna fortuna produsse al suo autore, il quale rimase quasi dimenticato. Vani furono i tentativi ch'ei fece per migliorare la sua condizione, e con modesto orgoglio, povero di beni sì, ma ricco del suo genio si ritirò. Soltanto dopo un periodo di alcuni anni comparve di nuovo al pubblico nel 1613 colle *Dodici novelle*, che onorato posto tengono dopo quelle del Boccaccio; indi scrisse il *Viaggio al Parnasso* tendente a migliorare il gusto della sua nazione, e nel 1615 pubblicò otto nuovi Drammi con intermezzi che furono ricevuti con indifferenza. Invidia però ed odio si erano attaccati al suo merito, e parea facessero a gara per farlo cadere se fosse possibile anche nell' oblìo letterario, servendosi a tal fine del pretesto che non erasi mai veduta comparire la promessa continuazione del Don Chisciotte. Un incognito sotto il nome di Alonzo Fernàndez de Avellaneda pubblicò una continuazione piena di ingiurie contro Cervantes. Molte circostanze provano che questi sentì crudelmente il colpo; ma si vendicò luminosamente pubblicando nel 1615 la *Continuazione del Don Chisciotte*, ultima delle sue opere uscite alla luce mentre ei visse, poichè il suo romanzo *Persiles e Sigismunda* fu pubblicato soltanto dopo la sua morte. Questa lo avrebbe colto nella più assoluta miseria se Cervantes negli ultimi anni della sua vita non avesse trovato un caldo protettore nel Duca di Lemos. Non morì egli di fame come il poeta inglese Buttler, ma la povertà fida compagna di tutta la sua vita non abbandonollo neppure all' estremo passo. Egli morì il 23 aprile 1616 in età di 68 anni a Madrid, ove aveva passati gli ultimi anni della sua vita. Venne sepolto senza alcuna solennità, e non v'ha neppure una miserabile pietra sepolcrale che ci indichi il luogo ove le spoglie sue riposano. Oltre la fama di grande scrittore quella pure lasciò egli di uomo retto e di nobili sensi, che non fu meno severo giudice de' proprj che degli altrui difetti.

VIAGGI.

Caccia al Brasile.

Nell'interno del Brasile si veggono differenti specie di caccia nei luoghi bassi paludosi, e nelle terre di collina ove qua e là sparsi trovansi pochi alberi nani. Nei boschi i cacciatori coll'ajuto di cani bene ammaestrati vanno in cerca della selvaggina grossa, come cinghiali, cervi, onze e tapiri. La caccia di questi ultimi è piacevolissima, perchè non è neppure pericolosa. Varii cacciatori si nascondono nei luoghi bassi del bosco a traverso de' quali debbon passare i tapiri che vengono dai prati paludosi vicini. Ognuno di essi si pone vicino ad un grosso albero, per poter nascondersi dietro a quello, se mai l'animale, spaventato dai battitori e dai cani imboccando la sua solita strada volesse avventarsi contro a lui. Nelle ore in cui il cacciatore europeo sta aspettando l' animale ei può abbandonarsi a tutte le impressioni di quella solitudine che regna nei boschi brasiliani. I suoi occhj possono andar vagando nelle straordinarie forme degli alberi, delle foglie e dei frutti; ei può contemplare la curiosità delle scimmie che sporgonsi fuori dei rami avanzati per mirare l'apparizione d'una creatura straniera; la guerra che fra loro si fanno gl'insetti; l'attività delle grosse formiche. Ma tutto ad un tratto il bosco diviene pieno di vita; comparisce il tapiro, inseguito da' cani latranti, e col capo steso innanzi e colla coda arricciata corre in linea retta a traverso degli alberi rovesciando tutto quello che incontra. Lo strepito è sì forte che il cacciatore anche il più esperto si nasconde dietro il suo albero, per tirare di là o al collo o al petto dell' animale. Per questa caccia i Brasiliani si servono di lunghissimi schioppi carichi a palla. V'ha dei cacciatori arditi che si arrischiano perfino a cacciare un coltello nel petto all' animale nel momento in cui passa, cosa però che è sempre pericolosa, poichè, sebbene l'animale non ferisca nè cogli artigli nè colle zanne, col solo forte urto che da col grugno può far gran male.

Più difficile e più pericolosa è la caccia delle onze (tigri americane) delle quali in quel paese abbondante di bestie bovine ve ne sono moltissime. Vanno continuamente errando; le traccie loro non sono facili a scoprirsi, s'incontrano sovente per puro caso, ed allora il pericolo è molto maggiore. Se si è spiato un luogo in cui l' onza vada all' acqua, o cerchi di sorprendere le greggie, allora il cacciatore si pone in imboscata co' suoi cani, e con essi l' assale. Dopo avere sparato il colpo, il cacciatore suole cangiar di posto, perchè l' onza corre dietro al fumo; s'egli ha la disgrazia di non potere schivare la belva questa con un solo colpo delle sue zampe d' avanti lo getta a terra, dopo di che l' onza che stando in piedi sopra di lui si trova sicura della sua preda, lo sta per qualche tempo mirando tranquilla. Molti cacciatori in simile frangente furono salvati dalla morte o dalla propria presenza di spirito o dalla destrezza de' loro compagni, che riuscirono ad ucciderla in quel momento. Quelle campagne si percorrono a cavallo; si uccidono il cuendo, una specie di istrice il quale monta sugli alberi e colla coda si sostiene, come far sogliono le scimmie ai rami; il *gran mangia formiche* la cui forma stravagante spaventa i cavalli, e la *bestia fetente* la quale co' suoi puzzolenti escrementi costringe sovente i cacciatori a sospendere d'inseguirla.

Nei luoghi bassi paludosi presso le acque stagnanti ed i piccoli ruscelli si trova cacciagione meno nobile pei dilettanti; vi sono dei grossi amfibii, dei *boa* e dei *kaiman*. I *boa* si trovano d'ordinario nei boschi rari ove cresce la palma, ed è pericoloso l'avvicinarsi ai punti più bassi di quei luoghi. Questi serpenti sono talora di una grossezza sì mostruosa, che giacendo sull'erba possono a prima vista esser presi per un tronco di palma atterrata. Questo serpente non è pericoloso soltanto pel veleno ma lo è pure per la sua incredibile forza. Appena assalito, ripiegandosi si appoggia ad uno scoglio o ad un albero, e con un salto si scaglia sulla sua preda a cui, avvolgendosele attorno in varj giri, rompe le ossa, indi con un succhiare suo proprio l'ingoja. Quando sono affamati quei serpenti assalgono cavallo e cavaliere, e inghiottono anche un bue. Ultimamente nel ventricolo d'un serpente lungo 40 piedi si trovò un cervo e due cinghiali. Spesso vedonsi sulla riva degli stagni prendere il sole arrotolati a guisa di gomena d' ancora; ma appena sentono del rumore colla rapidità del lampo si gettano nell' acqua. La caccia di questi animali non è pericolosa, perchè sono stupidi, pigri e timorosi, e feriti che sieno, essendo probabilmente in tal caso sempre offesa la midolla spinale divengono attratti e privi di movimento. Il momento più sicuro per vincerli è quando dopo avere inghiottita una preda si giacciono inattivi per più settimane. Non è raro che gli abitatori di quei paesi inseguano a noto quei mostri quando fuggono per acqua, raggiuntili li serrano strettamente col braccio vicino al collo e con lunghi coltelli li uccidono. La loro carne non è mangiabile: il grasso è utile in varie malattie e particolarmente nell'etisia; se ne fanno pure unguenti emollienti.

Digitized by Google

I *kaiman*, specie di coccodrilli, fanno ordinariamente dimora nei grandi fiumi o nelli stagni. Ora stanno sulla sponda, ora galleggiano immobili sulla superficie dell'acqua non dissimili ad un pezzo di legno. I più grandi fra questi animali hanno da otto a nove piedi di lunghezza, la pancia verde, ed il muso schiacciato. A niun animale diè la natura un aspetto sì rivoltante. I kaiman vivono quasi sempre in torme in quelli stagni e si moltiplicano incredibilmente. Nella stagione delle pioggie la femmina depone da 60 fino a 80 uova della grossezza delle uova di gallina, nella rena della sponda. Molte femmine le riuniscono insieme e le cuoprono a strati della melma dello stagno formandone specie di piramidi di 6 a 8 piedi d'altezza, e lasciano la cura al calor del sole di farle nascere. In vicinanza a quelle piramidi fa la guardia una femmina per torno. All'avvicinarsi di un nemico quella femmina che è di guardia, quantunque pigra per natura, si alza con somma prestezza. Le sue narici si allargano, i suoi piccoli lucenti occhi aggirano d'intorno lo sguardo, si spalancano le fauci, e con un rapido movimento ella afferra la preda e non l'abbandona finchè colle zanne non gli abbia strappato qualche membro. Egli è per questo motivo che spesso incontransi cavalli e buoi così storpiati. I cani ingannano i kaiman lasciando velocemente il posto ove mossero l'acqua per andare a bere altrove. La stessa onza talvolta quando va all'acqua diviene sua vittima, e tutte le bestie schivano timorose quell'animale, ad eccezione della pirana sua implacabile nemica. La pirana è un pesce della grossezza d'un carpione ed ha le fauci armate di denti acutissimi. Estremamente vorace e avida di carne, e sempre riunita in torme, è pericolosa anche ai più grossi animali. Assaliti questi da una frotta di pirane dopo un momento compajono sulla superficie dell'acqua ed in un istante vengono divorati. Il kaiman fugge alla vista di questo terribile nemico. Il kaiman non è oggetto di caccia nobile. Gl'indigeni lo prendono coi lacci a' quali pongono per esca un'oca o un pollo, e quando l'hanno preso l'uccidono a mazzate.

MISCELLANEE.

Un altro pajo d'Almanacchi.

Ecco altri due almanacchi, o piuttosto libercoli, che hanno in coda un pajo di pagine di lunario, e così già da gran tempo nascono questi piccoli parti dell'immaginazione, e della memoria, o della speculazione.

Fra questi crediamo che debbano essere distinti i due di cui ora diremo, e sono la *Botanica de' fiori*, e i *Paralipomeni*.

La *Botanica de' fiori*, grazioso libriccino pel formato, pei rami colorati, e per tutti i pregi tipografici, è come ognuno se l'aspetta dedicato al bel sesso, sotto i di cui auspicj comparve pur la prima parte di questa graziosa operetta che insieme unita forma un picciol corso compiuto della più bella botanica. Un pregio incontrastabile di questo almanacco si è quello d'essere più utile di quello che sembra, il che non suole sempre accadere a molti libri insigniti di fastosi titoli, e carichi di gravi prefazioni.

L'altro Almanacco, che in sostanza, come abbiamo detto, non è un almanacco, è intitolato: Paralipomeni dell'Abate D. Michele Colombo di Parma, e questo Ab. Colombo è un Missionario di propaganda. Per paralipomeni (parola che forse nessuno s'aspettava di vedere usata per titolo d'un lunario) s'intende che voglia dire cose lasciate, omesse, abbandonate (praetermissa dice il vocabolario). Questi paralipomeni però non sono cose religiose, come potrebbe far credere la qualità dell'autore o compilatore, sono però tutte morali, dunque ottime, chè la morale è una sola. Sono una raccolta di sentenze, e di osservazioni sull'andare di quelle di Teofrasto e di La-Bruyère. Sono dette paralipomeni perchè prese da un'ampia collezione, dalla quale molte altre sì fatte osservazioni e sentenze erano già state levate. Tutto ciò vedesi ben particolareggiato nella prefazione. Il contenuto del libriccino che è di fondo Malabarico, accomodato in parte agli usi nostri, vale a movere la curiosità, ed ha poi di certo il pregio di impegnare il lettore a riflettere sia per approvare sia per combattere.

Simili lavori non danno campo per se a sfoggio di stile, e non possono anzi mai essere scritti con troppa semplicità. Dobbiamo però avvertire che il nostro Autore è, non sappiamo se scolaro, ma di certo ammiratore del buon Padre Cesari, e da lui impariamo a conoscere un nuovo obbligo che ha la nostra lingua al purista Veronese: Ecco in proposito una nota della pagina 55.

» È un fatto curioso che i Malabarici (secondo che il traduttore ci attesta) per significare *io aspetto*, cioè *non decido*, *non so risolvere*, come i Greci diceano *epecho*, dicono *hepeko* pur essi. Così Zenone (secondo che in Diogene Laerzio si legge) usava la medesima interjezione che usiamo noi pure per denotare meraviglia, *cappari* o *capperi*. — » *Cazzica* rimesso in » uso dal Padre Cesari è una esclamazione che ha significanza, » ed anche allusione alquanto diversa da *capperi*, benchè al- » l'una voce e all'altra il vocabolario faccia rispondere lo stesso » greco *papai*. »

Il Padre Cesari non ebbe certo, a parer nostro, chi l'uguagliasse nella vera e profonda cognizione della lingua italiana, e qui ci fermiamo.

Il Propalatore.

Fatto vero tolto dalla vita di Pietro I.

Erano nate turbulenze in Persia, e Pietro I cercava d'approfittarne. Ma volendo, come solea far sempre, giovarsi dei consigli dell'imperadrice (Caterina) ne ebbe seco lei lungo discorso alla presenza del solo principe Menzikoff. Procuravano essi di distogliere l'imperatore dell'intraprender una nuova guerra prima che fossero interamente riordinate le cose di Svezia, e Pietro I riscaldandosi nel sentirsi contraddire andava ogni tanto ripetendo: *Ei Persi poidiom: anderemo in Persia*, e proseguì dicendo di questo mio pensiero non v'ha nessuno che sappia nulla, ed io v'impongo di tener segreto quanto ve ne ho detto.

Il giorno dopo l'imperadore domandò a un cameriere o servidore di corte che cosa ci era di nuovo? — Niente, rispose quello, se non che ce ne andiamo in Persia. — Come? interruppe Pietro? Da chi lo sai? — Dal Foriere Katief. — Fallo venir qui sul momento. — Ma Katief era stato mandato fuor di città dall'imperadrice e non poteva essere di ritorno prima di sera.

Indispettito, ma padrone di sè, passò Pietro nel suo laboratorio ove lo aspettavan il maestro tornitore Markof, e il suo garzone Boris Solkobie, al quale l'imperadore aveva preso affetto. Egli gli aveva comandato di levargli di capo il berretto quando lo vedeva porsi al torno per lavorare; e così fece il buon Boris anche ora, ma disgraziatamente fu con sì poco garbo che diede una buona tirata di capelli alla Maestà dell'imperadore. Pietro già mal disposto per l'affare del segreto scoperto, balzò in piedi, pose mano al palosso che solea portar sempre, e fu fortuna per il povero Boris che non lo cogliesse, e che potesse salvarsi. L'imperadore partì esso pure furioso, ordinando a Markof di trovare il garzone. Tornò poi sulla sera al laboratorio, e passata la collera disse a Markof che perdonava a Boris, e che lo voleva anche regalare. Ma Boris non si lasciò vedere.

La mattina seguente fu presentato all'imperadore quel

Digitized by Google

Foriere Katief che aveva sparsa la notizia della spedizione in Persia. — Da chi hai tu avuta questa notizia? Gli domandò l'imperadore? — Dal pappagallo di S. M. l'imperadrice. Mentre ripulivo le stanze, lo sentii dire più volte: *Ei Persi poidiom.* — Pietro fece subito venire il principe Menzikoff; lo condusse dall'imperadrice, e domandò. — Chi ha tradito il segreto della spedizione di Persia? — Poichè sì l'una che l'altro ebbero protestato di non averne aperto bocca. — Ecco il traditore, disse Pietro mostrando il pappagallo. Costui non è degno di rimanere nelle medesime mie stanze; io ne fo un regalo a Boris Solkobie; e gli dà una piccola pensione per mantenerlo, e per fargli passare la paura che gli ha fatta jeri.

Ma Boris per ricerche che se ne facesse non si trovò, e il pappagallo rimase in custodia di Markof fino a che alcuni anni dopo se gli presentò Boris dicendo d'aver saputo solo allora che l'imperadore gli avesse perdonato. Egli era stato tutto questo tempo in Wologd piccola città sulla Dwina, ove aveva imparata l'arte del vetrajo.

Markof lo presentò all'imperadore che gli confermò il perdono, e la pensione pel mantenimento del pappagallo col di più per lui.

Si l'uno che l'altro, cioè Markof, e Solkobie vissero fino sotto al regno d'Elisabetta, e raccontarono più volte questo aneddoto.

Dell' Amicizia.

Ecco quello che sull'amicizia troviamo scritto in un vecchio dizionario, che non occorre citare, ma che molti conoscono.

« Si è parlato e si parla da gran tempo del tempio dell'amicizia; si sa che egli è poco frequentato. »

Di Teseo e di Piritoo
E d'Oreste e di Pilade l'immago,
Ed il nome d'Enea e quel d'Acate
Sulle pareti e i vôlti
Vi son dipinti e scolti.
In ver nomi famosi,
Ma tutti favolosi.

» Si sa pur anco che l'amicizia non si comanda, come non si comanda neppure l'amore nè la stima. Ama il prossimo tuo, significa, soccorri il tuo prossimo, ma non vuol già dire, godi di trattenerti, con chi t'annoja, fida il suo segreto a un chiacchierone, presta i tuoi quattrini a un dissipatore.

« L'amicizia è il matrimonio dell'anima e questo matrimonio è soggetto a divorzio.

Egli è un contratto tacito fra due persone *sensibili* e virtuose. Dico *sensibili* perchè un cenobita, un solitario può essere buono e vivere senza conoscere l'amicizia. Dico poi *virtuose* perchè i cattivi hanno solo complici; i discoli hanno compagni; gl'interessanti anno de' socj; i politici radunano faziosi; agli uomini di buon tempo basta avere compagnia; i principi hanno de' cortigiani; i soli che hanno amici e che meritano d'averli sono gli uomini virtuosi.

« Cetego era il complice di Catilina, Mecenate il córtigiano d'Augusto, ma Cicerone era l'amico d'Attico. »

« Quali obblighi impone questo contratto tra due anime tenere e oneste? Sono dessi più forti o più deboli secondo i gradi di sensibilità, i servigj resi, ec. »

« L'entusiasmo dell'amicizia è stato più forte fra i Greci ed anche fra gli Arabi che fra noi. Ciò che essi hanno imaginato e scritto sull'amicizia fa meraviglia. Noi per questo capo, come per molti altri siamo alquanto freddi.

« Non v'ha nessun gran tratto d'amicizia nei nostri romanzi, nè nelle nostro storie, nè sul nostro teatro.

« Presso i Greci l'amicizia era un punto di religione e di legislazione » come lo era la gratitudine presso gli antichi Persiani.

Fra noi il maggior numero esige amicizia con poco merito e gratitudine immensa per piccoli servigj, e questa pretensione basta per allontanare la riconoscenza e l'amicizia.

Parigi. — Caffè Tortoni.

Nel Caffè di Tortoni in Parigi si vendono giornalmente 1900 meringhe, 500 libbre di dolci, 2800 Tortelli, e 1400 tazze di cioccolata. Tortoni è il più abile ripostiere di Parigi, ed ha in bottega non meno di 26 confetturieri. Nel suo Caffè che è composto di sei grandi sale elegantemente addobbate, trovansi da settantotto fra gazzette e giornali francesi, 32 inglesi, 20 italiani (!), e 16 tedeschi. Ivi si radunano gli eleganti di Parigi. Verso le 4 ore dopo mezzogiorno v'è una tal folla, che beato chi può trovare una seggiola per bere la sua tazza di cioccolata con un po' di comodo.

Iscrizione corretta.

Il teatro della città di Losanna è stato convertito in un magazzeno di fieno. V'era una iscrizione latina ove leggevasi la parola *musis*; un burlone propose di cambiarvi una lettera, e dire invece *mulis*, il che converrebbe assai meglio alla nuova destinazione data all'edificio.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Commedie edite ed inedite dell' avvocato Alberto Nota.

Due edizioni pubblicansi ora in Milano delle commedie del *Nota*. Noi non diremo, se questa gara tipografica sia per se stessa veramente lodevole, ma osserveremo soltanto che in mezzo alle tante edizioni che si sono fatte e si fanno in tutta Italia di quelle commedie, non mancando giammai esse di leggitori, questo, più che le parole, serve ad attestare in modo solenne la eccellenza loro.

Il *Cavalletti* e il *Visai* sono i due editori: il primo pubblica le commedie separatamente in 12.°, al prezzo di 50 centesimi cadauna e sono già uscite coi tipi di Francesco Sonzogno *Le risoluzioni in Amore*, e *La Vedova in solitudine*; il secondo ha pubblicato tre volumi che racchiudono tre commedie ciascuno, in 16.°, al prezzo di lir. 1. 50 al vol. Le due edizioni sono lodevolmente eseguite.

Mentre l'illustre *Nota* dee certamente provare non lieve dilettanza al vedere sì moltiplicate e diffuse le opere sue, possa egli sempre coll'acutissima sua mente osservatrice proseguire a rallegrare l'Italia colla dipintura dei tanti svariati costumi di questo nostro secolo.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 22 DICEMBRE 1828. *Num.°* 153

Ghost. . . . . . lend thy serious hearing
To what I shall unfold.
Hamlet. . . . . . Speak; I am bound to hear.

Spettro. *A ciò ch' io son per rivelarti, attento*
Presta l' orecchio
Amleto. . . . . *parla; è mio dovere*
L' ascoltarti.

SHAKSPEARE, Amleto.

BELLE LETTERE.

LA CAMERA TAPPEZZATA.

Racconto di Sir Walter Scott.

La storia seguente è stata scritta dall'autore tale quale egli l'aveva sentita raccontare, per quanto la memoria gliel permise, senza punto abbellire con ricercati ornamenti la semplicità della narrazione, e sottomettendosi a quel giudizio che si vorrà pronunciare sulla scelta dell'argomento.

È nello stesso tempo da avvertirsi che quelle storie che hanno del maraviglioso fanno molto maggiore impressione narrate a voce che lette. Un libro letto di mattina, sebbene contenga i fatti medesimi, produce molto minore impressione che non un racconto fatto accanto al fuoco ad un circolo d'uditori che stanno attenti alla narrazione, mentre il narratore descrive minutamente tutti i più piccoli particolari, abbassando con affettazione la voce a tutti quei passi che hanno del misterioso e del sorprendente. L'autore sentì, son' ora più di 20 anni, raccontare questo fatto corroborato da tutti quei vantaggi dalla celebre Miss Seward di Lichfield, la quale oltre a tanti altri pregi possiede in sommo grado l'abilità di ben raccontare. La storia esposta nella forma presente deve perdere necessariamente tutto quell'interesse che ritraeva dalla flessibile voce e dall'arte della narratrice. Non ostante, letta ad alta voce innanzi ad una credula udienza, alla dubbia luce del crepuscolo vespertino, in mezzo al silenzio, al lume di una quasi estinta candela, ed in una semi-oscura stanza può acquistare il carattere d'una buona novella di spiriti. Miss Seward assicurò ch'ella aveva tratta la storia da sorgente autentica, sebbene abbia soppresso i nomi dei due personaggi cui principalmente si riferisce. In non voglio valermi di alcuni particolari che posso avere appresi dappoi relativamente alle circostanze locali, ma lascerò che restino confusi nella descrizione generale, come mi furono riferiti la prima volta, e per la medesima ragione non aggiungerò, nè toglierò alla narrazione in varie circostanze più o meno essenziali, ma racconterò soltanto quale io l'udii questa storia soprannaturale e terribile.

Sul finire della guerra d'America, gli ufficiali dell'armata di Lord Cornwallis, che si erano arresi a York-town, ed altri che erano stati fatti prigionieri durante quella impolitica e fatale lotta, ritornavano in Inghilterra. Era fra loro un ufficiale generale, cui Miss Seward dà il nome di Browne, unicamente, a quanto intesi, per evitare l'inconveniente d'introdurre nella storia un personaggio senza nome. Egli era un ufficiale di merito, e di nascita distinta, ed uomo inoltre dotato di ottime qualità.

Alcuni affari avevano condotto il generale Browne, nelle contee occidentali, quando una mattina ei si trovò presso ad una piccola città il cui aspetto era pittoresco e d'un carattere veramente inglese.

Sopra una amena collina distante un miglio al mezzodì dalla città vedevansi in mezzo a gruppi di venerabili querce ed a sparsi boschetti, le torri di un castello fabbricato ai tempi delle guerre di York e di Lancaster, ma che sembrava aver subìti considerevoli cambiamenti durante il regno d'Elisabetta e quello del suo successore. Il castello non era molto grande, ma aveva l'apparenza di contenere comodi d'ogni specie, almeno così argui il generale Browne nel vedere il fumo che sorgeva da quasi tutti i cammini. Le mura del parco si estendevano lungo la strada maestra due o tre cento braccia, ed a traverso i vacui che in alcuni punti lasciavano libera la vista, potea vedersi che questo doveva esser ben fornito. Ora distinguevasi l'intiero aspetto del castello colla sua facciata, ricca di tutte le bizzarrie del secolo d'Elisabetta, ora quello di un solo lato colle sue torri che per la maniera della loro costruttura vedeasi esser fatte più per la difesa che per una vana ostentazione. Incantato da sì amena vista il nostro militare viaggiatore si decise a dimandare, se il castello non meritasse di essere veduto più d'appresso, e se non contenesse pitture interessanti o altri oggetti di curiosità tali da invitare uno straniero a visitarlo, quando scostandosi dal parco si trovò presso la porta d'un'osteria molto frequentata.

Prima d'ordinare i cavalli per proseguire il suo viaggio, il general Browne fece varie interrogazioni riguardo al proprietario del castello che tanto avea eccitata la sua attenzione, e fu piacevolmente sorpreso nel sentirsi dire che apparteneva ad un

Digitized by Google

signore che noi chiameremo Lord Woodwille. Che fortuna! Una quantità di giovanili rimembranze del tempo in cui Browne si trovava alle scuole ed in collegio erano confuse colla memoria di Woodwille, e questo Woodwille era appunto l'attual possessore di quel bel luogo. Egli era stato innalzato alla dignità di Pari pochi mesi prima per la morte di suo padre, ed il generale seppe dall'albergatore, che terminato essendo il tempo del lutto, egli prendeva possesso de' suoi beni paterni, profittando della bella stagione dell'autunno, in compagnia d'uno scelto numero di amici per godere dei divertimenti che offriva un paese celebre come quello per la caccia.

Questa fu una ben grata notizia pel nostro viaggiatore. Frank Woodwille era stato compagno di collegio di Browne a Eton e suo intimo amico a Christ Church. È ben naturale, che il generale sospendesse un viaggio che nulla obbligavalo a sollecitare, per far visita ad un vecchio amico in sì piacevole circostanza.

I cavalli di posta che eran venuti nel frattempo, altra fatica non fecero che quella di condurlo al castello di Woodwille. Un portiere lo introdusse in una anticamera nuova sì, ma fabbricata in istile gottico per corrispondere al rimanente del castello, e nello stesso tempo suonò un campanello per annunciare l'arrivo d'una visita. Sceso il generale Browne, il giovine Lord si avanzò verso la porta e soffermossi un momento a guardare in volto il forestiero, su cui la guerra, le fatiche e le ferite avevan fatto grandi cambiamenti. Ma l'incertezza cessò appena il forestiero parlò, ed i cordiali saluti che succedettero furono tali, quali non hanno luogo che fra persone che passarono insieme i lieti giorni della infanzia e della prima gioventù.

Il generale rispose come si conveniva a quelle gentilezze, e felicitò l'amico sulle sue nuove dignità e sul possesso d'un sì bel luogo e di sì belle terre.

» No, amico, voi non avete ancora veduto nulla, disse Lord Woodwille; ed io spero che voi non penserete a lasciarci finchè non abbiate di tutto presa miglior conoscenza. È vero che la compagnia che ho meco è numerosa, e che questa vecchia casa, come tutte quelle dello stesso genere, non offre tanta abitazione quanto l'estensione esteriore ne promette. Nonostante possiamo darvi una stanza fatta all'antica sì, ma comoda, ed io ardisco credere che le vostre campagne vi avranno insegnato a contentarvi d'alloggi molto peggiori.

Il generale alzò le spalle e sorrise. » Io credo, disse egli, che il peggiore alloggio del vostro castello sia di gran lunga superiore alla vecchia botte da tabacco, nella quale fui costretto a passare la notte nella Virginia ov'io era col mio corpo di truppe leggieri ».

Bene dunque, non vi spaventerà il vostro quartiere, disse Lord Woodwille; voi rimarrete meco una settimana almeno; schioppi, cani, ami, caccia per terra e per acqua, ne abbiamo anche più del bisogno, insomma qualunque divertimento voi sceglìate, non ci mancherà mezzo di procurarvelo. Ma se preferite lo schioppo ed i cani, io verrò con voi, e vedrò se siete divenuto più bravo da che foste in mezzo agl' Indiani. »

Il generale accettò con piacere l'offerta del suo ospite. Dopo aver passata la mattinata in varj esercizj, la compagnia si riunì al pranzo, durante il quale Lord Woodwille si fece un piacere di fare spiccare le belle qualità dell'amico che aveva ritrovato e di porlo in favore presso i suoi commensali, la maggior parte de' quali erano persone di distinzione. Ei condusse il generale a parlare degli avvenimenti dei quali era stato testimonio, e siccome ad ogni sua parola conoscevasi l'ufficiale valoroso e l'uomo giudizioso che conserva il sangue freddo anche nei pericoli più imminenti, tutta la compagnia concepì per il generale un vero rispetto, come per uomo che aveva date non dubbie prove di quel coraggio personale, che è la qualità di cui a preferenza d'ogni altra tutti vorrebbero esser creduti forniti.

La giornata passò al Castello di Woodwille in questa guisa. La musica in cui il Lord era versato succedette alle bottiglie, indi le carte ed il bigliardo per quelli che amavano una tale specie di divertimenti. Ma siccome gli esercizj della mattina esigevano che la compagnia si alzasse di buon'ora, non più tardi delle undici gli ospiti incominciarono a ritirarsi nelle loro stanze.

Il giovine Lord condusse in persona il suo amico generale Browne alla stanza destinata per lui, la quale corrispondeva alla descrizione che gliene aveva fatta, essendo comoda sebbene di foggia antica. Il letto era di forma massiccia qual'era la moda sul finire del secolo decimosettimo, e le tende erano di seta scolorata guernite pesantemente d'oro annerito; ma le lenzuola, i cuscini e le coperte erano d'aspetto delizioso per quel soldato, tanto più se pensava al suo alloggio nella botte. V'era un'aria di tetraggine nelle tappezzerie usate che ornavano le muraglie di quella piccola stanza, e sventolavano quando il vento autunnale si apriva una strada a traverso delle antiche finestre. Anche la toeletta collo specchio coronato d'ornamenti alla moda del principio del secolo, con una copertura di seta bruna e colle sue cento scatole di diverse forme ripiene di tutte quelle cose che ormai da più di cinquant'anni sono cadute di moda, aveva un'aspetto di antichità e di tristezza. Due buone candele di cera però, un bel fuoco nel cammino, e tutti i comodi conosciuti ora, temperavano quell'impressione di tristezza che la forma antica della stanza e de' suoi ornamenti poteva produrre.

« Questa è una stanza da letto all'antica, disse il giovine Lord, ma spero che non la troverete tale da farvi desiderare la vostra botte da tabacco. »

« Io non sono molto difficile sul modo di alloggiare, rispose il generale, pure se io dovessi fare una scelta, io preferirei senza pensarvi questa stanza a qualunque altra del vostro palazzo. Credete a me, che se io unisco tutte le cose moderne che vi sono con quel venerabile aspetto di antichità, e mi sovvengo esser questo alloggio proprietà di vostra Signoria, io mi troverò meglio qui che nel più sontuoso palazzo di Londra. »

« Io credo, anzi non ne dubito, che voi starete bene quanto io lo desidero, mio caro generale, » disse il giovine Lord, ed augurando di nuovo una buona notte al suo ospite, gli strinse la mano e se n'andò.

Il generale si guardò di nuovo attorno, e felicitandosi internamente d'esser ritornato ad una vita pacifica, il cui godimento è reso anche più prezioso dalla ricordanza dei disagi e dei pericoli passati, si spogliò promettendosi una notte deliziosa.

Qui, contro a quanto è di stile in simil genere di storie, noi lasciamo il generale in possesso della sua stanza fino alla mattina seguente.

(Sarà continuato.)

GEOGRAFIA.

LA VALLE DI BAGNE.

Dall'opera *The valley of Bagne* ecc. abbiamo estratto la descrizione interessante di quella valle e della catastrofe di cui essa fu il teatro.

La città di Martigny nel basso Valese è situata sul Rodano colà ove si riuniscono due valli, una delle quali conduce al Sempione, e l'altra dividendosi in due, da una parte termina al monte San-Bernardo e dall'altra forma la valle di Bagne. Quest'ultima è rinchiusa fra torreggianti scogli, ed alte montagne fra le quali primeggiano il Mont-Pleureur ed il Mauvoisin. Gli abitanti della Valle di Bagne in numero di circa 3000 avevano la riputazione in tutta la Svizzera di uomini morigerati, robusti e perspicaci. Mai si vide fra loro un mendicante, la loro ospitalità divenuta proverbio rendeva superflui gli alberghi; probi

Digitized by Google

ed onorati, essi limitavansi alla osservanza del divino precetto. « Tratta il prossimo tuo come tu stesso vorresti essere trattato. » Malignità, odio, invidia erano sentimenti affatto stranieri al loro cuore. Non fuvvi mai gara fra loro se non per fare una buona azione. Era scorso più d'un secolo che non si era sentito parlare di liti nella Valle di Bagne. Oh imperscrutabili vie della provvidenza! Quella bella Valle è divenuta ora una delle più spaventevoli solitudini, un ammasso di tronchi d'alberi mescolati alla rinfusa, e scogli di ghiaccio ne occupano il luogo; campi, vigne, prati, giardini, casolari tutto sparì come passaggiera visione di un sogno.

La Dranza dopo esser passata per la Valle di Torombie scorre nella Valle di Bagne. Colà ove ambe le valli si riuniscono, si vede un ponte alto 90 piedi, nella cui vicinanza i monti Mauvoisin e Pleureur si riuniscono, e tutto ad un tratto quasi perpendicolari scendono verso il fiume. Questa fu la culla della sventura; là appoggiata sullo scosceso pendio del Pleureur erasi formata la ghiacciaja di Getroz, spaventevole massa di ghiaccio la quale col proprio peso, impercettibilmente sdrucciolò verso il piede del monte tagliato a picco, in modo che ne sopravvanzava l'orlo; immense moli di ghiaccio si distaccarono e rotolarono nella Valle.

Dicesi che cinque anni prima il calore diminuisse di molto il volume della ghiacciaja, ma il gran freddo degl'inverni del 1814 e del 1817 l'avevano accresciuta talmente da far nascere inquietudine. Questo aumento di peso doveva naturalmente farla avanzare di più; poichè gli scogli che si trovavano dalla parte del monte e formavano una prominenza non potevano contenere l'avanzarsi della ghiacciaja, così caddero essi uno dopo l'altro nella Valle ed arrestarono quasi affatto il corso della Dransa.

Il giorno 15 maggio 1818 gli abitanti osservarono, nell'uscire da' loro villaggi per recarsi alle solite occupazioni, che il letto della Dranse era quasi a secco. In un momento generale si fe' lo spavento e la desolazione, volarono essi tosto verso uno scoglio sporgente in fuori detto l'Oratorio che domina tutta la Valle, e con inesprimibile terrore videro che durante la notte la ghiacciaja di Getroz si era distaccata dal monte e si era precipitata in quello stretto passaggio che riunisce le due Valli, ed ivi arrestava il corso della Dranza, la quale formava già un vasto lago.

All'istante le autorità di San-Maurizio furono informate dell'accaduto. Abili ingegneri furono inviati sul luogo acciò ponessero in opera tutti i mezzi che l'umano sapere poteva suggerire onde stornare quell'imminente pericolo.

Esaminatasi la ghiacciaja, si trovò ch'ella aveva 400 piedi d'altezza, 600 in lunghezza, ed alla sua base 2000 di superficie. Il lago che rapidamente cresceva, e già sommerso avea i casolari ed i prati della Valle di Torombie era profondo 300 piedi, largo 600 e 7000 lungo.

Non si vide altra via a salvezza che quella di aprire una uscita e un emissario 50 piedi al di sopra della superficie del lago, per guadagnare tempo a terminare il lavoro prima d'esser raggiunti dall'acqua, il cui salire, secondo la temperatura, era di quattro a cinque piedi per giorno. Una gran quantità di robusti contadini si offrirono per quel pericoloso lavoro. Essi lavoravano alle due estremità dell'emissario e si ricambiavano a vicenda. Altri furono posti in guardia alle aperture e nella loro vicinanza per avvertire i lavoranti del pericolo che era occasionato dai colpi delle loro scuri e de' loro martelli, i quali facevano uno strepito eguale al tuono, e facevano distaccare enormi masse di ghiaccio dalla cima del monte. Anche altri si affaticavano a sbarazzare il passaggio dai rottami. Questi lavori furono continuati giono e notte, e soltanto con incredibili fatiche e pericoli riuscì di scavare un'apertura larga 4 piedi e lunga 600 a traverso d'un ghiaccio chiaro come il cristallo e talmente duro che spesso le scuri si spezzavano. Il quattro di giugno il lavoro fu compiuto; siccome però il passaggio nel mezzo era più alto 20 piedi, così bisognò fare de' nuovi sforzi per livellarlo.

Il lago continuò a crescere, ed il 13 di giugno arrivò all'altezza del passaggio, per il quale precipitò nel letto della Dranza, formando una superba cascata di 350 piedi di altezza. Il giorno 14 si osservò che i pezzi di ghiaccio staccati dalla ghiacciaia e trascinati dall'acqua del lago chiudevano il passaggio. Si fece di tutto per isbarazzarlo ed il lago continuò mediante tale lavoro a vuotarsi. Il giorno 15 finalmente la Dranza incominciò a scorrere tutta intiera nel suo letto senza straripare, e pochi giorni sarebbero bastati a vuotare quella immensa massa d'acqua, poichè il passaggio continuamente corroso dall'acqua che vi scorreva sopra si abbassava in eguale proporzione. Gli abitanti della valle dopo tante angoscie si abbandonarono in braccio al riposo colla dolce speranza di veder coronati i loro sforzi da un esito felice, e sparito ogni pericolo.

Intanto un sordo rimbombo diede a divedere che dei pezzi si distaccavano dalla massa di ghiaccio e dalla parte del lago guastavano la diga, mentre l'acqua la rodeva dalla parte opposta. Tutto dava luogo a temere una nuova repentina rottura. L'acqua incominciò ad aprirsi una uscita al disotto del ghiaccio. A tre ore e mezzo di sera uno strepito spaventevole annuncia che il ghiaccio ha ceduto; l'acqua del lago si precipita nella valle formando una corrente di 100 piedi di profondità che in 40 minuti di tempo innonda sei miglia di terreno.

Totale fu la rovina. Un bosco ed un villaggio furono la prima vittima dell'innondazione; neppure un casolare si salvò da quel disastro: non vi rimase traccia di abitazione umana; immense masse di ghiaccio, ed enormi macigni rattenuti nel loro corso ne indicavano il luogo. A Chamsel la corrente svelse 52 case. Le compassionevoli grida degl'infelici che perivano nei flutti udir si facevano confuse col terribile strepito dell'elemento distruttore.

Il villaggio di Beauvernier andò debitore della sua insperata salvezza ad uno scoglio prominente che distornò il corso dell'acqua: questa passò accanto al villaggio senza toccarlo.

Al giungere a Martigny lungi di là 6 miglia, le acque avevano ancora quattordici piedi di profondità, e lasciarono sulla piazza del Mercato un macigno di 50 piedi di circonferenza. Un poco più lontano il ghiaccio trovò una estesa pianura, si dilatò e perdette del suo furore. Si gettò nel Rodano per mezzo di più canali, e giunto alla sua imboccatura si perdette nel lago.

Viaggiatori inglesi i quali in quella funesta giornata visitarono la ghiacciaja di Getroz furono avvertiti dell'avvicinarsi del pericolo dallo strepito spaventevole del precipitarsi che faceva l'acqua, ed ebbero appena il tempo di gettarsi a basso da' loro muli, e d'arrampicarsi alla più vicina altura, che già tosto ai loro piedi infuriava l'onda spumante. In varj luoghi nei quali scogli prominenti si opponevano al suo furore la corrente lanciava da un'altezza di più di 50 piedi, alberi sbarbati, e spezzate masse di ghiaccio, bestiami affogati misti ad umani cadaveri. La fantasia la più ferace durerebbe fatica a formarsi una idea di tanta devastazione, e della velocità di quelle furiose onde, che in 80 minuti percorsero 24 miglia.

Ogni comunicazione con quella valle fu per lungo tempo impossibile, e la maggior parte di quelli fra' suoi abitanti che erano scampati a quell'eccidio però di fame e di miseria.

Digitized by Google

MISCELLANEE.

Dulcinea.

In uno dei precedenti nostri fogli abbiamo riportato il primo incontro del sig. Rocca colla celebre M.ª de Stäel, ora non sarà discaro il leggere un curioso brano dell'opera dello stesso Rocca intitolato: *Memoires sur la guerre des Français en Espagne.*

» Toboso, dice egli, rassomiglia in tutto alla descrizione che ne fece Michele Cervantes nel don Chisciotte. Se questo eroe immaginario non fu mentre viveva di gran soccorso alle vedove ed agli orfani, la sua memoria almeno seppe proteggere contro i disastri della guerra la patria supposta della sua Dulcinea. Appena i soldati francesi vedevano una donna alla finestra esclamavano ridendo: Ecco Dulcinea! La loro allegria rincorò gli abitanti, i quali invece di fuggire, come erano soliti al primo vedere le nostre truppe, si riunirono per vederci passare. Gli scherzi sovra don Chisciotte e Dulcinea furono il punto di unione fra i nostri soldati e gli abitanti del Toboso, ed i Francesi, bene accolti, trattarono alla lora volta con dolcezza i loro ospiti. »

Questo villaggio rimase adunque illeso dai disastri della guerra in favore di una finzione di Cervantes, come un giorno Tebe per essere stata la patria di Pindaro.

Notizie varie.

V' ha ora in Francia una particolare specie di rappresentazioni drammatiche. Nelle case dei primari signori s' invitano gli attori i più distinti e questi vi trovano un teatro bello e preparato per loro. Si prescrive agli attori il soggetto il luogo e l' epoca. Per esempio, felicità domestica: Berlino; epoca 1828. I comici si ritirano per alcuni momenti, indi s' incomincia una commedia all' improvviso, nella quale la felicità domestica è il soggetto, Berlino il luogo ed il 1828 l' epoca in cui ha luogo l' azione. Alcuni attori mediante il frequente esercizio acquistarono in questo genere una mirabile facilità. Ultimamente al famoso Potier ed ai suoi colleghi, nella casa d'un distinto personaggio straniero fu dato per soggetto, Arroganza, Mosca pel luogo, 1812 per l'epoca. Al momento fu posto insieme un dramma relativo a quell' epoca. Potier faceva la parte di un soldato, il quale in mezzo ai ghiacci della Russia giura che, vadagli pur male quanto vorrà, ei non metterà più piede in Francia. La compagnia fremette. Interrogato perchè avesse fatto quel crudele giuramento, rispose; « perchè a qualche uomo poco delicato potrebbe venire in mente di fare della mia disgrazia un soggetto di commedia; ed io non voglio assoggettarmi ad una tale umiliazione. » Immenso fu l' applauso, e quello che aveva dato il soggetto ritirossi svergognato.

Eccoci da capo a Paganini: A Parigi si vendono dei violini alla Paganini, il suono dei quali si pretende essere ammirabile. Il legno di cui sono fatti è talmente sottile che al lume della candela il violino è trasparente. V' è impresso all'acqua forte il ritratto di Paganini sì bene che direbbesi stampato a bulino. Un violino di questi costa 300 franchi.

Nel teatro di Westminster a Londra, la sera del 23 ottobre recitarono un giovinotto di 12 anni ed una sua sorella giovinetta di 14: il primo nella parte di Macbeth, la seconda in quella di lady Macbeth. Questi portentosi ragazzi sono allievi del celebre attore Macready, e figli del suggeritore. Anche le altre parti quella sera furono tutte rappresentate da ragazzi. La rappresentazione fu data per formare un nuovo istituto di beneficenza a pro degli attori caduti in miseria. Il teatro era affollato, i prezzi erano rialzati e l'introito ascese a 1600 lire sterline Si profusero doni e corone di fiori a tutti i giovani attori. Macbeth e Mylady furono condotti sulla scena dal loro grande istruttore. Gli applausi non avean fine. Quei giovinetti faranno il giro di tutti i teatri, poichè tutte le direzioni convennero di dare una serata per la formazione di questo istituto veramente necessario. Quanto prima reciteranno nel Teatro del Re, il giovinetto nella parte di Shylok e la sorella in quella di Porcia.

Troviamo in un foglio francese il seguente annuncio:

Récompense honnête pour celui qui expliquera ces phrases de M. Cousin: « L'inspiration étant l'impersonnalité, est l'autorité; la réflexion étant la personnalité, n'est pas autorité. — La réflectibilité et l'objectivité, réunies dans la spontanéité, sont la base de l'intelligence humaine. »

L'auteur est admis à concourir.

Si dice che Madamigella Sontag in compagnia di Madama Catalani prenderà in appalto il Teatro Italiano a Parigi. Dicesi pure che Madamigella Sontag sia in procinto di unirsi in matrimonio col sig. Royon primo violino del Teatro Italiano.

Noi veramente c' eravamo proposti di non parlar più di queste celebrità efimere. Ma chi lo crederebbe? Ad esse appunto ed a Madamigella Sontag in ispecie siamo debitori di più d'un abbonato. Se ne vengono degli altri, terremo a Parigi un incaricato d' affari.

La Galleria del mondo, Almanacco per l' anno 1829. Anno IV *Milano per* Antonio Fortunato Stella.

Quattr' anni di vita per un almanacco sono un sicuro indicio della sua robustezza, e dalla compiacenza colla quale moltissimi concorrono a favoreggiarne l' esistenza. E di sì fatta protezione noi veramente non crediamo immeritevole questa annuale operetta, giacchè, sempre fermata con eguale accuratezza, ognor più si distingue per la nitidezza de' tipi e per l' eleganza dei rami.

Nell' anno 1829 si conchiude la continuazione della descrizione dell' Asia, che non tanto riesce dilettevole, quanto istruttiva. Il prezzo di quest' Almanacco è assai svariato secondo il costume, ed ognuno può provvedersene de' più ricchi o de' più modesti in quanto agli ornamenti o alla miniatura delle rappresentazioni, intagliate in rame lodevolmente.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l' I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

MERCOLEDÌ 24 DICEMBRE 1828. *Num.°* 154

I have heard (but not believ'd) the spirits of the dead
May walk again.

Udito ho inver, ma non creduto mai
Che l'anime de morti attorno vadano

SHAKSPEARE, Winters-tale.

BELLE LETTERE.

LA CAMERA TAPPEZZATA.

Racconto di Sir Walter Scott.

(Continuazione e fine).

La compagnia si riunì di buon'ora per la colazione, ma non comparve il generale Browne, cui pareva che il Lord volesse fare onore sopra ogni altro. Ripetutamente esternò la sua sorpresa sull'assenza del generale, ed alla fine mandò in cerca di lui. Ritornò il messo colla risposta che il generale era uscito di casa di buonissim'ora sebbene il tempo fosse nebbioso e rigido.

« Abitudini da soldato, disse Milord agli amici, i militari si avvezzano ad alzarsi di buon mattino e non possono dormire al di là dell'ora in cui ordinariamente sogliono porsi in movimento. »

Ma la spiegazione data da Lord Woodville alla compagnia parve non soddisfar intieramente lui medesimo, e rimase taciturno e distratto aspettando il generale. Ei non ritornò che un'ora dopo il tocco della campana per la colazione. Il suo aspetto era quello d'un uomo stanco e offrente.

« Ebbene avete guadagnato una marcia sopra di noi questa mattina, mio caro generale, disse Lord Woodville, o non avete trovato il letto di vostro genio, come io lo sperai e come voi stesso parevate aspettarvelo. Come passaste la notte? »

Oh eccellentemente! maravigliosamente bene! non ne passai mai una migliore in vita mia, disse rapidamente il generale Browne con un'aria d'imbarazzo, che non isfuggì al suo amico. Quindi il generale trangugiò presto presto una tazza di tè, e ricusando qualunque altra cosa gli venne offerta prese un'aria pensierosa e distratta.

« Volete andare a caccia, generale? disse il suo amico, ma dovette ripetere la domanda due volte prima di avere l'asciutta risposta: « no, Mylord, mi dispiace di non potere aver l'onore di passare un'altra giornata con voi: i miei cavalli di posta sono già ordinati e saranno quì a momenti. »

Tutti quelli che erano presenti mostrarono gran sorpresa, e Lord Woodville rispose immediatamente. « I cavalli di posta, mio caro amico! Com'è egli possibile dopo avermi promesso di rimanere con me almeno una settimana? »

« Credo, disse il generale con visibile imbarazzo, che nella gioia di rivedervi per la prima volta possa aver parlato di fermarmi da voi alcuni giorni, ma in seguito ho veduto essere assolutamete impossibile. »

« La cosa è veramente strana » rispose il Lord, voi sembravate jeri libero da qualunque impegno, e non potete aver ricevuto una chiamata oggi, perchè la nostra posta non è arrivata dalla città, nè voi potete aver ricevute lettere. »

Il generale Browne senza dare ulteriori spiegazioni borbottò qualche cosa di affari indispensabili, ed insistette sulla assoluta necessità di partire, in modo che impose silenzio a qualunque opposizione per parte del suo ospite, il quale vide che la sua risoluzione era irrevocabile, e si astenne per conseguenza da ogni ulteriore importunità.

» Almeno però, diss'egli, permettetemi mio caro Browne, poichè volete o dovete andare, di mostrarvi la vista che si gode dal terrazzo, e che la nebbia la quale ora si alza ci ha lasciata libera.

Egli aprì un balcone e scese sul terrazzo di cui aveva parlato. Il generale lo seguì macchinalmente, ma sembrava facesse pochissima attenzione a quello che diceva il suo ospite mentre stava contemplando una vasta estensione di paese ed accennava varj punti meritevoli d'essere osservati. Così rimasero essi finchè non riuscì a Lord Woodville di trarre da una banda il suo amico, ed allora voltosi a lui coll'aria la più solenne gli disse:

» Richard Browne, mio antico e veramente caro amico, dimmi in parola d'amico e di soldato d'onore, come passasti tu la notte?

» Malissimo davvero, Mylord, rispose il generale collo stesso tuono di solennità, tanto male ch'io non vorrei espormi al rischio di passarne una seconda, non solo per tutte le terre che appartengono a questo castello, ma neppure per tutto il paese che si domina da questo punto di vista. »

» La cosa è bene straordinaria, disse il giovine Lord come se parlasse fra se: bisogna dunque credere che vi sia qualcosa

Digitized by Google

di vero in quello che si riferisce riguardo a questa stanza. Indi rivoltosi di nuovo al Generale gli disse: Per l' amor del Cielo mio caro amico, sii sincero con me e fammi conoscere quanto ti è succeduto di disgustoso sotto un tetto ove il proprietario altro desiderio non aveva se non quello di procurarti piaceri e trattenimento. »

Il Generale sembrò alquanto sconcertato da tale richiesta, e tacque un momento prima di rispondere. » Mio caro amico, diss' egli alla fine, quello che mi accadde la scorsa notte è di una natura così straordinaria e disgustosa che difficilmente io potrei indurmi a descriverlo a voi medesimo, se independentemente dal desiderio ch' io nutro di contentarvi in ogni cosa che possiate bramare, io non credessi che una intiera sincerità per parte mia possa servire a spiegare in qualche modo un avvenimento non meno spiacevole che misterioso. Altri ai quali facessi un simile racconto mi reputerebbero un uomo di testa debole e d' animo superstizioso che si lascia illudere e confondere dalla propria immaginazione: ma voi mi avete conosciuto nella mia prima infanzia e nella gioventù, e non sospetterete certamente che nell' età virile io abbia contratto quelle debolezze di cui fu scevra la mia gioventù. » Qui ristette un momento ed il suo amico soggiunse:

» Non dubitate di tutta la fede per parte mia a quanto mi direte, per strano ch' esser si possa: io conosco troppo la vostra forza di animo per dubitare che voi possiate esservi lasciato imporre da ingannevoli apparenze, e son sicuro che il vostro onore e la vostra amicizia non vi permetteranno la più piccola esagerazione intorno a quanto può esservi accaduto nella scorsa notte. »

» Ebbene, disse il Generale, io vi narrerò il meglio che potrò la mia storia, riposando sulla vostra lealtà, sebbene senta che vorrei piuttosto affrontare una batteria che richiamarmi alla mente tutto quello che mi è accaduto questa notte. »

Ei si arrestò di nuovo e vedendo che Lord Woodville rimanesi taciturno e in atto d' uomo che presta attenzione, egli incominciò, sebbene non senza visibile ripugnanza, la storia degli avvenimenti accaduti la precedente notte nella stanza tappezzata.

» Io mi spogliai e mi misi a letto quando voi usciste dalla stanza, ma il fuoco del cammino che stava in faccia al mio letto luceva allegramente, e nel rimirarlo mi venivano alla mente mille rimembranze della mia prima gioventù, che erano ravvivate dal piacere d' avervi ritrovato, e queste m' impedirono di subito addormentarmi. Debbo soggiungere che tutti i miei pensieri erano di natura piacevolissima, e mi rallegrava meco stesso d'avere cambiato i pericoli e i disagi dello stato militare coi piaceri di una vita pacifica e d' aver riannodati i vincoli d' amicizia sciolti per lungo tempo dai doveri della mia professione. »

» Mentre tali aggradevoli riflessioni occupavano il mio animo, ed a poco a poco m' andavano conciliando il sonno, la mia attenzione fu tutto ad un tratto risvegliata da un rumore simile allo strisciare d' un abito di seta ed a quello che fa camminando una donna con scarpe a tacco alto. Prima ch' io potessi aprir le cortine per vedere che fosse ciò, una piccola figura di donna passò fra il fuoco e il mio letto. Essa aveva rivolte le spalle verso me, e parvemi una vecchia donna vestita d' un abito di antica foggia, interamente sciolto intorno al corpo ma riunito in larghe pieghe sopra le spalle e intorno al collo, e che cadeva fino a terra formando una specie di strascico.

Per istrana che dovesse sembrarmi la comparsa d' una persona nella mia stanza, non mi venne neppure un momento in testa l' idea, che quanto io vedeva altro potesse essere che la persona reale d' una donna vecchia della casa che avesse la fantasia di vestirsi come la sua nonna, e che avendo forse (siccome voi avevate detto che v' era scarsezza di camere) dovuto cedere il suo alloggio a me, lo avesse dimenticato, e fosse per abitudine ritornata alla sua antica stanza. Fermo in questa idea io mi mossi per il letto e tossii un poco, per avvertire l' intrusa ch' io era in possesso della sua abitazione. Ella fece piano piano un giro colla persona, e giusto cielo! o Mylord, qual volto si offrì a' miei sguardi! Non fu più questione di sapere che cosa ella si fosse, nè v' era più idea ch' ella potesse essere creatura vivente. Sopra un volto che portava tutti i tratti di un cadavere erano impresse le traccie delle più vili ed abbominevoli passioni che l' animarono in vita. Pareva che il corpo di qualche feroce malfattore fosse uscito dal suo sepolcro, e che l' anima fosse venuta dal fuoco dell' inferno per riunirsi un istante col complice della sua colpa. Io balzai a sedere sul letto appoggiandovimi colle mani nel riguardare quell' orribile spettro. Quella strega fece a quanto mi parve un solo veloce passo verso il letto e mi si pose allato, nella medesima positura che io aveva presa nell' accesso di terrore, avanzando il suo volto diabolico fino a mezzo braccio dal mio con un digrignare di denti che sembrò l' espressione della malignità e della derisione d' uno spirito nemico incarnato. »

Qui il Generale Browne fermossi e si asciugò dalla fronte il freddo sudore prodotto della memoria di quella orribile visione.

» Milord, diss' egli, io non sono timido, mi sono trovato in tutti i pericoli della guerra, e posso vantarmi che niuno vide mai Richard Browne disonorare la spada che egli porta, ma in quel terribile momento, in balia di quel demonio in forma umana tutto il coraggio m' abbandonò, e mi sentii drizzare i capelli in capo. Mi si gelò il sangue e caddi svenuto, come cadrebbe un ragazzo di dieci anni o una paesanella sorpresa da panico terrore; nè saprei dire quanto tempo mi rimanessi in quello stato.

» Fui risvegliato dall' orologio del castello che suonò un' ora: restai qualche tempo senza osare d' aprire gli occhi per timore di vedermi di nuovo innanzi quell' orribile spettacolo. Pure fattomi coraggio mi guardai intorno, ma non vidi più nulla. La prima mia idea fu quella di tirare il campanello, chiamare i servi ed andarmene in una soffitta o in un fenile per evitare una seconda apparizione. Io confesserò la verità, la mia risoluzione fu cangiata, non già dalla vergogna di mostrarmi, ma dal timore, essendo la corda del campanello vicino al cammino, d' incontrare di nuovo quella strega diabolica che io mi figurava dover essere tuttora nascosta in qualche angolo della stanza.

Non mi sento capace di descrivere il caldo e freddo di febbre che m' invase e che mi tormentò per tutto il rimanente della notte in mezzo a veglie ed interrotti sonni. Cento terribili immagini mi turbavano la fantasia ma mi fu facile il conoscere che altro non erano se non un giuoco di mente riscaldata, e di irritazione di nervi, in confronto di quanto avevo provato nell' atto della visione che vi descrissi.

Alla fine comparve il giorno, ed io mi alzai da letto mal disposto nel fisico ed umiliato nel morale. Io mi vergognava di me medesimo e come uomo e come soldato; tanto più perchè sentiva l' estremo desiderio di uscire da quella maledetta stanza, desiderio ch' era superiore ad ogni altra considerazione, di modo che gettandomi addosso i miei vestiti alla peggio ed in fretta, uscii dalla casa vostra per cercare all' aria aperta qualche sollievo all' agitazione de' miei nervi scossi dal terribile incontro avuto con un ospite che io doveva credere abitatore d' un altro mondo. Voi avete ora udita la cagione del disordine che osservaste in me e dell' improvviso desiderio di partire dal vostro ospitale Castello. Io spero che c' incontreremo sovente altrove; ma Dio mi guardi dal passare una seconda notte sotto questo tetto.

Sebbene stranissimo fosse quanto aveva raccontato il generale, egli aveva parlato con un' aria di convincimento tale da non lasciar luogo ad alcuno di quei commenti che sogliono fare a storie simili. Lord Woodville, non gli domandò se egli fosse sicuro di non aver sognato, nè gli presentò alcuna di quelle possibilità colle quali si spiegano le apparizioni di quella sorta, come stravolgimenti d' idee o illusioni dei nervi ottici. All' incontro ei si mostrò profondamente penetrato della verità di quanto aveva

Digitized by Google

sentito, e dopo una lunga pausa, coll'aria della massima sincerità si protestò dolente che il suo antico amico avesse dovuto soffrir tanto in casa sua.

» Io sono tanto più afflitto, mio caro Browne, proseguì egli, che tutto ciò è la conseguenza spiacevole, sebbene inaspettata, di un esperimento ch'io stesso ho voluto fare. Voi dovete sapere che almeno fino dal tempo in cui viveva mio avo, la stanza che voi occupaste la scorsa notte era rimasta chiusa a cagione delle voci sparse che vi si vedessero e sentissero cose soprannaturali. Quand'io venni, sono poche settimane, in possesso di questi beni, pensai che l'abitazione che offriva il mio castello agli amici che vi riunirei, non era grande abbastanza perchè gli abitanti del mondo invisibile potessero ritenere per uso loro una comoda stanza da letto. Ordinai per ciò che la camera tappezzata che così chiamavasi, fosse aperta, senza per altro rimodernarne l'aspetto d'antichità che aveva: soltanto vi feci collocare dei mobili moderni. Pure siccome radicatissima era fra la gente di casa l'opinione che quella stanza fosse frequentata dagli spiriti, e questo era pure noto a tutto il vicinato ed ai miei amici, io temetti che il primo il quale l'occupasse non cedesse al pregiudizio, il che farebbe rivivere i rumori che si erano sparsi riguardo a quella stanza, e che in tal guisa non si facesse andare a vuoto tutto il mio divisamento di renderla di nuovo abitabile. Io debbo confessare, mio caro Browne, che il vostro arrivo prezioso a me per mille ragioni, mi parve presentarmi una ottima occasione per fare svanire quelle spiacevoli voci. Il vostro coraggio non si poteva porre in dubbio, ed il vostro spirito non è certamente preoccupato da false idee su d'una simile materia. Io non poteva per conseguenza avere scelto soggetto più conveniente al mio esperimento.

» Per vita mia, disse il Generale Browne con qualche calore, io vi sono infinitamente obbligato, veramente riconoscente. Forse mi dovrò ricordare per lungo tempo delle conseguenze di quello che a voi piace chiamare un esperimento. »

» No, voi siete ingiusto, mio caro amico, disse lord Woodville. Riflettete soltanto un momento, e vi convincerete che io non poteva supporre possibile il dispiacere al quale siete stato esposto. Jeri mattina io era perfettamente incredulo sulle apparizioni soprannaturali. Io son certo che se vi avessi detto prima le voci che esistevano relativamente a quella stanza, queste stesse voci ve la avrebbero fatta scegliere a preferenza d'ogni altra. Fu una disgrazia, forse anche un mio sbaglio; ma non mi si può imputare a colpa se voi foste sì stranamente tormentato. »

» Si stranamente davvero, disse il generale rasserenandosi, ed io riconosco che non aveva ragione di chiamarmi offeso per avermi voi trattato da quell' uomo quale io stesso mi reputo, da uomo cioè forte e coraggioso. Ma vedo che i cavalli di posta sono arrivati, ed io non voglio più oltre distogliervi da' vostri divertimenti. »

» No mio vecchio amico, disse lord Woodville: giacchè non potete fermarvi un'altro giorno con noi, sul che io non mi permetterò più d'insistere, donatemi un'altra ora. Voi siete amante di pittura, ed io ho una galleria di ritratti, alcuni de' quali sono di Vandik, rappresentanti gli antichi personaggi, a cui in origine appartennero questi terreni e questo castello. Son certo che ne riconoscerete alcuni per quadri di merito.

Il generale Browne accettò l'invito, non però senza qualche ripugnanza. Ei non poteva respirare liberamente finchè non si trovasse lontano dal castello di Woodville; nulla di meno non potè ricusare, tanto più che si vergognava un poco del risentimento che aveva mostrato verso del suo ospite.

Il generale seguì lord Woodville e passate varie stanze, entrò seco lui in una lunga galleria ripiena di quadri, che il lord mostrava al suo ospite, dicendo i nomi, e dando qualche ragguaglio sui personaggi rappresentati dai ritratti. Pochissimo interesse prendeva il generale Browne a quei particolari; in fatti erano i soliti che si raccontano in simili occasioni.

Mentre lord Woodville riempieva le orecchie del suo ospite con tali descrizioni, giunsero alla metà della galleria. Ei vide il generale far tutto ad un tratto un salto indietro e prendere l'aspetto d'uomo colpito dalla più gran sorpresa mista a qualche timore. I suoi occhi s'erano incontrati ed erano rimasti inchiodati sopra il ritratto d'una vecchia donna in *Sacque*, l'abito che si usava verso la fine del secolo decimo settimo.

» Eccola! esclamò egli, eccola là nella forma e nella figura medesima, fuori che questa è inferiore nell'espressione infernale a quella infame strega che mi apparve questa notte. »

» Se il fatto sta così, disse il lord, non può esservi più alcun dubbio sulla realtà della vostra apparizione. Questo è il ritratto d'una mia antenata, donna scelleratissima, la di cui storia si conserva nel mio archivio. Il narrarvela sarebbe cosa troppo ributtante per voi e per me: basta il dirvi che la vostra stanza fu la scena de' più atroci delitti. Io voglio condannarla di nuovo alla solitudine cui l'avevano con miglior avviso condannata quelli che mi precedettero, e finchè io potrò impedirlo, niuno sarà esposto ad una ripetizione di quegli orrori soprannaturali che poterono scuotere un coraggio simile al vostro. »

Così quei due amici, che tanta gioja avevano provata nel ritrovarsi insieme, si separarono con viste diverse. Lord Woodville per ordinare che la stanza tappezzata fosse sguernita e se ne murasse la porta; ed il generale Browne per andare in qualche paese meno bello, e con amici di minor distinzione, in cerca dei mezzi di dimenticare l'affannosa notte passata al castello di lord Woodville.'

(Questa storiella è presa dal *The Keepsake* uno de' più interessanti e più eleganti *poket-books* di Londra, e nel riferirla fu nostro scopo non solo il piacere a chi è avido di quanto mai scrisse o può ancora scrivere il Romanziero Scozzese, ma anche il mostrare con qual arte si può tener tesa fino alla fine (tranne forse a parer d'alcuni l'ultima scena della galleria) l'attenzione del lettore, non ostante l'imperfezione, e il vizio dell'argomento. E ciò può servir di scuola ai raccontatori e romanzieri grandi e piccoli dei giorni nostri.

MISCELLANEE.

Almanacchi.

Non vi fu giammai anno più fecondo d'almanacchi di quello che lo è già a quest'ora l'anno non ancora nato del 1829. Ve n'ha d'ogni maniera, d'ogni forma, d'ogni materia, d'ogni stampa. Le gazzette e i giornali sono pieni dei loro annunzj, e di alcuni di essi ha parlato anche l'Eco. Noi desideriamo più che non speriamo, che essi giungano a divertire i leggitori e le leggitrici, e a ben fruttare ai loro autori, ed editori. Gli almanacchi per piacere hanno indispensabilmente bisogno d'essere scritti con molto ingegno, e con grazia, o d'essere pieni di utili e piacevoli notizie. Di quelli della prima specie confessiamo ingenuamente di non averne veduti fra quelli dell'anno 1829 (e siamo ai 24 dicembre del 1828). Per fare di questa sorta d'almanacchi ci vuole spirito, prontezza, facilità, e soprattutto abitudine a questo genere di scrivere. I tedeschi e i francesi vi sono esercitati, e gli alletta anche di più il guadagno proporzionato allo smercio di tanto superiore a quello di questa mercanzia fra noi. Non diciamo già che manchi fra noi lo spirito, la prontezza, la facilità e quanto occorrerebbe per fare almanacchi. Si potrebbe anzi dire, che non v'ha paese ove più spesso che in questo nostro siano ridotti i letterati a far lunarj. Sia comunque, il fatto sta, che chi sarebbe in istato di fare almanacchi e giornaletti ameni, graziosi, leggeri, spiritosi, non li fa, e noi siamo inondati da tali calendarj che quanto sono leggiadretti, e ben vestiti al di fuori, altrettanto sono pe-

Digitized by Google

santi e nojosi di dentro. E chi sa che la smania dello scrivere con grave ed incontaminata purità di stile, non vi contribuisca almeno in parte? Se tanto è vero che un almanacco, come qui l'intendiamo, debba divertire, è ogualmente certo che chi lo scrivesse collo stile del P. Cesari e del Botta non farebbe mai ridere nessuno.

„D' un genere affatto diverso si è quello di cui siamo qui per dire due parole. Egli appartiene alla classe degli almanacchi utili per la qualità delle materie, ed è intitolato:

L'Essenza della Ragione, o Riflessioni indispensabili alle persone di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione. Almanacco per l'anno 1829. *Milano, presso Manini.*

Esso è in sostanza una raccolta di 292 massime, o sentenze morali sull' andare di quelle del Duca de la Rochefoucault, che dall'autore o compilatore è stato preso per modello.

Sono prese da buone fonti, e scritte con assai cura. Certo è che anche il lettore il più severo potrà dirsi con Orazio — *erat quod tollere velles* — troverai di che giovarti.

Ritratto di Melchiorre Gioja.

Con disegno del sig. *Demarchi* impresso dalla Litografia *Vassalli* e pubblicato per opera dell' Editore Francesco Epinace *Artaria* in Milano venne testè pubblicato il ritratto di Melchiorre Gioja. Il merito principale di questa specie di lavori, cioè la perfetta rassomiglianza, eminentemente primeggia in codesta stampa. Ingegnosa poi si è l' idea di una corona di alloro posta a piedi del ritratto, entro il vuoto della quale a guisa di campo di una medaglia, stanno incisi i titoli delle opere più riputate di questo celebre italiano. Queste sono. — *Nuovo Galateo.* — *Prospetto delle scienze economiche.* — *Del merito e delle ricompense.* — *Dell' ingiuria e dei danni.* — *Elementi di filosofia.* — *Ideologia.* — *Filosofia della Statistica.*

Se noi non possiamo nulla aggiungere alla celebrità dell'autore, non possiamo contenere un fervido voto al quale l'Europa e soprattutto l'Italia si uniranno certamente, e questo si è di potere allargare la corona onde inscrivere altre *nuove* produzioni degne della maturità di quell'uomo di alto spirito del quale ci fu dato di vedere espresso fedelmente il nativo sembiante, e del quale pur troppo siamo minacciati di rimanere privi.

Coxe e Stewart.

L'Inghilterra da brevissimo tempo perdette due de' suoi più luminosi astri letterarj per la morte dell'Arcidiacono William Coxe e di Dugald Stewart. Guglielmo Coxe nato a Londra nel 1747 celebre come geologo, come storico, come biografo e come viaggiatore, incominciò ad acquistarsi fama letteraria cinquant' anni sono colla sua opera intitolata *Sketches of Switzerland.* Dopo allora molti scritti pieni di merito in ogni genere di Scienza contribuirono a conservargli e ad accrescergli quella fama. Una sola enumerazione di tutte queste opere riempirebbe varie pagine: basti dunque rammentar qui i suoi viaggi in Polonia, in Russia, in Isvezia, in Danimarca, le memorie di Sir Roberto Walpole, d' Orazio Walpole, Viaggio storico in Monmouth, Storia dell' Austria, Memorie dei Borboni in Ispagna, Memorie del Duca di Marlborough e una quantità di biografie, le quali opere tutte insieme possono formare una mole di 40 volumi. Una alta considerazione nella vita civile, ed una bella e ben meritata riputazione di uomo virtuoso, furono il premio che Coxe riportò delle sue fatiche.

Dugald Stewart fu uno dei più gran pensatori della Scozia: la fama sua come filosofo e moralista è fondata sopra opere che, non periranno mai. Ei nacque nel 1753 ad Edinburgo, ove suo padre Matteo Stewart era professore di matematica. Dugald studiò nella sua gioventù sotto Blair e Fergusson e fu amico del celebre Neid, cui egli andò debitore de' suoi primi passi negli studj metafisici. Fino dal 1792 fu pubblicata la sua Filosofia dello spirito umano in due volumi, cui tennero tosto dietro i Saggi di filosofia morale. Ei corredò le opere di Adamo Smith di una prefazione, scrisse la vita di Robertson, pubblicò le opere di Adamo Smith, e lavorò sino alla sua morte nella scienza a lui prediletta, la filosofia morale. Elevatezza e purezza di mente erano il tratto caratteristico delle sue azioni e tutta l'Inghilterra pianse la sua morte.

Novità letterarie di Londra.

La Vita di Lord Byron scritta da M. Moore è sotto i torchj.

Le Novelle More del sig. Washington Irvin saranno pubblicate fra poche settimane. Esse riferiranno l' ingrandimento, lo splendore e la decadenza dei Mori in Spagna, quest' opera è estratta dall' autore da' manoscritti durante il suo recente soggiorno a Siviglia.

La vita di Cervantes di M. Lockhart in piccolo 8.° sarà pubblicata quanto prima.

Il celebre Southey pubblica la vita del Gen. Wolf: ella è sotto i torchj, e sarà stampata nella stessa forma della vita di Nelson. Pubblica pure una raccolta di dialoghi sui progressi e tendenze della società, ed un poema intitolato: *Tutto per l' amore* ossia *il peccatore salvato*, in tre canti o sezioni.

I saggi di Walter Scott sulla coltura dei giardini usciranno quanto prima alla luce in un volume tascabile.

Una Enciclopedia tascabile sta preparandosi, essa sarà composta di trattati completi sopra ogni ramo di scienza e di letteratura. Questa però sarà scevra di tutte le difficoltà del linguaggio tecnico e matematico.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell' Industria *in Contrada dell' Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all' ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

VENERDÌ 26 DICEMBRE 1828. *Num.°* 155

Civitatum salus in optimorum consiliis posita est.

CICERO.

BIOGRAFIA.

IL CONTE DI LIVERPOOL.

È nota a tutti la morte del Conte di Liverpool uno dei principali membri del ministero britannico accaduta il giorno quattro dell'ora spirante decembre. Si leggeranno, osiamo crederlo, non senza qualche interesse alcune notizie intorno alla vita di questo venerabile personaggio quali noi le estraemmo da' fogli inglesi.

Il padre di Lord Liverpool da cui egli ereditò la dignità di Conte, e che fu il primo nobiltato nella famiglia, fu Carlo Jenkinson scudiere, conosciuto prima che fosse innalzato alla dignità di Pari, principalmente per essere primo agente di S. A. R. la principessa vedova di Galles madre di Giorgio III. Egli andò debitore del favore regio che negli ultimi tempi innalzollo al più grande potere sebbene non ai più alti onori titolari, all'essersi ritirato dagli affari Lord Bute. Abbandonato il defunto re da quel ministro ch'ei riguardava anche come il più antico ed intrinseco amico, Jenkinson ebbe la fortuna di essere scelto per succedergli nel favore reale e da quel momento divenne il capo conosciuto del partito che chiamossi degli amici del re. Il suo avanzamento divenne allora rapido quanto prima era stato lento ed incerto. Nel 1766 ei fu creato Lord dell'ammiragliato — Nel 1777 Lord della tesoreria. Nel 1786 gli fu conferito il titolo di Barone di Hawkesbury e nel 1796 fu avanzato alla dignità di Conte di Liverpool. L'Inghilterra riconobbe da lui molti vantaggi e particolarmente quello della pesca delle balene nel mare del Sud e del famoso trattato di commercio colla Francia. Quest'ultimo fu la sorgente di quella prosperità che pose il suo paese in istato di sostenere le immense spese della lunga guerra ch'ebbe luogo in seguito.

Passiamo ora all'ultimamente defunto Conte di Liverpool non meno dotato di rare qualità d'ingegno, non meno onorato e non meno utile al proprio paese che lo fu suo padre. Ei nacque nel mese di giugno del 1770: fanciullo ancora ei perdette la madre. In giovanissima età fu inviato all'Accademia di Person's green e poi nel collegio di Charter-house nella quale rimase fino ai tredici anni, e vi fece grandissimi progressi negli studj classici. Alcune esatte ed eleganti traduzioni degli autori greci e latini, non che varie composizioni originali che tutti convengono essere ripiene di sapere e di sano giudizio, sono fra le mani di un suo condiscepolo, sulla cui relazione noi abbiamo detto questo poco de' suoi primi progressi.

Non passò lungo intervallo fra l'epoca in cui egli lasciò il collegio di Charter-house, ed il suo ingresso a quello di Christ-Church a Oxford. Durante questo periodo suo padre si approfittò della occasione di dare una più determinata direzione a' suoi studj, e gettò i semi di quell'amore ai pubblici affari, e gl'infuse quella famigliarità coi migliori modelli e colle massime di governo politico che divennero poscia una messe sì ricca di vantaggi per quel regno nei tempi del maggior bisogno. Gli fu posta fra le mani una nota dei migliori scrittori in fatto di economia pubblica, e gli si diede una raccolta delle opere migliori, acciò ei ne alternasse la lettura cogli altri esercizj del collegio. Fra tutti i rami di scienza politica, quelli cui egli particolarmente si applicò, furono il commercio e la finanza, e senza trascurare le cognizioni più astratte, tanto il padre quanto il figlio la loro principale attenzione dedicarono a quelle che sono le più pratiche e popolari.

Il sig. Jenkinson visitò la capitale della Francia all'epoca in cui scoppiò la rivoluzione. Ei trovavasi a Parigi quando la Bastiglia fu demolita e fu testimonio oculare di tutti gli orrori ivi commessi nelle strade. Ei non potè dissimularsi l'influenza che quelle atrocità potevano avere sulla tranquillità del proprio paese, nè potevano essergli ignoti gli sforzi insidiosi dei rivoluzionarj francesi per suscitare un simile incendio nell'Inghilterra ed in tutta l'Europa. Comunicando immediatamente con M. Pitt e probabilmente incaricato da lui di vegliare sui progressi della rivoluzione, e di renderlo consapevole di tutte le nuove forme ch'ella potesse vestire, la residenza del signor Jenkinson a Parigi in quelle circostanze fu di grandissima utilità, ponendo il gabinetto britannico in istato d'opporsi con buon esito a quell'ascendente.

Al suo ritorno in Inghilterra ei sedette nel Parlamento come uno dei rappresentanti di Rye e come partigiano del ministero. La sua elezione (e questo è da notarsi) ebbe luogo dodici mesi prima ch'egli avesse l'età prescritta dalle leggi, ed egli passò

Digitized by Google

il tempo intermedio a raccogliere nuove cognizioni sulla situazione politica del continente. Nel 1791 avendo compiuto il ventunesimo anno, prese posto nella camera, e sul principio dell'anno seguente e durante la medesima sessione del Parlamento, pronunciò il primo suo discorso che diede a divedere una profonda cognizione dell'influenza che incominciava a prendere la Francia sugli affari generali dell'Europa e sulla condotta che all'Inghilterra conveniva di tenere relativamente alle altre potenze. Questo primo passo di M. Jenkinson non lasciò alcun dubbio, ch'ei non fosse per divenire uno dei più illustri oratori del Parlamento ed uno dei più abili capi del gabinetto inglese.

Bastarono pochi anni e pochi discorsi per confermare la buona opinione concepita dalla camera sulla sua capacità a rendere importantissimi servigj al governo. Nel 1793 ei venne nominato uno dei commissarj dell'ufficio di controlleria dell'Indie; (India Board) incarico ch'ei sostenne con soddisfazione tanto della compagnia che del Governo; e pochi anni dopo venne creato membro del consiglio privato, ed uno dei lordi del comitato di commercio e delle piantagioni. Ei però non entrò nel gabinetto se non dopo aver fatta una più lunga pratica. Giovine come lo era M. Pitt quando assunse la direzione dei pubblici affari, non vi fu ministro nè de' moderni, nè de' passati tempi che mostrasse meno inclinazione ad impiegare soggetti giovani sebbene dotati d'ingegno, e di belle speranze negli affari importanti del governo. Nel 1801 ei venne nominato segretario di Stato per gli affari esteri, impiego ch'egli non avrebbe avuto così presto se M. Pitt fosse rimasto al timone del governo, e che ebbe qualche tempo prima di quello ch'ei stesso si aspettava per essere venuto M. Addington alla direzione degli affari.

Due anni dopo ei fu chiamato alla camera dei Pari pel titolo di Barone di Hawkesbury, e l'anno susseguente quando M. Pitt riprese la presidenza del ministero ei ricevette i sigilli del dipartimento dell'interno e fugli sostituito il conte di Harrowby nell'ufficio di segretario degli affari esteri. Lord Hawkesbury continuò ad esercitare con somma abilità e zelo le funzioni della sua propria carica, e ad assistere nello stesso tempo M. Pitt in tutti gli avvenimenti di quei tempi procellosi fino alla morte di quest'ultimo avvenuta nel 1806. Questa fu la prima circostanza in cui gli venne offerta la presidenza del consiglio, e s'egli avesse creduto conveniente l'accettarla, molti pubblici mali sarebbero certamente stati impediti, ma ricusò quell'onore; nè potendo per le sue opinioni ritenere il suo ufficio sotto lord Grenville e M. Fox egli rassegnò la sua carica e divenne un privato sostenitore della guerra, quantunque a molti riguardi ei fosse in opposizione coll'amministrazione relativamente al modo di condurla.

Poichè gli amici di M. Pitt ebbero riprese le redini del governo, l'anno successivo, lord Hawkesbury riassunse la sua prima carica ricusando la direzione degli affari. È da rammentarsi che il defunto duca di Portland divenne allora capo del ministero di nome e M. Perceval ne fu il capo in realtà quantunque per titolo ei non fosse che cancelliere dello Scacchiere. Alla morte del duca avvenuta nel 1809, trovando che lord Hawkesbury, il quale per la morte di suo padre era divenuto conte di Liverpool, era sempre avverso alla primazia, riunì nel nome come aveva fino allora riunito nel fatto i due ufficj di lord primo tesoriere e di cancelliere dello scacchiere. Il conte di Liverpool acconsentì, in questo nuovo ordine di cose, a divenire segretario di Stato pel Dipartimento della guerra. Finalmente un fatto altrettanto improvviso quanto funesto, l'assassinio di M. Perceval, lasciò il ministero in uno stato sì sconnesso, che lord Liverpool acconsentì all'invito del principe reggente, di porsene alla testa, passo che fece rinascere l'unione e la confidenza e contribuì principalmente ai prosperi eventi successivi ed allo stato di pace che coronolli. Egli era però stato talmente contrario a divenir capo del ministero del regno, ch'ei non vi acconsentì finchè il marchese di Wellesley, ed i lordi Grey e Grenville non ne ebbero ricusato decisamente l'offerta.

Il nostro personaggio qual uomo privato e nella sua vita domestica e sociale, col suo amabile e prevenente carattere si mostra sempre nell'aspetto il più vantaggioso. Ei fu ammogliato due volte ma non ebbe prole.

Era già qualche tempo, che non lontana prevedevasi la sua morte, e che egli più non era in istato d'attendere a' pubblici affari non solo, ma neppur di conversare co' suoi più intimi amici. Tutti conoscono la natura della sua malattia, per conseguenza in vece di ripeterne i particolari noi esprimiamo la nostra venerazione pel suo sublime carattere, e riandiamo nella nostra mente il bene da lui operato durante l'onorevol corso della sua vita.

BELLE LETTERE.

La morte del marchese di Posa

Il Marchese di Posa era un nome, diremo, quasi sconosciuto avanti che il gran tragico Alemanno ci ritraesse di lui un carattere sì interessante nel suo Don Carlos. Per lungo tempo fu anzi questo personaggio creduto parto intieramente di sua immaginazione, tanto ne è bizzarra e singolare la storia. I nostri leggitori ci sapranno forse buon grado di vederne qui alcuni cenni tratti dalle memorie del Maresciallo di *Bassompierre* a quel tempo ambasciatore francese alla corte di Madrid.

Durante il regno di Filippo II viveva alla corte di Spagna il Marchese di Posa che nel fior degli anni ancora, univa ad un esteriore oltremodo avvenente, nobili e piacevoli maniere, grazia e destrezza particolare ne' cavallereschi esercizii, e queste rare qualità ricevevano doppio lustro dalla somma coltura del suo intelletto.

Ardeva il giovane Marchese del più intenso amore per una dama di corte, che stava molto in favore presso la regina, godendone anzi l'intiera confidenza; ed era da lei non male accolto. Era allora *Camerera major* della regina, Donna Caterina di Velasco zia del contestabile di Castiglia; questa dama altrettanto intrigante quanto scaltra, dipendeva intieramente dal re; e conoscendo essa troppo bene la natura sua altera e sospettosa, di tanto in tanto gli faceva segreti rapporti intorno al vivere ed agire della regina per viemmeglio mantenersi salda nella di lui grazia.

Per mezzo delle indiscrete relazioni di questa dama, fu ben tosto rivolta l'attenzione del re alle amabili qualità del Marchese, alla sua inclinazione verso la dama d'onore, ed alla manifesta confidenza di cui essa da qualche tempo veniva onorata dalla regina. Seppe pure l'ambiziosa Velasco con destrezza somma fare intendere al re esservi a temere che le inclinazioni del Marchese non tendessero più in alto di quello che generalmente si supponeva, e non essere questo suo amore per la dama che un semplice palliativo di una passione più elevata, mentre quest'ultima era soltanto la confidente.

Non abbisognava di più per fare avvampare la gelosia del re, che alcuni giorni prima erasi già risvegliata nel suo cuore, per le alquanto esagerate lodi che la regina, la quale nulla sospettava, aveva in di lui presenza profuse al merito ed alle rare qualità del Marchese. Questo fu più che bastante per un cuore così guasto e pien di veleno qual era quello di Filippo, per non pensare ad altro da quel momento in poi che a fare nuove scoperte, e quindi terribilmente vendicarsi; non lasciò però per ben quattro mesi in alcun modo penetrare quali disegni egli covasse dentro di sè; una volta soltanto, mentre ritornava in compagnia della regina da una corsa di cavalli, avendo

Digitized by Google

essa preso a lodare il Marchese qual eccellente cavallerizzo, egli le rispose con una amara allusione.

Alla corte di Spagna non era riputata cosa inconveniente, che gli innamorati cavalieri trattenessero in iscritto le dame di corte de' loro teneri sentimenti, e queste ricevessero in tal modo i giuramenti e le dolci proteste de' loro amanti.

Un giorno leggeva la dama amata dal marchese una di queste lettere in compagnìa della regina; improvviso entrò il re nella camera, e nota essendo la sua severità, paventata non solo dalle dame di corte, ma dalla regina stessa; questa che per avventura trovavasi avere la lettera in mano cercò nasconderla nella manica dell' abito, non fu però veloce abbastanza onde sfuggire i sospettosi sguardi di Filippo che avventatosele, e strappandogli la lettera dalla manica, chiese sdegnoso da chi venisse. Rispose la regina averla il marchese di Posa scritta alla sua amante; la lesse il re e facilmente la sua gelosia il persuase essere quelle espressioni troppo umili e rispettose per essere dirette da un marchese di Posa a una dama. Non dubitando quindi più a lungo che la lettera del marchese fosse stata scritta per la regina, fu da quel punto decisa la rovina d' entrambi.

Senza cercare altre ragioni incaricò della sua vendetta i due suoi più fidati servi, Don Ruy Gomez de Sylva, ed il suo ciambellano il conte della Fuentes; il primo cioè doveva formarne il piano, il secondo metterlo ad esecuzione.

Alcuni giorni dopo un frate dell' ordine de' penitenti neri incontrò il marchese di Posa sul *calle major* lo prese in disparte, e senza riguardi gli disse di dare per perduta la sua vita, essendo egli destinato a morire quanto prima; essergli appena concesso ancora tanto tempo, quanto era necessario per riconciliarsi con Dio. Il marchese rispose essere egli molto tenuto a coloro, i quali volendo lo sua morte, pure si prendevano tanta cura dell' anima sua, ringraziò il frate pel datogli avviso, assicurandolo che avrebbe cercato di profittare del tempo nel miglior modo.

Ritornò immantinenti a casa, fece il suo testamento, distribuì a suoi amici e domestici quanto possedeva, vestissi quindi in lutto, depose la spada, e cinse invece un gran rosario, e in tal costume accompagnato da un paggio, che di tutta la numerosa sua servitù solo aveva conservato, visitò le chiese di Madrid, fece abbondanti elemosine ai poveri, si confessò, si comunicò, e attese tranquillo e rassegnato la morte.

Indarno i suoi parenti ed amici il consigliarono, vollero, anzi obbligarlo a rifuggirsi in Portogallo, indarno gli promisero di assisterlo nella sua fuga, e accompagnarlo sino ai confini. Non vi fu mezzo d' indurlo a lasciare Madrid. Intanto erano scorsi omai quindici giorni dopo l' avviso del penitente nero, e già cominciavasi a credere ogni cosa una favola, e la condotta del marchese troppo precipitosa; ma una sera ritornando egli da casa di una sua zia, che dimorava affatto nella vicinanza, presentossi a lui un pezzente che gli chiese l'elemosina; mentre il marchese stava frugando nelle tasche in cerca di qualche moneta, il supposto mendicante, il quale non era altri che un servo travestito del conte della Fuentes, lo stese a terra con un colpo di pistola, e due altri servi accorsi allo sparo mutilarono il cadavere con spade e pugnali, e ritornarono quindi presso il conte che stava attendendoli dietro un angolo della strada. La notizia di questo assassinio immerse in muto stupore tutta Madrid, stupore che dopo quattro giorni fu molto più accresciuto dall' annunzio della inopinata morte della regina. Morì incinta di quattro mesi, dopo aver preso cinque ore prima una bevanda recatale da' medici sotto pretesto d'essere nel di lei stato di somma necessità una evacuazione. La regina rifiutò di prendere la medicina asserendo che nello stato in cui si trovava un tal rimedio era sempre pericoloso, e poteva facilmente cagionare un aborto. Mentre ella ostinatamente insisteva ancora nel suo rifiuto, entrò il re nella camera, è mostrossi inclinato che ella obbedisse ai medici. Senza più altro rispondere ella prese la tazza e la vuotò. Alcuni momenti dopo il suo confessore ed un altro frate che stava in odore di gran santità, chiesero di parlare seco lei in segreto, dicendo avere essi a comunicarle un affare della più alta importanza. Come ben di ragione, furono introdotti, e rimasti soli con lei, il confessore raccontò alla regina, come il sant' uomo che l' accompagnava, avesse avuta una visione celeste che gli aveva annunziata vicina la di lei morte; e come egli si fosse affrettato a venirgliene a dare avviso, conducendo seco il frate stesso onde confermare la cosa, e prepararla il più presto possibile a passare più degna a miglior vita. La regina senza perdersi d' animo rispose: tra tutte le grazie che io riconosco aver ricevute dalla bontà divina, la notizia della prossima mia fine è quella che stimo la maggiore, e debbo ritenerla per vera, essendomi recata da un così sant'uomo. Passarono essi due ore soli colla regina in pie esortazioni, allorchè cominciando a sentire gli effetti della medicina, ordinò loro di passare in una galleria attigua.

Un ora dopo furono essi richiamati; la regina era caduta in un profondo deliquio accompagnato da fortissime convulsioni, e dopo due ore, senza più ritornare in se, esalò l' estremo sospiro.

Il re si mostrò con gesti e parole addolorato ed afflitto per la sua morte; ma nessuno credette vero il suo dolore. La regina fu generalmente compianta in tutta la Spagna, e portò seco nella tomba la fama d'una eccellente, e virtuosa principessa.

Della di lei innocenza non vi fu mai chi ne dubitasse.

MISCELLANEE.

Servitori nell' India.

Un ufficiale al Bengala fuori che quando è in servizio attivo, mena una vita oziosa e lussureggiante. Egli è padrone di disporre della maggior parte del suo tempo ed ha al suo comando un' esercito di servitori. Molti Europei si faranno le meraviglie nel sentire quello che si racconta del numero e della varietà de' servitori Indiani, ma se essi conoscessero bene il sistema di Casta che da tanto tempo regna nell' India, cesserebbe la loro sorpresa per la quantità dei servi che si tengono al Bengala. A Madras ove si guarda meno alle distinzioni di religione vi sono meno servitori, ma sono più attivi e più utili. Un ufficiale di Madras si contenta di un piede di famiglia, la cui scarsezza eciterebbe la sorpresa ed il disprezzo di un Bengalese. Appena arrivato a Calcutta, un Inglese se non ha un amico

Digitized by Google

a cui indirizzarsi è subito assediato da qualche onesto Sircar (sensale), il quale si dichiara pronto a procurargli gente di servizio, ad assisterlo nella compra de' suoi mobili, ed a dirigere la sua casa. In ragione di Casta i Sircars sono consideratissimi, ma la loro mala fede è conosciuta generalmente. Siccome d'ordinario parlano e scrivono l'inglese, ed hanno perspicacia molta e cognizioni, così essi riescono a rendersi utilissimi quali interpreti, segretarj od agenti. Infatti fino a tanto che il forestiero non abbia acquistata qualche cognizione della lingua del paese, l'assistenza di costoro, sebbene si compri a caro prezzo, è un male necessario. Nel corso d'una sola giornata il Sircar vi farà avere un decente assortimento di persone di servizio e vi organizzerà un discreto piede di casa. Esso non esige nè pagamento nè rimunerazione, ma riceve un premio considerabile da tutti i servi cui procura impiego ed ha diritto percepire *(doostoorie)* un tanto per cento dai mercanti sopra ogni articolo che fa vendere. Per conseguenza egli ha cura di far pagare a quello che si serve di lui il doppio del prezzo reale, ed alla fine del conto ritrae immenso guadagno dalla sua opera. Se il suo principale non è che un ufficiale subalterno, la lista dei servi ch'egli s'incarica di procurargli, sebbene sia tale da eccitare lo stupore d'un Inglese che non abbia viaggiato, è, parlando comparativamente, limitatissima. Ne faremo l'enumerazione, premettendo che il seguente prospetto dà l'idea d'un moderatissimo piede di casa al Bengala.

1° Un Khonsama, ossia maggiordomo; 2° un Kitmulgar, ossia scalco; 3° un Masaulchee, per pulire i piatti, i coltelli e le forchette, e per portare la lanterna di notte avanti alla carrozza o palanchino; 4° un Bachee, o cuoco; 5° un Aubdar, o rinfrescatore d'acqua; 6° un Bahrie wallah, o pastore (perchè ogni ufficiale dell'interno del paese tiene una greggia di pecore e capre); 7° un Morgée wallah, o custode del pollajo; 8° un Durzee o sarto (esso ha generalmente uno o due ajutanti); 9° due Dobins, ossia lavandaj; 10° un Sirdar bearer, o cameriere; 11° un Mate bearer, ossia sotto cameriere; 12° sei portatori di palanchino; 13° un Syce ossia groom; 14° un Ghauscaut ossia segatore di fieno; 15° un Bheestie ossia portatore d'acqua; 16° un Malee, o giardiniere; 17° un Clashic, o servo per la tenda; 18° un Hookah burdar o custode dell'argenteria; 19° un Churpasse, o porta lettere; 20° un Chokedar, o guardia per custodire la casa di notte, essendo tutte le porte aperte a cagione del gran caldo; 21° un Mater o spazzatore, il quale è un uomo della classe infima per gettar via tutte quelle cose che un altro non potrebbe toccare senza derogare alla sua Casta.

Un giovine forte e robusto tiene ventisette persone di servizio! Un giovine elegante ne dovrebbe avere il doppio, ed un ammogliato il doppio di quest'ultimo. I particolari e gli ufficiali di grado elevato debbono averne almeno tre volte tanti. La maggior parte di questi servi sono Indiani, gli altri sono Maomettani. La Caste particolari dei primi sono conosciute dalle rispettive occupazioni, che sono sempre le medesime di generazione in generazione, e non v'è cosa che possa indurli ad impacciarsi in alcuna altra incombenza o a cambiare la loro. Un portatore p. e. si farebbe ammazzare piuttosto che lasciarsi indurre a portare un piatto alla tavola del padrone, per non avere il contatto anche più leggiero col cibo d'un miscredente: ei perderebbe tutti i vantaggi della sua religione, e diverrebbe un rifiuto della società. Questa circostanza spiega come noi ci conserviamo padroni di quel paese. Essa è una vera barriera contro l'ambizione e contro i progressi dell'intelletto, nel tempo stesso che tiene il popolo in divisione e lo rende facil preda al conquistatore.

Scuola di belle maniere.

Un tal sig. Picotè ha messo una scuola in Parigi ove non s'insegna altro che il modo di presentarsi, e di contenersi colà (come dice M. della Casa): « dove onesta brigata si raduna », e farvi la figura d'uomo amabile e di belle maniere. Tanto basta fin che si tace. Il parlare poi s'insegna altrove, e non l'impara bene se non chi ha qualche cosa di buono da dire, il che non suole essere il caso degli eleganti.

CHARADE.

Si tu veux être heureux et bien reçu partout,
Ne sois ni mon premier, mon second, ni mon tout.

La parola della Sciarada nel N.° 133 è: INDO-VINO.

MANUALE *del capitalista, ossia tavole degli interessi del danaro per ogni frutto e su qualunque somma da* 1 *sino a* 366 *giorni; opera utile ai negozianti, banchieri, mercanti d'ogni genere, tesorieri, ricevitori, ragionieri, agenti, fattori, impiegati delle amministrazioni di finanza e di commercio, e generalmente a tutti quelli che danno o ricevono capitali a mutuo. Milano presso* Antonio Fortunato Stella 1829.

Il solo titolo di quest'opera abbastanza ne chiarisce di per sè stesso l'importanza e l'oggetto a cui fu consacrata. Diremo però solo, che bellissimo pensiero è stato quello dello *Stella* di arricchire l'Italia di questo *Manuale*, che di tanto va ad agevolare tutta le operazioni di calcolo. Chiara, nitida, corretta pur anche è l'edizione, il che noi vogliamo dire per non defraudare della dovuta lode il tipografo *Bernardoni*.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AI LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

LUNEDÌ 29 DICEMBRE 1828. *Num.°* 156

Les justes éloges sont un parfum qu'on réserve pour embaumer les morts.

VOLTAIRE.

BIOGRAFIA.

ANTONIO CESARI ED IPPOLITO PINDEMONTE.

Questi due letterati ch' ebbero comuni la patria ed i tempi e che infelicemente si seguitarono così da vicino nel sepolcro, giunsero per vie molto diverse ad una celebrità non ordinaria. La natura de' loro ingegni, severa nel Cesari, gentile nel Pindemonte, doveva di necessità condurli a notabili differenze così negli studj come nel successo de' medesimi. Esse furono rendute ancora più sensibili dalla opposta consuetudine della vita. L'uno segregato dal mondo, che non conobbe mai nella esperienza, visse solitario meditando lungamente nei silenzj del chiostro; l'altro fino dalla giovinezza ebbe la conversazione di molti uomini, gustò i piaceri della vita, vide assai paesi, notò varj costumi, e simile al viaggiatore d' Omero potè riandando le cose passate farsi un tesoro di sapienza morale e di utili consigli. — Il Cesari nella letteratura italiana considerò l'oggetto meritevole di riforma e questo pensiero lo dominava per tutti i suoi giorni e tutti gli spese per effettuarlo; non trovò in essa il Pindemonte che il mezzo per esprimere sè stesso ne' generosi sentimenti della sua anima, e quasi senza avvedersene riuscì in questa maniera poeta nuovo e caro all' Italia. Volle il primo influire sulla nostra età; bastò al secondo di essere ascoltato, e dal suo labbro la lingua e lo stile uscirono più amabili e più adorni, perch'egli non aveva imparato che dal proprio cuore. — Senza intenzione di accurato confronto, che sarebbe al caso molto importuno, noi abbiamo unito questi due illustri Veronesi nello scritto presente, piuttosto a fine di dare un qualche segno della nostra ammirazione all' opera della loro vita, che a narrare particolarmente le ragioni onde si resero degni di tanta fama e di tanto dolore. Ciò sarebbe troppo lontano dall' istituto di questo giornale, che abbracciando molte cose e svariate è quindi costretto a toccare di tutte assai rapidamente.

Che la lingua della prosa italiana fosse ridotta ad una estrema corruzione, e che lo stile senza veruna attinenza col pensiero ondeggiasse indolente nelle forme agghiacciate delle accademie, quando il Cesari incominciò la sua vita letteraria, è cosa che nessuno vorrà negare ove getti lo sguardo sulle misere scritture di quel tempo. Il Cesari conobbe la necessità di ricreare la lingua e lo stile sull' esempio degli autori antichi, e d' influire forza e calore, ornamento e brevità, e ciò ch' è più, colore d' idioma nazionale dove non era che lentezza, ampollosità, languore, ed affettazione di lingue forestiere. Fu ottimo questo suo divisamento, e il richiamare gl' Italiani alla imitazione degli scrittori del trecento fu certo il mezzo migliore per mandarlo ad effetto. E in ciò forse non era da richiedersi *altro che modo*. Ma il Cesari inculcava che fuori del trecento non era veruna speranza di salvezza, ed egli stesso giustificando col fatto proprio le proprie dottrine rappresentò mirabilmente quel secolo nelle sue scritture più gravi. — Lasciamo che le opinioni estreme consigliano sempre le contrarie, e chè il Cesari dovette quindi trovare una forte opposizione in quasi tutti i letterati del suo tempo che non sapevano condannare sè stessi nè volevano piegarsi all'insegnamento. — I letterati, ove non sia discorso che dell' arte della parola, non meritano che se ne faccia gran caso, perch' essi molto di rado giudicano dalle impressioni resi pertinaci da teoriche anticipate ed arbitrarie, e il Cesari d' altronde era uomo da compiangerli in tutta buona fede. Ma forse non vedeva ch'egli in questa maniera invidiava a sè stesso il più nobile scopo d' un autore, il solo per cui sieno bene spese tante vigilie, quello cioè di parlare alla moltitudine e di commuoverla. Una riforma com' ei la voleva non si sarebbe nè meno potuta operare colla spada. I letterati possono abbellire, depurare la lingua, ma il popolo ne è sempre il signore, e certi mutamenti ch' egli a poco a poco v' induce debbono rimanere sacri a tutti gli autori che desiderano di essere ascoltati. Il popolo ha bisogno d' istruzione, ma non può rinunziare a quel noto linguaggio che lo collega a tutti i suoi, in cui fu usato lungamente ad esprimere i proprj pensieri, a confidare tante gioje e tante afflizioni. — Egli troverà che parlan leggiadro ma non accendono il cuore, e sdegnoso od annojato gli abbandona. — Il Cesari fece opera veramente italiana rivocando il nostro idioma alla nativa purità; ma perchè non volle, temperando le sue opinioni, sottomettersi alquanto alle ragioni dei tempi, più forte de' tempi stessi? Perchè non volle dividere la causa de' letterati da quella del popolo, combattendo i traviamenti de' primi, e concedendo al secondo quel

Digitized by Google

tanto che basta per poterlo allettare? Perchè volle condannare quasi tutte le sue opere alla unica lettura degli uomini freddi che professano ambiziosamente la sapienza soltanto per giudicare? A queste dimande forse può rispondersi con una parola: « Il Cesari non pensava ad un mondo che non conosceva » se egli più fosse vissuto nel secolo avrebbe imparato che la vera letteratura è sempre la espressione della presente società, e che non vi ha potenza di scrittore per mutare questa legge morale, nè ragione intrinseca alla cosa per consigliarne il tentativo, perchè la grande arte è l' effetto dinanzi a cui ogni teorica si dilegua; che alcune circostanze speciali hanno potuto bensì far prevalere in bontà una ad altra letteratura, ma a nessuno fu mai lecito di scambiare felicemente la propria con quella d' altri tempi o d' altri paesi. Se la letteratura non fosse l' espressione della società attuale perchè sarebbe contegnosa e quasi superba ne' Romani quando dominavano il mondo, pura soave e tutta armonia nella Grecia quando il Genio delle arti la infiammava, tremenda e misteriosa nella Giudea, voluttuosa negli harem degli orientali, mistica tra le astrazioni de' popoli del settentrione, feroce al fianco dell' Alighieri esule da una patria tradita, nobile e dignitosa col Tasso tra la splendidezza delle corti italiane e della cavalleria, ironica nel Parini, in un secolo nojoso ed annojato, e meritevole di derisione? Noi possiamo sentire il bisogno che gli scrittori ci parlino candidamente; che il pensiero principale non affoghino nelle immagini accessorie; che colla rapidità della folgore tocchino il segno proposto senza sviarsi in chiacchiere inopportune. Ma non è questo il secolo in cui l' umano intendimento possa vestirsi delle semplici forme d' un secolo primitivo; colpa forse del secolo più civile o più corrotto se desidera colori più vivi e più seducenti per essere commosso. Ma che importa se quasi ogni uomo è fatalmente trascinato dalla propria età? — Molti scrittori sentirono ciò che mancava nel Cesari, e le prose del Giordani, del Perticari e di qualche altro sono argomenti irrepugnabili a rinforzare le nostre parole; ma andarono errati ugualmente al Cesari coloro, che nell' Arcadia Romana esagerando la bella maniera del Perticari, anzi falsificandola, diedero al loro stile quello strascico di maestà latina, quell' abbondanza ciceroniana, a proposito d' inezie solenni, che non potrà mai farsi naturale tra noi un poco dissimili, a quanto pare, dagli antichi romani. Quasi fosse per malia del vocabolo Arcadia, che sotto quel vecchio appellativo dovesse così come i versi uscire ridicola anche la prosa. — Nè avremmo osato mai di contraddire al Cesari nella sua opinione di riprodurre religiosamente a questi giorni la lingua e lo stile del trecento s' ella già non fosse annichilata dai fatti; e se le opere di lui non rimanessero piuttosto come fondamento di utili studj che come cause di belle e generali impressioni.

Il Cesari scrisse infaticabilmente per tutta la vita, ma noi indicheremo soltanto le principali sue opere. Queste sono, la ristampa del Vocabolario della Crusca, le lezioni sacre, la vita di Cristo, la dissertazione sulla lingua toscana, il dialogo delle grazie, la traduzione di Terenzio e del libro della imitazione di Cristo, le novelle, le bellezze di Dante, ed il fiore di storia ecclesiastica che si sta ora pubblicando in Verona.

È una maraviglia a vedere quest'uomo inflessibile, per forza d' ingegno trasportarsi in un' epoca remota, narrare, descrivere, perorare senza tradir mai la sua intenzione di rappresentarla se non forse quando, quasi all' insaputa di sè, accattava certo brio, certo vigore d' idioma vivente, che le morte pagine del trecento non gli potevano dare, dal linguaggio dei comici fiorentini del secolo decimosesto. Le sue narrazioni hanno tutte del candore e della semplicità, sono brevi ed evidenti le descrizioni, talvolta il suo discorso s' innalza fino ai termini del sublime, e nuovo Savonarola ti sembra ch' egli sfidi le potenze della terra e le sue lusinghe fortificato dal suo Dio. Ma quando egli intende di parlarti al cuore, allora tu cerchi invano il linguaggio che discende fino ad esso; e prova ne sia quella storia d' un amore infelice ch' egli ha inserito nelle sue novelle, e che non ha strappato una lagrima di compassione sebbene il fatto la meritasse grandissima. Sarebbe lungo e difficile il parlare degnamente di tutte le sue opere; però noi accenneremo quelle soltanto, che differiscono dalle altre per qualche intendimento particolare. — La traduzione di Terenzio è un prodigio di superata difficoltà, dove l' autore ha mostrato la sua piena e profonda cognizione non solo della nostra lingua antica, ma ancora dell' antico dialetto fiorentino. — È vero, ella è oscura, e ci ha bisogno d' imparare una lingua come per intendere l' originale, ma chi non deve ammirare l'ingegno di chi ha tanto potuto? La diresti una congiura fortunata di quegli antichi comici fiorentini per travestire Terenzio alla loro maniera. — I dialoghi delle bellezze di Dante hanno molte savie osservazioni, specialmente per ciò che riguarda la *pratica della lingua*, e sono un ricco tesoro di eleganze toscane, ma non si trova quella critica sottile che ajuta la intelligenza delle grandi opere dell' ingegno umano, quel temperamento e quella opportunità di lode che fa più risaltare la bellezza speciale, quella filosofia che insegna a non segregare mai la storia letteraria dalla storia politica a bene conoscerle entrambe e mandar luce sull' autore che si vuol commentare. Il Cesari credeva che il poema di Dante fosse della medesima bontà dal primo all' ultimo verso; lo ricopiò quindi per intero; lodò ogni cosa per superlativi e per interjezioni; non diede veruna nuova e notabile dichiarazione dei passi oscuri; e più vero sarebbe stato il titolo del suo libro s'egli posto v'avesse il titolo del poema, Divina Commedia, il quale e indicava che il poema v'era tutto, e che per tutto altro epiteto ei non trovava che quello di divino. — S'aggiunga che in verità non fanno ridere quelle lepidezze decrepite di cui ha infiorato i suoi dialoghi. — Il solo libro che potesse espugnare il pensiero ostinato di Antonio Cesari era il libro della rassegnazione e della pace nel Signore. — Nel volgarizzamento della imitazione di Cristo la sua lingua parla ad ogni genere di persone senza offenderle con asprezze anticate e senza avvolgerne l'intendimento. Il suo stile confondendosi al biblico dell'originale e conservando tuttavia *la nativa* semplicità, riesce dolce e sublime come le dottrine ch'egli espone; e questa ci sembra veramente una delle più belle prose de' tempi moderni. — Il Cesari non ebbe nome di poeta sebbene facesse de' versi non pochi. È giustamente dimenticata la sua traduzione delle odi d'Orazio come fredda e senza vita; e qualche terza rima in cui tenta d'imitare lo stile di Dante o quello de' berneschi se dimostra la sua perizia ineffabile, e che niuno gli contende, nell'opera dell'antica lingua italiana, non può d'altronde nè commuovere nè rallegrare. —

I letterati che opponendosi alle sue dottrine hanno voluto spargere di ridicolo la sua persona, come non l'hanno persuaso, punto non l'afflissero. Che cosa fosse il ridicolo o non sapeva, o sapendolo non se ne curava. Forse ci credeva che anche nel fatto della lingua, come della religione, gli bisognasse percorrere la propria via colla nobile calma della devozione tra il deriso e lo strepito d'una turba ribelle e sconsigliata. Ma se non gli avversarj, lo afflisse al certo un falso amico, che dopo averlo adulato vilmente, aspettò agli ultimi giorni della sua vita per offenderlo nel nome letterario, e ciò ch'è più, per fargli dubitare forse dell'unica affezione ch'egli aveva nudrita su questa terra. Un miserabile i cui rapidi e varj mutamenti ebbero per sola causa una libidine disperata di fama, e che per questo egli merita appena un sorriso di pietà.

Nella canzone » Fonti e colline » Ippolito Pindemonte ha dipinto poeticamente, com'era nel fatto, l'indole del suo cuore: malinconica e tranquilla. Il Pindemonte ci offre l' idea contraria a quella di Antonio Cesari: poichè se vi fu autore che esprimesse vivamente le impressioni ch'egli aveva ricevuto dal suo tempo e dagli oggetti che lo circondavano, certo questo era il Pindemonte. Egli si fa centro degli avvenimenti che abbellisce od aggrava colle immagini della sua poesia, e tutti i suoi versi si legano e si confondono alle proprie affezioni. Richiama in essi e i dolci sogni della giovinezza dissipati dagli anni, e le rimem

Digitized by Google

branze degli amici perduti, i piaceri e i dolori d' una volta, l' amore e la morte, le speranze seducenti, la realtà trista ed immutabile: egli riguarda quel suo tempo collo sguardo di chi compiange insieme e conforta, e lasciando scorrere dal suo labbro una pura filosofia derivata, come disse il Monti, dalla scuola di Socrate versa il balsamo su tanti cuori esulcerati. Sebbene ne' suoi versi prevalga sempre la tristezza, ei tuttavia non sono privi di quelle ridenti immaginazioni che prorompono al sentimento anche fallace della propria felicità: ma brevi sono e fuggitive, e il senso generale indistinto che ci rimane nell' anima, è molto simile a quello che ne viene procurato dall' uomo che nelle sue meste illusioni unisce gli emblemi della vita ai monumenti della morte e sospende ad una tomba una ghirlanda di rose.

In tanta abbondanza di poeti, poco o nulla di poesia campestre aveva l' Italia, quando pubblicò le sue il Pindemonte; ove si eccettui le languide imitazioni de' bucolici greci e latini e le poesie campestri del Bertola. Ma se il Bertola al cospetto della campagna, nella gioja e nella ebbrezza de' suoi sensi, invidia quasi, col Werther, la sorte della farfalla che nuotando in quel mare di voluttà ha la sua vita dal profumo dei fiori, le descrizioni di scene campestri fatte dal Pindemonte hanno più di rilievo e di vaghezza dal pensiero morale di cui sono subalterne. Lo stile del Bertola è spesso tumultuoso alla maniera di Thompson, più spesso abbandonato da ogni grazia per fretta soverchia nel comporre; quello del Pindemonte al contrario veste con sè grande precisione l' idea che vuol significare da farne emergere un tutto pieno d' armonia e di venustà.

Le Epistole del Pindemonte come sono uniche nel loro genere, così saranno senza imitatori. Esse racchiudono una poesia ch' è tutta figlia d' un sentire individuale e che non poteva sgorgare da altro cuore che dal suo. Chi dopo aver letto il suo libro, non ha voluto conoscere personalmente l'artefice di così care sensazioni? Quando noi leggiamo senza interruzione le due epistole che intorno al medesimo argomento, quasi per emularsi scrissero il Foscolo e il Pindemonte, più chiara apparisce la loro diversa maniera di poetare. Il primo innalzando l' endecasillabo quasi alla maestà dell' esametro latino, e ritraendo da più nazioni e da più età pensieri ed affetti e concentrandoli ad uno scopo sublime, direbbesi ch'egli ci vuol trascinare nel turbine della sua passione, piuttosto che commoverci o persuaderci. Mentre il Pindemonte scorrendo sulle corde più malinconiche della sua cetra e procedendo per successione d' immagini, senza pretendere d'abbagliarci collo splendore dell'arte, ci commuove fino alle lagrime, perchè i suoi versi sono appunto mesti e soavi come le memorie dell' amica sepolta a cui li consacra. Il Pindemonte pe' versi delle Epistole fu annoverato tra gli artefici migliori di sciolti che avesse l' Italia. E più belli ancora sono quelli dei Sermoni, ma forse meno osservati perchè meno piacque l'essenziale del componimento. E a noi pure sembra che il Pindemonte fosse piuttosto temperato a perdonare che a correggere col pungolo della satira; ma palesiamo senza timore che maggior diletto abbiamo provato nel leggere questo suo libro, che non quelli di quasi tutti i sermonatori dal Parini e dal Gozzi in avanti, i quali o non fecero che riprodurre pallide copie dell'antichità, od usurpare ad altri autori le frasi e la bile, o sfogare le loro basse passioni, e quello ch' è peggio, facendosi molte volte ministri degli sdegni altrui ed ajutando colla tanto vantata santità delle lettere a rendere maligno l' uomo inverso l' uomo.

Il Pindemonte conchiuse le sue migliori opere poetiche col dare all' Italia una bella traduzione dell' Odissea; simile in questo al suo nobile amico Vincenzo Monti il quale pure aveva voluto sospendere la sua cetra agli altari rialzati d' Omero. E il Pindemonte, come il Monti, fece de' versi anche posteriormente, ma, a nostro credere, non arrivano in bontà i versi di cui abbiamo parlato, e nemmeno alcuni di cui abbiamo taciuto per amore di brevità, come que' bellissimi ne' cori dell' Arminio, tragedia d' altronde che non vale la narrazione di Tacito. Tanto ne' versi come nella prosa pare che il Pindemonte negli ultimi anni della sua vita abbandonasse il suo stile primiero; se si tolga il sonetto in morte della Marietta Landi, e la parte descrittiva del Teseo che ricordano ancora il suo antico valore. La sua maniera non è più così spontanea nè così affettuosa; il suo pensiero spesso mortificato nelle eleganze ricercate manca di calore e di rapidità. Avrebbe influito nella sua composizione lo strepitare puerile, che si fece in questi ultimi tempi, di lingua, di stile, di eleganza, di purità? Ma se noi diamo la preferenza alle prose campestri, per uno stile più naturale, sopra gli elogj di uomini letterati ch'egli rifece e pubblicò di recente, questi non di meno saranno sempre considerati come un abbondante tesoro di utili cognizioni, come splendidi esemplari d' una critica arguta insieme e generosa.

Le opere di Antonio Cesari e d'Ippolito Pindemonte saranno consegnate alla posterità come delle migliori che questo secolo ci abbia prodotto. Quelle del Cesari, annumerate alle classiche della nostra favella, avranno la gloria di essere studiate e consultate da tutti coloro che amano di scriverla puramente: ma una gloria più desiderabile è riserbata a quelle del Pindemonte: esse andranno alle mani d'ogni genere di persone, facendo la delizia specialmente di quelle, che col sentimento del bello e del grande cercano d' illudere gli altri penosi sentimenti dai quali è offesa la vita.

TEATRI.

I. R. Teatro alla Scala.

Prima rappresentazione di Carnevale.

L' Assedio di Corinto.

Prima sera.

Questa volta l'opera non è semiseria, ma è semivecchia. Ella è il Maometto già veduto e sentito colla musica di Rossini, coll'aggiunta d' un' atto, e di qualche altro pezzo a cui il Rossini ha fatto della musica nuova. Ed è pur cosa questa che andava avvertita una volta, giacchè non è mai stata detta da chi si è data tanta premura d'informarci che il Rossini aveva messa la sua musica vecchia del Maometto nel dramma dell'Assedio di Corinto. — Rimaniamo dunque intesi che questo Assedio di Corinto è il Maometto in anima e in corpo colla musica fatta per lui, con un' aggiunta di scene per le quali fu scritta dallo stesso Maestro la musica che occorreva.

La poesia cattiva al solito, e anche con qualche erroruccio di grammatica oltre il solito, ha però delle situazioni, della passione, del movimento, ed è ora la traduzione della tragedia lirica rappresentata a Parigi, e siccome questa tragedia lirica è calcata sul dramma italiano, col tramutamento del luogo della scena in Corinto, e colle aggiunte sovraindicate, ne risulta che questa traduzione quanto all' azione, all'interesse, al sceneggiare, e anche ai metri si risolve nel Maometto che già abbiamo veduto, salve le aggiunte, nè doveva Rossini farvi altra musica.

. . . . . Queste poche righe erano state scritte dall'estensore di questo articolo per modo di provvisione prima d'andare al teatro, ed ora sono diventate quasi inutili, o almeno di poco interesse. Ma chi? chi mai affidato al nome del Maestro, alla fama dall'Assedio di Corinto, a quella dei cantanti, alla riputazione dell'orchestra di Milano, poteva aspettarsi ad una sì perfetta e compiuta *non riuscita?* Ma così avviene pur troppo che le cose del teatro vanno per l'appunto come i più grandi avvenimenti del gran mondo politico, che spesso rimangono al disotto dell' aspettativa. Qui però v' è il suo perchè. La musica di quest' Opera, che per la massima parte è quella del Maometto,

Digitized by Google

per noi è già vecchia, e non può neppure dirsi affatto nuova quella dei pezzi aggiunti nell'Assedio di Corinto, perchè in grazia dei famosi nostri *balli grandi*, è stata anche questa fritta e rifritta in dieci maniere, e il proprio della musica quando è stata sentita e tornata a sentire si è che più è bella più rimane negli orecchj, e perciò appunto fa meno effetto quando si riproduce l'originale d'onde è presa. Ci sia poi anche permesso il dire, che non è forse stato avvertito nel mettere in scena questo dramma, al bisogno indispensabile d'una gran forza di cori, massime nei pezzi aggiunti, come nel coro de' Greci, nella benedizione delle bandiere, ec. ed è questo un difetto al quale si potrebbe ancora rimediare, ma quando gli abbonamenti sono fatti, ed è fatta la piena della prima sera gl'impresarj per solito non si danno gran premura di rimediare, nè di correggere.

L'orchestra forse questa volta... ma se fosse anche vero che la prima sera vi fosse stato per parte sua qualche difetto, qualche mancanza di chiaro-oscuro, o di precisione, l'orchestra di Milano diretta da Rolla è tale da rimediare a tutto quando voglia, e mostrarsi sempre degna della meritata sua riputazione.

I cantanti, Madama Lalande, Tamburini, e Winter hanno date non dubbie prove del loro valore, ma non hanno fatto grande effetto, e questa è cosa di fatto. La prima è pure quella stessa che tanto abbiamo applaudita nell'Ultimo giorno di Pompei. Ciò basti in sua lode. Tamburini è senza dubbio il primo basso cantante del suo genere come Lablache è ora il primo del genere suo. Qui Tamburini ebbe a lottare contro l'impressione lasciataci dalla forza di voce di Lablache, e dalla forza d'azione di Galli appunto nel Maometto che abbiamo tuttora presente, come non abbiamo dimenticato neppure Madama Favelli. — Winter già da noi giudicato e anche applaudito non poteva fare più di quello che ha fatto. Quanto poi all'insieme era da desiderarsi un secondo tenore che avesse più forza e più pratica di scena, invece d'un giovanetto che comunque non privo d'abilità, e di buona maniera di canto mal può reggere all'interesse della situazione, e all'ampiezza del nostro teatro.

Le scene sempre belle, ed alcune bellissime. Diremo a nostra confusione, che una di esse, certa grotta illuminata ci è sembrata d'un valore un poco al disotto delle altre, e questa appunto è stata applaudita: onde è probabile che abbiamo il torto.

Quanto al vestiario ci rimane qualche dubbio, 1° sul turbante di Maometto che dovrebbe forse essere come quello che porta il Gran Signore, alto, coi tre fermagli e le penne d'airone, notando che Corinto fu preso (salvo errore) nel 1453 quando Maometto II era già Imperadore, ec. 2° sul turbante che pare turco messo sul capo di Jero greco guardiano de' sepolcri; 3° sull'abito di Cleomene, abito dalmatino e non greco. Vero è che vi sono anche oggi giorno dei greci dalmatini vestiti a quel modo, ma sono greci di religione, e dalmatini di nazione, e perciò vestono alla foggia del loro paese. Tutto il rimanente del vestiario è sembrato alquanto modesto. Si potrà dire che i Corintj vicini al loro esterminio non avessero voglia di vestirsi dal dì delle feste, ma questa scrupulosa verità storica poteva pure essere sagrificata alla solita pompa de' nostri spettacoli.

Non parliamo del furto della musica di Mayer, perchè supponiamo che il lettore ne sia già stato annojato abbastanza.

I balli hanno fatto un fiasco deciso. Il secondo un po' meno del primo, contro il parere di chi ne ha giudicato alla prova generale.

Seconda sera.

La seconda sera tutto quello che dipendeva dagli esecutori è andato meglio; benissimo l'orchestra, come già ne eravamo sicuri. Si sente, si sa, si conosce che la musica è eccellente; si capisce ciò che potrebbe farle fare anche maggior effetto, come sarebbe gli ottanta coristi, e gli undici violoncelli che erano a Parigi, ecc. ma questi non ci sono, e sono già varj anni che in un modo o nell'altro sentiamo ripetuta la musica del Maometto, e dell'Assedio di Corinto.

Pei balli non c'è nè prima nè seconda sera. Il primo, freddo e imbrogliato, non sveglia interesse nè per Rosemonda che come è noto dalla storia non è stata nientemeno che virtuosa, nè per la regina che appare cattiva e niente altro che cattiva, nè per il Re che fa la figura d'uno sciocco. Il pubblico ha fatto giustizia. Noi ripeteremo, giacchè per essere utili giova ripetere, che le lunghe scene dialogate a gesti, non è vero, non può esser vero che s'intendano, e annojano sempre immensamente, se non sono ajutate dalle situazioni e dagli accessorj; e qui ci vuole ingegno e invenzione. Noi non vogliamo già dire che il compositore ne sia privo, ma vorremmo persuaderlo che egli ha preso una cattiva strada. I ballabili, o le danze non hanno avuto buona riuscita. Quella delle bandiere è sembrata una imitazione della furlana dell'Otello, ma questa era originale, era al suo vero luogo, era nazionale. Guerra e la Vaque-Moulin sono sempre applauditi e degni d'esserlo, e se è vero che una ballerina non possa mai alzare troppo una gamba in fianco, se un ballerino non può mai troppo girare, se un passo a due non può mai essere troppo lungo, per tutto il resto non si può che applaudire e lodare.

Per il secondo ballo è stato preso un altro compositore di minor fama, il che fa *credere* che si *creda* più facile *il fare un* ballo comico che un tragico: e questo è errore, e error grave. Ad ogni modo l'Avviso ai Maritati preso da una commedia del Federici, che l'ha preso da una commedia tedesca, la qual commedia è presa dal *Magazin des Enfans*, se non può dirsi che piaccia, ha qualche cosa che diverte, e la Conti e Ramaccini fanno ottimamente la parte loro. Anche qui lunghe scene a gesti, ma la situazione fa che s'intendano. Noteremo di volo che nel primo ballo, quando il Re si contenta di far partir Rosemonda per appagare la Regina, questa allora appunto vuol farla rimanere per la festa del giorno dopo. Nel secondo ballo poi dove per parentesi sul finire dell'azione si tratta d'andare a dormire col lume e poi subito si fa una festa di giorno in giardino, v'è una scena in cui perchè la cameriera fa l'impertinente col servidore forse suo marito, il Colonnello ordina che le sia tagliata la lingua (a una che non parla) e viene un ussero per fare questa amputazione colla sciabola. La musica del primo ballo è fatta a posta. Non ha prodotto grande effetto, e noi ne parliamo per dare la dovuta lode alla Direzione che finalmente ha proibito ai capi de' balli di prendere musica di drammi non ancora rappresentati sul nostro Teatro. Altro esempio che le cose le più ovvie non sono sempre quelle che più facilmente e presto vengono poste in uso.

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

SI PUBBLICA
AL LUNEDÌ, MERCOLEDÌ
E VENERDÌ
D'OGNI SETTIMANA.

L'ECO

Giornale di Scienze, Lettere, Arti, Commercio e Teatri.

Il prezzo d'associazione
annuale è di lire aust. 36
per semestre . . . 18
per trimestre . . . 9
per fuori Milano per
trimestre altre . . 3

MERCOLEDÌ 31 DICEMBRE 1828. *Num.°* 157

Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelunche, in una vista offerse.
TASSO, Ger. Lib.

VIAGGI.

Rambles in Madeira, ecc., ecc. — *Escursioni nell'Isola di Madera e nel Portogallo ne' primi sei mesi del* 1826 *con un appendice di notizie sulla salubrità, sul clima, sui prodotti, e sulla storia dell'Isola. Londra* 1828.

Una quantità d'inglesi visitano l'isola di Madera, taluni per affari di commercio altri per cercare sotto quel cielo dolce e sereno un rimedio alle loro malattie. Ad un viaggio di tale natura andiamo debitori dell' opera di cui parliamo.

L'autore accompagnò probabilmente un suo parente o amico ammalato, e giovossi utilmente di quella occasione per imparare a conoscere l' isola sotto i suoi varj aspetti. Le sue relazioni e le osservazioni da lui fatte gli somministrarono vasto campo a darci una circonstanziata descrizione dell'isola. Ecco quello che ei ne dice.

Non v' ha propriamente parlando, inverno a Madera, ma quello che inverno potrebbe chiamarsi, non è che un più moderato calor di sole. Se l' uniformità della temperatura, è la qualità che rende un clima salutare per gli ammalati, Madera è un soggiorno sanissimo, poiche la differenza della temperatura fra l'estate e l'inverno è insignificante, mentre il termometro sta ordinariamente fra i 60 e 70 gradi di Farenheit, ed è caso ben raro che monti o scenda cinque gradi oltre quella temperatura media. Le notti sono calde e per lo più dolci, le sere però talvolta fresche, ma non più fredde di quello che lo sia una sera fresca d' estate in Inghilterra. Le pioggie sono impetuose come sogliono generalmente esserlo fra i tropici, ma sempre periodiche e non lunghe. Durante quasi tutta l' estate regnano dei venti regolari di terra e di mare che di molto raddolciscono il caldo. Le ripide strade di Funchal che è la capitale, sono sempre ombrate, fresche e nette, ed in mezzo a quasi tutte scorre un rigagnolo. Soltanto un certo vento di levante, detto Leste, non dissimile dallo scirocco, è caldo, secco ed opprimente per alcune persone alle quali cagiona rilasciamento di forze e male di capo I naturali nullameno ne soffrono più che i forestieri, e gli ammalati non stanno mai meglio che quando soffia. L' aria è allora straordinariamente chiara ed il cielo del più bell' azzurro.

L' autore arrivò verso il dicembre del 1825. In gennajo fiorivano abbondantemente le rose: gli aranci coprivano gli alberi, i quali in aprile portavano già nuovi fiori per la raccolta autunnale. In aprile si avevano aranci nuovi nelle parti settentrionali dell' isola; nella stessa stagione si portavano dai monti eccellenti fragole. Ogni mattina vedeva l' autore un nuovo fiore spuntato nel suo giardino, che in Inghilterra non avrebbe veduto spuntare senza il calore delle stufe.

La vite al principiare d' aprile si vestiva di nuove foglie, ed i campi di grano verdeggiavano alle falde del monte su cui sta Funchal. Nei boschi e nelle siepi scorgesi appena un cambiamento, pochissimi essendo gli alberi indigeni e gli arbusti che perdano le loro foglie. In mezzo a tutti questi vantaggi di una continua primavera l' isola è libera da quegl' incomodi che si spesso amareggiano il soggiorno dei paesi caldi. Colà non si sa che sieno le febbri periodiche, non vi sono che poche zanzare, ma non si conoscono i *mosquitos*. L' acqua è eccellente ed abbondantissima. Quasi da per tutto si trovano sorgenti, e perfino nelle valli le più profonde, i ruscelli che scendono dall' alto dei monti non si asciugano neppure nella più calda stagione.

Le giornate sono in tutto l'anno di una durata quasi uguale; la massima differenza non oltrepassa le tre ore. Poco dopo il mezzo giorno si mitiga il calore: il crepuscolo è appena sensibile. Nelle belle giornate, il sole tramontante getta soventi sopra tutti gli oggetti un magnifico splendore di porpora, ma in meno di mezz' ora è notte oscura. Nei mesi d' inverno l' aria è spesso fresca ed umida. Soltanto nelle case di alcuni Inglesi che portarono seco i costumi nazionali, si vedono dei cammini. I Portoghesi non usano nè tappeti nè tende. Nella città di Funchal e sulle coste vicine il clima è lo stesso. Appena però si esce dalla città si scorge una differenza, ed uno dei pregi del clima dell' isola è che non si ha bisogno di andare molto lontano per trovare una grata temperatura d' atmosfera. Nell' estate tutti abbandonano le città e vanno a cercare il fresco nelle colline dei dintorni. Nel salire su quelle alture la temperatura dell'atmosfera cambia di cento braccia in cento braccia di distanza, e quando si va sulle alture settentrionali, si trova un clima affatto diverso, e quell' ombra e quel fresco che fanno tanto piacere in estate. Nei luoghi più alti però l' aria non è solamente più fresca ma

Digitized by Google

è anche più umida, e spesso le *quintas* (case di campagna sui monti) sono avvolte nella nebbia, nel tempo che la città è illuminata dal più bel sole. L'esperienza ha dimostrato che il clima dell'isola è salutevolissimo per i tisici. Dalle osservazioni pubblicate nell' *Edinburgh medical Journal* da un medico che vive in quell' isola, risulta che dal 1818 al 1826 sopra 35 ammalati affetti da un principio di tisi, 26 ritornarono a casa più sani che non fossero mai stati, degli altri alcuni morirono subito dopo la loro partenza e d'altri non se ne sentì più parlare.

I forastieri troveranno a Madera molti di quei comodi che ne rendono piacevole il soggiorno. La carne è buona, principalmente quella di manzo; pesci e pollame in abbondanza, i polli d' India sopra tutto sono grossi e belli. I mercanti inglesi nell' isola spendono molto e sono ospitalieri. Non vi sono divertimenti pubblici nè spettacoli. I Portoghesi a Madera vivono casalinghi e ritirati; ma gl' Inglesi stabiliti colà sono tanti, che possono fare a meno della società dei portoghesi, ed è anzi raro vederli insieme. Gl' Inglesi hanno conservato intatti i loro costumi nazionali e le loro abitudini di vita; ed il forestiero sui primi tempi vede delusa la sua aspettativa trovando tanto poca novità. Colazione, seconda colazione (*lunch*), desinare, e tè, tutto alle stesse ore come in Inghilterra. Ogni parte del vestito, ogni utensile di casa è di manifattura inglese. Le sole frutta alla fine della tavola ricordan il grado meridionale dell'Isola. Quasi tutte le produzioni delle regioni tropicali si coltivano con buon successo a Madera, ed i limoni, le banane ed i guavas si pretende sieno migliori che alle Indie occidentali. I legumi hanno presso a poco le medesime qualità degl' inglesi: colla sola differenza che i piselli verdi e le favé si hanno in gennajo. L' albero del caffè che vi si piantò come una rarità soltanto alcuni anni sono, prospera meravigliosamente e dà eccellenti frutti.

Piacevolissime sono le escursioni che si fanno per l' isola, poichè ella offre le più magnifiche vedute. Si adoprano a tale uso piccoli cavalli condotti da un ragazzo che in lingua del paese chiamasi *Burroquero*. Questi ragazzi sono avvezzi alla fatica; anche nelle strade le più difficili essi seguono il passo dei loro cavalli e si attaccano alla loro coda quando la salita è troppo erta. Tali gite di montagna per piacevoli ch' elleno si sieno non possono farsi che quando il tempo è bello, e non ricchiedono mai meno d' una giornata intiera.

Una metà dell' opera si riferisce al Portogallo, quello che noi vi troviamo può riguardarsi precisamente come il rovescio della medaglia di quello che Madama Baillie ha scritto nella sua notissima operetta. Il cattivo odore ch' ella aveva sempre sotto il naso a Lisbona sembra averla più d' una volta messa di mal umore oltre il dovere. Il nostro autore mostra maggiore sensibilità, ed ha provato, a quanto pare, impressioni più piacevoli; ci pensa che si potrebbe vivervi comodamente, sebbene anche non affatto alla foggia inglese. Ci asterremo dal riferire quello che l' autore dice del Portogallo, essendo quel paese generalmente più conosciuto.

BELLE LETTERE.

Lettera di Lady Montagu.

Pera di Costantinopoli 4 gennajo 1712.

Sono obbligatisima alla mia cara madama J. per la di lei aggradevol lettera. Ella è la sola fra i miei corrispondenti che abbia giudicato abbastanza bene per credere che le di lei nuove mi sarebbero state care. Tutti gli altri mi dicono, quasi negli stessi termini che mi suppongono al fatto di tutto. Della quale loro supposizione, io non so travedere altra causa fuorchè la credenza loro che la razza de' piccioni di Maometto sussista ancora in questo paese, e che io ne riceva soprannaturali consigli. Vorrei pure retribuire la di lei gentilezza con qualche piacevole narrazione di questi luoghi; ma non so qual genere di cose potrebbe allettare la di lei curiosità, oppure se ella sia curiosità di cose tanto lontane. Per verità ora che scrivo non ho guari il capo a ciò che possa divertire, avendolo tutto pieno di preparativi necessari per l' aumento di mia famiglia. Potrà facilmente immaginarsi quanto io sia sossopra. Ma provo però in certo grado consolazione nel riflettere alla gloria che sta per derivarmene, e all' onta che sono per isfuggire. Questa frase le riuscirà forse enigmatica; ma in questo paese è più obbrobrioso l'essere maritata e non prolifica, che non sia tra noi l' esser prolifica e non maritata. -- Hanno credenza che quando una donna tralascia dal figliare, sia l' effetto di età avanzata per quanto il di lei volto possa affermare il contrario. Questa opinione induce le donne a far prova sì presto di gioventù, (la qual prova è necessaria per essere tenuta in conto di bellezza al pari del mostrar patente di nobiltà per essere ammessi cavalieri di Malta) che non si contentano di usare dei mezzi naturali, ma ricorrono ad ogni sorta di empirismi per evitare lo scandalo di non mostrarsi più atte alla prole, e sovente ne rimangon vittima. Senza esagerazione, tutte le donne di mia conoscenza hanno dodici o tredici fanciulli, e le vecchie vanno altere di averne venticinque o trenta per cadauna, acquistando esse rispetto in ragione del numero che ne produssero. Quando sono incinte è lor frase comune il dire che sperano in Dio di averne due questa volta, e le interrogate sul come provvederanno a sì tanto gregge da lor bramato, rispondono, la peste ammazzarne generalmente la metà. Il che avviene generalmente senza molto sconcerto de' parenti paghi dell' avere sì abbondantemente figliato. L' ambasciadrice francese è costretta a seguir questa moda al pari di me. In non molto più di un mese da che qui si trova ella ebbe un parto ed è grossa ancora. Ciò che reca più meraviglia si è l'esenzione che le prolifiche sembran godere della maledizione sovrapposta al lor sesso. Esse ricevon visite, e ne rendono dopo la quindicina uscendo colle loro gioje e coi loro abiti nuovi. Desidero di poter provare l' influenza del clima su questo particolare ma temo in questa bisogna di rimaner sempre inglese del pari che nella mia tema del fuoco e della peste che qui sono due cose assai poco temute. Molte famiglie ebbero le loro case abbruciate una o più volte; causa quella loro strana maniera di riscaldarsi, che non è per via di stufe o di cammini ma sì bene con una certa macchina chiamata *Tendour* dell' altezza di due piedi colla forma di una tavola coperta da un bel tappeto o ricamo. In questa tavola composta di puro legno introducono una piccola quantità di calde ceneri e vi siedono sopra colle gambe sul tappeto. Ivi lavorano scrivono e spessissimo dormono. Se avviene che sognino rovesciano talvolta il tendour sì che le calde ceneri mettono in fuoco la casa. Una quindicina di giorni fa, vi furono cinquecento case arse in tal modo, ed ho veduto di poi parecchi fra i proprietari che non sembravano per nulla tocchi da una disgrazia tanto comune. Pongono i loro averi in uno schifo e guardano le loro case ad ardere con grande filosofia, di rarissimo danneggiate essendo le loro persone, poichè non hanno scale da cui discendere.

Ma avendovi fin qui trattenuta di cose che non mi garbano, è ben giusto che vi dica qualchecosa di ciò che mi diletta. Il clima è in supremo grado bellissimo. Siedo ora in questo quarto giorno di gennajo colle finestre aperte, godendo il caldo raggio del sole, mentre voi tremolate sopra un tristo fuoco di carbon fossile, e la mia camera è ornata da narcisi, da rose e da giunchiglie di fresco colte nel mio giardino. Sono pure soddisfatta da molti punti di legge turca, sia detto a nostra vergogna, meglio intesi e meglio eseguiti che i nostri, particolarmente il castigo de' bugiardi riconosciuti. Essi vengono marcati nella fronte con un ferro rovente quando sono convinti di qualche falsità manifesta. Quante bianche fronti non vedremmo noi sfigurate? Quanti

Digitized by Google

bei gentiluomini sarebbero costretti ad abbassare le loro perrucche fino alle sopracciglia se questa legge fosse tra di noi in vigore? Tirerei innanzi a narrarvi molte altre parti di giustizia turca, ma devo mandare per la mia levatrice.

ARTI E INDUSTRIA.

Carta di paglia.

La fabbrica importantissima della carta di paglia stabilita dal sig. Osio va sempre più estendendosi e migliorandosi sicchè pare non lontano il tempo in cui possa raggiungere la perfezione delle fabbriche francesi.

L'Istituto sta principalmente attendendo l'esito dei tentativi che in essa si sono intrapresi per ottenere l'imbiancatura della pasta, onde poter decorare il sig. Osio di maggior premio; ed intanto gli assegna per la terza volta quello della medaglia d'argento.

All'aprirsi della nuova stagione saranno eretti due nuovi stabilimenti per la fabbrica della carta di paglia onde il medesimo privilegiato sig. Angelo Osio verrà in grado di potere con più precisione soddisfarne le richieste che ogni giorno vanno aumentando sì dall'estero che dai nazionali. — L'I. R. Accademia delle belle arti conobbe l'importanza di una sì ingegnosa scoperta e la fregiò già da tre volte di premio, incoraggiando l'inventore a proseguire collo stesso zelo e coll'istessa assiduità le sue cure onde ottenere il perfezionamento della medesima, il quale scopo mediante il lodevole coraggio con cui l'inventore andò contro a spese non indifferenti, mediante il nessuno risparmio di tempo e di fatica egli crede di avere ottenuto rendendo la sua carta utile ed adattata ad ogni ceto di persone. Il consumo della medesima presenta circa la metà di risparmio che l'altra variando i suoi prezzi secondo la differenza delle qualità.

MISCELLANEE.

Il procaccino cieco della Zillerthal (in Tirolo.)

Non sono rari gli esempii di ciechi i quali in diverse maniere si occupino, ma la sorpresa che risveglia la loro attività ben più grande addiviene quand'eglino disimpeguano affari pe' quali sembra cosa essenzialissima il senso della vista. Uno di questi ciechi esiste attualmente nella Zillerthal. Ne leggemmo la storia in un foglio di Vienna, e siccome ci sembrò interessantissima, pensammo farne parte a' nostri leggitori riducendola per quanto fu possibile a quella brevità che i limiti del nostro giornale ci prescrivono.

Mattia Winkler attualmente in età di 61 anni, figlio d'un povero carbonaro, nacque nel piccolo villaggio di Kapsing nella Zillerthal. Nei primi giorni dopo la sua nascita fu attaccato da una violenta infiammazione d'occhi. I suoi genitori consultarono, poveri com'erano, un di quei ciarlatani che per estorcere denaro dal credulo volgo si vantano abili a guarire tutte le malattie, ed i rimedj dati da costui furono di una efficacia tale, che in pochi giorni il povero Mattia perdette ambi gli occhi.

I suoi genitori avevano altri cinque figli nè potevano poveri come già si disse, far cosa alcuna per la educazione del fanciullo cieco, di modo che sembrava che altra via di sussistere a lui non rimanesse aperta fuori che quella di mendicare il pane dalla umanità de' suoi compatriotti: eppure mai non mendicò Mattia, ma sempre coll'opera propria all'esistenza sua provvide. Giunto appena all'adolescenza, egli incominciò a guadagnarsi qualche cosa andando a vender pane alle case del paese, e con questo a poco a poco andò formandosi pel mestiero di procaccino ch'egli esercitò nella sua età adulta. Indi assunse l'impiego di tira mantici dell'organo d'una chiesuola lontana circa un quarto d'ora di cammino dal suo villaggio, ed imparati a memoria alcuni cantici sacri, li cantava negli ufficj divini ed in tal maniera si guadagnava pure un poco di denaro: l'uno e l'altro di questi piccoli impieghi egli tuttora esercita quando le occasioni si presentano. Così continuò egli a vivattare fino all'età di 34 anni, e potè procurarsi con che contribuir anche all'esistenza de' suoi genitori divenuti vecchi ed incapaci di più lavorare; e siccome gli altri suoi fratelli e sorelle erano lontani ed in meschina condizione servile, così ei divenne l'unico sostegno de' suoi vecchj genitori.

Era giunto Mattia all'età di 35 anni quando questi in breve spazio di tempo l'uno e l'altro morirono: e questa perdita tanto l'afflisse che poco mancò ei non si abbandonasse alla disperazione, poichè sebbene grave a lui riescir dovesse il mantenerli, pure tal peso era compensato dall'amore che gli portavano e dalle cure ch'essi avevan per lui, le quali di molto la trista posizione sua gli alleviavano. Solo, dovette allora egli provvedere da per se alla sua esistenza. È commovente l'udirlo lui stesso raccontare la posizione sua a quell'epoca e quello ch'ei fece. Afflitto com'era ed abbandonato si recò alla chiesa della Vergine miracolosa di Brettfall e pregò la madre di Dio che gli inviasse consolazione e consiglio su quanto nella trista posizione sua fare dovesse. Dopo aver pregato per un'ora, alquanto più tranquillo, se ne ritornò a casa, ed occupato senza interruzione della sorte sua futura, tutto ad un tratto se gli affacciò alla mente l'idea di divenire procaccino. Comunicato da lui questo pensiero a' suoi amici, essi il derisero e fecer di tutto per dissuaderlo, dicendo esser cosa inaudita che un cieco esercitasse quel mestiere, e che niuno gli affiderebbe commissione; ma nulla valse tutto ciò contro il fermo proponimento di Mattia, intimamente convinto essendo questi esser quel proponimento inspirato dal cielo, com'ei tuttora lo crede.

Così deciso incominciò i suoi viaggi recandosi alla città di Rattenberg lontana tre ore di cammino dal suo villaggio, e molti mossi da compassione e da una specie di curiosità lo incaricarono di varie incombenze, e gli fecero tener dietro per assicurarsi se da se solo e senza ajuto altrui le eseguisse. Tutte le prove fattesi a tale oggetto attestarono la somma esattezza e puntualità sua. Era scorso appena un anno da che Mattia esercitava quel mestiere che già er'egli riconosciuto, come lo è tuttora, pel più abile e sicuro procaccio che avere si potesse.

Sono ormai 24 anni compiuti che quel buon cieco se ne va regolarmente tutte le settimane solo soletto a Rattenberg colla sua cesta sulle spalle, con lungo bastone in mano con cui tasta la strada innanzi a se, passando per cinque villaggi, e questo viaggio lo fa in cinque o tutto al più in sei ore. Colà eseguisce le commissioni dategli, fa le sue varie compre, e conta da se senza che alcuno l'ajuti il denaro, conoscendo egli

Digitized by Google

al tatto qualunque specie di moneta in corso. Fa da se medesimo i suoi pacchi e rimette ad ognuno il suo a casa, nè v'ha pericolo che s'inganni.

Animato dalla buona riuscita de' suoi viaggi a Rattenberg egli estese la sua intrapresa e si mise ad andare alla fiera di Hall, città lontana circa quattro miglia tedesche dal suo paese, e per andare alla quale ei deve passare per la piccola città di Schwatz e per dieci altri villaggi. Ad Hall anche in mezzo alla confusione della fiera ei trova tutti i luoghi ne' quali ha che fare, e solo come andò, solo ritornasene a casa; ed è cosa interessantissima a vedersi con quale abilità ei schivi tutte le vetture ed altri ostacoli che incontra in cammino.

Per quello che riguarda le sue qualità personali, egli è il ritratto della probità e della bontà: uomo è d'altronde di sano giudizio e della più amabile semplicità di modi. Oltre a ciò ei fa il suo mestiere sempre di buon umore, e faccia bello o brutto tempo è tutt'una per lui. Per poco insomma che si conosca quel buon'uomo non si può fare a meno di amarlo.

Quale scuola per tanti e tanti infelici che si abbandonano all'avvilimento, e che sebbene più atti a procacciarsi una esistenza di quello che lo fosse Mattia, preferiscono essere a carico della società col mendicare.

Giornalista di nuova specie.

Si legge nei fogli francesi un fattarello curioso accaduto recentemente.

Un certo Gilbert pubblicava a Parigi un Giornale di Commercio. Venne citato dalla polizia a cagione d'un articolo del suo foglio che offendeva i costumi e la religione. Nel corso del processo si venne a rilevare che questo Gilbert era stato in galera e che aveva finito il tempo della sua condanna. Uscitone non aveva saputo cosa far di meglio che pubblicare un giornale sul cui prodotto viveva. Questo giornalista di galera fu condannato ad una forte multa ed a sei mesi di prigione: varj giornali scherzano su questo singolare redattore, e sulla sua intrapresa, ed inspirati da satirico sdegno ripetono il noto detto dell'*Honnête Criminel: que diable allait-il faire dans cette maudite galère!*

Il Taccuino perduto

Almanacchetto dedicato ai Romantici ed ai Cruscanti. Inni due di anonimo autore. Si aggiunge il Sermone del Monti sulla Mitologia. Udine, pei fratelli Mattiuzzi.

Come indica il frontispizio, due parodie in sciolti, l'una del Romanticismo, del Cruscantismo l'altra, aggiuntivi i piccantissimi versi del Monti sulla Mitologia, formano il piccol corpo di questo gentile almanacco. Del sermone del Monti nulla diremo, se non che accorto pensiero fu quello di riprodurre in un libretto destinato a correre nelle mani della moltitudine i pensamenti di un tanto poeta sur un argomento di cui si è menato sì gran chiasso a dì nostri; poichè l'autorità de' sommi ingegni ha maggior peso delle sofisticherie letterarie in questioni in cui la verità meglio si raggiunge per abituale sentimento del bello che non per sottigliezza di raziocinio.

Dei due così detti inni lasceremo intatto il giudizio a chi li vorrà leggere. L'Editore udinese dice nel po' di prefazione che loro fa precedere, che que' versi furono trovati da un viaggiatore presso l'osteria di un villaggio a piè dell'Alpi senza alcun indicio di chi ne fosse l'autore: comunquemente la cosa sia, certo è che questi versi trovati a caso possono stare a fronte senza scapitarvi di tanti altri *ricercati* a gran studio, di cui vanno adorni gli odierni almanacchi.

Questo taccuino si trova vendibile presso il nostro ufficio al tenue prezzo di centesimi 50 austr.

ANNUNZIO LETTERARIO.

Enciclopedia portatile, o collezione completa di trattati ristretti sulle scienze, sulle lettere e sulle arti, compilata da una società di dotti sotto la direzione di C. Bailly. — *Milano presso Antonio Fortunato Stella e figli*, 1829.

Esce dalla libreria dello Stella una Enciclopedia portatile, cioè una collezione completa di trattati ristretti sulle scienze, sulle arti compilata da una società di dotti sotto la direzione di C. Bailly, e tradotta dal francese con quei cangiamenti che saranno creduti i migliori. Se, come non v'ha dubbio è utile tuttociò che tende a difondere i lumi e le cognizioni, questa Enciclopedia ha sopra le altre opere di simil natura l'avvantaggio d'essere composta di trattatelli interi e compiuti, e di vendersi unita e separata a piacere, onde ognuno può con poca spesa procacciare ciò che gli preme, e riparare, avendola intera, all'eventuale perdita d'un volume. Caso pur troppo facile ad avvenire in opere di piccolo formato. Saranno circa 80 volumetti. Le condizioni sono discrete. Il manifesto che abbiamo tralle mani invoglia ad associarsi, e la conosciuta onestà e diligenza dello Stella è garante di quanto promette il manifesto.

AVVISO

*Pei signori Associati all'*ECO.

Scadendo col giorno 31 dicembre l'abbonamento del corrente anno all' Eco, *i signori Associati e Corrispondenti sono pregati di rinnovarlo in tempo secondo il metodo in corso, dirigendosi, come al solito, per Milano e suo circondario all'*Uffizio dell'Eco, in contrada dell'Agnello al n.° 963. *Per tutti gli altri paesi e città del Regno Lombardo-Veneto, non che per tutta la Monarchia e per l'Estero si volgeranno direttamente alla* Spedizione generale delle Gazzette *presso l'I. R. Direzione centrale delle Poste in Milano, la quale s'incarica per l'esatta e pronta spedizione.*

PAOLO LAMPATO, TIPOGRAFO EDITORE.

Le associazioni si ricevono in Milano *presso gli Editori degli* Annali Universali delle Scienze e dell'Industria *in Contrada dell'Agnello al N.° 963, nel cortile a sinistra; e per fuori di Milano all'ufficio delle Gazzette presso l'I. R. Direzione delle Poste di Lombardia, e da tutti gli uffici Postali della Monarchia.*

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Österreichische Nationalbibliothek
+Z174073901
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google